L'ITALIA GEOGRAFICA ILLUSTRATA

IL NOSTRO PAESE

Il nostro paese, dai poeti e dagli artisti amorosamente celebrato per le sue glorie, non meno che per le sue sventure, dallo storico salutato come « tre volte risorto dalle sue rovine » — il nostro paese non si chiamò sempre col dolce nome d'Italia. Ma fu, in tempi remoti, chiamato *Terra Saturnia*, poi *Enotria* — terra dei vini — e quindi *Esperia*, per la sua situazione rispetto alla Grecia.

E lo stesso nome d'Italia, comunemente fatto derivare da *vitulus*, vitello — come designazione di paese essenzialmente agricolo (per figura rettorica, ricco di vitelli) — non arrivò che per più d'una tappa all'odierno suo significato.

Infatti, dapprima fu ristretto ad una piccola parte della Bassa Italia; più tardi, salì fino alla Magra e al Rubicone; da ultimo, come Cesare, ma in opposta direzione, passò anche questo confine e si stese su tutta quanta la penisola: su, fino alla corona delle Alpi; giù, fino al Lilibeo, rimbalzando nella Sardegna. Posto a quasi uguale distanza dal polo all'equatore; pure a quasi uguale distanza fra i due estremi — occidentale ed orientale — del continente europeo; numero di mezzo nella triade peninsulare che chiude questa vecchia parte di mondo, il nostro paese forma il tratto d'unione fra l'Oriente è l'Europa centrale ed occidentale, mentre, avvicinandosi con la Sicilia all'Africa, forma quasi un ponte tra questa e le sedi della civiltà a cui apparteniamo.

Se la sua configurazione di penisola molto ristretta ed assai lunga e solcata altresì dall'Appennino, che le sta come la colonna vertebrale ad un torso umano, potè nuocere all'Italia per lunghi secoli, ritardandone l'unificazione, grandi vantaggi però le diede, e le dà tuttora, la sua posizione geografica: addentrandosi, più delle altre due penisole, l'iberica e la turco-greca, nel continente europeo, essa tocca un maggior numero di regioni, di Stati, e si trova a contatto con popoli di stirpe diversa; occupando una posizione mediana nel Mediterraneo, potè, in altre epoche, signoreggiarlo e nel medio evo esercitarvi quell'amplissimo commercio per cui divennero celebri Amalfi, Pisa, Genova, Venezia; e pur sempre il mare le offre facili comunicazioni cogli Stati dell'Europa meridionale, coll'Asia e coll'Africa, verso queste e verso quelli servendole di stazione le sue maggiori isole, opportunamente collocate.

Si deve anche notare come siano favorevolmente diramate le Alpi, nelle quali le maggiori valli si sviluppano longitudinalmente, facilitando quindi immensamente le comunicazioni, mentre nel secondo gran sistema montuoso d'Europa, i Carpazi, le valli si aprono in senso trasversale: favorevole predisposizione codesta, delle Alpi, alla quale sono poi da aggiungere i trafori, i tunnels ferroviarii, gigantesco, meraviglioso lavoro e quasi preludio ad una futura distruzione di barriere tra popolo e popolo.

L'Italia, inoltre, avendo un immenso sviluppo di coste, con numerosissime insenature e con molti buoni porti, è nelle migliori condizioni per poter diventare una florida nazione commerciale e una grande potenza marittima. Godendo altresì, nel suo

interno, di una felicissima disposizione di piani e di valli, si trova al nord, verso l'Adriatico, con la pianura del Po, il vestibolo d'Europa; nel mezzo, si trova verso il Tirreno con le vallate che si aprono ad occidente; e a sud, là dove appunto s'avvicina di più alla Grecia e guarda l'Oriente, si presenta col largo sbocco della pianura pugliese; infine, per lo stesso citato difetto della eccessiva sua lunghezza, e a rovescio delle conseguenze un tempo subite, può avere ora notevoli vantaggi, poichè, cementata e resa indistruttibile l'unità nazionale, moltiplicati i mezzi e le vie di comunicazione, ravvivati i commerci, le risulterà profittevole la varietà del clima, dei prodotti e delle attitudini nelle diverse sue popolazioni, con ciò evitandosi i danni di un eccessivo accentramento, e la vita italiana in ogni sua parte conservandosi spiccata, caratteristica, intatta.

Per la sua forma, il nostro paese fu paragonato ad uno stivale, e questa rappresentazione figurata servì molto, com'è noto, alla poesia patriottica e specialmente alla spigliata musa di Giuseppe Giusti. Però qualcuno fu d'avviso che meglio lo si possa paragonare ad un gran porto « che ha nel Tirreno il suo bacino, nella penisola il suo sfondo, nelle isole maggiori i due moli, nella valle padana l'acropoli, nei mari adiacenti le sue rade, nelle minori isole di Malta, Pantelleria, Lampedusa, Tremiti, i suoi forti staccati ».

Sebbene l'Italia, per un lato cinta da monti, per gli altri tre dal mare, sia una delle regioni meglio circoscritte d'Europa, pure per la varia e complicata conformazione del sistema alpino, resta qualche dubbio a proposito dei suoi naturali confini.

Perciò vale la pena di tracciare razionalmente una linea, tuttavia senza la pretesa di risolvere la questione.

Il confine italiano dunque corre sulla cresta principale della catena cristallina in tutta la sezione occidentale delle Alpi; continua sulla cresta delle Pennine, delle Leponzie, serpeggiando fino al Picco dei Tre Signori, da dove volge a sud, fino a raggiungere la cresta della catena calcarea meridionale delle Alpi Carniche, seguendo poi quella delle Giulie. In due tratti però i confini restano alquanto dubbii: all'ovest, per un intervallo che stare fra il mar Ligure e la cresta delle Alpi Marittime; all'est, per la mancanza di una espressa forma di catena che raggiunga l'Adriatico. Ora, nel primo tratto, abbandonando il tradizionale confine del fiume Varo, ci si può fermare al contrafforte che raggiunge il mare presso Turbia, un po' all'est di Nizza; nel secondo tratto, lasciando il tradizionale confine del fiumicello Arsa, ci si può attenere alla linea di spartiacque fra l'Adriatico e il mar Nero, comprese le alture che fiancheggiano a destra la valle della Reczina, che bagna Fiume.

Fin qui trattando le cose geograficamente; ma, pur troppo, l'aura di libertà e di indipendenza, se nel corpo della gran madre italiana circola per le maggiori vene del cervello, del cuore e dei polmoni, non arrivava a vivificare tutti gli arti delle sue estremità — arti che hanno una superficie di 39,733 chilometri quadrati!

E così il confine politico è segnato: verso la Francia, da una linea convenzionale, che si tiene a poca distanza dal Roja; verso la Svizzera, da una linea che, seguendo la cresta delle Prealpi fino allo Spluga, esclude il Canton Ticino; verso l'Austria, al nord, da una linea che, tagliando il vertice del Garda, esclude l'alto bacino dell'Adige (Trentino); a nord-est, da un'altra linea che separa da noi Gorizia, Trieste, l'Istria e la costa adriatica orientale.

Entro questi limiti non naturali, il regno d'Italia comprende sedici compartimenti o regioni, la cui divisione, fondata su memorie storiche, è però adottata anche nei documenti statistici, commerciali, ecc., mentre la sua divisione amministrativa è in provincie, in circondari o distretti e in comuni: il mandamento non è che una divisione giudiziaria. Invece, secondo la struttura fisica si distinguono solo tre parti: la continentale, la peninsulare e l'insulare; altrimenti: la superiore o alta, la media e l'inferiore o bassa — con questo abbastanza curioso carattere geologico, che l'alta Italia è un avvallamento e la bassa Italia un'elevazione.

Ma, comunque considerato, secondo le divisioni naturali o storiche o amministrative, il nostro paese ha in ogni sua parte diverse fonti a cui può attingere la vita. E così, ad esempio, se principale ricchezza al settentrione sono i più comuni prodotti del suolo, al mezzodì gli stessi prodotti, scarseggiando per la quantità, primeggiano per la squisitezza ed eccellenza loro, quando pure la stessa dovizia di vegetazione non s'alterni da una parte e dall'altra, ben sapendosi come il frumento, la vite, il gelso siano fattori di ricchezza nella valle del Po, non meno che nella Campania e nella Sicilia. E così, ancora, il nostro paese, fra gli altri tutti d'Europa, può vantare il primato per la produzione degli agrumi, delle frutta meridionali, del mais, del riso, dell'ulivo, della seta — e per questa, anzi, gareggia con la Cina in tutto il mondo — solo essendo inferiore alla Francia per la coltivazione della vite.

Nè ragione di lamento si può trovare nelle differenze inerenti alle accennate divisioni: chè — se giova al Piemonte la sua forte industria, alla Liguria la incantevole amenità delle sue riviere, alla Lombardia la pingue ubertosità delle sue terre e il fervore di laboriosità, al Veneto il grande sviluppo de' suoi canali — nella Toscana già in febbrajo comincia a sorridere la primavera; nel Lazio si respirano aure sature d'antiche glorie; nell'Abruzzo si elevano maestose foreste e si stendono vasti pascoli; nella Campania, nelle Calabrie, in Sicilia sembra stabilito il regno di Cerere e di Pomona — e così per ciascun'altra regione, dentro i loro limiti, v'hanno pure favorevoli condizioni e particolari vantaggi. E se in qualche luogo la vita non fiorisce rigogliosa, ivi non la natura ha mancato, ma il tempo, la vicenda politica, la civiltà in ritardo.

In più elevato ordine di idee, vuolsi poi rammentare che dal bacino dell'alto Po, che fu baluardo dell'unità nazionale, alla *Conca d'Oro,* che fu teatro della maggiore nostra epopea, non v'ha quasi palmo di terreno dove non sovrabbondino gloriose tradizioni, forti memorie, gagliardi esempi.

Tutto ciò considerando, il pensiero si sente trascinato a ritroso del tempo, attraverso i fortunosi eventi degli ultimi secoli, per entro alle oscure agitazioni e ai feroci scompigli dell'età di mezzo, fino alla luminosità dell'era romana e, più su, fino alle pallide albedini delle epoche leggendarie.

E allora spontaneamente ci si domanda: prima de' sapienti Etruschi, prima degli industri Pelasgi, prima dei Celti, dei Siculi, degli Iberi, progenitori della forte schiatta dei Liguri, quali popoli occuparono il nostro paese? Molto ardua e, d'altra parte, molto incerta la risposta, solo essendo lecito — quando non si voglia azzardare in congetture — affermare che il nostro paese fu primamente occupato da diverse schiatte, le une originarie d'Europa, altre venute dall'Asia e dall'Africa. A questo scarso corredo di notizie si può aggiungere una rivelazione recentemente dataci dalla geologia. Questa scienza, cioè, dimostrando come il mare abbia un tempo invaso le terre d'Italia, arrivando fino alle falde del-

l'Appennino, ha constatato come i primi popoli di cui in Italia si sia trovata traccia fossero già in possesso d'un certo grado di civiltà, esercitando l'agricoltura e la pastorizia e facendo uso di metalli; mentre in Francia, in Inghilterra, in Germania e in altri paesi, divenuti poi sede di stirpi celtiche e germaniche, si trovarono abbondanti vestigi di un popolo primitivo, cacciatore e pescatore, che non conosceva nè l'agricoltura, nè l'uso dei metalli; e costruiva quindi i proprî utensili con la pietra e con le ossa degli animali. Resta così stabilito che noi siamo un popolo che, a confronto d'altri, ha una meno antica discendenza: ma non per questo sarà il caso di affliggerci.

Gioverà invece essere ben persuasi che la fortuna ci ha prediletti nel darci questo che, a giusto titolo, si chiama *bel paese:* bel paese, a cui, come poderoso agente di compensazione nel temperare i rigori del verno e la canicola estiva, il Mediterraneo fa godere un mite clima; bel paese, a cui sorride dall'alto un limpido cielo, specchio a stupendi panorami di superbi monti, d'incantevoli marine, di placidi laghi, di floridi piani, di ridenti valli; bel paese dei fiori e degli amori, culla dell'arte, patria del canto; bel paese, infine, nel quale, a ogni passo, con poetici ricordi, sorge l'imagine d'una grandezza o d'una sventura.

Amiamola dunque di forte amore questa nostra Italia, lieti di poter dire che, non agognando alla genesi del genere umano, e sebbene usciti da stirpi diverse, ci sentiamo tutti dello stesso sangue, tutti d'una casa, d'un nome.

L'entusiasmo però non ci faccia dimenticare che non tutto è rose neppure nel nostro paese; che quivi una sesta parte del suolo è tuttora improduttiva; che in talune strette valli delle Alpi vive una popolazione fisicamente infelice; che la campagna di Roma aspetta sempre chi la faccia rifiorire e la renda salubre; che nelle basse terre alle foci del Po, nelle maremme toscane, nelle paludi Pontine e altrove si respirano, d'estate, miasmi esiziali; infine, che noi italiani siamo tuttodì analfabeti nella misura del cinquanta per cento: condizione questa che, se ci permette di guardare senza invidia alla Russia, alla Spagna, dove gli analfabeti sono in numero maggiore, ci umilia però a confronto della libera Elvezia, della Danimarca, della Svezia e di quasi tutti gli Stati della Germania, dove quella misura è scesa al due, all'uno per cento!

E così, per una parte deplorando che i reggitori della pubblica cosa distraggano lo sguardo da siffatte condizioni del nostro paese e non sempre ne assecondino l'attività e ne intendano i bisogni, valga per il resto a noi l'amore, lo studio, la volontà, la forza, perchè anche quelle poche, penose traccie scompajano, perchè, in un non lontano avvenire, anche il rinnovamento intellettuale del popolo nostro sia completo!

L'*Italia* giace tra il 35° e il 47° parallelo dell'emisfero boreale, tra il 7° ed il 19° meridiano di Greenwich. Lunghezza, 1200 km., dal monte Bianco al capo Spartivento; larghezza: varia da 30 a 265 km. Superficie del regno, le acque interne comprese: 286,580 kmq. — Trovasi fra le isoterme annuali di + 19° e di + 13°, con una differenza di soli sei gradi fra il limite meridionale e il limite settentrionale.

Popolazione: Nel regno: 30,000,000 ab., quindi quasi un centinaio per kmq., ripartiti in 8259 comuni. Sonvi 97 città con più di 20,000 ab.; 350,000 ab. che non parlano italiano, e cioè: francesi nei circondari d'Aosta, Susa e Pinerolo; tedeschi, nei *Sette Comuni* (Vicenza) e nei *Tredici Comuni* (Verona); slavi (provincia d'Udine); albanesi (Cosenza, Catanzaro, Capitanata, Basilicata, Palermo, ecc.); greci (Catanzaro, Lecce e Venezia, isola di San Lazzaro); albanesi (Sassari). — Religione, nella quasi totalità, cattolici; 40,000 israeliti. — Italiani fuori d'Italia: 705,000 in Austria, 539,000 in Francia, 185,000 in Svizzera, 150,000 a Malta; poi, 350,000 nell'Argentina; 180,000 negli Stati Uniti d'America; 80,000 nel Brasile; 40,000 nell'Uruguay; 34,000 nell'Algeria; 16,000 in Egitto; 11,000 nella Tunisia. — Emigrazione permanente, 5,17 per ogni mille abitanti. Media annuale 55,000.

Regioni: *Piemonte* (Torino, Cuneo, Alessandria, Novara); *Lombardia* (Como, Milano, Pavia, Sondrio, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova); *Veneto* (Verona, Rovigo, Vicenza, Padova, Venezia, Treviso, Belluno, Udine); *Emilia* (Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì); *Liguria* (Genova e Porto Maurizio); *Toscana* (Massa e Carrara, Lucca, Pisa, Livorno, Firenze, Arezzo, Siena, Grosseto); *Umbria* (Perugia); *Lazio* (Roma); *Marche* (Pesaro e Urbino, Ancona, Macerata, Ascoli Piceno); *Campania* (Caserta, Napoli, Benevento, Avellino, Salerno); *Abruzzi* (Teramo, Aquila, Chieti, Campobasso); *Puglie* (Foggia, Bari, Lecce); *Basilicata* (Potenza); *Calabria* (Cosenza, Catanzaro, Reggio); *Sicilia* (Messina, Palermo, Trapani, Girgenti, Caltanissetta, Siracusa, Catania); *Sardegna* (Cagliari e Sassari).

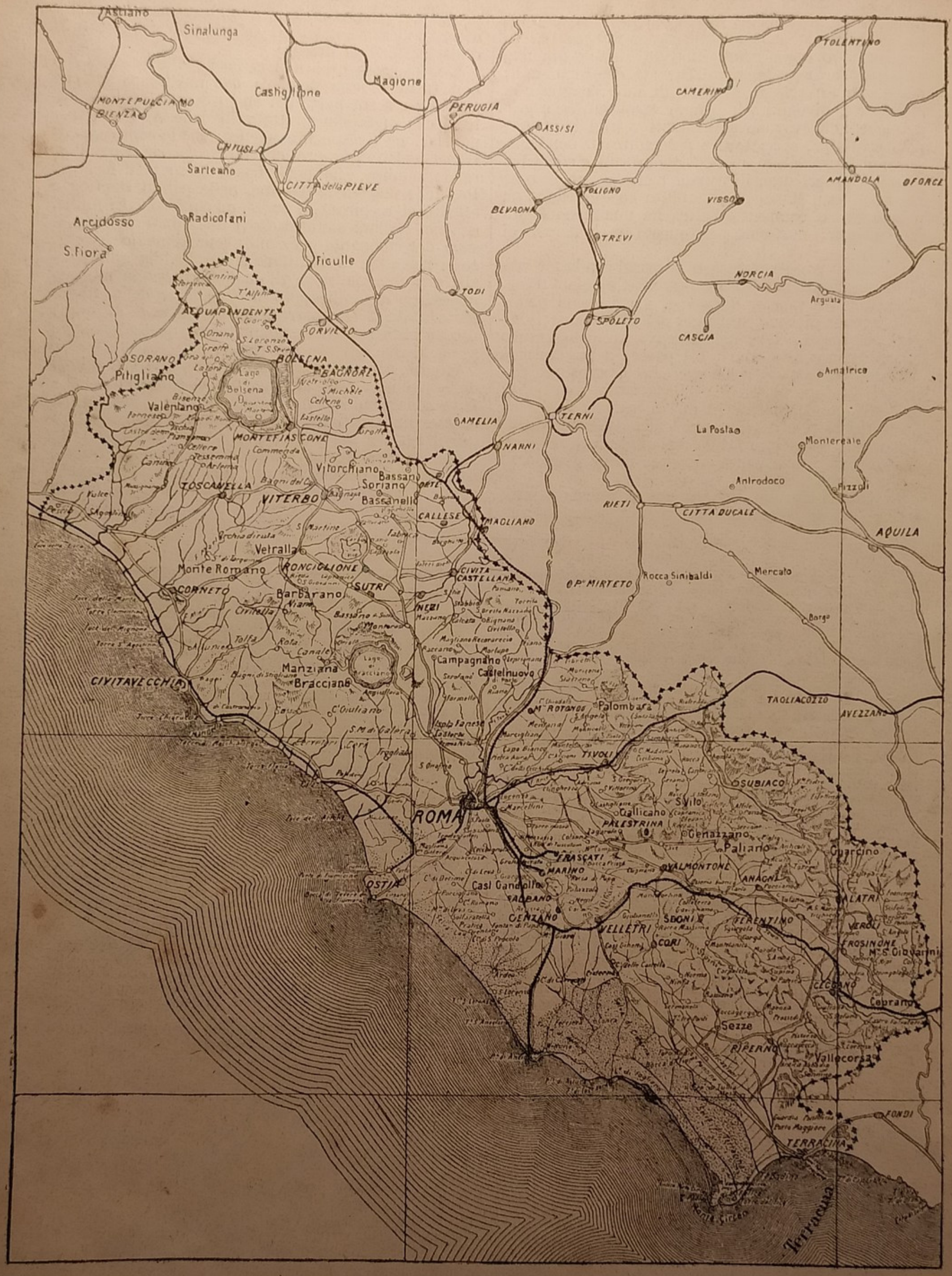
Patrimonio, commercio, ferrovie, ecc.: Presunto patrimonio nazionale, 48 miliardi di lire (29 in terreni, 9 in edifici; il resto in beni mobili). — Debito pubblico L. 571,272,225. Ammortamento 1888-89, 421,565. — Ferrovie in esercizio: 11,800 km.; tramvie, 2,200. — Telegrafi: 36,000 km. di linee e 125,000 km. di fili, più 300 km. di cavi sottomarini. Importazione, 1510 milioni; esportazione, 1076 milioni. — Commercio di transito, 53,000,000. — Porti, 371 (10 di prima classe, 20 di seconda, 27 di terza, 314 di quarta) — Fari, 257. Movimento dei porti, nel 1888: navi entrate, 111,277; navi uscite, 110,903. — Flotta mercantile 7000 bastimenti a vela; 240 piroscafi.

Istruzione: 210 biblioteche; 21 università; 326 licei; 65 istituti tecnici; 422 scuole tecniche; 735 ginnasi; 42,000 scuole elementari pubbliche e municipali; 7000 scuole private; 14,000 tra scuole serali e festive. Scuole speciali, scientifico-letterarie, di agricoltura, di commercio, ecc.

Esercito e marina: Esercito perm., 900,000 uomini. Milizia mob., 300,000; Milizia terr., 1,300,000. Marina, 180 navi: 56 da combattimento, 29 da trasporto, il resto cannoniere, torpediniere, ecc. Equipaggio: 1700 uffic.; 55,700 tra marinai, cannonieri, torpedinieri, ecc., riserve comprese.

Prodotti: Grano, all'anno, in media, ett. 51,000,000; mais, 31,000,000; riso, 10,000,000; segala, 3,500,000; orzo, 3,500,000; avena, 7,500,000; patate, 7,000,000; vino, 30,000,000; olio, 3,400,000; seta, kg. 2,800,000; canapa, quintali 950,000; lino, id. 230,000; tabacco, kg. 4,600,000. — Per gli agrumi, 16 milioni di piante. — Produzione dei gelsi, kil. 43,000,000. — Minerali: zolfo, tonn. 305,000; marmi, 132,000; sal marino, 298,000; ferro, 19,000; piombo, 36,500; zinco, 62,000; rame, 23,000; mercurio, 1300 quint. met.; lignite, 120,000 tonnellate; petrolio, 300 id. Traccie d'oro nella Val d'Aosta e nelle sabbie dei fiumi alpini; argento, in maggior quantità, al S. E. della Sardegna e nelle miniere di piombo.

Bestiame: 680,000 cavalli, 300,000 muli, 680,000 asini, 4,800,000 bovini, 8,600,000 pecore, 2,000,000 capre, 1,165,000 porci.



Carta Geografica del Lazio.

Campagna romana. — AVANZI D'UN ACQUEDOTTO E D'UN PICCOLO PONTE.

Campagna romana. — Avanzi d'un acquedotto e d'un piccolo ponte.

IL LAZIO

Chi dalla Terra di Lavoro varcasse il confine meridionale assegnato alla provincia di Roma, oltrepassata Terracina e spingendosi ad ovest, lungo la costa, arriverebbe alla massa calcare del monte Circello, l'antico Capo di Circe, che serba ancora, alla sommità, gli avanzi d'un tempio del Sole. Dall'alto di quelle roccie, l'occhio spazia sopra un vasto tratto maremmoso, le paludi Pontine, e tornano alla mente i melanconici versi di Aleardi:

Dovunque il guardo tu raccogli in questa
Faticata di glorie e di sventure
Terra latina, se dei padri care
A te negli anni floridi l'eterne
Pagine furo, e l'idioma e l'arte,
Sorge un ricordo.

A chi poi, entrando dall'Umbria nel territorio di Viterbo, salisse, non molto lungi da Nepi, le balze del monte Sant'Oreste, l'antico Soratte, un altro imponente e triste spettacolo si offrirebbe alla vista: da un lato, un magnifico anfiteatro di monti grandiosi, ai piedi dei quali una campagna vasta, qua e là seminata di rovine, stendentesi con leggiere ondulazioni del suolo fino al mare, che luccica lontano, nel mezzo attraversata dai larghi serpeggiamenti del Tevere; e in un punto, tra i colli che costeggiano le rive del fiume, cinta di verde e come avvolta da un incendio di sole, la città eterna, Roma.

Dal Circello e dal Soratte si guarda al Lazio; ma questi due punti non ne sono i limiti, nè secondo l'attuale, nè secondo l'antico significato della parola Lazio.

Bisogna in proposito fare più d'una distinzione e, prima di tutto, interessa non confondere, come facilmente accade, in una cosa sola il così detto *Agro Romano,* la *Campagna di Roma* e il *Lazio.*

∴

L'*Agro Romano* è propriamente il tratto che, nei rapporti amministrativi, costituisce il territorio del comune di Roma, comprendendo, con un contorno assai bizzarro, uno spazio grossolanamente rettangolare tra Santa Severa, presso capo Linaro, e Astura, oltre Capo d'Anzio, più alcuni lembi staccati dei monti Laziali e i lembi dei monti da cui scende l'Aniene. Dentro questa cerchia tutto non è deserto e squallore; ma fuori le mura di Roma si stende una zona detta del *Suburbio* o *Suburbana,* coltivata a vigneti e ad alberi fruttiferi, rallegrata da grandiose e magnifiche ville (Borghese, Albani, Torlonia, Pamfili, ecc.).

La *Campagna di Roma* è la regione che corrisponde, in massima parte, tranne cioè nella zona montuosa sopra Tivoli, al territorio chiuso nei limiti del circondario di Roma; regione piana, leggermente ondeggiata da colline, deserta e spoglia quasi dovunque di vegetazione, e che si stende lungo la costa, sulla sinistra e sulla destra del Tevere, tra le diramazioni dei monti di Civitavecchia e dei monti Laziali.

Ed eccoci al *Lazio.*

Riguardo al nome, senza fare una discussione, ci basti notare il disaccordo che regna fra la filologia antica e la moderna. Plinio, Virgilio, Varrone ed altri eruditi di remoti tempi furono d'avviso che la voce *Latium* derivasse dal verbo *lateo* (nascondo), sia per la favola secondo la quale Saturno si sarebbe rimpiattato in quella regione, per sottrarsi alle persecuzioni di Giove; sia perchè i primitivi abitanti avessero vissuto, alla maniera dei Trogloditi, nascosti nelle caverne; sia, infine, perchè la barriera degli Appennini servisse a tenere il Lazio al coperto.

I filologi moderni la pensarono invece diversamente e, fra gli altri, Abeken credette di risolvere la questione ricorrendo alla voce *latus* (largo, scoperto), come quella che si modificò in *Latium,* ad indicare che questa regione è il prolungamento della Campania e il paese del piano, in opposizione al paese della montagna, o Sabina.

∴

Chi ha ragione; l'antica o la moderna filologia? L'una o l'altra, parrebbe; ma probabilmente nè questa, nè quella, essendo forse meglio il credere che anche qui l'etnica abbia preceduto la designazione geografica, ossia che il nome del popolo desse origine a quello del paese; in altre parole, che la denominazione di *Latium* derivasse dal nome stesso dei *Latini.*

Se non quella delle origini, è però chiara la questione della maggiore o minore amplitudine di significato che ebbe il nome di *Lazio.* E anche su questo proposito, senza entrare a capofitto nel pelago dell'argomento, ci si può tener paghi di sapere che, nel rivolgimento di lontani tempi, due Lazii si distinsero, l'antico e il nuovo, *Latium antiquum* e *Latium adjectum,* secondo la definizione di Plinio.

Il Tevere al nord, l'Appennino all'est, il Tirreno all'ovest, ecco gli angusti confini del Lazio antico, notando che la frontiera al sud subì diversi spostamenti di epoca in epoca, spingendosi presto fino al Sannio ed alla Campania. In altri termini, se non più pittoreschi, almeno più soddisfacenti: nei primordii storici, il territorio stendentesi intorno a Roma era diviso in tre federazioni di popoli, separate dal Tevere e dall'Aniene. La regione ad est del Tevere e a sud dell'Aniene formava il Lazio; quella all'ovest del Tevere formava la Tuscia, paese dei Toschi; quella al nord e al nord-est formava la Sabina. Quando poi la conquista romana, iniziata già da Romolo, fu compiuta nel 314 av. C., allora al vecchio Lazio si aggiunsero i territori dei Volsci, dei Rutuli, degli Ausonii od Aurunci, con le città di Anagni, Suessa-Pomezia, Velletri, Anzio, Anxur,

Ardea, Suessa-Aurunca... — e questo fu il nuovo Lazio.

Da allora, con un balzo enorme, venendo a' dì nostri, troviamo che, nella divisione regionale del regno d'Italia, sotto il nome di Lazio fu designata e circoscritta la intera provincia di Roma, cioè quella parte di territorio che, dal 1860 al 1870, formò l'ultimo avanzo del così detto *Patrimonio di San Pietro,* cagione di *sospiri, pianti ed alti guai* nella città Leonina, da dopo che fu aperta la breccia di porta Pia.

* * *

Quali e quante vicende, per la costituzione fisica e per la storia, si siano svolte nel Lazio — regione d'origine vulcanica, centro d'espansione della potenza romana, paese in cui tutto incatena la mente e lo studio del geologo, dello storico, dell'archeologo, dell'igienista, dell'artista, del poeta — è più presto imaginato che detto, anche accontentandosi di un brevissimo, fuggevolissimo cenno.

Quando il nostro globo era ancora avvolto dagli ultimi bagliori del caos e l'Italia

. . . . . altro non era
che un ordin lungo di selvaggi coni
incoronati da perpetuo lampo,
onde il mite Appennin s'ingenerava,

il Lazio,

Che i muti e sonnolenti ora patisce
anni di solitudine, giacea
sepolto ancor ne l'onde prime . . .

Cioè noi ci possiamo figurare il Lazio, in origine, fino ai piedi dell'Appennino, inondato dal mare, dal quale dovevano emergere, come isole, i monti Albani, i monti dei Volsci, diramantisi fino a Terracina, e il capo Circeo, centri di eruzione. Col tempo, ritiratosi il mare, emerse il piano, quasi tutto di tufo vulcanico, di color bruno, a tratti solcato da colline di formazione marina e da addossamenti fluviali, creati per alluvione. I crateri dei predetti monti furono poi riempiti da laghi bacini-formi, chiusi da alte pareti all'intorno. Così: il *lacus Albanus* (Albano o di Castello), il *lacus Nemorensis* (di Nemi) — le acque dei quali furono, con emissarii artificiali, deviate verso la pianura — ed altri che furono prosciugati, come il lago *Regillus,* quello di *Gabii,* ecc. Apertesi le sorgenti, il Tevere, il Liri (Garigliano) e gli altri maggiori fiumi si schiusero il varco alle loro acque, ma numerosi torrenti ristagnarono correndo attraverso l'arenosa e boscosa zona attigua al mare, trovando altresì lo sbocco chiuso dalle accumulazioni di sabbia. Così buona parte del Lazio fu ridotta a suolo paludoso, sabbioso, qua e là coperto di boscaglie; così si formarono gli stagni di Fogliano, di Ostia, di Maccarese e le famigerate paludi Pontine, a cui diede origine il lento declivio dell'*Ufens* (Ufente) e dell'*Amasenus* (Amaseno).

* * *

Dissero taluni che tutta la pianura del Lazio fu un tempo fiorentissima di coltura, di popolazione, di civiltà, come la maremma toscana; ma che, allorquando la conquista romana distrusse, tanto in questa quanto in quella, le numerose città che vi fiorivano, le acque, non più curate, disalvearono e impaludarono, isterilendo il suolo e corrompendo l'aria.

Già Plinio, parlando delle paludi Pontine, rammentava una tradizione secondo la quale non meno di ventiquattro città sorgevano nello spazio che, a' tempi di lui, era uno spopolato padule. E il poeta moderno, sull'asserzione di Plinio, ha cantato:

Vedi là quella valle interminata
che lungo la Toscana onda si spiega,
quasi tappeto di smeraldo adorno,
che delle molli deità marine
l'orma attenda odorosa? Essa è di venti
obliate cittadi il cimitero;
è la palude che dal Ponto ha nome.

Ma nè alla comune dei geografi, nè alla tradizione, nè allo storico, nè al poeta bisogna prestar fede incondizionatamente.

Sulle pendici dei monti che sovrastano alle paludi sorsero, è pur vero, Sora, Norba, Sezia, Priverno e altre città; al margine stesso delle paludi, sulla terra asciutta, sorsero, è medesimamente vero, Satrico, Ulubre, Suessa-Pomezia; ma a noi non è giunto il nome neppure di una sola città che occupasse un punto compreso nella regione paludosa. V'ha di più, e cioè si hanno argomenti per credere che, se la desolazione e lo squallore crebbero nel Lazio con lo sfasciarsi del colosso romano, quivi il suolo non fu dunque fiorente e ricoperto di rigogliosa vegetazione neppure ai tempi migliori di Roma, poichè anche allora la campagna era infestata dalla malaria. Già Silio Italico chiamava pestilenziali le paludi Pontine; Strabone, Seneca, Marziale deploravano l'insalubrità del territorio di Ardea, d'Anzio, di Lanuvio; Livio faceva eco ai lamenti dei soldati romani che si rammaricavano di dover stentare la vita *in arido atque pestilenti circa urbem solo;* Cicerone lodava Romolo perchè avesse fondato la città in luogo salubre circondato da una zona di malaria; Orazio ironicamente notava come l'estate introducesse a Roma fichi e funerali. E con ciò basti, solo aggiungendo che anche una recentissima scoperta del professor Tommasi, il quale trovò gli avanzi di un vasto sistema di cunicoli e di tubi da fognatura, valse a provare come l'insalubrità dell'aria fosse nel Lazio, al piano, sentita anche nei tempi anteriori a Roma.

Ad ogni modo è però certo che il Lazio, anticamente, essendo assai più popolato, godeva tanto per il clima quanto per floridezza di vegetazione, condizioni molto migliori che non subisse poi: la maggior parte della pianura vulcanica era coperta da ottimi pascoli e poteva dare, in abbondanza, ogni sorta di cereali; sui declivi dei monti, da ogni parte, prosperavano le viti e gli ulivi, e ai tempi d'Orazio assai rinomati erano il vino dei colli Albani, i fichi di Tuscolo, le nocciuole di Preneste, le pere di Crustumio e di Tivoli.

* * *

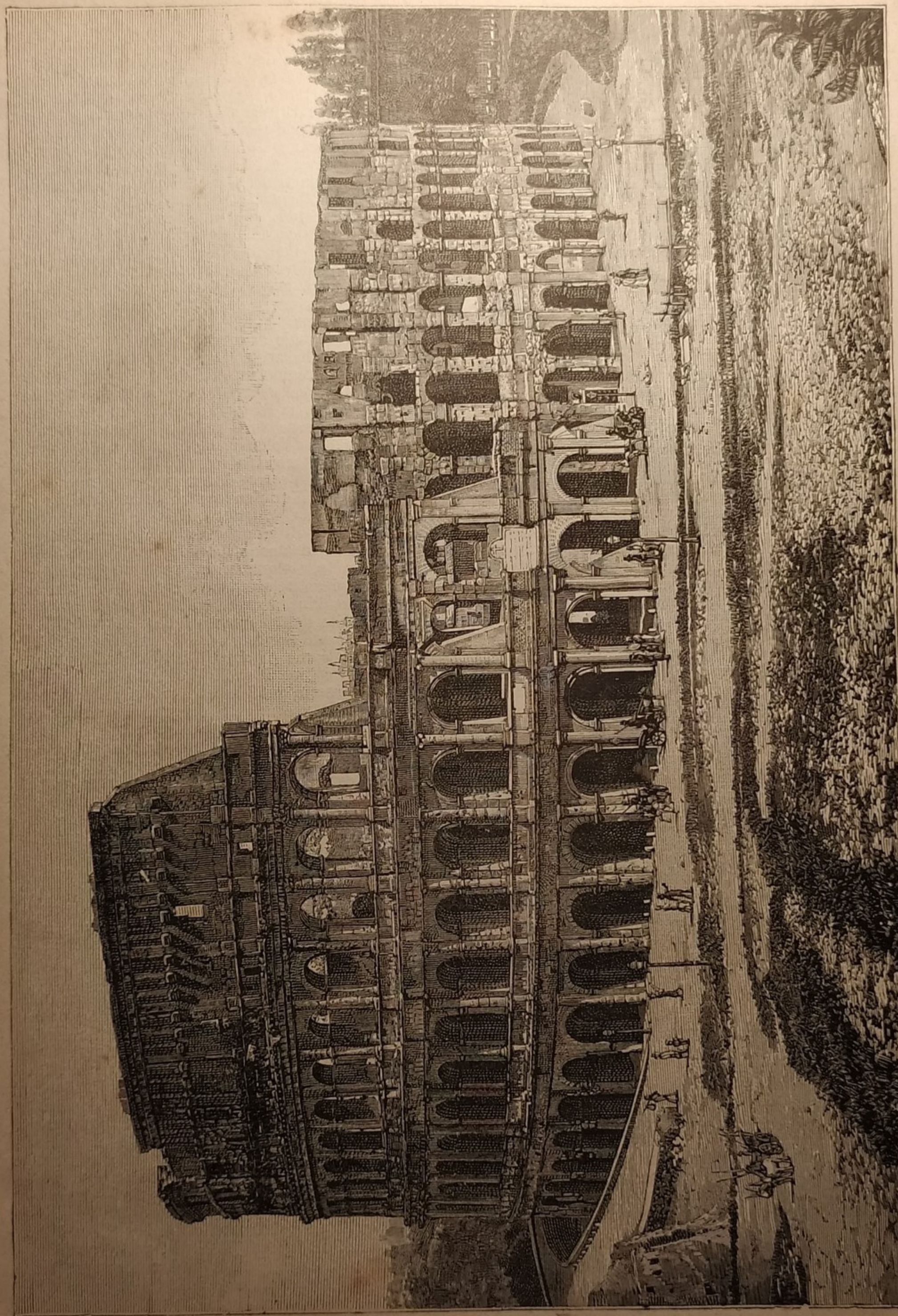
Volendo poi, idealmente, ricomporre il panorama del Lazio, dobbiamo imaginarcelo tutto corso, intersecato da strade, da acquedotti, da cloache, costruzioni grandiose che furono una delle non minori manifestazioni della potenza di Roma. Più di venti erano le antiche strade consolari, le principali, e di esse rimangono tuttora traccie in grandi poligoni di lava basaltica, apparenti qua e là nei campi, o lungo i margini di talune strade attuali, o con esse confusi. Magnifica specialmente, per dirne qualche cosa, era la *via Appia,*

. . . . . che cento
miglia correa fra i monumenti. . . . ,

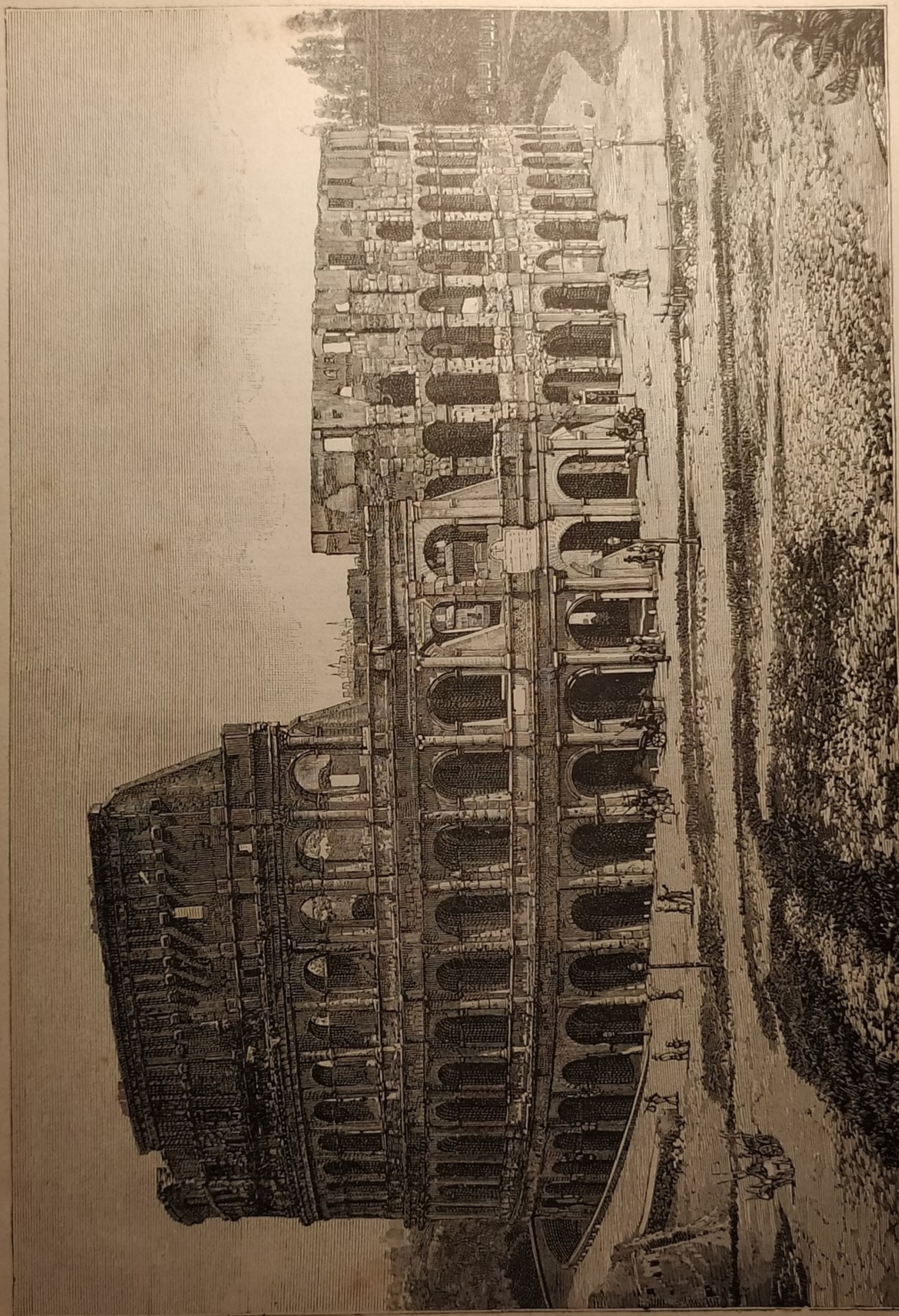
aperta dapprima fino a Capua, poi condotta fino a Brindisi e fiancheggiata da templi, da archi di trionfo,

Tivoli. — Veduta delle Cascatelle.

Tivoli. — Veduta delle Cascatelle.



COLOSSEO.



COLOSSEO.

da mausolei in sì gran numero da essere chiamata *regina viarum*. Tra tutte, è la meglio conservata. Altre primarie strade consolari però corrono tuttavia il Lazio, e sono: la *Flaminia*, poi *Cassia*, dividentesi in due rami, uno per l'Umbria, l'altro per Viterbo e la Toscana: l'*Appia nova*, diretta per Velletri e le paludi Pontine, fino a Terracina e Fundi; la *Casilina*, per Frosinone e Ceprano; l'*Aurelia*, per Civitavecchia, ecc. E nel dedalo delle numerose strade sorgevano numerosissime città, la maggior parte sui declivi dei monti Albani e dei Volsci, nel bassopiano tra essi e l'Appennino, alle rive dell'Anio e del Tevere e alla costa del mare. Così *Alba Longa*, la città madre di Roma, secondo la tradizione, fondata da Ascanio, figlio d'Enea, e distrutta da Tullo Ostilio; *Tusculum*, al disopra di Frascati, l'antichissima *Tusculum*, già forte di una rôcca, in cui riparò Tarquinio il Superbo, cacciato da Roma, poi allietata dalle deliziose ville di Lucullo, di Catone, di M. Bruto, di Crasso, di Mecenate, di Cicerone; *Tibur*, al posto dell'attuale Tivoli, sorta sulle ceneri dell'antica città incendiata da Totila; *Labicum*, spesso mentovata nelle guerre dei Romani contro gli Equi, oggi Colonna; *Velitræ*, ora Velletri; *Lanuvium* (Civita Lavinia), celebre per un tempio di *Giunone Sospita* e patria di Antonino Pio; *Aricia* (La Riccia), vicino a una foresta nella quale, secondo la tradizione, Egeria comparve a Numa; *Signia* (Segni), città dei Volsci, cinta da mura ciclopiche, celebre per un suo vino astringente e per un particolare cemento, che si chiamò *opus signium; Setia* (Sezze), che si pretendeva fondata da Ercole; *Norba* (presso l'odierna Norma), che fu quasi distrutta da Emilio Lepido; *Præneste*, prediletta dimora di Augusto, ora Palestrina; *Frusinum*, Frosinone; *Fregellæ*, Ceprano; *Fidenæ* (Castel Giubileo), dove, al tempo di Tiberio, cadde un anfiteatro di legno, rovesciandosi sui numerosi spettatori e uccidendone parecchi; *Ostia*, con porto fondato da Anco Marzio; *Laurentum* (Torre di Paternò), celebre per le sue foreste di lauri; *Ardea*, capitale dei Rutuli; *Antium*,

> l'antica navigante Anzio, che vinta
> patì la gloria dei rapiti rostri;

Circeii, fondata da Tarquinio il Superbo; *Anxur*, oggi Terracina — e via via, così, una filatessa lunga di nomi, una congerie immensa di storie e di memorie, un'archeologia sterminata, che lo studioso può vedere, esaminare, conoscere nelle opere dei dotti, da Plinio a Niebuhr — nomi, storie, memorie che brillano ancora, come punte d'argento, nello sfondo oscuro del tempo.

* * *

Volendo essere brevi, si può dire che il Lazio — e ora per Lazio s'intenda la provincia di Roma — è limitato dal mare, nel tratto dalla foce della Fiora, a Terracina; poi dal Tevere, dal confluente della Paglia a Ponte Corese; dai monti di Subiaco e, infine, da una linea che si supponga tirata da Sora a Terracina. Con ciò il Lazio, presentando la forma di un lungo rettangolo obliquo ai meridiani ed ai paralleli che lo attraversano, trovasi coi due lati maggiori volti a libeccio ed a greco, coi due minori volti a scirocco ed a maestro, ed è chiuso tra le provincie di Grosseto, di Siena, l'Umbria, la provincia di Teramo, la Terra di Lavoro e aperto verso il Tirreno. Ma volendo meglio seguire il confine, e presa per punto di partenza Terracina — estremo limite sud — si è condotti, lungo i serpeggiamenti del littorale, su su, fino alla località detta La Graticiaja. Di qui la linea di confine sale al monte Capita, da dove si abbassa verso la via Aurelia; torna quindi a salire per il monte Maggiore, pel monte Castro, per le selve dell'Aniene e di monte Cavallo; più oltre, sale ancora, attraversata dal torrente detto Fiume e dal torrente Siele; piega poi ad est, lambita dal torrente Elvella e da questo punto scende, per monte Ruffino e per Bolsena, sulla riva orientale dell'omonimo lago, piegando quindi verso il confluente della Chiana col Tevere. Progredendo in direzione sud-est, con tratti serpeggianti, segue il corso del Tevere e la linea ferroviaria da Orvieto fino al passo di Corese; poi, toccando i monti detti degli Elci, Calvario, Capistrello, della Brugna, Mero, della Pagliata, Farino, Cedente, Viglio, Farifilli, Pennacchia, Varo, San Giovanni, arriva a Ceprano ed a Pico Farnese, da dove, volgendosi ad ovest, per la cima del Nibbio, pel monte delle Fate, per monte Giusto, arriva a Terracina.

Ed ora, ecco quale si presenta, dentro questo circuito, l'aspetto fisico del Lazio. Vi si distinguono nettamente due regioni: quella della pianura, che si stende sulla costa e si avanza verso la montagna, allargandosi a guisa di golfo; quella dei colli e dei monti, comprendente una parte del circondario di Civitavecchia, di Velletri, di Frosinone e tutto il circondario di Viterbo. In questa seconda regione l'Appennino stende quasi dovunque le sue ramificazioni, che vanno digradando mano mano che si avvicinano al mare. Quasi tutto il littorale non è che un addossamento di scogli subacquei, di macchie, di dune; parallela, si stende l'anzidetta pianura, che è tutta sabbiosa per alquante miglia dentro terra — quindi arida, incolta, palustre, deserta — e prende poi, verso le colline, i caratteri dei terreni vulcanici, tanto sulla destra quanto sulla sinistra del Tevere, meno però il Soratte, i colli Corniculani, monte Mario, monte Verde (il dorso Gianicolense degli antichi); e nelle colline il suolo è coperto di vegetazione e in parecchi punti ameno, ridente, pittoresco. Alquanto intricata è la rete orografica del Lazio, ma tuttavia è possibile farsene, con qualche chiarezza, una sommaria idea, non tenendo conto del contorno montuoso che per tre lati segna il confine del Lazio, come già si disse. Presa Roma come punto centrale di osservazione e scelta una località elevata, ad esempio la torre del Campidoglio, si vede all'ingiro disegnarsi un largo anfiteatro di monti. A sud-est, spiccando per la sua vicinanza e attraendo l'attenzione per la sua amenità, si eleva il gruppo Laziale, o dei monti Albani, che ha per punti centrali monte Cesi e monte Pila, i quali si elevano a circa mille metri d'altezza — gruppo interposto tra la campagna di Roma e le paludi Pontine, le quali si stendono tra i monti Lepini ed il capo Circeo, a più di sessanta chilometri dalla città eterna. Verso est e nord si presentano le giogaje dei monti Tiburtini e Simbruini, che racchiudono l'alta valle dell'Aniene, o Teverone, estesa fin oltre Subiaco, dove poi esse giogaje si annodano alle maggiori catene dell'Abruzzo, tra cui spicca il Velino. Allo sbocco della valle dell'Aniene, poco di là da Tivoli, si stendono i bassi monticelli Corniculani, dominati dallo scosceso Gennaro, alto 1200 metri. Seguono i monti della Sabina, alcuni molto alti e coperti di neve. A nord-ovest comincia il gruppo dei monti Sabatini e dei Cimini, in cui spiccano le due cime di Rocca Romana e di monte Virginio — gruppo che racchiude i laghi di Bracciano e di Vico, di mezzo ai quali elevasi il monte Cimino, fino a 1050 metri. Più su, il lago di Bolsena, vasto e antico cratere sottomarino, è circondato di accumulamenti, alti fino a 688 metri, di lave leucitiche, di scorie,

di lapilli e di altri prodotti d'eruzione; la regione di Acquapendente è coperta da strati orizzontali di tufo, peperino e pozzolana. All'ovest, sorgono i monti della Tolfa, le cui cime, ondulate e coperte di foreste, vanno a perdersi nel mare presso Civitavecchia. Rivolgendo ancora l'attenzione al sud-est di Roma, sono da notare i monti Prenestini, alle cui falde sorge l'odierna Palestrina, i monti Ernici, che dominano nel circondario di Frosinone, e altre diramazioni dell'Appennino.

* * *

Ricco d'acque è il Lazio e, nella notomia idrografica, la maggior vena è il Tevere, lo storico Tevere, per ampiezza di bacino (16,725 chilom. quadr.) il secondo fiume d'Italia; il quale sceso dalla Toscana e dall'Umbria, lambe per lungo tratto i confini del Lazio, dividendolo in due parti quasi uguali, poi attraversa Roma e va a gettarsi in mare pei due rami di Ostia e di Fiumicino, che racchiudono l'*isola sacra;* lo storico Tevere, *Albula* degli antichi, così detto pel colore biancastro delle sue acque, più tardi fatte torbide e melmose, e perciò chiamato fiume *biondo;* lo storico Tevere, che corre rapido e impetuoso per città e per valli, ingrossato da cinquantadue affluenti, alcuni dei quali celebri per le città che sorgono o sorgevano nelle loro valli. Fra essi memorabili: l'Aniene, o Teverone, che scende dai monti di Subiaco, forma le celebri cascate di Tivoli e va a sboccare non lungi dal ponte Milvio; l'Astorre, che nasce al sud del lago Trasimeno; la Marrana della Valchetta (antica Cremera), sulle cui rive sorgeva l'etrusca Vejo, famosa pel decenne assedio di Camillo; il Fiume de' sette bagni, antico *Allia*, sulle cui sponde i Romani furono battuti dai Galli, nel 284 av. C. Nel mezzodì scorre il Sacco, o Tolero, che va a raggiungere il Liri, o Garigliano, sotto Ceprano. Al mare corrono: l'Arrone, emissario naturale del lago di Bracciano; la Marta, che deriva dal lago di Bolsena e, a Toscanella, forma la pittoresca cascata di Salombrona; il rio di Pratica, o rio Torto, antico *Numicius*, sulle cui sponde pretendevasi fosse sepolto Enea; l'Astura, o Conca, le rive della quale, nel 338 av. C., furono teatro dell'ultima grande battaglia combattuta tra Romani e Latini. Alla foce di questo fiume era, anticamente un'isola (ora convertita in penisola mediante un istmo artificiale), favorito soggiorno dei ricchi Quiriti, ma suolo fatale a Cicerone, che vi fu ucciso, e, molto più tardi all'infelice Corradino di Svevia, il

. . . . . giovinetto
pallido e bello, con la chioma d'oro,

che a tradimento vi fu fatto prigioniero.

In più largo specchio si stendono le acque dei laghi; al nord, il lago di Bolsena *(Vulsiniensis)*, si allarga, con una periferia di 37 chilometri, sopra il cratere d'un gran vulcano, con due isolette *(Bisentina* e *Martana)* nel mezzo, ricco di pesci, ma dalle rive infette dalla malaria e deserte; più sotto, è il lago di Vico *(Ciminus)*, pure nel cratere di un antico vulcano, al sud di Viterbo, fra i monti Cimini; poi il lago di Bracciano, antico *Sabatinus*, popolato di ottime anguille, dal quale Sisto V fece condurre acqua a Roma, con un magnifico acquedotto; vicinissimo, il lago di Martignano, antico *Alsietinus*. A sud di Roma, il lago Albano, o di Castel Gandolfo, all'ovest del monte Cavo *(mons Albanus*, sul quale ogni anno si celebravano le *Feriæ Latinæ)*, lago notevolissimo per un emissario magnificamente costrutto con opere che resistettero all'azione struggitrice di ventidue secoli; per le sue acque di un bell'azzurro; per le sue sponde pittoresche e qua e là coperte di rovine, tra cui gli avanzi d'un tempio di Venere e di Giove Laziale; per due grotte scavate in uno scoglio, dagli antichi chiamate Ninfee. Vicino, è il lago di Nemi *(Nemorensis)*, con acque limpidissime, anticamente circondato da un bosco sacro a Diana.

* * *

Con diversa influenza, oltre l'acqua di questi e d'altri laghi minori, nel Lazio — lentissima, quasi insignificante, progredendo la bonificazione — giace immobile, infiltrata, velata, l'acqua degli stagni, delle paludi, che

miasmi dal fango all'aura suda.

Miasmi dai bassifondi palustri della Pescia romana, del Montaltese, della zona cornetana; miasmi dalle bassure di Maccarese e della campagna di Ostia; miasmi da parecchie altre zone e, sopratutto, da quella colossale fucina d'infezione che sono le paludi Pontine, dove, malgrado i tentativi di bonifica fatti da Augusto fino a Napoleone I e fino a noi, nella non tristissima apparenza del piano erboso,

cresce perenne una virtù funesta,
che si chiama la morte.

Ivi d'estate, scendono i mietitori sabini ed abruzzesi, sfidando le febbri mortali per un tozzo di pane; scendono, ma non sempre ritornano ai loro monti. Ed uno di essi, a cui fu domandato un giorno: « Come si vive costì? », con terribile eloquenza rispose: « Signore, si muore. »

* * *

In tanta tristizia, il Lazio è pure provvisto di acque salutari, già dagli antichi usate a scopo terapeutico. Così le acque idrosolforose di Stigliano; le *Albule*, famose, sulla via da Roma a Tivoli, da Agrippa onorate di grandiose terme, delle quali si vedono ancora i ruderi; l'*acqua acetosa* e l'*acqua santa*, entrambe scoperte verso la metà del secolo XVI; l'acqua sulfurea presso Mentana; l'acqua ferruginosa di Capranica; l'acqua dell'Anguillara, ecc.

* * *

Il suolo, dove non è invaso dalle acque stagnanti, è fertile, ma coltivato nella scarsissima misura del quindici per cento dell'intera superficie. Nella coltura delle piante erbacee, figura principalmente il grano, poi il granturco, l'avena, la segale, l'orzo. Le leguminose vegetano nei colli e anche, qua e là, nel piano; la produzione del lino è ridotta ai dintorni di Frosinone; quella della canapa al viterbese. Il prato occupa in massima parte l'agro romano. Solo la vite, quasi, ha importanza, essendo diffusamente coltivata e nei colli producendo il rinomato *vino delli castelli*. Genzano, Frascati, Albano, Velletri producono vini non molto forti, ma gustosi ed esilaranti. Riputati anche il moscato di Montefiascone, noto col nome leggendario di Est-Est, e il vino di Orvieto. Gli ulivi verdeggiano specialmente nei ter-

---

Tevere: corso, 418 km.; navigabili, 96 — Aniene, 88 — Marta, 70.

	Superficie	Altitud.	Profondità
Lago di Bolsena	108	303 m.	140
Bracciano	58	151 »	250
Albano	6	305 »	142
Nemi	2	333 »	50

Paludi Pontine: lunghezza, da Nettuno al Circello, 42 km.; larghezza massima, da Sezze al mare 29 km.

ritorii di Frosinone e di Velletri. meno, nel circondario di Roma, e così anche i gelsi. Diffusi gli alberi da frutta; frequenti i boschi o, per dir meglio, le terre selvose e macchiose, nel piano e verso il mare; sulle pendici si levano querce, lecci, cornioli; nelle sommità domina il faggio.

Le solitudini della campagna romana hanno il loro maggior segno di vita nelle numerose mandre, nei folti greggi che ne brucano l'erba. Nel piano sono allevati a brado, cioè allo scoperto, animali bovini, bufali, cavalli, muli, pecore, ai quali, nel verno, unico rifugio sono le macchie boscose, mentre i pastori si riparano entro capanne fatte con tronchi d'albero e rivestite di foglie. D'estate, pastori e pecore vanno migrando sui monti. Però il suolo romano non dà solo per gli agricoltori e pei pastori, ma offre in abbondanza prodotti minerali: solfo, nella zona dei terreni vulcanici; allumite e ferro nei monti della Tolfa; piriti di ferro nei dintorni di Viterbo e in altri punti; asfalto, nei monti Ernici e Simbruini; torba, nell'agro pontino; sale, a Maccarese, Ostia, Corneto; poi, marmo peperino, travertino, tufo vulcanico, lava basaltica, trachite, arenarie, gesso, pozzolana, caolino, terre a colori.

* * *

Il viaggiatore che percorresse la provincia di Roma non vedrà gli alti fumajuoli e non udrà il sordo rumore delle macchine, indizî lieti di paese manifatturiero. Troverà tra le più importanti l'industria della lana, ma poche fabbriche, solo nei comuni di Alatri e di Roma, e di telai meccanici appena qualche esemplare. Ma la lana che si produce è buona, e come tale spedita nel Veneto, nel Biellese e anche in Francia. Con telai a mano si lavora anche la seta in proporzioni minime, un po' nelle famiglie, un po' in alcuni minuscoli opifici; e con la seta si fanno specialmente damaschi e paramenti sacri. Senza il soccorso della meccanica, meno rarissime eccezioni, si fila, si tesse anche la canapa, il lino, il cotone. Alla stessa stregua d'importanza sono le fabbriche di cappelli, di cera, di candele, di vetri, di cristalli, di oggetti vari. Si lavorano però bene le terre cotte, i vasellami di majolica, le stoviglie. Così hanno qualche importanza la fabbricazione della carta, le fonderie di ferro e di bronzo, le distillerie, le raffinerie e uno stabilimento vinicolo a Grottaferrata. L'arte del mosaico e l'oreficeria, sono tuttavia in fiore e si fanno sopratutto bei lavori con gemme e con cammei. Insomma: la gloria di potenti industrie, mancata alla Roma dei Cesari, alla Roma dei papi, non accenna a rivivere con gran sollecitudine, con grande energia. Ma giova sperare nell'avvenire.

Arco di Tito.

A Roma tre linee ferroviarie ci possono condurre: quella del littorale, che scende per Grosseto, Orbetello, Corneto e Civitavecchia; quella che scende da Firenze, per Empoli, Siena, Chiusi e Orvieto, lungo il Tevere, alla quale si annodano rami da Arezzo, Perugia, Foligno e Terni; infine, la linea che sale da Napoli, per Frosinone e manda rami a Velletri, poi fino a Porto d'Anzio, e a Frascati.

ROMA

Roma! — a nessuno che per la prima volta metta il piede sopra il suolo romano, dove s'accumulano i ricordi d'una civiltà di ventisei secoli; a nessuno, che per la prima volta si affacci a guardare le vestigia di un'antica, sterminata grandezza e, insieme a quelle, i primi indizii, i primi albori del terzo rinnovamento iridato dai colori d'Italia — a nessuno riuscirà di proferire il nome di Roma senza sentirsi nella mente un turbinio di pensieri, nel cuore un tumulto d'affetti. Non una città nel mondo si è, come Roma, impadronita del tempo; non una, benanco, ha tanto completamente riempito di sè stessa il ciclo di qualche secolo, come Roma è penetrata, s'è fusa, s'è immedesimata coll'eternità, così che oggi ancora la si saluta *Compendium orbis,* come già chiamavala Ateneo.

E rivivendo essa per la inestinguibile ammirazione degli umani, viene quasi ad esserle così restituita, sotto diversa forma, tutta quella forza intellettuale e morale che da essa dovunque si diffuse, poichè, come scrisse Guido Baccelli, il concetto e il sentimento di Roma trascese il pomerio e si allargò nel mondo; poichè la romanità si sentì non meno fiera e potente agli ultimi confini dell'immensa dizione che nel raggio compreso tra il Palatino e il Campidoglio.

Di fronte a tanto, non sarà dunque per un sentimento di vanità — come, disse taluno — che gli Italiani vollero spodestare il papa; e fu niente affatto per l'assurda velleità di ristabilire il romano impero, comunque la pensi il signor Narjoux, che gl'Italiani vollero Roma parte integrante, prima, del loro paese. No, gli Italiani, nella facile loro conquista, furono sospinti da un sentimento molto alto, molto al disopra della nazionalità medesima, sentimento fatto comune agli stessi stranieri.

E da ciò le parole di Gœthe: « Tutta la storia del mondo si rannoda a questo gran centro, ed io posso dire essere nato una seconda volta, essere risorto nel giorno in cui sono venuto a Roma. » Da ciò ancora il fervore lirico da cui, pure scrivendo in prosa, si sentì animato il tedesco Voldemaro Kaden, nel suo primo viaggio al Lazio: « Roma! Roma! esclama il viandante venuto dal settentrione, a cui l'intenso desiderio crebbe nell'animo fino dagli anni giovanili; Roma, esclama egli, tosto che al suo occhio indagatore e impaziente si discopre, visibile da lungi, un altro cielo sotto il cielo, la cupola di San

Arco di Settimio Severo.

Pietro, che dalla luminosa pianura si lancia verso gli azzurri campi celesti. »

* * *

A Roma si arriva in ferrovia, attraversando le antiche strade romane, passando oltre le antiche pietre milliari; guardando lontano, la linea ondeggiante dei colli, che rompe la monotonia della campagna; davvicino, guardando gli sparsi ruderi che sembrano fuggire e le torme di buoi, di cavalli, di pecore che fuggono davvero; infine, restando assorti e pensosi davanti a quel paesaggio ch'è incorniciato da un cielo di bronzo, e nel quale, dovunque, si diffonde la luce, alita il calore.

La sterile pianura si spinge fino sotto la città; appajono dapprima le ville biancheggianti, e i cipressi e i pini che s'alzano sulle colline; passano i muri bianchi di fabbriche recenti; sfila una serie lunga di vagoni fermi allo scalo; risuona un acuto fischio; la locomotiva è giunta alle falde del Viminale e rumoreggia sotto gli archi della stazione.

* * *

In un punto ristretto della valle del Tevere e sopra un terreno di ineguale altezza, Roma sorge inclusa nel circuito di un antico muro, in mattoni, incominciato da Aureliano, condotto a termine da Probo, restaurato da Onorio, da Teodorico, da Belisario, da Narsete e da parecchi papi — muro alto, all'esterno, circa 17 metri e percorrente un giro di 22 a 23 chilometri. La città siede sulle due rive del Tevere: a destra, la parte meno antica e meno considerevole — il Borgo — intorno al *Vaticano*, e il Trastevere, lungo il fiume, e sui fianchi del *Gianicolo;* la parte più antica, che è anche oggidì la città propriamente detta, si stende lungo la sinistra del fiume e sui colli che lo circondano. La città moderna occupa specialmente il piano. Dei colli, il più importante per la storia è il *Capitolino,* separato dal *Quirinale* per uno scavo considerevolmente ampliato al tempo di Trajano. A sua volta il Quirinale è separato dal *Pincio* e dal *Viminale* che sono, più che altro, due ramificazioni dell'*Esquilino,* che si innalza a 75 metri. Diviso dal Capitolino per mezzo del Foro, sorge il *Palatino,* isolato, e, più al sud, l'*Aventino,* che spinge il piede fino al Tevere, alla sua uscita dalla città, ed ha ad oriente il *Celio.*

Più in là, nel luogo in cui un tempo approdavano le navi, ergesi un monticello artificiale: è il *Testaccio,* il paradiso del popolo romano, dove sopra tavole allineate all'ombra di platani e di antichissime quercie si mesce abbondante il vino.

Dentro i limiti dell'anzidetto circuito, lo spazio è in buona parte occupato da chiese, da conventi, da orti, da giardini, da vigne e da monumenti antichi, tutti più o meno in rovina.

* * *

Dall'una e dall'altra sponda Roma vede il Tevere defluire lento tra le sue mura, con un corso tortuoso di quasi cinque chilometri, e descrivere tre risentite rivolte, lambendo a destra la città Leonina (Trastevere), ora restringendosi, ora dilatandosi, così che misura 64 metri di larghezza al porto di Ripetta; 90 nel tratto tra i ruderi del ponte Trionfale e il principio del giardino della Farnesina; 58 presso il palazzo Falconieri. Nel tratto compreso tra il ponte Sisto e la punta dell'isola Tiberina si divide in due rami; nel tratto fra gli scali di Ripa Grande, è largo 80 metri.

Scendendo in barca lungo il fiume, si passa sotto parecchi ponti: quello di Sant'Angelo, l'antico *pons Ælius,* fu costrutto da Adriano, per unire la città col suo mausoleo; quello di Sisto, costrutto nel 1474, è al posto del vetusto *pons Aurelius* o *Janiculensis,* fatto fabbricare da Caracalla e rôso dal dente edace del tempo; il ponte *Quattro Capi,* che conduce all'isola di san Bartolomeo, fu edificato da L. Fabricio Paulo, nel 42 a. C.

Uno stupendo spettacolo si gode specialmente dal ponte Sisto, quando l'onda del fiume passa tranquilla e lievemente gorgogliando; ma il Tevere facilmente inarca il dorso, si gonfia, straripa, allaga, investe. E di ventisei terribili inondazioni ci pervenne il ricordo già dall'epoca di Romolo e Remo al principio dell'êra volgare; e trenta se ne contarono nel periodo dall' 1 al 500; vent'una dal 500 al 1000; ventitrè dal 1000 al 1500, e così via, il Tevere avendo continuato, di tanto in tanto, la sua opera di distruzione e di minaccia, neppure interamente domato dai lavori che, nel 1875, Garibaldi propose, e che sono, oggi ancora, in corso di esecuzione.

* * *

La Roma nuova si leva, per dir così, nel vasto cimitero della Roma antica: e quale fosse questa, con quanta magnificenza di edilizia e sontuosità di monumenti si presentasse un tempo, quando vi pulsava il sangue come nell'aorta del mondo, si può immaginare seguendo gli studi e le osservazioni del Gabelli.

Sopra, egli dice, è la città costrutta dal millequattrocento in poi; sotto è l'ossatura gigantesca di quella, su per giù, che servì a fabbricarla e ad abbellirla, che le diede le sue pietre, i suoi marmi, le sue colonne, le sue statue, i suoi bronzi, le sue gemme, il suo oro, e la lasciò erede del suo splendore e della sua gloria. Da quando s'incominciarono a costruire i grandi edifici della Roma moderna fino ai nostri tempi, dicono che non un pezzo di marmo sia stato portato da fuori. Così sterminata suppellettile n'era stata accumulata qui dagli imperatori! Le chiese sono rivestite dei marmi delle terme di Tito e Caracalla, e le scale, gli anditi, i vestiboli di quasi tutti i palazzi sono popolati di statue antiche. E da per tutto, pei vicoli, nei cortili, su per le scale anche di modeste case private, incastonate nelle mura, pezzi di cornicioni che sbucan fuori, capitelli, teste, busti, rottami di bassorilievi, urne cinerarie, iscrizioni, da sbalordire. E tuttavia si scava e da per tutto si trova, dopo tanto che s'è lavorato a scavare e a distruggere.

* * *

Si scava e si trova che la civiltà nostra passeggia sul capo di tre, quattro altre civiltà che si sovrapposero una sull'altra. Così, ad esempio, fu distrutta l'essedra delle terme di Costantino per aprire l'attuale via Nazionale, essedra che copriva gli avanzi, credesi, delle *X Tabernæ* dei cataloghi regionarii, sotto le quali stavano i ruderi della casa dei Claudii, anche questi, a loro volta, soprastanti a più antichi edifici. Così è del teatro Umberto I, che sorge sul basamento del grande *Mausoleo di Augusto.*

Si scava e si trova, e frattanto, anzichè impicciolire, col tempo sempre più grandeggia l'immagine dell'antica Roma, che, già al principio della decadenza, contava 37 porte, 28 grandi strade irradianti nel Lazio, 19 acquedotti, 423 vie, 17 fori, 1700 palazzi, 46.600 case, 11 terme, 850 sale da bagno, 1350 fontane nelle vie, 420 templi, 36 archi di trionfo, 26 basiliche.

Attraverso poi a quali e quante disastrose vicende passasse tanta maestosità di cose, oltrecchè saperlo

dai ricordi della storia, si può anche desumere dal movimento di flusso e deflusso subito dalla popolazione.

Cresciuta man mano nel periodo della repubblica, sotto Augusto, nel 28 a. C., 725 dalla sua fondazione, Roma aveva tra le sue mura un addensamento di circa un milione e mezzo di persone; forsanco, secondo alcuni, più di due milioni. Dopo Augusto il decadimento venne rapido, tanto che nel 335 non si contavano più di trecentomila abitanti, cifra che scese giù giù, per poco non fino a zero, risultando che nel 1377, tra le deserte mura dell'eterna città non vagavano che diciassettemila cittadini. Lentissimo il rinnovamento vitale: nel 1513, pure tra gli splendori del pontificato di Leone X, vi si contavano appena da trenta a quarantamila abitanti. Dopo un nuovo regresso subito pel saccheggio del Borbone, Roma venne progressivamente ripopolandosi. Così gli abitanti risultavano più di centomila nel 1600; centoquarantamila nel 1700; centocinquantatremila nel 1800.

* * *

Oggi più di quattrocentomila persone popolano la città eterna, e questa dall'ultimo decennio vede tra le sue mura diradarsi i vuoti, rianimarsi le solitudini, men tristi diventare il silenzio e l'aspetto delle ruine, circondate dalle apparenze e dai moti di una vita nuova.

Sparsa sui monti che, meno il Pincio, formavano il *Septimonium* incluso nella cinta serviana; dal sesto suo re divisa nelle quattro regioni dette *Suburrana, Esquilina, Collina, Palatina;* al tempo d'Augusto diventata un dedalo di mille *vici* circoscritti in quattordici regioni — Roma s'aggruppa ora in sedici rioni: Monti, Trevi, Colonna, Campo Marzio, Ponte, Parione, Regola, Sant'Eustachio, Pigna, Campitelli, Ripa, Trastevere, Borgo, Esquilino, Castro Pretorio.

Il rinnovamento edilizio non seguì immediatamente alla rivendicazione di Roma. Si intrapresero studî nel 1872, ma ai lavori si diede mano con energia solo nel 1877, cominciando a nord della città, sul Quirinale e sull'Esquilino, dove spira un'aria più salubre e dove altresì si offriva una larga superficie di terreni liberi, di orti, di vigne. Si procedette poi verso ponente, presso San Giovanni in Laterano e presso il Colosseo; si tracciò un grandioso quartiere dall'altra parte del Tevere, sulla destra, tra il fiume e il Vaticano, dietro la tomba di Adriano; si aprì la via Nazionale, da piazza Venezia ai nuovi quartieri del Quirinale, per collegare la città antica colla moderna; si lavorò a risanare le abitazioni lungo le rive del Tevere, a gettare un ponte di faccia all'isola Tiberina, a costruire scoli, a demolire il Ghetto. E i lavori continuarono, in modo che oggi il Quirinale, l'Esquilino e il Viminale, dalla via delle Quattro Fontane al muro di cinta e fino a porta Pia, sono coperti di edifici d'ogni fatta, pubblici e privati. Ed è là che si trovano lo scalo ferroviario e il nuovo, grandiosissimo palazzo del ministero delle finanze. Altrettanto si fece sul Celio; più a rilento si procedette nel quartiere del Vaticano. All'estremità dell'Esquilino si costruì il quartiere popolare, occupato dagli operai e dagli artigiani; sul monte Testaccio sorsero le officine e le fabbriche; lungo il Tevere è incominciata, da una parte e dall'altra, la costruzione di edificii con portici. A opera finita, ne riuscirà una superba prospettiva.

Roma deve essere, e lo è già in parte, livellata dallo spirito moderno; la sua antica toga del Foro non si dovrà più distinguere, un giorno, dal frak dei *Boulevards* o del *West-End;* ma essa resterà pur sempre Roma, città dell'alma, come la chiamò Byron, nella quale, tra le ruine, s'accoglie un mondo.

* * *

Entrato a Roma, il visitatore va correndo ansioso fra le vestigia di quella grandezza, di cui

> Il Vandalo, il fedel, la guerra, il tempo,
> e l'onda, e il foco, strussero l'orgoglio;

vestigia che irresistibilmente lo attraggono e ne incatenano l'attenzione, quasi invadendogli lo spirito con un senso di tristezza profonda, ma pure non ingrata, siccome rivelazione di una verità.

E alla tristezza, mano mano ch'egli inoltra il passo, si aggiunge l'ammirazione, lo stupore, la meraviglia; il rudere dell'epoca imperiale sorge accanto a quello dell'epoca dei re; la magnificenza del culto cristiano a confronto con la vetustà del circo; la statua di San Pietro sulla colonna Trajana e quella di San Paolo sulla colonna d'Aurelio. Significantissima antitesi!

Due sono le maggiori attrattive per chi visita Roma, sia o non sia artista, scienziato od uomo comune, devoto o non devoto: il Colosseo e San Pietro, compendio della Roma imperiale e della Roma dei papi. Il *Colosseo,* superstite simulacro di una potenza, di una forza che noi sappiamo appena immaginare, annichila lo spirito di chi lo contempla; con la sua gigantesca mole sembra lanciare una superba sfida al tempo, profondamente, a' suoi tempi, sentita dall'autore di *Child Harold*, che cantava:

> Finchè starassi il Colosseo, fia Roma;
> dov'esso cada, ella pur cade, e in nulla
> fia, di Roma al cader, l'orbe ridutto.

Cominciato da Vespasiano, continuato da Tito, finito da Domiziano; teatro alle lotte dei gladiatori, allo scempio delle fiere e agli spettacoli nautici; nel medio evo, rocca dei baroni romani; prima dai barbari, vulnerato, quindi dai papi, bisognosi di pietre pel palazzo Venezia, pel palazzo della Cancelleria, pel palazzo Farnese ed altri edifici — al Colosseo resta tuttavia tanto ancora perchè la fantasia di chi lo guarda vegga tutti interi gli ordini sovrapposti fino a 50 metri d'altezza, le grandi porte, i cancelli di ferro, la vasta arena chiusa per 500 metri in una ellittica circonferenza, le gradinate immense, il giro lungo degli archi, e i centomila spettatori, e le cruenti lotte, e l'agonia dei morenti in sull'arena, tra gli urli selvaggi della folla plaudente.

Con analogia di idee e per impedire che l'edificio — diventato una cava di pietre — non fosse totalmente rovinato, Benedetto XIV ne dedicò l'interno alla *Passione* di Cristo, il più gran lottatore nell'arena di questo mondo!

Il Colosseo lo si vede magnificamente salendo al luogo dove, un tempo, si spiegava il grande velario, per riparare gli spettatori dai raggi del sole e, occorrendo, dalla pioggia.

Di notte, l'immensa mole, tuffata nel mite splendore lunare, è di meraviglioso effetto e, ancor più, quando la si illumina con fuochi di bengala.

* * *

Ed ora, per quanto il maggior tempio del cristianesimo reclami, insieme col Colosseo, il primato nella nostra attenzione, diamoci allo studio della Roma antica, verso cui specialmente ci richiama la maestà del tempo e delle cose.

Per cominciare, vediamo le rovine che sono sul Palatino e sul Capitolino.

Al *Foro Trajano,* grandiosa costruzione di Apollodoro di Damasco, si accedeva un tempo per un arco trionfale e si vedeva nel mezzo giganteggiare la statua equestre dell'imperatore. V'erano splendidi edificii — la basilica Ulpia, il tempio di Trajano, erettogli da Adriano, la biblioteca Ulpia — e a profusione preziosi marmi nei portici, nelle colonne, nelle statue. Restano ora alcuni ordini di mezze colonne e intatta la famosissima *colonna Trajana,* alta quasi 46 metri, coperta da bassorilievi che l'avvolgono con una spira di 2500 figure umane, senza contare i cavalli, i trofei, le insegne; nell'interno accessibile per una scala di 184 gradini, che arrivano su all'acroterio, dove Sisto V fece inalzare la già citata statua, opera del Della Porta:

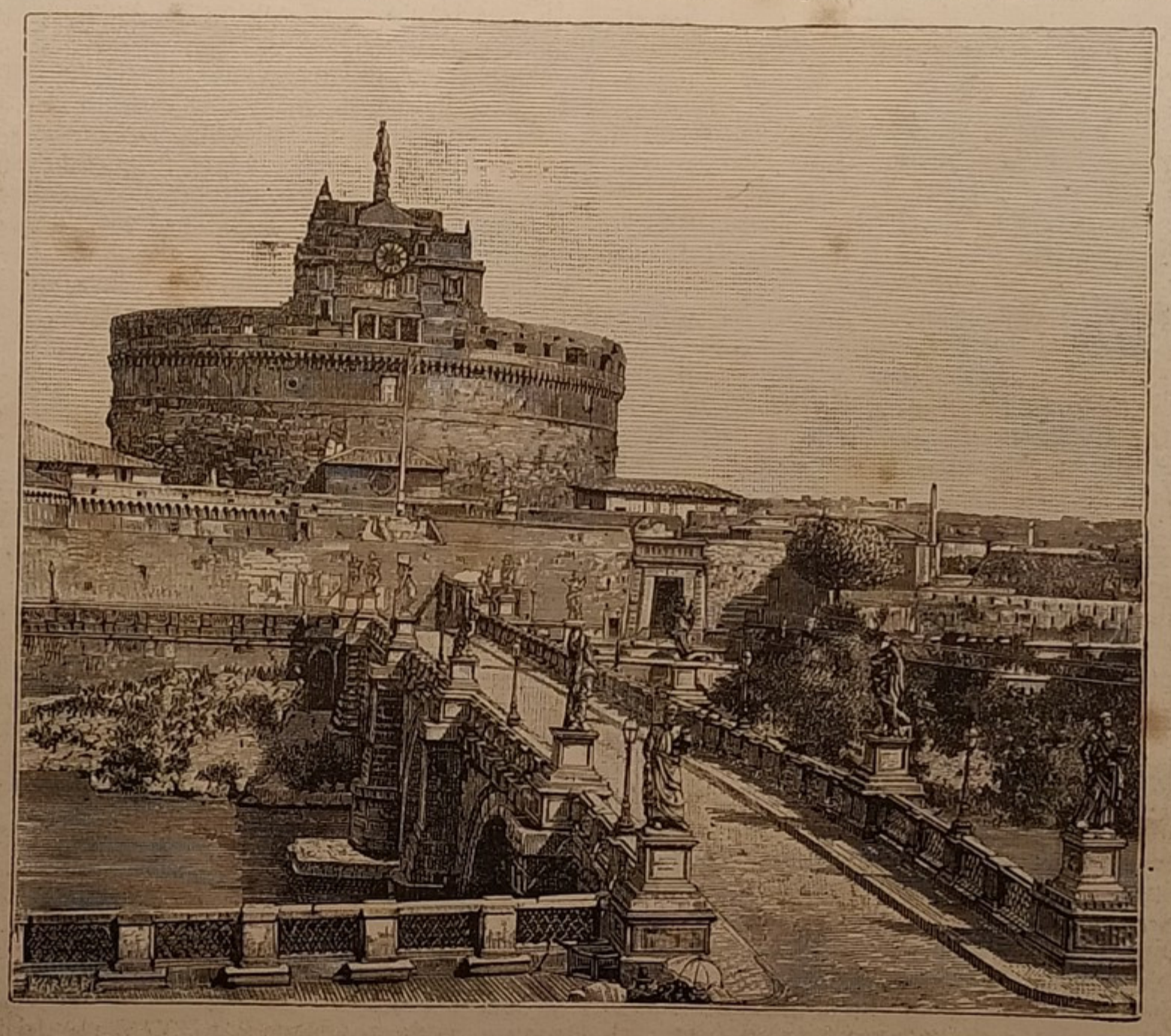
> . . . . Invase il simulacro
> apostolico il loco ove già l'urna
> imperïal sporgevasi, le cui
> ceneri avean cosi sublime il seggio.

E il *simulacro apostolico* invase, ripetiamo, anche l'altra colonna (ora sulla piazza di questo nome), che dal Senato era stata eretta ad onore di Marco Aurelio Antonino per le vittorie da lui riportate sui Marcomanni e su altre tribù germaniche.

Non lungi dal Foro Trajano era il famoso *Carcere Mamertino* o *Tulliano,* dove morirono Giugurta, Catilina, Sejano, Simone Bar-Cochba. Pure non lungi dal Foro Trajano, nella via Bonella, trovansi tre colonne corintie, avanzo d'un tempio di Marte Ultore, che sorgeva nel *Foro d'Augusto.*

La stessa via Bonella mette capo al *Foro romano,* le cui origini, secondo Tito Livio e Dionigi d'Alicarnasso, risalgono all'epoca della pace tra Romolo e Tazio. Quivi, dove furono decapitati i figli di Bruto e i loro complici; dove i plebei ad una ad una conquistarono le prerogative loro negate dai patrizi; dove, infine, sorsero insieme templi, basiliche, archi, scuole, tribune, loggie d'onore, portici, carceri, quivi dalla immensa congerie delle grandiose rovine — molte delle quali recentemente tratte dal suolo — sembra con una indicibile imperiosità elevarsi la gran voce di Roma.

Da un punto elevato girando lo sguardo intorno al Foro romano, si vedono: l'*arco di Settimio Severo,* eretto a ricordo delle vittorie da lui, Settimio, da Caracalla e da Geta riportate sui Parti; dietro l'arco, gli avanzi del *tempio di Vespasiano* o di Giove Tonante, secondo le diverse opinioni, del qual tempio solo restano tre colonne, che stanno sul pendìo del Campidoglio e sorreggono un notevole frammento d'architrave; la soglia e la base *(Stilobate)* del *tempio della Concordia,* eretto da Camillo per la pace conchiusa tra i patrizi ed il popolo; dirimpetto, otto colonne coi relativi capitelli ed un architrave, ruderi del *tempio di Saturno,* incendiato ai tempi di

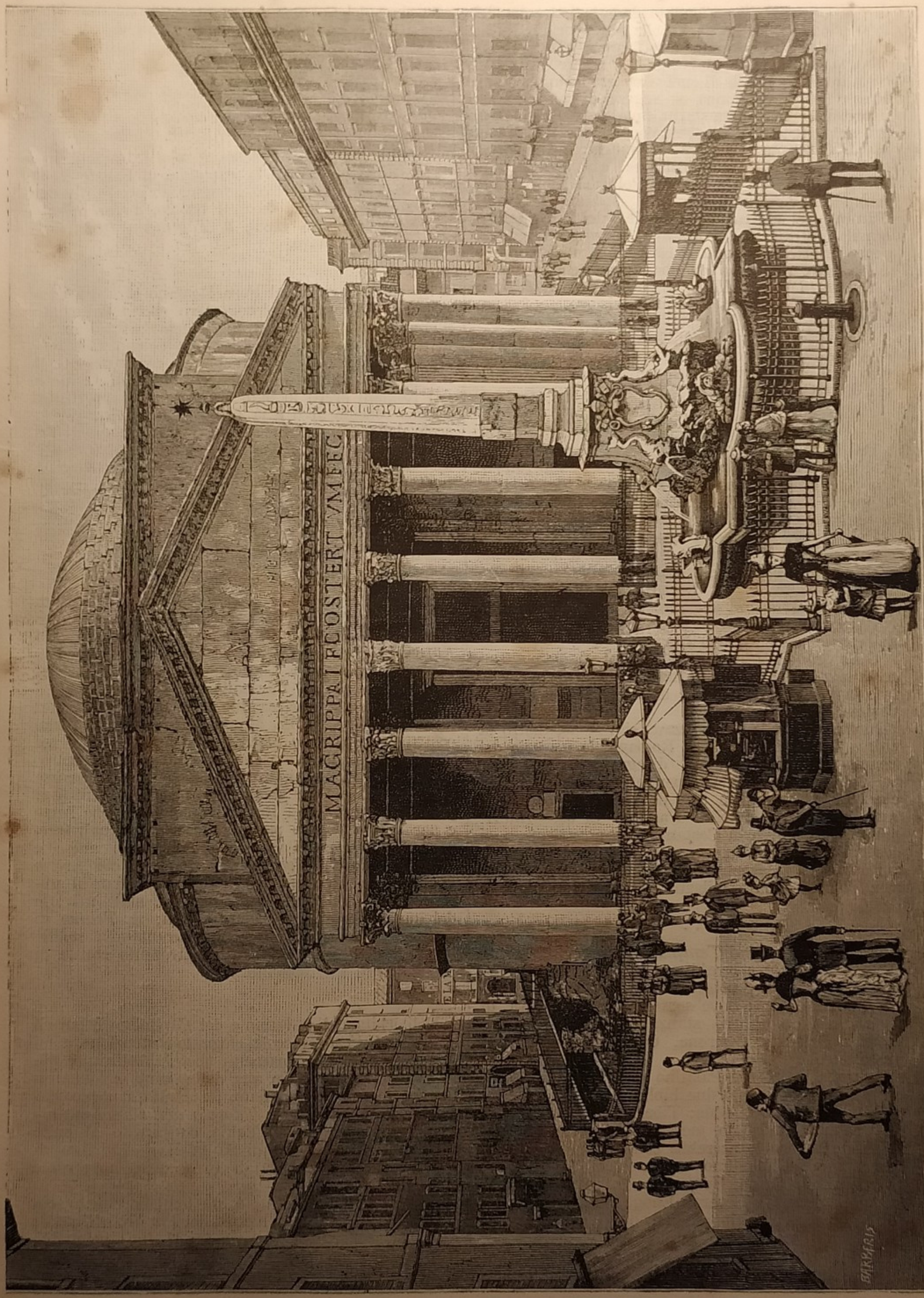


Castel Sant'Angelo.

Massenzio: tempio nel quale deponevasi il tesoro pubblico, per la credenza che, durante il soggiorno di Saturno in Italia, di ladri non ci fosse neppure l'ombra.

Intorno al Foro inoltre sorgevano: i *Rostri Capitolini* (muro ricurvo, rivestito di marmo), eretti da Cesare, all'estremità dei quali si vede il frammento del *Milliarium aureum,* colonna su cui si registrava la distanza delle principali città da Roma; il *Portico degli Dei Consenti,* eretto in onore delle dodici maggiori Deità, portico sotto il quale v'era la *Schola Xantha,* luogo con varie *tabernæ,* o botteghe, in cui risiedevano gli scrivani addetti agli edili.

Discendendo nel Foro, si vede nel mezzo, isolata, la *colonna di Foca,* d'ordine corintio, eretta nel 608 ad onore dell'omonimo e mostruoso imperatore greco, la quale colonna, in origine appartenente al *tempio*



Il Pantheon.

Il Pantheon.

di *Castore* e *Polluce* (fondato dopo la battaglia del lago Regillo), che sorgeva nella parte orientale del Foro, fu nell'attuale suo posto fatta trasportare dall'esarca di Ravenna, Smaragdo, per servire da piedistallo ad una statua di quel vituperevole imperatore. Presso codesta colonna si veggono due parapetti istoriati, la base della statua equestre di Domiziano, grossi piedistalli in mattoni, confuse rovine del tempio di Cesare e, a destra di questo, tre colonne corintie, con elegante cornicione, avanzi del mentovato tempio di Castore e Polluce. Non lungi, la *basilica Giulia.*

Infine, nel Foro romano, ai piedi del Campidoglio, era il *Comizio,* ove si davano convegno i patrizi; poco discosto, la *Curia Hostilia,* luogo di riunione del Senato, ridotta ora a pochi frammenti.

Presso la *Curia Hostilia* sorgeva il famoso *ficus ruminalis,* all'ombra del quale si pretese fossero allattati Romolo e Remo.

D'un altro foro, quello di Nerva, ben poco rimane, cioè due colonne corintie, a metà sepolte, con sovrapposto architrave, che si trovano al fondo della via della Croce Bianca.

* * *

Dal Foro romano, passando sotto l'arco trionfale di Fabio, si spiccava, nell'antica Roma, la *Via Sacra,* che conduceva al tempio di Antonino e Faustina, al tempio di Romolo e Remo, alla basilica di Costantino, al tempio di Venere, e metteva capo al Colosseo.

Del tempio eretto ad Antonino e Faustina insieme, per quanto il marito ricevesse il sopranome di Pio e la moglie lasciasse scandalose memorie, restano a vedere, a San Lorenzo in Miranda, dieci colonne, appartenenti al fianco del portico, in marmo cipollino e coi loro architravi; restano pure due lati della cella, anche questi con architrave.

Della grandiosa basilica di Costantino, detta *Tempio della Pace,* la rovina dei secoli ha solo rispettato la parte settentrionale della navata, imponentissima.

Inoltrando nella *Via Sacra,* si vedono, dietro la chiesa di Santa Francesca Romana, le macerie del tempio di Venere e Roma, disegnato da Adriano; poi l'arco di Tito, inalzato per celebrare la conquista che questo imperatore fece di Gerusalemme, arco tutto in marmo pentelico e adorno di bassorilievi; più innanzi, l'arco di Costantino, ben conservato, di costruzione magnifica, con quattro colonne scanalate sul davanti di ciascuna facciata e con statue di guerrieri daci in cima ai pilastri.

* * *

Dal lato opposto al *Tempio della pace,* ci si presenta, tra lunghi e larghi muraglioni anneriti, l'ingresso agli *Orti farnesiani* e al *palazzo dei Cesari,* sul Palatino, dove sorsero le prime mura di Roma, e dove ebbero stanza i Gracchi, Crasso, Catullo, Ortensio, Cicerone, Catilina, Clodio, Augusto, ecc.

Augusto inalzò sul Palatino un tempio ad Apollo, un altro a Vesta, poi due biblioteche, e infine un palazzo, per propria sede; Tiberio Caligola ampliò quel palazzo, unendolo, mediante un ponte, al Campidoglio; Nerone lo accrebbe con nuovi edifici, stendentisi fino all'Esquilino e circondati da giardini, da boschi, da terme; Vespasiano lo restrinse; Domiziano, Settimio Severo, Eliogabalo, Alessandro Severo nuovamente lo ampliarono. L'avorio, l'oro, le gemme, tutto il fasto dell'impero vi fu raccolto. Incendiato nel 64, restaurato da Nerone, e da lui largamente esteso dal Palatino all'Esquilino, fino alle cime del Celio, sorse con tremila colonne, circondato da campi, da laghi, da boschi, ed ebbe tanta magnificenza che fu chiamato la *Casa Aurea.* Tutto poi volse a ruina. Ora

> . . . . . confusi, avvolti
> fra lor con fitti nodi, edera, rovo,
> cipressi, biche e cumuli di suolo
> ove sorgeano marmorei palagi.

Tra gli ammassi di pietre, è solo da cartelli indicato dove sorgessero la capanna di Faustolo, la casa di Tarquinio Prisco, i bagni, la casa di Tiberio, l'Accademia, la Biblioteca, il Ninfeo, il *Lararium* (cappella degli Dei Lari), il *Tablinum* (archivio), la basilica di Giove.

* * *

Breve il tragitto dal Foro Romano al *Foro Boario:* qui si trova un piccolo arco eretto dai commercianti di bestiame e dagli argentarii ad onore di Settimio Severo; poi l'*Arco di Giano Quadrifronte,* costrutto per comodo dei commercianti, il solo che esista di tutti gli archi detti di Giano e dai Romani eretti in ogni foro e un po' dappertutto. Presso codesto arco è la *Cloaca Massima,* per lo scolo delle acque paludose dal Foro Romano al Tevere, costruzione oggi ancora, dopo ventitrè secoli, tale da potersene servire. Presso la Cloaca, sorgeva il *Circo Massimo,* grandiosissimo anfiteatro, capace di 385,000 spettatori, dove pure i Romani, come nel Colosseo,

> per segni ora d'applauso ed or di biasimo,
> crudel ludo di plebe, eran supremi
> giudici della vita e della morte.

Fondato, credesi, da Tarquinio Prisco, ampliato da Cesare, abbellito da Augusto, incendiato sotto Nerone, restaurato da Trajano, crollato in parte sotto Antonino, il Circo Massimo è fra le tante cose di cui resta quasi solo la memoria. Poche ruine del circo costruito da Caracalla giacciono non lungi dalla via Appia, a circa due miglia da Roma; sul posto ora occupato da Montecitorio sorgeva quello costrutto da Statilio Stauro in campo Marzio, nel 723 di Roma, il primo che si edificasse in pietra. Spettacolo nei circhi furono le corse a piedi, le corse delle bighe, le lotte gladiatorie, i supplizi inflitti ai primi cristiani. Ma i Romani amarono anche l'arte e per questa ebbero parecchi teatri, nei quali traevano a giudicare di versi e di musica, di autori e di artisti. Così il *Teatro di Balbo,* le cui rovine formano l'acrocoro su cui venne poi fondato il palazzo Cenci; il *Teatro di Marcello,* sulle macerie del quale incombe il palazzo Orsini; il *Teatro di Pompeo,* tutto in pietra, con quarantamila sedili; il *Teatro di Scauro,* con quattrocento statue di bronzo negli intercolonnii.

* * *

Nell'orbita del Palatino e del Capitolino è pure il *Tempio di Vesta,* piccola, elegante costruzione, a cui mancano tutti gli ornamenti che l'abbellivano, più la volta, l'architrave e una delle venti colonne in marmo di Paros, scanalate, formanti un portico circolare; poco lontano, il *Tempio della Fortuna virile,* fondato da Servio Tullio, consacrato al culto cristiano sotto il nome di Santa Maria Egiziaca; di fronte ad esso, la casa di Crescenzio, nota come *casa di Rienzi.*

Nel quartiere del Ghetto, un tempo occupato solo da Ebrei, si trovano gli avanzi del *Portico d'Ottavia* (dove fu scoperta la *Venere dei Medici*), splendido edificio, di cui rimane soltanto una parte dell'ingresso principale.

Scendendo al Tevere, gli avanzi del *Ponte Sublicio* rammentano la leggenda di Orazio Coclite e il nome degli imperatori Commodo ed Eliogabalo, che da esso vennero gettati nel fiume. Gli antichi archi del *Ponte Rotto* (sui quali poggia l'ossatura del ponte in ferro costrutto nel 1853) rammentano la distruzione che ne fece il Tevere nel 1598.

* * *

Dal Foro romano, un tempo, si aprivano gli accessi al *Campidoglio.*

Quivi tutto è mutato: degli antichi edifici che sorgevano sul colle Saturnio, o Tarpejo, o Capitolino, più nessuna traccia, mentre invece alla mente si riaffacciano le più remote e più caratteristiche vicende di Roma: l'accorrere dei fuorusciti delle altre città del Lazio all'asilo quivi aperto da Romolo; le maestose assemblee popolari; le aspre lotte tra romani e romani, per l'agitazione agraria sollevata dai Gracchi; le solenni cerimonie celebrate dai trionfatori nel rendere grazie agli Dei per le ottenute vittorie.

Tre palazzi sorgono ora sulla spianata del Campidoglio: quello dei *Conservatori,* a destra; quello del *museo Capitolino* a sinistra, entrambi costrutti su disegni di Michelangelo, alterati da Giacomo del Duca; di prospetto, il *palazzo Senatoriale,* sede del Municipio, sulla cui facciata lasciarono l'impronta dell'opera loro lo stesso Michelangelo prima e Giacomo Della Porta poi.

Alla piazza del Campidoglio si accede per un'ampia scalinata, passando di mezzo a due leoni di basalto, che gettano acqua e sono opera di scalpello greco; in cima alla scala si inalzano due colossali statue di Castore e Polluce, aventi al fianco i loro cavalli, state tolte dal teatro di Pompeo; più oltre, sulla piazza, si veggono: i trofei di Mario, un tempo decorazione dell'acqua Giulia sull'Esquilino; le statue di Costantino Augusto e di Costante Cesare, trovate nelle terme costantiniane; due colonne milliari, la prima e la settima, della via Appia; e, nel mezzo della piazza, la famosa statua equestre, in bronzo, di Marco Aurelio.

Il palazzo Senatoriale fu eretto da Bonifacio IX, dal 1389 al 1394, sulle rovine del Tabulario, e fu, per collocarvi gli uffici municipali, restaurato nel 1850.

* * *

Presso il Campidoglio sorgeva anticamente un tempio a Giove Capitolino, orgoglio e meraviglia di Roma antica, più d'una volta distrutto e ricostruito, decorato di marmi stupendi e della celebre lupa di bronzo, che fu percossa dal fulmine, nel 64 a. C., secondo narra Cicerone: il posto è ora occupato dalla chiesa di *Ara Cœli,* alla quale si giunge per una scalinata di 124 gradini. Presso il Campidoglio era pure ed è tuttora, naturalmente in istato molto dissimile dall'antico, la *rupe Tarpea,* la famosa rupe, formante già l'estremità meridionale del monte Capitolino, dalla quale prima fu gettata la vestale Tarpea, colpevole di aver ceduto alle amorose insistenze del re sabino Tazio.

* * *

Meravigliosa, inesauribile, la magnificenza dell'antica Roma pel gran numero de' suoi maestosi edifici, fossero templi, teatri, palazzi, terme, acquedotti, archi, colonne, tombe.

Incominciando da quello di *Giove Feretrio,* fabbricato da Romolo, ebbero templi tutti gli dei dell'Olimpo greco, le minori divinità, tutelari o no, i benefattori delle genti italiche, Giano e Saturno, perfino uomini e donne, di maggiore o minor conto.

Undici colonne corintie, con architrave di marmo, sulla piazza di San Pietro fanno conoscere dove sorgeva il tempio di Antonino Pio; ventiquattro colonne di granito, nell' interno della chiesa di San Bartolomeo, stanno a memoria dell'antico tempio di Esculapio; un'ara con iscrizione greca ricorda un tempio di Bacco; nel giardino dei Somaschi, in San Nicola, quattro colonne sono ciò che resta d'un tempio di Ercole custode; un curioso rudere sull'Esquilino, presso Porta Maggiore, fu attribuito ad un tempio di Minerva Medica; undici colonne di marmo bianco, sul luogo dell'antico portico degli Argonauti, ricordano un tempio di Nettuno. Ma sopra tutti gli edifici sacri di Roma pagana eccelle il tempio d'Agrippa, ossia il *Pantheon:*

> Sublime, austera, maestosa, eletta
> semplicità; basilica de' santi
> tutti e di quante deità vi furo
> da Giove a Cristo; venerabil tempio,
> monumento che gli anni, anzi che guasto,
> hanno abbellito e consacrato!

Sorge nella piazza detta del Pantheon o della Rotonda, e gli sta dinanzi una fontana, disegno del Longhi, ornata da un obelisco di granito rosso coperto di geroglifici. È una stupenda mole, a cupola e con portico sorretto da sedici colonne di granito, d'ordine corintio, dal soffitto sostenuto con travi coperte di bronzo e difeso da tegole dello stesso metallo. Di bronzo era rivestita anche la parte esterna della cupola, ma Costante II ne la spogliò, per trasportare il metallo a Costantinopoli; Gregorio III la fece rivestire di piombo. Urbano VIII portò poi via le travi ed i chiodi, per fare il baldacchino e le colonne dell'altare papale nella basilica vaticana, più alcuni cannoni per Castel Sant' Angelo. Rivestite di marmo erano le pareti da un pilastro all'altro e le due grandi nicchie ai lati della porta d'ingresso, nelle quali figuravano la statua d'Augusto e quella di Marco Agrippa, di proporzioni colossali. L'interno del tempio, grandioso, elegante, ammirabile per euritmia di parti, è una cella rotonda corsa da un muro circolare.

Il Pantheon fu costrutto da Marco Agrippa, genero di Augusto — come si legge sul fregio della trabeazione: *M. Agrippa L. F. Cos. tertium fecit.* — e fu dedicato a Giove Ultore, a Marte e, pare, anche a Cibele, madre di tutti gli Dei. Più d' una volta incendiato, percosso anche dal fulmine, ebbe diversi ristauri sotto gli imperatori. Nel 610 Bonifacio IV lo consacrò al culto cristiano, col nome di *Sancta Maria ad Mercedes.* I deformi campanili che un tempo si vedevano ai lati del portico furono un deplorevole regalo fatto dal Bernini, per ordine di Urbano VIII. Vero è però che il popolo arguto pagò di buona moneta l'architetto, chiamando quei due campanili « orecchie d'asino di Bernini. » Vennero tolti nel 1882.

Nel Pantheon riposano i resti mortali di celebri artisti, tra cui Raffaello, in una nicchia segnata con un distico del cardinal Bembo, e Annibale Caracci. Nella seconda cappella a destra, in alto, fu deposta la salma di Vittorio Emanuele II.

* * *

Altra fastosa orma della vita romana è rimasta nelle terme, edifici caratteristici delle superbe splendidezze del periodo imperiale. E la fantasia si accende nell'immaginarne la grandiosità, pensando come talune di esse, le *terme di Caracalla* ad esempio, che non furono le più vaste, misurassero 1851 metri di giro esterno. Vi si accedeva per un portico: nell'interno v'era un gran bacino da nuoto, circondato da apoditerii (spogliatoi) e da camere per gli schiavi;

v'erano innumerevoli camere da bagno separate; *exedræ,* dove sedevano i filosofi e i letterati per insegnare ai loro discepoli; gallerie per gli esercizi ginnastici; ambulatorii, adorni di piante; stadii, per le corse ed altri giuochi; sferisterii, pel giuoco della palla; ambulatorii coperti, sale, biblioteche, senza contare i condotti d'acqua, i bacini smisurati (perfino 33 metri di diametro), le vasche, le conche, i fornelli, le camere calde, le camere fredde, e quelle nelle quali ai bagnanti si spalmava d'olio il corpo, e l'altre in cui lo schiavo adoperava lo *strigile.* E Roma ebbe più di ottocento terme, costrutte da Agrippa, che fu il primo, da Nerone, da Tito, da Trajano, da Adriano e da altri imperatori, fino a Costantino! A confronto, il tempo ne ha risparmiato ben poco: sull'Esquilino si vedono gli avanzi delle terme di Tito, nelle quali fu trovato il famoso gruppo del *Laocoonte;* sull'Aventino, gli immani ruderi di quelle di Caracalla; sul Viminale e sul Quirinale, ciò che resta delle terme di Diocleziano, le più grandiose di Roma, ricche tutte di capolavori d'arte, di là essendo venuti il *Toro Farnese,* l'*Ercole,* la *Flora* ed altre celebri statue.

* * *

In proporzione col numero delle terme era, naturalmente, quello degli acquedotti, altra gloria della civiltà romana, costrutti per trasportare l'acqua nella città eterna, sul dorso di innumerevoli arcate, nell'aspetto pittoreschi e severi, nella costruzione e nella solidità meravigliosi, tali che ancora, in parte, stanno ritti a popolare fantasticamente le solitudini dell'agro romano, ove

> de li aspri gioghi ne' profili azzurri
> Lievemente ondulata, la pianura
> par che tenda pe' rotti archi le braccia,

Nove erano in Roma, all'epoca di Frontino — verso la fine del primo secolo di C. — gli acquedotti principali, designati col nome di *aquæ.* Ma il loro numero crebbe di molto, narrando Procopio, cinque secoli dopo, che i Goti ne avevano distrutti quattordici, posti fuori delle mura.

* * *

Come gli acquedotti e le terme, costruzioni proprie dei Romani furono anche gli *archi,* che ebbero una vera importanza politica per quel popolo di conquistatori. Anch'essi immagine del tempo, della civiltà, dei costumi, furono dapprima di legno o di mattoni e disadorni — così gli archi di Romolo, di Fabio, di Camillo — restando all'impero il fasto e il vanto di inalzarne in travertino e in altri marmi, ricchi di statue, di bassorilievi, di fregi. Celebri, a questo riguardo, i già citati archi di Tito, di Settimio Severo e di Costantino, il meglio conservato. Notevole anche l'arco di Druso, al disopra del quale l'imperatore Caracalla fece passare un acquedotto.

MONTECITORIO.

* * *

Le impressioni si moltiplicano, si addensano, si confondono, quasi in un barbaglio di ricordi e di meraviglie, percorrendo la *via Appia,* lungo la quale veggonsi i sepolcri di Seneca, di Sesto Pompeo, di Tiberio Licinio, di Fosco, degli Orazii e dei Curiazii, di Apulejo Pamfilo e moltissimi altri, insieme con gli avanzi del tempio del *Dio Redicolo,* — inalzato al genio del ritorno allorquando Annibale tolse l'assedio da Roma — insieme con le macerie del circo di Massenzio, con la pretesa Grotta della ninfa Egeria e con la tomba di Cecilia Metella, figlia

di Quinzio Metello e moglie di Marco Grasso, tomba in forma di torre massiccia, rozza, solitaria...

Altre insigni tombe da ricordare sono il *mausoleo di Augusto,* del quale restano imponenti costruzioni del diametro di settanta metri; la tomba di Bibulo Console, nella via di Marforio, uno dei rari avanzi della repubblica; la piramide di Cajo Cestio, fatta di mattoni e di tufo, incrostata di marmo, alta più di trentotto metri, monumento dell'epoca di Augusto; la tomba degli Scipioni, forse la più antica.

Ma tra i monumenti di questo genere primeggia il mausoleo di Adriano, attuale *Castel Sant'Angelo,* ad una delle estremità del ponte omonimo, l'uno e l'altro fatti costruire dall'imperatore Adriano. La mole, in travertino, rotonda, grandiosa, sorge sopra un basamento quadrangolare: sono scomparsi i marmi che la rivestivano; le statue che ne coronavano la cima precipitarono, lanciate dai Romani

Giù, per li antri profondi, inebriati
da la facile preda, tra i fumanti
vortici della fede...

Sono una sessantina le catacombe che si trovano a Roma, tutte fuori del recinto serviano e sulla sinistra del Tevere; le più importanti sono quelle di Sant'Agnese, fuori porta Salara, presso una chiesa fondata da Costantino e ricostrutta da Onorio; di San Calisto, sulla via Appia, destinate alla sepoltura dei papi; di San Sebastiano, le uniche rimaste sempre aperte; degli Ebrei, scoperte nel 1859; dei Santi Nereo ed Achilleo, considerate come le più antiche di quante siano al mondo; di San Pretestato, ricche di monumenti e di dipinti.

∴

Dalle catacombe alla *basilica di san Pietro,* tutto muta, si inverte, forse anche si snatura: passiamo dalle umili e pure origini del cristianesimo al fasto superbo del papato.

QUIRINALE.

contro i Goti, quando questi, con a capo Vitige, assediavano la città. Nel secolo X convertita in fortezza, la mole fu teatro di truci avvenimenti e servì di baluardo a non pochi tirannelli nelle loro imprese contro il popolo; e fu, con le sue prigioni, tomba a migliaja di infelici colpiti dall'ira papale e vide tra le sue tetre pareti Beatrice Cenci, Cagliostro, Benvenuto Cellini. La mutabile vicenda del tempo vi ha un'immagine perfino nella girandola che si accendeva sugli spalti, prima del 1870, per la festa di san Pietro, ora per la festa Nazionale.

Dai mausolei, dalle tombe, per affinità di idee passando alle *catacombe,* si ripensa alle scene pietose che ivi dentro svolgevansi e allo scempio che vi si faceva allorquando i pretoriani inoltravano

E suonano bene in questo senso i versi di Luigi Conforti:

« Il mio regno non è di questa terra, »
e i vegliardi, tremanti sacerdoti
tenacemente al pingue altar divoti,
cinser l'ostro e la clamide di guerra.
E surse il Tempio che del fasto serra
de la gloria e dell'arte i filtri ignoti,
ove di Giulio e di Leone i voti
fascinatrice forma ampia disserra.

Con una significante antitesi, San Pietro, monumento massimo della cristianità, sorge dove un tempo erano i giardini e il circo di Nerone, il feroce imperatore che illuminava le sue pazze orgie coi cadaveri impeciati dei cristiani!

Fondato da Costantino nel 326, consacrato da papa Silvestro I, fu, in origine, più che un tempio unico, un aggregato di piccole chiese. Niccolò V ne

iniziò la ricostruzione nel 1450, su disegni del Rossellini e dell'Alberti; interrotti i lavori, li ripresero Paolo II e Giulio II, che ne affidò la direzione a Bramante, al quale, dopo morto, succedettero Giuliano Sangallo, fra Giocondo da Verona, Raffaello, Peruzzi da Siena, Antonio Sangallo; poi, Michelangelo, che disegnò la famosa cupola; il Vignola, il Ligorio, il Della Porta, il Maderna, infine il Bernini, che fece il portico ellittico di 300 colonne, su quattro linee, intorno alla gran piazza, e Carlo Marchionni, che disegnò la sagrestia.

Nella grandiosa facciata, di travertino, preceduta da un maestoso portico, s' uniscono in armonico insieme otto colonne, alte più di ventotto metri, quattro pilastri corinzii, cinque porte, sette balconi, sei nicchie, una trabeazione con frontone, e a tutto sovrasta un attico, con le tredici colossali statue di Cristo e degli apostoli.

Ad ogni passo vi aspetta una meraviglia d'arte, incominciando dalla porta di mezzo, in bronzo, con bassorilievi del Filarete e del Donatello e sormontata da un mosaico di Giotto. A tutta prima, tanto l'esterno quanto l'interno non fanno quella grandiosa impressione che si crederebbe, effetto della rara armonia delle gigantesche proporzioni. Ma, inoltrando, pare che l' edificio si allarghi; poi l'esame delle stupende colonne, delle cappelle laterali, vaste come le cattedrali d'altre città, desta in breve l'ammirazione, aumentata dal trovare nel tempio un immenso museo di gigantesche opere scultorie (per lo più sepolcri di papi), di quadri, di mosaici, di ornati, di candelabri e di altri arredi, opere somme dell'arte italiana — ammirazione che tocca il suo massimo grado allorquando si leva lo sguardo alla immensa cupola,

> . . . . aereo circo, impari a quanti
> monumenti più belli ha l'universo,
> benchè poggino al suol; tal che sospesa
> così tu la diresti al regno immenso
> dell'aere appartener più che alla terra.

In San Pietro non giaciono solo i pontefici: i protestanti, nota il Kaden, si arrestano, non senza qualche amara riflessione, davanti al sepolcro di Cristina, figlia di Gustavo Adolfo, caduto per la fede di Lutero; i Tedeschi contemplano con muto rancore il bassorilievo che adorna il sarcofago della contessa Matilde, fatto erigere da Urbano VIII; i musicisti trovano occupazione al loro pensiero davanti alla tomba di Palestrina; gli artisti sorprendono i primi voli del genio di Michelangelo; i credenti baciano il lucido piede, consumato dai secoli, dell' antichissima statua in bronzo di San Pietro.

* * *

L'asiatica esuberanza di sfarzo con la quale il pontificato sviluppò il culto cristiano si rivela anche in *San Paolo*, fuori le mura, più che un tempio, vasta sala, elegante, tersa, rilucente, tutta foderata di lucidi marmi, incrostata d'oro e di mosaici, con invetriate dipinte dai migliori artefici moderni e con lo stesso pavimento coperto di rilucente marmo bianco. V'è il trionfo della modernità e qualche cosa di simile alle fantastiche creazioni dei novellieri arabi. Anche qui tesori d'arte: altari in malachite, quattro colonne d' alabastro orientale, ottanta di granito, quarantaquattro pilastri di cipollino, medaglioni di tutti i pontefici, statue, affreschi, intagli nei soffitti, cassoni ricchi d'oro.

Fondata, credesi, da Costantino sulla via Ostiense, ricostruita da Valentiniano II, da Teodosio e da Arcadio, restaurata da molti pontefici, questa basilica fu in preda all'incendio nella notte dal 15 al 16 luglio 1823. Leone XII ne ordinò la ricostruzione all'architetto Poletti; Pio IX la compì nel 1854, meno la facciata, intorno alla quale oggidì ancora si lavora.

* * *

> Distende il fascio de' suoi raggi al piano
> il sol, che in zone porporate appare
> come un miraggio dietro al Laterano,
> ritto sul cielo, quale immane altare:

in quest'altra basilica, per antichità la prima di Roma e del mondo, si riflette il disegno della facciata di San Pietro. Nell'interno, a cinque navi divise da quattro ordini di pilastri, si ammirano le dodici statue degli apostoli, una pittura di Giotto, i mosaici della tribuna, le magnifiche porte in bronzo della sagrestia, le sontuose cappelle Corsini e Torlonia ed altro. Fondata da Costantino sul luogo della casa di Plauzio Laterano, senatore, ripetutamente riedificata, la chiesa laterana ha importanza per la gran parte ch' ebbe nella storia dei papi, questi avendo nell' attiguo palazzo dimorato fino al trasporto della sede in Avignone ed avendovi tenuto cinque concilii ecumenici. È presso codesto palazzo, poi, che trovasi la famosa *Scala Santa* che si dice provenga dal palazzo di Pilato a Gerusalemme e che fu da sant'Elena fatta trasportare a Roma nel 326.

* * *

Altre primarie basiliche sorgono in Roma, e cioè: *Santa Maria Maggiore* (basilica Liberiana), edificata da Liberio, ricostruita quasi per intero da Sisto III, ingrandita da Nicolò IV, restaurata da Gregorio XIII, con trentasei superbe colonne joniche di marmo bianco, con quattro colonne di porfido, anch'essa ricca di statue, di pitture, di mosaici, di bronzi, profusi nelle cappelle e dappertutto; *San Lorenzo fuori le mura,* basilica eretta da Costantino, in varie epoche accresciuta, dal Vespignani, nel 1864, per ordine di Pio IX, ripristinata nello stile primitivo, alterato dai diversi ristauri; nell'interno degnissima di studio per l'architettura, per gli ornati, pei mosaici, per le pitture antichissime, per gli amboni, pel presbiterio, ecc.; *Santa Croce in Gerusalemme,* risalente al tempo di Sant'Elena, madre di Costantino, decorata da colonne di granito egiziano e da altre di breccia corallina; *San Pietro in Vinculis* (basilica Eudossiana), costruzione del V secolo, rimodernata dal Fontana nel 1705: qui è il sepolcro di Giulio II; qui

> Solenne, innanzi a la stupefazione
> che dal marmo di foco arreca al mondo
> il Mosè ne la cupa ombra riposa:

il famosissimo *Mosè* di Michelangelo, gigantesca figura, capolavoro e quasi miracolo di scoltura.

A *San Pietro in Montorio*, sorta, vuolsi, nel luogo in cui san Pietro soffrì il martirio, è annesso un chiostro nel quale si vede il famoso tempietto di Bramante; *Santa Maria degli Angeli*, costrutta sotto la direzione di Michelangelo, ha grandiose colonne di granito, pitture ed altre opere d'arte in gran numero e, annesso, un chiostro sostenuto da cento colonne di travertino e celebre perchè di Michelangelo; *Santa Maria in Cosmedin,* eretta sulle rovine di un tempio della Fortuna, è notissima per un mascherone che vi si vede nel vestibolo, famoso sotto il titolo di *Bocca della verità.*

E qui fermiamo il passo: quasi cento altre chiese sono in Roma, tra grandi e piccole, tutte, più o meno, importanti, per la storia, per le scolture, i dipinti, gli ornati che le decorano, così che il continuare ci condurrebbe non ad altro che ad un'arida

enumerazione. L'arte, sempre l'arte, e lo splendore ci inseguono dovunque: ecco tutto!

* * *

E l'arte e la storia parlano con la loro gran voce anche sulle piazze, additandoci: su quella di san Pietro, le due fontane del Maderna e il grande obelisco, in origine portato a Roma da Caligola, inalzato dall'architetto Fontana, per ordine di Sisto V; sulla piazza Navona, che serba l'antica forma dello *Stadio di Domiziano,* tre fontane, due del Bernini, una delle quali sormontata da un alto obelisco; sulla piazza di Spagna, la *Barcaccia*, altra fontana del Bernini, e la grandiosa scalinata che conduce alla Trinità dei Monti, dove sorge un obelisco tolto dagli orti di Sallustio; sulla piazza del Popolo, l'obelisco, circondato da leoni, che Augusto fece trasportare da Eliopoli, dopo la sconfitta di Antonio; sulla piazza di Montecitorio, un altro obelisco pure da Eliopoli e dallo stesso Augusto fatto trasportare; sulla piazza del Quirinale, ancora un obelisco, di granito rosso, circondato da due cavalli, riprodotti da opere di Fidia: quello, trovato presso il mausoleo d'Augusto, questi all'ingresso delle terme di Costantino. Continuando: obelischi ancora sulle piazze di San Giovanni Laterano, di Santa Maria Maggiore, della Minerva, della stazione, dove sorge il monolito eretto alla memoria dei caduti a Dogali — monumento però dinanzi al quale la mente subisce una brusca e dolorosa diversione d'idee. Altre fontane: quella del Tritone, opera del Bernini, in piazza Barberini, formata da una conchiglia sorretta da quattro delfini e sormontata da un tritone; quella di Termini, sulla piazza omonima, opera monumentale, a tre archi, su quattro colonne, con bassorilievi e una colossale statua di Mosè; quella di Trevi, la più bella di Roma, disegnata dall'architetto Salvi, nella quale si ammira un colossale Nettuno, ritto sopra una grande conchiglia tirata da cavalli marini, in mezzo a tritoni, opera del Bracci; quella dell'Acqua Paola, eretta dal Fontana e dal Maderna, adorna di colonne tolte dal tempio di Minerva nel foro di Nerva; quelle delle Tartarughe, di Monte Cavallo, di Bizzaccheri, di Egeria.

* * *

E, sempre incalzandoci, l'arte e la storia nuove, infinite cose ci traggono ad ammirare: la porta del Popolo, una delle cui facciate è del Bernini, l'altra del Vignola; la Porta Pia, eretta da Pio IV, su disegni di Michelangelo, restaurata da Pio IX, non abbastanza solidamente per impedire che di là entrasse il diritto armato dell'Italia rinnovellata; la porta San Lorenzo, costrutta da Onorio sopra un arco che sostiene l'acquedotto dell'Acqua Marcia; la Porta Maggiore, formata da due archi dell'Acqua Claudia e vicina ad un sepolcro appartenente all'ultima epoca della repubblica; la porta Appia, costrutta con bellissimi marmi; la porta san Pancrazio, evocatrice dei gloriosi e dolorosi ricordi del 1849.

E via via, l'ammirazione quasi non trovando più posto nel nostro cervello, l'arte e la storia ci conducono in luoghi dove ci si sente l'animo colmare di tristezza, palpitare il cuore, accendersi il sangue: al Gianicolo, nel luogo dov'erano un tempo i ricchi giardini di Cesare, cioè nel solitario monastero di Sant'Onofrio, dove si spegneva la vita dell'infelice Torquato; al Pincio, sul viale dove parlano al cuore le immagini degli italiani gloriosi, di tutti i tempi, artisti, dotti, patrioti, martiri, e dove sorge il monumento agli eroici fratelli Giovanni ed Enrico Cairoli, suggellante nel bronzo e nel marmo la condanna della tirannide papale; a Campo di Fiori, dove l'austera figura di Bruno rappresenta una rivendicazione gloriosa.

* * *

Tanta dovizia di cose, si ripete poi, si moltiplica, con forme e meraviglie nuove, nei palazzi, nei musei, nelle gallerie; e più che moltiplicarsi, assume proporzioni fantastiche, inenarrabili, tra le mura del *Vaticano...* Il Vaticano dal quale, a torrenti di splendida luce e di foschi bagliori, irradiano parecchi secoli di storia; il Vaticano, che non ha pari, per immensità di tesori d'arte, per vastità di costruzione:

> L'ampia congerie, mostruosa, immane
> de' palagi e le mura vaticane
> le membra enormi spazia muta intorno.

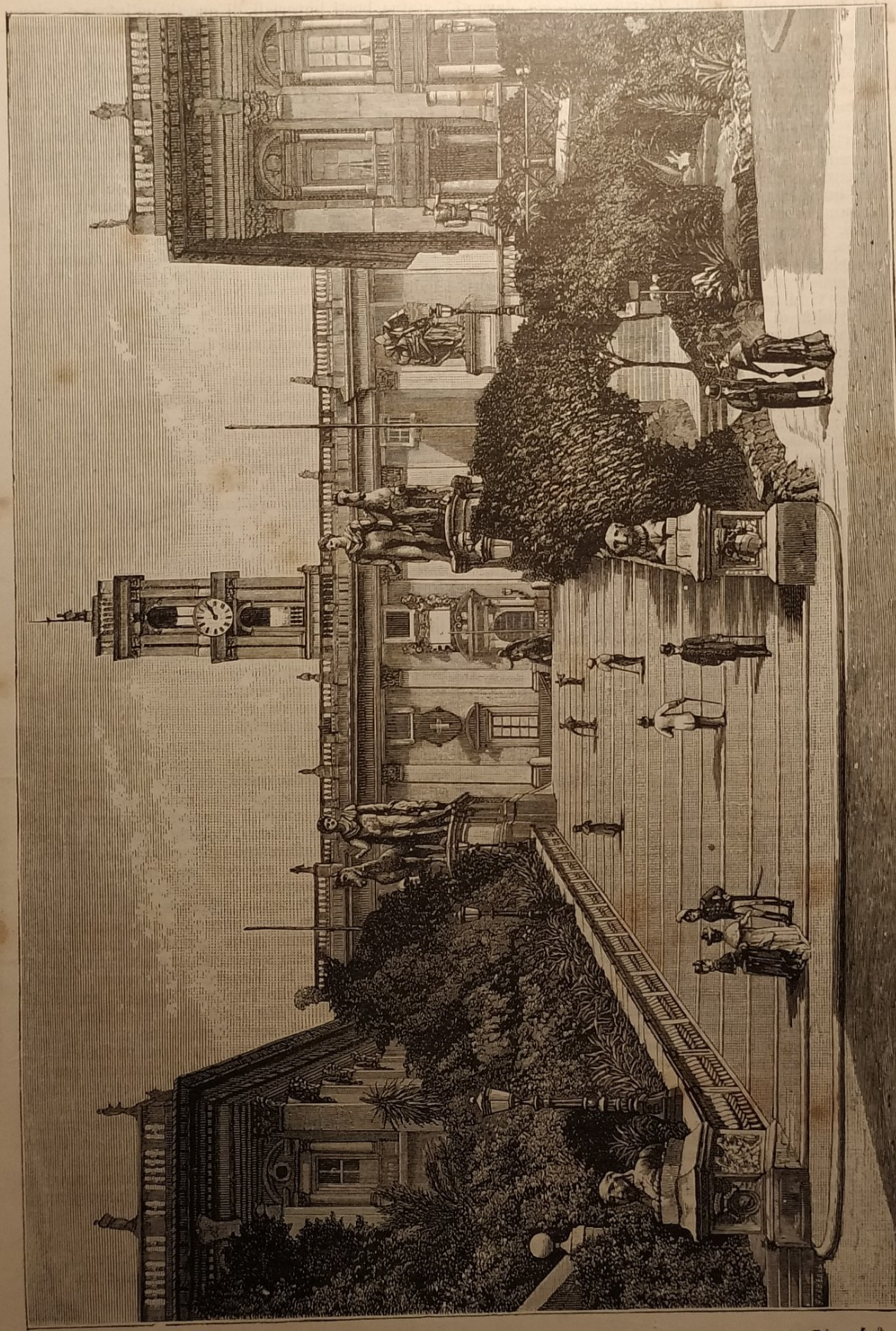
È volgare opinione che vi si trovino undicimila camere, ma probabilmente nessuno le ha contate; ad ogni modo, se tante non sono, poco ci deve mancare, sapendosi che vi sono ventidue cortili e più di duecento scale.

Primo a costruire un'abitazione pel papa presso San Pietro fu il pontefice Simmaco, verso il 500; al tempo di Carlomagno, vi sorgeva già un palazzo, che fu riedificato, nel secolo XII, da Celestino III e da Innocenzo III, poi ampliato da Giovanni XXIII, che lo mise in comunicazione con Castel Sant'Angelo, mediante una galleria coperta; da Niccolò V, che fece costruire la cappella di santo Stefano; da Sisto IV, che edificò la cappella Sistina. Vi si aggiunsero quindi: da Innocenzo VIII, una villa, con appartamento pel papa; da Alessandro III, l'appartamento Borgia; da Giulio II, il nicchione e il cortiletto ottagono di Belvedere e due sterminate gallerie che, unendo la villa al palazzo, formarono l'immenso cortile di Belvedere; da Leone X, il cortile di San Damaso, splendido disegno del Bramante; da Paolo III, la *sala regia* e la cappella Paolina; da Sisto V, il salone della biblioteca, e via, via, ingrandimenti ed abbellimenti avendovi pure fatti Paolo IV, Paolo V, Clemente XIV, Pio VII, Gregorio XVI, ecc. Leone XIII si accontentò di far trasportare nel cortile di Bramante, detto della *Pigna,* la colonna del concilio Ecumenico, la quale, secondo le intenzioni di Pio IX, doveva sorgere sul Gianicolo e ricordare... il dogma dell'infallibilità papale!

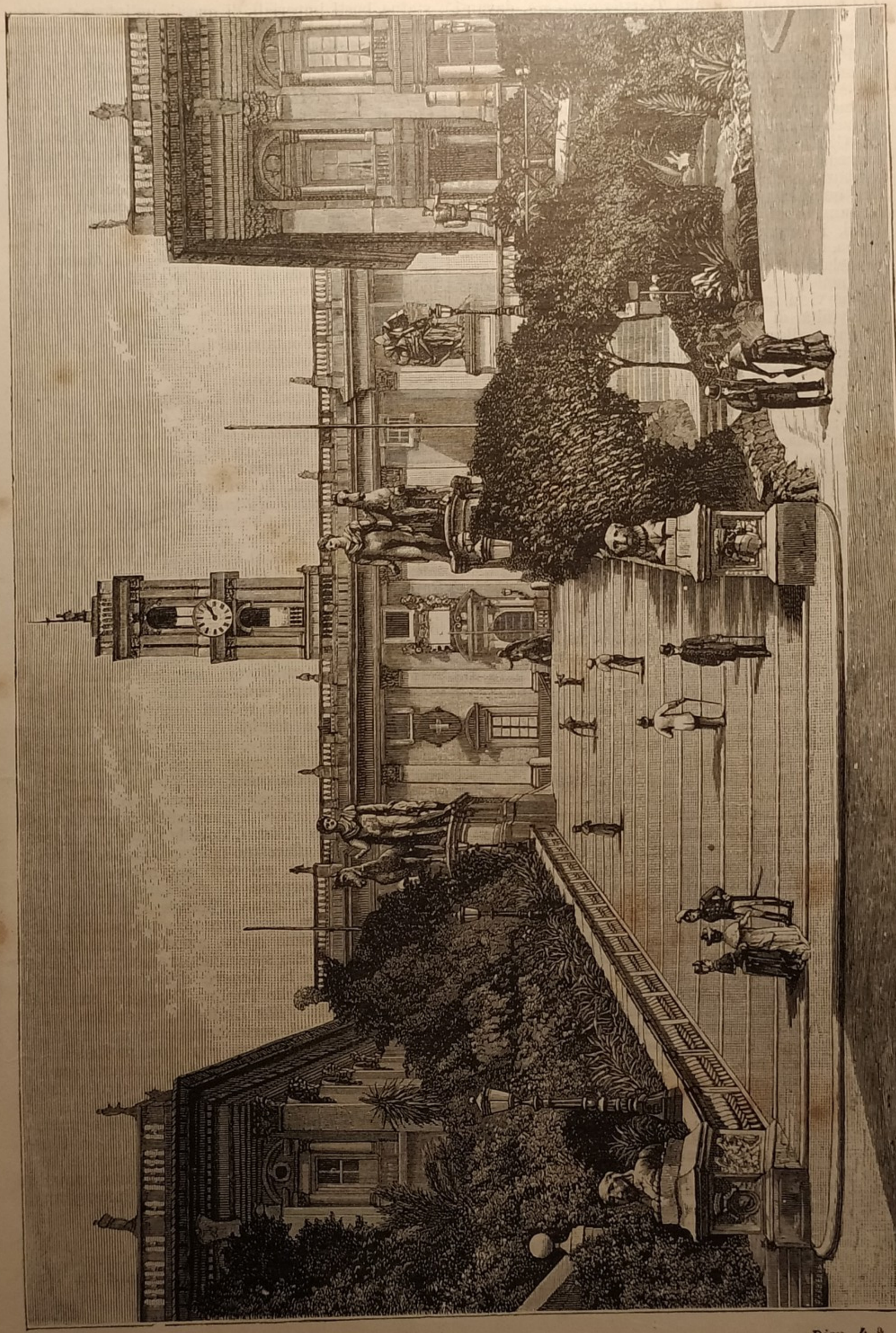
Dopo il 1870, i papi tirarono il chiavistello e le visite furono ristrette ad alcune parti del palazzo. Entrati per un ambulacro saliente, ci si trova davanti alla famosa *Scala regia,* opera del Bernini, e si accede quindi ad una fuga sterminata di sale, di gallerie, di cappelle, dove l'occhio affascinato mira, una più splendida dell'altra, innumerevoli collezioni di pitture, di scolture, di oggetti antichi, di libri, di manoscritti. È tutto un barbaglio di colori, di splendori; una tempesta quasi di nomi, di glorie, di miracolosità, sia nella *cappella Sistina,* dove, in mezzo a dipinti del Perugino, del Signorelli, del Ghirlandajo e d'altri, lasciò Michelangelo la sua impronta di gigante con la *Creazione* e col *Giudizio Universale;* sia nella *cappella Paolina,* dove Michelangelo ricompare con la *Crocifissione di San Pietro* e con la *Conversione di San Paolo;* sia nelle *Logge di Raffaello,* dove alita il genio del grande urbinate, dove negli affreschi, negli stucchi rilucenti, nei bassorilievi, sorride il genio di Giulio Romano, di Giovanni da Udine, di Paolo Schor, del Mantovani, del Galli. Nelle *stanze di Raffaello,* dove questi dipinse la famosissima *Scuola d'Atene,* poi la *Disputa del Sacramento,* la *Cacciata d'Eliodoro,* l'*Incendio di Borgo,* l'ammirazione diventa venerazione, senso che si rinnova nella *Galleria*

San Pietro.

San Pietro.



Il Campidoglio.



Il Campidoglio.

dei quadri, davanti alla *Trasfigurazione,* davanti alle opere di Tiziano, di Leonardo, del Beato Angelico, del Perugino, di Murillo, di Guido, del Poussin, di Paolo Veronese, del Guercino, del Pinturicchio... Quanti nomi, quanta gloria!

Nè basta: restano i *Musei del Vaticano* — Pio Clementino, Chiaramonti, Braccio Nuovo, Etrusco, Egizio — anch'essi i più ricchi del mondo, iniziati da Giulio II, ampliati da tutti i pontefici che gli succedettero, nei quali musei, e in una larga distribuzione di sale, di gallerie, di rotonde, di portici, quasi come effetto d'una grande fantasmagoria, trovansi a migliaja le scolture, i frammenti, i cimelii, i documenti, le rarità, le bizzarrie d'ogni forma, d'ogni espressione: gruppi, statue, busti, vasi, candelabri, mosaici, sarcofaghi, iscrizioni — quantità smisurata di cose, di magnificenze, di tesori, poichè vi si trovano, in mezzo ai simulacri di tutte le divinità, di quasi tutti i sommi di Grecia e di Roma — filosofi, artisti, imperatori — famosissime opere: il *Laocoonte,* di Agesandro, Polidoro e Atenodoro di Rodi; il *Torso di Belvedere,* meraviglioso frammento di un Ercole in riposo, scoltura di Apollonio; l'*Apollo di Belvedere,* trovato in Anzio; la *Minerva Medica,* imitazione del capolavoro di Fidia; il colossale *Giove d'Otricoli;* l'*Antinoo,* trovato sull'Esquilino; l'*Amore,* busto di Prassitele; il *Perseo* e i *Pugilatori* di Canova. Poi, l'unico ritratto che resti di Pericle; una *Venere,* simile a quella famosa di Milo, il *Fauno,* il *Meleagro,* i dieci splendidi arazzi tessuti ad Arras su disegni di Raffaello, e via via, tanto da sbalordire, da far sognare ad occhi aperti! Ma non è tutto ancora.

∴

Segue la lista di parecchi musei, di molte gallerie, di moltissimi palazzi, dove — tenuto pur conto che intere collezioni passarono le Alpi per formare il lustro di cento musei stranieri — è raccolto quanto basterebbe forse per arricchire d'opere d'arte tutte le città d'Italia. Infatti, il *palazzo Laterano,* ricostruzione del Fontana, comprende due musei — il Cristiano e il Gregoriano — e una galleria, con stupende statue antiche *(Antinoo, Asclepiade col serpente, Fauno danzante, Sofocle, Nettuno),* e pitture di Andrea del Sarto, del Lippi, del Gozzoli, del Sassoferrato; più, iscrizioni, bassorilievi, sarcofaghi, urne, mosaici; nel *palazzo dei Conservatori,* insieme col solito contingente di marmi antichi e moderni (statue di Cesari e di papi), coi bronzi e le monete dell'epoca imperiale, trovansi affreschi dell'Arpino, dipinti di Guido, del Veronese, del Domenichino, ritratti del Van-Dyck e del Velasquez, arazzi tessuti su cartoni del Rubens e del Poussin; nel *Museo Capitolino,* in mezzo a statue colossali *(Marforio, Marte, Pirro),* a busti d'imperatori ed altre cose in gran numero, sono la famosissima *Venere Capitolina,* il non meno celebrato *Gladiatore morente,* i *Centauri* del Furietti, ecc.; nel *Museo Kircheriano,* vasi antichi, gemme, specchi ed altri oggetti di vetro, idoletti di bronzo, frammenti di pitture antiche, sigilli, anelli, vasi antichi d'argento, mille cose preziose; nel *Museo preistorico ed etnografico,* collezioni d'oggetti provenienti da popoli preistorici e da popoli selvaggi tuttora esistenti; nel *Museo mediovale ed industriale,* collezioni di vetri, di bronzi, di majoliche; nella *Galleria di San Luca,* dipinti di Raffaello, del Tiziano, del Vernet, gessi di Canova e di Thorwaldsen; alla *Farnesina,* edificata dal Peruzzi, la celebre *Galatea* di Raffaello e gli affreschi della *Favola di Psiche,* dipinti dai migliori allievi di lui; nel *Museo Torlonia,* vasi, statue, busti imperiali: di questi, un'intera e splendida galleria. E gallerie, collezioni, opere d'insigni pittori e scultori, hanno pure i palazzi Farnese, Doria, Pamfili, Massimi (dov'è il famoso *Discobulo*), Colonna, Rospigliosi, Borghese, Barberini (v'è la *Fornarina* di Raffaello), Torlonia, Spada, Sciarra, Corsini — notando che questi tutti, come i palazzi Caetani, Caffarelli, Chigi, Ruffo, Ruspoli, Odescalchi ed altri parecchi, sono costruzioni fatte da valentissimi architetti — Michelangelo, Bramante, Sangallo, Maderna, Borromini, Bernini, Longhi, Ponzio, Ammannati, Salvi, Vanvitelli, — e quindi per sè stessi monumenti d'arte. E valore artistico, oltre l'importanza politica, hanno i palazzi che accolgono i poteri dello Stato: il *Quirinale,* già dimora dei papi e spesso sede del conclave, per alcun tempo luogo di abitazione di Napoleone I, di Francesco I d'Austria, di Francesco II di Napoli, ecc., ora residenza del re d'Italia, fu incominciato dal Ponzio, continuato dal Fontana ed ha, tra varie cose notevoli, mosaici provenienti dalle ville di Adriano, una cappella dipinta da Guido Reni, un gran quadro del Maratta, affreschi del Lanfranco e del Saraceni, il gesso del famoso *Trionfo d'Alessandro* del Thorwaldsen; il *palazzo della Consulta* (Monte Cavallo), sede del ministero degli esteri, è magnifica opera del Fuga; il *palazzo Braschi,* sede del ministero degli interni, fu costrutto dal Merelli, sotto Pio VII; il *palazzo Madama,* dove si aduna il Senato, fu edificato da Caterina de' Medici, completato dal granduca di Toscana, nel 1602; il *palazzo Innocenziano* (Montecitorio), sede della Camera dei deputati, sorse su disegni del Bernini, completati poi dal Fontana.

∴

Invitando ad ammirare altri oggetti antichi, altre cose d'arte, altri capolavori, sorgono a Roma. dentro e fuori le mura, sontuose ville, cinte da magnifici giardini e da recessi ombrosi, alcune situate nell'alto e dominanti un vasto panorama, così che ivi, tra il lieve stormire delle foglie e il mite susurro delle acque zampillanti, la mente trova sollievo, riposo quasi, dal silenzio incombente all'altre cose vedute, silenzio maestoso, grave, faticoso. Un certo senso di giocondità ci accompagna quindi alla *Villa Albani,* dove le pitture, le statue, le erme, ecc., si affacciano nelle numerose sale, nelle gallerie, nel portico, nel vestibolo, nei viali, procurando la grata sorpresa di ritrovarvi Raffaello, il Domenichino, il Perugino, il Mengs; alla *Villa Borghese,* vasta, ricca, essa pure un grande museo, nel quale, tra moltissime opere, antiche e moderne, di pennello e di scalpello, specialmente ammiransi l'*Anacreonte seduto* e la *Venere* del Canova, per la quale servì di modello Paolina Borghese, sorella di Napoleone I; alla *Villa Ludovisi,* magnifica, composta di tre palazzi, sorta dove erano un tempo gli orti di Sallustio, anch'essa con una profusione di preziose opere, di varie epoche e di rinomate scuole, sparse nelle sale e nei giardini. Così, continuando, alla *Villa Medici,* splendida sede dell'Accademia di Francia, ed alle altre, per gli stessi titoli ammirabili: *Villa Massimo, Villa Pamfili, Villa Torlonia* — nelle quali l'amenità del soggiorno, la sontuosità degli edifici, i tesori che vi sono raccolti sono quanto di più splendido si possa immaginare.

∴

Sarà bene ripensare con maggior ordine alle infinite cose vedute, considerandole insieme nei loro rapporti storici.

In origine, l'arte romana è, si può dire, etrusca; poi, come nel pensiero filosofico, nella sapienza giuridica e nelle lettere, Roma vincitrice subisce il trionfo dell'arte greca: *Græcia capta ferum victorem cœpit.* Non si creda con ciò che l'arte romana restasse senza caratteristiche proprie, senza un'impronta originale. Tutt'altro. In architettura, il bisogno di vasti edifici fece dare un grande sviluppo — sconosciuto in Grecia — agli archi ed alle volte; le statue, i busti ebbero di proprio un dignitoso naturalismo.

Dopo aver toccato il suo apogeo sotto il regno d'Augusto, vi fu subito dopo un principio di decadimento, ma limitatamente alle forme, la laterizia e la costruzione in complesso mantenendosi tuttavia buone, e anzi riuscendo più che mai perfette sotto il regno di Nerone. Con Trajano e con Adriano si torna quasi allo splendore del periodo di Augusto, per ricadere sotto il regno di Marco Aurelio, progressivamente fino al secolo VI, mentre però collo sfasciarsi dell'arte pagana e civile sorge l'arte cristiana ed ecclesiastica. Da questa, fino al secolo XII abbiamo basiliche e chiese minori, tutte adorne di statue, di pitture, di mosaici, un complesso di cose nel quale domina il misticismo dei primi cristiani e prevale la denominazione di *arte bisantina,* che non è la vera o, per lo meno, la migliore, essendo piuttosto il caso di dire *arte cristiana pura* o *medioevale.*

Dalle scuole dei Marmorai romani, e specialmente da quella dei Cosmati, sorsero verso la metà del secolo XII, indipendentemente da influenze toscane o lombarde, le prime albedini del risorgimento, le basiliche e l'altre chiese presentando bei lavori nei pavimenti, negli amboni, nei candelabri, nei paliotti. Nel secolo susseguente l'arte si sviluppò nella forma detta gotico-italica, e Giotto, il Cavallini ed altri celebrati maestri, chiamati a Roma dai papi, diedero vita al *primo rinascimento,* nel quale, come monumento architettonico, primeggia la chiesa della Minerva.

Il trasferimento della sede e la permanenza dei papi in Avignone lascia una lacuna nell'arte romana, che si ravviva al ritorno dei pontefici, per loro invito accorrendo a Roma uno stuolo denso di eccellenti artisti, tra i quali, il Rossellini, Giuliano da Majano, l'Alberti, Mino da Fiesole, il Filarete, il Donatello, ecc.

La serie dei papi proteggitori delle arti continua, da Niccolò V ad Innocenzo VIII, a Giulio II, Leone X, Paolo III, ed a Roma convengono da ogni parte gli artisti di maggior fama e valore, e la città eterna, inaugurando, con Bramante, Michelangelo e Raffaello, il secondo e vero rinascimento, acquista un nuovo, immenso patrimonio di opere stupende. Fino al secolo XVIII compreso, continuò vivissima l'attività artistica, sorgendo sontuose chiese e magnifici palazzi in buon numero, ma creandosi quello stile fastoso ed appariscente che si chiamò *barocco* e nel quale sopra tutti si rese famoso il Bernini.

Vediamo dunque che Roma ha una serie continuata di insigni monumenti, dai tempi più remoti fino ai nostri giorni, e molti di essi sono tra i più grandi, i più celebri: perciò Roma è la capitale artistica dell'universo; perciò ad essa traggono quanti cultori dell'arte vogliono intraprendere serii e profondi studii; perciò, infine, riconoscendone il primato, i governi di Germania, di Francia, di Spagna, di Russia, d'Inghilterra ed alcuni anche di là dall'Oceano mandano i giovani a Roma, perchè quivi si trattengano e meditino e si educhino in cospetto delle infinite meraviglie che il genio vi ha creato.

* * *

Belle anche le biblioteche di Roma, insigni per antichità di data e per ricchezza d'opere rare, di manoscritti, di codici miniati, di documenti preziosi. Sono esse l'*Alessandrina,* fondata nel 1303 ed annessa all'università; l'*Angelica,* fondata nel 1605; la *Casanatense,* la *Barberini,* la *Corsini;* ma sopratutto splendida è la *Vaticana,* fondata da papa Ilario, ingrandita con l'aggiunta d'altre biblioteche (la Palatina di Heidelberg, l'Alessandrina di Cristina di Svezia e l'Ottoboniana), così da essere una delle maggiori del mondo; biblioteca nella quale il Maj ed altri poterono frugare, ma dove sono tuttavia gelosamente custoditi e inaccessibili volumi immensi di manoscritti e di documenti depositarii di chissà quali e quanti segreti che il papato, s'intende, terrà nel bujo per sempre!

* * *

Lo spirito, da tanto studio affaticato, si ricrea, e il petto e i polmoni si allargano, quando si sale a qualcuno dei parecchi punti elevati, dai quali con uno sguardo si abbraccia il magnifico panorama di Roma, e ciò specialmente dal piazzale che si stende davanti alla chiesa di San Pietro in Montorio, da dove la vista si spinge al monte Cavo, a Frascati, alle montagne della Sabina, presso Palestrina, al monte Velino, al monte Gennaro, al Soratte. Dalla sommità del Pincio, collina che si eleva a 46 metri, si gode magnificamente la vista della città moderna, e il luogo è deliziosissimo, ivi il pino del settentrione intrecciando i suoi rami con quelli della palma, ivi godendosi una quasi continua festa di luce, di colori, di profumi. Vi si ammiravano un tempo i giardini di Lucullo, nei quali Messalina, moglie di Claudio, si abbandonava alle brutali sue orgie: ora vi si reca a diporto la società romana, nobili e borghesi, a piedi o in carrozza; le musiche militari vi diffondono liete melodie un po' prima del tramonto, e la folla garrula, lieta, formicola nei boschetti e nei viali.

* * *

Roma ha poi spiccate caratteristiche nei suoi particolari aspetti, nell'abito fisico e nei costumi de' suoi abitanti, nelle varie sue manifestazioni, nei diversi suoi spettacoli. Per risalire ad un tempo non molto lontano da noi, la città in veste moderna era molto meno gaja, meno vivace e, si può dirlo francamente, molto meno pulita. L'antica e superba città patrizia, con tutti i suoi palazzi di duchi, di conti, con le sue ville di baroni e di cardinali, era presso a inselvatichire, e, quasi, a scomparire sotto le rozze grida plebee di pastori e di mercanti di mandre. Sul Campidoglio e nel Foro si accampavano il bufalo e il toro; sulle piazze cresceva l'erba destinata ad alimentare le greggie; davanti al Laterano pascevano le capre; l'ozioso e sucido mendicante della campagna si accampava con la famiglia dovunque gli talentava. Era cosa pittoresca, ma interessante esclusivamente per chi viaggia con la matita alla mano. Ora non vi si vedono più i carrozzoni antichi dei cardinali, nè le grandi cerimonie pontificie, nè lo sfarzo pesante della corte papale; ma ora dappertutto quasi, specialmente sul corso, nelle maggiori piazze, nelle maggiori vie, fluita una vita civile, che sente del rinnovamento e pare lo porti scolpito in volto. Non è più, insomma, la Roma che cantava Heine:

Roma, Roma, la santa cittade!
Gran rumor di campane e di canti!

Le case meschine, gli anditi oscuri e luridi vanno mano mano scomparendo, e sorge al loro posto una doppia fila di begli edifici, nei quali circola libera l'aria e penetra allegro il sole.

* * *

L'opera di trasformazione non è ancora finita, ma intanto, in Roma, alla città antica si è veramente addossata una città nuova. La *Via Nazionale* ne è ora l'arteria più importante, arteria che unisce la stazione ferroviaria, i ministeri, il palazzo reale, il Parlamento, il Campidoglio. In essa si accentra il movimento del commercio, degli affari, dei piaceri. Circondata da magnifici edifici, ha una larghezza di ventidue metri, con marciapiedi, a ciascun lato, di quattro metri; ma queste dimensioni sono tuttavia insufficienti per il movimento che vi si produce a certe ore. Talvolta le tramvie, gli omnibus, le carrozze e i veicoli d'ogni sorta e perfino la gente a piedi mancano di spazio, non sanno come muoversi. Del resto, un addensamento quasi continuo di folla e di carrozze lo si trova anche in altri punti, e ciò riesce di grata e piacevole sorpresa al viaggiatore che giunge a Roma col preconcetto di trovare una città vasta, ma silente e sonnacchiosa.

* * *

La vita politica, governativa e parlamentare, ha i suoi centri caratteristici, sempre animati, massime dentro e fuori Montecitorio, dove non vanno e vengono più i taciturni impiegati della Curia, ma brulica, quando la Camera è aperta, una folla policroma, garrula, vivace, in mezzo alla quale s'odono suonare tutte le diverse modulazioni della lingua e dei dialetti d'Italia.

A Roma, specialmente in Trastevere, nelle fattezze dei popolani, nella fierezza del loro carattere e nella sostenutezza del loro portamento, si possono ancora riconoscere i discendenti degli antichi dominatori del mondo, e capita specialmente di trovare nelle solide, esuberanti, pompose forme di alcune trasteverine qualche cosa che sembra derivare dalle antiche, celebrate matrone. Il popolo, perfino l'ultimo contadino della campagna, ha conservato una particolare impronta di serietà, senz'ombra di affettazione, insieme con una grande estimazione di sè. Le donne romane poi, se non sono tutte come la Camilla di Virgilio, non sono però mai schiave dell'uomo e nella casa sanno dominare al pari di lui. Completa la natura del romano il magnifico linguaggio, pieno di suoni molli e profondi e di dolci vocalizzazioni.

L'impetuosità è caratteristica di questo popolo, uso a far correre facilmente il sangue: ma, del resto, esso è profondamente ingenuo e benevolo; solo non soffre provocazioni e sente con fibra gagliarda, con animo fortissimo. Di vivacissima intelligenza, ha una notevole tendenza alla satira, e i tipi di *Pasquino,* di *Marforio,* dell'*abate Luigi* ne hanno dato infiniti, spiritosissimi esempi.

Dei tre primeggia Pasquino, che fu per più secoli come l'eco della coscienza romana ribellantesi alle turpitudini della corte papale e alle brutture d'ogni specie.

* * *

La storia di Roma non è tale che si possa tracciare in poche pagine: anche in un volume difficilmente la si può restringere. Una specie di sintesi in minimi termini l'abbiamo in queste parole del Carraro: « Dall'origine alla caduta della repubblica, la storia di Roma è il trionfo della democrazia sul-

Il Monumento dei fratelli Cairoli, al Pincio.

l'aristocrazia, democrazia che degenerò in un dispotismo livellatore, e il grande impero sorto dalle rovine della repubblica diede l'esempio di quella secessione che diede origine agli Stati moderni, ajutati dagli imperituri sentimenti di nazionalità, dalla debolezza degli ordini interni e dalla cupidigia dei barbari, più che valorosi, feroci e crudeli. Caduto l'impero, a poco a poco sorse la potenza della Chiesa, e questa potenza virtualmente scomparve nel settembre 1870, avendo provato, ciò che si sapeva da un pezzo, che essa, non sorretta da bajonette straniere, doveva inevitabilmente cadere come istituzione politica, perchè ripugnante al principato civile moderno ». Diciamo qualche cosa di più.

Il 753 av. C., fu, secondo le tradizioni poetiche, accettate dagli storici e dagli autori classici, l'anno della fondazione di Roma. La famosa leggenda di Romolo e Remo non venne formulata che in un'epoca relativamente vicina all'êra cristiana; ma le origini di Roma risalgono certo ad una molto più remota antichità, come risulterebbe anche da recenti scoperte fatte nel Lazio e riferentisi all'età della pietra.

Sul Palatino fondò Romolo la *Roma quadrata*, — di cui parla Tacito ne' suoi *Annali* — organizzando il popolo in tribù ed in curie, istituendo i decemviri, i littori, il Senato. Il re sabino Tito Tazio, divenuto alleato di Romolo, aggiunse al Palatino il Capitolino; sotto Numa Pompilio, fu aggiunto il Quirinale; sotto Tullo Ostilio, il Celio; sotto Anco Marzio, l'Aventino; infine, il Viminale e l'Esquilino, sotto Servio Tullio, i sette colli risultando così riuniti in un tutto compatto.

Caduta coi Tarquinii la monarchia, nel 510 av. C., fu inaugurata la repubblica, che creò le permanenti o temporarie istituzioni dei dittatori, dei tribuni della plebe, dei decemviri, dei tribuni militari.

Durante il primo secolo della propria esistenza ebbe molto da fare per non perdere il frutto delle anteriori conquiste, riuscendo però a stendere il proprio dominio dalla Macra allo stretto di Sicilia, malgrado la lega dei Sanniti, degli Etruschi, degli Umbri, malgrado la resistenza di Taranto e le armi di Pirro. È l'epoca dei Deci e dei Fabrizii. Già prima, distrutta dai Galli nel 390, Roma fu rifabbricata in fretta e in furia, riuscendone vie anguste e contorte, con edifici di meschina apparenza, tanto che per trovare in essa la città futura bisogna scendere fino al regno di Augusto.

Infatti Augusto — che ebbe il triste privilegio di restaurare la monarchia nel 29 av. C., — trasformò la città di mattoni in città di marmi, rivestendone i muri con materiali tratti da Carrara, da Paro, dalla Numidia, dalla Laconia, dall'Eubea, e costruendo, racconta Tito Livio, non meno di ottantadue templi.

Nel periodo dal 264 al 242 av. C., i Romani mossero la prima guerra punica, togliendo ai Cartaginesi prima la Sicilia, poi la Sardegna. Le conquiste poi succedettero alle conquiste, e la Spagna, la Gallia, la Macedonia, la Grecia, l'Asia Minore, la Numidia, ecc., prima che incominciasse l'ultimo secolo av. C., erano sotto il dominio di Roma. Ma intanto cominciavano a serpeggiare i primi germi della corruzione nelle costituzioni primitive: tentarono di ristabilirle i Gracchi e migliorare le sorti del popolo, ma caddero, lasciando ardente la lotta tra plebei e patrizii, degenerata poi fino alle violenze di Mario e di Silla, alle cospirazioni di Catilina, ai conflitti di Cesare, di Crasso e di Pompeo, alle burrasche del secondo triumvirato, finchè Ottaviano ed Antonio restarono a disputarsi la signoria del mondo. Incominciò allora l'impero, per durare cinque secoli.

Per fare Roma anche più bella e costrutta sopra un piano regolare e in maniera conforme ai suoi gusti, Nerone ebbe, nel 64 dopo C., l'orribile capriccio di dare la città in preda ad un vasto, spaventoso incendio. — Dopo i Flavii, che mirarono ad eternare il loro nome con un gran numero d'opere importanti, l'architettura ebbe gagliardo impulso anche sotto il regno di Trajano, e l'arte toccò allora l'apogèo: fu quella l'età dell'oro per l'impero, anche nella vita politica, ma da allora incominciò la decadenza, lenta, progressiva, continua, sostando sotto il regno di Adriano, per aggravarsi tosto sotto gli Antonini. E con la decadenza vennero le guerre

Rocca di Papa.

per la successione al trono, le invasioni dei barbari, le carestie, le pestilenze.

Comparve finalmente Costantino, il quale, non amando abbastanza Roma e le sue tradizioni per far tacere le proprie mire politiche, trasportò la sede a Bisanzio, nel 330, fondandovi l'impero d'Oriente. L'antica capitale del mondo rimase con l'unica grandezza del suo passato, quasi a contemplare, muta e desolata, i suoi insigni monumenti in abbandono, finchè nel 476 cadde l'impero d'Occidente e Roma non fu altro più che una vasta rovina.

Dopo essere stata ripetutamente investita dalle valanghe dei barbari e strappata da Narsete, nel 552, alle mani di Totila, Roma fu di nuovo riunita all'impero d'Oriente — ma il papato, sorto sulle rovine dell'impero, mirò tosto a svincolarsi da Costantinopoli e a dominare sull'Occidente, disegno questo che ebbe in Leone il Grande e in Gregorio il Grande i suoi più validi sostenitori. Nel 727, Luitprando, re dei Longobardi, donava al pontefice la città di Sutri, che fu il primo possesso del papato ed iniziò la creazione degli Stati della Chiesa, causa all'Italia di tante funeste conseguenze. Pipino concorreva, poi, a stabilire il potere temporale, dando al papa, un'altra città, Ravenna, e l'Esarcato; nell'800 finalmente, con l'incoronazione di Carlo Magno fatta da Leone III, sorgeva il sacro romano impero, e con esso le furie della Chiesa, i roghi, le stragi.

Incominciò allora un lungo intervallo di varie vicende, durante il quale Roma fu spesso governata più dalle famiglie nobili che dai papi, i quali non trovarono neppure il tempo di curarsi dei monumenti di Roma, ed ajutando anzi a completarne lo sfacelo.

La crescente confusione d'ogni cosa indusse Clemente V a trasportare, nel 1307, la sede del papato ad Avignone, dove rimase fino al 1377, mentre in Roma si avvicendavano nel potere i Guelfi e i Ghibellini, i Napoletani e gli Alemanni, i Corsini e i Colonna, con un governo, per lo più, retto da un senatore, nominato dai nobili. Si tentò di creare forme più democratiche, e Cola da Rienzi (1347) ristabilì anche la repubblica: ma fu una pallida larva.

Tornati i papi da Avignone con Gregorio XI, ricominciò gradatamente l'esercizio della loro sovranità, iniziandosi una nuova êra, sopratutto dopo la fine del grande scisma, rinascendo l'arti e le scienze, per opera in particolar modo di Niccolò V, di Giulio II, di Leone X, di Sisto V.

Così, senza grandi mutamenti si pervenne al 1798, anno in cui le armi francesi rovesciarono il trono pontificio, fondando la repubblica romana. Napoletani ed Austriaci restituirono Roma a Pio VII, nel 1800. Napoleone la annetteva alla Francia nel 1809, per restituirla al papa nel 1814; nel 1848, Pio IX si dava alla fuga; l'anno dopo vi si ristabiliva la repubblica, proclamata da Mazzini e da Garibaldi; nel 1850 i Francesi vi riconducevano il papa, lasciandovi, a sostenerlo, una guarnigione di 15,000 uomini, che furono richiamati nel 1866, e rimandativi l'anno dopo a difesa del papa.

Il 20 settembre 1870 s'apriva la breccia di porta Pia.

Roma torna ora a primeggiare nelle industrie artistiche e va ogni giorno producendo ed accogliendo elementi di vitalità per lo sviluppo delle arti meccaniche, fabbrili, d'ogni sorta. Così parecchi istituti inspirati ai sani criterii della civiltà nuova sorsero già per togliere l'indigente dall'ozio e dall'accattonaggio; altri per istrapparlo all'ignoranza, ai pregiudizii, alla schiavitù morale; altri ancora per soccorrere di mezzi morali e materiali le intelligenti iniziative, le oneste operosità. Su questo terreno, la moderna Roma, se non somiglia alla Roma imperiale — e non deve dolersene — la quale largheggiava al popolo il *pane e i circensi*, può per altro sentirsi orgogliosa a confronto della Roma papale, in cui il popolo potè raccogliere le briciole, cadute dalle opime mense dei pontefici e del clero dovizioso, non trovare il mezzo d'uscire dalla miseria, dall'avvilimento intellettuale e morale, condizioni molto favorevoli per chi voleva dominare le coscienze!

DINTORNI DI ROMA

E

LUOGHI PRINCIPALI DEL LAZIO

Uscendo da Roma per la porta Ostiense o Laurentina, ci si trova sopra un terreno e in mezzo a luoghi nei quali più che mai è sensibile l'antitesi, il rovescio tra le vicende, le condizioni d'un tempo e le attuali.

La comunicazione col mare era della massima importanza per l'antica Roma, e fu anzi una delle più importanti fra le molteplici cause che ne crearono la immane potenza. Alla foce del Tevere si apriva un vasto porto, del quale si vedono ancora gli avanzi; tutta la costa, poi, verso il sud, era il soggiorno favorito dei ricchi romani; ora invece vi regna la solitudine, l'abbandono, il silenzio, e la spiaggia non è coperta che di folte macchie o sparsa di ruderi o corsa da alte dune.

Si incontrano, lungo il cammino, prima di arrivare ad Ostia, la collina sulla quale sorgeva un tempo il *bosco dei fratelli Arvali,* corporazione di dodici incaricati di invocare la benedizione della dea Dia (Cerere) sui campi *(arva);* più oltre, il castello della *Magliana,* ora in rovina e abbandonato, ma nel quale soggiornarono Innocenzo VIII, Giulio II, Leone X ed altri papi; quindi, *Porto,* il *portus Trajani,* un tempo sulla riva del mare, ora a tre chilometri di distanza, un tempo altresì città importante e gran via aperta al commercio marittimo per il canale fatto scavare da Trajano, ora frazione del comune di Roma, onorata appena della qualità di secondo tra i vescovati suburbicarii; *Fiumicino,* essa pure una frazione di Roma, presso le rovine dell'antico porto Claudio, già scalo della metropoli dopo l'abbandono di quello di Ostia, ora allietata dalla lusinga di poter essere il futuro porto della capitale d'Italia. Qui, tra i due bracci del Tevere,

è l'*isola Sacra* e, sulla sinistra del fiume, *Ostia*, ossia il meschino villaggio fondato da Gregorio IV, parecchi secoli dopo la distruzione dell' antica città dello stesso nome.

Questa è oggidì una nuova Pompei, nella quale si vedono un *Foro*, un *tempio di Nettuno*, un *palazzo imperiale* ed altri ruderi testimoni della sua passata opulenza. Vi si continuano gli scavi incominciati sulla fine del secolo scorso, interrottamente ripresi nel 1803, nel 1824, nel 1854. Sulle sue spiaggie, fiancheggiate da praterie, affluivano un tempo i tesori di tutti i paesi; ora non vi sono che grigie rovine; un basso bosco vi ricinge le paludi e il sole vi trae sale dall'acqua marina che stagna nelle pozzanghere formate dai canali.

* * *

Da Ostia, attraverso la pianura sabbiosa, si va a *Castel Fusano*, che è nel centro d'un bosco di pini, cinto di torri medioevali, quindi d'aspetto cupo, fiero, e sepolto in un silenzio profondo — silenzio soltanto a sera interrotto dai belati delle gregge, dal tintinnio dei loro campanelli e dalle grida dei pastori. Siamo qui non lungi dalle rovine dell'antichissima *Laurentum*, capitale di Latino, cinta da boschi nei quali verdeggiava l'alloro sacro, presso il lido al quale approdavano i navigatori venuti da lontano per offrire sacrifici a Marte.

Ora tutto è coperto dalle bianche sabbie del mare. Scendendo per la selva Laurentina, trovansi a *Pratica* le rovine della metropoli sacra della Lega latina, *Lavinium*, e a pochi chilometri lontano, ad *Ardea*, le rovine dell'antica capitale dei Rutuli.

Non miglior sorte ebbero altre importanti città dell'Agro romano: così, *Antium*, che fu prediletta residenza di Cicerone, di Adriano, di Domiziano, luogo natio di Caligola e di Nerone, celebre per un tempio a Nettuno ed un altro ad Esculapio. — *Antium*, ora, non è più, come fu detto con vivace immagine, che un mendicante disteso sul lido del mare, mendicante che gode appena d'un po' di vita nella stagione dei bagni.

* * *

Fuggiamo, col pensiero, scendendo attraverso le paludi Pontine sebbene, viste da lontano, non facciano molto penosa impressione, non risaltandone che colline alternantisi con praterie d'un verde bruno e dune biancheggianti a fianco di dense, oscure boscaglie; ed affrettiamoci per arrivare alle falde d'un colle presso le foci dell'Ufento e dell'Amaseno: ivi era l'antica *Anxur*, colonia romana, soggiorno dei patrizii conquistatori, che vi avevano sontuose ville; ora è *Terracina*, divisa in due parti, con iscarso numero di abitanti, però sede vescovile, notevole per avanzi di antichità e per una cattedrale che sorge sulle rovine d'un tempio di Giove.

Risalendo lungo il confine orientale del Lazio, si incontra il Liri e sulla sua sponda destra *Ceprano*, che fu sede di un concilio nel 1114 e teatro di parecchie battaglie, tra cui una tra Manfredi e Carlo d'Angiò, un'altra tra gli Austriaci e Murat. Piegando verso *Ceccano*, sulla destra del Sacco, luogo di origine molto antica e tuttora cinto di mura, e percorrendo una magnifica, pittoresca vallata, nella quale, insieme col Sacco e col Liri, scorre anche il Teverone — vallata coperta di vigneti, di olivi, di quercie, di castagni, e cinta da monti da cui si trae il peperino — si arriva a *Frosinone*, l'antica *Frusino*. È questo pure un luogo di importanti memorie storiche: città dei Volsci, saccheggiata da Furio Camillo, poi municipio romano, ribelle ed umiliata, rifiorì sotto l'impero, soffrì ripetutamente per le invasioni barbariche, fu, nel secolo XIII, capitale d'un ducato sotto la signoria dei Caetani, ed è ora capoluogo di circondario.

Al disopra di Frosinone, sul dorso d'un'erta montagna e tutta racchiusa entro vetuste ed alte mura — mura ciclopiche e tra le meglio conservate che si conoscano — in mezzo a fiorenti giardini, è *Alatri*, una delle città che si credono fondate da Saturno.

In questo agguerrito luogo si stabilì un municipio romano ai tempi di Mario e di Silla, una colonia militare ai tempi di Augusto. La vicenda dei tempi ha anche qui fatto sorgere un monastero, delle Benedettine, sopra i ruderi d' un tempio romano di Bellona.

Montuoso il paesaggio circostante e le vette coronate da paeselli, che ricordano le acropoli, i castelli fortificati e, insieme, le antiche e fratricide guerre da città a città, da villaggio a villaggio. Al basso, si aprono verdi, ridenti vallate, smagliante tavolozza in cui si confondono le argentee striscie delle acque, i colori delle messi e dei frutti maturi. La calma, la pace aleggiano sotto il vasto orizzonte, insieme con un senso di gioconda poesia, accresciuto dalle rose che fioriscono sulle mura, del profumo che spira dalle pendici dei monti, dall'aspetto leggiadro delle donne, dai vivi colori degli abiti che indossano, dall' allegra vivacità di tutto il popolo. Magnifico lo spettacolo quando, al tramonto dal sole, fiammeggiano, per gli ultimi raggi che vi si rifrangono, le cittadelle di Ferentino, di Frosinone, di *Veroli* (antichissima, fortificata dai Pelasgi), i paeselli di Ripi, Bauco, Arnara.

Ferentino, una delle più antiche città del Lazio, conserva pure avanzi di mura ciclopiche e conta, tra i più remoti ricordi, quello di aver dato i natali a Flavia Domitilla, madre di Tito.

* * *

Sopra un colle di tufo, pure dominante la valle del Sacco, in mezzo a una campagna sparsa di ruderi, tra cui quelli della Villa Magna di Pompeo, è *Anagni*, cinta di mura in travertino, vecchia d'una vita di trenta secoli, per cui rammenta infinite vicende: il passaggio delle legioni romane, che, per la via Latina, andavano al Volturno; la guerra del popolo contro re Ladislao di Napoli; il trambusto dei papi e dei cardinali che vi accorrevano a cercare rifugio; lo schiaffo dato da Sciarra Colonna a Bonifacio VIII.

Anagni, in mezzo a colli inghirlandati da viti e smaltati di fiori, è essa stessa serrata da un vero baluardo di vegetazione rigogliosa ed è superbamente situata, così da poter spingere lo sguardo fino oltre la pianura di Palestrina — vastità e bellezza di panorama che strappava un grido d'ammirazione e d' entusiasmo anche alle rigide labbra del Gregorovius. Patria di quattro papi, Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV, Bonifacio VIII, Anagni fu culla di altri illustri uomini e di potenti famiglie. Ebbe splendore di palazzi e di gotica architettura, e potè quasi personificare in sè il medio evo papale, ma del passato nulla o poco rimane.

* * *

Risalendo da Anagni fino a Tivoli, la via ci conduce, per *Genazzano* e *Palestrina*, attraverso campi ben coltivati ed a folti boschi. Una porta, sormontata da merli, e le grigie, antiche mura indicano subito in Genazzano la città medioevale, in-

---

Il Liri nasce nella provincia di Aquila ed ha un corso di 148 km.

dizio confermato, nell'interno, dalle frequenti traccie di architettura gotica e dall'aspetto delle vie strette, irte e quasi tutte facenti capo all'antico e una volta superbo castello dei Colonnesi, potenti signori che dominarono sulla Campagna, fin giù negli Abruzzi e nel Napoletano. Anche qui il tempo ha tutto travolto, lasciandone le traccie: il castello fu convertito in mercato di granaglie, e alcune sue sale servono ora da stalla; nella sottostante campagna stanno ritti gli avanzi di un acquedotto e di ville imperiali; agli armigeri dei Colonna succedettero i divoti pellegrinanti al santuario della Madonna del Buon Consiglio.

Ma il tempo — ciò che forse è più interessante — ha lasciato che qui continuassero a prosperare i rubicondi grappoli che inebriavano gli antichi cavalieri; che tra gli alberi, ad ogni primavera, tornasse a fiorire la rosa; che il paesaggio restasse pittoresco, tranquillo.

Poco lungi da Genazzano è *Olevano*, sul declivio d'un ridentissimo poggio, terra che ha inspirato tanti pittori e tanti poeti, sparsa di ruderi d'antiche ville romane, vicina a un bosco di quercie, la *Serpentara*.

Per l'antica via Prenestina, sulla quale confondono insieme il loro fogliame annosi cipressi, castagni, pini, pioppi, olmi, si arriva ai piedi d'un colle, uno degli ultimi contrafforti dell'Apennino, al quale, un tempo, traevano in massa gli abitatori del Lazio per visitarvi un vastissimo *Tempio della Fortuna* e consultarvi le *Sortes Prænestinæ*, famoso oracolo. Ma a quelle mura non si pensa senza raccapriccio, rammentando che il sangue vi fu versato a torrenti. Fiorente, poderosa, altera era *Preneste*, e perciò bersaglio alla forza dominatrice di Roma. Così, dopo essere stata soggetta ad Alba Longa, fu conquistata da Cincinnato, da Camillo, da Pirro; più tardi, il feroce Silla lanciò Quinto Ofella ad assediarvi il fuggiasco Mario, e le milizie del dittatore, rovesciatesi nella città, non risparmiarono neppure le donne, i fanciulli.

Dopo la carneficina, l'incendio le vampe, nunzio sinistro della strapotenza romana, gettarono nel Lazio i loro truci bagliori, suscitando intorno il terrore, inducendo i cittadini di Norba ad incendiare le proprie case, ad uccidere le mogli, i figli, sè stessi, per sottrarsi al ferro del nemico! Ricostruita dallo stesso Silla, forse preso da rimorso, fu dimora di Augusto, di Tiberio, di Nerone, di Domiziano, riserbata a nuova rovina nel tempo dei Longobardi e ad una nuova distruzione per opera di Bonifacio VIII. Patria di Valerio Flacco, di Eliano, di Quinto Cecilio Metello, ha pure il vanto di essere stata culla di quel Giovanni Pier Luigi che della città natìa portò il nome e divenne il principe della musica sacra. Palestrina si stende sul colle a ripiani, e l'evo moderno, rappresentato da allegre casette, da giardini e da alberghi, pare trionfarvi in mezzo alle impronte di altre epoche, segnate negli avanzi delle mura ciclopiche, negli sparsi ruderi, nella rocca di remotissima origine, ora *Castel San Pietro*, nel palazzo Barberini, dov'è un celebre mosaico rappresentante paesaggi del Nilo.

Lago di Nemi.

Dalla rocca — *Castrum montis Prænestini* — tutta una rovina rivestita di edera, di ginestre, di uva e di rose selvatiche, ogni cosa risplendente, scintillante sotto il più magnifico sole, si contempla un ampio e bellissimo paesaggio.

* * *

Per recarsi a Tivoli da Palestrina, si esce per la porta del Sole; da Roma, per la porta san Lorenzo. Qui si trova una via polverosa che attraversa un lungo sobborgo di meschino, ma curioso aspetto. Ivi tutto si fa all'aperto; la strada si è sostituita alla casa. Vi si vedono piccoli commercianti e piccoli industriali esercitare il proprio mestiere in mezzo al via vai della gente; scrivani pubblici e barbieri in funzione sotto una tenda; calzolai, ombrellai, acquacedratai, rivenduglioli e strilloni d'altre categorie. Le case, dapprima serrate le une contro le altre, a poco a poco si scostano, si diradano, diminuiscono d'altezza, poi si trasformano in capanne

e in umili ricoveri; più in là incomincia la solitudine. La via, come un serpente coricato sul dorso, si stende in lunghe spire giallastre, percorsa da pochi viandanti, da qualche contadina in groppa ad un somaro, da qualche carretta e dalle vetture d'una tramvia a vapore. Non si vedono più alberi, solo praterie senza fine, spazzo immenso di verde che va a confondersi, all'orizzonte, con l'azzurro intenso del cielo. Ma poco lungi sono i colli, dove il paesaggio si fa d'un tratto pittoresco, ridente, amenissimo.

Codesta via, che segue quasi sempre l'antica *Tiburtina*, passando presso il *Sepolcro della famiglia Plauzia*, (al ponte Lucano), solido, ben conservato e somigliante a quello di Cecilia Metella, si biforca oltre l'Aniene e per una parte conduce alla *Villa Adriana*, un tempo sontuoso complesso di magnifiche costruzioni stendentisi per alcune miglia — palazzi, teatri, terme, accademie, giardini, il tutto guasto dai Goti di Totila — per l'altra, verso un ridente altipiano su cui sorge Tivoli, che

Civitavecchia. — La Lanterna.

Tivoli, l'antica *Tibur*, più antica della stessa Roma, già prediletto soggiorno dei patrizi romani, ora città murata, è luogo egualmente celebre per gli avanzi del suo passato, pei ricordi che vi parlano di Mecenate, d'Orazio, di Properzio, di Catullo, di Zenobia, per l'amenità della situazione, per le cascate dell'*Aniene* e per le molte ville signorili costruttevi in epoche moderne. Due grossi volumi d'acqua, precipitando da un'altezza di circa 190 metri, danno alle cascate un bellissimo aspetto, reso più pittoresco dagli avanzi (dieci colonne) del tempio della *Sibilla*, o di *Vesta*, che la dominano dalla sommità d'una roccia, e dalle vicine grotte di *Nettuno* e delle *Sirene*, cetaratte, anfratti abbandonati dal fiume in tempi remoti. Molte poi le rovine che vi si ammirano: la *Villa di Mecenate*, della quale restano una parte di ambulacro, archi intorno ad un gran cortile, alcune camere ed una gran sala sotterranea; la *Villa di Quintilio Varo*, proconsole romano; il *Tempio della Tosse*, così chiamato dal volgo, edificio di forma rotonda, che si crede fosse un sepolcro della famiglia Tuscia. Dentro e fuori le mura, Tivoli ha poi parecchi bei palazzi, come quelli Santacroce, Bra-

Civitavecchia. — Il Porto.

. . . . su da l'imboscata altura
che gira in larghe faticose vie
nel ciel di bronzo, con la sua frescura,
spande miti chiarori ed armonie.

schi e, sopratutto, la magnifica *Villa d'Este,* costruzione dell'architetto Ligorio, con affreschi dello Zuccari e del Muziani, circondata ed abbellita da giardini, da terrazze, da grotte.

Lo spettacolo che offre Tivoli è più facilmente immaginato, per forza di fantasia, che non descritto. Il tempio della Sibilla, durante tutto il giorno involto dai raggi del sole, si libra, quasi, sopra l'abisso in cima alla punta di una roccia; dal fianco siuistro si ode il largo, vibrato frastuono della grande cascata, mentre si vede a destra scendere a balzi tra il verde, come un ondeggiante velo d'argento, frusciando, spruzzando, la cascata piccola; sul davanti sorge un folto bosco; dappertutto stendonsi ombrose ed amene spianate; ridono, lieti di colori e di profumi, grandi e piccoli giardini conquistati alle roccie; qua e là, pittorescamente, s'alzano capanne sui dirupi; nel fondo, torreggia il monte Catillo, rigogliosamente rivestito di vigneti e di uliveti.

* * *

Da Tivoli, seguendo la destra dell'Aniene, si incontrano alcuni archi dell'Acqua Claudia, i ruderi dell'antico castello di *Saccomuro;* poi, *Castel Madama,* borgo murato, sorto sulle rovine dell'antica *Empolo,* e si arriva a *Subiaco,* che è sulla destra dell'Aniene e sopra un colle nella così detta valle Santa.

Bel luogo, in territorio che agli abitanti offre in abbondanza vini, olii, frutta, Subiaco deve la sua origine ad una villa erettavi da Nerone, poi ai monaci che vi esercitarono il potere spirituale e temporale fino al declinare del secolo XV.

San Benedetto, il gran fondatore del monachismo in Occidente, ritiratosi dapprima in una grotta del vicino monte Taleo, fondò poi nelle vicinanze un monastero, che si disse di *Santa Scolastica* e che non tardò a trovarsi in compagnia d'altri, tanto i tempi erano fecondi.

Si capisce come il misticismo, la leggenda, la meravigliosità si siano qui data la mano. Se visitate il bosco di quercie sacro a San Benedetto e vi fermate ad osservare alcuni antichi tronchi inclinati, contorti dal tempo, la tradizione pastorale, passata di bocca in bocca, vi farà sapere che quei tronchi si inchinarono umilmente quando, per la prima volta, il santo passò loro dinanzi, e rimasero poi sempre in quella posizione! Se vi ricordaste d'un racconto di Gregorio Magno, secondo il quale san Benedetto, per trionfare degli stimoli della carne, si sarebbe gettato sopra una siepe di spine, trovandovi *voluptatem in dolorem,* qualcuno vi condurrà a vedere una siepe di rose, dicendovi che queste, fiorite dal sangue del santo, sbucciarono al posto delle spine!

La grotta, di monte Taleo, nota sotto il nome di *Sacro Speco,* fu nel 1053 ridotta a chiesa, riuscendone un bizzarissimo monumento per il fatto che l'architetto o gli architetti dovettero seguire le irregolarità, le capricciosità dello speco, ne' suoi diversi piani. Fu adorna poi di pitture, importantissime perchè anteriori a quelle di Guido da Siena e di Cimabue. Pure di molto valore storico è il detto monastero, come quello nel quale fu stabilita la prima tipografia che si impiantasse in Italia, e nel quale altresì si conservano i primissimi libri che vi si stampassero. Ne fanno poi parte tre chiostri, e uno di questi è il monumento di stile gotico più antico che si abbia in Italia. Con tanta influenza monastica dintorno, è degno di nota il fatto che gli abitanti siano cresciuti laboriosi ed industriosi.

* * *

Ed ora, volgendoci, attraverso i colli della Campagna, ai luoghi dove furono le origini di Roma, dove ardeva un tempo il Vesuvio del paesaggio laziale, usciti dal deserto dopo il monte Tuscolo, la via ci conduce in salita, attraverso campi coltivati, boschi d'ulivi, filari di vigneti e amene ville, fino a *Frascati.*

Là, sovra il colle, eretta al magistero
de' lazïali gioghi e di Frascati,
ne l'aspetto solenne d'un maniero,
Villa Muti sorride ai campi arati.
Ha dinanzi i valloni interminati,
ove fumano le stoppie in solco nero,
ove il bufalo irrompe a li steccati,
ed ammiccano i corvi allo sparviero.

Sorta dopochè i Romani ebbero, nel 1191, distrutto l'antica Tuscolo, Frascati è anch'essa bella, pittoresca per le sue splendide ville, pe' suoi deliziosi passeggi, per le circostanti colline, coperte di folta vegetazione. Il poeta vi si può facilmente inspirare; l'artista e lo studioso possono trovarvi ampia messe di studi: nella villa Aldobrandini, detta anche il Belvedere, fondata da Clemente VIII, sopra disegni di Giacomo Della Porta; nella grandiosa villa Mondragone, fondata dal cardinale Altemps; nella villa Ruffinella, che apparteneva a Luciano Bonaparte ed alla regina Maria Cristina di Sardegna, ed in altre, deliziose tutte, come soggiorno, e ricche d'oggetti d'arte, specialmente antichi.

* * *

Nei dintorni, tra molte antiche vestigia, sono gli avanzi d'un teatro e d'un anfiteatro appartenenti già a *Tuscolano,* devastata alla fine del secolo XII. A distanza di tre chilometri, dietro una bella foresta, sorge *Grottaferrata,* con un'abbazia di monaci greci, nella quale dipinsero il Domenichino e Annibale Caracci. Sempre più innanzi e addentro i monti Albani, è *Marino,* patria di Vittoria Colonna, fortezza degli Orsini nel medio evo, in ridente territorio, lieta di fiori e di frutta, raccolto intorno ad alcuni opifici, con un acquedotto, un palazzo baronale e una cattedrale in cui dipinsero Guido e il Guercino. Da Marino, una pittoresca strada serpeggia sulle sponde del cratere in fondo al quale è il *lago d'Albano,* conducendo a Castel Gandolfo, a *Rocca di Papa,* che sembra uscire in mezzo ad una cupa verzura, e ad Albano.

Rocca di Papa, bel borgo, dal quale si godono incantevoli panorami, è presso il luogo occupato dall'antichissima città *Fabia,* distrutta la quale, i Romani vi eressero l'*Arx Albana.*

Aspri ed elevati qui i luoghi, le strade sprofondate tra pareti di lapilli e di scorie accumulati intorno ad alberi ed a folti cespugli.

Castel Gandolfo, con una villa pontificia disegnata dal Maderna, ampliata dal Bernini, che vi costruì pure una chiesa, è accerchiato da splendide ville di signori romani.

Da *Rocca di Papa,* sul pendìo sud del cratere, non lungi da un pianoro vasto e grigio, detto il *Campo d'Annibale,* si sale in breve al monte Albano (Cavo).

Qui era la *Via triumphalis,* in blocchi poligoni di basalto, per la quale salivano i trionfatori al tempio di Giove Laziale, il dio della federazione latina, tempio edificato da Tarquinio il Superbo. Ma ora, giunti alla vetta del monte, non troviamo che un brutto convento di Passionisti al posto dell'antico edificio pagano. Di lassù incantevole è la vista: al

basso, vicino al lago d'Albano, l'altro di Nemi; da lungi Roma, la campagna, le basse coste del mare e una linea cupa di foreste, il lago di Bracciano, il monte Cimino, il Soratte.

I laghetti di *Nemi* e di *Albano*, disse uno scrittore artista, si specchiano nel cielo azzurro come due occhi di Venere, e sono tutt' intorno ricinti di verdeggianti cespugli di mirto. Questa è terra sacra, e laggiù si riconosce ancora il luogo ove sorse già la veneranda *Alba Longa*.

* * *

La cittadetta di *Albano*, sulla via Appia, ai tempi d'Orazio celebre pel suo vino, ne dà pure del buono oggi, ma preferibilmente la si vanta per la venustà delle sue donne. Noi vi cercheremo gli avanzi dell'anfiteatro di Domiziano, delle terme, delle tombe di Pompeo e di Arunte, figlio di Porsenna, e i luoghi in cui si affollano le memorie dei Chigi, dei Barberini, dei Piombino, dei Doria, dei Rospigliosi e d'altre illustri famiglie.

Presso Albano e ad esso congiunto per un ponte gettato sulla vallata, dal 1846 al 1856, alto 60 metri, lungo 300, è il villaggio di *Ariccia*, erede del nome d'una città costrutta nel 1400 a. C., antichissima data di cui resta testimonianza nei ruderi d'un tempio di Diana Aricina e nelle mura della cittadella.

Da Ariccia, percorrendo un bel viale d'olmi, parallelo a due altri, che conducono uno ad un convento di cappuccini, l'altro al palazzo dei duchi Cesarini, si arriva a *Genzano*, da dove la ferrovia trasporta a *Civita-Lavinia*, comunello che occupa il posto dell' antica *Lanuvium*, celebre per un tempio di Giunone, e quindi a Velletri, nei cui dintorni sono le antiche città di *Cori* e di *Norma*: quella, cinta di mura di diverse epoche, in luogo elevato da cui si gode la vista del mare e del piano, fino al Circeo.

* * *

L'altura sulla quale trovasi *Velletri* è ancora una diramazione dei monti Albani; le mura rôse, cadenti, che la circondano, fanno rammentare come sia essa una delle più antiche città d'Italia. Appartenne infatti ai Volsci, fu culla della gente Ottavia, e sostenne lunghe ed aspre guerre prima di assoggettarsi a Roma. Ma però sulle sue mura, più che il tempo, potè la rovina portata dai barbari. La circonda ancora un fertile e ben coltivato territorio; e nelle sue vie, nelle sue piazze, si possono ammirare il palazzo Lancellotti, disegno del Longhi, il palazzo municipale, la cattedrale, costrutta, sulle rovine d'un tempio d' Ercole, i palazzi Borgia, Ginetti, Zelli, Passaglia. Ebbe anch'essa un anfiteatro, templi di Apollo, di Marte, di Ercole, ma ora non ne rimane più traccia, nè memoria. Non si deve invece dimenticare che in vicinanza di questa città i soldati borbonici di Ferdinando II, nel 1849, fuggivano incalzati dai volontari di Garibaldi.

Una colonna commemorativa di questo fatto si vede nel cimitero, dove fu posta nel 1883.

* * *

Da Velletri, approfittando della ferrovia, si possono visitare *Valmontone*, dall'aspetto feudale, sopra un colle, e *Segni*, l'antichissima *Signia*, cinta di mura ciclopiche, colonia romana sotto Tarquinio il Superbo, poi fortezza federale insieme con *Norba* e *Cora* (ora *Norma* e *Cori*), più tardi luogo di rifugio dei papi e baluardo del potere temporale, a cui diede anche tre papi, Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV. Tratti di terreno coltivato a grani, a viti, ad olivi, a frutta, enormi sassi, dense boscaglie, caverne squarciate: ecco l'aspetto del paese all'ingiro. Di qui, per *Sermoneta*, antica città volsca, per *Sezze*, presso il cratere d'un vulcano spento e con avanzi di mura ciclopiche, e per *Piperno (Privernum)*, capitale volsca, alla quale sta vicina la badia in cui morì San Tommaso d'Aquino, si scende a Terracina.

* * *

Ben diverse impressioni, da quelle suscitate dall'aspetto di rovine fredde e mute, ci destano nell'animo i luoghi nei quali geme ancora l'eco di recenti, luttuosi avvenimenti. E così è se, per l'antica via Salara, risalendo il Tevere, ci si reca a *Mentana* e a *Monterotondo*, sulla sinistra del fiume.

Giustizia, valore, libertà dovevano un dì essere sopraffatti, ed a centinaja, il 3 novembre 1867, caddero i valorosi intorno ad una borgata a ridosso d'una collina, più che borgata unica via, fiancheggiata da case massiccie, con a capo una chiesa, al fondo un castello, quasi emblema della prepotenza che ivi, sotto due vesti, due forme, trionfava. Quel luogo si chiama oggi ancora *Mentana*, e dai vigneti che lo circondano sale una voce che proclama l'onta dei vincitori, la gloria dei vinti.

Monterotondo, che vide, percossa da stupore, nell'alta notte irrompere dentro le sue forti mura un manipolo di volontarii, sorge sopra un alto colle, nel posto dell' antica *Eretum*, e deve a Garibaldi l'essere cercata come luogo di sacre memorie.

Riandando i memorabili fatti di quei tristissimi giorni, tornano, si riaffacciano alla mente altri episodii, altre località: i *Monti Parioli*, alle porte di Roma, dove caddero i fratelli Cairoli, il Moruzzi, il Castagnini ed altri generosissimi; *Nerola*, *Monte San Giovanni*, teatro al valore di chi combatteva con la religione della patria nel cuore.

* * *

Ci resta di dare uno sguardo alla parte settentrionale del Lazio, a destra del Tevere, in territorii che nella loro totalità formano la giurisdizione circondariale di Civitavecchia e di Viterbo, e in parte ancora quella di Roma. Per la via Aurelia, o con la ferrovia che le corre parallela, possiamo salire a *Palo*, l'antico *Alsium*, con piccolo porto per barche peschereccie e luogo di bagni marini molto frequentati; a *San Severo*, che ha un pittoresco castello; a *Capo Linaro*, a *Civitavecchia:* sorgeva quivi, un tempo, la città di *Centum-Cellæ*, detta anche *Trajani Portus*, perchè l'imperatore di questo nome vi fece scavare un porto con due grandiose gettate. La città moderna (Civitavecchia), scalo marittimo di Roma, ha il mare ampiamente aperto dinanzi, alle spalle i monti della Tolfa, intorno la maremma, con le sue acque stagnanti, le sue alghe marine respinte dai flutti entro terra e circondate da macchie, da foreste, da praterie, da colli.

L' entrata del porto è difesa da due massiccie torri; davanti emerge dalle acque un isolotto fortificato, con lanterna. *Centum-Cellæ*, presa da Totila, ripresa da Narsete, rovinata dai Saraceni, ebbe il nome di Civitavecchia dopochè Leone IV incominciò a riedificarla. È cittadetta piccola, ma industre, vivace, e nella quale possono trovar materia di studio il porto, le antiche galere pontificie, il faro e la cittadella costrutti da Michelangelo, la *Grotta del Serpente*, nei dintorni, con bizzarri incrostamenti d'antimonio, di zolfo, d'alabastri, di lapislaz-

zuli, le rovine degli antichi bagni delle *Aquæ Tauri* ed altre cose.

* * *

Prima di spingerci più in sù, torniamo sui nostri passi per visitare le città etrusche: Cerveteri, Bracciano, Galera, Veio, ecc.

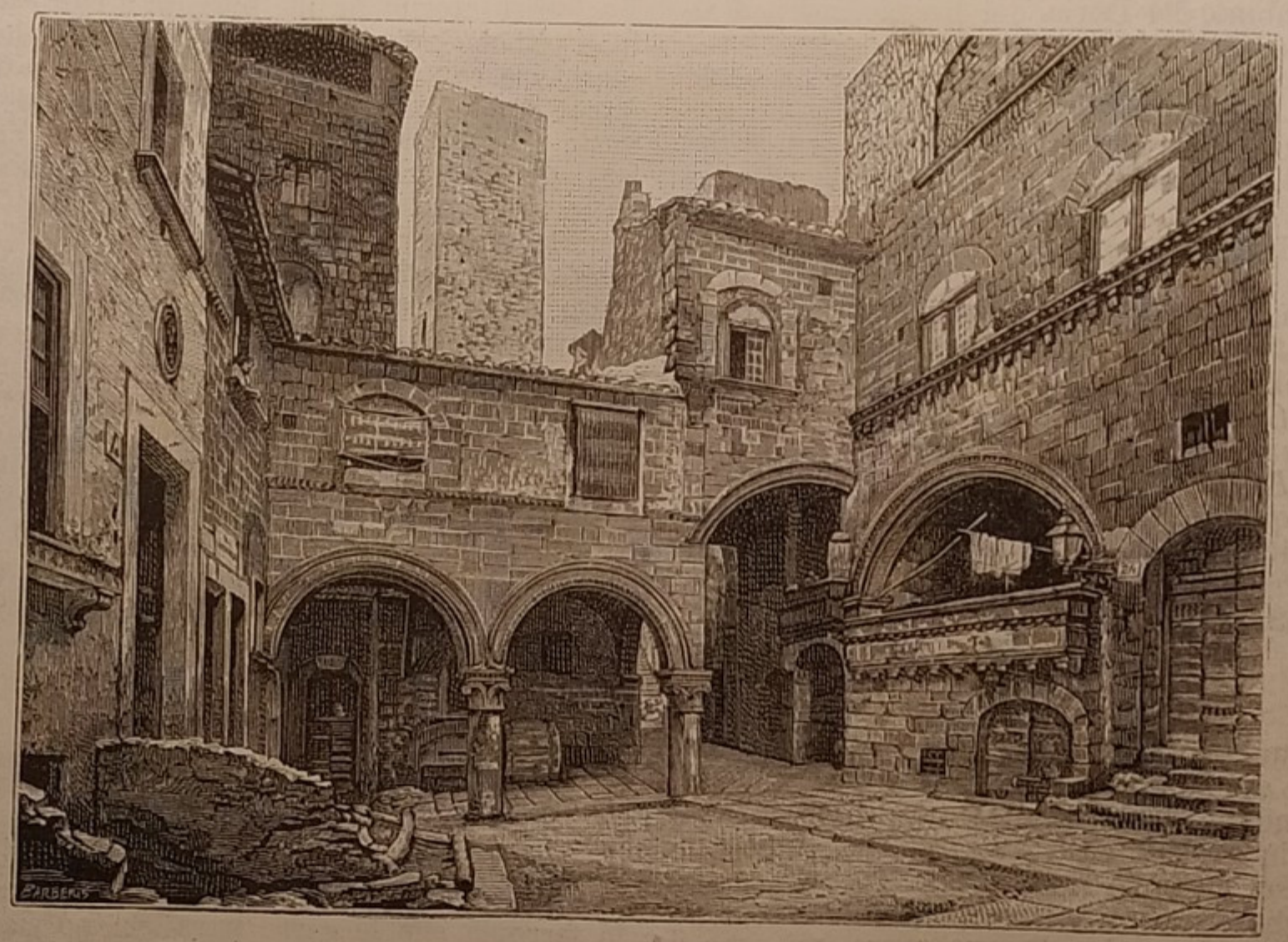
Cerveteri, o Cervetri, antichissima città commerciante, alla quale servivano da porto *Pyrgos* (San Severo) ed *Alsium* (Palo), ebbe fama sotto i nomi di *Agyla* e di *Cære,* ma ora non è che un piccolo villaggio, di proprietà dei Ruspoli, notevolissimo sempre per le antichità che vi furono scoperte, per gli avanzi delle mura e delle torri, per la necropoli composta di *grotte,* nelle quali si trovarono sarcofaghi, bassorilievi, tripodi, vasi di bronzo, altari, armi, oggetti della vita domestica ed altro.

A *Bracciano,* sulla sponda S. O. del lago omonimo, si va da Roma percorrendo una contrada sempre deserta, curiosi, più che altro, di vedere il castello costrutto dagli Orsini, ora proprietà dei Torlonia, castello che con le sue torri e le sue fortificazioni, di perfetto carattere medioevale, attraeva già tanto vivamente l'attenzione di Walter Scott. Dall'alto di quelle torri si gode una magnifica vista sul lago, a cui fanno corona *Rocca Romana,* il punto più elevato delle colline circostanti; *Trevignano,* castello dei Vejenti, con ruderi e sepolcreti antichi, avanzi d'un castello distrutto da Cesare Borgia e grotte scavate nel tufo; *Anguillara,* sulla sponda meridionale, con un castello ed una sorgente minerale.

Seguendo il corso dell'Arrone, che, uscito dal lago di Bracciano, va a sboccare sotto la torre di *Maccarese,* scendiamo a *Galera,* villaggio curioso perchè le sue mura, le sue due chiese con torri, il castello degli Orsini, parecchie case, quasi tutto vi è coperto di edera, di vilucchi e d'altre piante parassite. Da *Galera* si giunge presto ad *Isola Farnese,* tra monte del Forno e monte Oliviero, sopra un piano bagnato dal *Fosso di Formello,* la *Cremera* dei Romani; sorgeva quivi l'antica *Veii,* una delle più potenti città etrusche, che tra i più celebri fatti della sua storia ricorda la resistenza opposta a Romolo ed ai re che gli succedettero, l'uccisione dei Fabii, nel 476 a. C., e la presa fattane da Camillo dopo un tenace assedio di dieci anni. L'archeologo vi trova molte rovine da frugare, sebbene parecchi monumenti, o avanzi di monumenti, siano stati portati altrove, come la statua di Tiberio e l'altra di Germanico, passate al Vaticano, le colonne scanalate che ora sostengono il portico di piazza Colonna a Roma, e le colonne di marmo bigio che ornano una cappella della basilica Ostiense.

* * *

Pochi altri luoghi, in questa parte del circondario di Roma limitrofa al lago di Bracciano, meritano una particolare attenzione. Dei pochi, *Castelnuovo di Porto* non è un piccolo borgo attraversato dalla via Flaminia, al limite dell'incolto agro romano; *Campagnano* stendesi sopra un ameno colle, ai cui piedi scorre un fiumicello tributario del Tevere; *Civitella San Paolo,* è pure sopra un colle, con antichissimi ruderi, e poco lungi da *Sant'Oreste,* strana corruzione del nome di Soratte, dove riparò il figlio di Carlo Martello, il quale vestì poi l'abito dei religiosi di Monte Cassino, sembrandogli quell'eremo non abbastanza solitario e deserto.



Viterbo. — Piazza San Pellegrino, Palazzo Alessandrini.

Dal Soratte si scende nel territorio di Viterbo, nella sua parte più a sud-est: rifacciamo invece la strada di Civitavecchia, in veste di industriali, per vedere le cave di granitone vulcanico a *Manziana,* le cave del rinomato allume di rocca ad *Allumiera,* le ricchezze minerali di *Tolfa* (alpestre paese descritto da Annibal Caro in un sonetto), dove il suolo ha nel grembo alabastro, lapislazzuli, piombo, piriti di rame, antimonio, arsenico, cristallo di monte, argento, ferro, zolfo, gesso, allumite. Con ciò ci siamo avvicinati alle basse valli del Marta e del Mignone, dove

sorgeva un tempo la città di *Vulcia* (da dove si pretende fosse portata a Roma quella testa che, trovata poi nelle fondamenta del tempio di Giove Capitolino, vaticinò al popolo romano l'impero del mondo) e probabilmente anche l'antica *Vetulmia*, da cui derivò, secondo Silvio Italico, l'uso della sedia curale, della scure, dei fasci e delle altre insegne di supremo potere.

Spingendoci più in su, ci si presentano, di là del *piano della Turchina*, le colline di *Corneto Tarquinia*, vetusta città, oggi ancora cinta di mura, con boscaglie di cornioli nei dintorni, origine forse del nome. Ma qualcuno, forse per fare una facezia di gusto discutibile, pensò di trarre l'origine di tal nome dall'immagine del dio Pane, che vi fu in antichissimi tempi venerato.

Del resto, anche nello stesso palazzo comunale v'è una specie d'albero genealogico che fa rimontare i primordii della città ai più antichi tempi della mitologia. Comunque sia, a noi basta di sapere che a Corneto, sorto sul principio del medio êvo, non lungi dalle rovine dell'antica città etrusca dei Tarquinii, si trovano interessantissime antichità da visitare — massime la necropoli dei Tarquinii, più un palazzo Vitelleschi, un museo. Ed affrettiamoci verso Viterbo.

* * *

Il territorio di *Viterbo* è in massima parte montuoso, specialmente al nord, solcato da piani e da colline nel mezzo, tutto piano lungo il mare. Vi corrono il Tevere, la Paglia, la Fiora, il Mignone, la Grapina, la Leja, l'Arrone ed altri minori corsi d'acqua, serpeggianti intorno ai laghi di Bolsena e di Vico. Alle vallate fanno corona parecchie cime montuose, sulle quali eccelle, vertice isolato, il monte Cimino. Il suolo è a larghi tratti fertile e lo si vede, d'estate, grave il dorso di messi abbondanti — ma ne darebbe anche di più, se meno pigra, meno indotta vi fosse la mano del coltivatore.

Sulle falde occidentali del predetto monte Cimino(1) siede *Viterbo*, città schiettamente medioevale e, un tempo, pontificia, dagli antichi cronisti lodata per le sue belle fontane, e ancor più per le sue belle donne. E fu al cospetto di esse che fecero le loro prodezze Adriano IV, il quale costrinse l'imperatore Federico I a tenergli, come vassallo, la staffa, e colui che

> . . . . fesse in grembo a Dio
> Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola,

ossia Guido, conte di Monforte, che, nel 1274, uccise nella cattedrale, durante un ufficio sacro, il figlio di Riccardo di Cornovaglia, Arrigo.

A Viterbo dimorarono re, imperatori, papi, e alcuni di questi — Giovanni XXI, Alessandro IV, Alessandro V, Clemente IV — giaciono nel duomo, notevole edificio di stile gotico; nella chiesa di Sant'Angelo in Spala fu sepolta, nel secolo XII, la bella Galiana, che rinnovò l'esempio di Elena e fu causa di una sanguinosa guerra tra Viterbo, allora repubblica, e Roma. Ora un sarcofago romano, con una iscrizione in onore dell'eroina, lo si vede davanti al Palazzo pubblico. Nella chiesa di Santa Rosa fu sepolta, nel secolo XIII, la santa dello stesso nome, nuova Giovanna d'Arco, che sollevò la città contro la tirannia di Federico II; nella chiesa di Santa Maria Nuova è un pulpito sul quale predicò san Tomaso d'Aquino; nell'altra dei SS. Faustino e Giovita ebbero ricetto i cavalieri gerosolimitani espulsi da Roma; nella gran sala del palazzo vescovile stettero per più mesi i cardinali adunati a conclave, dopo la morte di Nicolò III, senza che trovassero il verso di mettersi d'accordo per l'elezione d'un nuovo papa — tentennamento che suggerì a Carlo d'Angiò, re di Napoli e senatore romano, l'idea di persuadere popolo ed autorità municipali a barricare le porte della sala

Viterbo. — PALAZZO PUBBLICO.

(1) Il monte Cimino, comunemente, oggi detto *monte di Viterbo* (m. 1054 sul livello del mare), fu riguardato come l'insuperabile baluardo dell'Etruria centrale fino al giorno in cui il console C. Fabio lo valicò e vinse gli Etruschi (308 a. C.).

ed a togliere la vôlta dell' edificio, perchè i cardinali, timorosi della fame e delle intemperie, finalmente si spicciassero.

E nelle chiese, nei palazzi ed altrove è un ricco corredo di pitture, di monumenti, di preziosi oggetti d'arte. Così la bella fontana e sei grandi coperchi di sarcofaghi etruschi nel cortile del palazzo pubblico; le antichità etrusche e romane nel museo municipale; la *Fontana Grande,* attribuita al Vignola; l'affresco di Leonardo da Vinci, nella chiesa degli *Osservanti del paradiso;* il quadro di Salvator Rosa « *L'incredulità di san Tomaso* » nella chiesa *della morte,* ecc. Una quantità poi di bei particolari architettonici si trova sopratutto nella piazza di San Pellegrino e nelle adiacenze.

A Viterbo, infine, nacque il famoso *Annius,* propalatore di grosse fandonie e frate domenicano a tempo perso, il quale, tra l'altro, inventò la famosa *Tabula Cibellaria,* e trattati e dissertazioni zeppi di solennissime bubbole, così che i dotti ne ammattirono per un pezzo.

Viterbo fu il centro del paese regalato dalla contessa Matilde al papa, e che costituì il famoso *Patrimônio di san Pietro;* ma l' industria vi si è molto meno che altrove addormentata, i cittadini attivamente attendendo a fabbriche di panni, di carta, di tele, di cordami, di saponi, di carte da giuoco, a filati di seta, a fonderie. I Viterbesi sono anzi di fibra risoluta: si ressero lungo tempo a comune, si ribellarono più volte agli invasori ed agli oppressori e con immensa maggioranza, da ultimo, votarono per l'annessione al regno d'Italia.

* * *

I dintorni di Viterbo meritano essere percorsi e studiati per il loro carattere vulcanico, riconoscibile da frequenti e profondi crepacci del suolo, per le rovine di città etrusche, che vi sono sparse, per gli avanzi di sepolcri che hanno un'antichità superiore ai duemila anni e trovansi gittati qua e là, insieme a traccie più o meno conservate e visibili di terme, di ponti e d'altro; infine, pei santuari e pei conventi che tuttora vi sorgono — massime quello della *Madonna della quercia,* con una chiesa che si crede costrutta su disegni del Bramante — e per il *Bulicame,* abisso d'acqua bollente rammentato anche da Dante, nel canto XIV dell'*Inferno,* e ancora luogo di bagni. Meritano anche una corsa le ville di *Buonrespiro,* ridentissima di giardini, di boschetti, di fontane, e di *Bagnaia,* fondata dal cardinal Riario, abbellita da ombrosi recessi, da grotte artificiali, da giuochi d'acqua.

In migliori condizioni era una volta questa regione intorno al Cimino: vi sorgevano potenti città e molte superbe ville, e il suolo era anche più fertile, tanto che Lucio Columella e Varrone la chiamavano l'Etruria Annonaria, per l'abbondanza delle vettovaglie che forniva a Roma.

* * *

Salendo verso il lago di Bolsena: la strada tra Viterbo e Montefiascone attraversa la pianura, in parte incolta, che si stende tra il lago e il monte Cimino. Si trovano in questo tratto di paese le rovine di *Ferento,* patria dell'imperatore Ottone, successore di Galba, antica città etrusca distrutta da quei di Viterbo siccome eretica, e cioè per lo strano motivo — dice la cronaca — ché i Ferentini rappresentavano Cristo in croce con gli occhi aperti, mentre avrebbe dovuto averli chiusi!

Montefiascone, a 614 metri sul livello del mare, ha parecchi edifici storici, una rocca nella quale dimorò più d'un pontefice, una bella cattedrale. Fu culla ai papi Romano I e Marino II e al poeta Casti; ma è specialmente rinomata pel suo squisito moscatello, chiamato *est est,* come già si disse.

Ecco ora la curiosa storia di tal nome.

Giovanni Fugger, prete d'Augusta, al quale piaceva assai più il vino che la bibbia, viaggiando verso Roma, mandava innanzi il servo che l'accompagnava perchè ne accaparrasse del migliore. E il servo, zelante, lasciava scritto la parola *est* sulla porta delle locande nelle quali ne trovava, cammin facendo. Quella parola serviva da bussola al buon prelato, il quale, arrivato a Montefiascone, trovò con gioja e sorpresa che l'intelligente servo aveva in un certo luogo scritto non una, ma tre volte la fatidica parola: *est, est, est.* Ed egli bevette più che l'altro non avesse scritto, tanto che ne scoppiò, lasciando al locandiere l'imbarazzo di farlo seppellire. Nella chiesa di San Flaviano si può vedere, oggidì ancora, la tomba del prelato, con questa epigrafe:

EST, EST, EST. PROPTER NIMIUM
EST HIC IO. D. FUGGER. D.
MEUS MORTUUS EST.

* * *

Sempre alla destra del lago, trovansi, più in su da Montefiascone, *Bagnorea* (*Balneum regis,* dalle sue antiche terme), sopra una collina, patria di San Bonaventura, luogo interessante pei geologi, e *Bolsena,* presso l'etrusca *Vulsinii,* patria di Sejano, favorito di Tiberio, della quale restano importanti avanzi, iscrizioni, colonne, sculture, ruderi d'un tempio e d'un anfiteatro. Bolsena non ha, per ricordi umoristici, da invidiare Montefiascone, poichè fu in essa che un prete boemo cancellò ogni proprio dubbio intorno alla transubstanziazione per aver visto delle goccie di sangue sopra l'ostia che aveva consacrato! Il miracolo ebbe almeno il merito di dare occasione ad un quadro di Raffaello, ora al Vaticano.

Arrivati ad *Acquapendente,* siamo vicinissimi all'estremo limite settentrionale della provincia di Roma: città, quella, così chiamata da una cascata d'acqua che si precipita dalla roccia su cui è posta, conta uno scarso numero di abitanti, è mal fabbricata e d'aspetto melanconico, ma si gloria di essere patria del celebre anatomico Gerolamo Fabrizio.

Dalle colline di Acquapendente, lo sguardo spazia, dalla parte della Toscana, sopra una pianura terminata da una linea di montagne, e quelle vette, coronate da alte quercie, contrastano coi tristi buroni della frontiera toscana.

* * *

Ad est di Bagnorea passano il Tevere e la ferrovia da Orvieto a Roma: due vie che ci conducono ad *Orte,* antica *Horta,* sopra un colle, in bella situazione. Di là, indirizzando il cammino ad ovest, si riesce a *Vetralla,* a sinistra del lago di Vico (1), borgo in colle, con ampio orizzonte, circondato da un territorio coperto da boschi, da pascoli, da vigneti. Quivi era l'antico *Forum Cassii.* A sud del lago, vicinissimi, si succedono Ronciglione, Sutri, Civita Castellana, Nepi.

Ronciglione è un borgo industre, con molini e vari opifici, acque termali e solfuree nei dintorni.

(1) Il *lago di Vico* (18 chilometri di circonferenza) è esso pure un cratere di antico vulcano; manda l'esuberanza delle sue acque al Tevere, pel Ricano.

Sutri, sopra un dosso vulcanico isolato, con belle prospettive, è cittadella che non la cede ad altre per titoli storici ed archeologici, ivi trovandosi a profusione avanzi di antichità — mura, tombe, anfiteatro tagliato nella roccia, una porta che ricorda Furio Camillo — ed ivi essendo nato, per quanto si crede, il celebre Orlando, paladino di Carlomagno. *Civita Castellana,* presso il luogo occupato dall'antica Faleria, presa da Camillo, sorge pure in alto e per arrivarvi si passa un ponte gettato sopra un burrone che misura trentanove metri di profondità. Burroni la circondano quasi da ogni parte e nelle loro cavità si trovano avanzi d'antiche mura e di tombe scavate nella roccia. Faleria sorgeva invece nel piano, a circa un'ora dalla città odierna.

Nepi, la *Nepete* o *Nepeta* degli Etruschi, più tardi *Colonia Nepensis,* è una delle tante città del Lazio che, dopo avere avuto molta importanza nell'antichità, si ridussero quasi al nulla, anche prima che i Longobardi la devastassero. Vi si può vedere tuttavia un'imponente cattedrale, una bella piazza con una gran fontana e un'antica rocca.

∴

A Nepi, e ancor meglio a Civita Castellana, si è in località opportuna per fare un'escursione al Soratte: ed è di lassù, presso la chiesa e il piccolo convento abbandonato che presero il posto del celebre tempio d'Apollo, è di lassù che, dominando con lo sguardo in una distesa immensa fino al monte Cimino, al mare, ai monti Albani, al paese dei Volsci, diamo un ultimo saluto a Roma, al Lazio, alle gloriose sedi della civiltà latina!

Il Lazio (compartimento e provincia di Roma) ha una superficie di 12,170 km. q., con 950,000 abitanti, 80 per km. q., e comprende i circondari di Roma (con 98 comuni), Civitavecchia (con 7), Frosinone (con 43), Velletri (con 18), Viterbo (con 61). Superficie incolta, 22,000 ettari.

Clima: Stazione meteorologica di Roma, 41° 54' N. 49,m; temperatura media annuale, + 15,4° —. Del gennaio, + 6,8°; del luglio, + 24,9° —. Temperatura massima, + 36,3°; (agosto). Temperatura minima, — 6° (gennaio). Pioggia annuale, 761mm (in inverno, 213,; primavera, 178,2; estate, 81,2; autunno, 288).

Analfabeti: Da sei anni in su, 58.16 per ogni cento abitanti (51 71 maschi, 65 61 femmine).

Scuole: Asili infantili, 55; scuole elementari, 900; idem, irregolari, 17; scuole serali, 430; scuole festive, 350; scuole normali, 2; ginnasi, 31; licei, 26; scuole tecniche, 20; istituti tecnici, 2 (Roma, Viterbo); istituti privati, 1 (Roma); università, 1 (Roma), fondata nel 1303. Più: una scuola d'applicazione per gli ingegneri (Roma), fondata nel 1873; un istituto superiore di magistero femminile (Roma), fondato nel 1882; una scuola pratica di agricoltura (Roma); tre scuole d'arti e mestieri, con officine, una senza officina, una scuola superiore d'arte applicata all'industria, quattro scuole speciali (di commercio, per agenti ferroviari e professionali), una scuola professionale femminile, tutte a Roma; un istituto di belle arti, un collegio militare.

Produzione agraria: in media all'anno: frumento, ettolitri 1,462,480; granturco, 869,560; avena, 33,590; orzo, 36,850; segala, 36,000; leguminose da granello, 150,160; canapa, quintali 6,750; lino, 5,000; patate, 293,930; castagne, 80,700; vino, ettolitri, 1,917,800; olio d'oliva, 98,760; bozzoli, kg. 66.650; foraggi, quintali 8,706,350; tabacco, kg, 45,000o (Cori e Viterbo).

Maggiori centri di popolazione (dopo Roma): Viterbo, 20,000 ab. Velletri, 17,500; Alatri, 14,000; Civitavecchia, 12,000; Tivoli, 11,000; Ferentino, 10,800; Frosinone, 10,500; Veroli, 10,400; Sezze, 9,600; Terracina, 9000; Montefiascone, 8200; Anagni, 8200; Frascati, 7900; Albano Laziale, 7700; Ceccano, 7600; Marino, 7400; Subiaco, 7400; Vetralla, 7000; Cori, 6650; Palestrina, 6400; Ronciglione, 6300; Segni, 6100; Genazzano, 6100.

Movimento dei porti romani (media di alcuni anni): Civitavecchia, navi entrate ed uscite, 2400; Fiumicino, 1160; Porto d'Anzio, 700.

Risparmi. Depositi 1886) presso Casse di risparmio, banche popolari, ecc.: libretti 176,653, con un credito di L. 87,773,520.

Canali e fiumi della Bonificazione Pontina. Notisi, innanzi tutto, che in Italia si hanno soltanto 266 chilometri di canali navigabili, in parte nella regione dell'Arno inferiore, in parte nella regione delle Paludi Pontine. E questi, dei quali esclusivamente dobbiamo qui occuparci, sono: il *Canale Portatore*, lungo quasi 6 chilometri, da ponte Maggiore, nella via Appia, nel bacino Pontino, fino al mare, a Porto Badino; il *Canale di navigazione*, lungo 8 chilometri, incominciante pure a Porto Maggiore e condotto fino al mare, presso Terracina; il *Canale linea Pio*, lungo chilom. 22 1|2, steudentesi dal foro Appio fino al principio del Canale Portatore; i fiumi *Cavata* e *Cavatella*, con una lunghezza di 12 chilom., dai monti di Sezze e Sermoneta fino al principio del Canale linea Pio; i canali *Sciazza* e *Salcella*, con una lunghezza di 38 chilom., dalle vicinanze di Sezze al Canale Linea Pio; il fiume *Ufente*, lungo 10 chilom., dal monte Bassano, presso Sermoneta, fino al canale Portatore, alla via Appia; il fiume *Amaseno*, lungo (s'intende che parliamo solo del tratto navigabile) 13 chilom,, dal monte Ema, presso Prossedi, fino al Canale Portatore, alla via Appia; il *Canale Mortaccino,* lungo quasi 4 chilom., derivato dal canale di navigazione, 2 chilom. sopra Terracina, e terminante nel Canale Portatore, non lungi dalla foce; il *Canale Botte*, lungo 23 chilom,, da Foro Appio al canale Portatore, a un chilometro dall'origine; infine, il fiume *Ninfa Sisto,* lungo 37 chilom., da Tor Tre Ponti al canale Portatore, dirimpetto allo sbocco del canale Montaccino.

Gli Acquedotti. I più notevoli sono: il *Cerretano*, l'*Acqua Trajana* e gli acquedotti della città di Roma. L'acquedotto *Cerretano,* lungo circa 13 chilom., comincia a San Vito (agro Sabazio), a circa 3 chilom. S. O. da Bracciano, passa a Castel Giuliano, dove attraversa il torrente Vaccina e va fino a Cervetri: è per la maggior parte ad archi sopra il terreno per cui passa.

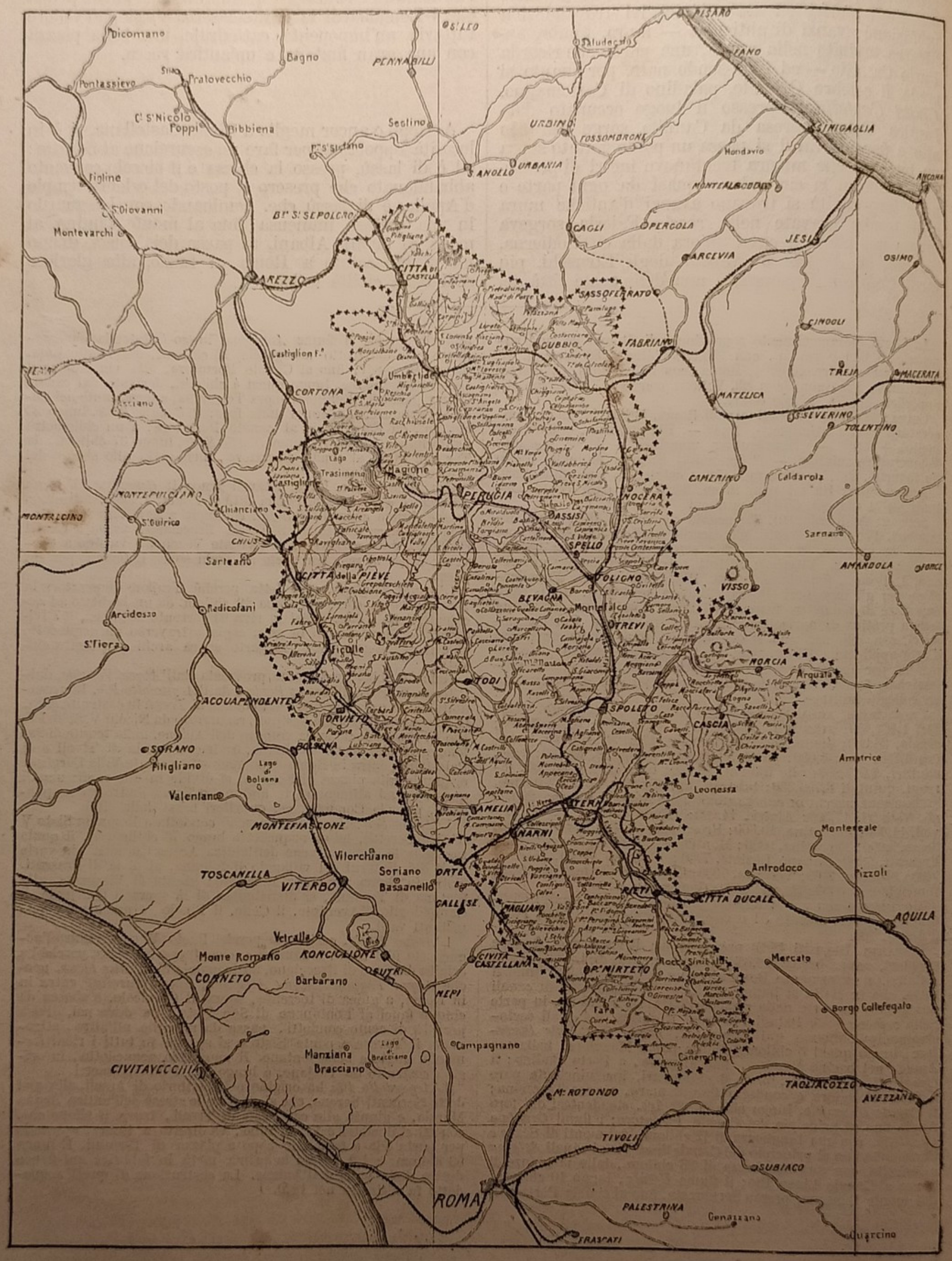
L'*Acqua Trajana*, così detta perchè Trajano imperatore la fece condurre, corre per circa 12 chilom. da un laghetto ad occidente della Tolfa, quasi in riva al torrente Mignone, a Civitavecchia, dove arriva in gran copia, attraverso un acquedotto ch'è in parte sottoterra, in parte sopra archi non molto elevati.

Roma è abbondantemente provvista dall'*Acqua Vergine*, dall'*Acqua Felice*, dall'*Acqua Paola* e dall'*Acquedotto Pio*. L'acquedotto dell'Acqua Vergine, detto anche di *Trevi*, fu costruito (19 a. C.) da Marco Vipsanio Agrippa, restaurato da Nicolò V, Sisto IV, Pio IV: incomincia sulla sinistra dell'Aniene, nella tenuta di Salone, a 12 chilometri da Roma, fra le due strade di Tivoli e di Palestrina; entra in Roma dopo aver attraversata Villa Borghese e, giunto alla piazza di Spagna, si divide in due rami: uno di questi va ad alimentare la fontana di Trevi, l'altro va a spandersi, per via Condotti, nei quartieri bassi della città.

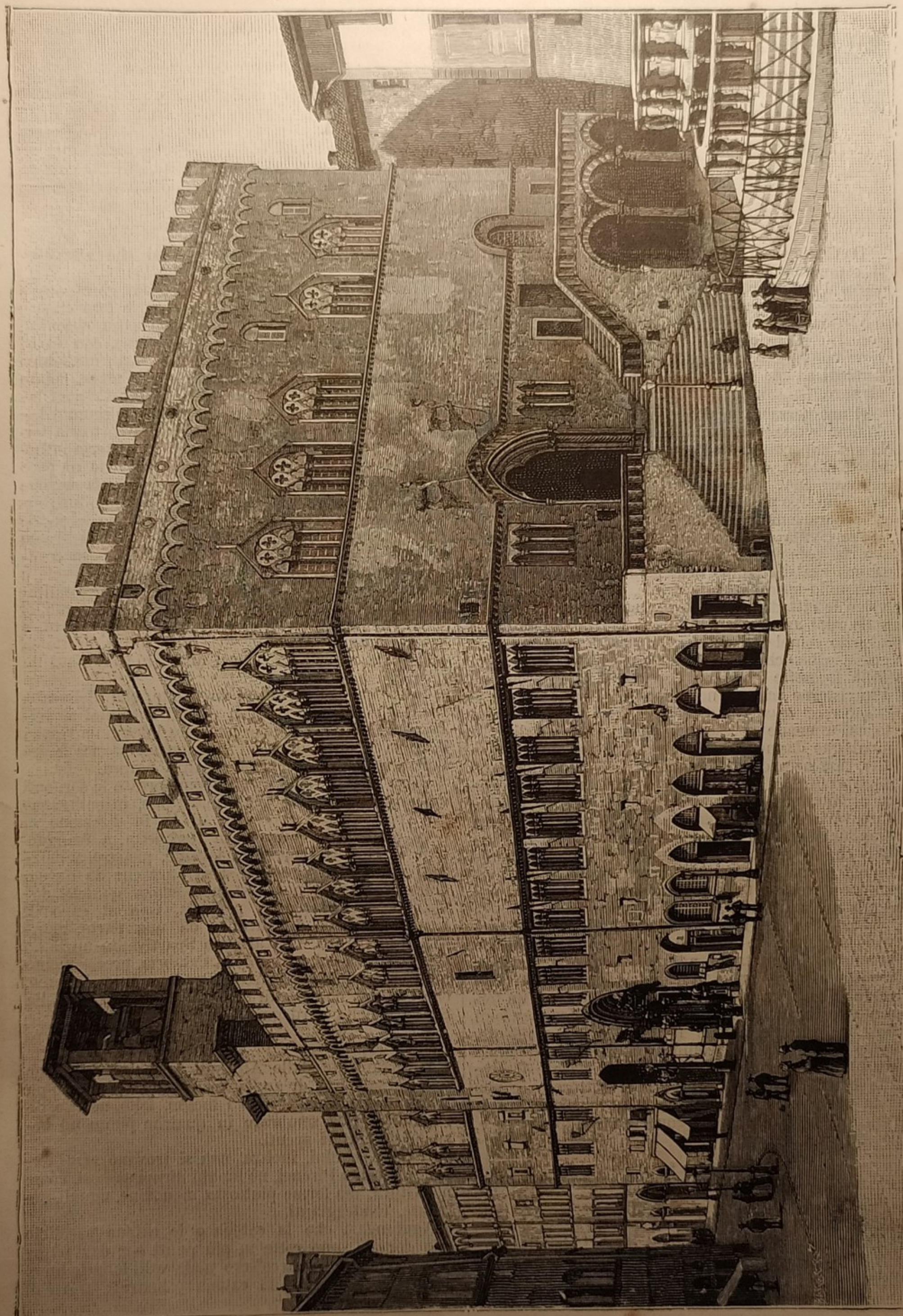
L'*Acqua Felice*, così detta perchè condotta a Roma da Sisto V (Felice Peretti), ha un acquedotto lungo 73 chilometri, il quale raccoglie le disperse vene dell'antica Acqua Claudia, più varie fonti dei dintorni del villaggio di Colonna, al di là di Frascati. Entra in Roma per porta Maggiore; giunta al Viminale, alla fontana di Termini, si distribuisce di là sopra il Quirinale, il Campidoglio, l'Aventino, il Celio, il Pincio, e passa nelle sottostanti valli.

L'*Acqua Paola*, così detta perchè Paolo V ne restaurò l'acquedotto (del resto, chiamata anche *Acqua Sabatina*, perchè ha origine dal lago di Bracciano, anticamente *Sabatinus lacus*, nonchè *Acqua Trajana*, *Acqua Alsietina*, *Acqua Aurelia*) entra in in Roma, a guisa di torrente, sopra il Gianicolo, e sbocca da cinque fauci al Fontanone di San Sisto, da dove poi, divisa per più di cento condotti, passa da un colle all'altro, attraversa il Tevere a ponte Sisto e si sparge in tutti i rioni formando molte e belle fontane. Il magnifico acquedotto, in origine costruito da Trajano, è lungo quasi 58 chilometri.

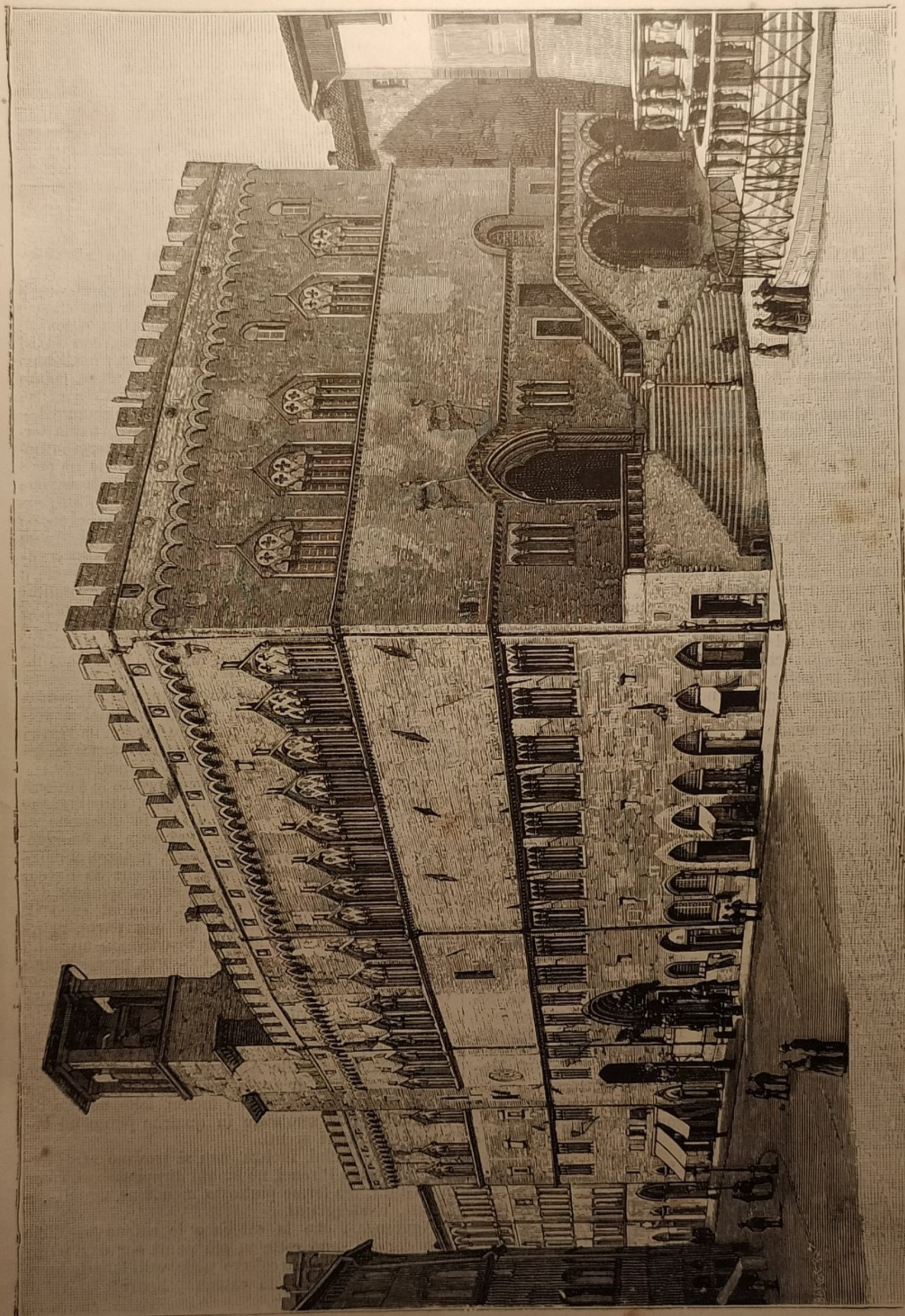
L'*Acquedotto Pio* ha origine nel territorio di Arsoli, alle così dette Sorgenti Serene, che si credono le stesse dell'antica Acqua Marcia, e giunto alle cascatelle di Tivoli, trova il sifone che, con 26 chilometri e 1|2 di tubo, va diretto a Roma, entrando per porta Pia e mettendo capo a piazza di Termini. È lungo 53 chilom. e 1|2, di cui la prima metà in fabbrica sul fianco destro della valle dell'Aniene. La costruzione di quest'acquedotto fu ultimata nel 1870.



Carta Geografica dell'Umbria.



Perugia. — Palazzo pubblico.



Perugia. — Palazzo pubblico.

L'UMBRIA

Da Civita Castellana, dove eravamo rimasti, diretto il cammino ad oriente, dopo brevissimo viaggio si varca il confine romano e si entra in un paese montuoso — l'Umbria — che sorge, a guisa di anfiteatro, dal letto vorticoso del Tevere alle nevose cime dell'Appennino, paese che si presenta sotto un aspetto svariato, pittoresco, attraente per il continuo succedersi di amene colline, di scoscesi monti, di verdi pianure.

È una terrazza molto centrica e difensibile, che domina ie due longitudinali della penisola: ciò spiega la sua importanza storica e militare. Somiglia molto alla Toscana, di cui sentì per la vicinanza, i gentili influssi: ma, per esserne segregata, conservò a lungo un tipo proprio, visse solitaria e credente, lieta di inspirazioni artistiche.

Tre civiltà sono passate su questa terra, l'etrusca, la romana, la cristiana, e par di sentire la stanchezza del tempo nella calma del paesaggio, nel tranquillo specchio delle acque, nel silenzio che avvolge le cittadette appollajate sulle cime dei colli o sulle rupi azzurre che tagliano l'orizzonte, calma e silenzio completati dalla nota rusticana delle file di grossi e bianchi buoi che salgono lenti per l'erte e dalle forosette che, con l'orcio sul capo, scendono alle cisterne scavate nelle roccie lungo le strade.

« *Soave austero,* dice il Taine: questo motto torna a mente spesso nei paesaggi dell'Italia; le montagne danno la nobiltà, ma esse non sono troppo alte, non accasciano l'immaginazione; esse formano degli anfiteatri, dei fondi di quadro, non sono che un'architettura naturale. Al disotto di esse le colture variate, i numerosi alberi da frutto, i campi a scaglioni formano una decorazione ricca e ben intesa che fa prontamente dimenticare i nostri monotoni campi di grano, le nostre praterie più monotone ancora e tutti codesti paesaggi del nord che sembrano artificiali. »

E nell'Umbria, infatti, se in taluni tratti si trovano sterili roccie e qua e là un lembo di pascolo aromatico soprastante a qualche campo pietroso, verdeggia però quasi dovunque l'olivo, e da una parte si leva un monte rotondo, dalle rive d'un torrente su fino al cielo, come un magnifico mazzo di fiori, dall'altra si stende il piano fertile e ridente, corso in giro da alte colline, comprese in più ampio cerchio dalle montagne azzurre e chiazzate di neve alle cime, mentre una forte nota pittoresca è pur data dai rivoli che scendono biancheggianti tra le rupi, dalle città, che s'ergono in aspetto severo e, come dice Carducci,

> dai vichi umbri che foschi tra le gole
> de l'Appennino s'amano appiattare.

* * *

Tutto ciò per la poesia, diciamo così, del viaggio: ma per cavarne il maggior profitto possibile in linea di istruzione, dobbiamo prenderci la briga di studiare la struttura fisica dei paesi che attraversiamo.

Gli Apennini appartengono all'epoca giurassica e cretacea; là dove essi inalzano ora le loro cime e i loro fianchi, v'era, sul finire dell'epoca eocenica, un mare continuo, senza isole e, forse, con molti scogli sporgenti, di natura serpentinosa; ma, dopo finita quell'epoca, il fondo di tutto quel mare, spinto all'insù dalle roccie sottostanti, cominciò a sollevarsi. Nello stesso tempo esso si trovò premuto lateralmente dalle adiacenti parti della corteccia terrestre e, se fosse stato totalmente di materie inflessibili e poco pieghevoli, si sarebbe curvato un poco e poi si sarebbe spaccato pel lungo, come la regione alpina. Invece, essendo stato per un tempo lunghissimo sotto le acque del mare ed essendo le roccie eoceniche d'un grande spessore, formate di fresco ed ancora molli, si trovò, al finire dell'epoca eocenica, nello stato di una pasta alquanto cedevole e pieghevole, almeno fino ad una certa profondità; e perciò, sotto l'influenza delle pressioni laterali, si increspò, invece di formare una grande curva, e diede origine a varie pieghe, quasi tutte dirette da nord-ovest a sud-est, o con direzioni differenti da questa.

Interessa poi di avere in mente, ben delineato, il disegno complessivo con cui gli Apennini si sviluppano, ed è ciò che facciamo ora lontani da Roma, dove la maestà di tanti monumenti storici fecero tacere ogni preoccupazione d'altra natura.

Si sa che al Colle di Cadibona, presso le sorgenti della Bormida, nelle Alpi marittime, incominciano gli Apennini, per procedere di là, in direzione di nord-est, fino al passo della Rocchetta, a tramontana di Genova, correre a levante, piegare a mezzodì verso Pontremoli; e si sa pure che da questo punto volgono a nord-est, non senza qualche deviazione, attraverso la penisola, fino al capo di Leuta, sul golfo di Taranto da una parte, mandando, dall'altra, fino al capo Spartivento un ramo che si spicca dal centro della Calabria, precisamente nel punto in cui scaturisce il Bradano, il quale ramo, che per ora non seguiremo, va a rimbalzare nella Sicilia e nella Sardegna.

* * *

Diversamente dalle Alpi, gli Apennini non sono una dorsale irta di guglie verticali, ma piuttosto un fascio di giogaje, secondo i luoghi, folto, nodoso, dirupato, così da sembrare in qualche punto un insieme di crateri spenti.

Negli Apennini, inoltre, non si trovano acuti picchi, come nei Pirenei, nè lunghi dirupi sassosi, come nel Giura, ma forme piuttosto monotone, uguali, ondulate, tondeggianti.

Aggiungasi che la catena o le catene parallele alla dorsale sono rotte in più punti per dar passo alle acque che si raccolsero nelle valli longitudinali comprese fra esse e la catena primaria: tratti di

catena o di catene che non si possono considerare come dirette ramificazioni della dorsale, e sono perciò chiamati *Sub-Apennini*.

Come le Alpi, l'Apennino era rivestito di magnifiche foreste. Il diboschimento, incominciato dai Romani, continuò fino ai nostri giorni ed ebbe conseguenze disastrose: nelle alte regioni, causa l'umidità, la pioggia non più assorbita e trattenuta dalle foreste e dall'*humus* sottostante, accadono avvallamenti repentini, i quali danno poi origine a quelle violente inondazioni che sommergono le sottostanti pianure.

* * *

Del lungo percorso della giogaja apenninica si fanno, tra l'altre, tre sezioni distinte coi nomi di *Apennino settentrionale, centrale, meridionale*, ma questa è una ripartizione convenzionale qualunque, in proposito non tutti i geografi trovandosi d'accordo, poichè alcuni seguono le ragioni geografiche, altri le idrografiche, altri ancora le storiche, le botaniche, ecc.

Comunque, sappiamo che nell'Umbria, come già nel Lazio, ci troviamo nella parte *centrale* e che questa comprende, a sua volta, due sezioni, cioè l'apennino umbro o romano, che va dal passo della Scheggia fino alla valle superiore del Tronto, e l'Apennino abruzzese.

Ora, nel principio settentrionale dell'Apennino Umbro, che dista 50 chilometri, poco più, dall'Adriatico, 150 dal Tirreno, il nodo montuoso si eleva a 1702 metri nel monte Catria, al nord-est della Scheggia e a mezzodì di Cagli; a 1573 nella vetta del Pennino, fra le regioni sorgentifere dei fiumi Potenza e Topino; a 2333, nella Punta della Regina, che è la cima più alta del nucleo settentrionale dei monti Sibillini; a 2476 sul livello del mare, nella vetta del monte Vettore, che è il punto culminante nel nucleo meridionale dei predetti monti.

L'Apennino umbro manda poi verso l'Adriatico, contrafforti che troveremo nelle Marche, mentre il Sub-Apennino occupa tutta la regione compresa fra il Tevere ed il suo affluente Nera, qui pure dominando a notevoli altezze.

Dunque, per trarre una conclusione da questa specie di matematica orografica, l'Umbria, con un tratto delle vicine Marche, ci mette in cospetto dei punti culminanti dell'Apennino, e, dal punto di vista geografico, la parte di penisola a cui essa appartiene e che ha Roma per suo capoluogo naturale, è come il tronco del gran corpo dell'Italia marittima; è qui inoltre che si ramifica il più vasto sistema idrografico al sud della valle del Po.

* * *

Non tutto è monte o collina sul suolo dell'Umbria, ma qua e là si stende anche la pianura, però in proporzioni limitate, ed il tratto più ampio è quello fertilissimo che si spinge ai piedi del monte Subasio e dei colli adiacenti, protendendosi fin sotto Spoleto.

Buona parte di paese occupano anche i laghi, che non contati i piccoli bacini formanti stagni, sono sette: il Trasimeno, il Piedilugo, il Lungo, il Ripasottile, il Ventina, lo Scalonchio, il Colfiorito.

Paludi o, meglio, terreni inondati nell'inverno e mediocremente acquitrinosi, si stendono nel territorio di Foligno, intorno a Cannara.

Quasi come una grande vena che scenda dal capo nel tronco, il Tevere entra nell'Umbria sotto monte d'Oglio e la attraversa per intero, uscendone a Corese. E ad esso, come rami venosi secondarii, vanno ad anastomizzarsi tutti i corsi d'acqua che solcano il paese, scendendo dai monti: a destra, dai monti orientali del Trasimeno, il Nestore; dall'Alpe Catenaia, il Paglia, ingrossato dalla Chiana a sinistra; dai monti della Scheggia, il Chiascio, a cui versa le sue acque il Topino, a sua volta incalzato da quelle del Clitunno, il famoso Clitunno, che scaturisce fra i sassi di Montecapeti, sulla via Flaminia, ed ha il vanto di essere stato cantato da Byron, da Carducci, dalla Brunamonti:

> Clitunno
> fonte più bella della tua non fece
> alle Najadi invito o di mirarsi
> nel tuo limpido vetro, o di tuffarvi
> le membra ignude. Il margine tu baci
> dell'erbose tue rive, ove il torello
> bianco come la neve, erra e si pasce.

Meravigliose virtù aveva il Clitunno: perfino quella d'imbiancare i buoi che vi si bagnavano! Ma il tempio gli ha rapito le sue prerogative, perfino il poetico nome, per dargli l'altro, molto meno armonioso, di Maroggia.

Dal Torbidone, sui monti della Sibilla, infine, scende al Tevere la Nera, incassandosi nei piani di Terni e di Narni, ricevendo il Corno e il Velino, che provvede di forza motrice l'acciaieria di Terni, forma il lago di Piedilugo e, per gettarsi nella Nera, precipita in tre grandi ammassi d'acqua, dalla altezza di centosessanta metri, formando, a tre chilometri da Terni, la famosa *cascata delle Marmore*, la più bella d'Europa,

> enorme cateratta e del baleno
> rapida al pari. La gran massa un nembo
> sgorga intorno di spuma, e infuria e rugge
> ruïnando nel baratro. Un inferno
> d'acqua, che, imprigionata in quelle strette
> urla, fischia, sobbolle.

Le vicinanze della cascata e il letto del Velino sono sparsi di caverne, provenienti da ciò: che il fiume, ricco di materie calcaree, disciolte dalle roccie che attraversa, forma delle incrostazioni intorno a tronchi d'albero e ad altri ostacoli, dando origine ad isolette o a cavità che col tempo diventano vere caverne.

* * *

L'acqua corre per altre vie, ausiliaria dell'agricoltura e dell'industria: così, pel canale Menotre, irriga il territorio di Foligno e serve come forza motrice alle cartiere di Belfiore; pel canale Cervino, irriga pure il suolo e dà vita ad edifici idraulici presso Terni, compiendo lo stesso ufficio per l'altro canale del Sersimone.

Moltissime poi le acque minerali, salse, termali, con annessi stabilimenti idroterapici.

Sono poco meno d'una cinquantina le sorgenti salutari e di diversa natura, alcune saline, altre ferruginose, altre solforose, ecc.

Rinomato lo stabilimento di Nocera, alimentato da un'acqua detta *Angelica* o *Vergine*, credesi perchè d'una grande limpidezza.

Noti e frequentati anche gli stabilimenti di San Gemini, San Galgano, Triponzo.

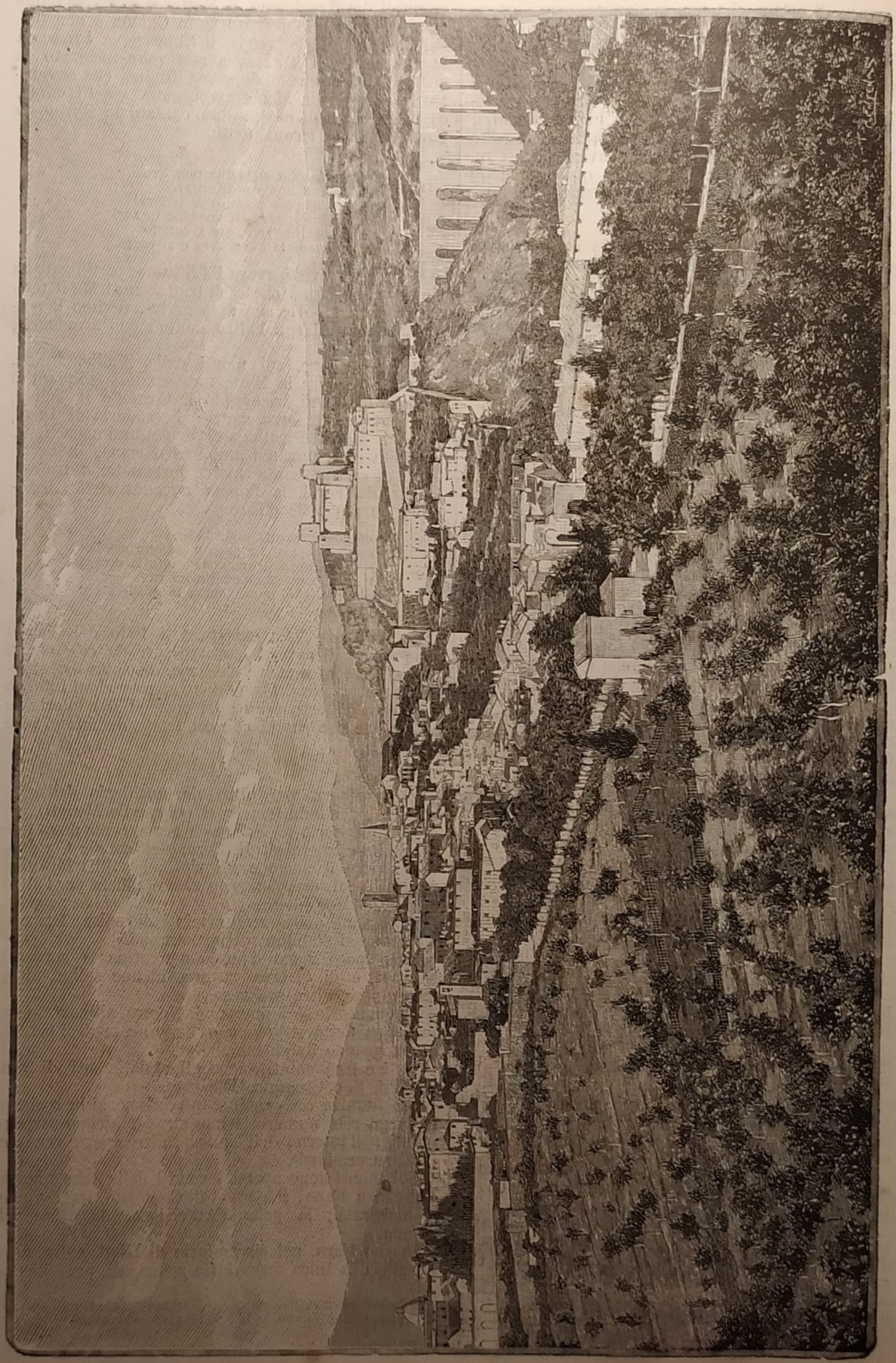
Coi fiumi e coi canali si intrecciano, si incrociano in larga rete numerosissime strade, alcune serpeggianti nell'interno dell'Umbria, altre aperte verso le finitime provincie.

Sui monti sono aperti i varchi della Scheggia, da Foligno a Fano; il passo di Colfiorito, da Foligno a Macerata; la gola d'Antrodoco, da Rieti ad Aquila.

Presso Fara, nel circondario di Rieti, entra nell'Umbria la linea ferroviaria principale, proveniente

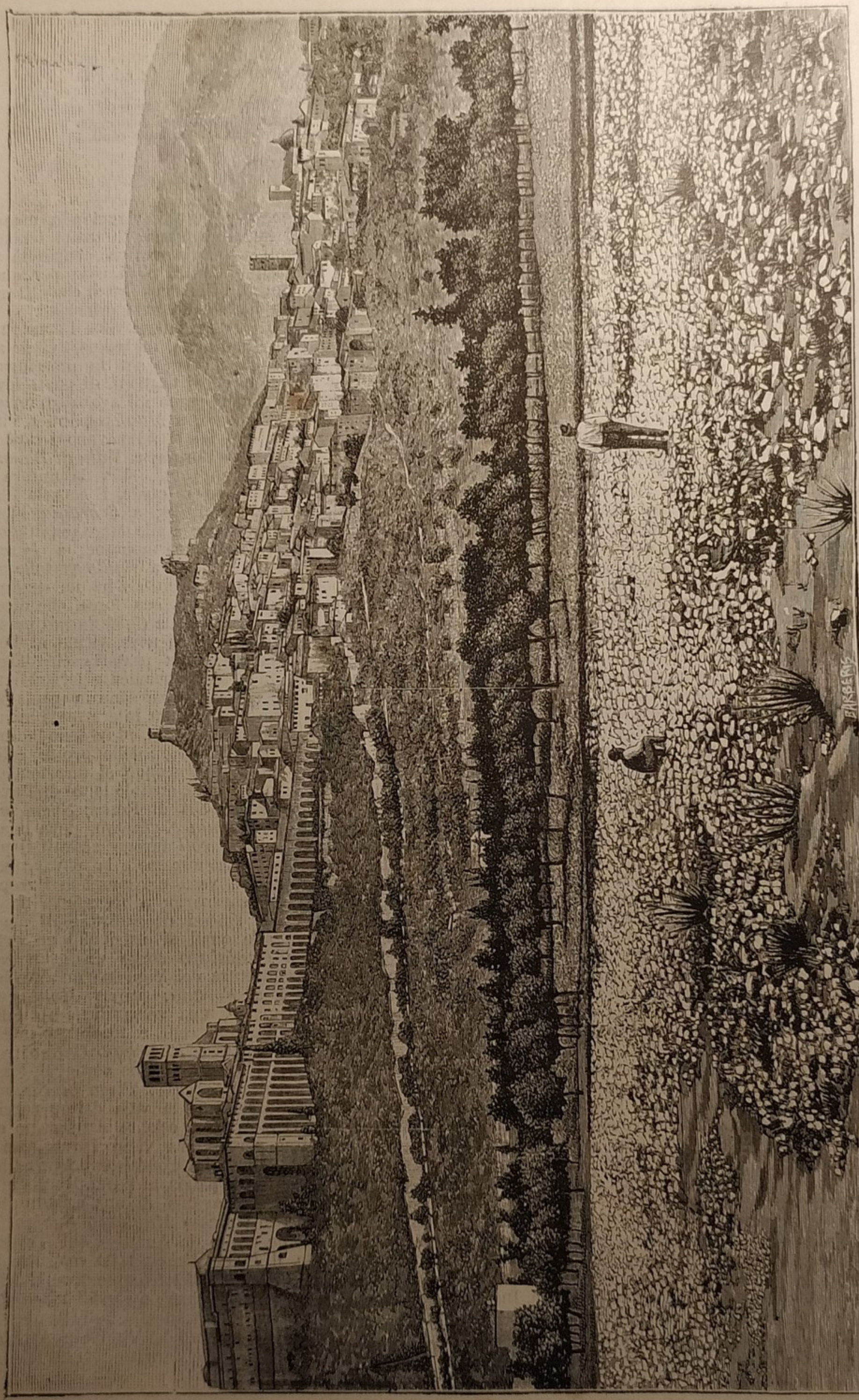
---

Il Nestore ha 60 chilometri di corso; il Paglia, 59; il Chiascio, 60; il Topino, 61; il Clitunno, 8; la Nera, 104; il Corno, 45; il Velino, 106.



Spoleto. — Panorama della città.

Spoleto. — PANORAMA DELLA CITTÀ.



Assisi. — Panorama della città.

Assisi. — Panorama della città.

da Roma, la qual linea torna a varcare il confine, vi rientra poco lungi da Orte e, dopo aver toccato Terni, Spoleto, Foligno, Perugia, sale verso la Toscana, percorrendo la sponda orientale del lago Trasimeno, mentre lungo il lato opposto corre un ramo che parte da Chiusi. Un ramo da Terni va ad Aquila; un terzo da Foligno si mette in comunicazione con la linea adriatica.

* * *

Comunque si viaggi nell'Umbria, — in ferrovia, in carrozza, o sul caval di san Francesco — ci si presenta, in complesso, una vegetazione che certo è meno rigogliosa di quella dell'Italia meridionale, ma tuttavia ridente e varia.

E si vedono pianure coperte da messi abbondanti di grani, di foraggi, di canapa, in mezzo alle quali ergono qua e là i loro tralci le viti, e rinomatissimi sono i vini d'Orvieto, l'uva corneta e la pizzutella; altrove crescono il tabacco ed altre piante aromatiche; olivi, castagni, mandorle rivestono pure i fianchi e le sommità dei colli; dappertutto, quasi, si raccolgono squisite frutta e prelibati tartufi; a Roccantica germogliano gli aranci e i limoni come nei paesi meridionali; sui monti stendonsi boschi d'alberi eccelsi e pingui pascoli, frequentati da numeroso bestiame, allevato per l'esportazione. E i monti ancora hanno chiusi nel loro seno minerali di diverse specie: in diversi luoghi, strati di rame e di ferro, zolfo, travertino, pozzolana e varii marmi. Intorno a Perugia, a Terni, a Spoleto sono cave di lignite e di carbone di terra; travertino ed alabastro si trovano a Rieti; marmo e majolica presso Foligno; pietra calcarea nera e broccatello bianco e grigio a monte Malbe; breccia corallina bellissima a Poggio San Lorenzo; altrove, pietre molari, piriti, carbon fossile, marmi colorati.

E se l'agricoltura, se la montanistica avessero saputo o potuto con maggiore alacrità spingersi sul cammino del progresso, più floride, più vantaggiose, sarebbero le condizioni del paese, un assai più largo profitto traendosi dalle ricchezze naturali e quindi dal commercio di esportazione, che ora per suoi massimi fattori non ha che il grano di Rieti e il bestiame.

* * *

Non si creda con ciò che il popolo umbro sia neghittoso o tardo di intelligenza, chè anzi alla robusta fibra, alla generosità dell'animo, alla amabilità del carattere, unisce la feconda vivacità del pensiero, l'energia, la capacità e la volontà del lavoro. Una poi delle sue più spiccate doti si è il senso, profondamente inteso, dell'ospitalità.

In materia di industrie, vediamo, per dirne qualche cosa, i cittadini di Perugia sono proficuamente occupati nella concia dei cuoi, nelle fabbriche di panni, di mobili, di paste, di laterizii, di vetri colorati, di organi, senza contare che, *pour la bonne bouche*, i Perugini producono rinomate confetture, specialmente le così dette *pinocchiate* e gli *ossi di morto*; majoliche si fabbricano a Deruta; stoffe di lana a Todi; lavori in ferro e caldanini finemente dipinti a Umbertide; stoffe di seta a Gubbio; carta a Città di Castello; panni, pergamene, cera, confetture squisite a Foligno. E a Nocera si producono terre di colore e pietra saponacea; seta, pannilani, cappelli di feltro e di felpa, fiammiferi a Spoleto; terre cotte rinomatissime a Norcia; lime ed altri utensili di ferro a Sellano, tela di canapa e di lino a Bevagna. Inoltre, industriosissima è Terni, come diremo poi; Rieti ha fabbriche di grosse lane, di sapone, cera, potassa, zucchero di barbabietole; Poggio Mirteto, fabbriche di cristalli e di vetri; Tarano, fabbriche di stoviglie, di mattoni, di tegole, ecc.

In parecchi luoghi, infine, sono filatoj, molini, frantoj da olio, fornaci, segherie ed ivi

> po' casolari a 'l sol lieti fumanti
> tra stridor di molini e di gualchiere,
> sale un cantico solo in mille canti...,

il cantico del lavoro.

* * *

Per lo studioso, per quanti, viaggiando, amano trovare sul loro cammino traccie di tempi lontani, rovine interessanti, memorie storiche, curiosità di fatti o di fenomeni naturali, o di cose per qualunque titolo notevoli, l'Umbria offre di che attrarre l'attenzione anche fuori dai luoghi principali.

Così, a *Bettona* è la magnifica villa Penna; nel luogo dell'attuale *Bastia* era, un tempo, l'*Isola romana*, circondata da un lago che fu prosciugato nel 500, ed irta di torri, di bastioni, di ponti levatoj; a *Valfabbrica* si veggono gli avanzi di un antichissimo castello feudale; a *Magione*, antica Villa Carpini, si ricorda che ivi si adunavano i capi di una lega contro Cesare Borgia; a *Villa di Baroncino*, diroccata in gran parte, si vede ancora il ponte sul quale, o presso il quale, il console Flaminio fu disfatto da Annibale; a *Scheggia*, luogo di scavi, è anche un ponte a pile curve senz'angoli, il quale congiunge due alture montane; a *Pescelupo*, è una rinomata abbazia; a *Sigillo* esistono ancora due ponti romani; *Ferentillo* ha un cimitero rinomato per la qualità della sua terra, che dicesi conservi inalterati i cadaveri; a *Castelluccio*, presso Norcia, tra i monti coperti di neve, vicino al Vettore, si stende una magnifica prateria circondata da colline, nella quale spontaneamente germogliano bellissimi fiori; le mura di *Cesi* sono in parte pelasgiche, e in parte uno dei più interessanti monumenti lasciati dai primitivi Umbri, ed ivi sono inoltre, nel monte che domina il borgo, delle grotte eolie, ossia buche del vento; *Collescipoli* si dice fondato da Publio Cornelio Scipione, quando tornò dall'aver vinto i Cartaginesi, nel 554 di Roma; *Stroncone* rammenta l'antica *Trebula Suffenate*, della quale occupa il posto; ad *Otricoli* furono scavati il più gran mosaico che si conoscesse e la più grande tazza di porfido che si veda nei musei di Europa; *Greggio* ha un bel santuario; a *Rivodutri* zampilla una fonte dai riflessi di zaffiro e di smeraldo, con acque alle quali si attribuiscono virtù sopranaturali; a *Cantalupo* sorge un gran palazzo ducale, architettura del Vignola; un altro bel palazzo ducale è a *Forano;* presso *Montasola* stendevasi, anticamente, una selva di lauro dalla quale si prendevano ramoscelli e foglie per intesserne corone ai trionfatori; a *Poggio Catino* trovansi un acquedotto e una immane voragine, forse il cratere di un vulcano spento; *Torri in Sabina* gode rinomanza perchè fu la villa dei monarchi sabini, perchè vi nacque il celebre cappuccino ed oratore Bartoli, e perchè ora vi si fanno grandi caccie ai palombi silvestri; *Monteleone Sabina* ha il vanto di essere stata patria al poeta Marziale; a *Pozzaglia* trovansi gli avanzi di una celebre abbazia di benedettini; presso *Magliano Sabino*, le rovine di un ponte eretto da Augusto, sul Tevere, e, inferiormente, il *Ponte Felice*, fatto costruire da Sisto V; nel territorio di *Montebuono*, avanzi delle terme e della villa di Agrippa; a *Castel Viscardo*, un bel palazzo, ora appartenente agli Spada; a *Pacciano*, un antico palazzo dei Vitelli; a *Ficulle*, infine, dove qualcuno vuole sia nato Cola da Rienzi,

un ponte che si crede sia stato costrutto da Nerone.

∴

Però in massima parte sono scomparse le più antiche traccie del popolo umbro, anzi dei popoli umbri, poichè Plinio, a' suoi tempi, ne contava ben 46 comunità, al conto aggiungendone più di dodici spente; tali traccie poi sono anche disseminate fuori dagli attuali limiti del paese, poichè in una certa epoca gli Umbri occupavano una estesissima regione nel nord dell'Italia e, in giù, fino al Gargano.

PERUGIA E IL TRASIMENO

Chi ha veduto Siena può formarsi quasi un'idea dell'aspetto di Perugia, trovandovi, da ogni parte, belle chiese e pittoreschi gruppi di case sparse sulle colline, piazze e vie che hanno conservato il loro aspetto originale.

Però, diversamente dalla città toscana, che ha un'impronta di mite serenità, molte vie di Perugia — che chiameremmo toscana e romana ad un tempo — sono anguste, ripide, contorte, altre fatte a rampa, a scalinate; e il tutto insieme ha un carattere più serio, più grave, in armonia con l'asperità della situazione e con l'ambiente circostante.

Città villereccia, secondo l'etimologia del nome fenicio *Perusia; città posta in mezzo a pinguezza, città che grandeggia sopra un monte, città di confine,* secondo i veri o presunti significati del nome greco, Perugia ha affaticato gli studiosi non solo per le oscure scaturigini del nome, ma anche per l'incertezza delle sue origini. Fondatori di essa, secondo i diversi pareri, sarebbero stati i Trojani, o i Tirreni, o i Sarsinati Umbri, o i Lidii, ad ogni modo, per opera di questi o di quelli, sorgendo in epoca remotissima, cioè alcuni secoli prima di Roma. Ed ebbe splendore di potenza prima della città eterna, e fu tra le dodici lucumonie etrusche; ma tutto ciò doveva essere non altro che un maggior orgoglio pel trionfatore romano. Generosa e fedele, non esultò, non si ribellò quando le armi di Annibale ebbero lacerate, sul Trasimeno, le legioni romane. Ospitando il fratello di Antonio, lo difese contro le furie d'Ottaviano, con gravissimo danno. Il dittatore, irritato per la resistenza oppostagli, ridottala agli estremi della resa, lanciò i soldati a saccheggiarla; ma la città divampò in un vasto incendio, appiccatole dal cittadino Caio Cestio. Ottaviano tuttavia trovò modo di scegliere quattrocento cittadini tra i prigionieri e di farli sgozzare.

Ma egli ebbe poi l'imperiale degnazione di permettere ai Perugini che riedificassero la città e di aiutarli nell'opera: e sembra che Perugia riacquistasse non poca forza ed importanza, poichè a Totila e a' suoi Goti non riuscì di impadronirsene se non dopo un assedio di sette anni, e Totila, a sua volta e nella sua qualità di barbaro, della tenace resistenza trasse vendetta con le più atroci crudeltà. L'impero costituito da Carlomagno mise Perugia sotto il patronato dei pontefici romani; nelle lunghe discordie che lacerarono l'Italia nel medio êvo, la si vide abbracciare il partito guelfo e prender parte, nondimeno, a più d'una spedizione militare contro le città vicine e contro la stessa Santa Sede. A sua volta, vittima di intestini dissensi, finì, come Firenze, come Pisa, come Padova ed altre città, per rinunciare alla libertà comunale e darsi un padrone, Braccio da Montone. Lui morto, si ripiegò sotto l'autorità dei papi, che vi mandarono legati.

Inaugurato il nuovo governo, le discordie si rinfocolarono, frequentemente dapprima e poi quasi continuamente, degenerando in sanguinose risse. I balzelli imposti dalla Chiesa crebbero l'eccitazione, durando uno stato di cose agitatissimo finchè un balzello nuovo ed esorbitante, comandato da Paolo, fece scoppiare una sommossa generale. Ma i papi, forti d'armi, avevano buon giuoco, e Paolo III, mandato il duca Pier Luigi Farnese, trionfò non senza furore: la città invasa e circa ottocento case distrutte; ai cittadini confiscati i beni e tolti i loro antichi privilegi; infine, costrutta la ròcca Paolina nell'interno delle mura, per tenerli a freno *(ad coercendam Perusinorum audaciam)*. Nel 1553, sotto il pontificato di Giovanni III, Perugia ricuperò le sue antiche istituzioni, ma il suo primitivo Consiglio, composto di seicento cittadini, disciolto da Paolo III, non fu ricostituito. Dal dominio papale a quello dei Francesi, e da questo nuovamente a quello, Perugia non rappresentò da allora che una parte secondaria, con l'aggravante che incominciò per essa un periodo di progressivo decadimento. Ma coi primi aneliti della nuova vita italiana, la si vide risollevarsi animosamente e, nel 1848, atterrare la cittadella che minacciava la sua antica indipendenza. Libera un momento, per poco ancora sottomessa, alla fine, secondata dagli avvenimenti del 1859, proclamò decaduto l'odioso governo pontificio. Ma la Curia romana aveva ancora, a quel tempo, un resto di forza, o piuttosto l'illusione d'averla. Il colonnello svizzero Schmidt, a capo delle soldatesche papaline, piombò su Perugia, che sentì un'ultima volta nelle carni la zanna della lupa. La città si presta nel miglior modo ad una forte difesa: le mura sono alte e tali che sembrano immedesimarsi colla roccia del monte, e su questa sono distese robuste case di pietra divise da vie ripide, strette, a frequenti risvolte, oppure da erte scalinate. Per tali ed altre condizioni il nemico vi può essere rintuzzato, colpito, bersagliato quasi da tutti i lati, ogni casa potendo valere da fortezza, ogni finestra da feritoja.

∴

I perugini lottarono coraggiosamente: gli uomini a fucilate, le donne versando olio bollente, i fanciulli lanciando sassi e tegole dai tetti. Ma gli Svizzeri erano in numero e ben provveduti di piombo: il sangue corse largamente, e la soldatesca furibonda non rispettò nè l'infanzia, nè la vecchiaja, nè la maternità. Ma il colonnello Schmidt fu creato generale. Però non andò molto che egli ed i valorosi suoi militi dovettero abbassare le armi davanti al

generale Fanti ed alle truppe sarde. Era il 14 settembre 1860, e Perugia cominciava da quel giorno a rivivere come città del regno d'Italia.

* * *

Elevato è il luogo (520 metri sul livello del mare) sul quale sorge Perugia, e da esso, in parecchi punti si godono estese e magnifiche prospettive, dalla cui ampiezza pare che una maggiore imponenza acquisti la città, tanto da far meglio comprendere come la si salutasse col titolo di Augusta ai tempi del romano impero e poi con quello poetico di Turrena, per le sue turrite mura.

Un tempo, l'accesso alla città, pei viaggiatori che vi si recavano da Roma, era assai malagevole, incominciando la salita appena passato il Tevere; ed altrettanto era per chi vi giungeva per la via di Toscana. Ora il *carro della civiltà,* come chiama Victor Hugo un treno ferroviario, si arresta al piede del colle, e la salita è tuttavia abbastanza erta, ma si svolge con una bella ed ampia strada. Dinanzi a Perugia si trova uno spazioso piazzale, stato convertito, dal cardinale Rivarola, in amenissimo passeggio, del pari che la fossa di circonvallazione già aperta tra il recinto urbano e la fortezza. Per la Porta Romana, costruita sulla fine del secolo XV, si accede all'area superiore, su cui si aggruppa la città, salendo scalinate o percorrendo un tortuoso sentiero accessibile anche ai veicoli.

Entrati nella città, si trova la piazza Vittorio Emanuele là dove sorgeva un tempo la *rocca Paolina,* costrutta, come si disse, da Paolo III per tenere a freno i Perugini insofferenti del giogo papale, rocca famosa che inspirò la un dì balda musa di Enotrio Romano:

> Oh bella a' suoi be' dì Rocca Paolina
> Co' baluardi lunghi e i sproni a sghembo!
> La pensò Paol terzo una mattina
> Tra il latin de 'l messale e quel de 'l Bembo.
> — Quel gregge perugino in tra i burroni
> troppo volentier — disse — mi si svia.
> Per ammonire, il padre eterno ha i tuoni;
> io, suo vicario, avrò l'artiglieria.

Un lato della piazza è fiancheggiato dal palazzo della Prefettura, bell'edifizio di recente costruzione, con arcate a pianterreno e un bel terrazzo adorno di fiori, dal quale si guarda giù al Tevere, alla città bassa e, più lontano, nella valle ad Assisi, a Spello, a Foligno, a Trevi.

Tra il piazzale Rivarola, poi, e la piazza del Duomo è interposta una bella via, il *Corso:* in quel ripiano sorgono, per la maggior parte, i più grandiosi ed importanti edifici della città.

Preponderano le costruzioni del secolo XIV e del secolo XV — per Perugia epoca di prosperità.

Qua e là parti di mura sono antiche; parecchie fondazioni di porte sono etrusche; l'età feudale vi ha messo le sue torri e i suoi bastioni.

Gli avanzi della porta Marzio e di parecchie sculture etrusche furono conservati dal San Gallo ed adattati alle mura esterne della cittadella.

La più bella delle porte antiche è quella dell'arco eretto ad onore d'Augusto *(porta urbica etrusca)* quando la città fu riedificata dopo l'incendio di Cajo Cestio.

Terni. — Cascata delle Marmore.

Fuori di Perugia, ad un chilometro circa prima del ponte San Giovanni, là dove la strada è attraversata dalla ferrovia da Foligno a Roma, fu nel 1840 scoperta una necropoli etrusca e detta la *grotta dei Volumni:* è una delle più belle, ma non delle più antiche dell'Etruria settentrionale, risalendo al sesto secolo di Roma. Si compone di dieci camere tagliate nel tufo della collina, e vi furono trovate urne cinerarie ed ogni sorta di scolture, per lo più di piccole dimensioni, iscrizioni, lampade, utensili varii. Molte di queste cose furono trasportate alla vicina villa Baglioni; altre al museo d'antichità, annesso alla Pinacoteca.

In Perugia, oltre le vie anguste e in pendio, vi sono anche passaggi a volta, lunghi, oscuri; spesso una casa scavalca la via, il primo piano andando a continuarsi con quello che gli sta di faccia; qua e là, grosse muraglie in mattoni rossi, senza finestre, hanno l'aria di fortezza. Non mancano però bei passeggi, belle vie, belle piazze, qualcuna rallegrata da freschi e fruscianti zampilli d'acqua, particolarmente la piazza del Municipio, sulla quale sorge una gran fontana, opera del 1277, una delle più belle che si costruissero in Italia a quell'epoca.

È questo uno dei più artistici monumenti della vecchia Perugia, fatto su disegni del perugino fra Bevignate, monaco benedettino, e del veneziano Boninsegna, col concorso di Niccolò e Giovanni da Pisa, celebri scultori. È formato da due bellissime vasche sovrapposte e da una magnifica tazza: la vasca inferiore, decorata da cinquanta bassorilievi; quella superiore corsa in giro da ventiquattro statuette, opere di Arnolfo; la tazza, ornata da najadi e da grifoni, in due gruppi, squisito lavoro dell'orefice perugino Rossi.

Gubbio. — Panorama della città, visto dal Giardino Pubblico.

Gubbio. — PANORAMA DELLA CITTÀ, VISTO DAL GIARDINO PUBBLICO.

Le acque vi furono condotte dal vicino monte Pacciano, con un acquedotto di piombo, cambiato poi in tubi di ferro fuso.

. . . . . È in quelle pietre
Un'ignota virtù rivelatrice
d'un'età di gagliardi, e vi sta scritta
ricca di gloriose opere un'istoria.

Con questi versi un poeta perugino ci addita il palazzo pubblico, o *palazzo del popolo*, sulla cui porta principale verso il corso, con ricche sculture gotiche, statue di santi, stemmi di città alleate, ecc., si vedono stemmi in marmo, emblema del partito guelfo; tra i fregi delle porte, stanno i grifi dello stemma civico perugino afferranti la *Lupa* di Siena, meschino ricordo delle lotte tra le due città.

Alle mensole d'una porta, aperta verso la piazza della cattedrale, si vedono appese delle catene con una spranga di ferro: anche quelle sono spoglie d'una vittoria dai Perugini ottenuta sui Sanesi nel 1358. Nell'interno del palazzo si ammirano affreschi del Perugino, del Doni, di Giovanni Fiammingo, del Bonfiglio, e la galleria di pittura, ossia Pinacoteca Vannucci, formata dopo il 1863 con quadri di chiese e di conventi soppressi, quadri che prima si trovavano all'università. Tale pinacoteca è importante sopratutto per chi volesse fare studii sulla celebre scuola umbra.

Centro e focolare di questa scuola, Perugia diede all'arte eccellenti maestri, le opere dei quali sono oggi ancora ammiratissime, sopratutto — ed è un di più il dirlo — quelle di Raffaello e del Perugino.

La scuola umbra risentì dell'entusiasmo religioso che emanava dalla vicina Assisi; pertanto nelle opere che la rappresentano si scorge una devozione e un idealismo che fanno contrasto con quel certo realismo che fu carattere dell'arte fiorentina: infatti vi si riscontra la preoccupazione, la compiacenza costante nello scegliere e nel riprodurre con una certa monotonia gli stessi modelli, immagini di santi, di madonne, di angeli.

Figurano, tra i più antichi cultori di questo genere di pittura, Gentile da Fabriano, Benedetto Bonfigli, Giovanni Santi, che fu padre di Raffaello; ma a capo di tutti stanno Pietro Vannucci, detto il Perugino, maestro di Raffaello, e Bernardino Betti, detto il Pinturicchio.

Perugia fu il centro: Gubbio, Fabriano, Camerino, Foligno e quasi tutte le altre città dell'Umbria ebbero le loro scuole locali.

* * *

Per avere sott'occhio i numerosissimi lavori di tale scuola e, nello stesso tempo, per vedere i migliori esemplari di quello stile architettonico, forte ed austero, che ha tanta parte nella fisonomia, diciamo così, della città, cerchiamo i principali palazzi.

Nel palazzo Conestabile trovansi pregevolissimi dipinti di varii autori, e v'era, un tempo, anche una *Vergine* di Raffaello, stata venduta nel 1871; nel palazzo Bourbon sono parecchi lavori della scuola del Perugino; nel palazzo degli Oddi, tra l'altro, una bellissima copia della *Madonna del libro* di Raffaello; nel palazzo della Penna, dipinti del Caravaggio, del Guercino, del Bonfigli, del Parmigianino, di Salvator Rosa; nel palazzo Rossi Scotti, tutta una ricca pinacoteca; nella casa Capocci, affreschi del Perugino e di Raffaello; nel Collegio del Cambio, l'antica Camera di commercio, il meglio che si possa desiderare, cioè affreschi dello stesso Perugino, bellissimi non solo, ma considerati come i suoi capolavori, per cui si può dire che la sala del Cambio fu per lui ciò che per Raffaello furono le sale del Vaticano.

Assai bello sarebbe il palazzo degli Antinori, ora Gallenga, sulla piazza Fortebraccio, se non fosse sopraccarico di ornamenti: ma comunque, chiama a sè come luogo nel quale parla una cara memoria, ivi, sulla scena, essendosi mostrato come attore Carlo Goldoni, bambino.

Il meglio della città, in materia di edifici religiosi, è raccolto sul ripiano della piazza Maggiore.

Nella cattedrale, edificio del secolo XV, che spicca per la grandiosità della mole e per l'arditezza dell'architettura, ma è ancora incompiuto all'esterno, v'è molto da notare solo che si osservino l'ara massima, ricca di bei marmi, con due amboni laterali, ornati dallo scalpello del Pisani, le tavole del Baroccio e dell'Alfani, il quadro del Wicar, il *Gonfalone*, il fonte battesimale, opera del Danti, le tombe dei pontefici Innocenzo III, Urbano IV, Martino IV, il mausoleo del vescovo Baglioni, la cappella del Sacramento, dell'architetto Alessi, le vetriate del Fiammingo e del Moretti.

Sulla piazza Danti, che si stende all'ovest e al nord della cattedrale, sorge la statua di papa Giulio III, in bronzo e maestosa, opera di Vincenzo Danti, eretta nel 1555. Statue dai Perugini ebbero anche i papi Paolo II e Sisto V — quegli all'esterno della cattedrale, questi nell'università vecchia — ma entrambe vennero fuse per farne moneta.

Se si pensa che le chiese di Perugia sono un centinajo, potrebbe anche spaventare l'idea di visitarle tutte, ma però non mancheremo di vedere almeno le principali: in San Severo, antico convento di Camaldolesi, trasformato in collegio, sono dipinti di Giotto, del Sassoferrato, e un affresco di Raffaello, il primo che egli abbia fatto da solo; in Sant'Agostino, dipinti del Perugino, intarsii e bassorilievi da lui disegnati ed eseguiti da Agnolo Fiorentino; la chiesa di Sant'Angelo è un curioso monumento del secolo VI, ritoccato dopo, a forma di rotonda, con sedici colonne antiche; l'Oratorio di San Bernardino ha una facciata eseguita dallo scultore fiorentino Agostino d'Antonio, capolavoro di decorazione policroma; San Francesco dei Conventuali è un edificio gotico, raffazzonato nel secolo IX; la Madonna della Luce è una piccola e bella chiesa del rinascimento; San Domenico, in origine costruzione gotica di Giovanni Pisano, fu quasi completamente rifatta, nel 1614, dal Maderna: vi si ammirano le tombe di Benedetto XI e della famiglia Danti, i vetri del coro dipinti da fra Bartolomeo da Perugia, le terre cotte di Agostino della Robbia e una grande vetriata di fra Bartolomeo. San Pietro de' Cassinensi, vicino ad un antico convento, fuori dalla porta San Pietro (magnificamente decorato da Agostino d'Antonio nel 1475) e vicino alla *passeggiata pubblica* che va fino a San Costanzo, è ricca di pitture (Perugino, Vasari, Sassoferrato, Guercino, ecc.), di sculture in legno, di bei lavori d'intarsio.

E oggetti d'arte, d'antichità, di scienza sono a profusione raccolti nell'Accademia di Belle Arti, nel Museo archeologico, nell'Università, nel Museo medioevale, nel giardino botanico.

L'Università è altra delle glorie di Perugia, come quella che nel secolo XIV, illustrata da Cino, da Bartolo, da Baldo, fu tra l'altre d'Italia famosa. Fondata nel 1320, occupa ora il monastero dei padri Olivetani, grandioso ed elegante fabbricato, con bella chiesa, disegno del Vanvitelli.

Perugia ha pure un'accademia letteraria e una ricca biblioteca; non è più, ora, una delle capitali artistiche della penisola, ma ha sempre il suo gruppo di letterati e d'artisti; essa è altresì molto attiva, e la purezza della sua atmosfera, l'amabilità dei suoi abitanti vi chiamano d'estate una conside-

revole parte della colonia di ricchi stranieri che passano l'inverno a Roma.

* * *

La linea del confine umbro corre in guisa da rappresentare imperfettamente un rombo irregolare, nell'interno del quale stanno Perugia, Todi, Narni, Terni, Spoleto, circondate da una corona di altre città, più vicine all'orlo della provincia.

Perugia si trova di mezzo tra Assisi e il Trasimeno,

Ed eccolo il famoso lago, il mare umbro, placidamente disteso nella sua vasta periferia di sessantatrè chilometri, con tre isolette nel mezzo; eccolo per tre lati cinto da verdi colline, di dolce pendio, coperte di boschi e d'oliveti, pel quarto lato chiuso dal piano di Castiglione.

> De le antiche boscaglie umide in seno,
> al fulgore de' vividi tramonti,
> innanzi al fosco rosseggiar dei monti
> come specchio sfavilla il Trasimeno.

Ameni i dintorni; le colline, a poco a poco, si elevano fino a grande altezza, torreggiando, a mezzodì, le piramidi del monte Amiata e del monte Cetona, in un quadro grandioso. Nulla è mutato qui, e, se avessimo sott'occhio le pagine di Polibio e di Livio descriventi la terribile battaglia, riconosceremmo i luoghi in cui tanto sangue fu versato.

Semplicemente il lago si è un po' ingrandito per la melma che vi trasportano i ruscelli e i torrenti tributarii, rialzandone il fondo ed obbligando l'acqua a slabbrare. E il lago non avrebbe che ad alzarsi di poco per espandere la piena nella Tresa, piccolo affluente del Tevere, ma il canale di scolo aperto al principio del secolo XV è di troppo piccola sezione per essere utile; d'altra parte, è spesso a secco; l'evaporazione basta per togliere l'acqua rovesciata dai piccoli ruscelli, uno dei quali è il famoso Sanguinetto, sulle cui sponde i Cartaginesi d'Annibale tagliarono a pezzi i Romani di Flaminio, nel 217 av. C.

> ... Un rio da brevi argini chiuso,
> e povero di linfa, ancor ricorda
> col nome suo quella pioggia di sangue
> sparsa nella battaglia, e il dove accenna
> ne fè molle il terreno ed in vermiglio
> l'acque indignate colorò.

Dimenticando questo truce ricordo, bello a vedere certo è il Trasimeno: ma le sue acque sono ora meno ricche di pesci, le colline che lo circondano sono poco fertili e il clima vi è insalubre; così gli abitanti delle rive aspettano con impazienza che gli ingegneri mantengano le loro promesse, restituendo all'agricoltura i dodicimila ettari di terre eccellenti ancora ricoperti dalle acque del lago.

* * *

Da Assisi alla Sabina ed oltre.

Tra il Chiascio e il Topino, alle falde del monte Subasio, sul pendìo d'una ridentissima collina, poco lungi dalla ferrovia Firenze-Foligno, sorge, massa imponente, il convento d'Assisi, e intorno ad esso e sparpagliata sulla cresta del colle, dietro il quale ergonsi grandiose giogaje di calcare, sparse di pietra bianca, di ginepri, di timo, è la città dello stesso nome, patria di Properzio, di Metastasio e del famosissimo san Francesco, il poeta della povertà, il *Padre Serafico*. Tutto parla di lui:

> Su la fronte del duomo antica e nera
> splende nel marmo il poverel d'Assisi,
> cantando il sole dell'età guerriera
> ch'ei raggiò co 'l candor de' suoi sorrisi.

Francesco d'Assisi fu certo uno dei caratteri più originali del medioevo: figlio di Pietro Bernardone, facoltoso mercatante, egli si ritirò nella solitudine, togliendosi da una vita di godimenti e di dissipazioni. L'umore dei Perugini era anche allora vivace, e sulle prime il futuro santo fu tenuto per pazzo; ma poi, penetrato da un amore infinito, dando esempi altissimi di umiltà, di carità, di abnegazione, parlando a tutti un linguaggio inspirato alle più alte elevazioni di mente e di cuore, seppe egli trasfondere il proprio entusiasmo nelle plebi, nobilitare la povertà, ravvivare l'amore, la pace, la morale tra gli uomini.

Però gli effetti andarono ben lungi: la pace e la morale rimasero press' a poco allo stesso punto, ma pullularono i frati oziosi e vagabondi, e, ancora nel secolo XVIII — cioè cinque secoli dopo — dell'ordine di san Francesco si contavano novemila case con centocinquantamila monaci!

Morto San Francesco, sulla sua tomba — rozza arca di pietra — sorsero, una sopra l'altra, tre chiese, le quali costituiscono oggi la basilica di San Francesco, celebre e bizzarro monumento di stile medioevale, che forma come un mondo a sè, pieno di memorie e di capolavori d'arte, tra i quali affreschi di Cimabue, di Giotto, di Buffalmacco.

La chiesa inferiore, incominciata nel 1228, fu, secondo alcuni, architettata da Nicolò Pisano, secondo altri dal tedesco Lapo: è bassa, oscura, tetra; sostenuta da archi, in questi e nella volta coperta da un meraviglioso ricamo di ornamenti, di fogliami, di figurine dipinte, e con preziosi vetri istoriati alle finestre; l'altra, superiore, fu fondata verso il 1253 e si slancia leggiera, aerea, trionfante. Sotto a queste due, nel 1818, essendosi scoperto il sepolcro di San Francesco, fu scavata la terza chiesa, di stile dorico, detta la cripta, per deporvi l'arca, che è vicina a due colossali statue di Pio VII e Pio IX.

Il convento annesso al duomo, esempio magnifico dell'arte originale italiana, è adesso, in parte, occupato ancora da monaci; in parte, serve come casa di educazione pei figli di maestri.

Giù, alle falde della collina, è la chiesa di Santa Maria degli Angeli, costrutta da Galeazzo Alessi e da Giulio Danti, sopra disegni del Vignola, essa pure ricca di pitture e d'altre pregevolissime opere d'arte. Prova poi di straordinario fervore religioso, si trovano in Assisi, cittadetta di tremila abitanti, poco più, parecchie altre chiese: Santa Chiara, costruzione di stile gotico del secolo XIII; la cattedrale di San Rufino, edificio della stessa epoca, sopra una piazza nella quale si vede la statua di san Francesco, ultima opera del Dupré, eretta nel 1882; la chiesa *Nuova*, costrutta sul luogo dove un tempo sorgeva la casa di san Francesco.

Città di origine etrusca, credesi, e municipio romano, Assisi ha notevoli avanzi d'un anfiteatro, il magnifico portico d'un tempio di Minerva (trasformato in chiesa di Santa Maria della Minerva), lapidi, bassorilievi, frammenti di statue, mosaici.

Bellissime vedute si godono da diversi punti della città, e anche dalla galleria gotica del maggior tempio, da dove si vede Perugia adagiata sopra la sua triplice collina; Spoleto spiccare sul fondo scuro della foresta di Monte Lupo; Trevi e Spello presentare da lontano la linea anfiteatrale dei loro edifici; Nocera, sulla sinistra del Tevere, ai piedi dell'Apennino.

* * *

Anche a *Nocera Umbra*, l'antica *Nuceria Camellaria*, presso le scaturigini del Tinna, v'è una chiesa di San Francesco, nella quale furono scoperti (1877) pregevoli affreschi fatti nel 1434; quadri di qualche conto sono poi nella cattedrale e nella chiesa della Madernina.

Da Nocera, penetrando nell' angusta val Topina, attraverso parecchi ponti ed un tunnel, la ferrovia ci condurrebbe tosto a Foligno: ma noi dobbiamo una visita a *Spello,* che trovasi al disotto di Assisi, adagiata pittorescamente sul fianco della montagna e preceduta dalle rovine di un anfiteatro imperiale. Spello guarda ancora con occhio melanconico, in mezzo agli avanzi dell' epoca romana — cinta di mura, casa di Properzio, arco di trionfo, templi di Citerea e di Venere, porta Urbana, *porta Veneris* — le ruine lasciate dal terremoto che la desolò nel 1831. Ma s' allieta di sorgere in mezzo ad oliveti, sotto spazioso orizzonte, e di avere nella cattedrale e in altre chiese dipinti del Perugino e del Pinturicchio.

Se il viaggiatore ha seco dei bimbi e li regala di canditi, rammenti che questi furono inventati — almeno lo si dice — a Spello da un tal Cleomene, il quale ne mandò i primi all'imperatore Gallieno.

* * *

Si scende a Foligno attraversando il Topino, già da lungi mirando la cupola del Bramante, che ricostrusse l'antichissima cattedrale, affrettati dal desiderio di vedere la città nella quale fu pubblicata la prima edizione della *Divina Commedia,* nel 1482, e dove nacque l'Alunno, maestro del Perugino.

Fertile, aprica è la circostante campagna, ma la città, circondata da mura, non ha un aspetto molto gajo, se non nella così detta passeggiata dei *canapè*, vasta prateria circondata da un' ottantina di sedili in pietra. Parecchie cose però possono compensare, vedendole, una giornata di sosta: tre ponti dell'epoca romana; la statua dell' Alunno, eretta nel 1872; le due chiese, bassa ed alta, che formano la cattedrale; il palazzo Orfini, con bella facciata; il palazzo del governo; il palazzo Deli, attribuito a Baccio d'Agnolo; affreschi e dipinti notevoli in parecchie chiese, la pinacoteca, il museo d'antichità. Nei dintorni della città meritano essere viste la bella e vastissima piazza d' armi e una stupenda grotta naturale presso il villaggio di *Pale;* a sei chilometri, da Foligno, poi, verso est, sul versante della montagna, trovasi l'*Abbazia di Sassovivo,* con un chiostro edificato nel 1229; e dalla parte di ovest, a otto chilometri, *Bevagna* (Bevania), fondata dagli Umbri.

Con brevissimo viaggio, si arriva a *Montefalco,* che trovasi sopra una collina e gode di sì bella vista da essere chiamata la *ringhiera dell'Umbria:* vi si contempla infatti il piano umbro in una vasta, magnifica distesa. Le mura che lo ricingono coprono, secondo alcuni, il posto occupato dall' antica città d'*Urvinum Hortense;* secondo altri, dell'antica *Falisco,* distrutta nelle guerre tra Mario e Silla. È uno dei centri più importanti per lo studio della pittura umbra.

Da Montefalco, spingendo lo sguardo attraverso la fertile valle del Clitunno, ecco apparire *Trevi,* la *Trebia* degli antichi, assisa sul fianco d' un monte ricoperto d'olivi, e alle falde di questo la via Flaminia, il sontuoso monastero degli Olivetani, il tempio di Santa Maria delle Lagrime (con pitture di molto pregio), e più lontano il villaggio delle *Vene,* dove si vedono la sorgente del Clitunno e il preteso

Orvieto. — VEDUTA DAI BASTIONI, LATO DI PONENTE.

tempietto dello stesso nome, il quale, viceversa, è una costruzione dell'epoca cristiana.

Ad oriente, addossata al confine verso le Marche, sopra un fertile ripiano presso i monti della Sibilla, sorge, su da boscaglie ghiandifere, l' antichissima *Nursia,* ora *Norcia,* patria di Q. Sertorio, di Vaspasia, madre dell'imperatore Vespasiano, di Plotina, moglie di Trajano, di Santa Scolastica e di san Benedetto, il patriarca del monachismo occidentale.

* * *

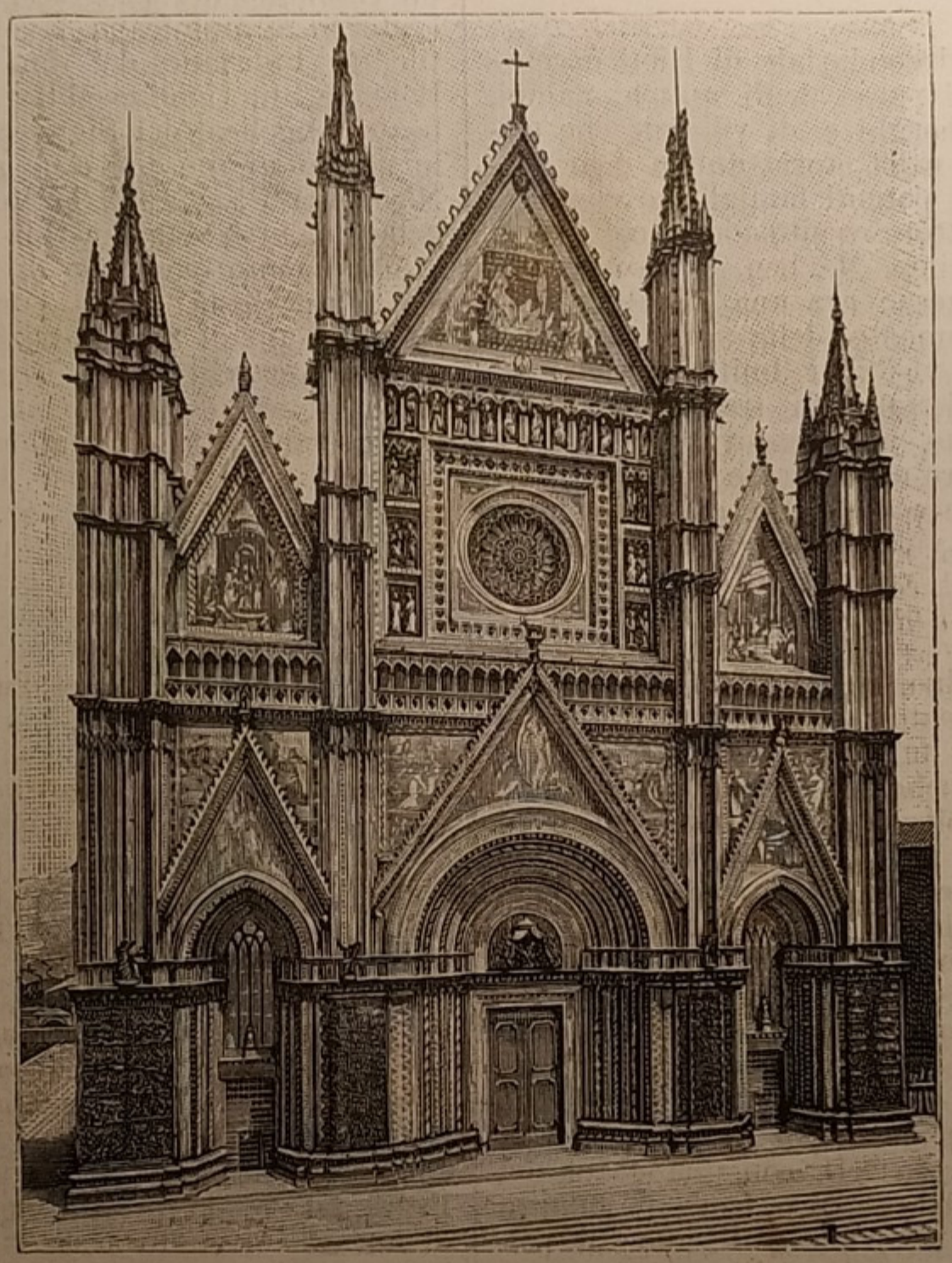
Annibale, vittorioso al Trasimeno, scendeva baldanzoso verso Roma, pensando di non trovare altri ostacoli lungo la via; ma una bella e forte città, sul Tisino, affluente del Clitunno, lo respinse; parecchi secoli più tardi, il *fulvo sire alemanno* trovava nella stessa città una tenace, indomabile resistenza e, non riuscendo coll' assedio, ricorreva all'incendio: quella città era *Spoleto.*

La si vede al fondo della valle omonima, sopra una piccola altura, vicino al Monte Luco, che si

erge incoronato di elci, di pini, di castagni, e sparso di eremitaggi e di villini, pittoresca e curiosa nell'aspetto per le sue piazze e per le sue vie in piano inclinato, per la rocca costrutta dal cardinale Albornoz, per l'antico, arditissimo *ponte delle Torri*, acquedotto e viadotto a dieci archi, alto 81 metri, lungo 206, gettato sopra una profonda spaccatura del suolo e fatto per passare dalla città al monte Luco. Nè questo solo ci mostrerà Spoleto, ma altri monumenti, altre cose interessanti pel dotto e per l'artista: parte delle mura di cinta, opera etrusca; parecchi avanzi di costruzioni preromane e romane; la *porta d'Annibale* o *della Fuga;* l'arco di Germanico e di Druso; il tempio della Concordia e quello di Giove e di Marte; il palazzo dei Duchi e il palazzo comunale, con dipinti di valore; la magnifica cattedrale, con mosaici nel frontone, costrutta nel 617 dal duca Teodolapio, quindi più volte restaurata, adorna di lavori del Bramante, del Bernini, decorata da dipinti di Annibale Caracci, del Corvi, del Lippi, che vi ha il sepolcro, e d'altri insigni artisti; inoltre, parecchie chiese, il teatro Nuovo, il teatro Cajo Melisso, i gabinetti scientifici, gli istituti. Una salita al monte Luco, alla cui cima è un convento di francescani, ci procurerà la contemplazione di un vasto e bel quadro.

∴

A breve tratto da Spoleto si incomincia a salire la *Somma*, una delle più elevate montagne dell'Apennino in questa regione (1231 metri), dalla stessa ferrovia valicata ad un'altezza di quasi settecento metri. Si attraversa poi un lungo tunnel e, più oltre, si riesce nella fertile valle della Nera, cinta da ridenti colline, ricca d'acque alimentatrici di molteplici industrie, e laggiù, dove s'incrociano le vie ferroviarie Foligno-Orte, Terni-Rieti-Aquila, in un'isola formata da quel fiume, ci si affaccia *Terni*, l'*Interamnia* dei Romani, dove furono trucidati gli imperatori Treboniano Gallo e Volusiano; dove passò il nembo devastatore di Totila e del longobardo Astolfo. A Terni — patria di Tacito e degli imperatori Claudio e Floriano, città fondata, credesi, al tempo di Numa, nella quale l'archeologo ha da studiare gli avanzi delle mura antichissime, delle terme, dell'anfiteatro sottostante al palazzo vescovile, della necropoli scoperta nel 1884, e nella quale l'artista può ammirare la cattedrale, architettata dal Bernini, la basilica di San Valentino, i palazzi dell'antica nobiltà, opere del Bramante, del Sangallo, del Vici, il palazzo del comune e l'altro del Monte di Pietà, notevolissimo — a Terni, ripetiamo, il passato si trova ad evidente e, sia pur detto, confortante contrasto col presente, rappresentato dalla grandiosa acciajeria, stabilimento siderurgico militare del governo italiano, e da moltissime altre officine. Siamo anzi pratici e precisi, ed enumeriamo: Terni ha più d'una cinquantina di molini da grano e da olio, fabbriche di pasta, di birra, di vetri, di terre cotte ornamentali, di concimi, d'armi, di fiammiferi, di laterizi, concie, filande, jutificio, lanificio, segheria, ramiera, ferriera, fonderia di ghisa, ecc., tanto che, per l'industria, è non solo la prima città dell'Umbria, ma una delle più importanti d'Italia. Terni conta pure le sue belle pagine di storia, avendo, tra l'altro, resistito al Barbarossa e parteggiato per Cola da Rienzi.



Orvieto. — La facciata della cattedrale.

Salendo pel monte, in meno d'un'ora la ferrovia conduce da Terni alla stazione delle *Marmore* e alle vicine cascate già descritte.

Si disse già che il Velino trascina una grande quantità di materie calcari decomposte, i depositi delle quali ne rialzano continuamente il letto, così che il piano di Rieti è sempre in pericolo di inondazioni. Perciò, fin dal 271 av. C., Manio Curio Dentato fece scavare un canale oggi ancora in uso, da tempo però sussidiato da altre vie di sfogo.

Lo stesso Velino forma non molto lungi, in su dalla cascata, il piccolo *Lago di Piediluco*, il *Triviæ lacus* di Virgilio, tutto disarginato e frequentato da barche di pescatori che dimorano nel vicino ed omonimo borgo, situato ai piedi di un nudo monte.

∴

Al disotto di Terni, prima che la Nera si getti in una forra selvaggia, per aprirsi un passaggio verso il Tevere, incontrasi l'antica *Narni*, patria dell'imperatore Nerva, di papa Giovanni XIII, altra forte città che resistette ad Annibale nelle guerre puniche: è pittorescamente situata sopra uno scosceso acrocoro, alla sinistra di quel fiume, sul quale è ora gettato un ponte in mattoni a poca distanza da un magnifico ponte romano, detto di Augusto, pel quale passava, un tempo, la via Flaminia. Partecipò vivamente alla vita romana ed ebbe cospicui monumenti, dei quali ora non restano che gli avanzi. Lo stesso suo vecchio castello, le cui mura s'immedesimano quasi con la roccia del monte, fu convertito in prigione. Vi sono però sempre da ammirare l'acquedotto, lungo circa ventotto chilometri; la cattedrale, del secolo XIII, di buona architettura, e il palazzo di città, nel quale si con-

serva una *Incoronazione della Vergine,* uno dei capolavori dello Spagna, per lungo tempo attribuito a Raffaello.

Abbandonando la strada che penetra faticosamente nella gola entro cui scorre la Nera, attraverso un paesaggio di stupenda orridezza, passiamo, sulla destra del fiume, per un territorio coperto di vigneti e di frutteti, inoltrando verso *Amelia,* l'antica *Ameria.* Le mura ciclopiche, ancora ben conservate, che la circondano, attestano l'antichità e la importanza di questa città, che fu, infatti, uno dei più cospicui municipii dell'Italia centrale ed ebbe una validissima rocca.

Seguendo invece da Terni, la stessa strada che conduce alla cascata e costeggiando il Velino, si fa capo a Rieti.

* * *

Nella giurisdizione circondariale di Rieti è compresa buona parte del paese degli antichi Sabini, paese tutto sparso di borghi e di villaggi che ebbero parte importante nella storia antica e medioevale, siccome feudi di potenti famiglie, e che trovansi, quasi tutti, in pittoresca situazione, nel mezzo d'un territorio fertilissimo. Ma ben diverso era un tempo l'aspetto del paese: era una squallida palude creata dal dilagamento delle acque del Velino, e ne sono ancora visibili i limiti, estendentisi a più di metà della pianura; fu trasformato dall'opera di Curio Dentato, già mentovata, e fin d'allora si sviluppò nell'agro una potente ubertosità, celebrata poi da Cicerone e da Plinio, e i colli circostanti si copersero di ville romane. Residui forse dell'antica palude, non rimangono che i laghi di *Ripasottile* o di Rieti, con due isolette incolte e disabitate, di *Ventina* o *dei Colli* e il lago *Lungo.*

Sulle sponde del Velino, parte in colle e parte in piano, trovasi *Rieti* (Reate): città beata, o almeno un tempo salutata con tal nome, ha forse qualche cosa a desiderare, anche essendo illustre come patria di Valerio Publicola, di Vespasiano e di Domiziano imperatori, di Terenzio Varrone, di Tito Flavio Petronio, e come luogo che strenuamente resistette a Federico II, a Ottone IV, ai Frangipani. Ma intanto ha una remotissima antichità di nome e d'esistenza che non potremmo precisare, poichè, in proposito, già erano discordi, ai loro tempi, Dionigi e Catone — antichità di cui fanno fede parte delle mura e gli avanzi di due templi. Opere di epoche molto più recenti sono: la vasta cattedrale, del secolo XII, con una statua del Bernini e un sepolcro del Thorwaldsen; il palazzo episcopale, architettura di Andrea Pisano; il palazzo comunale, nella parte alta della città: un magnifico teatro e un bel camposanto.

Poche, oltre quelle già rammentate, sono ora le località notevoli: presso Rieti, la *Rocca Petrella,* già teatro del truce dramma della famiglia Cenci; *Poggio Mirteto,* bel borgo a cui sovrasta un castello, e nei cui dintorni trovansi avanzi della *Villa d'Orazio*, della *Villa Flavia,* della *Villa* e dei *Bagni* di Lucilla; *Rocca Sinibalda*, borgo murato; *Fara,* in cima al monte omonimo, presso il luogo nel quale sorgeva l'antica *Cures*, magnifica capitale dei Sabini e patria di Numa Pompilio.

Da Fara, risalendo lungo il confine occidentale dell'Umbria, corso in parte dal Tevere, si va fino a Orvieto, presso il confluente della Chiana col Paglia.

* * *

Sulla spianata d'una collina contornata da poggi e cinta da una grande ed alta scogliera di tufo, al fondo di una bella pianura irrigata da parecchi torrenti e ruscelli che vanno a gettarsi nel Paglia, ecco l'*Urbiventum* di Procopio, l'*Urbs Vetus* del secolo XIII, una delle principali fortezze dei Guelfi nel medio èvo, la moderna *Orvieto,* per diversi titoli rinomata, ma specialmente pel suo duomo, uno dei più begli esemplari dell'architettura gotica in Italia, la facciata del quale, straordinariamente ricca di scolture e di mosaici, è in fama come il più grande e il più ricco monumento policromo del mondo. Il tempio, ad assise alternate di marmo bianco e nero, come le cattedrali di Firenze e di Siena, fu edificato a cominciare dal 1290, e Lodovico Maitani ne fu il primo architetto: vi si lavorò intorno poi per quasi tre secoli, succedendosi 53 architetti, 162 scultori, 68 pittori, 90 mosaicisti, di modo che l'attuale edificio si può considerare come un riassunto dei progressi dell'arte moderna. Nell'interno si ammirano lavori dello Scalza, di Gentile da Fabriano, dei due Mosca, di Giovanni da Bologna, di Ugolino d'Ilario, del Pinturicchio, del beato Angelico, del Signorelli, ecc. Nella facciata, in mezzo ai mosaici e a gran numero di statue, Nicola da Pisa scolpì la Vergine coi quattro Evangelisti e, in bassorilievo, il Giudizio universale.

Monumento orvietano di ben diversa natura, ma che pure desta molta curiosità, è il pozzo della Rocca, detto di San Patrizio, a imitazione della famosa caverna d'Irlanda, pozzo profondo metri 61.34, largo 13, stato scavato da Antonio da Sangallo per fornir d'acqua la città allorquando vi si rifugiò Clemente VII, dopo il sacco di Roma. Codesto pozzo si trova presso la *fortezza,* costrutta nel 1364, dal cardinale Albornoz, all'entrata settentrionale della città, trasformata poi in giardino, con un anfiteatro per le rappresentazioni pubbliche.

All'alta spianata su cui sorge Orvieto si sale, dalla ferrovia, per mezzo d'una funicolare o, da altra parte, per un sentiero, più breve, che conduce ai piedi della fortezza: qui si apre la via principale, il Corso, dove si vedono due torri medioevali, e per essa si va alla piazza Vittorio Emanuele, nella quale sorge il palazzo comunale, che contiene varie opere d'arte. E altrettanto dicasi di alcune chiese minori, della così detta Opera del Duomo, della collezione Faina, del teatro e della necropoli etrusca. Anzi questa, di recente scoperta, è interessantissima.

Orvieto ha della buona acqua in abbondanza — ma ha pure del buon vino, e chi assaggiasse il bianco, lo troverebbe prelibato. Vino e droghe non si fanno forse buona compagnia, ma, comunque, con cinquantaquattro di queste un buon'uomo d'Orvieto, Ferrante, compose, anticamente, un antidoto, specie di teriaca, divenuto assai famoso, tanto che fu celebrato persino da Molière.

Attraverso un territorio circondato da ameni poggi e da colline coltivate specialmente a vite, la ferrovia varca il viadotto di Riotorto, passa per entro una galleria, esce a *Ficulle* — antichissimo borgo, con due chiese di stile gotico e un ponte che si crede costruito da Nerone — e corre verso un ridente colle, rasente al confine dell'Umbria con la Toscana, in vasto e magnifico orizzonte: su quel colle, tra le mura tracciate intorno all'antica rocca che si vede ancora munita di tre torri, bevette le prime aure della vita il Perugino, maestro di Raffaello. Il luogo, già municipio romano col nome di *Civitas plebis,* si chiama ora *Città della Pieve,* e ciò che v'ha di meglio, in materia artistica, è la cattedrale, edificio del 400, con dipinti del Perugino.

* * *

Seguendo sempre la linea di confine umbro-toscano, si sale verso il lago Trasimeno, per la riva

occidentale, anch' essa monotona, e vi si incontra *Castiglione del Lago,* sopra un promontorio che si inoltra nel lago, cittadetta dalle vie anguste, strette, addossate le une alle altre, in mezzo alle quali si confonde un palazzo fatto edificare da don Giovanni d'Austria, il vincitore della battaglia di Lepanto.

La ferrovia, che gira il lago, ci condurrebbe, su per Cortona, fino ad Arezzo. Divergiamo invece a nord-est, attraversando un territorio per la maggior parte piano, bagnato dal Tevere, ed eccoci, sulla sinistra, all'antica *Fracta,* fondata, credesi, dagli avanzi dell'esercito romano disfatto da Annibale, chiamata poi *Fratta* e, da ultimo, *Umbertide.* Nel medio evo, i papi, avutala in potere, la onorarono col titolo di *nobile, insigne, fedelissima.* Ora è luogo popoloso, discretamente industre e di attivo commercio, ma, per altro, più che una torre nella quale fu rinchiuso il Fortebraccio, la cattedrale e il teatro, non vi si trova molto per accostarsi all' iperbole pontificia.

Pure sulla sinistra del Tevere, continuando a risalirne la valle, si trova *Città di Castello,* al tempo dei re longobardi chiamata *Castrum felicitatis,* non perchè vivesse in quell'epoca al colmo della letizia, ma, si crede, per un tempio della Felicità, che vi sorgeva. Munita di rocca e di mura circondate da bastioni e da fosse, ha un imponente aspetto. Giace nel piano, ma i monti che le fanno corona, stendendosi a forma di anfiteatro, la incorniciano in un pittoresco paesaggio. Il luogo era, in lontani tempi, occupato da una città fondata dagli Umbri. Pochi i monumenti che vi rappresentano il medio êvo; di molto interesse, invece, vi sono parecchie costruzioni del principio del rinascimento, poichè i Vitelli, che vi dominavano allora, ebbero la passione del fabbricare — passione, del resto, comune ai dominatori di quell'epoca. È opinione generale che la cattedrale odierna, magnifico edificio costrutto dal 1480 al 1540, sia opera di Bramante; ma ne fu invece autore l'architetto Elia di Bartolomeo Lombardo. Della primitiva cattedrale, fondata nel 1012, non restano che il campanile e la facciata settentrionale. Qualche opera del divino urbinate si conserva nel museo recentemente fondato, e lavori di eccellenti artisti si trovano nella cattedrale e in altre chiese.

Città di Castello occupa uno dei punti più settentrionali dell'Umbria e pare una sentinella avanzata presso il confine a nord-ovest, mentre *Gubbio* occupa lo stesso posto dalla parte di est.

Gubbio sorge sul versante del monte Calvo, e gli Apennini, che le stanno a ridosso, le danno un aspetto ben differente da quello della maggior parte delle piccole città italiane. D'origine etrusca, municipio romano col nome di *Eugubium,* patria del celebre miniatore Oderisi e del poeta Busone Raffaelli, che ospitò Dante, esule, e scuola di celebri pittori, Gubbio, inoltre, occupa un posto distinto nella storia delle arti industriali: fu infatti, con Urbino, Pesaro e Faenza, uno dei centri principali per la fabbricazione delle majoliche e dei vasi rivestiti d'uno smalto bianco, prima della cottura, e fu in essa, per opera di Maestro Giorgio, inventato o rinnovato e perfezionato lo smalto metallico a riflessi di rubino, di tanto pregio per le ceramiche italiane. In buon numero ed importanti poi i monumenti: grandioso il palazzo municipale, formato da due edifici uniti per mezzo di archivolti sui quali è una piazza pensile; ricco di bassorilievi il palazzo ducale; grandioso il palazzo dei consoli, disabitato; ricco d' una pinacoteca, con dipinti dell' epoca di Giotto, il palazzo Ranghiasci-Brancaleone.

La cattedrale, edificio gotico del secolo XIII, con la facciata adorna di scolture, è talmente addossata al monte che uno de' suoi lati vi è quasi penetrato. In città e nei dintorni sono sparsi ruderi di antichi monumenti — ma sopra tutto famosissime sono le *tavole eugubine,* state trovate nel 1440 e contenenti delle prescrizioni liturgiche e delle specie di litanie in caratteri latini, umbrici ed etruschi.

* * *

Abbiamo percorso l'Umbria con un giro quasi a tondo, rasente alla periferia, e girando quindi intorno, come ad un perno, alla cittadella di *Todi,* posta press'a poco nel centro, sulla sinistra del Tevere e sopra un colle elevato, cinta da un triplice ordine di muraglie che figurano, in parte, tra i più stupendi monumenti di costruzione etrusca e ciclopica.

Todi *(Tutere, Tuder, Tudertum),* essendo una delle più antiche città d' Italia, fu anch' essa, a' suoi bei tempi, doviziosissima, tanto da eccitare la cupidigia di Crasso, il quale che la saccheggiò. Si crede, ma con qualche incertezza, che vi nascesse l'imperatore Trajano; ad ogni modo, per le glorie di famiglia, vi si ricorda fra Jacopone, uno dei primi cultori della lingua italiana.

Il colle sul quale sorge questa città è talmente ripido che le parti più alte sono inaccessibili alle carrozze. Visitiamo: la cattedrale, con bella facciata e con dieci colonne di granito orientale nell'interno; la chiesa di San Fortunato; la chiesa di Santa Maria della Consolazione, una delle più nobili creazioni del risorgimento, per lungo tempo attribuita a Bramante, ma dovuta, pare, a Cola da Caprarola.

Da un punto elevato di Todi, nel panorama che ci si svolge sotto gli occhi, possiamo fissare l' aspetto, il tipo, il carattere dell' Umbria e di gran parte dell'Italia Centrale.

E diciamo col Taine: « È l'Apennino, co' suoi lembi, co' suoi contrafforti allungati in una stretta penisola, che dà a tutto il paesaggio italiano il suo carattere particolare: non lunghi fiumi, nè grandi piani; valli limitate, nobili forme, molta roccia e molto sole, gli alimenti e le sensazioni corrispondenti: quanti tratti dell'individuo e della storia improntati da tale carattere!

L'Umbria ha 9633 km. q. di superficie (8000 ettari di terreni incolti), con 590,000 abitanti, sparsi nei circondarii di Perugia (29 comuni), Foligno (9 comuni), Orvieto (15 comuni), Rieti (56 comuni), Spoleto (19 comuni), Terni (24 comuni). Analfabeti (da sei anni in su), per ogni 100 abitanti, 73.72.

Maggiori centri di popolazione: Perugia, 53,000 ab.; Città di Castello, 25,000; Gubbio, 24,900; Foligno, 23,500; Spoleto, 21,900; Rieti, 17,700; Assisi, 16,800; Terni, 16,500; Todi, 16,000; Orvieto, 15,800; Marsciano, 12,500; Narni, 12,500; Umbertide, 12,200; Castigiione, 11,700; Amelia, 9500; Norcia, 9200; Gualdo Tadino, 9150; Città della Pieve, 8000; Magione, 7500; Nocera, 7000. Codeste cifre si riferiscono al comune, non al solo centro delle città.

Istruzione: Asili infantili, 30, con 2300 allievi — Scuole elementari pubbliche, 980; private, 135; irregolari, 58 — Scuole serali, 215 — Scuole festive, 85 — Scuole normali, 3 — Ginnasii, 33 — Licei, 13 — Scuole tecniche, 17 — Istituti tecnici governativi, 2 (Assisi e Spoleto) — *Id.* pareggiati, 1 (Spoleto) — Università libere, 1 (Perugia) — Scuole pratiche d'agricoltura, 1 (Todi) — Scuola d'arti e mestieri, 2 (Foligno e Terni).

Prodotti: Frumento, ettolitri 1,600,000; granoturco, 730,000; avena, 60,000; orzo, 22.000; segala, 9000; fagiuoli, 35,000; fave, veccie, lupini, ecc., 115,000; canapa, quintali di fibre, 13,000; lino, 1,600; patate, quintali di tuberi, 90,000; castagne, quintali di frutti freschi, 20,000; vino, ettolitri, 970,000; olio d'oliva, 60,000; bozzoli da seta, chilogr. 316,000; fieno, quin. 3,000,000.

Risparmio: Depositi nel 1886 (presso Casse di risparmio, Banche popolari, ecc.), libretti, 63,509; credito, L. 21,393,517.

Città di Castello. — Panorama.

Città di Castello. — PANORAMA.

Città di Castello. — Panorama.

Ancona. — Panorama.

Città di Castello. — Panorama.

Ancona. — Panorama.

LE MARCHE

Chi volge al mare Adriatico le spalle
là dove a lui Metauro fa ritorno,
se al suo bel corso tien contrario calle
dritto alla parte ove si china il giorno,
come più sal per la festosa valle
più i verdi colli gli si fanno intorno.

Con questi versi la fantasia del buon Mercantini ci muove incontro, mentre noi, attraverso i gioghi dell'Apennino, ramificantisi dall'Umbria alle Marche, cerchiamo un varco che ci conduca pure, come la colonia dei giovani Sabini pel sacro voto (*ver sacrum*, Plinio) a quei verdi colli, a quella festosa valle, ma seguendo, in direzione opposta, il bel corso del Metauro, o dell'Esino o del Musone, e con gli occhi fissi a quel mare che, lontano, si confonde con l'azzurro del cielo — quel mare che ha tanto interesse pel geografo, tanta parte nella storia della civiltà. Perchè, infatti, sulle sue spiaggie, e specialmente su quelle verso le quali ora scendiamo, lasciarono incancellabili impronte i miti dell'età eroica, i meravigliosi concepimenti della intelligenza etrusca, la onnipotente forza della Roma dei Cesari, il turbine delle invasioni barbariche, la vitalità gagliarda dell' arte e dell' industria repubblicana medioevale, l'infuriare delle procelle destate dai multiformi egoismi politici e dalle ire di parte, infine le feconde, generose lotte della libertà contro la tirannide.

Allontanandoci sempre più dal suolo di Roma, e dalla maestà di luoghi che non hanno confronto, troveremo meno le impronte di quel popolo gigante, ma, in compenso, gli indizi, i caratteri di una attività nuova, multiforme, complessa, e insieme, per non dar tempo alla nostra curiosità di intiepidirsi, una varietà non interrotta di aspetto, di colore, di espressione, quasi, e di atteggiamento nella natura fisica, nell' organismo, se si può dire, dei diversi paesi. E ciò in uno spazio relativamente breve, cioè dalle foci del torrente Tavullo a quelle del fiume Tronto, ossia nel tratto di territorio incuneato tra la Romagna al nord e gli Abruzzi al sud, essendo in questo tratto — che si chiama le *Marche* e faceva parte dell'antico Piceno — comprese le quattro provincie di Pesaro e Urbino, Ancona, Macerata, Ascoli, e queste, tutte insieme, avendo una superficie inferiore a quella del Lazio e di pochi chilometri superiore a quella dell'Umbria.

* * *

Nel loro complesso, gli Apennini, che coprono della loro ossatura coteste regioni dell'Italia centrale sotto la denominazione generale di Apennini romani, si elevano in un baluardo assolutamente parallelo alla spiaggia dell'Adriatico. Al littorale leggermente inflesso che si prolunga dal nord-ovest al sud-est — da Rimini ad Ancona, poi alla costa, anche più rettilinea, che da Ancona alle bocche del Tronto prende una direzione poco divergente dal meridiano — corrisponde esattamente la cresta delle montagne che i marinai vedono dirizzarsi al disopra della zona verdeggiante della spiaggia.

Da questo lato, la catena sembra tutt'affatto regolare: le cime fanno capolino dopo le cime; giogaia laterale succede a giogaia laterale; le vallate che discendono dall'Apennino sono tutte parallele le une alle altre e normali alla costa; il pendio generale dei monti è dappertutto fortemente inclinato verso il mare, e la successione stessa degli strati geologici — giura, creta, terreni terziari — si mantiene sempre uguale, dalle creste imbiancate di neve ai promontorii contro cui si frangono, gorgogliando, i flutti marini.

La sola irregolarità che si presenta in questa disposizione dell'architettura orografica la si ha dal gruppo delle colline, quasi staccate dall'Apennino, che formano quel piccolo nodo che si può chiamare lo sprone d'Ancona. D'altra parte, quest'angolo della spiaggia, paragonabile alla chiave di volta d'un'arcata, corrisponde all'angolo di tutto il sistema degli Apennini, essendo in esso precisamente che si ripiega l'asse dei monti.

Questa regione dell'Italia è la contro-parte naturale dell' Apennino ligure. Ancona corrisponde a Genova: le due rive che si stendono, una verso l'Emilia, l'altra verso la penisola del monte Gargano, fanno ricordare le due riviere di Ponente e di Levante.

Come l'Apennino ligure, quello d'Ancona non lascia alla sua base che una stretta lista di terreno: in parecchi punti la via che corre lungo il littorale deve addossarsi, quasi come una cornice, agli scoscendimenti delle roccie, e le città, troppo rinserrate nel lido, sono costrette a dare la scalata ai promontorii. Nondimeno, questa regione rivierasca dell'Adriatico è, dalla natura, meno ben difesa che non sia la Liguria: al nord, si apre largamente verso la pianura del Po, all'ovest è facilmente accessibile per gli altipiani che fiancheggiano la costa principale degli Apennini: gli è perciò che, nel medio evo, le potenze limitrofe non desistettero dal lottare per la conquista e il possesso di questo territorio. Ed ecco l'origine del nome di *Marche*, sinonimo di frontiera disputata.

In ogni città vi è una fortezza piantata sopra un monticello o sopra una vetta.

Se vi fossero, dice il Réclus, degli indigeni che non conoscessero ancora alcun'altra regione della Terra, potrebbero credere che ogni cima di monte debba avere la sua corona di cupole e di torri.

* * *

Così, comprese fra l'Apennino e l'Adriatico, le Marche hanno la forma di un quadrilatero e formano il vestibolo della Toscana e dell'Umbria verso quel mare.

D'altra parte, non è poca la loro importanza perchè si trovano sulla longitudinale del detto mare, cioè sulla via da Brindisi al Cenisio. Senonchè, man-

cando di una lunga vallata, che si addentri nel cuore della penisola, non hanno mai potuto esercitare una parte principale e obbedirono, più che altro, ai cenni di Roma.

∴

Vogliamo farci una chiara, precisa, ben definita idea della configurazione orografica della parte d'Italia in cui ci troviamo? Ecco in breve.

L'Apennino umbro-marchigiano — e facciamo così uno strascico alla descrizione dell'Umbria, per il motivo che i monti di questa regione e quelli delle Marche si intrecciano, si annodano, si confondono in uno stesso sistema — l'Apennino umbro-marchigiano, dicevamo, occupa, con le sue ramificazioni la parte più ampia della penisola: non è costituito da una sola catena coi rispettivi contrafforti, ma bensì da un fascio di catene che si distendono da nord-ovest a sud-est, fascio ora breve, ora assai esteso, ora basso, ora con alte giogaie. Fra queste catene stanno delle vallate longitudinali, più o meno lunghe e larghe, e la dorsale è costituita da tratti appartenenti a due ondulazioni diverse riunite al passo di Scheggia, già di nostra conoscenza. Per dir meglio, la dorsale, dall'Alpe della Luna, corre in forma di catena ben distinta, deprimendosi ed allargandosi nell'altipiano di Gubbio, la penultima tappa della nostra escursione attraverso l'Umbria; ad oriente di questa catena, ne incomincia un'altra che, dal monte Nerone va a finire al monte Cavallo, sulla Nera; una terza catena, finalmente, nel versante dell'Adriatico, comincia al monte santa Sofia, sulla sinistra del Metauro, e va a riunirsi al gruppo dei monti Sibillini.

Quest'ultima catena è interrotta in molti punti per dar passo al Candigliano, al Cesano, alla Misa, all'Esino, al Chienti e ad altri fiumi; tra essa, poi, e la dorsale è interposto un avvallamento che comincia da Cagli e, con ondulamenti oscillanti tra i 300 e i 500 metri, si estende, per Sassoferrato, Matelica, Camerino, a Visso, nella valle della Nera.

Su questo versante si inalzano altresì i brevi tratti, sempre paralleli, dei monti di Cingoli e quelli di monte Conero, che forma il promontorio d'Ancona.

In termini anche più espliciti: il lato occidentale delle Marche è determinato dalla catena centrale dell'Apennino, dalla quale si spiccano numerosi contrafforti su tutta la regione, e alcuni di questi vanno fino a protendersi nelle onde dell'Adriatico, in alcuni punti rendendo la spiaggia rupinosa e scoscesa.

Ed è così pittoresco, in parecchi punti, l'aspetto di questa spiaggia.

Dove un tempo correva la via Flaminia — aperta da quello stesso console Flaminio che fu vinto ed ucciso sulle rive del Trasimeno — si stende ora la ferrovia. Le glauche onde del mare flagellano rumorose e spumanti, in lunga serie, il massiccio argine di pietra sul quale

un bello e orribile
mostro si sferra.

A sinistra di chi scende verso mezzodì si allarga l'irrequieta superficie riflettente via via tutte le tinte dell'iride fino all'estremo orizzonte, dove simili a batuffoli di bambagia, si alzano bianche nuvole, sotto cui passa a volo il bianco alcione.

A destra, stendonsi lussureggianti pianure inframmezzate da lievi colline rivestite di frutteti, che si appoggiano ai monti più alti, spezzati in profonde gole di brullo calcare, colle vette coperte di antiche città o nascoste tra le nubi. E alla riva altre città operose, porti pieni di piccole navi, brulicanti di popolo: Rimini, Pesaro, Sinigaglia, Ancona, ecc.

∴

Poste una sopra l'altra, quasi come dadi di marmo, le quattro provincie di Ascoli, Macerata, Ancona, Pesaro e Urbino, componenti le Marche, fanno, per dir così, da piedestallo alla minuscola repubblica di San Marino, e sono, dal lato occidentale, a contatto, la prima con la Toscana, le altre due con l'Umbria e l'ultima con l'Abruzzo.

Gli Apennini mandando verso il mare parecchie catene assai vicine le une alle altre, alte, impervie e racchiudenti valli strette e segregate, ne risulta che i fiumi, scorrenti tutti da libeccio a greco, siano qual più qual meno, paralleli tra loro ed abbiano corso breve, rapido, di carattere torrentizio.

Eppure sono fiumi che hanno la loro buona parte d'importanza o tali che lasciarono traccie nella storia: la *Marecchia,* che attraversa l'estremità occidentale del territorio di Pesaro, al disopra della repubblica di San Marino, va a formare il porto di Brindisi; il Foglia, *Pisaurus* degli antichi, che dal Pian di Meleto passa tra Macerata Feltria e Urbino, il monte Calvo e il monte Fabbri, il monte Le Vecchie e il monte l'Abbate, va a formare il porto di Pesaro; il *Metauro*, che, volgendosi con larghi serpeggiamenti attraverso i territorî di Urbania, di Urbino; di Fano, manda, per un canale, parte delle proprie acque a formare un piccolo porto in quest'ultima città, e scorre con l'orgoglio — se ci si permette la metafora — di aver lavato l'onta che macchiò le rive del Trasimeno.

∴

Chi si ferma sulle sponde di questo fiume, spingendo lo sguardo nel lontano occidente, di là dall'uscita della valle, vede inalzarsi un maestoso monte: è il monte d'Asdrubale, sulle pendici del quale e nella valle sottostante fu combattuta la famosa e sanguinosa battaglia tra il fratello d'Annibale e i Romani condotti dai consoli Claudio Nerone e Livio Salinatore.

Asdrubale, con grande impazienza aspettato dal fratello, aveva varcato le Alpi con sessantamila uomini e a grandi giornate marciava verso l'Umbria per assalirvi il console Livio, mentre l'altro console era trattenuto nella bassa Italia da Annibale. Ma i messi spediti da Asdrubale al fratello caddero nelle mani di Claudio, e allora questi, con quella audacia e con quella fulmineità e sagacità di propositi che procurarono a Roma l'impero del mondo, lasciato un luogotenente con parte dell'esercito nell'accampamento di fronte ad Annibale, si affrettò, costeggiando l'Adriatico, a Sena Gallica (Sinigaglia), per unirsi al collega Livio. E non gli bastò di aver fatto attraversare rapidissimamente a' suoi soldati, come avessero l'ali ai piedi, quattrocento chilometri di strada, ma, all'impeto aggiungendo la prudenza, penetrò di notte nel campo del console collega, perchè i Cartaginesi di nulla si accorgessero

Asdrubale però stava alle vedette, e si accorse che qualche cosa d'insolito brulicava nel campo romano; quando poi ebbe udito che la tromba suonava due volte invece di una, la sera, da uomo che sapeva il fatto suo capì che nel campo si trovavano tut-

---

La Marecchia scende dal gruppo del monte Maggiore, nell'Apennino toscano, ed ha un corso di 70 chilometri. Gli antichi chiamavanla Arimino.

Il Foglia scende dal versante orientale dell'Apennino toscano ed ha un corso di 85 chilometri.

Il Metauro, formato dai rivi Meta ed Auro, che si uniscono presso Mercatello, ha un corso di 110 chilometri.

t'e due i consoli. Allora, forse immaginando che Annibale fosse stato sbaragliato, ebbe l'infelice idea di ritirarsi dietro il Metauro, per mettersi, si capisce, in posizione meglio difesa e di là aspettare notizie. Fece pertanto levare il campo di notte e si pose in cammino: allora incominciarono i guai. Egli — cosa molto strana per un capitano — non aveva segnato i guadi; le guide non si trovavano; l'oscurità aumentava l'imbarazzo, e così nella notte e nel giorno susseguente le milizie si fiaccarono marciando lungo il fiume, per trovare un passaggio opportuno, ma dovunque affacciandosi a sponde che si presentavano sempre più erte ed inaccessibili. Frattanto non tardarono a sopraggiungere prima la cavalleria, poi le legioni romane, e s'impegnò la battaglia. Asdrubale non istette molto a persuadersi che il disastro doveva essere completo, e per questo si scagliò in mezzo alle coorti, cercando e trovando la morte, non solo, ma trascinando dietro di sè la rovina di Annibale e della stessa Cartagine.

Ora la battaglia del Metauro non ha poco significato: essa salvò Roma a' suoi grandi destini e salvò l'Italia dalla barbarie.

Si capisce pertanto come l'immaginazione nostra possa nel gorgoglìo del fiume udire oggi ancora l'eco dell'inno di gioja inalzato dai romani e credere che ad esso si accompagni il rumoroso canto delle innumerevoli allodole che animano la pianura presso Fano!

* *
*

Continuiamo a passare da fiume a fiume, che ci si presentano, uno dopo l'altro, quasi come le linee dei circoli polari sopra una carta geografica: il *Cesano* segna per un tratto la linea di demarcazione tra la provincia di Pesaro e Urbino e quella d'Ancona; il *Misa* è una via d'acqua aperta da Arcevia, per Corinaldo, a Sinigaglia sul mare; l'*Esino*, fiume di confine tra l'antica Umbria e il Piceno, attraversa ora, per un'ampia valle chiusa da dolci declivi, la più tranquilla solitudine, uno degli angoli più riposti d'Italia: ma pure ivi, un tempo, echeggiò suon d'armi e d'armati, poichè Silla vi sconfisse il rivale Mario, e caddero, come steli d'erba sotto il ferro del falciatore, le schiere raccogliticcie di Bruto e di Scipione sotto il cozzo delle agguerrite legioni di Pompeo. Nessuna traccia più di quei tempi, di quelle vicende: oggidì, le bianche mandre di buoi che si arrampicano su per le serpeggianti stradicciuole formano gli unici bozzetti del paesaggio. Ma, in compenso, la valle, feconda e benedetta, è per riguardo alla grande varietà di prodotti un vero giardino. E vi ritorneremo per dirne più diffusamente.

L'altra lunga striscia d'acqua che ci sbarra nuovamente il cammino, volto sempre al sud, è il *Musone*, che va a sboccare presso Loreto e conta, fra i suoi titoli onorifici, quello di avere dato il nome ad un dipartimento del primo regno d'Italia. Più innanzi, troviamo la *Potenza* e il *Chienti*, che scorrono in amene valli celebratissime per la loro fertilità; infine, il *Tesino* e il *Tronto*, altro fiume, quest'ultimo, che diede il nome ad un compartimento del primo regno italico.

Ancona. — Arco di Trajano.

* *
*

Dalle foci del Tronto, che è come dire, all'estremità meridionale delle Marche, potremmo ora, con la ferrovia che viene da Brindisi, risalire fino ad Ancona per godere lo spettacolo che ci offre il littorale, dove ridenti colline, fantastiche rupi, castelli pittoreschi, storiche ruine, deliziose città, sfilano con vece assidua e con perenne incanto sotto gli occhi del viaggiatore, mentre

ne 'l roseo lume placidi sorgenti
i monti si rincorrono tra loro,
[deggiamenti
sin che sfumano in dolci onentro vupori di viola e d'oro.

Ma tratteniamoci per un momento alla foce del Tronto, con gli occhi volti all'Adriatico (1) che ha tutto il diritto alla nostra attenzione: e chiamiamo a capitolo le idee e le memorie.

* *
*

Il vasto golfo del Leone, nel Mediterraneo, il nebbioso canale della Manica, il mare del nord, tanto ricco di canali, di insenature, d'isole e di penisole, hanno tutti, senza dubbio, la loro importanza geografica e storica: ma in nessun mare interno è passato un complesso di tante vicende come sull'azzurro Adriatico, alle spiaggie del quale scesero, antichissimamente, i misteriosi Pelasgi a deporre i primi germi della civiltà nel fecondo suolo d'Italia, sulle spiaggie del quale, altresì, s'incontrano le tre

Il Cesano, discendendo dai monti Acuto e Catria, corre per 52 chilometri.
Il Misa ha un corso di 40 chilometri.
L'Esino (*Aesis*) nasce dal monte Cafaggio, presso Matelica, ed ha 74 chilometri di corso.
Corso della Potenza, 120 chilometri; del Chienti, 74; del Tesino, 47; del Tronto, 70.

(1) L'Adriatico è lungo 900 chilometri, largo fino a 240, ed ha una superficie di 132,000 chilom. quadrati. (3356 di isole); è poco profondo al nord della penisola del Gargano e del gruppo di Pelagosa, molto profondo al sud; molto pescoso; comunica col Jonio pel canale d'Otranto (71 chilometri). La *bora*, vento di N. N. E., e lo scirocco ne rendono spesso difficile e pericolosa la navigazione

grandi stirpi che primeggiano nell'Europa e nel mondo, la latina, la germanica e la slava.

Ripetiamo con lo Schweiger-Lerchenfeld: dagli oscuri miti dell'età eroica, che aleggiano sulle acque adriatiche come su quelle della Grecia, e via via fino ai più grandiosi avvenimenti dell'età presente, tutte le fasi della storia e della civiltà hanno lasciato su codeste spiaggie tali impronte che nessun volgere di secoli varrà a cancellare.

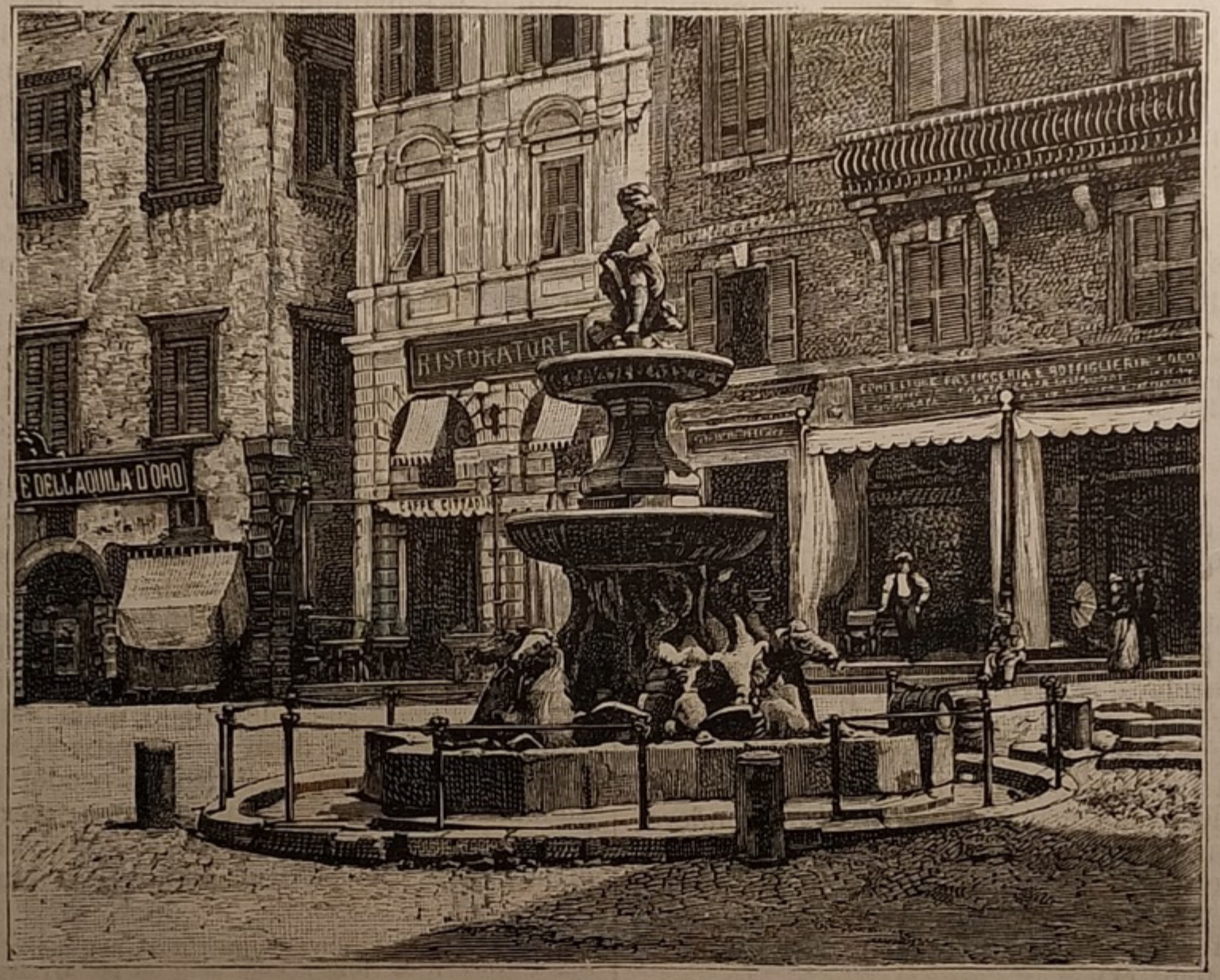
Dalle cime del Carso, coperte allora di dense foreste, oggi tramutate in un pietroso deserto, gli Argonauti, di ritorno dalla loro ardita spedizione nella Colchide, scesero alle coste, e dietro ad essi vennero i Colchi, che fondarono colonie sulle spiaggie dell'Istria,

Sull'Adriatico navigò una schiera di Trojani e vi combattè un'aspra battaglia navale contro gli Euganei; l'errante Ulisse fu accolto da Alcinoo, re dei Feaci, dell'isola di Corcira; la civiltà etrusca padroneggiò i flutti dei due mari italiani, e l'Adriatico ebbe il nome da una potentissima loro colonia, Adria; Annibale disputò a Roma il dominio del mondo sulle spiaggie di questo mare, e inoltre il dominio di Roma datò dall'epoca in cui essa potè assoggettare le valorosissime popolazioni sparse lungo queste spiaggie. V'ha di più, come nota il De-Angeli, e cioè: quando la potenza romana si fu svolta in tutta la sua grandezza, la costa orientale dell'Adriatico diventò come una continuazione dell'Italia, e allora soltanto le città di Brindisi, Ancona, Ravenna, Aquileja e Trieste, completate in un certo modo con Durazzo, Salona, Iadera e Pola, acquistarono e nome e grandezza attorno all'Adriatico, divenuto un vero lago romano.

Tutta la vita del mondo adriatico si concentrò poi per secoli in Aquileja, l'erede della città di Darazzo e il più valido baluardo di Roma sul mare in parola, finchè sopraggiunse la tempesta delle invasioni barbariche e Attila compariva davvero come *flagellum Dei*. Ma i fuggiaschi cittadini d'Aquileja andarono a fondare una nuova città in mezzo alle lagune venete, e allora il golfo romano, padroneggiato dai barbari, si tramutava veramente in un golfo di Venezia. E come, dalle acque del suo mare, Venezia riempisse di sè tutto l'êvo medio e i primi secoli del moderno, nello stesso modo che Roma aveva riempito di sè tutto l'êvo antico, non occorre dire. Tutto, del resto, si compendia nel glorioso titolo di « regina dell'Adriatico » col quale Venezia fu sì lungamente celebrata e oggi ancora la si saluta, talvolta, forse come espressione d'una vaga speranza.

Ora due stati, l'Italia e l'impero austro-ungarico, si dividono il dominio di questo mare, possedendone una parte pressochè eguale. Ma notisi un particolare importante: fino al 1883 l'Italia aveva in questo campo, una sensibile prevalenza, perchè il suo littorale forma un tutto col regno, perchè è corso da ferrovie, con diramazioni verso l'interno, perchè Brindisi, pel traforo del Cenisio e del Gottardo, può diventare un grande emporio commerciale, mentre le coste della Dalmazia erano allora quasi staccate dall'impero, perchè in esse, nel littorale croato e in Istria, non v'erano quasi strade praticabili e perchè, infine, tutto quel territorio non era nulla più di una parte della semibarbara penisola balcanica.

Ma l'Austria, tuttavia avendo già una vastissima estensione di territorio (1), strappò al Congresso di Berlino, nel detto anno 1883, il mandato — curioso il nome — di occupare la Bosnia e l'Erzegovina, paesi alle spalle della Dalmazia, mettendosi in condizione



Ancona. — Fontana dei Cavalli.

(1) Non sarà senza interesse il vedere a confronto la superficie di quelli fra gli Stati d'Europa che costituiscono le così dette potenze.

Russia europea (senza Finlandia),	di	4,924,000	chilom. quadr.
Germania.	»	541,000	»
Austria-Ungheria	»	625,000	»
Francia	»	533,000	»
Inghilterra	»	315,000	»
Italia	»	286,000	»

e nell'interesse di aprire strade, collegando le coste coll'interno del paese e col rimanente dell' Europa, inoltre adoperandosi ad ajutare la navigazione e ad attivarvi il commercio. E siamo ora a questo: che la marina austriaca conta circa 150 navi a vapore, delle quali un'ottantina appartenenti al Lloyd, mentre l' Italia, nelle acque dell'Adriatico, non può opporre che una ventina di navi, con quelle probabili conseguenze politiche che non è difficile immaginare. E, in ultima analisi, ci si domanda se alla dominatrice dell'opposta sponda l'Italia lascierà prendere, senza scomporsi, la prevalenza per tanto tempo esercitata sull'Adriatico, dove anche la nostra marina mercantile è, senza confronto, inferiore a quella dell'Austria-Ungheria. Non è, questo, canovaccio sul quale noi abbiamo a ricamare; epperò, dovendo badare ad altro, lasciamo quì, come addentellato a continuare la discussione, per chi avesse interesse e competenza di farlo, questa significante noterella del Valussi: « Una buona parte delle forze commerciali ed economiche di un grande stato, sussidiate da quelle di un'altra potentissima nazione, che gli sta ai fianchi e dietro, sono impiegate a rendere più sicuro il dominio dell' Adriatico, che ad ogni costo si vuole divenga parte integrante del territorio germanico! »

Sarà così, e a nulla varranno le memorie, le eredità del passato, e inutilmente, forse, in fondo alla laguna, dal palazzo del Sansovino

> lassù, in alto, in vedetta, trïonfale,
> innanzi al mare, a disfidar tempeste
> il lïon di San Marco stende l'ale?

* * *

Nei limiti delle Marche, dai quali la mente ci ha portato un po' lontano, l'Adriatico spinge le sue acque fino al piede di parecchie città, per invitarne, col fruscìo indistinto delle mille sue voci, le formose abitatrici ai lieti lavacri estivi, o per cullare mollemente le barche e le speranze dei pescatori, o per portarvi il traffico, con i navigli che lo solcano. Ma si può dire che unico porto importante vi sia quello d'Ancona, ed ivi, certo, ci trarrebbe subito il desiderio, la curiosità, se prima non dovessimo renderci conto di altre cose che entrano nelle generalità della regione, se non altro a scanso di ripetere, a dozzine, di volte, nel passare da luogo a luogo, che vi crescono magnificamente, ad esempio, le viti, gli olivi, i funghi e i fichi (1).

E poichè ci troviamo sempre alle foci del Tronto, cominciamo a sfoderare in fretta quanto si ha da dire sul territorio (provincia) di Ascoli. Il piano, fertilissimo, che si stende lungo il mare, va, man mano che si inoltra verso l' interno, inerpicandosi per ridenti e pittoresche colline, finchè più oltre ad occidente, si eleva nella catena apenninica a considerevoli, diremmo anzi superbe altezze, poichè, col barometro alla mano e sapendo fare i conti, troveremmo che bisogna arrampicarsi per 2450 metri, quando si voglia salire alla vetta del monte Vettore, e poco meno per toccare la sommità del monte Priore (2392) e della Sibilla (2313).

Le diramazioni che si staccano da codesta catena si possono ridurre a quattro, tutte parallele ai fiumi che scendono all'Adriatico. Tranquillo paese, questo, al quale l'Apennino presta le sue spalle di granito, contribuendo a rendervi il clima mite e sano; tranquillo paese che può domandare, quando vuole o quando le annate lo permettano, la maggiore giocondità a' suoi generosi vini, tra i quali rinomato specialmente il *santo*, che col tempo acquista tale sapore, tale fragranza da contendere il primato allo stesso Cipro. Ma non è questa la sola cosa eccellente che si ha dal territorio ascolano, raccogliendovisi dolci olive, generatrici di prelibati olii, poi ottimi funghi, squisiti tartufi, cedri, aranci, poponi, cocomeri ed altri frutti, i quali crescono mirabilmente non solo di numero, ma anche di proporzioni. Dove Pomona ha più larghi sorrisi si è a San Benedetto, non lungi dalla foce del Tesino; nelle floridissime campagne intorno a Sant'Elpidio a mare; nei campi che si stendono intorno a Ripatransone, a Castel Clementino ed altrove.

Uno dei punti meno favoriti dalla natura è il territorio di Santa Vittoria, ma quivi cresce spontaneo l'assenzio romano — particolare interessante pei liquoristi, ma non altrettanto per coloro che con rammarico rammentano come l'assenzio abbia ucciso De Musset, Barthet, Rovani ed altri uomini d' ingegno e di cuore. L'Ascolano — in condizioni topografiche montuosissime, meno nella parte del territorio di Fermo, dove predominano i colli digradanti verso il mare — è ricco di prodotti minerali — alabastro, argento, lignite, ferro, travertino, pozzolana, argille — non solo, ma i monti vi danno anche ottime castagne, carbone ed altri combustibili, senza

---

(1) Constatiamo che l'enumerazione dei diversi prodotti che dà il suolo nelle varie regioni e nei riparti che le costituiscono, se ci può istruire sui particolari, ci lascia in difetto di ciò che maggiormente ci deve interessare, cioè la conoscenza generale del nostro paese, sussidiata dai rapporti, dalle nozioni comparative intorno alle diverse sue parti.

Crediamo quindi opportuno di offrire qui alcuni appunti, brevissimi, che possono servire a meglio intendere il valore delle cifre che debbono, mano mano, figurare parzialmente. I numeri rappresentanti la produzione vegetale, animale e minerale in Italia, già li abbiamo dati. Vediamo ora in qual modo tali ricchezze sono distribuite. Si sa che l'Italia superiore appartiene alla zona di vegetazione detta *europea siberiaca delle foreste*; la media e l'inferiore alla regione mediterranea. L'agricoltura è avanzatissima e praticata secondo i sistemi e con gli istrumenti meglio perfezionati nella pianura settentrionale, nella Toscana, un po' nelle Marche, in qualche punto della pianura campana e nella Sicilia Nel resto, dove più, dove meno, è arretrata ed empirica, debolmente anche praticandovisi le irrigazioni e le concimazioni.

I prodotti pei quali l' Italia primeggia sono il mais, il riso, l'ulivo la seta, poi gli agrumi e le frutta meridionali (fichi, mandorle, carrube, pistacchi). La coltura del frumento è maggiormente estesa nelle provincie di Siracusa, Benevento, Caserta, Pisa, Teramo; il maggior prodotto relativo è dato dalle provincie di Milano, Pavia, Cremona, Pisa, Ferrara; per la qualità, molto pregiati sono i grani *bianchi* e *teneri* della Toscana, quelli *duri* e da *parte* della Sicilia e delle Puglie; i grani di Roma, di Rieti, ecc.

Il mais è maggiormente coltivato nelle provincie di Benevento, Treviso, Milano, Padova, Cremona...; il riso in quelle di Novara, Pavia, Milano, Mantova; la segale nell' Italia superiore e nella parte montuosa della media; l'orzo, per la maggior parte in Sicilia; l'avena, nelle provincie di Pisa, Caserta, Foggia, Bari.

La vite è coltivata quasi dappertutto, ma non ottimamente e gli stessi processi di vinificazione sono un po' arretrati ed empirici, risultandone che ai vini italiani, per lo più, manca unità e fermezza di tipo. Però da qualche tempo furono introdotti sensibili miglioramenti e si ottengono vini ricercati anche all'estero. Così il Marsala ed altri vini di Sicilia, il Barolo e il Barbera del Piemonte, il Chianti ed altri di Toscana; il Lacryma Cristi, il Capri, ecc. della Campania. I vini delle altre regioni servono, per la massima parte, al consumo locale.

Le più squisite qualità di olio sono date dai territorj di Lucca, Calli e Buti in Toscana, della Liguria e di Corato nella Puglia. Per gli agrumi, primeggiano la Sicilia, la Campania, le Calabrie, la Puglia, la Sardegna.

La regione che supera tutte per eccellenza di metodi ed abbondanza di prodotti è la Lombardia; seguono il Piemonte, la Venezia, le Marche e la Toscana.

La canapa migliore si ha dal Bolognese e dal Ferrarese; il lino si produce specialmente nelle Puglie, nelle Calabrie, nella Lombardia, nel Piemonte; un po' di cotone si ha dalla Sicilia e dalla provincia di Salerno; la produzione del tabacco comprende Benevento, Lecce, Vicenza, Ancona...

Sono in troppo grande estensione i prati naturali, cioè i terreni incolti abbandonati alla produzione spontanea; i prati artificiali, cioè quelli che si lasciano per un anno di rotazione, ovvero per una stagione, alla produzione delle erbe da foraggio, trovansi quasi esclusivamente nella Lombardia, nell' Emilia, nella Toscana. Una terza specie di prati sono quelli così detti *a marcita*, specialità dell' Italia superiore, massime nella maggior parte della Lombardia: si irrigano artificialmente e danno parecchi tagli d'erba all'anno.

Quanto ai boschi, distinti in *fustaie* e *boschi cedui*, l'Italia ne fu pur troppo spogliata, eccettuati quelli della valle di Cadore, del Friuli, dell'Apennino toscano, umbro-romano e calabrese, i castagneti delle provincie di Avellino, Cuneo, Novara (Biellese) del Pratomagno; le pinete di Ravenna, Migliarino, San Rossore, ecc. Importante è in Sicilia la coltivazione del sommacco, massime nelle provincie di Palermo e di Trapani,

contare che di lì ancora sgorgano parecchie sorgenti di acque medicinali: a Mozzano, acque sature di cloruro di sodio; ad Acquasanta e ad Ascoli, acque clorurate sodiche-solfurate.

Quanto all' industria, essa non vi è il fior fiore, ma tuttavia vi si contano fabbriche di majoliche e di cremor tartaro, concerie, raffinerie, cererie, cartiere, manifatture di seta e di panni in numero da non disprezzare.

* * *

Altrettanto si può dire del Maceratese, dove l'industria fornisce, co' suoi prodotti, un discreto contingente anche all' esportazione, siano pelli, carta, lana, miele, cera, e dove poi il commercio è abbastanza sostenuto dai ricchi mercati e dalle fiere che si tengono a Macerata, a Camerino, a Tolentino, a Civitanova, a Cingoli, a Matelica, a San Severino, ecc. In siffatti mercati figura largamente il bestiame, specialmente le pecore e i polli, che sono allevati con molta cura ed hanno l'onore di varcare i confini della regione per essere ricevuti nell'Umbria, in ciò per altro superati dai somari, che vengono anche trasportati all'estero (1). Non sono queste soltanto, si capisce, le fonti di ricchezza del Maceratese, dovendosi anzi ritenere che questa è la parte più fertile del Piceno per cereali, vini, legumi, canapa, frutta, alle diverse coltivazioni egregiamente prestandosi la struttura del suolo, per trentamila ettari piano, pel resto metà in colle, metà montuoso, qui attingendo distrete altezze nel monte Vicino (1487), nel monte Cataldo ed altri. Questa stessa distribuzione topografica influisce, naturalmente, sul clima: ma, se a Camerino, a Cingoli ed altrove fa, d' inverno, un freddo piuttosto intenso, generalmente la temperatura è gradevole e l'aria dappertutto sana. Dove sono monti sono anche prodotti minerali, e si hanno: a Macerata, argille ed altre materie atte alla fabbricazione di terraglie e di majoliche alla maniera inglese; a Cingoli, alabastro, selce piromaca, carbon fossile, zolfo; a San Severino, lignite; a Matelica, travertino; a Civitanova, catrame; qua e là, ferro, gesso, piombo.

* * *

Questi stessi prodotti, ai quali si può aggiungere il piombino, la lumachella, l'ambra grigia ed altro, si hanno dal territorio d' Ancona, esso pure molto vario nel suo aspetto fisico: infatti vi si possono, molto approssimativamente, calcolare 950 chilometri di terreni in collina, 560 in montagna, 400 in piano, e questo basso e limoso verso la marina. Anche nell'Anconitano l'agricoltura è in discrete condizioni, favorita dalla fertilità del suolo, dal clima temperato (2) e di qualche utile insegnamento soccorsa dalla scuola di Jesi. E quindi, nelle annate buone, è facile trovarvi una rigogliosa vegetazione, così che parecchi raccolti superano i bisogni locali e danno alimento al commercio di esportazione. Notisi anche che l'agricoltura costituisce la principale occupazione degli abitanti e che la superficie soggetta al censimento rustico è per quasi otto decimi coltivata a cereali, a leguminose, ecc., in campi aperti o alberati. Del rimanente, meno una frazione sterile, le altre sono riservate agli orti, ai boschi cedui e da frutta, ed ai prati naturali. La coltivazione è condotta a mezzadria, e tale sistema, se ritarda il progresso agricolo, rende però il colono affezionato al terreno e ne raddoppia l' operosità. In qualunque punto della provincia, dagli estesi poderi solcati a forza d'animali si passa gradatamente, mano mano che si raggiungono i dintorni delle borgate, delle città, a piccole terre lavorate con la vanga, dove solo una studiata industria supplisce ai bisogni dei coltivatori. Quivi l'intera estensione e i tratti vicini all' abitato sono rivestiti di filari di viti maritate agli oppi; gli alberi da frutto dividono spesso nel mezzo gli spazi coltivati, e i gelsi, gli olivi sogliono fare bella mostra lungo i confini, protetti da siepi vive.

Come industria dipendente dall'agricoltura, la filatura della seta è in buone condizioni, e in molto pregio, tra l'altre, sono le sete tratte dalle filatrici di Fossombrone: ma è da deplorare che all'abbondanza della materia prima si contrapponga la mancanza di torcitoi, di tintorie, di telai, ecc.

Dicasi poi anche che nell'Anconitano si ha il difetto di amalgamare disparate varietà di viti in un medesimo filare, raccogliendo poi tutto insieme a differenti gradi di maturazione; così il vino non riesce tanto buono come potrebbe essere.

Numerose e svariate sono, nel loro complesso, le industrie — e ciò valga per le intere Marche — trovandovisi fabbriche di cordami e di tele ad uso marinaresco, fonderie, lavori in ferro, concie di pellami, fabbriche di laterizî, cartiere, distillerie ed altro: ma sono quasi tutte esercitate in piccoli ed appartati centri privi dei mezzi potenti che derivano dal capitale e dall'impiego delle migliori macchine (1). Non si deve credere con ciò che gli anconitani manchino di iniziativa, di slancio, ma bisogna tener conto del fatto che numerosissimi essendo tra loro i piccoli possidenti, incatenati, per dir così, alle loro terre, poche braccia, relativamente, sono libere pel

---

(1) Si sa che l' Italia conta le migliori razze asinine d' Europa, speciamente quelle delle Marche, dell' isola Pantelleria, del Piemonte e della Sicilia. Le Marche hanno anche buoni cavalli, sapendosi che di questi i tipi più spiccati in Italia sono: il cremonese nella Lombardia, il friulano nel Veneto, il ferrarese nell' Emilia, il maremmano in Toscana, il romano nel Lazio, nell' Umbria, nelle Marche; il pugliese, il sardo. Le razze più pregiate di buoi sono la reggiana, la chianese (Toscana) e la pugliese. Le razze ovine più stimate sono la bergamasca, la padovana, la maremmana, la romana, la pugliese e la *merinos*, importata dalla Spagna, specialmente negli Abruzzi e nelle Puglie.

(2) Le favorevoli condizioni climatiche delle Marche, rappresentate da Ancona, risultano ad evidenza dal seguente specchietto:

	media annua	media di luglio	media di gennajo
Torino	11.°7	22.°9	0.°6
Milano	12.°2	23.°4	0.°5
Bologna	13.°9	25.°4	2.°1
	—	—	—
Genova	15.°9	24.°6	7.°8
Firenze	15.°1	25.°	5.°1
Roma	15.°7	24.°4	7.°2
Ancona	15.°6	26.°3	5.°6
	—	—	—
Napoli	16.°7	24.°3	8.°2
Palermo	17.°9	25.°5	11.°1
Messina	18.°7	26.°5	12.°4

(1) Per le stesse considerazioni fatte nella precedente nota (p. 62), ecco succintamente il quadro dei principali prodotti industriali in Italia. Per le industrie immediatamente connesse all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame: i formaggi o i latticinj, sui quali ha di gran lunga il primato la Lombardia (parmigiano, stracchino, celebri in tutto il mondo); altri formaggi pregiati producono il Piemonte (Gruyère), il Lazio, gli Abruzzi, la Campania. Per le carni salate primeggia l' Emilia (mortadelle di Bologna, Zamponi di Modena); ricercati i prosciutti del Friuli e del Casentino. Buoni cuoi e pellami si hanno dalla Venezia e dalla Lombardia.

Le industrie manifatturiere proprie occupano un posto secondario rispetto all'agricoltura, ma in questi ultimi tempi progrediscono ed ancora accennano a migliorare. Principali centri della manifattura di seta: Cuneo, Torino, Milano, Genova; di lana: Biella e Schio; di cotone: Milano, Bergamo, Bologna, Ferrara. Per le macchine ed altri oggetti in ferro: S. Pier d'Arena, Torino e Pietrarsa (Napoli). Per le macchine idrauliche: la Lombardia primeggia anche in Europa. Per le armi: rinomate le fabbriche di Brescia, Torino, Terni. — Vetrerie e conterie: Murano — (Venezia). Porcellane e majoliche: Firenze, Milano, Bologna, Faenza — Carte: Serravalle Sesia, Novara, Fabriano (Marche). Istrumenti scientifici: Milano, Firenze, Torino. — Istrumenti musicali: Milano, Torino, Cremona, Napoli. — Guanti: Milano, Napoli. — Saponi: Genova. — Paste: Genova e Napoli. — Lavori in paglia: Firenze. — Orefficerie: Roma. — Musaici: Firenze, Venezia. — Merletti: Venezia. — Fiammiferi di cera: Torino, Milano, Venezia, ecc.

Importante la costruzione delle navi e più attivi i compartimenti marittimi di Genova, Castellamare di Stabia, Messina. Pesca del corallo, specialmente esercitata dai Napoletani, dai Genovesi, dai Toscani. Manifatture di coralli specialmente a Napoli, Genova, Livorno. Altre pesche importanti: quella dei tonni nella Sicilia e nella Sardegna; quella delle anguille nelle paludi di Comacchio; quelle delle sardelle, delle acciughe, ecc.

CARTA GEOGRAFICA DELLE MARCHE.

commercio e per l'industria. Del resto, va pur sempre considerato che Ancona, dopo Venezia e Trieste, è la città più mercantile di tutto l'Adriatico.

* * *

Anche il territorio di Pesaro e d'Urbino — tranne la maggior parte della valle del Metauro e i *relitti* di mare sulla spiaggia — si stende a colli ed a monti, non più superbamente avvolti in una maestosa clamide di verde, com'erano una volta pei vasti e densi boschi che li coprivano, ma tuttavia, per una quinta parte della superficie, massime sul versante orientale degli Apennini, allietati dal ricco fogliame di faggi, di pioppi, di ontani, di carpini, di castagni, di quercie, al disopra dei quali levano le loro vette il monte Catria (1702), il Nerone (1481), presso Cagli, il Carpegna (1400), il Sasso di San Simone (1234). Verde a verde aggiungono i gelsi molto diffusi sul piano e sul colle; gli olivi, non folti, ma produttori di ottimo olio, e le viti, dalle quali si ricavano quelle uve e quei vini che i buongustai conoscono ed amano sotto i nomi di moscatello, greco, trebbiano, malvasia, sangiovese, verzaro, famoso, aleatico, ciurlese, uva d'oro, uva sgranarella, uva grassa, verdicchio — tanto che ce n'è, come si vede, per tutti i gusti.

Altri toni, altri colori, per completare la tavolozza dell'agro pesarese ed urbinate, danno le acacie, i pistacchi, gli ailanti, i papiriferi, le catalpe; poi i tamarici, che si stendono lungo la spiaggia del mare e nei luoghi più battuti dai venti; infine, il carpino e lo spino bianco che formano belle siepi intorno a quasi tutti i poderi. Anche qui dunque la mano dell'uomo non è neghittosa: ma forse vi si ama più la tavolozza, più il giardino e l'orto, che il campo e il prato: infatti, dopo il grano romano e il frumentone, vi sono a preferenza coltivati la fava, i piselli, la veccia, i ceci, i fagiuoli ed altre legumi-

Ancona. — Piazza del Plebiscito.

nose, piuttosto che, forse per la natura del terreno, il lino, la canapa ed altri vegetali di maggiori risorse. Scarso vi è così anche il bestiame, meno le pecore e le capre, che si allevano nella parte montana. Forse, a togliere coltivatori alla terra contribuisce anche il mare, con le sue lusinghe, con le sue promesse, bagnando il littorale per un tratto di settanta chilometri e sulla spiaggia, con le bianche spume, gettando la notizia che guizzano nelle sue acque eccellenti pesci — sfoglie, rombi, merluzzi, squali, delfini — e s'aggrappano agli scogli, ai greti, ottimi crostacei — squille, gamberi, granchi, e cefalopodi ed acefali, seppie, argonauti, asterie, meduse, arche, mitili, turbini, ostriche... tanto da sedurre non solo un nuovo Stecchetti, ma da trovare acquirenti da lontano, a Milano, a Firenze ed altrove.

Altra parte, poi, della loro attività, i pesaresi e gli urbinati la impiegano nella ricerca dei minerali, di cui sono ricchi i loro monti — specialmente lo zolfo, il ferro, la lignite, i marmi — e nell'attendere a lavorare la seta, le majoliche ed altre cose, come vedremo.

Quanto al clima, sebbene, gettando uno sguardo sopra una carta geografica, troveremmo la provincia con bizzarra, irregolarissima linea di contorno incassata tra il mare e le provincie di Forlì, di Firenze, di Arezzo, dell' Umbria, d' Ancona, pure il clima ha, in complesso, la dolcezza che ha in tutta la zona dell' Italia di mezzo, messo pure sulla bilancia l' umido che regna, d' autunno e d' inverno, lungo la spiaggia e il freddo frizzante che fa nei luoghi montani.

* * *

A tratti molto larghi, molto generali, ci siamo così persuasi che le Marche, se non uno spicchio, un lembo di cielo caduto in terra, sono però una regione che, metaforicamente, ci potremmo figurare

come una simpatica montanina dalle membra sode, dagli occhi riflettenti i colori cangianti del mare, dalle guancie rubiconde, pieno il grembo di fiori, di frutta, di spiche, tranquillamente seduta all'ombra d'un gelso, dietro cui stanno gli scoscendimenti di una cava di marmi ed è aperta la bocca d'una miniera, mentre poco discosto brucano un bel bue ed una lanuta pecora e, da altra parte, lievemente ondeggiano le vele di trabaccoli e di barche pescherecce.

* * *

Per chi poi volesse dalla storia del paese trarre un'altra figura immaginaria che simboleggiasse le Marche, ossia il Piceno d'altri tempi, ecco la storia in breve.

Scesa la colonia di giovani sabini nelle valli dell'Esino e del Musone. sorsero, come città principali del nuovo popolo, *Ancona, Auximum* (Osimo) e *Numana* (Umana). Quel popolo cadde sotto il dominio di Roma nel 268 av. C., ma era e si mantenne nondimeno valorosissimo, poichè sappiamo che Cesare si servì specialmente di Piceni per comporre la dodicesima sua legione, detta la *Fulminatrice.*

Costantino non seppe far di meglio che dividere il paese in *Suburbicario,* con a confine la destra dell'Esino, ed in *Annonario,* corrispondente al paese dei Galli Senoni. La barbarie, poi, non risparmiò questo paese più degli altri, e i Goti specialmente lo devastarono. Sul principio del medio evo vi si formò la Pentapoli marittima, tra Ancona, Sinigaglia ed altre tre città principali, Pentapoli che, al tempo dei Longobardi, fu governata dai duchi di Spoleto. Poco meno che la ferocia dei barbari costarono al Piceno le lunghe contese tra i papi e gli esarchi greci, finchè vi si stabilì il governo popolare. Ma il papato, che visse sempre più di contese che di carità cristiana, trovò, tra l'altro, il mezzo di mettersi in lotta con l'impero, ed Enrico IV ne approfittò per sottomettere la Pentapoli allo svevo marchese Guarnieri: fu allora che il Piceno ebbe il nome di Marca d'Ancona, la quale scosse poi il giogo dei marchesi tedeschi e tenacissimamente resistette alla cupidigia pontificia fino all'epoca di Clemente VII; in seguito, cioè anche sotto il dominio della Chiesa, non cessò di esercitare le proprie franchigie con parlamenti e con rappresentanze speciali redatte fin dal 1357, in uno statuto detto delle Costituzioni Egidiane. Dopo il primo regno e dopo la restaurazione, non ci fu verso che il governo reazionario dei successori di Pio VII rispettasse le istituzioni comunali, e allora incominciarono quei moti e quelle rivoluzioni popolari — tanto ricchi di eroici episodii — che continuarono fino alla battaglia di Castelfidardo, nella quale le truppe papaline, condotte dal generale Lamoricière, di buona memoria, furono solennemente battute dalle milizie italiane, agli ordini del generale Cialdini.

Seguivano la liberazione e il plebiscito.

Ed ora sotto quale iconografia, con quali simboliche forme si possa rappresentare il Piceno, le Marche d'un tempo, il lettor nostro può vedere, può immaginare da sè, in tal modo esercitando la propria dottrina e la propria fantasia d'artista.

* * *

Per non fare sbalzi, dovremmo incominciare la nostra peregrinazione al nord o al sud, essendo, ripetiamo, le quattro provincie delle Marche sovrapposte l'una all'altra, e incominciare quindi o dal Tavullo o dal tanto ripetuto e non ancora lodato Tronto: ma Ancona, come luogo principale, come città più di tutte l'altre marchigiane cospicua, altamente reclama la precedenza, ed è là, pertanto, che ci indirizziamo.

TRA IL CESANO E LA POTENZA

(Ancona, Loreto, Osimo, Jesi, Sinigaglia, ecc.)

Succede di Ancona come di molte, se non di tutte le città marittime: che il loro panorama, contemplato dal mare, si presenta come uno spettacolo grandioso, magnifico, e suscita impressioni che subiscono poi una specie di contraccolpo, allorquando, scesi a terra, ci si trova, almeno presso il porto. perduti in un dedalo di vie anguste, animate da una certa apparenza di rivoluzione permanente, perchè v'è un viavai continuo di gente affaccendata e, quasi sempre, un ingombro, un accavallamento confuso di cose che malamente vi trovano spazio.

Ma, vista dal mare, distesa ad anfiteatro, sopra la costa che ha una configurazione paragonabile ad un gomito chiuso — e da ciò il nome dato alla città dai greci di Siracusa che la fondarono — Ancona ha una notevolissima vastità e leggiadria di quadro, e s'alza appoggiata ai fianchi di un promontorio di forme grandiose, ma piuttosto brullo, che lancia in mare un ampio braccio, tra il quale e la costa si stende il porto.

Se ciò non basta, ecco una vera e propeia fotografia, coi più minuti particolari: la catena di sollevamento, in gran parte sepolta, che sorge non lungi dalla spiaggia marina, sempre parallelamente all'Apennino, si sviluppa al sud-est di Ancona con il Conero e con l'ardita serie di colli littoranei che, per quanto rosi, scarnati dal furore delle onde marine, difendono la città dai venti orientali, quasi come una muraglia ciclopica stendentesi per circa otto chilometri, fino al Cardeto (106 m.), al S. Cataldo ed al Guasco, nell'interno d'Ancona. Al primo di codesti colli si appoggia la cinta fortificata; sul vertice del secondo si inalza la torre del faro; il terzo, sulla sommità del quale torreggia la storica cattedrale, difende il porto dal soffio impetuoso dei venti greco-settentrionali suscitatori di violente burrasche. Non lungi, si inalza un'altra serie di colli, i quali dalla punta del Trave, verso il Conero, si spingono ad Ancona il monte Pelago (186 m.), il monte Pulito e, nell'interno della città, il San Stefano e l'Astagno (105 m.). Su quest'ultimo si eleva la rocca, e alle spalle di esso la città resta difesa dai venti di terra.

Lungo la riva interposta fra i due piccoli promontorii formati dal gomito, fu, per una lunghezza di circa 1300 metri, stesa una parte di città per co-

modo del commercio, cioè in vicinanza degli scali. Il resto, gradatamente, sorge in costa fino al vertice dei detti colli e lungo la valle interposta.

Vediamo dunque Ancona inalzarsi dal porto in alte e spaziose terrazze, ciascuna delle quali spiega verso il mare una fronte di maestosi edifici: il porto, assai migliorato dal governo, che vi spese otto milioni e mezzo, ci descrive sotto gli occhi un ovale di ottocento a novecento metri di diametro; il bel molo, che ci si addita sotto il nome di *banchina,* fu costrutto da non molto tempo; l'altro al nord è di origine romana. Vi sono pertanto due parti distinte: tutto lo spazio fino al molo grande, che incomincia vicino all'Arsenale e chiude il porto dalla parte del mare, è pieno zeppo di bastimenti da cabotaggio; meno animata invece è la parte meridionale del porto, la quale dal molo di mezzo si allarga fino all'antico lazzaretto. Le navi a vapore però gettano l'àncora nel mezzo del bacino.

Bello, pittoresco lo spettacolo che offre il porto, quando il sole è tramontato: tutto vi è quiete e silenzio; i marinai si raccolgono in gruppi, per lo più secondo le diverse nazionalità, che vi sono, almeno le europee, non di rado completamente rappresentate. Si può star certi che i più chiassosi di quei gruppi sono composti di greci; vengono in seconda ed in terza linea, i napoletani ed i corfioti. Gli anconitani, dal canto loro, hanno molto contegno, molto riserbo: raramente, perfino, li si odono intuonare qualche canzone.

E ci affrettiamo subito a dire che gli anconitani ebbero sempre buonissima fama per il loro carattere già Montaigne, nel suo *Viaggio d'Italia,* fatto intorno al 1580, avendo notato che le donne d'Ancona sono comunemente belle e gli uomini onesti e buoni artigiani. La bellezza delle anconitane, poi, fu celebrata in tutti i tempi, in prosa ed in versi, da italiani e da stranieri. Esse, nel tipo, come osserva Camillo Boito, hanno un po' delle romane e un po' delle veneziane: hanno qualche cosa della soda maschiezza di quelle, qualcosa della cascante amabilità di queste. In tale strano contrasto è il sapere della loro bellezza. Ma torniamo al porto.

* * *

Su e giù, passeggiano i cittadini e, un po' più sostenuti, un po' più tirati, i soldati a comitive; calata la sera, quando incominciano a luccicare i lumi di bordo e le lampade del faro, si ode un cicaleccio più fitto, più animato, più affrettato: è allora che entra in iscena l'eterno femminino, ossia un buon numero di ragazze e di donne che vanno e vengono a braccetto, a coppie o a file serrate, allegramente ciaramellando o squillando argentine risate, e frattanto saettando fervide occhiate ai marinai, che ciondolano intorno ad esse.

La brezza marina, in quell'ora, accarezza mollemente il viso, facendo quasi l'effetto di avere una certa complicità con quelle ragazze; intorno si respira un'aria satura delle esalazioni del catrame che involge le navi ancorate lì presso; ma anche ciò riesce tutt'altro che disgustoso.

* * *

Il molo antico fu costrutto da Trajano, che ampliò il porto naturale barricando, con una salda muraglia, la ripa del Guasco, corrosa dalle onde, e tirando la gran catena fino all'opposta punta dell'Astagno. Perciò, il senato riconoscente gli decretò l'arco d'onore che tuttora vi si vede, monumento degno dei più bei tempi di Roma, egregiamente conservato, opera del celebre Apollodoro. Semplice, magnifico, con un arco di passaggio e un alto attico che si eleva sull'architrave, è tanto bene unito senza cemento che sembra d'un solo pezzo. Era un tempo adorno della statua equestre dell'imperatore, in bronzo, dei ritratti di Plotina e Marciana, moglie e sorella di lui, e sull'attico si leggeva l'iscrizione dedicatoria. Ma tutto ciò, nei secoli V e X, servì di sfogo al vandalismo dei barbari.

Dopo varie vicende, che insieme, con le furie del mare, cospirarono a ridurre il porto in deplorevoli condizioni, Clemente XII ordinò al celebre architetto Vanvitelli di costrurre un nuovo molo e, insieme, il lazzaretto, ed ebbe perciò anch'egli il suo bravo arco trionfale. Vanvitelli fondò, infatti, per un tratto di circa novanta metri un molo tra palizzate e senza aperture — ma una violenta burrasca, nella notte del 14 settembre 1733, portò via quanto era stato fatto. L'architetto tornò da capo, portando l'opera a buon punto, ma poi ricominciarono nuove tempeste e nuovi guasti, e i lavori furono interrotti. Benedetto XIV li fece continuare, sedici anni dopo, dall'architetto Marchionni, cosa che fece anche Pio IV (onorato con l'erezione di *Porta Pia*), e il molo allora edificato fu poi nuovamente prolungato dal governo italiano, perchè nel porto potesse ancorare sicura un'intera flotta. Contemporaneamente, pel riparo delle navi mercantili venne fatta murare la opposta scogliera, la quale, movendo dalla spiaggia di fianco al lazzaretto e piegando in giro, forma la bocca del porto. Ultime costruzioni furono il molo sporgente di Santa Maria e la banchina che dal lazzaretto si stende fino all'arco di Trajano.

* * *

Chi è stato a Corfù potrebbe, in un momento di distrazione, credere di esservi tornato, se, dopo lo sbarco, entra in Ancona per la porta più vicina. Anche qui, infatti, come a Corfù, è solo la porta che divide la pittoresca, ridente scena del mare dall'interno, alquanto scuro e tetro, della città.

Arrivando poi ad Ancona per la via di terra, da Sinigaglia, si trova la stazione un po' discosto dalla città, e a questa si accede per la magnifica e già citata Porta Pia, la quale, dopo l'ingrandimento della cinta, è anch'essa piuttosto un arco trionfale che una porta urbana.

Non lungi è il lazzaretto, d'un bel piano regolare e di superbe proporzioni, a' suoi tempi edificato per la necessità, generalmente sentita nei porti in diretta relazione con le città orientali, di premunirsi contro le ingrate e possibili sorprese della peste; ma ora i tempi sono mutati, e inoltre il lazzaretto stesso, invece di essere ad una certa distanza dal centro, come si conviene ad uno stabilimento di tal genere, è invece, si può dire, dentro la città

Movimento del porto d'Ancona, nel 1888. — *Navigazione di commercio internazionale:* 918 navigli; 190552 tonnellate di merce sbarcata od imbarcata; equipaggio, 13533 uomini. *Navigazione di cabotaggio:* navigli, 1108; 28961 tonnellate di merci sbarcate od imbarcate; equipaggio, 38196 uomini.

Ancona è, con Bari, Brindisi, Cagliari, Catania, Genova, Livorno, Messina, Napoli, Palermo, Savona e Venezia, uno dei dodici principali porti del regno.

Ancona forma uno dei 23 compartimenti marittimi in cui è divisa l'Italia, e comprende i circondari di Rodi (da Viesti incluso alla foce del Fortore, comprese le isole Tremiti), di Ortona (dalla foce del Fortore alla foce del Tronto) e di Ancona (dalla foce del Tronto alla foce del Cesano). — Pesaro è compresa nel compartimento marittimo di Rimini.

Le passate e presenti condizioni del porto di Ancona risultano dalle seguenti cifre:

Navigazione internazionale e di cabotaggio.

Anni	Bastimenti	Tonnellate
1888	2026	228748
1887	2325	205520
1886	2333	175072
1885	3571	168933
1884	2657	115148
1883	2772	147798
1882	3303	120258
1881	3441	119665

e non può quindi servire allo scopo. Pertanto si pensò di convertirlo in magazzini di deposito, e là sono infatti i *docks* della città; di più, i trasporti vi sono facilitati dalla ferrovia.

Le vie principali di Ancona divergono in tre diverse direzioni dal centro, che si può fissare sulla piazza in cui sorge il maestoso teatro delle Muse. Tutta la parte di città che sale lievemente il pendìo della costa verso oriente è di nuova costruzione, e attraverso vi passa l'ampio corso Vittorio Emanuele, fiancheggiato da alti edifici, non pochi di imponente aspetto: sempre animato e soleggiato questo corso, perchè aperto in direzione da occidente ad oriente, è quindi anche segnato da una doppia, non interrotta, fila di tendoni che procurano ai cittadini un'ombra ristoratrice. Seguendo questa specie di via coperta, si riesce a piazza Roma e a piazza Cavour, che è al limite orientale della città e dove sorge un monumento dedicato al grande statista, il quale per altro non vi fa la miglior figura, essendo la statua, nelle sue proporzioni, maggiore del vero, pesante anzichenò e di effetto non troppo artistico. Belli invece ne sono i bassorilievi.

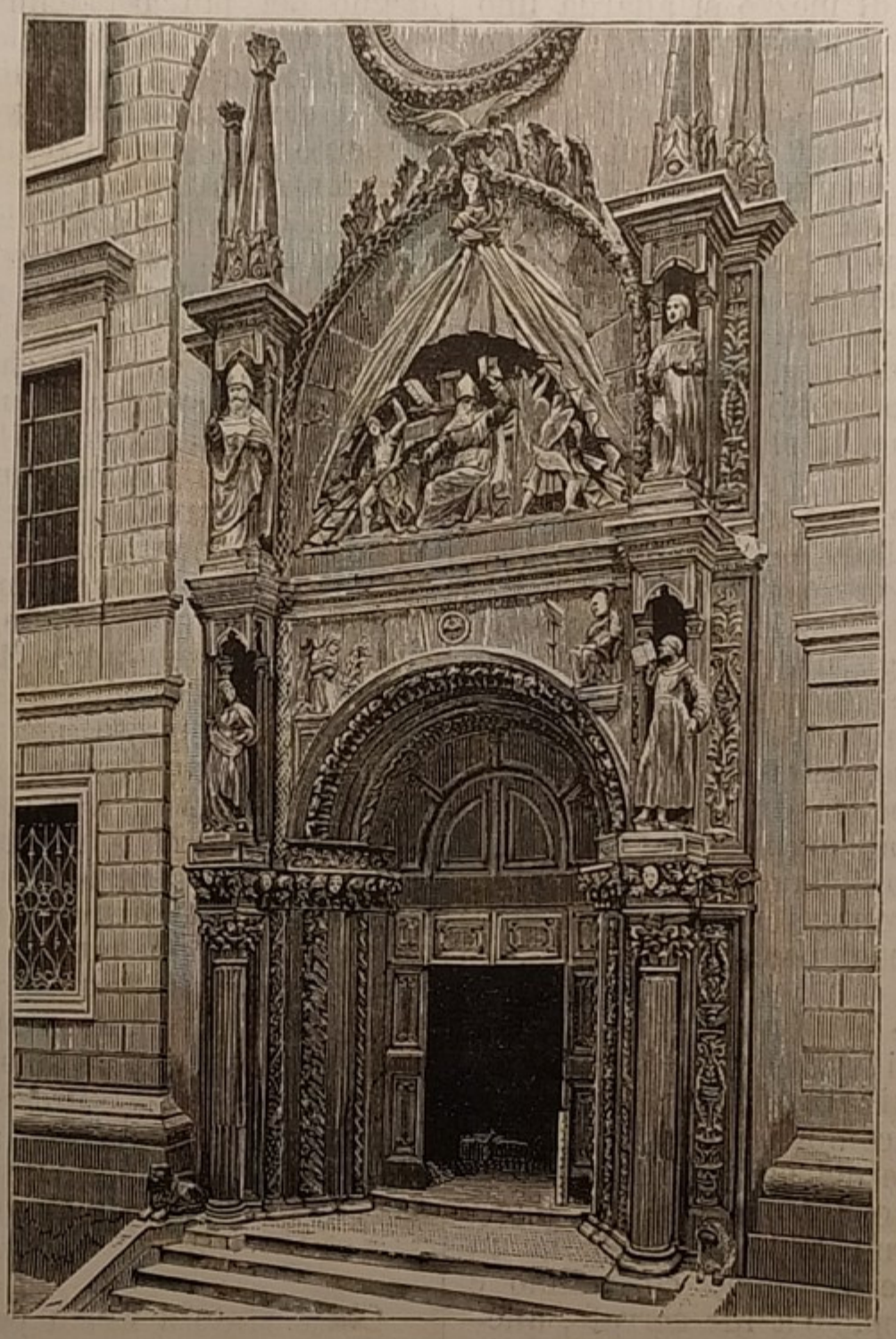
Codesta stessa piazza Cavour, per tre lati chiusa da maestosi edifici, è pel quarto occupata dai bastioni, in mezzo ai quali s'apre una porta. Oltre i bastioni, sorgono i colli, a catene, qua e là coperti di verzura, nelle cime più eminenti muniti di fortificazioni, ostacolo all'ampio sviluppo delle passeggiate, non senza danno dell'amenità del quadro.

Bella invece la passeggiata dalla piazza del teatro verso la stazione, lungo la via che costeggia il mare a mezzodì, la via Nazionale, e va fuori di Porta Pia: bella specialmente poco prima o poco dopo il tramonto, in quell' ora il secondo bacino del porto sembrando tutto acceso di luce dorata e la spiaggia posteriore apparendo coperta di tinte e di sfumature rosate. Inoltrando, all' occhio di chi ha buona vista appare Falconara, prima stazione ferroviaria a settentrione; più oltre, quasi confuse con l' orizzonte, le prime elevazioni degli Apennini umbri.

La via che costeggia il mare ha una larga fronte di begli edifici ed è dominata dal monte Astagno, con la fortezza. Di là da questa sorgono alcune ville — Scalamonti, Turrio, Aurelî, Rossi, ecc. — Ma non bastano ad animare quella certa monotonia che sembra pesare su Ancona, città che si presenta come incassata tra rupi e mare.

* * *

Ancona vecchia occupa, a settentrione, quasi tutto lo sprone peninsulare (il Guasco), che vi delimita il bacino del porto, formando il gomito (greco, *ancon*) da cui, già si disse, le derivò il nome. Quivi le vie sono molto strette, e in qualche punto sembra di camminare lungo gli anditi d'una fortezza, così che non vi si può sperare nè orizzonte, nè prospettive. Solo si comprende, si vede che la città, da una parte, continua a scaglioni ascendenti, mentre dall'altra scende in pendìo verso il mare, e le case non presentano che i tetti. Talune stradicciuole poi si convertono in rampe, in gradinate, in iscale, in rompicolli, massime quelle che dal porto e dai luoghi adiacenti conducono ai quartieri più alti; in altre viuzze laterali non penetra nè luce, nè aria; quasi dappertutto, il selciato costituisce un pericolo permanente per l'equilibrio e per tutto quanto la mancanza di esso può compromettere. Vie, viuzze, scale, discese, fanno, se si può dire, un deserto di cieche e nude murature, nel quale un' oasi scopre anche chi non sia artista: la piazza in cui sorgono il palazzo comunale e, con altre, la chiesa del Gesù.



Ancona. — Porta della Chiesa di S. Maria del Popolo.

Ivi si ha la sorpresa di trovarsi come sopra una terrazza, con una città ai piedi e un' altra al disopra del capo. Il palazzo ha qualche quadro di buon autore e una biblioteca; la chiesa ci mostra sulla facciata un'opera del Vanvitelli, ma ciò che quivi piace, colpisce a preferenza, è la magnifica vista del porto, è l'altezza stessa a cui ci si trova. V' ha di meglio però, poichè il più bel punto d'Ancona lo si trova alla sommità del Guasco, dove sorge la cattedrale di San Ciriaco, ed è là che ci rechiamo, dopo aver visto alla sfuggita la chiesa della Madonna della misericordia, che ha un frontale di forme eleganti, e la chiesa di San Pellegrino.

Grandioso il panorama, e la città appare sotto un aspetto anche più bello che non la vedemmo dal mare. Lì, sotto ai piedi, il porto, pieno di vele, di cordami, di masse scure, di movimento, di vita, dalla parte di terra limitato dalle ridenti terrazze; più in là, l' ampia e tranquilla distesa del mare e l'orlo della costa che un occhio acuto potrebbe seguire fino a Pesaro ed a Rimini; in dentro, tra le alpestri cime dell'Apennino e in mezzo a masse di vapori, sorge il monte di Asdrubale e s'apre il passo del Furlo, per dar luogo alla via Flaminia.

La cattedrale di San Ciriaco, sorta sul posto d'un tempio di Venere Marina e consacrata nel 1128, riesce abbastanza curiosa nell' aspetto: la facciata è di Margaritone d'Arezzo; il portico adorno di colonne a varii colori e chiuso da un basso arco acuto; l'ingresso fiancheggiato da due leoni in granito rosso di Verona; l'interno a tre navate pel lungo e una trasversale, che parte dalle due laterali, adorno di

mausolei e di pregevoli dipinti; la copertura a vista, con volta; la cupola posata sulla riquadratura di mezzo. Le colonne, tra navata e navata, sono adorne di capitelli di stile bisantino; le ali dei bracci laterali hanno ciascuna una cripta o cappella sotterranea: una, detta lo *Scurolo*, è ricca di marmi e contiene i sarcofaghi dei santi Ciriaco, Marcellino e Liberiano; l'altra è preziosa per la storia ecclesiastica d'Ancona, essendovisi raccolti in gran numero bassorilievi, iscrizioni, urne, sarcofaghi e frammenti dei primi tempi cristiani.

Codesto tempio, costrutto sul piano delle antiche basiliche, a croce greca regolare, è, come San Marco a Venezia, un miscuglio di stile lombardo e bizantino, e dieci delle sue colonne appartenevano all'antico tempio di Venere; la cupola, dodecagona al centro è delle più antiche e delle più belle d'Italia.

Nella casa attigua alla cattedrale trovansi insignificanti avanzi d'un anfiteatro romano.

* * *

Dalla piazza del palazzo comunale discendendo per la strada delle Scuole, si trova l'antica chiesa di San Francesco, con ricco portale gotico, costrutta sopra un formidabile basamento e oggidì convertita ad uso di caserma; continuando la strada a destra fino alla Prefettura, sopra un'altura, in posizione pittoresca e il cui accesso è formato da una bella arcata del rinascimento, e di là movendo ancora a destra, si va alla chiesa di Santa Maria della Piazza, che ha una facciata romano-lombarda originale, del secolo XII, e, nel coro, dipinti del Lotti.

Del resto, s'ha in Ancona una diecina d'altre chiese per qualche cosa notevoli o interessanti, come: Santa Pelagia, con un ritratto del Guercino; Sant'Agostino, con portico di stile gotico misto a motivi del rinascimento; San Domenico, con due quadri del Tiziano ed uno del Lotti, ecc.

Quest'ultima chiesa sorge sulla piazza del Plebiscito, ch'è circondata da alte case e decorata da una statua di Clemente XII.

Di là una via conduce alla Borsa o Loggia dei Mercanti, palazzo di stile gotico-moresco, incrostato di marmi, con bassorilievi e una statua equestre al disopra della porta, costrutto dal Tibaldi, al quale si devono anche gli ornamenti in istucco e le pitture dell'interno, fatte alla maniera di Michelangelo.

Ancona. — Arco del palazzo del governo (Prefettura).

Infine, San Francesco delle Scale, convertito, insieme col suo convento, in ospedale civile, fu fondato da un ungherese, vescovo d'Ancona, nel 1323, e Giorgio di Sebenico ne compì la facciata molto tempo dopo fattane la consacrazione, aggiungendovi le belle scalinate e la balaustrata che formano al monumento una magnifica base. È da notare, a questo proposito, come ogni monumento che sorge nella città alta sia provveduto di basamento e di scalinate che ne raddoppiano l'effetto architettonico.

* * *

Predomina in Ancona il gotico ma non è classico e, per i restauri, le aggiunte, le sovrapposizioni, manca spesso d'eleganza e della relativa purezza, che si può trovare nello stile della buona epoca.

Ancona poi, non bisogna dimenticarlo, è una città militare, una base di operazioni strategiche che fu presa per obbiettivo in tutte le epoche della sua storia, dai Romani fino ai nostri giorni. Fu molte volte assediata: le costruzioni militari vi hanno quindi molta parte ed importanza; si pensò a difenderla verso terra e verso il mare e, mentre la sua cittadella, alla sommità dell'Astagno, poteva sorvegliare il porto, difendere gli approcci, numerose costruzioni (fossati, parapetti, forti staccati, passaggi coperti, caserme) vennero a completare una delle più importanti fortezze del littorale italiano. Le parti moderne delle sue costruzioni che guardano la campagna sono piuttosto banali, e di quel tipo freddo e secco che è caratteristico degli ingegneri militari; ma però il famoso Antonio di San Gallo, Giovanni Battista Peleri, di Siena, Paccioto d'Urbino, Tibaldi di Bologna e, più recentemente, Giacomo Fontana d'Ancona, lasciarono la loro impronta d'artisti in quei bastioni dai fieri profili, dove è in vista lo scudo della città, rappresentante un cavaliere armato che piomba sul nemico.

* * *

La fiera espressione dello scudo anconitano ha riscontro nella storia, specialmente in taluni episodii divenuti famosi, questi due sopratutto: ferveva, intorno al 1174, terribilmente la lotta fra le città italiane, che volevano reggersi libere, e Federico Barbarossa, che pretendeva di tenersele soggette. Ancona fu assediata da un nuovo esercito calato da Germania, sotto il comando dell'arcivescovo di Co-

lonia, e frattanto dal mare la stringevano d'assedio le navi di Venezia, pur troppo dimentica della lega giurata. In tale frangente, un giorno, un tal prete Giovanni, seguito da altri, si spinse, nuotando, fuori del porto e tagliò le gomene di parecchie navi, le quali, spinte dal vento, andarono a fracassarsi contro gli scogli. Ma Ancona era agli estremi della sua resistenza e sentiva non lontano il giorno in cui avrebbe dovuto cadere sotto i colpi delle colossali macchine da guerra che ne battevano senza posa le mura. Ma allora, durante una notte tempestosa, una gloriosa vecchia, di nome Stamura, uscì soletta dalla città, penetrò nel campo nemico ed ivi appiccò il fuoco ad una delle torri di legno: l'incendio, fatto divampare irresistibilmente dal vento impetuoso, compì il resto, ed i tedeschi dovettero battere in ritirata. Per completare la storia della città, ecco ciò che, in relazione coi limiti che ci sono assegnati, possiamo dire.

Fondata dai Greci della Doride, come già abbiamo accennato, o, secondo altri, da quelli di Siracusa fuggenti le crudeltà di re Dionigi il vecchio (400 a. C.), Ancona cadde in potere dei Romani nel 485 d. C.; al tempo di Trajano esercitava un vasto commercio e celebri erano anche in lontani paesi certi prodotti della sua industria, massime la porpora e la tintura.

Fu poi assediata da Totila nel 551, conquistata da Arnulfo nel 592; passò ai Longobardi, che la malmenarono al pari dei Goti; nell' 839 ne fecero scempio i Saraceni e più tardi tentarono, ma inutilmente, come abbiamo visto, di fare altrettanto le soldatesche del Barbarossa. Governatasi a repubblica, conservò i propri privilegi fino al 1532, nel quale anno Clemente VII, col pretesto di difenderla contro i Turchi, se ne impadronì.

Risorta a floridezza, riacquistato un vivissimo traffico marittimo, Ancona fu capoluogo del dipartimento del Metauro durante il regno napoleonico in Italia. Abbandonata, nel 1815, da Marat, agli Austriaci, se ne fecero saltare in aria i forti bastioni; nel 1831 i liberali insorti vi ebbero ricetto; Gregorio XIV ne aprì le porte ai Francesi, che vi stettero fino al 3 dicembre 1838. Difettando di viveri, non potè lungamente sostenere l'assedio degli Austriaci nel 1849; undici anni più tardi, le armi italiane, comandate dal generale Fanti, costringevano alla capitolazione ed alla resa il Lamoricière, che coi papalini vi si era trincerato.

* * *

Per altre vie dobbiamo ancora percorrere la città e d'altre cose prendere nota: la contrada Capodimonte, che si stacca dalla piazza omonima e sale erta, disagiata, da principio a scaglioni, conduce alla Fortezza; la via Calamo, una delle più frequentate (con omonima fontana, che gitta acqua da maschere di metallo), partendo dal lato sinistro della piazza Cavour, comprende in principio il vecchio borgo Mastai, e quindi, con un tragitto tortuoso, va alla piazza del Teatro. Sulla piazza Garibaldi (già Nuova) si veggono la mentovata caserma, ex-chiesa di Sant'Agostino, la fonte detta dei cavalli e il palazzo già del duca di Leuchtenberg; piazza Santa Maria è il luogo nel quale, anticamente, i podestà giuravano fedeltà al magistrato nell'atto di ricevere il bastone del comando; la piazza Stamura, dal nome della citata eroina, è fiancheggiata dal fabbricato delle Sussistenze militari; piazza delle Erbe ha un aspetto caratteristico per l'uso a cui serve — indicato dal nome — ed è acciottolata a riquadri designanti il luogo e l'ordine dei venditori. Grandioso il palazzo della Giustizia con annessa caserma di carabinieri; di vasta mole anche la caserma Villarcy, in via dell' Indipendenza, e degno di menzione anche lo Stabilimento balneare Marotti, con ampie sale, spaziosi portici, ballatoi, terrazzi, giardini.

Tra gli antichi palazzi privati, il più grandioso è quello dei Benincasa, in via della Loggia, costruzione di Giorgio da Sebenico. Nel palazzo Bartolini, con antica facciata, ebbe sede, credesi, il senato anconitano. Vaste e belle dimore sono anche il palazzo del principe Simonetti, il palazzo Rosoni, il palazzo Fiorato, ecc.

* * *

Per avere una precisa idea dell' importanza d'Ancona, tengasi presente che essa, oltre gli istituti e gli uffici inerenti al suo grado di capoluogo di provincia, ha pure: una bella Biblioteca comunale, con più di ventimila volumi, antiche edizioni, codici manoscritti, ecc.; un Istituto tecnico, aperto nel 1862; una Scuola normale femminile, con convitto; la Pinacoteca Podesti, nella quale si ammirano quadri di eccellenti artisti, Tiziano, Guercino, Maratta, Crivelli, Tibaldi, Peruzzini, e preziose tavole del risorgimento; il Gabinetto archeologico delle Marche, con iscrizioni sepolcrali, oggetti di scavo, monete, medaglie, gemme, cimelii in oro, argento, bronzo, ferro, piombo, più una piccola biblioteca ricca di opere d' erudizione numismatica, glittica, paleografica, ecc.

Come principali istituti di beneficenza sono da annoverare: l'Ospedale degli Esposti, di antica fondazione; l'Orfanotrofio, l'Ospedale civile, l'Ospedale militare, il Manicomio, gli Asili infantili, il Comitato provinciale anconitano dell'Associazione medica italiana.

* * *

Un cenno speciale, da ultimo, meritano le fortificazioni: di queste la più antica, tuttora esistente, è la *cittadella* (fortezza), che risale oltre il mille e fu in varie epoche ampliata; dai Malatesta di Rimini restaurata nel 1348; circondata di fossati, nel 1519, da Egidio de' Pistorii da Tortona; nel 1521 munita d'un gran bastione dal cardinal Bibbiena; nel 1532 dall'ingegnere Antonio da San Gallo fortificata piuttosto per servire da offesa che di difesa, e ciò per secondare i disegni di Clemente VII, che intendeva impadronirsi della città; successivamente ingrandita dallo stesso pontefice e da altri. Il Fontana vi aggiunse il bastione della Tenaglia; i Francesi, nel 1797, vi eressero la polveriera, le lunette di Santo Stefano e dello Spirito Santo, fortificarono il monte dei Cappuccini, accrebbero i forti del Cardetto, di San Ciriaco, del monte Marano, della lanterna e costrussero il baluardo dorico. Nel 1815 i Tedeschi, invece, lavorarono con le mine a distruggere, preparando così materia di ristauro a Gregorio XIV ed al generale Lamoricière. Il governo italiano, infine, aggiunse al monte Marano un forte con batterie coperte sul mare, e dalle fondamenta ne fece erigere altri in tutti i colli intorno alla città e sovrastanti all'antica rocca, riuscendone, secondo gli ultimi progressi della scienza militare, i forti di Pastore, di Montagnolo, di Montepelago, di Altavilla, di Montacuto, di monte Lucarino, di monte Polito. *Breviter*, Ancona è oggi una delle principali piazze forti d'Italia.

* * *

Nei dintorni d'Ancona.

La città, a piccola distanza, è circondata da colline sparse di belle ville, con amene prospettive.

Fuori di Porta Pia, per una via in salita, si giunge a *Posatora*, piccolo borgo, dal quale si può andare più in su fin quasi alla vetta di Montagnolo, per godervi uno stupendo panorama. Posatora o, per dir meglio, la chiesa di Santa Maria Posatora, fa qualche concorrenza alla madonna di Loreto, per una certa immagine, scolpita in pietra a mezzo rilievo, che si vede innicchiata nella parte destra del presbiterio e che fu oggetto di divote sì, ma ridicole favole.

Non lungi è l'altro borgo di *Pannocchio,* luogo al quale accorrono, nei dì festivi, i popolani d' Ancona, sapendo che l'aria vi è soave e che vi si attinge

una forza vital non conosciuta
dall'indolenza.

Luoghi di spasso e di piacere per gli anconitani sono anche il borgo detto *Le Grazie* — certo per l'amenità naturale, per le ville e i giardini che lo infiorano e da dove si vede un lembo di mare, quasi in forma di lago — e l'altro detto *Pietra La Croce*, pure circondato da giardini, da ville e da fiorenti campagne. Non dicasi però che il piacere e lo spasso sono l'unico obbiettivo del buon popolo anconitano, perchè, allorquando in codesti luoghi si celebrano le feste di Pentecoste e di Pasqua, il concorso vi è più numeroso. Ma, per altro, anche la gazzarra è più completa.

Salite le alture di Pietra la Croce e quindi costeggiando la marina, si arriva sopra un ripiano che si allarga alle falde del Conero — luogo di poetica solitudine nel quale il silenzio è solo interrotto dal frusciare delle acque che scaturiscono dal monte, dai belati di qualche pecora, dal canto di qualche contadina; luogo altresì pittoresco, vedendosi da una parte gli alti scoscendimenti del Conero, dall' altra il mare aprirsi estesamente. Quivi fa capolino tra il verde qualche casupola, umile al cospetto della fortezza incominciata da Napoleone I, della torre che guarda il mare e della bella chiesa bisantina appartenente alla badìa che ivi pure sorgeva, ma fu sepolta da una frana, nel secolo XIV. Codesto tranquillo cantuccio si chiama il *Porto Novo*, e da esso, quando il mare sia in bonaccia, si può fare in barca il tragitto alla *Grotta degli schiavi*, maestoso speco chiamato con tal nome, forse, pel fatto o per la supposizione che ivi trovassero ricetto le galere dei barbari, che sulle circostanti spiaggie piombavano a predare uomini e cose. Nella grotta, lunga circa 70 metri, il mare penetra per un buon tratto: vi si accede quindi in barca, entrando sotto una maestosa volta, dalla quale stillano goccie d'acqua, tra pareti irregolari, scabre, irte di massi variopinti, in mezzo ai quali la luce del giorno va perdendosi gradatamente.

Continuando la rotta in mare o meglio prendendo, presso *Sirolo*, la via del monte Gibboso, imponiamo alle nostre gambe tre ore di cammino e di fatica, ma in compenso, arrivati al convento già dei Camaldolesi, godremo la vista d'un quadro invero stupendo, qualunque sia l'ora e comunque il tempo, sorga o tramonti il sole, sia sereno o nuvoloso il cielo, nereggi cupo l'Apennino o disegni le sue creste nell'azzurro, risplendano di luce i campi, le valli, le colline, o la nebbia, distesa al piano, faccia sembrare isolate le colline coperte di città e di castella...

Il convento sorge sopra un piazzale erboso e, vicino all' ingresso, ha un giro di elci; tutt' intorno, sorgono alte mura, nell' interno delle quali è una bella chiesa di antica architettura, con solide colonne e bei lavori di tarsia nel coro.

Abbiamo visto Sirolo: prima di questo villaggio, dalla parte di Ancona, è *Camerano,* patria del celebre pittore Maratta; più oltre, sulla spiaggia, verso Loreto, è *Numana,* un tempo importante, ora poco più d' un borgo, con piccolo porto.

* * *

Da Numana ripigliando verso l'interno, possiamo raggiungere, prima di Osimo, la ferrovia che, da Ancona, attraversandone sotto un tunnel le alture, scende per Castelfidardo a Loreto — la famosa Loreto, che tra i suoi pellegrini ebbe l' onore di contare Torquato Tasso. E lo ricorda nei noti versi:

« Ecco fra le tempeste e i fieri venti
di questo grande e spazioso mare,
o santa stella, il tuo splendor m'ha scorto,
ch'illustra e scalda pur l'umane menti.

* * *

La piccola città appare sull' alto a un po' di distanza dalla spiaggia, e si ha davanti agli occhi un bellissimo quadro. Tutto vi si riunisce per rallegrare la vista: la campagna è fresca, ridente, fertilissima e abbastanza ombreggiata; una bella strada — bella, ma infestata da bigotti, da pinzochere, da mendicanti — conduce alla collina su cui si inalza il celebre santuario, e a misura che si sale, voltandosi a guardare indietro, si vede il panorama mano mano ingrandire, ampliarsi, avendo sempre davanti i flutti dell' Adriatico colorati da un azzurro intenso, d'un tono sostenuto, brillante, in armonia con la forte colorazione della spiaggia.

Da sopra la collina, Loreto mostra la facciata esterna del palazzo episcopale, della casa apostolica, delle immense dipendenze del santuario, incoronate dalla bella cupola della famosa chiesa. La collina è dirupata, quasi a picco, e quelle monumentali facciate sembrano riposare sopra un enorme piedistallo. La città si stende su due ripiani, presentandosi parallelamente alla spiaggia e sembra quindi molto più grande che in realtà non sia: nel ripiano inferiore è la piazza monumentale, su cui si eleva il santuario, e la via che a questo conduce è, per tutto il suo percorso, fiancheggiata da botteghe quasi esclusivamente occupate da mercanti di medaglie, di rosarj, di immagini, di libri, di fotografie e di altre bazzecole relative alla Santa Casa. Qui è la città propriamente detta; nel ripiano superiore sorge il borgo di Montereale, con eleganti edifici e belle ville nei dintorni.

Arrivati sulla piazza, eccoci di fronte la basilica, sogno di tanti divoti; a destra, il collegio Illirico; a sinistra, il palazzo pontificale, magnifico monumento disegnato dal Bramante e che si ripiega fino a chiudere la piazza, facendo fronte alla basilica.

Di mezzo sorge una fontana di bronzo, alimentata da un acquedotto fatto costruire da Paolo V, e ornata da belle scolture.

Davanti alla chiesa, un po' da una parte per non essere d'impaccio all'accorrere dei fedeli, è un monumento con la statua in bronzo di Sisto V, insieme a quelle del cardinal Peretti e del cardinal Gallo. Altra statua, pure in bronzo e raffigurante la Vergine, si nota sulla facciata. Si accede all' interno del tempio per una delle tre porte, in bronzo anche queste, corrispondenti ad altrettante navate. A sinistra, si vede un ricco fonte battesimale, sempre in bronzo; ma l' attenzione del visitatore è subito attratta dall'edificio in marmo che sta sotto la cupola: è tutto a scolture e bassorilievi del Sansovino, del Lombardo, del Bandinelli, del Porta, e ricopre la famosissima Santa Casa, la quale è rozza e senza tetto, ma piena di diamanti, di perle, di

rubini, d'oggetti d'oro e d'argento, di ricchezze di ogni sorta e tali e tante da non poterle neppur calcolare. Se si va poi a guardare il tesoro, che si conserva in una vasta sala a sinistra del santuario, oltre la sagristia, ed è costituito da tanti arredi e oggetti preziosi da occupare una settantina di scaffali, si capisce, si constata come la Santa Casa non abbia trovato nell' orbe cristiano soltanto la fama universale. Quanto alla relativa leggenda, noi non possiamo certo riferirla con quella serietà che si deve almeno al buonsenso, epperò ci serve a meraviglia l' iscrizione fatta incidere da Clemente VIII sopra una lastra di marmo posta sul muro orientale della Santa Casa medesima. La quale iscrizione ci prega di credere quanto segue:

« Cristiano straniero, che il voto della vostra pietà ha condotto in questo luogo, voi vedete qui la Sacra Casa di Loreto, celebre e venerata nel mondo intero in causa dei misteri divini che vi si compirono e della gloria de' suoi miracoli. È quì che la santissima madre di Dio vide la luce; quì che essa fu salutata dall'Angelo; qui il verbo eterno di Dio si è fatto carne.

« Trasportata dagli angeli, in principio, da Palestina nell' Illiria, presso la città di Terzato, l'anno del Signore 1291, sotto il pontificato di Nicolò IV, tre anni più tardi, al principio del regno di Bonifacio VIII, passò nel Piceno, presso la città di Recanati, e la mano degli angeli la depose in un vicino bosco di questa collina, ove, dopo avere, nello spazio di un anno, cambiato tre volte di posto, s'è infine stabilita per un decreto del cielo, or sono trecento anni.... »

* * *

L'epigrafe tira in lungo per narrare l' ammirazione destata da quel prodigio nei popoli vicini, la fama derivatane, e la miracolosità dei muri della casa, che restano sempre solidi e sicuri sopra il suolo, tuttavia non avendo fondamenta di sorta.

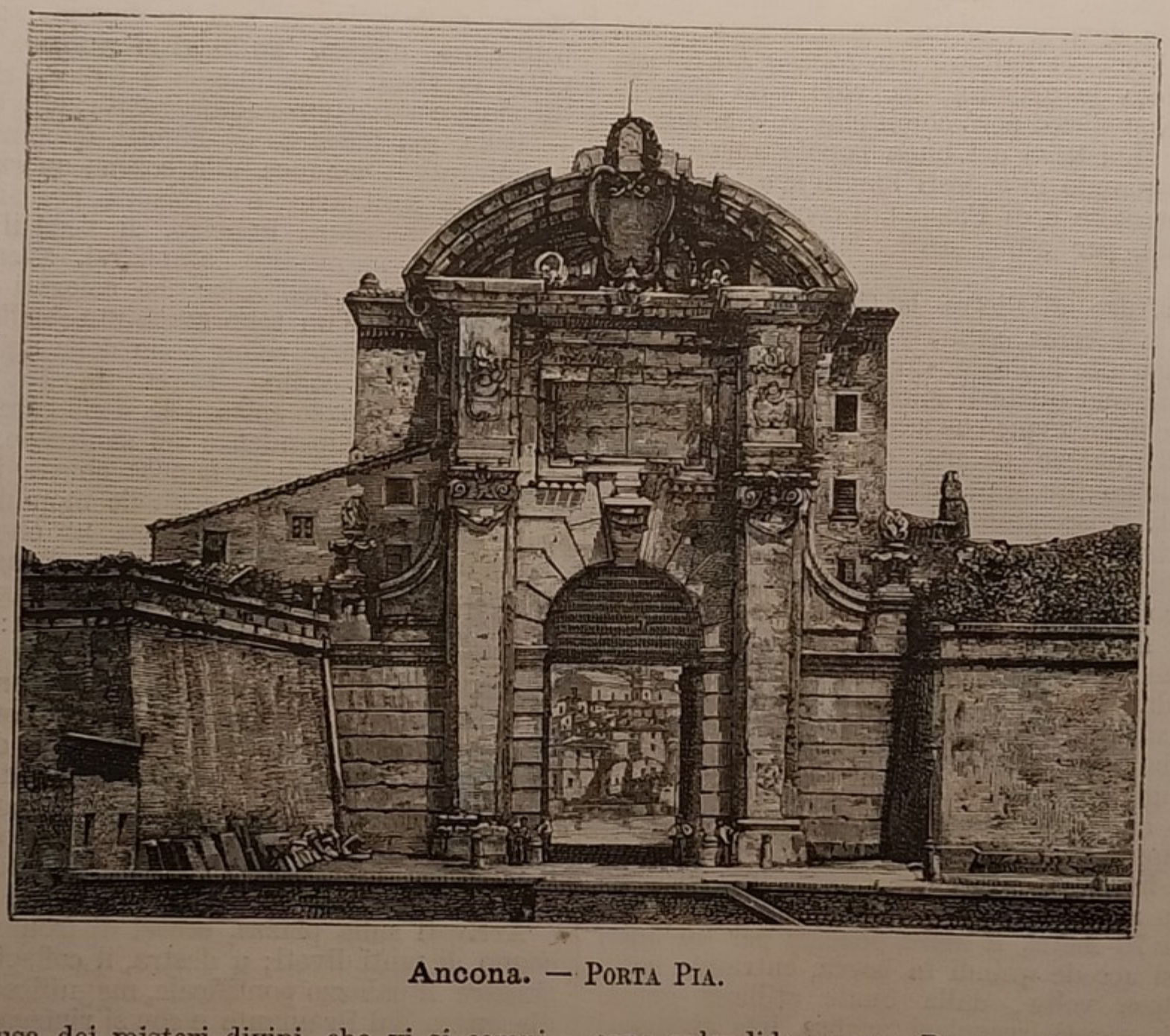
Le pareti della Santa Casa sono formate di grossi mattoni, collocati irregolarmente, e i divoti vi deposero ormai tanti baci che ne restò l'impronta. Del resto, la devozione trovò e trova sfogo dappertutto, anche sul pavimento. Alla porta d' ingresso un sagrestano mostra, o almeno mostrava poco tempo addietro, una rozza scodella di terra, assicurando che di essa si serviva Maria Vergine in Nazaret. Ma non per questo la fede di molti si sentì scossa!

Nell' interno, pendono dal soffitto lampade d' argento, e parecchie dozzine di fiamme illuminano costantemente l'immagine della Madonna, attribuita nientemeno che all'evangelista San Luca, intagliata nel cedro e di grandezza quasi naturale: ha il bambino fra le braccia, ed entrambi sono coperti di vesti sopraccariche d'oro e di pietre preziose ed hanno in capo splendide corone. Da guardar bene è anche la così detta *Cucina di Maria*, rozzo focolare che emerge dalle pareti rivestite di metallo dorato. Aggiungete, alle impressioni che desta il luogo, il continuo borbottio di preghiere che fanno i pellegrini in tono sommesso, quasi lamentevole; più, lo stento che si presto si risente nel respirare quell'aria densa, fumosa, afosa, nauseabonda, e vi urgerà irresistibilmente il desiderio... di fuggire all'aperto.

Ma le impressioni vi inseguono, e Loreto non si può dimenticare per un pezzo, tanta sorpresa lascia quel complesso di cose e di persone che, a semplice lume di naso, ha tutte le espressioni, meno quella del sentimento religioso.

Tutto un mondo di prelati, di canonici, di beneficiarj, di cappellani, di chierici, di penitenti, di monaci, di diaconi, di sagrestani, vive dei proventi della Santa Casa.

A Loreto, poi, la maggior parte dei sovrani d'Eu-



Ancona. — PORTA PIA.

Loreto. — Panorama della città, visto dallo Spedale.

Loreto. — Panorama della città, visto dallo Spedale.

ropa hanno dei cappellani incombenzati di pregare per loro; non si celebrano meno di cento messe al giorno ai ventitre altari della basilica e, come a San Pietro in Roma, vi si confessa in tutte le lingue, e il nome di ciascuna nazione è scritto sui trenta confessionali addossati alle pareti della chiesa.

La gente vi è sempre in moto, massime nei dì festivi, e la folla è sempre caratteristica, poichè da Ravenna fino ad Otranto, lungo tutto il littorale, Loreto, Recanati ed Osimo sono i paesi nei quali specialmente i contadini hanno costumi fatti per tentare i pittori. Aggiungete i diversi abiti dei religiosi, siano sacerdoti, minori conventuali, cappuccini, sagristani o altro. Inoltre: certi privilegi speciali accordati al tale o al tal'altro ordine religioso, a questa o a quella nazione, corrispondono ad altrettanti particolari dell' abbigliamento che danno molto nell' occhio e sono, in mancanza di meglio, assai pittoreschi. L' interno della basilica è pertanto una tavolozza, e da pittore sul gusto di Michetti. Ad ogni momento, suonano i sacri bronzi, e la folla dei contadini agghindati, delle contadine in vesti a colori chiassosi e cariche di gingilli, passa da un altare all'altro. Da una parte, un monaco dalla lunga barba, davanti al quale si porta un parasole giallo, insegna di chissà quale dignità, fende la folla portando il sacramento; dall'altra, cioè sotto la gran navata, un reverendo cappuccino, dal pulpito o anche fuori, per essere più alla portata dell'uditorio, parla, vocia, tuona, fa dei gesti frenetici...

* * *

Pei tempi che corrono, Loreto è davvero un luogo di meraviglie! Immaginarsi poi quando, prima della Riforma e in tempi nei quali era difficile il viaggiare, vi accorrevano, in un anno, più di duecentomila pellegrini!

V' è però una meraviglia fatta per incatenare l'attenzione anche dei più profani, ed è la collezione dei centocinquanta vasi d'Urbino, custoditi nel palazzo apostolico, collezione che Cristina di Svezia, da regina di spirito, dichiarò di preferire allo stesso tesoro della Santa Casa. Si compone infatti di stupendi vasi di majolica dipinti su disegni di Raffaello, di Michelangelo, di Giulio Romano e di tanto valore artistico che un granduca di Toscana, per acquistarli, offrì di pagarli a peso d'oro.

Il palazzo apostolico, giacchè ci siamo, notevole pel disegno architettonico, del Bramante, possiede altresì pregevolissimi dipinti — l'*Adultera* di Tiziano, una *Deposizione* del Guercino, una *Natività* di Annibale Caracci, e magnifiche tappezzerie fatte su disegni di Raffaello.

* * *

Osimo potrebbe farci il viso imbronciato, perchè, scesi da Ancona, siamo corsi fino a Loreto senza sostare, come se Osimo non avesse avuto celebrità in passato, tanta anzi che Cesare la considerava come metropoli del Piceno, non contasse nella storia grandi eroismi e grandi sventure, non fosse ben costrutta e cinta di solide mura romane, non sorgesse in aria pura e balsamica e in luogo aprico, non avesse un bel palazzo comunale, disegnato dal Bramante, un grandioso collegio Campana, avanzi di antichità, statue, iscrizioni ed altro; ma ci perdonerà, Osimo, se non altro per la ragione che tutti i viaggiatori fanno altrettanto, spinti a Loreto più dalla curiosità, certo, che da diverso sentimento. Del resto, quasi ad onorevole ammenda, faremo una più lunga sosta in Osimo, per ammirarvi minutamente le camere a vôlta che stanno sotto l' area della piazza e si crede siano avanzi di terme, il duomo, con reliquie di martiri, e la chiesa di San Giovanni Battista, dov' è un bellissimo battistero, lavoro in bronzo con statue ed ornamenti, quindi per passeggiare in lungo e in largo sul colle Osimo e rallegrarci delle grandiose e pittoresche prospettive che di là si godono, stendendosi la vista nella valle del Musone e sulla maggior parte della Marca anconitana. Nè abbandoneremo la città senza aver preso nota che vi si esercita un attivo commercio di cereali, di olii, di seta, e che vi fioriscono parecchie industrie, manifatture di cascami di seta, filande, telerie.

* * *

La strada provinciale che parte da Ancona, per buon tratto parallela alla ferrovia, mette capo, poco a sud-est di Osimo, all'altra strada provinciale che si svolge serpeggiante da Jesi verso Loreto e il littorale, tenendosi vicina al Musone. Da quel punto d'incontro si spicca una strada comunale che, attraverso ridenti ed ubertose colline, conduce a *Filottrano*, altro luogo di antica origine e pure centro di attività per le sue fabbriche di coltelli, di forchette, di gingilli d'oro e d'altro, e per le rinomate fiere che vi si tengono ogni anno.

Per risalire a *Jesi*, dobbiamo attraversare prima il Musone e poi l'Esino, e spingerci verso un colle che sorge di là da questo fiume, in mezzo a un territorio nel quale spesseggiano gelsi, ulivi, cereali, viti e piante da frutto. Su quel colle si è ad una discreta distanza dall' Adriatico, pure l' occhio può attraversare lo spazio e scoprire all' orizzonte una chiazza, una sfumatura d' azzurro, nella quale con una intima, segreta esultanza si saluta il mare.

La città, nel largo giro delle sue antiche mura, munite di grosse torri, si allarga sui fianchi del colle, dentro intersecata da parecchie belle vie con edifici di buona architettura, con un ragguardevole centro dov'è la piazza, circondata dal duomo, dalla chiesa dei Conventuali e da qualche bel palazzo. È luogo industre e commerciale, contandovisi molti opifici e tenendovisi rinomate fiere: tuttavia ha dato un illustre cultore alla più geniale delle arti, il compositore Pergolese, e quanto alla pittura, possiede due bellissimi quadri, uno del Tiziano, l' altro del Lotti, entrambi nella detta chiesa dei Conventuali; per la scoltura, può mostrare la fontana ch' è sulla piazza del Mercato. All' archeologo offre avanzi di magnifici edifici romani; allo storico può dire di essere d' antichissima, forse pelasgica origine, di avere appartenuto agli Umbri, ai Galli Senoni e ai Romani, di essere stata fortificata dai Longobardi, di aver fatto parte della pentapoli montana, infine di aver dato i natali a Federico II, re delle Due Sicilie. Particolare non senza interesse: a Jesi, fu fatta, nel 1472, la celebre edizione della *Divina Commedia* di Dante e, poco dopo, quella magnifica delle *costituzioni*, promulgate dall' Albornoz e conosciute sotto il nome di *Constitutiones Ægidianæ*.

Mercè la ferrovia, che passa per Jesi e attraversa la provincia anconitana, staccandosi dalla littoranea a Monte Marciano per entrare nell'Umbria, possiamo fare un bel viaggio verso Fabriano, a sud-ovest, penetrando nella vallata che mano mano si restringe, varcando due volte l'Esino, quindi attraversando un lungo tunnel nel monte Rosso e una selvaggia gola; oppure possiamo tornare verso l'Adriatico, per raggiungere Sinigaglia, dopo una sosta a *Monte Marciano*, allegro paesotto, un tempo signoria dei Piccolomini, che vi avevano una rocca formidabile.

* * *

A *Sinigaglia*, qualcuno, in ritardo col tempo e con la civiltà, prima d' ogni altra cosa ci rammenterà

che vi nacque, nel 1472, quel Giovanni Mastai Ferretti che fu poi Pio IX, dimenticando magari di farci sapere che la città ebbe un tempo l'onore di essere capitale del Piceno e dell'Umbria e, ai tempi nostri, diede largo contingente alle schiere dei combattenti pel riscatto d'Italia.

Piccola è Sinigaglia, ma industriosa pulita, agiata e celebre per la sua antichissima fiera (dal 20 luglio all'8 agosto), istituita nel 1200, riputata la maggiore fra le italiane e frequentata, un tempo, da negozianti che vi accorrevano da ogni parte della penisola e anche da fuori.

Era quella, anzi, una data, una scadenza, per tutta la Dalmazia, l'Istria, la Stiria, la Galizia, e anche per tutte le provincie della Turchia europea. Al sicuro, tanto o poco, dalle commozioni politiche da dopo che apparteneva ai pontefici, la città, pure obbedendo ai legati del Santo Padre, aveva un carattere, diciamo così, cosmopolita, in ragione degli immensi affari che vi si facevano e che vi attiravano i rappresentanti del commercio di tutte le nazioni. Comoda era la situazione di Sinigaglia, quasi mezzo termine tra l'Oriente e l'Occidente, in vicinanza d'Ancona, gran porto a mezza strada tra Venezia e promontorio del Gargano, dipendente soltanto dalla sovranità del pontefice e, sopratutto, dichiarata porto franco per un privilegio che ora più non esiste. La tradizione s'era formata, confermata, consacrata: il commercio s'era sviluppato immensamente, fantasticamente quasi, e incomparabile doveva esserne, intorno al 1600, lo spettacolo, tale da far pensare a quello che offre, oggidì ancora, la fiera di Nijni. Mutarono poi le condizioni di cose, e ora, i traffici, in generale, affluendo ai grandi centri, la molteplicità delle relazioni commerciali fra città e città, fra nazione e nazione avendo reso molto meno utili le piccole riunioni di negozianti, la fiera è in decadenza e finirà forse un giorno per cessare. Sinigaglia è tuttavia frequentata nella stagione estiva, pei bagni di mare, ed è, per quanto fondata dai Galli Senoni, una città di aspetto tutto moderno, bella per le sue vie diritte, spaziose, ben lastricate, per la lunga serie di loggie o porticati, pel grandioso e magnifico palazzo dei duchi d'Urbino, pel fiume e per la via Flaminia che l'attraversano, per le sue piazze con fontane.

Trovasi in riva all'Adriatico e sulle sponde del Misa, in aperta ed amena campagna, con un porto-canale formatovi in parte dalla natura, in parte dalla mano dell'uomo, dal qual porto un ponte levatojo apre con facile meccanismo l'accesso alle barche. La circonda un giro di grosse mura con terrapieno e la domina una rocca che guarda al mare. L'antica origine della città — che risale a quattro secoli prima di C. — ci è indicata dallo stesso nome, derivato da *Sena Gallica, Senegallia.* Ebbe quindi la sua parte delle glorie, delle desolazioni, delle miserie che furono comuni a tutte le città italiane nelle diverse epoche, essendo stata distrutta da Pompeo e più volte saccheggiata nel medio evo; più, fu spettatrice della ferocia di Cesare Borgia, che, sotto colore di voler pace, fattivi chiamare parecchi de'suoi oppositori, a tradimento li fece sgozzare. Offrendo sempre un gradito soggiorno, pel clima, che vi è perfettamente salubre da dopo il disseccamento delle vicine paludi del Penna, per le piacevoli passeggiate che si possono fare sotto i portici lungo il canale o al margine della spiaggia marittima, lungo il così detto Stradone, che passa in mezzo ad ameni verzieri, Sinigaglia dà poi spettacolo e divertimento speciale all'epoca della fiera, brulicando di popolo, le sue logge trasformandosi in magazzini ed in fondachi, sul lembo del canale, sulle piazze, dappertutto, inalzandosi botteghe di legno, baracche di tela e qua e là echeggiando un'allegra gazzarra di voci, di suoni, di strepiti.

Gli amatori della quiete e del silenzio, facciano una gita alla villa Ercolani o al santuario della Madonna delle Grazie.

* * *

Per gli altri luoghi principali che dobbiamo vedere, non si può più contare sulla ferrovia, che non manda tronchi nella parte nord-ovest della provincia. Però, fossimo anche in paese selvaggio, e le amministrazioni provinciali e comunali non avessero aperte buone strade, potremmo sempre arrivare alla meta, percorrendo, in direzione opposta alla corrente, le sponde del Misa e del Nevola o Nigola, che ne è tributario: il Misa, infatti, si dirige su Sinigaglia, rasentando *Corinaldo;* il Nevola move da *Arcevia* e passa a sinistra di *Monte Carotto* e *Montalboddo.* Corinaldo, piccola città murata, si chiama così, dicesi, dal latino *curre in altum,* narrando la storia o la leggenda che gli abitanti dell'antica città di *Suasa,* distrutta dai Goti di Alarico, scampati all'eccidio, corsero a cercare rifugio in questo luogo, lungo la via rincuorandosi a vicenda con le citate parole. Comunque, il luogo è realmente in alto, sopra un colle ameno, in suolo ubertoso, ricco di piantagioni, in aria saluberrima, e Corinaldo ha bell'aspetto, due piazze, vie ben tenute e un vasto palazzo costrutto dai Malatesta, ora sede degli uffici del comune e del governo.

Non ci risulta che il borgo murato di *Monte Carotto* abbia la forma di un gran carro, ma, secondo la tradizione locale, il nome ne deriverebbe da tal fatto, aggiungendo poi la tradizione che un tempo anche l'insegna del paese era costituita dalla figura d'un carro, pieno di spiche in segno di abbondanza. L'abbondanza regna invero in questa parte della valle dell'Esino, nei campi, nei colli intorno al borgo vedendosi prosperare vigneti, lino, canape ed altri vegetali. Nell'interno, troveremo nelle vie sotterranee, negli avanzi d'una torre e altrimenti, indizii che il luogo per l'addietro era assai forte.

Montalboddo si chiamava anticamente *Ostra* e da poco ha ripreso questo nome: anche qui traccie di torrioni e di forti mura, che furono atterrati per aprire due barriere; anche qui, luogo in colle ridente nelle migliori apparenze dell'ubertosità; anche qui, infine, belle vie ed edifici di buona costruzione, massime il palazzo comunale, il teatro e la pretura, riuniti sulla maggior piazza.

Excelsior: se avvicinandoci ad *Arcevia,* quasi spaventa l'idea di doversi arrampicare fino alla sommità d'un monte per giungere alle porte della città, poi rallegra e fa meraviglia di trovar questa in piano regolare, con vie comode e una bella piazza. Vista ad una certa distanza, Arcevia presenta la figura d'una nave rovesciata, concorrendo a completarne l'immagine l'antico Cassero, ridotto a convento di cappuccini, che sembra occuparne la poppa, e il Belvedere, che pare drizzarsi a prua. Vista poi dalla parte di Sassoferrato, più che di città ha l'aspetto d'una fortezza, e la è tale naturalmente, siccome postata sul dorso del monte, nel vivo sasso.

Siamo qui prossimi alla catena centrale degli Apennini e l'altezza del livello ci permette di mirare molte terre, molte città, molti castelli, fino alla spiaggia dell'Adriatico.

Movimento del porto di Sinigaglia (1888). — Navigazione internazionale: navigli 105; tonnellate di merce, 2702; equipaggio 615 uomini. — Navigazione di cabotaggio: navigli 215; tonnellate di merce, 2833; uomini, 1071.

* * *

Scendendo dai monti che stanno al confine tra l'Anconitano e l'Umbria, il fiume Sentino va, dopo non lungo corso, a gettarsi nell'Esino.

Tra i colli in mezzo ai quali il fiumicello passa serpeggiando sorgeva un tempo una città chiamata con lo stesso nome di *Sentino*, città che fu, come tantissime altre, distrutta: il vanto dell' impresa in questo caso fu di Desiderio, re dei Longobardi. E così avvenne di *Sassoferrato* come di Corinaldo: fu cioè fondata dai profughi di Sentino. Il luogo dà, per sè stesso, cioè nel suo esteriore aspetto, spiegazioni della propria origine, essendo un castello sopra un'erma rupe. Ciò per la parte alta e murata, dove si veggono anche gli avanzi dell'antica fortezza; vi è poi la parte posteriormente aggiunta, cioè il borgo, che è alle falde del colle e incominciò ad essere fabbricato nel 1551. Il nome di Sassoferrato corrisponde alla natura del luogo: il suolo, ferruginoso; principale industria del paese, la lavorazione del ferro; nel territorio, ai campi alternati i pascoli e le folte boscaglie; l' aria vibrata; poche le vie di comunicazione. E si capisce come quivi, in tanta serietà di impressioni e di espressioni, nascesse il Bartolo, celeberrimo giureconsulto; ma la natura, inesauribile nelle sue risorse, vi educò anche un rinomato artista, il pittore Salvi.

* * *

E patria d'un altro celebre pittore, il Gentile, fu *Fabriano,* città, per altro, che ha maggiori titoli di gloria. La troviamo scendendo da Sassoferrato, parallelamente alla catena apenninica, verso l' Esino, il Sentino e il Giano, che solcano il territorio circostante: il Giano entra nella città, dividendola per mezzo. Anche qui la storia si ripete, e cioè Fabriano fu costrutta dai fuggiaschi del vicino municipio di Attidio. Si potrà discutere se al cittadino Pace da Fabriano spetti o no veramente il merito di avere inventato l'arte di fabbricare la carta coi cenci di lino; ma è certo che la città per le sue cartiere, più per le fabbriche di pergamene, di majoliche, di cappelli, per le concie ed altro, primeggia nelle Marche, come industriosa, laboriosissima. Tra le molte sue vicende poi, Fabriano deve specialmente ricordarsi della prova che ebbe della carità cristiana dei papi, avendo Leone X, nel 1517, dato facoltà agli Spagnuoli di saccheggiarla. Altro saccheggio lo subì nel 1799, per avere resistito ai repubblicani di Francia.

* * *

Siamo così pervenuti quasi all'estremità sud-ovest della Marca d'Ancona, dopo aver toccato i luoghi principali pel numero degli abitanti e per l'importanza che hanno attualmente. Ma però, se ci fosse possibile una più lunga dimora in questo paese,

Sinigaglia. — Via Grande e porta Lambertina.

molto ancora potremmo vedere, trovandovi cose di interesse storico od artistico o scientifico. Così, nel territorio di Corinaldo, *Barbara,* luogo ameno in colle, ha un bel tempio erettovi dal cardinale Gian Francesco Albani e adorno di quadri, di statue di qualche pregio; a *Castelleone* è un grandioso palazzo dei duchi d' Urbino; *Cerreto d' Esi,* presso Fabriano, è un castello fabbricato al tempo dei Goti, per opera di Belisario.

Dei borghi e dei villaggi intorno a Jesi: *Castelbellino,* sopra un colle, domina la strada Clementina sulla riva del fiume; *Maiolati* ha il vanto di essere stata patria del celebre musicista Gaspare Spontini, il quale unì al genio il più alto sentimento filantropico e fondò nel luogo natio parecchi istituti di beneficenza; presso il paesetto di *Monte Roberto* trovansi avanzi di antichità, vestigia di mura, di acquedotti, di fogne, e vi si raccolsero già mosaici, medaglie, idoletti, lapidi; a *Staffolo,* ragguardevole terra cinta di mura, con estesa vista della sotto-

posta campagna fino al mare, trovansi un' antica fabbrica di posate di ferro e buone officine. Tra Jesi e Montalboddo è *Belvedere Ostrense*, una delle più amene località della regione. Dei luoghi sparsi più in vicinanza della costa, *Camerata Picena*, piccolo castello a ridosso d'una collina, fu, nel 1309, teatro d'una sanguinosa battaglia tra gli Esini e gli Anconitani, ed ha un grandioso mulino, di sistema americano, che lavora in grandi proporzioni; *Chiaravalle* ha una rinomata fabbrica di tabacchi e cartiere; *Falconara,* specchiantesi da un poggio nelle acque dell'Adriatico, è luogo rinomato per l'amenità del soggiorno. Di *Castelfidardo*, sotto Osimo, e della battaglia che tolse le Marche e l'Umbria al dominio papale, già si è detto. Infine, quasi al vertice d'un angolo che si supponga tracciato a partire da Fabriano e da Sassoferrato, è la *Genga,* castello in cima ad un monte, una parte del quale si chiama giardino per la varietà e la sovrabbondanza dei prodotti. Sul dorso delle colline, tra le quali il fiume si apre il varco, biancheggiano i borghi, i castelli, che sembrano giacere sopra verdi isole emergenti da un mare di campagne dalla tinta giallastra. Ad occidente, la valle è stretta, fino a formare come una lunga gola; verso oriente, nella direzione di Chiaravalle e di Falconara, si allarga a forma di bacino. La stagione più opportuna per godere in tutto il suo splendore la magnificenza di questa vallata è la primavera; l'ora, quella del tramonto: le cime dei colli appajono coperte da una rugiada color di rosa; sui piani si stendono azzurrognoli vapori; nello spazio oscilla lento il melanconico suono di qualche campana, e nella campagna, che sta per addormentarsi, pare che si diffonda, come una ninna nanna di nuovo genere, il canto dei tordi. Infine, uno dei punti più belli per ammirare lo spettacolo è la ter-

Sinigaglia. — PIAZZA E PALAZZO MUNICIPALE.

Frasassi ed è traforata da una successione di caverne naturali, meravigliose di forme e d'aspetto, alcune vastissime, interminabili. In mezzo ad una di esse, Leone XII, uscito da una famiglia originaria del luogo, fece costruire un tempietto.

*
* *

Per portare con noi, sul punto di volgere altrove il passo, le migliori impressioni dei paesi anconitani, dobbiamo percorrere tutta la valle dell'Esino: troveremo una bassura feconda e benedetta, un vero razza della villa Baleani, alla quale da Jesi si giunge in una mezz'ora: di là, sotto l'ampio orizzonte, ad una prima occhiata, ci sembra di spaziare con la vista sopra una immensa tavolozza, nella quale, con una larga chiazza di verde e di giallo, si confondono altre, innumerevoli tinte, così che un senso di voluttà soave ci serpe nel petto, mentre spontaneamente le labbra mormorano: Sei pur bella anche tu, terra marchigiana, sei pur bello, o paese

che siedi tra Romagna e quel di Carlo!

DAL TAVULLO AL CESANO

(provincia di Pesaro e Urbino)

Pei ricordi che vivissimi parlano nei luoghi che stiamo per visitare, il viaggio ci procurerà ora nuove emozioni e maggiori godimenti intellettuali, tardo e pallido riflesso di quello splendore d'arti e di poesia che un tempo irradiava alto, luminoso, vero centro di attrazione: tale fu, un giorno, Pesaro per i più eletti ingegni d'Italia. Vi crebbe Torquato insieme col padre Bernardo, egli pure poeta; Ariosto vi godette l'amabilità del duca Della Rovere; il Bembo vi trascorse giorni felici. Racconta bensì una leggenda che Raffaello, rimasto orfano a otto anni, fu, come ebbe compiuto i tre lustri, mandato a Perugia e che ivi, smarritosi un dì in una folta boscaglia sulle rive del Tevere, si imbattè in una fanciulla, splendore di bellezza bionda, la quale stava intrecciando una corona di fiori. Dice poi la leggenda che Raffaello le si avvicinò tremante, le susurrò qualche parola, le prese una mano e la baciò in fronte, piena l'anima d'un entusiasmo fino allora ignoto. Si chiamava Bianca quella fanciulla e per essa incominciò a svegliarsi il genio dell'artista, poichè Raffaello, corso a rinchiudersi nella sua camera di lavoro, più non si mosse se non quando l'immagine di quella gentile gli stette davanti, perfetta, e viva nella tela, col suo bel crine biondo, co' suoi grandi occhi azzurri, con le sue rosee guancie: e fu quella la prima delle *Madonne* che dovevano rendere immortale il nome del loro autore. Ma gli è tuttavia ad Urbino che il divino artista bevette le prime aure della vita, e fu precisamente nella chiesa di San Sebastiano che l'anima di lui, davanti ai lavori pittorici del padre suo, si schiuse ai primi impulsi, ai primi sentimenti dell'arte!

Le antiche glorie erano tali che qualunque terra se ne sarebbe sentita ben paga, ben altera: ma la fortuna, forse ad un tempo svegliata insieme con le Grazie e con le Muse, volle di più: e Pesaro ebbe Rossini, ebbe Terenzio Mamiani.

Per tutto ciò ci si sente animati da una romantica attrattiva nel percorrere il littorale su da Sinigaglia e da Fano, attrattiva nella quale hanno la loro parte la vista del limpido cielo, del mare, delle ridenti colline seminate di ville emergenti da un verde ammanto di piante, e quel senso di giocondità, di giovinezza, di salute, che ci penetra nel petto insieme con la brezza marina. E quanto più si inoltra verso Pesaro, il paesaggio maggiormente si allieta fino a far ben comprendere e riconoscere come a ragione molti poeti chiamassero questo paese il *Giardino d'Italia*. Senonchè, per la verità assoluta, convien dire che è uno dei giardini d'Italia, data pure facoltà, a chi fosse appassionato pei fichi, di asserire che di buoni ed abbondanti come a Pesaro non se ne trovano altrove.

* * *

Pesaro, alla foce del Foglia, in riva all'Adriatico, si presenta con la figura d'un pentagono irregolare, cinta di solide mura alternate da validi bastioni, con una ben munita cittadella, costruzione di Giovanni Sforza. A ponente si drizza il colle di San Bartolo o monte Accio; a levante, l'Ardizio, ergentesi, con fianchi dirupati, sulla costa del mare; in semicerchio si stende un doppio ordine di ridenti colline, su dalle quali spiccano nel verde o si profilano nell'azzurro dell'atmosfera castelli, ville, casolari, mentre più oltre, qua e là, fa capolino qualche cima dell'Apennino.

Se avessimo a compagno di viaggio un geologo o uno studioso di geologia, egli ci direbbe innanzi tutto che Pesaro occupa ora un piano molto più alto dell'antico, citandoci il fatto che, nello scavare le fondamenta della porta Fano, alla profondità di quasi cinque metri si scoperse un tratto della via Flaminia, e facendoci altresì sapere che, per la stessa ragione, nel duomo esistono tre pavimenti, uno sovrapposto all'altro. Per poco poi che gli prestassimo attenzione, egli aggiungerebbe che, un tempo, tra il San Bartolo e l'Ardizio esisteva una specie di baja, stata a poco a poco colmata dal Foglia, il quale, cambiando più volte di corso, lasciò degli interrimenti che servirono per fondarvi una parte della città, e precisamente quella che trovasi a ponente di una linea che si supponga tirata dalla Volta della Ginevra, per la Porta Vecchia, fino al bastione dei Cappuccini.

Ma noi siamo soli e una impaziente curiosità ci spinge a cercare, prima d'ogni altra cosa, il palazzo dei duchi Della Rovere. La nostra curiosità non è, del resto, banale: quel palazzo, oltre all'avere una imponente facciata, un atrio sostenuto da sei grandiosi archi in tondo, una sala lunga quaranta metri e larga più di quindici, con un soffitto primitivo, a cassettoni e decorato di pitture, ha una gentile storia.

Ivi, infatti, in mezzo ad un circolo di belle principesse, Torquato Tasso leggeva gli appassionati e delicati versi dell'*Aminta;* ivi, dalla vicina Urbino, accorrevano le principesse Medicee bisognose di passatempi romantici, cercati e trovati nel ritmo dei versi, nel dolce suono dei mandolini, perfino nel raggio lunare che portava fantastici splendori e più fantastiche ombre tra le rilucenti balaustrate di marmo.

Non si creda che queste siano fantasie a vuoto: sono l'immagine di quei tempi. Era allora nella tendenza comune di non avere sopraccapi per l'uso e consumo della vita pratica e di vivere invece una vita tutta di sentimento. Lo stesso classicismo, risorgente a quel tempo, si impadroniva vivamente d'ogni animo. Dante aveva pel primo aperto la lotta contro il romanismo, del tutto degenerato. Giotto, inspiratosi al divino poema, trasfuse il nuovo alito di vita nelle arti plastiche. Non molto significante, intellettualmente, fu in Pesaro l'epoca dei Malatesta e degli Sforza, ma vennero i duchi Della Rovere, e da essi l'arti e la poesia furono spinte ad un alto grado di sviluppo, e convertite quasi in una coppa alla quale molti si inebriarono.

∴

Il palazzo ducale sorge sopra la piazza Maggiore e conserva la sua grandiosità, ma i successivi ristauri ne hanno non poco alterato il carattere. Si restrinse la dimensione delle finestre, alle quali si aggiunsero ingenuamente le più moderne fra le persiane e, nel 1857, un balcone al centro, perchè Pio IX, nel suo viaggio a Pesaro, potesse di là benedire la moltitudine. La facciata sulla piazza fu costrutta dagli Sforza; al tempo del duca Francesco Maria si fecero all'edificio varî ristauri, su disegni di Gerolamo Genga.

Ora il palazzo è occupato dagli uffici della Prefettura, e il passato dura fatica a tornare alla mente. Non solo in Pesaro è avvenuto un radicale cambiamento di tal natura, ma anche nelle altre già fiorenti residenze principesche lungo la via Emilia, sono ormai scomparse perfino le memorie degli antichi signori — i Gonzaga, gli Estensi, i Farnesi. E ciò sia detto in linea di storia, non per farne lamento, ammettendo però sempre che i poeti, gli artisti, i letterati trovarono presso quei principi il modo di sviluppare, di far risplendere, e abbastanza liberamente, il loro ingegno.

Il palazzo ducale non è già tutto a Pesaro: ma per quanti amano una bella linea architettonica o gradiscono le impressioni che possono dare anche le pietre, anche i mattoni da cui esca la voce d'un interessante ricordo, parecchi edifici e monumenti restano a vedere: così, il palazzo municipale, di semplice e severo stile; molti antichi palazzi signorili; la casa, invero umile nell'aspetto, in cui nacque Rossini; la casa dei Mamiani, la casa del Perticari e quella di Pandolfo Collenuccio, del pittore Lazzarini, dell'archeologo Passeri, del naturalista Petrucci — occasione e desiderio di vedere aumentando col rammentare che in questa città Costanzo Sforza fece erigere la fortezza, ora ridotta a carcere; e Giovanni Sforza, la così detta Rocchetta, piccola torre a difesa della marina; e Napoleone I, il fortino all'imboccatura del porto.

∴

Quando poi volessimo cercare l'arte nelle sue minori, ma più geniali espressioni, potremo vedere, nel palazzo municipale, un'importante collezione di majoliche, sopratutto quelle provenienti dalle celebri fabbriche di Urbino; il piccolo museo e la biblioteca Olivieri, dove troveremo preziosi autografi del Tasso, del Castiglione, dell'Aretino, del Genga, del Palma; i dipinti di Guido Reni, di Giovanni Bellini, del Lazzarini, del Signorelli, di Simone da Pesaro e d'altri valenti pittori nelle chiese.

Cercheremo naturalmente a Pesaro le traccie di quelle famose fabbriche di majoliche che ne furono la gloria, del pari che per Gubbio, per Faenza, per Urbino; e fabbriche troveremo ancora, ma ci sarà forza constatare che i loro prodotti non possono competere con gli antichi. Però ci affrettiamo a soggiungere che l'eredità del passato non è interamente perduta. Per lo meno, siccome le attitudini cambiano col tempo, Pesaro ha una discreta attività industriale, massime per le sue numerose filature di seta, per le fabbriche di piombo da caccia e per le fonderie.

Viva, lieta è pur anche a Pesaro la vita sociale, non trovandovisi ciò che accade di trovare generalmente nei piccoli centri d'ogni paese: cioè, una opprimente solitudine, una sconfortante inerzia. E sono più che del caso, a questo proposito, le considerazioni d'un viaggiatore straniero, che scrisse: La socievolezza, nel più ampio senso della parola, è la qualità che più propriamente, e in sommo grado, si conviene al carattere degli Italiani. Quella vita pubblica, agitata, che dipende da una certa confidenza reciproca dei singoli membri di queste piccole società e dà ad esse il carattere di una grande famiglia, è una nota caratteristica delle piccole città italiane. Epperò chi vuol conoscere da vicino quell'affabilità che fa tanto bene all'anima e quella preziosa semplicità che, certamente, non è più tanto comune, cerchi, viaggiando in Italia, di fermarsi anche a Pesaro.

∴

Abbiamo parlato di Rossini, ma senza dire tutto quanto lo rappresenta, lo immedesima con la vita pesarese: e quindi aggiungiamo subito che il nome e lo spirito di quel grande sono evocati pure dal monumento che sorge sulla piazza vicina alla stazione e, ancor più, dal Liceo musicale. Questo istituto è amministrato dal municipio, erede del cospicuo lascito (due milioni e mezzo) legatogli dall'immortale maestro, concorrendo all'amministrazione una speciale Giunta di vigilanza composta di tre membri nominati dal Consiglio comunale, sotto la presidenza del sindaco.

Quanto al monumento, che noi pure abbiamo visto arrivando a Pesaro e appena usciti dalla stazione ferroviaria, siamo d'accordo con altri nel credere che la località scelta per collocarlo non sia delle più opportune, perchè i fischi delle locomotive, lo strepito dei treni e i vapori del carbon fossile incorniciano abbastanza male la testa che fu piena di tante sublimi melodie; ma, se si tratta di arricciare il naso perchè il monumento fu eretto da due ammiratori del maestro, non italiani, il barone Salamanca di Madrid e il signor Delahante di Parigi, lascieremo la briga di farlo a coloro che usano guardare

con la veduta corta d'una spanna.

A questo, del monumento Rossini mal collocato, da taluni si aggiungono altri contrapposti, ad esempio che nell'interno della città alle vie larghe ed ariose si avvicendino i vicoli stretti ed afosi, e le belle costruzioni moderne si alternino con gli antichi palazzi cadenti. Ma forse che migliaia d'altre città non si trovano nelle identiche condizioni? E forse che se ne contano molte nelle quali tutte le vie, dalla prima all'ultima, sono ampie, arieggiate, soleggiate?

Del resto, quando a Pesaro si senta il bisogno di aria e di luce, è presto fatto: basterà percorrere la spaziosa strada che gira sull'alto delle mura e che, fin dal 1830, fu ridotta a pubblico passeggio e piantata di filari d'alberi, o internarsi nei giardini detti gli *Orti Giulii*, dove sorge il monumento a Perticari e da dove si goda una bella vista sul Foglia e sul monte Bartolo. Costrutti sopra il bastione dal conte Francesco Cassi, gli *Orti Giulii* sono un luogo pittoresco e romantico, reso tale maggiormente dalle pietre e dagli avanzi di antichità che vi furono qua e là collocati.

Per poi allargare completamente i polmoni non ci sarà di meglio che uscire nei dintorni della città, sparsi di deliziose villeggiature, a preferenza dirigendo il passo verso il monte Accio, dove nel 1460 Alessandro Sforza fece inalzare un sontuoso palazzo all'imperatore Federico III, palazzo che perciò ebbe la denominazione di *Villa Imperiale*. Non si tratta dell'edificio in sè, per quanto sia stato un tempo prediletto dai duchi d'Urbino, e il Tasso e il Bembo ne abbiano parlato con entusiasmo; per quanto, altresì, nelle sue pareti abbia ospitato il fiore della intelligenza d'Italia.

L'edificio è in rovina, ma lo spettacolo che vi si gode è dei più deliziosi. Al basso, tutt'all'intorno, si allarga una magnifica distesa di campi ricchi di biade ondeggianti; più giù, serpeggia il Foglia, ombreggiato dalle cime degli alberi che si piegano come per baciare il lucido specchio del fiume; con ampio svolgimento, le bassure si alternano a catene di collinette, di piccoli poggi, così che tutto, pel verde che lo ricopre, ha quasi l'aspetto d'un mare increspato.

E chi cercasse altro potrebbe recarsi a *Villa Vittoria,* dove il Pergami iniziò i suoi fasti di favorito presso la principessa Carolina di Galles, che fu poi regina d'Inghilterra.

Oppure potrà fare una corsa in varii luoghi circostanti: a *Gradara,* dove si vede un'antica rocca nella quale fu conservata una bellissima terra cotta di Luca della Robbia; a *Sant'Angelo in Lizzola,* celebre come patria di quel Giovanni Branca che fu il primo ad applicare utilmente il vapore alla meccanica, non meno che pe' suoi squisiti fichi, celebrati dal Bembo, dal Castiglione, dal Tasso; a *Candelara,* che ha antiche chiese; a *Castel di mezzo,* detto un tempo Focara, come in Dante, nel canto XXVIII dell'Inferno:

> Poi farà si, ch'al vento di Focara
> non farà lor mestier voto, nè preco.

* * *

Per corollario delle osservazioni che può fare e degli appunti che può prendere chi visita Pesaro: la piazza del Trebbio è adorna di una piccola fontana e fiancheggiata in parte dal teatro; altra fontana di bel disegno è sulla piazza maggiore; una terza, sulla piazza del porto. La cattedrale, di antica fondazione, fu restaurata su disegni dell'architetto Carducci; le chiese di Sant'Antonio e di Sant'Agostino sono decorate da bei dipinti; nell'altra di San Giovanni è il sepolcro in cui giaciono le ceneri del Perticari.

In diverso ordine di cose: il canale dell'Isauro è pieno di navigli da pesca e da traffico, che non solo esercitano il cabotaggio lungo le spiaggie dell'Adriatico, ma servono al commercio con Venezia, con Trieste, con le coste istriane e dalmate. Mediante un canale interno si fanno servire a mulini, ad opifici e ad altri usi particolari le acque del Foglia, che rientrano poi nel loro letto.

* * *

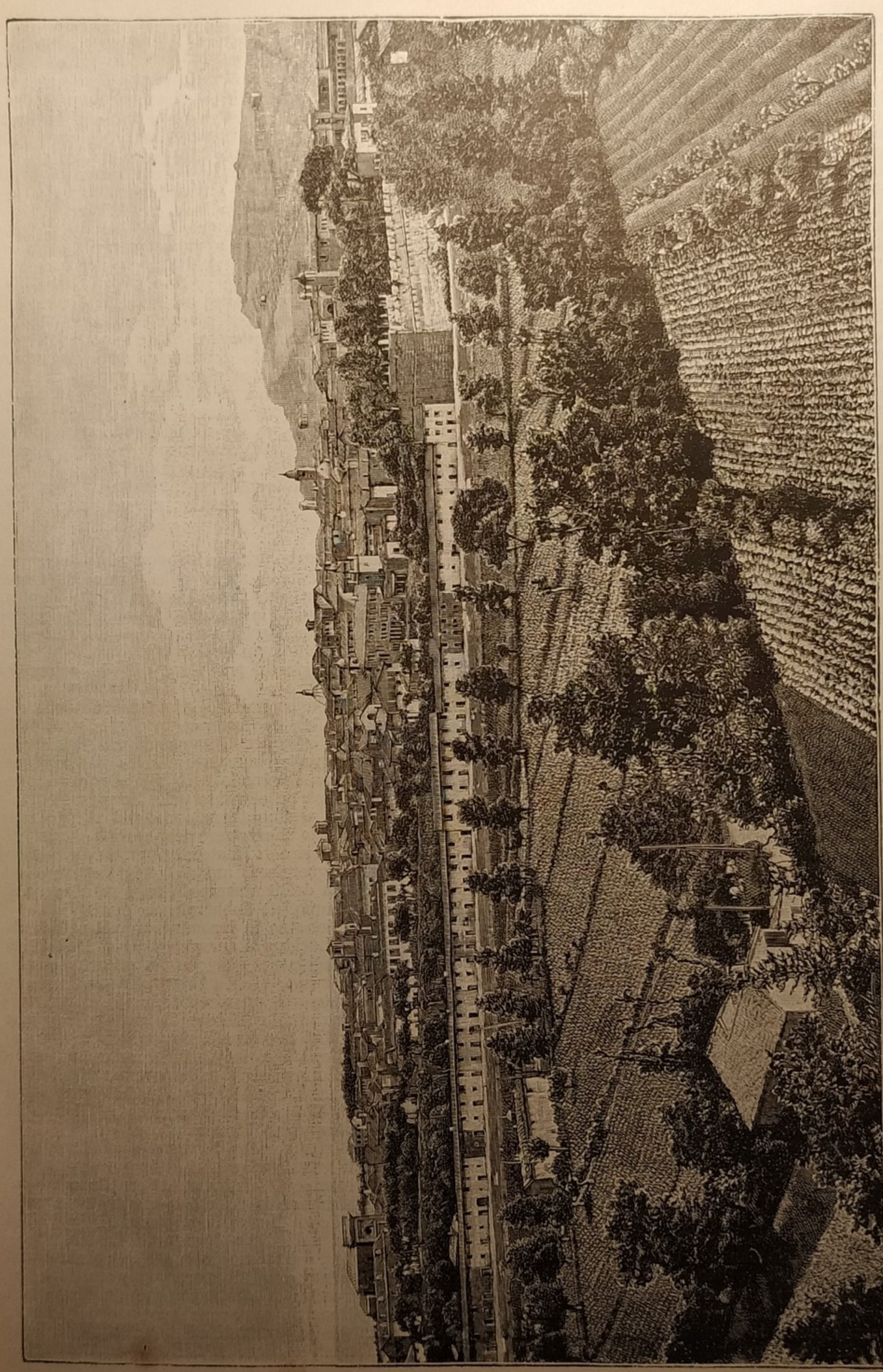
Quanto alla storia di Pesaro, finalmente, possiamo ripassarla nel viaggio che si fa risalendo la valle del Foglia, per recarsi ad Urbino, tanto più che lungo il tragitto non si incontrano che luoghi di poca importanza.

Pisaurus chiamandosi il fiume che la bagna, Pesaro ebbe dai Romani, secondo alcuni, il nome di *Pisaurum:* ma anche qui, come di solito, il parere degli etimologisti è discorde, poichè, secondo altri, la detta voce *Pisaurum* deriverebbe dal fatto che in questa città i Galli *pesarono* l'oro tolto ai Romani, dopo vinta Roma.

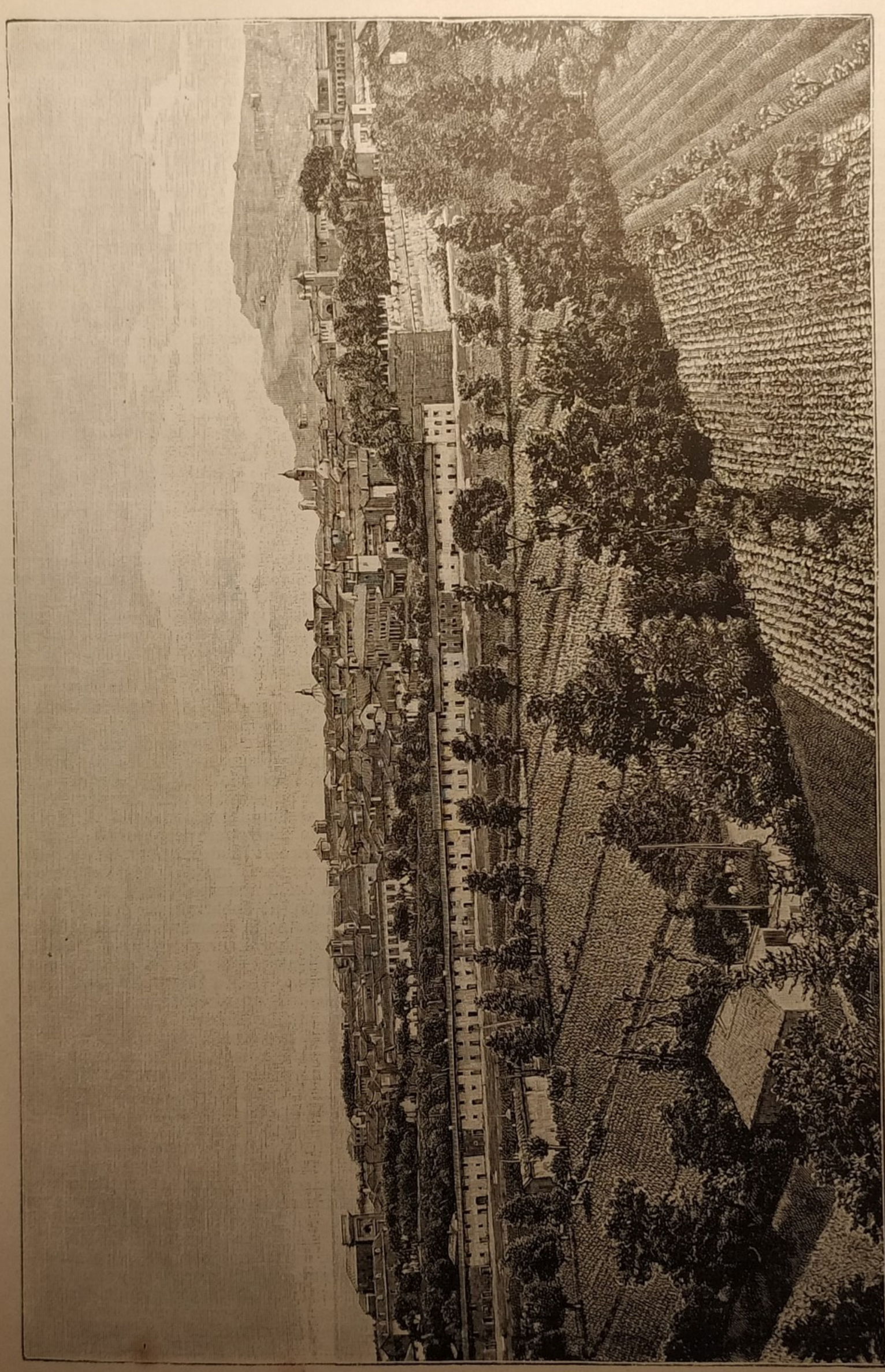
Risalendo poi all'origine, le incertezze aumentano, diverse opinioni concorrendo a non farci sapere se Pesaro sia stata fondata dai Siculi o dai Pelasgi, o dagli Etruschi. E le notizie si hanno sicure solo da quando la città divenne colonia romana, nel 283 a. C., e fu, per la repubblica, governata da pretori. A quell'epoca risale la via Flaminia che oggi ancora l'attraversa. Cesare, passato il Rubicone, se ne impadronì; Marcantonio l'ebbe amica nelle lotte del triumvirato, ed essa ricevette il titolo di *Colonia Giulia Felice,* malgrado che i tempi di allora volgessero alquanto tempestosi. Ma nella stessa

Pesaro. — Palazzo della prefettura.

Pesaro è circondario marittimo compreso nel compartimento di Rimini, e la sua circoscrizione si stende dalla foce del Cesano a Rimini escluso. Movimento del porto: navigazione internazionale di commercio, navi 228; tonnellate di merce imbarcata o sbarcata, 9667; equipaggio, 1197 uomini (1888).



Pesaro. — Panorama della città.



Pesaro. — Panorama della città.

tempesta la grandezza romana trionfava, sorgendo a Pesaro acquedotti e monumenti d'ogni genere, istituendovisi collegi dei fabbri navali, dei rigattieri, dei navicellai, de' dendrofori, i vicomastri, i giovani forensi e gli studii apollinari, qualche cosa di corrispondente alle nostre università. Ma poi la nube barbarica, che coperse tutto il cielo d'Italia, oscurò anche l'orizzonte pesarese, e la città, dopo una successione di strazi e di saccheggi, fu completamente distrutta da Vitige. In seguito, valsero anche qui le armi riparatrici di Belisario, e Pesaro progressivamente fu ricostrutta, per diventare una delle più forti città della Pentapoli e per essere argomento e bersaglio a contese di dominio da parte degli esarchi greci e dei Longobardi prima, poi dei pontifici, dei marchesi d'Este, dei Malatesta, degli Sforza, dei Della Rovere, chi più chi meno. Per fatto di alcuno di questi signori, Pesaro fu anche, per un anno, dimora di Lucrezia Borgia, sposata dal duca Giovanni Sforza, ed accenniamo a ciò per avere occasione di aggiungere che, volendo stare alle narrazioni ed alle illazioni contenute nella stupenda opera dal Gregorovius scritta sulla famosa figlia di Alessandro VI, essa non fu per nulla nè un'avvelenatrice, nè una Messalina, diversamente da quanto si è sempre detto in prosa, in versi e anche in musica.

Insorti i cataclismi politici del 1789, Pesaro fece poi parte della repubblica Cisalpina e fu sotto-prefettura del dipartimento del Metauro, tornando più tardi sotto il dominio papale, per essere infine rivendicata all'Italia.

* * *

Qui finisce la storia di Pesaro ed incomincia, per noi, quella di *Urbino*, trovandoci in viaggio tra quella e questa città. Ma, *in primis*, la storia di Urbino, nelle sue grandi linee, si confonde con quella di Ravenna e di Pesaro: romana, gotica, longobarda, franca con Pipino e Carlomagno, essa fu compresa nella donazione fatta al papa dal primo di quei due monarchi e confermata dall'altro; in secondo luogo, per quanto possa sembrare un modo di procedere in senso inverso, più che di leggere sentiamo ora il desiderio di vedere, pensando che pel momento ci basta rammentare che ad Urbino toccò la rara fortuna di avere a sovrani, per ben quattro secoli, buoni principi, devoti al popolo, alcuni dei quali furono uomini di non comune levatura e fecero di codesto cantuccio di terra una corte a modo, letterata, dotta, insomma una illustrazione uguale a quella delle più brillanti corti d'Italia che furono in Europa le iniziatrici delle arti, delle lettere e delle scienze. Per dir tutto e meglio con minor numero di parole: Urbino meritò di essere chiamata l'Atene d'Italia.

L'aspetto stesso della contrada, montuosa, romantica, che attraversiamo per giungere alla città, ci prepara alle impressioni che aspettiamo di riceverne pensando che, nella più bella epoca dell'arte, principi artisti misero tutta la loro gloria nell'ornarla di bei monumenti e che valenti architetti seppero disporli in modo da ottenere i più brillanti effetti.

Con ciò la fantasia non ci porta oltre i confini della realtà: Urbino si presenta invero pittorescamente, offrendoci il vero tipo d'una città montana d'Italia. Ergentesi sopra una rupe elevata, è corsa in giro da una fitta boscaglia e dominata essa stessa da un antico castello. Da una parte, ad oriente, si stendono ortaglie e giardini, che sono il *motivo*, voce specifica, più grazioso nell'insieme romantico della scena. Su al cielo, snelle, ardite, eleganti, si slanciano punte di campanili e sommità di torri.

La città tutta intiera, situata sopra due colline *(Urbs bina)*, a parte la via tracciata nel fondo della vallata, presenta larghe rampe e ripide risvolte, disposizione, questa, da cui risultano subitanei cambiamenti di scena e, in certi punti, vere sorprese, come quando, giunti a capo d'una via angusta, percorrendo la quale ci si trova e ci si sente incassati tra alte pareti, girato l'angolo, si riesce sopra un terrazzo o davanti ad un parapetto da cui si dominano, ad enormi altezze, i vasti orizzonti degli Apennini, incoronati da qualche fabbrica dalle eleganti linee, opera di Bramante o del Viviani.

Percorrendo frettolosamente la città, come succede a chiunque si trovi per la prima volta in un luogo non mai veduto, si nota anzitutto che l'ornamentazione sovrabbonda nelle piccole piazze ornate di colonne votive sormontate da leggiadri gruppi di bronzo, e che le grandi piazze furono studiate e composte come veri quadri. Si nota poi che i palazzi non hanno nè la grandezza, nè l'imponenza degli altri nelle città al piano, ma un insieme, un carattere che chiameremo più intimo, non trovando più espressiva e più acconcia parola. Nelle parti alte della città regna un silenzio quasi claustrale e le vie vi sono deserte, il movimento concentrandosi al fondo della vallata, i due pendii della quale sono coperti di case e di monumenti: l'impressione prima, che si riceve, è quindi austera, ma senza tristezza.

* * *

Il palazzo ducale, principale monumento dell'epoca dei principi d'Urbino, sorge sulla piazza Maggiore, dove si giunge salendo lá via Puccinotti, erta, oscura, faticosa, nella quale le case si spingono le une contro le altre, tanto da lasciar vedere a stento un lembo di cielo, cosa tanto più deplorevole quando il cielo è lì che vi sorride col più vivo, col più splendido azzurro!

L'edificio non ha nulla di straordinario nelle dimensioni: ma bisogna tener conto che, in vista della solidità e per effetto dell'ineguaglianza del suolo, l'architetto dovette rinunziare all'idea di dargli una forma regolare, riuscendo però a renderlo di apparenza pittoresca ed elegante nelle linee architettoniche. Parve perfino a qualcuno che nel palazzo fosse improntato il carattere del principe che lo fece costrurre, Federico di Montefeltro, primo duca d'Urbino, prode guerriero, amante delle lettere e del fasto, sollecito del benessere de' suoi sudditi; ma di ciò non vogliamo, nè dobbiamo occuparci.

La costruzione ne fu incominciata nel 1468, dall'architetto Luciano Laurana; Baccio Pintelli la compì. Le fondamenta giaciono tra due rupi e sono di notevole altezza; vi si ammirano, dopo l'ingresso decorato di stemmi, un cortile limitato da un atrio di belle forme architettoniche; la grande scala che il Vasari giudicò la più bella de' suoi tempi; il primo piano, con facciata divisa da pilastri d'ordine corinzio; i magnifici arabeschi sulle porte e sulle cornici; le pitture, i fregi, i camini, ecc., modelli di stile del rinascimento ed opere di Francesco di Giorgio da Siena e di Ambrogio Barocci.

Mentre si attraversano le vaste e numerose sale, una folla di gentili ricordi ci si fa incontro: qui il Tasso amorosamente cantava un giorno le nozze ducali; qui si riuniva la famosa corte d'amore nella quale i poeti e gli illustri d'ogni parte d'Italia, sotto la presidenza della bella duchessa d'Urbino, Elisabetta Gonzaga, o della saggia Emilia Pia, si riunivano quotidianamente; qui, di giorno, i tornei, le lotte, i ludi guerreschi; la sera, ed anche a notte alta, si recitavano sonetti, si ascoltavano nuove canzoni, si facevano dotte o galanti od amorose discussioni; talvolta altresì, qualche musicista, venuto da Fi-

renze, provocava con la sua virtuosità le dame alla danza, in mezzo agli applausi della corte. E quelli erano spettacoli ai quali assistevano personaggi come Ottaviano Fregoso, il magnifico Giuliano de' Medici, Pietro Bembo, Cesare Gonzaga, Luigi di Canossa, Lodovico Pio, Gaspardo Pallavicino, Morello d'Ortona, il cardinal Bibbiena, l'Aretino, Pietro Monte, Terpandro, Niccolò Fusco. Per avere poi precise e particolareggiate nozioni intorno a ciò che fosse la corte d'Urbino a quel tempo, non si ha che a leggere il *Cortigiano* del Castiglione.

È facile immaginare che il palazzo ducale si ornasse a profusione di opere d'arte: quadri, statue, scolture antiche, broccati d'oro e ornamenti preziosi d'ogni fatta, documenti, codici preziosi, prodotti della più perfetta industria. Ma di tante ricchezze oggi nulla più o ben poco rimane, la maggior parte di esse, compresa la celebre biblioteca, avendo, da parecchio tempo, presa la via di Roma. E Urbino ora conserva appena: la statua del duca Federico, sulla gran scala del palazzo; una collezione di iscrizioni provenienti da Roma e dai municipi dell'Umbria; una piccola galleria di pittura, posteriormente formata con quadri d'antichi conventi e di diverse chiese, quadri dovuti a Giovanni Santi, padre di Raffaello, al Tiziano, al Viti, all'Alberti di Ferrara, al fiammingo Giusto Van Gent, che fu scolaro di Van Eyck. Un resto d'oggetti artistici — ornamenti del palazzo ducale, belle majoliche, tombe di duchi — si conservano nell'Istituto di belle Arti.

Nondimeno, le memorie, il sentimento, la reverenza, tutto parla un alto, elevato linguaggio in nome dell'arte allorquando ci si reca all'umile casa nella quale vide la luce e passò la propria infanzia il divino Raffaello. È una casa molto semplice, costrutta in luogo solitario e melanconico; sulla facciata, nuda e guasta dal tempo, si aprono alcune strette finestre, e al disopra d'una di questa si legge questa bella iscrizione del celebre architetto e matematico Muzio Oddi:

NUMQUAM MORITURUS EXIGUIS HISCE IN ÆDIBUS
EXIMIUS ILLE PICTOR
RAPHAEL NATUS EST OCTAVO IDUS APRILIS MCDXXCIII
VENERARE IGITUR HOSPES
NOMEN ET GENIUM LOCI
NE MIRERE
LUDIT IN HUMANIS DIVINA POTENTIA REBUS
ET SÆPE IN PARVIS CLAUDERE MAGNA SOLET.

La facciata della casa è ancora primitiva, ma il resto è totalmente mutato.

Negli appartamenti si trova una raccolta di incisioni in rame riproducenti quadri di Raffaello, e in una camera a destra si vede ancora una *Vergine* col bambino, pittura per molto tempo considerata come uno dei primi lavori del sommo urbinate, mentre poi si potè stabilire che è opera del padre di lui.

Da non molti anni, ossia dal 1874, è proprietaria della casa l'Accademia Raffaello d'Urbino, che potè farne l'acquisto, grazie specialmente alla munificenza del conte Pompeo Gherardi. Le incisioni furono donate dall'inglese Moore.

* * *

Altri edifici storici, dopo il Palazzo ducale e la casa di Raffaello, sono da vedere in Urbino; anzi non vi è quasi via nella quale non si leggano lapidi che ricordano esservi nato o avervi vissuto qualche uomo di alta fama, l'architetto Bramante, il letterato Baldi, il Puccinotti, ecc. Sono poi da visitare parecchie gallerie private nei palazzi Albani, Staccoli-Castracane, Nardini, Antinori, Cesarini, Viviani, Antaldi, Ubaldini. Gironzolando per le vie e per le piazze, si troveranno, in più d'una di queste, colonne votive erette dai legati pontifici e sormontate, come già si disse, da gruppi di bronzo che sono degni di stare in un salotto.

Quanto a chiese, in Urbino se ne contano una trentina, gli oratorii compresi.

Il duomo, che sta di fianco al palazzo ducale, è un monumento affatto moderno, eretto sul posto di quello che avevano costruito i duchi d'Urbino. L'esterno è dell'architetto ravennate Camillo Morigi; l'ornamentazione interna di Giuseppe Valadier. Malgrado il lusso impiegato in ciascuno dei numerosi altari, la migliore impressione che se ne ritrae è quella suscitata dall'ampiezza del concetto architettonico. Un pittore d'Urbino, Federico Barocci, vi ha un *San Sebastiano* e una *Cena*, e primeggia fra altri artisti urbinati, che tuttavia vi si fanno ammirare nei loro lavori. Di grande interesse è un quadro che trovasi nella sagrestia ed è firmato Pietro Burgo, nome del famoso Piero Della Francesca, quadro che rappresenta la *Flagellazione di Cristo* ed è eseguito con la finezza d'una miniatura. Il duomo ha anche una cripta sotterranea, alla quale si accede per un ingresso aperto sulla piazzetta ch'è tra il tempio e il palazzo; qui vi è un bellissimo Cristo scolpito dal famoso Giambologna.

Della chiesa di San Domenico che trovasi di fronte ad un obelisco ergentesi a fianco del palazzo ducale, sono da ammirare specialmente la facciata, due magnifiche colonne che stanno davanti all'entrata, ornate di eleganti capitelli, e un bassorilievo in terracotta al disopra della porta.

San Giovanni non è che un oratorio, costruzione del secolo XIV, ma, in fatto di pittura, è forse il monumento che, dopo il palazzo ducale, offre il maggiore interesse. Le tombe dei duchi si trovano un po' qua, un po' là, nelle chiese, negli oratorii, nei conventi, con ciò risultando il fatto, notevole o no secondo il modo di vedere, che la famiglia ducale non ebbe una cappella particolare.

A Santa Chiara giace Francesco Maria I Della Rovere, insieme con la moglie Eleonora Gonzaga; a San Francesco riposano il padre e la madre di Raffaello, i pittori Viti e Barocci, i letterati e dotti Baldi, Comandino e Muzio Oddi; a San Giuseppe, lo scultore Brandani, urbinate, autore di un celebre presepio che si trova nella chiesa stessa.

* * *

Farà quasi meraviglia il non trovare larghe traccie dell'opera di Raffaello nella città dov'egli nacque, e veramente questo fatto merita una spiegazione, sia pure induttiva o, se par meglio, ipotetica. Raffaello, rimasto orfano ancora fanciullo e mandato a Perugia, non dovette necessariamente provare gli irresistibili impulsi naturali in chi nel *luogo natio* ha vissuto l'età della ragione... e degli affetti, sopratutto. D'altra parte — e questa, probabilmente, è circostanza di maggior valore — i duchi d'Urbino, vedendo colui che avrebbe formato il maggior ornamento della loro corte portare fino al trono pontificio lo splendore del proprio nome ed, anzi, imporsi con la sovranità del proprio genio, e rendersi indispensabile ai pontefici, dai quali essi potevano tutto sperare o tutto temere, non potevano, non dovevano necessariamente, nè desiderare, nè aspettarsi che il loro suddito abbandonasse Roma e il Vaticano per la loro corte e la loro città.

E a ciò Urbino potè con animo rassegnato adattarsi, perchè la gloria artistica non le fece difetto per opera di altri valenti e perchè potè inebriarsi

lungamente negli splendori della corte, nella quale si riassume anche la parte più importante della sua storia.

In possesso della famiglia di Montefeltro da dopo il secolo XIII, Urbino potè infatti, nel secolo XV, sotto il duca Federico e il figlio di lui, Guidobaldo, attingere un alto grado di magnificenza, superando le vicine corti dei Malatesta di Rimini e degli Sforza di Pesaro. Federico di Montefeltro, che si era distinto come condottiero, maritò, nel 1474, la propria figlia a Giovanni Della Rovere, nipote di Sisto IV, e fu perciò nominato duca d'Urbino.

Nella sua corte egli seppe chiamare e trattenere, per un tempo più o meno lungo, un gran numero di artisti e di dotti, egli stesso distinguendosi come uomo di molta dottrina. Guidobaldo seguì le orme del padre come meglio gli fu possibile, in conflitto con parecchie sfavorevoli circostanze. Nel suo còmpito egli fu illuminatamente coadiuvato dalla bella e spirituale Elisabetta Gonzaga, e le cose pervennero a tal punto che la corte d'Urbino potè essere additata come un' alta scuola del gran mondo. Guidobaldo dovette abbandonarla nel 1497, vittima della prepotenza di Cesare Borgia, il famigerato duca Valentino, il quale però morì a tempo perchè egli potesse ritornarvi. Il principato passò poi, nel 1508, a Francesco Maria Della Rovere, figlio d'una sorella di Guidobaldo e nipote di Giulio II, e più tardi fu annesso agli Stati della Chiesa, per effetto della abdicazione di Francesco Maria II, il quale non aveva figli e, d'altra parte, si lasciò subornare da papa Urbano VIII.

Tra gli artisti che furono occupati alla corte di Urbino, nell' epoca di maggior floridezza, si annoverano Paolo Uccelli, Piero della Francesca, Menozzo da Forlì: questi, con altri suoi camerati, dipinse nella biblioteca ducale dei ritratti idealisti di dotti, prova della curiosa unione che ad Urbino regnava tra gli interessi scientifici e quelli artistici; ma quei ritratti scomparvero insieme con la biblioteca. Timoteo Viti, o Della Vite, passò la maggior parte della sua esistenza ad Urbino e fu il primo che esercitasse qualche influenza su Raffaello, ma per subire poi completamente la supremazia, il prestigio del grande maestro.

Giovanni Santi, padre di Raffaello, rivelò non comune ingegno, ed i suoi affreschi a Cagli ed a Fano mostrano in lui, sopratutto, un senso molto sviluppato pel genere grazioso. Come il figlio, appartenne anch'egli alla scuola umbra, che diede alla risorta arte figurativa il carattere dell'ispirazione. Del Barocci, pure nativo d'Urbino, già si è detto.

* * *

Cosa, invece, alla quale Urbino meno facilmente si può acquietare si è l' isolamento in cui la si lascia, così che si trova *fuori di mano* proprio in un' epoca nella quale la rete ferroviaria si va facendo ogni giorno sempre più fitta. Dalla grande linea del littorale adriatico si spiccano tronchi per Jesi, per Macerata, per Ascoli, per Teramo, per Chieti e Solmona, per Larino e Campobasso; all' interno, tutte le località di qualche importanza nell'Umbria e nella Toscana sono tra loro in comunicazione per ferrovia, e Urbino, solo Urbino, si trova esclusa dal movimento, lasciata come una penitente a meditare nel silenzio che la avvolge tra i due colli su cui sorge.

Allorquando Firenze fu per poco capitale d'Italia, si progettò bensì di metterla in comunicazione col centro della Toscana; ma da dopo che Roma ebbe il primato amministrativo nel regno, l' attuazione del progetto andò nel dimenticatojo.

Completa è pertanto la tranquillità che regna ad Urbino, non disturbata neppure dall' acuto fischio della locomotiva, e l'ambiente vi è quindi tutto proprio ad una vita di contemplazione e di meditazione, favorevole agli studiosi che si raccolgono nell' università libera, nel collegio Raffaello, nell' Istituto di belle arti: ma Urbino non aspira certo a diventare un grande cenobio e molto volontieri vedrebbe rianimarsi, risorgere, rivivere le sue antiche industrie. Maggiormente degno di nota è però il fatto che vi si esercitino fabbriche di majoliche, fucine di ferro, raffinerie di zolfo ed altro, e che l' industria agricola sia trattata con molta cura nel circostante territorio.

Da Urbino non partiremo senza aver veduto, anche nell'interno, il teatro, e ciò per due buone ragioni: prima, perchè fu eretto da Gerolamo Genga e per l'addietro celebre per le sue decorazioni; poi, perchè su quelle scene venne rappresentata la prima commedia italiana, la famosa *Calandra* del cardinal Bibbiena.

* * *

Percorrendo un non lungo tratto di strada provinciale che va a raggiungere la postale del Furlo, antica via Flaminia, sulle sponde del Metauro, potremmo recarci a Fano. Ci converrà invece tornare a Pesaro e di là scendere in ferrovia lungo il littorale, per non battere due volte la stessa strada, ossia perchè da Fano seguiremo la via Flaminia che, attraversando la provincia, conduce a Fossombrone, al famoso Passo del Furlo ed a Cagli.

Fano, città non molto popolata, ma di gajo e simpatico aspetto, è munita di solide mura e di una rocca, ha vie ampie, regolari, fiancheggiate da ragguardevoli edifici.

Altre volte il mare doveva spingersi fino al suo piede, ma ora Fano si eleva a mille o milleduecento metri dalla spiaggia e la domina da una discreta altezza.

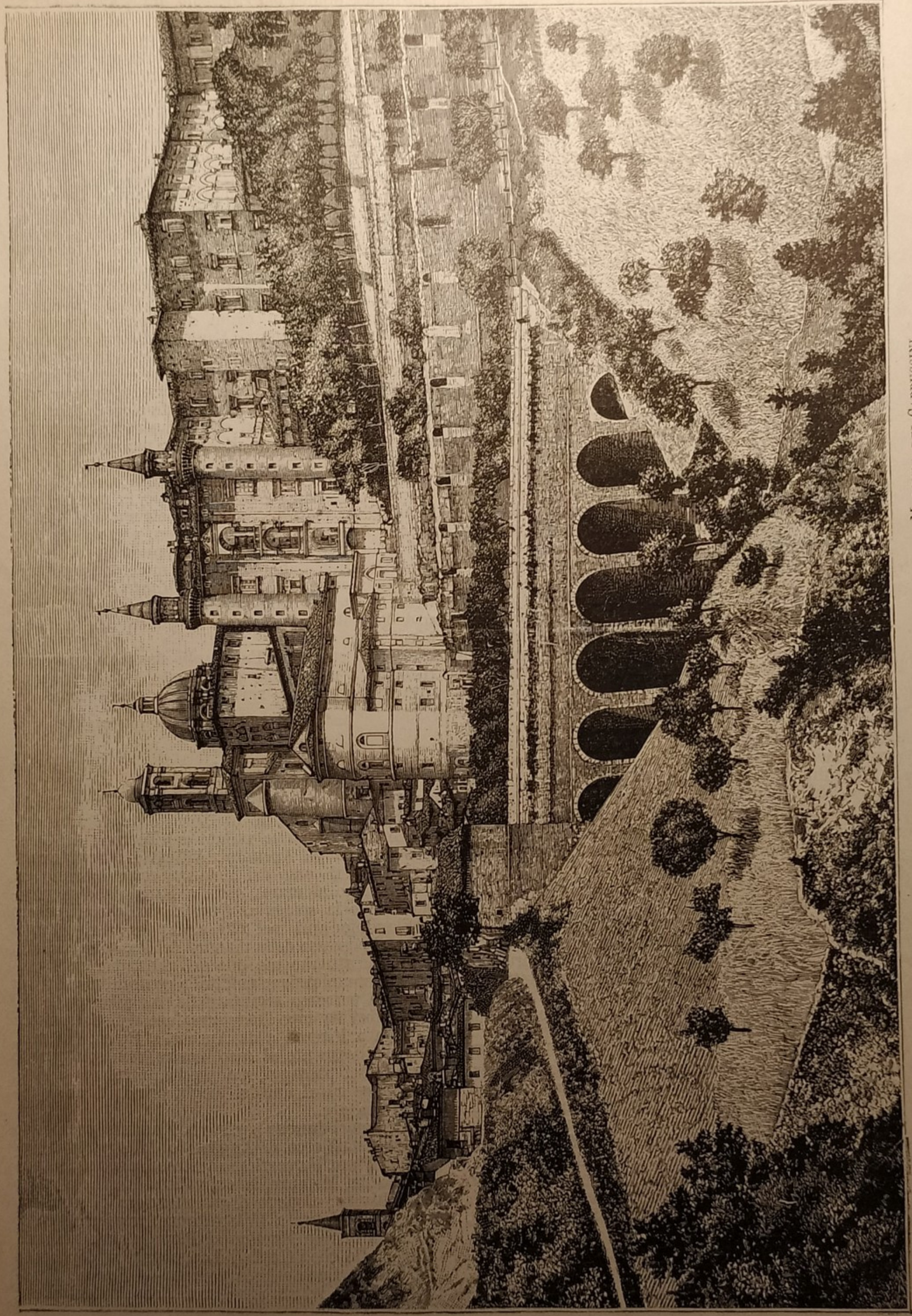
Il panorama si presenta abbastanza attraente.

Lo spazio tra le fortificazioni e la spiaggia è occupato da giardini e da orti, ben tenuti, ove delle grandi norie, destinate all' inaffiamento, drizzano i loro paranchi al disopra degli alberi fruttiferi; tra i verzieri e la linea d'argento dei flutti che vengono a morire sulla spiaggia si stende un ghiareto; sulla sinistra, dalla parte di Sinigaglia, si vedono le acque del canale formato con una derivazione dal Metauro. Una sessantina di barche e di trabaccoli di piccola dimensione formano la flottiglia di Fano, intorno ai quali si danno da fare alcune centinaja degli abitanti, marinaj e pescatori (1). Le faccende, del resto, vi sono molto scarse e languide: lo spirito industriale lascia alquanto a desiderare, e ciascuno, generalmente, vive di ciò che ha; lo stesso piccolo commercio ha poco slancio.

Ammirabilmente situata a qualche passo dal mare, con un porto-canale che ad esso la riunisce, Fano è anche provvista di profondi corsi d' acqua e di potenti cadute; ma nessuno pensa ad utilizzare codeste forze, che potrebbero arricchire il paese e rendere prospera la vita de' suoi abitanti.

È una caduta d'acqua, infatti, la maggior curiosità del luogo: la si deve a Paolo V, il quale deviò l'acqua del Metauro, conducendola con un canale a qualche passo dalla porta Giulia: là una superba cascata artificiale, detta la *Liscia,* si precipita da

(1) Movimento del porto di Fano — Navigazione di commercio internazionale: navigli 90; tonnellate di merce imbarcata o sbarcata, 2330; equipaggio, 480 uomini — Navigazione di cabotaggio: navigli 2870; tonnellate di merce imbarcata o sbarcata, 20,000; equipaggio, 14,300 uomini. Queste cifre si riferiscono al 1888.



Urbino. — Panorama della città, visto dalla via Maestra dei Cappuccini.

Urbino. — Panorama della città, visto dalla via Maestra dei Cappuccini.

venti metri d'altezza, offrendosi invano all'industria, per servirle da potente motore.

Quel pontefice lasciò la propria impronta sulle mura della città, e i viaggiatori che arrivano colla ferrovia veggono sulla scarpa del bastione d'angolo un enorme scudo sormontato dalla tiara e dalle chiavi di San Pietro.

Si può fare il giro della città lungo il bastione interno: la fortezza, rocca *Malatestiana*, eretta da Sigismondo, figlio di Pandolfo, è sufficientemente conservata, ma inetta agli usi di guerra e sguernita di difese.

Del bastione che circonda Fano da tutte le parti Giulio III commise la costruzione al celebre Luca da San Gallo, e lo si può percorrere dominando sempre le case ad una considerevole altezza. Percorrendolo per intero, si incontrano quattro porte, dette Maggiore, San Leonardo, Giulia, Marina.

Entrati in città, trovansi numerosi monumenti e una grande spaziosità che si potrebbe utilizzare, incominciando dai conventi abbandonati. I palazzi hanno proporzioni colossali; e sopratutto quello dei Montevecchio, attribuito al Vanvitelli, fa ricordare le grandi masse dei palazzi veduti a Roma sulla piazza Navona e sulla piazza Colonna. Dimore degne di famiglie principesche sono pure il palazzo dei Martinozzi, costruzione del Pellegrini, e quelli dei Bertozzi, degli Alavolini, dei Marcolini. Di più, relativamente allo sviluppo della città, troveremo moltissimo da osservare, col vantaggio di vedervi le traccie di diverse epoche: infatti, il periodo romano è rappresentato da un arco d'Augusto e da acquedotti che servono ancora; inoltre, si sa che un tempo vi sorgevano la basilica di Vitruvio, il tempio della Fortuna ed altri monumenti; il medio evo vi ha lasciato qualche buon esemplare, e il rinascimento vi trionfa, fortunatamente salvo anche dai soliti guasti dei ristauri. Il detto arco, dedicato a Cesare Augusto, che circondò di mura la città, era di magnifico prospetto nella direzione di Roma e, dalla sua fondazione fino al secolo XII, servì di porta; ma a quell'epoca, essendosi il mare spinto maggiormente sotto le mura, rovinandole in parte, si dovette ingrandire la città dal lato di mezzogiorno, e così l'arco finì per essere incluso nella cerchia della mura. Nel 1463 Federico di Montefeltro, accapigliatosi con Sigismondo Pandolfo Malatesta, per iscacciarlo da Fano, ne fece andar di mezzo l'arco, il quale poi trovò una quasi completa rovina nel secolo XV in grazia di certi confratelli di San Michele, che avevano bisogno di marmi, di colonne, di lapidi per dare un po' di vezzo ad una loro chiesa. Ad onor del vero, però, codesta chiesa, costrutta sul lato destro dell'arco, da Matteo Muti, è di buona architettura; di più, per una ispirazione della quale possiamo essergli grati, l'architetto ha, sopra uno dei muri esterni, fatto scolpire un bassorilievo rappresentante l'arco tal quale era prima della sua distruzione.

Più di venti sono le chiese di Fano, alcune delle quali senza dubbio interessanti e meritevoli d'essere studiate, ma però senza aver nulla di straordinario. Il meglio che vi si trova da ammirare si è, nella cattedrale, intitolata a San Fortunato, una cappella con affreschi del Domenichino, una *Madonna* con due santi di Lodovico Caracci ed il monumento Rainalducci; nella chiesa di Sant'Angelo, un *Angelo custode* del Guercino; in San Domenico, un *San Tomaso* di Palma il Vecchio; in San Francesco, nel portico, tombe dei Malatesta; in Santa Maria Nuova, una *Madonna* con santi ed un'*Annunciazione* del Perugino, una *Pietà* attribuita a Raffaello, una *Madonna* del Sassoferrato; in San Paterniano, dipinti del Guercino, del d'Arpino; in San Pietro, ricca di marmi, affreschi del Viviani, una *Annunciazione* di Guido; in Santa Croce, chiesa dell'ospedale, un quadro di Giovanni Santi, ecc. Per una cittadetta che conta poco più di novemila abitanti (21,000 nel comune) non è poco!

Di meglio si dica poi, aggiungendo che il teatro di Fano, architettato dal Torelli e decorato dal Bibbiena, fu già uno dei più celebri d'Italia. Meglio ancora, se ci spingiamo più oltre nel passato, poichè troviamo che anche il porto di questa città fu celebre un tempo, e che quivi fu stabilita nel 1514, a spese di papa Giulio II, la prima stamperia in caratteri arabi. E volendone di più, si può anche notare che Fano fu patria di Clemente VIII, di Michelangelo Lanci e di Pompeo Gherardi.

Ma, con tanti rispettabili titoli, Fano deve oggi con rammarico vedere che l'opinione pubblica a preferenza divulga che i suoi bagni sono meno dispendiosi che non quelli di Rimini! Fano, però, sorse sotto buoni auspicii e potrà rifiorire perchè deve la sua fondazione ad un tempio della Fortuna e perchè questa capricciosa dea è tuttora rappresentata in una statua che adorna la fontana eretta sulla piazza principale.

Della dea portò anzi esplicitamente il nome, poichè si chiamò *Fanum Fortunæ;* ma non per questo fu salva dai rovesci che colpirono quasi tutte le città d'Italia. Occupata da Cesare, abbellita da Augusto, ingrandita da Costantino, fu messa a soqquadro dai Goti di Totila, ricostruita da Narsete, assoggettata dai Longobardi; fece parte della Pentapoli; si resse a comune nel medio evo, ma fu tanto lacerata dalle fazioni, che molti degli abitanti, fuggitine, andarono a fondare *Monte Fano;* da Venezia fu alternativamente protetta e dominata; dalla padella nella brage, cadde in potere dei Malatesta e poi della Chiesa.

Così la storia di Fano, più che fatta, è abborracciata, e molte cose certamente ci resterebbero a dire; ma dobbiamo ripetere col sommo poeta:

Andiam, chè la via lunga ne sospigne.

* * *

Eccoci alla via Flaminia.

Questa gran via, che lega Roma alla vallata del Po, attraversa i piani di Terni e di Spoleto nell'Umbria, rimonta le vallate del Topino e del Chiascio e valica gli Apennini. All'est di questi monti, essa segue il corso del Metauro, come abbiamo già veduto, fino al mare, ossia a Fano, da dove procede lungo la spiaggia. Questa via, che il censore C. Flaminio aprì nel 220 a. C., per assicurare a Roma il possesso della pianura del Po, tolta ai Galli, è ancora attualmente uno dei più importanti tramiti di comunicazione nell'Italia centrale, ma si trova fuori del percorso seguito dalla maggior parte dei viaggiatori da dopo l'inaugurazione delle ferrovie da Bologna a Firenze e da Ancona a Roma. Tuttavia, fa magnificamente al caso nostro, non solo perchè ricca di bei paesaggi, ma perchè, torniamo a dire, ci conduce ad alcuni dei luoghi principali che dobbiamo visitare.

Mettiamoci dunque per la via Flaminia, prendendo le mosse dall'arco di Augusto o dalla porta Maggiore di Fano. Percorriamo a ritroso la sponda settentrionale del Metauro, la cui vallata è fertile e molto ben coltivata; a meno d'una mezz'ora di cammino prima di arrivare a Fossombrone, troviamo, presso la chiesa di San Martino al Piano, alcune macerie, tutto quello che i Goti e i Longobardi si degnarono di lasciarci d'una colonia romana — *Forum Sempronii* — che ivi sorgeva; ma l'aspetto del paese,

ameno ed ubertoso, invita a procedere allegri; più innanzi la valle si restringe, acquista così, se si può dire, una maggiore intensità di sorriso, e ci presenta in bel punto la piccola città sulla sinistra del fiume, dominata da una rocca — la piccola città che sappiamo essere da tempo antichissimo rinomata per l'industria della seta, tanto che i suoi prodotti sono ricercati anche all'estero. Ma anche in altro campo Fossombrone conservò le buone tradizioni: e così, se i Romani poterono farla municipio e centro del commercio dei popoli vicini, essa il commercio lo esercita attivamente anche oggidì, ajutata dalla fertilità del territorio e dall'opportunità di allevarvi bestiame (1). E così fece anche nel passato, attraverso le vicissitudini che dovette subire, essendo stata rovinata dai Goti, distrutta dal re Luitprando, riedificata, presa da quei di Fano, da Azzo VII d'Este, da una tal famiglia Pofi, da papa Bonifacio VIII, dai Malatesta e dai duchi di Montefeltro.

Sebbene fondata in tempi assai lontani, non vi si trovano molte traccie di antichità; ma in compenso essa ha parecchi buoni istituti; e, quanto a soddisfare l'occhio, può presentare il palazzo comunale, il palazzo vescovile, la cattedrale — questa e quello con antiche iscrizioni — un magnifico ponte d'un solo arco sul Metauro, e, per di più, può giovare alla salute di qualche malato con le sue acque minerali. Infine, fu anch'essa madre di cittadini illustri, tra i quali, in prima linea, il Pergamino e il Petrucci, inventore della stampa musicale.

---

(1) Aggiungiamo per le notizie generali, nuovi elementi sugli altri già dati con precedenti note.

Secondo il censimento fatto nel 1881, le regioni d'Italia con maggior numero di pecore erano: Roma, con 59 per chilometro quadrato; Marche ed Umbria, con 53; Toscana e Meridionale Adriatica, ciascuna con 44; Sardegna, con 35; Meridionale Mediterranea e Liguria, con 34, ed Emilia, con 21 pecore. Nelle rimanenti regioni il numero delle pecore per chilometro quadrato era: 18 nella Sicilia, 15 nel Veneto, 12 nel Piemonte e 6 nella Lombardia.

Le regioni con maggior numero di capre erano: Meridionale Mediterranea, con 12; Sardegna con 11; Marche ed Umbria con 10; Roma, con 9; Sicilia e Liguria, ciascuna con 7; Meridionale Adriatica, con 6, e Piemonte e Toscana, ciascuna con 5 capre per chilometro quadrato. Infine le regioni con maggior numero di porci erano: Marche ed Umbria, con 10; Emilia, con 7; Lombardia, Veneto e Toscana, ciascuna con 5, e Meridionale Mediterranea, con 4 porci per chilometro quadrato.

Le regioni con maggior numero d'asini erano: Roma, Marche ed Umbria, Meridionale Adriatica, Meridionale Mediterranea e Sicilia, ciascuna con 3 asini per chilometro quadrato: Liguria, Emilia e Toscana, ciascuna con 2 asini per chilometro quadrato.

Le regioni con maggior numero di bovini erano: Lombardia, con 34; Veneto ed Emilia, ciascuna con 31; Piemonte, con 28 bovini per chilometro quadrato. Nelle altre regioni la densità relativa dei bovini era rappresentata dai seguenti numeri: Liguria 17, Marche ed Umbria 15, Toscana 14, Sardegna 11, Roma 8, Meridionale Mediterranea 7, Meridionale Adriatica 5, Sicilia 5.

Le regioni con maggior numero di cavalli erano: Lombardia e Roma, ciascuna con 4 cavalli per chilometro quadrato; Veneto e Sardegna, quello e questa con 3 cavalli per chilometro quadrato; Toscana, con qualche cosa più di due cavalli per chilometro quadrato; Emilia, Meridionale Adriatica e Sicilia, con 2 cavalli per chilometro quadrato.

Le regioni con maggior numero di muli erano quelle di Sicilia con 4 muli per chilometro quadrato, e di Liguria, con qualche cosa più di un solo mulo per chilometro quadrato.

∴

E, giacchè siamo in argomento, ecco anche, in base a recentissime note del professor Garollo, un breve quadro nel quale figurano gli animali non domestici caratteristici del nostro paese.

Dell'ordine dei pipistrelli l'Italia possiede 23 specie, la maggior parte spettanti al genere « vespertilio. » Dell'ordine dei mammiferi insettivori si trovano: il riccio, comune in tutta la regione e spesso addomesticato, perchè tiene le case pulite dagli insetti e dai sorci; due specie di talpa, cioè la europea e la cieca; sei specie di soricini, volgarmente chiamati toporagni, cioè il crossopo scavatore, o sorice acquatico; il toporagno comune, o sorice ragno; il sorice alpino; il topino pettirosso, il topino pancia bianca e il mustiolo toscano.

Dell'ordine dei carnivori si trovano: l'orso bruno, ormai assai raro tanto nelle Alpi che negli Apennini; il tasso o melogna, in tutte le regioni montuose d'Italia; due specie di martore, cioè la martora propriamente detta, frequente negli Apennini, nei boschi di Romagna, dell'Italia Meridionale e della Sardegna, e la faina, che mangia sorci, uova, uccelli, polli, colombe; la puzzola, che s'insinua nei granai e nelle colombaie, ove mena strage; la donnola, che pare manchi in Sardegna; la boccamele, specie di donnola, facilmente addomesticabile, propria della Sardegna (fuori della quale non fu ancora trovata), dove è pur detta « canemele, » o « ana de muro, » o « camedreia; » molto vivace, amante della carne fresca (se viziata, non la mangia) e avidissima di miele; l'armellino, ch'è raro; la lutra, o lontra, frequente lungo i fiumi, i laghi e i fossati; il lupo, nelle Alpi; la volpe, comune in tutta la regione; il gatto selvatico, che va diventando sempre più raro; la lince, detta anche lupo cerviero, non rara nelle parti alte delle nostre Alpi; infine il gatto pardino, che si ritiene esistere nella Sardegna e nella Corsica.

L'ordine dei rosicanti è rappresentato dallo scoiattolo comune, a cui si dà la caccia per la pelliccia, nota in commercio sotto il nome di vaio, o di *petit-gris;* la marmotta delle Alpi, il ghiro, il topo quercino, il moscardino, o nocciolino; il ratto delle beccherie, o sorcio delle chiaviche; il ratto comune o ratto nero; il sorcio tettaiuolo, o topo da tetto; il topo casalino o topolino di casa; il topo selvatico o sorcio campagnuolo, o sorcio burrino; il topo campagnuolo, il topolino di risaia; il topo d'acqua (detto pure topo campagnuolo), o arvicola terrestre; l'arvicola campagnuola, o sorcio cieco; il campagnuolo della neve; l'istrice, o porcospino, nell'Italia Meridionale e Centrale; il lepre ed il coniglio. Il porcellino d'India, che il Buffon chiamò « macchina di procreazione » (una coppia può produrre in un anno più centinaja d'individui), è frequente allo stato domestico, ma non è spontaneo fra noi; esso fu importato dal Brasile, dove si chiama « cobaya. »

Dell'ordine dei ruminanti si trovano da noi le specie seguenti: il cervo comune (che vuolsi ancora esistente allo stato selvatico nella Sardegna e nella Corsica, ma di dimensioni minori e specialmente più basso di quello che abita altri paesi), allevato in domesticità nei parchi, ove facilmente si moltiplica, il daino domestico nei parchi, ma in Sardegna ancora selvatico e più abbondante e più diffuso del cervo; il capriolo, raro (nei monti dell'Italia Settentrionale); il camoscio, o la camozza, che vive a torme nelle alte montagne delle Alpi e ancora si trova (ma raro), sulle pendici del Gran Sasso d'Italia; lo stambecco (assai raro), nei monti della Val d'Aosta; la capra selvatica (domestica inselvatichita) della Sardegna; il muffione, ossia la pecora selvatica della Sardegna; il bufalo, importato in Italia verso la fine del sesto secolo dell'èra volgare; animale poco trattabile, violento e caparbio, amante del fango e delle paludi; infine il dromedario, che, sino dal diciassettesimo secolo, viene allevato bene in Toscana nelle reali tenute del Mugello e di San Rossore, come vedremo allorquando si parlerà della Toscana.

L'ordine dei pachidermi è rappresentato dal cignale, ancora frequente in quelle parti della penisola, che hanno grandi boschi di querce, e nella Sardegna.

Delle 400 e più specie d'uccelli trovate in Italia nessuna è esclusiva di questa nostra regione. Degli uccelli rapaci diurni sono da nominare: l'avoltoio nero lepraiuolo, che nidifica sugli alberi e si nutre di cadaveri; il grifone o avoltoio fulvo, ch'è stazionario nelle Alpi Marittime e nelle isole di Sardegna, Corsica e Sicilia; si nutre delle interiora dei cadaveri e nidifica nelle spaccature delle roccie, o sotto qualche rupe sporgente; il capovaccaio, o avoltoio, stazionario nelle Alpi Marittime, nella Maremma Senese, (specialmente presso al Monte Argentario), nella Campagna di Roma, ed in varie località nella Sicilia; l'avoltoio barbuto, nelle Alpi, in Sardegna ed in Sicilia; l'aquila reale, stazionaria nelle Alpi, negli Apennini e sui monti delle isole, ma in nessun luogo abbondante; l'aquila imperiale, rarissima (forse non esistente neppure in Italia); l'aquila anatraia, che capita spesso da noi, venendo dalle regioni orientali dell'Europa; l'aquila minore, rarissima; l'aquila del Bonelli, abbondante nelle montagne rocciose della Sardegna e della Sicilia; l'aquila di mare, rara; il falco pescatore, non comune; l'aquila bianca, o il biancone, assai comune in Toscana e nella Campagna di Roma; la poiana calzata, che viene spesso in Italia dai paesi settentrionali; la poiana, comunissima; il falco pecchiaiuolo, raro e di passaggio; il nibbio reale, comune e stazionario nell'Italia Centrale e Meridionale; il nibbio nero, raro; l'astore, raro; lo sparviere, comunissimo in autunno; il falcone, stazionario in Italia; il falcone della regina, in Sardegna; infine i falchetti chiamati lodolaio, smeriglio, barletta, grillaio, gheppio, falco di padule, albanella reale, albanella mezzana e albanella minore.

Degli uccelli rapaci notturni sono da nominare: il barbagianni, l'allocco, la civetta capogrosso (questa si trova di rado in Italia), la civetta, il gufo reale, il gufo comune, il gufo di padule, l'assiolo.

Delle altre specie d'uccelli nomineremo soltanto quelle importanti per la caccia. Tali specie sono: dell'ordine dei gallinacei: il sirratte dell'Asia Centrale e capitato per la prima volta, pare, in Italia (a Predazzo, in Val di Fiemme, nel Trentino) nel 1863: la pernice di montagna; il gallo cedrone, sulle Alpi; il fagiano di monte, pure sulle Alpi; il francolino di monte, sulle Alpi; il francolino, ora forse estinto in Italia, dove, non sono molti anni, era stato ridotto entro una ristretta zona compresa fra Licata, Terranova di Sicilia, Butera e Caltagirone; la coturnice, la pernice comune, la pernice di Sardegna, la starna; la quaglia tridattila (solamente in Sicilia); dell'ordine delle gralle; l'otarda, la gallina prataiuola, la pernice di mare, la beccaccia, il re di quaglie; il pollo sultano, di Sardegna e Sicilia; la folaga, la grue, l'airone cinerino o ardea; la cicogna, che non nidifica in Italia; la spatola, rara; il fenicottero, comune in Sardegna. Infine dell'ordine dei palmipedi: il cigno reale ed il cigno selvatico, i quali però giungono di rado in Italia; l'oca selvatica, piuttosto rara; l'oca granaiola, comune; l'oca lombardella, rara; la volpoca (detta, a Roma, anatra francese), il mestolone; il germano reale, o anitra selvatica comune e abbondante; la canapiglia, l'anitra codona; il pellicano, che però capita accidentalmente in Italia, talora in branchi numerosi; il marangone, assai comune negli stagni e nei laghi; il marangone col ciuffo, stazionario sulle coste della Corsica e della Sardegna, il beccapesci, o starna cantiaca; la rondine di mare, il gabbiano corallino, il gabbianello; il gabbiano roseo, ch'è raro; la gavina, il gabbiano reale; la berta maggiore (della famiglia delle procellaride), la berta minore e l'uccello delle tempeste.

La via Flaminia attraversa il Metauro, che viene dal nord, per la vallata di Sant'Angelo in Vado e d'Urbania, nel punto in cui riceve il Candigliano, a sua volta ingrossato dalle acque del Cesano e del Burano, che confluiscono, un bel tratto prima, presso Cagli. Poco lungi da Fossombrone il bacino del fiume si restringe e passa davanti alla collina di *Pietralata*, altrimenti *Monte d'Asdrubale*, a noi già noto per la famosa battaglia di cui ripetemmo le fasi principali; più innanzi, troviamo che la valle continua a restringersi e alla fine, nel punto più angusto, dove le pareti delle roccie si avvicinano tanto da non lasciar quasi passare il fiume, si arriva al celebre *Colle del Furlo* (*forulus*, la *Pietra intercisa* degli antichi), Termopili delle Marche, specie di tunnel, largo cinque metri e mezzo, alto quattro metri e cinquanta centimetri, lungo una trentina di metri, opera dei tempi dell'imperatore Vespasiano, come si apprende anche da una iscrizione che si vede all'entrata settentrionale. Ve n'era un'altra allo sbocco opposto, ma ora è illeggibile.

Siamo qui in un'alta ramificazione dell'Apennino, e il tunnel o passaggio a volta, fu scavato nella dura roccia a forza di scalpello. Uscendone, poi, l'occhio sbigottito vede a destra una catena di rupi che si inalzano a picco fino a più di duecento metri, ed a sinistra il Candigliano che ravvolge le sue spumose acque in un abisso attorniato e quasi coperto da una montagna egualmente scoscesa.

Questa del Furlo era località predestinata, poichè dopo i Romani, molto dopo, e cioè nel 1799, vi si distinse il generale francese Monnier, il quale, coraggiosamente superato il difficile e pericoloso varco, sbaragliò un esercito pontificio.

Urbino. — PALAZZO DUCALE.

∴

Procedendo verso Cagli, si trova, al confluente del Candigliano e del Burano, il piccolo villaggio di *Acqualagna*, dove si vuole che maggiormente infuriasse la battaglia fra Totila e Narsete, nella quale il re goto restò prigioniero. Visti qui un bel ponte a tre archi e gli avanzi di un antico tempio dedicato a Giove Apennino, passiamo il Candigliano per seguire la strada lungo la sinistra del Burano, che ci conduce verso il monte ai cui piedi è *Cagli*, la *Callis* dei Romani. Vi si arriva per un antico ponte formato con enormi blocchi di sasso e gettato sopra un ruscello laterale. Il paese all'ingiro è di assai vario aspetto, parte in piano, parte a colli, parte a monti, intersecato da molte diramazioni che si staccano dalla catena principale dell'Apennino e solcato da parecchi corsi d'acqua, che formano anguste valli convergendo verso la piccola città. Questa, circondata da solide mura di pietra, è anch'essa modestamente ornata di qualche bell'edificio — il palazzo municipale, il duomo, il teatro, recentemente costrutto — e di qualche opera d'arte, come la fontana che si vede sulla piazza, e qualche affresco nella chiesa di San Domenico, uno dei quali conta tra i più importanti lavori di Giovanni Santi, padre di Raffaello: rappresenta la Vergine circondata da santi e con un angelo a destra, nel quale si dice che il pittore abbia riprodotto le sembianze del figlio. Cagli ha quasi comune la storia con l'altre città vicine, anch'essa avendo acquistato floridezza quando i Romani aprirono la via Flaminia, ed a sua volta avendo poi sofferto saccheggi, rapine, distruzioni. Pipino la donò al papa, Azzo d'Este gliela ritolse; le fazioni la ridussero in seguito all'estremo, e Nicolò IV provvide a riedificarla, ma le cambiò anche nome, per chiamarla *Città di Sant'Angelo papale*, e s'intende che al nome qualche cosa si attaccava. Ciò che non tutte l'altre città subirono, come Cagli, furono i danni del terremoto, da cui più volte fu scossa, specialmente nel 1781.

∴

Da Cagli, la via Flaminia risale il Burano, lungo la sponda destra, passando poi sulla sinistra e varcando il fiume daccapo prima di giungere a Cantiano, presso quel monte Catria del quale già si disse, mentre eravamo nell'Umbria — monte conosciuto dai marinai per la forma biforcuta della sua vetta, per cui gli diedero il nome di *Forca di Fano*, monte altresì che ebbe l'onore di essere illustrato da Dante e di figurare, per giunta, nel *Paradiso:*

> Tra due liti d'Italia surgon sassi
> E non molto distanti alla tua patria,
> Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
>
> E fanno un gibbo che si chiama Catria,
> Di sotto al quale è consacrato un ermo,
> Che suol esser disposto a sola latria.

L'ermo del quale parla Dante è la badia detta di Santa Croce, tenuta dai Camaldolesi e celebre per avere, nel 1318, ospitato il divino poeta.

A *Cantiano* ci aspetta la gradita sorpresa di trovare, nella collegiata, una *Sacra Famiglia* del Perugino e, insieme un diversivo sulla storia, poichè

diversamente da moltissimi altri luoghi delle Marche, che furono guasti dai Goti e rabberciati da Narsete, Cantiano ebbe il capriccio di tenere dalla parte dei barbari e fu quindi smantellato da Narsete. Non inutile a sapersi: a Cantiano si prepara e si spaccia in grande un balsamo che si dice efficacissimo, massime pei bambini.

* * *

Sul Catria ci troviamo a ridosso della linea di confine con l'Umbria e vicinissimi all'altra del territorio anconitano, linea per una buona parte, e cioè da Montesecco Antico fino al mare, segnata dal Cesano. Questo fiume ha appunto le sue scaturigini sul Catria, e col suo corso ci apre una via naturale per condurci senza disagi alle principali località che si trovano su quella linea: Pergola, Mondavio e Mondolfo, solo tenuto conto che quest'ultimo borgo è un po' discosto dalla sinistra del fiume. Ma anche qui, abbandonata la barca che ci avrà trasportati, troveremo poco lontano una bella e buona strada provinciale per arrivare alla meta.

A *Pergola* vedremo cosa che non dappertutto, nè facilmente si può trovare, cioè un edificio costrutto dal Bramante, e precisamente il palazzo comunale.

La città è posta al confluente del Cinischio col Cesano, in mezzo a un territorio ondulato e, in complesso, del medesimo aspetto degli altri che abbiamo finora percorsi entro i limiti delle Marche, ma tuttavia con una certa apparenza di molto diligente coltura e di assai prospera vegetazione. Reca poi piacere il constatare che qui le acque dei fiumi non si offrono invano all'industria, poichè vi sono in attività parecchi opifici — cosa lodevole sempre, per quanto sia menomata la rinomanza che la città godette un tempo pe' suoi tappeti e pe' suoi pannolani (1). Ad ogni modo, l'industria vi dà pur sempre buon segno di vita, e il commercio le vien dietro di pari passo, specialmente esercitandosi sulle granaglie, sui vini e sui legnami. Non avesse altro di che essere soddisfatta, Pergola potrebbe rallegrarsi di aver fatto intorno alle proprie origini non poco almanaccare parecchi storici, parecchi dotti, senza che, naturalmente, riuscissero a mettersi d'accordo. E infatti alcuni sostennero che essa sorse dalle rovine dell'antica Persea, della quale avrebbe portato anche il nome; altri, all'opposto, asseverarono che il nome di Pergola le derivò da un pergolato di viti che essa, ne' suoi primordii, aveva dinanzi alla chiesa di Santa Maria di Piazza; altri ancora la dissero costrutta da quei di Gubbio, ma nuovi preopinanti formalmente dichiararono che sorse dalla riunione di parecchie vicine castella. Per parte nostra, lasciando le dispute ai dotti, ci accontentiamo di constatare che nello stesso stemma del comune è raffigurata una vite con grappoli d'uva, con ciò persuadendoci che la è Pergola senza dubbio. E intanto questo è altro dei tanti luoghi nei quali il duca Valentino Borgia lasciò memoria della sua efferatezza, avendovi proditoriamente chiamato e fatto strangolare, nella rocca allora esistente, il duca Giulio Varano, insieme coi figli.

Fano. — La fortezza.

(1) All'opposto di ciò che succede a Pergola, nell'attività industriale l'Italia ha fatto grandi progressi, trasformando, secondo i nuovi bisogni e i nuovi insegnamenti della scienza, le sue industrie vecchie e creando molte industrie nuove.

Attualmente, nel regno, le industrie manifattrici dispongono di 8200 caldaie a vapore, di macchine fisse e locomobili, della forza complessiva di 121,000 cavalli; dispongono inoltre di una forza idraulica di 476,000 cavalli. Fra le industrie tessili, quella della seta occupa circa 200,000 persone, quella del cotone circa 70,000, quella della lana circa 28,000. Per l'industria tessile della canapa e del lino non si conosce il numero degli operai, perchè una gran parte dei filati e tessuti di tali materie vengono ottenuti a domicilio. Come prova della nuova attività industriale, sono specialmente da citare le grandi fabbriche di macchine di Torino e Milano, l'acciaieria di Terni, che abbiam visto nell'Umbria, e i grandi cantieri di Livorno, di Castellammare di Stabia e di Venezia.

* * *

Prima di giungere a Mondavio, tenendo sempre la sinistra del Cesano, si trova *San Lorenzo in Campo,* luogo antico che merita una sosta per l'amenità della situazione, inoltre perchè vi si può vedere un vetusto castello e una chiesa edificata con gli avanzi d'un tempio dedicato ad Adone. Non lungi da questo villaggio sorgeva un tempo la città di Suasa, che dovette essere grandiosa e cospicua, essendosene scoperti importanti avanzi: ruderi d'un circo, d'un ippodromo, di terme, di vie sotterranee, di acquedotti, statue di bronzo e di marmo, idoletti di metallo, monete, ecc.

Se qualcuno ci aspettasse a *Mondavio* potrebbe di lontano vederci arrivare, poichè il fiume si spinge verso le falde della collina su cui il borgo sorge. Ameno è dunque il luogo, con l'aggiunta che l'aria vi è salubre e deliziosa, vantaggio tanto più apprezzabile inquantochè, oltre le forti mura che lo circondano e la rocca che fu palazzo ducale e sede d'un tribunale supremo istituito da Sisto IV, non vi si troverebbe molto di che esercitare l'attenzione e lo studio.

Collina succede a collina, e da quella che fa da piedestallo a *Mondolfo* abbiamo sotto gli occhi prima un fertile piano, poi il mare, tutto colore, tutto splendore, il mare che si rivede sempre con un senso di intima gioia, come fosse un amico. Anche a Mondolfo la stessa fisonomia storica e topografica: anticamente, luogo ben munito, cinto di valide mura e difeso da una fortezza fattavi erigere da Galeotto Malatesta, fu spesso causa e capro espiatorio di contese fra i Medici, i Della Rovere ed altri. Seppe per di più, nell'epoca delle guerre dei veneziani in Candia, quanto costasse l'ira dei Turchi.

Ora, cioè nella tranquillità, o forse nella quiescenza dei tempi nostri, non disturbato da esterne preoccupazioni, attende all'industria, con preferenza alla manifattura della lana e dei cuoi.

A brevissima distanza da Mondolfo è la stazione della *Marotta,* sulla ferrovia littoranea, ed è là che ci rechiamo con lo scopo di far ritorno a Pesaro, per pigliarci una giornata di riposo e, nello stesso tempo, rivivere un po' di vita cittadina.

* * *

La ferrovia, per risalire da Pesaro alla Cattolica e a Rimini, si scosta un po' dalla spiaggia, lasciandosi a destra la strada postale fino al confine della provincia. Con ciò ci sarebbe offerto il mezzo di fare delle passeggiate e un'allegra corsa in carrozza fino a *Fiorenzuola* e a *Gabicce*, ma ne torneremmo semplicemente col piacere di aver fatto una corsa.

Riprendiamo invece la nostra peregrinazione, per rasentare il confine verso il Forlivese e la repubblica di San Marino, percorrere, più in là, la parte orientale della provincia e, infine, discendere ancora una volta verso il Metauro. Con tale proposito, potremmo davvero sciogliere un inno alle deità fluviali, poichè ancora le udiamo frusciare, mormorare intorno a noi, e salutarci forse, dovunque ci recheremo, trovando Macerata Feltria presso il Foglia, San Leo, Sant'Agata e Pennabilli presso la Marecchia, Sant'Angelo in Vado ed Urbania sulle sponde del Metauro.

* * *

Iscrizioni lapidarie, monete, marmi, statue romane ed altre antichità scavate intorno al monte della Faggiuola diedero già le traccie della città — *Pitinum Pisaurense* — dalla quale trasse origine l'odierna *Macerata Feltria,* fornendo anche il mezzo di conoscere che delle sue due parti ben distinte — il Castello e il Borgo — la prima sorse realmente dalle macerie di Pitino e la seconda edificata in epoca assai posteriore. E quella si chiamò Macerata appunto dalle macerie che gli abitanti, profughi da *Pitinum,* trasportarono alle pendici del monte Persena per edificarsi una nuova sede. Quel po' di vita che anima questo luogo si concentra nel borgo, che si ingrandì alquanto; su al castello regna una pace profonda; nel territorio all'ingiro stendonsi ubertosi pascoli, campi e boschi, attraverso ai quali vagando, inutilmente cercheremmo un vestigio della rocca di Uguccione della Faggiuola che ricoverò Dante verso la metà del 1305 e che si vuole sorgesse in queste adiacenze.

Trovato un punto elevato dal quale spingere lo sguardo molto in là, nella direzione di Urbino, ci si affaccerebbe sulla pendice d'un monte, a immediata vicinanza della destra del Foglia, il borgo di *Sassocorvaro,* che merita essere veduto anche davvicino, ergendovisi una rocca costrutta dai duchi d'Urbino, ben conservata e tale che entra nella storia dell'arte per essere stata disegnata dall'architetto Luciano di Laurana, quello stesso che edificò il palazzo ducale d'Urbino.

* * *

Berengario II trovò, a' suoi tempi, rifugio nella piccola città dove ora ci rechiamo, *San Leo,* salendo ad un ripiano dell'alto monte Feltro, fra la Marecchia e il Conca, luogo che nel suo fiero aspetto pare conservi l'impronta d'epoche e di vicende tempestose. È pittoresco, forte, aspro, cinto da selve, da gioghi, da balze, e gli stessi dirupi che lo circondano gli servono da mura. Munita, angusta è anche la porta e si comprende come, alzato il ponte levatojo, neanche l'aria un tempo potesse trovar modo d'entrarvi. San Leo fu infatti una importante piazza di guerra e la sua fortezza, eretta sulle rovine d'un tempio a Giove Feretrio, conta fra le celebri della storia. Date queste circostanze, non ci si aspetta di trovarvi edifici ragguardevoli, come sono, invece, il palazzo civico, già dei duchi d'Urbino, il duomo, antico e maestoso, ed altre chiese, adorne anche di pregevoli dipinti.

Piegando verso la Marecchia, sponda destra, si incontra *Majolo,* altra rinomata fortezza, la quale però, verso la fine del secolo XVII, fu colta dalla mala ventura, poichè, franata una parte del monte su cui era fabbricata, si seppellì, si inabissò, insieme con le torri, le chiese, le case e, pur troppo, anche gli abitanti. Ma l'*amore del loco* fece sorgere un Majolo secondo.

Risalito per non lungo tratto il corso della Marecchia e approdati alla riva sinistra, poco in là, verso la linea di confine ch'è a contatto con la provincia di Firenze, in una bassura circondata da monti troviamo *Sant'Agata Feltria* e in essa, nell'antico castello, ancora una volta riprodotto l'aspetto del borgo medioevale.

Con apparenza nuova ci si presenta invece *Pennabilli,* non appena ripassati sulla destra del fiume, presso il monte Carpegna, essendo un borgo, anzi due borghi costrutti sopra due scogli che si inalzano in mezzo al piccolo piano attraversato dal fiume, borghi chiamati Penna uno, e Billi l'altro. Chi si interessa di minerali, per commercio o per istudio, può trattenersi in questo luogo, trovandovisi miniere di zolfo e traccie di carbon fossile e di ferro.

* * *

Prima ancora di traghettare il Metauro, per giungere a *Sant'Angelo in Vado,* si deve da Pennabilli passare il Foglia: il tratto di paese che si attraversa è montuoso e, al di sotto del monte Carpegna, rasenta il confine con la provincia d'Arezzo.

Se altro non avesse per meritare le nostre simpatie, Sant'Angelo in Vado le avrebbe pur sempre come la terra che nudrì la famiglia Ganganelli e quel papa, Clemente XIV, che ebbe il merito, raro per un pontefice, di liberare l'Italia dalla crittogama dei gesuiti. Terra quindi di soda e buona indole, come risulta ancora, per diverso titolo, dalla laboriosità, dalla intraprendenza degli abitanti, che, in questo luogo appartato, attendono a parecchie industrie. E meritava pertanto che la illustrasse, con un riflesso della sua gloria, anche l'eroe dei due mondi, il quale nel 1849 e in un luogo vicino, detto Pian del prete — bizzarria dei nomi — da par suo si difese contro gli Austriaci, che speravano di farlo prigioniero.

Poco in giù da Sant'Angelo, nelle larghe risvolte che il Metauro descrive al di sotto d'Urbino, nel suo tragitto verso Fossombrone, sopra un piano circondato da colline, a breve distanza dal posto che occupava Aleria, antica città romana, è *Urbania,* così chiamata da Urbano VIII, che se ne impossessò nel 1624. Non è ben certo che a questa città spetti il vanto di essere stata patria del Bramante, ma le si deve riconoscere che la ceramica, il disegno, la pittura vi ebbero valentissimi cultori, e in qualche conto è da tenere, oggidì, una grandiosa fabbrica di stoviglie. Le signorili apparenze del passato sono raccolte intorno al bel palazzo, con parco murato, erettovi dai duchi d'Urbino; nelle chiese sono dipinti del Caracci, del Barocci e di Raffaellino del Colle.

* * *

Se qui, dalle prescrizioni dell'itinerario chiamati a muovere verso le sponde della Potenza, facessimo punto, ci si potrebbe rimproverare di non aver fatto almeno un cenno d'altri luoghi del territorio di Pesaro e Urbino, che pure lo meritano. E perchè ciò non sia, ecco qualche ultimo appunto, come lo si può avere sopra un taccuino: *Montebaroccio* diede i natali al celebre pittore Federico Barocci; *Monte l'Abate,* castello sopra un colle bagnato dal Foglia, fu reputato luogo d'importanza strategica dal Piccinino, da Francesco Sforza e da Sigismondo Malatesta; *Sant'Angelo in Lizzola,* borgo a poca distanza dal precedente, infeudato ai Mamiani, ha un bel palazzo di questa famiglia e un altro dei Perticari; fu, inoltre, nel secolo scorso, luogo frequentato dai letterati e dai dotti più distinti; *Orciano di Pesaro* ebbe una celebre accademia; *Cordolbolo* è un meschino paesello in mezzo a colline tra cui serpeggiano i fiumi Ospa ed Isauro, tributarii dell'Adriatico, ma non deve essere dimenticato perchè diede origine alla famiglia di Raffaello; *Sant'Ippolito* ritrae qualche importanza dalle sue cave di marmi bianchi e colorati e di buone terre argillose; *Piandimeleto* e *Scavolino* sono notevoli per un antico palazzo ducale.

Continuando: a *Monte Porzio* sono gli avanzi d'una villa che si crede abbia appartenuto a Catone il Giovane, uccisosi in Utica; di là inoltre ci si ripresentano allo sguardo la Campagna romana e la catena degli Apennini che la ricingono; a *San Costanzo* si può vedere, nella chiesa principale, un quadro di Guido Reni, o, per lo meno, della scuola di lui, e, nel teatro, un scenario del Bibbiena; si vuole, altresì, che in quel teatro si rappresentasse per la prima volta l'*Aristodemo,* di Vincenzo Monti, messo in iscena dallo stesso autore.

Poi: a *San Giorgio di Pesaro,* sui colli che sorgono tra il Metauro ed il Cesano, si fabbricano eccellenti formaggi; a *San Lorenzo in Campo,* sul Cesano, patria di un Vespasiano Tomasi, che fu capitano sotto Goffredo Buglione, il famoso Buglione

che il gran sepolcro liberò di Cristo,

trovansi notevolissime antichità: i ruderi d'un palazzo dei duchi della Rovere, che, a sua volta sarebbe sorto sulle fondamenta d'un tempio pagano; i frantumi di una vetusta fortezza; nella chiesa, colonne di granito egiziano attribuite ad un tempio quivi eretto ad Adone; *Tomba di Pesaro* non ha di lugubre che il nome e gode invece, dalle sue alture, bellissime vedute fino alla Cattolica, a San Marino ed a parecchi paesi dell'Emilia; infine, a poca distanza da *Fermignano* si vede un rudere, che la tradizione designa col nome di tomba di Asdrubale, e il famoso *Furlo,* del quale si è detto.

DI QUA E DI LÀ DALLA POTENZA

(Recanati, Macerata, Tolentino, Camerino, ecc.)

Per poco che nei libri si siano svolte le pagine di quel poema di inenarrabili dolori che fu la vita di Giacomo Leopardi, non riuscirà di avvicinarsi, senza un senso di tristezza nel cuore, alla tranquilla *Recanati,* che giace là dietro ai monti lauretani, addossata ad una linea di colli che serpeggia di mezzo tra il Musone e la Potenza, fino alla spiaggia — tristezza che si farà più viva allorquando, entrati per la via principale della piccola città, ci troveremo di fronte alla facciata del modesto palazzo della famiglia Leopardi. E allora, per un naturale eccitamento della fantasia ci sembrerà di intravvedere tra due imposte socchiuse la pallida figura del poeta o di vederlo, nella povera, rattrappita persona, fuggire per una porta, dileguarsi per un andito oscuro, quasi in cerca d'un luogo nel quale trovar riposo alla mente affaticata, pace allo spirito agitato da mille tormenti. E lì, ancor più che altrove, visse infelice, neppure trovando, per l'anima sua avidissima d'amore, lo sterile conforto della pietà. Così con l'amore, inspirato da chissà quale strazio di pensiero, il povero vate cantava la morte:

« Fratelli a un tempo, amore e morte,
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.

Recanati. — Piazza e Nuovo Palazzo Municipale.

Senonchè l'amore era per quelli che lo circondavano, era per gli altri tutti, meno sventurati; per lui, cosa bella al mondo solo la morte!

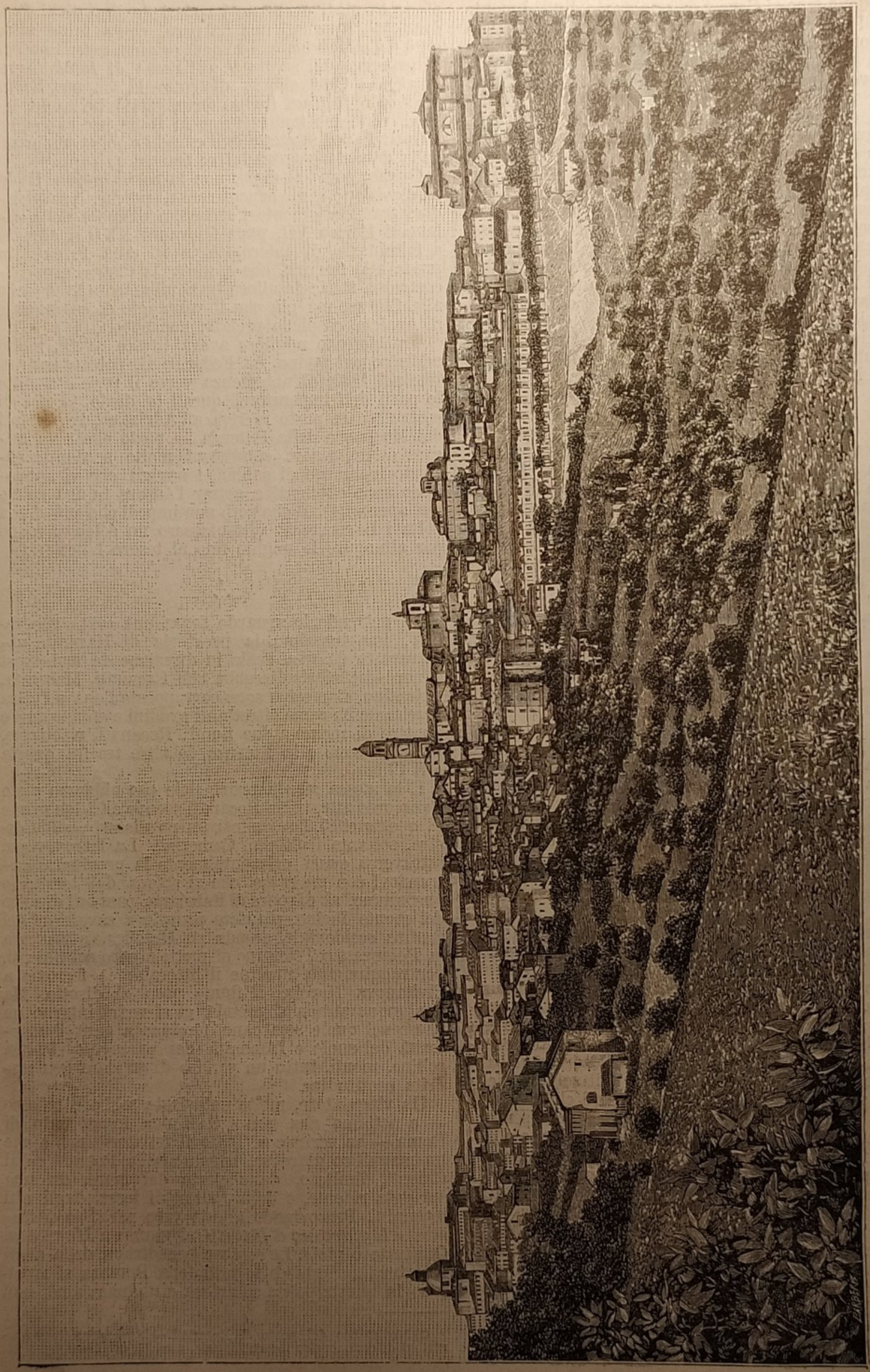
Povero Leopardi!

La natura riempiva la sua anima infuocata, traendone una sete tormentosa d'affetti e vampe di desiderio, ma egli si sentiva solo, isolato, in mezzo alla natura splendida, piena di lusinghe e di promesse, ed anzi si sentiva da essa ripudiato. Il genio aggiungeva tormento a tormento, al male incarnato il male composto di sogni, di visioni, di angoscie, con urti e riurti incessanti dell'intelletto e del cuore. E così la storia umana non ha forse altro esempio di più tenace, più profondo dolore.

* * *

Nella casa del poeta avremmo modo di trattenerci per vedere le collezioni, gli oggetti vari che a lui appartennero, muti testimoni delle sue notti insonni, ma subito un prepotente bisogno d'aria, di luce, di spazio ci spinge all'aperto, sui colli, nelle valli solitarie, dove pare che lo spirito di lui aleggi più calmo, più sereno.

Dalla città una bella strada discende in mezzo a campagne smaltate di fiori; si ha dinanzi il mare e una serie di colline che con dolci ondulazioni si



Macerata. — Veduta dalla strada del Camposanto.

Macerata. — Veduta dalla strada del Camposanto.

estendono fino al Conero da una parte, fino al monte Scindi dall'altra. Mirando il paesaggio nell' ora del tramonto, si vede la grigia e tetra massa della basilica di Loreto svanire in mezzo alle nebbie dorate e le verdi pendici dei colli come avvolte in veli di color violaceo.

La campagna è di bellissimo aspetto, ubertosa, ben coltivata, un' allegra e non interrotta successione di campi coperti di messi abbondanti, di prati artificiali, di vigneti, di orti, con lunghi filari o folti gruppi di gelsi e d'alberi da frutto.

Intorno intorno a Recanati, sul dorso e sul pendìo del colle, sono parecchi cantucci deliziosi, recessi ombrosi, ameni giardini, luoghi nei quali, tra i rosai, tra i viticci, tra le piante arrampicanti fiorite, davanti ad un tranquillo bacino d' acqua, si delinea una serie di leggiere arcate, villino, od eremo od edificio sacro. E quivi, istintivamente si tende l' orecchio, quasi aspettando di udire, nel susurro indistinto di tutto quel verde, il suono dei versi che sulle immortali carte sono muta parola.

* * *

La via che ci ha condotti in città è la continuazione della strada postale che scende da Ancona verso Roma: corre per circa un chilometro in mezzo a una doppia fila di fabbricati, sempre abbastanza spaziosa e dilatandosi maggiormente in un punto per formare la piazza. Su questa prospetta l' antico palazzo del comune, con attigua torre merlata, palazzo di buona architettura, ma afflitto da una continuazione o, meglio, da un precedente della favola relativa alla Santa Casa di Loreto. Vi fu messo infatti, nel muro, un quadro, con bassorilievi in bronzo, rappresentante la famosa casa sostenuta dagli angeli, gravati anche dal peso della Vergine, col bambino, seduti sopra il miracoloso edificio. E un cicerone, molto ingenuo o molto furbo, con vera od apparente serietà, ci fa sapere che quel monumento fu ivi inalzato a memoria del non ultimo viaggio dalla Santa Casa, la quale, prima di peregrinare a Loreto, aveva creduto bene di fermarsi a Recanati, da dove, del resto, partì non per altro che per la discordia insorta tra due fratelli che se ne disputavano il possesso con una passione che superava di molto i limiti dello zelo religioso.

* * *

Partita la Santa Casa, a Recanati sono tuttavia rimasti due santi protettori, san Flaviano, al quale è intitolata la cattedrale — che ha a ridosso l'episcopio — e san Vito, al quale fu pure dedicata una antica chiesa: questa e quella di stile gotico successivamente modificato; entrambe a tre navate con qualche buon dipinto, non senza particolari ornamenti ed accessorii, come, nella cattedrale, il battistero in bronzo, del Jacometti, e il soffitto ricco d'intagli, di dorature, di pitture. Altre chiese, si capisce, ha Recanati, tanto più che fu quasi sempre guelfa, ed edifici che degnamente accolgono i diversi istituti della città, ma il tutto d'un valore, di un'importanza affatto locale o, se par meglio, spogli di quei caratteri che maggiormente attraggono la curiosità del viaggiatore.

Anche la città stessa, nel suo insieme, fuori dalla via principale, non presenta che viuzze anguste e tortuose, fiancheggiate, per lo più, da case di poco notevole aspetto. Ma a questo e ad altro nella patria di Leopardi si ha largo compenso dalla letizia d'aria e di sole che la circonda, sussidiata dal verde che si abbarbica alle parti di mura che ancora restano in piedi o riveste i ruderi degli antichi forti diroccati. Recanati non ha però, come tante altre città delle Marche, una remota origine, essendo sorta al principio del secolo V, col nome di *Recinetum*, dopochè i Goti ebbero distrutto la vetusta *Elvia Recina* o *Ricina*. Luogo forte, ospitò Belisario, insieme colle sue truppe, sceso in Italia per cacciarne i Goti; fu poi soggetta agli esarchi e forse compresa nella donazione fatta dai re franchi ai papi.

Guelfa, come si disse, non le bastò questo titolo di devozione e di benemerenza, perchè, prevalendovi transitoriamente i ghibellini all'epoca della calata di Enrico VII, papa Giovanni XXII si affrettò a fulminarla di interdetto, e la città fu data in preda alle fiamme, che a metà la distrussero. Ricostrutta, stette da allora tranquillamente in grembo alla Chiesa, ma più che il vantaggio di essere sede di qualche cospicuo prelato, non ebbe.

Trattamento migliore aveva invece avuto, molto addietro nel tempo, da Federico II, poichè, sottrattosi nel 1220, all'ubbidienza verso il papa e seguite le parti dell' imperatore, questi le diede facoltà di costruirsi un porto in riva all'Adriatico, tra le foci del Musone e della Potenza — porto che oggi ancora esiste, ma in condizioni molto scadenti: essendo ingombro di sabbia, i navigli che vi approdano sono obbligati a gettar l'áncora in una spiaggia aperta (1). Il che però non impedì che più d'una volta i Barbareschi vi tentassero un colpo di mano per allungare le unghie fino al tesoro lauretano.

* * *

Se, gettando lo sguardo sopra una carta geografica, imaginassimo la provincia di Macerata attraversata da una scala in direzione da sud-ovest a nord-est, ci risulterebbe che Recanati, Macerata, Tolentino, Camerino sono sovrapposte l'una all'altra precisamente come altrettanti gradini e stanno tutt'e quattro di mezzo a due fiumi: Recanati, ripetiamo, tra il Musone e la Potenza, le altre tre fra questa e il Chienti.

E la stessa strada provinciale che abbiamo visto e percorso attraverso Recanati scende alle due prime di queste città, lasciandosi un po' discosto, sulla destra, soltanto l' ultima, Camerino. La ferrovia poi attraversa quasi orizzontalmente la provincia, entrandovi con un ramo che si spicca dal territorio anconitano, al di sopra di Fabriano, passa al di sotto del monte Vicino, piantato proprio a cavalcioni del confine occidentale, scende su Matelica, attraversa la Potenza e a Tolentino si mette a paro col Chienti, per raggiungere insieme il littorale: la ferrovia a Civitanova Marche, il fiume poco al disotto. Ma qualunque strada si prenda, ci si vedrà intorno un paese nel quale sembrano facciano a gara l' ubertosità del suolo e l'amenità del paesaggio. Piano, colline, monti, tutto un sorriso di solida e ben nudrita beatitudine.

Un viaggiatore, molto entusiasta sebbene tedesco — e notiamo che non è il Kaden innamorato di Roma — ha scritto: « Tutto il territorio non è che un magnifico giardino, bagnato dalla Potenza e dal Chienti, limitato, dalla parte del mare, da una spiaggia ridente, e dalla parte di terra dagli alti Apennini. Percorrendo questo vero paradiso terrestre « *Il giardino d'Italia* », si giunge a *Macerata*. Qui tutto è gioia. Le copiose benedizioni delle quali la natura arricchisce le valli della Potenza si riflettono in questa pulita ed ariosa cittaduzza e nei suoi

(1) Movimento del porto di Recanati — Navigazione per operazioni di commercio: internazionale, navi 31; di cabotaggio, 100.

abitanti. In nessun'altra parte d' Italia tu incontri tante belle donne come in Macerata. Teste stupendamente delineate, figure snelle ed elastiche, aspetto lieto e vivace intelligenza le contraddistinguono in modo particolare. Anche la popolazione maschile è d' una bellezza tipica. Se in Ancona v' è ancora qualche cosa che potrebbe ricordare l' antico viver gioviale dei Greci, l' amabile popolazione di Macerata trascorre i suoi giorni senza cure, lieta e felice; anima di continuo con la sua presenza l'ampio e bel corso, si diverte sulla piazza al giuoco della palla o si riversa, per l'arco trionfale di Porta Pia, nelle circostanti campagne, ricche d'ogni ben di Dio. »

Parole, queste, che suoneranno grate, certamente, all'orecchio non solo d' ogni cittadino di Macerata, sibbene anche d'ogni buon italiano, ma sulle quali nondimeno, a rigor di termini, v'ha qualche cosa a ridire.

* * *

Che le valli del Chienti e della Potenza siano ricche d' ogni ben di Dio, nessuno lo nega, sicuramente; e che il loro aspetto, oltrecchè florido, sia pittoresco, una tavolozza piena di colore e di calore, tutti consentono. Infatti, chiunque abbia occhi in testa si vede dinanzi un'abbondanza lussureggiante di frutti, un fluttuare di cime d' alberi e distese di ridenti alture, nei declivii e alle falde delle quali si rincorrono filari di vite, boschetti d'un pallido verde, campi coperti di messi dorate, mentre a qualche distanza le acque percosse dai raggi del sole mandano bagliori argentini e, più lontano, l' orizzonte si tinge di mille colori, di mille deliziose sfumature.

Sta bene tutto: ma per conto nostro non oseremmo asserire che questo sia davvero un paradiso terrestre per eccellenza; lo è, ma con tanti altri, ossia non esclusa tale qualità per altri lembi d' Italia, per altre plaghe del nostro paese, che possono anzi, in linea di venustà naturale, fare a questa parte delle Marche una trionfante concorrenza.

Che la cittadinanza di Macerata, poi, non abbia cure e viva sempre lieta, felice, è cosa che possiamo bensì augurarle, ma non credere, tanto più pei tempi che corrono.

E finalmente — quand' anche al momento scelto per l'esame si associassero insoliti fervori — neppure oseremmo dire che in nessun'altra parte d' Italia si incontrino tante belle donne come a Macerata. Abbiano le maceratesi un inno di ammirazione, tacito o palese, ma non a patto di sollevare possibili proteste o malcontenti. La sciocchezza del famoso pomo non si concilia che con Paride e con la mitologia.

* * *

Cinta da mura e da trentatrè torrioni, Macerata, sebbene piccola città, si presenta con aspetto imponente, che un tempo si poteva dire fiero, perchè la stringevano anche tre forti, che furono demoliti sul principio di questo secolo. Sei le porte che vi danno adito, ma più belle le due opposte a cui si accede arrivando da Recanati o da Tolentino.

Nell'interno si trovano vie larghe, diritte, ben lastricate e, in generale, belle case e palazzi di buona architettura, finchè, arrivati alla piazza principale, punto culminante della città, dove si aggruppano i palazzi del municipio, della prefettura, il teatro ed altri edifici di grandi linee, dominati tutti da una altissima torre, ci si sente come circondati dalle apparenze d'una metropoli.

Dalla sommità di quella torre si gode un'estesissima vista del mare; da una parte, e dall'altra l'occhio spazia sopra una immensa corona di fiorenti e popolose colline che vanno lentamente inalzandosi fino ai gioghi centrali dell' Apennino, dove spicca specialmente il gruppo dei monti della Sibilla, coperti di neve anche nella stagione estiva.

Bello il dominare da quell' altezza il panorama insieme con le vicende del tempo e della storia, cercando con l'occhio le pendici che furono teatro, il 2 e il 3 maggio 1815, della battaglia fra i Napoletani, condotti da Murat, e gli Austriaci, o il luogo nel quale gli avanzi d'un anfiteatro additano ancora dove sorgeva l' antica *Elvia Ricina*, fondata da Settimio Severo. Il luogo è lì presso, alle falde stesse del colle sul quale stendesi Macerata, ormai da quasi quindici secoli, essendo al pari di Recanati, sorta dopochè Alarico ebbe distrutta l' anzidetta *Ricina*. Essa pure bersaglio alle cupidigie degli invasori, fu stretta d'assedio da Teia, altro re goto, ma seppe tenergli fronte. Riuscì invece a Desiderio, re dei Longobardi, di sottometterla, nondimeno, pare, guadagnandone le simpatie, perchè, malgrado le oppressioni di Arnolfo, imperatore di Germania, conservando una certa indipendenza, si resse con leggi longobarde. Anche per essa poi le cose volsero alla peggio quando i papi scesero a cozzare con gli imperatori, tanto che progressivamente si ridusse allo stato di umile borgata; risorse quando Nicolò IV vi stabilì la sede dei governatori della Marca e vi fondò l'Università. Riconoscente perciò forse fino al di là del dovere, tenne fede ai pontefici anche quando la loro residenza fu trasportata in Avignone, non solo, ma prese anche le armi contro gli altri marchigiani che di governo papale non volevano saperne. Da quell'epoca non fece che attraversare una sequela di vicende press'a poco dello stesso colore e della stessa importanza, il tutto risolvendosi in un'alternativa, in una successione di padrone a padrone, fossero i Varano da Camerino, i papi ripetutamente, i Mostarda da Forlì, o i partigiani di Malatesta, di Braccio da Montone, di Francesco Sforza e d'altri, naturalmente dalle contese di tutta codesta brava gente non ritraendo che guai. Più a lungo vi dominarono i pontefici, ma, a dispetto di ciò e spogliandosi d'ogni eredità storica, anch'essa fervorosamente nel 1848, nel 1849 e fino al 1870, assecondò, col denaro e con la vita de' suoi figli, tutte le imprese che si iniziarono per la redenzione d'Italia.

* * *

Scesi dalla torre e di nuovo sostando sulla piazza, gli appunti che possiamo prendere sono questi: il palazzo comunale fu modernamente ricostrutto, con ampio portico; l'altro, nel quale hanno sede i rappresentanti del governo, fu architettato, nel 1286, da Bartolomeo da Forlì ed è una delle più ammirevoli opere di quel tempo; l'elegante teatro fu costrutto su disegni del Bibbiena.

Nè male edificate, nè nude sono le chiese di Macerata, ma tuttavia non sono di tanto interesse che trattengano a lungo: nella cattedrade, di costruzione recente, trovansi un celebre mosaico del Calandra ed una *Vergine* attribuita al Pinturicchio; a San Giovanni, si conserva un'*Assunta* del Lanfranco; nella cappella di Santa Maria della Misericordia si veggono dipinti, stucchi e intagli di buoni autori. Maggior diletto artistico si può invece trovare nella pinacoteca annessa alla biblioteca comunale, dove, tra altri pregevoli quadri, figurano in prima linea alcuni lavori di Gentile da Fabriano.

Per amore della storia locale, veggansi nel palazzo municipale e nel palazzo Compagnoni le iscrizioni e le antichità di *Elvia Ricina*, completando poi lo studio col visitare le raccolte che si trovano in alcuni dei principali palazzi privati.

Se appena l'ora del tempo e la dolce stagione invitassero ad una passeggiata sulla strada che conduce all'Adriatico, si vedrà con piacere la chiesa di Santa Maria delle Vergini, bel modello di architettura, costrutta su disegni di Galasso da Carpi, con ardita cupola ottangolare, e adorna di buoni dipinti.

Da ultimo, una visita allo sferisterio — grandioso recinto destinato al giuoco del pallone, a spettacoli pirotecnici, a giuochi equestri e ginnastici — quando vi sia raccolta la folla vivace ed allegra, completerà le liete impressioni destate dalla bella e simpatica Macerata.

* *

Tolentino fu colonia e municipio romano; rovinata dai barbari, fu ricostrutta nel IX secolo; si resse poi a comune ed ebbe sotto la propria obbedienza parecchie castella. Passata in potere dei papi, Sisto V conciliò l'interesse con un'apparente degnazione, creandola città. Nel 1797 la occuparono le truppe francesi; due anni dopo, per quello spirito di rappresaglia che è uno dei tanti assurdi della guerra, la depredarono i montanari insorti contro la Francia. Nel 1815 vi si stabilì il quartier generale austriaco per combattere il re di Napoli, Murat, il quale s'era installato a Macerata, e fu nella pianura interposta tra queste due città che si combattè, tra gli imperiali e i napoletani, quella battaglia che a Gioachino costò la perdita del reame.

* *

Viaggiando da Macerata a Tolentino non si trova occasione di sosta, tuttavia il viaggio riuscendo piacevole pel florido aspetto del paese, che si vede fertile e ben coltivato a campi, a prati, a vigneti, ad ortaglie. Interesserebbe di vedere *Urbisaglia*, l'*Urbs Salvia* dei Romani, ora piccolo villaggio, presso il quale trovansi considerevoli ruine — anfiteatro, teatro, ecc., — ma, per arrivarvi, dovremmo, oltrechè uscire dall'itinerario, attraversare il Chienti.

* *

Anche a Tolentino, come a Recanati, la strada nazionale passa per entro la città, dilatandosi per formare un'ampia piazza quadrata, dove sorge, nel mezzo, una fontana, e, da un lato, il palazzo comunale, con portico di meschina architettura. Suppliscono in qualche modo, per attrarre l'attenzione, le antiche e ben conservate iscrizioni che si veggono nella parte esterna, e le antichità romane che sono raccolte nell' interno — tra le quali si distingue la statua d' una donna della famiglia imperiale dei Flavii — più, due dipinti che rappresentano, uno il trattato di pace stipulato, nel 1797 e nel palazzo

Camerino. — Piazza del Duomo e palazzo arcivescovile colla statua di Sisto V.

Parisani, tra Napoleone, generale della Repubblica francese, e Pio VI; l'altro, la battaglia perduta da Murat. Altre antichità importanti, e di recente acquisto, poichè frutto di scavi eseguiti nel 1880, si trovano nel palazzo Gentiloni.

Tolentino non ha pensato mai di fare la concorrenza a Loreto, ma ha nondimeno anch' essa un celebre santuario, detto di San Nicola, nel quale non è simboleggiato alcun miracolo, ma semplicemente sono da vedere la facciata in marmo, gli affreschi di Lorenzo e Giacomo da Sanseverino, due quadri della scuola veneziana e, se si vuole, anche la tomba del santo taumaturgo. Le altre chiese sono di mediocre architettura: però San Francesco, costruzione del secolo XIII, ha una tavola d' altare del 1360 e un quadro del 1475; San Catervo, cattedrale, possiede un vecchio sarcofago cristiano ed affreschi del secolo XV.

A Tolentino, poi, non bisogna fare il torto di dimenticare che fu patria di Francesco Filelfo, celebre

umanista ed uno dei più insigni letterati del secolo XV.

* * *

Poco prima che la corte d'Urbino acquistasse, con Federico di Montefeltro, il suo massimo splendore, due cugini dei Varano — tiranni, dei quali il popolo aveva fatto giustizia sommaria — chiamarono a *Camerino* letterati ed artisti e fecero erigere un magnifico palazzo ducale. Ma il delitto aveva preceduto le loro buone intenzioni; se pure erano tali, poichè uno di essi, Rodolfo, aveva trucidato il fratello, con ciò, del resto, imitando l'esempio di parecchi de' suoi predecessori. A tristo colpevole più tristi giudici e vendicatori: Alessandro VI, dapprima lo spogliò d'ogni autorità; Cesare Borgia, poi, lo fece strangolare, insieme con due figli, nella rocca di Pergola. Molto tempo, per fortuna, è passato da sì crudeli vicende, e possiamo quindi, seguendo sempre la nostra strada sulla sinistra del Chienti, avvicinarci senza angustie morali ai monti in mezzo a cui sorge Camerino, rabbrividendo soltanto se ci colpirà in viso una zaffata del vento di tramontana al quale la città è esposta.

Siamo qui in un dilatamento degli alti gioghi dell'Apennino e il paese è montuoso, ma avvicendato di frequenti avvallamenti, per cui si aprono la via fiumi e torrenti. L'aria vi è vibrata, ma salubre; la città sorge a 346 metri sul livello del mare, in apparenza meno severa, meno rigida di quanto si potrebbe supporre. La stessa sua storia, a parte le atrocità commesse dai Varano e dai papi o dai loro mandatarii, non è tale che parli menomamente in sfavore de' suoi abitanti.

* * *

Camerino fu fondata da un popolo detto dei Camerti Umbri, e si pretende nel 759 prima di Roma; i Camerti prestarono valido ajuto a Roma nelle sue guerre contro Cartagine, contro i Cimbri, contro i partigiani dei successori di Mario nella Spagna. Di più, Tito Livio narra che essi diedero seicento uomini a Scipione, pel suo passaggio in Africa. Prova di buona fibra Camerino la diede anche nella resistenza opposta al re goto Alarico, che la assediò invano; ma fu presa poi dal longobardo Agilulfo. Carlo Magno se ne occupò a sua volta, ma la fece capo di una Marca che si chiamò *superiore* e che fu, per lungo tempo, causa e vittima di contese fra papi e imperatori, riuscendo quelli ad averla in possesso dopo la morte della famosa contessa Matilde. Distrutta quasi totalmente dalle milizie del re Manfredi di Napoli, trovò in Gentile da Varano chi si diede, nel 1259, la pena di rifabbricarla, ma a tutto suo tornaconto, poichè ne ebbe la signoria, che trasmise ai proprii discendenti, dai quali fu tenuta fino al 1444. Così, per il motivo che il popolo è dovunque d'una pazienza senza confini, non ci vollero meno di due secoli perchè, finalmente, alle vessazioni, ai soprusi, ai delitti, rispondesse la rivolta, naturalmente con gli eccessi che sono inseparabili compagni della disperazione e dell'esaltazione. I Varano furono massacrati, i bambini compresi, e la città si resse per un certo tempo a repubblica; si sottomise poi a Francesco Sforza, finchè vennero in iscena i due cugini, scampati all'eccidio, dei quali si è detto.

Gli edifici di maggior conto che si possano trovare, percorrendo la città, sono: il mentovato palazzo ducale, ora sede degli uffici governativi, di grandiosa mole, con tre vasti cortili, uno dei quali circondato da portici; il palazzo municipale, pure grandioso, tanto che ne è parte integrante il teatro pubblico; il palazzo vescovile, cinto da portici; la rocca, fatta erigere da papa Alessandro VI, il quale, a' suoi tempi, deve, press' a poco, aver fatto lo stesso raziocinio che fece Paolo III per

Fabriano. — Piazza Vittorio Emanuele.

Perugia. Da papa a papa: Sisto V ha in Camerino una colossale statua in bronzo; l'università — ora libera e sostenuta a spese della provincia, come quella di Perugia — deve la sua fondazione (1727) a Benedetto XIII e il suo risorgimento a Leone XII, essendo stata soppressa verso la fine del secolo scorso.

* * *

Le chiese: nessun fasto, malgrado tanta ingerenza pontificia. La cattedrale, pure discretamente ornata, ha il suo maggior titolo d'interesse nell'essere sorta sulle rovine d'un antico tempio di Giove; la chiesa di San Venanzio ha una bella facciata in marmo, ma del resto non esce dal comune.

Tutt'altro che lieta, come s'è visto, è la storia di Camerino: ma bisogna poi aggiungere che, oltre le peripezie di natura, diciamo così, umana, essa ebbe a soffrir molto anche per causa d'altra origine, essendo stata più volte guasta dal terremoto e ridotta a mal partito, specialmente nel 1279 (1). Tanto più, quindi, degno di nota è il fatto che l'industria non vi fu mai trascurata, massime quella dei merletti, che ebbe un'epoca di vera celebrità. Ora vi fioriscono le concie di pelli e le filande di seta. Altro ed ultimo titolo di vanto che un buon camerinese non ci permetterebbe di omettere: Camerino fu patria del poeta Alfonso Varano, della poetessa Costanza Varano e, qualcuno vuole, anche del rinomato pittore Maratta.

* * *

Torniamo ora verso la Potenza e il centro della provincia per recarci a San Severino: di là, con un giro a tondo, più o meno rasente alla periferia, vedremo successivamente gli altri luoghi principali.

San Severino ci si mostra alla destra del fiume, sul declivio ed ai piedi di un ameno colle, circondata da altri colli, da monti, da pianure — varietà di forme fisiche alla quale egualmente corrispondono la molteplicità dei prodotti naturali e le diverse espressioni dell'attività umana. Così, se da una parte stendonsi prati e campi ubertosi, dall'altra trovansi vigneti ed oliveti, e in qualche punto apronsi cave di pietra e di lignite (2), altrove sorgenti d'acque sulfuree. E periodicamente dalle valli, dai clivi, le derrate, il bestiame, affluiscono alle frequentatissime fiere della città, aggiungendo nuova vita, nuovo carattere, all'ambiente, già animato da opifici nei quali si lavorano il ferro e il rame, da cartiere, da concie di pelli, da fabbriche di cappelli, da vetrerie.

Tutto ciò sembra mirabilmente conciliarsi con l'amenità, con l'aspetto del paese circostante, meno perchè San Severino sia sorto sul posto dell'antica *Settempeda*, così chiamata dai sette pittoreschi colli che la circondavano, e già fiorentissima colonia romana, con un celebre tempio alla dea Feronia, ma perchè vi si sente, vi si respira una cert'aria di benessere, di agiatezza, di serenità che sembra l'ora di riposo promessa ai coloni che spingono l'aratro pei solchi, agli operai che s'affrettano agli opifici e a quanti fuggono

la gola, il sonno e l'oziose piume.

Per farci allargare il petto anche nell'interno delle sue mura, San Severino ha una vasta piazza, di forma ellittica, lunga 224 metri, larga 55, compresa l'area dei portici che la circondano; agli ammiratori dell'architettura sacra presenta non una, ma due cattedrali, parecchie chiese e più d'un convento; per gli studiosi di cose d'arte e d'antichità, ha una *Vergine* del Pinturicchio nel Duomo Nuovo, affreschi del Diotisalvi d'Angeluzzo nella chiesa del Castello; iscrizioni e curiosità archeologiche nel palazzo municipale — che sorge sulla piazza — e nel palazzo del conte Servanzi-Collio.

* * *

Prima di entrare nel territorio anconitano, per raggiungere, al disopra di Fabriano, la linea che da Nocera Umbra sale a Jesi e ad Ancona, la ferrovia, varcato il fiume Potenza, passa per *Matelica*, altra città di antica origine, importante municipio romano, decaduta verso la fine dell'impero e tale che, con la propria storia alla mano, può contare di avere con tenacia seguito le parti ghibelline. Giace in pianura, sulle rive del fiume Gino, affluente dell'Esino. Anch'essa, ai doni di natura, che l'ha circondata di fertili zolle che dànno grani e vini eccellenti, contrappone la sua brava parte di

---

(1) Si sa che il terremoto è un flagello dal quale l'Italia è, più d'altri paesi d'Europa, tormentata. In proposito avremo certo occasione di intrattenerci allorquando percorreremo le regioni (Campania, Calabria, Sicilia, ecc.,) che maggiormente ne risentirono i disastrosi effetti. Per ora, ecco che cosa ci dice la muta eloquenza delle cifre.

I più gravi terremoti, in Italia, avvennero nei seguenti anni e nelle seguenti regioni: nel 1169, al piede dell'Etna, con più di 15,000 vittime umane; nel 1348, nell'Italia settentrionale; nel 1456, nell'Italia meridionale, con più di 30,000 vittime umane; nel 1627, nelle Puglie, con oltre 40,000 vittime umane; nel 1638, nelle Calabrie, con circa 9600 vittime umane; nel 1688, nella Campania e nella Basilicata, con circa 20,000 vittime umane; nel 1693, in Sicilia, con circa 93,000 vittime umane; nel 1703, nell'Italia centrale, con circa 15,000 vittime umane; nel 1783, nelle Calabrie, con circa 60,000 vittime umane; nel 1805, nella Campania, con circa 6000 vittime umane; nel 1857, nella Basilicata e nel Principato Citeriore, con circa 12,000 vittime umane; nel 1883, nell'isola d'Ischia, con circa 2300 vittime umane; nel 1887, nella Liguria occidentale, ivi pure con un considerevole numero di vittime umane.

(2) Ecco altre notizie da aggiungere al quadro generale che veniamo presentando nelle note.

Nel 1886, in tutto il territorio del regno si contavano 667 miniere attive, nelle quali 49,2000 operai produssero per un complessivo valore di 53,000,000 lire.

I minerali in tale anno prodotti furono: ferro, per un valore complessivo di $2_{,3}$ milioni di lire, da 41 miniere, di cui 23 nella provincia di Brescia, 8 in quella di Bergamo, 5 in quella di Livorno (Isola d'Elba); 2 nella provincia di Como, 1 in quella di Cagliari, 1 in quella di Novara ed 1 in quella di Reggio di Calabria; manganese, per un valore complessivo di 16,000 lire, da 5 miniere, di cui 2 nella provincia di Cagliari, 2 in quella di Genova ed 1 in quella di Torino; rame, per un valore complessivo di $1_{,1}$ milioni di lire, da 8 miniere, di cui 3 nella provincia di Genova, 2 in quella di Grosseto, 1 in quella di Belluno, 1 in quella di Bergamo ed 1 in quella di Pisa; zinco, per un valore complessivo di $1_{,33}$ milioni di lire, da 23 miniere, di cui 13 nella provincia di Cagliari e 10 in quella di Bergamo; piombo e zinco per un valore complessivo di 17,000 lire, da 3 miniere della provincia di Cagliari; argento, per un valore complessivo di $1_{,1}$ milioni di lire, da 7 miniere della medesima provincia; oro, per un valore complessivo di 533,000 lire, da 12 miniere, di cui 11 nella provincia di Novara ed 1 in quella di Alessandria; antimonio, per un valore complessivo di 200,000 lire, da 11 miniere, di cui 5 nella provincia di Messina, 3 in quella di Cagliari, 2 in quella di Grosseto ed 1 in quella di Siena; mercurio, per un valore complessivo di 930,000 lire, da 2 miniere della provincia di Grosseto; pirite di ferro, per un valore complessivo di $8_{,1}$ milioni di lire, 125 miniere, di cui 23 nella provincia di Cagliari e 10 in 152,000 lire, da miniere delle province di Bergamo, Genova, Grosseto, Lucca e Torino; combustibili fossili, cioè, antracite, lignite, legno fossile e schisti bituminosi, per un valore complessivo di $1_{,1}$ milioni di lire, da 24 miniere, di cui 4 nella provincia di Arezzo, 4 in quella di Vicenza, 3 in quella di Cagliari, 3 in quella di Perugia, 3 in quella di Siena, 2 in quella di Torino, 1 in quella di Bergamo, 1 in quella di Cuneo, 1 in quella di Genova, 1 in quella di Grosseto ed 1 in quella di Massa e Carrara; solfo, per un valore complessivo di 28 milioni di lire, da 403 miniere, di cui 167 nella provincia di Caltanissetta, 156 in quella di Girgenti, 30 in quella di Catania, 20 in quella di Palermo, 10 in quella di Forlì, 8 in quella di Pesaro, 8 in quella di Catanzaro, 2 in quella di Avellino, 1 in quella di Messina ed 1 in quella di Ancona; salgemma, per un valore complessivo di 301,000 lire, da 21 miniere, di cui 11 nella provincia di Caltanisetta, 5 in quella di Girgenti, 4 in quella di Palermo, 3 in quella di Catania ed 1 in quella di Cosenza; sale di sorgente, per un valore complessivo di 312,000 lire da 2 sorgenti, di cui 1 nella provincia di Parma e l'altra in quella di Pisa; sale marino, per un valore complessivo di 17 milioni di lire, dalle saline demaniali di Cervia, Comacchio, Corneto Tarquinia, Margherita di Savoia, Portoferrajo, San Felice (a Venezia) e dalle saline private di Trapani e di Siracusa; asfalto, mastice e bitume, per un valore complessivo di 388,000 lire, da 15 miniere, di cui 6 nella provincia di Siracusa, 4 in quella di Roma, 4 in quella di Chieti ed 1 in quella di Caserta; petrolio, per un valore complessivo di 91,000 lire, nelle province di Caserta, Chieti, Parma, Pavia e Piacenza; allumite, pel valore di 180,000 lire, da una miniera, nella provincia di Roma; acido borico, pel valore di $1_{,33}$ milioni di lire, nelle provincie di Grosseto e di Pisa; per ultimo, grafite, pel valore di 160,000 lire, da 8 miniere della provincia di Torino.

laboriosità, producendo pannilani, pelli, ecc., di buona manifattura. Se molto breve dovesse essere la sosta del viaggiatore in Matelica, vegga egli almeno, dopo la grandiosa fontana sulla piazza maggiore, il palazzo comunale e il duomo, i dipinti del Palmeziano e d'Eusebio di San Giorgio, che sono nella chiesa di San Francesco, e la piccola galleria di quadri nel palazzo Piersanti.

* * *

Le strade comunali ci sono ora l'unico tramite possibile per recarci a *Cingoli*, ma si trova però ai mezzi primitivi di viaggiare bastevole compenso nell'aspetto pittoresco del paese, che con vero piacere si vede ricco di selve, sopratutto nei monti, nelle quali si inalzano tassi ed altri alberi, che somministrano abbondantemente legname da costruzione, legna da fuoco, carbone: paese da bozzetti alpestri.

Addossata alle pendici del monte Circe o Cingono, sulla destra del Musone, e circondata da monti, Cingoli, nella sua forma quasi circolare, si presenta abbastanza pittorescamente, al quadro aggiungendo effetto l'acquedotto romano che ne decora i dintorni; ma nell'interno, se vi si possono trovare edifici degni di nota — come il palazzo municipale e qualche chiesa — e diverse cose di interesse storico, iscrizioni, pergamene, ecc., non altrettanto soddisfa l'edilizia nel suo complesso, le vie essendo, per lo più, anguste ed irregolari. Ma si sa che questo è difetto generale delle città antiche, e Cingoli in proposito se ne lascia addietro moltissime altre, poichè già Plinio a' suoi tempi l'annoverava tra le più vetuste città del Piceno. Il resistere, il sottrarsi al dominio della Chiesa, nel medio evo, non le valse che fino ad un certo punto, perchè la Chiesa l'ebbe in possesso come l'altre città delle Marche, non solo, ma trasse perfino un papa da' suoi cittadini, Francesco Saverio Castiglioni, che assunse il nome di Pio VIII.

* * *

Prendiamo la strada provinciale che ripiega verso la Potenza e l'attraversa, diretta a Macerata, passando per *Treja,* un po' prima di arrivare al fiume: la qual Treja, sorta sulle rovine dell'antica Trea, distrutta da Alarico, ai titoli di nobiltà antica aggiunge qualche più significante fasto industriale, essendo un tempo stata sede di celebri manifatture di pizzi, di merletti ad uso Fiandra e di tele finissime, così da rivaleggiare quelle d'Olanda. Attualmente vi si lavora tuttavia di buona lena, ma le antiche arti si sono tramutate nei più umili mestieri dei linajuoli e dei canepini.

Pervenuti al fiume e valicatolo, ne seguiamo, sulla sponda destra, il corso fin quasi al mare, per recarci a *Potenza Picena,* borgo in colle, preceduto, nel piano, da una ricca ed antica abbazia: di lassù, presso un edificio che serviva da fortilizio, si vedeva un tempo approdare alla vicina spiaggia qualche veliero, qualche trabaccolo; ma da un pezzo, ingrossatisi i banchi di sabbia, non vi trovano ricetto che poche barche peschereccie. Questo borgo si chiamò, in addietro, Montesanto: forse che anche quivi fece una sosta la casa di Loreto?

La ferrovia che in fretta andiamo a raggiungere sulla spiaggia, ci trasporta in breve presso le foci del Chienti, a *Civitanova Marche,* bel borgo al quale, innanzi tutto, faremo omaggio siccome patria di Annibal Caro. Sopra un colle, a poco più di tre chilometri dall'Adriatico, sta il centro del comune, ma la sua maggior sorgente di attività commerciale è nella vicina frazione, detta *Porto di Civitanova*, luogo discretamente frequentato per la sua situazione centrale tra il porto di Recanati e quello di Fermo e perchè offre facili comunicazioni con tutti i villaggi sparsi sui colli circostanti, da dove vi si trasportano i prodotti del suolo e dell'industria, per essere spediti alle stazioni del littorale ed altrove (1). Vi è anche un piccolo cantiere.

* * *

Risalendo il corso del Chienti, lungo la destra, poco in su dal punto nel quale riceve le acque del Fiastrella, troviamo *Pausula* o *Pausola,* altro luogo che ha cambiato di nome, poichè, tempo addietro, chiamavasi Mont'Olmo, per un certo olmo di straordinaria grandezza che sorgeva, dicesi, sulla sua piazza. Col nome naturalmente, Pausula mutò anche vicende, aspetto, condizioni, non avendo ora, per quanto circondata da mura, l'aria di essere inespugnabile, come la diceva la fama un dì, senza salvarla con ciò dall'essere più volte malmenata e messa poi a sacco da Francesco Sforza. Tutto quel che se ne può dire si riduce a questo: che è una spaziosa borgata, anch'essa in colle e in mezzo a un territorio che dà buoni ed abbondanti prodotti.

Nel Chienti, oltre il Fiastrella, e prima di questo, si getta il Fiastra, che passa sulla destra di *Caldarola:* di mezzo tra questi due fiumi, nel loro corso superiore, e sopra un colle elevato, dal quale si ha un'estesa veduta, trovasi *San Ginesio*, cittadella che ha una certa importanza per l'antichità della sua origine, per taluni fasti della sua storia ed anche perchè patria di Alberico e di Scipione Gentili, celebri giureconsulti. Rispetto all'antichità, si trovarono vicino al colle ruderi di diversi edifici, sepolcreti, iscrizioni romane, avanzi di statue, monete ed altre cose bastevoli per dimostrare che nel lontano passato questo luogo doveva essere un vasto e cospicuo centro di popolazione. Quanto alla storia, i cittadini di San Ginesio vi lasciarono scritto abbastanza per illustrare la loro energia, risultandone, tra l'altro, che seppero difendere sempre accanitamente le proprie libertà, fino a dar fuoco alle proprie case e a far ballare in campo azzurro qualcuno che, in tempi di prepotenza, voleva farsene tiranno. Per ciò che domandano gli occhi, poi, abbiamo a San Ginesio qualche bella chiesa con dipinti eseguiti dai migliori allievi di Raffaello. E infine, se ci restasse a desiderare per la salute nostra o di qualcuno che ci fosse compagno, potremmo attingere alle sorgenti minerali quì presso o, di là dal Fiastra, a *Caldarola,* tuffarci in bagni termali.

* * *

Iniziata una cura, potremo, all'occorrenza, senza interrompere il viaggio, continuarla a *Sarnano*, borgo murato e in vetta ad un colle, per la perpetuità dello stesso tipo che si ripete in tutti i centri abitati delle Marche. Ritemprati così dall'idroterapia, potremo predisporci per una partita di caccia nelle estese boscaglie del territorio di *Visso,* ultima nostra tappa al confine sud-ovest della provincia, dove abbonda il selvaggiume. Succedaneo dell'antico *Vico Elacense,* che fu municipio romano e patria di Marco Agrippa, l'odierno borgo, di fama modestissima, ha pure una chiesa notevole per la sua architettura gotica, e nei dintorni, al fondo di una

---

(1) Movimento del porto di Civitanova, nel 1888. — Navigazione internazionale di commercio: navigli, 173; tonnellate di merce imbarcata o sbarcata, 5757; equipaggio, 1086 uomini. — Navigazione di cabotaggio: navigli, 21; tonnellate di merce imbarcata o sbarcata, 640; equipaggio, 159 uomini.

spaziosa pianura che si stende ai piedi del monte Bove, un rinomato santuario, elegante nelle sue linee architettoniche, cosicchè fu attribuito a Bramante. E, ancora nella modestissima sua fama, Visso fu culla della famiglia Buoncompagni, dalla quale, tra altri personaggi illustri nelle armi e nelle lettere, uscì colui che fu papa col nome di Gregorio XIII.

Presso Visso passa la Nera e, seguendone il corso, con brevissimo tragitto noi entreremmo nell'Umbria; ma dobbiamo invece, da opposta parte, indirizzarci verso il fiume Tenna (1), che, per breve tratto, segna, verso il territorio maceratese, il confine della provincia d'Ascoli, l'ultima, delle Marche, che ci resta a percorrere.

DAL TENNA AL TRONTO

Anche in quest'ultima parte delle Marche non potremo far molto assegnamento sugli agi, molto relativi, che offre il viaggiare in ferrovia, non appena fatta eccezione della linea littoranea e del tronco che da San Benedetto si spicca per Ascoli.

Raggiungiamo la ferrovia del littorale, strada e punto d'appoggio, se così si può dire, per quanti viaggiano nelle Marche.

Fermo. — PALAZZO MUNICIPALE.

Nondimeno, con quel qualunque mezzo di cui ci sarà possibile disporre, percorreremo volontieri codesto paese, lieti, se non altro, della sua floridezza e di vedervi la popolazione diffusa, senza vuoti (2) e, quel che più importa, del proprio stato discretamente soddisfatta, non tormentata dal cruccio dell'emigrazione (3) — caratteri questi, per altro, comuni alle intere Marche.

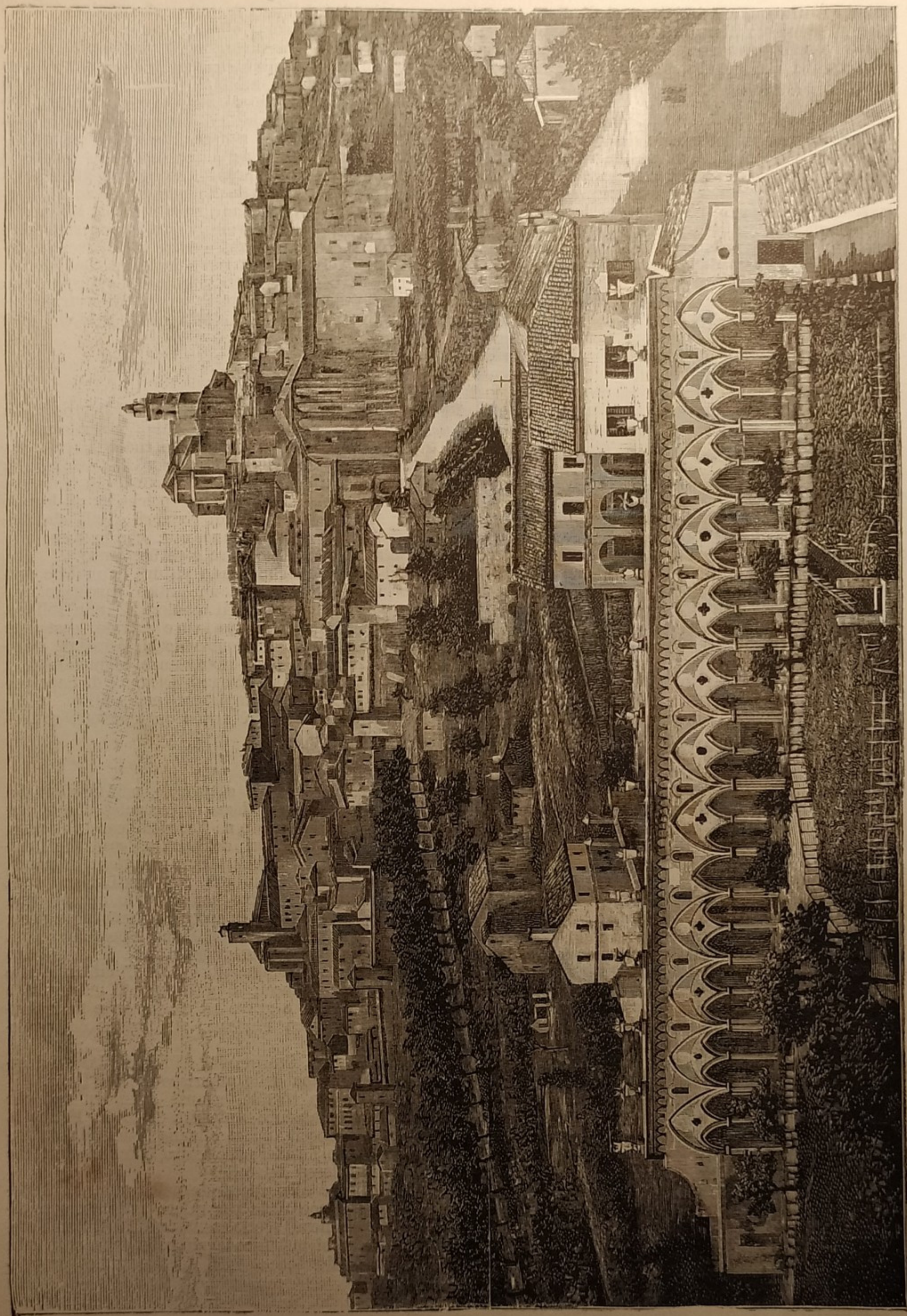
Lungo la spiaggia troveremo parecchi porti: San t'Elpidio, San Giorgio, Pedaso, Cupramarittima, Grottamare, — tutti di poca importanza — infine, San Benedetto del Tronto.

Sant'Elpidio è, nondimeno, una cittadetta di qualche conto, pulita, florida, laboriosa, in cospetto della marina, che le dà un dolce clima, e circondata da ubertose campagne. Sorge sopra un poggio che do-

(1) Il Tenna scende dalla catena apenninica detta della Sibilla e sbocca nell'Adriatico al nord-ovest di Fermo.

(2) Al 31 marzo 1886, la popolazione relativa d'Italia era di 101 per chilometro quadrato e, nelle diverse regioni, così distribuita: nell'Italia Settentrionale: la Liguria aveva 170 abitanti per chilometro quadrato, la Lombardia 160, il Veneto 124, l'Emilia 109, il Piemonte 108; nell'Italia Meridionale: la Campania aveva 183 abitanti per chilometro quadrato, le Calabrie ne avevano 87, le Puglie 81 e la Basilicata ne aveva 52; nell'Italia Centrale: le Marche avevano 109 abitanti per chilometro quadrato, la Toscana ne aveva 96, gli Abruzzi e Molise ne avevano 82, la Regione di Roma ne aveva 78 e l'Umbria 63; finalmente, nell'Italia Insulare: la Sicilia aveva 122 e la Sardegna 30 abitanti per chilometro quadrato.

(3) L'emigrazione propria e permanente, ossia a tempo indefinito, dal Regno d'Italia, nel periodo dal 1876 al 1887, comprese circa 662,000 persone, con una media annuale di 55,000. Dall'anno 1876 fino all'anno 1881, la cifra annuale degli emigranti si mantenne sotto la media del periodo, con un minimo di 18,500, nel 1878, e con un massimo di 41,600, nel 1881; ma dal 1882 al 1887 la cifra annuale degli emigranti fu sempre superiore alla media del periodo, con un minimo di 58,000, nel 1884, e con un massimo di 128,000, nel 1887. Questa emigrazione, poi, muove specialmente dalla Liguria, dal Veneto, dalla Lombardia, dal Piemonte e dalle Provincie di Salerno, Campobasso, Cosenza e Potenza; è quasi nulla dalla Toscana (meno che dalle provincie di Lucca e di Massa e Carrara) e dall'Umbria; è di pochissima entità dalla Regione di Roma e dalla Sardegna; è, infine, del tutto insignificante dalle Marche e dalla Sicilia.



Fermo. — Panorama dalla porta Marina.

Fermo. — Panorama dalla porta Marina.

mina l'Adriatico, a sei chilometri di distanza, sulla sinistra del Leta Morto, non lungi dalla confluenza col Chiesa. Il porto ne è, si capisce, distaccato alla sinistra del Tenna, chiuso da una corona di belle case.

* * *

Poco oltre e un po' più in dentro sulla spiaggia, trovasi la città di *Fermo*, antica *Firmum*, che ha nel nome stesso ritratti i caratteri per cui si distinse, cioè la costanza, la fermezza della sua fede a Roma, avvertendo però che questa sarebbe una etimologia del tutto arbitraria per il motivo che, secondo più plausibili ragioni, il nome di *Firmum* le sarebbe derivato dalla sua forte posizione.

Forte e bella la situazione di Fermo, mitissimo il clima di cui gode, magnifica la non lontana spiaggia, ameni i dintorni, popolati di graziose ville, tra le quali una fatta costruire da quel Gerolamo Bonaparte che occupò il trono di Vestfalia. La città stessa, poi, è nel miglior modo collocata sopra un alto colle che sorge isolato, così che un largo orizzonte le è aperto dinanzi. La cerchia delle sue mura, disposte sul declivio, in modo da far corona al vertice, e l'insieme delle sue case, de' suoi palazzi, delle sue torri, riescono di bell'effetto.

Nell'interno si trovano tutti gli inconvenienti e tutti i vantaggi delle città in monte: di qua, di là, bei panorami, magnifiche vedute, ma vie per lo più irregolari, anguste, erte, malagevoli. In qualche punto però la città si stende a suo agio ed offre la possibilità di godere tutti i diletti della vista senza necessità di penose deambulazioni. Così è sulla piazza maggiore, che si apre sopra un rialto ed è in gran parte circondata da portici e da alcuni edifici degni di nota: il palazzo comunale, il palazzo della sotto-prefettura, l'episcopio, l'antica università degli studi e, più in alto, il teatro.

Così è ancora — e in condizioni di maggiore ampiezza e con più vivo colore pittoresco — del *Girone* o *Girifalco*, sommità della collina sovrapposta al ripiano della piazza: vi si ascende per una via agevole e si riesce in un largo, dal quale lo sguardo abbraccia le sottostanti valli, irrigate da fiumi e da torrenti, il mare, gli Apennini, le più vicine alture tutte sparse di casolari, di villaggi, di borghi.

Al fondo del Girone, ci si rizza davanti agli occhi la cattedrale, con torre e facciata incrostate di marmi: la si crede sorta sulle rovine d'un tempio di Giove, edificato a fianco dell'antico Campidoglio Fermano.

Su questo stesso pianoro, dal lato occidentale, sorgeva anticamente una rocca che acquistò celebrità nella storia, avendo incominciato con l'ospitare il profugo Gneo Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno. Fu poi, mentre l'impero d'Occidente era agli sgoccioli, assediata dai Goti di Ataulfo e dagli Unni del Flagello di Dio; più tardi, espugnata dagli Eruli di Odoacre, ricuperata da Belisario, assediata dall'imperatore Arnolfo, presa e rovinata dalla soldataglia del Barbarossa, presa daccapo da un siniscalco dell'impero, infine ricostruita ai tempi di Gregorio IX: sorse allora, forte e magnifico castello, con torri, bastioni, merli, bertesche, saracinesche e quanto poteva suggerire e costruire a quei tempi l'architettura militare. Tutto ciò non impedì che i conquistatori succedessero ai conquistatori, fino a Francesco Sforza, che, avutala insieme con la città nel 1433, l'ampliò, la rafforzò, tanto da credersi sicuro del possesso. E pare che così fosse perchè vi mandò a dimorare la propria seconda moglie Bianca Maria Visconti, la quale appunto qui diede alla luce quel Galeazzo Maria che fu poi duca di Milano.

Ma i cittadini di Fermo, a quell'epoca, stanchi di signorie e di prepotenze, snidati gli Sforzeschi, investirono, ruinarono la rocca in modo che soltanto ne rimase pietra su pietra. Pietre che, del resto, non andarono perdute, avendo servito a costruire le mura e i bastioni della città, quelli stessi che oggi ancora si vedono.

* * *

Torniamo alla cattedrale.

Questa non ebbe tutti i trambusti della rocca, ma ebbe la sua parte di vicissitudini, essendo stata, nel 1176, distrutta nell'incendio che il Barbarossa fece appiccare alla città. Ebbe però il vantaggio di risorgere più grandiosa e, si assicura, più bella, ma pare non troppo solidamente poichè la si dovette tener su con una serie di ristauri, e tali che dell'antico edificio non restano, ora, che la torre e la facciata, ornata di sculture e di fregi varj.

Nell'interno non mancano pitture di qualche considerazione e v'è anche un antico sarcofago cristiano che si crede sia il sepolcro di San Filippo. Guardando in giro, sotto le tre navate, sostenute da belle colonne, si vedono stucchi, dorature, ornamenti, alcune cappelle abbastanza monumentali, i sepolcri di Giovanni Visconti Oleggio, di Saporoso Matteucci, ecc. Per completare, nell'edificio, la dignità di cattedrale, v'è anche un tempietto sotterraneo.

* * *

Sorte comune con la cattedrale, nell'incendio del Barbarossa, ebbe il palazzo episcopale, che le sorgeva vicino: un vescovo ne fece riedificare un nuovo, abbandonando i ruderi dell'antico, così che l'episcopio attuale sorge sulla piazza maggiore, in mezzo, agli altri che abbiamo già mentovati. Sono tutti vecchi edifici: il palazzo comunale fu incominciato nel 1308, pare, e finito in epoca alquanto posteriore; nella facciata vi si innicchiò una colossale statua in bronzo rappresentante papa Sisto V; il palazzo governativo fu incominciato nel 1502, dall'architetto Oliverotto Eufreducci; il palazzo dell'università è di stile semplice e grave ad un tempo e fu restaurato da Domenico Fontana, per ordine del prelodato pontefice.

Come istituto, l'università di Fermo data dal secolo IX e fu una delle più rispettabili d'Italia.

Monumenti o, meglio, avanzi di monumenti che risalgono a maggiore antichità sono in Fermo la piscina epuratoria, opera romana restaurata da Antonino Pio, e i ruderi del teatro, pure romano, che stanno a ridosso del colle.

Subordinate alla cattedrale nella gerarchia ecclesiastica, ma non tutte per valore artistico, sono alcune altre chiese, specialmente quella di San Francesco — che si può dire la più bella della città ed è costruzione del secolo VIII, di stile gotico propriamente detto, ossia con archi a sesto acuto — e quella di San Filippo Neri, che è in possesso di pregevolissimi quadri.

Movimento dei porti della provincia d'Ascoli, nel 1888:

Navigazione internazionale.

	Navigli	Tonnellate di merce	Uomini d'equipaggio
San Giorgio	32	601	216
Cupramarittima	171	3442	1000
San Benedetto del Tronto	3	31	19

Navigazione di cabotaggio.

San Giorgio	22	137	143
Cupramarittima	11	15	59
San Benedetto del Tronto	25	75	111

Al palazzo del comune ed altri maggiori, poi, fanno concorrenza, in linea architettonica, parecchi edifici privati, i quali concorrono altresì a rendere divertente una passeggiata nelle vie della città; passeggiata alla quale si potrà dare un epilogo istruttivo visitando il museo archeologico, interessante raccolta di cose varie e di monete greche, familiari, imperiali e fermane — avendo Fermo, nel medio evo, per privilegio accordato dal papa, potuto battere moneta.

* * *

Intorno a Fermo, nei brevi limiti del suo circondario, chiuso tra il mare, la provincia di Macerata e il circondario di Ascoli, sono sparsi qua e là, di mezzo tra i sei fiumi che vanno a sboccare nell'Adriatico, parecchi borghi, parecchi villaggi, oltre quelli che stanno coi loro piccoli porti accoccolati sulla spiaggia, come s'è visto.

Attraversata la corrente del Leta, prima di arrivare al sud di Fermo, all'altro fiume Aso (1), non molto in su dalla sua foce, si trova *Monte Rubbiano*, sulla cima d'un colle, borgo murato, sede di parecchie industrie, specialmente fabbriche di cappelli e di tessuti.

Sulla sinistra dell' Aso, mano mano più in giù verso le sue sorgenti, s' incontrano *Petritoli,* terra murata in fertile territorio a colline, *Monte Vidon Combatte, Monte Vidon Corrado,* piccoli centri di attività agricola e commerciale, e *Monteleone,* castello che sorge al disopra della strada apennina, al sommo di un colle, in aria temperata e salubre, circondato da mura in parte diroccate, più in basso dalle quali sorgono i fabbricati del borgo, relativamente recenti.

Scarsa ne è la popolazione, ma industre; il soggiorno piacevole se non altro perchè da ogni parte vi si godono bellissimi panorami, nei quali si avvicendano le colline rivestite di gelsi, di viti, di limoni, d'aranci e sparse di pittoresche località. Verso mezzodì scorre il fiume Ete-Vivo, e nella parte opposta il torrentello Lubrico. A ponente sorge la catena degli Apennini; a maestro, dietro Santa Vittoria, la superba montagna della Sibilla; a mezzodì, lontano, torreggia il Gran Sasso d'Italia, sul quale non mancheremo di fare escursioni una volta entrati nell'Abruzzo; più oltre, un lembo, una sfumatura d'azzurro, l'Adriatico. Particolare non trascurabile: a Monteleone, oltrechè l' orizzonte vasto ed ameno, si trova anche dell'ottimo vino, produzione locale ed ancora estranea alle manipolazioni dell'alta enologia.

* * *

Per recarci a *Santa Vittoria in Materano*, noi ci avviamo verso la Sibilla, ossia verso la Sabina, ma di là procedette il borgo, poichè deve la propria origine ai religiosi del monastero di Farfa, i quali stendevano fin qui le loro proprietà e vennero, seguiti da parecchie famiglie, a stabilirvisi allorquando, nel secolo IX, i Saraceni scesero a devastare, con l'altre terre, anche la tranquilla Sabina.

Non farà quindi meraviglia che a Santa Vittoria sorgessero parecchie case di religiosi d'ambo i sessi, salvo essere anch' esse sottoposte alla legge inesorabile del tempo.

Sempre nell'elemento religioso, alle case s'aggiunse, anzi precedette più d'una chiesa, senza riuscire però ad acquistare un qualunque titolo che le tolga dal comune. Invece, capriccio del caso e cosa che nessuno crederebbe di trovare in questo luogo abbastanza appartato, v' è un bel teatro, però di costruzione moderna.

Del resto, Santa Vittoria può interessare sotto altri aspetti: sorge sopra una vetta di natura tufacea, detta il monte Nano, è cinta da mura ed ha due sobborghi abbastanza ameni; nei dintorni, oltre le viti ed altri vegetali che vi danno ottimi prodotti, cresce quasi spontaneo — già lo abbiamo detto — l'assenzio romano. E quasi non si comprende come i monaci fuggiaschi non tentassero qualche cosa che li rendesse poi paragonabili, da vicino o da lontano, ai celebri religiosi della Grande Chartreuse.

Ancora nei dintorni, e precisamente presso *Castel Clementino* si veggono gli avanzi d'un acquedotto che allagò e distrusse, perchè abbandonato, la borgata di Servigliano, che ivi un tempo sorgeva.

* * *

In su da Santa Vittoria e a minor distanza da Fermo, tra il fiume Tenna e il Leta Morto; il borgo di *Monte Giorgio* ha tutti i diritti di non essere posposto ad altri: infatti, se ci limitiamo al poggio, alle mura di cinta, all'annesso sobborgo, alla chiesa collegiata, nulla vi manca.

Luogo di qualche maggior lustro è invece *Amandola*, che troviamo raggiungendo da Santa Vittoria la corrente del Tenna, risalendola per un tratto e quindi passando non molto al disotto delle sue sorgenti, dalla sponda destra alla sinistra.

Amandola ebbe bensì il titolo di città negli ultimi tempi del pontificato di Gregorio XVI e precedentemente fu alquanto in fiore, ma ora vive in condizioni alquanto modeste, popolata anche da uno scarso numero di abitanti, 5000 appena nell' orbita dell'intero comune.

Sorge alle falde del monte da cui scaturisce il Tenna e, se qualche cosa vi scarseggia, oltre il numero dei cittadini, non sono certo le chiese.

Giungendo ad Amandola, siamo entrati nella giurisdizione circondariale di Ascoli; ne seguiamo ora i limiti settentrionali, in parte segnati dall' Aso, scendendo lungo la corrente di questo fiume fino a Montalto delle Marche, che troviamo sulla sponda destra, cittadetta della quale la guida ci dirà subito che fu patria di Sisto V.

* * *

A *Montalto delle Marche* una vera novità, relativamente a ciò che è nella grande maggioranza degli altri luoghi: la cattedrale, chiesa di architettura discreta, trovasi fuori delle mura. Che i costruttori abbiano voluto scansare un po' di fatica, visto e considerato che la città sorge sopra un alto colle? Oppure che intendessero facilitare il concorso dei fedeli del borgo?

Non è questione che meriti studio, e ci occuperemo piuttosto di contemplare il magnifico quadro che da Montalto ci si svolge sotto gli occhi: alle falde del colle scaturisce il fiumicello Monocchia; da una parte lo sguardo si spinge all'Adriatico e, indentro, all'Abruzzo *forte e gentile;* da altra parte, s'erge maestosa la muraglia apenninica. Limpido, cielo, aria serena e pura, luogo di salute eccellente.

* * *

Quasi in linea retta, verso l'Adriatico, ripassando sul territorio Fermano, troviamo *Ripatransone*,

(1) L'Aso nasce nei gioghi della Sibilla e si getta nell'Adriatico, dopo un corso di 65 chilometri.

patria d'una lunga lista di uomini illustri, tra cui il poeta e patriotta Luigi Mercantini, sotto gli auspici d'alcuni versi del quale abbiamo incominciato ad occuparci delle Marche.

Di Ripatransone dice uno della stessa famiglia del poeta, F. Mercantini: « È piccola città murata, sita, come quasi tutte le altre dell'antico Piceno, sopra una ridente collina sul versante dell'Adriatico. Dalla sua deliziosa postura vedesi, ad oriente, una lunga striscia di mare, e ad occidente per gran tratto la maestosa catena degli Apennini.

« A chi intorno move lo sguardo si offrono altre colline, con altre città e castella, sorgenti sotto dolcissimo clima e in mezzo a fertilissimo paese. Molto a ragione poteva essere la patria di un poeta. »

Piccola città, Ripatransone ha tuttavia, per parecchi fatti, una bella pagina nella storia d'Italia, così che vi leggiamo, tra altri, questi due significanti episodii:

« Nel 1521 gli Spagnuoli, sotto sembianza di amici, recandosi nel regno di Napoli, furono ivi ricevuti ospitalmente, ma, come era loro costume, posero il paesello a ferro e fuoco. Fu visto allora un vecchio quasi cadente togliere di propria mano la vita alla figlia, cui un soldato voleva far violenza (1).

« Tornando poi dalla loro spedizione sulla metà di febbraio dell'anno istesso, volevano rientrare nella tradita terra, ma quei valenti terrazzani respinsero con gagliardia gli assalti. Una tal Bianca Benvignati, visto che il nemico aveva guadagnato un tratto di mura, si fece contro di esso animosamente e tanto coraggio infuse il suo esempio negli altri difensori, che gli spagnuoli furono ributtati. Vi si segnalarono pure altre due donne, certa Lucchina Saccoccia e Angela Zingaro. »

* * *

Vedendola costrutta sulla sommità e sulla china di quattro colli, si indovina, quasi senz'altro, l'origine di questa città, che fu infatti costituita da quattro antichi castelli corsi in giro da una cerchia di robuste mura — tanto robuste, anzi, e sì bene guernite di merli e di torri che Ripatransone ebbe un tempo l'onorifico titolo di *Piceni propugnaculum.*

Delle antiche mura, che subirono naturalmente l'urto di infinite procelle, ora non restano che pochi avanzi; ma questi sono interessanti da vedere, specialmente per chi amasse fare studi sull'architettura militare d'altri tempi. Chiunque poi avrà piacere di osservare nel palazzo municipale e in qualche casa signorile le iscrizioni e, in parte, l'altre anticaglie state trovate nei dintorni della città, tombe etrusche, idoli, ornamenti militari, tripodi, candelabri, armille, arnesi di ferro e di bronzo lavorati, monete, patere, vasi e certe grosse anella di bronzo, varie di forma e di grandezza, a quattro od a sei nodi (1).

E le chiese di Ripatransone? Sono parecchie, non occorre dire, e alcune di qualche pregio in linea architettonica o per ornamento d'opere di pittura e di scoltura, incominciando dalla cattedrale, eretta su disegni del rinomato Gaspare Guerra.

* * *

Conviene anche dire da ultimo, che Ripatransone è circondato da un territorio in buonissime condi-

Ascoli. — Ingresso alla città pel corso Vittorio Emanuele.

(1) Questo fatto del vecchio di Ripatransone, che rinnovò l'eroico esempio del romano Virginio, fu celebrato in versi latini dal settempedano (ossia di San Severino) poeta Francesco Panfilo:

Heu crudele nefas, facinus miserabile dictu:
Altera Virginia hic, Virginiusque fuit.
Dum traherent Hispani insignem forte puellam,
Ibant Parthenopes copia magna domum
Ve pater infandos virgo pateretur amores,
Praesecuit genitae guttura cara suae.

(1) Le ricerche dei dotti ci permettono di sapere che cosa fossero codeste curiose anella: erano armi atletiche, di cui, a guisa di corona si decorava la fronte del vincitore, dapprima quand'era vivo, poi dopo la sua morte. Oggidì, una parte degli abitanti le fanno servire di battente per le loro case.

zioni di coltura e di produzione (1): sui colli, infatti, vi si alternano gli ulivi e le viti, che danno un buon vino; nel piano crescono cereali ed erbaggi eccellenti; dovunque sono piantagioni d'alberi da frutto e da molti anni vi si cura la coltivazione del gelso per il relativo allevamento del filugello.

Ci si permetta qui di aprire una parentesi.

Per equanimità di giudizi e in dipendenza delle diverse illazioni che si possono trarre dall'aspetto, florido o no, di questa e quella zona di paese, ai coltivatori che si trovano alle prese con un suolo improduttivo o infestato o intrattabile va riconosciuto il maggior merito degli sforzi che fanno e del poco che ottengono.

* *
*

Non è in Italia, certamente, che si vede l'agricoltura fatta segno di studii, di attenzioni, di ajuti da chi maggiormente è in possesso di mezzi intellettuali e materiali per farla fiorire — cosa che si deve ammirare specialmente in Inghilterra, dove quasi non è lord, non è magnate che sdegni occuparsi di rotazioni, di sovesci, di fognature, di macchine agricole; ma dall'alto, sulle generali e salva quindi ogni debita eccezione, scesi agli ordini inferiori dei piccoli proprietari e dei modesti coloni, troviamo che si esperimenta, si lavora, si fatica in modo certo lodevole.

Concorrono il governo, le amministrazioni provinciali e comunali e gli istituti speciali, ma tuttavia nella gran somma, a conti fatti, si potrebbero avere fattori e prodotti assai più considerevoli.

Intanto, siamo a questo: le valli alpine, tutta la gran pianura settentrionale, le pianure della penisola e delle grandi isole e tutti quei luoghi delle montagne apenniniche ed insulari che hanno terra lavorabile, sono sottoposti ad una diligente coltura, che riesce più o meno rimunerativa a seconda della natura dei terreni e del modo più o meno razionale con cui questi vengono lavorati.

Ma bisogna tener conto di questo fatto: che molto estesa nel nostro paese è la superficie montuosa e che perciò anche vasta, in complesso, è la superficie di quei terreni che non si possono assolutamente coltivare e di quegli altri che, per essere coltivati, richiedono grandi fatiche, grandi spese, grandi sacrifici.

Tale superficie non coltivabile, o coltivata a stento e malamente, o abbandonata per le soverchie difficoltà del lavoro, è notevolmente accresciuta da quei tratti, non di rado estesi, delle pianure, massime littoranee, che sono infestati dalla malaria e quindi non permettono una coltivazione regolare. Ma la necessità insegna e sprona, e ormai ogni anno che passa lascia segnato un aumento dei terreni sottoposti a coltura e un progresso nell'arte di far fruttare il suolo.

Bonificazioni di terreni paludosi, prosciugamenti di laghi, arginamenti di fiumi e di torrenti nelle alte valli e nelle basse pianure; riduzione a coltura di terreni finora abbandonati, rimboschimenti, scavamento di canali irrigatorii, concorrono tuttodì ad accrescere la produttività del suolo italiano — produttività che, una volta pervenuta a quel grado

Ascoli. — Piazza Arringo.

(1) Qui, concorrendo sempre a completare il quadro generale dello stato in cui è l'Italia per l'opera concomitante della natura e dell'uomo, conviene notare che sugli Apennini il limite della regione coltivata è più alto che sulle Alpi. Più alto è, per conseguenza, anche il limite dei boschi, che si compongono, per lo più, di castagni, di quercie, di faggi e di abeti. Nelle pianure, massime in quelle littorali, apparisce la vegetazione arborea propria dell'Europa meridionale, caratterizzata dal pino marittimo e dal cipresso.

Nelle Alpi, giacchè le abbiamo messe a confronto con gli Apennini, la regione coltivata arriva, di solito, fino ad ottocento metri sul livello del mare, ma non di rado supera questo limite; di là da questo, fino a 1300 metri, si stende la zona dei faggi, alla quale segue, fino all'altezza di 1800 metri, la zona dei boschi di pini e di abeti. Più in alto ancora, stendonsi le due zone degli arbusti alpini e delle erbe alpine.

Ciò per un semplice criterio di confronto; diremo naturalmente molto di più quando saremo noi stessi arrivati alle Alpi.

a cui è fattibilissimo il farla pervenire, renderà meno crucciosa anche la vita politica (1).

* * *

Chiusa la parentesi, da Ripatransone, facciamo ancora una corsa verso la foce del Tesino, al piccolo porto della industre *Grottamare*, quindi, ripiegando verso l'interno, attraversato il fiume, e scendiamo verso *Offida:* anche qui, suolo parte a colli e parte a piano, fertile, coltivato specialmente a viti, ad ulivi, ad alberi da frutto.

Si arriva al borgo per una strada che segue il declivio più dolce della collina su cui sorge, e da un lato si vede una scoscesa rupe — magnifico orrido per la matita o il pennello d'un artista — sotto la quale scorre il Lava o Lama, tributario del Tronto.

Offida, forse per qualche particolarità che non sappiamo, godette, attraverso le burrasche dei tempi passati, grandi simpatie da parte dei monaci, poichè vi furono costrutti quattro conventi — degli Agostiniani, dei Conventuali, degli Osservanti e dei Cappuccini — dentro le mura, e uno, pure dei Cappuccini, nelle vicinanze, sulla cima d'un colle.

Evidentemente però gli abitanti non se ne diedero per intesi, avendo sempre badato con molto zelo all'industria ed acquistato fama specialmente nella fabbricazione dei merletti.

* * *

Strada facendo, ora, attraverso la fertilissima valle del Tronto, e indirizzando il cammino verso *Ascoli,* facciamo una premessa storica, tal quale l'attingiamo alla fonte comune e cioè senza discuterne il valore. Ed è questa.

Si crede che la famiglia Bonaparte fosse originaria di questa città e si aggiunge che un ramo di essa famiglia, con Giovanni Bonaparte, capitano d'Ascoli e vincitore di Fermo, esulò in Toscana, al tempo delle fazioni civili, fissando la propria dimora a San Miniato e a Sarzana, da dove un altro ramo si sarebbe poi trapiantato in Corsica.

Incominciato così a parlare di storia, possiamo anche continuare.

Antichissima, e come tale citata già da Plinio e da Festo, Ascoli acquistò importanza per tempo, essendo stata, secondo Floro, una delle principali città delle leghe federative nelle quali era divisa l'Italia anti-romana. E perfino si meritò le lodi di Cicerone, che la definì con termini abbastanza curiosi, cioè come *Municipalis honestissimi ac nobilissimi generis.*

Accertata l'antichità dell'origine, non possiamo saperne altrettanto riguardo alla fonte, al ceppo: pare però che Ascoli sia sabina, e si vuole che il nome le derivasse da una specie di quercia, detta in latino *easculus*, e ora dai nativi *eschio*, che vegeta nelle circostanti montagne.

Fu amica e nemica di Roma, non tanto secondo l'interesse o l'opportunità del momento, quanto a seconda del maggiore o minore imperio che Roma voleva esercitare sugli alleati. Messa a capo della lega stretta fra gli Etruschi, i Galli Sennoni e i Sanniti, figurò come principale città del Piceno, ma alla fine, vinta e conquistata dal console Publio Sempronio, nel 275 av. C., dovette anch'essa curvare il capo davanti alla trionfatrice repubblica.

Non rassegnata, però, nè avvilita, perchè fu delle prime ad unirsi alla Confederazione marsica, incominciando la guerra sociale coll'uccidere il proconsole Servilio e quanti romani si trovavano nel suo territorio.

Fu allora attaccata da Gneo Pompeo Strabone, ma le armi romane ebbero la peggio e dovettero cercare riparo tra le mura di Fermo, da dove non sarebbero forse per molto tempo uscite, se non liberate da Servio Sulpicio, che battè i confederati ed uccise il loro generale Afranio.

Gneo Pompeo, al quale evidentemente bruciava la sconfitta, tornò l'anno dopo, con un nuovo esercito, su Ascoli e, malgrado la formidabile resistenza e l'eroico sacrificio di Tito Iudacilio e di tanti altri, la prese e ne fece scempio.

Ascoli fu in quell'occasione tanto mal conciata che gli stessi Romani, per stabilirvi una colonia, dovettero restaurarla. Le irruzioni barbariche, più tardi, e i torbidi del medio evo non le cagionarono guai minori.

I vescovi la dominarono dal V al XIII secolo; nel 1213 Innocenzo III la diede ad Azzo d'Este; poi nel prenderla, riprenderla, agitarla, si succedettero Manfredi, Carlo d'Angiò, i Malatesta di Rimini, Ladislao di Napoli, i principi di Carrara e i papi, che la tennero dal 1415 fino al 1860.

In quest'ultimo e lungo periodo, però, Ascoli conservò una certa autonomia comunale e seppe essere centro educativo degli Abruzzi e sentinella avanzata della libertà italiana.

A questo proposito, si ricorda, tra altri fatti, che un drappello di valorosi suoi cittadini combattè gloriosamente a fianco del Ferruccio, nella battaglia di Gavinana. Come altra espressione della forte, ardimentosa sua indole, possiamo anche rammentare che Ascoli diede i natali a Ventidio Basso, celebre capitano, due volte vincitore dei Parti, nell'epoca romana; al famoso Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili), fisico, filosofo, astronomo, poeta, che affrontò il rogo a Bologna; a Salvadore Emilio Mancini, che morì generale a Belgrado; ad Elisabetta Trebbiani, poetessa e guerriera del secolo XIV — senza dire, poi, che gli uomini resisi illustri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, si contano a dozzine.

* * *

Con ciò siamo giunti.

Ascoli ci si presenta sopra un terreno inclinato, che domina una fertile e bella pianura, chiusa dagli Apennini e solo aperta verso l'Adriatico, dove corre il Tronto. Questo fiume e l'altro detto Castellano, presso al loro confluente, stringono in tal modo la città, che se ne vedono le mura sorgere sull'estremo ciglio delle loro dirupate sponde. A ponente sorge il monte Pelasgico; e tutt'intorno si stende una curva di ridenti colline che rinserrano il piano, nel cui mezzo confondono le loro acque gli anzidetti due fiumi.

---

(1) Nelle bonificazioni compiute o in corso a cura diretta o indiretta dello Stato, le Marche hanno la fortuna di non figurare. Tuttavia, siccome abbiamo messo il dito sopra questo tasto e siccome troviamo in ciò un nuovo elemento per le generalità che veniamo raccogliendo, ecco le cifre che ci offre l'*Annuario Statistico italiano* del 1888.

Al 31 dicembre 1886 le bonificazioni compiute o in corso, a cura diretta o indiretta dello Stato, erano 50 per una estensione totale di ettari 520,280, dei quali 242,069 per la parte ultimata e cioè:

	Estensione (Ettari)	
	Totale	Parte ultimata
Bonificazioni per colmata	54 600	29 216
Bonificazioni per essiccazione . . .	414 910	181 428
Bonificazioni con macchine idrovore	50 770	31 425
Totale . . .	520 280	241 069

L'estensione dei terreni influenzata igienicamente da queste bonifiche si calcolava approssimativamente di ettari 1,056,000 e la loro popolazione, di circa 2 milioni di abitanti.

Ascoli, al pari di Fermo, ha comunicazione con Roma, per Spoleto, per la via Salaria, per Macerata, per altre città, a cui può far capo per raggiungere la ferrovia.

Quantunque chiusa al sud e al nord dal medesimo sistema di colline che ricinge Fermo, Ascoli ha un libero varco dall'Adriatico al Mediterraneo, lungo la via Salaria, che per un'ottantina di chilometri percorre il suo circondario, partendo dal porto di Ascoli, sulla linea ferroviaria del littorale.

Capoluogo di provincia, la città è però di proporzioni molto modeste e con una non molto numerosa popolazione, figurando al numero 91 nell'elenco dei 121 comuni d'Italia che hanno più di ventimila abitanti (1).

* * *

Non è detto con ciò che il viaggiatore possa trovarvi poco interesse, poca materia di studio. Tutt'al contrario, Ascoli è nell'aspetto generale amena, ben costrutta e a sufficienza ricca di ragguardevoli edifici.

Una certa ampiezza di spettacolo si comincia ad avere dai diversi ponti che stanno intorno alla città: uno gettato sul Tronto, costrutto in pietra a sei archi; un secondo, sul Castellano, a tre arcate, ammirabile per altezza, poichè attraversa un vuoto d'una cinquantina di metri di profondità; due altri, di costruzione romana, uno formato da una sola e ardita arcata, sul quale, nel 1230, fu costrutta una doppia porta; l'altro, edificato per dare il passo alla via Salaria. Dalla doppia porta si staccano un passeggio pubblico e un ampio corso rettilineo, diretto verso la fortezza fatta costruire da Galeotto Malatesta nel 1349, rifatta più tardi dal Sangallo e da tempo convertita ad uso di carcere.

Lì vicina è un'altra bella porta, tutta di travertino, edificata da un architetto veneziano in istile michelangiolesco e ornata di due colonne d'ordine toscano a bozze rustiche; una terza porta fu costrutta da Pio IV nell'antico forte, detto il Cassero. Nella città, le vie che la intersecano corrono per lo più ampie e diritte, verso belle piazze, e in queste e in quelle, inoltrando, si trovano bei palazzi in maggior numero che non ci si possa aspettare, massime lungo il Corso, sulla piazza del Popolo, che si apre a metà di esso, e sull'altra circondata dal palazzo nazionale, dall'episcopio, dal battistero, dalla cattedrale, che si crede sia sorta sulle rovine d'un tempio d'Ercole.

Sulla piazza del Popolo si veggono il palazzo del comune e la chiesa di san Francesco, grandiosa, con una bella facciata in travertino e due campanili di forma esagona.

Nel palazzo Anzianale furono raccolte molte anticaglie — iscrizioni, busti, medaglie — insieme con un museo di storia naturale. Gli altri palazzi, oltre la maggiore o minore entità architettonica, ritraggono importanza dai loro antichi nomi di Buonaparte, Buonaccorsi, Quatrocchi, Colucci, Saladini, Malaspina, Centini, Piccolomini, Lenti, Parisani, Castaldi, ecc., — nomi che uno storico locale potrebbe diffusamente illustrare.

* * *

Non occorre qui dire che ad Ascoli vi sono, oltre le due mentovate, parecchie altre chiese meritevoli d'uno schizzo da parte di chi viaggia con la matita alla mano, e d'una menzione, almeno, da parte di chi viaggia con le mani vuote. Così: la chiesa di San Gregorio Magno, che si crede fondata sulle rovine d'un tempio di Vesta; la chiesa dell'Annunziata, sopra una vasta piazza, alla sommità del colle urbano, in luogo nel quale erano un tempo le antiche terme ascolane e un grandioso palazzo del prefetto Polimio; la chiesa di San Pietro Martire, di disegno gotico. Poi: San Venanzio, di origine antichissima; la Madonna della Scopa, con un dipinto di Guido Reni; San Domenico, con una *Madonna del Rosario*, pregevole lavoro di Simone De Magistris.

* * *

Di che occupare l'attenzione, in Ascoli, poi, offrono materia anche le antiche mura, la cittadella, le fortificazioni, due musei. Il soggiorno, piacevole per l'amenità, per l'ariosità, se si può dire, del luogo, riesce maggiormente gradito, perchè vi si sente che la vita non è inerte, sonnacchiosa, e ciò per effetto degli opifici che vi sono adunati; degli istituti, che la città conta in buon numero; del commercio e delle diverse industrie che vi si esercitano: fabbriche di panni, di majoliche, di carta, di cappelli, di vetri, di telai, di organi, concerie, cererie, ecc.

Il commercio ha il proprio centro nel *Porto d'Ascoli,* sulla spiaggia dell'Adriatico, frazione del comune di Monteprandone, a poca distanza da *San Benedetto del Tronto,* che dall'alto del colle, su cui sorge, domina il suo piccolo porto, il contiguo borgo, e, verso nord, guarda alla foce del Tesino.

* * *

Uscendo da Ascoli per la parte opposta al mare, cioè verso occidente, dopo sette chilometri di strada, si lascia sulla via Salaria il villaggio di *Mozzano,* per vedere, a tre chilometri più oltre, una curiosità naturale, detta il *Ponte nativo,* ponte che può gareggiare coi più pittoreschi che la natura ha gettato in parecchi punti, attraverso le balze della Svizzera: si slancia tra due ripidissime ed altissime sponde di saldo macigno arenario e costituisce una irresistibile tentazione per quanti si dilettano, molto opportunamente, di viaggiare con la scorta di una macchinetta fotografica.

Seguendo la via Salaria, a diciotto chilometri da Ascoli si fa capo ad *Acquasanta,* sulla destra del Tronto, villaggio rinomato per le sue copiose acque minerali che impregnano l'aria di esalazioni solfuree, acque già celebrate al tempo dei Romani, specialmente da dopo che il console Lucio Planco, giusta la narrazione di Tito Livio, potè ristorarvi completamente la propria salute, mentre gli erano state inefficaci le acque minerali della Toscana.

* * *

Il Tronto accompagna, senza staccarsene mai, la via Salaria, per quanto si stende la provincia di Ascoli, dal confine umbro all'Adriatico: arrivato alle falde dei monti della Sibilla, presso Arquata, piega bruscamente in giù, verso Accumoli, nell'Abruzzo.

Arquata del Tronto, che incontriamo dunque sulla sinistra del fiume e della via Salaria, sopra una collina diramantesi dai predetti monti, è bensì cinta da mura, con qualche notevole edificio, specialmente sulla piazza maggiore, ma non è luogo che abbia speciali attrattive, tanto più che la maggior parte del suo territorio è ben poco suscettibile di coltivazione.

---

(1) Gli ultimi comuni in tale elenco sono: Teramo, Potenza, Macerata, Adernò, Vigevano, Massa.

I maggiori centri di popolazione in Italia, ossia quelli nei quali si contano da 100,000 abitanti in su (fino a Napoli che è la città più popolosa del regno) sono, in ordine decrescente: Napoli, Milano, Roma, Torino, Palermo, Genova, Firenze, Venezia, Messina, Bologna, Catania, e forse anche Livorno, quando si voglia tener conto del progressivo aumento della popolazione in Italia.

* * *

Parecchi altri sono nel territorio di Ascoli i centri di popolazione, contandovisi ventinove comuni, oltre i quarantuno che sono compresi nel territorio di Fermo.

E infatti, se percorressimo il paese al nord del Tronto, troveremmo *Montegallo*, presso le sorgenti del fiumicello Figlione; *Monte Monaco*, presso le sorgenti dell'Aso; *Comunanza*, nella destra di questo stesso fiumicello; poco lontano, *Force*, che nel 1804 fu onorata del titolo di città per decreto emanato da papa Pio VII; *Rotella*, sulla destra del Tesino; *Venarotta, Monte Adamo, Castignano*, ecc., ma più che monti, colli, pascoli, boscaglie, e, sopratutto, aria buona non vi troveremmo: cosa che non ci deve far meraviglia perchè sappiamo che qui la natura, a confronto delle zone più al nord delle Marche, in quel di Fermo e, ancor meglio, nei territorj di Macerata, d'Ancona, di Pesaro ed Urbino, è relativamente più aspra.

Basti dire che la proporzione fra l'estensione delle terre a boschi del circondario d'Ascoli e quella del circondario di Fermo sta come 20 ad 1.

Si deve adunque ascrivere ogni differenza alle condizioni topografiche del suolo che, montuosissimo sull'Ascolano, come quello che in gran parte si appoggia alle creste dell'Apennino e tocca il mare per una brevissima linea, già nel Fermano, e ancor meglio più su, si muta in pittoresche cime di colli digradanti verso il mare, aprendosi quindi in zone più ridenti, più produttive, ma tuttavia non maggiormente popolate.

E qui è importante il tener conto che nell'Ascolano, come in tutte le Marche, la densità della popolazione è in condizioni superiori a quella di parecchie altre regioni d'Italia, come già abbiamo avuto occasione di accennare (1).

* * *

Dal punto in cui ci troviamo ora, in procinto di risalire nella penisola per entrare in Toscana, dove nuovi spettacoli e, sopratutto, l'arte maestra, con voce piena di lusinghe ci invitano, potremmo muovere verso l'interno, attraverso l'Umbria, fino a Città della Pieve, presso il confine della provincia di Siena.

Rifacciamo invece la via littoranea, perchè la vista del mare è sorgente di inesauribili diletti, meravigliosi

. . . . per tanta pia gioia d'azzurro,

meravigliosi sopratutto quando se ne consideri l'apparente uniformità, e perchè — ragione essenziale — dell'Adriatico molto ancora ci resta a dire, dopo il cenno che ne abbiamo fatto in linea storica, e anche un po' politica.

* * *

Varie, naturalmente, sono le profondità riscontrate in questo mare: nella sua parte settentrionale è assai piano, essendo risultato, fino al parallelo delle foci padane, che lo scandaglio non scende in nessun punto a più di quaranta metri, cosicchè, per raggiungere la profondità di settanta metri, si dovette scendere fino al parallelo di Rimini.

Il filone poi della profondità massima non segue il mezzo dell'Adriatico, ma si trova generalmente spostato verso levante; anzi, presso le coste dalmate e nell'arcipelago croato, non è raro che lo scandaglio scenda a novantasei, come nel Quarnero, e anche a novantasette metri, come nel canale della Morlacca.

Di più, in uno stretto canale tra l'isola Cherso e lo scoglio di Plannich, in un punto lo si è visto calare fino a 114 metri.

All'altezza di Ancona la profondità è di cento metri; all'altezza di Lissa si nota un primo bacino profondo al massimo 243 metri; la profondità poi diminuisce fra le Tremiti, Pianosa e Pelagosa da un lato, Pelagosa e Lagosta dall'altro, per raggiungere rapidamente daccapo una profondità che merita il nome di abissale, qualora si consideri la ristrettezza del bacino marittimo al quale appartiene.

Infatti, appena a 32 chilometri al sud di Meleda, si hanno 1000, 1100 e più metri; poi, procedendo a scirocco, sul 42° parallelo, anche 1260, e più ancora, fino a 1590 metri.

Il punto di massima profondità lo si trova a poco più di sessanta chilometri da Brindisi e quindi, contrariamente a quanto si è creduto per un pezzo e da molti si crede ancora, a più breve distanza dalla costa italiana (per quanto generalmente fornita di scarsa pendenza) che non dalla costa albanese, a 45 chilometri dalla quale si trova ancora una profondità di trecento metri appena.

Avvicinandoci al canale d'Otranto, troveremo che il fondo dell'Adriatico si eleva alquanto, talchè all'altezza di Brindisi lo scandaglio non scende a più di 777 metri, mentre nel punto più ristretto del canale, cioè fra Otranto e il capo Linguetta, lo scandaglio segna metri 844, profondità che aumenta man mano che si procede verso mezzogiorno.

* * *

Il colore delle acque.

Nell'Adriatico, più dolce e più fresco nella sua parte settentrionale superiore, si vede che la tinta procede dal verde all'azzurro in ragione diretta del diminuire della latitudine, senza che essa, però, arrivi mai a pareggiare le tinte azzurro-cupe del Tirreno e del Jonio.

Perchè ciò?

Questo fatto, insieme con altri, afferma la verità del principio secondo il quale le acque marine sono realmente dotate di una colorazione loro propria, che varia in particolar modo colla proporzione del sale che in esse è contenuto, ma che, essendo in complesso assai tenue, non si rende sensibile se non in masse cospicue, nella stessa guisa che, sovrapponendo una all'altra molte lastre di vetro bianco e trasparente, si osserva che quel vetro non risulta nè di perfetta bianchezza, nè di perfetta trasparenza.

Si deve però ammettere che sulla colorazione del mare hanno influenza parecchie circostanze accessorie, che il lettore vorrà permetterci di epilogare.

Mentre noi corriamo lungo il littorale, vediamo l'Adriatico d'un color grigio verdognolo, che va modificandosi fino a diventare, in qualche momento, saponaceo, somigliante al talco. Ora questo non è altro che un effetto delle nubi che coprono il cielo.

Più tardi, se incominciasse una burrasca, e poi

---

(1) Già si sono date le cifre relative alla popolazione distinta per regioni. Ecco ora, per completare, secondo i calcoli del generale Strelbitsky, il numero degli abitanti per chilometro quadrato e per provincia:

Alessandria 148, Cuneo 85, Novara 102, Torino 98, Genova 181, Porto Maurizio 109, Bergamo 138, Brescia 99, Como 184, Cremona 170, Mantova 125, Milano 355, Pavia 138, Sondrio 39, Belluno 52, Padova 193, Rovigo 131, Treviso 152, Udine 76, Venezia 188, Verona 124, Vicenza 142, Bologna 127, Ferrara 88, Forlì 126, Modena 108, Parma 81, Piacenza 96, Ravenna 106, Reggio nell'Emilia 113, Ancona 131, Ascoli Piceno 195, Macerata 86, Pesaro e Urbino 74, Arezzo 72, Firenze 136, Grosseto 25, Livorno 355, Lucca 202, Massa e Carrara 101, Pisa 91, Siena 54, Roma 74, Aquila degli Abruzzi 53, Campobasso 83, Chieti 111, Teramo 88, Avellino 129, Benevento 110, Caserta 132, Napoli 1149, Salerno 108, Bari delle Puglie 114, Foggia 53, Lecce 70, Potenza 51, Catanzaro 84, Cosenza 67, Reggio di Calabria 117, Caltanissetta 81, Catania, 113, Girgenti 103, Messina 143, Palermo 136, Siracusa 92, Trapani 118, Cagliari 31, Sassari 26.

anche durante certi periodi del suo imperversare, noi vedremmo il mare farsi cinereo, livido, di un aspetto e di una tinta che Victor Hugo chiamerebbe *apocalittici*.

Invece della burrasca, ecco un raggio di sole che si fa strada tra nube e nube, tra nembo e nembo, ed ecco il mare coprirsi di chiazze e di striscie azzurre, nero-cerulee, bellissime e curiosissime.

Nè basta: un infinito numero di combinazioni provengono dal vario infrangersi della luce sulle onde mosse e increspate variamente dal vento, così che ora riflettono dei guizzi luminosi, ora sembrano ridotte ad una specie di opacità.

* * *

Mirabile, sopratutto, appare lo sfarzo, la fastosità di colori che il mare sfoggia allorquando il sole si eleva dall'orizzonte, diffondendo tutt'all'intorno tinte di luce, sui loro corpi variegati, una moltitudine di colori, tali che ne risulta, all'occhio di chi li osserva un vero caleidoscopio.

Particolare curioso: molti dei componenti il *muto armento* brillano bensì dei colori dell' iride finchè guizzano nell'acqua; ma, una volta tolti fuori, appajono di tinta sbiadita e monotona.

Più efficace, da ultimo, del coloramento subitaneo e poco duraturo prodotto dagli animali marini, è quello causato dalla vegetazione marina, vegetazione che qui, in un mare interno, è naturalmente rappresentata da piccole piante, ma ha le sue maggiori espressioni nei banchi di fucus e di sargasso che si trovano nell'oceano.

* * *

Nell'Adriatico, la copia delle acque che esso riceve nella sua estremità settentrionale e, in genere, nella

Ascoli. — Piazza del Popolo.

crocee — il *croceo velo* degli antichi poeti — e porporine — spettacolo, che non senza una certa sorpresa, potremo vedere riprodursi nel prossimo nostro viaggio attraverso la maremma toscana, però sul tramonto ed a patto che l'autunno ci trovi ancora in quella contrada.

A queste svariate circostanze, che derivano dai varii giuochi di luce, va poi anche aggiunta la diversa posizione in cui noi stessi potremmo trovarci rispetto al sole, perchè, se gli volgessimo le spalle, il mare, in tempi normali, ci apparirebbe d'un ceruleo più o meno cupo; ora invece che il grande astro ci sta quasi di faccia, vediamo l'Adriatico biancastro, argenteo.

Altra causa di varietà nel coloramento del mare la si ha dalla tinta delle materie e degli esseri che vi stanno sospesi e che vi abitano, nonchè dalla tinta del fondo su cui preme. Il numero sterminato di pesci, di molluschi, di crostacei, di polipi che vi hanno dimora, riflettono, per un complicato giuoco sua parte occidentale, fa sì che vi si manifesti una minore salsedine e che questa vada crescendo da maestro a scirocco e da ponente a levante.

Lasciando da parte le acque lagunari, il peso specifico e la salsedine variano, almeno durante l'estate, da 1,0252 e dal 33,0 per mille a 1,0294 e al 38,5 per mille, andando appunto da maestro a scirocco. Tali elementi crescono pure dalla superficie verso il fondo, meno nei casi in cui il tributo di acque dolci assai fresche e molto pesanti non rechi particolari rovesciamenti.

Profondità.		Temperatura.
Faden	Metri	
144	263	14° 2
327	598	13° 4
550	1006	13° 1
716	1309	12° 7
906	1657	12° 7

* * *

Durante le giornate serene e calde, si manifesta nell'Adriatico una corrente a raggi, diretta verso le varie costiere ad est, ad ovest, a nord; d'inverno, ciò succede nella notte.

A Venezia tale alternanza può essere notata da chi faccia attenzione alle variazioni orarie del vento.

Nei mesi caldi, al mattino, prevalgono i venti di nord e di nord-est, che sono venti di terra, o semplicemente, i venti dominanti della stagione, ma, verso mezzogiorno e fino alle sei di sera, e talvolta anche dopo, prevale il vento di sud-est o di sud, che sono venti di mare.

Nei mesi d' inverno tale vicenda non succede.

Notisi, per incidente, che le brezze non si dirigono costantemente verso la costa con direzione normale alla medesima, ma hanno tendenza ad obliquare rispetto alla direzione delle rive.

Su buona parte della costiera occidentale della penisola balcanica, dal Friuli all'Albania, quasi nell'intiero Adriatico e nella pianura veneta, infuriano quelle potenti bore che i Veneti conoscono sotto il nome di vento *schiavo* (Slavo) o *furlano*. Vento secco, freddo e violento, esso spira, di preferenza, nell'inverno e nella primavera, per periodi di tre, cinque giorni e anche più, quasi sempre a buffate, a *refoli*, come dicono i marinai della laguna e dell' Istria.

La bora, violenta di giorno e nelle ore più calde, allenta spesso di forza col calore del sole, per riprenderla il giorno dopo, ma non prima che il sole sia ben alto.

La bora ha molta somiglianza col maestrale: come questo, è prodotta da un centro di depressione barometrica — che in tal caso si formi nell'Adriatico — o di altre pressioni, che si formi nell'Europa centrale ed orientale; come il maestrale, è essa pure favorita dal maggiore riscaldamento a cui sono soggetti i versanti adriatici e le pianure friulana e veneta, a confronto della regione montuosa che sta fra i Balcani e le Alpi; ma ne differisce per ciò che, mentre il maestrale corre liscio e quasi orizzontale dalle Cevenne al mare, essa, trattenuta dal Carso e dalle catene albanesi, bosniache, dalmate, croate, istriane, precipita con forte discesa sull'Adriatico — motivo per cui i meteorologi tedeschi la chiamano col nome di *fallwind*, che significa vento di caduta.

* * *

L'Adriatico è percorso da due correnti, una da sud a nord, lungo la costa dalmatica, l'altra da nord a sud, lungo la costa italiana; anzi essa è tutta una corrente che, dopo avere salito a nord, gira in fondo all'Adriatico e ne discende al sud. Questa corrente, incontrandosi colle acque che sono dai fiumi versate nel mare, le arresta, e così queste lasciano cadere al fondo i materiali che ancora trasportavano. In tal guisa si sono formate, e si formano tuttora, delle zone di bassifondi, che mano mano salendo, emergono infine dal mare e formano i cordoni littorali, detti *lidi*, che determinano così delle lagune; in queste, i fiumi versando tutti i loro depositi, vengono infine a colmarle, e in tal guisa le lagune scompaiono, i lidi si attaccano alla terraferma, i fiumi protratti attraverso di essa tornano a sboccare in mare carichi di alluvioni, e, arrestati dalla corrente marina anzidetta, ricominciano la costruzione de' *lidi* e così via. Nelle lagune oggi esistenti sporgono qua e là delle isolette. Ora, avendo le lagune naturalmente un fondo troppo basso per potervi navigare, sono stati in esse scavati artificialmente de' canali per mettere in comunicazione un'isola coll'altra; alcuni di questi canali sboccano nel mare, e in vicinanza dello sbocco, nell'interno della laguna, furono scavati de' bacini che servono da porti. Infine, è da avvertire, che i fiumi, per lo scarsissimo pendio del paese, tendendo naturalmente a impaludarsi, furono perciò quasi tutti canalizzati.

Le Marche hanno una complessiva superficie di 9704 chilom. quadr., così ripartita nelle quattro provincie che le compongono: Ancona, 1907 chilom. quadr.; Ascoli Piceno, 2096; Macerata, 2737; Pesaro e Urbino, 2964. Superficie dei beni incolti comunali (al 31 dicembre 1887): Pesaro, ettari 467; Ancona, 159; Macerata, 12,239; Ascoli, 44.

Popolazione. — In complesso, 988,272 abitanti, e cioè: 280,678 nella provincia d'Ancona; 222,145 in quella di Ascoli; 252,293 in quella di Macerata; 233,156 in quella di Pesaro e Urbino. Ancona comprende 1 circondario, con 51 comuni; Ascoli, 2 circondarii, con 70 comuni; Macerata, 2 circondarii, con 51 comuni; Pesaro e Urbino, 2 circondarii, con 73 comuni. Sono capoluoghi di circondario, oltre Ancona, Ascoli, Macerata, Pesaro e Urbino, anche Fermo e Camerino.

Maggiori centri di popolazione. — Ancona, 50,000 ab. nel comune, 30,000 nella città (1600 israeliti); Ascoli, 23,000 id., 11,500 id.; Sinigaglia, 22,500 id., 9700 id.; Fano, 21,500 id., 9500 id.; Pesaro, 21,000 id., 12,700 id.; Macerata, 21,000 id., 10,000 id. — Calcolando soltanto la popolazione dell'intero comune: Jesi 20,500 ab.; Fermo, 18.800; Osimo, 18,500; Fabriano, 18,300; Urbino, 17,500; San Severino, 15,000 Cingoli, 13,000; Camerino, 12,000; Tolentino, 12,000; Cagli, 11,000; Sant'Elpidio a mare, 10,500; Civitanova Marche, 10,500; Arcevia, 9700; Fossombrone, 9500. — Gli analfabeti, nelle Marche, secondo l'ultimo censimento decennale, calcolando ciascun individuo dai sei anni in su, risultarono nella proporzione di 74.05 — 64.40 maschi, 81.33 femmine — per ogni 100 abitanti.

Istruzione. — Asili infantili, 75, con 6000 alunni; scuole elementari pubbliche, 1290; private, 200; irregolari, 125; scuole serali e festive, 345; scuole normali, 7; ginnasii, 45; licei, 24; scuole tecniche, 23: istituti tecnici governativi, 4 (Ancona, Jesi, Macerata, Pesaro); istituti pareggiati, 1 (Camerino); istituti governativi di marina, 1 (Ancona); università governative, 1 (Macerata); università libere, 2 (Camerino, Urbino); scuole pratiche d'agricoltura, 4 (Ascoli, Fabriano, Macerata, Pesaro); scuole d'arti e mestieri, 1 (Fabriano; scuola d'arte applicata all'industria, 1 (Fano); istituti di belle arti, 1 (Urbino).

Prodotti. — Frumento: nella provincia di Pesaro e Urbino, ettolitri 873,000; d'Ancona, 638,000; di Macerata, 740,000; d'Ascoli, 385,000 — Granturco: Pesaro, ettolitri 668,000; Ancona, 315,000; Macerata, 460,000; Ascoli, 338,000 — Avena: Pesaro, ettolitri 3500; Ancona, 700; Macerata, 90,000; Ascoli, 18,000 — Orzo: Pesaro, ettolitri, 20,000; Ancona, 5,500; Macerata, 14,000; Ascoli, 14,000 — Segala: Pesaro, ettolitri 95; Ancona, ...; Macerata, 3000; Ascoli, 10,000 — Fagiuoli, piselli, lenticchie: Pesaro, ettolitri 25,000; Ancona, 5000; Macerata, 15,000; Ascoli, 22,000 — Fave, veccè, ceci, lupini, ecc.: Pesaro, ettolitri 78,000; Ancona, 67,000; Macerata, 70,000; Ascoli, 54,000 — Canapa: Pesaro, quintali di fibra-tiglio e stoppa 2150; Ancona, 340; Macerata, 2700; Ascoli, 7700 — Lino: Pesaro, quintali come sopra, 1700; Ancona, 250; Macerata, 700; Ascoli, 1500 — Patate: Pesaro, quintali di tuberi 57,000; Ancona, 19,000; Macerata, 184,000; Ascoli, 150,000 — Castagne: Pesaro, quintali di frutti freschi 700; Ancona, ...; Macerata, 3200; Ascoli, 19,000 — Vino: Pesaro, ettolitri 303,000; Ancona, 275,000; Macerata, 460,000; Ascoli, 380,000 — Olio d'oliva: Pesaro, ettolitri 2900; Ancona, 5600; Macerata, 12,000; Ascoli, 13,000 — Agrumi: Ascoli, produzione in centinaia di frutti 55,000 — Bozzoli: Pesaro, chilogrammi 400,000; Ancona, 738,000; Macerata, 263,000; Ascoli, 175,000 — Foraggi: Pesaro, quintali 3,270,000; Ancona, 4,560,000; Macerata, 2,400,000; Ascoli, 2,180,000. Le cifre suesposte rappresentano la media di parecchie annate.

Risparmio, — Depositi (nel 1886) presso Casse di risparmio, Banche popolari, ecc.: libretti in corso, 153,168; credito dei depositanti, L. 52,550,697.

LA TOSCANA

Gli antenati degli attuali Toscani, gli Etruschi o Tirreni, erano, molto tempo prima della dominazione romana, la popolazione preponderante in Italia. Essi non solo occupavano tutto il versante meridionale degli Apennini Liguri fino alle foci stesse del Tevere, ma avevano fondato nella Campania l'*Etruria novissima* od *Opicia;* inoltre, come trafficanti, e un tantino anche pirati, si erano impadroniti del mare che da essi è oggidì ancora chiamato mar Tirreno.

L' isola di Capri era, dal lato sud, la loro sentinella avanzata; il mare Adriatico loro apparteneva del pari. Adria, Bologna, ch' essi chiamavano *Felsina,* Ravenna, Mantova erano colonie etrusche, e nelle alte vallate delle Alpi vivevano i Rezi, loro alleati e forse loro consanguinei.

Ma, per stare unicamente agli Etruschi, a qual ceppo etnico essi appartengono? È questo uno dei problemi che furono maggiormente discussi dagli storici, senza che fosse possibile trovare una soluzione alla quale tutti si acconciassero. Li si dissero Arii, Semiti; li si designarono come fratelli dei Greci, dei Germani, degli Sciti, degli Egiziani, dei Turchi. Qualcuno, e precisamente il Lindsay, ne ha fatto perfino dei Turingi!

Però un'opinione emessa, già in tempi molto antichi, da Dionigi d' Alicarnasso e ripresa ai giorni nostri e convalidata con serie argomentazioni dal conte E. Galvani di Modena, farebbe credere, innanzi tutto, che gli Etruschi non fossero un popolo molto dissimile dal fondo degli aborigeni, bastando, dice il Carraro, a generare sostanziali ed appariscenti differenze la stanza, il luogo occupato, cioè se il monte o il piano, con ciò spiegandosi le abitudini sedentarie dell'agricoltore, le arti, i commerci, la civiltà, la ricchezza. Gli Etruschi intanto non sarebbero venuti in massa, potenti e civili, da ignoti paesi, con una religione nuova, con istituzioni civili, con arti perfezionate, con una lingua indecifrabile o indecifrata, ma sarebbero nè più nè meno che una parte dell'elemento indigeno osco-umbro che, per le favorevoli condizioni in cui fu posta, mirabilmente progredì nella civiltà, condizioni che si trovarono, meglio che altrove, entro i limiti che propriamente circoscrissero il paese occupato dagli Etruschi.

* * *

Con ciò non si intende escludere affatto ogni elemento straniero, specie asiatico e civile, venuto per mare, quantunque non si possa dir quale; ma sarà sempre fuor di dubbio che codesto, qualunque siasi, elemento straniero non ebbe più rinforzi dalla madre patria, come si può dire dei Greci della Sicilia e della Magna Grecia, e che il fondo osco-umbro si assimilò quella potente vitalità, come diciotto secoli più tardi l'elemento italico assimilò e fuse in sè le intruse e conquistatrici forze dei Longobardi. Questo fatto dello sviluppo d' una civiltà autoctona — per quanto la parola non possa sembrare molto propria — sarebbe contemplato anche nelle interpretazioni recentemente proposte dal linguista Corssen, il quale è del parere che i Tirreni avessero realmente affinità di linguaggio con le altre popolazioni italiote.

* * *

Tra i diversi ritratti che gli Etruschi ci hanno lasciato delle loro persone sui vasi delle necropoli, il tipo più comune è quello di uomini membruti, non di rado obesi, di spalle larghe, di volto leggermente prognato, con naso corto, fronte larga e sfuggente, tinta scura, cranio un po' depresso e coperto di chioma ondulata. Questo tipo non è quello della maggioranza dei greci, nè della pluralità degli italiani. Tra i monumenti che essi lasciarono, non trovansi i *nuraghi,* ossia quelle costruzioni che in gran numero inalzarono gli abitanti della Sardegna, e che noi vedremo una volta passati in quell'isola. I monumenti funerarii che si scopersero e che si trovano ancora a centinaja, a migliaja, non soltanto nei limiti della Toscana attuale, ma altresì nelle immediate vicinanze di Roma, nell'Umbria, ecc., — come abbiamo avuto occasione di vedere — provano che le arti del disegno erano pervenute nell'Etruria ad un alto grado di sviluppo. Le pitture che decoravano l'interno delle sepolture, i bassorilievi dei sarcofaghi, i vasi, i candelabri, i diversi utensili di ceramica e di bronzo rivelano un' intima parentela di genio tra gli artisti etruschi e quelli della Grecia e dell'Asia Minore.

Dall'architettura degli edifici si vede che, sebbene distinguendosi per una certa originalità, essi erano in istretti rapporti di civiltà comune con gli Elleni dei primi tempi. Ma anche con ciò non restano invalidate quelle congetture che intorno alle origini degli Etruschi abbiamo dato come le più verosimili.

* * *

Sappiamo poi che, in materia d'arte, gli Etruschi furono i maestri e gli iniziatori di Roma; le cloache di Tarquinio, il più antico monumento della città eterna, la cinta detta di Servio Tullio, il carcere Mamertino, tutti gli avanzi di ciò che fu la Roma dei re, sono opera etrusca. I templi, le statue degli dêi, le case stesse, con i loro oggetti di ornamento, tutto era etrusco. La stessa lupa di bronzo, simbolo del popolo romano, ora al museo Capitolino, sembra essere non altro che la copia d'un' opera di artisti dell'Etruria.

Le vicissitudini della storia, le diverse influenze delle civiltà e dei culti che si precedettero nel paese, dovettero, con l' aiuto dello sviluppo etnico, rendere i Toscani diversi dai loro antenati, gli Etruschi. A giudicarne dalle pitture della loro necropoli, questi avevano qualche cosa di duro, di stentato che non si trova se non eccezionalmente nella popolazione toscana; essi erano altresì, pare, una

nazione di gastronomi e di mangiatori, mentre i loro discendenti sono un popolo piuttosto sobrio.

Il tipo attuale è quello di uomini amabili, graziosi, artisti, di pronte passioni e — ciò che non sempre pare sia una virtù — di scilinguagnolo molto sciolto.

I Toscani delle pianure, non quelli delle Maremme, sono forse i più malleabili tra gli italiani: essi amano vivere e lasciar vivere. Un tratto poi di carattere abbastanza bizzarro li distingue tra gli altri abitanti della penisola: cioè, sebbene coraggiosi, essi provano una straordinaria ripugnanza alla vista d'un cadavere, e ciò forse, non è senza relazione — per quanto lontana — con le antiche credenze. Il tirreno nascondeva sempre le tombe, e frattanto quello dei morti era per lui il maggior culto.

Carta Geográfica della Toscana.

Firenze. — Santa Maria del Fiore.

* * *

Qualunque siano, del resto, i tratti pei quali i Toscani somigliano ancora ai loro avi, essi ebbero, al pari di essi, la loro epoca di preponderanza in Italia e, per certi riguardi, primeggiano ancora tra le popolazioni del regno.

Dopo l'epoca romana, quando il movimento della civiltà si fu spostato verso il nord, la vallata dell'Arno si trovava mirabilmente situata per diventare un centro di attività non solo nella penisola italiana, ma anche in tutto il continente europeo. Le comunicazioni attraverso le barriere delle Alpi erano ancora difficili, e per conseguenza le relazioni da popolo a popolo dovevano in gran parte stabilirsi per via d'acqua, tra il littorale della Toscana e le spiaggie della Francia e della Spagna.

Inoltre, i nuclei apenninici, offrenti agli abitanti il vantaggio di proteggerli al nord contro il clima e contro le invasioni dei barbari, si sviluppano in un largo circuito, di modo da presentare larghe e fertili vallate, rivolte verso il Tirreno. La Toscana era dunque una regione favorita, ed i suoi abitanti, tanto intelligenti, seppero bene approfittare di tutti codesti privilegi loro assicurati dalla posizione geografica.

Il lavoro era la legge suprema dei Fiorentini; tutti, senza eccezione, dovevano avere una professione. Mentre Pisa disputava a Genova ed a Venezia la supremazia dei mari, Firenze era, più che tutte le altre città, la sede delle grandi speculazioni commerciali, la città ricca per eccellenza, e quella che, per certi rami di commercio, estendeva la rete de' suoi affari su tutte le contrade d'Europa.

* * *

Ma la Toscana non diventò soltanto un paese di negozianti e d'industriali: il suo periodo di prosperità fu altresì, per lo spirito umano, il momento di una vera floridezza. Quale la repubblica ateniese era stata duemila anni prima, tale fu a sua volta la repubblica di Firenze, e per essa nuovamente si aperse una di quelle sorgenti di luce i cui riflessi, i cui splendori, ancora ci illuminano.

Fu un rinnovamento dell'umanità. La libertà, l'iniziativa, e con essa le scienze, le arti, le lettere, tutto ciò che v'ha di più bello, di più nobile nel mondo, si produsse con un giocondo slancio, quale da lungo tempo le generazioni avevano perduto.

Il versatile ingegno dei Toscani si rivelò in tutti i generi di lavoro, e tra i grandi nomi della storia, i Fiorentini possono rivendicare, come propri, parecchi dei più grandi. Nè occorre darsi molta pena di argomentazioni, bastando qualche semplice citazione, eloquentissima nella sua brevità. Infatti, quali uomini esercitarono nel mondo dell'intelligenza e delle arti un'azione tanto potente da eguagliare Giotto, Orcagna, Masaccio, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Andrea Del Sarto, Brunelleschi, Dante, Savonarola, Galileo, Machiavelli? (1)

(1) Nella Toscana, vissero ed operarono illustri uomini in grandissimo numero, così che pochi paesi, forse nessuno, possono annoverarne altrettanti.

L'architettura ebbe Arnolfo di Lapo, Giovanni Pisano, Giotto, Andrea Orcagna, Brunelleschi, Michelozzo Michelozzi, Benedetto da Maiano, Leon Battista Alberti, ecc.; la scoltura ebbe Nicolò Pisano, Andrea Pisano, Andrea Orcagna, Jacopo della Quercia, Lorenzo Ghiberti, Donatello, Luca della Robbia, Giovanni da Pisa, Benedetto da Maiano, Antonio del Pollaiolo, Andrea Verrocchio, Benvenuto Cellini, Gian Bologna, ecc. La pittura ebbe Giunta da Pisa, Cimabue, Giotto, Taddeo e Agnolo Gaddi, Giottino, Simon Memmi, Buffalmacco, Masaccio, il Beato Angelico, Filippo e Filippino Lippi, Domenico Ghirlandaio, Leonardo da Vinci, Baccio della Porta, Fra Bartolomeo, Lorenzo di Credi, Andrea del Sarto, Cristofano Allori, Carlo Dolci, ecc. L'incisione infine ebbe il suo inventore, Finiguerra, ed i suoi primi cultori, il Botticelli, il Pollaiolo, il Mantegna. Le lettere, Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca; la storia, i fratelli Villani, Machiavelli, Guicciardini, Dino Compagni; la musica, Guido d'Arezzo; e molti e molti altri in ogni ramo dello scibile, che avremo occasione di citare più innanzi.

Fu pure un fiorentino, Amerigo Vespucci, che diede il proprio nome al nuovo continente scoperto al di là dell'Atlantico, focolare di tante future meraviglie.

È inoltre all'immenso privilegio della sua libertà, al genio de' suoi scrittori, all'influenza esercitata da' suoi poeti sullo sviluppo intellettuale dell'Italia, che Firenze deve l'aver dato il suo dialetto all'intiera penisola, dalle Alpi al mare di Sicilia.

* * *

Evidentemente, non è una città lontana dal centro, come Genova, Venezia o Milano, Napoli, Taranto o Palermo, quella che avrebbe potuto fare del proprio idioma la lingua ufficiale di tutti noi Italiani; ma, di primo acchito, ci si meraviglia che Roma, l'antica città madre e regina, dalla quale il latino si impose a tutto il mondo, non abbia superato Firenze nella creazione dell'italiano letterario: ma gli è che, invece di vivere della libera vita delle repubbliche italiane, Roma, al contrario, si attaccò al culto del passato; la lingua stessa, che essa si sforzava di tener viva, era morta. La sede dei papi non aveva altra letteratura che gli atti compilati in un latino più o meno bene imitato dal linguaggio di Cicerone.

A Roma, l'italiano popolare doveva ridursi ad essere un vernacolo, mentre a Firenze diventava una lingua, malgrado l'accento gutturale tramandato dagli Etruschi; i Romani ebbero soltanto la parte, del resto abbastanza importante, di dare a questa lingua la loro pronuncia musicale.

Gli ammiratori entusiasti di Dante fino al fanatismo hanno dunque ragione, per un certo rispetto, di dire che l'unità nazionale era fondata dal giorno in cui il divino poeta aveva elaborato su tutti i dialetti parlati nella penisola (1) la sua bella lingua,

(1) L'Italia è una delle poche nazioni d'Europa in cui la lingua madre degli abitanti sia una sola. Infatti, non tenuto conto degli stranieri, sono pochi quelli che non parlano l'italiano. E cioè: gli Sloveni, nella parte di nord-est del Veneto; gli oramai scarsi avanzi di popolazioni tedesche nella regione alpina e prealpina del Veneto e presso il monte Rosa; le colonie greche ed albanesi dell'Italia meridionale e della Sicilia e la colonia catalana costituente la popolazione della piccola città di Alghero, in Sardegna.

Nondimeno, una effettiva unità idiomatica non esiste neppure in Italia, in conseguenza della diversità delle stirpi che, in origine, si stabilirono nelle varie parti del paese. In materia, ricorrendo ad un'alta autorità, ecco le divisioni stabilite dall'illustre professor Ascoli (*Italia Dialettale*, VIII volume dell'Archivio glottologico italiano). Quattro gruppi egli distingue: gruppo dei dialetti che dipendono, in maggiore o minor parte, da sistemi neolatini non peculiari all'Italia; gruppo dei dialetti che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio, ma che pur non entrano a far parte di alcun sistema neo-latino estraneo all'Italia; gruppo dei dialetti che si scostano, più o meno, dal tipo schiettamente italiano, o toscano, ma che pure possono entrare a formar con questo uno speciale sistema di dialetti neo-latini; infine, il gruppo toscano.

I dialetti del primo gruppo, ossia quelli che in maggiore o minor parte dipendono da sistemi neolatini non peculiari all'Italia, sono: i dialetti franco-provenzali, nel bacino superiore della Dora Baltea e nelle alte Valli dell'Orco, della Stura di Lanzo e della Dora Riparia; i dialetti latini, nei Grigioni, nella valle di Münster, o del Monastero, nelle valli della Gardena e della Gardera, nelle valli di Sole e di Non, di Fiemme e di Fassa, del Cordevole e del Boite, nel Comelico (l'alto bacino della Piave) e nel Friuli.

I dialetti componenti il secondo gruppo, ossia quelli che, sebbene si distacchino dal sistema italiano vero e proprio, pur non entrano a far parte di nessun sistema neo-latino estraneo all'Italia, sono: i così detti dialetti gallo-italici, cioè il ligure, il pedemontano, o piemontese, il lombardo e l'emiliano; i dialetti della Sardegna, cioè il logudorese, o centrale, il campidanese, o meridionale, e il gallurese, o settentrionale.

I dialetti del terzo gruppo, che, più o meno, si discostano dal tipo italiano, col quale però possono formare uno speciale sistema di dialetti neolatini, sono: il veneziano, il corso, i napoletani, cioè il calabrese, il basilisco, l'otrantino, il napoletano e l'abruzzese, e i dialetti siciliani, umbri, marchigiani e romani.

Tutti i dialetti, o idiomi citati sono alterazioni più o meno profonde, ma sempre molto gravi del latino volgare. Sola e limpida continuazione di questo è il toscano, e specialmente il fiorentino, il quale fu, massimamente per opera di Dante Alighieri, elevato al grado di lingua per l'intiera regione dell'Italia.

Ora tutti gli italiani debbono con amore studiarla codesta lingua, considerandola come il più sacro patrimonio nazionale, tenendo presente che, florendo ed estendendosi, sarà essa stessa indizio di vitalità e di potenza della nazione, in opposizione all'invadenza di linguaggi stranieri. La Società *Pro Patria* delle terre italiane soggette all'Austria e la Società *Dante Alighieri*, fondata a Roma nel 1889, lavorano appunto per tenere alti il valore e il prestigio della nostra lingua.

salda e sonora. Non è forse nell'ammirabile idioma fiorentino, ed a Firenze stessa, che dal 1815 al 1830, si preparò, con la letteratura e la propaganda, quel movimento intellettuale che fu come l'alba dell'indipendenza politica del nostro paese?

* * *

Negli attuali suoi limiti, la Toscana corrisponde, nella maggior parte, all'antica Etruria, ed è costituita da tutto il territorio che sta fra l'Apennino, dall'Alpe di Mommio all'Alpe di Luna. Comprende l'alta valle del Tevere, tutta val di Chiana; quindi, dal monte Amiata il confine è tracciato dalla Fiora. A ponente, è bagnata dal mare, nel tratto dalla foce della Fiora a quella della Magra (1); comprende cioè le valli del Serchio e dell'Arno, colle valli dei fiumi secondarii che si scaricano nel Mediterraneo, dalla Foce dell'Arno a quella della Fiora.

È una regione, per la massima parte, montuosa, poichè il piano rappresenta appena i due decimi della superficie totale; data così la struttura fisica del paese, interessa anzitutto il farsi, nei più brevi termini possibili, un chiaro concetto della rete orografica. Ed ecco.

Gli Apennini si stendono ampiamente nella Toscana, coprendone quasi una metà, e in modo che vi si possono distinguere tre catene: una, la centrale, comincia, come toscana, presso Coreglia, nella provincia di Lucca, poco prima del monte Caciaia, segue il confine tra questa provincia e quella di Modena, gira intorno alle sorgenti della Limentra e del Reno, fa fronte alla provincia di Bologna fino al varco della Futa, da dove si prolunga per attraversare parte della provincia di Firenze, segnare il confine tra questa e la provincia di Arezzo e quindi penetrare nell'Umbria; la seconda catena, quasi parallela alla precedente, è costituita dai monti Morello, Fiesole, Giovi, Consuma e Pratomagno; la terza, staccandosi a Vellano dall'Apennino pistoiese, forma i colli di Serravalle, il monte Albano, che separa la val di Nievole dall'Ombrone pistoiese, i poggi di Malmantile e i monti del Chianti. Non è tutto: dopo queste, sonvi altre catene, altre diramazioni, e le più importanti, anche dal punto di vista dell'altezza, sono: le Alpi Apuane, che, sorgendo presso il mare, si allungano dalle rive della Magra a quelle del Serchio e coprono un buon tratto della provincia di Lucca, al nord; il monte Pisano, fra Pisa e Lucca,

per che i Pisan veder Lucca non ponno;

i monti Livornesi, prolungantisi fin verso Rossignano; le colline Pisane, seguite dai monti Maremmani del Volterrano, con le loro diramazioni; la montagnola Sanese; il monte Amiata e il monte Cetona (2).

(1) Volendo sapere le cose con quel tanto di ampiezza e di precisione che la geografia può reclamare, troviamo che le coste della regione toscana si estendono dalla foce della Magra fino allo stagno di Burano. Procedendo da nord a sud, in questa costa s'incontrano il piccolo porto-canale di Viareggio; la spiaggia sabbiosa e paludosa dell'Arno; il porto di Livorno, uno dei più commercianti d'Italia; il Capo di Monte Nero e la spiaggia Volterrana, dove comincia, sotto Rosignano, la Maremma propriamente detta, fiancheggiata da bassifondi e da secche pericolose, ed orlata dalle terre di Vado, di Cecina, di Bibbona e di San Vincenzo.

Il tratto che si estende dal promontorio di Populonia al rimanente della costa toscana, un giorno floridissimo e ricco di popolose città e di fertili campagne, è poi divenuto quasi un deserto per le dune, le paludi e la malaria che lo infestano. Gli accidenti più notevoli di questo tratto sono: il porto di Piombino; il golfo Massetano o di Follonica (incontro all'isola d'Elba, tra il promontorio di Piombino e il capo della Troia); Castiglione della Pescaia, col famoso suo stagno, in gran parte prosciugato; la punta ed il porto di Talamone; il promontorio Argentaro (fiancheggiato dal porto di San Stefano a nord-ovest, da quello di Porto Ercole a sud-est, e dalla città e laguna di Orbetello a nord-est); infine, lo stagno di Burano, col quale termina la maremma toscana.

(2) Principali altezze che si riscontrano nella cresta principale dell'Apennino etrusco: metri 1041 (sul livello del mare) nel Passo della Cisa, sulla strada che da Pontremoli, nella valle della Magra, mette a Berceto, nella valle della Baganza; 1836 nella vetta del monte Orsaro; 1834, nella vetta del monte Brusa; 1716, nel Malpasso; 2017, nella cima dell'Alpe di Succiso; 1261, nel Passo di Cerreto, sulla strada che dall'alta valle della Secchia conduce a Spezia; 1915, nella cima dell'Alpe di Mommio; 1528, nel Passo di San Pellegrino, nella strada che da Pieve Pelago conduce a Castelnuovo di Garfagnana; 1964, nella vetta del monte Rondinajo; 1674, nel Passo detto la Foce a Giogo; 1940, nella vetta dell'Alpe delle Tre Potenze; 1388, nel Passo dell'Abetone o di Serra Bassa, sulla strada rotabile che da San Marcello Pistojese conduce a Pieve Pelago; 2167, altezza massima dell'Apennino settentrionale, nella vetta del monte Cimone; 617, a Pracchia, all'imbocco della galleria che attraversa l'Apennino; 903, sul Passo di Pietramala o della Futa; 1117, sulla vetta del monte Guerrino, a mezzodì di Firenzuola; 1649, sulla vetta del monte Falterona, alle sorgenti dell'Arno, del Ronco, del Rabbi e del Rio di San Godenzo, affluente della Sieve; 1351, nel monte Maggiore, la più alta vetta dell'Alpe della Luna; 1100, nella Rocca Trabaria, passo pel quale dall'alta valle del Tevere si passa nella Valle del Metauro.

Le più notevoli altezze, poi, dei contrafforti settentrionali dell'Apennino etrusco, sono: a 1580 metri nel monte Caio, tra i fiumi Parma ed Enza; 2121 nell'Alpe di Cusna tra i fiumi Secchia e Dolo; 1290, sul monte Oggioli, alla sorgente dell'Idice; 1208, nel monte Comero, presso la sorgente del Savio; 1407, nel monte Carpegna, tra la Marecchia e il Foglia (Marche) alla sorgente del fiumicello Conca; 754, nel monte Titano, a San Marino; 1527, nel monte Nerone, nell'angolo formato dai fiumi Candigliano e Burano, che abbiamo già visti nelle Marche.

(1) Negli Apennini toscani si aprono il Passo della Cisa, da Pontremoli a Fornovo; il Passo dell'Abetone, per Pieve Pelago e Pavullo a Modena; il Passo della Porretta, da Pistoja a Bologna; il Passo della Futa, da Firenze per Pietramala; la Rocca Fabriana, da Arezzo a Borgo San Sepolcro, ecc.

(2) Ecco, precisamente, com'è la divisione idrografica della Toscana: le diramazioni oltre Apennino verso l'Adriatico sono poco importanti e separano, una dall'altra, le valli del Reno, del Santerno, del Senio, del Lamone, del Bidente, del Savio, della Marecchia, del Foglia, del Metauro, come già abbiamo veduto.

Le diramazioni verso il Mediterraneo formano: la valle del Serchio, la cui parte superiore è nella provincia di Massa e Carrara; il Valdarno Casentinese, che costituisce il territorio detto Casentino; il Valdarno Aretino, il Valdarno Superiore, il Valdarno Fiorentino; la Val di Sieve, che nella sua parte superiore costituisce il territorio chiamato Mugello; la Val di Bisenzio e dell'Ombrone Pistojese; Val di Nievole, Valdarno Pisano, Val d'Era, Val d'Elsa, Val di Pesa, Val di Cecina, Val di Carnia (parte spettante alla provincia di Pisa), Val d'Ombrone (parte spettante alla provincia di Siena), Val d'Orcia (parte spettante alla provincia di Siena), Val di Paglia (Idem, Siena), Val di Chiana, Valle Tiberina (parte spettante alla provincia di Arezzo e, per alcuni chilometri quadrati, a quella di Firenze).

Ma questo non è che un embrione di orografia, un abbozzo di descrizione, motivo per cui, messe così le basi, portiamo le nostre conoscenze più in alto, non pretendendo tuttavia di erigerle a monumento.

Come la Liguria, la Toscana si stende alla base meridionale degli Apennini, ma occupa una zona molto più larga. In questa regione la spina dorsale della penisola si dirige obliquamente dal golfo di Genova all'Adriatico e si ramifica, dalla parte del sud, con delle catene che raddoppiano lo spessore normale del sistema apenninico. Inoltre, degli altipiani e dei nodi distinti, che si inalzano al sud della valle dell'Arno, stendono verso l'ovest la zona delle terre; è quivi che la penisola italiana si sviluppa nella sua massima larghezza.

La regione degli Apennini Toscani è non interrotta dall'uno all'altro mare, ma è sinuosa, di altezze molto disuguali e tagliate da varchi (1) in cui passano le strade carreggiabili costrutte tra i due versanti.

Nel loro insieme, i monti dell'Etruria sono disposti in nodi allungati e paralleli, separati gli uni dagli altri per mezzo di solchi pei quali scendono i diversi corsi d'acqua che formano il Serchio e l'Arno (2).

Sui confini della Liguria, il primo nodo della catena principale, dominato dalle cime d'Orsajo e di Succiso, è accompagnato dalle montagne della Lunigiana, che si dirigono all'ovest, dall'altro lato della vallata della Magra. La catena della Garfagnana, che costituisce il secondo nodo, al nord delle campagne di Lucca, ha per riscontro occidentale le Alpi Apuane o di Massa e Carrara, che, coi monti Pisani, i monti di Val di Nievole, i monti al nord

di Firenze, il Pratomagno, il monte d'Alvernia e l'Alpe Catenaia, costituiscono il sub-Apennino etrusco.

Codeste Alpi Apuane, dette anche le Panie, formano una piccola, ma importante massa montagnosa, circoscritta dai fiumi Serchio, Aulella e Magra inferiore, e saldata a quella parte della cresta principale degli Apennini nella quale è l'Alpe di Mommio. Le più alte vette di codesta massa sono quelle del monte Pisanino (1946 metri), al nord-est di Carrara; della Pania della Croce (1859), all'oriente di Carrara, del monte Sagro (1749) e del Pizzo d'Uccello (1782), al disopra di Colonnata, al nord-est di Carrara. Questi monti

. . . . . dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga

si spicca dalla massa del monte Falterona e si volge a mezzogiorno, descrivendo una curva sulla sinistra del Rio di San Godenzo.

* * *

Dalla cresta principale, fra le sorgenti dell'Arno e del Tevere, nel tratto designato col nome di Alpe di Serra, si stacca la montagna che, nella sua parte più elevata (1350 metri) e più selvaggia, prende il nome di Verna o Monte d'Alvernia.

A otto chilometri, poco più poco meno, verso il nord-ovest, sopra un'altura fra le vette di due monti coperti di boscaglie, è il celebre eremo di Camaldoli.

L'alto e pittoresco paese tra questi monti e il Pratomagno chiamasi Casentino; di qui, al mezzodì,

Firenze. — Palazzo Vecchio o della Signoria.

sono famosi, da tempo immemorabile, per le loro cave di marmo, delle quali ci occuperemo più innanzi.

Al sud di Lucca e all'est di Pisa, tra il Serchio e l'Arno, s'inalza isolata, simile quasi ad un cratere di sollevamento, la piccola massa dei monti Pisani, culminanti nel monte della Serra (914 metri). Tra il piano di Lucca, poi, il fiume Lima e l'Ombrone, si inalzano i monti di Val di Nievole, che culminano al nord di Pescia (1100 metri) e al sud di Pistoja, nel piccolo nodo del monte Albano, già mentovato.

Lo spazio ch'è tra Firenze, il fiume Bisenzio e il Sieve — dal quale la valle superiore si chiamava, un tempo, Mugello — è coperto da monti che raggiungono i 992 metri d'altezza nel monte Giovi.

Il Pratomagno, piccola ma pittoresca montagna (1587 metri), intorno alla quale l'Arno descrive un grande arco allungato, è formata da un giogo che si svolge l'Alpe Catenaia, che culmina (1400 metri) al nord-est di Arezzo e si prolunga fino alla regione di Cortona, ivi attingendo nella cima detta Alta di Sant'Egidio, al nord-est della città, l'altezza di 1045 metri. Altre alture, poi, in continuazione della predetta montagna, occupano lo spazio ch'è fra il Trasimeno e il Tevere e fra questo e la Chiana Romana.

Da altra parte, cioè, all'ovest dell'Alpe Catenaia e del Trasimeno, si stende la val di Chiana, l'antica *Clanis*, con l'omonimo canale di bonificazione, valle della quale avremo ad occuparci diffusamente in seguito. Fra essa e il Valdarno superiore, all'est, i fiumi Orcia ed Ombrone grossetano al sud, e la zona littoranea delle Maremme all'ovest, si stende il Rialto Toscano, il quale, al nord, si abbassa nella pianura dell'Arno inferiore.

Tale pianura, benissimo irrigata e coltivata, incomincia già al disopra di Firenze, si prolunga, verso nord, tra il Bisenzio e l'Ombrone, fino a Pistoja, e quindi su per la Val di Nievole, fino a Lucca, terminando poi nella pianura pisana.

Il Rialto toscano risulta diviso in due sezioni dall'altipiano di Siena e dalla valle dell'Elsa; nella sezione orientale sorgono i monti del Chianti, che incominciano al sud-est di Firenze e culminano nel monte Lupo (828 metri) e nel monte Scalari (788); nella sezione occidentale culminano le così dette Corvate, massima vetta nella massa del Poggio di Montieri, che forma uno dei due principali gruppi della sezione stessa, che ne conta altri costituiti da formano la parte di nord-ovest di quella zona di antichi vulcani che si spinge, al di là del Tevere, fino nell'Italia Meridionale.

* * *

Nella maggior parte del loro sviluppo, gli Apennini toscani ritraggono dall'altezza delle loro cime un aspetto del tutto alpestre, e sono infatti conosciuti qui sotto la denominazione di Alpi, come abbiamo visto. Durante più della metà dell'anno, essi sono coperti di neve sulle pendici superiori, e spesso, quando si passa nell'ameno *defilé* di Massa e Carrara, tra le azzurre acque del Tirreno e le coste verdeggianti che gradatamente si inalzano verso le

Firenze. — PALAZZO DEL PODESTÀ.

colline; la piccola pianura di Livorno, il colle di Montenero, con un rinomato e

> . . . . . vecchio santuario
> ridente ancor fra il bosco solitario
> e il cerchio dell'azzurra onda tirrena,

il poggio del Pruno, il monte Cerboli, famoso pe' suoi soffioni boraciferi (1), il Pizzo Spada, ecc.

L'intero Rialto toscano raggiunge dappertutto una elevazione da 400 a 600 metri, mentre le valli da cui è solcato si abbassano fino a 200 e a 150 metri sul livello del mare. Finalmente, nella regione compresa fra l'Ombrone grossetano, il Tevere e le Maremme, si elevano i Preapennini Vulcanici, i quali

(1) I soffioni della Toscana, quando vi sia minaccia di pioggia, sibilano, sbuffano furiosamente e mandano fuori tal copia di vapore che il paese si copre di densa nebbia, come fosse d'inverno.

erte delle Alpi Apuane, si cerca invano di distinguere, nella candidezza delle cime, quel che è neve da quel che è scoscendimento di marmi.

La forma rozza, la capricciosità di profilo presentate dalle rocce calcari della cresta apenninica, contribuiscono a dare un'apparenza grandiosa ai monti toscani, « monti danteschi, » come li chiamò Ampère. In parecchi punti, poi, essi hanno conservato la leggiadria che davano, un tempo, all'intera catena le foreste di castagni sui pendii inferiori, di abeti e di faggi sulle pendici superiori.

Quanti poeti, infatti, hanno cantato gli ammirabili boschi che coprivano il versante del Pratomagno, al disopra del bacino in cui si uniscono le vallate della Sieve e dell'Arno! Ed è in questa boscosa regione, inframezzata da praterie in cui pascolano grossi e bianchi buoi di antica razza, che sorgono

i tre ricchi monasteri di Vallombrosa, di Camaldoli e la citata Verna

> . . . il crudo sasso intra Tevere ed Arno,

dove san Francesco

> Da Cristo prese l'ultimo sigillo
> Che le sue membra due anni portarno.

La romantica Vallombrosa, di cui Milton celebrava le alte arcate di rami e le foglie sparse, d'autunno, sui ruscelli, ha dato il proprio nome a tutti i luoghi nei quali ci si sente penetrati dalla poesia della natura. Camaldoli diede invece il nome ad una infinità d'altri conventi in Europa.

Le selvagge erte dei grandi Apennini e le foreste che ne coprono ancora i versanti, formano il più felice contrasto con le valli e le colline dolcemente arrotondate della bassa Toscana: quasi ogni altura porta qualche vecchia torre, avanzo d'un castello medioevale; belle città sono sparse sui pendii, in mezzo ad un largo sorriso di verde; casette e fattorie fanno capolino tra i vigneti, in mezzo a gruppi di cipressi tagliati a ferro di lancia; le più ricche coltivazioni occupano tutto lo spazio suscettibile di lavoro; gli alberi a gruppi, a filari, agitano il loro fogliame al disopra dei corsi d'acqua.

* * *

I ricordi storici, la vivacità naturale degli abitanti, la fertilità del suolo, la dolcezza del clima, (1) fanno, della Toscana centrale, la regione privilegiata dell'Italia e uno dei più piacevoli paesi della Terra. Ben difesa dai freddi venti del nord-est, per mezzo della muraglia apenninica, essa è rivolta verso il Tirreno, dal quale le vengono i tepidi ed umidi venti d'origine tropicale; ma la parte di pioggia che vi cade (2) non ha nulla d'eccessivo, per lo schermo che le oppongono le montagne della Corsica e della Sardegna e per l'opportuna disposizione dei piccoli gruppi di colline davanti alla catena degli Apennini.

Il clima della Toscana è essenzialmente temperato, dolce, senza violenti estremi, come si hanno nella pianura del Po; ed è certo a tale influenza moderatrice, non meno che all'amenità naturale del loro paese, che i Toscani debbono, in buona parte, la loro gaiezza di carattere, la loro serenità d'umore, il loro gusto fine, il loro vivo sentimento della poesia, la loro vivace fantasia.

* * *

Mentre l'Apennino appartiene sopratutto al Giura ed alla formazione cretacea, i nodi della Toscana sub-apennina, limitati al nord dalla valle dell'Arno, si compongono di colline uniformi, quasi senza verzura, formate da strati di terreni terziari, gres, argille, marne e puddinghe, d'una grande ricchezza di fossili, qua e là sparse di serpentini. Il nodo principale di questa regione sub-apennina è quello che separa i tre bacini dell'Arno, della Cecina e dell'Ombrone, una cima del quale, il citato Poggio di Montieri, ha ricche miniere di rame e si eleva a più di 1000 metri.

A mezzodì della valle dell'Ombrone, parecchi monti, il Labbro, il Cetona, il monte Amiata, si inalzano ad un'altezza più considerevole, ma quelli sono già da considerare come monti appartenenti alla regione geologica dell'Italia Centrale. Il Cetona è un'isola giurassica, circondata da terreni di formazione moderna; il monte Amiata è uno scoglio di trachite e il più alto vulcano dell'Italia continentale, non getta più lave da dopo l'epoca preistorica, ma non è affatto inattivo, come ne fanno testimonianza le sue numerose sorgenti termali e le solfatare che ancora vi si trovano. Il Radicofani è un altro vulcano, e la maggior parte delle sue lave hanno l'aspetto di schiuma pietrificata.

* * *

La fermentazione sotterranea (1), a cui si è accennato, è probabilmente dovuta, in gran parte, ai con-

---

(1) Dolce certamente, è, in generale, il clima della Toscana, però non senza qualche eccezione, qualche contrarietà, lasciando a temere i geli anticipati, nocivi alle raccolte autunnali, e le brine primaverili, che recano danno alla vegetazione già svegliata dal periodico riposo annuale. Spesso spirano venti di tramontana, e questi, quando non anticipino molto, in autunno, e non si prolunghino troppo, fino a primavera inoltrata, riescono giovevoli, anzichè dannosi alla campagna, col preparare una rigogliosa vegetazione al frumento ed alla vite. Da ciò il proverbio: *Nell' inverno tramontana, pane e vino alla Toscana.*

Notisi poi che in gran parte della zona marittima stendonsi paludi, che, per le loro miasmatiche esalazioni, offrono, d'estate, un soggiorno tutt'altro che salutare.

(2) Rispetto alla caduta annuale delle pioggie si possono, in Italia, distinguere le seguenti zone: la zona delle Alpi (colle stazioni principali di Aosta, Lugano, Trento e Tolmezzo) e dell'Apennino Ligure, Etrusco ed Umbro (colle stazioni principali di Genova, Firenze e Perugia), con una caduta complessiva annuale di più di un metro di pioggia, con un massimo di 1 metro e 1|2 (a Udine) e di quasi 2 metri e 1|2 (a Tolmezzo), nella parte orientale della zona; la zona delle Prealpi (colle stazioni principali di Mondovì, Biella, Milano, Verona), la zona preapenninica settentrionale ed orientale (stazioni di Urbino e di Jesi) e la zona littorale tirrenica (stazioni di Livorno, Roma e Napoli), con una caduta complessiva annuale di 800 fino a 1000 millimetri di pioggia; la Valle del Po (stazioni di Torino, Alessandria, Parma), il littorale adriatico (stazioni di Ancona e di Chieti) e ionico (stazione di Catanzaro), con una caduta complessiva annuale di 650 fino a 800 millimetri di pioggia; il tratto della Pianura Emiliana all'oriente del Panaro (stazioni di Modena e di Bologna), la metà settentrionale del littorale pugliese adriatico (stazioni di Manfredonia, Foggia, Molfetta), una gran parte della Sicilia (stazioni di Messina, Palermo, Trapani, Sciacca) e le coste della Sardegna e della Corsica hanno una caduta complessiva annuale di 500 fino a 650 millimetri di pioggia.

Infine, la parte di sud-est della Sicilia (stazioni di Catania e Siracusa) ha una caduta complessiva annuale di 350 fino a 500 millimetri di pioggia.

Riguardo al modo per cui nelle varie parti della nostra regione le pioggie sono distribuite durante l'anno a seconda delle stagioni, si noti quanto segue: sul pendìo orientale delle Alpi Occidentali (stazioni di Torino, Moncalieri, Aosta, Biella) e, in generale, nella maggior parte delle Alpi (così, per esempio, anche a Trento) si ha un massimo estivo; sul pendìo meridionale delle Alpi di mezzo, nella maggior parte del Veneto e fin nella Romagna, si hanno due massimi pluviometrici, l'uno nell'estate e l'altro nell'autunno, questo superiore d'alquanto a quello. Procedendo, poi, verso il mezzogiorno, si vede, in generale, diminuire la quantità assoluta della pioggia e, nello stesso tempo, si osserva via via una secchezza sempre più durevole nell'estate, finchè nella parte di sud-ovest dell'isola di Corsica, nelle isole della Sardegna e della Sicilia e nella regione delle Calabrie noi troviamo l'estate affatto asciutta.

Pel diminuire delle pioggie dal settentrione al mezzogiorno e per l'altezza relativamente non considerevole degli Apennini e delle montagne delle grandi isole, diminuisce anche la quantità delle acque che perennemente scorrono sulla superficie nell'Italia peninsulare ed insulare. Specialmente poveri d'acqua per la massima parte dell'anno, molti anzi del tutto asciutti nell'estate, sono i fiumi dell'Italia meridionale e della Sicilia. Ma talvolta anche questi, per improvvisi acquazzoni, gonfiandosi d'un tratto, diventano impetuosi e subito straripano, cagionando danni gravissimi ai circostanti paesi. Ben maggiori però, perchè estesi a superficie vastissime e tutte soggette a coltura intensiva, sono i danni delle inondazioni cagionate dagli straripamenti dei grandi fiumi dell'Italia settentrionale, massime del Po e dell'Adige; a riparare i quali danni ed impedirne di nuovi e ben maggiori per l'avvenire, s'affaticano, da secoli, le menti e le braccia degli abitatori delle regioni minacciate, rettificando il corso dei fiumi, nelle loro parti superiori, e alzandone e fortificandone, nelle loro parti inferiori, le sponde, mediante arginature potenti, e qua e là procurando, mediante canali, uno sfogo opportuno alle acque sovrabbondanti.

(1) Oltre i vulcani principali, dei quali, ripetiamo, si tratterà in seguito, altri fenomeni dell'attività vulcanica in Italia, attualmente, sono: le salse (vulcani di fango), i soffioni boraciferi, le mofette, le putizze e le fontane ardenti.

Le salse trovansi nell'Emilia e nella Sicilia. Principali: nel Reggiano, a Casola Querzola; nel Modenese, presso Sassuolo, presso Nirano, nonchè a Mont'Ardone, Poianello, Ospedaletto; nel Bolognese, a Sassuno ed a Bergullo. — Nella Sicilia: le salinelle di Paternò e di San Biagio e la salsa di Fondachello, ai piedi dell'Etna; le salse di Torrepilata e di Xirbi e le Macalube di Girgenti.

I soffioni boraciferi (se ne contano parecchie centinaia) sono gagliardi getti di vapore d'acqua, i quali, nelle parti più elevate delle valli della Cecina e della Cornia, erompono dal suolo, formando un distretto geyseriano, paragonabile ai più attivi dell'Islanda e della Nuova Zelanda. Il vapor d'acqua si sprigiona dal suolo con gran forza e con una temperatura altissima; porta con sè acido solfidrico, solfati di ammoniaca, di magnesia, di ferro, di sodio e una piccola quantità di acido borico, che si raccoglie per trarne il borace delle industrie; all'uopo, intorno ai soffioni si costruiscono dei piccoli bacini, detti *lagoni*, pieni d'acqua, alla quale il vapore, attraversandola, abbandona tutto l'acido borico.

siderevoli cambiamenti che si sono effettuati per il lavoro delle alluvioni nelle proporzioni relative della terra e delle acque. Presso il littorale odierno, parecchi gruppi di colline sorgono, come isole, in mezzo al mare, e sono, infatti, antiche terre marine, per gradi unite al continente dai depositi dei fiumi.

Così i monti Pisani sono pure un gruppo di cime ancora a metà insulari, poichè da ogni parte sono circondate da paludi e da campagne, a stento prosciugate: l'antico lago di Bientina la cui superficie era la parte più elevata del cerchio d'acque dolci che circondava il gruppo, non era a più di nove metri sul livello del mare.

Le alture che si prolungano parallelamente alla costa, al sud di Livorno, non sono completamente isolate, ma non si rannodano agli altipiani dell'interno che per una soglia poco elevata. Quanto al promontorio che regge, sopra uno de' suoi versanti, quella che fu l'antica città di Populonia e sull'altro la moderna Piombino, di fronte all' isola d' Elba, è una cima tutt' affatto insulare, separata dal tronco continentale per una bassa pianura in cui le acque, discese dai monti dell' interno, vanno a perdersi in mezzo alle sabbie.

Ma il superbo monte Argentaro, all'estremità meridionale del littorale toscano, è uno dei più perfetti tipi di codeste terre, che possono essere considerate come, ad un tempo, appartenenti all'Italia peninsulare ed al mar Tirreno. In tutto il globo vi sono poche formazioni di tal genere che presentino altrettanta regolarità nella loro struttura generale.

La montagna, scoscesa e rocciosa, eretta al disopra d' un contorno di dirupi, ciascuno dei quali ha la sua rocca o la sua torre di vedetta, si inoltra alquanto nel mare, come per isbarrare il passo ai navigli: due cordoni littoranei, che girano verso il flutto la loro concavità graziosamente descritta e contrastante, pel denso verde dei loro pini, con l'azzurro delle acque e le tinte rossiccie delle roccie, uniscono la montagna ai rilievi della sponda continentale e separano così dal mare un lago di forma regolare, al centro del quale la piccola città di Orbetello occupa l' estremità d' un' antica spiaggia in parte lacerata dai flutti; si crederebbe vedere in questo bacino rettangolare e nelle dighe di sabbia che lo circondano l'opera d' una popolazione di giganti.

Lo stagno di Orbetello viene utilizzato come la laguna di Comacchio: è un grande serbatoio di pesca, nel quale le anguille si prendono a centinaja di migliaia.

All'est, la catena delle isole (1) è continuata verso la Corsica dalle cime del Giglio, dall'aspro Monte-Cristo e dall'aspro scoglio della Formica.

L'isola d'Elba, situata più al nord, forma un piccolo mondo a parte.

Le mofette sono esalazioni di anidride carbonica, e si trovano numerose nei Campi Flegrei. Famosa, tra tutte, è la così detta *Grotta del cane*.

Le putizze, che si trovano nelle regioni dei vulcani attivi, sono esalazioni di acido solfidrico ed ebbero già, al pari delle mofette, una grande importanza nella costituzione geologica dell' Italia, per il motivo che a quelle si devono i grandi depositi di solfo che sono ora la principale ricchezza mineraria del nostro paese, e a queste si devono i grandi depositi di travertino, che forniscono un tanto abbondante e prezioso materiale da costruzione.

Le fontane ardenti, da ultimo, sono esalazioni di gas idrogeno carbonato, e di esse le più note, designate col nome di *Fuochi*, sono quelle di Borigazzo (tra Modena e Pistoja), di Velleia (tra le rovine dell' antica città di questo nome, nella Gallia Cisalpina, al sud di Piacenza), di Pietramala e il Vulcanello della Porretta; tutte, quindi, nell'Apennino settentrionale.

(1) Le isole componenti l'arcipelago toscano, per ordine di grandezza, sono: Elba, Giglio, Capraia, Pianosa, Monte Cristo, Giannutri, Gorgona, Palmaiola, Cerboli, Troia, quattro Formiche – due di Grosseto, una di Monte Cristo e una di Burano – e quindici isolotti o scogli, come: la Meloria, il Moletto, lo scoglio del Fanale, presso Livorno.

* * *

Già nel breve spazio di tempo trascorso da dopo il principio del periodo storico, i diversi fiumi della Toscana — il Serchio, alimentato dalle nevi della Garfagnana e delle Alpi Apuane, il potente Arno, la Cecina, l'Ombrone, l'Albegna, ecc., (1) — operarono considerevoli cambiamenti nell' aspetto delle campagne rivierasche e nella configurazione della spiaggia marina.

I terreni mal consolidati che essi attraversano nella maggior parte del loro corso, li provvedono in abbondanza dei materiali d'erosione necessari all'immenso lavoro geologico di cui essi sono gli artefici.

In parecchi punti, i versanti delle montagne, che non hanno più nè foreste, nè boscaglie, nè zolle erbose, si cambiano, appena cada un po' di pioggia, in una pasta semi-liquida, che scola lentamente e che i fiumi trasportano nel loro corso.

Dai bei tempi della repubblica pisana, nello spazio

---

(1) Il *Serchio* scende dalla provincia di Massa e Carrara, attraversa la Garfagnana, lascia a sinistra Lucca; riceve parecchi affluenti, tra i quali il più notevole è la Lima, quindi, con un corso tortuoso, va a mettere foce nel mare, dopo aver servito alla irrigazione per un tratto di circa 200 chilometri. In codesto tratto la densità della popolazione è assai superiore alla media di tutte le altre zone della Toscana.

L'*Arno* ha le sue scaturigini nel versante meridionale del monte Falterona (Casentino), a 1650 metri sul livello del mare. Nella prima parte del suo corso descrive una curva, circondando ad oriente, a mezzodì e ad occidente la giogaia di Pratomagno. Tra questa, infatti, e l'Alpe di Catenaia, l'Arno scende per la valle del Casentino, lasciando a poca distanza, sulla sinistra, Pratovecchio e Bibbiena. Uscito dal Casentino lambe, a destra, le pendici meridionali della detta giogaia, bagna, a sinistra, la pianura d'Arezzo, riceve le acque del canale della Chiana e si interna nelle due strette dell'*Imbuto* e dell'*Inferno*, entrambe formate dai monti del Pratomagno, al nord, e da un ramo di quelli di Montepulciano, al sud. Ricevute le acque dell'*Ambra*, volge a maestro fino alla foce della Sieve, tra le pendici occidentali del Pratomagno e quelle orientali dei monti del Chianti. A questa valle più particolarmente appartiene il nome di *Valdarno superiore*. Il fiume piega poi ad occidente e percorre il *Valdarno inferiore*, attraversa Firenze e la pianura che si prolunga fino a Pistoja; tra Signa e Montelupo, si interna nella gola o stretto varco lasciato dal monte Albano e da un ramo del Chianti, si avvicina ad Empoli, passa tra Fucecchio e San Miniato, rasenta Pontedera, raggiunge ed attraversa Pisa e, poco più in là, si getta nel mare per una foce mezzo ostruita dalle sabbie e per un canale detto il Fosso dei Navicelli, che da Pisa move verso il sud, poi, verso l'ovest, per finire presso Livorno.

L'Arno ha un corso di 222 chilometri; è largo 210 metri a Firenze, 175 a Pisa. Scorrendo con forte pendenza, non è navigavile, se non dopo Pisa.

Principali affluenti: la Sieve, il Bisenzio, l'Ombrone pistojese, la Pescia, la Chiana, la Greve, la Pesa, l'Elsa, l'Era, la Cecina, la Cornia, l'Ombrone sanese, l'Albegna.

La *Sieve* scende dell' Apennino ad ovest del colle della Futa, attraversa il Mugello, fertile, vasto e grazioso, e si dirige prima a sud-est per Borgo San Lorenzo e Dicomano, poi a sud-ovest fino a Pontassieve, ove sbocca nell'Arno.

Il *Bisenzio* scende dall'Apennino, corre a sud per Prato e termina a Signa.

L'*Ombrone* pistojese scende dall'Apennino ad ovest del colle della Porretta, s'accosta a Pistoia e quindi si dirige a sud-est fino all'Arno.

La *Pescia* nasce dal contrafforte che è al nord della città di Pescia, passa per questa città, corre a sud-est verso la palude di Fucecchio, va a sud-ovest a scaricarsi nell'Arno, quasi di contro a Pontedera.

La *Chiana*, appartenente già al solo bacino del Tevere, fu incanalata nella parte superiore, cioè al nord del lago di Montepulciano e costretta ad andare, quale emissario di questo lago, a riversarsi nell'Arno.

La *Greve* scende dai monti del Chianti e, correndo a nord, si avvicina a San Casciano e termina tra Firenze e Signa.

La *Pesa* scende dai monti del Chianti e, andando a nord-ovest, termina a Montelupo.

L'*Elsa* scende dai monti di Siena e va a confluire tra Empoli e San Miniato.

L'*Era* scende dai monti di Volterra, passa vicino a questa città, si dirige a nord-ovest e termina a Pontedera.

La *Cecina* scende dal poggio di Montieri e va prima al nord e poi ad ovest sino al mare. Questo fiume, che è di poca importanza non avendo luoghi notevoli lungo il suo corso, dà il suo nome al bacino, la cui zona marittima, già coperta da disabitate boscaglie ed infetta da malaria, è oramai per la massima parte bonificata e messa a coltura.

La *Cornia* scende essa pure dal poggio di Montieri e, correndo a sud-ovest, tra i monti di Campiglia e di Massa, termina alla palude di Piombino.

L'*Ombrone* nasce dai monti del Chianti, lascia a sinistra la piccola città di Montalcino ed a destra quella di Grosseto e poi si getta nel mare. Riceve l'*Arbia*.

L'*Albegna* scende dalla catena che si dirama a sud-ovest del monte Amiata, attraversa la parte più meridionale della Maremma senese e termina in mare tra porto Talamone ed Orbetello.

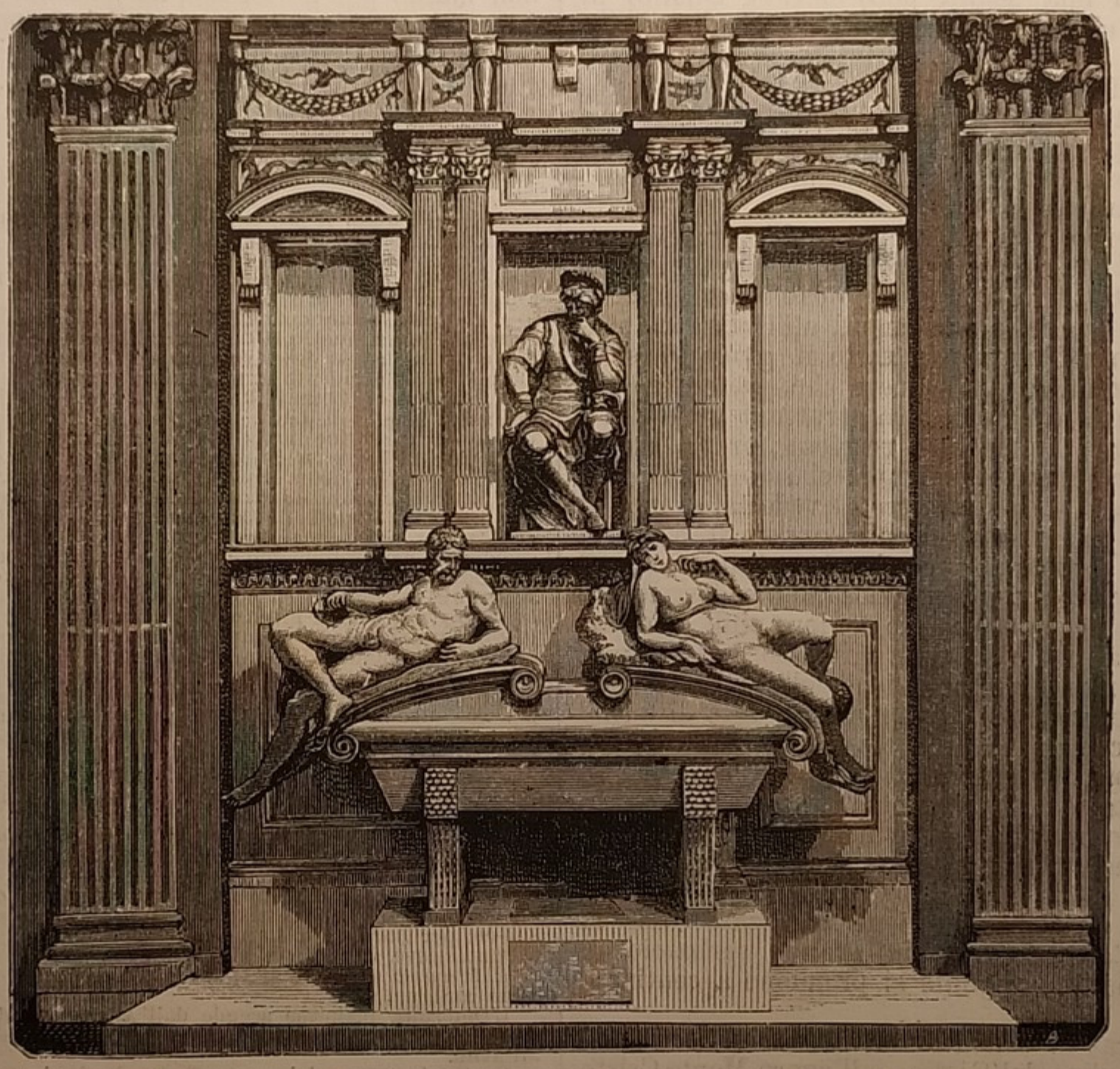
di alcuni secoli, la foce dell'Arno s'è prolungata di cinque chilometri. D'altra parte, essa si è frequentemente spostata; un tempo, il Serchio e l'Arno avevano un letto inferiore comune, ma si dice che i Pisani respinsero il primo dei due fiumi verso il nord, per liberarsi dalle minacce e dai pericoli delle sue alluvioni.

L'esame dei luoghi prova altresì che, a valle di Pisa, l'Arno si è per lungo tempo indirizzato al mare attraverso le basse terre di San Pietro del Grado, ove si espande ora il Calambrone; ma, da poi che la natura o l'uomo, o queste due forze riunite, ebbero dato al fiume il suo sbocco attuale, esso non cessò di rigirare attraverso le pianure, portando seco le terre alluvionali delle proprie rive ed ingrandendo le campagne a spese del Tirreno.

Ma forse l'accrescimento delle terre non è dovuto soltanto al lavoro alluvionale, ed è possibile che il littorale della Toscana sia stato sollevato dalle forze interne. La pietra detta *panchina*, che a Livorno si adopera come materiale da costruzione, proviene da una roccia marina, formata, in parte, di conchiglie somiglianti a quelle che si trovano nel mare vicino.

* * *

Uno dei più importanti cambiamenti che si compirono nella regione delle acque del bacino dell'Arno, è quello che l'arte umana seppe compiere nella Valle di Chiana, valle, ripetiamo, della quale parleremo abbastanza diffusamente, allorquando saremo a descrivere il territorio di Arezzo. Qui ci basti dire che



Firenze. — Monumento di Michelangelo a Lorenzo de' Medici.

Secondo Strabone, Pisa si trovava, a' suoi tempi, a venti stadii olimpici dal littorale, mentre ora la distanza è di tre volte tanto.

Allorquando, verso la fine del secolo XI, fu costrutto il convento di San Rossore, divenuto poi *Cascina* e Tenuta reale, le sue mura dominavano la spiaggia, ed attualmente il posto di quell'antico edificio è a circa cinque chilometri dal mare.

* * *

Vasti piani corsi da dune, e in parte coperti da foreste di pini, si sono aggiunti al continente; numerose mandre di cavalli e di buoi, semi-selvaggi, percorrono quei terreni sabbiosi, sui quali vivono altresì dei cammelli, in numero molto limitato, perfettamente acclimati da più di tre secoli: sarebbero essi i discendenti dei cammelli stati presi ai Turchi sotto le mura di Vienna.

essa, un tempo, altro non era che una vasta palude, focolaio d'infezione, la « *maledetta e sventurata fossa* » di cui parla Dante, mentre ora, per effetto dell'incanalamento del fiume, lavoro iniziato verso la metà del secolo XVIII, sotto la direzione del celebre Fossombroni, è riuscito tale che divenne il modello di tutte le imprese dello stesso genere.

E gli è con lo stesso processo che la vasta palude di Castiglione, il *Prilius lacus* dei Romani, stendentesi tra Grosseto ed il mare, presso la riva destra dell'Ombrone, fu, a poco a poco, trasformata in terreni sodi; nel 1828 essa occupava una superficie di 95 chilometri quadrati, le cui alluvioni, trasportate dal fiume, formarono poi una immensa prateria relativamente salubre.

Dal confronto delle carte tracciate in diverse epoche, risultano i considerevoli cambiamenti che l'Ombrone operò anticamente, come a caso, nel proprio

delta; ma oggidì è l'uomo che ne disciplina, ne dirige la forza. Il fiume è un altro toro Acheloo, domato da un novello Ercole.

Tra i grandi lavori di prosciugamento che formano la gloria degli idraulici toscani, bisogna citare la rete degli innumerevoli canali di scarico, aperti nelle basse terre di Fucecchio, Pontedera, Pisa, Lucca, Livorno, Viareggio.

Qui si stendevano, un tempo, vasti mari interni, che si procurò di colmare e, di progresso in progresso, di far passare allo stato di campagne dal suolo consistente.

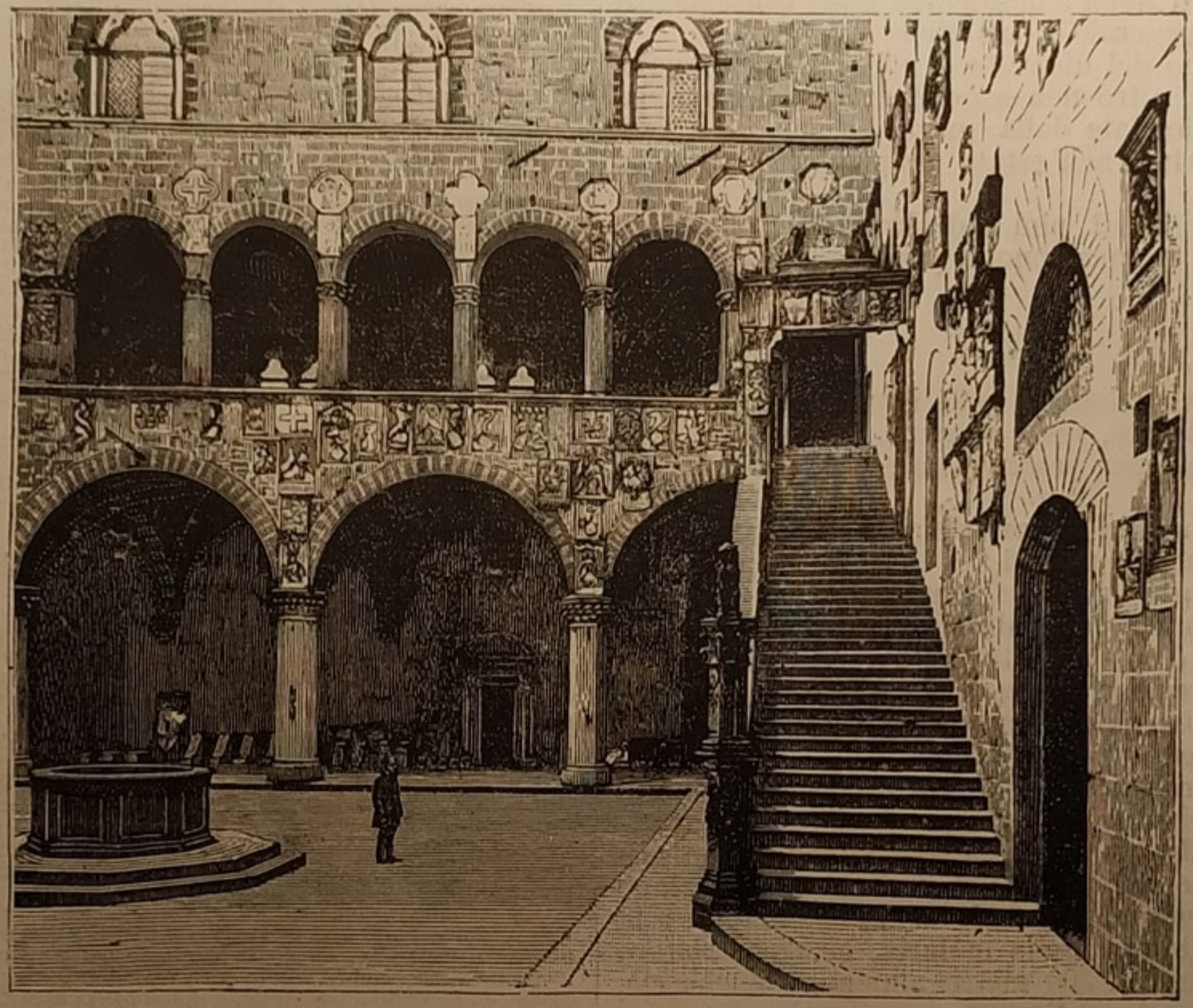
Una delle più difficili operazioni di tal genere fu quella di prosciugare il lago (1) di Bientina o di Sesto, che si stendeva nel mezzo di campagne paludose, all'est dei monti Pisani e che si crede avesse avuto origine dalle acque straripate del Serchio.

dinaria: per difendere le ricche campagne di questa parte della Toscana, bisognò dunque dare al lago un emissario indipendente dai due fiumi vicini.

All'uopo si ebbe l'opportuna idea di aprire un canale (1) che fa passare le acque della Bientina per un condotto a guisa di tunnel al disotto dell'Arno, largo in questo punto 216 metri da diga a diga; poi al di là del fiume, che ha incrociato sotterraneamente, il nuovo affluente occupa l'antico letto dell'Arno, rimpiazzato dal Calambrone.

* *

Il principale ostacolo contro il quale si dovette lottare in queste opere di conquista era la grande insalubrità del clima. Un'atmosfera carica di miasmi pesava sopratutto sulla regione del littorale, in causa



Firenze. — Cortile del palazzo del Podestà.

Un tempo questo lago aveva due emissarii naturali, uno al nord verso il Serchio, l'altro al sud, verso l'Arno.

Durante la magra, il deflusso della Bientina si effettuava con difficoltà; ma da dopo che l'ingrossamento incominciava a farsi sentire, si operava il riflusso, l'acqua colava in senso inverso nei due affluenti del lago e, se non si fosse ricorso alle chiuse, l'Arno e il Serchio si sarebbero uniti in un mare interno alle falde dei monti Pisani.

Privata del suo sfogo naturale, la Bientina allora ingrossava fino a coprire uno spazio di quasi diecimila ettari, sei volte superiore alla superficie or-

del miscuglio, che vi succedeva, tra le acque dolci dell'interno e le acque salmastre del Mediterraneo.

L'eccessiva mortalità che risultava da siffatto miscuglio per le specie marine e per gli animali e le piante di acqua dolce, avvelenava l'aria, riempiendola de' suoi gas deleterii, provenienti dalla decomposizione di materie organiche, e decimava la popolazione delle coste.

Verso la metà dello scorso secolo, Zendrini ebbe l'idea di stabilire allo sbocco di tutti i canali di

(1) Nella Toscana si hanno: il Lago o Chiaro di Chiusi e quello contiguo di Montepulciano, alimentati entrambi dalle acque della Chiana; sul confine toscano, il lago di Massaciuccoli, quasi tutto nella provincia di Lucca; il lago dell'Accesa, sotto Massa Marittima, da cui nasce il fiume Bruna; il lago di Porta, presso il littorale di Pietrasanta nel Lucchese; il lago Scaffaiolo sugli Apennini, presso San Marcello, e il lago Zulfureo presso Monterotondo in Val di Cornia.

(1) I più notevoli canali della Toscana sono: quello dei Bagni di San Giuliano, che va dal Serchio all'Arno, dentro Pisa; quello del prosciugato lago di Bientina, che scende, ripetiamo, dalle Fornacette, dopo essere passato sotto l'Arno e poi, piegando a ponente, si getta nel mare, al disopra di Livorno; il canale dell'Usciana, che, dal padule di Fucecchio va nell'Arno, sopra Pontedera; il canale o fosso Reale, che, partendo da Livorno, entra nell'Arno a Pisa, al mare; il canale della Chiana, che ci richiama alla gloriosa opera del già gitato Fossombroni; il doppio canale dell'Ombrone, aperto pel prosciugamento di Castiglione della Pescaia.

scolo, naturali ed artificiali, delle chiuse di separazione tra le acque dolci e le acque marine.

Le febbri scomparvero, l'atmosfera riacquistò la sua primitiva purezza.

Nel 1768, i porti, mal tenuti, lasciarono di nuovo effettuarsi il miscuglio dell'acqua dolce e dell'acqua salsa: tosto il flagello dei miasmi tornò ad infierire. ricominciando la propria opera di distruzione, e la salubrità non fu ristabilita nei villaggi del littorale se non dopo la ricostruzione delle chiuse.

Per due volte, dopo quell'epoca, l'incuria del governo di Firenze fu allo stesso modo causa di gravissimo danno ai disgraziati rivieraschi dei canali, e per due volte si dovette ricorrere all'unico mezzo terapeutico efficace, quello di guarire il suolo medesimo.

Dal 1821, la buona manutenzione delle chiuse, che costituisce il vero servizio igienico del paese, non lascia più nulla a desiderare, e per conseguenza la salubrità generale si mantiene inalterata.

Il capoluogo del distretto d'infezione, Viareggio, che, nel 1740, altro non era che un semplice gruppo di casupole desolate dalla morte, ora è una città di bagni marini, nell'estate frequentata da molti forastieri.

Le piantagioni di pini e d'altri alberi ha pure contribuito, per una buona parte, al risanamento della regione.

* * *

Nondimeno, malgrado tutti i progressi compiuti nella bonificazione, resta ancora molto da fare nella bassa Toscana, per prosciugare il suolo e purificar l'atmosfera.

Il terreno umido comprende ancora da due a tremila chilometri quadrati, e la maremma, che si stende principalmente nella provincia di Grosseto, tra i due limiti rocciosi di Piombino e d'Orbetello, è rimasta, a dispetto di tutti i lavori di prosciugamento, una regione malsana. Le sue terre, non permeabili, trattengono le acque, che imputridiscono sotto il sole ed appestano l'aria.

La maggior parte dei coltivatori non discende nella bassa pianura che per provvedere alle seminagioni ed alla raccolta; ed essi fuggono non appena compiuto il loro lavoro, ma talvolta portano con sè il germe dell'infezione. Per sfuggire alla perniciosa influenza della malaria, bisogna abitare ad un'altitudine di 300 metri almeno, e anche ciò, talvolta, non basta: a Sorano, per esempio, si respira un'aria poco salubre, eppure essa si trova precisamente a quell'altezza, in un'alta vallata della Fiora.

* * *

Le febbri si fanno sentire anche nelle regioni lontane dalle paludi: secondo qualche autore, la natura del terreno ne è propriamente la causa. La malaria sale sulle colline il cui suolo argilloso è penetrato di sostanze empireumatiche; essa infesta altresì le regioni nelle quali in abbondanza scaturiscono le sorgenti saline, e più ancora quelle nelle quali si trovano giacimenti di allume.

Il miscuglio delle acque dolci e delle acque salse, tanto funesto alla riva del mare, non lo è meno nell'interno del paese. Infine, l'influenza dei venti del sud, sopratutto quella dello scirocco, è perniciosa, e le febbri risalgono molto all'insù in tutte le valli esposte a codesta corrente avvelenatrice.

Le terre che godono liberamente dell'aria marina godono anche di perfetta salubrità: così Orbetello e Piombino, sebbene nella vicinanza di estese paludi, nulla hanno a temere dai miasmi.

* * *

Si ammette, in generale, che le coste (1) dell'Etruria non soffrivano della malaria nell'epoca di prosperità delle antiche città tirrene. Infatti, dai lavori ferroviarii eseguiti nelle maremme si potè conoscere la esistenza d'un gran numero di condotti sotterranei che formavano nel suolo una rete di fognatura in ogni senso; la campagna era tutta solcata da canali di scolo.

Grandi città, come la famosa *Populonia mater*, ed altre che abbiamo mentovate nella nostra peregrinazione attraverso il Lazio — *Veii, Caere, Labicum, Lavinium* — non avrebbero potuto certamente sorgere e svilupparsi, se il clima fosse stato insalubre come diventò poi, con ciò, del resto, non

---

(1) Anche qui altre cose si vedranno e si diranno in aggiunta alle già dette, in modo da avere, a peregrinazione compiuta, un'abbastanza chiara idea di ciò che siano i lidi toscani.

Ma non potremo poi seguire la stessa via, lo stesso filo, dovendo alternativamente passare dalle rive del mare all'interno e da queste a quello.

Ci sfuggirà quindi il disegno generale delle coste d'Italia, disegno che noi dobbiamo invece avere ben delineato davanti agli occhi. Gli è perciò che, insistendo nel sistema preadottato, in coda a molte delle precedenti note mettiamo quest'altra.

L'Italia, essendo una penisola in gran parte stretta e lunga, ha uno sviluppo di coste assai considerevole. Però la sua figura piuttosto uniforme, fa sì che, per questo rispetto, essa sia al di sotto della penisola turco-greca, dalla quale, in ispecie nella parte meridionale, si spiccano tante minori penisolette. L'Italia, di queste minori penisolette, non ne ha che quattro: la *Calabria*, fra il Tirreno e lo Jonio; la *penisola Salentina* o *Terra d'Otranto*, fra lo Jonio e l'Adriatico; la *penisola Pugliese* o *del Monte Gargano*, al nord del golfo di Manfredonia; la *penisola d'Istria*, tra il golfo di Trieste e quello del Quarnero. Il perimetro di tutte le sue coste è lungo circa 7350 kilom., di cui 3750 appartengono alla terraferma, 3600 alle isole. Inoltre le sue coste, per lunghi tratti, scarseggiano di porti naturali, e quindi, anche per questo riguardo, è inferiore alla penisola turco-greca.

Le coste di terraferma dell'Italia si possono dividere in otto sezioni. La prima sezione è quella sul Mar Ligure, e va dalla foce del Varo a quella della Magra. Questa sezione è tutta alta e ricca di porti. In essa s'incontrano: Nizza, Monaco, Mentone, ultima città francese, Ventimiglia, prima città italiana, Bordighera, San Remo, Porto Maurizio e Oneglia; tutto questo tratto è famoso per dolcezza di clima e per vegetazione subtropicale, e quindi le città menzionate sono tutti luoghi di villeggiatura, specialmente nell'inverno; seguono il Capo delle Mele (col quale la costa piega a nord-est e comincia il golfo di Genova), Albenga, Finale, il Capo di Noli, Savona, porto considerevole, Voltri e Sestri Ponente con cantieri assai attivi; viene quindi il gran porto di Genova, senza paragone il più frequentato d'Italia, ed anzi, dopo Marsiglia, di tutto il Mediterraneo, a cui fanno capo le due linee ferroviarie di importanza europea che vengono dal Cenisio e dal San Gottardo; presso a Genova è la Foce, che può dirsi il cantiere della città, quindi il capo Portofino, il piccolo golfo di Rapallo, Chiavari, Sestri Levante e il magnifico golfo di Spezia, fra il capo Portovenere e la Punta Bianca, che si può dire tutto un immenso porto naturale; subito dopo è la foce della Magra.

La seconda sezione va fino al capo Miseno; essa è quasi sempre bassa, senza golfi ben marcati e interrotta da pochi capi, sparsa di stagni e paludi, alternati con macchie e magre praterie: due tratti ne sono celebri per la loro malsania, cioè le *maremme toscane*, da Livorno a Orbetello, e le *paludi pontine*, dal Capo d'Anzio al Monte Circello. Le cose più notevoli sono: la foce dell'Arno, per cui già si risaliva a Pisa, grande città marittima nel Medio Evo: ora però le alluvioni hanno reso l'Arno quasi impraticabile, e già fin dal secolo XV le si era sostituito Livorno, porto artificiale, che poi, nel secolo XVII, fu grandemente ampliato dai Medici. Dopo la foce dell'Arno viene appunto Livorno, uno dei primi porti italiani. Poi: il capo di Piombino, formato da un gruppo montuoso, che già fu un'isola; il golfo di Piombino o di Follonica; la penisoletta del Monte Argentaro, che già fu un'isola anch'essa ed è ancora quasi staccata per una specie di laguna chiusa o basso lago marinò, la quale penisoletta ha, al nord, il piccolo porto di Santo Stefano e al sud quello di Portercole; l'altro porto artificiale di Civitavecchia, che si può dire il porto di Roma; presso ad esso il capo Linaro; le foci del Tevere, col porto fluviale di Fiumicino, al quale possono accedere solo bastimenti di non grossa portata, anzi, quelli di minor portata possono giungere anche a Roma; il capo d'Anzio con piccola rada, e finalmente daccapo un golfo, ma assai piatto ed ampio, quello cioè di Terracina e Gaeta, fra il capo Circello e il capo Miseno, col meschino porto di Terracina e quello piccolo, ma assai sicuro, di Gaeta, la quale giace a piedi di una rupe che interrompe la bassura della costa.

La terza sezione va dal capo Miseno al capo delle Armi: essa è per lo più alta, con golfi più profondi e alcuni buoni porti nel primo tratto, nel secondo quasi inaccessibile, perchè troppo unita e quasi affatto priva di porti capaci.

Apresi prima il delizioso golfo di Napoli, fra il capo Miseno e la punta della Campanella, nel quale sono: il porto di Pozzuoli, importantissimo nell'antichità; Napoli, con grande ed eccellente porto entro cui sono due altri porti minori, uno militare, l'altro commerciale; il porto di Castellammare di Stabia, con gran cantiere, e infine Sorrento, posta sulla penisoletta che termina colla punta della Campanella, in un luogo forse il più ameno del mondo. Seguono: il golfo di Salerno, fra la punta della Campanella e il capo Posidio o di Licosa, col porto di Amalfi, celebre nel Medio Evo, e quello di Salerno; il capo Palinuro; il golfo di Policastro, fra il

dimenticando le considerazioni che abbiamo fatto a proposito dell'insalubrità di Roma, delle paludi Pontine e della Campagna romana.

Gli Etruschi erano rinomati per la loro abilità nelle opere idrauliche: essi sapevano incanalare i torrenti, prosciugare gli stagni, abbonire le campagne; quando furono assoggettati, le loro dighe e i loro canali cessarono di esistere, le paludi nuovamente si formarono, la natura ritornò allo stato selvaggio.

Ma si citano pure delle città che furono salubri nei tempi di mezzo e che sono ora tormentate dalle febbri. Così Massa Marittima, dominata al nord-est dalle cime della catena di Montieri: dacchè i Pisani e i Sanesi l'ebbero privata della sua indipendenza, il lavoro fu interrotto nelle campagne, e le acque torrenziali si ammassarono nelle lagune. Rinnovati lavori di bonificazione le resero a' di nostri una parte della sua antica prosperità.

* * *

Fra le cause materiali che, dall' epoca romana, maggiormente contribuirono a far peggiorare il clima locale, bisogna anche comprendere il diboschimento delle montagne e l'accrescimento disordinato delle terre alluvionali, che ne fu la conseguenza.

Infine, durante tutto il medio evo e per una buona parte dei tempi moderni, i monasteri della Toscana furono possessori di grandi vivai di pesci nelle Maremme e si opponevano quindi a qualsiasi lavoro che minacciasse di privarli delle loro preziose riserve per le settimane di quaresima. Ma in qual modo i frati non hanno nuociuto all'umanità?

Molti tirannelli delle città dell' interno trovavano altresì molto comodo di possedere qualche campagna assai malsana nella regione delle paludi, poichè essi potevano, di tempo in tempo, prendersi il gusto di esiliarvi qualcuno di cui volessero sbarazzarsi, senza la briga e il cruccio di lordarsi le mani di sangue. E basterà, in proposito, il classico esempio di quell' infelice Pia de' Tolomei, alla quale Dante fa dire:

Siena mi fè, disfecemi Maremma.

Anche i re di Spagna, s' erano data premura di acquistare la regione più esiziale della costa per impiantarvi stabilimenti di pena, poeticamente chiamati *presidii:* così Talamone, che era stato il gran porto della repubblica di Siena, fu convertito in un vero cimitero: tutti i condannati vi morivano. Di Monte-Leone, antica città di codesto paese d'esilio, non restano più che enormi muraglie aventi almeno una ventina di chilometri di sviluppo.

Per di più, anche parecchi tentativi di bonificazione, intrapresi a caso e senza l'esperienza necessaria, non riescirono meno funesti nelle loro conseguenze.

I diversi governi della Toscana imaginando, con Machiavelli ed altri uomini di Stato, che sarebbe bastato ripopolare il paese per ripristinarvi l'antica salubrità, vi mandarono una moltitudine di coloni chiamati dalle diverse provincie d'Italia, dalla Grecia, dalla Germania; ma quei disgraziati, i quali non erano neppure riconosciuti proprietarii, e pei quali l'acclimatarsi doveva riuscire doppiamente pericoloso, soccombettero in massa, nei diversi tentativi.

* * *

I migliori mezzi per ristabilire il clima dell'antica Etruria — nell'ipotesi che in origine nulla assolutamente lasciasse a desiderare — bisogna, in primo luogo, trovarli nell'interessare i coltivatori ai lavori di miglioramento, concedendo loro la proprietà del suolo; poi nel condurre a buon termine le lunghe operazioni di colmata, di fognatura, di rimboschimento, già incominciate con tanto successo.

Le costruzioni ferroviarie della costa giovano considerevolmente allo scopo; i prosciugamenti e le piantagioni di eucalipti purificarono l'aria intorno alla maggior parte delle stazioni. E ad esempio si possono citare i dintorni di Populonia, un tempo inabitabili, ora progressivamente ripopolati.

L'officina metallurgica di Follonica, nella quale si lavora il ferro dell'isola d'Elba, col mezzo delle ligniti abbondanti nelle vicinanze, è divenuta pure molto importante, sebbene sia ancora quasi totalmente disertata nella stagione delle febbri.

---

capo degl'Infreschi e il capo Scalea; il golfo di Sant' Eufemia, fra il capo Suvero e il capo Vaticano, col mediocre porto di Pizzo; il golfo di Gioja, tra il capo Vaticano e la Punta del Pezzo, che, con quella del Faro, in Sicilia, forma il punto più stretto del canale di Messina.

Oltre la punta del Pezzo, sono: il porto di Villa San Giovanni, il più vicino a Messina; il buon porto di Reggio e il capo dell'Armi.

La quarta sezione è quella del Mar Jonio, dal capo dell'Armi al capo di Santa Maria di Leuca. Questa, nella prima metà, cioè a tutta la Calabria, è alta, dirupata ed irta di capi assai acuti; nella seconda metà è bassa e in più tratti paludosa. Nell' antichità era assai ricca di porti (Crotone, oggi Cotrone, Sibari, Eraclea, Metaponto, Taranto, ecc.), ma ora la maggior parte di questi sono interrati dalle alluvioni de' fiumi, e le città, o scomparse, o ridotte a piccoli villaggi, meno Taranto. In essa s'incontrano: il golfo di Squillace, tra il capo Stilo e il capo Rizzuto; il capo di Naa o delle Colonne; il gran golfo di Taranto, tra la punta dell'Alice e il capo Santa Maria di Leuca, col gran porto di Taranto e quello assai più piccolo, ma molto sicuro, di Gallipoli. Taranto è a' piedi di una grande rupe, che sorge isolata (era già un'isola) in mezzo alla costa bassa, e quasi chiude un golfo assai profondo, che vien detto il *Mare Piccolo*.

La quinta sezione va dal capo Santa Maria di Leuca a tutta la penisola del Gargano, cioè, alla foce del Biferno. Essa è per lo più mediocremente alta, altissima in quasi tutta la penisola del Gargano, e, in questi tratti bassi, si stendono delle lagune, ora chiuse naturalmente o con semplici sbocchi artificiali. In esse s' incontrano: il piccolo porto d'Otranto; il considerevole porto di Brindisi, situato in ottima posizione per il commercio dell' Europa media e occidentale coll' Oriente, e quindi esso è oggi la testa di tutte le grandi linee ferroviarie che per i passi del Cenisio, del Gottardo e del Brennero si diramano dall'Italia in quelle regioni. Segue una serie di mediocri porti che servono solo all'esportazione de' prodotti agricoli della Puglia, tra i quali porti i più notevoli sono: Monopoli, Bari, Barletta (presso la quale sono ricche saline); quindi il golfo di Manfredonia colle due lagune chiuse di Salpi e Pantano Salso; poi la penisola del Gargano, che termina col capo Viesti, e sulla quale sono le lagune chiuse di Varano e di Lesina, e la foce del Biferno.

La sesta sezione va dalla foce del Biferno a quella della Marecchia: essa è quasi sempre bassa e però inaccessibile anche a mediocri navi, ma è fiancheggiata assai dappresso dalle ultime colline degli Apennini, e perciò è amena e salubre, è poi la più uniforme, e non è interrotta che dal capo d'Ancona, rupe che va a tuffarsi nel mare. In essa si apre una serie di piccoli porti, per barche peschereccie o di piccolo commercio, quali: Vasto, Ortona, Pescara (il più considerevole, presso il fiume omonimo), Giulianova, Porto di Fermo, di Civitanuova, di Recanati, ecc. Viene quindi il capo d'Ancona, al nord del quale apresi il porto; segue un'altra serie di piccoli porti, per lo più alle foci dei fiumi, quali: Senigallia, Fano, Pesaro, che abbiamo visto, e Rimini.

La settima sezione va dalla Marecchia all' Isonzo. Questo è il littorale della gran pianura settentrionale: è tutta bassissima e coperta da un' ampia zona di saline, paludi, lagune, continuata in mare con banchi e bassifondi. Essa non fa che lentamente avanzarsi, e nei tempi storici si è avanzata notevolmente. Basti dire che Adria, la quale ha dato nome al mare nel periodo etrusco, ora è distante da esso 22 chilometri, e Ravenna, che nel periodo romano era, come Venezia oggi, fabbricata su isolette, ne dista circa 7 chilometri.

In questa sezione si trovano le saline di Cervia; la laguna, detta anche *paludi* o *valli*, di Comacchio, con un semplice sbocco detto il porto di Magnavacca; il delta del Po, di cui i rami più navigabili, benchè lo siano soltanto a piccoli legni, sono quel di Goro e quel della Gnocca; lo sbocco del Canal Bianco, col porto di Levante; la foce dell' Adige, col porto di Fossone. Apresi quindi la laguna di Venezia, detta per antonomasia la *laguna*, il cui lido è stato in più tratti rafforzato dai colossali *murazzi*, e nel quale si aprono quattro sbocchi con altrettanti porti, di Chioggia, di Malamocco, di Venezia e del Lido; nella parte più meridionale della laguna di Venezia è lo sbocco del canal Gorzone, su cui è Brondolo; più al nord, presso Venezia, sbocca, canalizzata, la Brenta; tra le isolette della *laguna*, la più importante è quella su cui è Murano. Seguono la laguna di Burano, in comunicazione con quella di Venezia, nella quale e dalla quale sboccano, canalizzati, il Sile e un ramo della Piave, detto Piave Vecchia; poi l' altra foce canalizzata della Piave; la foce della Livenza, col porto di Falconera; la laguna di Caorle o di Concordia; la foce col porto del Tagliamento; la laguna detta Porto di Lignano con cui termina il littorale politicamente italiano: la laguna di Orado e la foce dell'Isonzo.

L' ottava regione è quella dell' Istria, tutta alta e dirupata: vi si incontrano il golfo e il porto di Trieste, il capo Polatico e il golfo del Quarnero, ecc.

* * *

Chi va da Bologna a Firenze fa un viaggio quant'altri mai pittoresco, dilettevole, anche essendo tappato dentro uno qualunque dei carrozzoni delle nostre ferrovie, che sembrano fatti apposta per concedere il meno che si può all'esercizio della vista e della respirazione.

Si percorre la nota strada della Porretta, stazione che si incontra nelle più alte gole del monte ed è tra le più ardite e pittoresche d'Europa.

Poco dopo usciti da Bologna, il treno entra tra i primi contrafforti della montagna, risalendo il corso del piccolo Reno, piccolo, ma facile e pronto ad ingrossare, a gonfiare, a straripare, non appena scenda un acquazzone; il treno ne segue poi gli avvolgimenti entro la valle e più volte rumoreggia sui ponti successivamente gettati da sponda a sponda, intanto di gradino in gradino inerpicandosi fino all'altezza di Porretta, dove entra in una gola anpendii, arriva fino alle pianure velate da nebbie e da vapori.

Si nota così uno spiccato, quasi immediato contrasto: ad un panorama chiuso, austero, aspro, un altro è succeduto, ampio, luminoso, tutto luce e colore e gajezza. Una vita nuova, per così dire, si gode nello splendore del cielo, nella mitezza dell'aria, nella soavità dell'ambiente, e si sente che questo è bene quel paese che le tradizioni poetiche ed artistiche ci avevano fatto idealmente conoscere.

* * *

Solleciti di constatare se alle nostre impressioni suscitate dal magistero d'arte che la natura ha qui prodigato senza risparmio corrisponda anche quanto costituisce, o può costituire, la fortuna e il benessere d'un popolo, guardiamo intorno, di qua, di là, sui fianchi dei colli, sulle rive dei fiumi, nei piani e su per l'erte dei monti, dopo non lungo esame persuadendoci che qui non regna già la opima, ple-

Firenze. — SANTA CROCE.

che più stretta e selvaggia e dove si apre il cammino dentro le viscere stesse del monte.

Gallerie succedono a gallerie, curve a curve, ripide a ripide, e il treno corre, ogni tanto gettando un acuto fischio che sveglia gli echi dei monti e sembra un altero grido di trionfo.

La massima elevazione si raggiunge a Pracchia, e di là incomincia rapidamente la discesa verso Pistoja per un tratto di strada che ha molti punti di somiglianza con la ferrovia della riviera ligure di ponente, spesseggiando cioè le gallerie e il viaggio essendo un continuo avvicendarsi di luce e di oscurità.

Oltrepassata la stazione di Piteccio, l'orizzonte incomincia ad allargarsi, i monti hanno l'aria di farsi riverenti indietro per lasciare un più ampio varco, mentre le loro cupe vette spiccano su uno sfondo d'azzurro e la vista corre al basso, nella verde vallata, in una più vasta distesa. Alla fine, i colli toscani appajono quasi di colpo come un grande anfiteatro tutto coperto di magnifica vegetazione, e l'occhio, per una immensa successione di

torica fecondità della valle padana, nè la trionfante esuberanza d'alcune terre del mezzogiorno, ma che la vegetazione vi è pure varia, vivace, brillante, abbondante.

E prima ancora di aver percorso tutta quanta la regione, troviamo nella statistica una compiacente suggeritrice che ajuta e completa il nostro studio co' suoi quadri, nei quali alla rappresentazione figurativa è sostituita la cifra, con assai più breve, ma pure efficace disegno.

La superficie della Toscana presenta, come abbiamo visto, quattro diverse regioni: le terre degli alti Apennini, formanti i limiti del paese al nord e al nord-est; le colline, che occupano quasi tutta la provincia di Siena e pendono verso le basse terre della Maremma; la gran valle dell'Arno, con le valli laterali della Chiana, dell'Elsa, dell'Era e d'altri confluenti, e questa è la parte più amena, più ubertosa, più popolata; infine, le pianure marittime, ossia la Maremma.

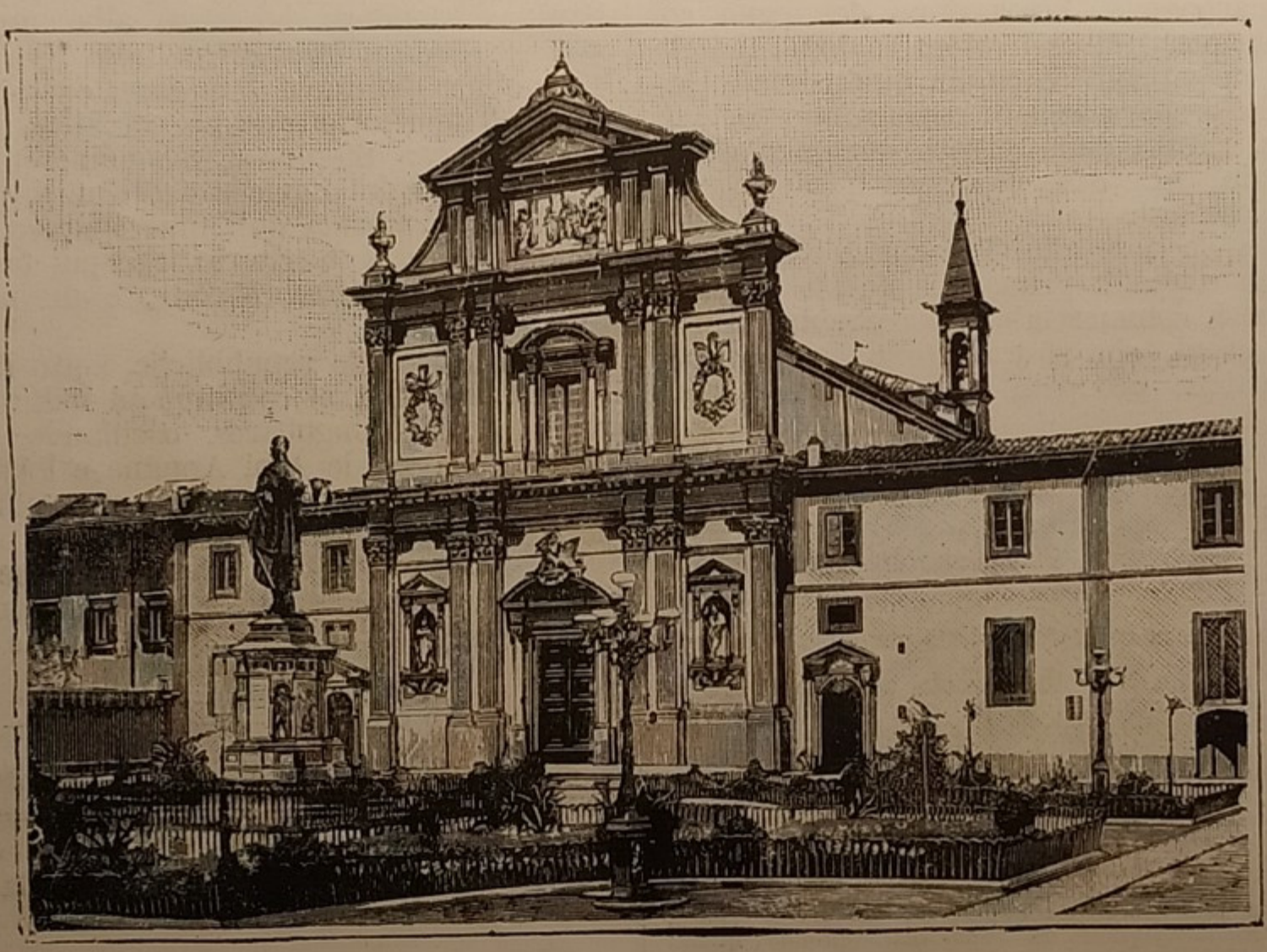
A conti fatti, poco più poco meno, possiamo ritenere che una sesta parte del pase è coperta da

piantagioni di viti e d'ulivi; un altro sesto è terra coltivata a campo, arata; quasi altri due sesti sono coperti di foreste o di castagni; il resto è occupato dai pascoli.

Date tali condizioni del suolo, è facile farsi una sommaria idea dei prodotti che, principalmente, se ne traggono. Base dell'agricoltura toscana è il frumento, che si semina per quasi due quinti della superficie coltivata; in seconda linea viene il grano; poi, nella proporzione di un terzo di questo, il granturco. Cereali minori, la segale, l'orzo, l'avena. Il riso lo si coltiva soltanto nei terreni paludosi intorno al lago di Massacciuccoli, nella provincia di Lucca.

La vite, come quella che meglio resiste alle eventuali rigidità del clima e meglio si acconcia alle diverse qualità di terreno, è più diffusa, a confronto dell'olivo, che pure prospera un po' dappertutto, sulle colline e nelle pianure del Lucchese e del Volterrano.

gnole di Siena; diffusa la coltivazione del gelso; curata quella della barbabietola nel territorio di Montepulciano. Nel Grossetano, oltre all'aver cura dei prodotti più comuni, si fa la gran coltura del frumento, delle biade ed estesamente quella dei foraggi. Cereali, olio, vino, sono il fondo della coltivazione anche nel Pisano, ma importanti vi sono pure i prodotti della seta, del lino, della canapa. I boschi trovansi un po' dappertutto nella Toscana, ma hanno una considerevole estensione nella provincia di Livorno, dove poi hanno speciale importanza i prodotti minerali. Nella pianura lucchese la coltivazione è giunta ad un considerevole grado di perfezionamento; sui poggi e sui colli, vigneti ed oliveti ad esuberanza; sui monti, in alto, castagneti; sulle pendici, cereali e anche viti. In quel di Massa e Carrara, finalmente, le cime degli Apennini sono coperte da boschi di faggi, qua e là interrotti da estesi prati naturali; sotto i faggi vegeta il castagno; più in basso prosperano i vigneti, di mezzo ai



Firenze. — Chiesa e Convento di San Marco.

Nella valle Tiberina, nel Casentino, nel Valdarno, nella Val di Nievole ed altrove verdeggia anche il gelso.

Modesti, ma pure utilissimi gregarii della coltivazione sono poi il tabacco, la cicoria da caffè, la barbabietola da zucchero, il giuggiolo, la paglia da cappelli, lo zafferano, ecc.

* * *

Il territorio fiorentino è uno dei più fertili e dei meglio coltivati d'Italia. In quel d'Arezzo, il Valdarno Casentinese, se si presenta alpestre ed incolto negli estremi lati costituiti dalle erte montagne che lo circondano e lo chiudono, ha in altra parte ben coltivate colline e freschissimi pascoli; lungo la valle Tiberina e sul fianco dei tributarii del Tevere sorgono colline produttive; nella valle della Chiana, sempre in quel d'Arezzo, è un vasto piano di straordinaria fecondità. Nel Sanese, sono fiorenti i vigneti, gli oliveti, i castagneti, i pascoli, i prati naturali ed artificiali, gli orti, ecc. Coltura speciale vi sono i boschi ghiandiferi sulle montaquali si coltivano piccoli campi. Si attende quivi anche alla coltivazione degli agrumi, dei frutti e degli ortaggi.

Tutto ciò, s'intende, in linea molto generale, ossia in attesa di offrire, a momento opportuno, più diffuse e più precise notizie.

Altrettanto dicasi dei minerali.

Dal seno del suolo toscano, si traggono ferro, rame, marmi, pietre calcaree, travertini, tufo, alabastri, lignite.

Moltissimi dei prodotti naturali, oltrechè soddisfare ai bisogni del paese, servono anche a tenerne alquanto vivo il commercio (1), col vantaggio che

(1) Quanto al commercio, per avere anche su ciò un'idea sulle condizioni generali del nostro paese, ecco che cosa ci risulta:

Il commercio in Italia è mediocre, e le relative cifre furono già esposte nella prima dispensa. Fra le più importanti partite di esportazione sono: la seta, i marmi, lo zolfo, gli olii, i vini, le frutta meridionali, in specie gli aranci, il bestiame bovino, i latticinii, le paste, i cappelli di paglia, ecc. Fra le importazioni: tessuti di lana, seta e cotone; carbon fossile, metalli, prodotti chimici, derrate coloniali (caffè, zucchero), minuterie, orologi, mobili, macchine, porcellane, ecc.

I mezzi di comunicazione, che sono, come tutti ben sanno, i primi ausiliari del commercio, sovrabbondano nell'Italia supe-

l'esportazione è agevolata dalle numerose strade, dai frequenti valichi da parecchi canali e da porti e da una fitta rete di ferrovie (1).

* * *

L'industria, in Toscana, ha stretti rapporti con la natura del suolo forse più che altrove, esercitandosi, cioè, in massima parte intorno a ciò che le viene direttamente dal suolo, ad eccezione, s'intende, di qualche grandioso opificio, come, ad esempio il cantiere Orlando e la fabbrica di ceramiche Ginori.

Industrie principali, pertanto, vi sono la preparazione dell'olio d'ulivo e del vino; la fabbricazione dello zucchero e dell'amido; l'industria del formaggio, che si prepara per lo più col latte delle pecore allevate nel paese; la salatura e insaccatura delle carni suine; l'apicoltura, la sericoltura; la concia delle pelli; la trattura della seta; la filatura e tessitura della lana; la fabbricazione della carta; l'industria del carbone; la lavorazione del legno, col quale si fabbricano diversi utensili domestici; la fabbricazione di cappelli di paglia, industria celebre, questa; la preparazione di essenze odorose e di medicinali; la coltura delle piante ornamentali da fiori; l'esercizio delle cave di minerali, di marmi, di terre argillose, ecc.

Sopra l'altre, speciale alla Toscana è l'industria della paglia da cappelli: prima che questo vegetale sia, diciamo così, commerciabile, occorre una lunga serie di operazioni, che si esercitano in parecchi stabilimenti e tiene occupato un buon numero di operai.

Non esistono invece opifici per l'intrecciatura della paglia — operazione che viene eseguita generalmente dalle donne, ma talvolta anche da ragazzi e da uomini. E il lavoro si fa spesso in modo abbastanza curioso, cioè nel mentre chi lo compie accudisce a qualche faccenda domestica, o vigila nei campi o va passeggiando per le vie.

* * *

Attraverso le vicende del tempo, la Toscana ha subìto non poche variazioni nel confine e nelle divisioni territoriali politiche.

Nell'epoca di Augusto, se vogliamo credere a Plinio seniore, i limiti dell'Etruria erano segnati dalla Magra, dall'Apennino, dal Tevere e dal Tirreno.

Durante l'impero di Giustiniano, si formò una nuova provincia compresa fra il Tevere, il Savio e il Montefeltro, provincia che ebbe le varie denominazioni di *Alpe Apennina, Massa Trabaria,* ed altre anche più strambe denominazioni, delle quali non ci sembra abbastanza utile il cercare la genesi.

Al tempo dei Longobardi si distingueva una *Toscana regale,* una *Toscana ducale* e una *Toscana suburbicaria:* la prima, dipendente dai re longobardi, si stendeva dal mare alla cresta dell'Apennino centrale e dalla Magra alla Fiora; la seconda, dipendente dai duchi di Spoleto, comprendeva quella parte di territorio che ha per città principali Orvieto, Bolsena, Bagnorea, invadendo quindi le odierne giurisdizioni del Lazio e dell'Umbria; l'ultima, dipendente dapprima dall'impero greco, dai pontefici, comprendeva il territorio che più tardi si chiamò *Patrimonio di San Pietro,* e che noi già conosciamo.

Nell'epoca delle repubbliche, sotto il nome di Toscana senz'altro, si continuò ad indicare la Toscana regale o dei Longobardi, oscillando però il nome oltre la Magra, le Alpi Apuane e l'Apennino a seconda dei rialzi o dei ribassi che subiva la fortuna delle repubbliche d'allora.

Ne risulta pertanto che col nome di Toscana venne fin qui chiamata la regione compresa fra la sinistra della Magra — il fiume, dice Dante, che

. . . . per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano —

la destra della Fiora, l'Apennino centrale e il Mediterraneo, comprendendo gli interi bacini dell'Arno, dell'Ombrone Sanese, della Cecina, della Cornia, dell'Albegna e, in parte, quelli della Magra, del Serchio e della Fiora.

* * *

Caduta, nel 1530, la repubblica di Firenze e, venticinque anni dopo, quella di Siena, poco più tardi, cioè nel 1569, con la maggior parte di codesta regione si formò il granducato di Toscana, restando a far casa da sè la repubblica di Lucca, i principati di Piombino e di Massa e Carrara, più i cosidetti Stati dei Presidii, che erano soggetti alla Spagna e incorporati al regno delle Due Sicilie, Stati nei quali erano compresi Porto Ercole, Orbetello, Monte Argentaro, Porto Santo Stefano, Porto Longone, Talamone.

Avvicinandoci poi sempre più ai giorni nostri, troviamo che, prima dei mutamenti territoriali con tante altre cose portati in Italia durante il periodo della rivoluzione francese, la Toscana comprendeva semplicemente il granducato, il principato di Piombino e la repubblica di Lucca.

Per non dire le cose a mezzo: a costituire allora il granducato concorrevano: il Fiorentino, con l'arcivescovado di Firenze, i vescovadi di Pistoja, Fiesole, Arezzo, Borgo San Sepolcro, Montepulciano, Cortona, e le badìe di Vallombrosa e Camaldoli; poi, il Pisano, coll'arcivescovado di Pisa, il vescovado di Volterra e il porto di Livorno; per terzo, il Sanese, coll'ar-

---

riore; scarseggiano ancora nell'inferiore. Ma per questo riguardo l'Italia ha fatto in questi ultimi anni progressi meravigliosi. I fiumi e i canali sono quasi esclusivamente nell'alta Italia. Le vie carreggiabili sono nazionali, provinciali, comunali e vicinali. Le ferrovie in esercizio sono quasi 12,000 chilometri. La rete ferroviaria si adatta alla forma del paese. Nell'Italia settentrionale si possono distinguere due linee principali: la *Traspadana*, da Torino a Novara, Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Padova, Treviso, Udine; la *Cispadana*, da Torino ad Alessandria, Piacenza, Bologna, Rimini. Dalla prima molte linee vanno verso le Alpi, alcune fermandosi al loro piede, altre varcandole. Queste seconde sono: quella da Torino a Susa e al Frejus; quella da Milano a Como, Lugano e al San Gottardo; quella da Verona a Trento, Bressanone e al Brennero; quella da Udine alla Pontebba; quella da Udine all'Adelsberg. Fra le principali sono molte altre parallele e trasversali, che formano una rete ormai completa nel Piemonte e nella Lombardia. L'Italia media e inferiore hanno tre linee principali: la *Ligure tirrenica* o *Maremmana*; l'*Adriaca*; la *Ionica*. La prima entra in Italia da Nizza, e va a Savona, Genova, Spezia, Pisa, Livorno, Civitavecchia, Roma, Ceprano, Caserta, Napoli, Salerno, Battipaglia, Agropoli, per continuare fino a Reggio. La seconda viene in seguito della Cispadana, e va da Rimini a Pesaro, Falconara, Ancona, Pescara, Foggia, Bari, Brindisi, Lecce, Otranto. La terza va da Bari a Taranto, Metaponto, Reggio. Dalla Ligure-tirrenica partono molte linee trasversali, che vanno a congiungersi alla Cispadana, all'Adriaca e alla Ionica. Tali sono: quella da Savona, pel passo di Cadibona, a Ceva, Cherasco, Torino; quella da Genova, per la galleria dei Giovi, a Novi e Alessandria; quella della Porretta, da Pisa a Lucca, Pistoia, oppure a Empoli, Firenze, Pistoia, e da Pistoia, pel passo della Porretta, a Bologna; quella da Roma a Orte, Terni, Foligno, e pel passo di Fossato e quel della Rossa, a Falconara; quella da Roma ad Orte, Terni, Rieti, pel passo d'Antrodoco all'Aquila, e pel passo di Pennara a Pescara; quella da Caserta a Benevento e per la gola d'Ariano a Foggia; quella da Battipaglia a Eboli, Potenza e Metaponto. Finalmente sono le due parallele: una per Orte, Orvieto, Chiusi, Siena, Empoli, l'altra da Foligno a Perugia, Terontola, Arezzo, Firenze. La traversa da Chiusi a Terontola forma la linea più diretta da Roma a Firenze.

(1) Le ferrovie in Toscana hanno un notevole sviluppo, stendendosi per circa un migliaio di chilometri.

Passa per la Toscana la linea littoranea del mar Ligure, che alla Spezia si unisce alla linea del Tirreno passando per Massa-Carrara, Pietrasanta-Viareggio, Pisa-Livorno-Grosseto, Orbetello-Chiarone, dopo di che entra nella provincia romana. Questa linea, passando l'Apennino settentrionale alla Porretta, da Pisa per Lucca e Pistoja va a Bologna. Le linee longitudinali intermedie sono due: una corre da Pistoja a Perugia per Prato, Firenze, Figline, Arezzo; l'altra da Pisa a Orvieto e Orte, passando per Empoli, Siena, Asciano, Chiusi. Vi sono poi i tronchi da Siena a Grosseto per Asciano; da Cecina alle Saline di Volterra, ecc. Delle ferrovie si dirà di più, studiandone le diramazioni, provincia per provincia.

civescovado di Siena, i vescovadi di Pienza, Chiusi e Grosseto; infine, i territorii di Pietrasanta e di Pontremoli, le isole Gorgona e Giglio e la città di Portoferrajo, nell'isola d'Elba.

D'una parte di questa era in possesso il principato di Piombino.

Quanto a Lucca, essa vide che, spenta la stirpe dei Cibo, lo stato di Massa e Carrara passò, nel 1743, alla casa d'Este, e quindi fu unito al ducato di Modena.

* * *

Nel nostro secolo, sul principio, la Toscana ebbe il titolo di regno d'Etruria; nel 1807, pel trattato di Fontainebleau, fu incorporata all'impero francese e divisa nei tre dipartimenti dell'Arno (capoluogo Firenze), del Mediterraneo (Livorno) e dell'Ombrone (Siena).

Nel 1809, Napoleone, che provvedeva lautamente ai congiunti, con la stessa magnanimità di cui diedero esempio quasi tutti i papi, creava la sorella Elisa granduchessa di Toscana, e Lucca, con Piombino e Massa e Carrara, formava un principato della famiglia Baciocchi.

Oscuratosi l'astro napoleonico, Massa e Carrara tornarono al duca di Modena, Lucca cadde nelle unghie dei Borboni, a condizione che, dopo morta la duchessa di Parma, dovesse passare in possesso del granduca di Toscana.

Con il Congresso di Vienna al granducato furono aggiunti lo Stato dei Presidii, l'Elba, il principato di Piombino, insieme con gli antichi feudi imperiali di Vernio, Montauto e Monte Santa Maria. Perdurava allora la divisione per compartimenti, e se ne contavano cinque: Firenze, Arezzo, Siena, Grosseto, Pisa — in quest'ultimo comprese la città di Livorno e l'isola d'Elba. Di più, alle dipendenze del granducato erano anche alcune parti della Lunigiana e della Garfagnana. Nel 1847, una nuova aggiunta era fatta col ducato di Lucca, per cessione del duca Lodovico di Borbone.

Da cinque, i compartimenti diventarono nove nel 1851, i nuovi quattro sotto i nomi di Pistoia, Isola d'Elba, Livorno, Lucca.

Ultima e, vogliamo sperare, definitiva modificazione: la Toscana, regione del regno d'Italia, comprende otto provincie, col piccolo arcipelago formato dalle isole d'Elba, del Giglio, Pianosa, Gorgona ed altre minori.

* * *

Così costituita, ha una forma quasi triangolare, nel lato settentrionale limitata dall'Apennino, che la separa dall'Emilia, e dai territorii di Forlì, dell'Emilia, delle Marche; dal lato occidentale confina, per un piccolo tratto, col circondario di Levanto, nel Genovesato, ma per la massima parte è bagnata dal Tirreno; dal lato orientale, finalmente, è a contatto con le provincie di Perugia e di Roma, ossia coll'Umbria e col Lazio.

Vediamo in breve come si trovano collocate le otto anzidette provincie: cinque di esse, cioè quelle di Massa e Carrara, di Lucca, di Pisa, di Livorno, di Grosseto, si succedono da settentrione a mezzodì, presentando un fianco al Tirreno; quella di Firenze, poi, come in posizione dominante, sta nell'interno della regione, al nord; quella di Siena è al sud, ed ha all'est la provincia di Arezzo, la quale, pertanto, si trova al sud-est della provincia di Firenze e precisamente a ridosso dell'Umbria.

* * *

Percorrendo queste diverse provincie, avremo l'occasione e il piacere di constatare un fatto che crediamo valga la pena d'una nota in anticipazione.

Le piccole città sono come le piccole persone. Allo stesso modo che la folla passa indifferente senza imaginare, senza supporre, nè tanto nè poco, le grandi qualità, gli alti sentimenti, le pure aspirazioni che spesso si celano sotto l'abito più semplice e più modesto, così pure il viaggiatore passa oltre, senza neanche domandarsi se codeste piccole città, le quali appaiono per iscomparire tosto nella vertiginosa rapidità con la quale oggi si corre lungo le strade ferroviarie, non rinchiudessero tali ricchezze storiche od artistiche da compensare ad usura l'incomodo di qualche ora di sosta.

Orbene, in Toscana, assai più che altrove, le piccole città meritano l'attenzione del dilettante, lo studio dell'artista, l'interesse dello storico.

Dovunque esse si presentano allo sguardo, o nel piano, circondate da una larga e folta zona di verde, al disopra della quale si slancia qualche campanile a fascie, a scacchi multicolori, dalle arcate svelte ed eleganti; o accoccolate sopra una collina, i cui fianchi rossastri, sparsi d'olivi dal fogliame di tinta bianchiccia, sono coronati da mura d'un tono caldo come il suolo che le porta; e dovunque trovansi vecchie fortificazioni ròse dal tempo, rovinate dagli assedii e sopra le quali si distaccano in piena luce, nell'azzurro del cielo, alte torri di marmo lavorate come un gingillo d'avorio; bianche facciate coperte di colonnette e di mosaici; antiche case signorili in mattoni rossi, con le loro finestre gotiche, o massicci palazzi in pietra grigio-scura, più austeri, più torvi, con le loro strette e rade aperture, praticate entro muraglie aventi dieci piedi di spessore.

Non ve n'è neppure una di codeste piccole città che non abbia avuto una parte importante in quei tempi di individualismo e di libertà comunale, dei quali va orgogliosa la storia toscana; neppure una, gli abitanti della quale non si siano attribuito ad onore, anche a prezzo dei più gravi sacrifici, di abbellire i monumenti, di ornare le chiese o di glorificare il santo patrono della città con qualche capolavoro ordinato ai più illustri tra i pittori, gli scultori, gli orefici, i cesellatori, i tarsiatori dell'epoca.

E così, se la città dei Medici attira tutti gli sguardi, come un astro fulgidissimo che impedisca di vedere i vicini pianeti, le città di Prato, Pistoia, Lucca, Pisa, Arezzo, Siena e parecchie altre, hanno tuttavia molte bellezze, molte rarità, che non sono sempre ed esclusivamente il riflesso del gran sole centrale, ma creazioni primordiali e luminose, ben degne del più attento studio — dopo il quale, l'ammirazione nasce con la massima spontaneità.

* * *

Gli spostamenti di confine e l'avvicendarsi di diverse partizioni territoriali non sono certamente un tal complesso di fatti per cui possiamo pretendere di esserci sbrigati con la storia della Toscana, data pure, come nel caso nostro, per l'indole di quest'opera, la necessità di far molta parsimonia di parole.

Tanto più poi che, nella Toscana, alla grande serie delle vicende politiche s'aggiunge una seconda e non meno grande storia in materia d'arti e di scienze, storia che ci riuscirà interessante ripassandola davanti alle innumerevoli cose che a Firenze, a Siena, a Pisa e nelle altre città ne sono oggi ancora vive ed espressive immagini.

* * *

Pel rimanente, tornando agli Etruschi, coi quali ci siamo messi in buona compagnia nel principio di questa parte dell'opera nostra, richiamando il già detto, continuiamo rammentando che essi furono

nel secolo XI prima dell'era cristiana, assoggettati dai Raseni, i quali fondarono nell' Etruria una federazione, come avevano già fatto nel bacino padano — federazione che si compose di dodici città, ossia lucumonie — e qui siamo alla genesi d' una parola da noi più d' una volta già adoperata — che avevano, rispettivamente, a capo Clusium, Perusia, Cortona, Arretium, Volaterra, Vetalonium, Rusellae, Tarquinii, Volsinii, Caere, Falerii, Veii, parecchi ormai di nostra conoscenza.

Gli Etruschi diedero bensì due re Tarquinii a Roma, e un terzo loro re — se si vuole accettare la tradizione — prevalse sulla futura dominatrice del mondo; ma spuntava appena il 283 a. C., dopo la battaglia di Perugia, e l' Etruria diventava ancella (provincia) di Roma, col nome di Tuscia.

Da allora, almeno per due secoli, pare desse poco da scrivere agli storici. Ad ogni modo in questo periodo tre epoche risultano come principali: la prima, sul finire della seconda guerra punica, allorquando molte città etrusche fornirono di vettovaglie e d'altro la flotta romana; la seconda, allorquando Mario sbarcò a Talamone, per muovere contro Silla: correva allora l' anno 87 a. C.; la terza, nel 54, allorquando L. Domizio Enobardo adunò nei porti di Cesa una flottiglia per recarsi in aiuto dei Marsigliesi, assediati da Giulio Cesare.

Frattanto l' Etruria era di molto decaduta, e fu soltanto nei primi secoli dell'impero che incominciò ad essere, per quanto lievemente, animata da un nuovo soffio di vita.

Firenze incominciò a grandeggiare a confronto di Fiesole; si protrasse la via Cassia; si ampliò e si restaurò la via Aurelia Nuova; e i Pisani, arricchitisi coi commerci, diedero mano ad abbellire la loro città.

Ma vennero le invasioni barbariche e, con esse, una non interrotta successione di umiliazioni, di violenze, di strazii, non compensati certo dalla prima piantagione dell'ulivo che si vuole attribuire a Teodorico. All'epoca della lunga guerra tra i Goti e i Greci, la Toscana era nell'estremo squallore.

* * *

Durante la dominazione longobarda, non ebbe forse altro che lo sterile conforto di essere ducato, ancora col nome di Tuscia. Con la conquista di Carlomagno (774) non fece che cambiare di signoria. Morta la famosissima contessa Matilde, nel 1115, fu bersaglio alle contese fra papi e imperatori, continuando il badalucco fino al 1279, epoca del concordato tra l' imperatore Rodolfo d' Absburgo e papa Nicolò II.

Venne quindi l'epoca dei frazionamenti, e sorsero, brulicarono i piccoli dominii, con altrettanti tirannelli, aggiungendovisi poi, per colmo di vicissitudine, le fiere discordie tra Guelfi e Ghibellini.

Con la caduta dell' antico dominio degli ottimati (1343), la storia della Toscana diventa quasi tutt'uno con quella di Firenze, che già in sè riassume la vitalità, le forze della regione, e incomincia l'epoca dei Medici.

Firenze. — VEDUTA DALLE GRAZIE.

Questi, dopo crudeli e fratricide lotte, cominciarono a prevalere, elevandosi a poco a poco al grado di principi; il popolo, eccitato dal Savonarola, li cacciò nel 1494; tornati nel 1512, furono nuovamente espulsi poco dopo, e daccapo tornarono, nel 1531, sostenuti dalle armi di Carlo V, il quale dispose della Toscana come di cosa sua, dandola ai Medici col titolo di ducato e con diritto ereditario.

Nel 1569, Cosimo I ebbe il titolo di granduca ed iniziò la dinastia che si resse fino al 1737, anno in cui Gastone, l' ultimo dei Medici, morì senza figli. Nel frattempo, la Toscana acquistò una certa floridezza di commerci, diede segni di vitalità in mezzo alla morta politica delle altre regioni d' Italia, fece fiorire le scienze, le lettere, le arti, e si mantenne altresì in una certa indipendenza politica in mezzo alle grandi e sospettose potenze europee.

All'ultimo dei Medici, in virtù di un trattato fra codeste potenze, succedette Francesco Stefano di Lorena, e questi dimorando a Vienna, insieme con Maria Teresa, la Toscana fu governata da una reggenza. Lui morto, nel 1763, e il titolo di granduca

passato a Leopoldo, la Toscana diventò una secondogenitura dell'Austria.

Qualcuno, tuttora affetto da tenerezze austriache, potrà dire a sua posta che il regno di Leopoldo resta memorabile nella storia della Toscana come un'epoca in cui la prosperità e l'industria ricevettero una nuova vita, ed un gran miglioramento si effettuò in ogni ramo dell'Amministrazione; ma a noi la storia e la logica insegnano che essenzialmente la vita si destava, si rigenerava nelle fibre del paese.

Gli avvenimenti vennero incalzando, con la rivoluzione francese: nel 1799, il Direttorio ordinò l'occupazione della Toscana e il granduca dovette riparare in Germania; non per questo le armi francesi ebbero fortuna, chè anzi dovettero battere in ritirata di fronte alla vittoriosa resistenza del popolo di parecchie città: ma, dopo la vittoria di Marengo, il coraggio, il patriottismo fu pagato di dura moneta, secondo gli assurdi e feroci diritti della guerra.

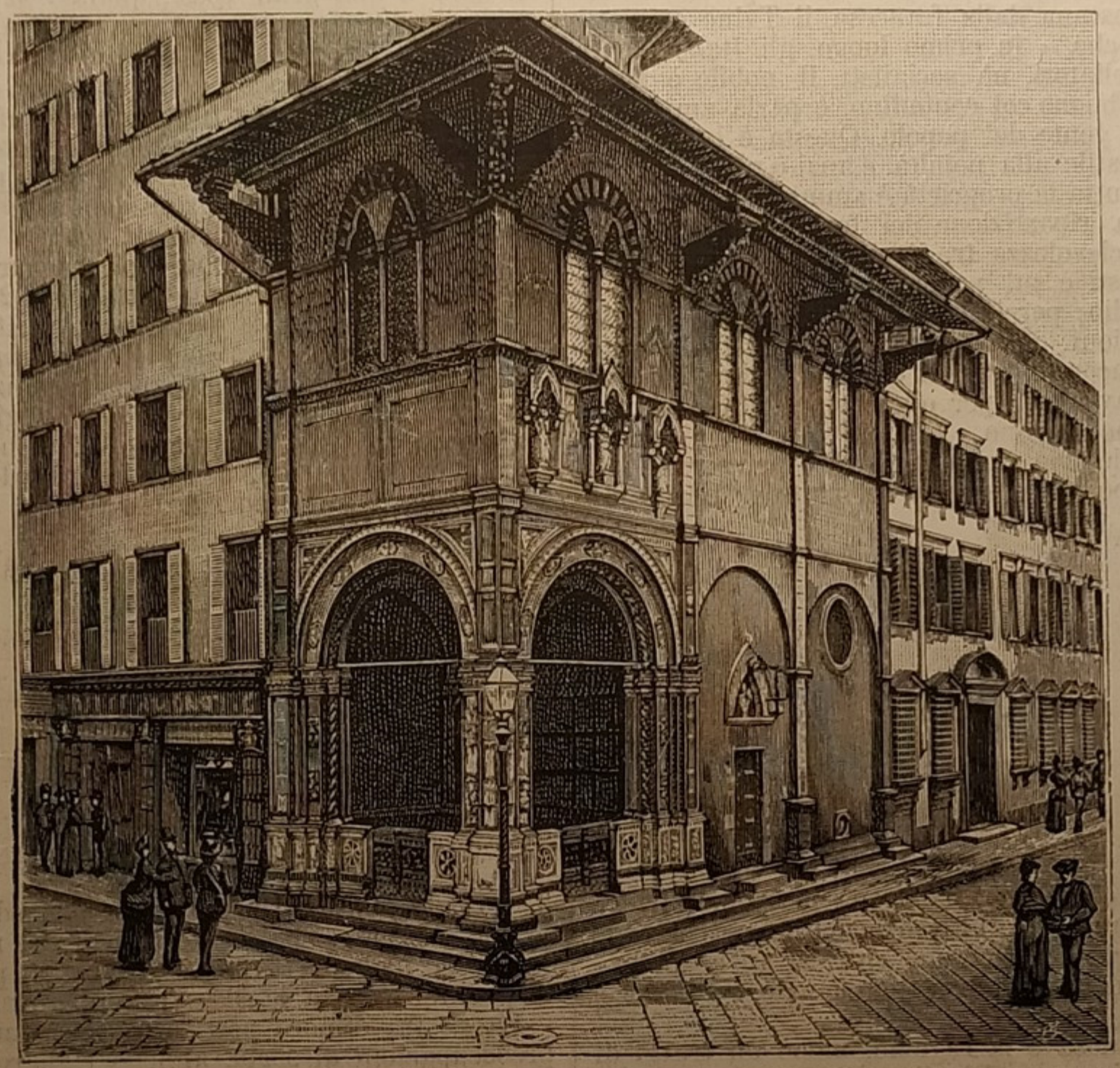
Creato il regno d'Etruria, poi caduto Napoleone, tornati i Lorenesi, il Congresso di Vienna confermò, nel 1815, a Ferdinando III ed a' suoi successori il possesso del granducato, con l'aggiunta dell'isola d'Elba, dello Stato dei presidii e, più tardi, del principato di Piombino.

Ma anche il Congresso di Vienna faceva troppo a fidanza coll'avvenire, fiutava male i tempi.

* * *

E i tempi cominciavano a dare i segni precursori della rivoluzione, la quale, col lento progresso della luce aurorale, cominciò finalmente a risplendere, a fiammeggiare nel 1848. L'abito granducale era irremissibilmente condannato allo strappo, ma Leopoldo II si illuse di averlo per bene rammendato e rinforzato con l'accordare, non affatto spontaneamente, la costituzione del 15 febbraio. E l'illusione infatti si sfasciava appena un anno dopo, col più disastroso de' suoi effetti, cioè con la fuga del granduca.

Si istituì allora un governo provvisorio, con la triade Mazzoni, Montanelli, Guerrazzi, al quale la Costituente conferì la dittatura il 26 maggio. Ma quello non era ancora il momento classico per la nuova Italia e sulle bajonette austriache non era ancora scesa la folgore vendicatrice. E gli è perciò che la reazione dei clericali e dei moderati rialzava *coraggiosamente* il capo.



Firenze. — Loggia del Bigallo.

Così, prima l'ecatombe dei prodi Toscani a Curtatone e a Montanara; poi, Guerrazzi deposto da quello stesso popolo che poco prima lo aveva acclamato.

Il granduca ritornò, avendo l'aria di fidare sull'amore de'suoi sudditi, ma intanto stipulando una convenzione militare coll'Austria, in forza della quale diecimila Austriaci rimasero in Toscana, a spalleggiarlo.

Finalmente, sopraggiunge il 1859, la guerra scoppia tra il Piemonte e l'Austria, il popolo tumultua, vuole l'alleanza col Piemonte; il granduca si mette un'altra volta la via tra le gambe e fugge a Vienna, da dove, voltandosi a guardare indietro, vede la strada irremissibilmente sbarrata.

La Toscana, col plebiscito dell'11 e del 12 marzo 1860, entrava a far parte della nazione risorta.

È da notare però che sui primi tempi vi fu anche in Toscana qualche dissentimento, e si capisce da parte di chi, dissentimento mascherato sotto l'apparenza d'una certa esitazione nel sottomettersi a Torino e nel *correre la ventura*. Ma il marchese Gino Capponi, uno degli uomini più autorevoli del partito toscano, si era egli stesso pronunciato per l'unione, unico mezzo per sussistere nell'Europa moderna.

* * *

Su quest'ultimo periodo di storia abbiamo un parallelo fatto dal Taine e, crediamo possa riuscire di qualche interesse il conoscerlo, naturalmente senza imporci nè vincoli, nè subordinazione di idee.

Dopo aver notato che due tratti separano la rivoluzione toscana dalla francese, il Taine continua osservando che, « in primo luogo, gli Italiani non sono nè livellatori, nè socialisti. Il nobile è famigliare, alla buona col contadino, e parla amichevolmente colla gente del popolo. Questa è ben aliena dall'essere ostile alla nobiltà, e anzi è piuttosto fiera di averla. Tutta la proprietà è amministrata a mezzadria, e la ripartizione dei frutti stabilisce una specie di socievolezza tra il padrone e il mezzadro. Spesso, questi è sul podere da duecento anni, di padre in figlio; perciò, egli è conservatore, ribelle alle innovazioni, inaccessibile alle teorie; la coltivazione è ancora la stessa come al tempo dei Medici, molto avanzata per quei tempi, in arretrato pei tempi che corrono.

« Il proprietario viene in ottobre per sorvegliare il raccolto, poi fa la strada del ritorno: non è che egli sia *gentleman farmer;* egli ha il *fattore*, e spesso possiede sette ad otto ville, delle quali abita una; ma, se non ha autorità morale o politica sopra i suoi contadini, com'è in Inghilterra, egli vive in buona pace con essi. Egli non è altezzoso, insolente, cittadino come i nostri antichi nobili; egli ama l'economia: per l'addietro, vendeva egli stesso il proprio vino. All'uopo ciascun gran palazzo aveva una specie di sportello per il quale gli avventori introducevano la loro bottiglia vuota e, pagando, la ritiravano piena; la vanità soppressa lascia alla bontà umana un più largo campo. Il padrone approfitta e lascia approfittare. Nessuno sforzo; le maglie della rete sociale sono allentate, non si rompono. Ecco perchè il paese ha potuto governarsi da solo nel 1859. A questo riguardo essi sono più felici di noi: è una gran cosa, quando si formano un governo e una nazione, il non sentire sotto i piedi gli istinti e le teorie dei comunisti.

« In secondo luogo, essi non sono volteriani. Il commesso viaggiatore, filosofo e lettore di Béranger, non è presso di loro un tipo frequente o popolare. Essi sono troppo immaginosi, troppo poeti, e, oltre ciò, dotati d'un troppo gran buon senso, troppo penetrati delle necessità sociali, troppo lontani dalla nostra logica astratta, per voler sopprimere la religione come noi abbiamo fatto nel 92. »

Certo, queste parole dell'egregio scrittore e l'altre che fanno seguito nel suo *Viaggio in Italia,* non sono tali che oggidì si possano incondizionatamente accettare; v'è, per un verso, da aggiungere, per l'altro da togliere; nondimeno, v'ha in esse qualche verità ben compresa, ben delineata, ed è perciò appunto che le abbiamo riferite.

NEL BACINO DELL'ARNO

Dal bacino dell'Arno, nella sua maggior parte, è costituita la provincia di Firenze, ma nel percorrerne ora il territorio noi dovremo entrare anche in parecchie valli del versante settentrionale, o adriatico, dell'Apennino.

Tutta montuosa è la regione, meno un tratto di pianura da Firenze a Pistoja e da Prato alle falde del monte Albano, ma da ogni parte, oltre i varchi della Futa e dell'Abetone, ci sono aperte ferrovie, strade nazionali e minori strade carrozzabili (1).

Buon mezzo di tragitto, all'occorrenza, ci forniranno anche i fiumi, che in numero considerevole solcano questa parte della Toscana, compreso il Tevere, lo storico Tevere che qui rivediamo presso le sue sorgenti, che sono ai piedi del monte Aquilone, nel luogo detto le Balze, e nel punto in cui l'Apennino separa la Toscana dalla Romagna.

La nostra dimora potrà essere prolungata senza preoccupazioni di sorta, almeno riguardo al clima, malgrado le influenze del carattere montuoso del suolo, e per quanto i giorni piovosi siano 107, in media all'anno, e predominino nella primavera e nell'estate i venti di ponente, nell'inverno e nell'autunno i venti di tramontana.

E se mai, strada facendo, durante tutta l'estate, la nostra salute dovesse menomamente essere afflitta,

(1) La provincia di Firenze è solcata da ferrovie e da strade ordinarie in gran numero.

Una linea ferroviaria, che rimonta l'Arno fino al luogo detto il Porcellino, dove entra nel territorio Aretino, mette Firenze in comunicazione con Roma. Altra linea, passando per Prato e Pistoja, per attraverso il colle di Pracchia, unisce Firenze a Bologna. Il primo tratto di questa linea, cioè, fino a Pistoja, è comune colla ferrovia Lucca-Spezia-Genova. Da Firenze a Livorno si va con la ferrovia che scende lungo l'Arno ed esce dalla provincia a Castel del Bosco, prima di giungere a Pontedera. La ferrovia Empoli-Siena-Roma si stacca ad Empoli dalla livornese, risale la valle dell'Elsa ed esce dalla provincia poco prima di arrivare a Poggibonsi. Un tronco, ultimamente costrutto, unisce Firenze a Faenza.

Le principali fra le strade rotabili ordinarie, sono: la grande strada nazionale che, accompagnando la prima delle citate linee ferroviarie, da Firenze va ad Arezzo, a Perugia, a Roma; la strada nazionale *bolognese*, che varca l'Apennino al colle della Futa ed esce dalla provincia alle Filigare; la strada nazionale che da Firenze mette a Modena per Pistoja, passando per San Marcello e varcando l'Apennino al colle dell'Abetone; la strada nazionale che accompagna la ferrovia diretta per Lucca e Genova, uscendo dalla provincia a Pontedera. Di altre due strade nazionali, una accompagna la ferrovia che conduce a Livorno, l'altra, per Siena e Roma, tocca San Casciano, Barberino, Val d'Elsa e raggiunge la ferrovia a Poggibonsi. Da essa si stacca, al ponte della Certosa, presso Firenze, una strada rotabile che conduce a Volterra. Ancora due strade nazionali: quella che va da Firenze a Faenza, passando per Borgo San Lorenzo in Mugello e varcando l'Apennino al colle di Casaglia; quella che unisce Firenze a Forlì, staccandosi a Pontassieve dalla nazionale Firenze-Arezzo, passando per Dicomano e varcando l'Apennino al colle di San Godenzo. Un'altra strada rotabile, staccandosi da essa, conduce nel Casentino pel colle della Consuma. Finalmente, una strada rotabile percorre i monti del Chianti, conducendo a Montepulciano, per Grassina e Greve.

troverèmo in più luoghi uno zampillo, una vasca d'acqua dotata di virtù terapeutiche che l'esperienza e il tempo hanno riconosciuto e consacrato (1).

Nel paesaggio, all'amenità è quasi sempre congiunta la floridezza, al tutto frequentemente aggiungendosi un carattere di pittoresca severità pei boschi di castagni, di pini, di faggi, di abeti che sorgono sugli alti dossi dei monti (2).

Ma nessuna attrattiva sarà abbastanza forte per trattenerci, una volta entrati nel territorio della Toscana, dal correre per la via più breve là dove, in mezzo a pianure ubertose, a colline coperte di viti e ingemmate di casine, di ville, di palazzi, sulle due rive dell'Arno, sotto torrenti di luce versati dal sole, la cupola di Brunelleschi, il campanile di Giotto, la torretta di Palazzo Vecchio e cento altre cupole risaltano biancheggianti sullo sfondo azzurro della collina di Fiesole.

Non esageratamente Firenze fu paragonata ad un tempio delle Muse in mezzo ad un vasto giardino.

Nulla, infatti, di più simpatico e di più seducente di codesto ampio e svariatissimo panorama: ed è qui che, nell'aria trasparente, nel cielo scintillante, nella campagna popolata di case e d'uliveti, nelle infinite e misteriose seduzioni emananti dalle tradizioni storiche, dalle memorie artistiche, si sente il colore e il calore dei versi del poeta:

Godi, Fiorenza... o gemma de la storia!
Bianca fra 'l verde delle tue colline,
Mentre passan le nubi vespertine
Come fulgidi carri di vittoria.
Specchia l'Arno le grazie peregrine
Di tue rive, ove splende ogni memoria
E pare che rimormori in terzine
Le tue grandi sventure e le tue glorie.

* * *

Poche città hanno intorno a sè, come Firenze, una sì viva aureola di poesia, e poche quindi furono altrettanto celebrate da poeti d'ogni tempo e d'ogni paese, fossero Dante, Byron, Foscolo ed altri in numero infinito. Per far almeno il paio con le citazioni, ecco gli espressivi versi del cantore dei *Sepolcri:*

Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita e pei lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.

E in questa stupenda pittura nessuno troverà ombra di esagerazione per poco che guardi Firenze dalle colline di Fiesole, di San Miniato, di Bellosguardo, dal giardino di Boboli, oppure dalla città guardi ai colli.

Questi, staccatisi dall'Apennino, si volgono verso il Valdarno fiorentino. Una catena per la Consuma e Vallombrosa giunge all'Arno, presso Rignano, e forma poi i poggi di San Donato in Collina, dell'Impruneta e di San Casciano, chiudendo la propria valle alla gola della Golfolina. Un altro ordine di colli si stacca dalla montagna di Pistoia e, per Artimino, si unisce alla gola della Golfolina, chiudendo la valle ad occidente. Fra questi due sproni, dall'Apennino di Montepiano si spiccano i colli della Calvana, i quali, per monte Morello e monte Senario, stendendosi fino a Pontassieve, chiudono il Valdarno (1).

* * *

Firenze era un tempo tutta sulla riva destra dell'Arno, fino al torrente Mugnone, e si crede che il Campidoglio fosse vicino al Mercato Vecchio e che le Terme si trovassero nella via di questo nome. I Medici abitavano nelle vicinanze del Mercato, ed è qui specialmente che, a preferenza, la città antica ha conservato il proprio carattere, carattere, del resto, comune a tutte le città d'una volta, fossero grandi o piccole, perchè essenzialmente, oltrechè dallo stile edilizio, costituito dall'angustia e, diciamo pure, dalla non eccessiva pulitezza delle vie.

Altro carattere di antichità, poi, lo si trova in certi *anelli* che si veggono infitti nelle muraglie di alcuni palazzi, anelli che servivano per introdurvi torcie e bandiere in occasione di pubbliche feste.

---

(1) A mezzo chilometro da Firenze, presso la confluenza del rio Vialla col Santerno, sgorga un'acqua minerale fredda, leggermente acidula e potabile.

La così detta *Acquabuia* scaturisce vicino a Pietramala e si raccoglie in una piccola vasca naturale, alle falde settentrionali del monte Becci, in un detrito di terreno calcare-silicico, specie di piccolo cratere da cui si sviluppa un gas idrogeno carbonato.

Rinomatissime ed usate per bagni e per bevanda sono le acque di San Casciano: una acidula-ferruginosa ed alcune solfuro-sodiche.

A San Gonda e a Montebicchieri, nel territorio di San Miniato, sgorgano pure acque minerali: quelle saline, queste solforose.

A Castelfiorentino, sulla sinistra dell'Elsa, nel punto culminante d'un altipiano, trovasi la così detta *Acqua di Luciano*, che sembra bollente per effetto dello sviluppo di gas che avviene nel cratere in cui è raccolta. Invece non ha che la temperatura ordinaria dell'aria esterna; è di natura salina.

Presso Montaione, nella terra di Pillo, scaturisce acqua minerale che si adopera per bagni e per bevanda.

Presso Empoli si ha l'acqua bicarbonata calcare di Fonga.

L'acqua acidula-ferruginosa tiepida detta di Montecolombo, scaturisce nel territorio di Rocca San Casciano.

Parecchie scaturigini di acque clorurate-sodiche e iodo-bromurate sono nel territorio di Castrocaro; le si adoperano, specialmente per bagni, infine, le acque minerali bicarbonate-sodiche di Bagno di Romagna, dette *Bagni di Sant'Agnese*.

(2) Nella provincia di Firenze la coltivazione boschiva ha una estensione di 1157 chilometri quadrati.

(1) Giacchè siamo a parlare dei monti della provincia di Firenze, e per non ritardare più oltre la descrizione della città, riproduciamo qui, nel suo complesso, il quadro orografico.

La catena principale dell'Apennino Toscano attraversa la provincia al nord e all'est dell'Arno, dall'Alpe delle Tre Potenze e dalle vette di Libro Aperto, presso il colle dell'Abetone, fino al monte Falterona, alle sorgenti dell'Arno; quindi per un tratto forma confine con la provincia di Arezzo, dalla Falterona alle sorgenti del Tevere, nel luogo detto le Balze, dove la provincia è al contatto con quella di Pesaro ed Urbino.

La catena prende diverse denominazioni, chiamandosi: Apennino Pistojese, Apennino di Montepiano, Apennino della Futa o Mugellese, Apennino Pistojese.

L'Apennino Pistojese è uno dei tratti più interessanti per l'elevatezza delle cime, per il magnifico aspetto dei boschi, le belle strade e il purgato idioma della popolazione.

Le più importanti diramazioni dell'Apennino, che scendono verso la pianura fiorentina e fino sulla sponda destra dell'Arno, sono: la catena di monte Albano, che limita il Valdarno Fiorentino a ponente-mezzogiorno e finisce a Capraia dirimpetto a Montelupo; i monti della Calvana, che circondano il Mugello (val di Sieve) a ponente e mezzogiorno, e finiscono sopra Firenze coll'alta ed arida massa di monte Morello e coi monti di Fiesole e sulla Sieve col monte Giovi. E finalmente il Pratomagno che si stacca dal monte Falterona e dirigendosi al sud costringe l'Arno, tendente all'ovest, a descrivere intorno ad esso una gran curva ellittica, che viene poi chiusa a nord-ovest dalla Sieve e da un suo affluente.

Di meno importanza sono le diramazioni oltre Apennino verso l'Adriatico: esse dividono l'una dall'altra le valli del Santerno, del Lamone, del Montone e del Savio.

Il tratto di provincia al sud dell'Arno (sponda sinistra) è coperto dalle diramazioni dei viniferi monti del Chianti e di quelle di Volterra, le quali costituiscono un terreno tutto a colline, svariato e ricchissimo di prodotti. Esse dividono le valli della Greve, della Pesa, dell'Elsa, dell'Evola e dell'Era.

I monti principali di questa provincia sono: il *Corno alle Scale* nel circondario di Pistoia (catena centrale apenninica) alto metri 1939; *Libro Aperto* nel circondario di Pistoia (catena centrale apenninica), alto metri 1931; il *Cupolino* nel circondario di Firenze alto 1848 metri; *Uccelliera*, pure nel circondario di Pistoia (catena centrale apenninica), alto 1797 metri; *Crocicchio* nel circondario di Pistoia (catena centrale apenninica), alto 1360 metri; *Monteoggioli* nel circondario di Firenze (catena centrale apenninica) alto 1374 metri; *Monte Beni* nel circondario di Firenze (catena centrale apenninica) alto 1213 metri; *Monte Comero* nel circondario di Rocca San Casciano (catena centrale apenninica) alto 1207 metri; *Monte Carzolano* nel circondario di Firenze (catena centrale apenninica), alto 1175 metri; *Monte Pollaio* nel circondario di Firenze (catena centrale apenninica) alto 1194 metri; *Monte Guerrino* nel circondario di Firenze (catena centrale apenninica) alto 1113 metri; *Croce al Monte* nel circondario di Firenze (catena centrale apenninica), alto 1067 metri; Poggio di *Guglievore* anche nel circondario di Firenze alto 1061 metri; *Cavallaro* in quel di San Casciano alto 1029 metri; della *Faggiola* in quel di Firenze alto 1018 metri; *Tramezzo*, Rocca San Casciano, 980 metri; *Giovi*, in quel di Firenze, alto 979 metri.

Per curiosità: siffatti anelli, per quanto oggi, vedendoli, non lo si sospetti, erano un simbolo, un emblema paragonabile a ciò che sarebbe oggi la croce o il gran cordone d'un ordine cavalleresco: infatti, non li si accordavano che a quei cittadini i quali si fossero resi illustri o benemeriti della patria.

Ora, e da un pezzetto ormai, Firenze si stende sulle due rive dell'Arno, per la maggior parte però sulla destra: qui, al nord del Ponte Vecchio e a qualche distanza dal fiume, era situata la città romana, *Florentia;* l'occupazione della riva sinistra data dal principio del medio evo.

Più tardi, e precisamente dal **1285** al **1388**, si costrussero, ad un tempo, la cattedrale e le mura di cinta che stettero in piedi fino a questi ultimi tempi e che non sono ancora oggidì del tutto demolite.

Furono particolarmente conservate le antiche porte, come quella detta alla Croce, costrutta nel **1284**, con affreschi del Ghirlandaio; quella di San Gallo, costruzione del **1330**, un tempo essa pure ornata da affreschi dello stesso pittore; la porta Romana, edificata nel **1328** dall'Orcagna; la porta San Frediano, la porta San Miniato, ecc.

* * *

L'Arno, che Dante chiamò « *il fiumicel che nasce in Falterona a cento miglia di corso no'l sazia* », scorre con acque copiose solo al tempo delle pioggie. Guardando da un punto elevato, si vede il monte Morello; al sud le montagne si avvicinano al fiume; al nord, se ne allontanano, con una distanza varia da uno a due chilometri; al nord ovest, la valle si allarga alquanto nella direzione di Prato e di Pistoja.

I quartieri nuovi si stendono, sulla destra dell'Arno, ad occidente della città, fino alle Cascine, nonchè a settentrione e all'oriente della porta San Gallo fino all'Arno.

Intorno alla città, al posto delle antiche fortificazioni si stendono larghi viali, percorrendo i quali si fa il giro dei quartieri sulla riva destra.

Sulla sinistra si stende circa un quarto della città, ed è ivi che si trovano il grandioso palazzo Pitti ed il magnifico giardino di Boboli.

Da una parte all'altra, sul fiume, sono gettati sei ponti, quattro in muratura e due in ferro, sospesi: il più antico è il ponte detto alle Grazie, costrutto nel **1237**; celebre perchè, nel **1283**, i Guelfi e i Ghibellini vi fecero la pace. Il ponte Vecchio, a tre archi, in origine di costruzione romana, fu parecchie volte distrutto e rifabbricato, nel **1362**, da Taddeo Gaddi. Ed è quivi che ritroviamo l'amico poeta, Luigi Conforti, intento a ritrarre in un bel quadro poetico il panorama che ci si svolge dintorno:

Dal ponte Vecchio, per l'opaco Oltrarno
Van le tettoie smisurate e nere,
Popolando di fosche ombre severe,
Le vecchie case che fiancheggian l'Arno.

Par che vi sbùchi il solitario Arciere,
Vigile, in traccia di banditi indarno;
Mentre, dopo una notte di piacere,
Scende il paggio gentil pallido e scarno.

Sotto le mura, che sinistra infiora
Di della Robbia una madonna bianca
Ne' primi raggi della fresca aurora,

Muto ritorna a' suoi modesti lari,
In beffarda tristezza e in aria stanca
L'arguto laico de li Oricellari.

Firenze. — Loggia de' Lanzi.

* * *

Il ponte Santa Trinita, fondato nel **1252**, fu poco più fortunato del ponte Vecchio e dovette essere ricostrutto da Bartolomeo Ammanati nel **1567**; il quale Ammanati, cinque o sei anni prima, aveva rabberciato anche il ponte alla Carraja, che, edificato nel **1218**, fu portato via da un'inondazione nel **1333** e ricostrutto quasi tosto.

I due ponti in ferro sono agli estremi della città, e fra essi corrono i bellissimi e famosi Lungarno, a frazioni chiamati Lungarno Corsini, Lungarno Soderini, Lungarno Nuovo (Amerigo Vespucci), ecc.

Principale via di Firenze è quella detta Calzaiuoli, che mette in comunicazione la piazza della Signoria, al centro della città, e la piazza del Duomo; come altre nelle quali maggiormente fluisce la vita cittadina, si annoverano poi la via Tornabuoni, la via Cerretani, la via Porta Roma, ecc., a diverse vie corrispondendo diversi nomi che rammentano antiche famiglie, corporazioni di mestieri, giuochi pubblici.

Molte, nella complessa rete, sono anguste, ma però tutte, o quasi, ben lastricate. Quest'operazione del lastricarle fu incominciata nella seconda metà del secolo XIII; dapprima con mattoni, poi con pietre.

Nelle piccole vie tra l'Arno, il Mercato Nuovo e Santa Croce, si veggono ancora molte vecchie case dell'epoca di Dante; quelle della piazza Peruzzi hanno, in parte, conservato l'emiciclo dell'antico anfiteatro.

E il lastricato, permettendo di passeggiare senza il più piccolo disagio, come non di rado succede in grazia dei ciottoli delle nostre città settentrionali, pare renda le impressioni più liete, mentre dà continua gaiezza la folla che, in certe epoche dell'anno,

brulica senza interruzione dal palazzo Strozzi alla piazza Santa Trinita.

* * *

In cento punti diversi si vedono manifestarsi i segni della vita intelligente e piacevole: bei caffè, botteghe di stampe e d'incisioni, magazzini d'oggetti d'alabastro, di pietra dura, di mosaici, librerie, molti teatri, ecc. Sussiste, certo, ancora l'antica città del secolo decimoquinto, ma il passato vi si accorda mirabilmente col presente.

Alla fine dell'ultimo secolo e al principio di questo, Firenze era una piccola oasi in Italia, e la si chiamava *gli felicissimi Stati*. Vi si costruiva come per l'addietro, vi si davano feste, vi si conversava allegramente; lo spirito della società non era illanguidito come altrove sotto la rude mano d'un despota o la decente inerzia del rigorismo ecclesiastico.

Il fiorentino, come già l'ateniese sotto i Cesari, si era conservato intelligente in arte e bello spirito, fiero del proprio buon gusto, dei proprii sonetti, della propria accademia, e altresì della lingua, che faceva testo in Italia, e dei suoi giudizii incontestati in materia di letteratura e di belle arti.

In tutto ciò nessuna ombra nè di ostentazione, nè di rigidezza, poichè i fiorentini allora, come gli ateniesi del tempo di Demostene, pensavano a divertirsi, non pigliandosi troppo a petto le fiere invettive del Savonarola.

Pertanto il risorgimento delle arti, presso di essi, ha nulla di austero, nè di tragico. Solo i vecchi palazzi, fabbricati con enormi blocchi, si mostrano irti, con le loro bozze rugose, con le loro finestre ad inferriate, le loro cantonate nerastre, quasi segno della funesta vita feudale e degli assalti che dovettero subire.

Altrove, regna dappertutto il gusto della bellezza elegante e felice. Dalla base alla sommità, i grandi edifici sono rivestiti di marmi; le *Loggie*, aperte al sole ed all'aria, posano sopra colonne corintie. Si vede che l'architettura s'è sollecitamente sbarazzata dal gotico, attingendovi solo un tanto di originalità e di fantasia, e che la notevole tendenza l'ha portata subito verso le svelte e semplici forme dell'antichità pagana.

* * *

Si cammina e si vede il sommo d'una chiesa, popolato di statue espressive, un solido muro in

Firenze. — PORTA SAN GALLO.

cui s'incrosta il leggiadro arco italico e si sviluppa in cornice, una fila di sottili colonne, le cui teste si allargano per portare il tetto d'un ballatoio, mentre al fondo d'una via fa capolino un lembo di verde collina o qualche cima azzurrognola; altrove, ancora una chiesa, con un convento vicino, questo e quella con peristilio di belle colonne, mezzo joniche, mezzo corinzie, che finiscono in arcate. Al disopra di esse, i tetti bruni, in vecchie tegole, rompono l'azzurro limpido del cielo, mentre al fondo d'una via allungata nell'ombra calda, gli occhi si arrestano sopra un dorso rotondo di montagna; avvicinandosi all'Arno, lo si vede scorrere con acque chiare, rasentando qualche banco di bianca sabbia, passando in mezzo ad una doppia fila di case moderne e monumentali, così che sembrano palazzi.

Lontano, si vedono alberi verdeggianti, un dolce

e leggiadro paesaggio, pari a quelli dei climi temperati; più lontano, qualche vetta arrotondata, qualche collina; più lontano ancora, un anfiteatro di roccie severe.

Firenze è in una vasca di montagne come una figurina artistica al centro d'una grande tazza, e i suoi ricami di marmo s'inargentano con delle tinte d'acciaio sotto i riflessi della sera, giusto come dice il poeta:

Ne le notti d'aprile, alta, la luna
De' tuoi fastigi illumina i profili,
Che snelli s'inargentano ne' cieli,

E versa sovra 'l Duomo e su la bruna
Torre d'Arnulfo, e a fior de' campanili,
Una candida pioggia d'asfodeli!

* * *

Ciò che si vuol vedere, innanzi tutto, a Firenze è la piazza della Signoria, dove, come a Siena, era il centro della vita repubblicana.

Qui, come a Siena, l'antico palazzo di città, il Palazzo Vecchio, è una fabbrica del medio evo con uno scarso numero di finestre, munito d'una grande fascia di merli sporgenti, sormontato di fianco da un'alta torre nelle stesse condizioni. E se a qualcuno pungesse curiosità di sapere perchè mai quella formidabile torre, di circa 94 metri, sia stata eretta fuori del centro, sappia che ciò si fece per guardare di là le vie Vacchereccia, dei Cerchi e del Canto delle Farine, in caso di aggressione.

De la piazza a la limpida armonia,
Quale sfida a le nubi, alta e secura,
Drizzasi a vol dalle merlate mura,
L'ardita torre de la Signoria.

* * *

E la torre e il palazzo sembrano, tutt'insieme, una cittadella domestica, buona per il combattimento e per la pompa, difendentesi davvicino, annunciantesi di lontano, in aspetto e in forma quasi d'un'armatura chiusa e sormontata da un alto pennacchio.

Impossibile vedere questo edificio senza pensare alle guerre intestine, efficacemente, tra altri autori, descritte da Dino Compagni: tristi tempi quelli del medio evo in Italia! Altri paesi non ebbero che le guerre da castello a castello; da noi si ebbe anche la guerra nelle vie!

Per un periodo non interrotto di trent'anni, nel secolo XIII, i Buondelmonti, da una parte, con quarantadue famiglie, e gli Uberti, dall'altra, con ventidue famiglie, furono accanitamente alle mani.

Si barricavano le vie; le case erano fortificate; i nobili facevano venire dalla campagna i loro contadini armati. Alla fine, trentasei palazzi dei vinti furono rasi al suolo; e se il palazzo di città risulta irregolare, gli è che, per un eccesso di vendetta, fu ordinato all'architetto di non occupare i posti maledetti su cui sorgevano gli edifici distrutti.

* * *

Il Palazzo Vecchio, già sede della Signoria, ossia governo della Repubblica, occupato poi dal granduca Cosimo I, oggidì residenza del Municipio, fu costrutto nel 1298 da Arnolfo del Cambio. Il coronamento della torre non data che dal secolo XV; il portico ed i cortili sono pure costruzioni posteriori; la facciata, di stile rustico, dal lato della via del Leone, fu costrutta, nel 1540, dal Vasari.

L'antica iscrizione al disopra della porta, « *Jesus Christus, Rex florentini populi s. p. decreto electus,* » fu da Cosimo I così modificata: « *Rex regum et dominus dominantium.* »

A sinistra dell'entrata, una tavoletta indica il risultato del plebiscito del 1860, ed è qui che stette, dal 1504 al 1873, il celebre *David* di Michelangelo, che ora si trova all'Accademia. A destra è il gruppo d'*Ercole e Caco*, di Baccio Bandinelli, rivale di Michelangelo. Le altre due piccole statue vorrebbero raffigurare una la leggiadria della Toscana, l'altra la sua forza: quella, opera del Bandinelli, questa del Rossi, ma entrambe alquanto insignificanti.

L'interno, incominciando dall'atrio e dalla fontana di porfido che vi si ammira, disegno del Vasari, lavoro del Tadda, ha capolavori di scoltura, di pittura e d'ornato in numero sufficiente per fare un discreto volume per poco che si volesse entrare in particolari descrittivi, relativamente alla sala dei Cinquecento — dove, allorquando Firenze era capitale del regno, trovavasi la Camera dei deputati — alla sala dei Dugento, all'appartamento di Leone X, alle camere di Cosimo I, di Cosimo il Vecchio, di Lorenzo il Magnifico, di Giovanni dalle Bande Nere, al salotto di Clemente VII, alla sala d'udienza, alla Cappella dei Priori (1).

* * *

Dal palazzo della Signoria, tra le pareti del quale ci si sente tumultuare più che mai nella mente i fieri ricordi delle *istorie fiorentine*, non si esce certo con l'animo molto lieto; ma, non appena tornati sulla piazza, ci si rasserena tosto, perchè, gettato uno sguardo sui vicini monumenti, si vede il carattere gaio, la ricerca della bellezza far capolino da ogni parte.

Del sole a l'onda luminosa e pura
Ridon schierati, ne la leggiadria
Da le forme più belle di natura,
I capi d'arte, ch'ivi 'l Genio unia.

Da le loggie d'Orcagna, fiero, stende
Perseo la spada in pugno, fiammeggiante,
Che recise sul tronco la Gorgone.

E di fianco al palagio, alto risplende
Gigantesco il serafico Biancone,
Fra li sprazzi de l'acqua spumeggiante.

A destra di chi guarda il palazzo della Signoria, la Loggia de' Lanzi (2) mette in mostra statue an-

(1) Il salone dei Cinquecento, nel quale si adunava anticamente il Gran Consiglio, fu eretto nel 1495, allorquando, dopo la seconda cacciata dei Medici, il Savonarola propose di eleggere un Consiglio generale di 830 e poi di 1735 cittadini. Si dovette perciò costruire una sala capace di poter contenere almeno tremila persone. Il celebre architetto Cronaca, che ebbe l'incarico dei lavori, li compì nel 1497. Leonardo e Michelangelo fecero i cartoni per gli affreschi decorativi delle pareti; ma quei cartoni, dopo il 1512, andarono perduti, pare per colpa di Baccio Bandinelli, secondo il parere di Benvenuto Cellini. Tornati i Medici, la sala servì, fino al 1527, di stanza ai soldati di guardia; poi, per ordine di Cosimo I, fu destinata ad uso d'udienza, e Giorgio Vasari fu chiamato a farne gli ornati. Con un balzo enorme, venendo fino ai tempi nostri, fu in questa stessa sala che nel 1859 fu decretata la decadenza della Casa di Lorena.

Vi sono statue antiche e moderne; quelle di Leone X, di Clemente VII, di Carlo V, di Cosimo I, di Pio V; quella del Savonarola, collocatavi nel 1882; altre furono trasportate al Bargello.

I dipinti che ornano il soffitto e le pareti sono del Vasari, del Ligozzi, del Cigoli, del Passignano.

Saliti cinque gradini, si passa nel *quartiere di Leone X*, tutto dipinto dal Vasari. — Al secondo piano è la sala dell'Orologio dipinta da Domenico Ghirlandaio, ornata di scolture di Benedetto da Majano, da intarsii di Giuliano da Sangallo e del Francione.

Nella cappella dei Priori, oltre i dipinti di Rodolfo del Ghirlandaio nel soffitto, è da vedere, presso l'altare, un armadio nel quale si conservano il Vangelo che serviva pel giuramento della Signoria e il celebre Codice delle Pandette, che passò poi alla Biblioteca Laurenziana. Dipinti del Vasari e degli scolari di lui si vedono anche nelle sale degli Elementi.

(2) La Loggia dei Lanzi, o dell'Orcagna, o della Signoria, in origine destinata alle adunanze dei Priori, fu incominciata nel 1376, su disegni lasciati dall'Orcagna, se pure non hanno ragione coloro che vogliono farne autori gli architetti Benci e Simone Talenti. Delle diverse cose che vi si ammirano, le *Virtù teologali* furono disegnate da Agnolo Gaddi ed eseguite da vari artisti; gli stemmi delle Arti furono scolpiti da Niccolò Lamberti, aretino. Il nome derivò alla Loggia dal fatto che Cosimo de' Medici vi pose una guardia di lanzi. Altre opere di scoltura: il *Ratto di Polissena*, grandioso gruppo di Pio Fedi (1866); l'*Ajace morente*, di scultore greco; *Ercole che atterra il Centauro*, di Giambologna; sei *Vestali*, opere greche.

tiche, figure ardite ed originali del secolo XVI, il gruppo del *Ratto delle Sabine* di Giambologna, una *Giuditta* di Donatello, il *Perseo* di Cellini.

Questo è un efebo greco, una specie di Mercurio nudo, fratello, si può dire, del famoso *Discobolo*. In questa statua l'artista del rinascimento ha rinnovellato o continuato la statuaria antica, non la prima, quella di Fidia, che è calma e tutta divina, ma la seconda, quella di Lisippo, che cerca la verità umana.

Nel mezzo della piazza s'erge la *Fontana di Nettuno*, i cavalli marini e le divinità marine della quale lanciano l'acqua in molteplici bizzarri sprazzi, opera dell'Ammannati: sono Tritoni nudi, Nereidi snelle, con una testa troppo piccola, di grandi forme allungate e in movimento, come le figure di Rosso e del Primaticcio. I Tritoni hanno una bestialità tutta gioviale: non si può essere più liberamente nudi, nè avere maggiore disinvoltura senza bassezza.

I satiri di bronzo che si veggono seduti sull'orlo della vasca hanno, diciamo così, un intruso in famiglia, perchè uno di essi fu rubato nel 1831 e venne rifatto dallo scultore Pozzi.

Sulla piazza della Signoria sorge anche la statua di Cosimo I, incominciata da Giambologna nel 1587, finita cinque anni dopo, e ornata di tre bassorilievi che rappresentano l'investitura di Cosimo I al ducato di Firenze, l'ingresso a Siena e le insegne granducali a Cosimo conferite da Pio V.

Tra gli edifici che fanno corona alla piazza, si distinguono il palazzo Uguccioni, notevolissimo perchè l'architettura della facciata fu attribuita a Raffaello; e il palazzo Fenzi, di fronte al palazzo Vecchio, eretto nel 1871.

* * *

Dal palazzo Vecchio andando verso il Duomo, si va incontro al risorgimento e all'arte moderna. L'uno e l'altro di questi due edifici sono, per dir così, il doppio cuore di Firenze, tal quale esso pulsò nel medio evo, uno per la politica, l'altro per la religione, entrambi tanto bene uniti da formar quasi una cosa sola.

Nulla di più nobile che il decreto pubblico emanato nel 1294 per costruire la cattedrale; decreto col quale, considerato che è della suprema prudenza d'un popolo di grande origine il procedere ne'propri affari in tal modo che per i suoi atti esteriori si riconosca non meno la saggezza che la magnanimità della sua condotta, si ordinava ad Arnolfo, maestro architetto del comune, di fare i modelli o disegni per la rinnovazione di Santa Maria Reparata, con la più alta e più prodiga magnificenza, affinchè l'industria e la potenza degli uomini non inventassero, nè potessero mai intraprendere cosa alcuna più vasta o più bella, secondo ciò che i più saggi cittadini dissero e consigliarono in seduta pubblica e in comitato segreto, che cioè non si deve dar mano alle opere del comune, se non si ha l'intendimento di farle corrispondere alla grande anima composta dalle anime di tutti i cittadini uniti in una stessa volontà.

Da questa ampia frase traspirano l'orgoglio grandioso e l'appassionato patriottismo delle antiche repubbliche. Atene sotto Pericle, Roma sotto il primo Scipione non avevano più fieri sentimenti. E a questo proposito nota il Taine che qui, come altrove in Italia, ad ogni passo, nei documenti e nei monumenti si trovano le traccie, il rinnovamento, lo spirito dell'antichità classica.

Il tempio sorge magnifico, rivestito di marmi chiari e scuri, reso imponente dalla stupenda cupola.

* * *

Sale olimpica, al ciel, da le vetrate
ove ha sprazzi di gemme ardenti 'l sole,
come un elmo da l'ali rabescate,
di Brunellesco la titania mole.

Per le finestre lucide, fatate,
par si schiudano armoniche parole;
ed i falchi in aeree carole,
veglian l'inaccessibili nidiate.

Ma se le fondamenta dell'edificio già erano poste nel settembre 1296, il compimento della facciata, quale la si vede ora, non data che da tre anni. È storia che interessa conoscere.

* * *

Morto Arnolfo nel 1310, la costruzione del tempio fu spesso interrotta in causa delle frequenti guerre, subendo essa stessa tutte le vicende del comune fiorentino.

Ad Arnolfo succedettero, come continuatori della fabbrica, Giotto, Taddeo Gaddi, Andrea Orcagna, il Talenti, Giovanni di Lapo, Ghini ed altri, architetti o capomastri; infine, Brunelleschi, l'autore della maestosa cupola.

Il progetto di Arnolfo subì mutazioni radicali; col succedersi de' secoli mutarono i concetti artistici, epperò la cattedrale di Firenze è ben diversa da quella che il primo architetto aveva imaginato. Essa era tuttavia riuscita una meraviglia, a cui però mancava la facciata: quella facciata che con gran pompa fu inaugurata nel maggio 1887, celebrandosi a Firenze il quinto anniversario di Donatello, al quale si dedicò una lapide, un busto e un monumento sepolcrale in San Lorenzo.

Prima di questa, altre facciate ebbe il duomo di Firenze.

Alcuni resti lasciarono anche supporre di essere stati quelli della facciata dell'antico tempio di Santa Maria Reparata rispettati dai primi architetti e poi, per necessità di lavoro, atterrati o immurati nella ingrossatura delle muraglie...

Ma non vi ha dubbio che una facciata fu costrutta in parte.

Il Rondinelli la descrive e il Poccetti ce ne tramandò il disegno in un dipinto che si vede ancora nel chiosco di San Marco. Le porte erano compiute, grandi statue erano nelle nicchie, ma il rivestimento in marmo della muraglia era incompleto. Alcune di quelle statue furono adoperate pel campanile di Giotto, altre portate nell'interno del tempio.

Sul finire del secolo decimoquinto, fu bandito da Lorenzo de' Medici un concorso per completare la facciata. Fra i concorrenti furonvi Pietro Perugino, il Botticelli, Filippo Lippi, il Ghirlandaio, ma non se ne fece nulla.

Per l'ingresso di Leone X in Firenze nel 1515, fu improvvisata una facciata in legno, costrutta dal Sansovino, dipinta da Andrea del Sarto.

Più tardi, la incompleta facciata fu demolita, certamente nell'intenzione di costrurne un'altra, che rimase allo stato di progetto.

Altri tentativi, altri progetti si fecero poi, ma sempre senza frutto.

Finalmente, fra gli ultimi atti del granduca Leopoldo II, havvi un decreto emanato nel 1858 che approvava la costituzione di una Società fondata coll'intento di costruire la facciata, raccogliendo i fondi per sottoscrizione privata.

Fu nel 1859 che l'Associazione per la facciata di Santa Maria del Fiore bandì il concorso, ma gli avvenimenti politici ritardarono ancora una volta la realizzazione dell'opera.

L'Associazione rimase, e nel 1860, in sostituzione dell'espulso Leopoldo, venne nominato presidente il principe di Carignano; la prima pietra fu posta da Vittorio Emanuele, e nel 1861 fu aperto un nuovo concorso, che fissava l'epoca della presentazione dei progetti al settembre 1862.

Ma nessuno dei progetti presentati fu scelto. Un secondo concorso fu bandito, nel quale vinse il progetto dell'architetto De Fabris. Però la Commissione non fu soddisfatta, e meno ancora l'opinione pubblica, cosicchè un nuovo concorso fu indetto.

Fu allora che sorse la grande questione sul coronamento della facciata, e a Firenze, come ai tempi delle guerre civili, si formarono due campi: chi voleva la facciata tricuspidale, chi la cuspidale, e la questione minacciò di prolungarsi all'infinito.

Un ultimo progetto dell'architetto Fabris fu prescelto, e la questione venne troncata con l'adottare il coronamento così detto basilicale.

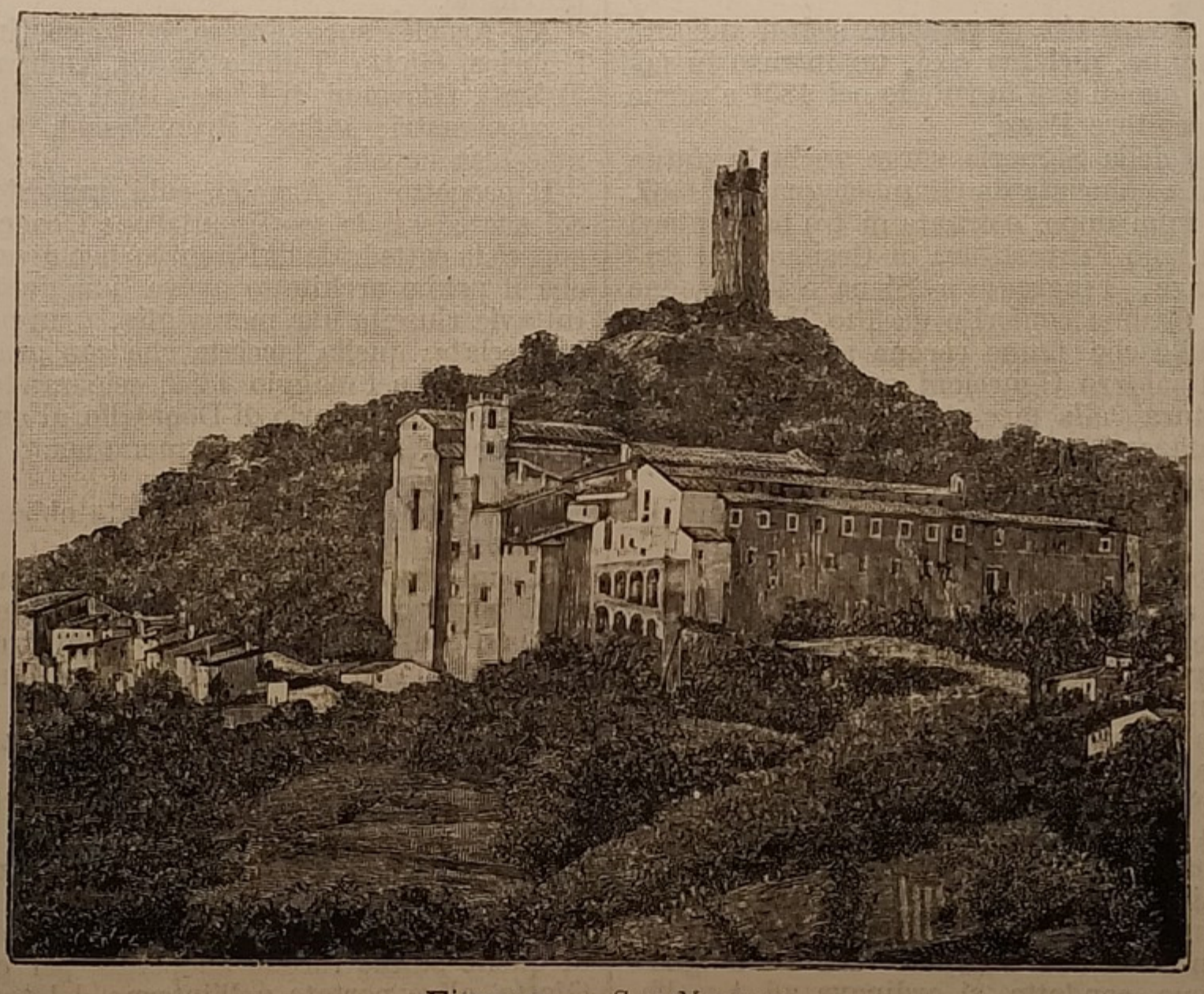
Tutte le parti del tempio, antiche e moderne, si combinano, armonizzano in un solo accordo, in un solo effetto.

Guardando vecchie stampe, vecchi piani, si sente la bizzarra armonia di questi grandi muri romani coperti di screziature orientali, di queste ogive gotiche accomodate a cupole bisantine, di queste colonnette italiane formanti cerchio al disopra d'un orlo di cassoni greci, di questo insieme di tutte le forme, a punta, rigonfie, quadrate, oblunghe, circolari, ottagonali; l'antichità greca e latina, l'Oriente bisantino ed arabo, il medio evo germanico ed italiano, tutto il passato frazionato, amalgamato, trasformato, sembra una immensa fusione di cose riversatasi in cose nuove per opera, per miracolo del genio.

* * *

Dal collocamento della prima pietra di Santa Maria del Fiore a quello dell'ultima della cupola corsero centoquarantadue anni, e il Brunelleschi ne fece un capolavoro di statica, una *meraviglia delle cose belle*, come disse Benvenuto Cellini (1). Nulla di più elegante, nell'immensità stessa della mole, e di più imponente, massime se si guarda da vicino, stando sulla piazza.

La cupola sembra elevarsi come una montagna dalla cerchia delle cupole minori che le fanno corona: si vede il tamburo spezzato da otto grandi



Firenze. — SAN MINIATO.

* * *

Nel citato decreto che ordinò la ricostruzione del tempio compare, per la prima volta, il nome di Santa Maria del Fiore, dato alla chiesa dal nome e dallo stemma della repubblica (fiore di giglio) e solennemente impostole con altro decreto ufficiale della Signoria, in data del 1412.

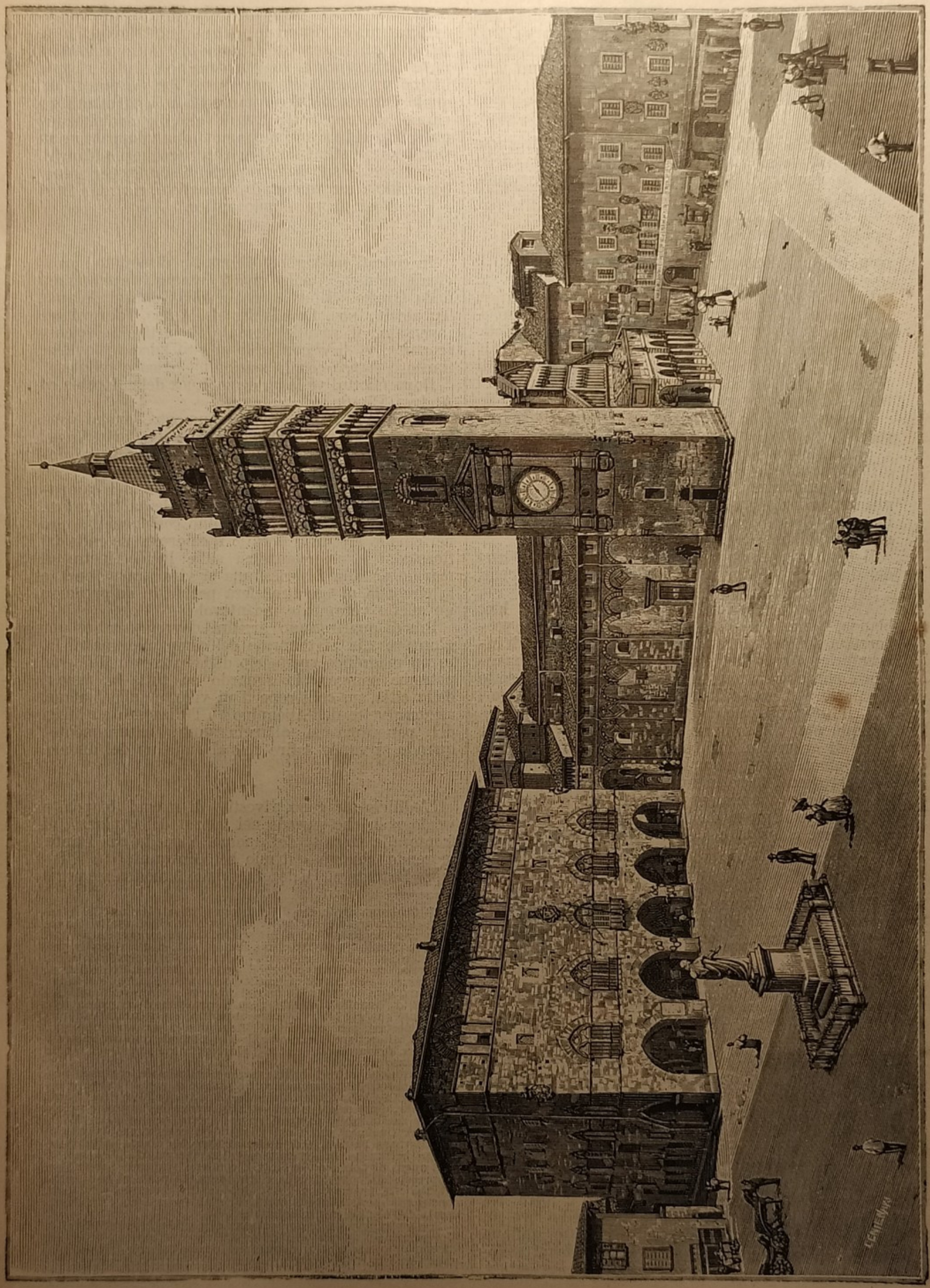
Il monumento, tranne le arcate ogivali, non è gotico, ma bisantino o, meglio, originale; una creazione di forma nuova e mista, come la civiltà di cui fu il prodotto.

È detto tutto in poche parole: in mezzo a tanta dovizia d'arte, è questo il più maestoso, il più bel monumento di Firenze, e la stessa nuova facciata fu eseguita con tale perfezione di lavoro da ricordare i meravigliosi artisti del secolo decimoterzo.

Ciò a gran vanto del Fabris, non dimenticando però quelli che gli furono collaboratori, specialmente Angelo Marucelli, detto *Canapino*.

(1) La cupola di Santa Maria del Fiore ha una circonferenza di metri 141,60; il diametro esterno è di 46 metri; quello interno di metri 41.50; l'altezza, 109 metri. La lunghezza della chiesa è di metri 148; la larghezza, metri 94.

Non sarà senza interesse il vedere qui, a confronto, le altezze dei principali monumenti del mondo: Torre Eiffel, (Parigi), 300 metri; Torre di Washington (America), 175; cattedrale di Colonia, 159; Cattedrale di Rouen, 150; Grande Piramide (Egitto), 146; Spira della chiesa protestante di Amburgo, 141; Cattedrale di Strasburgo, 142; Cattedrale di Vienna, 138; San Pietro (Roma), 132; Butte Montmartre, 125; Cattedrale di Anversa, 123; San Paolo di Londra, 111; Duomo di Milano, 111; Guglia degli Invalidi (Parigi), 105; Cattedrale di Magdeburgo, 103; Torre del Palazzo municipale di Berlino, 88.



Pistoja. — Piazza della cattedrale.

Pistoja. — PIAZZA DELLA CATTEDRALE.

finestroni rotondi; la vasta calotta appoggiarsi alle massiccie colonne e salire, con elegante curva, fino al cupolino, che di lassù par cosa da poco, ma che è invece una splendida rotonda marmorea, un vero tempio, di squisita bellezza.

* * *

Una parte della decorazione esterna, dissimile dall'altra, la si attribuisce a Giotto; quella della navata di mezzo al Brunelleschi, e il tutto è di grande spicco,

varieggiante di mille colori
e di fregi finissimi ornato,

come disse il Fornaciari, tempestato di statue, di rabeschi, di mosaici, sul frontone, sulle porte, sui piloni, nei triangoli dell'inquadratura dell'*Occhio*, nelle cuspidi, dappertutto, ammirandovisi simboleggiate le figure delle lettere, delle arti, delle scienze, della storia, delle opere di beneficenza, le effigie di Dante, di Petrarca, di Tasso, di Galileo, di Michelangelo, di Raffaello, di Leonardo, di quasi tutti i sommi che onorarono l'Italia.

L'interno è bello per la sua grandiosità, a tre navate longitudinali, terminanti nell'imponente ottagono, nel quale hanno principio le navate laterali e il Coro; è bello, è imponente, ma piuttosto freddo.

Vi si ammirano monumenti, statue, bassorilievi, pitture, bronzi, opere dei migliori artisti della scuola toscana, Giotto, Orcagna, Luca della Robbia, Donatello, Ghiberti, ecc.

Il momento più opportuno per provare nell'interno del duomo la miglior impressione che si può averne, è sul tramonto.

Allora dai finestroni istoriati scende una luce blanda, tenue, che dà un più vivo risalto alle proporzioni dell'edificio e produce quasi l'effetto di ingrandirle; e poco dopo, allorquando all'altar maggiore, che non si trova in fondo all'abside, ma sotto la cupola, ed agli altri, qua e là, si accendono i ceri, il lume rossiccio che tremola nella penombra dà all'ambiente, chiuso in un alto silenzio, un carattere pieno di gravità e, insieme, di melanconica poesia.

All'infuori di tal momento, la freddezza che vi si sente proviene, forse in massima parte, da ciò: che l'architetto, probabilmente incerto tra il gusto del medio evo e il gusto dell'antichità, non ha trovato, tra la luce colorata e la luce chiara, altro che una luce morta.

* * *

Di fianco al duomo, bello nella eleganza della forma e nel fasto delle sue sedici statue e de' suoi cinquantaquattro bassorilievi

. . . . . snello, come a l'infinito
inneggiante, di Giotto 'l campanile
nel marmoreo suo stel s'erge sublime,
e, di lastre lucenti rivestito,
Tutto raggiante in favoloso stile,
qual di gigli fioriti orna le cime.

Fu incominciato nel 1334 e, dopo la morte di Giotto, furono chiamati a lavorarvi gli architetti Andrea del Sarto, Francesco Talenti e Neri di Fioravante, seguendo però sempre i disegni di Giotto. Ma si cambiò tuttavia la forma della scala, da rotonda facendola quadrata, e si rinunciò alla punta, che doveva avere altri ventiquattro metri sugli 84 che il campanile già misura.

Questa del fabbricare molto in alto è altra fra le caratteristiche degli architetti del medio evo. In ciò l'architetto d'oltre alpi e l'architetto italiano seguono il medesimo principio, mirando al cielo: ma, mentre l'uomo del Nord, risolutamente gotico, orna la sua torre di delicate nervature, di complicati rosoni, di ricami in pietra infinitamente moltiplicati ed intrecciati, l'uomo del Mezzogiorno, a metà latino, per le sue tendenze ed i suoi ricordi, inalza un campanile quadrato, forte e pieno, nel quale l'ornamentazione non soffoca la struttura generale, che non è un fragile gingillo scolpito, ma un solido e durevole monumento, avviluppato in un suntuoso rivestimento di marmi rossi, neri e bianchi, e che, per le sue belle e parlanti statue, per i suoi bassorilievi incorniciati di medaglioni, ricorda i fregi e i frontoni di un tempio antico.

* * *

In codesti medaglioni Giotto ha disegnato i principali momenti della civiltà umana, le tradizioni della Grecia, vicino a quelle della Giudea, Adamo, Tubalcain, Noè, Dedalo, Ercole, Anteo, l'agricoltura inventata, il cavallo domato, le arti e le scienze scoperte: vi si riscontra lo spirito laico e filosofico, fianco a fianco con lo spirito teologico e religioso.

Dopo Giotto, vi lavorarono Luca della Robbia ed Andrea Pisano.

Guardando il mirabile monumento, anche sotto la luce del giorno, si comprende come Carlo V, nel vederlo, esclamasse che i Fiorentini avrebbero dovuto metterlo sotto una campana di vetro.

Ma le due grandi masse marmoree del campanile e del duomo assumono una bellezza fantastica, favolosa, quando le si illuminino con fuochi accesi nei cinque ripiani traforati: il chiarore, uscendo dai finestroni e ripercotendosi sulle lucide lastre di marmo dà alla fabbrica una sì viva trasparenza e la circonda di tale atmosfera perlucida, da produrre un effetto veramente incantevole.

Più di quattrocento gradini dovremo salire per giungere alla piattaforma del campanile, ma di là, in un magnifico spettacolo della natura e dell'arte, potremo spingere lo sguardo su tutta la distesa della città, sui colli coperti di ville, e sulle lontane, azzurre vette dell'Apennino; e l'orizzonte e i limiti del panorama si allargheranno, naturalmente, quando si voglia salire fino al cupolino del duomo.

* * *

L'edificio ottagono, rivestito di marmi bianchi e verdognoli, che si vede nel mezzo della piazza, di fronte alla facciata del duomo, è quello che Dante, morendo, chiamò « il mio bel Giovanni; » è il famoso Battistero (1), decorato dalle famosissime porte

(1) Qualcuno crede che il Battistero di San Giovanni fosse anticamente un tempio di Marte, cambiato in chiesa; altri invece ritengono che sia dell'XI o XII secolo. Venne consacrato nel 1061 da Papa Nicolò II; fu cattedrale fino al 1128, e, da allora in poi, Battistero, essendosi trasportata qui la fonte battesimale di Santa Reparata, che doveva cedere il posto al Duomo. Il Battistero, consacrato a San Giovanni Battista, patrono di Firenze, è di forma ottagona, e fu rivestito di marmi bianchi e verdognoli soltanto nel 1289 da Arnolfo di Cambio; ma il cornicione di marmo non fu terminato che nel 1471. La parte superiore è assicurata con una catena postavi, per consiglio di Michelangelo, quando minacciò, nel 1515, di crollare. I sarcofaghi che circondavano anticamente la chiesa, furono levati nel 1283, ed in parte trasportati nel cortile del Palazzo Riccardi.

Quantunque, oltre il bellissimo fonte battesimale, contenga preziosi musaici, statue, monumenti e pitture di artisti famosi come Taddeo e Angelo Gaddi, il Ghirlandajo, Fra Jacopo, Giovanni Pisano, Donatello, Bernardo Cennini ed altri, pure suo maggior pregio sono le sue mirabili porte di bronzo, tanto celebri nella storia dell'arte. Quella al sud, i cui bassorilievi contengono la vita di San Giovanni Battista, è di Andrea Pisano. Ma questa porta quantunque bellissima, fu separata dall'altra che guarda il duomo.

È opera di Lorenzo Ghiberti, e contiene stupendi bassorilievi rappresentanti soggetti della storia sacra. La porta al nord, pure del Ghiberti, terminata nel 1424, dopo avervi lavorato vent'anni, contiene la storia di Gesù Cristo fino all'Ascensione ed è degna emula dell'altra dello stesso autore.

Si ammirano pure le due colonne di porfido date dai Pisani ai Fiorentini nel 1200 per gratitudine dei soccorsi ricevuti da questi allorquando Pisa andò a conquistare le isole Baleari: tali colonne stanno ai lati della porta prospiciente il Duomo ed hanno due belle statue sovrapposte.

di bronzo di sì stupenda fattura che Michelangelo, come tutti sanno indistintamente, le chiamava degne di essere le porte del paradiso.

Costrutto certamente sul modello del Pantheon di Roma, già nel secolo VIII, se vogliamo stare alla testimonianza d'un vescovo contemporaneo, inalzava nell'aria le pompose rotondità delle sue forme imperiali.

Ecco dunque, nei tempi più barbari del medio evo, una continuazione, una rinnovazione, o, quanto meno, un'imitazione dell'architettura romana.

Entrati nel Battistero, si trova una decorazione che ha nulla di gotico, un giro di colonne corintie in marmo prezioso, al disopra delle quali è un cerchio di colonne più piccole sormontate da arcate più alte; sulla vòlta, una legione di santi e di angeli che popolano tutto lo spazio e si pigiano su quattro file intorno ad un gran Cristo, pallido, emaciato, triste.

Sono quivi, nei tre piani sovrapposti, le tre graduali metamorfosi dell'arte antica, ma, cambiata o intatta, è sempre arte antica.

Questo tratto è capitale per tutta la storia d'Italia: essa non è diventata germanica, nè altro.

Le due grandi invenzioni feudali, l'architettura gotica ed i poemi cavallereschi, non entrarono di qua dalle Alpi che in ritardo e per importazione. Dice Dante che fino al 1313 alcun italiano non aveva scritto poemi cavallereschi; si traducevano quelli di Francia e li si leggevano in lingua provenzale. I soli monumenti gotici dell'Italia, il tempio d'Assisi e il duomo di Milano, furono costrutti, in buona parte almeno, da architetti stranieri.

In fondo e sotto alterazioni esteriori e temporanee, la struttura latina si mantiene completa nel nostro paese, e nel secolo decimosesto l'inviluppo cristiano feudale cadde da sè stesso per lasciar ricomparire il paganesimo sensuale e nobile, che non era mai stato distrutto.

* * *

La scoltura, che già una prima volta aveva superato la pittura, sotto Nicola Pisano, la superò nuovamente nel secolo decimoquinto, con grande perfezione, con grande splendore, come si può vedere sulle porte stesse del Battistero.

Tre uomini comparivano allora insieme: Brunelleschi, l'architetto del duomo; Donatello, che decorò il campanile di mirabili statue; Ghiberti, che fece due delle famosissime porte, tutt'e tre amici e rivali, tutt'e tre appassionati per l'antichità, Brunelleschi disegnando e misurando i monumenti romani, Donatello copiando a Roma i bassorilievi e le statue, Ghiberti facendo venire dalla Grecia torsi, vasi, teste, ch'egli restaurava, imitava, adorava.

Sotto la mano di quest'ultimo si vide rinascere la pura bellezza greca, non già solamente l'imitazione energica del corpo reale, come l'intende Donatello, ma il gusto della forma ideale e perfetta.

Vi sono ne' suoi bassorilievi varie figure di donne, che per la nobiltà della loro taglia e della loro testa, per la semplicità e lo sviluppo tranquillo del loro atteggiamento, sembrano capolavori ateniesi.

Esse non sono troppo allungate, come le fecero i successori di Michelangelo, o troppo forti, come le tre Grazie di Raffaello. La sua Eva, che, appena nata, leva lo sguardo calmo verso il Creatore, è una ninfa primitiva, vergine ed ingenua, nella quale dormono e si svegliano ad un tempo tutti gli istinti equilibrati.

La stessa dignità e la stessa armonia animano i gruppi e compongono le scene.

Breve, la *Scuola d'Atene*, le loggie del Vaticano e le porte del Battistero sembrano della stessa scuola. Ghiberti maneggia il bronzo come un pittore farebbe del pennello; per l'abbondanza dei personaggi, per l'interesse delle scene, per la grandiosità dei paesaggi, per l'impiego della prospettiva, per la varietà e la digradazione dei piani successivi che si seguono e si rincorrono, le sue scolture sono altrettanti quadri.

* * *

Passiamo dietro alla cattedrale, per vedere il cosidetto Palazzo dell'opera del duomo, che è ricco di pitture e di scolture e, tra l'altro, ha un dossale d'altare, d'argento massiccio e del rispettabile peso di 110 chilogrammi, lavoro di Maso Finiguerra, del Pollajuolo, del Michelozzo e d'altri rinomati artisti.

Fecero costruire questo palazzo i Falconieri, e gli operai del duomo lo comperarono nel 1298. Vi si vedono, nel cortile una colonna dell'epoca di Adriano, trovata negli scavi di Chiusi, iscrizioni e busti; nell'atrio, bassorilievi di Baccio Bandinelli e di Giovanni Dell'Opera; pitture in terra invetriata di Luca della Robbia; nell'Archivio, documenti intorno alla fabbrica del duomo, disegni per la facciata del secolo XVI, modelli per la cupola, ecc.

Girando intorno al duomo, dalla parte della torre, troviamo sulla nostra destra, e al principio della via Calzajuoli, la Loggia del Bigallo, sulla sinistra la chiesa della Misericordia.

Ma non ci scosteremo dal duomo e dalla piazza senza avere ricordato uno spettacolo che, sotto il nome di *Colombina*, gode di una grande celebrità popolare, ma che non è certamente la prova migliore dello spirito dei fiorentini, spettacolo al quale ci manca l'opportunità di assistere perchè lo si dà una volta all'anno, esclusivamente nella ricorrenza del sabato santo.

* * *

Ecco quindi come lo descrive, con tutto il color locale, un nostro amico, letterato e toscano puro sangue, Emilio Girardi:

E mentre per l'incantevole stradone dei Colli, per le siepi fiorite che circondano le amene villette coronanti la leggiadra regina dell'Arno, si schiudono le rose purpuree e le pallide violette, imbalsamando del loro delicato profumo l'aere purissimo: mentre pei verdi clivi stellati di candide margherite e di vivaci ranuncoli, ove scherzano e s'inseguono miriadi di farfalle dalle ali vagamente screziate, passa veloce la garrula rondinella salutatrice della gioconda primavera; mentre fra gli arbusti che sfoggiano le verdi fronde novelle, i capineri e le vispe cingallegre cantano il ritorno della bella stagione, di dietro allo storico colle di San Miniato, si affaccia sorridente il sole d'aprile, i cui raggi indorano la vetusta basilica e fanno scintillar l'acqua verdastra dell'antico fiume che scorre silenziosa e malinconica, sotto quei vecchissimi ponti, testimoni di tanti avvenimenti.

Laggiù dalla parte di San Nicolò, i monti che si perdono in un roseo pulviscolo; a tergo, la linea verde-cupa delle Cascine che chiude come una muraglia di fogliame l'orizzonte; a destra, Poggio Imperiale, Bellosguardo e il meraviglioso giardino di Boboli; a sinistra, lo sfondo della pittoresca vallata; e dappertutto, l'occhio incontra un'armonia di colori, una varietà di vedute che lo diletta, lo affascina, lo stupisce.

Dalle colline e dai poggi scende gentile lo zeffiro e col suo alito soave rapisce l'olezzo ai geranii, ai giacinti o ai garofani sbocciati alle finestre delle

fanciulle, e par che mormori la gentile canzone, preludiante alla risurrezione della natura.

La terra e il cielo sono in festa; la terra si è coperta di tutti i suoi incanti; e il cielo ha sfoggiato il suo più limpido azzurro.

Torme di villici, in abito da festa, s'avvian cantando verso il Duomo, ove non tardano ad affollarsi, aspettando con la più ardente curiosità, anzi con visibile ansia, che dalla parte di San Giovanni spuntino le due coppie di bovi dalla ricca gualdrappa, traenti il leggendario carro, il cui *scoppio*, assieme all'arrivo e alla partenza della *colombina*, sono per essi, oltre ad un graditissimo divertimento, un sicuro, infallibile prognostico per la prossima raccolta.

E malgrado che i monelli gliene facciano di tutti i colori, cucendoli assieme con lunghi spaghi e bucando loro le polpe con le spille che s'infilano sulla punta delle scarpe, ogni sabato santo allo sciogliersi delle campane, sono lì col naso per aria e a bocca aperta ad aspettar quella che per essi è una sentenza inappellabile.

Quando si *sciolgono le campane,* cioè al momento in cui dentro il Duomo s'intona il *Gloria in excelsis*, dall' altar maggiore parte un razzo foggiato a guisa di colomba, che scorrendo lungo una corda passa per la porta del tempio, va fino al *carro* fermo lì fuori, incendia le girandole, i topi matti e i petardi, circondando quella decrepita macchina, e ritorna quindi all'altar maggiore.

Se la *colombina* non incontra ostacoli e compie il suo viaggio d'andata e ritorno senza incertezze di sorta, producendo lo *scoppio*, la turba villereccia prorompe in grida di gioia e in applausi.

A raccolta, il grano costerà due lire lo stajo, il vino dieci soldi, l'olio una lira, e il resto pochi centesimi!

Ma se la *colombina* si ferma... riparte... torna a fermarsi ed ha bisogno di qualche perticata per compier la sua escursione, i contadini tornano a casa mogi mogi, e con tre spanne di muso.

Credono alla *colombina* più che al parroco, perchè la scintilla che la fa partire, scaturisce da una pietra tolta dal sepolcro di Cristo, nientemeno che da Pazzo de' Pazzi, reduce dalla crociata del 1088; e l'ebbe da Goffredo di Buglione, per essere stato lui, proprio lui, il primo che salì sulle mura di Gerusalemme.

È perciò che la casa Pazzi, con un lascito *ad hoc*, mantiene da anni ed anni — per non dir da secoli — una specie di torre di legno, ora mezzo mangiata dalle tarme, che ogni anno, in memoria del glorioso fatto, la mattina del sabato santo, va a compiere la funzione della *colombina*.

Francesco Dall'Ongaro, che fu anche lui a veder la *colombina*, ci fece sopra uno stornello, che diceva così:

O *Colombina* della Casa Pazzi
metti loro del fuoco nelle vene,
falli scattar un po' questi ragazzi
che sono savi più che non conviene.
I savi sanno fare il conto tondo,
ma sono i *pazzi* che hanno fatto il mondo,
e se non era il *pazzo* d'Aspromonte
non si direbbe Italia, ma Piemonte!

* * *

Monumento pregevolissimo dell' antica Firenze è anche la Loggia detta del Bigallo, in origine ospizio di trovatelli, costrutto dal 1352 al 1358, nel più leggiadro stile gotico, dai « Capitani di Santa Maria della Misericordia (1) » e più tardi occupato da una

Pistoja. — Chiesa di San Giovanni Fuorcivitas.

(1) La Compagnia della Misericordia, fondata nel 1244 dal popolano Piero Borsi, allo scopo di soccorrere gli ammalati ed i poveri e trasportare i morti, dopo essersi divisa dalla Compagnia del Bigallo, continuò ad adunarsi in quell'oratorio fino al 1525, epoca nella quale ebbe una propria residenza nella chiesa di San Cristofano in corso degli Adimari. Mezzo secolo dopo, Francesco I le regalò il locale del Magistrato dei pupilli « acciocchè, diceva

confraternita dello stesso genere, quella dei « Capitani del Bigallo. »

La costruzione, dal Vasari attribuita a Niccolò Pisano, è, forse, più probabilmente, dell'Orcagna.

Al disopra delle arcate, al nord, sono in vista tre piccole statue, di Alberto di Arnoldo e due affreschi deteriorati (sono del 1445), rappresentanti la fondazione della confraternita.

L'alto della Loggia fu restaurato nel 1881-82 dal Castelluzzi.

Nell' interno, meritano attenzione un trittico del Gaddi e un affresco di Giottino.

Nella chiesa della Misericordia, che è di fronte alla Loggia, si raccolse la Compagnia quasi un secolo dopo che fu separata da quella del Bigallo.

L'edificio, nel quale sono da ammirare bassorilievi in terra cotta di Luca della Robbia e dipinti di Benedetto da Majano, subì diverse trasformazioni, ma da un quadro che rappresenta la peste del 1630 si può vedere come n'era la facciata a quell'epoca.

* * *

La via Calzajuoli, che rifacciamo per tornare alla piazza della Signoria e di là entrare nelle famose Gallerie degli Uffici, lascia a destra il Mercato Vecchio, la più antica piazza della città, e conduce alla chiesa di Orsanmichele.

All'epoca longobarda il Mercato Vecchio aveva il nome di *Foro del re*, ed ivi, fino al 1881, si tenne il più importante mercato della città per la carne, i legumi, i pesci, ecc., mercato che, nella detta epoca, fu trasferito in un bellissimo locale appositamente eretto, su disegni del Mengoni, poco lungi da piazza San Lorenzo.

Sul Mercato Vecchio, presso la Loggia del Pesce, una colonna di granito, erettavi dal Vasari, segnava il centro di Firenze alla fine del secolo XIII e portava sulla sommità una statua dell'Abbondanza. Poco lontano era il Ghetto, dove gli israeliti furono confinati da Cosimo I, nel 1576. L'apertura di nuove strade, ordinata dal Municipio, ha naturalmente modificato di molto la topografia locale.

Ma comunque sia ora e possa essere per l'avvenire, vivissimo resterà sempre in Firenze il ricordo del Mercato Vecchio, per le sue spiccate caratteristiche, per le scene di cui fu teatro e per quanto il poeta efficacemente così ha descritto:

Dove Firenze multiforme e varia,
là del mercato ne la bolgia insana,
de la notte a la tetra luminaria
par che ascolti de li Otto la campana;

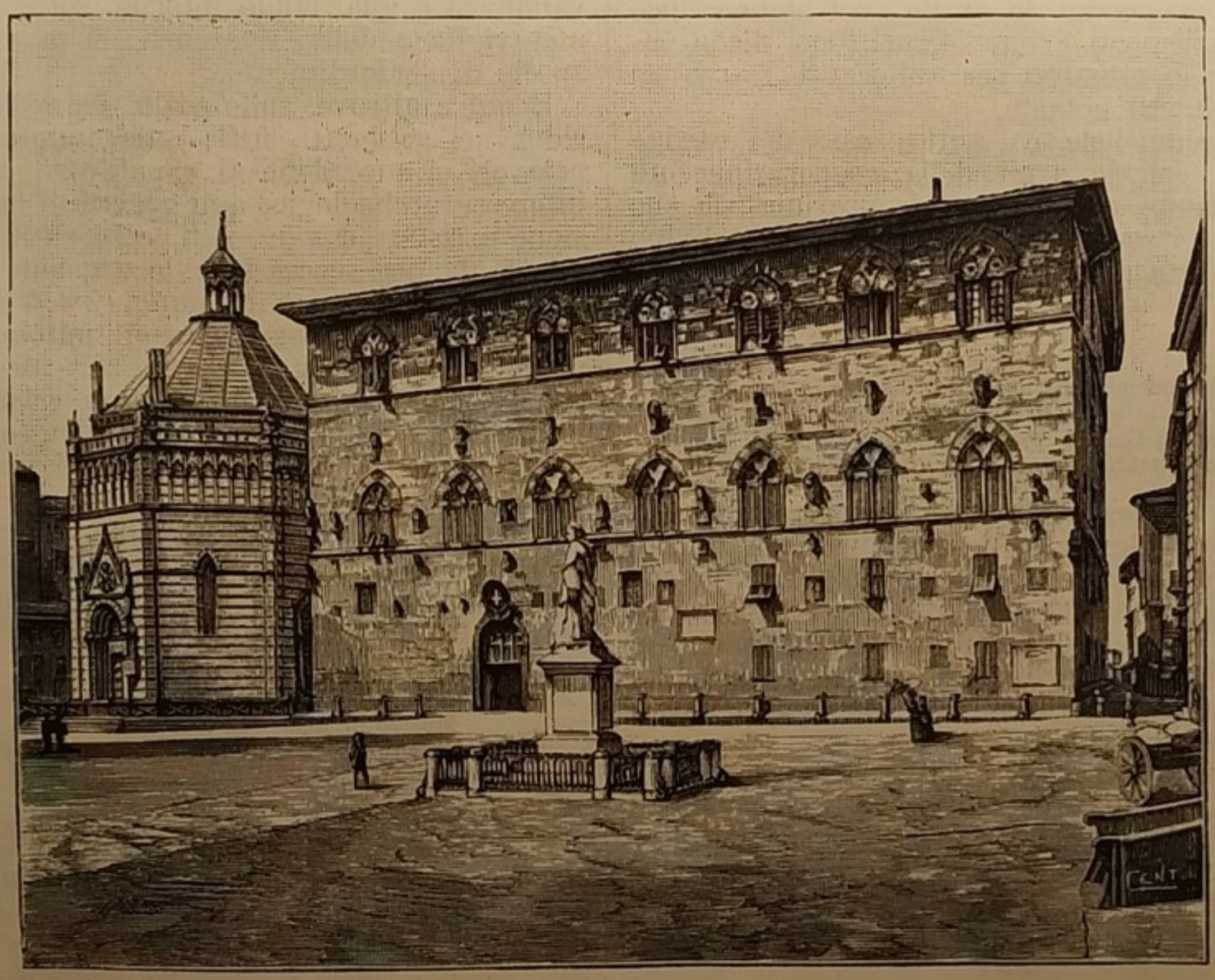
di Ginevra la casa solitaria
dal suo sonno riscote la Befana,
con le sue stecche laceranti l'aria,
a lo squillar de la *ciarabottana*,

Su' l finestrone de l'Orsanmichele,
ove sfolgora, in mille iridescenze
l'alterno errar de le *rificolone*,

fosca rivive quell'età crudele,
fatta di sdegni e di concupiscenze,
ne le pugne de l'Arte e del Blasone.

* * *

In origine destinata a Loggia per i negozianti di grano, la chiesa di Orsanmichele è una delle più belle, di Firenze, all'esterno — un quadrato irregolare con larghe finestre — decorata dagli stemmi



Pistoja. — Palazzo Pretorio.

---

l'atto di dotazione, un'opera di tanto esempio e che apporta tanto onore alla città di Firenze, non sia recondita, ma in luogo cospicuo e visibile. » In quel luogo sorse la chiesa della Misericordia, per opera di Alfonso Parigi, nel 1580. La Compagnia esiste ancora: i suoi componenti portano una gran veste nera col cappuccio tutto chiuso e con due buchi per lasciar libera la vista; un cappellaccio appeso dietro le spalle; un rosario intorno ai fianchi.

di varie arti e da magnifiche statue eseguite dal Donatello, dal Ghiberti, dal Giambologna e da altri insigni; nell' interno, da affreschi di Andrea del Sarto e da un bellissimo tabernacolo, con stupendi bassorilievi, capolavoro di Andrea Orcagna.

Sul posto occupato ora dalla chiesa, v'era, nel secolo XIII, un giardino che, nel 1284, fu trasformato in mercato, con una Loggia costrutta in legno. Distrutta questa da un incendio, la si rifabbricò nuovamente in legno, finchè nel 1336 si decise di erigere un monumento degno della repubblica, e al lavoro diedero tosto mano valenti artisti. La Signoria, nel 1349, ordinò che la Loggia fosse metamorfosata in una chiesa col nome di Sant' Anna, a ricordo della cacciata del duca di Atene, avvenuta appunto nel giorno dedicato a questa santa, l'anno 1343. Ma alla chiesa, che occupava il basso, restavano uniti i magazzini da grano, nel piano superiore, motivo per cui Cosimo I, nel 1556, diede ordine di farne lo sgombro per collocarvi l' archivio generale degli atti notarili.

Dietro Orsanmichele, è l' antica casa dei cardatori di lana, con le armi della cooperazione, un agnello; di fronte alla chiesa si apre una via che conduce alla *Casa di Dante*, dove nacque il divino poeta, restaurata da poco.

* * *

Gaio mormora 'l fonte del cignale
sotto le logge di Mercato Novo
dove'l Cellini, in genial ritrovo,
prodigava a le stelle il madrigale.

Arriviamo a questo Mercato Nuovo percorrendo l'ultima strada laterale, a destra, della via Calzajuoli: il luogo — fiancheggiato da una Loggia costrutta da Giovanni Battista Tasso, nel 1549, e ornata da una copia in bronzo del cinghiale che si trova nella Galleria degli Uffizi — diversamente dai poetici passatempi di Benvenuto, serviva in antico per il commercio della seta.

Quivi pure, in tempo di guerra, si trasportava il Carroccio e si adunavano gli armati al suono di una campana detta la Martinella. In qualsiasi altra circostanza era severamente proibito il presentarvisi con armi indosso.

* * *

Il Portico degli Uffizi, che raggiungiamo a pochi passi di distanza dal palazzo della Signoria e dalla Loggia dei Lanzi, fu costrutto, in buona parte dal Vasari, dal 1560 al 1576, per ordine di Cosimo I, che volle riunire tutti i pubblici uffici ed averseli vicini alla sede del governo, e fu, nel 1580, compiuto da Alfonso Parigi, chiamato a continuare i lavori per la morte del primo architetto.

Alla galleria si accede per il portico, dove trovansi ventotto statue rappresentanti i più illustri toscani; al pianterreno sono la biblioteca Magliabechiana o Nazionale, ricca di 300,000 volumi e 14,000 manoscritti, e l' archivio centrale di Stato; nel piano superiore, la galleria, che si stende per un grandissimo numero di sale sovrastanti al portico e che, attraverso un lungo corridojo che varca il ponte Vecchio, va ad unirsi col palazzo Pitti.

Fondata dai Medici, la galleria fu da essi e dai Lorenesi continuamente arricchita; Leopoldo I vi fece poi riunire tutti i capolavori d'arte che i Medici avevano raccolto in Firenze e in Roma — così che in quelle sale si trovano accumulati tesori immensi, tutto ciò che l' imaginazione, educata al culto del bello, potè creare nel corso de' secoli, in Italia e fuori.

Impossibile anche una semplice ed arida enumerazione: nella stragrande dovizia di cose primeggiano le tele e i marmi, tra i quali molti antichi; in gran numero e di molto valore i bronzi, gli arazzi, gli avorii, le porcellane, le stampe, i nielli, i cammei, i vetri, gli smalti, le pietre incise, le monete, ecc. Vero centro di attrazione è la sala detta della *Tribuna*, di forma ottagona, alle cui pareti sono appesi quadri di Correggio, del Domenichino, di Michelangelo, di Rubens, di Guercino, di Paolo Veronese, di Giulio Romano, di Raffaello, quadri che sembrano far circolo riverente intorno alle tre celebratissime statue greche — la *Venere de' Medici*, lo *Schiavo* che scopre la congiura e l'*Apollino* — ivi adunate in preziosa compagnia.

Questo della Tribuna è un vero tempio dell'arte, nel più alto, più maestoso senso della parola, e trovandovisi e guardando intorno, sotto l'impero della meraviglia e della riverenza, si prova quasi una specie di sbalordimento.

E qui e altrove, sulle scale, nei vestiboli, nei corridoi, nei gabinetti, nelle sale innumerevoli, i capolavori si succedono ai capolavori, gli oggetti di interesse archeologico agli oggetti di grande espressione artistica, davanti agli occhi passando, come in una fantastica successione, lo stupendo gruppo della *Niobe*, la *Venere Anadiomene*, *Ercole e il Centauro*, effigie di imperatori, marmi mitologici, cumuli di onici, di diaspri, di porfidi, di calcedonie, crete, paste a colori, gemme, lapislazzuli, cristalli di monte, medaglie in numero di ottantamila, quadri in numero immenso, tra i quali moltissimi ritratti di pittori antichi e moderni eseguiti da loro stessi, e molti ritratti di illustri personaggi, tra cui uno di Vittorio Alfieri. E qui ci tratteniamo perchè si legge, sul rovescio della tela, il seguente sonetto autografo dell'autore del *Misogallo:*

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono.
Capelli or radi in fronte, e rossi pretti;
Lunga statura e capo a terra prono;

Sottil persona in su due stinchi schietti:
Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
Giusto naso, bel labbro, e denti eletti,
Pallido in volto, più che un Re sul trono;

Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite;
Irato sempre, e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite:

Per lo più mesto, e talor lieto assai;
Or stimandomi Achille, ed or Tersite:
Uom, se'tu grande, o vil? Muori, il saprai.

V. A.

— Scampato, oggi a du'anni,
Dai Gallici Carnefici tiranni.

Firenze, 18 agosto 1794.

Il ritratto d'Alfieri fu eseguito dal pittore Saverio Fabre, il quale, per un riscontro di storia e d'amore, ne fece anche un altro, s' indovina, quello della contessa d'Albany — ritratto che ha esso pure un doppio valore, cioè un secondo sonetto tutto dolcezza, s' intende di colui stesso che Leopardi chiamava l'*allobrogo feroce*.

* * *

Sono queste memorie gentili per le quali si sente come completare il godimento intellettuale suscitato da sì gran dovizia d'arte, e sembra di trovare un battito di cuore in mezzo a tanto lavorìo di mente, una parte di vita quasi in mezzo a tante cose morte.

E con la massima spontaneità, lo si rilegge più di una volta codesto altro sonetto, che dice:

Di quanti ha pregi la mia Donna eccelsi,
(Cui più il conoscer che il narrar mi è dato)
Quello per cui me da me stesso io svelsi,
È il cor d'alta bontà sì ben dotato.

Questa in mille virtù da prima io scelsi,
E più assai che beltade hammi allacciato:
Questa, dopo anni ed anni, ancor riscelsi
Per vera base al mio viver beato.

Non che i suoi brevi sdegni ella non senta;
Nè che pur tarda od impassibil sia:
Ma vie men sempre al perdonare è lenta.

Nel suo petto non entra invidia ria;
I benefizi al doppio ognor rammenta;
Le offese, in un coll'offensore, oblia.

Firenze, 18 agosto 1794.

Compie quest'oggi il second'anno appunto.
Che agli Schiavi cannibali assassini
Io lei sottrassi; e diemmi Apollo il punto.

V. A.

* * *

Per dare appena una pallidissima idea della straordinaria ricchezza della Galleria degli Uffizi anche solo in materia di pittura, ci basti aggiungere che, oltre la sala occupata da lavori di antichi maestri, sono largamente rappresentate la scuola veneziana, la scuola francese, la scuola fiamminga e tedesca, la scuola olandese, la scuola italiana, la scuola toscana, ecc.

Preziosissima, poi, per la storia dell'arte, specialmente toscana, è la pinacoteca dell'Accademia di belle Arti, dove sono scuole di disegno, di architettura, di pittura, una collezione magnifica di quadri, il *David* di Michelangelo e, bene ordinati, i dipinti di quasi tutti i maestri vissuti dal XIV al XVI secolo.

L'arte fa poi larga e bella mostra di sè nel Museo Nazionale, già Palazzo Pretorio, nella Galleria Buonarroti, nel Museo di San Marco, nella Galleria dei lavori in pietre dure, nel Museo Etrusco, nel Museo Archeologico, nella Galleria degli arazzi, nelle chiese, nella cappella Medici, nel palazzo Pitti, nel palazzo Corsini e in molti altri, con una varietà, una profusione di cose che appena si può immaginare.

A questo punto, assai più che tirare in lungo con una filastrocca di nomi e di citazioni, come ce la può dare una qualunque guida, è di nostro maggiore interesse il considerare nel suo insieme, nei suoi caratteri, quel movimento che, col titolo di rinascimento, concorse a rigenerare l'umanità imbastardita da lunghi secoli d'ignoranza.

* * *

Di solito, il nome di rinascimento sveglia a tutta prima l' idea di risurrezione dell' arte antica. Non si può negare, infatti, che l'antichità non sia entrata, da allora, per una parte più o meno importante, nelle idee artistiche, che non se ne siano cercate e studiate le opere con maggior zelo e che essa non sia apparsa ai contemporanei sotto una luce ideale.

Tuttavia, il rinascimento non consiste unicamente, nè essenzialmente nell' imitazione dell' antico, come pure non si limita in modo esclusivo alle arti, ma invece, abbraccia, tutta la civiltà del secolo XV e XVI in Italia.

Lasciando in disparte le manifestazioni avvenute nella vita politica, nelle scienze, nella società, bisogna nondimeno tener presente che il rinascimento delle arti restò in rapporto intimo con i progressi delle scienze e che gli *umanisti* esercitarono pure una considerevole influenza sulle idee artistiche, sostituendo le dottrine esclusive del medio evo con delle cognizioni generali, mettendo in onore gli uomini, diciamo così, universali e mostrandosi ammiratissimi dell'antichità, ch' essi consideravano come l'età d'oro dei grandi uomini.

Durante il rinascimento, la condizione dell'artista a confronto dell'opera sua si modifica, e nello stesso tempo altrettanto avviene della forma e della natura di questa.

Il grado d'istruzione che possiede il cittadino, il sentimento che lo anima, si riflette ben più distintamente e ben più fortemente che altre volte nelle opere d'arte; in poche parole, l'artista diviene originale. Egli è responsabile dei difetti de' propri lavori, ma per contro ha il merito della loro perfezione.

Gli artisti cercano di acquistare gloria con le proprie opere e vogliono che il pubblico giudichi del loro ingegno. Loro non basta di essere semplicemente abili artefici, per quanto non disprezzino di educarsi ad un lavoro manuale (un gran numero dei migliori e dei più famosi artisti del secolo XV fecero un corso da apprendisti presso gli orefici); ma essi considerano come una prova di povertà di spirito il non occuparsi che di una sola arte, e pertanto si sforzano di diventare completamente maestri della parte tecnica di ciascuna arte.

* * *

Vediamo così gli artisti del rinascimento coltivare contemporaneamente la pittura e la scoltura, e, se essi si danno a lavorare anche come architetti, non escono tuttavia dalla loro cornice ordinaria e naturale della vita artistica.

Essi mirano sopratutto ad acquistare cognizioni generali e vaste, con una grande finezza di sentimento ed individualità ben delineata; con ciò non raggiungono sempre l'apice, ma essi vi tendono col più grande ardore, come lo prova la vita artistica di Leon Battista Alberti, che ha occupato, nel secolo XV, il posto preso poi da Leonardo da Vinci, un secolo dopo.

Sapendo, almeno, un po' di tutto, sani di corpo e di spirito, non alieni menomamente dai piaceri della vita, pieni di idee chiare e di sentimenti ben saldi, gli artisti del rinascimento dovettero necessariamente comprendere la natura e la maniera di rappresentarla ben diversamente dai loro predecessori.

Tutta codesta epoca è accesa da un grande amore della natura. Sempre intesa a studiarla e ad approfondirne la conoscenza, l'immaginazione artistica si sforza altresì di avvicinarlesi, dapprima con un serio esame delle sue forme.

L'anatomia, poi la geometria, la prospettiva, l'arte di drappeggiare e la scienza del colorito sono con grande zelo studiate e messe in pratica dagli artisti.

La verità, la naturalezza, la riproduzione esatta della vita reale diventano le qualità indispensabili di un buon quadro, d'una buona scoltura.

Ma questo realismo non serve che di base alla espressione di un benessere generale e d' uno spirito del tutto soddisfatto delle condizioni in cui vive. I primi artisti di questa epoca hanno raramente tendenza per il patetico, per gli avvenimenti proprii a svegliare sentimenti dolorosi, passioni violente, o, se pure trattano di ciò, peccano di esagerazione; ma essi a preferenza studiano e coltivano le scene riflettenti una vita piena di forza, un'esistenza calma e libera da ogni cura.

* * *

Non bisogna però cercare, presso gli artisti del secolo XV, una verità assoluta. Che un qualunque soggetto si riferisca al Vecchio o al Nuovo Testa-

mento, alla storia od alla favola, si specchia sempre in esso l'età in cui visse l'artista, con le tinte della vita d'allora. E infatti, dei veri tipi fiorentini si aggruppano intorno ai patriarchi, fanno visita a Santa Elisabetta o assistono ai diversi atti della vita di Cristo.

Questo innocente anacronismo, che trasporta nel presente avvenimenti antichi, armonizza poi perfettamente con lo stile dei cronisti della stessa epoca.

* * *

I progressi dell'arte in Italia non si limitano, del resto, soltanto alla naturalezza ed alla verità, doti che si trovano anche, nella stessa epoca, presso le scuole del Settentrione; ma un'occhiata superficiale basta per provarci che gli italiani d'allora avevano anche un altro scopo.

I tipi ben scelti d'uomini pieni di vigore e di dignità, le donne leggiadre, i fanciulli graziosi dimostrano che essi miravano sopratutto alla bellezza delle forme. Se ne ha una prova anche nell'ammirazione che essi professarono di buon'ora per il modo di disporre le drapperie, nell' arditezza delle linee e nella cura con la quale le accarezzarono.

Questa tendenza poi si manifesta anche meglio nel vivissimo sentimento delle proporzioni fatto comune a tutti gli artisti di genio.

I personaggi dei loro quadri non si accontentano di essere corretti, conformi alle regole prescritte: ma un pensiero delicato, un sentimento profondo li animano, senza nulla di esagerato nell' espressione, senza durezza, come nelle opere del Nord.

E questo sentimento delle proporzioni non lo si riscontra solo nelle figure, ma i gruppi, l' insieme, dimostrano egualmente l'attenzione che si prestava alla simmetria ed all'armonia.

* * *

L' intima relazione che esiste tra la pittura italiana (affreschi) e l' architettura conduce naturalmente ad ammettere certi principii architettonici nella pittura, e da ciò non soltanto fu temperata la tendenza ad un naturalismo assoluto, ma fu assai avvantaggiata l'individualità di ciascun artista.

Non si acquista già il dono di trovar sempre le giuste proporzioni, di non mai violare le regole dell'armonia, di animare il proprio soggetto esclusivamente con la correttezza delle linee; non basta perciò il saper misurare e calcolare con precisione; ma un occhio felicemente organizzato, una grande finezza di sentimento, una immaginazione creatrice che trova, senza cercarle, le forme più appropriate per i suoi concepimenti, ecco quanto occorre per riuscire maestri.

Nessun'altra particolarità caratterizza, in modo tanto chiaro, evidente, il rinascimento, più dell'entusiasmo per la bellezza della forma, per la purezza e l'armonia delle proporzioni: e ciò ci spiega anche l'amore che allora si nutriva per l'antico.

Empoli. — Piazza della Collegiata con la chiesa.

* * *

Fu dunque, dapprima, il desiderio di illustrarsi che indusse gli artisti italiani del secolo XV e del XVI a fissare la loro attenzione sull' antichità classica, l'età dei grandi uomini, come abbiamo detto, ed a desiderarne quasi il ritorno.

Più tardi, essi non videro in essa che una natura abbellita, fatta per venir loro in ajuto quando lo studio della vita reale non fosse sufficiente per affinare nella loro mente e nell' anima loro il senso della bellezza delle forme, per sviluppare il sentimento dell'armonia e delle proporzioni.

Essi non considerarono l'antichità come il frutto di una civiltà matura in condizioni particolari e complete, ma ogni opera d' arte antica attrasse la loro attenzione e bellezze che le distinguono li spinsero ad imitarle.

Altrettanto dicasi delle antiche idee e del culto delle antiche divinità.

Non bisogna, a questo proposito, immaginare che

si tornasse scientemente alle dottrine religiose dei Romani e dei Greci. Le divinità dell'Olimpo sono morte e non appaiono rianimate che dalla forza creatrice dell'immaginazione. L'importanza che esse hanno per gli artisti del rinascimento si basa unicamente sulla loro perfetta bellezza.

* * *

Queste, che abbiamo fatto, sono considerazioni di indole certamente generale, ma gioveranno a ben comprendere l'arte del periodo di cui ci stiamo occupando, tanto nella Toscana, dove il genio sedette a preferenza, quanto altrove.

Veniamo ora un po' ai casi particolari.

La critica ha già da un pezzo smentito, con prove irrefragabili, l'asserzione del Vasari, secondo il quale la pittura in Italia era morta del tutto prima che sorgesse Cimabue, cosicchè questi sarebbe stato costretto ad apprenderla da certi maestri greci che lavoravano in una delle cappelle addette al chiostro di Santa Maria Novella.

Attingiamo invece dalla storia e dai monumenti che maestri italiani eseguirono varie pitture murali in diverse parti della penisola, tanto nell' XI quanto nel XII secolo.

Ma siffatte pitture erano tanto rozze, tanto difettose nel disegno e nella tecnica, da non permettere un pronto miglioramento dell' arte, miglioramento al quale certo concorse efficacemente la scoltura, che, guidata con più savie massime da Nicola Pisano, al principio del secolo XIII, mostrò ai pittori come dovessero disegnar meglio, dare più naturalezza ai movimenti, maggior vita, maggior espressione alle teste.

Intorno a quel tempo ci si presentano, in Sicilia e in qualche città della Toscana, considerevoli pitture murali sciolte in parte dalle pastoie dell' arte bisantina. A Siena, prima che fiorisse Cimabue, troviamo un Guido che, nel 1221, dipingeva con disegno e colore assai più ragionevoli che non fossero quelli dei maestri orientali d'allora; e in Assisi, tra il 1210 e 1230, Giunta Pisano coloriva bensì alcune figure nerastre, stecchite nelle movenze e nelle estremità, ma preferibili, pei sistemi tecnici e anche pel disegno generale, a quelle dei bisantini.

È dunque probabile, come congettura anche il Lanzi, che da codesto Giunta apprendesse l' arte Cimabue, il fondatore della scuola fiorentina.

Ma veramente il primo pittore dei tempi moderni fu Giotto, l' allievo di lui, che fu amico del primo poeta, Dante, e che liberò la pittura da ogni vincolo colla maniera bisantina, riuscendo a dare maggiore dignità alle movenze, maggiore giustezza alle proporzioni, maggior varietà ai getti dei panni. Egli deve, senza dubbio, aver molto studiato nei marmi antichi, ma solo dalla natura, fecondata dallo squisito suo sentimento, potè trarre l' arte di infondere il soffio della vita nei moti e nelle teste, di assestare con evidenza le composizioni, di variare i tipi a seconda dei caratteri, di ottenere un colorito, se non sempre conforme al vero, però dolce e intonato.

Prato. — La Cattedrale.

* * *

Sorsero intorno a lui una folla di imitatori, chiamati i Giotteschi, dai quali si staccò Andrea Orcagna, pittore, scultore ed architetto, che diede miglior forma alle figure; poi venne frate Angelico, che fece un nuovo passo innanzi, sopratutto per l' espressione e pel colorito. Lo seguirono, in ordine cronologico, Paolo Uccello, Masaccio (del quale fu detto che tutto quanto fu fatto prima di lui era stato dipinto; tutto quanto egli fece esser vero e vivo come la natura stessa) e Lippo Lippi, che prese a modello la scuola naturalista.

Furono suoi discepoli, tra altri, il figlio Filippino Lippi e Sandro Botticelli, che fiorirono insieme a Domenico Ghirlandajo, a Lorenzo di Credi, a Leonardo da Vinci, che fu il più grande artista del se-

colo decimoquarto ed illustrò anche il secolo successivo, formando una gloriosa triade con Raffaello e con Michelangelo. Questi, però, non seguì la scuola fiorentina e ne travisò talvolta gli intendimenti, preparando la via al barocco.

Ultimi grandi pittori della grande scuola furono Andrea del Sarto e Fra Bartolomeo, dopo i quali, forse un po' pel motivo che i migliori artisti accorsero a Roma, chiamativi dai papi Medicei, e forse perchè incominciava per l'arte la parabola discendente, non si ebbero che pochi buoni pittori in mezzo a molti mediocri, e dei migliori riuscirono Angiolo Allori, detto il Bronzino, Giorgio Vasari, Lodovico Cardi, detto il Cigoli, Carlino Dolci, ecc.

* * *

Visitando le chiese di Firenze salta all'occhio la rapidità dei progressi che la pittura fece dopo il principio del rinascimento e vi si fa conoscenza coi numerosi generi che uscirono da uno stesso principio e si diffusero lontano.

Le pitture del Ghirlandajo occupano uno dei primi posti per le dimensioni, non meno che per il valore artistico. I suoi affreschi a Santa Trinita e quelli del coro di Santa Maria Novella non sono superati da alcun'altra opera dell'epoca per quanto riguarda la vitalità del concetto e la grazia dell'esecuzione. Ed è interessante il confrontare i primi di tali affreschi con quelli di Giotto in Santa Croce, rappresentanti essi pure la leggenda di San Francesco; interessante sarebbe anche l'esaminare parallelamente le *Cene* del Ghirlandajo nei conventi di San Marco e d'Ognissanti e quella di Leonardo da Vinci.

Nel convento di San Marco si rivela lo spirito pio, religioso, estatico di Fra Giovanni Angelo da Fiesole, il beato Angelico: egli è meno drammatico de' suoi contemporanei, ma pari ai migliori artisti per la profondità del sentimento e l'abilità di riprodurre il bello, sopratutto nelle teste.

Sebbene i pittori toscani si siano maggiormente distinti negli affreschi, le loro tele meritano grande studio: è in esse, particolarmente, che gli artisti riuscirono a dare alla figura, poco a poco, una bellezza ideale ed una grazia seducente.

* * *

Un teorico severo può trovare, esaminando le opere di scoltura del rinascimento, difetti, anomalie, infrazioni di regole d'arte. Gli scultori italiani, direbbe, del secolo XV coltivarono sopratutto, ad esempio, il bassorilievo, ma adottando, a dispetto della tradizione, uno stile pittoresco. Lorenzo Ghiberti — e qui rincalziamo un argomento già toccato — non si accontentò di aggruppare i suoi personaggi come in un quadro e di circondarli d'un leggiadro paesaggio improntato alla realtà; egli dispose anche lo sfondo secondo le regole della prospettiva. Egli avrebbe soverchiato i limiti della scoltura.

Le terrecotte di Luca della Robbia, per un severo teorico, non sono maggiormente in armonia con le sue ordinarie idee intorno alla purezza plastica.

Ma, se si considera che gli artisti del rinascimento non si sono limitati ad un sistema prestabilito, nè a delle regole astratte, non si può rimanere indifferenti davanti alla freschezza, alla vita da cui sono animate le opere del secolo XV, nè avere pel capo grilli di critica dinanzi alla grazia deliziosa, alla eleganza, alla bellezza perfetta che si riscontra sopratutto nei bassorilievi.

La scoltura del rinascimento seguì gli stessi principii delle altre arti, consacrando la maggior cura alla fedele riproduzione dei particolari, ed essa ci seduce con le sue teste piene di carattere, le sue donne avvenenti, i suoi fanciulli leggiadri. Gli artisti, anche qui, sono penetrati dalla bellezza del nudo, dall'importanza di una maniera larga negli atteggiamenti e nella disposizione dei drappi, non solo, ma essi trovano anche più poesia, forse, che gli altri artisti nella verità dell'espressione.

Veri partigiani delle nuove idee, essi sono convinti del valore d'un carattere risentito e non si occupano di cadere nella durezza, nell'asprezza, pur di dare individualità alle loro creazioni, ed arrivano con ciò al sublime.

Siffatta tendenza spiega la predilezione dell'epoca per la scoltura in bronzo, predilezione che cessa col secolo XVI. Codesto metallo permette infatti di rendere le forme con una grande esattezza e quasi naturalmente.

Si riscontrano pur anche delle scolture in marmo, ma esse si avvicinano spesso al genere decorativo e rivelano raramente, a confronto dei bronzi, la tendenza ardita ed indipendente dell'epoca.

* * *

Nata, torniamo a dire, con Nicola Pisano e continuata dal nipote ed imitatore di lui, Andrea Pisano, la scoltura annoverò poi un buon numero di grandi artisti, i citati Orcagna, precursore di Michelangelo, Ghiberti, Donatello.

Questi, nella sua lunga e laboriosa vita, seminò l'Italia di capolavori e, con Michelangelo, rappresentò ed incarnò il prodotto dell'età dei liberi comuni. Fu sopratutto lui che iniziò il regno del realismo, qualche volta un po' rude, ma sempre caratteristico e pieno di vita.

Come precursori di Michelangelo, vennero poi il Michelozzo, Luca della Robbia, il Rosselino, il Pollajolo, Baccio da Montelupo, e, come emulo di Michelangelo, Baccio Bandinelli, che fu forse troppo sprezzato pel suo implacabile odio contro quel titano dell'arte e per l'esagerata imitazione delle opere di lui, fatta per metterne in evidenza i difetti.

Le opere di Michelangelo non si comprendono forse abbastanza bene se non conoscendo la vita, il carattere dell'artista, tanto più che egli, celebrato come la più grande personificazione del risorgimento, fu anche colpito dall'accusa di avere esercitato una perniciosa influenza sulle arti in Italia.

Di carattere melanconico, dotato di una sensibilità quasi muliebre sotto apparenze severe, amareggiato da diverse contrarietà in materia politica e religiosa, egli finì per chiudersi in una cerchia di cupe idee. Le sue scolture sopratutto rivelano una folla di sentimenti profondi, ai quali egli sacrifica le proporzioni; i suoi personaggi diventano tipi senza nome, in disaccordo coi principii tradizionali, ma animati da un soffio grandioso e tali da produrre — sia il *Mosè*, che abbiamo visto a Roma, o siano i monumenti dei Medici, a San Lorenzo — una potentissima impressione. Qui, nella cappella dei Medici, si trova una massa colossale di corpi immani, in cui parlano tutti i muscoli, e nudità nelle quali incomparabilmente s'ingrandisce l'espressione della fierezza e del dolore.

Degna corona a Michelangelo fecero Benvenuto Cellini, il Montorsoli, il Sansovino, il Giambologna.

La scoltura dipoi decadeva, per riacquistar gloria col Bartolini e col Dupré.

* * *

Scopo costante degli architetti del risorgimento fu una perfetta armonia delle proporzioni, ed esa-

minando le loro opere converrà sforzarsi, più che tutto, di ben comprenderne l'importanza.

Mentre gli architetti delle cattedrali gotiche mostrano una tendenza quasi esclusiva alle linee verticali, una sorprendente indifferenza per la forma a confronto delle dimensioni, gli architetti italiani non trascurano mai le regole dell'armonia e sanno sempre trovare giuste proporzioni tra l'altezza, le aperture, i colmi, ecc. Per convincersi di questo spiccato contrasto tra lo stile del medio evo e quello del rinascimento, non si ha che guardare attentamente, ad esempio, il palazzo Pitti. A giudicarne da una descrizione, quest'edificio si distingue appena come un informe ammasso di pietra sovrapposte, tanto è semplice e poco decorato.

Ma tutta la sua bellezza consiste nella semplicità delle masse, nell'altezza proporzionata dei piani, nell'ordine e nella distribuzione delle finestre sulla sua immensa facciata.

Una prova del fatto che gli artisti erano convinti dell'effetto delle proporzioni, si è che nei palazzi fiorentini di data un po' meno antica le pietre sono dapprima semplicemente squadrate (ordine rustico) e si digrossano a misura che l'edificio s'inalza.

Da ciò lo sforzo degli architetti di mettere la cornice, che corona la fabbrica, in rapporto col piano superiore soltanto o con l'insieme della costruzione, e simili. È la tendenza seguita anche da Bramante, e se più tardi si sostituirono nelle facciate delle chiese, ad imitazione di Palladio, le differenti colonnate sovrapposte con una sola, fu sempre in virtù del sentimento delle proporzioni.

* * *

Non è difficile distinguere gli edifici del secolo XV da quelli del XVI: i palazzi Pitti, Riccardi e Strozzi, a Firenze, ci mostrano ancora il tipo dei castelli del medio evo; ma altri edifici della stessa epoca si avvicinano di già ai monumenti antichi per le loro forme e le loro proporzioni. Bentosto, l'amore del bello, maturato nella pittura con le tendenze realiste, fece nascere nell'architettura del secolo XV una leggiadra ricchezza di graziosi ornamenti, che coprono tutti gli spazii vuoti e mascherano il corpo propriamente detto dell'edificio. In generale, i palazzi di questo primo periodo del rinascimento esercitano maggior attrattiva delle chiese. Il periodo migliore, dalla bella architettura e dalle armoniose proporzioni, quello in cui è data maggiore importanza alle parti costituenti il corpo d'un edificio ed è fatta una saggia economia dei particolari puramente decorativi, è il periodo di Bramante, e migliori esemplari di quest'epoca sono, a Firenze, i palazzi Pandolfini ed Uguccioni (sopra disegni attribuiti a Raffaello), il cortile del palazzo Pitti, dell'Ammanati, i palazzi Serristori e Bartolini, di Baccio d'Agnolo.

Del resto, la fisonomia storica dell'architettura è questa: dal secolo XII al XIV essa fu coltivata da uomini già insigni nella pittura e nella scoltura, Lapo, Giotto e Nicola Pisano; sorse quindi il Brunelleschi, a breve distanza seguito da Leon Battista Alberti, da Michelozzo Michelozzi, architetto del palazzo Riccardi, da Benedetto da Majano e da Simone del Pollajolo, detto il Cronaca, costruttori del palazzo Strozzi. Dopo Michelangelo, nel secolo XVI, anche per l'architettura incominciò la decadenza, malgrado si distinguessero, tra altri, il Vasari e il Sansovino: senonchè questi lavorò meno per Firenze che per altre città, massime per Venezia.

* * *

Per trovare poi l'arte a Firenze, congiunta con quanto di più grave, di più nobile, di più puro ha il sentimento umano, basta recarsi a Santa Croce, chiesa, meglio Pantheon nel quale stanno sepolti od hanno un monumento molti tra i più illustri italiani d'ogni tempo. Pantheon, non più chiesa si deve ora chiamare Santa Croce, poichè il Consiglio Comunale di Firenze, nella sua seduta del 3 maggio 1890, deliberava, contemporaneamente, che vi fosse collocata una lapide a Garibaldi e che il tempio venisse sconsacrato, per essere semplicemente un monumento civile.

> Ritta, innanzi a la fronte radiosa
> di Santa Croce, nel fulgor nivale
> la figura di Dante, alta, sdegnosa,
> par che scagli l'apostrofe immortale.

La statua e tutto il monumento sono opera dello scultore Pazzi e furono eretti nel 1865, in occasione del sesto centenario della nascita del sommo poeta.

La piazza su cui sorge è celebre nelle storie fiorentine per le riunioni popolari che vi si tennero parecchie volte a discutere, a deliberare, per lo più in momenti di burrasca cittadina: nel 1250, il popolo vi costituì una improvvisata assemblea, nominando i capitani e gli anziani.

> Schiude 'l tempio la soglia tenebrosa
> nel silenzio de l'ombra sepolcrale,
> mentre avvolge una nebbia vaporosa
> de le tombe la gloria funerale.

E quanta gloria in quelle tombe che chiudono gli avanzi di Michelangelo, di Machiavelli, di Alfieri, di Leonardo Aretino, di Cherubini, di Morghen, di Leon Battista Alberti, di Galileo, di Foscolo, di Carlo Botta, e nei monumenti commemorativi di Dante, di Manin, di Gino Capponi e di altri grandi ed insigni uomini!

* * *

Santa Cròce, disegnata da Arnolfo del Cambio, sul luogo prima occupato da una piccola chiesa dei Francescani, fu consacrata nel 1442, in presenza di papa Eugenio IV; ma la facciata non fu compita che nel periodo dal 1857 al 1863, da Nicolò Matas, su disegni del Cronaca, in istile gotico italiano, con quelle incrostazioni di marmo a fascie bianche e nere, che sono una particolarità dei Toscani.

Molto tardi, e precisamente nel 1847, fu costrutto anche il campanile. Sulla facciata veggonsi scolture del Dupré, del Sarrocchi, dello Zocchi, ornamenti del Giusti e del Maccari.

Nell'interno, a forma di croce latina e di severa architettura, oltre gli anzidetti monumenti, sono da ammirare, tanto lungo le navate quanto nelle cappelle, lavori di Taddeo Gaddi, di Giotto, di Margaritone, di Luca della Robbia, di Giovanni da Milano, del Passignano, del Donatello, di Andrea del Sarto, del Vasari, dell'Allori, del Bronzino e d'altri insigni artisti.

Sul pilastro della cappella Bardi e sull'altro corrispondente al di là dell'altar maggiore, sono due tavole di bronzo sulle quali si leggono i nomi dei Toscani caduti per l'indipendenza d'Italia, combattendo, nel 1848, sui campi di Curtatone e di Montanara.

Passando per un corridoio della sagristia o anche direttamente dalla piazza, si accede al chiostro, architettura dello stesso Arnolfo, con una cappella del Capitolo, di fronte all'ingresso, costrutta dal Brunelleschi e decorata da Luca della Robbia, e, nel mezzo, una statua di Baccio Bandinelli.

Trovansi qui parecchi cenotafii e il monumento al ministro Giuseppe La Farina.

Nell'annesso Refettorio, sede un tempo del tri-

bunale dell' Inquisizione, abitato poi dal granduca Leopoldo, è da vedere un celebre affresco che il Vasari attribuisce e Giotto, altri al Gaddi.

* * *

Le chiese che, pei loro pregi artistici e per le loro memorie storiche, reclamano l'attenzione del viaggiatore, sono, a Firenze, molte altre, non occorre dirlo, e sarebbe un perder troppo il non vederle.

San Marco acquistò grande rinomanza specialmente per l'annesso chiostro, ora Museo Fiorentino, nelle cui celle vissero il Beato Angelico, che lasciò stupendi affreschi, fra Bartolomeo, pittore, e fra Gerolamo Savonarola.

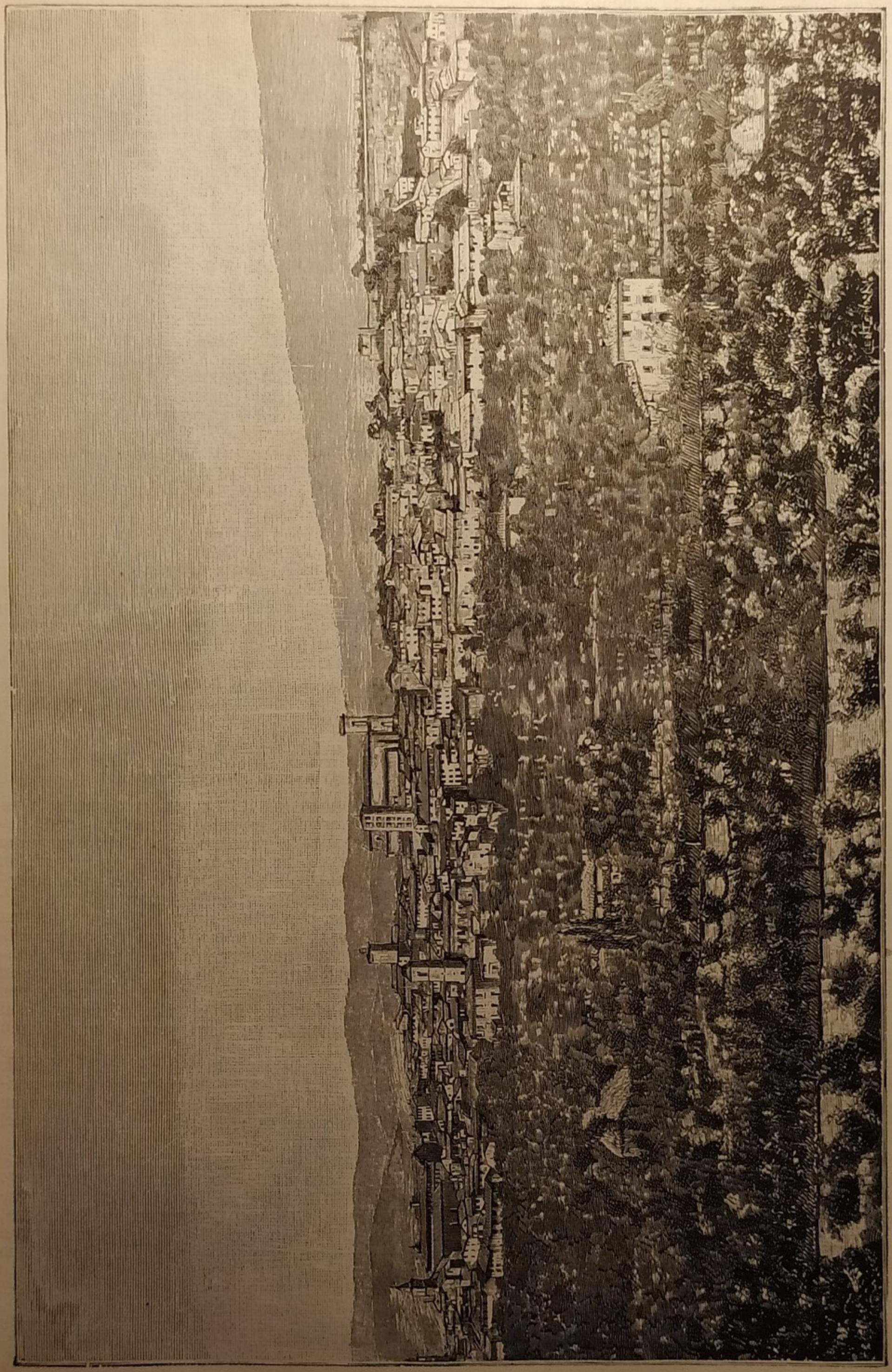
La chiesa, in origine un piccolo oratorio ceduto ai Domenicani, da Cosimo fatta ingrandire su disegni del Michelozzi, più tardi restaurata dal Giambologna, prospetta sopra una piazza, nella quale, in mezzo ad un piccolo giardino, sorge la statua in bronzo del generale Manfredo Fanti, eretta nel 1879 ed opera dello scultore Pio Fedi.

Nella facciata e nell'interno della chiesa l'arte dà

Prato. — Palazzo Pretorio, ora dei Tribunali.

al culto i suoi sorrisi nei lavori di Giotto, di fra Bartolomeo, del Beato Angelico, del Passignano, del Francavilla, del Poppi, del Poccetti, di Alessandro Allori, ecc. La reverenza che il luogo inspira è aumentata dal vedere ove furono sepolti Agnolo Poliziano e Pico della Mirandola.

Come la chiesa, Cosimo il Vecchio fece ingrandire anche il convento e allentò i cordoni della



Arezzo. — Panorama preso da Santa Maria delle Grazie.

Arezzo. — Panorama preso da Santa Maria delle Grazie.

borsa a favore dei frati: ma appunto di lì, per bizzarria del caso, doveva uscire colui, il Savonarola, che dei Medici fu il più terribile nemico!

Del celebre domenicano, si conservano, in due celle, alcuni manoscritti, un crocifisso, alcuni altri oggetti; un ritratto e la maschera presa dal volto si trovano in un'altra cella, che fu abitata da Sant'Antonino.

Visitiamo anche i locali dell' Accademia della Crusca, curiosità non trascurabile, tanto più che tutti i mobili e gli ornamenti ne ricordano il nome e, insieme, anche la pedanteria.

Infatti, gli armadii hanno la forma di sacchi di farine, le spalliere delle sedie rappresentano delle palle: forse anche questo un modo di purgare la lingua!

* * *

Sopra una piazza omonima, pure occupata da un monumento, che è quello di Giovanni dalle Bande Nere, sorge anche la chiesa di San Lorenzo, una delle più antiche d' Italia, consacrata da Sant'Ambrogio, distrutta da un incendio nel 1425, riedificata, per ordine dei Medici, dal Brunelleschi e, lui morto, da Michelangelo; chiesa ammiratissima per la sua bellezza, pei lavori di gran pregio che vi sono riuniti, per la magnificenza della cappella dei Medici, con pareti rivestite di pietre dure e di marmi preziosi, per i monumenti dei primi sei granduchi e sopratutto per la sua Sacristia nuova, cappella a quattro lati di elegantissime proporzioni, nella quale Michelangelo spiegò tutta la potenza del suo genio. Basta, per convincersi di ciò, dare una rapida occhiata ai due mausolei di Lorenzo II e di Giuliano de' Medici.

Celeberrime le statue del *Giorno* e della *Notte* che ornano il secondo di questi monumenti, mentre quelle del *Crepuscolo* e dell'*Aurora* decorano l'altro. È notissimi i versi che la figura della Notte inspirò a G. B. Strozzi:

> La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
> Dormire, fu da un Angiolo scolpita
> In questo sasso, e benchè dorma ha vita;
> Destala, se nol credi, e parleratti.

Quartina alla quale Michelangelo rispose con quest'altra, in cui è riflesso il carattere melanconico di lui, precisamente come l' abbiamo a brevi linee già tracciato.

> Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso.
> Mentre il danno e la vergogna dura,
> Non veder, non sentir, m' è gran ventura,
> Però non mi destar, deh! parla basso.

Quanta amarezza, quanto sconforto in queste poche parole!

Opera di Michelangelo sono la citata Sagrestia nuova, la facciata interna e la biblioteca di San Lorenzo (Laurenziana); sua doveva essere anche la facciata esterna, della quale rimasero i disegni nella Galleria Buonarroti, ma quei disegni non furono mai eseguiti.

La detta biblioteca, fondata da Cosimo il vecchio, arricchita da' successori di lui, contiene circa novemila manoscritti, tra i quali perfino due di Tacito, le Pandette di Giustiniano trovate dai Pisani ad Amalfi, un *Canzoniere*, con ritratti di Petrarca e di Laura, antichi codici medicei, messali, antifonari ed altre rarità del genere.

* * *

Da San Lorenzo, percorrendo la via del Giglio, si riesce a quella che Michelangelo chiamava *la sua fidanzata*, cioè alla chiesa di Santa Maria Novella, bella per architettura e tale che la si può considerare come l' esempio più puro dello stile gotico toscano, essa pure ricca di tesori artistici.

Lavorarono a costruirla dapprima quattro frati architetti, poi la facciata fu condotta a termine da Leon Battista Alberti, il quale, per la prima volta, in quest'edificio mise in opera le volute allo scopo di unire le navate laterali alla navata di mezzo — maniera di costruire di cui, in seguito, fece tanto abuso l'architettura barocca.

La ricchezza artistica vi è rappresentata da affreschi di Domenico Ghirlandajo nel coro, dalla celebre *Madonna,* capolavoro di Cimabue, da un crocifisso in legno del Brunelleschi, da gran numero d'altre opere di insigni maestri, che si veggono nella chiesa, nelle cappelle, nel Chiostro Verde, nel Chiostro Grande, questo il maggiore di Firenze, con cinquantadue lunette, dipinte da artisti del secolo XVII. E poichè a Firenze l' arte insegue dappertutto , nella farmacia annessa al convento di Santa Maria Novella veggonsi affreschi attribuiti a Spinello Aretino; sulla piazza che si stende davanti alla chiesa trovasi ancora traccia dell'opera di Giambologna nelle tartarughe in bronzo che sostengono due obelischi di marmo; il loggiato che è di fronte alla chiesa fu eseguito su disegni del Brunelleschi e il Tabernacolo, che si vede all'angolo di via della Scala, fu dipinto dal Fiorentino.

* * *

Trovandoci nella piazza di Santa Maria Novella ed essendo del bel numero di coloro che, salva pure tutta la reverenza dovuta all'arte, preferiscono un raggio di sole e un po' d'aria libera alle mistiche penombre e al profumo d' incenso, possiamo allegramente saltare sul tram che quivi ci attende per condurci alle Cascine, il bosco di Boulogne di Firenze, dove un viaggiatore fantasioso può molto fantasticare

> e di Bianca Capello le galanti
> avventure sognar, lungo la riva,
> e i notturni convegni ghibellini,

e dove chiunque può trovare un'ora di spasso, massime sul tramonto , quando ivi trae la società elegante, fiorentina e straniera, che vi si dà convegno e scambia visite in carrozza, e quando altresì, in mezzo al susurro e agli strepiti della folla echeggiano le chiassose note della musica militare.

Le Cascine, che ritrassero il loro nome da una antica fattoria , si stendono lungo la destra dell'Arno, per una lunghezza di tre a quattro chilometri, dopo il Lungarno Nuovo, fino al punto in cui il Mugnone si getta nell'Arno, e sono un insieme di viali, di giardini, di praterie, di fontane e di cascine: insomma, un vero parco e uno dei più belli d'Italia.

La parte più frequentata è il così detto Piazzale del re; nel prato detto il Quercione si fanno esercitazioni militari e corse di cavalli; v' è anche un *Casino,* che serve da ristorante e fu costrutto, nel 1787, dal Manetti.

Più lontano, a una ventina di minuti dal Piazzale, nella parte più deserta della passeggiata, sorge il monumento funebre, eretto nel 1875, a quel principe indiano , Rajaram Cuttraputti di Kolapoore, che morì a Firenze nel 1870 e fu quivi cremato sopra una gran catasta , secondo il rito del suo paese.

* * *

Tornati in città, per continuare il pellegrinaggio nelle chiese , ci rechiamo anzitutto a quella del-

l'Annunziata, sulla bellissima piazza omonima, cinta dalla Loggia dell'Ospedale degli Innocenti, opera incominciata dal Brunelleschi, condotta a termine da un allievo di lui, Francesco della Luna, e dalla Loggia dei Servi di Maria, costruzione di Antonio da San Gallo, su disegni dello stesso Brunelleschi. Quasi nel mezzo della piazza è la statua equestre di Ferdinando I, opera di Giambologna, doppiamente osservabile perchè l'infaticabile artista la eseguì quando già gli ottant'anni gravavangli le spalle. Vi sono anche due belle fontane in marmo e in bronzo, lavoro di Pietro Tacca.

La chiesa dell'Annunziata, modificata e rinnovata in diverse epoche, occupa il lato occidentale della piazza, facendo quindi fronte all'Ospedale; ha una loggia esterna eretta da Giovanni Caccini, una sola navata e, con molte altre opere d'arte, possiede, nell'atrio e nel chiostro, alcuni affreschi di Andrea del Sarto, tra i quali quello che rappresenta la *Madonna del Sacco*, giudicato come il capolavoro di questo insigne pittore.

Andrea del Sarto, in mezzo ad una numerosissima plejade di altri celebri artisti, lo ritroveremo all'Accademia di Belle Arti, da piazza dell'Annunziata andando, per via della Sapienza, in via Ricasoli, e sopratutto, ossia in maggior luce, lo troveremo nel Chiostro della Compagnia dello Scalzo, in via Cavour, nella quale è anche il Casino Mediceo, ora sede delle Corti d'Appello e di Cassazione, ma in origine luogo da Lorenzo il Magnifico destinato ad istruzione dei giovani artisti.

* * *

Una passeggiata fatta allo scopo di visitare la chiesa di Santa Trinita ci dà il mezzo di vedere in precedenza altre cose assai interessanti: cioè, poco prima di arrivare al vecchio ponte dello stesso nome, ci si stende davanti agli occhi il palazzo Fontebuoni, nel quale morì Alfieri; entrati sulla piazza, anche essa detta di Santa Trinita, l'antica colonna di granito orientale che quivi sorge può, per un momento, darci l'illusione di essere ancora a Roma, tanto più che questa colonna, secondo le più verosimili congetture, proviene dalle terme di Caracalla.

Ma non appena si legga l'iscrizione che vi fu scolpita ad onore di Cosimo I, l'illusione cade.

Alla piazza fanno cornice, oltre la chiesa, i palazzi Spini-Feroni, Bartolini, Salimbeni *(Hôtel du Nord)* e Buondelmonti.

Michelangelo, che in tutto metteva l'esuberanza del proprio sentimento, chiamò Santa Trinita la sua dama, come aveva chiamata sua sposa San Lorenzo e la bella contadinella San Salvatore.

E sì che la *dama* non aveva un passato molto in armonia col suo carattere sacro, perchè nel 1257 fu luogo di aspra battaglia tra i Guelfi e i Ghibellini! Ma Michelangelo, innamorato sempre delle forme graziose e delle belle proporzioni, chiudeva un occhio sulla storia: dopo tutto, il suo era un omaggio che architetti come Andrea Pisano e il Buontalenti, per quanto ricostruttori l'uno dopo l'altro e a discreta distanza di tempo, ben si meritavano.

Superfluo dire che anche quì c'è da vedere in materia artistica, essendovi, tra l'altro, affreschi del Ghirlandajo. Aggiungeremo invece un particolare, da mettere in buona compagnia con gli altri narrati allorquando percorrevamo il Lazio. Nell'altare maggiore di Santa Trinita si conserva un crocifisso: orbene, se ai vostri fianchi si mettesse un cicerone, lo scaccino o qualche erudito, apprendereste la peregrina notizia che codesto crocifisso, un bel giorno, si inchinò davanti ad un giovane il quale aveva perdonato all'uccisore di suo fratello. La notizia potendo avere un alto significato umanitario, vi converrà fare le viste di credere.

* * *

Altra delle sue belle costruzioni il risorgimento ci mostra nella chiesa di Santo Spirito, in fondo alla piazza dello stesso nome, dove, un tempo, si teneva il mercato della lana.

Di questa chiesa Brunelleschi diede i disegni, Baccio d'Agnolo costrusse il campanile, l'Ammanati fece un chiostro, il Parigi, l'altro; il Cronaca, la sagrestia. Vi sono poi quaranta cappelle, necessariamente con lavori artistici in proporzione. E questa è la chiesa numero due, ci si permetta l'espressione, di Santo Spirito, perchè una prima, eretta nel 1292, dagli Agostiniani, e decorata da dipinti di Cimabue, di Giotto, di Giovanni Gaddi e d'altri, fu quasi per intero distrutta da un incendio sviluppatosi, nel 1471, durante una festa data in onore di Gian Galeazzo Sforza. La si riparò allora alla meglio e si diede tosto mano alla costruzione di una nuova. Sorta questa, l'antica fu abbandonata ed umiliata fino al punto da servire, ora, ad uso di magazzino del dazio consumo.

* * *

Vittima dell'incendio fu pure la chiesa del Carmine, anch'essa, in origine, ornata da pitture di Giotto, del Gaddi, di Masaccio, del Lippi, ecc., questi due più fortunati degli altri, perchè le fiamme risparmiarono i loro affreschi nella cappella Brancacci, affreschi più che celebri, perchè furono come una vera scuola per gli artisti del secolo XIV.

Di antichissima origine, siccome fondata, insieme con l'annesso convento, dai Padri Umiliati, famosi tessitori stabilitisi in Firenze intorno al 1239, è anche la chiesa di Ognissanti, ed essa pure ebbe quindi la sua brava ricostruzione, con minor gloria della chiesa precedente, ma possedendo però un bassorilievo di Luca della Robbia, affreschi di Giotto, del Ghirlandajo, del Michelozzi.

Non una, ma due riedificazioni ebbe la chiesa di Badia, fondata nel 978 da una contessa Giulia per i Benedettini dell'ordine Cluniacense, con l'aggravante che qui concorse qualche cosa di peggio che non siano le cause accidentali, sapendosi che il campanile eretto da Arnolfo di Cambio fu, nel 1307, distrutto dall'ira popolare. Quali fossero poi le colpe di quel povero campanile, veramente non sappiamo.

* * *

Parecchie altre chiese sono, in Firenze, meritevoli d'una visita: ma a questo punto, fatta eccezione per San Miniato, che vedremo con qualche diligenza durante la corsa nei dintorni della città, possiamo tirare innanzi in fretta, accontentandoci di vedere a Santa Maria Maddalena de' Pazzi, nella sala del Capitolo del Convento, uno stupendo affresco del Perugino, opera che, per il colorito, l'espressione e la buona conservazione, annoverasi come una delle migliori che siano in Firenze; a Sant'Ambrogio, sulla facciata e nell'interno, gli affreschi del milanese Ademollo; a San Niccolò, per curiosità, il campanile, nel quale si rimpiattò Michelangelo, allorquando (1530) la città cadde nelle mani degli imperiali; a Santa Maria Maggiore, nel chiostro, i sepolcri di Brunetto Latini, maestro di Dante, e di Savino degli Armati, inventore degli occhiali. E, infine, ci rechiamo a vedere anche la chiesa di Santo Stefano, perchè una delle più antiche di Firenze e perchè fu quivi che nel 1215 si concertò la uccisione di Buondelmonte Buondelmonti e che, sopra-

tutto, nell'ottobre del 1373, Boccaccio incominciò a spiegare la *Divina Commedia* di Dante, in seguito a decreto della Signoria.

* * *

Abbiamo già detto che Firenze ha un Museo Nazionale, senza aggiunger parola sull'edificio che ne è sede, cioè il palazzo del Bargello, o Pretorio, o del Podestà, fra i moltissimi della città il più antico e il più ricco di memorie storiche.

Ne l'arcigna beltà, fosco, merlato,
sorge 'l maschio del rigido castello,
e per l'ardir de li archi acuto e snello,
la sottile ricorda arte di Stato.

Lo scalone di stemmi popolato,
nel cortile disserra ampio 'l cancello,
donde uscivan le schiere del bargello,
dal rosso ammanto, con la scure a lato.

Della qual scure non ebbe ripugnanza di servirsi neppure un papa, Clemente VII, che, appunto nel cortile, fece decapitare il gonfaloniere Carducci e i compagni di lui, ultimi difensori della libertà di Firenze.

Il palazzo, residenza del Podestà, con un salone nel quale si adunava il Consiglio del Comune, con una gran torre, le prigioni e la camera della tortura a pianterreno, sorse per decreto dei Ghibellini, allorquando ebbero vinti i Guelfi, e la costruzione ne fu incominciata nel 1255, sopra disegni di Lapo Tedesco. Più tardi, e precisamente nel 1317, lo si fortificò, perchè fosse in grado di resistere all'urto del popolo che, ad ogni sommossa, ad ogni lotta di fazione, correva ad invaderlo.

Ruinato da un incendio, ebbe, nel 1332, restauri dalla mano del Fioravanti; destinato, per eccellenza, ad essere teatro di scene aspre e selvaggie, fu severamente invaso e ridotto a mal partito allorquando scoppiò la rivolta dei Ciompi (1378), e lo si dovette daccapo restaurare. In quell'occasione fu collocata in cima alla torre la campana che tuttora vi esiste e che, in origine, annunziava al popolo quando i magistrati si adunavano a consiglio e anche quando si trascinava qualche disgraziato al patibolo.

Sulla stessa torre erano state dipinte, dopo la congiura dei Pazzi, le figure dei congiurati, ma papa Sisto IV, tanto per far qualche cosa, ordinò che le si distruggessero. Ne rimasero tuttavia alcune, ma ormai tanto sbiadite da non poterle riconoscere senza difficoltà, meno quella del duca d'Atene e qualche altra.

Sorte migliore non ebbero gli affreschi di Giotto, del Ghirlandajo e d'altri primarii artisti, affreschi che furono coperti di calce, allorchè il palazzo fu ridotto all'ignobile ufficio di prigione, sede di un capitano, o Bargello, e degli *Otto* incaricati della polizia criminale: ciò nel 1574.

Facile argomentare che, per collocarvi il Museo, si dovette procedere a nuovi e radicali ristauri: questi, incominciati nel 1859, sotto la direzione del Mazzei, furono condotti a termine nel 1865.

Arezzo. — La Cattedrale.

* * *

Il Museo Nazionale, formato, già si disse, con oggetti tolti al palazzo Vecchio, alla Galleria degli Uffici, al palazzo Pitti, con doni, con nuovi acquisti, con avanzi raccolti in demolizioni ed in iscavi, è ricco di moltissime e svariate cose. Citando all'ingrosso: nelle sale a pianterreno, una collezione di antiche armi, tra cui un cannone fuso nel 1638 da Cosimo Cenci, panoplie medicee, scudi di Cellini e di Giambologna, armature persiane e tartare, una sella che si dice abbia appartenuto a Sobiesky, re di Polonia; nel cortile, lo scalone famoso, decorato dagli stemmi del Podestà, una gran vasca di Donatello, due vasche da bagno, una verde, l'altra rossa, gli stemmi dei varii quartieri della città; nel vestibolo e nelle sale dei due piani superiori, antiche campane, poi opere di Michelangelo, del Donati, di Giambologna,

di Bandinelli, di Luca della Robbia, di Donatello, e via via, tante cose, tanti nomi da poter continuare per un'ora soltanto con la più arida delle citazioni, essendovi, oltre i dipinti e le scolture, maioliche d'Urbino, di Gubbio, di Faenza; porcellane di diverse epoche, smalti, mobili, arredi sacri, bronzi, lavori in avorio, collezioni di monete e di sigilli pontificii, regali, ducali, arazzi, sarcofaghi, mummie, papiri, vetri, oreficerie, giojelli, tutto un museo etrusco, tutto un museo di fisica e di storia naturale, ecc.

Tra le sale del primo piano ve n'è una che desta nell'animo un senso penoso, malgrado vi si vedano i citati affreschi di Giotto e del Ghirlandaio, altri attribuiti a Cimabue e al Gaddi, mobili per coro del 1500, due croci del Finiguerra, ecc.: in quella sala, un tempo cappella, passavano gli ultimi loro momenti i condannati a morte.

* * *

Ed è tempo ormai che ci affrettiamo al palazzo Pitti, dove, per l'importanza del luogo e per le meraviglie d'arte che vi sono raccolte, avremmo già prima dovuto fare atto di presenza.

Qualche cosa, veramente, già se n'è detto nell'abbozzo di storia fatto intorno all'architettura del risorgimento, ma con ciò siamo ben lungi dall'avere esaurito l'argomento.

Il palazzo Pitti, situato su una piccola altura, fu incominciato sui disegni di Brunelleschi, per servire di dimora a Luca Pitti, famoso antagonista dei Medici, il quale, pensando di soppiantarli nel potere, incominciò col tentare di eclissarli con lo splendore del proprio palazzo, destinato ad essere il più grandioso che mai fosse stato costruito da un semplice borghese, per quanto gonfaloniere della giustizia.

Nei lavori, al Brunelleschi succedette il Fancelli, ma la costruzione dovette essere lasciata a mezzo, secondo alcuni perchè Luca Pitti aveva dato fondo alla propria fortuna, secondo altri perchè, fallitogli il tentativo di mettersi al posto dei Medici, perdette influenza e coraggio. Il fatto è, comunque, che, dopo più d'un secolo dal giorno in cui erano state poste le fondamenta, il palazzo fu, da un erede di Luca, venduto alla duchessa Eleonora di Toledo, moglie del duca Cosimo I, se pure non è vero piuttosto, secondo è il parere d'alcuni, che lo stesso Cosimo si facesse cedere prepotentemente il sontuoso edificio, non potendo tollerare che un suddito fosse alloggiato con maggior fasto del suo sovrano.

Arezzo. — Piazza grande, con la parte posteriore della Pieve e il palazzo della Fraternita.

* * *

Il palazzo Pitti, ripetiamo, è d'una semplicità grandiosa, e unicamente all'armonia delle sue proporzioni deve il bellissimo effetto che produce.

Bartolomeo Ammanati aprì, verso il 1568, le finestre a pieno centro nel muro del pianterreno, dove non erano, in origine, che le due porte e le piccole finestre quadrate e aperte in alto.

Quest'architetto incominciò, nello stesso tempo, la costruzione del gran cortile a colonnati, dopo il

quale v'è una grotta, con statue, colonne di porfido, fontane, e più oltre il giardino Boboli.

Le ale del palazzo furono compiute tra il 1630 e il 1631; le due gallerie laterali, in salita, furono aggiunte nel secolo XVIII. *Breviter,* diventato dimora de' Medici, il palazzo fu sempre più ingrandito ed abbellito; ora è uno dei tanti che appartengono al re d'Italia.

* * *

Per un grandioso scalone a sinistra del palazzo, si sale alla celebre Galleria, fondata nel 1620 e mano mano rifornita con opere raccoltevi prima dalla casa Medici, poi da quella dei Lorenesi.

Vi si trova la bellezza di cinquecento quadri, non solo, ma, nel numero di questi, pochissimi sono quelli che hanno un valore secondario; e tra i cinquecento figurano quadri del Perugino, di Raffaello, di Michelangelo, di Sebastiano del Piombo, di Andrea del Sarto, di Tiziano, di Paolo Veronese, di Giorgione, del Tintoretto, del Lippi, ecc.

Fra Bartolomeo ha qui, tra gli altri, una *Pietà,* suo ultimo quadro, vero modello di composizione, nobilitato da una grande profondità di sentimento e dalla purezza delle forme, così da essere certamente una delle più belle produzioni dell'arte italiana.

Andrea del Sarto vi figura medesimamente nel modo più brillante, per la sua *Disputa,* il suo *San Sebastiano,* la sua *Pietà,* la sua *Annunciazione,* per la quale, a lettere d'oro sul leggio davanti alla Vergine, furono scritti questi curiosi versi:

Andrea del Sarto ta pinta
Qvi come nel cuor ti porta
E non qval sei Maria, perispar
Ger tva gloria et non svo nome.

Raffaello è rappresentato da una dozzina di quadri; Tiziano vi ha quella *Maddalena* della quale il Marino cantò:

« E qual l'avea nell'alma e nel pensiero
tal bella e viva ancor qui la dipinse:
o celeste sembianza, o magistero,
ove nell'opra sua sè stesso ci vinse. »

E, per non tacere, infine delle glorie straniere, aggiungiamo che a tanti artisti nostri fanno onorevole compagnia Rubens, A. Van Dyck, Rembrandt, Velasquez, Dürer.

* * *

Non tutte le ricchezze artistiche del palazzo Pitti sono raccolte nella Galleria: così, dal gran cortile dell'Ammanati passando nel cortilino della Fama, così detto, vi troviamo affreschi del Poccetti e una buona copia antica dell'*Ajace morente;* ivi presso, nel Gabinetto degli argenti, vassoi cesellati attribuiti a Cellini, crocifissi di Giambologna, nielli, smalti, colonne d'alabastro orientale e di marmi colorati, busti, statue. Ed altre simili cose, non meno magnifiche, insieme con le più ricche suppellettili, troveremo nelle diverse sale del primo piano, a destra, e nel quartiere della Meridiana, aggiunto al palazzo nel 1776, per ordine di Leopoldo I, e prospiciente verso il giardino Boboli.

* * *

Il rinomatissimo giardino circonda il palazzo e si eleva a guisa di terrazza sul versante della collina, in parecchi punti offrendo magnifiche vedute della città e de' suoi monumenti, massime del Palazzo Vecchio, della cupola e del campanile della cattedrale, del campanile della Badìa, ecc., potendosi inoltre spingere lo sguardo alquanto lontano, sugli Apennini, quando si sia giunti fino al così detto Casino di Belvedere. Ed è per ciò, pei lunghi viali che si stendono fiancheggiati da piante sempre verdi, per le terrazze che si aprono dinanzi decorate d'urne e di statue, per l'ampiezza di cielo, per l'aria profumata che si respira, è per tutto questo che massimamente nel giardino Boboli si sente la grande, superba magnificenza del palazzo Pitti.

Tanto meglio, poi, quando, inoltrati nel giardino, si trovano grotte, statue di Michelangelo, di Bandinelli, di Vincenzo Rossi, di Giàmbologna e d'altri autori in gran numero; un anfiteatro, un obelisco egiziano, sarcofaghi antichi, fontane, colonne, busti, una gran vasca con in mezzo un isolotto, pieno di piante, nel cui centro s'erge una colossale statua dell'*Oceano,* ecc. Si capisce come questo magnifico giardino servisse di modello a moltissimi altri, tra i più belli d'Europa, e come Gœthe, mentre trovavasi a Firenze, vi passasse lunghe ore per trarre dall'ambiente le opportune inspirazioni pel suo *Tasso.*

Quanto alla storia, abbiamo che Eleonora, moglie di Cosimo I, dopo avere, come si disse, acquistato il palazzo, diede al Tribolo l'incarico di ornarlo con un giardino. Il Buontalenti, più tardi, vi introdusse cambiamenti e innovazioni, dandogli la forma che, press'a poco, ha ancora oggidì.

* * *

Continuando a fare il giro dei palazzi e volendo vederli tutti, limitatamente ai principali, s'intende, ci sarebbe tuttavia da camminare per una buona giornata, ma non senza frutto e diletto: il palazzo Feroni, sede del Circolo Filologico, del Club alpino e del rinomato Gabinetto Vieusseux, è un bel modello d'architettura del secolo XIII; il palazzo Altoviti ha un busto di Cosimo I e quindici ritratti in marmo di personaggi illustri, sulla facciata; il palazzo Corsini contiene una famosa Galleria, la più ricca fra le private della città; il palazzo Rucellai fu costrutto su disegni di Leon Battista Alberti, e via via moltissimi altri, che per lo più rispondono al nome di famiglie celebri nella storia di Firenze ed hanno pregi di costruzione, di decorazione, di artistico corredo.

Notevoli, per altro titolo, ma tale che offre anche maggiore attrattiva, sono poi in Firenze molte case, relativamente modeste od umili dal punto di vista dell'architettura, ma nelle quali vive qualche grande o importante nota storica. Così è, prima di tutto, della casa di Dante, ed è là, dice il poeta d'oggi, che

Commossa aleggia l'anima gigante
de l'Alighiero su le rudi stanze,
ove schiuse a la vita il genio infante
ed il core a le vergini speranze.

Così della casa di Michelangelo, nella quale un nipote raccolse dapprima, in onore del grande avo, parecchi oggetti d'arte, poi un altro discendente arricchì la collezione, e l'ultimo della famiglia la donò alla città. Sulla porta di codesta casa, vero tempio dell'arte, si vede il busto di Michelangelo, opera recente del Caselli; nel cortile, una colonna di granito sormontata da un'aquila e coll'iscrizione dantesca:

che sovra gli altri com'aquila vola.

Nelle sale sono dipinti gli episodii principali della vita di Michelangelo, e v'è una raccolta di lettere, poesie, disegni e modelli del grande artista.

Così ancora della casa in cui morì Machiavelli; di quella in cui morì Andrea del Sarto; delle altre in cui Benvenuto Cellini fuse il *Perseo,* e il Ghiberti

lavorò le porte del Battistero; poi di quelle in cui morirono Vittorio Alfieri e G. B. Niccolini, ecc. (1).

* * *

In una città come Firenze, alla stregua di tanta magnificenza d'arte e di storia devono essere anche gli istituti di istruzione, o per lo meno sarebbe deplorevole che non lo fossero. Ma qui non è già il caso perchè, non contando le Accademie e le Biblioteche, gli Archivii, di cui tanto o poco si è detto, Firenze ha una Deputazione sopra gli studii di Storia Patria per la Toscana, l'Umbria, le Marche; la Società Colombiana; un istituto musicale; un istituto tecnico; un istituto di studii superiori pratici di perfezionamento, che comprende scuole di filologia, filosofia, fisiologia, scienze fisiche e naturali, e del quale fanno parte l'Osservatorio astronomico d'Arcetri, il Museo di antropologia, il Giardino botanico, collezioni geologiche, mineralogiche, paleontologiche, ecc.

Discretamente provvedute sono anche l'assistenza pubblica e la beneficenza, tra gli istituti del genere distinguendosi l'Arcispedale di Santa Maria Nuova, il più vasto e il più antico di Firenze, fondato da Folco Portinari, padre di quella Beatrice che Dante onorò in versi con la massima serietà, mentre altrettanto non si può dire della smaniosità che oggi, precisamente, al nome di lei consacra centenarii e feste.

* * *

Diciamo ora qualche cosa in linea specialmente economica.

Come Torino, Firenze, dopo essere stata capitale del regno, retrocedette al grado di semplice prefettura.

Allorquando essa divenne sede del governo italiano, nessuno prevedeva che Roma dovesse tanto in breve termine prenderne il posto, e gli uomini allora al potere, a capo dell'amministrazione, fecero, naturalmente e logicamente, tutti gli sforzi perchè Firenze fosse messa presto in grado di figurare degnamente come capitale.

Bisognò provvedere in fretta al collocamento degli uffici, dei servizi pubblici, e tutti si misero all'opera con ardore, con entusiasmo.

Prima ancora che il trasferimento della capitale da Torino a Firenze fosse deciso, qualche speculatore — e ciò succede non solo in Italia, ma in tutto il mondo — cercò trar partito dall'occasione che si offriva e fece acquisto di immense superficie di terreno alle porte della città. La speculazione, del resto, era abbastanza incensurabile, ed altrettanto coraggiosa, poichè l'avvenimento aspettato poteva anche, per un qualunque, non difficile, non impossibile, rovescio politico, andare in fumo.

Ma la fortuna, secondo l'assioma antico, sorrise agli audaci. Questi poterono così rivendere, ricomperare, vendere daccapo, guadagnando sempre.

Le vendite si effettuavano senza malleveria, sopra una semplice promessa, un semplice impegno, una sola parola data.

Intanto circolavano le voci più disparate: un giorno, la Francia abbandonava Roma, che per questo fatto diventava, inevitabilmente, capitale del regno, e allora era un ribasso, una specie di tracollo immediato; l'indomani, invece, la notizia suonava in senso affatto contrario, e gli affari si rialzavano con balzi prodigiosi.

* * *

I terreni della riva destra dell'Arno, di qua e di là dalla cinta, presero così, prima ancora di essere coperti da qualsiasi costruzione, un valore aleatorio esagerato, per mancanza di stabilità.

Vennero in iscena poi, a loro volta, i costruttori, e dovettero, necessariamente, scendere a patti coi possessori di terreni. Alcuni di essi comperarono senza denaro, contando pagare a costruzioni finite, e la mercè dei beneficii a queste inerenti.

Per fare i fondi necessari ai primi lavori, essi ipotecarono sui terreni non ancora pagati, poi sulle case, a misura che esse si inalzavano. Tutto nondimeno, per allora, andò bene, nel migliore dei mondi possibili, alla Pangloss invero: i terreni, le costruzioni, tutto aveva acquistato un gran valore. Non solo, ma le costruzioni cambiavano spesso di possessori, lasciando, s'intende, nelle mani per cui passavano un beneficio più o meno sensibile, impiegato poi in altre operazioni dello stesso genere.

Insistiamo sul far notare che ciò non è caso particolare di Firenze, nè fatto speciale in Italia: tanto è vero che anche a Parigi, intorno al 1880, dominò la stessa febbre, con la necessaria conseguenza di una crisi di cui la capitale francese risente ancora oggidì gli effetti.

Veramente, a rigor di termini, ciò non è forse nell'indole dell'opera nostra, subordinata al titolo ed al programma: ma, d'altra parte, siccome è nostra sollecitudine, e nostro dovere insieme, di presentare, per quanto ci riesce, il paese sotto i suoi diversi aspetti, permanenti o transitorii, abbiamo creduto bene di mettere il dito anche sopra tale argomento, per il motivo, particolarmente, che da esso abbiamo la spiegazione delle crisi edilizie che afflissero ed affliggono anche Roma, Torino, Milano ed altre principali città. Andiamo dunque fino in fondo.

* * *

Per Firenze, nell'orbita delle cose che stiamo riandando, gli avvenimenti del settembre 1870 furono una specie di fulmine a ciel sereno, e ne seguì un crollo disastroso di fortune, uno scompiglio generale.

I terreni e le case non trovarono più acquisitori, ed è superfluo dire il perchè: non c'era più bisogno di abitazioni, perchè diminuiva il numero di chi doveva occuparle e pagarne l'affitto. L'eccedenza di popolazione si rovesciava verso la nuova capitale: deputati, senatori, funzionari d'ogni ordine, molti anche fra gli industriali e i commercianti, tutti dileguavano.

Così le industrie nascenti furono soffocate, il commercio che ingrandiva restò in asso, e Firenze, come fu presto ingrandita, più rapidamente si trovò con molte case vuote e le vie, a confronto di prima, deserte.

Passò del tempo, e i Fiorentini — sia detto a loro onore — hanno riparato lodevolmente al crollo senza colpa subìto. Le case non del tutto costruite furono a poco a poco condotte a termine ed hanno anche trovato chi le comperasse e chi le abitasse. Una parte degli abitanti del centro della città passò ai quartieri nuovi, e così, se da un lato furono coperti i vuoti, dall'altro ciascuno vive un po' più al largo.

* * *

I quartieri nuovi sono bellissimi. I viali, le vie sono larghi; le piazze, gli *squares*, i giardini di magnifico aspetto e tali che aggiungono gajezza e freschezza alla città.

Il nome di molti fra gli uomini celebri della giovine Italia fu scritto o scolpito all'angolo delle nuove

(1) Per fare una enumerazione completa, Firenze, oltre le citate, ha queste altre case storiche: di Amerigo Vespucci, di Galileo, di Cimabue, di Raffaello, di Bianca Capello, di Cherubini, di Corinna, di Guicciardini, di Rossini, di Gino Capponi, di Raffaello Morghen, lo studio di Donatello e di Michelozzi.

vie. Non si ha più a Firenze, lo strepito, il via vai di gente e di carrozze, proprii d'una capitale o d'una città di primissimo ordine, ma vi si vive sempre ottimamente, in mezzo ai sorrisi della natura e dell'arte.

* * *

Ed ora, mentre prendiamo le mosse per una passeggiata — che sappiamo in precedenza dover essere deliziosa — nei dintorni di Firenze, ci apre il passo e ci fa, per così dire, gli onori di casa Dante Bicchi, che scrive:

« Mentre l'allegra armonia dei mandolini e delle chitarre, divenuti di moda a Firenze, come a' tempi di Lorenzo il Magnifico, risveglia nelle prime ore delle sere di estate gli echi addormentati delle vie cittadine, ai malati della nostalgia del verde, dell'aria aperta, dei larghi orizzonti, ai nauseati della lotta per l'esistenza, ai poeti infangati nella prosa delle cupidigie borghesi, non resta che varcare le porte di Firenze e percorrere i dolci pendii che menano alla vetta dei colli stringenti la città come in amplesso d'amore.

« I profili delle colline vagamente determinati dalla luna hanno curve miti e ondeggiamenti lievi, gli oliveti cenerini, i pioppi foschi e le vigne fitte danno alla campagna una intonazione tranquilla e severa che ti produce quelle sensazioni di quiete soave che invano si chieggono ai superbi monumenti cittadini, muti testimoni di età più gloriose e di più virili propositi.

« Altre città possono aspirare al vanto di splendidi dintorni, ma niuna come Firenze unisce il pregio di naturali bellezze ai gloriosi ricordi di un grande passato ».

* * *

« Da qualsiasi parte il viaggiatore si volga, dice ancora il Bicchi, i nomi delle ville e delle borgate richiamano alla mente episodii di quella che Adolfo Thiers chiamò la più democratica delle repubbliche, e ricordano famiglie di potenti mercanti, padroni dei traffici dell'Europa, oggi parteggiatori feroci e accaniti, domani splendidi mecenati, oggi guerrieri, domani legislatori — la cui cronaca più interessa ed ammaestra che la storia di molti imperi.

« Fuori della barriera del Ponte Rosso, dove è la villa Montughi, come della Porta Romana, che mena alla vetusta Certosa, ricca di pregevoli opere d'arte — della barriera di San Salvi, famosa pel *Cenacolo* d'Andrea del Sarto, il *pittore senza difetti,* e che ricorda il luogo della morte di Corso Donati, uccisosi mentre fuggiva i soldati della Repubblica; dalla Porta di San Nicolò, donde si snoda lo splendido viale dei Colli, è un pittoresco succedersi di ville fitte, di giardini deliziosi che appartenevano ai Medici, ai Pucci, ai Bardi, agli Strozzi, ai Salviati.

« E in alto, a ponente, sta dominando la vasta distesa di case e di palazzi, *Fiesole...* »

È il panorama che il poeta, girando intorno lo sguardo dal Piazzal Michelangelo, così ci descrive:

Sovra 'l monte a le Croci, ove, giganti
sfilan mesti i cipressi, appar listato
l'Arno di plasme al vespero morente;

e le ville cosparse, biancheggianti,
giù, da Fiesole, lungo il piano arato,
la nebbia vela indefinitamente.

* * *

Il viale dei Colli, lungo 5760 metri, largo 18, è uno dei più deliziosi passeggi di Firenze e costò più di due milioni: creato nel 1868, su disegni dell'architetto Poggi, il quale ridusse a giardino le colline che si stendono da porta Romana a porta San Niccolò, move prima un po' in salita, poi, dirigendosi a mezza costa verso San Miniato, ridiscende con una grande curva verso l'Arno, dove raggiunge un ponte sospeso.

È fiancheggiato da belle piantagioni, con ajuole, siepi fiorite, cascatelle, fontane, viottoli, ed offre in parecchi punti splendide vedute. Si divide in due tratti, il primo dei quali (viale Machiavelli) va fino al Piazzale Galilei, da dove incomincia il viale di questo stesso nome e da dove,

quando le nubi veleggianti a sera
spargon mobili l'ombre a l'aria molle
come in fuga, al terror de la versiera
paion strette le torri a piè del colle.

Proseguendo con tortuosi giri il viale, passa, ripetiamo, sotto San Miniato e mette capo al superbo piazzale Michelangelo, grande, largo, disteso a terrazza al disopra della piazza Molina; di là pure si presenta all'occhio un magnifico panorama della città e della valle dell'Arno: a destra, sopra un'altura, Fiesole; poi, Firenze, con Santa Croce, il Duomo, San Lorenzo, il Palazzo Vecchio, Santa Maria Novella, il Lungarno; a sinistra, colline coperte di ville, il forte del Belvedere (che fu costrutto dal Buontalenti nel 1590 ed è al disopra del giardino Boboli), Bellosguardo, villa Giramonti, ecc.

Nel mezzo del piazzale sorge un monumento a Michelangelo, opera del Papi, formato da una copia in bronzo del *David* che è all'Accademia di belle Arti e dalle copie di altre quattro celebri statue da Michelangelo scolpite, come s'è visto, per le tombe dei Medici, a San Lorenzo.

* * *

Presso il piazzale trovasi quella chiesa che, si disse, Michelangelo chiamava la *bella villanella* (San Salvatore al Colle) e, poco lontano, San Miniato, magnifica basilica, fondata nel 1013 dall'imperatore Enrico II e dal vescovo Ildebrando, in gran parte con materiali di più antichi edifici, e riuscita, insieme col Battistero, uno dei rari esempi di stile pisano-fiorentino anteriore al gotico.

Vi si arriva lungo un bellissimo viale, e il panorama che dalla soglia della chiesa si gode è splendido. La facciata è pregevole e l'interno non lo è meno. Vi si conservano oggetti d'arte di valore inestimabile, fra i quali un pulpito ed un recinto in marmo adorno di bassorilievi. Dietro l'altar maggiore, vi sono cinque finestre fatte di marmi trasparenti; la parete a destra è ricca di buone pitture. Sotto l'altare, che è nel centro della cappella, alla quale si scende per due gradinate e che è sorretta da 38 colonne di marmo, si conservano le reliquie di San Miniato e d'altri martiri. La cappella a sinistra fu dedicata nel 1466; la torre fu costruita nel 1519. Michelangelo, durante il famoso assedio di Firenze, la difese abilmente dai tentativi degli imperiali, e tutt'intorno alla torre rimangono ancora le traccie delle fortificazioni da lui ideate per proteggere questa importante posizione. L'insigne basilica è ora ridotta a cimitero e coi proventi delle tumulazioni vi si fanno ancora opportuni restauri.

* * *

Ancora fuori da Porta Romana, là dove passa la gran strada di Siena e Roma e dove incomincia il Viale dei Colli, percorrendo uno stradone fiancheggiato da alti cipressi e da quercie, si arriva a Poggio Imperiale, villa così chiamata, nel 1632, perchè Maddalena d'Austria, moglie di Cosimo II, la fece

costruire, o meglio riedificare quasi totalmente sulla villa Baroncelli, che v'era prima. Nell'interno si potrebbero vedere alcuni buoni quadri e un bassorilievo di Thorwaldsen, nella cappella; ma la villa è chiusa al pubblico, servendo, come Istituto della SS. Annunciata, all'educazione femminile.

A Poggio Imperiale la via si biforca, conducendo da una parte alla Torre del Gallo, dall'altra a Galuzzo ed alla Certosa d'Ema.

gruppo di case in mezzo alle quali è la Villa di Galileo, riconoscibile per un busto ed un'iscrizione all'esterno.

Fu in questa villa, detta anche il Gioiello, che il grande scienziato, ormai cieco e cadente, visse gli anni dal 1631 al 1642, gli ultimi di sua vita, quivi relegato dalla feroce Inquisizione, che non gli perdonava la smentita data alle fandonie delle pretese sacre carte. Quivi egli ebbe visita dai più illustri

Arezzo. — Chiesa della Pieve.

Celebre la detta Torre, perchè da essa Galileo

vide
sotto l'eterno padiglion rotarsi
più mondi e il sole irradiarli immoto.

L'edificio fu restaurato, nel 1877, dal conte Galletti, attuale proprietario: vi si conservano autografi e varie memorie del grande astronomo; tra l'altro, il suo telescopio.

Scendendo per la via a destra e per il così detto Pian dei Giullari, si giunge in pochi minuti ad un

dotti del suo tempo e compagno di studii l'affezionato discepolo Evangelista Torricelli; quivi, infine, egli esalò la forte anima, circondato da alcuni amici fedeli.

Poco lungi, sul citato Pian dei Giullari, è la villa Guicciardini, dove l'illustre storico di questo nome scrisse le sue *Istorie Fiorentine;* dove, inoltre, i Fiorentini, traditi dal Malatesta, sottoscrissero, nel 1520, la dedizione della loro città agli imperiali ed ai Medici, motivo per cui il luogo chiamasi anche *Villa delle bugie.*

La *Certosa d'Ema*, alla quale, oltrechè dalla biforcazione della via a Poggio Imperiale, possiamo recarci direttamente anche da villa Galilei, sorge di là dal villaggio di Galluzzo, sul Montaguto, coperto d'oliveti e di cipressi, nel punto in cui si congiungono l'Ema e la Greve, ed ha, per le sue mura merlate, l'aspetto piuttosto d'un castello che d'un convento. Fu costrutta, secondo alcuni, da un architetto sconosciuto; secondo altri, da Andrea Orcagna, nel 1341, a spese di Niccolò Acciajuoli, gran siniscalco del regno di Napoli e uno di quegli intraprendenti fiorentini che si erano messi alla testa del commercio nel sud d'Italia e si erano arricchiti senza venir meno all'amore pel luogo natìo.

La chiesa, di cui, appena entrati nel cortile, si ha dinanzi la facciata, ornata da statue di terracotta, si compone d'una agglomerazione di cappelle, e il convento stesso ha un gran numero di chiostri.

Secondo il rito certosino, è divisa in due parti, con due cori, uno pei monaci, l'altro pei laici; è grande, piuttosto tetra e con un bellissimo pavimento a mosaico.

Vi si veggono affreschi e quadri di buoni autori; nella cappella sotterranea, i monumenti di Niccolò Acciajuoli e del cardinale Acciajuoli: su questo una statua scolpita dal Donatello.

Il convento è pure decorato da qualche pregevole opera d'arte, ma gode rinomanza a preferenza pei liquori e pei profumi che vi si fabbricano.

* * *

Altra chiesa, altro convento — ma ora ridotto ad ospedale militare — e altro luogo di stupende prospettive troviamo a *Monte Oliveto*, a circa dieci minuti da Porta San Frediano.

La chiesa, spogliata di molti oggetti d'arte, che furono portati nella Galleria degli Uffici e nel Museo Nazionale, ha tuttavia ancora qualche buona opera, quadri del Passignano, del Boschi, affreschi del Poccetti, ecc., ma ciò che qui essenzialmente si gode è il panorama, su cui si può stendere lo sguardo, massime da un rialzo di terreno, coperto di cipressi, nel giardino del convento. Si vede al nord, la bella vallata di Firenze, con Prato e Pistoja e, al disopra delle montagne che la circondano, una cima delle montagne di Carrara; a nord-est Firenze e Fiesole, con le colline coperte di ville; all'ovest, il forte di Belvedere e San Miniato; al sud, un folto nodo di monti.

Tra le ville che sorgono sull'altura stessa di Monte Oliveto, notevole specialmente quella del generale Zanbow, già villa Albizzi, nella quale furono per qualche tempo ospiti Galileo e Foscolo.

Da Monte Oliveto è aperta direttamente la via alle Cascine, e per lo stesso tramite si può recarsi a *Poggio a Caiano* per visitarvi la villa che Lorenzo il Magnifico vi fece ricostruire (era prima una villa degli Strozzi) da Giuliano da Sangallo, villa in cui si ammirano dipinti di Andrea del Sarto, di Alessandro Allori e del Francabigio, e dove, secondo la tradizione, Ferdinando I dei Medici e la moglie di lui, Bianca Capello, sarebbero stati avvelenati dal cardinale Ferdinando.

* * *

Da luogo a luogo: stupende ville si trovano anche a *Coreggi*, massime la villa Medicea, opera del Michelozzi, incendiata, ricostrutta, ornata, dall'aspetto quasi di castello, con mura merlate e bellissimo giardino, celebre perchè vi si fondò la scuola filosofica platonica, perchè vi morirono Cosimo il Vecchio e Lorenzo il Magnifico. Per altro titolo, celebre anche la *Petraja*, che appartenne alla famiglia Brunelleschi, poi a quella dei Boccaccio, quindi ai Medici ed ora è della Casa di Savoja, abbellita da lavori del Buontalenti, del Volterrano, del Giambologna, del Tribolo, ecc. A *Quarto*, è la villa della granduchessa Maria di Russia, con una pregevole galleria di quadri. A *Doccia*, l'arte parla un linguaggio tutto diverso. ma nondimeno interessantissimo, nella grandiosa fabbrica di porcellane Ginori, fabbrica che, fondata nel 1740 dal marchese Carlo Ginori, ha, come tutti ben sanno, una fama mondiale. E chi non sapesse abbastanza si procuri, trovandosi a Doccia, il mezzo di visitare la raccolta, annessa allo stabilimento, dei tanti lavori artistici fin qui eseguiti.

* * *

A *Fiesole*, da Firenze, si può andare per più di una strada, e sempre trovando lungo il cammino materia di studio, di osservazione, o per lo meno di diletto.

Così, prendendo la via della Piazzola, dalla Barriera delle Cure, si possono nel tragitto vedere bellissime ville; per la via Boccaccio, si passa rasente alla villa Crawfort, già Palmieri, notissima come quella nella quale il Boccaccio cercò un rifugio, nel 1348, contro la peste che infieriva a Firenze, e scrisse il *Decamerone*. Arrivati, per l'una o per altra via, alla chiesa e al convento di San Domenico, lo storico ci fa sapere che qui dimorarono il Beato Angelico e il P. Domenico Buonvicini, che fu discepolo di Savonarola e fu, con lui, arso sulla piazza della Signoria.

Più innanzi, la strada, sopra un colle al cui piede scorre il Mugnone, ci conduce dinanzi alla Badìa di Fiesole, che fu un tempo cattedrale della città e divenne poi badìa di Benedettini, quindi degli Agostiniani. Fu fondata nel 1028, ricostruita nel 1462, per ordine di Cosimo il Vecchio, da Brunelleschi: a questi si deve la parte più bella dell'edificio.

La facciata è parzialmente coperta di marmi bianchi e neri; l'interno, ad una sola navata, si presenta con nobili proporzioni e dà ricetto a tombe di celebri famiglie, Salviati, Marucelli, Dòni, ecc.

Nel refettorio del convento è un pulpito di Brunelleschi; nel cortile, una graziosissima loggia a due piani.

In codesto convento, Cosimo stabilì anche una ben fornita biblioteca e si fece allestire un appartamento, piacendogli di dimorarvi alcun tempo dell'anno. Altrettanto fece Lorenzo il Magnifico, che vi si recò spesso, accompagnato dall'Agiropulo, dal Ficino, da Pico della Mirandola, da Poliziano e da altri dotti. Qui, infine, fu, da Ubaldo Montelatici, fondata l'Accademia dei Georgofili, la prima di tal genere in Europa; nel 1778, il dotto Inghirami vi stabilì la sua celebre tipografia; ora non vi è che un convitto di Padri Scolopi.

Percorrendo la strada detta Vecchissima, diretta dalla Badìa a Fiesole, si passa a Villa Spence, essa pure, un tempo, dei Medici, rinomata perchè l'Accademia Platonica vi si adunava e perchè i componenti la congiura dei Pazzi deliberaronvi di assassinare Lorenzo e Giuliano de' Medici, disegno che non ebbe effetto per l'assenza di Giuliano.

* * *

Già capoluogo di una delle più potenti lucumonie etrusche, poi colonia romana, feudo vescovile nel medio evo, Fiesole serba il ricordo de' suoi tre periodi storici negli avanzi delle mura ciclopiche, nel teatro, nel duomo, ecc., poichè molti de' suoi an-

tichi monumenti furono distrutti per servire a nuove costruzioni. E oltre la memoria di un insigne passato, ha il vanto di aver dato i natali al celebre scultore Mino, a Simone da Fiesole, ad Andrea, Marco, Francesco e Nicomede Ferrucci, ecc. Ma poca è ora l'importanza di Fiesole, più che città, borgo; l'industria però vi è alquanto viva, massime per le sue fabbriche di specchi, di cristalli e, sopratutto per quella dei cappelli di paglia, detti di Firenze.

Nella vasta piazza che si stende sull'alto del colle, si ha davanti la cattedrale, fondata nel 1028 dal vescovo Bavaro e uno dei più antichi esemplari di stile toscano, esternamente di aspetto piuttosto meschino, nell' interno divisa in tre navate da sedici colonne disuguali e irregolarmente disposte. Vi si ammirano però magnifici lavori di Mino da Fiesole, nella cappella dei Salutati, e la tomba di Francesco Ferrucci.

Alla stessa piazza fanno corona, il palazzo vescovile, di fronte al duomo, il Seminario, l' antica chiesa di Santa Maria Primerana, nella parte più alta della piazza, e il palazzo Pretorio, eretto nel secolo XIII, ora, e fino dal 1874, con un museo nel quale si depongono i monumenti etruschi romani mano mano trovati negli scavi.

A questi si accede passando dietro la cattedrale, e vi si vedono una parte dell'antica muraglia etrusca ben conservata; un teatro, dissepolto dal 1873, a sedici ordini di sedili in pietra da taglio formanti un emiciclo di trentaquattro metri di diametro. I resti di superbe colonne, di bassorilievi e di fregi che qui furono trovati, danno un'adeguata idea dello splendore di cui la città godette anticamente. Non per questo Fiesole perde il suo tempo a spargere lagrime infeconde; anzi,

> Quale immensa piramide, gremita
> d'aranciere, di ville e di giardini,
> di freschissimo verde rivestita,
> Fiesole esulta ai raggi mattutini.

* * *

Dal Seminario, la strada sale verso un antico tempio pagano, convertito in chiesa di Sant' Alessandro e considerato come la più antica basilica toscana; poco dopo, alla cima del colle, trovansi la chiesa, il convento di San Francesco e l'oratorio di Santa Cecilia, sul posto dell' antica e formidabilissima rocca. Da ogni parte, qui, si hanno vasti panorami; al sud-est, si leva il monte Cecioli, le cave del quale forniscono a Firenze le pietre da costruzione.

All' abbazia di San Salvi si potrebbe fare una corsa, per vedervi, nel refettorio, il *Cenacolo*, affresco di Andrea del Sarto; così pure a *Settignano*, grazioso paesello che ha sulla piazza una statua di Niccolò Tommaseo, del Costoli; al *Castello di Vincigliata*, ridotto allo stile del secolo XIV, proprietà dell'inglese Temple-Leader; a *Pratolino*, un po' lontano veramente, cioè a circa due ore al nord di Fiesole, per vedervi il magnifico parco, e la colossale statua dell'*Apennino*, alta 19 metri, unico avanzo del sontuoso castello che Francesco de' Medici, figlio di Cosimo I, aveva fatto costruire dal Buontalenti, per Bianca Capello.

Comunemente, chi intende fare una gita nei dintorni di Firenze mette in conto, anche per suggerimento di tutte le guide, un' escursione ai tre famosi, e in queste pagine già mentovati, santuarii di Vallombrosa, Camaldoli ed Alvernia.

Ciò per noi non adesso, ma dopochè saremo giunti a Pontassieve, nel giro che ora intraprendiamo per vedere i luoghi principali del territorio fiorentino, nei limiti dell'intera provincia.

Senonchè, prima di allontanarci maggiormente da Firenze, dobbiamo soddisfare ai nostri obblighi verso coloro che non ci perdonerebbero di avere omesso un cenno storico della città, per quanto questo debba essere brevissimo, imperfettissimo, e per quanto altresì un embrione del genere lo si possa avere anche da quanto si è detto fin qui.

Degli Etruschi si è parlato abbastanza per non dirne altro, tanto più poi che Firenze, città antica, non sarebbe etrusca, secondo il parere d'alcuni, ma bensì fondata dai Romani al tempo di Silla, mentre altri opinano che la fondassero quei di Fiesole, cento anni prima dell'era volgare.

Silla, ad ogni modo, se non la fondò, ne fece una colonia romana, l'abbellì di teatri, di terme, di acquedotti, e la unì a Roma con la via Cassia.

Allorquando Costantino trasportò la sede dell'impero a Bisanzio, le provincie non riconobbero più l'autorità di Roma, e Firenze fu ad un tempo città libera e città cristiana.

Di poco conto è la storia di quell'epoca e di qualche secolo di poi, eccezione fatta dei malanni che, colle invasioni dei barbari, si rovesciarono anche su Firenze.

In progresso di tempo vennero in iscena i Longobardi, come già si disse nel breve cenno intorno alla Toscana.

I Longobardi occuparono Firenze apparentemente senza violenza e la posero sotto un capo politico detto duca, poi conte, al quale erano subordinati varj ufficiali, variamente chiamati scabini, vicarii, vicedomini, avvocati e centenari — ufficiali che, secondo i capitolati dell' anno 809, dovevano essere eletti dal conte e, insieme, dal popolo.

In tal modo, Firenze fu una delle prime città italiane ad avere un governo municipale.

* * *

Nel secolo XI, quando l' Italia cominciò ad essere involta nella lunga contesa tra il papato e l'impero, Firenze passò, insieme colla maggior parte della Toscana, sotto la giurisdizione della contessa Matilde, la quale, morendo intorno al 1115, ne lasciò il retaggio alla Chiesa di Roma. D'allora in poi le città della Toscana cominciarono a governarsi come repubbliche indipendenti, e i papi a favorirle. In quel torno Firenze aveva contado o territorio assai ristretto, poichè non estendevasi se non a pochi chilometri dalle sue mura; ma l'industria e lo spirito speculativo de' suoi cittadini l'arricchirono a meraviglia. Essi avevano stabilimenti commerciali nel Levante, nella Francia e in altre parti, ed erano cambisti, prestatori di danaro, gioiellieri ed orefici. Nel 1078 allargarono primamente la cerchia della loro città. Nel 1113, vivente ancora la contessa Matilde, i cittadini di Firenze presero le armi per respingere un nuovo delegato o vicario mandato dall'imperatore. Questa fu la prima impresa militare del comune di Firenze, e da allora in poi essa fu annoverata tra le città parteggianti pei papi e nemiche agl'imperatori. Nel 1177 scoppiò il primo tumulto intestino di cui si faccia memoria, suscitato dagli Uberti, famiglia potente, sostenuta da' consorti ed amici, contro i consoli o magistrati municipali, che venivano eletti dalle varie arti. La città si divise in fazioni, capitanate ciascuna da qualche turbolenta famiglia, e ad ogni tratto si era alle mani, nelle vie, nelle case, dovunque capitasse.

* * *

Nondimeno, preparavasi e svolgevasi, in mezzo a tali agitazioni, una vita rigogliosa, che prese ad

acquistare la sua maggiore importanza storica dal 1215, anno nel quale Machiavelli incominciò le sue *Istorie fiorentine*, dell'epoca anteriore dicendo soltanto che, nel 1010, ad una gran festa dei Fiesolani, i Fiorentini presero d'assalto Fiesole e la distrussero, alleandosi poi a Pisa contro Lucca e restando fedeli al papa, cioè al partito guelfo, malgrado le lotte intestine.

Capi dei guelfi erano i Buondelmonti; tra i ghibellini, primeggiavano le famiglie degli Uberti, degli Amedei, dei Donati, e le ire, le lotte, gli eccidii furono aumentati per il noto fatto dell'uccisione di un Buondelmonti, che mancò di fede ad una fanciulla di casa Amedei, per isposare una di casa Donati.

Ai ghibellini non arrisero lungamente le sorti; i guelfi riuscirono bensì vittoriosi nel 1251 e diedero al governo della città un nuovo indirizzo, ma il popolo alla fine, stanco dalle continue lotte tra i nobili, scosse il giogo, elesse un proprio capitano e divise la città in sestieri, ciascuno dei quali nominava due anziani.

In quelle stesse circostanze le corporazioni d'arti e mestieri scelsero i *priori*, mandandoli a far parte del governo, e l'amministrazione della giustizia fu affidata ad un gonfaloniere.

Ma le civili discordie, fomentate dall' odio e dall'ambizione, rinacquero ben tosto, e i ghibellini furono cacciati da Firenze. Senonchè, raccoltisi a Siena e sostenuti da Manfredi, re di Napoli, vennero a campo, sotto Farinata degli Uberti, e, sorpresi i fiorentini e gli altri guelfi di Toscana a Monteaperti, poco lungi da Siena, li sconfissero in una sanguinosissima battaglia

che fece l'Arbia colorata in rosso.

I guelfi superstiti di quella disastrosa giornata fuggirono a Lucca, mentre i ghibellini entravano trionfanti in Firenze e creavano un nuovo magistrato giurando fedeltà a re Manfredi. Ma vi fu di peggio, e cioè ad una Dieta generale delle città ghibelline, tenuta in Empoli, venne proposto nientemeno che di spianare Firenze e distribuirne gli abitanti nelle altre città; per fortuna, era in quel bellicoso consesso presente Farinata degli Uberti, il quale potè con la parola vincere una nuova battaglia, con ciò meritandosi che Dante — tuttavia collocandolo nell'*Inferno*, dentro una tomba arroventata — ne onorasse la virtù e gli facesse dire le ben note parole:

Ma fui io sol colà dove sofferto
fu per ciascun di torre via Fiorenza,
colui che la difesi a viso aperto.

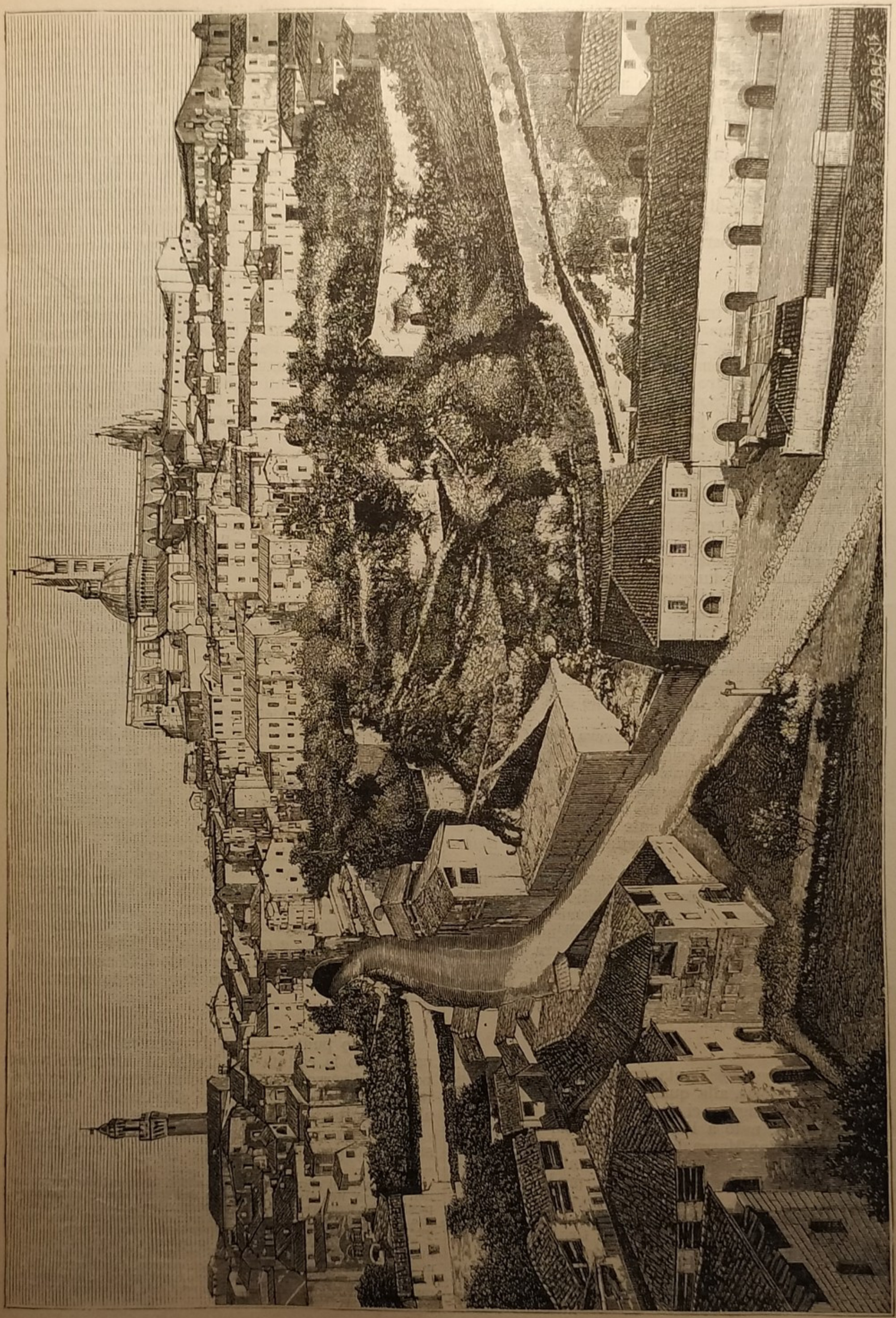
. . .

Papa Gregorio X tentò di riconciliare le due fazioni ed ottenne che fossero richiamati i cittadini in esilio, ma poco dopo, sotto il pontificato di papa Bonifacio, i Fiorentini, oltrechè in guelfi e ghibellini, si trovarono divisi nelle più accanite fazioni dei Bianchi e dei Neri, quelli del partito popolare, questi del partito aristocratico.

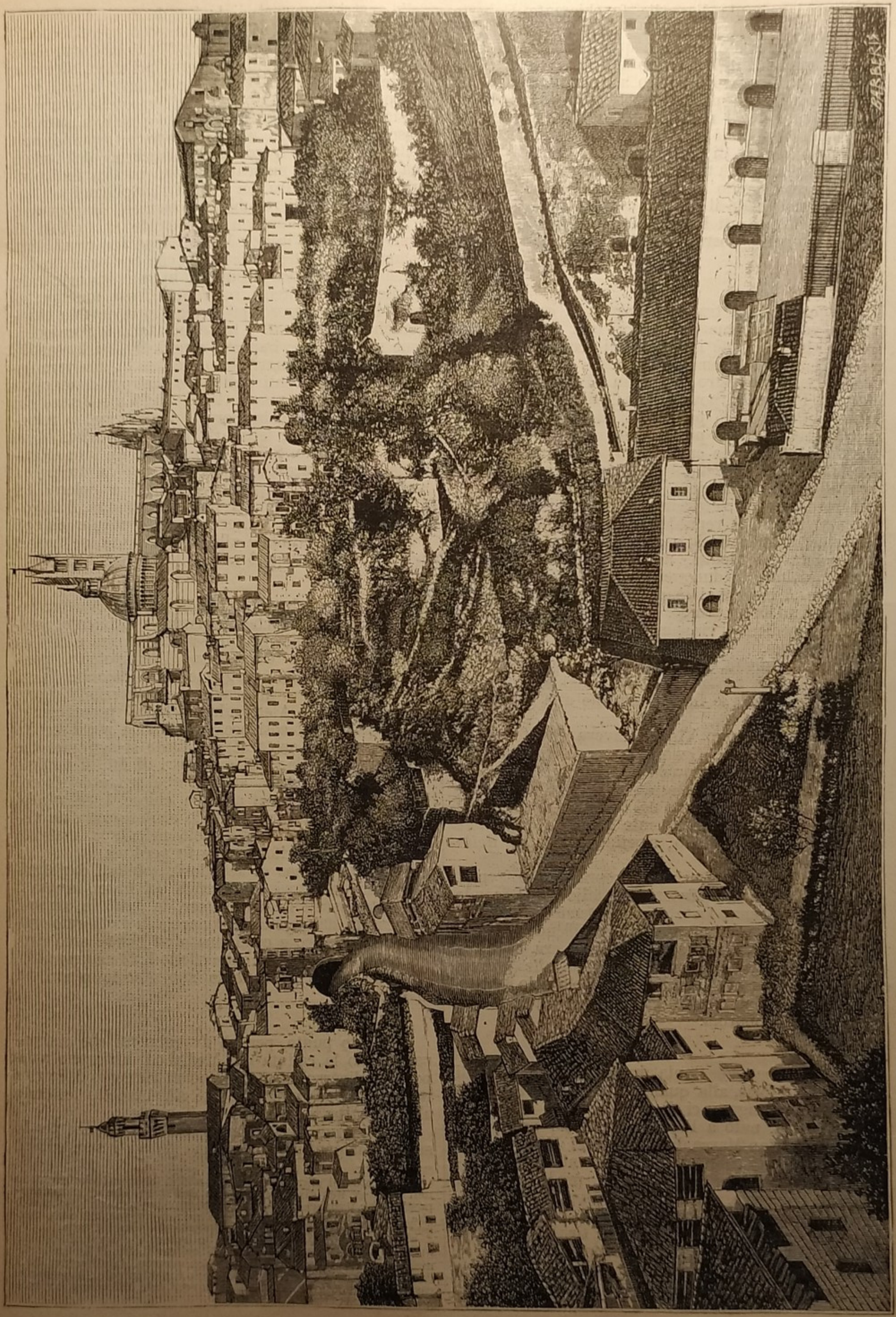
Carlo di Valois, sotto veste di pacificatore, entrò in Firenze, mandatovi da Bonifacio VIII, e si fece difensore dei Neri, permettendo loro che saccheggiassero le case dei Bianchi e ne esiliassero i capi; fu in questa triste vicenda che Dante dovette abbandonare la sua diletta Firenze. Qualche anno dopo un altro papa, Clemente V, tentò di volgere a proprio vantaggio le ardenti discordie che straziavano la repubblica, e solo nel 1317 la città ebbe un periodo di tregua che durò fortunatamente qualche anno.

Furono i ghibellini lucchesi quelli che, capitanati da Castruccio Castracani, ridestarono le guerre perchè Firenze tornasse a loro; e i Fiorentini vennero infatti sconfitti. Rinacquero così più acri che mai gli odii tra essi e le vicine città.

Bibbiena. — PANORAMA.



Siena. — Panorama.



Siena. — Panorama.

Per sedare tante discordie, fu chiamato Roberto di Napoli, il quale, nel 1342, mandò a governare Firenze il duca d'Atene: ma questi, abolite le franchigie, mirò a farsi sovrano assoluto, motivo per cui il popolo provvide subito a sbarazzarsene.

Ricominciarono poi le lotte e, per colmo di vicissitudine, a tanti mali si aggiunse anche la peste, che nel 1348 diradò sempre più le file dei cittadini, lasciando dietro di sè la carestia ed altri infortunii, trent'anni più tardi portati ancora al colmo da quel nuovo flagello che fu il tumulto dei Ciompi, tumulto nel quale il popolo, capitanato dallo scardassiere Michele di Lando, si impadronì del potere e, pure volendo libertà eguale per tutti, lo esercitò con furore.

* * *

In mezzo a tali trambusti venne in campo per la prima volta il nome de' Medici, e si sa di un Silvestro che non potè impedire gli eccessi di ferocia ai quali si abbandonarono codesti ciompi o lanaiuoli. Dopo Silvestro sorse un Giovanni, che fu detto il Padre dei poveri, indi Cosimo, che fu chiamato il Padre della patria. In lui, nell'anno 1434 si raccolse tutto il potere, che conservò per ben trent'anni. Il popolo era stanco delle lunghe lotte ambiziose di poche famiglie che ne peggioravano ogni dì più le condizioni. Un uomo d'animo mite, generoso, doveva necessariamente acquistare benevolenza. Ma della repubblica non si serbarono che le forme, avendo Cosimo autorità completa.

Il potere dei Medici, non definito, ma ad ogni modo assoluto, fu dunque iniziato dal detto Silvestro, che si impose ai maggiorenti nel 1314: da allora, per un breve tempo, nelle vicende stesse della famiglia medicea si riassunsero gli eventi e le glorie della Toscana.

Codesta famiglia, ricca, potente, composta di uomini abilissimi, tanto in fatto di commercio che di diplomazia, concorse innegabilmente alla grandezza di Firenze.

A questa Galeazzo Visconti aveva dovuto cedere la città di Tortona; Genova le aveva venduto Livorno e, come nelle repubbliche antiche, Cosimo de' Medici, richiamato dall' esilio a cui era stato condannato perchè sfortunato nel tentativo di conquista di Lucca, venne trionfalmente investito del potere dittatoriale e proclamato, ripetiamo, *Padre della patria*.

Dopo lui, Piero e Luciano e sopra tutti Lorenzo, detto il Magnifico, diffusero in Italia e pel mondo la fama di Firenze forte, ricca e temibile, mentre le arti rifulgevano in tutto il loro splendore.

Intanto la generazione repubblicana era, o pareva spenta in mezzo alle proscrizioni ed alle guerre. In mezzo al servile silenzio del popolo solo la voce d'un frate si alzò, benchè indarno, e quel frate era Gerolamo Savonarola.

* * *

E di lui, che ebbe tanta parte nelle vicende di Firenze, la storia, alla quale naturalmente abbiamo nulla da aggiungere, ci dice:

Savonarola, nato a Ferrara nel 1452, priore del convento di San Marco di Firenze dal 1489, tempra gagliarda di riformatore, fervente, entusiasta, oratore facondissimo ed appassionato, predicando non solo con la parola, ma anche coll'esempio e con ciò esercitando una vivissima influenza sulla fantasia popolare, opponeva alla snervante tirannide di Lorenzo de' Medici una potente, indomita protesta.

Prima nel chiostro, poi nella città tornò in onore una rigida osservanza delle leggi, della moralità, delle patrie consuetudini. Le donne frenarono i proprii capricci e perdettero, tanto o poco, il coraggio di fare quel grande sfarzo di cui la Corte dava incoraggiante esempio; lo stesso principe, vicino a morte, pare subisse, colto forse da uno di quei pentimenti che sono tanto facili sull'orlo della tomba, il fascino del riformatore, e forse il Savonarola sarebbe riuscito a ristabilire un saldo governo repubblicano nella città, se nell'eccessivo misticismo dell'indole sua non gli fosse mancata l'abilità pratica indispensabile per trionfare nei politici rivolgimenti.

Un tentativo di repubblica, come egli la sognava, il Savonarola potè farlo allorquando Carlo VIII di Francia lasciò Firenze. Ma fu la sua una repubblica esclusivamente teocratica, tale che trasformò la Firenze gaja, artistica e sontuosa in una città monacale di silenziosi penitenti, senza una festa, uno spettacolo che non fossero processioni o cerimonie chiesastiche. Condannati i bestemmiatori, i giocatori a pene severissime; imposta, a periodi fissi, la castità anco alle donne maritate; organizzata una vera inquisizione di zelanti e di impostori per denunciare le infrazioni alle severe leggi civili e religiose del tempo: i commerci ben presto languirono, la reputazione artistica e letteraria della città andò man mano decadendo. Senza uno sforzo di immaginazione, si capisce che così non poteva durare a lungo; e infatti il popolo cominciò a dolersi del nuovo stato di cose. Per colmo di misura, il Savonarola, mirando a conservare l'ascendente ch'egli credeva indispensabile alla buona causa, si smarrì del tutto e si atteggiò a profeta.

* * *

Papa Alessandro VI doveva necessariamente vedere di mal'occhio che una forma nettamente, prettamente repubblicana durasse in Firenze e che un semplice monaco esautorasse l' onnipotenza pontificia e svelasse le vergogne del Vaticano: i papi avevano in pugno un'arma ancora terribile allora, la scomunica: e Alessandro la lanciò prontamente.

Il popolo trovò così occasione buona per disertare dalla causa del suo frate; a tanto si aggiunse che uno de' più implacabili avversari di lui, il minimo Francesco da Puglia, lo sfidò alla prova del fuoco; il Savonarola dinanzi al rogo chiese di salirvi col crocefisso, gli avversari glielo contestarono, un violento uragano deluse il popolo nella sua malsana aspettativa, e il riformatore fu perduto.

Tosto un branco di sediziosi, sobillati dagli aristocratici, odiatori implacabili del frate, invase il convento, assalì il predicatore, lo gettò in carcere. Processato da' nemici, Savonarola fu dichiarato eretico e scismatico e condannato ad essere arso vivo.

La feroce sentenza ebbe effetto il 23 maggio 1498, e l'Arno accolse nell'umido suo seno le ceneri del martire.

* * *

A questo punto, per gli avvenimenti che accompagnarono la caduta dei Medici ed iniziarono un'epoca di diverso carattere fino al risveglio della vita italiana, valga quel poco che già si è detto tessendo alla sfuggita la storia della Toscana.

Ora dunque, riassumendo, bella è Firenze per la sua situazione, pel mite clima (1) per i suoi edifici,

---

(1) Questo del clima è uno degli ultimi elementi che mancano nell'abbozzo, nel disegno generale dell'Italia che ci siamo proposti di far figurare nelle note, contemporaneamente allo studio che facciamo del nostro paese, regione per regione. Ed ecco, dunque, un'illustrazione di quanto riguarda il clima in Italia.

Il nostro paese è compreso fra le isoterme annuali di + 19° e di + 13°, con una differenza di soli sei gradi fra il limite meridionale e il limite settentrionale. Nell'inverno, la differenza fra i due limiti estremi della regione è più considerevole, importando essa allora dieci gradi. Nell'estate, invece, tale differenza si riduce

per i suoi capolavori, di cui è tutta un museo. In essa le pietre hanno un arcano, potente linguaggio: Michelangelo ha introdotto, vivo vivo, il pensiero nel marmo; Donatello, Ghiberti, Giambologna fanno respirare, palpitare il bronzo.

Firenze, fra le cento città, nel mondo moderno, ha rappresentato e rappresenta il genio italico.

All'Italia essa conservava il primato artistico, quando l'Italia perdeva ogni altro primato, ogni altro bene; alla letteratura, alla scienza, alla politica, ha dato dei giganti. Ma ha inoltre lasciato nella storia l'impronta d'una diplomazia nazionale, offrendo in tempi difficili tutto un sistema politico, attuando fra i potentati italiani, al tempo di Giuliano de' Medici, quel metodo di equilibrio che, dopo Vestfalia, passò a reggere i potentati europei.

Firenze ha dato grandi esempi di patriottismo italiano, e due delle maggiori glorie nazionali con Pier Capponi e con Francesco Ferruccio.

Con Pier Capponi minaccia, con Ferruccio combatte lo straniero, e quando si spegne la libertà fiorentina, si spegne l'ultima fiaccola della libertà italiana.

Vivendo con Dante, con Petrarca, con Savonarola, con Machiavelli, essa è una protesta continua contro il potere temporale; essa è guelfa, senza essere pontificia, e quando muore, muore combattendo il papato temporale e l'impero, i due più fieri nemici del mondo moderno, che sorgeva dal caos feudale per inaugurare una nuova èra nell'esistenza umana.

E si può dir quasi che Firenze fu come un'oasi del mondo moderno nel gran deserto del medio evo; e veramente, ogniqualvolta godette libera e prospera vita, essa fu una democrazia, l'aspirazione suprema dei tempi odierni; e unicamente dal seno di una democrazia poteva uscire sì gran numero di fiere anime e di meravigliosi intelletti.

Piena dunque l'anima di riverenza, sul punto di distaccarci da questa bella e gloriosa Firenze, le diamo un fervido saluto, col poeta mormorando:

Salve d'Arno leggiadra, antica figlia
Cui del tuo regal fiume è specchio l'onda,
Che non sazia di correr cento miglia
Bacia a' tuoi piedi la fiorita sponda.

---

a poco, rimanendo allora tutta la regione, da Girgenti, nell'estrema Sicilia, sino a Trento, nel cuore della Val d'Adige, fra le isoterme di + 26° e di + 24°.

Esaminate le isoterme di gennaio in una carta meteorologica, si può dedurne: in primo luogo, che nel detto mese, la parte di nord-est della regione è più fredda della parte di sud-ovest, perchè in quella allora predominano i venti di settentrione e di greco; in secondo luogo, che la stretta zona di paese lungo il piede meridionale delle Alpi di mezzo e delle Alpi Orientali e quella lungo il golfo di Venezia hanno una temperatura relativamente alta. Esempi di tale temperatura media del gennaio sarebbero i seguenti: a Lugano, a 275 metri sul livello del mare, + 1,3°; a Verona, a 63 metri sul livello del mare, + 2,8°; a Venezia, a 20 metri sul livello del mare (si dà l'altezza delle stazioni meteorologiche), + 2,7°; a Udine, a 116 metri sul livello del mare, + 3,1°; a Bologna a 85 metri sul livello del mare, = 2,1°.

Sulla mitezza della temperatura media del gennaio influiscono, pei luoghi della prima zona, la vicinanza dell'alto muraglione alpino, e pei luoghi della seconda zona il mare.

Dall'esame delle isoterme di gennaio si riconosce anche che, in detto mese, la valle propria del Po ha una temperatura relativamente assai bassa, come dalle seguenti cifre apparisce: a Torino a 276 metri sul livello del mare, + 0,3°; ad Alessandria, a 98 metri sul livello del mare, — 0,1°; a Milano, a 147 metri sul livello del mare, + 0,7°; a Pavia, a 98 metri sul livello del mare, + 0,3°; a Guastalla, a 30 metri sul livello del mare, + 1°; a Modena, a 61 metri sul livello del mare, + 1,3°.

Sul pendìo di nord-est dell'Apennino settentrionale e d'ambe le parti dell'Apennino centrale, e precisamente nella regione circoscritta da una linea toccante le località di Novi Ligure, Empoli, Perugia, Chieti, Ancona e Rimini, la temperatura media (da ridurre al livello del mare), nel mese di gennaio, sta fra 4° e 6°. Ne sono esempi: Firenze, a 73 metri sul livello del mare, con + 5°; Urbino, a 451 metri sul livello del mare, con + 2,8°; Camerino, a 662 metri sul livello del mare, con + 2,3°; Perugia, a 520 metri sul livello del mare, con + 4°; Ancona, a 30 metri sul livello del mare, con + 3,3°; Jesi, a 118 metri sul livello del mare, con + 5,3°.

Le Riviere Liguri e la vasta zona centrale della penisola, limitata, all'ovest, dalla linea da Genova, per Roma, a Potenza e all'est dalla linea da Potenza, per Foggia, Chieti, Perugia ed Empoli, a Novi Ligure, ha una temperatura media del gennaio (da ridurre, per tutti i luoghi, al livello del mare) fra 6° e 8°. Ne sono esempi: Nizza, a 20 metri sul livello del mare, + 8,1°; Livorno, a 24 metri sul livello del mare, + 7,1°; Siena, a 348 metri sul livello del mare, + 4,4°; Roma, a 63 metri sul livello del mare, + 6,8°; Benevento, a 170 metri sul livello del mare, + 5,6°; Potenza, a 826 metri sul livello del mare, + 3,1°; Foggia, a 87 metri sul livello del mare, + 6,1°.

L'angusta zona di paese intorno al 41° parallelo, e l'altra littoranea, da Napoli sino al Monte Argentario, poi la Corsica, meno la sua costa occidentale, e la metà orientale della Sardegna, hanno una temperatura media del gennaio di + 8° fino a 10°. Ne sono esempi: Velletri, a 385 metri sul livello del mare, con + 7,1°, e Napoli, a 149 metri sul livello del mare, con + 8,3°.

La regione peninsulare al sud del 41° parallelo, la Sicilia, meno la sua costa meridionale, la metà occidentale della Sardegna e la costa occidentale della Corsica hanno, in gennaio, una temperatura media fra + 10° e + 12°. Ne sono esempi: Lecce, a 72 metri sul livello del mare, con + 9°; Reggio di Calabria, a 23 metri sul livello del mare, con + 10,7°; Palermo, a 72 metri sul livello del mare, con + 10,6°; Caltanisetta, a 570 metri sul livello del mare, con + 7,1°; Siracusa, a 13 metri sul livello del mare, con + 11,2°; Cagliari, a 35 metri sul livello del mare, con + 10°; Sassari, a 215 metri sul livello del mare, con + 9,1°; Ajaccio, a 18 metri sul livello del mare, con + 10,3°.

La Sicilia (costa meridionale) e le Isole nel Mare Africano (Pantelleria, Gruppo di Malta e Isole Pelage) hanno una temperatura media del gennaio superiore a + 12°. Ne sono esempi: Sciacca, a 70 metri sul livello del mare, con + 13,8°, e Malta, con + 12,5°.

Se poi, in una carta meteorologica dell'Italia, osserviamo l'andamento delle isoterme del mese di luglio, ci salta subito all'occhio la grande uniformità della temperatura (media) e il maggior grado di questa lungo il littorale adriatico e ionico in confronto di quella che si verifica nella parte maggiore settentrionale, o continentale, e occidentale della regione.

Cioè si ha, nella parte settentrionale della regione, come temperatura media del luglio: per Trento, a 190 metri sul livello del mare, + 23,8°, con una differenza di 23,2 gradi dal gennaio; per Milano + 24,2°, con una differenza di 23,9 gradi dal gennaio; per Torino + 23,2°, con una differenza di 22,9 gradi dal gennaio; per Genova + 24,3°, con una differenza di 16,7 gradi dal gennaio; per Pavia + 24,1°, con una differenza di 24,2 gradi dal gennaio; per Verona + 26,2°, con una differenza di 23,3 gradi dal gennaio; per Venezia + 24,4°, con una differenza di 21,7 gradi dal gennaio.

Idem, temperatura media del luglio nella parte maggiore occidentale della penisola: per Firenze + 24,8°, con una differenza di 19,3 gradi dal gennaio; per Livorno + 24,4°, con una differenza di 17,3 gradi dal gennaio; per Roma + 24,9°, con una differenza di 18,1 gradi dal gennaio; per Napoli + 24,3°, con una differenza di 16 gradi dal gennaio.

Come sopra, nella Sicilia: Palermo ha + 24,6° (però il mese più caldo è ivi l'agosto, con una temperatura media di + 25°), con 14 gradi di differenza dal gennaio. Nella Sardegna, a Sassari, la temperatura media del luglio è di + 24,1°, con una differenza di 15 gradi dal gennaio.

Nella Corsica, ad Ajaccio la temperatura media, in luglio, è di + 24,8°, con una differenza di 13,2 gradi dal gennaio.

Nella regione littoranea adriatica e ionica, dal settentrione al mezzogiorno, si notano le seguenti temperature medie del luglio: per Bologna + 25,1°, con una differenza di 23,3 gradi dal gennaio; per Ancona + 26,1°, con una differenza di 20,6 gradi dal gennaio; per Chieti + 24,4°, con una differenza di 19,7 gradi dal gennaio; per Foggia + 26°, con una differenza di 19,6 gradi dal gennaio; per Lecce + 25,3°, con una differenza di 16,3 gradi dal gennaio; per Catanzaro + 24,1°, con una differenza di 17,1 gradi dal gennaio; per Reggio di Calabria + 26,3°, con una differenza di 15,6 gradi dal gennaio; per Siracusa + 25,8°, con una differenza di 14,6 gradi dal gennaio.

Prendendo ora le mosse alla volta di Prato e di Perugia, lasciamo Campi Bisenzio e tocchiamo, lungo la ferrovia, Rifredi, Castello, Sesto, Calenzano.

Campi Bisenzio, sulla sinistra del fiume di questo nome, è luogo tutto dedito all'industria della paglia: in mezzo a case di bell'aspetto, in complesso, vi si vede una piazza regolare, circondata dal palazzo comunale, da un'antica chiesa e dal pretorio. Il ponte che quivi valica il Bisenzio serve di comunicazione tra Prato e Firenze, e la villa che si trova di là da esso, sulla destra del fiume, occupa il posto d'una rocca che, per decreto della Signoria, vi si era costrutta nel 1377, allo scopo di offrire un rifugio agli abitanti dei dintorni, in tempi calamitosi di guerra.

Sesto è una grossa e florida terra, in colle e in piano, dove si stringono vicine due borgate, entrambe centro di notevoli industrie, tra cui quella celebre, e già menzionata, delle porcellane nella manifattura Ginori, a Doccia, nella frazione di Co-

lonnata. L'amenità del luogo ha fatto sorgere anche qui numerose e belle ville: belle specialmente le due reali di Castello e della Petraia e l'altra detta di Quarto.

Calenzano appare leggiadramente adagiato sopra una collinetta coperta d'olivi, cinto da mura castellane state restaurate dal marchese Ginori, luogo ora tanto lieto di prosperità e di pace quanto fu agitato nelle lontane epoche in cui incendiavanlo le genti di Castruccio Castracani e saccheggiavalo l'Oleggio.

* * *

Prato la si trova dopo un'ora di viaggio da Firenze, nel mezzo della valle dell'Ombrone, vasto piano già inondato dalle acque che non lasciavano colare il cavo della Golfolina ed ora coperto dalle più ricche coltivazioni e da una esuberante vegetazione.

Troppo vicina alla capitale per non essere coinvolta nello stesso turbine di avvenimenti e di influenze politiche, Prato non ha quasi una storia particolare. Per di più, sono molto varie le opinioni intorno alle sue origini e, del resto, le sue memorie, indipendentemente dalla storia di Firenze, si possono riassumere in ciò: che, nel corso dei secoli XIII e XIV si resse a comune; che nel 1313 fu sotto la signoria di Roberto, re di Napoli, dai successori del quale fu venduta ai Fiorentini; infine, che nel 1408 fu insignita del titolo di città, titolo confermatole dai Medici nel 1653.

Prato seguì dunque, per lo più, le sorti di Firenze e fu per essa una difesa avanzata durante i torbidi e le invasioni; ma questa comunanza di interessi e la sicurezza delle comunicazioni fecero sì che gli artisti favoriti della corte, dell'aristocrazia, si recassero volentieri a stabilirvisi per qualche tempo, essendo piccola città lieta, calma, fiorita, rallegrata da un magnifico orizzonte, città in cui, senza essere isolati, nè separati dalla capitale, essi non ne risentivano il chiasso, gli intrighi, le passioni, se non in modo alquanto mitigato, come attraverso ad un velo che tante cose nascondeva e tante distrazioni risparmiava, giovando così all'ispirazione ed al genio.

Siede Prato sulla destra del Bisenzio, cinta di mura, con castello, in largo giro circondata da colli, da monticelli, su cui pittorescamente si alternano i boschi, gli oliveti, i vigneti; nell'interno, ben costrutta, con vie abbastanza spaziose e con fontane nelle piazze.

La vita dei municipii d'allora aveva due focolari, il palazzo del comune e la cattedrale, quest'ultimo più ardente, più brillante, ed è per quanto fu emanazione di questi due focolari che la maggior parte di tali municipii acquistarono tanta fama da essere oggi ancora, si può dire, vivi nella posterità.

Vediamo quindi, prima di tutto, la cattedrale.

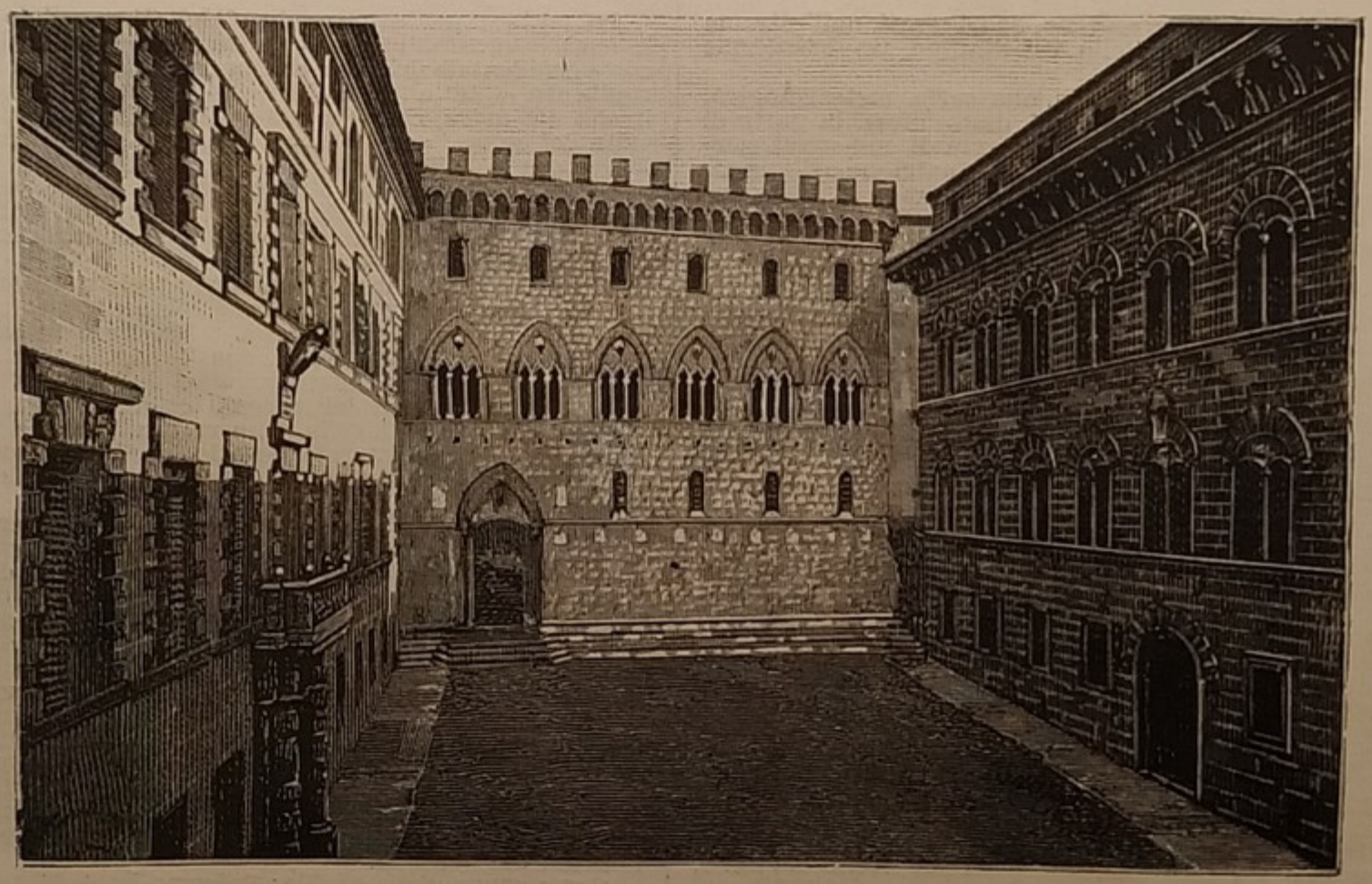
* * *

Architettura di Giovanni Pisano, essa si eleva sopra una piazza, le cui vecchie case, dai larghi tetti fuori di perpendicolo, hanno conservato il tipo, il carattere del secolo XVI; una larga piattaforma, a tre gradini, le serve di base.

La cattedrale di Prato ha una superiorità a confronto delle chiese di Firenze, pure non essendo altro che una riduzione di queste, superiorità che consiste nel possedere una facciata monumentale, a fascie bianche e verdi alternate, fatte con bellissimo gres calcare, a riflessi dorati (gres che si cava dagli Apennini e chiamasi *macigno*) e di quella roccia eruttiva (il verde di Prato) che si chiama serpentino (1), per la tinta scura, i riflessi glauchi e le macchie verdastre, che la fanno somigliare alla pelle d'un rettile.

In questa facciata, alla quale sovrincombe una balaustrata di pietra scolpita a giorno, si apre una sola porta di stile toscano e con intorno sei colonnette policrome, che sostengono un architrave scolpito ad archi ogivali con rosoni.

Nella lunetta, primitivamente occupata da un affresco, fu collocato, nel secolo XV, un bassorilievo di Luca della Robbia, in terracotta smaltata, rappresentante la Vergine col Bambino, in mezzo a Santo Stefano e a San Lorenzo, circondata da teste di cherubini formanti intorno al gruppo come una leggiera, ridente cornice — e a questi particolari abbiamo voluto accennare per aggiungere che raramente quel gran maestro ha modellato figure con



Siena. — PALAZZO SALIMBENI.

(1) Il verde di Prato si trae da cave aperte ad un'ora dalla città.

tanta finezza e leggiadria, animandole con l'espressione di tanta soavità.

Il pergamo che si vede in un angolo della facciata fu scolpito da Donatello e da Michelozzo: ed è di là che si mostra al popolo la cintura della Vergine, la *Sacra cintola,* che si conserva nella cattedrale.

Nell' interno, parecchie stupende opere d'arte sono da vedere, ma delle tante a noi basti citare: gli affreschi di Agnolo Gaddi, nella cappella della Madonna della cintola; gli affreschi di fra Filippo Lippi, nel coro; una statua della *Vergine,* di Giovanni Pisano; una griglia in bronzo, di Simone, fratello di Donatello; un magnifico pulpito in marmo, di Mino da Fiesole; i quadri del Ghirlandaio, del Dolci, ecc.

* * *

Ci si permetta qui una digressione per narrare un episodio abbastanza piccante relativo al citato fra Filippo Lippi, tanto più che tale episodio giova a dare un'idea del carattere, dell'ambiente all'epoca in cui il frate pittore viveva. Ed ecco.

Nel convento di Santa Margherita, che oggi ancora si può visitare, faceva il noviziato, tra altre giovani, Lucrezia Buti, figlia d'un nobile di Prato. Lippi, allora in età di cinquant'anni, dovendo dipingere per la cappella del convento un quadro, oggidì a Parigi, scelse, vuolsi, come modella, la giovane Lucrezia, della quale si era invaghito.

Lo storico Milanesi dice che Lippi era cappellano del convento e ch'egli approfittò delle agevolezze che gli davano le sue funzioni per sedurre la giovane novizia.

La tradizione poi aggiunge che nello stesso giorno in cui si esponeva alla venerazione dei fedeli la famosa cintura della Vergine, e mentre tutte le religiose si trovavano nella cattedrale, Lippi rapì Lucrezia.

Ma documenti del tempo, amorosamente compulsati, ristabiliscono i fatti nei loro veri particolari e fanno sapere che la giovane Buti, perfettamente d'accordo col vecchio pittore, fuggì con lui, e che alcuni giorni dopo la sorella di lei e parecchie altre educande fecero altrettanto, con maggior discernimento però, poichè fuggirono dal convento con l'ajuto di complici che non avevano, come Lippi, i capelli più che brizzolati.

Siena. — Palazzo Comunale.

Passato un anno circa, le giovani si lasciarono forse vincere da un senso di rimorso per la loro scappata: fatto è che tornarono al convento; ma la libertà di cui avevano goduto non tardò a sembrar loro molto preferibile alla vita del chiostro, e così, una dopo l'altra, Lucrezia e le sue compagne gettarono definitivamente il velo alle ortiche.

Ma il meglio viene ora.

Lucrezia e Lippi abitarono lungo tempo una casa che subì cambiamenti pei ristauri e pei lavori di pubblica edilizia, ma che in Prato si addita ancora; orbene, questa facilità, diciamo così, di costumi, questa trasformazione d'un convento di educande in un tempio d'Abido, tutto questo scandalo, insomma, destò allora una meno che mediocre emozione.

E non solo Lippi e Lucrezia non furono cercati, inseguiti, inquietati, ma vissero tranquillamente nel centro della città, senza che nessuno prendesse parte alla giusta indignazione della famiglia Buti.

Alla corte dei Medici, poi, non si fece che ridere dell'avventura, e Giovanni Medici, alcuni giorni dopo, scriveva: *E cosi dello errore di fra Filippo Lippi n'aviamo riso un pezzo.*

* * *

Vista la cattedrale — dove un'iscrizione commemorativa ci fa sapere che fu a visitarla, insieme con l'illustre Bessarione, l'imperatore greco Paleologo, allorquando venne in Italia per il concilio di Firenze — volendo domandare altro all'architettura religiosa, si possono vedere le chiese della Madonna delle Carceri e di San Francesco: quella fu disegnata dal celebre Giuliano da San Gallo e possiede buoni affreschi del fratello di lui, Antonio; questa ha, nella sala del capitolo, quadri di Niccolò, di Pietro Gerini e di Lorenzo di Niccolò.

* * *

Il palazzo municipale, vecchio edificio massiccio, con finestre ogivali, si eleva nel centro della città ed ha un piccolo museo contenente, tra altri, alcuni quadri del Lippi — quadri davanti ai quali, rammentando la narrata avventura — ci accade di sorridere, quasi senza accorgercene, tanto più avendosi ragione di credere che il sembiante di Lucrezia Buti faccia capolino qui come in altri lavori del frate pittore.

Davanti al palazzo municipale mormora una fontana, opera del Tacca, e, di fronte, sorge il palazzo Pretorio, edificio del secolo XIII.

Del resto, non scendendo ad altre minuterie, giova dire che interessa visitar Prato per conoscervi l'arte fiorentina al principio del rinascimento: oltre i citati, vi lavorarono Filippino Lippi, il Botticelli, fra Diamante, Taddeo Gaddi, Giovanni da Milano, ecc. La città ha poi importanza nella storia della scoltura, per la cattedrale e, tra altro, perchè la chiesa della Madonna delle Carceri, costruzione di mezzo tra quelle del primo periodo e quelle del periodo migliore del rinascimento, ci mostra come gli architetti si occupassero allora della soluzione d'un non facile problema, la costruzione, cioè, della chiesa in forma di croce greca sormontata da una cupola.

Passeggiando nelle vie di Prato, tra altre cose, verrà fatto di notare una *Vergine*, dipinto di Filippino Lippi, e il palazzo Novellucci, che ha, alle finestre, due bei dragoni di bronzo.

Avendo tempo a sufficienza, si potranno, da ultimo, visitare in questa città la biblioteca Roncioniana, l'ospedale, il collegio-liceo, fondato da Francesco Cicognini, e qualcuno dei principali opifici, poichè l'industria e il traffico vi sono lodevolmente sostenuti.

E se la fretta poi menomamente non vi spingesse, potreste con molto diletto fare una gita nella valle del Bisenzio, valle amena e industriosa, verso Cajano, dove il paesaggio si fa grandioso, (ma poi la vallata si restringe) e a Santa Lucia, dove si passa in una gola detta il *Cavalciotto.*

* * *

Da Prato a Pistoja, la ferrovia si avvicina alla sponda destra dell'Ombrone, che va a descrivere una breve curva intorno alla città, e si viaggia in mezzo a montagne piuttosto aride e spoglie. Gli è che in questo breve spazio maggiormente si concentrarono le diverse cause di distruzione: le invasioni con le loro brutalità, le guerre civili coi loro furori e le loro vendette, la confisca e la rovina. Vennero poi i pastori con le loro capre, che brucarono i giovani germogli; e i taglialegne, e i carbonai, che spianarono le foreste. In meno di due secoli tutto, o quasi, era scomparso; nel secolo XV però, codesti monti erano ancora coperti da boschi di faggi, di pini, di quercie, nei quali i Medici davano la caccia, tra altri volatili, a quei fagiani neri delle Alpi che ora non si veggono più.

Allorquando non vi furono più alberi per trattenere le acque, le conseguenze del diboschimento non tardarono a farsi sentire.

I pendii, dalle pioggie spogliate dei loro strati di fertile terreno, diventarono sterili, le sorgenti inaridirono, e nell'inverno, l'acqua che non filtrava più lentamente in mezzo ad una vasta rete di radici intrecciate, precipitò furiosamente al piano, rovesciando i ponti e le case, annegando uomini e bestie, e lasciando paduli, dai quali, come s'è detto, esalarono miasmi fatali.

Tra tutte, le inondazioni degli anni 1547, 1743, 1844, furono quelle che lasciarono i più terribili ricordi.

Bisognò un lavoro enorme, con spese ingentissime, per rimediare a siffatto stato di cose o, almeno, per attenuarne i risultati. Dopo aver tolto di mezzo, il meglio che fu possibile, le acque stagnanti, fu necessario, nel piano, imprigionare i fiumi e i torrenti in mezzo ad alte dighe, che si dovevano inalzare ogni anno, a misura che si elevava il letto delle correnti per effetto delle alluvioni delle montagne. Ne risultò, che, oggidì, nel piano di Prato e di Pistoja, non meno che in quello di Firenze, le acque scorrono, cinque, sei metri al disotto del livello della pianura stessa e che le vie, di conseguenza, non possono varcarle se non dopo essersi elevate con erte più o meno ripide.

Anche la ferrovia dovette piegarsi alla legge comune e pagare la pena di inerpicarsi da Firenze a Pistoja; ma il viaggiatore da ciò guadagna nella prospettiva, in larga distesa potendo vedere il piano verdeggiante e le montagne che da ogni parte circondano la bella vallata dell'Ombrone.

* * *

Non appena lasciata Prato, si vede sulla destra un vecchio castello pittoresco, in istile del secolo XIII: è *Montemurlo*, uno dei feudi della famiglia Gherardesca, discendente dal famoso conte Ugolino. Intorno a quel castello, alle falde meridionali di monte Ferrato, si aggruppano le case d'un villaggio che si chiama con lo stesso nome di Montemurlo ed è celebre nella storia per la rotta subitavi, nel 1537, dai fuorusciti fiorentini condotti da Baccio Valori e da Filippo Strozzi.

Prima che la torre di Montemurlo sia scomparsa allo sguardo, si scorge all'innanzi e al disopra degli allineamenti insieme formati dai gelsi e dalle viti,

un elegante campanile: è quella la vedetta che ci annunzia Pistoja, la città che si può quasi onorare col titolo di piccola Firenze, per quanto essa sia oggidì molto decaduta e abbia solo importanza come punto d'incrociamento delle ferrovie Bologna-Firenze, Bologna-Livorno-Pisa, della prima delle quali si vede la bianca linea arditamente scalare il monte Piteccio.

* * *

Pistoja ebbe gran parte nelle lotte politiche del medio evo, e fu il focolajo delle più sanguinose dissensioni tra i Guelfi e i Ghibellini. I conflitti delle famiglie, rivali, Cancellieri e Panciatichi, gli odii feroci delle due fazioni dei Neri e dei Bianchi, trasportati a Firenze, ebbero, abbiamo visto, una ben triste influenza sulle sorti della repubblica.

La grande lotta tra l'impero e il papato degenerò anche qui, come altrove, in querele personali, in gelosie d'influenza, di supremazia, in lotte ereditarie di famiglia.

Ma prima di codesto nefasto periodo di agitazioni, allorquando i comuni, vivendo d'una vita quasi autonoma, si emulavano vicendevolmente in un campo ben diverso — e ciò verso la fine del secolo XIII. — Pistoja, già arricchita dal commercio, dall'industria, dagli affari di banca, si dedicò anche al culto delle lettere, delle scienze e delle arti.

E i nomi di Meo Abbracciavacca, di Lemmo Orlandi, dell'infelice Vanni Fucci, e d'altri, non sono soltanto conosciuti da un topo di biblioteca o da un paleografo di provincia.

Nel 1280, frate Leonardo scriveva un celebre trattato sul computo lunare; il giureconsulto Dino da Mugento vedeva intorno alla sua cattedra la gioventù di tutte le provincie; e un altro giureconsulto, Cino de' Sinibuldi, acquistava anche gran fama come poeta, per i suoi graziosissimi sonetti, ora nella biblioteca Riccardiana.

* * *

Nè alla piccola repubblica di Pistoja mancarono gli artisti. Il pittore Manfredino d'Alberto, dopo avere dipinto parecchi affreschi nella cattedrale (1292), fu chiamato a Genova per decorare la chiesa di San Michele; il mosaicista Vincino godette pure di grande rinomanza e fu perciò chiamato ad eseguire un importante lavoro nel camposanto di Pisa; infine, si può bene citare fra gli artisti anche l'orefice Ognabene, che cesellò, nel 1287, i bassorilievi dell'altare di San Jacopo.

Al valore che deriva dall'autonomia storica ed artistica di questa piccola città aggiungansi le curiose sculture del secolo XI e del secolo XII, più una delle migliori opere di Della Robbia, e si comprende come una sosta a Pistoja debba necessariamente entrare nel programma di ogni viaggiatore che voglia conoscere l'arte italiana sotto tutti i suoi aspetti e di tutte le epoche.

* * *

Anche qui, come in quasi tutte le città d'Italia, bisogna innanzi tutto muovere verso la piazza della cattedrale e del palazzo municipale, non già perchè essa offra dovunque il maggior grado di attrattiva o di interesse, ma perchè generalmente è il centro topografico della città, come, in altri tempi, ne era il centro politico e sociale. E quivi tutti si davano convegno per discutere di qualsiasi cosa, per adorare delle reliquie — come quella di Prato, più o meno rispettabili — per trascinare al rogo un fattucchiere, per acclamare un podestà, per lapidare un gonfaloniere, per ascoltare un tribuno e anche, in qualche momento di terrore e di scoramento, per gettar fiori ai piedi del palafreno d'un tiranno. Quivi, insomma, nei giorni di festa e di pubblica esultanza, come nei giorni di agitazione e di sommossa, sboccava il fiotto popolare, investendo con ondata furiosa le muraglie dei palazzi o giocondamente gorgogliando, vociando, intorno alle tavole cariche di vino d'Arcigliano.

* * *

Usciti dalla stazione ferroviaria, si percorre la via Cino fino alla piazza di questo nome, ed inoltrando per la via Cavour, si trova la chiesa di San Giovanni Fuorcivitas, vecchio tempio romano, nella facciata decorato a gallerie di colonnette alla maniera pisana, con una ricchezza perfino eccessiva; nell'interno adorno, tra l'altro, d'un bassorilievo di fra Guglielmo, allievo di Niccolò Pisano, d'una terracotta di Luca della Robbia, d'un bellissimo pulpito (del secolo XIII) e d'una pila d'acqua santa sostenuta da un gruppo scolpito da Giovanni Pisano.

Visto il palazzo Panciatichi-Cellesi, che sorge dirimpetto a questa chiesa, tirando innanzi, si arriva in breve alla piazza del duomo. Su questa sono riuniti la cattedrale, il palazzo del Pretorio, il palazzo comunale, e la decorazione è completata dal Battistero e dall'episcopio, vecchio palazzo gotico.

La cattedrale, con facciata incrostata di marmi bianchi e neri, fu costrutta nel secolo XII, ma dovette essere restaurata appena un secolo dopo; più tardi, e precisamente nel 1599, le si aggiunse l'abside; il portico è opera del secolo XIV e del Cristiani da Pistoja. Il campanile poi faceva altra volta parte delle fortificazioni, e allora lo si chiamava torre del Podestà; per ridurlo all'attuale suo ufficio, vi si aggiunsero tre ordini d'archi, del genere pisano.

L'interno del duomo venne rifatto nel 1838, con quella mediocrità di gusto e di talento per cui si distinse, anzi non si distinse affatto l'arte in Italia, a quel tempo.

I lavori artistici, per cui maggiormente è degna di studio questa chiesa sono: al di fuori le terrecotte di Andrea e di Luca della Robbia; dentro, il fonte battesimale, con bassorilievi di Ferrucci da Fiesole, il monumento Forteguerri, l'altare di San Jacopo e il Cenotafio di Cino.

* * *

Il Battistero è un elegante edificio ottagono, pure a striscie di marmo bianche e nere, ed in esso le severe forme dello stile romano armonizzano con la leggerezza e le forme slanciate dell'arte gotica: fu costrutto da Cellino de Nese, architetto di Siena, sopra disegni di Andrea Pisano, il quale però pare abbia anche messo mano alla costruzione, insieme con i suoi due figli Nino e Tomaso.

A questo punto ci si potrebbe giudicare in contraddizione con l'importanza artistica che, fin da principio, abbiamo attribuito a Pistoja: ma in proposito, dobbiamo far osservare che le più notevoli e più interessanti opere d'arte bisogna cercarle nelle altre chiese della città, chiese che sono in buon numero.

Però, giacchè siamo qui sul posto, sbrighiamoci col pagare anche al palazzo Pretorio ed al palazzo del Comune il debito tributo di attenzione e di parole. Quanto alla statua che si vede sulla piazza, basti dire che rappresenta il cardinale Niccolò Forteguerri.

Il palazzo Pretorio, edificio del secolo XIII, restaurato nel 1370, era in altri tempi la sede del podestà: ora vi è installato il tribunale.

In un bel cortile, decorato di affreschi rappresentanti gli emblemi e le armi dei diversi podestà, si veggono una gran tavola di pietra, la sedia sulla quale si collocava il giudice nel secolo XIV, e, sopra il muro, quest'iscrizione, del 1507:

> Hic locus odit, amat, punit, conservat, honorat
> nequitiam, leges, crimina, jura, probos.

Il palazzo del Comune, costruzione di stile gotico italiano, di fronte al Pretorio, sorse per opera di Giano della Bella, nel 1295, allorquando egli, bandito da Firenze, divenne podestà di Pistoja.

La facciata offre uno dei migliori esempi dell'anzidetto stile: ha una piccola galleria e una gran sala nella quale sono affreschi di Gerino da Pistoja e de' suoi allievi, un bassorilievo in marmo della scuola del Verrocchio e un busto di Garibaldi. La testa di marmo che si vede al di fuori, di fianco alla finestra di mezzo, viene indicata come quella che rappresenta la testa di Filippo Tedici, che volleva dare la città in mano al lucchese Castruccio Castracani.

E torniamo alle chiese.

* * *

Pistoja, situata allo sbocco d'uno dei più importanti passaggi degli Apennini, quello che fa comunicare la Toscana con la Lombardia, vide perciò i Longobardi calare e spingersi fino nella pianura di Firenze.

Tale fatto spiega come si trovano traccie di codesti barbari nella fondazione dei primi edifici di parecchie città italiane del nord e del centro.

Dopochè furono stanchi di incendiare e di distruggere, i Longobardi si lasciarono a poco a poco ammansare, addolcire, dal clima e per effetto del contatto col popolo vinto. Non solo i loro costumi si ingentilirono, ma la loro fede, d'un ardore tutto nuovo, svegliò in essi il pensiero di edificare delle chiese.

Sotto il regno di Agilulfo e della moglie di lui Teodolinda, la bella bavarese, fu costrutta la celebre basilica di Monza. Allora, come sempre, i cortigiani vollero imitare il sovrano, e dappertutto i duchi che governavano le provincie si sbracciarono a restaurare i vecchi santuarii o a farne costruire di nuovi. Così, una volta iniziato, il movimento non si arrestò più fino al secolo X, ed è a siffatto movimento che, in Pistoja, si debbono il Battistero e le chiese di Sant'Andrea, di San Bartolomeo, di San Piero Maggiore, di San Giovanni Fuorcivitas — chiese di cui non si sa precisamente la data di fondazione, ma, per certi particolari, si può riferirla all'VIII secolo, cioè all'epoca di Luitprando, codesto re cristianissimo che copriva il suolo di tanti pii edifici che i *magistri Comacini*, tuttavia numerosi, non bastavano ad inalzare basiliche pel culto e chiostri per le congregazioni.

In Sant'Andrea, basilica del secolo XII, in fama di essere stata la cattedrale primitiva, internamente costrutta a tre navate alte, strette, sopra dodici colonne e due pilastri, è sopratutto da ammirare il pulpito di Giovanni Pisano, monumento esagono sostenuto da sette colonne in marmo rosso di Monte Pejano, una di queste, al centro, è appoggiata sopra una specie di treppiede formato da un leone e da due aquile; tre posano, separatamente, sopra un uomo inginocchiato, sopra un leone, sopra una leonessa, e le altre tre hanno basi quadrate di marmo. In alto, i sei archi in ogiva, i timpani e il parapetto all'ingiro sono ricchissimamente decorati di bassorilievi, e vi si contano, in complesso, centoquarantotto figure, alte da cinquanta a sessanta centimetri, non solo, ma ciò che più colpisce è il pittoresco insieme della composizione, la varietà dei gruppi, il rilievo dei personaggi, l'espressione delle fisonomie, infine, il movimento, la vita che anima il lavoro.

Magnifico anche il pulpito della chiesa di San Bartolomeo in Pantano, opera di Guido da Como, con otto bassorilievi rappresentanti la vita di Cristo, il tutto sostenuto da due leoni e da una statua che da alcuni si suppone sia quella dell'autore. La chiesa,

Siena. — Veduta generale della piazza Vittorio Emanuele.

edificio di stile lombardo, senza vòlta, con dodici colonne a svariati capitelli e con scolture di Rodolfino sulla facciata, fu fondata da un Guidoaldo, medico di Desiderio, re dei Longobardi.

San Pietro interessa per la sua facciata toscana, per le pitture di Gerino da Pistoja e del Ghirlandaio, ma è una chiesa che si guarda con curiosità anche solo rammentando che fino al secolo XVI vi fu celebrato il matrimonio mistico del vescovo di Pistoia, con la badessa delle Benedettine. Il perchè più d'una cappella, nella sagristia e nella sala del Capitolo.

A Santa Maria dell'Umiltà, infine, forse per analogia col nome, troviamo cosa insolita, una facciata nuda: questa chiesa fu edificata da Ventura Vitoni, allievo di Bramante, il quale Vitoni costrusse anche l'altra, curiosa come edificio e più per il titolo e pe' suoi privilegi, chiamandosi della Madonna del letto e possedendo un miracoloso mobile di questo nome. Dove non si vanno a ficcare i miracoli!

Siena. — Duomo.

poi della bizzarra idea di codeste mistiche nozze è più facile immaginarlo che trovarlo nei libri.

Poco lungi da San Pietro è San Paolo, chiesa con facciata di stile gotico italiano, e, nella stessa via, la chiesa di San Domenico, costrutta nel 1380 e provvista del solito corredo di pitture e di scolture.

In San Francesco al Prato ci passano ancora davanti agli occhi, come quando eravamo ad Assisi, gli episodii della vita e i miracoli del *Padre Serafico*, che qui si vede illustrato con affreschi in

∴

Vi sono a Pistoja cinque ospedali, che datano tutti dal medio evo e sono pie fondazioni dovute alle principali famiglie della città o a sottoscrizioni pubbliche; ma sopra tutti rinomato è l'ospedale del Ceppo: questo è anzi una delle grandi curiosità artistiche d'Italia, e ciò non per altro che per un lungo fregio di bassorilievi che corre, senza interruzione, lungo tutta la facciata, al disopra di me-

daglioni tra arco ed arco, al disotto delle finestre, medaglioni e bassorilievi in terracotta, eseguiti da Gian Luca e Girolamo della Robbia. I medaglioni rappresentano l'*Annunciazione*, la *Vergine*, la *Visitazione*, ecc.; nei bassorilievi, divisi in sette compartimenti, sono rappresentate le sette principali opere della carità: vestire coloro che sono nudi, dar da mangiare a quelli che hanno fame, da bere a quegli altri che hanno sete, ricevere i pellegrini, visitare i prigionieri, visitare gli ammalati, seppellire i morti — lavori tutti davanti ai quali si riconosce che raramente l'espressione delle passioni e dei sentimenti umani fu tradotta con tanta profondità, tanta finezza e, nello stesso tempo, con tanta semplicità.

* * *

Senza intrattenerci a discutere se il nome romano di *Pistoria* derivasse dal latino *Pistores* (fornai), o dalle due voci etrusche *pist* e *oros*, che significherebbero porta e monte, a noi basti dire che, leggendo la storia di Pistoja, troviamo ben poco d'allegro, poichè qui, più che in altri luoghi della Toscana, inferocirono le lotte, essendovisi accapigliati, lacerati, Bianchi e Neri, Panciatichi e Cancellieri, Palleschi e Piagnoni, lotte che durarono tanto da ridurre la città nel più deplorevole stato, finchè una delle parti contendenti fu oppressa dai Lucchesi, l'altra dai Fiorentini. Con ciò pare che i Pistojesi non facessero altro che scontare i loro peccati, volendosi che, non appena fatte libere le città di Toscana, essi, ricchi di suolo e favoriti dalla situazione, incominciassero, primi, a molestare i loro vicini.

Malgrado ciò Pistoja fu, nei secoli XI, XII e XIII, un centro artistico importante e la sua storia vale come una prova dell' influenza che lo spirito delle repubbliche toscane esercitava sulle arti.

Nelle vecchie chiese vuolsi riconoscere l'influenza dello stile pisano, che incominciò a farsi viva nel secolo XII; v' è poi nella città un considerevole numero di sculture toscane primitive, molto grossolane, per altro, e in essa lasciarono memoria di sè parecchi dei più antichi artisti che si conoscano, Gruamonte, Adeodato, ecc.

A incominciare dal secolo XIV, Pistoia obbedì a Firenze anche in materia d'arte: ancora abbastanza prospera e ricca per potersi distinguere, impiegava bensì parecchi artisti, ma li chiamava da Firenze.

* * *

Che i Pistojesi fossero anticamente rinomati per una speciale valentia nell'arte del fornajo, non sapremmo dire; attualmente, ci risulta che essi si occupano con attività e con intelligenza nella fabbrica di armi da fuoco, di coltelli, di macchine, di spilli, di organetti, nelle filande, nelle concerie, nelle manifatture di panni, nelle miniere di rame e di cristallo di rocca, che trovasi nei dintorni della città e chiamasi *diamante* di Pistoja.

Maggiore verosimiglianza ha forse l'altra etimologia, secondo le citate voci etrusche, poichè la città ha veramente il monte alle porte, e anzi gli Apennini si prolungano insensibilmente fin dentro di essa, risultandone che una parte delle vie è alquanto più bassa, e precisamente quelle a settentrione e a levante. Esse vie, del resto, sono, in complesso, regolari e ben lastricate; in alcune passano canali o gore d'acqua perenni. Percorrendo la città a caso, si provano, sembra a noi almeno, le stesse impressioni che può destare la lettura della storia pistojese. Ad ogni passo trovansi palazzi il cui enorme stemma, scolpito nella pietra, indica gli antichi proprietarj, antichi poichè molte delle più cospicue famiglie sono oggidì estinte e quelle che non lo sono hanno per la massima parte abbandonato la città per vivere a Firenze.

Dei buoni borghesi o dei modesti artigiani occupano i saloni un tempo pieni dei rumori d'una festa o dei preparativi di nuove lotte, di nuove vendette; e, non di rado, qualche matassa sfilacciata si vede alle finestre da cui, un tempo, nei giorni di processione, pendevano tappeti ricamati d'oro.

Si vedono così ancora i blasoni dei Rospigliosi, dei Rossi, dei Tolomei, dei Cancellieri, dei Panciatichi, dei Forteguerri: però i rispettivi palazzi rispondenti a questi ultimi nomi hanno ancora la loro severa dignità di monumenti.

* * *

Completato lo studio di Pistoja col visitare anche le due biblioteche, la Fabbroniana e la Forteguerri, fondata da due cardinali della città, l'orto botanico, il gabinetto di storia naturale, il museo mineralogico, il teatro, si può tornare alla libera aria, alla letizia della campagna, dei monti, prendendo la via per la villa Puccini a Scornio, dove la ricchezza delle opere d'arte raccolte nelle sale fa degno riscontro alla magnificenza dei vastissimi giardini.

Siamo qui al nord di Pistoja e ci si affaccia un paesaggio tutt' all' intorno montuoso. Parecchie le località, del resto piccole e di nessuna importanza, improntate da qualche rilevante nota storica, principalmente l'antico castello dei Vergiolesi, sede, nel 1300, del capitano ghibellino Filippo, padre della celebre Selvaggia, per la quale messer Cino de' Sinibuldi compose il suo canzoniere. Ne riparleremo a Sambuca.

Non molto lontano si varca l'Ombrone al Ponte a Calzaiuola, e si passa dalla pianura alla montagna, e *Montagna*, propriamente, è chiamata la fertile e pittoresca parte dei gioghi apennini, a maestro di Pistoia, rinchiusa tra l'Ombrone e il Lima, intersecata dal piccolo Reno (1) e stendentesi fino

---

(1) Nella provincia di Firenze, oltre l'Arno, con gli affluenti Greve, Sieve, Pesa, Elsa, già citati nella nota a pag. 119, scorrono anche — non tenendo conto d'altri minori corsi d'acqua — il Tevere, per 10 chilometri, l'Orme, il Reno, il Santerno, il Senio, il Lamone.

L'Orme nasce nel fianco meridionale del colle di Vallecchie, ed unito all' Ornicello, a levante di Empoli, si versa nell' Arno, dopo aver percorso dai 16 ai 18 chilometri.

L'Elsa scende dal fianco occidentale della Montagnola a ponente della città di Siena e, dapprima, per la povertà delle sue acque, porta il nome di Elsa morta; ma dopo un corso di quasi 15 chilometri, ingrossato da una copiosissima sorgente d'acqua, prende il nome di Elsa viva. Scorre a settentrione passando dalla provincia di Siena in quella di Firenze; quivi volge alquanto verso maestro e bagna Certaldo e Castelfiorentino e si versa poi nell'Arno, passata la rupe della Bastia, al disotto di Empoli. Ha un corso di 64 chilometri.

Il Reno, che scorre nella provincia per 24 chilom., nasce alle falde boreali dell'Apennino, in vicinanza al colle delle Piastre, dal poggio di Ceruglio; attraversa Porretta, e dopo aver ricevuto diversi affluenti, quali le tre Limentre, il Setta, il Lentola ed il Silla, ed altri numerosi torrenti, ed aver bagnato, oltre la provincia di Firenze, le provincie di Bologna e di Ferrara, si unisce al Po di Primaro o Poatello alla destra sponda, e con esso sbocca nell'Adriatico, al così detto Porto di Primaro.

Il Santerno, grosso torrente, che ha 25 chilometri di corso nella provincia, scaturisce presso il passo della Futa, al disopra di Firenzuola; scorre per anguste vallate, e proseguendo il suo corso da libeccio a greco, esce dalla provincia di Firenze per entrare in quella di Bologna, poi in quelle di Ravenna e di Ferrara ove gettasi nel Po di Primaro, a breve distanza dalle valli di Comacchio.

Il Senio (16 chilometri nella provincia), scende dalla costa sinistra dell' Apennino toscano e segnatamente dallo sprone del monte Calzolano o Cazolano; raccoglie per via diversi rivoletti, che scendono a destra ed a sinistra, e bagna la terra di Palazzuolo. Lascia poi la provincia di Firenze e, seguendo il suo corso da libeccio a greco, attraversa la provincia di Ravenna, poi quella di Ferrara e quindi si getta nel Po di Primaro. Fra i suoi tributari, non merita menzione che il Santria, che pure scende dai monti toscani.

Il Lamone (25 chilometri nella provincia) nasce nell'Apennino centrale, dal monte delle Travi, bagna Marradi, entra nella provincia di Ravenna e si getta nell'Adriatico.

Il Tramazzo (26 chilometri nella provincia), detto anche Tredozio dal comune che bagna e dalla valle che percorre (circond. di Rocca San Casciano) ha le origini sull'Apennino, presso San Benedetto in Alpe. Scende fra le precipitose balze che stanno fra la valle del Montone, a levante, e la valle Acerata, a ponente. A Modigliana si unisce coll'Ibola, dove costituisce il fiumicello Marreno, tributario del Samoggia, che scorre nella provincia di Bologna.

alle alture di Boscolungo, in una zona di territorio in cui siede, come capoluogo, San Marcello Pistojese.

* * *

È in questa zona, dove abita ora una popolazione tranquilla, dedita, in massima parte, alla coltivazione dei campi e alla pastorizia, dove ciò che maggiormente trionfa è una specie di poesia agreste, è in questa zona che si compirono memorandi fatti, qui sulla punta delle armi essendosi librata ed essendo caduta la causa di due repubbliche, una la maggiore del mondo, l'altra tra le più illustri di quante furono sul suolo d'Italia: la romana, con Catilina, e la fiorentina, con Ferruccio.

Non è bene precisata la località in cui Catilina, piuttosto che arrendersi, accettò battaglia e perì con tutti i suoi, nel 62 av. C., ma, fra i tanti dispareri, l'opinione dei più sta per la vicinanza di *Cutigliano*, villaggio sulla sinistra della Lima, fra monte detto il Libro Aperto e quello del Cupolino al lago Scafaiolo, e si vuole che la battaglia si svolgesse precisamente tra il monte Opio e il Reno bolognese.

Nessun dubbio invece, a scanso di sopraccapi per gli scrupolosi dell'esattezza storica, sul luogo in cui cadde il prode Francesco Ferrucci, codardamente ucciso da Maramaldo, nel modo che con tanto fuoco, come tutti ben sanno, narra, tra altri, il Guerrazzi. E il luogo è *Gavinana* o *Cavinana*, villaggio a mezza costa del monte Crocicchio, tra le sorgenti del torrente Limentra e quelle del torrente Maresca. La famosa battaglia del 2 luglio 1530, che costò non solo la vita all'eroico difensore della libertà repubblicana, ma fece anche uscir l'anima dal corpo al principe d'Orange, generale delle truppe imperiali e papaline all'assedio di Firenze, è ricordata da una modesta lapide da Massimo d'Azeglio fatta collocare nel fianco destro della chiesa parrocchiale.

* * *

San Marcello, già citato come luogo principale del territorio pistojese, è di mezzo tra Cutigliano e Gavinana, a brevissima distanza da questo castello presso la Limentra, tra il monte del Cento e quello della Croce al Monte. Qui ancora un ricordo di Ferruccio, cioè una lapide che si vede murata in una meschina casupola e dice come ivi, la mattina del 2 agosto 1830, l'eroe tenesse consiglio prima della battaglia. Ora, naturalmente, non più strepiti guerreschi in questo luogo: solo vi si ode il sordo rumore delle macchine idrauliche mosse dalle acque della Lima, della Limentra, della Maresca, essendovi in attività cartiere e fucine da ferro.

San Marcello divenne in questi ultimi tempi stazione estiva alquanto frequentata, raccomandabile specialmente ai dilettanti di alpinismo, come quella che, abbastanza elevata sul livello del mare, ha intorno una corona di monti le cui vette si spingono fin quasi a duemila metri d'altezza.

Questa parte del territorio pistojese figura come un cuneo incastrato tra i confini dalle tre provincie di Lucca, Modena e Bologna, rigato da parecchi corsi d'acqua, tutto irto di monti, tempestato di paeselli, ma con nessun grosso centro di popolazione.

* * *

Dopo Cutigliano e San Marcello, tenendo dietro alla Lima, che piega verso il lucchese, troviamo, sulla destra di questo fiume e sull'orlo della provincia, *Piteglio*, villaggio sulla cima d'un monte fatto a cupola, intorno ai ruderi di una rocca superiore; più sotto, sempre rasente al confine e in direzione di Perugia, *Marliana*, sopra uno sperone del monte Serra, con ruderi di un antico castello, poi *Serravalle*, press'a poco a mezza strada tra Pistoja e Pescia, in quel di Lucca, ora non altro che stazione sulla relativa linea ferroviaria, ma un tempo fortezza di frontiera nelle lotte tra quelle due città. Di tali lotte restano ancora, quasi muti e desolati testimoni, gli avanzi dell'antico castello e delle antiche torri, al sommo d'un colle.

Questo colle di Serravalle è il solo passaggio facile tra la vallata dell'Ombrone e l'antico ducato di Lucca, ed è perciò che il castello sentì, più che altri, il contraccolpo delle continue contese.

Per la storia delle arti, le vecchie torri lacerate nulla hanno di interessante; nulla resta quindi a deplorare da parte di chi, viaggiando in ferrovia, vede il borgo restare in disparte o, per dire più esattamente, se lo vede dall'alto, sotto i piedi, perchè il treno s'interna nel fianco del monte, attraverso un lungo tunnel, per riuscire nella ridente valle di Nievole, dove si trovano i famosissimi bagni di Montecatini.

* * *

Da San Marcello e da Gavinana, invece di scendere a Piteglio, divergendo il cammino leggermente ad ovest, si può raggiungere tosto *Piteccio*, altra stazione ferroviaria alla quale da Pistoja si arriva passando davanti a numerose e magnifiche ville e attraverso quattro tunnel. La bellezza di questo viaggio, che di volo abbiamo già descritto, in senso inverso, ossia immaginando di essere partiti da Bologna, può confortare a rifarlo, senza menomamente lasciare il rimorso di aver perduto o malamente speso il tempo.

Da Piteccio a Pracchia si passano altri diciotto tunnel e un maggior numero di viadotti, e si sale, si sale, nella vallata dell'Ombrone, fin dove la via, per entro ad un altro tunnel di 2725 metri attraversa la linea di spartiacque tra l'Adriatico e il Tirreno. Qui siamo precisamente a *Pracchia*, nel punto culminante della ferrovia, luogo di poche case sparse, ma sotto un vastissimo orizzonte e in aria pura, frizzante, ristoratrice, in tempo di canicola s'intende. A quest'epoca, nella mattinata o nel pomeriggio, non è raro, durante la sosta del treno, il vedere alla stazione qualche gruppo di eleganti signore che, sbarcando in quei monti il lunario e la stagione estiva, accorrono desiderose a vedere la sfilata dei carrozzoni neri e anche un po' la faccia di chi si mostra agli sportelli: innocente e naturale distrazione in quei luoghi, dove, se non fosse la ferrovia, parrebbe quasi di trovarsi fuori del mondo, nell'oblio d'ogni cosa.

Da Pracchia si possono fare bellissime escursioni e andare in diligenza a San Marcello, per inerpicarsi di là a *Boscolungo*, situato in una magnifica foresta, al Passo dell'Abetone, un tempo frontiera tra Modena e la Toscana.

* * *

Continuando il viaggio in ferrovia, si va invece, come s'è già visto, a Porretta; ma noi non dobbiamo uscire dai limiti della Toscana e dovremmo quindi, senz'altro tornare indietro, se qui, sulla linea di separazione tra le provincie di Bologna e di Firenze e presso la sinistra della Limentra occidentale, non si trovasse *Sambuca*, degnissima di storia, come lo era, se non di poema, almeno di amorosi sonetti, la bella Selvaggia, che vi morì.

Selvaggia era figlia di quel Filippo Vergiolesi, capitano dei Bianchi, che già abbiamo mentovato; a lei Cino de' Sinibuldi, il famoso giureconsulto, in-

dirizzò il suo canzoniere. Non paia strano questo fatto: messer Cino scriveva in versi a' suoi amici di Pisa lettere politiche intorno agli avvenimenti che agitavano la repubblica; scriveva pure in versi a Cecco d'Ascoli, a Onesto di Bologna, e allo stesso Dante un'ode di condoglianza per la morte di Beatrice.

Con ciò egli non obbediva soltanto al suo gusto innato per la poesia, ma altresì all'andazzo del tempo.

Sappiamo infatti che un altro magistrato, Federico Ubaldini, non sdegnava di annotare e pubblicare i *Documenti d'amore* del Barberino; il famoso e prelodato astronomo Cecco d'Ascoli scriveva tutto un poema, l'*Acerba;* un abate, fra Guittone, uno storico, Guido Compagni, parecchi teologi, Egidio Colonna, Gregorio da Rimini, Guglielmo Amidani, coltivarono pure la poesia, infiorando di versi le loro opere più serie.

* * *

Messer Cino, adunque, tornato a Pistoja semplice baccelliere, fu ospite dei Vergiolesi, coi quali la sua famiglia era in relazione. Fu allora che si accese per Selvaggia, e il suo fu un amore profondo e tutto ideale, come non se ne trovò mai se non nei poeti e in Italia. Selvaggia quindi può prendere posto presso Beatrice, Laura e Fiammetta.

Celebrare i pregi fisici e morali di lei, deplorarne la noncuranza, dimenticare i rigori passati ed invocare la pace, ecco ciò che fece Cino per parecchi anni, senza che nessuno trovasse a ridire, e, ciò che vale più di tutto, lo fece con un linguaggio puro e castigato così che egli può essere considerato come uno dei rigeneratori della nostra lingua, insieme con Dante e con Petrarca.

Ma il poetico romanzo doveva finire con una catastrofe. Filippo Vergiolesi, bandito da Pistoja, ebbe prescritto per dimora il castello della Sambuca, e qui la bella Selvaggia, a vent'anni, morì.

E Cino allude appunto a questo luogo e al suo ritorno dalla Lombardia nel noto sonetto in cui dice:

Io fui'n sull'alto, e'n sul beato monte
Ov'adorai baciando il santo sasso,
E caddi'n su quella pietra, ohimè lasso!
Ove l'Onesta pose la sua fronte.

Sonetto che chiude così:

Ma poi che non m'intese il mio Signore,
Mi dipartii pur chiamando Selvaggia,
l'Alpe passai con voce di dolore.

* * *

Da Sambuca, ossia da uno degli estremi lembi settentrionali della provincia di Firenze e della Toscana, ci resta libera la scelta e la possibilità di prendere due diverse direzioni: verso est, per vedere i luoghi che, sotto i serpeggiamenti descritti dalle linee dei confini ravennate e forlivese, incontransi sulle alture, per lo più, interposte tra il Santerno, il Senio, il Lamone, il Montone, il Rabbi, il Savio; verso il sud, per conoscere nelle più importanti località toccate o allacciate, nel loro corso, dal Bisenzio, dall'Ombrone, dall'Arno, dall'Elsa, dalla Greve, dall'Ema.

Prendiamo questo secondo itinerario, tanto più che, prima ancora di uscire dal territorio pistojese, troveremo dove fermare il passo e l'attenzione.

Siena. — FONTEBRANDA.

Ciò incominciando da *Vernio* o San Quirico di Vernio, luogo principale della vallata del Bisenzio, sulla sinistra della Fiumenta e al piede del Montepiano, in situazione assai pittoresca, al qual Vernio arriviamo scendendo da Sambuca in direzione di sud-est ed attraversando la Limentra.

A capo di due linee divergenti, due lati d'un angolo di cui Vernio occupa il vertice, stanno, a sinistra, Cantagallo, a destra, Barberino, un po' troppo in giù però perchè l'angolo risulti regolare. *Cantagallo* non è che un villaggio sopra un erto dirupo dell'Apennino pistojese, alle falde del quale scorre il Trogola, che, confluendo con altri rivi, forma poi il Bisenzio, luogo montuoso, boscoso, nel cui quadro predominano il castagneto e il prato naturale.

* * *

Barberino, invece, sulla sinistra del torrente Stura, lungo la strada che, per Val di Marina, passando pel monte Croci, si unisce alla postale bolognese presso il monte Carelli, ebbe una rinomata rôcca e vide sorgere intorno a sè magnifiche ville, come quella di Cafaggiuolo, antica residenza dei

Medici, quella detta il Borracchione, già del poeta Bartolomeo Corsini, e l'altra, chiamata delle Maschere, di casa Gerini. Si può così ripetere ciò che Ariosto disse della campagna fiorentina in generale:

A veder pien di tante ville e colli
Par che il terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.

Siamo qui nella regione toscana a tutti ben nota sotto il nome di Mugello, regione fertile, amena, stendentesi nella parte superiore della Val di Sieve, dalle sorgenti di questo fiume fino alla sua confluenza col torrente Moscia, dirimpetto al monte Giovi nel territorio di Pontassieve, separata dalle valli del Santerno e del Senio per le alte creste dell'Apennino che la chiudono al settentrione.

Nel Mugello sono compresi altri borghi o villaggi di qualche importanza, come: Scarperia, Borgo San Lorenzo, San Piero a Sieve, Vaglia.

Scarperia, borgo fondato, nel 1307, dai Fiorentini, a difesa del loro territorio, fu quindi luogo fortificato fin dalle sue origini, ma violentemente scosso nelle sue compagini da un terremoto che lo investì nel 1542, conquassandolo, or più or meno, per un mese continuo.

Borgo San Lorenzo ha il vantaggio di trovarsi, sebbene in piano, sul cammino più frequentato fra la Romagna faentina e la Toscana, e si mantenne perciò uno dei luoghi più ricchi del Mugello, per industria e commercio. Ubertosa è poi la valle, di cui esso occupa quasi il centro, sulla sinistra della Sieve, e, per poco che si giri lo sguardo, veggonsi vigneti, ulivi, gelsi, cereali nella pianura, sulle pendici inferiori dei monti circostanti, nell' insenatura dei valloni; foreste di faggi, di cerri, di ontani sulle erte e intorno alle cime degli Apennini; quercie annose lungo la strada maestra del Mugello. Qui è tutta la schiettezza, la semplicità del paesaggio agreste, qualche cosa che ci sembra abbia riscontro nel carattere della musa di Pananti, nato in questo luogo.

Risalendo di poco la valle, si trova *San Piero a Sieve*, press' a poco nelle stesse condizioni di Borgo San Lorenzo, di più, con una torre che si chiama di Sehifanoia ed appartenne ai Medici.

Altrettanto si può dire di *Vaglia*, villaggio sulla sinistra del torrente Carza, senonchè la torre si trova qui sostituita dalla famosa villa di *Pratolino*, che appartenne pure ai granduchi di Toscana e fu prediletto soggiorno di Bianca Capello, come abbiamo già detto.

Da Pratolino si può fare una divertente escursione al monte Senario, su cui sorge un convento fondato nel 1234, tanto più che quivi, nella farmacia che gli è annessa, v' è maniera di riparare alla stanchezza con qualche bicchierino dell' eccellente liquore che si chiama *Gemma d'Abete*. Sorseggiare quel nettare e aver dinanzi agli occhi un panorama che si stende a Fiesole, a Firenze, alla vallata del Mugnone, non è cosa da disprezzare.

* * *

Tornati a Firenze, ci indirizziamo verso Empoli, il che equivale a dire che seguiamo il corso dell'Arno.

Il treno ci fa passare davanti alle Cascine e in mezzo ad innumerevoli ville; procede attraverso terreni grassi e profondi, anticamente soggetti a inondazioni, ora coltivati come giardini; tocca *Brozzi* e *Signa*, vecchia borgata con avanzi di torri e di mura, costrutta nel 1377 dai Fiorentini, alla quale borgata, sull' opposta sponda dell' Arno, la sinistra, sta quasi dirimpetto un altro borgo, detto *Lastra;* tutti luoghi, questi, che hanno comunanza di memorie storiche pei saccheggi e gli incendî subiti, ed ora vivono d' una stessa vita, fabbricando cappelli ed attendendo a qualche industria. È anzi opinione di molti che la fabbricazione dei cappelli di paglia avesse origine in Signa.

Si entra in una zona di paese tutta coperta di vigneti, si varca l'Ombrone che scaricasi nell'Arno, si corre per un tratto di via che serpeggia attraverso il defilé della Golfolina, sulla sommità coperta di abeti, e presso Montelupo si attraversa l'Arno sopra un ponte di ferro. Codesto *Montelupo,* a cui passa rasente anche il fiume Pesa, è un borgo con castello, costrutto nel secolo XIII, in occasione della guerra tra i Fiorentini e i Pistojesi, e precisamente per tener testa a *Capraja,* castello situatogli quasi di faccia, sopra una rupe cretosa, a de-

Siena. — PORTA PISPINI.

stra dell'Arno, nel punto in cui questo fiume riceve le acque della Pesa.

E sappiamo altresì che fu chiamato Monte Lupo perchè avrebbe dovuto, per dir così, divorare la *capra,* tanto i lepidi Toscani trovavano il verso di motteggiare anche in tempo di fieri trambusti.

Da Montelupo si scorge in lontananza il villaggio di *Artimino*, celebre pe' suoi vini, dei quali parla anche il Redi nel suo *Ditirambo,* mostrando Bacco insaziabile « del vin che sì puretto si vendemmia in Artimino ». Si scorge anche la parte più elevata del monte detto il Masso delle Fate, per una sua profondissima e stretta caverna naturale, intorno a cui la superstizione popolare s'è non poco sbizzarrita (1).

Inoltrando, si presenta la *Villa Ambrosiana,* costrutta da Ferdinando I sul posto d'un antico castello degli Ardinghelli e che ha delle torri merlate, si varca la Pesa e si arriva ad Empoli, che troviamo in mezzo ad una pianura fertilissima, tanto da essere chiamata il granajo della Toscana.

* * *

Di *Empoli* si è già fatto menzione, nella storia di Firenze, a proposito del famoso congresso che vi si tenne col proposito di distruggere la capitale dei Guelfi. Ma vedendo ora la città, piccola, elegante, situata in mezzo ad un'amena e spaziosa valle, circondata da ubertosi colli, tra la Pesa e l'Elsa, regolarmente fabbricata, sollecita del suo commercio e delle sue industrie, non le si possono certo attribuire le truci intenzioni che, frutto del tempo, ribollivano nelle menti e nell'animo dei congressisti.

Del resto, a quel congresso Empoli può contrapporre un altro che si tenne pure nelle sue mura e nel quale, tra gli ambasciatori di Firenze, di Bologna, di Lucca, di Siena e d'altre città, si concertò intorno ai mezzi migliori per resistere alle soldatesche di Arrigo VII.

Quelli erano tempi di avversità improvvisate, di ire subitanee, di amicizie e inimicizie in un momento create e distrutte; e così, se da una parte vediamo ancora che, nel 1553, fu ordita in Empoli una congiura per consegnare la città ai Francesi, unicamente per il fatto che questi erano nemici del duca Cosimo I, ci risulta però che, precedentemente, sostenuta dal Ferruccio, Empoli prestò ajuto a Firenze, assediata, rifornendola di vettovaglie.

* * *

Usciti dalla stazione ferroviaria, dopo breve tratto di strada, si fa capo ad una gran via trasversale, al cui fondo, sopra una vasta piazza, trovasi Santa Maria di Fuori, chiesa a cupola, nell'interno decorata da lavori dei Della Robbia. Tornando per la stessa via, e infilatane un'altra sulla sinistra, si arriva a Santa Maria degli Scolopi, che ha una cappella della Misericordia e un notevolissimo gruppo in marmo, il più antico lavoro di Bernardo Rossellino.

Più innanzi, passando in una via laterale a destra, si trova la cattedrale, chiesa Collegiata, di antica fondazione, interessante per lo stile architettonico, per le pitture e le scolture che ne formano il patrimonio artistico.

La facciata, toscana, di questa chiesa data, nella parte inferiore, dal 1093, ed è tutta in marmi di Carrara, misti al verde di Prato, simile a quello di Fiesole.

Nell'interno, insieme con le statue del Rossellino, coi bassorilievi dei Della Robbia e di Mino da Fiesole, meritano attenzione due finestre che sono chiuse da lastre di marmo trasparenti come se fossero di vetro colorato.

Presso la chiesa, a destra, sorge il Battistero, con antico fonte battesimale.

Altro d'importante non ci tratterrebbe in questa città, se non fosse il desiderio di conoscerne le industrie, ossia, principalmente, le fabbriche di cappelli di paglia, di tessuti di cotone, di majoliche. L'arte figulina vi è, più che altro, esercitata per provvedere ai bisogni domestici, e vi si producono bensì vasi di terracotta d'ogni specie, ma sopratutto quelli che si chiamano *orci,* e servono per uso di riporvi l'olio e il vino.

Appena fuori delle mura, mentre ci confortano l'amenità del paesaggio e la serenità dell'ambiente, si è anche tratti a pensare che in questo punto nel quale convergono le acque di tre fiumi, l'Arno, l'Elsa, la Pesa, e da dove si spiccano due linee ferroviarie, una per Siena, l'altra diretta a Pisa, a Livorno, al mare, potrebbe esservi maggiore attività, maggior vita.

Da ultimo, volendo anche sapere che cosa sia quell'*Empoli vecchio* che si vede vicinissimo alla città, ci sarà facile apprendere, da un qualunque libro di storia, che, nel secolo XI, Empoli era appena una piccola borgata, per il motivo che la popolazione in massima parte abitava la località che ora si chiama Empoli vecchio, località che fu abbandonata nel 1120, per la preferenza data in massa a quella che è l'attuale città.

* * *

La detta linea ferroviaria da Firenze verso Pisa, per Empoli, insieme con l'altra, già percorsa, da Firenze a Pisa, include una zona di territorio, sul quale, qua e là, trovansi Tizzana e Carmignano, presso la destra dell'Ombrone; Lamporecchio e Vinci, quasi nel mezzo, Cerreto; Guidi, Fucecchio e Castelfranco, più in giù verso l'Arno.

Tizzana, vicina al monte Albano, e in mezzo a una corona di colli, per la natura del suolo che le sta intorno, ci può fornire ottimi olivi, vini squisiti e frutta prelibate; per di più, si presenta benissimo, sopra una deliziosa collina che forma un risalto alla base del monte Albano, e, per tutte le occorrenze, è provveduta d'una buona acqua minerale.

Carmignano, dove ci troveremmo vicini ad Artimino e a Poggio a Cajano, di nostra conoscenza, è sul fianco orientale del predetto monte, esso pure in mezzo a viti a cui il suolo galestrino, steso sopra il macigno, dà un straordinario rigoglio, mentre il macigno, a sua volta, si lascia sfiancare perchè se ne cavi la così detta pietra serena.

Lamporecchio, se altro gli mancasse, avrà sempre la prerogativa di destare un giocondo pensiero nella mente, nessuno ignorando che esso fu patria del lepidissimo Francesco Berni; ma a Lamporecchio ne avanza, perchè ha un celebre altare di Luca della Robbia nella pievania, nei dintorni il famoso

---

(1) Ben sapendosi che la superstizione è prodotta non da altro che dall'ignoranza, questo fatto merita almeno una breve spiegazione.

Nella provincia di Firenze, tanto celebrata per gli uomini sommi che vi ebbero i natali, ancora oggi lascia non poco a desiderare lo stato d'istruzione e di educazione del popolo. Il naturale ingegno, e l'arguzia tutta toscana non sempre vengono volte al bene e di ciò è causa l'educazione popolare non curata con quell'amore che richiede così importante istituzione. Il numero degli analfabeti è ancora grande e quantuuque sia sensibilmeute diminnito in Firenze e nei grandi centri, si mantiene sempre alto nelle campagne, ove in media secondo le ultime statistiche gli abitanti che non sanno nè leggere nè scrivere sono in numero considerevole. Ogni anno però segna un aumento di scuole popolari ed una diminuzione di analfabeti. Sempre più numerose si fanno le scuole infantili ed ormai non vi ha più comune che non abbia la sua scuola. Vi sono inoltre una scuola superiore femminile, tre scuole magistrali, una femminile e due maschili; una scuola di pomologia ed orticoltura a Firenze, l'istituto forestale di Vallombrosa, il collegio Cicognini a Prato, e ginnasi e licei e scuole tecniche in quasi tutti i principali centri della provincia.

Santuario di San Baronto e la sontuosa villa Spicchio, un tempo posseduta da Clemente IX, passata poi ai principi Rospigliosi, e perchè, inoltre, produce nel proprio territorio un vino rinomatissimo, come tale appetito dai buongustai di Toscana e di fuori.

* * *

Non un poeta, ma un artista, e dei più celebri che ebbe l'Italia, Leonardo, ha dato *Vinci,* modesto castello poco al disotto di Lamporecchio, alle falde occidentali del monte Albano: e la sua è gloria che ogni grande città gli invidierebbe.

A *Cerreto Guidi,* guardando il castello murato che fu un tempo villeggiatura dei Medici e rammentando che ivi fece una tragica fine Donna Isabella Orsini, si prova un senso di disgusto o si rimane colti da una perplessità di idee.

Dice la storia, rigidamente, che Donna Isabella, figlia di Cosimo de' Medici, sposa a Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano, corse non solo la cavallina in lungo e in largo, ma fu perfino sospettata di nefande dimestichezze col padre; motivo per cui il marito, nauseato e furibondo, adescatala ad un amplesso in apparenza amoroso, le girò un laccio intorno al collo e la finì in tal modo.

Ma noi non dobbiamo dimenticare, dapprima, che ai principi, una volta, tornava facile e comodo il far scrivere la storia a modo loro, e secondariamente, sia pure per una lontana ipotesi, che Isabella potrebbe forse anch'essa, un giorno, essere dalla critica, se non rivendicata, almeno in parte scagionata — fatto che si è già verificato per Beatrice Cenci.

* * *

Tenuto conto che *Fucecchio* fu luogo d'importanza strategica nei tempi di mezzo, per la sua posizione, per i suoi fortilizii e che buona parte del circostante padule fu risanata e sottoposta a coltura; visto che *Castelfranco* conserva traccie di antichità nelle mura che lo rinserrano sulla destra dell'Arno, e visto anche, a poca distanza, il così detto *callone*, edificio a doppia cateratta, fatto costruire dal granduca Francesco I nel 1575, pel passaggio dei navicelli da un piano superiore ad uno inferiore dell'alveo dell'Arno, e viceversa (questa è una di quelle tante chiuse o pescaie a conca che a Bologna si attuarono ai tempi dell'Albornoz, per opera di Leonardo da Vinci), varchiamo il fiume, per raggiungere *San Miniato*, la piccola città che l'imperatore Federico II fece, nel 1226, residenza del vicario imperiale in Toscana, e quella che, con parecchie altre, fu designata come culla della famiglia Bonaparte. Il suolo qui si stende a colli, del terreno terziario marino, e in pianura, di origine alluvionale.

La collina che fa da sgabello alla città e l'altre che le fanno corona sono coperte di tufo calcareo siliceo, rossastro, misto a marna cerulea; e le si veggono rivestite di sì bella vegetazione di vigneti, di olmi e d'altre piante che si può citarle fra le più amene e le più fertili della Toscana. Però la parte più ubertosa è quella che si stende nel piano e che fu colmata da qualche secolo.

Temperato è il clima, e la salute pubblica può qui trarre immediato vantaggio dalle fonti d'acque saline e ferruginose; ma nella città e sulle campagne calano spesso fitte nebbie e l'aria vespertina vi riesce alquanto umida.

Opportunissima, senz'altro, la situazione, incrociandovisi numerose strade e l'Arno, l'Elsa, fornendo altrimenti facili mezzi di comunicazione.

Tant'è, San Miniato pare desse nel genio agli imperatori tedeschi perchè più volte vi si trattennero Federico I, Arrigi VI e il mentovato Federico II, il quale vi costruì anche la rocca, convertita poi in carcere.

Indipendentemente da ciò, la città ha ragguardevoli edifici, come l'episcopio, anticamente palazzo della repubblica, la cattedrale, fondata nel secolo X, ricostruita nel 1488, decorata di statue nel 1775; più, gli avanzi di un tempio al dio Pane e qualche chiesa di discreta architettura.

* * *

Accostandoci ora all'Elsa, troveremo parecchi ponti per varcarla, tra i quali notevole quello su cui passa, vicino alla sua foce, la strada da Firenze a Pisa. Cammin facendo, notiamo che questo fiume ha una speciale proprietà incrostante, la quale però va diminuendo a misura che l'acqua si allontana dalla propria sorgente di Onci, dove ha una temperatura quasi termale, finchè, raffreddandosi poco a poco e perdendo una parte di acido carbonico e il sotto-carbonato calcare, cessa di incrostare i corpi che vi si immergono.

Tale proprietà fu, a' suoi tempi, notata anche dal Boccaccio. nella sua opera *De Fluminibus*, e ad essa alluse lo stesso Dante, con la similitudine che egli fa d'un cervello duro:

> E se stati non fossero acqua d'Elsa
> Li pensier vani intorno alla tua mente.

Questa dell'Elsa è altra delle amene e fertili valli di Toscana, sui fianchi ad ogni breve tratto aperta; al fondo, da Poggibonsi in su, aprentesi in una larga pianura, seminata di viti fino al suo sbocco ai piedi delle alture di San Miniato.

La strada da Firenze a Siena, dopo aver risalito la valle della Pesa, sbocca in questa dell'Elsa, a Poggibonsi, e segue la valle dell'affluente Staggia; la ferrovia segue tutto il corso dell'Elsa. Nel tratto incluso tra questa e la Pesa, quindi sulla destra di quella e sulla sinistra di questa, al disotto di Empoli, che è su in riva all'Arno, trovansi Montespertoli, Castel Fiorentino, Certaldo, Barberino, luoghi che con tanti altri hanno comuni l'amenità della situazione e la fertilità del suolo di loro pertinenza, ma di particolare qualche interessante nota storica.

* * *

Montespertoli rammenta di essere stato feudo della famiglia Machiavelli e da questa regalato alla repubblica di Firenze, la famiglia preferendo, dice la cronaca, la quieta cittadinanza fiorentina al turbolento feudo.

Castel Fiorentino, a parte anche la rinomanza che gode per l'attività del suo commercio e della sua industria, fu culla della famiglia Neri, che diede a Firenze una lunga serie di celebri uomini di stato.

A *Certaldo* esubera la gloria, tutti ben sapendo che fu patria di Giovanni Boccaccio, come dice anche la seguente iscrizione dai Medici fatta apporre sulla modestissima casa nella quale egli visse e morì:

> Has olim exiguas coluit Boccatius aedes,
> Nomine qui terras occupat, astra, polum.

Certaldo, del resto, è una importante borgata, con edifici molto sparsi, una parte di essi, l'antico castello con mura alquanto rovinate, aggruppandosi sopra un colle lambito dall'Agliena, un'altra parte distendendosi alle falde occidentali dello stesso colle.

Barberino, come comune o centro di popolazione, ha press' a poco la stessa importanza dell'omonimo

borgo che abbiamo visto nel Mugello, ossia nella valle della Sieve, ed è in situazione non meno vantaggiosa, occupando il centro della Toscana, sulla strada romana, e sopra un pianoro dal quale si vede lo svolgersi delle primarie valli che tributano le loro acque all'Arno. Ha poi la sua parte di diritto a figurare nella storia, siccome sede della famiglia Barberini e, per conseguenza, di quel Matteo che fu papa col nome di Urbano VIII.

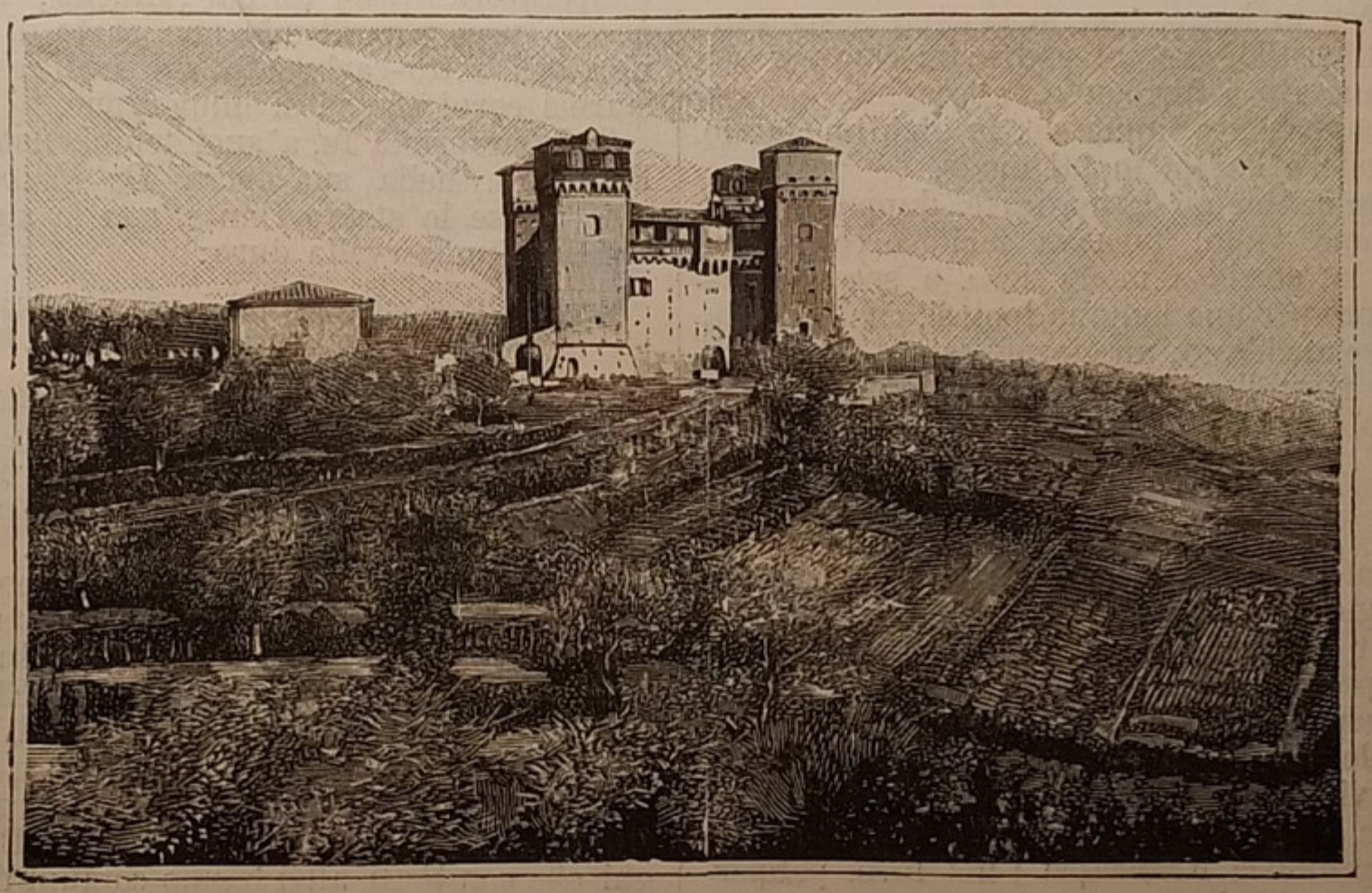
Particolare interesse, altresì, può il territorio di Barberino offrire al geologo, tra la Val di Greve e la Val di Pesa trovandosi profondi ammassi di grossi ciottoli di calcare compatto. Nel lato orientale della Pesa, i colli che scendono fino a toccarne la riva destra, mostrano immensi banchi di ciottoli e di ghiaie di calcare compatto, in mezzo ad un terreno tufaceo arenario, nel quale giaciono sepolte numerose specie di conchiglie marine e molte varietà di testacei fossili marini.

descrive entro la provincia, per uscirne insieme a Pontedera.

Il suolo qui, almeno nella parte bassa, era altra volta reso paludoso dall'Arno, ma da tempo è ottimamente coltivato; sulle colline prosperano con la massima spontaneità le viti, gli ulivi, i gelsi; nei monti spesseggiano i castagni e i boschi di alto e basso fusto.

Figline è al basso, nel piano, guardata da una antica rocca presso la porta fiorentina, cinta da mura che hanno la forma d'un parallelogramma terminante in due coni troncati. Anch'essa non è che un borgo, ma sotto la sua giurisdizione mandamentale ha parecchi comuni, tra gli altri *Incisa Valdarno*, dove, oggidì, ancora si vede la casetta in cui abitò Petrarca, fanciullo.

Riprendiamo ora in fretta la ferrovia, per risalire fino a Pontassieve e di là fare l'escursione, che ci siamo promessa, a Vallombrosa.



Siena. — CASTELLO DELLE QUATTRO TORRI.

* * *

Press' a poco parallela e molto vicina alla Pesa corre anche la Greve, e nella stretta zona di territorio interposta i luoghi più importanti, ad una certa distanza dalla confluenza coll'Arno, sono *San Casciano*, grossa terra murata, precisamente sopra il monte che separa le valli dei due fiumi, luogo d'aria eccellente, dalla natura provvisto d'ogni ben di Dio, dalla mano dell'uomo in altri tempi regalato di chiese e di conventi in sopranumero; e *Greve*, sulla strada provinciale del Chianti, anticamente circondato da mura che furono smantellate da Castruccio Castracani, nel 1325. Il Chianti ora lo si considera comunemente compreso nel territorio di Siena, ma varii geografi ne estesero i limiti, dal lato settentrionale, fino a Ponzano, nella valle superiore della Greve.

* * *

Figline la troviamo movendo sempre in direzione di ovest, sulla sinistra dell'Arno, quasi nel punto in cui questo fiume dal territorio di Arezzo entra in quello di Firenze, rasentato non interrottamente dalla ferrovia, che lo accompagna nella curva che

* * *

Da *Pontassieve*, castello fondato dai Fiorentini nel 1363, presso il luogo occupato da un'antica rocca e nel punto in cui si riuniscono le vie principali di quattro valli, ora buon centro di attività industriale, si passa la Sieve sopra un bel ponte recentemente costruito e si percorre una strada sempre fiancheggiata da piantagioni di viti e d'ulivi, lasciando sulla destra le ubertose colline di Camperiti, di Selvapiana e, più oltre, *Paterno*, antica villa e fattoria dei Vallombrosani, a sinistra l'antico castello di Nipozzano: si arriva così a *Diacceto*, già piccolo castello, feudo dei conti Guidi, poi Commenda dei Cavalieri di Malta, oggi gruppo di poche case.

Poco lungi è il villaggio di *Pelago*.

Sopra Diacceto vanno gradatamente scomparendo l'olivo e la vite, e la regione comincia a farsi montana e ad offrire bei punti di vista dai fertili piani del Valdarno alle magnifiche foreste e alle praterie che, come un immenso giardino inglese, circondano il monastero di *Vallombrosa*, quel celebre e già ripetutamente nominato monastero, che, secondo l'Ampère, deve parte della propria celebrità all'armonia del nome e alla poetica citazione fattane da Milton.

Vallombrosa trovasi in una insenatura del gruppo di Pratomagno; grandioso è il fabbricato del monastero e risalta anche maggiormente sul fondo verde-cupo della foresta di abeti che da ogni parte lo circondano e gli sovrastano. Fu fondato, nel 1060, da San Giovanni Gualberto de' Bisdomini, famiglia fiorentina, e anticamente si chiamava Acquabella.

I monaci che l'occuparono si distinsero per virtù e per sapienza, o, quanto meno, seppero acquistarsi fama in questo senso.

Qualcuno di essi tuttavia trascurò alquanto le cose spirituali, per occuparsi di politica. Narra in proposito il Malaspini che « nel mese di settembre 1258 il popolo di Firenze fece pigliare l'abate di Vallombrosa (il quale era gentiluomo di Signoria de' Beccheri di Pavia), essendogli apposto che a petizione dei Ghibellini usciti di Firenze trattato avesse tradimento. E quello per martirio gli facea confessare, e scelleratamente sulla piazza di Sant'Apollinare a grido di popolo gli feciono tagliare la testa, non guardando a sua dignità, nè a ordine sacro. Per la qual cosa il comune di Firenze fu dal papa scomunicato. »

* * *

Venuto finalmente il tempo in cui furono trovate, come dice Dante, le

cocolle sacca piene di farina ria,

e venuta la legge di soppressione, il monastero fu convertito in istituto forestale, e successivamente dell'antica foresteria si fece un bello e comodo albergo, di modo che Vallombrosa, dal 1880, è nulla più che un piacevole e assai ricercato soggiorno estivo.

Con la soppressione dell'ordine (1809) scomparvero gli innumerevoli oggetti d'arte che erano raccolti nel convento; l'annessa chiesa merita tuttavia di essere visitata per la sua architettura e pei lavori che l'adornano.

Migliore, per rispetto alla situazione, è il così detto *Paradisino*, romitorio dei Vallombrosani, ed ora *châlet* succursale dell'albergo.

Per un sentiero scabroso, lungo il quale si ode il rumoreggiare del torrente Vicano, si giunge al baluardo del Paradisino, ch'è posto come un nido d'aquila sulla cima d'uno scoglio quasi a picco.

Di lassù, specialmente verso il tramonto, si gode un'affascinante veduta della sottoposta valle dell'Arno.

* * *

Brevissimo il viaggio da Vallombrosa alla *Consuma*, alpestre e caratteristico villaggio situato vicino alla depressione del monte omonimo e composto di meschini abituri e di capanne di carbonai, il commercio di carbone essendo quasi l'unica risorsa di quella povera gente. A breve distanza dal villaggio, è il culmine del detto monte, che segna il confine territoriale delle due provincie di Firenze e di Arezzo.

Orbetello. — Torre di Burano, tenuta Collacchioni.

Di qua la strada scende continuamente, tranne in qualche breve tratto, per circa trenta chilometri, fino all'Arno, diramandosi nei varii luoghi del Casentino.

A poca distanza dalla Consuma, si scorgono a destra e in basso le belle torri dell'antico castello di *Montemignaio*, esso pure sulla linea di confine e in giù verso Vallombrosa; quindi, proseguendo, si presentano a sinistra, in

un fondo di montagne e di erme gole
case aggruppate, erme, bigie, adre, piccine,

che costituiscono l'alpestre villaggio di Gualdo, appartenente al comune di Stia, da dove potremmo scendere a Pratovecchio e a Poppi, per recarci a Camaldoli.

Ma dobbiamo recedere ora da questi luoghi, perchè appartengono al territorio d'Arezzo (dove passeremo tra breve), e ripiegare verso l'interno della provincia fiorentina.

Passati quindi pei paeselli di *Sonda* e di *Dicomano,* nella valle della Sieve, e risalita questa fino all' altezza di Scarperia, prendiamo per la Futa, diramazione occidentale del monte di Castel Guerrino, lungo il varco di quella parte dell'Apennino che divide il Mugello dalla valle del Santerno.

Sulla sinistra di questo fiume, non molto lungi dalla sua foce, a nord-est della Futa, è *Firenzuola*, popoloso borgo o piuttosto aggregato di numerose frazioni. Vasto e montuoso anche qui il paese, posto com' è nella parte più alta del centro dell'Apennino, paese che può vivamente interessare il naturalista pei fuochi perenni, o vulcani gassosi, che trovansi a 500 metri al nord di Pietramala, e, nello stesso tempo, con una grande disparità di cose, solleticare il palato di qualsiasi viaggiatore per gli squisiti tartufi e per gli eccellenti funghi che vi si raccolgono.

Il Santerno, scorrendo prima per anguste valli, va poi a solcare le fertili pianure romagnole e ad attraversare la via Flaminia.

Piegando verso il Lamone, prima di arrivare a Marradi, troviamo *Palazzuolo*, sulle sponde del Senio, in mezzo a' monti sui quali si scorge ancora qualche avanzo dei castelli posseduti dagli Ubaldini, signori di codesti luoghi.

∴

A *Marradi* siamo sulla strada che varca il passo più depresso dell'Apennino toscano, che è quello della Colla di Casaglia, e sul corso superiore del Lamone, il quale nasce dal monte delle Travi, al disopra di Belforte. Marradi è circondato da viti, da gelsi, da piante leguminose; in più largo cerchio non si incontrano che pascoli, selve di castagni, foreste di quercie e di ontani, cedui e di alto fusto.

Inoltrando sempre più in questa estrema parte orientale della provincia, alla confluenza dell' Ibola e del Tramazzo, troviamo *Modigliana,* minuscola cittadetta, di antica origine, mentovata già da Tito Livio sotto il nome di *Castrum Mutilum*. Si divide in due parti, vecchia e nuova, separate dal Tramazzo, su cui è gettato un ponte.

Di qui fino al di là del Savio è una successione non interrotta di monti, alcuni dei quali ergentisi a considerevole altezza. E passando da torrente a torrente, da fiume a fiume, mano mano che si procede in direzione di sud-est, ci si fanno incontro *Rocca San Casciano,* sul Montone e sulla strada che, scesa dal colle di San Godenzo, conduce a Forlì. *Galeata,* sulla sinistra del Bidente, luogo che per gli avanzi trovativi, — iscrizioni, grandioso acquedotto, palazzo fatto erigere da Teodorico — dovette avere in passato maggior lustro ed importanza; infine, *Bagno di Romagna,* sulla sinistra del Savio, con celebri fonti minerali.

Il nome di Romagna che s' insinua qui potrebbe far credere che inavvertentemente si siano da noi varcati i confini della Toscana, passando sul territorio forlivese, ma no. Siamo sempre scrupolosamente entro i limiti della regione fiorentina; solo, questa parte, questo lembo di paese allacciato nella giurisdizione circondariale di Rocca San Casciano, si chiama appunto Romagna Toscana.

A Rocca San Casciano, nella sua qualità di mandamento, appartengono: *Castrocaro,* a pochi chilometri da Forlì, luogo rinomato per le sue acque minerali; *Terra del Sole,* castello quadrato fatto costruire da Cosimo I nel 1565; *Dovadola,* a cui danno accesso due ponti sul Montone, antico castello, residenza della celebre famiglia Traversari.

Nel mandamento di Bagno, infine, sono compresi *Sorbano* e *Verghereto*, nel cui territorio San Romualdo fondò, nel 987, una celebre badia.

∴

Pervenuti a questo punto, nulla più ci resta da vedere nella provincia di Firenze: ma, come ultimo omaggio dovuto alla bella e gloriosa terra, prima di allontanarcene, rammentiamo, nelle note (1), anche quegli illustri uomini di cui essa fu madre, e dei quali ci è sfuggita, prima d' ora, l' occasione di far cenno.

---

(1) Oltre i tanti già nominati, la provincia di Firenze annovera gran numero d' altri uomini insigni. Accursio, detto l' *idolo dei giureconsulti*, nacque presso Firenze nel 1182. — Giano della Bella fu virtuoso cittadino riformatore e pacificatore di Firenze (secolo XIII) e fece istituire il gonfaloniere destinato alla difesa dei diritti del popolo. — Casella, nato a Firenze nel 1250, morto nel 1300, fu illustre musicista. — Michele di Lamberto si distinse come professore di fisica e di medicina, insegnando a Bologna intorno al 1240. — Debrandino di Cerreto Guidi fu illustre giureconsulto. — Giovanni Santi Saccenti, dello stesso luogo, acquistò fama come poeta satirico.

Furono poi illustri uomini del secolo XIV: lo storico Giovanni Villani; il valentissimo organista Francesco Landino, il poeta Bonaccorso Seniore, pistojese; Filippo Lazzari, legista, pure pistojese.

Secolo XV: Gino Capponi, storico delle repubbliche fiorentine. — Antonio Squarcialupi, soprannominato *Antonio degli organi* per la sua grande valentia come organista. — Leonardo Malatesta, pistojese, distinto oratore. — Sozzomeno, cronista. — Gino Geri e Bonaccorso Juniore, pubblicisti, pistojesi.

Secolo XVI: Luigi Alemanni, poeta. — Benedetto Varchi, letterato e storico fiorentino. — Aaron Pietro, uno dei più dotti scrittori didattici di musica. — Scipione Forteguerri, grecista e latinista, pistojese. — Scipione Ammirato, da Montajone, dotto storico ed antiquario.

Secolo XVII: Carlo Dolci, pittore; Lorenzini, matematico; Ottavio Rinuccini, poeta drammatico e musicista; Jacopo Peri, altro rinomato cultore della musica; Vincenzo Filicaja, nativo di Firenze, poeta; Francesco Nicola Bracciolini, pistojesi, poeti.

Secolo XVIII: Lorenzo Pignotti, filosofo, storico, poeta; Pier Antonio Micheli, botanico; monsignore Angelo Fabbroni, nativo di Marradi, storiografo dell'università di Pisa; Francesco Pacchiani, letterato; Giacomelli, grecista e latinista.

Secolo XIX: Lorenzo Bartolini, celebre scultore, nativo di Vernio; Giuseppe Romanelli, scrittore e patriotta; Atto Vannucci, letterato; Giuseppe Tigri, scrittore pistojese; Giovanni Antonelli, filosofo, matematico, astronomo; Gino Capponi, letterato e storico; Bettino Ricasoli, uomo di stato; Pietro Thouar, Pietro Fanfani, Tommaso Paccini, ecc.

DALLA FALTERONA AL TRASIMENO

Da settentrione a mezzodì, cioè nel senso della lunghezza, questi della Falterona e del Trasimeno, o, per dire più esattamente, di Borghetto, presso codesto lago, sono le due estremità della provincia di Arezzo, stendendosi poi il massimo diametro della sua larghezza dal lembo ultimo del comune di Sestino, a levante, a quello di Cavriglia. In questi estremi punti, il confine del territorio aretino si delinea con un tracciato irregolare, risultandone una forma che si può paragonare ad una losanga.

Nell'interno, il paese offre i più svariati contrasti: vi si trovano infatti le più alte cime dell'Apennino centrale e vi si stende la più bella e fertile valle della Toscana, la valle di Chiana; si rincorrono qui e si avvicendano colli, colline e monti secondari, vallate e pianure meno estese, tanto da rendere l'aspetto assai vago e pittoresco.

A siffatta favorevole disposizione fisica si aggiunge la piacevole varietà del clima, perchè, del resto, dalle regioni temperate della valle dell'Arno si passa alle regioni fredde dell'Apennino e de' suoi alti contrafforti, nell' inverno quasi sempre coperti di neve.

La parte più montuosa dell' agro aretino è costituita dal Casentino e dall' alta valle del Tevere; e il monte Falterona, da cui dobbiamo prendere le mosse, torreggiando sul punto più settentrionale della provincia, domina la Consuma, nel piano della quale passa la strada che dal Casentino conduce a Pontassieve.

* * *

Sul dorso occidentale della Falterona, quasi nel centro di una gran conca, tra sassi smossi da recenti frane, scaturisce un'acqua limpida, fresca, perenne: è l'Arno.

La posizione centrale di questo monte, che pure non è altissimo, gli apre dintorno un panorama e un orizzonte vastissimi.

L'ascensione alla Falterona, pertanto, la si fa anche per godere di lassù lo splendido levarsi del sole, spettacolo sempre nuovo e sempre bello, celebrato dai poeti di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Qui, in quell' ora, oltre le meraviglie di luce, di colori che si succedono nel cielo, nell' atmosfera, si prova un senso indicibile di beatitudine, nel tuffare lo sguardo entro il mare di verde che si dilata all' ingiro, nell'udire il monte echeggiare di muggiti, di belati, di gorgheggi, di canti, spettacolo tutto allegrezza, esultanza, sentimento, vita.

Ed aveva ben ragione Olindo Guerrini, narrando le impressioni da lui provati in Falterona, aveva ben ragione di esclamare: « Si può campar mille anni, ma un simile momento non si può dimenticare. »

La veduta abbraccia gran parte dell'Italia centrale, tra il Tirreno e l'Adriatico, che si vede distintamente anche senza cannocchiale.

È un succedersi interminato di valli e di monti; è come un mare in tempesta le cui onde gigantesche si siano per incanto solidificate.

A greco-levante si vedono le città della Romagna fino alla costa adriatica, e questa da Rimini a Pesaro, fino ai monti del Comero, di Carpegna, d'Urbino, del Titano, ecc.

Al sud, si svolgono le Alpi di Luna, il monte Amiata, il Nerone, il Catria, il Chianti, la città di Arezzo; a nord, ə a greco-tramontana, stendonsi le alture dalla Futa all'Abetone, il Corno alle Scale, il Cimone di Fanano, il Libro Aperto, il Pizzo di Uccello, le Alpi di Camporaghena, Mont'Orsajo, le Alpi Apuane, i monti di San Pellegrino, la val di Sieve e il Mugello; a tramontana, le varie diramazioni dell'Apennino da cui sono formate le valli del Ronco, del Montone, del Lamone, del Savio, del Santerno, da noi ultimamente percorse; infine, a ponente, la regina di Toscana, Firenze.

* * *

Dal monte Falterona si stacca il Pratomagno, col nome di Pietrafitta, move dapprima a maestro, verso la Consuma, quindi ripiega a levante, col nome proprio di Pratomagno e di Alpi della bassa di Santa Trinità, e divide, fino a Reggello, il Casentino dalla provincia di Firenze.

* * *

È una cara regioncella, come la chiamò il Brogialdi, codesta del Casentino, fatta dalla natura a guisa di canestro, quasi, avente un fondo verde di prati, di campi, di vigneti, cinta da un orlo di belle montagne alte e selvose, in ogni verso rigata da « acque tonanti e purissime », qua e là irta degli avanzi di castelli, in altri tempi più o meno funestamente famosi. È una magnifica regione e, d'estate, un soggiorno delizioso che offre, nel cuore dell'Italia, folte ombre di castagni, di quercie, di faggi, di abeti, in estese foreste, insieme con una straordinaria bellezza di panorama e d'orizzonte. Nulla vi manca di quanto può abbisognare a chi va in cerca di quiete e di riposo, e tutto, viceversa, vi par fatto per deliziare i sensi: la si può dire tutta un giardino, a cui fanno lontana corona all'ingiro i monti di Pratomagno, di Falterona, di Camaldoli, di Catenaja.

Ai solitarii, a quanti amano sentirsi talvolta come lontani dai rumori e dalle passioni del mondo e tornati quasi in grembo alla natura, si offrono le dense boscaglie di Camaldoli e i paurosi dirupi della Verna; chi ama, invece, cercare intorno a sè anche ogni visibile traccia dei tempi, degli uomini, delle cose che furono, non ha che a passare di valle in valle, attraverso paesi, borghi, villaggi, dove, sebbene la distruzione abbia lungamente imperato, restano ancora monumenti parlanti di parecchie generazioni, di ribaldi, di sventurati, di eroi famosi. E alla poesia delle agresti solitudini, alla maestà delle memorie storiche, altri fatti si aggiungono, quasi a segnare, a rendere eloquente e palese il contrasto tra l'età nostra, tanto calunniata o fraintesa, e le età tramontate: perchè, se non v' ha castello il quale non abbia la sua celebre leggenda o la sua memoranda pagina nelle cronache di Toscana; se non v' ha paese che non abbia dato i natali a qualche uomo illustre, non v' ha tuttavia an-

golo di terra che non manifesti la diligenza dei coltivatori; non v'ha, si può anche aggiungere, corso d'acqua del quale l'industria casentinese non sappia trarre partito, sia pure in modeste proporzioni.

Dice il Targioni Tozzetti: « Un'escursione in Casentino durante l'estate è una delle più belle che possano farsi per l'Apennino centrale. Amene le parti inferiori sparse di castelli torreggianti sopra luoghi famosi, alte e selvagge le giogaie, con larghe vedute sopra un oceano di accatastate montagne, limitate ai due mari o ai vapori che occupano l'orizzonte lontano. Recessi di solitarii convertiti in ospitali conventi e abbazie celebri nei fasti della pietà, dell'arte, della poesia, della scienza. Natura ricca di piante e di animali, tutto sorride, commove, conforta. »

terona a monte Giovi, dove si apre il secondo bacino, più ampio.

La figura topografica del Casentino la si ha immaginando quella di un vasto anfiteatro circondato da alti monti che scendono dalla catena centrale dell'Apennino e separano il paese dal Valdarno, dalla Val di Sieve, dalla Romagna Toscana e dalla valle Tiberina, lasciandolo aperto solo dal lato di mezzogiorno.

* * *

Col volgere dei tempi e col mutare delle vicende politiche, anche il Casentino dovette necessariamente subire diverse modificazioni di confine; chè, del resto, non si comprenderebbe come Dante, ad esempio, gli assegnasse per termine il torrente Archiano, là dove

Massa Marittima. — PALAZZO COMUNALE.

* * *

Gli eruditi, per non smentirsi, discussero un pezzo, senza mettersi d'accordo sull'origine del nome di Casentino, e alcuni tirarono anche fuori delle etimologie umoristiche anzichenò. Fra le poche che abbiano almeno il merito della serietà è certo quella secondo la quale la configurazione stessa del paese, valle *chiusa* intorno da monti, abbia dato origine al nome messo in discussione, derivato dal latino *Clausentinum*, contrattosi poi in *Clusentinum*.

Tale configurazione ci è dal poeta con parsimonia, se non con splendore, di versi così descritta:

. . . . . È valle
Ben chiusa intorno per quant'acqua pende,
Aperta sol donde per ampio colle
Arno colla Soliggine discende,
E, rivoltate a Ressina le spalle,
Verso Arezzo s'avvia.

Il Casentino, nella parte orientale della Toscana, è il primo e più elevato bacino dell'Arno, dalla Falterona a monte Giovi, dove si apre il secondo bacino, più ampio.

dice, nel *Purgatorio*, per bocca di Bonconte da Montefeltro:

« Oh! rispos'egli, appiè del Casentino
« Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano.

Stando a quel ch'è ora, d'accordo anche con la circoscrizione amministrativa, i limiti del Casentino sono fissati, per l'asse maggiore dell'ellissi, dalla Falterona a Santa Mama (39 chilometri) e, per l'asse minore, cioè nel senso della larghezza, dal Pratomagno all'Alpe di Bagno (32 chilometri).

* * *

Rispetto alla geologia, la costituzione fisica del Casentino è molto uniforme, di origine e di natura. L'ossatura dei più alti monti e di altri secondarii è formata di roccie calcaree ed arenacee, disposte in filoni paralleli, inclinati in vario grado all'orizzonte e spesso alternate da schisti arenaceo-micacei; verso il centro della valle sono frequenti le breccette e le pietre lenticolari, talvolta di poca altezza

e tal'altra disposte a strati più o meno potenti. Nel più basso Casentino sono frequenti le stratificazioni di calcare compatto, a grana finissima. Ultimo, il terreno d'alluvione. In parecchi luoghi trovansi diaspri comuni, piriti, vene ferruginose, calcedonii, ghiaie silicee, cristalli di quarzo.

Dalle premesse fatte, si capisce che ottime sono le condizioni del Casentino riguardo all'agricoltura e ai prodotti, condizioni che evidentemente durano inalterate da un pezzo, poichè fin dal 1553, Leandro Alberti, nella sua *Descrizione di tutta Italia*, scriveva che «Egli è il Casentino molto ameno e fruttifero paese, abbondante di grano, di vino e d'altre cose necessarie per l'uso de' mortali; e vi sono molte contrade et castella piene di popolo» — descrizione questa, che, con qualche lieve modificazione di forma, è accettabilissima anche ai dì nostri.

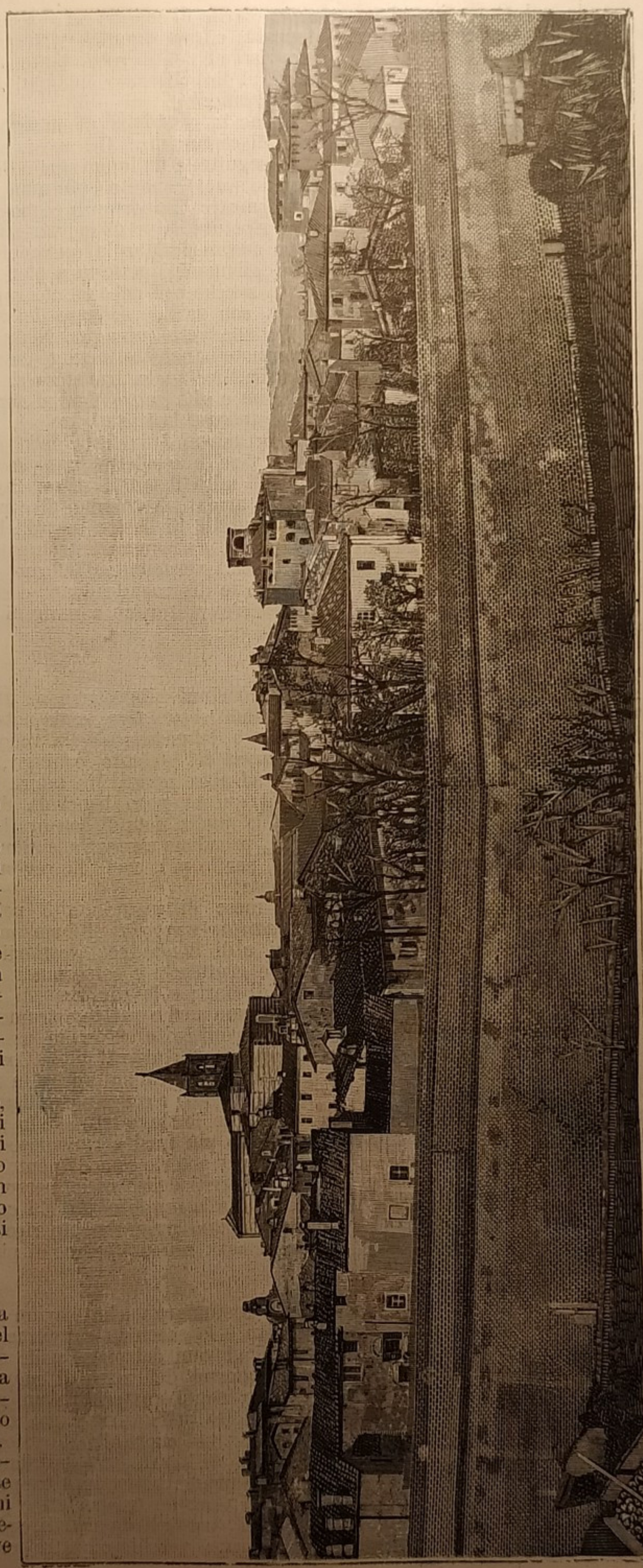
Nel Casentino, aggiungiamo, si sa trarre ogni maggior profitto dal terreno, e in particolar modo dai campi messi a lavoro.

* * *

Nei rapporti tra il proprietario del fondo e il coltivatore, il sistema adottato nel Casentino è quello della mezzadria.

Il lavoro assiduo, intelligente e fecondo in ogni coltura non si verifica mai dove l'utilità che produce non sia equamente retribuita, perchè quella dell'interesse è la gran forza motrice d'ogni impresa umana, non solo, ma perchè, in generale, i lavoratori delle campagne, oltre al non avere partecipazione diretta, adeguata alle loro fatiche, nel godimento dei frutti che ne sono il prodotto, vivono nel più basso stato, pochi gradi al disopra del modo di vivere delle bestie. Cointeressando invece il lavoro agli uti'i che da esso si ritraggono col concorso del capitale, si ha per risultato una più abbondante produzione: e in questo senso, fino a miglior soluzione del problema dell'economia rurale, questo della mezzadria è uno dei buoni sistemi.

In fatto di commercio, base principale ne sono qui i prodotti forestali, alimentari e pastorizii, cioè il faggio, l'abete ed altri alberi che forniscono legnami per cantieri e per costruzioni; il castagno, il gelso, il cardo, per servire alla lavorazione della lana, ecc. Prodotti, questi, che, insieme con diversi altri, alimentano le così dette piccole industrie forestali o di montagna, che sono di sussidio, d'ajuto al sostentamento di molte povere famiglie montagnole e che servono ad esse di utile occupazione durante la cattiva stagione, che impedisce ogni altro lavoro ag. olo.



Grosseto. — Veduta generale.

e tal'altra disposte a strati più o meno potenti. Nel più basso Casentino sono frequenti le stratificazioni di calcare compatto, a grana finissima. Ultimo, il terreno d'alluvione. In parecchi luoghi trovansi diaspri comuni, piriti, vene ferruginose, calcedonii, ghiaie silicee, cristalli di quarzo.

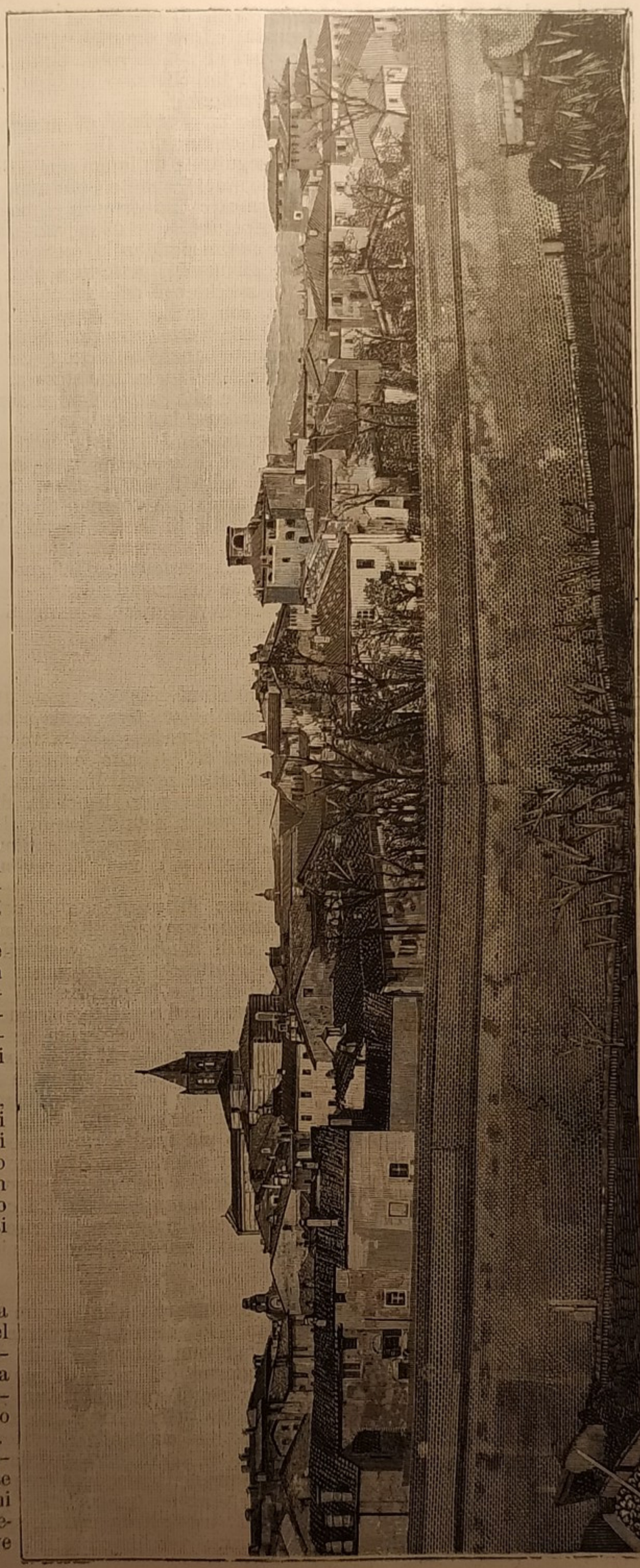
Dalle premesse fatte, si capisce che ottime sono le condizioni del Casentino riguardo all'agricoltura e ai prodotti, condizioni che evidentemente durano inalterate da un pezzo, poichè fin dal 1553, Leandro Alberti, nella sua *Descrizione di tutta Italia*, scriveva che «Egli è il Casentino molto ameno e fruttifero paese, abbondante di grano, di vino e d'altre cose necessarie per l'uso de' mortali; e vi sono molte contrade et castella piene di popolo» — descrizione questa, che, con qualche lieve modificazione di forma, è accettabilissima anche ai dì nostri.

Nel Casentino, aggiungiamo, si sa trarre ogni maggior profitto dal terreno, e in particolar modo dai campi messi a lavoro.

* * *

Nei rapporti tra il proprietario del fondo e il coltivatore, il sistema adottato nel Casentino è quello della mezzadria.

Il lavoro assiduo, intelligente e fecondo in ogni coltura non si verifica mai dove l'utilità che produce non sia equamente retribuita, perchè quella dell'interesse è la gran forza motrice d'ogni impresa umana, non solo, ma perchè, in generale, i lavoratori delle campagne, oltre al non avere partecipazione diretta, adeguata alle loro fatiche, nel godimento dei frutti che ne sono il prodotto, vivono nel più basso stato, pochi gradi al disopra del modo di vivere delle bestie. Cointeressando invece il lavoro agli utili che da esso si ritraggono col concorso del capitale, si ha per risultato una più abbondante produzione: e in questo senso, fino a miglior soluzione del problema dell'economia rurale, questo della mezzadria è uno dei buoni sistemi.



Grosseto. — Veduta generale.

In fatto di commercio, base principale ne sono qui i prodotti forestali, alimentari o pastorizii, cioè il faggio, l'abete ed altri alberi che forniscono legnami per cantieri e per costruzioni; il castagno, il gelso, il cardo, per servire alla lavorazione della lana, ecc. Prodotti, questi, che, insieme con diversi altri, alimentano le così dette piccole industrie forestali o di montagna, che sono di sussidio, d'ajuto al sostentamento di molte povere famiglie montagnole e che servono ad esse di utile occupazione durante la cattiva stagione, che impedisce ogni altro lavoro ag[illegible]olo.

Di bene in meglio, quando nel Casentino si vogliano studiare il carattere, gli usi e i costumi degli abitanti.

I Casentinesi, nel volto, nel contegno, nelle abitudini, hanno un po' del romagnolo; sono semplici, schietti, intelligenti e, anzi, come dice l' Uberti nel *Dittamondo*,

> Essi son per natura d'un ingegno
> Tanto sottil che in ciò ch'a far si danno
> Passan degli altri le più volte il segno.

* * *

È un fatto che la civiltà tende ad uniformare, il che è forse una delle necessità dell'eguaglianza, necessità che dalle leggi, dalle libertà, dai diritti, progressivamente s'infiltra anche negli usi, nelle abitudini, nelle forme esterne dell'esistenza.

Di questo fatto si ha una prova evidente anche nel Casentino. I contadini di questa regione, un tempo, vivevano alla buona, dice un casentinese stesso, il Beni; si vestivano di lana delle proprie pecore, filata dalle loro donne al canto del fuoco nelle lunghe sere invernali, e tessuta in casa; ed erano belli a vedersi nel loro grazioso e caratteristico costume dei calzoni corti e del cappello peloso a larga tesa. Oggi, quel costume originale, non più portato integralmente da alcuno, lo si può vedere soltanto sul palcoscenico o nelle tele dei pittori; e i calzoni corti, ultimo avanzo che ne rimane, saranno in br:ve anch' essi oggetto di archeologica curiosità.

Oggi il telajo meccanico ha trionfato del telajo domestico: tutti tendono a voler parere più di quello che sono, ed a vestire alla maniera dei signori, magari a costo di sacrificare qualche cosa di più utile.

Una volta, il vino del paese, le castagne arrostite *(bruciate)* e le ciambelle tenevann luogo del caffè e della bottiglia straniera; si faceva a meno del sigaro, e i fumatori erano quasi segnati a dito. Oggi invece anche nel Casentino la scena della vita civile è molto cambiata. E tutto ciò, intendiamoci, detto non con aria di rimpiangere il passato, ma per pura e semplice fedeltà di narrazione.

* * *

Curiosi, poi, molti usi, alquanto originali e caratteristici, che tuttora si mantengono nel Casentino, massime tra la classe agricola. In proposito, il prelodato Beni ci dà piacevoli esempi.

Nelle nascite, allorchè si porta al battesimo il neonato, si usa coprirlo con panno o drappo rosso se maschio, e bianco se è femmina. E a celebrare degnamente il grande avvenimento della paternità viene imbandito, sotto gli auspicii della puerpera, un lauto banchetto, chiamato *cicalìo,* al quale sono invitati il compare, la comare, i parenti e gli amici.

Sogliono poi i giovinotti recarsi, per lo più nelle prime ore della notte, sotto le finestre della *bella* a cantare quei cosidetti *rispetti* o canzoni popolari, nei quali sono, secondo le circostanze, espressi l'amore, l'odio, il dolore, il disprezzo per la fanciulla, che spesse volte al rustico trovatore risponde con altri opportuni *rispetti.*

Quando una ragazza ha rifiutato un giovane aspirante alla mano di lei, per scegliersi altro sposo, allora il rivale fortunato suole spargere lupini *(lupinus albus)* dalla casa del paraninfo a quella dell'infelice rejetto. Di quest' uso strano, che chiamasi *la lupinata*, non si conosce l'origine, nè il significato simbolico.

* * *

Per il *giorno dei Santi* (primo novembre) è costume che i giovinotti mangino la cosidetta *carbonata* (carne di majale arrostita) in casa della fidanzata; e, per significare ch'essi debbono andarvi provvisti di molta roba, tanto da averne piene le mani, si dice che sono obbligati di battere alla porta *colle ginocchia.*

Anche in occasione di matrimonii si osservano speciali costumanze. Gli sposi, andando alla chiesa, sono seguiti da un lungo stuolo di parenti e di amici, il quale stuolo, quanto è più numeroso, tanto più vale a dimostrare l'importanza economica delle due famiglie: ripetute salve di mortaretti o spari d'armi da fuoco accompagnano la cerimonia nuziale; e al ritorno gli uomini gettano a piene mani confetti, in cui lo zucchero è debolmente rappresentato, lungo la via, con grande sollazzo dei monelli, pei quali è quella una vera cuccagna. Nella sera poi ha luogo il consueto banchetto, a cui generalmente tiene dietro un ballo, nel quale, framezzo al classico e paesano *trescone* e alla *manfrina* si sono oggi proditoriamente intruse la *mazurka* e la *polka.*

In occasione della festa della *Befana* (Epifania) si usa fare le cosidette *scampanate,* nelle quali è preso di mira il gentil sesso. Sono vere turbe di monelli armati di trombe, di corni, di campanacci, di tamburelli, di lastre metalliche e di mille altri indefinibili, ma rumorosi strumenti, formanti insieme una musica veramente d'inferno, colla quale accompagnano le disgraziate donne che in quelle sere pericolose s'avventurano a uscir di casa o a traversare la via.

* * *

Una consimile dimostrazione anche più rumorosa e personale si suol fare, come nota di biasimo, sotto le finestre del vedovo o della vedova che, *rotta fede al cenere* del defunto coniuge, passarono lietamente ad altre nozze. Ma talora accade che le vittime di questa poco benevola dimostrazione, mal soffrendo quella nota di censura loro pubblicamente inflitta, prendano a reagire, e allora la *scampanata* finisce, per lo più, come la veglia di Pulcinella, in bastonate!

Nel mese di maggio v' è poi l' uso del così detto *cantar maggio.* Si formano varie comitive di uomini e di donne con vestiarii e abbigliamenti strani e grotteschi e con grandi cappelli di paglia ornati di fiori; e le comitive di maggiore importanza hanno anche qualche strumento musicale, più o meno primitivo e spesso in assoluta opposizione alla scoperta di Guido Monaco. Così armate ed equipaggiate, se ne vanno anche in luoghi lontani a *cantar maggio;* e codeste cantilene, che hanno tutte press' a poco lo stesso ritmo e lo stesso argomento, sono per lo più frasi cerimoniose espresse in modo generico per poterle comodamente adattare alla qualità e ai meriti delle varie persone in onore delle quali è fatta la *maggiolata.* E i *canterini* e le *canterine* vengono generalmente ricompensati dal padrone di casa con profusione di pietanze e di vino.

* * *

Altra costumanza che ha un significato molto espressivo è la serenata casentinese, che si fa dai più baldi giovani del paese nelle ore notturne dell' ultimo giorno del mese di maggio. Si tratta di dare, con segni materiali, un giudizio pubblico sulla condotta delle varie ragazze che occupano il primo posto nel cuore dei più valorosi campioni del sesso forte. Se la ragazza ha tenuto un contegno poco conveniente, ossia, in altre parole, abbia fatto la *civetta,* vengono trasportati e posti dinanzi alla casa di lei, truogoli da maiali, spini, sassi, spazzatura, scope vecchie ed altre cose *che il tacere*

è bello. Se, al contrario, la ragazza non ha colla sua condotta dato nulla a ridire ed ha tenuto il suo posto di buona e onesta fanciulla, allora il tratto di via posta dinanzi all' abitazione di lei si trasforma, come per incanto, in un vago e ben adorno giardino, tutto ripieno di fiori campestri, e dove neppure mancano le ajuole, l' erbe e talvolta fino le piante d'alto fusto! E pare incredibile che in poche ore e in tempo di notte si possa compiere un tanto e sì complicato lavorìo. Immaginate poi, al sorgere del sole, le varie e contrarie impressioni delle ragazze che ebbero la dedica di quella nota simbolica di biasimo o di lode, e lo schiamazzo del pubblico, e i commenti delle comari!

* * *

Data così un'idea generale del Casentino, mettiamoci ora in viaggio per vedere i luoghi più importanti di questa parte settentrionale della provincia. In seguito, attenendoci ad una divisione naturale, ossia, per vallate, il nostro itinerario sarà questo: Val d'Arno antico, al centro della provincia; Valle di Chiana, a mezzodì; Valle Tiberina, nella parte orientale; Val d'Arno superiore, nella parte occidentale: in complesso, paese anche questo quasi tutto montuoso (1) e boscoso (2) e ricco d'acque (3).

---

(1) Diamo qui, per necessaria economia di spazio, una più particolareggiata descrizione dei monti aretini.

La catena principale dell'Apennino toscano cinge e divide da settentrione a levante la provincia di Arezzo da quella Firenze, dalla Falterona alle sorgenti del Tevere, e poi la traversa di sghembo da settentrione a mezzogiorno, dalle sorgenti del Tevere a quelle della Foglia e del Metauro. Questo tratto di Apennino prende successivamente i nomi di Falterona, Poggio Gabrenno, Poggio Scali, Camaldoli, Alpi di Serra, Poggio della Zucca, Alpe di Luna, ed è uno dei più importanti dell'intera catena per l'elevatezza delle sue cime, per la magnificenza delle foreste che tuttora vi si conservano, e per i santuari di Camaldoti e della Vernia, che vi si ammirano. Le più alte cime, di tale Apennino sono: la Falterona (1649 metri sopra il livello del mare) e l'Alpe di Luna (1352). Dall'Apennino aretino si staccano vari contrafforti, i più alti ed importanti dei quali sono la catena del Sasso di Simone, l'Alpe di Catenaja e il Pratomagno.

Il primo di tali contrafforti, staccandosi dall'Alpe di Luna, va verso settentrione, separando la Marecchia dal Metauro e dalla Foglia. Quivi è il passo o colle di Bocca Trabaria, che mette in comunicazione l'alta valle del Tevere con quella del Metauro, attraversata dalla strada, che mette a San Sepolcro. L'Alpe di Catenaja si stacca dall'Alpe di Serra e manda da greco a mezzogiorno il monte Modina, il monte Foresto, l'Alpe di Catenaja con una elevazione fino a 1400 metri, dividendo il bacino dell'Arno da quello del Tevere, poi abbassandosi alquanto tra Arezzo e Città di Castello, forma Montauto, monte Santa Maria, monte Marzana, per rialzarsi un'altra volta nell'Alta di Sant'Egidio e monte di Cervantosa e proseguire a mezzogiorno coi monti di Cortona, ove lascia la provincia d'Arezzo e continua in quelle di Perugia e di Siena. Dalla sua continuazione poi, e specialmente dai monti di Montepulciano presso le sorgenti dell'Ambra, si stacca una catena che va da mezzogiorno a settentrione, rinserrando l'Arno a Laterina e Rondine contro le estreme ondulazioni del Pratomagno a ponente di Arezzo. In questo contrafforte si trova il colle dello Scopetone a levante di Arezzo, per cui passa la strada che da questa città conduce a San Sepolcro nella valle del Tevere. In una continuazione dell'Alpe di Serra, trovasi il monte della Vernia.

Il Pratomagno, staccandosi dall'Apennino al monte Falterona, dopo aver separato il Casentino dalla provincia di Firenze, si spiana sull'Arno, presso il confluente della Chiana, formando coi monti opposti la stretta o chiusa di Monte.

Superfluo aggiungere che da questi si staccano altri contrafforti secondarii, ai quali succedono poi le colline.

(2) La coltivazione boschiva abbraccia poco più di un terzo di tutta la provincia di Arezzo. Bellissime sono le boscaglie di abeti nei beni demaniali lungo tutta la pittoresca giogaia di Camaldoli; faggi e cerri trovansi nei monti del Casentino, poco estesi i boschi ghiandiferi, ed in discreto numero i castagneti che provvedono l'alimento principale alla classe lavoratrice. Esteso vi è il bosco ceduo per legna da ardere e per carbone, e di questo commercio importante si fa ad Arezzo.

Abbonda la coltivazione boschiva nei comuni di Cortona, Castiglione, Subbiano, Bibbiena, Chitignano, Montemignaio, Ortignano, Bucine, Cavriglia, Badia Tetalda e Sestino. Predominano la quercia, il castagno, l'abete e il faggio.

(3) Più di venti sono i corsi d'aqua della provincia d'Arezzo, con una lunghezza, in complesso, di 331 chilometri. Principale l'Arno, già descritto in una delle precedenti note relative alla Toscana (pag. 119). Principale affluente dell'Arno è la Chiana, più che fiume, canale artificiale che ha origine presso Chiusi, nella provincia di Siena. Le acque della pianura, raccolte, mettono nel piccolo lago o Chiaro di Chiusi e da questo pel passo delle Querce a quello di Montepulciano: dal quale escono col nome di Canal Maestro e si dirigono da scirocco a maestro sino a Foiano, poi quasi sempre verso settentrione fino alla chiusa dei Monaci. Da qui, incassandosi con vistosa pendenza, vanno verso maestro a sboccare nell'Arno al di sotto di Ponte a Buriano, dopo un corso di 50 chilometri. Immettono nella Chiana, a destra, le acque che scendono dai monti di Cortona, per mezzo del canale di Montecchio, l'Esse di Cortona, il Bigurro, la Sella, il Vingone e il Castro; a sinistra, il Salarco, la Feenna, l'Esse di Foiano, il Vingone e la Lota.

Altri affluenti dell'Arno, cominciando dalla sorgente a sinistra, sono la Staggia, il Fiumicello, la Sova, l'Archiano, il Corsalone, la Rassina, la Chiassa, l'Ambra, il Caposelvi, il Giglio, la Vaccheréccia e il San Cipriano; a destra il Solano, la Teggina, il Salutio ingrossato dal Carda, dal Capraia e Talla, torrenti questi, che scaturiscono nelle alpi della Badia; il Bregna, l'Agna, la Ciuffenna e la Faella.

Altro fiume principale della provincia è il Tevere, che nasce nella parte occidentale dell' Apennino, e precisamente ai piedi del monte Aquilone, nel luogo detto *le Balze,* diciotto chilometri a nord di Pieve Santo Stefano; percorre dapprima una valle alpestre e poco popolata, ma a Pieve Santo Stefano comincia ad essere seguito da una strada rotabile proveniente da Pratovecchio nel Casentino, che l'accompagna per lungo tratto del suo corso. A Borgo San Sepolcro è attraversato dalla strada proveniente da Arezzo che pel colle di Bocca Travaria scende nella valle del Metauro: qui la sua valle si va restringendo in una pianura fertile e ben coltivata. Il Tevere esce dalla provincia al sud di San Sepolcro, per passare sotto Perugia, entrare nella gran valle Umbra, poi nella Tiberina, come abbiamo veduto.

Principali affluenti del Tevere, nell' Aretino, sono: a destra, l'Anscione, la Singerra, la Sovara, il Cerfone, ingrossato dalla Padonchia, dalla Scarzola, dall'Erchi, e dall'Aggia; il Nestoro, la Minima, lo Scano e il Nicone; a sinistra, i torrenti dell' Isola, di Colledestro, di Binigiola, del Bisallo, di Fiumicello, della Tignana e dell'Afra.

Infine, corrono per breve tratto nella provincia d'Arezzo: la Marecchia, che nasce dal poggio della Zucca, la Foglia, che viene dal monte Fortino, il Metauro, che sbocca dal monte Breve, diramazione dell'alpe della Luna. Nella provincia non vi sono stagni, nè paludi, nè laghi.

Scendendo pel lato meridionale del monte Falterona, presso la confluenza dell'Arno e del torrente Staggia, quasi in mezzo alle feudali rocche di Romena, Porciano, Castel Castagnaio, di Palagio, di Urbech, trovasi *Stia,* patria di Ferdinando Tanucci, famoso ministro di Ferdinando IV, re delle Due Sicilie. Di antichissima origine è questo luogo, ma di aspetto lieto e ridente, circondato da amene colline e da vaste selve di castagni e di quercie; è sede di una stazione alpina; vi si vedono comode abitazioni con portici e una chiesa Plebana, costrutta, credesi, nel secolo XII, con un ciborio in terracotta di Della Robbia, e colonne con capitelli di stranissima forma. Vi sono in attività alcun opifici in cui si lavora la lana, il ferro e si produce la carta.

Il citato castello di *Porciano,* nei dintorni, ha una grossa torre, nella quale è fama rimanesse chiuso Dante, dopo la battaglia di Campaldino; a breve distanza da codesta torre, verso tramontana, si fa udire una bellissima eco, che ripete undici sillabe. Nessuno le dà mai riposo così, e l'eco deve alla fine dolersene, perchè talvolta le si fanno anche ripetere delle corbellerie.

Non lungi da Stia, in ridente piano presso la sinistra dell'Arno, è *Pratovecchio,* paese anch' esso industrioso, anticamente residenza e dominio dei conti Guidi, luogo per ciò circondato da mura castellane, con cinque torri, rinchiuso tra i poggi di Romena, Lomano, Casalino e il predetto fiume, con una via principale d'una certa ampiezza, fiancheggiata da portici, e con qualche bella chiesa antica. L'industria qui, naturalmente, esercitata in esigue proporzioni, dà pannilani, saponi, birra, organi, strumenti musicali e oggetti varii di legno.

Per curiosità: vi sono due conventi a Pratovecchio, uno di monache Camaldolensi, l'altro di Domenicane; ma quelle brave religiose non si accontentarono di avere semplicemente questi nomi e pertanto si chiamano *Monache vecchie* le une, *Monache nuove* le altre.

A circa due chilometri da Pratovecchio s' ergono le rovine d' un castello posto sopra un poggio, che staccasi dalla destra dell'Arno, dominando la sottostante pianura; sono le rovine del castello di *Romena,* che Dante descrisse come

> Sotto volte cerchiato d'alte mura
> Difeso intorno da un bel fiumicello.

È opinione di molti che questo fosse anticamente il capoluogo del Casentino; ad ogni modo, fu luogo assai forte, famoso e temuto.

* * *

Per più d'una via (1) proseguendo la marcia a sud, si va da Pratovecchio a *Castel San Niccolò,* anche questo uno dei più forti che, un tempo, avessero i conti Guidi nel Casentino; ma di esso pure non rimangono che pochi avanzi delle mura e della torre, sulla quale trovasi tuttora l'antica campana. Vi si entra per una porta gotica, quindi, passata un'altra porta più piccola, si accede al cortile, nel cui mezzo è una vasta cisterna. Nella parte superiore del castello, a cui si sale per un'incomoda scala di legno e per una botola aperta nel soffitto, si vedono confuse tracce di antichi affreschi.

presso la sinistra del Solano, terra circondata da alti poggi, situata al basso, davanti al castello, con abitazioni signorili, un collegio-convitto, filande e fabbriche di panni. Tutto intorno sono sparsi paeselli, frazioni di comuni, non senza qualche particolarità interessante, siano memorie del passato o condizioni attuali, paeselli poco al disopra del livello lillipuziano, dal quale sporgono Montemignaio, verso la Consuma, anzi, sul ripiano di un poggio isolato, fra le diramazioni del Pratomagno e della Consuma, e Poppi.

Montemignaio, in territorio povero di vigneti, ma ricco di campi seminativi, di pascoli, di castagneti, ha il solito castello dei conti Guidi, ed è in sì bella situazione, che lo si frequenta e lo si propone come luogo di dimora estiva, specialmente per i pittori di paesaggio, i quali possono farvi bellissimi studi e ritrarre, dalla natura, incantevoli quadri.

Grosseto. — Piazza Vittorio Emanuele.

Caduto il castello, ne rimase il nome al comune, costituito da più località, a capo delle quali è *Strada,*

* * *

Poppi, dalla parte opposta, cioè nell'interno, anzi, nel centro del Casentino, dista poco più d'una mezz'ora da Castel San Niccolò, ed è, scrisse Gino Capponi, piccolo, ma lieto per la freschezza dei luoghi e la vigoria degli uomini, oltrecchè abbondante di forti castelli nelle pendici dei colli e nei gioghi degli Apennini. Fu chiamata *magnifica et nobilissima terra* e il Vasari, dipingendola nel salone grande di Palazzo Vecchio in Firenze, indicavala con la scritta: *Pupium agri Clusentini caput;* oggi ancora è uno dei più cospicui luoghi del Casentino, per la sua centralità, pe' suoi edifici, per le sue memorie storiche e perchè comprende nel proprio territorio Campaldino — dove avvenne la famosa battaglia tra i Ghibellini d'Arezzo e i Guelfi di Firenze — e il celebre monastero di Camaldoli.

Poppi trovasi alla sommità di un poggio isolato, alla cui base orientale scorre l'Arno, a ponente il Bora; ha poche vie, ma ben tenute, e la principale fiancheggiata da portici. Un tempo era circondato

(1) Le strade della provincia di Arezzo hanno uno sviluppo di circa 3900 chilometri Una di esse è nazionale e, movendo d'Arezzo a Porta Ferdinanda, traversa lo Scopetone, il colle di Bocca Trabaria e, passando per San Sepolcro, giunge al confine perugino a levante. Le provinciali son quattro, chiamate Valdarnese, Romana, dei Sette Ponti, Casentinese, intersecate o seguite parallelamente da molte altre strade che non è del caso nostro il citare.

La Valdarnese, movendosi d'Arezzo da Porta San Lorentino, costeggia l'Arno e la via ferrata fiorentina, passa per Levane, Montevarchi, San Giovanni, e lascia la provincia a ponente presso il Porcellino.

La Romana, da porta San Spirito d'Arezzo costeggia la ferrovia fino a Terontola e passa per Castiglion Fiorentino e Cortona.

La provinciale dei Sette Ponti, movendo da porta San Lorentino d'Arezzo, traversa l'Arno al Ponte a Buriano e prosegue per Castiglion Fibocchi, San Giustino, Loro, Castel Franco, Pian di Scò, sino al confine fiorentino a maestro.

La Casentinese, parte d'Arezzo a porta San Clemente, raggiunge l'Arno presso Borgo a Giovi e, costeggiandolo a sinistra, lo risale e passando per Rassina, Bibbiena, Poppi, Borgo alla Collina entra nel fiorentino per il passo della Consuma a maestro.

Ferrovie: La linea Firenze-Arezzo-Roma attraversa la provincia d'Arezzo per circa 78 chilometri, rimontando l'Arno da sotto San Giovanni presso il Porcellino fino a Monte sopra Rondine; traversando poi la pianura aretina e i colli di Cortona fino a Borghetto, tocca e passa vicino a San Giovanni, Montevarchi, Bucine, Laterina, Ponticino, Arezzo, Frassineto, Castiglion Fiorentino, Cortona, Terontola. Linee ferroviarie economiche percorrono il paese da Arezzo a Fossato, il Casentino, la Val di Chiana.

da mura, da profonda fossa e da ben munite torri; ben conservato è il castello dei conti Guidi, ora palazzo pretorio, costruito nel 1265 dal celebre architetto Lapo, padre di Arnolfo, castello che nelle sue linee ricorda alquanto il palazzo del Bargello a Firenze; è decorato da armi gentilizie in terracotta dei Della Robbia, da begli affreschi di Spinello e di Buffalmacco, ed è celebre per le memorie dantesche che ad esso si collegano e si riferiscono.

Poppi ha inoltre una biblioteca con preziosi cimelii, varie chiese con dipinti di buon pennello, un ospedale e parecchi istituti di beneficenza; infine, può ascrivere a propria gloria di aver dato i natali al medico Falli, considerato come l'inventore della trasfusione del sangue, al pittore Morandini e a quel Tomaso Crudeli che fu dall' Inquisizione trascinato al rogo sotto imputazione di eresia.

Scendendo da Poppi per circa mezzo chilometro, e passato l'Arno sopra un ponte di pietra a cinque archi, si trova il vasto sobborgo di Ponte a Poppi, di là dal quale si apre la storica pianura di Campaldino, stendentesi lungo la riva sinistra dell'Arno stesso, fin dove la via provinciale attraversa questo fiume, presso la confluenza del torrente Solano. Nel mezzo di questo piano sorge l'antico e rinomato convento di Certamondo.

* * *

Da Poppi, passando pel villaggio di Lierna o pel Pian delle Antenne, si arriva a *Camaldoli,* che è alle falde della catena apenninica, dove questa divide la Romagna dal Casentino, tra i monti della Falterona e del Bastione, in situazione al massimo grado pittoresca.

Alti gioghi, coperti di folte boscaglie di abeti e di faggi, sovrastano da ogni parte al monastero e lo circondano, meno da quella di mezzogiorno, per la quale scorre un fosso che ne bagna le mura. Fondatore di questo monastero, culla di tutto l'ordine camaldolese, fu san Romualdo (1037), come racconta anche Dante nel *Paradiso:*

> Qui è Romualdo,
> Qui son li frati miei che dentro il chiostro
> Fermâr li piedi e tenner il cuor saldo.

Grosseto. — Facciata della Cattedrale.

Celebre pei privilegi e le donazioni di cui in varii tempi fu arricchito da principi e da papi, per gli assedi, i saccheggi, gli incendi subiti, pel contributo dato alle scienze ed alle lettere, il monastero di Camaldoli è ora sede di un sotto-ispettore forestale e in parte abitato da uno scarso numero di monaci addetti al servizio del culto ed alla manutenzione dei fabbricati, i quali, del resto, in fatto d'arte, nulla offrono di straordinario. Quindi è frequentato non altrimenti che come luogo di villeggiatura, per le sue secolari foreste, per il fresco che vi si gode, per la temperatura, che vi si mantiene costante, per l'amenità delle passeggiate: e per comodo dei visitatori vi furono impiantati un albergo e uno stabilimento idroterapico.

* * *

Appendice del monastero è l'eremo di Camaldoli, che trovasi alla distanza di circa quattro chilometri sull'erto giogo del monte, eremo fondato dallo stesso san Romualdo, cinto di mura a guisa di castello,

. . . . . asil di pace e quiete
Di mille abeti mille volte cinto,

come disse il Varchi.

Erano quivi nell'eremo e nell'annessa chiesa preziosi libri, buoni quadri ed altri oggetti d'arte, ma ogni cosa scomparve, portata altrove. Dal ministero d'agricoltura vi fu stabilito un osservatorio meteorologico forestale.

* * *

Alle dipendenze dell'eremo, sebbene fondata prima (1002), fu anche l'*abbazia di Prataglia*, poco lontana, presso il torrente Anchiano e alle radici del monte Acuto. Di qui, percorrendo la strada tosco-romagnola, che costeggia sempre la destra del detto torrente ed è quasi tutta tagliata nel macigno, si scende a quella parte del Casentino nella quale, per citare il Berni,

È una terra sopr'Arno molto amena,

che è quanto dire *Bibbiena*.

Posta sulla cima di un colle, in mezzo ad una fertile pianura bagnata dalle acque dell'Arno, del Corsalone, dell'Archiano, con uno sfondo di quadro formato dai gioghi del Pratomagno, della Falterona, di Camaldoli e dai monti della Verna e di Catenaja, Bibbiena ha bei palazzi, alcune chiese con pregevoli pitture e lavori in terracotta, un antico ospedale, un bel teatro, varii istituti, diverse industrie. Fu in altri tempi rinomato e forte castello, soggetto ai vescovi d'Arezzo, e diede i natali a parecchi uomini illustri, e tra questi a quel Bernardo Dovizi, cardinale e autore di commedie scollacciate, del quale l'Ariosto, iperbolicamente, esagerò la fama, dicendo essere

nota per costui Bibbiena
Quanto Firenze, sua vicina, e Siena.

Luogo di origine non bene accertata, Bibbiena passò, nel 1330, dai vescovi d'Arezzo alla Repubblica fiorentina, e furono gli stessi Fiorentini quelli che la smantellarono nel 1509, per aver essa dato ricetto ai Medici.

* * *

Eccoci ora a luogo e momento opportuno per recarci all'altro famoso *Santuario della Verna;* lo si vede o si intravvede, secondo il tempo e la facoltà visiva, anche stando a Bibbiena, sulla vasta piazza, che ha nel mezzo una fontana di recente costruzione e intorno il palazzo Pretorio, la torre dell'Orologio e un loggiato; la distanza non è che di circa dodici chilometri.

Il monte della Verna, sul quale sorge il santuario, è una continuazione dell'alpe di Serra e trovasi in quella parte dell'Apennino che separa la valle Casentinese dalla Tiberina.

Lungo il cammino da Bibbiena, lo si ha sempre davanti agli occhi codesto monte, alto, bizzarro, in forma di enorme cetaceo, ammasso di rocce colossali, tagliate a picco e sospese, come se una forza soprannaturale le reggesse. Sopra questo, si leva un altro monte, tutto di macigno, coperto di faggi e di abeti, selvaggio, orrido, inaccessibile da ogni lato, fuorchè da quello di mezzogiorno, da dove esce come una lingua di macigno, larga 300 metri, specie di bastione che discende verso il diroccato castello di Chiusi.

Nella sua parte esterna, il monte della Verna presenta, qua e là immense sporgenze, che gli danno l'aspetto d'una immane fortezza, con torri e baluardi formati da enormi macigni tagliati a picco, alcuni alti fino a 300 metri. In questi aspri luoghi, entro alle grotte naturali scavate negli scogli, venne a ritirarsi san Francesco d'Assisi con alcuni compagni di romitaggio; qui sorse poi un tugurio costruito di legname e di fronde; più tardi, il convento e la chiesa, questa successivamente decorata con opere d'arte. L'origine, tutta carità, simboleggiata dal poverello d'Assisi, contribuì forse a far sì che il convento diventasse una specie di ricovero alpestre, nel quale i viaggiatori ebbero, ed hanno oggi ancora, gratuitamente vitto ed alloggio. Vi si trovano parecchi edifici: una chiesina degli Angioli, una chiesa Maggiore, la chiesa delle Stimmate, cappelle, loggiati, officine, un'infermeria, una farmacia, una foresteria, un osservatorio meteorologico. Innumerevoli le bellezze naturali, folti boschi, tappeti di fiori alpestri, scogli e rupi di fantastiche forme, caverne, abissi; il panorama immenso, indescrivibile, presentandosi allo sguardo le valli dell'Arno e del Tevere, l'Umbria, la Marca d'Ancona, i monti di Perugia, il monte Titano, ecc.

* * *

Chiusi — da non confondersi coll'omonima città in provincia di Siena — trovasi là dove il monte della Verna, avvallando a Monteforesto, offre un varco tra la valle dell'Arno e del Tevere, e fu già rinomato e forte castello, ma ora non ne rimangono che pochi avanzi della rôcca e del cassero, in melanconica compagnia di alcune umili casucce strette intorno ad una chiesa. Ma si ha da notare che, come le città della Grecia per Omero e per Fidia, Chiusi contende a Caprese la gloria di aver dato i natali a Michelangelo.

* * *

Il territorio di Chiusi e di Caprese circonda quello di *Chitignano*, comune sul fianco occidentale dell'Alpe di Catenaja, notevole per una sorgente di acque ferruginose-gassose e per un castello ben conservato.

Varcato l'Arno, si trova *Talla*, in un angusto bacino fra due grandi diramazioni dell'Alpe di Santa Trinità, con una chiesa sopra un'alta rupe tagliata a picco, detta il Castellaccio.

Più in sù, verso Bibbiena, è *Castel Focognano*, appartenente al comune di *Rassina:* due piccole località, di mezzo alle quali passano l'Arno e la strada provinciale casentinese.

Infine, citati anche *Ostignano*, altro degli antichi castelli posseduti dai Guidi di Poppi, e *Reggiolo* — due luoghi che formano comune insieme — quest'ultimo pittorescamente posto al fondo di un cupo val-

lone, formato da due monti che si diramano dal Pratomagno, usciamo dal Casentino per entrare nel Valdarno Aretino.

* * *

Tre comuni soltanto formano, col loro territorio, il Valdarno Aretino, confinando col Casentino al nord; colla valle Tiberina ad est, mediante il crine dei poggi che dall'Alpe di Catenaia si dirigono per l'Alta di Sant'Egidio; all'ovest, col Valdarno superiore, mediante i colli orientali della Val d'Ambra e le appendici delle Alpi di Santa Trinità; al sud, con la Val di Chiana.

Ameno, ridente, fertilissimo, vario nella sua conformazione, a pianure, valli, colline, poggi, è il territorio del comune aretino: la parte piana stendesi intorno alla città in un raggio da tre a sei chilometri, e da nord a sud, andando a terminare da ponente a settentrione nella valle in cui scorre l'Arno, fino alla sua confluenza con la Chiana. Con questa e mediante un'ampia foce fra Capo di Monte e la Collina di Chiana, si collega la pianura, assai più vasta, che si stende a mezzodì lungo il canale maestro della Chiana.

Intorno ad Arezzo sorgono i colli di Godiola, San Cornelio, Torrita, Ceciliano, Puglia, San Fumagio, ecc.; la parte più montuosa si stende a semicerchio tra levante e mezzogiorno; dappertutto fanno capolino, tra il verde dei vigneti e degli ulivi, amene ville, tranquilli casolari, aprichi villaggi.

Nessuna miniera in questi luoghi, ma vi s'incontrano varie polle d'acque minerali, alcuni soffioni d'acido carbonico (utilizzato nella produzione di biacca, di bicarbonato di soda, di potassa, di gialli di cromo) e alcuni filoni di lignite nel letto della Chiana.

Dagli svariati prodotti del suolo è tenuto alquanto vivo il commercio, ma però principal cura dei campagnuoli aretini è l'allevamento del bestiame e dei bachi da seta.

Le donne, quasi dappertutto, intrecciano paglia per farne cappelli; in alcuni villaggi, specialmente a Venere, s'intessono cestelli e panieri di rozzi vimini.

Dovunque poi, all'ubertosità del paese fanno lieto riscontro una certa briosità di vita e la freschezza e la cordialità degli abitanti, ciò che compensa la mancanza di speciali attrattive nella maggior parte degli innumerevoli villaggi e casolari.

Quaranta e *Rondine* hanno bensì conservato gli avanzi dei loro antichi castelli; *Campoluci* ebbe nome dalla battaglia in cui il pretore romano Lucio Metello fu vinto dai Galli Senoni; a *Cincelli* si fabbricavano le famose terrecotte di stile etrusco; *San Veriano* fu antica abbazia di monaci Camaldolesi; *Misciano* ha vicino il forte e famoso castello di Pietramala. Inoltre, meritano essere veduti gli avanzi di mura etrusche sul colle di San Cornelio; l'acquedotto che conduce l'acqua potabile ad Arezzo dal poggio di Poti; la chiesa dei Monaci sulla Chiana, in parte demolita; il convento di Scargiano a mezza costa del poggio di Lignano; la chiesa di Santa Maria delle Grazie, a due chilometri da Arezzo, con bellissimo portico di Dante da Majano, e con un mirabile lavoro di Andrea della Robbia.

Ma i villaggi, che anticamente erano forti castelli o pingui abbazie, ora hanno abbassato la loro fronte superba, e solo a testimonianza del loro più cospicuo passato stanno pochi tratti di mura sgretolate o coperte di muschi, qualche porta, qualche torre diroccata e ridotta, alla meglio, a servire di abitazione.

* * *

Arezzo, abbiamo visto, è situata in un piano abbastanza vasto, circondato da colli e da monti. La ferrovia passa vicinissima alle sue porte nascoste da una cortina d'alberi; cosicchè si resta sorpresi, quando, penetrati nella città, si trova il terreno più accidentato, più montuoso che non si immaginasse. Quasi ad ogni passo lo spettacolo cambia: talvolta lo sguardo spazia liberamente sulle circostanti campagne; tal altra ci si trova al fondo d'un bacino corso da vie che sembrano a picco e il cui apice si distacca pittorescamente sul fondo azzurro del cielo. Potendo guardare la città da un punto elevato, si vede che ha la forma di un poligono irregolare che si stende, a guisa di ventaglio, sopra uno snello colle, da levante a ponente.

La parte più alta della città è anche la più antica e la più artistica, come quella nella quale trovansi il duomo, la Pieve, le logge del Vasari e i più notevoli edifici. L'altra parte, meno monumentale negli edifici, è però più animata e spaziosa, essendovi molti orti bagnati dal Castro.

Ad oriente, la città è dominata da una vecchia fortezza, costruzione fatta su disegni di Antonio da Sangallo, per ordine di Cosimo I de' Medici, fortezza che fu in parte smantellata, ridotta in ammassi di rovine coperti, direbbe un toscano, da terra da cavolini. Alte sono le mura che, partendo dalla fortezza, allacciano la città, solo interrotte da quattro porte e da due barriere, una delle quali di fronte alla stazione ferroviaria. Dalle porte si spiccano verso l'esterno altrettante strade, in linea retta, offrendo bellissime passeggiate, massime quelle fuori porta Santo Spirito o Romana, provvista di marciapiedi e di sedili, per un bel tratto fiancheggiata dal campo delle esercitazioni militari. Luogo di passeggio frequentato è anche, d'estate, l'alto prato che sta fra il duomo e la fortezza, nel punto più elevato della città, con viali ombreggiati da piante d'acacia, prato che, in occasione di grandi feste, viene trasformato in anfiteatro per le corse di cavalli.

Parecchie, dentro le mura, sono le vie regolari e spaziose e percorrendo quella che da una delle porte conduce alla piazza del duomo, giunti nella parte più elevata della città, si vede una serie di monumenti d'aspetto veramente grandioso. A destra la chiesa di Santa Maria della Pieve; a sinistra, l'antico palazzo Pretorio, convertito in prigione; dietro Santa Maria della Pieve, si stende la piazza Grande o Vasari, in pendenza, con bella fronte in marmo nell'angolo più basso, piazza che, per l'abside della detta chiesa, per la bella facciata del palazzo della Fraternita, per le logge del Vasari, per la statua del granduca Ferdinando III, è tra le più belle e più ammirabili d'Italia.

Quattordici altre piazze si contano in Arezzo, tra le quali in prima linea quella detta di Guido Monaco, di forma circolare e sterrata, ma con marciapiedi di pietra all'ingiro, e con una statua di quell'illustre scienziato, eretta nel 1882; quella del Popolo, in parte ridotta a giardino, con in mezzo una colonna commemorativa degli Aretini caduti nelle battaglie dell'indipendenza; quella di Umberto I, già San Francesco, centrale e frequentata, con monumento a Vittorio Fossombroni; quella di Sant'Agostino, con abbeveratoio pei cavalli e con pubblici lavatoi; le piazze del Duomo, del Comune, del Fossombroni ed altre minori, quasi tutte con fontane.

* * *

Spaziose e regolari, torniamo a dire, molte vie, e fiancheggiate da case di bell'aspetto, in mezzo alle quali tratto tratto si eleva un bel palazzo, di stile del rinascimento, o una torre gotica.

Carattere dominante è quello dell'agiatezza, della quiete, dell'armonia. Si è bensì in una città mon-

tuosa, con i mille accidenti di terreno, le mille sorprese che danno tanta vaghezza a Siena, a San Gimignano, a Volterra, alle città umbre. Ma quale differenza però nella fisonomia generale!

Ad Arezzo le vie, di non meno ripido pendìo, sono infinitamente più regolari, senza dubbio perchè aperte in epoche più vicine a noi, in tempi in cui il bisogno d'aria, di luce, di agio, la vinceva sulle preoccupazioni della difesa.

La pietra da taglio occupa quasi dappertutto il posto del mattone: codesta pietra, d'una tinta giallastra, è meno bella e meno durevole che la *pietra serena* dei Fiorentini, ma produce un bell'effetto, associata, com'è, all'intonaco giallo o ranciato ed alle imposte verdi che le danno risalto, spicco.

Scansano. — Veduta dalla parte di Nord.

Arezzo è poi allietata da numerosi giardini e da una vasta zona coltivata, e questa mescolanza, diciamo così, dell'elemento agricolo con l'elemento cittadino riesce molto seducente; dappertutto, bei quadri, pittoresche vedute.

Spesso, al piede d'una costa coronata dalla fiera figura d'un palazzo del secolo decimosesto, a due passi dalle vie ricche ed animate, serpeggia un sentiero rustico fiancheggiato da siepi; e non è difficile vedere qualche mucca che pascoli all'ombra dei muri ed udire il belato di qualche capra, mentre nell'aria sale profumato il fumo d'una fiammata di ginestre.

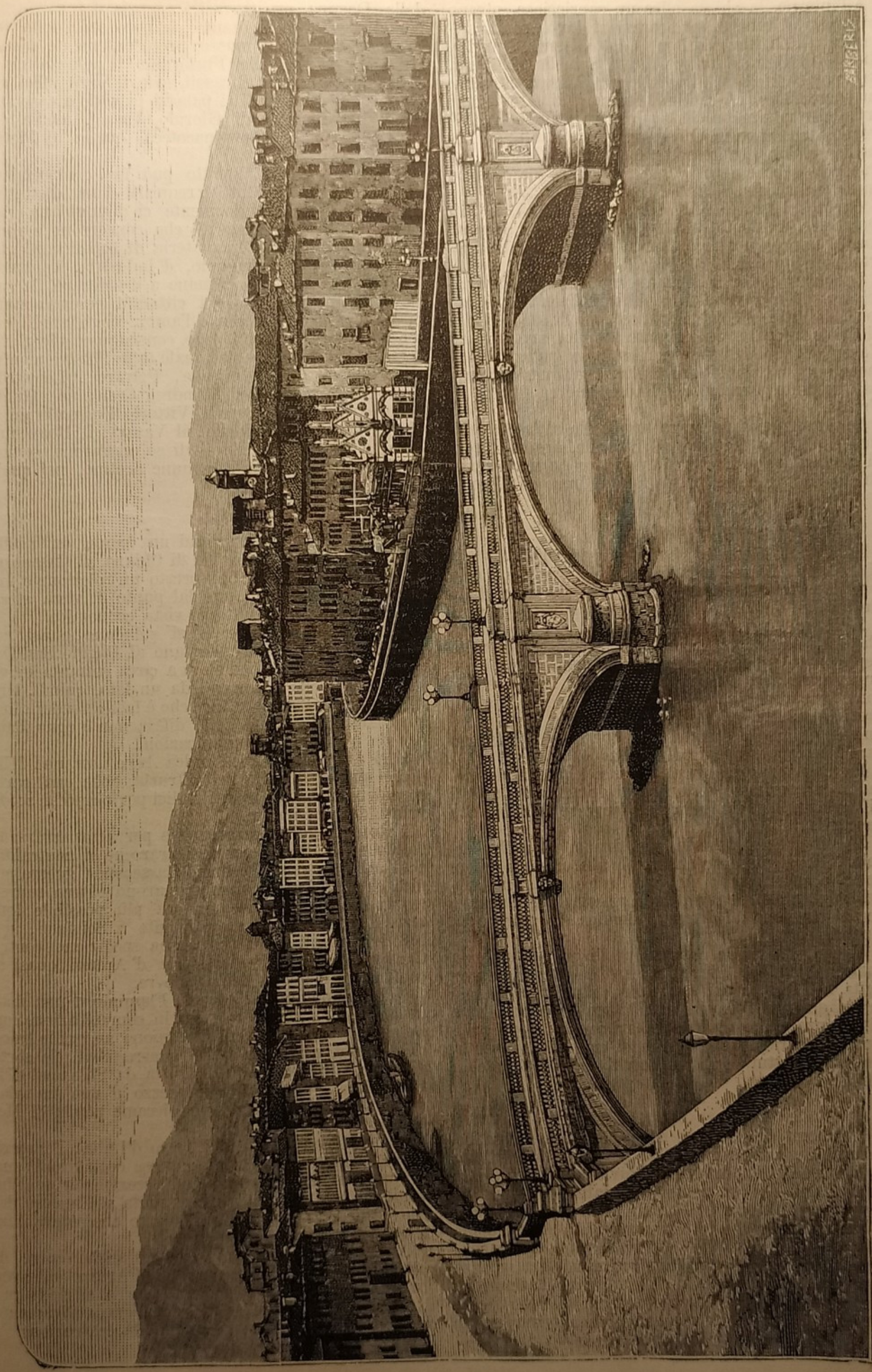
* * *

Arezzo ha molte chiese importanti, per le loro opere d'arte: il duomo, che domina la città dirizzandosi sopra un'ampia scalinata di travertino, è un curioso edificio di stile gotico italiano, costruito, a incominciare dal 1277, sopra disegni di Margheritone d'Arezzo, il quale ne diresse la fabbrica fino al 1313, anno nel quale morì.

L'opera, interrotta e ripresa più volte, fu condotta a termine nel 1511: condotta a termine per modo di dire, la facciata essendo ancora incompiuta. Vi si ammirano, sopratutto, bei vetri artistici e belle sculture; l'altar maggiore, di Giovanni Pisano, il cenotafio di Guido Tarlati, disegno di Giotto e lavoro di Agnolo e Agostino, scultori senesi; l'organo, di M. Luca da Cortona; un quadro di Pietro Benvenuti rappresentante il martirio di San Donato; il monumento di Gregorio X, di Margheritone; il fonte battesimale, con bassorilievi di Simone, fratello di Donatello; i dipinti di Guglielmo da Marsiglia sulla volta, ecc.

Annessa al duomo è la cappella intitolata della Vergine del Conforto e avente una cupola con pitture di Cattani e di Ademollo, grandi tele del Sabatelli e del Benvenuti, begli altari di Andrea della Robbia, un mausoleo Marcani, con statua, del Ricci.

Santa Maria della Pieve è un'antichissima chiesa stata ingrandita nel 1016, arricchita della facciata nel 1216, rovinata con malintesi ristauri nel 1521 e finalmente ridotta alla sua primitiva forma. Degna di osservazione ne è la facciata, per quanto irregolare, barbara, eseguita da Marchionne, scultore, a colonne e colonnette di tipi strani, con capitelli di tutti gli ordini possibili e con altre anomalie. Il campanile che si eleva a fianco della facciata fu costrutto nel 1380.



Pisa. — LUNGARNO.

Pisa. — LUNGARNO.

All'interno, la chiesa offre un capriccioso, strano miscuglio di stili. Alla decorazione lavorarono moltissimi artisti, Margheritone, Giotto, Berna, Spinello, Niccolò di Piero d'Arezzo, Parri Spinello, Ghiberti, Bartolomeo della Gatta, Giorgio Vasari ed altri; ma, per effetto dei continui restauri, di tanti tesori artistici non rimane che qualche raro vestigio di affreschi del tempo di Giotto, rappresentanti San Domenico e San Francesco, più un San Giorgio del Vasari — che è sepolto nella chiesa — e qualche opera secondaria.

Opera del secolo XIII è la vasta chiesa di San Domenico, costrutta su disegni di Nicola Pisano, con finestre colorate del Marcillat e con qualche affresco di Spinello.

La chiesa della SS. Annunciata, disegno di Bartolomeo della Gatta, ha dipinti di Pietro da Cortona, del Rosselli, del Soggi, ecc.; quella della Badia di Santa Flora è un elegante tempio eseguito dal Vasari, il quale dipinse nell' attiguo palazzo il famoso quadro delle *Nozze di Assuero:* questa chiesa ha una finta cupola, del Padre Andrea Pozzo da Trento.

In San Francesco, sopra un piccolo altare, ammirasi il più squisito lavoro di Spinello, aretino. Pregi di costruzione e di corredo artistico hanno pure le chiese di Sant'Agostino, di Santa Croce ed altre.

* * *

La Piazza Grande, che si stende dietro Santa Maria della Pieve, sulla destra del Corso, ha da un lato l'abside della detta chiesa e il palazzo della Fraternita, dall'altro le imponenti loggie del Vasari.

L'elegante palazzo della Fraternita ci rammenta gli sforzi tentati ad Arezzo, nel secolo XIII, durante l'episcopato del feroce Guglielmo degli Ubertini per organizzare l'assistenza pubblica: nel 1262, pie persone formarono, sotto la denominazione di Casa di Santa Maria della Misericordia o della Fraternita, un'associazione destinata a soccorrere i poveri, curare i malati, seppellire i morti.

La Casa prosperò rapidamente; i più ricchi cittadini si ascrissero ad onore di dotarla; gli artisti più celebri fecero a gara nel decorare l'edificio che l'accoglieva.

L' edificio, nell' attuale sua forma, data dal secolo XIV; il pianterreno, con le sue eleganti colonnette, è ancora tutto gotico; invece nelle nicchie, nei fregi, nelle mensole, nelle piccole loggie aperte, che si stendono al disopra, domina lo spirito del rinascimento.

Vasari attribuì la costruzione di questa seconda parte a Niccolò di Pieve d'Arezzo, che l'avrebbe eseguita nel 1383, e noi sappiamo infatti che Niccolò fu poi addetto ai lavori di scoltura della cattedrale di Firenze e che tra i primi abbracciò i nuovi principii, procurandosi la gloria di camminare per la stessa via battuta da Brunelleschi, da Donatello e da Ghiberti.

* * *

Il palazzo del Comune, sulla piazza omonima, residenza degli antichi podestà, fu costrutto nel 1333; vi è raccolto l'importante Archivio municipale, e, in fatto d' arte, vi si notano specialmente varii affreschi ed un'antica statua, in marmo, di Mecenate.

Nel palazzo vescovile, che sorge di fronte al duomo e fu ingrandito nel 1595, trovasi pure un importante archivio e alcuni buoni affreschi. Da palazzo a palazzo, percorrendo la città, fermano l'attenzione anche quello di Badia, presso la chiesa dello stesso nome, con vasto ed elegante loggiato interno; quello della Dogana, ove trovasi l' agenzia dei sali e tabacchi; quello di Montauto, da poco sede della biblioteca e del ricco museo, precedentemente installati nel palazzo della Fraternita; il palazzo detto delle Statue, in via Ricasoli, sede di varii uffici governativi; parecchi altri palazzi privati, e case storiche, come quella di Giorgio Vasari, quella del Cappel di Ferro, ora pinacoteca, quella di Pietro Aretino, ecc.

Se il poco che si è detto può far comprendere come Arezzo abbia tutti i requisiti d'una distintissima città, non ulteriormente ci dilunghiamo per enumerare tutti gli istituti che concorrono a conferirle tal vanto, sia in materia di beneficenza che di istruzione, di commercio, d' industria, bastando dire che poco o nulla rimane a desiderare, la carità e l'intraprendenza dei cittadini essendo stata in ogni tempo vivissima e l'amore degli studii essendo sempre stato conforme, consentaneo alle glorie del passato, nel corso del quale tanti illustri uomini — Mecenate, Fra Guittone, Petrarca, Leonardo Bruni, Francesco Redi, Andrea Cesalpino, Guido Monaco, Tommaso Perelli, Vittorio Fossombroni, il Margheritone, lo Spinello, il Vasari, il Benvenuti ed altri in gran numero — di sè onorarono, se non la città strettamente, il comune aretino, nel quale ebbero vita.

* * *

La situazione d'Arezzo, ad un tempo unita alla vallata del Tevere, alla Val di Chiana, al Casentino ed al Valdarno, diede ben presto un'eccezionale importanza alla città, tanto dal punto di vista strategico, quanto dal punto di vista economico.

Mentre i suoi sobborghi si stendono quasi nel piano, le parti alte si addossano al Poggio San Donato, la cui sommità si eleva a circa settantacinque metri sul livello del mare; da un lato, quindi, fertili campi, dall'altro, alture che è facile rendere inespugnabili; la facilità della difesa non è eguagliata che da quelle delle comunicazioni.

Così noi vediamo che l'antica *Arretium*, una delle dodici principali città dell' Etruria, ebbe una parte considerevole negli eventi italici per parecchi secoli prima dell'èra nostra.

I Romani nulla trascurarono per accaparrarsene l'amicizia o almeno per assicurarsene la neutralità, e fu soltanto verso la fine della seconda guerra punica che gli Aretini si rassegnarono ad una supremazia contro la quale non era più possibile lottare. Essi fornirono specialmente a Scipione, nel 548, importanti ajuti per la sua spedizione contro Cartagine; da allora la storia d' Arezzo quasi si confonde con quella del popolo-re.

Nel 566, dotata dal console Flaminio d' una magnifica strada che la metteva in comunicazione con Bologna — strada di cui si veggono ancora le traccie — subì, nel corso delle guerre civili, la sorte di tante altre città, e fu distrutta da Silla, nel 671. Ripopolata più tardi per mezzo d' una colonia, acquistò i favori di Augusto, siccome patria di Mecenate.

In essa, come in tutto il resto d'Italia, l' impero lasciò memoria di sè con sontuose costruzioni: ma di queste nulla più rimane, ad eccezione di qualche vôlta del citato anfiteatro, perduta nel mezzo del convento degli Olivetani, anfiteatro che poteva contenere trentamila persone.

Alle costruzioni si aggiunsero anche opere di pubblica utilità, e la prosperità di Arezzo ebbe per base principalmente l' agricoltura e la silvicoltura: il vino e il grano dei suoi dintorni erano vivamente ricercati, del pari che i legnami da costruzione.

* * *

I celebri vasi aretini, sparsi nei musei di quasi tutta Europa, fanno brillantemente testimonianza dell'industria d'Arezzo, nell'epoca romana, dell'abilità e del buongusto dei suoi artisti. Inaugurata, sembra, sui primordi dell'èra cristiana, la fabbricazione di ceramiche raggiunse il suo massimo splendore sotto i primi Cesari. Virgilio, Persio, Marziale, Plinio il naturalista, fanno onorevole menzione dei prodotti aretini che figuravano spesso sulla mensa dei ricchi, vicino ai più begli esemplari dell'orificeria.

I vasi aretini non sono da confondersi con quelli comunemente chiamati etruschi: infatti, vi si riscontrano molto raramente iscrizioni in lingua etrusca, reminiscenze isolate e quasi incoscienti della prima origine d'Arezzo. Invece, vi si trovano spesso i nomi di schiavi greci, e il concorso di questi rappresentanti delle tradizioni elleniche ebbe forse influenza sulla superiorità alla quale pervenne la fabbricazione aretina.

Caratteri proprii dei vasi aretini sono la leggerezza e la finezza della materia prima, un bel tono rosso d'ocra, ornamenti in rilievi della più perfetta eleganza; e in essi trovansi modelli che sarebbe utile mettere sotto gli occhi dei decoratori moderni.

L'invasione dei barbari che annientò tante altre industrie, rispettò, risparmiò quella che ad Arezzo dava tanta rinomanza, e da un passo di Isidoro di Siviglia risulterebbe che, alla fine del sesto secolo o al principio del settimo, tutti i vasai aretini non avevano ancora lasciato spegnere i loro forni.

* * *

Passando sopra alla caduta dell'impero, allo spettacolo degli sforzi coi quali l'Italia e il resto d'Europa si agitarono per tanto tempo — periodo di tempo del quale, già più d'una volta, del resto, si è fatto cenno — troviamo Arezzo, come l'altre città di Toscana, in preda alle lotte dei Guelfi e dei Ghibellini.

A questo punto, Arezzo è città indipendente, volta a volta alleata o in guerra con le sue vicine, Pisa, Firenze, Siena, Perugia, Città di Castello. Com'è molto facile immaginare, in quelle fratricide contese, nelle quali la violenza, l'ingiustizia, la crudeltà esorbitarono da ogni parte e nelle quali fu invero meravigliosa l'esuberanza di forza e di vitalità in una lunga serie di generazioni, gli Aretini non furono nè migliori, nè peggiori degli altri.

Tra essi, uno dei lottatori più indomabili fu un vescovo, Guglielmino degli Ubertini, turbolento prelato, il quale, governando la chiesa d'Arezzo, ne inspirò e diresse, per quarant'anni, la politica.

Nell'universale divampamento delle passioni che caratterizza la fine del secolo XIII, nel momento in cui l'arcivescovo di Pisa lasciava morire di fame il conte Ugolino insieme coi figli, non bisogna meravigliarsi di vedere quello d'Arezzo mettersi alla testa de' suoi concittadini per condurli a combattere.

Capo della fazione ghibellina in questa regione, Guglielmino si rese celebre per i suoi rovesci, non meno che per le sue vittorie. La battaglia di Campaldino, perduta contro i Fiorentini e i loro alleati guelfi, diede infine il crollo alle sue speranze, ed egli, furioso della disfatta de' suoi, si cacciò nel folto della mischia e cadde con l'arme in pugno.

I vincitori presero il caschetto e lo scudo di lui, per appenderli, come un trofeo, nel battistero di Firenze, dove li si poterono vedere fino al tempo di Cosimo III, il quale diede ordine di farli scomparire.

Il più notevole dei successori di Guglielmino fu il vescovo Guido Tarlati (1311-1327), rappresentante d'una famiglia celebre nei fasti d'Arezzo, il quale pure, come il vinto di Campaldino, si distinse per il suo attaccamento alla causa ghibellina e per una energia a tutta prova.

Sotto Guido Tarlati, Arezzo diventò assai potente; poi fu presa e saccheggiata da Inghiramo da Concy e da lui venduta ai Fiorentini; ribellatasi, fu ripresa. Codesti non furono gli ultimi rovesci, ma pare che la città continuasse tuttavia a vivere prospera e in grado di dedicare tempo e quattrini al culto, sapendosi che nel 1530 vi si contavano settanta edifici religiosi, non compresi i conventi!

Arezzo finì col sottomettersi alla signoria dei Medici e fece poi sempre parte del ducato di Toscana.

Insorta, nel 1799, contro i Francesi, fu presa d'assalto ed occupata il 19 ottobre 1800.

* * *

Subbiano e *Capolona*, abbiamo detto, sono gli altri due comuni che, con Arezzo, occupano interamente il Valdarno omonimo. Estesa ne è la rispettiva superficie, ma nei capoluoghi nulla o ben poco di notevole; anzi il capoluogo di Capolona, corruzione di Campo Leone, comune costituito dai due villaggi di San Giovanni e di Castelluccio, neppure esiste l'ufficio comunale, che ha sede in Arezzo. Subbiano, per sua parte, è rinomato per la produzione di vini moscatelli.

Senz'altro intrattenerci quindi, passiamo nella parte più meridionale della provincia, ossia della Val di Chiana, della quale abbiamo promesso di occuparci un po' diffusamente.

* * *

La *Val di Chiana*, antica *Clanis*, ad occidente dell'Alpe di Catenaja, misura sessanta chilometri dalla pianura di Arezzo fino alla città di Chiusi ed è, in tutta la sua lunghezza, larga non più di 1600 metri. Essa, ripetiamo, un tempo fu non altro che una vastissima palude, cagione d'aria pestilenziale e quindi di frequenti malattie agli abitanti dei paesi limitrofi. E si sa che Dante, nel canto XXIX dell'*Inferno*, a proposito del puzzo e dei lamenti che uscivano dalla decima bolgia, dice tanto essere ivi la miseria, tanto il dolore, quanto sarebbe

> . . . . . se dagli spedali
> Di Val di Chiana, tra luglio e settembre,
> E di Maremma e di Sardigna i mali
> Fossero in una fossa tutti insembre.

Ma, una volta prosciugata la valle, i mali scomparvero e la regione diventò fertilissima e popolosa.

Della Val di Chiana si occuparono anche moltissimi fra i geografi stranieri, e recentemente, cioè nel 1883, il Reyer pubblicava una nota, nella *Zeitschrift* della Società Geografica di Berlino, intorno all'idrografia della valle in discorso, nota che, come fu tradotta nel *Bollettino* della Società Geografica Italiana, suona così:

« All'epoca pliocenica esisteva, nella regione all'occidente di Arezzo, un lago, i cui sedimenti si possono ancora adesso riconoscere. Il lago, poi, si colmò ed al suo posto corse un fiume non interrotto. Però tal fiume non andava a finire nell'attuale valle dell'Arno, ma trasportava le alluvioni dell'Arno superiore giù per la Val di Chiana, la quale congiunge appunto l'Arno superiore col Tevere.

« Questa val di Chiana, la quale ancor oggi è, per la maggior parte, formata dagli stessi detriti grossolani, ridotti e trasportati dall'alto Arno, fu

l'originaria valle di questo fiume, il quale, nei tempi preistorici, era nè più nè meno che un affluente del Tevere. »

Qui è da notare che codesto fatto dell'antichissima appartenenza dell'Arno al Tevere era già stato dimostrato dal nostro Targioni Tozzetti.

« Allora, prosegue la nota, la catena dell'Apennino, all'occidente di Arezzo, non era ancora aperta. Non prima dell'epoca storica, sia in seguito ad un abbassamento della suddetta catena, sia in causa di un inalzamento nel bacino della Val di Chiana (dalla parte di Arezzo), le acque si mostrano deviate verso l'occidente. Da allora l'Arno non mandò più le sue acque da Arezzo per Val di Chiana, ma corse verso Firenze e Pisa, diventando così un fiume indipendente e considerevole.

« All'epoca romana le acque della Val di Chiana correvano però tutte da Arezzo giù per la valle fino al Tevere. Nel tardo medio evo avvenne un impaludamento di quella fra Arezzo e il Lago Trasimeno. Nei secoli poi quindicesimo e sedicesimo, l'imperciò ripetutamente domandarono la conservazione della Chiusa di Arezzo, detta la Chiusa dei Monaci.

« I ricchi comuni del Valdarno, per garantirsi contro le piene sempre più minacciose, impedirono artificialmente il naturale incanalamento e prosciugamento totale della Val di Chiana settentrionale. Malgrado ciò, l'erosione ha lavorato tanto sotto la detta chiusa, che ogni sforzo dell'arte riuscì vano. La chiusa venne un po' alla volta scavata di sotto, per modo che si trovò poi sollevata ad un'altezza insostenibile e da una gran piena fu portata via. Allora si ricostruì la chiusa con un'altezza alquanto minore; ma la natura lavorò di nuovo nello stesso senso di prima, e la chiusa fu ancora rifatta ad un'altezza minore. »

Non per questo l'uomo potè cantare vittoria, e quindi il Reyer chiude la nota consigliando di togliere senz'altro l'inutile ostacolo, lasciando che la erosione, nella Val di Chiana settentrionale, compia il suo naturale lavoro.

Pisa. — Duomo vecchio: San Paolo.

paludamento si estese fino al territorio di Chiusi. Ma nel medesimo intervallo di tempo la parte media della valle si inalzò, oppure si abbassò la sua parte settentrionale; perchè, dal sedicesimo secolo in poi, una parte delle sue acque scesero all'Arno per uno scaricatore naturale, che, presso ad Arezzo, venne munito di una grande chiusa idraulica, allo scopo di ritardare il processo di approfondimento del medesimo. Nel secolo diciassettesimo, i fiumi Foena ed Esse, i quali prima erano tributari del Tevere, diventarono affluenti dell'Arno.

« Oggi lo spartiacque giace ormai al mezzogiorno del Lago di Chiusi e il piano della valle, che prima era tutto leggiermente inclinato a sud, è ora a forma di tetto ed alimenta, in luogo di uno, due fiumi. Alla successiva erosione corrispose il fatto che la Val di Chiana, da paludosa che era, divenne asciutta, fertile e popolosa. All'opposto, la Valle dell'Arno dall'avvenuto cambiamento fu danneggiata, per essersi aumentata la portata di quel fiume a spese, naturalmente, di quella del Tevere. Il che apparve manifesto nei periodi delle piene. Sino dai più antichi tempi, gli abitanti si accorsero di questo fatto e

* * *

Bella e fertile pianura è dunque la Val di Chiana, coronata da colline, a contatto con l'agro aretino, con Val d'Ambra, coi territori di Perugia e di Siena.

Partendo dalla stazione d'Arezzo, la ferrovia corre lungo la bella catena di montagne che stendesi a sinistra, mentre a destra lo sguardo abbraccia l'antico letto della Chiana. Dappertutto, le alture sono coronate da villaggi, piuttosto cupi, però, che ridenti; evidentemente i vantaggi offerti qui dalle posizioni, spesso inespugnabili, prevalsero in epoche nelle quali solo il diritto del più forte decideva delle sorti dei poveri campagnuoli.

Tale preoccupazione nella scelta del luogo in cui fondare città o minori centri di popolazione, salta subito all'occhio, non appena si scorge *Castiglion Fiorentino:* l'effetto che fa questa vasta cittadella, postata sulla cima della montagna, e precisamente all'estremità di un contrafforte che scende dall'Alta di Sant'Egidio, è superbo. Sembra che la natura stessa abbia avuto l'intenzione di fortificare questo luogo.

Superfluo dire che Castiglion Fiorentino, in altri tempi chiamato Aretino, poi Perugino, è cinto di mura; dall'altezza su cui siede, guardando nel piano sottoposto, si vede, a ponente, il canale maestro della Chiana, da altra parte il solco segnato dal canale di Montecchio, dai torrenti Cilone e Vingone.

Nell'interno delle mura, più che altro, sono notevoli diversi istituti di beneficenza e di istruzione; nella chiesa principale si possono vedere dipinti di Bartolomeo della Gatta e del Vasari.

* * *

Non molto lungi da Castiglion Fiorentino, si scorge un'altra montagna pure incoronata di ruine, mentre al basso si presentano all'occhio delle mura merlate e un gigantesco torrione: è *Montecchio*. Una mezz'ora dopo, o poco più, il treno si arresta e si ode gridare il nome di una vecchia città etrusca: *Cortona*.

Questa, importante pe' suoi ricordi storici, per le sue opere d'arte, si distingue anche per le pittoresche bellezze di cui la natura l'ha circondata.

Come altre città di questa parte d'Italia, Cortona occupa la sommità di una montagna dirupata, a seicentocinquanta metri d'altezza.

La prudenza, non altro, fece scegliere questo luogo inespugnabile, che costituisce da sè stesso la più forte difesa.

La strada descrive innumerevoli cerchi prima di far capo alla bella chiesa di Santa Maria del Calcinaio, che sembra vicina alle prime case della città, ma che ne dista tanto quanto queste sono lontane, a loro volta, dalle case della città alta. In complesso, dalla stazione bisogna fare, anche in omnibus, una salita di tre quarti d'ora.

Le vie di Cortona, abbastanza anguste ed irregolari, sono provvedute di quell'eccellente lastricato di cui i Toscani d'oggidì hanno preso il modello dai loro antenati, gli Etruschi; le case, tra le quali sorge, di tanto in tanto, qualche palazzo di fiero aspetto, hanno un'aria piuttosto cupa. Parecchie le piazze: su quella detta di Vittorio Emanuele o del Municipio, si tiene mercato; su un'altra, la piazza Signorelli, sorgono il palazzo Pretorio, antico edifizio ornato da una serie di venerabili scudi, e una tarlata colonna che sostiene un leone di pietra senza testa: è il *Marzocco*, simbolo della dominazione fiorentina, stato mutilato, probabilmente, in qualcuna delle frequenti rivoluzioni, da cui anche questa città fu agitata.

Cortona è ora, come comune, il luogo più importante della Val di Chiana, ed è seconda ad Arezzo in tutta la provincia; ha, nel palazzo Pretorio, un museo in cui si conservano diversi capolavori d'arte etrusca, greca, romana: monete, iscrizioni, sarcofaghi di tutte le epoche; ha pure degl'istituti di credito, di beneficenza, di istruzione; possiede bei lavori di Luca Signorelli, del Beato Angelico, di Pietro de Cortona, del Baroccio e d'altri eminenti artisti, nella cattedrale, nel Battistero, nelle chiese di Santa Margherita, di San Domenico, di San Francesco, di Sant'Agostino, del Gesù; ma è ben lungi dall'avere l'importanza e lo splendore per cui si distinse nel lontano passato.

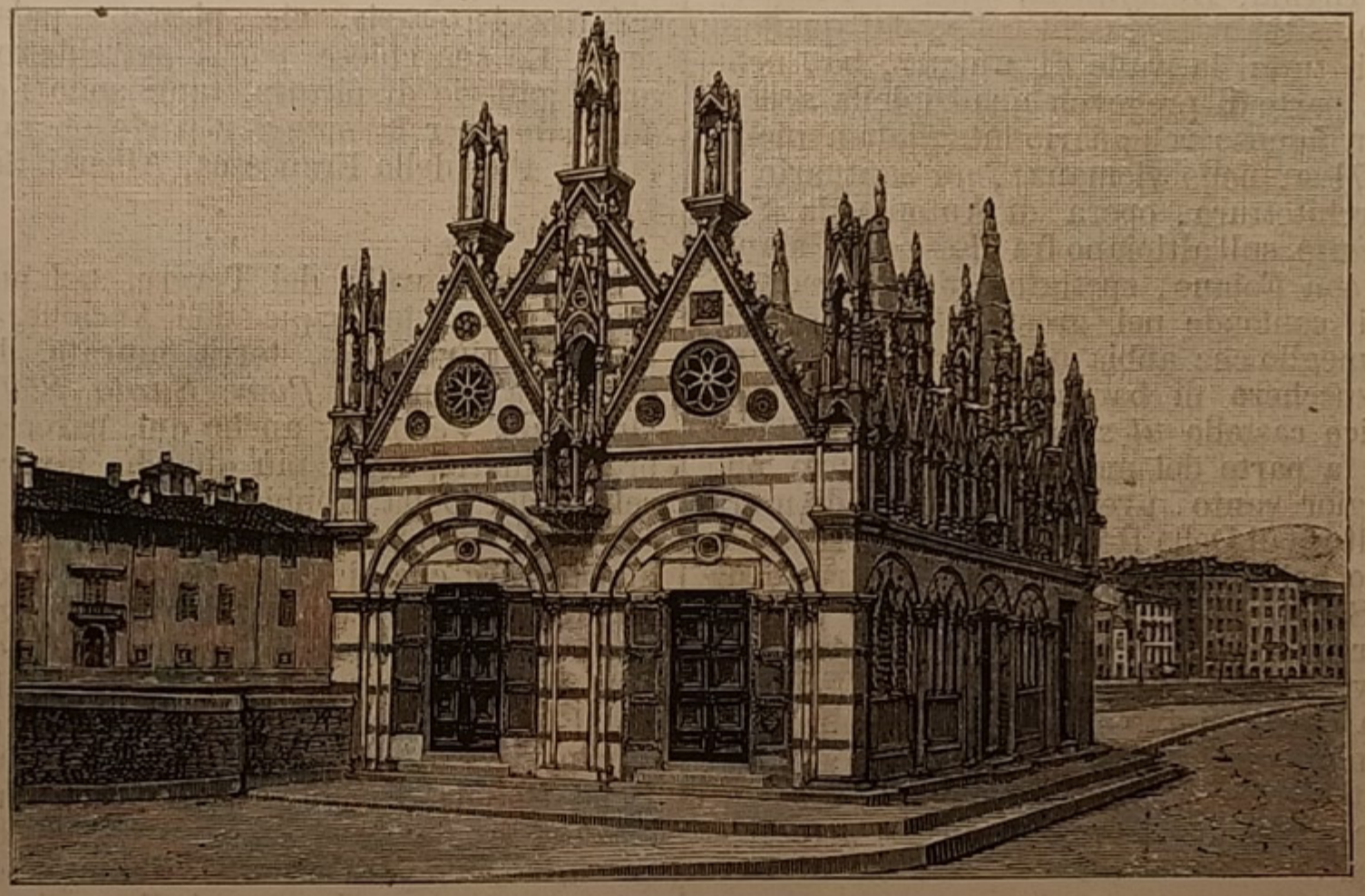
* * *

Si crede la fondassero i Pelasgi, dopo aver cacciato gli Umbri dall'Etruria; il fatto che Tito Livio designa la città come una delle dodici lucumonie dà un buon termine di confronto per giudicare quanto ne' suoi primordii fiorisse, potendo poi un giudizio di tal natura trarre validi argomenti anche dai moltissimi bronzi, magistralmente lavorati, che si rinvennero nel suolo della città e dei dintorni.

Caduto l'impero romano, Cortona rimase come ecclissata, e di essa quasi non si trovano memorie se non venendo fino al X secolo. Nel medio evo militò sotto le insegne ghibelline; dopo la battaglia di Monteaperti, i suoi cittadini, riordinato il governo, si diedero a rialzare i pubblici edifici, rovinati da tanto furore di guerre; dal 1262 al 1380, batterono monete che ebbero corso in parecchie città della Toscana.

Successivamente, la città, per dedizione o per conquista, fu in possesso di Enrico VII, dei Casali, di Ladislao, della repubblica fiorentina, pervenuta alla quale, ne condivise, quasi completamente, le sorti.

Del suo remoto passato non restano che le mura, stendentisi per un circuito di duemila metri, le ro-



Pisa. — SANTA MARIA DELLA SPINA.

vine delle terme, quelle d'un tempio, e, a poca distanza, un monumento etrusco, detto la Grotta di Pitagora.

Titoli inalterabili di gloria, le restano i nomi di Luca Signorelli, di Pietro Berrettini, di Paolo Uccelli e d'altri illustri uomini, a cui fu madre.

* * *

Poco da dire, ora, sui principali tra i luoghi che occupano la regione tra il canale della Chiana e il Valdarno superiore, luoghi, però, che sono in ottime condizioni per l'industria e pel commercio che vi si esercita coi prodotti del suolo. All'infuori di ciò, *Fojano*, che un geografo locale dice situato nell'ombelico della Val di Chiana, è un antico castello (che aveva un doppio cerchio di mura, delle quali restano avanzi) ed acquistò una certa fama perchè patria di quel Benedetto, detto appunto da Fojano, che fu celebre predicatore in Firenze, e perchè ne' suoi dintorni, il 2 agosto 1554, fu disfatto Pietro Strozzi, difensore della libertà di Siena contro Cosimo I. Di più, Fojano possiede, nelle sue chiese, bassorilievi di Della Robbia, quadri di Luca Signorelli e uno del Perugino; *Lucignano*, antico ed importante castello, situato sopra un colle, dal quale si domina quasi tutta la valle di Chiana, ha, nelle chiese, la sua parte di pregevoli quadri della scuola senese, più un famoso reliquiario intagliato a niello, opera del 1471 e, nelle vicinanze, un santuario di bellissima architettura, opera di Antonio da San Gallo; *Marciano*, sull'altipiano fra l'Esse e la Chiana, da dove fu, con Fojano, spettatore della precitata battaglia, si confonde nel grosso delle memorie aretine, e il meglio che abbia di proprio, ora, è una fabbrica di zucchero di barbabietole; *Monte San Savino*, antico castello *ut supra*, alla sommità di un colle che fa parte del monte di Palazzuolo, può menare maggior vanto, avendo una cinta di mura con torri, sculture di Della Robbia e un *Sant'Antonio* del Sansovino nella chiesa, un portico costrutto da Antonio da San Gallo, un piccolo teatro, e nel suo territorio sorgendo quel castello di Gargonza, nel quale si ricoverò Dante, profugo, nel 1304; *Civitella*, infine, è sulla cresta di uno dei colli che separano la valle dell'Ambra da quella della Chiana e fu, un tempo, direttamente soggetta ai vescovi d'Arezzo; ma pare che l'anello pastorale non le arrecasse molta fortuna.

* * *

E passiamo nella valle Tiberina: questa si protende, sull'alto bacino della Marecchia e del Metauro, in contatto, a levante, con le provincie dell'Umbria e di Pesaro e Urbino. Anche qui, press'a poco, le stesse condizioni di terreno e di abitato: grande varietà di prodotti e luoghi per lo più postati sulla cima d'un colle. Portandoci rasente alla linea di confine della provincia, per risalire la valle, troviamo dapprima *Monte Santa Maria*, non in colle, ma in monte, antica fortezza appartenente ai marchesi Bourbon, luogo nel quale le mura dirupate e la torre con la vecchia campana del popolo hanno tutto l'aspetto di rimanere in piedi per deliziare gli amatori di fantasticherie medioevali. Qui siamo a due passi da Città di Castello.

Più su, è *Monterchi*, sopra un colle alle cui falde scorre il Cerfone: medio evo sempre, con bastioni ed antica rocca; quasi nel centro della valle superiore del Tevere, trovasi *Anghiari*, antico castello di figura triangolare, ricordato nella storia per la disfatta che vi subirono i Milanesi, combattendo contro i Fiorentini, nel 1440. È un bel borgo ed ha nelle chiese una discreta suppellettile artistica, ammirandovisi pitture del Passignano, di Carlino Dolci, del Puligo, del Sogliani.

Varcato il Tevere, alla distanza d'un chilometro dalla riva sinistra, si arriva ad una piccola città murata, con rocca e fortilizii, ma nell'insieme di allegro aspetto, giacendo in ridente piano, in mezzo a' monti: è *San Sepolcro*.

È città relativamente moderna, avendo avuto origine da due frati, i quali, nel secolo X, costrussero un oratorio, ad imitazione del Santo Sepolcro, dentro una folta selva che ivi sorgeva: intorno all'oratorio si venne poi costruendo una borgata e questa, nel 1163, fu donata da Barbarossa ai Camaldolesi. Pare che del mal acquisto i frati facessero anche mal governo, poichè dopo un secolo gli abitanti si ribellarono, elessero proprj consoli e convertirono il convento in palazzo di giustizia.

Vennero quindi in campo Uguccione della Faggiuola, i Tarlati e papa Eugenio IV, il quale, essendo a corto di quattrini, pensò di vendere San Sepolcro ai Fiorentini, nè si trattenne per rispetto alla santità del nome.

Piccola città, San Sepolcro ha tuttavia parecchi ragguardevoli istituti, un'accademia filarmonica, un'altra letteraria, vie, piazze e palazzi in buon sesto. Le sue chiese poi si potrebbero quasi chiamare gallerie di pittura, tanti sono i quadri che le adornano, per la maggior parte opera di pittori cittadini, Pier della Francesca, Alberti, Santi, Titi, ecc.

* * *

Risalita la valle del Tevere, nel punto in cui il fiume riceve le acque dell'Ancione, ci si affaccia un'altra, più piccola, terra murata, in bassa pianura tra' monti: è *Pieve Santo Stefano*, l'antico *Oppidum Veronæ:* anche qui, parecchi quadri dei prenominati pittori, più qualche lavoro del Signorelli e dei Della Robbia.

Pieve Santo Stefano ha ad occidente quel villaggio di *Caprese* che si disse contendere ad altri la gloria, di aver dato i natali a Michelangelo: è un antico castello sul dorso d'una rupe; ad oriente, è *Badia Tedalda*, in territorio bagnato dalla Marecchia e dal Metauro, con una chiesa nella quale si ammirano tre altari in terracotta di Luca e Andrea Della Robbia. Più oltre, *Sestino*, estremo comune orientale della provincia aretina, antico castello sul Seminino, luogo di remota antichità, sembrando, da monumenti scavati ne' suoi dintorni, sia stato municipio romano.

* * *

Ed eccoci, da ultimo, passando nella parte opposta della provincia, eccoci nel Valdarno superiore, ossia in quella valle che i Romani chiamavano Campi Etruschi, per indicarne la feracità. L'Arno, sceso dapprima in direzione da nord a sud verso Arezzo, piega da oriente ad occidente e oltrepassa questa regione con una linea di corso che, all'ingrosso, si può dire orizzontale, ma diverge poi nuovamente a nord. Al disopra e al disotto di codesta linea nessuna città importante, ma numerosissimi villaggi e borghi di qualche entità. Così, sulla sinistra del fiume: *Pergine*, villaggio anticamente alle dipendenze della Badìa d'Agnano; *Bucine*, antico castello degli Ubertini, sull'orlo di un balzo da cui precipitano le acque dell'Ambra, torrente che dà il nome all'estesa e fertilissima valle che costituisce il territorio del comune; *Montevarchi*, terra attiva ed industre, la più bella e la più popolosa del Valdarno superiore, stazione ferroviaria sulla linea Firenze-Foligno: il treno vi arriva attraversando alcune gallerie ed alcuni viadotti, tra i quali notevole

per costruzione quello gettato sull'Ambra. Questo borgo, posto in piano e murato, appartenne ai conti Guidi, che, nel 1254, lo vendettero ai Fiorentini: seppe un tempo figurare onorevolmente nelle storie toscane, ed ora si distingue pel suo assetto civile, per le sue filande, le sue fabbriche di ceramiche e per altre industrie che, insieme col commercio, largamente attingono dai boschi, dai castagneti, dai prati, dalle viti, dagli olivi. È anche luogo egregiamente edificato, con vie spaziose e regolari, con solidi ed eleganti edifici; vi ha qualche chiesa di pregevole architettura e nella collegiata si conserva un bassorilievo in terracotta dei Della Robbia. Al lustro municipale contribuiscono i nomi dei cittadini Benedetto Varchi, scrittore di storia, Francesco Mochi e Massimiliano Soldani, scultori.

Ancora sulla sinistra dell'Arno trovasi *San Giovanni*, in piano, presso la base delle colline che scendono dai monti del Chianti e in una zona di paese in cui stendonsi abbondanti depositi di lignite, borgo murato, esso pure industrioso (fabbriche di vetro e di majoliche, fonderie di ferro), fondato dai Fiorentini alla fine del secolo XIII, con bella e vasta piazza fiancheggiata dalla chiesa della Pieve, dall'Oratorio di san Lorenzo; borgo nella storia dell'arte ragguardevolissimo come patria del pittore Masaccio. A poca distanza, e cioè in giù, verso Montevarchi, è *Cavriglia*, estremo comune della provincia a ponente, ossia all'estremità opposta di Sestino.

* * *

Press'a poco, alla stessa stregua di numero e d'importanza sono i luoghi, quasi tutti antichi castelli, che occupano il Valdarno superiore, sulla destra del fiume, e cioè: *Laterina,* sopra un altipiano tra l'Arno, la Bregna e il Loreno; *Castiglion Fibocchi, Terranuova Bracciolini, Loro Ciuffenna, Castelfranco* e *Pian di Scò.* Aggiungasi che Loro Ciuffenna trovasi in una profonda convalle, tra ripide balze, e ha di notevole un grandioso oratorio; che Castelfranco fu edificato dai Fiorentini nel 1296, su disegni di Arnolfo di Lapo, e al capitolo che riguarda la provincia di Arezzo mettiamo punto.

NELLE VALLI SENESI

Un po' di poesia è più che di circostanza, ora, mentre ci avviamo verso la città che, per magnificenza d'edifici, per tesori d'arte, per bellezza naturali, per mitezza di clima, può rivaleggiare con Firenze; città nella quale, più che in ogni altro luogo di Toscana, suona puro, armonioso, carezzevole il nostro dolce idioma. Al poeta dunque la parola:

Da' muti spalti in dure età contesi,
turrita splende, da' tre colli, Siena
come rosa fiorita in tutti i mesi,
da le grazie e gli incanti di sirena.

Da' fragranti verzieri e da' maggesi,
del suo linguaggio ne la tersa vena,
di gloria parla e bei costumi, piena
di vaghe donne e d'uomini cortesi.

Le brune porte e le sue mura stende
fra bionde messi ed argentati olivi,
fra bianche ville e storici castelli.

E ne l'etra serena il Duomo splende
vago, striato, su' diruti clivi,
come un'arca smagliante di giojelli.

Un sì bel quadro lo si comprenderà meglio vedendolo sotto i riflessi della sua cornice storica, ed ecco:

Siena, la *Sena Julia* o *Colonia Julia Senensis* degli antichi, è in voce di essere stata fondata dai Galli Senoni e colonizzata dai Romani, sotto Augusto. Primo, la menziona Plinio; secondo Tacito; poi, nessuna memoria più per parecchi secoli. I barbari le furono naturalmente di danno, ma nel frattempo essa crebbe di popolo e di edifici. Sotto Carlomagno fu governata da conti: da questi derivarono le famiglie dei Berardenghi, degli Ardengheschi, dei Guillieschi, dei Cacciaconti ed altre, che estesero la loro signoria su gran tratto di territorio. L'autorità dei conti scemò sul principio del secolo XII; dopo la morte della contessa Matilde (1115), i cui vastissimi dominii furono smembrati, gli abitanti di Siena, come quelli di Pisa, di Lucca, di Firenze, ecc., si assicurarono l'indipendenza. Il potere fu, dapprincipio, nelle mani dei nobili, ma il popolo se ne impadronì nel 1133, facendo *dare terga* ai nobili. Nondimeno la lotta fu ripresa ed alla fine si esaurì col sopravvento di questi ultimi.

Da allora Siena fu alla testa del partito ghibellino in Italia, come Firenze era a capo del partito guelfo, e noi conosciamo già bene la fisonomia di quei tempi: guerre pubbliche contro Pisa, Firenze e Perugia; guerre private tra i borghesi, i nobili, il popolo; combattimenti nelle vie, massacri nel municipio, sovvertimenti della costituzione, bandi, prescrizioni, confische, leghe di esiliati, colpi di mano contro la città, disperazione spinta fino al punto di darsi in braccio allo straniero... non occorre dire di più.

Dieci anni dopo la battaglia di Campaldino, la più sanguinosa degli annali di Toscana, Carlo d'Angiò riuscì ad impadronirsi di Siena e la fece entrare nella lega delle città guelfe. Frattanto però i cittadini vegliavano gelosamente alla conservazione della loro libertà e, malgrado ripetuti tentativi dai nobili fatti allo scopo di aumentare la propria influenza, la costituzione non subì ulteriori modificazioni. Siena contava, nei secoli XIV e XV, centomila abitanti, e fu, ripetiamo, rivale di Firenze.

Più tardi il potere cadde nelle mani di varii signori, tra cui quel Pandolfo Petrucci, soprannominato il Magnifico, che Machiavelli rappresentò come il tipo perfetto del tiranno.

Allorquando Carlo VIII, di Francia, scese in Italia, Siena strinse con lui alleanza e fu poi, durante i disordini del secolo XVI, sostenuta da una guarnigione francese. Il 22 aprile 1555, gli Spagnuoli riuscirono ad impadronirsi della rocca; con l'ajuto di essi, Cosimo I sottomise definitivamente la città.

In seguito, le vicissitudini della politica e la rivalità di Firenze ridussero Siena allo stato di città di provincia, cullata però in una calma perpetua, a tutto conforto dell'archeologo, il quale può ora trovarvi intatti i monumenti del medio evo.

* * *

In nessun altro luogo, meglio che a Siena si può studiare l'architettura gotica italiana dei secoli XIII e XIV: la fiera costruzione in pietra da taglio vi rivaleggia con la leggiadra costruzione in mattoni. Se la cattedrale fosse stata costrutta come voleva la borghesia, sarebbe uno dei più giganteschi monumenti della terra; e sebbene ristretta nelle sue dimensioni, è ancora una delle più belle d'Italia. Nelle costruzioni particolari, delle quali il palazzo Buonsignori è senza dubbio il miglior esemplare, l'ogiva predomina, le finestre hanno fregi, il tetto è coronato da merli.

Allorquando, nel secolo XV, furono introdotte le forme del Rinascimento, Siena restò addietro da Firenze. Tra le chiese di quest'epoca, la più notevole è la piccola rotonda degli Innocenti, all'ospedale della Scala.

Per la scoltura, Siena non ebbe una scuola indipendente, ma in essa gli scultori stranieri furono particolarmente favoriti. Come nel resto dell'Italia, quest'arte vi prese slancio al principio del secolo XIII, e i primi lavori furono quelli di Nicola Pisano e del fratello di lui, Giovanni. Ma Siena fu sempre alla testa delle altre città italiane per la scoltura in legno, e in tal genere di lavori si distinse, nei secoli XIV e XV, la famiglia Barili.

La pittura fu sempre in gran fama presso i Senesi, e questi potevano già vantarsi, nel secolo XIII, di possedere in Duccio di Buoninsegna un artista le cui opere superano di molto, per la bellezza e la grazia, quelle di Cimabue.

Allorquando fu finita, nel 1310, la *Vergine trionfante*, destinata all'altar maggiore della cattedrale, il quadro fu portato processionalmente alla chiesa. Artista del pari importante fu Simone Martini (1283-1344), immortalato dai sonetti del Petrarca: egli, come il suo contemporaneo Giotto, esercitò influenza ben oltre la propria patria e andò a lavorare anche a Napoli, ad Orvieto, ad Assisi, ad Avignone, acquistando tanta celebrità che a lui si attribuiscono, generalmente, le migliori opere del suo tempo. Infatti, per poco che siano sviluppate le sue composizioni, egli aveva pure un gran talento nel riprodurre sentimenti alti e delicati.

Distintissimo fu anche Lippo Memmi, che con la massima cura eseguì grandi affreschi e miniature sopra libri di canto.

Parecchi artisti del secolo XIV presero a modello Simone, senza molto distinguersi e senza arrivare all'individualità; tra gli altri, il Barna o Berna, Luca Thome, Lippo Vanni, ecc.

Il grande genere storico e la ricca allegoria sono rappresentati dai fratelli Pietro e Ambrogio Lorenzetti (morti probabilmente nella peste del 1348), i quali riavvicinano la scuola di Siena a quella di Giotto. Bortolo di Fredi (1330-1409) non è già più al livello de' suoi predecessori, e finalmente Taddeo Bartoli (1362-1422?) è molto al disotto de' suoi contemporanei di Firenze: egli prova che Siena è rimasta, per le arti, press'a poco, completamente al di fuori del movimento generale.

Durante tutto il secolo XV essa stette stazionaria: Domenico di Bartolo, Lorenzo di Pietro, soprannominato Vecchietta, Benvenuto e Matteo di Giovanni ed altri non seppero uscire dalla via tradizionale. Non fu che alla fine del secolo che si operò una trasformazione per effetto del contatto tra gli artisti delle scuole vicine, i quali furono spesso chiamati a Siena, e per gli studii fatti nelle scuole di Firenze, dell'Umbria, di Lombardia.

Tra i pittori senesi di questo tempo — Fungai, Pacchia, Pacchiarotto, ecc., — i soli che occupano un posto elevato sono Baldassare Peruzzi e Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma. Peruzzi (1481-1537), che lavorò a Roma, a fianco di Raffaello, era dotato d'un sentimento perfetto delle proporzioni e fu nello stesso tempo grande architetto e grande decoratore, ma non lasciò opere a Siena. Il Sodoma (1480-1549), al contrario, vi è benissimo rappresentato. Oriundo di Lombardia, egli portò a Siena qualche cosa dello stile di Leonardo da Vinci; non ne fu però semplicemente imitatore, ma si lasciò inspirare dal proprio genio, pel quale, sotto un certo rapporto, bisogna metterlo accanto a Raffaello. Allorquando si tratta di dipingere la bellezza giovanile, egli non la cede ad alcuno, e si resta meravigliati della conoscenza che egli ha dei processi della pittura a fresco, non meno che della sua fecondità.

Ma le sue composizioni non sono abbastanza studiate, e sebbene abbia un senso squisito della bellezza, egli stanca presto.

Con Domenico Beccafumi (1485-1551), il quale cambiò spesso di stile, incomincia la definitiva decadenza della pittura senese.

Pisa. — Chiesa di Santa Caterina.

* * *

Con la scorta di queste poche nozioni, che ci serviranno a meglio comprendere il significato, il valore artistico di ciò che vedremo in Siena, affrettiamo il cammino verso la città.

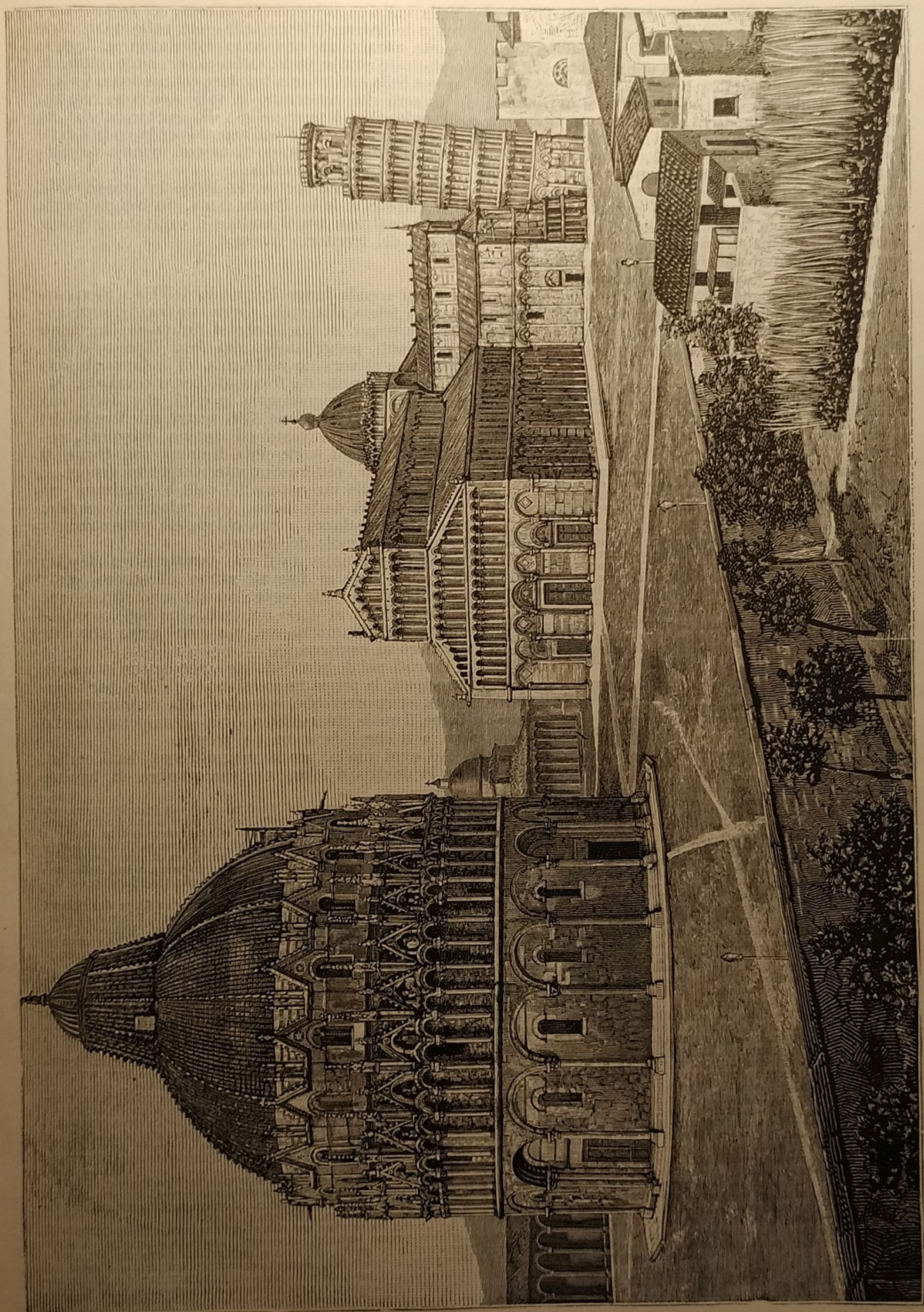
Tutt'intorno, il paese è ameno, fertile (1), e si veg-

(1) La provincia di Siena ha estesi pascoli, prati naturali, terreni sottoposti a svariate coltivazioni abbastanza produttivi.

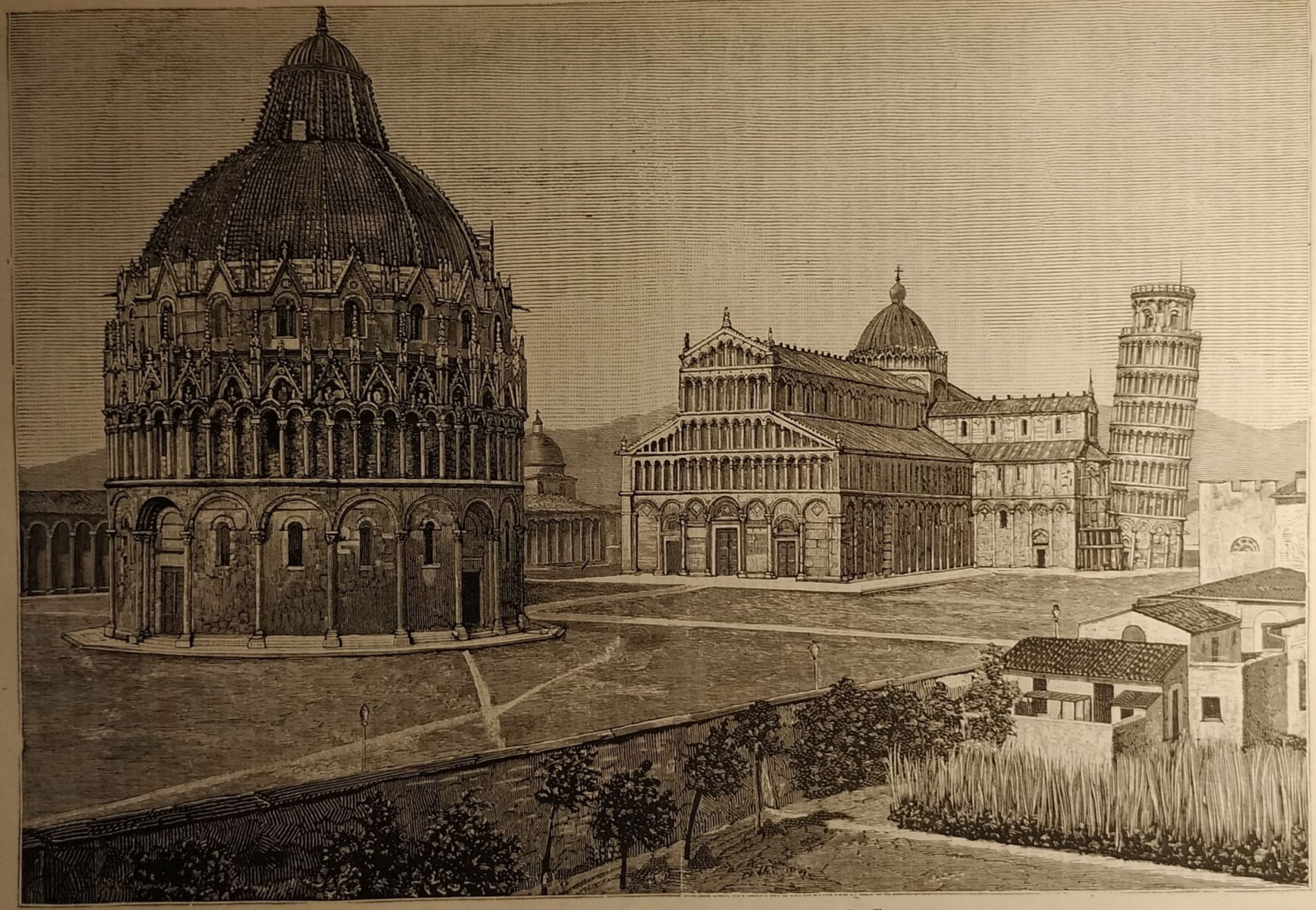
Particolare menzione per la loro speciale coltura meritano i boschi ghiandiferi sulla Montagnola di Siena; i ricchissimi castagneti che si incontrano nei monti meridionali del circondario di Montepulciano e sui poggi più elevati della zona delle colline, come sulla Montagnola, sui colli e nei dintorni di Montalcino, di Monticiano e di Chiusdino, nel circondario di Siena.

Il castagneto, ove predomina, provvede l'alimento principale alla classe lavoratrice e procura un utile discreto al proprietario.

L'ulivo è estesamente coltivato nelle zone delle colline, dovunque ha potuto attecchire; gli ulivi del Senese però, nè in bontà



Pisa. — Piazza del Duomo: Il Battistero — La Cattedrale — La Torre pendente.



Pisa. — Piazza del Duomo: Il Battistero — La Cattedrale — La Torre pendente.

gono da ogni parte filari di viti o gruppi d'olivi in mezzo alle bionde messi; da ogni parte, giardini. Sui dossi dei colli spesseggiano le casette campestri, tutte in pietra viva, pulite, graziose, abitate da una gente operosa, ospitale, simpatica. (1) Qua e là, macchie di quercie e di faggi, con rami avviluppati da edera tenace, danno al paesaggio una pittoresca varietà. Diciamo anzi, prima d'ogni altra cosa, che l'aspetto della provincia senese è uno dei più variati e che il titolo premesso a questo capitolo che ne tratta dà in qualche modo un' idea della sua configurazione. La provincia di Siena, infatti, presenta un continuo avvicendamento di piccole elevazioni (2) e di depressioni del suolo: sembra un mare pietrificato in un momento di burrasca. Quindi, poche pianure, e a un grandissimo numero di colline un numero corrispondente di valli. Queste prendono tutte nome dai fiumi che le percorrono: l'Ombrone, coi suoi affluenti (Arbia, Merse o Mersa, Orcia), la Chiana, l'Elsa, la Cecina, la Paglia, l'Astrone, la Pesa (3).

Nella valle superiore dell'Ombrone, per la tinta cinerea e le frequenti frane delle crete, nelle quali raramente, quasi mai, vegetano le piante arboree, il paese è piuttosto sterile, nudo, melanconico; sulle colline fa invece bella mostra una regolare coltivazione; i poggi e i monti che rinserrano la valle appaiono rivestiti di verde. Così è pure nella valle dell'Orcia, che ha qualche cosa di orrido nell'aspetto per la nudità delle crete che ne ingombrano il mezzo, mentre verdeggiano le circostanti colline.

Più confortante spettacolo danno le minori valli dell'Astrone e della Paglia; ma, in complesso da siffatti contrasti tra il nudo e il coltivato deriva la varietà del territorio senese.

* * *

A chi scende lungo le sponde dell'Elsa, Siena appare in fondo alla valle, sopra un poggio, anzi sopra tre poggi, di quelli che si diramano dai monti del Chianti, poggi lambiti dai fossi Tressa e Riluogo che si versano nell'Arbia, di là dai quali sono altre colline rotte da frequenti borre e vallate. Ma nessuna altura signoreggia la città, che dalla sua considerevole elevazione (316 metri sul livello del mare) gode di un vasto ed ameno orizzonte, apparendo da ogni parte cinta di mura, con frequenti fossi. Le case, pittorescamente riunite in gruppi, si addossano alle insenature dei colli e s'inalzano con essi; qua e là dalla massa delle minori costruzioni si eleva un palazzo o una chiesa, e a tutto sovrasta la magnifica mole del duomo.

Siena ha conservato il suo caratteristico aspetto di grande città medioevale anche all'esterno, ossia incominciando dalle porte: queste sono otto, cinque corrispondenti ai dorsi dei colli, due agli avvallamenti. Ve n'è una nuova, ma non serve che per accedere al camposanto.

Entrati nel dedalo delle vie e percorsene le arterie principali, la prima impressione è tale che, per ispiegarla, si ricorrerebbe volontieri alla definizione del Taine, il quale chiamò Siena una « Pompei del medio evo, » il che è forse un po' troppo.

Ad ogni modo, per la magnificenza degli edifici, per la dovizia d' arte, a Siena sembra di trovare

---

nè in qualità, si possono paragonare a quelli del Lucchese. Più diffusa di quella dell'olivo è la coltivazione della vite, e nelle piantagioni predominano assai le varietà dette *sangianeto*, *canaiolo*, *mammolo*, *trebbiano*, *malvasia*, *gargottesco*, *prugnolo*.

Florida la coltivazione del gelso e dei cereali, e nella Val di Chiana abbastanza diffusa quella del tabacco, specialmente da fiuto.

Coltivata con profitto nel mezzogiorno del territorio di Montepulciano è anche la barbabietola da zucchero, come già si disse, parlando in generale, della Toscana. Altra coltivazione è quella dello zafferano, ora però diminuita, avendo ceduto il posto all'orto.

(1) Nessun popolo in Italia, tranne il napoletano, ha la briosità del carattere, la prontezza di spirito, l'arguta festività d' ingegno, del popolo senese. Una delle sue caratteristiche più spiccate è la passione per lo spettacoloso e l'attaccamento sviscerato alle sue tradizioni, agli antichi costumi, all'arte, agli artisti, ai patrii monumenti. Le donne sono vezzose, amabili, affezionate alla famiglia, rinomate per la grazia e la bellezza. In tutti uguale la dolcezza della pronunzia, l' eleganza della frase e la schiettezza soave del vero accento toscano. L'ospitalità è virtù ereditaria, proverbiale nei Senesi. La fierezza del carattere pari all'ospitalità, ma una fierezza magnanima, degna di un popolo civile che ha dignità di sè e intensità d'affetto per la sua libertà e indipendenza.

I Senesi sono ardenti, entusiasti, risoluti, energici, coraggiosi. Sono artisti nati, laboriosi, espansivi, franchi, leali. Pronti all'ira, ma facili al perdono, gentili senza affettazione.

(2) Le catene che, con molteplici diramazioni, coprono il territorio senese sono una propaggine dell'Alpe Catenaja, ossia del Sub-Apennino toscano.

All'ovest del lago Trasimeno cominciano i monti di Chiusi, i quali piegano ad un tratto ad occidente e si congiungono con quelli di Montepulciano, ove hanno principio le diramazioni terziarie di questa catena. Ma la catena secondaria continua ancora a sud per gli elevati monti di Cetona; si volge quindi ad occidente fino al monte Amiata, il più alto della catena (m. 1732), quindi difila al sud e, abbassandosi, esce dalla provincia senese. Dai monti di Montepulciano si stacca una catena che va dapprima a nord-ovest, coi monti del Chianti, fino alle sorgenti della Pesa; quindi ripiega ad occidente, prima coi monti di Siena, che contornano le sorgenti dell'Elsa. Questa catena cinge a mezzodì il bacino dell'Arno separandolo dai bacini dell'Ombrone e della Cecina. Presso al punto in cui le montagne di Siena si congiungono a quelle di Volterra si stacca un ramo che si dirige verso sud, formando in parte quelle alture che limitano il territorio senese dal volterrano. — Ad oriente del monte Amiata sorge il colle di Radicofani, per cui passa la gran strada postale tra Firenze e Roma, la quale, partendo da Firenze, attraversa le valli della Greve, della Pesa, dell'Elsa, quindi la montagna di Siena e scende da questa città al bacino dell'Ombrone e poi pel colle di Radicofani passa dal bacino dell'Ombrone nel bacino del Tevere ad Acquapendente. Di qui prosegue sempre a sud-est tenendosi vicina alla cresta della catena, ma passando alternativamente da un versante all'altro, e per Montefiascone, Viterbo, Ronciglione conduce a Roma. La ferrovia che accompagna questa strada, oltrepassata Siena, se ne scosta torcendosi verso oriente, ma a distanza quasi sempre uguale: scende a Chiusi nel bacino del Tevere, percorre la valle di Chiusi per Orvieto, passa a congiungersi ad Orte colla ferrovia tra Roma ed Ancona.

Le molte diramazioni di colli che coprono il suolo senese offrono poi agevoli vie di comunicazione tra un versante e l' altro. La strada provinciale Siena-Firenze passa il confine tra queste due provincie valicando il ponte sulla Drove; la provinciale Siena-Roma varca pure il confine al ponte dell'Elvella; la Traversa per Pisa va da Poggibonsi al confine col territorio Fiorentino; quelle Siena-Arezzo, Siena-Perugia, Siena-Volterra, Siena-Massa hanno un percorso indicato dallo stesso loro nome. Da notare sono poi anche quest'altre strade: la Traversa di Montepulciano, la Traversa dei Monti, la Traversa Cassia-Aurelia, la Lauretana, la Chiantigiana, la Maremmana, la strada del monte Amiata, ecc. La ferrovia centrale toscana, movendo da Empoli, si bipartisce ad Asciano mandando un ramo, per la pianura della Chiana, al confine romano, l'altro verso occidente, attraverso le provincie di Siena, di Grosseto, fino alla linea del littorale.

(3) L'Ombrone, fiume principale della provincia, dopo l'Arno, il più importante della Toscana (chiamato dai Romani *Umbro major*, per distinguerlo dall'*Umbro minor* di Pistoia), nasce nei monti di Chianti, scende precipitoso da nord a sud fino a Buonconvento, passando per Berardenga ed Asciano; scorre lungo la base occidentale dei colli di Montalcino, da dove si dirige di nuovo verso sud, delineando il confine della provincia di Siena con quella di Grosseto, attraversa questa e si getta in mare a sud delle maremme di Castiglione, a due terzi della costa tra Piombino e Orbetello.

L'Arbia nasce sopra un colle posto fra la Castellina del Chianti e Collepetroso, riceve i rivi di Tregoli, Vagilagli, Dievole ed i torrenti Masellone, Bozzone, Tressa, Sarra, Biena, Malena ed Arbiola. L'Arbia è attraversata da varii ponti di pietra. La sua valle, che nella parte superiore è molto aspra, ricorda, come altrove si disse, la battaglia di Monteaperti.

Il Merse o la Mersa nasce nella provincia di Grosseto a mezzodì del poggio di Montieri, la bagna per breve tratto, quindi entra in quella di Siena, confluisce col Farina, e dopo un corso di 90 chilometri circa va a scaricarsi nell'Ombrone, alle falde del monte Pescini. La valle del Merse offre sulla sinistra, al disotto di Brenno, una larga vallata, la quale si prolunga fino a Sovicille, a libeccio da Siena.

L'Orcia scende dal monte Cetona, delinea per un tratto il confine fra la provincia di Siena e quella di Grosseto, e dopo un corso di 75 chilometri si getta nell'Ombrone. Riceve l'Asso.

La Chiana esce a settentrione del lago di Montepulciano, e lascia ben presto la provincia senese per entrare in quella di Arezzo, dove già l'abbiamo vista e dove, dopo un corso di circa cinquanta chilometri, si getta nell'Arno a pochi chilometri di distanza a maestro della città di Arezzo. La Chiana riceve il Salarco ed il Salcheto, che scaturiscono dal colle di Montepulciano, l'uno da maestro e l'altro da greco.

L'Elsa nasce nel fianco occidentale della Montagnola di Siena. (portando prima, per la povertà delle sue acque, il nome di *Elsa morta*), bagna Colle e Poggibonsi ed entra nella provincia di Firenze, dove ne abbiamo studiato il corso.

La Cecina ha origine nel fianco settentrionale delle Cornate di Gerfalco, presso Mondieri (Grosseto), lascia la provincia di Siena per entrare in quella di Pisa e gettarsi in mare tra Livorno e Piombino. — La Paglia, scaturita dal monte Amiata, va a finire nel Tevere, in provincia di Perugia. — L'Astrone nasce dal monte Salena, fra Montepulciano e Chianciano, e va a versarsi nella Chiana. — La Pesa entra quasi tosto nella provincia di Firenze.

nuovamente Firenze, fatta più silenziosa, più tranquilla, più austera e, sopratutto, più medioevale.

Si sale e si scende per vie alte, strette, lastricate, in mezzo a case monumentali. Le principali di esse stanno sul dorso dei vari culmini del colle disposte quasi a forma stellata, siccome costituite da varie diramazioni convergenti ad uno stesso punto. Il resto delle abitazioni, in generale modeste, occupa le cavità intermedie. Alcune hanno ancora la loro antica torre. Nei dintorni della Piazza del Campo, ora Vittorio Emanuele, la famosa piazza centro della vita cittadina, ricordata anche da Dante, nel *Purgatorio*, là dove dice

> Liberamente sul Campo di Siena
> Ogni vergogna deposta, s'affisse,

le case si succedono in fila, allineando le loro bozze enormi, i loro portici bassi, le loro meravigliose masse di mattoni, rotte da uno scarso numero di finestre. Parecchi palazzi sembrano bastioni. La piazza, semicircolare, irregolare di forma e di livello, perchè si abbassa nel mezzo, sembrando una conchiglia arrovesciata, può in qualche modo somigliare ad un teatro antico, ma sopratutto offre uno spettacolo atto a mettere davanti all'immaginazione i violenti costumi municipali d'un tempo. Qui un tempo si tenevano le assemblee popolari e si celebravano le feste dell'antica repubblica. Dalle finestre ogivali del Palazzo Pubblico, che sorge di faccia all'emiciclo, si lanciavano alla folla tumultuante i proclami della signoria, e alle volte, invece d'un proclama, volava, precipitava il corpo di qualcuno ucciso in un momento di sedizione.

Il Palazzo è incoronato da un orlo di merli ed ha a destra una torre gigantesca *(torre del Mangia)*, che eleva a grande altezza (102 metri) la sua forma svelta, la sua doppia corona di merli.

Del resto, la piazza non è che una superba raccolta di monumenti, sorgendovi anche il palazzo del Governo, il palazzo dei Sansedoni, la Fonte Gaia, ecc. Questa non è più la fonte originaria disegnata da Giacomo della Quercia nel 1419, ma è costituita da materiali di sostituzione, il Comune di Siena avendo dato incarico al Sarrocchi di eseguire una esatta copia dell'antica fonte, rovinata dal tempo, e i cui pezzi principali furono posti in salvo nel museo pubblico.

Come in antico, la piazza è oggidì ancora luogo di divertimento pubblico, non solo, ma è qui dove, per qualche ora, rivivono tutto lo spirito e l'estetica del medio evo, perpetuando a Siena le caratteristiche che la distinguono da tutte le altre città d'Italia. Ciò per il famoso Palio, corsa che si effettua, ogni anno, il 2 luglio e il 6 agosto, nella maniera che da centinaia di descrizioni possiamo apprendere.

* * *

I Senesi si distinsero in ogni epoca per la passione delle feste, dei giuochi, e, almeno un tempo, del menare le mani.

Uno dei più antichi giuochi era quello dell'*Elmora*, che si faceva pure sulla piazza del Campo. Allora la città era divisa in tre parti: Terzo di città, Terzo di San Martino, Terzo di Camollia. Questi ultimi due movevano, con aste di legno e con sassi, a battaglia contro l'altro.

Strani tempi e strani usi!

Correvano botte da orbi, finchè i giudici non comandavano di farla finita, ma il far cessare il badalucco era sempre un problema, e il più delle volte i giudici stessi risentivano rudi effetti dal bollore man mano sviluppatosi nei combattenti.

Ogni anno avendosi a deplorare la morte di qualche cittadino, nel 1291 fu necessario abolire l'Elmora, e si ricorse al giuoco delle Pugna, in virtù del quale, sempre sulla piazza del Campo, due schiere di giovani di ogni condizione, a un dato segnale, si azzuffavano a pugni stretti, martellandosi furiosamente: strano divertimento anche questo che durò fino al principio del nostro secolo, nientemeno.

Non bastava: dopo la battaglia di Monteaperti, si istituirono giuochi detti Giorgiani (dal nome di San Giorgio, che i Senesi invocarono come protettore in quel sanguinoso conflitto), e fatti dal popolo davanti alla chiesa di detto santo, con armi di legno spuntate e ritorte.

Altro giuoco che ebbe vòga a Siena fu quello del Pallone, consistente in ciò che, lanciato un pallone dalla torre del Mangia, due schiere di giovani se ne disputavano la conquista, pestandosi di santa ragione.

Venne finalmente la volta delle famose Contrade, prodotto dello spirito di associazione e di solidarietà che, in momenti di pericolo comune, univa i cittadini senesi in manipoli, sotto un capitano. Poi l'istituzione rimase, con regole, statuti, bandiere, chiese e fondi proprii; non solo, ma tra contrada e contrada (erano cinquantanove nel 1328, ventitrè alla metà del secolo XVI, alla fine diciassette) si accese un formidabile antagonismo, con accompagnamento, non occorre dire, di avvisaglie continue, antagonismo spinto fino al punto che, per esempio, sarebbe parsa una mostruosità il fatto di una ragazza che si fosse intabaccata d'un giovinotto della Contrada avversaria!

Nel 1482, le Contrade intervennero per la prima volta negli spettacoli pubblici, trattandosi allora di combattimento coi bufali e coi tori, genere di spettacolo che durò fino al 1599, rinnovandosi ogni anno.

Col secolo XVI incominciarono le corse, esordendo alcuni bufali, montati da fantini; ma era troppo poco, ossia non v'era in quello spettacolo un bastevole contingente di contusioni, a norma dei gusti del pubblico; motivo per cui i magistrati senesi, probabilmente essi stessi eccitati, deliberarono « fosse fatto un Palio intorno alla piazza del Campo con cavalli e fantini assegnati alle Contrade; che si corresse scendendo a San Martino e salendo al Casato; che i fantini avessero un nervo di bue e che si desse alla Contrada un premio, consistente in un drappo di seta, e un altro in danaro al fantino ».

La prima di tali corse fu fatta il 6 novembre del 1650, e continuò non interrottamente, subendo col tempo qualche leggiera modificazione.

* * *

Il giorno del Palio è un vero trionfo, una completa risurrezione di medio evo.

In ogni rione, verso le due pomeridiane, « uno stamburìo assordante chiama a raccolta la Contrada; è un tramestìo di gente armata in costume medioevale che si dà un gran da fare come si preparasse per un combattimento.

« Guerrieri con la corazza lucente, l'elmo piumato e finamente cesellato, alfieri graziosamente vestiti di varii e vivi colori, valletti e paggi in seta, raso e velluto, col pugnaletto damascato, circolano per le strade, in mezzo ad un via vai continuo di gente, che si prepara ad accorrere in piazza per accaparrare i primi posti. »

Poco dopo, mentre squillano tutte le campane della città, le rappresentanze, in costume, delle Contrade si avviano, insieme coi rispettivi cavalli, con-

dotti dai fantini, alla chiesa, dove il « prete in cotta e stola, attende ai piedi dell'altar maggiore.

« Il fantino, coll'elmo in testa e in completo arnese di guerra, piega i ginocchi.

« Il sacerdote biascica quattro parole latine, dopo le quali coll'aspersorio intinto nell'acqua benedetta, irrora con essa tutti i circostanti, augurando vittoria. »

Dopo incomincia lo sparo dei mortaretti e dallo sbocco di via del Casato appare la sfilata trionfale del corteo in pittoreschi abbigliamenti. Precedono i trombetti del comune, al suono d'una marcia caratteristica; seguono il porta-insegna del comune, a cavallo, e i rappresentanti le terre soggette all'antico Stato senese, con la propria bandiera: sono i capitanati militari, le città, le potesterie, i vicariati; poi vengono gli otto Rotellini di palazzo e finalmente le *comparse* (rappresentanze) delle Contrade, l'araldo, gli alfieri, il duce, i paggetti e il barbaresco, che conduce il cavallo.

Ne riesce un grande quadro medioevale, pieno di colore, di splendore, a cui fanno bensì contrasto i cappelli di paglia, i cappelli a tuba e tutto il vestiario della folla che si stipa nella piazza, ma a cui fanno armonica cornice i severi palazzi gotici e le torri merlate, che sembrano animarsi in quello spettacolo.

Si fa poi la corsa, e questa o quella Contrada vince il Palio, con tutti quei clamori, con tutti quegli incidenti che è facile immaginare, tenuto conto dell'indole della festa e delle passioni che riscaldano attori e spettatori.

Forsennata la folla erra col guardo
a le svolte, incitando a le *riprese*,
e già rompe nel grido di vittoria.

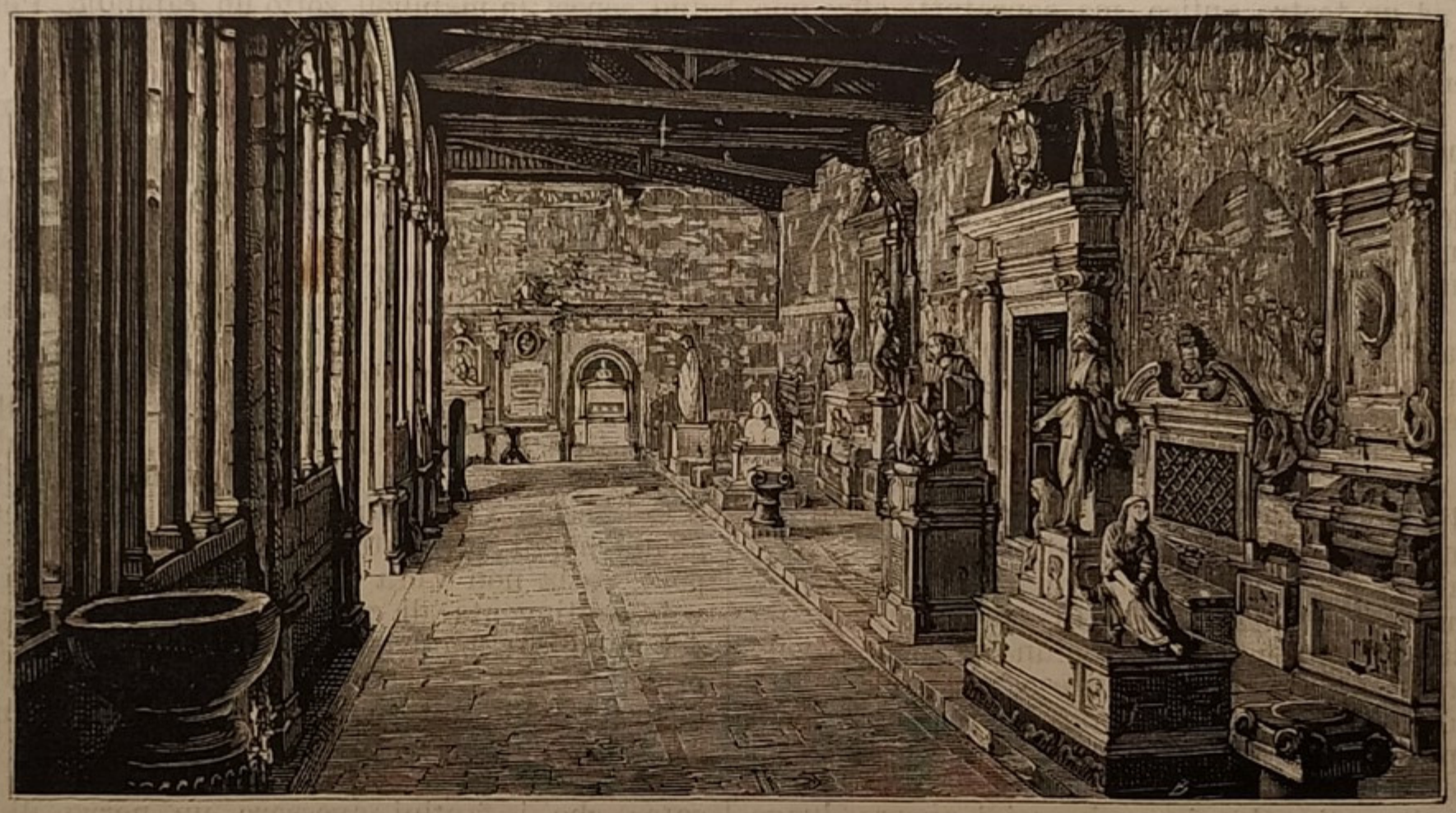
Esultante il fantino lo stendardo
reca in pugno, fra suoni e tede accese,
come a' forti d'Olimpia echi di gloria.

* * *

Tornando con l'attenzione agli edifici che circondano la piazza del Campo: il Palazzo Pubblico, enorme costruzione in mattoni, fabbricato dal 1289 al 1309, ha quattro piani al centro e due ali più basse. La citata *Torre del Mangia*, che gli sta di fianco, fu costrutta a incominciare dal 1325, finita nel 1345, e deve il proprio nome ad una figura d'uomo di pietra, che un tempo suonava le ore e godeva la stessa popolarità di Pasquino a Roma. La cappella, in forma di loggia, che si vede al basso, contro la torre, fu incominciata allorquando cessò la terribile peste del 1348, che fece trentamila vittime, e condotta a termine nel 1376. L'interno del palazzo è decorato da numerosi affreschi della scuola senese, e bellissima sopratutto la cappella del primo piano, con dipinti di Taddeo Bortoli, del Sodoma, del Turini e d'altri. Tra l'altro, v'è una sala che accoglie i ritratti degli otto papi e dei trentotto cardinali — non è poco — che Siena diede alla Chiesa.

Nella parte orientale della piazza sorge il Palazzo del Governo, che ha la facciata sopra via Ricasoli ed è una delle principali costruzioni particolari della città. Fu edificato dal 1469 al 1500, da Giacomo Piccolomini, e dal 1859 contiene gli archivi civici, rinomati tra i più importanti d'Italia.

Dalla piazza del Campo, saliti i gradini d'uno dei passaggi che sono dietro la fonte Gaja, si arriva al principio della Via di Città, dove si trova la loggia del Casino dei Nobili, antico tribunale di commercio, costrutta nel 1417, sul modello della loggia de' Lanzi in Firenze.



Pisa. — Camposanto: Galleria dell'Inconsolabile.

* * *

Punto centrale di Siena è la piazza del Duomo, dove, eretta sul vertice più eccelso del colle e costrutta, vuolsi, sul posto d'un tempio di Minerva, al quale succedette dapprima una chiesa di Santa Maria Assunta, sorge la cattedrale, una delle più belle d'Italia. Esisteva già nel 1012; fu riedificata, ingrandita e sontuosamente decorata nel secolo XIII. La facciata, costrutta dal 1270 al 1380, sopra disegni di Giovanni Pisano, offre un misto di motivi ogivali e di pieno centro ed è rivestita di marmo rosso, nero, bianco, con grande profusione di ornamenti, di statue scolpite da varii artisti, e con mosaici del Mussini e del Franchi aggiuntivi nel 1878

È questa, ripetiamo, una delle più superbe chiese d'Italia; ma immaginiamo che cosa avrebbe potuto essere se fosse stato attuato il disegno primitivo, il

quale era di tanta grandiosità che il duomo odierno vi figurava soltanto come una navata laterale!

L'interno, come l'esterno, è rivestito di marmi a colori ed è una vera galleria di belle arti: la vôlta in azzurro, con stelle d'oro, rompe la monotonia che risulta dalle strisce bianche e nere e rallegra la vista; il pavimento stesso è una meraviglia d'arte, essendo tutto a grafiti in nero su marmo bianco e lavorato sopra disegni di valentissimi artisti. Ai quadri, alle statue, si aggiungono le scolture in legno, gli intagli, le tarsie, con rara profusione, con vera magnificenza, bastando dire che, fra i tanti, vi sono anche lavori di Michelangelo, di Raffaello, di Donatello, di Nicola e Giovanni Pisano, del Pinturicchio, del Bernini. Ammirabili: il pulpito, in marmo bianco, di forma ottagona, sostenuto da dieci colonne, con bellissimi bassorilievi; la cappella Chigi, tutta a marmi e pietre dure; la cappella laterale, detta già Libreria Piccolomini, perchè Pio III, che la fece costruire, voleva raccogliervi le opere dello zio Enea Silvio Piccolomini, che fu Pio II; le scolture e le pitture del coro; parecchie tombe, ecc.

La chiesa e l'ospedale di Santa Maria della Scala sono costruzioni del secolo XIII; la chiesa degli Innocenti, alla quale si discende per una piccola scalinata sul lato al nord della piazza del duomo, è semplicissima all'esterno, ma leggiadra nell'interno.

Sant' Agostino, chiesa ricostrutta nel 1755 dal Vanvitelli, ha pregevoli quadri; Santa Maria del Carmine è un magnifico edificio in mattoni, con campanile e chiostro, del Peruzzi; Santo Spirito è una vecchia chiesa a cupola, ed ha buone pitture, del pari che San Francesco, l'oratorio di San Bernardino e San Domenico: quest'ultima, alta chiesa gotica, in mattoni, costrutta dal 1220 al 1465, sopra enormi basamenti e contro la collina.

* * *

E troncata a mezzo l'enumerazione delle chiese, siamo nelle stesse condizioni di sovrabbondanza pei palazzi pubblici e privati, a proposito dei quali, anche nella necessità di farne appena menzione, bisogna pur dire: che nel palazzo detto del Magnifico, costrutto nel 1508 dal tiranno Pandolfo Pe-

Pisa. — VEDUTA ESTERNA DELLA CERTOSA.

Dicono gli autori dell'opera *Dall'Alpi all'Etna:* « Ma poichè in Italia le memorie artistiche si intrecciano assai spesso con quelle delle secolari discordie civili, in mezzo a tanta ricchezza di oggetti, che elevano la mente alle serene regioni del bello, tu vedi sorgere due lunghe antenne appoggiate ai pilastri che sostengono la cupola: sono quelle che ornavano il Carroccio alla battaglia di Monteaperti e che, poste colà a scorno dei vinti, non si vollero ancora restituire alla città cui appartengono, come nobilmente fece Firenze, colle catene del Porto di Pisa. »

Ora, vale la pena di notare che, secondo recenti ricerche, sembrerebbe piuttosto che quelle antenne appartenevano al Carroccio stesso dei Senesi.

* * *

Lunga la sfilata delle altre chiese importanti pei loro pregi di costruzione e per le opere d'arte che le ornano: San Giovanni, specie di cripta del secolo XIV e antico battistero, ha una bella facciata gotica, però incompiuta; i suoi fonti battesimali, in marmo, sono eccellente opera di scoltura del principio del rinascimento.

trucci, furono, nel 1882, scoperti affreschi del Pinturicchio; che l'antico palazzo Reale, ora sala della prefettura, è opera di Bernardo Buontalenti; che il palazzo Pecci, costruzione gotica in mattoni del secolo XIII, accoglieva in origine il primo magistrato della città, ossia il capitano di giustizia; che nel palazzo Chigi, ora Piccolomini, si veggono affreschi di un pittore fiammingo, Van Orley, allievo di Raffaello; che un altro palazzo Piccolomini, oggi, viceversa, Nerucci, fu costrutto dal Rossellino per Caterina Piccolomini, sorella di Pio II. E la matassa cresce sotto le dita. Così non si può a meno di citare la casa Bambagini Galletti, con una pittura del Sodoma sulla facciata; il palazzo Buonsignori, superbo edificio gotico del secolo XIV; il palazzo Pollini, anticamente Celsi, attribuito al Peruzzi; il palazzo Tolomei, edificio gotico, distrutto nel 1205, con attigua la casa abitata dalla Pia immortalata da Dante; poi, i palazzi Palmieri (1540), Bichi (1520), Gori (1677), Spannocchi (costrutto nel 1470, restaurato recentemente, e ora sede delle poste e dei telegrafi), Mocenni, Ciaia e tanti altri, intorno ai quali un architetto o un dilettante delle arti del

disegno troverebbe di che occupare un volume. Noi ci accontentiamo di sapere che poche città hanno, come Siena, tanti monumentali palazzi, e che in questi predomina l'arco acuto, da cui è rinforzata quell'impronta medioevale che è principalissima caratteristica del luogo.

* * *

Materia di studio artistico e tecnico offre pure il sistema, il complesso ingegnoso dei mezzi che i Senesi, trovandosi alla cima d'un colle, e quindi sprovveduti di fontane, adottarono per rifornirsi d'acqua: sistema che si può dire dei cunicoli o dei *bottini* (così si chiamano i serbatoi), destinati a raccogliere l'acqua potabile di stillicidio ed ora tanto sviluppato da misurare, in totale, una lunghezza di oltre ventiquattro chilometri.

Pare che all'epoca romana si incominciasse col costruire acquedotti fatti per portare in città l'acqua di vena; ma nel medio evo si ricorse ad un mezzo più opportuno, più ingegnoso. Cioè, approfittando della porosità del tufo nel quale la città ha piantato le proprie radici, i Senesi scavarono lunghi cunicoli discendenti dalle colline e diramantisi in ogni senso, in guisa da formare una complicata rete di costruzioni sotto la città stessa: cunicoli destinati ad accogliere per filtrazione le acque pluviali.

L'elemento così raccolto da tutti i serbatoj o bottini dà vita a quattro fontane fuori dalle mura, a quattordici nell'interno della città e a più di trecento cinquanta pozzi privati. Una delle fontane pubbliche è la Gaja, già citata e provvista da un acquedotto che ha sei leghe di lunghezza; un'altra, rinomatissima, è la fonte Branda, posta al fondo della valle che separa la collina su cui sorge il duomo da quella di San Domenico, poderosa fontana costrutta nel 1081, riedificata nel 1198, dal Bellarmino, ad archi in mattoni, a sesto acuto, abbondantissima di acqua, che dal proprio bacino riversa in grandi vasche, mettendola a servizio dell'industria e di alcuni molini. Che questa fontana fosse celebrata anche in antico ce ne dà prova il noto verso di Dante *(Inferno*, c. XXX), che dice:

Per Fonte Branda non darei la vista,

la vista cioè di Alessandro I de' Medici, di Giulio II di Agilulfo II, puniti siccome falsarii del fiorino, se pure non hanno ragione l'Ampère, il Forsyth ed altri, secondo i quali Dante avrebbe alluso ad una altra fonte Branda scaturente poco lungi dalla torre di Romena.

Altre fontane sono di minor conto, ma hanno tuttavia il pregio dell'antichità, come la Fullonica, che fu costrutta nel 1249; la fonte Nuova, architettata, su disegni del Camaino, nel secolo XV; quella di Pantaneto, edificata nel 1352, rifatta poco dopo; le fontane Ovile, Pispini, ecc.

* * *

Nel percorrere così la città per prendere conoscenza e nota di ciò, in parecchi punti, per varie altre cose troviamo di fermare l'attenzione: la piazza Postierla è decorata da una colonna inalzatavi nel 1487, a sostegno della mitologica lupa coi gemelli; altra colonna con la lupa si vede sulla piazza Tolomei; sulla piazza dell'Indipendenza è una statua dell'Italia, opera di Tito Sarrocchi, eretta a memoria dei senesi morti sui campi delle patrie battaglie; notevole, nella via Baldassare Peruzzi, un antico convento trasformato in caserma; nel cimitero della Misericordia, presso la porta Tufi, trovansi un dipinto del Dupré e parecchie statue del predetto Sarrocchi; sulla piazza Piccolomini è la Loggia del papa, costrutta nel 1460 per ordine di Pio II; il passeggio o giardino pubblico detto la *Lizza* fu aperto nel 1779, al posto di una fortezza fatta erigere da Carlo V, e si stende fino al forte Santa Barbara, costrutto nel 1560 da Cosimo I; sulla piazza Salimbeni, infine, sorge, dal 1880, il monumento eretto a Sallustio Bandini, che fece molto per il risanamento della maremma di Siena.

Maggior tempo, maggior studio poi converrà dedicare all'Istituto di belle Arti, all'università, all'Archivio di Stato, alle biblioteche, alle accademie, alla casa di santa Caterina. L'Istituto di belle arti, ricco di capolavori della scuola senese, fu formato al principio di questo secolo con quadri provenienti da conventi soppressi e dal palazzo Pubblico, e fu in seguito considerevolmente aumentato. L'università, fondata nel 1246, forse prima, non è oggi tra le più cospicue d'Italia, ma ebbe qualche periodo di splendore nel medio evo: fino al 1816 allogata nella così detta Casa della Sapienza, occupa ora l'ex-convento di San Virgilio: nel corridojo d'entrata vi si vede la tomba del celebre giureconsulto Nicola Arinhieri, con un bassorilievo che lo rappresenta in mezzo a' suoi discepoli.

La casa di Santa Caterina « *Sponsæ Christi Caterinæ domus* », non lungi dalla fonte Branda, si compone di varie parti che furono trasformate in oratorii appartenenti ad una Confraternita che dalla santa prese il nome: vi sono pregevoli quadri e un crocifisso dal quale, secondo la leggenda, santa Caterina ricevette le stimmate. Ed è abbastanza curioso il notare, a questo punto, come tra i senesi, che in ogni epoca si distinsero nel menare le mani o, per dirla meglio, come gente d'azione, siano sorti non solo papi e cardinali in gran numero, già si disse, ma anche persone che si distinsero in qualità di mistici, di asceti: così, oltre la santa in argomento, quel monaco Graziano, famoso autore del *Decreto* che servì poi di fondamento a tutto il diritto canonico, e quel Lelio Socini, riformista, che fu il fondatore della famosa setta dei Sociniani (1).

Quanto a santa Caterina, essa era figlia d'un tintore che chiamavasi Benincasa, e la tradizione dice che, nata nel 1347, fece voto di castità ad otto anni, senza però che la tradizione spieghi come mai potesse la bambina di otto anni, comprendere, spiegarsi, nonchè il valore, l'esistenza d'una virtù designata col nome di castità.

Comunque, stando sempre alla tradizione, Caterina acquistò celebrità per le sue rivelazioni e perchè fu essa che decise papa Gregorio XI a tornare con la sede pontificia da Avignone a Roma, nel 1377. Ma questa ed altre fatalità dello stesso genere si dimenticano tosto, pensando che, in mezzo ai trambusti medioevali, Siena fu l'ultimo ricettacolo della libertà e dell'indipendenza italiana.

---

(1) In materia d'uomini illustri, però, la provincia di Siena ha nulla da invidiare alle altre, e infatti vi primeggiarono:

Nella filosofia: Francesco Patrizi il seniore, Alessandro e Francesco Piccolomini, Francesco Patrizi, juniore, ecc.

Nella giurisprudenza e nelle scienze sociali: Graziano, Jacopo Pagliaresi, Riccardo Petroni, Simone Tondi, Mariano Soccini ed altri.

Nella fisica, nella matematica, nell'ingegneria e nell'arte militare: Jacopo Mariano Taccola, Francesco Martini, Bellarmati, Cattaneo, Cinuzzi, Biringucci, Guido di Asciano, ecc.

Nelle scienze naturali, nella medicina: Marco ed Ugo Benzi, Bernardo da Siena, Mascagni, Gabrielli, Barzellotti, Morelli, ecc.

Nella storia: Enea Silvio Piccolomini, che fu papa Pio II, Dati, Bartolomeo Scala, Orlando Malavolti, Alessandro Sozzini, Tommasi, Nini, Pecci.

Nella poesia: Folcacchiero, Tolomei, Benucci, Fortini, Sozzini, Nelli, Gigli, Bandiera, Savini, Lippi, ma sopratutto Angelo Cini, detto il *Poliziano*, nato nel 1453.

Nella pittura e nella scoltura: oltre il Bartoli, Giovanni d'Asciano, Arnolfo da Colle, Comini, Pasquino di Matteo.

∴

Belli i dintorni di Siena, frequentati, nella stagione estiva, dagli abitatori delle Maremme per l'aria pura che vi si respira; e dappertutto geniale il soggiorno per l'affabilità della popolazione e la squisita grazia del linguaggio. Per lo storico, per l'artista sonvi da visitare abazie, certose, conventi, castelli, ville; pel geologo, il terreno delle colline ha chiuse nelle viscere ostraciti, minutissimi cetacei, ecc. V'è una specie di travertino o tufo arenario talmente tenero che lo si può tagliare con un coltello: ma se lo si espone all'aria, diventa durissimo. Vi sono altresì marmi e broccatelle, di cui si fa considerevole smercio. Un po' dappertutto, traccie vulcaniche. Il convento dell'Osservanza, che si trova a breve ora di cammino dalla città, dalla parte della stazione ferroviaria, fu fondato nel 1423, ed ha, nella chiesa la tomba di Pandolfo Petrucci, alla cui salma i francescani diedero ricetto, malgrado foss'egli stato tiranno ed assassino dello suocero Nicola Borghese.

Uscendo da porta Camollia, si va verso *Santa Colomba*, villa costrutta su disegni del Peruzzi e ora appartenente al Collegio Tolomei; poi a *Celsa*, altra villa a foggia di castello, pure edificata sopra disegni del Peruzzi; tre o quattro chilometri più oltre, alla *Marmoraja*, dove, nel 1177, fu conclusa la pace tra la repubblica di Siena e il vescovo di Volterra.

Per fare una gita alla *Certosa di Pontignano*, si esce da Siena per la porta Ovile, se pure il sapere che essa certosa fu fondata nel 1343, fortificata nel 1383 e secolarizzata nel 1810, è attrattiva sufficiente per farci percorrere otto chilometri di strada.

E traccie dell'opera del Peruzzi e lavori della scuola senese troveremo in parecchi altri punti, entro un circuito più o meno largo: all'*Abbazia di Santa Eugenia*, di antichissima fondazione, fortificata nel 1553, da Pietro Strozzi, ora però con edifici tutti rimodernati; a *Sant'Ansano in Dofana*, con un bel presbitero; a *Cetinale*, antica villa di Flavio Chigi, costrutta verso il 1680 sopra piani del Fontana; a *San Galgano*, antico convento di Cistercensi, fondato nel 1201 da Ildebrando Pannocchieschi, vescovo di Volterra, ora in rovina, del pari che la relativa chiesa; al castello di *Belcaro*, da dove, essendo pure ad un'ora e mezza di vettura lontani da Siena, si gode una magnifica veduta della città e dei dintorni; al castello di *Brolio*, ecc.

E crescendo la foga delle escursioni, si può da Siena spingersi lungo la strada che, prima dell'impianto della ferrovia, era una delle principali aperte verso Roma, strada dalla quale si godono qua e là pittoreschi panorami: si arriva a *Borgo Malamerenda*, curioso nome che ricorda una truce storia, se pure non è leggenda: in codesta località, durante una merenda, i Salimbeni avrebbero, nel 1331, trucidato diciotto partigiani dei Tolomei, loro nemici.

Infine, una delle escursioni che non manca di fare chi è in viaggio di piacere o d'istruzione, è quella a *Monte Oliveto Maggiore*, celebre convento di benedettini, ora secolarizzato: sono trenta chilometri di strada, ma il convento, fondato nel 1320, da Bernardo Tolomei e immensamente arricchitosi col tempo, serve a dare, oggidì ancora, una buona idea d'una gran casa del genere. Vi si trova poi una sorpresa, apprendendo che, contro pagamento di uno scotto prestabilito, vi si può dimorare qualche po' di tempo, ma due giorni soltanto se non si è artisti o dotti.

Si ammirano in codesto convento celebri affreschi di Luca Signorelli e del Sodoma, sulle pareti del chiostro, begli stalli di fra Giovanni da Verona nella cappella, stupendi lavori in tarsia, ecc. Degne d'esser viste sono perfino le scuderie, dietro il convento, le diverse parti delle quali portano ancora il nome e le armi delle principali città d'Italia: ciò che permetteva agli ospiti di sapere, arrivando, dove mettere i loro cavalli. Si vede che i benedettini, almeno quelli di Monte Oliveto, erano uomini d'ordine.

E con ciò basti: chi ne volesse di più non ha che a servirsi della prosa di papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini, il quale, ne' suoi annali, fece del convento in discorso una descrizione in tutta regola.

∴

Per effetto della divisione amministrativa, la provincia di Siena, non comprende che due circondari, il primo dei quali ha nome dalla città, l'altro da Montepulciano: quest'ultimo, nella sua parte superiore ha quasi per confine le due linee ferroviarie che entrano sul territorio senese, una dalla maremma, per un tratto costeggiando l'Orcia, l'altra dall'Umbria, per Chiusi, e si uniscono ad Asciano. Di qui poi la linea, diventata unica, corre verso Certaldo e Castelfiorentino.

Da Siena ad Asciano si va, quindi, direttamente per ferrovia, varcando prima l'Arbia, poi l'Ombrone, lungo una zona di paese in cui si veggono abbondare i cereali, i pascoli, le viti, in minor copia, gli olivi e i castagni. Ed è appunto sull'estrema pendice d'un monte che si trova *Asciano*, borgo in altra epoca cinto da fortificazioni che furono smantellate dai Senesi nel 1168. Non ci intratteniamo a parlare degli edifici che qui ripetono il carattere di tanti altri luoghi, siano le pitture che decorano le chiese, gli oratori, i conventi soppressi, siano la torre dell'Orologio, il pretorio, la casa del Comune. Noteremo invece, come particolare che non crediamo molto divulgato, essere nato in questa terra quel Guido, detto appunto d'Asciano, il quale, insieme con Betto Biffoli di Firenze, battè certi Brettoni che dileggiavano la nazione e il valore degli italiani: qualche cosa di simile alla sfida di Barletta.

Da Asciano al confine verso Grosseto si stende la triste regione della maremma senese.

Ripresa la ferrovia che scende verso l'Orcia e l'Ombrone, si passa per *San Giovanni d'Asso*, villaggio sopra una balza, alla destra del fiumicello di questo nome: particolarità del luogo è un magnifico palazzo, fatto sul gusto del palazzo Pubblico di Siena e costrutto dai fratelli Agostino ed Agnolo, senesi, per conto del cardinale Petroni, nel 1313.

Non lungi, presso la confluenza dell'Ombrone e dell'Arbia è *Buonconvento*, borgo circondato da mura con torri e merli; più in giù, *Montalcino*, minuscola città sopra un poggio, già baluardo ai fuorusciti senesi, che, rifugiativisi, tentarono far rivivere la repubblica: generoso e vano sforzo tosto paralizzato dalla prepotenza degli Spagnuoli. Buona un tempo per lo strategico, la situazione di Montalcino offre vantaggi d'altra natura, il poggio su cui sorge a discreta altezza stendendo le sue pendici nelle tre vallate dell'Ombrone, dell'Asso e dell'Orcia. Chiusa da salde mura, ha essa pure, nell'interno, qualche edificio per cui il viaggiatore non resti nella necessità di annojarsi durante una mezz'ora di sosta. Così la cattedrale, adorna di alabastri e di qualche bel quadro; l'immancabile palazzo pretorio; il teatro, costrutto su disegno del Vegni; una statua di Cosimo I, dello scultore Berti, ecc. Nella sosta non sarà male assaporare un bicchiere di moscatello, poichè qui se ne produce dell'ottimo. Un astemio, invece, potrebbe fare suo pro' delle acque minerali che quivi sgorgano abbondanti da banchi d'argilla di

color cinereo, frammista, negli strati superiori, a frantumi conchigliferi d'acqua marina.

* * *

E se dopo essersi rinfrescato, egli volesse anche pigliarsi un bagno caldo, non ha che a risalire verso *Monticiano*, villaggio sul dorso d'un poggio alquanto scosceso, al cui piede scorre il torrente Gonna, tributario del fiume Merse: ivi presso trovansi le acque termali sulfuree di Petriolo.

Dalla valle del detto Merse, sulla sinistra, si apre una valletta che si prolunga fino a *Sovicille*, a libeccio di Siena.

È a Sovicille che, durante l'ultimo assedio di Siena, il capitano Cornelio Bentivoglio, spedito dal maresciallo Pietro Strozzi, battè un grosso corpo nemico. Emblema di tempi peggiori, restano sulla piazza del villaggio gli avanzi di due torri appartenenti all'antico castello, costrutto a mezza costa e sul fianco orientale della Montagnola di Siena.

Essendo a Sovicille, è consigliabile di raggiungere Siena e la ferrovia per Poggibonsi. Prima di arrivare a questa stazione, nel punto in cui la strada si avvicina alle sponde dell'Elsa, si lascia sulla sinistra una piccola città non senza qualche importanza come centro industriale, *Colle di Val d'Elsa*. Centro industriale, perchè seppe trar profitto della forza idraulica perenne offertale dalle acque del fiume che le dà nome. Dobbiamo però aggiungere che Colle di Val d'Elsa si distinse anche in linea d'arte, avendo dato i natali ad uno dei più celebri architetti e scultori del secolo XIII, cioè a quell'Arnolfo, figlio di Cambio, che a Firenze costrusse il Palazzo Vecchio, Santa Croce, Santa Maria del Fiore.

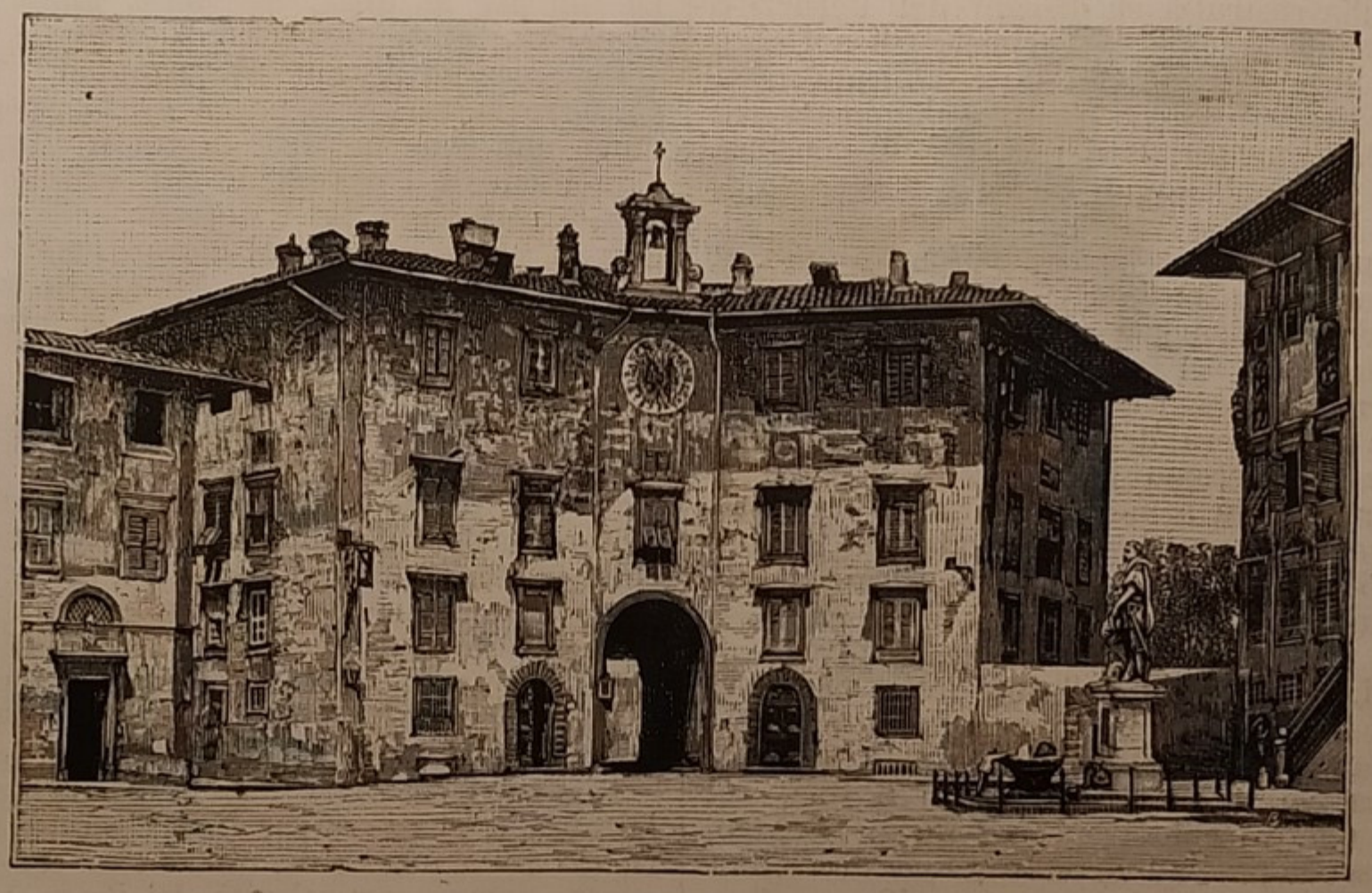
* * *

Si arriva prima ad un sobborgo, al quale è vicino *Colle Basso*, una delle due parti, di cui la città si compone, distesa ai piedi orientali d'una collina, mentre l'altra, detta *Colle Alto*, un tempo Castel Vecchio, giace sopra un ripiano, a 195 metri sul livello del mare. In questa che è, si capisce, la parte più antica della città, sorgono un castello con torri ed una cattedrale non meno ben costrutta, che ben decorata da lavori d'arte, ma per contrapposto con una facciata restaurata invero con poco buon gusto. Quanto all'industria, cui si è accennato, Colle di Val d'Elsa può contare parecchie fabbriche di carta, qualcuna più che secolare, una gran fabbrica di vetri e ferriere.

Verso *Poggibonsi* la ferrovia discende, e si procede in territorio a piccole valli fiancheggiate da amene collinette, bagnate dall'Elsa, dalla Staggia e da altri piccoli corsi d'acqua, che concorrono a dare vitalità e freschezza ai boschetti di pistacchi, agli oliveti, ai vigneti, massime nelle parti verso il Chianti. Il borgo appare dominato da un'altura, su cui si elevano l'antica fortezza e il convento di San Lucchese. Paese per eccellenza ricco di acque minerali, se ne trova qui una sorgente anche presso la stazione ferroviaria.

* * *

Tanto da Colle, quanto da Poggibonsi, si è a distanza di circa dieci chilometri da *San Gimignano*, piccola, ma antica ed interessantissima città, come quella che, meglio di parecchie altre di Toscana, presenta tuttora una fedele imagine del secolo di Dante, e quella altresì che, meglio d'ogni altra, fa conoscere qual era lo spirito artistico in Italia durante il periodo dal secolo XIII al XV.



Pisa. — Palazzo dell'Orologio.

San Gimignano — vero o non vero che avesse origine da due partigiani di Catilina, rifugiatisi nella Valle d'Elsa — fu prospera, indipendente per buona parte del periodo testè accennato, ma poi, a sua volta, subendo la sorte comune, decadde per effetto delle contese tra le due principali sue famiglie, quella dei Salvucci, ghibellina, e quella degli Ardinghelli, guelfa, e finì per essere, dal 1353, sottomessa a Firenze.

Sorge sopra un'altura, e le sue mura, la sua porta, le sue torri — tanto pittoresche che le valsero il soprannome di *San Gimignano delle belle torri* — danno una vivissima idea dell'ambiente medioevale, tanto che uno spirito bellicoso, in un momento di facile distrazione, potrebbe guardare se gli penda la spada al fianco, o se ha intorno ai polsi le manopole di ferro.

Non per nulla Massimo d'Azeglio, uso a pesare le

parole, disse che San Gimignano è la *Pompei* del medio evo.

L'architettura vi ha il carattere gotico: architettura tranquilla, elegante, che vi domina senza quasi aver nulla perduto della sua freschezza. Centro della città e luogo nel quale si trova l'ambiente medioevale più conservato, più schietto, che esista in tutta Italia, è la piazza della Collegiata, per amplificazione detta della cattedrale. Del resto, lo stesso carattere lo si riscontra dappertutto, nelle torri addossate al fianco dei palazzi, nella molteplicità degli edifici signorili e degli stemmi e perfino in quella specie di eguaglianza suntuaria per cui le case hanno tutte le stesse dimensioni e la stessa altezza.

Sulla piazza anzidetta prospettano: il palazzo Pubblico, quello del Podestà e la Collegiata o cattedrale, che si voglia dire.

Il palazzo Pubblico o del Comune, costrutto dal 1288 al 1323, pare stia ancora davanti agli occhi per rammentare, per dimostrare a qual punto di ardimento, di grandezza, potè, sotto il soffio della libertà, salire anche una minuscola repubblichetta. A parte i pregevolissimi dipinti che tuttora vi si conservano, dipinti di Lippo Memmi, del Pinturicchio, del Sodoma, del Tamagni, fatti in luogo o portati da antichi conventi — salendo per una scala esterna, alla grande aula del Consiglio, si vede, con gli occhi della fantasia, ricomporsi il quadro, la scena che un tempo vi si rappresentava.

Sui gradini che circondano la sala, sedevano i priori col preposto e il gonfaloniere; davanti ad essi, i capitani guelfi, pure col rispettivo gonfaloniere; ai due lati, i giudici, i notai, i rettori delle maestranze, tutti in tunica, con cappuccio o con mantello colorato, e per tutti era obbligatorio il non avere panni a sbrendoli o coperti di frittelle, per il semplicissimo motivo che l'aristocrazia del bello, come ogni aristocrazia di sentimento, si concilia con qualsiasi repubblica, non importando che taluno si dia l'aria di credere diversamente.

* * *

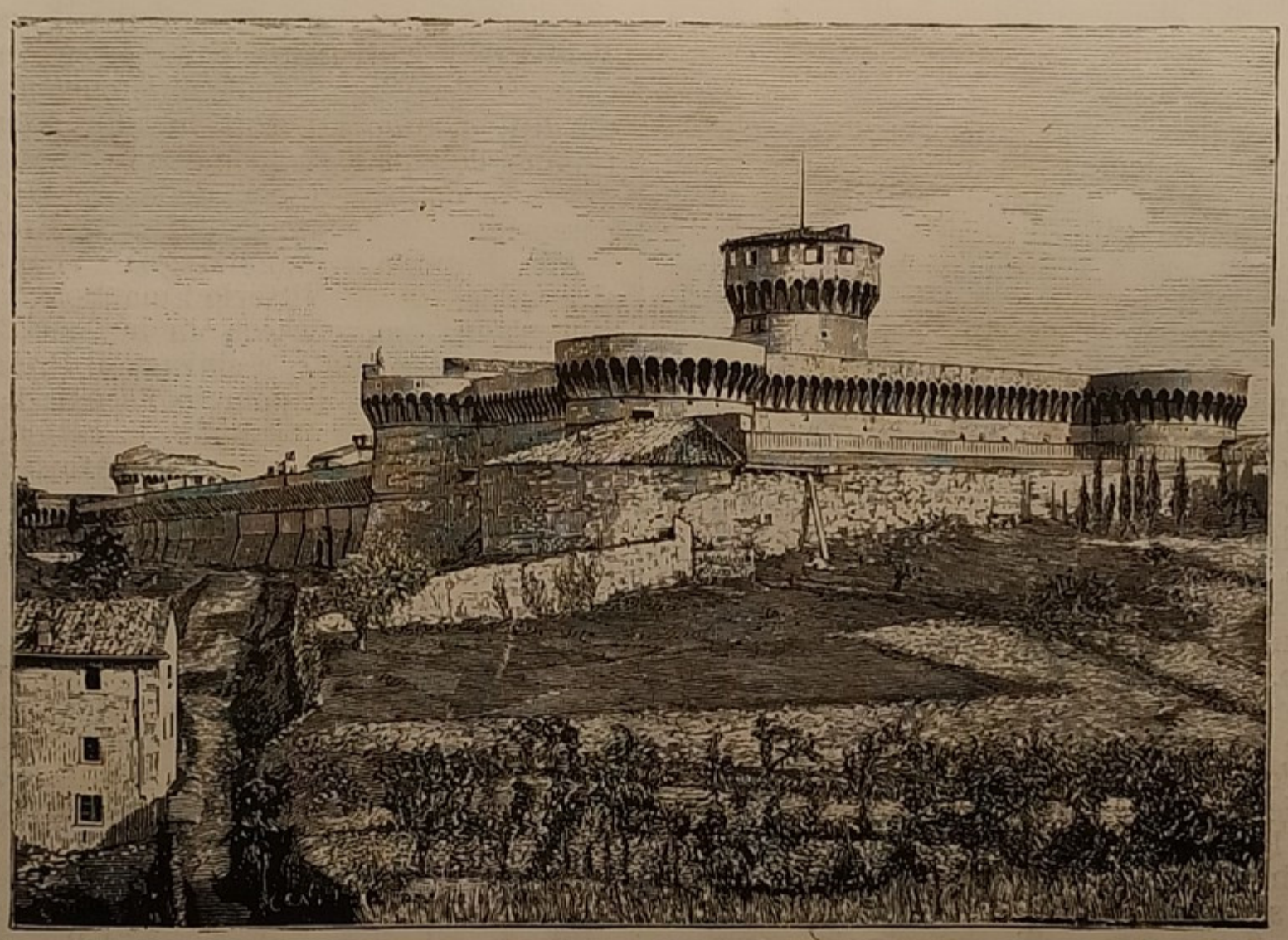
Particolare interessante: in questa sala l'8 maggio 1299, Dante fece una sua perorazione politica.

Vogliamo anche aggiungere che lo spirito di quei lontani tempi pare aleggi ancora intorno all'iscrizione apposta, come ammonimento ai magistrati, sul pulpito del preposto, e così concepita:

Priposto,
Odi benigno ciascun che propone,
Rispondi grazioso e fa ragione!

Il palazzo del Podestà, a sinistra della piazza, fu costrutto verso il 1250 ed ha una magnifica loggia; la torre che gli sovrasta indica l'altezza assegnata come limite massimo alle torri inalzate dai privati.

La Collegiata, o cattedrale, edificio del secolo XI, ritoccato in epoche posteriori, ha moltissime pitture dei secoli XIV e XV, tra le quali quarantatrè affreschi di Giotto, colossali affreschi di Benozzo Gozzoli, pitture del Ghirlandajo, del Tamagni, di Pietro del Pollajuolo, statue in legno di Martino Bartolomei, e tanto d'altro da poter dire ch'è un vero museo.



Volterra. — Fortezza ora ridotta ad ergastolo.

Nè basta: a San Gimignano, città che alcuni non conosceranno neppure di nome, altre chiese sono artisticamente ricche, e inoltre vi sono un piccolo museo e una biblioteca con novemila volumi e duecento manoscritti. Nella chiesa di sant'Agostino, che data dal 1280, veggonsi affreschi di Benozzo Gozzoli, lavori del Tamagni, del Salimbeni, di Bartolo di Fredi, di Benedetto da Majano, ecc.; qualche buon dipinto hanno pure San Girolamo e San Jacopo, antica chiesa dei Templari.

* * *

Oltre Poggibonsi, sulla destra della menzionata linea ferroviaria da Asciano al confine fiorentino, non si trovano che località di molto secondaria importanza: *Castellina*, *Radda*, *Gajole*, che si incontrano man mano che s'inoltra verso i monti del

Chianti, più al sud *Castelnuovo Berardenga* e *Rapolano*. Si entra poi nel circondario di Montepulciano. Ai tre primi di codesti luoghi, se si togliessero i vitigni, mancherebbe il miglior elemento della loro esistenza.

Castelnuovo Berardenga, nella valle superiore dell'Ombrone e dell'Arbia, può, alle viti, aggiungere alcune miniere di zolfo, l'acqua clorurato-sodica del Bottaccio e la ferruginosa del Bergallo, che ha nel proprio territorio; gode inoltre di una maggiore notorietà come comune nel quale è Monteaperti, teatro della celebre e rammentata battaglia tra Guelfi e Ghibellini.

A Rapolano poi le acque minerali sono in rialzo per quantità e qualità, e il borgo è in migliore situazione, sulla ferrovia Empoli-Siena-Orvieto. Siede sopra un colle ben coltivato e in cospetto del visitatore non si trova del tutto diseredato; ma vi si vedono, in parte, le antiche mura, due porte castellane, il tradizionale Pretorio e qualche chiesa non disadorna.

* * *

Ripreso il viaggio, si può bensì constatare che la regione si fa più ridente, più amena, e che verso Lucignano, sul confine aretino, la coltura del suolo annuncia la superba valle di Chiana; ma una nube di tristezza scenderà a velarci la fronte, non appena, inoltrando il treno verso *Sinalunga* o Asinalunga, si rammenterà che in codesto villaggio, all'alba del 24 settembre 1867, fu arrestato Garibaldi, mentre, accompagnato da pochi volontari, moveva verso il Lazio, per mettersi a capo della spedizione contro il più nefasto dei nemici d'Italia. Sinalunga giace sul versante orientale del monte di Collalto, alle falde del quale scorre il torrente Foenna; il paesaggio che la incornicia è folto di boschi, di oliveti, di vigneti. Vi sorse una chiesa di San Martino, con qualche quadro d'autore; v'è un elegante teatro, ma tutto è assai pallida cosa a confronto del doloroso ricordo che la vicenda delle umane cose vi ha lasciato.

Montepulciano, a cui si arriva dopo un percorso di quattordici chilometri, ha il prestigio e il merito di allietare lo spirito, di rasserenare la mente, presentandosi in pittoresco aspetto, circondato da mura medioevali, sopra un monte di 632 metri d'altezza, e spiccando fieramente sull'orizzonte in mezzo a una corona di ridenti colline e di alture boscose, a cui in qualche punto fa specchio la tranquilla superficie dell'omonimo lago (1). Qui pure, a Montepulciano, fu Garibaldi nel 1857, con l'eroica Anita, e nel 1867, ospite nel palazzo Carradori-Angelotti; ma allora volgeva a meglio, o meno peggio, la fortuna del cavaliere dell'umanità.

Come parecchie altre città d'Italia, Montepulciano è quasi tutta aggruppata ai due lati d'un unico corso, ma questo è pressochè interminabile, motivo per cui, forse, cambia più volte di nome, chiamandosi, al basso, via Garibaldi, nell'alto via Poliziano e via Cavour. Con ciò è anche detto che il corso sale, sale sempre: alla fine, si arresta bruscamente al piede di un'altura incolta e dirupata. L'accidentalità del terreno rese necessarie immense sub-costruzioni, cosicchè il palazzo Contucci, ad esempio, il cui pianterreno è allo stesso livello del suolo nella piazza Maggiore, sulla quale prospetta, strapiomba, col pianterreno medesimo, per l'altezza di almeno quattro piani nella via della Filarmonica, verso la quale sono aperte le sue finestre posteriori.

Lungo il corso si veggono alcuni palazzi imponenti per mole e per carattere di decorazione: il palazzo Bucelli, che s'incontra sulla destra, ha la facciata incrostata di bassorilievi etruschi, ormai alquanto logori; più oltre, sorgono le chiese di Sant'Agostino, vasta ma ibrida costruzione del XVII al XVIII secolo, e di Santa Lucia, con facciata del 1653. In là da Sant'Agostino, il corso diventa stretto, più ripido, e comunica con qualche altra via anche più montuosa, ma nelle quali invano si cercherebbero quelle soluzioni di continuità, quelle aperture a perdita d'occhio che rendono tanto pittoresche Urbino, Siena, Perugia, Assisi ed altre città di montagna, come s'è visto.

Migliori i palazzi che fiancheggiano la parte sinistra del corso: uno di essi, il palazzo Cervini, poi Argiolotto, fu costrutto dal celebre Antonio da San Gallo il Vecchio, al quale Montepulciano deve i suoi più bei monumenti. Più in alto, sopra un piccolo ripiano, dal quale si gode una deliziosissima veduta, s'erge la doppia chiesa della Misericordia, con un bassorilievo della scuola dei della Robbia.

Alla sommità della montagna su cui posa la città, si apre la piazza Vittorio Emanuele, con una bella fontana nel mezzo e con un insieme di edifici abbastanza importanti: a sinistra, il Pretorio, il citato palazzo Contucci, il palazzo Tarugi; a destra, il palazzo del Comune; al fondo, la cattedrale.

Il palazzo del Comune, costrutto nel secolo XIV, sul gusto del palazzo Pitti a Firenze, racchiude una piccola galleria di pittura, un medagliere, una buona biblioteca, nella sala d'udienza, un bassorilievo della scuola dei della Robbia, ecc.

La cattedrale ha una facciata nuda, sfigurata, e nell'interno, a tre ampie navate, ciò che offre di più notevole sono: un'*Assunzione* di Taddeo di Bartolo, la tomba e la statua (coricata) di Francesco di Piendibeni, vescovo d'Arezzo, le statue e i bassorilievi della tomba di Bartolomeo Aragazzi, dotto del secolo XV.

Ma anche dalla cattedrale si può salire ancora, e così con un ultimo sforzo si arriva alla fortezza, edificata nel punto culminante della città, o, per dir meglio, si arriva là dove era la fortezza, che fu recentemente demolita.

Codesto punto è una specie di magnifico osservatorio e di là, tra l'altro, si vede al di sotto, sopra un monticello, la superba chiesa di San Biagio, costruzione in blocchi di travertino d'una stupenda tinta gialla e capolavoro d'Antonio da San Gallo il Vecchio, il quale costrusse anche il vicino presbitero: entrambi gli edifici furono incominciati nel 1518.

Altre cose potremmo aggiungere per convincere che Montepulciano ha tutti i diritti ad essere visitata, percorsa, ammirata; ma nessuno, presumibilmente ne dubita. Non possiamo però omettere di accennare anche la casa in cui nacque il poeta Angelo Ambrogini, detto il Poliziano. E perchè Poliziano? Perchè la sua terra natale si chiamò un tempo Repubblica Poliziana.

Da ultimo, quanto al vino di Montepulciano, del quale bisogna pur parlare perchè assai rinomato, non sapremmo dire se sia *il re dei vini*, come lo chiamò il Redi, ma possiamo far fede che è buono.

* * *

Prima di continuare il tragitto, in ferrovia, alla volta di Chiusi, divergiamo verso l'interno della

(1) Questo di Montepulciano e l'altro di Chiusi sono i soli due laghi della provincia e comunicano fra di loro per mezzo del canale detto *Passo alle Querce*. Dal lago di Chiusi si parte verso sud una *Chiana* che si scarica nella Paglia, affluente del Tevere, e dal lago di Montepulciano esce un'altra *Chiana* che, dirigendosi verso nord, si scarica nell'Arno.

Credesi che in altri tempi questi due laghi ne formassero uno solo, ricco allora non solo di uccelli acquatici e di pesci, ma eziandio di loti, di giunchi, di canne palustri, di papiri e di pagliole, che si trasportavano per i fiumi sulle navi fino a Roma.

provincia, per recarci a Pienza, altra meta di pellegrinaggio artistico, cittadetta che ha grandiosi edifizi erettivi da Enea Silvio Piccolomini, del quale fu patria.

Pienza, per la sua caratteristica fisonomia quattrocentista, pe' suoi importanti ricordi storici, pel suo ammirabile palazzo Piccolomini, per le opere d'arte raccolte nella cattedrale, può vantaggiosamente sostenere il confronto di qualche città che va per la maggiore.

Come Montepulciano e parecchie altre, si stringe intorno ad una maggior via detta il Corso, lastricata, ma poco spaziosa, che, dalla parte opposta a Buonconvento, fa capo alla porta del Giglio, fiancheggiata da due grosse torri, ora in rovina.

Prima dei lavori intrapresi da Enea Silvio Piccolomini, papa, ripetiamo, col nome di Pio II (1458-1464), Pienza non era che un misero villaggio, che si chiamava Corsignano; e fu in memoria del rifugio trovatovi dalla sua famiglia, esule da Siena, che Pio II volle trasformare il villaggio in città, in qualche modo ricompensandosi d'amor proprio col darle il nome.

La costruzione d'una cattedrale, d'un vescovado, d'un palazzo municipale, d'un palazzo pontificale, favori, privilegi, immunità, ecco quanto operò tale trasformazione nel corso, assai breve, di quattro anni, aggiungendo che alcuni cardinali e favoriti del papa gareggiarono d'ardore nel completare l'opera di lui: *inde,* i palazzi che oggidì stanno a prova del fatto.

Gli artisti che ebbero maggior parte nell'impresa furono Bernardo Rossellino, di Firenze, e Cecco di Giorgio, senese. Siccome, poi, gli edifici sono quasi tutti della stessa epoca, cioè, della metà del secolo XIV, e trovansi riuniti sulla piazza della cattedrale, si può a Pienza, meglio che in qualunque altra città d'Italia, farsi un'idea esatta dell'arte al principio del rinascimento.

La cattedrale ha una facciata semplice e bizzarra, se non graziosa; nell'interno, lavori di Matteo da Siena, del Vecchietta e d'altri artisti, più un *tesoro,* vero museo industriale del principio del rinascimento.

Il palazzo Piccolomini presenta lo stile rustico combinato con dei pilastri, alla stessa guisa del palazzo Rucellai in Firenze; ha davanti una bella fontana del 1462; dentro, un bel cortile con portico e loggia aperta, da cui si può spingere lo sguardo sopra un panorama grandioso: al fondo, dirimpetto, si eleva il famoso monte Amiata, con il capo nascosto in mezzo alle nubi; a destra, sopra un'altura, appare Montalcino, a sinistra, Castiglione d'Orcia e ai piedi della montagna il fiume di questo nome.

Ciascuno immaginerà che il palazzo Piccolomini non sia oggi la magnifica dimora d'un tempo; e infatti, codesto capolavoro del rinascimento è ridotto ad essere poco più d'un granaio e d'una stalla, per effetto dell'incuria dei proprietarj e delle mutilazioni, inspirate da considerazioni che con l'arte non hanno neanche la più lontana parentela.

* * *

Chiusi ci fa tornare con la mente molto più in là del rinascimento e del medio evo: una delle dodici lucumonie dell'Etruria, ricordata spesso nella storia delle guerre contro Roma, sopratutto come residenza del re Porsenna, essa conserva non poche tracce di quelle remote epoche. Sappiamo poi che i Galli l'assediarono infruttuosamente, nel 391 di Roma, e che ne' suoi dintorni Silla disfece gli avanzi dell'esercito di Mario. Ancora florida nel periodo imperiale, decadde anch'essa durante le invasioni dei barbari; conquistata dai Goti, distrutta da Narsete, fu riedificata, ma poi saccheggiata dai Longobardi di Liutprando. Più tardi, satellite minore, fu attratta nell'orbita della repubblica di Siena, prima, del granducato di Toscana, poi.

Le mura che rinserrano Chiusi sono del medio evo, ma qualche avanzo di muraglie presso la cattedrale, alla porta delle torri, datano ancora dall'epoca etrusca.

Facendo il giro della città fino alla porta Romana, si gode una bella veduta della Val di Chiana, di città della Pieve, delle montagne di Cetona e dei due laghi di Montepulciano e di Chiusi.

Al disopra della città si stende un labirinto di gallerie sotterranee, delle quali non si conosce ancora precisamente la destinazione, per quanto taluno abbia almanaccato di Porsenna e di mausolei che vi dovevano essere nascosti. Secondo le più verosimili congetture, quel labirinto non rappresenta, forse, che un sistema complicato di fognatura, genere di lavori nel quale gli Etruschi furono maestri.

Si capisce che a Chiusi le scoperte archeologiche dovettero essere da gran tempo all'ordine del giorno: infatti vi si scavò tanto ormai da mettere insieme un museo cittadino non solo, ma da fornire esemplari e modelli e curiosità a quasi tutti i musei di Europa, fossero avanzi di monumenti, sarcofaghi, vasi, urne, scarabei, pietre incise, serti, monili, armille, coppe, bronzi, specchi, ecc.

L'archeologia poi trionfa altrimenti: così la cattedrale di Chiusi si compone quasi tutta intera di ruderi d'antichi edifici; e antiche sono le diciotto colonne, di diversa grandezza, che vi si veggono nell'interno; e coperti d'iscrizioni etrusche e romane sono i muri delle arcate sulla piazza della chiesa. Meglio ancora, se si mettono nel conto le tombe etrusche, che sono sparse nei dintorni e sono la principale curiosità del genere. Le si trovano sopra colline isolate, sparse a qualche distanza dalla città e designate col nome, un po' curioso, di *depositi,* con aggiunti più curiosi ancora. Così: il *Deposito del granduca,* il *Deposito della Scimmia,* ornata di pitture murali, il *Deposito del Poggio Gajelli,* supposto mausoleo di Porsenna, il *Deposito del Colle* e perfino un *Deposito delle monache.*

In materia di antichità, a Chiusi è bene rappresentato anche il cristianesimo, perchè sulla strada che conduce alla stazione ferroviaria, presso Santa Caterina, trovansi alcune catacombe.

* * *

Prima di entrare nell'Umbria, la ferrovia, dopo essersi lasciato sulla destra *Sarteano,* in bella situazione sopra un alto poggio, con antico castello e diverse fabbriche moderne, tocca anche *Cetona* e i monti che da questa hanno nome, e quivi, a poca distanza da Chiusi, siamo ancora in un ambiente, diciamo così, etrusco, con memorie di un'epoca anteriore allo stesso Porsenna, un antico storico locale, del secolo XVI, facendoci sapere che Cetona fu così chiamata, dal greco κατὴ, stanza da letto, perchè fu « ospizio degli ambasciatori Spartani che vennero per vedere i modi della religione di Porsenna ». E quante etimologie non sono meno arrischiate, meno temerarie di questa!

Cetona è dominata da un castello medioevale e di specialmente notevole ha il palazzo Terrosi, nel quale è raccolta una piccola collezione di belle urne policrome, riccamente ornate, e d'altri oggetti trovati nei dintorni.

Press'a poco in direzione della cresta dei monti di Cetona, giù nel lembo estremo del territorio senese, è *San Casciano dei Bagni,* borgo steso a cerchio intorno alla sommità d'un colle e rinoma-

tissimo per le sue sorgenti d'acque termali, note già ed usate al tempo dei Romani.

In questo stesso estremo lembo della regione senese trovasi anche *Radicofani,* borgo sul culmine d'una collina e ai piedi d'una roccia basaltica, il cui spandimento si collega coi fenomeni vulcanici che contribuirono al rialzo di certe parti della Toscana.

Anche qui geme qualche polla d'acqua minerale (1).

Sulla sommità della roccia alta 600 metri, veggonsi le rovine d'un castello fattovi costruire dai Longobardi e ampliato da papa Adriano IV, il quale intendeva stabilirvi una fortezza di confine. Le rovine datano dal secolo scorso, essendo il castello stato allora distrutto dallo scoppio d'una polveriera.

Di lassù si può spingere lo sguardo sino al Trasimeno; nella stessa direzione si vede il picco conico di Cetona, di formazione dolomitica; in direzione opposta, il monte Amiata, picco trachitico che, insieme col picco basaltico di Radicofani, sembra aver fatto eruzione da un suolo estraneo ai prodotti vulcanici in epoca posteriore ai depositi terziarii marini.

Studieremo il monte Amiata una volta entrati nel territorio di Grosseto: qui vogliamo ancora aggiungere che le valli situate alle falde di esso sono le più fredde dell'Italia centrale e quelle in cui cade sempre un'abbondante quantità di neve.

Passando dal versante del monte Amiata verso Radicofani, al versante opposto, verso *Castiglione d'Orcia,* non solo arriviamo all'unico luogo della provincia di Siena che, meritando almeno una semplice menzione, ancora non l'abbia avuta; ma ci troviamo in un punto opportunissimo per incominciare il viaggio nel territorio grossetano, viaggio, a confronto dei precedenti, rapido e melanconico, poichè sappiamo che non molto lieto, non molto florido è l'aspetto del paese. Presso Castiglione d'Orcia, per servire al nostro caso, passa la ferrovia che, scesa da Asciano per Montalcino, entra in Maremma e l'attraversa fino a Monte Pesenti, dove si biforca, mandando un ramo su a Pisa, l'altro, verso Roma.

Castiglione d'Orcia, castello al sommo d'un poggio nella valle di questo nome, nulla offrendoci di straordinario, ci mettiamo subito in cammino, non senza, sul punto di varcare il confine senese, voltarci indietro, per dare un ultimo sguardo alla nobile terra nella quale non poche cose belle abbiamo veduto e non poco abbiamo imparato, imparato sopratutto ad ammirare maggiormente la storia di quelle piccole ma pur gloriose repubbliche, che furono, in tempi difficilissimi, il focolare a cui si riscaldò il germe della nuova vita italiana.

E l'ultimo nostro sguardo vuol esprimere ciò che di codeste repubbliche, assai meglio di noi, disse il Taine: « Erano nuove Atene commercianti e guerriere come l'antica, e il genio, il sentimento del bello nascevano in esse come nell'antica, in mezzo alle imprese e ai pericoli. Noi, rinchiusi nelle nostre grandi monarchie amministrative, non troviamo più la forza e l'audacia che allora animavano le genti. Noi limitiamo con le nostre stesse mani il nostro campo d'azione; non aspiriamo ad aggiungere una pietra all'edificio enorme costruito dalle generazioni succedutesi attraverso tanti secoli; non sappiamo quanta energia, quanta efficacia, possano far dischiudere il cuore e lo spirito umano, quante radici, quanti rami, quanti fiori può far germogliare la pianta uomo, non appena trovi il terreno e la stagione a norma de' proprii bisogni. »

Parole, queste, che meritano di essere ben ponderate.

Livorno. — FORTEZZA VECCHIA.

(1) Se a qualcuno sembrassero insufficienti o sbandati i cenni fatti, qua e là, intorno ad alcune delle acque minerali di cui è tanto ricca la provincia, ecco altre notizie in materia. Le acque minerali, di Poggibonsi contengono cloruro di sodio, di magnesia, di calce, solfato di magnesia e di calce; la sorgente detta il *Bergallo* a Castelnuovo Berardenga è ferruginosa; quella detta *Falciai*, ferruginosa-bicarbonata; le sorgenti di Cetona sono acidule ferruginose; quelle di Chianciano, ricercatissime, sono dette di *Sant'Agnese*, del *Palazzo*, *Acqua Santa*; l'acqua di Radicofani è tartarosa; quella di Asciano contiene acido carbonico e solfato di calce e di soda; quattro sono le sorgenti di Rapolano, e cioè la solforosa-calcare, la bicarbonata-solforosa, quella dell'acqua acidula, ed una bicarbonata-ferruginosa; termali sono le acque di *Petriolo* nel comune di Monticiano. Da annoverare anche i bagni di Vignone e di San Filippo d'Orcia. Frequenti le acque termali, sebbene poco o nulla utilizzate.

IN MAREMMA

Anzitutto una premessa.

Col nome di Maremme da tempo sono indicate, non solo la provincia di Grosseto, ma alcune regioni limitrofe al Tirreno, dalla foce della Magra a quella del Volturno. E che cosa siano codeste Maremme tutti sanno, anche non avendo avuto occasione di leggere ciò che ne abbiamo detto noi, parlando della Toscana in generale: sono vasti terreni paludosi, un tempo coperti di fiorenti città, di forti castelli, di opere monumentali, oggi somiglianti ad un deserto, anzi in condizioni peggiori, perchè infestate, desolate dalla malaria. E in Italia, pigliando le cose un po' all'ingrosso, si è sempre dato a siffatti terreni, in tutta la loro vasta estensione, il medesimo nome, tutt'al più facendo distinzione tra maremme romane e Maremme toscane.

Delle prime non è più questione per noi, che ce ne siamo già occupati in principio di quest' opera, designandole anche coi nomi consacrati dall'uso locale e, ad un tempo, più conformi alla loro natura.

Quanto alla maremma toscana, la suddivisione che i libri ne fanno, dividendole in *lucchesi, pisane, senesi* e *volterrane,* ha un valore molto relativo, non trattandosi che di identiche espressioni appartenenti ad un unico fatto. Con questo di peggio: che tale suddivisione non armonizza menomamente colla ripartizione amministrativa del nostro paese,

Livorno. — Monumento a Ferdinando I.

e questo è il meno: ma neppure corrisponde a quella geografia particolare che si crea con le designazioni popolari, divulgate, comuni, secondo le quali, oggidì, chi dice maremma dice essenzialmente Grosseto, e viceversa; geografia particolare che ha il vantaggio e il merito di sapersi modificare a norma dei tempi e degli eventi.

Senza insistere sul perchè di codeste contrarietà, più apparenti che reali, più di forma che di sostanza, a noi basta sapere che qui, nel territorio di Grosseto, siamo nel cuore della maremma.

L'ambiente lo conosciamo: qui, dove oggi impaluda il terreno e imputridisce l' acqua e mefitica è l' aria (1); dove una vegetazione tisica copre il

(1) Gravissime le condizioni del clima, ma nondimeno mite la temperatura, avendosi in media:

Inverno	gradi	centesimali	8,68
Primavera	»	»	13,62
Estate	»	»	24,38
Autunno	»	»	16,00

suolo, impotente a neutralizzare gli effetti disastrosi delle mortifere esalazioni; qui, dove l'istinto di conservazione comanda all' uomo di fuggire nella stagione estiva; qui visse nel lontano passato, che noi siamo usi a considerare con un preconcetto di superiorità da parte nostra, un popolo che portò a straordinaria altezza il proprio incivilimento.

Come e perchè la ruina durasse continua e qui davvero si erigesse a monumento la negazione della civiltà e del progresso, abbiamo già detto nella rammentata descrizione generale della Toscana.

Poco ci resta quindi da aggiungere.

* * *

Fecondo è pure il suolo della maremma, e questa ha un discreto aspetto per una metà dell'anno; ma poi vi si fa il deserto e scompare anche l'uomo.

Il suolo è quasi dappertutto ingombro di rettili velenosi, che promiscuamente vivono coi tassi canini e porcini, cogli istrici, colle puzzole nere, i ghiri, i ricci, le donnole, gli scojattoli ed una prodigiosa quantità di talpe, di topi terrajuoli, di faine, di martore, di lontre, di testuggini terrestri.

Malsana l'aria che si respira nella maremma, ma velenosa, per lo più, anche l'acqua: questa è di solito solforosa, salmastra, e da molte fonti scaturisce tiepida anche d'inverno.

La farina, impastata con tale acqua, non lievita affatto, se non la si lascia evaporare e raffreddare alquanto; ma anche con ciò ne riesce un pane che non è certo di facile e proficua digestione.

Le piante da frutto, per lo più, vegetano durante un breve periodo e danno prodotti sui quali si può discutere, anche non essendo del novero di coloro a cui fanno afa i beccafichi.

Buoni sono i funghi maremmani, ma anche in questa imponderabile risorsa è colpito il disgraziato paese, poichè gli stessi funghi nell'autunno e nell'inverno riescono nocivi.

Non si creda con ciò che tutto sia desolazione nella provincia di Grosseto (1), poichè neppur qui, fortunatamente, tutto è maremma, facendo naturalmente eccezione la zona delle colline e quella delle montagne (2).

Nella zona piana la malaria abbatte vegetali ed ageicoltori, ma nei poggi e nei monti, dove l'opera dell'uomo non è paralizzata dall' infezione, il suolo muta aspetto e la vita ben altrimenti vi respira. Del resto, è sperabile che un giorno, per quanto lontano, anche questa parte della saturnia terra, quant'altre e meglio di qualche altra capacissima di schiudere dal proprio grembo i frutti di una fecondità gagliarda, sia lieta di prosperità e di salute; ciò allorquando saranno sapientemente compiute le bonificazioni che, incominciate nel 1829, al tempo del granduca Leopoldo, furono abbandonate dopo il 1859 e riprese pochi anni or sono: allora anche la provincia di Grosseto tornerà ad essere quella che un tempo fu compresa nell' *Etruria gialla,* così detta per l'abbondanza delle sue messi e per il culto dedicato alla campestre Cerere, alla boschereccia Diana, all'infido Nettuno.

* * *

Anche in questa provincia l'Apennino stende le sue diramazioni: ora, se noi partissimo dal confine pisano e da quel di Siena, troveremmo dapprima irte davanti agli occhi le *Cornate* di Gerfalco (785 metri) e i monti di Montieri, dalle quali Cornate e dai quali monti irradiano parecchie propaggini che formano necessariamente parecchie valli, separate fra loro da alture secondarie. A sud del così detto Poggio di Montieri si staccano due piccole catene, dette dei monti Crusciani: una di queste va a svolgersi verso il confine di Siena, dove cambia nome, per intitolarsi Poggio delle *Ormate,* stendendosi sulla destra del Merse, al tratto della confluenza di questo fiume coll'Ombrone; l'altra si prolunga sul territorio senese, dividendo la vallata del predetto Merse da quella del Farma.

La stessa prima catena dei monti Crusciani ha la sua maggiore elevazione sul monte Alto (799 metri), presso Sasso Forte: ora di qui ha principio una serie continuata di poggi e di colline che, man mano digradando, per Roccastrada, Montorsaio, Campagnatico, Montepescali, vanno fino all'immenso « periglioso piano », nel quale siede la città di Grosseto.

Altra serie di collinette, staccandosi dalle alture di Massa Marittima, si diramano a ponente, (monte Muro) e dividono le palustri pianure dell' Olma da quelle di Scarlino; colline ancora si stendono a ponente dei paduli di Gueledo e di Castiglione.

Le maggiori elevazioni della provincia grossetana si trovano sulla sinistra dell'Ombrone, e primeggia l'imponente gruppo delle montagne dell'Amiata, che abbiamo viste sul confine senese.

* * *

Questo gigante della Maremma grossetana, scrive il Lotti, torreggia superbo sopra una vasta regione leggermente ondulata, interrotta soltanto qua e là da gruppi isolati di poco notevole altezza, resi ancora più umili dalle sue forme colossali: sono questi i gruppi montuosi, costituiti di roccie liassiche e triassiche, appartenenti al sistema della catena metallifera, quali il mont'Orsajo, il monte Argentaro, il monte di Cetona, l'Uccelliera, i monti di Roccastrada e Montieri, la Montagnola senese ed altri. La montagna trachitica dell'Amiata culmina a 1721 metri sul livello del mare ed ha intorno, come cumuli degni di nota, solo il vicino monte Labbro, il Poggio di Montieri, l'antico vulcano di Radicofani, e la Civitella, al disopra di Castell'Azzara.

Specialmente noto è il monte Labbro, come quello nel quale, sulla acuminata punta calcare, veggonsi tuttora la torre e l'eremo del famoso David Lazzaretti, ricordanti le numerose riunioni e processioni

---

Il mese più freddo è quello di febbraio, scendendo, però molto di rado, il termometro a 0°; il più caldo quello di luglio, con un massimo di 37°.

Frequenti le nebbie nella bassa pianura impaludata, lungo il corso dei fiumi e nelle umide vallate; le pioggie abbondanti nel dicembre e nell' ottobre; soventi vi scoppiano temporali in autunno ed in inverno; frequente anche la grandine, che, specialmente nell'estate, danneggia uva ed olivi; rarissima la neve.

Predominano i venti di nord e di tramontana nell' inverno e nell'autunno; di sud nella primavera; di ponente nell'estate. Qualche volta si ha pure scirocco.

(1) Nella zona litoranea della provincia di Grosseto l'agricoltura non è molto perfezionata per mancanza di braccia. Quivi si fa la gran coltura frumentaria, la biadicoltura e la coltura estesa dei foraggi dove pascolano mandrie di ogni genere, indigene, e più specialmente le pecore, essendovi la pastorizia coltivata sopra vasta scala. Non mancano però affatto i boschi, ed esistono vigneti e magnifici oliveti. Nella zona delle colline, l'agricoltura prende un aspetto migliore, e vi si coltiva l'uva, l'olivo ed il bosco ceduo e d'alto fusto per carbone. Quivi predomina il bestiame da lavoro, da lana, da latte, da carne, ma il suo numero non regge a paragone di quello della zona piana. In tutte e due le zone si coltiva con profitto il gelso. Nella zona montuosa prevalgono le piante legnose; vi sono boschi di quercie, cerri, lecci, castagneti e faggeti. Le viti e gli olivi sono, si può dire, abbandonati; vi si coltivano però utilmente i legumi, quali i fagioli, le fave, i ceci, le lenticchie, e fra le tuberose le patate.

Minerali: depositi di rame nei territorii dei comuni di Massa Marittima, Montieri, Roccastrada, Campagnatico; di piombo argentifero pure a Massa Marittima; di mercurio a Pian Castagnajo, a Santa Fiora ed a Orbetello; di antimonio a Marciano, Scansano; di acido borico a Massa Marittima; di allume a Massa Marittima ed Arcidosso; di terra gialla e terra d'ambra ad Arcidosso, a Castelpiano; di lignite a Massa Marittima; di solfo a Santa Fiora e Scanzano; di ferro a Gavorrano e a Massa Marittima.

Tra le acque minerali, vi hanno quelle di Montieri, di Arcidosso, di Sovana.

(2) La zona piana maremmana ha un'estensione di 91,922 ettari; quella delle colline un'estensione di ettari 292,105; quella delle montagne, ettari 118,083.

avvenute lassù, le gesta di quel fanatico e i fatti del 18 agosto 1878, che ebbero fine coll' uccisione di lui.

La parte più elevata della montagna è suddivisa in varie cime, che assumono il nome dei diversi comuni a cui appartengono, e si ha quindi la montagna di Arcidosso, quella di Santafiora, quella dell'Abbadia. Quest'ultima è più elevata, per conseguenza quella che i *touristes* frequentano e conoscono di più. Alla sommità v'è scavata un'ampia conca con l'apertura rivolta a sud e alla quale fanno corona, quasi in semicerchio, le elevazioni dianzi accennate; questa è la valle dell'Inferno, da alcuni naturalisti considerata come il residuo di un antico apparato vulcanico del monte Amiata.

Tutta la montagna, fino al suo vertice, è rivestita di una ricca vegetazione. Arcidosso e gli altri due villaggi precitati, più Castel del Piano, Campiglia, Seggiano e Piancastagnaio, popolati ed ameni, situati ad un'elevazione variabile da 600 ad 800 metri, trovansi quasi esattamente al limite fra le roccie eruttive e quelle sedimentarie: ciò per il fatto della presenza di abbondanti scaturigini di acqua appunto al contatto fra le roccie trachitiche, porosissime, e le sedimentarie. Tali acque potrebbero recare grandi vantaggi alle industrie (1), agendo come forze motrici, ma non è così.

Del monte Amiata si utilizza specialmente la trachite, che è un ottimo materiale e di essa sono fatti quasi esclusivamente gli edifici pubblici e privati della montagna, servendo assai bene anche per opere decorative. Inoltre, il detrito prodotto da questa roccia, di facile disgregazione, serve ottimamente come rena nella manipolazione delle malte.

* * *

Ma il monte Amiata e gli altri dello stesso gruppo sono ricchi di svariate materie minerali, come il cinabro, il mercurio, il vetriolo, lo zolfo, ecc. L'industria mineraria vi è però esercitata sopra breve scala, ed anche questo si vuole avere per tanto di guadagnato, poichè nei primi anni del nostro secolo essa era del tutto abbandonata. Ciò significa che gli antichi se ne occupavano più dei moderni, Anzi, da un recente libro dell'ingegnere Haupt si ha questa notizia: « Alcuni arnesi di pietra, trovati nella miniera di cinabro del Siele, del monte Amiata, dopo aver trovato molte freccie di silice, dall' abbadia San Salvadore fino ai contorni di Santafiora, mettono fuori di dubbio che già ai tempi della pietra è stata coltivata questa miniera. » E che ad essa attendessero poi i Pelasgi, si può essere indotti a crederlo, se non altro dal fatto che Saturnia, Pyrgi, Argilla, poi Cere, le più importanti loro città, sorgevano a poche miglia di distanza dal monte Amiata.

Meglio dovettero fare gli Etruschi: se non si può stabilire che essi conoscessero la conversione del cinabro in mercurio, si sa però che usarono con elegante abbondanza il cinabro nelle loro stupende pitture.

È facile supporre che del cinabro e delle terre bolari dell'Amiata si servissero anche i Romani; ma in proposito non si hanno documenti certi.

Nel medioevo, in mezzo alla ruina d'ogni cosa, la stessa industria mineraria non poteva fare certamente progressi: tuttavia risulta che i conti Aldobrandeschi facevano, con lucro, coltivare le miniere di mercurio.

Il monte Amiata offre da ogni parte una bella veduta in lontananza, ma più pomposo è il suo aspetto per chi lo guarda dal lato settentrionale. Quivi le sue falde scendono largamente fino alla pianura di val d'Orcia, presentandosi coperte da campi, da vigneti, da oliveti, da pascoli, da boschi da castelli e da villaggi: tanto che uno scrittore locale si credette autorizzato a dire che « questa contrada è un pezzo di Svizzera nel centro della penisola ».

Dei monti di Castell'Azzara, quasi a mezzogiorno dell'Amiata, ci basti dire che sono da due grandi fenditure divisi nei tre monti dell'Elmo, della Roccaccia, di Civitella Vecchia.

* * *

Dai predetti monti scendono i principali tributarii dell'Ombrone e gli altri fiumi che scorrono al sud di Grosseto (1), e qui e in tutta la provincia l'acqua è in grande abbondanza come in poche altre contrade d'Italia; ma ciò che potrebbe essere un beneficio non è che un danno, per le ragioni dette e ridette: danno secolare, in forza del quale non si trovano ora che pochi ruderi dove un tempo spesseggiavano le città etrusche cinte di granitiche mura.

Parlando della Toscana in generale, si è fatta menzione già di Populonia: ora, pei caratteri della Maremma, non dimenticando che Populonia è in quel di Pisa, sopra Piombino, aggiungiamo che questa, al pari dell' altra città di Vada Volterrana, si apriva con un porto non lungi dalle foci dei fiumi Cecina e Cornia, e forse nell' ambito loro, un po' dentro terra, fioriva anche, nei tempi primitivi, la famosa Vetulonia, totalmente decaduta nel secondo o terzo secolo dell' èra nostra. Populonia, dagli Etruschi detta *Pupluna*, non è ora che un miserabile villaggio a due ore da Piombino, situato sopra una roccia dirupata, con un castello del medio evo, visibile da lontano. V'è una strada per recarvisi, ma si può accorciare il cammino seguendo un sentiero attraverso ai boschi, con la necessità però, in questo secondo caso, di essere accompagnati da una guida. Le mura di cinta dell'antica città sono ancora riconoscibili, sopratutto dalla parte del mare, e

---

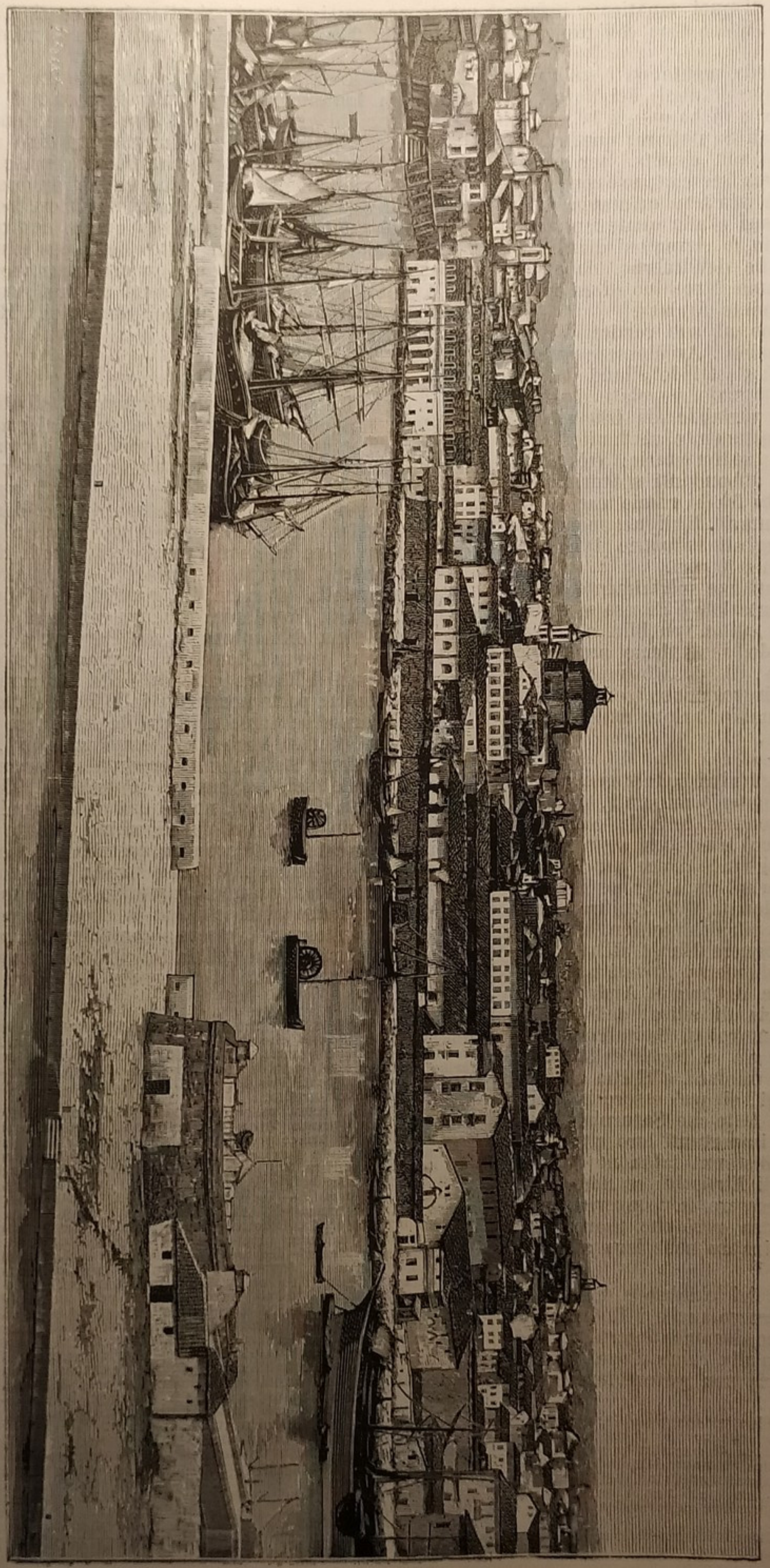
(1) Industrie grossetane, molto languide in generale, sono: la bachicoltura; la lavorazione dello sughero che abbonda in quelle foreste; la fabbricazione economica di cordami vegetali di ogni grossezza, che si fa a Porto Santo Stefano; dell'olio di lentisco; l'essiccazione dei funghi; la fabbricazione del vino, dell'olio d'olivo, di sansa, la brillatura del riso, che però non è prodotto della provincia grossetana, e la preparazione delle sardine ad uso di quelle di Nantes.

Si possono aggiungere le industrie del caseificio e della lana. Pochissimo attivo anche il commercio.

(1) Ecco al completo, il quadro idrografico della provincia: fiume principale è l'Ombrone, che conosciamo, il quale riceve qui l'Orcia (ingrossato dal Formone, dall'Ente, dal Cordellato), il torrente Farma, che nasce dai pozzi di Montieri, il fosso Lanzo, il Gretano, il fosso Lena, i torrenti Trisolla, Cortilla, Melacce, Trasubbie, Maiano, Rispescia, Carpina.

Altri fiumi: la Pecora nasce dalle pendici di Montebamboli e si getta in mare presso Torre di Portiglioni. Suoi affluenti: il fosso Seta, che scaturisce presso Massa Marittima; il Borgognone, che ha origine dalle pendici di Montebamboli; l'Acquanera, i fossi Roma, Valaurora, Valpiana. — L'Allacciante scaturisce dalle pendici di Montebamboli e si getta in mare a Portiglioni, dopo un corso di 15 chilometri. — La Bruna nasce dal lago dell'Accesa, che trovasi nel bacino dell' Allacciante, e sbocca in mare alla Fiumara o porto di Castiglione della Pescaia. Affluenti: Sovata, Fauca, Carsia, Confiente, Raspollino, ecc. — La Cornia, che nasce nel versante occidentale dei monti di Castelnuovo in Val di Cecina, si getta in mare, dopo aver contribuito con le proprie acque a colmare il padule di Piombino. L'Albegna, nato sul fianco meridionale del monte Labbro, mette in mare poco lontano dalla Torre delle Saline. Corso, 58 chilometri. Affluenti: Elsa Stellata, Radicata, Fiascone, Vivaio, Castione, Petrignone. La Fiora, scaturita in mezzo alle scogliere sulle quali fu fabbricato il castello di Santa Fiora, antico feudo degli Sforza-Cesarini, percorre il territorio grossetano per buon tratto, fino all'estremo lembo del comune di Pitigliano, quindi entra nella provincia di Roma. Nel Grossetano riceve il Cadone, la Nova, il Fontanile, il Lente. — La Cecina bagna per un piccolo tratto la provincia di Grosseto, per la massima parte scorrendo in quella di Pisa.

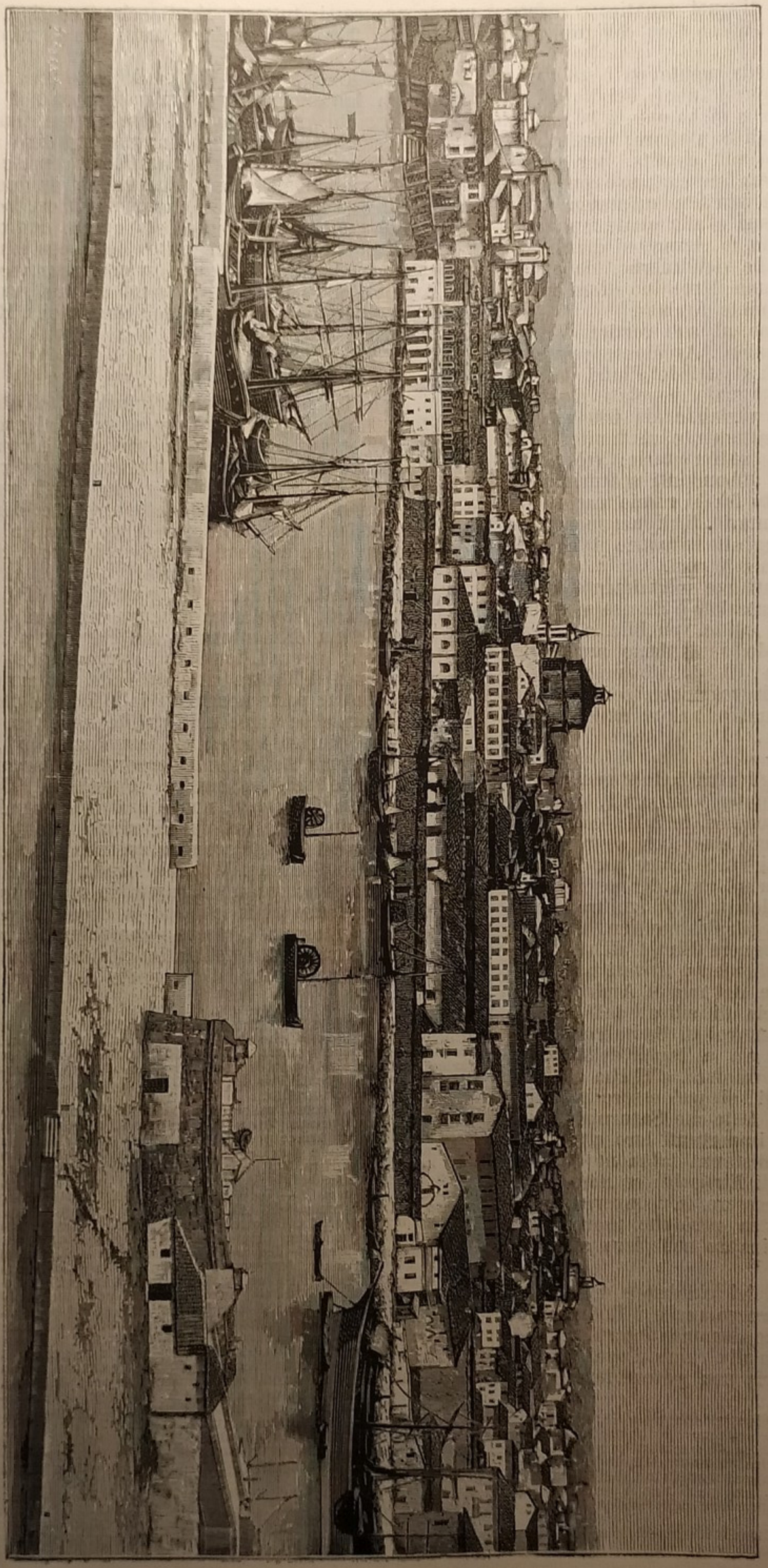
I principali laghi della provincia di Grosseto sono: quello di *Accesa*, che misura 2500 metri quadrati di superficie, m. 10 di profondità, Cm. 2,05 di perimetro, ed è situato a sud-est di Massa Marittima; da questo lago ha origine uno dei principali fiumi della provincia grossetana, ossia la *Bruna*; il lago di *Burano* che ha la superficie di 350 ettari, m. 1,35 di profondità e Cm. 17 di perimetro; il lago di *Orbetello* che cinge la città omonima, misura Cm. 35 di perimetro; ettari 2779 di superficie e m. 0,70 di profondità.



Livorno. — Panorama.

si compongono di enormi blocchi di pietra somiglianti a quelli delle mura ciclopiche. Tra le antichità, vi si notano specialmente alcune vôlte romane, falsamente riguardate come avanzi di un anfiteatro, e un serbatoio d'acqua, pure d'origine romana. Nei dintorni sono sparse sepolture etrusche, per altro di nessun interesse che non sia quello dell'antichità. Costeggiando qui la spiaggia, correva la via Aurelia, tracciata da Emilio Scauro; e siccome quella era una delle più brevi e più comode vie romane, fu a preferenza battuta dalle orde barbariche, le quali, nella loro fatal marcia verso la città eterna, seminavano dappertutto la distruzione e la ruina. Ma già prima del loro apparire, le acque dei fiumi stagnarono presso la foce e formarono paludi, costringendo gli abitanti a fuggire. Così sparirono città che potevano un tempo rivaleggiare con la nascente potenza di Roma, e il crollo, il rovescio fu tanto violento e completo che oggi ancora si rimane incerti nel rintracciarne le sedi in mezzo alle folte boscaglie e alle acque imputridite.

Ed ecco, del resto, come si disegna oggi la costa grossetana. Dove è il padule di Castiglione, focolaio di malaria, era un tempo il lago *Prælius*, con una isoletta abitata; v'è poi il porto di Talamone, altra florida e già ricordata città etrusca, più tardi emporio commerciale della repubblica senese, ora non altro viva che per il commercio di cabotaggio. Più in giù, s'incontra *Porto Santo Stefano*, anticamente Porto Domiziano e uno dei maggiori del Mediterraneo. Girato il promontorio del monte Argentaro, si tocca *Porto d'Ercole*, poi lo stagno d'Orbetello, e infine gli stagni di Burano, limite meridionale della provincia.



Livorno. — Panorama.

sì compongono di enormi blocchi di pietra somiglianti a quelli delle mura ciclopiche. Tra le antichità, vi si notano specialmente alcune vôlte romane, falsamente riguardate come avanzi di un anfiteatro, e un serbatoio d'acqua, pure d'origine romana. Nei dintorni sono sparse sepolture etrusche, per altro di nessun interesse che non sia quello dell'antichità. Costeggiando qui la spiaggia, correva la via Aurelia, tracciata da Emilio Scauro; e siccome quella era una delle più brevi e più comode vie romane, fu a preferenza battuta dalle orde barbariche, le quali, nella loro fatal marcia verso la città eterna, seminavano dappertutto la distruzione e la ruina. Ma già prima del loro apparire, le acque dei fiumi stagnarono presso la foce e formarono paludi, costringendo gli abitanti a fuggire. Così sparirono città che potevano un tempo rivaleggiare con la nascente potenza di Roma, e il crollo, il rovescio fu tanto violente e completo che oggi ancora si rimane incerti nel rintracciarne le sedi in mezzo alle folte boscaglie e alle acque imputridite.

Ed ecco, del resto, come si disegna oggi la costa grossetana. Dove è il padule di Castiglione, focolaio di malaria, era un tempo il lago *Prælius*, con una isoletta abitata; v'è poi il porto di Talamone, altra florida e già ricordata città etrusca, più tardi emporio commerciale della repubblica senese, ora non altro viva che per il commercio di cabotaggio. Più in giù, s'incontra *Porto Santo Stefano*, anticamente Porto Domiziano e uno dei maggiori del Mediterraneo. Girato il promontorio del monte Argentaro, si tocca *Porto d'Ercole*, poi lo stagno d'Orbetello, e infine gli stagni di Burano, limite meridionale della provincia.

. .

Davanti alla costa appartenente alla giurisdizione amministrativa della provincia, stanno da nord a sud, prima le così dette *Formiche di Grosseto,* non altro che scogli, a tre chilometri dalla foce dell'Ombrone, poi le isole del Giglio e di Giannutri.

L'*isola del Giglio*, la più popolata dopo quella dell'Elba, è di natura granitica, ha forma oblunga e si stende in direzione da ostro-scirocco a boreamaestro, terminando in una specie di promontorio dal lato di ponente. Da quest'isola traevano i Romani i graniti in grande quantità pei loro edifici e pei loro monumenti, e celebre a tale riguardo divenne la punta detta di Castellare. Dal lato di levante è aperto un piccolo golfo naturale che serve di porto e che lambe con le proprie acque le falde della piccola giogaia granitica su cui è situato il villaggio capoluogo dell'isola. Questa ha una superficie di ventitrè chilometri quadrati ed ha una popolazione di duemila abitanti. Molto scarse le memorie storiche che la riguardano: frequentata dai Romani per lo scopo di cui si disse, pare che più tardi servisse a speculazioni di diversa natura, Rutilio Numaziano, nei primordii del secolo V, avendola chiamata selvosa, e designatine gli abitanti sotto il nome di Ospitalieri. Fatto è che nel secolo IX l'isola apparteneva ai monaci delle Tre Fontane fuori porta San Paolo di Roma, per donazione loro fatta da Carlo Magno, curioso imperatore che trovò il tempo di occuparsi di più faccende che non avrebbe dovuto.

Da quei monaci data in feudo ai conti Aldobrandini di Siena, fu successivamente in possesso della repubblica di Siena, di Pisa, di Giovanni Gambacorta, pisano, dei Fiorentini, del re Alfolso di Napoli e di un Piccolomini d'Aragona, duca d'Amalfi, i discendenti del quale la vendettero ad Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I, facendola così passare in proprietà dei granduchi di Toscana.

L'*isola di Giannutri* sarebbe, secondo alcuni, l'antica *Dianum* o *Artemisia:* ha rupi di natura calcarea ed è di forma semilunare, con due scali, Spalmatore o Scalamaestra, ai quali corrispondono due piccole valli. A somiglianza delle coste grossetane, fu un tempo abitata ed ora è deserta. Dal lato dello Spalmatore vi si veggono gli avanzi di caserme militari abbandonate.

Livorno. — DARSENA.

Livorno. — CANTIERE ORLANDO.

∴

Superfluo dire che nella Maremma pochissime sono le località di qualche importanza: tutta la provincia non comprende che un unico circondario, quello di Grosseto, per deficienza non di superficie, ma appunto di centri ragguardevoli. Si percorrono

quindi strade quasi sempre silenziose e deserte (1). La stessa *Grosseto* è, sotto diversi aspetti, inferiore a parecchie altre città d'Italia che non sono capoluoghi di provincia. Non meritava però che in qualche libro pubblicato con la pretesa di far conoscere l'Italia e le sue cento città neppure se ne facesse menzione, con ciò posponendola a Portoferrajo.

La maggiore importanza di Grosseto è quella che le deriva dalle antichità sparse intorno ad essa e dalle moderne opere idrauliche; le antichità consistono in imponenti avanzi di mura sparsi per un giro di due miglia sopra una cima deserta, indizio del luogo un tempo occupato dai Rosellani, ossia dai cittadini dell'etrusca Roselle, ora campo desolato, invaso dai rovi e solo popolato dai cinghiali, dalle volpi, dalle serpi.

Situata sulla destra dell'Ombrone, a distanza d'un chilometro e mezzo dalla sponda, Grosseto non è città vasta, misurando una periferia di tre chilometri appena, ma è ben fabbricata e difesa da una rocca con sei bastioni intorno al giro esagono delle mura. Lo spazio interno è solcato da vie per lo più ampie e ben lastricate, le quali fanno capo a cinque piazze. Principale anche qui la piazza del duomo, per due lati cinta di loggie, e notevole la piazza d'armi. La cattedrale è un edificio antico, essendo stata costrutta sulla fine del secolo XIII, con particolari architettonici che i ripetuti ristauri hanno naturalmente modificato.

Poco o nulla di straordinario, in materia di arte edilizia, ma però di bell'aspetto sono il palazzo del comune, il palazzo in cui hanno sede gli uffici del governo, parecchie chiese e molti edifici privati.

Nel palazzo del Comune è raccolta una collezione archeologica: urne cinerarie, sarcofaghi, vasi, ecc.

Le più antiche memorie di Grosseto risalgono al principio del secolo IX, ma sono pallide alquanto; allora la città era sotto le dipendenze dei conti Aldobrandeschi, signori della Maremma, e in tale stato durò fino al secolo XIII.

Nel 1137, avendo rifiutato di arrendersi, fu assediata dalle truppe tedesche condotte dal duca Arrigo di Baviera, mandato dall'imperatore Lotario III al governo della Toscana. Nel 1224, la repubblica di Siena, ormai fatta forte e capace di pretendere, costrinse, non affatto colle buone, i conti Aldobrandeschi a cedere la città, che doveva servirle di chiave per la conquista della Maremma. Nel 1250 il vicario imperiale sanzionava il possesso, con l'investitura; ma Grosseto, obbedendo alle proprie aspirazioni d' indipendenza, si ribellò più d' una volta, inutilmente perchè Siena disponeva di troppi mezzi per non uscire trionfante dalla lotta.

* * *

Da Grosseto per risalire verso Piombino, volgendo verso il littorale, s'incontra prima, a poca distanza, *Castiglione della Pescaia*, ove, del pari che negli altri porti maremmani, si esporta sopratutto legname e carbone; correndo invece in ferrovia, si arriva a *Gavorrano*, sopra un poggio, in mezzo a un territorio ancora maremmoso, a tratti coperto di boschi e di folte macchie, ricetto di cinghiali e d' altri animali selvatici.

Poco lontana è la foce del Pecora e, attraversata la ferrovia, in direzione di poco divergente all' est del corso di questo fiume, trovasi *Massa Marittima*, una delle più importanti città della Maremma.

Di essa più d'uno storico si dà premura di farci sapere che succedette, come sede vescovile, alla celebre Populonia, accontentandosi poi di dire che, rispetto alle sue origini, non se ne sa un ette.

Le nostre cognizioni documentate arrivano fino ad una prima memoria, che data dal secolo VIII, e nella quale la città, allora piccolo luogo, è nominata col titolo di *Massa Maritiba*, titolo che ha molto probabilmente la paternità dell'attuale nome di Massa Marittima, davvero inconciliabile con la situazione della città, che è a diciotto chilometri dalla spiaggia di Follonica. Più in là dal predetto secolo, sappiamo appena che al tempo di Augusto si chiamava *Massa Veternensis*, e nel medio evo, *Massa Metallorum*, nome che sarebbe anche oggidì più logico, per le molte miniere di rame e di altro che trovansi ne' suoi dintorni: sono filoni di piombo argentifero, di ferro, roccie di allumite e giacimenti fossili che stendonsi, specialmente a settentrione, nella parte montuosa, dove si aprono le valli della Cecina, della Merse, della Cornia, della Bruna.

Massa, sulla cresta d'un poggio, ha una grandiosa cattedrale, costruzione del secolo XIV, notevole per una certa purezza di disegno, qualità che distingue anche l'annesso battistero.

Grandioso il palazzo comunale, in forma di agguerrito castello. Questo ed altri solidi edifici furono costrutti nel periodo dal 1226 al 1307, cioè allorquando, dopo essere stata soggetta ai vescovi, la città si resse da sola, dandosi in accomandigia alla repubblica di Pisa.

Ma per quella mutabilità di pareri e di amicizia, che era tutt'affatto caratteristica dell'epoca, nel predetto anno 1307, Massa strinse alleanza con Siena, ragione per cui Pisa dapprima le mosse guerra, e poi Siena e Pisa insieme se ne contesero il dominio.

Rammentiamo, da ultimo, che poco lungi da Massa è il castello, reso famoso dalla tragica fine della Pia de' Tolomei, a sua volta immortalata dai versi di Dante, che già abbiamo citato.

Al di sotto di Massa è quel *Montieri*, del quale ripetutamente, in antecedenza, si è fatta menzione, a proposito dell'omonimo poggio; è un castello sul fianco settentrionale di questo, quasi all' estremità nord della provincia, esso pure, come Massa, rinomato, almeno un tempo, per le sue miniere di rame.

Nei monti che coprono questa parte del territorio grossetano, trovasi anche marmo rosso, marmo giallastro, ammoniti, cristallo di rocca, schisti lucenti di varii colori e piombo argentifero.

Sulla destra della Cecina, presso Travale ed alle estreme pendici delle Cornate di Gerfalco, sono i così detti lagoncelli di acido borico, che tramandano un odore sulfureo con vapori biancastri (1). Inoltre, dal poggio di Montieri scaturiscono acque acidule, e lungo il torrente delle Galleraie scaturiscono acque sulfuree.

Tornando in giù, rasente al confine verso il Senese, prima di giungere ancora una volta alle rive dell'Ombrone, troviamo *Roccastrada*, sulla sommità d' un monte, con un' antica rocca piantata sopra un'alta rupe tagliata a picco da fenditure verticali, così che presenta un magnifico orrido.

Il paese intorno fa opportuna cornice a questo quadro: predomina la struttura montuosa e nella tavolozza agreste figurano, a larghe chiazze e a bizzarri disegni, i cerri, i lecci, i sugheri, le quercie,

(1) Non contando le strade comunali e provinciali, solcano la provincia di Grosseto: la linea ferroviaria, detta appunto *Maremmana*, che unisce Roma a Pisa, attraversando in tutta la sua lunghezza la provincia di Grosseto; la linea ferroviaria che, allacciandosi alla prima, tra *Grosseto e Giuncarico*, l'attraversa da ponente ad oriente, mettendo in comunicazione le due finitime provincie di Grosseto e di Siena; la grande strada provinciale che fiancheggia la linea Maremmana che allaccia fra loro le diverse provincie. Questa strada ha due biforcazioni; una, partendo da Grosseto, procede verso nord-est ed entra in quel di Siena; l'altra, da Castiglione va direttamente a Massa Marittima.

(1) Veggasi in proposito la nota N. (1) nella seconda colonna della pagina 118.

gli albatri, le marruche e certe specie di scope gigantesche.

Nota storica: nel castello di Roccastrada il conte Aldebrandino degli Aldebrandeschi accolse, correndo l'anno 1203, i fuorusciti ghibellini di Siena.

* * *

Varcato l'Ombrone, ci si apre dinanzi la più bella e più sana parte del territorio grossetano, cioè quella intorno al gruppo del monte Amiata, già descritto.

Aggiungiamo che poche montagne, della dimensione di questa, hanno una popolazionè altrettanto folta, corrispondente cioè a 121 abitanti per miglio quadrato, indizio della fertilità del terreno e della salubrità dell'aria.

E i centri di popolazione sono qui vicinissimi uno all'altro e sorgono — particolare interessante per chi si dedica a studi geologici — nel punto in cui termina il terreno stratiforme compatto e incomincia, in enormi massi erratici, la trachite, volgarmente detta peperino. Tali centri sono, ripetiamo, Castel del Piano, Arcidosso, Abbadia San Salvatore, Pian Castagnajo, Santa Fiora.

Castel del Piano, come indica lo stesso nome, trae le sue origini da un vecchio castello piantato sopra un dirupo, al quale castello si aggiunse un borgo moderno, fabbricato più in basso, non senza larghezza di intendimenti e di mezzi, così che vi sono meritevoli di nota: il palazzo comunale, una fonte pubblica, la loggia del mercato, l'ospedale e alcune chiese. Qui, come in altre più beate plaghe di Toscana, verdeggiano gli oliveti, i vigneti, i pascoli, le selve di castagni; e specialità del luogo sono poi certe miniere di terra gialla e bolare, la quale — quasi la Maremma grossetana non fosse abbastanza diseredata — chiamasi, impropriamente, terra di Siena.

Arcidosso, centro di tutti i luoghi del monte Amiata, è pure un alto e basso di fabbricati, con un vecchio castello nella parte superiore, ora sede della pretura e delle carceri. Nota saliente del luogo sono i castagni, che hanno qui la loro sede più vigorosa e più produttiva a confronto di tutti gli altri monti della Toscana.

Abbadia San Salvadore, tra le falde occidentali dell'Amiata e la valle del Paglia, a 845 metri sul livello del mare, così chiamata da un'antica abbazia fondata da Rachis, re dei Longobardi, fa concorrenza ad Arcidosso in materia di castagni, poichè questi anche nel suo territorio crescono giganteschi.

Trionfo completo, indicato dal nome stesso, hanno poi codesti stessi maggiorenti del regno vegetale a *Pian Castagnaio*, borgo murato, che ebbe la sua massima umiliazione nel secolo XII e nel XIII, perchè allora i frati della Badia di San Salvadore ne ripetevano il possesso, pagando alla corte imperiale il risibile tributo di settantasei lire all'anno.

Santa Fiora, nel secolo IX detta *Castello Amiata*, sorse intorno ad un antico e grandioso palazzo ducale, che tuttora resta in piedi, bene o male, insieme con una rocca e con cinque torri. Qui si può riparlare d'arte, conservandosi nella chiesa qualche lavoro dei Della Robbia. Unita come comune, Santa Fiora è suddivisa in tre parti, distinte coi nomi di Castello, Borgo e Montecatino.

Il nome stesso del luogo ci indica che siamo qui nel bacino della Fiora: a questa scorre quasi parallela l'Albegna, che, a sua volta, nel principio del proprio corso, dà il nome al borgo di *Roccalbegna*, castello sul fianco meridionale del monte Labbro.

* * *

Seguendo il corso della Fiora, si trova, sulla sinistra, *Pitigliano*, borgo che dispone, come tutti i luoghi ultimamente nominati, di acque minerali, e che alle particolarità comuni delle mura, del castello, della fontana pubblica, ha poco o nulla da aggiungere, se non l'interesse storico che, di riverbero, gli danno il vicino villaggio di Sovana, patria di Gregorio VII, il famosissimo pontefice, davanti al quale si umiliava l'imperatore Enrico IV a Canossa, e le tombe e l'altre reliquie etrusche sparse nelle sue adiacenze.

Di mezzo tra la valle dell'Albegna e quella della Fiora, movendo verso il littorale, il maggior luogo che s'incontra è *Marciano*, borgo murato ed in poggio, del quale è detto tutto, quando si sia deplorata la malsania dell'aria che gli sovrincombe.

E al littorale, anzi, precisamente, sopra una lingua di terra che si protende in mezzo ad uno stagno salso, abbiamo *Orbetello*, città senza dubbio antichissima, come lo provano le mura ciclopiche che la circondano dalla parte del mare, senza però che nella storia sia rimasta traccia delle sue remote vicende.

Curiosissima la situazione di questa città, che, essendo sul mare, ha di fronte, poco lontano, un monte, l'Argentaro, unito alla terraferma da due sottili lingue di terra, che chiudono in mezzo lo stagno salso e l'altra propaggine della costa, sulla quale sorge Orbetello stessa.

Il territorio che le sta alle spalle è in parte coltivato a vigneti e a granaglie, in parte coperto di boscaglie e di marruche, nelle quali pascolano numerosi branchi di pecore, di capre, di vacche e di cavalli. Notevole, fra le piante selvatiche che allignano in questo terreno, il loracchio, pianta dalla quale si trae profitto, convertendone le fibre in diversi oggetti, corde, spazzole, reti, stuoje, tappeti.

La città è abbastanza ben costrutta, cinta da valide fortificazioni verso terra e con una diga verso il promontorio di monte Argentaro. Ha una bella chiesa, qualche buon istituto, un bagno penale di seconda classe, ma offre maggior materia di studio per le antichità che vi sono raccolte — sepolcri, figuline, incisioni romane, are, colonne, capitelli, basi marmoree, ecc., — antichità che furono, in massima parte, scavate nell'istmo su cui Orbetello è costrutta, o lungo la via Aurelia, fra Cora e l'ingresso all'istmo stesso.

Interessante è poi un'escursione alle rovine di *Cora*, ora *Ansedonia*, città etrusca che era già in isfacelo prima che si incominciasse a contare gli anni da Cristo. Ciò malgrado, le sue mura ciclopiche, descriventi un circuito di 1500 metri, con torri, sono perfettamente conservate. Da questo luogo si hanno imponenti vedute verso il mare e la costa, nonchè verso le antiche città di *Saturnia* e di *Sovana*, a 50-60 chilometri nell'interno.

Quanto alla storia di Orbetello, ci limiteremo a dire che, dopo essere stata, nel secolo XIII, in possesso della Badia delle Tre Fontane, passò in feudo ad un conte Aldobrandino di Soana, poi ad una contessa Margherita e quindi in potere degli Orsini di Roma, i quali, nel 1452, cedettero ogni loro diritto alla repubblica di Siena. Caduta questa, fu a discrezione di Carlo V, di Filippo II di Spagna, formando allora quei *Presidii* di cui si è parlato (1).

* * *

Vediamo ora il *monte Argentaro*.

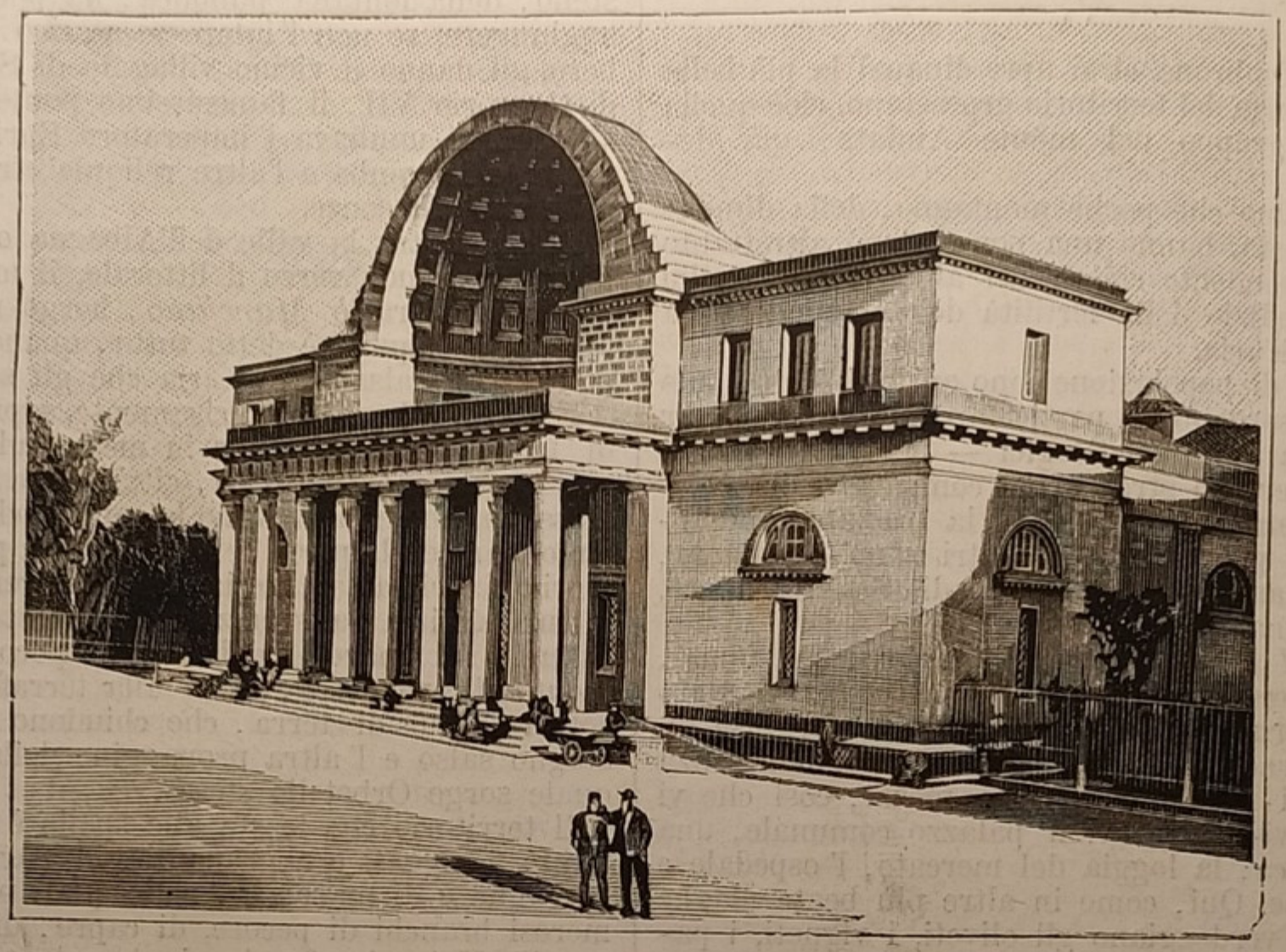
Questo promontorio, tra i più importanti d'Italia,

(1) Veggasi a pag. 123.

risulta composto d'un pittoresco gruppo di poggetti intersecati da leggiere colline e da fertili vallate. Nella sua maggiore elevazione tocca i 540 metri sul livello del mare; la circonferenza si svolge in un giro di 31 chilometri e la maggior larghezza è di 10 chilometri e mezzo.

farne un luogo di piacere per la famiglia dei Domizii Enobardi. Questa vi ebbe una villa, della quale trovansi tuttora imponenti ruderi dove è la torre detta di Santa Liberata.

L'essere quasi staccato dal continente non salvò il promontorio Argentaro dalle devastazioni dei Goti



Livorno. — Il Cisternone, deposito dell'acqua potabile.

Delle due citate lingue di terra che l'uniscono alla terraferma, una si chiama Feniglia ed è quasi interamente arenata; l'altra si chiama Tombolo ed è ora coltivata, mentre un tempo era quasi esclusivamente coperta di pini. Questa mette alle saline e all'etrusca Talamone, che sta sulla costa dirimpetto a *Porto Santo Stefano*, capoluogo del promontorio.

Napoleone I aveva, nel 1814, formulato il disegno di tagliare entrambi questi due istmi, per isolare il promontorio, fare di Santo Stefano un grandioso porto e di Orbetello una stazione navale. Ma a quell'epoca stava per suonare l'ora in cui l'onnipotente doveva scendere dall'altare nella polvere, e il disegno andò in fumo. Qualcuno spera ancora che lo si studii di nuovo, per metterlo in pratica, potendo il promontorio, col suo golfo e il suo lago a levante, diventare un punto importante dell'arcipelago toscano; ma per ora la speranza avrebbe forse qualche fondamento se la costa d'Orbetello fosse quella di Massaua e le dune d'Argentaro fossero la diga di Taulud!

A questo promontorio posero attenzione anche gli antichi Romani, i quali però si accontentarono di

Livorno. — Piazza Carlo Alberto.

di Alarico, prima, e da quelle dei Saraceni, poi; così che fu anch'esso ridotto in deplorevoli condizioni.

Ora però le cose sono ripristinate a bene: sano e mite vi è il clima, e tutto il promontorio è coperto di macchie cedue, di selve d'alto fusto, di viti, di olivi, di piante aromatiche, di giardini d'aranci e di limoni. Il suolo è anche ricco di prodotti minerali, ferro, rame e piombo argentifero.

Oltre Porto Santo Stefano, altro centro di abitazione è *Port'Ercole*, sull'estrema punta orientale del promontorio. Si capisce, dal nome stesso, che vi è un porto: questo fu in varie epoche munito di difese, ed ha una torre con fanale, costrutta nell'anno 1832; una fortezza detta *Stella*, sullo sprone meridionale, e un'altra più grandiosa fortezza alla sinistra, di Spagna.

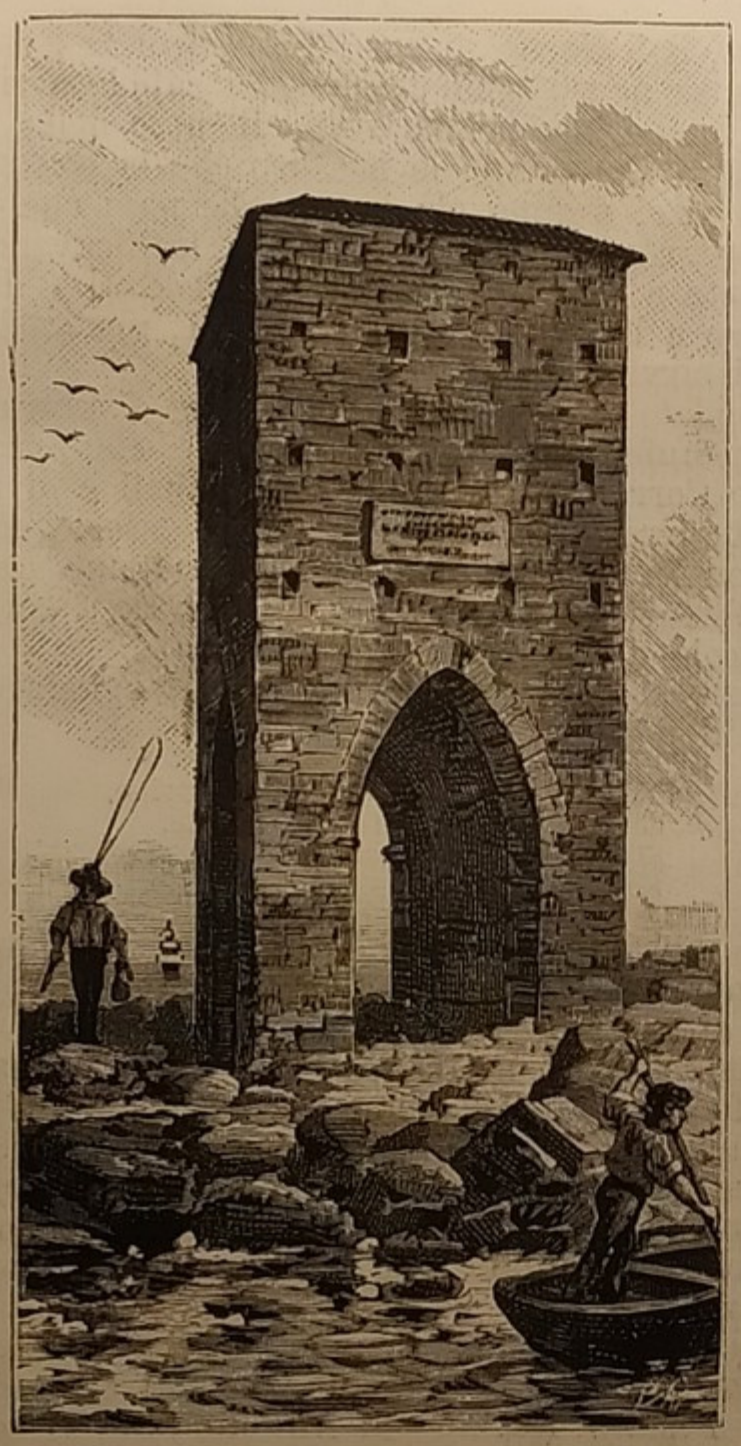
Un'ascensione al monte Argentaro è interessantissima, e da Orbetello la si può fare in due o tre ore. Il monte ha due cime, e sopra una di queste è piantato un convento dell'ordine della Passione.

Da quel punto elevato, lo sguardo si stende lungo le coste della Toscana, sugli antichi Stati della

Chiesa, al monte Amiata, e, dalla parte del mare, sui numerosi isolotti rocciosi, fino alla Sardegna.

* * *

Da Orbetello, valicata l'Albegna, si arriva tosto a *Talamone*, che sorge sopra un promontorio boscoso, ossia sopra una rupe che sporge in mare e dal lato di ponente serve di riparo all'antico porto. Questo era, un tempo, assai più esteso e più estesa era anche tutta la baja; ma anche qui avvennero deplorevoli cambiamenti, per quelle cause che già

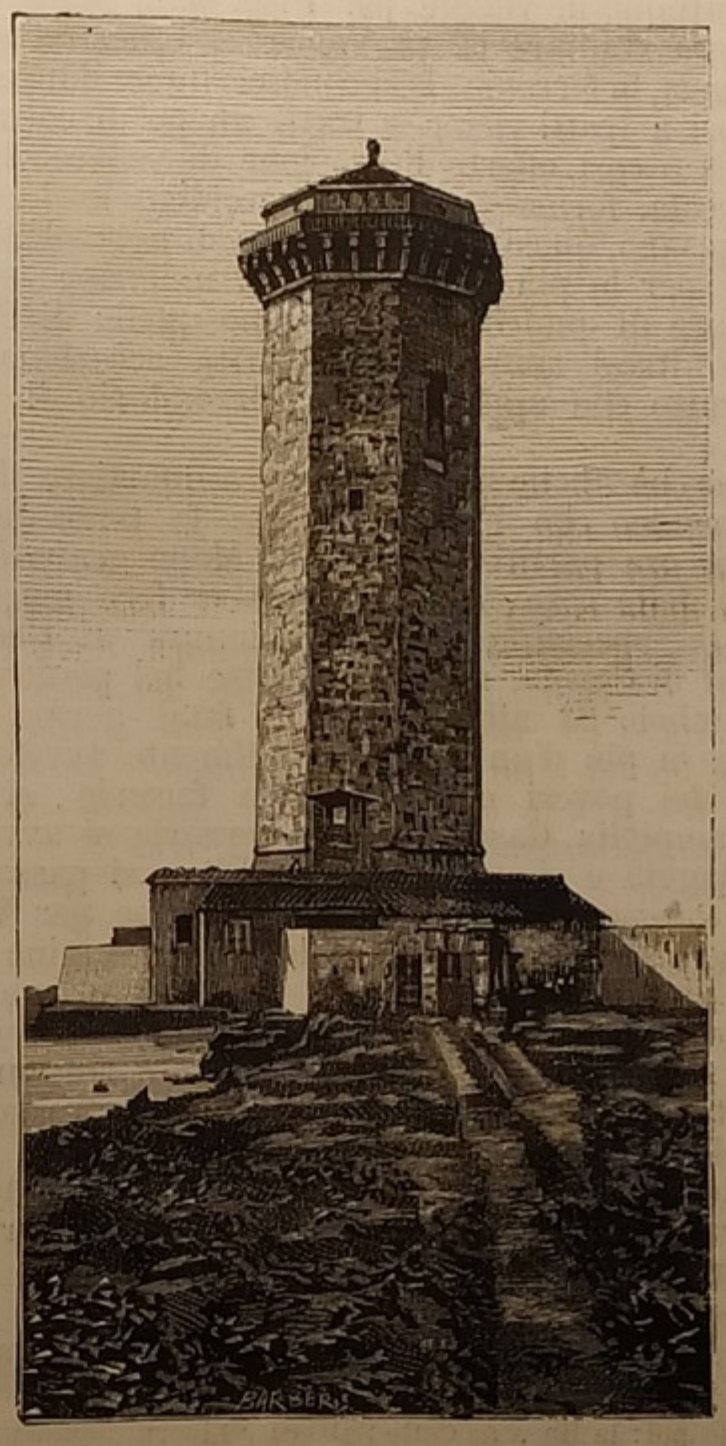


Livorno. — La Meloria.

furono dette e alle quali ancora una volta rimandiamo il lettore. (1)

Talamone pare sia di fondazione etrusca; ad ogni modo ha importantissime memorie storiche. Qui, infatti, approdarono le legioni romane, nel 225 a. C., e sbaragliarono i Galli, scesi per investire Roma; qui, nell'87 a. C., approdò la flotta di Mario, di ritorno dall'Africa; qui, infine, comparve Garibaldi, nel maggio 1860, insieme con l'eroica schiera dei *Mille*, e si provvide di cartuccie e di quattro cannoni. Furono sbarcati, in quell'occasione, una sessantina di uomini sotto il comando dello Zambianchi, con ordine di gettarsi negli Stati pontificî, e ciò allo scopo di mascherare la leggendaria spedizione.

Nell'interno, sopra una linea imaginaria, che si supponga tirata da Talamone verso il monte Labbro e il monte Amiata, si trovano prima il villaggio di *Magliano*, poi *Scansano:* qui, capitandovi d'estate, si troverebbero rifugiati molte delle famiglie e la maggior parte degli impiegati governativi di Grosseto, i quali tutti sanno di aver qui un paese di aspetto assai più ridente in piano e in colle, e, ciò che maggiormente importa, acqua meno inquinata ed aria relativamente buona.



Livorno. — Torre del Marzocco.

Del resto, torniamo a dire che, nella stagione calda, e precisamente incominciando dal mese di maggio, è un fuggi fuggi, una emigrazione quasi generale verso la montagna. Ed è ben triste, attraversando d'estate la Maremma, il sentirvisi sepolti in una specie di funebre silenzio, il vedervi nella solitudine, erranti come spettri, uomini dalla faccia magra e ingiallita, segno manifesto della febbre miasmatica che li tormenta.

E si sospira, si sospira, pensando, dubitando che la tanto annunziata colonizzazione interna delle malsane zone di terra italiana, non resti ancora per un pezzo, se non per sempre, soltanto una speranza, un pio desiderio!

(1) Veggasi a pag. 123.

ALLE FOCI DELL'ARNO

Ci mettiamo in viaggio per Pisa, della quale dobbiamo ora studiare la provincia: dal nostro punto di partenza, la ferrovia (1) ci conduce lungo il littorale, tenendosi a tratti vicina, a tratti un po' discosta dal mare. Ci è così offerta l'occasione di vedere che la lunga costa, formante il limite occidentale del territorio pisano, quasi nulla presenta di notevole. Essa procede per lo più piana, bassa, uniforme, senza insenature di qualche rilievo, meno quella di Piombino; è altresì senza villaggi, fatta eccezione per quel tratto che appartiene al circondario di Volterra.

Ciò perchè anche qui è tuttora a quartiere il terribile nemico che lascia desolate le terre da cui siamo or ora partiti: la malaria. Meno grave è qui lo stato delle cose, e la bonifica vi fece maggiori conquiste, specialmente nella pianura di Cecina, nella val di Cornia, nel Campigliese, nel piano detto del Bambolo ed altrove; ma il fatal germe cova tuttavia in più d'un luogo e sottilmente avvelena il sangue dei poveri coloni. Strada facendo, si toccano Campiglia, Castagneto; la ferrovia si avvicina alla spiaggia e si vede l'isola d'Elba; si passa per Cecina, varcando il fiume di questo nome, per Vada, Acquabella, Orciano ed altre località d'origine moderna, di scarso interesse pel viaggiatore, ma notevoli come quelle che stanno a dimostrare come questa zona di paese, un tempo tanto trascurata, sia sorta a nuova vita nel corso del nostro secolo. Ne parleremo poi.

A Vicarello la linea ferroviaria si biforca: un ramo va a Livorno, l'altro a Pisa, che è, per ora, la nostra meta.

(1) Le strade ferrate da cui è attraversata la provincia di Pisa hanno il seguente corso: conducono a Firenze; a Lucca e Pistoja; a Spezia e Genova; a Livorno; a Roma.

Vi sono poi: la linea da Colle Salvetti a Livorno; quella da Cecina a Saline; la *tramvia* da Pisa a Pontedera, ecc.

Quanto a strade provinciali, poi, ecco brevemente: la strada *Fiorentina* (28 chilom.) dalla barriera fiorentina al ponte sulla Cecinella, confine colla provincia di Firenze; la strada *Livornese* (17 chilometri) si prolunga dalla porta a Mare fino al ponte sull'Uggione, confine colla provincia di Livorno; la strada da *Pisa a Lucca* va a Cerasomma, confine colla provincia di Lucca (15 chilometri); la strada da *Pisa a Viareggio* (15 chilom.) va dalla porta Nuova al ponte sul fosso Bofalina presso Torre del Lago, confine con Viareggio; la strada *Emilia* va dalla via fiorentina, presso l'oratorio di San Bernardino, al confine della provincia di Grosseto presso Follonica (98 chilom.); la strada *Traversa Livornese o Arnaccio* mette dalla via livornese presso i ponti sui fossi di Stagno, alla via fiorentina presso le Fornacette (19 chilom.); la strada delle *Colline per Livorno* corre dalla strada livornese, alle case di Stagno, fino alle prime case presso Ponsacco (26 chilom.) Si hanno poi queste altre comunicazioni: per la strada di *Val di Nievole* (8 chilom.) dalla strada fiorentina presso Pontedera, al ponte di Vaiano, confine colla provincia di Firenze; per la strada del *Tiglio* (chilom. 9,275) dalla provinciale di Val di Nievole, presso il ponte di Usciana, fino al Tiglio, confine colla provincia di Lucca; per la strada *Francesca* (11 chilom.), pure dalla strada provinciale di Val di Nievole al confine colla provincia di Firenze sotto Montecalvoli; per la strada del *Littorale* (chilom. 18,760) dal ponte di Chioma, confine della provincia di Livorno, fino all'incontro della via Emilia presso colle Mezzano; per la strada *Piombinese* (chilometri 20,359) dalla provinciale Emilia presso San Vincenzo, al Pian del Lasca; per la strada di *Val d'Era* (43 chilom.) dalla ferrovia presso Pontedera, all'incontro della strada di Val Cecina presso le Saline; per la strada di *Val Cecina* (37 chilom.) dalla via Emilia presso Colle Mezzano all'incontro della via Monte Volterrano presso Rioddi; per la strada della *Camminata* (chilometri 22,863) dalla strada di Val di Cecina presso il ponte Ginori, alla via Emilia presso il ponte della Madonna; per la strada *Massetana* (chilom. 47,824), dalle Saline di Volterra al confine della provincia di Grosseto; per la strada da Volterra a Siena, ecc.

* * *

Pisa, dal giorno in cui i Fiorentini le tolsero la libertà, se ne sta sonnolenta sulla sabbiosa riva del mare, quasi accasciata sotto il peso della grave atmosfera che preme le bassure che la circondano.

Non vi si vedono più le superbe navi che, in un passato ormai alquanto lontano, trafficavano coll'Oriente e colà trasportavano i Crociati « il gran sepolcro a liberar di Cristo » bensì, ma anche per conquistarvi qualche vasto regno.

Affondate le sue splendide armate, l'amica degli Hohenstaufen (come dice il Kaden), che accolse il povero Corradino con suono di cembali e di flauti; la forte, irrequieta conquistatrice di galere genovesi, ora non ha quasi più, al pari di Ravenna, neppure il conforto di vedere il mare, quel mare a cui diede spettacolo di tanti trionfi.

Queste stesse cose, con maggior leggiadria, dice anche il poeta:

> Vedova del suo mar, de le sue rive,
> Che già vider le prore d'Oriente,
> Stende Pisa, arginata in pietre vive,
> Sovra l'Arno la proda sonnolente.

Dei molti perchè di siffatto cambiamento, non accenneremo che i più salienti, con una rapidissima corsa attraverso la storia.

Secondo parecchi antichi scrittori, Pisa sarebbe stata fondata dai Peloponnesi, e sarebbe quindi figlia o colonia della Pisa dell'Elide; ma più verosimili congetture inducono a credere che sia stata, in origine, una colonia pelasgica, passata poi in possesso degli Etruschi e diventata una delle principali loro lucumonie.

Pisa fu poi colonia romana nel 180 a. C., e da Augusto ricevette la denominazione di *Colonia Augusta Pisana*. Adriano ed Antonino Pio vi costrussero templi, teatri, archi di trionfo, motivo per cui si può dedurne che già allora era città importante. Ma quasi ogni traccia di quei tempi scomparve, non restando che qualche rudere di terme, i *Bagni di Nerone*, presso la porta Lucca.

Al principio del secolo XI, Pisa contava fra le principali città marittime e commercianti del Mediterraneo, e da allora datano le sue rivalità con Genova e con Venezia. La genesi poi della sua potenza la si ha specialmente nella caccia che essa diede ai così detti Infedeli, anzi, per essersi messa a capo di coloro che a questi movevano guerra. Fu così che nel 1205 cacciò i Saraceni dalla Sardegna, impadronendosi dell'isola; che li battè poi nel 1030 e di nuovo nel 1039 a Tunisi. Preso l'aire, distrusse la loro flotta, nel 1063, presso Palermo, e fece, nell'anno 1114, la conquista delle Baleari.

Giovatasi anche delle crociate, Pisa toccò l'apogeo nel secolo XII e nel XIII: il suo commercio, in quell'epoca, abbracciava tutto il Mediterraneo; la sua dominazione si stendeva sulle isole italiane e su tutta la costa, da Spezia fino a Civitavecchia.

Nelle lotte interne del paese, fu la prima a rappresentare la causa dei Ghibellini.

Le sue diuturne lotte con Genova ebbero fine con la terribile sconfitta subìta, nel 1284, presso l'isola della Meloria, di faccia a Livorno. Nel 1300 era costretta, per quanto sotto condizione di pace, a cedere la Corsica; nel 1320, il papa dava la Sardegna, come fosse cosa sua, ai re d'Aragona; intanto si inasprivano sempre più le discordie intestine e la città restava alla mercede oggi d'un valente uomo d'armi, domani d'un avventuriero qualunque.

Venduta a Firenze nel 1406, tentò di scuotere il giogo allorquando scese in Italia Carlo VIII (1494), ma quindici anni dopo usciva da un lungo assedio, nuovamente umiliata davanti alla sua più forte vicina.

* * *

Ma prima ancora che Firenze le togliesse il primato politico, Pisa aveva, di fronte ad essa, già perduto il primato artistico; nondimeno, nella storia delle arti nei secoli XII, XIII e XIV, ha moltissima importanza, forse più della stessa Firenze.

In materia d'architettura, vale il gran fatto che con la costruzione della cattedrale pisana incominciò a svilupparsi in Italia la vita artistica, e l'opera fu continuata durante tutto il secolo XII e nella prima metà del XIII, con l'erezione d'una serie di ammirabili edifici, serie chiusa con le chiese di Santa Maria della Spina e di Santa Caterina.

Relativamente alla scoltura, Pisa si distinse nello stesso secolo XIII, ad opera di Giovanni Pisano, il quale vi fu come il precursore del risorgimento ed ebbe a propri continuatori, almeno per l'abilità di infondere la vita in una composizione, Giovanni ed Andrea Pisano.

La pittura vi acquistò fama nella prima metà del secolo XII, con Giunta Pisano, ma la decadenza della scuola pare non si facesse molto aspettare, per il fatto che da Firenze fu chiamato Cimabue e che, per gli affreschi del Camposanto, si fece ricorso ad alcuni maestri senesi ed agli allievi di Giotto, non già a questi stesso, come pretende il Vasari. Nel Camposanto lavorò anche Benozzo Gozzoli, che visse perciò sedici anni a Pisa; ma egli era di nascita fiorentino. Quanto a Buffalmacco, pure compreso nel novero dei pittori pisani, sta bensì il fatto ch'egli non è un mito, come parve a qualcuno, ma rispetto alla parte ch'egli potè avere avuto nella pitture del Camposanto nulla si sa di certo. Alle arti, del resto, non meno che alle scienze ed alle lettere, Pisa diede altri uomini illustri (1).

* * *

Pisa giace in mezzo ad un'ubertosa pianura, alla quale fanno cerchio, dalla parte di greco, la catena dei monti Pisani, stendentisi ad arco per più d'una ventina di chilometri; dalla parte opposta, i monti che sorgono fra l'Era e la Cecina, da Volterra fino al mare. Tra queste due catene, la pianura continua con l'amena e fertilissima Val di Nievole.

La città, in forma di quadrilatero, è attraversata dall'Arno, alla distanza di dieci chilometri dal mare: le mura che la cingono non datano che dal consolato di Cocco di Tano Griffi, ossia da dopo il 1152; prima, a difesa, non vi stavano che alcune torri e il valore dei cittadini. Non vi sono accidenti di terreno; non salite, non discese; solo in qualche punto un rimasuglio di bastione in rovina.

Nel giro delle mura si aprono sei porte, più due accessi per le barche che solcano l'Arno. Ma la città anticamente ne contava venti. Anche nell'interno, l'aspetto che Pisa potè avere in altri tempi, è profondamente, radicalmente cambiato, ed è assai se se ne trova qualche traccia in un quartiere o due. Del numero sono la via del Borgo e le adiacenti: e alcune arcate sostenute da colonne monoliti o da pilastri ottagonali e un po' di colore, un po' di vita, qualche vivace, focoso accento, ecco tutto quanto può rappresentare l'antica e fiera repubblica.

Più lungi, un'altra strada dà sopra un mercato pure cinto da arcate, pieno di sole, pittorescamente ingombro di carrette, di pollame, di magnifici legumi, di tipi energici.

A destra e a sinistra, corrono viuzze che nulla hanno da invidiare alle più tortuose ed alle più buje di Genova, di Napoli, di Venezia.

Ma questa visione dura poco: ad un tratto la via Borgo si trasforma in un regolare e spazioso viale. Il resto della città si compone di vie abbastanza larghe, non poche senza marciapiedi, per lo più fiancheggiate da case senza iscrizioni, senza date, senza scudi, che mettano una nota storica sotto gli occhi di chi le guarda; póche botteghe, e nella maggior parte di queste una grande abbondanza di oggetti in alabastro di Volterra; l'erba cresce melanconicamente in parecchi punti.

* * *

Dall'Arno Pisa è divisa in due parti ineguali; sulla destra trovansi la piazza del duomo e le principali chiese; la sinistra è meno popolata e vi sorgono il palazzo Gambalunga, la citata e microscopica chiesa di Santa Maria della Spina e quella di San Paolo a Ripa d'Arno.

Sotto un altro aspetto, si può fare una diversa distinzione, dicendo che vi sono due Pise: una, nella quale, da dopo la decadenza, si vivacchia come in una città di provincia, quindi non senza un tantino di noia; l'altra, ristretta ad un cantuccio, vero sepolcro di marmo, dove il duomo, la torre pendente, il battistero, riposano come belle creature morte. La vera Pisa, almeno quella universalmente nota agli artisti ed agli studiosi, è in questo cantuccio, e qui nelle reliquie d'una vita estinta palpita un mondo di memorie.

Quelle splendide costruzioni furono da Pisa inalzate nell'epoca della sua potenza; ora, e da tempo, stanno anch'esse come grandezze decadute; ma sono splendori che tramandano luce abbagliante in una appartata solitudine.

E nella storia dell'arte toscana, per quelle costruzioni, Pisa segna la prima delle tre grandi tappe percorse dopo la rovina della civiltà classica. Firenze è la città del rinascimento; Siena personifica il periodo gotico; a Pisa lo stile romano s'incarna in tutta la sua purezza, in tutto il suo splendore.

I monumenti inalzati dai Pisani sono, ad un tempo, i più ricchi e i più perfetti di codesto periodo. Le vicine cave di Serravezza, di Carrara e di Massa fornivano il più bel marmo bianco che si potesse desiderare, e a questa ammirabile materia si diede anche maggior spicco con l'associarle marmi neri e sopratutto con le incrostazioni in marmi di colore.

* * *

Dovunque, nella cattedrale di Pisa, sulla facciata, sulle porte laterali, nella navata, è una profusione

(1) Nacquero a Pisa il sommo Galileo; frate Guido, ottimo scrittore; Ippolito Rosellini, (1800-1843) archeologo e cultore delle lingue orientali. Glorie della provincia di Pisa sono poi i nomi di Cecina, principe degli auguri di Volterra; di San Lino da Volterra, successore di San Pietro nel papato; di Persio Flacco, poeta latino; dell'eroina Cinzica de'Sigismondi; di frà Domenico Cavalca, da Volterra; di Raffaele Maffei, latinista, nato a Volterra nel 1451; di Baldassare Peruzzi, grande pittore ed architetto, pure nativo (1481) di Volterra; del giureconsulto Alessandro Carmignani, nato in San Casciano (1768-1847); infine, di G. Battista Nicolini, gagliardo poeta (1782-1861), nativo dei Bagni di San Giuliano.

policroma di motivi geometrici (triangoli, stelle, cerchi, ecc.), che producono un effetto smagliante. Un mosaico imitante i ricchi tappeti orientali (genere di lavori noto sotto il nome di *opus alexandrinum*) ne copriva, un tempo, tutto il pavimento; ora ne resta una parte sotto la cupola.

Altri mosaici, in cubi di smalto, con tocchi d'oro e d'argento, ornavano le pareti: l'insieme risplendeva come un gigantesco scrigno. L'eleganza delle forme non la cedeva alla ricchezza della materia.

nuovo rigoglio quasi antico di antica civiltà, un completo e precoce sentimento della bellezza sana e felice, la primavera dopo le nevi di sei secoli!

* * *

La piazza del duomo forma un vasto rettangolo irregolare, coperto d'erbetta: a destra, venendo dalla città, è il campanile; al centro, la cattedrale; a sinistra, il battistero; indietro, il camposanto; infine, all'estremo limite, i bastioni merlati, che spiccano

Livorno. — Monumento Guerrazzi.

Si constata, in tutte le costruzioni pisane, un bisogno di accentuare i differenti membri della fabbrica; ciò che altro non è se non il risultato della necessità, diventa, per codesti ingegnosissimi artisti, pretesto a pittoresche combinazioni. Le ale di muro, i pilastri massicci dell'epoca precedente, sono sostituiti da un sistema di false arcate e da archi in pieno centro, sostenuti da colonne e sviluppantisi con regolarità, ma senza monotonia. È un'arte ancora grave, ma che non ha più nulla di pesante, di grossolano; è, insomma, come dice efficacemente il Taine, un risorgimento prima del risorgimento, un

sul fondo brillante del cielo. Non sapremmo descrivere l'effetto d'insieme meglio che non risulti da questo bel sonetto di Luigi Conforti:

Lungo l'area deserta, alti, eloquenti,
entro il terso candore alabastrino
nitidamente sovra il ciel turchino
spiccano i giganteschi monumenti.

Apre il Duomo, nel fasto bisantino
di Giambologna i magici battenti,
e il campanil leggiadro, peregrino,
inclinasi con li archi rilucenti

Regna in Duomo la lampada immortale
di Galileo (1 ; ne l'eco armoniosa
dal suo pulpito canta il Battistero.

Ed ascende in magnifica spirale
in quel niveo splendor vittoriosa,
l'ansia sublime de l'uman pensiero.

* * *

Per costruire la cattedrale, Pisa, dopo l'accennata vittoria ottenuta contro i Saraceni, presso Palermo, chiamava l'architetto Buschetto, il quale trovò la espressione d'un concetto originale, la creazione di una forma nuova: l'antico senza la nudità, il bisantino senza il pesante, il fervore senza la tetraggine che per lo più lo distingue in Occidente.

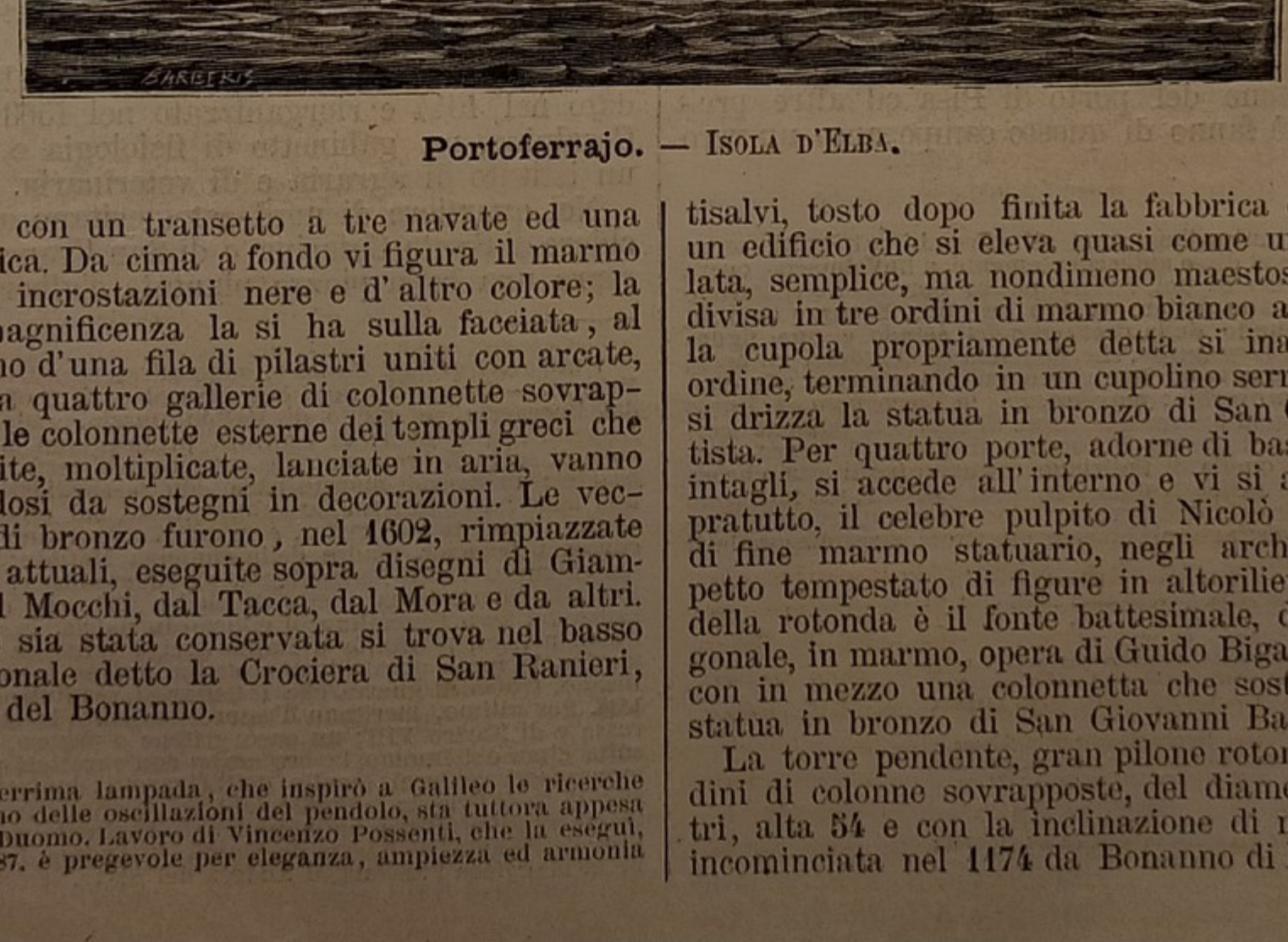
L'edificio, fondato nel 1063, fu consacrato nel 1118 da papa Gelasio II; nei lavori, Buschetto ebbe compagno l'allievo Rainoldo, il quale, dopo la morte del maestro, li condusse a termine. È una basilica a cinque navate, nell'interno lunga 95 metri, larga metri 32.50, con un transetto a tre navate ed una cupola ellittica. Da cima a fondo vi figura il marmo bianco, con incrostazioni nere e d'altro colore; la maggiore magnificenza la si ha sulla facciata, al basso, adorno d'una fila di pilastri uniti con arcate, nell'alto, da quattro gallerie di colonnette sovrapposte: sono le colonnette esterne dei templi greci che qui, diminuite, moltiplicate, lanciate in aria, vanno trasformandosi da sostegni in decorazioni. Le vecchie porte di bronzo furono, nel 1602, rimpiazzate dalle porte attuali, eseguite sopra disegni di Giambologna, dal Mocchi, dal Tacca, dal Mora e da altri. L'unica che sia stata conservata si trova nel basso lato meridionale detto la Crociera di San Ranieri, ed è opera del Bonanno.

Nell'interno del tempio, si veggono le navate laterali sostenute da quattro ordini di colonne, la maggior parte di granito orientale; vi luccicano e vi spiegano i loro pregi di forma i mosaici della cupola, i dodici altari che si dicono costrutti su disegni di Michelangelo, i moderni altari di marmo lunense, il pulpito ottagono, la preziosa urna di San Ranieri, il mausoleo dell'imperatore Enrico VII, fondatore dell'università, le due statue ed il crocefisso in bronzo di Giambologna, i sedili del coro intarsiati; lo stupendo bassorilievo di Giovanni Pisano, rappresentante il *Giudizio universale;* le tavole di Andrea del Sarto, gli angeli in campo d'oro creati dal pennello del Ghirlandaio; le pitture del Gamberucci, del Beccafumi, del Riminaldi, del Cinganelli, di Pierin del Vaga, ecc.

* * *

Il battistero di San Giovanni, grandioso, fu costrutto nel secolo XII, sopra disegni del celebre Diotisalvi, tosto dopo finita la fabbrica del duomo: è un edificio che si eleva quasi come una cupola isolata, semplice, ma nondimeno maestosa, all'esterno divisa in tre ordini di marmo bianco a liste cerulee: la cupola propriamente detta si inalza dal terzo ordine, terminando in un cupolino serrato, sul quale si drizza la statua in bronzo di San Giovanni Battista. Per quattro porte, adorne di bassorilievi e di intagli, si accede all'interno e vi si ammirano, sopratutto, il celebre pulpito di Nicolò Pisano, tutto di fine marmo statuario, negli archi e nel parapetto tempestato di figure in altorilievo. Nel mezzo della rotonda è il fonte battesimale, di forma ottagonale, in marmo, opera di Guido Bigarelli da Como, con in mezzo una colonnetta che sostiene un'altra statua in bronzo di San Giovanni Battista.

La torre pendente, gran pilone rotondo a otto ordini di colonne sovrapposte, del diametro di 17 metri, alta 54 e con la inclinazione di metri 4. 28, fu incominciata nel 1174 da Bonanno di Pisa e da Gu-



Portoferrajo. — ISOLA D'ELBA.

(1) La celeberrima lampada, che inspirò a Galileo le ricerche sull'isocronismo delle oscillazioni del pendolo, sta tuttora appesa alla volta del Duomo. Lavoro di Vincenzo Possenti, che la eseguì, credesi, nel 1587, è pregevole per eleganza, ampiezza ed armonia di parti.

glielmo d'Inspruck, finita nel 1350 da Tommaso Pisano. Al valore tecnico della costruzione aggiunge un altro titolo di celebrità per aver servito a Galileo, nella prima esperienza ch' egli fece sulla caduta dei gravi. La questione della pendenza fu dibattuta un pezzo, ma, come tante altre, finì per restare insoluta: così che oggi noi non sappiamo se la torre pende per effetto di cedimento del terreno o perchè così originariamente volesse costruirla l'architetto. Si sono trovate delle buone ragioni, pare, per concludere che il cedimento dovette essere avvenuto nel corso della costruzione e che l'architetto ebbe l'abilità di tirare innanzi nell'opera propria, a dispetto delle circostanze che sembravano volerla condannare ad una fine intempestiva: ma una siffatta conclusione potrebbe anche non essere altro che il risultato di un bisogno che l'uomo ha in ogni luogo e in ogni tempo sentito: quello di credere qualche cosa.

Alla torre pendente è sovrapposto un torricino in cui stanno le campane, il quale sorge nel mezzo d'un terrazzo circondato da una balaustrata, a cui si sale per una scala cordonata, circolarmente costrutta nella grossezza del muro.

Superfluo dire che di lassù si gode un' ampia e magnifica veduta: si scorgono, infatti, il mare all'ovest, le montagne a nord-est, stendendosi lo sguardo attraverso una considerevole distanza.

* * *

Ed eccoci al famoso Camposanto:

All'esterno nulla di straordinario, anzi tutto quel che di più semplice si può imaginare, non essendo che un quadrilatero, quasi in forma di sarcofago, chiuso da pareti di marmo bianco, affatto disadorne.

Ma l'interno, se neppure è tale da destare l' impressione di cui è suscitatrice la grandiosità, inspira pure una grande, viva, pensosa riverenza — sentimento il quale si fa tanto forte che, una volta entrati là dentro, sembra di sentirsi separati, allontanati dal mondo.

Opera di Giovanni da Pisa, è uno dei primi monumenti del risorgimento delle arti in Italia e consiste in un gran parallelogramma che rinserra un cortile di 150 metri, fiancheggiato da corridoi o loggiati, che prendono luce da settantadue arcate rotonde: il tutto in marmo bianco, con fasce cerulee.

I corridoi sono adorni di pitture di Cimabue, di Giotto e d' altri insigni artisti; i sepolcri, le urne, i busti, le catene del porto di Pisa ed altre preziose antichità fanno di questo camposanto un vero museo (1).

Gli affreschi del secolo XIV e XV sono disgraziatamente in cattivo stato; la collezione delle sculture ne comprende di romane, etrusche e medioevali: queste ultime, sopratutto, hanno grande importanza per la storia della scoltura italiana.

* * *

La maggior parte dei viaggiatori, dopo visti gli insigni edifici della piazza del duomo, fanno poca attenzione agli altri monumenti di Pisa: tuttavia è interessante fare un giro nella città, per avere una idea dell'architettura pisana.

Centro della città, nel medio evo, era il foro della repubblica, là dove si trova oggi la piazza Cavalieri, antica piazza degli Anziani, trasformata nel secolo XVII. Vi si veggono la chiesa di Santo Stefano ai Cavalieri (incominciata su disegni del Vasari, con facciata del Buontalenti, in possesso di trofei turchi e di quadri rappresentanti la battaglia di Lepanto ed altre vittorie sui Turchi), il palazzo dei Cavalieri, ornato dai busti di sei grandi maestri e, nel mezzo della piazza, una statua del granduca Cosimo. Qui siamo prossimi al luogo nel quale sorgeva la *Torre dei Gualandi alla sette vie,* la famosa *Torre della fame,* dove il feroce arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini fece, nel 1288, morire di fame il conte Ugolino dei Gherardeschi, insieme coi figli e coi nipoti, con ciò strappando la celebre apostrofe dantesca:

Ahi, Pisa, vituperio delle genti!

La vicina chiesa di San Sisto, fondata nel 1029, servì spesso alle riunioni del Gran Consiglio pisano; vi si vedono belle colonne di marmo e di granito.

Nella via San Frediano, stendentesi da piazza dei Cavalieri all' Arno, trovasi l' antica Accademia di belle arti, fondata da Napoleone I, trasformata poi in Scuola tecnica-industriale: v'è una collezione di quadri, specialmente delle antiche scuole di Toscana.

Nella chiesa dello stesso nome della predetta via veggonsi colonne antiche; più oltre, si arriva all' Università, ossia alla Sapienza, grande edificio costrutto nel 1493, ampliato nel 1543, con un bel cortile del principio del risorgimento e una biblioteca di centomila volumi, tra cui importanti manoscritti e la famosa Carta detta lo Statuto di Pisa. È celebre come istituto; Galileo vi insegnò matematiche a partire dal 1610; le sono annessi un museo di storia naturale, un giardino botanico fondato nel 1544 e riorganizzato nel 1563 dal celebre Cesalpino, un gabinetto di fisiologia e di chimica, un istituto di agraria e di veterinaria.

Nel quartiere di nord-est meritano attenzione le chiese di Santa Caterina e di San Francesco: quella, sopra una bella piazza piantata d'alberi e con una

---

(1) Degni di ammirazione sono gli affreschi attribuiti, senza fondamento come si disse antecedentemente, a Buffalmacco, opera forse di Pietro Puccio; poi, i ventiquattro quadri che costarono 16 anni di lavoro allo scolaro di Fra Angelico, Benozzo Gozzoli, tra cui spicca quello della *Creazione del Mondo* e una figura di donna detta la *Vergognosa*, che, fingendo di chiudersi gli occhi con le mani per non veder Noè ebbro, guata tra mezzo alle dita, per cui nacque il proverbio: *guardar come la Vergognosa di Campo Santo.* Negli affreschi figuranti la *Torre di Babele* si possono scorgere le fisionomie di Cosimo il Vecchio, di Pietro, Lorenzo, Giuliano de'Medici e quella di Poliziano. Seguono molti altri che ritraggono fatti dell'antico Testamento, assai sciupati; ma tutti sono superati dagli affreschi dell'Orgagna Uno d'essi rappresenta l'*Inferno di Dante,* e distinguonsi le scene più atroci, massime quella di

. . . . . Bertram dal Bormio, quelli
Ch' al re giovane diedi i mai conforti
* * * * * * * * * *

I vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan li altri della trista greggia

E 'l capo tronco tenea per le chiome
Preso con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: Oh me!

Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Come esser può, Quei sa che sì governa.

I miracoli di San Ranieri, sono affreschi attribuiti a Simone Memmi. — Degno di nota è il mausoleo di Buffalmacco, citato dal Boccaccio, e quello di Matteo Curzio, scolpito da Michelangelo. Fra i lavori di scoltura primeggiano il sarcofago, lavoro di scalpello romano, su cui posa la testa di Agrippa, in basalto; un vaso di marmo pario con bassorilievi rappresentanti una festa baccante; un sarcofago greco, sul quale è scolpita la storia d'Ippolito e di Fedra, e in cui si conservano le ceneri della contessa Beatrice, madre della contessa Matilde; il monumento del chirurgo Vaccà Berlinghieri, di Thorwaldsen; le tombe della famiglia Gherardesca, quella di Enrico VII, che ricorda le speranze del fiero Ghibellino, il ritorno in patria, la vendetta sopra i suoi nemici, il trionfo d' Italia. Arrigo venne in Italia, ma per morire. Vicino a questa tomba stanno appese le catene del Porto Pisano, trofeo di guerra che i Genovesi restituirono a Pisa nel 1848. Per ultimo, meritano d'essere osservate le statue di Barbarossa e di Enrico VIII; un eneo grifone o pegaso, che già stava sulla cima del Duomo, lavoro arabo con caratteri punici; e fra i monumenti moderni, quello dell' Algarotti, inalzatogli da Federico II, re di Prussia, e quello del Pignotti. Nelle tre cappelle mortuarie vi sono pitture antichissime di Apollonio greco, di Cimabue, del Giunta, di Baccio da Siena, di Andrea Lami ed altri; e nella maggiore l'ancona di Andrea del Sarto.

statua del Pampaloni rappresentante il granduca Leopoldo I in costume romano, fu costrutta nel 1253 ed ha una facciata dello stile gotico proprio di Pisa; nell'interno, dipinti e scolture pregevoli. San Francesco ha un bel campanile, un chiostro con ricche colonne e, nel coro, un soffitto con affreschi di Taddeo Gaddi.

∴

Si può finire la passeggiata con la visita alle curiosità che si trovano nel Lungarno e nelle vicinanze.

Il Lungarno è il centro odierno di Pisa, e in particolare, il quartiere degli stranieri: consiste in due ampie e lunghe strade che si stendono attraverso tutta la città, formando due magnifici passeggi.

Di sera, non meno che di giorno, l'aspetto ne è bellissimo:

Ne la squallida luce vespertina
di Cinzica la voce par si espanda,
e un roseo guizzo dentro l'Arno gema.

E s'irradia la chiesa della Spina
de' fanali alla duplice ghirlanda
come fiore di fulgido diadema.

Ed è appunto di sera che il Lungarno e il suo prolungamento al di là della porta alle spiaggie, la *Passeggiata Nuova*, sono specialmente animati. Nella parte settentrionale, massime nel Lungarno Regio o Reale, trovansi i principali alberghi e i principali caffè.

Sul fiume sono gettati quattro ponti, oltre quello della ferrovia: il vecchio Ponte di mezzo, fatto in pietra nel 1362, ricostrutto nel 1640 e poi decorato di marmo, fu già celebre per certi giuochi che vi si tenevano ogni tre anni; all'insù, è il ponte della Fortezza; a valle, il ponte Solferino, finito nel 1875; fuori di città, il ponte di ferro.

∴

Nella via di Borgo, di fianco al Ponte di mezzo, sorge una chiesa gotica del secolo XIII, San Michele in Borgo, eretta non si sa precisamente se da Nicola Pisano o dall'allievo di lui, frà Guglielmo.

Ad oriente dello stesso Ponte di mezzo, sul Lungarno Mediceo, sorge il palazzo Toscanelli, altra volta Lanfranchi, attribuito a Michelangelo e nel quale alloggiò Byron nel 1822; ad occidente, nel Lungarno Regio, il palazzo Agostini, bella costruzione gotica in mattoni, del secolo XV. Più lungi è il palazzo Uppezinghi, un tempo Lanfreducci, costrutto sopra piani di Cosimo Pagliani. Di fronte, sulla sinistra dell'Arno, veggonsi la Loggia de'Banchi, costrutta dal Buontalenti nel 1605, poi trasformata in mercato di grano, e il bel palazzo del Comune, anticamente palazzo Gambacorti. Importantissimo l'Archivio che vi si custodisce e che occupa dieci sale, comprendendo sedicimila pergamene, tra le quali alcune di Federico Barbarossa, di Riccardo Cuor di Leone, ecc.

Non lungi, la chiesa ottagona di San Sepolcro; più oltre, la casa in cui nacque Galileo.

Pure sulla sinistra dell'Arno è la mentovata chiesa di Santa Maria della Spina, piccolo capolavoro d'architettura, considerata come un prodigio d'arte per l'epoca in cui fu costrutta (1230). È di bellissima apparenza, infatti, ornata di guglie, di balaustrate, di torrette, di tabernacoli, di cornicioni, di rosoni, di statue, il tutto disposto in modo fantastico. La fondarono il Senato e le famiglie dei Gualandi e dei Gattosi per i marinai in partenza; nel 1323 fu ingrandita e decorata da scolture dagli allievi di Giovanni e Nino Pisano; dal 1872, la si ristaurò, alzandola d'un metro. Ma codesta chiesa, per la serietà con la quale può e deve essere studiata, ha il suo lato debole nella tradizione, che persiste a voler far credere nell'autenticità d'una spina che essa possiede: spina che deriverebbe dalla corona di Cristo.

Da Santa Maria, proseguendo il cammino, poco oltre, all'estremo lembo della città, presso la porta a Mare, si trova San Paolo a ripa d'Arno, chiesa del secolo XII o del XIII, a tre navate, con transetto e con una bella facciata adorna da tre ordini di colonnette, le più graziose dopo quelle della cattedrale.

∴

Per completare la conoscenza di Pisa — conoscenza in linea generale — ci resta poco da aggiungere. Ricca di opere d'arte, questa città occupa anche un posto distinto nella beneficenza e nell'istruzione pubblica. L'industria vi è discretamente esercitata e, specialità locale, chi lavora generalmente è la donna, contandosi ben tremila operaie intente alla tessitura del cotone, principale industria pisana, e leggiadramente chiamate *fabbrichine*. Più che nelle mura, il lavoro ferve nel Piano di Pisa, numerosissime fabbriche essendo in attività a Pontesese, a Navacchio ed altrove. Insieme coi tessuti, ha larga parte nell'operosità dei pisani anche la manifattura delle terraglie e degli alabastri.

Qualche particolare degno di nota offre il clima: Pisa è, fino ad un certo punto, dai monti Pisani protetta contro i venti dell'est e del nord-est, l'alta muraglia che circonda la città in emiciclo non essendo certo senza importanza sotto questo rapporto. La temperatura vi è pertanto assai regolare, con pochissime varianti tra il massimo e il minimo d'una stessa giornata: ma l'aria vi si mantiene umida. Pisa è infatti conosciuta come una delle città nelle quali piove di più: vi si contano 73 giorni di pioggia e press'a poco un giorno di neve nei mesi dall'ottobre all'aprile. Del resto, il clima è mitissimo nell'inverno e, come azione fisiologica, aumenta la secrezione delle mucose, il che dà riposo al sistema nervoso.

Avviso pertanto a chi tocca: respirando l'aria di Pisa, proveranno sollievo le persone che soffrono di catarro secco della laringe e dei polmoni, accompagnato da asma e da enfisema; al contrario, se ne troveranno male coloro nei quali sono abbondanti le secrezioni degli organi respiratorii, degli intestini, ecc., e coloro altresì che soffrono di reumatismi o di gotta.

Tutto sommato, arte, vita, igiene, potremmo prestare orecchio a ciò che ci dice il signor Gustavo Nesti:

« Se ami la vita calma e tranquilla, se prediligi un paese ove quasi non si conosce inverno, se ti piace un bel cielo turchino incorniciante splendidi monumenti di bianco marmo, se temi le nevi ed i geli, se ti diletta veder fiorire eternamente l'arancio, se non disdegni la vita di provincia, se ti piacciono le notti serene, profumate da magnolie e gelsomini e spesso rallegrate dal suono di mandolini e chitarre, oh, allora vieni a Pisa, e qui ti fermerai per certo a lungo, dicendo col centurione romano: « *hic manebimus optime* ».

Pisa, ad ogni modo, per tutti i suoi requisiti, pei monumenti che si contemplano come gli avanzi di una fede che fu e della sua grandezza repubblicana, per l'affabilità e il gustoso linguaggio de' suoi abi-

tanti (1), per le gioconde memorie che vi parlano di Giusti, di Guadagnoli e d'altri lepidi poeti, Pisa attrae il forestiero e si fa amare, anche da chi vi dimora per qualche giorno appena, di quell'amore che ebbe per essa l'infelicissimo Leopardi, il quale scrisse qui alcuni de' suoi migliori canti e di qui mandava alla sorella Paolina lettere piene di lodi intorno al gradito soggiorno della città.

* * *

Ameni i dintorni di Pisa e frequenti i luoghi a cui si può fare una interessante gita.

Fuori Porta Nuova, tra il canale Maltraverso e la destra dell'Arno, trovansi le *Cascine di San Rossore*, castello di caccia del re, e, non occorre dire, luogo veramente incantevole. È un'antica tenuta ducale fondata dai Medici, ed ha intorno belle foreste di pini.

Ad una mezz'ora di distanza, sulla riva del mare, è il *Gombo*, luogo dove morì, nell'anno 1822, il poeta Shelley, del quale Byron fece bruciare il cadavere, trasportandone più tardi le ceneri presso la piramide di Cestio a Roma. All'imboccatura dell'Arno trovansi i piccoli bagni di *Marina* o *Bocca d'Arno*.

Leggiadri paesaggi offrono in parecchi punti i monti Pisani. Questa piccola giogaja, tra la valle orientale del Serchio e la Val d'Arno inferiore e pisana; situata nel mezzo a due celebri e popolose città; ricca di limpide e fresche acque; fiancheggiata da due grandi fiumi e dal maggior lato della Toscana; ne' suoi fianchi e nell'insenatura de' suoi valloncelli coperta da alberi di alto fusto, da selve di castagni, da oliveti; a mezza costa e presso la base popolata da numerosi borghi e villaggi; resa ridente da parecchie ville e da case di piacere, sistesa del mar Ligure. Qui gli antichi Pisani eressero, a difesa della propria libertà, una fortezza di forma quadrata, con due grosse torri verso il monte e due forti bastioni all'estremità opposta. Nell'interno si veggono ancora, sebbene quasi completamente ruinati, gli antichi quartieri della milizia ed una chiesa, essa pure in isfacelo.

Di fronte a San Rossore, sull'antica strada alla volta di Livorno, a destra della ferrovia e dalla parte dell'Arno, trovasi l'abbazia di *San Pietro in Grado*, costrutta prima del mille, come monumento che ricordasse, dice la tradizione, il luogo nel quale l'apostolo san Pietro edificò un altare, non appena messo il piede sul suolo d'Italia, al suo ritorno da Antiochia. Quest'abbazia, che ha nell'interno due ordini di colonne corintie, era, un tempo, luogo di pellegrinaggio assai frequentato, ma, a poco a poco, i fedeli pensarono di risparmiare la fatica.

Per conto nostro, ci interessa di notare come forse qui si trovavano l'antica imboccatura dell'Arno e il porto di Pisa, prima che le alluvioni invadessero la costa, guadagnando terreno verso il mare.

Portoferrajo, — PALAZZINA NAPOLEONE.

(1) Caratteristica speciale del linguaggio pisano, almeno nel popolino, è la pronuncia speciale di certe consonanti; il *c*, ad esempio, è mangiato completamente (a Firenze invece l'aspirano) innanzi alle vocali *a, o, u*; così l'*amia*, la '*ura* la '*orda* per amica, cura, corda. La *l* si muta in *r* e viceversa: *molte*, *repubria*, *Galibardi* per morte, repubblica, Garibaldi; ed anche '*r papa*, '*r core*, '*r cavallo*, per il papa, il core, il cavallo. Spesso la *o* diviene *u*, p. e. *nun* per non. Anzi spesso la prima *n* di *nun* si elide: '*un te lo dio* per non te lo dico; mentre in altre parole vi è un *n* di più: '*nsenza* per senza.

* * *

Percorriamo ora la provincia.

Questa, piana, ripetiamo, nella massima parte, si stende da settentrione a mezzodì lungo il Tirreno, solo interrotta nel suo mezzo, per un breve tratto, dalla provincia di Livorno, che, dentro terra, circonda da ogni parte.

Presenta la figura d'un quadrilatero ed è varia nell'aspetto, per quanto non dappertutto pittoresco. Da una parte, fertilissime pianure formate da colmate naturali ed artificiali; dall'altra, pianure non ancora prosciugate e stagni, ossia focolari d'infezione. Ai monti, che hanno le pendici coperte di vigneti e di oliveti, come il monte Pisano, succedono i colli ripidi, ma pure coltivati, poi le colline aride e scoscese, come nel Volterrano. Gli stessi monti, in qualche punto, appajono rivestiti di foreste; altrove sono nudi e squallidi.

Se in alcuni paesi d'Italia si ha tutto a temere dalla scarsezza delle acque, qui non si ha che a combattere contro la loro sovrabbondanza (1), sebbene si sia fatto scomparire il lago di Bientina.

Questo, da considerare quasi come un affluente dell'Arno, occupava il fondo di un'ampia bassura a sud-est di Lucca, tra il monte Pisano e i monti delle Cerbaje, e le sue acque si rovesciavano dapprima nel Serchio. Ma la pendenza generale della pianura essendo verso l'Arno, in questo fiume le si versarono allorquando si trattò di prosciugare il lago. Come ciò si effettuasse con lo scavare dapprima il canale detto Imperiale, poi un altro, che, passando sotto l'Arno per una gran botte a due luci, attraverso il piano tra Pisa e Livorno, versasse le acque nel Calambrone, già si è detto (1), per quanto succintamente e imperfettamente. Non è quindi il caso di insistere sull'argomento, se non per aggiungere qualche altro particolare, diciamo così, retrospettivo.

Il lago di Bientina, ora interamente dato in patrimonio all'agricoltura, si trovava, per una metà, nel Lucchese, per un'altra, nel Pisano. Aveva una superficie di 2863 ettari ed era di forma oblunga, regolare, con direzione da borea a scirocco e diviso in due parti distinte, una detta *Chiaro*, perchè costantemente coperta d'acque, l'altra chiamata *Padule*, e il perchè lo si capisce. In entrambe le parti pullulavano gli animali e i vegetali.

* * *

Un altro gruppo, oltre quello dei monti Pisani, sono, nel territorio di Pisa, le ramificazioni dell'Apennino toscano: codesto secondo gruppo si chiama dei monti di Volterra, occupa il centro della provincia, in direzione da levante ad occidente, ed involge tutta l'alta valle dell'Era, passando poi alle montagne livornesi, ossia terminando presso il mare a Montenero. A mezzodì, codesti monti ricingono il bacino dell'Arno, separandolo da quelli dell'Ombrone e della Cecina.

Dai monti di Volterra, inoltre, nel punto in cui essi si uniscono a quelli di Siena, si stacca un ramo che va ad elevarsi nell'importante nodo di *Poggio*

Portoferrajo. — FORTE FALCONE.

(1) Nella provincia di Pisa, l'Arno, del quale abbiamo già descritto il corso nelle note aggiunte, al capitolo relativo alla provincia d'Arezzo, riceve le acque dall'*Era*.

Questo affluente ha origine da due rami diversi a settentrione del poggio di Volterra, l'uno detto *Era morta*, che scaturisce alle falde meridionali del monte Miccioli, l'altro chiamato *Era viva*, che nasce nelle piagge di Pignano, sul fianco occidentale del poggio di Castelvecchio, e va ad unirsi al primo presso il poggio di monte Voltraio. L'Era passa poi ai piedi delle alture su cui sorge Volterra. Indi passa vicino a Peccioli, tocca Palaja, attraversa sotto un bel ponte di pietra la strada postale che da Pisa conduce a Firenze, infine va a scaricarsi nell'Arno, a Pontedera. Corso, 55 chilom.

La sua valle da angusta, disadorna che è sul principio, si fa poi larga, amena e sparsa di bei vigneti.

Il *Serchio* nasce nel comune di Sillano (Garfagnana), scende nella provincia di Lucca e da questa per breve tratto in quella di Pisa, bagnandola nella sua parte nord-ovest, per poi gettarsi in mare dodici chilometri a nord della foce dell'Arno.

La *Cecina*, che ha origine nel fianco settentrionale delle Cornate di Gerfalco, presso Montieri (Grosseto), passa per breve tratto in quel di Siena, poi si volge verso ponente ed entra nella provincia di Pisa, che bagna attraversandola in tutta la sua larghezza. Appena entrata nella provincia pisana, la Cecina scorre per lungo tratto tra le marne gessose sotto i poggi di Pomarance e di Volterra in un territorio ricco di pozzi d'acque salse: giunta poi ai piedi orientali del Monte Catini, raccoglie le acque dei torrenti Trossa e Sterza a sinistra, dei fossi di Gello, di Lupicaia, di Casaglia, di Rialdo, ecc.; lambe il piede del monte Scudaio, ecc; si scarica nel mare tra il villaggio chiamato Fitto di Cecina e lo scalo di Vada. Corso, 74 chilom. circa.

La *Cornia* nasce ad occidente del capo del bacino della Cecina: scorre direttamente a sud-est, e, dopo essersi ingrossata a destra ed a sinistra di vari corsi d'acqua, fra cui il torrente *Millia*, si scarica nel padule di Piombino.

(1) Veggasi a pagina 119, a incominciare dalla seconda colonna, e a pagina 120.

Montieri, in territorio di Grosseto, dal qual nodo irradiano verso la costa quattro catene: una, diretta da principio verso ponente, si incurva a settentrione intorno alla valle della Cornia, quindi, giunta presso il mare, si biforca. I due rami, detti Maremmani, costeggiando ad eguale distanza la riva, terminano, uno, a nord, contro la Cecina, a monte Scudaio, l'altro a sud, col promontorio tra Populonia e Piombino.

* * *

Riguardo ai prodotti di natura (1), si può sbrigarsela in breve, dicendo che non ve n'è uno offerto dal suolo d'Italia, del quale l'una o l'altra parte della provincia non possa rendere il proprio grembo fecondo. Ciò pei prodotti agricoli: il regno minerale è poi in condizioni di vera ricchezza (2).

Al nord di Pisa si stende un breve tratto di territorio, rinserrato tra il mare e i confini della provincia di Lucca e i monti Pisani, percorso dal Serchio. La località più importante vi è quella dei *Bagni di San Giuliano,* già noti ai Romani sotto il nome di *Aquæ calidæ Pisanorum* e oggidì ancora molto frequentati. Vi sono parecchie fonti, con una temperatura da 27 a 40 gradi: la più calda si chiama del Poggetto, la più fredda Bagno degli Ebrei. Tali sorgenti scaturiscono da un monte detto pure di San Giuliano, ed appartengono alla classe delle solfato-calcari: si usano quindi nei reumatismi cronici, nelle nevralgie, nelle nevrosi, e sono magari consigliate in malattie di diverso genere, poichè l'ultima cosa che può avere confine a questo mondo è l'efficacia dei rimedi, degli agenti terapeutici. Grandiosi gli edifici dei bagni, e vi si comprendono tutti gli apparecchi apprestati dal raffinamento della moderna idroterapia.

V'è un comune sotto il nome di Bagni di San Giuliano, ma sta in seconda linea. Per la relativa storia, dopo il cenno fatto da Plinio nel secondo libro della sua *Storia Naturale,* l'ignoto quasi pesa su questo luogo durante l'epoca barbarica fino al secolo XI. Si sa appena che anche qui si rovesciò la devastazione, la rovina, e si crede che i primi restauri si facessero ad iniziativa della contessa Matilde. Arrivando al 1161, abbiamo un *Breve* pisano, il quale, fra i doveri imposti al podestà, menziona quello di provvedere alla pulizia ed al governo dei bagni di San Giuliano, allora detti di monte Pisano. Restauri vi avrebbero fatto Federico di Montefeltro, nel 1312, Pietro Gambacorta, nel 1370. Non furono gli ultimi: e il granduca Leopoldo vi trovò di fare buona opera, dopochè, devastate dai Fiorentini nell'anno 1414, le terme da lungo tempo erano ridotte a pessimo partito.

Per San Giuliano passa la ferrovia che sale a Lucca; più in su, a breve distanza, è *Vecchiana,* nella valle del Serchio, vicino al monte di Castello, sul quale sorgeva già una rocca dei Pisani, mentre ora non v'è che un romitorio, circondato però da una pace profonda, e sotto un vasto orizzonte.

* * *

Da Pisa risalendo il corso dell'Arno, poco prima che il fiume entri nella provincia di Firenze, s'incontrano, vicine l'una all'altra, le località di Vico Pisano, sulla sponda destra, Cascina e Pontedera sulla sinistra.

Vico Pisano, sopra un rialzo del monte di questo nome, è un borgo murato e si chiamava, un tempo, Vico Anserissola. Ebbe non solo importanza come forte castello, ma fu culla di una piccola dinastia. Dato ai Pisani dall'imperatore Corrado II, cadde poi nelle mani dei Fiorentini. Sentinella di confine, in tempi di guerricciuole continue, il Brunelleschi ebbe l'incarico di ricostruirne le fortificazioni. Queste furono ben presto nuovamente guaste, ma le loro stesse rovine sono ammirabili.

Cascina, che fu teatro d'una vittoria dai Fiorentini riportata sui Pisani il 29 luglio 1364, conserva l'impronta di quei tempi nel palazzo Pretorio, nella grandiosa torre delle Campane, nel fortilizio che è presso la porta Pisana. Sorge in piano e vive una discreta vita industriale.

A *Pontedera* siamo precisamente nel punto in cui l'Era sbocca nell'Arno e dove si spicca la strada che, risalendo la bella valle del primo di questi due fiumi, conduce a Volterra. Anche in quest'altro luogo, che del resto è in buone condizioni edilizie, abbiamo la stessa nota: era un propugnacolo di frontiera e quindi cinto da mura castellane, munito di rocca, con intorno fossati e fortificazioni. Il tempo e le vicende non ve ne hanno lasciato più che altrove. Nessuna invidia al passato perciò: ed è invece da tener conto che qui fioriscono parecchie industrie (1),

---

(1) Principali prodotti sono il grano, l'olio e il vino, che formano anche i tre principali generi di esportazione. Importante è pure il prodotto degli agrumi, a cui tengono dietro quello della seta, del lino, e della canapa. Del resto, ripetiamo, non vi ha prodotto offerto dal suolo d'Italia a cui non sia adatta l'una o l'altra parte di questa provincia.

In alcuni terreni bonificati del già lago di Bientina, il pericolo di una quasi certa sommersione nell'inverno, vieta la seminagione del frumento e sconsiglia anche da quella del granturco.

Quivi si pratica con ottimo risultato la coltura della cicoria da caffè.

Dai boschi, che occupano una considerevole parte di questa provincia, Cmq. 651,54, si ritrae grande quantità di legname, che viene convertito in legname da costruzione e da fuoco, ed in carbone.

(2) Sorgenti d'acque minerali si hanno nella provincia di Pisa, ai Bagni di San Giuliano, ad Asciano, ad Oliveto, ai bagni di Casciana, a quelli del Morbo, a Caldana, alla Perla, a Rosignano Marittimo: qui sono due fonti d'acqua minerale; l'una *acidula-ferruginosa*, l'altra è fra le più ricche di *carbonato di ferro*. Alle falde del colle detto Poggio alla Lepre, sotto monte Calvi, sgorga un rio d'acqua calda così abbondante che alimenta due mulini, e dopo un corso di circa 10 chilometri, avendo prima servito ad uso di bagni, si getta in mare. Fra Pomarance e Larderello, v'è un bagno detto di San Michele, con acqua efficacissima.

Miniere: presso Castellina Marittima trovansi cave dei rinomati alabastri candidi di cui fanno tanto uso gli scultori di Volterra, di Pisa e di altre città. Gli alabastri di Pomarance e di Volterra sono colorati, e nell'arte talvolta crescono pregio al lavoro. Le calcedonie o pietre dure, che vengono con tanta reputazione lavorate a Firenze, si trovano presso Volterra. Importantissimo commercio forma l'acido borico che si trae da parecchi stabilimenti presso monte Cerboli, per la maggior parte nella provincia pisana. Celebri sono i depositi di sal gemma alle Moie di Volterra per vetustà, bellezza e copia di prodotto. Antiche allumiere esistevano a Caldana, ed antiche solfaie, or poco produttive, ai bagni del Volteranno, a Libbiano, a Micciano ed a Monteguidi.

Nel Campigliese esiste piombo argentifero e zinco. Conosciuta da remotissima antichità e coltivata in varii tempi fruttuosamente, esiste a Monte Catini di Volterra la più produttiva miniera di rame, la quale si reputa la più importante intrapresa mineraria d'Italia. Sonvi pure miniere di rame, ma di minore importanza, in val di Cecina.

Dalle *Moie o Saline Volterrane* si estrae il cloruro di sodio, o sale di cucina: esse si distinguono in *vecchie* e *nuove*. Le vecchie, denominate di San Lorenzo, si trovano presso il confluente del torrente Zambra nella Cecina. Le nuove, dette di San Leopoldo, si trovano a sei chilometri da Volterra, sulla destra della Cecina. I *soffioni* o *lagoni* a Larderello presso al monte Cerboli, a Serrazzano e Lustignano, nel comune di Pomarance, e a Castelnuovo e Castel del Sasso nel comune di Castelnuovo val di Cecina, danno acido borico di cui si fa un'ingente esportazione.

Abbondano pure i materiali da costruzione: un'eccellente qualità di macigno si ritrae a Filettole, e alcune varietà di alberese, di pietra colombina, di calcare, in più luoghi del monte Pisano. La ghiaia o breccia d'Oliveto è pure ricercatissima e di facile trasporto, per essere poste le sue pittoresche cave in riva all'Arno. Le cave di Caldaccioli di San Giuliano somministrano diverse qualità di calcina che hanno colà dato vita a composizioni speciali di cementi, e che, unite alle ottime arene dell'Arno, sono di un particolare vantaggio pei Pisani nelle loro costruzioni. Cave di marmi monumentali esistono in varii luoghi, avendosi il marmo cereo di San Giuliano, la lumachella, il marmo rosso ammonitico di Vecchiano e del Campigliese, i porfidi di Campiglia, ecc.

Si ha, infine: antracite a Iano, presso Volterra, lignite in Val di Cecina ed in Val di Cornia; torba nel Bientinese.

---

(1) Per dare le solite generalità anche in materia industriale e commerciale, ecco quanto possiamo dire.

Una delle principali industrie del territorio pisano è quella del cotone, per la quale si hanno molti importanti stabilimenti: estesa vi è pure l'industria tintoria, che conta non pochi opifici. L'abbondanza della legna che somministrano i vasti boschi di San Rossore, di Coltano ed altri, fece sorgere un gran numero di fornaci, sicchè la fabbricazione dei mattoni occupa migliaia di persone. Quasi tutti i paesi fiancheggianti l'Arno da Pisa alla Rotta,

tra le quali la fabbricazione di certe paste che si mangiano gustosamente in tutta Toscana.

* * *

La via da Pontedera a Volterra è tracciata dal fiume Era: risalendone il corso, nella valle larga, amena, fertile, si passa per numerosi paeselli, molti villaggi, qualche borgo, nessuna città. Sulla sinistra, in senso contrario alla corrente, le località maggiori sono *Palaja*, borgo altra volta fortificato, sopra un alto colle alla sinistra della Chiecinella, e *Peccioli*, borgo sopra un colle tufaceo, sovraccarico di memorie medioevali, in cui si confondono imperatori, vescovi, Pisani e Fiorentini.

Sulla destra, sempre in senso contrario alla corrente dell'Era, si succedono *Ponsacco*, già marchesato della Cascina, con una bella chiesa ed avanzi di antiche mura; *Capannoli*, *Lari*, *Terricciola*, *Lajatico*.

A Lari sono ancora in piedi una parte delle vecchie fortificazioni e il castello, col Pretorio: questo è altro dei luoghi che i Fiorentini smantellarono nel 1406.

A Terricciola, patria del commediografo Tommaso Gherardi del Testa, si scopersero in diverse epoche cimelii etruschi e romani.

A Lajatico, ultimo citato, si potrebbe quasi riconsacrare l'adagio latino *dulcis in fundo*, in questa terra producendosi il più squisito miele della Toscana. Anche qui, l'antico castello e gli avanzi di fortificazioni, al solito smantellate dai Fiorentini, dei quali bisogna pur dire che, se riuscirono maestri nell'edificare, non furono da meno nella feroce arte del distruggere.

Ed eccoci a Volterra, presso le sorgenti dell'Era.

* * *

Volterra, la *Velathri* degli Etruschi e la *Volaterræ* dei Romani, conserva preziose reliquie della sua grandezza passata e dell'età romana. Fu una delle dodici lucomonie della confederazione tirrena, citata come la terza da Tolomeo, e da Dionigi d'Alicarnasso indicata come una delle cinque che si armarono per respingere l'invasione dei Tarquinii.

Separata dal Lazio per parecchi stati, protetta da una posizione inaccessibile, alleata di Porsenna, Volterra potè a lungo sostenere contro Roma non solo la propria indipendenza, ma anche il proprio dominio sopra una estesa zona di territorio, fino a Vetulonia, nella Maremma.

Ora giace in un angolo della sua vetustissima cerchia di mura.

Le sue monete, che portano la leggenda *Velathri*, non lasciano dubbi sulla sua origine pelasgo-tirrena.

Quel nome è identico ad un altro appartenente ad un'antichissima città dell'Epiro, *Elatria*, culla, secondo le più illuminate critiche storiche, della razza pelasgica, la quale aveva colà il famosissimo oracolo di Dodona. Ora, l'affinità tra le voci Elatria e Velathri (pronuncia Felatri) è evidente: unica differenza il digamma aggiunto a quest'ultima.

Ai Romani Volterra si arrese dopo tutte l'altre città dell'Etruria; fu municipio di Roma e, tra l'altro, seppe meritare di essere lodata da Cicerone.

Caduto l'impero, fu a sua volta investita dai barbari; ma conservò ancora forza sufficiente per respingere, nell'884, un attacco dei maomettani Ommiadi di Spagna.

Con lo stabilirsi del feudalismo, divenne contea; poi si sottrasse al dominio dei conti, per reggersi, come altre città, a libero comune, con proprii statuti.

Nel secolo XIII, aderendo al partito ghibellino, che favoriva il vicario di re Manfredi, fu a sbaraglio coi guelfi fiorentini e da essi presa nel 1254. Nelle tempeste che segnalarono quell'epoca, Volterra, vinta, non doma, tentò più volte sottrarsi al dominio di Firenze, tanto che questa si vide costretta, perchè la preda non le sfuggisse, a costruire nell'alto della città il celebre Mastio.

Volterra, situata a più di cinquanta metri sul livello del mare, ricinta da tre zone di montagne, è un isolotto nell'aria ed offre, quando il cielo è sereno e l'aria trasparente, bellissime vedute fino alle montagne di Pisa ed agli Apennini; sul mare, molto in là dalle isole di Gorgona, d'Elba, di Capraja, fino alle coste della Corsica.

Alquanto deserti i dintorni, qui l'influenza delle pioggie sugli strati inferiori del suolo riuscendo svantaggiosissima per l'agricoltura.

Le mura di cinta, prima delle antichità volterrane che ci si presenta agli occhi, si sviluppano in una circonferenza di 7281 metri, il triplo del giro misurato da quelle di Fiesole e di Cortona. Sono composte di blocchi di gres ed hanno, dove non sono in rovina, dieci metri d'altezza per quattro di spessore.

Le parti meglio conservate trovansi presso la porta Fiorentina e nel giardino del convento di Santa Chiara.

Esiste ancora una delle antiche porte, quella detta dell'Arco ed ha una nicchia decorata da teste irriconoscibili di leoni o di divinità protettrici della città: il Canina la chiamò uno dei più grandi monumenti dell'Etruria.

Fuori dal Portone, o porta di Diana, che fu considerevolmente modificato, si trova, più al basso del cimitero, a mezza altezza della montagna, l'antica necropoli. Vi si scoperse una congerie immensa di curiosità archeologiche, ora conservate al museo, ma le tombe, meno una, furono rinchiuse.

Altre antichità sono la piscina, immenso serbatoio sostenuto da sei colonne, posto davanti al castello; le terme, d'origine romana, presso la fontana di San Felice, e gli avanzi d'un anfiteatro presso la porta di Firenze.

Dentro le mura, Volterra ha un aspetto severo, e percorrendola attraverso i crocicchi sotto le volte delle case alte, a doppia uscita, che dominano delle vie a ripido pendìo, par d'udire un'ultima eco del melodramma delle rivoluzioni.

La piazza su cui sorge il palazzo Pubblico o dei Priori, ricorda Siena, ma ha un carattere tutto particolare. Codesto palazzo, bell'edificio costrutto dal 1208 al 1257, è, nella facciata e nel vestibolo, decorato dagli stemmi degli antichi consoli e dei signori che furono soggetti a Volterra, prima che essa stessa dovesse ubbidire a Firenze. Del trecento è

---

presso Pontedera, hanno fornaci attivissime. Fra le altre industrie voglionsi ricordare la macinazione del grano, la frangitura delle ulive, la frangitura del seme di lino; la macinatura dello zolfo, la fabbricazione della polvere, quella di cordami e gómene, di sapone, di paste, la trattura della seta ed i lavori in alabastro. In Volterra può dirsi essere ereditaria da molti secoli l'arte di lavorare gli alabastri; essa rimonta fino ai più antichi tempi degli Etruschi, come lo attestano le graziosissime urnette trovate nelle loro tombe.

Si annovera qualche fabbrica di pianoforti, di vetri, d'amido e di bottoni. Si attende pure all'industria del baco da seta ed in maggio ed in giugno si tiene nella città di Pisa uno speciale mercato di bozzoli.

Quanto al commercio, ripetiamo che questo era per Pisa, in altri tempi, una delle principali fonti di ricchezza. Quando le navi pisane signoreggiavano il mare, essa, al pari di Amalfi, di Genova, di Venezia e di tutte le altre gloriose repubbliche del medio evo, aprì scali fino nel lontano Levante e stabilì compagnie di commercio in Asia. Dovunque sventolava il vessillo pisano, e da ogni parte affluivano a Pisa negozianti siranieri, come a famosissimo emporio di commercio.

Colla caduta della repubblica anche il commercio andò scadendo, e Pisa, perduto ogni privilegio e l'indipendenza, perdette anche la gloria di città eminentemente commerciale, e tanto il commercio che l'industria si ridussero a soddisfare poco più dei bisogni della popolazione pisana. Le condizioni sono ora in via di progressivo miglioramento.

anche un altro palazzo, quello di Giustizia, con torre merlata, che strapiomba, e, per unico ornamento, con una enorme lupa sopra una mensola. Un terzo palazzo, pure assai antico, è quello che serve di sede all'ufficio postale e s'inalza, ornato di portico ogivale, di contro all'entrata, di marmo nero e bianco, d'una cappella della cattedrale.

Nel palazzo Pubblico si conserva un certo numero di quadri, tra i quali alcuni di Luca Signorelli e del Ghirlandaio.

La cattedrale, stata consacrata nel 1120 da papa Calisto II, ingrandita nel 1254 da Nicolò Pisano e restaurata nel secolo XVI, ha tuttavia ancora la facciata del secolo XIII, e nell'interno si distingue per la ricchezza dei marmi e delle scolture.

Numerose, del resto, sono le chiese e alcune importantissime per la storia dell'arte. San Giovanni, costruzione ottagona eretta, credesi, sull'area d'un antico tempio pagano e restaurata nel 1283, ha, tra l'altro, fonti battesimali squisitamente lavorati da Andrea Sansovino e un ciborio di Mino da Fiesole. In San Lino, chiesa fondata, al pari del vicino convento, dal dotto Raffaele Maffei, nel 1480, si vede la tomba del fondatore, con una statua di lui, opera di Silvio da Fiesole. In San Francesco e nell'attigua cappella gotica, appartenente alla Confraternita della Croce di giorno, veggonsi pregevoli affreschi.

Ma la principale curiosità di Volterra è il suo Museo Nazionale, anticamente Museo Civico, ricchissima collezione di medaglie, di bronzi, di statue, di iscrizioni, di vasi, di casse funerarie etrusche, in numero di oltre quattrocento, ecc. Annessi, gli archivii e una biblioteca di tredicimila volumi, con avorii scolpiti, dittici ed altro.

Volterra, chiunque lo immagina, possiede anche una cittadella, ossia fortezza, e questa è un cospicuo monumento dell'antica arte fortilizia. Due parti distinte la compongono: il Cassero, o la Rocca vecchia, fondato nel 1343 da Gualtiero di Brienne, duca d'Atene, sulle vecchie mura di cinta, e la Rocca Nuova, costrutta, dopo la presa della città, dai Fiorentini, i quali vi stabilirono, come si disse, il *Mastio*, prigione di Stato. E fu qui che stette a gemere per undici anni, causa un ingiusto sospetto di Cosimo III, il matematico Lorenzo Lorenzini, al quale toccò così di provare che in questo basso mondo, e in certe circostanze, il potersi occupare di sezioni coniche, fino a farne fuori un'opera, è un grande conforto.

Da visitare, in Volterra, sono anche il palazzo Maffei-Guarnacci, con tre antiche torri e, nelle sale, vari quadri ed una collezione di lettere di Salvator Rosa; il palazzo Inghirami, di stile gotico, pure adorno di pregevoli quadri, tra i quali un ritratto dipinto da Raffaello; la casa Ducci, con un epitaffio romano; la casa Ricciarelli, dove nacque il celebre Daniele da Volterra, allievo di Michelangelo, ecc.

Fuori della porta di Pisa, infine, si trova il cosi detto Protomarzio, statua di marmo che rappresenta un uomo vestito di tunica e di toga, con una grossa testa e di proporzioni difformi, secondo il genere etrusco.

Lucca. — Ex palazzo pretorio.

Una curiosità geologica dei dintorni di Volterra è lo scoscendimento, detto *Le Balze*, vero labirinto di roccie, che si trova presso la villa Inghirami, a un quarto d'ora dalla città: formatosi in epoca recente, per azione delle acque, va sempre più ingrandendosi. A quest'ora ha già inghiottito parecchie case e minaccia di rovina l'antica abbazia dei Camaldolesi di San Salvatore.

Belle escursioni si possono poi fare alle miniere di rame della cava di *Caporciano*, presso *Montecatini*, (1) miniere aperte fin dal secolo XV, ed a *Pomarance*, presso il confine verso Grosseto, nella valle della Cecina, dove ribollono quei piccoli

(1) Da non confondersi con Montecatini di Val di Nievole, rinomato luogo di bagni. Questo di Val di Cecina è un castello sopra un poggio, e nel suo territorio si fa copiosa raccolta di ottimo miele.

vulcani d'eruzioni gassose, che si chiamano *lagoni* e *soffioni,* come altrove si disse (1).

Pomarance, in amena situazione, lungo la strada Massetana, è paese ricco, ben costruito, con un bel teatro e un sontuoso castello, e fu, all'epoca del rinascimento, celebre per le sue ceramiche. Vicino trovasi *Larderello,* paesotto sorto in mezzo ai soffioni stessi, quasi miracolo dell'industria e dell'arte.

I lagoni, più che noti, sono celebri sotto i nomi di Serrazzano, Lustignano e Montecerboli.

* * *

Nella valle della Cecina, sulla destra del fiume, si può approfittare, a Saline, d'un ramo della ferrovia maremmana per tornare verso il littorale, ramo che segue tutti i serpeggiamenti del fiume stesso, tenendosi sulla destra.

Si arriva così a *Cecina,* borgo lietamente sorto da non molti anni sui terreni con la bonificazione riconquistati all' agricoltura: la vita anima questa zona di paese nella quale, un tempo, tutto era solitudine, fitte boscaglie, acque stagnanti. Poco lontano, presso la spiaggia del mare, stendesi un vasto possedimento reale, detto *Fitto di Cecina,* con relativo palazzo, e in quel torno sorge anche uno stabilimento nel quale si fonde il minerale dell' isola d'Elba.

Marina di Cecina è luogo che serve alle artiglierie per le esercitazioni di tiro.

Moviamo alla volta di Piombino.

Nel percorso ferroviario si passa per *Castagneto,* antico castello dei conti della Gherardesca, per *San Vincenzo,* piccolo porto, e per *Campiglia Marittima.* Questo è un paese bello e ricco. Dal poggio su cui sorge si vede al disotto una fertile pianura, intorno i colli, più lontano il promontorio di Populonia o di Piombino, il mare che lo bagna, e l'isola d' Elba. Dal suolo, oltre i prodotti agricoli, si traggono pozzolana rossa, nota in commercio sotto il nome di pozzolana di Maremma, rame, piombo argentifero, ferro, stagno, zinco, marmi bianchi e colorati. A Campiglia si possono vedere le rovine di un castello, alcune sepolture etrusche, un' antica chiesa, un bel teatro. V' è anche un grandioso ospedale, detto di Maremma, compiuto nel 1871, ma nessuno o ben pochi, probabilmente, si sentiranno la voglia di visitarlo.

* * *

A *Piombino* si è sempre in desiderio d'un tronco di ferrovia che la metta in comunicazione col resto della madre-patria. Per arrivarvi si ricorre, oggidì ancora, per quanto sembri un anacronismo, alla diligenza: sono così due ore di viaggio per un tragitto di dodici chilometri.

Però Piombino ha quello che gli abitanti d'altre città desidererebbero avere: la possibilità di prendere il largo, ogni giorno, sopra un battello a vapore. Notisi ad ogni buon fine, che il battello, partendo da Piombino, non arriva che fino all'isola d'Elba.

Il promontorio sul quale, alla estrema punta meridionale, siede la città, è quello stesso che si chiamava già di Populonia: non è una diramazione degli Apennini, ma un monte che in altri tempi sorgeva isolato in mezzo ai flutti e che fu riunito al continente dal lavoro delle sabbie, che cambiarono gli stretti in istmi. Un canale v' è ancora, ma è quello che separa il promontorio dall'isola d'Elba.

Piombino, secondo alcuni che si abbandonarono a congetture, del resto accettabili, sarebbe sorta dopo la distruzione di Populonia, avvenuta, per opera dei Romani, nell' anno 473 dalla fondazione della città eterna.

Gli storici toscani, per parte loro, incominciano a parlarne nel secolo X, rammentando però solo il castello e un'abbazia detta di San Giustiniano. Poi

Lucca. — Chiesa di San Giovanni.

(1) Veggasi la nota a pagina 118, seconda colonna.

la storia ci fa sapere che Piombino fu distrutta da Totila nel 1013 e che, nel medio evo, passò di signoria in signoria, avendo successivamente a padroni i Pisani, la famiglia Appiani, i Visconti, gli Spagnuoli, i principi Ludovisi-Buoncompagni, i Francesi, Felice Bacciocchi, cognato di Napoleone I.

Circondata da vecchie mura, con forte esterno e con fortilizi all'interno, Piombino, in materia di edifici, ha di notevole il palazzo *alias* principesco. Quasi appena fuori di città, si apre il Porto Vecchio, rada molto sicura; presso la spiaggia sorgono uno stabilimento metallurgico, per la fusione dell'acciajo, ed un altro nel quale si fabbricano projettili per l'esercito e per la marina militare.

Un' escursione alle rovine della più volte citata Populonia richiede, da Piombino, un pajo d' ore, nella sola andata.

Da una vecchia torre del porto di Piombino abbiamo bensì sott'occhio l' isola d' Elba: ma questa, per quei criterii amministrativi che noi non vogliamo discutere, appartiene alla provincia di Livorno. Da buoni e bravi sudditi, quindi chiudendo un occhio sulle esigenze della geografia fisica, tiriamo innanzi, tanto più che per Livorno appunto dobbiamo subito metterci in viaggio, e s' intende ancora per la ferrovia che tocca Cecina.

* * *

Sulla sinistra, cioè verso il mare, strada facendo, non incontriamo che *Rossignano,* grosso borgo all'estremità orientale dei monti Livornesi, specialmente rammentato nella storia per una sanguinosa disfatta che i Goti subirono nei suoi dintorni. Bella la situazione; fertile il suolo; acque minerali nelle località di Occhibollesi e San Quirico.

Sulla destra, cioè nell' interno del paese, si succedono *Orciano,* villaggio in colle tra le valli della Tora e del Fine; più indentro, *Chianni,* in fertilissimo territorio, e *Lorenzana.* Più su, finalmente, *Fauglia,* antico castello, ora villaggio di case sparse, e *Colle Salvetti,* sopra una collinetta tufacea, ai piedi della quale incomincia la vasta pianura pisana. I Pisani avevano munito questo luogo d'una rôcca, ma i Fiorentini non la risparmiarono più di tante altre.

Ed eccoci a Livorno, all'isola d'Elba: la geografia fisica non ha quindi sofferto che una breve dilazione.

LIVORNO E L'ARCIPELAGO TOSCANO

Livorno e il territorio, con una limitatissima superficie occupata dalla città e da altri due minuscoli comuni: ecco quanto è, sul continente, la provincia livornese. Aggiunta anche l'isola d'Elba, con le minori, Capraja, Gorgona, Pianosa, è sempre, per estensione, la più piccola provincia d' Italia.

Nondimeno, per ragioni di opportunità nel disbrigo delle faccende amministrative e politiche, se ne fecero due circondari, uno continentale, l' altro insulare, con a capo Portoferrajo. Il primo dei due ha davanti, per quanto si stende in lunghezza, il mare, ad ovest, ed è poi, per intero, incuneato nel territorio pisano; l' altro trovasi fra le acque di Bocca d'Arno, di Corsica e di Civitavecchia.

Vediamo prima sul continente.

Parte in piano, parte in monte, tanto la rete orografica quanto quella idrografica hanno necessariamente, entro i loro confini convenzionali, uno sviluppo insignificante.

Abbiamo già visto che da questa parte del littorale italiano le elevazioni sono assai più depresse che dal lato opposto. E del resto i piccoli monti che sorgono qui, formano un gruppo solitario, neppure considerato come facente parte del Sub-Apennino. Trovansi nel gruppo un monte Maggiore, un monte Corbolone, un monte Nero: ma a 190 metri si è già toccato il culmine di quest'ultimo, a 230 la cima del secondo, a 280 la vetta del primo.

Più che fiumi, i corsi d'acqua che bagnano il territorio livornese sono da chiamarsi torrenti, forse anco rivoli; sono: il Rio Maggiore, l' Ardenza, il Chiana, tutt' e tre con un percorso di pochi chilometri. Defluiscono qui anche le acque di due canali navigabili: l'Ugione e il Naviglio, quello lungo sette chilometri, questo diciotto.

Quanto alle vie di comunicazione, abbiamo già visto che la ferrovia del littorale, salendo da Campiglia, diverge, verso l' interno, su Colle Salvetti; e altrettanto fa al nord di Livorno, divergendo, pure all'interno, verso Pisa.

Pei veicoli e per chi viaggia sul caval di san Francesco, sono aperte due strade provinciali: la livornese per Pisa e quella del littorale che volge, in direzione opposta, al sud, fino al passo del Chioma.

* * *

Tanto ristretto, il suolo livornese ha potuto tuttavia richiamare l' attenzione di celebri naturalisti, quali il Cesalpino, il Vallisnieri, il Targioni-Tozzetti, il Planke ed altri. Ciò per il fatto che, sotto l'aspetto fisico, presenta singolari varietà, massime nei monti; di questi si vede l' ossatura esterna coperta, nella parte inferiore, da roccie di ghiaia e da ciottoli di calcare compatto, detto colombino, che è di colore plumbeo e serve di base alla breccia. Altrove si trova una specie di galestro, e in Val Benedetta si mostrano masse serpentinose nella silicea compatta e più spesso nel galestro. Verso il torrente Chioma, le rocce serpentinose sono più generalmente a contatto del galestro, dello schisto calcare e del macigno.

Nella pianura che si stende ai piedi dei monti, dalla parte di monte Massi ed altrove, compaiono una marna argillosa conchiglifera ed un tufo siliceo sparso di calce solfata fibrosa, compatta. La pianura stendentesi dai Ponti di Stagno fino al mare è coperta da un terreno alluvionale, mentre, tra il littorale e il mare è interposto una specie di canale naturale, che dal luogo delle Fornaci si protende fino al ponte d' Arcione. Verso il lato di ostro si osserva una panchina che costituisce il limite apparente, ad un livello alquanto più elevato del mare, e consiste in un tufo arenario misto di resti organici marini, palustri, animali e vegetali e perfino di macerie, tufo che riposa sopra una roccia strati-

forme calcare ed è attraversato da larghi filoni di spato calcare candido.

In un paese così costituito, la produzione non può necessariamente avere grande importanza: i maggiori proventi qui derivano dalla navigazione e dalla pesca (pesci, conchiglie, coralli, ecc.), dal movimento commerciale che si effettua lungo le coste, massime nel porto di Livorno (1), e dall'inesauribile ricchezza delle miniere di ferro che sono nell' isola d'Elba.

* * *

Livorno, a sud della foce dell' Arno, dirimpetto allo scoglio della Meloria, sull' estrema lingua di terra che, dal lato di ostro, serviva di riparo all'antico seno del porto pisano, fra la bocca di Calambrone e le ultime propaggini dei monti livornesi; Livorno, ora prima piazza di commercio in Italia, dopo Genova, e sede dell'Accademia di marina, non era altro, nel secolo XVI, che un ancoraggio di pochissima importanza. E deve ai Medici, bisogna riconoscerlo, l' essere sorta a sì alto grado, perchè essi vi diedero asilo ai malcontenti, ai fuggiaschi di tutti i paesi, ai Cattolici d'Inghilterra, agli Ebrei, ai Mori di Spagna e di Portogallo, ai mercanti di Marsiglia, che volevano sottrarsi alle guerre civili, ecc.

E gli è perciò che argutamente Montesquieu chiamò Livorno il capolavoro della dinastia medicea. E quest'argomento fu ribadito dal poeta moderno:

> Dinanzi la Capraia e la Gorgona,
> cui temuta sovrasta la Meloria,
> siede fra i colli che le fan corona,
> Livorno, fior de la medicea gloria.

Un tempo, l' approccio di Livorno era pericoloso, specialmente per la secca della Meloria e pei frangenti di rada, ma da un pezzo, con opportuni lavori, si è dato passo libero alle navi.

Il vecchio porto fu costruito da Ferdinando I, ma poi, risultando troppo angusto pei bisogni della città, e altresì non essendo abbastanza profondo per le grandi navi, si costrusse il *Porto Nuovo*, che è protetto all'ovest da un molo in emiciclo, lungo 500 passi e con due fari, dalla piattaforma dei quali si gode una bellissima veduta del porto e della città.

Lo stesso Ferdinando I aperse, intorno alla città, il Fosso dei navicelli, la munì d'opere di difesa, vi eresse chiese, palazzi ed un lazzaretto.

Meritava pertanto che dinanzi alla darsena gli si erigesse una statua, di Giovanni dell' Opera, con quattro schiavi turchi in bronzo, di Pietro Tacca.

* * *

Livorno è solcata da canali e comunica, per uno di essi, navigabile, coll'Arno, che sbocca a 15 chilometri di distanza. È una città di carattere essenzialmente moderno, e, nel suo aspetto, assomiglia a Trieste. Vi si trovano vie ben lastricate e piazze ampie, ma pochi monumenti d' arte. Via principale è il corso Vittorio Emanuele, che si spicca dal porto e va, lungo, diritto, fiancheggiato da belle botteghe, fino alla piazza Carlo Alberto, sulla quale si elevano le colossali statue di Ferdinando III e di Leopoldo II, ultimi granduchi di Toscana.

A metà corso, si apre la vasta piazza Vittorio Emanuele, circondata da qualche ragguardevole edificio, dalla cattedrale, dal palazzo civico e dall' ex palazzo granducale.

La cattedrale, sorta al tempo del granduca Francesco I, compiuta al tempo di Ferdinando, quando la città non aveva che una popolazione di ottomila abitanti, fu primitivamente disegnata dall'architetto fiorentino Alessandro Peroni: ha, nella facciata, un peristilio a colonne e nell'interno qualche pregevole dipinto del Passignano, del Cigoli, del milanese Ademollo, dei livornesi Cazzarini e Terreni e del Ligozzi; monumenti di parecchi governatori della città, un bell'altar maggiore, con sei colonne di marmo, ecc.

Sulla destra di chi percorre il corso, dal porto a piazza Carlo Alberto, sorge la parte di città più recentemente costrutta, con belle vie, bei palazzi, alti, solidi; sulla sinistra, e specialmente nelle vicinanze del porto, è la città vecchia, con vie piuttosto anguste e niente affatto pulite.

I canali interni danno a Livorno, in qualche punto, un aspetto che, lontanamente, la fa somigliare a Venezia, anche pel fatto che qui, come sulla laguna, le merci scaricate dalle navi vengono trasportate sopra battelli fino alle porte dei magazzini. Anzi, un quartiere di Livorno, è appunto designato col nome di Venezia Nuova.

E in questo quartiere sorge la più bella chiesa della città, quella di San Ferdinando, che possiede ricchi e varii marmi, pregevoli stucchi e, nell'altar maggiore, un gruppo in marmo, del Baratta.

Bella anche la chiesa degli Armeni, dedicata a san Gregorio, costrutta su disegni del principe Ferdinando, figlio di Cosimo III dei Medici, nell' interno con pareti a marmi ed a scagliola, e con stupende statue del Vacca, del Dupré, ecc.

Città nella quale fu sempre esercitata la massima libertà di coscienza, a Livorno sorgono anche due chiese greche, un tempio presbiteriano scozzese, con facciata di stile gotico, un tempio della Congregazione evangelica olandese-alemanna, che ebbe origine in Livorno stessa fino dal 1600.

V' è anche una sinagoga, dimorando a Livorno circa cinquemila ebrei, bell' edifizio, considerato, dopo quelli di Firenze e di Amsterdam, come uno dei migliori d' Europa.

Nello stesso ordine di cose, trovansi a Livorno i cimiteri della Confraternita della Misericordia e dei Catecumeni, con belle tombe, e un cimitero inglese, con sepolture che datano dalla fine del secolo XVI.

* * *

Povera di monumenti, Livorno ha tuttavia quanto basta per occupare degnamente l' attenzione di chi la visita.

Così il palazzo, residenza dei Medici, costrutto sopra un antico fortilizio pisano, tutto circondato dall'acqua e chiamato Fortezza Nuova. Non ne resta ora che una metà, sede del distretto militare, l'altra essendo stata demolita allorquando, sul principio del secolo scorso, fu aggiunto alla città il nuovo quartiere di San Marco. Così ancora: il monumento di Cavour sulla piazza omonima, opera dello scultore livornese Vincenzo Cerri; i monumenti a Francesco Domenico Guerrazzi, a Garibaldi, a Vittorio Emanuele; il *Cisternone*, grandioso serbatojo fatto per alimentare le fontane pubbliche, costruzione dell' architetto Poccianti, considerata come degna di gareggiare con le congeneri opere dei Romani. Ha una facciata adorna d' un intercolonnio dorico ad otto colonne, alle quali sovrasta una grande nicchia. L'acqua è trasportata dalla sorgente di Colognole, in un grosso tubo di ghisa, e versata in una cisterna lunga 42 metri, larga 38, e capace di 10,666 litri d' acqua.

Presso il Cisternone s' apre un largo viale che conduce ai giardini pubblici.

---

(1) Movimento del porto di Livorno (1888.) — Navigazione internaz. e di cabotaggio, con navi a vela ed a vapore, per operazioni di commercio: navi 8142; merce sbarcata o imbarcata, tonnell. 636,605; equipaggio, 132,818 uomini. — Movimento dei battelli per la grande pesca: 47, con 415 uomini.

Aggiungasi che a Livorno si possono vedere con interesse il Fanale, che da sei secoli s'inalza nel porto, sopra uno scoglio, alla distanza di trecento metri dal molo mediceo; le tre darsene, la torre del Marzocco, fuori porta San Marco, alta 53 metri, fasciata di marmo bianco, e, sopratutto, il cantiere Orlando.

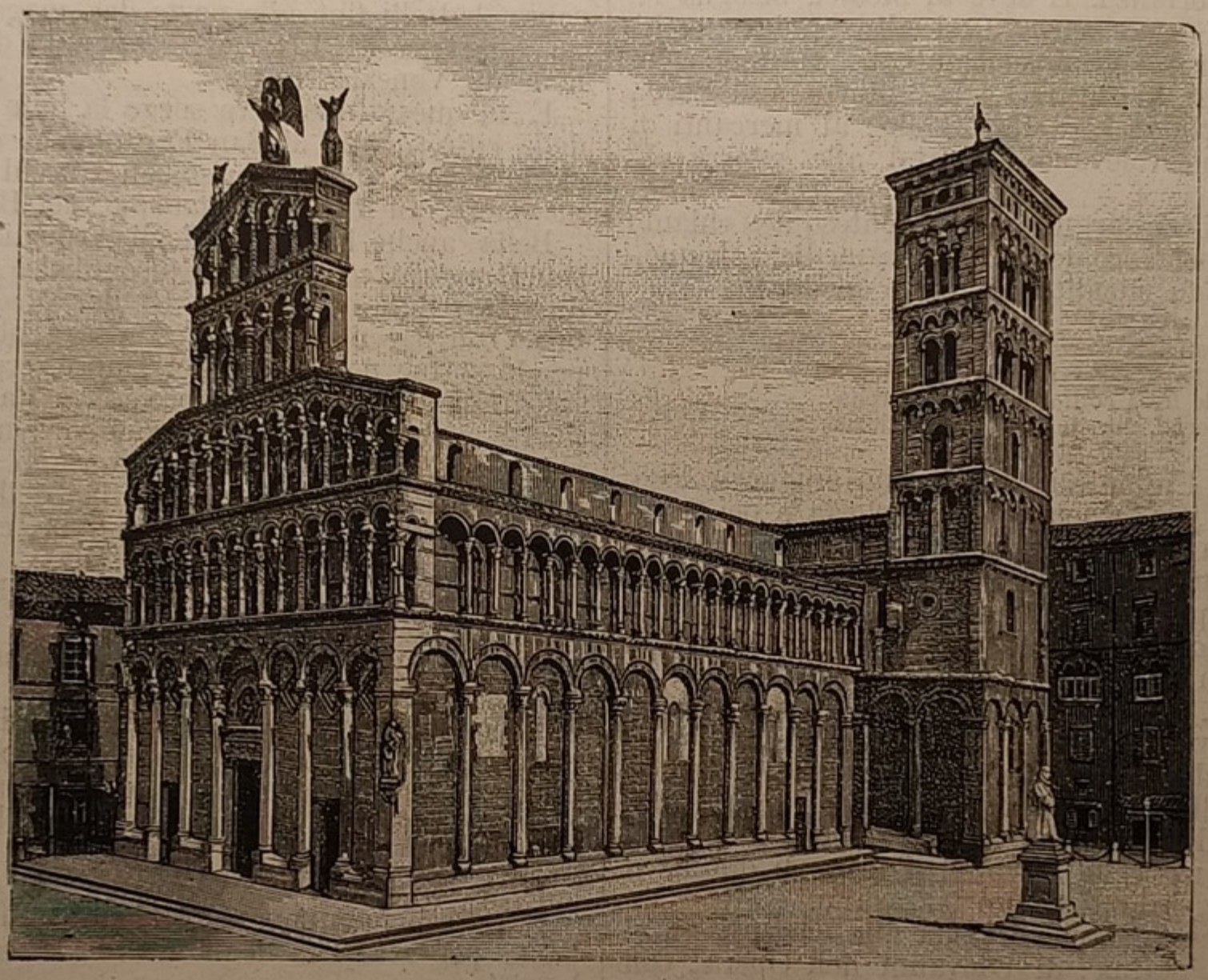
Situato vicino alla darsena, questo rinomatissimo cantiere, ha un ampio bacino di carenaggio, con tutte le officine necessarie per le più svariate costruzioni in legno e in ferro, con scali d'alaggio, grandiose fonderie, forni a riverbero, grue colossali, ecc. È costrutto dov'erano un tempo gli edifici del lazzaretto (1) di San Rocco, ed occupa una superficie di quasi settantamila metri quadrati.

* * *

Livorno commerciale e industriale.

Nel secolo scorso il commercio livornese era assai più considerevole che ora non sia. Le navi inglesi, olandesi, americane, ecc., provenienti dai porti dell'Atlantico, recavano quivi le loro mercanzie, e le cambiavano con seta, cotone ed altri prodotti del Levante, trasportati a Livorno con bastimenti italiani e greci. La comodità dei lazzaretti e dei magazzini, la perfetta libertà di commercio e la sicurezza che vi si godeva, rendevano Livorno la più comoda piazza di scambi tra il Levante e le nazioni occidentali d'Europa. Ma quest'ordine di cose mutò. Il commercio prese vie più dirette; le navi inglesi, americane e di altri paesi d'Occidente vanno ora direttamente nel Levante e nel mar Nero a scambiarvi i loro carichi; e i progressi fatti in Turchia e in Grecia in questi ultimi anni, e la sicurezza derivata alla navigazione dalla lunga pace tendono a favorire le comunicazioni dirette tra il consumatore e il produttore, e a diminuire l'importanza dei porti di deposito, quali sono Livorno, Malta, Lisbona, ecc. Tuttavia il commercio di transito a Livorno è ancora ragguardevole; i suoi magazzini sono sempre ben forniti, ed essa è una piazza tuttora convenientissima, specialmente pei legni minori che fanno il commercio di cabotaggio delle coste e delle isole d'Italia. Ha comunicazioni regolari, mediante vaporiere, con Marsiglia, Genova, Civitavecchia, Napoli, Palermo, e a mezzo delle Messaggerie francesi con l'altre parti del Mediterraneo.

Del resto, sebbene sminuito, il commercio livornese si esercita ancora specialmente col Levante e, pei grani, coi porti del mar Nero. Si esportano: cenci per carta, vesti, seta greggia, cappelli di paglia, marmi, frutta, olio, vini, ecc. Si importano panni manufatti, inglesi e francesi, cereali, cotone, caffè, riso delle Indie, vini di Francia, ecc.



Lucca. — Chiesa di San Michele.

Principale industria di Livorno è la lavorazione del corallo (che si va a raccogliere sulle coste della Barberia e della Sardegna) e dell'alabastro. Vi sono poi concie di cuoi, fabbriche di cremor di tartaro, di saponi, di cordami, di cappelli di paglia, di berretti ad uso quelli di Levante, di tele da vela, di cristalli, di vetri, di candele, di liquori, di cera, di ceralacca e d'altro.

* * *

Dilettevolissime, per chi visita Livorno, sono le passeggiate fuori Porta a Mare, sul viale Regina Margherita, lungo la spiaggia. Da questa parte è il Giardino dei Bagni, nel quale, durante la stagione balneare, si ha concerto orchestrale tutte le sere. Poco più oltre sono gli stabilimenti di bagni, bene organizzati, e quindi incomincia la strada che conduce al villaggio dell'Ardenza, corsa anche dal tram. È tutta una successione di graziose palazzine

(1) Due altri lazzaretti ebbe Livorno: uno, detto di San Jacopo, cedette il posto all'Accademia Navale; l'altro, detto di San Leopoldo, fu trasformato in penitenziario.

circondate di verde e in cospetto del mare, tutto un insieme squisitamente pittoresco.

> Passano le fanciulle ebre di sole
> su l'Ardenza, ne li aliti del vento,
> accennando ne l'alto a Montenero,
>
> ove de li orti a le romite ajuole,
> del cantor di Beatrice (1) al monumento
> rugge l'onda del libero pensiero.

L'Ardenza è soggiorno preferito dai più facoltosi tra i componenti la colonia bagnante, ed è ogni giorno, nell'ora del tramonto, la meta d'un vero corso di gala. Dall'Ardenza si va ad *Antignano*, villaggio o, piuttosto, fiorente stazione di bagni, dalla natura incorniciata in un amenissimo quadro, con graziose ville, alcune delle quali si onorano di avere ospitato Byron, Foscolo, Goldoni, Massimo d'Azeglio ed altri illustri uomini.

Divertente anche una gita al villaggio e al Santuario di *Montenero*, ove i divoti, specialmente i marinai, venerano una miracolosa *Vergine*, portata dall'Oriente e dove ogni uomo di buon senso si commuove nel sentir fremere « l'onda del libero pensiero », come ha detto il poeta, su dalla tomba di Guerrazzi, che ivi fu sepolto, non già nel Santuario, ma nella piazza principale del villaggio, sotto un portico dorico che prospetta la chiesa.

Un'escursione, poi, che nessuno trascurerà di fare, da Livorno, è quella alla *Meloria*, che fu teatro di tre battaglie e del rovescio della fortuna pisana, come fu detto. La Meloria non è altro che una secca alla distanza di sei chilometri e mezzo dalla città, secca stendentesi per più di nove chilometri, sopra una larghezza di due. Primi i Pisani, nel 1154, vi eressero un fortilizio ed una torre, con faro; sulle loro rovine Ferdinando I fece costruire una lanterna (1598) e Cosimo III una seconda (1709), che è tuttora in piedi.

Nelle acque della Meloria, i Pisani sbaragliarono dapprima una flotta genovese che portava al concilio lateranense un gran numero di prelati. I Pisani combattevano allora insieme con le galere di Federico Barbarossa, poichè si erano alleati al distruttore di Milano e fatti paladini dell'antipapa Vittore IV. Ma la vittoria fu più che amaramente scontata: nelle stesse acque, meno di mezzo secolo dopo, e precisamente nel 1284, i Pisani furono disastrosamente vinti dai Genovesi. Cinquemila di essi perirono, undicimila caddero prigionieri; delle loro galere, ventisette furono catturate, quaranta affondarono. Alla Meloria, infine, nel 1496, le navi dell'imperatore tedesco Massimiliano furono mal conciate dai difensori del castello Labronico, in amistà colla repubblica fiorentina.

Lucca. — La cattedrale San Martino.

(1) Non intendasi Beatrice Portinari, ma Beatrice Cenci, che fu argomento al ben noto romanzo di F. D. Guerrazzi.

* * *

Dalle cose fin qui dette risulta in qualche modo il profilo storico di Livorno, ma resta tutto da dire relativamente all'ardore patriottico per cui i livornesi seppero distinguersi nelle lotte del risorgimento italiano.

Dalle sue origini, riassumiamo la storia in poche parole, dicendo che Livorno, successivamente in potere di Jacopo Appiani, del Conte di Virtù, Gian Galeazzo, signore di Milano, comperata dai Genovesi; poi dai Fiorentini e dai granduchi ajutata ad acquistare un grande incremento; occupata, nel 1796, da Napoleone Bonaparte, tornata ai granduchi nel 1814, seguì da allora le sorti complessive della Toscana.

Ma, non appena incominciati i moti del 1848, i livornesi vi presero larga parte, animati dal proprio carattere e da quello spirito ardente e ga-

gliardo che fu il loro concittadino Guerrazzi (1), tanto che costrinsero il granduca di Toscana a fuggire ed a ricoverarsi in Gaeta.

Gioverà poi ricordare, scrive il Girardi, come, dopo Novara e quando tutto aveva ceduto agli eserciti di Radetzki e di D'Aspre, essi soli, senza capi, senz'armi, senza munizioni, senza speranza d'aiuti, osarono chiuder le porte della loro città alle truppe austriache e nei giorni 10 e 11 maggio 1849, valorosamente pugnarono alle mura, nei sobborghi e sul littorale, non cedendo che al numero e contrastando palmo a palmo, con grandissima strage, il terreno all'odiato nemico.

Nel 1859, nel 1860, nel 1866, dettero fortissimo contingente di volontari per le guerre dell'indipendenza e il 3 novembre 1867, a Mentana, gli avanzi della compagnia comandata da Carlo Meyer, orribilmente decimata dagli *chassepôts* di Napoleone III, meritarono che Garibaldi li salutasse chiamandoli: *La vecchia guardia livornese!*

∴

Passiamo nell'Arcipelago toscano.

Un'escursione all'isola d'Elba è interessantissima pel naturalista, non meno che per quanti amino i bei paesaggi.

Partiti da Livorno, vista la Meloria, che ne dista sei chilometri ad occidente, più oltre, e precisamente a trentacinque chilometri nella stessa direzione, si trova la *Gorgona*, isola alquanto sterile, abitata da pescatori, da capre selvaggie e da una colonia penale.

È tutta un monte massiccio, che a guisa di picco aggetta in mezzo al mare. Ha una periferia di sette chilometri e dal lato di ponente scende a dirupo nelle onde, mentre dal lato opposto si apre un breve seno, intorno al quale sorgono le capanne dei pescatori, una chiesa ed alcuni magazzini. Sul culmine del monte è un piccolo forte, custodito da un presidio, che vi si manda in distaccamento da Livorno, con lo speciale incarico di segnalare al porto di questa città i bastimenti che si mettono in vista dalla parte di occidente. Prosperavano un tempo in quest'isola vigneti che davano un vino squisito, ma, per mancanza di braccia, di coltivazione, finirono con l'inselvatichire. Ora la pesca vi è tutto, e le acciughe che vi si preparano sono in fama di essere le migliori dell'arcipelago toscano.

Trenta chilometri più oltre, è *Capraja*, così chiamata dalle numerosissime sue capre: è anch'essa irta di scabrosità, essendo in qualche punto coperta di nude roccie, altrove da cespugli, da macchie. Vi si trovano però buoni pascoli e vigneti che danno un ottimo vino.

È formata da due masse principali di montagne, che culminano, a circa 450 metri, nel monte Castello.

Vi sono un piccolo porto, difeso da fortilizi, parecchie altre località di sbarco, accessibili soltanto a piccole barche, e un faro sulla punta orientale del piccolo golfo. Gli abitanti vivono quasi esclusivamente di pesca e di cabotaggio.

Quest'isola fu un tempo colonia dei Genovesi, poi occupata da varii conquistatori e nel 1814 ceduta alla Casa di Savoja.

Ed è quasi un pleonasmo l'aggiungere che tanto quest'isola quanto l'altra sono specialmente note per l'apostrofe dantesca contro Pisa:

> Movansi la Capraja e la Gorgona
> E faccian siepe ad Arno in su la foce
> Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.

∴

L'*isola d'Elba*, la maggiore della Toscana, dai Greci chiamata *Aethalia*, dai Romani *Ilva*, separata dal continente per mezzo del canale di Piombino, si stende per ventun chilometri da oriente ad occidente, per nove, in media, da settentrione a mezzogiorno. Nella sua parte orientale, dove si espande in una larghezza di ventisette chilometri, termina al nord, col capo della Vite, e al sud colla punta dei Ripalti. Le sue coste, molto frastagliate, presentano, da est verso nord e sud, il golfo di Portolongone, il golfo di Portoferraio e la marina di Marciana, i golfi di Campo, di Lacona e Stella.

Ha quasi la forma di triangolo e da' suoi tre punti estremi, il detto capo della Vite, il capo Calvo e l'estrema pendice occidentale del monte Capanne, si spiccano altrettante piccole giogaie che vanno a congiungersi, nel centro, al monte Lorello. Punto culminante è il predetto monte Capanne, che si inalza fino a 1019 metri sul livello del mare.

Da queste tre principali catene si diramano poi molti colli, molti poggi, i quali aprono amene vallette verso il mare e vanno in parecchi punti fino a tuffarsi nelle onde, rendendo così molto frastagliato, come si disse, il contorno dell'isola. E qui si incontrano, a tratti, facili approdi o tetri dirupi, sempre flagellati dai marosi.

Scorrono in quest'isola, nella stagione invernale, impetuosi torrenti, ma l'estate li riduce ad esili fili d'acqua, bastevoli appena per dissetare il bestiame e per gli usi domestici. Ma l'acqua scaturisce e zampilla però da numerose fonti, massime tra le quali sono quelle di Castel di Rio e del Poggio della Marciana: la prima, sgorgata da una roccia e raccolta in un grande serbatojo, ne trabocca con una portata di circa settantamila litri all'ora e va poi, diventata rigagnolo, a mettere in moto mulini, ad irrigare orti e giardini di agrumi; l'altra, zampillata da terreni granitici, dopo aver frusciato in mezzo a verdeggianti e secolari castagneti, va a gorgogliare sotto le ruote idrauliche di qualche opificio.

∴

Vario ed ameno è, nel suo complesso, l'aspetto dell'isola; brulli bensì sono i culmini dei monti, che si inalzano in bizzarri aggruppamenti di aguglie, di massi, di coni, ma poco più in giù la vegetazione incomincia coi pallidi licheni, coll'erbette e coi fiori alpestri, a cui succedono le macchie d'arbusti e le boscaglie, finchè più sotto, e fino al mare, si stendono pascoli, campi, vigneti ubertosi, giardini di agrumi, ville e recessi deliziosi. Fertile è il suolo in fondo alle vallate e la vegetazione specialmente ricca d'alberi fruttiferi di varie specie e di piante proprie di climi più australi, come l'opunzia, o fico d'India, l'agave americana, l'aloe e la palma dattilifera.

Dai boschetti, dai cespugli di mirti, di citisi, di rosmarini, di timi, esala sempre un profumo penetrante, che s'espande in un'aria dolce, temperata.

Ne' tempi passati le nude vette dei monti erano ostello preferito dagli abitatori dell'isola, e lassù si vedono ancora avanzi di antiche mura e torri di

---

(1) Livorno, oltrechè di Guerrazzi, fu patria di parecchi uomini illustri, quali: Giuseppe Micali, storico ed archeologo; Gaetano Poggioli, bibliofilo; Pompeo Baldasseroni, giureconsulto; Abramo Basevi, musicista; Alfredo Cappellini, comandante della nave *Palestro*, il quale, come dice l'epigrafe apposta alla casa in cui nacque,

Nella battaglia di Lissa
Sdegnoso sopravvivere alla mancata vittoria
sè e gli annuenti compagni
sprofondò nel mare.

dirute castella. Ora nessuno più vi dimora, e solo il pastore, dopo aver vagato durante il giorno in quelle solitudini, sale, quando il sole volge al tramonto, a quelle ruine, per rinchiudervi l'armento.

Gli abitanti d'oggidì vivono dove più ameno e fecondo è il suolo, coltivano la vite e gli agrumi, attendono all'estrazione del ferro, alla pesca del tonno e delle sardelle.

∴

La parte settentrionale dell'isola formata dal monte di Marciana, è quasi tutta granitica; la parte media è costituita da un mucchio di monticelli di macigno e di granito; la parte occidentale, intorno al monte Capanne, è per lo più coperta da roccie pure granitiche e cristalline.

Di terreni recenti non si trovano nell'isola d'Elba che i limitati depositi dei tufi quaternarii, specialmente al capo della Vite. La formazione cretacea vi è più sviluppata d'ogni altra ed è rappresentata dall'alberese e dal macigno. L'isola offre poi le più curiose trasformazioni di roccie nettuniane in cristalline, per azione del contatto delle masse plutoniche, quando sorsero fuse e roventi dalle viscere del globo.

Famose, antiche ed esercitate, si crede, già dagli Etruschi, sono le miniere di ferro: se ne contano cinque, e la maggiore è quella di Rio. Da tutte insieme, si estrae ogni anno tanta rena ferrea per trenta milioni di chilogrammi.

Poco si sa della storia antica: nel secolo VI l'isola dipendeva da Populonia; fu poi, alternativamente, in potere dei Pisani e dei Genovesi, appartenne quindi ai Lucchesi, alla famiglia Appiani, ai Visconti di Milano, ai re delle Due Sicilie, ai granduchi di Firenze. Il corsaro Barbarossa, sbarcatovi nel 1553, la saccheggiò e ne trasse gli abitanti in ischiavitù. Caduta in potere della Francia nel 1799, il destino la preparava a ricevere una grande « orma di piè mortale ». Napoleone vi dimorò dal 5 maggio 1814 al 26 febbraio 1815. Col trattato del 1817, l'isola fu riunita alla Toscana.

Cosimo I, dopo ottenuto da Carlo V il possesso dell'isola, stabilì un porto nella località di *Portoferrajo*, dove sorgono da gran tempo stabilimenti per la lavorazione del minerale estratto dalle vicine cave, e i granduchi successori vi eressero fortificazioni. Munita di castella, divisa dal resto dell'isola per un canale che si varca sopra un bel ponte, Portoferrajo, capoluogo del circondario insulare, edificata sopra un colle, ha un aspetto imponente, vista dal mare. Vasto è il suo porto, di forma rettangolare e uno dei migliori del Mediterraneo, accessibile alle più grosse navi.

Napoleone abitò la villa San Martino, edificata sopra un'altura, superiormente al porto, tra il forte Stella, sopra un poggio presso il faro, e il forte Falcone, costrutti da Cosimo I. Di questo secondo, il governo granducale aveva fatto una prigione per gli uomini politici e pei cospiratori, e, tra altri, vi furono rinchiusi il Guerrazzi, Carlo Bini e La Cecilia, storico napoletano. Ora non v'è che un bagno penale, in cui sono custoditi parecchie centinaia di galeotti.

La palazzina abitata da Napoleone è una graziosa dimora, con due vasti giardini, dei quali ebbe cura lo stesso imperatore, ma per poco: nell'uomo di Waterloo non v'era la stoffa di Diocleziano, e solo un romano poteva dire, a Salona, che la coltivazione delle piante lo rendeva più felice che non un impero.

Un'escursione da Portoferraio alle miniere di ferro, si fa nel miglior modo andando in barca a Borgo dei Magazzini, di là, a piedi o a cavallo, attraverso alla montagna, a Rio Castello, a Rio Marina, alle cave. I giacimenti del minerale sono a fior di terra e si riconoscono da lontano dal colore delle colline, d'un nero rossastro.

Al sud di Rio Castello, sulla costa, è il pittoresco *Portolongone*, fondato dagli Spagnuoli, e, dopo Portoferraio, il luogo più importante dell'isola, e altro gran porto naturale, ma a corto di risorse, una volta eliminati i vigneti e il prodotto delle aringhe. V'erano anche qui delle fortificazioni, ma furono smantellate nel 1815, perchè in isfacelo.

Piccoli nuclei di popolazione si trovano anche a *Marina di Marciana*, ridente borgo in mezzo a folti castagneti, e nel paesello di *Poggio*, dal quale, dirigendosi a mezzogiorno, si va a *Sant' Ilario*, a *San Piero*, alla *Marina di Campo*, sul golfo dello stesso nome.

∴

A dodici chilometri dall'isola d'Elba, in direzione di sud-ovest, si trova *Pianosa*, l'antica *Planasia*, tutta piana, come indica lo stesso nome, infestata da paludi e per conseguenza poco abitata. Già luogo di relegazione al tempo dei Romani, ha ora, come Portolongone, una colonia penale. Più al sud, è Monte Cristo, isolotto granitico, di nove chilometri di circonferenza, con molte sorgenti e le rovine di un convento, distrutto nel secolo XVI dai pirati.

All'estremità dell'Arcipelago trovansi l'isola del Giglio e l'altre minori, che abbiamo già visto intorno al monte Argentaro.

NELLA VALLE DEL SERCHO

Per sineddoche, diciamo « nella valle del Serchio, » mentre ci accingiamo a parlare della provincia di Lucca; ma se questo ne è il fiume principale, parecchi suoi affluenti ed altri fiumi scorrono sul suolo lucchese (1).

Pescia. — VEDUTA INTERNA PRESA DAL PONTE DEL DUOMO.

Ancora una volta, e non senza piacere, vediamo qui predominare la montagna, sempre bella, sempre varia, sempre trionfante ne' suoi aspetti, a confronto della pianura, che può medesimamente esser ricca, pingue, opima, ma riesce sempre, tanto o poco, uniforme.

Rinserrato tra le provincie di Massa-Carrara, Modena, Firenze, Pisa e il Tirreno, da questo lato il territorio lucchese non presenta alcuna notevole insenatura, eccettuata quella di Viareggio, essa pure assai piccola. La marina forma altresì il lato minore del Lucchese, gli altri tre risultando delineati dalle creste dei monti. Come figura geometrica, il paese lo si può paragonare ad un poligono.

A settentrione si drizza la muraglia delle Alpi Apuane (1), le quali, staccatesi dall'Apennino toscano, dilatano bensì le loro diramazioni, ma tuttavia procedono sempre alte e dirupate, e, dipartitesi al nord di Massa e Carrara, si stendono da una parte verso il mare, tenendosi vicinissime alla costa, dall'altra, si spingono contro il Serchio, a Ripafratta. Sulla sinistra di questo fiume si elevano gli Apennini, e le due opposte giogaje, nella nudità, nell'orridezza, quasi, delle loro cime, fanno un vivissimo contrasto con la sovrabbondanza di verde

(1) Il corso del Serchio già lo abbiamo indicato nella nota a pag. 225, prima colonna. Qui possiamo aggiungere che bagna la provincia per un tratto di quasi 50 chilometri, avendo, in media, una larghezza di metri 150. È sempre abbondante di acque; prima facilmente straripava, danneggiando con le sue inondazioni le circostanti campagne. Ora è ben regolato ed arginato, e parecchi canali ne traggono, d'estate, acque irrigue in abbondanza, con molto profitto dell'agricoltura.

Affluiscono nel Serchio, a sinistra: la *Corsonna*, che nasce dall'Apennino di Barga; l'*Ania*, che scende dal fianco meridionale dell'Alpe di Barga e scorre fra i comuni di Barga e di Coreglia (corso, Cm. 15); la *Fegana*, fiumicello di nessuna importanza; la *Lima*, che discende dal monte di Libro Aperto, nell'Apennino Pistojese, scorre in vicinanza di Cutigliano, passa ai piedi del poggio di San Marcello, e, dopo aver dato la vita a vari opifici industriali, ingrossata da altri torrenti, entra in quel de' Bagni di Lucca, per gettarsi nel Serchio, presso il villaggio di Chifenti, frazione di Borgo a Mozzano (corso Cm. 30); il *Roggio d'Ozzori*. — A destra il Serchio riceve la *Pedogna* (Cm. 17) e la *Freddana* (Cm. 18).

Fra la foce del Serchio poi ed il confine settentrionale della provincia di Lucca scorrono, in amene valli, il *Motrone* e la *Serracezza*, formata dalla *Serra* e dalla *Versilia*, che si riuniscono a *Serravezza*.

Alla provincia lucchese appartiene anche la *Pescia*, che nasce nell'apertura che fa il monte Albano nello staccarsi dal monte Pisano; questo fiume attraversa la città di Pescia, entra in una vasta pianura e va a finire nell'Arno.

Principale, fra i canali che solcano la provincia, è quello di Ozzori, maggiormente esteso e in comunicazione col porto-canale di Viareggio, ov'era il lago, o stagno di Massaccíuccoli, ora prosciugato.

(1) Nelle Alpi Apuane sono notevoli i monti: Pania della Croce, alto m. 1859; monte Faetori, m. 1784; monte Altissimo, m. 1509; monte Matanna, m. 1312; monte Prona, m. 1220; monte Forato o Pania Forata, m. 1172; monte Gabbari, m. 1110; Alpe della Pescaglia, m. 965.

che si dilaga, a ondate, sui poggi, sui piccoli piani sottostanti, nelle piccole valli.

Dal nodo centrale dell'Apennino, al confine nord del Lucchese, si stacca una prima catena con elevate cime, ed a questa ne succede una seconda (1) molto più bassa, la quale, stendendosi tra le provincie di Lucca e di Pisa, va a formare il gruppo dei monti Pisani, da noi già visto e studiato.

Pescia. — TORRE.

* * *

Nel Lucchese, non soltanto il suolo ha tutti i gradi desiderabili di fertilità, ma l'agricoltura altresì vi è di molto avanzata, massime nel piano. Anzi, qui la natura del terreno, le ripetute concimazioni, gli opportuni irrigamenti, fanno sì che le raccolte, più che riuscire abbondanti, procedano a ridoppio: infatti, bene spesso, dopo raccolti i grani, si gettano al suolo le sementi di legumi e di granturco e si arriva in tempo ad ottenerne prodotti altrettanto buoni quanto copiosi.

Nei poggi, nei colli, è dappertutto una festosa esuberanza di vigneti e d'uliveti, e nessuno, per quanto alieno dall'occuparsi di generi commestibili, ignora la celebrità che in commercio apre larga via di spaccio e di consumo all'olio di Lucca.

Scarso prodotto danno le viti e gli olivi sulle pendici dei monti, dove pure li si coltivano; ma ivi cresce con rigoglio la canapa; nell'alta regione dei monti, l'industria agricola, rimanendo più umile, ma più sana, più rubizza, si accontenta di patate e di castagne; essa ha, tanto in linea di traffico che di nutrimento, per altro, il suo da fare nell'attendere ai boschi, alle estese foreste in cui predominano secolari abeti, nodose quercie ed eccelsi pini.

Volendo poi dare uno sguardo anche al sotto-

(1) Nella prima delle dette due catene, diramazione settentrionale, spiccano: il monte Rondinaio o della Rondinaia, alto m. 1963; l'alpe delle Tre Potenze, o Alpicella, metri 1934; il monte Caciaia, m. 1857; e nella diramazione meridionale, il Pratofiorito, alto m. 1207; il Battifolle, m. 1107 ed il Pizzorno, alto m. 970. — Nella seconda si elevano: il monte Serra, a 872 metri; il monte Faeta, a 828; il Moriglione di Penna, a 544. Si vegga, del resto, quanto già si disse a pag. 115 e 116.

suolo, è presto constatato che anche qui la natura non si è mostrata avara (1).

Qualche cosa si avrebbe invece a ridire a conto del clima: non perchè freddo alquanto negli Apennini e molto caldo nel centro del paese, ma perchè umido nella regione meridionale: senonchè, invero, la colpa non si deve menomamente attribuire al clima, in sè, ma piuttosto al mal consiglio che fece estendere la coltivazione del riso nelle bonifiche di Massacciuccoli, con pericolo di far tornare quei terreni allo stato paludoso.

Malgrado ciò, tutto ben considerato e compreso, la terra che da Lucca ha nome, rinchiusa entro ristretti limiti, ricca d'acque, solcata da numerose strade (2), distribuita in una successione di ameni paesaggi, guardata dai monti, baciata dal mare, popolata da gente che in sè riunisce la vivacità dell'intelligenza e il brio del carattere, non meno di altre sostenuta da forti memorie, non meno d'altre ricca di monumenti insigni, madre anch'essa di molti uomini illustri (3), la terra che da Lucca ha nome, se non è all'apice della floridezza, compatibilmente coi tempi che corrono, non ne è molto lontana.

(1) Nella provincia di Lucca abbondano miniere di ferro massime nei comuni di Stazzema, Pietrasanta, Camaiore e Pescaglia; miniere di piombo argentifero si trovano nei comuni de' Bagni di Lucca, di Pietrasanta, Stazzema; di rame nei territori di Stazzema e Pescaglia; di mercurio nel comune di Serravezza; di manganese in quello di Camaiore.

Vi sono anche parecchie sorgenti di acque minerali; rinomate quelle di Montecatini, di Pescia, dei Bagni di Lucca e di Monsummano.

(2) La provincia è percorsa dalle due linee ferroviarie Firenze-Pistoja-Lucca-Pisa; Spezia-Sarzana-Massa-Pietrasanta-Viareggio-Pisa, e dal tronco Viareggio-Lucca.

Quanto a strade ordinarie, oltre il tronco (da Lucca a Turrite Cava) della strada nazionale che parte da Livorno diretta al confine mantovano, si hanno: la strada *Ludovica*, che dalla precedente va verso il Serchio; la strada da *Pisa a Lucca* (Cm, 6,102) da Lucca al confine della provincia di Pisa; la strada *Lucchese* (Cm. 30,921), da Serravalle, confine provinciale di Firenze, alla porta Elisa di Lucca; la *Sarzanese* (Cm. 26,187), da Lucca al confine della provincia di Massa, presso Porta; la strada del *Tiglio* (Cm. 14,476), dalla provinciale Lucchese, presso la porta Elisa della città di Lucca fino alla metà del ponte sul Rio di Tiglio, confine della provincia di Pisa; la *Lucchese-Romana* (Cm. 15,356), dalla provinciale Lucchese nel luogo detto a Zone, all'incontro della provinciale presso il Galleno; la *Empolese* (Cm. 17,6), dalla strada Lucchese in prossimità della montata del Melo all'imbocco del piazzale di Monsummano; la strada da *Camaiore a Lucca* (Cm. 23,123), dalla porta Santa Maria di Lucca, presso l'incontro della Nazionale mantovana, fino alla porta a Lucca di Camaiore; la strada di *Marina* (Cm. 14,498), dal forte dei Marmi sul littorale fino al ponte Stazzemese; la strada da *Pisa a Pietrasanta* (Cm. 17,341) dalla provinciale di Pisa presso Torre del Lago, fino alla città di Pietrasanta; la *Traversa di Mammiano* (Cm. 24,776), da Altopascio, presso la cappellina di San Rocco, al confine della provincia di Firenze nei monti di Vellano; la strada della *Val di Lima* (Cm. 16,029), dal confine della provincia di Firenze, presso la Tana a Termini all'incontro della Nazionale mantovana al ponte a Serraglio sulla Lima; La strada di *Barga* (Cm. 16,300), dalla Nazionale mantovana, al ponte a Calavorno, fino all'incontro della Nazionale mantovana presso il ponte sul Serchio detto di Campia; la strada d'*Arni* (Cm. 15,890), dalla strada di Marina fino a Santa Maria d'Arni.

(3) Uomini illustri della provincia di Lucca. Del secolo XII: Bonaventura Berlinghieri e Deodato Orlandi, pittori. Nel secolo XIII: il poeta Buonagiunta Urbiciani, ricordato da Dante nel *Purgatorio*; Teodorico Borgognoni, medico di gran fama; Angelo Puccinelli e Giuliano di Simone, celebri pittori. — Nel secolo XIV: Castruccio degli Antelminelli, rinnovatore dell'arte militare; Tolomeo Fiadoni, storico; Francesco d'Andrea d'Anguilla, pittore. — Nel secolo XV: Giovanni Sercambi, storico e novelliere; Zacchia il Vecchio, Agostino Marti, Agostino da Massa e Michelangiolo Anselmi, pittori; Matteo Civitali, scultore ed architetto. — Nel secolo XVI: Santi Pagnini, dotto nelle lingue orientali, a cui devesi la prima Bibbia tradotta dall'ebraico e dal greco; Giovanni Guidiccioni, poeta; Bartolomeo Guidiccioni, giureconsulto; Laura Guidiccioni, autrice di melodrammi; Chiara Matraini, poetessa; Francesco Burlamacchi, martire della patria; Michele Lucchesi, detto il *Lucchesino*, incisore in rame; Agostino Pucci e Gasparo Forzani, intarsiatori; Paolo Biancucci, Pietro Testa, Pietro Paolini, pittori; Nicolao Civitali, scultore ed architetto; Francesco Marti, Gherardo Penitesi, architetti. — Nel secolo XVII: Lodovico Marracci, dotto nelle lingue orientali; Giovanni Battista Samminiati, Lelio Altogradi, Luigi Mansi, Giovanni Torre, giureconsulti; Domenico Martinelli, architetto; Pietro Testa, incisore in rame; Silvestro Giannotti, intarsiatore; Pasquini Bernardo, Gasparini Francesco e Geminiani Francesco musicisti. — Nel secolo XVIII: il filosofo Jacopo Bacci; il giureconsulto Bartolomeo Pellegrini; l'anatomico Pietro Tabarrani; il chimico Martino Poli; i matematici Tommaso Narducci, Gerolamo Saladini ed Attilio Arnolfini; i pittori Pompeo Batoni, Bernardino Nocchi, Gaetano Vetturali, e Stefano Tofanelli; l'artista drammatica Carlotta Marchionni, nata a Pescia; i musicisti Michelangiolo Gasparini e Luigi Boccherini. — Nel secolo XIX: Giuseppe Giusti, uno dei più grandi poeti moderni che vanti l'Italia, nato a Monsummano; Cesare Lucchesini, scienziato, letterato, filosofo e grecista; Lazzaro Papi, letterato; Teresa Bandettini, improvvisatrice; Pietro Franchini, matematico; Luigi Fornaciari, filologo; Antonio Mazzarosa, storico e critico; Antonio Pelliccia, chirurgo ed economista; Luisa Amalia Paladini, scrittrice; Girolamo Tommasi, storico.

* * *

Movendo in ferrovia da Pisa, sulla linea che conduce a Firenze, per Pistoja, si attraversa dapprima la pianura ben coltivata tra l'Arno e il Serchio, e si raggiunge questo fiume a Rigoli. Pochi chilometri dopo, la strada fa una grande curva all'est, descrivendo un mezzo cerchio intorno al bel monte San Giuliano o Pisano, il quale, già si è detto col noto verso dantesco, impedisce a Pisa di veder Lucca. Più oltre, si entra in una pianura circondata da colline e da montagne, tranne dalla parte di levante, e, in mezzo al verde, sotto filari d'alberi, si scorgono delle mura e degli spalti bastionati, corsi da filari di magnifici alberi, che formano come una specie di ammirabile anello di verzura, al disopra del quale spuntano cupole e campanili: è *Lucca*.

Firenze non era ancora emersa dalle paludi, che Lucca era già città antica, piena di moto, piena di ricordi etruschi, e già allora non si sapeva, da memorie storiche, a qual epoca ne risalisse la fondazione.

Fece dapprima parte della Liguria, poi dell'Etruria. Municipio romano, tra i più importanti d'Italia, si sa che le sue mura furono allargate dal console Sempronio Longo, quel medesimo che fu sbaragliato da Annibale sulla Trebbia.

A Lucca, nel 56 a. C., Giulio Cesare, allora governatore delle Gallie, ebbe convegno con Pompeo e con Crasso, che dal 60 gli erano alleati, per trattare sul *quid agendum* nell'amministrazione del mondo romano, per altri cinque anni.

Le rovine dell'anfiteatro stanno ancora a prova dell'antica importanza che, a quell'epoca, distingueva la città.

Caduto l'impero, Lucca appartenne, successivamente, ai Goti, ai Longobardi, ai Franchi; nel secolo XII diventò ducato e poi repubblica, e fu allora che acquistò il massimo grado di floridezza, tanto che le sue galee poterono prender parte alle crociate e che le monete da essa coniate ebbero aggio in tutta Italia.

Ma le lotte intestine dei Guelfi e dei Ghibellini la scossero e l'indebolirono a tal punto che fu costretta a sottomettersi, nel 1314, al bellicoso signore di Pisa, Uguccione della Faggiuola. In quello stesso anno, ospite di questo principe, Dante ebbe occasione di accendersi per una bella lucchese, la Gentucca, di cui parla nel canto XXIV del *Pargatorio;* ma l'amore non lo rese più indulgente verso i concittadini di lei, chè anzi ne ficcò buon numero nell'*Inferno,* dipingendoli in modo tutt'altro che lusinghiero.

Espulso Uguccione, Lucca cadde quindi in potere di Castruccio Castracani degli Interminelli, lucchese, vincitore dei Fiorentini ad Altopascio, il quale governava contemporaneamente Pisa e Pistoja, e riceveva, nel 1327, dall'imperatore Luigi di Baviera, la nomina di vicario imperiale in Toscana. Lui morto, la potenza di Lucca volse al tramonto. Passata per le mani di Martino della Scala, prima, e dei Pisani poi, nel 1369 comperò la propria libertà, pagandola trecentomila fiorini a Carlo IV. Ma quello era denaro preso a prestito, e la miseria di Lucca doveva essere ben grave, perchè il papa, il marchese d'Este ed altri personaggi allentassero i cordoni delle proprie borse. Vero è che il prestito poteva fruttare.

Per le solite discordie cittadine, Lucca ebbe daccapo un padrone assoluto in Paolo Guinigi; tornò ad essere libera, ma, ridotta a mal partito dai Fiorentini, ricorse per ajuti ai Genovesi, i quali le mandarono il capitano Niccolò Piccinino, che la tolse, pel momento, d' imbarazzo. Successivamente, i trambusti non mancarono: nel 1521, pei tumulti della plebe, nel 1542, per la congiura di Pietro Fatinelli. La face repubblicana si spegneva e un ardito patriotta, Francesco Burlamacchi pagava poi con la vita (1548) il generoso tentativo di richiamare a vita le repubbliche di Toscana e dell' Umbria, cadute nella polvere. Governatasi a regime popolare fino al 1556, Lucca ebbe, in seguito, forme più aristocratiche, che durarono fino al 1799. Fu allora occupata dai Francesi; più tardi (1805) Napoleone fece della repubblica lucchese un ducato per la sorella Elisa Bacciocchi, e le cose durarono in tal modo fino al 1814. Come padroni della città, entravano quindi in iscena i duchi di Parma, della casa di Borbone e, nel 1847, il granduca di Toscana.

* * *

Al pari di Pisa, Lucca ha molta parte nella storia dell'architettura, al principio del medioevo.

Non sappiamo dire precisamente quanto si sia conservato dell' epoca anteriore, per esempio, in San Frediano e in San Fedele. I materiali, e propriamente le colonne, della prima di queste due chiese, sono antichi, come quelli delle vecchie basiliche di Roma. Ma nel secolo XII si fecero a Lucca moltissime costruzioni, e allora le antiche chiese furono trasformate o ricostrutte.

L' impulso a tale movimento edilizio fu, senza dubbio, dato dalla rivalità ingeneratasi tra Lucca e Pisa, ma tuttavia i Lucchesi presero per modello le costruzioni pisane.

Verso la fine del secolo XV fiorì a Lucca uno dei più eleganti statuarii del principio del Rinascimento, Matteo Civitali, le scolture del quale fanno ricordare, per la loro qualità, le pitture della stessa epoca: cioè, non solo la composizione vi è piena di vita, ma esse hanno graziosissime forme che contrastano moltissimo, ad esempio, con lo stile di Donatello a Firenze. Nello stesso ordine di cose, il viaggiatore ammirerà i quadri di fra Bartolomeo, nella cattedrale e nel palazzo Pubblico.

* * *

Appena usciti dalla stazione ferroviaria, si scorge al di là degli spalti, a destra, l' imponente massa della cattedrale, e vi si giunge in una diecina di minuti, per la Porta San Pietro.

È un magnifico edificio di stile romano, stato costrutto dal 1060 al 1070, dal vescovo Anselmo Badagio, divenuto poi papa col nome di Alessandro II; fu in seguito, poco a poco, riedificato. Lo si ammira sopratutto per la ricca facciata, dovuta a Guidetto e ornata d'un bel gruppo rappresentante *San Martino e il mendico*, opera del secolo XIV. La decorazione interna del portico fu incominciata nel 1233, e i bassorilievi rappresentano la leggenda di San Martino, al quale il duomo è dedicato, e i mesi. Al disopra della porta, a destra, è un San Regolo; a sinistra, una *Deposizione dalla croce,* opera di Nicola Pisano; al disotto, una *Adorazione dei magi*, lavoro eseguito dagli allievi di lui. Le tre porte, specialmente quella di mezzo, sono ornate da belle scolture in legno.

L' interno, ai giorni nostri sottoposto ad un ristauro generale, è in forma di croce latina, a tre navate, con un transetto che misura trentasei metri di lunghezza.

La navata di mezzo è formata da otto arcate a tutto sesto; agli angoli smussati sono collocate delle mezze colonnette ottagone che salgono fino alla vôlta, ivi incrociandosi con le nervature degli spicchi dell' architettura gotica. Sotto le arcate, tutt' ingiro alla navata, non esclusa la parte che sovrasta alla porta maggiore, corre una galleria trifora, a doppie arcate e con uno sviluppo che le colonnine svelte ed i timpani a traforo rendono elegantissimo. Ad ogni campata della galleria sovrasta una finestra circolare, con grande ricchezza d' ornati. Le navi laterali, più basse, ricevono luce da finestre ogivali; il coro è rischiarato da alte e strette aperture a tutto sesto: questa è la parte più antica dell' edificio.

Tutt' insieme, l' armonia delle proporzioni, l' eleganza dell'architettura, la grazia degli ornati sono tali che producono la più viva, più grata impressione: e a tale riguardo poche altre chiese in Italia possono competere con la cattedrale di Lucca.

Moltissime le opere d'arte che aggiungono valore a quest'insigne edificio, e fra i tanti ci limitiamo a citare: le pitture di Pandolfo, di Ugolino da Pisa sui vetri del coro; l'altare della libertà, eretto a ricordo dell' indipendenza ricuperata coi trecentomila scudi pagati, come si disse, a Carlo IV; il sarcofago d'Ilaria del Coretto, opera di Giacomo della Quercia (1413), considerata come la prima opera che veramente appartenga al risorgimento; la piccola cappella ottagona, detta il Tempietto, costrutta da Matteo Civitali nel 1484, nella quale è custodito il *Volto Santo di Lucca*, vecchio crocifisso in legno di cedro, attribuito a San Nicomede e che, al solito, sarebbe venuto miracolosamente dall'Oriente, nel 782; una lampada d' oro massiccio, del peso di dodici chilogrammi, regalata alla chiesa, nel 1836, dai cittadini di Lucca, minacciati dal colera; il pulpito e due monumenti funebri eseguiti da Matteo Civitali; pitture e scolture di gran pregio, lavori del Passignano, del Ghirlandajo, del Tintoretto, di Giambologna, di Daniele da Volterra, di fra Bartolomeo, di Alessandro Allori, del Ligozzi, del Rosselli, ecc. E nella sagristia: la *croce dei Pisani*, magnifico lavoro di orificeria, eseguito da Bettuccio Baroni, tolto a Pisa dai Lucchesi, e un quadro del Ghirlandajo. Non bisogna poi dimenticare che la facciata stessa del tempio è gremita, oltrechè di archi, anche di grifoni, di leoni, di serpenti, di cervi, di aquile, di guerrieri e d' ornati d'ogni sorta, per lo più lavori di Guidetto.

* * *

Gli amatori degli antichi ricordi non dovranno abbandonare la cattedrale di Lucca senza visitarne gli archivii e la biblioteca, che contiene vari preziosi documenti dei primi secoli dell' êra cristiana, relativi, per lo più, alla storia della città e delle antiche famiglie. Più di duemila di quelle pergamene, tutte anteriori al secolo XII, furono pubblicate dall'Accademia lucchese.

Dietro il palazzo Micheletti, le terrazza del quale, d'ordine rustico, forma uno dei lati della piazza del duomo, si trova anche la chiesa di San Giovanni, la più antica di Lucca e un tempo più innanzi di grado, come quella che serviva da cattedrale, prima che si fondasse la basilica di San Martino.

Non lungi da essa sorge la piccola chiesa di San Giusto, mentre dietro la cattedrale, poco lontano dall'episcopio, è la piccola cappella gotica di Santa Maria della Rosa: con ciò è detto, senz'altro, che se qualcuno spera di trovare, almeno a Lucca, poche chiese, s' inganna a gran partito. Manco male che in maggioranza esse sono ben costrutte e di un

aspetto che i diversi ordini di loggie sovrapposti, con arcate e colonne ornatissime, rendono curioso, piacevole.

A San Giovanni, dunque, si vede un bassorilievo del secolo XII; nell' interno dieci colonne, i fusti e alcuni capitelli delle quali sono antichi. Il prolungamento del braccio sinistro del transetto, il vecchio battistero, ha una volta gotica del secolo XIV. San Giusto, con bel portale del secolo XII, si trova poco lontano dal luogo in cui sorgeva un tempo il castello reale dei Longobardi.

E giacchè siamo alle chiese, esauriamo l' argomento. San Romano, antichissima, esistendo già nel secolo VIII, fu trasformata da Vincenzo Buonamici, nel secolo XVII: vi si vede, dietro l'altar maggiore, un monumento del santo titolare, il quale è raffigurato da una statua coricata, opera del Civitali.

Antichissima pure è la chiesa di San Michele, fondata nel 764 da Teutprando e dalla moglie di navate, ma le due esteriori furono convertite in cappelle.

In una di queste veggonsi affreschi di Amico Aspertini, allievo del Francia; in altra, bassorilievi di un *Jacobus, magistri Petri de Senis,* forse Jacopo della Quercia; in una terza, lavori dei Della Robbia, del Ghirlandajo e la tomba di Santa Zita, donna che dovette certo avere peregrine virtù, se, incominciata la sua mortale carriera nell'umile condizione di servetta, potè finirla col diventare la patronessa di Lucca.

A San Francesco, una delle chiese meno fortunate, perchè serve ora da magazzino militare, veggonsi i monumenti del poeta Giovanni Guidiccioni e del celebre Castruccio Castracani.

Tra le piccole chiese che hanno conservato il carattere proprio al principio del medio evo, sono, nel centro della città, Santa Maria Bianca, Santa Giulia, San Anastasio e San Cristoforo, con la tomba di

Viareggio. — Caserma e Torre antica della principessa Matilde.

lui, Gumpranda; la facciata è del 1288, ricca d'ornamenti, molto elevata al disopra della nave e coronata da un San Michele con ali di bronzo. Aggiunte posteriori, e precisamente del 1377, sono la statua della Vergine che si nota nell' angolo e la galleria a colonnette del lato meridionale: entrambe opere del Civitali. Nell' interno, ammiransi una tela di Lippo Lippi e un bassorilievo di Baccio da Montelupo.

Sulla piazza che ha nome da questa chiesa veggonsi il palazzo Pretorio, con belle arcate del secolo XV, e il monumento eretto, nel 1833, a Francesco Burlamacchi, dello scultore Cambi.

Altra delle più importanti chiese di Lucca è San Frediano, all' estremità nord della città, basilica a tre navate, fondata nel secolo VII dai re longobardi Bertarico e Cuniberto, ad onore d' un pio irlandese che fu vescovo di Lucca, nel periodo dal 560 al 578. L' attuale facciata fu costrutta nel secolo XII, nel posto dell'antica abside, ed ha un mosaico di quell' epoca. Cinque erano in origine le Matteo Civitali: queste ed altre non mancano di qualche opera d' autore, siano il Vasari o il Perugino, lo Spagnoletto o Lucca Giordano, o il Guercino, ecc.

* * *

Le chiese non sono, a Lucca, gli unici monumenti che possano attirare lo sguardo del viaggiatore. I palazzi occupano pure un posto cospicuo ed hanno un' importanza, un' ampiezza che non facilmente si riscontra in altre città d'Italia. A Pistoja, a Prato, in quasi tutta la Toscana, le famiglie nobili, dopo le guerre civili dei secoli XIII e XIV, non erano rimaste nelle loro piccole città.

Si erano bensì restaurati i vecchi castelli, ingrandite le finestre, rabberciate le muraglie, per mettere i loro proprietari in grado di passarvi qualche settimana ogni anno, ma quasi tutti erano andati a stabilirsi in Firenze, nel mezzo del movimento, delle feste, della vita piacevole e fastosa, di cui i Medici davano primi l'esempio.

A Lucca, invece, piccola repubblica autonoma e libera, fiera della propria indipendenza e delle proprie ricchezze, i nobili mettevano il loro orgoglio nel costruirsi dimore altrettanto imponenti al di fuori, quanto sontuose nell'interno. Essi non uscivano dal territorio in cui esercitavano non poca preponderanza sugli atti del governo e, sia per questo, sia per vanità, volevano avere dei palazzi in correlazione, per la loro magnificenza, con l'altezza della condizione sociale in cui essi vivevano.

La maggior parte di tali palazzi, infatti, datano dall'epoca in cui l'aristocrazia lucchese aveva riaffermato il potere. Ve ne sono però due più antichi, i soli che esistano in mezzo alle tante pittoresche costruzioni dei secoli XIV e XV; ed essi appartengono, oggidì ancora, come cinque secoli or sono, alla medesima famiglia, quella dei Guinigi, che ebbe, come s'è visto, tanta parte nella storia della repubblica. Cotali due palazzi, che stanno uno di fronte all'altro, sono in mattoni rossi e decorati da grandi arcate, divise in arcate più piccole, sostenute da colonnette di marmo. Le ampie porte hanno una forma moresca, reminiscenza delle moschee e dei serragli, di cui i crociati lucchesi avevano portato i modelli.

L'aspetto generale ne è bello e pittoresco.

Non molto lungi, è il palazzo della famiglia Trenta, bella costruzione del secolo XV, malauguratamente deturpato da alcune botteghe aperte al pianterreno. Questo palazzo dei Trenta era uno di quelli nei quali, prima dell'invenzione dei teatri, si rappresentavano commedie, di carnevale.

Nella via san Giorgio si vede una grande facciata, riccamente decorata ed assai originale: è il palazzo Bernardini; e, continuando a peregrinare per le vie della città, altri notevolissimi palazzi si possono vedere, rispondenti ai nomi di Mazzarosa, Scanci, ecc.

Il meno antico di tutti è il palazzo Pubblico, che sorge sulla piazza maggiore, dove trovasi il monumento eretto, nel 1843, alla duchessa Maria Luisa di Borbone, che, dal 1823 al 1832, fece costruire l'acquedotto della città.

Sul posto occupato ora dal palazzo, si elevava, precedentemente, una fortezza detta l'Augusta, celebre nei fasti lucchesi, fatta costruire, nel 1322, da Castruccio Antelminelli, per tenervisi al sicuro, con questo di peggio: che, per fare i proprii comodi, egli adoperò le pietre delle case di cittadini da lui uccisi od esiliati, mentre il denaro lo prese nelle tasche di quelli che si degnava di lasciar vivere.

Giotto stesso, secondo il Vasari ed altri cronisti, fece il disegno della fortezza; questa, dopo Castruccio, fu occupata dai Pisani, i quali se ne valsero per opprimere i Lucchesi sotto il più fiero dispotismo. Ma quando la città fu riscattata, la fortezza subiva in precedenza la fine che altrove, e alquanto più tardi, doveva toccare alla famosa Bastiglia.

Pietrasanta. — LE PORTE.

La popolazione intera si precipitò contro l'esecrata rocca e la distrusse da cima a fondo. Racconta il cronista Sercambi che tutti i cittadini, senza distinzione nè di casta, nè di età, furono invasi da una rabbia frenetica. Le più alte torri, le più formidabili muraglie crollarono sotto l'urto di quella valanga umana. Alcuni degli assalitori, per effetto della grande commozione, piangevano; altri sembravano pazzi. Nobili, borghesi, artigiani, fraternizzavano sulle rovine dell'odiata Augusta, inneggiando alla fine dell'oppressione.

Nel 1577 la repubblica aristocratica volle avere un palazzo degno di essa e chiamò, da Firenze, il grande costruttore e decoratore Francesco Ammanati. Questi lasciò la costruzione incompiuta, e i lavori furono ripresi dall'architetto lucchese Francesco Pini.

Il palazzo, ora sede del Consiglio provinciale, ha una piccola galleria di pittura; la piazza su cui sorge, adorna di una doppia fila di platani, è il luogo di passeggio più frequentato; bella è anche

la piazza ellittica del Mercato, e le case che la circondano sono fabbricate sulle fondamenta d'un anfiteatro romano, del quale si veggono ancora all'esterno due ordini d'arcate, cinquantaquattro per parte. Codesto anfiteatro risale ai primi tempi dell'impero e non è il solo avanzo dell'epoca romana; ma ruderi di un antico teatro si trovano presso la chiesa di Santa Maria di Corte Landini.

* * *

Abbiamo citato l'acquedotto fatto costruire da Maria Luisa di Borbone, sopra disegno dell'architetto Lorenzo Nottolini, lo stesso che abbellì la piazza del duomo della fontana con elegante vasca di marmo carrarese. Ora aggiungiamo che l'opera, come la si vede, a incominciare da fuori la porta San Pietro, è grandiosa non meno che magnifica. L'acqua è presa da sorgenti sul monte di Vorno, a mezzodì della città, fatta scorrere sul monte in un doppio canale murato, coperto, lungo circa un chilometro, e, una volta giunta al piano, versata in un grande serbatoio tutto in pietra. Di qui passa sopra 459 magnifiche arcate in linea retta, pel tratto di 3424 metri, per arrivare ad una specie di tempietto rotondo, corso in giro da un portico con colonne e sormontato da una cupola. Quivi si versa in una gran vasca di marmo, da dove passa in due canali, formati da grossissimi tubi di ferro, ed entra quindi in città.

Per la solita tirannia di spazio, non abbiamo detto tutto; ma, speriamo, tanto che basti per far persuasi quanti non la conoscessero, che Lucca, rispetto all'estetica, è una delle migliori città d'Italia. Dobbiamo aggiungere che essa ha la sua bella pagina nella storia della beneficenza, come in quella dell'industria (1), e che, in fatto di istituti scientifici o d'altra natura, è degnissima del posto che occupa come capoluogo d'una delle provincie d'Italia.

* * *

Se la piazza dalla quale abbiamo veduto il palazzo Pubblico serve per la passeggiata, diciamo così, ufficiale in città, gli spalti piantati d'alberi, sulle mura, fanno meglio al caso di chi preferisca maggiore contingente di verde e d'aria libera.

Lucca, ci dice il signor Belle, ebbe successivamente tre cinte: la città primitiva non era estesa più d'una terza parte della città attuale, e le mura inalzate dai Romani e più tardi da re Desiderio erano costrutte con grandi massi di calcare e coronate di torri quadrate. Se ne conservano le traccie qua e là, nelle fondamenta di alcune case moderne. Nel secolo XII, la necessità di difendere i sobborghi dalle sorprese dei vicini, allora sempre all'ordine del giorno, fece metter mano alla costruzione di una nuova cinta, fabbricata con massi impastati nel cemento, con angoli difesi da torricelle semicircolari, con porte messe al coperto da fortini avanzati e con una fossa tutt'all'ingiro.

Di quelle antiche porte ne esistono tuttora due.

Poi avvenne ciò che facilmente si immagina: con l'introduzione delle armi da fuoco venne anche il bisogno di molto maggiori fortificazioni, e Matteo Civitali ne tracciò il disegno; Pacciotti, sessant'anni dopo, fece le modificazioni e le amplificazioni suggerite dalla nuova arte militare: e tutto il lavoro, tal quale lo si vede adesso, ebbe termine nel 1645, senonchè, più tardi, ai cannoni furono sostituiti gli alberi, creandosi quei magnifici viali a terrazze, dai quali la vista domina festosamente sulla pianura, sui colli, sui monti distesi in larga corona.

Il monte Giuliano, che abbiamo già mentovato, lo si ha dinanzi appena fuori da porta San Pietro.

Presso San Concordio, chiesa che possiede belle terrecotte smaltate di Della Robbia, stanno a riparo dal sole, in mezzo agli oliveti, le più graziose villeggiature, per lo più costruzioni dei secoli XVI e XVII, ma alcune più antiche e ancora munite di torri e di merli.

Dall'alto del bastione orientale si domina la vastissima pianura d'Altopascio e di Fucecchio, intersecata da canali; più lontano si scorgono la bruna torre di Porcari e le colline di Montecarlo, coi loro vecchi fortilizi; più lontano ancora, le alture di Montecatini, con castello ad anfiteatro, e tutto il paesaggio di Valdinievole, che è un brulichio di colori, se così possiamo dire, in mezzo al verde dei vigneti facendo capolino le casette bianche e rosee, le cascine dai grandi loggiati, le grandiose villeggiature emergenti su dai vasti giardini, le vecchie torri, le brune masse delle chiese e dei monasteri.

Sarebbe dilettevolissimo il seguire passo passo tutto il viaggio che facciamo con lo sguardo dal bastione orientale di Lucca, e dire quindi le impressioni e le cose vedute davvicino: ma perciò occorrerebbe un volume, mentre il compito nostro si deve restringere a poche pagine,

Stando sempre a Lucca, come uno dei più bei punti di vista si può scegliere lo spalto sopra la porta Santa Maria: si vede di là il Serchio sboccare dalla vallata nel piano come da un ampio e pittoresco taglio aperto nei monti Pizzorna.

Le colline rincorrono le colline e la linea delle alture va per gradi inalzandosi fino alle elevate cime dell'Apennino; e ancora, dappertutto, un addensamento, una profusione d'alberi fronzuti, di giardini, di casette, di palazzi e, nel piano, scintillante sotto il più splendido sole, l'argentea striscia del fiume e delle acque incanalate.

* * *

Visti, nei dintorni di Lucca, la *villa Marlia* — appartenente alla Corona, con bei parchi, una cappella, fontane, giardini — e, presso il lago di Massaciuccoli, i *bagni di Nerone,* rovine romane, si può mettersi in cammino per lo stradale ombreggiato che, sulle sponde del Serchio, si inoltra nella pittoresca valle per la quale si va ai rinomati *Bagni di Lucca,* distanti dalla città venticinque chilometri. Lungo la strada è una successione di quadri incantevoli, con la montagna sempre in vista. Risalita per un tratto la valle, si arriva a *Borgo a Mozzano,* poco in su del quale si trova un ponte dei più pittoreschi, anzi dei più curiosi che si possano vedere, il *ponte della Maddalena*, tanto che lo si chiama anche ponte del Diavolo. Incomincia con un'arcata a tutto sesto, immensa, alta più dei tetti delle vicine case, e finisce con arcate man mano più basse; si sale quindi per una scarpa erta, diruta, stretta — una salita, a vero dire — diabolica, almeno pei carri.

A circa un chilometro e mezzo dal ponte del Diavolo, la strada si scosta dal Serchio ed entra nella valle della Lima; a *Fornoli* si passa il fiume sopra un ponte costrutto nel 1860. Da questo punto, per arrivare ai bagni di Lucca, ci si offre una strada sopra entrambe le rive della Lima.

I *Bagni di Lucca,* noti già nel medio evo e fa-

(1) Lucca fu tra le prime città a fabbricare sete (per importazione dalla Sicilia nel secolo XIV) ed a coltivare il filugello. Oltre ai lavori in seta, consistenti in stoffe e broccati, alle manifatture di lana, i Lucchesi si dedicano anche a quelli in tarsia ed intaglio per mobili, ed alla fabbricazione delle scarpe, specialmente da donna, ricercatissime dovunque.

Fra le industrie lucchesi, è da ricordare anche quella delle figurine di gesso e di scagliola. Nell'inverno poi molti campagnuoli emigrano nelle maremme toscane, in Corsica ed in altri paesi, per far poi ritorno, col sole di primavera, al loro campicello.

mosi non tanto forse per le virtù terapeutiche delle loro acque, quanto per la bellezza, l'amenità del paesaggio che li circonda e che può invero a questa breve zona di paese far conferire il titolo di Svizzera italiana — fresca, ombrosa e ricca di castagni essendo la valle della Lima.

I bagni hanno sorgenti termali ad una temperatura da 30 a 54 centigradi; la località si compone di parecchi villaggi tra loro in comunicazione per mezzo di strade ombreggiate.

Centro principale è *Ponte a Serraglio*, il primo, anche, che si incontra, situato in luogo pittoresco, nel punto in cui la Lima descrive una curva. Qui, oltre i bagni, trovansi parecchi alberghi, eleganti e ben provveduti, stabilimenti con sale di riunione, di lettura, di bigliardo; presso la riva del fiume, il casino reale Ridotti e, un po' più lontano, all'imbocco d'una valle laterale, un ospedale fatto costruire dal principe Demidoff.

Con una breve passeggiata lungo magnifici viali ombreggiati si va da Ponte a *Villa*, dove trovansi pure buoni alberghi e un casino aperto nel 1885, ai *Bagni caldi*, a quelli detti di *Bernabò*, di *San Giovanni*, ecc.

* * *

Volendo spingersi più lontano, si possono fare bellissime escursioni al villaggio di *Lugliano* e alla vecchia torre del *Bargiglio*, dalla quale si gode un'estesissima veduta: lo sguardo, allorquando sereno è il cielo e limpida l'atmosfera, può vedere, lontano lontano, fino al mare.

Sarà interessante, inoltre, il fare una corsa a *Barga*, piccola città nell'alta valle del Serchio, appollaiata sopra un cacume roccioso: vi si veggono tra l'altro, un vecchio duomo e moltissimi, magnifici bassorilievi colorati dei Della Robbia.

In parecchi punti molto aspra è questa parte orientale del suolo lucchese, e vi si incontrano le più malagevoli salite dell'Apennino. Gli abitanti di *Cocciglia*, di *Lucchio* e d'altri luoghi si caratterizzano per lo più per una larga barba, che portano a ventaglio; sono d'umore alquanto cupo, quindi niente espansivi; vestono di grosso panno, più che utile necessario per la rigidezza del clima; si nutrono a furia di schiacciate fatte con farina di castagne e, quando la scarsa provvista risulta appena appena sufficiente per le donne e pei fanciulli, vanno a cercar lavoro in Corsica, in Sardegna, in Algeria, e alcuni, con uno smilzo fardello, vanno a Genova per salpare, sospirando, verso la lontana America.

* * *

Da Lucca prendendo la ferrovia che conduce a Pistoja, si va ad Altopascio ed a Pescia.

Nel secolo XIV, *Altopascio* formava confine tra i Fiorentini e i Lucchesi ed ebbe quindi a subire le tristi conseguenze della guerra allorquando le due repubbliche vollero estendere, ciascuna, le proprie frontiere. I Fiorentini ebbero qui un terribile crollo, nel 1325: il loro capitano Raimondo da Cortona si era impadronito di Altopascio, sperando così di tagliare la via a Castruccio, che conduceva i Lucchesi: ma questi, condottiero altrettanto abile e ardito quanto avveduto e prudente, con rapide mosse, trovò il mezzo di circondarlo e di sconfiggerlo completamente, facendo prigionieri tutti i fiorentini che non annegarono nelle paludi di Bientina e impadronendosi di tutti i bagagli, più del famoso Carroccio e della pure famosa campana detta la *Martinella*.

Questa campana, che precedeva sempre i Fiorentini nella battaglia, era per essi press'a poco ciò che è il parasole dell'imperatore del Marocco, la lancia a coda di cavallo del Padiscià di Stambul, un segnale di riunione, un palladio.

Della fortezza che a quell'epoca difendeva Altopascio non resta ora che una grossa torre quadrata.

Nel cortile d'una casa vicina, alcune pesanti arcate stanno sole ad indicare il posto occupato dall'antico castello, che fu per lungo tempo occupato dal primo ordine ospitaliero creato in Italia.

Da un pezzo il codice di Giustiniano raccomandava ai vescovi di costruire ospizii per raccogliervi i pellegrini, nutrire i vecchi, allevare gli orfani, curare i malati. Carlomagno, Lotario I, Lodovico II ne fecero espressa raccomandazione ai prelati, i quali anche allora, in generale, erano buoni più per ricevere che per dare. Alla fine, dodici uomini generosi fondarono presso Altopascio, sulla via Francesca, ossia sulla grande via di comunicazione tra il settentrione e il centro dell'Italia, un vasto stabilimento ospitaliero ed un ordine di cavalieri aventi la missione di badare alle strade, mantenerne la sicurezza, costruire ponti, apprestare barche nei luoghi di passaggio dei viaggiatori, dei mercanti, dei pellegrini; insomma, di fare verso il popolo ciò che oggidì costituisce il còmpito delle amministrazioni di polizia, dei ponti e delle strade, dell'assistenza pubblica, ecc.

Non occorre dire che tale istituzione, in tempi di aggressioni e di rapine continue, era generosissima.

Ora l'ospizio, una volta occupato dai cavalieri filantropi, è trasformato in una grandiosa villa, che si vede dalla ferrovia.

* * *

Pescia è piccola, ma graziosa città, situata in una fertile valle, tutta irta di castagni e di pioppi: il paesaggio ha qui un aspetto lindo, tranquillo, simpaticissimo. Le fabbriche di carta e le filature di seta rendono notevolissima questa parte della Toscana, tanto più che una stessa attività regna dappertutto, negli innumerevoli villaggi, tutti popolosi e circondati da floride piantagioni.

Per suo conto, Pescia ha parecchi palazzi di bella architettura e una cattedrale di stile composito, costrutta da Antonio Ferri, architetto fiorentino. Vi si vede, tra l'altro, il mausoleo eretto a Baldassare Turini, datario dei papi Leone X e Clemente VII, amico ed esecutore testamentario di Raffaello: mausoleo che fu scolpito da Raffaele da Montelupo, uno dei migliori allievi di Michelangelo. Vi sono altre antiche chiese, grandiosi edifici appartenenti a soppressi monasteri, un vasto ospedale e altre cose notevoli. Ma il sentimento di interesse col quale, visitando questa città, ci si guarda intorno, deriva forse più dal sapere che fu prediletta dimora di quell'anima bella e di quell'arguto ingegno che si chiamò Giuseppe Giusti.

Ad oriente di Pescia, continuando il viaggio in ferrovia per un tratto di sette chilometri, si trova *Montecatini*, stazione di bagni nota già nel secolo XIV e oggi ancora frequentatissima. Vi sgorgano sorgenti in gran numero, e queste, sebbene passate tutte attraverso strati di terreno d'una identica natura, variano, per la diversità di temperatura, nelle proporzioni dei principii minerali e sono quindi suscettibili di prestarsi a cure diverse. Maggior fama, tra tutte, gode la fonte del *Tettuccio*.

Montecatini, del resto, è una delle più importanti terre della Val di Nievole e si divide in due parti, alta e bassa: la prima, sopra un colle rivestito di ulivi e con un borgo alla sommità; l'altra, al piano e, d'estate, dimora della colonia di bagnanti. Anche

il nome di Montecatini, come quello di Altopascio, rimase vivamente impresso nella storia, e ancor più nella memoria dei Fiorentini del secolo XIV, poichè essi, nel 1315, furono in questo luogo predestinato a sanare tanti mali, rudemente percossi e sbaragliati da Uguccione della Faggiuola.

La ferrovia, attraversando la Val di Nievole, corre rapida al confine, lasciandosi sulla destra *Monsummano*, borgo che da un eventuale confronto con Pescia e Montecatini può uscire non umiliato, essendo la patria di Giusti, a cui dedicò un monumento nel 1879, ed avendo pure le sue buone sorgenti termali, più, nelle vicinanze, una grotta piena di vapori caldi: questa, scoperta nel 1852, gode già una gran fama per la pronta guarigione che vi trovarono molti ammalati di reumatismi, di gotta, di paralisi e d'altro.

Carrara. — Piazza Alberica.

* * *

Ci resta a percorrere il lato occidentale della provincia, ossia il tratto di paese lungo la riva del mare.

Presa ancora Lucca per punto di partenza, a *Ponte Serchio* si passa il fiume di questo nome, si attraversano i terreni paludosi rimasti intorno al lago di Massaciuccoli, di là dal quale si arriva ben presto a *Viareggio*, la fortunata Viareggio, che, lietamente distesa alla marina, è stazione di bagni in estate, stazione climatica d'inverno. È un cantuccio delizioso: cielo, terra e mare vi si confondono in un amabile sorriso, e sotto il sole risplende la spiaggia,

. . . . . ove ostinate e lente
crescono le tamerici al suol piegate,
ove il leandro inchinasi morente
sui ciuffi delle sue chiome rosate.

Viareggio è una piccola città in progresso da dopo che il celebre Zendrini ebbe, come fu detto, risanato il suolo circostante con grandi lavori idraulici; è regolarmente fabbricata, con vie nuove, ampie, rettilinee, con parecchi edifici che starebbero bene in qualsiasi città.

Ma curiosità principale vi è la magnifica *Pineta*, ossia foresta di pini che circonda Viareggio dal nord-est fin verso il sud-ovest, tenendola perfettamente al coperto dai venti. La parte meridionale della foresta, che non è molto larga, ma si estende a sei chilometri di distanza lungo il mare, appartiene alla duchessa di Madrid, moglie di don Carlos, la quale possiede anche una bella villa, a un'ora dalla città; l'altra parte della pineta, più piccola e meno bella, con le rovine d'un ippodromo, appartiene al comune.

Uno dei principali luoghi di ritrovo è il Molo, che si inoltra a lungo nel mare ed ha un faro, dall'alto del quale si gode un bel panorama, mentre nella immediata vicinanza si vedono, nel porto, brulicare

variopinte
torme di marinari e di bagnanti,

alzarsi un'antica torre detta della contessa Matilde e una lunga fila di baracche, con rosse tende e candidi lini, stendersi dal molo.

Di Viareggio si trova menzione nel 1170, essendosene, a quell'epoca, Lucchesi e Pisani acremente disputato il possesso. Federico I si fece arbitro della questione e pare riuscisse a pacificare i contendenti; ma nel 1221 Federico II diede il luogo in possesso al lucchese Pagano Baldovino; poco più di mezzo secolo dopo, se ne rendeva padrone lo stato di Lucca, per atto di compera.

* * *

Da Viareggio, la ferrovia, prima di entrare nel territorio carrarese, trova la piccola città di Pietrasanta, lasciandosi sulla destra un'altra località di qualche importanza, cioè il borgo di *Camajore*.

situato in pianura, cinto di mura con torri e fossati intorno al pomerio, assetto che ci fa indovinare, senz'altro, quale possa esserne stata la storia. L'arco di trionfo che vi si vede rammenta come nel 1531 gli abitanti di questo borgo liberassero gli Anziani di Lucca, allorquando da una fazione ribelle furono assediati a palazzo.

Pietrasanta, piccola città ben situata in mezzo a colline di dolce pendìo, rinchiusa entro antiche mura e dominata da una vecchia fortezza, è specialmente nota nella storia per l'assedio che sostenne contro i Fiorentini, i quali, vincitori, se ne impadronirono nel 1482. Ha tre porte: per una di esse guarda verso Lucca, per l'altra, verso Massa e Carrara. Si stringe intorno ad una piazza su cui sorge il palazzo del comune, sormontato da merli e posto di mezzo tra il duomo — con un campanile del 1380, un battistero con antichi fonti in pietra e in bronzo eseguiti da Donatello, un pulpito in marmo di Stagio Stagi (1504) — e Sant'Agostino, chiesa gotica del secolo XIV, incompiuta, con un quadro di Taddeo Zacchia.

Notevole, fuori delle mura, il *Forte dei marmi,* che serve per l'esportazione di materiali da costruzione, e le miniere di mercurio, da non molto tempo scoperte.

A Pietrasanta, ultima nostra tappa nel Lucchese, siamo a brevissima distanza — qualche chilometro appena — dal territorio compreso nei limiti della provincia di Massa e Carrara, l'ultima della Toscana, che dobbiamo visitare e descrivere.

Carrara. — Vallata di Miseglia.

NELLE ALPI APUANE

Le Alpi Apuane non occupano già tutto quanto il territorio che costituisce la provincia di Massa e Carrara, ma, insieme con gli Apennini, ne coprono la maggior parte con le proprie diramazioni.

Non è la prima volta, e neppure la seconda, che si parla, in quest'opera, di Apennini e di Alpi Apuane o Panie; epperò certe cose faremo a meno di dirle, chè sarebbe un soverchio ripetere.

Per quel tanto che può interessare, dato il desiderio, lo scopo di conoscere, sulle generali, s'intende, l'aspetto fisico del paese che incominciamo a studiare, si ha, innanzi tutto, che le due catene in discorso, gli Apennini e le Alpi Apuane, presentano tra loro, tuttavia essendo parallele, uno spiccatissimo contrasto.

Gli Apennini si dilungano, da una parte, con curve non molto risentite e con grande uniformità, presentando a poca distanza i colli più bassi e le cime più elevate, il tutto con forme arrotondate, ammorbidite, se così si può dire. Le Alpi Apuane, invece, sono un complesso abbastanza intricato di svelti pinnacoli, di rupi a picco, di pareti inaccessibili, di creste seghettate, di burroni, di caverne, di bocche spalancate, di frane, di cascate, così che gli smilzi campanili, i gruppi di case, i villaggi apparenti a grandi altezze, come librati nell'aria, fanno quasi pensare che l'uomo, per costruirli, abbia raggiunto quelle balze a volo.

Sebbene abbastanza erte, a loro volta, le falde degli Apennini, sono dappertutto accessibili e rivestite d'erbe e d'arbusti; le Alpi Apuane discendono bensì con lento declivio verso la spiaggia del mare,

ma nella parte settentrionale hanno pendici ripidissime, e in parecchi punti, come nel Pizzo d'Uccello, non presentano che vette slanciate, creste taglienti, punte acuminate e precipizi e burroni, così che non è senza pericolo il tentare di salirne le cime. Qui, insomma, si può fare dell'alpinismo sul serio.

Al predetto Pizzo d'Uccello, le Panie — che, staccatesi dall'estremità occidentale dell'Apennino toscano, prima si restringono e poi si allargano — al Pizzo, diciamo, ossia al nord di Massa e Carrara, si biforcano, svolgendosi in una serie di rocce, che, sempre alte e dirupate, si stendono verso la costa. La loro estremità meridionale è quella che racchiude le famose cave dei marmi di Carrara, famose pei motivi che tutti sanno, e che, del resto, troviamo chiaramente spiegati anche in questa terzina del *Dittamondo:*

> E vedemmo Carrara, ove la gente
> Trova il candido marmo in tanta copia
> Che assai n'avrebbe tutto l'Orïente.

E il marmo è la nota saliente, predominante, esorbitante quasi, non solo nella natura fisica di questa parte d'Italia, ma anche nelle risorse, nelle occupazioni, nella vita di chi vi abita, a parecchie centinaja contandosi le cave che sono in esercizio; a centinaia pure gli opifici per lustrare e segare marmi, e i telai, i frulloni; a migliaia, i lavoratori, che, direttamente o indirettamente, vi attendono. Aggiungasi che, dove non è marmo, sono altre materie che l'industria umana può con molto profitto utilizzare, e si può quasi dire che entriamo in un paese nel quale, da monte a monte, canta il genio del regno minerale (1).

Non si creda con ciò che questo paese abbia non altro che la nuda faccia del marmo e che nelle sue diverse parti altro non si veggano che gole squarciate di monte, scoscendimenti, macigni, il tutto fantastico, ma aspro, brullo, senza leggiadria, senza verde, senza letizia d'altri colori.

La natura non ha certamente fatto sfoggio qui della sua tavolozza, e il gruppo Apuano ha, in generale, un'apparenza biancastra, spoglia di vegetazione; ma l'Apennino che lo accompagna, lo circonda, è largamente coperto di piante e di molli tappeti erbosi, e dal contrasto risulta un effetto assai pittoresco.

Un pittore, nei molteplici panorami che il paese presenta, non avrebbe che l'imbarazzo della scelta.

Lungo il Serchio, nella parte più elevata del circondario di Garfagnana, in mezzo a montagne che si elevano a picco, stendonsi varii piani, a terrazze, a gradinate, taluni considerevolmente estesi, come quelli di Tremiti e di Gallicano, tra il Poggio e Castelnuovo. E piani erbosi, con infinite gradazioni di colore ed esalanti agresti profumi, si trovano pure in qualche punto, come a Gramolazzo e a Corfigliano, nei cupi sfondi, in mezzo ai burroni, mentre altri, con lievi pendici, si inchinano verso le valli.

La Magra, fiume principale del paese (1), scaturita fra le gole meridionali del monte Lungo e quelle occidentali dell'Orsaio, prolungamenti dell'Apennino della Cisa; dopo essere passata sotto il villaggio di Pracchiola, scende, precipitosa, di balza in balza, raggiunge una valle angusta, poi, sotto Pontremoli, si dilata, s'inturgida, cambiando quadri, animando nuovi paesaggi.

E pittoresco, nella sua asprezza, è anche il corso della Turrite Secca, affluente del Serchio, che, raccolte acque scaturenti dai monti Sumbra, Altissimo, Sella, Teorchia, Pania, passa per una delle più aride e più scoscese valli apuane, procedendo con turbinoso corso fino a Castelnuovo, dove, cantò l'Ariosto,

> Con alterno rumor confondon l'acque
> La Turrite col Serchio fra due ponti.

E in mezzo ai serpeggiamenti, in breve, tranquillo specchio si stendono le acque di qualche minuscolo lago (2), e dai monti, ad ogni spianata, ad ogni risvolto, quasi, si può spingere lo sguardo fino all'azzurra onda del Tirreno.

* * *

E lasciata pure la poesia e la pittura, troviamo che in quel di Massa e Carrara alla varietà del suolo corrisponde la varietà dei prodotti. Fino ad un certo punto naturalmente, perchè si sa che l'agricoltura passa in seconda linea in tutti i paesi montuosi, a confronto di quelli in pianura. Qui poi abbiamo questo fatto speciale: che i marmi, oltrechè lo spazio, rubano alla coltivazione anche le braccia.

Sulle cime apenniniche verdeggiano i boschi di faggi, e questi, con una soluzione di continuità, lasciano spesso il posto ad estesi prati naturali, dove pascolano numerosi branchi di pecore; ciò nell'estate, poichè d'inverno l'armento vien condotto al

---

(1) Nel territorio di Carrara si contano più di 500 cave, e un gran numero di opifici nei quali si lavora il marmo; circa 200 sono le cave in quel di Massa. Anche a Serravezza l'industria dei marmi fa rapidi progressi e si contano già oltre a 140 cave.

Cave di gessi e marmo si hanno a Fivizzano; di marmo, a Trassilico. Trovansi poi pietre dure di poco inferiori in durezza e bellezza al granito orientale; verde gabbro e marmi misti a Collemandina; cave di tufo a Molazzana; vene di ferro nelle vicinanze di Careggine; e miniere di rame a Vagli-Sotto.

Importanti per la loro ricchezza sono le cave di ardesia e di schisti esistenti nel monte della Bugiana, ove furono altresì scoperte traccie di ferro e d'oro. Nella stessa valle della Magra si rinvennero pure miniere di rame, di manganese, diaspri, amianto e carbon fossile.

In materia d'acqua, poi, abbondano nel circondario di Pontremoli le sorgenti termali. Nella valle di Zeri sgorgano acque calde e fumose: nel villaggio di Cavezzana d'Antena sonvi due polle d'acqua fredda sulfureo-acidulo-ferruginosa, presso i Groppi Neri. Quest'acqua, a detta della popolazione, ha la proprietà di sanare gli scabbiosi. Nel comune di Mulazzo esiste una ricca sorgente di acqua minerale, la quale ha le stesse qualità dell'acqua del Tettuccio, così che se ne fa un grande spaccio in tutto il territorio e perfino nel Parmense. Sonvi altre sorgenti di minore importanza, fra cui quella di Gravagna.

(1) La *Magra* scorre quasi interamente nella provincia di Massa e Carrara, fin presso Albiano, al confine verso Spezia. Al disotto di Pontremoli, si ingrossa con le acque del Verde, dell'Aulella e della Vara, e dopo il confluente esce dalla provincia, per correre verso la sua foce nel Mediterraneo, alla Punta del Corvo.

La *Vara* nasce dal monte Pollano, scorre alquanto tortuosa in una valle diretta da nord-ovest a sud-est, per tutta la sua estensione di 48 chilometri, parallela alla direzione della costa, da cui è solo divisa per lo stretto e lungo contrafforte che si distacca dal monte Pollano.

Il *Serchio*, raccolte parecchie sorgenti dalle Alpi Apuane, scorre per un gran tratto a sud-est in una valle ristretta e dirupata, percorrendo l'alpestre territorio della Garfagnana, di cui bagna il capoluogo, Castelnuovo. Poi, proseguendo il suo corso, entra nella provincia di Lucca. Suoi principali affluenti in questa provincia sono: a sinistra, il *Soraggio*, di cui è importante tributario; l'*Aneda*, che attraversa il comune di Sillano; il *Corfino* o *Mezzanella* che attraversa il comune di Villa ed in piccola parte i comuni di Castiglione e di Pieve Fosciana; il *Castiglione* o *Sauro*, che attraversa il territorio di Castiglione ed in piccola parte quello della Pieve; il *Sillico*, che attraversa il comune di Pieve Fosciana; la *Ceserana*.

Questi fiumi, o piuttosto torrenti, scendono con regolarità, quasi paralleli fra loro, con direzione da nord-est a sud-ovest. — Affluenti a destra, l'*Acquabianca*, che entra nel Serchio sotto San Donnino; la *Turrite di Vagli* o *della Ferriera*, che sbocca presso il Poggio dirimpetto alla Sambuca; la *Turrite Secca*, la *Turrite di Gallicano*, la *Turrite Cava*, che segna in parte il confine tra la Garfagnana e la provincia di Lucca.

Altro fiume considerevole della provincia di Massa e Carrara è il *Frigido* che ha le sue sorgenti nel monte Tambura, bagna Resuto e Massa e si getta nel Tirreno presso San Martino al Borgo del Ponte. Le acque di questo fiume, vicino a Canevara, s'immettono nel grandioso canale irrigatorio costrutto da Francesco IV nell'anno 1839. Il Frigido spesso, gonfiato dagli acquazzoni, scorre impetuoso, travolgendo e distruggendo ponti, strade e quanto incontra nel suo cammino.

Il *Carrione* scende dal monte Sagro, attraversa Carrara e, lambito il paese di Avenza, si getta in mare.

Sonvi altri corsi d'acqua, ma tutti di poca importanza.

(2) Sono i laghi di *Porta*, nel territorio di Montignoso; di *Squincio*, presso Linari, per una metà appartenente al comune di Fivizzano e per l'altra a quello di Monchio, nel territorio di Parma; il lago *Lungo*, nell'Apennino del Cerreto, presso il varco della strada nazionale Spezia–Reggio.

basso, nella Maremma. Al disotto dei faggi è diffuso il castagno; più in giù, si rincorrono le viti, lasciando posto, tra un filare e l'altro, a campicelli seminati di grani, di segale, di scandella, ecc. Altrove, e specialmente nella Lunigiana, sciorinano il loro fogliame gli ulivi e i gelsi; in quel di Massa, per chi sale dal mezzogiorno d'Italia, lungo la costa tirrena, le coltivazioni di aranci e di limoni sono come un preannunzio della riviera ligure (1).

Argomento di compiacenza, se non di superiorità, hanno poi i Carraresi, a confronto di parecchi tra loro vicini di Toscana, nella salubrità dell'aria che respirano, non inquinata da esalazioni di acque stagnanti, nè da altre cause di malsania. Non è detto con ciò che il clima del paese sia il più costante e il più piacevole che si possa desiderare. È molto vario, per la ragione semplicissima che molto varia è la struttura del suolo nelle sue diverse parti. Così, mentre accade di vedere densi strati di nebbia distesi sulle valli percorse dal Serchio e dalla Magra, nelle alture l'atmosfera limpidissima è sempre liberamente attraversata dai raggi del sole; così ancora, mentre nei monti, massime nella Garfagnana e in quel di Pontremoli, il verno si annunzia precoce ed insiste nella propria rigidezza, a Massa e nelle terre che si stendono alla marina è, naturalmente, assai temperato. Ma, in complesso, le perturbazioni atmosferiche e gli squilibrii di temperatura vi sono frequenti; frequenti altresì le pioggie, specialmente in Garfagnana, e l'infuriare dei venti di tramontana e di levante, i quali talvolta soffiano con tanta veemenza da sradicare alberi e scoperchiare tetti. Piove, piove assai, massime nella parte montuosa di questa provincia, e le nevi, che di solito incominciano a cadervi in ottobre, talvolta compaiono anche in settembre, per ripetere le loro visite magari fino all'aprile. Tutto ciò, torniamo a dire, nella regione montuosa, perchè al basso, quindi anche nelle città di Massa e Carrara, le nevi raramente si vedono.

* * *

Quasi senza dirlo, dal poco che abbiamo premesso, si sarà capito che le produzioni del suolo in questa provincia, per poco che l'annata subisca qualche rovescio nelle vicende atmosferiche, debbano lasciare gli abitanti in bisogno di ricorrere ai granai di altre più feconde terre. Ora, questo bisogno, per dir tutto, si fa un po' sentire anche quando le stagioni procedono regolari e il tempo non fa qualche sua sfalconata. E, in natura o in farina, occorre ogni anno importare una certa quantità di grano e di granturco.

L'industria agricola ha la sua maggiore espressione in tre prodotti, la canapa, il vino, l'olio; e i vini, specialmente, che si spremono dalle viti coltivate nel territorio di Massa e di Carrara, sono di buona qualità, tanto i bianchi quanto i neri. Nondimeno, i processi enologici non sono certamente alla vanguardia del progresso.

Le altre industrie, a parte quella dei marmi, della quale ci occuperemo poi in lungo e in largo, comprendono diversi opifici, varie manifatture, differenti prodotti, avendosi filande di seta, concerie di pelli, cartiere, mulini, ferriere, fornaci da laterizii, ecc.; ma il tutto è alquanto angustiato, e la stessa deficienza degli istituti di credito concorre a limitare l'azione industriale e il commercio che di essa vive.

Speciale, da parecchi secoli, e quasi caratteristica industria delle Alpi Apuane è la fabbricazione di varii arnesi, varii utensili che si fabbricano in famiglia, diciamo così, con istrumenti ancora alquanto primitivi, nella stagione invernale, quando il freddo tiene la gente tappata in casa. Sono doghe, cerchi di castagno, pale, zoccoli, arcolai, mestoli, tafferie, talieri, cucchiai, ecc.

Insomma, le condizioni di questo paese, se da una parte lasciano a desiderare, hanno dall'altra non lieve compenso, non lieve risorsa in quelli che, con frase un po' bizzarra, potremmo chiamare i *sudati marmi* — marmi che, strappati alle viscere dei monti, vengono trasportati in ogni dove, lungo tutte le vie (1) che solcano la provincia, irradiando ai confini.

Ultimo elemento dei nostri studii, ci resterebbe a considerare quel grande fattore di progresso che è l'istruzione, ma anche su ciò il tasto risponde maluccio; epperò lasciamo il còmpito di parlarne alle note (2), che, necessariamente, hanno un linguaggio più parco, più misurato.

Qui ci affrettiamo piuttosto a dire che anche in questa provincia bevettero le prime aure della vita molti illustri uomini e che del loro nome, a buon diritto, non ci si perdonerebbe la dimenticanza.

Nel suo discorso ai Carraresi (12 luglio 1843), Vincenzo Gioberti diceva: « Non crediate che io ecceda e che vi aduli, perchè io chieggo qual sia la città d'Italia, anzi del mondo, che si vanti di un triumvirato così illustre come quella del Tenerani di Finelli e del Rossi. »

E non è poco.

Il nostro còmpito essendo piuttosto quello di narrare che di giudicare, diamo, al solito, nelle note, una sommaria citazione degli uomini che, nelle scienze, nelle arti e altrimenti, illuminarono con un raggio di luce intellettuale la classica terra dei marmi (3).

---

(1) Estesa nella provincia è anche la coltivazione dei frutti e degli ortaggi e su abbastanza larga scala è curato l'allevamento del bestiame, grosso e minuto, sebbene i relativi prodotti non si distinguano in alcun modo pei loro caratteri fisici.

(1) La provincia è percorsa dalla ferrovia *Pisa-Spezia-Genova*, che tocca Massa e Carrara e misura chilom. 17; dalla ferrovia *Avenza-Carrara* (Cm. 5); dai tronchi che comunicano colla linea da Avenza al mare, da *Carrara a Miseglia*, da *Miseglia alla Piastra*, e servono esclusivamente al trasporto e al commercio dei marmi. Altro tronco da Viareggio per Lucca, Castelnuovo-Aulla, diretto a Spezia e Parma.

Strade ordinarie; la nazionale *Spezia-Cremona*, dal ponte sul Rio al valico della Cisa, (Cm. 48,632), toccando Aulla, Terrarossa, Villafranca, Pontremoli; la strada nazionale *Spezia-Reggio*, da Aulla al valico del Cerreto (Cm. 35,853), toccando Pallerone-Rometta, Soliera, Manigoli-Pasara-Fivizzano-Verrucola; la strada nazionale *Livorno-Mantova*, dal ponte di Turritecava al valico delle Radici, confine della provincia di Modena, (Cm. 48,134), toccando Bolognano, Gallicano, Castelnuovo-Castiglione. Oltre a queste, si hanno altre strade provinciali, con uno sviluppo complessivo di Cm. 165,498, e moltissime strade comunali, con uno sviluppo complessivo di quasi 700 chilometri.

(2) In ogni mandamento della provincia di Massa e Carrara si hanno scuole elementari non solo nelle città, ma anche in tutte quelle borgate e in tutti quei villaggi che, secondo la legge, hanno diritto alla scuola. Oltre a queste, ve ne sono altre facoltative in molte frazioni; ciò nonostante, quasi un terzo della popolazione dell'intera provincia non può approfittare delle scuole, perchè sparsa in piccoli centri lontani. Secondo una recente statistica sull'istruzione elementare nella provincia di Massa-Carrara, gli asili infantili si conterebbero ancora sulle dita, e poco numerose (meno di 400) sarebbero anche le scuole primarie, tra elementari, serali e festive. Vi sono poi: un ginnasio-liceo a Massa, ginnasi comunali a Carrara, Fivizzano; a Bagnone, il ginnasio Cartegni; tre seminari con ginnasio-liceo a Castelnuovo e Pontremoli, e con ginnasio a Licciana; due scuole tecniche, una a Massa, comunale, e l'altra a Carrara, governativa. Mancano scuole agrarie, professionali, e solamente Carrara ha una scuola industriale pel taglio e per l'escavazione del marmo.

(3) Alberico I, di Casa Cybo, costruì Massa e Carrara, ornando'e di edifizi pubblici, istituendo la Zecca, dando all'antico Stato i due codici, civile e penale. Giovanni Manzini, giurista, fiorì alla corte di Gian Galeazzo Visconti, nel secolo XIV. Nello stesso secolo fiorirono: l'anatomico Antonio Venturini; Frate Zaccaria, oratore, divenuto celebre principalmente per le sue prediche al popolo fiorentino durante l'ultimo assedio di questa città; il pittore Ghirlanda e lo scultore Palma. Nel secolo XVII, Cosimo Farsetti, giureconsulto e lo storico A. Farsetti. — Nel secolo XVIII: Pietro Guglielmi, compositore di musica, autore di più che duecento melodrammi, morto a Roma nel 1804, maestro di cappella di San Pietro.

In Carrara ebbero pure i natali gli scultori Danese Cattaneo, Pietro e Ferdinando Tacco, Tenerani, Finelli, Chelli, Franzoni; il dottissimo scrittore della storia fisico-geografica toscana Emanuele Repetti; il generale Domenico Cucchiari, valoroso soldato dell'indipendenza italiana, ed il dottore Angelo Pelliccia. Nacquero

* * *

Ed eccoci finalmente alle famosissime cave.

Su questo proposito il meglio che possiamo fare si è di attaccarci alle falde del lungo soprabito nero che usa indossare l'illustre geologo Antonio Stoppani, per seguirlo passo passo, e raccoglierne le parole.

Dal marmo di Carrara sotto sembianze divine, egli dice, nacquero, così piene di carattere e di dolcezza, le *Grazie*, le *Ore*, la *Carità*, la *Psiche*, la *Fama*, l'*Abele*, che resero sovrani nel regno dell'arte i nomi di Canova, di Finelli, di Bartolini, di Tenerani, di Rauch e di Dupré.

Carrara non è città che pretenda alla fama di bella, nè di ben situata, ma, tanto, chi vi arriva non ha tempo di badarci, tutto compreso immediatamente da quel via vai di uomini, di buoi, di carri carichi di marmo, e assordato dall'assiduo rumorio degli scalpelli, dall'aspro stridore delle seghe, da un confuso, incessante frastuono; così che, ad un tempo, la vista e l'udito lo avvertono ch'egli è giunto in una città eminentemente industriale, alla quale si deve chiedere più l'utile che il bello.

Carrara. — Cave di Crestola.

Carrara è attraversata dal torrente Carrione, che, poco lungi, riceve due affluenti, il canale di Colonnata e il canale di Torano. Per rimontare quest'ultimo, bisogna piegare quasi ad angolo retto, risalire verso occidente, fin sopra il paese dello stesso nome, e di là ripiegare a nord, dopo aver oltrepassato il confluente d'un altro fiumicello, che si chiama Canale di Pescina, e discende da ovest.

Il canale della Colonnata ascende invece verso

---

a Fivizzano nel nostro secolo Domenico e Costantino Bettini, distinti professori, il primo di medicina, il secondo di teologia, e Giovanni Fantoni, lodato poeta.

Nativo di Montignoso fu Carlo Taddeucci, valente cultore dell'arte musicale, nel 1846, morto a Firenze nel 1873. A Trassilico nacque il celebre fisico Leopoldo Nobili, morto a Firenze nel 1835.

Carrara sopratutto si vanta di aver dato i natali a Pellegrino Rossi, che fu consigliere di Gioachino Murat, professore alla Sorbona di Parigi, ministro di Pio IX e cadde, nel 1848, assassinato dai partigiani del papa, perchè, caldo di amor patrio, consigliava il successore di San Pietro a raccogliere la spada che doveva conquistare l'indipendenza d'Italia.

nord-est, e, al disopra di Miseglia, riceve le acque del Canal Grande o Canale dei Fantiscritti.

Questa premessa ci serve per dedurne che il teatro dell'industria carrarese è così ripartito quasi in due campi: a oriente, la valle di Colonnata, col suo confluente il Canal Grande; a occidente, la valle di Torano, col canale di Pescina.

A lato dei due fiumi corrono le strade che, diramandosi in istraducole e in viottoli, conducono alle cave.

* * *

Lo Stoppani ci fa inoltrare su quella della valle di Colonnata, che passa sotto Miseglia, via polverosa e fangosa ad un tempo, tutta infossature e ridossi, nel mezzo rilevata a schiena d'asino, fiancheggiata da due fosse parallele, cioè da due rotaje larghe e profonde, per le quali discendono, in lunga processione, rozzi, mastodontici carri tirati da parecchie paja di muscolosi buoi e cigolanti sotto il peso di formidabili massi.

Questi, i carri, i buoi, gli uomini, tutto ha del ciclopico. Nulla di iperbolico in ciò, perchè lungo la strada si incontrano, non di rado, da dieci a sedici paja di buoi aggiogati tutti ad uno stesso carro; ora s'immagini che cosa possa essere il masso che così si trascina (1), e la scena, il quadro che ne risulta. In certi casi, data la mole gigantesca del blocco che si è tolto ai fianchi del monte per servire a qualche grandioso monumento, bisognerebbe aggiogare trenta, quaranta paja di quelle poderose bestie; ma allora si ricorre agli argani e ad altri mezzi di trazione.

Ingegnoso un metodo speciale di freno applicato a codesti carri, che, del resto, sono anche provvisti di freni comuni.

Si annoda dietro al carro una lunga catena e all'estremità libera di essa si lega un grosso e pesante masso, il quale, facendo il riottoso a modo suo, lasciandosi cioè trascinare a tutto corpo per terra, precisamente come un ragazzaccio caparbio, urtando, balzando, quasi in preda a convulsioni tetaniche, serve di freno al carro, che arrischierebbe altrimenti di andare a ruzzoloni giù per la china. Succede talora, anzi bene spesso, che un intoppo bruscamente interrompa il lento aire del carro e della sua appendice, e allora succede una scena caratteristica, che lo Stoppani così descrive:

« È un feroce spettacolo, vedete, che si rinnova le cento volte in un giorno su quelle vie scoscese.

« I bovari, che erano seduti sui gioghi, si slanciano sulla via e si trovano a fianco di quelli che camminavano a piedi; ed eccoli tutti quanti addosso ai poveri buoi, urlando e figgendo spietatamente, a colpi replicati, la lunga punta dei loro pungoli nelle vive carni delle povere bestie. I buoi aizzati si contraggono, puntano, strisciano quasi col ventre a terra; tutti i muscoli si disegnano sotto la pelle, che tutta si stende come un sistema di coregge. Ma il carro non si muove, esso è lì confitto come una rupe. Si raddoppiano gli urli, a cui si aggiungono talora, con accordo infernale, i muggiti tremendi, dolorosi, penetranti, che i buoi gettano all'attacco feroce del pungolo, i cui colpi sono divenuti più implacabili e più spessi. Oramai tu non vedi che un gruppo di corpi tesi, di facce stravolte, di occhi iniettati di sangue, di bocche sbuffanti d'uomini e d'animali, in mezzo a una nube di polvere che si appiccica alle nari, agli occhi, alle orecchie. Ma ecco a un tratto il carro crepita, cigola, e si butta dinanzi con fracasso orrendo, con islancio repentino e formidabile, quasi desto all' improvviso da un soprassalto di vita. La catena di dietro si tende, e il masso, che dormiva impassibile, infossato nella polvere, sveglio da uno strattone villano,

Carrara. — Trasporto dei marmi.

(1) Un pajo di buoi può tirare circa un metro cubico di marmo.

ricomincia i suoi grotteschi tomboli dietro il carro, che trionfalmente discende ».

Riprodotta questa efficace e brillante descrizione, dobbiamo aggiungere che siffatte scene si rinnovano da qualche anno assai più raramente, limitato essendo ora il trasporto di enormi massi sopra carri, per il motivo che fu costrutta una ferrovia che risale la valle di Colonnata.

* * *

Continuando a rimontare il canal Grande, nuovo spettacolo offrono i cumuli immensi dei rifiuti delle cave. Partendo dalla bocca d'ogni singola cava, che essi di solito nascondono allo sguardo, discendono fino al fondo della valle, allargandosi in forma di mezzi coni addossati alla montagna; e somigliano ai così detti coni di dejezione, che sono quei mucchi di ciottoli, di ghiaje, di sabbia, che i torrenti vengono accumulando colle successive piene dove sboccano d'un tratto dal monte al piano.

Dovunque si inoltri, la strada è tutta fiancheggiata da siffatti sterminati ammassi di scheggiume marmoreo, fatica di tante generazioni e, a vederli, li si direbbero monti sfasciati, appoggiati a monti che si vanno sfasciando. Quando poi si pensa che quei cumuli enormi non sono composti che degli avanzi di monoliti d'ogni dimensione, trasportati di lì in tutte le parti del mondo, che rappresentano il lavoro dell'uomo nella misura che le briciole rimaste sulla mensa rappresentano le imbandigioni d'un lauto banchetto, il dirli montagne sfasciate non è nemmeno un'iperbole. Quei cumuli ingenti, colmando le valli, seppellendo fino a grandi altezze i fianchi delle montagne, hanno creato un tale ingombro che la generazione presente è costretta ad aprire le cave centinaia di metri più in alto che le generazioni passate. È questo un buon termine di confronto per giudicare quanto intorno a codeste cave si sia lavorato e si lavori.

Si sa che l'industria carrarese risale all'epoca romana.

I Greci dapprima, i Romani di poi, furono grandi incettatori di marmi: pei Greci, che non vennero certamente a Carrara per provvedersi di marmi, basti rammentare le famose cave di Paro; quanto ai Romani, sappiamo, per testimonianza di Strabone, che nell'ultimo secolo prima dell'era volgare la maggior parte dei più bei lavori che si ammiravano in Roma e in altre città erano di marmo lunese, così detto da Luni, celebre città dell'Etruria, quasi l'antica Carrara, le cui rovine si trovano sulla sinistra della valle di Magra, non molto lungi dalla città attuale.

Luni fu successivamente devastata dai Vandali, dai Longobardi, dai Normanni e dai Saraceni, finchè i suoi abitanti l'abbandonarono, per sempre, nel 1058.

Ai tempi di Roma, i marmi delle montagne carraresi venivano, come ora, trasportati fino alle rive del mare, imbarcati nel porto di Luni, che si apriva, secondo il parere di qualche studioso di cose antiche, dove è adesso l'imboccatura della Magra; secondo altri, e forse più probabilmente, nel golfo di Spezia.

Celebri fino da allora, per la quantità dei marmi che se ne traevano, le cave del Polvaccio, nella valle di Torano, quelle di Colonnata, nella valle dello stesso nome, e quelle di Fantiscritti.

Nelle cave di Canal Grande, poi, è fama che abitasse il famoso indovino Aronte, di cui cantò Dante:

> Aronte è quei che al ventre gli s'atterga,
> Che ne' monti di Luni, dove ronca
> Lo Carrarese che di sotto alberga
>
> Ebbe fra bianchi marmi la spelonca
> Per sua dimora, onde a guardar le stelle
> Ed il mar non gli era la veduta tronca.

* * *

Quei cumuli di rottami, di cui si disse, rappresentano dunque semplicemente le minuzzaglie d'un lavoro nel quale si occuparono e si occupano migliaia di uomini, un popolo intero, da duemila anni almeno. Sono pertanto un vero monumento storico dell'attività umana.

Meno interessanti a questo riguardo, le cave moderne sono tuttavia meravigliose a vedersi; e chi volesse sapere che cosa sia la febbre del lavoro, cerchi uno di quei punti da cui si scoprono trenta o quaranta cave, situate a grandi altezze, a piombo le une sopra le altre, aperte sull'orlo di precipizii vertiginosi, e l'accesso alle quali sembra impossibile. Tutto brulica, tutto risuona.

In mezzo ad un'onda continua di frastuono indistinto, si ode la tempesta dei colpi di mazze e di scalpelli, mossi da centinaja di persone, i flebili accenti del corno che avvisa del pericolo, lo scoppio delle mine che fa tremare la terra, il fragore dei massi che rotolano sui cumuli di rottami, le grida dei cavatori, gli urli dei bovari, il muggito dei buoi.

Per le mine si fanno buchi, talvolta, fino alla profondità di venti metri e vi si versa la polvere a parecchie centinaia di libbre. Le disgrazie non mancano, specialmente quando la mina, scoppiando, invece di scaricarsi da una parte, secondo le previsioni e l'aspettativa, si scarica da un'altra. Nei luoghi troppo erti, quindi inaccessibili ai buoi, i massi vengono calati giù, per lunghi tratti, sopra robuste tregge, trattenute da forti canapi. Ma succede talora che il masso rompa ogni freno e precipiti, con quelle spaventose conseguenze che tutti possono immaginare. A uno di siffatti casi succede una specie di carneficina, e gli annali, per fortuna, ne annoverano poche. Ma le disgrazie isolate sono, pur troppo, frequenti.

Un tempo, v'era il costume di suonare la campana, invitando i fedeli alla preghiera, ogni volta che si aveva un operaio morto o moribondo alle cave. E non passava quasi giorno che la campana non facesse udire i suoi tristi rintocchi, ed ogni volta era un soprassalto di terrore, d'angoscia, in ogni famiglia svegliandosi l'orribile dubbio che fosse colpito qualcuno de' suoi.

Quella pratica religiosa doveva essere condannata da un sentimento di umanità, e la campana, molto opportunamente, fu messa a dormire.

* * *

Il lavoro nelle cave procede, per lo più, con mezzi, con sistemi, con istrumenti che, se non sono del tutto primitivi, neppure sono all'altezza dei progressi realizzati dalla moderna meccanica. Ma, del resto, i Carraresi sono indefessi lavoratori ed egregi conoscitori di marmi. Si direbbe che essi li odorino assai meglio del mineralogista e del lapidario, con quell'istinto con cui il selvaggio fiuta il vento assai meglio d'un professore di meteorologia.

In tutta Europa non esiste, forse, chi più del carrarese sia esperto nel trattare il marmo. Avvezzo fin dalla nascita a non vedere che marmo, a non apprezzare che il marmo, vi acquista una pratica meravigliosa. Perfino i ragazzetti che vanno ancora a scuola sanno, in generale, chi più chi meno, indicare di punto in bianco tutti i pregi e i difetti dei marmi, il nome di ciascuno e quello delle cave da cui derivano; sanno in un pezzo di marmo scoprire un pelo, cioè una crepa, a tutt'altro occhio invisibile; sanno, infine, fabbricare anelli sottilissimi, per proprio trastullo, non solo col marmo, ma anche con breccie, che sono, ad un tempo, così

friabili e vetrigne che tradirebbero il colpo del più abile artista.

* * *

Diciamo ora brevemente della produzione.

Sebbene la formazione marmorea che costituisce, con le sue immense moli ed i suoi frastagliati cucuzzoli, le montagne del territorio carrarese contenga molte varietà di marmi, che si possono distinguere in bianchi, colorati, brecciati e mischi, pure la produzione è, nella sua massima parte, di marmi bianchi (1), il tipo più perfetto dei quali è rappresentato dal marmo detto statuario.

Questo trovasi per lo più disseminato in grandi amigdali, o noccioli, avviluppati in una specie di veste intensamente colorata, detta dai cavatori *madremacchia*, costituita dalle impurità di ogni genere che impregnarono originariamente la massa calcarea e che, pei movimenti molecolari dovuti alla forza cristallogenica, si separarono e si adunarono nelle zone circostanti, lasciando nel loro interno il marmo epurato, di perfetto candore.

Quasi ciascuna delle numerosissime cave ha poi la sua nota particolare, o in linea storica o per la qualità del marmo che se ne ritrae. Così: nelle cave dette dello Zampone, sulla destra del Canale o Valloncello orientale di Torano, abbondanti di eccellente marmo statuario bianco, si veggono tuttora gli avanzi delle antiche escavazioni praticate al tempo dei Romani; il marmo delle cave di Bettogli è assai ricercato, specialmente in Inghilterra; dalle cave del Polvaccio, all' estremità del Poggio Silvestro, si estrassero quell'immenso blocco (2) dal quale uscì la colonna Trajana, i marmi impiegati nell'arco di Tito e in quello di Severo, per l'*Apollo palatino*, per l'*Antinoo*, il tutto a Roma, come sappiamo; più, i marmi adoperati per il *David* e le tombe di Lorenzo e Giuliano dei Medici, a Firenze; e, infine, quel grandioso masso nel quale il Canova scolpì la statua colossale di lord Wellington, ch'è nel palazzo di questa famiglia a Londra.

L'altura del monte Crestola, da cui si hanno bellissimi marmi statuari, e quella di Carpevola si possono chiamare due fari del Mediterraneo, perchè i loro vertici, sebbene distanti circa quattro miglia dalla spiaggia di Avenza e rinchiusi nel seno della valle, per l' altezza e per la forma, per la candidezza loro, richiamano nell' alto mare l' attenzione dei naviganti.

Assai ricercati, specialmente in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda, sono i marmi delle cave di Vera Bassa, tra la valle di Miseglia e quella di Bedizzano, dove si vede una strada tagliata dai Romani nella viva roccia per il tratto di oltre due miglia.

Nelle cave dei Fantiscritti trovansi tuttora grandi moli marmoree di grossissime colonne, di architravi, ecc., rimaste colassù abbozzate fino dai tempi del decadimento dell'impero romano.

* * *

Di questo passo potremmo continuare per un pezzo, se, per necessità di spazio e d' opportunità, non dovessimo tagliar corto.

Solamente, siccome il parlare di marmi o l'udirne parlare non è cosa leggiera, ecco un piccolo aneddoto, per alleviare reciprocamente la fatica.

---

(1) I marmi bianchi si distinguono in statuarii, bianco-chiari, venati, ordinarii.

I marmi colorati, poi, vengono classificati sotto i nomi di bardiglio fiorito, bardiglio turchinetto, marmi neri, mischi e breccie.

Nel seno dei marmi sono contenuti spesso diversi minerali, come lo zolfo nativo, la pirite, la calcopirite, il realgar, l'oligisto, il quarzo jalino o cristallo di rocca, la calcite, la dolomite, ecc.

(2) Dicesi pesasse chilogr. 1,500,000.

Narrano le antiche cronache che nelle cave dei Fantiscritti si trovasse, un bel giorno, un blocco di smisurata grandezza, sul quale, essendosi dovuto scavare intorno intorno il terreno, furono scoperte, scolpite sulle basi, queste poche, ma eccitanti parole: « Beato chi mi volterà! » Che la fantasia degli operai si esaltasse per questo cabalistico motto, è cosa che ben si capisce. La curiosità e, ancor più, la speranza di scoprire qualche tesoro, fecero sì che parecchi uomini di buone braccia si accingessero all' arduo compito di smuovere, capovolgere il pesantissimo masso. Dopo lungo tempo e molte camicie sudate, finalmente l'operazione fu compiuta, e il mastodonte di marmo da supino giacque bocconi. Ciascuno si aspetta forse di udire che scoppiasse allora un grido di sorpresa, di gioia, di trionfo. Nulla di tutto ciò: gli operai, poveretti, rimasero muti, istupiditi, qualcuno livido, qualcun altro tutto rosso di rabbia. Ed ecco il perchè: sulla schiena del misterioso masso si leggeva: « Bene faceste, chè una costa mi doleva. »

* * *

Quanto abbiamo detto finora si riferisce, è vero, alle cave di Carrara, mentre sappiamo (1) che molte di queste trovansi nel territorio di Massa e d' altri minori comuni: ma la cosa ha dappertutto gli stessi caratteri, e perciò non insistiamo di più sull' argomento, se non per fare una breve aggiunta relativa a Massa, che, insieme con Carrara, è a capo della provincia.

Coltivate in tempi antichi, rimaste poi inoperose per molti secoli, le cave di Massa furono nuovamente frugate con ardore, a incominciare dal 1836, e da quell'epoca il lavoro procedette con non interrotta attività.

Le più ricche di tali cave sono quelle dette del Forno, del Saineto, delle Casette, di Resceto, di Altagnana, di Canal Fico, di Canal Burro, di Valsore, di Corchio. Il marmo del Forno, specialmente, è uno dei più belli che si conoscano.

Quanto alle cifre, infine, che sono un elemento molto utile sempre, necessario talvolta, per quanto Lamartine le chiamasse una *négation de toute pensée*, abbiamo che, in un quinquennio, dalle cave apuane si estraggono, dal più al meno, oltre cinquecentomila tonnellate di marmo, per un valore di quasi cinquanta milioni. Il relativo commercio di esportazione, infine, si fa principalmente con la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Spagna, la Russia e le due Americhe.

* * *

Gettando lo sguardo sopra una qualunque carta geografica della provincia di Massa e Carrara, saltano subito all'occhio due regioni indicate con nome speciale; e del resto, anche senza bisogno di carte e di geografia, nessuno è che abbia mai udito parlare di Garfagnana e di Lunigiana.

Ora, la Garfagnana non è che l' alta valle del Serchio ed è posta, a guisa di conca, sul versante meridionale dell'Apennino, fra questo e le Alpi Apuane. Il Serchio, scorrendovi, vi riceve il tributo d' una trentina di torrenti e di rivi; mite il clima, eccellenti i pascoli, folti i boschi di castagni, di abeti, di faggi; anche qui, cave di marmo; più, giacimenti di gesso, di lignite, di ferro, di vetriuolo e polle di acque minerali.

Vi abitavano un tempo i Liguri Apuani, e il territorio, dai Romani annesso dapprima alla Liguria,

---

(1) Vedi nota a pag. 216.

poi alla Toscana, subì, dopo la caduta dell'impero, frequenti mutazioni di dominio e di confini.

La Garfagnana ha poi un ricordo prezioso e tutto speciale: vi fu, cioè, governatore l'Ariosto, nel 1522, per Alfonso I d'Este. Ora costituisce la giurisdizione circondariale di Castelnuovo.

La vallata della Magra, il cui bacino superiore, nel cuore degli Apennini, comprende la piccola città di Pontremoli e numerosi villaggi, è più frequentata che la Garfagnana, grazie alla sua grande strada da Parma al golfo di Spezia. La parte inferiore di questa vallata è ciò che si chiama Lunigiana, dal nome dell' antica e mentovata Luni: non è essa men bella della parallela valle del Serchio e, per di più, presenta mirabili quadri formati dai promontorii, dalle spiaggie circondate d' oliveti e dai luoghi che le popolano. Ed è allo sbocco di questa vallata, al sud di Sarzana, che si trovano le città di Carrara e di Massa: questa, a noi, partiti da Viareggio, si fa innanzi per la prima.

* * *

Massa, più favorita di Carrara quanto a dolcezza di clima, ha marmi meno belli, ma altrettanto più estesamente impiegati nei lavori usuali dell'industria.

Posta sulla sponda sinistra del Frigido, circondata ad occidente dal mare e, negli altri punti, da ridenti colline, sulle quali germogliano l'arancio, il limone, l'olivo, è, in parte essa stessa sopra un poggio, in parte al piano, con larghe vie, due spaziose piazze e parecchi notevoli edifici. Tra questi, da notare in prima linea sono il palazzo costrutto dai principi di casa Cybo, la cattedrale e la chiesa di San Francesco.

Un piacevolissimo contrasto si nota a Massa, nella stagione invernale: e cioè, allorquando le vette della vicina Tambura sono coperte di neve, la piazza principale della città è rallegrata da numerose piante d'arancio.

Sede di varii uffici governativi e amministrativi per la provincia, Massa ha per di più un'accademia di belle arti, un'accademia scientifico-letteraria ed altri istituti.

Ignote le origini: risulterebbe soltanto, da vecchi documenti, che i vescovi di Luni vi avevano, nel secolo IX, estesi possedimenti. Se in ciò vi fosse errore, sarebbe di ben poco momento, perchè è certo che nel secolo X, verso la fine, Ottone il Grande dava la Corte di Massa ad Adalberto, vescovo di Luni, e che poi Federico Barbarossa ribadiva la donazione.

Nei badalucchi continui dei tempi posteriori cominciò anche per Massa una successione di padroni a padroni, che furono: la famiglia Malaspina, i Fieschi, Castruccio Castracani, i Pisani, i Visconti.

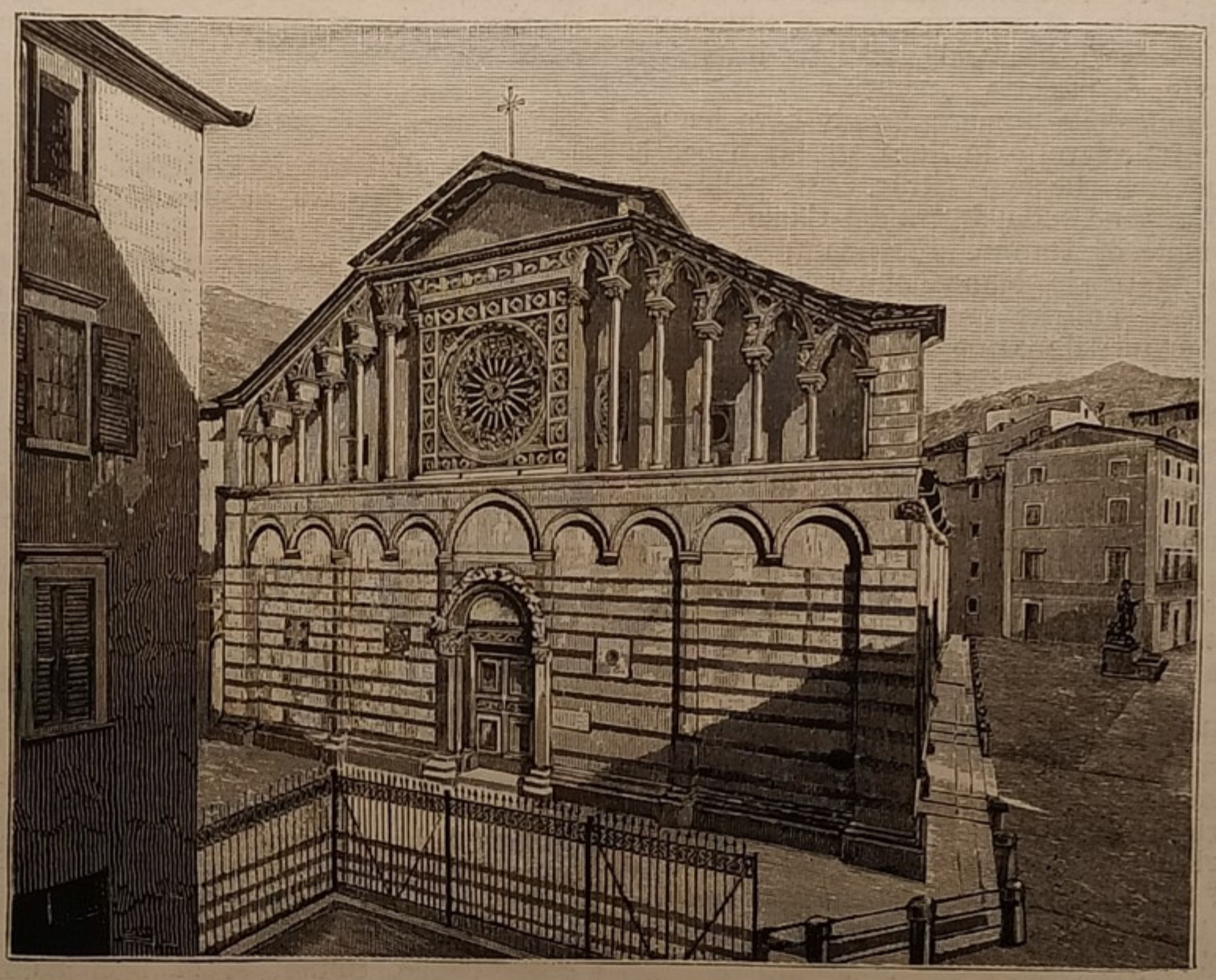
Nel 1402 gli eredi di Gian Galeazzo Visconti reintegrarono il dominio dei Malaspina, che poi, per maritaggio di una Ricciarda, passò prima ai Fieschi e quindi alla famiglia Cybo, dei conti di Ferentillo, per appartenere più tardi, ancora per effetto di matrimonio, ai principi di Casa d'Este.

Allorquando brillò all' orizzonte il magno astro napoleonico, la principessa Elisa Baciocchi scelse per dimora estiva l'ex palazzo dei duchi di Massa e, per godervi dalle finestre un più ampio panorama, fece manomettere la cattedrale. A parte il vandalismo, non plausibile mai, ecco una donna che aveva, perlomeno, del coraggio.

* * *

Carrara, a quattro miglia insù da Massa, a nordovest, nel fondo della citata valle della Magra, ben coltivata ed ubertosa, trovasi sulle rive del Carrione che la divide in due parti e va, dopo sei chilometri a scaricarsi nel mare.

Visitando questa città, non si fa, generalmente, molta attenzione alle vie, alle case, lo sguardo essendo tosto e insistentemente attratto da quel mae-



Carrara. — La cattedrale.

stoso gruppo di ignude montagne, sulle cui verticali pareti larghe macchie di bianco candido, sopra un fondo bianco-scuro, disegnano le cave.

Eppure nelle vie di Carrara, e ancor più nelle piazze, sorgono ragguardevoli edifici, ricchi tutti, naturalmente, di marmi. Primeggiano alcune chiese e l'ex palazzo ducale, ora sede dell'Accademia di belle arti, palazzo che si inalza a guisa di castello sopra un rialto, dal quale si domina la città e si vedono, non molto lontano, luccicare le onde marine. Sono ivi raccolti diversi lavori d' artisti paesani, copie dall' antico, cimelii ed avanzi di valore archeologico, trovati nelle cave di Fantiscritti, tra cui un bassorilievo rappresentante Giove e Bacco.

Sulla piazza davanti all'Accademia si drizza una statua di Pellegrino Rossi.

Delle chiese, le migliori, architettonicamente, sono quella di Sant'Andrea (duomo), nello stile gotico italiano del secolo XIII, come la cattedrale di Monza, con una bella facciata e con buone scolture; e quella intitolata alla Madonna delle Grazie, con ornamenti in marmo, costrutta da Carlo I Cybo Malaspina.

Sulla piazza del duomo s'inalza il così detto *Gigante*, per molto tempo creduto opera di Michelangelo, e che sarebbe invece un lavoro di Baccio Bandinelli, il quale prima lo avrebbe lasciato in forma di semplice abbozzo e poi ne avrebbe fatto fuori un Nettuno su due delfini che gettano acqua, mentre era suo còmpito, dicesi, di raffigurare il genovese Andrea Doria: senonchè il Nettuno simboleggierebbe la potenza di quel grande capitano di mare.

Sono poi da vedere in Carrara: il palazzo della Pretura, già sede del Municipio, costrutto nel 1573; la casa nella quale abitò Michelangelo più volte, allorquando si recava in questa città per acquisto di marmi; il palazzo Sarteschi, con marmi, busti ed altorilievi del carrarese Giovanni Antonio Cybei; la torre del Bozzo, costrutta dal Piccinino, capitano dei Visconti, non tanto a maggiore presidio della città, quanto per proteggere il vicino duomo dall'impeto del fiume Carrione; la casa in cui nacque il celebre statuario Carlo Finelli, uno dei migliori scolari del Canova; la casa in cui nacque lo scultore Pietro Tacca, allievo di Giambologna; il monumento a Maria Beatrice d'Este; il palazzo comunale, già dei marchesi Pisani, con bel portone in marmo; il teatro degli Animosi, costrutto nel 1839, con facciata tutta di marmo, ecc.

A Carrara, inoltre, si possono visitare con qualche interesse le numerose officine che vi si trovano, ricche di lavori di statuaria e d'ornato, e le seghe da marmi, dette frulloni e mosse dalle acque.

* * *

Quanto alla storia di questa città, incominciando dal nome, ci troviamo di fronte a quella solita disparità di pareri che non solo è effetto della insufficienza di documenti, ma sembra anche essere tal-

Massa. — DALLA STRADA PROVINCIALE.

volta una passione specifica dei dotti. Così, secondo alcuni, il nome di Carrara sarebbe derivato da *Carrariæ,* voce latina dei bassi tempi; secondo altri, da *Carriara,* nome che gli antichi Etruschi davano alla città di Luni.

Nè basta: qualcuno fu anche d'avviso che con la denominazione di Carrara o Carraja si additassero genericamente la valle e i monti che circondano la città, mentre questa, un tempo, si sarebbe chiamata, propriamente, Vezzada, nome, questo, rimasto soltanto alle vestigia di quelle poche case che vennero a trovarsi fuori del recinto da quando il marchese Guglielmo Malaspina circondò Carrara, per la prima volta, di mura, sul principio del secolo XIII.

E per far vedere quanto sia capace di correre la fantasia umana, ecco dell'altro. Lo stemma di Carrara consiste in una ruota massiccia da carro, emblema che esprime il mezzo industrioso di trasportare e di mettere in commercio il marmo; e l'emblema è illustrato dal motto: *Fortitudo mea in rota.* Orbene, da dove lo si fa derivare questo motto?

Da un responso col quale la Sibilla Eritrea, secondo le opinioni, i gusti, le fantasie di Tizio e di Cajo, avrebbe predetto l'esito della guerra di Troja, o fatto allusione a Firenze, o data la sintesi dei destini di Carrara.

L'erudizione è capace di tanto acrobatismo!

Per tenerci al sodo, la storia di questa città è, in parte, quella stessa delle sue cave, in parte quella di Luni e di Massa.

* * *

Nei dintorni della città.

Presso *Torano*, sul pendìo orientale del monte d'Arma, nel lato che guarda a mezzogiorno, apresi la grotta detta il *Tanone*, nella quale si entra per una profonda gola praticata dall'arte tra il picco di Crestola e il Poggio Silvestro, in una rupe calcare, che, percossa, tramanda odore di zolfo. In codesta grotta scaturisce una polla d'acqua che serve ad alimentare le fonti di Carrara; vi si veggono anditi, corsie, camere, laghetti e delle curiose incrostazioni.

Un'altra grotta, di minore importanza, detta *Bocca del Trobbio*, si trova poco lontana dal Poggio della Piastra, dove mette capo la ferrovia che fa il servizio dalle cave al mare.

A *Castelpoggio* si veggono gli avanzi di un antico castello del secolo XI; così pure nel villaggio di *Moneta*, che si crede avesse origine dalla famiglia romana dei Munetii o Munatii, stabilitasi a Luni sotto il consolato di Marco Aurelio.

Importanti avanzi di un grandioso castello di Castruccio Castracani trovansi ad *Avenza*, borgo sulla sinistra del Carrione e poco distante dal mare, con un piccolo porto e due docks in legno per l'esportazione dei marmi. Alla *Marina di Avenza*, presso l'imboccatura del fiume, v'è un piccolo stabilimento di bagni; i dintorni sono sparsi di palazzine e di ville.

Ed è tra Avenza e la non lontana Sarzana, nel Genovese, che si trovano gli avanzi dell'antica Luni, ripetutamente rammentata.

* * *

Sparso di numerosi aggregati di case, di villaggi, è il territorio di Massa-Carrara, nei limiti del circondario, ma località che abbiano, indipendentemente dalle cave, una speciale importanza non se ne incontrano.

Fa appena eccezione *Fivizzano*, in val di Magra, sopra un ripiano dell'Apennino, circondata da grosse mura, con vie larghe e regolari, una vasta piazza adorna di fontana, un piccolo teatro e qualche bella chiesa.

Nelle stesse condizioni sono anche gli altri due circondarii che, col precedente, completano la ripartizione amministrativa della provincia: e così all'infuori delle linee generali che riproducono l'aspetto del paese, come s'è visto, resta appena da dire qualche cosa sui rispettivi capoluoghi, Castelnuovo Garfagnana e Pontremoli.

Castelnuovo Garfagnana, nella valle superiore del Serchio, alla sua confluenza con la Torrite, è luogo d'una certa antichità, trovandosene le prime memorie in documenti del secolo VIII. Fu soggetto alla repubblica di Lucca e, insieme con gli altri villaggi e castelli della Garfagnana, capro espiatorio della irrequieta litigiosità dei Lucchesi, dei Pisani, dei Fiorentini. Paese montuoso, vi si vive e vi si respira bene. Di curiosità, veramente, nulla, se come tale non si vuol considerare e vedere il convento dei Cappuccini di Monte Calvario, che si trova poco lontano dalla città e fu fondato, nel 1623, da Alfonso III, duca di Modena, il quale, preso da una specie di melanconia alla Carlo V, pensò di indossare l'abito di San Francesco e volle in codesto monastero finire i suoi giorni.

* * *

Per trovare *Pontremoli*, bisogna risalire fin quasi all'estremità settentrionale della provincia, nel punto in cui il torrente Verde versa le sue acque nella Magra.

La città vi giace in una stretta gola dell'Apennino della Cisa e si divide in due parti, una, antica, dominata da un castello nell'alto e alquanto mal costrutta; l'altra, regolarmente edificata e non senza qualche edificio di bell'aspetto e qualche altro storicamente interessante. Due torri — quella del Comune e quella che serve da campanile alla cattedrale — entrambe erette da Castruccio degli Antelminelli, stanno quasi a tener vivo il ricordo di vicende e di tempi passati, che furono per questa, non meno che per l'altre città, burrascosi.

Pontremoli incominciò con l'essere devastata, nel 1110, da Arrigo V; nel medio evo si resse a comune e poi, straziata dalle fazioni, cadde in potere di diversi signori; fu incendiata dall'esercito di Carlo VIII e, nel 1650, passò ai Fiorentini, per denaro riscattata dalle unghie di Filippo IV di Spagna. Un ultimo disastro lo subì nel 1834, causa il terremoto.

Delle origini non abbiamo voluto parlarne, perchè da coloro che pretendono fosse l'antica capitale *Apua* a quegli altri che ne fanno derivare il nome da un Ponte Tremolo gettato sulla Magra dal console romano Quinto Marzio Tremulo, nel 306 a. C., corre una distanza che basta per lasciare il tempo di pigliarsi una solenne arrabbiatura.

* * *

Non avendo altro da aggiungere, sarebbe questo un modo, oltrechè indegno, molto infelice di prendere congedo dalla Toscana, nella quale dalla natura e dall'arte, con vera prodigalità, e quasi senza interruzione, ci furono procurati i più vivi, i più schietti godimenti della vista e dell'intelligenza.

Ci inerpichiamo pertanto, in tutta fretta, sopra la più alta delle vette apenniniche che qui ci si stendono davanti, e di lassù, spinto lo sguardo a mezzogiorno, tacitamente, non senza l'intimo rammarico dell'abbandono, mandiamo un saluto alla bella, ridente regione che tanta parte di gloria ha dato alla patria nostra.

La Toscana; come abbiamo visto, comprende otto provincie. Ecco ora la superficie di ciascuna, calcolata in chilometri quadrati: Firenze, 5874; Arezzo, 3309; Grosseto, 4421; Livorno, 326; Lucca, 1493; Pisa, 3056; Siena, 3794; Massa e Carrara; 1780.

Popolazione (residente). - Firenze, 800,000 abitanti; Arezzo, 243,000; Grosseto; 104,000; Livorno, 121,0[illegible]; Lucca, 302,000; Pisa, 285,000; Siena, 208,000; Massa e Carrara, 182,000. La densità della popolazione ci da il seguente numero di abitanti per chilometro quadrato: Firenze, 136; Arezzo, 72; Grosseto, 25; Livorno, 355; Lucca, 202; Pisa, 91; Siena, 54; Massa e Carrara, 101. Proporzione degli analfabeti, per ogni 100 abitanti, da sei anni in su, fatta la media tra maschi e femmine: Firenze, 59.07; Arezzo, 72,17; Grosseto, 66,30; Livorno, 44,29; Lucca, 58,87; Pisa, 62,33; Siena, 69,42; Massa e Carrara, 66,11.

Maggiori centri di popolazione. — Assai lunga riuscirebbe la lista se volessimo citare tutti i luoghi di Toscana che hanno un buon numero di abitanti. Epperò ci limiteremo ai capoluoghi di provincia e di circondario. Diamo il numero degli abitanti compresi nell'intero comune, non nel solo centro: Firenze, 168,000 — Pistoja, 53,000 — Rocca San Casciano, 4200 — San Miniato, 17,500 — Arezzo, 40,000 — Siena, 24,000 — Montepulciano, 14,000 — Grosseto, 7200 — Pisa, 55,000 — Volterra,

14,000 — Livorno, 100,000 — Portoferrajo, 5700 — Lucca 69,000 — Carrara, 33,000 — Massa, 21,000 — Castelnuovo di Garfagnana, 5000 — Pontremoli, 13,500.

Istruzione. — Asili infantili 1885), 85, così distribuiti: Firenze, 24; Arezzo, 6; Grosseto, 5; Livorno, 7; Lucca, 2; Pisa 15; Siena, 20; Massa e Carrara, 6. — Scuole elementari, pubbliche e private, alla fine del 1885, 2181 (Firenze, 655; Arezzo, 240; Grosseto, 150; Livorno, 132; Lucca, 282; Pisa, 328; Siena, 180; Massa e Carrara, 214). — Scuole elementari irregolari, 198. — Scuole serali, 379 (Firenze, 110; Arezzo, 44; Grosseto, 33; Livorno, 15; Lucca, 37; Pisa, 61; Siena, 50; Massa e Carrara, 29). Scuole festive, 270 (Firenze, 79; Arezzo, 40; Grosseto, 24; Livorno, 16; Lucca, 32; Pisa, 12; Siena, 38; Massa e Carrara 29). — Scuole normali, 9 (Firenze, 3; Arezzo, 1; Livorno, 2; Lucca, 1; Pisa, 2). — Ginnasii, 56 (Firenze, 20; Arezzo, 7; Grosseto, 1; Livorno, 5; Lucca, 4; Pisa, 6; Siena, 6; Massa e Carrara, 7). — Licei, 25 (Firenze, 11; Arezzo, 2; Grosseto, 1; Livorno, 1; Lucca, 3; Pisa, 3; Siena, 1: Massa e Carrara, 4). — Scuole tecniche, 31 (Firenze, 10; Arezzo, 5; Grosseto, 1; Livorno, 5; Lucca, 2; Pisa, 4; Siena, 2; Massa e Carrara, 2, Istituti tecnici governativi, 2 (Arezzo e Livorno) — Istituti di marina mercantile, 1 (Livorno) — Università governative, 1 (Pisa — Istituti superiori, 2 (Istituto di studii superiori pratici e di perfezionamento a Firenze; Scuola normale superiore a Pisa) — Scuole superiori speciali, 3 (Istituto superiore di magistero femminile a Firenze; Scuola di scienze sociali, pure a Firenze; Istituto forestale, a Vallombrosa) — Scuole minerarie, 1 (Carrara) — Scuole d'arti e mestieri diurne, 1 (Scuola industriale a Pisa) — Scuole d'arti e mestieri serali e festive, 2 (Scuole d'arti e mestieri ad Arezzo; Scuole del popolo a Firenze) — Scuole superiori d'arte applicata all'industria, 1 (Scuola professionale per le arti decorative ed industriali, a Firenze) — Scuole d'arte applicata all'industria, 2 (Scuola di disegno per gli artigiani a Carrara; scuola di disegno industriale a Sesto Fiorentino) — Scuole speciali, 1 (Scuola commerciale maschile « Leon Battista Alberti, » a Firenze) — Scuole professionali femminili, 3 (Scuole Leopoldine e Scuola commerciale a Firenze, Scuole di lavori presso la Scuola normale di S. Ranieri, a Pisa) — Accademie ed istituti di belle arti, 4 (Istituto di belle arti a Firenze ed a Lucca; Accademia di belle arti a Carrara; Istituto teorico pratico di belle arti a Massa) — Istituti e conservatorii musicali governativi, 2 (Istituto musicale e Scuola di recitazione, a Firenze) — Istituti militari, 2 (Scuola d'applicazione di Sanità militare a Firenze; Collegio militare, idem) — Scuola di marina, 1 (Accademia navale di Livorno) — Biblioteche governative, 5 (Marucelliana, Nazionale, Riccardiana e mediceo-Laurenziana di Firenze; Universitaria di Pisa).

Prodotti agricoli. — Frumento, media di un quinquennio, ettolitri 3,734,635 (Lucca, 299,505; Pisa, 476,051; Livorno, 41,850; Firenze, 1,335,818; Arezzo, 728,449; Siena, 478,874; Grosseto, 316,103; Massa e Carrara, 57,985; — Granturco, ettolitri: Lucca, 320,912; Pisa, 338,638; Livorno, 13,090; Firenze, 648,486; Arezzo, 214,480; Siena, 255,391; Grosseto, 53,339; Massa e Carrara, 70,714 — Avena, ettolitri: Lucca, 8057; Pisa, 117,433; Livorno, 3600; Firenze, 96,519; Arezzo, 36,058; Siena, 57,876; Grosseto, 84,799; Massa e Carrara, 25 — Orzo, ettolitri: Lucca, 2425; Pisa, 15,345; Livorno, 4076; Firenze, 24,633; Arezzo, 4352; Siena, 11,776; Grosseto, 13,727; Massa e Carrara, 1536 — Segale, ettolitri: Lucca. 15,987; Pisa, 10,420; Livorno, 2240; Firenze, 26,164; Arezzo, 26,468; Siena, 16,991; Grosseto, 2069; Massa e Carrara, 3691 — Riso, ettolitri: 18,567, nella provincia di Lucca — Leguminose da granella (fagiuoli, piselli, lenticchie), ettolitri: Lucca, 35,307; Pisa, 37,721; Livorno, 1071; Firenze, 74,229; Arezzo, 28,795; Siena, 22,229; Grosseto, 2149; Massa e Carrara, 9768 — Canapa, quintali di fibratiglio e stoppa: Lucca, 3736; Pisa, 531; Firenze, 5826; Arezzo, 3123; Siena, 4480; Grosseto, 264; Massa e Carrara, 1378 — Lino, quintali: Lucca, 892; Pisa, 843; Livorno, 73; Firenze, 3222; Arezzo, 1064; Siena; 1684; Grosseto, 223; Massa Carrara, 19 — Patate, quintali di tuberi: Lucca, 95,162; Pisa, 282,301; Livorno, 6750; Firenze, 226,148; Arezzo, 166,570; Siena, 74,521; Grosseto, 7350; Massa e Carrara, 36,760 — Castagne, quintali di frutti freschi: Lucca, 231,076; Pisa, 10,383; Livorno, 4500; Firenze, 234,674; Arezzo, 286,694; Siena, 39,829; Grosseto, 61, 394; Massa e Carrara, 526,546 — Vino, ettolitri: Lucca, 258,863; Pisa, 426,404; Livorno, 142,500; Firenze, 1,258,819; Arezzo, 526,176; Siena, 407,154; Grosseto, 59,960; Massa e Carrara, 75,588 — Olio di olivo, ettolitri: Lucca, 50,132; Pisa, 46,680; Livorno, 1283; Firenze, 78,269; Arezzo, 33,885; Siena, 25,913; Grosseto, 17,513; Massa e Carrara, 8834 — Agrumi, centinaia di frutti: Livorno, 10,700; Firenze, 4571; Grosseto, 5000; Massa e Carrara, 38,140 — Bozzoli da seta, chilogrammi: Lucca, 329,650; Pisa, 59,842; Livorno, 837; Firenze, 787, 776; Arezzo, 445,668; Siena, 181,692; Grosseto, 4041; Massa e Carrara, 53,157 — Foraggi, quintali: Lucca, 734,861; Pisa, 1,143,488; Livorno, 30,836; Firenze, 4,853,108; Arezzo, 2,428,438; Siena, 1,192,589; Grosseto, 818,533; Massa e Carrara, 511,606 — Superficie dei beni comunali incolti al 31 dicembre 1887, in ettari: Lucca, 3144; Livorno, 251; Firenze, 133; Arezzo, 136; Grosseto, 1924.

Produzione mineraria (1886). — Minerali di ferro, tonnellate 186,337, nella provincia di Livorno — Minerali di rame, id., 1132 nella provincia di Grosseto, 2017 in quella di Pisa — Minerali di piombo, id., 58 nella provincia di Lucca — Minerali d'antimonio, id,, 69 nella provincia di Grosseto, 97 in quella di Siena — Piriti di ferro: Grosseto tonnellate 1012, Lucca, 3 /7. — Combustibili fossili: Arezzo, tonnellate 160,052; Grosseto, 6020, Massa e Carrara, 5383, Siena, 5710. — Sale di sorgente: Pisa, 10,281. — Acido borico: Grosseto e Pisa, 3063. — Tale produzione, nel detto anno 1886, rappresentò il seguente valore: per la provincia di Arezzo, lire 1,006,?86; Grosseto 1,177,168; Pisa, 2,248,883; Livorno, 2,049,707; Lucca, 14,301; Massa e Carrara, 55,088; Siena, 67,620.

Della produzione dei marmi di Massa e Carrara, si è già detto nel testo.

Risparmio — Ammontare dei depositi fatti presso Casse di risparmio ordinarie, le Società cooperative di credito, le Banche popolari, le Casse postali, ecc. Situazione al 31 dicembre 1886: libretti in corso, 318,192 (Arezzo, 20,441, Firenze, 140,547; Grosseto, 9617; Livorno, 31,046; Lucca, 43,348; Massa e Carrara, 9715; 31,534; Siena, 31,944). Credito dei depositanti, lire 149,581,355. (Arezzo, 7.576,885; Firenze, 82,413,000; Grosseto, 1,659,047; Livorno, 11,484,530; Lucca, 23,859,733; Massa e Carrara, 1,896,587; Pisa, 11,646,239; Siena, 9,045,334.

Movimento dei porti e delle spiaggie di Toscana (1888), navigazione internazionale e di cabotaggio, per operazioni di commercio, per la grande pesca, ecc.; calcolati gli arrivi, e le partenze, le navi a vela ed a vapore.

Navigazione internazionale e di cabotaggio per commercio.

Compartimento marittimo di Livorno.

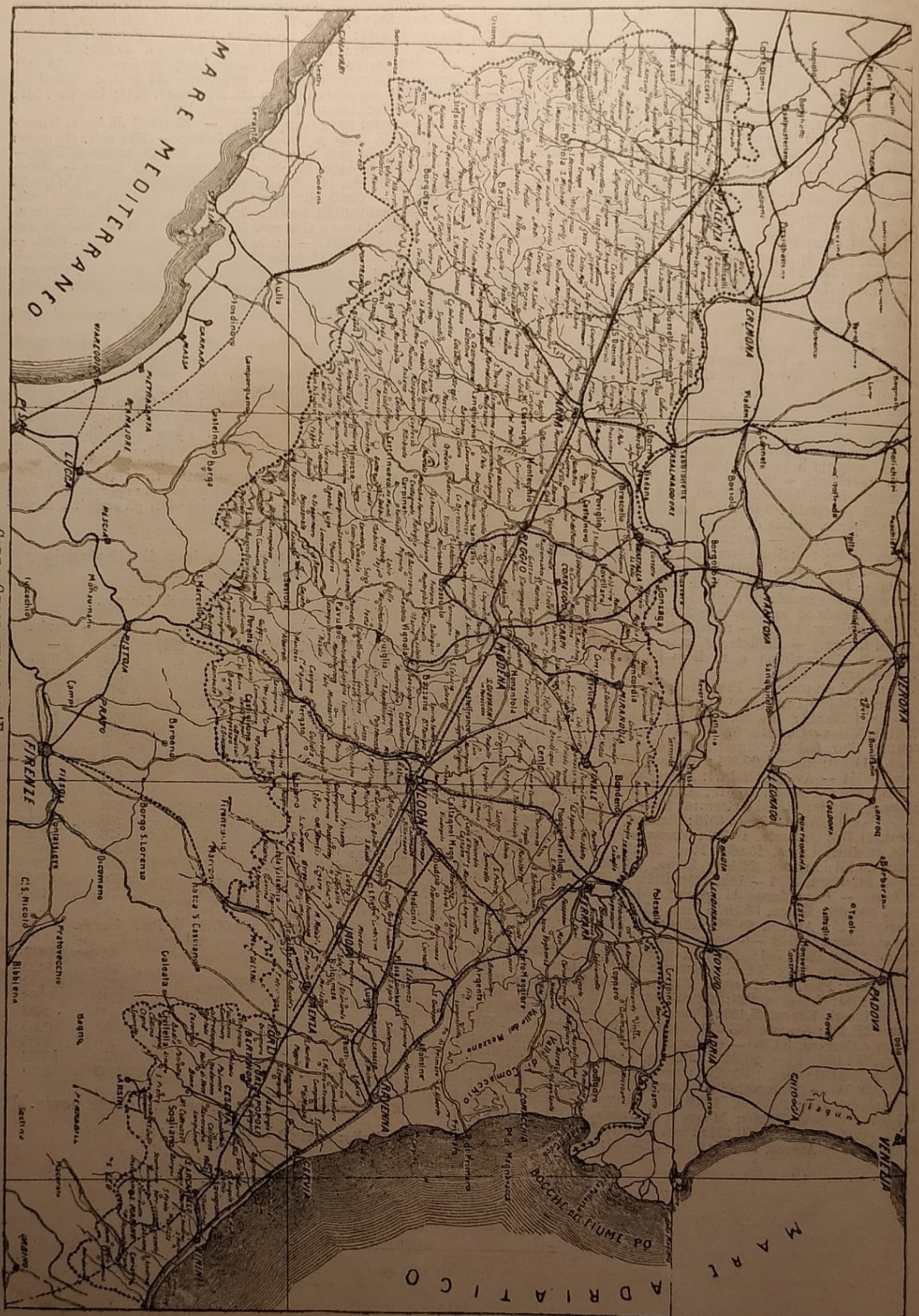
	Navi	— Equip.
Livorno (Veggasi la nota a pag 231)	—	—
San Giuseppe	198	1076
Forte dei Marmi	778	3656
Viareggio	689	3151
Bocca d'Arno	24	68
Vada	278	1432
Cecina	302	1548
Castagneto	8	48
San Vincenzo	50	276
Baratti	104	564
Piombino	2015	13677
Fellonica	576	3219
Castiglione della Pescaja	289	1224
San Rocco	76	432
Talamone	442	2906
Torre Saline	602	2508
Porto Santo Stefano	1656	8164
Port'Ercole	36	176

Compartimento marittimo di Portoferraio.

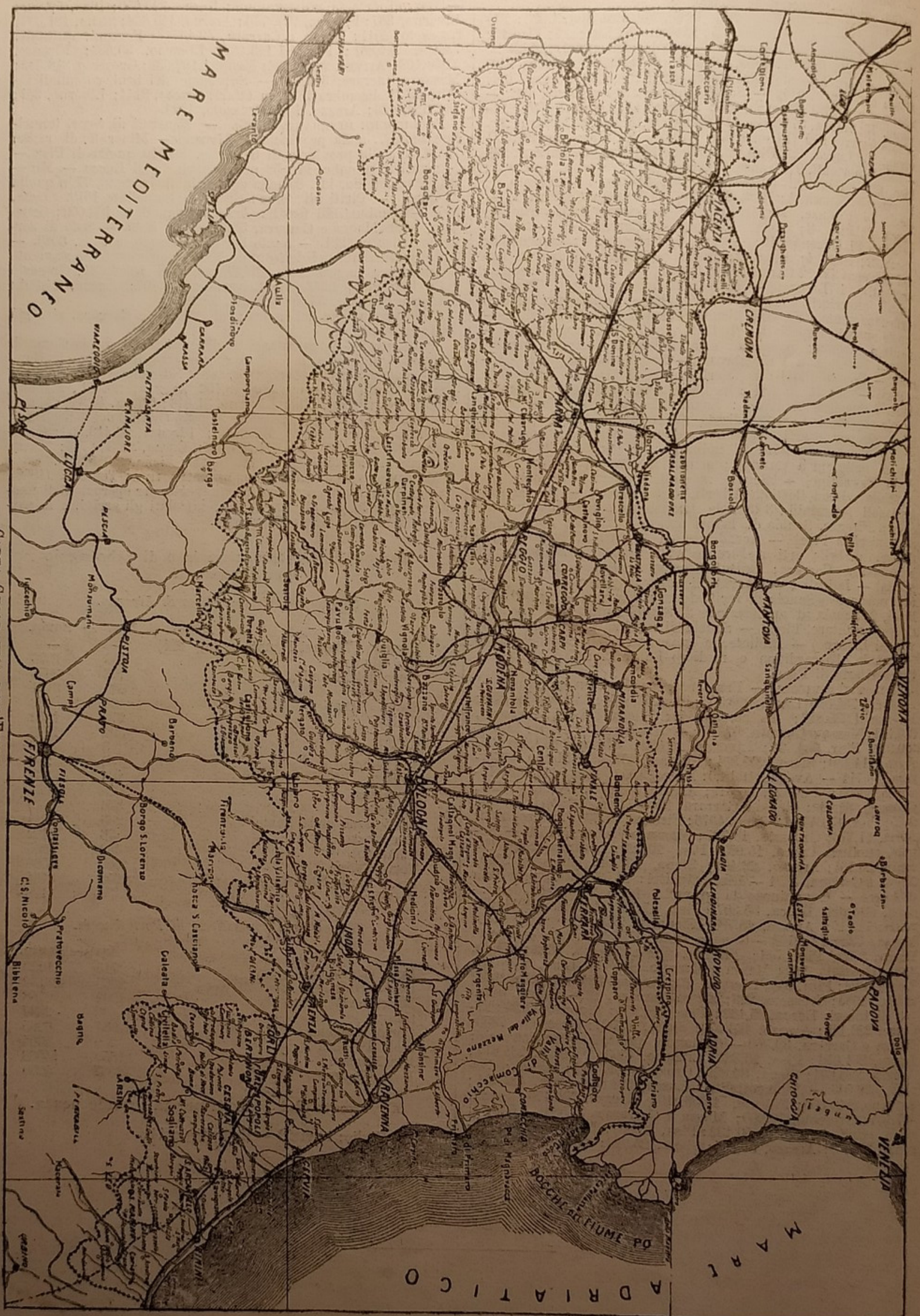
	Navi	— Equip.
Isola Capraia	715	11229
Portoferraio	2865	23132
Marciana Marina	1202	6708
Campo	633	2237
Porto Longone	984	6885
Isola Pianosa	290	4304
Rio Marina	1850	14568
Isola Giglio	1367	5900

Movimento dei battelli per la grande pesca.

Isola Giglio: navi 22 — Equipaggio 141.



CARTA GEOGRAFICA DELL'EMILIA.



CARTA GEOGRAFICA DELL'EMILIA.

Bologna. — Panorama.

Bologna. — Panorama.

L'EMILIA

In un epigramma del terzo libro di Marziale si leggono questi versi:

Romam vade, liber; si veneris unde, requiret,
Æmiliæ dices de regione viæ (1).

Ora Marziale pare sia stato il primo, fra gli autori latini, a far menzione di un paese che si chiamasse con lo stesso nome della via aperta dal console Emilio Lepido, nel 187 a. C. Questa era una delle maggiori e più magnifiche strade romane e dilungavasi da Piacenza fino a Rimini, dove raggiungeva la Flaminia, stendentesi, come abbiamo visto, dal littorale adriatico fino a Roma.

I paesi pei quali la via Emilia s'inoltrava erano quelli che, sotto la denominazione comune di Gallia Cispadana, costituivano una delle undici regioni o provincie in cui Augusto aveva ripartito l'Italia: paesi aventi negli Apennini e nel Po le due maggiori loro linee di confine.

Formata più di un secolo e mezzo prima dell'era volgare e popolarmente già chiamata Emilia, la regione non ebbe, diciamo così, il battesimo ufficiale se non quattro secoli più tardi; e ciò avvenne allorquando Costantino, alla stessa maniera del suo feroce predecessore, Diocleziano, rimescolando tutto il sistema amministrativo dell'impero, formò quattro prefetture — Gallie, Italia, Illiria, Oriente — e l'Italia divise in diciassette regioni o provincie, alla seconda di queste, l'Emilia, dando finalmente il nome che l'uso aveva consacrato.

Coll'andare dei secoli, smembrata la penisola, anche le designazioni geografiche di certe sue singole parti perdettero ogni significato: questa dell'Emilia, eclissatasi nel medio evo, fu ripristinata e messa in voga dopo la pace di Villafranca, e quindi comunemente adottata ad indicare gli ex-ducati di Modena e di Parma, più le quattro ex-legazioni di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna (2).

Veramente, il nome di Emilia era già tornato a galla nelle vicende, nei moti italici succedutisi nel periodo dal 1784 al 1814, ma non fu allora esteso a tutti i paesi che, per ragioni geografiche e politiche, avrebbe dovuto comprendere. Tutto ciò puramente e semplicemente per la genesi del nome: volendo metter mano alla storia, bisogna, naturalmente, risalire a tempi più lontani di quelli da cui abbiamo preso le mosse.

* * *

Il dialetto che si parla nell'Emilia forma il terzo gruppo tra quelli dell'Italia settentrionale che derivano dal celtico.

La pronuncia nasale delle vocali ci rammenta, del resto, la comunanza d'origine tra i suoi abitanti e i Francesi. Si sa, infatti, che i Celti attraversarono più volte le Alpi per stabilirsi in questa contrada.

(1) « Vattene a Roma, o libro; se qualcuno ti chiegga da dove tu venga, e tu gli rispondi dalla regione della via Emilia. »

(2) A norma dei decreti dittatoriali 27 dicembre 1859 e 12 marzo 1860, e i regi Decreti 4 e 15 dicembre 1860, l'Emilia comprende le otto provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena.

Avendo gli Insubri occupato il Milanese e i Cenomani essendosi accomodati a Brescia ed a Verona, i Boi, passato il Po nel V secolo a. C., sottomisero gli Etruschi e gli Umbri, che abitavano sulle rive di questo fiume. Bologna fu la loro capitale.

A mezzodì, poi, del tratto di paese da essi occupato, e precisamente sulla costa dell'Adriatico fino ai dintorni d'Ancona, si stabilirono i Sennoni, un'orda dei quali saccheggiò Roma* nel 389 a. C. Un secolo più tardi, l'Italia, unita sotto la supremazia di Roma, incominciò a ricuperare i territori perduti.

Nel 283 i Sennoni erano annientati, e pochi anni dopo (nel 269) una colonia romana era stabilita ad Ariminum (Rimini), che divenne la principale piazza di frontiera.

Nel 224 anche i Boi erano assoggettati; più tardi lo stabilimento delle colonie di Piacenza e di Cremona portava la frontiera della repubblica romana fino al Po.

Dall'invasione di Annibale fu per qualche tempo impedita la conquista della Gallia Cisalpina, ma poi fu ripresa con energia, e successivamente Bologna, Modena, Parma ebbero colonie romane.

Malgrado ciò la frontiera dell'Italia rimaneva sempre stabilita al Rubicone, e fu soltanto nel 43, a. C., che anche il settentrione della penisola si trovò in un sol corpo col resto della dominazione romana.

* * *

La civiltà antica si mantenne nella regione emiliana più a lungo che in altre parti d'Italia, e si capisce il perchè.

Nel 404 Onorio trasferì a Ravenna la sede dell'impero; della stessa città fecero la loro residenza i re goti, finchè non venne Belisario, nel 539, a guastar loro i sonni e le digestioni. Rovesciato così il dominio dei Goti, Ravenna diventò capitale dell'esarcato e il centro della potenza imperiale in Occidente. Senonchè tali vantaggi dovevano procurare a Ravenna una somma corrispondente di guai, ed ecco che i Longobardi le si rovesciano contro e la distruggono.

Ma ben poco gli invasori dovevano godere del loro feroce successo: Pipino il Breve, nel 755, tolse loro l'esarcato, ossia tutto il paese dal Po fino ad Ancona e, non si sa per quale melanconia, ne fece dono alla Santa Sede. Ma da principio — non urgendo, come doveva essere più tardi, la sete del potere temporale — il papato non vi esercitò che una sovranità nominale, mentre l'arcivescovo di Ravenna vi godeva una specie di onnipotenza.

Gli Stati della Chiesa, del resto, non formarono mai un tutto bene unito e bene organizzato. Essi erano divisi in un gran numero di città, di principati, di conventi, spesso quasi indipendenti dalla Santa Sede e ad essa, qualche volta, anche ostili.

* * *

Le città dell'Emilia prosperarono assai e brillarono nelle scienze, mentre nelle loro mura e di fuori

la discordia metteva sottosopra, tra Guelfi e Ghibellini, i principi, la nobiltà, la borghesia.

Il diritto romano, che si era in qualche luogo conservato sotto forma d' uso, fu dapprincipio coltivato teoricamente a Ravenna, nel secolo XI. Le nozioni molto confuse che regnavano allora nella società, in materia di diritto, fecero sì che si prese a studiarlo con un ardore straordinario, a incominciare dal secolo XII, e Bologna fu la città nella quale specialmente fiorì l' insegnamento del diritto romano e il centro dal quale si diffuse poi dappertutto.

Durante il medio evo, la storia politica dell'Emilia, come quella d'altre regioni, si riassume in una lunga lotta di faziosi per la conquista del potere.

Fintanto che l'impero mantenne una certa supremazia, le sue esigenze valsero a controbilanciare le pretese del papato.

Durante poi il soggiorno dei papi ad Avignone, gli Stati della Chiesa furono ad un pelo dall'essere smembrati, e perchè ciò non avvenisse non ci voleva meno d'un cardinale Albornoz, uomo che sapeva adoperar bene tanto le armi quanto la politica, non incomodato dagli scrupoli di coscienza, che nè l'una nè l'altra di queste cose conosce.

Il trono pontificio non era tuttavia molto saldo: delle famiglie principesche che riconoscevano la sovranità papale, la maggior parte, in realtà, si tenevano indipendenti; e non si saprebbe dire poi quante volte Bologna si sia sottomessa e rivoltata.

Comparsi finalmente in iscena papa Alessandro VI e il figlio di lui, Cesare Borgia, e potendo essi per cupidigia dare dei punti ai loro predecessori, pensarono di mutar faccia alle cose. Così le dinastie di Romagna furono annientate con le armi alla mano, col tradimento, coll'assassinio, coi delitti d'ogni natura; ma giusto allora incominciò la trasformazione della sovranità in dominio, conformemente alle idee moderne.

Tale dominio si estese, sotto Giulio II e Leone X, a Modena, Parma, Piacenza. Paolo III, Farnese, diede queste due città, insieme col titolo di duca, al proprio figlio Pietro Luigi, nel 1545, e ai Farnesi, estintisi nel 1731, succedettero poi i Borboni di Spagna. Infine, la casa d'Este, in possesso di Modena e di Reggio, mantenne la propria indipendenza a dispetto di tutte le pretese dei papi, mentre invece Ferrara veniva incorporata agli Stati della Chiesa.

* * *

Con la rivoluzione francese tutto fu mutato. Napoleone unì il ducato di Parma alla Francia, lasciando quello di Modena e la Romagna a far parte del regno d'Italia, da lui fondato.

L'Italia fu allora soggetta bensì allo straniero, ma si può dire — e seguiamo in ciò l'autorevole parere di Cesare Balbo — che nessun'epoca precedente sia stata, pel nostro paese, altrettanto grande e lieta.

Nessuno provava ripugnanza nell'obbedire, insieme con mezza Europa, ad un uomo di sì gran genio, tanto più che lo si poteva considerare italiano di nascita, di origine, di nome.

Non si era ancora indipendenti, ma si presentiva assai meno lontano il giorno in cui sarebbe stato possibile il diventar tali; non si poteva parlare di libertà, ma si aveva una certa uguaglianza. Si incominciava a pronunziare il nome d'Italia con amore ed onore e, fatto importantissimo, incominciavano ad estinguersi, a scomparire le piccole gelosie di municipalità e di provincia, che da tanti secoli erano sorgente di infiniti guai.

La caduta di Napoleone lasciò una parte dell'Emilia allo scoperto, sotto le unghie dell' Austria. Maria Luigia ebbe il ducato di Parma e l'arciduca Francesco quello di Modena, in qualità di erede dell'ultimo rampollo della famiglia d'Este.

La Romagna fu anche trattata peggio; cioè, malgrado le proteste de' suoi inviati al Congresso di Vienna, la si relegò nuovamente fra gli Stati della Chiesa, e un editto del 15 agosto 1814 vi riapriva la bellezza di 1824 conventi d'uomini e 612 di donne — tanto è vero che i prepotenti del trono trovarono sempre i loro più naturali alleati nei così detti ministri di Dio. Venne abolito anche il codice napoleonico e si ristabilì l'amministrazione ecclesiastica tal quale come nel 1590, sotto Sisto V.

Le quattro provincie settentrionali — Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì — furono lasciate a discrezione di *legati* (quindi il loro nome di Legazioni), che le amministrarono con una sapienza della quale, per lo più, il capriccio, il maltalento, l'avidità erano la fonte principale. I tribunali e tutte le alte magistrature ricaddero così nelle mani dei preti, che, incapaci di smentirsi, fecero di tutto per rendersi detestabili non solo agli occhi degli infelici loro amministrati, ma in cospetto della coscienza civile d'ogni paese.

Tre volte, nel 1821, nel 1836, nel 1848, l' Emilia infranse le proprie catene, e tre volte con amorosa sollecitudine, la cavalleresca Austria le ribadiva, rimettendo a posto duchi e legati.

Ma, per quanto tarda, v'è una specie di giustizia anche nel destino dei popoli: ed ecco la guerra del 1859, l' insurrezione sotto la dittatura di Farini e, finalmente, l'annessione, votata col plebiscito del 12 marzo 1860.

* * *

Tornando indietro, crediamo che qualche parola di più sulla via Emilia, che ha dato il nome alla regione, sia di stretto obbligo.

La primitiva strada romana, nel suo percorso da Rimini a Piacenza, toccava parecchie stazioni, che esistono tuttora, press' a poco allo stesso grado di importanza le une rispetto alle altre. Partendo da Rimini, si faceva la prima tappa a *Cœsena* (Cesena) la seconda a *Faventia* (Faenza), la terza a *Forum Cornelii* (Imola), la quarta a *Bononia* (Bologna), e così successivamente, le fermate o stazioni principali erano stabilite a *Mutina* (Modena), a *Regium* (Reggio), a *Parma* (Parma), a *Fidentiola* (Borgo San Donnino), a *Placentia* (Piacenza).

Ciò a norma dell'*Itinerario di Antonino,* avvertendo che in altri antichi itinerarii si trova indicato un maggior numero di stazioni. Non crediamo valga la pena di occuparci delle distanze intermedie: epperò ci accontentiamo di dire che, da Rimini a Piacenza, l'intera strada aveva un percorso di 240 chilometri.

Più tardi, la via Emilia fu protratta da Milano a Piacenza, poi da Milano ad Aosta *(Augusta Prætoria),* con un ramo ad Aquilea; quindi, direttamente da Bologna ad Aquilea; in seguito, da Piacenza a Tortona, e finalmente da Piacenza a Pavia, da dove si staccava un ramo per Torino e Susa, ai piedi delle Alpi Cozie.

* * *

Questo delle grandi strade, delle grandi arterie di comunicazione, è argomento assai più importante di quanto, a prima vista, non sembri.

Per la sua situazione al centro del Mediterraneo, l'Italia ha, è vero, assicurato il privilegio di poter prelevare la sua buona parte di tutti gli scambi che si effettuano tra le opposte rive del suo bacino marittimo; ed essa trarrà vantaggio da tutti gli ac-

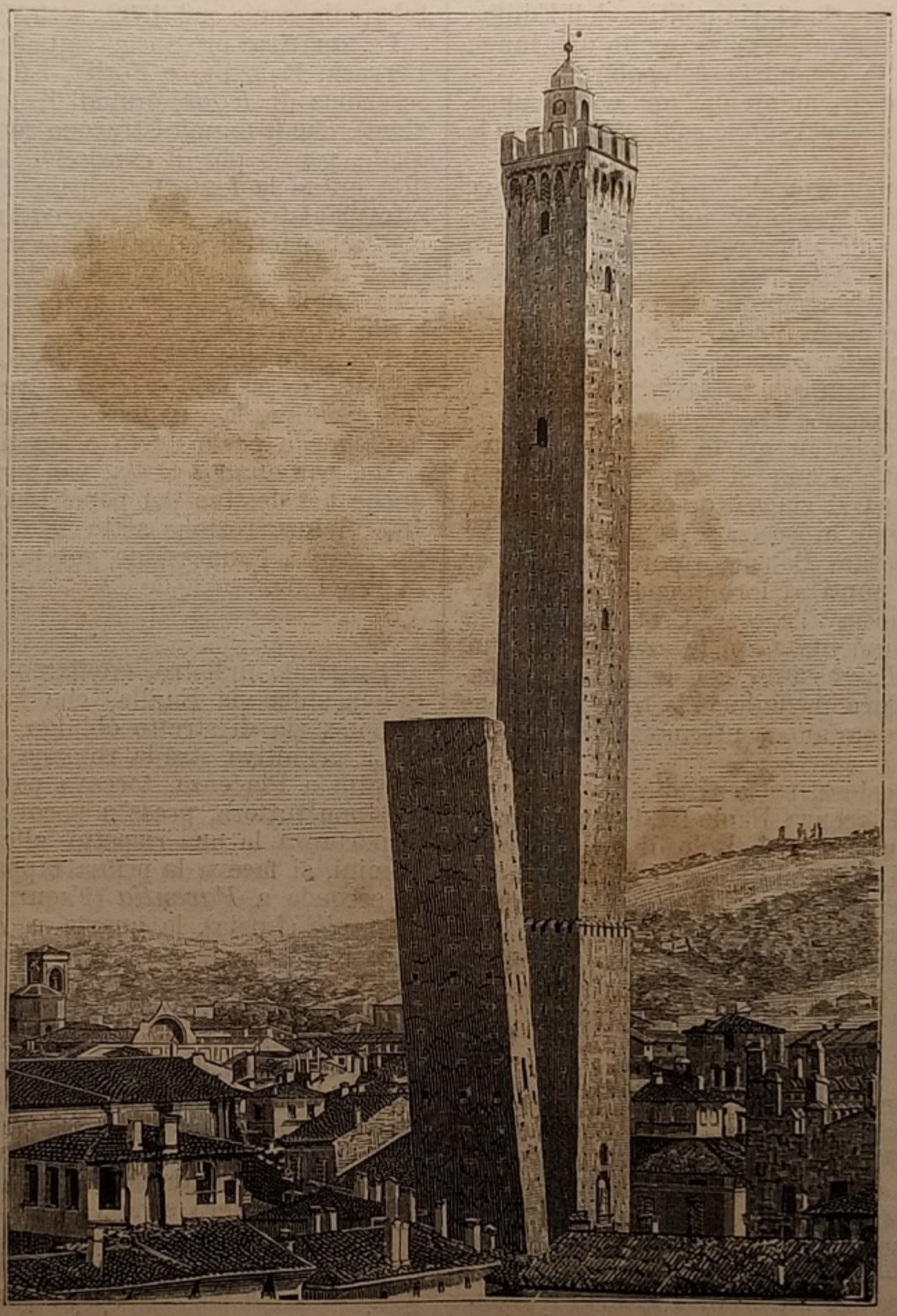
crescimenti di popolazione e da tutti i progressi industriali che si verificheranno dall' Egitto al Marocco; ma le strade terrestri che non passano nel suo territorio la priveranno d'un elemento di traffico assai ragguardevole.

E si potrebbe affermare che la ferrovia da Calais e da Anversa a Salonicco ed a Costantinopoli, futura grande via trasversale d' Europa, toglierà ai porti italiani una parte considerevole del loro traffico: frattanto è bene che la flotta a vapore si sia raddoppiata da dopo il 1876.

Ma il grande movimento marittimo lungo la distesa delle coste potrebbe ingenerare illusione sul movimento reale del traffico nella penisola. La forma molto allungata del nostro paese, i riparti di montagne, che intralciano le comunicazioni all' interno, e la mancanza di vie navigabili hanno rovesciato il commercio sul littorale, così che le strade lontane dal mare restano poco frequentate, precisamente in ragione dell' attività dei porti.

Ma questa mancanza di equilibrio commerciale tra la costa e le contrade dell' interno va gradatamente attenuandosi.

Sotto l'influenza degli avvenimenti politici e del lavoro industriale, la geografia d'Italia si è modificata; i tratti del rilievo e dei contorni della penisola prendono un altro valore e la parte da essi ora rappresentata differisce da quella che loro appartenne nei secoli scorsi.



Bologna. — La torre degli Asinelli e la Garisenda.

Le strade, le ferrovie furono i principali agenti di questo nuovo assetto geografico. E fu con grande opportunità e con molto significato che ad una delle più popolose nostre regioni si è dato il nome della gran via che l' attraversa per intero: l' importanza delle grandi vie nello sviluppo delle nazioni è talmente capitale, che l'Emilia può essere infatti considerata come debitrice della propria prosperità alla via Emiliana: tutte le sue grandi città ricevono il fiotto della vita da questa arteria, che unisce le une alle altre, allo stesso modo che, sotto altro riguardo, la storia della fortezza di Verona e tutti i campi di battaglia che la circondano stanno a far fede della grandissima influenza che una semplice strada può avere sui destini d'un paese.

E giacchè ci siamo messi in quest'ordine di considerazioni, vogliamo anche aggiungere che la maggiore rivoluzione geografica operata dalle vie di comunicazione in Italia è quella dei valichi apennini, del pari che il traforo delle Alpi costituisce il fatto più saliente pei nostri rapporti con l'estero.

Gli Apennini, che dividevano in altri tempi il nostro paese in un gran numero di bacini separati, aventi diversi sbocchi commerciali, differenti destini politici, non oppongono ora che un debolissimo ostacolo all'espansione tra i due versanti, e ciò per effetto delle varie ferrovie che, aggiuntesi alle strade carrozzabili, più arditamente di queste poterono passare per entro alle viscere dei monti o guadagnarne le sommità. Ora, non è esagerazione il dire che non solo al genio degli uomini di Stato, alla devozione, al sacrificio dei patriotti, ma anche alle ferrovie ed alle nuove condizioni che ne risultarono l'Italia deve la sua grande evoluzione politica; e all'unità della patria nostra era data una grande base dal giorno in cui gli ingegneri riunivano, tutte insieme, le ferrovie di Bologna, d'Ancona, di Firenze, di Civitavecchia, di Napoli, in quella stessa città dalla quale, un tempo, partivano le grandi strade consolari.

∴

Geograficamente, i limiti dell' Emilia non corrispondono in tutto e per tutto a quelli assegnatile dalla ripartizione amministrativa, la quale ha delle esigenze proprie e, quando non ne ha, le crea. Nè basta: per aumento di confusione, mentre senza difficoltà troveremmo, da una parte, in quel di Ravenna e di Forlì cittadini che vogliono essere chiamati romagnoli e non già emiliani, dall' altra in parecchi libri, che hanno fatto gemere i torchi in questi ultimi anni, troveremmo nell'Emilia compresa

ancora la provincia di Massa e Carrara, mentre l'Apennino, dal colle della Cisa, sopra Pontremoli, volgendo ad oriente, chiude appunto, con una ben marcata linea di separazione, di barriera, l'entrata all'Italia peninsulare.

I Romagnoli, dal canto loro, per quella tenerezza che naturalmente tutti hanno alle cose proprie, trattisi pure d'un nome, stanno attaccati alle memorie della *Romandiola*, ossia piccola Roma, come si chiamò l'antico esarcato di Ravenna e sono tenaci nella difesa, nella conservazione di talune particolarità che sono una loro caratteristica speciale. Inoltre, possono anche invocare che non per nulla vi sono confini naturali.

Tra'l Po e'l monte e la marina e'l Reno.

Noi non ci fermeremo, certo, a fare una disquisizione sull'argomento, perdendo essa ogni valore nel gran fatto che di qua o di là dell'Apennino, a ovest o ad est della catena, ogni terra non ha essenzialmente che un nome, quello d'Italia, che ha gloria abbastanza, perchè di altri nomi, per quanto rispettabili ed amabili, possa pungere un maggior desiderio.

Ma di confini, una volta che esiste la distinzione di regioni, bisogna pur parlare, e diciamo quindi che il *compartimento* (linguaggio ufficiale) dell'Emilia ha per limiti, all'ovest, la parte meridionale del Pavese, che prima del 1859 apparteneva al Piemonte; al nord, il Po; all'est, l'Adriatico; al sud, l'Apennino, fino alla linea dello spartiacque o giù di lì. E le diverse provincie che lo compongono, si succedono, fianco a fianco, a partire dall'Adriatico, nell'ordine seguente: Forlì, Ravenna, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza. Quella di Ferrara si trova, quasi un po' sola, al disopra di Bologna e

Bologna. — Fontana di Nettuno.

di Ravenna e in contatto, nel suo lato settentrionale, con la provincia di Rovigo, della regione veneta.

* * *

Compresa così tra il Po e l'Apennino, dal quale si staccano diramazioni secondarie, coi loro contrafforti, l'Emilia è quindi parte in piano e parte in monte.

Sappiamo che l'Apennino settentrionale si considera diviso in due tratti: il Ligure, dal colle di Cadibona a quello della Cisa; il tosco-emiliano, dal colle della Cisa al monte Comero.

Questo secondo tratto ha una media altezza superiore a quella dell'Apennino Ligure e culmina nel monte Cimone, che non è però sulla cresta principale; inoltre, i suoi versanti sono di natura affatto diversa, per la differenza di direzione dei rispettivi contrafforti e quindi delle valli interposte. Verso il Po, ossia dove l'Emilia ha la sua maggiore estensione, consistono in lunghi rami sottili e paralleli, che vanno declinando regolarmente sulla pianura e a finire tutti alla stessa altezza, cioè sulla via Emilia.

Codesto piano inclinato ha da trentacinque a quaranta metri di proiezione orizzontale ed è scavato profondamente da numerosi torrenti, le cui valli sono quasi tutte anguste, con fianchi ripidi e poco popolate, mentre i dorsi sono ondeggianti e sparsi di villaggi. Le strade che dalla via Emilia vanno in Toscana percorrono, generalmente, i fianchi e le creste di tali contrafforti (1).

Il contrario succede nel versamento meridionale, ossia verso l'Arno: qui la dorsale è accompagnata parallelamente da tratti di catene che vi formano valli longitudinali, per lo più ampie, fertili, abitate, come già s'è visto nel precedente nostro viaggio attraverso la Toscana.

Medesimamente si è visto come si spieghi la cresta principale dell'Apennino, e a quali altezze si levi (2).

Restringendo pertanto la nostra attenzione al versante settentrionale che ha di fronte, dall'altra parte del Po, le regioni vulcaniche del Veronese e del Vicentino, troviamo una zona corrispondente, molto curiosa pei fenomeni di cui è ancora teatro.

* * *

Nella vicinanza immediata dei monti, al sud di Modena e di Bologna, dei getti di idrogeno sfuggono qua e là da fenditure del suolo, sopratutto nella vicinanza delle rocce di serpentino; in certi punti si poterono utilizzare codeste fiamme per la preparazione della calce o per altri lavori industriali.

Codesti getti di gas, a Pietra Mala, Porretta, Barigazzo, ed in altre località, sono le « fontane ardenti » tanto famose nell'antichità e nel medio evo, in causa delle loro spontanee accensioni, che rischiaravano la via ai viaggiatori durante la notte.

Parallelamente a questa zona di terreni ardenti, ma molto più al basso, all'orlo stesso del piano, altre fenditure del suolo si rivelano per una linea di vulcani di fango, dei quali il più celebre è quello di Sassuolo, presso Modena, il più grande quello di Nirano. Quest'ultimo sviluppa un cratere di quasi un chilometro di circonferenza, le cui pareti d'argilla azzurrastra hanno, in un punto, settanta metri di altezza; il cerchio interno non ha meno d'una quarantina di bocche secondarie.

Nel 1881, un'altra salsa, Querzola, situata a diciotto chilometri al sud di Reggio, vomitò da tre crateri una corrente fangosa di quattrocento metri di lunghezza, e l'eruzione era stata preceduta da scosse di terremoto — indizio d'un resto di vulcanicità.

Il nome di Salsomaggiore, poi, deriva certamente dalle sorgenti salate, fin da tempi antichissimi usate per la fabbricazione del sale.

Ora l'acqua salata bisogna cercarla a grandi profondità, scavando dei pozzi, dai quali esala un odore acre, puzzolente, che avverte della presenza del gas idrogeno. Se cotali pozzi fossero meno profondi e più chiari, sullo specchio dell'acqua si potrebbe veder disteso come un velo gialliccio, ondeggiante: è il petrolio che sgorga colle acque e galleggia sovr'esse. Ma se non nel pozzo, lo si vede, per altro, alla superficie delle vasche in cui le trombe versano continuamente l'acqua, la quale, purificata, dal petrolio, è poi condotta ad evaporare, a furia di fuoco, nelle caldaje, per servire poi all'estrazione del sale.

A Salsomaggiore, a questo proposito, si ha in piccolo ciò che la Cina presenterebbe in grande: narra infatti il missionario Imbert che nella provincia di Hoo-tong-kiao, sopra un territorio di mediocre estensione, si trovano parecchie diecine di migliaia di pozzi scavati da tempo immemorabile, per trarne le acque salate, i bitumi e il gas infiammabile, che si utilizza non solo nell'illuminazione, ma anche come combustibile, per cristallizzare il sale nelle caldaje. La quantità di petrolio che si raccoglie a Salsomaggiore è, del resto, un nonnulla, e quel poco lo si consuma quasi tutto come un medicamento: il petrolio, nell'Emilia, è tenuto in conto di una vera panacea, e le comari lo danno specialmente ai bambini che sono o si credono ammalati di vermi.

* * *

Come si vede, l'Emilia ci presenta non pochi interessanti fenomeni naturali, meritevolissimi d'uno studio particolare.

Spendiamo quindi qualche altra parola intorno alle salse o ai vulcani di fango, due diverse fasi di uno stesso fenomeno.

La salsa di Nirano è una specie di gran circo o d'anfiteatro, costituito da una landa deserta, chiusa da un ampio recinto, che la circonda quasi d'una muraglia di cenere: per la forma, la si può paragonare al Vesuvio, quando è in calma, o, meglio, alla solfatara di Pozzuoli. Come questa, è anch'essa aperta da un lato, dove il canale di fango esce dalla salsa per discendere la collina e gettarsi nello Spezzano.

L'anfiteatro, a tutta prima, non presenta che l'aspetto d'un piano uniforme, fangoso: un greto, sparso di tisica vegetazione. Ma davvicino si vede un solco angusto, profondo: è il canale di fango, che divide la landa in due parti quasi eguali, entrambe sparse di piccoli corsi, paragonabili ai bitorzoli che spuntano sul viso, o anche a talpaie. Sono coni d'argilla tronchi alla sommità: il piano di questa è un laghetto

---

(1) I più notevoli contrafforti di questo versante nord-est sono quelli fra Taro e Parma (si stacca da Monte Molinatico); tra Parma e Baganza (si stacca da monte Orsajo); tra Parma ed Enza (ha origine dall'Alpe di Succiso); fra Enza e Secchia (spiccasi dall'Alpe di Camporaghena e, biforcandosi, forma la valle di Crostolo); fra Secchia e Panaro (staccandosi ad occidente dell'Alpe di Rondinaia); fra Panaro e Reno (staccantesi dal monte Corno delle Scale e comprendente il monte Cimone); fra Reno e Santerno (formante con ramificazioni le valli della Sartena, dell'Idice, del Sillaro); fra Santerno e Lamone (si biforca e forma la valle del Senio). Inoltre, per esser brevi, i contrafforti che trovansi fra Lamone e Montone, fra questo e il Savio, fra Savio e Marecchia, fra Marecchia e Foglia. Quest'ultimo è il più importante di tutti e si stacca dall'Alpe della Luna al monte Maggiore (a 1351 m.), va tra Foglia e Marecchia sempre alto, per monte Sasso di Simone (1209 m.), monte Carpegna (1467 m.) e col monte Titano, su cui sta San Marino, finisce su Rimini.

Da monte Carpegna, origine della Conca, parte un contrafforte che va fino al mare, abbastanza alto, chiudendo l'entrata nella valle del Po, alla stretta della Cattolica.

(2) Veggansi le note a pag. 115.

di melma azzurrognola, che si muove e, di tratto in tratto, ribolle, sicchè il fango trabocca o, lanciato lontano, ricade in grumi, in pillacchere.

Ciascuna di quelle salse è, in sostanza, un vulcano: vulcano pigmeo, vulcano in miniatura.

I coni non sono tutti fabbricati sullo stesso modello, alcune salse non essendo che espansioni fangose, o coni molto depressi, tronchi, quasi rasenti alla base, nella troncatura ripieni di finissima belletta, quasi come la *pegola spessa* descritta da Dante nella bolgia dei barattieri,

Ch'inviscava la ripa d'ogni parte.

Le salse poi, veramente, non bollono, tanto è vero che l'acqua vi si mantiene fredda; ma il gas infiammabile, nello sprigionarsi, sollevando quel liquido viscoso e denso in bolle che scoppiano, imita il bollore.

* * *

Che relazione poi abbiano tra loro le salse, il gas infiammabile, il petrolio, è subito capito.

I pozzi salati di Salsomaggiore, i pozzi a petrolio di Nirano, come quelli, celebri, dell'America e della Cina, non sono, in realtà, che altrettante salse, caratterizzate dal trovarvisi insieme acqua salata, gas infiammabile, che vi ribolle, e petrolio che vi galleggia in quantità più o meno considerevole.

Il gas infiammabile appartiene esso pure a quella famiglia di idrocarburi a cui appartengono tutti i petrolii, dai quali non si scompagna mai, e il petrolio, che si fa vedere in tutte le salse del mondo, quasi senza eccezione, è un prodotto naturale che si forma nell'interno della terra, per la combinazione dell'idrogeno col carbonio. Il gas infiammabile poi si sviluppa anche per effetto della putrefazione o, meglio, della fermentazione dei vegetali; e infatti quello che esce dalle salse, dai pozzi di petrolio è noto comunemente anche sotto il nome di gas delle paludi, perchè si sviluppa dalle acque stagnanti, dove marciscono vegetali in gran copia. Tutti sanno altresì che lo stesso gas si sviluppa pure dagli ammassi di combustibili fossili.

In ultima analisi, la differenza tra salse e vulcani di fango propriamente detti sta in ciò: che alcune salse, come appunto quelle di Nirano, nella stagione delle pioggie riversano fango in grande abbondanza mentre in tempo di siccità si veggono talora asciutte, anche internamente. Inoltre, il fango eruttato è della stessa natura delle argille che compongono le colline circostanti. È quindi un impasto affatto superficiale; è il suolo stemprato dall'acqua pluviale che gorgoglia, ribolle e trabocca al passaggio del gas. Invece in altre salse, come in quelle di Sassuolo, si ebbero delle vere eruzioni, ossia le salse stesse si trasformarono in veri vulcani di fango, eruttando masse di natura affatto diversa da quella del terreno superficiale.

In questo secondo ordine di fenomeni la salsa di Sassuolo ha una celebrità tutta propria, avendosi memoria, per la narrazione che ne fece Plinio il Vecchio (1), d'una formidabile eruzione avvenuta nel 91 a. C., 663 di Roma.

Infine, per chi volesse sapere anche che cosa avvenga di tutto il fango eruttato, aggiungiamo che dopo aver sepolto, se il caso porta, una florida campagna, diventa campagna esso stesso, ma campagna sterile, avendo tutte le male qualità che possono intristire un terreno. Un suolo di tal natura si distingue ad occhio assai da lontano, perchè è una specie di deserto.

I geologi dalla natura di codesto fango possono arguire l'esistenza di una salsa anche là dove uomo non ne vide mai. È così che si venne a conoscere che una gran parte d'Italia, nelle regioni dell'Apennino, fu creata dalle salse, nel modo stesso che i colli di Roma, tutta la campagna romana, i monti del Lazio, i distretti di Orvieto e di Bracciano, come abbiamo visto, tutto il paese all'ingiro del golfo di Napoli e una gran parte della Sicilia furono creati da veri vulcani: in altre parole, molti colli, molte valli dell'Emilia e dell'Apennino non sono che creazioni dei vulcani di fango.

* * *

La pianura Emiliana forma un triangolo rettangolo, di cui il vertice è segnato dalla foce della Bardonezza, il maggior cateto dal Po, l'ipotenusa dalla linea dell'antica via Emilia, indicata dalla strada ferrata Piacenza-Rimini, ed il minor cateto da quel tratto di costa che si stende dalla città di Rimini fino alla più meridionale foce del Po. L'estensione ne è di diecimila chilometri quadrati, poco più.

Sulla via Emilia, da nord-ovest a sud-est, si notano le seguenti altezze sul livello del mare: a Piacenza, 53 metri; a Fiorenzuola, 79; a Parma, 58; a Reggio, 52; a Modena, 35; a Bologna, 46; a Castel San Pietro, 62; a Imola, 40; a Castel Bolognese, 36; a Faenza, 31; a Forlì, 29; a Forlimpopoli, 25; a Cesena, 31; a Ferrara, 10.

Questa pianura, che a tratti prende denominazioni speciali, è solcata da una complessa rete idrografica. Così, movendo da occidente ad oriente, troviamo nella pianura piacentina i fiumi Bardonezza, Tidone, Trebbia, Nure, Riglio, Chero, Chiavenna, Arda ed Ongina; nella pianura parmense, ancora l'Ongina, e i fiumi Stirone, Recchio, Taro, Baganza, Parma, Enza; nella pianura reggiana, la stessa Enza e i fiumi Maddalena, Crostolo, Tresinaro, Secchia; nella pianura modenese, nuovamente la Secchia, poi il Tiepido e il Panaro; nella pianura ferrarese, oltre il Panaro, il Po, il Po di Volano, il Po di Primaro e il gran lago detto le valli di Comacchio; nella pianura bolognese, i fiumi Samoggia, Lavino, Reno, Idice, Quaderna, Sillaro, Santerno; infine, nella pianura romagnola, i fiumi Santerno, Senio, Lamone, Montone, Ronco — i quali, confluendo al sud di Ravenna, formano i fiumi Uniti — e inoltre, il Bevano, il Savio, il Rubicone, o Pisciatello, l'Uso, la Marecchia e, al sud-est di Rimini, il Marano, il Conca, il Tavullo (1).

* * *

Molti di questi fiumi sono affluenti del Po, il quale appartiene in parte all'Emilia, bagnando i confini settentrionali delle provincie di Piacenza, Parma, Reggio e, sopratutto, serpeggiando con parecchi rami nel territorio di Ferrara.

Riservandoci di descrivere a luogo più opportuno l'intero corso di questo fiume, il maggiore d'Italia, e di far conoscere i caratteri che lo distinguono, lo seguiamo per ora rapidamente da Piacenza fino al Ferrarese, dove, rispetto all'Emilia, ha, per gli anzidetti rami, la sua maggiore espressione.

Da Piacenza, dove passa sotto un ponte di ferro all'americana, il primo di tal genere che si sia costrutto in Italia, il Po va, a grandi risvolte, fino al confluente dell'Adda; dopo, tenendo la stessa dire-

(1) Plinio, veramente, dice che molti cavalieri romani e viandanti stettero, dalla via Emilia, a vedere un pauroso fenomeno, essendosi, di pieno giorno, fiamme e fuoco levati al cielo. Ora, per logica induzione, si crede trattisi della salsa di Sassuolo, che è appunto visibile dalla via Emilia.

(1) Il corso di questi fiumi lo descriveremo poi man mano che ci si presenteranno nelle singole provincie che stiamo per percorrere.

zione ad est, fino a Cremona, piega verso il confluente del Crostolo, a sud-est, bagna Casalmaggiore, Viadana, Brescello, e da Guastalla, torcendosi a nord-est, piega verso il confluente dell'Oglio. Dopo, correndo di nuovo ad oriente, attraversò terreni che si fanno paludosi quanto più si procede verso il mare, passa a Borgoforte, lascia sulla sinistra Ostiglia, sulla destra Revere, passa tra Massa e Sermide, tra Ficarolo e Stellata, e riceve l'ultimo suo affluente di destra, il Panaro.

Fu in questo tratto che le truppe italiane, nella campagna del 1866 passarono il Po sopra tre ponti, a Carbonarola, a Sermide, a Fellonica.

Tra Ficarolo e Stellata, abbandonando la corrente principale del fiume, che si rivolge a nord, seguiamo il così detto Poatello, che si dirama a mezzogiorno.

Il Poatello da Bondeno si dirige ad oriente fino a Ferrara, dove si ripartisce in due correnti, una delle quali, chiamata Po di Volano, mantiene la direzione orientale e va a sboccare nell' Adriatico, presso Volano; l'altra, detta Po di Primaro, va prima verso sud-sud-est, poi assume la direzione del Reno canalizzato, col quale si unisce al sud-est di Codifiume. La metà orientale del territorio abbracciato dalle due correnti in discorso è occupata dalle paludi di Comacchio.

* * *

Famose rotture di argini ebbero per risultato dei durevoli cambiamenti nel corso del Po.

Una di queste grandi deviazioni delle acque formò un' isola di oltre cento chilometri quadrati di superficie, in giù da Guastalla, ed ha lasciato lontano, verso il sud, i meandri del Po Vecchio, trasformato, a' di nostri, in un semplice canale.

Lungo tutto il fiume, alcune campagne della riva destra e della riva sinistra, ricordano ancora, pel loro nome di *mezzano,* ch'esse si trovavano, tempo addietro, nel mezzo della corrente.

Nel delta propriamente detto gli spostamenti del fiume sono anche più importanti.

Nell' epoca romana e fino al secolo XIII, ramo principale del delta era il Po di Volano, che fu trasformato in canale di navigazione munito di chiuse. Due altri rami scorrevano più al sud attraverso la stessa laguna, e il loro corso è indicato da argini sinuosi sui quali si formarono vie carrozzabili.

Non si sa in quale epoca essi scomparvero, ma è noto che nel secolo XVIII un altro ramo loro succedette, il Po di Primaro, che si gettò nel mare non lungi da Ravenna.

Nel 1152 nuova biforcazione, ma in senso inverso. La diga della riva destra fu rotta a Ficarolo, in su da Ferrara, e ciò, dicesi, per il malanimo dei rivieraschi dell'alto che volevano rovinare i loro vicini più al basso; e il ramo principale, il Po di Maestra o di Venezia, abbandonò allora Ferrara nel mezzo delle sue paludi e de' suoi letti fluviali prosciugati, per andare, al nord di tutti gli altri rami, a raggiungere i canali del basso Adige.

Di solito, le rotture di argini si fanno negli stessi punti, talvolta in ottobre, talvolta in novembre, nè si è dato il caso mai che succedessero in gennajo.

Il più gran pericolo di rottura è sempre a Corbola, tra il Po di Maestra ed il suo emissario, il Po di Goro.

Bologna. — Piazza Galileo, già San Domenico.

* * *

Per una sequela non breve di rotture d'argini e di inondazioni tra la fine del secolo X e il principio dell' XI, le acque dell'Adige si mescolarono a quelle del Po, nel letto al quale si dà il nome di Canal Bianco o Po di Levante.

L'Adige e il Po facevano parte così, in altra epoca, dello stesso sistema idrografico, e le imbarcazioni potevano andare liberamente dall'uno all'altro fiume.

Ora, mediante chiuse e fosse rettilinee, si è regolarizzata codesta rete di navigazione interna, ma geologicamente i due grandi corsi d'acqua paralleli non devono meno essere considerati come aventi un delta comune.

Si ripete comunemente, dopo Cuvier, che la su-

Bologna. — Palazzo del Podestà.

Bologna. — Palazzo del Podestà.

perficie delle acque del Po supera in altezza i tetti delle case di Ferrara. Orbene, è un errore.

Le esattissime misure prese dal Lombardini, il dotto che meglio d'ogni altro conosce la vallata del Po, provano che le più alte piene del fiume segnarono soltanto metri 2.75 al disopra del cortile del castello estense.

E quando avvengono le grandi inondazioni, per le quali tutto il paese all'intorno resta sommerso, Ferrara è uno dei principali luoghi di rifugio pei campagnuoli, e ciò in causa della sua, per quanto minima, elevazione.

* * *

Così gli straripamenti del Po e i suoi ripetuti cambiamenti di letto ebbero per conseguenza di eguagliare press'a poco la superficie delle terre rivierasche: ma da dopo che tutti i bracci del fiume sono accompagnati da dighe fino al mare, le alluvioni portate dalle acque di piena si depositano sopratutto sul littorale e prolungano rapidamente il delta nell'Adriatico.

È certo che il progresso della penisola alluvionale era altra volta più lento perchè tra la catena delle dune che limitava l'antica sponda e il lido attuale non vi sono che venticinque chilometri di distanza, e già nel medioevo la formazione di queste terre esteriori era incominciata.

Durante il corso dei due ultimi secoli l'accrescimento medio della penisola melmosa si è accelerato: attualmente, esso è di circa settanta metri per anno e la zona di terra aggiunta al continente durante lo stesso spazio di tempo è di 113 ettari.

Nelle annate eccezionali il fiume trasporta al mare più di cento milioni di metri cubi di materie solide, ma i quarantatre milioni di metri cubi nei quali si valuta, in media, l'accumulo di terriccio, sarebbero già sufficienti per formare un'isola di dieci chilometri quadrati, sopra quattro o cinque metri di profondità.

Il Po è, riguardo alla estensione, relativamente limitata, del suo bacino, il più attivo di tutti i « fiumi costruttori » del Mediterraneo. Il Danubio, il Rodano non l'eguagliano per la massa delle loro alluvioni, e lo stesso Nilo gli è di molto inferiore!

Nel suo stato attuale di progresso, al Po basterebbe un migliaio d'anni perchè egli possa formare, attraverso tutto l'Adriatico, una penisola di dieci chilometri di larghezza e vada ad urtare contro le spiaggie dell'Istria.

* * *

Qualche ultima annotazione da fare mentre ci troviamo qui sul littorale.

Sappiamo che la Padusa è da molto tempo colmata, ma gli spazii non ancora prosciugati del mare di Comacchio occupano una vasta superficie, circa 30,000 ettari: la profondità media non vi è che da uno a due metri. Si ha motivo di credere che in altri tempi un cordone littorale, una specie di freccia somigliante a quelle che orlano le coste delle Caroline e del Brasile, separava le acque dell'Adriatico da quelle delle lagune interne. Codesta primitiva spiaggia, che aveva uno sviluppo di circa duecento chilometri, esiste ancora parzialmente e, senza parlare di quelli di Venezia, che vedremo più tardi, i *lidi* di Comacchio, rotti di distanza in distanza da breccie che lasciano entrare la marea vivificante, sono gli avanzi di codesto littorale esteriore. In altri punti non è più nel mare, ma nella terraferma che bisogna cercarne le traccie. Così la bassa penisola che il lavoro del Po ha spinto nel mare è attraversata, da nord a sud, da linee di argini che sono il prolungamento dei lidi veneziani e continuano nello stagno di Comacchio con alzate parallele alla spiaggia attuale.

Dall'Adige a Cervia codeste antiche spiaggie, che sembrano datare almeno dall'epoca romana, sono coperte di pini, in aspetto grave, solenne, dai rami quasi sempre incurvati e gementi sotto il soffio della marina. In qualche punto ai pini sono subentrate le quercie; altrove verdeggiano biancospini e ginepri, e qui si dà ancora la caccia al cinghiale.

L'inverno del 1879-80 fu fatale per parecchie di codeste pinete littoranee.

A misura che le acque, protette contro il fiotto marino da codeste dighe naturali, riescono a colmarsi e che le alluvioni si versano all'esterno, il mare si impossessa delle sabbie e le ripartisce egualmente, formandone, a tratti, nuovi argini curvilinei somiglianti ai primi. Immediatamente al sud del ramo principale del Po, tre di queste catene di dune si stringono nello stesso punto e divergono a ventaglio verso il sud. Parimenti, all'est di Ravenna, la duna principale, che la celebre pineta riveste della sua cupa verzura per uno spazio di trentacinque chilometri in lunghezza, sopra una larghezza variabile da cinquanta a tremila metri, è accompagnata da due altri ordini di dune, una già completamente finita, l'altra in corso di formazione.

Secondo Pareto, l'accrescimento di questi lidi è di 230 metri per ogni secolo, lungi da ogni foce di fiume, ma è molto più considerevole nella vicinanza dei corsi d'acqua.

Di queste ed altre particolarità geografiche in argomento avremo occasione di occuparci anche in seguito.

* * *

Ci restano invece altre cose da aggiungere, diciamo così, sulle generali.

Al sud del delta del Po, la maggior parte dei torrenti che discendono dalle vallate parallele degli Apennini non hanno un corso meno mutabile di quelli del Veneto, e sono egualmente la disperazione degli ingegneri. I fiumi che bagnano i territori di Piacenza e di Parma, la Trebbia, il Taro, l'Enza e gli altri citati, percorrono, tra l'Apennino e il Po, una zona di pianure troppo stretta perchè sia loro stato possibile di modificare la topografia locale sopra vaste estensioni; ma ben altrimenti succede nelle grandi campagne unite di Modena, di Bologna, di Ferrara, d'Imola. Qui le acque correnti hanno prolungato all'infinito i loro meandri sempre mutevoli, e il paese è coperto da ruine di argini, in mezzo ai quali i rivieraschi hanno inutilmente tentato di costringerli, di trattenerli, in modo duraturo.

La stessa città di Modena fu distrutta da inondazioni della Secchia e di altri torrenti, riuniti a formare un vero diluvio.

Il Panaro, il Reno e i corsi d'acqua paralleli, che si espandono al nord-est, sia nel canale di cintura delle paludi di Comacchio, sia direttamente nel mare, hanno pure la loro storia di distruzione e, mentre talvolta li si benedicono per le loro alluvioni fertilizzanti, tal'altra li si maledicono per le loro disastrose devastazioni.

Uno di codesti torrenti, probabilmente il Fiumicino, è il famoso Rubicone che un tempo serviva, l'abbiamo già detto, di frontiera all'Italia romana, torrente celebre sopratutto perchè valicato da Cesare, quando ebbe detto il famoso *alea jacta est.*

La bocca del Fiumicino è a sedici chilometri da Rimini, ciò che equivale, press'a poco, alla distanza indicata per il Rubicone dalla Tavola di Peutinger; ma i torrenti di questa regione hanno sì frequen-

temente cambiato di letto, rinnovando le alluvioni del littorale, che non ci si arrischia ad identificare il punto preciso del passaggio.

Guastuzzi, Tonini, il francese Ernesto Desjardins ed altri, che hanno studiato la questione sui luoghi stessi, pensano che l'alto Pisciatello, ancora designato nel paese col nome di Urgone o Rugone, si gettava al sud, al suo ingresso nella pianura, e si univa all'attuale Fiumicino, un po' al disopra del ponte romano di Savignano.

∴

Di tutti questi fiumi dell'Apennino, il Reno è il più pericoloso e quello che più facilmente cambia di corso. I depositi da esso portati nel piano non hanno meno di trenta chilometri di estensione dall'ovest all'est, e allorquando esso rompe le dighe in un punto debole, è per portarsi talora a destra, talora a sinistra di quella specie di scarpa, di pendio, che si è creato con le sue stesse alluvioni.

Si comprende quali debbano essere i capricci improvvisi d'un torrente, la portata del quale varia, secondo le stagioni, da uno a quasi millequattrocento metri cubi per secondo e che, in certi punti, scorre a più di nove metri al disopra del livello delle campagne circostanti.

Nel corso del nostro secolo il danno si accrebbe per effetto del diboschimento dei pendii nel bacino torrenziale.

Gli ingegneri, sviati dalle irregolarità delle inondazioni, intrapresero i lavori più disparati e proposero i piani più contradditorii per domare il nemico. Lo si fece riversare nel Po, poi lo si indirizzò all'est, per dargli sfogo direttamente nel mare: si progettò anche di aprirgli la laguna di Comacchio per farne, nel periodo di un secolo o due, il bacino di colmata. Ma ogni nuova derivazione ha i proprii inconvenienti, e, mentre gli uni si rallegrano d'essersi sbarazzati di codesto incomodo vicino, gli altri si lamentano delle inondazioni e delle febbri che loro apporta, del guasto che arreca alle loro peschiere, alle loro acque navigabili.

È alle alluvioni del Reno che si deve, in gran parte, l'interramento definitivo del Po di Ferrara. Il miglior piano di miglioramento del regime idrografico sarebbe probabilmente quello proposto dall'ingegnere Manfredi e che consisterebbe nell'aprire, lungo la base degli Apennini, il letto d'un nuovo fiume nel quale andassero a sboccare tutte le acque torrenziali della montagna.

Codesta nuova corrente seguirebbe il pendìo generale, accompagnando al sud il corso del Po, come l'Adige lo accompagna al nord, e lo spazio interposto sarebbe bagnato in tutti i sensi da un sistema artificiale di canali.

∴

Una molto curiosa scoperta geografica, fatta dal celebre idraulico Lombardini, permette di riconoscere, per la semplice disposizione dei campi, in quali punti la terra dei bassi piani dell'Emilia fu tramutata dai torrenti e dove incominciavano le rive dell'antica laguna di Padusa (1).

Seguendo la via Emilia, tra Cesena e Bologna, del pari che errando qua e là nel Modenese e nel Parmigiano, il viaggiatore resta sorpreso nel vedere stradicciuole eguali, tutte perfettamente parallele, equidistanti e perpendicolari alla grande strada; indirizzandosi al nord-est verso il Polesine, esse sono tutte tagliate ad angolo retto da viottoli egualmente regolari, di modo che i campi hanno esattamente la medesima superficie.

Vedute dai contrafforti degli Apennini, codeste campagne sembrano tavolieri di verzura o di messi biondeggianti, e le carte topografiche provano che il suolo di questa regione è diviso in rettangoli di una eguaglianza geometrica, aventi 714 metri di lato e circa 51 ettari di superficie.

Ora, questo quadrato è precisamente la centuria romana, e Tito Livio ci fa sapere che tutte queste terre, dopo essere state tolte ai Galli, furono misurate, incatastate e divise tra i coloni romani.

Resta dunque indubitato che questa rete, tanto regolare, di strade, di canali, di solchi, data da venti secoli ed è opera dei veterani di Roma.

Nella direzione del Po, una linea sinuosa, simile alla sponda d'un antico lago, segna il limite dello spazio distribuito geometricamente e delle terre più basse, in cui ricomincia il labirinto ordinario dei fossati e dei sentieri tortuosi: evidentemente, è là che si stendeva, un tempo, la palude colmata dalle alluvioni dei torrenti.

Infine, nelle vicinanze dei corsi d'acqua, la zona delle colture è bruscamente interrotta, in causa dei rinnovamenti prodotti dalle inondazioni.

Certo, è molto naturale il pensare che in parecchie contrade i limiti dei campi coltivati si siano mantenuti senza cambiamenti per un periodo di secoli; ma ciò non si potrebbe constatare in modo positivo, mentre nelle pianure dell'Emilia, in mezzo a tratti di paese che furono, in gran parte, totalmente rifatti dai torrenti, si riscontrano benissimo le linee del catasto romano altrettanto regolari come lo potevano essere nel primo giorno. Le invasioni e le guerre, che rovesciarono tanti monumenti e distrussero tante città, non hanno, da duemila anni, nè spostato i sentieri, nè tagliato i solchi dei campi.

Notisi, da ultimo, che sull'altra sponda del Po, le pianure che si stendono al sud-est della via Postumia, fra Treviso e Padova, presentano, per la disposizione regolare delle loro coltivazioni e delle loro strade, una perfetta riproduzione delle colonie emiliane.

∴

L'oro-idrografia dell'Emilia ci offre altra materia di studio.

Per effetto della differenza di altezza tra le catene che ricingono a sud, a ovest e a nord il bacino del Po, si ha una ripartizione della sua vallata in due parti differenti: quella di destra, nell'Emilia, più ristretta, e quella di sinistra più estesa del doppio.

Da questa stessa condizione orografica viene determinata una spiccata differenza tra gli affluenti dell'una e dell'altra riva.

Provenendo, nella massima parte, dalla catena dell'Apennino, priva di ghiacciai e con un versante più ripido, gli affluenti di destra non sono alimentati che dallo scioglimento delle nevi, dalle pioggie e da poche sorgenti. Hanno quindi aspetto più di torrenti che di fiumi: torbidi, rovinosi, dilatati in ampio letto all'epoca delle pioggie e dello squagliarsi delle nevi; asciutti e con pochissime acque nella stagione estiva. Invece gli affluenti di sinistra, perennemente alimentati dai ghiacciai alpini, mandano al piano larghe, abbondanti correnti, le quali, perdendo l'impeto del loro corso nel passare pei laghi subalpini e nell'attraversare la vasta pianura di sinistra del Po, vi alimentano, anche nel cuore dell'estate, la vegetazione e la vita coi numerosi canali che da

(1) La laguna di Comacchio si prolungava un tempo verso il sud e formava la laguna di Padusa, che circondava de' suoi canali la città di Ravenna, attualmente in terraferma, mentre le descrizioni di Strabone, di Sidonio, di Procopio e d'altri antichi scrittori ce la rappresentano come una città in parte insulare, come Venezia e Chioggia. La Padusa è da lungo tempo prosciugata.

essi sono derivati e servono altresì come vie di comunicazione, essendo tutti più o meno navigabili.

Diversa è altresì la loro importanza militare o strategica, che si voglia dire: minima o nulla quella degli affluenti emiliani, i quali solo in pochi giorni dell'anno possono formare un serio ostacolo alle operazioni militari; maggiore assai quella degli affluenti di sinistra, alcuni dei quali possono costituire delle buone linee di difesa.

Siffatta differenza tra gli affluenti di destra e quelli di sinistra del Po è cagione di grandi benefici al paese che questo fiume irriga.

Prima di tutto, fa sì che le inondazioni e le piene siano assai meno pericolose e disastrose, perchè, siano esse prodotte dallo squagliarsi delle nevi (più tardivo nelle Alpi che nell'Apennino), oppure dalle pioggie autunnali, le correnti che scendono dalle Alpi non versano le loro acque nel Po se non dopo che gli affluenti di destra — i quali vengono dall'Apennino con un corso molto più breve — abbiano già smaltito le loro. Per questo fatto, importantissimo, resta scansato il grave pericolo che minaccerebbe il paese alle rive, se contemporaneamente si rovesciassero nel Po le acque di entrambi i versanti. Questa provvida disposizione degli affluenti difende il bacino del Po da un altro grave pericolo.

E cioè: in generale, tutti i corsi d'acqua scendenti dalle Alpi giungono, per la ripidezza del versante, precipitosi al piano e sono carichi di materie terrose; queste si depositano sul letto lungo il tratto nel quale il fiume trova poca pendenza.

Ne verrebbe quindi il pericolo che, nell'ultima parte del loro tragitto, pel continuo sovrapporsi di materie trasportate, l'alveo avesse a sollevarsi man mano sopra il livello della pianura, tanto che, coll'andar del tempo, non valessero più gli argini a contenere le acque.

Ma codesti affluenti si depurano delle loro materie terrose nell'attraversare che fanno i laghi subalpini; non solo, ma, dopo che gli affluenti di destra, scendendo rovinosi e torbidi nelle loro piene, hanno ingombrato di ghiaie e di sabbie il letto del Po, essi, affluendovi con acque limpide ed immettendovisi con angolo molto acuto, investono le materie che tenderebbero a depositarvisi e le trasportano fino alla foce. Ed è a questo fatto che si deve attribuire il continuo avanzarsi della spiaggia verso il mare, con tanta attività che Adria, un tempo città marittima e porto, ora si trova a molti chilometri entro terra (1).

L'intero littorale emiliano, poi, non presenta tutti i vantaggi, tutte le risorse che potrebbe offrire, se le spiaggie vi si trovassero in diverse condizioni.

Abbastanza buoni, del resto, sono i porti di Rimini, di Ravenna, di Volano, di Lagoscuro sul Po, di Cesenatico, di Cervia, di Magnavacca, tali, tutti, però, che risentono della più formidabile concorrenza del non lontano porto d'Ancona, col quale, per altro, non possono neppur lontanamente competere.

* * *

Paese interessantissimo pel geologo e per l'idrografo, l'Emilia è, quasi sotto ogni altro aspetto, in buone condizioni, trattisi della fertilità del suolo o del clima o delle industrie.

Quanto al suolo, vi abbondano i vegetali d'ogni sorta, trovandovisi terreni aratorii, con o senza viti, prati naturali e prati artificiali, terreni coltivati a riso, castagneti, boschi, pascoli, ecc. E, costituendo l'agricoltura la base principale dell'occupazione degli Emiliani, essi attendono all'allevamento del bestiame grosso e minuto, all'allevamento del baco da seta, alla produzione di formaggi e di carni salate. Nelle pianure emiliane si trova poi una grande quantità di pollame e quella selvaggina che in altre regioni è rimasta, pei cacciatori, semplicemente un ricordo, un desiderio.

Nei fiumi, nei canali, e massime sul lido dell'Adriatico, si fa abbondantissima pesca. In propo-

Bologna. — CHIESA DI SAN PETRONIO.

(1) Secondo il Lombardini, il Po, annualmente, porta al mare 42 milioni di metri cubi di fango al minuto secondo, mentre il Danubio, che ha una massa d'acqua cinque volte maggiore, non ne porta che 35 milioni.

Il delta del Po inoltra nel mare, ogni anno, 75 metri; a Ravenna, la spiaggia si inoltra di tre metri.

sito, sono celebri le paludi di Comacchio, le quali costituiscono invero un immenso apparecchio di pesca, unico nel mondo.

Il canale di Magnavacca, ormai diventato inutile per la navigazione, serve frattanto da ingresso alle acque del canale Palotta, vera aorta delle paludi.

Questo canale, aperto dal 1631 al 1634, porta le acque salate nell'interno del continente e, per mezzo di ingegnose ramificazioni di canali secondari, provvisti di chiuse e di cateratte, fa circolare il fiotto vivificante fino all'estremità delle lagune; la grande nappa di Mezzano, che occupa la parte occidentale delle valli, si trovò così riunita ai canali del litorale, e le sue acque dolci si cambiarono in acque salate.

I diversi bacini arginati, in ciascuno dei quali fanno capo le arterie e le arteriole del canale Palotta, sono altrettanti *campi* in cui il pesce, apportato dall'acqua marina, si riproduce, si moltiplica immensamente; il labirinto, a doppio e triplo fondo, che dà accesso agli ospiti venuti dal mare, non li lascia più uscire: essi restano nei serbatoi, e quando è la stagione opportuna, se ne pigliano tanti da caricarne interi battelli.

Spallanzani vide prendere in un solo « campo » e in una sola notte, più di sessantamila libbre di pesce. Il prodotto annuale della pesca ammonta a due milioni di chilogrammi, e questa stessa enorme quantità fu talvolta superata.

* * *

La popolazione dei pescatori di Comacchio si compone di cinquemila individui, poco più, quasi tutti notevoli per la loro alta statura, la loro forza; ed è un fatto curioso che una colonia tutta intera, rifugiata nell'isola solitaria di Comacchio, separata mediante vaste lagune dai vicini paesi, ridotta, per vivere, a lavorare sulle acque, come i contadini sui solchi delle loro campagne, sottoposta ad un regime alimentare pressochè esclusivamente di tre specie di pesci — muggine, anguilla, acquadella — abbia potuto attraversare una lunga serie di secoli, conservando il tipo della propria razza, tanto floridamente quanto le popolazioni dei più ricchi territorii.

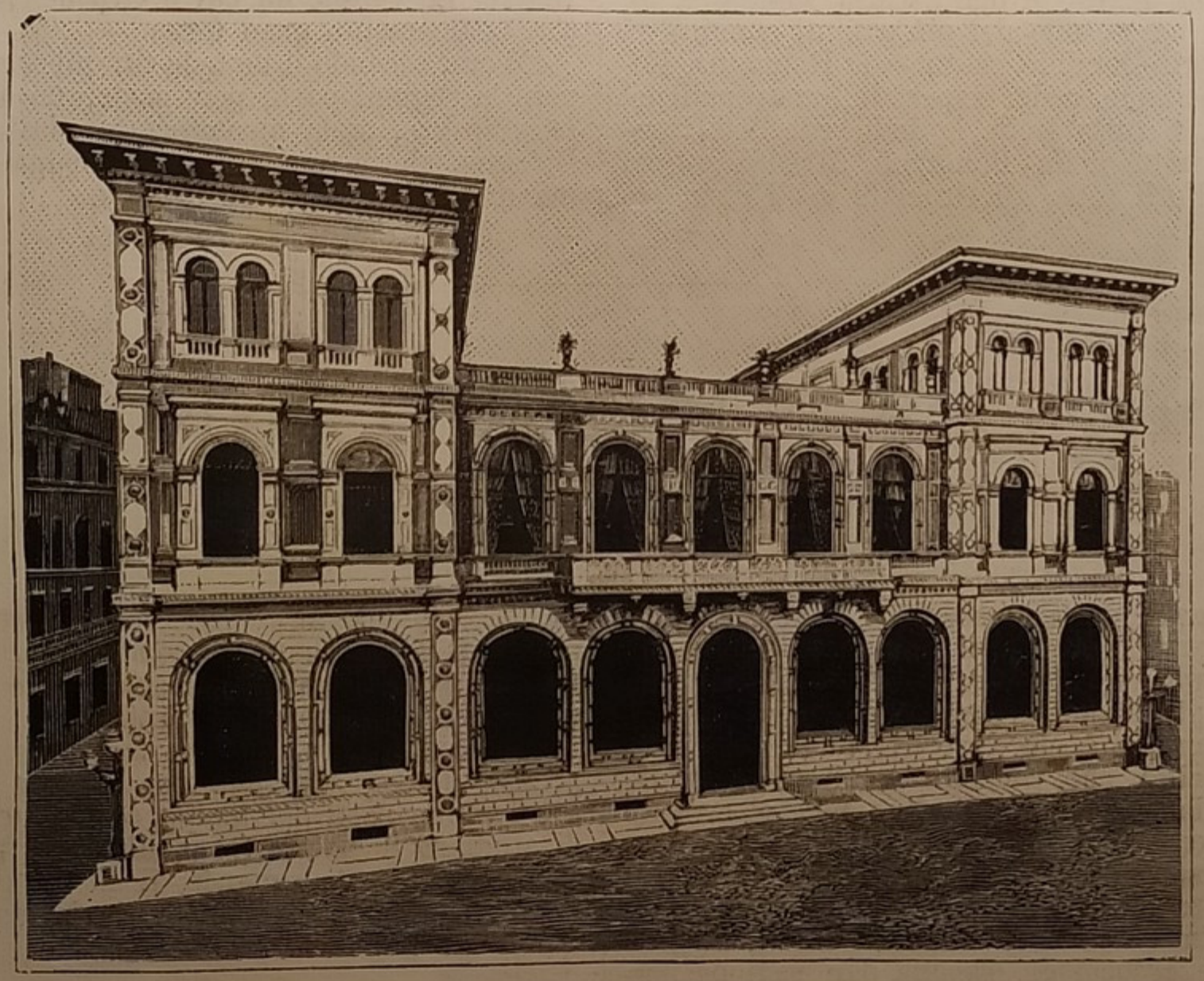
Malauguratamente, i pescatori di Comacchio non sono proprietari dei loro « campi, » i quali appartengono allo stato ed a ricchi privati.

* * *

Ai prodotti del suolo emiliano sono da aggiungere i minerali: non contando il sale, di cui si è detto, ora aggiungendo che vi hanno saline anche a Cervia e a Comacchio, nella regione trovasi zolfo, piombo argentifero, lignite, pietre arenarie, molari, litografiche, carbonati e solfati di calce, innumerevoli fossili di svariatissime e rare specie.

È un di più l'aggiungere che non solo le industrie agricole, ma tutte l'altre, rifornitrici di quanto occorre ai bisogni ed ai comodi della vita, sono abbastanza attivamente esercitate.

Il relativo movimento commerciale, se ha la sua grande arteria nella via Emilia, trova pure amplissimo sfogo nelle numerose strade ferrate che hanno il loro centro in Bologna, uno dei più importanti capilinea, chiave del traffico tra l'Italia settentrionale e l'Italia peninsulare; non solo, ma può espandersi per un gran numero di strade provinciali e comunali e altresì per una fitta rete di canali navigabili (1).



Bologna. — Palazzo della Cassa di Risparmio.

(1) I canali navigabili dell'Emilia sono: il Naviglio di Modena, il Naviglio di Bologna, il Canale di Volano, il Canale di Primaro, il Naviglio di Faenza, o Canale Zanelli, ed il Candiano, o Canale Nuovo. Il Naviglio di Modena, derivato, alla città di questo nome, dai fiumi Secchia e Panaro, e terminante, a Bomporto, nell'ultimo dei due fiumi ora menzionati, è lungo 15 chilometri e un quarto ed ha una larghezza minima di 10 metri, un fondale minimo di un metro e 75 centimetri, una velocità superficiale massima di poco più di un metro al secondo, una portata di 5 metri cubici al secondo, 4 sfioratori, 5 sostegni a conca, una chiusa, 5 ponti e 1 fabbricati ad uso di magazzino a custodia.

E il clima?

Il clima nell'Emilia, com'è facile immaginare per la sua situazione geografica, è temperato: più caldo verso il mare e discretamente rigido nelle parti montuose. Sulle vette dei monti più elevati la neve incomincia a biancheggiare nel mese di settembre e si scioglie per lo più in maggio, solo in qualche stretta gola di monte resistendo più a lungo.

L'aria è, in generale, salubre, specialmente vicino ai colli, ma alquanto umida e pesante nelle basse pianure e perniciosa presso le foci del Reno e del Po.

* * *

L'importanza storica dell' Emilia ci è già saltata all' occhio nei brevi cenni coi quali abbiamo incominciato questo capitolo: poche parole per completare.

Parecchie delle sue città hanno un cospicuo passato.

Bologna, già metropoli dell'Etruria superiore, fu, nei tempi di mezzo, uno dei più potenti comuni ed estese il proprio dominio su tutta la Romagna. Ravenna fu, ripetiamo, sede imperiale, metropoli del regno goto e di tutta Italia, quindi sede dell'Esarcato e prima città della Pentapoli. Rimini sotto i Malatesta e Forlì sotto gli Ordelaffi e i Riario ebbero autorità e signoria oltre i limiti delle proprie mura e del proprio territorio. Ferrara ebbe tanto splendore da essere chiamata l'Atene d' Italia. Modena, Parma, Piacenza brillarono pure come città di prim'ordine.

L' Emilia, infine, è anche ben guardata in linea militare, avendo due baluardi quasi alle due estremità, occidentale ed orientale: Piacenza, a custodia del Po; Bologna, a difesa dell' Italia peninsulare.

È importante specialmente la posizione di Bologna: posta tra il Reno e l' Idice, centro delle importantissime strade provenienti dal Piemonte, dalla Lombardia, dalla Venezia, da Rimini, da Ancona, munita di vaste opere di fortificazione, è in luogo opportunissimo sia per difendere il basso Po, sia per chiudere i passi dell'Apennino toscano e impedire direttamente la marcia su Firenze, sia per impedire indirettamente l' invasione dell' Italia continentale o peninsulare sulla destra del Po, o lungo la costa dell'Adriatico, minacciando i fianchi dell'invasore. Le colline da cui è circondata le danno anche tatticamente gran forza.

Ed ora, secondo il metodo fin qui seguito, di descrivere le regioni parte per parte, facciamo *ab Jove principium*, ossia incominciamo dalla provincia di Bologna, che è non solo la principale dell' Emilia, ma una delle principali d'Italia.

LA DOTTA E IL SUO TERRITORIO

Con una parola unica, invece della « Dotta e il suo territorio, » oggi si direbbe il Bolognese: molti, ma molti secoli addietro, si sarebbe detto la Bianòria, nome che a più d'uno tornerà forse nuovo.

Bologna, come si è già avvertito, fu la principale delle dodici città che coi loro territorii costituivano l' Etruria padana. Delle altre non si conosce esattissimamente il nome, nè si sa, in termini assoluti, dove sorgessero; ma i dotti di archeologia hanno scovato i nomi delle antichissime città di Claterna, Brinto, Bianoro, Carena, Misano, Montebellio; e agli archeologi bisogna dar ragione non solo, ma fare anche gli onori della scoperta, perchè di codeste città furono trovati poi sepolcreti ed altri monumenti che ora si conservano nei musei,

Data una città di Bianoro, parrebbe verosimile il supporre che di lì venisse il nome di Bianòria; ma, secondo alcuni, codesto nome sarebbe invece derivato da Ocno Bianòro, condottiero, il quale, con un manipolo di armati, avrebbe preso parte nientemeno che alla guerra di Troja.

Bianòria o altro, siccome le nostre modestissime pretese non si spingono fino a voler leggere nelle più lontane notti del tempo, così ci accontenteremo di studiare il paese tal quale ci si presenta ora, senza spingere lo sguardo di là dai limiti in cui finisce la storia e incomincia la leggenda.

* * *

Stendendosi dalle cime dell'Apennino, giù pel versante settentrionale, fin presso alle sponde del Po, il Bolognese è a contatto, a nord ed a nord-est, con la provincia di Ferrara, a est e a sud-est con quella di Ravenna, al sud con quella di Firenze, all'ovest e al nord-ovest con quella di Modena.

La superficie compresa entro tali confini risulta metà in monte (dalla catena maggiore dell'Apennino alla via Emilia) e metà in piano (tra la via Emilia, il Po e le valli del Ferrarese), quasi in parti eguali.

Al settentrione si stendono fertili e ben coltivate campagne; ma scendendo verso il Po e verso le valli di Comacchio, si trovano, vedemmo, bassure paludose; a mezzodì invece si incontra, quasi immediatamente la montagna, come rammenterà benissimo chi ci ha accompagnato allorquando ci mettevamo in viaggio alla volta di Firenze.

Il monte più alto della provincia è il Corno delle Scale, che si eleva sul confine modenese-toscano.

Tra i molti corsi d'acqua che, in ogni senso, irrigano il paese, principali sono il Reno, del quale

---

Il Naviglio di Bologna, derivato, a Casalecchio, dal fiume Reno, diventa navigabile a Bologna, da dove, con una portata di 8 metri cubici al secondo, e con 20 sfioratori e scaricatori, 8 sostegni a conca, 12 ponti e 14 fabbricati ad uso magazzino e custodia, va sino al Passo Segni, dove rientra nel fiume Reno. Esso è lungo, a contare da Bologna, 36 chilometri e mezzo.

Il Canale di Volano, o Po di Volano, comincia a Ferrara, dal Canalino di Cento, e termina nel Mare Adriatico, a Porto Volano. È lungo 80 chilometri (col rettifilo Baccarini fu ridotto a 73 chilometri, restando però attivo anche l'alveo vecchio) ed ha 52 chilometri di alzaie, una larghezza minima di 10 metri, una portata di un metro cubico al secondo, 5 sostegni a conca, 5 ponti e 5 fabbricati ad uso di magazzino e custodia. Il Canale di Primaro (Po di Primaro) si parte, a Ferrara, dal Canale di Volano e termina al Traghetto contro l'argine sinistro del Reno; è lungo 28 chilometri e mezzo e largo 8 metri; ha un fondale minimo di un metro e passa sotto a 12 ponti. Il Naviglio di Faenza, o Canale Zanelli, viene formato dalle acque del Lamone, attraversa Faenza e Bagnacavallo, scorre verso il settentrione tra il fiume Senio e l'alveo abbandonato del Lamone e termina nel Reno poco all'est della foce del Senio. È lungo 34 chilometri. Il Candiano, infine, o Canale Nuovo, lungo 10 chilometri, viene alimentato specialmente dall'acqua del Montone e va da Ravenna al mare. — Per le strade veggasi la nota a pagina 271.

abbiamo già conosciuto la pericolosa indole, la Savena e il Sillaro (1).

Il suolo nel quale serpeggiano queste ed altre linee d'acqua è di sedimento inferiore o medio, e vi predomina sopratutto il calcare, con pochi metalli, ma con abbondanti acque minerali, scaturenti alla Porretta, a Bargi, a Campiano, a Sasso, a Rocca Pitigliana, ecc.

Fertile di sua natura, questo suolo ha trovato anche una *vis a tergo* nella solerte opera de' suoi coltivatori, così che florido nel suo complesso è l'aspetto di tutto il paese.

Nel monte ergono la loro chioma dense boscaglie d'ogni fatta, dai gruppi d'alberi d'alto fusto — quercie, roveri, pini, larici, abeti — ai boschi cedui di querciuoli da fascine e da carbone, mentre qua e là si stendono pascoli o biondeggia il grano o si disegnano le capricciose linee della vite.

I dorsi dei colli risplendono sotto il sole, quasi come altrettanti simbolici canestri di Cerere, ricolmi di spiche e di frutta, di grappoli d'uva bianca e nera, massime nelle vigne intorno a Castel san Pietro, a Monteveglio, a Praduro, a Sasso.

Nel piano, il suolo abbonda di ogni sorta di cereali, di legumi, di frutta e specialmente di una bella canapa.

Dove sono limpide acque, si coltiva largamente il riso, e se ne trae un prodotto di ottima qualità. Le praterie sono dense di colore e fittamente coperte da steli d'erbe che danno un buon fieno; nelle valli, non uno spazio brullo, ma dappertutto, nelle peggiori condizioni, alghe, vimini, salci, canne, giunchi.

Nella pianura asciutta si dilungano filari d' olmi e di oppi, sostenendo viti sospese in festoni da albero ad albero o, come dicono quei contadini, *in pendone*. Dobbiamo però dire che le uve di cotali vitigni non danno un vino piacevole, perchè il suolo, essendo pingue ed assai concimato, nuoce alla bontà delle viti, per quanto queste lussureggino lungo i campi con grande rigoglio di tralci, di pampini, e con una vera sovrabbondanza di grappoli.

* * *

Il commercio bolognese, rigoglioso anche in passato, ha in questi ultimi tempi acquistato maggiore sviluppo. All'attività del capoluogo, all'opera zelante de' suoi istituti corrispondono i mercati del suburbio, dove vivissimo è il traffico minuto e paesano.

Nei tre circondarii, poi, in cui è ripartita la provincia — Bologna, Imola, Vergato — i mercati sono costantemente aperti, e rinomate fiere vi richiamano un'assidua affluenza di negozianti e di commercianti dalle finitime provincie.

Elemento principale del commercio sono i frutti dell'agricoltura, perchè in questa contrada la popolazione è specialmente dedita alla vita dei campi, senza quello stento che è una ben triste nota in qualche parte della pianura lombarda.

Nel movimento del commercio bolognese entrano quindi la canapa, in tutte le sue varietà, il trifoglio pratense, il frumento *stiolo* e *rietino,* il frumentone nostrale e *cinquantino* — la *zea mais* di Linneo — l'erba medica, la lupinella, i vini, il bestiame bovino, vaccino, pecorino, caprino e suino — provveditore di eccellenti e rinomatissimi prodotti, nessuno ignorando la fama di cui godono, ad esempio, la *mortadella* di Bologna e gli *zamponi* di Modena.

Largo spaccio si fa anche dello zolfo, come rimedio contro la peronospora e l'oidio.

L'industria, pur troppo subordinata, anche qui come altrove, alle non troppo liete condizioni generali del nostro paese, ha tuttavia un considerevole sviluppo, e principali espressioni dell' attività bolognese sono le rinomate fabbriche di oggetti meccanici, le fonderie di ferro, i mulini a vapore, l'escavazione delle miniere di gesso, le cartiere, l' industria serica, la filatura, la tessitura, l' oreficeria e l'arte tipografica, assai progredita nel capoluogo.

Degna di nota è la probità, la lealtà dei commercianti e degli industriali bolognesi, i quali, in materia d' affari, hanno conservato qualche cosa del buon carattere antico, semplice, patriarcale, altrove totalmente scomparso.

A favorire il commercio e l' industria, ripetiamo, concorre un sistema stradale (1) dei più estesi e dei meglio intrecciati, anche in fatto di ferrovie: queste, passando per Bologna, s' incrociano e si diramano in tutta la penisola.

Per conto nostro, approfittiamo della più breve per affrettarci alla città a cui, insieme con tante vie, deve ora convergere la nostra attenzione.

* * *

Alma madre di studi, 'l Guinicelli
t'amò ne la canzone sospirosa,
t'amò 'l Francia, signore de' pennelli,
t'ama 'l fiero cantor de la Certosa.

E l'amiamo anche noi Bologna, e l'amano quanti provano un impulso di ammirazione, di devozione, davanti a tutto ciò che splenda sotto il raggio d'una gloria passata o presente — sia pure, in questo caso, soltanto per quell'insigne ateneo che fu in tempi tenebrosi un focolare di studii severi e di quel senso di latinità che diede sì provvido impulso alla coltura europea.

Chiunque sapesse nulla di nulla, per un' ipotesi,

---

(1) Il *Reno* nasce dal colle delle Piastre, ed è seguito per breve tratto dalla strada Ponte-Porretta, che unisce la strada dell'Abetone a quella della Porretta. Ma al confluente della Limentra di Sambuca è poi seguito dalla strada della Porretta e dalla ferrovia tra Pistoia e Bologna. Il Reno va in direzione generale di nord-est, con letto vasto ed instabile, povero d'acque nella stagione estiva, impetuosissimo e rovinoso nelle piene: presso Riola, riceve la Limentra di Treppio; bagna Vergato, Marzabotto, Sasso ove riceve il Setta; sbocca in piano alla chiusa di Casalecchio; attraversa la via Emilia, tre chilometri ad oriente di Bologna, a cui manda parte delle acque per un canale artificiale; quindi prosegue al nord; presso Cento riceve le acque del Samoggia, a cui si unisce il Lavino alla Panfilia, ripiega a sud-est ed entra nel Cavo Benedettino, poi nell' antico letto del Po di Primaro, raccogliendo nuovamente nella sua parte estrema il naviglio che aveva diramato a Bologna, e va a sboccare in mare a Porto Primaro.

Oltre la Samoggia, il Reno riceve anche, alla destra, l'*Idice:* questo fiume è formato dalle diramazioni in cui s'apre il contrafforte tra il Reno e il Santerno; ha origine dal monte Oggioli (1273 m.) sopra le Filigare; passa ed oriente di Bologna, quindi volge a nord-est e va, insieme colla Savena e col Quaderna, a depositare le sue torbide nella Cassa di Colmata tra Molinella, Argenta e Bastia, scaricando poi le sue acque nel Reno. L' Idice è importante perchè per la valle del suo affluente la Savena scende a Bologna la strada delle Filigare, che proviene da Firenze.

Il *Sillaro* è pure un affluente del Reno: nasce poco al sud del villaggio di Piancaldoli, bagna Castel San Pietro, borgata a 62 metri sul livello del mare, e, nella sua ultima parte incanalato, va a sboccare presso al luogo dove termina l'Idice.

Una notevole via d'acqua nel Bolognese è anche il citato Canale-Naviglio, derivato, presso Casalecchio, dal Reno, mediante una gigantesca chiusa, stupenda costruzione idraulica del secolo XVII.

(1) Quattro attualmente sono i tronchi di ferrovia che percorrono la intera provincia, della complessiva lunghezza di 167 chilometri: il tronco della linea Ancona-Bologna, che da Castel Bolognese, in provincia di Ravenna, termina in Bologna la rete delle ferrovie meridionali; il tronco da Bologna a Castelfranco, in provincia di Modena, primo della rete adriatica dell' Alta Italia; il tronco da Bologna a Poggio Renatico, confine della Provincia di Ferrara, sulla linea Bologna-Padova-Venezia; ed il tronco da Bologna a Pracchia, nell' alto Apennino, sulla linea Bologna-Porretta-Firenze.

Parecchi comuni suburbani sono fra loro in diretta e agevole comunicazione a mezzo di *tramways*, che si spingono fino agli sbocchi del Lavino e del Samoggia, e tali reti secondarie vanno dì per dì moltiplicando ed estendendosi.

Una strada nazionale, attraversa il confine della provincia presso la Filigara, e va sino a Firenze col percorso di 100 chilometri. Quindici strade provinciali di prim' ordine aiutano il suo commercio, col concorso delle strade comunali. La strada provinciale Porrettana supera tutte le altre in importanza, come quella che domina tutto quanto il commercio del nostro Apennino, attraversando la vallata del Reno, sorpassando Pistoia, e scendendo in Toscana. Centri principali di questa linea, che tanto aiuta il commercio bolognese, sono Vergato, Riolo e Porretta.

sul conto di Bologna, immagina, da questa semplice premessa, che la materia di studio vi deve sovrabbondare.

Ciò incominciando già dal nome o, per dir meglio, dai nomi, poichè se di questi qualche città può aver sofferto penuria, Bologna non è certamente nel caso.

Per una bizzarra associazione di attributi, la si chiamò non solo la *dotta*, anzi *mater alma studiorum*, ma le si affibbiò anche l'appellativo di *grassa*. Questo perchè allorquando, nelle solennità religiose, il lauto pranzo è consacrato dai riti e diventa un articolo di fede, si fa rialto nella cucina d'ogni casa per servire *dominum in lætitia*, tanto che la città fa ricordare un po' ciò che lo Zola dice del *ventre de Paris*. Inoltre, fu stampato, in Bologna stessa, che « codesta sua devozione alla tavola non attende il comandamento della fede, ed è sempre attiva e non indegna di aggiungere il patriarcale nomignolo alla città. »

I poeti poi designano Bologna, impreteribilmente, col nome di Fèlsina: questo suona bene, non solo, ma per noi ha il gran merito di non aver provocato i filologi ad accapigliarsi. E così, con un'armonia molto rara in simili faccende, codesti signori avrebbero stabilito che *Fel*, tanto in fenicio, quanto in ebraico e in etrusco, vale *illustre*, e *Sina* o *Sena*, nelle lingue orientali, corrisponde ad *abitazione, comunanza, stanza, città:* ragione per cui il nome di Felsina significherebbe *città illustre*.

Ma perchè con ciò si potrebbe cavarsela a buon mercato, ecco entrare in discussione altri nomi, cioè quelli di *Boiona* e di *Bononia*. Però, siccome a tutto si trova rimedio, così ecco che cosa ci dice in proposito il Muzzi, nel suo *Compendio della Storia di Bologna:* « Dilatando gli Etruschi troppo i loro possedimenti, e dandosi per mal usate dovizie ad una stemperata mollezza, non valsero ad evitare la discesa de' *Galli* dalle Alpi Cozie, i quali Galli successivamente invasero l'Etruria Padana: e Fèlsina fu occupata da' *Boi*, i più sapienti fra que' Galli che si versarono dalle Alpi nella valle del Po, e i quali la tennero per ben tre secoli. Ei non è fuori del verosimile che da loro venisse appellata *Boiona*, cioè sede de' Boi. — Altri vorrebbe che fosse detta da loro *Bonn-on*, dal gallo-celtico *Bonn*, vicinanza, ed *on*, sommità, per significare com'essa sieda alle falde appennine. Alla fine i Romani, conquistata gran parte d'Italia, e vinta dopo molta fatica la Gallia ancora de' Boi, chiamarono *Bononia* l'antica illustre città, quasi volendole attribuire *Bona omnia*, cioè tutti i beni. »

Come si vede, in conclusione, derivati dal fenicio, dall'ebraico, dall'etrusco, dal linguaggio dei Boi o da quello dei Romani, gli antichi nomi di Bologna non sono che un inno di gloria o un florilegio di buoni augurii.

Questi però non la salvarono, più delle altre città, dalle infinite vicissitudini che agitarono, nel corso dei secoli, tutto quanto il nostro paese.

* * *

Bologna. — Portici del Pavaglione.

Fondata dagli Etruschi, presa dai Boi, partitante per Annibale, Bologna divenne colonia romana nel 189 av. C., contemporaneamente a Cremona ed a Piacenza, sotto il consolato di C. Lelio, ed acquistò, come tale, una grande importanza.

Sul cadere della repubblica, scoppiata la guerra civile, parteggiò per Marcantonio, favore mal compensato perchè i veterani di lui, dopo intervenuti gli accordi con Ottaviano e con Lepido, se ne spartirono le terre.

Durante l'impero, godette le simpatie di Nerone, di Vitellio, degli Antonini, e fu dotata di insigni opere edilizie.

Sui primi albori del cristianesimo diede tre martiri alla nuova fede, Procolo, Vitale, Agricola, e alla degenere Chiesa diede, sotto Valentiniano III, quel Petronio che, dopo nove secoli, circondato da un'aureola di sentimenti democratici, fu elevato al culto di patrono della città.

Nel doloroso periodo delle invasioni barbariche resistette energicamente ad Alarico, nè volle riconoscere l'elezione, da lui fatta, di Attalo, come prefetto del pretorio. E perciò i Visigoti la strinsero d'assedio, ma senza debellarla.

Fu a sua volta investita dagli Unni, dagli Eruli, dai Goti; assoggettata, nel 568, all'esarcato, si ribellò, insieme con le città vicine, nel 711. Appartenne poi ai Longobardi ed ai Franchi, e fu dichiarata città libera da Carlomagno: da ciò il motto del suo stemma, *Libertas*.

Le devastazioni continuarono, e una delle più feroci fu quella degli Ungheri, nel 902: erano quelli i tempi nei quali sulle città italiane grandinava in perpetuo la tempesta delle cupidigie, delle bizze, delle ire papali ed imperiali. Senonchè il lungo supplizio servì di lenta preparazione ad atti di grande energia. Nel 1106 Bologna faceva riconoscere la propria indipendenza dalla Chiesa di Ravenna, investiva a furor di popolo la rocca, atterrandola in odio all'impero, alla tirannia porporata e coronata,

e con Irnerio iniziava il pubblico insegnamento del diritto romano, così Graziano l'insegnamento del diritto canonico, opponendo una nobile affermazione del genio di fronte all'invadente barbarie germanica.

Con la libertà, la potenza: e Bologna pervenne ad acquistarne tanta che valse perfino a vincerla sui Veneziani, costringendoli a dichiarare libera la navigazione del Po a tutti i popoli italiani.

* * *

Il comune bolognese sorse con statuti non dissimili da quelli delle città lombarde, prese parte alla loro lega, fu in guerra coi Modenesi, agitato da civili discordie, alleato ai Guelfi contro gli Svevi: come tale, sconfisse e fece prigioniero il figlio di Federico II, Enzo, che pagò un po' troppo caro le colpe che poteva avere: dicono le cronache che era bello, gentile, prode, e la pietà potè far breccia nel cuore di qualche bella bolognese: ma i reggitori della cosa pubblica furono inflessibili, ed il sire alemanno stette a languire ventiquattro anni in carcere, finchè morì.

In quel tempo Bologna era la più potente città di Romagna, ma la tristizia dei tempi doveva dappertutto seminare il danno e la vergogna. Infelloniva più che mai la discordia civile, e questa volta le fazioni si distinsero col nome delle due famiglie dei Geremei, ghibellini, e dei Lambertazzi, guelfi, causa di odii, di esilii, di stragi senza fine.

Dice uno scrittore bolognese: « I Geremei trionfarono in nome delle libertà sancite, dei servi della gleba fatti liberi ed uomini; essi vinsero i Lambertazzi aristocratici, in nome del Comune e del popolo: fu quello un piccolo ottantanove, un ottantanove bolognese che sostituì all'aristocrazia del sangue quella dei *popolani grassi* e questi non seppero, come quasi il terzo stato francese, mantenere nè l'indipendenza, nè la libertà; chi ne approfittò fu il papa; il papa che per mezzo del suo primo legato, l'Orsini, giunse fino a togliere a Bologna la sua massima gloria: lo Studio.

È vero che il legato del pontefice fu cacciato: ma il mal seme era sparso: la lotta, già più ideale fra la libertà comunale e democratica, e l'autorità imperiale ed aristocratica si racchiuse nel piccolo cerchio della città, negli interessi delle famiglie ambiziose di signoria: cominciano di qui le lotte fra i Pepoli ed i Bentivoglio, e i Gozzadini: lunga serie di lotte che dà Bologna ai Visconti, che la affligge continuamente di eccidii e di proscrizioni, e che finisce col toglierle la libertà fino alla dominazione di Giovanni II Bentivoglio, tirannica, ma fastosa: egli fu un autocrata ed un mecenate, qualche cosa di simile al *Nerone* del Cossa, anche pel modo con cui, per fuggire, cedette vilmente ai francesi che lo tradivano; era una imitazione provinciale del magnifico Lorenzo de' Medici. Egli aprì le porte a Giulio II, al papa che cavalcava, la spada in pugno, e che aveva per ideale di entrar per le brecce, trionfatore. D'allora fummo in podestà del Pontefice. »

Bologna. — Chiesa di San Luca.

* * *

E in podestà del pontefice i Bolognesi stettero fino al 1859, col breve intervallo della rivoluzione francese e dell'intervento di Napoleone.

Nel 1859, arridendo la vittoria alle armi italiane, essi si levarono come un solo uomo, affidando ad una Giunta di governo l'incarico di domandare a Vittorio Emanuele la dittatura; infine un'assemblea eletta con suffragio universale proclamava, il 6 agosto, la decadenza del potere temporale e il 6 settembre l'annessione al regno d'Italia.

* * *

Che Bologna meritasse di essere chiamata la dotta nessun dubbio, non solo per il suo insigne ateneo, ma per la lunga, interminabile lista de' suoi citta-

dini che acquistarono celebrità nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nelle armi (1).

Rispetto all'ateneo, o università che si voglia dire, non pochi storiografi dei secoli scorsi, lasciàndosi dominare da uno scusabile sentimento d' orgoglio patrio, ne fanno risalire l'origine all'epoca di Teodosio il giovane, il quale ne sarebbe stato fondatore in seguito ad istanze mossegli da Celestino I. Senonchè del preteso diploma imperiale non restano che alcune copie manoscritte o a stampa, vere od apocrife, asserendosi che l'originale bruciò in un incendio che distrusse il pubblico archivio. La questione fu studiata con amore e con zelo, e si hanno in materia recentissime pubblicazioni (2) suscettibili di essere studiate con profitto, quando si volesse approfondire l'argomento.

Comunque, ciò che v' ha di accertato si è che lo *Studio* bolognese incominciò ad acquistare una speciale rinomanza allorquando il citato Irnerio vi aprì scuola di diritto romano: da allora, cioè nel periodo dal 1090 al 1116, gli uditori affluirono da ogni parte d' Italia e d'Europa, e le nazioni incominciarono a stabilirvi collegi pei loro giovani.

Così, intorno al 1090, vi si contavano da tremila a cinquemila studenti; nel 1262, gli studenti erano in numero di diecimila.

Al glorioso istituto, repubbliche, imperatori, principi e gli stessi pontefici furono larghi di onori e di privilegi, non solo, ma gli arbitri del mondo ne invocarono spesso, in talune faccende, il dotto parere. Insigne, fra tutti i collegi, fu quello delle cattedre di legge; opera sua furono le costituzioni di Giustiniano, le chiose per la spiegazione delle leggi, la compilazione delle leggi feudali al tempo di Federico I, la pubblicazione delle decretali sotto il pontificato di Bonifacio VIII. Ragione per la quale Bologna ebbe altre denominazioni, dall'Accursio essendo stata chiamata *sede suprema del gius civile;* da altri, *nutrice delle leggi.* Di tanto lustro il merito risale principalmente, oltrechè all' Irnerio, all'Accursio, al Graziano, a Cino da Pistoja, all'Alciati e ad altri insigni.

* * *

In seguito, alla facoltà di diritto furono aggiunte quelle di medicina e di filosofia; il pontefice Innocenzo VI fondò la cattedra di teologia; infine, nel 1710, veniva annesso l'Istituto delle scienze ed arti, per opera del generale Marsili, bolognese.

Codesti altri collegi brillarono poco meno del primo (3), annoverando sopratutto queste due grandi circostanze: che a Bologna fu insegnata per la prima volta l' anatomia del corpo umano e che Galvani, credendo di aver a che fare col *fluido nervoso*, vi iniziava la scoperta dell'elettricità dinamica.

(1) Fra i tanti, per rammentare almeno i più insigni, ci basti citare: il giureconsulto Irnerio, il poeta Guinicelli; i pittori Francia, Primaticcio, Procaccini, Caracci (fratelli), Domenichino, Guido Reni, Albani; i naturalisti Aldrovandi e Marsili; l' idraulico Guglielmini, il medico Malpighi, il matematico Manfredi, gli scienziati Zanotti; poi Galvani, Aldini, Zambeccari, ecc., non contando, per quelle ragioni che tutti possono ben capire, le illustrazioni viventi.

(2) Tra gli altri, i lavori del Ricci e del Malagola, editi a Bologna nel 1888.

(3) Quali splendide individualità abbiano illustrato tali collegi e le cattedre relative, lo dice il catalogo dei loro membri, nel quale figurano: il Guidi, il Guinicelli e il Ghisilieri, immortalati da Dante; poi, Berengario da Carpi, Girolamo Mercuriale, Cardano, Malpighi, Laura Bassi, Eustachio Manfredi, Tomassini, Antonio Alessandrini, il Rizzoli, il Magni, ecc. Ed avvenne anzi che per molti anni non più la facoltà legale, ma la medico-chirurgica desse fama all'Università.

Gloria del collegio filologico sono i nomi di Cecco d'Ascoli, del Petrarca, del Boccaccio, di Francesco Filelfo, di Aldo Manuzio, del Sigonio. Un posto insigne, poi, tra i matematici occupano Giandomenico Cassini e Ignazio Danti, inventore l'uno, l'altro direttore dei lavori e perfezionatore della bella meridiana di San Petronio; inoltre, Fortunio Liceti e il già citato Eustachio Manfredi.

Nello Studio bolognese professarono anche parecchie donne: tra l' altre, Novella d'Andrea, nel secolo XIV, la quale si nascondeva dietro una tenda, durante le lezioni, perchè i suoi discepoli non si distraessero al cospetto della sua sfolgorante bellezza. Ma è probabile che i giovani studiosi si distraessero egualmente, e senza alcun conforto. Vi insegnarono poi anche Laura Bassi, dotta nelle matematiche e nella fisica; la Manzolina, per l'anatomia; Clotilde Tambroni, pel greco, ecc.

Tutto ben considerato, più che legittimo fu l'orgoglio col quale i Bolognesi, nella loro città accogliendo studenti e professori delle principali città d'Europa e di qualcuna d'America, celebravano, nel 1888, l' VIII centenario del suo gloriosissimo ateneo.

* * *

Bologna artistica.

Nelle arti, Bologna si distinse tardi relativamente alle altre città d'Italia, con queste avendo rivaleggiato solo all'epoca dello stile gotico, per la gloria di possedere la più grande chiesa. Essa costruì allora San Petronio, tempio che, se fosse stato compiuto secondo i disegni, avrebbe superato in grandiosità tutte le altre cattedrali della penisola: ma San Petronio, disgraziatamente, rimase come un torso di statua, non solo, ma fu anche causa, fino all'interruzione dei lavori, di innumerevoli contese.

A Bologna è riccamente rappresentato lo stile del principio del Rinascimento. Il mattone impiegato nella costruzione dei palazzi, e l'uso di lasciare il pianterreno aperto, per mezzo di arcate, verso la via, danno a'suoi edifici una particolare leggiadria.

Le scolture vi furono eseguite specialmente da artisti stranieri: stranieri, secondo il valore che questa parola poteva avere a quei tempi. Dopo il secolo XIII vi furono chiamati gli allievi di Nicola Pisano, per decorare il sepolcro di San Domenico; l'esecuzione dei bassorilievi del portale di Sant'Onofrio fu affidata a Jacopo della Quercia, senese e uno dei fondatori della scoltura del Rinascimento; lo stesso Michelangelo lasciò traccie dell'opera sua a Bologna (in San Domenico), allorquando vi si rifugiò (1), dalla gratitudine dei Medici costretto ad abbandonare Firenze, per esplicita espulsione. Altro distinto maestro che lavorò in questa città fu il lucchese Alfonso Lombardo. Nè bisogna poi dimenticare che Bologna stessa fu patria di Properzia Rossi (2), una delle poche donne che si dedicarono alla scoltura.

* * *

Ben diversamente andarono le cose in fatto di pittura, e alla scuola bolognese viene assegnato uno dei posti più distinti fra le italiane, non perchè essa sia sorta con tale splendore da poter essere paragonata a quella di Firenze, di Siena, dell' Umbria, ma perchè, verso la metà del secolo XVI, essa ebbe il merito e il vanto di porre argine al manierismo che infestava l'arte in Italia.

Il primo ad acquistare fama anche fuori delle mura cittadine, fu Francesco Raibolini, detto il Francia, vissuto dal 1450 al 1517, dapprima orefice, poi allievo dello Zoppo di Ferrara. È il pittore che s'avvicina di più al Perugino per l'espressione e la grazia nelle figure di donna. Il figlio di lui, Giacomo Francia, arieggiò un pochino alla scuola veneziana, mentre d' altra parte a Bologna si faceva largo la scuola di Raffaello. Principali rappresentanti di questa: Bartolomeo Ramenghi, detto il Bagna-

(1) Fu nel 1494.

(2) Nata nel 1490, morta nel 15

cavallo, ed Innocenzo da Imola (Francucci), del secolo XVI entrambi. Fu alla fine di tal secolo che la scuola di Bologna acquistò la sua massima importanza con l'opporre l'eclettismo al manierismo nel quale, come si disse, era caduta la pittura in Italia.

L'eclettismo fu specialmente inaugurato da Luigi Caracci, maestro che diede sopratutto importanza, nella sua accademia, alla profonda conoscenza degli elementi dell'arte e ad una solida istruzione, avendo altresì in onore lo studio dei grandi pittori.

La scuola eclettica fu poi continuata da due cugini di lui, Agostino ed Annibale Caracci, massime da quest'ultimo, che si era fatto, per di più, un grande colorista con lo studiare il Correggio.

Da questa scuola uscirono il Guido (Guido Reni), il Domenichino (Domenico Zampieri) e l'Albani, che decisero particolarmente delle sorti della pittura in Italia, nel secolo XVII, e che provocarono un vero rinascimento dell' arte italiana. Però le loro lotte contro i realisti non ebbero per teatro Bologna, dove essi signoreggiavano, ma Roma e Napoli.

∴

Assai si distinse Bologna anche nel campo dell'arte musicale e, rispetto alla relativa critica, il pubblico de' suoi teatri è in fama di essere uno dei migliori d'Italia.

La scuola di musica sorse a Bologna intorno al 1450, sotto il pontificato di Niccolò V, che, introducendo alcune riforme nell'università, istituiva una cattedra *ad lecturam musicæ*, alla quale fu chiamato un Bartolomeo Ramis Pareia dalla Spagna.

Costui, dopo poco, piantò in asso scuola e scolari, e la cattedra fu soppressa.

Ma l' impulso era dato, e un Giovanni Spataro, che s'era distinto fra i discepoli del Pareia, fu chiamato all'ufficio di direttore della musica in San Petronio, col titolo, nuovamente adottato, di *maestro di cappella*.

La scuola di musica bolognese era così fondata una seconda volta: più tardi, si istituiva una prima accademia musicale, detta dei *Floridi,* nel convento suburbano di San Michele in Bosco, presto sostituita da quella dei *Filomusi*, che si raccoglievano nella casa di don Girolamo Giacobbi, maestro di cappella in San Petronio. Codesta nuova Accademia si raccolse la prima volta nel 1622. Ne sorgeva un'altra, che si chiamò dei *Filaschidi,* anch'essa, a sua volta, assorbita da quella dei *Filarmonici*, istituita nel 1660, e ancor oggi rigogliosa.

Come compositori, si distinsero il detto Giacobbi e molti altri; dal principio del secolo XVIII la storia della musica a Bologna rimase compendiata nel padre Giambattista Martini, salito in gran fama come maestro di contrappunto, fondatore d'una biblioteca musicale e di una nuova scuola nel convento dei Francescani.

Dopo un periodo di minacciata decadenza, sorse alla fine il Liceo musicale, che si incorporò la scuola del Martini e nel quale furono educati Gioachino Rossini, il Morlacchi, il Donizetti ed altri insigni maestri.

∴

Ma è ormai tempo d' incominciare la descrizione della città, che, vista dal colle della Guardia, stesa in un fertile piano, ai piedi dell'Apennino, tra il Reno, l'Aposa e la Savena, assurge

> fantastica, formosa,
> in un fascio di torri e di castelli
> come un'opra di magici scalpelli
> di San Luca ne l'etra vaporosa.

L'aspetto esteriore di Bologna, le sue vie lunghe e imponenti, sebbene non tutte larghe e diritte, le sue alte arcate, i suoi immensi palazzi, le sue torri, le sue antiche chiese, le danno un carattere tutto particolare.

Anzitutto, essa è la città delle arcate per eccellenza: ve ne sono ai lati di tutte le vie principali, rendendo comodo così il passeggiare all' ombra in estate, al coperto dalla pioggia e dalla neve nell'inverno. Ma anche codesta delle arcate e dei rispettivi portici non è faccenda senza inconvenienti, perchè ingenera monotonia e desta un certo senso melanconico, togliendo quella letizia naturalissima che viene dall'ampiezza d'aria e di luce.

Si veggono bei palazzi, ampie piazze monumentali, ma nello sfondo bujo dei portici, dove la lunga fila degli archi fa pensare ad un chiostro, e nelle tortuosità di parecchie vie, pare domini ancora una cert'aria di città pontificia, con una intonazione barocca.

Non vi sono più a Bologna le vie della Purità, della Castità, della Santa Trinità, della Fede, della Speranza, ecc., ma vi persiste, sebbene molto attenuato dai moderni rinnovamenti edilizii, l' aspetto di città mezzo nobile, mezzo monacale.

Bisogna intanto tener conto che Bologna, cambiando il nome delle sue vie, ha cercato di cancellare il ricordo della dominazione papale; del resto, anche al senso stesso della vista essa offre non pochi compensi.

∴

Chi guarda gli edifici, per le porte sempre aperte, vede i vestiboli dei palazzi vecchi e nuovi, i cortili che danno sopra bei giardini pieni di verzura e di fiori, con vasche di marmo, grotte, statue, oggetti d'arte. Quando lo spazio manca, l'arte vi supplisce, e belle decorature adornano le faccie dei muri di finte prospettive, con un'architettura fantastica e uno sfondo di ajuole fiorite, popolate di signori a cavallo o di dame in ricche vesti, o di qualche prelato d' alto grado, in atto di benedire il popolo.

Siffatti particolari non sono nascosti, nè dissimulati. Il pubblico può liberamente varcare la soglia ed avanzarsi fino ad una piccola e bassa barriera, da dove si vede l'interno: inoffensiva chiusura che non resisterebbe agli sforzi d'un fanciullo.

Questa facilità, questa libertà, sono una conseguenza diretta dello sviluppo del sentimento artistico in tutte le classi, in alto come in basso. Il ricco non si accontenta di godere da solo delle dovizie artistiche, della magnifica apparenza del suo palazzo: egli sa essere amabile al punto di lasciare che tutti ne godano, se non altro, con la vista. E d'altra parte, cioè da quella degli osservatori e specialmente di quelli a cui la fortuna è più acerbamente matrigna, succede — cosa anche questa notevolissima — che si guarda con un senso di ammirazione semplice, ingenua, senz' ombra d' invidia e, meno che meno, senza pigliare lo sdrucciolo verso qualsiasi idea di comunismo.

Codesti particolari non avrebbero molto valore se non concorressero come una prova di ciò che vogliamo dire: cioè, che il popolo bolognese è buono; oltrechè buono, è modesto, serio, cortese, ospitale. Non ha forse una coltura più elevata che non si trovi in altre città d'Italia, ma è dotato d'una certa gravità di giudizio e d'un senso critico assai spiccato, specialmente in materia di musica, come si è accennato.

∴

Naturalmente, anch'esso ha i suoi difettucci, per altro innocui, il più manifesto essendo forse quello

della curiosità, difetto, del resto, che comunemente si riscontra in tutti i luoghi nei quali la vita non presenta grandi distrazioni.

Quanto ad abito esterno, a tipi, a costumi, si sa che il tempo, per effetto anche del continuo mescolarsi delle popolazioni, va riducendo tutto, nelle diverse città, alla stessa apparenza, allo stesso aspetto, che è senza dubbio più civile, ma anche più monotono: ciò tanto in materia di vestiario, come di divertimenti, di consuetudini, di tutto.

Ora, la più spiccata delle vecchie caratteristiche bolognesi che tuttavia non la cedano al tempo, è la così detta pratica degli *addobbi*, che uno scrittore in causa propria, come cittadino della *Dotta*, così ci descrive:

« Sono gli *addobbi* una festa edilizia e religiosa ad un tempo che si fa ogni dieci anni nelle parrocchie. Ogni anno, in primavera, nelle contrade di due o tre parrocchie, designate stabilmente per turno, è una gara di ripuliture. Si intonaca, si invernicia, si rinnova; un proprietario non può decentemente esonerarsi dall'obbligo di sbrodolare la facciata della sua casa e di rinnovare la vernice verde delle sue persiane: poi una domenica, da una processione di preti scalmanati e sudanti, sotto le cappe d'oro, con dei bimbi che sfogliano per la via le rose, vien portato, per quelle strade ripulite, Cristo in Sacramento. Le bande suonano, nei loro costumi pacificamente guerreschi e salgono alti cori. La Rettora, una grande carica della parrocchia, segue con abiti ricchi: e poichè sono per lo più le patrizie e le ricche borghesi le prescelte, così uno degli spettacoli del giorno è l'ammirazione per la coda dell'abito e pei brillanti. Le strade intanto sono allegramente pavesate, e tutto ciò che è raro od è curioso viene esposto: il grado di famiglia, un'oleografia di Garibaldi, un orologio meccanico col mulino che gira, ecc. I ricchi fanno negli atrii dei loro palazzi delle vere pinacoteche. Fiori, lampade, sfoggio di tappeti, venditori di torta, dappertutto: e la festa si chiude nelle famiglie con gli inviti alla *torta*, un tedio per chi l'offre, un incomodo di stomaco per chi ha l'obbligo di accettare. Tutti gli anni, così, due o tre punti della città diventano una fiera allegra per un giorno, e se un forestiero passa di là crede di trovarsi in un villaggio: dopo tutto, rimane l'abbellimento delle strade e dei portici. »

* * *

Le torri essendo a Bologna monumenti, se non esclusivi, caratteristici — e anzi le due dette l'Asinelli e la Garisenda valendo come una specie di sigla della città — parliamone prima d'ogni altra cosa.

In gran numero erano un tempo codeste torri, e si ergevano minacciose al disopra dei tugurii e dei palazzi, ma molte di esse caddero investite dal furore del popolo o dalla furia distruggitrice di chi volta a volta trionfava.

Bologna. — CAMPOSANTO.

Ne rimangono in piedi tuttavia parecchie, da osservare con interesse, tanto per la loro solidità, quanto per l'architettura speciale, pressochè uniforme, di talune loro parti, specialmente le porte, che in quasi tutte si veggono ripetute all'altezza di dieci o dodici metri, forse per accedervi dall'alto delle case attigue.

Le torri Asinelli e Garisenda, vicinissime l'una all'altra, sono pendenti: questa assai più di quella, avendo una obliquità di metri 2.376, a confronto di metri 1.20.

Costrutta fra il 1109 e il 1119, da una famiglia dello stesso nome, oggetto di favole e di leggende infinite, percossa più volte dal fulmine, più volte dall'incendio privata delle scale e dei tramezzi di legno nell'interno, la torre Asinelli ha un'altezza di quasi 98 metri ed offre, dalla sommità, una superba veduta fino alle Alpi e fino all'Adriatico.

La Garisenda, alta metri 47.50, detta anche la *mozza* perchè fu troncata, vuolsi, dall'Oleggio, men-

tre, secondo l'opinione del Gozzadini, non sarebbe mai stata compiuta, fu costrutta nel 1110 da Filippo ed Ottone dei Garisendi, e diventò famosa per la sua forte pendenza e altresì per la similitudine che ne trasse Dante nei noti versi:

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì ch'ella in contrario penda,
Tal parve Anteo a me, ecc.

Di costruzione molto meno antica dell'Asinelli, ma notevolissima per altezza, 61 metri, e per solidità di costruzione, è la torre degli Azzoguidi, che si inalza sull'angolo formato dalle vie Altobella e Venezia. Terza per altezza fra le torri che stanno tuttora ritte è la Prendiparte, che leva il capo da dietro l'Arcivescovado, fino a metri 58.50, sebbene mozzata. Codesta torre, dopo aver servito a difesa contro le fazioni cittadine, caduta in potere del vescovo, fu, con religiosa sollecitudine, convertita in prigione.

Da notare anche la torre Galluzzi, con grossissime mura; quella detta degli Oseletti, nella quale vuole la tradizione sia stato imprigionato San Procolo; la torre Uguzzoni od Uguccioni, mozzata e attualmente ridotta ad uso di altana; la torre degli Scappi, costruzione del secolo XIV, ecc. Del resto, chi avesse la passione specifica delle torri o, quanto meno, volesse sapere le cose per filo e per segno, non ha che a consultare la bella opera a questo proposito pubblicata dal Gozzadini.

* * *

Due piazze contigue ad angolo retto formano il centro della città: quella Vittorio Emanuele, già piazza Maggiore, e quella del Nettuno, l'una e l'altra fra le più interessanti d'Italia per gli edifici che le circondano e per i due grandi monumenti di bronzo da cui sono decorate.

Sulla piazza Vittorio Emanuele s'inalza la statua del *re galantuomo*, opera dello scultore Monteverde, inaugurata nel luglio 1888; sull'altra piazza, di fianco al palazzo del Podestà, si vede la fontana di Nettuno, o del Gigante, opera di Giambologna: di questo artista si è fatto più volte menzione, senza entrare in alcun particolare biografico; ora qui, nella città da cui prese il nome, crediamo valga la pena di aggiungere che egli, nato a Douai in Fiandra, è tuttavia italiano per la lunga sua dimora nel nostro paese e per gli studii che fece sopra i migliori modelli dei nostri artisti, ai quali si educò.

La fontana è opera di grande effetto, con una statua di Nettuno alta metri 2.50, con dei putti, delle sirene, dei delfini, e moltissimi zampilli alimentati dall'acquedotto del Setta, costrutto dall'ingegnere Zannoni, il quale riattivò un antico cunicolo di Augusto, distribuendo abbondantemente le acque potabili in città, mentre prima del 1881 ve n'era difetto.

Imola. — Rocca (carceri).

Il gigante di bronzo non appare come un dio antico, calmo, fiero e degno di essere adorato, ma un dio mitologico, che serve all'ornamento; è nudo e mette in mostra i proprii muscoli. Messo a posto nel 1563, e' si dovette non poco meravigliare allorquando — cosa insolita ai monumenti — gli si fece fare, nel 1888, qualche passo verso il sud.

* * *

All'ovest delle due piazze si eleva il palazzo Municipale; di faccia, all'est della piazza di Nettuno, sorge il palazzo del Podestà.

Fondato nel 1290, il primo di questi due edifici è nella facciata decorato da lavori in terracotta, da due aquile erroneamente attribuite a Michelangelo, da una bellissima Madonna di Nicolò dall'Arca e da una statua in bronzo di Gregorio XIII, opera del Menganti, stata nel 1796, con una molto bizzarra idea, trasformata in istatua di san Petronio. Nell'interno, vi si ammirano una scala costrutta dal Bramante, gallerie di quadri, sale decorate da af-

freschi, la sala d'Ercole, con una colossale statua di questo eroe, in terracotta, la sala Farnese, con una statua di Paolo III, ecc.

Il palazzo del Podestà è famoso specialmente per esservi stato in lunga cattività, come si disse, il figlio di Federico II, il re e poeta Enzo: senonchè la cattività non fu del tutto sconsolata, al prigioniero avendo arriso l'amore della bella Lucia Vendagoli, di cui i Bentivoglio si dicono i discendenti.

Il poeta doveva necessariamente trovarvi materia d'inspirazione e dire che

> Ai gelsomini de la notte pia,
> d'Enzo sospira la leggenda amata,
> da la fosca magione comunale.

Edificata nel 1245, codesta fosca magione ha una torre quadra e merlata, detta dell'Arringo, che le sovrasta; fu nel 1884 sbarazzata dallo sconcio di precedenti ristauri.

La maggior sala dell'edificio porta ancora il nome del re Enzo, e le sue pareti, oltre la faccia dell'augusto prigioniero, videro anche quelle, più tonde, dei cardinali che, nel 1470, vi si adunarono a conclave per l'elezione di papa Giovanni XXIII.

Intorno alla piazza maggiore sorgono poi anche il palazzo detto de' Notaj, il portico dei Banchi e San Petronio.

Il secolo XIII, che dava Cimabue e Giotto alle belle arti e preludeva, con Guido Guinicelli, a Dante ed a Boccaccio, diede pure a Bologna Rolandino Passeggieri, uno dei più eletti ingegni dell'epoca. Egli fu il primo tra i fondatori e quindi proconsoli della *Compagnia de' Notaj*, e mise anche mano alla borsa per dare ai colleghi una sontuosa sede: la fabbrica incominciò sul principio del detto secolo: più tardi vi si aggiunse una loggia, ora chiusa, e la merlatura, che fu murata in parte nel 1792.

Il portico dei Banchi, di fianco al palazzo del Podestà, fu costrutto nel 1400, ampliato nel 1562 dal Vignola e restaurato nel 1888. Vi si contano sedici pilastri e quindici archi.

* * *

Grandioso, ripetiamo, era il primitivo disegno della basilica di San Petronio, tanto grandioso che l'edificio avrebbe dovuto superare in altezza ed ampiezza quella stessa del Vaticano.

Doveva essere a croce latina, e ogni braccio di questa avrebbe dovuto essere prospiciente sopra una piazza per lo meno ampia come la Vittorio Emanuele. Della fabbrica dovevano far parte quattro enormi torri, che fiancheggiassero una immensa cupola ottagona.

Siffatto disegno era dell'architetto Antonio Vincenzi.

Nel 1390 fu collocata la prima pietra, ma i lavori procedettero lentamente, interrottamente, e non si fece altro dopo il 1659, risultando finiti di costruire soltanto la parte anteriore, fino al transetto (che doveva essere di 142 metri), dove è chiusa da un muro, e un abside largo quanto la navata centrale.

L'edificio, di stile gotico toscano, piantato sopra un piano di nove gradini, risulta così della lunghezza totale di 117 metri, mentre avrebbe dovuto misurarne 208, ed è largo 48, comprese le cappelle.

La porta maggiore è di Jacopo della Quercia, emulo del Ghiberti e precursore di Michelangelo, e fu compiuta nella prima metà del secolo XV: è adorna di trentadue mezze figure di patriarchi e di profeti e di quindici storie del Vecchio e del Nuovo Testamento, scolpite nei pilastri e nell'architrave.

Non si sa con perfetta sicurezza chi siano stati gli autori delle porte laterali, ma a qualche intelligente in materia è parso di riconoscere la mano di Alfonso Lombardi e dell'Aspertini, per l'affettazione dell'uno, e per le faccie tonde e schiacciate dell'altro, mentre taluno, non meno intelligente, opina che autore si debba ritenerne Nicolò Tribolo.

L'interno è diviso in tre navate sostenute da dieci piloni a nervatura poligona, al disopra dei quali si rizzano gli archi acuti e le vôlte. Queste sono in ogiva; le finestre, di piccole dimensioni, sono a pieno centro.

Il decorrere del tempo per un edificio incompleto non può che arrecare variazioni a seconda dei varii artisti che sono chiamati a lavorarvi. Così, essendosi poi visto che le volte del Terribilia nella nave maggiore non s'accordavano con lo stile del tempio, furono demolite e di nuovo fatte costruire dal Rinaldi, tra il 1647 e il 1654.

Per un po' di tempo all'ingresso principale stette una statua in bronzo di Giulio II, con le chiavi della Chiesa e con una spada nella mano sinistra, lavoro di Michelangelo; ma il popolo la fece a pezzi nel 1511 e ne vendette il bronzo al duca di Ferrara, il quale ne fece fuori un cannone, che si chiamò il *Giuliano*.

* * *

L'interno inspira un senso di pace, di riposo, di freschezza. E se Emilio Castelar, entrato, in una calda giornata estiva, non rammentiamo più in quale vasta chiesa, potè esclamare che il cristianesimo è una gran bella religione da estate, Giosuè Carducci, dal canto suo, in San Petronio ha domandato:

> Dite: fa fresco a l'ombra
> de le navate oscure,
> ne l'urne bianche e pure
> o teschi de i maggior?

Dal fondo della nave maggiore, il coro, terminando in semicircolo, abbraccia l'altare coperto da una tribuna sostenuta da quattro colonne di marmo, circondata da statue di santi e adorna di medaglioni con bassorilievi.

Dalle due navate laterali si accede alle ventidue cappelle, undici per parte, e qui le opere d'arte non sono scarse nè di numero, nè di valore.

Nella prima cappella a destra si nota una tavola d'altare, lavoro giovanile di Giacomo Francia; nella seconda, veggonsi affreschi del 1417; nella quarta, antiche vetriate dipinte da Giacomo d'Ulm; nell'ottava, alcuni begli stalli di fra Raffaele da Brescia; nella nona, una statua del Sansovino, pitture di Gerolamo da Treviso, vetriate su disegni di Pellegrino Tibaldi; nell'ultima, un'*Assunzione* in altorilievo: la parte inferiore opera di Nicola Tribolo, i due angeli, di Properzia Rossi, sua allieva.

> De' bianchi marmi al gelido candore,
> quasi nei raggi d'una nube avvolta,
> Properzia Rossi all'idolo del core
> Svela l'opera sua l'ultima volta.

Nella prima cappella a sinistra si ammira una vetriata a colori, con ornati e parecchie figure, pregevolissimo lavoro del Bertini, milanese. È in questa cappella che, nel 1530, Carlo V indossava le insegne imperiali, prima di ricevere, all'altar maggiore, la corona aurea dalle mani di Clemente VII (1); nella seconda, si custodisce il cranio di san Petronio e, nel sotterraneo, un sarcofago romano perfettamente conservato; sul pilastro della terza cappella veggonsi i due famosi orologi di Cristiano e Dome-

(1) Carlo V fu l'ultimo imperatore che venisse incoronato in Italia.

nico Fornasini, costrutti nel 1756 e indicanti, uno l'ora media, l'altro l'ora varia; sul pavimento poi si vede la meridiana tracciata nel 1653 dal celebre astronomo Gian Domenico Cassini.

Tutte le altre cappelle sono ricche di quadri, di statue, di monumenti, tra i quali quelli di Elisa Baciocchi, del marito e dei figli di lei.

Nella sagristia si conservano alcuni quadri; nella *Reverenda fabbrica*, poi, all'estremità delle navate di sinistra, sono custoditi, tra altre cose, quaranta piani della facciata del tempio (dei secoli XV e XVII), fatti dal Palladio, da Giulio Romano, dal Vignola, ecc.; più, un modello in legno del piano primitivo della chiesa, una *Tentazione di Giuseppe*, bassorilievo di Properzia Rossi, ecc.

San Petronio non avrà il rammarico di restare eternamente fabbricato a metà: non si pensa certo di dare esecuzione a tutto il disegno primitivo, ma di compiere la facciata; all'uopo, è da qualche tempo costituito un Comitato, e nel 1888 già un concorso era stato bandito, senza però che i progetti presentati riuscissero soddisfacenti.

* * *

Che moltissime siano le chiese a Bologna, città che fu per tanto tempo a discrezione del papato, è veramente inutile il dirlo. Molte offrono interesse o per lo stile o per le opere d'arte che le decorano, e ad alcune di esse si stanno perciò facendo, o li si finirono da poco, dei ristauri.

Così è della chiesa di San Francesco, bell'edificio di stile gotico primitivo, fondato nel 1236, che era stato ridotto a magazzino militare e fu redento da quest'uso nel 1887: gli è unito un bel campanile, costrutto sulla fine del secolo XIV. Così è ancora, quanto a ristauri, della chiesa di Santo Stefano, aggruppamento di sette costruzioni distinte, tra le quali cinque chiese, sul posto occupato da un antico tempio d'Iside. L'attuale chiesa principale ha sulla vecchia facciata un pulpito del secolo XII, ma nient'altro di notevole; la seconda, San Sepolcro, ha degli ornamenti in terracotta a parecchi colori e una tomba di san Petronio, costruttavi nel secolo XII, a imitazione del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Dietro questa chiesa vi è un cortile a colonne, detto l'*Atrio di Pilato*, del secolo XI, con fonti battesimali nel mezzo; la terza chiesa, detta della Trinità, ha nel mezzo una fila di colonne a capitelli bisantini; la quarta, della Consolazione, ha una cripta sotterranea; nella quinta, finalmente, dei Santi Pietro e Paolo, trovansi le reliquie di san Vitale (martirizzato nel 382), insieme col sarcofago d'un altro martire, sant'Agricola. Quasi in tutte sono da vedere e da studiare monumenti dell'arte primitiva.

* * *

Sulla piazza Galileo, di forma irregolare e curiosa pei monumenti che vi si trovano, è una vecchia chiesa del secolo XII, stata quasi interamente rifatta verso la metà del secolo XVIII, e intitolata a san Domenico: è una costruzione romana a tre navate ed a transetto, con una cupola. Vi si ammirano, tra molte cose d'arte, la splendida arca in cui fu chiuso il corpo del fondatore dell'ordine dei domenicani, morto a Bologna nel 1221, monumento in origine tutto in marmo bianco, più tardi decorato di bassorilievi dagli allievi di Nicola Pisano, restando dubbio che questo stesso insigne artista vi abbia messo mano, come qualcuno pretende.

La cappella in cui è posta l'urna fu fatta e rifatta parecchie volte, infine rivestita di marmi nel 1596 e splendidamente ornata, massime con le pitture di Guido Reni, del Tiarini, del Righetti, dell'Albèri, di Lionello Spada, ecc.

Nel resto della chiesa si trova di sostare ad ogni passo, essendovi dipinti dello stesso Guidi, del Caracci, del Cesi, del Calvart, di Filippino Lippi, del Guercino e d'altri.

Meraviglia del coro sono gli stalli in legno, con bassorilievi ed intarsii stupendamente eseguiti da fra Damiano da Bergamo.

I monumenti che danno, dicevamo, un aspetto curioso alla piazza Galileo, *alias* San Domenico, sono due colonne, una con la statua del Guzman, ossia del santo in predicato, l'altra della Vergine, entrambe di rame, e due mausolei del secolo XIII, il più appariscente dei quali sorge nel mezzo della piazza, sostenuto da nove colonne e coperto da una specie di baldacchino piramidale. Fu eretto, quest'ultimo, ad onore di Rolandino Passeggeri, che fu *Correttore* della Compagnia de' Notaj, console della repubblica bolognese e si distinse nelle lotte della città contro Federico II. Nell'altro mausoleo, addossato ad una casa, fu deposta la salma di Egidio Foscherari.

Tutto sommato, per trovare dell'allegria a Bologna, la piazza Galileo non sarà certo il luogo più opportuno.

* * *

Ricca di opere e di memorie artistiche è pure la chiesa di San Giacomo Maggiore, che è ad una sola nave: fondata nel 1267, ebbe aggiunto un portico nel 1483, e sembra, nell'interno, un salone da concerti. Veramente, non andò lungi dal servire a quest'uso pel fatto che, durante un non breve periodo, gli accademici filarmonici vi celebrarono con accademie musicali la festa di santa Cecilia, loro patrona e titolare del vicino oratorio, costrutto nel 1481 da Giovanni Bentivoglio.

In San Giacomo Maggiore dipinsero il Francia, i Caracci, il Procaccini, il Bagnacavallo, il Costa, il Chiodarolo, l'Aspertini, il Cavedoni, Pellegrino Tibaldi, Orazio Sammachini ed altri.

Con ciò l'enumerazione delle chiese è tutt'altro che finita, e occorre pertanto non solo affrettarci, ma anche abbreviare.

San Salvatore, costrutta nel 1603 dal Magenta, possiede lavori del Garofolo, di Innocenzo da Imola, del Tiarini; in San Pietro, edificio di stile rococò, incominciato nel 1605, si veggono alcuni ultimi lavori di Lodovico Caracci; la Madonna dei Galliera ha una facciata in mattoni e graziosa, ma alquanto rovinata; San Giovanni in Monte, vecchia chiesa gotica fondata da san Petronio nel 433, ricostrutta nel 1440, restaurata nel 1824, ha tre basse navate, una cupola nuova, opere di Nicolò dell'Arca, di Lorenzo Costa, del Guercino, del Cossa, del Francia, del Lombardo, del Sacca, del Cesi; a San Bartolomeo di Porta Ravegnana, chiesa a cupola, costrutta, verso il 1530, da Andrea Marchesi, detto il Formigine, si conserva uno dei migliori dipinti dell'Albani, l'*Annunciazione*, insieme con altri due suoi; a Santa Maria dei Servi, edificio della fine del secolo XIV, non contando gli affreschi dell'esterno, che sono molto danneggiati, v'hanno, nell'interno, pitture di Guido, dell'Albani, di Innocenzo da Imola; nella chiesa dei SS. Vitale ed Agricola, consacrata da san Petronio nel 428, restaurata nel 1872, si riveggono, nelle loro opere, il Francia e il Bagnacavallo; e il Francia, con altri buoni artisti, come il Carpi, il Costa, ecc., lasciò traccie di sè anche nelle chiese di San Martino Maggiore e di Santa Maria della Misericordia: giunti alle quali, ci permettiamo di desiderare qualche cosa di profano, sempre nei

limiti della più innocente distrazione, prima di occuparci di San Michele in Bosco, della Certosa e della Madonna di San Luca.

* * *

Ci accontentiamo di poco, del resto, cioè d'una passeggiata da farsi dove si svolge più assidua la vita di Bologna: *ergo*, in via Rizzoli e in piazza Galvani o del Pavaglione, tanto più che qui il sempre cortese poeta ci accompagna, al celebre portico indirizzando questo leggiadro sonetto:

Fior de'por ici, o vago Pavaglione,
che ti distendi luminosamente,
del Felsineo splendor ne la ridente
magica ebbrezza d'un'apparizione,

come si schiude a l'ombra tua, fiorente
de li studi e de l'arte 'l baldo agone,
e de le belle ne la seduzione
doni palpiti al core, estri alla mente,

Fulgido a notte, ma più bello al sole,
ridi a Galvani, che nel marmo svela
trepide l'ansie da la fronte altera;

e le rondini intrecciano carole,
mentre ne l'aria, come aracnea tela,
del telegrafo brilla la filiera.

Ma chi volesse sapere precisamente che cosa sia codesto Pavaglione interroghi un bolognese. Si udrà rispondere press' a poco così: « Sotto il portico del Pavaglione si concentra tutta la vita bolognese; vi hanno sede i negozii più eleganti, tanto di stoffe come di libri; dal portico del Pavaglione furono bandite per l'Italia le *Postuma* di Lorenzo Stecchetti, di là lanciati al pubblico i volumi eleganti nei quali è raccolta l'opera poetica di Giosuè Carducci. Il luogo centrale, il portico ampio e luminoso hanno creato una antica consuetudine di frequenza per tutto il giorno ed in modo speciale per le ore pomeridiane, quando gli uffici si chiudono e quando le belle donnine si affrettano verso il pranzo. È una passeggiata quotidiana vera e propria, il luogo dove incominciano gli amori, e dove si trascinano i matrimoni, dai vecchi che hanno delle figlie da collocare.

« Il Pavaglione ha naturalmente la sua tradizione cittadina e patriotica. Una volta lo chiusero a tendoni per l'esecuzione dello *Stabat* di Rossini, diretto da Gaetano Donizetti. In un caffè che era sotto quelle logge, seguirono memorabili provocazioni fra i cittadini e gli ufficiali austriaci spavaldi è dominatori. Qualunque dimostrazione patriotica è obbligata a passare per il Pavaglione; per le solennità nazionali il pubblico dice: i negozianti del Pavaglione avevano tutti le bandiere fuori: così per un funerale, quei negozianti apparano a bruno il portico a loro spese: esso è l'aristocratico dei portici. »

* * *

Tornando al sonetto, la statua in marmo di Galvani mentovata dal poeta è opera dello scultore Cencetti, fu inaugurata nel 1879 e sorge davanti all'Archiginnasio antico, edificio costrutto nel 1562 dal Terribilia, per l'università: ora vi si trovano invece la biblioteca comunale, ricca di oltre duecentomila volumi e d'un gran numero di manoscritti, e una parte del Museo municipale, che non può stare per intero nel vicino palazzo Galvani.

Le sale della biblioteca, nell'Archiginnasio antico, occupano il piano superiore, dove si vede ancora intatto il teatro anatomico architettato da Antonio Levanti e decorato da parecchie statue in legno: due di queste sostengono la cattedra e raffigurano il corpo umano scorticato; altre quindici rappresentano celebri medici.

Nel palazzo Galvani il predetto museo occupa i locali superiori, al pianterreno trovandosi gli archivii; sono anzi parecchi musei riuniti insieme, grandissima essendo la quantità e la varietà degli

Budrio. — Il palazzo e la torre dell'Orologio.

oggetti raccoltivi. Così nella mostra di antichità veggonsi arnesi che appartennero alle popolazioni primitive e che furono trovati nelle caverne o nel territorio intorno alla città; poi raccolte di oggetti egiziani, di antichità etrusche e romane, in ciascuna raccolta avendosi busti, statuette, vasi, monete, sarcofaghi, scheletri, lampade, papiri, lavori in legno, in bronzo, in marmo, in alabastro, in avorio, in oro, in argento. Una corrispondente infinità di cose vi sta poi a rappresentare i tempi di mezzo e i tempi nostri, comprendendo specialmente i prodotti dell'industria italica, vasi ed altre ceramiche, smalti, lavori in metallo, scolture, pitture, libri di canto con miniature, ricami in seta, parecchi monumenti funebri di illustri professori bolognesi; inoltre, le curiosità di vario genere, come le armi di Gioachino Murat, re di Napoli, armi turche, majoliche ispano-moresche, trofei, ecc.

Porretta. — Chiesa della B. V. del Ponte.

* * *

Ma il meglio di Bologna, in fatto di cose d'arte, lo si trova nell'antico collegio dei gesuiti, dove ha sede l'Accademia di belle arti. Vi si vede, al pianterreno, una collezione di piatti e di lavori moderni; al primo piano, una collezione d'armi, che ne comprende di quelle tolte ai Turchi, ai Veneziani, ecc., e una pinacoteca, ossia galleria di pittura.

Le cognizioni artistiche che oggidì si posseggono fanno sì che si passi con qualche indifferenza davanti alle opere del secolo XVII raccolte in questo museo.

Ma frattanto si avrebbe torto di non riconoscere il merito e il talento dei maestri di quell'epoca. Ciò che si deve deplorare è che essi non abbiano mirato al progresso, ma si siano piuttosto sforzati di rendere interessanti dei soggetti già troppe volte trattati.

Sotto il riguardo della pittura a fresco, i maestri di Bologna, gli *eclettici,* dei quali si è avuto già occasione di far parola, si possono meglio apprezzare a Roma; ma essi sono qui pure benissimo rappresentati per una brillante serie di magnifici quadri.

E sono da ricordare specialmente la *Madonna della Pietà,* del Guido, tela che si distingue pel talento col quale furono aggruppati i personaggi, qualità, questa, che si trova anche nel quadro della *Crocifissione.* Questi due quadri, pei meriti di composizione, possono trovar posto tra i migliori del secolo XVI. Nè basta: il *Massacro degli Innocenti,* dello stesso pittore, emerge straordinariamente come quadro pieno di carattere; nel *Sant'Andrea,* Guido si distingue sopratutto come colorista; dell'*Ecce homo,* soggetto comunemente trattato nel secolo XVII, egli fece una composizione che rivela la mano maestra.

* * *

Altri artisti, abbiamo visto, furono vanto della scuola bolognese, e così formano ora la maggiore attrattiva della pinacoteca. Di Luigi Caracci l'opera più interessante è senza dubbio la *Natività di San Giovanni Battista;* Annibale Caracci ha qui una *Vergine con santi,* quadro nel quale si ammira anche una splendida decorazione architettonica; la *Comunione di San Gerolamo,* di Agostino Caracci, è inferiore ai soggetti dello stesso genere trattati dal Domenichino al Vaticano; ma a loro volta i *Martiri* del Domenichino fanno un'impressione non del tutto piacevole, mentre la *Vergine, con due Certosini,* del Guercino, è un dipinto riboccante di sentimento religioso.

La pinacoteca comprende anche preziose opere del primo periodo dell'arte bolognese. La *Vergine* del Francia fa ricordare vivamente il genere del Perugino, e questo stesso artista è rappresentato nella galleria da una delle sue più belle creazioni, una *Vergine con due santi.* Qui inoltre si è nella possibilità di giudicar bene i pittori che passarono dalla scuola del Francia a quella di Raffaello, specialmente Timoteo della Vite ed Innocenzo da Imola.

Ma la perla, il grande tesoro della pinacoteca è la *Santa Cecilia* di Raffaello, quadro che lascia

una profonda, incancellabile impressione, risultante dal talento unico, dal genio col quale quel sommo artista trasfigurava i suoi personaggi fino alla visione, tuttavia dando loro forme umane e graziose. Tutto vi è abilmente calcolato, gli istrumenti spezzati, il coro degli angeli, la distribuzione delle parti, la gradazione dei caratteri, e tutto nondimeno vi sembra naturale, semplice, tanto che non si saprebbe come figurarselo diversamente.

Questo quadro, per espressione, per sentimento, per tutto insomma, è uno dei migliori di Raffaello ed è quindi uno dei più pregiati del mondo.

In questa pinacoteca sono raccolti quasi quattrocento quadri che, nella loro progressione, mettono sotto gli occhi del visitatore otto secoli d'arte: l'annoverarne altri di tali quadri ci porterebbe troppo oltre i limiti che ci sono imposti, e quindi passiamo ad altro, all'università.

* * *

L'Università bolognese, che ha sede nell' antico palazzo Cellesi, conta più d'una cinquantina di professori distribuiti in cinque facoltà, quasi una cinquantina di professori aggregati e circa millequattrocento studenti.

Possiede un gran numero di stabilimenti, di istituti scientifici e importanti collezioni, tra le quali di alto valore sono specialmente quella di anatomia, il museo di archeologia e numismatica, ricchissimo di medaglie d'oro e d'argento greche, imperiali, pontificie, e quello di geologia, in via Zamboni, fornito di interessanti pietrificazioni dei dintorni di Bologna e d'una collezione d' oggetti preistorici. Unita all'edificio è una torre, con osservatorio.

La biblioteca dell' Università è ricca di 200,000 volumi, comprendenti opere rare, e d' una serie di manoscritti greci, arabi, turchi, persiani; vi si conservano autografi di Lattanzio, lettere di Voltaire a Federico il Grande, miniature, ecc.

Un vanto di questo istituto consiste anche nel fatto che uno dei bibliotecarii fu il celebre dotto Giuseppe Mezzofanti, bolognese, professore di lingue orientali all' Università.

* * *

Prima di riappiccare il filo del discorso agli edifici religiosi, in considerazione che San Michele in Bosco, la Certosa e la Madonna di San Luca appartengono ai dintorni di Bologna, ci si permetta di continuare la digressione per andare in traccia di ciò che ancora ci resta da vedere nella città, incominciando dai palazzi.

Di questi Bologna ne possiede molti veramente monumentali; senonchè in essi predomina un certo gusto barocco. Non vi mancano però esempi di architettura del Rinascimento, la quale è caratteristica qui, specialmente per certe terrecotte molto eleganti.

Nulla da aggiungere relativamente al palazzo del Comune e a quello del Podestà, che già abbiamo visto: altro dei più notevoli, dopo questi, è il palazzo della Mercanzia o Foro dei mercanti, bell' edificio gotico, costrutto, vuolsi nel 1294, ma probabilmente meno antico, fatto restaurare nel 1436 dalla famiglia Bentivoglio, allora dominante. I muri degli scaloni, i corridoi, ecc., sono ornati dalle armi degli antichi giudici, dal 1441 al 1800.

L'antico palazzo Baciocchi, ora sede dei tribunali, ha una facciata di Andrea Palladio e una colonnata del Bibbiena.

Nel palazzo Bevilacqua-Vincenzi, attribuito al Bramantino e con magnifico cortile, tenne per qualche tempo le sue sedute il Concilio di Trento.

L'edifizio del collegio di Spagna, fondato nel 1364 dal cardinale Albornoz, ha un bel cortile con affreschi di Annibale Caracci, restaurati, e, nella cappella, dipinti di Marco Zoppo, di Lippo di Dalmasio e del Bagnacavallo. Di fronte a questo, trovansi il palazzo Zambeccari di San Paolo e l'antica cappella dei frati di Santo Spirito, con una bella facciata del rinascimento, due ordini di pilastri, alcuni medaglioni ed un attico in terracotta.

Il palazzo Pepoli, costruzione del 1344, ha l' aspetto d'un castello, d'una rocca, e fu, in altri tempi, la residenza della potente famiglia dello stesso nome. Vi si ammirano ricche arcate al disopra dell' ingresso, un imponente cortile con gallerie e corridoi in parte a volta.

Poco lontano è il palazzo della Cassa di Risparmio, del quale diremo dopo. Citiamo invece il palazzo Sampieri, notevole sopratutto per bellissimi affreschi del Caracci e del Guercino, rappresentanti la *Storia d'Ercole*. Di fianco a questo palazzo, indicata da un' iscrizione, è la casa di Rossini: l' immortale maestro se la fece costruire nel 1825 e la decorò di massime tratte da Cicerone e da Virgilio.

Nel palazzo Fantuzzi, ora Pedrazzi, costrutto nel 1605, sopra disegni del Formigine, è da vedere un magnifico scalone del Canali. E così, per un titolo o per l'altro, sono notevoli e sarebbero da citare ancora non pochi palazzi: il Bocchi, eretto su disegni del Vignola; il Boncompagni-Ludovisi, ora Piombino; il Fava, con affreschi dei Caracci; il Malvezzi-Medici, edificato dal Triachini, nel 1550; il Malvezzi-Campeggi, con un bel cortile; il Magnani-Guidotti, costruzione di Domenico Tibaldi, pure ornato di affreschi del Caracci; i palazzi Aldrovandi e Bargellini, due bellissimi esempi di vero e pomposo tipo barocco, ecc.

La passeggiata, come si vede, deve riuscire assai lunga per chi volesse dare un'occhiata a tutti: comunque, ciò si faccia o no, sarà bene non dimenticare la così detta dell'arte dei drappieri, o anche dei cenciajuoli *(Universitas interpolatorum)*, che si trova non lungi dal foro dei mercanti, sulla piazzetta delle due torri Asinelli e Garisenda, ed è di elegante costruzione: fu eretta nel 1496, restaurata nel 1620, e la si attribuisce al Francia.

Nelle vicinanze di codesta casa ci si trova nel così detto quartiere di Ravegnana, centro dell'antichissima città.

* * *

Vediamo, infine, qualche cosa dell'edilizia moderna.

Il più notevole dei palazzi costrutti ai nostri tempi è il precitato della Cassa di risparmio, disegno dell' architetto Mengoni, il quale ha legato il proprio nome a parecchi altri edifizi della città. Fratello minore, se così possiamo dire, del ciclopico edificio della Cassa di risparmio di Milano, questo di Bologna ha la sua parte di grandiosità, massime per l'altissimo portico, sul quale si aprono porte e finestre enormi: così, in entrambi i casi, dove si mettono a risparmio i quattrini, non furono certo risparmiate le pietre, nè le relative spese. I palazzi nuovi di Bologna, del resto, sono per lo più case d'affitto, occupati da parecchi inquilini. Nondimeno, essi, in generale, hanno il merito di ricordare per le loro proporzioni, per le loro forme esterne, i palazzi che li precedettero. Levansi, in massima parte, poco alti, di due o tre piani, ed hanno profili, ornamenti, particolari che sono, per lo più, improntati ai palazzi di Ferrara e di Venezia.

A Bologna, infine, come a Milano, furono recentemente costituite società allo scopo di costruire case operaie, nelle migliori condizioni possibili di comodità e di igiene.

∴

Una breve corsa alla Montagnola, nel nord della città, a porta Galliera, e quindi ci restituiremo agli edifici religiosi.

Come dice lo stesso nome, la Montagnola è una elevazione di terreno, che fu convertita in luogo di passeggio, frequentatissimo prima che venissero aperti i giardini Margherita; vi si gode d'un bel panorama, vi si respirano i profumi del giardino pubblico, aperto per ordine di Napoleone I, e vi si assiste al giuoco del pallone.

Al sud della Montagnola si stende la piazza detta dell' *Otto agosto*, a memoria dei fatti, gloriosi pei bolognesi, che vi si compirono.

Tornati gli Austriaci su Bologna, il popolo, fin dal 4 agosto 1848, tumultuando, chiedeva armi, per unirsi alle truppe ivi di stanza; ma queste, per effetto della capitolazione di Vicenza, dovettero ritirarsi. Il popolo si preparò allora a far da sè e non aspettò molto.

La mattina del giorno 8 agosto, gli ufficiali austriaci passeggiavano sotto i portici con aria e con modi provocanti; entravano nei caffè e chiedevano beffardamente un *sorbetto tre colori;* apostrofavano e insultavano le donne.

> E le belle da li occhi vivi di more,
> da li scialli di seta ad arabeschi,
> da li alti tacchi e i pettini moreschi,
> i pugnali affilavano sul core.

Fu allora che gli Austriaci occuparono militarmente parte della città, e, come punto principale, la Montagnola, prospiciente sopra la vastissima piazza d'armi. Ma doveva suonar male quell' ora per gli oppressori d'Italia, per gli spavaldi puntellatori del cadente trono pontificio.

> Ed a furia di popolo, d'un tratto
> stretti i Croati ne la Montagnola
> giù sull'erta puntavano i cannoni:
>
> quando i baldi studenti, omai disfatto
> il presidio, fedeli a la parola
> vendicavano il sangue di Zamboni (1).

Sulla stessa piazza dell' Otto agosto, in diverso modo, i Bolognesi vendicavano anche la memoria d'un altro martire del patriotismo, Ugo Bassi, erigendogli, nel 1888, un monumento, opera dello scultore Carlo Parmeggiani.

∴

La via che conduce a San Michele in Bosco passa per i giardini Margherita, nuovo e favorito passeggio dei bolognesi.

L'ingresso principale è a destra della Barriera di Santo Stefano; tre altri fanno capo a porta Castiglione. Intorno a questi giardini gira uno stradone, lungamente protratto in ellissi, allacciando numerosi viali ombreggiati da platani e da ombrellifere, piazzali e tappeti di verzura e di fiori, rigagnoletti, cascatelle e un minuscolissimo lago.

Più in là dai giardini, strada facendo, si vedono il convento dell'Osservanza, la villa Baruzzi, la villa Aldini, e la passeggiata, sui colli, è amenissima. Una volta poi arrivati a San Michele in Bosco, si gode d'una estesa e pittoresca veduta. Il convento di San Michele ha subito un maggior numero di trasformazioni che non si possa immaginare: fondato, come luogo di penitenza, verso il 1100, convertito in fortilizio nel 1348, dopo non molto ceduto ai monaci Olivetani, soppresso nel 1797, divenne in questo stesso anno caserma, poi carcere; nel 1829 servì da villa al cardinale legato; nel 1860 entrò nel numero delle ville reali, e vi fu poi ad abitare Vittorio Emanuele. Ora, non più convento, non più soggiorno di piacere, ma luogo di dolore, ossia sede di un istituto ortopedico, recentemente fondato dal dottor Francesco Rizzoli.

S' intende che gli architetti vi dovettero metter mano più d' una volta. V' è uno stupendo cortile, che fu decorato da Lodovico Caracci, da Guido Reni, dal Cavedone, dal Tiarini, dallo Spada, ecc., ma dei loro lavori il tempo ha lasciato poco. Dipinti nelle stesse condizioni si trovano anche nel Dormitorio, nel così detto Coro Notturno e nella Sala dei Caracci.

E allo stato di avanzi sono gli affreschi dal Bagnacavallo e d' altri artisti eseguiti nell' annessa chiesa, degna d'uno sguardo per due belle porte del Rinascimento.

∴

Due le strade che conducono alla Certosa: una da porta Saragozza, pel portico del Meloncello; l'altra da porta Isaia; questa più breve, quella meglio al riparo dal sole e dalle intemperie. Costrutta nel 1335, sul posto occupato da un' antica necropoli etrusca, la Certosa ebbe la sua odierna destinazione nel 1801, risultandone uno dei più bei camposanti d' Italia.

È difatti un recinto monumentale, per l'architettura dei chiostri, delle sale, delle gallerie, delle loggie e per l'ingente numero di sculture che vi sono raccolte, opere del Vela, del Putti, del Baruzzi, del Tenerani e d'altri.

Sotto i bellissimi portici furono disposti gli antichi monumenti secondo l'epoca loro, incominciando dal secolo XIII.

Tra i monumenti che trovansi nel così detto Colombario, attraggono specialmente l'attenzione quello eretto a Massimiliano Angelini, con un gruppo colossale rappresentante Pallade e il genio della Gloria, opera di Lorenzo Bartolini, e l' altro a Letizia Murat-Pepoli, con una statua di Gioachino Murat, scolpita dal Vela; nella sala delle Catacombe sono i sepolcri di Ugo Bassi e del Baruzzi; nella galleria degli Angeli, il busto dell' attore drammatico Luigi Vestri, scolpito dal Bartolini, scolture del Mo-

(1) Allorquando, nel 1794, le armi vittoriose della Francia minacciavano di invadere anche il nostro paese, nell' università di Bologna, un giovinetto, Luigi Zamboni, si fece centro di una congiura intesa a sollevare il popolo contro il pontefice dominatore, erigere la città a stato libero, e da questa altezza civile aspettare i nuovi invasori francesi, fidando nella nobiltà dei loro principii e che la repubblica, trovando la libertà, l' avrebbe senz' altro rispettata. Lo Zamboni non aveva allora che ventidue anni: era stato combattente nell'esercito francese, e si era, col valore, conquistato le spalline di sottotenente; con tal grado passò nella marina francese; ma agitato dal pensiero della patria, s'arruolò nella cavalleria per farvi dei proseliti: e infine, per ragion d'amore, fu di nuovo in Bologna. Qui si inscrisse nell'università col pretesto di dedicarsi allo studio delle leggi, ma realmente per divulgare le sue idee di libertà e di indipendenza. I congiurati furono molti; fra questi principale Giovanni Battista de Rolandis da Asti: coi colori della bandiera francese, mutato l'azzurro in verde come in simbolo di speranza, configurarono la bandiera italiana che doveva sventolare per le mani del popolo nella prima rivoluzione. Dice lo storico Ricciardi: « da questi congiurati venne il color verde che mirasi nella bandiera italiana, avvegnachè aborrenti quali erano da qualunque forestierume e in ispecie dalle cose francesi, fermavano in una delle loro conventicole di sostituire il verde al turchino nel famoso vessillo. » E la prima rivoluzione doveva avvenire il 13 novembre 1794 in Bologna. Vi fu un traditore, e a ragione dell' eterna vergogna che è lor pena, eccone il nome: Antonio Succi, già membro della congiura e rivelatore per impunità. Il popolo non potè rispondere all'appello perchè quel mattino trovò chiuse dalle milizie pontificie le vie: Zamboni e De Rolandis, i primi accorsi al convegno, vennero arrestati: altri furono pure arrestati in seguito: un tribunale inesorabile ricorse perfino alla tortura, in quegli stessi anni in cui Cesare Beccaria bandiva la sua umana parola.

Durante il procedimento, nel dubbio che un senso di umanità nei giudici avesse potuto salvarlo, l' autorità politica fece strozzare lo Zamboni in carcere. Poi finalmente vennero le condanne di molti alla galera perpetua, di moltissimi ai lavori forzati a tempo, del De Rolandis alla morte.

Questi ed altri fatti dimostrano che, se Bologna potè essere chiamata la *grassa*, i suoi cittadini non hanno certo una torpida natura, ma sono pronti allo scatto dei più fervidi, più gagliardi sentimenti.

nari, lavori del Savini sui monumenti Rizzoli, Casarini, Audinot, ecc.

La Certosa è altresì il Pantheon delle glorie cittadine, e ad inspirare reverenza vi si trovano i busti dei più celebri dotti — Mezzofanti, Galvani, Mattei, Schiacci, ecc. — il sepolcro del viaggiatore africano Pellegrino Matteucci, il monumento di Angelo Masina, eroico patriota morto sotto le mura di Roma, nel 1848, e via via.

Nella chiesa della Certosa si veggono ancora dei buoni dipinti, opere cioè del Cesi, del Bibbiena, di Andrea e di Elisabetta Sirani; più, dei bellissimi sedili intarsiati nel coro e pregevoli lavori in istucco dorato nella cappella maggiore.

* * *

Che all'area dell'attuale camposanto sottostasse una necropoli etrusca, è cosa che si sa da poco tempo, relativamente, e cioè dal 1869.

Fu in quest'anno che, messo sull'avviso dalla scoperta di un oggetto sepolcrale, l'ingegnere Zannoni iniziò degli scavi: a tale opera doveva corrispondere il più meraviglioso dei risultati, perchè in breve più di quattrocento sepolcri erano messi allo scoperto e agli occhi di tutti era risorta l'antichissima necropoli etrusca. Quella ricca suppellettile archeologica passava poi a formare il maggiore e il più interessante nucleo del museo civico.

I bolognesi raccontano che ebbero così la sorpresa di vedere come le tombe dei loro padri sorgessero sulle tombe delle antiche popolazioni che prime abitarono la città.

Ed aggiungono: la solitudine del paesaggio circostante indicò forse quel luogo alle diverse genti come adatto alla pace e al raccoglimento. Scorre da una parte il Reno col suo monotono mormorìo, e si levano poco più in là l'Apennino selvoso e il *pio colle della Guardia.*

Tradizioni e recenti scoperte, fatte nel territorio felsineo e in tutta la regione circumpadana, assicurano che ai Liguri — primi abitatori di quel paese — succedettero gli Umbri. Poi, secondo Silvio e Plinio, gli Umbri vennero espulsi dagli Etruschi, i quali, dopo essersi distesi verso il Mediterraneo, spinsero alcune loro colonie al di qua dell'Apennino e invasero il territorio compreso fra il Po e le Alpi, tranne la parte tenuta dai Veneti. E così questi popoli con alcuni Galli e poi i Romani e poi i Longobardi furono sepolti in vista delle colline e vicino al Reno, appunto come ci fa sapere anche Giosuè Carducci:

— Dormono al pié qui del colle gli avi umbri che ruppero primi
a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino;
dormon gli etruschi discesi co' l lituo, con l'asta, con fermi
gli occhi ne l'alto a verdi misteriosi clivi,
e i grandi celti rossastri, correnti a lavarsi la strage
ne le fredde acque alpestri ch'ei salutavan Reno,
e l'alta stirpe di Roma e il lungo-chiomato lombardo
ch'ultimo accampò sovra le imboschite cime.
Dormon con gli ultimi nostri.....

Porretta. — UNA VIA DI PORRETTA.

Sulle reliquie dei primi sepolti passarono venticinque secoli e una strana successione di genti e di riti.

Dapprima, insieme alle ceneri combuste del caro estinto, si seppellivano le sue armi, i suoi vezzi e i vasi graffiti. Il sepolcro, formato di lastre e di ciottoli a secco, era per lo più quadrangolare, qualche volta poligonale. Più tardi, col diminuire della razza umbra, fiammeggiarono meno frequenti i roghi, perocchè gli Etruschi inumavano i cadaveri, coi piedi a levante, e gli oggetti sepolti con essi mostrano una civiltà tutt'affatto diversa. Non più rozze terrecotte, ma vasi portati dalla Grecia, con sovra dipinto Vulcano che insegue Minerva, Europa sul toro, Bacco che combatte coi giganti; non più fibule, rasoi, coltelli, situle e cistelle, ma specchi e candelabri.

* * *

Ed eccoci finalmente al Monte della Guardia, meta dei pellegrinaggi religiosi, non solo, ma indicatissimo per quanti amino le passeggiate romantiche, meste, in condizioni favorevoli al massimo raccoglimento di pensiero. E tanto favorevole è qui il caso che al santuario del Monte della Guardia, o di San Luca, si accede per gradini sotto un loggiato di 635 archi, stendentesi per quanto è lungo il tragitto da porta Saragozza alla vetta su cui sorge il tempio. E qui la tradizione, inesauribile nelle sue trovate, ci mostra una madonna bisantina, invitandoci a credere che un pio romeo la portò da Terra Santa. Nulla di straordinario, nè di strano

in ciò: ma la tradizione pretende altresì che quell'immagine sia stata dipinta da san Luca Evangelista, per quanto non risulti che alcuno degli apostoli sia stato dilettante di pittura.

Comunque, quel dipinto, una tavola d'altare, deve pur avere una storia, e a questo titolo tutto che se ne sa o si presume di sapere si è che lo si sarebbe trovato a Costantinopoli e quindi di là trasportato a Bologna nel 1160.

Quanto alla chiesa della Madonna di San Luca, essa venne eretta nel 1731, su disegni di Francesco Dotti, e pare che costasse alquanto. La facciata e la cupola furono aggiunte nel 1756, data per la quale risulterebbe che lo zelo religioso non ebbe troppa fretta pel monumento che doveva essere depositario e custode del dipinto.... di Luca Evangelista.

Ciò non esclude che l'edificio sia ammirabile e il carattere religioso vi sia bene immedesimato, anche a incominciare dal precitato portico, lungo il quale si trova un gran numero di cappelle.

zione di chi visita la città, non altro ci resterebbe da aggiungere per le solite ragioni di brevità, che, più volte ripetute, non hanno bisogno di essere nuovamente invocate.

Senonchè d'un ultimo elemento dobbiamo pur dire qualche cosa: il dialetto. Se interessante era il parlare dei bolognesi, non lo deve essere meno il sapere come essi parlano.

Bologna ha forme dialettali proprie, e, sopratutto, un'accentuazione affatto particolare, caratteristica, tanto da rivelarsi costantemente anche quando il bolognese parla italiano, e sia egli pure tra i più colti cittadini della Dotta.

Il popolo ama inframmezzare parole italiane al dialetto, quando vuole, per dir così, scolpire le proprie idee, imprimere meglio il proprio pensiero in chi lo ascolta, e, così facendo, dà alla frase un'intonazione invero dottorale.

La parte colta e anche le dame dell'aristocrazia si compiacciono di insinuare nel loro eloquio talune

Ravenna. — PANORAMA.

E v'ha poi anche di meglio: dal Monte della Guardia si gode un bellissimo panorama, stendendosi la vista dagli Apennini all'Adriatico, dalla Lombardia al Veneto.

Davvicino, distintamente si veggono i contrafforti che, fatta spalliera alla città dal lato di sud-ovest, digradano lievemente fin presso alle mura in collinette tutte fiori e verdura, lungo il non breve tratto che separa la valle di Sàvena da quella del Reno; più oltre, si scorgono, a destra, le torri di Castel San Pietro e di Imola; di prospetto, l'aguzzo culmine di Monselice; dalla stessa parte, i vapori che salgono dal Po e velano la melanconica Ferrara, mentre alla sinistra la gentile città del Panaro, dall'alto della bianca Ghirlandina, manda baci di luce riflessa alla sua buona sorella felsinea.

* * *

A questo punto, viste le cose principali di Bologna, se non tutte quelle degne di fermare l'attenfrasi del dialetto, e molte di esse, anzi, non si servono d'altra forma di linguaggio se non nei casi di assoluta necessità.

Il popolo o, se par meglio, il così detto popolino ha naturalmente un culto incondizionato pel proprio dialetto e lo conserva, lo custodisce in quella maggiore integrità che gli riesce possibile, specialmente in alcune vie, dove meno s'infiltra l'elemento forestiero.

Che codesto dialetto poi sia bello o brutto, piacevole o no, può esser questione di gusti: a noi basti notare che principalissima caratteristica ne è il *brisa*, parola molto semplice, evidentemente, ma pronunciata con tale intonazione che a nessuno, non bolognese, riesce di imitare.

Del resto, codesto stesso dialetto va col tempo sensibilmente modificandosi, sebbene ad esso sia consacrata una letteratura speciale che va dalle oscure origini di panzane e di fiabe popolari fino alle tradizioni del poema ariostesco, e sebbene una

schiera di bravi pubblicisti, e di non meno bravi filodrammatici si sia votata all'impresa di.... galvanizzarlo.

* * *

Abbandoniamo ora Bologna e i bolognesi, coi quali ci siamo trovati in buonissima e simpatica compagnia, per vedere i luoghi principali della provincia.

Bologna occupandone quasi il centro, con uno spostamento verso occidente, press'a poco all'altezza di Vignola sul Panaro, in quel di Modena, noi dovremo fare una specie di giro a tondo intorno alla dotta e alla grassa città; e siccome, una volta percorso l'agro bolognese, dovremo passare in quel di Ravenna, ci converrà indirizzarci a sud-ovest, su Vergato, per risalire al nord e infine scendere, a sud-est, verso Imola, che si trova appunto presso il confine ravennate.

Rapidissimamente abbiamo già percorso la strada che lungo il Reno si inoltra, serpeggiando, nell'Appennino, diretta a Pistoia e a Firenze. Nel recarci a questa città, lungo il viaggio, abbiamo semplicemente colto a volo l'aspetto del paese e fatto notare le differenze che distinguono il passaggio da una regione all'altra, dall'Emilia alla Toscana.

Rifacendo la strada, ora, sosteremo, per dirne qualche cosa, nelle località principali.

Partiti in ferrovia da Bologna, si lascia alle spalle la linea che conduce a Ravenna e ad Ancona, e si percorre per qualche tratto la linea di Piacenza, dalla quale, quasi appena fuori dalla stazione, si stacca, a destra, la linea che move verso Ferrara. Si attraversano le trincee delle fortificazioni, si corre presso la riva del Reno e, dopo un breve tratto, lo si varca sopra un ponte di quindici arcate.

Fu in queste adiacenze, sopra un'isoletta del fiume, che nel 43 a. C. Ottavio, Antonio e Lepido formarono il secondo triumvirato.

Dopo un percorso di cinque chilometri, il treno si ferma alla stazione di *Borgo Panigale*, presso la sinistra del Reno, al confluente col Lentola. L'aspetto del paese è floridissimo: anzi questa parte dell'agro bolognese è rinomata come la più fertile per eccellenza.

Gettando lo sguardo verso Bologna, si scorge il profilo di tutta quanta la città, con le sue torri pendenti, le grandi navate delle principali sue chiese, il campanile della Certosa ed anche il lunghissimo portico che conduce alla Madonna di San Luca.

* * *

Proseguendo, la strada continua ad appoggiarsi a sinistra, sempre più davvicino al Reno, così che si possono vedere le colline della riva opposta. Si arriva quindi a *Casalecchio*, villaggio in amena situazione, non lungi dalla celebre *Chiusa*, stupenda opera idraulica da cui prende origine il canale Naviglio, che, attraversando Bologna e la bassa provincia, serve ad un tempo alla navigazione. I dintorni sono sparsi di ville, e vi si rammentano fatti d'armi di Galeazzo Visconti, di Giovanni Bentivoglio, dei Francesi e delle milizie di Giulio II.

Oltre Casalecchio, la valle si restringe e le acque del Reno mettono in moto alcune pile di riso. All'estremità di un viale di pioppi, si scorgono i merli del castello dei Rossi, poi del conte Marsili, e, da altra parte, sopra un colle, il palazzo Ghisilieri.

La stazione che poi s'incontra è quella di *Sasso*, nel punto in cui il Reno riceve le acque del Setta, piccolo torrente che alimenta le fontane di Bologna per mezzo d'un acquedotto costrutto da Augusto e nuovamente ristabilito, per suggerimento dell'ingegnere Zannoni.

Dà il nome alla località un roccioso e gigantesco masso, che si vede anche stando nel treno.

La strada provinciale gira intorno al Sasso, mediante tagli che vi furono praticati o per mezzo di alti muri che la sostengono.

La ferrovia, collocata al disotto, ha le sue fondamenta nel Reno stesso.

Il luogo riesce così assai pittoresco, anche per gli abituri che si veggono incavati nel masso e che servono di asilo alle famiglie dei tagliapietra che lavorano nei fianchi del monte, per cavarne pietrume da mandare a Bologna.

Il Reno descrive qui una curva risentitissima, un forte gomito, ed è attraversato da due punti, uno di cinque archi e seguito da una grande trincea attraverso un alto contrafforte, l'altro di quattro archi, gettato di fronte a *Panico*, piccolo e pittoresco villaggio alla sommità di un colle.

È qui che si attraversa il primo dei numerosissimi tunnels che furono scavati per aprire alla ferrovia il varco fino a Pistoia.

* * *

Altra tappa, a ventisette chilometri da Bologna, è *Marzabotto*, villaggio circondato da colli e da ville: una di queste, Villa Aria, è imponente come edificio e racchiude una ricca collezione di oggetti antichi scavati in una vicina necropoli etrusca.

Poco oltre la stazione di Marzabotto, la ferrovia volge a destra, entra in un secondo tunnel, ed uscitane, scende nel letto stesso del Reno, formandone quasi, con le muraglie che la proteggono, la riva sinistra, in modo continuato per circa quattro chilometri, e non allontanandosene che per valicare il torrente Venola, sopra un ponte di ferro.

La strada continua magnifica, il viaggio pittoresco, la natura e la mano dell'uomo a ogni tratto presentando nuove cose: prima di giungere a Vergato, nel breve percorso di sei chilometri, si incontrano sei ponti e tre gallerie.

Vergato è sulla riva sinistra del Reno, alla sua confluenza col Lentola, in territorio montuoso, coperto da boschi, da pascoli, da viti, centro di mercati e di fiere, in aria eminentemente salubre.

L'origine di questo borgo, per quanto si crede, non va più oltre del secolo XV; ma tuttavia, essendo esso il punto più centrale dell'alpestre regione, fu residenza dei capitani della montagna bolognese, come si rileva anche dalle armi gentilizie scolpite in pietra arenaria sulla casa del Comune; ed ora ha importanza come capoluogo di circondario.

A Vergato la vallata si allarga; appena usciti dalla stazione, si passa l'impetuoso torrente Vergatello sopra un ponte di ferro, a due campate di venticinque metri ciascuna, e ci si trova daccapo nel letto del Reno. A destra si eleva il monte Cavallaro, a sinistra l'imponente mole del monte Ovolo, uno dei punti culminanti di tutta la vallata.

Ben presto il letto del Reno si restringe, e si passa sull'opposta riva mediante uno sbieco fortissimo con impalcatura di ferro a tre campate presentanti una luce complessiva di centodue metri.

Percorso breve tratto, si attraversa nuovamente il fiume sopra un ponte di cinque archi, in prolungamento del quale si trova la galleria di Riola, importante costruzione, di quasi mille quattrocento metri di lunghezza, perforata nello schisto argilloso. La stazione di Riola si trova appena fuori dalla galleria: da essa si vedono ancora le cime dirupate dal monte Ovolo e del monte Vigese, una frana del quale distrusse, nel 1851, il villaggio di Vigo; si

vedono anche, sopra un'altura, il pittoresco castello del conte Mattei, un curioso omeopatico che qualcuno dei lettori avrà probabilmente conosciuto, e, sulla sinistra del Reno, il castello restaurato di Savignano, in amena situazione.

Dopo Riola la ferrovia si rimette di nuovo lungo il Reno, che si attraversa daccapo su un ponte in isbieco, a due campate, di quaranta metri ciascuna; si entra quindi in una galleria di 2620 metri, si continua il viaggio lungo il Reno e si arriva finalmente a quella Porretta, che ormai non incontriamo più per la prima volta. (1)

Siccome abbiamo creduto del caso lo scendere a qualche particolare relativamente a questa linea ferroviaria, che è una delle più importanti d'Italia, così, prima che ci sfugga il filo dell'argomento, aggiungiamo che fino a Porretta, cioè nei primi cinquantanove chilometri da Bologna, il declivio massimo è di dodici millimetri per metro, con curve da quattrocento a trecentocinquanta metri di raggio; ma che nei quaranta chilometri dalla Porretta a Pistoia il tracciato presenta curve di trecento metri con inclinazione fino a venticinque millimetri, sia per arrivare alla stazione di Pracchia, che è la più elevata, come abbiamo già detto, sia per discendere fino a Pistoia. Ossia, il versante toscano presenta tortuosità più pronunciate ed un declivio di venticinque millimetri sopra una lunghezza di ventun chilometri.

* * *

Porretta, pittoresco borgo quasi alla sommità dell'Apennino, cacciato, incastrato, si direbbe, nell'apertura d'una gola, da cui esce il Rio, torrente che confluisce al Reno, sulla sinistra, è luogo rinomatissimo per le sue acque medicinali, non meno che pel suo *Vulcanello*, ossia getto di gas idrogeno, fontana ardente, fuoco, come se ne trovano a Barigozzo, nel Modenese, e a Pietramala, sulla via da Bologna alla vetta del Corigliajo, da dove si discende a Firenze.

Dietro il borgo l'anzidetta gola si restringe, e non è più che un'orrida spaccatura in una muraglia di rupi ignude che si rizzano verticalmente. La parte di questa muraglia che fiancheggia la sinistra del Rio si chiama Sasso Cardo. È infatti un nudo macigno che si solleva a perpendicolo all'altezza di forse un centinajo di metri. Dal suo piede scaturiscono le famose sorgenti, e sulla sua fronte spicca, a guisa d'un pennacchio di fuoco, il detto *Vulcanello*, cioè una fiamma perenne, dell'altezza d'un piede, la quale sgorga da una fessura della nuda roccia, a poca distanza da un'altra fiammella minore.

È evidente, dice lo Stoppani, al quale, trattandosi di siffatti fenomeni, facciamo ancora ricorso, per l'autorità della sua parola, è evidente che il gas infiammabile prodotto dal gran laboratorio aperto sotto le rupi — chissà a quale immane profondità — esce con le sorgenti che in quello stesso laboratorio si arricchirono di tanti elementi, i quali, disciolti nell'acqua, le danno quella virtù medica per cui i bagni della Porretta sono tanto frequentati.

Ma il gas idrogeno carbonato, non disciolto, e solamente imprigionato, appena si avvicina alle regioni superficiali, impaziente e più leggero dell'aria, si sprigiona come il vapore da una caldaja bollente e fugge attraverso i crepacci della rupe, e va su, come il fumo per la cappa del camino, finchè, giunto alla vetta, si accende nella libera atmosfera.

Il gas infiammabile sbocca anche insieme con le acque, ai piedi della rupe, in tale abbondanza che il bagnante, immerso nella vasca ripiena, può trastullarsi accendendolo, almeno per un istante, al robinetto, come si farebbe al becco d'una lampada a gas.

Anzi, tempo fa, un bel fanale, alimentato da quel gas, illuminava lo stabilimento: poi fu tolto.

* * *

Questa delle fontane ardenti, come l'altra dei petrolii, delle salse, dei vulcani di fango, dei quali si è fatto parola mentre discorrevamo dell'Emilia in generale, e anche precedentemente, (1) non è che una stessa manifestazione dell'attività interna del globo, il tutto formando un complesso di fenomeni che hanno una medesima origine: sono in fondo in fondo una identica cosa, salvo che poi si separano uno dall'altro per mostrarsi ai nostri occhi isolatamente e sotto apparenze diverse, secondo le circostanze.

E ciò si capisce molto facilmente; nell'attività interna del globo si compendiano tutte le sue manifestazioni, le quali vanno svolgendosi man mano che l'attività stessa si va manifestando all'esterno. Ora, la più fondamentale di tali manifestazioni sarebbe quella delle sorgenti termo-minerali, cioè delle acque calde in cui si trovano disciolti minerali diversi.

In Europa, la regione più classica per tali manifestazioni è l'Italia, di siffatte sorgenti contandosene a centinaja, e in esse avrebbero radice le salse, i petrolii e gli altri fenomeni di cui si disse.

Questi, intanto, si presentano tutti nella stessa regione — nel caso attuale, l'Emilia — entro i limiti d'una stessa provincia, ad esempio quella di Modena o di Parma, salvo poi il ripetersi, aggrappandosi sempre sopra la stessa zona che percorre tutta l'Italia fra l'Adriatico e l'Apennino. Ora, questa è precisamente la zona delle sorgenti minerali.

Per avere un'idea come siano aggruppate le sorgenti minerali coi petrolii, con le salse e con tutte le altre manifestazioni dell'attività interna del globo, basti sapere che, sopra una zona molto ristretta alla base dell'Apennino, compresa tra Piacenza e Faenza, lo Stoppani potè numerare almeno trenta sorgenti minerali, trentadue località petrolifere e ventisei tra vulcani di fango, salse, fontane ardenti ed emanazioni di gas infiammabile; notando poi che tutte codeste manifestazioni non si scompagnano mai o quasi mai dall'acqua, per cui sopra quella ristrettissima zona lineare tra Piacenza e Faenza si hanno circa una novantina di sorgenti minerali, dalla massima parte delle quali si svolgono il petrolio e il gas infiammabile.

* * *

Se in un luogo si ha una semplice fonte minerale, altrove è una sorgente di petrolio o un vulcano di fango o una salsa o una fontana ardente: la particolarità del fenomeno non può dipendere che da circostanze speciali. Siccome poi il fenomeno veramente universale è l'acqua, la quale non manca mai, o quasi mai, di prodursi anche quando la manifestazione che più dà nell'occhio è un'altra cosa, così dobbiamo inferirne che le sorgenti minerali sono invero come le radici, i tronchi che si svolgono dai germi annidati nell'attività interna del globo, e che da esse, poi, quasi alla maniera di rami, di foglie, di fiori dal tronco d'una pianta, si svolgono gli altri fenomeni in discorso.

---

(1) Vedi pag. 124.

(1) Veggasi la nota 2, pag. 118 e 119.

In sostanza: un pozzo od una sorgente di petrolio non è altro che una sorgente minerale petroleifera; una salsa non è che una sorgente salata, petroleifera, da cui si svolge il gas infiammabile; il vulcano di fango è esso pure una sorgente minerale, ma calda; infine, anche la fontana ardente è una sorgente d'acqua minerale, non altro.

E v'ha di più: i geologi ridurrebbero tutto alle sorgenti minerali, compresi anche i vulcani, che sono fontane di fuoco e non già di acqua.

* * *

Per non andare, col discorso, molto lontano dalla Porretta, troviamo che ai piedi dell'anzidetta rupe del Sasso Cardo sgorgano sorgenti minerali copiosissime e che da esse si svolge in abbondanza il gas infiammabile.

Ebbene, è evidentemente questo stesso gas infiammabile che, svolgendosi dalle acque e levandosi per la sua leggerezza in alto, mentre le acque scorrono libere verso il basso, penetra nella cavità della rupe, s'inalza entro i crepacci, finchè riesce alla cima del Sasso Cardo, alimentandovi un getto costante di gas infiammabile.

La cosa è molto chiara: abbiamo qui una sorgente minerale a gas idrogeno, la quale alimenta una fontana ardente. Questa non è dunque che una manifestazione parziale di quella che è poi manifestazione fondamentale e complessiva dell'attività interna del globo in quel punto.

Aggiungasi che il petrolio non sembra estraneo alle sorgenti minerali della Porretta, come risulta dalle analisi chimiche di quelle acque.

Del resto, in quanti luoghi, come a Salsomaggiore, galleggia il petrolio sulle acque da cui si svolge il gas infiammabile!

Ora, supposto che le acque di Salsomaggiore sgorgassero al piede di una rupe fessa, come quella della Porretta, si avrebbe alla base di essa rupe una sorgente minerale petroleifera e sulla vetta un vulcanello, ossia una fontana ardente.

Altro supposto: se il Sasso Cardo, invece di essere una montagna di macigno, fosse una collina di umida argilla, una insomma delle mille colline che sorgono appena più basso presso la Porretta e lungo tutto l'Apennino, il gas del Vulcanello, levandosi in alto, trarrebbe seco l'argilla e l'acqua che l'impasta e formerebbe sulla vetta della collina un vulcanello di fango, cioè una salsa.

Abbiasi presente che questa salsa della Porretta avrebbe tutti i requisiti delle vere salse, poichè le sorgenti di questa località sono salate, contenendo nove millesimi di sal marino.

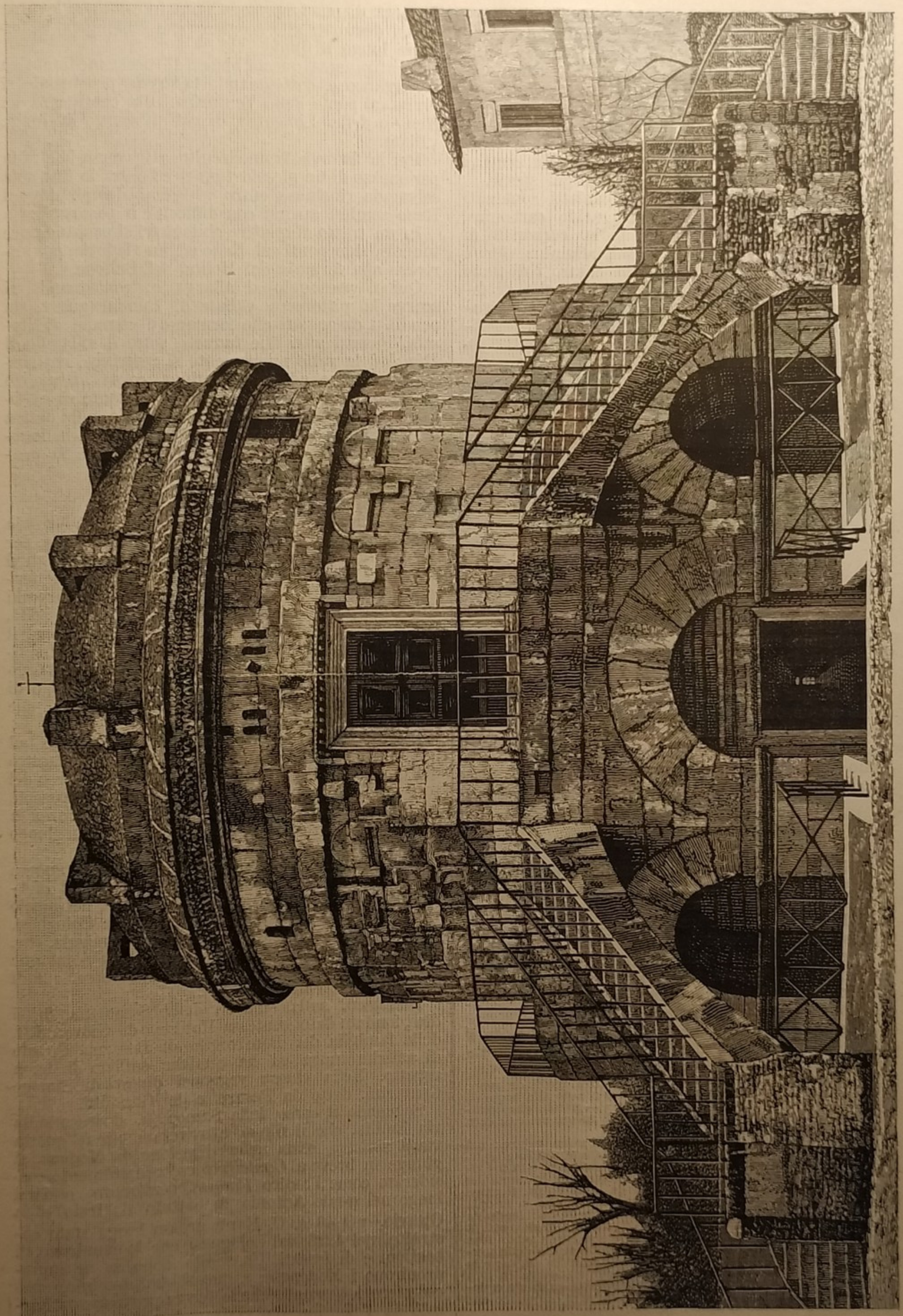
Del resto, l'embrione d'una salsa lo si ha veramente nel Sasso Cardo, lo Stoppani avendo trovata la fessura, da cui esce il vulcanello, impiastricciata di umido fango. Ora, quando vi sia una sorgente minerale con sale, il prodursi di una fontana ardente, piuttosto che di una salsa dipenderebbe unicamente dall'essere il terreno roccioso piuttosto che fangoso.

È poi un fatto innegabile che le fontane ardenti e le salse si trovano sopra una stessa linea alle falde degli Apennini; ma quelle trovansi là dove la roccia è dura e compatta, come alla Porretta, a Velleja, a Barigazzo; queste, dove il terreno è argilloso, come a Nirano e a Monte Pujanello. In altre parole: la linea delle argille sub-apennine è quella delle salse; la linea dei calcari e dei macigni è quella delle fiamme ardenti. Sull'una e sull'altra linea poi si trovano le sorgenti minerali a petrolio e a gas infiammabile.

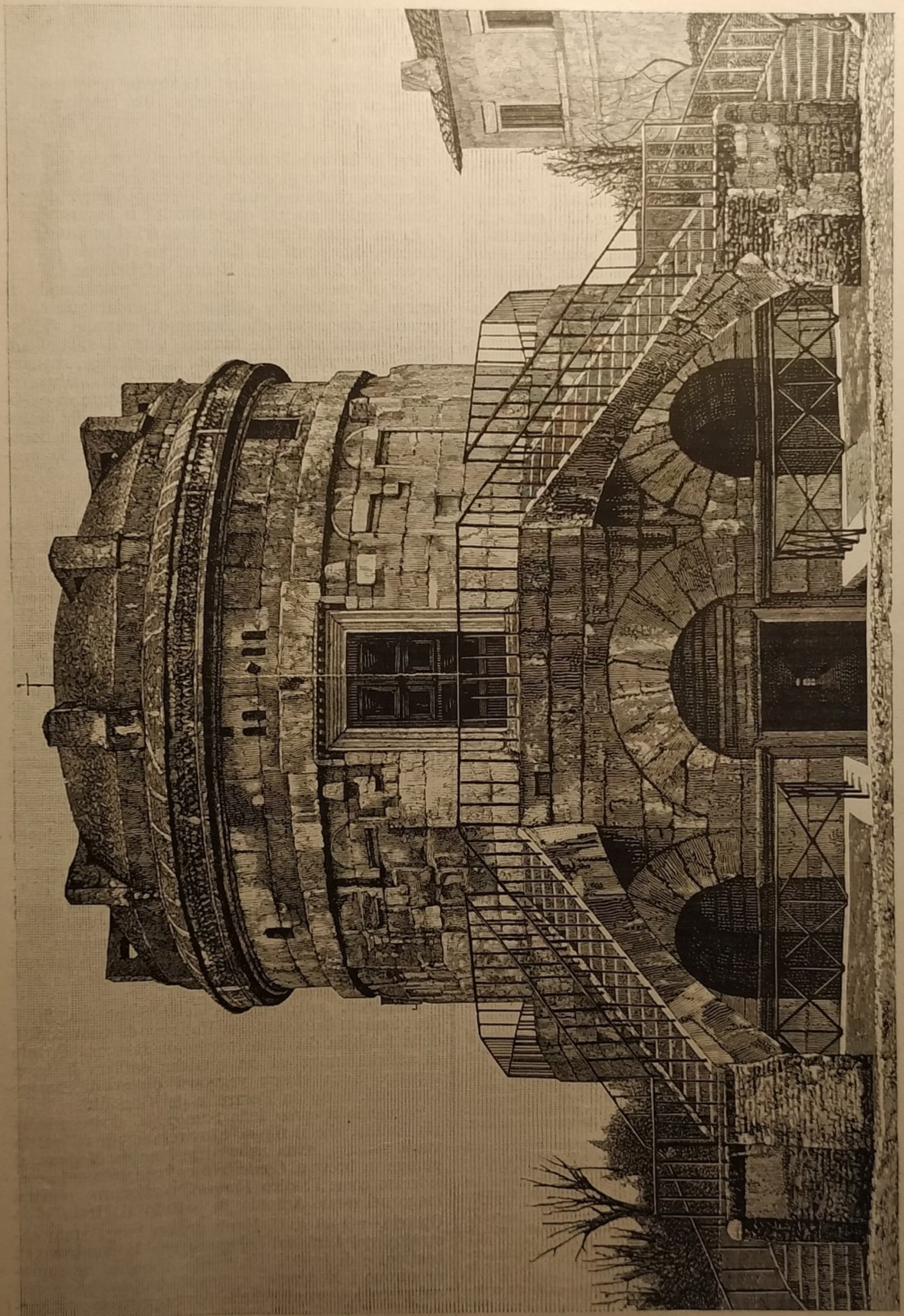
Una stessa spiegazione, infine, si può dare anche dei vulcani di fango, i quali, non essendo che sgorghi potenti d'acqua fangosa con gas infiammabile, sono dunque sorgenti termo-minerali e nulla più.

Se le acque della Porretta sgorgassero immediatamente da qualche gran bacino sotterraneo, collo-

Ravenna. — Canale Candiano.



Ravenna. — Mausoleo di Teodorico, ossia la Rotonda.



Ravenna. — Mausoleo di Teodorico, ossia la Rotonda.

cato a molta profondità, sarebbero bollenti e, andando soggette ai grandi squilibri dell'interna temperatura del globo, si animerebbero di tanto in tanto.

Allora il vulcanello del Sasso Cardo, come potrebbe diventare permanentemente una salsa, così potrebbe a volte a volte presentare, come la salsa di Sassuolo, lo spettacolo di una formidabile eruzione fangosa. E i fanghi eruttati sarebbero, come le argille scogliose dell'Apennino e i fanghi eruttivi del mar Caspio, ricchi di minerali d'ogni specie.

Nelle acque della Porretta sono infatti contenuti ossigeno, azoto, acido solfidrico, acido carbonico, cloruro, joduro e bromuro di sodio, carbonato di soda, di calce, di magnesia, silice, allumina, ferro. E per tali loro qualità giovano contro i disturbi digestivi, nelle malattie muliebri, in quelle di fegato, nelle emorroidarie, ecc., e sono ottimi ricostituenti. Certo che i medici o i proprietarii dei diversi stabilimenti che si trovano alla Porretta potrebbero dire molto di più.

* * *

Del resto, la virtù delle acque minerali della Porretta e dell'Italia in generale sono ben note, e non solo la scienza le ha messe a profitto dell'umanità sofferente, ma anche il poeta le ha cantate:

Oh! quante scaturigini
Di fauste linfe Italia aprir si piacque,
Essa che, al par di Venere,
Nei secoli vetusti uscia dall'acque,
E fra i paterni culmini
Dell'Apennin levando alto la faccia,
Su due mari spiegò l'eburnee braccia.

Nè questi versi del buon Regaldi costituiscono un esempio solitario: ma poeti e letterati dei gagliardi tempi antichi celebrarono l'acqua giovevole alla salute dei malati, non meno che il vino tanto prezioso per la giocondità dei sani (1).

Le acque della Porretta poi, designate coi diversi nomi di Acqua del Leone, della Donzella, della Puzzola, dei Bovi, del Marte, della Tromba, ecc., godono di tanta rinomanza e sono di tanta efficacia che un altro poeta ha potuto dire:

Tutti e da tutte parti desïosi,
Quando più la canicola imperversa,
Cercano di Porretta il sacro fiume.

Il borgo, circondato da alti monti che servono a ripararlo dai venti che tanto facilmente infuriano nelle regioni dell'Apennino, si compone di varii luoghi distinti, e vi si trova quanto può occorrere al benessere degli accorrenti.

Superfluo dire che dalla Porretta si possono fare stupende passeggiate, su pei monti, lungo la strada che conduce alla piccola e graziosa chiesa della B. V. del Ponte o da altra parte.

Uscendo dalla stazione della Porretta, varcato il Reno, ci si trova sul fianco d'una montagna tutta formata di macigno, convertita in cava per levarne massi destinati alle scogliere che sostengono la ferrovia lungo il fiume.

Si attraversa questa massa di roccia mediante un sotterraneo e, costeggiando la strada provinciale, si arriva al ponte della Venturina, alla confluenza del Reno e della Limentra, di cui si scorge la lunga vallata.

Poi la ferrovia fa un circuito, attraversa la strada per mezzo di un piccolo tunnel ed entra in una gola selvaggia rinchiusa entro altissimi dirupi, dove il Reno sembra aprirsi con difficoltà il passaggio.

In un tratto di quattro chilometri si passano nove tunnels, due ponti sul Reno ed un viadotto, per arrivare alla fermata del Molino del Ballone.

Qui il paesaggio si allarga e, continuando, si scorge la pittoresca vallata di Randaragna e, sui pendii, i caseggiati che formano il comune di *Boschi*. Passati altri due tunnels, sotto il villaggio di *Biagini*, la valle nuovamente si restringe, costringendo il treno ad una continua corsa attraverso gallerie, ponti, viadotti; infine, l'orizzonte si va facendo più ampio, più luminoso, si vede sulla destra un villaggio e si arriva a *Pracchia*, ossia in località che abbiamo già visto nel percorrere la provincia di Firenze.

* * *

Scendendo da Bologna verso Pracchia, la ferrovia tende verso il confine orientale della provincia, per cui tra questo e la strada ferroviaria, e quindi il corso del Reno, si stende una stretta zona di territorio: zona tutta montuosa, bagnata da parecchi corsi d'acqua — come il rio Maggiore, il rio Sella, la Dardagna, il rio Marano, il torrente Annona, il torrente Venola, la Samoggia, ecc., — ma senza alcun importante centro di popolazione, lo stesso borgo di Vergato, che abbiamo detto essere capoluogo di circondario, non contando, in tutto il comune, che poco più di cinquemila abitanti.

Rasentando codesto confine, si trova poco ad oriente di Pracchia, il Corno delle Scale, a maestro del quale è il lago Scaffaiolo. Seguendo il corso del torrente Dardagna, in paese montuoso, a pascoli, ad oliveti, a castagneti, si passa per *Lizzano in Belvedere,* castello di antica origine e in luogo elevato.

Molto più in su, all'altezza di Vergato, e ancora rasente alla linea di confine, si trova *Castel d'Ajano,* che fu luogo di molta importanza nel medio evo, a lungo contrastato fra Modenesi e Bolognesi. Qui dai monti di Vergato scende la Samoggia, che, prima di versarsi nel Reno percorre, tra montagne e colline, il territorio di Bazzano ed entra quindi nella pianura emiliana.

Bazzano, sulla sinistra della Samoggia, fu, si dice, fondato dalla contessa Matilde e da Giovanni II, della famiglia dei Bentivoglio di Bologna, è cinto di antiche mura ed ha qualche edificio di buon aspetto. Nella chiesa veggonsi dipinti di Simone Cantarini, detto da Pesaro, e del Gandolfi.

Seguendo il corso della Samoggia, si riesce sulla via Emilia, che il fiume attraversa: presa questa via a sinistra, ossia nella direzione di Modena, si giunge in breve a *Castelfranco*, generalmente considerato come l'antico *Forum Gallorum*, ossia il luogo nel quale Antonio fu battuto da Irzio e da Ottavio, nel 43 a. C. È un grosso borgo stato costrutto, nel 1226, dai Bolognesi, che lo munirono di bastioni e di fossati. Un secolo dopo se ne impadronirono i Modenesi; a questi, nel dominio, succedettero i Visconti, che lo fecero occupare da Niccolò da Tolentino, dal Gattamelata, dal Piccinino,

(1) Ovidio e Properzio scrissero, diciannove secoli or sono: « Quanti sono a Roma eleganti e patrizii si recano alle acque di Baja, nè si conosce una dimora più bella » — parole che somigliano a quelle che si usano scrivere oggidì ancora nei così detti *Corrieri dei bagni*.

Il culto dell'acque è comune ai popoli di razza ariana: nel Rig-Veda e nell'Avesta le acque sono chiamate le *madri* e le *divine*, perchè si diceva che racchiudevano l'ambrosia e tutti i rimedi salutari: e si domandava loro, non solamente la salute del corpo, ma la purificazione dell'anima da ogni colpa. Il grave storico Erodoto narra a sua volta di una fontana che in Etiopia rendeva il vigore giovanile a chi in essa si bagnava: leggenda che poi si ripetè nel medio evo colla fatata fontana di gioventù. E Pausania aggiunge ch'era vicina ad Argo la sorgente Canato dove Giunone scendeva a bagnarsi, per rinnovare le grazie della persona, che si poco effetto producevano sul volubile Giove: e le donne argive accorrevano in quel luogo per rinnovare la loro verginità. Oh! acque veramente prodigiose, delle quali s'è essiccata per sempre la scaturigine! Quanto ai Romani, sappiamo che essi edificarono terme in tutto il mondo.

dal Del Verme: ma queste ed altre vicende non distolsero l'animo degli abitanti di Castelfranco dal serbarsi fedeli ai Bolognesi. Altre noterelle storiche di qualche valore: da Castelfranco, nel 1530, Carlo V datò un suo diploma di consolazione, col quale investiva del possesso delle isole di Malta e di Gozzo i cavalieri Gerosolimitani, che dai Turchi erano stati spogliati della loro sede di Rodi. Ma il papa doveva far peggio dell'imperatore: Urbano VIII, infatti, mentre faceva costruire un forte poco lontano dal borgo, dava ordine che si smantellassero le mura e le fortificazioni di questo.

Castelfranco è popoloso, industre, animato: non vi si trovano cospicui monumenti, ma un teatro di recente costruzione e, nelle chiese, una bellissima *Assunzione* di Guido Reni, e una *Santa Barbara* del Guercino.

* * *

Poco al disopra di Castelfranco, nel mezzo della pianura ampia e fertilissima, sopra un ramo di ferrovia che, partendo da Bologna, attraversa il Lavino e la Samoggia, poco lungi dalla loro confluenza (1), giace un altro grosso borgo, *San Giovanni in Persiceto*, che è di origine antichissima, forse etrusca, e che al tempo dei Romani si chiamava *Forum Marcelli*. Troviamo qui una complessa rete di canali, di condotti, di fossati, e lo stesso borgo è attraversato da un canale che, provenendo dall' agro di Castelfranco, va ad unirsi, nella provincia di Ferrara, con lo scolo detto Cavo di Bondeno. Facile presumere che il paese dovesse un tempo essere anche qui ingombro e infestato dalle acque: sappiamo infatti che, nel secolo X, i consoli che reggevano il comune, allora libero, fecero dar mano a lavori di prosciugamento, incoraggiando le famiglie ad intraprendere la coltivazione delle terre col ripartirne tra esse i frutti. Però la natura del suolo e le condizioni idrografiche vi permettono ancora la coltura del riso. Del resto, se vi furono qui delle acque alle quali si dovette dare lo sfratto, altre vi scaturiscono, come quelle di Lorenzatico e di Tassinara, che sono ricercate per la loro efficacia terapeutica, essendo di natura ferruginosa.

Allorquando i Romani istituirono, sotto il consolato di M. Claudio Marcello, una colonia militare a Modena, San Giovanni, al pari di tutti i *vici* dei dintorni, fu da essi circondato di mura. Le invasioni, le guerre, fecero anche qui il solito mal governo, il solito strazio; diversamente da quei di Castelfranco, gli abitanti di questo borgo non fecero mai buon viso ai Bolognesi, approfittando di ogni occasione per sottrarsi al loro dominio, contenti, piuttosto, di darsi al Malatesta di Rimini o ad altri, e perfino al papa. Ma non fu troppo sano consiglio, perchè i Bolognesi distrussero il borgo, lo lasciarono rifabbricare e lo ridussero a mal partito altra volta: aspri contrasti, però, dai quali non fu impedito che dopo la metà del secolo XV le due parti contendenti incominciassero a vivere d'amore e d'accordo.

Ciò che di meglio a San Giovanni in Persiceto si può vedere sono il palazzo del Comune, il teatro, l'ospedale, il convento dei Francescani e alcuni buoni dipinti nelle chiese, opere di Francesco Albani, del Cavedone, del Garofolo, del Tiarini, del Gandolfi. Un ricordo poi che un cronista locale non ometterebbe è questo: che nel 1532 Carlo V vi fu di passaggio ed ospite nel palazzo del Comune.

(1) Il Lavino si getta nella Samoggia, fra Martignone e Sala, nel luogo detto dei Forcelli, dove è opinione di taluni scrittori che avvenisse il convegno tra Ottaviano, Marcantonio e Lepido per la costituzione del triumvirato. Il Lavino ha un corso di 44 chilometri, la Samoggia, di 58.

* * *

Inoltrando di più verso il Po e Ferrara, a *Crevalcore*, si capisce come maggiormente si accentuasse un tempo la natura del suolo paludoso: ma ora le condizioni sono ben diverse e, se in qualcun punto si trovano ancora dei cannicci, altrove delle risaje, la pianura è in complesso coltivata a canapa, a frumento, a granoturco.

Quest' altro borgo di Crevalcuore, poco su poco giù, ha la stessa storia dei precedenti, è pure ben costrutto, con una spaziosa via principale fiancheggiata da portici, e si distingue per essere patria del celebre anatomico e fisiologo Marcello Malpighi, il quale, disse il Portal, prese la natura per suo modello e ne fu il vero pittore.

Gli etimologisti, che di solito sono la disperazione di chi studia, pare che qui abbiano voluto dar materia di spasso; a parte la questione che la battaglia tra Marcantonio, Irzio ed Ottavio sia avvenuta piuttosto in questo luogo che presso Castelfranco, come si disse, gli etimologisti sono usciti a dichiarare che Crevalcuore si chiamò così da *grave cor* o *grave cordi,* parole esprimenti il dolore dei soldati alle quali le sorti della battaglia non avevano arriso!

Invece di obiettare, è piuttosto utile fuggire, nel caso nostro verso Budrio, attraversando, per giungervi, pianure anch'esse coperte da un complicato intrecciamento di canali, di cavi, di scoli, di condotti, in mezzo ai quali, e lungo la linea della ferrovia che corre tra Bologna e Ferrara, trovansi *San Pietro in Casale, San Giorgio in Piano, Castel Maggiore, Minerbio*, luoghi in buon arnese, ma non fatti per eccitare la curiosità del viaggiatore.

* * *

Per arrivare a *Budrio,* dobbiamo passare l'Idice, che quivi segue davvicino la ferrovia che va da Bologna verso Portomaggiore, in raccordo con la linea da Ferrara a Ravenna.

Gli storici non sanno dirci, con unità di parere, se Budrio ripeta le proprie origini dagli Umbri o dai Galli Boi: comunque sia, a noi basta di sapere che è luogo antico, nell'epoca romana detto *Butrium.* È cinto di mura tuttora ben conservate e munite di piccole torri a breve distanza tra loro, chiamate *torresotti,* il tutto però di costruzione relativamente recente, il borgo essendo stato riedificato, nel secolo XIV, dai bolognesi, dopochè le guerre civili del medio evo l'ebbero ridotto nel più deplorevole stato. Sotto la dominazione papale, Budrio fu capoluogo di governo, e non solo gli eventi ben noti portarono la decadenza del potere temporale, ma fu pur anco demolito il palazzo che al governatore pontificio serviva di residenza.

Di quel palazzo Budrio faceva a meno, e una bella e nuova piazza gli serviva meglio, non mancando del resto le case vaste e ben costruite sopra le vie spaziose, regolari e fiancheggiate da portici. Notevoli altresì il palazzo del Comune, la torre detta dell'Orologio, l' altra del borgo; più, alcune chiese nelle quali si conservano belle pitture dell'Albani, del Caracci, di Giacomo Lippi, soprannominato Giacomone di Budrio, perchè nativo del luogo.

Al nord e al nord-est di Budrio, scendendo verso il Po di Primaro, si stendono bassure paludose, col solito dedalo di fossi, di scoli, di condotti, inframmezzato da qualche torrente.

* * *

Uno di questi, il Quaderna, scorre di mezzo tra Budrio e *Medicina,* stazione sul tronco di ferrovia

tra Bologna e Lugo, fabbricata sulle rive di un canale derivato dal Sillaro. Sorse essa allorquando si procedette al prosciugamento della laguna di Padula, o nel secolo XIII, per opera dei bolognesi? La storia ci lascia con questo punto interrogativo; però ci soggiunge che i bolognesi, se non la fondarono, per lo meno la ricostruirono, munendola d'un castello e di mura, che il furore dei tempi fece scomparire.

Il nome poi di Medicina poteva, meglio d'altri, far almanaccare qualcuno intorno alle sue origini: ma forse la presenza d'un'acqua *medicinale* tarpò le ali alla fantasia degli etimologisti.

Tanto meglio così, anche perchè il luogo, per sua natura e per l'indole de' suoi abitanti, allegramente e proficuamente dediti al commercio ed all'industria, non è tale da autorizzare deplorevoli bisticci.

A Medicina, oltre la ferrovia, passa anche la strada provinciale che da Bologna si dirige verso Massa Lombarda, Lugo e Ravenna. Noi invece retrocediamo fino all'Idice e, rimontandone il corso, passato il confluente della Savena, attraversata la via Emilia, eccoci a Mirandola, a undici chilometri da Bologna.

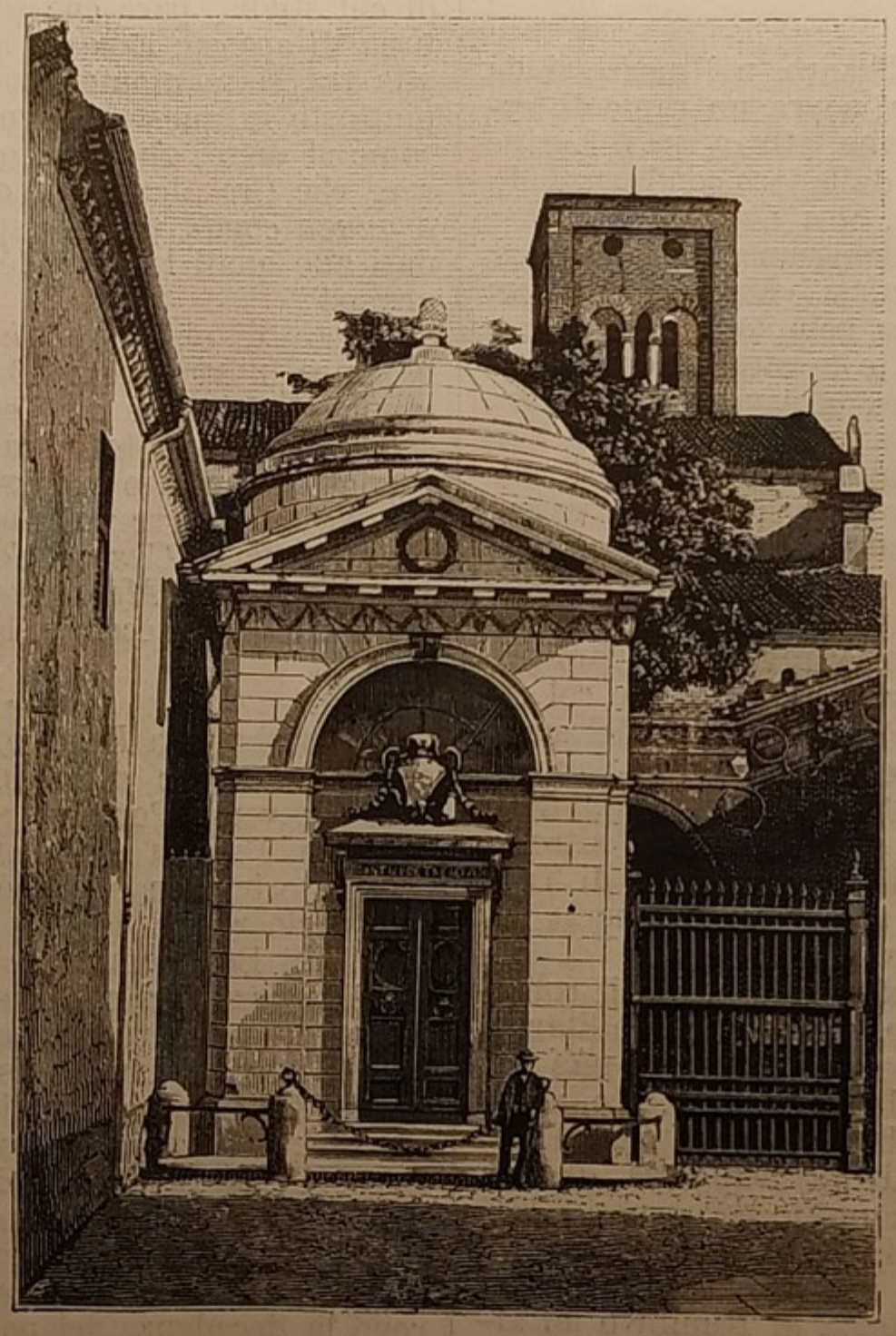
Luogo celebre è *Mirandola,* non solo perchè fu capoluogo di un ducato e patria di Giovanni Pico, detto la *Fenice degli ingegni,* ma per le vicende che vi si svolsero e per le traccie che vi rimasero del suo cospicuo passato.

Antico castello appartenente alla corte di Quarantola, del marchese Bonifazio, fu da Matilde, figlia di lui, dato ad Ugo di Manfredi, suo capitano. Nel 1212 la signoria fu divisa in ventisette parti, per assegnare un patrimonio a ciascuno dei discendenti di Manfredi. Nel 1267 il castello della Mirandola fu venduto ai modenesi; più tardi, l'ebbe la famiglia Pico, e uno dei membri di questa, Francesco Pico, guerriero gagliardo e uomo intraprendente, ne estese i confini, dandogli anche l'aspetto di città.

Da quell'epoca Mirandola sostenne parecchi assedii, e più di tutti memorabile fu quello del 1511, nel quale papa Giulio II, interessato a sostenere i diritti dell'esule Gian Francesco Pico, e specialmente mirando a snidare dal castello il presidio francese, mandò il nipote, duca d'Urbino, a tentare l'impresa con l'assedio. Ma poi, sembrando a quel bollente pontefice che l'impresa procedesse troppo lenta, scese a campo egli stesso, malgrado corresse l'inverno, diresse l'assedio ed aperta una breccia per le mura di San Rocco, senza aspettare che gli fosse preparato un valico attraverso la fossa, si fece trasportare sul ghiaccio ed entrò in Mirandola con tutto l'atteggiamento d'un conquistatore: il che costituiva una vivissima sua passione.

Con un'altalena continua di fortune prospere ed avverse, volta a volta appoggiandosi all'Austria, alla Spagna, alla Francia, la famiglia Pico tenne la signoria finchè il Consiglio aulico di Vienna decise diversamente, per il motivo che il duca Francesco Maria aveva, nella guerra di successione della Spagna, sposato le parti dei Borboni. La maestà apostolica di Giuseppe I vendette quindi il ducato, per duecentomila doppie, a Rinaldo d'Este, signore di Modena. Ciò nel 1710: da allora fino al 1859 Mirandola ebbe comuni le vicende e la storia con gli Stati estensi.

Traccie del suo passato vi restano l'antico castello, avanzi di fortificazioni, molte vecchie case. Ragguardevoli edifici vi sono poi la cattedrale, la chiesa del Gesù e l'Ospedale.



Ravenna. — Esterno del sepolcro di Dante.

Prima di arrivare ad Imola, il treno sosta alla stazione di *Quaderna,* così chiamata dal torrente omonimo, che nasce alle falde degli Apennini e attraversa la via Emilia, e a quella di *Castel San Pietro,* sulla sinistra del Sillaro, castello fondato nel 1200, dai bolognesi per assicurare, come dice anche un'iscrizione, il paese dalle continue scorrerie dei nemici e dalle infestazioni dei masnadieri. Intorno al castello sorse poi il borgo, che acquistò sviluppo coi commerci e fu anche frequentato per le varie sorgenti d'acque minerali che sgorgano dai vicini ed ameni colli di Liano. Le note locali, *breviter*, sono i fortilizii, le chiese, il teatro e i mercati di granaglie.

* * *

Imola ripete la sua origine dall'epoca dei Romani e si chiamò dapprima *Forum Cornelii, Forum Syllae,* dal nome di L. Cornelio Silla che la fondò, e dovette essere in quel tempo di molta importanza poichè la si trova menzionata da Cicerone, da Strabone e da altri antichi scrittori. Lo stesso suo nome attuale, in origine *Imolæ*, data da parecchi secoli, figurando già negli scritti di Paolo Diacono, l'istoriografo dei Longobardi, contemporaneo di Carlomagno.

Coi Longobardi Imola ebbe a che fare: il re Clefi la occupò, anzi la ricostrusse dopo che un capitano delle armi di Narsete l'ebbe incendiata e distrutta.

Caduta la signoria dei Longobardi, passò sotto il dominio dei Carolingi, poi in potere dei bolognesi. Seguirono le tempeste civili, gli urti e riurti dei Guelfi e dei Ghibellini, il succedersi di signori a signori, finchè Filippo Maria Visconti, duca di Milano, la fece occupare con le proprie armi, per il gusto di darla poi a Guido Antonio Manfredi, signore di Faenza. Francesco Sforza la riprese e da lui, per effetto di maritaggio, la città passò in po-

tere dei Riarii. Sotto il pontificato di Alessandro VI, il duca Valentino se ne impadronì, al solito, col tradimento; Giulio II metteva il suggello all' impresa aggiungendo Imola agli Stati della Chiesa.

Nel 1708 fu presa dagli imperiali; nel 1797, dopo una sanguinosa battaglia nei dintorni, i Francesi, vincitori, la tolsero agli Austriaci. Sedeva allora nel vescovato imolano quel cardinale Chiaramonti che fu poi papa col nome di Pio VII.

Muta e cupa immagine del passato resta l'antica rocca, che ora serve da carcere.

Imola, del resto, è città di grazioso aspetto, centro di parecchie industrie e vivissimo focolaio di una visita, per vedervi i dipinti di Lodovico Caracci; in quella dei Serviti è una cappella adorna di finissimi marmi; quella degli Scalzi ha alcune belle pitture del Ligozzi.

Tra i palazzi, si distingue quello Pubblico, nel quale si conserva lo *Sposalizio della Vergine,* dipinto di Innocenzo da Imola (Francucci), che fu allievo di Francesco Francia e di Raffaello.

Codesto pittore non è solo nella lista dei cittadini illustri di Imola, ma vi figurano, tra parecchi altri, anche Alessandro Tartagno, soprannominato nientemeno che il *monarca delle leggi,* e Benvenuto, rinomato commentatore di Dante.

Ravenna. — INTERNO DEL TEMPIO DI SAN VITALE.

associazioni politiche. In pochi altri luoghi i cittadini prendono tanto interesse alla cosa pubblica e tanto se ne appassionano come qui. Essi sono di carattere vivace, di animo ardente, e per le loro teorie, in generale, si possono dire alla vanguardia di qualche altra città d'Italia.

* * *

In fatto di edilizia, Imola è ben fabbricata e ben tenuta: delle sue diverse chiese, la cattedrale, stata ricostrutta quasi per intero dall' architetto Morelli, ha poco o nulla di notevole, meno, forse, la tomba di san Cassiano; la chiesa dei Domenicani e quella della Confraternita di San Carlo possono meritare

Il Santerno, nel movere su Imola, si tiene poco lungi dalla linea di confine, come fa la Samoggia dal lato opposto della provincia. Al Santerno, nel tratto di paese che si attraversa per arrivare fino al Reno ed alla ferrovia che abbiamo percorso da Bologna alla Porretta, si varcano il Sillaro, l'Idice, la Savena, il torrente Setta e, da ultimo, la Limentra, se piegassimo molto a sud-ovest.

* * *

Tutto montuoso è codesto tratto di paese in tal modo rinchiuso, a guisa di triangolo molto irregolare, dal Reno e dalla via Emilia, superiormente, dai territorii di Firenze e di Ravenna, inferiormente.

E non vi si trovano città, nè grossi centri di popolazione: sonvi parecchi villaggi e qualche borgo.

Dozza, tra il Santerno e il Sillaro, poco lontano dalla via Emilia, ha una notevole rocca, di proprietà dei conti Malvezzi di Bologna.

Monterenzo è un bel villaggio sopra un'altura tra il Sillaro e l'Idice.

Lojano, ora industre borgo sulla strada che conduce da Bologna a Firenze, con edifici sparsi sui colli che sorgono tra l'Idice e la Savena, fu un tempo cinto di mura e munito d'una forte rocca.

Castiglione dei Pepoli, infine, già feudo della famiglia di questo nome, sorge sopra un'alta vetta dell'Apennino, fra il torrente Setta e il rio Brasmone, ed è luogo di molto commercio.

Ed ora, continuando il nostro viaggio lungo la via Emilia, ci incamminiamo verso Ravenna, che siede

> Sulla marina dove il Po discende
> per aver pace co' seguaci sui.

LA ROMA DEL BASSO IMPERO

Così, sappiamo, fu chiamata Ravenna, e memorando è il suolo che la circonda.

Prese le mosse da Imola, chiunque rammenti il magnifico aspetto che presentano le grandi città italiane a chi a loro si avvicina, risentirà certo una profonda impressione nel notare qui l'assoluta mancanza di tale effetto.

Ravenna è una città tutt'affatto del passato. Dappertutto si affacciano al visitatore le memorie storiche ed intorno a lui « aleggia lo spirito di Roma. »

Il paesaggio, deserto e solitario, contribuisce ad aumentare la triste impressione del luogo, avvolto nel silenzio e nella mestizia quasi d'un immenso cimitero.

Non mancano certo a Ravenna nè la vita del commercio, dell'industria, nè i miglioramenti edilizii; ma tutto ciò che è moderno desta un pallido interesse e attrae mediocremente l'attenzione su questa terra, dove si trovano i più antichi monumenti della dominazione e della civiltà gota; dove si veggono tuttora i superbi avanzi del palazzo di Teodorico il grande; dove sorge il mausoleo di Galla Placidia; dove, fuori dalle mura della città, in mezzo ad una landa deserta, sta gravemente il monumento sepolcrale del famoso monarca ostrogoto. Alle antiche memorie si unisce pure qualche doloroso ricordo dei tempi nostri, così che nell'animo si destano le più vive impressioni, quasi in contrasto con la natura, se il cielo ride sereno e se splende un bel raggio di sole.

> Quando in piena letizia l'ore prime
> cantano tra le foglie a la pineta,
> e di Francesco spirano le rime,
> come da 'l labro del divin poeta,
>
> van le stornellatrici giù da l'ime
> forre cantando con cadenza lieta,
> ove di Nizza il masnadier sublime
> perdè Anita ne l'ansie irrequïete.
>
> E Ravenna vetusta s'appresenta
> da la torre a la Darsena deserta,
> dal cupo mausoleo di Teodorico.
>
> E di Guido Novello da Polenta
> risospira, a la dura onta sofferta
> l'anima del deserto ospite e amico.

* * *

Ravenna presenta un quadro storico affatto speciale, e questa specialità si accentua quando, oltre il dominio romano, si studii, si consideri quello dei Goti, che per essa fu assai più importante.

Determinare quando precisamente la città sorgesse, non è possibile. È probabile, come comunemente si crede, che fondatori ne siano stati i Pelasgi; ma la probabilità non equivale alla certezza.

Giulio Braun ha provato con molto acume, nota uno storico tedesco, che i Pelasgi, ossia i Filistei, erano una schiatta cananea e che il loro nome significava *emigranti.*

Usciti dall'Egitto, furono causa di un movimento di popolazioni che ebbe il suo contraccolpo tutt'intorno al Mediterraneo.

In Italia, i Pelasgi, seguendo le antiche abitudini, andarono in traccia di una grande pianura, e si fermarono alle foci del Po.

La memoria della loro dimora in quei luoghi si conservò a lungo nel nome di *Fossi filistei,* che evidentemente si riferisce ad opere idrauliche colle quali essi ridussero a coltivazione un terreno paludoso rimasto senza padrone. Essi stessi, poi, si avanzarono nell'interno del paese e presero possesso di Cortona, dove ne abbiamo già visto le tracce.

Codesta canalizzazione ci viene rammentata anche dalla posteriore Ravenna, la Rene degli Umbri; la importanza della città non data però che dai tempi romani.

* * *

Augusto, riconosciuto l'inconveniente della distanza di Ravenna dal mare, fondò sulle spiaggie vicine una stazione marittima, che si chiamò *Classis* ed ebbe un bacino capace di 240 triremi.

Con valide fortificazioni, che circondavano la città di terra e quella di mare, fu accresciuta l'importanza di Ravenna per quanto riguardasse la difesa, già bene costituita dalla stessa natura, a motivo delle paludi. Pur tuttavia Ravenna ebbe parte secondaria negli avvenimenti storici di quei tempi, e suo maggior titolo di attenzione pei Romani era forse la scuola de' gladiatori, che vi si era istituita.

Fra essi si annoverava, come è noto, anche il così detto « Gladiatore di Ravenna, » Tumelico, figlio di Tusnelda e di Arminio, l'eroe dei Cherusci.

Poco a poco vi si sviluppò il commercio e un nuovo quartiere fu costrutto tra la città e il porto, col nome di *Cæsarea:* questa parte, edificata su palafitte, offriva l'aspetto che più tardi doveva presentare Venezia.

Ma il porto essendo diventato col tempo inaccessibile, in causa degli interrimenti portati dal Po, le due stazioni della flotta furono soppresse, e Ravenna restò capitale della provincia Flaminiana.

Dopo l'anno 44 divenne la residenza d'un vescovo,

sant'Apollinare, discepolo di san Pietro, e fu inalzata più tardi al grado di arcivescovado da dopo che Onorio, abbandonata Roma, dove si sentiva malsicuro di fronte alle irruzioni dei barbari, trasferì, nel 402, la sede dell' impero a Ravenna, che meglio si poteva difendere.

Caduto l'impero d'Occidente, la città fu presa da Odoacre, capo degli Eruli e re d'Italia, poi, nel 493, da Teodorico, re degli Ostrogoti: divenne allora sede dei re goti, i quali l' abbellirono e la sostennero del loro meglio.

* * *

Allora, mentre le altre città d'Italia erano in decadenza, Ravenna vedeva sorgere nelle proprie mura importanti monumenti: essa ci presenta così i migliori esemplari dell' epoca che segnò il passaggio dall'antichità al medio evo.

Distrutta la dominazione dei Goti, per opera di Narsete, nel 552, Ravenna diventò sede dell'esarca, ossia del luogotenente dell'imperatore d'Oriente. Due secoli dopo, nel 752, Astolfo, re dei Longobardi, espulse l' ultimo esarca Eutichio, e fu poi a sua volta cacciato da Pipino, re dei Franchi, il quale diede la città al papa.

Il papato nondimeno vi esercitò una sovranità, più che altro, nominale, e Ravenna fu uno dei principali sostegni dell'impero alemanno in Italia.

A incominciare dal 1275, il potere vi fu esercitato dalla famiglia dei Polenta, sulla quale si riflette la gloria di avere ospitato Dante, che morì, come tutti ben sanno, in Ravenna stessa, nel 1321.

Nel 1440, della città si impadronirono i Veneziani, dai quali Ostasio V da Polenta fu relegato in Candia; acquistò allora un maggior grado di floridezza, finchè, caduta nelle mani di Giulio II, fece parte degli Stati della Chiesa, fino al trattato di Tolentino, del 1797; nel 1815 fu restituita al papa e nel 1860, finalmente, diventò città italiana senz'altro.

* * *

Nella storia dell' arte, Ravenna occupa un posto non meno importante di quello da essa tenuto nella storia politica; e le opere che vi sorsero hanno un carattere speciale, interessantissimo, ravvisandovisi l' ingenuità gotica nella sostanza e l' affettazione dello stile della decadenza romana nella forma.

Teodorico, un barbaro di buon senso e, come tale, ammiratore delle cose romane, aveva, secondo quanto scrive il Gregorovius, comandato al Conservatore dei monumenti di studiare diligentemente lo stile degli antichi e di non deviare barbaramente dai loro modelli.

Tuttavia la cosa non procedette tanto liscia, e, in proposito, ciò che avvenisse è magnificamente definito in queste parole dello Schnaasse: « risultare, ad ogni modo, che le impressioni dell' arte antica, essendo state qui prodotte sopra intelligenze che avevano un modo di vedere straniero e non ancora sviluppato, esse le riprodussero con la ingenuità propria dei popoli primitivi. »

Frattanto Ravenna è, dopo Roma, la città nella quale si può meglio studiare l' arte cristiana primitiva, dal V all' VIII secolo.

Meno imbarazzata che non fosse a Roma, per effetto delle grandi tradizioni, codesta arte potè svilupparsi liberamente e tentare delle innovazioni. Questo di Ravenna è, insomma, particolarmente, il suolo classico per l' alleanza dell' arte romana con l'arte bisantina.

Vi si osserva così la trasformazione dei capitelli delle colonne e l'introduzione d'un nuovo genere di ornamenti; a fianco delle basiliche, si elevano costruzioni a cupola che diventano tipi del genere, come quelle di Costantinopoli, che loro servirono di modello. Gli edificii di quest'epoca hanno due periodi: il primo, sotto il governo di Onorio e della sorella di lui, Placidia, e cioè dal 404 al 450, ci ha lasciato la cattedrale, il battistero, la cappella dell' arcivescovado, le chiese di Sant'Agata, San Nazaro e San Celso, San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista; durante il secondo periodo, poi, che si può calcolare dal 493 al 550 circa, sorsero le chiese di Santo Spirito, Santa Maria in Cosmedia, Sant'Apollinare in Classe, la Rotonda e il Mausoleo di Teodorico.

* * *

Diversamente da quelle di Roma, le basiliche di Ravenna sono senza transetto, hanno delle colonne fatte apposta per esse, invece di essere provenienti da più antichi edifici.

Il pieno centro vi è pure impiegato per principio, l'esterno dei muri è in armonia con questo stile, e il campanile è isolato e rotondo.

Malgrado le modificazioni posteriori e sebbene l'effetto ne sia menomato dal rialzamento dei pavimenti, da uno a due metri, reso necessario da quello del suolo, codesti maestosi monumenti del cristianesimo trionfante fanno un' impressione incomparabile.

A Ravenna fu assai coltivata anche la pittura su mosaico, e si vede come lo stile storico cristiano vi si sia formato in opposizione allo stile simbolico, ma altresì come il disegno, a poco a poco, vi sia diventato rigido.

Ravenna, infine, non manca di sarcofaghi, di avorii scolpiti e d' altre cose dei primi tempi del cristianesimo, così che si può formarvisi un' idea delle produzioni artistiche dei secoli che precedettero quello di Carlomagno.

* * *

A sette chilometri dall'Adriatico, a minore distanza dalla sua celebre pineta, e presso la confluenza del Montone col Ronco (1), Ravenna sorge sopra un terreno alluvionale, circondata da fertili campagne e in comunicazione col mare per mezzo d'un canale che forma alla sua foce il porto Corsini.

Sei porte danno accesso alla città: dalla barriera aperta a levante (già porta Alberoni), parte la via che conduce al mare; delle tre che si aprono nelle mura meridionali, una, intitolata a Garibaldi, è di ordine corintio, con due colonne di granito bigio; l' altra, d' ordine dorico, si chiamava anticamente porta Ursicina; la terza è d'ordine toscano. La porta Cavour, dal lato di ponente, è di elegante architettura e fu abbellita con marmi presi da un' antica *Porta Aurea;* infine, la porta del lato di tramontana, è d'ordine toscano e fu restaurata, nel 1650, dal cardinale Cibo.

Le vie che da queste porte convergono al centro della città sono di discreta ampiezza, abbastanza regolari e fiancheggiate da bei palazzi, antichi e moderni.

---

(1) Il Montone scaturisce nell'alto Apennino, dal monte Pollaio, a 1193 metri, poco lungi dall'Alpe di San Benedetto; passa per Portico di Romagna, Rocca San Casciano, Dovadola, Castrocaro, Terra del Sole, nella provincia di Firenze; poi, entra in quella di Forlì, passando presso le mura di questa città, quindi scorre nella provincia di Ravenna, toccando i confini dei comuni di Faenza, Russi, Ravenna, passa a due chilometri da questa e confonde le proprie acque con quelle del Ronco, al Ponte delle Asse. Corso totale, 90 chilometri, 24 nella provincia. Riceve il Rabbi.

Il Ronco nasce dal monte Falterona, quindi vicinissimo alle sorgenti dell'Arno; bagna Santa Sofia e Galeata, nella provincia di Firenze, tocca Civitella di Romagna e Meldola, in quella di Forlì, entra nel Ravennate, versando le proprie acque in quelle del Montone, dà origine ai Fiumi Uniti. Corso, 78 chilometri, dei quali 17 nella provincia di Ravenna. Riceve i torrenti Voltre e Salsa.

La prima cosa che si affaccia a chi, giunto a Ravenna in ferrovia, esce dalla stazione, è il monumento eretto, nel 1878, a Luigi Carlo Farini, dittatore dell'Emilia nel 1860. Per la via intitolata al nome di lui si fa poi subito capo alla piazza Anita Garibaldi, dove sorge un *Monumento dei martiri*, inaugurato nel 1888, e si arriva dritti dritti al centro della città, sulla piazza Vittorio Emanuele, che è considerata come l'antico *Forum Senatorium*. Vi sorgono due alte colonne, erette dai Veneziani nel 1483, con le statue dei santi Apollinare e Vitale, alle quali fa compagnia una statua di Clemente XII.

E dai Veneziani fu anche costrutto il palazzo del Comune, che fa gruppo con gli altri edifici di questa piazza.

Il portico, che si vede, presso il palazzo governativo, di otto colonne di granito, deriverebbe da una basilica d'Ercole, che Teodorico avrebbe fatto riparare. Qualcuno vorrebbe perfino che l'avesse fatto costruire, ma non si capisce come e perchè il re goto potesse avere delle preoccupazioni e delle tenerezze per un dio tramontato. Comunque, sul capitello della prima e della quarta di tali colonne, a sinistra, si vede il monogramma di quel re. Alle colonne sovrastano archi moderni, e il tutto forma un atrio.

Dietro la Vittorio Emanuele trovasi una piazzetta nel mezzo della quale s'inalza un'altra colonna di granito, sormontata da un'aquila, stemma del cardinale Bonifazio Gaetani.

La vita di Ravenna, per quanto può essere chiassosa, rifluisce dalla piazza Vittorio Emanuele alle vie principali della città, le quali mettono capo ad essa da tutte le direzioni, come ad un vasto bacino.

Una di tali vie ha un'insigne memoria, la dimora che vi fece Byron nel 1821 e le circostanze che accompagnarono il suo soggiorno in questa città.

Senza dubbio Ravenna, la sua storia, i suoi monumenti debbono avere esercitato una grande forza d'attrazione sull'animo ferventissimo di quel geniale poeta. Qui, infatti, egli scrisse le sue più ammirabili opere: *Marin Faliero, Sardanapalo, Caino* e i migliori brani del *Don Giovanni*. Qui pure tradusse il brano di Dante relativo a Francesca da Rimini, traduzione che egli unì alla sua *Profezia di Dante*. Per amore di verità storica, dobbiamo aggiungere che non solo i monumenti, ma anche l'amicizia, diciamo così, dell'amabile contessa Guiccioli legava Byron a Ravenna.

* * *

Noto il romanzo, ma non forse a tutti i particolari.

Al marito della contessa Guiccioli pesavano sessantatre carnevali sulle spalle, e i carnevali di Venezia, dove il romanzo incominciò, lasciavano il segno. La contessa contava appena le prime e più belle primavere della vita: aveva venti anni. Byron fu amico, ospite del conte, non solo, ma anche cicisbeo ufficiale della contessa, secondo gli strani costumi dell'epoca.

Si è cercato, per uno scopo del resto lodevole, di introdurre molto azzurro, molta poesia nelle relazioni del poeta inglese con la contessa Guiccioli, ma il dramma, caldo, appassionato, voluttuoso, fu subordato, intuito, assai più che l'idillio vacuo e svenevole.

Ravenna. — Basilica di Sant'Apollinare in Classe fuori.

A distanza di tempo, per avere una intuizione di questa natura, bisogna ricordare quanto fosse la scostumatezza in modo palese dominante allora nell'alta società veneziana, e ricordare poi che lo stesso Byron non aveva stinchi di santo che lo trattenessero dallo sdrucciolare un pochino verso la china percorsa fino al vituperio da quel Don Giovanni Tenorio che egli tanto maestrevolmente ha raffigurato.

La signora Albrizzi era in fama come la Staël italiana; ma pare che la dignità del proprio nome non la salvasse dall'essere pettegola e forse qualche cosa di più sul conto della Guiccioli. Tant'è, il marito trovò una mano, morbida o no, che gli aprì gli occhi e lo decise a partire da Venezia, conducendo con sè la moglie a Ravenna.

Mezza misura: Byron li seguì, e allora il marito non seppe far di meglio che ricorrere al papa, domandando il divorzio. Il divorzio per altro fu accordato, e la contessa Guiccioli tornò alla casa paterna. Ma questa si trovava a poche miglia da Ravenna, e il poeta potè continuare, senz'altri disturbi, le sue visite. Non fu egli ingrato, ma alla Musa

susurrò il proprio amore e lo glorificò in una poesia intitolata il Po: « O fiume che volgi i tuoi flutti alle antiche mura, ove dimora la donna dell'anima mia, dove essa, passeggiando lungo le sponde, volge forse tuttavia a me qualcuno de' pensieri, già altre volte a me conceduti; o fiume profondo, oh potesse il mio cuore riflettere in te come in uno specchio, e ripresentare a lei mille volte il mio pensiero, a te palese, selvaggio come un torrente, precipitoso come le tue rapide! »

* * *

Altra delle vie che si possono percorrere partendo da piazza Vittorio Emanuele è quella intitolata a Gioachino Rasponi, uomo politico e patriota (1).

Essa conduce alla chiesa metropolitana, ossia il duomo, detto anche basilica Ursiana, dall'arcivescovo Sant' Orso che ne ordinò la costruzione nel 400.

Faenza. — Piazza Vittorio Emanuele.

Della chiesa primitiva, che era a cinque navate sostenute da cinquantasei colonne, supposte avanzi di un tempio a Giove Capitolino, restano solo queste, la cripta e il campanile rotondo. La ricostruzione data dal 1773 e fu, secondo alcuni, opera dell' arcivescovo Guiccioli, secondo altri dell' arcivescovo Farsetti.

I divoti hanno in questa chiesa preziose reliquie nelle salme di santi e di vescovi in buon numero ed anche nella indispensabile immagine miracolosa.

La si vede nel braccio laterale a destra, nella cappella detta della Madonna del sudore, volendosi che una volta abbia sudato sangue — per quale scopo non sapremmo dire.

Vicino alla miracolosa immagine trovansi due antichi sarcofaghi di marmo greco, uno di san Barbaziano, confessore dell'imperatrice Galla Placidia, l'altro di san Reginaldo, arcivescovo di Ravenna.

Un altro sarcofago posto nell'altar maggiore è in voce di contenere le ossa di nove vescovi.

All'ingiro, da ogni parte dietro il coro, veggonsi lastre di marmo coperte da figure di animali: sono avanzi d'un antico ambone.

Del corredo artistico di questa chiesa fanno poi parte: un crocifisso d' argento, del secolo VI; affreschi e una tavola d' altare di Guido Reni; un calendario di Pasqua, dal 532 al 626, in marmo; una cattedra di San Massimiano, tutta formata di tavole d' avorio ornate di bassorilievi; un cancello dorato, un *Ecce Homo*, proveniente dall'antico tempio, ed altro.

* * *

Di fianco al duomo, dal lato sinistro, sorge il Battistero, detto San Giovanni in Fonte, o Battistero degli Ortodossi, costruzione del secolo V, di forma ottagona, con due ordini d'arcate sovrapposte nell'interno, e una cupola decorata da bei mosaici, i più antichi di Ravenna.

Sempre nell' interno, un fregio che termina gli ornamenti della cupola lascia vedere, fra leggiere colonne, quattro altari, con sopra gli evangeli aperti, e dei troni sormontati da croci.

La fila superiore delle arcate è decorata da bei rilievi in istucco; la fila inferiore, da stupendi ornamenti in mosaico. Il fonte battesimale, nel mezzo, è di porfido e di marmo bianco ed ha internamente, alcune iscrizioni che un dilettante di archeologia troverà molto interessanti. Quattro di esse riman-

(1) Non pochi sono gli uomini illustri a cui Ravenna diede i natali. Eccone un elenco suscettibile di essere ampliato: Guido Novello da Polenta, Giovanni Malpaghini, Felicia Rasponi, Ippolito Gamba, Filippo Mordani; i giureconsulti Pietro Tomai e Antonio Zirardini; i filosofi Girolamo Rossi e Paolo Costa; i guerrieri Cosimo Magni, Gurlino Tombesi, Guidarello Guidarelli; gli architetti Luca Danesi, Camillo Morigia; i pittori Luca Longhi, Nicolò Rondinelli; i naturalisti Giuseppe e Francesco Ginanni; gli scultori Gaetano Monti, Giacomello Baldini; gli incisori Luigi Rossini, Marco Dente; i viaggiatori Francesco Negri, Romolo Gessi, detto il Garibaldi dell'Africa, e Pellegrino Matteucci; il musicista Angelo Mariani; gli uomini politici Angelo Frignani, Giuseppe Pasolini, il citato Rasponi, ecc.

gono quasi intatte: sono versetti allusivi al miracolo di Gesù che cammina sulle acque.

Il palazzo arcivescovile, che sta ad oriente del duomo, ha la sua maggiore curiosità in una cappella di forma quadrata, con volta adorna di antichissimi mosaici, la qual cappella sarebbe stata, secondo la tradizione, eretta da san Pietro Crisologo, verso la metà del secolo V. Interessanti, nello stesso palazzo, le antiche iscrizioni cristiane e l'altre cose componenti un museo lapidario, nonchè le venticinquemila pergamene raccolte nell'archivio.

Tirando innanzi così come ci siamo incamminati, per lasciar nulla di inosservato sulla nostra strada, prima di arrivare al mausoleo di Dante, dovremmo sostare all'Accademia di belle arti, al convento dei Camaldolesi, dove trovansi le collezioni municipali, alle chiese di San Romualdo, San Niccolò, Sant'Agata; ma quel sacro monumento della gloria italiana ha troppe attrattive, troppo fascino, perchè si possa trattenersi dall'accorrervi tosto.

* * *

Dante giunse a Ravenna nel 1320 e vi chiuse l'agitata sua vita il 14 settembre 1321, come abbiamo già detto. I più distinti cittadini ravennati ne portarono la salma al sepolcro, e Guido da Polenta pronunciò il discorso funebre, profondamente commovendo la moltitudine.

Il monumento non venne edificato che assai più tardi (1), e la sua forma attuale data dal secolo scorso, essendo stato radicalmente restaurato nel 1780 per cura del cardinale Gonzaga. Ma allora non si seppe più precisare dove si trovassero le ossa del poeta, ed esse furono scoperte e nuovamente sepolte solo nel 1865, in occasione delle feste celebrate pel sesto centenario della nascita del grande fiorentino. Allora, tolte dall'arca di legno, furono con gran pompa collocate nel sarcofago attuale.

E non si sapeva dove fossero le ossa del poeta per il motivo che, aperta la tomba nel mausoleo, non si erano trovati che pochi avanzi, una minima parte del corpo. Lo scheletro, quasi per intero, era stato nascosto, nel 1677, da un tal padre Antonio Santi, l'oscura briga del quale venne in luce nel detto anno 1865, essendosi, nel riattare un muro della chiesa di San Francesco, trovata una rozza cassetta di legno con questa iscrizione sul coperchio: *Dantis ossa a me fra Antonio Santi hic posita anno 1677 die 18 octobris*. Quella cassetta si trova ora nella biblioteca comunale.

* * *

Quanto all'attuale mausoleo, esso è di forma quadra, con una cupola ornata di quattro figure rappresentanti Virgilio, Brunetto Latini, Can Grande della Scala e Guido da Polenta.

Di fronte all'entrata, v'è il busto di Dante; al disotto il sarcofago, che chiude in un'urna di marmo i resti del poeta, il quale neppure in morte potè trovare pace completa. Vi si legge il seguente epitaffio, attribuito allo stesso Dante:

Jura monarchiæ, Superos, Phlegetontha lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque,
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florencia mater amoris.

Altra iscrizione, di fronte al mausoleo, indica il luogo nel quale sorgeva il palazzo di Guido da Polenta; a destra del mausoleo, in un piccolo cortile, sono raccolti dodici sarcofaghi, del V e del VI secolo, un tempo sparsi in diverse chiese.

* * *

San Francesco, il tempio attiguo al mausoleo di Dante, fu costrutto nel 450 da san Pietro Crisologo, sulle rovine d'un antico tempio di Nettuno, e fu poi in buona parte riedificato: l'interno è a tre navate, con ventiquattro colonne di marmo grigio ed un soffitto moderno, discretamente orribile. Curiosità ed oggetti d'arte, antiche tombe, tra le quali quelle di Ostasio da Polenta e di Enrico Alfieri, generale dei Francescani, morto nel 1405; al disotto, un sarcofago cristiano del V secolo; a destra, il sarcofago dell'arcivescovo Liberio; nella cappella del Crocifisso, due colonne di marmo greco, con capitelli ed ornati di Pietro Lombardo.

Di fronte a questa chiesa, nella via Mazzini, sorge il palazzo del conte Guiccioli, dove abitò Byron, e, più oltre, la chiesa di Sant'Agata, edificio del secolo V, a tre navate sostenute da venti colonne, con un ambone di marmo greco venato e d'un sol pezzo, nella navata maggiore.

Volendo retrocedere fino all'Accademia di belle arti e al monastero dei Camaldolesi, non abbiamo che ad arrivare nella via di Classe.

L'Accademia, costrutta nel 1827, su disegni del bolognese Ignazio Sarti, comprende una pinacoteca — quadri di Luca Longhi, di Giorgio Vasari, di Daniele da Volterra, di Annibale Caracci, di Palma il Vecchio e d'altri — una raccolta di copie in gesso fatte sui più celebri originali antichi, incisioni in rame, il monumento sepolcrale di Guidarelli, un busto di sant'Apollinare, opera di Thorwaldsen, una *Endimione*, del Canova, ecc.

* * *

Nell'antico convento dei Camaldolesi trovansi, abbiamo detto, le collezioni municipali, compresa la biblioteca, fondata nel 1714 dall'abate Canneti di Cremona, ricca di sessantamila volumi e di settecento manoscritti. Vi si ammirano: un *Aristofane*, del secolo X, lettere di Cicerone, un *Dante* del 1369; il *Commentario*, di Benvenuto da Imola; un libro di preghiere con preziose miniature, che vuolsi abbia appartenuto a Maria Stuarda; il libro degli stranieri che visitano il mausoleo di Dante, con interessanti iscrizioni. E a proposito di queste: Pio IX, visitando la tomba del fiero ghibellino, nel 1855, lasciava scritti sul detto libro i noti versi danteschi:

Non è il mondan rumore altro che fiato
Di vento che or va quinci ed or va quindi
E muta nome perchè muta lato.

Nella biblioteca si vedono altresì parecchie rare edizioni, come le *Decretali* di Bonifacio, stampate a Magonza, nel 1405, da Faust, e perfino una corazza, archeologicamente preziosa, anche se non avesse appartenuto ad Odoacre, come si vuole.

Le collezioni, poi, comprendono, bronzi di tutte le epoche, bassorilievi in avorio del VI e del IX secolo, ceramiche, smalti, medaglie, monete, minerali, armature, ecc. Nel pianterreno del convento, infine, è allogato il museo Bisantino, composto di sculture, di iscrizioni, di frammenti d'architettura dell'epoca romana e di quella bizantina e qualche affresco.

La chiesa annessa al convento e intitolata a San Romualdo fu costrutta nel 1630 dal Danesi: ha ricchi altari, un dipinto del Guercino, affreschi del Longhi, un ciborio di bronzo dorato, a lapislazzuli, due belle colonne di porfido, nella sagrestia.

(1) Fu soltanto nel 1482 che il podestà veneziano Bernardo Bembo, padre del celebre letterato e cardinale, fece erigere, per ordine della repubblica, e dopo 150 anni di vergognosa dimenticanza, il mausoleo, opera di Pietro Lombardo.

* * *

Se tutte codeste cose ed altre possono riuscire interessanti per chi si rechi a vederle, non sono menomamente ciò che di più insigne ci offre Ravenna. Ma a più alti gradi, nell'ordine storico e artistico, si sale col visitare altri e maggiori monumenti, San Vitale, Sant'Apollinare Nuovo, Sant'Apollinare in Classe, i mausolei di Galla Placidia e di Teodorico.

Come i monumenti del tempo di Augusto, o quelli del tempo di Diocleziano sulle coste della Dalmazia, essi si presentano tutt'altro che integralmente conservati.

Dei tre anzidetti templi, il più antico, Sant'Apollinare Nuovo, così chiamato per distinguerlo dalla chiesa dedicata allo stesso santo e situata a Classe, fuori dalle mura della città, deve la propria origine a Teodorico, ma fu rinnovato dipoi e notevolmente accresciuto e modificato nel carattere, ad opera degli imperatori d'Oriente e degli esarchi. Sorge sul corso Garibaldi, vicino al palazzo di Teodorico, e si può supporre che, sotto i re Goti, fosse destinato al servizio del sovrano e della corte. Il gran cambiamento che si è operato nel VI secolo venne da ciò che la chiesa, dapprima appartenente al culto ariano, fu a quell'epoca dal vescovo Agnello dedicata al culto cattolico.

Il tempio, nel suo interno, presenta la forma di un atrio a tre navate e produce tosto una favorevole impressione; le tre navi sono tra loro divise da ventiquattro magnifiche colonne di marmo. Belli i mosaici del tempo di Teodorico, ma più splendidi quelli del secolo VI. Così si veggono sopra le arcate schiere di santi e di sante avvolti in abiti di foggia bisantina, in processione ad onore del figlio di Dio e della regina del cielo, che siedono sopra un trono: è quello un insieme di figure solenni, e la rappresentazione scenica è altresì animata dai disegni architettonici del quadro, anch'essi in mosaico. Codesto quadro a mosaico ha un immenso valore artistico, e, infatti, tutte le storie dell'arte ne parlano diffusamente, fermandosi in modo particolare sull'importanza di questa prima rappresentazione figurativa di Gesù Cristo.

Il tipo di Cristo, che riscontriamo in questo mosaico, introduce qualche cosa di assolutamente nuovo nell'arte, e da questo punto il sentimento e l'espressione artistica assumono una maniera originale, non incontrata per lo passato e che diviene dominante nell'arte cristiana.

Superbi anche i mosaici che si trovano più in alto, tra le finestre, e che rappresentano i dottori della chiesa. Ancora più nell'alto stanno tredici composizioni tratte dal Nuovo Testamento; a sinistra, i discorsi e i miracoli di Cristo, che è rappresentato senza barba; a destra, la storia della sua *passione*, da dopo la cena fino alla risurrezione — e qui Cristo è con la barba.

La crocifissione non figurando, per la ripugnanza che si aveva da principio a rappresentare codesto supplizio, è una prova dell'antichità dei mosaici.

In una cappelletta a sinistra dell'altar maggiore, consacrata a sant'Apollinare, e nella quale fu per gran tempo creduto che ne esistesse la tomba, si vede un frammento rappresentante Giustiniano e incastrato con delle formelle di marmo bisantino ricchissimo, rappresentanti dei pavoni che bevono in coppe, come quelle di San Marco a Venezia, portate via da Altino e da Aquileja.

Anche i muri di questo piccolo santuario sono ornati di grandi rivestimenti di porfido antico, preso qua e là; vi si vede inoltre un seggio episcopale del V secolo.

* * *

Si è parlato d'un palazzo di Teodorico: ma tutto ciò che ne rimane, e che vediamo presso Sant'Apollinare, non sono che gli avanzi d'un'ala dell'edificio, il quale, dopo i Goti, servì di dimora agli esarchi ed ai re longobardi.

È un muro elevato che conserva nove piccole colonne di marmo, a sostegno di arcate in pieno centro, e che ha una semplice porta al basso. Le colonne e gli oggetti d'arte che lo adornavano furono fatti trasportare in Alemagna da Carlo, il quale, per essere Magno, non aveva un magnanimo rispetto per l'arte. Nella spogliazione, del resto, egli aveva avuto un precursore in Belisario.

A destra della porta, nel muro, si vede un'urna di porfido, proveniente probabilmente da una terma e che quivi fu trasportata nel 1564.

Il palazzo aveva una torre, che cadde nel 1295. Alcuni scavi, eseguiti nella via vicina, la strada Alberoni, fecero scoprire ricchi pavimenti in mosaico, del V secolo, che appartenevano probabilmente a questo stesso palazzo.

* * *

Nella stessa via troviamo il mausoleo di Galla Placidia e la basilica di San Vitale.

In mezzo agli scompigli degli ultimi tempi del dominio romano in Occidente emerge la figura della figlia di Teodosio, che lasciò parecchie memorie della propria dimora in Ravenna, dove trasse i suoi giorni più felici, insieme al fratello e imperatore Onorio. Placidia fu moglie ad Ataulfo e quindi a Costantino III e madre di Valentiniano III. Assai celebrata fu la sua bellezza, ma questa, siccome suscitatrice di grandi amori e di profonde gelosie, le fu causa di non pochi guai.

Comunque, morta a Roma nel 450, fu canonizzata come santa e, per sua espressa volontà, sepolta a Ravenna, dove aveva fondato codesto mausoleo per sè e per i suoi, dedicandolo ai martiri Nazaro e Celso.

È una specie di cappella a forma di croce greca e sormontata da una cupola: l'interno è ornato da bei mosaici del secolo V, sopra un fondo azzurro carico, rappresentanti gli apostoli, colombi che bevono ad una vasca, cervi ad una sorgente, Cristo in figura di giovane pastore, il trionfo della fede cristiana ed altri soggetti.

L'altare, in alabastro d'Oriente, trasparente e fatto per essere illuminato a tergo, era altra volta nella chiesa di san Vitale; dietro ad esso si trova il grande sarcofago in marmo di Galla Placidia, un tempo rivestito di lamine d'argento. Lì presso sono anche i sarcofaghi dell'imperatore Onorio e dell'imperatore Costantino III. Fatto che vale la pena di notare: questi tre personaggi imperiali sono i soli che rimasero a riposare nel luogo dove furono deposti, quando morirono.

Ed eccoci finalmente alla chiesa di San Vitale, una delle più celebri d'Italia.

* * *

Massimiano, arcivescovo, l'aveva consacrata al culto cattolico sei anni prima che finisse il dominio degli Ostrogoti in Italia. Non si tratta qui, come di Sant'Apollinare, d'un'opera compiuta dalla civiltà gota, ma dalla vittoriosa Bisanzio. San Vitale è la Santa Sofia dell'Occidente, e il disegno vi manifesta senz'altro lo stile dell'arte orientale,

Costrutto sotto il regno di Giustiniano, nel luogo

in cui San Vitale aveva subìto il martirio, l'edificio ha la forma d'un ottagono regolare, di trentacinque metri di diametro, al quale si unisce, dal lato di est, un abside rotondo all' interno, triangolare all'esterno.

Alla parte centrale sovrasta una cupola, e lo spazio di mezzo, a base ottagonale, è circondato da grandi pilastri: otto di questi, ricoperti di marmo, sorgono tutto all' ingiro, uniti fra loro da archi rotondi, sui quali riposa l' anzidetta cupola per mezzo di capitelli pensili. Fra i pilastri sono praticate delle nicchie somiglianti a tribune (esedre), con le pareti rotte da aperture a due piani e costituite da arcate di tre archi ciascuna.

L' impressione che si riceve in questo tempio è profonda, nonostante i ristauri, le aggiunte, le soppressioni, gli altari rococò o Rinascimento, e gli affreschi dipinti con una maestrìa che avrebbe trovato posto più opportuno altrove, eseguiti da artisti successori di Guido e predecessori degli abili decoratori della decadenza.

Tale impressione è forse anche preparata dalle bizzarre condizioni dell'accesso: si entra in un giardino chiuso e si crederebbe di visitare un convento di Venezia o di Pavia, o un chiostro del tempo di San Marco di Firenze, tanto le successive aggiunte hanno sfigurato il monumento bisantino, che pur serve di tipo in tutto l'Occidente. Ma se esso non ha più il carattere primitivo, l'ingresso per altro ne è pittoresco e grazioso. Confinato ad un estremo di Ravenna, a due passi dal bastione che, ad un angolo della città, protegge un vasto insieme di costruzioni religiose, state convertite in caserme, è preceduto da una specie di *square* moderno: a sinistra sorge un gran frontone del convento, con un piccolo e leggiadro portico del miglior periodo dell'arte veneziana; la porta della basilica è più in fondo, in un angolo, senza facciata e tutta incassata nella massa.

∴

Ad ogni modo, questa chiesa di San Vitale è di grandissimo interesse nella storia dell'arte, specialmente pei mosaici del coro, conservati tuttavia in ottimo stato, cosa veramente straordinaria in una costruzione tanto antica.

Quando i raggi del sole penetrano attraverso le otto finestre abbinate, che si aprono nella parte inferiore della cupola, la luce entra ad ondate, scintillante, e veste di splendori le figure dei mosaici, producendo un mirabile effetto. È impossibile descrivere tutto quanto compone la grande ricchezza di questo tempio in marmi ed in mosaici. Le colonne sono cinquantadue in marmo greco vario e cipollino. Fra i vani delle arcate vi sono altre colonne di superbo verde antico; altri marmi a profusione, specchi di nero antico, bassorilievi di marmo pario, due dei quali rappresentano il trono di Nettuno, lavoro che alcuni osarono paragonare alle opere di Fidia e di Prassitele, ed un terzo che rappresenta l'apoteosi di Augusto.

Brillano in diversi punti i diaspri, gli smeraldi, le corniole, le agate. Esistono ancora due riquadri adorni in serpentino, in alabastro e in madreperla, benchè la spogliazione sia sempre stata fatta in tutti i secoli. Anche a Carlo Magno piacquero due colonne di pietra onichilla e trovò comodo di portarle via. I pavimenti poi sono elegantemente lavorati di fini marmi, tra i quali veggonsi considerevoli pezzi di bianco e nero orientale e di verde antico. I mosaici sono una perfezione, tutti con un senso allegorico, desunto dai due Testamenti. Nel concavo dell'abside è raffigurato Cristo, nuovamente senza barba, di mezzo tra san Vitale e sant'Ecclesio, quello in atto di ricevere la corona del martirio e questi di offrire il tempio da lui fondato. Nei due riquadri laterali sono effigiati l' imperatore Giustiniano e l' imperatrice Teodora, in mezzo a cortigiani, a soldati, a

Lugo. — Piazza Maggiore, chiesa del Suffragio.

Forlì. — Palazzo Municipale sulla piazza Maggiore.

Forlì. — Palazzo Municipale sulla piazza Maggiore.

preti, a matrone, a tutto il personale di corte e di stato bisantino, l'una e l'altro in atto di portare in mano un vaso, che sembra indicare le offerte fatte da essi al tempio.

Un'aureola di santità avvolge nel suo splendore la testa di Teodora, facendo pensare che ciò, per una saltatrice del circo, scesa moralmente anche più in basso delle sue condizioni materiali, non è poco onore!

* * *

Anzichè diffonderci in maggiori particolari su questi e su altri mosaici, crediamo sia più utile il formarci un criterio sintetico sull'arte che li ha prodotti.

Dice il Rahn che gli artisti bisantini, non più costretti a riprodurre i modelli classici, vollero evidentemente dimostrare il loro valore nel dare il ritratto dei personaggi più importanti; quasi tutte le figure sono disegnate con cura e colorite con molto buon gusto; il fondo d'oro, che si incontra quasi costantemente, e la sovrabbondanza degli ornati danno all'insieme un vivo splendore, il quale però non riesce ad ingannarci intorno alla superficialità dello stile.

Infatti, l'arte del mosaico, certo appariscente pei colori, ma unicamente fondata sull'artificio tecnico, esclude assolutamente quella varietà di forme plastiche che costituiscono l'essenza dell'arte antica. Epperò l'arte del mosaico, per tutto quanto riflette il merito artistico delle forme è lo sviluppo dello stile, rimase affatto infeconda. Fu insomma un'arte che derivava soltanto dalle rigide forme della vita bisantina e che, nell'applicazione, si mantenne sempre schiava del bisantinismo, dal quale non uscì mai, sotto nessun rapporto, una vera creazione. È una condizione dell'arte, infine, nella quale si sarebbe rispecchiata la condizione comune della vita, così dal Fallmerayer definita: « In Bisanzio il petto umano è chiuso alle dolci sensazioni della composizione, e, al posto della nostra opera d'amore, si pone là un formulario della fede, vuoto, sconfortante, sterile, quale è stato stabilito e sminuzzato dall'astuzia umana, per uno scopo determinato ed evidente, dopo lunghe contese. »

* * *

Siccome Sant'Apollinare in Classe e il mausoleo di Teodorico, ai quali abbiamo accennato, si trovano fuori dalle mura della città, ci riserbiamo di parlarne dopo fatta completa la visita ai monumenti che sono nell'interno.

Sbrighiamoci anzitutto con le chiese.

Di quella intitolata a San Michele in Affricisco, eretta nel 530, non restano che avanzi: degne di osservazione la vecchia torre e l'abside. Nella chiesa di San Domenico, presa in possesso e restaurata dai Domenicani nel 1269, rinnovata nel 1693, si notano dipinti di Nicolò Bandinelli, ravennate, e di Luca Longhi, il quale vi ha anche la propria tomba.

La basilica dello Spirito Santo, a tre navate, sostenute da quattordici colonne, con capitelli di varie epoche, era in origine un tempio degli Ariani, fatto costruire da Teodorico: curioso re, che pare fosse dominato da un vivo fervore religioso, insufficiente però a renderlo pietoso, umano. La morte del filosofo Boezio, di papa Giovanni e di Simmaco informi.

Vicino a Santo Spirito è Santa Maria in Cosmedin, antico battistero degli Ariani, edificio ottagono, nella cupola decorato da mosaici rappresentanti il battesimo di san Giovanni Battista. Chi ami vedere come fossero i simboli ariani, guardi le croci che sono nel vestibolo.

Altra antica chiesa, San Giovanni Evangelista, deve la sua fondazione a Galla Placidia, che la costrusse per voto fatto durante una burrasca, nel ritornare da Costantinopoli. Fu eretta nel 425, sul luogo dov'erano, in addietro, gli orti di Aureliano, e si compone di tre navate con ventiquattro colonne. La vôlta è coperta di affreschi alquanto guasti, eseguiti da Giotto allorquando fu in Ravenna a visitare Dante. I mosaici, che una volta ornavano il tempio, andarono perduti, restandone appena qualche frammento nella cappella chiusa, a sinistra dell'altar maggiore.

* * *

Passando ad altro, a Ravenna interessa il vedere la casa Diedi, che appartenne ad una antica e nobile famiglia e che rammenta in qualche modo l'episodio fiorentino dei Buondelmonti. E la cronaca ne riferisce precisamente così: « Girolamo Rasponi, *eccitato da spirito diabolico*, muove da Savarna con cinquanta sicarii, entra di nottetempo in città per Porta Gaza, detta anche Porta dei Preti, ora chiusa, assalisce la Casa Diedi, uccide e fa uccidere tutti. Il sanguinario signorotto, sulla cui testa si pose una taglia di 1000 scudi d'oro ed altre pene rigorosissime pressochè inutili, si era così vendicato di aver Bernardino Diedi, figlio di famiglia, preferito a sua sposa Susanna Succi, per quanto questa fosse nipote del Rasponi, ad una sorella del Rasponi stesso, colla quale pare che Bernardino avesse amoreggiato alcun tempo. »

In questi o in quel punto della città poi parlano ricordi che la fantasia, sorridendo, accarezza o che l'animo con religiosa attenzione ascolta. In Ravenna, infatti, Giorgio Byron non pensò soltanto ai begli occhi della contessa Guiccioli, ma trovò il tempo di cospirare coi patriotti del ventuno e di votarsi con loro alla redenzione della Grecia; in Ravenna il re filosofo Luigi di Baviera amava intensamente la contessa Baccinetti; sempre qui, in una casa di via Vincenzo Carrara con grande onore, come dice una iscrizione, veniva accolto Torquato Tasso; al balcone del palazzo della prefettura si affacciavano Garibaldi il 20 settembre 1859, per arringare il popolo, e Vittorio Emanuele il 13 ottobre 1860; le epigrafi murate sullo scalone del palazzo di città rivendicano il nome di cittadini barbaramente giustiziati, e nell'attigua piazzetta ancora non è cancellata la memoria d'un truce episodio: l'impiccagione, avvenutavi il 13 maggio 1828, dei cittadini Gaetano Rambelli, Gaetano Montanari, Angelo Ortolani, Luigi Zanoli e Abramo Isacco Forti, condannati al capestro per ordine del cardinale Rivarola, il quale, per la sua efferatezza, si meritava che essi riuscissero nel loro intento, che era quello di avvelenarlo, non per una mira volgare, ma per ragione politica. E se l'andar nostro ci conducesse alla Pescheria, sarà facile esservi colti da un senso di melanconia e sentirsi correre spontaneamente alle labbra i patetici versi danteschi:

> Ma se a conoscer la prima radice
> Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
> Farò come colui che piange e dice.

Gli è che di fronte alla Pescheria sorge la casa che fu dei Polenta e nella quale, secondo la tradizione popolare, sarebbe nata Francesca da Rimini.

Molti poi sono, in Ravenna, i palazzi privati che, pei caratteri della costruzione o per gli oggetti d'arte raccolti tra le loro pareti, meritano una visita; ed è con rammarico che ci troviamo nella necessità di dire semplicemente che sono i palazzi

Rasponi, Spreti, Locatelli, Baronio, Gargantini ed altri.

V'è anche, a Ravenna, un'antichissima torre: non è gran cosa in sè, ma vale a far pensare che altre torri sorgessero con questa, in proposito rammentandosi che Sidonio, celiando sopra Ravenna, in tempi nei quali la freddura non esisteva neppure di nome, chiama la città una palude e dice che « in essa ondeggiano le torri e stanno immobili le navi. »

* * *

Che le navi stiano immobili nel porto di Ravenna e nel canale Candiano, oggi almeno non lo si potrebbe dire, ammesso e riconosciuto pure che il movimento della navigazione non abbia qui, certamente, le sue maggiori espressioni (1).

Il canale Candiano, che, ripetiamo, mette in comunicazione Ravenna con porto Corsini — essendo lungo dieci chilometri, largo quaranta metri, profondo quattro e accessibile a bastimenti della portata di quattrocento tonnellate — è percorso settimanalmente dal piroscafo che fa il servizio da Ravenna a Trieste e da molte navi, anche a vela.

Ravenna non è certo oggidì nelle migliori condizioni che essa possa desiderare, e molto invero le rimane da invidiare a quei tempi nei quali era, come Roma, divisa in quattordici rioni con quattordici porte, aveva campidoglio, circo, teatri, terme, la porta Aurea, l'aureo migliario ed altro. E si sa che i monumenti, quando non sono anticaglie, stanno in ragione diretta della prosperità d'un paese.

Ora la stessa industria agricola, ch'è la principale, vi si trova piuttosto a disagio, ma non ridotta, forse, ad un estremo, disperato partito, come sarebbe avviso di taluno (2).

Quanto meno, migliore e più confortante prova dell'attività ravennate si può constatarla in altre manifestazioni della vita pubblica, negli istituti di educazione e di istruzione, nelle accademie filodrammatica e filarmonica, negli stabilimenti di beneficenza e di credito, nelle società operaie, nelle società cooperative, ecc.

* * *

Prendendo ora le mosse per uscire dalla città, volgiamo gli occhi in giro, per vedere se ci vien fatto di cogliere dal vivo i più caratteristici tipi del popolino, ed esclusivamente di questo, tutti ben sapendo che nei gradini superiori della scala sociale nulla più distingue il cittadino di Ravenna da quello di Milano o di Palermo.

Dice il signor Giuseppe Nardi che la più bella, la più simpatica figura di popolana ravennate è la giovine lavoratrice della risaja. D'estate, le *risajuole* vanno a frotte, svelte, gioviali, schiamazzanti. Stornellatrici per eccellenza, esse alleviano le proprie fatiche alternando canti ora patetici, ora faceti. Lavorano sotto la canicola, con le gambe nell'acqua e nella melma, per una quindicina di soldi, da mattina a sera; si cibano di pane e di poco companatico, quando ne hanno, e bevono vinello, quando la loro *zucca* non contiene soltanto dell'acqua, sempre poco buona anche questa.

Eppure le risaiuole ridono, scherzano, attraversano la città, cantando dei cori armoniosi e sì bene intonati che la gente si ferma volontieri ad ascoltarle.

Con la risaiuola, come tipo, fa il paio la legnaiuola, ossia la donna che va a tagliare o a raccattar legna nella Pineta.

« Vestita di *rigatino,* col fazzoletto in testa e il più delle volte senza ciabatte, s'avvia al bosco sull'alba, e cammina molte miglia per farsi un fascio di legna secca da vendere o da ardere nel proprio focolare. Ha sempre con sè una piccola accetta, un pezzo di corda, un palo e un cercine, arnesi necessarii al suo faticoso mestiere. »

Fa il trino, completo se non perfetto, il facchino, che è pure un bel tipo, anche perchè diverso da quelli delle altre città.

« Il nostro facchino — è sempre il signor Nardi che parla — è un libero lavoratore che attende durante l'annata, massime nell'estate, alla portatura dei sacchi di frumento, di grano turco, di riso, di farina, caricandoli e scaricandoli nei magazzini.

« Egli dà la caccia a carri ed a birocci, correndo per la città e i sobborghi. Contratta la mercede insieme ai compagni che hanno trovato lavoro secolui; trasporta i sacchi, lasciando il diritto di precedenza ai primi arrivati; partisce il prezzo convenuto della fatica e via di nuovo in traccia d'altro lavoro.

« Porta generalmente la tradizionale *galòzza,* il camiciotto turchino, il fazzoletto *alla garibaldina,* e va scalzo. Spinto dalla energia giovanile e dall'amor del lavoro, fra una sudata e una bevuta, intona pur esso le sue arie favorite ».

---

(1) Ecco le cifre concernenti il movimento della navigazione a vapore ed a vela, arrivi e partenze, per operazioni di commercio nel porto di Ravenna, anno 1888: navi, 3962; tonnellate di merce imbarcata o sbarcata, 129,175; uomini di equipaggio, 18,703.

(2) A questo proposito, ecco quanto rileviamo da una recente pubblicazione. Sono parole che riassumono il giudizio di uno scrittore ravennate: « Qui non si riscontra il via vai e il frastuono delle città commerciali. C'è maggior vita nei nostri principali centri di campagna, perocchè l'unica industria che abbiamo sia l'agricola.

Industria che in tempo addietro arricchiva perfino gli affittaiuoli. Ora, soprafatta dalla concorrenza estera, è pressochè illanguidita. Se parecchi anni or sono creava delle fortune, ora le distrugge. Non c'è più nulla a fare in via così larga, tanto in coltura asciutta che in coltura umida: il riso è deprezzato come è deprezzato il grano. Il fallimento per gli industriali, la fame per gli operai. Un'intera popolazione di braccianti, accresciuta sempre per la scomparsa a poco a poco della mezzadria, è ridotta alla quasi inoperosità e non può ad un tratto cambiare attitudini e mestieri che non esistono. Le risaje che si lavoravano su vasta scala sono ridotte a piccoli appezzamenti perdentisi nella vastità immensa dei terreni vallivi. La Pineta fu distrutta in gran parte dai geli tenaci del 1879-80, e la Pineta dava lavoro e pane a tutti, cominciando dalla semina pei pignoli al raccolto di essi, dall'atterramento del legname da costruzione e da ardere a tutte le altre piccole industrie, che innumeri elargiva la nostra selva monumentale fino all'antico diritto di legnatico ai poveri, che nella cruda stagione almeno si sfamavano e almeno si scaldavano. E nessuno pensa a sostituire altre industrie all'unica industria che non può più reggere le sorti del nostro paese!

Adunque ci vogliono industrie nuove, industrie manifatturiere rese possibili coi prossimi nuovi sbocchi di comunicazione; ci vuole coraggio nell'iniziarle, concedere assistenza a chi avrebbe coraggio d'iniziare. Bisogna convertire la massa strabocchevole dei nostri braccianti, che non possono attendere la manna dal cielo, in operai di altre industrie, chè non ne abbiamo nessuna, in verità nessuna la quale si possa chiamar tale. Una società di braccianti si potrà lodevolmente asportare, come fa ogni anno, 500 di essi nei lavori dell'Agro romano; ma tocca all'intero paese studiare e risolvere più lodevolmente ancora la presente crisi che è danno di tutti e non di centinaia ma di migliaia e migliaia di operai disoccupati. »

Attingendo a diversa fonte, noi avremmo invece un quadro molto meno triste, molto meno cupo. Troviamo, anzitutto, che l'allevamento del bestiame bovino e del pollame è assai esteso e molto curato, e che vi fiorisce sempre più la bachicoltura. L'industria manifatturiera vi è rappresentata da una buona fabbrica di lastre e campane di cristallo, da una raffineria di zolfo, da una riputata conceria di pelli, da un'estesa fabbricazione di ombrelli, da una gran fabbrica e deposito di stufe e mattonelle di cemento, da molte fabbriche di laterizi, anche a macchina, dalla fabbricazione di stuoie da pavimenti e stoini da finestre, da alcune buone officine meccaniche, massime per la fabbricazione e il riattamento di macchine agrarie, dalla fabbrica del gas per la illuminazione e da diverse buone tipografie.

Ravenna commercia in grano, riso, frumentone, fieni, vini, legna da fuoco, pesce, selvaggina, bestiame e bozzoli, che sono i prodotti principali del suo territorio. Tiene un importante mercato di bestiame e di merci il sabato d'ogni settimana nel capoluogo, il giovedì nella frazione di Sant'Alberto ed il venerdì in quella di San Pietro in Vincoli; ne tiene uno secondario il mercoledì; ha una fiera annuale di merci e giuocattoli nei primi tre giorni di maggio (avanzo irriconoscibile dell'antichissima e ricca che durava 15 giorni) ed un'altra il 24 giugno, giorno di San Giovanni, di merci, fiori, oggetti di ceramica ed altro. Ravenna poi fa un estesissimo commercio di legname da costruzione e di carbon fossile mercè l'attiva navigazione del suo porto, che la mette in relazione diretta con Trieste, Fiume e tutti i porti dell'Adriatico. Oltre al commercio del legname e del carbon fossile, fatto da grosse Case ravennati, Ravenna ha pure quello dei materiali da costruzione, dello zolfo, dei cristalli, degli ombrelli, delle stufe, ecc.

Usciti da porta Cibo o Serrata, dopo breve cammino, attraversato il binario della ferrovia, si vede che la strada di circonvallazione si biforca: il muro a destra conduce al cimitero, l'altro alla Rotonda, ossia al mausoleo di Teodorico, che appare circondato da alti pioppi, nel mezzo d'un verde prato.

È un edificio massiccio che si inalza a guisa di torre: il titolo che tuttora porta farebbe supporre che ivi giaciano i resti mortali del famoso re ostrogoto, ma non è menomamente così, perchè Belisario li fece togliere di lì, non solo, ma ne fece perdere anche le traccie.

Il mausoleo si compone d'una parte centrale, a due piani: inferiormente, una massa dodecagonale che rinserra lo spazio destinato alla tomba, a foggia di croce; superiormente, una costruzione rotonda a foggia di torre.

Secondo il Rahn, l'aspetto attuale del piano superiore non è più l'originario. Dapprima, il corridoio esterno era tutto circondato da colonne abbinate, e il tetto di bronzo del periptero era sostenuto da travi, che dalle mensole delle pareti giungevano fino ai capitelli delle colonne. Ora il margine esterno del corridoio è difeso da una ringhiera di ferro, e un'altra fiancheggia le scale d'accesso.

Nell'interno, il mausoleo si presenta con pareti affatto nude. Su tutto l'edificio s'inarca una cupola d'un solo pezzo di pietra, che si calcolò essere almeno del peso di quattrocento cinquantamila chilogrammi.

Siccome il monumento tutto quanto è costrutto con massi di pietra dell'Istria, così, per induzione, si crede, anzi si afferma che l'enorme monolito della cupola fu preso dall'isola di San Gerolamo presso Pola, dove per lungo tempo, posteriormente, si trovava negletta, in mezzo a cespugli e prunaie, una lastra di pietra consimile, la quale fu poi ridotta in pezzi e messa in opera altrove.

Infine, come carattere storico, il mausoleo in discorso ne ha quanto la tomba di Galla Placidia: questa si può dire tenga, in qualche modo, sepolta l'epoca romana, poichè l'imperatrice e i congiunti di lei stanno sulla soglia fra l'antichità e il medio evo. L'età nuova poi sorse con quel colossale movimento zingaresco che si chiama la trasmigrazione dei popoli; ma, propriamente, furono i Goti che compirono la distruzione dell'antico e corroso edificio romano. E il mausoleo di Teodorico venne, non senza ragione, considerato come il vero tipo di un monumento germanico, modificato dall'arte bisantina e sorto sopra suolo romano; simile, nel pensiero architettonico principale, alle grandiose tombe che accoglievano i più insigni cittadini della città eterna, dominatori del mondo, esso ricorda co' suoi massi di pietra l'influsso settentrionale e la violenta e semibarbara dominazione gota.

Particolari non trascurabili: le ceneri di Teodorico erano contenute in un sarcofago di porfido; Belisario le fece disperdere perchè erano quelle di un ariano, e il mausoleo fu poi cambiato in chiesa cattolica. Il monolito che forma la cupola o tetto dell'edificio ha undici metri di diametro, e a' di nostri non si sa comprendere come allora si riuscisse ad alzarlo. Ma quante cose ora non si capiscono!

* * *

Da porta Cibo, seguendo la strada di circonvallazione, verso occidente, si passa davanti alla barriera di ferro che prese il posto dell'antica porta Alberoni e si arriva a porta Nuova, davanti alla quale si stende il sobborgo Garibaldi, continuazione del corso omonimo, una delle arterie principali di Ravenna.

A quattro chilometri da questa porta si trova la chiesa di Santa Maria in Porto Fuori, costrutta dal vescovo Onesti, in adempimento d'un voto fatto durante una tempesta di mare, nel 1096. È una basilica di architettura gotica, a tre navate, con colonne di marmo rosso di Verona e con affreschi di Giotto e della sua scuola, nelle cappelle.

Degno di nota il basamento, specie di torre quadrangolare, del campanile, per il fatto che lo si crede un frammento dell'antico faro del porto Candiano, descritto da Plinio come uno dei più importanti fra i porti romani.

A porta Nuova succede porta Sisi, sulla riva del Ronco, e davanti a questa si vede la così detta colonna dei Francesi, eretta, nel 1557, dal cardinale Cesi, a ricordo della vittoria riportatavi, l'11 aprile 1512, da Gastone di Foix, sopra l'esercito di papa

Forlì. — Rocca di Caterina Sforza.

Giulio II e quello degli Spagnuoli. Gastone fu ucciso, ma il cardinale Medici, futuro Leone X, venne fatto prigioniero. La colonna di forma quadrata, a parte le iscrizioni, non ha nulla che la distingua.

Più oltre, da questa stessa parte di porta Sisi, a cinque chilometri dalla città, si trova la basilica di Sant'Apollinare in Classe, bellissimo esempio dell'antica arte cristiana e uno dei più notevoli templi d'Italia. Si può recarvisi anche in ferrovia, dopo Ravenna attraversando Cesarea, antica parte di Ravenna, della quale non rimane oggidì altra traccia che una colonna di marmo scanalata, con sopravi una crocetta gotica, avanzo di una basilica che, eretta nel 396, fu distrutta nel 1553. Si attraversano quindi i fiumi uniti, Ronco e Montone, e si arriva alla stazione di Classe.

Facendo invece il tragitto a piedi, per cui si impiegano circa tre quarti d'ora, si attraversa una strada priva affatto d'ombra e senza incontrare cosa alcuna notevole lungo il cammino.

La grande lontananza del tempio dà un'idea della grande estensione della Ravenna antica.

* * *

Sant'Apollinare, eretta nel 534 da Giuliano Argentario, per ordine dell'arcivescovo Ursicino, e consacrata nel 549, occupa, credesi, il posto nel quale si apriva anticamente il porto della città *(Classis)*, ed ha intorno ora una zona di terreno piana e paludosa.

È costrutta in mattoni, e nei lati ha una decorazione di pilastri sormontati da archi. In fondo si inalza un campanile rotondo.

L'interno, a tre navate, con una tribuna rialzata e ventiquattro colonne di cipollino, desta un particolare interesse.

I fregi a medaglione al disopra delle vôlte degli archi presentano una serie di centoventinove ritratti dei vescovi di Ravenna. I dipinti, quali si veggono, non sono dell'epoca antica, ma il risultato di posteriori ristauri. I preziosi ornati di marmo che rivestivano le pareti furono tolti nel 1450 e trasportati a Rimini, perchè servissero a decorare la chiesa di San Francesco.

Nelle navate laterali stanno i sarcofaghi degli arcivescovi di Ravenna.

I mosaici, secondo il giudizio di intelligenti in materia, presentano tuttavia i caratteri speciali dell'arte bisantina durante l'epoca dell'esarcato, ma si allontanano moltissimo dallo stile antico e sono da considerare come gli ultimi fra quelli di Ravenna che segnano il passaggio al rigido bisantinismo.

Nel mezzo della chiesa è un piccolo altare di marmo, che racchiuse, fino al 1173, le ossa di sant'Apollinare; l'altar maggiore, ornato di marmi preziosi, aveva altra volta un bellissimo ciborio d'argento, che fu rubato dai Saraçeni, nell'846; quello che vi si vede ora, sostenuto da quattro colonne di marmo, data dall'898.

Un'iscrizione nel muro della navata a sinistra ci fa sapere che lì, nel 1001, l'imperatore Onorio trovò il buon tempo di fare penitenza, per tutta la quaresima, davanti a san Romualdo.

Sotto il coro trovasi la cripta, nella quale si vede un sarcofago di marmo greco che dicesi racchiuda le ossa di sant'Apollinare.

Forlì. — Chiesa di San Mercuriale.

La solitudine che circonda la chiesa in discorso dà una tinta singolarmente melanconica a questa parte dei dintorni di Ravenna.

La città, che giace lontana, in mezzo a grigi, scialbi vapori; la deserta pianura paludosa; i campanili rotondi, che hanno quasi l'aspetto di fumaioli d'opifici; l'ampiezza dell'orizzonte, nella sua monotonia non interrotta da alcuna ineguaglianza del terreno — questo ed altro dà al quadro una into-

nazione che è non solo triste, ma ha anche qualche cosa di strano.

Eppure, questo deserto tratto di terra, tanto monotono, ha il suo gioiello, unico del genere, cioè la famosa e più volte citata Pineta, che Boccaccio, Dryden, lord Byron mentovarono con ammirazione nei loro scritti e della quale Dante stesso fece motto:

Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;

Ma con piena letizia l'ore prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la Pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.

Dalle adiacenze di Sant'Apollinare, lungo il mare, fino a Cervia ed al fiume Lamone, la Pineta si stende per una lunghezza di quasi quaranta chilometri, sopra una larghezza di uno a quattro.

I suoi alberi si elevano ad un'altezza di venticinque metri e più, e servirono, nell'antichità, ai Romani per le loro galere.

Sui più alti rami degli alberi si cullano gli uccelli canori, e all'ombra di quelle maestose piante un ampio tratto di terreno è coperto di tappeti erbosi. Quando il sole splende sul canale di mare, che mette la città in comunicazione coll'Adriatico, e i tratti ombreggiati si avvicendano con quelli inondati da viva luce, alcuni punti del bosco presentano un quadro di bellissimo effetto. I raggi che irrompono di mezzo ai rami danno ai tratti erbosi, fra un tronco e l'altro, l'apparenza di pelli di tigre.

Nella storia si fa menzione di questa pineta dapprima quando Odoacre vi fece uccidere Paolo, poi per la battaglia tra Teodorico ed Odoacre. Ma la Pineta è specialmente e giustamente cara ai ravennati per un fatto avvenutovi nei giorni di preparazione del nostro risorgimento.

Garibaldi, in ritirata da Roma, dopo la breve e gloriosa repubblica, aveva preso la strada dell'Apennino ed era giunto sulle coste del mare, presso Cesena, a settentrione di Rimini.

L'eroe e i pochi valorosi che lo avevano accompagnato s' erano messi in dodici barche; ma nelle vicinanze incrociava una squadra austriaca e all'acuto sguardo del suo comandante non isfuggì quanto era avvenuto lungo la spiaggia. Sette barche furono prese, le altre riuscirono a salvarsi con grande stento. Garibaldi, sbarcato che fu, licenziò gli amici salvati, e fuggì con l'eroica Anita, ch'era incinta e ammalata, verso l'interno del paese. E qui, anzichè far impallidire con le nostre parole il commovente episodio, crediamo bene stralciare dai *Ricordi* stessi di Garibaldi il brano che vi si riferisce.

* * *

« Io rimasi nella vicinanza del mare in un campo di melica colla mia Anita e col tenente Leggiero, indivisibile mio compagno, che mi era rimasto pure in Svizzera, l'anno antecedente, dopo il fatto di Morazzone. Le ultime parole della donna del mio cuore erano state per i suoi figli, ch'essa presentì di non più rivedere!

« Stemmo un pezzo in quel campo di melica alquanto indecisi sul da farsi. Finalmente io dissi a Leggiero di avanzarsi un po' nell' interno per scoprire qualche casa nelle vicinanze. Egli, da quell'ardito ch' era stato sempre, si mosse subito. Io rimasi un pezzo in aspettativa, ma tra non molto udii gente che si avvicinava, mi spinsi fuori del ricovero e vidi Leggiero accompagnato da un individuo che riconobbi subito e la cui vista mi fu molto consolante. Era il colonnello Nino Bonnet, uno dei miei più distinti ufficiali, ferito a Roma nell'assedio, ove egli avea anche perduto un valoroso fratello. S'era ritirato a casa per curarsi. Nulla di più fortunato poteva accadermi che l'incontro di cotesto mio fratello d'armi. Domiciliato e possidente in quei dintorni, egli avea inteso le cannonate, e presentendo quindi il nostro approdo, s'era avvicinato alla sponda del mare per trovarci e soccorrerci. Coraggioso ed intelligente, il Bonnet, con gran pericolo di sè stesso, cercò e trovò chi cercava. Una volta trovato un tale ausiliario, io mi rimisi intieramente all' arbitrio suo, e ciò fu naturalmente la salvezza nostra. Egli propose subito di appressarci ad una casipola che si trovava nelle vicinanze per trovarvi qualche ristoro all' infelice mia compagna. Ci avvicinammo, sostenendo Anita in due, ed a stento giungemmo a quella casa di povera gente, ove trovammo acqua, necessità prima della soffrente, e non so che altro. Passammo da quella ad una casa della sorella di Bonnet, che fu gentilissima. Di lì traversammo parte delle valli di Comacchio, ed avvicinammo la Mandriola, ove si dovea trovare un medico. Giungemmo alla Mandriola, e stava Anita coricata su d' un materasso nel baroccio che l' avea condotta. Dissi allora al dottor Zannini, giunto pure in quel momento: « Guardate di salvare questa donna. » Il dottore a me: « Procuriamo di trasportarla in letto. » Noi quattro allora prendemmo ognuno un angolo del materasso e la trasportammo nel letto d'una stanza della casa, che si trovava a capo d'una scaletta della stessa. Nel posare la mia donna in letto mi sembrò di scoprire nel suo volto l' espressione della morte. Le presi il polso.... più non batteva! Avevo davanti a me la madre de'miei figli, ch' io tanto amava, cadavere!... Essi mi chiederanno della loro genitrice al primo incontro!

« Io piansi amaramente la perdita della mia Anita! di colei che mi fu compagna inseparabile nelle più avventurose circostanze della mia vita! Raccomandai alla buona gente che mi circondava di dar sepoltura a quel cadavere, e mi allontanai, sollecitato dalla stessa gente di casa, ch' io compromettevo rimanendo più tempo. M'avviai brancolando per Sant'Alberto, con una guida che mi condusse in casa d'un sarto, povero, ma onesto e generoso.

« Con Bonnet, a cui confesso di dover la vita, comincia la serie de' miei protettori, senza di cui non avrei potuto peregrinare, per trentasette giorni, dalle foci del Po al golfo di Sterbino, ove m'imbarcai per la Liguria.

« Dalla finestra della casa ov' io mi trovavo in Sant'Alberto vedevo passeggiare i soldati austriaci, padroni ed insolenti come sempre! Abitai due case in codesto piccolo ma eccellente paese, ed in ambe fui custodito, nascosto e trattato con una generosità superiore alla condizione economica di tale buona gente. Da Sant'Alberto i miei amici trovarono bene di trasportarmi nella vicina Pineta, ove soggiornai qualche tempo, cambiando di luogo per maggior sicurezza.

« Eran vari i confidenti del segreto che mi occultava come in magica nube alle ricerche de'miei persecutori, non solamente austriaci, ma anche papalini, che erano i peggiori; e giovani, la maggior parte, erano cotesti coraggiosi romagnoli. Bisognava vedere con che cura essi attendevano alla mia salvazione. Quando mi credevano in pericolo in un luogo, li vedevo giungere di notte con un baroccino per imbarcarmi e trasportarmi a molte miglia di distanza, in altre situazioni più sicure.

« Gli Austriaci da parte loro ed i preti non man-

cavano di far le indagini possibili per scoprirmi. I primi avevano diviso un battaglione in sezioni che percorrevano la Pineta in tutte le direzioni. I preti poi dal pergamo e dal confessionale suscitavano le contadine ignoranti a far la spia per la maggior gloria di Dio.

« I miei giovani protettori avevan combinato i loro segnali di notte con una maestria ammirabile per movermi da un punto all' altro e per dar l'allarme quando si conosceva un pericolo. Quando si sapeva esistere qualche pericolo, scorgendo un fuoco in un sito determinato si passava oltre: se all' incontro non si scorgeva fuoco, si tornava indietro, o si prendeva un' altra direzione. Qualche volta, temendo di equivoci, il conduttore fermava il baroccino, scendeva e si avanzava lui stesso per riconoscere, oppure senza scendere trovava subito chi lo informava d'ogni cosa.

« Tali misure eran così esattamente prese da eccitare l' ammirazione. Si osservi che qualunque cosa fosse traspirato, qualunque cenno avessero avuto di quanto accadeva i miei persecutori, essi avrebbero senza processo e senza misericordia fucilato sino ai bambini della gente che mi favoriva con tanta devozione.

« Quanto mi duole non poter consacrare alla storia i nomi di quei generosi Romagnoli (1) a cui certamente io devo la vita. S' io non fossi consacrato alla santa causa del mio paese, quella sola circostanza certamente me ne imporrebbe l'obbligo.

« Così passai vari giorni nella bella Pineta di Ravenna. Un po' nella capanna d'un caro, onesto e generoso popolano, nominato Savini; altre volte coperto dai cespugli di cui non difetta il bosco.

« In una di coteste situazioni succedette una volta che, mentre stavo sdraiato col mio compagno Leggiero da una parte d'un cespuglio, passavano dall'altra gli Austriaci, e le loro voci, certo poco piacevoli, disturbarono alquanto la quiete della foresta e le pacate nostre riflessioni. Essi passavano a poca distanza da noi e l'oggetto della loro conversazione un po' animata eravamo noi certamente.

« Dalla Pineta fummo trasportati a Ravenna, in una casa fuori di una porta di cui non ricordo il nome, ove fummo accolti colla stessa cura e la medesima amorevolezza come sempre. »

* * *

Avremmo finito di parlare di Ravenna, se non ci restasse a dire qualche parola intorno ad un'istituzione affatto speciale di questa città, cioè la *Scuola dei Pescatori* o *Casa Matha*.

(1) Ci è grato il far conoscere il nome di alcuni di quei generosi e valorosi, riferendo ciò che in proposito dice uno scrittore ravennate.

« La storia del nostro risorgimento ha tali pagine di alta pietà da non essere superate dalle antiche; e i dolorosi casi di Anita e Garibaldi in Romagna caveranno lagrime anche ai posteri, che ne faranno una leggenda! E santo sia sempre e ricordato il nome di quel manipolo di forti popolani, che salvarono all'Italia l'eroe per la via di Toscana, e i cui nomi qui consacro limitandomi a quelli del territorio nostro. Di Sant'Alberto: Battista Manetti, dott. Pietro Nannini, Francesco Manetti, Domenico Lorenzetti, Ferdinando Matteucci, Vincenzo Vitali, Antonio Moreschi, Ercole Saldini, Lorenzo Faggioli, Gaetano Montanari, Pietro Fabbri, Stefano Ravaglia di Mandriole e Marco Abbondanza di Savio. Di Ravenna: Gaspare Baldini, Geremia Baldini, Angelo Rasini, Luigi Sanzani, Giovanni Montanari, Francesco Sarti, Pietro Sarti, Giuseppe Savini, Annibale Fabbri, Antonio Piazzi, Gregorio Zabberoni, Regolo Dragoni, Michele Giammarchi, Federico Piazzi, Achille Piazzi, Andrea Barasa, Pietro Ortolani, Luigi Gabici, ed Ercole Biancani; quest' ultimo morto di angoscie nel 1875 all' isola di Lampedusa, mandato a domicilio coatto per misure di polizia dal Rivarola del governo dei moderati, il questore Serafini. Là dentro alla storica capanna si notano cumuli di ghirlande votive che le associazioni ravennati van portando al luogo sacro, e si leggono stampati e manoscritti fra cui dello stesso Garibaldi e del figlio Menotti. Sembra davvero un povero tempio, una specie di Betlemme italiana, in cui si venerano gloriose memorie; ed a ragione il Capanno Garibaldi deve essere posto fra i monumenti di Ravenna. Ora appartiene alla *Società Conservatrice del Capanno*, che ogni anno lo visita come in pellegrinaggio. »

Secondo il Bard, sarebbe essa la più antica delle società conosciute nel mondo e quella che, in ogni tempo, resistette a rivolgimenti sociali ed a convulsioni politiche.

Pare sorgesse dal bisogno della reciproca assistenza e solidarietà manifestatosi tra i primi abitatori delle capanne di stuoie costrutte sui terreni affiorati, nelle paludi in mezzo a cui poi sorse Ravenna. Risulterebbe poi che la *Scuola Pescatoria* esercitasse anticamente in enfiteusi la pesca nel Badoreno, oggi terreno in gran parte coltivato. Le sue costituzioni sociali propugnavano la reciproca difesa, la benevolenza, l' amicizia e l' assistenza fra i soci e verso il comune. Un tempo, la società apriva le sue sedute con una invocazione a Dio ed alla Beata Vergine e teneva accese votive candele durante la discussione. Ma queste pratiche furono abolite con le nuove costituzioni del 1887.

Essa ebbe in altri tempi un cospicuo patrimonio, e lo storico Rossi afferma che esso ammontava a trentaseimila tornature di valli, di terreni, di boschi in parte aratorii, e che la società possedeva anche dei casamenti. La possidenza proveniva alla società dalle molte sue investiture, dalle enfiteusi che assumeva — i terreni valendo in quei tempi ben poco — con annui canoni di poca entità. E poichè la floridezza economica ne aumentava la importanza civile, la *Schola Piscatoria* ebbe assai donazioni dai Traversari e dai Polentani, ed assunse all' incarico di ufficiali il fiore della cittadinanza per censo e per ingegno.

Queste ed altre cose scomparvero per effetto di successive spogliazioni.

La società tiene ora le sue adunanze due volte all'anno, ed ha la sua sede nella Pescheria — casa Matha — di sua proprietà, e conserva le antiche tradizioni per l'assistenza, le visite agl' infermi, la beneficenza.

Lasciamo ora Ravenna per imparare a conoscere l' altre città che le sorgono intorno e la parte di paese che da essa prende nome.

* * *

La provincia di Ravenna è delineata in modo da avere quasi la forma d' una scarpa, e si trova a contatto con la provincia di Ferrara al nord, con quella di Forlì e di Firenze al sud, con quella di Bologna a ponente, coll'Adriatico a levante.

Abbraccia una superficie di territorio che per più di quattro quinti si stende in piano, mentre il resto si eleva sulle colline e sulle montagne che sorgono a libeccio e sono le ultime diramazioni (1) dell'Apennino toscano sul versante dell'Adriatico.

Il suolo ravennate, formato dalle alluvioni del Po e de' suoi affluenti e degli altri corsi d'acqua (che, scesi dalle giogaie dell'Apennino, prima di gettarsi in mare, entrano in perfetta pianura, passando dalle grandi alle minime velocità), presenta ora rialzi, ora avvallamenti, prodotti dal lavorio delle torbide.

La spiaggia, lunga una cinquantina di chilometri, si stende con una pendenza minima di quarantasette centimetri appena per ogni cento metri, ed è formata di finissima sabbia trasportata dai fiumi, oppure dal fondo del mare, nel così detto risucchio, e allorquando, durante le tempeste, i marosi corrono verso terra.

Per questa azione dei fiumi e del mare, la spiag-

(1) Alture principali: Sasso Crociato, monte Battaglia, monte Battagliola, monte Sasso, nel contrafforte fra Santerno o Senio, ai piedi delle ultime colline del quale trovasi un piccolo vulcano: monte Maggiore e monte La Volpe, fra Senio e Sintria; monte di Toncone, monte del Volpone, monte Romano, monte Rontona, fra Sintria e Lamone; monte Casale e monte Bicocca, fra Lamone e Marzeno; Pietra Mora e monte Fortino, fra Marzeno e Montone.

gia si protrae, come abbiamo già osservato, ed inoltra nell'Adriatico, lasciando dietro a sè dune e terreni depressi.

Stendendosi il territorio ravennate, nella sua maggiore estensione, dagli Apennini all'Adriatico, varii alquanto risultano il clima e la temperatura. Nella regione superiore domina, è quasi superfluo dirlo, l'aria sottile del monte; nell'inferiore, l'aria grossa. Questa è in alcuni luoghi asciutta e salubre; in altri, umida e poco sana.

Uguale progressione nel clima: da rigido nei monti, si fa temperato e poi caldo nel piano e presso il mare.

È sano più all'occidente ed al centro della provincia, che non all'oriente; ma anche qui si va migliorando per effetto dei prosciugamenti e delle bonifiche di terreno.

* * *

Fiumi, torrenti, canali e scoli (1), formano una complicata rete anche nel territorio ravennate, giovando però all'agricoltura ed al commercio. I fiumi e i torrenti, quasi tutti appartengono anche ad altre provincie, dove alcuni hanno anzi il maggiore sviluppo del loro corso. Così è del Reno, del Sillaro, del Santerno, del Senio, del Lamone, del Ronco, del Savio, provenienti dalla provincia di Firenze.

Dei canali, oltre quello, già citato, detto Corsini o Candiano, che mette, ripetiamo, in comunicazione Ravenna col mare, si hanno il canale Naviglio Zanelli, che serve di forza motrice ad alcuni molini ed al trasporto di derrate da Bagnacavallo al Po di Primaro, ed il canale dei Molini, che compie lo stesso ufficio (2).

Gli scoli, che sono numerosissimi (3), servono a liberare i terreni bassi dalla noia e dal danno delle acque piovane, e la loro manutenzione ha quindi la sua buona parte d'importanza.

Forlimpopoli. — ROCCA E BECCHERIA.

---

(1) Il corso d'alcuni di questi fiumi fu già descritto, e in proposito veggansi le note a pag. 271 e 295. Qui accenneremo solo al loro tragitto nella provincia di Ravenna. Il Reno vi entra toccando il comune di Conselice ed attraversando a settentrione quelli di Alfonsine e di Ravenna. De' suoi 220 chilometri di corso, al Ravennate ne appartengono 24. Le navi di piccola portata lo rimontano fino a Sant'Alberto ed al Canale di Faenza.

Il Sillaro, che bagna le provincie di Firenze e di Bologna, in questa di Ravenna tocca appena i due comuni di Massa Lombarda e Conselice.

Il Santerno, che procede allo stesso modo, tocca i comuni di Castel Bolognese, Solarolo, Bagnara, Massa Lombarda, attraversa quelli di Sant'Agata, Lugo, Alfonsine: 33 chilometri di corso nella provincia, sopra 100 in totale. Questo fiume cagionò ripetutamente gravi danni, per inondazioni, nel territorio di Lugo.

Il Senio attraversa i comuni di Casola Valsenio e Riolo, di cui tocca i capoluoghi, lambisce ai confini i comuni di Brisighella, Faenza, Castel Bolognese e Solarolo, attraversa il comune di Cotignola, il cui capoluogo è sulla sua sponda sinistra, passa fra Lugo e Bagnacavallo, bagna Fusignano, che giace pure a sinistra, e divide in due il paese di Alfonsine, gettandosi nel Po di Primaro, dopo un corso di 92 chilometri, di cui circa 76 nella provincia, con una larghezza di m. 15. Esso riceve alla sua destra un affluente, il torrente Sintria, che ha origine sul monte Toncone, nel comune di Brisighella, scorre per la maggior parte del suo corso ai confini di Casola Valsenio e Brisighella, e si getta nel Senio, poco lungi dal comune di Faenza, dopo un corso di circa 25 chilometri.

Il Lamone, entrato nella provincia, attraversa il comune di Brisighella, di cui bagna il capoluogo, indi percorre per il lungo tutto il comune di Faenza, lambendone la città, scorre per un tratto lungo i confini di Cotignola, Russi, Bagnacavallo e Ravenna, entro al quale ultimo comune proseguiva verso la sua parte settentrionale, passando presso Sant'Alberto e gettandosi nell'Adriatico vicino alla foce del Po di Primaro; ma dopo la famosa rotta del 1839 nel luogo detto Ammonite, il Lamone gira verso levante per un nuovo tronco di fiume lungo 11 chilometri, detto Allacciamento, e spande, anche per mezzo del diversivo della Fratta, le sue acque, cariche di abbondante e fertile belletta, nelle bassure, che in gran parte ha già bonificato, riducendole in alti e ubertosi terreni. Il Lamone ha un corso totale di chilometri 87, di cui 62 nella provincia, e riceve il torrente Marzeno.

Il Savio, dopo essere passato per la provincia di Firenze e di Forlì, entrato in questa di Ravenna, con un corso tortuoso, serve di confine ai comuni di Ravenna e Cervia, e sbocca nell'Adriatico, dopo aver percorso circa chilometri 100, dei quali 20 nella provincia di Ravenna. Le sue piene sono rapide e più brevi di quelle degli altri fiumi della provincia. Questa è bagnata anche dal Bevano, che, nato nel Forlivese, sbocca nell'Adriatico, dopo aver attraversata la Pineta di Classe.

Per quanto riguarda infine il corso del Montone e del Ronco, veggasi la nota a pagina 295.

(2) Il Canale Naviglio Zanelli, derivato dal fiume Lamone, a monte di Faenza, percorre i comuni di Faenza e Bagnacavallo, di cui attraversa i capoluoghi, si tiene fra il Senio e il Lamone, bagna il territorio di Alfonsine, nei limiti del quale si scarica nel Po di Primaro. È lungo 88 chilometri, largo 8 metri, profondo meno d'un metro.

Il Canale dei Molini, incominciando dalla chiusa del Senio, al disopra della via Emilia, passa per Castel Bolognese, Solarolo, Zagonara, Lugo, Fusignano, Palazzone; entra nel Santerno abbandonato, o Canale di Fusignano, e va a scaricarsi nel Po di Primaro, alla Garzana. Percorso, 35 chilometri; larghezza media, metri 3,50; profondità, metri 1,50.

Da notare anche il Canale d'Imola che, derivato dal Santerno passa Imola, entra nel Ravennate per attraversare i comuni di Massa Lombarda e Conselice e scaricare le proprie acque anche esso nel Po di Primaro, a monte del ponte della Bastia. Percorso, 18 chilometri nella provincia.

(3) Eccone i principali.

Lo Scolo Buonacquisto, tra il Canale d'Imola ed il Santerno: attraversa i comuni di Massa Lombarda e Conselice e si scarica nel Po di Primaro.

Lo Scolo Tratturo o Cavo Vela, fra Santerno e Senio: scarica

* * *

In conformità delle premesse che si sono fatte relativamente a Ravenna e alla zona di paese che, in modo diretto, cioè nell'ambito del comune, le appartiene, non possiamo certo dire che fiorente sia in questa provincia l'agricoltura. Ma possiamo però aggiungere che, per la sua giacitura, essa presenta tutte le coltivazioni proprie dei climi temperati, dal castagno al riso ed alla canna palustre.

Vi predomina frattanto la coltivazione del grano, e a questa fanno seguito, man mano estendendosi di intensità e di superficie, quelle del frumentone, del riso, dei foraggi, dell'uva, della canapa, dei fagiuoli e d'altre leguminose.

Verdeggiano nella parte montuosa boschi di alberi resinosi, e castagni, quercie, olivi; nel basso, ai cereali e ai più comuni frutti dell'agricoltura si aggiungono gli strami di valle, i prodotti delle pinete di Ravenna e di Cervia, e vi si possono, dappertutto, utilmente esercitare la caccia e la pesca.

Qualche fonte di guadagno costituiscono pei ravennati anche le acque minerali, massime quelle di Riolo e di Brisighella, e le diverse cave di gesso, di arenaria, di travertino, di calce, di macigno da costruzione, che sono nei contrafforti dell'Apennino. Da mettere in lista, infine, sono anche la cava di lapillo ch' è nella pineta di Ravenna e le antiche saline di Cervia.

le acque dei comuni di Solarolo, Cotignola, Lugo ed Alfonsine, e finisce nel Po di Primaro.

Il Fosso Vecchio, tra Senio e Lamone: attraversa i comuni di Faenza, Cotignola, Bagnacavallo e Alfonsine, scarica per piccola parte il territorio di Ravenna, e si immette nel Po di Primaro.

Lo Scolo Vetro, parallelo e vicino al precedente: attraversa i comuni di Faenza, Cotignola, Bagnacavallo ed Alfonsine.

La Via Cupa, fra Lamone e Montone: scola i comuni di Faenza, Russi, Ravenna, e si scarica nell'estuario di Porto Corsini.

Lo Scolo Lama, fra Montone e Ronco: nasce nella provincia di Forlì e scola i terreni del comune di Ravenna nel fiume Montone.

Lo Scolo Tratturo e Fosso Ghiaia, fra Ronco e Bevàno: viene dalla provincia di Forlì, attraversa una parte del territorio del comune di Ravenna e si scarica direttamente nell'Adriatico.

Lo Scolo Bevanella, fra Bevàno e Savio: scarica le acque del territorio ravennate nel mare Adriatico.

* * *

L'industria, in questa provincia, essendo esercitata in modeste proporzioni, per lo più con mezzi di lavoro semplici e limitati, non è tuttavia in uno stato assolutamente negativo, come qualcuno potrebbe credere e far credere. Si produce infatti buon vino quasi in ogni comune: però non è ancora suscettibile di essere esportato in lontani paesi; la bachicoltura, abbastanza estesa, alimenta parecchie filande a Brisighella, a Faenza ed altrove; e coi prodotti del suolo si lavora in vari opifici, anche a vapore, o in modeste officine (1). Un bel posto poi hanno, tra le industrie manifatturiere, le ceramiche artistiche di Faenza, rinomate in tutto il mondo, e quelle pure artistiche e comuni di Brisighella. Buone

Cesena. — Palazzo Comunale nella piazza Vittorio Emanuele.

fabbriche di ceramiche usuali trovansi anche a Cotignola. Nè queste sono le sole, essendo anche da annoverare rinomate fabbriche di paste, di cappelli, di stoffe (cotone, lana, rigatini), d'inchiostro, di cristalli, di ombrelli, di stufe e, da ultimo, alcune officine per la fabbricazione delle trebbiatrici.

Il centro più industriale è Faenza.

* * *

Meglio che in parecchie altre regioni d' Italia, lo scambio dei prodotti agricoli e manifatturieri è qui

(1) La canapa coltivata in abbondanza e di buona qualità, viene lavorata quasi dappertutto e costituisce la principale industria di Lugo; si prepara buona carne suina a Fusignano, Solarolo e Brisighella. Si hanno: concerie di pelli a Faenza; fabbrica di saponi e di candele steariche a Lugo; di stuoie, sporte, sedie a Villanova; di cappelli di paglia a Sant'Agata; di cartone a Casola Valsenio; di gradini, paracarri, abbeveratoi a Brisighella; di laterizi, secondo il sistema Hofmann, in molti comuni. Vi sono inoltre raffinerie e molini di zolfo a Faenza, e qua e là nella provincia parecchi opifici a vapore, in esercizio coi più moderni sistemi, per la macinazione dei cereali.

Avvertasi che in questo sommario elenco non abbiamo compreso le industrie proprie a Ravenna e all'immediato territorio, perchè già se ne fece parola nella nota a pag. 303.

agevolato dalla molteplicità delle strade comuni, delle linee ferroviarie, delle tramvie (1), la loro rete complessiva superando i duemila chilometri di lunghezza.

Il commercio di importazione e d'esportazione viene esercitato quasi esclusivamente con la navigazione del porto di Ravenna, quelli di Cervia e di Primaro avendo poca o nessuna importanza: da Ravenna tale commercio si dirige ai porti nazionali e a quelli di Trieste, di Fiume e ad altri dell'Istria e della Dalmazia. E v'è, abbiamo già detto, un servizio settimanale di piroscafo, tra Ravenna, Venezia e Trieste.

Come cosa inerente al commercio, notiamo, da ultimo, che a Ravenna hanno sede l'ufficio di porto del circondario, gli agenti consolari dell'Austria-Ungheria, del Brasile, del Portogallo, dell'Argentina, e una Camera di commercio ed arti.

* * *

Prendiamo ora il largo, per vedere le principali località che, come sorelle minori, fanno corona intorno alla Roma del basso impero; anzi, più che corona, seguito, corteo, essendo quasi tutte alle spalle di essa, dentro terra. Non sono molte, sebbene distribuite in tre circondarii, Ravenna, Lugo, e Faenza.

Al primo di questi non appartengono, sempre come località notevoli, che Alfonsine, Russi e Cervia, che stanno sopra tre linee ferroviarie irradianti da Ravenna come le stecche d'un ventaglio dal perno che le tiene unite o come le dita anteriori del piede d'un uccello.

Movendo verso *Alfonsine*, che fu patria di Vincenzo Monti, possiamo ripetere con Alessandro Manzoni:

> Salve, o divino, a cui largì natura
> Il cor di Dante, e del suo duca il canto:
> Questo fia il grido dell'età futura,
> Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.

Con ciò, per altro, non rinunciando alla libertà di deplorare profondamente che l'uomo, in Vincenzo Monti, non sia stato pari al poeta, ossia che il carattere, in lui, non sia stato all'altezza dell'ingegno.

Fiumi e canali rigano il territorio intorno a codesto borgo, che respira con sani polmoni da una parte, risente della malaria dall'altra, cioè nelle zone adiacenti al Po.

Una porzione di tale territorio conserva ancora la denominazione di Leonino perchè, nel 1519, essendo insorta una questione tra alcuni possidenti, che avevano prosciugato e bonificato le paludi, papa Leone X avocò a sè la controversia e diede quei poderi in possesso alla famiglia Calcagnini.

Alfonsine è un aggregato di case sparse, in mezzo alle quali serpeggia il Senio: vi si tengono importanti mercati, v'ha di notevole il palazzo municipale, una chiesa, un ospedale, parecchie scuole, ma il tutto senza particolari caratteri che possano indurci a dirne di più.

* * *

Meglio può destare attenzione la piccola *Russi*, non solo perchè assai nota a' dì nostri siccome patria di illustri uomini politici (1), ma anche perchè conserva qualche vestigio di antichità, come nella rocca, che rimonta al 1200.

Le prime notizie di Russi risalgono al 903; nel 1209 la si trova menzionata nel diploma col quale l'imperatore Ottone III confermava i beni e i privilegi della Chiesa ravennate. Più tardi, fu circondata di mura dai Polenta di Ravenna; nel 1459 passò sotto il dominio dei Manfredi di Faenza, per essere pomo di discordia fra gli abitanti di questa città e i Ravennati. Fu anch'essa poi offa alla cupidigia papale ed ebbe sorti comuni con gli altri luoghi di Romagna, anche nelle rivoluzioni ajutate dai Francesi sul principio di questo secolo.

Circondata di mura, Russi conserva in parte l'antico aspetto di forte castello, ha un'ampia piazza con porticati ed è percorsa da una bella e spaziosa via principale. Gli edifici, gli istituti e l'attività locale, date le modeste condizioni di un semplice capoluogo di mandamento, nulla lasciano a desiderare.

Cervia è il solo comune che si trovi in linea con Ravenna alla spiaggia del mare: è anzi assai più vicina a questo, separatane da breve spazio, sul quale corre un ameno viale, che mette capo ad un elegante stabilimento balneario.

Nella parte settentrionale dell'agro Cerviano si stende una ricca selva di pini, lunga circa quattro chilometri, larga due, continuazione della pineta di Ravenna. È questa, certo, una risorsa pel paese: ma un maggior lucro gli deriva dalle saline che occupano, a un chilometro e mezzo dalla città, il luogo detto Valle di Cervia, saline antiche, avendo-

---

(1) Della via Emilia si è detto già troppo perchè sia il caso di aggiungere altro, se non per notare semplicemente che essa attraversa la parte più stretta della provincia, costeggiando le falde delle ultime colline dell'Apennino per un tratto di 46 chilometri.

La strada Faentina da Ravenna (Km. 80) conduce a Russi, passa sul Lamone ed arriva a Faenza. — Da questa, comincia la strada di Brisighella (Km. 26), che, seguendo sempre la riva sinistra del Lamone, s'inoltra fra le colline, passa per Brisighella e Fognano ed entra quindi nella provincia di Firenze. — Poco lungi da Ravenna, a destra della strada Faentina, parte la strada Reale (Km. 30) che tocca il territorio di Bagnacavallo, giunge ad Alfonsine, valicando il Senio, poi prosegue toccando i comuni di Lugo e Conselice, passa sul Santerno e termina al confine della provincia, al ponte della Bastia sul Po di Primaro, dirigendosi ad Argenta (Ferrara). — Dalla Reale, poco prima di Alfonsine, si spicca la strada Naviglio (Km. 25), la quale costeggiando a sinistra il canale dello stesso nome, arriva a Bagnacavallo, passa per Granarolo e termina a Faenza. — Dalla strada Faentina, prima di arrivare a Russi, si dirama la strada di Bagnacavallo (Km. 23), la quale, attraversato il Lamone, passa per Bagnacavallo, valica il Senio, arriva a Lugo; prosegue sotto il nome di strada Lughese, attraversa il Santerno e giunge a Sant'Agata, poi a Massa Lombarda.

Di qui si spicca la strada Sèlice, che mena a Conselice e va ad unirsi con la strada della Bastia e con la Reale, da cui, presso la stazione di Alfonsine incomincia la strada Stroppata, che conduce a Fusignano, Solarolo, Castel Bolognese. Continuando la precedente, la strada di Càsola Valsenio (Km. 26) si inoltra fra le colline, segue a sinistra il Senio, giunge a Riolo, a Càsola Valsenio, diretta poi a Palazzolo, in provincia di Firenze.

Da Ravenna partono anche: la strada Ravegnana (Km. 16), che valica il Montone e segue il corso del Ronco, conducendo a Forlì; la strada Romea (Km. 26), che conduce a Cervia, passando attraverso alla Pineta di Classe, e poi nella provincia di Forlì. Da questa strada, dopo passato il Ponte Nuovo sui Fiumi Uniti, si stacca l'altra detta di Dismano (Km. 20), diretta a Cesena (Forlì).

La strada d'Alaggio (Km. 10) e la strada di Sant'Alberto (Km. 15), partono pure da Ravenna, quella per condurre a Porta Corsini, costeggiando sulla destra il Canale Naviglio; questa per condurre alla frazione di Sant'Alberto, sulla destra del Po di Primaro.

Ferrovie: la linea Ferrara-Ravenna-Rimini, che entra nella provincia per Conselice, seguendo quasi la direzione della strada Reale, ha le stazioni di Lavezzola, Voltana, Alfonsine, Glorie, Mezzano e Ravenna, Classe, Savio e Cervia, a Rimini si unisce con la linea Bologna-Ancona, che corre parallela alla via Emilia ed entra nella provincia passando fra Castel Bolognese e Faenza ed uscendone dopo 18 chilometri, per continuare poi toccando Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, ecc.

Il tronco Ravenna-Castel Bolognese, (stazioni: Godo, Russi, Bagnacavallo, Lugo, Solarolo e Castel Bolognese) si collega colla linea Bologna-Ancona.

Il tronco Lavezzola-Lugo unisce la linea Ferrara-Ravenna-Rimini al tronco Ravenna-Castel Bolognese (stazioni: Lavezzola, Conselice, San Patrizio, Massa Lombarda, Sant'Agata e Lugo). A Massa Lombarda poi comincia.

Il tronco Massa Lombarda-Medicina-Bologna, che mette in comunicazione più diretta Ravenna, Lugo ed i comuni contermini con Bologna: non percorre nella provincia che 3 chilom. circa.

La linea Faenza-Firenze, per Pontassieve, parte da Faenza e, seguendo la valle del Lamone, passa per Brisighella e Fognano.

Una linea di tramvia a vapore da Ravenna, seguendo la strada Ravegnana, conduce a Forlì, poi a Meldola.

---

(1) Oltrechè a Luigi Carlo Farini, dittatore dell'Emilia (sepolto a Russi insieme con la consorte), Russi diede i natali a Domenico Antonio Farini, zio del precedente, distinto naturalista e patriota ucciso da un sicario del sanfedismo nella notte del 21 dicembre 1834; a Pellegrino Farini, letterato e storico; a Giovanni Farini, ingegnere; a Lorenzo Orioli, giureconsulto; a Bernardino Sacchi, medico; a Domenico Farini, figlio di Luigi Carlo, presidente della Camera e poi del Senato italiano; ad Alfredo Baccarini, ingegnere ed ex ministro dei Lavori pubblici.

sene memoria fin dal secolo X, e capaci di somministrare annualmente quasi centomila quintali di sale, fornendone così tutta l'Emilia e le Marche.

Pare che Cervia dati da epoca remota e avesse un tempo il nome di Ficocle. Che il vescovo Eleuterio vi abbia o no, nell'anno 50 dell'era volgare, predicato il Vangelo, è cosa alla quale possiamo passar sopra; e neppure sulla storia è il caso di trattenersi a lungo perchè Cervia, essendo pure stata alternativamente in possesso dei Bolognesi, dei Forlivesi, dei Polentani di Ravenna e dei Malatesta di Rimini, seguì in complesso le sorti dell'esarcato.

Cervia sorgeva, in origine, alquanto più lontana dal mare, in località insalubre, là dove stanno ancora alcune casupole designate col nome di Cervia Vecchia; la sua riedificazioae sul luogo ora occupato fu intrapresa nel 1698, sotto il pontificato di Innocenzo XII.

È una linda cittadella di pianta quadrilunga, tracciata sui lati di una piazza simmetrica, a cui fanno ala, con alti edifici, un vasto palazzo municipale ed una cattedrale di buona architettura: nel mezzo vi sorge una fontana. Dalla città al piccolo porto (1) che le appartiene, è aperto un breve canale di ottocentottantotto metri di lunghezza, sopra venti di larghezza, nondimeno navigabile soltanto da barche di piccola portata.

* * *

Ora, la nostra attenzione se mai si fosse un po' illanguidita, trova di che rianimarsi intorno a Faenza, quivi parlando un più forte linguaggio l'arte, la storia, la storia naturale ed altro, con un complesso di cose che possono variamente interessare. Alla città fanno cerchio prospere coltivazioni di cereali, canapa, lino, uve produttrici di vini che meritarono gli elogi di Varrone e di Columella.

Sul Lamone trovasi un tufo cinericcio scuro, che dà un sale bianchissimo; sulla piccola montagna di San Luca vi sono tracce di rame; tra il Lamone e il Sentria serpeggia una ricca miniera di zolfo; nei monti di Gamogna e di San Benedetto si scavano pezzi di candidissimo alabastro; a quattro chilometri dalla città spicciano acque termali e salse che danno sale marino in abbondanza.

Si è già detto che Faenza figura come il centro più attivo del Ravennate; ciò anche per il fatto che vi convergono o vi passano parecchie vie, le quali vi portano tutto il commercio di transito della provincia. Sono la via Emilia, la strada che conduce a Brisighella e sino a Marradi, in Toscana, formando uno dei più facili passaggi dell'Apennino; le strade che vanno a Bagnacavallo ed a Russi, belle e comode tutte ed intersecate da molte altre che vanno alla marina; aggiungendo che allo stesso scopo efficacemente concorre il canale Zanelli, che, derivato dal fiume Amone, nella parte più fertile della pianura, agevola le comunicazioni mercantili col Po di Primaro.

Le maioliche artistiche di Faenza godettero di molta celebrità; massime nei secoli XV e XVI, e furono e sono conosciute in Francia sotto il nome di *faïences*. Ora ne esistono parecchie fabbriche, ed i loro prodotti sono dovunque ricercatissimi. Faenza poi non è soltanto una città laboriosa, ma geniale, cultrice di buoni studii ed amante dell'arte, tanto che si meritò di essere chiamata la *Firenze delle Romagne*, anche pel considerevole numero de' suoi cittadini illustri (1).

* * *

La sua storia confina colla leggenda, citandosi un popolo greco che, venuto dall'Attica, l'avrebbe fondata circa milleduecento anni prima di Cristo.

La storia vera, per altro, ce ne dà indizi antichissimi.

Nei primi tempi dell'impero romano si chiamava *Flavia*, ma sotto Costantino ebbe di nuovo il primitivo nome di *Faventia*, derivatole dagli ajuti da lei dati ai Romani contro Annibale, dal che si può anche argomentare che avesse allora non poca importanza.

Saccheggiata dai Goti, fece poi parte dell'esarcato; riedificata nel 740 da Liutprando, re dei Longobardi, ottenne più tardi dall'imperatore Ottone I la libertà di reggersi con governo proprio. Ma l'essere ardimentosa e inspirata a nobili sensi le costò, a lungo andare, grossi guai: e cioè, entrata a far parte della Lega Lombarda, suscitò le ire e le vendette di Federigo II, il quale la prese e la saccheggiò, nel 1240, lasciandola poi in dominio agli Ordelaffi, signori di Forlì.

Da questi passò ai Bolognesi, e dai Bolognesi alla famiglia dei Manfredi, che ha una grossa storia propria per un complesso di tempestose vicende, dalle quali Vincenzo Monti potè trarre argomento ad una tragedia.

Seppe poi Faenza, a proprio danno, chi fossero il duca Cesare Borgia e il degno padre di lui, papa Alessandro VI, e lo seppe col vedersi fatta segno ad un tradimento, ad un delitto di più. Investita dal duca, la città, dopo ostinata resistenza, gli si arrese, con la condizione che il giovane Astorre, figlio di Galeotto, succedutogli nella signoria, avesse salva la vita. Il Borgia promise, ma poi mandò il giovane Astorre e il fratello di lui, Evangelista, a Roma, e quivi, da quel galantuomo che era, li fece sgozzare entrambi.

La famiglia Manfredi riebbe il dominio di Faenza, dopochè la morte ebbe messo fine alle turpitudini dei Borgia, ma ne fu spodestata dai Veneziani, i quali la tennero finchè, nel 1509, se ne impadronì lo smanioso papa Giulio II. Occupata dai Francesi, unita alla repubblica Cispadana, daccapo ricaduta nelle unghie pontificie, Faenza, come l'altre città di Romagna, non desistette dall'agitarsi per lo scopo sacro della libertà, non senza dolorose abnegazioni e crudeli sacrifici.

* * *

Situata sulla via Emilia, che la divide quasi per metà, e presso la riva sinistra del Lamone, circondata da mura, Faenza, per le leggiadre linee architettoniche de' suoi edifici, per la vivace indole de' suoi abitanti e per tutto quanto è manifestazione di vita operosa, può dirsi a buon diritto, tuttavia in breve ambito, una bella e gaia città. Anch'essa ha il suo maggior centro nella piazza Maggiore, bella ed ampia piazza quadrilunga, fiancheggiata dalle graziose loggie del Vecchio Teatro e dal palazzo

(1) Movimento del porto di Cervia, per operazioni di commercio, nell'annata 1888: numero delle navi, arrivi e partenze, 115; tonnellate di merce imbarcata o sbarcata, 2334; uomini d'equipaggio, 531.

(1) Illustri faentini furono: Evangelista Torricelli, discepolo del gran Galileo ed inventore del barometro; l'annalista Giacomo Laderchi; il filosofo Giulio Castellani, Giulio Cesare Tonducci, che illustrò la storia della sua patria; Pier Maria Cavina e Carlo Cesare Scaletta, matematici; Benedetto Vittori, autore di varie lodate opere di medicina; Antonio Cittadini, distinto medico; Anton Gabriele Calderoni, giureconsulto; i letterati Tomaso e Ugolino Burzuola, poeti del secolo XIII, ricordati da Dante; Antonio Laghi, Francesco Salvolini, Dionigi Strocchi; i pittori Giambattista Bertucci e Jacopone, suo figlio; Marco Marchetti, detto Marco di Faenza; Giulio Tonducci, detto il Figurino, discepolo di Giulio Romano; Giambattista Armenini; il musicista Giuseppe Sarti ed il pittore ed artista in ceramica Achille Farina.

Municipale, già dei Manfredi: ed è lì che si svolse il dramma al quale più tardi, come si disse, inspiravasi il Monti, dramma finito il 31 maggio 1488, con l'uccisione di Galeotto Manfredi, meditata e compiuta, per effetto di gelosia, dalla stessa moglie di lui, la bolognese Francesca Bentivoglio. Sono così due, in Romagna, le donne dello stesso nome celebri per un fatto di sangue mosso da cause affini, ma con risultati opposti: una vindice, l'altra vittima dell'amore.

Il duomo si trova in un angolo della piazza, e di fianco ad esso s'erge una bella fontana, con leoni, aquile e grifi in bronzo, opera del Castelli, costrutta nel 1621.

Il duomo, dedicato a San Costanzo, primo vescovo di Faenza, nel 313, è un tempio a tre navate, con cupola e con venti altari ai lati; in materia d'arte, ciò che v'ha di meglio sono: i bassorilieri che ornano il sepolcro di San Savino, opera di Benedetto da Majano; una *Sacra Famiglia*, con i santi Pietro e Paolo, di Innocenzo da Imola; il sarcofago Bosio e il sarcofago Severoli, lavori del faentino Pietro Bariloto.

Degne di attenzione, per antichità e suppellettile decorativa, sono anche, in Faenza, le chiese di San Domenico, alla quale è annesso un bel campanile; di San Michele; di Santa Maria; della Commenda, che possiede un bell'affresco di Girolamo da Treviso (1533), e di San Francesco: davanti a questa ed in mezzo ad un giardinetto pubblico, presso la stazione, si inalza la statua dell'illustre discepolo di Galileo, Evangelista Torricelli.

* * *

Chi cerca a preferenza le cose strettamente appartenenti all'arte, e, meglio ancora, chi amasse fare qualche studio sulla scuola faentina, pochissimo conosciuta, visiti la Pinacoteca comunale. Sono ivi raccolte parecchie opere dei migliori artisti faentini, Giambattista Bertucci, Leonardo Scaletti, Andrea e Giambattista Usili, Marco Marchetti, Ferraù Fanzoni, ecc., non solo, ma opere altresì di Guido, di Donatello, del Cotignola, del Pollaiolo, del Ramenghi, dei Della Robbia, di Massimo d'Azeglio. Nè vi si trovano soltanto quadri: in una sala furono adunati varii oggetti appartenenti già alla famiglia Manfredi; in un'altra v'è una collezione di incisioni antiche; in una terza, una raccolta di incisioni moderne; in una quarta, un piccolo museo di ceramiche faentine, antiche e moderne.

Il patrimonio artistico della città è poi reso più considerevole dai musei privati Ferniani, Guidi, Zacchia, ricchi di quadri, d'armi, di bronzi, d'avorio e d'altro.

Solo il mentovare codesti musei presuppone l'esistenza di altrettanti ragguardevoli edifici, e tali sono infatti i palazzi dello stesso nome, non meno che gli altri detti Cavina, Ginnasi, Gessi, Spada o Strozzi, Pasolini, Rossi, e il palazzo denominato degli Studii, un tempo convento di gesuiti.

Parecchi poi degli anzidetti nomi si ripetono nelle ville che sorgono qua e là nei dintorni di Faenza.

* * *

Il fiume Amone, o Lamone, che passa vicino alla città dalla parte di levante, la separa dal borgo, al quale, per l'addietro, si accedeva attraversando un antichissimo ponte in marmo, a tre grandi arcate e munito di due forti, con alte torri merlate, ponte che fu distrutto nel 1822 dalla violenza delle acque che strariparono, inondando con grave danno la campagna e penetrando anche in città.

Ora vi è un ponte di ferro, presso il luogo nel quale, ai tempi di Costantino, ne sorgeva un altro, ad un solo arco e di magnifico lavoro.

Faenza avea anticamente anche una rocca, ma quella fu smantellata nel secolo scorso.

* * *

La visita ad alcuni dei principali luoghi che appartengono al circondario di Faenza ci riconduce ora verso l'Apennino.

Rimontiamo le valli secondarie del Sintria e del Marzeno e la principale del Lamone, valli limitate da contrafforti alti (1), scoscesi, rotti da gioghi e da burroni, irti di alture sulle quali si veggono ancora, qua e là, gli avanzi di antichi castelli.

È questo il territorio di *Brisighella*, terra dalle saporite frutta, dalle numerose sorgenti minerali, dalle cave di gesso, di scagliola, di arenarie, dalle pendici fragranti del profumo di anici. La si trova sopra una collina, a 204 metri sul livello del mare, in grembo ad una gran rupe di gesso divisa in tre gioghi alti e staccati, ai piedi dei quali si stende la maggior parte delle sue case, mentre le più antiche vi si addossano a scaglioni.

Modesto capoluogo di mandamento, Brisighella non la cede a qualche altro luogo di maggior cerchio per quanto riguarda la somma di attività, di lavoro, che quivi anima i mercati, le fiere, gli opifici, le cave, le fornaci. E come i suoi abitanti muovono ora lesti le mani nelle diverse loro faccende, così, insieme ai montanari di Val d'Amone, ebbero fama in altri tempi per averle fatte pesare con pugno d'acciaio sulle spalle dei loro nemici. *Et pour cause:* nel 1358, essi distrussero la formidabile compagnia del conte Corrado di Lando; nel 1425, presso Fugnano, vinsero e fecero prigioniero il famoso capitano Niccolò Piccinino; poi, alla morte di Galeotto Manfredi, sventarono la congiura di Giovanni Bentivoglio, e s'impadronirono di Faenza. Tanto fece insomma, questo popolo da poter annunciarsi, in precedenza, con le argute parole dello *Stivale:*

> Son buono a caccia e per menar di sprone,
> e molti ciuchi ve lo posson dire.

* * *

Nelle diverse vicende guerresche che segnalarono questo comune e gli fece anche di lontano esercitare un certo prestigio, in tempi nei quali una buona lama era il miglior termine di confronto, si distinse specialmente Dionisio di Baldo, che la Repubblica veneta nominò capitano generale delle proprie milizie a piedi, e che meritò di essere messo a pari coi famosi condottieri Alberico da Barbiano, Attendolo Sforza e Braccio da Montone.

Brisighella trasse origine dalla distruzione del castello di Baccagnano, che fu smantellato nel 1290, da Mainardo Pagano.

Ciò che vi si vede di meglio in materia di edifici, si è la Torre dell'Orologio, costrutta sopra uno dei tre gioghi, dianzi mentovati; la rocca edificata dai veneziani, al principio del secolo XVI, sull'altura di mezzo; la chiesa maggiore, sopra il giogo di ponente; e la villa Spada, ora Cattani, sulla strada maestra.

* * *

Al sud-ovest di Brisinghella, sulle rive del Senio, che scorre alla sinistra del Lamone, rinchiusa tra due degli ultimi contrafforti apenninici, in cospetto dei monti Sasso Crociato, Battaglia e Battagliola,

(1) Monte Maggiore o monte Mauro (1618 m.), tra il Sintria e il Senio; monti detti di Toncone, del Volpone, Romano, Rontano, fra Sintria e Lamone, ecc.

Rimini. — Il Canale.

Rimini. — Il Canale.

che serbano anche nello stesso nome il ricordo di guerreschi episodii, trovasi *Casola Valsenio*, villaggio con due piazze, un foro boario, un passeggio pubblico e una chiesa notevole per la sua architettura di stile classico.

Il Senio, che move verso la via Emilia, va a bagnare *Riolo*, in amena situazione, con un grandioso stabilimento balneario idroterapico e con una rocca eretta, nella prima metà del secolo XV, da Caterina, figlia di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano; poi tocca *Castel Bolognese*, che si trova a cavaliere della via Emilia, verso Imola.

Nel recarvici, notiamo che il piccolo vulcano, del quale si è fatto cenno precedentemente, si trova qui, alle falde della collina Serra, ed è fenomeno degno di osservazione, poichè fa udire un lieve e cupo mormorìo come di acqua che ribolla, e manda continue esalazioni di vapori che, di notte, appariscono accesi di luce violacea.

Castel Bolognese, così chiamato perchè lo fondarono i cittadini della Dotta nel 1380, ebbe parte nelle imprese dei Bentivoglio, dei Manfredi e di Cesare Borgia. Questi vi diede prova non soltanto della sua inalterabile ferocia, ma anche delle sue spiccate tendenze alla sontuosità ed alle gozzoviglie.

Infatti, impadronitosi del castello nel 1501, ne espulse le famiglie che vi dimoravano per allogarvi i propri soldati; distrusse la rocca dalle fondamenta e ordinò con bando che nessuno, sotto pena di morte, si azzardasse mai a rammentare Castel Bolognese, volendo egli che si chiamasse *Villa Cesarina*. Il sanguinario duca vi dimorò poi qualche tempo, onorato dalla presenza di Leonardo da Vinci, ch' egli aveva creato suo ingegnere generale, e di Niccolò Machiavelli, ambasciatore della Repubblica fiorentina.

Il figlio di papa Alessandro VI vi passava la vita splendidissimamente, circondato da una corte pomposa, occupandosi di rassegne militari, quando la crapula gliene lasciava il tempo. Vi fu anche Lucrezia Borgia, di passaggio per andare sposa ad Alfonso d'Este, duca di Ferrara, e allora il galante fratello fece dal castello irradiare gli splendori di magnifiche feste.

* * *

Ma anche il tripudio borgiano doveva avere il suo termine fatale; e così, morto il papa di veleno e caduta la potenza del duca, gli esiliati castellani poterono rientrare nelle loro case.

A Castel Bolognese, circondato da mura con fossati, si entrava un tempo per due porte sormontate da torri, che si trovavano sulla via Emilia: ma quelle furono demolite nel 1876, e in sostituzione altre due ne furono aperte, una verso la stazione ferroviaria.

Anche qui, come in quasi tutti i borghi della regione, una via principale, fiancheggiata da portici; le altre vie abbastanza spaziose, in mezzo ad una doppia fila di edifici molto semplici nella loro architettura, ma tuttavia di gradevole aspetto.

Si può trattenersi a dare uno sguardo alla chiesa di San Petronio, al palazzo del Comune, all' antica torre, isolata, che prospetta sulla piazza.

Fuori delle mura si stende la pianura, fertile ed amena, ai piedi delle prime colline dell' Apennino, che formano la valle del Senio.

Sulla sinistra della ferrovia che corre da Castel Bolognese a Lugo, trovansi Solarolo e Bagnara di Romagna, in mezzo a una zona di paese piana, fertile, irrigata dalle acque del Senio, del Santerno e del Canale dei Molini.

A *Solarolo*, cinto da forti e antiche mura, con torrioni ai quattro angoli e due porte, una dirimpetto all'altra, si erge tuttora un'alta torre, avanzo d' una rocca ch' era stata distrutta dai Manfredi di Faenza; e ragguardevole edificio è il palazzo del Comune, in un' ampia sala del quale si vede una *Madonna* del Donatello, infissa nel muro perchè appositiccia, siccome tolta dal cortile dell' anzidetta rocca, dove in origine si trovava.

Tra quelli che fanno risalire l'origine di Solarolo al tempo dei Romani, e quegli altri che lo dicono fondato nel 1056, v' è non poca discrepanza di informazioni storiche. Epperò, noi ci accontenteremo di sapere che, una volta fondato, il castello fu distrutto dai Faentini; riedificato poi dai Forlivesi, fu successivamente in possesso dei Manfredi, dei Bolognesi, dei Veneziani, della Chiesa.

Vicende poco dissimili ebbe anche *Bagnara di Romagna*, che conserva la sua impronta, il suo carattere di castello medioevale nella rocca e in una antica porta.

* * *

Scesi a Lugo e non appena usciti dalla stazione, si ha la non grata sorpresa di vedere che la città è alquanto lontana; senonchè possiamo utilmente impiegare il tempo necessario al tragitto, richiamando alla memoria alcuni versi di quella gagliarda anima che fu Ugo Bassi.

Veramente precorriamo, perchè si tratta d'un sonetto d'addio a Lugo, che sarebbe stato più opportuno riportare dopo vista la città; ma esso ci serve altresì per accostarci a questa, penetrati da un senso più vivo di simpatia e di rispetto. Eccolo: Ugo Bassi lo scriveva, il 14 dicembre 1848, in una locanda a Ravenna:

Italia, divina, cara terra
Che due volte m' udisti, e a me d'amore
Porgesti il guardo cui risponde il core,
E il plauso che nel grido Italia serra;

Lugo, benchè sen parte il piede ed erra
Cercando la vittoria e il nostro onore,
L'anima dal tuo giro non è fuore,
Nè da lei la memoria si disserra.

Dolce mia Lugo, spera. Ben trent'anni
Tu ricercasti perigliosa gloria
Perchè morti cadessero i tiranni.

Fermi seguiam l'alto proposto: ignota
Non fia nostr' opra; almen dirà l' istoria
Non fu l' Italia d' Italiani vuota.

* * *

Ci resta anche, prima di arrivare in città, il tempo di riandarne la storia.

È opinione di qualcuno che l'origine di Lugo non sia anteriore al 1100; ma è probabile che il castello allora sorto derivasse dal *Lucus Dianae*, luogo così chiamato dai Latini per un tempio erettovi ad onore di Diana cacciatrice. Inoltre, alle vicinanze di questo stesso luogo si riferirebbe la battaglia nella quale i Romani, sotto Lucio Postumio, furono sconfitti dai Galli.

Passata la valanga barbarica, finito l' esarcato, scossa la signoria dei vescovi ravennati, Lugo si resse a repubblica e poi si vide a discrezione dei Bolognesi, che vi fondarono la rocca; dei papi, dei conti di Barbiano, degli Estensi di Ferrara, nuovamente dei papi, per essere, più tardi, bazzuccata tra questi e i Francesi. Anche per essa, infine, quello dal 1815 al 1859 fu un periodo di soggezione e di oppressione inflitta dalle amorose braccia della Chiesa, periodo però fecondo di prove e di esempi magnanimi da parte de' suoi animosi cittadini, parecchi

dei quali si resero pure illustri nelle scienze e nelle lettere. (1)

* * *

Chi capitasse a Lugo di mercoledì vedrebbe assai frequentato lo stradone che dalla ferrovia conduce in città. Non si creda che sia sempre così: quell'animato movimento è effetto del mercato settimanale che vi si tiene appunto nel detto giorno, mercato che è il più importante della provincia, non solo, ma anche di tutta la Romagna, dicesi, concorrendovi i mercanti delle provincie limitrofe, insieme con quelli del Polesine ed alcuni scesi perfino dal Piemonte. Lugo è, si capisce, centro di attivo traffico, e rinomata è anche la sua fiera, che dura tutto il mese di settembre.

Piccola città, regolarmente edificata, corsa da tre strade principali convergenti alla vasta piazza del centro, Lugo ha pure qualche edificio d'una certa monumentalità, se così possiamo dire: *in primis*, la rocca, ora sede del comune e del governo, e il Pavaglione.

Secondo il parere dello storiografo Bonoli, la costruzione della rocca sarebbe stata incominciata da Belisario. Ma il Bolis, patrizio lughese ed arcade per giunta, in un manoscritto che si conserva nella biblioteca comunale, demolì l'asserto del Bonoli, asseverando che, secondo memorie irrefragabili, la fondazione della rocca avvenne al tempo degli Estensi.

Comunque, Alfonso II d'Este, nel 1570, ne mutò le torri in bastioni, togliendo di mezzo le catapecchie contigue ed aggiungendo due baluardi dalla parte di mezzodì, come uno schermo contro il cannone, che incominciava giusto allora la sua opera... di civiltà.

Dell'antico edificio ora non restano che la scarpata e due torri. I fabbricati interni sono di costruzione recente.

* * *

Quanto al Pavaglione, lasciamo la parola al signor M. Ferrari, il quale prende le mosse dalla mentovata fiera e dice:

« Un tempo la si faceva nel prato presso la Madonna del Mulino, fuori porta Brozzi, ma in causa di un incendio avvenuto nell'ammasso delle mercanzie nell'agosto del 1618, fu ordinato che in seguito la fiera si tenesse entro il paese e precisamente nel così detto prato della Rocca denominato poscia della fiera.

« Quivi si alzavano da principio delle botteghe di legno sostituite in progresso di tempo da una fabbrica in pietra cotta che, incominciata sotto gli auspici del cardinale Caraffa, legato di Ferrara, nel marzo del 1781, si terminò nell'agosto 1784.

« Di qui ebbe origine lo spazioso loggiato del Pavaglione, finito completamente nell'anno 1879. Ha la forma di un rettangolo, i cui lati misurano complessivamente metri 330. L'area della piazza interna è di metri quadrati 6300. Le arcate sommano a 76 e le botteghe a 86.

« Il traffico della seta che fin dai secoli passati si avvantaggiò, acquistando grido, si mantiene anche presentemente vivissimo.

« In estate le passeggiate si fanno sotto i bellissimi viali che conducono alla stazione. In inverno, sotto il loggiato del Pavaglione.

« La sera i tendoni vengono calati, l'illuminazione si fa vivissima e migliaia di cittadini si versano colà; la banda cittadina rallegra la folla.

« In carnevale poi lo spettacolo è dei più originali ed attraenti. Centinaia di maschere fra cui alcune di bellissime, traversano quella folla, s'intrecciano e mettono ovunque quel brío, quella gaiezza spontanea, naturale che invano cerchereste altrove. »

Le maschere, che costituiscono per noi un'uscita inaspettata, ci lascierebbero imbarazzati nel raccordare il discorso, pensando che il parlare ora di chiese, sénza neppure una battuta d'aspetto, potrebbe aver l'aria d'un epigramma: ma, per avventura, le chiese, qui, non hanno tali pregi artistici che rendano indispensabile l'occuparsene.

Motivo per cui ripetiamo il sonetto di Ugo Bassi, questa volta per dare anche noi un addio a Lugo.

* * *

A cerchio intorno a questa città e a poca distanza da essa stanno Bagnacavallo, dalla parte di Ravenna; Cotignola, presso Russi; Sant'Agata e Massa Lombarda sul Santerno, verso il Bolognese; Conselice, al disopra di Massa e sulla sinistra dello stesso Santerno, e Fusignano, in riva al Senio, al disotto di Alfonsine.

Ben fa Bagnacaval, che non si figlia
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio
Che di figliar tai conti più s'impiglia.

In virtù di questi versi, che si leggono nel canto decimoquarto del *Purgatorio*, *Bagnacavallo* ha il vanto di essere stata lodata da Dante, che di lodi, nel divino poema, non fece certamente spreco. E si meritò tale lode per avere scosso il giogo dei conti Malvicini e Malabocca, che allora la dominavano ed erano vessatori per eccellenza.

Poco da dire delle vicende anteriori all'episodio dantesco: Bagnacavallo è di origine incerta, ma era conosciuta al tempo dei Romani sotto i nomi di Tiberiaco e di Caballo. Nelle vicende successive, entrarono anche per essa i soliti fattori, che ormai conosciamo abbastanza: i barbari, gli esarchi, i longobardi, gli arcivescovi di Ravenna, i papi.

Nel secolo XIII si resse a comune; l'ebbero poi i Manfredi di Faenza; più tardi, Gregorio XI se ne servì non per altro che per pagare un debito che la Chiesa aveva col capitano di ventura Giovanni Acuto, al quale, per effetto del mercato pontificio, la città fu ceduta. Da Erode a Pilato, anche Bagnacavallo passò per le mani degli Estensi di Ferrara, dei Polentani, dei Manfredi e nuovamente dei papi, prima e dopo la rivoluzione francese.

* * *

Bagnacavallo giace in piano, tra il Senio e il Lamone, ed è centro di attiva industria agricola, massime per le uve, che vi crescono di buona qualità ed alimentano vaste cantine enologiche, e per il bestiame bovino, rinomato come il migliore della Romagna. La terra dà, i mercati e le fiere provvedono a spacciarne i prodotti. Chi non attende all'industria agricola trova lavoro specialmente nelle fabbriche di stuoje, di sporte, di scranne di legno bianco, e anche nella fabbrica di ceramiche comuni ed artistiche.

Come città, ha più che discreto aspetto, una bella piazza, portici in parecchie vie e molti edifici notevoli per antichità o per architettura. Così il palazzo Municipale, costruzione dello scorso secolo, l'elegante teatro comunale, i palazzi Gaiani, Capra, Folicaldi, Biancoli, Vitelloni.

Qualche traccia vi ha poi lasciato anche l'arte religiosa nell'ex convento delle monache di Santa

(1) Tali, il latinista Bartolomeo Ricci, il giureconsulto Lanfranco Gessi, il poeta Pietro Compagnoni, il fisico e matematico Silvestro Gherardi, l'ingegnere geografo e generale della repubblica di Venezia, Agostino Codazzi, i letterati Giuseppe Compagnoni, Luigi Grisostomo, Michele Ferrucci, ecc.

Chiara, e nella chiesa di San Michele, opera di Bramante, in possesso di una stupenda tela di Bartolomeo Ramenghi, detto il Bagnacavallo, perchè nativo del luogo. La chiesa e il convento si possono considerare come un segnacolo del progresso dei tempi, poichè ora vi hanno sede le scuole elementari e secondarie.

* * *

Cotignola non ha da invidiare il Ramenghi alla vicina Bagnacavallo essendo patria dei pittori Francesco e Bernardino Zaganelli, col vanto, per giunta, di aver dato i natali anche a Muzio Attendolo, capostipite della celebre famiglia Sforza, che ebbe il ducato di Milano. Di più, è nei dintorni di Cotignola che sorgeva la rocca di Cunio, oggi distrutta, nella quale nacque il famoso Alberico, detto da Barbiano o da Cunio, grande ristoratore della milizia italiana nel secolo XV.

La paternità sopra codesti uomini d'arme valse a Cotignola qualche vantaggio a quei tempi: data dal papa a Muzio Attendolo, allo stesso modo di Bagnacavallo, cioè per isbarazzarsi d'un debito di quattordici mila scudi (con quest'aggravante: che il prelodato Gregorio XI l'aveva già ceduta insieme con altre terre a Giovanni Acuto, capitano inglese, per il fatto che i papi assoldavano le milizie e le pagavano con i denari o con la pelle, o con la libertà degli altri), prosperò sotto gli Sforza, vide il proprio territorio ampliarsi con quelli di Barbiano, di Cunio, di Zagonara ed altri, e fu sì validamente fortificata da acquistar fama come importante piazza militare.

Le forti mura che allora la cingevano caddero in rovina; ma, come vestigio di quei fortunosi tempi, le restano il palazzo Sforza e la torre del Campanone, fatta erigere dall'anzidetto capitano inglese, Giovanni Acuto. Edificio notevole è anche un convento di Minori Osservanti.

* * *

Che un luogo piantato nella provincia di Ravenna, tra Bologna e il mare, sulle rive del Santerno, si possa chiamare Massa Lombarda, sembrerà strano, ma eccone la spiegazione: nel 1251 una sessantina di famiglie dimoranti a Marmirolo, nel Mantovano, ridotti quasi alla disperazione dalle soverchie gentilezze di Guidone Gonzaga, uno dei tanti tirannelli inflessibili che allora infestavano l'Italia, abbandonarono il paese natio e si ricoverarono ad Imola. Quivi ebbero dal comune diverse terre, colte ed incolte, con obbligo di metterle a frutto, pagando un canone annuo, e con obbligo altresì di abitare uniti

San Marino. — LE TRE ROCCHE.

nel villaggio detto Massa di San Paolo. Questo poi, ingrossato dai nuovi abitatori, finì con l'assumere il nome che, a tutta prima, sembra uno svarione geografico.

I Mantovani fabbricarono diversi edifici, attesero al lavoro del suolo, ma pare che questo fosse loro avaro, forse perchè ivi precedentemente stendevansi la selva di Lugo e gli stagni di Padusa.

Non avendo, a loro volta, gl'Imolesi mantenuti gli obblighi contratti verso l'abazia di Santa Maria in Cosmedin a Ravenna, dalla quale avevano avuto quelle terre in enfiteusi, l'abazia, nel 1445, le diede, pure in enfiteusi, ai marchesi d'Este, in quell'epoca non ancora duchi di Ferrara.

Essi ingrandirono il paese, com'è al presente, lo circondarono di mura, divisero il territorio in modo assai regolare, costrussero la rocca, unendola ad un torrione antichissimo, e molti altri edifici.

La fortuna volse allora favorevole a Massa Lom-

barda, fiorendovi l'agricoltura e prosperandovi la vite.

* * *

Nel 1534 il duca Alfonso d'Este fece coniare monete a Massa, le accordò favori e, morendo, volle esservi sepolto. L'arte ebbe pure per essa un sorriso, inspirandovi quel Giambattista Bassi, pittore, che Massimo d'Azeglio, suo discepolo ed amico, onorò col titolo di principe dei paesisti dello scorso secolo.

Massa Lombarda è tuttora un'importante e grossa borgata, che trae i proprii cespiti di guadagno dall'agricoltura, da un'officina meccanica per la fabbricazione e riparazione delle trebbiatrici e da qualche altro opificio. Vi si veggono avanzi delle mura erette sotto gli Estensi, strade ad angolo retto, alquanto regolari e fiancheggiate da edifici ben costrutti. Notevoli il palazzo del comune, la torre dell'Orologio, la chiesa del Carmine, il palazzo Martoni, il palazzo del Circolo e un antico torrione, con mura dello spessore di due metri, il qual torrione, nel secolo XVI, servì di residenza agli Estensi, mentre ora vi hanno dimora coatta i detenuti.

Massa conta parecchi fiorenti istituti di previdenza, di credito, di carità, ed è in possesso di pregevolissimi oggetti d'arte: quadri del Garofolo, del Dossi, del Bastianino, del Cignani, della Sirani; più, una piccola collezione di monete d'oro, d'argento e rame, coniate nella zecca propria al tempo di Francesco d'Este, ed un piccolo museo di numismatica e di mineralogia, dono fatto al comune da Carlo Venturini, che fu console del bey di Tunisi e della Repubblica di Venezuela.

Lo stato, ancora paludoso in parte, del territorio di *Conselice* ci ricorda più vivamente la laguna di Padusa, e vuolsi infatti che quest'altro borgo incominciasse a sorgere, per opera dei Romani, intorno all'antichissimo porto di Spina (il più comodo e il più frequentato che avesse quella laguna), col quale era in comunicazione.

La situazione di Conselice, che giace in una bassura, in una depressione, non è meno infelice della natura del suolo che lo circonda. Vi sorgeva, altra volta, un castello, ma fu distrutto dalle inondazioni del 1651 e del 1652.

Dopo essere stato compreso nel riferito mercato di Gregorio XI verso il capitano Acuto, preso e ripreso dagli Estensi e dai Manfredi, Conselice ricadde in potere della Chiesa, nel 1598, e fu ridotto senza mura, senza porte, senza rocca.

Ai moti liberali del 1831, del 1844 a Rimini, del 1848 contro l'Austria, del 1849 a Roma e alle guerre successive diede un'efficace contributo: si onora poi del nome di Felice Eleuterio Foresti, che fu compagno di martirio a Silvio Pellico e a Pietro Maroncelli, nelle prigioni dello Spielberg (1).

San Marino. — Panorama del Borgo Maggiore.

* * *

A *Fusignano,* ultima nostra tappa, è da vedere una magnifica villa dei marchesi Estensi Calcagnini, con bosco inglese, alberi secolari, statue, monumenti e quanto può allietare una sontuosa dimora.

Così siamo pervenuti ancora nel piano vasto, uniforme, in fondo a cui giace Ravenna: questa campagna, nota il Taine, sembra fatta per piacere ad un uomo del nord, a degli occhi che, sazi di forme

---

(1) Il giureconsulto Felice Eleuterio Foresti, uscito dallo Spielberg, fu professore di letteratura nell'Università di Columbia, in America; presidente, a New-York, dell'emigrazione italiana, console degli Stati Uniti a Genova. Morì nel 1858.

Come cittadini illustri di Conselice, sono anche da ricordare: Antonio Vacca, giureconsulto del cinquecento, commentatore delle *Pandette*, amico di Annibal Caro; Annibale Foresti, cugino di Felice, medico del gran sultano, morto nel viaggio di ritorno da un'escursione fatta nelle Ande di Quito, in America.

appariscenti e affaticati da una luce troppo viva, si riposano volontieri sugli orizzonti vaporosi, indefiniti, pieni di aria umida. Guardando verso Ravenna e la spiaggia, si veggono miriadi d'alberi che formano lontano, all' orizzonte, come una immensa tela di ragno, dagli innumerevoli fili tesi, intrecciati, confusi insieme. Il suolo ha bevuto largamente, l'acqua brilla nei rigagnoli, nei fossati, negli scoli, nei canali, nei paduli, e, chilometro dopo chilometro, a destra e a sinistra, gli occhi ritrovano sempre, nei campi coltivati, gli interminabili filari d'olmi, a cui si allacciano, si aggrappano, si aggrovigliano, passando da tronco a tronco, i tralci fantasticamente contorti delle viti.

E laggiù, verso la spiaggia, dalla lunga e cupa barriera di verde, sembra levarsi ancora l'eco d'un mondo totalmente precipitato nell'abisso del tempo, il mondo bisantino, rigido forse, accigliato, severo nella sua esterna apparenza, ma nondimeno denso di colore, fantastico, caratteristico.

Breviter, il paesaggio, pure avvolto in un velo di melanconia, di stanchezza, può allettare anche lo sguardo di chi non sia sceso dal settentrione, di chi non abbia l'occhio stanco da un eccesso di splendori.

DAL MONTONE AL TAULLO

Ci riconduciamo alla via Emilia che, percorrendo la regione dello stesso nome, potremmo chiamare il nostro quartier generale. E ci succede ora cosa nuova, cioè, senza precedenti, malgrado che le provincie si siano, in non iscarso numero, succedute alle provincie nel nostro viaggio, appunto come i capitoli in questo libro. Non ci è accaduto mai, cioè, di trovare la città capoluogo postata, addossata al confine, tanto da riuscir quasi tutt' uno il varcar questo e l'entrare in quella.

Dopo Faenza, procedendo in direzione di Rimini, quindi verso l' Adriatico, la via Emilia e la strada ferrata che l' accompagna attraversano il piano in linea retta, varcano il Lamone, il rio Cosina, il rio San Lazzaro, il rio Serchia, uno alle coste dell' altro, e, tosto dopo, il Montone, fiume di confine, di là dal quale si trova subito Forlì.

Chi prediligesse le immagini giocose, le metafore lepide, potrebbe quindi, con la più scrupolosa esattezza topografica, dire che Forlì è la portinaia della propria provincia.

Volendo invece mantenere tutta la serietà ch' è del caso, si può incominciare con l' attingere alla inesauribile fonte del divino poema, ricordando come Dante chiamasse questa

> La terra che fe' già si lunga prova
> E di Franceschi sanguinoso mucchio,

ed aggiungesse che

> Sotto le verdi branche si ritrova:

traslato, codesto delle *verdi branche,* che accenna al leone verde dello stemma degli Ordelaffi, che allora signoreggiavano la città.

Prima però di ingolfarci nelle vecchie storie, che il tempo ha fatto necessariamente impallidire o, perlomeno rese meno interesstanti, meno eccitanti, raccogliamo i ricordi, gli episodii che appartengono ai tempi nostri e che più sono atti a farci conoscere la devozione, l'adorazione, la benemerenza di Forlì verso la causa della libertà, verso la gran madre Italia.

Ci dice un solerte e diligente studioso di cose patrie:

« La tradizione di patriotismo della Romagna si afferma splendida nella virtù dei cittadini forlivesi.

Antesignano Pietro Maroncelli, l'eroico compagno di martirio del Pellico nelle fortezze austriache, i giovani di Forlì, negli anni che precorsero al rinnovamento politico della nazione, vissero cospirando, lavorando, soffrendo per la patria e 27 di essi per la patria morirono. Nelle ardite ribellioni contro il potere pontificio 41 rimasero feriti, 116 furono gettati a languire nelle segrete, 19 dovettero avviarsi in esiglio, una trentina si salvarono fuggendo, e 179 furono ignobilmente spiati dalla polizia.

« Dal 1831 al 1867 dovunque si combattè per l'unità e l'indipendenza d'Italia, Forlì fu rappresentata nelle schiere dei prodi. Nel 1831, ben 400 forlivesi costituivano i corpi insurrezionali e le guardie civiche e altri 250 volontari combattevano a Cesena.

« Nel 1848, altri 338 volontari si battevano nella legione romana alla difesa di Vicenza e nelle colonne Spadoni e Benzi, oltre 650 soldati prendevano eroica parte alla difesa di Bologna.

« Erano 1200 i Forlivesi che nel 1859 si arruolavano nei cacciatori delle Alpi e degli Apennini, divisione Mezzacapo. Nel 1860 e 61 ne troviamo 563 nell' esercito meridionale, nel 1866 tra i volontari garibaldini 467, ed altri 218 nella generosa impresa dell'anno dopo, a quella « disfatta di Mentana che tante vittorie oscura. »

* * *

Vivissimo è poi a Forlì, e con legittimo orgoglio accarezzato, il ricordo che di sè vi lasciò il glorioso Duce dei Mille, dopo le vicende passate nella pineta di Ravenna, come dalle stesse fervide, commoventi parole di lui abbiamo appreso.

Medesimamente quasi, nel bujo, tempestoso, minaccioso orizzonte che agli occhi dei Forlivesi non altro mostrava che nembi gravidi di truce minaccia, veleggiò sicura la stella del cavaliere dell'umanità, la stella d'Italia, fidata all'amore e all'eroismo di uomini arditi e generosi (1).

---

(1) Di quest' altro episodio il forlivese R. Zannoli ci fa il seguente racconto:

« In una villetta fuori porta Vittorio Emanuele, che fu già del signor Luigi Zattini, si ricoverò Garibaldi col suo fido compagno Battista Leggiero, quando era inseguito dagli austriaci, dopo la disfatta di Roma. Ne fa fede una lapide posta all' esterno del casino, alla quale ogni anno si appendono dalla cittadinanza memore e grata delle corone.

« Dopo che l'eroe leggendario aveva perduto nello sbarco alla Mesola la fida compagna Anita, sempre fuggiasco ed aiutato dai migliori amici di Ravenna riparò a Forlì, col Leggiero per opera di Antonio Plazzi detto Ballardino; questi insieme a Pio Cicognani li condusse in casa del Zattini il quale riconobbe Garibaldi e volle cedergli la sua camera e gli usò tutte le cure possibili. L'intrepido Nizzardo dalla sua finestra della camera vedeva le artiglierie tedesche accampate poco lungi nella piazza del Nord, anzi i cavalli degli artiglieri erano proprio ivi sotto abbeverati.

« Nella notte del 14 al 15 agosto Tommaso Maltoni detto Masotti, merciaio, e Baccherini Giuseppe, cocchiere della famiglia Sassi, con gravissimo pericolo e passando di mezzo agli austriaci, li trassero per la via di circonvallazione fin presso alla polveriera

E memorabili, per una certa affinità d' indole con questi ed altri fatti, sono le tradizioni della compagnia così detta degli Orti, caratteristica istituzione forlivese, com'è la Casa Matha per Ravenna.

Tali compagnie sorsero allorquando s' iniziarono i primi moti annunziatori e preparatori del futuro riscatto della patria nostra, e l' istituzione ebbe la sua origine, le sue basi nelle file del popolo, degli operai, consigliata come mezzo per eludere la feroce vigilanza esercitata dagli oppressori con maggior numero d'occhi che non avesse Argo.

Gli operai forlivesi, dunque, ripartiti in brigatelle, in manipoli di dieci, venti, e qualche volta di più, si riunivano, nei dì festivi, con l'apparenza di darsi spasso, ma in realtà con lo scopo di scuotere l'insoffribile giogo che essi e i loro fratelli di Romagna e d'Italia opprimeva.

Tutti i magnanimi tentativi, tutte le più arrischiate imprese, ci è detto da taluno che serba vivissimi i ricordi locali, furono opera di quei patriottici convegni: era in essi che, di straforo e con ansie indicibili, si leggevano i bollettini che il partito d'azione, del quale era l'anima Mazzini, diramava spesso agl' italiani, a tutto scorno della pretenziosa oculatezza delle arpie straniere; era in essi che i giovani si iniziavano, si educavano a quella fede, dalla quale, non senza un lungo martirologio, uscì finalmente la redenzione della patria nostra, che le losche mene diplomatiche da una parte, la codardia o i tenebrosi fini dall'altra non vollero completa.

Nel 1859 le compagnie degli Orti si diradarono: quanti erano atti alle armi non si facevano più vedere nei convegni della città e del suburbio, perchè accorsi là dove si combatteva; e abbiamo visto che furono sempre numerose le camicie rosse forlivesi.

Le compagnie in discorso sussistono oggi ancora, ma, naturalmente, con un diverso scopo, un diverso obbiettivo, sebbene la maledetta ragione politica e l'ignavia di chi può lascino ancora un addentellato, e doloroso, alle tradizioni del risorgimento italiano. Nobilissimo è tuttavia l'intento che tuttora tiene le compagnie unite, come ciascuno può bene argomentare dalle seguenti informazioni e notiziette che attingiamo a buona fonte.

Gli operai riuniti discutono delle questioni del lavoro, di moralità, di politica; e dalla comunanza di opinioni, dallo scambio d' idee tra loro deriva per tutti un bene morale e materiale. Un bene morale, perchè il giovane, che entra allora, per così dire, nel mondo, impara a conoscere gli uomini, i doveri e le norme di cittadino, le pratiche della vita, educandosi all'amore verso il proprio simile, verso la patria, e sentendo il dovere, non disgiunto dall'utilità, di essere sobrio, economo costumato; un bene materiale, perchè l'operaio è assistito nei momenti difficili della sua esistenza, è appoggiato nella riuscita di qualche sua vagheggiata impresa, nell'esercizio dell'arte, del mestiere a cui si è dedicato.

---

e li consegnarono a Giovanni Maltoni detto Gnarata contrabbandiere, il quale in compagnia di altri suoi dipendenti, certi Stanga e Piritè per sentieri remoti e attraverso campi, guadati i fiumi Babbi e Montoni, li rifugiarono in un casino di campagna, proprio subito al di là del confine toscano fra Terra del Sole e Forlì, detto il Palazzo del Diavolo, ed abitato dal signor Luigi Bassetti, vecchio liberale compromesso già nei moti del 21 e del 31. Michele Ravaioli e Gaetano Fiorentini una notte li condussero al di fuori di Castrocaro, dove li aspettava il signor Anastasio Tassinari di Dovadola, che li guidò in una villa del Campi detta i Raggi, e di là li tolse il signor Giuseppe Gualdi di Monte Aguto e se li portò in sua casa, nella quale dimorarono dal 18 al 21 agosto 1849, e un Bonaguri di Dovadola li consegnò poi nel monte Trebbo, fra Dovadola e Modigliana, al canonico D. Giovanni Verità.

« Per iniziativa dei veterani e reduci dovadolesi fu murata nella facciata di casa Gualdi in Monte Aguto, oggi proprietà del signor Luigi Frassineti di Tredozio, una lapide che ricorda quell' epoca. In un vano di una finestra con caratteri convenzionali propri agli ascritti della Giovane Italia si legge: « Stettero qui Battista Leggiero e Garibaldi dalla sera del 18 al 21 agosto 1849. »

E le compagnie si possono chiamare parte di una grande associazione popolare di carattere morale, perchè ciascuna di esse ha un regolamento quasi uniforme, nel quale è indicato praticamente al socio quanto deve fare e anche quanto non deve fare, per la tutela della propria onorabilità.

E tale spirito di educazione fa suo pro, occorrendo, anche dei mezzi più severi di censura e di castigo. Così, coloro che in qualche modo falliscono al proprio dovere, sulle prime sono avvisati, poi, se riluttanti inesorabilmente cacciati. L' espulsione da una di tali società è condanna gravissima, perchè la persona espulsa non può trovar luogo in nessun altro ritrovo: è schivata da tutti, e solo dopo una vita di espiazione lunga e provata può ritornare fra gli amici che aveva trascurato ed offeso. Queste società poi non solo giovano ai propri soci, anche in caso di malattia, ma estendono la loro pietà agli infelici che loro non appartengono. Ed a tale scopo si è fondata fra loro una Lega di beneficenza.

* * *

Formatoci così un onorevolissimo concetto dei cittadini forlivesi, tenuto anche conto che essi diedero largo tributo di intelligenza e di studi alle scienze, alle lettere, alle arti (1), gettiamo ora un rapido sguardo alle linee generali della loro storia, per vederne poi la città, che sappiamo fin d'ora essere d'aspetto simpatica e di soggiorno piacevole.

Forlì avendo avuto, anticamente, il nome di *Forum Livii*, se ne trasse l' ipotesi che la fondasse Marco Livio Salinatore, dopo la sconfitta di Asdrubale sul Metauro, e che pei primi a popolarla vi fossero chiamati gli abitanti di un vicino e problematico castello di Livia. Ma la storia di quei lontani tempi è tutta piena di incertezze, e i diversi scrittori che se ne occuparono non si possono mettere d'accordo neppure intorno all'epoca della fondazione, essendo poi avviso d' alcuno di essi che tale fondazione non sia anteriore al proconsolato di Giulio Cesare.

Comunque, pare che la città serbasse amicizia ai Romani. Uno dei fatti più notevoli e meglio accertati dell'epoca immediatamente posteriore si è che Ataulfo, re dei Visigoti, vi sposò nel 410, la sorella dell'imperatore Onorio, Placidia.

Caduto l'impero d'occidente, Forlì ebbe, è un di più il dirlo, sorte comune con le città vicine, soggiacendo

---

(1) Ecco da una breve lista degli illustri forlivesi, tal quale la troviamo messa insieme dal cittadino ingegnere Emilio Rosetti.

Nella pittura: Melozzo degli Ambrogi Marco (nato nel 1438, morto nel 1494), Palmezzani Marco, scolaro del precedente (nato nel 1456, morto nel 1540); Menzocchi Francesco (nato nel 1502, morto nel 1574); Modigliana Gian Francesco della seconda metà del secolo decimosesto; Agresti Livio (morto nel 1580); Randi Pompeo (nato nel 1827, morto nel 1880).

Nella medicina; Dalla Torre Giacomo (morto nel 1413); Mercuriali Giacomo (nato nel 1530, morto 1606); Morgagni Giovanni Battista, principe dell'anatomia del secolo passato (nato nel 1682, morto nel 1674).

Nella fisica: Bonatti Guido, astrologo, condannato da Dante nell'*Inferno* (nato nel 1510, morto nel 1296); Matteucci Carlo, elettricista (nato nel 1811, morto nel 1868).

Nell' architettura: Merenda Giuseppe (nato nel 1687, morto nel 1767).

Nelle lettere: Ennio Cornelio Gallo, poeta latino (680-733 di Roma); Allegretti Giacomo, morto nel 1386; Andrelini Publio Fausto, coronato poeta in Roma e Parigi (nato nell'anno 1461, morto nel 1518); Marcolini Francesco, celebre stampatore (morto in Venezia nel 1559); Mambelli Marc'Antonio detto il *Cinonio* (nato nel 1582, morto nel 1641); Missirini Melchiorre (nato nel 1773, morto nel 1849); Maroncelli Pietro, patriota compagno di Silvio Pellico allo Spielberg, (nato nel 1795, morto nel 1846).

Nel diritto: Arsendi Rainerio, maestro di Bartolomeo da Sassoferrato (nato nel 1300, morto nel 1358); Fachinei Andrea (morto nel 1607); Merenda Antonio, (nato nel 1578, morto nel 1655); Merlini Clemente (nato nel 1590, morto nel 1642); Merlini Mercuriale (nato nel 1507, morto nel 1650); Orceoli Giuseppe (morto nel 1998).

Nella storia: Biondo Flavio (nato nel 1338, morto nel 1463); Cobelli Leone, cronista, pittore musico (nato nel 1440, morto nel 1500).

agli Eruli, ai Goti, facendo poi parte dell' esarcato, e quindi dai Longobardi, dai Franchi passando alla Chiesa, per la donazione di Pipino, donazione che diventa sempre più odiosa a misura che ci si presenta la necessità di ripeterne parola.

Nel medio evo si governò anch'essa a comune ed ebbe tanto amore alla libertà che, per non essere soggetta a Federico II, nel secolo XIII, sborsò la somma di seimila scudi d'oro.

* * *

Coinvolta nelle fatali contese dei Guelfi e dei Ghibellini, ebbe il triste privilegio e il deplorevole onore di vincere in battaglia i Bolognesi nel 1275, i Fiorentini nel 1276. Più sana gloria fu la sua allorquando, nel 1282, con le proprie armi, ai comandi del conte Guido da Montefeltro, inflisse una sanguinosa sconfitta ai *Franceschi*, come dice Dante nei precitati versi, condotti da un gran consigliere di Carlo d'Angiò e mandate da Martino IV, anche lui mansueto come gli altri pastori della Chiesa, per sottomettere la Romagna.

Ma l'orgoglio papalino, rintuzzato e malconcio, potè aspramente vendicarsi l' anno dopo: Forlì fu presa, le mura smantellate, i cittadini trattati con quell'umanità che ciascuno può immaginare.

Ne rimasero però tanti abbastanza e tanto gagliardi ancora, perchè quasi tosto, e cioè nel 1306, le mura fossero riedificate; e quelle che sorsero allora sono le stesse che tuttodì stanno in piedi.

Altri fatti accrebbero la gloria militare di Forlì: Francesco degli Ordelaffi, famiglia che per due secoli dominò nella città, seppe resistere, per un periodo di sei anni, alle folte schiere soldatesche del cardinale Albornoz, e il lungo assedio finì nel 1349 con una resa ad onorevoli patti.

Fu stabilito a Forlì un legato pontificio, ma questi non vi ebbe bazza per molto tempo, perchè i cittadini ne ebbero presto rotte le tavernelle e lo cacciarono nel 1376, richiamando gli Ordelaffi, i quali diedero tosto mano a riedificare la vicina Forlimpopoli, stata distrutta dalle bande dell'Albornoz, a sfogo della rabbia ingoiata per la tenace resistenza dei Forlivesi. Anche allora chi non poteva battere il cavallo batteva la sella!

In seguito, papa Sisto IV inasprì la piaga del nepotismo, già aperta, due secoli prima, da Nicolò III, e diede Forlì in possesso al nipote Gerolamo Riario: questi cadde assassinato nel 1488, ma la signoria fu sostenuta dalla fiera vedova di lui, Caterina Sforza, donna più che all' altezza della situazione. Tanto che, dieci anni dopo, le riuscì di respingere i Veneziani, i quali si lusingavano di stendere il loro dominio su tutta quanta la Romagna. Venne poi in iscena il duca Valentino dei Borgia, col solito corredo di bravura che abbiamo imparato a conoscere e che egli volle questa volta infiorare di una feroce galanteria, traendo in trionfo a Roma, prigioniera, Caterina Sforza, carica di catene d'oro.

Tornati per poco gli Ordelaffi, la città fu poi completamente a discrezione della Chiesa, durante in tale stato per quasi tre secoli, con effetto di un grande avvilimento morale.

Dopo il simulacro di battaglia combattuta, nel 1797, tra i repubblicani di Francia e le soldatesche del papa, Forlì si trovò a capo del dipartimento del

Modena. — PASSEGGIATA DELLE MURA.

Rubicone, facendo parte della Repubblica Cisalpina prima, del Regno d'Italia istituito da Napoleone, poi. Sappiamo infine che il congresso di Vienna ricomponeva, nel 1815, gli Stati della Chiesa, e conseguentemente anche Forlì tornava ad essere un'altra volta cosa del papa, tale rimanendo fino al giorno in cui alla divina provvidenza, diciamo così, parve che fosse ora di seppellire anche il potere temporale.

nel 1825, previa demolizione dell'antica porta Cotogni; l'altra, sul posto precedentemente occupato dalla porta San Pietro, demolita perchè, essendo molto angusta, imbarazzava il transito dalla città alla stazione ferroviaria. Questa, a sua volta, fu eretta sulle rovine della rocca di San Pietro, ch'era stata costruita nel secolo XV.

Altre due rocche sorgevano un tempo sul peri-

Modena. — Facciata del Duomo e Torre della Ghirlandina.

* * *

Situata in piano, Forlì è circondata a mezzogiorno da collinette, che ne sono lontane circa sette chilometri, e sebbene addossata al confine occidentale della propria provincia, non dista dall'Adriatico più di venticinque chilometri.

Anticamente, nelle sue mura si aprivano otto porte: quattro ve ne sono ora, e precisamente due porte e due barriere: di queste, una fu costrutta

metro delle mura di Forlì, quella detta di Schiavonia e l'altra denominata di Ravaldino, la sola che esista tuttora. La prima fu demolita non una, ma due volte, ossia, eretta da un cardinale Cossa, legato pontificio, nel 1406, fu pochi anni dopo atterrata dagli Ordelaffi; ricostrutta presso la porta Schiavonia, per capriccio degli eventi trovò un secondo ed ultimo demolitore nel cardinale Rivarola, il quale però, ad onore del vero, non intese fare atto di vendetta o di vandalismo, ma, tutt'al contrario, volle

dare maggiore sfogo e migliore prospettiva ad un vicino ponte a tre archi che allora allora si finiva di costruire sul Montone.

* * *

La rocca di Ravaldino, che rimane tuttora da vedere nella parte sud-est della città, imponente nel profilo originale, annerito dal tempo, e nell' insieme delle sue mura massiccie e de' suoi torrioni rotondi che la rinforzano negli angoli, si chiama anche rocca di Caterina Sforza, perchè la celebre donna vi si rinchiuse e vi resistette con virile coraggio all'epoca della congiura e della rivolta che costò la vita al Riario, marito di lei, come s'è detto, e perchè ivi ancora resistette con non minore energia, ma infruttuosamente, contro gli assalti delle soldatesche di Cesare Borgia.

La costruzione della rocca, per sè, fu affare dei legati pontifici; ad erigere invece la cittadella che la circonda, diedero mano prima gli Ordelaffi e poi il Riario. In questo luogo, tuttora cupo nella sua forte apparenza medioevale, è quanto mai sensibile il cambiamento che il tempo opera in ogni cosa di questo basso mondo: ora carcerati d' ogni conio stanno rinchiusi e zitti dentro buie celle, dietro gli spalti, dall' alto dei quali Caterina Sforza, con un drammatico gesto, ricordato e divulgato dalla fama, gettava lo scompiglio, lo sgomento nell' animo dei congiurati, che minacciavano uccidere i figli di lei, caduti nelle loro mani.

* * *

Il perimetro pressochè ovale delle mura di Forlì, misura, a un dipresso, cinque chilometri, e lo spazio in esso compreso è attraversato, lungo l' asse maggiore, dal corso Vittorio Emanuele, bella ed ampia strada, messa come una tarsia sulla via Emilia.

Le altre vie sono piuttosto irregolari e tortuose, però spesso pittoresche; frequenti i portici e i palazzi, e molti di questi veramente sontuosi.

Dalla stazione ferroviaria si va difilato alla piazza Vittorio Emanuele, *alias* Maggiore, in fama come la più bella delle Romagne: è di forma rettangolare, spaziosa, circondata da loggie per tre lati, uno dei quali prospiciente verso il Corso e lo storico campanile di San Mercuriale, chiesa dedicata al primo vescovo di Forlì.

Pulsa in codesta piazza il cuore della città, e, come il sangue al viscere di questo nome, vi affluisce e ne diparte il fiotto degli affari.

Vi si incontra gente sempre, e talora vi si trova argomento di distrazione nelle botteghe posticcie, che si addossano agli archi, nelle carrette, nelle baracche di merciaiuoli, che vi piantano i loro pseudo-bazar allo scoperto. E si ode uno scoppiettar di frasi vivaci, un affoltamento di parole componenti un linguaggio che ha qualche inflessione stridente, ma è vibrato, incisivo (1).

(1) Ecco qualche esempio del vernacolo forlivese. Un proverbio:

« Merz, merz,
« Chi n' ha scherpi vèga schelz.

Due epigrammi:

« Perchè strossial Nicòla i su quattren
« Par esemprè tent cavell e baruzèn
« T'an la capess?... E fa par bsè arrivè
« Pio prest alla miseria, che dsgraziè.

* * *

« Essend andè in te Viscuvêt l'ett dè
« E sgnor Tugnin duttor vitirinèri,
« Mingon ch' ul vest intrè, fra lo è pinsè
« Che sipa mai malè munsgnor Vichèri?

Notisi però che la poesia popolare, più che nella città, fiorisce nella campagna, dove prende argomento dalle costumanze e dalle cerimonie agresti.

* * *

Tutto il lato nord-ovest della piazza è occupato dal palazzo comunale, ora molto diverso dalle forme che assunse allorquando quella buona lana del cardinale Albornoz incominciò a farlo costruire nel 1359. Diverso, è però tutto opera di legati pontifici, perchè monsignor Petrignani ed altri ne continuarono la fabbrica verso la fine del secolo XVI, e il cardinale Sanseverino lo restaurò, lo ampliò, nel 1825, lasciandolo come è tuttora.

Un ultimo ristauro, e questo al grandioso scalone, lo si fece recentemente, cioè all' epoca del viaggio di re Umberto in Romagna — viaggio che parve dovesse essere fecondo di grandi benefici al paese; ma parve, e non fu altro.

Nell' atrio del palazzo si veggono: un busto di Garibaldi, pregevole lavoro dello scultore Ettore Ferrari, ed iscrizioni che consacrano alla memoria dei posteri il nome dei forlivesi caduti per la patria. Nelle sale, il busto di Morgagni e quelli di parecchi cardinali; lavori d' ornato, dipinti a chiaroscuro, quadri storici illustrativi delle gesta dei forlivesi, ecc.

Al lato sud-ovest della piazza sorge il palazzo Pettini, già del Podestà, con ampio portico sottostante, di architettura lombarda, con graziosi ornati in terracotta, ed uno dei non pochi edifici che potrebbero dire, quasi in ogni città d' Italia: dai ristauri mi guardi Iddio, che dal piccone mi guardo io.

* * *

Col citato campanile, prospetta sulla piazza Vittorio Emanuele anche l'annessa antichissima chiesa, e questa si annuncia con un nome alquanto complesso, chiamandosi di San Tommaso apostolo in san Mercuriale.

È, per altro, un tempio ragguardevolissimo, con facciata lombardesca, rifatta verso la fine del secolo XII, dopo un incendio che distrusse anche gran parte della città, ma, architettonicamente, ha maggior pregio il campanile, che data dal 1180, è grandioso, elevato e sormontato da una svelta cuspide conica.

V' ha di più: dice la tradizione popolare che dall' alto di codesto campanile un tal Guido Bonatti suonò le campane a stormo per infiammare di guerresco ardore il petto de' suoi concittadini ed incitarli a cacciare i Francesi, come infatti avvenne nel memorando fatto già citato.

Quanto alla chiesa, essa è a tre navate, e di pregevole ha un quadro di Innocenzo da Imola, alcune scolture del 1536 e buone tele di Marco Palmezzano, allievo di Melozzo.

* * *

Ma il meglio, in materia d' arte, anche dal punto di vista della quantità dei lavori, lo si trova nel palazzo degli Studii, così detto perchè vi hanno sede il Liceo, il Ginnasio, la Scuola Agraria, la Scuola di Belle Arti, la Pinacoteca, il Museo Civico, la Biblioteca.

I Forlivesi possono saper grado a Fabrizio Paolucci che fece sorgere questo palazzo, del pari che un altare nella cattedrale di Santa Croce; ma sarà anche opportuno avvertire che Sua Eminenza però lo costrusse, il palazzo, con lo scopo di allogarvi i Padri delle Missioni.

Comunque, l' edificio che domina la piazza Morgagni, è grandioso, solido, ben costrutto: ai Padri delle Missioni succedettero i soldati, come inquilini, all'epoca della dominazione francese; infine, il palazzo ebbe la miglior destinazione che potesse

sperare, allorquando il Municipio ne fece l'acquisto per dedicarlo alle scienze ed alle arti.

Entrati, ci si trova in un vasto cortile, nel mezzo del quale si leva la statua dell' illustre anatomico Morgagni. Le mentovate scuole, quella stessa di belle arti e la stazione agraria, occupano il pianterreno; il museo, la pinacoteca e la biblioteca sono al primo piano.

Il museo è un insieme abbastanza dovizioso di oggetti dell' epoca preistorica, di oggetti dell' epoca romana, questi e quelli, s'intende, stati trovati negli scavi fatti in città o nelle sue vicinanze; più, comprende una interessante collezione di lapidi e di monete, due sarcofaghi, uno del secolo XIV, l'altro del XV e attribuito a Benedetto da Maiano.

Nella pinacoteca, importante sopratutto per l'arte romagnola, sono adunati alcuni quadri di grande merito, e basti citare, tra i loro autori, i nomi di Giotto, frate Angelico, Guercino, Francia, Caracci, Tiziano, Giorgione, Cignani, Palmezzano e Melozzo detto il Pestapepe, il quale ha qui un dipinto, alquanto rovinato per altro, che servì per molto tempo da insegna ad un droghiere e diede poi origine ad una specie di maschera forlivese.

V' è anche una raccolta di incisioni rare, fra le quali alcune di Alberto Dürer, di Rembrandt, di Morghen.

Ornamento della pinacoteca sono una *Ebe* del Canova e un busto di Pino degli Ordelaffi, opera del Donatello. I Forlivesi hanno una specie di culto per la loro biblioteca e contribuirono a ingrossarne gli scaffali: ma fecero anche splendidamente al caso moltissime opere antiche tolte all'ozio e alle ragnatele di case religiose soppresse. Ragguardevole è quindi il patrimonio di questa biblioteca, che comprende anche parecchi incunaboli, antiche cronache forlivesi e un gran numero di manoscritti del Morgagni.

Questa non è l' unica biblioteca di Forlì, che ne possiede un'altra, unitamente ad una seconda pinacoteca, entrambe nella casa Merenda Salecchi: anche qui autografi interessanti ed edizioni rare; anche qui dipinti di celebri artisti, Guido Reni, Guercino, Tintoretto, Palma, Caracci, Borgognone, Poussin, Sacchi, Galeppini, ecc.

∴

Altro grandioso edificio che il solerte municipio forlivese ha comperato, e questo per allogarvi l'archivio storico ed altro, è il palazzo Paolucci-Piazza, che si trova sulla piazza del Duomo o degli Ordelaffi e che, per le sue linee architettoniche, ricorda il palazzo Laterano di Roma.

Nella lista dei principali edifici pubblici, non di carattere religioso, meritano di figurare anche il Foro Annonario, mercato coperto, di recente costruzione (1837-40), con eleganti porticati, e il Monte di Pietà, architettura del Rinascimento, sorto a pubbliche spese nel 1514, sulle rovine della casa degli Orsi.

Nel novero delle dimore private, si distinguono il palazzo Guarini, grandioso e con un bellissimo cortile, che si vuole sia stato disegnato da Michelangelo; il palazzo Albicini, del quale sono ornamento alcuni quadri dell'Albani, del Guercino, del Longhi, e una bellissima *Aurora*, capolavoro di Carlo Cignani; il palazzo Arcivescovile, non già semplicemente pel fatto di essere arcivescovile, ma perchè vi si può vedere la volta dello scalone dipinta da Donato Creti e, sulla volta della gran sala, una gigantesca figura di *Atlante* dipinta da Agostino Caracci.

∴

Le chiese di Forlì non formeranno certo la disperazione di chi, pur desiderando vedere ogni cosa, è piuttosto restìo alla deambulazione e, sopratutto, al rimanere piantato in bistanti con la punta del naso volta all' insù e gli occhi fissi ad un fregio, ad un affresco.

Quattro sono a Forlì le chiese che meritano di essere vedute, e per noi, che ci siamo già fermati a San Mercuriale, non sono che tre: il Duomo, San Girolamo e la Trinità. Il Duomo, o cattedrale di Santa Croce, ha poco della sua fisonomia primitiva: costrutto in epoca incerta, pare però prima del secolo X, fu ingrandito nel 1428 e rifatto, nel 1840, di tutta la parte mediana, perchè la vecchia minacciava ruina. La modernità si affaccia subito all'esterno, con l'atrio corinzio; di questo stesso ordine sono ventiquattro colossali colonne che dividono l'interno in tre navate.

Questo poi è, si può dire, il tempio delle raffazzonature per eccellenza, perchè una delle sue cappelle, quella detta della Canonica, fu incominciata nel 1490, e un'altra, quella detta della Madonna del Fuoco, fu incominciata nel 1619. Questa però è una grandiosa costruzione di stile classico ed è sormontata da una cupola, la volta della quale è tutta quanta dipinta a mirabili affreschi che costarono venti anni di lavoro al loro autore Carlo Cignani. Ma egli fu messo poi a riposare nel luogo stesso delle sue fatiche.

La Madonna del Fuoco possiede anche un tesoro, e di questo fanno parte un antico reliquiario di argento, con figurine smaltate, e un ciborio di legno incrostato di pietre dure, di lavori in bronzo, di figure in ismalto, ciborio che, con induzioni forse un po' corrive, si crede uscito dalle mani di Michelangelo.

∴

San Gerolamo, anzi San Biagio in San Gerolamo chiesa ad una sola navata, con cappelle laterali, sorse nella prima metà del secolo XV, pare non troppo solidamente perchè già nel 1650 vi si dovevano fare dei ristauri, con effetto conseguente di rovinare gli affreschi, forse peggio di quanto non facessero le milizie che più d' una volta vi furono accasermate.

Nondimeno, in fatto d' opere d' arte, è questa la meglio provvista e quindi la più interessante delle chiese di Forlì, senza contare poi che vi riposa la salma del grande e più volte citato anatomico Morgagni.

E cotali opere d' arte sono: una *Concezione* di Guido Reni, tele ed affreschi dei migliori artisti forlivesi (1), un monumento sepolcrale da Pino Ordelaffi eretto alla moglie Barbara Manfredi, lavoro di fine scoltura eseguito da Benedetto da Majano, o per lo meno a lui attribuito; i monumenti a Morgagni, a Paolucci, ad Ercolani, quel Cesare Ercolani che alla battaglia di Pavia ferì il cavallo di Francesco I, evento che a qualcuno parve gran cosa per il motivo che contribuì a far cadere quel re nelle mani dei nemici vincitori.

La chiesa della Trinità o, più esattamente, della Santissima Trinità, infine, sorse nel IV secolo, pure sulle rovine di un tempio pagano, e dopo scorsi più di millequattrocento anni, tanto che poteva bastarle per credersi sacra alla immobilità, le toccò di fare un movimento di *arrière-front*, nè più nè meno

(1) Il Melozzo, il Palmezzani, Pier Paolo Menzocchi, Francesco Menzocchi, il Modigliana, Leone Cobelli, Bondi e Bartolomeo da Forlì.

d'una recluta. Ossia ebbe dalla fondazione fino al 1782 la fronte ad occidente, come s'usava un tempo, ma in quell'anno fu ricostrutta e volta ad oriente. Se quei degni sacerdoti, e i fabbricieri e i devoti che li circondano, pensassero che la nuova orientazione ha riscontro nel simbolismo massonico, è il caso di vedere quanto prima la chiesa voltata a settentrione o a mezzodì.

Anche qui si hanno alcuni buoni quadri ed alcuni monumenti funebri, tra i quali uno eretto a Domenico Manzoni e scolpito dal Canova.

* * *

Siede in alto Forlì nella sua qualità di capoluogo della provincia, ma ad essa, come a poche città d'Italia, forse nessuna, succede di vedersi sotto la propria giurisdizione altre località che le si stringono davvicino e quasi le contendono il piedestallo, emule per numero d'abitanti, per attività commerciale e industriale, per tradizioni storiche, per importanza di monumenti, a questo riguardo anzi, e specialmente Rimini, reclamando il primato.

Modena. — Piazza Grande e Palazzo Civico.

E le tre competitrici, caso pure osservabile perchè altrove non si riscontra, trovansi sopra una medesima linea, la gran via Emilia, che fu ed è per ogni cosa, in questi paesi, la massima corrente.

Però, se gara esiste fra le tre sorelle romagnole, è tutta composta di idealismi e suscitatrice di sentimenti che hanno la loro unica ed onorevolissima espressione in un più fervido amore a tutto quanto costituisce il patrimonio morale di ciascuna di esse, non senza il nobile proposito di aumentarne ogni dì più il valore.

Seguendo la via Emilia, nel suo tratto da Forlì a Rimini, o correndo lungo la ferrovia, che anche qui le si tiene sempre vicina e pressochè parallela, si passa per Cesena e si toccano parecchie altre località intermedie e a sufficienza importanti perchè da noi si ometta di farvi una sosta.

Ma ora, per motivi di deferenza e per ragioni di opportunità di viaggio, saliti in treno dalle sponde del Montone, ci lasciamo trasportare, attraversando il Ronco, il Savio, il Fiumicino, la Marecchia, fino a Rimini.

Rimini deve certo una parte della celebrità che gode al pietoso caso di quell' infelice Francesca che l'amore e il ferro di Lanciotto uccidevano, ma che i poeti, primissimo Dante, i pittori Ingres, Ary Scheffer, i musicisti Macorini, Cagnoni, Thomas, immortalavano.

Comunque, l'immagine della sventurata donna che seppe come

Amor che a nullo amato amar perdona

si affaccia, al viaggiatore che si trova in Rimini, non solo davanti al palazzo Ruffo, dove si svolgeva il dramma, ma dovunque un monumento, un rudere, una pietra abbia con sè un ricordo dei Malatesta. E l'immagine della infelice vi sta quasi davanti agli occhi, circondata da un fascino arcano, con le labbra accese, col volto pallido, con gli occhi balenanti l'amore e la mestizia, il sorriso e le lagrime; immagine alla quale, con tutto il rispetto che si deve al nome di Silvio Pellico, non ci sembra umanamente corrispondano i versi che la descrivono

. . . . . Bella
come un angel che Dio crea nel più ardente
suo trasporto d'amor.

Non sarà stata tanto, Francesca, ma per l' estro poetico e per l'esame del pensiero filosofico poteva essere qualche cosa di più.

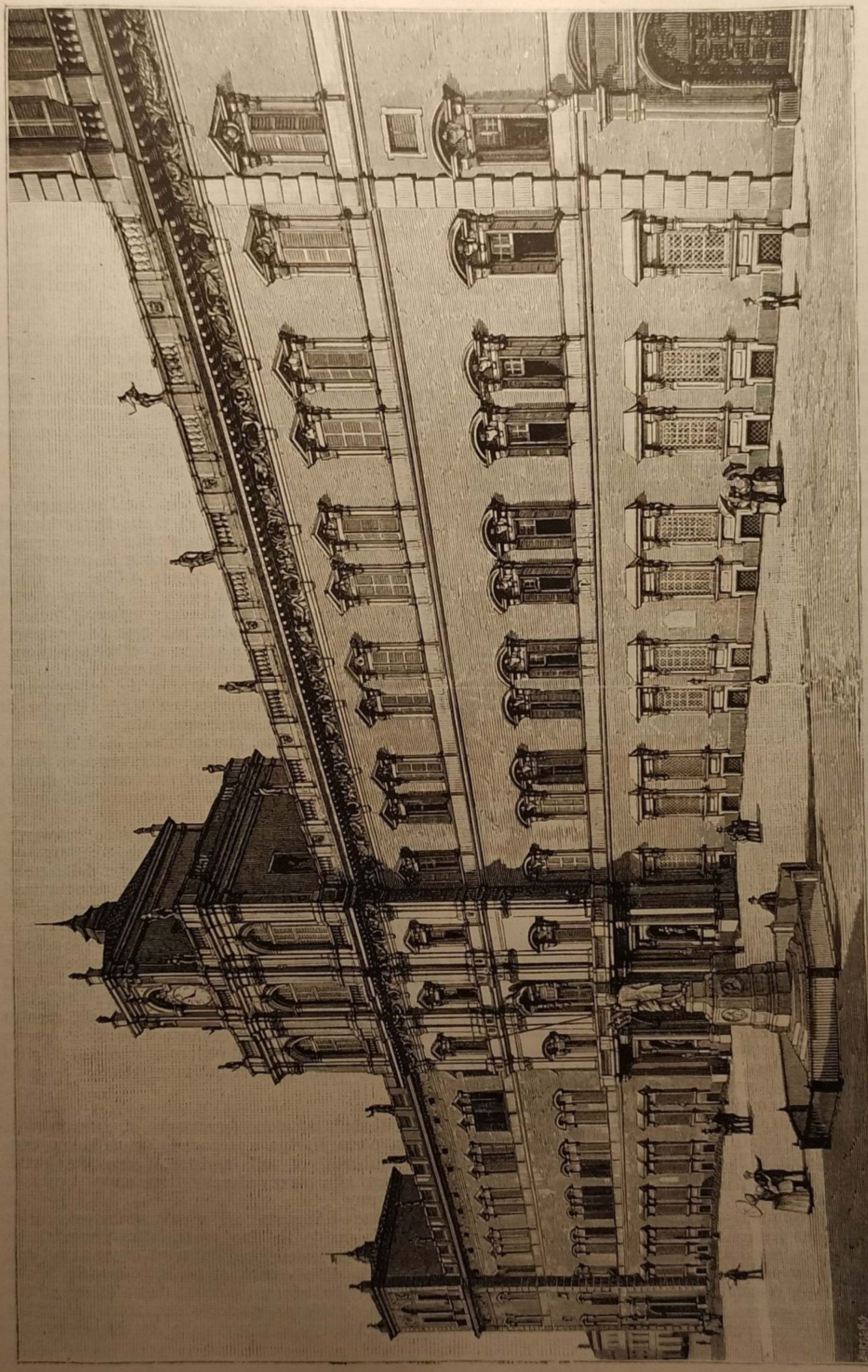
* * *

La storia di Rimini, nei tempi di mezzo, è delle più drammatiche e interessanti.

Nell'antico, sorta, pare, come colonia degli Umbri, ebbe una considerevole importanza, anche pel fatto di essere in comunicazione con Roma per la via Flaminia e con Venezia per la via Popilia. Nelle storie romane, la si trova mentovata specialmente nel periodo delle guerre civili. Giulio Cesare vi lasciò anzi un ricordo di sè, consistente in una colonna messa ad indicare il posto dal quale egli con ardenti parole incitò le legioni, che avevano appena varcato il Rubicone, alle future imprese contro gli avversari annidati in Roma.

Rimini acquistò una certa splendidezza al tempo degli imperatori, e i due monumenti che tuttora vi mantengono viva la memoria di Ottaviano Augusto, sono tra i più interessanti della città.

La vicenda dei tempi, quale la conosciamo ormai,



Modena. — Palazzo Ducale, ora Reale.

Modena. — Palazzo Ducale, ora Reale.

vi portò successivamente il dominio dei Goti, dei Greci, degli esarchi di Ravenna, dei duchi e dei conti investiti dai papi, con la solita valanga di arbitrii e di soprusi. Si resse a repubblica nel secolo XIII, ma fu non meno d'altre città lacerata dalla furia dei Guelfi e dei Ghibellini, finchè i Malatesta incominciarono ad avervi il sopravvento.

Discendeva questa famiglia da un ramo dei conti di Carpegna ed aveva quindi comunanza di ceppo con l'altra famiglia dei Montefeltro, duchi d'Urbino. Uno di quei conti fu soprannominato Malatesta, non sappiamo precisamente perchè, ma forse ad illustrazione delle sue qualità intellettuali e morali. Un altro di quei conti, signore di Verucchio, fu, nel 1275, eletto duce dai Bolognesi, che rompevano guerra a Faenza ed a Forlì; ma a Ponte di San Procolo lo aspettava una grossa batosta da parte del conte Guido di Montefeltro, in fama di essere stato il più valente capitano di quel tempo.

Malatesta aveva però buona fortuna, e non solo continuò a comandare i Guelfi di Romagna, ma dopochè i Ghibellini furono vittoriosi in Rimini, dopochè egli dovette sgombrare da questa città, lasciando per altro due figli in possesso delle fortezze, riuscì infine a cacciare il capo dei Ghibellini. Ma con una mano colpiva e con l'altra accarezzava: e così trovò il verso di impalmare la nipote dell'espulso e di farsi gridare capo del popolo e signore di Rimini. Ciò nel dicembre del 1295.

* * *

Nel 1312 gli succedette il figlio Malatestino, il quale, non aveva di diminutivo che il nome e un occhio che gli mancava nelle orbite; del resto, si distingueva per valore, per ampiezza di intenti e, ancor più, per un ardentissimo, implacabile odio ai Ghibellini.

Prode era anche il fratello di lui, Giovanni, o Lanciotto, ma disgraziatamente egli era sciancato, dinoccolato, deforme: anomalie anatomiche per cui l'aureola del sagrificio potè circondare la fronte di Francesca, che a lui con imperiosità crudele fu data in isposa.

Terzo fratello era Paolo, per comune sventura bello e gentile: e gli allori di Marte della famiglia Malatesta furono intrisi di sangue e velati a lutto da una conquista d'Amore.

Morto Lanciotto, morto Malatestino, succedette nella signoria il quarto fratello, Pandolfo, e dopo di lui fu dal popolo acclamato signore Ferrantino, figlio di Malatestino.

Qui la storia si risolve in un oscuro agitarsi e insidiarsi dei Malatesta, ciascuno agognante al potere, ciascuno ambizioso e quindi crudele, secondo la efficace definizione di Monti.

A compir l'opera entrò poi di mezzo la Chiesa, in persona di Bertrando di Poiet, legato pontificio, il quale aveva lo scopo, glorioso secondo il suo modo di vedere, di dare il gambetto a tutti i principotti italiani e fare di mezza la penisola, e magari di tutta se fosse stato possibile, una grande ed unica badìa del vicario di Cristo.

Intimò egli infatti ai Malatesta di cedere Rimini, Cesena, Pesaro e le castella, e i Malatesta obbedirono; ma, dopo che il legato fu battuto in battaglia dal marchese d'Este, due di essi ripresero Rimini. E allora ricominciò la caccia alla signoria tra i membri della famiglia; ma due fratelli, Malatesta II e Galeotto, tennero saldo ed aggiunsero al proprio dominio Fossombrone, Fano, Ancona, una parte degli Stati di Ascoli e di Fermo. Calato poi loro addosso quel grosso uccello di rapina che fu il cardinale Albornoz, perdettero molto delle loro conquiste; però stettero tuttavia in sella e conservarono il posto ai loro successori.

* * *

La lunga successione dei Malatesta, durata fino al 1529, è ricchissima di episodii; molti della famiglia si distinsero per valore e valentìa nelle armi; alcuni ebbero amore alle arti, alle scienze, e le protessero; qualcuno fu pure animato da sentimenti di umanità e di giustizia. In una serie intricatissima di avvenimenti la loro signoria si restrinse, si ampliò, si estese a Brescia, a Bergamo, fu in contrasto e in amistà coi papi, coi duchi di Milano, coi Veneziani; si succedettero, si confusero i baratti, i mercati, le donazioni, le spogliazioni, finchè la Chiesa mise di mezzo la zampa del leone e anche Rimini sentì definitivamente sul collo il freddo contatto delle chiavi di San Pietro.

All'epoca del regno italico-napoleonico, Rimini fece parte del dipartimento del Rubicone, e nel 1815 fu sede del quartier generale di Murat, che da essa emanò il celebre proclama, col quale chiariva i proprii disegni. Seguivano la breve, ma esuberantemente iniqua amministrazione austriaca e la riconquista della Chiesa, fino al 1859.

* * *

Rimini è bagnata dalle acque dell'Adriatico, da quelle del torrente Ausa e del fiume Marecchia, ed ha alle spalle, ai fianchi, una fertile ed amena pianura, che, specialmente dalla parte di mezzodì, si solleva a poco a poco in ridenti colline. A questa tien dietro una catena di poggi più elevati, coperti di ville, di castella, di villaggi; lontano, lontano, all'occhio di chi contempla il panorama, si delineano i profili dell'Apennino e primo si affaccia il monte Titano della repubblica di San Marino.

Dove si stendono ora i giardini del sobborgo, fra la città e il mare, si apriva un tempo il porto di Rimini, spazioso e assai frequentato.

I due corsi d'acqua, che includono la città a nord-ovest ed a sud-ovest, hanno, attraverso un lungo periodo d'anni, col loro lento, ma continuo lavoro, accumulato tanto materiale da colmare tutto quello spazio.

Nel luogo dove oggidì sorge la stazione ferroviaria si trovarono perfino gli avanzi di una diga del porto, alla distanza di settecento metri dalla costa. Tutti sanno però che Rimini è tuttavia congiunta al mare per mezzo d'un canale, che serve anche di porto.

Malgrado quel largo tratto alluvionale, che si stende a nord-est della città, questa non fa menomamente quella impressione triste, melanconica che abbiamo provato dinanzi a Ravenna. Ciò perchè Rimini è tutta circondata da ortaglie e da giardini, sui quali brilla allegramente il sole, mentre un senso di vivezza, di conforto è suscitato anche dalla brezza che porta il poderoso, carezzevole alito e gli indefinibili susurri del mare vicino.

* * *

Usciti dalla stazione ferroviaria, si entra in città per la porta Marina e, seguendo prima la via Principe Umberto, poi, sulla sinistra, il corso d'Augusto, si giunge alla piazza Cavour, dove sorge il palazzo del Comune.

Il corso d'Augusto è l'arteria principale della città e la divide in due parti, attraversandola in tutta la sua estensione da nord-ovest a sud-est. Questa via deve essere stata la principale anche nell'antica *Ariminum*, poichè i due monumenti romani che abbiamo citato, e che sono il ponte e l'arco di Augusto, si trovano alle sue due estremità.

Il palazzo del Comune, grandioso edificio sopra un loggiato di sedici archi, appartiene a due epoche distinte, cioè in parte al 1204 e in parte, la maggiore e quella verso il corso Augusto, alla seconda metà del secolo XVI. Sotto la Loggia si trovano l'Ufficio della Posta, quello dei Telegrafi, l'Archivio notarile e il Monte di pietà, istituito, cosa che rasenta l'inverosimile, da Cesare Borgia intorno al 1501. Ancora sotto la loggia veggonsi parecchie lapidi antiche, che prima erano sparse nella città, iscrizioni ad onore di Garibaldi, di Mazzini, dei riminesi caduti nelle patrie battaglie, dei morti a Digione nel 1871, del prode Nullo e de' generosi suoi compagni, che fecero olocausto della propria vita per la redenzione della infelice Polonia.

Nell'interno è una galleria di pittura con quadri del Ghirlandaio, di Giacomo Tintoretto, di Gian Bellini, di Pierin del Vaga e d'altri valenti; inoltre, da pregevolissimi dipinti in tavole, in tele, in arazzi, sono decorate alcune altre sale.

* * *

Di fronte a codesto palazzo sta la Pescheria, edificio costrutto nel 1747, su disegni di Gian Francesco Buonamici, con quattro fontane agli angoli, mentre un'altra fontana, e questa monumentale, sorge a sinistra della piazza ed è opera di Giovanni da Carrara (1543), in parte però, perchè il marmo o tamburo che, sopra il bacino o vaso del fonte, sostiene la piena è di lavoro molto più antico. Ha all'intorno un bel fregio a bassorilievo, rappresentante armi, scudi, trofei ed altri emblemi guerreschi, il tutto di carattere romano e proveniente, pare, da un tempietto dedicato a Marte. Dai poeti del secolo XV e del XVI codesta fonte fu celebrata come una delle più belle cose di Rimini, e, tra altri, il Corsucci chiude così un suo sonetto in lode della città:

> Quivi nel mezzo un regio fonte sorge
> Che 'l liquido cristal versando intorno,
> Util, diletto e meraviglia porge.

Nel mezzo della piazza si eleva una statua che vi sta come immagine della confusione che un tempo si introduceva in ogni cosa, perfino nei monumenti: dal tempo della repubblica Cisalpina quella statua ha l'aria di rappresentare san Gaudenzio, ma, in origine, era stata fatta per rappresentare il papa Paolo V. Vero è che papi e santi sono di famiglia e gli uni sono creazione degli altri; ma, in arte, questa del trasformare le statue, non sarà sempre altro che una mascherata.

Di fronte alla piazza Cavour torreggia il grandioso teatro Vittorio Emanuele, costrutto dal modenese Luigi Poletti e inaugurato nel 1857, e dietro ad esso trovansi gli avanzi della rocca Malatestiana, ossia del castello eretto, nel 1446, da Pandolfo Sigismondo Malatesta, uno dei più celebri, ma altresì uno dei non meno feroci principi di quella famiglia.

* * *

La parte tuttora esistente del castello serve oggi di prigione pei malfattori, quando pure siano tali realmente tutti quelli che vi si rinchiudono, mentre, pel solito capriccio degli eventi, per le solite antitesi della vita, un tempo, in questo medesimo luogo, spadroneggiava, delinqueva ogni giorno, un malfattore ben più colpevole, in anima e corpo dello stesso fondatore e proprietario.

Le grigie mura del castello, tetra reliquia d'un baluardo del dispotismo, gettano una fosca ombra sulla mente di chi le guarda. In quelle mura inospitali due nobili donne perdettero miseramente la vita: Ginevra da Ferrara, fatta avvelenare da Sigismondo, e Polissena Sforza, che egli strozzò con le proprie mani, non per vendetta, ma per isbarazzarsene, perchè incapricciato di Isotta degli Atti, avvenente e dotta scrittrice.

Prima moglie di codesto conjuge carnefice era stata la figlia del celebre ed infelice condottiero conte di Carmagnola, alla quale il signore di Rimini ebbe la degnazione di non infliggere il veleno, nè altro genere di morte, ma semplicemente la separazione, dopochè il governo di Venezia ebbe condannato nel capo il padre di lei.

Pare che Isotta riuscisse a mitigare quell'uomo, nel quale « la malvagità, il talento guerriero ed una coltura superiore » si accoppiavano in modo strano; ma che a ciò le giovasse piuttosto l'ingegno che qualche altra sua dote, veramente non sappiamo.

Come poi Sigismondo pervenisse fino al punto di far erigere, dopo la prospera guerra del 1448, il superbo tempio che oggi ancora ne porta il nome, è cosa che non deve far meraviglia, dal momento che si sono visti papi e prelati di ordine inferiore, non meno di lui insozzarsi di sangue, e conciliare il delitto con la chiesa. Per lui v'era poi anche la prepotente ragione, lo scopo superbo di lasciare un monumento di più che eternasse il nome dei Malatesta non solo, ma ne raccomandasse la memoria ai divoti, ai credenti.

* * *

Proseguendo il cammino lungo il corso d'Augusto, si giunge in breve alla piazza Giulio Cesare, che ora serve da mercato, e il più bell'ornamento della quale è la gran torre dell'Orologio, inalzata verso la metà del secolo XVI. Nel mezzo vi sorge la colonna di Giulio Cesare, eretta soltanto nel 1555 ad indicare il luogo dal quale il grande dittatore avrebbe, come già fu detto, arringato le legioni dopo il passaggio del Rubicone.

Nello sfondo, a destra, mostra la propria fronte una chiesa di forma ottagona, Sant'Antonio, costruzione del 1518; dirimpetto sta la chiesa di San Francesco da Paola, rinnovata nel 1729, su disegni del conte Garampi, da visitare per una tavola del Guercino nell'altar maggiore.

Sul lato settentrionale della piazza s'apre la via che conduce al citato tempio Malatestiano o di San Francesco, cattedrale di Rimini.

* * *

L'edificio produce, nel suo insieme, un effetto piuttosto imponente. La facciata, sulla fronte più breve, dove è l'ingresso, presenta una membratura architettonica d'uno stile molto armonico.

La storia della costruzione risale al 1257, e fu allora incominciata in istile gotico, ma Sigismondo avendo chiamato a ricostruirla il celebre Leon Battista Alberti, questi, nascondendo le forme gotiche, creò un'insigne opera nello stile del risorgimento.

Per quanto riguarda quindi il disegno, questo tempio offre uno dei più istruttivi esempii della vittoria del rinascimento sull'architettura gotica; ma pur troppo la facciata non è compiuta che fino a metà altezza.

Essa è divisa in tre campate da quattro belle mezze colonne corinzie, sulle quali corre un fregio che porta l'iscrizione dedicatoria. Nella campata di mezzo si apre l'ingresso principale, coronato da un frontone e posto in mezzo ad un'ampia nicchia a volta. Le due campate laterali presentano pure nicchie ed arcate chiuse, che posano sopra grandi mensole. Come materiali di costruzione, servirono i massi di marmi tolti dall'antico porto, nonchè pa-

recchie lapidi che coprivano delle tombe intorno alla vecchia chiesa.

* * *

Passando vicino all'edificio, si vede sopra il fregio del basamento che sostiene le mezze colonne, a destra e a sinistra dell'arcata di mezzo, una serie non interrotta di stemmi dei Malatesta, alternati colle iniziali S. E. I. (Sigismondo e Isotta). Ah, sì davvero che Sigismondo Pandolfo intendeva di erigere un tempio alla gloria di sè stesso, e non affatto a quella del cielo!

Soffermatici, prima di entrare nel tempio, a guardare una delle fronti laterali, la vediamo suddivisa da una magnifica serie di sette arcate. Nella semioscurità delle volte, vi si possono scorgere parecchi sarcofaghi, che contengono i resti mortali di famosi personaggi del seguito di Sigismondo Malatesta, il quale volle così avere intorno una specie di corte, fu semplicemente all'esecrazione. Ma nella così detta casa di Dio nientemeno che sei cappelle sono consacrate alla memoria di Pandolfo Malatesta e sopra ciascun arco dell'unica navata pompeggia il nome di lui, con tanto di indicazione dell'opera sua: *fecit 1450!* Il mausoleo del principe, poi, lo si vede, appena entrati, a destra, e gli fu eretto mentr'egli era ancor vivo.

La stessa apoteosi di San Sigismondo, nella prima cappella a destra, fu evidentemente scelta per dare risalto a quella dell'omonimo principe: infatti, i due elefanti neri che portano i pilastri d'ingresso non sono altro che gli emblemi in pietra dello stemma dei Malatesta. Codesto animale simbolico, che forse non ha mai servito peggio, si vede ripetuto anche nell'interno della cappella nella quale san Sigismondo è rappresentato insieme ad altri due elefanti, al disopra dell'altare.

Nè basta: come si giunge alla seconda cappella,

Carpi. — Piazza Vittorio Emanuele.

anche dopo morto. Tali personaggi sono il poeta Basinio, parmense, l'oratore e poeta Giusto de' Conti, lo scrittore di cose militari Valturio, il filosofo greco Gemistio Bizantino ed altri.

Codesto modo di collocamento dei sarcofaghi sotto volte aperte fu giudicato da un critico in materia d'architettura essere « una traduzione originale delle nicchie sepolcrali che si usavano nel medio evo nei fianchi esteriori delle chiese. »

* * *

Se nell'esterno del tempio è lumeggiata la magnificenza dei primordii del risorgimento, nell'interno brilla il superbo fasto principesco della famiglia Malatesta.

Vuolsi che papa Pio II abbia giudicato essere questa chiesa, assai più che per adorare Cristo, adatta al culto dei genii pagani; ma si potrebbe anche dire che pare eretta per il culto ad un uomo, il quale, se a qualche cosa potè rendersi sacro, si risulta che qui si è perduto anche il pudore che faceva cercare l'allegoria, e il Malatesta è rappresentato in persona, in un affresco di Pietro della Francesca: rappresentato in ginocchio davanti a san Sigismondo insieme a due cani, altro simbolo zoologico del quale non conosciamo il significato.

* * *

Se quell'atteggiamento di umiltà poteva a Sigismondo Pandolfo conciliare la devozione dei fedeli, non era però fatto per andargli a sangue; epperò, quasi come un compenso, non solo lui, ma anche il disegno della sua dimora fu introdotto nella casa di Dio, vedendosi infatti un medaglione che rappresenta la già descritta rocca.

Nella cappella attigua, Sigismondo si tiene modestamente alle spalle della consorte Isotta, le fattezze della quale vuolsi siano state riprodotte in quelle dell'arcangelo di marmo che sta sopra l'altare. E le stesse belle fattezze si fanno contemplare

anche nel mausoleo che il principe, da marito inspirato da una lugubre garbatezza, volle inalzato a lei ancora vivente. Nella stessa cappella poi si veggono leggiadri lavori in rilievo su fondo azzurro, rappresentanti giuochi e trastulli infantili.

Gli identici particolari si ripetono sui capitelli della cappella che sta di contro, nella quale sono le tombe delle altre donne della famiglia. Nello spazio poi che confina con quello occupato dal mausoleo di Isotta furono illustrate le gesta dei Malatesta, e le divinità, e i segni zodiacali che vi si veggono raffigurano, simboleggiano i voli della fantasia di Sigismondo. Il mondo era troppo ristretto per lui: epperò, bisognava che, almeno simbolicamente, la gloria della sua vita fosse portata fino in cielo.

Quanta simonia, quanto insozzamento di sacro e di profano in ciò!

È dire che v' ha di peggio: nella prima cappella a sinistra si vede Sigismondo seduto sopra un carro trionfale con ai piedi alcuni prigionieri: e sia pure magnifico il bassorilievo che dà questo spettacolo, siano pure belle le statue del profeta Isaia, delle Sibille e le figure simboleggianti i *Misteri della Passione,* e grandioso l'avello destinato a ricevere le ossa della *illustre razza Malatestiana*, ma di lì si esce con l' animo pieno d' un senso di disgusto, pure essendo del numero di coloro che pensano non essere già le chiese il luogo migliore nel quale educare il sentimento religioso.

Ed è poi triste il pensare che l'ingegno di illustri artisti si sia avvilito in siffatti lavori!

* * *

La via del corso mette capo, abbiamo detto, all' arco d'Augusto: ora è qui precisamente che finisce la via Emilia e incomincia la Flaminia. L'arco, alto quattordici metri sopra otto di diametro, e sostenuto da colonne, fa subito, non appena la sua oscura massa ci si affaccia al fondo della via, una brusca impressione. E per poco che si abbia l' occhio avvezzo ai monumenti romani, ci si domanda che cosa sono quei merli medioevali che furono sovrapposti al frontone. La risposta è presto trovata: sono un deturpamento, anche più deplorevole per il fatto che questo di Rimini è in tutto l'Occidente l'unico arco trionfale romano che sia stato in tal guisa manomesso.

Nè difficile è indovinarne il motivo: l'arco fu compreso nella cerchia delle mura erette nel medio evo; non si volle quindi interrompere la corsa dei merli, anche perchè, dovendo l' arco servire da porta, interessava di munirlo.

L' epoca di sua fondazione data dal 27 di C., e sorse ad onore di Ottaviano, diventato imperatore col titolo di Augusto, benemerito dei Riminesi per aver fatto restaurare la via Flaminia. Fra le colonne e l'arco, in alto, veggonsi ancora dei bassorilievi; quelli verso il porto rappresentano Nettuno e Venere; quelli dalla parte opposta, Giove e Marte. Vi figura anche una testa di bue, ad indicare che Rimini era colonia romana. Al sommo s' ergeva in origine una statua di Augusto sopra una quadriga, ma da gran tempo la è scomparsa.

Finale. — Prospettiva del Castello.

* * *

Per trovare l'altra importante opera romana, cioè il ponte, che si trova a Rimini, bisogna, essendo all'arco trionfale, rifare tutto il corso d'Augusto fino alla sua estremità opposta, mentre, prendendo una delle prime vie che si spiccano dal corso stesso, sulla destra, si riuscirebbe al luogo dove stanno i pochissimi avanzi d'un terzo monumento dell'epoca romana, l'anfiteatro (1).

(1) In una lapide moderna, stata posta là dove le mura attuali della città si appoggiano all'anfiteatro, è detto un po'bonariamente, senza prove alla mano, che ne fu autore P. Sempronio, console di Roma nel 278 av. C.

Sull' area dell' anfiteatro fino dal secolo decimo, sorgeva una chiesa detta di Santa Maria in Turre muro, che nel 1262 divenne

Il ponte, detto pure d'Augusto, dal nome del fondatore, sebbene non fosse compiuto che sotto il regno di Tiberio, valica la Marecchia con cinque arcate ed ha, in complesso, una lunghezza di settantadue metri, sopra una larghezza di quattro e mezzo. Degli archi, quello centrale è largo dieci metri, gli altri poco meno di nove.

Costrutto con immensi blocchi di marmo bianco d'Istria, è abbastanza ben conservato, se si tien conto specialmente delle traversie passate: il quinto arco, che unisce il ponte al borgo, fu distrutto dai Goti nel 552, per impedire a Narsete di inseguirli, e fu restaurato soltanto nel 1680, per ordine di papa Innocenzo XI.

Si veggono ancora dei bassorilievi e delle iscrizioni riguardanti il tempo in cui il ponte fu costrutto, cioè dal 14 al 21 di C.

Pomposa è bensì la magnificenza dei monumenti inalzati dai Malatesta, per ambiziose mire personali più che per altro sentimento; ma nondimeno l'arco e il ponte romano sono forse il migliore ornamento di Ravenna. Ad ogni modo, la veneranda vetustà del loro aspetto sveglia nell'animo un senso di rispettosa ammirazione, e fa testimonianza d'un'epoca veramente grande, ben diversamente dalle memorie lasciate dai signorotti medioevali, altrettanto fastosi quanto prepotenti e crudeli.

Stando sul ponte e guardando da sud ad ovest, l'occhio spazia fino alla città di Sant'Arcangelo, ai castelli di San Giovanni in Galilea e Scorticata, a Verucchio, terra natale dei Malatesta, al monte della Perticara, noto per le sue miniere di zolfo, e ai colli su cui siede San Marino.

* * *

Viste le cose di cui si è fin qui parlato, e che sono le più interessanti, chi dovesse o volesse fare a Rimini un più lungo soggiorno, troverebbe dell'altro da vedere, altri ricordi, altre tradizioni da raccogliere, da studiare, altre note da prendere, se si viaggia col taccuino alla mano. Per parte nostra, non possiamo che passar sopra, sfiorare alla lesta, a parte, s'intende, l'industria, il traffico, la marina, i bagni e diverse cose, che considereremo poi con quel tanto di attenzione che si meritano.

Anticamente e forse anche all'epoca romana, Rimini ebbe una cerchia di mura più angusta dell'attuale, e di quella si trovano ancora traccie per entro alle case. Nell'altra relativamente moderna, siccome costrutta dal secolo XIII, erano aperte sei porte: ora non sono che quattro, dette Romana, Montanara, Bologna, Marina.

Le chiese, le cappelle, gli oratorii, dentro e fuori le mura sono una sfilza, e quasi in tutti, dal tanto al poco, si trova una o più opere d'arte d'un certo pregio. Ma, cammin facendo, per alleggerire la fatica, si può incappare in qualche episodio, in qualche aneddoto atto ad ajutare il buonumore. Così verrà fatto di udire che il tempietto di Sant'Antonio, che abbiamo già veduto nella piazza Cavour, fu eretto a memoria e consacrazione del luogo nel quale quel santo taumaturgo fece un grande miracolo a confusione dell'eresiarca Bonvillo; e il miracolo sarebbe consistito in ciò: che una giumenta da molto tempo digiuna ricusò il cibo, per non perdere tempo ad inginocchiarsi davanti a Cristo in Sacramento, che il portentoso santo recava nelle mani.

Non lungi di lì, poi, e vicino al canale v'è un altro tempietto che ricorda il luogo in cui, secondo la leggenda, sant'Antonio, visto che il popolo si rifiutava di ascoltarlo, predicò... ai pesci. Ma non sappiamo quale altro miracolo ne saltasse fuori.

* * *

Sappiamo invece che a Rimini i prodigi fioccarono, risolvendosi sempre nella costruzione di una nuova chiesa: così quella detta della Maddalena della Colonnetta deve la sua origine ad un miracolo operato, non più da sant'Antonio, ma da Cristo in persona, che all'uopo si sarebbe servito di una sua immagine dipinta sopra un quadrone di cotto. E questo è il meno, perchè si era allora nel 1506, e all'ignoranza, alla superstizione spettavano attenuanti che il tempo, nel giungere fino a noi, ha tolto di mezzo. Ma c'è da strabiliare quando ai miracoli si presta fede in pieno secolo XIX, quando un cronachista locale ci viene, con la massima serietà, a parlare d'una « Santa Imagine, la quale, col titolo *Mater Misericordiæ*, a' 12 maggio 1850, si rese notissima e veneranda pel continuo prodigio del volgere gli occhi! »

Invero non si crederebbe che ciò avvenisse nella città in cui si adunò, nel 359, un concilio di oltre quattrocento vescovi, che furono scomunicati poi da papa Liberio per aver sottoscritto alle dottrine di Ario!

Diversamente dai miracoli, la chiesa di Sant'Agostino, una delle primarie della città, è memorabile per la congiura che vi scoppiò il venti gennaio 1498, detta degli Adimari, contro Pandolfo, ultimo dei Malatesta, con questo risultato: che egli fu salvo e che i congiurati furono appesi ai merli della vicina rocca.

Dunque, un po' il feticismo, l'idolatria trionfante nel tempio malatestiano, un po' le fandonie, un po' la congiura: la religione di Cristo è conciata bene.

* * *

Altre minuterie.

Nella via Gambalunga furono, nel 1295, fatti i *serragli*, ciò che oggi si direbbe le barricate, e si combattè per tre giorni tra Guelfi e Ghibellini. Il palazzo Gambalunga, che vi si vede, fu donato nel 1619 dal proprietario alla città, che vi allogò poi le scuole tecniche e ginnasiali, l'istituto nautico, la biblioteca (1), una collezione di storia naturale, una galleria di marmi, una raccolta di minuti oggetti preistorici e di data incerta, e l'antico archivio del comune.

La casa al N. 1120, nella stessa via Gambalunga, fu della rinomata Isotta degli Atti, ultima moglie, abbiamo detto, di Sigismondo Pandolfo Malatesta.

Nel borgo di San Giuliano, di là dal ponte d'Augusto, varrà la pena di visitare la chiesa detta pure di San Giuliano perchè, tra altri dipinti, vi si vede una tavola d'altare di Paolo Veronese ed un'altra di Lattanzio della Marca.

* * *

E corriamo al mare, finalmente, al mare inesauribile confortatore degli occhi, dei polmoni, dello spirito.

Ci aprono la via il canale della Marecchia, un comodo stradone, un passeggio ombreggiato da

---

parrocchia, e nel 1265 monastero di donne, nel 1492 lazzaretto e dal 1606 al 1797 convento di cappuccini, per essere demolita dieci anni dopo.

L'asse maggiore dell'anfiteatro misurava 120 metri; il minore 94; aveva sessanta archi all'ingiro e di essi due soltanto rimangono nel punto ove attualmente vi si appoggiano le mura urbane. Quattro poderose muraglie, svolgendosi in forma ellittica, ne componevano la imponente mole: la prima a pilastri, la seconda piena, formanti il portico esterno; il secondo col terzo contenente le sale, in numero di ventiquattro; il terzo e il quarto a sostegno del podio e della gradinata, chiudendo l'arena. I ruderi sono ora ricoperti di terra a profondità diverse.

(1) Tale biblioteca conta ora circa ventiseimila volumi e circa ottocento manoscritti di vario genere. Notevoli, tra i manoscritti in pergamena, un *Passionario* del secolo XI, un Dante del secolo XV, un Petrarca, un codice Malatestiano, ecc.

piante, e ci si può anche far trasportare in tram. Deliziosa è la spiaggia di Rimini e sensibile prova di quanto potè fare l'intraprendenza dei cittadini e del Municipio, perchè, da deserta che era, essa offre ora, oltre il grandioso stabilimento di bagni, un ameno soggiorno rallegrato da ville, da giardini, da passeggi ombrosi.

Lo stabilimento dei bagni, con annesso servizio di idroterapia, incominciò a sorgere, per iniziativa privata, nel 1843; acquistato poi dal Municipio, fu ingrandito ed abbellito sopra disegni dell'ingegnere Urbani, ed ora, compresi il piazzale ad uso parco e i diversi fabbricati, occupa un'area di quarantamila metri quadrati. L'edificio principale, lo stabilimento proprio, a due piani, con atrio grandioso, è provveduto nel miglior modo al *comfort,* alle distrazioni, al divertimento, essendovi caffè, ristorante, sale da giuoco, da lettura, da bigliardo, da ballo, da concerto, ecc.

L'idroterapia occupa un fabbricato a sè, a levante del piazzale; qua e là sorgono palazzette e villini, che si danno in affitto e sono, nella stagione opportuna, presi d'assalto dalla colonia dei bagnanti o da quelli che cercano la spiaggia marina semplicemente per respirarvi l'aria satura di sali. Altri villini, altre palazzette costrussero molti privati, per proprio conto, incoraggiati dal Municipio, che concede l'area gratuitamente.

∴

Tra lo stabilimento e il mare si stende un'ampia piattaforma, in mezzo alla quale è costrutto una specie di chiosco cinese, elegante, aperto ai buffi dell'aria marina e, in certe ore, soggiorno delizioso.

Una bella e ombrosa passeggiata conduce, lungo il lido, al porto-canale; pure sul lido si stende l'ippodromo, ritrovo frequentato dai dilettanti di corse ippiche; l'amena distesa della spiaggia poi, specialmente nelle borgate di Bellaria e di Riccione, brulica di bagnanti, di forestieri, di gente allegra.

Tutto considerato, insomma, si può dire col Mantegazza: « che lo stabilimento balneare di Rimini è, incontrastabilmente, il primo di tutta Italia, vuoi per bellezza della spiaggia, vuoi per sontuose casine, per principesche sale, per terrazzi babilonesi, per dolcezza di clima, per franca cortesia degli abitanti. »

∴

Dopo la vita di lusso e di piacere, qualche cosa della vita operosa, che del mare non gode solo la poesia e i benefici, ma sfida anche i pericoli.

Premettiamo un breve cenno intorno al porto.

Anticamente, la Marecchia, tenendo la direzione obliqua del ponte di Augusto e costeggiando più o meno davvicino la città, andava a metter foce in un bacino o seno di mare, che fu il porto antico. Gli avanzi del molo di codesto primo porto, distrutti sul principio di questo secolo, si trovavano dove è ora la stazione ferroviaria.

Quella direzione fu abbandonata dal fiume, credesi, nel secolo XI, e da allora prese a formare, con la propria foce, un nuovo porto sulla sinistra dell'antico. Il fiume ebbe così un giro vizioso, finchè Carlo Malatesta, nel 1400, fatta rompere la cinta del borgo San Giuliano, fra i bastioni della Madonna della Scala e della Capitaneria, abbreviando, aprì il canale che è percorso anche oggidì e che fu prolungato progressivamente, coll'inoltrarsi della spiaggia nel mare.

L'attività del porto non è molto considerevole, in ragione diretta dello scarso numero di grandi stabilimenti commerciali e industriali nella città, e il tutto quindi si riduce, come patrimonio della marina locale, ad una sessantina di piccoli legni da commercio e ad un centinaio di battelli da pesca, appena sufficienti, tutti insieme, ad occupare un migliaio d'uomini (1).

Mancando, come si disse, grandiosi stabilimenti, ne risultano gravate le risorse agricole, le sole, quasi, che diano pane ai riminesi, e anche queste non assurte a quel florido stato in cui si potrebbero trovare se i grossi proprietarii, salve sempre le debite ed onorevoli eccezioni, si occupassero un po' delle cose loro, imitando, sia pure alla lontana, ciò che tanto provvidamente fanno i signori inglesi, quelli della nobiltà non esclusi (2).

Meglio assai fanno i piccoli proprietarii, spronati non solo dal bisogno impellente, ma anche da un vivo amore ai pochi loro palmi di terra: essi non risparmiano nè dispendii, nè fatiche; rinnovano e modificano le colture, migliorano e fanno conoscere fuori, con l'esportazione, i prodotti del paese. Principali, tra questi, sono il frumento, il granturco, i foraggi, l'olio e, sopratutto, il vino. Si fa anche un discreto allevamento di bestiame.

L'industria è press' a poco nelle stesse condizioni dell'agricoltura, ad essa rimanendo, se non del tutto estranei, per lo meno alquanto indifferenti i grossi capitalisti, ossia precisamente quelli che potrebbero fare di più (3).

∴

Finalmente, diciamo un po' dei riminesi, per ciò che riguarda il loro carattere e il loro linguaggio.

Scrive il commendatore Tonini, diligente e minuzioso illustratore delle cose patrie: « Il riminese per indole d'ordinario è pacifico. Piuttosto lento che precipitoso, è poi altrettanto fermo nei propositi e coraggioso; di che ha dato e dà prove continue e sul campo della battaglia, e nelle fortune di mare. Non ingordo ne' guadagni, sta contento a censo modesto; e per ciò qui non trovi sfondolate ricchezze, nè miseria estrema. Basso estimatore di sè e de' suoi, tien da molto il forestiere; e spesso preferisce le

---

(1) La navigazione dal porto di Rimini si esercita quasi esclusivamente nell'Adriatico: vi sono però navigli che veleggiano nel Mediterraneo, nell'Jonio e nell'Arcipelago greco. Si esportano sassi e ghiaja per Ravenna, sabbia, materiali da costruzione, foglia di granoturco, frutta, solfo, cordami, ecc., per le coste della Dalmazia e dell'Istria, Si importano sale, legnami, legna di pino, rovere e ghiaja dalle coste d'Italia; e dall'estero, specialmente dall'Istria e dalla Dalmazia, carbone di faggio, legnami da costruzione, legna da ardere, carbon fossile, marmi, coloniali, crusca, petrolio, ecc.

Rimini forma un compartimento marittimo che, oltre il porto proprio, comprende quelli di Fano, Pesaro, Firenzuola, Gabicce, Cattolica, Cesenatico, Cervia, Ravenna, Porto Corsini, Primaro, Magnavacca, Volano, Gorino.

Nel 1889, per operazioni di commercio, navigazione a vela ed a vapore, internazionale e di cabotaggio, si ebbero pel porto di Brindisi le seguenti cifre: numero delle navi, arrivi e partenze, 889; tonnellate di merce imbarcata e sbarcata, 25,101; equipaggio, 4208 uomini.

(2) E a prova che le cose stiano precisamente in questi termini, ecco che cosa scrive un cittadino della stessa Rimini: « Noi vediamo i più grossi proprietari di fondi, incuranti delle migliorie che la scienza agraria ha suggerito, non spendere un soldo in bonifiche, nella confezione dei prodotti; i quali, trovandosi al disotto di quelli di altre regioni e impotenti a sostenere lunghi viaggi (come il vino), non possono trovare smercio che in paese e a prezzo vile. Anzichè essere un bene, questo è un male, poichè non vi ha importazione di capitali, ma un giro vizioso di quelli scarsi della regione.

« È solo ricco quel paese agricolo il quale esporta la sua produzione sui mercati lontani, attivando le industrie e i commerci; ma quello che vende sui propri mercati, anche a prezzo basso, i propri prodotti, è povero, ed i suoi abitanti vivranno sempre una vita punto rigogliosa ed attiva. Vero è che da noi con poco danaro si vive, ma è anche vero ch'è assai difficile guadagnarsi onestamente quel poco. »

(3) Una delle prime risorse del paese sono le officine ferroviarie; lungo il porto-canale si esercita una raffineria degli zolfi della Società delle Miniere solfuree di Romagna: in due stabilimenti si lavora alla polverizzazione dello zolfo, e industria affine è una fabbrica di fiammiferi di legno. Sono poi da contare: una corderia meccanica, a pochi chilometri dalla città, fabbriche di vetri, di vernici, di paste, un mulino a vapore, due fornaci Hoffmann, officine per la lavorazione del ferro, una filanda di seta, alcune operose tipografie, ecc.

straniere alle cose paesane, avvegnachè quelle sieno pari, e talora anche da meno. La pronunzia è senza garbo, ma senza impronta speciale che la distingua, tuttochè sul Porto mantenga pure del Veneziano; mentre in città e fino a Cattolica, il dialetto è tutto romagnolo, sebbene men risentito e men aspro; il quale poi nelle ville ingentilisce l'accento a mano a mano che si innalza sul monte e si allontana. »

Possiamo aggiungere che i riminesi, vicinissimi alle Marche, parlano un romagnolo imbastardito, che ha qualche po' del marchigiano; non è il loro vernacolo caratteristico, vibrato, come quello della bassa Romagna, ma di suono più dolce, pronunciandosi le parole con cadenze meno recise, meno mozze.

Comunque però, è anche questo un linguaggio che poco si presta alle immagini e alle descrizioni poetiche, motivo per cui pochi, tra quelli che pure ne avevano il bernoccolo, si diedero a scrivere versi in dialetto (1).

Da ultimo, come cosa che, detta delle altre città, non si può tacere di Rimini: anch' essa annovera parecchi uomini illustri, non contando i Malatesta, la gloria dei quali, a parte i monumenti da essi lasciati, è piuttosto da deplorare che da magnificare.

E della lunga lista, tra i maggiori, sono l' archeologo e naturalista Michele Rosa, il botanico Batavia, l'anatomico Giovanni Bianchi, il cardinale e antiquario Giuseppe Garampi, ecc.

(1) Se ne ha tuttavia qualche esempio, ed eccone uno:

Per dè un esempie de dialett rimnese
A scrive in totta fretta quatre vers:
Ch'en s' creda zà ch'am voja dè de pese
Perchè ogni mode al so ch' l' è tott temp pers.

(Per dare un esempio del dialetto riminese — scrivo in tutta fretta quattro versi: — che non si creda già ch' io mi voglia dare del peso (che mi voglia far creder bravo) — perchè tanto lo so che è tutto tempo perso).

* * *

Usciti da Rimini, il meglio che si possa fare, correndo la stagione opportuna, si è di scendere alla fiorita ed amena spiaggia marina per quei caratteri dell' ambiente che alla meglio furono abbozzati e perchè ivi, come dice il poeta,

. . . . . alleviar si sente
delle membra l'incarco, e largo aprirsi
il respiro e più lieta e più sincera
nel vago (?) sangue fremere la vita...

Di simpatico aspetto è anche la circostante zona di paese, formata da una catena di ridenti e fertili colline popolate di vigneti e di oliveti, le quali offrono campo a piacevoli passeggiate.

Per interesse d'arte, poi, e per curiosità, si può fare una gita a Villa Zollio, dove trovansi dipinti del Guercino, e al castello di San Leo, dove morì, nel 1795, quel bel matto e quella buona lana che fu il celebre conte di Cagliostro.

Mirandola. — Palazzo del Comune.

* * *

Del littorale della provincia, Rimini occupa quasi il punto intermedio, avendo a destra, cioè all'estremità sud, Cattolica; a sinistra, cioè all' estremità nord, Cesenatico.

Cattolica, così chiamata, molto problematicamente, per il fatto di aver dato ospitalità ai pochi vescovi, una ventina, che non aderirono al concilio o conciliabolo arianofilo di Rimini, è poco più d' un villaggio, formato da case basse, ma di discreta apparenza, con una porta aperta sulla via Flaminia. Dista un chilometro dal mare, si trova di mezzo tra il Tavullo, che colla sua foce vi forma una specie di porto, e il torrente Ventena ed è circondata da colli che scendono, digradando, dai monti di Saludecio. In vicinanza al mare, è qualche vestigio dell'antica città di Conca, una delle tante scomparse dalla faccia della terra.

Cesenatico, a poca distanza dai ruderi delle Taberne Cossuziane, che un tempo formavano la frontiera cispadana della repubblica romana, è, come Ravenna, come Rimini, in comunicazione col mare per un canale fatto scavare da papa Gregorio XIII, canale al cui sbocco l'Adriatico forma una rada discreta, ma capace di accogliere soltanto legni di piccolissima portata. Nella stessa rada versano le loro acque il Pisciatello, il Rubicone ed il Fiumicino (1).

che ci sfila davanti, veggonsi, da una parte e dall'altra, fertili campagne: il viaggio, per dire il vero, è alquanto monotono, ma rallegra il pensare agli abbondantissimi prodotti che vi si raccolgono o che, per lo meno, vi si potrebbero raccogliere. Da un lato lo sguardo spazia sulla pianura immensa, tutta luce, cercando, per posarvisi, qualche abituro, qualche campanile; dall'altro, sopra uno sfondo non molto lontano, dove si vede rizzarsi la bruna massa dell'Apennino.

Reggio Emilia. — Tempio della B. V. della Ghiara.

Gli abitanti attendono generalmente alla piccola navigazione ed alla pesca.

* * *

Tornando, ora, per la via Emilia o per la ferrovia che l'accompagna, e facendo attenzione al paese

S'incontra dapprima, a poca distanza da Rimini, il borgo di *Sant'Arcangelo*, dove nacque, nel 1705, quell'araba fenice dei papi che fu Clemente XIV, al secolo Lorenzo Ganganelli, non mai abbastanza lodato e laudabile per avere estirpato dal suolo d'I-

(1) Per un di più, ripetiamo cosa alla quale si è accennato V. pag. 266, seconda colonna), dicendo cioè che si crede da alcuni il Fiumicino attuale corrisponda al Rubicone di Cesare. Ma v'è anche un torrente dallo stesso nome, che però non parrebbe, anzi non può essere quello della storia. In sostanza, si è ancora in dubbio se il fiume varcato da Cesare sia il Fiumicino, che bagna Savignano, o il Pisciatello che bagna Cesena, o l'Uso, che passa per Sant'Arcangelo, per quanto un decreto della Rota, nel 1756, dichiarasse che fosse quest'ultimo. Ma coi decreti non si fa la geografia.

Il Fiumicino nasce poco lungi da Sogliano ed ha un corso di 22 chilometri, ora alquanto menomato di acque.

Il Pisciatello va a lambire il confine della provincia, verso il Ravennate, e sbocca in mare poco lungi da Cesenatico.

L'Uso ha un corso parallelo a quello del Fiumicino e mette in mare, a nord di Rimini, presso la località detta Bellaria.

talia quella gramigna che sono i gesuiti, per richiamare i quali, nel 1886, non ci voleva altro che la senile e sconsigliata bellicosità di Leone XIII. Meritatissimo, quindi, e opportunissimamente eretto l'arco d'onore che vi si vede, attiguo al palazzo municipale, per quanto chi lo eresse non pensasse precisamente ai gesuiti.

Più che borgo, Sant'Arcangelo è una piccola città, anticamente vico della colonia romana di Rimini, con un tempio dedicato a Giove; ora, con una bella chiesa, una vasta piazza e parecchi begli edifici. Del numero è il predetto palazzo Municipale.

Nel medio evo, Sant'Arcangelo imparò a proprie spese chi fossero

Il Martin Vecchio e il nuovo di Verucchio,

essendo caduta in balìa dei Malatesta e messa in condizione di diventare uno dei loro più forti castelli.

***

Arrivati all'Uso, nel procedere verso *Savignano*, notiamo che quivi, presso la riva, si conserva una colonna in cui è ripetuto il Senatus-Consulto che proibiva agli armati il passaggio del fiume, sacrando i contravventori agli Dei infernali... per così poco! Dunque l'Uso corrisponde al Rubicone, esclamerà qualcuno; dunque niente affatto, dobbiamo aggiungere noi, perchè l'iscrizione è creduta apocrifa. I dotti prima ci insegnano parecchie cose, poi ci creano un mondo di dubbi su ciò che sappiamo. Ed ecco che per alcuni la falsità dell'iscrizione da dubbia diventa certa, con accompagnamento di nuove indicazioni topografiche concorrenti ad identificare il Rubicone col Pisciatello, mentre altri esce a dire che il luogo occupato dalla colonna con la falsa iscrizione presso Savignano « resterà, *ciò nonostante,* famoso in ogni tempo perchè il fatto del passaggio, in quella località, del vietato confine per parte di Cesare iniziò nella storia un'epoca novella. » E chi è buono di raccapezzarsi si raccapezzi!

Ad ogni modo, noi non vorremmo imitare l'esempio delle città, dei comuni di questa parte d'Italia, che un tempo, per una emulazione del resto onorevole, lungamente si contesero la pertinenza del Rubicone e spinsero tanto la cosa che la disputa, da letteraria od archeologica che poteva essere, si tramutò in un processo formale portato davanti al tribunale della Rota in Roma. La Rota giudicò (1), ma siamo convinti che ne sapeva meno, molto meno dei contendenti.

Per finirla, non crediamo poi che sarebbe un gran male se qualcuno facesse come fece Montesquieu, il quale prese l'iscrizione per autentica e si accontentò.

Savignano, che avremmo avuto torto di dimenticare, per tale questione, vecchia da un pezzo, è un fiorente borgo, attraversato, per quanto è lungo, dalla via Emilia, ai lati della quale sorge più d'un ragguardevole edificio. Piazza, chiese, palazzo municipale, ogni cosa anche qui messa col decoro relativo all'importanza del luogo. Savignano, del resto, può vantare di essere d'antica origine (2), di avere una ricca biblioteca e di essere stata patria di Giulio Perticari e di altri illustri uomini. Il Fiumicino corre per entro all'abitato di Savignano, ma ci guarderemo bene dal lasciar andare gli occhi in giro, a scanso di trovare qualche altra colonna, qualche altra epigrafe, perpetuatrice della famosa questione.

(1) Veggasi la nota antecedente.

(2) Deriva dal *Fundum Sabinianum* dei Romani, così chiamato forse perchè una famiglia Sabiniana o Sabina vi possedeva un latifondo.

***

Di là da Savignano la via Emilia attraversa un ponte gettato sul Fiumicino e supposto dell'epoca consolare, ponte in travertino e di tre arcate; tocca *Gambettola* ed arriva a Cesena. Incidentalmente, notiamo ancora una volta che il paesaggio, lungo la detta via Emilia, è, nelle sue linee generali, quasi sempre lo stesso. Nel caso attuale, ossia nel rifare la strada verso Forlì, abbiamo sempre la pianura sulla destra e le ultime pendici dell'Apennino sulla sinistra. E ancora, da una parte i pingui terreni, dall'altra i colli rivestiti d'un tappeto erboso, e da una parte e dall'altra i campi nei quali le viti formano lunghi filari, appoggiati agli olmi.

Cesena, presso la destra del Savio, alle falde del poggio Garampo, dominata dal santuario della Madonna del Monte e dagli avanzi d'un antico castello, si presenta magnificamente allo sguardo.

Alle incertezze, ai dubbii, alle contraddizioni in fatto di storia ormai ci siamo abituati, e non ci farà quindi meraviglia l'apprendere che, secondo alcuni, questa città sarebbe stata fondata, nel 395 a. C., dai Galli Senoni, presso la *Selva litana*, e secondo altri, dallo stesso Brenno che incendiò Roma, e dai Senoni le sarebbe derivato il nome da *Cœsa Senensis* o *Sena*. Brenno può essere benissimo un personaggio, un tipo leggendario, ma non importa; a qualcuno degli storici piace di pigliare la leggenda, le tradizioni in buona fede, per quello che sono superficialmente.

Il pronome poi di *Cœsa* vuolsi derivato da *Callis cœsus* (via tagliata nella selva), conservantesi in Callicese, parrocchia suburbana posta in riva al Pisciatello; ma però, dice qualcuno, è più probabile (e neppur questa sarà l'ultima probabilità) che il tutto abbia origine da *Cesenula*, nome antico del torrente Cesuola, che attraversa la città.

***

Nella tavola di Peutinger Cesena è indicata come città importante e col nome di *Curva Cesena*, forse perchè distesa ad anfiteatro sul colle Garampo, all'estremità del quale, e precisamente nel luogo occupato dal sontuoso ex monastero della citata Madonna del Monte, stava un tempio pagano, che alcuni vogliono fosse dedicato a Minerva, altri, per imbrogliare al solito la matassa, a Giove O. M. Dolicheno.

Nell'itinerario d'Antonino poi Cesena si trova segnata col nome di *Curvia Pappia*, non si sa perchè; ma nel darci questa notizia un cronista aggiunge subito, quasi a titolo di consolazione: « e vi sono buone ragioni per crederla Colonia romana, onorata da Costantino col nome di Flavia. »

Al pari di qualunque altra città della Romagna, e forse più, Cesena ebbe a soffrire per le guerre civili di Mario e di Silla, poi per le incursioni e le devastazioni degli Eruli, dei Goti, dei Greci, dei Longobardi e, in seguito, per il paterno e religioso regime dei legati del papa, dovunque sempre pari a sè stessi ed alle virtù dei loro superiori.

Sostenne quindi parecchi assedii e fu parecchie volte rovinata; distrutta da Berengario, fu riedificata da Ugone; i Malatesta da Rimini la signoreggiarono a varie riprese, e uno della famiglia, Galeotto, avutane l'investitura da papa Urbano VI, nel 1378, costrusse le mura e la rocca superiore, che tuttora si conservano in buono stato: e bastò questo perchè lo si considerasse come il secondo fondatore di Cesena. Ma perchè non si dica che noi vogliamo calunniare i Malatesta, aggiungeremo che i signori di questo nome fecero altre costruzioni nella città.

Stroncato il ramo riminese dei Malatesta, Cesena ricadde sotto il dominio pontificio, quindi passò al duca Valentino, che la elesse a capitale del suo effimero ducato di Romagna. Parecchie volte occupata dai Veneziani, ma per poco tempo, tornò quindi nella rete di San Pietro, sotto il pontificato di Giulio II, nel 1504, e seguì da allora le vicende del resto della Romagna.

* * *

È una cittadetta che può dire di possedere i quattro quarti di nobiltà storica, ed a questa aggiungere il vanto di essere stata illustrata da Dante con la terzina che delinea, scolpisce le sue condizioni nel medio evo, in perpetua alternativa fra la libertà e l'oppressione:

E quella cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella si è tra il piano e il monte
Fra tirannia si vive e stato franco.

Come patria, poi, di uomini illustri può competerla con qualsiasi altra città, annoverando, fra i tanti, quel Maurizio Bufalini, che fu onore delle scienze mediche, e due papi, Pio VI e Pio VII (1).

Dentro le mura, Cesena si presenta tutt'altro che gaia: le attraversa bensì il Cesuola che, poco al disotto confluisce col Savio; ha una spaziosa via che la divide in due parti ed è fiancheggiata da portici; altre vie sono piene d'aria e di luce, e parecchi sono i bei palazzi che vi si veggono, ma l'insieme è un po' cupo, un po' melanconico, la massima parte delle case aggruppandosi in modo da formare vie che non sono nè diritte, nè simmetriche. La stessa piazza maggiore è bensì decorata da una bella fontana in marmo, lavoro del secolo XVI, ma è di irregolare disegno. Compensano i difetti della pianta gli edifici che vi sorgono, principalmente il palazzo Municipale, fabbricato per ordine del cardinale Albornoz e ricostruito nel principio del secolo scorso.

* * *

Non si creda per questo che i Cesenati debbano neppur l'ombra di gratitudine a quel feroce prelato. L'Albornoz, mandato da Innocenzo VI, che sedeva in Avignone, a riconquistare le terre sottrattesi al dominio pontificio, al pari di altre città, investì furibondo anche Cesena, tanto pazzamente e brutalmente furibondo che, mentre la città era in preda al saccheggio delle sue bande, egli correva in qua e in là, urlando « sangue, voglio sangue, scannate tutti. » Ed era un così detto ministro di Dio! Alla difesa non presiedeva che una donna, Cia degli Ordelaffi, moglie del signore di Cesena, ma quella donna, forte di virile coraggio, col proprio ardimento fece invano sentir l'onta d'esser fellone al sanguinario cardinale, che incrudeliva con una densa falange d'armati della peggior specie contro una città quasi inerme.

Cia, con solo duecento fanti ed altrettanti cavalli, resistette strenuamente nella rocca sul colle Garampo e non rese l'ultima torre se non quando questa stessa era quasi in ruina. E dopo che il furore papalino fu passato, si trovarono tremila cadaveri, mentre altri erano scomparsi, distrutti dal fuoco o divorati dai cani. L'Albornoz non fu il solo cardinale che trattasse Cesena a codesto modo, ma le sue magnanime gesta furono emulate da quell'altro virtuosissimo prelato che fu Roberto da Ginevra, stato poi eletto antipapa col nome di Clemente VII.

* * *

Grandioso e di buona architettura è il palazzo Municipale, nell'interno decorato da pregevoli pitture, come è anche di parecchi palazzi privati. In massima parte, però, i quadri di proprietà comunale furono raccolti in una pinacoteca, di recente fondata e attigua alla biblioteca Malatestiana, e alcuni di essi quadri appartengono ad autori di grido, il Guercino, il Francia, il Sassoferrato, ecc.

L'anzidetta biblioteca è così chiamata perchè deve la propria origine a Domenico Malatesta Novello, ultimo signore di Cesena, che la fondò nel 1842: è quindi, per antichità, la quarta in Italia, la settima in Europa. Di molto interesse sono parecchie cose che vi si conservano, specialmente i manoscritti, membranacei e con stupende miniature, e molte copie di opere classiche fatte fare dal Malatesta. Nel corso del tempo questa biblioteca si ingrossò con due importanti annessioni: la Piana, che era prima nel convento dei Cassinensi, dove l'aveva fondata Pio VII, e la Comunitativa, ricca di trentamila volumi.

Sulla piazza maggiore è da notare anche la loggia del pubblico ridotto, dove fu inalzata a Pio VI una colossale statua in bronzo.

L'effigie di Maurizio Bufalini, al quale Cesena non poteva mancare di erigere un monumento, sorride in mezzo al verde del giardino pubblico.

* * *

Vuolsi anche sapere che Cesena possiede un vasto ed elegante teatro, architettura del Ghinelli, con bella facciata e spazioso vestibolo.

Le chiese sono in buon numero e non senza qualche pregio artistico: la cattedrale fu edificata nel secolo XV, in surrogazione dell'antica di San Giovanni, che era stata essa pure preceduta da una più antica cattedrale edificata sul colle Garampo e caduta poi in rovina: è di architettura gotica della decadenza, adorna di scolture del Donatello e di qualche buon dipinto. La chiesa di Santa Cristina fu costrutta a imitazione del Pantheon di Roma; ma più di questa e delle altre che si trovano nell'interno della città ha valore quella, già citata, che si trova sopra un'altura, ad un miglio di distanza, detta della Madonna del Monte, e sorta sopra disegni di Bramante.

Osservabile, infine, anche la chiesa a croce greca che trovasi in capo all'area ottagona del cimitero. Questo poi è ben provveduto di monumenti in marmo ed è in fama come il più bello della Romagna, dopo quello di Bologna.

* * *

Lasciata Cesena, varcato il Savio, ch'è attraversato da un ponte fatto costruire da Pio VI, dopo un breve tragitto, sempre lungo la via Emilia, si scorge sulla sinistra il monte di Bertinoro e si arriva a *Forlimpopoli*, risorta a dispetto del non mai abbastanza lodato cardinale Albornoz, che sul suolo di essa fece passare l'aratro a spargere il sale.

Difficilmente il viaggiatore si avvicinerà a Forlimpopoli senza che gli facciano capolino nella memoria i versi del Fusinato:

Oscura è l'aria — la notte cade
Di Forlimpopoli — per le contrade
La città tutta — dorme sopita,
Sol nel teatro — ferve la vita,

esordio della giocosa poesia che narra il tiro giuocato dalla famosa banda capitanata dal ravennate

(1) Nel numero dei cesenati illustri sono poi anche da comprendere: i giureconsulti Ugolini ed Uberto, il poeta latino Vivaldi, l'astronomo Chiaramonti, il botanico Aldini, i pittori Zuccolini (che fu maestro al Domenichino), Scannelli, Serra, Savolini, i letterati Strinati, Tiberti Masini, Fattibuoni, ecc., il filosofo Jacopo Mazzoni, amico del Tasso e di Galileo; il poeta tragico Edoardo Fabbri, che fu ministro costituzionale di Pio IX, ecc., ecc.

Stefano Pelloni, chiamato il Passatore, nella notte del 24-25 gennaio 1851.

Il fatto menò rumore in tutta Europa, e il poeta se ne servì, parodiandolo, per criticare un prestito forzoso imposto dall'Austria al Lombardo-Veneto. Un tempo, non molto lontano da noi, quando era pericoloso l'avere un pensiero per la patria, le Muse si inspiravano quasi sempre ad uno scopo civile, ad un intento patriottico, mentre a' dì nostri pullulano bensì i poetini, ma più d'uno fa ciò che dice Giusti: « Pasciuto Geremia, sbadiglia in elegia affanni che non sente. »

* * *

Alquanto burrascosa anche la storia di Forlimpopoli: fondata pare, nel 171 a. C., dal console romano Marco Popilio Savelli, dopo che egli ebbe debellato i Liguri Statielli, perciò chiamata *Forum Popilii* e più tardi *Forum-populi,* fu distrutta una prima volta dai Longobardi di Grimoaldo, una seconda dai papalini dell'Albornoz. Si trovò coinvolta, come le sue vicine, in quasi tutte le guerre municipali del medio evo, e, senz'altro aggiungere, molto significante è il seguente specchietto dato da Giuseppe Ferrari, il quale scrive: « Forlimpopoli, nemica di Faenza, 1144; 1201; 07; 34; 1307; di Cesena 1114; 1201; 02; 34; 36; 1307; di Bertinoro, che essa combatte tutti gli anni fino al XV secolo. Essa combatte anche Bologna nel 1198; 1307: Cervia nel 1234: Cremona nel 1228; 1229: Ferrara nel 1307: Forlì nel 1256: Imola nel 1201: Modena 1228-1229: Parma 1228-29: Rimini nel 1307: San Marino nel 1276: Urbino nel 1276. »

A Forlimpopoli dominarono gli Ordelaffi, il Riario, il Borgia, finchè, nel 1504, la città passò sotto il dominio diretto della Chiesa, la quale, nel 1535, la diede in feudo alla famiglia Zamposchi e la riprese poi nel 1578. Da allora Forlimpopoli ebbe sorte comune con le altre città di Romagna.

* * *

Allorquando, nel 1860-61, venne costrutta la ferrovia Bologna-Rimini-Ancona, con una stazione di terza classe in Forlimpopoli, l'esecuzione dei lavori diede luogo ad una deviazione del torrente Ausa, che lambisce il lato orientale della città e che venne immesso, verso la collina, in un vecchio derivatore, chiamato il Canaletto, conservandosi però un fosso che conduce alla città le acque non torrentizie dell'Ausa.

A Forlimpopoli ci si avvicina attraversando il fiume Ronco sopra un bel ponte di recente costruzione, oltre il quale si vede la strada fiancheggiata da eleganti casini di campagna. Principale arteria della città è la stessa via Emilia, che, fiancheggiata da bassi portici, l'attraversa da un capo all'altro, passando per una bella piazza quadrata; da essa si diramano altre vie abbastanza regolari e pulite, che mettono: alla porta Romana, ad arco toscano con lesene; alla porta Forlivese, rifatta esteriormente, come ora si trova, nel 1655; alla porta Rossana, con due archi a sesto acuto sopra struttura murata.

* * *

Monumento principale di Forlimpopoli è la sua rocca, edificata, insieme con le mura, nel 1380, da Sinibaldo Ordelaffi, per sostituire l'antica, distrutta dall'Albornoz: nonostante le modificazioni introdottevi al principio di questo secolo, si presenta ancora col suo carattere baronale e come una delle meglio conservate della Romagna.

È di pianta rettangolare, con quattro torrioni circolari d'angolo; nel centro aveva un torrione più alto (maschio), che fu demolito or fa poco meno di un secolo. Servì, alternativamente, di dimora ai castellani degli Ordelaffi e del papa, poi agli Zampeschi, fondatarii della città. Nel 1411, vi fu prigione Bartolomeo da Campo Fregoso; nel 1423 vi si rinchiuse, per difendersi dai Forlivesi e dagli alleati, l'animosa Lucrezia Alidosi, vedova Ordelaffi, e altrettanto fece poi la celebre Caterina Sforza-Riario.

La rocca ebbe perciò a sostenere parecchi assedii e più numerosi assalti; gran danno inoltre subì, nel 1437, per lo scoppio della polveriera.

Venduta nel 1643 ai marchesi Capponi, che la tennero fino al 1797, reclamata poi dal municipio, per istabilirvi la propria residenza, incominciò allora la demolizione del *maschio* interno, e i relativi materiali servirono in parte per costrurre il palazzo della Torre, in parte furono ceduti al pubblico per l'edificazione del sobborgo di porta Romana.

La fossa che un tempo circondava la rocca fu colmata in diverse epoche e per differenti motivi; tre torrioni d'angolo furono perforati allo scopo di utilizzarli come ghiacciaie, e la porta d'ingresso a mezzodì venne prima chiusa, poi mascherata con un gran casone a loggiato, di proprietà dell'Ospedale.

Reggio Emilia. — Veduta di quattro castelli: Montevetro, Bianello, Montezano, Montelucio.

* * *

Una delle maggiori sale di questa rocca fu, dal 1820 al 1825, utilizzata per la costruzione d'un teatro, quello stesso diventato poi celebre per il noto episodio; teatro che fu del tutto rifatto nel 1880-81 e riaperto al pubblico nel carnevale del 1883.

In quell'occasione, per il solito eccessivo zelo d'un funzionario di P. S., al quale parvero sediziosi alcuni evviva al nome dell' ultimo martire italiano, Guglielmo Oberdan, nacque un tafferuglio, uno scompiglio che a tutti fece rammentare la famosa scena del Passatore.

« Nel 1882, scrive l'ingegnere Emilio Rosetti (1), si pensò di costruire all' ingiro del cortile interno una prosaica tettoia per uso di *pavaglione,* e come se ciò non bastasse, si tratta ancora di maltrattare nuovamente l'edificio sotto pretesto di trasportarvi la residenza municipale, la quale fu traslocata nel 1862 nella brutta ed impropria casa, costruita espressamente in quel tempo nel centro del lato meridionale della piazza maggiore. »

* * *

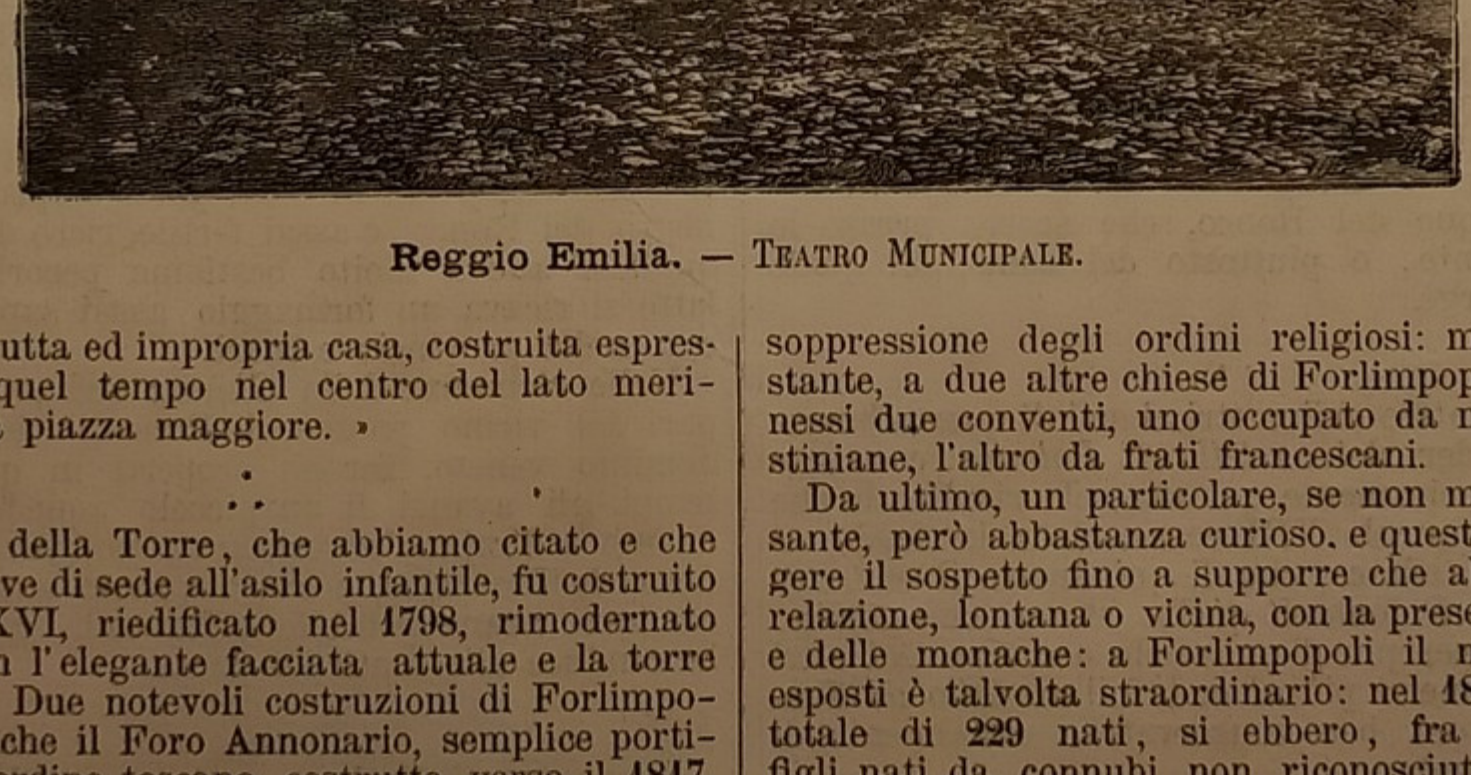
Il palazzo della Torre, che abbiamo citato e che dal 1864 serve di sede all'asilo infantile, fu costruito nel secolo XVI, riedificato nel 1798, rimodernato nel 1824, con l' elegante facciata attuale e la torre sovrapposta. Due notevoli costruzioni di Forlimpopoli sono anche il Foro Annonario, semplice porticato di bell'ordine toscano, costrutto, verso il 1817, sul lato settentrionale della piazza Pompilio, e la Beccheria, edificio con elegante porticato, costruito nel 1865.

Parecchie poi sono le chiese: la maggiore, quella di San Rofillo, fu edificata nel 1360, sulle rovine dell' antica cattedrale, rifatta dalle fondamenta ed ingrandita nel 1819. La primitiva chiesa, che sorgeva sul luogo ora occupato in parte dal muro meridionale della rocca, vuolsi fosse in origine un tempio d'Ercole, ma è da notare, osserva il prefato Rosetti, che quasi tutte le città della Romagna, con ragioni più o meno speciose, pretendono di aver avuto un tempio dedicato ad Ercole. Comunque, la chiesa attuale, a tre navate, possiede due pregiati quadri del ravennate Luca Longhi e due interessanti monumenti marmorei degli ultimi Zampeschi.

Migliore di tutte, per costruzione, è giudicata la Chiesa dei Servi, un tempo appartenente alla Confraternita della morte, detta in principio dei *Battuti neri*, la quale vi aveva costruito allato un ospizio pel ricovero di quella specie di facinorosi pellegrini che, insieme con le Compagnie dei battuti d' ogni colore, infestarono il nostro paese, specialmente nel secolo XIII e nel XIV (1).

Con legge 1859-60 si ordinava bensì in Italia la soppressione degli ordini religiosi: ma, ciò nonostante, a due altre chiese di Forlimpopoli sono annessi due conventi, uno occupato da monache agostiniane, l'altro da frati francescani.

Da ultimo, un particolare, se non molto interessante, però abbastanza curioso, e questo senza spingere il sospetto fino a supporre che abbia qualche relazione, lontana o vicina, con la presenza dei frati e delle monache: a Forlimpopoli il numero degli esposti è talvolta straordinario: nel 1885 sopra un totale di 229 nati, si ebbero, fra trovatelli e figli nati da connubi non riconosciuti civilmente,



Reggio Emilia. — TEATRO MUNICIPALE.

(1) *Forlimpopoli e dintorni*, Milano, 1890.

(1) I così detti *Battuti* ebbero origine nel 1260, quando tutta Europa e specialmente l'Italia era sossopra per le *Crociate* e per prodigi più o meno fantastici.

Nel 1399 scese dal Piemonte una compagnia di *Battuti bianchi*, implorando la misericordia divina e lasciando il *segno* per tutto ove passava: una di queste compagnie, nientemeno che di 26,000 uomini, giunse a Bologna, guidata dal vescovo di Modena.

Lo stesso Carlo Malatesta, signore di Rimini, si pose alla testa d'una di tali compagnie.

nientemeno che 63 figli illegittimi, 38 maschi e 35 femmine.

* * *

Forlimpopoli è, ripetiamo, dominata dal monte di *Bertinoro*, borgo al di qua verso Cesena, sulla sinistra della via Emilia, in direzione da Brindisi a Forlì, e uno dei più importanti della provincia per l'amenità del paesaggio che lo circonda, per la salubrità del clima, per gli eccellenti vini che vi si producono, per l'antichità della sua origine e per la viva parte che ebbe nelle vicende d'un tempo.

Sarebbe l'*Antenorea Brinto* di certi cronisti, il *Forum Truentinorum* di Plinio, la *Rupe d'Onorio* di Procopio, ed è, ad ogni modo, il *Brettinoro* di Dante. Vuolsi fosse distrutta da Totila: vero o no, risulta che nel medio evo fu città importante e rinomata per la sua ospitalità; ebbe una signoria di conti proprii, e di questa famiglia fu la vedova Aldreida o Andrada de' Frangipani, la quale pure, come la Caterina Sforza e la Cia degli Ordelaffi, tenne alta la fama di virile coraggio innato nelle donne di Romagna.

Fu essa infatti che, secondo il Corio, contribuì più di tutti a liberare gli Anconitani dal famoso assedio postovi dalle milizie del Barbarossa; fu essa altresì che costrusse alla sommità del colle quella pittoresca rocca che fu ambita dallo stesso Barbarossa, perchè la considerava, come l'altra di Cesena, opportunissima per invigilare la Romagna.

Il celebre Guido da Montefeltro fu da papa Celestino V creato conte di Bertinoro, un anno prima che si facesse frate. Signori della città furono i Calboli di Forlì, gli Ordelaffi, i Malatesta, la Chiesa, prima e poi. La rocca, rovinata una seconda volta nel 1495, per causa d'un fulmine che vi cadde ed incendiò la polveriera, fu, nel 1643, restaurata da un monsignore della Robbia e lasciata press' a poco nello stato in cui oggidì ancora si trova.

* * *

Le mura che anticamente circondavano Bertinoro sono ora in buona parte cadute o cadenti.

Com'è di tutti i luoghi posti tanto o poco nell'alto, non bisogna cercar qui nè la regolarità, la comodità delle vie, nè le costruzioni che abbiano grandi pregi, oltre quello della solidità. Non vi mancano tuttavia gli edifici degni di nota, abbastanza bella è la cattedrale, e i dintorni sopratutto sono popolati di ville e di casini, molti dei quali specchiantisi nelle acque del Ronco, che scorre presso le falde del monte, o piuttosto del colle, sul quale Bertinoro sorge.

* * *

A circa quattro chilometri al sud di questo borgo, trovansi i ruderi del *castello di Polenta*, costrutto non si sa precisamente quando, solo risultando che alla fine del secolo XIII venne dato in feudo ad una famiglia tedesca, che di qui trasse il nome di da Polenta o Polentani, quella stessa che dominò in Ravenna per più d'un secolo e mezzo. Ad altri quattro chilometri più al sud, è il *castello di Teodorano*, tuttora ben conservato e attualmente di proprietà privata.

Ad occidente di Teodorano, scorre il Voltra, che, poco lontano, va a confluire col Bidente, qualche chilometro al disotto di Meldola.

Meldola vorrebbe contendere a Modigliana il vanto di essere il gallico *Castrum Mutilum*, ricordato da Tito Livio e nelle cui vicinanze i Galli sconfissero, del 204 av. C., il generale romano C. Appio.

Non soddisfatto di ciò, il meldolese Bandelli trova qualche cosa di goto nel nome di Meldola e l'immagina, senz'altro, costrutta dal visigoto Alarico. Fatto è, aggiunge il Rosetti, che nè storici, nè cronisti fanno menzione di Meldola prima del 900, anno nel quale il cronista forlivese Cobelli scrisse che dalla repubblica di Forlì avevano dovuto partire le famiglie più importanti, tra le quali quella degli Orgogliosi, che si ritirò a Collina, a Belfiore, a Meldola, e quella dei Calboli, che andò a Castelnuovo, a Predappio, a Rocca d'Emps; e siccome i castelli di queste località, posti tutti nelle vicinanze di Meldola, sono per la maggior parte di data posteriore, se ne vorrebbe dedurre che anche il castello di Meldola non fosse ancora costrutto in quell'epoca e che vi fossero solamente dei fondi di proprietà delle predette famiglie.

Dalla storia di Ravenna, del Rossi, si ha che nel 1124 il conte Alberto e la moglie di lui, contessa Matilde, cedettero alla Chiesa ravennate, Castelnuovo e Meldola con alcune altre castella, e che tale cessione venne poi confermata dal loro figlio, conte Bonifacio, nel 1158.

Il Bonoli, storico forlivese, racconta poi che nel 1123 i Forlivesi, dopo avere riedificato le *Camminate*, distrutte dagli imperiali, che cacciarono i Belmonti, edificarono il castello di Melidonio, ossia Melidolo, che si crede sia la stessa Meldola.

* * *

Senza ingolfarci di più nella questione delle origini, aggiungiamo che Meldola fu successivamente occupata dai Forlivesi, dai Francesi, per conto del papa, dagli Orgogliosi, dagli Ordelaffi, da Niccolò Piccinino, come generale dei Visconti. Nel 1441 Novello Malatesta, impadronitosene a sua volta, la cinse di mura e ne fortificò la rocca. Saltando parecchi avvenimenti, troviamo poi che nel 1519 Leone X diede Meldola, insieme con Sarsina, in feudo ai conti di Carpi, i quali la vendettero più tardi agli Aldobrandini, nipoti del papa; e che donna Olimpia Aldobrandini portò il feudo in retaggio alla casa Pamphily, e quindi alla casa Doria di Roma, la quale ancora vi possiede la rocca, mezzo rovinata, insieme coi mulini e con parecchi altri beni.

Con decreto reale del 3 settembre 1882, Meldola ebbe il titolo di città. È luogo di molto commercio, e a' suoi mercati accorrono non solo i negozianti delle vicine vallate, ma anche quelli della Toscana. Il territorio, parte in colli, parte in piano, sulla sinistra del Ronco, è assai fertile, ricco di pascoli nei quali si alleva molto bestiame pecorino, dal cui latte si ricava un formaggio assai saporito, ricercato nella provincia e fuori.

Nelle vicinanze della *Chiusa dei mulini*, che al pari del vicino ponte sul Ronco, è dell'epoca del dominio veneto, furono scoperti in questi ultimi tempi gli' avanzi di un piccolo aquedotto romano dovuto a Trajano e restaurato poi, secondo Cassiodoro, da Teodorico, e che, a quanto sembra, doveva condurre acqua potabile a Ravenna, come tuttavia la conduce alle fonti del paese.

* * *

Alquanto più liscia corre la cosa relativamente a *Predappio:* risulterebbe cioè che nel 1283, Giovanni d'Appia, assediando Meldola, per conto del papa Martino IV, fece costruire per ricovero de' suoi soldati un forte, che da lui si chiamò Pietra d'Appia, nome che poi si sarebbe contratto, storpiato, nell'attuale di Predappio.

Nulla di straordinario qui: è un piccolo nucleo di caseggiati eretti sopra un colle, alle cui falde scorre

il Rabbi. Siamo sul confine forlivese verso il territorio fiorentino, e poco di là da codesto confine passa il Montone, che sale verso Forlì. Il paese è montuoso, poco fertile, poco coltivato; vi sono delle solfatare e delle sorgenti d'acque salse e salso-jodiche.

Scendendo più in giù sulla stessa linea di confine, nel punto in cui entra nella provincia il fiume Bidente, si trova *Civitella*, detta di Romagna per distinguerla dagli altri comuni dello stesso nome (1).

Montuoso ancora, ma più ridente è qui l'aspetto del paese, coltivato specialmente a viti, dalle quali si ottiene il rinomato e gustosissimo vino detto sangiovese; sulle pendici dei monti crescono pure gli olivi e il grano; nelle parti più elevate ergonsi grosse quercie, che danno legna e ghiande in abbondanza.

Castello un tempo munito di solide fortificazioni e costrutto, vuolsi, da Teodorico, Civitella ha ora un aspetto del tutto moderno. Il detto re goto, se non fu il fondatore del castello, aveva però in questi dintorni il palazzo di campagna descritto dal Muratori ne' suoi *Annali*, palazzo del quale non resta che qualche rudere.

Passava per Civitella, nel medio evo, la via *Romipetarum*, lungo la quale sorgevano varii ospizii per ricovero dei pellegrini che battevano questa strada nel recarsi a Roma, e la stessa *Romipetarum* fu percorsa anche dal contestabile di Borbone, nel 1527, allorquando mosse a saccheggiare la città eterna, in precedenza devastando le località per cui passava, e anche Civitella tra queste. V'è qui un rinomato santuario detto della Suasia e additato come l'unico edificio che rimase in piedi nel 1661, allorquando un violento terremoto rovinò tutto il borgo.

* * *

Seguendo sempre la linea di confine a contatto con la provincia di Firenze, un altro fiume che si incontra, proveniente da questa, è il Savio, il quale prende una direzione a nord-est, e move verso Sarsina e Sorbano, due località vicinissime.

Sarsina è piccola città, ma luogo interessantissimo per gli studiosi di cose antiche: essi vi troverebbero anzi il mezzo di fare qualche importante scoperta.

Abbia o no questa città, assai celebre un tempo, dato i natali a Plauto, come è convinzione degli abitanti, e neppure investigando se essa abbia o no, come da taluno si vuole, fondato Perugia, degni della massima attenzione sono gli avanzi di monumenti e le memorie che l'antichità vi ha lasciato.

Nei dintorni si rinvennero i ruderi di parecchi templi che Sarsina possedeva, dedicati a Giove, ad Apollo, a Minerva, ad Ercole e ad altre divinità; frammenti di statue e mosaici, urne cinerarie, una grande quantità di medaglie d'oro e d'argento, lavori in bronzo ed in corniola ed altri oggetti di grandissimo pregio; e i marmi e le statue dissepolti adornano ora alcuni tra i più rinomati musei di Europa. Gli antichi scrittori fanno cenno altresì di terme sarsinati, celebri per le acque calde che vi sgorgavano. Un' infinità di cose, si sa quindi con certezza, copre qui il suolo, e nuovi scavi sono forse destinati a mettere in luce non poche meraviglie.

* * *

La città sorge in colle, alle falde lambito dal Savio, e non offre ora certamente l'immagine dello splendore che pare ne segnalasse l'esistenza all' epoca romana.

V' è molto tuttavia da vedere.

La piazza principale, bella e rettangolare, è cinta all' intorno da portici e vi si osservano urne cinerarie e lapidi sepolcrali di marmo, con iscrizioni indicanti gli illustri personaggi dei quali un tempo racchiudevano le ceneri. Vi si veggono pure tronchi di colonne e capitelli in marmi preziosi e assai bene scolpiti, avanzi probabilmente di qualche sontuoso edificio. Molti altri lacerti d'architettura ed altre curiosità archeologiche formano raccolta nel palazzo del comune.

La stessa cattedrale, che si crede edificata nel secolo VII, è di costruzione grandiosa; edificio notevole è pure il palazzo vescovile, che le sorge vicino, e in una sala del quale si veggono le armi delle ventisette famiglie di feudatarii che dominarono nella città, alcune di esse tra le più illustri d'Italia.

Infine, una lapide ben conservata fa sapere che a Sarsina l'imperatore Elio Adriano volle fosse sepolta la sua Faustina, la quale dimorò in questa città per trovarvi nell'aria saluberrima conforto alla malferma salute.

* * *

Le memorie di Sarsina, in relazione con la sua antichità e con la sua passata importanza, sono naturalmente d' un complesso grandioso e, per dare un' idea del posto che essa potè occupare tra i popoli antichi, basti dire che, secondo lo scrittore di storia Antonini, il territorio sarsinate si estendeva un tempo da Arezzo a Tiferno (ora Città di Castello), fino al mare Adriatico, e comprendeva forse anche la stessa Ravenna.

Città umbra, la sua fondazione è di epoca incerta; ma si crede che risalga al tempo in cui gli Umbri, valicato l'Apennino superiore, si allargarono con le loro conquiste nella valle Padana.

Il console Cornelio Scipione la espugnò nel 443 di Roma; ma essa, insofferente di giogo, insorse; due consoli le furono mandati contro, e quelli vinsero, ma non senza contrasto e soltanto dopo una lunga lotta. Ciò significa evidentemente che i Sarsinati disponevano di forze cospicue e che, per valore, potevano benissimo stare a fronte dei Romani. Anzi, nella guerra contro Annibale, combattendo essi a fianco dei Romani, fu un sarsinate, secondo quanto racconta Silio Italico, che strappò di bocca al grande cartaginese l'enfatico motto: « anche dopo morti, i Romani trattano l'armi! »

Sarsina conservò la propria importanza e floridezza durante il periodo della repubblica e nei primi secoli dell'impero; incominciò poi a decadere; sotto Settimio Severo; fu devastata da un terribile incendio; al tempo di Decio, vide molti dei proprii edifici crollare sotto l'urto del terremoto.

Sorvoliamo alla infinita serie delle vicende durante il medio evo, che del resto si indovinano benissimo, una volta che si abbia nella mente delineato il profilo storico generale di quell'età in questa parte d'Italia. Solo qualche particolare: i vescovi di Sarsina, col titolo di conti di Bobbio, ebbero una vasta giurisdizione e furono annoverati tra i feudatarii maggiori, quindi con diritto di nominare feudatarii minori per mezzo di investiture, delle quali gli storici sarsinati hanno conservato la formola. E fu in memoria di siffatti diritti signorili che il vescovo conservò lungamente l' uso di tenere sul tavolo, quando celebrava le funzioni pontificali, l'elmo, la spada, gli speroni.

(1) In Italia si hanno: Civitella Alfedena, Civitella Casanova, Civitella d'Agliano, Civitella del Tronto, Civitella di Romagna, Civitella in Val di Chiana, Civitella Raimondo, Civitella Roveto, Civitella San Paolo, Civitella San Sisto, ora Bellegra, senza contare parecchie frazioni dello stesso nome.

* * *

Sorbano, poco in su da Sarsina, come questa sulla sinistra del Savio, in territorio per la maggior parte montuoso, a pascoli e a boschi, è luogo che si raccomanda ai cacciatori per l'abbondante selvaggina, e che può offrire ancora del buon latte, buono forse come quello che si mungeva al tempo di Silio Italico, il quale ne faceva allora menzione ne' suoi versi.

A Sarsina e a Sorbano viene a confluire col Savio il torrente Tonante, e da questo punto fino all'Adriatico con una linea di confine tutt'affatto a spinapesce, a zigzag, il territorio di Forlì è a contatto con quello della provincia di Pesaro e Urbino, separatone solo, tra il corso della Marecchia e del Conca, per un breve tratto che ha un'espressione geografica a sè, si chiama territorio della repubblica di San Marino e sta veramente come un cuneo piantato tra le due provincie. La Marecchia, entrando nel Forlivese, passa poco all' ovest di San Marino e arriva con breve tragitto a Sant'Arcangelo e alla via Emilia, lasciandosi sulla destra, a qualche distanza, il già citato *Verucchio*, culla dei Malatesta, villaggio in colle raccolto intorno all' antica rocca. Sulla sinistra poi della Marecchia, con poco distacco, scorre l'Uso, e di là da questo, all'altezza di Sogliano, nasce il Fiumicino.

Reggio Emilia. — Obelisco in piazza Gioberti.

Di mezzo quindi tra questo fiume e l'Uso, *Sogliano* potrebbe ben dire di trovarsi tra l' incudine e il martello, quando mai si trattasse di dover riconoscere nell'uno o nell'altro l'antico Rubicone; ma i fiumi non fanno questione come i dotti, ed è quindi con buona pace d'entrambi che *Sogliano* si chiama *al Rubicone* e che dall' alto della collina su cui siede guarda tranquillo ai due fiumi rivali.

Dalla parte opposta della Marecchia, l' estremo lembo sud-est della provincia è attraversato prima dalla strada che va da San Marino a Brindisi, con un percorso diretto di venti chilometri all' incirca, poi dal Marano, dal Conca, dal Ventena e finalmente è lambito dal Tavullo, linea di separazione, presso l'Adriatico, tra il Forlivese e la provincia di Pesaro e Urbino. E in questo estremo lembo i maggiori centri di popolazione sono *Coriano*, tra il Marano e il Conca, e *Saludecio*, sulla destra del Ventena, essi stessi però due luoghi minuscoli.

* * *

Implicitamente, pertanto, abbiamo veduto che le località di maggior conto di tutta la provincia si trovano assiepate sulla via Emilia, e il perchè facilmente lo si capisce. Anche l'aspetto fisico del paese ci è risultato nel percorrere codesta grande strada, che tutto lo attraversa, da Rimini a Forlì, avendo visto come all' est e al nord di essa, verso il Ravennate, si stenda una zona piana, mentre all'ovest e al sud il suolo si elevi in una successione non interrotta di colli e di monti verso l'Apennino.

Non molto ci resta a dire quindi per quanto riguarda le generalità della provincia.

Circoscritta, abbiamo visto, a maestro e a settentrione da quella di Ravenna, a libeccio e a ponente da quella di Firenze, a scirocco e a mezzodì da quella di Pesaro e Urbino e dalla repubblica di San Marino, essa non ha, quasi, confini naturali, se si eccettua il tratto di littorale. I corsi di acqua le servono di limite solo per breve tratto, le vette montane non formano alcuna linea ben distinta, e il confine è in qualche località talmente anormale che alcune parti del territorio forlivese trovansi isolatamente addentrate in quello delle provincie finitime.

* * *

Dal punto di vista della via Emilia, si distinguono due parti nella provincia, come si disse: ma più precisamente vi si possono considerare tre zone: quella del piano, quella dei colli, quella dei monti, tutt' e tre fertili, più o meno, e in clima mite, salubre.

La pianura è diligentemente coltivata; il sistema agricolo della mezzadria vi mantiene i piccoli possedimenti, cosicchè la campagna è popolata da numerose case coloniche e da frequenti villaggi. La

zona in colle sorge quasi bruscamente, senza quelle estese e lievi elevazioni di suolo che segnano per lo più il progressivo passaggio alla natura montana. Meno fertile che al piano, il terreno però alimenta quivi dei vitigni che danno ottimi vini (1).

Qui pure casolari e villaggi sparsi quasi dovunque; vantaggi speciali di questa regione sono poi l'aria più fresca e più pura, l'amenità maggiore del panorama, in alcuni punti reso magnifico dall'apparire della non lontana marina: e gli è perciò che vi spesseggiano i giardini, le casette campestri, le villeggiature, e che d' estate vi si raccoglie, tutta festante, la popolazione delle città, avida d' aria libera e di verde.

* * *

Nelle ristrette valli dei numerosi torrenti che scendono dall' Apennino si concentra tutta l' industria agricola, attiva, laboriosa, intraprendente, così da non trascurare neppure un palmo di terreno capace di compensare anche modestamente le fatiche del coltivatore. Così è che presso le valli del Rabbi, del Ronco, del Savio, ecc., s'incontrino ubertosi campi e floride vigne in vicinanza di sterilissimi greppi. Si deve notare poi che la sterilità relativa della zona montuosa forlivese è, in parte almeno, compensata dall'abbondanza di minerali (1), specialmente il solfureo, che vi si trova a immensi strati: e a tale riguardo, la Romagna, tra le regioni italiche, prende posto subito dopo la Sicilia.

Correggio. — PIAZZA PRINCIPALE, VIA MAESTRA.

La zona montana, da ultimo, è ristretta, essendo l'alto versante apenninico compreso nelle provincie di Firenze e di Pesaro e Urbino; ed è qui d'aspetto un po' squallido, predominando alla superficie del suolo una marna calcare restia alla coltivazione e facile a franare.

Spesso inoltre la superficie è diboscata, biancastra, diruta.

Presa nel suo complesso però, la provincia, coltivata con cura, produce in abbondanza (2).

(1) Rinomati, oltre quelli di Bertinoro, i vini di Collina, Belflore, Cesena, Sarsina.

(2) Vi si fanno copiose raccolte di grano e di granturco; sui colli, oltre le viti, prosperano anche gli olivi, che danno un olio di buona qualità. Rinomati prodotti sono poi la canapa di Cesena, gli anaci, i coriandoli, lo zafferano. Si raccolgono pure ottime frutta. Curato e diffuso vi è l' allevamento del bestiame, specialmente ovino; così pure l'allevamento del baco da seta.

(1) Parecchie (più d'una ventina le principali) sono le miniere della provincia, poste nei comuni di Cesena, Bertinoro, Mercato Saraceno, Predappio, Sarsina, Sogliano, Teodorano, ecc.

Oltre le miniere solfuree, esistono altresì nel territorio di Sogliano giacimenti di lignite; tra Cesena e Sogliano, trovansi cave di pietra calcarea bianca; altrove giace una pietra pure calcarea a grossi strati durissima, capace di un bel pulimento; buona pietra arenaria estraesi nel territorio di Civitella.

La ricchezza mineralogica della provincia si manifesta anche nelle sue molteplici acque saline, clorosaline, solfuree, salsojodiche, ecc., che scaturiscono nei territorii di Polenta, Bertinoro, Cusercoli (Civitella), Predappio, Monte Fiorito, Coriano, Colisese (Cesena), San Savino, ecc. Principali, come le più rinomate per la loro efficacia terapeutica, sono quelle di Loreta, della Fratta, del Tettuccio romagnolo, nel territorio di Bertinoro.

Curioso riscontro, questo, nella natura dei due paesi, che ha dato origine a trovare una certa affinità nel carattere, nell' indole delle rispettive popolazioni, e a far notare — cosa che per lo meno ha l'apparenza della verità — come siciliani e forlivesi, e romagnoli in generale, si somiglino nell'essere di spirito bollente, appassionato.

Buona occasione, per uno scienziato, di studiare gli effetti fisiologici dello zolfo!

* * *

Numerosissimi, abbiamo visto, sono i corsi d'acqua che bagnano la provincia, e il Savio è quello che vi ha la maggior linea, poichè l'attraversa tutta quanta da sud-ovest a nord-est. Sulla sinistra di esso, quindi nella parte occidentale della provincia, scorrono, per citare solo i maggiori, il Montone, quasi sempre rasente al confine, il Rabbi, il Ronco; sulla destra, il Fiumicino, l'Uso, la Marecchia; i quali tutti, meno il Rabbi, che confluisce col Montone al di sotto di Forlì, attraversano la via Emilia e vanno a finire nell'Adriatico (1), dove sboccano del pari il Marano, il Conca, il Ventena, il Tavullo, ultimamente citati.

Da tutti codesti fiumi si può prendere acqua per le irrigazioni. Essendo essi di carattere per lo più torrenziale, la portata nè è variabilissima: il Montone, però, il Ronco, il Savio e la Marecchia non hanno mai una portata minore di dieci metri cubi al secondo, e la Marecchia in piena supera i trecento.

* * *

Al movimento del commercio in questa provincia efficacemente contribuiscono la via ampia che le è aperta verso il mare, i mercati e le fiere che si tengono in tutti i comuni di qualche importanza. Dappertutto però si rispecchiano le medesime condizioni che si è avuto occasione di notare a proposito di Rimini, e quanto ivi si disse può valere per tutta la provincia, anche in fatto di industrie manufattrici.

Certo è, ad ogni modo, che i prodotti agricoli superano i bisogni interni e che possono alimentare un più esteso traffico di cambio, tanto più che negli abitanti non manca nè l'amore dell'utile, nè l'attività, nè l'intelligenza. Se qualche cosa difetta, sono i grandi mezzi, le grandi iniziative, che imprimano all' industria una vita assai più rigogliosa che non sia quella risultante dai molini, dalla trattura della seta, dalle piccole costruzioni navali, dalla pesca, dalle minuscole fabbriche che producono quasi esclusivamente per i bisogni locali. Dal momento che le materie prime non mancano, occorre una maggior somma nel lavoro di trasformazione: cosa questa che sarebbe forse già effettuata, o in via di effettuarsi, se anche qui non si fosse, in questi ultimi anni, fatto risentire il disagio economico di cui soffre il nostro paese in generale, disagio, per altro, comune a quelle altre nazioni nelle quali le migliori e maggiori risorse sono gettate nell' abisso delle spese militari.

(1) È quasi superfluo ripetere che il Montone e il Ronco si scaricano nell'Adriatico dopo aver confuse insieme le loro acque e formato i Fiumi Uniti.

Gli altri corsi d'acqua, naturali o artificiali, non tenendo conto di un grandissimo numero di rivi e di canali di scolo, sono: il Bevano, che ha origine presso Bertinoro e prosegue poi nel Ravennate; il torrente Cosina, il canale di Schiavonia, tributarii del Montone; i torrenti Suasia, Voltra, la Salsa e il canale Ravaldino tributarii del Ronco; i torrenti Borello, Fara, Fanante, che immettono nel Savio; il canale Viserba derivato dalla Marecchia; il rivo Rigoncello, scolo principale del bacino del Pisciatello; il canale Matrice, che sbocca nell'Adriatico; il torrente di San Marino, tributario della Marecchia; il rivo Mela, nel bacino tra il Marano e il Conca; il Rio di Mondaino, nel bacino tra il Conca e il Foglia.

* * *

Abbiamo precedentemente accennato, o piuttosto alluso, alla maggiore o minore estensione che si può attribuire alla designazione storico-geografica di Romagna.

Ora, prima di uscire dalla provincia di Forlì, per dare una capatina nella repubblica di San Marino, è momento opportuno per vedere il fondo di siffatta questione, non lieve come a tutta prima si potrebbe credere. E appunto perchè ci sembra non lieve e tale altresì da poter esser giudicata con passione, per sentimento di dovere, più ancora che di prudenza, ci mettiamo sotto la scorta di persona non solo competente in materia per effetto di dottrina (1), ma anche competente di diritto, pel fatto di essere romagnola. Ed ecco.

Il nome di Romagna o Romagne si dovrebbe propriamente applicare a quel tratto d'Italia compreso fra l'Adriatico e l'Apennino, a principiare dal Sillaro fino alla Conca, contenuto per la maggior parte nelle attuali provincie di Forlì e Ravenna; ma da gran tempo è invalso l'uso, sia per capriccio o comodità, sia per ignoranza, di includere nella Romagna anche le due provincie di Bologna e Ferrara, quantunque nè i Bolognesi, nè i Ferraresi abbiano mai voluto sapere di essere Romagnoli.

Ma per darsi ragione della differenza di opinioni a questo riguardo, conviene fare un po' di storia.

* * *

Richiamandoci alle premesse fatte al capitolo intitolato « L'Emilia », relativamente alla genesi di questo nome e alle vicende che subì, ripigliamo il filo del discorso aggiungendo che, frazionato l'impero dopo la morte di Costantino, l' Emilia venne divisa in due provincie, la decima e l' undecima, tra quelle che formavano la nuova partizione amministrativa d' Italia. Di quelle due, la prima, all' ovest, conservò il nome d' Emilia e la seconda, al sud-est, prese il nome di Flaminia, dalla via omonima. Il confine reciproco di queste due provincie vien posto dalla maggior parte degli scrittori allo Scultenna o Panaro; però il Biondo da Forlì, autore di un'*Italia Illustrata,* ed altri lo trasportano al Santerno, fino alla sua confluenza col Po. Il limite sud-est della Flaminia il Biondo, seguito dal Magini, lo segna al fiume Foglia, mentre l'Alberti ed altri lo portano fino all'Esino e ad Ancona.

Questa incertezza di confini fa sì che l' esarcato di Ravenna, costituitosi nel 566, anch'esso con limiti non ben definiti, si trovi collocato dagli scrittori ora nell'Emilia, ora nella Flaminia, ora in ambedue, mentre probabilmente si trovava tutto compreso (meno Adria) nella sola Flaminia, estesa dal Panaro alla Foglia.

* * *

Durante l' esarcato, quando l' Italia fu divisa in Longobardica e Romana, cioè soggetta ai Longobardi ed all'Impero, sembra che alla Flaminia fosse applicato il nome di provincia romana o Romania, ma gli scrittori ecclesiastici o partigiani della Chiesa vogliono che ciò solo avvenisse dopo la caduta dell'esarcato e la sedicente donazione di Pipino, perchè si teneva come possesso della Chiesa di Roma.

In seguito, compaiono i nomi diminutivi di Romaniola o Romandiola, quasi piccola porzione del dominio di Roma, ed anche il nome di Romagna, che già troviamo in Dante, scritto come si usa at-

(1) Il già citato ingegnere Emilio Rosetti, autore di reputate monografie.

tualmente, e la cui derivazione da Romania è evidente, senza bisogno delle tante stramberie che andarono a pescare gli autori che hanno trattato dell'origine di un tal nome.

Il già citato Biondo da Forlì, che ai servizii della Corte di Roma scriveva in principio del 1400, dice che la Romandiola comprende l'antica Flaminia ed Emilia, e cioè tutta la regione dalla Trebbia alla Foglia, ed in ciò è seguito dal Volaterrano nei suoi *Commentarii;* ma poi, quasi pentito, egli soggiunge: « a fine di seguire consuetudini inveterate « restringeremo i confini della Romandiola tra il « Panaro e la Foglia, l'Apennino e l'Adriatico. » V'include poi le paludi circumpadane di qua e di là dal Po, e cioè parte dei territorii ferraresi, padovani e veronesi d'allora, e v'include pure San Marino e parte del Montefeltro.

* * *

Gli stessi confini del Biondo notò il Leândro Alberti bolognese, quantunque a malincuore, poichè, secondo il suo parere, la Romagna doveva limitarsi al Santerno. Il padovano Magini, che professava a Bologna verso la fine del secolo XVI, dopo aver seguito il Biondo e l'Alberti, sembra contraddirsi, quando scrive che lo Stato della Chiesa d'allora si componeva del ducato di Ferrara, del Bolognese, della Romagna, della Marca d'Ancona, ecc., e quando disegna la sua carta della Romagna (*olim Flaminia*), nella quale i tanto contrastati confini stanno al Sillaro ed al Tavullo, separando specialmente i territorii bolognese e ferrarese, e seguendo pei monti una linea frastagliata, qual è press'a poco l'attuale confine della provincia di Forlì colla provincia di Pesaro-Urbino e colla cosidetta Romagna-toscana.

Sarà bene però indicare come queste ed altre differenze provengano in gran parte dai governi, che si sono succeduti in differenti punti della regione.

* * *

Bologna, finchè ebbe governo proprio, cosa che avvenne, salvo poche interruzioni, fino al pontificato di Giulio II, si considerò sempre all'infuori della Romagna, ed anche oggigiorno i Bolognesi, non ostante quanto si possa dire in contrario, non si tengono per romagnoli.

Ferrara, la cui origine non deve essere anteriore al VII secolo, sta sulla sinistra del Po di Volano (Po d'Argenta o di Primaro), che fino alla famosa rotta di Ficarolo del 1152 fu il ramo principale del Po, ora passato più al nord nel Po di Maestra, poi nel Po di Tolle. Quindi, finchè Ferrara si trovava, come si dice, usualmente in Romagna, al di là del Po, pochissimi furono quelli che la credettero romagnola; nè romagnola fu al certo sotto il dominio degli Estensi, i quali, immischiatisi negli affari della città fin dal secolo X, vi tennero dominio quasi non interrotto fino al 1587, quando venne ceduta alla Santa Sede, per formarne la Delegazione, ora provincia di Ferrara. Sarebbe quindi solamente da quest'epoca che essa, unitamente a Bologna, fu inclusa ufficialmente nella Romagna.

* * *

L'antichissima Ravenna invece fu sempre romagnola, non ostante che i legati pontificii per essa conservassero il titolo d'*esarchi,* e non ostante che questi, dopo la cessione definitiva di Ravenna al papa, fatta dai Veneziani nel 1329, si chiamassero con poca ragione presidenti della provincia di Romagna e dell'esarcato di Ravenna; la qual provincia poi, e il quale esarcato, con *motu proprio* di Pio VII (6 luglio 1816), vennero separati nelle due legazioni di Ravenna e di Forlì, che, salvo poche variazioni, costituiscono ancora oggigiorno le due provincie romagnole di Ravenna e di Forlì.

Infine, dietro disposizione di Pio IX del 22 novembre 1850, furono comprese nella Romagna le quattro legazioni, o provincie, di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, la qual disposizione, nel linguaggio ufficiale almeno, vige anco oggigiorno. Si è per questo che *ufficialmente* la regione Emilia viene ristretta alle quattro provincie di Piacenza, Parma, Reggio e Modena, e cioè dalla Trebbia al Panaro, invece che dalla Trebbia a Rimini, come dovrebbe essere, per quanto si è detto, e pel nome che porta tuttora, anche ufficialmente, la via Emilia.

* * *

Come si vede, non vi è stata mai discussione sui confini apenninico-adriatici sia dell'Emilia che della Romagna, ma sibbene sugli altri confini, che sono stati portati or qua or là, a seconda dei casi e delle convenienze. Pei veri romagnoli la Romagna è una parte dell'Emilia ed il suo centro è Forlì; il suo confine col Bolognese e col Ferrarese si è al fiume Sillaro, fino alla sua confluenza col Reno, e poi il Reno fino all'Adriatico. Il confine sud-est starebbe alla Conca, o tutt'al più al Tavullo, al termine attuale della provincia di Forlì con quella di Pesaro-Urbino, escludendo in tal modo San Marino e parte del Montefeltro, dove costumi e dialetto sono molto più romagnoli che quelli del Bolognese e del Ferrarese.

In questa circoscrizione romagnola rimane compresa la parte cisapenninica delle provincie di Firenze e d'Arezzo, chiamata tuttora *Romagna-toscana*, perchè in passato faceva parte del granducato di Toscana, mentre ora potrebbe, anzi dovrebbe, far parte della provincia di Forlì. La Romagna-toscana con la Romagna ex pontificia, e le altre denominazioni di Bassa Romagna, Romagna montana, ecc., usate secondo i casi, hanno da gran tempo dato luogo al nome plurale di Romagne, che nel linguaggio usuale corre al pari di quello di Romagna.

SAN MARINO

Tra i confini dell' Emilia e delle Marche, al disopra della vasta e fertile pianura che si stende intorno a Rimini, a circa quindici chilometri dall'Adriatico, sorge un monte, un alto monte (738 metri sul livello del mare), alquanto scosceso dalla parte che guarda ad oriente ed a tramontana, più declive dal lato di mezzogiorno e di ponente. Quel monte si chiama il Titano, forse dal mito dei giganti che tentarono di dare la scalata al cielo e di balzare dal trono Giove, dio che negli stessi tempi mitologici era alquanto in fama di usurpatore: e là in alto, sulla vetta, in ampio orizzonte, in una sfera quasi nella quale non si potrebbe concepire cosa alcuna diversa dalla libertà, siede il governo, sta il popolo dell'antica e minuscola repubblica di San Marino.

Sui più alti gioghi del monte sorgono le tre rocche chiamate, fino dai più oscuri tempi del medio evo, le Penne; a sud-ovest di esse, più al basso, trovasi la città, e dalla parte opposta, al piede di profondi burroni, v'è il Borgo Maggiore.

Tutto il territorio della repubblica ha un circuito di trenta chilometri, poco più, ma quantunque ristretto in sì brevi limiti, e altresì sterile in massima parte, è tuttavia sparso di numerose case e di parecchi villaggi, e popolati vi sono specialmente i castelli di Serravalle, di Montegiardino, di Faetano.

Ma, prima di descrivere il paese, riassumiamone la storia.

* * *

Forse il Titano, benchè elevi la sua cresta tra le nubi, sarebbe rimasto senza gloria, poco meno che ignoto nel mondo, e forse la rispettatissima repubblica non esisterebbe se, dopo la metà del secolo IV, un tagliapietre dell'isola d'Arbe (Dalmazia), arrampicatosi fin lassù, non si fosse innamorato della maestosa pace di quelle elevate solitudini, dove un silenzio profondo e un'immensa distesa di cielo e di terra temperano le cure dello spirito e confortano il lavorio del pensiero.

Molte le tradizioni in proposito: la più ragionevole, raccolta dallo storiografo Fattori, narra che quel tagliapietre dalmata, di nome Marino, fuggendo dalla patria, forse per sottrarsi alle persecuzioni dei pagani e dei così detti eretici, si ricoverò a Rimini, dove, lavorando alla costruzione del porto, campò per qualche tempo del frutto delle proprie fatiche. Poi, per bisogni inerenti al suo mestiere, recatosi sul vicino Titano, ricca miniera di pietra da lavoro, trovò che quello era luogo fatto apposta per un uomo, come lui, stanco delle cose del mondo. Fervente nella religione di Cristo, egli avrebbe inoltre potuto di lassù gettare libero il grido della propria fede, o, quanto meno, deliziarsi di sogni e di estasi.

Parma. — PANORAMA.

Esiste ancora, dice il Fattori, l'orticello e il letto intagliato nel masso, dove una pia credenza vuole che egli, duramente dormendo e nutrendosi di poveri cibi, menasse una vita contemplativa e penitente. Si sparse in breve la fama del nuovo eremita, e molti delle vicine contrade, andando a visitarlo, ammirati per tanta austerità di vita, si convertivano alla fede cristiana.

Parma. — La Cattedrale.

* * *

Ma il vescovo di Rimini Gaudenzio, saputo della virtù di Marino e dello zelo che lo animava a diffondere la nuova religione, lo invitò a tornare a Rimini per aiutarlo a sostenere la fede contro le eresie, che allora in quella città infierivano. Marino accettò l'invito e l'ufficio commessogli, e tanto seppe fare che il vescovo, in compenso, lo ordinò diacono.

Se non che Marino, stanco della vita agitata della popolosa Rimini, sospirava alla pace del suo eremo, e non andò molto tempo che vi fece ritorno. Quivi, rinnovando le penitenze, ripetendo le conversioni tra coloro che accorrevano a lui, sparse di sè maggior fama, tanto che una pia dama riminese, di nome Felicissima, padrona del Titano, volle anch'essa vederlo, si lasciò persuadere alla fede e gli cedette in proprietà tutto il monte. L'anacoreta, morendo, lasciò in eredità a' suoi seguaci il dono della benefattrice, ed insieme li pregò di mantenersi costanti nella fede che loro aveva inspirato, di non allontanarsi da quelle tranquille sedi e di vivere con virtù ed in perfetta concordia.

Non si hanno documenti per stabilire precisamente come sorgesse la repubblica, ma è facile il comporre la storia delle sue origini. Sul monte Titano, dopo la morte di Marino, fu edificata una chiesa e a quella si aggiunse un monastero. Il superiore della casa religiosa dovette avere da principio la

supremazia; col tempo, accresciute le famiglie, si dovette formare un consesso dei padri di famiglia, probabilmente presieduto dal capo del monastero. Così, è presumibile, durarono le cose fino al secolo X: a quest'epoca risulta che il primitivo villaggio sorto in luogo era già una città murata, col nome di *Plebs Sancti Marini cum castello.*

* * *

Nel secolo XII gli abitanti di San Marino comperarono alcune terre dai conti di Montefeltro, signori d'Urbino; ghibellini, si videro poi scomunicati da papa Innocenzo IV, e quello non era un grosso guaio; ma più tardi ricevettero intimazioni dalla Chiesa, che voleva ubbidienza... e il pagamento di alcuni dazii. Rifiutatisi, la questione fu subordinata al giudizio di un dotto magistrato di Rimini, il quale decise che il comune di San Marino, essendo stato sempre indipendente da ogni dominio straniero, non doveva quattrini a chicchessia. E i papi, da allora in poi, ad eccezione di qualcuno più capriccioso degli altri, non molestarono altrimenti la microscopica repubblica, non perchè persuasi delle ragioni di diritto addotte dal giureconsulto riminese, ma perchè, dopo tutto, l'offa non era gran fatto appetitosa. Ma un cardinale, l'Alberoni, volle distinguersi, un po' ad uso dell'Albornoz, ed entrato bravamente nel territorio della repubblica, tentò di sottometterla al dominio della Chiesa, pontificando Clemente XII. In quell'occasione si distinse, una volta di più, il coraggio repubblicano, e parecchi cittadini, fra i quali Lodovico Belluzzi, Alfonso Giangi, capitano reggente, il dottor Giuseppe Onofri e Girolamo Gozi, chiamati a giurare fedeltà al pontefice, incatenati e cinti da soldati e da birri, gridarono: « Viva la repubblica! Viva la libertà! » L'Alberoni furibondo rispose col saccheggio, ma, alla fine, il papa, visto impossibile togliere la libertà a quei montanari, restituì loro, il 5 febbraio 1740, il governo popolare.

* * *

Nel 1797, avendo le armi francesi invaso le Romagne, gli abitanti di San Marino ebbero la sorpresa di vedersi comparire davanti il celebre Monge, mandato da Bonaparte, ad offrire testimonianza di fratellanza e di amicizia, più un regalo di quattro cannoni e qualche vicino territorio, se la Repubblica desiderava espandersi.

Per fare tali profferte il Monge si presentò all'assemblea popolare del microscopico Stato, nella quale sedeva allora Antonio Onofri, magistrato insigne. Egli si alzò e disse:

« Tornate presso l'eroe che v'invia; recategli il libero omaggio della nostra ammirazione e della nostra gratitudine; ditegli che la Repubblica di San Marino contenta della circoscrizione del suo territorio e della sua modesta esistenza, non può accettare la generosa offerta che le è stata fatta e concepire le ambiziose viste d'un ingrandimento che, col tempo, potrebbe compromettere la sua libertà; ma che i suoi cittadini dovranno tutto alla generosità della Repubblica francese e del suo invincibile generale, se ottengono d'assicurare il pubblico bene con l'estensione dei rapporti del loro commercio, cui questo bene è strettamente unito, e ciò alle condizioni più favorevoli alla loro esistenza. »

Per questo fatto, che valse certamente a tutelare l'indipendenza e la tranquillità di San Marino, la rettitudine e la riconoscenza, nella repubblica pari al sentimento, al culto della libertà, fecero sì che all'Onofri fosse dato il titolo di *padre della patria* e, dopo morto, gli si inalzasse un monumento nella chiesa nuovamente costrutta.

Tutti i governi poi che con tanta rapidità si succedettero in Italia lasciarono in pace la piccola repubblica, che potè così mantenersi indipendente in mezzo agli innumerevoli rivolgimenti politici del nostro paese ed essere, in più d'un'occasione, asilo ai profughi e propugnacolo di libertà; e lo stesso Garibaldi vi trovò ricovero, dopo la presa di Roma, sebbene gli eventi di quei tristi giorni non gli consentissero che di sostare poche ore.

* * *

Chi si reca a San Marino da Rimini, appena uscito dai sobborghi della vecchia città, si trova immediatamente in piena campagna, quasi in un mondo affatto nuovo.

La strada attraversa un paese pittoresco, coltivato come un giardino, poi incomincia a salire, insensibilmente a salire, e tutto ad un tratto, attraverso il fogliame, si vede disegnarsi all'orizzonte il gigantesco profilo della montagna di San Marino, che spicca cupamente sullo sfondo del cielo.

A misura che si inoltra si vedono più distintamente le torri, le roccie, la linea delle case appoggiate le une alle altre dominanti il vuoto e formanti come un ricamo regolare vicino alle lacerazioni delle grandi rupi.

Tre torri si distaccano arditamente al disopra della linea delle roccie: sono le tre torri che, sopra un fondo azzurro ed argento, servono d'emblema alla più piccola e più antica fra le repubbliche d'Europa.

Si arriva all'estremità meridionale della collina di Corignano; si giunge ad un ruscello sul quale è gettato un ponte di pietra; nel mezzo del ponte si vede un termine di marmo con le iniziali R. S. M. (Respublica Sancti Marini), e si è in terra repubblicana, si calca il suolo d'uno stato libero, la fondazione del quale rimonta al primo periodo dell'epoca cristiana.

Il suolo è diventato bruscamente meno fecondo, il terreno calcare è misto di schisti polverulenti; i frutteti, i vigneti sono meno ricchi di piante; la vigna non è altrettanto lussureggiante.

* * *

Si inoltra per una strada ben tenuta e con pietre tagliate ai margini; si arriva al villaggio o, piuttosto, alla borgata di Serravalle, linda, pulita, abitata da brava gente che attende al lavoro dei campi. Non mendicanti, non straccioni, ma una cert'aria di prosperità, di benessere, d'onestà, diffusa dappertutto. Ecco una bottega: vi si vende un po' d'ogni cosa, vino moscato, tabacco, candele, petrolio, caffè, spezie. Gli abitanti sono garbati, cortesi, serii.

La via continua a salire per alcuni altri chilometri, fino a Borgo, la sentinella avanzata sulle rupi di San Marino. La piccola città è ben tenuta, e vi regna una certa animazione; essa ha le sue vie bravamente lastricate, la sua fontana, le sue chiese, la sua piazza, dove si giuoca alla palla.

È al Borgo che si concentra il commercio; è al Borgo che si tengono, parecchie volte all'anno, fiere rinomate nel paese. I mercanti di bestiame, muli, asini, cavalli, vi accorrono dalle vicine contrade di Rimini, Urbino, Cesena, Forlì, Pesaro.

* * *

Il Borgo è separato da San Marino per una parete di roccie a perpendicolo elevantisi da cento a centocinquanta metri al disopra della piccola città. Così, dopo ottobre, non vede più il sole che da lontano, rischiarante i monti del paese, ma lasciandolo nell'ombra.

Una viottola tagliata nella roccia e aprentesi il varco in mezzo ai cespugli, sale a destra verso San Marino, mentre la strada carrozzabile, più larga, va a far capo ad una delle due porte della capitale, porte listate di ferro e datanti certo dal medio evo. È questa l'unica parte accessibile della città. San Marino è addossata al fianco settentrionale della montagna; il versante meridionale è dominato dalle tre torri, dalla cittadella, dalle muraglie, arditamente gettate sopra vertiginosi precipizii.

Nel suo interno, la piccola città è costrutta ad anfiteatro, a gruppi di case scaglionate, alle quali si è aperto l'accesso per mezzo di gradini tagliati nella roccia. In compenso di siffatta disagiata situazione, gli abitanti di San Marino godono di una delle più magnifiche vedute che possano offrire gli Apennini.

* * *

Al nord e all'est, come un grande nastro turchino, si stende l'Adriatico, solcato da vele grigie, dalle brune masse dei piroscafi, e, lontano, a perdita d'occhio, la linea azzurrastra della Dalmazia, delle isole del Quarnero; più vicino, nel semicerchio di cui Rimini è il centro, si scorgono Ravenna, Faenza, Cesena, Gradara, la linea bianca di Forlì, e castelli rossastri che incoronano le alture di cento monti ergentisi qua e là; a mezzodì, le montagne si incalzano come flutti; si veggono chiazze rossastre nelle loro gole: è il ferro che trasuda alla superficie del suolo, sono giacimenti metalliferi che aspettano ancora di essere messi a profitto. Si veggono altresì, molto lontano, all'orizzonte, i monti della Toscana e l'Alpe di Luna.

A quell'altezza, nella contemplazione di quel superbo panorama, il viaggiatore non solo si sente trasportato in un'atmosfera più libera, più leggiera, ma su quella montagna da ogni parte isolata dalla catena degli Apennini — quindi, per la sua stessa configurazione geologica, pel suo carattere speciale, atta a conservare alla repubblica tutta la sua originalità — comprende meglio, per la calma severa, maestosa, imponente, che lo circonda, come quivi si a lungo, attraverso la notte oscura e burrascosa dei tempi, potesse ardere vivissima, inestinguibile la fede repubblicana.

* * *

San Marino poi, malgrado le difficoltà che dovette incontrare la sua edificazione, ha più d'un edificio di bell'aspetto, una graziosa cattedrale, una piazza fiancheggiata dal quartiere della milizia, dall'ufficio postale, dalla torre dell'orologio, dal palazzo del governo, costruzione del 1600.

Il palazzo che serve di residenza al governo, fabbricato su disegni dell'architetto romano Francesco Azzurri, arieggia allo stile severo degli antichi e caratteristici palazzi dell'epoca dei comuni.

Nella sala del Consiglio Principe, dove si adunano i rappresentanti del popolo, veggonsi il ritratto del dalmata Marino, epigrafi commemorative, ritratti in tela e in marmo dei più illustri personaggi (1) della repubblica, i due seggi pei capitani reggenti, gli scanni pei consiglieri e due dipinti del Cocchetti.

La cattedrale, tempio moderno, a tre navate, di stile greco, ha, nell'interno, una *Madonna di Loreto*, che si crede del Guercino, dipinti di Elisabetta Sirani e del Tonnini, una bella statua di San Marino, del Tadolini, e la tomba di Antonio Onofri.

L'architetto bolognese Sèrra, che edificò questo tempio, costrusse anche l'attigua cappella, dalla quale, su per scalette interne, si accede a due piccole grotte scavate nella rupe; è lì precisamente che la pia tradizione addita il luogo in cui avrebbe avuto il proprio asilo Marino, insieme con un compagno, di nome Leone.

* * *

Per quanto abbiam visto e per altro ancora, San Marino non è già un cantuccio perduto dell'Europa, una caricatura di Stato, una parodia di repubblica, ma un paese in minatura perfettamente organizzato e amministrato, nel quale funzionano regolarmente i diversi istituti, e la vita pubblica, alimentata dalla virtù d'ogni cittadino, procede senza la più piccola scossa, con la massima libertà di tutti.

* * *

Il governo della repubblica di San Marino, nell'ordinamento del quale sta forse il maggior segreto della secolare esistenza dell'imponderabile Stato, è così costituito.

Un collegio di sessanta cittadini, eletti a vita fra i più probi e i più istruiti d'ogni condizione, cioè per un terzo nobili, per un terzo terrieri e per il resto contadini, ha la suprema potestà demandatagli *ab antico*, dall'Arringo Popolare di tutti i capi di famiglia. Esso, ogni sei mesi, sceglie dal suo seno due consoli o capitani reggenti, i quali, investiti del potere esecutivo, hanno l'obbligo di far eseguire le leggi dello Stato e di presiedere alle adunanze de' pubblici Consigli. Per una legge detta del *Divieto* gli stessi individui non possono essere rieletti a capitani se non dopo tre anni compiuti. Eleggesi pure fra i membri dell'Assemblea dei sessanta, ogni anno per due terzi, il Consiglio dei Dodici, che è quasi un corpo intermedio fra il Consiglio Grande ed i capitani reggenti, ed ha l'incarico di giudicare o far giudicare le cause criminali e civili in terzo grado, e di assistere ai contratti dei pupilli e delle donne. Dallo stesso Consiglio dei sessanta si tolgono ancora altri nove individui per far parte della Congregazione Economica, alla quale è affidata l'amministrazione delle entrate e delle spese pubbliche. Il potere giudiziale è commesso a due giudici forastieri, mutabili di triennio in triennio, l'uno per le cause civili, l'altro per le criminali. Quanto alla pubblica Forza, oltre il corpo politico de' gendarmi e la guardia nobile, destinata ad essere di scorta d'onore ai capitani reggenti nei giorni delle civili e religiose solennità, oltre i militi di Rocca, la così detta Milizia ed il Concerto Militare, ogni cittadino atto alle armi è scritto nei ruoli, dai diciotto ai sessant'anni, per prestare, in caso di bisogno, il suo servizio alla patria. Tutte le entrate di questo Stato consistono nel guadagno fatto annualmente dalla vendita del sale e del tabacco, in una modica tassa sull'estimo rustico ed urbano, ed in alcuni altri tenuissimi dazii sul pane e sulle grasce.

La repubblica di San Marino appartiene all'unione postale ed all'unione telegrafica: ha due uffici di posta e tre impiegati, due dei quali a San Marino e uno a Borgo. Non si portano le lettere a domicilio, ma bisogna andare a cercarle alla posta. Vi sono pure due uffici del telegrafo e un servizio telefonico tra San Marino e Borgo: una comunicazione telefonica costa dieci centesimi.

---

(1) Anche San Marino può vantarsi patria di personaggi che acquistarono fama fuori dai confini della repubblica. Così: Gian Bertoldi, generale dell'ordine dei Francescani, uomo dottissimo, specialmente noto per una sua traduzione latina della *Divina Commedia*; Marino Calcigni, giureconsulto del secolo XV; Jacopo Istriani, generale che fiorì alla corte del duca d'Urbino; Gian Battista Belluzzi, celebre architetto ed ingegnere militare del secolo XVI; Gian Andrea Belluzzi, figlio del precedente, guerriero e scrittore di architettura militare; Costantino e Camillo Bonelli, Giuliano Corbelli, giureconsulti; Matteo Valli, letterato; Valerio Maccioni, teologo; Antonio Belluzzi, intagliatore e pittore; Alessandro Belluzzi, uomo di Stato; Gian Benedetto Belluzzi, giureconsulto; Antonio Onofri, già citato.

La repubblica ha il suo ospitale, la sua Casa di ricovero per gli indigenti, la sua cassa di risparmio la sua banca popolare e di sconto, il suo osservatorio, un liceo, con una sessantina di allievi e numerosi professori, un collegio governativo, un museo, una biblioteca di circa diecimila volumi, una pinacoteca, con dipinti di Giulio da Romano e dello Spagnuoletto; ha un macello pubblico, una società di mutuo soccorso, un corpo di musica sovvenzionato dall'erario e che suona, la domenica, alternativamente a Borgo e a San Marino, o dà concerti e balli nei due teatri della repubblica, il teatro Concordia a Borgo, il teatro Grande a San Marino.

* * *

Difettando il terreno a San Marino, i morti, come nei tempi antichi, hanno sepoltura nel sottosuolo nell'interno d'una casa retta con sani criterii e con virtù d'amore.

Qualche ultimo particolare.

Per far fronte a tutti i servizii, i Sammarinesi non hanno, ripetiamo, che un'imposta diretta sui beni fondiarii, immobiliari e sulle successioni. Ciò basta ampiamente: essi non hanno imposte indirette, nè esazione di diritti sulle cose necessarie all'esistenza; ma siccome il paese potrebbe diventare un covo di contrabbandieri, è proibito di coltivarvi più di due piante di tabacco. Solo i cappuccini del monastero godono di un piccolo privilegio, potendo coltivare l'erba nicoziana e preparare tabacco da fiuto, che essi in parte annasano, in parte vendono alle botteghe. Quanto al tabacco da fumare, lo si acquista dalle manifatture del governo italiano, per rivenderlo ai bottegai.

Nel bilancio dello Stato figurano da duecento a

Parma. — Palazzo del Governatore e Torre dell'Orologio.

delle chiese, ed è uso di menzionare, nel testamento, la chiesa nella quale si desidera essere tumulati.

Lo Stato civile non esiste nella repubblica, e sono i preti che hanno tuttora l'incarico di celebrare i matrimonii; gli atti da essi all'uopo redatti sono riconosciuti dagli uffici di Stato Civile del regno.

Riassumendo: chi di San Marino non avesse avuto occasione di occuparsi neppure sui libri, arrivandovi un bel giorno, potrebbe credere, probabilmente, di trovare un paese primitivo, sprovveduto di tutto; ma deve invece constatare, con piacevole sorpresa, che nulla vi manca, che le più moderne innovazioni vi sono bene accolte, che vi regna l'ordine, che tutto vi funziona precisamente come duecento quarantamila lire di entrate ed altrettante, o anche meno, d'uscita.

Contando oggidì la repubblica quasi novemila abitanti, ne risulta, ripartendo il contributo all'erario, una media annua in ragione di lire venticinque per ogni abitante: e per codesti cinque scudi egli ha la pace, l'ordine, la sicurezza, i vantaggi delle istituzioni moderne d'altri Stati; egli inoltre è curato gratuitamente, se si ammala; è accolto in un asilo, allorquando è diventato infermo, invalido; lo Stato infine spingerà la sua sollecitudine fino a fornirgli una gamba od un braccio di legno s'egli avesse la mala ventura di dover subire l'amputazione d'uno di questi membri.

Che cosa desiderare di più?

TRA PANARO E SECCHIA

Il treno corre allegramente sulla via piana, liscia, diritta, senza curve, senza svolte; a perdita d'occhio sfilano le campagne davanti ai nostri occhi, mentre le piante, i filari di viti, le striscie d'acqua, tutto sembra danzare una fantastica carola intorno a noi. Nitido, sereno il cielo, l'aria tranquilla, immobile; un paesaggio pieno di sole e di verde; ma in quella immensa distesa di terre che si succedono e sembrano interminabili, oceano, se può stare la metafora, di prati, di campi, di tappeti erbosi, il senso della curiosità, quasi cullato dalle lievi scosse del treno, si raccoglie in sè stesso, si assopisce, si addormenta.

Nel piano il viaggio fu generalmente l'effetto di essere più lento, più lungo; si corre con una discreta velocità, ma ad ogni occhiata distratta che si getti fuori dal finestrino, si ha quasi l'illusione di essere sempre allo stesso punto o di procedere a passo di lumaca. Ciò ben diversamente da quando si attraversano monti e colline: allora, la schiena d'una muraglia che ci sta sospesa sul capo, un abisso immenso che ci si spalanca sotto gli occhi, e il risvegliarsi degli echi della valle, l'entrare e l'uscire per le gole, per le gallerie, il passaggio frequente dalla luce alle tenebre e da queste a quella, imprimono profondamente la percezione dell'andare, dell'allontanarsi, del fuggire. Ma vero è che allora, insieme col treno, e assai più di questo, viaggia la fantasia. Per tutto ciò, instintivamente, con uno sguardo acceso dal desiderio, volgendo il capo alla nostra sinistra verso i colli, i monti che vanno, lontano, elevandosi alla cresta apenninica, vorremmo ancora sentirci trasportati lassù.

* * *

Senonchè il desiderio ci porterebbe ben lontano dalla meta che dobbiamo raggiungere, e assai più giudiziosamente fa la sua strada il treno, che attraversa il Lavino, attraversa la Samoggia, in breve giunge a un bellissimo ponte gettato sul Panaro e quindi ci porta in vista della stupenda torre della Ghirlandina.

Parma. — BATTISTERO.

Il nostro spirito si riscuote, si ravviva: ci avviciniamo alla terra che fu patria dei poeti Castelvetro, Molza, Tassoni e Testi, del Sigonio, del Montecuccoli e d'altri insigni uomini; il passato si ricompone nella nostra memoria, dove passano confusamente, nomi, figure, vicende, episodii varii: i Galli Cisalpini, Bruto in assedio, la Secchia rapita, la contessa Matilde, i Grasolfi e gli Aigoni, gli Estensi, il ducato, la corte.

La corte, il ducato: parole che per qualcuno possono avere ancora un certo fascino, ma che per la maggioranza assoluta dei Modenesi non sono ormai che una fredda, forse anche incresciosa, espressione storica.

Lo stato di Modena rappresenta una delle divisioni politiche d'Italia nei tempi di dolore, con una superficie di cinquemila chilometri quadrati e con un mezzo milione d'abitanti, comprendendo allora, oltre il ducato propriamente detto, le terre di Reggio, di Mirandola, di Massa e Carrara, ecc.

* * *

Dopo la dominazione longobarda, Modena ebbe propri conti, i quali, nel secolo IX, reggevano la città, le provincie, le castella, con autorità non ereditaria. Morta la contessa Matilde, i conti scomparvero, non perchè si isterilisse il « seme di lor semenza, » ma perchè, dopo lunga guerra coll'imperatore Federico I e dopo la pace di Costanza, le città italiane cominciarono a costituirsi in repubbliche.

Nel Modenese infuriarono le fazioni guelfa e ghibellina sotto il nome degli Aigoni e dei Grasolfi, fino a tanto che, preponderando un partito, Obizzo d'Este, nel 1288, fu gridato signore della città e del territorio dipendente.

La famiglia d'Este, avuto così il dominio, seppe

conservarselo, ma la genesi del ducato non data che dal 1452, anno nel quale all' imperatore Federico III parve opportuno di ribattezzare con tal nome la signoria, a favore di Borso, figlio naturale di Niccolò III, figlio naturale fortunato perchè papa Paolo II lo creò anche duca di Ferrara, con la peregrina facoltà di aggiungere alle proprie armi il gonfalone della Chiesa.

Il ramo primogenito degli Estensi si estinse nel 1507, con Alfonso II, al quale succedette il cugino Cesare, fondatore della seconda linea. Sul principio del secolo XVII il ducato si ingrandì con l'acquisto del principato di Correggio, fatto da Francesco I; ma per l'invasione francese dopo la rivoluzione, il ducato passò poi alla repubblica Cispadana, alla Cisalpina, al regno d'Italia.

Spentasi nel 1797, con Ercole III, anche la linea agnatizia della Casa d'Este, i relativi diritti passarono all' arciduca Ferdinando d'Austria, marito di Beatrice d'Este e padre di Francesco IV, al quale riuscì di riavere nel 1814 il ducato, ossia di entrare a Modena per la strada apertagli dalle armi austriache.

Il nuovo signore non ismentì le sue origini, e il ducato si trovò ferocemente compresso nelle mani del più acerrimo nemico d' ogni libertà, d' ogni riforma; nè si trovò meglio quando a Francesco IV succedette il figlio Francesco V. Ma correva allora il 1846, e al brutale sistema di governo non restavano ormai che tredici anni di vita.

* * *

Al ducato di Modena si erano aggiunti, nel 1826, Massa e Carrara; nel 1847, gli si univa anche Lucca.

Il Modenese pertanto potè rappresentare in Italia qualche cosa di più che oggi non sia una semplice provincia, per quanto non sia la meno estesa del regno. Ma di quanto si restrinse il nome, altrettanto si allargarono il cuore ed i polmoni di tutti; al fasto della corte ducale succedeva l'amministrazione borghese, per sè oscura, ma avvolta nello splendore di libertà, di indipendenza d'una grande patria comune.

La provincia si stende dalla cresta degli Apennini alle sponde del Po, a contatto con le provincie di Bologna, Ferrara, Mantova, Reggio, Massa e Carrara, Lucca, Firenze, ed entro confini dei quali, all'ingrosso, danno un'idea anche i versi del poeta:

Modena siede in una gran pianura
Che dalla parte d'Austro e d Occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente,
Apennin ch' ivi tanto all'aria pura
S'alza a veder nel mare il sol cadente
Che sulla fronte sua cinta di gelo
Par che s'incurvi e si riposi il cielo.

Dall'oriente ha le fiorite sponde
Del bel Panaro e le sue limpid'acque,
Bologna incontro, e alla sinistra l'onde
Dove il figlio del sol già morto giacque.
Secchia ha dall' aquilon, che si confonde
Ne' giri che mutar sempre le piacque;
Divora i liti e d'infeconde arene
Semina i prati e le campagne amene.

* * *

Ciò che la Secchia ha fatto anche altri fiumi fecero, e come essi si governino, in quali condizioni mettano il paese che attraversano, già abbiamo detto con una certa diffusione allorquando si parlava dell'Emilia in generale (1).

Moltissimi sono, nei limiti della provincia di Modena, i corsi d' acqua, e principali la Secchia e il Panaro, tra loro uniti per mezzo d'un canale e destinati forse a formare, insieme col Reno e con i suoi tributarii, il gran *Fiume Apenninico* preconizzato da illustri ingegneri come rimedio alle inondazioni padane.

Tanto l' uno quanto l' altro di questi due fiumi, scesi dall'Apennino, scorrono con una direzione da libeccio a greco, ricevendo un gran numero di affluenti (1), e la lunga e sottile lista di territorio che si trova di mezzo ad essi, specialmente al nord di Modena, verso Finale, è tutta frastagliata da ruscelli, da canali (2), da dighe, sparsa di paludi e di piccoli boschi.

La Secchia, che ha un corso di 244 chilometri, nasce dall'alpe di Succiso, ed è seguita, nella sua valle superiore, dalla strada che, pel colle di Cerreto, viene da Aulla nel bacino della Magra, strada che poi scende dapprima a Castelnuovo, nei monti della valle dell'Enza, quindi nella valle del Crostolo, e conduce a Reggio.

All'aprirsi della sua valle, la Secchia si' dilata in un ampio letto, bagna Sassuolo, è attraversata, sopra un lungo ponte a Rubiera, dalla via Emilia; quindi, con un alveo tortuosissimo piega ad oriente, avvicinandosi a Modena, a due chilometri oltre questa città, si volge direttamente al nord, con un corso più raccolto e un letto più profondo, e va a gettarsi nel Po, poco all'est del confluente del Mincio.

* * *

Il Panaro, che ha un corso di novantadue chilometri, nasce dal Lago Santo e da altri piccoli laghetti a nord del monte Rondinaie, col nome antico di Scoltenna, va al nord fino a Pieve Pelago, gira intorno al vasto monte Cimone, sbocca in piano a Vignola, tocca Spilamberto, è attraversato dalla via Emilia al ponte di Sant'Ambrogio, a nord di Modena s'accosta alla Secchia, corre per breve tratto parallelo ad essa, si fa navigabile e finisce col versarsi nel Po, a Stellata.

Il Panaro, sotto il primo regno italico, diede nome ad un dipartimento del quale era capoluogo Modena.

Ai fiumi, ai canali, ai cavi si aggiungono, nel Modenese, parecchi minuscoli laghetti, così che l'acqua vi è ad esuberanza pei bisogni dell'irrigazione, ma è causa che una parte delle terre siano paludose. Sono paludose e basse, ma l' aria vi si conserva tuttavia sana.

La pianura occupa meno della metà del Modenese; il resto è ricoperto dalle colline e dai monti che si staccano dall'Apennino e che con le loro ultime diramazioni si spingono fino nelle vicinanze di Modena. Le maggiori alture s'incontrano man mano che si inoltra nel mezzodì della provincia, i cui estremi lembi vanno fino al lago Scaffaiolo, al Libro Aperto, al monte Rondinaje. Sopra tutti eccelso culmina il monte Cimone, che supera i duemila metri, e maggiori per altezza si elevano poi le cime dei monti Calvanella e Rondinaje; dell'Alpe delle Tre

(1) Veggasi a pag. 266, 267.

(1) La Secchia riceve a sinistra, il Tressinaro, che passa a Scandiano e confluisce dopo Rubiera; a destra, nell'alta valle, il Secchiello, il Dolo, unito al Dragone, e il Rossenna; più in basso, il Rio di Spezzano.

Versano le loro acque nel Panaro l'Acquicciuolo, il Perticara, il Drana e una ventina d'altri torrenti.

(2) Tra i canali e cavi della provincia, che servono principalmente all'irrigazione, sono da notare: il Canale o Naviglio di Modena, che unisce la Secchia al Panaro, il canale di San Pietro, quello di Nonantola o Canal Torbido; il canale di Spilamberto o del Diamante, il canale di San Michele, che si suddivide nei due minori di Formigine e di Corlo; il canale di Carpi, il Canalchiaro, la Modenella, la Pradella, il canale di Feto, il Canal Bianco, il cavo Suratore, l'Archirola, il cavo Argine, il Rangone, il Fiumicello, il canale dei Bagnoli, la fossa Reggiana, il Gavello, la Smirra, il Dugaro, il canale di Quarantoli, il canale di Migliarina, il Cavone, la Lama.

Potenze, del Capolino di Scaffaiolo, del monte San Pellegrino, le cui vette segnano numeri intermedii fra i millecinquecento e i duemila metri. Come sia poi lo sviluppo orografico in questa parte dell' Emilia già si è detto (1); e diffusamente si è anche discorso degli interessantissimi fenomeni, le salse e i vulcani di fango, che qui si presentano al viaggiatore, in una zona di colline parallelamente alla linea che divide il colle dal piano (2).

Vicini alle salse stendonsi abbondanti filoni di gesso e di selenite; altre materie minerali si trovano poi un po' dappertutto: tufo, torba, pietre di varie specie. diaspri, serpentino, conchiglie fossili ed anche qualche traccia d' oro; a Saliceto Panaro, a Rubbiano ed in parecchie altre località sgorgano acque minerali e termali.

* * *

La parte montuosa del paese, massime a Fiumalbo e nel Frignano, è coperta da boscaglie, sopratutto di quercie, faggi, cerri, betule, frassini, castagni, e lassù quasi esclusivamente trova modo di vivere la pastorizia, sussidiata dalla raccolta delle castagne; più in basso, si alternano vigne (3), campi, pascoli, macchie cedue, e vi si annunzia l'opera dell'agricoltore, ma i cereali ancora scarseggiano.

Le acque del Panaro, correndo per monti abbastanza fertili, fecondano la parte orientale della pianura modenese, mentre quelle della Secchia, derivando da balze e da rupi sassose, coprono, per lo più, di sterile arena la parte occidentale.

Si comprende come la zona più produttiva della provincia sia la bassa pianura, prosperandovi specialmente i cereali, la canape, le frutta, i gelsi. Diffusi vi sono pure i vigneti, ma, a confronto di quelli dei colli, danno uve di qualità inferiore. Vaste e frequenti le praterie, e in queste numerosi branchi di bestiame grosso e minuto, di buona razza.

Tranne nelle basse di Vignola, nelle vicinanze di Sassuolo e di Spilamberto, l'orticoltura non è molto curata; più largamente e anche con maggior profitto, sono coltivate le piante da frutto; in parecchi luoghi si ottengono pere e pesche di straordinaria grossezza e saporitissime.

* * *

Quanto al sistema di agricoltura, si procede generalmente per mezzadria nella pianura alta e nei colli, per economia boaria nella valle, mentre nell'alta montagna gli stessi proprietarii coltivano i loro piccoli poderi e si occupano anche di pastorizia.

In qualche luogo si pratica, raramente però, il sistema dei terzaruoli o terzadri, sistema che differisce dalla mezzadria solo per il fatto che il colono ritira il terzo del prodotto, invece della metà.

L'annua rotazione agraria è per la maggior parte a frumento, frumentone e marzatelli, e le terre arative si dividono in due parti approssimativamente eguali, dette *avanzoni;* nel circondario di Frignano la rotazione agraria avvicenda il frumento invernengo col marzuolo e la scandella; quivi però il maggiore prodotto lo si ottiene dal bestiame bovino, dalla pastorizia e dai cavalli; nelle basse pianure limitrofe al Bolognese e al Ferrarese si avvicenda la coltivazione della canapa con quella del frumento.

Tutto compreso e ben considerato insomma, pel Modenese il maggior cespite di ricchezza è l'agricoltura, il che equivale anche a dire che l'industria e il commercio non vi sono in troppo splendide condizioni.

(1) Veggasi a pag. 262.
(2) Veggasi a pag. 262, 263.
(3) Celebri i vini *Lambruschi* e *Moscati*.

* * *

Le manifatture principali consistono in cappelli contesti di trucioli, in majoliche, liquori, pelli, tele, cera, vetri, lavori in ferro, candele ed altro, e sono abbastanza sviluppate; ma, a rigor di termini, non le si possono classificare tra le grandi industrie manufattrici propriamente dette. Alcune di esse, per altro, tendono ad allargare la propria sfera d'azione mediante lo studio diretto al miglioramento dei prodotti.

Con l' aliarda, radice che si estrae in parecchie località della provincia, si fabbricano spazzole ed altri oggetti del genere, ed anche questa è un' industria che ha preso un certo sviluppo; estesa è quella della produzione di acquavite, di rosoli ed altri liquori; importantissima, poi, la produzione delle carni salate ed insaccate, ben note in commercio sotto il nome di cotichini e di zamponi. Se ne fa grande consumo in luogo e inoltre se ne esportano considerevoli quantità sotto forma di carni insaccate, di strutto, di lardo, mandandone anche all'estero.

Una discreta somma di lavoro dava un tempo anche la navigazione lungo il Panaro e il Canal Naviglio, pel trasporto di certe derrate e specialmente per le provviste di ghiaja, che si ha bisogno di spargere nelle parti basse della provincia: ma ora a preferenza si ricorre ai trasporti per ferrovia.

Il commercio è, naturalmente, in diretta relazione con l'esiguità della produzione. Dicesi che fu altre volte attivissimo, specialmente sotto il governo napoleonico: ma nessuno vorrebbe tornare a quei tempi. Del resto, è sperabile che l'avvenire non solo continui, ma affretti quel miglioramento al quale i Modenesi con intraprendenza attendono.

* * *

I Modenesi hanno della fibra, hanno dell'energia, e nessun dubbio che possano riuscire in codesto pacifico compito, non appena l'occasione volga favorevole, dal momento che in assai più difficili circostanze, in ben più aspri frangenti, seppero fare ottima, splendida prova. Rammentiamo episodi che si svolsero entro le mura di Modena, ma la città capoluogo era un tempo ed è ancora la sintesi, l' acme del sentimento che anima la popolazione intera della provincia. Ed è appunto in questa provincia che il risorgimento italiano ebbe alcuni de'suoi più drammatici, più significanti preludii. La storia di Modena nel nostro secolo ha dei capitali invero epici, suscettibili di essere ampliati in un intero volume di storie per un verso generose, per l'altro crudeli, e di queste ci è dato il seguente efficace e comprensivo riassunto.

« Tutte le tragedie politiche che prelusero il nostro risorgimento ebbero in Modena il loro sanguinoso epilogo.

« Il movimento dei Carbonari nel 1821 ebbe in Modena il suo contraccolpo: e dal patibolo di Rubiera cadde la testa del prete Giuseppe Andreoli. Il moto del 1831 si iniziò in Modena, ove la sera del 3 febbrajo, il duca alla testa delle sue truppe fece cannoneggiare e prendere d'assalto la casa di Ciro Menotti, ove questi, insieme ad altri patrioti, fra cui Manfredo Fanti e Nicola Fabrizi, stava cospirando. — E mentre compiva la *eroica impresa* ed ordinava ai fedeli militi il massacro dei congiurati, resistenti, Francesco IV, prevedendo la fine di quella faccenda, staccò dal suo *carnet* un foglietto e scrisse col lapis al governatore di Reggio il famoso biglietto: « *Scoppiata la rivoluzione: mandatemi il boja,* » — Il boja venne, è vero, in tutta fretta,

ma non potè far nulla perchè, scoppiata la rivoluzione anche a Bologna ed in Romagna, il duca intimorito fuggì a Mantova, sotto l'ali materne dell'Austria, trascinandosi dietro il prigioniero Menotti.

« Fallito quel movimento generoso, per tante e complesse cause, che lo spiegare qui è superfluo, Francesco IV, accompagnato dai reggimenti austriaci, ritornò in Modena, sempre trascinando dietro il suo prigioniero. E allora il boja potè funzionare davvero! Ammalato il vecchio Pantoni, boja, residente in Reggio, vennero i suoi figli a compiere l'orribile bisogna; e la mattina del 26 maggio 1831, uno dei Pantoni — che doveva poi morire parecchi anni fa, come carnefice agli stipendi del Regno d'Italia — esordiva gettando il capestro intorno al collo di Ciro Menotti, mentre l'altro, più provetto nel truce mestiere, si esercitava sopra il notajo Vincenzo Borelli, che, durante l'assenza del duca, aveva preso parte al governo provvisorio. Più tardi, vittima di sospetti politici e di vendette poliziesche, cadeva colpito dal piombo delle soldatesche il cavaliere Giuseppe Ricci. Nel frattempo, giudizi statari, fondati sulle semplici denuncie degli spioni, vomitavano sentenze capitali in contumacia; le galere rigurgitavano di detenuti politici, mentre ai ladri, agli assassini, ostentatamente si lasciava l'impunità. Il fior fiore della cittadinanza di Modena riempiva le ducali galere o batteva la via dell'esiglio, combattendo in Spagna ed in Grecia per la libertà dei popoli, od in Francia, cospirando con Giuseppe Mazzini e Garibaldi, nella *Giovine Italia.* »

* * *

Tutto questo ci dà l'idea d'una città piena di energia, di moto, di vita; e Modena infatti ci si presenta con un aspetto che corrisponde al suo profilo storico degli ultimi tempi, così che ancora,

per le strade ridenti, porticate
par si aggiri a le nobili vendette
di Menotti la pia cospirazione.

Ridenti e porticate le sue strade, massime la via Emilia, che ne è l'arteria principale e quella nella quale, specialmente nei giorni di mercato e nei dì festivi, il viavai della folla è continuo, vivissimo.

Così in altri punti: sulla piazza Grande, sotto il portico del Collegio, alto, ampio, di bella architettura, con una fila lunga di appariscenti botteghe e di eleganti caffè; così, nella bella stagione, la passeggiata delle mura, il Giardino pubblico, il bastione di San Pietro, dove echeggiano spesso i concerti musicali e dove si aduna una folla vivace, lieta, calcidoscopio di figure umane, tra le quali si distinguono meravigliosi tipi di bellezze pallide e delicate, mentre passano

occhieggiando le garrule *sfrisette*

che, con lo sguardo, nero, lucente, ridono tanto da mettere allegria... e qualche cosa di più nel sangue.

* * *

A Modena nulla dell'aria stanca, tediata, sonnolenta che hanno, per lo più, le città di secondo ordine, che non possono necessariamente, come le metropoli, come le grandi città, essere spettacolo a sè stesse pel fiotto immenso della loro vita, per i divertimenti, le novità, le occupazioni e le preoccupazioni che vi si accumulano.

A Modena manca bensì il frastuono, lo strepito proprio d'un centro nel quale gli abitanti si contino a centinaia di migliaia, ma, mentre ciò può essere un tanto di sbalordimento in meno, vi si trovano distrazioni a sufficienza, e sopratutto si sente che vi si vive.

Vi si vive e la vita vi affluisce, portata dalle strade ordinarie che solcano la provincia, dalle tramvie, dalle ferrovie (1): Modena, anzi, per la costru-

Borgo San Donnino. — PIAZZA.

(1) Strade principali, oltre l'Emilia: la strada della Toscana o Giardini; la strada del Finale, che da Modena conduce a Bondeno nel territorio ferrarese, passando per Bomporto, Sorbara, Solara, Massa; la strada del Canaletto, che da Modena per Mirandola mette nel Mantovano.

La città è nell'interno percorsa da due linee di tramways a cavalli, che la collegano pure alle sue due stazioni, quella della Rete Adriatica, sulla linea Piacenza-Bologna, e quella della ferrovia provinciale a scartamento ridotto, fra Modena-Sassuolo, Mirandola e Finale. Altra linea economica è quella fra Modena-Bologna, per Vignola e Bazzano.

zione del tronco, a scartamento ordinario, alla volta di Mantova è diventata capolinea della ferrovia del Brennero, per la Germania. Il mercato di Modena poi è uno dei più importanti dell'Emilia.

* * *

Si vive bene altresì in questa città, poichè ci si trova in mezzo a un popolo dalle abitudini più bonarie e dai modi più garbati che si possano desiderare; un popolo, per di più, sveglio, intelligente, arguto, dotato d'una certa dose di spirito di buona lega, che si ajuta con un vernacolo abbastanza gustoso e suscettibilissimo di prestarsi ai doppi sensi, ai sottintesi (1).

A rendere l'ambiente più simpatico concorrono il vanto, che Modena ben si merita, di città colta e gentile, la gloria che le deriva dagli uomini illustri a cui fu madre (2), i monumenti che, con affetto reverente, furono dedicati alla loro memoria. Sono nesi: Giuseppe Andreoli, Vincenzo Borelli, Giuseppe Ricci, Domenico Nardi.

Modena ha poi parecchi altri monumenti importanti ed interessanti, fra gli edifici religiosi non meno che tra quelli civili.

Prima di entrare in argomento però, notiamo che Modena è nelle arti rappresentata da una specialità, le scolture in terracotta, che non riproducono più gli oggetti secondo i principii antichi, ma secondo quelli della pittura. Tale specialità fu dapprima coltivata da Guido Mazzoni, realista molto pronunciato, alcuni lavori del quale si veggono nella cripta della cattedrale, a San Giovanni Decollato, ecc. Più tardi essa seguì un più nobile indirizzo, grazie ad Antonio Begarelli, morto nel 1565, il quale sdegnò di farvi concorrere la pittura e raggiunse quella perfezione di cui quest' arte può essere suscettibile.

Siffatta specialità poi ha forse qualche relazione colle così dette terremare.

Salsomaggiore. — PANORAMA.

il monumento all'insigne storico Lodovico Antonio Muratori, opera del pittore e scultore modenese Adeodato Malatesta; il monumento, opera del Cavazza, al celebre poeta Alessandro Tassoni; il monumento a Ciro Menotti, dello scultore Sighinolfi, il quale, sul piedestallo, in altrettanti medaglioni a bassorilievo effigiò i ritratti degli altri martiri mode-

Sull' incominciare del nostro secolo, l'agro modenese, supposto limitato a levante con una linea che passi per Bassano, Piumazzo, Castel Franco, Sant' Agata, ed a ponente con la Secchia, possedeva ancora sedici di quei monumenti, specie di cumuli artificiali, che gli scienziati, convocati in Bologna, nel 1871, a congresso internazionale di antropologia

(1) Come altri dialetti emiliani, il modenese tiene posto di mezzo fra il tipo lombardo e il bolognese. Caratteristica principale n'è una specie di cantilena con la quale si strascicano molte parole. Fu adoperato da scrittori in versi e in prosa, e, tra gli altri, Paolo Ferrari se ne servì nel fare i suoi primi passi nell'arringo drammatico. Ma anche questo dialetto, quanto a produzioni letterarie, non può certo competere col piemontese e col veneziano. Ecco quattro versi, tanto per sapere appena di che sapore esso sia.

— Lassèe che i ragazóo vègnen da mé —
Déss al Sgnór a propòsit di putein
E a m' pér ch' al s' déssa un bél eseimpi acsé
Ed tgnirgh' adrée, d' insgnèrgh' e d' vlèregh bein.

(2) Al rinascimento delle arti in Italia, Modena diede Nicolò Dell'Abate (1512-1571) fondatore di una scuola di pittura, che in qualche momento emulò quella bolognese dei Caracci e dalla quale uscirono Lodovico Lana (1597-1646), lo Schedoni (1570-1615), lo Stringa (1635-1709), l'Aretusi (1542-1630), Giacomo Cavedoni (1577-1660), Ercole Dell'Abate e parecchi altri. Guido Paganino de Mazzoni, e Antonio Begarelli, suo discepolo, illustrarono Modena colle loro bellissime plastiche.

Nelle lettere acquistarono fama: il Castelvetro, letterato, filosofo e prosatore, emulo del Caro (1505-1570); Francesco Molza, poeta italiano e latino (1489-1544); Tarquinia Molza, per dottrina ai suoi tempi detta *Unica* (1542-1617); Carlo Sigonio, letterato e storiografo (1520-1584); il Lodolato, il Cassiani, Luigi Cerretti, ecc.

In Modena o nel suo territorio nacquero pure: Gabriele Falloppio, luminare delle scienze mediche; Jacopo Barozzi detto il *Vignola;* Raimondo Montecuccoli, il più grande stratega del secolo decimosettimo. In fatto di patriottismo Modena vanta anche Anacarsi Nardi, compagno d'esilio, di spedizione, di supplizio ai fratelli Bandiera; il generale Morandi, che fu tra i più strenui difensori di Marghera e di Venezia; Nicola Fabrizi, una delle figure epicamente gloriose e splendide del risorgimento italiano.

Illustri modenesi dei dì nostri: il drammaturgo Paolo Ferrari, morto nel 1889, il mentovato scultore Malatesta e il pittore Giovanni Muzzioli.

preistorica, ribattezzarono col nome di terremare, ma che il popolo modenese chiamava e tuttora chiama col nome di marne (merna).

* * *

Le terremare vanno di giorno in giorno scomparèndo, usandone gli agricoltori, siccome ottimo materiale fertilizzante, per la concimazione dei prati, massime quando siano irrigabili.

Alcune terremare coprivano cocuzzoli di collinette, altre sorgevano sull'altipiano dei colli, altre ancora nella pianura, tutte indistintamente adagiate sopra terreni post-pliocenici e inalzantisi a foggia di mammelloni o di cumoli rettangolari, alti dai quattro ai cinque metri dal piano odierno delle attigue campagne, muniti di fosse all'interno ed all'esterno.

Sono da considerare come monumenti a sè, da non confondersi con le palafitte dei laghi, nè con le abitazioni delle caverne, perchè aventi una forma tutta speciale e perchè la costruzione ne differisce essenzialmente, presentandosi piuttosto, come le tombe degli antichi popoli, a guisa di rialzi di terreno entro ai quali stanno nascosti, quasi cosa preziosa o sacra, i veri ammassi artificiali costituenti la terremara, e che, per dir così, trovansi ravvolti in una scorza artificiale di terreno del luogo, fattavi a bello studio dalla mano dell' uomo.

In quel rivestimento esteriore si trovano comunemente sepolcri od avanzi di costruzioni dei tempi romani e medioevali.

* * *

L' ammasso costitutivo della vera terremara si compone di terra comune del luogo mista a cocci di stoviglie, a cenere, a carbone, ad oggetti in bronzo, in ossa, in terracotta, a corni di cervo, ossa di bruti, gusci di molluschi e ciottoli in quantità.

Le stoviglie sono fabbricate a mano, cotte a fuoco libero, e molte hanno sofferto un calore tanto intenso da rimanerne sformate, vetrificate. Esse sono divisibili in due ben distinte classi, una rozza e grossolana, l' altra fine, tra loro differenti per impasto, per forma, per colore, per ornati.

La classe rozza ha ceramiche d' un impasto impuro, granito di calcare o di quarzite, pareti grossolane ed irregolari, con spessore variabile da un centimetro a cinque millimetri; il colore s' attiene al bigio, al giallognolo, al rossigno; comunemente, presentano uno stile robusto, negletto, grossolano.

Le forme predominanti sono le conico-ovali, con anse o manichi semicircolari, semiellittici.

Gli ornati sono per lo più a rilievi, formati da cordoncini serpeggianti in mille guise.

La classe fine ha ceramiche d'impasto omogeneo, depurato dalle materie grossolane, pareti sottili, ben levigate all'interno ed all'esterno, d'un colore nero, talvolta perfino lucido, ed in complesso sono lavorate con arte, con accuratezza, con eleganza, e ornate da borchie di bronzo.

L' arte che informa il complesso delle ceramiche che a migliaia e migliaia di frammenti si raccolgono nei cumuli marnosi, e che costituiscono le due anzidette classi, è pressochè eguale in tutte le marne del Modenese; cosicchè, ove i detti cumuli fossero stati formati con le immondizie delle case, opera perciò di parecchi secoli, o si volessero riferire, in vista dell'ornamentazione con borchie di bronzo, sino a circa il V secolo avanti C., bisognerebbe ammettere che quel popolo che lasciò le terremare non solo non fu suscettibile di miglioramento e di progresso sociale, ma perfino rifiutò gli scambi commerciali coi popoli civili che l'attorniavano, quali furono quelli che lasciarono la suppellettile artistica delle tombe nella Certosa di Bologna e nella necropoli d' Este.

* * *

Tra i monumenti di Modena primeggiano la cattedrale, con l'annessa torre della Ghirlandina, l'ex-palazzo ducale, il nuovo teatro e il Foro Boario.

La cattedrale, che si eleva nel centro della città, sulla piazza Maggiore e presso la via principale, cioè il corso della Via Emilia, è un edificio di stile romano e fu incominciato, nel 1099, da mastro Lanfranco, per ordine della contessa Matilde. Fu consacrata nel 1184 e finita più tardi nelle sue parti superiori.

La facciata ha un grande rosone e una semplice galleria di colonnette, le cui arcate sono riunite a tre a tre da arcate più grandi, galleria che corre tutt' ingiro all'edificio. Alle porte si veggono leoni in marmo di stile lombardo ben distinto.

Le scolture della facciata rappresentano la creazione e la storia dei primi uomini fino a Noè e sono opera di Nicolao e di Guilelmus, che le eseguirono verso il 1099.

Dalla parte meridionale a destra, vicino al coro, è la storia di San Geminiano, bassorilievo di Agostino da Firenze, forse anche di Agostino di Duccio, ad ogni modo lavoro del 1442.

La parte laterale, dal lato nord, ha pure delle notevoli scolture antiche.

In complesso, la facciata è bella ed armonica, sebbene un terremoto, nel 1831, abbia fatto cadere le due torricciuole che, fiancheggiando la cuspide, la completavano.

L'opera di Lanfranco fu continuata dai maestri comacini e cinque generazioni di essi lavorarono intorno a questo monumento che figura tra i più cospicui per antichità, per purezza di stile e severità di concetto.

* * *

L'interno è basso e pesante, ma tuttavia imponente.

Le tre navate hanno pilastri alternati a colonne; al disopra è una galleria a colonnette e la volta è in ogiva. Vi si ammirano antiche pitture murali e mosaici. Degni d'ogni maggiore attenzione la cripta, nella quale si conservano le ceneri di san Geminiano; un presepio con figure al naturale, in terracotta, opera del citato Guido Mazzoni, principe dei plastici italiani; il pulpito, stupenda opera del secolo XIV; parecchi quadri e tavole d'altari; i lavori d'intarsio e di scoltura nel coro e nella sagrestia.

Parecchi i monumenti sepolcrali, per lo più dedicati a personaggi resisi illustri nella storia del paese: notevoli quelli della famiglia Rangoni, specialmente quello di Claudio Rangoni, conte di Castelvetro, genero del famoso Pico della Mirandola, opera di Giulio da Romano; così pure quelli di Tarquinia Molza, poetessa del secolo XVI, e di Ercole III Renato, ultimo membro della famiglia d'Este, morto nel 1803.

L'anzidetta cripta, al cui ingresso stanno quattro leoni, è alta ed ha trenta colonne, la maggior parte con capitelli romani, alcune scanalate ed assai antiche.

* * *

La Ghirlandina, anch' essa, come l' unita cattedrale, opera dei maestri comacini, costrutta dal 1224 al 1319, ha centodue metri d' altezza ed è quindi una delle sette torri più alte d' Italia. È tutta incrostata di marmi, con fusto ottagono terminante in

piramide. È leggermente inclinata verso il coro della cattedrale.

.... già 'l Tassoni lepido e gentile
par che svolga a la turba cittadina,
con la limpida sua vena argentina,
la leggenda del fausto campanile.

Alludono, questi versi, alla famosa *Secchia*, che si conserva nella Ghirlandina e che fu dai Modenesi rapita ai Bolognesi, nel 1325, eroicomica impresa che diede argomento al celebre poema, detto appunto la *Secchia rapita*, del Tassoni. È un bigoncioletto di legno, cerchiato di ferro, simile a quelli che si adoperano comunemente in Italia per uso delle stalle e dei muratori. Ai piedi della torre è una grossa pietra detta *Arringadora*, per la supposizione che anticamente da essa si facessero le arringhe al popolo; una grande lapide, fatta murare dal Municipio, ricorda i principali episodii del nostro risorgimento, nei quali Modena ebbe parte.

* * *

L'antico palazzo Ducale, attualmente occupato dagli allievi della scuola militare, fu incominciato nel 1634 dall' architetto romano Bartolomeo Avanzini: è vasto, magnifico, e sorse sul luogo nel quale il marchese Obizzo d'Este aveva, nel 1291, fatto erigere un castello, per dimora propria e della corte. È ornato di parecchie statue in marmo: quelle delle due nicchie alla porta d'ingresso rappresentano Ercole e Lepido e sono opera del Clementi. I quadri che decoravano le numerose sale del palazzo furono raccolti e trasportati altrove, a formare una pinacoteca a parte.

Restano a vedere nel palazzo i dipinti del Franceschini (1696), sulla volta del gran salone, e quelli del Tintoretto, del Dossi, dello Stringa, dello Scarsellini, del Bonomi nelle soffitte delle attigue stanze.

* * *

Magnifico è il Foro Boario, con portici spaziosi, a comodo dei commercianti ed a riparo del bestiame dagli eccessivi calori estivi e dalla pioggia.

Il teatro Comunale, costruzione moderna (1838) dell' architetto modenese Vandelli, sorge di fronte alla storica casa di Ciro Menotti: non si impone per grandiosità, ma è ammirabile per eleganza ed euritmia di parti. Elegante anche l' interno e, sopratutto, distribuito con tutte le cautele necessarie ad evitare disastri, in caso d'incendio od altro.

Altri ragguardevoli edifici della città: il palazzo Municipale, costrutto verso la fine del secolo XII, restaurato nel 1629, con pitture dello Schedone, del Lana, ricco specialmente di lapidi murate sullo scalone, sotto i portici, negli atrii e commemoranti uomini illustri, modenesi caduti nelle patrie battaglie, fatti gloriosi; il palazzo Provinciale, sede delle autorità governative, elegante edificio costrutto dagli Estensi; il nuovo teatro Storchi, di recentissima costruzione; parecchi palazzi di antiche famiglie patrizie.

* * *

Posto principale tra gli istituti hanno l'Università degli studii, la Biblioteca Estense e la Pinacoteca.

« Dopo Bologna, dice il Tiraboschi, non s' ebbe città in Italia in cui cominciasse sì prontamente a fiorire la giurisprudenza come in Modena. » Antichissimo infatti è lo Studio modenese, risalendone le origini al 1189, ed ebbe ben tosto un illustre docente nel Pillio, al quale succedettero i più celebri legisti del secolo XIII e del XIV (1).

(1) Alberto Galeotti da Parma, Alberto da Pavia, Ruggero Beneventano, Guido da Ferrara, Martino da Fano, Guglielmo Durante ed altri.

Il titolo di università fu allo Studio conferito nel 1678, e il palazzo in cui ha sede fu costrutto nel 1774 dal duca Francesco III Estense. Delle diverse cattedre, vi brillarono specialmente quelle di diritto e di medicina; nel periodo di agitazione per il riscatto d'Italia, gli studii, le severe discipline scientifiche vi furono riscaldati dal soffio ardente della propaganda patriottica. L'Ateneo è ora pareggiato alle università di primo grado; ricco corredo agli studii vi sono un museo zoologico, un museo anatomico, gabinetti di fisica ed altro.

* * *

La biblioteca Estense e la Pinacoteca, insieme col museo Lapidario, il museo archeologico numismatico e l'Archivio, sono raccolte nel così detto Palazzo delle Arti, sul piazzale di Sant'Agostino — palazzo edificato da Francesco III ed un tempo appartenente alla Congregazione di Carità.

Più di centomila volumi e tremila manoscritti formano la suppellettile della biblioteca, che fu da Ferrara trasportata a Modena dal duca Cesare d'Este, nel 1598, ed ebbe poi il vanto di essere retta da illustri conservatori, quali il Muratori, il Tiraboschi, il Cavedoni. Tra le rarità bibliografiche, vi si annoverano un *Dante* del secolo XIV, con miniature, una raccolta di 1474 poesie provenzali del secolo XIII, ecc. Nello stesso palazzo v' è anche la biblioteca Poletti, che serve agli allievi dell'Accademia di belle arti.

Pel numero dei quadri e pel loro valore artistico la Pinacoteca compensa ad usura il disagio di una minuziosa visita. Vi si ammirano dipinti di rinomatissimi artisti: Andrea del Sarto, Guercino, Guido Reni, Correggio, Perugino, Tiziano, Tintoretto, Salvator Rosa, Paolo Veronese, Caracci (fratelli), Dosso Dossi, Procaccini, Garofolo, Lippo Lippi, Gentile Bellini, Mantegna, Michelangelo da Caravaggio, Bernardino Luini, il Parmigianino, il Canaletto, il Ghirlandaio, Cima da Conegliano, Palma il Giovane ed altri moltissimi, tra i quali alcuni dei migliori artisti stranieri, come il Velasquez, il Murillo, l'Holbein.

E insieme coi quadri, nelle sale della pinacoteca sono anche raccolti bronzi, istrumenti varii, vasi e piatti di Faenza, con disegni di Raffaello, piccole figure d'argento ed altri gingilli artistici.

Interessantissima è pure la raccolta del museo Lapidario, comprendente, è un di più il dirlo, molte antiche iscrizioni, monumenti, sarcofaghi, busti.

* * *

Altra e più numerosa raccolta di piccoli oggetti varii, come bronzi, vasi, lavori di scoltura in legno, in avorio, ecc., costituisce il museo Municipale o Civico, che si trova in contrada dei Bagni, presso la chiesa di San Bartolomeo.

Di fianco all' Albergo delle Arti è il così detto Pantheon Estense, ossia la chiesa di Sant'Agostino, una delle più originali in istile barocco, costrutta dal Bibbiena, per quanto si crede, e restaurata poco dopo. V'ha di notevole la tomba dello storico Lodovico Muratori, e il busto di Carlo Sigonio.

Di stile gotico è anche la chiesa di San Francesco, presso il palazzo arcivescovile: vi si ammira specialmente una *Deposizione*, stupendo lavoro in terracotta di Antonio Begarelli.

Questo celebre artista, morto nel 1565, ha sepoltura in San Pietro, una delle più antiche chiese di Modena, con facciata a mattoni, stile rinascimento, ad archi ogivali e rotondi. Il capolavoro dell' artista doveva naturalmente star vicino alla salma di lui, e lo si trova qui infatti nella nicchia della cap-

pella a destra del coro. È una *Pietà*. Di lui sono anche la sei statue in terracotta che ornano la navata di mezzo.

Per il corso Cavour, che è presso l'ex-palazzo ducale, si giunge ai giardini pubblici, bella passeggiata, anticamente giardino del castello. Di là, percorrendo il corso detto Canal Grande, si arriva alla chiesa di San Vincenzo, da visitare quando si vogliano vedere i lòculi dei principi Estensi, raccolti in una cappella ottangolare, e il monumento sepolcrale di Maria Beatrice, figlia di Vittorio Emanuele I e sposa del duca Francesco IV, opera del Mainoni.

* * *

Modena, città ragguardevole della Gallia Cispadana esisteva, sembra, prima che i Romani conquistassero questa parte d'Italia e non è improbabile che fosse di origine etrusca. Tito Livio narra che il territorio in cui era situata fu preso dai Boi ed aveva prima appartenuto agli Etruschi, ma della città non dice verbo. Neppur sappiamo in quale epoca precisamente sia caduta in potere dei Romani; sappiamo però che nel 185 era già una delle loro colonie e citata da Cicerone come assai florida.

Allorquando Lepido, dopo la morte di Silla, nel 78 a. C., sollevò una insurrezione nella Gallia Cisalpina contro il Senato, Modena fu quasi l'unico luogo atto ad opporre qualche resistenza alle armi di Pompeo e contro questi fu per molto tempo sostenuta da Bruto. L'assedio che allora subì e le battaglie combattute ne' suoi dintorni furono riferiti da Svetonio sotto il titolo di *Bellum mutinense*.

Tra il VI e il VII secolo, fu rovinata e quasi sepolta per effetto di alluvioni cagionate da un vero diluvio, al quale si aggiunse probabilmente qualche cataclisma cosmico; gli è perciò che le costruzioni romane si trovano quasi tutte a molti metri sotto l'attuale livello della città. Questa avrebbe subito una precedente catastrofe nel 91 a. C., narrando Plinio che *in agro mutinensi* due montagne furono sbalestrate l'una contro l'altra con tanta violenza che parvero separarsi di nuovo in forza della scossa. Ma il racconto è molto fantastico, per quanto lasci facilmente supporre siasi trattato d'un terremoto.

Col tempo Modena volse sempre più a male, tanto che sant'Ambrogio la chiamò *un vadavere di città;* risorse verso la fine del secolo XII, allorquando in gran parte d'Italia dominava la contessa Matilde di Toscana; più tardi si resse a governo repubblicano e fu anch'essa dilaniata dalle guerre civili, finchè nel 1288 si sottomise ad Obizzo d'Este, per essere, nel 1452, costituita in ducato, insieme con Reggio, e rimanere poi sempre sotto la Casa d'Este, come si disse.

Piacenza. — Facciata del Duomo.

* * *

La via Emilia divide Modena in due parti quasi eguali, da porta Sant'Agostino a porta Garibaldi, già Bologna: la interseca anche la strada di comunicazione con la Toscana, strada che fu aperta da Francesco III, verso il 1770, e va fino a Pistoja, con un percorso di circa cento chilometri.

Seguendola, si hanno in parecchi punti bellissime vedute degli Apennini e si passa per Formigine, Serra, Paullo, Pievepelago, Fiumalbo, ai piedi dell'alto monte Cimone.

Formigine, tra la Secchia e il Panaro, in territorio bagnato dal torrentello detto Fossa di Spezzano, è luogo antico, mentovato in un documento del 967 col nome di Formidine. I Modenesi vi costrussero un castello, ma nonostante codesto valido appoggio, furono quivi sconfitti dai Reggiani, nel 1201. Acquistò rinomanza questo borgo per avere dato i natali ad Andrea e Jacopo, detti da Formigine, valenti scultori ed architetti che fiorirono in Bologna nel secolo XVI. A Formigine si va anche con la ferrovia che conduce a Sassuolo.

* * *

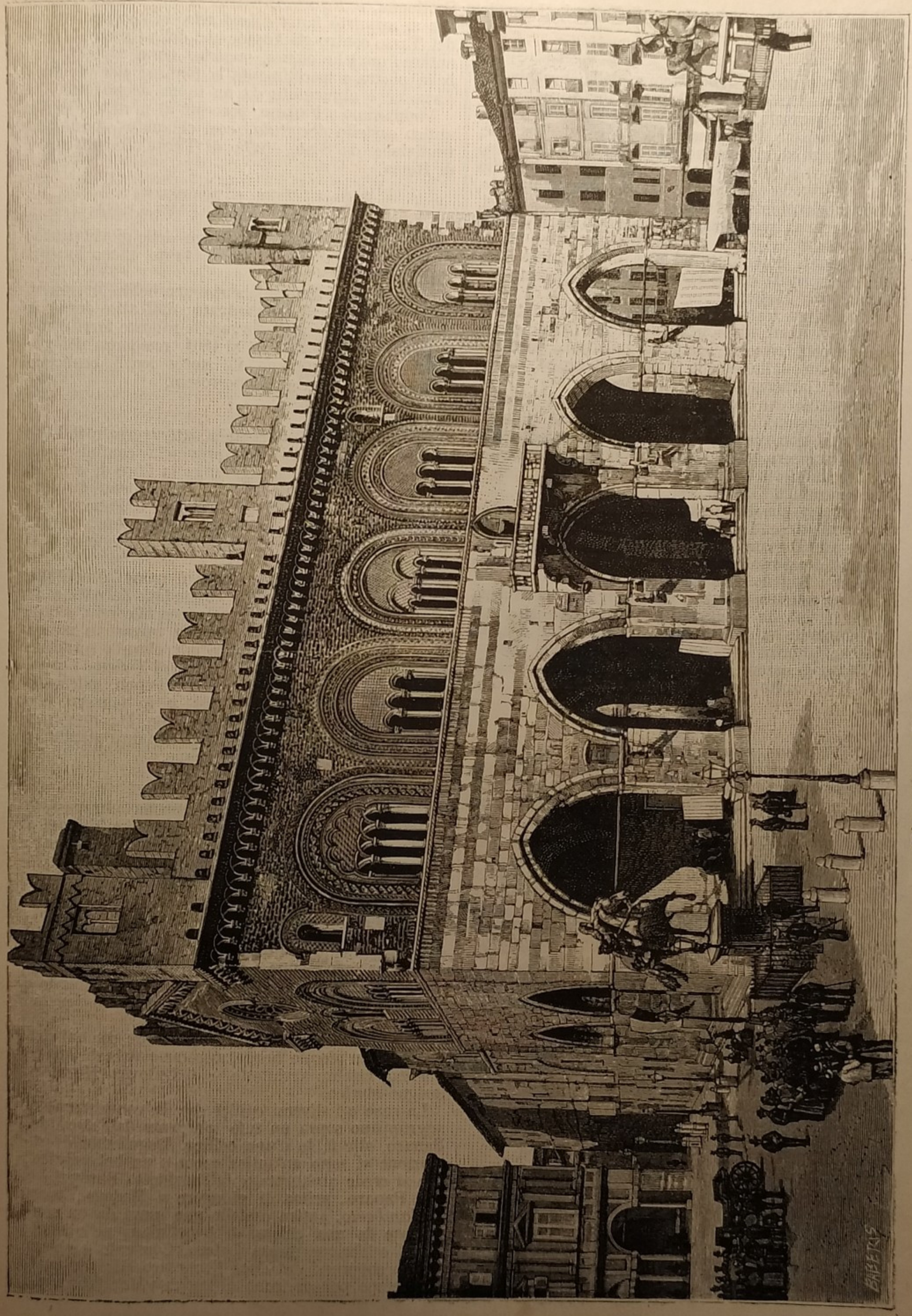
È questo un nome che già più d'una volta ci è passato sotto la penna allorquando, nel trattare dell'Emilia in generale, scrivevamo dei pozzi di petrolio, delle salse, dei vulcani di fango (1).

Scorre la Secchia nel territorio di *Sassuolo*, che si stende in una pianura solcata da piccole colline e che, nella sua parte meridionale, si spinge fino alle ultime pendici settentrionali degli Apennini. La Secchia ha qui un letto estesissimo e spesso straripa; sulle sue sponde, una considerevole superficie di terreno è incolta e serve, per le esercitazioni di tiro, alle milizie stanziate a Modena e a Reggio.

Sassuolo, sulla sinistra del fiume, ha qualche avanzo delle sue antiche fortificazioni, una bella piazza di forma rettangolare con bei porticati, una torre con orologio, vie per lo più rettilinee, spaziose, ben lastricate, chiese ed altri edifici di qualche conto. Ma sopratutto vi si ammira l'antica villa ducale, grandioso palazzo con giardini e parco, dal duca Francesco I fatto costruire sul luogo nel quale sorgeva prima una rocca. Altre belle ville sono sparse nei dintorni; non lungi dal borgo s'erge la montagna vulcanica di Zibio; nella località detta Salvarola sgorgano acque minerali salso-jodiche e v'ha uno stabilimento balneario.

---

(1) Veggasi a pag. 262, 263.



Piacenza. — Facciata del Palazzo Comunale.

Piacenza. — Facciata del Palazzo Comunale.

Prima di essere soggetta agli Estensi, Sassuolo ebbe signori proprii.

* * *

Risalendo da Sassuolo il corso della Secchia, si incontra sulla destra del fiume, prima il confluente del rio Pescarolo, poi quello del torrente Rossenna, quindi, insieme, le acque del Dolo e del Dragone, torrenti che si riuniscono poco più al sud, presso *Montefiorino,* villaggio sopra un monte, nel medio evo castello che appartenne alla contessa Matilde, alla famiglia Montecuccoli, ai Bonacossi, agli Estensi.

La parte di paese che si stende qui sulla destra della Secchia è oggidì ancora designata col nome di Frignano, nome dato ad una delle quattro provincie che, nella circoscrizione estense, costituivano il ducato di Modena.

È un largo tratto di territorio, tutto montuoso, coperto di abeti, di faggi, d'alberi da frutto, di ottimi pascoli, ricco di bestiame da latte e da lana, attraversato dalle strade dette di Toscana, di Sestola, di Garfagnana.

Nel medio evo sorgevano in questa zona di paese moltissimi castelli: ora qualcuno è tuttavia in piedi; ma d'altri non restano che poche vestigia. Da quei castelli trassero origine parecchie nobili famiglie, celebri nelle storie modenesi, come i Montecuccoli, i Montegarulli, i Gomoli, ecc.

Capoluogo del Frignano è *Pavullo,* piccola città in piano, circondata da monti, attraversata dalla strada di Toscana, luogo di non antica origine e chiamato così vuolsi, perchè v'era un tempo, nei dintorni, un terreno paludoso.

Anche qui tra i diversi edifici figura un palazzo che servì già da villeggiatura ai duchi di Modena. Il commercio vi è discretamente attivo, vi si nota qualche fabbrica e l'importanza di Pavullo deriva dal fatto di essere capoluogo di circondario, quindi sede d'un sotto-prefetto, d'un tribunale e d'altri uffici.

* * *

Al Frignano appartengono anche i citati comuni di *Pievepelago* e di *Fiumalbo:* quello presso il versante occidentale del monte Cimone e del Cimoncino, nel punto in cui scaturisce lo Scoltenna; questo, tra il Cimoncino e il Libro Aperto, tra i torrentelli Piagnese, Faidello ed Acquicciolo, che vanno, poco lungi, a gettarsi nello Scoltenna.

Pievepelago si chiamò così, vuolsi, e un tempo *Plebs de Pelavo,* per le molte acque che si trovavano ne' suoi dintorni, etimologia che non ha certo tutti i quarti desiderabili della serietà; è luogo di vivo commercio. Fiumalbo, anticamente *Fiumalbum,* ebbe proprii statuti, che furono poi aggiunti al codice del Frignano, ed una forte rocca, della quale non resta che una torre.

Il monte Cimone si eleva tutto isolato al disopra dei più alti gioghi dell'Apennino, da esso separato per una pianura bassa ad avvallata. Tutta sterile ne è la vetta, piana ed alquanto larga verso settentrione; per gran tratto, inferiormente, è coperto da praticelli, che si stendono sempre più man mano che il monte si allarga. Alle estreme falde vi allignano boschi di faggi, pineti e ricche selve di castagni. Copiosissime e limpidissime le acque.

Dall'alto di questo monte, nella bella stagione assai frequentato, si gode una più che magnifica vista di gran parte dell'Italia settentrionale, potendosi scorgere altresì il Mediterraneo e l'Adriatico.

* * *

Sul pendio orientale del Cimone e sulla sinistra del torrente Leo, uno dei principali affluenti dello Scoltenna, è *Fanano,* patria di quel Giulio Tonelli che si acquistò fama difendendo la *Gerusalemme* del Tasso contro gli Accademici della Crusca. V'è da notare: qualche chiesa, qualche buon edificio, una bella piazza e specialmente la fontana che in questa sorge ed è alimentata da un lungo acquedotto.

Vicinissimo a Fanano, poco più al nord, è *Sestola* antico castello *(Sextula),* così chiamato, secondo la tradizione, da Sesto, figlio di Tarquinio, ultimo re di Roma.

> Sesto la fabbricò, ma non so come;
> So ben che da costui ne trasse il nome.

Così dice un poeta illustratore delle glorie patrie; e, se certe cose non le sa lui, tanto meno le sappiamo noi.

Nella piazza di Sestola sorge una bellissima torre, costrutta con pietre riquadrate; dall'alto dorso di una rupe si veggono sporgere le robuste torri d'una fortezza che fu, dal 1321 al 1801, residenza dei governatori del Frignano. Le storie locali brulicano di episodii e di ricordi guerreschi.

* * *

Poco ad oriente di Sestola, attraversato il Leo, che in questo punto della provincia confluisce col torrente Dardagna, si raggiunge la linea di confine, che sale serpeggiando, quindi più o meno discosta dalla sponda destra dello Scoltenna o Panaro, fino a Vignola, toccando però prima Montese, Zocca, Guiglia, piccole località anch'esse appartenenti al Frignano.

Montese, come indica anche il nome, è nell'alto ed ha una rocca; *Zocca* è circondata da colli e da monti sui quali hanno origine parecchi corsi d'acqua, tra gli altri la Samoggia; *Guiglia* trovasi in amena situazione, e nella sua parte più elevata sorge un bel palazzo eretto dai Montecuccoli di Modena, i quali, dopo gli Aldovrandi, i Tassoni, i Pepoli, entrarono in possesso del castello (1360) e lo tennero fino agli ultimi anni dello scorso secolo. Da quel palazzo lo sguardo spazia sulla sottostante pianura e domina buona parte del Frignano.

* * *

Il Panaro lo si raggiunge appena oltrepassato Guiglia. Continuiamo il nostro cammino da sud a nord; qui il fiume viene accostandosi al confine, e seguendone il corso si arriva ben tosto a *Vignola,* che ci si affaccia però dalla sponda sinistra.

Basse in parte le terre circostanti, ma assai fertili, sebbene spesso danneggiate dalle inondazioni, oltre il Panaro scorrendovi il rio Sacco. L'aria però è eminentemente salubre, e Vignola gode inoltre della massima facilità ed opportunità di comunicazioni, da essa una strada provinciale conducendo a Modena, un'altra a Sassuolo, una terza a Savignano, sul Panaro, e quindi nel Bolognese.

Vignola si eleva poi al disopra delle comuni condizioni d'un piccolo borgo, siccome patria di Jacopo Barozzi, celebre architetto, e di Lodovico Muratori, insigne storico.

Le case e i diversi edifici che la compongono si aggruppano sopra un tufo sporgente dall'alveo del Panaro, alle falde d'una collina. Degnissimi di attenzione vi sono un'antica rocca e un bel palazzo, che si crede architettato dall'anzidetto Baroggi.

Il Panaro, prima di giungere a Modena, tocca *Spilamberto,* antico castello non lungi da un convento e da una chiesa di Agostiniani nella quale vuolsi celebrasse messa Lutero. Convento e chiesa furono soppressi dal duca Francesco III; per qualche tempo poi servirono ad uso di villeggiatura pei

seminaristi di Modena; infine, passati a proprietà privata, scomparvero, non senza il merito di avere fornito mattoni per altre più utili costruzioni.

* * *

Seguendo sempre il corso del Panaro, oltrepassata Modena, vediamo che il fiume tende a nord-est, verso il Ferrarese, mentre la Secchia, che gli si è con improvviso slancio avvicinata, si dirige tutta serpeggiante verso il Mantovano.

Nel movere su Finale, che è quasi all'estremità nord-est della provincia, il Panaro si lascia sulla destra *Nonantola*, ora borgo fiorente, in mezzo a floride campagne, ma un tempo luogo paludoso e deserto.

Verso la fine del secolo VIII, un duca Anselmo, di stirpe longobarda, vi fece costruire un convento e vi si installò come priore. I monaci che si adunarono intorno a lui, visto che per la malaria le giaculatorie non avevano efficacia e che lo squallore del refettorio male corrispondeva alle loro esigenze, stimarono opportuno di provvedere alla bonifica ed alla coltivazione di quelle acquitrinose campagne.

Il monastero fiorì, aiutato dalle donazioni e dai privilegi che si vide fioccare da ogni parte, tanto che nel secolo IX era uno dei principali d'Europa. Man mano vi si aggiunsero delle abitazioni, perchè la mensa dei frati diventava sempre più opima e le relative briciole erano buone per qualcuno. Infine, convento ed abitazioni furono circondate di mura, e così ebbe origine il borgo attuale.

* * *

Prima di entrare a *Finale*, il Panaro si divide in tre rami per mezzo di due chiuse e di un grande regolatore, praticati allo scopo di mitigare l'impeto del fiume nelle sue piene e per meglio farne servire le acque alla navigazione ed ai molini. Lodevoli misure di cautela che tuttavia non salvano il territorio finalese dal pericolo delle alluvioni. La città, così chiamata, credesi, perchè posta all'estremo lembo della provincia di Modena verso quella di Ferrara, si presenta con un aspetto nuovo, pei tre rami del Panaro che vi si internano e pei ponti che sovr'essi sono gettati.

Grandi cose certamente non vi si troverebbero, ma edilizia, commercio, industria, istituti, memorie storiche non indegni del titolo di città che, nel 1779, le fu conferito dal duca Francesco III d'Este.

Finale è in comunicazione con Modena per ferrovia, mediante un ramo che si stacca dalla linea Modena-Mirandola, ramo che passa per *San Felice*, grossa terra con castello ricordato fino dai primordii del secolo X, come uno di quelli che furono costrutti a difesa contro le frequenti irruzioni dei barbari. Questo di San Felice è nome non disadatto, perchè le campagne che circondano il borgo sono tra le più ubertose e le meglio coltivate dell'agro modenese: infatti, vi prosperano cereali d'ogni specie, gelsi, vigneti, mentre nei pascoli si alleva molto bestiame, ma specialmente suino, e da questo si traggono prodotti non meno gustosi di quelli di Modena.

* * *

Il tempo, che ogni cosa manomette, ha fatto invero man bassa a *Mirandola*, incominciando dal principesco suo palazzo, che, dopo aver avuto tutto lo splendore d'una reggia, per vastità e sontuosità, distrutto in parte dallo scoppio d'una polveriera nel 1714, quasi totalmente poi demolito nel 1786, è ora nulla più che un rudere, un carcame, una piccola parte, anzi, di carcame, della quale, senza contrasto, si sono impossessati le nottole e i topi.

Ma ciò che il tempo non ha potuto togliere a questa città sono, da una parte, la sua celebrità nella storia, dall'altra il carattere genialissimo e lo spirito ardente di libertà per cui si distinguono i suoi abitanti.

« Luogo celebre è *Mirandola* (1), non solo perchè fu capoluogo di un ducato e patria di Giovanni Pico, detto la *Fenice degli ingegni,* ma per le vicende che vi si svolsero e per le traccie che vi rimasero del suo cospicuo passato.

« Antico castello appartenente alla corte di Quarantola, del marchese Bonifazio, fu da Matilde, figlia di lui, dato ad Ugo di Manfredi, suo capitano. Nel 1212 la signoria fu divisa in ventisette parti, per assegnare un patrimonio a ciascuno dei discendenti di Manfredi. Nel 1267 il castello della Mirandola fu venduto ai modenesi; più tardi, l'ebbe la famiglia Pico, e uno dei membri di questa, Francesco Pico, guerriero gagliardo e uomo intraprendente, ne estese i confini, dandogli anche l'aspetto di città.

« Da quell'epoca Mirandola sostenne parecchi assedii, e più di tutti memorabile fu quello del 1511, nel quale papa Giulio II, interessato a sostenere i diritti dell'esule Gian Francesco Pico, e specialmente mirando a snidare dal castello il presidio francese, mandò il nipote, duca d'Urbino, a tentare l'impresa con l'assedio. Ma poi, sembrando a quel bollente pontefice che l'impresa procedesse troppo lenta, scese a campo egli stesso, malgrado corresse l'inverno, diresse l'assedio ed aperta una breccia per le mura di San Rocco, senza aspettare che gli fosse preparato un valico attraverso la fossa, si fece trasportare sul ghiaccio ed entrò in Mirandola con tutto l'atteggiamento d'un conquistatore: il che costituiva una vivissima sua passione.

« Con un'altalena continua di fortune prospere ed avverse, volta a volta appoggiandosi all'Austria, alla Spagna, alla Francia, la famiglia Pico tenne la signoria finchè il Consiglio aulico di Vienna decise diversamente, per il motivo che il duca Francesco Maria aveva, nella guerra di successione della Spagna sposato le parti dei Borboni. La maestà apostolica di Giuseppe I vendette quindi il ducato, per duecentomila doppie, a Rinaldo d'Este, signore di Modena. Ciò nel 1710: da allora fino al 1859 Mirandola ebbe comuni le vicende e la storia con gli Stati estensi.

« Traccie del suo passato vi restano l'antico castello, avanzi di fortificazioni, molte vecchie case. Ragguardevoli edifici sono poi la cattedrale, la chiesa del Gesù e l'Ospedale. »

* * *

La cattedrale, edificio costrutto tra il 1440 ed il 1470, era di stile gotico in origine, ma fu modificata o, per dir meglio, guastata più tardi. Riedificata invece con qualche somiglianza al gotico fu l'altra chiesa di San Francesco, nella quale trovansi le tombe dei Pico. Nella chiesa del Gesù sono da vedere due grandiosi altari in cipresso con accurati intagli, il tutto di gusto alquanto barocco, ma osservabile per la novità dell'invenzione.

Nel suo complesso poi la città, a chi vi soggiorni, non lascia rimpiangere l'importanza politica e militare che essa ha perduto, perchè, se le sue anti-

---

(1) *Avvertenza.* Per non lasciare monco il cenno relativo a Mirandola, ripetiamo qui, distinto da virgolette, un brano che, per disguido accidentale, dissimulato dall'equivoco risultante dall'omonimia, sfuggitoci di sottomano, andò a cadere in una delle precedenti dispense, e precisamente a pag. 292.

che mura furono abbassate, atterrate e le sue fosse coperte di terra, ciò si fece a tutto giovamento dell'igiene; perchè i suoi abitanti, se non hanno più la corte ducale a cui rivolgere l'attenzione, fanno assai di meglio, appassionandosi delle questioni sociale. Anzi, Mirandola è uno dei più attivi centri, uno dei più vivi focolari che abbia il socialismo in Italia, con questo di importante: che non vi si professano semplicemente delle teorie, ma che vi si ha della fede; che non vi sono nè arruffapopoli, nè demagoghi a doppio fondo, ma che tutti vivono di vita operosa, intraprendente, metodo molto semplice e molto nobile di concorrere alla soluzione dei problemi in discorso, ben diversamente da quanto usano taluni dottrinarii, che tutto sanno, nulla fanno, e solo riempiono il mondo di parole.

* * *

La strada che da Modena sale a Mirandola, giunta a questa città, si biforca: un ramo esce dalla provincia, per raggiungere Revere, nel Mantovano, l'altro si dirige su *Concordia*, borgo raggiunto anche dalla Secchia, che scorre di mezzo tra l'anzidetta strada, seguita passo passo dalla ferrovia, e la postale che si dirige verso il Po, toccando Carpi e attraversata dall'altra linea ferroviaria che, per Reggiolo e Suzzara, va a raggiungere Mantova. E si chiamò Concordia codesto borgo perchè sorto, credesi, allorquando a Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano, riuscì di pacificare i diversi membri della famiglia Pico, in lite fra loro per controversie di dominio.

Ma neppure il buon auspicio valse a tutelare le sorti di Concordia, diventata contea, perchè nel 1534 il conte Galeotto Pico la faceva smantellare, previa uccisione del conte Giovanni, suo zio. E il borgo veniva allora aggiunto alla signoria della Mirandola; più tardi diventava marchesato.

* * *

Carpi ha, nel suo profilo storico, qualche somiglianza con Mirandola, essendo stata per più di due secoli in possesso di una famiglia che diede parecchi uomini illustri alle scienze, alle lettere, alla Chiesa. Se ne impossessò dapprima Manfredo Pio, ricco e valoroso cittadino modenese, che vantava diritti per parte della moglie; ultimo della famiglia fu Alberto Pio (allievo d'Aldo Manuzio e protettore dell'Ariosto) stato scacciato, nel 1525, da Carlo V, il quale, poco dopo, diede la città ai duchi di Ferrara, col titolo di principato. Alberto fu signore operoso e intelligente: fece incominciare, sopra disegni di Baldassare Peruzzi, la costruzione della nuova cattedrale, che occupa uno dei lati della vasta piazza Borgogioioso, ora Vittorio Emanuele, sulla quale prospetta il grandioso castello o palazzo della famiglia Pio, ora del Comune, e fece condurre a termine la costruzione della Loggia sulla piazza stessa, delle *halles* e delle fortificazioni. Nel castello fece costruire un bellissimo cortile. Sulla piazza in discorso, spaziosa ed imponente, sorge anche un teatro di costruzione moderna; l'anzidetta loggia ha uno sviluppo di cinquantadue arcate uniformi e a rettifilo.

Piacenza. — Statua equestre di Ranuccio I Farnese.

Dietro il castello è la vecchia cattedrale, chiesa della Sacra, edificio di stile romano primitivo, da tempo ridotto ai minimi termini, non rimanendone che il coro e il campanile.

Nè questi soltanto sono gli edifici che possono attrarre l'attenzione di chi visiti Carpi. Notevoli anche: San Nicolò, bella e grandiosa chiesa dei Francescani, fondata nel 1493, l'antico palazzo detto Castelvecchio, il mercato del grano e la vasta caserma di Santa Chiara.

Le vie, per la maggior parte, sono ampie, diritte, e molte fiancheggiate da portici. A rendere più gaio l'aspetto della città contribuisce il passeggio aperto lungo le mura.

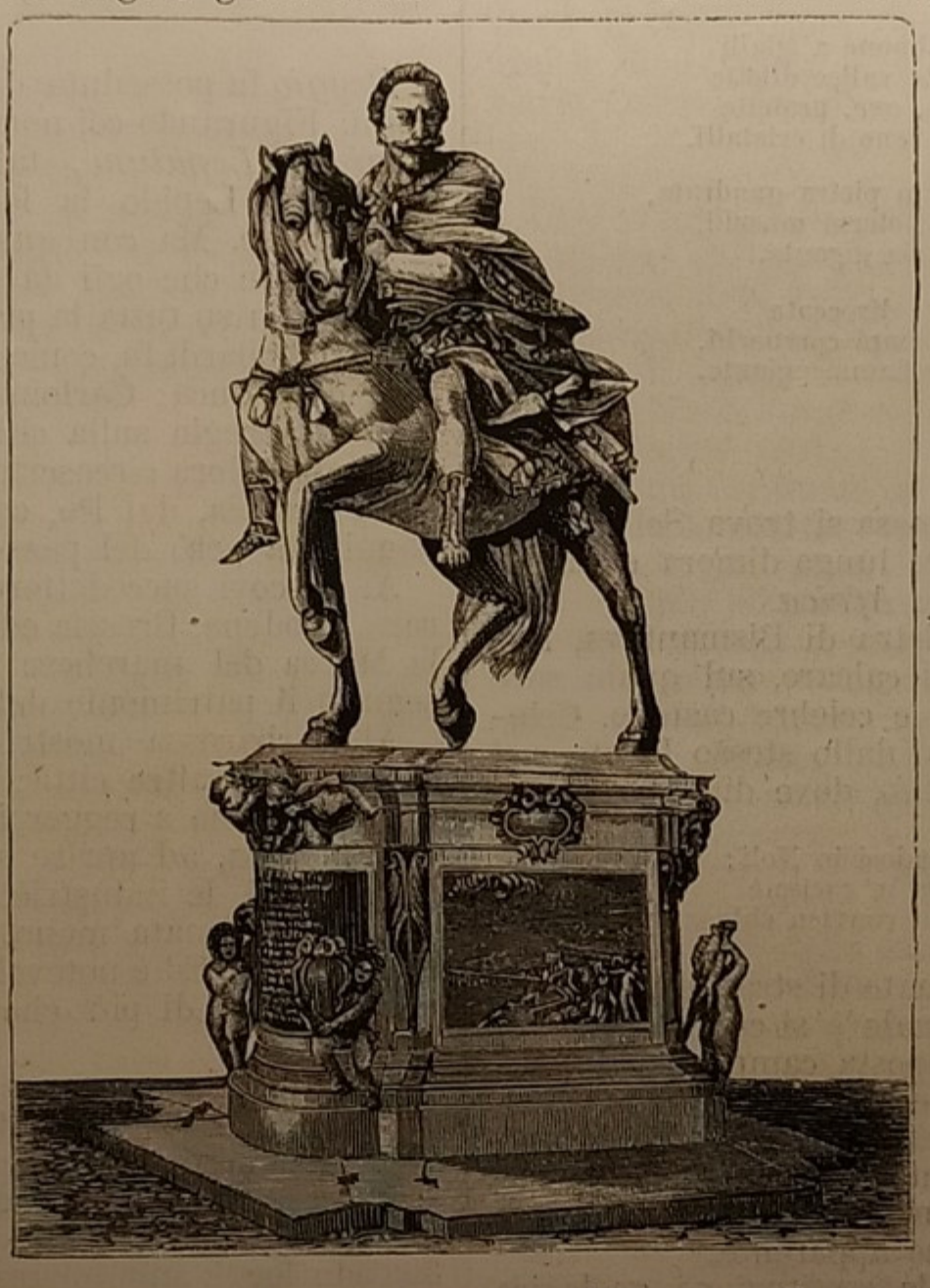
Non bisogna poi dimenticare che Carpi fu patria di molti uomini illustri: Jacopo Berengario, ristoratore dell'anatomia; Ugo Panico, detto da Carpi, inventore della stampa in legno a tre tinte; Galasso Alghisi, rinomato scrittore di cose militari; Guido del Conte, inventore del modo di trasportare alti edifici da un luogo all'altro; Ciro Menotti, patriota e martire già ricordato; Manfredo Fanti, uno dei più distinti generali dell'età nostra, il quale fu anche ministro della guerra e della marina.

TRA SECCHIA ED ENZA

Seguendo la via Emilia, da Modena a Reggio, prima di giungere a San Lazzaro, il famoso manicomio con palazzi e villini ridenti, si incontra presso il ponte sul Rodano, a circa due chilometri da Reggio, una chiesetta, la pieve di San Maurizio. Guardiamoci bene intorno: da questi luoghi sorse ad eccelso orizzonte una delle fulgide glorie italiane; questo tranquillo cantuccio campestre è riempito da grandi ricordi, è illuminato dallo splendore d'un gran nome, poichè qui è la villa di Lodovico Ariosto.

Di fianco alla chiesa, dall'altro lato della strada, s'infossa il molino, superbo dei versi dell'Ariosto ricordati con una iscrizione latina, elegante e civettuola. Il Rodano ha mutato le najadi in lavandaje, ma, se il classicismo ha perduto, il paesaggio ha guadagnato.

La carraja che conduce alla villa è squallida, non ombreggiata, com'era un tempo; del lucido vivajo e del giardino neppure un vestigio; solo il fresco rio, fedele al suo passato, continua ad inaffiare le erbe e a far girare la ruota del molino. La siepe di bosso che pochi anni sono circondava tutto il villino, è qua e là guasta per incuria, o rotta, squarciata dai porci, che vanno anche a grattarsi liberamente la schiena contro i muri nudi e sgretolati. Ma vero è che il rispetto dovuto alla casa del cantore d'Orlando è salvato dalla lapide che fu murata alla sinistra della porta e nella quale si legge che « la città di Reggio — dov'ebbe la madre e i natali — l'immortale poeta — conoscente e superba di tanta gloria — n'acquistò la villa — che sarà in tutti i secoli venerata. »



Piacenza. — Statua equestre di Alessandro Farnese.

Altre iscrizioni trovansi nell'interno: una ricorda la visita fattavi, nel 1841, dall'imperatrice Maria Anna Carolina, mentre era ospite in Reggio del duca Francesco IV; una seconda fa sapere che nella casa sono intatte o conservate sempre nel medesimo stato soltanto tre camerette a levante, le quali furono abitate dall'Ariosto. Ma due di esse sono ora affatto vuote; nella terza v'è una cassa, qualche sedia e un tavolo; su questo, l'indispensabile album pei visitatori.

Ben poche cose; ma con quanto interesse e non senza un'intima commozione si guardano! E tra quelle disadorne pareti si può col poeta moderno ripetere:

> L'alme stanze ove uscisti da l'oblio,
> Lodovico, immortal mago de l'arte,
> furon de l'estro tuo nobile parte
> quando al mulino sul piangente rio,
> da' germani, pensoso, ivi in disparte
> a sfrenare 'l divino tuo desio.

E l'immagine del mago immortale e le reminiscenze del suo imperituro poema ci ripasseranno spesso per la mente nel percorrere il paese e pensando: chissà quante volte le colline reggiane, corse da lui e vagheggiate poi con tanta soavità di ricordi, diedero profili, motivi, colori a certe mirabili descrizioni dell'Orlando!

* * *

Il nome dell'Ariosto basta, da solo, alla gloria di una città, d'una provincia; ma qualche altra se ne trova sul suolo reggiano: gloria, per altro, di ben diversa natura, e la maggiore inerente, limitata al possesso degli avanzi d'un celeberrimo monumento, alla pertinenza d'un luogo nel quale si svolse uno dei più clamorosi fatti che la storia del medio evo abbia registrato.

Diciamo subito quale: agitatissime, sappiamo già, sono le pagine storiche che si riferiscono all'Emilia, incominciando dal tempo in cui vi dominavano i Galli e scendendo all'invasione dei Goti e, giù giù, alla rapida apparizione di Belisario, ai piccoli principati, al primo e al secondo regno italico. Quasi tutte le grandi famiglie che nel medio evo dominarono in Italia, dai Visconti di Milano fino ai Borgia di Roma, estesero il campo delle loro discordie anche all'antico territorio dell'Emilia, e insieme con questa lotta delle armi fu combattuta anche quella delle idee, che si può riassumere in una sola frase: è qui che si incontra il castello di Canossa.

* * *

Il castello di *Canossa*, ormai quasi interamente diroccato, appartiene al comune di Ciano e si trova a sud-ovest di Reggio, sulle pendici di un contrafforte dell'Apennino, non lontano dalla riva sinistra del Crostolo. Fu costrutto con triplici mura sopra un nudo ed isolato macigno da Alberto Azzo, primo

marchese d'Este. Adelaide, vedova di re Lotario II, vi fu assediata nel 951, da Berengario II, assedio che finì col funzionare da paraninfo, perchè, liberata da Ottone il Grande, essa diede poi a lui la mano di sposa e la corona d'Italia.

A Canossa riparò parecchie volte la contessa Matilde, durante la gara tra il papato e l'impero, e nel 1077 vi ricevette Gregorio VII; a Canossa, tutti sanno, l'imperatore Arrigo IV, scomunicato da quel pontefice, si presentò, si umiliò, per tre giorni (25-28 gennaio 1077) consecutivi, stando in un cortile del castello, a piedi nudi, nella neve, e con indosso un sajo da pellegrino, ad aspettare di essere ricevuto.

Il castello fu distrutto dagli abitanti di Reggio nel 1265, e i ruderi, coperti d'edera e di muschi, sono poco importanti. Ma di lassù si abbraccia con lo sguardo un vasto e superbo panorama, che il poeta così descrive:

Il ferreo giogo del Cimone a' gialli
picchi sovrasta e a le vallee diletto
del cantore di Laura, ove, protette
da l'ombra, scorron vene di cristalli.

Di Bismantua la gran pietra quadrata,
dal cacume di verdi, eterni muschi,
sta dinanzi qual tavola gigante.

E d'Ildebrando l'arce diroccata
a li occidui del sol lampi corruschi,
pare un arso cratere fiammeggiante.

* * *

Altre note salienti.

A due chilometri da Canossa si trova Selvapiana, ove Francesco Petrarca fece lunga dimora e scrisse buona parte del poema *De Africa*.

Altrove è la famosa Pietra di Bismantova, immenso sasso formato di calcare, sul quale sorgeva anticamente un forte e celebre castello. Celebrità autentica, consacrata dallo stesso Dante, nel canto quarto del *Purgatorio*, dove dice:

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli.

Tutto quel masso è formato di strati in giacitura obliqua, e il lato settentrionale è sì curvo che riesce quasi a ridosso della sottoposta campagna.

Curiosissimo un lago alle falde del monte Ventasso, lago dal Vallisnieri chiamato ammirabile perchè l'acqua non vi scema mai, nè per effetto di siccità, nè per mancanza di nevi, e perchè nel centro ha un vortice sensibilmente apparente.

Singolarissima, inoltre, la costituzione geologica del paese, specialmente se studiata nella salsa di Querzola, che contiene petrolio, bolle, vomita fango, e rappresenta fenomeni dei quali ci siamo già occupati (1).

Nel territorio reggiano il professor Clerici fece, pochi anni or sono, scoperte importantissime per la paletnologia e la preistoria: trovò, lungo i corsi d'acqua che dall'Apennino vanno al Po, frequenti e preziosi avanzi dell'età della pietra, cioè fondi di capanne, sepolcri, stazioni a fior di terra e alcune selci del tipo megalitico e più antico d'Italia; trovò inoltre avanzi dell'età del bronzo (terremare, ecc.) e dell'età del ferro, quali i sepolcreti di Bismantova, di Sant'Ilario, di Campegine, ecc.

Per queste e per altre particolarità riesce interessante il viaggiare nella provincia di Reggio, dopo avere percorso quella di Modena, per quanto queste due regioni emiliane, messe l'una a contatto dell'altra, tagliate entrambe dalla via Emilia, perfettamente si somiglino nell'aspetto fisico, oro-idrografico, nei metodi di coltivazione, nella qualità dei prodotti, di poco differendo anche nell'estensione, nella superficie.

Così abbiamo ancora, di là dalla via Emilia, verso il Po, una parte di paese piano; al di qua, colli e monti fino alla cresta dell'Apennino. Lo stesso capoluogo, Reggio, al pari di Modena, è presso il confine orientale della provincia, avendo al nord Guastalla, come Modena ha Mirandola, al sud Carpineti, come Modena ha Pavullo.

Infine, se Modena conta molti uomini illustri, Reggio, parliamo sempre della provincia, non ne annovera, oltre l'Ariosto, un numero minore e alcuni di gran fama, come il Bojardo, autore dell'*Orlando innamorato*, Antonio Allegri, detto il *Correggio*, pittore, Lazzaro Spallanzani, fisiologo e naturalista di fama europea (1).

* * *

Reggio fu posseduta dai Galli Boi, quindi dai Romani. Figurando coi nomi latini di *Regium Lepidi*, *Regium Lepidum*, taluno pensò che il console M. Emilio Lepido la fondasse o, quanto meno, la restaurasse. Ma con qualche certezza risulterebbe unicamente che egli da questa città amministrava la giustizia su tutta la provincia consolare. Al tempo dei Longobardi fu, come Parma, Modena e Piacenza, sede d'un duca; Carlomagno, poi, deferì ai vescovi l'autorità regia sulla città e sul territorio, il quale risultava allora circoscritto dall'Apennino, dall'Enza, dalla Secchia, dal Po, così com'è anche oggi, con l'aggiunta però del paese di Brescello.

Ai vescovi succedettero i conti; Reggio, con Ferrara, Modena, Brescia ed altre città, formò, nel 1002, la Marca del marchese Tedaldo di Toscana, e in seguito il patrimonio della contessa Matilde.

Al Barbarossa mostrò le armi, in lega e vittoriosa con le altre città; nei badalucchi medioevali fu delle prime a reggersi con istituti proprii, a battere moneta, ad aprire scuole, a proteggere le arti, i commerci, le industrie, a difendere sè stessa e il territorio, armata mano, anche contro la prepotenza della Chiesa. Ed è notevole che in tutte le sue guerre non perdesse di più che il paese di Reggiolo, poi ricuperato.

Alla fine, forse stanca di trambusti, si diede ai marchesi d'Este, nel 1290; pentita e riscossasi, si vide disputata dai Fogliani, dai Gonzaga, dai Visconti e infine ripresa dagli Estensi, sotto il dominio dei quali, però, mantenne un governo proprio, facendo leggi, amministrando la giustizia e coniando monete.

Costituito il ducato modenese, non fu mai, come provincia, soggetta a Modena; l'autorità ducale vi ebbe solo rappresentanti, i Bajardi, gli Strozzi, i Torelli, i Coreggeschi, i Rangoni, i Pio. Caduta in mano ai pontefici, le furono mandati governatori, tra gli altri lo storico Guicciardini e Giuliano de' Medici.

Sulla fine del secolo scorso, Reggio fu una delle prime città d'Italia a insorgere. Il Botta, il Thiers, il Monti, il Foscolo e lo stesso Napoleone le diedero lodi ed attestazioni di simpatia. Fu sede del Congresso della repubblica Cispadana; parecchi illustri reggiani, il Paradisi, il Lamberti, il Veneri, ebbero alte cariche nel primo regno italico.

---

(1) Veggasi a pag. 262 e 263.

(1) Altri illustri reggiani: Guido Roberti da Castello, poeta amico di Dante; Bartolomeo Spani, scultore del secolo XV; i pittori Orsi e Mota; Prospero Clementi, scultore del secolo XVI; Antonio Pacchioni, anatomico; Guido Panciroli, giureconsulto; Jacopo Zanoni, botanico; Antonio Vallisnieri, medico e naturalista; Veronica Malaguzzi, dotta nella filosofia e nella teologia; Bonaventura Corti, naturalista scopritore della circolazione della linfa nelle piante; Filippo Re, principe degli agronomi italiani; Giambattista Venturi, scienziato; il P. Angelo Secchi, astronomo inventore del meteorografo, ecc., ecc.

* * *

Città in piano, Reggio ha una certa venustà nel suo aspetto esterno, e abbastanza ameni ne sono i dintorni, massime lungo il passeggio che va verso i colli ed è chiamato lo Stradone. Ha la forma d'un esagono irregolare ed è anch' essa attraversata, pel lungo, dalla via Emilia. La porta a levante, dove è ora la barriera Vittorio Emanuele, si intitolò da San Pietro; quella dalla parte opposta, da Santo Stefano. La porta a settentrione è di severa architettura, con due archi a tutto sesto, ed ebbe nome da Santa Croce; l'altra a mezzogiorno sarebbe la più eretica delle quattro perchè intitolata semplicemente porta Castello.

La topografia non è diversa da quella di tante altre città, figurandovi al centro la piazza maggiore, ora Vittorio Emanuele, sulla quale prospettano il duomo e il palazzo del Municipio. Due brevi archi, che fiancheggiano l'edificio delle Opere Pie, mettono codesta piazza in comunicazione con la via Emilia; per le volte del Broletto, che sono di fianco al duomo, si passa nella piazza detta Minore, dove sorge la chiesa di San Prospero; per un voltone, poi, aperto a destra del palazzo municipale, si accede alla via Farini, e da questa al Corso Garibaldi, già della Ghiara, che è la maggior via di Reggio e conduce al rinomato santuario della B. V. della Ghiara.

* * *

Il duomo conserva ancora dei resti riconoscibili d'una costruzione del secolo XII, ma, tal quale lo si vede ora, è da considerare come opera del secolo XVI. Nella facciata, tuttora incompiuta nella parte superiore, si veggono statue di santi entro nicchie, fattura, dicesi, degli allievi di Prospero Spani, scultore reggiano detto il Clemente o Clementi, e lodato come « il Correggio della scoltura. » Egli allievo di Michelangelo, fu autore del disegno della facciata, e sue sono due statue colossali che rappresentano Adamo ed Eva e decorano la porta maggiore.

L'interno è a tre navate, con parecchie cappelle e un coro rialzato sopra una cripta. Vi si ammirano qualche buon dipinto e alcuni monumenti sepolcrali, scolpiti o disegnati dal Clementi, che ha qui pure il proprio mausoleo, lodevole opera di Francesco Pacchioni, allievo di lui.

La chiesa di San Prospero, costrutta nel 1504 da Gaspare Bisi al posto d'un antico tempio longobardo, ha la facciata adorna di sei leoni provenienti da questa primitiva chiesa.

Le opere d'arte non vi scarseggiano, e oggetto di attenzione sono specialmente gli affreschi del Campi, del Procaccini, del Tiarini, le scolture del Clemente, i quadri di Michelangelo da Siena, di Dionisio Calvaert, pittore fiammingo, ecc. Con curiosità, non senza rammarico, si contempla anche una copia della famosissima *Notte* del Correggio, fatta dal Boulanger, allievo di Guido Reni. Il quadro originale fu trafugato per ornarne la galleria ducale di Modena, poi dal duca Francesco III fu venduto all'Elettore di Sassonia e quindi passato alla galleria di Dresda.

* * *

La Madonna della Ghiara fa il terno con le chiese principali di Reggio, non contando la Madonna della Concezione, che è pur bella, ma di costruzione moderna; e lo fa completo, tanto per i proprii meriti artistici, quanto per il motivo che rende invero superfluo il parlare delle altre chiese, una quindicina, che sorgono a Reggio.

È in forma di croce greca, e si incominciò a costruirla nel 1597, sopra disegni del ferrarese Alessandro Balbi, morto il quale, i lavori furono continuati da Francesco Pacchioni, che attese specialmente alla cupola ed alla maggior parte degli stucchi che ornano le volte.

« L'esterior parte del tempio, dice il Campori, è maestosa e severa, ed ha la facciata compartita nei due ordini dorico e ionico; ma dove meglio rifulge la sapienza e il buon gusto dell'artista si è nell'interno che ha ordine corinzio, di proporzioni così nobili ed aggiustate, di così bella armonia e corrispondenza di parti, e di apparenza tanto vaga e piacevole all'occhio, che io non so se, avuto rispetto ai tempi, si possa trovare altro consimile e contemporaneo monumento che avanzi cotesto per la rarità delle pitture e per la bellezza dell'architettura. »

E tra le pitture primeggiano: un quadro del Guercino, affreschi di Luca Ferrari, reggiano, allievo di Guido Reni; affreschi del bolognese Tiarini e di Lionello Spada; un' *Annunciazione* di Carlo Caliari, fratello di Paolo Veronese, ecc.

* * *

Chi viaggia essenzialmente con lo scopo dello studio può dirigersi verso l'ampio fabbricato di San Francesco, dove trovansi, oltre l'Istituto Tecnico, il museo Spallanzani, ricco insieme di raccolte scientifiche, di libri, di manoscritti, già posseduti da quel celebre naturalista ed acquistati dal Municipio di Reggio nel 1801, e il museo Clerici, raccolta di paletnologia ordinata in modo da mostrare le incursioni e le dimore successive degli antichissimi popoli nella provincia reggiana, dalle epoche preistoriche fino all'epoca romana. Codesto museo comprende anche monumenti raccolti da fuori e un embrione di mostra etnografica rappresentata dai doni che il negus Johannes d'Abissinia, di buona memoria... per gli Inglesi, fece al capitano Ferrari.

Annessi: un gabinetto di storia patria, con numerosi ricordi di reggiani illustri e diverse memorie di cittadini che in un modo o nell'altro contribuirono al risorgimento nazionale; il medagliere lasciato alla città dello storico Nicomede Bianchi; la gliptoteca, ricca di monumenti romani, medioevali e del Rinascimento, stati trovati nella città e nella provincia.

Lo studioso visiti anche, nel palazzo San Giorgio, già dei Gesuiti, la Biblioteca municipale e l'Archivio Generale Provinciale: la biblioteca è in possesso di edizioni rare, di antichi codici, di preziosi autografi e di tante opere per un complesso di sessantamila volumi; nell'archivio, fondato nel 1885 dal professor Campanini, il quale raccolse in uno parecchi archivii minori, si conservano atti del secolo VIII, in copia, pergamene originali del secolo XI, una importantissima collezione di statuti, il famoso *Libro Rosso* e una lunghissima serie di *Riformazioni*, di *Provvigioni* e d'altri documenti quasi esclusivamente di pertinenza e gradimento dei dotti.

* * *

Un viaggiatore alla buona si occuperà più volontieri del teatro Municipale, che è in fama come uno dei più grandiosi d'Italia: fu costrutto sopra disegni dell'architetto modenese Cesare Costa, decorato dal Magnani, dall'Aleotti, dal Chierici, dal Pelizzi, dall'Ugolini, ecc., e inaugurato nel 1857. Alla costruzione provvide il Municipio, allorquando l'incendio ebbe distrutto il vecchio teatro; un cittadino facoltoso, a' dì nostri, coronò l'opera col provvedere all'impianto della luce elettrica.

Reggio non può lagnarsi della munificenza privata, poichè questa le ha anche dato un acquedotto

necessariissimo o per lo meno utilissimo, avendo essa sempre difettato d'acqua buona e salubre. Il munificente questa volta fu il commendatore Ulderico Levi, e l'acquedotto venne inaugurato il 25 ottobre 1885.

La condottura è in cemento, per un tratto di circa dieci chilometri, dai pozzi al serbatoio, composto di due grandi vasche capaci di circa cinquemila metri cubi d'acqua. Dal serbatoio, per un tratto di sedici chilometri e dentro tubi di ghisa, l'acqua viene spinta con forza in città e qui distribuita con una opportuna rete di tubi, che misura altri otto chilometri.

Pel pubblico sonvi sei fontanelle e una fontana ai giardini che, insieme col teatro Municipale e col grandioso Foro boario, ora caserma d'artiglieria, trovansi intorno alla vasta piazza d'Armi.

* * *

Il prefato commendatore Levi ha un altro titolo di benemerenza per avere, mettendo a disposizione del Municipio la somma di lire quarantamila, iniziato la demolizione delle antiche mura, e ciò a scopo igienico, perchè Reggio, in certe località circondata da mura altissime, non respirava a proprio agio, e lenta, viziosa vi era la circolazione dell'aria.

Si incominciò col demolire le mura di san Prospero, e il lavoro continua un po' per anno, e quest'opera di utilità pubblica facilita anche il compito ad una società cooperativa per la costruzione di case decenti e salubri per gli operai.

Reggio poi, in fatto di utili istituzioni, è largamente provveduta; non contando tutto quanto è di pertinenza d'una città capoluogo di provincia, vi sono: una scuola di zootecnica e di caseificio, istituita nel 1880 (degli alunni, alcuni attendono al caseificio per conto proprio, altri lo esercitano per conto dei privati, di latterie sociali o di qualche scuola agraria del regno); un'accademia o scuola di disegno per gli operai, la quale ha una storia onorifica ed è di antica istituzione, essendo stata annunziata dalla Municipalità con una grida in data 23 febbraio 1797, anno primo della repubblica Cispadana; una scuola musicale, fondata nel 1882; un istituto regionale dei ciechi; inoltre, asili, ricoveri, ospizii diversi, ecc. Insigni l'istituto Ferrari-Bonini, largo di doti per maritaggi, di limosine ai poveri, di sussidii e di premii ai giovani studenti, di assegni a vantaggio del commercio, delle arti e simili, e il già citato frenocomio di San Lazzaro, per la cura degli alienati, grandioso stabilimento con annessi diversi corpi di fabbricati, giardini e casini di piacere, officine di lavoro e perfino una colonia agricola, nella quale si occupano i malati più tranquilli.

* * *

Il Rodano, il mulino, il Mauriziano, ossia la villa che abbiamo veduto, ricordano la gioconda figura dell'Ariosto assai meglio che non la casa additata in città come quella nella quale nacque il grande poeta. Sorge essa vicino al palazzo del Municipio ed ha sulla porta un'iscrizione fattavi mettere non da un reggiano, nè da un italiano, ma dal generale francese Miollis. Secondo una lettera che si conservava nell'archivio privato Malaguzzi, la camera nella quale vide la luce sarebbe quella di mezzo, al primo piano.

Fiorenzuola d'Arda. — VEDUTA DAL PONTE D'ARDA.

Non arrivati a tempo con l'iscrizione, i reggiani intitolarono dal nome di messer Lodovico il Politeama edificato sull'area dell'antico teatro distrutto dall'incendio.

Nè i due che si mentovarono sono i soli teatri di Reggio: ve n'è un terzo, assai piccolo però; e v'è poi anche un ippodromo, posto in fondo al giardino pubblico, fra lo stabilimento dei bagni e la nuova caserma d'artiglieria, e contornato da tre filari di platani.

Fra i migliori palazzi della città, per dirne qualche cosa, si annoverano quello del Comune, in piazza Vittorio Emanuele, con ampia sala del Consiglio, cinta da tre ordini di gallerie, e in origine costrutta pel congresso della repubblica Cispadana; quello del seminario, di architettura forse più pesante che severa; il palazzo del conte Ferrari-Corbelli, assai elegante; il palazzo della Cassa di Risparmio, ecc. Numerose, e alcune veramente superbe, le ville sparse nei dintorni della città.

* * *

Nei tempi di mezzo e fino al secolo XVII, Reggio ebbe assai maggiore importanza che ora non abbia:

vi fiorivano le arti, le industrie, i traffichi. Attualmente, non ogni cosa di queste volse a decadenza, ma l'agricoltura, la vecchia e non mai abbastanza venerata agricoltura, costituisce quasi l'unico cespite di ricchezza nel paese. Vero è che natura lo ha ben provveduto: vi prospera ogni sorta di cereali; vi s'addensano piantagioni di gelsi, di legumi, d'alberi da frutto; frequenti sono gli orti, con molta diligenza coltivati; nelle alture e in parecchi luoghi piani si coltiva la vite; altrove stendonsi praterie artificiali irrigabili; a monte, qua e là, sopratutto al Cureto delle Alpi, s'ergono ricchi boschi di piante secolari, specialmente faggi e cerri.

I sistemi di coltivazione poco differiscono da quelli usati nel Modenese.

Ramo principale di ricchezza agricola è il bestiame, grosso e minuto. La razza bovina è attissima al lavoro, ottima pel macello, buona produttrice di latte, in massima parte destinata a convertirsi in formaggio. E a questo proposito Reggio può a tutto diritto lamentarsi di essere defraudata dei vantaggi inerenti alla rinomanza, di qualunque natura essa sia. Reggio cioè produce formaggi squisiti, massime quello detto *Grana di Bibbiano*, e giudicato come il migliore dell'Emilia; ma quello passa in commercio con la patente di cacio parmigiano; Reggio produce eccellenti salumi, zamponi, cotechini, ma il tutto viene introdotto nella categoria dei prodotti modenesi.

* * *

Dal regno minerale si hanno diverse sostanze, e dove non le si estraggono sono per lo meno segnalate: rame (Baito, Busana), zolfo (Collagna), mercurio (Cervarezza), ferro (Borzano, Ghirdo, Cerreto), pietre silicee (monte Castagneto, Borzano, Scandiano); inoltre, pietre calcaree, pietre gessose, solfato di barite, piriti, lignite, conchiglie fossili, ecc.

Numerose e copiose sono poi le sorgenti minerali, la maggior parte saline, alcune solforose o ferruginose e, per lo più, a temperatura fredda. Ne sgorgano a Carpineti, a Casalgrande, a Guastalla, alle Quattro Castella, a Toano, a Villa Minozzo, a Castelnuovo de' Monti, ecc.

Nel Reggiano, del resto, come nelle altre provincie emiliane verso il Po, non si possono certo vantare nè la ricchezza in miniere delle opposte Alpi, nè quella dei limitrofi monti Apuani, e nemmeno quelle dei colli e dei monti vulcanici del Veneto e del Lazio, per citare i più vicini. Però tanto il mineralogista quanto il geologo vi trovano materiale talora abbastanza interessante, nè sempre scarso, pei loro studii e per l'applicazione alle industrie. Di non poca importanza per il pateontologo sono specialmente gli abbondanti testacei fossili e pel paletnologo le reliquie dell'uomo preistorico dell'età della pietra.

Castelsangiovanni. — Facciata della Chiesa Maggiore.

* * *

Lo sviluppo orografico occupa, ripetiamo, la parte meridionale della provincia, e l'elevazione di suolo dalle unite colline di San Polo d'Enza, Quattro Castella, Albinea, Scandiano si inalza alle creste dell'Alpe di Mommio, raggiungendo considerevoli altezze: duemila metri, poco più poco meno, nel monte Cusna, nell'Alpe di Succiso, nell'Alpe di Mommio; quasi millesettecento nel monte Ventasso; quasi milletrecento nella Pietra di Bismantova.

Abbondantissime le acque, sia che scorrano nel letto dei fiumi, tra le anguste rive di torrenti, di rigagnoli, di canali, sia che giaciano nelle conche di brevi laghi e nelle depressioni di terreni in paese conosciute sotto il nome di *valli*.

Nel lembo settentrionale della provincia passa l'onda del Po; corsi principali, poi, sono l'Enza, la Secchia, il Crostolo (1). Notisi però che tutti questi,

(1) L'*Enza* nasce ad occidente dell'Alpe di Camporaghena, va quasi direttamente da sud a nord, lascia sui rasenti di destra le rovine del castello di Canossa, attraversa la via Emilia, tra Reggio e Parma, e finisce tra il punto di confluenza del Parma e

meno l'ultimo, appartengono al Reggiano solo come fiumi di confine, separandolo il Po dal Cremonese, l'Enza dal Parmigiano, la Secchia dal Modenese. Solo il Crostolo, nato dalla biforcazione del contrafforte tra l'Enza e la Secchia, ha tutto intero il proprio corso entro il territorio reggiano.

* * *

Complessa la rete dei canali e dei cavi (1); in parecchi punti, lungo il corso dei fiumi, specialmente nel circondario di Guastalla, stendonsi terreni paludosi, per lo più coltivati a riso, mentre altre risaje sono irrigate con acqua tratta direttamente dai fiumi o per mezzo di canali o con acqua di sorgenti. Ma le paludi furono in massima parte bonificate, alcune, come quelle che si trovano vicino al collettore Fiuma, mediante apertura ed arginatura di nuovi cavi di scolo ben diretti.

Sorprendente è l'intrecciarsi di tali fossi e la maestria di cui si diede prova nel tracciarli, anche negli scorsi secoli.

Fra l'Enza e il Crostolo esiste la famosa bonificazione Bentivoglio, la quale in un punto riunisce varii canali, che si incrociano e si sottopassano. Fu dato alla località il nome di Sette Ponti, tanti precisamente essendo quelli che vi si trovano riuniti.

La Fiuma è il grande canale di scolo di codesta bonifica e attraversa il Crostolo con una grandiosa botte.

Minuscoli, ma parecchi i bacini lacustri (2).

* * *

L'industria non si limita ai prodotti che si dissero sacrificati al nome delle due provincie in mezzo a cui Reggio si trova. Dalle cave si estrae calce e gesso di ottima qualità, di cui si fa esportazione su larga scala, insieme a mattonelle ed a varii lavori in cemento. Si esportano pure capi di bestiame, vini, seta, cereali, legname per costruzioni navali, tele da vele, che si fabbricano specialmente a Correggio, ecc. Piccole fabbriche d'ogni genere servono ai bisogni del consumo interno, e di qualche fama gode specialmente l'industria delle spazzole fatte con radici di erica. Con buone qualità di lavoro si fabbricano anche cappelli di trucciolo, forme in legno per calzolai, stoviglie ed altro. Il commercio si esercita per lo più nella città di Reggio dove affluisce e da dove si diparte principalmente con la via Emilia; ma, per altro, non è la deficienza di buone strade (3) che ne ritardino una maggiore espansione in tutta la provincia.

Brescello. — Il corso della Secchia lo abbiamo già descritto (Veggasi a pag. 350.) — Il Crostolo passa a Reggio e si versa nel Po, vicino e a monte di Guastalla.

Bagnano inoltre la provincia: il Lonza, il Tassobbio, affluenti dell'Enza; il Campola, il rio Modalena, il Canale del Molino, lo scolo Cava e il Canaluzzo, influenti del Crostolo; il Dolo, il Riarbero, l'Ozola, il Lucciale, il Secchiello, il Lusenta, il Tresinaro, la Parmigiana, affluenti della Secchia.

(1) Principali: il Naviglio di Reggio, lungo chilometri 18.150; ha principio a Reggio ed è una continuazione del così detto canale di Reggio, lungo 25 chilometri e derivante dalla Secchia; il canale di Castellarano; il canale di Correggio, che esce dall'Enza, superiormente a San Polo, e va a finire nella Parmigiana, dopo un corso di chilometri 71.750; i canali di Montecchio; quello d'Albinea.

(2) Il lago di Monte Ventasso, della superficie di metri 200, largo metri 187, e profondo metri 4.540; il lago Cerretano, nel monte delle Pielle, vicino al Cerreto, ora convertito in peschiera da trote, della superficie di metri 38,400; il lago Squincio, nel monte Malpasso, all'origine dell'Enza, di metri quadrati 31,500 di superficie; il lago di monte Acuto, di metri quadrati 25,080; quello Pubane, nel monte Scalucchia, a maestro, di metri quadrati 16,000; quello di Monte Rocchetta, di metri quadrati 12,600; il lago di Patrizzano, di 6000 metri; il lago Mesco, di 5000 metri, il lago Scuro e il lago di Campegine.

(3) La strada di Correggio; quella di Brescello; la postale di Guastalla; la strada da questa città al Parmigiano; la strada di Novellara; quella di Montecchio e San Polo; quella della Lunigiana, parte in pianura e parte in colle: la strada di monte da Reggio a Garfagnana, per Minozzo e Sillano; l'altra, pure di monte, da Reggio a Garfagnana per Minozzo e San Pellegrino. La catena degli Apennini è in molti punti attraversata da sentieri e da strade mulattiere.

Quanto a ferrovie, le linee a scartamento normale sono collegate colla rete Adriatica nelle stazioni di Reggio e di Carpi, e colla ferrovia Parma-Suzzara nella stazione di Guastalla. La linea a scartamento ridotto Reggio-Scandiano-Ventoso sta per essere trasformata a scartamento normale e quindi collegata con tutte le altre linee nella stazione di Reggio.

* * *

Usciti da Reggio e presa la bella strada di Massa, si attraversa una fertile vallata e si inoltra in mezzo a colline coperte di ville, si passa per *Vezzano*, comune all'ultima base dell'Apennino, in territorio nel quale abbonda il solfato di calce. Sulla destra, verso il confine occidentale della provincia, è l'altro comune di *Quattro Castella*, che ripete tale sua denominazione da quattro colli su cui sono, o per dir meglio, erano altrettanti castelli, dei quali uno solo, chiamato Bianello, è ben conservato, mentre degli altri tre, detti Montevetro, Montezano, Montelucio, non restano che pochi ruderi. Dal 990 al 1453 codesti castelli, con l'annesso territorio, formarono un sol feudo dell'antichissima Casa Canossa, feudo che fu diviso e suddiviso più volte, finchè nel 1859 risorse il comune delle Quattro Castella, con l'aggiunta di alcune ville. È questo un tratto di paese frequentato nella stagione estiva per l'aria balsamica.

Continuando il cammino, si raggiunge il piccolo villaggio di *Pecorile*, lo si attraversa, si va verso la chiesa di *Casola*, che si lascia a destra sopra un'altura e, non appena fatto il giro intorno al fianco di questa, si riesce in vista a Canossa, che si raggiunge direttamente seguendo il petroso letto della Campola.

* * *

Invece, se da Reggio si vuol raggiungere tosto la linea di confine verso Parma, ossia le rive dell'Enza, poco dopo attraversato il canale San Giacomo, si arriva a *Montecchio*, borgo sulla destra del fiume e in mezzo a un fiorente territorio, ricco di cereali, d'uve, di gelsi e di canapa, solcato da canali di irrigazione abbondantemente provvisto di acque potabili saluberrime. Anzi v'è qui la presa delle acque potabili per Reggio. Qui è anche un vasto poligono di tiro al bersaglio per le truppe di fanteria. Montecchio è un attivo centro di caseificio e vi si producono eccellenti formaggi.

Arrivati a *San Polo*, borgo esso pure sulla destra dell'Enza, come Montecchio, siamo ancora nelle adiacenze delle Quattro Castella, già viste. Questo San Polo, anticamente *S. Pauli Castrum*, è specialmente ricordato in linea storica, perchè nel 1096 vi si accampò Arrigo V, tentando di sorprendere la contessa Matilde in Canossa.

I mercati che vi si tengono ingrossarono tanto che si dovettero allargare le piazze. È attraversato dalla strada provinciale di valle d'Enza, ha grandiose praterie, un esteso allevamento di bestiame e relativa produzione di formaggi eccellenti. Si coltiva anche la vite nel territorio di questo comune e vi si fanno scavi di oggetti preistorici, come a Marzabotto.

Rimontando sempre il corso dell'Enza, sulla sponda destra, si attraversano alcuni influenti, tra i quali il Tassobio e il Lonza: quest'ultimo torrente bagna il territorio di *Castelnovo ne' Monti*, bel borgo sulla strada per Massa e Carrara, strada che, dopo non lungo tragitto, va a raggiungere il lago Ventasso, e, poco dopo, *Collagna*, luogo celebre per gli scherzi del Tassoni sul conte Brusantini. Veramente il luogo si chiamava prima *Cullagna*, nome che fu recentemente cambiato ad istanza degli abitanti, i quali avevano ben ragione di ripudiarlo.

A Collagna passa anche la Secchia, e, poco più in su da essa si stendono i gioghi dell'Alpe di Camporaghena e dell'Alpe di Mommio, chiudenti da questo lato la provincia.

* * *

Necessità quindi di tornare indietro, ossia verso Reggio, appoggiando verso il confine orientale.

Nulla di meglio perciò che seguire l'andamento della Secchia.

Questo fiume non tocca località di molta importanza, prima di arrivare a Sassuolo, in quel di Modena; dopo il confluente del torrente Ozzola, si lascia sulla destra *Villa Minosso,* in paese montuoso, fertile, ricco di bestiame; riceve le acque del Secchiello, e, correndo poi verso il confluente del Dolo, passa alquanto a sud di *Carpineti,* villaggio sopra un'alta vetta, già forte castello e uno dei tanti innumerevoli beni allodiali della contessa Matilde. Costei vi dimorò qualche volta, vi fece costruire una rocca ed un palazzo, ma poi donò il tutto alla Chiesa.

Presso Carpineti passa il Tressinaro, che va a confluire con la Secchia sotto Rubiera, dopo aver toccato Baiso, Viano e Scandiano. *Baiso* è comune solo dal 1860; ebbe anticamente capitani proprii; fu in possesso dei Fogliani e dei Tassoni: il castello, quasi totalmente rovinato, con le adiacenze appartiene ora alla famiglia Cugini di Reggio. Secondo le tradizioni, un Guido da Baiso sarebbe stato arcivescovo di Milano intorno al 1300.

Viano è pure villaggio in territorio montuoso, nel quale si raccolgono grani, uve, ghiande, ed è in una delle sue frazioni, Regnano, che si trova la salsa di Querciola o Querzola, vulcano già menzionato insieme con gli altri più interessanti fenomeni naturali dell'Emilia.

* * *

In un punto della salsa, detto Inferno, si vedono alcune scoscesi pendici, i cui fianchi, i cui dirupi, di creta viscosa e sterili, si presentano a strati neri, rossi, gialli, taluni fulgidi, tal altri bianchicci, sparsi qua e là, di ciottoli neri e durissimi, pieni di lucenti pianticelle auree. Quivi il terreno è affatto brullo, arido e secco.

Nella parte opposta si inalza un monte scabro, la cima del quale forma un cratere che ha più di trenta metri di diametro, bolle, fuma, erutta acqua e fango, mugghia, lancia sassi a grande distanza, con un rimbombo che si fa udire per un raggio di molti chilometri all'ingiro.

Il suolo intorno al cratere è fangoso e cedevole: se vi si avventurassero gli armenti, questi vi sprofonderebbero, e le loro ossa, i loro carcami, verrebbero poi rigettati dalle eruzioni del cratere.

Sotto il monte fiorisce un sale bianco marino, mescolato con nitro; ed alle falde, nell'acqua che ne cola, sornuota un petrolio nero e puzzolente.

* * *

La Secchia e il Tressinaro scorrono per un bel tratto quasi paralleli, finchè sono entrambi attraversati dal tronco ferroviario che da Modena mette a Reggio, disegnando una curva al disotto dell'altra maggior linea che accompagna la via Emilia, e toccando Formigine, Sassuolo, Scandiano.

Sappiamo che a Sassuolo passa la Secchia e a Scandiano il Tressinaro: ora questi due corsi d'acqua vanno poi a formare un angolo che ha il proprio vertice a Rubiera, e nel predetto tronco ferroviario la propria base.

Prima di andare tanto oltre, varrà la pena di vedere *Castellarano,* sulla sinistra della Secchia, in amenissima situazione, circondato da stupende colline, sotto un orizzonte che si allarga dall'Apennino ai colli Euganei. V'è un'antica rocca in isfacelo e un acquedotto di costruzione medioevale, ora diroccato nelle arcate; nel vicino monte della Croce, una miniera di rame.

Scandiano è celebre come patria del conte Matteo Bojardo, autore dell'*Orlando Innamorato,* dello Spallanzani (al quale fu eretto un monumento nel 1888) e del Vallisnieri; celebre per la sua rocca, stata recentemente acquistata dal governo per servire da villeggiatura agli allievi della scuola militare di Modena; rinomato anche pel suo attivo commercio, pe' suoi vini, per le fornaci e pei fornelli da gesso. È un grosso borgo, ben costrutto, alle falde di amene colline, con una bella piazza, spaziose vie, qualche notevole chiesa, una sinagoga di ebrei, un piccolo teatro e diversi istituti.

Al mandamento di Scandiano appartiene *Albinea,* uno dei più ridenti comuni delle colline reggiane, con grandioso castello e numerosi villini.

Territorio fecondo, estesa produzione d'uve, vaste praterie, vivo commercio di frutta e di bestiame, una rocca e una chiesa di architettura discreta ha pure *Rubiera;* e v'è anche un bel ponte di dieci arcate sulla Secchia, fatto costruire dal duca di Modena Ercole III. Le vaste campagne dei dintorni offrono facilità alle esercitazioni militari, e alle grandi manovre, e le praterie di Rubiera sono ricordate come quelle nelle quali i sovrani d'Italia passarono più d'una rassegna alle truppe, dopo le manovre.

* * *

Al nord di Reggio, in tutta la parte settentrionale della provincia, luogo principale è *Guastalla,* e là ci conduce la ferrovia.

Troviamo una piccola città circondata da mura intorno alle quali si apre un ameno passeggio; nell'interno, un'ampia via principale, via Gonzaga, che l'attraversa tutta, una bella piazza maggiore, un monumento in bronzo di Ferrante I Gonzaga, opera dell'aretino Leone Leoni, scultore del secolo XVI; un grandioso palazzo ducale, un piccolo, ma elegante teatro, una sinagoga di ebrei e parecchi altri notevoli edifici.

Guastalla, capoluogo di circondario, possiede poi diversi istituti di beneficenza e d'istruzione, un casino di lettura, due scuole musicali, una biblioteca fondata nel 1786, ricca di circa venticinquemila volumi e di una piccola raccolta numismatica.

Questa città sembra abbia avuto origine nel secolo VI, in luogo, dice qualche etimologista, nel quale dapprincipio vedevansi soltanto arbusti e sterpi, perchè a lungo vi erano rimaste accampate le milizie di Agilulfo, re longobardo, che stava alla difesa del Po; ragione per cui il luogo si sarebbe chiamato *Wartstall* (da due parole teutoniche, *Warthen,* custodia, *Stall,* stazione). E da *Wartstall* a Guastalla la distanza è breve.

Nei primi tempi fu posseduta dai vescovi di Reggio, dal monastero di San Sisto di Piacenza, dagli arcivescovi di Milano, da Bonifacio, marchese di Toscana, dalla contessa Matilde, dai Cremonesi. Vi dominarono i Visconti, i Gonzaga, e, dopo molte vicende, per effetto del Congresso di Vienna (1815), fu aggiudicata, coi ducati di Parma e di Piacenza, all'arciduchessa d'Austria Maria Luigia, ex-imperatrice dei Francesi, morta la quale, nel 1847, i Borboni di Parma la cedettero al duca di Modena, certo non prevedendo che il 1859 l'avrebbe riscattata.

* *

Al sud del quarantacinquesimo parallelo, il Po descrive un arco e, insieme con le campagne di *Brescello, Gualtieri, Luzzara,* bagna anche quelle di Guastalla: tutti questi sono luoghi vicinissimi alla sponda destra del fiume, che qui, e a Guastalla precisamente, segna una delle sue massime larghezze (1335 metri).

Brescello e Gualtieri sono ad occidente di Guastalla; Luzzara a settentrione, sul margine della provincia.

Brescello è uno dei principali punti di passaggio del Po; e, sebbene questo fiume cambiasse di molto nell'andamento del suo corso, pure, come oggidì, anche all'epoca della dominazione romana Brescello sedeva sulle sponde di esso. Altrettanto è di Piacenza, di Cremona e di Ostiglia.

Al disotto di Brescello, a destra, e dello sbocco del Mincio, a sinistra, va scemando di molto la pendenza trasversale delle pianure circostanti fino ad una notevole distanza dal fiume; e si può considerare codesto territorio come una estesa valle che solo gli sforzi dell'arte possono serbare libera dalle acque, e non tutta, nè per tutti i tempi dell'anno.

Quivi, più che nelle parti superiori, il Po e gli altri fiumi avranno vagato anche in età meno remote. Incominciando dal tronco compreso fra Brescello ed Ostiglia, secondo il padre Franco Affo, Gualtieri, al pari di Guastalla, sarebbe stata eretta dai Longobardi, come posto militare a difesa della linea del Po.

* *

Di sotto a Guastalla, fino a San Benedetto, sembra che il Po seguisse allora un andamento tortuoso, a cui corrisponderebbe oggi quella depressione nella quale scorre il colatore chiamato ancora Po Vecchio.

Alla destra del medesimo stendevansi vaste paludi e un ampio stagno chiamato Bondeno, fra il Crostolo e la Secchia; nella maggiore profondità di esso, da dopo il prosciugamento, scorre il gran colatore Parmigiano.

Da un diploma di Carlomagno, dell'anno 781, si apprende che allora si incominciava a coltivare il terreno più elevato interposto al Bondeno ed al Po.

Superiormente a Brescello, tanto dall'una quanto dall'altra parte, si scorgono lunghe depressioni disposte in curva, con la concavità verso il fiume, il vortice delle quali ne dista tre, quattro, cinquemila metri, e indubbiamente esse corrispondono ad altrettanti tratti d'alveo abbandonati dal Po. Ma nel versante destro, gli affluenti torbidi, coi loro sedimenti, potrebbero aver cancellato, per avventura, la traccia d'altre simili depressioni.

Ciò sembra, d'altra parte, inverosimile, poichè la pianura sulla destra del Po ha quivi un'acclività più risentita, per modo che, ad una distanza di cinque, seimila metri dal fiume, il livello di essa supera quello delle maggiori piene.

Ferrara. — Facciata della Cattedrale.

* *

Brescello, patria di Antonio Panizzi, celebre bibliotecario del museo Britannico di Londra, ha perduto importanza in linea commerciale, essendo prima il punto interno del ducato di Modena, confinante con le provincie parmensi e lombarde; ma a' suoi mercati trae ancora un discreto numero di negozianti, e tra le sue industrie si conta una fabbrica di vetri e di cristalli.

È paese soggetto ad umidità nei mesi di ottobre e di novembre, ma il clima vi è temperato e, in complesso, sano. Di buonissima indole i suoi abitanti, narrandosi, tra l'altro, che nessuno di essi abbia mai commesso omicidii, tranne una volta, per acciecamento amoroso.

Ferrara. — Piazza e Palazzo della Ragione.

Ferrara. — Piazza e Palazzo della Ragione.

* * *

È a Gualtieri che si vede quella botte sotterranea che fu, dicemmo, edificata da Cornelio Bentivoglio, nel 1576, per dare sfogo alle acque che allora stagnavano nella parte a valle del circostante territorio.

E al filantropo la gratitudine degli abitanti fu dimostrata con l'intitolargli la bella e spaziosissima piazza del paese.

Luzzara, borgo nel quale dominarono lungamente i Gonzaga, ha un'estesissima industria per la fabbricazione di burro e di formaggio, con magazzini e depositi importanti, e per la fabbrica di lavori in trucciolo. È luogo antico e, per qualche rudere scoperto nella frazione di Cadisotto, si vuole risalga all'epoca romana.

* * *

Ad oriente di Guastalla, nel punto in cui entra nella provincia il tronco di ferrovia che da Mantova scende a Modena per Carpi, è *Reggiolo*, paese eminentemente agricolo, ben fabbricato, con un bel teatro, una bella chiesa, e munito d'una rocca che fu eretta, nel 1240, dai Reggiani, a difesa contro i Cremonesi e i Mantovani. Anche qui si fa abbondante produzione di ottimo formaggio.

Fertilissimo il suolo: ma pare che un tempo non fosse così perchè il prefato padre Affò argomenta che il nome Reggiolo derivi dall' antico *Razolum*, dovuto ai numerosi rovi, detti comunemente razze, che un tempo vi allignavano.

Novellara, sul Canale di Molini, a sud di Guastalla e sulla ferrovia tra questa città e Reggio, possiede una rocca o castello merlato costrutto dai Gonzaga e da essi ridotto a fortezza, con ponti levatoi e baluardi. Proprietario ne è ora il Comune e, tra altre cose, vi si trovano un archivio archeologico, con parecchi pregevoli documenti, e un elegante teatrino, a tre ordini di palco. A Novellara, che fu principato dei Gonzaga fino al 1737, si conservano bellissimi piatti di majolica attribuiti a Raffaello ed arazzi di finissimo lavoro.

* * *

Da Bagnolo, stazione intermedia tra Novellara e Reggio, si stacca l'altro ramo di ferrovia che passa per *Correggio* e va a raggiungere Carpi, in quel di Modena.

L'essere stata capitale d'un principato del ducato di Modena avrà certo contribuito alla notorietà di Correggio, ma, senza ombra di dubbio, molto maggior lustro deriva a questa città dall'essere patria di Antonio Allegri, celebre pittore, nato nel 1494, morto nel 1534 e soprannominato il *Correggio*, secondo l' uso di quei tempi. Ciò preannunzia un monumento, e difatti lo si vede inalzarsi sulla piazza San Quirino, dirimpetto al duomo, monumento che i cittadini, perchè fosse degno del *pittore delle grazie*, affidarono allo scultore Vincenzo Vela. E altrettanto fecero pel busto di Garibaldi ch' è sotto l'androne del palazzo Comunale.

L' origine di Correggio è da attribuire, secondo alcuni, a quei rialzi di terreno che, nel medio evo, sorgevano e venivano coltivati in mezzo alle inondazioni delle valli ed erano detti *Corrigia*. Comunque, risulta che intorno ad una chiesa di San Michele Arcangelo, al tempo dell'imperatore Ottone il Grande, fu eretto il Castelvecchio di Correggio e che, per la successiva costruzione ed aggregazione di due estesi borghi, il *vecchio* e il *nuovo*, si formò poco a poco l'attuale città. Una famiglia d' origine longobarda ebbe questa in dominio, come feudo imperiale, e si chiamò dei Correggeschi. Signoreggiò essa, nel secolo XIII e nel XIV, Parma, Reggio ed altri territorii; fu amica dei letterati: anzi, uno dei suoi membri, Azzo, figlio di Giberto, godette l'amicizia di Petrarca, e d'un altro fu moglie la celebre poetessa Veronica Gambara.

* * *

Nel 1616, confiscato il dominio dall' imperatore Ferdinando II, la città fu acquistata, per danaro, dalla Spagna, che la cedette a Francesco I, duca di Modena.

De' suoi antichi principi, la cui famiglia si estinse nel 1711, Correggio conserva il palazzo, di buona architettura, con un frontone marmoreo sulla porta di pregevolissimo lavoro. Una discreta fabbrica è anche il duomo.

Antonio Allegri fece bensì molti lavori anche in patria, ma il tempo li ha quasi totalmente distrutti. Il Municipio però conserva le incisioni di tutti gli affreschi da lui eseguiti e conserva pure alcuni arazzi, del secolo XVI, appartenenti ai Correggeschi.

La salma del celebre pittore fu tumulata sotto il Portico di San Francesco, nel luogo indicato da una lapide.

* * *

Moviamo ora il cammino verso il lato della provincia opposto a quello che ora, da Reggiolo a Correggio, abbiamo percorso: in altre parole, torniamo verso l'Enza, che varcheremo per passare nel territorio di Parma.

Parecchie le località qui disseminate nello spazio compreso tra la via Emilia e il Po, rasente il confine occidentale, tutte in discreto essere per la natura del suolo che le circonda e per le risorse di cui gode il comune. Ma nessuna importante particolarità, se non forse a *Poviglio*, che conserva qualche cosa del suo aspetto di antico castello forte ed ha una vastissima piazza circondata da portici, e a *Castelnovo di Sotto*, che si crede fondato nell'800 da profughi di diverse città — Reggio, Piacenza, ecc. — sbandati dalle guerre e accorsi a cercare ricovero in mezzo alle paludi che quivi esistevano. Si dice anzi che per molto tempo il paese non ebbe altra strada che una fatta di tavole sopra cavalletti. Per fortuna, il prelodato Cornelio Bentivoglio faceva eseguire immensi lavori di bonifica, e il tempo poi faceva il resto: possiamo così procedere allegramente verso l'Enza, tra i pini silvestri e i carpini neri che ne ombreggiano le rive, con desiderio pensando alle trote, alle anguille, ai cavedini, ai barbî che ne popolano l'acque.

NEL PARMIGIANO

O lucente Crisopoli, o cortese
d'arti e di libertà nobile seggio,
che dinanzi a la gloria de' Farnese
la cupola tu vanti del Correggio,

ci affretta ora il desiderio alle tue nobili mura, lieti che questa gentile invocazione del poeta accompagni i nostri primi passi sulla tua terra che ha nudrito il genio di tante celebri donne. E il nome loro, come è un sorriso nelle pagine della tua storia, passa come un solco luminoso, pieno di leggiadria, nella mente nostra, che dentro di sè va ricomponendo le belle immagini di Rodiana Alberini, di Argentina Pallavicini-Rangoni, di Ottavia Bajardi, di Barbara Torelli, di Barbara Sanseverini, di Eleonora Sanvitale Tiene.

Nè queste sono tutte, ed una ve n'è poi, neppure citata, comunemente, nei libri, che perciò, appunto, vogliamo ricordare: cioè, Daria Malaguzzi che fu madre di Lodovico Ariosto e visse la sua prima giovinezza nel villaggio di Baganzola (a sei chilometri da Parma), e precisamente nel castellotto che tuttora vi si vede, antico feudo della famiglia Valeri.

Fortunata, oltrechè lucente, si può chiamare Crisopoli, perchè, se Correggio ha il vanto di aver dato i natali ad Antonio Allegri, Parma ne possiede i più ammirabili lavori, Parma l'ebbe ospite, cittadino, per parecchi anni.

E doppiamente gentile è l'invocazione del poeta perchè, col nome del grande artista, ravviva i più delicati, i più puri ricordi d'amore.

Morì anzi tempo il Correggio, ma pochi dell'arte sua vissero una vita altrettanto felicemente assorta nell'affetto di una soavissima compagna.

* * *

Al rude e melanconico Michelangelo fu un tormento l'amore artistico per Vittoria Colonna; per Raffaello, la Fornarina potè, presumibilmente, bastare più ai sensi che ai godimenti dell'intelligenza, dell'anima artistica; il bel Leonardo visse come una sfinge impenetrabile; il Tiziano s'inebriò di tutto quanto fosse piacere nella vita; ma la vita del Correggio tutta in due parole si riassume: l'arte e la famiglia.

Sposa di lui fu Geronima Merlini, della quale ci è dato questo profilo: « Natura squisita, sensibile, delicata, non nata a vivere quaggiù, quasi attratta dal miraggio lontano di un'altra vita, assorta in una dolce melanconia, declinando verso la fine immatura, sembrava un fiore destinato a non giungere a sera. Era l'unica figlia di un duca di Mantova; orfana a quindici anni, s'incontrò col Correggio, e nell'occhio del grande trovò il raggio vivificatore. Tornò alla vita, tornarono le rose alle sue gote, fu salva. Presto fu la sposa del maestro e fu quello uno dei matrimoni più felici. Quattro bimbi nacquero ad allietare la casa dell'artista e il loro amore durò quanto la vita.

« Non rimane alcun ritratto della sposa del Correggio, ma le fattezze di lei si ponno supporre riprodotte nelle squisite e dolci bellezze delle sue Madonne, dipinte dopo le nozze, che seguirono nel 1520. »

* * *

Questi ed altri particolari, che servono a produrre il più piacevole effetto sulla fantasia del viaggiatore, armonizzano coi ricordi che si raccolgono nei varii castelli storici disseminati nella provincia.

Montechiarugolo, antico feudo dei Torelli, era splendidissima dimora al principio del secolo XVI, brillandovi come castellana quella *Damigella Trivulzio,* che, per virtù domestiche e per colto ingegno, fu mirabile esempio tra le donne de' tempi suoi; a Montechiarugolo, altresì, nacque il conte Pomponio Torelli, autore di quella *Merope*, tragedia, che ha un onorevole posto nella nostra storia letteraria.

L'Enza scorre ai piedi di codesto castello, e da un bel loggiato si gode una magnifica vista su tutta la vallata.

Del castello di *Guardasone,* del quale resta solo una torre, si rammenta che vi fu parecchie volte ospite il Petrarca, quando dimorava di là dall'Enza, a Rossena.

A *Torchiara,* rocca tuttora munita di quattro torrioni ed eretta sopra un ridente colle che domina la valle del Parma, le belle sale decorate da affreschi e la così detta *Camera d'oro* pare rispecchino ancora la vita sontuosa dei duchi Farnesi, i quali preferirono questo, per loro soggiorno, agli altri castelli della provincia. Ed uno di essi Farnesi, Ranuccio I, nel 1600, vi conduceva la sposa Margherita Aldobrandini e vi adunava la più eletta società del ducato.

E come questi sorgono, nel Parmigiano, altri castelli: Felino, Noceto, Varano, Fontanellato, ecc., interessanti sempre perchè sono come una nota pittoresca nel paesaggio e perchè sono come immagini di tempi ben diversi dai nostri e illeggiadriti dal romanticismo, che li riveste di brillanti colori.

* * *

Ma, non vi fossero pure castelli nel Parmigiano, il viaggiatore troverebbe egualmente di che ricrearsi la vista per l'amenità di parecchi punti del paese o, quanto meno, per la varietà de' suoi aspetti.

La via Emilia tendendo progressivamente al nord, nel suo percorso da Rimini a Piacenza — si va man mano restringendo, da provincia a provincia, lo spazio di pianura compreso tra essa e il Po.

Del resto, con poche varianti, si ripetono nel Parmigiano le stesse condizioni fisiche già notate nel Modenese e in quel di Reggio: gli Apennini, con le loro diramazioni, ne coprono più della metà del suolo e tra essi pure s' ergono monti che toccano quasi i duemila metri, come l' Orsajo (1834 metri) e il Penna (1739), mentre l'Alpe di Succiso si eleva fino a metri 2020. Ciò sull' orlo meridionale della provincia, dove torreggiano anche il Molinatico e la Cisa, per cui passa la strada che da Parma conduce alla Spezia; nell'interno, i monti che attingono le maggiori altezze sono la Montagnana (1312) e lo Sporno (1060).

In codeste ramificazioni dell'Apennino sta racchiuso in breve specchio qualche piccolo lago (1), mentre giù pei loro fianchi si versano, balzano, precipitano le acque di torrenti che vanno, per lo più, ad ingrossare il Po.

E torrenti, diciamo, sebbene alcuni di essi, come il Taro e il Parma (2), siano comunemente chiamati fiumi. Gli altri corsi principali sono l'Ongina, lo Stirone, il Ceno.

* * *

Le acque del Parma depongono un limo che ha qualche proprietà fertilizzante ed è quindi atto alle colmate; quelle degli altri portano invece torbide infeconde, sabbie e ciottoli; e tutti o quasi, poi, restano in secco per una gran parte dell'anno.

Tutti, in complesso, questi torrenti ingrossano per le pioggie d'autunno e cagionano non di rado gravissimi danni alle campagne, e negli annali del paese parecchie inondazioni hanno conservato, come quella del 1868, una triste celebrità.

Da alcuni di essi torrenti derivano canali che servono all'irrigazione, all'industria, ai trasporti: sono il Ducale, lo Spelta, il Comune, il Maggiore, i due Navigli, il Fontevivo, gli Otto Molini, ecc.

Si può dire pertanto che il Parmigiano abbia, in realtà, un solo fiume, il Po, che ne lambe da occidente ad oriente tutto il confine settentrionale, per un tratto da sessantacinque a settanta chilometri.

Gli altri corsi d'acqua hanno, qual più qual meno, una direzione da libeccio a greco, giusta la giacitura delle montagne e la generale pendenza del suolo alla plaga orientale.

Si è parlato di irrigazione: vuolsi però notare che questa è piuttosto limitata, perchè, se i torrenti apenninici restano facilmente asciutti d'estate, come si disse, non mette conto d'altra parte il derivare acque dal Po, per il motivo che bisognerebbe prenderle troppo a monte per avere la possibilità di versarle sopra una notevole estensione di pianura (1). Servono principalmente all'uopo alcune sorgenti che scaturiscono alle falde dei monti.

* * *

Ai vantaggi che offrono le acque, compresa l'abbondanza di storioni, di salmoni, di lamprede, di cheppie, di muggini, di carpioni, di trote, ecc., contrastano i vapori che impregnano l'atmosfera lungo il Po e le folte nebbie che vi dominano nell'autunno

Ferrara. — Castello degli Estensi.

(1) Sono: il lago Santo, vicino a Corniglio, il lago Gemio, sull'Alpe di Badignano; i laghi Bellano, dell'Alpe e Verde.

(2) Il Taro nasce da monte Penna: va per un gran tratto nella direzione di nord-est; passa da Borgotaro, quindi a Fornovo, dove riceve il suo affluente Ceno, e dove la sua valle comincia ad aprirsi, ed è seguito per breve tratto dalla strada che discende dal colle Cisa; ad otto chilometri ad occidente di Parma è attraversato dalla via Emilia per un bellissimo ponte di pietra, e un po' più a valle dalla ferrovia per un altro ponte in muratura; quindi, volgendosi direttamente a nord, con un letto più angusto, ma più profondo, si scarica in Po a metà del tratto tra Cremona e Casalmaggiore.

Il Taro, dalla via Emilia in giù, s'ingrossa delle acque del Recchio, del Rio Grande e dello Stirone: il qual ultimo passa a Borgo San Donnino e si unisce al Ravacchia. Tutti nascono tra le ultime diramazioni del contrafforte di Monte Penna.

Il Parma nasce ad oriente di monte Orsaio; va da sud-ovest a nord-est fino a Parma, attraversa questa città, e, volgendosi al nord, va tortuosamente e più incassato nel terreno fino a Colorno, ove piega ad oriente, versandosi dopo pochi chilometri nel Po, un poco ad occidente di Brescello.

Il Parma riceve, presso Parma, la Baganza, che nasce presso il colle della Cisa e passa nelle vicinanze di Berceto (sinistra), ove dalla strada del colle della Cisa si stacca una strada secondaria che conduce a Borgotaro.

(1) Due mezzi si offrono per rimediare in gran parte a siffatto inconveniente: la costruzione di grandi serbatoi nelle valli apenniniche, o la costruzione di un grande canale che, staccandosi dal Po, attraversi gran parte dell'Emilia. A questa seconda soluzione risponde il progetto del canale Emiliano, da derivarsi appunto dal Po, dal quale dovrebbe staccarsi a valle dello sbocco del Ticino, con una portata di almeno 150 metri cubi, attraversando poi gran parte dell'Emilia, in modo da bagnare le provincie di Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna. La costruzione del canale Emiliano non escluderebbe quella dei serbatoi nelle valli apenniniche; anzi vi è anche il progetto di costruirne alcuni per fornire acqua ai terreni che resterebbero compresi fra gli Apennini e il detto canale.

Con la costruzione del medesimo si migliorerebbero anche i metodi di distribuzione delle acque.

è nel verno; ma ciò serve a dar noja, più che a danneggiare la salute, che i Parmigiani hanno buona e resistente, per quanto all'umidità s'aggiungano spesso subitanei cambiamenti atmosferici e, d'estate, uragani improvvisi, e per quanto l'inverno corra piuttosto rigido. Sulla vetta dei più alti monti la neve incomincia a biancheggiare in settembre e si squaglia in maggio, non persistendo in alcun luogo.

E, continuando ad esaminare il pro e il contro: nelle loro parti più elevate gli Apennini hanno un aspetto triste, selvaggio anzichè no; ma sui loro contrafforti si stendono boschi di castagni e di quercie, alternati da pingui pascoli. Petroso ed arido è il terreno nelle montagne, ma fertilissimo nelle pianure, ricco d'ogni ben di Dio, ossia d'ogni sorta di prodotti classificati nel regno vegetale.

Ma codesta stessa fertilità è una delle principali cause per cui i metodi di agricoltura sono rimasti quasi stazionarii.

Non vi è pigra però l'opera dell'agricoltore e la produzione, se un tempo bastava appena ai due terzi dei bisogni locali, tenuto pur conto della voracità che avrà distinto, come tutte l'altre, anche la Corte parmense, ora li soddisfa interamente, non senza lasciare qualche cosa per l'esportazione.

Ed essendo il Parmigiano per più d'una metà a monti, per un quinto a colline, per il resto in piano, si può quasi dire che una parte gareggi con l'altra nel mostrarsi più feconda.

Prodotto principalissimo i grani (1), massime il frumento; diffuse le viti, che in molti luoghi danno vini squisiti e generosi, tra gli altri i così detti *vini santi*. Crescente e sempre più prospera la coltivazione dei gelsi, per l'allevamento del baco da seta; frequenti ed estese e popolate di selvaggina le selve, irte di cerri, di faggi, di castagni, di noccioli, di frassini e, al basso, le piantagioni di roveri, di olmi, di pioppi, di ontani, di salici. Scarso l'acero, scarsissimo l'abete; in qualche plaga verdeggia l'olivo. Il legname figura quindi tra le risorse della provincia, non tanto come materia da ardere, quanto da lavoro. Di qualche profitto anche i prodotti secondarii dei boschi: scorza di quercia per la concia, ghiande, funghi, tartufi, genziana, ecc.

(1) Coltivansi anche l'avena, l'orzo, il riso, la segala; delle leguminose da granella, coltivansi maggiormente fave, lupini, vecce, ceci; in poca quantità, fagiuoli, lenticchie, piselli. Le patate, le castagne, le piante di tiglio (canapa e lino) sono pure coltivate più o meno estesamente. Abbondante la produzione dei foraggi. Nel 1888 si raccolsero 364,461 chilogrammi di bozzoli.

* * *

Una assai maggiore risorsa è rappresentata dal bestiame (1), specialmente il bovino e il porcino: a questo si dà da alcuni il primato nella penisola, aggiungendogli il vanto di non cederla alla stessa famosa razza anglo-cinese; in realtà, dà ottimi salati, e giustamente rinomate sono le *spalle di San Secondo;* i bovini, poi, furono altra volta paragonati a quelli di Svitto, per l'eccellenza loro come bestiame da latte, non meno che da macello e da lavoro. Gli incrociamenti imbastardirono, affievolirono un po' la razza, ma ora essa è in via di miglioramento, per lo zelo ridestatosi negli allevatori e per i premii che, ad incoraggiarli, loro si conferiscono. Pei cavalli, si ricorre agli stalloni di razze straniere, preferendosi la friulana nelle stalle della pianura, la cremonese e la svizzera nei comuni presso il Po, la sarda, la barbera e la maremmana in montagna.

Ferrara. — PALAZZO DELL'UNIVERSITÀ.

Si è detto che i formaggi del Reggiano sono sacrificati in commercio sotto il nome di parmigiani; ora altrettanto avviene di quelli che si producono nell'agro lodigiano. È dunque un nome codesto che ebbe ed ha tuttora molta fortuna, ma vuolsi aggiungere che non è immeritata perchè i caci autenticamente parmigiani sono di qualità eccellente, e ogni anno se ne producono per un milione e mezzo di lire.

Tutto sommato, si ha nella provincia una cospicua somma di fecondità; a questa è poi da aggiungere la ricchezza dei minerali (2), ed in adeguato rapporto è l'operosità con la quale i Parmigiani sanno trarre profitto da quanto la

(1) Si calcolano: 88,000 animali bovini, 67,000 ovini, 12,000 caprini, 20,000 suini; poi, 2000 asini, 4000 cavalli, 1000 muli.

(2) Straordinaria è la quantità di pietra calcare, con cui si alimentano le fornaci del Parmigiano non solo, ma anche delle provincie vicine. Sonvi cave di buona pietra arenaria (principali quelle di Borgotaro e Valmozzola), di marmi di belle e molteplici specie, fra cui l'ofiolite verdone, chiazzato di nero; di pietra ollare, pietra molare, steatite, lardite; di pietra paesina o reniforme; dentriti, argille finissime ad uso di tripolo; pietre dure, quali agate, diaspri, graniti e porfidi erratici, grossi calcedonii, pietre selci, belle cristallizzazioni di calce carbonata, di calce solforata, di quarzo, di spato calcare. Il monte Molinatico contiene manganese, il territorio di Pellegrino e il Rio Sanello a Vianino amianto. I colli di Sala e di Felino abbondano di testacei fossili; in Diolo, comune di Lugagnano, si disseppellirono scheletri di elefanti e di rinoceronti. A Bargone, in territorio di Salsomaggiore, si riscontrano gessaie di buona qualità; a Lesignano de'Bagni, acque salifere bituminose; a Tabiano acque idrosolforose. Nelle terre di Borgotaro e di Solignano esistono non pochi banchi di un combustibile fossile di buona qualità. Delle sorgenti di petrolio si parla nel testo.

Nel 1888 si ebbero: petrolio, tonnellate 160; sale di sorgente, idem, 600; acque minerali, id. 300; acque per bagni, id. 600.

natura loro fornisce. Non intendasi con ciò che il commercio e l'industria siano all' apogèo della loro fortuna, chè anzi ad un preconcetto di tal natura contrasta il fatto stesso del notevole contingente che la provincia dà all'emigrazione, notando però che questa ha carattere piuttosto temporaneo e si dirige specialmente verso la Francia. Ma, ad ogni modo, il commercio è abbastanza animato, l'industria (1) discretamente viva, il loro movimento trovando facilitazioni nella buona viabilità, ed ultimamente essendosi loro aperta, con la linea ferroviaria Parma-Spezia, una importantissima via di sfogo (2).

* * *

Parlando dell' Emilia in generale, si è pur detto qualche cosa che riguarda il Parmigiano per quegli interessantissimi fenomeni che sono le salse, le sorgenti di petrolio, i vulcani di fango.

Abbiamo qui la salsa di Torre sopra Traversetolo, ma, diversamente da quella di Querzola, essa non presenta che coni bassissimi, a base ampia, con una bocca più o meno larga al vertice, dalla quale esce un fango finissimo, stemperato entro maggiore o minore quantità d'acqua fredda, salata e petroleifera. Alla superficie dell'acqua che esce dalla bocca si sviluppano bollicine che trattengono del gas infiammabile, il quale, facendole scoppiare, si sprigiona e può essere acceso ed accendere, a sua volta, le sostanze combustibili che gli si avvicinino.

Le evoluzioni di codesto gas (idrocarburo) danno origine, ripetiamo, al fenomeno delle fontane ardenti, e se ne conosce una che erompe dal letto del torrente Parma, sotto Corniglio.

Sorgenti di petrolio trovansi intorno a Medesano a Neviano de' Rossi, ad Ozzano, Riccò, Sant'Andrea e Miano, appartenenti al bacino petroleifero del Taro; altre a Salsomaggiore e Salsominore, appartenenti al bacino dello Stirone, e le sole attualmente in coltivazione.

Il petrolio è da remotissima epoca conosciuto nel Parmigiano: fino dal 1226 il Corpo Municipale di Salsomaggiore, costituito da Federico II, collocava nel blasone del comune una salamandra in mezzo alle fiamme, manifesta allusione alle sorgenti petroleifere dei dintorni.

La Camera ducale, già fin dal 1400, accordava in affitto all'industria privata l'estrazione del petrolio dai pozzi di Miano.

Nelle altre località indicate il petrolio fu scoperto al principio di questo secolo; già allora si scavarono molti pozzi, ma quasi sempre, dopo aver fornito quantità discrete di olio nei primi tempi, le sorgenti si impoverirono o si esaurirono.

Naturalmente, in queste condizioni la produzione è sempre stata limitatissima; inoltre, lo scarso prodotto ottenuto non potè mai concorrere pel prezzo coi petroli dell'America e della Russia per gli usi dell'illuminazione, ma fu piuttosto adoperato ad altri uffici, specialmente in medicina e in veterinaria.

Però l'ultima parola non è ancor detta sulla importanza dei petroli dell'Emilia, ed anche presentemente si stanno tentando da coraggiose imprese nuove ricerche che potrebbero avere esito favorevole. Ma pur troppo non è l'industria nazionale che si distingua!

* * *

Così, la società francese Zipperlen e C. ha fatto nel comune di Salsomaggiore, in parte per conto proprio, in parte per conto d'altri, cinque pozzi trivellati, spingendoli rispettivamente alle profondità di 358m, 486m, 515m, 670m, 683m (la maggiore finora raggiunta in Italia), e la ditta Lipmann e C., di Parigi ha fatto altre trivellazioni presso Miano ed Ozzano, mantenendosi però generalmente a profondità minori.

Intanto colle recenti trivellazioni, oltre le acque salse e salsoiodiche, si incontrarono, in copia sempre maggiore, gas naturali, dei quali si è già cominciato a trarre profitto industrialmente per l'illuminazione e per i focolari, analogamente a quanto vien fatto da qualche anno, in proporzioni ben maggiori, nella Pensilvania, specialmente a Pittsburg. Così, per opera del marchese Dalla Rosa, al quale appartiene il pozzo di 683m fatto dall' impresa Zipperlen e C., è stato recentemente illuminato a gas tutto il paese di Salsomaggiore.

* * *

L'esordio, non breve, ci ha condotto alle mura di Parma, e anche qui ci attende uno dei soliti disappunti ai quali gli storici ci hanno ormai abituati.

E cioè: secondo alcuni, la fondazione di Parma rimonterebbe a tempi preistorici « come l'ha provato una costruzione lacustre dell'età del bronzo, scoperta nel 1064 ». Secondo altri, Parma non è neppure d'origine antica, e le ragioni a favore di questa seconda argomentazione sono le seguenti: « Poco prima del romano dominio, la parte montuosa di questa regione era occupata dai Liguri, e la subiacente pianura era compresa nella Gallia circumpadana, ingombra la massima parte di vaste paludi. Nelle pugne sostenute dai Romani conquistatori, Parma non esisteva o era una mal difesa stazione di pochi abituri, che per la feracità del suolo circonvicino fu prescelta poi a capoluogo della colonia che vi fu piantata. »

Ci fu chi disse Parma fondata da un Oceno Bianone, etrusco; chi, perfino, da un Criso trojano, dal nome del quale appunto sarebbe stata chiamata Crisopoli; in una cronaca poi, che si conserva manoscritta nella biblioteca Palatina, si arriva a designare come fondatore un Crisi, piacentino, e a spiegare in altra maniera l'appellativo di Crisopoli, che daterebbe soltanto dal VI secolo.

Ci tocca quindi pervenire fino al 183 av. C. per trovare qualche cosa di positivo, e cioè il fatto cerziorato che Parma in quell'epoca, al pari di Modena, diventò romana e, ingrandita poi da Augusto, si chiamò *Colonia Julia Augusta Parma*.

L'industria della lana fu la causa della sua importanza nell' antichità e nel medio evo. Più tardi essa partecipò alla prosperità di tutte le repubbliche dell' Italia settentrionale, prese appassionatamente il partito dei Guelfi e resistette vittoriosamente all'imperatore Federico II, che la assediò, ma invano, nel periodo 1247-48.

* * *

Giberto da Correggio vi si creò signore nel 1303, e la città, dopo essere passata per diverse mani, fu

---

(1) L'industria parmigiana comprende qualche fonderia e qualche officina meccanica, cave, fornaci, caseifici, frantoi da olio, concerie di pelli, tintorie, segherie, cartiere, fabbriche di materiali in cemento, prodotti chimici, paste da minestra, salumi, spirito, maglierie, cordami, cappelli, calzature, mobili, carri, carrozze, botti, pianoforti, selle, valigie, busti, sporte, panieri di vimini, treccie di paglia. Comprende la macinazione dei cereali, la brillatura del riso, la trattura e tessitura della seta, la manifattura dei tabacchi, tipografie, litografie, lavori d' incisione. Estesissima l' industria tessile casalinga, in tutti i comuni, meno tre del circondario di Borgotaro, trovandosi telai a domicilio, in complesso 3500.

(2) Al 31 dicembre 1889 la provincia di Parma era attraversata da 115 Km. di strada ferrata, ripartiti nelle linee Piacenza-Bologna, Parma-Spezia, Parma-Brescia, Parma-Guastalla-Suzzara. La viabilità ordinaria, escluse le strade comunali non obbligatorie, al 30 giugno 1886 era di 1.192 chilometri. Strade principali, oltre l' Emilia, quella che conduce alla Spezia; l' altra da Berceto a Centocroci; quella poi di Sestri, Casalmaggiore, Cremona, Mantova, Sala, da Borgo San Donnino ai Bagni di Tabiano; quelle, infine, di Busseto, Montechiarugolo, Langhirano, Traversetolo.

acquistata dai Visconti nel 1346 e restò unita al ducato di Milano fino al 1512.

Annesso in seguito agli Stati della Chiesa, il ducato di Parma fu, con quello di Piacenza, dato, nel 1545, da papa Paolo III al famoso suo figlio Pietro Luigi Farnese.

Questi fu assassinato nel 1547 ed ebbe per successori sette duchi della stessa famiglia, estinta la quale è rimasta unica ereditiera Elisabetta, figlia del duca Ranuccio II, pel matrimonio di lei con Filippo V di Spagna e per la quadruplice alleanza conchiusa a Londra nel 1718, la successione passò al loro figlio Don Carlos. Questo principe fu, nel 1734, chiamato al trono di Napoli e, lasciando Parma, ne portò via una quantità di preziose opere d'arte, che stanno oggi ancora ad ornare il museo Nazionale partenopeo.

L'Austria cedette il ducato al fratello cadetto di lui, Don Filippo, nel 1748, alla pace di Aquisgrana. Riunito alla Francia nel 1807, il paese fu dato nel 1815 all'ex imperatrice Maria Luigia, la quale seppe lodevolmente governare, contribuendo alla prosperità del piccolo Stato con l'aprire strade e con altre opere. Fu allora che in Parma ebbero splendore le lettere e le arti, dimorandovi illustri uomini, come Pietro Giordani, l'abate Colombo, il Taverna, il Leoni, il Tommasini, il Melloni, il Toschi, l'architetto Bettoli, ecc. Morta Maria Luigia nel 1847, il ducato tornò ai Borboni, che avevano provvisoriamente ricevuto quello di Lucca. Carlo II fu cacciato nel 1848, Carlo III assassinato nel 1854, e la vedova di lui abbandonò Parma nel 1859.

* * *

Anche Parma è attraversata nel mezzo dalla via Emilia, tra la barriera Vittorio Emanuele e la barriera Massimo d'Azeglio, la qual via prende dapprima il nome di corso Vittorio Emanuele, passa per la Piazza Grande, quindi assume l'altro nome di Bassa dei Magnani, fino al Ponte di Mezzo, che attraversa il torrente Parma, e infine si intitola Strada Santa Croce.

Il Parma in alcuni punti è larghissimo, ripartito in più rami, e sovr'esso sono gettati tre ponti: quello di Mezzo, già detto, è a cinque archi e fu rinnovato nel 1537 per ordine di Pier Luigi Farnese; un altro, a dodici archi, perchè rinnovato da Gabrio Zucchi nel secolo XV, finì, di storpiatura in storpiatura, con l'intitolarsi Caprazucca; il terzo si chiama ponte Verde e conduce al Giardino Pubblico, Due torri sorgevano, un tempo, alle sue estremità; l'unica che ora esiste fu costrutta nel 1538 e comunicava direttamente con l'antico castello.

Le vie sono per lo più ampie e simmetricamente distribuite.

Sei le piazze, e prima la citata piazza Grande, al centro della città e una delle più belle d'Italia: è un quadrangolo di quasi seimila quattrocento metri quadrati di superficie, e in essa sboccano sei vie. La piazza della Steccata, quasi attigua alla precedente, è così chiamata da una chiesetta che vi sorge; altra piazza, detta un tempo della Corte, quasi per la metà piantata di platani e ripartita in viali con sedili di giardini, è fiancheggiata dal palazzo della Prefettura, ex ducale, dal teatro Reinack, dall'ufficio delle Poste e da quello dei telegrafi; la piazza della Pilotta è, si può dire, un magnifico cortile per tre lati cinto da portici; sulla piazza della Ghiaja, chiusa tra il macello pubblico, l'edificio delle Beccherie, l'Archivio notarile, costrutto nel 1870, e l'ex cavallerizza ducale, si tiene il mercato delle erbe, delle frutta e, sotto tettoje in ferro, anche quello del pesce; sulla piazza del Duomo, infine, s'ergono il tempio omonimo e il battistero.

* * *

Antico e cospicuo centro di vita e di movimento politico e letterario, Parma vede in qualche modo il passato rispecchiarsi nelle sue chiese, ne' suoi palazzi, nelle sue gallerie.

Il duomo, ragguardevole monumento di stile lombardo-romano, fu incominciato nel 1058, a croce latina, difformata da cappelle e da altre addizioni fatte nel secolo XIII; ha nella facciata tre ordini di gallerie, ed al centro lo sormonta una cupola. Dinanzi alle porte, ornate da scolture del parmigiano Luchino Bianchini, è un vestibolo sostenuto da leoni in marmo rosso di Verona, opera di Giovanni Bono, da Bisone.

L'interno, diviso da pilastri in tre navate, con uno scalone che conduce alle navate laterali ed al coro, è decorato da magnifici affreschi, in prima linea quelli eseguiti dal Correggio nella cupola, raffiguranti l'*Assunzione della Vergine*, ora alquanto guasti dall'umidità.

Sono pitture stupende e, mirandole, esclamate col poeta:

> Come in quel vivo e magico passeggio
> di figure, nel ciel divote e intese,
> sale tra nimbi e fra le tede accese
> de la Vergine l'angelico corteggio!

Tiziano, allorquando fu a Parma con Paolo III, vide la cupola, accompagnato da un tondo canonico che gli andava ripetendo: « Ci è costata mille e cento ducati d'oro; non vi par troppo? » E Tiziano, guardandolo di sbieco, rispose secco secco: « Voltate la cupola, empitela d'oro; non sarà ancora pagata. » Inutile dire di più per provare il valore artistico di quei dipinti.

Ornamento del duomo sono anche gli affreschi di Girolamo Mazzola sulla volta della navata di mezzo; di Alessandro Mazzola e Pomponio Allegri, nelle navi laterali, di Orazio Sammachini, del Caselli, del Tinti, dell'Anselmi, del Sojaro, dell'Araldi, del Temperello, del Rondani, del Gatti, in altre parti del tempio. Molte altre cose vi sono poi degne di attenzione: così, in una cappella a destra è un cenotafio postovi a memoria di Francesco Petrarca, che fu canonico e arcidiacono di questa cattedrale; così le quattro statue in bronzo dorate davanti al Ciborio (ch'è attribuito a Leon Battista Alberti), la sedia episcopale di marmo, i sedili del coro e gli armadii della sagrestia intarsiati da Cristoforo da Lendinara e da Luchino Bianchini; il monumento sepolcrale del canonico Montini, il monumento a San Bernardo degli Uberti, scolpito da Prospero Clementi; la tomba del giureconsulto Bartolomeo Prato, ecc. La cripta, sostenuta da trenta colonne, è anch'essa in forma di croce.

* * *

Le fondamenta del Battistero, bella mole di trenta metri d'altezza, di stile lombardo-romano e in marmo rosso di Verona, furono gettate nel 1196. Benedetto Antelami ne fece i disegni, secondo alcuni, mentre altri sono d'avviso che l'autore n'è sconosciuto e che l'Antelami solo eseguì i bassorilievi delle porte ed intorno all'edificio. Questo, all'esterno, ha cinque ordini di loggie sormontate da una balaustra, otto piramidi di marmo ed un piccolo campanile. Vi si battezzò, la prima volta, nel 1216; però la costruzione fu compiuta solo nel 1270. L'interno è in buona parte adorno di pregevoli pitture.

Lunga la serie degli edifici sacri in Parma, ma

molti di essi osservabilissimi e per il valore architettonico e per le opere d'arte che li adornano. Dopo il duomo e il battistero, uno dei più cospicui è la chiesa di San Giovanni Evangelista, appartenente già ai Benedettini, costrutta in istile del Rinascimento: l'interno (1510) è di Bernardino Zaccagni, da Torrechiara, la facciata (1604) di Simone Moschino; l'annesso campanile (1614), il più alto e il più bello della città, di G. Battista Magnani. Anche qui il Correggio dipinse la cupola (1), inoltre i pennacchi, gli ornati a chiaroscuro del santuario, il fregio e le fascie della navata di mezzo. A profusione vi sono poi le pitture di buoni maestri, molti di quelli che lavorarono nella cattedrale, più il Francia, il Da Monchio, l'Anselmi, il Taruffi, il Crivelli, il Colonna, l'Aretusi, l'Aldovrandini, il Merano, e il *Parmigianino* (Francesco Mazzola), il più celebre degli allievi del Correggio.

Una delle più antiche chiese di Parma è San Vitale, stata rinnovata nel 1651, restaurata nel 1859, anch'essa tempio della religione e dell'arte ad un tempo, per le opere di pittura (Callani, Peroni, Galbazzi, Tebaldi, ecc.) e di plastica che possiede. Altrettanto dicasi dell'oratorio chiamato la Madonna della Steccata perchè si incominciò a costruirlo, nel 1521, presso il luogo in cui trovavasi una immagine della Vergine tutelata dagli eccessi di zelo religioso mediante uno steccato di legno. Vi si ammirano affreschi del Parmigianino sulla volta dell'arco che mette al coro, affreschi eseguiti dall'Anselmi su cartoni di Giulio da Romano, affreschi del cremonese Bernardino Gatti, i monumenti sepolcrali di Bertrando Rossi (1500), di Sforzino Sforza, di Ottavio Farnese, il cenotafio di Guido da Correggio ed altre cose di molto interesse.

Nella piazza attigua a questa chiesa, la città eresse, nel 1889, un monumento al suo grande pittore, il Parmigianino. La base di tale monumento, opera del Chierici, è una fontana, con due teste di donna che gettano acqua per la bocca.

* * *

E tra le chiese monumentali figurano altresì: la parrocchiale di Sant'Alessandro, fondata nell'835 da Cunegonda, vedova di Bernardo, re d'Italia, rifabbricata nel 1507 da Bernardino Zaccagni, ridotta all'attuale sua forma nel 1626 da Giambattista Magnani; la chiesa di Sant'Antonio Abate, cominciata nel 1714 sulle rovine di un'altra più antica e con disegni di Ferdinando Galli, detto Bibbiena; le Cappuccine, grazioso tempio fondato nel 1561; Santa Cristina, di fondazione e di architetto ignoti, rifabbricata nell'attuale forma intorno al 1659; Santa Croce, antichissimo oratorio, riedificato nel 1415; San Francesco del Prato, chiesa fondata nel 1227 e che da tempo, insieme con l'annesso convento, serve come casa di pena; San Giuseppe, con facciata tutta di taglio, ritenuta invenzione di Antonio Brianti; Sant'Ilario, con portico esteriore di belle proporzioni; inoltre, San Lodovico, San Pietro, l'oratorio del Quartiere, San Sepolcro, Trinità de'Rossi; chiese tutte nelle quali, se non insigni capolavori in soprannumero, trovansi pitture, sculture, opere d'ogni maniera importantissime per la storia dell'arte, qui non citate unicamente per l'eccessivo difetto di spazio. Non possiamo però trascurare di aggiungere che nel convento Benedettino di San Paolo, presso la Pilotta, si conservano i migliori affreschi del Correggio eseguiti nel 1518 e nel 1519, per commissione della badessa Giovanna da Piacenza, e che ivi è anche un monumento del conte Neipperg, secondo marito di Maria Luigia, opera dello scultore Bartolini.

* * *

Sulla piazza Grande, dove la città ha il proprio centro, sorgono il palazzo del Governo, il palazzo Municipale, e davanti a questo il monumento al Correggio, eretto nel 1870, opera dello scultore Ferrarini.

Il palazzo del Governo, nel mezzo del quale s'inalza la Torre dell'Orologio, ha, nell'esterno, una statua della *Vergine*, del Boudard, e delle meridiane, tracciate nel 1829, da Lorenzo Ferrari.

Nel palazzo del Comune, o Municipale, cominciato nel 1627, architetto G. B. Magnani, finito nel 1673, veggonsi dipinti di Gerolamo Magnani e di Cecrope Barilli nella sala del Consiglio e una gigantesca figura muliebre, a fresco, nella sala dei matrimoni.

Colossale, vastissimo, ma non compiuto è il palazzo della Pilotta, così chiamato, vuolsi, da un giuoco di tal nome, che si teneva dove è ora il cortile detto del Guazzatoio. Costruzione dei Farnesi, sorse in parte sotto Ranuccio I, in parte sotto il figlio e successore di lui, Odoardo. Vi sono raccolti la biblioteca, la pinacoteca, il museo, l'archivio di Stato, ma notevole, sopratutto, vi è il grandioso teatro costruitovi tra il 1618 e il 1619, architetto G. Battista Aleotti, di Argenta, aperto il 21 dicembre 1628, per le nozze del duca Odoardo con Margherita de' Medici; schiusine i battenti per altre otto volte soltanto, l'ultima nel 1732, fu poi abbandonato e volse a deperimento. E non fu sostituito che a incominciare dalla sera del 16 maggio 1829, inaugurandosi il teatro Regio, esso pure grandioso, sontuoso, magnifico, sorto per decreto della duchessa Maria Luigia, architetto Nicola Bettoli, che lo provvide di porticato, di ampio ed elegante atrio, di vasto palcoscenico, con pavimento amovibile, di cameroni, di magazzini, di sale, di salotti, di gabinetti.

Altri notevoli palazzi: quello detto del Giardino, ora sede della scuola normale di fanteria, fatto costruire da Odoardo Farnese nel 1564, con grandioso scalone e sale decorate da eleganti stucchi. Primo architetto ne fu Giovanni Boscoli; Ennamondo Petibot fu, nel 1767, chiamato da Ferdinando di Borbone ad ingrandirlo e restaurarlo. Il palazzo dell'Università, maestosa mole, con ampii corridoi e comode scale, fu edificato nel secolo XVI, essendo duca Ottavio Farnese.

Oltre questi, Parma non ha palazzi di grandi caratteri architettonici, ma pure degni d'uno sguardo sono l'ex palazzo regio, ora della Prefettura, l'episcopale, quello della Intendenza di finanza, e i palazzi Marchi, Sanvitale, Pettorelli, Carmi e Pallavicino.

* * *

Gli istituti raccolti alla Pilotta.

Il museo d'antichità, fondato dal duca Filippo nel secolo scorso, accresciuto più tardi da Don Ferdinando e da Maria Luigia, ebbe un primo contributo nelle antichità romane scoperte in Velleia, fu poi accresciuto con oggetti scoperti in Parma, fra le rovine dell'antico teatro romano, e con altri trovati nella provincia. Consta di una sala al piano superiore e di sei al pianterreno, comprendendo, com'è facile immaginare, una quantità immensa di cose: più di trentamila medaglie, dell'epoche romana e medioevale, i ponzoni e i conii della zecca parmense, sigilli, marmi, iscrizioni, armi, ornamenti, sculture,

(1) Il Correggio dipinse anche nella mezza cupola sopra il coro, ma quegli affreschi furono distrutti nel 1584, allorquando si ricostruì codesta parte della chiesa. Si tentò, ma inutilmente, di toglierli dal muro. Nella Pilottase ne trova qualche pezzo che fu salvato e qualche copia di quelli mancanti.

ceramiche, vasi, urne, idoli, antichità preistoriche, antichità d'ogni fatta.

La Pinacoteca, splendido tempio dell'arte, occupa una grandiosa galleria e numerose sale, e davanti agli occhi del visitatore, quasi come uno spettacolo fantasmagorico, passano le opere pittoriche di antichi maestri, le pitture del Correggio, gli acquerelli del Toschi, tolti dagli affreschi dello stesso Correggio, quadri del Parmigianino, di Raffaello, di Leonardo, del Cima, dei Caracci, del Guercino, dei migliori insomma fra gli artisti nostri, più qualche opera di illustri maestri stranieri, Murillo, Ribera, Rubens, Velasquez, ecc. Ornano inoltre la Pinacoteca due statue in basalto, scoperte a Roma negli Orti Farnesiani, nel 1724, la *Concordia* del Canova, una copia in gesso del *Colombo giovinetto,* del Monteverde, e via via. In mezzo a tanta dovizia, trionfa il Correggio, tutto in lui risultando meraviglioso, specialmente la dolcezza del fare, rispecchiante la soavità dell'animo suo, e l'arte finita del colorire trasparente da una insuperabile morbidezza e gradazione di tinte, la soavità, la bellezza, l'immortalità quasi dello spirito che sembra animare le radiose figure da lui dipinte, inspirazioni, probabilmente, suscitate in lui dalla sua dolce sposa, da' suoi adorati figli, giusto come dice il poeta:

> Non tu forse a Geronima Merlini,
> madre felice de' tuoi figli, 'l lume
> devi, Allegri, di tua gloria immortale;
> e, a l'ingenuo candor de' tuoi bambini
> il sorriso, che versa iridi a fiume,
> ne' colori temprati a l'ideale?

* * *

La biblioteca, fondata da Filippo di Borbone, chiamata ora Palatina, col tempo accresciuta per la soppressione dei Gesuiti e d'altri ordini regolari e con materiali provenienti da biblioteche private, conta più di duecentomila volumi, cinquemila manoscritti, quattrocento dei quali miniati e molti orientali, ad esempio il *Corano* trovato nel 1683 dall'imperatore Leopoldo I nella tenda del granvisir Kara-Mustafà, dopo l'assedio di Vienna; conta inoltre seimila edizioni in pergamena, moltissimi pezzi di musica e non poche rarità: un libro di Enrico II di Francia, con gli emblemi di Diana di Poitiers, un Dante con annotazioni manoscritte di Francesco Petrarca, i ponzoni del celebre tipografo Bodoni, autografi di Galileo Galilei, di Voltaire, di Napoleone, la raccolta orientale De Rossi, regalata alla biblioteca da Maria Luigia. Notevolissima anche la decorazione, ammirandovisi un affresco del Correggio, trasportatovi dalla chiesa di San Giovanni Evangelista, affreschi del parmigiano Scaramuzza rappresentanti scene della *Divina Commedia,* una pittura del Borghesi ed altro.

Sempre alla Pilotta: l'Archivio di Stato, al secondo e al terzo piano del palazzo, sopra la biblioteca, comprende quarantanove serie di documenti, la più importante delle quali è quella del carteggio farnesiano. All'Archivio sono annesse una piccola biblioteca e una scuola di paleografia.

* * *

Lo studio Parmense è uno dei più antichi, risalendone le origini al secolo XI, ossia all'epoca nella quale in Parma si insegnavano le sette arti liberali comprendenti tutto lo scibile d'allora.

Chiuso dai Visconti, che favorivano l'ateneo pavese, riaperto e chiuso daccapo, dopo varie vicende fu rinnovato nel 1601, essendo duca Ranuccio Farnese, attraversò altre peripezie ed ora ha complete le facoltà di giurisprudenza e di medicina; non quella di matematica; complete pure le scuole di farmacia, veterinaria, ostetricia. Oltre queste, man mano vi si aggiunsero i laboratorii per le diverse scienze sperimentali, i gabinetti di fisica, di elettricità, l'istituto di anatomia umana, con anfiteatro

Ferrara. — Chiesa della Certosa e Cimitero comunale.

per l'insegnamento, la sala per le dissezioni, raccolte e preparati del genere, ecc. E nello stesso palazzo dell'Università trovò posto l'Osservatorio astronomico, ampliato nel 1879, con annessa specola, sulla quale, oltre a potenti cannocchiali di investigazione, trovansi un circolo meridiano di Pistor e Martius, un equatoriale, con annesso pendolo astronomico e sensibilissimi cronometri. Nè bisogna tacere che l'università parmense fu illustrata da insigni docenti, quali furono il Venini, il Millot, il Rubini, il Pagnini, il Corsali, il Mazza, il Romagnosi, il Rubini, il Tommasini, il Melloni, il Bertani, il Bolla. E, del resto, in fatto di uomini illustri, Parma non fu mai città che ne avesse difetto in casa propria (1).

Prima di uscire dall'argomento delle lettere, delle scienze, delle arti, vuolsi aggiungere che Parma possiede anche una scuola di musica, fondata nel 1825 dalla duchessa Maria Luigia: destinata dapprima a semplice scuola di canto, si ampliò in seguito, e vi si insegnarono la tecnica dei varii istrumenti, l'armonia, il contrappunto, la composizione. E da codesta scuola uscirono già abili esecutori e distinti maestri.

Le maggiori cose troviamo poi rivolgendo l'attenzione agli istituti inspirati al sentimento di carità, all'amore pei sofferenti, pei bisognosi: allo spirito filantropico di Parma fanno onore parecchi stabilimenti — ospedali, ospizii, conservatorii, congregazioni — alcuni dei quali di fondazione antica, tutti fervidamente intesi ad alleviare le miserie degli infermi, dei derelitti, dei caduti, dei sofferenti d'ogni specie.

* * *

Se la rapida, imperfetta rassegna che abbiamo fatto può darci in qualche modo l'idea dell'importanza che ha Parma pe' suoi monumenti e per gli elementi che entrano nella sua vita pubblica, si deve poi anche tener conto che tutto il resto viene in conformità, in relazione: tanto la salubrità del clima quanto la mitezza della temperatura, la vivacità dell'ambiente cittadino al pari dell'amenità dei dintorni, lo spirito intraprendente, laborioso (2) degli abitanti, non meno che l'indole loro ospitale. E unico guaio, lievissimo del resto, vi è forse quello del dialetto che si appoggia molto sulle vocali, ne allunga il suono e non sembra fatto per piacere, di primo acchito, a tutti coloro che abbiano l'orecchio abituato a più energiche cadenze.

Chi voglia, prima di abbandonare la città, ricevere una delle più liete impressioni che può procurarne il soggiorno, non trascuri di inoltrarsi nel giardino pubblico, che fu iniziato da Ottavio Farnese ed è ora uno dei più belli d'Italia. È ripartito in boschetti, prati, lunghi viali con alberi e siepi a spalliera, adorno di statue, di vasi e delle reliquie d'un tempio d'Arcadia, sortovi nel 1769. Comprende anche una peschiera, che fu scavata nel 1690 ed ha un giro di cinquecento metri.

A dare poi un gaio aspetto all'insieme della città concorrono anche i così detti rampari, ossia le mura convertite in passeggio col mezzo di doppi filari di alberi.

Gli amanti delle passeggiate solitarie possono passarvi ore deliziose. Bellissimo inoltre l'ampio *Stradone* che corre fra l'Orto botanico e il grandioso Castello (disegnato a foggia di quello d'Anversa e fatto costruire dal duca Alessandro Farnese): cotale stradone, tracciato, nel 1707, da Ennemondo Petitot, ha tre spaziosi viali, per cui avviene una specie di selezione nella folla che lo percorre: chi ha la fortuna di poter andare in carrozza infila il viale di mezzo; chi può almeno inforcare una sella va per quello dal lato di mezzodì; chi, invece, non possiede che il caval di San Francesco incede per l'altro dal lato opposto. Questione d'ordine, da non confondersi con le antiche consuetudini aristocratiche.

* * *

La provincia di Parma ha, molto all'ingrosso, la figura d'un quadrilatero rettangolare, con una spiccata irregolarità al sud e al sud-ovest. Quivi la linea di confine è a risentitissimi serpeggiamenti, e dapprima è il territorio della provincia di Massa e Carrara che si addentra in quella di Parma, poi è questa che penetra nei fianchi, per dir così, del Genovesato. In tutto ciò non si ha che lo svolgimento, il disegno della cresta apenninica.

Il Taro attraversa tutto il Parmigiano, tenendosi press'a poco nel mezzo; alla sua destra scorre il torrente Parma, che solca pure per intero la provincia nel suo lato orientale, il più breve, e lasciando così tra esso e il confine, ossia il corso dall'Enza, una angusta zona di paese. Poche in questa zona le località di qualche importanza: a breve distanza da Parma, al nord, *Cortil San Martino*, sulla ferrovia per Colorno e Casalmaggiore, in luogo nel quale esisteva anticamente un'abazia di Cistercensi con pitture di Gerolamo Mazzola, che furono trasportate nella pinacoteca di Parma; e *Sorbolo*, raccomandabile ai cacciatori per le sue praterie, nelle quali si possono pigliare quaglie a bizzeffe. Vi sono per altro dieci caseifici, frantoi da olio, officine, fabbriche di paste.

Le stesse industrie, più quattro cartiere, trovansi a *San Lazzaro,* vicinissimo a Parma, sulla via Emilia, comune istituito nel 1870.

Mano mano procedendo verso il sud della provincia, si trovano il castello di *Montechiarugolo,* già mentovato; *Lesignano dei Bagni*, sulla destra della Parma, villaggio in monte, con acque minerali; *Traversetolo,* sulla sinistra del torrente Termina; *Neviano degli Arduini,* alle falde d'un colle, luoghi che si raccomandano... per l'aria buona; più al sud, e in uno dei più fertili punti della valle del Parma, *Tizzano*, sopra un monte lambito dalla Parmossa, con antica chiesa fondata dalla contessa Matilde; *Palanzano*, a mezza costa del monte Fageto; *Monchio,* presso il torrente Cedra, ricco di eccellenti trote.

Monchio è presso il lembo meridionale del paese, a poca distanza da *Corniglio,* ch'è più indentro, al confluente del Bratica col Parma, luogo i cui abitanti emigrano, d'inverno, nelle Maremme o nell'isola di Corsica.

In questa parte montuosa del Parmigiano, in tutta la sua estensione fino al di là del Taro, gli abita-

---

(1) Ecco una non breve lista di parmigiani illustri: Giberto Giberti, antipapa; i cardinali Gherardo Bianchi, Margotti, Arcimboldi, Ippolito Rossi. Nell'armi si distinsero Cermisone, Ottone Terzi, Rolando Rossi, Sagromoro, i Sanseverini, i Lupi, Biancardo; nella giurisprudenza, Jacopo d'Arena, Uberto Bobbio, Politi, Misuricchi; nell'arte medica, Ruggero da Parma, Buonafede Vitali, Gasparotti, il citato Rubini, il Toschi; nelle scienze esatte, Nicolò Pelacani, i gesuiti Zucchi e Sanvitali; nella poesia, Cassio Parmense, Antonio Comazzano, il citato Mazza, Clemente Bondi, e nella vernacola, Antonio Fava e Giuseppe Callegari; nella storia e nella varia letteratura, Francesco dal Pozzo, il Grapaldo, l'Eduari, Enea Vico, il cardinale Sforza Pallavicino, autore della *Storia della sinodo Tridentina*, Vittorio Siri, i Palmia, il Padre Bordoni, il padre Bacchini, Jacopo Sanvitale, Ireneo Affò, Turchi, Ceruti, Zani; Cornezzano, Garimberti, Cavalca scrissero di cose militari; di musica, Ponzio Lanfranco, Cepelli. Nella pittura, oltre il Parmigianino, sono da ricordare il Temperello, l'Anselmi, il Tinti, il Lanfranchi, il Badalocchio, il Peroni, il Calcani; nella scoltura, Spinelli, San Quirico, Fontana e Gaetano Calcani; nella architettura, l'Antelami, il Zuccagni, i Testa; nell'intaglio, Francesco Mazzola, Enea Vico, Lanfranco Isacco. Delle donne si è detto.

(2) Da una recentissima (1890) statistica pubblicata dal ministero di agricoltura industria e commercio risulta che a Parma sono in attività 111 opifici varii, nei quali si lavorano le materie e gli oggetti che abbiamo enumerato nel far cenno dell'industria parmigiana in generale, cioè considerata nella provincia.

tori hanno conservato qualche tratto del forte carattere apuano, e ciò si riscontra quanto più ci si inoltra su pei gioghi dell'Apennino. Infatti, i montagnuoli di Corniglio hanno statura alta e fibra robustissima, e la naturale vivacità dell' ingegno li rende discretamente industriosi; le femmine poi sono rese di vago aspetto da una costante regolarità nelle fattezze, nè poco accresce la loro bellezza il florido colorito delle carni.

Altrettanto dicasi degli abitanti di Tarsogno, i quali superano forse in gagliardia altri montanari di queste terre; e le donne di Santa Maria del Taro uniscono alla sveltezza della persona lineamenti di molta avvenenza; quelle poi del limitrofo territorio di Compiano sono ancor più leggiadre, e le rende gaie una particolare prontezza di spirito; i maschi pure, agili e robustissimi, hanno molto acume, o scaltrezza che si voglia dire.

* * *

Sulla sinistra del Parma, per un buon tratto accompagnato da una delle strade provinciali, si trovano *Langhirano* e *Vigatto*, paeselli notevoli per l'amenità dei dintorni. Al nord di Parma, e seguendo ancora il corso dell' omonimo torrente, incontransi *Golese*, altra terra raccomandabile a chi voglia fare buona caccia di lepri e di beccaccini, e *Colorno*, borgo di qualche importanza, stazione ferroviaria, a cinque chilometri dal Po, con un grandioso palazzo, già dimora degli antichi signori del luogo e divenuto poi, per qualche tempo, sede della scuola normale militare di fanteria. Sontuosi, una volta, gli appartamenti di codesto palazzo, e magnifico l'annesso giardino, che fu perfino cantato dal Frugoni. Possessori di Colorno furono i Parmigiani, i Correggieschi, i Visconti e, come marchesato, l'ebbe anche la bella e malavventurata Barbara Sanvitale, che lasciò il capo sotto la mannaja per aver preso parte ad una congiura contro Ranuccio Farnese.

Di mezzo tra il Taro e il Parma scorre il torrente Baganza, che lambe dapprima la costa di *Berceto,* borgo con castello, sulla strada di Spezia, non molto distante dalla Cisa, per dove si crede passasse Annibale, penetrando nell'Etruria, dopo la battaglia della Trebbia; la Baganza serpeggia poi tra *Calestano*, villaggio vicino alle cave di marmo, e *Lesignano di Palmia*, scorrendo in vista di alte roccie chiamate *Salti del diavolo,* per la loro bizzarra struttura, per lo più a foggia di coni schiacciati; infine, tocca il citato castello storico di *Felino,* al quale rimane poco più delle nude mura, e *Sala*, villaggio ai piedi d' una collina, poco lungi dal *Casino dei boschi,* villeggiatura in altri tempi frequentata dai duchi per partite di caccia e abbellita da Maria Luigia.

* * *

Il Taro, dopo avere per buon tratto bagnato il confine della Liguria, entrato nel lago di Perosa ed effluitone tra scogli e boschi, piega a greco e si dirige su *Tornolo, Bedonia, Compiano,* piccoli luoghi alpestri, pieni di amenità nella stagione estiva ed esuberanti di salute, ma niente affatto allegri in certe epoche dell'anno, dominandovi i venti australi e folte nebbie, e l'inverno durandovi a lungo, causa le nevi persistenti sulle circostanti vette dell'Apennino; dopo lo sbocco del Gotra, il fiume volge su Borgotaro, mettendosi a fianco della ferrovia e con essa dirigendosi verso Parma.

* * *

Borgotaro, fu nel medio evo, castello dei Malaspina e passò poi sotto il giogo di diverse signorie, succedendosi nel dominio il papa Innocenzo IV, i Fieschi, i Visconti, Niccolò Piccinino, gli Sforza, i Farnese. Borgo, o piuttosto piccola città sulla sinistra del fiume che le dà il nome, è cinta di mura, ha vie lastricate di pietra arenaria, un solido ponte, una chiesa maggiore sopra una piazza che prospetta il Taro, e qualche opificio. Ameni i dintorni: fuori porta, verso Compiano, si apre un bel viale con doppio filare di acacie. Borgotaro formò un piccolo principato nel secolo XVI, ed ebbe da Carlo V il diritto di coniar moneta.

Progredendo a valle del Taro, si passa per *Solignano* e si raggiunge *Fornovo*, nel punto in cui convergono al fiume il torrente Ceno, sulla sinistra, la strada nazionale sulla destra. Alcune antichità romane trovate in luogo fecero credere che Fornovo corrisponda all' antico municipio romano chiamato *Forum Novum* o *Forum Novanorum,* ma l'opinione è molto controversa. E in linea storica sarà quindi meglio accontentarsi di sapere che qui, nel 1495, Carlo VIII vinse in battaglia i collegati italiani, dai quali gli si voleva sbarrare il ritorno in Francia.

Da Fornovo, il Taro piega verso Medesano e Noceto, ad occidente di Parma, mentre la strada nazionale e, insieme, la ferrovia divergono leggermente dalla parte opposta, dirette al capoluogo della provincia e passando per *Collecchio,* villaggio a mezzodì del quale, sopra un poggio, sorge il *Ferlaro,* edificio già di proprietà ducale.

Se a *Medesano* qualcuno passasse la notte potrebbe dire d'aver fatto ciò che fece Carlo VIII dopo la battaglia di Fornovo; a *Noceto,* castello già dei Pallavicini, sono parecchie belle ville e quattordici caseifici. Il fiume attraversa quindi la via Emilia sotto un gran ponte, lascia sulla sinistra *Fontevivo,* dove morì il duca Ferdinando di Borbone (mausoleo nella chiesa), e i castelli di *Fontanellato, San Secondo, Roccabianca,* quest'ultimo presso la foce del Taro.

* * *

Usciti da Parma per la via Emilia, con lo scopo di recarci a Borgo San Donnino, nel punto in cui la grande strada romana è attraversata dal torrente Recchio, vediamo che si spicca, sulla sinistra, un ramo di strada provinciale; per di lì, toccando Noceto e Medesano, poi rimontando il corso del Ceno, si va a *Varano de' Melegari*, villaggio di cui si dice che un tempo fosse chiamato dei *Melagrani,* per le moltissime piante di tal nome che vi allignavano, e, alquanto più oltre, a *Varsi,* dominato dal maestoso monte Dosso: in quest' ultimo villaggio molti vogliono morisse e avesse sepoltura l'imperatrice Ageltrude, moglie di Guido e madre dell' imperatore Lamberto.

Borgo San Donnino è, dopo Parma, la località più importante della provincia, piccola città, ariosa, spaziosa, con una bella cattedrale del secolo XII, un bel ponte sullo Stirone, una rocca, un palazzo comunale di stile gotico, due teatri, altri edifici notevoli e diversi istituti.

Il territorio che si stende al nord della città costituiva in altre epoche lo *Stato Pallavicino,* proprietà dell'illustre famiglia di questo nome, la quale aveva scelto per luogo di residenza Busseto. Pensano alcuni storici che Borgo San Donnino sia stata riedificata sulla vecchia *Fidentia Julia* e che assumesse tal nome da san Donnino, del quale si dice che subisse il martirio in questi luoghi, al tempo di Massimiano Erculeo. Questa città fu più volte in aspri conflitti con Parma, ma finì per essere sopraffatta.

Dopo aver toccato Borgo San Donnino, lo Stirone,

prima di gettarsi nel Taro, passa per *Soragna*, castello eretto in principato, nel 1709, dall'imperatore Giuseppe I. Lo possedettero, tra altri signori, i Medi-Lupi, i quali vi ebbero un magnifico palazzo, tuttora esistente.

* * *

Da Borgo San Donnino presa la strada provinciale che rimonta lo Stirone, diretta ai colli subapenninici, dopo percorsi cinque chilometri appena, si arriva a *Salsomaggiore*, stazione balneare rinomatissima, a tutti ben nota.

Una statistica compilata qualche anno fa noverava nella provincia di Parma ventuna sorgenti minerali, sparse in nove comuni e utilizzate per bagni e per bevanda. Le più importanti anche attualmente sono le salse e le salso-jodiche di Salsomaggiore e le solforose di *Tabiano*, frazione del comune di Salsomaggiore. Le prime sono conosciute fin dal secolo VIII, contengono molta sostanza bituminosa, un petrolio nerastro, che sale alla superficie e che conviene separare; sono mediocremente limpide, ma avvantaggiano lasciandole in quiete; hanno un odore simile a quello del petrolio, un sapore salso marcatissimo, ma non spiacevole, e la loro temperatura è di 14°. Tali acque, contenenti in gran copia cloruro di sodio, di calcio e di ferro, hanno fama mondiale per la loro efficacia contro la scrofola e le malattie degli organi respiratorii. Vi sono a Salsomaggiore due stabilimenti, uno dei quali contiene quarantacinque vasche.

Le acque di Tabiano sono limpide ed incolori alle sorgenti, ma diventano opaline nell'aria, hanno un odore di uova guaste, un sapore nauseante ed amaro, però non persistente; la loro temperatura è di 13°. Anche a Tabiano vi è uno stabilimento, con ventiquattro vasche. E Mantegazza ha scritto: « Le acque di Tabiano più ricche in solfo di tutte le acque minerali d'Italia, già provate efficaci da lunga esperienza, sono chiamate ad uno splendido avvenire... Chi ha bisogno di solfo per la pelle, pei polmoni e pei reumatismi vada a Tabiano. »

* * *

Come località poi, *Salsomaggiore*, fondato, vuolsi dai Galli, ha la gloria di aver dato i natali a Giandomenico Romagnosi: è un piccolo borgo, assai frequentato nella stagione estiva, quindi con alberghi, caffè e quanto può rendere aggradevole la vita. Nel territorio, in colle e in monte, piuttosto sterile per essere di natura argillosa e sabbiosa, oltre le acque minerali, trovansi ricche cave di gesso. Tabiano, su ameni colli, pure luogo antichissimo, fu uno dei più forti castelli che possedessero i Pallavicino nel secolo XII. Dei fenomeni coi quali le acque di queste località hanno relazione, siano le salse o le sorgenti di petrolio, alcune delle quali si trovano anche a Salsominore, già più volte s' è detto (1).

La stessa strada che ci condusse a Salsomaggiore, attraversa Borgo San Donnino e, da opposta parte, incrociata la via Emilia, accompagna a Busseto.

Ferrara. — NUOVO ACQUEDOTTO.

* * *

Piccola e vetusta città sulla destra dell'Ongina, a poca distanza dal Po, circondata da vecchie mura in massima parte rovinate, *Busseto* è memorabile per la vittoria che le legioni di Silla vi riportarono su quelle di Carbone e per l' abboccamento che vi ebbero, nel 1543, il papa Paolo III e l' imperatore Carlo V. Attraversata da una via principale che passa in mezzo a una doppia fila di edifici con portici, Busseto ha una chiesa ornata di pregevoli pitture del Ruta, del Boiacino, del Natali; ha di notevole il palazzo Comunale, il teatro Verdi, la casa Dordoni, una torre con orologio, nella parte di ponente, unita agli avanzi d'un'antichissima rocca; ha inoltre una scuola di musica nella quale ebbe i primi ammaestramenti l'insigne autore del *Rigoletto;* ma di Verdi, a rigor di termini, Busseto non è patria, sebbene così si legga in moltissimi libri e sebbene

(1) Veggasi a pag. 262 e 263.

il grande maestro sia comunemente chiamato il *cigno di Busseto.*

Giuseppe Verdi nacque, precisamente, a *Roncole*, nel territorio di Busseto, a cinque chilometri dalla città; non più lontano di dieci chilometri, ma sul suolo piacentino, è Villa Sant'Agata, dove il venerando maestro passa maggior parte dell'anno, e Sant'Agata è frazione di Villanova, dove egli, a tutte sue spese, eresse un ospedale.

Da Roncole a Villanova, attraverso il confine di due provincie, il genio dell'arte e il genio della carità hanno così gettato un indissolubile legame, sacro ad una imperitura eredità d'affetti e di venerazione.

NEL PIACENTINO

Ancora una provincia emiliana stendentesi fra la cresta dell'Apennino e il Po, comprendente montagne, colline, pianure, con progressione da sud a nord, solcata da fiumi, da torrenti in buon numero che portano il loro tributo al vecchio Eridano, il *Jupiter*

Comacchio. — Via degli Uffici.

dell'idrografia italiana; ancora i monti volti generalmente a greco, e il confine boreale bagnato dalla corrente padana e, lungo questa, ancora terreni acquitrinosi.

E sui monti, sui colli, nel piano, uno stesso grado di vegetazione, di floridezza; nelle valli una ripetizione di ameni, tranquilli paesaggi, molto somiglianti a quelli già veduti.

Non ci si accorgerebbe quasi di essere passati da una provincia all'altra, se non ci colpisse l'orecchio il suono d'un linguaggio diverso. A non grande distanza, dalle valli del Taro e dello Stirone arrivati a quelle dell'Arda, del Nure, della Trebbia, la pronuncia, da strascicata, ci risulta un contesto di voci, di inflessioni contratte, sincopate, e ciò tanto più a misura che si inoltra, si sale sui monti (1).

Qualche differenza lo studio ci fa poi notare anche nella popolazione, per quanto essa, nei costumi, nelle usanze, poche diversità presenti dalle altre che abitano la gran valle del Po.

Ma il popolo piacentino, appartenendo all'Emilia è di natura lombarda e nel tipo poi somiglia piuttosto ai Liguri. Per altro, con i confratelli di Parma, di Reggio, di Modena, ecc., ha di comune i migliori caratteri che tutti insieme li onorino, essendo mite, ospitale, arguto, operoso.

* * *

La somiglianza di questi varii paesi, tenuto conto delle descrizioni che già furono fatte, abbrevia di molto il nostro dire, e qui pertanto ci basterà di riassumere. Fecondo e rimuneratore il suolo (2); le

(1) Ciò in conformità all'antico costume de'Celto-Galli che, dopo gli Etruschi, abitarono e popolarono la contrada e furono di favella assai concisa e stringata. Però fra i nomi de' luoghi, de'torrenti e de' fiumi parecchi sono d'origine etrusca; altri derivano dal latino, molti hanno carattere manifestamente italiano.

Il dialetto piacentino ha accento gallico e ciò attesta la prima origine del popolo che lo parla. Vero è che nel piano siffatta pronuncia non appare così spiccata come nel monte, e questo perchè i coloni romani, stabilitisi due secoli av. C. nell'agro di Piacenza, ne lasciarono intatta ai Galli la regione subapennina, segnatamente quella parte che accenna al confine ligure.

Questo dialetto ha un dizionario compilato nel 1836 da Lorenzo Foresti, ristampato, non è molto, dal Solari, con aggiunte e correzioni di Giovanni Bianchi.

(2) La provincia di Piacenza abbonda d'ogni sorta di prodotti vegetali ed animali e ne possiede anche di minerali. In prima linea, i cereali, massime il frumento, che in parte si esporta; vengono poi le viti, che in più luoghi danno ottimi vini; un tempo spesseggiavano anche gli alberi da frutto, ma dopo che si rese generale la coltivazione del gelso, quelli si diradarono. Di frutta tuttavia se ne raccoglie ancora in buona quantità. Prodotti vegetali d'una certa importanza sono anche gli ortaggi, specialmente i cocomeri e i poponi. — Agli allevatori offre lauti guadagni il bestiame bovino, e col latte si fabbricano ottimi formaggi. Le pecore sono di varie qualità, marrane, montanare, indigene, piccole, bastarde e gentili. In copia il pollame, la selvaggina, i pesci.

tre valli della Trebbia, del Tidone, del Nure sono ricche di pampini e danno il celebre *vino santo;* l'aria, malgrado l'inverno sia rigido, torrida l'estate, è buona; eccellente l'acqua; bella e forte la razza; avvenenti, per lo più, le donne.

Fino al 1859 nell'agro piacentino, il progresso, generalmente allora risvegliatosi nell'ordine materiale, procedette pigro, anzichenò. L'agricoltura, ricchezza principale del paese, rimase quasi stazionaria, e in identiche condizioni parve tenersi l'industria manifatturiera. Poi le cose cambiarono: i colli si copersero di più rigogliosi e più eletti vigneti; più profondo penetrò l'aratro nei solchi e più efficaci concimi risvegliarono l'intorpidita produttività dei campi, mentre nei prati, nei pascoli uscirono più numerose mandre, più folti armenti e, contemporaneamente, un maggior fiotto d'affari animò i frequenti mercati, le periodiche fiere.

Le manifatture si tennero, e sono oggi ancora, in seconda e forse anche in terza linea, dopo la *rustica res;* ma non è detto con ciò che facciano cattiva prova. L'industria della seta, della carta, le concerie, la tessitura della lana e del lino, l'arte tintoria, la costruzione dei mobili e dei varii utensili d'uso domestico, la fusione del ferro e della ghisa, l'oreficeria, vi prosperarono e ancora vi prosperano.

* * *

Dai monti, sui quali dominano con più elevate vette il Ragola (1713 metri) e il Carameto (1322); dai monti, coperti di cerri, di faggi, di castagni, di quercie, di nocciuoli, di frassini, e nelle viscere racchiudenti ferro, rame, gesso, marmo, pietre coti, pietre molari, scendono impetuosi torrenti (1) che con il loro alto strosciare svegliano gli echi delle valli; e tranquilli rivi in gran numero, da quelli derivati, trasportano nel piano una belletta fecondatrice.

Dal confine occidentale della provincia, verso Bobbio, entra nella provincia un torrente che, dirigendosi al nord-est su Piacenza, sbocca nel piano a Rivergaro e qui si allarga in un vasto ed arenoso letto, che non occupa intero con le proprie acque, se non nella stagione delle piene, lasciandolo quasi asciutto d'estate.

Lo storico appassionato e lo studioso di buona memoria si guardano intorno con curiosità, sulle rive di questo torrente, perchè è qui che nel 217 avanti Cristo, Annibale sbaragliava i Romani condotti da Tito Sempronio; è qui che, a distanza di parecchi secoli, e precisamente nel 922, il re Berengario I ebbe sorte avversa nel combattere contro Rodolfo di Borgogna; è altresì tra la foce di questo torrente e Piacenza che il Bonaparte passò il Po, con la vanguardia del suo esercito, nel 1796; è infine quasi nello stesso luogo che, correndo l'anno 1799, i Francesi, capitanati da Macdonald, furono costretti a ritirarsi davanti all'esercito austro-russo, sotto gli ordini di Suvarow.

Il luogo nel quale avvenne la mischia rovinosa pei Romani è indicato sotto il nome di Campomorto, ma ciascuno dubiterà subito che i dotti non si saranno lasciato sfuggire l'occasione per arruffare la matassa e farne perdere il filo a furia di dispute. E infatti alcuni di essi hanno trasportato il campo della battaglia più in vicinanza di Bobbio, cioè a Ripalta, con ciò preparando il terreno a nuove dispute per precisare in qual luogo Annibale, partendo dalle rive del Ticino, avrebbe tragittato il Po. Altri, con maggior lume, con maggiore discernimento, pare, additano uno spazio ch'è tra questo fiume ed il Tidone e che si chiama Campremoldo.

* * *

Altri interessantissimi ricordi storici sono disseminati nel Piacentino: celebri i campi di Roncaglia, presso Piacenza, per le Diete che vi tenevano re ed imperatori, quando calavano in Italia, e specialmente memorabili quelle del 28 maggio 1037, sotto Corrado il Salico, e del 1150 sotto Federico Barbarossa, nella prima essendosi pubblicata la costituzione sopra i feudi e nella seconda essendosi proclamata la signoria imperiale sulle città lombarde.

È nel territorio di Fiorenzuola che si trovarono le rovine dell'antichissima Velleja, tra le quali rovine, insieme con altri preziosi oggetti archeologici, fu scoperta anche la celebre *Tavola Trojana,* uno dei più importanti monumenti di Roma, tavola che fu commentata dal Muratori, dal Desjardins, dal De-Lama e da altri eruditi. Poco lungi dalle stesse rovine si veggono fuochi naturali che si sollevano dal terreno per la combustione del gas idrogeno, che incessantemente vi si sprigiona. Nella città capoluogo e negli altri centri minori non mancano monumenti di molto pregio per la storia dell'arte o fatti venerabili per l'antichità. Insomma, anche qui la natura e la mano dell'uomo hanno dispensato quanto basta per risvegliare l'attenzione del viaggiatore, procurargli profonde impressioni, educarne la mente; e a questo proposito tornano in acconcio le parole con le quali il Kaden incomincia, nel noto suo libro, il capitolo relativo all'Emilia.

« Non v'ha paese, egli dice, in cui il viaggiatore trovi tante e così diverse soddisfazioni, come l'Italia; ma in nessun luogo, più che in Italia, si rendono sensibili quei limiti di spazio e di tempo che necessariamente circoscrivono ogni viaggio. Nei paesi settentrionali il viaggiare è cosa assai poco agevole; tra le grandi città ove dobbiamo soffermarci si stende spesso null'altro che un territorio deserto, una pianura senza attrattive; qui invece non v'ha quasi cittadetta, che sorga tra i grandi centri, la quale non abbia la sua importanza storica e artistica.

« L'arte ha sparpagliato dovunque le sue magnifiche perle; la quantità di piccole corti e dinastie che erano disseminate per il paese, spezzato in altrettanti staterelli, fece sorgere cento piccoli centri di floridezza; non se ne dovrebbe lasciare alcuno in disparte, e tuttavia non è possibile fermarsi dappertutto. Nessuno ha potuto finora viaggiare e descrivere l'Italia senza sacrificio, senza rinunziare a mille diverse bellezze. »

* * *

Il ducato di Piacenza, uno dei precitati staterelli, fu sempre annesso a quello di Parma; però nel 1744 ne fu momentaneamente staccato e ceduto dalla regina d'Ungheria, madre dell'imperatore Carlo VI — fin da dove si comandava in casa no-

---

(1) I principali corsi d'acqua del Piacentino, alcuni dei quali provenienti da altre provincie, sono: la *Bardonezza*, che nasce nella valle dei Tristi e lambe il confine verso la provincia di Pavia; il *Tidone*, che esce dal Penice, in quel di Bobbio, e viene a formare un'amena vallata; la *Chiavenna*, che nasce nel territorio di Rustigasso e riceve il *Riglio*; il *Nure*, che ha origine nel monte Nero e nel monte Ragola; l'*Arda* e l'*Ongina*, che nascono uno dal monte Lama, l'altro dal monte Ronca. Ma celebre e più di tutti storicamente importante è la *Trebbia:* questa nasce nell'angolo orientale che fa il contrafforte di monte Antola al suo staccarsi dall'Apennino; va tortuosamente nella direzione generale di nord-est per una valle alpestre e poco popolata, seguita però dalla importante strada che da Genova rimonta la valle del Bisagno scendendo dal *colle della Scoffera* nell'alta valle della Scrivia, e quindi pel *colle di Torriglia* nella valle della Trebbia, lungo la quale conduce a Piacenza. A Bobbio, però, questa strada si divide in due: l'una continua lungo la Trebbia; l'altra per il colle di *monte Penice* e per la valle della Staffora, conduce a Voghera. Dopo Rivergaro, la Trebbia è attraversata, a poca distanza dal suo confluente, da un magnifico ponte di pietra di 22 arcate; infine, si scarica nel Po, qualche chilometro ad occidente di Piacenza.

stra! — al re di Sardegna; ma nel 1748 fu, unitamente al ducato di Parma, dato all' infante Don Filippo, previa condizione che, in mancanza di prole mascolina e nel caso altresì che Don Filippo o il figlio di lui diventassero re di Napoli o di Spagna, l'agro piacentino tornasse al re di Sardegna.

La storia di Parma è pertanto un po' quella di Piacenza, ma a questa città non mancano i fasti proprii, particolari. Tanto per cambiare, la sua origine si fa da alcuni risalire all'espansione della potenza romana, da altri più in là. Comunque, in qualità di colonia romana, Piacenza era addetta alla tribù Volsinia e ai discendenti di Romolo servì per assicurare loro il passaggio del Po nelle guerre contro i Galli. Nel medio evo fu una delle prime città che si unirono alla Lega Lombarda e ne divenne una delle principali piazze; più tardi fu oggetto di accanite lotte tra gli Scotti, i Torriani, i Visconti, i quali, s' intende, se ne disputavano il possesso. Fu poi, per qualche tempo, soggetta alla repubblica di Venezia, quindi al papa e alla Francia. Nel 1545 Paolo III la infeudò al proprio figlio naturale Pier Luigi Farnese, il quale non ebbe molto a rallegrarsi del regalo, poichè due anni dopo fu crivellato a colpi di pugnale e scaraventato da una finestra del palazzo. Da quell'epoca Piacenza divise le sorti di Parma, eccezion fatta delle varianti che si dissero, e da quell' epoca altresì incominciò a decadere.

* * *

Relativamente decadde; perchè, se in progresso di tempo non potè più essere annoverata, come era nel secolo XIII, tra le più ricche, più colte, più dotte città d' Italia, vi si mantenne nondimeno assai vivo l'amore all'arte, alle scienze, alle lettere, come dimostrarono i Landi con la loro ricca biblioteca, il Sidoli con la sua privata biblioteca, il Barattini con le sue pergamene miniate e il suo museo chinese; il Dorani con la raccolta di incisioni riproducenti i più celebri capolavori; il Bissi con la collezione numismatica, e via via, tanti altri che fecero tesoro d'ogni bella e degna cosa dovuta all'ingegno umano.

Piacenza si onorò altresì come patria di eletti artisti (1) e d'un gran numero d' altri uomini che, in diversi arringhi, seppero acquistare altissima fama: fra i tanti, quel Pallastrelli, distintissimo viaggiatore, delle cognizioni del quale potè giovarsi lo stesso Cristoforo Colombo; Pietro Giordani, Melchiorre Gioia, il cardinale Alberoni. Un piacentino aggiungerebbe alla lista anche quel grande

. . . . . che coll'ale
dell' alto ingegno a tanti andò di sopra
e i giorni estremi sostentò coll' opra del manovale. »

Ma Giandomenico Romagnosi, se studiò e visse a Piacenza, e vi ha un monumento, nacque per altro a Salsomaggiore, come già si è detto.

* * *

Oggidì, per numero e pregio di monumenti, per importanza di istituti, per fondazioni di beneficenza — massime l'Ospedal Grande, l'Ospizio delle Esposte, quelli degli Orfani e degli Esposti (2) — Piacenza non è da meno di molte altre città che in Italia siedono a capo d' una provincia, ma non si potrà più dire che essa perfettamente corrisponda alla descrizione che si degnò di farne un papa, Paolo III, e in una bolla per giunta (21 ottobre 1516).

« Per l' ampiezza del sito, dice egli, per la magnificenza de' palagi e delle case, per la salubrità del clima e l'abbondanza di biade e di tutte le cose necessarie all' uso ed al commercio della vita, per l'affluenza de' patrizi, de' cavalieri, de' nobili ed altri straricchi d' ogni sorta beni, per molto popolo e per le fiere solite aprirsi tre o quattro volte l'anno coll'intervento dei mercanti di quasi tutte le nazioni d' Europa, è la più celebre di tutte le altre città della Gallia cisalpina. »

A diradare l' affluenza dei patrizi, dei cavalieri, dei nobili, provvide il tempo, con le sue evoluzioni; a fare altrettanto relativamente all' « ogni sorta beni » provvide il fisco..., con le unghie e con l'assorbire i quattro quinti della rendita effettiva.

Posta sulla riva destra del Po, cinta da baluardi, da fosse, da opere moderne di fortificazione e da un vasto giro di mura, Piacenza si presenta con imponente aspetto a chi vi arrivi dalla opposta sponda del fiume, sia pel ponte di barche che per quello metallico della ferrovia. Aspetto imponente, ma serio, senza nulla di quella gaiezza, di quella luminosità sorridente, diciamo così, che tante città offrono anche da lontano. E peggio doveva essere quando al sud-ovest vi si ergeva il castello con cinque bastioni, edificio sorto, a incominciare dal 1347, per opera e per violenza di Pier Luigi Farnese, continuato da Carlo V, abbattuto nel 1859 e sostituito da magazzini e da opificii militari.

Abbastanza ampio è il paesaggio visto dal ponte della ferrovia o anche da quello di barche, che gli è vicinissimo e assai più basso: in su del fiume si veggono alcuni molini galleggianti, la ruota dei quali lentamente, silenziosamente gira; sulle due sponde, fin dove arriva l' occhio, stendonsi macchie cespugliose e s' ergono piante d' alto fusto.

Scarsi e deboli i rumori, sia che il giorno si risvegli o si addormenti o il sole dardeggi alto sull'orizzonte; solo di tratto in tratto un rimbombo, un fragore, uno stridore, che dura qualche secondo appena: è il treno che attraversa il ponte di ferro.

* * *

Sul Po, da Piacenza al mare, furono costrutti parecchi grandi ponti metallici: oltre quello in discorso, gli altri di Mezzanacorti, di Casalmaggiore, inaugurato nel maggio 1887, di Pontelagoscuro e di Borgoforte.

Codesti ponti appartengono tutti al medesimo tipo: sono travature a tavole parallele e continue, su pile fondate con cassoni ad aria compressa, sistema questo che semplificò assai le opere di fondazione e rese possibile l'escavazione anche a grande profondità sotto il letto dei fiumi.

Il ponte di Piacenza, inaugurato nel giugno del 1865, fu il primo che si costruisse in Italia col sistema della fondazione ad aria compressa e il quarto in tutta Europa, essendo stato preceduto solo da quello di Kehl sul Reno, presso Strasburgo, della Voulte sul Rodano, presso Valenza, e da quello sul Varo, presso Nizza. Esso è lungo 578 metri e presenta otto travate, di cui le intermedie hanno la

---

(1) Il medico Guglielmo da Saliceto; Giovanni da Piacenza (1389), che ebbe parte nei primi lavori del Duomo di Milano; lo scultore Jacopo da Piacenza (1450); il pittore Bartolomeo degli Azinulfi (1450); l'incisore Paolo Ponzoni (1572); l'intagliatore Livio Comaschi (1596); l'architetto Tommaso Caverzaghi (1600); la pittrice Anna Solenghi, che, inspirata ai capolavori del Guercino e del Caracci, arricchì di pregevoli tele le chiese della città; l'architetto Gozzi, il pittore Francesco Favari, morto nel 1859, e fra gli altri dei nostri tempi i pittori, Respighi, Prella, Albertelli, Meneghelli, ecc.

(2) L'Ospedal Grande data dal 1471, ai tempi del duca Galeazzo Sforza, per la provvida soppressione di venti Ospedaletti sparsi per la città; è capace di 300 e più malati; nel 1819 ve ne fu aggiunto uno succursale pei militari nel vicino soppresso convento di Santo Stefano.

Gli ospizi degli Orfani e degli Esposti datano dal 1573; a quello delle Orfane si lega il nome della contessa Marocco-Scotti; la marchesa Mandelli-Maruffi beneficò largamente l' ospizio delle *Preservate*; altre benefiche istituzioni ricordano i nomi dei Gramigna, dei Cerati, dei Nicelli.

luce di metri 72. 50, e le estreme di metri 62. 10. Vi furono impiegati tre milioni di mattoni, 1400 metri cubi di granito, 2350 tonnellate di ferro e 40 di ghisa. La spesa fu di circa quattro milioni di lire (1). Un ponte siffatto aggiunge carattere alla vicina stazione e ne è come, diciamo così, l'ingresso monumentale, ben degno, perchè questa di Piacenza è stazione molto importante, in essa annodandosi direttamente le linee ferroviarie che dai più industri e più popolosi centri della Lombardia, del Piemonte, della Liguria vanno a congiungersi con quelli dell'Italia centrale.

Non minore importanza ha la città sotto l'aspetto militare, ossia come piazza forte: munita di un' estesa testa di ponte sulla sinistra e di varie opere sulla destra che racchiudono un vasto campo trincerato, Piacenza, mentre sulla destra chiude affatto la stretta di Stradella, difende indirettamente la sinistra del Po, minacciando, con Pizzighettone e Cremona, il fianco di chi si inoltrasse per quella parte, da oriente ad occidente.

Piazza forte: quindi, caserme e soldati in buon numero. Un termine di riscontro poi a tale carattere della città lo si trova in quest'altro: chiese e preti; e con tutto ciò pare si accordi, intoni, pel suo severo aspetto medioevale, anche il palazzo del comune, rappresentante della vita civile.

Caserma diventò lo stesso palazzo Farnese, costrutto nel 1558 dal Vignola, per ordine di Margherita d'Austria, moglie del duca Ottavio, e riuscito una delle più belle opere di quel grande architetto, sebbene rimasto incompiuto.

Sorge il palazzo sulla piazza della cittadella vicino all'antico edificio di tal nome, del quale si mostra tuttodì una finestra chiusa, che è quella per cui fu precipitato il cadavere di Pier Luigi Farnese. Nell'interno del palazzo, ossia della caserma, le pareti serbano visibilissime impronte degli atti vandalici in diverse epoche commessi dalle milizie dei conquistatori stranieri, e dai mercenari al soldo di questo o di quel principotto.

Se il palazzo Farnese rimase incompiuto, il duomo ebbe bisogno di centoundici anni per essere fabbricato, e il palazzo Comunale, pure maestoso, non è che la quarta parte di quello ch'era stato progettato. V'è dunque, fra i tre monumenti, anche qualche affinità materiale.

*

Il duomo, edificio romano-lombardo del 1122, sorge sopra una piazza quadrangolare, per tre lati cinta da portici; ha una facciata di stile ogivale, e in questa sono aperte tre porte, con pronao a doppio ordine; nell'alto è aperto un rosone e corrono due piccole gallerie di colonnette. Nella torre vedesi infissa una gabbia di ferro (imitazione d'un'altra che era in Milano sulla torre del Broletto), perenne monumento della tirannide di Lodovico Sforza, e sulla cuspide di essa torre un angelo di rame dorato si diverte a girare sopra un perno.

Nell'interno del tempio, a croce latina e a tre arcate, sono raccolte non poche pregevoli opere d'arte, in diverse epoche avendovi lavorato il Bartolino da Piacenza, il Mazzoni, Camillo Procaccini, Lodovico Caracci, il Guercino, il Morazzone, il Landi, il Viganoni, il Coghetti ed altri.

V'è una cripta con cento colonne e un monumento a Pio IX, opera dello scultore Dupré; notevoli anche le tarsie dei sedili nel coro, fattura del secolo XV.

Dei molti architetti che misero mano alla fabbrica il solo conosciuto è Rainaldo Santo.

*
* *

Se il palazzo del Comune, con quello farnesiano e col duomo, completa il trino dei più interessanti edifici della città, la piazza dei Cavalli, sulla quale esso sorge, è, con la piazza della Cittadella e con l'altra del Duomo, una delle tre che in Piacenza primeggiano come più vaste, più armoniche, più belle. Primato, per altro, di facile conquista, perchè le piazze sono poche e neppur quelle molestate dalla concorrenza di vie molto spaziose.

Il palazzo del Comune, bell'esemplare di architettura lombarda, fu incominciato a spese del popolo nel 1281, vale a dire in un'epoca invidiabile: allora, infatti, la città era in floridissimo stato e si sosteneva con regime repubblicano.

E perchè l'edificio sorgesse a spese del popolo vale la pena di saperlo.

Antecedentemente, il popolo costumava radunarsi e tener parlamento nelle chiese, massime nella cattedrale; ma, cresciuto di potenza e civiltà, giudicò che sarebbe stato più conforme alla propria dignità l'avere per ogni evento un palazzo, e infatti, nel 1281, poco più di un secolo e mezzo dopo la terza fabbrica del Duomo, si pose mano all'innalzamento del palazzo Comunale nel centro della città, dove stava un convento di frati, detti di San Bartolomeo.

Quattro architetti ebbe l'edificio, Pietro da Borghetto, Pietro Cagnano, Jacopo Campanario, Negro de' Negri; è costrutto con grandi arcate acute nel pianterreno, tutto a portico; con arcate intere, a larghe e ricche cornici, e con finestre divise da colonnini, al primo piano; in alto, decorato da fregi e da colonnini, e finalmente coronato da eleganti e solide merlature. Queste dovevano essere come ultimo baluardo della libertà repubblicana; e i portici a terreno dovevano servire per le assemblee del popolo, per allogarvi gli uffici dei consoli, del podestà, degli assessori.

L'alta torre quadrata che sorge sul braccio orientale forse serviva a collocarvi delle scolte che vigilassero guardando dentro e fuori le mura della città: in un'altra torre, piccola, si custodiva una enorme campana, del peso di 5400 chilogrammi.

*
* *

I portici furono chiusi e riaperti più d'una volta; nel 1646 Odoardo V Farnese distrusse affatto l'armonia dell'edificio, riducendolo all'uso di teatro; seguirono altri guai e il palazzo fu umiliato fino al punto di servire come magazzino da legna; si venne finalmente ai ristauri, dopo il 1859; ma qualcuno, certo del numero degli incontentabili, trovò che allora incominciarono de' guai d'altra natura.

Davanti al palazzo stanno le statue equestri dei duchi Alessandro e Ranuccio Farnese, eseguite (1620-1624) da Francesco Mochi o Mocchi, allievo di Giambologna, statue che alcuni giudicano maestose, altri di stile molto manierato.

Non sappiamo come si chiamasse l'odierna piazza dei Cavalli allorquando vi furono collocati i due monumenti; ma è certo che nè il belligero Alessandro, nè il tirannico Ranuccio avrebbero voluto saperne di statue equestri se avessero mai, anche lontanamente, sospettato che l'onore di dare il nome alla piazza doveva restare ai quadrupedi.

---

(1) Le rive, a cui il ponte si appoggia, sono difese per 1600 metri lineari da un muro di smalto di grande resistenza; ma, dato pure che la forza delle acque potesse un giorno superarla e spiantare gli argini e la strada, il ponte è di tale solidità che rimarrebbe isolato, ma immobile in mezzo alle circostanti rovine.

Il ponte è a un solo binario, e lungo i due lati ha un marciapiedi con pavimento di quercia, praticato dai pedoni. In caso di bisogno, lo spazio riserbato ai treni può dar passaggio anche alla cavalleria e all'artiglieria.

Tanto più poi quando si consideri che codesta piazza è veramente il cuore della città, la più frequentata, la più cospicua, fiancheggiata anche dal palazzo del Governatore e dal collegio dei Mercanti, e quella alla quale fanno capo tutte le vie principali.

* * *

L'anzidetto palazzo del Governatore fu ridotto a forme moderne dall'architetto Tomba, verso la fine del secolo XVIII; il Collegio dei Mercanti, diventato poi Teatro Filodrammatico, è di graziosa architettura, con portico a colonne binate.

Il duomo ha un codazzo lungo di templi, che lo seguono nella gerarchia ecclesiastica, mentre qualcuno di essi, come Sant'Antonino, lo sopravanza nella storia per titoli di antichità, e qualche altro, come Santa Maria di Campagna, gli contende il primato per la venustà artistica, oppure, come San Sisto, vanta, a confronto, una maggiore celebrità.

Sant'Antonino fu la primitiva cattedrale di Piacenza e si crede sorgesse al principio del secolo IV: ma s'intende che le riedificazioni e le restaurazioni si succedettero più d'una volta. È una bella chiesa, e strana, ma attraente, è la forma del vestibolo che gli sta di fianco e che si chiama il *Paradiso*. Desta poi molto interesse questa chiesa perchè fu in essa che, correndo il 1183, furono stesi e giurati dai rettori e dai deputati delle ventisette città della Lega Lombarda i preliminari di pace che il Barbarossa dovette poi, non senza sforzo, firmare nello stesso anno a Costanza.

Santa Marta di Campagna, con facciata rustica e semplice, con grande e magnifica cupola, che si erge svelta nel mezzo della croce greca, fu attribuita al Bramante, ma ci sarebbero parecchie ragioni in contrario. Questo però non tolgono che l'architettura sia ammirabile, molti e pregevolissimi vi siano i dipinti, autori il Pordenone, il Campi, il Procaccini, il Mantegna, il Tintoretto, il Boccaccino, il Tiarini ed altri valenti.

San Sisto, la chiesa più ricca di Piacenza, chiesa incominciata nel 1499, a tre navate e sormontata da due cupole, ha un atrio sostenuto da venti colonne di ordine ionico, e questo sta bene; ha una bella facciata adorna di statue; nell'interno, dipinti del Procaccini, di Palma il giovine, del Farinata, del Bassano, un busto dell'imperatrice Angelberga, un mausoleo di Margherita d'Austria, e anche ciò fa piacere; ma, quando si pensa che Raffaello, nel 1518, dipinse per l'altar maggior di questa chiesa una *Madonna* e che quella Madonna fu, nel 1753, dai monaci cassinesi, in possesso del tempio e dell'attiguo convento, venduta ad Augusto III di Sassonia, così che andò a finire nel museo di Dresda, dove tuttora si trova, l'attenzione sfuma e non rimane che il disgusto. E anzi, per poco che si sia nervosi, può accadere che, spaventati dall'idea di dover dare di cozzo in altri vandali vestiti da frate, di chiese non se ne voglia più sapere, per quanto edotti, in antecedenza, che, per la struttura, o per la decorazione, o pei monumenti, le chiese di San Savino, San Francesco, Sant'Anna, San Giovanni in Canale, ecc. siano degnissime d'essere visitate.

Non solo: ma può essere altresì che, per istinto di ribellione, si vadano a vedere piuttosto le chiese che furono soppresse, come: Sant'Ambrogio, ora ridotta ad uso di legnaja; Sant'Ilario, ultimamente convertita in locali di servizio per le carceri; il Carmine, stata chiusa nel 1810, allorquando furono soppressi i Carmelitani, e convertita in istalla; San Sepolcro, ridotta ad ospedale militare; la chiesa delle Benedettine, fatta diventare magazzino militare, ecc. E va bene: ma, per sostituire nel miglior modo la stola, pure rispettando quanto appartiene all'arte, occorre tuttavia alla civiltà qualche cosa di meglio che non sia la spada.

* * *

I palazzi.

Presso il Farnese sorse quello detto un tempo palazzo *Madama* perchè fatto erigere da Margherita de' Medici nel 1658, ai tempi nostri destinato ad essere oscuramente compreso nella costruzione d'un carcere. Miglior fortuna ebbe il vicino palazzo Landi-Pietra, ora di Giustizia, edificio ornato da lavori in plastica, da bassorilievi, da rabeschi in marmo, alcuni dei quali di squisito lavoro, con magnifico portone, lavoro del secolo XV, vasto atrio, grandiosissimo cortile, bellissimo scalone ed altri caratteri di magnificenza. Questi ed altri palazzi ed

Comacchio. — Stazione di pesca di Valle Caldirolo.

anche non poche semplici case hanno in Piacenza aspetto grandioso e, insieme, una certa impronta di antichità, di austerità, per cui, specialmente laddove le vie sono più anguste, più deserte, più mal selciate, fanno una alquanto penosa impressione. Comunque, sono specialmente ricordati i palazzi: Anguissola da Grazzano, Anguissola di Vigolzone, adorni di buone pitture; Barattieri, già in possesso d'una preziosa raccolta di stampe, di gessi, di libri, di manoscritti; Caracciolo, con bellissimo giardino botanico; Costa, con delizioso giardino inglese e una pregevolissima galleria di quadri; Pollastrelli, con raccolta di libri e manoscritti passati poi alla biblioteca; i palazzi Marazzani, Scotti, Rocca, ecc.

* * *

Per gli studii, oltre tutte le scuole di sua pertinenza, come capoluogo di provincia, Piacenza ha, fuori porta San Lazzaro, a due chilometri, il celebre collegio Alberoni, istituto di magnificenza veramente principesca; ha scuole speciali tecniche, per le arti professionali e liberali; l'istituto Gazzola, fondato nel 1781. Importante l'Archivio pubblico, uno dei più antichi dell'Emilia, e la civica biblioteca Passerini-Landi, contandovisi più di centoventimila volumi, una raccolta di monete ed alcune rarità: un *Salterio* che appartenne all'imperatrice Angelberga, moglie di Luigi II (857) ed è su pergamena color porpora, con caratteri d'oro e legatura in argento cesellato; un Dante del 1336 ed altro.

Per darsi un po' di spasso i piacentini hanno il teatro d'estate, costrutto nel 1860, e il Comunale, incominciato nel 1803, su disegni di Lotario Tomba, il quale ebbe, più tardi, la fantasia atta a tracciare anche le linee del cimitero; hanno lo *Stradone Farnese*, nel quale si fa il corso di carnevale: è quella, tra le vie interne, la più spaziosa, fiancheggiata da massicci palazzi, ma più che mai deserta, spopolata, perchè in un angolo della città. I cittadini traggono assai più volontieri per la via Diritta o per San Raimondo e, d'estate, sopratutto ai passeggi aperti sul ripiano dei bastioni, il più frequentato dei quali si chiama per vezzo *Vaux-hall*. Si gode di là una bella prospettiva della circostante campagna, che da prima va gradatamente elevandosi per colline fino alla pittoresca catena degli Apennini. Ivi nei giorni festivi echeggiano le note dei concerti musicali, passano numerosi i cocchi e mezza la città offre di sè stessa spettacolo, seduta sopra una doppia a tripla e interminabile fila di sedie.

* * *

La provincia di Piacenza non comprende che due circondarii: quello di Piacenza stessa e l'altro di Fiorenzuola: a questa cittadetta, che occupa il secondo posto nella giurisdizione amministrativa, ci conducono la ferrovia e la via Emilia; e s'intende che in tal caso rifacciamo i nostri passi verso il Parmigiano, non essendosi dimenticato che la via Emilia fa capo a Piacenza.

Quasi subito, dopo usciti dalla città, si vede il citato collegio, o seminario, celebre perchè arricchito dal cardinale Alberoni, ma ancor più perchè, tra altri diventati illustri, vi furono educati il Romagnosi, il Gioia, il Taverna. Nella chiesa attigua al collegio è la tomba del prefato cardinale.

Per toccare il confine da questa parte della provincia bisogna giungere fino ad *Alseno* e varcare non pochi corsi d'acqua, il Nure, il Riglio, il Chiavenna, l'Arda, toccando *Pontenure*, luogo antichissimo, dove, nel 1446, fu arrestato il celebre Colleoni, sospettato di intelligenze coi Veneziani, e *Cadeo*, villaggio così chiamato, per quanto credesi, da *Casa di Dio*, nome d'un istituto di beneficenza quivi fondato da un pio piacentino nel 1110. Prima ancora di arrivare a Cadeo, si passa presso *Fontana fredda*, luogo nel quale Teodorico il grande e i re longobardi avevano una piccola residenza. Dopo, nulla di importante fino a Fiorenzuola, che si trova sulla destra dell'Arda e ne prende il nome.

* * *

Fiorenzuola sarebbe, secondo alcuni, l'antica *Fidenza* o *Fidentiola* ed è particolarmente nota agli studiosi di storia antica per la battaglia che vi si combattè nel 922 e nella quale Rodolfo II di Borgogna sconfisse re Berengario. È una cittadetta ben costrutta, con un bel ponte sull'Arda, fatto costruire da Maria Luigia, un'antica torre che s'inalza sulla piazza, un bel palazzo Grossi, nel quale veggonsi gli avanzi d'un teatro costrutto tra il secolo XII e il XIII. Il suolo intorno alla città, tutto in piano, è per lo più argilloso, ma coltivato con molta cura.

Non lungi da Fiorenzuola, tra l'Arda e l'Ongina, esisteva nei bassi tempi un casale chiamato Caretto: ivi l'abate Bernardo, istitutore dei Cistercensi, fondò una badia, intorno alla quale si venne formando un paesello che si chiamò *Chiaravalle*.

Fiorenzuola è, generalmente, il punto di partenza per visitare le rovine dell'antica *Velleja*, stata sepolta, pare, dallo scoscendimento di due montagne, alcuni anni dopo la morte di Costantino il Grande. Gli scavi furono incominciati nel 1760 e si riconobbe che quella città era situata sul pendio d'un colle, che le case erano di diversi piani e che alcune avevano pavimenti di marmo, altre in mosaico. Si scoperse una piazza ricca d'ornati, con un canale tutt'intorno per lo scolo delle acque, bei sedili di marmo sostenuti da leoni e, nel mezzo, un altare consacrato all'imperatore Augusto. Si scopersero altresì parecchie statue, molte monete, lapidi — il tutto trasportato nel museo di Parma — gli avanzi d'un foro, i ruderi d'un anfiteatro, le fondamenta di alcuni templi e la già mentovata *Tavola Trajana*.

* * *

Per recarsi alle ruine di Velleja da Fiorenzuola si passa per *Castell'Arquato*, villaggio sul declivio d'un'amena collina, formato da un gruppo di circa trecento edifici e attraversato da una via lunga un chilometro. Come indica lo stesso nome, il luogo era un tempo munito d'una forte rocca, della quale qualche cosa ancora rimane, ed aveva un esteso commercio. Ora vi sono degni di nota un vasto palazzo di stile gotico e una chiesa maggiore, costruzione del secolo XIII, con annesso archivio ricco di pergamene e d'altri pregevoli documenti. In questo antico castello nacque Sforzino Sforza. Sugli ameni colli dei dintorni raccolgonsi buonissime uve che danno il tanto celebrato vin santo.

Dal punto in cui siamo progredendo verso il sud della provincia, a ritroso della corrente dell'Arda, si va verso *Lugagnano*, piccolo borgo alle falde del monte Giogo, forse il *Fundus Lucanianus* dell'anzidetta Tavola Trajana, e, alquanto più oltre, a *Morfasso*, villaggio di là dal quale si inalzano i monti Menegora, Lama, Polizzone, Carameto, Crodolo.

Sempre più a mezzodì, tra quest'ultimo monte e il confine della provincia, sulla sinistra del torrente Ceno, in situazione amena, è il borgo di *Bardi*, fiorente pe' suoi mercati, ai quali traggono molti negozianti anche dal Genovesato. Vi si vede, sopra un alto masso roccioso, un bel castello tuttora in buon arnese.

A due chilometri da questo borgo, nella montagna detta de' Diamanti trovansi limpidissimi cristalli ialini, tagliati a faccette esagone e molto somiglianti a quelli che si raccolgono nei monti di Boemia. Il vicino pizzo d'Occa offre una buona pietra arenaria per le opere d'ornato; sovrastante ad esso è il monte Cravèdono, su un altipiano del quale furono, nel 1861, scoperti gli avanzi della città di Umbria. Aggiungasi la facile caccia di lepri che si può fare in codesti monti e l'abbondanza di trote che offre il torrente Ceno, e resta inteso che Bardi è luogo per più d'una ragione interessante.

* *
* *

Seguendo invece il corso dell'Arda, da Castell'Arquato, dopo attraversata la via Emilia, si va a *Cortemaggiore,* grosso borgo che fu capoluogo dell'antica signoria della valle dell'Arda, ed ora concentra il proprio orgoglio in un suo grandioso tempio a tre navate, costrutto nel 1476 in riva al torrente; tempio ricco di pitture, di pregevoli ornati, d'un affresco del Pordenone e di sontuosi mausolei nei quali furono deposte, nel 1812, le ceneri dei Pallavicini. Cortemaggiore, del resto, ha una bella via principale fiancheggiata da portici, un elegante teatrino, più d'un istituto di beneficenza e qualche industria.

L'Arda, infine, poco prima di mettere foce, coll'Ongina, nel Po, bagna sulla sinistra il borgo di *Villanova,* quella Villanova che fu da Giuseppe Verdi dotata d'un ospedale, come già ci affrettammo a dire allorquando si stava parlando di Busseto. E presso Villanova, ripetiamo, trovasi la frazione di Sant'Agata, dove l'insigne maestro abitualmente dimora.

Più al nord, sotto l'arco che il Po descrive tra le foci del Chiavenna e dell'Arda, è *Monticelli,* detto d'Ongina, dal torrente che si unisce, ripetiamo, all'Arda per entrare nel Po.

Meritano attenzione la rocca e la chiesa collegiata: la rocca, edificata da Carlo Pallavicino (la famiglia di questo nome ebbe la signoria del borgo), vescovo di Lodi, conserva di fuori l'antica forma, ma nell'interno fu ridotta ad abitazione privata; la chiesa collegiata è uno dei più bei templi della provincia e si onora di avere avuto a prevosto il celebre Gerolamo Vida. Fuori del borgo, nel piano, qualche distrazione possono offrire le numerose arginature erette a difesa contro il Po, il quale, descrivendo l'anzidetto arco, minaccia, si può dire, da tre lati il territorio di Monticelli. Fertile è questo territorio, al pari di quello del vicino villaggio di *Castelvetro,* ma lo sarebbe anche di più se avesse un maggior numero di canali di scolo.

A mezzodì di Monticelli, poco ad oriente di Villanova, sono *Polignano,* villaggio a destra del torrente Chiavenna, e *Caorso,* borgo sulla sinistra, anzi sulle due sponde del torrente stesso, e a poca distanza dalla destra del Nure.

* *
* *

Questo torrente, scaturisce, si è detto, dal monte Nero e dal monte Ragola, e svolge la massima parte del proprio corso prima di arrivare alla via Emilia, passando prima a *Ferriera,* villaggio così chiamato dalle miniere di ferro che vi si trovano. Non è un minerale di ottima qualità, perchè crudo e friabile; migliore invece il rame che, in quantità minore, accompagna il ferro. Il territorio è quasi tutto nudo sasso. Il Nure passa poi di mezzo tra i monti Osero e d'Obolo e raggiunge *Bettola* o *Borgonure,* dove il suolo non è medesimamente atto alla vegetazione, per effetto delle nevi che resistono a lungo sulle circostanti vette, per le frane che vi sono frequenti e perchè vi dominano impetuosi i venti del nord. Sorgono però quivi estesi boschi di castagni e folti boschi cedui, interrotti da vasti ed ottimi pascoli, nei quali si allevano mandre di buoi, di pecore, di suini. Sulla sponda destra del torrente si incontrano grossi massi di serpentino.

Per nulla allegre quindi le condizioni del luogo, con questo di peggio che lo stesso villaggio giace in posizione melanconica, cupa, malsicura, essendo fabbricato più in basso dell'alveo nel Nure, e non abbastanza difeso dalle opere muratorie che vi furono costrutte.

Nè a dare un'intonazione allegra contribuisce certo la memoria della Torre Farnese, eretta a due chilometri da Bettola, nel 1540, da Paolo III, e già residenza dei Commissarii di Valdinure, i quali vi amministravano la giustizia, pronunciando anche sentenze capitali che venivano eseguite nel sottoposto piano, oggidì ancora chiamato *le Forche.* Ucciso il duca Pier Luigi Farnese, gli abitanti di Valdinure, accorsi alla torre, ne cacciarono il commissario e smantellarono l'edificio.

Bettola tuttavia è l'emporio primario del locale commercio transapenninico.

Il Nure arriva quindi a *Ponte dell'Olio,* borgo con parecchi stabilimenti industriali e in situazione pittoresca, il suolo essendo per la maggior parte a colli ed a monti. I prodotti vi sono quindi svariati e alcuni, come i vini, di ottima qualità. Nei boschi, ai pennuti ed ai quadrupedi che vi si annidano, aggiungansi folti stuoli d'uccelli di passaggio: vi si fa pertanto buonissima caccia. In diversi punti crescono l'elleboro nero, la fragolaccia, il capelvenere; vi sono giacimenti di pietra molare, di solfato di soda, e belle lastre dendritiche. Il Nure è attraversato da un bel ponte ad otto archi, di costruzione moderna, e all'amenità del paesaggio è utilissimo complemento la perfetta salubrità dell'aria.

Infine, prima di arrivare alla via Emilia, il Nure lascia sulla sinistra *Vigolzone* e passa di mezzo tra *Podenzano* e *San Giorgio.* Vigolzone ha una nota storica per la sanguinosa mischia che, nel 1521, i fuorusciti di Piacenza vi sostennero contro i Francesi che dominavano la città; e v'è un castello dei conti Anguissola. Anche qui, come a Borgonuovo, poco produttivi sono il colle e il monte perchè soggetti alle frane.

Podenzano, sulla strada maestra da Ponte sull'Olio a Piacenza, non ha che il conforto d'essere luogo di antica origine. San Giorgio invece è in fama di produrre i migliori vini del Piacentino ed ha un castello degli Scotti.

* *
* *

Sulla destra del Nure, scorre il Vezzino, che tocca Gropparello e Carpaneto; sulla sinistra, la Trebbia, che bagna Travo, Rivergaro, Rivalta e il territorio di Gossolengo.

Gropparello non è che un villaggio poco al nord delle rovine di Velleja; *Carpaneto,* ai piedi d'un colle, si compone pure di non molti caseggiati sui quali domina un'antica rocca ridotta a palazzo. Qualche cosa di simile si osserva anche a *Travo,* dove l'antico castello fu del pari ridotto ad abitazione signorile, rimanendone però intatto un grosso torrione. Estesi qui i boschi d'alto fusto, ma scarsamente messi a profitto per la deficienza dei mezzi di comunicazione. Verso la Trebbia i terreni sono ubertosi, ma, inoltrando su pei monti, quasi non si incontrano che scoscendimenti o nudi scogli; condizione di cose non abbastanza compensata dall'abbondanza di buoni funghi, di squisiti tartufi bian-

chi e neri, di selvaggina, nè dalla presenza di piriti di ferro e di belle marne petrose dendritiche a Caverzago, nè dalla cava di pietra cote aperta a Felino. È una rocca ancora, appartenente ai Landi e da tempo ridotta a villeggiatura, è anche a *Rivalta*, mentre *Rivergaro* non ha di particolare che qualche pozzo di petrolio, anche questo nella frazione di Montechiaro. Di *Gossolengo* si sa che attende all'allevamento ed al commercio di bestiame, non altro.

Lungo la Nuretta, che scorre fra la Trebbia e il Tidone, sono scaglionati *Piozzano,* già *Pomaro, Agazzano* e *Gragnano,* i quali si accontentano di essere luoghi in aria saluberrima.

* * *

Il Tidone, tosto al suo ingresso nella provincia, bagna *Nibbiano,* villaggio che all' aria buona può aggiungere il solito castello convertito in abitazione borghese; passa poi a *Pianello,* presso il monte Aldone, sul quale è comune la matricaria, si raccoglie il dittamo bianco, è frequente, tra le rupi, il pomo granato, si trovano diaspri, agate, marne, pietre paesine, lignite, barite, ferro solforato. Belle cose che non escludono la sacramentale rocca, questa appartenente già ai Dal Verme.

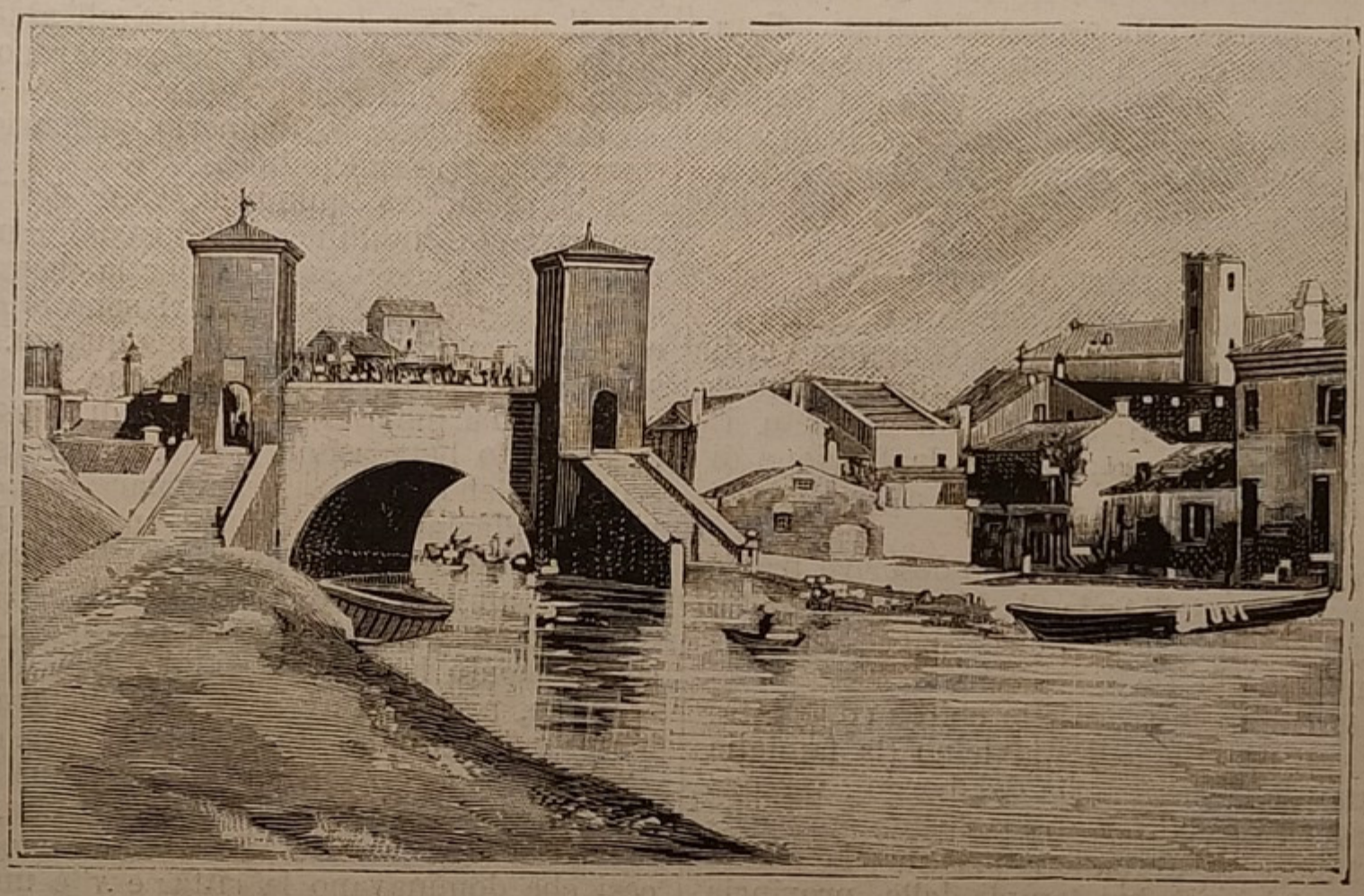
Il Tidone si affretta poi verso la continuazione della via Emilia da Piacenza a Stradella, lasciandosi sulla sinistra, a poca distanza, *Vicomarino,* in mezzo a colline piuttosto elevate, e *Borgonovo,* in origine castello che si crede fondato nel 1196 dai Piacentini per tener testa alle scorribande dei Pavesi. Quel castello sarebbe stato distrutto dagli stessi fondatori, per evitare che vi si riparasse l'imperatore Federico II; ma si ebbe poi sollecitudine di costruirvi una rocca.

Frugato così un po' tutto il paese, non ci resta che a percorrere l'accennata continuazione della via Emilia da Piacenza verso Stradella, nel Pavese. Conduce essa a Castel San Giovanni, passando per *Sant'Antonio,* a due chilometri da Piacenza e con un gran ponte sulla Trebbia; per *Rottofreno,* villaggio così chiamato, secondo qualche etimologista di buonumore, perchè in questo luogo si ruppe il freno al cavallo di Annibale; per *Sarmato,* che era un tempo forte castello ed ora attende con particolare amore alla produzione di salumi, massime delle così dette bondiole.

* * *

Castel San Giovanni, al nord-ovest e sull'orlo della provincia, si chiamava in altri tempi Olubra, dal nome di un vicino rivo; il perchè del nome nuovo non ha bisogno di spiegazioni: è sempre la presenza d'un castello, e questo edificato, nel 1290, da Alberto Scotto, il quale lo fece anche cingere di mura. Padroni ne furono poi i Visconti, Malvicino Fontana, i Dal Verme, Lodovico Sforza, i Pallavicino. Castello e mura sparirono, quello per lasciare posto ad una piazza del mercato, queste ad un passeggio pubblico. Territorio alle falde di ameni colli, vivo commercio, alimentato da fiere periodiche, parecchi istituti, un elegante teatrino, una vasta chiesa a tre navate e con qualche buon dipinto, ecco i titoli pei quali Castel San Giovanni può aspettarsi di essere tenuto in conto di ragguardevole borgo.

Con ciò mettiamo punto al capitolo: a parte le cose vedute ed ammirate e l'interesse provato, l'aver percorso il Piacentino avrà anche valso a renderci persuasi che, per fabbricare torrioni, bastioni, merli e chiese al medio evo non mancarono certo i quattrini. Anzi!



Comacchio. — TREPONTI VEDUTI DALLA PARTE DEL MARE.

L'EPICA E IL TERRITORIO

L'epica, poeticamente, il Carducci chiamava Ferrara, e ha l'appellativo valore non soltanto come immagine, come figura rettorica, ma anche come sintesi storica, in questa città essendo nati, o morti, o avendo fiorito i più illustri epici della nostra letteratura, Matteo Bojardo, Lodovico Ariosto, Torquato Tasso e il padre di lui, Bernardo, e gli autori dei poemi romanzeschi il *Mambriano* e l'*Angelica Innamorata*.

Argenta. — Via Mazzini.

Al punto in cui siamo, cioè dopo quanto si è veduto, studiato, ricordato, parrebbe che questa nostra terra, « fatigata di glorie e di sventure, » non debba serbarci di sè che la parte più umile, più negletta, fuori dai limiti, dall'orbita dei grandi fasti della storia e dei grandi splendori dell'arte. Ma non è così, e anzi è precisamente il contrario, qui nell'Emilia, secondo le riferite considerazioni del Kaden, non meno che altrove, come vedremo.

Motivo per cui nella coscienza dell'età nostra assai più vivo dovrebbe essere il sentimento dei doveri per loro natura emananti dal retaggio glorioso che gli avi ci hanno lasciato, sempre inteso che altri devono essere ora gli obbiettivi, altre le conquiste da compiere, perchè l'età nostra i suoi più grandi, più gloriosi monumenti li deve inalzare con la libertà, con la giustizia, con la sapienza sociale.

* * *

Come la Gerusalemme dei profeti, Ferrara siede sola e melanconica nel teatro della sua passata grandezza. Dice il poeta:

> Entro la nebulosa squallidezza,
> muta Ferrara, in glorioso aspetto,
> come vedova iddia dal casto letto
> riposa a l'ombra de la sua grandezza.

Quattro versi, questi, che con la più efficace breviloquenza brillantemente rispecchiano la storia di Ferrara, e fanno perciò molto onore a Luigi Conforti, che li compose. Senonchè abbiamo qualche dubbio sulla castità a cui egli allude. La passata grandezza della città si compendia nei fasti della corte Estense: fu questa corte, nel proteggere le arti, le lettere, le scienze, emula dei Medici di Firenze, degli Aragonesi di Napoli, degli Sforza di Milano, dei Gonzaga di Mantova, di alcuni tra i pontefici di Roma. E in numero infinito, realmente, ci si affacciano alla memoria le figure insigni, i nomi illustri, gli episodii memorabili: alla corte Estense il Bojardo, l'Ariosto, il Tasso, quest'ultimo eccitato forse dalla spensierata civetteria d'una principessa, leggevano i loro canti in un brillantissimo circolo di dame e di cavalieri; Lucrezia Borgia prestava orecchio, tra sorridente e beffarda, alle amorose dichiarazioni del giovine ed elegante Pietro Bembo; a lei offrivano pure i loro omaggi, anche più appassionati, Tito ed Ercole Strozzi; Renata di Francia disputava di teologia col nipote Francesco Borgia.

Alla corte Estense brulicavano poi i letterati, gli artisti, i dotti d'ogni cerchio: Antonio Tibaldeo, poeta; Celio Calcagnini, dimostratore del moto della terra, prima di Copernico; Cinzio Giraldi, letterato e poeta; Giovan Battista Guarini, l'autore del *Pastor Fido;* Aldo Manuzio, Baldassare Castiglione, Benvenuto Cellini, Dosso Dossi, Giulio Romano, il Tiziano, Benvenuto Tisio, detto il Garofalo, ecc. Che più? Alla corte Estense, Giovanni Calvino, sotto il nome di cavaliere d'Héppeville, e l'altro riformatore, Marot, furono segretamente accolti e segretamente

protetti dalla duchessa Renata. Ma per ciò appunto, la duchessa Renata fu, come eretica, disgiunta dal marito e dai figli; Torquato Tasso fu per sette anni rinchiuso nell'ospedale di Sant'Anna; Ugo e Parisina, quegli il figlio e questa la moglie del duca Niccolò III d'Este, furono da lui stesso, per motivi facili a supporre, condannati a morte; in una buja notte del giugno 1508, presso il muro di un palazzo Estense veniva pugnalato il poeta Ercole Strozzi. Ed altri parecchi episodii di colore oscuro formano il substrato delle storie di quei tempi, e così, per amore del vero, basterà affermare che splendidissima fu la corte Estensè, lasciando in disparte una virtù sulla quale già troppo ebbero pretese i Gonzaga.

* * *

Splendidissima fu quella Corte nel pieno senso della parola; gli Estensi ebbero un'epoca nella quale trattavano da pari a pari coi più potenti monarchi d'Europa e ne impalmavano le figlie. Alcune delle feste da essi celebrate riuscirono quanto di più fantasticamente sontuoso si possa immaginare, e specialmente quelle per l'arrivo a Ferrara di papa Eugenio IV e dell'imperatore Giovanni IV, Paleologo, nel 1438; per l'arrivo dell'imperatore Federico III, nel 1452; per l'arrivo di papa Paolo III, nel 1453; quelle descritte dal Gregorovius, celebrate in occasione delle nozze di Alfonso I con Lucrezia Borgia; e le altre date ad onore di Barbara, arciduchessa d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando I, sposa al duca Alfonso I.

La Casa d'Este fa risalire la sua origine all'invasione dei Longobardi e deve il proprio nome ad un castello del Padovano. Figura dapprima un Azzo come margravio d'Este, al tempo dell'imperatore Enrico II; la potenza della Casa si accrebbe sotto Obizzo III, il quale acquistò Modena e Reggio. Borso ricevette, nel 1452, dall'imperatore Federico III il titolo di duca di Modena e di Reggio, e, nel 1470, da papa Paolo II, quello di duca di Ferrara. Egli morì nel 1471; il fratello di lui, Ercole I, e il figlio di questi, Alfonso I, ammogliatosi in seconde nozze con Lucrezia Borgia, diedero alla Casa un nuovo e più grande splendore.

Il fratello d'Alfonso, cardinale Ippolito d'Este, arcivescovo di Milano, morto nel 1558, fu l'amico e il protettore dell'Ariosto; Ercole II, figlio d'Alfonso, fu marito di quella Renata, di cui si disse, figlia di Luigi XII di Francia. Alfonso II portò Ferrara all'apogeo della gloria; ma da' suoi tre matrimonii non ebbe figli. Anna, sorella della famosa Eleonora d'Este, sposò in prime nozze il duca Francesco di Guisa, poi il duca di Nemours; un'altra sua sorella ebbe per marito il duca Francesco Maria d'Urbino. Cesare, figlio naturale d'un figlio di Alfonso I, succedette ad Alfonso II, ma solamente a Modena ed a Reggio, poi il papa Clemente VIII gli tolse, nel 1597, Ferrara e Comacchio.

* * *

La Casa d'Este si acquistò gloria, abbiamo visto, nella storia delle arti e delle scienze e, come avvenne in quasi tutte le corti dei principi italiani, la pittura fu particolarmente protetta a Ferrara, ma la relativa scuola non arrivò sempre ad avere una perfetta indipendenza.

Nel secolo XV quella di Padova esercitò sovra essa la più grande influenza, e la subì, ad esempio, Cosimo Tura, di cui sono opera principale gli affreschi nel palazzo Schifanoja, eseguiti forse con Piero della Francesca. Lorenzo Costa prese poi il fare del Francia durante il suo soggiorno a Bologna, e nel secolo XVI a Ferrara predominarono l'influenza di Raffaello e quella della Scuola veneziana. Questa seconda è sensibile, almeno sotto il rapporto del colorito, nei buoni lavori del Mazzolino; la prima in quelli di Benvenuto Tisio, soprannominato il *Garofalo* (che era valente nel maneggiare il pennello, non meno che profondo conoscitore della tavolozza), e nei lavori di Dosso Dossi. Chi volesse poi fare conoscenza di tutta quanta la numerosa falange dei pittori ferraresi non ha che a scorrere le pagine della *Storia pittorica* del Lanzi. Si sa inoltre con quanta sollecitudine i principi d'Este cercassero le opere di Raffaello e di Leonardo da Vinci.

* * *

Per le lettere e per le scienze, Ferrara ebbe anticamente moltissime accademie, e tra queste la *Benzia,* una delle prime d'Italia, fondata, verso il 1460, in casa Benzi, dal celebre medico Ugone; l'Accademia degli Elevati, che si adunava in casa di Alberto Lollio; quelle dei Filareti, degli Afflati, degli Ascendenti, degli Olimpici, dei Tergemini, dei Travagliati, degli Operosi, degli Umili, dei Mercuriali, dei Confusi, dei Tenebrosi, ed altre con nomi non meno strani, nella scelta dei quali gli Accademici ebbero sempre una passione specifica. E pullularono altresì in Ferrara gli uomini di eletto ingegno, non solo venutivi da fuori, come falene allo splendore della Corte, ma nati ed educati in luogo, e fra i tanti ci basti mentovare fra Girolamo Savonarola, Lorenzo Barotti, Francesco Alunno, Alberto Lollio, Daniele Bartoli, Celio Calcagnini, Arcangelo Piccolomini, Antonio Testa, Onofrio Mingoni, Fulvio Testi, Antonio Toschi. Lo splendore della poesia e della letteratura infine fu accresciuto in Ferrara da parecchie donne di forte intelletto, quali Bianca d'Este, Isotta Albaresani, Barbara Cavalletti, Caterina Vegri, Isabella d'Este, Fulvia Olimpia Morata, Elena Riccoboni Baletti, ecc.

* * *

Indipendentemente dalla Casa d'Este, Ferrara ha una storia che in brevi linee si può riassumere così: sorse dopo la caduta dell'impero romano e deve la sua origine alla invasione di Attila in Italia e alla rovina dell'antica Aquileia. Molte famiglie, fuggendo dal Friuli, ripararono tra le maremme ed i boschi, sopra un canale del Po, e quivi fondarono un villaggio detto Ferrariolo; e la prima memoria certa della città, sotto il nome di Ferrara, rimonta alla metà del secolo VIII. Prima di appartenere alla Casa d'Este, fu in dominio di parecchie famiglie.

Riunita agli Stati della Chiesa, venne circondata di fortificazioni. Nel 1796 fu presa dai Francesi e restituita poi al papa nel 1814, per effetto del Congresso di Vienna.

Nell'epoca del suo maggior splendore, Ferrara fu capoluogo d'uno Stato senza restrizioni florido, e la sua popolazione, al tempo di Lucrezia Borgia, superava quella di Roma: era cioè, anche secondo il parere del Gregorovius, di centomila abitanti, tre volte tanto quelli d'oggidì.

Con la comparsa, la rapina pontificia, incominciò per Ferrara la decadenza, che doveva essere continua fino ai dì nostri. Ora però vi si può constatare un progressivo miglioramento riflettentesi anche in un sensibile ingrossare della popolazione. Sotto il regno italico di Napoleone non vi si contavano più di ventitremila abitanti, ma nell'ultimo ventennio la cifra si arrotondò, si accrebbe alquanto, così che oggi se ne contano più di trentamila, effetto non tanto di uno strappo alle teorie di Malthus, quanto dell'accorrere di gente da fuori, chiama-

tavi dalla floridezza di alcuni commerci, sopratutto quello della canapa, che si raccoglie nella provincia.

* * *

Nondimeno, Ferrara giace sempre accasciata, ripetiamo, come la Gerusalemme dei profeti, e il viaggiatore che la visita per la prima volta, diciamo con Dino Pesci, piena la mente di storiche rimembranze, sente davvero stringersi il cuore e addensarsi nel suo animo la più profonda malinconia. Entrando per la barriera di Porta Po, può egli percorrere un'ampia via, larga circa 15 metri e lunga ben due chilometri, costeggiata da pochi silenziosi palazzi e da case e casupole di meschina apparenza per la maggior parte, non abbellita da alcuna bottega, e può percorrerla tutta senza quasi incontrare persona.

Ma arrivato a metà di questa via triste e deserta, si ferma, e ammira un quadrivio stupendo; sopra un angolo del quale, a destra, s'erge maestoso uno dei tanti palazzi estensi, quello detto dei *Diamanti*, un vero monte di marmo intagliato, che sembra sfidare i secoli.

E volgendo l'occhio da quella parte, vede aprirsi un corso ampio e rettilineo, fiancheggiato esso pure da otto o dieci palazzi magnifici, da qualche casa e da muri, ma senza botteghe, che sono la vita delle città.

In fondo a questo corso, che prende il nome di Vittorio Emanuele, s'inalza il grandioso Castello, dimora già degli Estensi (1), sorgente dalle acque, co' suoi ponti levatoi e colle sue quattro torri gigantesche; castello che viene giudicato il più splendido monumento medioevale, nel suo genere, che vanti non solo l'Italia, ma l'Europa.

A chi contempla quella mole superba, dice ancora il Pesci, in tempo di notte, coi lumi interni dei balconi che si riflettono nell'acqua, coll'ombra cupa delle sue torri che si disegnano nell'orizzonte, par di scorgere una dimora di fate.

A chi poi l'osserva di giorno dalla parte di settentrione, dove sta il gran ponte levatoio, par quasi di udire, di momento in momento, lo squillo di un corno da caccia, e risuonare il tavolato del ponte sotto lo scalpitìo dei cavalli di una sfarzosa comitiva di dame e di cavalieri.

Chi percorre poi quelle sale, un tempo splendidissime, sente ridestarsi la memoria di quella vita gaia, spensierata alla superficie, tenebrosa nel fondo, che animava le piccole Corti italiane del medio evo, vita rispecchiata nella stessa natura, nello stesso disegno dell'edificio: presso alle sale risplendenti i trabocchetti e le segrete; qua le ajuole fiorite, là il tetro cortile delle esecuzioni capitali. Le sale sono tuttora abbastanza ben conservate, ma silenziose, mute, tristi.

> E dove un giorno a l'ospital banchetto
> de li Estensi, ne l'alma floridezza,
> de' poeti fervea lo stuolo eletto,
> inneggiando al valore e a la bellezza,
> per le sale dorate erran col vento
> di Rinaldo l'ottave auliche e i canti
> di Torquato nel fior de le speranze.

* * *

Il fasto, la dovizia degli Estensi, sono incarnati in un altro grandioso edificio, il palazzo dei Diamanti, così detto perchè tutto rivestito di marmo tagliato a punta di diamante, fatto costruire da Sigismondo d'Este, su disegni di Biagio Rossetti, ridotto poi a nuovo per ordine del cardinale Luigi d'Este, e, nel 1842, dal Municipio destinato ad accogliere l'Ateneo civico, che comprende le scuole d'ornato, di figura, di pittura e nudo, di scoltura, e la Pinacoteca comunale.

È un edificio imponente: v'è un cortile di effetto grandioso e vi sono sale immense, di dieci metri d'altezza, la maggiore lunga trentotto metri.

La Pinacoteca, messa insieme con dipinti presi, per lo più, da chiese soppresse, comprende un buon numero d'opere della scuola ferrarese, tra le quali ammirate specialmente quelle del Garofalo e del Dossi, e parecchie d'altri valenti pittori, il Guercino, il Domenichino, il Tintoretto, il Perugino, Annibale Caracci, Palma il Vecchio, ecc.

Dimore estensi furono anche l'odierno palazzo Municipale, di costruzione anteriore a quella del castello, di molto cambiato però dopo un incendio del 1532, e il palazzo ora Pareschi, nel quale morì la regina Isabella, moglie di Ferdinando d'Aragona. Nè si creda che con ciò sia finita: della stessa origine sono altri palazzi e, tra questi, anche quello che dal 1567 accoglie l'università, insieme con la biblioteca comunale, e che, fatto erigere nel secolo XIV da Alberto d'Este, fu allora chiamato il *Paradiso,* non si sa per qual motivo, tuttavia essendo facile immaginarlo. In codesto palazzo, mentre Eugenio IV celebrava il Concilio ecumenico, nel 1438, furono ospitati l'imperatore Giovanni Paleologo e il patriarca di Costantinopoli, con altri greci.

L'università, fino dal 1586, comprende le facoltà giuridica, medica, matematica, ecc., ed ha nell'atrio una pregevole raccolta di antichità greche e romane, tra cui iscrizioni, sarcofaghi, bassorilievi ed altro.

La biblioteca contiene più di centoventimila volumi, il monumento sepolcrale dell'Ariosto, con dentro i resti mortali di quel grande, qui trasportati nel 1801, dalla chiesa di San Benedetto, parecchi preziosi manoscritti di lui ed altre rarità (1).

E il nome o le insegne o le memorie degli Estensi fanno capolino dappertutto: così è il loro scudo che si vede ancora sopra la porta d'ingresso, tutta ricca di bassorilievi in marmo, d'un altro palazzo, detto Schifanoja, ora sede dell'istituto dei sordomuti, anche questo con grandi sale, la maggiore ornata di pregevoli affreschi scoperti nel 1840.

* * *

L'enumerazione poi rasenta l'infinito quando si vogliano citare tutti gli altri edifici che in Ferrara hanno, in tutta la sua imponenza, il carattere di palazzi, osservabili sempre, qualunque sia la destinazione a cui il tempo li ha preservati. Così in

---

(1) Fu eretto per ordine dei duchi d'Este, nel 1385, su disegni del novarese Bartolino Ploti, in conseguenza d'una sommossa popolare, nella quale certo Tommaso da Tortona, giudice dei Savi (ciò che ora sarebbe il Sindaco) e ministro di Niccolò II, fu fatto a pezzi e trascinato per le vie della città, perchè creduto promotore di nuovi balzelli, di nuove tasse. Il disgraziato si ricoverò nel palazzo del marchese Niccolò, e questi, impaurito, lo consegnò al popolo. È un edificio colossale, di stile gotico, in mattoni, con quattro torri e, in mezzo al bacino d'acqua che lo circonda, conserva tutto il suo pittoresco aspetto medioevale. I sotterranei servirono di prigione, e si mostra ancora quello in cui Parisina ed Ugo aspettarono il carnefice.

Fra le sale meritano essere visitate quella chiamata dell'*Aurora*, con affreschi di Dosso Dossi raffiguranti le ore del giorno. Gli affreschi nella *Sala del Consiglio* rappresentano i giuochi atletici dei Greci e dei Romani, di Dosso Dossi e de' suoi allievi.

Lo specchio che si mostra in codesta sala vuolsi sia quello che rivelò l'amore di Ugo e di Parisina, ma tale asserzione è più che romantica.

Vicino alla Sala dell'Aurora è la Cappella, i marmi della quale furono posti in modo da non permettere il collocamento di quadri, e quindi d'immagini di Santi, e ciò per ordine di Renata di Francia, convertita al calvinismo. Ora il castello è sede delle amministrazioni pubbliche.

(1) Una *Gerusalemme liberata*, del Tasso, con correzioni; poesie dallo stesso, dedicate alle principesse d'Este e scritte in prigione; il manoscritto del *Pastor fido*, di Guarini; manoscritti di Cicognara; lettere interessanti della famiglia Bonaparte; un Albo degli Estensi, colle firme di Lucrezia Borgia, di Leonora d'Este; 18 stupendi libri corali ed una *Bibbia* con belle miniature. Le miniature del Graziano, su pergamena del 1474, si ascrivono al Vivarini. Fra i ritratti, quello del Savonarola, a penna.

fretta in fretta, il palazzo della Ragione, o di Giustizia, inalzato a pubbliche spese, a incominciare dal 1315; il palazzo arcivescovile, incominciato nel 1718 dal cardinale Tommaso Ruffo, allora vescovo a Ferrara; il palazzo Prospetti, conosciuto sotto il nome di palazzo dei Leoni e decorato da una porta che è fra le cose artistiche più celebri di Ferrara; il palazzo Bentivoglio, fatto erigere da Borso d'Este, nel 1449, per darlo in dono a Peregrino Pasini, detto Pigoccino, suo cavaliero e *compagno;* il palazzo Aventi, ora Casino dei negozianti; il palazzo Agnelli, ora Saracco; e i palazzi Costabili, Fiaschi, Camerini, Crispi, Trotti, poi via via, tanti da far tenere il fiato solo a contarli. E quest'arida litania non è senza valore, senza significato, perchè vale a dare un'idea della maestosità edilizia di Ferrara, fatta più imponente dall'ampiezza, dalla regolarità delle vie, in complesso tale un organismo di città da far credere, da far sperare almeno, che, un bel giorno, risorga pieno di nuova vita, di nuova forza, giusta l'idea che dovette passare anche per la mente di Byron, quando scrisse:

Sulle tue spaziose e lunghe vie
Cresce l'erba, o Ferrara, e pur non sembra
La lor gentile simmetria costrutta
Pel deserto.

* * *

Ma se i grandiosi palazzi possono destare un senso d'ammirazione tutto mentale, altri edifici, nell'apparenza umili e intristiti dal tempo, destano in noi un'impressione che va a ripercuotersi fino in fondo al cuore.

È la casa della famiglia Ariosto, dove il sommo poeta visse i suoi primi anni e, giovinetto, recitò, insieme coi fratelli, le proprie commedie; è, più ancora, la casa (1) che egli si fece costrurre, non per favore di principi, ma coi proprii quattrini, e dove si ridusse a vita tranquilla, insieme col figlio Virginio, lungi dal frastuono e dalla servitù della corte; è la casa Guarini, appartenente già alla famiglia di questo nome, ora estinta, dalla quale uscirono parecchi illustri letterati, primo, per fama, il mentovato autore del *Pastor fido;* è la casa al N. 20 in via delle Scienze, dove, come dice la lapide appostavi, *ebbe frequente dimora Vincenzo Monti dell'età sua poeta sovrano;* è la casa di dolore, ossia l'Arcispedale di Sant'Anna, antico convento di frati Armeni, vasto fabbricato, in un angolo remoto del quale stette rinchiuso Torquato Tasso, siccome dichiarato pazzo, dal 1579 al 1586. È additata una tetra camera come quella che servì di prigione all'infelicissimo poeta, e vi si legge la seguente epigrafe: « Della fortuna e dell'invidia vittima miserranda, Torquato Tasso, infermo più di tristezza che di delirio, in questo ospitale dimorò anni sette, mesi due. » Sulle pareti, altresì, si leggono varii scritti e i nomi di illustri visitatori e, tra gli altri, quello di Giorgio Byron.

Ora è discusso che quella sia o non sia realmente la camera nella quale l'autore della *Gerusalemme* fu rinchiuso (1), ed è poi, ciò che più importa, sempre insoluta la questione: se in realtà il poeta fosse diventato un pazzo da tenere sotto custodia o se, piuttosto, il principe mecenate non avesse provveduto a sbarazzarsi dell'infelice Torquato, vogliasi per l'innamoramento di lui o per qualche altra presunta ed ipotetica offesa alla maestà ducale.

Gli estremi spesso si toccano, e anche in questo caso. Così eccovi qualcuno che serenamente dice: « La Corte Estense non era cattiva, nè il duca fu duro con Torquato Tasso, anzi ebbe una pazienza non comune. » Ed eccovi altri, Byron, non il primo venuto, che definisce Alfonso un

. . . . . tiranno abbietto
che non seppe domar la conculcata
Anima del poeta, in cui volea,
Gittandolo fra pazzi in un inferno,
La scintilla ammorzar.

In tanta disparità di opinioni, qual feconda materia di studii, se pur questi possono bastare, per chi voglia avere una convinzione, con tranquillità di coscienza!

* * *

E dove le venerande case scomparvero, il luogo per sè solo basta ad eccitare la mente. Così, il luogo dove sorgeva la casa degli Aldighieri, di quell'antichissima famiglia da una donna della quale discese Dante, come egli stesso, nel *Paradiso,* fa dire al proprio avo Cacciaguida:

Mia donna venne a me di val di Pado
E quindi il soprannome tuo si feo.

Così, presso il palazzo Pareschi, il luogo dove dicesi sorgesse la casa in cui nacque il grande « dei vizii e dei tiranni flagellatore, » Gerolamo Savonarola, l'immagine del quale, scolpita dal Galletti di Cento, sorge fiera in una piazza vicina al Castello, detta già della Pace, ora Savonarola, dove fu eretta nel 1875. »

* * *

Molte, e alcune importanti per l'arte, sono anche in Ferrara le chiese.

Il Duomo, costrutto nel 1135 in istile lombardo romano, e consacrato al martire San Giorgio, come dicono i versi leonini sul fianco della facciata. È una fra le più belle chiese che siano in Italia di quel secolo e dei precedenti del medio evo, tenuto però conto che le parti superiori e gli ornamenti della facciata sono del secolo XIII e del secolo XIV e che altre rinnovazioni furono fatte nel 1559 e nel 1829. È divisa in tre parti, formando così un tritico, i cui singoli vertici sono ottusi, e sotto le cui linee oblique ricorrono graziose loggette praticabili

(1) Si sa che Lodovico Ariosto, stretto da parentela agli Estensi, nacque a Reggio Emilia perchè ivi si trovava suo padre, comandante di quella cittadella pel duca di Ferrara. La famiglia però era oriunda bolognese.

Giovinetto ancora, fu ricondotto a Ferrara, dove dimorò sempre e dove pure morì nel 1533.

La casa paterna dell'Ariosto era in via Santa Maria di Bocche, ora Gioco del Pallone, che fiancheggia il palazzo dell'Università. Ma il poeta nel 1528 comprò alcune case nella via di Mirasole (ora via Ariosto) da Ercole Pistoia, ne formò una sola, ed è quella dove andò ad abitare e dove morì.

La facciata della casa è la stessa che egli fece costruire.

Questa casa fu acquistata e fatta restaurare dal municipio nel 1813. Sopra di essa leggesi il distico seguente composto dallo stesso Lodovico:

Parva sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non sordida: parta meo sed tamen aere domus.

Vi si legge sopra anche l'iscrizione fattavi scolpire dal figlio Virginio:

Sic domus haec Areosta propitios habeat deos olim ut Pindarica.

Quando Ariosto morì, nessuno se ne accorse. Il suo cadavere fu portato di notte da quattro uomini e con due lumi nella vecchia chiesa di San Benedetto. Soltanto nel 1573, quarant'anni dopo, gli fu eretto un sepolcro condegno dall'allievo Agostino Mosti. Nel 1801 poi, il mausoleo e le ceneri, per ordine del generale francese Miollis, furono trasportate nei locali della biblioteca, come già sappiamo.

(1) Torquato Tasso, nato, come si sa, a Sorrento, visse per ventun'anni in Ferrara, cioè dimorò in questa città, sebbene interrottamente, dal ventunesimo al quarantaduesimo anno della sua vita, e morì in Roma nel 1595, a 51 anni.

Dicesi fosse caro al cardinale Luigi d'Este, al duca Alfonso II e alle sorelle di lui, Eleonora e Lucrezia. Nel 1574 gli fu conferita la lettura della *Sfera* nell'università ferrarese, col lauto stipendio di 150 lire marchesane all'anno (lire 675 delle nostre) dal 1574 al 1579. Il padre di Torquato, Bernardo Tasso, l'autore dell'*Amadigi*, era stato segretario della duchessa di Ferrara, Renata di Francia.

E fu nel marzo del detto anno 1579 che il duca fece chiudere Torquato nell'ospedale di Sant'Anna, che era quello dei pazzi.

e tali sono anche le altre due che, a guisa di ballatoi, ricorrono orizzontalmente e proseguono lungo il fianco meridionale del fabbricato.

L'interno, a tre navate ricostrutte nel 1712, non corrisponde all'aspettazione perchè di architettura diversa dall'esterno e perchè di esigue proporzioni. Vi sono affreschi del Garofalo; statue e crocifisso in bronzo di Nicolò e Giovanni Baroncelli da Firenze; dodici busti in terracotta raffiguranti gli apostoli, opere di Alfonso Lombardi (1510); dipinti del Francia, del Bastianino e del Tura, intarsi nei sedili del coro, ecc.

Il campanile che si alza dietro il Duomo è una bella torre, stile Rinascimento, primamente disegnata da Niccolò da Cambio, incominciata a costruire nel 1412, finita nella seconda metà del secolo susseguente. Forma, essa torre, quattro piani ed è tutta in marmo incrostato rosso e bianco.

Nel coro della chiesa del Corpus Domini furono tumulati Lucrezia Borgia, Alfonso I e parecchi altri Estensi.

La chiesa di San Cristoforo, annessa al Cimitero Monumentale, fu, non appena costrutta, destinata ad essere Certosa, poi surrogata da un'altra, bella e vasta, stile Rinascimento, compiuta nel 1553: ha nell'interno un pregevole quadro del Bastianino.

Nel cimitero, ricco di monumenti, tutti moderni, è sepolto anche Leopoldo Cicognara e, da ultimo, vi fu collocato il monumento del conte Massari, opera dello scultore Monteverde.

* * *

Ferrara è tutta circondata di mura solidissime, ridotte a sistema di fortificazioni militari nei secoli XV, XVI, XVII, poi trascurate, e infine private delle opere esteriori.

Cento. — Piazza Guercino.

Tra le altre chiese: quella di San Francesco, incominciata nel 1431, ricostrutta nel 1494 da Giovanni Battista Benvenuti, è a tre navi, con otto cappelle per ciascun lato e sormontata da altrettante piccole cupole: vi si veggono affreschi del Garofalo e vi è notevolissima un'eco che, verso la navata di mezzo, a qualche passo dalla porta maggiore, fa udire venti volte i suoni. Santa Maria in Vado, una delle più antiche chiese di Ferrara, stata ricostrutta dal 1475 al 1495, ha pure tre navate e qualche dipinto di pregio, ma i buoni quadri che possedeva un tempo furono trasportati al Palazzo dei Diamanti; nella chiesa di San Paolo sono quadri del Bonone e dello Scarsellino; in quella di San Benedetto, eretta dal 1496 al 1553, architetti Giambattista ed Alberto Tristani, riposarono le ossa dell'Ariosto prima che si trasportassero, come dicemmo, all'università. Il convento, ora caserma, annesso alla chiesa ha nella volta dell'atrio che conduce al refettorio affreschi raffiguranti il *Paradiso*, attribuiti bensì a Dosso Dossi, ma in realtà di autore sconosciuto.

Nell'interno di queste mura la pianta della città è distribuita regolarissimamente, con vie che si intersecano quasi tutte ad angoli retti, formando spesso belle e spaziose prospettive, massime nella parte settentrionale, stata edificata sul finire del secolo XV, da Ercole, secondo duca di Ferrara, e perciò detta Addizione Erculea o, anche, città Erculea.

Le fosse di circonvallazione nella città e quelle che attorniano l'ex castello ducale sono alimentate dalle acque del Canalino di Cento; nel lato occidentale delle mura sorgeva la fortezza fatta erigere da Clemente VIII e da Paolo V, dopochè il primo ebbe tolto la città agli Estensi, ampliata poi da Urbano VIII, infine fatta smantellare dal governo napoleonico, nel 1805.

Tra le porte aperte poi nel giro delle mura, una dà adito verso il Po e ne porta il nome; l'altra apre il passo alla strada postale che conduce a Bologna; per una terza passa la strada che mette in Romagna; una quarta, porta a Mare, guarda, come indica il nome stesso, verso la marina.

Da porta Mare si giunge alla bella e spaziosa piazza Ariostea, ch'è circondata da alberi e nel mezzo della quale, sopra una colonna, che ha una storia abbastanza curiosa (1), si inalza la statua del poeta, inaugurata nel 1833, opera dello scultore Vidoni. Il basamento ha un'iscrizione molto semplice, come dovrebbero essere tutte, del resto, e dice: *A Lodovico Ariosto la patria.* Fiancheggiano la piazza il citato palazzo Bevilaqua, sostenuto da archi su colonne di marmo, e il palazzo Zatti, ora appartenente alle Suore di Carità.

Meritevole d'essere veduto, infine, è anche l'acquedotto o serbatoio dell'acqua potabile al Montagnone, inaugurato nel giugno di quest'anno, 1890 (2).

* * *

Poco ancora da aggiungere sul conto di Ferrara, riserbandoci, quanto a commercio e a industrie, di dire in complesso, per tutta la provincia. Ferrara è sede arcivescovile, ha tutti gli istituti che possono provvedere ai bisogni morali e materiali di una città di primo ordine e, per iscuotere, quando voglia, la melanconia che la circonda, ha quattro teatri, il Comunale, il Bonacossi, il Tosi-Borghi, il Filodrammatico.

Fuori dalle sue mura l'ambiente è certo tutt'altro che allegro, ma, a confronto dell'arte, confacente per la tavolozza d'un pittore che soffra di ipocondria.

Il paese è tutto piano e in più d'un luogo molto al disotto del livello del Po; nella maggior parte della provincia, specialmente presso le grandi paludi, l'aria è più o meno insalubre, massime d'estate, sebbene però la malaria non vi sia altrettanto perniciosa quanto nella Maremma e nelle paludi Pontine.

Il Po trabocca talvolta e si sfrena con ispaventevoli inondazioni, malgrado si siano inalzati robusti argini contro le sue acque. Le spese per la manutenzione di codesti argini formano una delle maggiori gravezze della provincia, e in tempo di pioggia, d'autunno sopratutto, i contadini debbono continuamente vegliare alla custodia di quegli schermi, ai quali il poco loro avere, non solo, è affidato, ma anche, talvolta, la loro vita.

* * *

Sotto il governo pontificio, Ferrara comprendeva anche la bassa Romagna, con Lugo, Bagnacavallo, Cotignola, Massalombarda: ora invece è di superficie assai più limitata e non comprende che dieci mandamenti e sedici comuni, il minor numero che si riscontri in tutte le provincie d'Italia. Tutto questo ha la sua pronta spiegazione nella natura del suolo, per largo tratto invaso dalle paludi, massime nel lato orientale, cioè verso l'Adriatico, dove stendonsi le Valli di Comacchio.

Ferrara è di mezzo, quasi, tra queste e il confine occidentale, che si appoggia alle provincie di Bologna, Modena, Mantova, con una punta verso il Veronese, continuata dal confine settentrionale, che si addossa alla provincia di Rovigo.

Ora, al sud di Ferrara, e verso Bologna, trovasi Poggio Renatico e, un po' più a sud-ovest, Cento; verso Modena è Bondeno. Una variante ai paesaggi ai quali, percorrendo l'Emilia, avevamo oramai fatto l'occhio, è che qui le località abitate, piuttosto che di rocche, di castelli, sono munite di terrapieni.

* * *

Per recarsi a *Poggio Renatico* da Ferrara, in ferrovia, si attraversa il Canal Cavo Tassone, che comunica col Po di Primaro, poi una zona di paese magnificamente coltivato a risaje, che nulla hanno da invidiare alle famose della Cina. Troviamo un borgo piccolo, ma ben costrutto, sulla sinistra del Reno, e intorno al quale si veggono ancora alcune delle molte torri che i Bolognesi eressero quivi, siccome luogo di confine verso gli Stati Estensi.

Da Poggio, volendo andare a *Cento,* che si trova alle ultime propaggini della provincia, bisogna accontentarsi, oggidì ancora, di viaggiare in diligenza. Ma ne varrà bene la pena, a chicchessia interessando di conoscere la patria (1) di quell'insigne pittore che fu Giovanni Francesco Barbieri, soprannominato il Guercino, per un accidente che, sin da bambino, lo orbò dell'occhio destro, tanto più che di lui si conservano parecchi dipinti nella piccola pinacoteca e nelle chiese della città.

Cento è cinta da terrapieni con fosse e sorge sulla riva orientale del canale omonimo, presso la sponda sinistra del Reno.

Gli etimologisti ci dicono che la piccola città si chiamò così da *cento* rustici casolari stati eretti da alcuni pastori, allorquando i dintorni erano ancora totalmente paludosi, e può essere che essi abbiano ragione. Siamo certi, ad ogni modo, che Cento è di origine antica: fu dichiarata città, nel 1754, da Benedetto XIV. Al suo celebre pittore dedicò un monumento, opera del Galletti, inalzandolo sulla piazza centrale.

Borgo importante anche *Pieve di Cento,* sull'opposta sponda del Reno, meta di pellegrinaggi pel suo santuario di Santa Maria Assunta, che anche un miscredente può visitare, trovandovisi un'*Assunzione* di Guido Reni.

Bondeno, borgo sorto, nel secolo VIII, là dove si stendeva l'antica Padusa, dalla contessa Matilde munito di mura, di fossati e d'una rocca, lo si trova arrivando fino alla confluenza del Panaro col Po. Se mancasse altra strada, altra guida, si potrebbe, all'uopo, seguire il canale che parte da Cento diretto a Ferrara.

Pontelagoscuro, immediatamente al nord di Ferrara, è villaggio rinomato pel gran ponte tubolare gettato attraverso il Po e sul quale passa la ferrovia che va da Bologna a Padova, e per la sua fabbrica di saponi.

* * *

Nell'opposta parte della provincia, cioè tra Ferrara e l'Adriatico, progredendo di gradi, si trovano prima, quasi sulla stessa linea, da nord a sud, Copparo, Portomaggiore e Argenta.

Copparo è a qualche distanza dalla riva sinistra del Po di Volano e sulla destra del canale che unisce questo ramo del fiume al Canal Bianco; *Portomaggiore,* pure a distanza, sulla destra, di mezzo tra due affluenti delle Valli di Comacchio, i quali lo circuiscono in modo da formare come un'isola, accessibile attraverso parecchi ponti. Qui il terreno assume maggiormente l'aspetto di essere stato disputato alla natura, agli elementi contrarii, e quasi si resta meravigliati di trovarvi un palazzo comunale, un teatro ed altri edifici di buona architettura.

(1) Doveva servire, in origine, per sostenere, con un'altra colonna, la statua equestre di Ercole I; ma il fusto di quella colonna andò a finire in fondo al Po, mentre lo si trasportava. La colonna superstite fece poi da base alla statua di Alessandro VII, ch'era già presso la cattedrale, poi una statua della *Libertà*, inaugurata alla presenza di Napoleone e atterrata poi dagli Austriaci. Vi fu posta più tardi una statua dello stesso Napoleone e finalmente quella dell'Ariosto.

(2) Fu costrutto dall'impresa del marchese Medici, su disegni dell'ingegnere Tersillo Borgna. Il serbatoio, diviso in due scompartimenti, contiene più di mille metri cubi d'acqua, presa dai fontanili di Castelfranco.

(1) Altri uomini illustri nativi di Cento: Alberto Accarisi, giureconsulto del secolo XVI; Cesare Cremonini, filosofo del secolo XVII; Ugo Bassi, vittima della tirannide pontificia ed austriaca, dopo la restaurazione del 1849.

Sembra che il mare arrivasse, un tempo, fin qui e che qui si aprisse uno dei porti principali della valle Padusa. Passa a Portomaggiore la ferrovia che scende nella penisola, verso Ravenna, e che, progredendo, tocca anche *Argenta*, a pochi passi dal confine.

Ad Argenta, chiamata così, vuolsi, dal tributo che gli abitanti offrivano annualmente alla Mensa ravennate, si vede qualche avanzo delle fortificazioni erettevi nel secolo VII dall'esarca Smaragdo. È un importante borgo, presso le Valli di Comacchio, ora sulla sinistra del Po di Primaro, riedificatovi dall'arcivescovo Esuperanzio, mentre prima si trovava sulla destra e vi fu distrutto. Si onora di aver dato i natali a Francesco Leopoldo Bertoldi, che ne scrisse la storia e la dotò d'un'Accademia, e al viaggiatore Gustavo Bianchi, una delle tante vittime immolate alla nera sfinge africana (1).

Sempre più verso l'Adriatico, e a poca distanza dal littorale, sono finalmente Codigoro e Comacchio.

Codigoro, anticamente *Caput Gauri,* sulla sinistra del Po di Volano, è famoso per la fertilità de' suoi campi e de' suoi pascoli, e, di riflesso, gode anche, in antagonismo con Comacchio, della celebrità acquistata dall'abbazia di Pomposa, frazione del suo comune. Quell'abbazia, o monastero che si voglia dire, ebbe origine da un umile eremo fondato da alcuni seguaci di san Benedetto, nel secolo VII, e allora Pomposa non era che un'isola di sabbia e d'argilla. Di lì, non sappiamo perchè, si diffuse un odore di santità tanto acuto che valse a colpire i sensi dell'imperatore Ottone d'Alemagna (secolo X), della moglie di lui, Adelaide, e della famosa contessa Matilde. E da allora al cenobio fioccarono le donazioni di terreni, di valli, di saline, di castelli, tanto che la magione dei Benedettini di Pomposa primeggiò tra i monasteri d'Italia. Del gran fasto e dei vasti fabbricati d'un tempo, non resta ora che la chiesa, ricca però di dipinti e di mosaici.

* * *

Comacchio va per la maggiore, almeno quanto alle origini, alcuni attribuendone la fondazione ai Pelasgi. Comunque, venendo all'epoca romana, pare stabilito che Augusto ne ampliasse il porto e conducesse canali navigabili entro la laguna.

In linea storica poi è sopratutto notevole il fatto che le invasioni barbariche portarono un incremento, anzichè un danno, a questa città, perchè, essendo essa, come Venezia, circondata dalle acque e separata dal continente per mezzo di terre basse e paludose, fu illesa da devastazioni, non solo, ma luogo di rifugio, paretaio, per abitanti di altre città tratte a rovina o minacciate. Acquistò quindi importanza e potenza marittima, ma nel secolo X il leone di San Marco, la annichiliva sotto la sua fiera zampa.

Abbiamo già detto e ripetuto che il littorale di questa parte d'Italia si addentra progressivamente nel mare: quindi resta inteso che Comacchio non occupa più, rispetto alla marina, il posto che occupava un tempo, ma ne è alquanto discosta. Sorge ora, come Venezia, in mezzo alla laguna, sopra tredici isolette, riunite fra loro da una quindicina di ponti, ed è cinta di mura.

Edifici degni di nota vi sono il ponte detto dei Tre Ponti, gettato su due canali che s'incrociano; il Granaio pubblico, di stile romano; l'ospedale, la cattedrale, architettura del seicento; la chiesa dei Cappuccini, unita alla città mediante un portico di centoquarantaquattro archi, il quale serve di passeggio; l'acquedotto, che porta a Comacchio l'acqua potabile dal Bosco Eliseo, piccolo ed unico territorio sodo che è intorno alla città.

Salare e conciare le anguille e attendere alle saline, ecco in che consistono, quasi esclusivamente, il commercio e l'industria di Comacchio: le anguille si esportano specialmente in Lombardia e a Napoli; le saline sono esercitate da gran tempo, anteriormente al mille.

Col mare, ossia col porto di *Magnavacca*, Comacchio era in comunicazione un tempo mediante il tortuoso canale della Foce; per abbreviare il tragitto, si scavò il così detto Canal da mare, che non servì troppo bene allo scopo, e, da ultimo, il canale Pallotta, che mena al porto in via diretta.

Codesto porto, l'unico tra Venezia e Ravenna, ha, preso, nel nostro secolo, qualche sviluppo edilizio, e le case vanno crescendovi di numero. Con lavori atti a vincere la borra che si va formando davanti alla foce, potrebbe vantaggiosamente servire al commercio di Ferrara e di Bologna.

* * *

Col nome, più volte citato, di Valli di Comacchio non si indica altro che la vasta laguna stendentesi intorno alla città, tra il Po di Volano e il Po di Primaro; la quale laguna, avendo adito al mare per l'anzidetto canale Pallotta, risente del flusso e del riflusso, venendo anche, talvolta, violentemente agitata quando l'Adriatico è in burrasca. Sono esse valli il grande vivaio delle anguille, di cui si fa tanto abbondante pesca: e su questo argomento, per non ripetere cose già dette (1), essendosi già tenuto discorso e della straordinaria abbondanza della pescagione in queste paludi e della vita che vi conducono i pescatori, ci limiteremo ad aggiungere che la pesca si opera nell'autunno e nelle notti di maggiore oscurità e che, allorquando il mare burrascoso caccia sulla laguna le sue acque torbide e precipitose, codesto imperversare delle onde marine e il relativo sconvolgimento della laguna si chiamano col curioso nome di *ordine*, pei benefici effetti che ne derivano.

E *lavorerio* si dice la maniera di pesca più comune, più usitata, maniera che il Tasso, parlando del labirinto d'Armida, così descrisse:

> Come il pesce colà dove impaluda
> Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
> Fugge dall'onda impetuosa e cruda,
> Cercando in placid'acqua ove ripare;
> E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
> In palustre prigion, nè può tornare,
> Chè quel serraglio è con mirabil uso
> Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiuso.

Le valli di Comacchio stendendosi sopra una superficie di 433 chilometri quadrati occupano una sesta parte dell'agro ferrarese, il quale poi è quasi per intero — esclusi cioè i territori di Bondeno e di Cento — racchiuso nel delta formato dal Po Grande e dall'antico suo alveo, il Po di Primaro.

Il suolo ferrarese, piano, basso, fu invaso in ogni tempo dagli straripamenti de' suoi fiumi, più forti delle forti arginature che contro di essi si inalzarono. Tali acque straripate stagnarono, diventando focolai di miasmi. Le opere di prosciugamento, di bonifica, come si dice più comunemente, migliorarono siffatte condizioni, ed ogni giorno aumenta la superficie dei terreni riguadagnati all'agricoltura.

Due grandi bonifiche di terreni ora si stanno eseguendo, o compiendo, destinate a migliorare non poco le condizioni igieniche e agricole della pro-

(1) Il viaggiatore Gustavo Bianchi fu, insieme con gli sventurati suoi compagni, Diana e Monari, trucidato, nel 1881, dai Danakil, nel territorio del sultano d'Aussa.

(1) Veggasi a pag. 269.

vincia. Quella di Codigoro fu dichiarata compiuta con collaudo dell'ottobre 1880: sono oltre 50 mila ettari resi produttivi. L'altra è la bonifica di Burana, incominciata nel 1884.

* * *

Feracissimo è il suolo ferrarese: anzi, nella sua relazione facente parte degli atti per l'Inchiesta Agraria, il marchese Luigi Tanari ne fa risultare la fertilità *molto maggiore* a confronto con le altre provincie emiliane.

Principali prodotti sono il frumento, il frumentone, l'avena, il riso, il vino, la canapa. Il sistema che prevale nella lavorazione è quello detto delle *boarie;* molte affittanze sono intraprese quale industrie agricole. Abbastanza diffuso l'allevamento del bestiame (1).

All'agricoltura attende circa un sesto della popolazione: il rimanente si occupa nella pesca, nelle saline, nelle piccole industrie, specialmente fabbriche di vetri, di cremor tartaro, di stoviglie, di pelli, manifatture di filati di tessuti e delle diverse cose inerenti ai comuni bisogni della vita.

Le saline, tra Comacchio e Magnavacca, costituiscono una considerevole risorsa, per la somma del lavoro assai più che pei guadagni derivantine, essendo di ragione del governo.

Discretamente attivo è il movimento commerciale che si fa coi prodotti in discorso; il grano ed il pesce fresco sono destinati alle piazze del Bolognese, del Modenese, della Lombardia; la canapa si spedisce ai porti di Venezia, di Trieste, di Livorno, di Genova, con destinazione per la Francia, per l'Inghilterra, per la Germania, l'Olanda ed altri paesi. È vivace è poi il commercio di transito per l'Italia centrale, esercitato allo scalo di Pontelagoscuro. Anzi, la piazza di Ferrara, per la sua posizione topografica, tra la Lombardia e la Venezia, con le quali è in comunicazione per mezzo del Po, per una estesa linea bagnata dal Po stesso e dal mare, con tre porti (Magnavacca, Volano, Gorino), corsa nell'interno da canali e da ferrovie, ha i più opportuni e più preziosi elementi per essere un grande centro di commercio.

Messa Ferrara in comunicazione, mediante ferrovia, con Comacchio e con Magnavacca, da una parte, con Modena, per Cento, dall'altra, le condizioni economiche del paese miglioreranno, ravvivando maggiormente il traffico, al quale, per le esigenze, per le modalità del commercio odierno, non a sufficienza si prestano le strade ordinarie, per quanto ampia e bene organizzata ne sia la rete (1). Resta tuttavia a temere che più indomabili nella loro azione rovinosa si mostrino in avvenire il Po e il Reno; che più inceppato si faccia, col tempo, il funzionamento degli innumerevoli canali che solcano la provincia, servendo un po' alla navigazione, un po' a raccogliere le acque degli scoli; infine che più attivo diventi il lavoro di ostruzione sul littorale, con effetto di paralizzare sempre più, invece che far risorgere a nuova vita il traffico dei porti (2).

L'opera dell'uomo può molto, e nel Ferrarese non se ne fa risparmio: ma le forze della natura riescono spesso assai più potenti. E l'uomo può essersi bensì capace di non piegarsi davanti a nessuna difficoltà, ma, a farlo tornare indietro, ci possono essere sempre delle ragioni di tornaconto.

Importantissima, vitalissima questione compendiano in sè le aque dei fiumi nel Ferrarese, per quelle ragioni che, con qualche ampiezza, furono svolte in precedenti pagine, allorquando il nostro discorso verteva sull'Emilia in generale (3), ivi essendosi detto già come si comportino il Po, nei varii suoi rami, e il Reno. Al Ferrarese appartiene anche il Panaro, ma questo, entrato nella provincia, dopo aver toccato, come abbiamo visto, Finale, in quel di Modena, non la percorre che di brevissimo tratto, sboccando quasi subito nel Po.

E frattanto, senza spingere molto lontano lo sguardo, sopra una via del resto aperta anche alle più favorevoli ipotesi, è confortante per noi il concludere che, la merce delle importanti e non interrotte opere idrauliche e per effetto delle progressive bonifiche, il Ferrarese è oggidì in condizioni territoriali certamente migliori di quelle d'un tempo.

(1) Contansi: 9600 cavalli: 79,000 bovini; 16,000 ovini; 11,000 suini; 3200 asini; pochissimi i muli e i caprini.

(1) La provincia di Ferrara è percorsa da buone strade primarie e secondarie. Contansi fra le primarie: la postale che riunisce Ferrara a Bologna passando da Malalbergo; quella che da Ferrara volge a ponente verso Bondeno e per varie diramazioni conduce a Cento e a Finale nel Modenese e alla Stellata sulle sponde del Po; e quelle che da Ferrara stessa volgono a settentrione, mettendo l'una a Pontelagoscuro, e l'altra a Francolino, entrambi luoghi situati sul Po. Strade secondarie: quella che da Ferrara conduce a Copparo e di là a Cologna sulle rive del Po; quella che dalla stessa città piegando a scirocco conduce ad Argenta e a Lugo e va a congiungersi colla via Emilia presso Faenza; quella proveniente pure da Ferrara e costruita da non molto nella laguna, che mette a Comacchio per San Zagno, e infine quella che procede da Rimini a Ravenna e Comacchio sino al Po costeggiando l'Adriatico.

(2) Movimento dei porti ferraresi, nel 1888, per operazioni di commercio e di cabotaggio, navigazione a vapore ed a vela, arrivi e partenze;

	Navigli	Tonnellate di merce sbarcata o imbarcata	Equipaggio
Magnavacca	1309	33,312	6030
Volano	247	11,717	1127
Gorino	612	3835	1718

(3) Vedi pag. 264, 266 e 267.

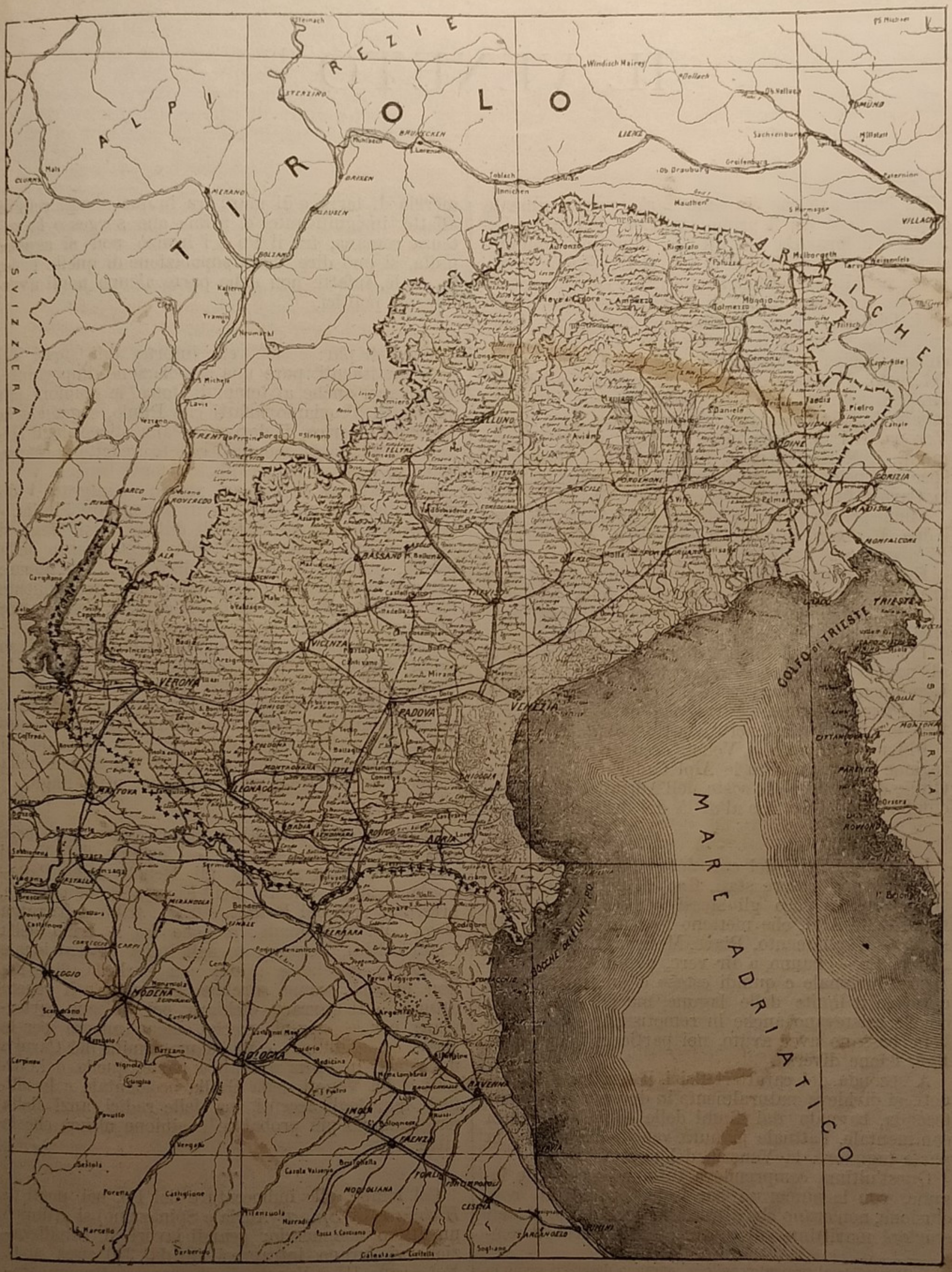
Superficie e popolazione delle provincie dell'Emilia: Bologna, 3603 Kmq., con 458.000 abitanti (3 circondari, 19 mandamenti, 58 comuni); Ravenna, Kmq. 1922, 226 000 abitanti. (3-12-21): Forlì, Kmq. 1862, 252.000 abitanti (3-12-40): Modena, Kmq. 2502, 280.000 abitanti (3-21-45); Reggio, Kmq. 2288, 245 000 abitanti (2-19-45;; Parma, Kmq. 3239, 268.000 abitanti (3-21-50); Piacenza, Kmq. 2499, 228.000 abitanti (2-18-47); Ferrara, Kmq. 2616, 231.000 abitanti.

Maggiori centri di popolazione (intero comune). — Bologna. 125.000; Imola, 29.000; Vergato, 5200; Ravenna, 60.000; Faenza, 36,000; Lugo, 26.000; Forlì, 41.000; Cesena, 38,000; Rimini, 37.000; Modena, 58.000; Mirandola, 12.800; Pavullo nel Frignano, 10.000; Reggio, 51.000; Guastalla, 10.500; Parma, 45.000; Borgo San Donnino, 11.000; Borgotaro, 7,500; Piacenza, 35.000; Fiorenzuola, 6.600; Ferrara, 75.000; Cento, 20.000; Comacchio, 10.000.

Istruzione. — L'istruzione è assai equilibrata tra l'una e l'altra delle provincie di questa regione. Diamo quindi solo i risultati complessivi. Asili infantili, 125; Scuole elementari pubbliche e private, 2900; id. irregolari, 90; Scuole serali, 600; Scuole festive, 780; Scuole normali, 11; Ginnasii, 55; Licei, 36; scuole tecniche, 29; istituti tecnici, 5 (Bologna, Forlì, Parma, Piacenza, Reggio Emilia); Istituti tecnici pareggiati, 1 (Ravenna); Istituti di marina mercantile, pareggiati, 1 (Forlì). — Università governative, 3 (Bologna, Modena, Parma); Università libera, 1 (Ferrara). — Istituti superiori, 1 (Bologna, Scuola superiore ingegneri). — Scuole speciali (zootecnica e caseificio), 1 (Reggio). — Scuole pratiche d'agricoltura, 1 (Imola). — Scuola d'arti e mestieri, 3 (Bologna, Imola, Rimini). — Scuola d'arte applicata all'industria, 3 (Bologna, Faenza, Ferrara). — Accademie, 4 (Bologna, Modena, Parma, Reggio). — Istituti militari, 2 (Modena, Parma). — Biblioteche governative, 4 (1 Bologna, 2 Modena, 1 Parma).

Prodotti agricoli. — Frumento: ettol. 5200; granturco, ettol. 3800; avena, ettol. 260.000; orzo, ettol. 70.000; segala, ettol. 11.000; riso, 520.000; leguminose da granella, ettol. 170 000, piante da tiglio, quintali 480.000; patate, quintali 450.000; castagne, quintali 200.000; vino, ettol. 2.400.000; olio d'oliva, ettol. 5000; bozzoli da seta, chilog. 2.700.000; foraggi, quintali 11.500.000.

Risparmio. — Libretti di deposito verso i diversi istituti, nel 1886, N. 336.606; credito dei depositanti, 165.652.869.



CARTA GEOGRAFICA DEL VENETO.

IL VÉNETO [1]

Un' induzione che ciascuno farà spontaneamente è questa: che tra il primo stabilirsi dell'antica *Venetia* e il formarsi dell' attuale divisione amministrativa, detta il Veneto e una delle cinque comprese nell' Italia settentrionale (2), i confini dovettero un numero infinito di volte essere scompaginati. Difficile e poco profittevole, fors' anco, il seguirne passo passo le vicende, fin dove arriva l'acutezza visiva dell' indagine storica; e basta a noi, del resto, lo stabilire che, negli ultimi tempi dell'impero romano, i confini della Venetia intercorrevano fra l'*Athesis* all'ovest (comprese però anche Verona, Brixia, Cremona e, talora, anche Bergomum), il Norico al nord, l'Emilia al sud. Trieste fu spesso considerata appartenente all' Istria, mentre la Carnia fu riguardata come paese distinto.

Fiumi principali erano, oltre il detto *Ahesis* (Adige), i due *Medoaci,* il *Silis*, il *Plavis*, la *Liquentia,* il *Tilavemptus*, il *Sontius,* il *Timavus*.

Euganei pare si chiamassero i più antichi abitanti della regione, ma nulla si sa della loro origine. In tempi posteriori, due furono le razze principali: quella dei Veneti e quella dei Carni.

I Veneti, probabilmente di razza celtica ed affini al popolo dello stesso nome che abitava la Gallia Lugdunense III, occuparono il territorio fra l'*Athesis* e il *Plavis,* mentre i Carni, essi pure di razza celtica, erano stanziati nel distretto orientale.

Più precisamente: i Veneti occuparono la grande regione stendentesi fra le Alpi Cadorine, Carniche e Giulie da un lato e le coste dell'Adriatico dall'altro; e dalle foci del Po fino al di là del delta dell'Isonzo.

* * *

I caratteri fisici del così detto territorio delle lagune devono essere stati, fino da tempi antichissimi, press' a poco gli stessi come al presente. I fiumi delle Alpi, che mettono foce nel golfo di Venezia — Tagliamento, Piave, Meduna, Livenza, Sile, Adige, Po — hanno, a dir vero, aggiunto molto terreno alluvionale e quindi esteso d' un tratto considerevole il limite delle lagune, ma ad ogni modo queste esistevano anche in remotissime epoche, sebbene possano aver avuto, nei particolari, una configurazione diversa.

A seconda dei caratteri fisici, il territorio dei Veneti, si divideva naturalmente in due parti: la parte feconda, bagnata dai fiumi delle Alpi, la Venezia continentale, l'attuale pianura veneto-friulana; e la parte lagunare, la Venezia del mare.

Quest'ultima comprendeva tutta la zona delle lagune, con le numerose sue isole, le quali, in conclusione, non erano che altrettanti porti per le grandi stazioni marittime sul continente. Senonchè il commercio di terra e di mare era in quei tempi remoti affatto insignificante, e, prima che sorgesse la potenza romana, fra il Po e l' Isonzo non si sapeva nulla, si può dire, della popolazione di quelle isole, la quale, infatti, non ebbe parte alcuna negli avvenimenti politici.

* * *

V' ha di più: e cioè, che intorno agli stessi Veneti, costituenti pure una popolazione importante, esistevano, anche ai tempi di Roma, le opinioni più disparate. Troviamo infatti che Plinio, seguendo la versione omerica, li derivava dalla stirpe degli Heneti di Paflagonia, mentre Erodoto credette di riscontrare in essi un popolo illirico, forse tracico.

Che i Veneti fossero un popolo immigrato « distinto da tutti gli altri venuti a popolare l'Italia, » è cosa posta ormai fuori di dubbio; essi stessi si considerarono come Illiri, nello stretto senso della parola, quindi Albanesi; altri li dissero Celti, oppure Liburni, e di quest' ultima opinione è specialmente l'illustre Niebuhr. Görnig opina che Strabone avesse ragione di scrivere che i Veneti, in seguito al movimento di popoli occasionato dai Cimeri, siano usciti dall'Asia Minore, portandosi attraverso la Tracia e l' Illiria nelle loro nuove sedi italiche. E secondo il Lerchenfeld, di questo fatto renderebbero testimonianza la fama da essi goduta nell'allevamento dei cavalli e l' erezione del tempio di Diomede sul Timavo, nonchè la loro parentela coi Sigimi della Tracia, che si rivela principalmente nella lingua.

* * *

E per riferire un ultimo autorevole parere, ecco che cosa dice il Carraro: « L'origine dei Veneti non è da ricercarsi fra gli Heneti della Paflagonia e meno ancora nell' Europa settentrionale, presso le rive del Baltico, o fra le tribù della razza slava, un dì nomadi, sibbene fra le tribù della razza celtica, trasmigrate nell' Italia settentrionale a diverse epoche, e quindi con parlari affini, ma non identici, come sarebbe il carnico e il veneto attuale. » Il Carraro dichiara poi di non parteggiare per le origini greche, meno ancora per le slave, ed aggiunge: « Ma la prossimità dei Carni e dei Veneti in Italia e, d'altra parte, quella dei Carnuti e dei Veneti nella Gallia occidentale e le affinità, non degli accenti, ma delle radici, anzi della parola fanno più probabile l'opinione ultima che le altre. »

* * *

Col tempo, alle imboccature del Po, nei porti di *Hatria* e di *Spina* (Adria e Spinazzino) si sviluppò un attivo commercio; grandi lavori di canalizzazione vi furono intrapresi fin dal 380 circa a. C. Nel secolo III i Veneti si allearono ai Romani, insieme coi Cenomani, tribù celtica stabilita a Brescia ed a Verona. E i Romani, mentre ebbero una cattiva gatta a pelare nel sottomettere la Lombardia e il Piemonte, non trovarono resistenza alcuna nella colonizzazione del Veneto.

---

(1) Appendice al presente capitolo, saranno descritte anche la Venezia Tridentina (Trentino) e la Venezia Giulia.

(2) Nell'*Italia settentrionale* sono compresi il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, il Veneto, l'Emilia; nell'*Italia centrale*, l'Umbria, le Marche, la Toscana, il Lazio, l'Abruzzo a Molise; nell'*Italia meridionale*, la Campania, le Puglie, la Calabria, la Sicilia, la Sardegna. Queste due ultime divisioni, fuori dal riparto amministrativo, sono da considerare come divisioni a sè, ossia come Italia insulare.

Essi fondarono Aquileia nel 181 a. C. e diedero di là all'Italia la frontiera che essa oggidì ancora possiede da codesto lato. Assai prospere furono l'industria e l'agricoltura sotto l'impero; Padova fu, dopo Roma, la più ricca città d'Italia e non ebbe altra eguale, all'infuori di Cadice, in tutta l'Europa occidentale, imperocchè essa contava, sotto Augusto, cinquecento cittadini ascritti all'ordine equestre, vale a dire in possesso, ciascuno, di almeno quattrocentomila sesterzii.

Altrettanto fu d'*Altinum*, considerevole piazza di commercio sulle lagune, e d'*Aquileia* che, nell'antichità ebbe press' a poco l'importanza che ha Trieste a' dì nostri.

* * *

Pur troppo, conosciamo ben poco delle condizioni e dell'ordinamento primitivo delle comunità che incominciarono a svilupparsi nelle isole della laguna veneta. Queste comunità appaiono nella storia soltanto ai tempi delle grandi invasioni barbariche. Fu primo il torrente dei Goti di Alarico che sottomise tutta la Venezia; poi vennero gli Unni, e dall'alto del castello di Udine Attila stette guardando l'incendio che distruggeva la magnifica Aquileia. Senonchè l'uragano scatenatosi sulle lagune valse ad infondere nuovi elementi di vita nei Veneti del mare. Innumerevoli i fuggiaschi che si portarono nelle isole di quella laguna, rese sicure dalla natura contro gli assalti dei barbari. Là dove le maremme e i laghi littorali opponevano una barriera insormontabile ai conquistatori, non potè giungere neppure l'altro grande nemico della potenza romana, che fu Teodorico.

Il famoso re ostrogoto, dopo avere attraversato la penisola illirica saccheggiando e distruggendo quanto trovava sulla propria strada, si fermò nella Pannonia, sembra per decidere sul da farsi, ossia sulla ricerca d'un altro paese di pascoli e di campi nei quali potessero sfamarsi le sue orde.

L'imperatore bisantino Zenone, per levarselo d'attorno, rivolse l'attenzione di lui sull'Italia, spingendolo contro Odoacre, nella speranza forse che i due barbari si annientassero a vicenda.

Teodorico, con l'immenso suo esercito, dietro il quale trascinavansi carri, donne, fanciulli, masserizie, si accinse infatti all'impresa, e mossosi, dalla pianura del Tibisco e del Danubio attraverso l'attuale Schiavonia e la Croazia, verso la Carinzia, varcò le alpi Giulie presso l'odierna Adelsberg.

I due capi barbari vennero alle mani poco lungi dall'affluente del Vipacco nell'Isonzo. Vinse Teodorico, e il torrente dei Goti inondò tutta l'indifesa pianura veneta. Presso Verona, avvenne un secondo tentativo di resistenza, ma poi, con la presa di Ravenna, tutto fu finito per Odoacre.

* * *

Possediamo un documento dei tempi del dominio gotico in Ravenna dal quale risulta un fatto molto interessante, ma non altrettanto conosciuto: cotale documento ci prova che fino da quell'epoca gli abitanti della laguna godevano una certa indipendenza politica e una notevole prosperità. Quei piccoli comuni insulari erano retti dall'autorità di tribuni e ad uno di essi Teodorico scriveva: « Siccome voi possedete un numero considerevole di navi, così vi pregherei di provvedere Ravenna, coll'usata deferenza, d'olio e vino. Considerata la breve distanza, questo non vi riuscirà gran fatto difficile, dacchè voi compite coi vostri navigli lunghissimi viaggi. Voi siete nati marinai, dovendo percorrere la via di mare ogniqualvolta vogliate ridurvi in patria, e vi siete fabbricate le vostre case sulle isole, come gli uccelli marini, congiungendo le une alle altre con fascine ed argini artificiali. » Ci risulta pertanto da questa curiosa lettera che gli abitanti delle lagune, già verso la fine del secolo V, costituivano un popolo di marinai abili, attivi, intraprendenti, e ciò, dunque, più di tre secoli prima che si fondasse la vera Venezia.

* * *

I primi grandi mutamenti nel territorio lagunare furono apportati dall'invasione dei barbari. Fin' allora esso comprendeva una serie di piccole comunità insulari, con governo proprio e sotto l'alta sovranità, la protezione, dell'impero bisantino. Ma quando Alboino ebbe occupato la Venezia continentale, il patriarca d'Aquileia, Paolino, stanco dalle sevizie, delle oppressioni inflittegli dal barbaro, si trasferì (580), coi tesori della sua chiesa, a Grado, città all'estrema punta orientale del territorio lagunare. Questo, in tal modo, incominciò ad avere un capo spirituale, e si trovano poi, oltre il seggio patriarcale di Grado, menzionate le sedi suffraganee di Eraclea, Olivolo e Malamocco.

Il governo bisantino, veramente, non era da tale da lasciar nutrire grandi speranze sull'ulteriore sviluppo di quelle comunità; ma, ad ogni modo, la corte di Costantinopoli aveva interesse a favorire, quanto meno, a non inceppare la crescente prosperità di Venezia, e perciò solo si può comprendere come i dispotici sovrani bisantini potessero proteggere un governo istituito a comune, cosa, questa, che per quei tempi si poteva considerare come un vero fenomeno.

E la Venezia insulare divenne allora il luogo nel quale l'Oriente e l'Occidente si porgevano la mano, un centro di massima importanza che doveva, in un avvenire più o meno lontano, ottenere un immenso sviluppo.

Gli abitanti di quelle piccole isolette moltiplicarono in breve le loro relazioni commerciali col Levante, e così molto tempo prima che fosse piantata nel fango della laguna la prima palafitta della futura « regina dell'Adriatico, » gli abitanti della Venezia insulare avevano già reso in lontani paesi famoso il loro nome, come quello di esperti marinai e di abili mercanti.

L'indipendenza politica e la grande operosità furono quindi i fondatori del posteriore e rapidissimo sviluppo di quelle comunità.

* * *

Come primo capo o doge *(dux, duca)* si nomina Paoluccio Anafesto, che morì nel 716. Le isole resistettero nel 809 a Pipino, figlio di Carlomagno, e si affrancarono altresì dalla dipendenza verso l'impero d'Oriente. A quell'epoca la popolazione era agglomerata sulle isole più forti: *Rivoalto* (Rialto), *Malamocco* e *Torcello*. La sede del governo, che da Eraclea era stata prima trasportata a Malamocco, fu, dopo la lotta con Pipino, stabilita nell'isola di Rialto, più sicura.

La pace stipulata coi Franchi essendo riuscita a tutto loro vantaggio, il doge Obelario, che l'aveva conclusa, venne cacciato, e allora si ristabilì l'autorità sovrana del popolo, la quale, per altro, durò un anno soltanto.

Le singole isolette frattanto entrarono in più intimi rapporti tra loro; centinaia di ponti unirono le une alle altre, e forti muraglie sorsero a proteggerle contro gli attacchi esterni.

Le isole così divennero man mano quartieri di un'unica città, i canali vie di comunicazione, e tutto

il territorio entro le mura diventò il *Comune Venetiarum*, la nuova città di Venezia. Correva allora l'anno 810.

* * *

Dicesi che il primo ad abitare nel luogo dov' è oggidì ancora il palazzo dei dogi fosse Agnello Partecipazio, nell' 819. Poco dopo, e cioè nell' 828, la flotta trasportò a Venezia il corpo di san Marco Evangelista, e il culto che fu reso a questo santo ne fece il patrono della città. L' animale simbolico assegnato a lui, giusta l'Apocalisse, fu messo nelle armi della repubblica, e questa altresì prese il nome del santo e i suoi più potenti capi assunsero, insieme con quello di dogi, anche il titolo di « Procuratori di San Marco. »

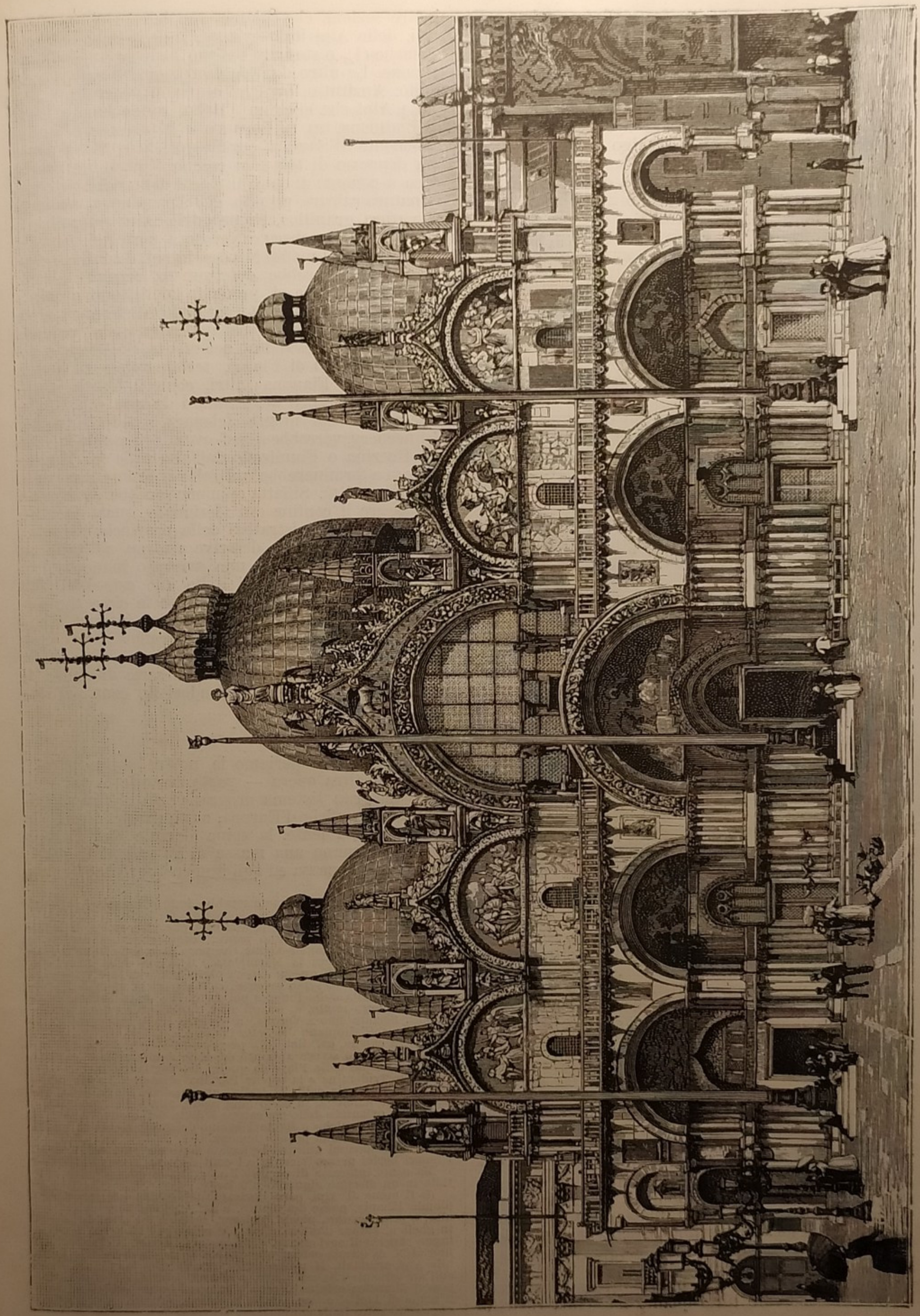
Gli interessi commerciali indussero Venezia a fare delle conquiste, e queste si limitarono da principio alle coste dell' Istria e della Dalmazia, che furono prese per avere legname da costruzione e per proteggere la repubblica contro i pirati. Durante le crociate, fu per effetto delle rivalità con Genova che essa cercò di espandersi in Oriente e di fondare una grande potenza coloniale. Nello stesso tempo lo stato diventava un'oligarchia rigida, severa, che seppe mettere un freno all'ambizione della nobiltà, del pari che alle pretese delle masse.

* * *

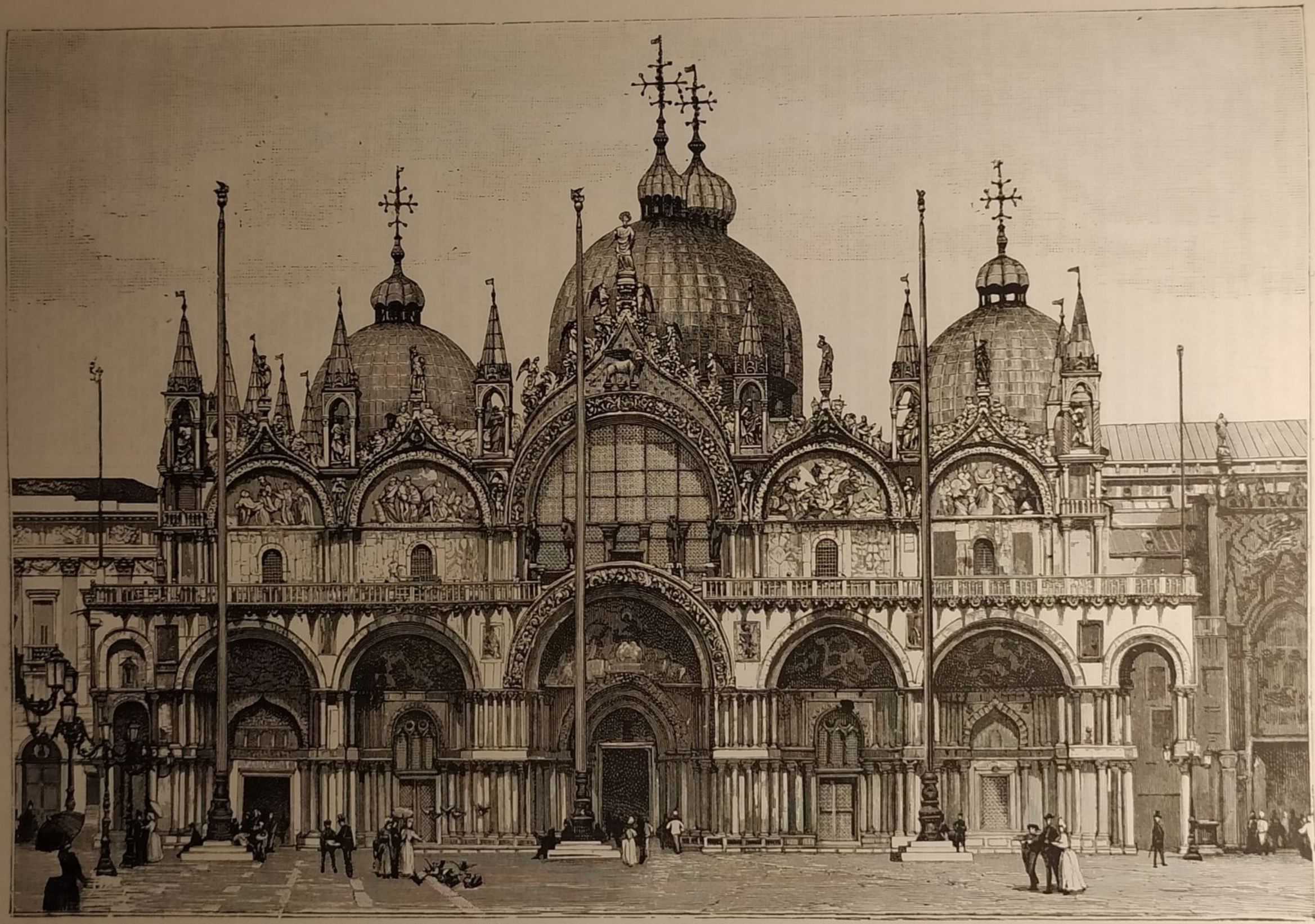
Nelle città vicine le cose passavano diversamente; singoli despoti avevano rovesciato le repubbliche, si erano rafforzati col mezzo di milizie mercenarie, avevano qualche volta fatto alleanza col popolo e fondato dei principati, nel senso moderno della parola. Tali furono: i Visconti a Milano, gli Scala a Verona, i Carraresi a Padova, i Gonzaga a Mantova, gli Este a Ferrara.

Il pericolo che risultava dalla vicinanza di tali principi guerrieri e l' appoggio che essi davano a chiunque tentasse di rovesciare la repubblica veneta indussero questa a combatterli. Nell'interesse della

Venezia. — Il Ponte dei Sospiri.



Venezia. — La Basilica di San Marco.



Venezia. — La Basilica di San Marco.

propria sicurezza, Venezia fece delle conquiste sulla terraferma e diventò così una potenza italiana; poi si trovò, come tale, travolta in guerre senza fine risultanti dalle rivalità che a lungo divisero, dilaniarono l'Italia. Essa prese, e dominò poi, Treviso, nel 1339, Vicenza nel 1404, Padova e Verona nel 1405, Udine nel 1420, Brescia nel 1426, Bergamo nel 1428, Crema nel 1454, Rovigo nel 1484.

Il leone di San Marco fu messo sulle pubbliche piazze di codeste città, in segno della loro dipendenza, e nobili veneziani furono mandati a governare i sudditi di terraferma.

Il territorio della repubblica aveva una superficie di 35.460 chilometri quadrati, senza contare la Dalmazia (11.347 chilometri quadrati), nè i possedimenti di Levante.

Napoleone I mise fine alla repubblica di San Marco, e nei giorni 15 e 16 maggio 1797 Venezia fu occupata dalle truppe francesi, sotto gli ordini di Baraguay d'Hilliers: era quella la prima volta, da dopo la sua fondazione, che la regina dell'Adriatico cadeva umiliata.

Ceduta all'Austria col trattato di Campo Formio, fu restituita all'Italia con la pace di Presburgo; caduto Napoleone ritornò negli artigli dell'aquila grifagna, per non essere liberata che nel 1866.

* * *

Delineato così, brevemente, il profilo storico della regione, vediamo come ne sono attualmente stabiliti i confini. Anzitutto, prendiamo nota del posto che occupano, una rispetto all'altra, le otto provincie componenti la regione. Più al sud è Rovigo (provincia), a contatto col territorio di Ferrara; al nord di Rovigo è Venezia, alla quale, verso l'interno, succede Padova, che è chiusa ad ovest da Verona e da Vicenza. Venezia descrive un mezzo arco sul littorale adriatico e così si spinge tanto da formare il confine sud-est del Trevignano e quello sud di Udine. Treviso ed Udine sono, ad ovest, in contatto con Belluno.

Con siffatto complesso, il Veneto ha le Alpi Retiche e Carniche al nord, le Alpi Giulie e l'Adriatico all'est, l'Emilia al sud, la Lombardia, il lago di Garda e parte del Trentino all'ovest.

Tanto all'est quanto all'ovest i confini del Veneto sono quelli stessi d'Italia, dapprima imposti dalle sorti della guerra e dal diritto di conquista, poi sopportati dalla oscura ragione politica. E quindi, ripetendo ciò che si disse già in principio di quest'opera, all'ovest resta escluso dall'Italia, a cui appartiene, l'alto bacino dell'Adige (Trentino), all'est sono da essa separate Gorizia, Trieste, l'Istria, cioè la regione dell'Italia superiore ed orientale situata fra le Alpi Giulie, la punta settentrionale dell'Adriatico e l'attuale confine politico, regione che, con titolo proposto dall'illustre professore Ascoli, chiamasi *Venezia Giulia*.

* * *

Nel Veneto ci troviamo per la prima volta in cospetto delle Alpi, della maestosa catena di monti che forma una vera corona intorno al capo dell'Italia.

La differenza tra il confine politico e il confine geografico e le parziali descrizioni che noi veniamo facendo di regione in regione, di provincia in provincia, renderebbero assai malagevole il formarsi una precisa idea dello sviluppo, della configurazione che, nel suo complesso presenta codesto sistema di monti. Epperò crediamo bene — salvo il toccar poi passo passo alle diverse più importanti particolarità — considerare tutto quanto il sistema ripartito in tre sezioni, che chiameremo delle Alpi italo-francesi, delle Alpi italo-svizzere e delle Alpi italo-austriache (1), e studiare nel suo insieme quest'ultima sezione. Le altre due saranno poi studiate in seguito. Anzitutto, qualche cenno in generale (2).

Le Alpi che cingono l'Italia cominciano al colle di Cadibona, tra la Bormida e il torrente Litimbro a ponente di Savona, perchè quel colle offre il punto più depresso di tutta la catena (490 m.), e perchè poco a ponente di esso, al monte dello Schiavo, cessa la natura calcare, propria dell'Apennino, e comincia la natura granitica, propria delle Alpi; e terminano al monte Schneeberg o Nevoso, a nord del golfo del Quarnero. Dal monte Nevoso, in poi, il confine orientale d'Italia sarebbe determinato, secondo alcuni, dalla catena che si protende ai Bittorai e quindi sul Quarnero, a levante del golfo di Fiume; altri, come l'Amati, seguirebbe una catena che venendo verso sud ed elevandosi nel monte Maggiore, a ponente del golfo di Fiume, terminerebbe su questo golfo, presso Fianona; altri, come il Fabris, finalmente, lo vorrebbe determinato da una catena, che, staccandosi dal monte Jelenacz a sud del monte Schneeberg, verrebbe a sud-ovest, separando la valle del Reczina o Fiumicello dall'alta valle del Timavo o Reca e terminerebbe sul golfo di Fiume, a ponente di questa città. Siffatta opinione sarebbe avvalorata dall'essere il confine qui designato quasi identico al confine amministrativo della provincia istriana.

Questa catena, che descrive attorno all'Italia un arco di cerchio avente uno sviluppo immenso, va gradatamente elevandosi dalle due estremità alla parte centrale, ove sono numerose le cime che sorpassano i tremila metri. Le pendici interne scendono al piano per mezzo di contrafforti brevi e per lo più ripidissimi, e non arrivano mai al Po; quelle esterne invece vanno con lunghe serie di alture, di valli e di altipiani prolungandosi fin contro al Rodano e al Danubio.

* * *

Le Alpi — adoperiamo le nostre stesse parole, scritte in altra opera — parte centrale e più elevata del gran sistema orografico che si dirama sull'intera superficie d'Europa, costituiscono quasi, per dirla figuratamente, la spina dorsale dell'Europa stessa. Formano una massa di 25 milioni di ettari, ed a questa massa ed agli immensi serbatoj formati

---

(1) Limitatamente al Veneto sarebbe detto in breve nei seguenti termini:

Il Veneto ha tre catene longitudinali, che, staccandosi dalle Retiche e dalle Carniche, fanno aspra, severa e selvosa una parte della regione, con masse e cime che poco la cedono a quelle delle Alpi Pennine, fra cui la Marmolata e il Cimon della Pala, ecc. La più massiccia di queste catene piglia nome di Alpi Tridentine e cinge il Trentino verso oriente, cioè separa la valle dell'Adige prima da quella della Piave e poi da quella della Brenta. Si dirama e allarga molto, e, fra gli altri, vanta i due colossi sunnominati. Scende fino a Verona, a Vicenza e a Bassano coi Monti Lessini e coll'altopiano dei Sette Comuni.

L'altra catena, parallela alla precedente, è detta del monte Paralba, giacchè si stacca appunto da detto monte nelle Carniche e divide il bacino della Piave da quello del Tagliamento.

Fra le Tridentine e la catena Paralba s'interna la più lunga valle longitudinale dell'Alta Italia, quella della Piave, detta Cadore, che è omologa, in certo qual modo, alla Valle Camonica.

La più orientale delle tre catene è detta del monte Confin, si spicca dalle Carniche e divide il bacino del Tagliamento da quello dell'Isonzo e termina presso Gemona.

Delle formazioni vulcaniche isolate sorgono pure nel Veneto: i monti Berici presso Vicenza e i colli Euganei presso Padova.

Ma a noi interessa di seguire l'orografia di questa parte d'Italia in un disegno alquanto più largo.

(2) Il nome di Alpi pare derivato dal celtico *alb*, montagna (donde Albania, paese dei monti), e dai vocaboli pure celtici *all*, alto, e *penn*, *apenn*, picchi. Thierry, *Histoire des Gaulois*: « *Alp*, in gaelico, *bianco* (*l'albus* latino); le montagne bianche, le montagne coperte di nevi eterne. » Ma, secondo alcuni, la razza celtica non abitò di questa catena che quanto si stende dalle Alpi Cozie alle Alpi orientali. Il primo tratto era abitato dai Liguri tanto sull'un versante che sull'altro, e le Alpi centrali ed orientali da popoli di antica origine tirrena o etrusca. Quindi solo assai tardi il nome di Alpi si estese a tutta la catena, quando, cioè, tutto si agguagliò sotto la denominazione romana.

dalle nevi e dai ghiacciaj, che ne sono parte, devono le popolazioni di tutta l'Europa centrale le loro acque e quindi la fertilità del loro suolo, la vita, la ricchezza. Cinque nazioni si dividono questa vasta superficie, sulla quale, mirabile a vedersi, si incontra un suolo a soqquadro, con bizzarri contorni, irto di creste elevate, rotto da solchi profondi, per molteplici aspetti, vario, pittoresco, imponente. Mentre regolarissima è la struttura generale del Giura e dei Pirenei, le Alpi sembrano non essere altro che un immane disordine, e bisogna averle lungo tempo studiate, o percorse, per poter bene comprendere la disposizione generale delle loro creste. Sviluppandosi in una non interrotta successione di giogaie, le Alpi vanno dal Rodano alla Sava ed attraversano la Provenza, il Delfinato, la Savoia, l'Alta Italia, la Svizzera, il Tirolo, il Salisburghese, la parte meridionale della Baviera, della Svezia, dell'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, la Croazia, la Slavonia. Ciò non pertanto, le Alpi sono appena una metà di quella serie continuata di montagne che, da Gibilterra al Bosforo, separano tutti i fiumi tributarj del Mediterraneo da quelli che, per opposti versanti, si gettano nell'Alantico, nel mar Germanico, nell'Eusino.

* * *

Poste, come si è detto, nel centro, e formando la parte più elevata di questa lunga serie di monti, le Alpi rannodano tutti i sistemi orografici del continente, così che le altre catene dell'Europa centrale si possono considerare come loro appendici. Le Alpi propriamente dette formano intorno all'Italia un'ampia zona arcata, il cui asse misura almeno 1200 chilom. (1110 alle falde dei contrafforti interni, 1541 dall'alto delle vette), e all'Italia appartiene quella parte delle Alpi che tributa le sue acque all'Adriatico e al mar Ligure, appartenendo poi alla Francia quella che le versa nel Rodano, da Ginevra in giù; alla Svizzera, quella che le tributa al Rodano superiore ed al Reno; alla Germania, quella che le scarica nel Danubio; alla Dalmazia, infine, quella che le fa scendere sulle coste orientali dell'Adriatico.

Caratteri distintivi delle Alpi sono l'imponenza e la maestà delle moli, la varietà fantastica delle forme, i ghiacciai immensi, le nevi perpetue, gli scoscesi dirupi, le pittoresche valli, le gole, i frequenti passaggi e i trafori praticativi dall'ingegno e dalla mano dell'uomo, opera tra le più grandiose che attestino la potenza operatrice di questo secolo. Solo la veduta dei ghiacciai illuminati dal sole forma uno dei più attraenti spettacoli della natura. Inoltre, non si trovano fra le Alpi, come nelle Ande d'America, vulcani, quale il Cotopaxi, che vomita fumo e fiamme e impaura, risvegliando l'eco delle valli più lontane, muggendo con sotterranei rombi; ma fra le Alpi, quasi sempre, tutto è calma maestosa, imponente, solo interrotta in mezzo ai ghiacciai dallo scoppio di alcuna loro fenditura. Infine, sotto altro aspetto, le Alpi hanno per l'Italia una speciale importanza, formando esse, intorno a tutta la parte superiore della nostra penisola, un valido ed esteso baluardo naturale.

* * *

Le Alpi italo-austriache od orientali si stendono in direzione nord-est, dal colle di Reschen al colle del Semering, e in esse, più che in altre sezioni, si può osservare l'aspetto primitivo del sollevamento alpino (1). Quivi è ben conservato il parallelismo delle catene; ben distinta, più alta e compatta la catena centrale, e nettamente tracciate sono le catene parallele, tanto nel versante settentrionale quanto nel meridionale.

Parti delle Alpi orientali sono le Tirolesi, le Carniche, le Giulie. Le Tirolesi si stendono dal colle di Reschen al colle di Toblach e si compongono di quattro distinti massicci, l'Oetz (3690 m.), lo Stubay (3500 m.), lo Ziller (3600 m.), e il Gran Veneto (Gross Venediger), superbo colosso che segna l'estremo limite settentrionale dell'Italia ne' suoi naturali confini, anche strategicamente considerati. Di quest'ultimo massiccio però appartiene alle Alpi Tirolesi solo la vetta occidentale, cioè il Pizzo dei Tre Signori (3593 m.), dal quale si spicca un contrafforte che, dirigendosi a sud, si spiana nella depressione di Toblach (1307 m.), separando la Drava dalla Rienz.

Colli principali delle Alpi Tirolesi sono: il colle del Brennero (2), attraversato da una buona strada carreggiabile e da una ferrovia che mette in comunicazione Bressanone con Innsbruck, e l'anzidetta depressione di Toblach (3).

* * *

Le Alpi Carniche, sede degli antichi Carni (e Carnia si chiama ancora il paese che esse formano) sono un fascio di catene parallele, in direzione da nord-ovest a sud-est, comprese tra la Piave e l'Isonzo, e la loro dorsale, cominciando al colle di Toblach, raggiunge la Cima Tre Denti (2963 m.), e piega quindi a sud-est, fino al colle di Predil: essa separa la Piave, il Tagliamento e l'Isonzo, al sud, dalla Drava e da' suoi affluenti Gail e Gailitz, al nord.

Sul versante italiano, le catene parallele, che precedono il nome di Prealpi Carniche, sono riunite alla loro estremità nord-ovest da una cresta spartiacque che separa il Tagliamento dalla Piave, ed alla loro estremità sud-est da un'altra cresta che separa il Tagliamento dall'Isonzo.

Perciò l'alta valle del Tagliamento è una vera conca quadrangolare, dalla quale le acque escono verso il sud, per la spezzatura del lato meridionale (stretto di Venzone).

La cresta principale delle alpi Carniche si conserva ad un'altezza molto uniforme (2300 metri), solo alcune vette toccando i 2800 metri, e verso il

---

(1) Per parecchi fatti argomentano i geologi che le Alpi non siano sorte per un solo e grande sforzo della natura, ma si siano, così come sono, formate ad intervalli di tempo e per una lunga serie di lentissimi sollevamenti; e tale argomentazione si appoggia particolarmente al fatto che nei terreni stratificati delle Alpi si osserva un grande disordine. Si osserva, cioè, che in un luogo tali terreni inchinano da un verso, in un altro pendono in modo affatto differente, e che spesso due terreni di età diversa stanno l'uno sopra l'altro con giacitura discordante. Rispetto all'epoca in cui si completò la formazione delle Alpi, essendosi riconosciuto dai geologi che strati appartenenti al periodo terziario medio hanno partecipato al movimento generale, si dedusse che i movimenti effettuatisi nella elevazione della catena continuarono fino ad un'epoca comparativamente recente. D'altra parte, la posizione dei più recenti sedimenti sulle vecchie roccie stanno a prova di movimenti avvenuti in tempi molto anteriori. Analoghi esempi provano che la regione alpina fu spesso il teatro di grandi avvenimenti fino ad un'epoca che si estende al periodo mezozoico.

(2) Questo colle, profondamente incassato ed in certi punti a pareti verticali, è il più basso di tutti i colli che attraversano le Alpi, dal monte Bianco al Semering; e fu scelto per tracciarvi la prima ferrovia attraverso le Alpi, inaugurata nell'agosto 1867. La linea di displuvio sul colle è appena sensibile ed è attraversata dalla ferrovia senza tunnel. La strada del Brennero era conosciuta fin da tempi remoti: già via romana, venne battuta da orde di barbari provenienti dal nord. Radagasio vi passò nel 406, con 200,000 Svevi, Vandali, Borgognoni, ecc.

(3) L'alta valle della Rienz e l'alta valle della Drava sono diametralmente opposte, ma non sono separate da nessun ostacolo. A Toblach è appena appena sensibile l'incontro delle due contropendenze per cui scorrono in senso opposto la Drava ad oriente e la Rienz ad occidente. Le alte valli di questi due fiumi formano quindi una valle sola chiamata Puster-Thal o Posteria. Gli abitanti parlano uno stesso dialetto ed hanno gli stessi usi e costumi.

sud termina nel massiccio del monte Canin, alto 2622 metri.

* * *

Varie le diramazioni di queste Alpi: tra esse, i monti tra Piave e Tagliamento partono dal monte Paralba (2720 metri), e, per monte Cridola (2583 m.) vanno a finire su Longarone; ma dopo la depressione di Sant'Osvaldo (846 metri), tra la Piave e la Cellina, si rialza un altro tronco di catena, detta di monte Cavallo, la quale finisce con l'incastrarsi nell'altipiano del Bosco del Cansiglio e nei monti di Aviano. Dal Cridola si stacca una catena parallela alla principale, che va a terminare a Venzone sul Tagliamento, limitando al sud il bacino di questo fiume e separandolo dalle valli della Cellina e della Meduna.

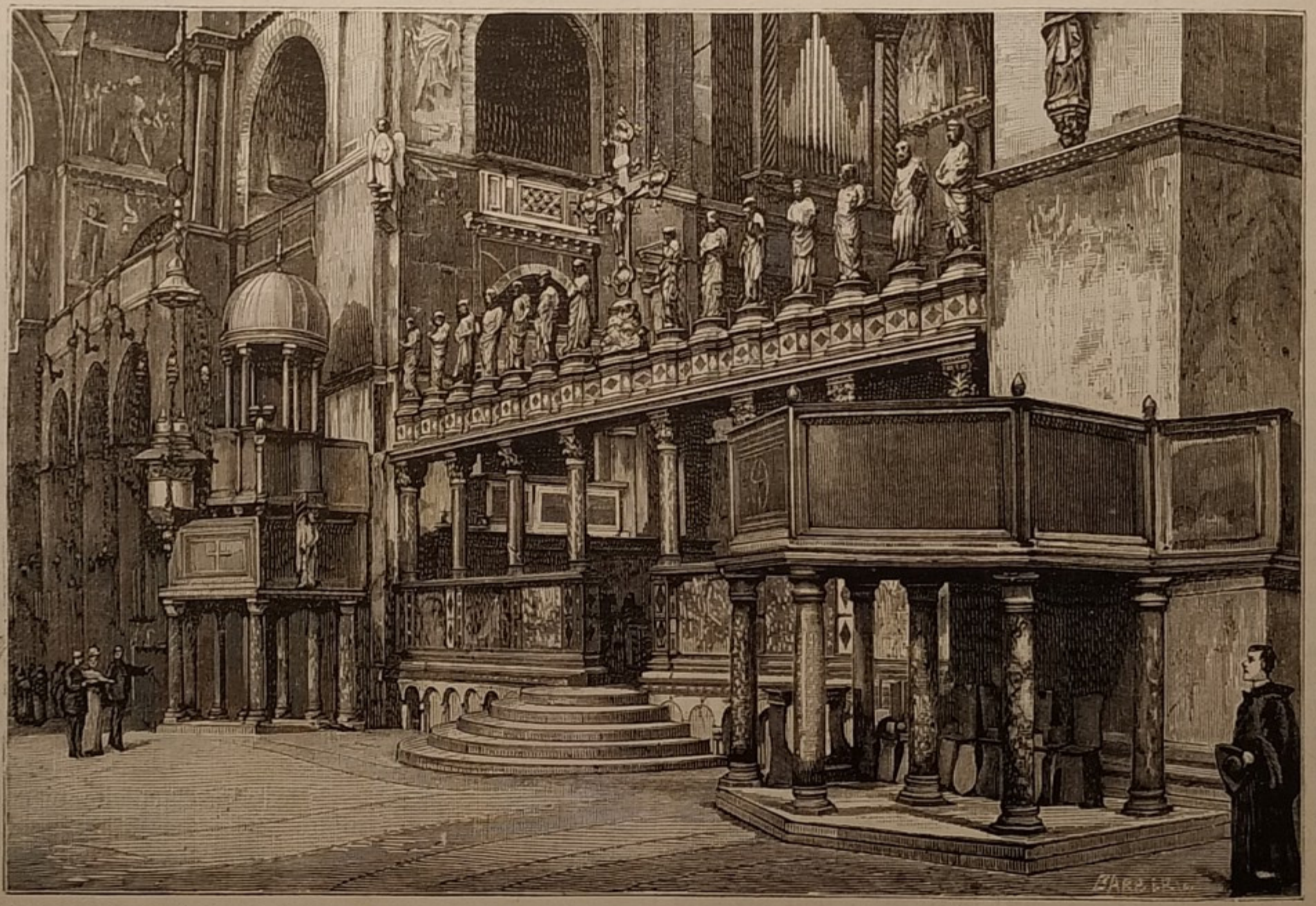
Dall'estremità meridionale, poi, dell'anzidetto monte Canin viene verso il sud una costa che, congiungendo vari tronchi di catene parallele, separa le acque del tortuoso Isonzo da quelle del Torre, suo tributario. Alle sorgenti dell'Judrio codesta costa prende forma di vera e non interrotta catena, e fiancheggiando sempre ripidamente la destra dell'Isonzo, va a finire tra Cormons e Gorizia.

Colli principali delle Alpi Carniche sono, attraverso la dorsale, il colle di Montecroce di Padola (1) (Kreutzberg), la Pontebba, il colle di Predil; fra Tagliamento e Piave, il colle di Cima o Sappada, il colle di Mauria; fra Tagliamento ed Isonzo, il colle di Starasella; tra Piave e Livenza, il colle di Sant'Osvaldo.

Con la denominazione poi di *Anfiteatro morenico* del Tagliamento si designano quelle colline che si stendono a nord-ovest di Udine, tra il Tagliamento e il Torre, colline dette anche di San Daniele e di Trigesimo.

Tutti i monti compresi nel vasto quadrilatero i cui lati sono descritti dal corso della Rienz, della Brenta e della Piave, si chiamano Alpi Dolomitiche o Cadorine al nord e Alpi Trentine al sud.

Le Dolomitiche verrebbero ad essere, press'a poco, limitate al sud da una retta tirata da Bolzano a Belluno e sono monti non meno svariati e pittoreschi nell'aspetto che interessanti pei loro caratteri fisici. Si sa infatti che le roccie dolomitiche si scompongono facilmente sotto l'azione degli agenti atmosferici e quindi, mentre mettono a nudo i ripidi fianchi dei monti, s'accumulano in terreno vegetale in fondo alle valli, dove si trova sempre



Venezia. — INTERNO DELLA CHIESA DI SAN MARCO.

(1) Il colle di Montecroce di Padola o Kreutzberg (1633 m.), tra la valle Comelico (Piave) e la valle di Sexten (Drava), è valicato da una strada carreggiabile. — Il colle di Montecroce (1656 m.), tra la valle di San Pietro (Tagliamento) e la valle del Gail, è attraversato da una strada che unisce Tolmezzo con Mauthen. — Coi nomi di colle, o sella, o depressione di Saifnitz o di Tarvis o Pontebba (800 m.), ecc., chiamasi quella lunga e facile insellatura che comprende l'alta valle del Fella e quella del Gailitz, affluente del Gail (Drava). Il passaggio della linea di displuvio è appena sensibile: la valle del Fella, a partire da Pontebba, e la valle del Gailitz a Tarvis, non sono altro che la continuazione della valle della Sava di Wurzen. Il vero colle quindi si trova alla Pontebba, dove la catena magistrale delle Alpi Carniche è rotta dal Fella. La strada della Pontebba carreggiabile, accompagnata dalla ferrovia, unisce Udine con Villaco. Per questa strada operò Napoleone nella primavera del 1797, nella campagna chiusa coi preliminari di Leoben. — Il colle di Predil (1168 m.), tra la valle dell'Isonzo e la valle del Gailitz, è attraversato dalla strada che da Gorizia per Caporetto raggiunge la strada precedente a Tarvis. — Il colle di Cima o Sappada (1302 m.), tra valle Comelico (Piave) e valle del Degano (Tagliamento), è attraversato da una buona mulattiera in parte rotabile. — Il colle di Mauria (1277 m.), a nord-est del monte Cridola, tra le sorgenti del Tagliamento e la Piave, è attraversato da una buonissima mulattiera, in parte rotabile tra Tolmezzo e Pieve di Cadore. — Per il colle di Starasella o di Stupizza (230 m.), una buona strada carreggiabile, proveniente da Udine, passa a Cividale, nella valle del Natisone, e quindi scende a Caporetto nella valle dell'Isonzo, riunendosi a quella che viene da Gorizia. È la strada detta del Pulfero: da Cividale a Caporetto vi sono 30 chilometri che la strada percorre in una continua spaccatura trasversale all'ultima catena parallela alle Alpi Carniche. — Il colle di Sant'Osvaldo (846 m.) è attraversato da una buona mulattiera che da Longarone sulla Piave mette a Maniago sulla Cellina.

una rigogliosa vegetazione. I monti di siffatta natura hanno quindi un aspetto tutto loro proprio, presentano creste molto addentellate, con guglie acutissime, vette ardite e interrotte da profonde e larghe spaccature, e tratto tratto pianori di nuda roccia, ma sempre con fianchi rivestiti da folti alberi.

Le Alpi Cadoriche pertanto si allontanano dal tipo generale delle Alpi: nella parte occidentale, sono formate da una zona di porfido rosso, che costituisce la parte della valle estendentesi da Bolzano a Trento; nella val Fassa e nella valle Agordino predomina il porfido nero. Il Rosengarten è tutto un complesso meraviglioso di denti, di crepacci, di tavolati.

Il tratto più orientale di queste Alpi è costituito dalle celebri Alpi di Ampezzo, delle quali sono parte le imponenti masse del monte Cristallo (3244 m.), del monte Popera (3231), del Cristallino (2840), formanti un quadro dei più grandiosi.

∴

Al centro del quadrilatero sorge il gruppo più elevato di tutto il sistema, detto la Marmolata, la punta Penia del quale si slancia fino a quasi 3500 metri. Però è dal monte Sella o gruppo Pordoi, a nord-ovest della Marmolata, che si spiccano le quattro catene (1) che vanno, come spigoli d'una piramide, ai quattro angoli del quadrilatero.

Numerosi i colli (1) in questa regione montuosa e quasi tutti alla testata delle valli, di modo che i monti restano divisi in gruppi ben distinti e ai quali si può facilmente girare intorno.

∴

I fiumi del Veneto — Adige, Brenta, Piave, Tagliamento — per sboccare in piano, sono costretti ad attraversare una barriera di alture formata da tratti di catene e da vasti altipiani, la quale si estende dal monte Baldo al monte Canin, in direzione da sud-ovest a nord-est. Essa presenta il versante molto più ripido verso la pianura che non verso i monti e costituisce, per dir così, un alto gradino per passare dal piano alla regione montana. Siffatta catena, designata col nome di Prealpi Venete, comprende i monti Lessini (2), l'altipiano dei Sette Comuni, il gruppo di monte Grappa, i monti di Valdobbiadene e di Vittorio, gli altipiani del Bosco del Cansiglio e del Monte Cavallo, i monti di Aviano, i colli Berici, i colli Euganei.

Ristretto è il nodo dei monti Lessini (circa 23 chil., altezza media 2000 m.), ma da esso, a guisa di ventaglio, s'aprono verso il sud ed irraggiano molti sproni stretti, ma abbastanza alti, i quali tutti vanno a finire sull'arco tra Verona e Vicenza, formando numerose vallette, principali la val d'Agno,

Venezia. — Il ponte di Rialto sul Canal Grande.

(1) Sono: i monti tra Rienz e Piave, che vanno tortuosamente verso nord-est fino alla cima Tre Denti, ove si congiungono alle Alpi Carniche; i monti tra Rienz ed Eisak, che dal monte Sella si drizzano a nord e vanno a terminare al contrafforte della Rienz nell'Eisack, formando la valle Abbadia (Abtey-Thal); i monti fra Avisio ed Adige, stretta catena divisa in due parti alla depressione di San Lugano (la parte settentrionale dicesi Rosengarten: termina al confluente dell'Avisio nell'Adige); i monti tra Avisio, Brenta e Piave, diramazione che contiene la Marmolata: viene al sud fino al monte Cimon della Pala (3220 m.), ove si divide; con un ramo continua al sud tra il Cismon, affluente della Brenta, e la Piave e va a spianarsi nella depressione di Arten, tra Fonzaso e Feltre; l'altro ramo va verso sud-ovest tra l'Avisio e la Brenta, comprendendo i granitici gruppi di Cima d'Asta (2841 m.) e Cima Lagorei (2570 m.), e va a finire su Trento, tra la Fersina e l'Adige.

Il versante sud-est della Piave è però molto esteso e comprende alcuni lunghi ed alti contrafforti. Quello tra il Cordevole e il Boite si stacca da monte Tofana (3265 m.) e viene verso sud, a monte Pelmo (3162 m.) si divide comprendendo la piccola val Zoldo percorsa dal torrente Mae. Il ramo occidentale si mantiene sempre alto e difficile (monte Civita, 3187 m.), e termina a nord di Belluno. — Il contrafforte tra Boite ed Anziei (Val d'Auronzo) è brevissimo, ma comprende le più alte punte dopo la Marmolata, cioè monte Cristallo (3260 m.), il monte Sorapis (3291 m.); termina bipartito a nord colle Marmarole (2720 m.), e al sud colla bella piramide del monte Antelao (3254).

(1) Principali: il colle di Sant'Angelo Mesurina (1807 m.), tra la valle d'Auronzo (Piave) e l'alta valle della Rienz, attraversato, da una cattiva strada rotabile che da Auronzo mette a Schluderbach, sulla grande strada d'Alemagna; il colle di Colfredo o Cimabanche (1522 m.), tra la valle del Boite e l'alta valle della Rienz, attraversato da un'antica e buona strada carreggiabile da Pieve di Cadore a Toblach, detta strada d'Alemagna (il colle è un'insellatura sul quale la linea di displuvio è appena sensibile. A Schluderbach si unisce alla strada precedente); il Passo di Campolungo (1889 m.), tra l'alta valle del Cordevole e la valle dell'Abbadia, attraversato da una mulattiera tra Agordo e Bruneck; il colle di Canarei (1161 metri), con una mulattiera a nord della Marmolata tra l'alta valle del Cordevole e l'alta valle dell'Avisio (Val Fassa); il colle di San Pellegrino (1920 m.), con una mulattiera a sud della Marmolata ancora tra Cordevole e Avisio; il Passo di Rolle o di San Martino Castrozza (1956 m.) attraversato da una strada carreggiabile che mette in comunicazione la valle del Cismon (Val Primiero) colla media valle dell'Avisio detta val Fieme; la depressione o sella di Pergine tra valle della Brenta (Sugana) e val della Fersina, affluente dell'Adige, attraversata da una strada carreggiabile che mette da Bassano a Trento; il colle di San Lugano (906 m.), tra la valle d'Adige e la valle dell'Avisio (val Fieme), attraversato da una strada carreggiabile tra Egna (Neumarkt) e Cavalese; il colle di monte Sella, con mulattiera fra valle Gardena (Adige) e valle dell'Avisio.

(2) I monti Lessini sono separati ad occidente dal monte Baldo, per la stretta spaccatura entro cui scorre l'Adige; ad oriente, dal colle del Piano delle Fugazze (1100 m.), tra le due valli diametralmente opposte dell'Arsa e dei Signori.

quale trovasi Recoaro, la val Pantena, la val Polesella, ecc.

L'altipiano dei Sette Comuni, formato per lo più di roccie calcaree e cretacee, tutt'intorno chiuso da un'alta corona di monti, ha la forma di un bacino, in generale piano nel mezzo, ma solcato da burroni e da valli che sono profonde spaccature in cui scorrono i torrenti, alcuni dei quali si aprono la via sotterra e vanno a gettarsi nell'Astico e nella Brenta.

Dal monte Grappa partono cinque brevi ramificazioni, la maggiore delle quali va a finire su Feltre: codesto Grappa è un gruppo perfettamente isolato, al nord, dalla depressione di Asten, al sud dalla pianura tra Bassano e Montebelluna, ad ovest dal canale di Brenta, a est dalla stretta di Quero, nella quale scorre la Pieve e dalla quale incominciano i monti di Valdobbiadene e di Vittorio, che, per Serravalle e quindi rasentando i laghi Lapisini, vanno a finire al confluente del Rai nella Piave. Il Bosco del Cansiglio è un vasto altipiano a forma di bacino, di suolo cretaceo, circondato tutt'intorno da monti calcari e coperto da una bella ed estesa foresta (1).

Il Pian del Cavallo, altipiano alquanto più piccolo del precedente, serve come da piedistallo al monte Cavallo ed è seguito dai monti di Aviano e, dopo la Cellina, da quelli di Maniago, bassi e cretacei.

I colli Berici, fertili, popolati, ergentisi al sud di Vicenza e formanti un punto topograficamente e geologicamente indipendente dalle Alpi, non presentano cime molto alte e distinte, ma formano una specie di altipiano, con tratti più o meno alti, spaccato da nord a sud in due parti dal torrente Liona e dal lago Fimon.

Un gruppo disordinato di roccie calcaree, coperte da roccie vulcaniche e sedimentarie ed attraversate da numerosi filoni di trachite e di basalti, ecco i colli Euganei che si ergono a sud-est dei monti Berici e tra Padova, Monselice ed Este. Sono essi di natura vulcanica, ma non gli avanzi però di altrettanti vulcani, come sembra a prima vista, bensì gli avanzi di un unico e grande vulcano, il *Venda* (2), che ebbe il proprio centro dove sta il monte chiamato ancora con lo stesso nome e alto 1587 metri. Numerose sono quivi le sorgenti termali e solforose; le pendici presentano paesaggi incantevoli e sono coperte da numerose e belle villeggiature.

Aggiungasi, da ultimo, che le Prealpi Venete non hanno che due colli principali (3), le comunicazioni tra il piano e il monte facendosi per le depressioni o spaccature naturali praticate dai fiumi.

Ed eccoci finalmente all' ultimo tratto delle Alpi orientali, ossia alle Alpi Giulie, a quelle Alpi il cui solo nome scombuia la mente e il cuore d'ogni italiano, mentre lo sguardo desioso si fissa là dove

> Tra gli splendor del vespero,
> tra l'ombra de la sera
> in lontananza emergono
> i monti e la costiera
> in cui, sul mare veneto,
> sotto il latino sole
> opprime la bicipite
> una romana prole.

Così chiamate da *Forum Julii* (Cividale), le Alpi Giulie si stendono ad arco dal colle di Predil alla città di Fiume, in direzione di sud-est, e formano la congiunzione fra il sistema alpino e il sistema dinarico.

Dal colle di Predil fino all' altezza della città di Idria si svolgono tortuosamente da nord a sud, dividendo la Sava dall'Isonzo, mano mano abbassandosi, ma conservando l'aspetto alpino per le creste frastagliate e le alte vette (1). Dalle sorgenti dell'Idria l'Alpe Giulia, scrive l'Amati, « si tramuta in un vasto altipiano petroso, su cui soprastanno poggi e monti disposti tumultuariamente a gruppi, non a catena regolare, la quale non ricompare intera e col suo carattere primitivo se non al monte Nevoso. Questa sezione delle Giulie, che è la mediana o centrale, dicesi propriamente Carsia, vasta contrada che nella radice del suo nome (*Car* o *Kar* voce gallo-celtica significante *sasso*) porta il carattere speciale della sua natura, essendo essa formata da nude rocce calcari, stranamente corrose, sconnesse, sconvolte. Nell'interno è trarotta da burroni, da fosse, da vastissime caverne; alla superficie è disertata da venti uralici o grecali, che i paesani con vocabolo latino chiamano *bora* (borea). Sopra e sotto terra ha le sue acque che ora compaiono, ora scompaiono »

Il territorio di Trieste comprende la parte media della regione, laddove le Alpi Giulie si allargano nell'altipiano del Carso.

* * *

Questo altipiano, lungo circa settanta chilometri, largo cinquanta, appare come diviso in pieghe parallele, dirette a nord-est, con superficie in generale piana, sparse di numerosi sprofondamenti imbutiformi (*foibe*) e di vasti bacini interni, detti *conche*, le acque dei quali hanno sfogo sotterraneo nel mare. Il punto di congiunzione con le Alpi Dinariche è nel monte Nevoso o Schneeberg, a nord di Fiume, e da esso monte fino alla costa sul golfo che ha nome da questa città si diramano parecchie catene, sulle quali è questione per la scelta di quella che tracci realmente il confine della regione italica.

« Ad ogni modo, dicono, in una loro geografia, il maggiore Fogliani e il capitano Roggero, sia che si adotti per limite quella catena che va al Dittorai e quindi scende sulla costa del Quarnero, sul canale di Maltempo, sia che si prescelga quella che dal monte Nevoso viene a sud ad inalzarsi sul monte Maggiore, terminando a Fanona sul canale di Faresina, il confine geografico termina sempre sul golfo di Fiume. »

Ma Fiume è storicamente città italiana e vi si parla anche la nostra lingua.

Il versante italiano delle Alpi Giulie forma due altipiani: quello tra la Wippach e l'Idria e l'Isonzo, detto prima Selva del Piro, poi, verso l'Isonzo, Selva di Tornova; e quello tra la Wippach e il mare, ossia il Carso propriamente detto. Questo secondo

---

(1) Non ha fiume o torrente per lo scolo delle acque, ma aperture imbutiformi (buse) e spaccature profonde, per cui l'acqua per condotti sotterranei va ad alimentare i laghi Lapisini (Santa Croce e lago Morto) e dà origine alla Livenza, la quale nasce nei dintorni di Polcenigo da copiosissime sorgenti.

(2) « Il monte Venda, scrive la signora Cesira Pozzolini Siciliani, domina gigante tutti i colli Euganei. Dalla sua cima si vede giù nella pianura biancheggiar le case sparse. Padova con le sue cupole e le sue torri grandeggia austera nel piano verde. Venezia apparisce lontana, indistinta in mezzo alla caligine della sua laguna. Dietro monte Riccio, ecco la Rocca di Monselice, cadente e pur sempre minacciosa fortificazione del medio evo; ed ecco il Colle d'Arquà, glorioso delle memorie del suo Petrarca. Lontano lontano, come nube leggiera, nell'azzurra volta del cielo, si profila il monte Baldo, che sovrasta il Lago di Garda. I colli Berici fino alla Madonna del Monte scendono giù a incoronare Vicenza, mentre gli Apennini, da un lato, e dall'altro le nevose cime delle Alpi gigantesche chiudono il magnifico panorama. »

(3) Sono il colle del pian delle Fugazze e il colle di Ceneda. Il primo di questi (1300 m.), tra la valle dell'Arsa, percorsa dal Leno, affluente dell'Adige, e la valle dei Signori, percorsa dalla Leogra, affluente del Bacchiglione, è attraversato da una buona strada carreggiabile che da Vicenza per Schio conduce a Roveredo; l'altro, detto anche depressione di Fadalto (490 m.), è attraversato dall' antica strada d'Alemagna che da Conegliano per Vittorio mette a Capo di Ponte in val Piave.

(1) Monte Mangart (2580 m.), monte Terglou o Tricorno (2865 m.), monte Kanjavec (2780 m.).

altipiano, ripidissimo verso il mare, si stende dall'Isonzo, tra Gradisca e Monfalcone, e sovrastando ai golfi di Duino e di Trieste, sbarra la penisola istriana e finisce a Monte Maggiore (1394 m.), sulla riva occidentale del Quarnero: è come una specie di vasto gradino dal quale scendono poi a scaglioni gli altipiani che formano la penisola istriana, profondamente solcati dai *canali* dell'Arsa, del Leme, del Quieto, ecc.

∴

Quanto ai colli principali (1) delle Alpi Giulie, finalmente (il Neu-Osslitz, il San Lorenzo, l'Adelsberg, il Nauporto, ecc.), essi offrono facile passaggio, costituiscono la parte più vulnerabile della *cinta alpina* e sono tristamente famosi come quelli pei quali scesero le più grandi invasioni dei barbari: i Goti di Alarico e di Ataulfo (400-412), gli Svevi, i Borgognoni, i Vandali (414), gli Unni (452), i Goti di Vindimiro (473), gli Eruli e i Rugi di Odoacre (476), i Goti di Teodorico (689), i Longobardi di Alboino (568), gli Unni, gli Avari, gli Sclavi (611), gli Ungheresi nel secolo X. I Turchi poi, nel periodo dal 1470 al 1501, vi passarono nove volte.

« Dalle sorgenti del Vipacco (2), ai piedi dell'Uanos Berg o monte Re, il varco si addentra per le strette della Nanositza; e corsa la vallicella di Postoina, ossia di Adelsberg, monta i gioghi più alti che si attraversino al suo cammino, là dove un giorno gli altari di Roma segnavano il limite orientale della Penisola, e dove fino al secolo scorso durò il nome di *Porta d'Italia* a un umile villaggio da cui la vista spazia sull'Istria, sul mare, sulla Venezia. Questo varco ebbe il nome di *Nauporto*, dalla città a cui metteva capo dalla valle dell'Unz, e dai pianori di Longatico (Loitsch), e che sorgeva ai piedi del versante settentrionale della frontiera. Vasti deserti di pietre calcari formano il vestibolo d'Italia, che s'inchina da un lato alla riva sinistra dell'Isonzo, e sovrasta dall'altro alla penisoletta istriana, la quale perciò è uno schermo naturale, di fronte allo sbocco del passo orientale, e di fianco alla via che conduce agli ubertosi piani del Friuli. »

∴

Qualche cosa ora delle pianure, limitatamente al Veneto, riservandoci di completare poi la descrizione della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia.

La pianura veneta abbraccia la parte maggiore meridionale delle provincie di Verona, Vicenza, Udine, quasi tutto il territorio della provincia di Treviso e tutta quella della provincia di Venezia, Padova, Rovigo.

La pianura veronese è toccata dal Mincio e attraversata dall'Adige, che, a Verona, è alto 56 metri e a Legnago 46 metri sul livello del mare, ed è inoltre irrigata, ad occidente dell'Adige, dal Tione, dal Tartaro, dal Tregnone; ad oriente, dai corsi inferiori del Fibbio e dell'Alpone e, infine, nella parte più orientale, dai fiumi Fratta e Frassine.

(1) Il colle di Neu-Osslitz, tra l'Idria (Isonzo) e la valle della Sava, è attraversato dalla strada rotabile che congiunge Tolmino a Krainburg; il colle di San Lorenzo, tra la Vippach e la Sava, dalla strada carreggiabile (antica via romana), tra Gorizia e Laibach; il colle di Loitsch, tra l'Idria e la Sava, dalla strada che parte da Idria, attraversa il colle, e raggiunge la strada precedente a Ober Laibach; per il colle di Prewald, nella cintura occidentale dell'altipiano, dalla valle della Wippach si scende nella conca del Poik; pel colle di Adelsberg (520 m.), nella catena che attraversa al centro l'altipiano, dalla conca del Poik, si scende nella conca dell'Unz; pel colle di Ober Laibach o Nauporto, nella cintura orientale dell'altipiano, dalla conca dell'Unz si scende nella valle della Laibach, affluente della Sava. Gli ultimi tre colli sono attraversati dalla strada postale che da Gorizia o Trieste per Laibach, Cilly, Marbourg, Gratz, si unisce a Bruch a quella proveniente dai vari passi delle Alpi Carniche e conduce pel Semering a Vienna. Questa strada è seguita, più o meno davvicino, dalla ferrovia.

(2) Il Politecnico, maggio 1882.

Fra quest'ultimo e il Bacchiglione la pianura è gradatamente interrotta dai due mentovati gruppi dei monti Berici, nella parte meridionale della provincia di Vicenza, e dei Colli Euganei, nella parte occidentale della provincia di Padova, gruppi separati da un braccio di pianura attraverso il quale scorre l'acqua del Bisatto.

La pianura vicentina consta delle seguenti parti: della pianura di Lonigo, all'occidente dei monti Berici; dell'anzidetta striscia di pianura tra i Berici e gli Euganei, e della pianura all'oriente dei Berici e dei monti Lessini, irrigata dal Bacchiglione, dal Timonchio, dall'Astico e dalla Brenta.

∴

La pianura trevisana ha per confine orientale il fiume Livenza e, come confine settentrionale, una linea che da Asolo, per l'altura del Bosco di Montello e per la città di Conegliano, va alla città di Vittorio; è irrigata dai fiumi Musone (canalizzato), Sile, Brentella, Piavesella, Piave, Monticano, Livenza.

L'estrema parte a nord-est della pianura veneta comprende la parte bassa della provincia di Udine e la pianura dell'Isonzo inferiore, tra le quali il confine (che è quello stesso politico) è costituito da una linea che da Porto Buso, per la foce del fiumicello Ausa, va a raggiungere il fiume Judrio, che segue poi fino alla sorgente. Bagnano questa pianura: la Meduna, il Sile, il Lemene, il Tagliamento, la Stella, la Muzzanella, il Torre, il Natisone e i già citati Ausa, Judrio ed Isonzo.

Lungo il mare, dalla foce del Tagliamento alla foce dell'Adige, si stende quella che si potrebbe chiamare la pianura delle lagune, attraversata dai corsi inferiori dei fiumi Lemene, Livenza, Piave, Sile, Zero, Dese, Marzenego, Musone, Lusore, Canale di Brenta e Brenta.

Alcuni di questi scorrono anche nella pianura padovana, che è al sud terminata dall'Adige; e finalmente, tra i corsi inferiori dell'Adige e del Po, si stende la pianura di Rovigo, ossia il Polesine, attraversata, parallelamente ai due anzidetti fiumi, dall'Adigetto e dal Canal Bianco.

∴

Uno sguardo alle coste (1).

Formate, nella massima parte, dall'intersezione col mare dell'estremo lembo della grande pianura che si stende a semicerchio intorno alle foci del Po, le coste sono necessariamente piane; e sarebbero anche diritte e, per conseguenza disadatte alla navigazione, se, per la poca pendenza (qualche centimetro appena) della pianura littoranea, le acque dei fiumi ingorgati dalle sabbie, che essi portano al mare e che il mare respinge contro la riva, non fossero costrette a defluire lateralmente, dando origine a delle lagune, le quali, separate dal mare mediante lunghe striscie di monticelli arenosi, che le riparano dall'urto delle onde e comunicanti col mare per le interruzioni che tratto tratto vi sono in codesti banchi sabbiosi, vengono con ciò a formare dei buoni porti.

∴

Tali lagune si trovano particolarmente nel tratto di costa che forma l'estremo della pianura di sinistra del Po, quella cioè che si stende dalla foce dell'Adige alla foce dell'Isonzo, mentre la costa della pianura di destra, un po'più inclinata e più avvici-

(1) Delle coste di tutta quanta l'Italia si è già fatto cenno nella nota a pag. 122 e 123; ne riparliamo ora con quel maggiore sviluppo che l'argomento si merita.

nata dalla catena dei monti, è paludosa tutta quanta, come abbiamo già visto, a sud del Po. Di là dall'Isonzo invece è tutta alta e frastagliata.

Di tali lagune la più vasta e la più importante è quella di Venezia, stendentesi dal porto di Brondolo fino al porto di Jesolo, o di Piave Vecchia, per una lunghezza di quasi 60 chilom. e una larghezza quasi costante di 12; essa descrive come una specie di mezzaluna, nel mezzo della quale siede Venezia. In essa laguna mettevano dapprima parecchi fiumi, che poi la Repubblica Veneta disalveò perchè non la interrissero e non le togliessero questa gagliarda difesa naturale; ora vi domina quasi esclusivamente il mare, che vi entra o ne esce col flusso e il riflusso.

Vi si considerano, generalmente, due parti: le *valli*, che sono vasti stagni melmosi e di pochissima profondità e che solo durante il flusso sono coperti interamente dalle acque, e i *canali*, di letto più profondo, i quali, partendo dalle foci per cui il mare entra nella laguna, si diramano poi in mille direzioni, formando, per così dire, le strade della laguna: per il che sono mantenuti con gran cura e dispendio.

* * *

La lista di terra che separa la laguna dal mare, consistente in una catena di monticelli di sabbia, chiamasi Littorale o Lido ed è spezzata in parecchi punti, cosicchè forma cinque isole arenose lunghe, strette, chiamate *Parti*, tra l'una e l'altra delle quali si aprono delle bocche, per cui il mare entra nella laguna. E codeste isole prendono il nome di Littorale del Cavallino, di Sant'Erasmo, di Malamocco, di Palestrina, di Sottomarina (1).

(1) Il littorale del Cavallino, la più settentrionale delle isole in discorso, dal porto di Jèsolo si stende per dodici chilometri a sud-ovest sino alla punta ove è il Ridotto Tre porti. Viene quindi, con direzione più spiccata di sud-ovest, il littorale di Sant'Erasmo lungo 4 chilometri, ed il porto che si apre a nord di questo littorale dicesi di Tre Porti: angusto e difficile per gli interrimenti. A sud del littorale di Sant'Erasmo si stende per 12 chilometri il littorale di Malamocco, il quale col precedente forma il porto di Lido, che un tempo era il migliore, e per la sua vicinanza alla città di Venezia vien detto Porto di Venezia: ma ora non è accessibile che a navigli di poca portata. Segue il littorale di Palestrina; il littorale di Sottomarina, ultima isola, va per otto chilometri dal porto di Chioggia a quello di Brondolo.

Tra il littorale di Palestrina e quello di Malamocco s'apre il porto di questo secondo nome, che è ora il principale della laguna, solo capace di legni da guerra, ma nel quale si lavora per portarne la profondità a nove metri, con lo scopo di permetterne l'accesso anche alle grandi navi corazzate.

A tenere aperto il porto di Malamocco contro le sabbie che dal di fuori le onde accumulavano contro la bocca, la Repubblica Veneta costrusse dighe stupende, i cui lavori sono tuttora continuati; come pure meravigliosi sono i Murazzi, immensa diga marmorea, che da Malamocco si stende fin nelle vicinanze di Chioggia a difesa del littorale di Palestrina, che non offriva troppo valido schermo alle onde.

Ripetiamo infine che, nel mezzo di questa laguna, sopra un gruppo d'isole e di bassifondi robustissimamente e con enorme spesa palafittati, sorge Venezia.

Venezia. — Il Canal Grande.

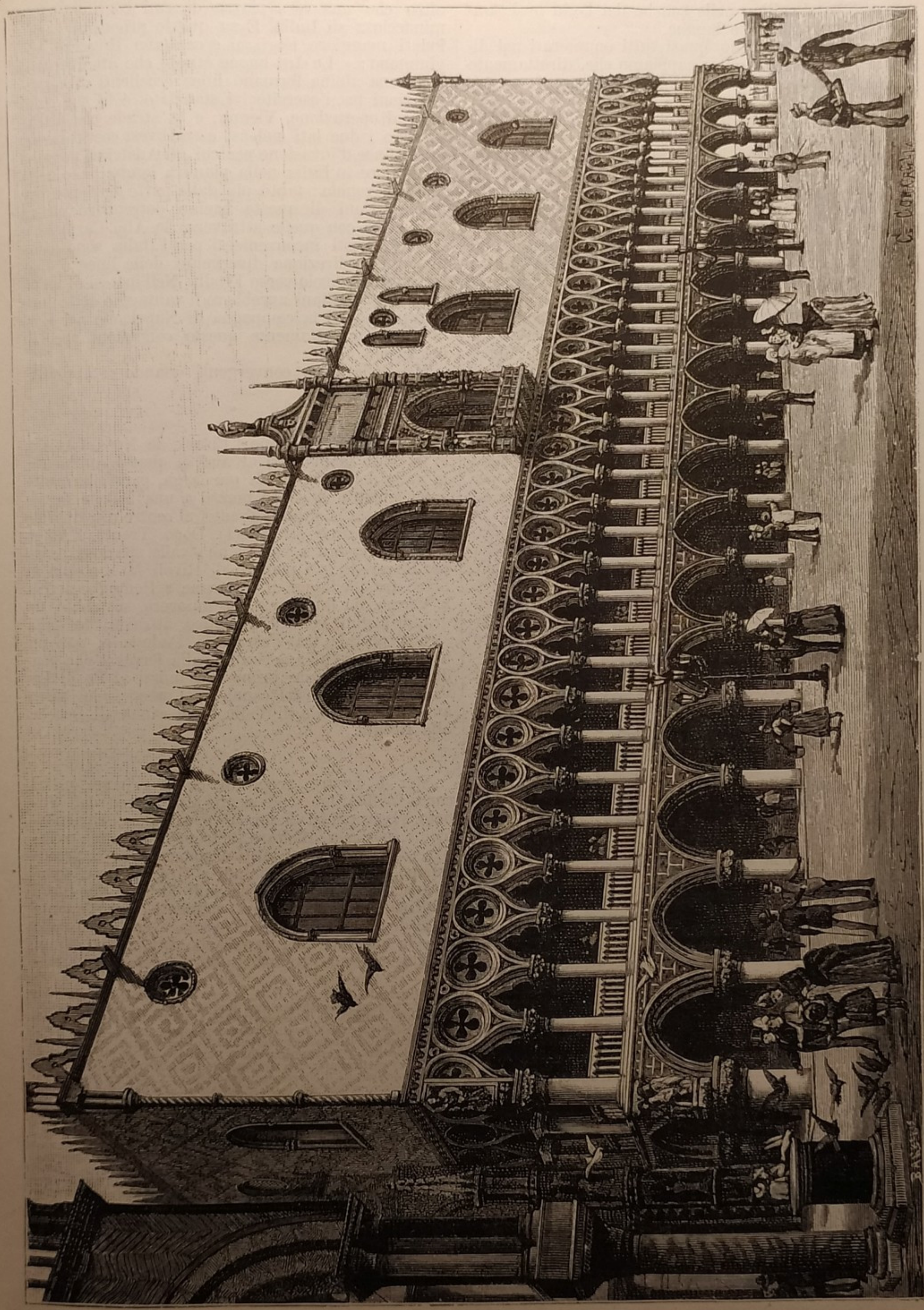
* * *

A nord-est della laguna di Venezia si stende una striscia di terra che, piuttosto larga dapprima, va poi assottigliandosi e si stende dal porto di Jesolo alla foce del Tagliamento, separando dal mare una distesa di paludi che si allargano fin presso a Portogruaro. Ma dalla foce del Tagliamento a quella dell'Isonzo ricompaiono le lagune, separate dal mare per una cinta di isolette, tra grandi e piccole, sopra una delle quali è Grado, antico porto di Aquileia e una delle stazioni navali dei Romani.

Ad oriente della foce dell'Isonzo la costa comincia ad elevarsi, essendo formata dagli altipiani della Carsia, che cingono a nord-ovest il golfo di Trieste e formano la penisola d'Istria. Qui si trovano buoni porti: primo fra tutti quello di Trieste e importantissimo poi quello di Pola, nel quale gli Austriaci già da parecchi anni trasportarono i loro stabilimenti navali, stabilendovi la sede della loro marina militare.

* * *

Abbondantissime le acque nel Veneto, sia che scorrano nell'alveo dei fiumi o tra le sponde dei



Venezia. — Il Palazzo Ducale.

Venezia. — Il Palazzo Ducale.

canali, o si cullino nelle conche dei laghi o si stendano immobili nelle lagune.

I fiumi li abbiamo quasi tutti enumerati nel discorso tenuto fin qui e sappiamo che, direttamente o indirettamente, essi tributano le proprie acque all'Adriatico.

Del Po, abbiamo, nell'Emilia, seguito il corso fino a Bondeno e a Ferrara, additando come una delle sue correnti, il Po di Primaro, vada a confondersi col Reno. Vediamo ora come procede l'altra corrente.

Dopo essere passato a Pontelagoscuro, dove è attraversato da un ponte di barche e da un ponte ferroviario a sistema americano, il Po va a nord-est per breve tratto fino a Polesella, e, giunto alla Punta di Santa Maria, a mezzodì di Adria (antico porto fiorente, dà a 25 chilometri entro terra), ora principio alle diramazioni che formano il suo delta.

Il canale principale descrive ancora qualche grande svolta, ma continua nella direzione generale di oriente, col nome di Po Grande, o Po della Maestra, e si scarica in mare nella punta più sporgente di tutto quel tratto di costa dell'Adriatico, detto Punta della Maestra.

Gli altri rami che formano il delta volgono tutti a sud-est. Il primo è il Po di Goro, che si stacca al principio del delta a Santa Maria, e col Po della Maestra lo involge tutto; procede a sud-est e, per Ariano, va a scaricarsi in mare sotto Goro, ad oriente della rada di questo stesso nome.

Gli altri due rami, il Po Donzella, o della Gnocca, e il Po delle Tolle, si formano a metà del Po della Maestra, il primo al Molo, il secondo a San Nicolò, e si scaricano tra la Punta della Maestra e il Porto di Goro. Di tutti questi rami il più largo è il settentrionale, cioè il Po della Maestra, ma è ostruito dalle sabbie; e dei rami meridionali, il Po di Goro e il Po della Gnocca sono essi pure talmente ingombri di sabbie che la navigazione ne è quasi affatto cessata. Solo il Po delle Tolle, che si versa in mare per nove bocche, dette *buse*, ne ha due aperte alle barche mercantili, e sono la Bocca Grande e la Bocca delle Albere.

* * *

La valle dell' Adige è la più grande del bacino del Po; anzi, per la sua estensione, si può considerare come un bacino più piccolo incastrato nel grande bacino del Po. Ha la forma di un grande triangolo, con la base al nord, appoggiato alle Alpi; dal colle di Reschen al colle di Toblach, e col vertice al sud, appoggiato a Rivoli, dove si congiunge con la pianura Padana.

Bolzano occupa press'a poco il centro di figura, e a Bolzano infatti convergono le tre valli, dirette agli angoli del triangolo Reschen-Toblach-Rivoli. Codesto triangolo, costituito da catene estese, elevate, difficili, racchiude un vasto paese montuoso, il quale, se appartenesse politicamente all' Italia, le offrirebbe una buonissima posizione offensiva verso la Germania, presentando buoni sbocchi nell'alto e medio bacino del Danubio, e le darebbe, insieme, oltre alla difesa della catena alpina, parecchie eccellenti posizioni difensive lungo il corso dell'Adige. Ora invece, appartenendo tutto questo paese (Tirolo) a sua maestà cattolica ed apostolica, ed essendo esso nella parte più settentrionale abitato da popoli di razza germanica (1), questo bacino non è altro che una vera piazza d' armi continuamente minacciosa all' Italia. E su questo proposito i prelodati maggiore Fogliani e capitano Roggero aggiungono: « Le tre buone strade che attraversano la catena alpina formano linee eccellenti di comunicazioni tra l'esercito ivi stanziato e la sua gran base d' operazione, Vienna; e le strade che attraversano i due lati sud-est e sud-ovest costituiscono tante linee d'invasione per cui gli Austriaci possono discendere in Italia nella pianura lombarda, o nella pianura veneta: tanto più dalla parte d'oriente, ove le operazioni di questo bacino potrebbero essere combinate con quelle attraverso le Alpi Carniche e Giulie. Questi inconvenienti per l'Italia sono attenuati della direzione divergente delle linee d'operazione del Tirolo verso l'Italia. Nell'ipotesi di un'offensiva gli Italiani avrebbero il vantaggio delle linee convergenti. E la campagna di Napoleone nel 1796 dimostrò perfettamente queste condizioni speciali del Tirolo. »

Ma delle linee convergenti quando si approfitterà?

* * *

Nell' Adige si gettano l' Eisack, la Noce, l'Avisio, e, a sette chilometri al sud di questo confluente, la valle dell' Adige si fa più larga, particolarmente sulla sinistra, dove, in mezzo a una bella e fertile pianura, sta la città di Trento, al centro di parecchie importantissime strade (1). Dopo Trento, l' Adige continua ancora a sud in una valle spaziosa, passa per Roveredo, pel pianoro di Rivoli (2) e sbocca in piano tra i villaggi di Volargne e Ponton e arriva a Verma, da dove esce per muovere, sostenuto da grandi argini, verso l' Adriatico, attraversato dalla strada postale tra Ferrara e Padova e, per un ponte di ferro all'americana, dalla ferrovia che conduce nella Venezia; infine, per unirsi al Po di Levante per mezzo del canale di Loreo e, più basso ancora, pel canale di Valle e pel canale di Busola, alla Brenta.

* * *

Non è nostro proposito di descrivere qui il corso dell' Adige, nè degli altri fiumi del Veneto, riservandoci di far ciò man mano, ripartitamente, per non affoltare di troppo le pagine relative ad uno solo dei tanti argomenti che ci preoccupano. Ci limitiamo quindi a fare, per ora, semplicemente un cenno delle valli formate dai fiumi principali, e siamo anzi obbligati, per la tante volte deplorata tirannia di spazio, a confinare nelle note la citazione dei canali che tra codesti fiumi stabiliscono una complicatissima rete di comuni-

(1) Il Tirolo si divide in: alto Tirolo e basso Tirolo o Trentino. Sulla fine del secolo scorso i limiti delle lingue e delle razze tedesca ed italiana erano press' a poco a Roveredo, ma l'elemento italiano d'allora in poi cominciò a risalire la valle e andò sempre più riacquistando terreno e sostituendosi a poco a poco all'elemento germanico. Il limite delle lingue è attualmente alle foci della Noce nell'Adige, ai paesi di Mezzo Tedesco e Mezzo Lombardo, ed anche più in su ad Egna (Neumarkt).

(1) Oltre alle due principali, quella che scende e quella che rimonta per la valle dell' Adige fino a Trento, e oltre a quella della valle della Noce, che per la vicinanza del suo sbocco si può ritenere faccia capo a Trento, vengono a questa città, sulla destra, la strada delle Giudicarie (valle del Chiese e valle della Sarca) difesa al colle di Vezzano dal forte Buco di Vela: e sulla sinistra la strada di Valsugana che, rimontando tutta la valle della Brenta, per la depressione di Pergine, scende per la valletta della Fèrsina a Trento, difesa dai forti di Civezzano. Trento pure è munita di opere di fortificazione e fu in questi ultimi tempi rafforzata da molte opere staccate, così da poter formare un vasto campo trincerato.

(2) Qui cominciano le fortificazioni, le quali, benchè così distanti, fanno sistema con quelle di Verona, essendo informate dallo stesso principio, del chiudere cioè l'alta valle dell'Adige: e qui per conseguenza comincia il basso bacino dell'Adige, e termina l'alto bacino. Sono, queste, posizioni importantissime per le buone strade di Reschen del Brennero e di Toblach, che, facendo comunicare queste provincie colla capitale dell' impero austro-ungarico, servono di linea di approvvigionamento e di comunicazione colla base di operazione, e per le molte strade che, attraversando i monti che ricingono l' alta valle dell'Adige, aprono tante vie d' invasione in Italia: cioè le strade dello Stelvio, del Tonale, della Giudicaria, verso sud-ovest; le strade di Alemagna, di Valsugana, di Rolle e delle Fugasse, verso sud-est Bolzano, posta circa alla metà del corso dell'Adige, e Trento, più in basso, sono i nodi principali di queste strade.

cazioni e sono in numero che rasenta quasi l'infinito (1).

La valle della Brenta, detta *Valsugana*, è formata ad occidente dal tratto delle Alpi Cadorine che sta fra il monte Cimon della Pala e il colle di Pergine, quindi dalla catena di monti che sovrasta, a nord e ad est, l'altipiano dei Sette Comuni, ad oriente dalla diramazione orientale del monte Cimon della Pala, che viene al sud deprimendosi tra Primolano e Feltre e quindi rialzandosi coll'ammasso del monte Grappa.

La Brenta, travolgendo sabbie, tendeva un tempo ad interrire la laguna veneta, nella quale si versava presso Fusina; e perciò furono scavati dei canali che ovviassero a tale pericolo, derivando altrove la maggior parte delle acque, canali che convergevano tutti al sud, girando poi intorno alla laguna e riunendosi al canale di Pontelungo.

Ma dopo la terribile inondazione del 1839, dietro consiglio di Paleocapa, si immise il fiume Brenta a Conche e il canale detto Taglio Nuovissimo a Fogolana, sulla laguna a nord di Chioggia, recando grave danno al porto di questa città.

* * *

E a questo punto calza l'osservare che difficilmente si potrà risolvere il doppio problema di impedire l'interrimento della laguna veneta e di salvare da inondazioni le provincie limitrofe.

Per risolvere la prima parte del problema, bisogna allungare il corso dei fiumi, diminuire quindi la loro pendenza e conseguentemente trattenerne le piene nei paesi superiori, con danno di questi. Immettendo i fiumi nella laguna, questa rimane interrata e sarebbe soggetta a miasmi palustri, se la marea dell'Adriatico, contrariamente a quella del Mediterraneo, non impedisse loro di formarsi.

Di tali inconvenienti risente in particolar modo Chioggia, che va perdendo, contemporaneamente, e il porto e la salubrità dell'aria. Fra non molto però sarà finito un nuovo alveo, che si sta ora scavando, il quale attraverserà la laguna da Conche al Forte Brondolo, girando al sud la laguna di Chioggia.

Risulta spontaneamente dal poco che si è fin qui detto, e dalle note a cui facciamo ricorso, che questa dei canali è nel Veneto questione di vitalissima importanza, e vale la pena di notare, anzitutto, che essi sono, ad un tempo, ricchezza e difesa del nostro paese, e gloria speciale del genio italiano, poi di aggiungere quest'osservazione del Lavallée: « Non v'è paese, egli dice, ove il sistema della distribuzione delle acque irrigue sia più compiuto e meglio inteso di quel che sia in Italia. Gli Italiani vi impiegarono delle somme enormi, dei secoli, un genio tutto particolare, una pazienza, un'industria, che per lungo tempo fecero di essi i primi idraulici del mondo. »

Questa parte d'Italia fa ricordare l'Olanda, e la sua configurazione ha sviluppato per tempo l'intelligenza e lo spirito intraprendente de' suoi abitanti

---

(1) I canali artificiali del Veneto si possono aggruppare così: canali fra il Po e l'Adige, canali fra l'Adige e la Brenta, canali detti di navigazione trevisana e canali detti di navigazione friulana. Il primo gruppo comprende i seguenti canali navigabili: Naviglio di Bussé, Canal Bianco e Po di Levante, Fossa Polesella, Naviglio Cavanella di Po, Naviglio Adigetto, Naviglio di Loreo e Naviglio Scortico.

Il Naviglio di Bussè ha origine, a Legnago, da vari canali di scolo e termina nel Tartaro, alla Torretta Veneta: è lungo 12 chilometri e 3|4 ed è tutto arginato; ha una lunghezza sviluppata delle alzaie di 23 chilometri, una larghezza minima di 9 metri, un fondale minimo di poco più d'un metro, una portata di 12 metri cubici al secondo ed è munito di 2 sostegni a conca, di 2 chiuse, di 4 ponti e di 2 fabbricati ad uso di magazzino e custodia. Uno dei suoi canali alimentatori è derivato dall'Adige, al sud-est di Verona. — Il Canal Bianco e Po di Levante parte, a Canda, dal fiume Tartaro e termina nel mare Adriatico, a Porto Levante. È lungo 90 chilometri ed è tutto arginato; ha 61 chilometri di lunghezza sviluppata delle alzaie, una larghezza minima di 21 metri, un fondale minimo di un metro e un quarto, una portata di 19 metri cubici al secondo ed è munito di una chiusa, di 18 ponti e di tre fabbricati ad uso di magazzino e di custodia. La Fossa Polesella è derivata dal Canal Bianco, un chilometro e mezzo a monte di Bosaro, e termina nel Po, a Polesella: è lunga 5 chilometri, tutta arginata, con quasi 10 chilometri di lunghezza sviluppata delle alzaie, una larghezza minima di 20 metri e una portata di 19 metri cubici al secondo. Il Naviglio Cavanella di Po parte, al luogo detto Cavanella di Po, dal fiume Po e termina, dopo poco più di un chilometro, nel Canal Bianco, al luogo detto l'Articiocco.

Il Naviglio Adigetto, che parte, a Badia Polesine, dall'Adige e termina, alla Punta Stramazzo, nel Canal Bianco, è lungo 76 chilometri ed è tutto arginato; ha una larghezza minima di 8 metri, un fondale minimo di quasi 2 metri, una velocità superficiale massima di un metro al secondo ed una portata di 7 metri cubici al secondo ed è fornito di 2 chiuse, 31 ponti, 28 tombe e ponti canali e di un fabbricato ad uso di magazzino e custodia.

Il Naviglio di Loreo, dall'Adige, a Tornova, va fino al Canal Bianco, alla Rettinella, con una lunghezza di 7 chilometri. Poco men lungo è il Canale Scortico, che dal Naviglio Adigetto, donde esce a Villanova del Ghebbo, va al Canal Bianco, in cui entra nel luogo detto il Pizzon.

I canali navigabili del secondo gruppo (fra l'Adige e la Brenta) sono: il Canale Gorzone, il Canale di Valle, il Canale Busola, il Canale Bisatto, il Canale di Este Monselice, il Canale Battaglia, il Canale di Sotto Battaglia, i Canali di Cagnola e Pontelongo, il Canale di Roncaiette, il Canale Taglio Novissimo, il Canale Tronco Comune e Naviglio interno di Padova, il Canale di Piovego, il Naviglio Brenta, il Canale Brentella, il Canale di Mirano.

Il Canale Gorgone, lungo 59 chilometri, si forma al sud di Este, segue a poca distanza la sinistra dell'Adige e termina nella Brenta, al forte della Cavanella d'Adige e, dopo quasi 11 chilometri, raggiunge la Brenta a Brondolo. Il Canale Busola, lungo due chilometri e mezzo, va dall'Adige all'Adriatico, alla conca di Brondolo; il Canale Bisatto, lungo 19 chilometri, (dal principio del suo tronco navigabile) è derivato dal Bacchiglione e termina nel fiume Frassine a Brancaglia.

Il Canale d'Este Monselice è la continuazione del fiume Frassine e del Canale Bisatto: comincia a Brancaglia e va fino a Battaglia, dove sbocca nel Canale di Sesto Battaglia; è lungo 22 chilometri, ha una larghezza minima di 14 metri, un fondale minimo di un metro e mezzo, una portata di quasi 5 metri cubici al secondo, ed è fornito di 4 sfioratori, d'altrettante chiuse e di 11 ponti.

Il Canale di Battaglia, lungo 12 chilometri e mezzo, con una larghezza minima di 12 metri e un fondale minimo di quasi due metri, con una portata di 18 metri cubici al secondo e con 6 chiuse e 6 ponti, incomincia al Canale Tronco Comune, ossia al Bacchiglione, nella località del Bassanello, e termina, a Battaglia, nel Canale di Sotto Battaglia, il quale ha origine appunto ivi e va per 8 chilometri e con una larghezza minima di 16 metri e una portata di 21 metri cubici al secondo, fino alla Osteria delle Acque Negre, dove incomincia il Canale di Cagnola e Pontelongo, che, con una lunghezza di 36 chilometri, una larghezza minima di 18 metri, una portata di 48 metri cubici al secondo, va, passando sotto a 4 ponti, sino al mare Adriatico, alla Conca di Brondolo. Il Canale di Roncaiette è derivato, a Padova, alle così dette Grade di San Massimo, dal Bacchiglione e termina, a Bovolenta, nel Canale di Pontelongo, avendo una lunghezza di 20 chilometri, una larghezza minima di 14 metri, un fondale minimo di quasi un metro, una velocità superficiale massima di poco più d'un metro al secondo ed una portata di 21 metri cubici al secondo. Il Canale Taglio Novissimo, lungo 21 chilometri e mezzo e largo almeno 11 metri, è derivato, al così detto Taglio di Mira, dal Canale di Mirano e dal Naviglio Brenta e va sino a che sbocca, alla Fogolana, nella Laguna di Chioggia. Il Canale Tronco comune e Naviglio interno di Padova è il fiume Bacchiglione canalizzato, per un tratto di quasi 7 chilometri, da Brusegana a Padova, con poco più di tre chilometri di alzaie, una larghezza minima di 9 metri, e una portata di 70 metri cubici al secondo, e con 20 ponti e 2 fabbricati ad uso di magazzino e custodia. — Il Canale di Piovego, che è lungo 10 chilometri ed ha una larghezza minima di 20 metri, va, passando sotto 4 ponti, dal Naviglio interno di Padova, dove incomincia alle così dette Gradelle dei Carmini, sino alla Brenta, a Strà, dove hà principio il Naviglio Brenta, che è lungo 27 chilometri, largo almeno 12 metri, munito di 4 sostegni a conca e di 4 chiuse e che termina, a Fusina, nella Laguna di Venezia. Il Canale Brentella, derivato, a Limena, dal fiume Brenta e terminante, a Brusegana, nel fiume Bacchiglione, è lungo quasi 11 chilometri ed ha una larghezza minima di 14 metri, una portata di 14 metri cubici al secondo, e passa sotto 5 ponti. Infine il Canale di Mirano, lungo quasi 7 chilometri, con una portata di 3 metri cubici al secondo, esce a Mirano, dal torrente Muson Vecchio e va sino al Taglio di Mira, dove, per l'unione delle sue acque con parte di quelle del Naviglio Brenta, si forma il Canale Taglio Novissimo.

I canali di navigazione trevisana sono: il Canale Dolce, lungo 6 chilometri, con una larghezza minima di 25 metri, ed una portata di 30 metri cubici al secondo, dalla località di Porte Grandi, dove esce dal fiume Sile, sino alla località di Montedoro, dove entra nella Laguna di Venezia; il Canale Sioncello, lungo pure 6 chilometri, con una larghezza minima di 12 metri e una portata di 20 metri cubici al secondo, dalle Tre Palade, dove esce dal fiume Sile, sino al punto dove termina il predetto Canale Dolce; infine il Canale Fossetta, lungo poco più di 9 chilometri, colla stessa larghezza e portata del precedente, derivato dai fiumi Vallio e Meolo, a Capo d'Argine, e terminante nel fiume Sile.

I canali, per ultimo, di navigazione friulana sono: i Canali Pordelio e Cavallino, dal fiume Sile, a due chilometri dalla foce di questo, sino alla Laguna di Venezia, a Treporti, con una lunghezza di 12 chilometri ed una portata di 60 metri cubici al secondo; il Canale Cavetta, dal fiume Sile, a Cavazuccherina, sino al fiume Piave, presso a Cortellazzo, con una lunghezza di 6 chilometri e mezzo e una portata di 20 metri cubici al secondo; il Canale di Piave alla Livenza, con una lunghezza di poco più di 13 chilometri, e il Canale della Livenza al Lemene, con una lunghezza di 12 chilometri.

ed ha dato alle istituzioni locali un carattere conservatore.

* * *

La valle della Piave è formata dal tratto delle Alpi Carniche che sta fra il monte Popera e il monte Paralba; quindi, ad occidente, dalle Alpi del Cadore fino al monte Cimon della Pala, e dalla diramazione orientale di queste Alpi fino al monte Grappa, ad oriente della catena che, staccandosi da monte Paralba, diretta ad ovest, tra la Piave e il Tagliamento prima, poi tra la Piave e la Livenza, va a finire di contro al detto monte Grappa.

Anticamente, la Piave volgeva direttamente a mezzodì e si scaricava nel mare a Porto Jesolo, e resta ancora il tratto d'alveo che essa percorreva, alveo che comincia presso San Donà e conserva ancora il nome di Piave Vecchia. Ma ora codesto alveo non porta più al mare che le acque del Sile.

Parte però delle acque di questo ultimo fiume sono portate alla laguna Veneta per mezzo dei canali Sioncello e Dolce.

è assai importante, perchè in esso si scende per parecchi colli che attraversano le Alpi Carniche: ma sboccato in piano, il fiume, scorrendo in un letto vastissimo, come torrente più che come fiume, non offre valido ostacolo nelle operazioni militari. Napoleone nel 1797 lo guadò coll'esercito spiegato in battaglia.

Nondimeno questo fiume è spesso soggetto a piene rovinose, per quanto brevi.

La valle dell'Isonzo, infine, è formata dal breve tratto delle Alpi Carniche, fino al colle di Predil, e quindi dalle Alpi Giulie, dal predetto colle fino alle sorgenti della Wippach, affluente dell'Isonzo. Ricingono essa valle le seguenti catene: ad ovest, la catena di monte Canin, che separa l'Isonzo dal Tagliamento; a est, la diramazione occidentale delle Alpi Giulie che, staccandosi dall'altipiano centrale al colle di Prewald, va fino al nord di Trieste; quindi, dividendosi, con un ramo più esteso si prolunga e va a formare l'ossatura della penisola d'Istria, con l'altro più breve, si dirige a nord-ovest coi monti del Carso, rasentando il mare e cingendo

Venezia. — Riva degli Schiavoni.

La Livenza, propriamente, non ha valle, ma due ne formano i suoi due affluenti Zelline e Meduna, i quali raccolgono le acque che cadono nello spazio compreso tra le biforcazioni di monte Cridola, una delle quali va direttamente contro il Tagliamento, alla stretta di Venzone, l'altra al sud, per finire ai monti di Aviano.

* * *

Formano la valle del Tagliamento, a nord, il tratto di Alpi Carniche che sta fra il monte Paralba ed il monte Canin; ad occidente, la catena di monte Paralba fino a monte Cridola, quindi la catena che, staccandosi da questo monte, va verso oriente, terminando contro l'estremità dell'altra catena che ricinge il bacino del Tagliamento da oriente, cioè la catena secondaria di monte Canin. Ma queste catene si spianano sul Tagliamento, a molta distanza dalla sua foce, e perciò il suo corso è ripartito in due parti distintissime: l'alto Tagliamento, tutto rinchiuso fra monti, a forma di bacino, e il basso Tagliamento, in cui corre in perfetta pianura. Il bacino il bacino della Wippach prima, quello dell'Isonzo poi.

Ma le catene che racchiudono questo bacino sono assai brevi, mentre molto esteso è il tratto delle Alpi Giulie che versa le sue acque all'Isonzo: cosicchè questo, facendo buona parte del proprio cammino parallelamente ad esse, viene a formare come il fosso di cotali Alpi.

Del Bacchiglione e d'altri fiumi del Veneto avremo occasione di occuparci, ripetiamo, più innanzi. E della penisola d'Istria, ci basti dire, per ora, che essa è formata da una serie di altipiani inalzantisi a gradinate dal mare verso l'interno, solcati da profondi burroni; che alcuni di questi arrivano fino alle coste ed, entrandovi l'onda marina, prendono l'aspetto di veri *fiordi:* mentre altri, nell'interno, raccolgono le scarse acque e formano correnti che tratto tratto si perdono in caverne o in laghi senza visibili emissarî.

* * *

Molti, si è già detto per incidente, sono anche i laghi nel Veneto, e parecchi di essi d'una certa

importanza per la geografia (1): ma uno speciale interesse ci è offerto dal lago di Alleghe (nel distretto di Agordo) stato formato, l'11 febbraio 1771, dal Cordevole, per effetto d'una frana e, non meno, dai così detti laghi di Bagnarola, che si trovano presso un villaggio dello stesso nome, al sud-ovest di San Vito al Tagliamento, in una zona di terreno paludoso, chiamato la Melma o, anche, la Melmosa.

Tali laghi sono molti e dalla gente del paese chiamati i *Gorghi*.

Hanno da sei a settecento metri quadrati di superficie e sono ben poco profondi. Da essi si sviluppa gas idrogeno fosforato, e le loro acque, ne' tempi burrascosi, massime nell'autunno, crescono considerevolmente e si sconvolgono in modo strano; chè, sotto al loro velo, scorre tumultuosamente una materia simile a metallo in fusione, la quale si dirige alle sponde e, su queste soffermandosi, le imbratta. Nei giorni estremamente sciroccali e procellosi, dei getti d'acqua s'inalzano dai detti laghi fino alle cime degli alberi circostanti. Codesti laghi, inoltre, attraggono nel loro seno tutti gli oggetti che vengono a galleggiare sovr'essi. Le loro acque, di colore latteo, sono talvolta ornate di bellissimi disegni bruno-scuri, somiglianti a ricami; talora, poi, sono sparse di bolle di varia grandezza, che compaiono e svaniscono a vicenda ad ogni momento, così da ricordare il fenomeno della ebollizione. E se, quando sono tranquilli, vi si getta dentro un sassolino, essi, per così dire, « si arrabbiano, » cioè si arruffano con impetuosa commozione.

Ma di questi laghi, dello spaventoso scoscendimento di Alleghe e di tante altre cose dovremo poi intrattenerci in seguito: il cenno fatto qui deve servirci solo per sapere che anche nel Veneto molteplici e interessanti sono i fenomeni, gli spettacoli, presentati dalla natura.

* * *

Il Veneto gode di una favorevolissima situazione giacchè forma come l'atrio dell'Alta Italia sull'Adriatico. Per estensione di territorio, è quasi uguale alla Lombardia, ma la popolazione vi è meno densa.

La gran parte occidentale del paese, tra il Mincio e la Piave, è, per la qualità e l'abbondanza dei prodotti, in condizioni altrettanto buone quanto quelle che si riscontrano nella metà orientale della Lombardia, tra l'Adda e il Mincio; ma il Friuli, l'antica contea di *Forum Julii*, ha un suolo ben inferiore, causa le acque che, scendendo dalle Alpi, lo coprono di pietre.

Il multiforme aspetto fisico del Veneto porta con sè una grande varietà di prodotti e un assetto economico diverso dall'una all'altra delle sue provincie.

Venezia. — La Giudecca.

Non v'è forse altra regione in Italia che si presenti completa come questa della Venezia, che, abbiamo visto, si appoggia a settentrione sui colossi alpini delle catene dolomitiche e arriva alla zona dei ghiacciai e delle nevi perenni, per discendere a bagnare i piedi nelle acque del Po e in quelle dell'Adriatico; completa naturalmente e varia, poichè dalle anzidette alture, per raggiungere il livello marino, si deve attraversare una serie di zone nelle quali diversa apparisce la esterna morfologia, tanto quanto la natura geologica del terreno — una serie di zone che determinano la esistenza di climi locali svariatissimi e quindi di flora e di fauna non meno svariate a distanze orizzontali brevissime.

Non è perciò da meravigliarsi se una regione collocata quasi ad uguale distanza tra il polo e l'equatore (1), nella breve estensione che occupa presenta tali caratteri distinti da richiamare al

(1) Principali: il lago di Santa Croce, detto anche Lapicino, al sud-est della città di Belluno, con una superficie di 5 chilometri quadrati, un perimetro di 11 chilometri, una profondità massima di 32 metri ed un'altezza di 393 metri sopra il livello del mare; il lago di Misurina, nella parte settentrionale del Bellunese, in cima alla Valle di Auronzo, sul Colle di Sant'Angelo, dove nasce il torrente Anziei, all' oriente del Monte Cristallo, donde si passa all'alta valle della Rienz; il lago di Revine, all'occidente di Vittorio (provincia di Treviso), a 220 metri sul livello del mare, con un perimetro di quasi 7 chilometri e una profondità massima di 15 metri; il lago Morto, al nord-est del precedente e al sud di quello di Santa Croce, con un perimetro di 3 chilometri, una profondità massima di 70 metri (dato incerto), e alto 280 metri sopra il livello del mare; il lago di Cavazzo, o di Alesso (provincia di Udine), dentro all' angolo del Tagliamento, all' oriente della borgata di Venzone, con una superficie di quasi due chilometri quadrati, un perimetro di 9 chilometri, una massima profondità di 30 metri ed alto 195 metri sopra il livello del mare.

(1) Ha per parallelo medio il 45° 41', che passa per le laguna di Marano, circa tre minuti al nord di Treviso e meno di due minuti a sud di Bassano, alquanto a sud di Marostica, nonchè di Malcesine sul lago di Garda. Il punto estremo settentrionale della regione veneta è monte Silvella in Comelico, e il più meridionale al fortino di Goro, presso le foci del Po di Goro.

pensiero le gelide regioni del settentrione, delle quali le Alpi offrono qui il clima e vestono la flora, in altri punti facendo invece ricordare i paesi di clima più meridionale, più caldo.

Così pure non è da meravigliarsi se qualche tratto del Veneto presenti carattere completo di regione marina per l'onda che non brevemente la bagna, per la brezza che l'attraversa, per la dolce temperatura, per l'abbondanza di precipitazione acquea, mentre molta parte di paese per gli eccessi climatici, pei venti impetuosi e secchi, per l'aridità del suolo, presenta carattere di regione continentale.

Il formare una non soluta continuità con la valle padana, il rannodarsi che essa fa, oltre le depresse alture del Carso, con le regioni orientali d'Europa, insieme alla postura delle Alpi e del mare, possono dare spiegazione di tali apparenti bizzarrie della regione in discorso.

Le provincie nel Veneto costituiscono una divisione che non solo ha un valore amministrativo attuale, ma dialettologico e storico, poichè, tranne poche vicende e lievi modificazioni, si mantiene inalterata da secoli; esse poi presentano un carattere diversissimo.

Una sola fra esse, quella di Udine, o lo storico Friuli, si può dire provincia completa, stendendosi dalle vette nevose alla marina: una sola è completamente montuosa, quella di Belluno; una sola marittima o quasi, quella di Venezia; una sola pianigiana e completamente irrigua, il Polesine (Rovigo); un'altra, parte in piano, più o meno irriguo, e parte in collina, Padova; tre, finalmente, comprendono piano, colline, monti, in misura diversa però, e sono le provincie di Treviso, Vicenza, Verona.

Del pari, i caratteri della montagna sono diversi qua e là nelle diverse provincie. La vera regione *alpina*, dalle vette dirute e pittoresche, dalle azzurre vedette, dalle nevi perpetue, non si presenta che nell'alto Bellunese o in qualche parte dell'alto Friuli.

Delle provincie sorelle, solo la Vicentina, dice il Marinelli, con la cresta del Pasubio o della Cima Dodici, e con poche altre dei medesimi gruppi, potrebbe rivaleggiare con le più modeste cime del Bellunese e con le alte vette friulane, e stentatamente la veronese con la sua catena del Baldo. Nel Trevigiano, le più imponenti sommità (il Vicentin, 1764 metri) a mala pena raggiungono le medie delle altre provincie montuose, nè si possono ascrivere certamente alla regione alpina. Questa si restringerebbe dunque al Bellunese ed al Friuli.

* * *

La regione così detta prealpina, che presenta generalmente cime più arrotondate, valli meno incassate e deserte, passi più depressi e più agevoli, per la sua modesta elevatezza dovrebbe essere la zona più rivestita di vegetazione, se non vi si opponesse la natura geologica del suolo, spesso calcare e sterile. E come nella zona alpina le masse dolomitiche, col loro sfacelo, danno origine a vallate sterili e bianche per frane sterminate, lo stesso in parte avviene anche in questa più depressa regione montuosa, specialmente nel Veneto orientale, e nei bacini del Tagliamento, della Livenza e dei loro affluenti.

La regione montuosa si adima lenta, di solito, verso il piano, quasi dovunque dando luogo ad una regione di colline composte di giacimenti terziarii, per lo più ottimi alla formazione del terreno agrario, alcune delle quali colline si stendono in catene parallele fra loro e trasversali all'asse della catena principale, come nel Veronese e nel Vicentino, altre parallele fra loro e all'asse medesimo, come nel Trevigiano e nel Friuli.

* * *

La pianura stessa è varia nelle varie parti della regione veneta, e la diversità si palesa, come nel carattere topografico generale, così anche nella natura del suolo che ne costituisce la superficie. È irrigua e interrotta sovente da paludi e da valli, nel doppio senso di bassure del suolo, spesso coperte d'acqua nelle inondazioni, ovvero asciugate artificialmente, e di paludi pescose (valli veronesi da un lato, valli di Portogruaro e di Comacchio dall'altro), nelle parti più depresse dei territori di Verona, di Padova, di Treviso, di Udine, in tutto il Polesine e lungo l'estuario veneto, dove anzi il carattere maremmano e lacustre prende il sopravvento, mentre apparisce arida, sterile e solcata da larghi torrenti nel medio Friuli e nell'agro veronese.

Colà il suolo minuto, negro, argilloso, pieno di ciottoli, ricco di *humus* organico, estremamente ferace; qua bianco, ghiaioso, bibulo, ingrato alle fatiche dell'uomo.

Si è visto il lavorio che fanno i fiumi; ed anche con ciò sono date al paese condizioni affatto speciali, poichè, tacendo degli altri corsi d'acqua, ad esempio il Gorgone, l'Adige, l'Adigetto, il Canal Bianco e i varii rami del Po costituiscono tutti insieme una vasta regione a delta nella quale si avvicendano canali, valli, paludi, lagune, ghebbi, alzaie, carene, velme, dune, canneti, risaie, aratorii, nella più bizzarra maniera del mondo.

Il suolo intanto va acquistando ogni anno nuovi materiali, che, per la lentezza dei fiumi dai quali sono trasportati, non possono essere se non alluvioni finissime, limo atto a diventare ottimo terreno. Ed esso lo è realmente dove non arriva l'acqua salata o salmastra del mare o della laguna, dovunque l'uomo con opportune costruzioni ha regolato o tolto affatto la dannosa intromissione delle acque dolci.

Quindi è che ormai non solo i terreni alti, ma i medii e financo i bassi (talvolta inferiori al pelo marino) sono ridotti a tale stato da mostrare la loro enorme potenza produttiva, dacchè è specialmente in questi ultimi (come i *quori* del Polesine) che agli elementi minerali vanno ad unirsi gli organici, del terreno fitogene (terreni *levà* del Polesine) ancora non ridotto a torba.

* * *

I monti variamente frastagliati e variamente torreggianti a tramontana e a greco, allargantisi in curva regolare verso il meriggio; una estesa pianura a ponente, il mare tra mezzogiorno e scirocco agiscono diuturnamente e modificano in guisa strana il clima del Veneto. Questa regione ha, in media, una temperatura alquanto più bassa che non altre parti d'Europa e d'Italia poste alle stesse latitudini e, quantunque tanto vicina al mare, presenta le condizioni di un clima continentale, condizioni più spiccate che mai presso il filone della valle padana. Ma nella temperatura, da luogo a luogo, si notano estremi in contraddizione col carattere geograficamente quasi marittimo della regione e spiegabili in parte per l'azione dei venti.

Di questi, tutto l'anno e sopratutto nell'autunno e nell'inverno, predominano i grecali, o le bore, e tengono loro dietro i venti meridionali e sciroccali, che la vincono sugli altri nella primavera e nell'estate, quelli provenienti dalle steppe sarmatiche e

gelidi; questi provenienti dall' Arabia e dall' Africa e caldi.

Tanto le bore quanto i sciroccali sollevano burrasche nell'Adriatico, come le sollevano le così dette *levantere*, che soffiano dall' est. Raro il *garbino*, che a Venezia arriva come vento di sud-ovest, mentre, altrove, per esempio nel Friuli, spira come vento di ovest, freddo e sano, specialmente nell' inverno.

Però, più che esercitare direttamente un particolare effetto sulla vegetazione, i venti, per il loro vario avvicendarsi nell'anno, e per le loro lotte, sono causa di rapidi sbilanci di temperatura, di continue nevicate nei monti, di funeste brinate nelle valli e nella pianura.

Quanto a precipitazione acquea, poi, il Veneto è una delle regioni più piovose d' Europa.

∴

L' insieme delle dette cause, spettino alla morfologia della regione veneta o alle vicissitudini atmosferiche, concorre a dare anche alla veste botanica della stessa un aspetto esso pure non uniforme, ad onta dell'azione unificatrice esercitata da quel grande fattore che è l'attività umana, tutta intesa a diffondere le piante, credute utili, anche laddove la terra e l'atmosfera le respingono, e a distruggere inesorabilmente quelle credute dannose.

Ma, nonostante tutti gli sforzi dell' uomo, anche la legge dell'adattamento ha un limite e le varietà vegetali posseggono le loro zone determinate, e ciò apprendiamo dagli stessi risultati che, relativamente alla regione di cui stiamo parlando, ci sono offerti da un volume dell'Inchiesta Agraria.

∴

Nel Veneto, la risaia è esclusivamente limitata ai pressi dell'estuario e ai polesini, nè le conifere vegetano (all'infuori dei littorali) a selva, se non sui pendii dei monti, anzi da 300 o 400 metri all'insù. Del pari, l'olivo nella Venezia è quasi esclusivamente limitato alla riviera del Garda e ai pendii dei colli Euganei; mentre la vite, che nel Friuli prospera solo sotto ai 400 o 500 metri e vi alligna a malapena fino a 600, a tali altezze dà ottimi vini nel Veronese, e più in alto ancora nella Valsugana e perfino nei dintorni di Bressanone.

Nè la montagna è un limite ai cereali. Come sul piano, biondeggiano il frumento e il granturco nel Friuli e nel Cadore a 1000 e più metri sul mare; l'orzo, l'avena, la segale a 1200, 1300 e più ancora, e loro stanno dappresso alcuni degli alberi fruttiferi: il ciliegio, il pomo, il pero, il pruno; alcuni legumi: i fagiuoli, le fave, e certi grossi ceci; o delle tuberose: rape e patate, nonchè i cavoli e le verze.

Più basso, e ben di rado superiore ai 700 o agli 800 metri, sta il limite del castagno, che pare prediliga agli altri i terreni terziarii; del noce, diffuso in tutte le vallate alpine, e del gelso, egregiamente acclimatovi. Al disopra, al disotto e attraverso ai boschi di castagni, lungo tutta la zona montuosa veneta, sta la faggieta, che, se contende spesso vittoriosamente il campo alle conifere, come fa ad esempio nella foresta del Cansiglio, cede in basso, di solito, il campo ad altre piante, fra le quali il rovere, che invece domina nelle ormai manomesse foreste della pianura.

Sui più umili pendii, dove alligna la vite, e di solito inferiormente ai 500 metri sul mare, prosperano il pesco e il fico, si coltiva il pisello e, in generale, tutte le piante del piano.

∴

Di piante meridionali, oltre la zona del Garda, potrebbe alimentarne probabilmente la regione euganea, testimoni fra le altre quelle opunzie (fichi d' India) che vi crescono umili, ma pur capaci di dar frutto, sopra alcune cime.

Accanto alle piante utili, anche qui si veggono sorgere la dimora stabile o temporanea dell' uomo, il quale dal livello del mare si spinge su su fin dove arrivano i pascoli. Ma le dimore stabili, le case, i villaggi, ecc., van facendosi rari assai come si passano i 1000 metri sul mare (alla quale altezza sembra già strano di trovare una abbastanza numerosa popolazione nei Sette Comuni, nel Comelico ed altrove) e cessano affatto sopra i 1500 metri (Zoppè nel Bellunese, 1470 metri; Danta, 1420 metri; Sauris di Sopra nel Friuli, 1359 metri), salvo rare eccezioni, come quella dell'albergo del monte Croce di Padola, posto a 1633 metri.

Assai più in alto si spingono le *casère* (malghe, màire, casoni, cascine), luoghi di dimora estiva per pastori e bestiame, ma nemmeno esse nel Veneto non oltrepassano di regola i 1800 metri, salvo rare eccezioni (casera della Lobia, presso il Marmolada, a 1989 metri; Fantignelles, presso Forni di Sotto in Friuli, a 1894 metri; Rancolina, a 1828; Ciadinis, presso Ravascletto, a 1870; Tersadia di Sopra, presso Paluzza, a 1828); ma, mentre le dimore stabili hanno qui il mare per loro limite inferiore, le *casère* non scendono oltre gli 800 metri sopra il livello marino, e prediligono la zona che sta fra i 1400 e i 1600 metri, tenendosi forse alquanto più su nell' alto Bellunese e nel Friuli occidentale, che non nel resto della Venezia e nel Friuli orientale. La qual cosa, se per quest'ultimo paese potrebbe essere attribuita alla influenza dei rigidi grecali sul clima, nella generalità probabilmente deriva dalla forma e dalla imponenza delle montagne medesime, che nel Bellunese e nel Friuli occidentale presentano ripiani pascolosi a maggiori altezze che altrove.

∴

Bella adunque e svariata nel Veneto è anche quella veste vegetale che ricopre il suolo, che ha tanta parte nella esistenza della società umana e sulla quale la società umana esercita tanta potenza modificatrice; bella e svariata e corrispondente in tutto alla accidentata morfologia del suolo, alle vicissitudini atmosferiche, sì da concorrere pienamente con queste a dare alla Venezia l'aspetto fisico di una regione completa.

E, se lo spazio ce lo consentisse, una semplice scorsa attraverso il campo mineralogico confermerebbe l'asserto anche da quest'ultimo punto di vista. Chè, se alla Venezia mancano i petrolii e gli zolfi delle più vaste regioni vulcaniche, e le ricche miniere di salgemma e gli abbondanti filoni metalliferi, di quest'ultimi certamente non è priva, come lo accennano i cinabri di Vallalta, il rame di Agordo e di Avanza, lo zinco di Auronzo, il piombo dell'Aupa; e possiede poi cave di lignite e numerose torbiere e forse le sole miniere di carbon fossile (litantrace antracitifero di Cludinico, di Raveo, ecc., schisti bituminosi (*bog-ead*) di Resiutta) che vanti l' Italia; e il sal marino compensa l'assenza del sal di montagna, mentre le cave di pietra, dai mandorlati di Verona alle piasentine del Friuli, dalle trachiti degli Euganei ai conglomerati quarzosi (da macina) di Dogna, dalla pietra bianca di Custoza alla puddinga di Osopo e ai marmi di Caneva, e i caolini (Vicenza) e le argille e i gessi e i cementi si prestano ai più

svariati usi della costruzione e dell' industria dei laterizi.

E di non minore interesse sarebbe il discorrere della fauna. Senonchè qui s'è mostrata sovrana l'opera modificatrice e sopratutto distruttrice dell'uomo, che alla fauna indigena, le cui specie più cospicue o annichilì o ridusse appena nei recessi montani e palustri o rese mansuete, potè sostituire poche specie domestiche, ma queste così ricche di individui, da imprimere alla fauna locale ormai un carattere diversissimo dal primo e speciale. E tuttavia questa stessa fauna domestica, artificialmente diffusa e così importante per l'agricoltura, colla quale è annessa e connessa, nella breve regione veneta presenta varietà singolari, sì nei bovini e negli ovini, come nei suini e negli equini, e nei gallinacei e nei palmipedi. Le piccole vacche lattifere della montagna, i grandi buoi da lavoro e da carne della pianura friulana, del pari che i maiali di San Daniele, i cavalli del Friuli, e i piccoli somari di questa stessa regione, i quali contrastano colla bella razza del Padovano, infine, i gallinacei di quest'ultima provincia, sono, come tutti ben sanno, riputatissimi tra i buoni intenditori.

VENEZIA

Non si tosto entrati nella zona delle lagune, si vede che tutto a un tratto il paesaggio prende un aspetto e un colore strani. Non erbe, non alberi; tutto è mare e sabbia; a perdita d'occhio, emergono delle banchine basse e piatte, qualcuna a metà lambita dai flutti. Un vento leggiero, bene spesso, increspa i piccoli stagni luccicanti, e le piccole ondulazioni vengono a morire sulla sabbia compatta. Il sole, al tramonto, dà ad esse delle tinte porporine che il gonfiarsi dell' onda talvolta oscura, tal' altra fa maggiormente risplendere.

In codesto movimento continuo, tutti i toni si trasformano e si confondono. I fondi nerastri e di colore del mattone sono tinti di bleu o di verde dal mare che li copre; secondo gli aspetti del cielo, l'acqua stessa cambia, e tutto ciò si mesce in mezzo a ondate di luce, sotto un tremolìo d' atomi d'oro che brulicano sui piccoli flutti, sotto cerchi d' argento che avvolgono le creste schiumose dei piccoli gorghi. È uno spettacolo pieno di attrattive, d' incanti, di seduzioni.

E frattanto, a misura che il treno, da cui siamo trasportati, inoltra,

... spiccate, laggiù fra cielo e mare
quale intreccio d'aerei giardini,
d'isole un'ampia carovana appare:
e ne' lunghi profili bizantini
ecco sorger la fata aurea del mare,
tempestata di perle e di rubini.

Quella è Venezia, la regina dell'Adriatico, la meta degli artisti, il sogno dei poeti, dopo Roma la più gloriosa fra le città italiane, la città unica al mondo.

Venezia. — Il Fondaco dei Turchi.

Nessun italiano ha bisogno del più piccolo sforzo mentale per glorificarla; interi volumi furono scritti per dirne lo splendore, per vantarne le bellezze, per magnificarne le delizie. E maggior valore, naturalmente, acquista l'entusiasmo di chi ha potuto sciogliere il proprio inno, spogliato d'ogni orgoglio cittadino o nazionale, non essendo nè veneziano, nè italiano.

E il Taine ha potuto scrivere: « È la perla d'Italia; nulla ho veduto di eguale; io so unicamente d'una città che le somigli, ma molto da lontano e soltanto per le architetture: è Oxford... Quando si contemplano questi palazzi di marmo, questi ponti di marmo, queste chiese di marmo, questo superbo ricamo di colonne, di balconi, di finestre gotiche, moresche, bisantine, e l'universale presenza dell'acqua luccicante, ci si domanda perchè non si è venuti qui difilato, perchè si sono perduti due mesi nelle altre città, perchè non si è impiegato tutto il proprio tempo a Venezia. Si fa il progetto di stabilirvisi, si fa il giuramento di ritornarvi; per la prima volta, non si ammira soltanto con lo spirito, ma col cuore, coi sensi, con tutta la persona. Ci si sente come felici e si dice che la vita è bella e buona. »

E il signor Adalberto de Baumont ha scritto: « Io ammiravo in estasi questa città fantastica, questi palazzi del mare, che sembrano la dimora di Nettuno, di Venere e della sua corte. Si crederebbe che il caso, permettendo la costruzione d'una città in questo luogo singolare, ha voluto dare al mondo un esempio di ciò che può produrre di più perfetto l'unione del bello e del pittoresco. Qui, la poesia emana dappertutto: essa è impregnata nei muri, come il profumo nei fiori. Venezia, regina delle arti, inalzata tra cielo ed acqua, sembra dover nulla alla terra! Fino dal primo giorno mi sentii talmente inebriato da tante meraviglie che risolvetti di stabilirmi a Venezia e di farmi veneziano. Partito di Francia, per rimanervi tre mesi, mi vi trattenni tre anni, tre begli anni, i più calmi e i più felici della mia vita. »

E le citazioni potrebbero continuare all'infinito.

* * *

Ora diventa una pallida cosa il dire che Venezia è tutta un capolavoro e che in essa nulla si riscontra di volgare. Dal fastoso palazzo dei Dogi alle casupole degli *ostregari;* dalla monumentale riva degli Schiavoni all'ultima e più sudicia calle di Pescheria; dalla più bella *piazzetta* al più oscuro *campiello* della Giudecca, Venezia è artistica, Venezia è poetica, è unica al mondo. Perfino la sua malaria, le sue febbri, i suoi mendicanti, le sue magagne tutte sono caratteristiche e non suscitano le cattive impressioni che provocherebbero in altre città.

Ma la gloria di Venezia non è solamente gloria artistica. Intanto che San Marco inalzava al cielo le sue cupole greco-orientali; intanto che in Canal Grande sorgeva la divina Cà d'Oro; intanto che Tiziano e Giorgione dipingevano a fresco il fondaco dei Tedeschi, le trionfanti galere della Repubblica correvano i mari, Enrico Dandolo, Vittor Pisani e Francesco Morosini conquistavano Candia, Cipro, il Peloponneso, l'Istria, la Dalmazia, Costantinopoli, ed il vessillo di san Marco brillava al sole di cento vittorie: allora

. . . . . gli sguardi
Sull'alato leon tenean le genti
Dome e sommesse, e la regal virago
Premea delle sue cento isole il trono.

È storia che bisogna affrettarsi a riassumere, prima che la febbre della curiosità ci abbia fatto saltare in una gondola, destinata a portarci in mezzo a un mondo affatto nuovo e fantastico.

Come venissero, in origine, occupate le isolette della laguna e come si preparasse la fondazione di Venezia, già si è brevemente narrato. Ripigliando il filo, troviamo che, dopo il trasferimento del governo nelle isole di Rialto, i Veneziani vennero ingrandendo sempre più la loro potenza. Nel secolo X, il doge Pietro II Orseolo vinse i Noventani, conquistando l'Istria e parte della Dalmazia. Il dominio in Oriente fu fondato dal doge Enrico Dandolo, con la presa di Costantinopoli e il ristabilimento dei commerci, nel 1204, passando allora nelle mani dei Veneziani molte località sulle coste da Trebisonda fino a Durazzo, e la maggior parte delle isole greche, sopratutto quella di Candia, ch'essi organizzarono sul modello della loro metropoli.

La conquista e l'amministrazione di questi paesi diede origine ad un'aristocrazia cavalleresca, che, nel 1297, si trasformò in aristocrazia ereditaria e si separò dal resto del popolo. La sovranità appartenne al Consiglio Maggiore, del quale potevano formar parte i membri delle famiglie aristocratiche i nobili, a incominciare dall'età di venti anni. Il governo degli affari era affidato al doge, assistito da sei consiglieri, ed al Consiglio dei Pregadi, ossia aggiunti, i membri del quale formarono più tardi il Senato, con gli alti funzionari. Gli *avvocati del comune* vegliavano alla legalità degli atti del potere esecutivo. Ma dopo la congiura del 1310, il massimo potere si concentrò nelle mani del Consiglio dei Dieci, che sopravvegliava a tutta l'amministrazione ed anche agli affari esteri e dal quale uscì poi, nel secolo XVI, l'inquisizione di Venezia.

Frattanto, mentre era quasi compiuto il vasto programma della Repubblica, che era quello di impadronirsi del commercio d'Oriente, Venezia ebbe a sostenere una fiera lotta con Genova e dapprima perdette quasi tutti i suoi possedimenti in quelle lontane regioni, ma, e precisamente nel 1352, finì per trionfare della propria rivale, essendo doge Andrea Dandolo. A questi, tre anni dopo, succedette il famoso Marin Faliero, che volle rovesciare il potere aristocratico, per avere tutto quanto il governo nelle mani, e si credette per un pezzo che a ciò fosse indotto per ispirito di vendetta, ossia per una ingiuria da Michele Steno lanciata all'indirizzo della moglie sua. Ma da non molto, scopertosi l'atto de-

Venezia. — L'ISOLA DI SAN GIORGIO.

gli sponsali di Marino, sarebbe risultato — salve e riservate sempre le opinioni in contrario — che l'ingiuria in questione non era fatta per bruciare, considerato che la *bella muger* del Faliero aveva una età... al disopra d'ogni sospetto.

Comunque, il doge ribelle fu preso e messo a morte sullo scalone del palazzo Ducale, e nella sala del Maggior Consiglio vedremo, coperto d'una tinta nera, il ritratto di lui, fra quelli degli altri dogi.

* * *

Nel periodo dal 1367 al 1382, essendo doge Andrea Contarini, Padova, Verona, Genova, l'Ungheria e Napoli si allearono contro Venezia. Nel 1379, poi, i Genovesi occuparono Chioggia, ma furono bloccati nella laguna e costretti ad arrendersi a discrezione; nel 1381 fu conclusa la pace, e Venezia perdette tutti i suoi possedimenti di terraferma, dopo aver già precedentemente ceduto la Dalmazia all'Ungheria.

Malgrado tanti rovesci, essa seppe ben presto rafforzarsi; dal 1400 al 1414 conquistò quasi tutte le città che ora sono a capo delle provincie venete; più tardi, il doge Mocenigo battè gli Ungheresi, e l'ammiraglio Loredan vinse a Gallipoli la flotta turca; il conte di Carmagnola si impadronì di Brescia, guadagnandosi di essere decapitato sulla piazzetta San Marco. Era allora doge Francesco Foscari, il quale a sua volta, siccome divenuto sospetto al Consiglio dei Dieci, non fece una troppo buona fine, perchè fu deposto. Secondo alcuni, la Repubblica avrebbe commesso con ciò una ingiustizia attenuata dal fatto che, mentre i tempi correvano difficili, il vecchio doge era divenuto inetto al governo.

Nel 1480, Venezia si aggregò l'isola di Cipro, legatale da una leggiadra donna veneziana, Caterina Cornaro, sposa al re di quell'isola, Giacomo I. Ugual sorte ebbe Zante, nel 1483.

Nel secolo XV Venezia toccò l'apogeo della propria grandezza: essa contava allora duecentomila abitanti, era il centro del commercio mondiale e si vedeva ammirata e rispettata da tutta quanta l'Europa. Sul principio del detto secolo, l'esportazione vi si calcolava in dieci milioni di ducati (circa centoventi milioni di lire), con un beneficio di ben quattro milioni di ducati. Venezia possedeva allora trecento grandi navi, con ottomila marinai, tremila imbarcazioni più piccole, ben diciassettemila uomini di equipaggio, e una flotta da guerra composta di quarantacinque galee, con undicimila armati, che vegliavano alla sicurezza dei mari.

* * *

Un primo colpo alla sua potenza in Oriente Venezia l'ebbe dall'occupazione di Costantinopoli da parte dei Turchi, nel 1453. Alla fine del secolo poi, fu per essa un colpo decisivo la scoperta della nuova via marittima alle Indie, il commercio passando allora in gran parte nelle mani dei Portoghesi. Nondimeno, la gloriosa Repubblica ebbe ancora un brillante periodo, grazie alle belle arti, che vi si erano a poco a poco sviluppate.

Il secolo XVI portò con sè nuove perdite, incominciando subito col 1503, nel quale anno Venezia dovette sottoscrivere una pace umiliante con Bajazet II e vedersi tolta tutta la Morea.

La lega di Cambrai, stipulata nel 1508 contro Venezia dal papa, dall'imperatore, dai re di Francia e d'Aragona, inflisse nuovi danni alla Repubblica, specialmente dopochè essa fu battuta ad Agnadello, nel 1509, dalle armi francesi. Nè più fortunata fu essa durante le guerre di Carlo V e di Francesco I, ma è sopratutto la lotta contro i Turchi che le riuscì di grave scacco. Nel 1540 perdette le isole di Chios, Paros, ecc., e nel 1571 l'isola di Cipro, malgrado la disperata resistenza di Bragadino.

La flotta veneziana prese poi gloriosa parte alla battaglia di Lepanto, il primo ottobre 1571. Nondimeno, i Turchi si impadronirono di Candia nel 1659 e, malgrado le vittorie dei Veneziani in Grecia, nel 1684, sotto Francesco Morosini, e contro la flotta turca nel 1696 e nel 1698, malgrado la pace di Carlowitz (1709), che a Venezia fece riacquistare la Morea, i Turchi riconquistarono questa penisola nel 1715 e la conservarono in forza del trattato di Passarovitz (1718).

* * *

Fu da allora che la repubblica di San Marco cessò di avere una parte primaria nella storia: essa conservò soltanto i possedimenti nell'Italia settentrionale, restò neutrale nelle grandi guerre che si succedettero in quei tempi e vide la propria potenza di più in più affievolirsi, impicciolirsi.

Sul principio della rivoluzione francese, essa non si mostrò molto propizia alle nuove idee; da dopo l'invasione degli eserciti repubblicani, poi, tentò di conservare la propria neutralità e rifiutò di allearsi al Bonaparte. Questi, irritato da tale politica, troncò i negoziati ed occupò la città, il 16 maggio 1797.

Ultimo doge fu Luigi Manin, che stette in carica dal 1788 al detto anno 1797.

Col trattato di Campo-Formio, sotto la stessa infausta data, Venezia fu aggiudicata all'Austria, per essere col trattato di Presburgo restituita, nel 1805, all'Italia e per ritornare nel 1814 all'Austria.

Nel 1848, memore delle antiche glorie, essa proclamò la repubblica ed istituì un governo provvisorio, a capo del quale fu messo Daniele Manin: ma l'Austria le ripiombava addosso trionfante... dopo un assedio di quindici mesi. La rivendicazione del 1866 non fu certo la migliore che l'antica e forte conquistatrice dei mari potesse desiderare.

* * *

Nelle arti Venezia è indipendente ed isolata, nella stessa guisa che si trova così per la sua situazione geografica e per quanto si riferisce alla storia.

La stessa sorpresa che prova il viaggiatore al suo entrare in questa città, abbia egli pure percorso tutto il resto d'Italia, si desta medesimamente in lui dal momento in cui si accingerà allo studio dell'arte veneziana.

I più antichi monumenti fanno subito comprendere come la grandezza di Venezia derivasse dal suo commercio con l'Oriente. La chiesa di San Marco è di stile bisantino e i più antichi mosaici tradiscono un'influenza bisantina, la quale, del resto, si rivela qui in tutte le opere d'arte.

Lo stile romano si riscontra nei palazzi Farsetti, Loredano, Zorzi, ecc., e nel Fondaco dei Turchi.

Anche lo stile gotico ha la propria impronta a Venezia. Furono bensì chiamati artisti da fuori per costruire chiese, ma i palazzi, che sono, qui come in tutta l'Italia settentrionale, i principali monumenti di architettura gotica, sono particolarmente creazioni dei veneziani ed hanno uno speciale carattere distintivo, che spicca in particolar modo nel palazzo dei dogi.

Una grande galleria all'entrata, una loggia al primo piano, con delle finestre molto vicine le une alle altre; poche aperture nelle ali; una decorazione gaia, nella quale trovano posto molti colori, ecco i caratteri essenziali del genere veneziano, ri-

specchiantesi nella Cà d'Oro, nel palazzo Foscari e in parecchi altri edifici.

Infine, l'architettura del rinascimento, introdotta soltanto sullo scorcio del secolo XV, vi fu in modo tutto proprio coltivata. Le prime costruzioni di quest'epoca non possono certo, rispetto alle proporzioni, rivaleggiare con quelle dello stesso stile sorte in Toscana, ma sono riccamente decorate e conservano nella facciata la distribuzione dell' epoca anteriore. Venezia poi, in fatto di architettura, ebbe il vantaggio di resistere, più a lungo che non facesse l'Italia centrale, al genere barocco.

Tra i principali architetti sono da nominare, innanzi tutto, parecchi membri della famiglia dei Lombardi, poi il fiorentino Jacopo Sansovino, Antonio da Ponte e, infine, Andrea Palladio, di Vicenza, il quale fece epoca, specialmente nell'architettura religiosa, restringendo la facciata ad un solo ordine di colonne. Primeggiarono, tra i continuatori del Palladio, lo Scamozzi e il Longhena.

* * *

Nel campo della scoltura, l' artista che decorò il palazzo dei dogi, nel medio evo — e si crede sia stato un Calendario — si acquistò la più alta rinomanza. Dopo la metà del secolo XV il lusso sempre crescente delle tombe, dei mausolei, diede lavoro ed occupazione a molti scultori. Furono fondati *studii*, laboratorii, dai quali uscirono i numerosissimi monumenti che riempiono ancora le chiese di Venezia. I nomi dei Bregno o Rizzo, dei Lombardo e di Alessandro Leopardo sono, in quest'arte, i più illustri. Più tardi Jacopo Sansovino dominò nella scoltura non meno che nell' architettura, e le sue opere, sebbene molte volte abbiano carattere di pitture, riescono più attraenti che non quelle della scuola di Michelangelo.

La scuola di pittura a Venezia non acquistò importanza che dopo il principio del secolo XVI. Nel secolo XIV essa era ancora molto al disotto delle altre scuole italiane. Malgrado la vicinanza di Padova, dove Giotto lavorò per molto tempo, i pittori veneziani non ne subirono influenza alcuna.

Al principio del secolo XV si distinsero i Muranesi, cioè Giovanni, Antonio e Bartolomeo Vivarini, da Murano; a Venezia Antonello da Messina fece conoscere la pittura ad olio, e buoni lavori vi eseguirono Carlo Crivelli e Giacomo Bellini. Ma il primo rappresentante della pittura veneziana propriamente detta fu Giovanni Bellini, egli avendo inaugurato il periodo brillante di quest'arte, tanto nella composizione, quanto nei tipi, sopratutto in quelli muliebri. E a fianco di lui si distinsero il Carpaccio, Cima da Conegliano, il Catena, il Marziale ed altri parecchi.

* * *

Ma veramente la serie dei maestri veneziani incomincia col Giorgione (Barbarelli), il quale, con uno splendore particolare di colorito, seppe trasfondere ne' suoi personaggi un' idealità piena di leggiadria, di poesia. Jacopo Palma, detto Palma il vecchio, creò poi un tipo di superbe figure di donna piene di vita, nelle quali mirabilmente si rispecchia la gioia d' un' esistenza lieta, felice, come infatti era quella che si godeva allora a Venezia. Ma per fama sopra tutti « come aquila vola » il Tiziano, Tiziano Vecellio, veramente dotato d'un ingegno superiore.

Però è a Padova che si possono meglio studiare gli affreschi di lui; quanto a' suoi quadri, la maggior parte di essi è senza dubbio dispersa nelle gallerie d'Europa, ma a Venezia si conservano tuttavia parecchie opere importanti, massime di genere religioso.

Le sorgenti dell'arte sono sì pure a Venezia e gli stimoli tanto facili, tanto frequenti, che spesso anche i pittori di second'ordine della sua scuola riescono eccellenti.

Quanto al talento relativamente all' impiego del colorito, si trova talvolta che non v' è tra essi differenza alcuna.

Dopo il Tiziano si distinsero: Sebastiano del Piombo, che si lasciò più tardi affascinare dalla maniera di Michelangelo; Rocco Marconi, Lorenzo Lotto, Bonifacio, poi il Pordenone, che riuscì valentissimo nel trattare le carnagioni; il Bordone, che rivaleggiò col Tiziano nel ritratto, ecc. A qualche distanza di tempo, seguirono Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, del quale disse il Vasari che fu « il più terribile cervello che abbia avuto mai la pittura. » Egli ebbe infatti un non comune ingegno, ma sfortunatamente non fece che delle cose superficiali e, troppo smanioso dell' effetto, perdette quel prezioso colorito di cui gli avevano tramandato esempio gli antecessori. Paolo Calliari, più noto sotto il nome di Paolo Veronese, sostenne invece l' onore della scuola, per quanto non riuscisse molto ideale e facilmente si attenesse a delle semplici rappresentazioni. I Bassano, Palma il Giovane, il Padovanino ed altri conservarono le buone tradizioni e, prima che queste completamente si smarrissero, qualche grande successo ebbero ancora, nel secolo XVII, l' ardito decoratore Tiepolo, il pittore d'architettura Antonio Canale e l'allievo di lui, Bernardo Bellotto, entrambi designati col soprannome di Canaletto.

Tutti sanno, da ultimo, quanto fossero a' dì nostri ammirate le magnifiche, seducentissime tele di Gerolamo Favretto, e come tutti amaramente ne deplorassero la immatura perdita (1).

* * *

Non minore importanza delle arti belle ha la poesia, la letteratura popolare veneziana. Questa non è antichissima, ma risale però fino al 1200, e i documenti che ne restarono sono alquanto rari fino verso la metà del secolo XIV. A quest' epoca il dialetto veneziano (2) era completamente sviluppato, diffuso; numerosissimi erano i poeti che se ne servivano e inoltre prevaleva allora il vezzo di cantare in versi gli avvenimenti più importanti, i grandi fasti della repubblica, le più splendide feste e quanto poteva servire di eccitamento alla fantasia.

---

(1) Gerolamo Favretto, nato a Venezia nell'agosto del 1849, morì nel giugno del 1887.

(2) Il dialetto veneziano che ora si parla e si scrive non è certamente quello dei primi secoli, chè anzi esso andò grandemente modificandosi. Il tipo per altro venne integralmente conservato ed i documenti più antichi non differiscono di molto dal moderno dialetto. È caratteristico il plurale dei verbi, che non varia in moltissimi casi dal singolare. È notevole la differenza cogli altri dialetti italiani nell' ortografia e nella pronuncia, inquantochè le consonanti doppie non si pronunciano, e si può dire non esistano suoni gutturali, nasali o aspirati. L'abitudine di allargare i suoni e di addolcirli in ogni maniera ha reso il dialetto veneziano facile alla poesia ed al canto.

Dei canti esclusivamente popolari si potrebbero raccogliere volumi sopra volumi, giacchè la fantasia dei cantori di Venezia non è punto inferiore a quella degli autori delle canzonette napoletane e degli stornelli di Firenze. Le così dette *vilote*, che s'avvicinano, per la forma, moltissimo agli stornelli, composte, anzi improvvisate a Venezia e specialmente a Chioggia, sono altrettanti saggi della semplicità dello spirito popolare. Eccone un esempio:

Se me marido e che trova madona
In orto la voi metar per colona;
Se me marido e che trova missier
In orto la voi metar per figher
Se me marido e che trova cugnada
Al fogo la voi metar per stagnada;
Se me marido e che trova cugnà
Là drento lo voi metar per salà.

Che sia stramaledeti i mii parenti
Che i me vol dar un vecio per marìo,
G' ho tastà in bocca e nol gaveva denti
Bisogna che ghe fassa el pambogìo.

L'archivio veneziano contiene tesori inestimabili e in mezzo ai documenti salvati dagli incendii del palazzo Ducale, delle chiese, dei monasteri, si trovano numerosissimi saggi della letteratura ch' è tutta propria alla città delle lagune.

Nel secolo XVII e nei seguenti le composizioni poetiche non fecero che moltiplicarsi e le commedie stesse, che allora prendevano voga, sono quasi tutte scritte in versi veneziani, molte però anche in prosa. Ed è un di più il ricordare che fra tutti gli scrittori che si dedicarono alla scena emerse altissimo Carlo Goldoni, al quale spetta anche il grandissimo vanto di aver fondato il teatro italiano. Limitatamente ai teatri vernacoli, il veneziano è ancora il migliore o, perlomeno, divide il primato con quello piemontese, contando tuttavia buoni autori, tra i quali, in questi ultimi tempi, si distinse specialmente Giacinto Gallina. Nella poesia, procedendo dal secolo XVII, si distinsero pure Marco Boschini, Cesare Tebaldi, Tomaso Bondini, Francesco Boaretti, Carlo Gozzi (con le sue *fiabe*), Francesco Gritti, Giorgio Baffo, Camillo Naldi, il Foscarini, ecc. Oggidì invece sono pochi coloro che si dedicano alla poesia vernacola, ma il popolo, esso stesso poeta nell' anima, sa benissimo supplire, e gli echi della laguna ripetono di tanto in tanto il nuovo ritmo di una nuova e patetica canzone (1).

Tutto poi nella vita dell' uomo come in quella delle città e delle nazioni avendo intimo legame, nesso comune, affinità di origine e di energia, così è facilissimo indovinare, se mai se ne sapesse nulla, che a Venezia dovettero pullulare gli uomini di mente e di carattere superiori, predestinati a distinguersi, a diventare in qualunque modo famosi. E tanti furono, infatti, che non tentiamo neppure di farne la più arida delle citazioni, limitandoci a ricordare appena appena gli insigni guerrieri Sebastiano Venier, Carlo Zeno, Vittor Pisani, Angelo Emo e gli altri già menzionati nel breve sunto storico; i celebri navigatori Marco Polo, Caboto, Zeno, Navagero; i letterati Pietro Bembo, Daniele Barbaro, Paolo Parma, Gaspare Gozzi, Luigi Carrer; il fiero consultore della Repubblica, Paolo Sarpi; il cronista Sanudo, il tipografo Aldo Manuzio; il dittatore Daniele Manin, ecc.

* * *

Ed ora, per prepararci a quella giocondità di spirito ch' è necessaria per godere tutto il fascino da cui è circondata la *Cibele dei mari*, ripetiamoci mentalmente il noto e gustosissimo sonetto dello Stecchetti:

Sei pur bella, Venezia, in mezzo a l'onde,
specchio tranquillo ai monumenti alteri;
Sei pur bella, canzon dei gondolieri,
cui dal lido muggendo il mar risponde!
Amo, Venezia, le tue vie gioconde,
già testimoni de' domati imperi:
amo i palagi tuoi superbi e neri
e le tue donne dalle trecce bionde.
V'amo, templi ove splende ogni tesoro,
e d'arte e di memorie, ove Tiziano
pingea fanciulle dai capelli d'oro.
V'amo, trofei rapiti al musulmano
di Candia e di Morea: v' amo, v' adoro,
sogliole fritte e vin di Conegliano.

Venezia. — Santa Maria della Salute.

Venezia sorge a quattro chilometri dalla terraferma, in mezzo alle lagune, bassofondo dell'Adriatico lungo circa quaranta chilometri e largo quindici: sorge con un complesso di quindici a ventimila edifici, tra case, palazzi, stabilimenti pubblici e privati, tutti fondati sopra palafitte, distesi entro un cerchio che ha dieci chilometri di periferia, distribuiti sopra centodiciassette isolette, in mezzo alle quali serpeggiano più di centocinquanta canali, mentre poco meno di quattrocento ponti, la maggior parte in pietra, le riuniscono tra loro.

Non occorre uno sforzo di immaginazione, nè un gran corredo di documenti per convincersi che la Venezia odierna deve essere molto diversa dalla Venezia primitiva, nell' aspetto, non meno che nei diversi punti occupati. Toccare una simile questione sarebbe mettersi in un ginepraio dal quale difficilmente riuscirebbe poi di uscire. E pertanto accontentiamoci di sapere che un tempo immensi spazii erbosi occupavano gran parte dell'area attualmente coperta da edifici e che i ponti erano di legno e non a gradini, per il che era generale l' uso delle

(1) È frequentissimo nelle calde sere d'estate incontrare pel Canalazzo una *peota* illuminata a lanterne veneziane contenente la così detta compagnia dei *Pitori*, costituita da molti popolani, per la massima parte operai dell'Arsenale, che da molti anni si addestrano nel canto corale a voci sole e che eseguiscono con molta bravura canzoni che spirano il vero color locale e che al forestiero piacciono tanto. Non omettiamo di aggiungere che poesia e musica sono opera di popolani che hanno precisamente il còmpito di farla da poeti e da maestri.

cavalcature; fatto, questo, provato da un decreto del 29 febbraio 1287, col quale si proibiva, in causa del grande concorso, di percorrere a cavallo la *Merceria*.

Un tempo, altresì, là dove scorrono ora il Canal Grande e quello di San Marco si ergeva un' alta muraglia e gli stessi palazzi erano muniti di torri, a distanza.

* * *

La città odierna sta sulle due rive del Canal Grande, in parte poco dissimili per superficie, ma diversissime di figura, poichè il detto canale descrive invero le curve che caratterizzano l'incedere d'una biscia, d'un serpente. Divisa anticamente nelle sei più grandi isole, è tuttora ripartita in sestieri, tre da una parte, tre dall' altra del Canale, ed ha naturalmente una topografia tutta propria, caratterizzata da termini speciali (1), alcuni in disuso, altri no.

Alla terraferma Venezia è unita per mezzo di un ponte che serve alla ferrovia ed è lungo 3600 metri. Con la laguna che la cinge e col suo vastissimo arsenale, avanzo dell' antica repubblica, Venezia forma il primo porto d'Italia nell'Adriatico, il primo, tanto sotto l'aspetto mercantile, quanto dal punto di vista militare: e perciò essa è sede del dipartimento marittimo dell'Adriatico. Le vaste fortificazioni poi che la difendono dal lato di mare e di terra ne fanno anche una piazza da guerra fortissima. Novantasei sono le opere di fortificazione, tra grandi e piccole, che difendono questa piazza. Le principali sono dal lato di mare, e sono il forte di *Tre Porti*, all'estremità del littorale del Cavallino, a difesa del porto dello stesso nome; il vasto forte di San Nicolò del Lido, che dall' estremità settentrionale del littorale di Malamocco domina il porto del Lido; il forte Alberoni, all'estremità meridionale di Malamocco, e il forte di San Pietro, all'estremità settentrionale del littorale di Pelestrina, i quali incrocicchiano i loro fuochi a difesa del canale di Malamocco; come fanno rispettivamente a difesa del porto di Chioggia quelli di Caroman e di San Felice, costrutti l'uno sull'estremità meridionale del littorale di Pelestrina, l' altro all' estremità settentrionale del littorale di Sottomarina; e i forti San Michele e Brondolo sulla Brenta.

Dal lato di terra, il vasto forte di Malghera, circondato da altri minori, la difende dove sbocca il ponte della ferrovia: e molte altre opere si stendono a sud della laguna, sulla destra del littorale di Malamocco e di San Pietro all'estremità settentrionale dell'Adige e fin nel delta del Po, tutte formanti sistema colle fortificazioni di Venezia.

* * *

Dalla parte del mare, la laguna è protetta da una lunga fila di dune, che, sopratutto verso Malamocco, impediscono alle onde di scagliarsi impetuose sulla città. Tali dune sono esse stesse, in parte, sostenute da enormi costruzioni (gli accennati murazzi), fatte con grossi blocchi di marmo, alte circa dieci metri, larghe da dieci a sedici (quella di Malamocco fino a ventitrè), grandiosa opera qualificata con una vecchia frase: *ausu romano, ære veneto* (ardire romano, danaro veneto): sono esse infatti l'ultimo monumento della grandezza di Venezia.

Quattro sono le bocche per le quali si esce dalla laguna nel mare, ma due soltanto sono accessibili

Murano. — Canale di San Matteo.

(1) Si chiamano *fondamente* quelle strade che seguono il percorso dei canali e nei primi tempi erano costruite con tavole collocate su palafitte per rendere più facili le comunicazioni; le *piscine* erano larghi spazii dove l' acqua stagnava e, colmate col tempo, conservarono la medesima denominazione; le piazze chiamavansi *campi*, perchè un tempo non erano lastricate e sovr'esse cresceva l'erba; la *calle*, *calletta*, *callesella* trovano la loro spiegazione nelle diverse larghezze delle vie; la *salizzada* è quella via che fu prima d' ogni altra selciata; il *rioterrà* è il rivo colmato tramutato in strada; la *ruga* è per alcuni corruzione del francese *rue*; il *sottoportico*, il *campiello*, la *corte*, il *campazzo* trovano la spiegazione della loro origine nel nome che portano.

alle grossi navi, cioè il porto di Lido e quello di Malamocco.

Ciò limitatamente alla città: che, del resto, le lagune di Venezia, dalle chiuse del Sile a quelle della Brenta, si stendono in un semicerchio di sessanta chilometri, formando la più vasta e, insieme, la più rinomata spiaggia d'Europa. Verso la terraferma sono limitate da una fila di travi (capisaldi), quasi pietra di confine, anche questo frutto di un immenso lavoro che il governo veneto continuò per quattrocento anni allo scopo di tener lontani i fiumi, le acque dolci, in tal modo salvando la laguna dall'interrimento e paralizzando le cause di malaria.

* * *

Centro della città è la piazza San Marco, quella che giustamente Napoleone chiamò una *grande sala,* tutta rilucente di marmi, specchio dell'antico splendore della repubblica. Venezia, come Roma, aveva un tempo il suo foro, ed era la piazza San Marco, chiusa ad oriente dalla basilica dello stesso nome, tempio dello Stato. L'ammirabile piazza, circondata da portici e da palazzi, si stende in quadrato come una vera foresta di colonne, di capitelli, di statue, con una varietà, un'armonia di forme meravigliose.

Guardando la basilica dalla piazza, si volgono dunque gli sguardi verso oriente e si trova così il vero punto d'unione tra l'edificio stesso e la storia della città.

Quell'opera grandiosa che solleva indicibilmente il pensiero è tratta tutta dall'Oriente. E orientale, infatti, è la varietà delle forme architettoniche; orientale il numero, il fasto delle colonne; orientali, innanzi tutto, la struttura fondamentale e la corona di cupole e gli ornamenti in mosaico dell'interno.

L'arte gotica ha certamente esercitato anch'essa la propria influenza su quest'opera meravigliosa, che fu come il simbolo della gloriosa repubblica, tanto rispetto alla sua posizione mondiale, quanto alla sua missione, alla sua potenza, come luogo nel quale l'Oriente e l'Occidente si diedero la mano.

* * *

Il tempio di San Marco è un meraviglioso insieme di tutti i tesori dell'arte, a tutte le sue epoche.

Come in vasta pagoda orïentale
s'ergon liete, a' tramonti iridescenti,
ne la gran maestà basilicale
di San Marco le cupole lucenti.

Vago mondo d'artistici portenti
sopra i grandi pilastri aereo sale,
circonfuso di guglie e vetri ardenti,
de la chiesa la fronte magicale.

Divo sogno d'un popolo che ama,
pare la sinfonia del genio umano,
e de' secoli in fuga 'l bacio ardito.

Le colonne di porfido asiatico e di marmo africano d'ogni colore, d'ogni forma, d'ogni grandezza, ricordano le conquiste di Costantinopoli, d'Efeso, d'Atene o di Sidonia. Questo tempio è una eloquente pagina di storia veneziana e, insieme, una pagina appartenente alla storia delle più potenti civilizzazioni, poichè Ninive, Babilonia, la Grecia intera, Roma, Bisanzio, l'Egitto, la Persia del medio evo e infine l'era cristiana vi si sono date convegno. Qui, per un archeologo, è la città santa, il luogo di pellegrinaggio per eccellenza, la tomba del profeta.

* * *

Allorquando il doge Pietro Orseolo concepì il piano della basilica, fece venire dall'Oriente i più valenti artefici; ogni naviglio della flotta veneziana percorrente il Mediterraneo ricevette ordine di apportare la propria pietra al sacro edificio, che in magnificenza doveva superare la famosa Santa Sofia di Costantinopoli. Alcuni dei naviganti tolgono ai templi di Corinto, di Sparta, di Rodi, le loro colonne, i loro capitelli, i loro marmi preziosi; altri prendono gli avorii, i mosaici, le tribune, le lampade, gli utensili, gli ornamenti d'ogni fatta. Ad ogni conquista della repubblica, in ogni alleanza che essa contratta, in ogni trattato che essa stipula, la metropoli non è mai dimenticata. Il leone di San Marco pensa alla propria parte, vera parte di leone, e di qualunque cosa si tratti, sia arte greca, romana, araba o persiana, poco gli importa: egli carica le navi e arricchisce la basilica e Venezia tutta di inestimabili tesori. E non per nulla Paolo VI potè dire che ad un gran principe sarebbe riuscito di erigere un'altra chiesa di San Pietro in Vaticano, non mai una nuova chiesa di San Marco.

Una minuta descrizione di questo superbo edificio non raggiungerebbe certo lo scopo di farne comprendere tutta la magnificenza, troppo facilmente il pensiero e la parola potendo smarrirsi nella farraginosa dovizia delle colonne, che si contano a centinaia, degli archi, dei capitelli, degli architravi istoriati, delle statue, dei fregi, dei ricami di marmo, dei mosaici, che si contano a più di quattromila metri quadrati, complesso di cose, di disegni, di forme che, insieme con le varie tinte dei marmi e con le dorature delle volte, spingono l'ammirazione fino a pesare sui sensi come una specie di stordimento (1).

* * *

L'interno produce un'impressione fascinatrice, l'effetto complessivo risultando uno dei più profondi che si possano mai provare in simili circostanze.

Dalle pareti fino al colmo delle volte, tutto è mosaico dai vivi colori e dal fondo dorato. L'ornamentazione e il rivestimento di tutti gli spazii delle pareti, dei piloni, degli archivolti, accennano alla diretta influenza orientale. Nel punto in cui le tre navate principali sono tagliate dalla trasversale, si inarca su quattro enormi pilastri la maestosa cupola principale, con le quattro secondarie sostenute da un cornicione a corona di marmo, che viene inalzato dagli archi di portata.

La scarsa luce che penetra, quasi soltanto, attraverso gli archi rotondi della cupola e fa risplendere

(1) San Marco misura metri 76,50 di lunghezza, 51,80 di larghezza; è a croce greca e sormontato da cinque cupole bisantine, una, più grande, al centro, le altre, più piccole, al disopra del peristilio, che è un'aggiunta posteriore. La facciata è a due piani. Nel piano inferiore, ha cinque porte fiancheggiate da due ordini di colonne di marmi preziosi, sul cui semicatino esistono mosaici di epoche differenti. Nel piano superiore, una loggia elegantissima ricorre tutto all'ingiro, rendendo colla vaghezza delle linee più bella la facciata che sta sopra e che comprende anche essa cinque archi ornati con mosaici. Le cuspidi a foglie rampanti, i pinacoli e le mille statuine completano la grandiosità dell'assieme. Bassorilievi preziosissimi, molte colonne, le porte esterne, i quattro grandi cavalli fusi in rame e dorati che stanno sul pronao della chiesa e dei quali molti si affaticano inutilmente a ricercare la provenienza, sono altrettanti pezzi artistici che richiederebbero speciali illustrazioni.

Le due facciate laterali tutte impellicciate di marmi preziosi, ornate di colonne, di bassorilievi e di cuspidi e restaurate recentemente, completano la grandiosità esterna del tempio. Senza entrare in particolari, accenneremo all'archivolto della porta che mette al vestibolo, e che è tutto a fogliami e figure, diligentissimo lavoro del 1200.

Nell'atrio è tutto un luccichìo di pietruzze dorate che formano il fondo dei preziosi mosaici che lo decorano su tutte le pareti e i cupolini; mosaici che potrebbero servire come tipi meravigliosi per la storia dell'arte musiva, giacchè i più antichi sono opera bisantina del secolo XII, mentre i più recenti portano la data del 1545. Qui si ammirano gli antichi sepolcri del doge Vitale Falier, opera del secolo XI e di Felicia, moglie del doge Vitale Michiel, morta nel 1101. Altri due dogi, fra i pochissimi che riposano in San Marco, hanno in quest'atrio il sepolcro. Stupende le valve delle porte che conducono in chiesa ricoperte di lamine metalliche intarsiate d'argento con figure di maniera greca.

con magico effetto il fondo dorato delle vôlte coperte di mosaici e di colori, mentre si perde battendo contro quei tratti oscuri che sono coperti di marmo levigato, involge tutto quello spazio in un ambiente di mistiche e meravigliose attrattive. Spettacolo proprio non solo ad eccitare l'ammirazione d'ogni visitatore alla buona, ma a destare, più fervidamente che mai, gli estri del poeta.

Un cielo d'oro, mistico, pauroso,
dal detrito de' secoli oscurato,
stende a l'occhio rapito, estasioso,
di figure un olimpo sterminato.

Ne' vani enormi, in placido riposo,
qual da un fascio di rai vivificato,
sta de' santi l'esercito glorioso
ne' contrasti de l'ombre, imprigionato.

Dovunque sono marmi preziosi, quadri, bronzi, dorature, bassorilievi.

Nella navata di mezzo, procedendo fino alla terza colonna, si trova l'Edicola del crocifisso, tabernacolo che si crede sia stato trasportato da Costantinopoli in occasione della quarta crociata; più innanzi, dove s'inalza la cupola principale, stanno gli altari e le nicchie di marmo fra il coro e le navate trasversali, ornate da magnifiche statue. L'altar maggiore racchiude, in due casse, le reliquie dell'evangelista San Marco; famosissima la così detta « Pala d'oro, » formata da lamine d'oro e d'argento incrostate di gemme e con magnifiche pitture a smalto: la si adoperava un tempo a rivestire la parte anteriore dell'altare; attualmente è nella parte posteriore e quasi sempre coperta.

Dietro l'altar maggiore, in fondo al coro, sta l'antico altare del sacramento; la porticina in bronzo dorata è opera di Giacomo Sansovino. La porta di bronzo che, là vicino, a destra dell'altare, mette alla sacristia, è una delle opere più celebrate di questo maestro. Oltrepassata quella porta, ci si trova circondati da tanta magnificenza di mosaici da rimanere intontiti.

Le diverse cappelle della navata trasversale e tutte le altre (1) disposte nella basilica sono sfarzosamente adorne e ricche di oggetti preziosi per l'arte e per la storia. Nella cappella del Battistero, oltre i varii bassorilievi, i mosaici, le urne sepolcrali, ci si mostra anche una pietra, con pretensioso invito a credere che quella è la pietra sulla quale san Giovanni Battista depose il capo nel momento di essere decollato. Fa il paio con essa, nella medesima cappella, un'altra pietra, che si dice sia stata trasportata dal monte Tabor (cosa fino a questo punto non impossibile) e che sia quella sulla quale sedette Cristo allorquando fu a predicare tra le balze di quel monte.

Le presupposizioni sulla buona fede del visitatore si vedono poi aumentate quando si passa ad ammirare il così detto *tesoro* di San Marco. Vi si mostra, infatti, tra l'altro, il sangue di Cristo in un vaso d'oro; una scheggia della croce del Redentore, pure in un vaso d'oro; un pezzo del cranio di san Giovanni Battista, le ossa di san Giorgio, di sant'Isidoro, ecc. Alcuni di codesti oggetti, sacri alla venerazione dei credenti, provengono da Costantinopoli e furono in origine posseduti dalla piissima madre dell'imperatore Costantino, sant'Elena, infaticabile raccoglitrice di reliquie, la quale, tra l'altro, pretese di avere scoperto sul Golgota il sepolcro di Cristo e la croce che gli servì di supplizio.

Con maggiore interesse i cultori dell'arte e della storia esamineranno, in codesto tesoro, la spada del doge Morosini, le iscrizioni cuneiformi di Persepoli, i reliquiarii bisantini, il modello d'argento dorato della chiesa di Santa Sofia, un calice d'agata coll'immagine di San Giovanni Battista ed altro.

* * *

Di molto interesse, nella chiesa di San Marco, è anche la cripta, siccome una delle più antiche che si conoscano: è anch'essa a croce latina, ma non occupa che lo spazio corrispondente al braccio orientale della basilica. Il soffitto è sostenuto da cinquantadue colonne di marmo, basse, tozze, da grossi pilastri e da grandiosi archi. Il pavimento è al disotto del livello del mare, e perciò l'acqua vi penetrò più d'una volta.

San Marco ha nei lati due facciate minori, delle quali una prospetta verso la piazzetta dei Leoni, l'altra verso la piazzetta San Marco — facciate che furono rimesse a nuovo da non molto e che sollevarono un subisso di critiche.

San Marco non fu cattedrale che a cominciare dal 1807: prima era cappella dogale e non solo vi si celebravano gli offici, vi si ricevevano gli ambasciatori, vi si proclamavano le leggi, vi si svolgevano episodii diversi (1).

Usciti dalla chiesa, nel passaggio dalla penombra alla luce, anche più splendida appare la piazza di San Marco, il grandioso foro, con la sua doppia cinta ossia con l'immenso palazzo di marmo delle Procuratie (2), e alla nostra fantasia un nuovo slancio è dato se, per caso, in quel momento si leva a volo uno stormo dei famosissimi colombi (3).

* * *

In fondo alle Procuratie Nuove, presso la chiesa, là dove il torrente umano si riversa continuamente dalla piazza San Marco alla Merceria, sorge la torre dell'Orologio, opera di Pietro Lombardo, edificio dell'epoca del Rinascimento, rivestito di piastre di marmo prezioso, ma nel rimanente alquanto modesto: fu compiuto nello stesso anno in cui Cristoforo Colombo fece vela, per la seconda volta, verso il Nuovo Mondo. L'orologio, che dà il nome alla

---

(1) La cappella Zeno ha nel centro il monumento di bronzo al cardinale Giambattista di questa famiglia e ha un altare quasi tutto di bronzo, fuso da Pier Zuanne dalle Campane nel 1515; la cappella di Sant'Isidoro è opera lodatissima del secolo XIV; quella della Madonna dei Mascoli, fatta erigere dal doge Francesco Foscari nel 1430, contiene un altare di stile archiacuto, fattura di mastro Bartolomeo Buono; quella detta il Capitello è sormontata da una grande palla d'agata corniolata d'Oriente, di grandissimo valore, ecc.

(1) Noto quello, alquanto leggendario, di Alessandro III. Questo pontefice, ricoveratosi a Venezia per sottrarsi alle minaccie di Federico Barbarossa, si riconciliò con lui, dopochè egli fu vinto dalla Lega Lombarda a Legnano. Federico, inginocchiatosi davanti al papa, nel vestibolo della chiesa, nel punto ancora indicato da tre lastre di marmo rosso, presente il doge Sebastiano Ziani, avrebbe detto: *Non tibi sed Petro* (Non a te, ma a Pietro). E Alessandro III, con un'audacia che non gli era certo abituale, avrebbe risposto: *Et mihi et Petro* (E a me e a Pietro).

(2) Volgendo le spalle alla chiesa, si veggono a destra le *Procuratie Vecchie*, a sinistra e nel mezzo le *Procuratie Nuove*, quelle erette in più riprese, ma con un solo disegno, di Pietro Lombardo, queste fabbricate più tardi, su disegni del Sansovino, il quale però condusse a termine soltanto l'ala del palazzo che guarda la Piazzetta (e chiamasi della Biblioteca) e, in piazza San Marco, fino al decimo arco, incominciando dal campanile. Il resto, che ha meno fregi, fu terminato dallo Scamozzi.

Delle stesse Procuratie Vecchie il piano superiore e la merlatura sono dovuto a Mastro Buono da Bergamo. L'edificio corre, per 152 metri, su 50 arcate ed è traforato da 330 finestre. L'interno serve ora di abitazione a famiglie signorili ed a varii uffici, mentre un tempo era sede dei procuratori della repubblica — dai quali il nome.

(3) Sono essi una delle tante curiosità della piazza San Marco, per la loro storia (poichè ne hanno una, sia pure tradizionale) e perchè li si vedono passeggiare tranquilli come se fossero nella loro piccionaia. La tradizione vuole che Dandolo, mentre assediava Candia, ricevesse notizie importanti e decisive per mezzo dei piccioni, e che perciò, in segno di riconoscenza per quelle mansuete bestiuole, ne abbia portato alcune con sè dopo la presa di Candia. I colombi di Venezia vengono nutriti in parte dai forestieri, ed ogni giorno, alle ore 2 pom. precise, uno stormo infinito di essi traversa i campi dell'aria, e va a portarsi alle finestre che sono in fondo alle Procuratie Vecchie, ove ricevono del cibo. Questa loro puntualità è curiosissima. Quando si dà loro a mangiare del grano, essi vengono perfino a posarsi sulle mani, tanta è la loro tranquillità e sicurezza, certo non solita a ritrovarsi in animali tanto timidi.

torre, costruito dal Rinaldi nel 1499, rinnovato dal Ferracima nel 1757, segna tutte le posizioni dello Zodiaco ed è sormontato da una campana sulla quale battono le ore due statue di bronzo volgarmente chiamate i Mori.

Ma ancor più attrae l'attenzione quello che fu chiamato il gigantesco simbolo di Venezia, cioè il campanile di San Marco (1), che si leva superbo e spinge il capo dorato fra i raggi del sole. Su questo campanile Galileo collocò, per la prima volta, il suo telescopio. Dal castello delle campane, al quale si giunge per una comoda rampa, si gode uno dei più incantevoli panorami del mondo, spaziando lo sguardo sulla città, sulle lagune, sull'Adriatico, fino alle montagne dell' Istria.

Al campanile è unita un'opera famosa di Giacomo Sansovino, la *Loggetta,* nella quale sono profusi sovrabbondantemente ornamenti in bronzo e preziosi bassorilievi (2). In questa Loggia, quando sedeva il Maggior Consiglio, tre Procuratori, con un seguito di arsenalotti, stavano a guardia del palazzo dei Dogi. Ora, ogni sabato, vi si estraggono i numeri del lotto. Proprio il caso di dire: *o tempora, o mores!*

(1) Il campanile di San Marco è alto 98 metri, largo 13 alla base, e del tutto isolato. La sua costruzione incominciò, secondo alcuni, nel 902; secondo altri, nel 945; ma durò, si può dire, più di due secoli. Il piano superiore e la punta, a piramide, sono di Bartolomeo Buono. In alto v'è un grande angelo dorato.

(2) Costrutta nel 1540, per ordine della Repubblica, la bellissima Loggia doveva servire di ritrovo ai nobili, ma, rimanendo sempre deserta, fu nel 1560 destinata ai Procuratori di San Marco che a vicenda dovevano presiedere alla Guardia del Palazzo, durante le sedute del Gran Consiglio.

Il piccolo edificio, se non può dirsi capolavoro di architettura, è mirabile per la magnificenza dei fregi, pei bronzi e pei marmi preziosi che vi sono profusi. Sopratutto ammirabili sono parecchi bassorilievi di marmo nell'attico e nei riquadri dei piedistalli, ai quali lavorarono anche parecchi allievi del Sansovino.

I critici d'arte hanno diffusamente dimostrato come la originalità e l'arditezza di questo edificio, vadano oltre ogni buona regola dell'architettura, ma forse per questi eccessi appunto l'impressione che la Loggetta lascia nell'animo del profano è insolita e di quel curioso insieme di colonne, di capitelli e di archi resta impresso a lungo nella mente il ricordo.

Seguendo la via lungo la facciata di San Marco, fino all'angolo meridionale, dove incomincia una delle anzidette facciate laterali, ci si avvia verso la famosa *Piazzetta.* Qui, innanzi tutto, se fosse sull'imbrunire e, precisamente, suonasse l'Ave Maria, si potrebbero vedere due candele accese, poste in mezzo all'arco superiore della chiesa. Quelle sono un simbolo, un ricordo, per dir meglio, ma abbastanza truce: rammentano cioè le due candele nere che un tempo si accendevano, fra le due colonne che sorgono sulla piazzetta, durante le esecuzioni capitali. E la tradizione popolare, che vuole anche un po' più di colore, aggiunge che quelle candele le si accendono a suffragio dell'anima del povero Fornaretto.

Quelle due colonne poi, di granito greco, hanno una assai lugubre storia (1).

Tirando innanzi lungo la facciata meridionale, si arriva alla porta del battistero, dove trovansi due pilastri con una iscrizione copta, pilastri che datano da più di dodici secoli e provengono dal convento di San Saba, edificato sopra un'altura nella valle del Cedron, a sud-est di Gerusalemme.

Più oltre, poco prima di giungere al palazzo Ducale, si incontrano due strani gruppi di statue, ciascuno dei quali rappresenta — chi lo sa? — due imperatori bisantini, o Aristogitone e Armodio, o i fratelli Anemuria, cospiratori contro Alessio Comneno, o figure simboliche raffiguranti la Con-

(1) Furono trasportate da Terra Santa, nel 1127, per cura del doge Domenico Michiel. Vuolsi che fossero tre, ma che una si sia affondata nel porto. Niccolò il Barattiere le inalzò nel punto dove erano state sbarcate. Non chiese, per questo, denaro alcuno, ma la licenza perpetua dello spazio fra le due colonne. Avutala, vi piantò una bisca, e da ciò ebbe il triste nome con cui passò ai posteri. Il doge Andrea Gritti nel 1520, volendo far cessare il mercato immorale, dispose che fra le due colonne fossero impiccati i rei d'alto tradimento, e là difatti ebbe luogo l'esecuzione del conte di Carmagnola. Nel 1329 si inalzò, sulla colonna a destra, la statua, sopra un cocodrillo, di San Teodoro, antico protettore della città, e nel XVI secolo, dall'altra parte, si pose un artistico leone alato.

Chioggia. — Pescheria Sant'Andrea.

cordia dei figli di Costantino: ciò, s' intende, per effetto delle diverse argomentazioni dei dotti. Ma v'ha una cosa di vero e di certo: e si è che quelle figure sono quanto di più orribile, esteticamente, si possa immaginare.

* * *

Soffermandosi poi a guardare la Piazzetta, nel suo effetto d'insieme, la si ammira, essa stessa, come una vera meraviglia dell'arte, per la sua incomparabile cornice architettonica: a sinistra il palazzo dei Dogi, a destra la Biblioteca (vecchia Libreria di San Marco), a doppio porticato, del quale disse il Palladio che era il più ricco, il più splendido di quanti erano stati costrutti dai tempi antichi fino a' suoi giorni. Di fronte, l'occhio cade sulle due fatali colonne e, più oltre, sulla laguna, sull' isola di San Giorgio Maggiore e sulla « Ostenda » della Giudecca.

santuario di Venezia, poichè tutti i nomi illustri da essa con orgoglio ricordati, siano quelli di dogi e di artisti — Faliero, Morosini, Foscari, Sansovino, Vittoria, Tintoretto, Veronese — tutti sono rimasti, per dir così, attaccati alle pietre di questo palazzo.

* * *

Nulla si può immaginare di più imponente.

Dice il Selvatico che questo grave e magnifico edificio rappresenta il governo veneto, il quale si mostrava altrettanto amico del popolo, quanto geloso della propria autorità aristocratica. Ma si potrebbe obbiettare che la storia non ci fornisce argomenti a sufficienza per considerare esatta la prima parte di una siffatta osservazione, risultando piuttosto che la tranquillità e la pace di cui godeva il popolo veneziano erano, più che altro, il prodotto della sua posizione molto subordinata, in mezzo allo

Mestre. — Piazza 27 Ottobre.

Giustamente fu scritto che a questa immensa sala del popolo e dello Stato veneto è solo degna copertura il firmamento. Qui la luce solare si riverbera più lieta sul lucido lastricato, lasciando nell'ombra, secondo la posizione dell' astro maggiore, ora la fronte del palazzo Ducale, ora quella della Biblioteca. Ma l'ombra qui non è fitta, sibbene leggermente vaporosa e trasparente come un vetro lievemente affumicato. Ravvolto così in un velo pieno di magistero artistico, quando il sole vibra i suoi raggi sulla parte sud-est di Venezia, si scorge il palazzo dei Dogi (1), da qualcuno chiamato anche il splendore e alla ferrea rigorosità dell' amministrazione repubblicana.

Le brevi e robuste colonne dell'atrio hanno qualche cosa della tradizionale pertinacia del governo veneto: esse sostengono, come dorsi di tori, la loggia superiore, con le sue leggiadre e snelle colonnette, mentre gli spazii interposti fra i gotici archi acuti sono riempiti con rosette trifogliate.

La fronte nuda, che sovrasta ed occupa una buona metà dell'altezza dell'intera facciata, è rivestita di

(1) Il palazzo dei Dogi ha tre facciate, due molto somiglianti fra loro, verso la Piazzetta e verso la laguna; la terza affatto dissimile dalle altre, verso il Rio della Paglia, anticamente Canal Orfano.

La primitiva costruzione di questa meraviglia si fa risalire all'anno 800. Distrutto parecchie volte dall'incendio, venne rifatto in parte nel 1341 sopra disegni del Calendario. Nel 1424 venne nuovamente eretta la facciata in istile ogivale dai tre Buono, essendo doge Francesco Foscari.

Il cortile fu ricominciato alla fine del secolo XV, su disegni di Bregno e Scarpagnino. La facciata a destra è di Bartolomeo Buono. Il balcone e le scolture delle due grandi finestre aperte sulla Piazzetta e sul *quai* sono del Sansovino: il palazzo misura verso la Piazzetta 70 metri di lunghezza, e verso la laguna 71 metri. È attorniato da due gallerie ad archi ogivali, sovrapposte e sostenute da 36 colonne al basso, e 71 in alto. I capitelli delle colonne al basso rappresentano ciascuno un differente soggetto; le iscrizioni latine, spesso incomprensibili, vorrebbero spiegare codesti soggetti. Il capitello della tredicesima colonna, a cominciare dalla Porta della Carta, raffigura in modo curioso le varie fasi della vita dell'uomo. Un solo grosso pilastro sostiene l' angolo del Palazzo; da ultimo lo si mutò, rifacendo anche l'antico capitello.

Nella galleria superiore, fra due colonne rosse, la nona e la decima, si proclamavano le sentenze. Sull'angolo del Ponte della Paglia un gruppo in marmo: *Adamo ed Eva*. Su quello presso alla Porta della Carta, al basso: Numa Pompilio, Scipione e l'imperatore Traiano; sopra: il *Giudizio di Salomone*.

marmo bianco e rosso a strisce, che si inalzano a forma di gradini. Nella facciata che guarda verso la laguna si aprono diciassette arcate, diciotto in quella che prospetta la Piazzetta. Il disegno fondamentale dell'edificio forma quindi un quadrato; tutte le sue parti sono ricche di ornamenti plastici. Procedendo in direzione nord, lungo le arcate, si arriva all'ingresso principale del palazzo, ossia alla così detta Porta della Carta (1), magnifica costruzione gotica della metà del secolo XV, per la quale la splendidissima repubblica spese millesettecento fiorini, a quell'epoca somma enorme, favolosa, avuto riguardo che si poteva comperare tutto un reame per cinquantamila ducati, come avvenne per Corfù.

La porta mette ad un andito, e questo al famoso Cortile, miracolo architettonico, per quanto un critico severo possa arricciare il naso vedendo che vi si confondono tutti gli stili, arabo, gotico, del Rinascimento, della decadenza.

Di contro si affaccia la Scala dei Giganti, così chiamata da due colossali statue, Nettuno e Marte, simboleggianti la potenza della repubblica in mare e in terra, scala famosissima come quella dalla quale, per secoli e secoli, si fece ammirare, in tutta la sua pompa, la magnificenza del governo veneziano e quella per la quale salivano i dogi a prendere possesso della loro autorità. Del resto, tutto, in questo meraviglioso cortile, accenna a forza, a potenza, e magnifica, nella sua ricca architettura del Rinascimento, è specialmente la facciata orientale, opera comune di Antonio Rizzo, di Pietro Lombardo e dello Scarpagnino.

* * *

Per la Scala dei Giganti si sale ad una loggia decorata da ritratti di senatori e da altri dipinti e si accede quindi ad un altro piano per la *Scala d'Oro* (2), così detta, credesi, perchè un tempo solo potevano calcarne i gradini coloro il cui nome fosse registrato nel Libro d'Oro della Repubblica. Ora invece tutti possono passare per di là, liberamente, senza temere la vendetta degli inquisitori di Stato.

È certo inutile, perlomeno di poco interesse, il seguire passo passo la topografia del grandioso edificio: ci basti invece dire che le scale, i vestiboli, le loggie, le sale si succedono, e dappertutto veggonsi, ammiransi bei dipinti, stupendi stucchi, tarsie, intagli, dorature, pietre preziose, colori, splendori. Ma pure l'occhio e lo spirito non ne restano sopraffatti, storditi: ciò perchè le opere degli artisti di genio che vi lavorarono non vi sono raccolte alla maniera di certe collezioni, di certi musei, ma con un sentimento perfetto della decorazione, ogni cosa, fatta per un posto determinato, concorrendo all'armonia dell'insieme.

Ammirabili specialmente la Sala Scarlatta, che serviva al Gran Consiglio; la sala degli stemmi di famiglia del doge regnante, la Sala della guardia del corpo del doge, la Sala delle udienze, ecc., tutte le quali ed altre conservano i loro nomi antichi e racchiudono poi un mondo di tesori artistici. Per darne un'idea: nella sala dell'Anti-Collegio, o degli ambasciatori, si ammirano, stupendamente incorniciati, cinque celebri quadri, quattro del Tintoretto, uno di Paolo Veronese, più un camino che costò l'enorme somma di diecimila scudi d'oro e fu eseguito dallo Scamozzi, sopra disegni del Tiziano. Dappertutto poi si trovano insigni opere artistiche.

A quei tempi non si faceva ancora l'arte per l'arte, come si dice oggidì, cioè senza scopo, senza applicazione, senza ragione. I grandi artisti italiani di allora, ancora insuperati e forse insuperabili, sorvegliavano le fabbriche di stoffe, d'armi, di gioielli, di oreficerie, di vetrerie, di mobili e i lavori di decorazione generale, nè trovavano che ciò fosse indegno del loro talento.

Le preziosità archeologiche, in quelle sale, senza contare che v'è un apposito museo, sono pure innumerevoli, e moltissime di prim'ordine, come i *Tre Galli*, uno dei doni offerti da Attalo II, re di Pergamo, un tempo custoditi nell'acropoli d'Atene; il meraviglioso planisfero arabo di Hadsci Mohamed, dai Veneziani trovato in una galera turca da essi predata nel 1661, ecc.

* * *

L'anzidetto museo, non meno che la biblioteca (1) ed altre sale, oltrechè pei lavori di pittura e di scoltura, possono essere oggetto di inesauribile ammirazione pei soffitti, gli scaffali, i camini, il tutto di una ricchezza fantastica, a cui sono veramente un soprappiù le collezioni di medaglie, di miniature, di pergamene, di libri, ecc.

La famosa sala del Gran Consiglio, una delle più vaste ed imponenti del mondo (2), è al primo piano e in essa Venezia appare in tutta la sua grandezza, poichè il visitatore si vede come spiegato davanti agli occhi, in ventun affreschi, tutte le gesta della repubblica. L'arte ha fatto in questa sala un immortale corso di storia. Vi si veggono rappresentati avvenimenti riguardanti Federico Barbarossa, il doge Sebastiano Ziani, papa Alessandro III, quadri raffiguranti la battaglia navale di Salvore, gli episodii della quarta crociata, il ritorno del doge Andrea Contarini dopo l'espugnazione di Chioggia, la difesa di Scutari fatta dall'eroico Loredano, la presa di Smirne, per opera di Pietro Mocenigo, ecc.

Questi ed altri dipinti, come i tre grandi affreschi del soffitto — del Veronese, del Tintoretto, di Palma il Giovane — non sono che un vasto insieme di argomenti storici, per l'apoteosi finale di Venezia.

Ma una penosa impressione colpisce il visitatore, quand'egli posa lo sguardo sul quarantesimo posto nella serie di ritratti dei dogi. Ivi, non un ritratto, ma una tavola nera, con questa iscrizione latina: *Hic est locus Marini Falethri decapitati pro criminibus.*

In questa sala del Gran Consiglio tenne le sue sedute, nel 1848-49, l'Assemblea dei deputati, e una tavola in bronzo commemora il coraggioso decreto

---

(1) La Porta della Carta fu costrutta del 1440 al 1443 da Giovanni e Bartolomeo Buono (da non confondersi con quello che costruì un piano e le merlature delle Procuratie Vecchie, e che portava lo stesso nome). Si crede che questa Porta chiamisi della Carta, perchè vi si affiggevano i bandi della Repubblica. Le quattro statue rappresentano: la *Bravura*, la *Saggezza*, l'*Amore* e la *Speranza*. Nel mezzo, la *Giustizia*; al disopra il Leone di San Marco, rimesso al suo posto due anni fa. Dai due lati del Palazzo, in mezzo alla facciata, sono anche due grandi balconi, e da quello verso la Piazzetta, nel 1867, il senatore Tecchio proclamò l'esito del plebiscito, che congiungeva Venezia all'Italia.

(2) La *Scala d'Oro* fu incominciata nel 1538 dal doge Andrea Gritti, terminata nel 1577, sotto il doge Sebastiano Venier. Il lavoro fu diretto dal Sansovino. Vi si ammirano pitture di Tiziano Aspetti, affreschi di B. Franco, ecc.

(1) Questa biblioteca, detta Marciana, o di San Marco, fu, si può dire, fondata dal Petrarca, che legò i suoi libri nel 1364 alla Repubblica. Più tardi le diede incremento Bessarione da Trebisonda (1468), ed ora possiede più di 100,000 volumi, 5000 manoscritti, ecc. Nella camera del bibliotecario un quadro, l'Adorazione dei Saggi, è di Paolo Veronese. Fra i libri preziosi vi è il notissimo Breviario Grimani, alluminato da Giovanni Hemling, da Van der Meire da Gand, da Lievin d'Anversa e altri artisti fiamminghi del XV secolo; un Dante del secolo XIV con miniature della scuola di Giotto; il testamento di Marco Polo (1323), ecc.; una ricca collezione di medaglie, difficilmente visibile.

(2) È lunga 52 metri, larga 22, alta più di 15. Serviva alle riunioni dei nobili dopo la famosa *serrata* del Gran Consiglio fatta dal doge Gradenigo. Il fregio è adorno dei ritratti di 76 dogi, a cominciare da Obelerio Antenoreo (810), nono doge, e la serie continua anche nella sala dello scrutinio, che ne contiene altri 40.

I ritratti sono dovuti al Tintoretto, al Bassano, a Palma il Giovane e ad altri insigni. Il Tintoretto, Paolo Veronese, Palma il Giovane, i due Bassano, il Fiammengo, lo Zuccaro e Marco Vecellio hanno cangiato le immense pareti del salone in tavole meravigliose, e altrettanto si può dire del magnifico soffitto.

col quale fu stabilito di resistere agli Austriaci ad ogni costo.

* * *

Da questa sala i membri del Gran Consiglio potevano spingere gli sguardi al mare; dalla bella finestra a balcone scolpita da Tullio Lombardi, la dogaressa, insieme con la propria corte, assisteva al magnifico spettacolo della *Senza* (festa dell'Ascensione) e allo *sposalizio del mare* celebrato dal doge dall'alto dell'aureo Bucintoro — cerimonia non meno splendida che caratteristica.

Che cosa fosse il Bucintoro tutti sanno: naviglio a due piani, meravigliosamente ornato di scolture, di bassorilievi, di dorature, di broccati, ecc. Nel piano inferiore stavano i remiganti, sul superiore prendevano posto il doge, il patriarca, gli ambasciatori, i governatori dell'arsenale, i più cospicui personaggi.

Il Bucintoro usciva dall'Arsenale verso mezzogiorno, rimorchiato dai celebri Arsenalotti, cullando al disopra dell'acqua i suoi fianchi dorati e i suoi cordoni di fiori, e portando a prua la statua della Giustizia.

Il naviglio veniva spinto fino ai piedi del palazzo Ducale, per prendervi il doge e condurlo verso il Lido, all'imboccatura del mare.

Coperto di vesti trapunte d'oro e con il *corno ducale* in capo, il sovrano di Venezia lanciava al mare un anello di zaffiro, pronunziando queste caratteristiche parole: *Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio.*

Vero, splendidissimo e duraturo, sì, fu tale dominio, ma non di più — la perpetuità, del resto, essendo contraria alla natura di qualsiasi cosa umana. Cantava Byron, parlando appunto di Venezia:

> Quando le nazïoni all'apogeo
> Giunser della possanza, e a lungo il nappo
> Della gloria gustar, pari a valanga,
> Che dal fianco dell'Alpe si divelga,
> Scendono ruinando nell'abisso.

Durante la cerimonia, le batterie tuonavano dall'arsenale fino al Lido, e il Bucintoro riconduceva poi a palazzo il doge e la signoria; a sera lo si illuminava, quindi rientrava all'Arsenale.

* * *

Attigua alla sala del Gran Consiglio è l'altra delle elezioni, ossia dello scrutinio, così denominata perchè in essa venivano eletti i quarantun patrizii ai quali spettava la scelta del doge.

Siccome quest'atto politico era della massima importanza e gli elettori dovevano, nel compierlo, inspirarsi al passato e seguire fedelmente le tradizioni della potenza e della grandezza della repubblica, così si ebbe cura di ornare anche qui le pareti con opere d'arte che rappresentassero le gloriose gesta di Venezia. E a ciò, tra altri, furono chiamati Palma il Giovane, il Vicentino, il Lazzarini, il Tintoretto, il Liberi, ecc.

Dappertutto è un addensamento di colori, di splendori, è un vero inno di trionfo guerriero cantato dalla tavolozza, essendovi rappresentate la vittoria di Lepanto, la vittoria navale di Mocenigo sui Turchi presso i Dardanelli, la conquista di Cattaro, la conquista di Cipro, ecc.

Con ciò non sono finite le meraviglie del palazzo Ducale, e anzi nuove e più forti impressioni stanno per iscuotere l'animo del visitatore, non appena egli acceda alla sala in cui si adunava il Consiglio dei Dieci, o entri in quella degli inquisitori di Stato, o attraversi il ponte dei Sospiri, che unisce il palazzo dei dogi a quello delle Prigioni, o salga la stretta ed oscura scaletta che conduce ai famigerati *Piombi*, o scenda ai non meno tristamente famosi *Pozzi*.

Anche nella sala del Consiglio dei Dieci veggonsi grandiose ed ardite pitture, d'argomento storico, ma l'attenzione quivi resta paralizzata, il pensiero rammentando con raccapriccio il carattere ferale dell'aula, per le inesorabili sentenze che vi si pronunciavano. E i giudici non erano separati dagli esecutori, dai carnefici, che per una porta imbottita. Nell'anticamera del Consiglio, detta sala della Bussola, si vede ancora, presso la porta d'ingresso, un'apertura che in altri tempi costituiva la celebre *bocca del leone*. Infatti, al di fuori, sulla scala, esisteva una di quelle teste di leone nella cui bocca spalancata si gettavano le accuse, le denunzie segrete per il Consiglio dei Dieci e per i tre inquisitori di Stato.

Quel Consiglio non si adunava che di notte; i rispettivi membri erano mascherati, circondati da un apparato scenico terrorizzante, e i regolamenti, le condanne, gli uomini stessi, tutto era segreto.

Chiunque avesse posto il piede nella sala dei tre inquisitori di Stato era pressochè certo che non sarebbe tornato a respirare l'aria libera, a godere la vista della laguna, ma sarebbe stato sospinto, su su, fino all'ultimo gradino del palazzo Ducale, nelle soffitte dal tetto di piombo.

Infinito il numero degli aneddoti narrati intorno alle torture sofferte dai miseri ivi rinchiusi, e lo spirito inventivo del Casanova ha certamente servito a divulgare non poche fantasie romanzesche, ma ad ogni modo è ben certo — e lo sappiamo dalla stessa rassegnata mansuetudine di Silvio Pellico — tormentosissima era la prigionia nei Piombi, e pare anzi che quella del torturare fosse pei ferrei reggitori della repubblica di San Marco un'acre voluttà.

In un quadro allegorico, nella sala degli Inquisitori, sono raffigurati i vizii messi in fuga dagli angeli, mentre le virtù s'affrettano ad entrare piangendo. Quegli angeli salvatori dovevano forse rappresentare i tre capi di quel misterioso, terribile e onnipotente tribunale? Può anche darsi: ma quell'allegoria avrebbe qualche valore soltanto nel caso, non creduto, che, al mondo, la prepotenza della nobiltà e l'inflessibile egoismo dei dominanti abbiano mai potuto essere immagini incarnate della virtù.

* * *

Peggio dei Piombi erano i *Pozzi*, prigioni sotterranee, tomba di vivi, ripostiglio infernale, alcune sotto il livello della laguna, scure, tenebrose, spaventose: in esse erano portati a *riposare* gli infelici che avevano subito la tortura, e di là nessuno usciva se non strozzato o pugnalato o decapitato. Si apriva poi una porta, e il canale riceveva il cadavere della vittima per portarlo alla laguna (1).

Stando sulla soglia di codesta porta, si vede in alto incurvarsi l'arco del ponte dei Sospiri (2) —

---

(1) Nel 1797, il popolo, levatosi a rumore, invase il Palazzo Ducale, e bruciò le prigioni, che erano coperte di tavole. Esse furono poi ristabilite... per soddisfare la curiosità del pubblico. Si mostra quella di Marino Faliero, del conte di Carmagnola, e di un prete tradito da un amico, che scrisse sulla parete il motto divenuto più tardi celebre: « Dagli amici mi guardi Iddio, ecc. » Alla svolta è il posto nel quale ai condannati veniva tagliata la testa. Alcuni buchi sul pavimento servivano per far correre il sangue nel Canale.

(2) È un passaggio coperto, costrutto da Antonio da Ponte e di scarso merito architettonico, ma di una celebrità mondiale creatagli dalla sventura di coloro che per di là erano tratti al Tribunale di Stato ed al Consiglio dei Dieci, e più ancora dai romanzi e dalle poesie, a cui servì di soggetto. Lord Byron comincia il suo IV canto del *Child Harold* col Ponte dei Sospiri, e non c'è inglese che, appena giunto a Venezia, non domandi del *Bridge of Sighs*.

denominazione, questa, la quale ricorda tutt' altro che un episodio d'amore.

Per lungo tempo il doppio corridoio di codesto ponte non risuonò che del passo di accusati, di condannati, e degli sgherri che li accompagnavano: e il ponte si poteva dire gettato là per segnare il passaggio dalla vita alla morte.

* * *

Sulla Piazzetta, nel lato di ovest, di fronte al palazzo dei dogi, sorge l' antica Biblioteca (libreria vecchia), incominciata dal Sansovino, terminata dallo Scamozzi, una delle più belle costruzioni del secolo XVI e forse il più magnifico edificio profano di tutta l' Italia, ora convertito ad uso di palazzo reale, insieme con le Procuratie, che gli sono vicine.

Quale scudo a rabeschi del Cellino,
coronato di statue alto pompeggia
il palagio immortal del Sansovino,
terrestre sogno di celeste reggia.

Padova. — Il Bacchiglione e la torre dell'Osservatorio.

Palladio disse che la facciata di questo palazzo era la più bella del mondo: ma, non appena costrutto, cadde una parte dell' edificio, e Sansovino fu dapprima imprigionato, poi condannato a mille ducati di multa.

Vi si ammirano, oltre la bella porta delle cariatidi, uno stupendo scalone ornato a stucchi, varii dipinti ed altro nelle sale.

In riva alla laguna, tra la biblioteca e il giardino reale, sorge il palazzo dell' antica Zecca, costrutta pure dal Sansovino nel 1536, con atrio dello Scamozzi.

* * *

E ci attendono in lunghe e svelte file,
come delfini, caudate e nere,
le gondole, sirene lusinghiere,
dal remeggio monotono e gentile.

Ci attendono, con più umili parole, le romantiche viatrici di quel vero corso marittimo che è il Canal Grande, il più meraviglioso corso del mondo, stato in mille modi celebrato dai poeti, illustrato dagli artisti (1), eppure volgarmente ed umilmente detto il *Canalazzo*.

Trasportati dalla gondola, si attraversa una specie di fantasmagoria scenica, costituita dagli edifici che sorgono sulle due rive, dove i cospicui palazzi, dalle svelte linee dell'architettura gotica, fanno contrasto con le pesanti cornici barocche d' altre fabbriche, fantasmagoria che ha, per così dire, il suo retroscena nel fatto che alcuni di quei palazzi, un tempo stanza di alteri patrizii, ora sono ridotti all' umile

(1) Il Canal Grande non si descrive. È, coi palazzi che lo fiancheggiano, una scena fantastica. Comincia alla punta della Dogana della Salute e va fino alla stazione della ferrovia. È, così, lungo tre chilometri e mezzo, largo da 40 a 70 metri. Dalle due parti vi sono 17 traghetti, dove i gondolieri, specialmente la sera, hanno ancora l' antico uso di cantare la *Gerusalemme Liberata* del Tasso; una strofa è cantata da una parte del canale, e tosto un altro gondoliere risponde dall' opposta sponda. Per tutta la sua lunghezza è fiancheggiato, con poche interruzioni, da magnifici palazzi in marmo che si specchiano sulle sue acque tranquille. D' estate una gita in gondola, di sera, quando splende la luna, è ciò che si possa immaginare di più poetico. — Qui si tengono le regate, vecchia giostra fra i più valorosi campioni del remo, che ha sempre un fascino sul popolo di Venezia, ma che però ha perduto dell'antico splendore, perchè un tempo tutti i nobili, i ricchi, le confraternite, le scuole, vi prendevano parte con bissone, peote, lancie ed altre barche addobbate. Alla regata concorrono cinque o sei gondolini vogati, all'istessa maniera che le gondole, da due rematori. Vi sono quattro premii; tre bandiere ed un porchetto, che si regala, per antico uso, all' ultimo arrivato. Le autorità municipali che distribuiscono i premii, stanno sotto ad un padiglione per l'occasione eretto fra il palazzo Foscari e quello Balbi (ora Guggenheim). Quella provvisoria costruzione si chiama: la macchina. I regatanti cominciano la corsa (*i se mola*) ai Giardini pubblici, vanno fino alla Stazione, ove devono girare attorno ad un palo (*paleto*) e ritornano fino al luogo che abbiamo indicato, per ricevere i premii. Poi si fa il corso di barche, o *fresco*. Si chiama così ogni corso sul Canal Grande dato di giorno, e che è rallegrato dalla musica la quale in una galleggiante (grande barca), sempre elegantemente addobbata, gira su e giù pel Canalazzo. Il Corso serale con musica è la celebre *Serenata*, spettacolo indescrivibile che i Veneziani sanno fare con grazia, leggiadria e quasi civetteria. La galleggiante della musica e molte altre barchette sono ornate con palloncini, detti lanterne veneziane; le case vengono illuminate per di dentro; tratto tratto il canale è rischiarato dai fuochi di bengala a varii colori, che danno un fantastico risalto ai palazzi di marmo, ed ai mille remiganti che faticano per farsi un varco tra la fitta siepe di gondole: una scena magica.

condizione di alberghi e altri sono condannati a servire da caserme.

Il Canal Grande, al quale fanno capo ben quarantacinque rivi o canali, è, in tutta la sua larghezza attraversato dal famoso e antico ponte di Rialto (1), e da due ponti in ferro, di recente e non laudabile, per lo meno non artistica, per quanto grandiosa costruzione.

Sulle due rive mostrano la ornata fronte poco meno d'un centinaio di palazzi propriamente detti (2), e ad essi si aggiungono altri monumenti, come la Dogana, la chiesa della Salute, l'abbazia di San Gregorio, la chiesa della Carità, le fabbriche vecchie e nuove di Rialto, il Fondaco dei Tedeschi, la chiesa di Sant'Eustachio, il Fondaco dei Turchi, le chiese di San Simeone, di San Geremia, degli Scalzi, ecc. Il Canal Grande, insomma, serpeggia in mezzo alla magnificenza marmorea della città; tortuoso, rompe l'ampiezza della prospettiva, ma conduce attraverso una successione di quadri incomparabili.

Ad ogni svolta, ad ogni sbocco un ponte;
scale bianche, con verdi alghe filanti;
bruni pali perduti a l'orizzonte,
ne le linee del mar riscintillanti.

* * *

Nulla di più seducente che una scorsa in gondola, su questo *corso fatato*, quando il sole volge al tramonto.

Vi si affollano e i veneziani e i forestieri, ciascuno orientalmente disteso sui molli cuscini delle gondole che oscillano graziosamente sotto la pressione dei remi.

Padova. — Caffè Pedrocchi.

L'acqua che essi agitano, verticalmente rischiarata dagli ultimi raggi del grande astro, si rinvia, come la superficie di molti specchi, l'oro e la porpora del cielo. È quella l'ora del *fresco*, degli appuntamenti, dei sommessi e appassionati colloquii, delle languide occhiate.

Più bello, inenarrabilmente bello, diventa poi lo spettacolo, quando sulla volta celeste sorge il « romito aereo, tranquillo astro d'argento. » E solo può immaginare il magico carattere dello spettacolo chi abbia veduto gli effetti fantastici della luce lunare sulle eleganti facciate che prospettano il Canale, in una di quelle belle notti primaverili nelle quali Venezia è più sveglia che di giorno. Sembra che la città delle lagune sia stata costrutta per gli effetti di chiaroscuro.

Talora è uno splendore luminoso che si addensa sotto le arcate d'un piccolo canale e lo prolunga all'infinito; tal altra, sono dei guizzi di fiamma che si infrangono all'angolo d'un balcone, sopra i ricami

---

(1) Nel 1180, le due sponde del Canal Grande furono riunite con un ponte di barche, che fu detto *quartarolo*, per la moneta così denominata che si doveva pagare pel pedaggio. Fu costruito poi un ponte su pali nel 1265, ma quello venne distrutto nel 1310 all'epoca della congiura dei Tiepolo; riedificato, sempre in legno, nel 1450, crollava pochi anni dopo, in seguito alla grande quantità di gente accorsa per assistere al passaggio della marchesa di Ferrara. Dopo un'altra costruzione in legno, finalmente il Senato ne decretava la ricostruzione in pietra nel 1588, scegliendo il disegno, secondo alcuni, di Antonio Da Ponte, secondo altri di Alvise Boldù. È ad un solo arco, solidissimo, che misura alla corda metri 28, è alto 7 metri e largo 22. È diviso in tre strade ed ai fianchi della mediana porta due ordini di botteghe.

(2) Per dirne appena appena una parola, sono specialmente da citare, fra i più cospicui: il palazzo Contarini-Fasan, di stile archiacuto del XIII secolo; il palazzo Corner della Cà Grande, meravigliosa mole, ora sede della Prefettura, che fu eretta da Jacopo Sansovino nel 1532; il palazzo Cavalli, ora Franchetti, di stile archiacuto del XV secolo; il palazzo Rezzonico, di stile barocco, ma pur sempre ammirabile; il palazzo Foscari, rifabbricato dal famoso doge e recentemente restaurato per cura del Municipio, attuale proprietario; il palazzo Corner Spinelli, dello stile dei Lombardi; il palazzo Tiepolo, di stile del Rinascimento; il palazzo Grimani, opera grandiosa del Sammicheli, fabbricata sulla fine del 1500; i palazzi Farsetti e Loredan, sede del Municipio, eretti sullo stile bisantino lombardo del secolo XII; il palazzo dei Camerlenghi, gioiello d'architettura e opera di Guglielmo Bergamasco; il palazzo Pesaro, immensa catasta di pietre di stile della decadenza, eretta da Baldassare Longhena nel 1679, di una grandiosità imponente malgrado tutti i suoi grandi difetti; la *Cà d'Oro*, uno fra i più vaghi ornamenti del Canal Grande, del più perfetto carattere gotico; il palazzo Vendramin Calergi, meravigliosa opera di Pietro Lombardo eretta nel 1481, il più bello fra i palazzi di stile lombardesco che esista in Venezia, ed altri parecchi, anzi in gran numero.

d'un attico, contro i vetri d'una finestra. Poi, come diretta da un abile artista, quel fascio di luce abbandona nell'ombra e sacrifica tutto un lato del canale, perchè restino in pieno splendore le eleganti ogive e le slanciate colonne di qualche palazzo di stile arabo, come la Cà d'Oro, il Loredano, il Michieli. E, romantico complemento alla meravigliosa scena, raccogliendo lo sguardo inebriato sulla gondola che vi trasporta, voi vedete che,

Come rostro, si eleva la dentata
poppa d'acciaro, che, sinistra brilla
de' palagi ne l'ombra interminata.

E vi alletta il mister d'ogni scintilla,
lumeggiante la notte innamorata,
come un bacio al raggiar d'una pupilla.

* * *

Il palazzo Contarini-Pasan sorge di fronte alla chiesa di Santa Maria della Salute, e questi due edifici, come giganteschi piloni, segnano l'ingresso al Canal Grande.

Si vede nello sfondo una parte del ponte di ferro che lo attraversa: il canale sembra ivi finire in una specie di seno, ma di là piega a settentrione, poi in altro senso. La sfilata dei palazzi continua. Di fronte a quello magnifico detto Corner della Ca Grande, opera del Sansovino, sorge quello Venier, cambiato in casa d'affitto ammobiliata.

Oltrepassato il ponte, il canale prende l'anzidetta direzione a nord e dà luogo ad una sorpresa.

Le facciate dei palazzi sono messe in modo che la luce del sole non può qui riversarsi, ma soltanto rasentare le cime più alte dei palazzi sulla sinistra. Il tratto più grande di luce sta sul palazzo Foscari, presso il quale il Canalazzo devia daccapo verso oriente, e ci fa trovare di nuovo in mezzo alla luce più viva. Qui poi gli edifici non sorgono immediatamente dalle acque, ma stanno più indietro dalla sponda, così che sul davanti stendonsi lunghe strisce di terreno, le *fondamenta*. Questo, però, soltanto sulla sponda destra, dove tutto è vita, movimento, colorito, varietà, frastuono di voci, mentre la fronte a sinistra è come morta.

Nel punto in cui il canale si piega sorge il palazzo Balbi, in mezzo allo sbocco di due canali laterali, e perciò da tre lati circondato dall'acqua. Da una finestra di codesto palazzo Napoleone I assisteva, nel 1807, ad una regata di gondole. Sulla sponda destra occupano una lunga fronte tre palazzi che portano il nome dei Mocenigo, una delle più celebri famiglie di Venezia: in uno di quei tre edifici abitò Byron, e v'incominciò il *Don Giovanni* e scrisse il *Marin Faliero,* il *Sardanapalo.*

I palazzi che sorgono di facciata, sulla sponda sinistra, aggruppati, addossati gli uni agli altri, appartennero a famiglie in perpetua guerra tra loro, i Tiepolo, i Pisani, i Barbarigo, i Contarini. Solo i Loredano e i Foscari, i più accaniti avversarii, si tenevano lontani anche nello spazio.

* * *

Sulle ampie Fondamenta del Carbone, verso le quali guardano gli aviti palazzi di tanti dogi, si accalca, in certe ore del giorno, una gran folla. Da tutti i punti vicini della città il popolo trae a quel luogo, dove l'andirivieni della gente e il traffico, il mercato sono più vivi che non in qualsiasi altro punto di Venezia.

Segue poi quasi subito lo stupendo ponte di Rialto e si incontra un altro torrente della vita veneziana che si riversa sovr'esso e in quelle viuzze che attraversano la città, come le vene fanno nell'organismo animale.

Il torrente principale scende per la Merceria, la quale sbocca nella piazza San Marco, dove forma come un secondo bacino. Quivi, e principalmente sulla Piazzetta, gli si fa incontro un altro torrente umano, che move dalla Riva degli Schiavoni... ed ecco a che si riduce, oggidì, quasi tutta la vita dell'antica regina dei mari.

Scendendo dal ponte di Rialto pei gradini del braccio orientale, si percorrono a sinistra le Fondamenta che vanno a finire presso il Fondaco dei Tedeschi, antichissimo portico pei negozianti tedeschi, aperto ad essi nel secolo XIII, sotto il dogato di Enrico Dandolo. Le principali facciate dell'edificio erano un tempo ornate da affreschi del Tiziano e del Giorgione: ora non ne rimane che qualche rarissima traccia.

Capitandovi la mattina, varrà la pena di fermarsi presso il ponte di Rialto e di visitare il mercato delle frutta e quello del pesce, che gli fa riscontro: è uno spettacolo curioso, caratteristico, pieno di vivacità e di pittoresco colorito. Si veggono vere montagne di branzini, di tonni, di triglie, di sogliole, di aragoste, di ostriche, di conchiglie e d'altri *frutti di mare*, offerti, contrattati, acquistati in mezzo a un ondeggiamento continuo di teste e di persone, e a un cicaleccio, a un garrire, infinito.

Di là dal ponte, continuando il tragitto in gondola, il Canale volge bruscamente a nord-ovest e ricomincia la sfilata dei superbi palazzi, tra i quali la citata e stupenda Cà d'Oro, l'edificio più elegante e, architettonicamente, il più ricco di Venezia, chiamato così per le dorature di cui era un tempo tempestato, ora ammirabilissimo sempre pe' suoi ariosi porticati a colonne nella facciata, pe' suoi archi acuti inalzantisi con soavissima grazia, pei leggiadri suoi campi a rosetta sovrapposti.

* * *

Se la Cà d'Oro è rinomata come il più ricco palazzo di Venezia, quello detto Vendramin-Calergi (1), che si incontra più innanzi, è in fama come il più bello tra i bellissimi, ed è quello nel quale morì Riccardo Wagner.

Ed altro edificio che non può essere semplicemente citato è pure il Fondaco dei Turchi (2), sulla sponda opposta a quella del Vendramin, il qual Fondaco, col suo misto di stile bisantino, di stile arabo e di stile italico medioevale, segna quel rimarchevole punto di transizione che caratterizza l'epoca in cui i primi Veneziani si rifugiarono nelle isole rialtine. Fu residenza principesca e un tempo proprietà del duca di Ferrara, ed è fama che ivi Torquato Tasso componesse alcune di quelle ottave che i gondolieri sposarono alle più melanconiche

---

(1) Ha una stupenda facciata, lunga 24 metri, alta 23; è in pietra d'Istria, a tre piani; l'ala del giardino fu costrutta dallo Scamozzi. Vi sono raccolti quadri di Tintoretto, di Palma, di Paris Bordone, ecc. Sonvi colonne di marmi preziosi, tra le quali due che si dicono provenienti dal celebre tempio di Diana in Efeso.

(2) Fu ceduto allo Stato nel 1330 dalla famiglia Pesaro e donato poi al duca di Ferrara dalla Repubblica. Nel 1621 fu dato ai negozianti turchi come fondaco. Era in completa rovina, quando fu acquistato dal Municipio e restaurato, nello stile antico, dall'ingegnere Berchet. Da poco vi si trasportò il Museo Civico e Corner, che occupa questo ed il vicino palazzo, dove era dapprima.

Tale museo ha molti oggetti d'arte, e va arricchendosi ogni giorno per i doni di cospicui cittadini. Per esempio, gli eredi Pisani regalarono la magnifica toilette di Caterina Cornaro; gli eredi della contessa Morosini Gatterburg, ultima della celebre stirpe dei Morosini, donarono alla città tutte le reliquie e le memorie del Morosini il Peloponnesiaco.

Fra le sculture, è degna di osservazione una statua di Agrippa, che era nel palazzo Grimani e vuolsi appartenesse al Pantheon di Roma. Tra i dipinti ve ne sono molti di mediocre valore; i migliori sono di Gentile Bellini, del Longhi, di Wouvermann, di Cima da Conegliano, Carpaccio, Giovanni Bellini, ecc. Vi sono anche disegni di Alberto Dürer, una raccolta di monete di tutti i dogi di Venezia, bronzi, avorii, un pulpito dal doge Morosini portato da Rodi, maioliche pregevolissime, sigilli, curiosità veneziane, manoscritti, bandiere del 1848-49, ecc.

melodie e che ancora si odono cantare lungo il Canale, nel silenzio delle notti stellate.

Vi si scorgono le tradizioni romane e i caratteri bisantini sapientemente sposati alle elegantissime forme dell'arichitettura araba, senza però che queste esorbitino, come nei monumenti della Sicilia.

I capitelli convessi e concavi, svariatissimi, delle preziose colonnine hanno carattere bisantino gli uni, arabo gli altri, e la merlatura a nove grandi triangoli ricorda quella della moschea di Tulun.

E altro non aggiungiamo sul conto dei palazzi, infinite essendo le meravigliose particolarità che meriterebbero essere descritte. E stiamo, per ultimo, alla sintetica ed efficace descrizione che ce ne dà il poeta:

Siccome emerse da la mota sozza,
le magioni de' veneti signori
han fulgenze di scaglie, aurei nitori,
qual di trine, su pietra ignuda e rozza.

Or di platino e rame entro i bagliori,
ne li smorzi de l'onda, che li accozza,
fonde 'l Canale i mille suoi colori,
come un delirio de la tavolozza.

* * *

Senza numero poi sono le insigni opere d'arte, tra le quali molti capolavori, le curiosità archeologiche e di varia natura, che nelle sale dei citati e degli altri palazzi di Venezia trovansi raccolte o immedesimate nella costruzione. Tanto che non è neppure il caso di tentarne un cenno, fosse anche il più spiccio, il più semplice; basti pertanto qualche isolata citazione, senza pretesa. Ammirabili gli stucchi e i camini del Colonna nel palazzo Foscari, un tempo altresì tappezzato dalle tele dei più illustri pittori della scuola veneta; uno stupendo quadro di Paolo Veronese è nel palazzo Pisani; una delle più scelte gallerie pittoriche e il gruppo di Canova rappresentante *Dedalo* ed *Icaro,* nel palazzo Barbarigo; una scelta biblioteca, con molti importanti manoscritti, nel palazzo Manin; capolavori di pittura contemporanea, l'*Ettore* e l'*Ajace* di Canova, ecc., nel palazzo Emo; in uno dei tre palazzi Mocenigo, il modello del *Paradiso*, dipinto dal Tintoretto nella sala del Maggior Consiglio; in quello Savorgnan, una ricca pinacoteca; in quello Gradenigo, un medagliere; nel Sagredo, la *Caduta dei Giganti*, del Longhi; nel Falier, scolture del Canova; nel Corniani, già Algarotti, i prismi che servirono a Newton per le sue esperienze sulla luce, e un museo di mineralogia; nel Grimani, un tempo, la statua di Marco Agrippa, tolta dal Pantheon di Roma; nel Valmarana, un medagliere, una collezione di stampe e libri rari; nel Micheli della Colonna, i begli arazzi intessuti sopra disegni di Raffaello e una magnifica sala d'armi antiche, ecc.

E le proporzioni si fanno poi di più in più grandiose e l'enumerazione diventa sempre più impossibile, quando si volesse parlare di quanto è custodito all'Accademia di belle arti (1); sono ivi venti sale, zeppe di quadri antichi e moderni, di riduzioni accademiche, cui si aggiungono statue, busti, gruppi ed altro.

* * *

Altrettanto è delle chiese.

Dopo San Marco, fra i templi di Venezia, il più grandioso, il più splendido architettonicamente, e il più insigne, storicamente, è quello di Santa Maria Gloriosa dei Frari che, insieme con l'altro, di San Giovanni e Paolo, è come il Pantheon della Repubblica, racchiudendo le ceneri e i monumenti di molti fra i più illustri uomini veneziani.

Nella chiesa dei Frari, che si crede incominciata da Niccolò Pisano nel 1250, condotta a termine da Scipione Buono nel 1338, e che ha una grande porta d'entrata di stile ogivale, con eleganti arabeschi e parecchie statue, si trova, tra altri, il mausoleo di Tiziano, opera di Luigi e Pietro Zandomeneghi, eretto verso la metà del nostro secolo, e vicino ad esso è la pietra tumulare, segnalata da questo infelicissimo distico:

Qui giace il gran Tiziano de'Vecelli,
Emulator de' Zeusi e degli Apelli.

Altri monumenti funebri: quello ad Antonio Canova, fatto ad imitazione del mausoleo che lo stesso grande scultore eseguì per la duchessa di Sassonia Tetschen; quello, in marmo nero, ad Almerigo d'Este, morto combattendo per la Repubblica nel 1560; quello del doge Niccolò Tron, con diciannove figure allegoriche, fra le quali bellissime un *Amore* e una *Prudenza;* la tomba del vescovo Jacopo Pesaro, del 1547, con pitture del Tiziano e il barocco monumento al doge Giovanni Pesaro, con statue di negri, scheletri e camelli che sostengono il sarcofago sul quale è la statua del doge seduto.

* * *

Alla venerazione poi del visitatore, nella chiesa dei Frari, è additato il posto nel quale furono tumulate le ossa dai veneziani Canal, Scarsellini, Zambelli, dall' Austria fatti martiri a Belfiore. E se questo truce ricordo non induce a lasciare in fretta il luogo, si potrà soffermarsi ad ammirare le belle sculture che ornano gli altari, le cappelle, la sagrestia e il grandioso archivio raccolto nell'attiguo convento.

La chiesa dei Santi Giovanni e Paolo accoglie i sepolcri di molti dogi — Pietro Mocenigo, Leonardo Loredano, Andrea Vendramin, Marco Corner, Antonio Venier, Pasquale Malipiero, Nicolò Marcello, Giovanni Mocenigo, ecc., — di parecchie dogaresse e d'altri personaggi: Antonio Bragadino, stato scorticato vivo dai Turchi, dopo la presa di Famagosta, il generale Dionigio Naldo, il condottiero Jacopo Cavalli, il senatore Bonzio, il poeta Bartolomeo Bragadino, il pittore Melchiorre Lanza, ecc., insieme coi quali hanno quivi non disturbata sepoltura anche i pittori Palma il Vecchio e Palma il Giovane.

Non così fu dei resti dell' infelice Marin Faliero, ch'era stato sepolto in una cappella della vicina Scuola di San Marco, quei resti essendo stati barbaramente dispersi nel 1815.

Una nota: nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo la fiera Repubblica celebrava solennemente, il 7 ottobre d' ogni anno, la vittoria riportata sui Turchi ai Dardanelli.

* * *

In quell' altra grandiosa e sontuosa chiesa che è Santa Maria della Salute, con una cupola ingegnosamente costrutta e formante una magnifica prospettiva all'ingresso del Canal grande, si ammirano un centinaio di statue stupende, opere del Tiziano

(1) Si trova nel già convento Santa Maria della Carità, dei canonici regolari Portuensi, costrutto dal Palladio, nel 1552. Un incendio lo distrusse nel 1630, e del fabbricato di Palladio non restò in piedi che la parte dove oggi si trova la scuola di disegno. Anche l'antica chiesa e la scuola della Carità furono aggiunte all'Accademia, la quale venne fondata nel 1807 sotto il governo di Napoleone, ed ebbe per suo primo direttore il Cicognara.

(1) Contiene documenti importantissimi per la storia di Venezia, l'archivio segreto della Repubblica, i registri della Cancelleria dei dogi, l'archivio del Consiglio dei Dieci, le carte del Sant'Uffizio, ecc.

e del Tintoretto, *San Marco, Nozze di Cana,* ecc. Architetto del tempio, che la Repubblica volle inalzato alla Vergine per il fatto che alla misericordia di lei si attribuiva la cessazione della peste..., dopochè la peste ebbe ucciso in Venezia sessantamila persone (1630); architetto, diciamo, fu Baldassare Longhena, figlio d'un Melchisedech Longhena, comasco.

Un altare del Sansovino, quadri di Van Dyck, di Palma il Vecchio, di Paolo Veronese, del Tintoretto, di Cima da Conegliano e d'altri celebri maestri si ammirano in Santa Maria dell'Orto, chiesa fondata nel 1371, con stupenda facciata, eseguita nel 1481 da Pietro Lombardo, restaurata da non molti anni.

Il sepolcro del doge Francesco Morosini, il Peloponnesiaco, è custodito in Santo Stefano, chiesa costrutta, in massima parte, nel 1235, di carattere arabo misto al bisantino e con tre navi formate da colonne sulle quali girano arditi e ben costrutti archi di sesto acuto.

Ricca di quadri del Tintoretto è la chiesa di San Rocco, edificata nel 1490, restaurata nel 1725; e vicina ad essa è la Scuola di San Rocco, incominciata nel 1517 e luogo di riunione della Confraternita dello stesso nome: edificio con bellissima facciata, un magnifico scalone antico, grandioso, e con stupende sale decorate da affreschi del Tintoretto e d'altri artisti.

Ornata da eccellenti pitture è anche la chiesa di Santa Lucia, pregiatissima opera del Palladio; ricca di quadri, di scolture, di dorature, quella degli Scalzi; medesimamente doviziosa quella di San Sebastiano, architettata dal Sansovino; San Giobbe poi è una delle chiese più ragguardevoli per copia di bellissimi intagli in marmo e di pitture. In San Zaccaria, tra altri capolavori di pennello veneziano, è una stupenda *Vergine* del Bellini. Alla chiesa degli Schiavoni, se altro le mancasse, per essere ammirata, basterebbe il fatto di essere stata architettata dal Sansovino.

* * *

E il pellegrinaggio, per chi, con intendimenti artistici, volesse farlo completo, nelle chiese di Venezia, dovrebbe ancora durare non poco: a San Zaccaria sono da vedere una delle migliori opere di Alessandro Vittoria, cioè la statua del santo titolare, il mausoleo dello stesso artista, pregevolissime pitture di Giovanni e di Jacopo Bellini, dei due Palma, dello Zanchi, del Pellegrini, ecc.; nella chiesa della Pietà, affreschi del Tiepolo e un capolavoro del Moretto, *Gesù tra i Farisei;* in San Giuseppe di Castello, il monumento del doge Marino Grimaldi; in San Pietro di Castello, chiesa rifabbricata nel 1621 sopra disegni del Palladio, pitture e scolture varie e una cattedra di marmo sulla quale si pretende abbia seduto san Paolo; in San Martino, tempio rifabbricato nel 1540 dal Sansovino, il monumento del doge Erizzo; in San Francesco, con facciata del Palladio, le tombe dei dogi Contarini Sagredo e Gritti, statue in bronzo dell'Aspetti e del Vittoria, scolture di Pietro Lombardo, quadri di Paolo Veronese, di Giovanni Bellini, ecc.; in San Giorgio degli Schiavoni, nove quadri del Carpaccio. *Breviter,* a tutte quelle che abbiamo nominato si aggiungano una ventina d'altre chiese, le si ritengano degne d'attenzione per pregi architettonici, o perchè decorate da buone opere di scoltura e di pittura, e si avrà appena un'idea delle ricchezze artistiche che sono profuse anche negli edifici sacri di Venezia.

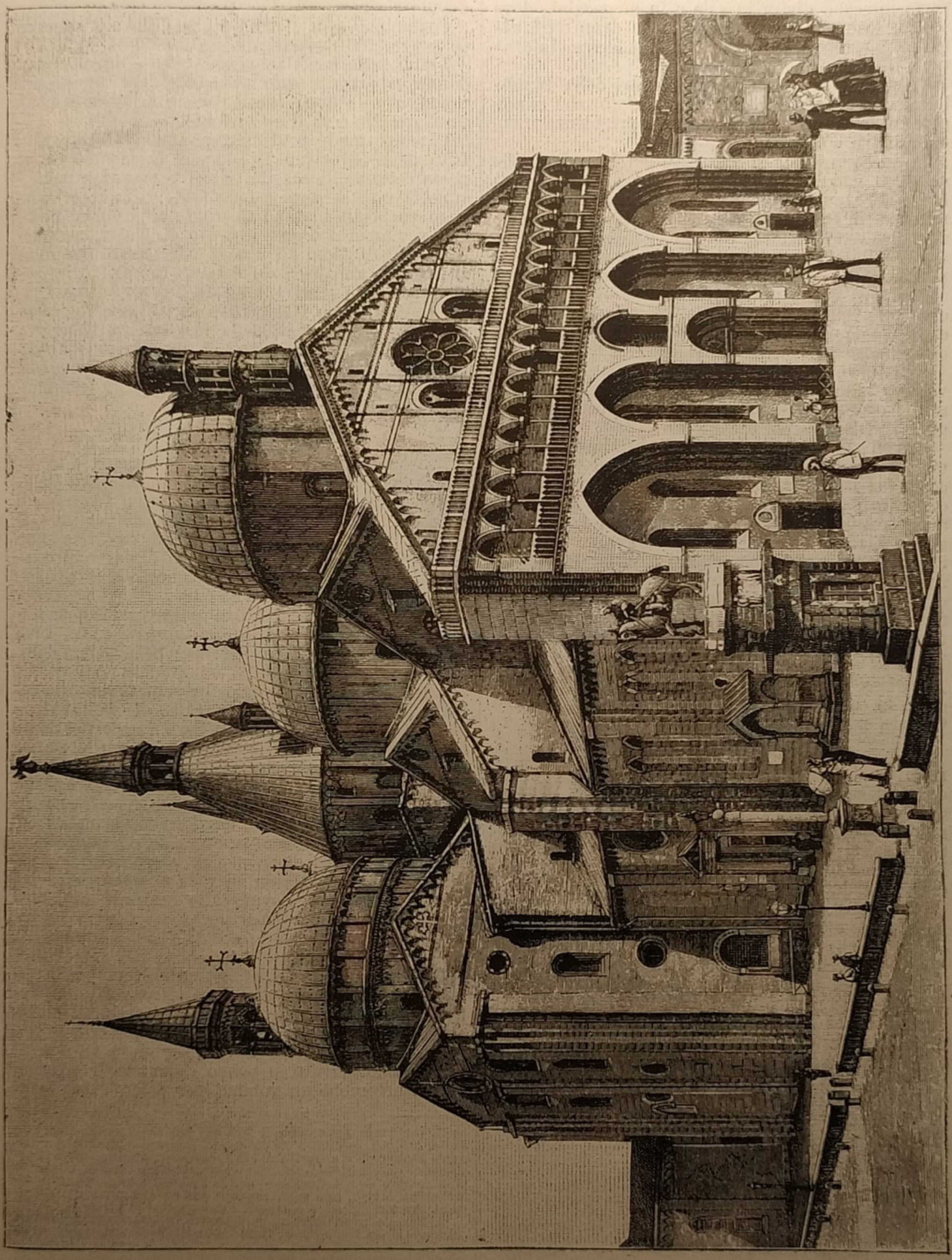
Padova. — Fianco del palazzo della Ragione.

* * *

E per cambiare argomento, parliamo dell'Arsenale, che è pure da mettere nel novero dei principali monumenti rimasti a testimoniare la grandezza della repubblica. Vi si accede, dalla parte di terra, per una porta d'ordine corintio, al disopra della quale è una statua di santa Giustina. Quattro leoni, posti in ordine di grandezza, sembrano starvi a guardia e sono essi stessi oggetto di curiosità, perchè antichissimi (si crede appartengano al IV secolo a. C.) e portati dal Pireo nel 1687, e perchè il maggiore di essi ha intorno alla criniera delle iscrizioni dettate in una lingua sconosciuta.

L'Arsenale, che fu per molti secoli il più ricco d'Europa, assomiglia ad una fortezza, circondato, com'è, per quasi cinque chilometri, da salde e grosse muraglie, e fiancheggiato da due torri.

Le sue origini risalgono all'epoca della prima crociata, essendo doge Ordelafo Faliero, e allora si chiamava Arzanà, il nome stesso adoperato da Dante nel canto XXI dell'*Inferno.* Venne poi ampliato e ridotto a più bella forma nel 1304, su disegni, credesi, di Andrea Pisano. Restaurato in diverse epoche, fu, dopo la congiura dell'ambasciatore spagnuolo marchese di Bedmar, ridotto ad isola.



Padova. — Basilica di Sant'Antonio.

Padova. — Basilica di Sant'Antonio.

Durante il regno italico ebbe nuove modificazioni, essendovisi allora aggiunto un nuovo varco marittimo.

Non è qui il caso di intrattenerci a parlare della parte interna, divisa in sale e in magazzini, dove si lavoravano e si conservavano le armi e gli attrezzi guerreschi, l'arsenale ampliandosi poi in cantieri, in bacini di raddobbo, ecc.

Vi si contarono, nei tempi migliori della repubblica, fin sedicimila operai, *arsenalotti*, che si reggevano con proprii statuti, sotto la presidenza triennale di tre nobili.

In quest' arsenale si apprestarono le galere che nel 1203, con Enrico Dandolo, mossero coi crociati latini all' espugnazione di Costantinopoli, e portarono poi in Palestina i distruttori dell'impero greco; si costruirono quei vascelli che, guidati da arditissimi capitani, solcarono, vittoriosi e temuti, i mari e piantarono dovunque lo stendardo di Venezia; si costrussero quelle meravigliose macchine di difesa che, nella guerra di Chioggia, impedirono che Luciano Doria ponesse il freno ai cavalli di San Marco, come aveva annunciato di voler fare.

Nelle sale delle armi, allorquando la Repubblica volgeva al tramonto, oltre le armi d'ogni sorta, del medio evo, si conservavano diecimila pezzi d' artiglieria, delle diverse epoche.

Ora vi si veggono modelli di bastimenti, carte marittime, una pianta di Venezia del 1500; una copia del Bucintoro, sul modello dell' ultimo, stato distrutto da un incendio; bandiere prese ai Turchi; armature di Enrico IV di Francia, del doge Sebastiano Ziani, del doge Alvise I Mocenigo e d' altri illustri veneziani; i monumenti a Vittor Pisani, ad Angelo Emo, a Marcantonio Bragadino; un busto di Napoleone; alabarde, elmi, freccie, scudi antichi; una collezione d'armi giapponesi; istrumenti di tortura, già appartenenti a Francesco da Carrara, ecc.

* * *

Curioso, caratteristico spettacolo Venezia presenta di sè in ogni suo punto, non solo lungo il Canal Grande, ma

da le smorte vïuzze a li angiporti,

nelle umili calli non meno che nei centri più frequentati e nelle passeggiate più in voga. Una di queste è la famosa Riva degli Schiavoni, la quale guida alla via Eugenia, dove, presso il ponte del Sepolcro, si vede la facciata della casa che fu dalla Repubblica donata a Francesco Petrarca, in cambio della biblioteca da lui regalata alla Repubblica.

È un lungo e largo passeggio, lambito dalla laguna, stato così chiamato dai numerosi dalmati (1) e schiavoni che erano soliti approdarvi, e della fedeltà, del valore dei quali la Serenissima faceva gran conto.

Fiancheggiata da vecchi palazzi, attraversata da sette ponti, formicolante di marinai e di mercanti, quando il sole al tramonto la irradia co' suoi raggi di fuoco, offre il più bel quadro che fantasia d' artista possa immaginare.

Le feconde malie del Cinquecento,
il capriccio elegante e lo splendore
onde è sparsa la riva, e mai, nel lento
volger de gli anni n' ha perduto 'l fiore,
spiran dovunque un magico concento.
. . . . . .
Al vapor luminoso astratti e gravi,
ne la balda miseria orïentale
i mendichi s'appagan d'uno *sgheo*;
e i pescatori ignudi come schiavi,
stesi a riva in sembianza trionfale,
par che intuonino l'inno lepanteo.

(1) Dalmati erano alcuni reggimenti di truppe; dalmato l'equipaggio di buona parte delle galere di Venezia. Erano numerosissimi, quindi i dalmati nelle lagune e fino dal 1400 costituirono una confraternita ed edificarono una chiesa, detta di San Giorgio, dal nome del santo loro protettore.

Per gran tempo la Riva degli Schiavoni fu lo scalo naturale di tutti i porti del Levante, e solo da poco, aumentati i bisogni del commercio, si è dovuto ricorrere ad altra località.

Comunque, essa è sempre una delle più superbe passeggiate che si possano vedere.

I suoi sette ponti amplissimi che s' attraversano danno un aspetto tutto speciale a questo vasto approdo, ove da tanti secoli il Levante viene a portare, per dir così, il suo tributo.

Il tempo tende a togliere, progressivamente, alla Riva degli Schiavoni l' originale fisionomia. Ed al posto delle umili casette, ove i pescatori rassettavano le reti, sorsero grandi fabbricati per la massima parte destinati ad alberghi; al posto dei chiassosi venditori d' acqua fresca o di frutta, sorgono eleganti padiglioni ad uso di caffè; dove una volta crescevano gli alberi e i dalmati vendevano la *castradina* ed i pesci affumicati, ora approdano i vaporini che recano i bagnanti alla spiaggia del Lido.

E si va così affievolendo il carattere pittoresco della località, al quale non dà certo una nota omogenea neppure il monumento a Vittorio Emanuele, erettovi nel 1887, del resto egregia opera dello scultore Ferrari.

* * *

Proseguendo per la Riva degli Schiavoni, si trova, nel campo di San Biagio, un monumento alla Pietà dell'esercito, dello scultore Benvenuti; passato poi il ponte della Veneta Marina, e, giunti, per via Garibaldi, ai Giardini pubblici, creati da Napoleone nel 1807, mediante la demolizione di parecchi conventi, si trova quivi un monumento a Garibaldi, opera del Michieli, eretta nel 1887 (1).

Questa dei Giardini è una passeggiata generalmente tranquilla, e dall'estremità meridionale, dove avvi un piccolo caffè, si gode una bella veduta della città e della laguna.

Altri luoghi di passeggio frequentati sono in Venezia i *campi* detti di San Paolo, di Santa Margherita, di Santo Stefano, di Sant'Angelo, dei Santi Giovanni e Paolo: in quest' ultimo sorge la statua equestre di Bartolommeo Colleoni, fusa da Alessandro Leopardi, su modello del fiorentino Andrea Verrocchio, una delle più belle statue che esistano (2).

In campo Sant'Angelo, assai vasto, s' inalza poi il monumento a Paleocapa, opera dello scultore Ferrara, e non lungi di là, nell'ex campo San Paternian, ora piazza Manin, si vede il monumento del celebre dittatore, dovuto allo scalpello di Luigi Borro.

* * *

Di parole, a questo punto, ne abbiamo infilzato un discreto numero; ma, oltre all'aver fatto di Venezia una descrizione, siamo ben d' accordo, molto sbiadita a confronto della realtà, di molte cose abbiamo toccato appena di volo, per molte altre neppure siamo arrivati in tempo a mentovarle almeno. Ma occorrerebbe un volume, per poter fare diver-

(1) Crediamo opportuno il fare qui un' avvertenza. Si sa che tutte, o quasi, le città d' Italia hanno inalzato monumenti a Vittorio Emanuele e a Garibaldi. Per incidente, abbiamo fatto menzione di questi in Venezia, mentre ne abbiamo taciuto altrove, e non sempre ne accenneremo per lo innanzi. Ciò a scanso di ripetizioni, inutili, una volta ritenuto che quasi dappertutto si trovano l'uno o l'altro, o entrambi i monumenti in discorso.

(2) Bartolommeo Colleoni, da Bergamo, fu, come tutti ben sanno, generale della Repubblica, famoso condottiero e il primo che usò l'artiglieria di campagna. Il monumento fu dapprima allogato — come dicevasi allora — ad Andrea dal Verrocchio, celebre artista fiorentino: questi però, per certe ingiustizie fattegli, spezzò dispettosamente la testa e le gambe al suo modello e tornossene a Firenze. E il Senato affidò il compimento dell' opera ad Alessandro Leopardi, che per così insigne lavoro fu d' allora in poi conosciuto come Alessandro del Cavallo.

samente, non poche pagine; Venezia poi è città che riesce sempre nuova anche a chi vi sia stato altra volta; essa è come un libro inesauribile di promesse, e nessuno ne ha noverato mai le pagine tutte quante; i suoi misteri eccitano lo spirito a sempre nuove ricerche.

Dal canto nostro, ci manca anzitutto nel quadro la rappresentazione un po' viva dello spettacolo che poteva offrire Venezia un tempo, durante uno dei suoi famosissimi carnevali, allorquando era

. . . . . il ballo
mascherato d'Italia e dell'intero
mondo il ritrovo.

Ma tutto quanto ci possiamo concedere si è... di fare un bel sogno ad occhi aperti.

Neppure ci è bastato il tempo per badare ai tanto caratteristici costumi del popolino di questa città, per conoscere davvicino gli idillii, i romanzi, i drammi che si svolgono nelle calli frequentate, nei chiassuoli reconditi, nelle misteriose penombre dei canali. E perfino non abbiamo fatto sufficiente attenzione al più noto, al più popolare, al più curioso dei tipi veneziani, il gondoliere (1). Nè ci siamo procurato il piacere di soffermarci ad occhieggiare nelle riluccenti vetrine e nelle eleganti botteghe, dove, sotto le Procuratie e in altri punti della città, sono messi in mostra mobili artistici, di foggia antica e moderna, vetri di Murano, specchi, lampadarii, i mosaici, le oreficerie, i merletti bianchi famosi, i merletti policromi del Jesurum, e tante altre tentatrici specialità dell'industria veneziana (2), un tempo fiorentissima.

* * *

In fatto di chiese, di palazzi, di ponti, i molti che abbiamo, tanto o poco, illustrato, ci faranno avere scusa per gli altri lasciati addietro: ma non possiamo però tacere che a Venezia anche molte fra le stesse case che non hanno grandi caratteri architettonici destano una vivissima attenzione per il loro interesse storico, come, ad esempio, quelle che furono abitate da Aldo Manuzio, da Goldoni, da Gaspare Gozzi, da Marco Polo, dal Tiziano, dal Tintoretto, da Bianca Capello. Le arti, le lettere, le scienze, figurano così dappertutto e in ogni più riposto angolo della città meravigliosa parlano il loro grande linguaggio.

Tutta la città essendo un vero, magnifico museo, siamo anche passati con la più deplorevole fretta davanti ad alcune delle tante preziose raccolte archeologiche ed artistiche che in Venezia si possono visitare, tardando così a conoscere nuovi lati, nuove forme, sotto cui si rivelarono la grandezza e la magnificenza della repubblica. E correndo qua e là, con gli sguardi attratti, affascinati dalla straordinaria pompa monumentale di tanti edifici, ci passarono inosservate molte cose, molte particolarità, di minor conto, ma pur sempre interessantissime (1).

Di stretta regola sarebbe stata anche una visita ai principali teatri (2), ma Venezia di notte, all'aperto, ha troppe seduzioni, troppi fascini, perchè si senta voglia di rinchiudersi, piuttosto che di lasciarsi mollemente trasportare dalla gondola, quando si sente

. . . . . venir la serenata,
giù dal Canale per li oscuri seni,
come lieve di sogni aura fatata,
come richiamo d'altri di sereni.

Qui, dinanzi al magico spettacolo di Venezia, sorgente dalle acque, come Venere dalla schiuma del mare, l'immaginazione straordinariamente si accende e ci si vede passare davanti agli occhi una eroica, poetica fantasmagoria.

« È la leggenda dei secoli che scorre, vola, passa, è un turbinio di stendardi sventolanti dalle antenne, di galere correnti alla vittoria, di rostri cozzanti il fianco di vascelli nemici; è una folla plaudente di popolo che attende sulla Riva e sulla Piazzetta il ritorno del trionfatore; è una folla pia di pallide bellezze che inalza inni di gloria a Dio sotto le dorate cupole bisantine; è una folla di mercanti e di artisti che, fiera delle recenti conquiste, ne sogna altre nelle guerre, nei commerci, nelle arti. Ed in mezzo a questo turbinìo, a quegli stendardi, a quelle galere, su quegli applausi, su quelle preghiere e su quei sogni, più forte di tutti, più alto di tutto, un

---

(1) I gondolieri sono in generale gente buonissima. Molti di essi servono anche, sopratutto sul Canal Grande, da eccellenti ciceroni, sapendo a memoria i nomi e le particolarità di tutti i palazzi. Il loro discorso è assai ameno e brillante, e si anima sopratutto se si viene a parlare di qualche regata. — Nei traghetti, i componenti si chiamano *fraia* o *bancali*; il capo, *gastaldo*. Ogni gondoliere ha un soprannome spesso ridicolo. Il sito in cui si collocano le gondole è la *cavana*; i pezzi appositi di legno su cui poggiano i remi: *foscole*; la poppa della gondola: *pope* (anzi quando si desidera noleggiare una gondola si grida: *Pope, chi tocca!*); la copertura della gondola: *felze*; le parti vicine alla poppa od alla prora: *tai*; il pavimento in legno: *costrai*. — Prima di voltare in un rivo i gondolieri emettono uno di questi gridi: *Stali*, che significa: a sinistra; *premi*, a destra: *de longo*, vado diritto; *scia*, ferma la barca.

(2) Oltre codesti oggetti artistici, l'industria veneziana comprende tessuti e maglie di lana e di seta, tele da vele e cordami, concie di pelli, lavori d'acciaio, di ferro, di rame; distillerie di aquavite e rosolii, raffinerie di zucchero, fabbriche d'aceto, costruzione di navi e barche, fonderie di cannoni, di campane e di oggetti di lusso in bronzo, fabbriche di cera, sapone e corde armoniche, oggetti d'oreficeria e legature di gioie; varie officine tipografiche, calcografiche e litografiche; fabbriche d'elettuario, dagli Arabi chiamato *teriak*, ecc. — Il commercio marittimo di Venezia nel secolo XV mantenevasi vivo e fiorente con 3000 bastimenti d'ogni specie serviti da 36,000 marinai, e spalleggiato da una cinquantina di grosse galee, con 12,000 soldati di marina.

(1) Vogliamo dire, ora, qualche cosa almeno dei Pozzi. Quando le isole della laguna veneta incominciarono ad essere abitate, la prima difficoltà incontrata dagli immigranti fu quella di trovare acqua dolce pei bisogni della vita. Difatti, quantunque molti corsi d'acqua nei passati tempi specialmente, sboccassero nella laguna, la distanza delle isole abitate al margine della laguna stessa era troppo rilevante perchè si potesse provvedere utilmente al bisogno.

Dapprima le così dette *piscine*, ove accumulavasi l'acqua del cielo, furono sufficienti, ma quando la popolazione di Venezia crebbe di molto, la necessità s'impose e fu ideata la costruzione di quei pozzi che poi servirono a modello di perfezione negli altri paesi non favoriti dalla natura di acqua potabile.

Il governo della repubblica, poi, fece deviare dal fiume Brenta un canale che fu denominato Seriola Veneta, facendolo sboccare nella laguna, in luogo abbastanza prossimo alla città. Colà, mediante appositi scaricatori, barche-cisterne recavansi a prendere l'acqua, che nei giorni di siccità veniva riversata nei pozzi pubblici.

Pene severissime erano comminate a quelli che danneggiassero in qualsiasi modo la Seriola o i pozzi destinati al pubblico. Questo sistema, che è affatto primitivo, ma che, per la costruzione speciale dei pozzi, ha dato sempre acqua sana e potabile, ha continuato fino a pochi anni fa, in cui fu costruito ed inaugurato l'acquedotto.

Il sistema dei pozzi è antichissimo e i più moderni variano di poco da quelli dei primi secoli: un grande bacino di creta impermeabile raccoglie nel sottosuolo l'acqua versata ed impedisce le filtrazioni dell'acqua marina; una camera in muratura, ove sono collocati strati di ghiaia e sabbia, serve al filtro dell'acqua che, depositando tutte le materie eterogenee, entra purissima nella canna del pozzo; al disopra, un puteale, chiamato anche sponda o *vera*, serve ad attingerla.

La grande arte veneziana si è rivelata in tutta la sua splendidezza specialmente in questi puteali, alcuni dei quali sono veramente magnifici. Le più grandi famiglie andavano a gara nell'adornare delle forme più belle le vere dei loro pozzi. Di queste veggonsi ancora a Venezia parecchie centinaia, ma una grande quantità fu dalla speculazione portata all'estero. Una fra le più interessanti raccolte del Civico Museo è quella delle vere dei pozzi. Le più pregiate fra queste sono una vera cavata da un cippo romano con iscrizione del secolo VIII; un'altra, di forma quadrata, cavata pure da marmo antico romano, fregiato di animali, di rosoni, di croci, opera del secolo IX; una di forma circolare assai bassa, ornata di uccelli, mostri e palme del secolo X; altra che, tra due fasce a cerchi romboidali, contiene archi con croci, palme e figure simboliche, e moltissime ancora dei secoli posteriori.

(2) Teatro principale di Venezia è la Fenice, uno dei più belli, più eleganti e più celebri d'Italia, aperto soltanto di carnevale, e qualche volta chiuso anche in tale epoca. Si chiama così perchè, dopo essere stato fabbricato da Antonio Selva nel 1791, fu distrutto da un incendio nel 1836 e rinacque più bello dalle sue ceneri nel 1837, come il mitologico uccello arabo. Fino al 1810 non si rappresentarono in questo teatro che opere appositamente scritte per le sue scene. Può contenere 3000 spettatori. Ha quattro ordini di palchi ed un nuovo loggione. Al disopra, bellissimo appartamento, già occupato dalla disciolta Società Apollinea, ora dal Liceo Musicale Benedetto Marcello. Una festa da ballo che si dà ancora a questo teatro l'ultima notte di carnevale, e che in addietro era assai celebre, porta la strana denominazione di *Cavalchina*. — Altri teatri di Venezia sono il *Goldoni*, il *Rossini*, il *Malibran*.

grido immenso, glorioso, noto al mondo intero: San Marco! San Marco!

E questo grido, sul punto di allontanarci dalla città fatata, ripetiamo anche noi, per di più aggiungendo alcuni dei vibrati versi che formano parte d'un carme di Terenzio Mamiani:

. . . . . O gemma d'Occidente,
o bel fior di cittadi, alma Vinegia!
L'immortal genio dell'enotrie genti
fuor dell'umili canne, e fuor del loto
d'erme isolette, ti levò, t'assise
altera sopra l'acque e maestosa,
lungo portento ai secoli futuri!
Qui di valor, di libertà, di senno,
tutte nazion vincevi, e qui ponesti
l'arduo seggio del mar, stupenda Roma
dell'oceano. Oh! quanto bella, quanto
pomposa e ragguardevole risplendi,
pupilla d'Anfitrite! In mezzo ai flutti
giganteggi superba, e là, da lunge
le dorate tue cupole e le bianche
torri d'incontro, al sol raggian tal lume
qual le imperlate mura e i cristallini
alberghi del possente angiol che guarda,
dal ciel commosso, i procellosi abissi.

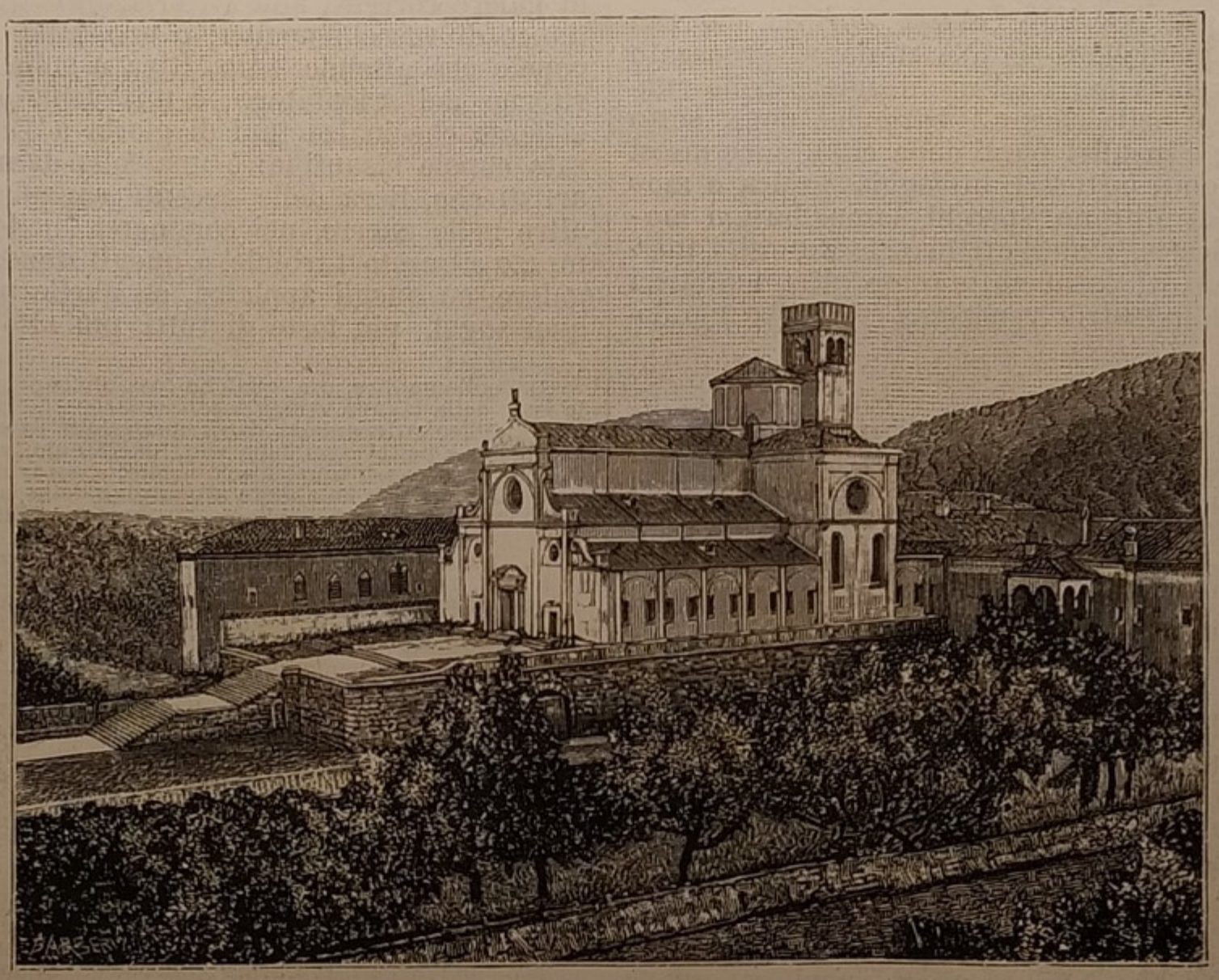
Ziani, il quale, presso a morire, vi si chiuse, vestendo gli abiti monacali.

La chiesa, che occupa in gran parte l'isola, è uno fra i più belli e grandiosi templi di Venezia e, quando il sole, tramontando, ne irradia la sommità co' suoi raggi d'oro, lo splendido San Giorgio assume un aspetto fantastico, meraviglioso, in mezzo alla laguna, che gli fa da immenso scenario.

La *Giudecca* (1), anticamente detta Spinalunga, per la sua configurazione, è una grande isola dove si trovano vaste ortaglie e, in mezzo a queste, la chiesa del Redentore, capolavoro del Palladio, parecchi stabilimenti industriali e un penitenziario. Oggi dimora di povere famiglie di pescatori, la Giudecca era invece un tempo il quartiere prediletto dei patrizii, nel quale i Vendramin, i Zenobio, i Gritti, i Badoero ed altri avevano magnifici palazzi.

Ogni anno, la terza domenica di luglio, si solennizza in quest'isola la festa del *Redentor*, che risale alla famosa pestilenza del 1577. Dice la tradizione che gli abitanti, fuggiti dalle case, si fossero rifugiati a vivere sulle barche, nel canale, e che, scomparso il contagio, si cominciò ogni anno a ricordare la cosa con cene e canti nelle gondole, illuminate da quei palloncini di carta multicolori che si dicono appunto alla *veneziana*. All'alba poi le gondole si avviano tutte al Lido e la folla festosa vi si trattiene ad ammirarvi lo spuntare del sole dalla bellissima marina.

Le Zattere, infine, che si trovano di fronte all'isola della Giudecca, sono la località in cui fanno sosta i piroscafi mercantili, tra cui quelli grandiosi della Peninsulare, che compiono il viaggio delle Indie.



Praglia. — VEDUTA DAL MONASTERO.

* * *

Corriamo ora alle isole che, nella laguna, sono raccolte intorno a Venezia, e formano con essa quasi un corpo solo: sono, tra le più vicine, l'isola di San Giorgio e la Giudecca.

Salina un tempo (fino al secolo IX) e per l'addietro chiamata col melanconico nome di Isola dei Cipressi, celebre come il luogo nel quale, dopo la morte di papa Pio V, si riunì il conclave che elesse Barnaba Chiaramonti (Pio VII), l'isola di *San Giorgio* è frequentata per le sue memorie storiche e perchè da essa si gode un magnifico panorama della città e delle lagune.

Nel 978, vi si cominciò a costruire una chiesa dedicata a San Giorgio e più tardi un chiostro di Benedettini, ai quali imperatori e dogi tributarono doni a profusione. Crollato il chiostro nel 1221, per effetto di terremoto, lo fece riedificare il doge Pietro

(1) Non bene accertata è l'origine di questo nome: derivò, secondo alcuni, dalla parola Judaica, perchè quivi erano un tempo molti mercanti ebrei; secondo altri, dalla parola *Zudegà* (giudicato), perchè si mandavano in quest'isola i giudicati, ossia i condannati.

Trasportiamoci ora dall'opposta parte della città, verso la stazione ferroviaria, allo sbocco del Canareggio, il maggiore di Venezia dopo il Canal Grande. Passati due ponti, la gondola poco dopo si culla all'aperto. Un'aria vivificante spira dalle lontane cime delle Alpi: è il gagliardo settentrione che rinfresca il clima marino di Venezia e della laguna, senza farsi sentire, però, con soverchia asprezza.

Qui, nella laguna settentrionale, si trova, a sinistra, l'opera moderna più meravigliosa della città, cioè il gigantesco ponte della ferrovia (1), il quale, come un immenso braccio di pietra, unisce Venezia alla terraferma.

In mezzo agli splendori del cielo e della laguna appare tutta ridente *Murano*, l'isola in cui sorgono la meravigliosa antichissima chiesa di San Donato, con bellissimo pavimento in mosaici che data dal 1111, e la chiesa di San Pietro Martire, nella quale è il famoso quadro di Giovanni Bellini rappresentante il doge Agostino Barbarigo — quello stesso che fece trasportare da Cipro a Venezia la bella Caterina Cornaro — in adorazione davanti alla Vergine. Ma l'isola di Murano, cosa universalmente nota, è sopratutto, celebre, fin dal secolo XIII, per la sua industria del vetro (2).

Arquà. — Casa del Petrarca.

(1) È un ponte di 222 arcate lungo metri 3601,43 quasi parallelo al meridiano, dalla contrada Santa Lucia fino alle borene di San Giuliano. Le arcate sono divise in 6 stadii, di 37 arcate ciascuno, con cinque piazze, la centrale delle quali più vasta delle altre. Costò cinque milioni di lire italiane; fu inaugurato nell'11 gennaio 1846. Cento e trentaquattromila piedi cubi di pietra calcare istriana legata con cemento di calce e porcellana formano la solida base d'impostazione degli archi, intramezzati da 28 camere di mina, per poterlo più facilmente distruggere in tempo di guerra; doloroso esperimento fatto durante la guerra dell'indipendenza italiana. Vi si impiegarono inoltre 11 mila milioni di mattoni, 75,000 pali di larice lunghi 4 metri ciascuno, battuti nelle fondamenta, 7000 metri cubi di muratura e 30,000 di terrapieno. Tale gigantesca costruzione mostra che anche nei tempi più difficili gli Italiani non erano del tutto privi del romano ardimento. Il disegno del ponte è di Tomaso Meduna, modificato da Luigi Duodo.

La maravigliosa costruzione mette capo, sulla terraferma, al forte Malghera, celebre nei fasti delle guerre del 1848-49.

(2) Allorchè il celebre Marco Polo fu di ritorno a Venezia, ed ebbe deposto nella « Corte del Milione » i suoi tesori, credette di dover ricompensare in qualche modo gli Asiatici delle ricchezze esportate dal loro continente. Egli sapeva bene cosa volesse dire un affare, e quindi persuase il governo della repubblica ad erigere una fabbrica di perle di vetro, e in breve l'Oriente fu inondato di queste conterie. Un'enorme quantità di pietre false passò nell'Oriente, che aveva fornito le sue pietre preziose ai governanti, ai patrizii ed ai ricchi veneziani.

Le fabbriche di specchi vennero più tardi. La fabbricazione delle perle di vetro mantiene ancor sempre l'antico splendore, e quasi 2500 persone vi trovano occupazione. Tutti i visitatori di Murano conoscono i forni e i laboratorii, nei quali vengono preparati a miliardi quei piccoli oggetti risplendenti, che vengono poi trasportati in tutto il mondo. Quei pezzetti di cannuccia tagliati scorrono come un torrente colorato sopra un piano inclinato per raccogliersi nel sottoposto recipiente. Essi vengono arrotondati col mezzo di grossi cilindri girevoli, fatti di grosse lamine di ferro e riscaldati. Per fabbricare le così dette perle di corallo, le cannuccie sono formate di uno strato interno di vetro bianco-latte, e di uno strato esterno di vetro del colore debolmente rosso del rubino, il qual colore, poi, col riscaldamento, prende una tinta porporina. Le donne lavorano in casa ad infilare le perle, e se ne infilano in una sola stanzuccia molti milioni al giorno.

A Murano, inoltre, si fabbricano smalti in cannelle e in piastre pel mosaico e per l'oreficeria, lastre, bottiglie, tegole di vetro, cristalli soffiati, bicchieri, lampadarii, candelabri, ecc.

Il Gran Consiglio, con suo decreto del 1291, riuniva tutte le officine di vetro nell'isola, e da quell'epoca i lavori di quella officina acquistarono tanta fama che, da Parigi fino a Costantinopoli, tutti i principi facevano a gara per ottenere dal Senato veneziano, come un segnalato favore, la possibilità di far lavorare per proprio conto qualcuno degli artisti di Murano.

Gli specchi di Venezia hanno inalterabilmente conservato la loro fama, e sono sempre il più bell'ornamento di una splendida sala, ma ormai non se ne fabbricano più.

Nel municipio dell'isola fu messo insieme un museo che comprende un migliaio d'oggetti di vetro e di mosaico lavorati con arte somma, e le pareti del museo stesso sono decorate dai ritratti dei più valenti artisti nativi dell'isola.

* * *

Nell'isola di Murano, una parte del suolo è coltivata a vite; in abbondanza e buoni vi crescono gli erbaggi e le frutta, che si smerciano sui mercati di Venezia, da dove li si trasportano, in parte, a Venezia e in Germania.

Il suolo stesso, antica area coperta di templi, di cenobii, di palazzi, è sempre in accrescimento per il ritirarsi che fa il mare e per l'interrimento delle paludi e dei canali limitrofi.

Nelle sue parti esterne, Murano prospetta, da una parte, il Lido, verdeggiante di vigneti, più in fondo il mare; da altra parte, Venezia; tutt'intorno dagli altri lati, il continente, i colli, i monti. Come Venezia, ha nell'interno un profondo canale che la divide per mezzo e corre al mare, di modo che vi possono approdare anche navigli di grossa portata. Quattro altri canali minori la suddividono in altrettante isolette unite mediante parecchi ponti.

Come prima isola che s'incontra dopo Venezia, Murano è porto di rifugio, quando la laguna è grossa e tempestosa, ai naviganti delle altre isole di Torcello, Mazzorbo, Burano, dei lidi di Cavallino, di Treporti, ecc.

Le due mentovate chiese e qualche altra sono ricche di monumenti, di pitture, di decorazioni; degli antichi palazzi, molti furono demoliti, ma qualcuno vi si conserva tuttora.

* * *

Vicinissima a Murano, e tra questa e il Lido, è la minore isola di *San Michele*, alla quale dalle Fondamenta Nuove di Venezia si arriva con un tragitto di venti minuti appena: isola melanconica, siccome quella ch'è destinata al camposanto. V'è una chiesa, detta pure di San Michele, costrutta da Pietro Orseolo, rifabbricata nel secolo XV da Moro Lombardo, chiesa con facciata ricca di belle scol-

ture, nell'interno e adorna di buoni dipinti, con un monumento al cardinale Giovanni Dolfin ed altre cose d'arte osservabilissime; ma il visitatore, di preferenza, fisserà la propria attenzione sopra una lapide nera che segna, a terra, il posto in cui riposano le ceneri di fra Paolo Sarpi, quivi trasportate dalla chiesa dei Servi, dove in origine giacevano. In quest' isola ebbero sede, fino al 1810, i monaci Camaldolesi, in un convento eretto su disegni di Moro Lombardo.

Intorno a San Michele, a un palmo di stanza e prima di arrivare al porto del Lido, trovansi l'isolotto di *Sant'Andrea*, con un castello sulla punta occidentale, e l'altro, più vasto, di *Sant'Erasmo*, che ha il littorale fortificato, ai quattro angoli, e presenta verso il mare la spiaggia incolta, mentre verso la laguna il suolo è coltivato ad orti e a piante da frutto.

Per raggiungere le isole di Burano e di Torcello, bisogna spingersi più a nord-est sulla laguna.

* * *

Burano, interessantissima, sopratutto, per le sue fabbriche di merletti, è, per un ponte gettato sopra un piccolo canale, unita, a maestro, con Mazzorbo, complesso di isole che formavano un tempo cinque parrocchie e che ora è ridotto quasi esclusivamente ad orti. Alle manifatture dei merletti attendono, non occorre dirlo, le donne; gli uomini si dedicano alla pesca, alla caccia di animali acquatici, all'orticoltura. Gli edifici di quest' isola si raggruppano intorno ad una chiesa parrocchiale di antica costruzione, ornata da pitture del Capoccio, del Santa Croce, dello Zanchi. Notevole che a Burano si parla un dialetto più strascicato che non nelle altre isole.

L'anzidetto canale separa Burano, a settentrione, dall' isola e dalla città di *Torcello*, specialmente ricercata dagli studiosi e dagli amatori di cose archeologiche per il fatto che vi si trovano importanti rovine dell' antica città di Altino, una delle più fiorenti della repubblica veneta.

Torcello fu un tempo isola popolata, ricca, con grande porto, e sede del patriarca, come abbiamo già detto; ora è pressochè deserta, desolata dai miasmi, i quali hanno pressochè vinto anche la resistenza delle poche famiglie di pescatori che vi sono rimaste.

Ciò che resta ora di più notevole a Torcello è la cattedrale di Santa Maria, edificio di stile romano, edificato verso la metà del secolo VII coi materiali ricavati allora dalle rovine altinati; distrutta da Attila, codesta cattedrale fu riedificata con gli stessi materiali, nel 1008, da Orso Orseolo, ed è, dal lato archeologico, un bizzarro monumento. Infatti, vi si osservano: sulla facciata interna, mosaici bisantini del secolo XII; una pila per l'acqua santa, in istile barbaro del secolo X; una cappella sotterranea del secolo VII; un presbitero, dietro l' altar maggiore, avente la curiosa disposizione d' un palco semicircolare, con la cattedra vescovile sui gradini; sulla volta, mosaici del secolo XII.

Santa Fosca, altra chiesa di Torcello, costruzione del secolo XII, è di forma ottagona all'esterno, per cinque lati circondata da arcate sopra sedici colonne e quattro pilastri.

* * *

Altra delle maggiori isole che, come vigili sentinelle avanzate, sono sparse qua e là nella laguna e che, sebbene più o meno lontane da Venezia, pure ne fanno quasi parte integrante, è quella di San Lazzaro, vicina alla duna del Lido, soggiorno dei monaci Mechitaristi, e perciò detta anche l'Isola degli Armeni.

I Mechitaristi, venuti quivi a stabilirsi nel 1717, dopo la peste della Morea, costituiscono una operosa congregazione cattolico-armena. Essi attendono alle lettere e ad educare giovani che vanno poi missionari nella Georgia, nella Persia, nelle Indie. Stamparono nel loro convento e pubblicarono tutte le opere classiche e molte altre relative agli studii delle lingue orientali, e ad argomenti storici e scientifici.

Tuttora un gran numero dei padri di San Lazzaro si occupa nel tradurre opere italiane, francesi e tedesche in lingua armena, e nel compilare grammatiche e vocabolarii ad uso degli occidentali e degli orientali.

Molti illustri uomini, e tra gli altri Byron, dimorarono a lungo fra i padri Mechitaristi, e nella loro isola, anzi, egli si dedicò con passione allo studio della lingua armena.

La biblioteca del convento contiene molte opere rare e manoscritti preziosi, fra i quali un Vangelo, che data da un migliaio d'anni, e che sarebbe stato, un tempo, di proprietà della regina armena Melka; un rotolo di papiro, con testo birmano, ecc. Tra gli oggetti varii, poi, raccolti nel convento, v' è anche una mummia riccamente adorna di perle.

Tutta l'isola è un vero e deliziosamente tranquillo romitorio; il giardino unito al convento è, si può dire, una terrazza che lascia vedere alquanto lontano.

San Clemente, Santo Spirito, San Servolo, dov'è un manicomio, ed altri isolotti sembrano nuotare in mezzo alla laguna (la quale brilla quasi sempre di una tinta verdastra) e fiammeggiano sotto la luce del sole.

Tutto il tratto che si può abbracciare con lo sguardo forma la così detta *laguna viva*, una specie di lago littorale; più in là, ad occidente, è la *laguna morta*, terreno brullo, paludoso, che esala continuamente vapori ed è attraversato da innumerevoli arterie d' acqua. Non si può scorgere la vera terraferma, occultata dalle nebbie dorate che velano l'orizzonte. Codesta terraferma è d' altronde altrettanto bassa quanto il mare, e bisognerebbe salire ad un punto elevato per discernere anche soltanto quella striscia di essa che confina prossimamente con la laguna e che viene attraversata dal fiume Brenta e dal suo grande canale, linea di divisione fra il territorio paludoso e quello atto alla coltura. Quivi, sulla linea di divisione, una striscia della laguna morta si chiama *Valle di mille Campi*, e, infatti, innumerevoli sono le isole che giaciono tra quei fangosi canali.

Romitorio deliziosamente tranquillo, abbiamo detto, è l'isola di San Lazzaro, ma ciò, aggiungiamo, puramente per gli asceti. Lontana dalla terraferma parecchie miglia e priva, causa il Lido interposto, dell'aspetto del mare aperto e libero, essa può, specialmente di sera, sembrare un melanconico luogo di prigione.

E corriamo finalmente, al tante volte nominato e famoso Lido.

> Al Lido, al Lido... a la letèa dolcezza
> che a li amanti rubar suole i segreti
> solcando l'acque ne l'arcana ebbrezza
> che sognarono i mistici poeti!

Una passeggiata lungo la spiaggia del Lido, compresa, ripetiamo, tra il porto di questo nome e quello di Malamocco, forma il vero contrapposto di una gita sulla laguna. Qui non incontriamo nè l' acqua torbida e fangosa, nè effetti sorprendenti di luce, non splendori fantastici, nè monumenti della storia e dell'arte, non un vivace tramestio di persone, nè tristi segni di memorie antiche.

La breve giornata festeggia qui ogni mattina, al cospetto del mare, il suo rinascimento, e il giorno trascorso è dimenticato. Arrivandovi in gondola, anzichè col vaporetto, sentite un fremito di gaiezza

> . . . . . su l'onda luminosa, a' lieti
> tuffi del remo, che fuggente spezza
> brillantando, in cadenza, i flutti inquieti,
> senza strepiti e scosse, a l'alma brezza.

Il soffio del vento marino qui è balsamico, e il verde dei giardini ricrea la vista. Il contadino che lavora nel suo campo di carciofi alza la testa a guardare chi arriva.

Se il superbo campanile di San Marco non ispuntasse da dietro i cumuli e le batterie del Lido, si potrebbe credere di essere lontani le mille miglia dalla regina dell'Adriatico.

Appena giunti, altresì, si resta colpiti da una rigogliosa apparenza di vita nuova, moderna, mirando lampade elettriche, pali e fili telegrafici, tramvie a cavalli, carrozze, caffè e ristoranti, grandi avvisi colorati e figurati, dipinti sulle muraglie, ecc. Sulla sinistra è una chiesetta, di Santa Maria Elisabetta, senza importanza, nè storica, nè architettonica; volgendo a destra, si percorre il lembo lagunare, una strada stretta, accidentata, che conduce al cimitero degli Israeliti, al nuovo edificio del tiro a segno nazionale, alla chiesa e al forte di San Niccolò. La chiesa fu eretta nel 1244 dal doge Domenico Contarini, ricostrutta nel 1628 dai Benedettini; il forte, o castello, sorge all' imboccatura del porto ed è opera del Sammicheli, architetto della Repubblica. Il Lido è poi protetto anche da un altro forte, più discosto, detto di Sant'Andrea.

Da Santa Elisabetta la tramvia conduce alla spiaggia. Lido, diceva anni fa un cronista delle feste veneziane, è la nostra campagna, il podere comune, sul quale Venezia in massa villeggia.

Il Lido è esso pure una di quelle isole che la provvida natura alzò a riparo di Venezia, perchè non fosse inghiottita dal mare, quando infuria; la mano industre dell' uomo ne fecondò poi lo sterile terreno, e quivi, sul labbro dell'Adriatico, fioriscono orti, broli e vigne. Il terreno diventò fertilissimo e dà ora saporitissime, bellissime frutta, ed eccellenti erbaggi. Le pesche, specialmente, le fragole, i poponi, le pere, i piselli di Lido... sono ricercatissimi e, quasi, meraviglie dell'orticoltura.

Per codeste vigne, per codesti broli, per codeste ortaglie si spargeva una volta, nei lunedì di settembre, la folla veneziana, a innumerevoli brigate popolane, ciascuna carica di provvigioni da bocca e necessario per imbandire un agreste banchetto.

Mensa e sedile, il verde dei prati. Pieno l'otre, si cantava, si ballava fino al tramonto del sole, continuando il chiasso allegro anche nel ritorno a Venezia, in gondola. Il progresso ha compiuto al Lido una grande trasformazione.

Si va in vaporino, si finisce il tragitto in tramvia o in carrozza; sono aperti ristoranti e trattorie a Santa Elisabetta, a San Niccolò, lungo il viale che conduce allo stabilimento, e in questo stesso si trova di quanto meglio può offrire un buon albergo.

I lunedì del Lido si sono impiccioliti, e si contano ancora pochi popolani fedeli alle tradizioni, ma anche questi vanno scomparendo. Ormai il vapore impera sovrano, e anche il popolo ne approfitta e si mescola ai bagnanti aristocratici e borghesi.

Lo Stabilimento di bagni data da pochi anni, è un attraente complesso di chalets grandi e piccini, di fontane, di viali, di padiglioni erbosi, di boschetti, e presenta quasi l'aspetto d'un villaggio svizzero, s'intende con l'acqua salata, invece dei monti, per cornice.

Del villaggio fanno anche parte una grande sala ad uso ristorante, la scuderia e le stalle pel tram, il *Belvedere* a uso trattoria, la lavanderia, il fabbricato annesso all'Ippodromo, dove la Società Bucintoro dà spettacoli di tiro al piccione, la Favorita, ossia il bagno di cui si serve esclusivamente la famiglia reale, e i così detti bagni popolari.

Al Lido infine sorgono un ospizio marino, al quale sono mandati a frotte i fanciulli scrofolosi e poveri dalle provincie venete, e una Casa paterna, nella quale sono accolti i figli degli inondati poveri della provincia di Venezia.

Insomma, se Venezia a un tempo era famosa pel brio delle sue feste, per l' allegria spensierata del suo carnevale, ora alletta gli ospiti suoi con la più mite, ma più virtuosa attrattiva de' bagni marini.

* * *

Procedendo lungo il Lido, un po' prima che al porto di Malamocco, si arriva alla borgata dello stesso nome, un tempo, come abbiamo visto, città e sede del dogado. Cronache antiche e tradizioni popolari parlano di un orribile cataclisma, che ne distrusse una parte verso il principio del secolo XII. E v' ha chi crede che dell' antica città si veggano vestigia in fondo al mare, a poca distanza dall'odierna Malamocco. Vero o no, certo è che la nostra fantasia qui si sente risospinta agli avvenimenti del passato.

Ci si ricorda dei primi dogi che qui abitavano, in luogo relativamente tanto umile e in un tempo nel quale sulle isole venete non esistevano che misere capanne di pescatori, sparse qua e là. Poi, a distanza di secoli, si ripensa a quei tempi nei quali campeggiava in questo luogo Pietro Doria, coll'esercito genovese. Mai altra volta un nemico si accostò tanto alla residenza dei dogi. Il Doria veniva da Chioggia, probabilmente approfittando, almeno in parte, della via terrestre.

* * *

A Venezia, i grossi piroscafi e le navi da guerra entrano pel porto di Malamocco, forte per un sapiente sistema di dighe e aventi a poca distanza il sicuro ancoraggio di Pelorosso. L'ingresso al porto è altresì protetto al nord dal forte degli Alberoni, al sud dal castello San Pietro, che sorge sulla punta del littorale di Pelestrina.

Per impedire l' ostruzione del porto minacciata dal progressivo aumento dei banchi di sabbia, si costrussero, sappiamo, alcune dighe a speroni composte di palafitte e di scogliere sorgenti a livello dell'acqua, dighe che arrestano le sabbie a rinforzo del Lido, e si oppongono alla corrente che le conduce.

Gli speroni sono alquanto inclinati nel senso stesso della foce, affinchè la corrente rimanga distrutta, rada alquanto il fianco di quel suolo e, oltrepassata la punta, prosegua più divergente. Codeste grosse muraglie, i citati *murazzi*, in pietre d' Istria unite insieme dalla pozzolana, sono piantate su pali e la costruzione in muratura ha, in certe parti, uno spessore di tredici o quattordici metri, sopra un'altezza di dieci.

Architetto di codesto gigantesco lavoro, che costò più di venti milioni, fu Bernardino Zendrini. Napoleone, nel 1806, fece dagli ingegneri Prony e Sgonzy dar principio ai lavori per la costruzione di una diga in pietra viva, la quale fu condotta a termine nel 1840. Tale diga, detta di Malamocco, si distingue in diga nord e contro-diga sud: quella è lunga 2300 metri e può, per grandiosità, essere confrontata coi moli di Cherbourg ed anche con le famose dighe di Dublino e col magnifico *Creak-*

water di Plymouth, che costò enormi somme. La diga e la contro-diga decorrono per molta parte sullo scanno di sabbia, e furono perciò di più facile costruzione.

Tali opere di difesa continuano fino a Chioggia e, di là da questa, sul littorale di Sottomarina, il limite più meridionale della laguna essendo poi, come abbiamo detto, segnato dal forte di Brondolo.

* * *

Prima di arrivare a Chioggia, qualche ultimo particolare da aggiungere a quanto, intorno alla laguna, già si è detto (1).

Il fondo delle lagune varia ed è breccioso, fangoso ed argilloso; è formato di varie superficie, le une sovrapposte alle altre. Quelle che sono più vicine al margine del continente chiamansi *borene*, e sono di natura cretacea e rivestite sempre di erbe marine. Dove può filtrare qualche vena d'acqua dolce, si producono anche canneti. I canali che le frastagliano chiamansi *ghebi* e racchiudono le mentovate *valli* da pesce, specie di conche d'acqua chiuse con leggieri arginelli e con cannicci.

Alle borene tengono dietro le *velme* (voce corrotta da melme), ed a queste i fondi, che sono liberi d'alghe e da piante subacquee, entro i quali scorre l'acqua liberamente, nè viene mai meno, neppure negli estremi flussi invernali.

Il bacino della laguna cambia successivamente d'aspetto nell'avvicendarsi della marea. Nell'alta marea l'acqua sopravanza l'altezza dei fondi melmosi, che ne restano interamente coperti, di modo che la città e le isole sorgono come da un immenso specchio e presentano il vago spettacolo di un arcipelago di borgate; poi, calate le acque, davanti agli occhi ci si distende una vasta palude, intersecata da canali e da stagni o laghetti salsi, o *valli*, in gran numero.

Siccome poi nelle alte maree, e più che mai nelle straordinarie escrescenze, l'acqua sormonta le maremme che conterminano i canali e, distendendosi a guisa di lago, li nasconde perfettamente e ne cancella ogni traccia, così occorre mantener costante l'indicazione dei margini e dell'andamento loro col mezzo di segnali fissi che sopravanzino il più alto livello delle acque. Questi segnali consistono in pali piantati lungo le sponde subacque dei canali, e sporgenti da metri 1,50 a 1,75 sopra la comune alta marea: a quest'ora sono in numero di più che ventimila e servono non solo all'anzidetto scopo, ma a tener ferme e assicurare, ove occorra, le barche alla riva ed aiutarne il rimorchio, che si fa passando intorno ad essi la corda che serve per tirare la barca da un luogo all'altro. Solo nei più rigidi inverni le acque della laguna si congelano, e si rammenta che ciò avvenne dal 6 al 24 gennaio 1819 e che in quel breve periodo ciascuno poteva tragittare con sicurezza sul ghiaccio.

* * *

Chioggia, la *Claudia* o *Clugia* degli antichi, nuota anch'essa in mezzo alla laguna, lontana venticinque chilometri da Venezia, presso una delle cinque imboccature della laguna e non lungi dalla foce del Brenta. Fondata press'a poco alla stessa epoca di Venezia, cadde, a non lungo andare, in potere di questa ed ebbe poi molto a soffrire nelle guerre contro i Genovesi, nelle quali guerre e nelle celebri risse coi Padovani i suoi cittadini diedero sempre prova di gran valore.

È una città di forma quasi ovale, in comunicazione con la terraferma mediante uno stretto ponte di pietra, di quarantatrè arcate. Un'ampia via l'attraversa in tutta la sua lunghezza, in molte parti fiancheggiata da portici.

Poco discosto e quasi parallelo a codesta via corre un canale navigabile, la Vena, accavalcato da parecchi ponti.

Edifici di qualche conto sono il vecchio battistero, il palazzo vescovile e la cattedrale, ricostrutta nel 1623 da Baldassare Longhena. V'è una biblioteca, un teatro. Difendono la città e il porto parecchie batterie e il castello San Felice, del quale fa parte la grossa torre della Lupa, rammentata in antiche carte.

Il porto di Chioggia è il più profondo fra le diverse entrate della laguna di Venezia (metri 5. 52) e, dopo quello di Malamocco, il più frequentato.

I Chioggiotti sono in fama di essere sempre stati accuratissimi orticoltori; i dintorni della loro città, verdeggianti di erbaggi che crescono precoci, furono prosciugati mediante considerevoli opere idrauliche, una parte delle quali data fin dal secolo XV, e con successivi miglioramenti si provvide anche a perfezionare l'interno sistema di canali che congiungono la città alla Brenta, all'Adige, al Po.

Ma più ancora che essere orticoltori, gli abitanti di Chioggia sono un intraprendentissimo popolo di pescatori. Gli uomini, quasi tutti, cercano il loro guadagno sul mare; si trattengono giornate intere, talvolta anche delle settimane, lungi dal luogo natio, e allora il governo della casa e della città è nelle mani delle donne. Queste sono famose per la loro bellezza, e tutti insieme, donne ed uomini, hanno un tipo caratteristico ben noto, nell'aspetto e nella foggia del vestire.

Parlano un dialetto che si scosta assai dal veneziano ed ha curiose cadenze, che molti conosceranno, se non altro, dalla celebre commedia di Goldoni *Le baruffe chiozzotte.*

Nei giorni festivi traggono a Chioggia anche molti fra i pescatori che si trovano nel territorio vicino, e allora le piazze sono gremite di belle, simpatiche, maschie figure di uomini induriti dalle fatiche e dal tempo. Con una berretta frigia, un corto *bariloto*, provveduto di cappuccio, con calzoni corti e pesanti e scarpe di legno, essi riempiono le botteghe o si raccolgono sulla piazza Vittorio Emanuele, per ascoltare le poesie degli improvvisatori che, fino dai tempi antichi, sono a Chioggia come di casa.

* * *

Ed eccoci a *Brondolo*, ossia all'estremità meridionale della provincia e del littorale di Venezia. È antichissimo porto, il *Brundulum* di Plinio, il *Brintalum* o *Brindalum* delle antiche carte veneziane, e costituisce l'imboccatura per la quale sboccano il Bacchiglione ed altre acque. Quando il mare è calmo e la marea alta, ponno entrare in codesto porto le barche di piccola portata; ma, quando il fiume è gonfio, l'accesso è difficile e pericoloso, causa, naturalmente, il contrasto tra le acque del fiume e quelle del mare.

Vicino, in riva al canale di Sottomarina, esisteva in altri tempi una popolosa e ricca borgata, della quale formava parte un famoso monastero detto della Trinità e di San Michele, monastero che ebbe cospicui doni dai Longobardi, dai Franchi, dai re italiani, dagli imperatori di Germania, dai dogi di Venezia e che fu abitato dai Benedettini prima, poi da Cistercensi, i quali, nel 1276, apersero attraverso le vigne una strada che conduceva a Chioggia. Convento e borgo scomparvero, senza che ne rimanesse traccia alcuna.

(1) Veggasi le ultime linee della pag. 407 e la pag. 408.

Sorgeva quivi, nel secolo XVI, anche un castello costrutto dai Veneziani; rovinato il quale e coperto di sabbia, fu, all'epoca del primo regno italico, eretto il già mentovato forte di Brondolo, che costituisce una delle principali difese di Venezia.

La terraferma che sta di contro a Brondolo ha ancora tutto l'aspetto della Laguna morta, quantunque quel territorio paludoso sia attraversato da grandi canali ben regolati, e limitato a settentrione dalla Brenta e al sud dall'Adige (1).

Da Brondolo si va, percorrendo una strada sopra un alto argine, al ponte dell'Adige presso la Cavanella, ad una distanza di circa quattro chilometri. Di là da codesto ponte incomincia il suolo coltivato: il viaggiatore torna a calpestare un terreno sodo e perde quasi ad un tratto la vista del mare.

* * *

Stendendosi da Brondolo, o piuttosto, un po' più in giù, dalla foce dell'Adige a Porto Fossone, fino alla foce del Tagliamento, la provincia di Venezia costituisce la parte più bassa ed estrema delle pianure padana e friulana.

Non vi sono monti.

Il suolo è costituito dai sedimenti portati dalle alluvioni dei molti fiumi e torrenti che vi scorrono. La parte che è in terraferma è quella che rimane più al disopra del livello del mare, ma anche

(1) La Brenta nasce dai laghetti di Caldonazzo e di Levico, presso il colle di Pergine: scorre dapprima nella Val Sugana, passa per Levico e Borgo, ripiega fino a Primolano, riceve sulla sinistra il suo principale affluente, il Cismone, quindi entra nella gola formata dal monte Grappa a sinistra, e dall'altipiano dei Sette Comuni a destra, gola detta il Canale di Brenta. Alla piccola città di Bassano (sinistra) sbocca nel piano; attraversa, alcuni chilometri prima di Cittadella, la grande strada del littorale Adriatico; giunta a nord di Padova, piega ad oriente, rinserrata fra alti argini, per Strà fino a Dolo. Di qui la Brenta procedeva primitivamente con tutto il corpo delle sue acque ad oriente, e si versava nella laguna Veneta, presso Fusinà; ma siccome colle sabbie che vi travolgeva tendeva sempre ad interrire il letto della laguna, furono scavati dei canali, e di questi il più antico (1484) è quello detto Fiume Brenta; posteriormente (1610) fu scavato il Taglio Nuovissimo della Brenta, e in questi ultimi anni, mediante il sostegno eseguito a Strà, si è reso canale-naviglio il tratto di alveo della Brenta da Strà a Dolo, e il corso del fiume è stato deviato a Strà e diretto a Corte entro un nuovo alveo, mediante il rettifilo detto la Cunetta, che a Corte s'unisce al canale Fiume Brenta.

L'antica Brenta, impicciolita e incanalata, corre sempre verso oriente, fino a Fusinà, col nome di Canale, di Dolo e Brenta, formando un buon canale di navigazione tra Venezia e Padova. La Brenta ha un corso di 166 chilometri. — Il detto affluente Cismone si forma alla biforcazione di monte Cimon della Pala, viene da nord a sud, racchiuso tra monti elevati, passa a Primiero, da cui ha nome la valle, e si getta nella Brenta, presso Cismone, a sud di Primolano.

Ma principale affluente della Brenta è sulla destra, il Bacchiglione: nasce questo alcuni chilometri a nord di Vicenza, riceve sulla sinistra il Timonchio, che nasce dal Piano delle Fugazze, e la cui valle è seguita dalla strada che da Roveredo per Schio conduce a Vicenza; e più in basso la Tesina, che per mezzo dell'Astico riceve tutte le acque dell'altipiano dei Sette Comuni. Il Bacchiglione passa poi a Vicenza, si unisce alla Tesina, e poco dopo, piegando a levante, è congiunto una prima volta alla Brenta per mezzo del canale Brentella. Qui il Bacchiglione prende il nome di Tronco Comune; continuando, entra in Padova, ove incanalato, col nome di Naviglio Interno di Padova, si biparte: con un braccio, detto Canale Piovego, va verso oriente a versarsi nella Brenta a Strà; coll'altro viene dapprima a mezzodì col nome di Canale delle Roncajette, fino a Bovolenta (e questo in antico era il letto del Bacchiglione); poi piegando a sud-est col nome di Canale di Pontelungo si riunisce ai rami derivati dalla Brenta presso Brondolo.

Este. — PANORAMA.

* * *

L'Adige nasce da tre laghetti, nel Colle di Reschen (che ricorda, col suo nome, i Raseni o Etruschi), si dirige a sud, quindi verso est, per la Val Venosta. Appena ricevuto l'Isargo (via al Brennero), arricchito dalla Rienza (via al passo di Toblach), l'Adige muta corso e si dirige verso sud, unificando per tal modo tutta la valle e mettendola nella più diretta comunicazione con Verona.

Riceve dalla destra il Noce, dalla sinistra l'Avisio, la Fersina e la Lena.

L'Adige è il più grande fiume dell'Italia dopo il Po (400 chil.), è il più importante fiume longitudinale alpino dell'Alta Italia e la grande strada dall'Adriatico alle Alpi Centrali: esso accresce singolarmente l'importanza del Veneto, e per esso Venezia fu per secoli il mercato della Germania meridionale. Forse nessun altro fiume, nell'alto suo bacino, ha maggior numero di passi in ogni senso. È navigabile da Trento in giù, ma troppo rapido. Nel suo corso superiore prende il poco armonioso nome di Etsch, ingrato ad orecchie italiche.

L'illustre geografo Enrico Caporali propone di considerare come vero Adige l'Ahrm, che discende dal Gross-Venediger (Gran Veneto), superbo colosso che segna, vedemmo, l'estremo limite nord dell'Italia nei suoi naturali confini anche strategicamente considerati: scende per la valle Ahren fin sotto Brunecco, riceve la Rienza e alla Franzensfeste, fortezza, riceve l'Eisach o Isargo.

essa in alcuni luoghi, è molle e paludosa; l'altra, nella quale è compresa la laguna, è più o meno alternativamente inondata dalle acque salse ed occupa la maggiore e più interessante sezione dell'estuario veneto.

I numerosi fiumi o canali attraversano, coll'ultimo loro tronco, la provincia; un tempo, come fu già detto, mettevano foce nella laguna, ma poi furono deviati dalla Repubblica perchè coi loro interrimenti minacciavano i forti. E si ha, nella provincia, l'imponente spettacolo di corsi d'acqua, per dir così, pensili, che, trattenuti da robustissime arginature, scorrono al disopra del circostante suolo.

Le melme e le arene trasportate da tali fiumi, in direzione latitudinale e longitudinale dalla corrente dell'Adriatico, costituivano, nel punto in cui si equilibravano le due masse, la linea di terra parallela al continente e frazionatasi, come abbiamo visto, in parti od isole. Per conservare la laguna, la Serenissima vigilò e fece eseguire lavori in ogni tempo; nel secolo XVI nominò all'uopo il così detto Collegio o Magistrato delle acque. Da allora in poi furono fatti sboccare fuori dalla laguna, in ordine cronologico, il Musone, la Brenta, la Livenza, la Piave; il Sile fu pure deviato, ma immesso nell'alveo abbandonato dalla Piave.

* * *

Parlando del Veneto in generale, si è già detto abbastanza intorno ai prodotti, alla veste botanica del suolo (1), perchè sia il caso di amplificare l'argomento.

Aggiungeremo invece che nella provincia di Venezia, il suolo è di natura generalmente silicea, con progressione al siliceo argilloso calcare dai fondi bassi ai più alti.

Lo strato coltivabile è formato da antiche deposizioni vegetali e varia sensibilmente da località a località, però quasi dovunque è profondo a sufficienza per una proficua coltivazione.

Gli scoli naturali sono resi difficili dalla poca pendenza del terreno e dal regime idraulico adottato per conservare la laguna. Perciò vi sono ancora grandissime estensioni di territorio che si mantengono improduttive, benchè per buona parte siano state redente alla produzione da numerosi e ben sistemati consorzii d'acque e di bonifiche.

Quasi dappertutto prevale la piccola coltura: essendo assunta dai coloni, talvolta il suolo dà prodotti molto più scarsi che non darebbe se coltivato con maggiore ricchezza di mezzi e di risorse.

Furono già compiuti importantissimi miglioramenti agricoli, ma la grande coltura è poco frequente, perchè fanno difetto la scienza agraria, il capitale, le braccia.

Le rotazioni agrarie che sono in uso variano, per lo più, da due a sei anni, ma sempre si basano sulla successione alternata di due soli prodotti il frumento e il frumentone.

I contratti di locazione e di conduzione si fanno a derrate, a denaro, misti ed a mezzadria.

Il bestiame è alquanto scarso, del resto in proporzione con la poca parte di territorio coltivabile. La mancanza di questo è in qualche distretto compensata dalla laguna e dal littorale, ricche fonti di produzioni naturali e di industrie relative alla piscicoltura.

* * *

Ma altre industrie, anche le stesse navali, sono tutt'altro che in fiore: i costruttori, i carpentieri hanno una incontestata abilità, ma quelli delle opposte costiere dell'Istria e della Dalmazia, oltrechè non sono meno abili, hanno il vantaggio di adoperare materie che loro costano meno.

In progresso sono invece le costruzioni civili, le fabbriche di asfalto, di lava metallica, di cemento idraulico, ecc. L'industria vetraria, della quale si è tenuto già parola, si può dire esclusiva di Venezia e di Murano. In via di sviluppo sono le fabbriche di avventurina, di marmi artificiali, le officine di doratura e argentatura a fuoco sul vetro, i laboratorii di tarsie in ismalti, le fabbriche di vetri colorati, quelle di filati e tessuti in vetro e l'incrostazione delle perline a mosaico, con le quali si riproducono ritratti a pittura con felice riuscita.

Da aggiungere: la produzione di sal marino, la fabbricazione di tabacco, di candele steariche, di saponi, di cipria, di amido, di prodotti chimici, di colori, di vernici, di ceralacca, di pennelli, di spazzole, di mobili, ecc., e le concerie, le fonderie, la tessitura, l'industria della seta ed altro. Quanto al commercio, si nota una diminuzione nello spaccio dei prodotti che costituivano altra volta la maggior fonte della ricchezza veneziana e, per contro, un lieve aumento in alcune nuove e migliorate industrie.

* * *

Oggetto di serie preoccupazioni è la progressiva decadenza nel commercio delle conterie. La voga diminuita, la produzione eccessiva, il numero sproporzionato di produttori che rinvilirono la merce, queste ed altre sono le cause di tale decadenza.

In aumento di spaccio, secondo statistiche ufficiali, sono la canape, l'olio di oleina, il petrolio, le pelli, lo zucchero raffinato, varii tessuti e filati; e in aumento sono pure le esportazioni di legname, burro, formaggio, frutta secche, il commercio dei pesci secchi con la Svezia e la Norvegia, dei coloniali con l'Olanda e di varii prodotti coll'Egitto. Insomma, se si tien conto delle povere condizioni di Venezia, della tenuità delle sue risorse, della lunga inazione che faceva spopolato il suo porto, deserti i suoi cantieri, mute le sue officine, non le si potrà muovere rimprovero di questo suo lento risveglio ai grandi traffici internazionali (1).

Notiamo, poi, che, malgrado le speciali condizioni della provincia affatto improprie allo sviluppo di una estesa rete stradale, le comunicazioni, oltrechè dal mare, dai fiumi, dagli innumerevoli canali, sono facilitate anche da buone strade: anzitutto, dalla ferrovia che da Venezia (2) procede nella terraferma per Mestre, dove irradia con tre rami, uno diretto a Padova, l'altro verso Treviso, il terzo, per San Donà e Portogruaro, a Udine; poi da strade ordinarie, nazionali, provinciali, comunali e vicinali: le nazionali con uno sviluppo di circa sessanta chilometri, le provinciali di quasi il triplo.

---

(1) Veggasi a pag. 414 e 415.

(1) L'attività commerciale d'un paese rispecchiandosi, naturalmente, anche, e sopratutto, nel movimento de' suoi porti, ecco le cifre relative agli otto porti (1888) che formano il compartimento marittimo di Venezia:

	Navigli arrivi e partenze	Tonnellate di merce sbarc. o imb.	Equipaggio	Battelli per la grande pesca
Forcello di Gnocca	220	470	478	»
Porto Tolle	244	5647	955	»
Porto Levante	306	6520	1334	»
Chioggia	2494	53,482	9142	587
Venezia	6027	971,998	80,117	216
Falconera	98	1508	393	»
Porto Lignano	257	7933	1074	»
Porto Nogaro	459	12,980	2001	»

(2) Venezia è capo di linea per le ferrovie che convergono ad essa, unendosi a Mestre, cioè le linee: da Roma, Firenze e Bologna, che si unisce a Padova con quella da Torino, Milano, Verona, e una da Vienna, Trieste, Gorizia, e da Vienna a Udine per la Pontebba.

* * *

Mestre, a pochi chilometri da Venezia, sul margine della laguna, è con questa in comunicazione per un canale e si trova al punto di riunione di parecchi canali, un tempo bagnata dal fiume detto pure di Mestre e dal fiumicello Marzenego: questo ultimo, nel 1630, fu deviato dalla laguna viva a mezzo del canale dell'Osellino e, più tardi, cioè nel 1783, dal nuovo taglio dell'Osellino.

È un grosso borgo, ben fabbricato e distinto in due parti: una, antica, occupata dal castello, che aveva due porte ed era una volta munito di parecchie torri, ora ridotte a due; l'altra, la parte moderna o nuova, più vasta, percorsa da un'ampia via che mette capo ad una vasta piazza, nella quale sorge la chiesa di San Lorenzo. Il borgo si estende poi ai due lati del canale che scorre in direzione di Malghera, formando quella parte di paese che dicesi *Le Barche*, perchè quivi stazionano le barche che, tra Mestre e Venezia, fanno il trasporto di passeggieri e di merci.

Degli edifici, oltre il castello, notevoli: il teatro, eretto nel 1778, da Almerico Balbi; i palazzi Durazzo, Tiraboschi, Erizzo, nel quale ultimo alloggiò papa Pio VI, nel 1782. Mestre fu antico feudo del vescovo di Treviso; le sue fortificazioni furono smantellate nel secolo XVI.

La sua situazione a tiro del forte Malghera gli fu, nella guerra del 1848, causa di gravissimi danni. Il forte era occupato dalle milizie nostre; gli Austriaci, avendo piantato il loro quartiere generale lungo il Terraglio, fecero di Mestre una gran guardia, tenendovi alloggiati molti soldati pel servizio delle trincee che si opponevano a Malghera. Perciò dal forte grandinavano continuamente le palle e le bombe.

Una mattina le truppe italiane uscirono da Malghera, attaccarono vivamente i lavori di approccio, dagli Austriaci stati costrutti a Mestre, e li presero, respingendo gli Austriaci stessi nell'interno del paese, dove si continuò una lotta accanita, che finì con la ritirata dei nemici sul Terraglio.

Dopo quella giornata le nostre milizie, sebbene vincitrici, dovettero raccogliersi nel forte, e le truppe imperiali occuparono Mestre di nuovo.

Presso il forte fu, nel 1886, inaugurato un modesto ricordo ai caduti, combattendo, per la patria.

* * *

Il ramo di ferrovia che è diretto verso Padova, prima di giungere al confine occidentale della provincia, passa di mezzo tra Dolo e Mirano, lasciando questo al nord, quello al sud.

Dolo, sulla Brenta, le cui sponde sono popolate da belle ville, ha una chiesa di buona architettura, un piccolo teatro, ed è una borgata di alquanto vivace aspetto, massime nella parte nuova e maggiore, che è sulla riva destra del fiume, mentre i più antichi edifici sono sulla sinistra.

Al distretto di Dolo appartiene il comune di *Mira*, dove sono il palazzo Bembo e sono molte villeggiature di ricchi veneziani, in una delle quali, villa Contarini, dimorò Byron per molto tempo.

Mirano, luogo di molto traffico, e con molini importanti, è attraversato dal così detto Taglio, canale navigabile che unisce il fiume Musone con la Brenta Morta alla Mira, serve alla navigazione tra Mirano e Venezia, ed è accessibile a barche di discreta portata.

* * *

Nel condurci da Mestre a San Donà, la ferrovia attraversa il fiume Zero, il fiume Sile, esce dalla provincia, valica il fiume Vaglio e raggiunge la Piave (1), fiume sulle cui rive sono da rammentare la sconfitta che Massena, nel 1797, inflisse agli Austriaci e quella che, nel 1809, l'arciduca Giovanni fece subire all'esercito franco-italiano.

San Donà, in fertile territorio coltivato a cereali, a viti, a gelsi, si trova sulla sinistra della Piave ed è luogo specialmente noto perchè nel territorio di sua giurisdizione rimase qualche traccia di cospicui centri di popolazione formativisi un tempo, in prima linea la mentovata e antichissima città di Altino.

Non si sa se questa fosse fondata dai Veneti o dagli Euganei Etruschi: è però certo che sorgeva assai prima della conquista romana, occupando un punto relativamente alto sopra un piano intersecato da moltissime acque, cosicchè dava in qualche modo l'immagine di Venezia.

Strabone la paragonò a Ravenna.

Diventata municipio romano, fu dai Quiriti tenuta in gran conto. Due vie di terra, l'Emilia Altinate e la Claudia, che le passavano vicinissime e sul suo territorio si confondevano per un certo tratto in un tronco solo, la mettevano in comunicazione con Roma. La via più breve però tra questa città e Altino era per mare, mediante una ben ordinata navigazione da Ravenna ad Altino, passando per la laguna dei Sette Mari. Per questa via era di gran lunga abbreviato il viaggio da Roma per la Germania; epperciò i corrieri e le truppe ivi diretti, seguivano questa strada.

Nel 709 di Roma, Altino fu ascritta alla tribù Scapzia, colla quale aveva diritto di votare nei comizii di Roma. Sotto gli imperatori, fu da questi più volte prescelta a residenza e da essa vennero promulgate molte leggi.

Era cinta di saldissime mura ed aveva sei porte sormontate da altissime torri. I suoi dintorni erano rallegrati da numerose ville, il paese era fertile e ricco di frutta; i prodotti animali assai pregiati, tanto che ebbero le lodi di Columella e di Marziale.

Al tempo delle guerre civili romane resistette e respinse Asinio Pollione; nel 452 fu distrutta dagli Unni; risorta poco dopo, ebbe poi la sua ultima rovina dai Longobardi, nel 568.

La situazione in cui era Altino è presentemente indicata da motte di terra o monticelli, dai quali si scavarono vasi, monete, marmi antichi e di molto pregio.

Prima di arrivare a *Portogruaro*, la ferrovia tocca il lembo estremo della provincia verso Oderzo e attraversa la Livenza (2); l'esteso tratto di territorio interposto tra essa e l'Adriatico non è che un complesso di *Valli*, di paludi, di canali.

---

(1) Il fiume Zero nasce nella provincia di Treviso, corre all'est, divide in varii punti la detta provincia da quella di Venezia e finisce nel Dese, poco sopra Altino, dopo un corso di 26 chilometri, 14 dei quali sono navigabili.

Il Sile nasce esso pure, da parecchie fonti, nella provincia di Treviso, attraversa questa città, volge a sud-ovest e procede con un corso assai tortuoso fino a Tre Palade, quivi passando nella provincia di Venezia; si divide poi in due rami, uno dei quali sbocca in mare, presso il porto di Lido, l'altro va a gettarsi nell'alveo della Piave, nel quale corre sino a Cava Zuccherina, da cui parte delle acque entra pel canale di quel nome nel fiume Piave, l'altra va all'Adriatico, perdendosi nel porto di Jesolo.

La Piave, ch'è, dopo l'Adige, il maggior fiume del Veneto, nasce nel Cadore (provincia di Belluno), corre a sud-ovest, passa nella provincia di Treviso, che attraversa in direzione di sud-est, cioè nella pianura a sud-est di Conegliano, dopo aver tenuto un corso tortuoso e rapidissimo fra alte sponde; passa poi nella provincia di Venezia e, incanalata, a San Donà, porta le sue acque al porto di Cortellazzo, ove sbocca nell'Adriatico. Ha un corso di 29 chilometri e riceve parecchi affluenti: a destra, il Padolo, l'Anziei, il Boite, il Mae, il Cordevole, lo Stizzone; a sinistra, il Rai e il Soligo. Serve alla fluitazione dei legnami nel suo corso superiore; sotto Zenson è navigabile da piccoli legni.

(2) La Livenza, antica *Liventia*, nasce da un laghetto presso Polcenigo, nella provincia di Udine, distretto di Sacile, corre al sud, quindi al sud-ovest, attraversa le provincie di Treviso e di Venezia e si scarica nell'Adriatico, presso Caorle, dopo un corso, assai tortuoso, di circa 115 chilometri. Riceve varii affluenti ed è navigabile da Portobuffoli al mare, per 78 chilometri.

Lo stesso territorio di Portogruaro è in parte paludoso, ma l'agricoltura vi ha preso considerevole sviluppo, così che abbondanti crescono i cereali e prospera riesce la coltivazione dei gelsi e delle viti.

Piccola città, Portogruaro è situata al confluente della Reghena e del Lemene (1), attraversata nel mezzo da quest'ultimo fiume, cinta da mura e con sobborghi. Al tempo della Repubblica Veneta, fu luogo di molto commercio, specialmente pel transito verso la Germania orientale.

Edifici degni di nota vi sono: la cattedrale, con parecchi dipinti di valore; il palazzo Municipale, sulla piazza Maggiore, coronato di merli; il palazzo Episcopale; il Seminario, con ricca biblioteca; qualche palazzo privato, di buono stile, e un elegante teatro.

Poco lontano da Portogruaro trovansi i ruderi dell'antica *Concordia*, città che, al pari di Altino, acquistò importanza al tempo dei Romani, essendo allora stazione navale e godendo di parecchi privilegi. Era anche sede, allora, di una decuria armamentaria per la fabbrica di freccie col ferro che si traeva dalle Alpi Carniche e dal Friuli, ed ebbe anzi perciò il nome di Concordia Sagittaria. Di quell'epoca non resta altro, ora, che le iscrizioni, le urne, le monete ed altre cose trovate negli scavi: e Concordia non è che un povero villaggio, a circa due chilometri al sud di Portogruaro, perduto in mezzo a un territorio in parte coltivato a risaje, in parte coperto di boschi, villaggio composto da uno scarso numero di abitazioni sparse sulle due rive del Lemene. Concordia, infine, lasciò larghe traccie nella storia ecclesiastica, avendo avuto una lunga serie di vescovi con ampii privilegi ed investiture, incominciando dal secolo V.

(1) Il Lemene scaturisce nella provincia di Udine, presso Casarsa, si dirige al sud, bagna Portogruaro, si inoltra fra le paludi, mandando un ramo alla Livenza ed un altro all'Adriatico, pel porto di Falconera. Ha un corso di circa 50 chilometri, dei quali una metà navigabili.

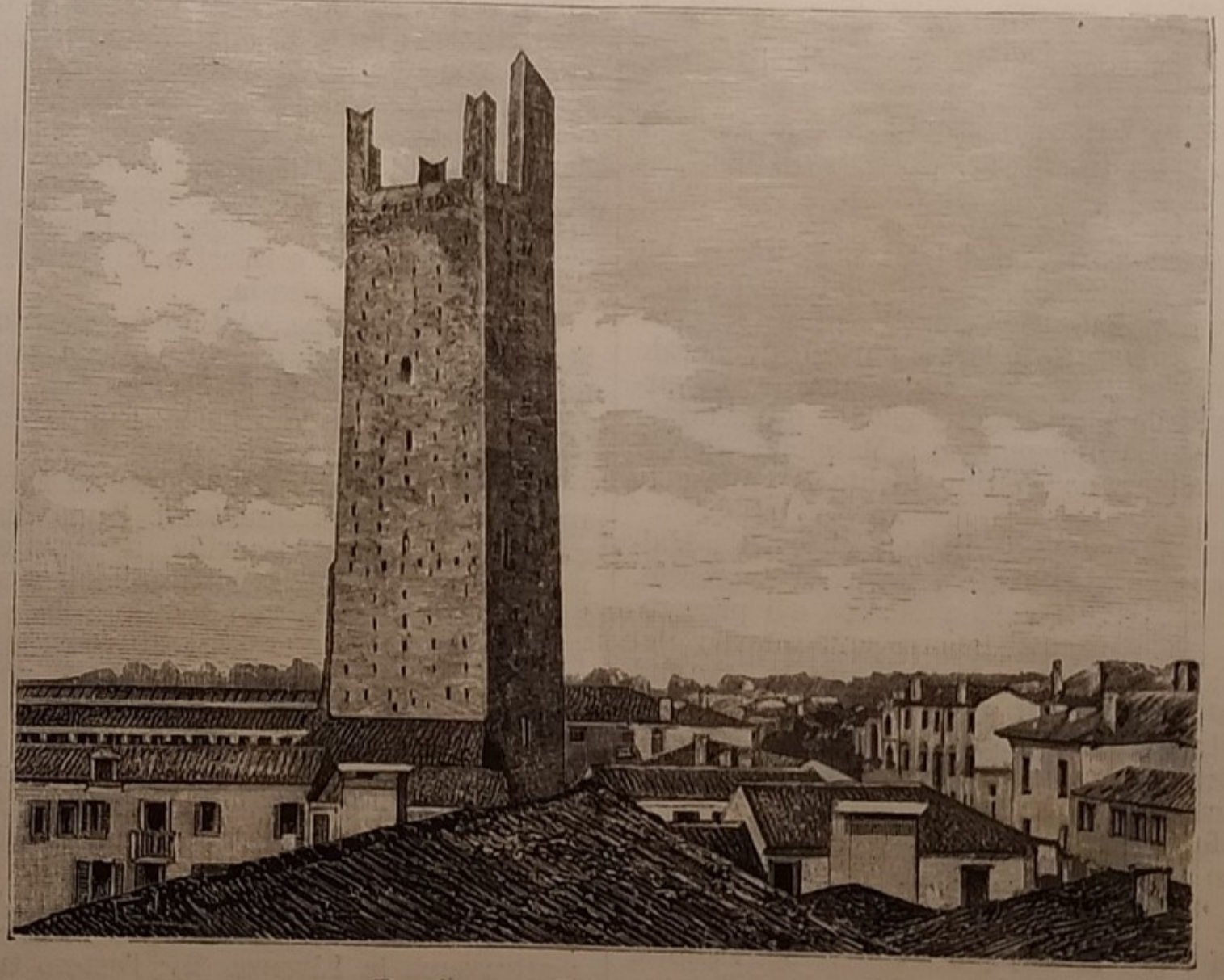
* * *

Poco all'est di Portogruaro scende verso l'Adriatico il Tagliamento (1), segnando per un tratto il confine tra la provincia di Venezia e quella di Udine.

Dalla foce di questo fiume, che è quindi all'estremità sud-est del territorio veneziano, seguendo il littorale verso il porto del Lido e Venezia, si incontrano successivamente: la Punta del Tagliamento, il porto di Baseleghe, il porto e la rada di Falconera, Caorle, i porti di Santa Margherita, di Altanea, di Santa Croce, di Cortellazzo, di Piave Vecchia e, infine, i Tre Porti, più volte nominati.

Falconera, al tempo dei Romani, si chiamava *Porto Romatino* e serviva di ancoraggio alla flotta dell'Illirio; *Caorle*, presso la foce dei due rami della Livenza, i quali, insieme coi tronchi inferiori del Tagliamento, del Loncon, e col mare formano la laguna che la circonda. Caorle, si comprenderà, non è che un borgo, un villaggio, ma fu città un tempo popolosa e ragguardevole per commercio, e inoltre vanta un'origine anteriore a quella di Venezia. Lungo il littorale su cui sorge, anticamente un'isola, stanno molte peschiere, industria particolare degli abitanti; e il clima vi è alquanto insalubre. È poi su codesto littorale di Caorle che si trova il così detto *Porto delle Donzelle*, località nella quale

(1) Il Tagliamento nasce dal monte Mauria, posto tra il Cadore e la Carnia, scorre tra dirupi e scogli, riceve il Fella presso Venzone. A Pianzano si estende sopra una vasta pianura. Riceve pure il Degano ed il Bute. Dopo Fraforeano il fiume si inalvea fra stabili sponde e si dirige all'Adriatico per un corso di 180 chilometri, bagnando Tolmezzo, Venzone, Osoppo, Spilimbergo, ecc. È navigabile in molte parti, ma da Latisana al mare (26 chilom.) porta barche di 12 tonnellate. Gli antichi lo conoscevano sotto i nomi di *Tiliaventum*. *Tiliamentum* o *Tulmentum*; sotto il primo regno italico diede il nome ad un dipartimento del quale era capoluogo Treviso.



Rovigo. — Torre del Castello.

vennero assaliti ed uccisi, nel 935, alcuni pirati Narentini che, recatisi a Venezia, nella chiesa di San Pietro in Castello avevano sorpreso e rapito dodici spose veneziane, avvenimento, questo, che diede origine alla festa veneziana delle *Marie* celebrata ogni anno per più di quattro secoli.

I porti di *Altanea* e di *Cortelazzo* sono ormai quasi completamente ostruiti dalla sabbia e vi accedono soltanto i battelli, anche questi a marea alta.

In non migliori condizioni sono gli altri porti citati.

Da questa parte, a levante e a scirocco, la provincia di Venezia è così nettamente delineata dall'Adriatico, mentre dagli altri lati il procedimento, il disegno del confine è alquanto complicato, tanto che il seguirne le linee non è molto facile còmpito (1).

* * *

Le poche che abbiamo fin qui nominate non sono certo le sole località di qualche importanza nella provincia di Venezia; ma alla stessa stregua sono da nominare parecchie altre.

Cavarzere è un grosso e fiorente borgo, diviso dall'Adige, capoluogo d'un territorio fertilissimo, specialmente dopo l'applicazione in grande delle macchine pei prosciugamenti artificiali. Fu l'estremo limite meridionale del *dogado,* ossia territorio primitivo della repubblica, ed era assai forte castello contro i Ferraresi ed i Padovani, di modo che ha una gran parte nell'esordio storico di Venezia.

Pellestrina, già più d'una volta mentovata (1), sorge a circa la metà dell'isola o duna omonima, che separa, abbiamo visto, il mare dalle lagune venete. Essa pure è difesa dai *murazzi*, e le appartengono, come frazioni, cinque villaggi.

Il territorio comune è coltivato per lo più ad ortaggi; gli abitanti attendono in parte a questa coltivazione, in parte sono marinai e pescatori; le donne, come a Burano, si occupano nella manifattura di merletti.

Cavarzere e Pellestrina appartengono insieme al distretto di Chioggia.

Rovigo. — PALAZZO MORI E TORRE MUNICIPALE.

Noale, nel distretto di Mirano, a cavaliere del torrente Marzenego, è un antico castello, cinto di spalti e di fosse, con porte gotico-lombarde, fregiate

(1) Separano la provincia di Venezia da quella di Rovigo, a mezzodì: l'Adige, da porto Fossone al Canale di Loreo, poi una linea irregolare, fino all'Adigetto, presso le valli Grimani; il Naviglio Adigetto, fino a Dossi; la strada da Dossi a Cà Botta; lo Scolo Rovigata, da Cà Botta alle Botti Barbarighe; l'Adigetto Morto, da queste all'Adige. E ancora l'Adige fino a un chilometro e mezzo sopra Pettorazza Grimani. A ponente, dalla provincia di Padova; lo scolo Monteselesava, dall'Adige al Canale dei Cuori; la stradicciuola da Conca d'Albero ad Agna; la Fossa Padovana e lo Scolo Rebosola, al principio di Fossa Sista; una linea che raggiunge il Taglio Novissimo ad un chilometro sotto Conche; il Fiumazzo, ora ramo della Brenta; una linea varia, che passa per la Bocchetta, si appoggia all'argine della Valle di Mille Campi fino al Casonetto, e costeggia in seguito la valle Morosina; la Cavaizza di Corte fino allo scolo Fiumicello; un curvilineo fino a Sampieri, dove costeggia l'alveo Brentone abbandonato, e passa la Brenta attuale per circuire Campolongo e Vigonovo fino al canal Piovego; il canal Piovego fino a Sira; l'argine antico della Brenta; il fiumicello Tergola fino al Serraglio; una linea dal Serraglio ad Albarea sulla ferrovia che attraversa; lo scolo Pionchetta fino a Cornera; una delle strade del graticolato che ricorda l'antica colonia militare romana ivi esistente, che risale presso Sant'Eufemia, fino allo scolo Rio di Veternigo; questo scolo fino alla stradella di Mazzacavallo, e questa stradella e l'altra detta il Paranzo, che tocca San Donà, prosegue nella stessa direzione per più d'un chilometro, e a tramontana da Cappelletta attraversa la strada da Mestre a Bassano e raggiunge il rivo Storto a due chilometri sotto Sant'Ambrogio. A tramontana confina colle provincie di Treviso e di Udine: dalla provincia di Treviso la dividono la roggia Vernisa; una linea a sega che si allontana dalla detta roggia a destra e si congiunge al fiumicello Zero a Cà Tasca; il fosso Storto fino a Cà Marinetti; una linea parallela al meridiano da Cà Marinetti al fiume Dese; questo fiume fino a Boscolungo, che costeggia; poi attraversa il fiumicello Piantone, e ritoccando il fiumicello Zero a Vasandra, segue di nuovo lo Zero sino alla Fossa che attraversa il Bosco di Mezzo e che segna il successivo confine sino al fiume Sile a San Michele del Quarto; il fiume Sile fino alle Portegrandi; il canale Fossetta; il fiume Vallio ed un mistilineo da Losson al fiume Piave; il fiume Piave fino ad un chilometro sopra Zenson; la Cal nuova; un mistilineo che raggiunge il fiume Livenza a Tezze; il fiume Livenza fino a Gonfa superiore; il fiume Fossone; una linea che tocca a tre chilometri e mezzo dalla Motta la strada da Treviso a Trieste. Dalla provincia di Udine la dividono la detta strada e le sue vicinanze fino a Gianosa; un mistilineo fin presso Cinto Caomaggiore; altro mistilineo che tocca Cordovado, Zuzolins, Colombera e Massons, e raggiunge il Tagliamento a Grava.

(1) E per errore fu stampato Palestrina.

di iscrizioni e di armi gentilizie. Ha una vasta piazza fiancheggiata da bassi edifici, fra i quali primeggia il palazzo Comunale, che, ai tempi del governo veneto, fu residenza del podestà ed è un pregiato monumento del secolo XV. Nella chiesa si osserva qualche pittura di pregio e un altare del Sansovino; gli avanzi del castello sono interessanti, specialmente per chi voglia fare studii sulle opere architettoniche anteriori al secolo XIII.

Cittadini illustri di Noale: il giureconsulto Ubaldo Bregolini, lo storico Giovanni Battista Rossi, Fortunato Pietro Calvi, martire dell' indipendenza italiana.

Scorzè, attraversato dalla strada che da Padova, per Noale, conduce a Treviso, ha un palazzo Mocenigo-Soranzo e, nei dintorni, parecchie altre belle dimore di signori veneziani.

Maggiori centri di popolazione sono poi, nel distretto di San Donà di Piave: *Cavazuccherina*, presso l'alveo della Piave Vecchia, a poca distanza dall' Adriatico e dalle rovine dell' antica *Equilio*, città che fu edificata o ingrossata dagli abitanti di Oderzo, fuggiti davanti alle irruzioni dei barbari, ebbe più tardi il nome di Jesolo e fu sede di vescovo fino al 1466; *Meolo*, grossa terra sul fiumicello omonimo; *Noventa di Piave*, antico luogo di villeggiatura dei nobili veneti — gli Erizzo, i Tiepolo, gli Zeno, ecc., — i quali vi possedevano magnifiche ville e grandiose tenute. Fu città anche Noventa, un tempo, e deve alle inondazioni della Piave l'essere stata ridotta a mal partito. Qui pure è una chiesa nella quale si conservano quadri di valore. Notevole un sottopassaggio in pietra, recentemente costrutto, per accedere al porto della Piave e che, attraversando l' Adige, offre una bellissima prospettiva di sfondo.

Nel distretto di Portogruaro, ha un maggior numero di abitanti — sempre, s' intende, dopo il capoluogo — il comune di *San Michele al Tagliamento*, villaggio a poca distanza dal fiume di questo nome.

* * *

Riassumendo: Venezia è, nella sua provincia, l' alfa e l' omega, per cui eccelle sopra tutte le altre località, a incomparabile altezza, ha tutto in sè compendiato, è faro e centro di splendori che irradiano non contrastati da altra luce vicina.

Tanto più deplorevole è quindi che Venezia stessa poco possa vantare che non sia riverbero del suo glorioso passato, e che in essa la vita nuova non ricalchi alacremente le antiche orme.

La regina dell'Adriatico non è però in quello stato di decadenza, di marasmo, che a qualcuno piacque di dire o, piuttosto, di supporre. E a questo proposito qualche cosa si è già contrapposto. Ora aggiungeremo, quasi a titolo di epilogo, che l' industria e il commercio, e quindi le arti con tutto il resto, volsero, per un tempo non breve, a decadenza, malgrado il porto-franco, che per quasi mezzo secolo fece il vantaggio di alcune classi di cittadini e talvolta anche disonestamente. Ma è giusto il ritenere che, da dopo il 1866, il commercio tende a rialzarsi, per quanto lentamente, e che pure accennarono a rifiorire le industrie o, per dir meglio, alcune industrie, come quelle tradizionali dei vetri ed altre che abbiamo mentovato. Ma, se si può bensì dire che il commercio è però maggiore che non fosse una volta, risulta sempre che il porto di Venezia, fra quelli d'Italia, è, per movimento commerciale, il sesto.

E ne è prova il fatto che, dopo l'Arsenale, non vi sono cantieri se non per raddobbi e per piccole barche, o per gondole, quantunque prosperi una fonderia da cui escono anche macchine a vapore. Oltre ciò, non v'ha quel materiale navale che hanno Genova, Spezia, Palermo, Castellammare, Savona, ecc.

* * *

Questa, tutt'altro che lieta, condizione di cose si ripete, si aggrava anzi fino a costituire il « problema delle grandi miserie » nella classe dei lavoratori campestri della provincia. Ed è per ciò che nel Veneto è dato larghissimo contingente all'emigrazione. Tuttavia, tale contingente è scarso nella provincia di Venezia, a confronto di altre, massime del Friuli e del Bellunese, come vedremo.

Un certo numero di emigranti diede il distretto di Portogruaro, dove si reclutano piuttosto tra gli esercenti di arti fabbrili, come nel Friuli (artigiani muratori, fornaciari), che tra i contadini.

Una spiccata tendenza all' esodo transatlantico invece si manifestò in qualche comune del distretto di Mirano e in parecchi di San Donà.

La miseria, oltre spingere l'infelice lavoratore delle campagne ad abbandonare il suolo ingrato che non basta a sostentarlo è anche qui, più che altrove, colpito da quel terribile flagello che è la pellagra.

Nel Veneto si dà il maggior numero di pellagrosi nella provincia di Padova, poi subito in quelle di Rovigo e di Venezia (1).

In una certa zona, inoltre, della provincia di Venezia sono endemiche le febbri intermittenti, specialmente, ripetiamo, nelle località presso a paludi, dove le acque stagnano a lungo; e ne sono maggiormente attaccati quegli abitanti che vivono con alimento scarso ed in meschine abitazioni. La condizione patologica prodotta dalla malaria, dove regna, nei casi più gravi si manifesta coll' indebolimento progressivo della popolazione sino a costituire uno stato di chachessia nelle persone ammalate, cioè da renderle incapaci agli ordinarii lavori ed abbreviarne la vita.

E molto, molto da fare dunque, quando voglia, resta all'attività del governo, delle amministrazioni locali, dei privati, per uguagliare o, piuttosto per emulare non indegnamente quanto la natura e l'arte hanno operato, di bello e di meraviglioso, in questo paese.

---

(1)	Popolaz. agraria	Pellagrosi	Per mille pellagr.
Verona	125,722	2391	19,01
Vicenza	146,788	3400	23,16
Belluno	66,060	1400	21,18
Udine	189,054	4000	21,15
Treviso	152,186	4902	32,21
Venezia	77,878	2696	34,61
Padova	143,024	8207	57,38
Rovigo	76,604	2840	37,07
Veneto	977,346	29,836	30,52

Comparativamente alle regioni poi, si avrebbe:

	Pellagrosi per 1000 di popolaz. rurale
Lombardia	31,70
Veneto	30,52
Emilia	23,60
Toscana	6,33
Marche e Umbria	3,47
Piemonte	1,17
Liguria	0,17
Roma	0,25

DALLE LAGUNE AI COLLI EUGANEI

Entriamo nel Padovano e, per opportunità di momento, seguiamo lo stesso filo del discorso troncato con le ultime parole dedicate alla provincia di Venezia.

Ed è triste l'esordire incominciando col constatare che anche nel Padovano sgraziatissime sono le condizioni della popolazione rurale. Causa, sempre, la mancanza di lavoro, per una parte, e la mala retribuzione del lavoro dall'altra.

« Se si volessero — scriveva tempo fa, il commendatore Morpurgo — lasciare i particolari e sopprimere le ripetizioni monotone degli stessi lamenti, basterebbe fare appello ai tristi ricordi dell'inverno e della primavera dell'anno 1880: piccoli e mediocri fittavoli, numerosi in questa provincia, non potevano pagare il fitto, e non si trovavano ad avere la polenta necessaria per vivere; i braccianti *obbligati*, benchè piccoli fittavoli anch'essi, precipitarono in condizioni di straziante indigenza; i braccianti avventizi si adunarono a torme davanti ai municipii e la fame fu cagione di sommosse; da alcuni comuni si sviluppò una maggiore emigrazione temporanea (per l' Ungheria e per la Germania), fonte di ajuti e di patimenti ad un tempo. »

Il governo provvide col mandare... soldati, carabinieri, guardie; i proprietarii agiati somministrarono qualche po' di frumentone agli affittajuoli; i Consigli Comunali o le Giunte decretarono la costruzione o l'allargamento di qualche strada, senza profitto talvolta della viabilità, già convenientemente sviluppata. I durissimi mesi passarono in tal modo, e con essi le condizioni estreme; ma si rinnovarono le cause eccezionali di cui le maggiori strettezze erano conseguenza; ma rimasero peggiorati, rincruditi, inacerbiti i fatti, le condizioni, i sistemi agrarii, le vicende del lavoro, la mancanza assoluta di risparmii e l'impossibilità nei contadini di farne. Infine, un complesso di cose, del resto poco dissimile da quello delle altre provincie venete, da costituire uno stato sociale penosissimo.

* * *

Perchè ciò, dal momento che il suolo è fertile, dal momento altresì che i terreni si trovano quasi tutti a coltura e la provincia non ha che un minuscolo tratto di laguna presso il littorale di fronte a Malamocco? Perchè in varie località i sistemi di coltivazione e di conduzione non hanno seguito i miglioramenti introdotti dalla scienza e dall' esperienza speculativa.

L' affittanza è in questa provincia la regola; la piccola proprietà e la mezzadria sono eccezioni. Con la grande proprietà, che qui non è scarsa, si accompagnano tutte le forme di relazioni tra proprietarii e coltivatori; pessima fra tutte, e dannosa in sostanza anche al proprietario, fonte di povertà e di legittimo malcontento anche pel contadino, è l'affittanza impresaria.

La proprietà è gravata di oneri crescenti e se ne duole, ma in molti casi non sa spendere bene ed efficacemente. Essa fece e fa lodevolissimi sforzi per liberare larga parte di suolo dalle acque che vi si impaludano, ma fa operazioni economicamente sbagliate. Dei coltivatori, molti sono sprovvisti di animali, di attrezzi rurali, di sementi di loro appartenenza, mancanti insomma di capitali indispensabili per far fiorire l'agricoltura e renderla convenientemente produttiva.

Le coltivazioni ordinarie si riducono a frumento ed a granoturco; vi sono prati artificiali, però in grande sproporzione a confronto d'un più ragionevole ed economico riparto delle varie colture. Non mancano i campi di canapa, di lino, di avena; si semina orzo, sorgo rosso, segala, riso, fagiuoli, ravizzone, ecc.; vi sono viti, gelsi, ulivi, castagni, ciliegi ed altre piante da frutto, ma il loro numero va sempre più diminuendo.

* * *

Dalla canapa e dal lino si trae partito non solo pel tiglio, ma si usufruiscono anche i semi, ricavandone olio; altrettanto si fa, in parecchi luoghi, coi semi del ravizzone. Il panello, poi, che si ha con la semente di questo vegetale, lo si rende in pani e lo si trasporta nel Polesine, in Romagna e anche in Inghilterra, dove, prima di farlo servire alla concimazione dei canapai e dei prati, viene sottoposto ad una potente spremitura, con proficuo ricavo d' olio.

Si estrae olio anche dalle noci e per lo stesso scopo si va estendendo la coltivazione del girasole e del ricino.

Tra le altre piante industriali che si coltivano nel Padovano, oltre il sorgo per la fabbrica delle scope, è da ricordare anche la menta, dalla quale si ricava un olio essenziale giallo-verdastro, di un odore penetrantissimo.

La crittogama ha bensì recato sensibili danni alle viti, ma la relativa produzione è ancora una delle maggiori risorse per la provincia. Molte le qualità di uve che si raccolgono, e un agronomo padovano, il Sette, ha fatto il nome a settanta qualità di uve bianche e a centocinque di quelle nere o colorate. Le migliori qualità di uve bianche si coltivano sui colli Euganei; al piano abbondano le nere.

Una discreta superficie di terreno è coperta da alberi. Per l' ontano e per altre specie vi sono de' vivai, scarsi, ma pure di qualche entità, specialmente nei dintorni di Cittadella.

* * *

Quanto al bestiame, la maggior parte di quello grosso è impiegata nel lavoro: pochi quindi gli animali bovini destinati all'ingrasso. I cavalli per l'agricoltura si comperano in Isvizzera, nella Carinzia, nel Friuli, in Romagna. Alcune stalle della provincia sono provviste di vacche puro sangue svizzero; nel bestiame bovino dei distretti di Padova, Este, Monselice e Conselve è in maggioranza la razza pugliese, mentre nel distretto di Piove si hanno i così detti *marinotti*, buoi piccoli e svelti,

che hanno la rara virtù di faticar molto e mangiar poco e male. Altri bovi che si veggono nelle campagne padovane, piccoli pure, robusti, di pelo rosso, sono i così detti *cecchi*, provenienti dal Tirolo tedesco. Padova era in fama, un tempo, per le sue pecore e per il gallo di Polverara, ma l'allevamento di questi animali poi decadde.

* * *

Per affinità di cose, volendo anche dire dell' industria e del commercio, si sfugge nuovamente il piacere di constatare che le cose camminino bene.

L'industria che, naturalmente, ha il suo maggior centro in Padova, si è bensì attaccata ad un discreto numero di lavori, così che sono in attività molini, pile da riso, fornaci, fonderie, segherie, filande, officine varie, fabbriche di tele, di materiali da costruzione, di vasi, di pentole, di stuoie, di carta, di cappelli, di paste alimentari, di parecchi altri generi di comune consumo, ma, pur troppo, non è in questa provincia che il lavoro meccanico, la principale caratteristica dei tempi nostri, abbia una qualche sua grande espressione.

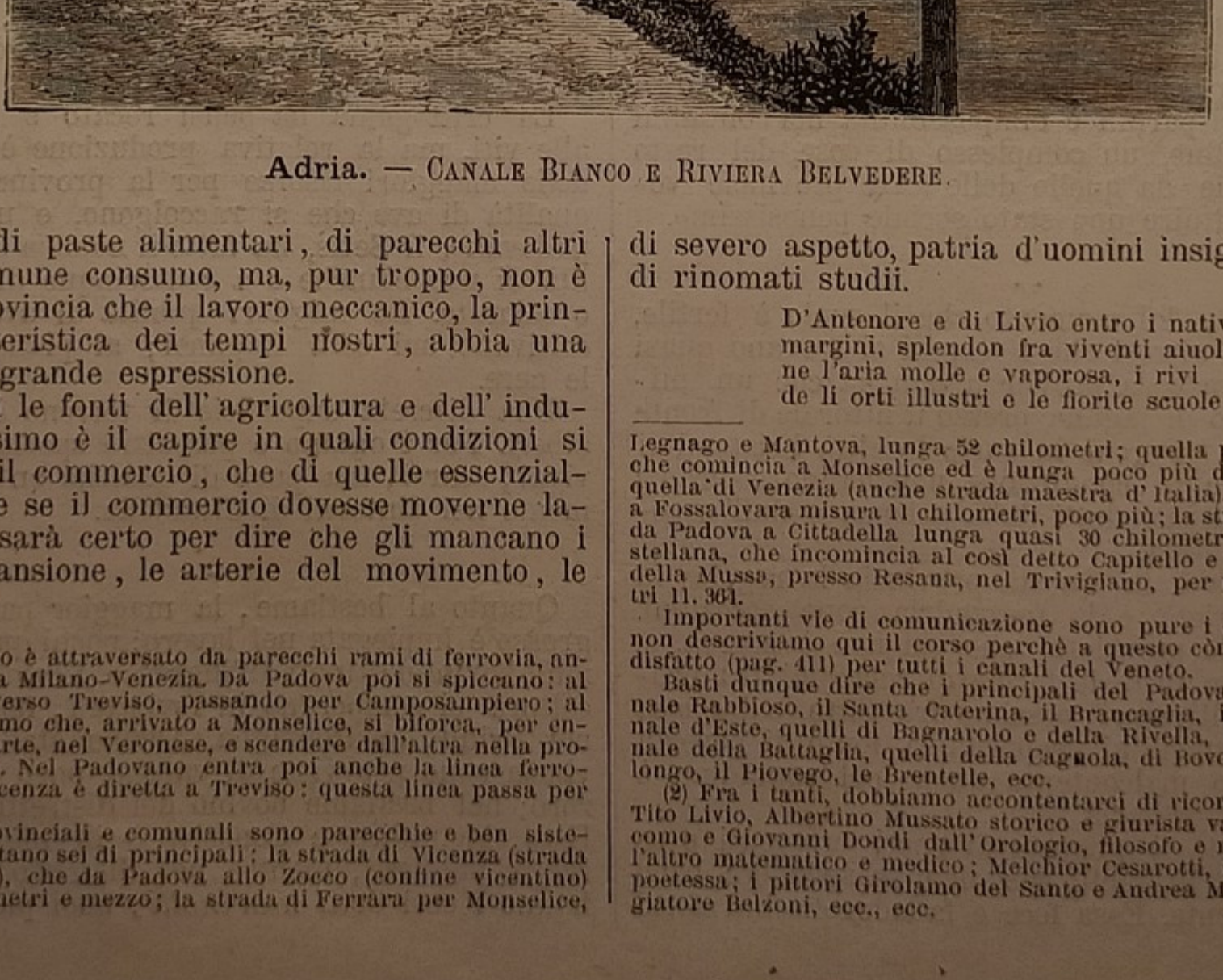
Deboli così le fonti dell' agricoltura e dell' industria, facilissimo è il capire in quali condizioni si trovi anche il commercio, che di quelle essenzialmente vive: e se il commercio dovesse moverne lamento, non sarà certo per dire che gli mancano i mezzi di espansione, le arterie del movimento, le strade. (1)

Ma se la fisonomia economica, diciamo così, del Padovano non è tale da mettere allegria al visitatore, egli troverà modo però di occupare con interesse la propria attenzione nei monumenti di Padova, che la repubblica di San Marco onorava del titolo di *magnifica*, negli ameni panorami e nelle celebri terme dei colli Euganei; troverà modo di calcare terre per diverso motivo famose e sopratutto gli si affaccierà qui una memoria cara a chiunque onori il genio dei sommi, carissima agli Italiani tutti — Arquà — la campestre dimora nella quale Francesco Petrarca visse alcuni anni, tutto immerso nello studio e nella preghiera, e luogo nel quale ebbero ricetto le sue venerate ceneri.

* * *

E magnifica si può tuttodì chiamare *Padova*, perchè ricca di preziosi monumenti, perchè città di severo aspetto, patria d'uomini insigni (2) e sede di rinomati studii.

> D'Antenore e di Livio entro i nativi
> margini, splendon fra viventi aiuole
> ne l'aria molle e vaporosa, i rivi
> de li orti illustri e le fiorite scuole



Adria. — Canale Bianco e Riviera Belvedere.

(1) Il Padovano è attraversato da parecchi rami di ferrovia, anzitutto, da quella Milano-Venezia. Da Padova poi si spiccano: al nord, un ramo verso Treviso, passando per Camposampiero; al sud, un altro ramo che, arrivato a Monselice, si biforca, per entrare, da una parte, nel Veronese, e scendere dall'altra nella provincia di Rovigo. Nel Padovano entra poi anche la linea ferroviaria che da Vicenza è diretta a Treviso: questa linea passa per Cittadella.

Le strade provinciali e comunali sono parecchie e ben sistemate. Se ne contano sei di principali: la strada di Vicenza (strada maestra d'Italia), che da Padova allo Zocco (confine vicentino) misura 16 chilometri e mezzo; la strada di Ferrara per Monselice, Legnago e Mantova, lunga 52 chilometri; quella pure di Ferrara, che comincia a Monselice ed è lunga poco più di 16 chilometri), quella di Venezia (anche strada maestra d'Italia), che da Padova a Fossalovara misura 11 chilometri, poco più; la strada di Bassano, da Padova a Cittadella lunga quasi 30 chilometri, la strada Castellana, che incomincia al così detto Capitello e va fino al ponte della Mussa, presso Resana, nel Trivigiano, per un tratto di metri 11.361.

Importanti vie di comunicazione sono pure i canali dei quali non descriviamo qui il corso perchè a questo còmpito fu già soddisfatto (pag. 411) per tutti i canali del Veneto.

Basti dunque dire che i principali del Padovano sono: il canale Rabbioso, il Santa Caterina, il Brancaglia, il Restara, il canale d'Este, quelli di Bagnarolo e della Rivella, il Bisatto, il canale della Battaglia, quelli della Cagnola, di Bovolenta, di Pontelongo, il Piovego, le Brentelle, ecc.

(2) Fra i tanti, dobbiamo accontentarci di ricordare: lo storico Tito Livio, Albertino Mussato storico e giurista valentissimo, Giacomo e Giovanni Dondi dall'Orologio, filosofo e medico il primo, l'altro matematico e medico; Melchior Cesarotti, Gaspara Stampa poetessa; i pittori Girolamo del Santo e Andrea Mantegna, il viaggiatore Belzoni, ecc., ecc.

Come Piacenza, come Ferrara, come Verona, è molto ampia a confronto della popolazione che la occupa, con ciò subendo la sorte comune toccata a quasi tutte le città che maggiormente brillarono nel medio evo (1).

Nessuno però dei Padovani invidia quei tempi, per poco che il pensiero torni al feroce Ezzelino, al supplizio dei nobili che, giorno e notte, urlavano sotto lo strazio della tortura, a quei giovani signori i quali, condannati, fuggivano dalle mani delle guardie, pugnalavano il loro giudice o laceravano coi denti la faccia del loro persecutore, alle romanzesche avventure dei Carraresi. Anzi, come avviene a Bologna, a Firenze, a Siena, a Perugia, a Pisa, mettendo a confronto la vita terribile, burrascosa, perigliosa della città o dei principati feudali con l'apparente languidezza della città moderna, ci si persuade di avere un torto marcio allorquando affettiamo di dolercene.

E del resto, quegli stessi tempi, per certi riguardi tanto deplorevoli e quindi per nulla invidiabili, sotto altro punto di vista, quello dell'arte, incondizionatamente s'impongono alla nostra ammirazione. Ed è da essi che deriva, anche a Padova, quanto di più pittoresco, di più insigne vi si conserva. In ogni paese, la ricca invenzione nel campo dell'arte ha per precedente l'indomita energia nel campo dell'azione. Il padre ha combattuto, sofferto eroicamente e tragicamente; il figlio raccoglie dalle labbra dei vecchi la tradizione eroica e tragica e, protetto dagli sforzi della generazione precedente, ma meno incalzato dal pericolo, assiso nel seggio paterno, immagina, esprime, narra, scolpisce o dipinge le forti azioni, delle quali il suo cuore, ancora sollevato, sente l'ultima eco.

È perciò che le opere d'arte sono tanto numerose in Italia: ogni città ha le sue e ne ha tante che il visitatore ne è quasi sopraffatto.

* * *

Padova si trova sul Bacchiglione, che vi entra per Porta Saracinesca e, poco dopo, vi si biforca per formare il Canale Naviglio, che va fino a Porta Contarina, dove si riunisce al fiume nel punto in cui questo esce dalla città. Sul Bacchiglione e sulla sua ramificazione sono gettati trentacinque ponti di varia grandezza e struttura, e parecchi sono di costruzione romana.

Il soffio dei tempi nuovi si è fatto discretamente sentire a Padova. V'erano, sul principio del nostro secolo, quasi una cinquantina di conventi, ma la maggior parte di essi fu ridotta a più conveniente, più ragionevole uso. Chi poi dalla stazione ferroviaria percorresse le vie di Ponte Molino, San Fermo, San Matteo, Pedrocchi, Università, del Gallo, Torricelle e Prato della Valle, fin oltre la barriera Vittorio Emanuele, al Bassanello, non riconoscerebbe la Padova di un tempo. Molti i portici spariti, le case vecchie abbattute, per far posto a sontuosi palazzi e ad eleganti edifizi.

Sulla piazza Cavour, invece della vecchia e crollante catapecchia dove erano gli uffici postali, sorse un bel palazzo, di stile semplice e severo. La via del Gallo, la più importante e la più frequentata della città, in addietro angusta e pericolosa, è ora, per le nuove demolizioni, ampia ed allegra.

Anche nel commercio e nell'industria Padova ha progredito alquanto. Le officine, le fabbriche, le società private, gli istituti di credito, i magazzini, le botteghe sorsero per incanto e ciò che prima esisteva fu ingrandito ed abbellito. I centri principali dei grandi magazzini, dove maggiore è il lavoro in-

Lendinara. — PANORAMA.

(1) Da ovest ad est, Padova ha una massima lunghezza di 2600 metri; da sud a nord, una massima larghezza di metri 3080. Ha la forma di un triangolo ed il suo perimetro è di metri 10.120; la lunghezza totale delle sue strade è di circa metri 46.400 e la lunghezza di tutti i suoi portici riuniti è di circa 12 chilometri. Il Bacchiglione l'attraversa, percorrendo metri 2121.

dustriale, sono fuori della barriera Codalunga, vicino alla stazione ferroviaria, e fuori dalla barriera Vittorio Emanuele, al Bassanello, congiunti dalla linea di tramvia a cavalli che attraversa la città.

Padova ha sei piazze principali e ancora una settantina di edifici religiosi, tra chiese ed oratorii.

Un ragguardevole avanzo delle sue antiche mura, erette, nella seconda metà del secolo XII e nel secolo XIII, dalla repubblica padovana e continuate poi in varie epoche dai principi Carraresi, lo si vede nel grande torrione e nella sottoposta porta al Ponte Molino. Le mura così dette nuove, quelle che tuttora circondano la città, furono incominciate nel 1509, per ordine della repubblica di Venezia, padrona già di Padova fin dal 1405, e condotte a termine verso la metà di quel secolo.

Il celebre architetto Sammicheli vi aggiunse due grandissimi bastioni, dei quali si ammira ancora la solida ed ingegnosa costruzione.

* * *

Antichissima, ma anche superlativamente incerta è l'origine di Padova, da alcuni fatta risalire nientemeno che ad Antenore, mistico re dei Trojani e fratello di Priamo!

Come documento a sostegno di siffatta opinione si cita l'autorità di Tito Livio e si ripetono alcuni versi di Virgilio.

L'Ariosto stesso cantò nell'*Orlando:*

Fra l'Adige e la Brenta, a' piè de' colli
Che al trojano Antenor piacquer tanto,
Con le solfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l'Alta Ida volontier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto.

Ma con tutto ciò siamo sempre nelle regioni aeree della leggenda, e la storia vera di Padova, che molto probabilmente fu edificata dagli Euganei, incomincia da quando fu dichiarata colonia romana, nell' 87 prima dell' êra volgare. Fiorì nel periodo dell' impero e la sua vicinanza al mare, facilitandone il commercio, la rese città fiorente, doviziosa.

All' epoca dei barbari, la distrussero Alarico nel 409, Attila nel 455: fu allora che, per sottrarsi alle feroci orde dei popoli invasori, i cittadini cercarono asilo nelle lagune dell'Adriatico e gettarono le prime fondamenta di Venezia.

Durante il regno dei Longobardi, successivamente sotto i Franchi, Padova, risorta dalle rovine, ebbe sorte comune con le altre città vicine.

Al principio del secolo XI si reggeva con proprie leggi, con proprii magistrati; repubblica nel secolo susseguente, prese parte alle due leghe lombarde contro il Barbarossa e Federico II. Ma le discordie allora esacerbantisi fra le diverse città italiane e l' agitarsi delle fazioni civili ebbero a Padova le stesse tristi, disastrose conseguenze che altrove, e la città finì per piegare il collo davanti al feroce Ezzelino da Romano.

* * *

Questi, ajutato dai nobili ghibellini che parteggiavano per lui, si rese signore di Padova nel 1237 e ne fece la capitale d' un principato che andava formando, a furia di prepotenze e di delitti, e che abbracciò quasi tutta la Marca Trivigiana. Inenarrabile la ferocia di quel tiranno, che la ragione, la coscienza umana prova quasi il bisogno di chiamare pazzo.

Mirando a soffocare la libertà, egli non solo immolò quanti potevano esserne sostenitori, ma spinse la crudeltà fino a sacrificare chiunque per un motivo qualunque si distinguesse nel popolo, fino altresì a studiare ogni mezzo per rendere i supplizii più dolorosi, più orrendi. Fece scorrere a rivi il sangue; comandò che si atterrassero le case di tutti i fuorusciti; costrinse tutti i giovani ad entrare nei corpi di milizia che andava organizzando e che teneva sotto la più ferrea disciplina. Per raffinatezza di crudeltà, ora faceva murare le porte delle prigioni, così che le sue vittime, per gli orrori della fame, mandavano grida disperate; ora faceva mettere tutti quegli infelici alla tortura, non per istrapparne qualche rivelazione, ma per togliere loro la vita col maggiore strazio possibile. Per ordine di lui, furono costrutte prigioni orribili, spaventose, e in queste si tormentavano, si mutilavano i prigionieri in modo orrendo.

Quella belva in sembianza d'uomo si spinse fino al delirio della sua stessa efferatezza e, dopochè le sue vittime avevano finito col soccombere agli orrori delle sue prigioni, egli ne faceva trascinare i cadaveri sulla piazza, perchè fossero mutilati sul patibolo.

Un gran numero de' suoi sgherri appostati a guardia delle frontiere dello Stato, riuscendo ad agguantare qualcuno che cercasse di fuggirne, lo mutilavano o lo acciecavano senz'altro, e migliaia d'infelici andarono così errando per l' Italia, invocando vendetta e destando l' indignazione, il raccapriccio dei popoli.

Nessun castigo, pertanto, adeguato ai delitti di lui, e fu quindi ancor poca cosa che, bandita una crociata per ispodestarlo, vinto e ferito in battaglia e fatto prigioniero, egli si squarciasse poi le piaghe delle ferite e morisse così.

* * *

Padova, ricuperata la libertà, non seppe custodirla a lungo, perchè, abbandonatasi a nuove contese civili, ebbe ben presto un nuovo signore (1318) in Jacopo Carrara, il quale si era distinto in una guerra dei Padovani contro Can Grande della Scala per il possesso di Vicenza.

Jacopo da Carrara fu virtuoso e buono, per quanto può esserlo un principe, ma i successori di lui non per altro si distinsero che per dissolutezza e crudeltà; ebbero però il merito di concorrere a rendere la città più bella e fiorente.

I Carrara tennero il dominio per un'ottantina di anni, quasi sempre in guerra, ora coi Visconti, ora coi Veneziani, con gli Scaligeri, ecc.

Marsilio Carrara fu costretto a cedere Padova (1328) a Cane della Scala, che serbò l'alta signoria, costituendolo suo vicario. Morto Cane, Marsilio aprì le porte ai Veneziani e ai Fiorentini, che osteggiavano gli Scaligeri, e n'ebbe in compenso la libera signoria sulla città. Martino, suo successore (1338), conquistò Monselice, Castelbaldo e Bassano.

Francesco (1350) capitanò la lega contro Giovanni Visconti; poi guerreggiò i Veneziani, dai quali fu vinto. Ottenne dal re d' Ungheria Feltre e Cividale del Friuli e fu quindi in guerra quasi continua, specialmente contro i Veneziani, i quali con imprudente politica si unirono ai Visconti per abbatterlo. Egli abdicò in favore di Francesco Novello (1388), il quale, tradito dal duca di Milano, perdette ogni dominio e andò errando per l'Italia, finchè riuscì a ricuperare Padova (1390).

Allora, abbandonata la politica de' suoi predecessori, strinse amicizia con Venezia e nelle successive guerre contro il duca di Milano ottenne Brescia (1403) e Verona. Il tentativo di acquistare Vicenza gl' inimicò nuovamente Venezia (1404). Padova, assediata e per di più desolata dalla peste (che vi fece perire 40,000 persone), resistette acca-

nitamente; alla fine fu presa a tradimento. Il Carrara e il figlio si recarono per trattative a Venezia, ma vi furono trattenuti, e il comune di Padova, frattanto, fece atto di dedizione alla Repubblica di San Marco, della quale seguì poi le sorti.

Nel 1509 Padova fu assediata dall'imperatore Massimiliano, con un poderoso esercito, ma non fu presa. Nel 1796 se ne impadronirono i Francesi e un anno dopo, pel trattato di Campoformio, l'ebbe l'Austria, insieme con le altre provincie del Veneto.

Costituitosi il regno italico, fu capo del dipartimento della Brenta ed ebbe il titolo di ducato, che Napoleone conferì al generale Arrighi.

* * *

Padova ebbe molta celebrità nel medio evo per la sua università, fondata dal vescovo Giordano, nel 1222, e ingrandita dall' imperatore Federico II nel 1238.

Divenuta il principale focolare della scienza in Italia, Padova esercitò altresì una grande potenza di attrazione sugli artisti. Valentissimi maestri fiorentini, come Giotto, Donatello, Filippo Lippi, Uccelli, vi trovarono molto lavoro.

L'alleanza singolare che esiste tra l'elemento dottrinario e l'arte ci risulta dal carattere della scuola che ebbe per suo fondatore lo Squarcione, nella prima metà del secolo XV. Non era egli un artista che avesse un genere speciale, ma, avendo viaggiato, si era formato un corredo di studii, una collezione di opere d' arte, in base alle quali insegnava il disegno.

Ma l'arte deve a Padova uno de' suoi più distinti cultori, Andrea Mantegna, uscito dalla predetta scuola dello Squarcione, il quale Mantegna esercitò una spiccata influenza sui pittori veneziani del secolo XV. Come buoni artisti padovani sono poi da ricordare Domenico Campana e Tiziano Aspetti.

* * *

Tornando all'università: essa fu a lungo la metropoli, per dir così, dell' intelligenza europea, movendo da essa quanto apparteneva alle scienze, alle lettere, specialmente da dopo che il prefato imperatore Federico le ebbe aggiunta l'università di Bologna, colpita d'interdetto da parecchi papi.

Venezia, unendo il territorio padovano ai propri Stati di terraferma, conservò i privilegi dell ateneo e si sottopose essa stessa all'esclusione pronunciata contro ogni altro istituto d' istruzione, e anzi, per rispettare codesto privilegio, il senato soppresse il ginnasio stabilito a Treviso ed il collegio dei Gesuiti; creò inoltre una speciale magistratura per vegliare agli interessi del privilegiato istituto e permise a chi lo reggeva di formulare regolamenti senza sindacato, di nominare i professori e perfino di ricompensarli con munificenza.

Da tutte le parti d' Europa, pur anche dagli ultimi confini della Grecia e della Turchia, accorrevano gli studiosi all' università di Padova, e vi fu un' epoca nella quale vi si contavano non meno di diciottomila studenti.

Non v' era medico riputato che non fosse uscito dall' ateneo patavino, ed altrettanto era dei giureconsulti, dei dotti in ogni materia. Quindi i nomi illustri si contano a dozzine. Grandi nomi figurano altresì nel novero dei professori che vi insegnarono, bastando citare quelli di Galileo Galilei, di San Tomaso di Aquino, dello Speroni e, recentemente, quello di Giovanni Vanzetti, ecc.

E infine basterà dire che le lezioni impartite dalla cattedra di questo illustre ateneo furono frequentate dallo stesso Dante, dal Petrarca, dal Tasso.

Come sia ora l' università padovana diremo più tardi, nel visitare l'edificio in cui ha sede.

* * *

Il centro della città è nelle vicinanze del famosissimo caffè Pedrocchi, dove si trova anche la piccola Borsa e, nel piano superiore, un elegante Casino, ma il viaggiatore, in traccia di veder prima quello che sa essere il più cospicuo dei monumenti padovani, cioè il tempio del Santo, volge i proprii passi verso una piazza solitaria sulla quale sorge una statua equestre in bronzo (1).

E là gli si affaccia la insigne chiesa dedicata al celebre compagnone di san Francesco d'Assisi, edificio di stile gotico-italiano complicato di cupole bisantine e di guglie acute, grandioso, imponente, pittoresco.

. . . . . nel sorriso flevole del sole,
al nitor de' ruscelli fuggitivi,
del Santo brilla la bizzarra mole
delle cupole a' raggi ardenti e vivi.

E il viaggiatore ne ammira l'ingegnoso e armonico complesso; le piccole colonne sormontate da arcate ogivali; la facciata (2) simile a quella della basilica romana, disseminata di cassoni in marmo a colori, tutta inquadrata di marmi neri, con le mura tutte istoriate da una profusione di figurine, di rami, di fogliami, di fiori e d'altri ornamenti.

Questa chiesa, la maggiore di Padova, sebbene non cattedrale, fu eretta dai Padovani ad onore di sant'Antonio, il quale non solo aveva preso dimora nella città, ma s'era adoperato per farla prosperare e vi era morto.

Ad architettare il tempio fu invitato l'artista che avesse maggior fama a quel tempo, e questi sarebbe stato Nicola Pisano, il quale, giusto allora, con l'arcata di San Domenico in Bologna, iniziava una nuova vita per l'arte italiana. Pare che la costruzione del tempio incominciasse nel 1231 e che durasse fino al 1307, fatta eccezione della cupola sopra il coro, la quale vuolsi sia stata aggiunta nel 1424.

* * *

Ma non è la sua storia, nè la sua vastità che colloca la chiesa di Sant' Antonio fra i principali monumenti del genere, in Italia e fuori; sibbene è quell' insieme della sua struttura che offre, ad un tempo, il grandioso, il bizzarro ed altri elementi, altre espressioni di cui si valsero in diverso modo gli autori della rigenerazione delle arti italiane; sono, altresì, le parti accessorie da cui la chiesa è decorata nell'interno, così da poterla chiamare un santuario di belle arti.

Tre porte mettono all' interno, e questo, a croce latina, è bellissimo per i grandiosi archi sostenuti da dodici grandi pilastri e da otto fasci di colonne, per le volte gigantesche, per la maestà della tribuna con quattro organi, per la magnificenza dei numerosi monumenti addossati ai pilastri o raccolti nelle cappelle, pel grandioso altare nel fondo del coro,

---

(1) Dicesi sia la prima statua equestre stata fusa in Italia, è opera del Donatello e rappresenta il famoso condottiero Erasmo da Narni, detto comunemente il Gattamelata. Colla corazza, la testa scoperta, il bastone del comando in mano, egli è solidamente piantato sul cavallo, una bestia vigorosa, muscolosa, di servizio e di battaglia, non di parata: il busto è possente e quadrato; la sua grande spada a due mani scende oltre il ventre del cavallo; egli è là, tutto in arme, e si comprende, come al pari dello Sforza, il suo avversario, egli abbia vissuto sempre in sella.

(2) La facciata è alta 28 metri, larga 27, e si compone di quattro archi a sesto acuto: nella nicchia che sovrasta la porta v' è la statua del santo, opera d'ignoto, del secolo quattordicesimo. Delle colonne della galleria praticabile sono ammirevoli gli svariati capitelli, quasi tutti di stile bisantino. Colonne di marmo, ricoperte da bassorilievi e sormontate da arcate rotonde, costituiscono un ingresso monumentale. Aggiungonsi nicchie in conchiglie, rami e fogliami, scudi, cavalli, uomini ignudi, esili cigni, ecc.

per le pitture, le scolture, le altre opere d'arte che vi si veggono (1) — restando a deplorare quanto a dipinti, che le pareti siano ora imbiancate, mentre una volta, secondo il Selvatico, erano coperte di affreschi.

..... nel tempio, fra lampade d'argento,
fra li altari e le nicchie popolate
di serafiche statue alabastrine,
ne la dolcezza del raccoglimento
giganteggiano l'agili navate,
tra le fosche pitture bisantine.

Bellissimo, ripetiamo, è l'interno nel suo complesso ed offre poi larga materia di osservazione, di studio, nelle sue diverse parti accessorie, nella sagrestia e nei quattro chiostri che sono uniti al tempio, detti del Capitolo, del Paradiso, del Generale e del Noviziato (2).

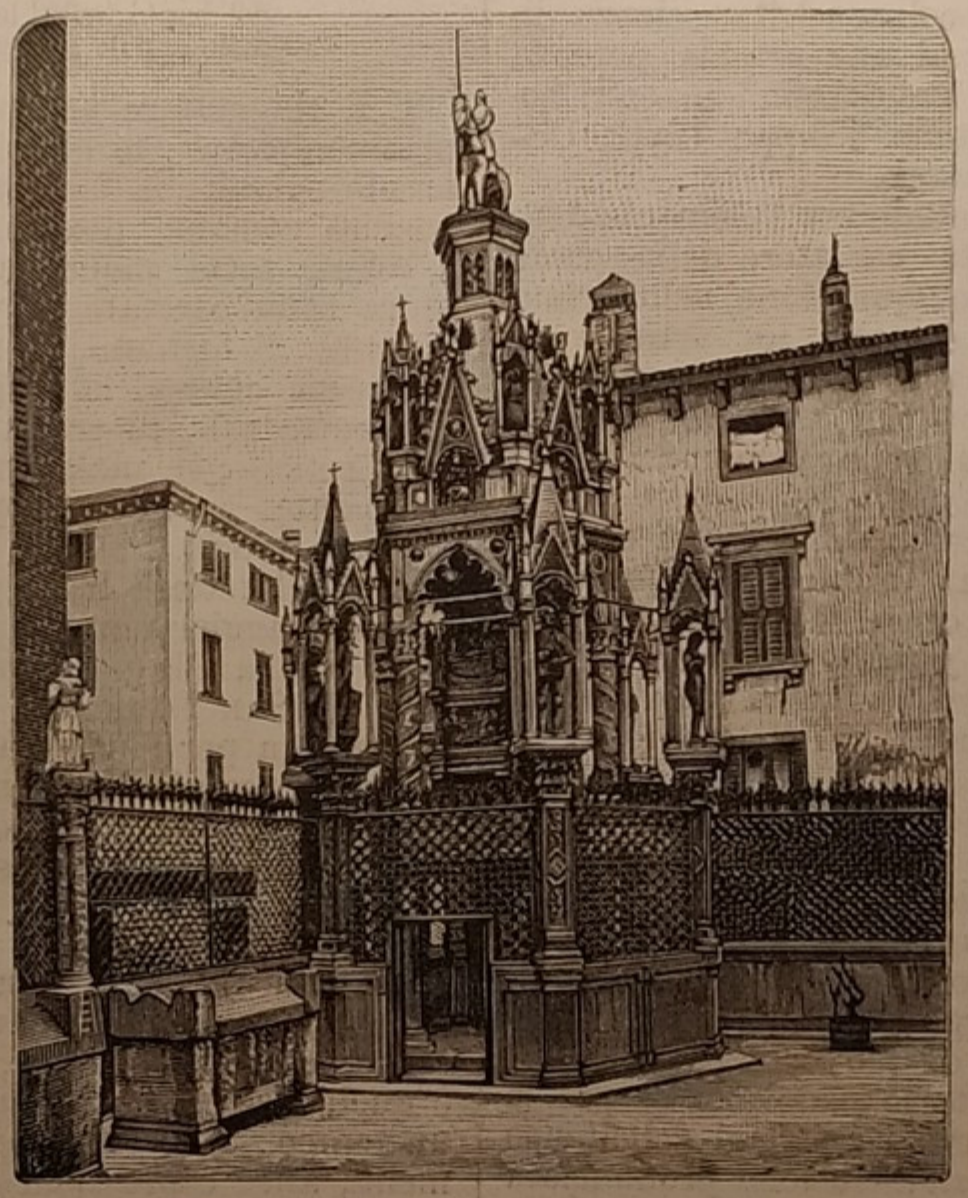
* * *

Seconda o, piuttosto pari al tempio del Santo, per valore architettonico e per ricchezza di decorazione, è la chiesa di Santa Giustina, una delle più maestose e più armoniche basiliche d'Italia. Si cominciò ad edificarla nel 1502, demolendo un'antica chiesa, della quale si conservarono soltanto il coro e qualche muraglia. È a croce latina, con tre spaziose navate, sormontata da otto cupole, delle quali quella al centro si inalza più superba delle altre e, compresa la statua della santa titolare, misura l'altezza di 176 piedi geometrici.

La facciata è un grande ammasso di mattoni; per entrare nel tempio, bisogna salire i dodici gradini dello scalone che ne occupa tutta la facciata.

Nell'interno, quattordici cappelle di qua dalla crociera e otto di là, con la tribuna nel mezzo e il coro nel fondo. Da osservare molti lavori di pennello e di scalpello; lavori di tarsia; il pavimento a quadrelli di marmo neri, rossi e gialli; i sotterranei, probabilmente avanzi di cripte dei primi secoli e forse contemporanei del sacello che gli storici dicono eretto da san Prosdocimo a Maria.

A questa basilica era annesso un monastero di Benedettini famoso per la sua magnificenza e per i suoi affreschi, monastero che nel 1816 fu tramutato in ospizio pei soldati invalidi, e più tardi convertito in ospedale militare.



Verona. — TOMBE DEGLI SCALIGERI.

(1) Nella navata di mezzo si nota, addossato al pilastro, un altare colla Madonna in trono e quattro santi dipinti dal Rosselli, poi le pile dell'acqua santa, di cui quella a destra ha una statua di San Giovanni Battista attribuita a Tullio Lombardo; l'altra a sinistra, col Redentore, è di Tiziano Aspetti. Fra i monumenti, notevoli quelli dei Sala presso le pile, e più avanti, a destra, quello di Pietro Bembo disegnato da Sammicheli, e l'altro che gli fa riscontro di Alessandro Contarini, con scolture di Aless. Vittoria, di Pietro da Salò, di Ag. Zoppo, e di Danese Cattaneo. La prima cappella a destra ha sull'altare un bassorilievo di Donatello, ed i monumenti ai Gattamelata. Proseguendo nella navata di mezzo, si vede a sinistra, appoggiato ad un pilone, il monumento a Gerolamo Micheli, e vicino, nella navata inferiore, i grandiosi monumenti De Roccelli e Cornelio. Fa seguito la *cappella del Santo*, eretta sotto la direzione di Giovanni ed Antonio Minello, del Sansovino e di G. M. Falconetto. La facciata ornata di bassorilievi colle mezze figure degli Evangelisti, ha pilastri ricchi di scolture. L'interno della cappella è tutto incrostato di marmi e di bassorilievi. Nel centro è l'altare di marmo, sotto il quale giace in un'urna il corpo del santo. Le statue in bronzo di sant Antonio, san Bonaventura, san Lodovico, ed i quattro angeli che sostengono i candelabri, sono di Tiziano Aspetti; i due gruppi in marmo di angeli ai lati dell'altare, sui quali posano due candelabri d'argento, sono: quello a sinistra di Filippo Parodi, l'altro di Orazio Marinali. I bassorilievi che ornano le pareti hanno per esecutori Antonio Lombardo, Danese Cattaneo, Tullio Lombardo, Jacopo Sansovino, Gerolamo Campagna, Antonio Minello de' Bardi, e Paolo Fiorentino. — Di fronte a questa cappella sta l'altra dedicata a San Felice, contenente pregevoli affreschi di Jacopo Avanzi e di Altichieri, ristaurati nel 1773 da Zenoni. L'altare ha alcune statue del XIII secolo. — Il Presbiterio ha le porte di bronzo decorate da ornati e statue eseguite da Tiziano Aspetti. Sulle pareti laterali i quattro simboli del Vangelo sono di Donatello. I bassorilievi in bronzo rappresentanti fatti dell'antico Testamento vennero eseguiti nel 1488 da Vellano, e due da Antonio Riccio (1507). I bronzi incassati al parapetto dell'altare sono opera di Donatello, e le statue di san Prosdocimo e san Lodovico vengono attribuite a Tiziano Minio. Il magnifico candelabro venne gittato in bronzo da Antonio Riccio. Il Crocifisso in bronzo nella nicchia di mezzo, le cinque statue rappresentanti la Vergine col bambino, ed i quattro protettori di Padova sono di Donatello; le statue in marmo di Gerolamo Campagna. — Presso la cappella del Santo, v'è l'altra dedicata alla Madonna, con un bell'altare gotico e un monumento della famiglia Obizzo; la cappella del beato Bellandi fu dipinta a fresco da Giusto Padovano e da Giovanni ed Antonio da Padova. — Nel santuario, dietro il coro, si veggono statue di Ettore Parodi, alcune reliquie ed oggetti preziosi.

(2) Il chiostro del Capitolo, costrutto nel 1240, è di importanza monumentale per i sarcofaghi e i monumenti che vi si trovano. Così il mausoleo a Luigi Visconti, milanese, morto nel 1563, è pregevole e da alcuni lo si attribuirebbe a Sammicheli, ma l'insigne artista morì quattr'anni prima. In fondo al portico sorge quello a Rainiero degli Arsendi, di Forlì, professore di giurisprudenza, prima in Bologna e poscia in Padova, ove morì nel 1358.

Altri monumenti pregevoli del chiostro sono le tombe di Manno Donati, morto nel 1370, con inscrizione dettata dal Petrarca, della famiglia Bolparo, eretta fra il 1382 e il 1390, ed altra a personaggio ignoto che ricorda assai l'eleganza del Sammicheli.

Notevole anche la così detta Gran Sala del Capitolo, massime per gli affreschi che vi furono scoperti dal padre Genzati e attribuiti a Giotto. Nell'andito poi, che da essa guida ai chiostri, trovansi le tombe medioevali di Federico Lavellongo di Brescia, morto nel 1373, di un Ongarelli e di un Bonfianello da Vigonza, quest'ultima adorna nell'arcale di buoni affreschi, rappresentanti l'Incoronazione della Vergine.

Il chiostro del Paradiso è un frammento di maggior fabbrica che serviva prima di abitazione ai monaci, quando nel 1229 si stabilirono vicino alla basilica. Venne poi destinato a cimitero dei cenobiti.

Non sussistono più dell'antica costruzione che nove arcate, di elegante struttura.

Il chiostro detto del Generale, inalzato nel 1434 da Cristoforo Bolzano, è pregevole per la sua buona architettura a sesto acuto.

Non meno elegante per le spaziose ed agili arcate è l'altro chiostro, detto del Noviziato, eretto da papa Sisto IV, nel 1480.

Vi si ammirano una grandiosa Deposizione in marmo, del Parodi, e pregevolissimi dipinti di Paolo Veronese, de' suoi allievi, dei pittori: Liberi, Loth, Luca Giordano, Palma il Giovane, Maganza, Ridolfi, Bissoni, Balestra, Ricci, Le Febre, Zanchi. Nel braccio destro della crociera, dietro l'altare, si vede un sepolcro del secolo XV, che vuolsi contenga una parte del corpo di san Mattia Apostolo; nell'altare dell'oratorio vicino si trova il corpo di san Prosdocimo, primo vescovo di Padova; sull'altare stesso è in mostra un'antica Madonna che dicesi trasportata da Costantinopoli dal prete Urio, dopo che fu estratta illesa dal fuoco in cui, nel 741, fu fatta gettare dall'iconoclasta imperatore Costantino. Dietro l'altare, nel braccio sinistro della crociera, si trova un'arca eretta nel 1316, e che vuolsi racchiuda il corpo dell'evangelista Luca; gli stalli del coro nuovo, decorati di bassorilievi che figurano fatti del vecchio e nuovo Testamento, furono ideati da Andrea Campagnola e intagliati da Riccardo Taurini; quelli del coro vecchio vennero intarsiati da Domenico Piacentino e da Francesco Parmigiano; negli anditi della sagrestia si veggono due bassorilievi, uno del secolo XII, l'altro del secolo XIII.

* * *

Succede in questa città di vedere il Duomo passare in terza linea, e anzi qui lo si potrebbe respingere anche più indietro, per poco che ci si lasciasse sedurre dall' antichità del tempio dell'Annunziata nell'Arena e dagli affreschi di Giotto, che lo rendono famoso.

Ma il Duomo merita riguardo, se non altro per essere stato incominciato sopra disegni di Michelangelo.

Veramente, secondo le intenzioni di questo grande furono costrutti solo il coro e la sagrestia; il resto ebbe altre forme e riuscì goffo, pesante, nei profili non meno che nell'insieme.

Incominciato nel 1552, sulle rovine d' un tempio crollato nel 1117, fu condotto a termine dai proti Andrea della Valle ed Agostino Righetti; la facciata, baroccamente disegnata e incompiuta, è del Frigimelica.

Entrati, si trovano di fianco alla porta, nella navata a destra, le tombe del celebre letterato padovano Sperone Speroni, morto nel 1588, e della figlia di lui, Giulia de' Conti; nella cappella del Sacramento, il sepolcro del vescovo Baroggi; poco lungi, il cenotafio eretto a Petrarca, che fu canonico di questa cattedrale. Nella sagrestia, pregevolissimi dipinti e un armadio contenente preziose reliquie. Nella biblioteca capitolare, codici liturgici in pergamena, del secolo XII e del XIII, con miniature; un evangelario scritto e miniato nel 1170; un epistolario del 1219 ed altre rarità del genere.

Il battistero, a destra del Duomo, è ornato da affreschi di Giusto Giovanni Menabuoni.

* * *

L'Annunziata, anzidetta — chiamata anche *Cappella di Giotto,* non solo perchè tutta adorna di affreschi da lui eseguiti, ma perchè si crede che egli stesso ne desse il disegno per la costruzione — sorse nel 1303, ad opera di Enrico Scrovigno o Scrovegno, figlio di quel Reginaldo che fu, per la sua avarizia, collocato da Dante nell'*Inferno,* ed è perciò conosciuta anche sotto la denominazione di *Cappella degli Scrovigni* o *Scrovegni.*

Apparteneva essa alla patrizia famiglia Gradenigo, ma il Municipio ne rivendicò la proprietà, così che ora appartiene al Comune; sorge in una spaziosa piazza detta Arena, perchè le mura che la circondano, ora in parte demolite, seguono le vestigia di un antico anfiteatro.

Gli affreschi in discorso sono i meglio conservati fra quanti tuttora ci restino di quel grande artista; a questo vero santuario del genio di lui dà nuovo lustro il fatto che Dante — almeno così si crede — nel 1306, mentre Giotto dipingeva, fu qui parecchie volte a visitarlo.

Verona. — Tombe degli Scaligeri.

Sorgendo sulla stessa piazza, dirimpetto a questa cappella, forma con essa una vera gloria dell' arte italiana anche la chiesa degli Eremitani, già appartenente agli Agostiniani, cominciata nel secolo XIII, compiuta più tardi, restaurata e destinata a servizio degli studii universitari, famosa per la severità della sua architettura esterna, pel suo coro amplissimo, pel grandioso monumento di Ubertino da Carrara, terzo signore di Padova, per la insigne cappella detta del Mantegna, perchè questi vi dipinse, insieme con i suoi allievi, verso la metà del secolo XV.

Principali, in Padova, le cinque chiese che abbiamo fin qui nominate, ma moltissime altre meritevoli di essere conosciute o per l' antichità della loro origine, o per la loro importanza in linea architettonica o per il numero e il pregio delle opere d'arte che in esse sono raccolte (1).

* * *

Eccoci ora al caffè Pedrocchi, ed eccoci persuasi che la fama non ha mentito, nè pure esagerato, magnificandone le meraviglie, celebrandolo come uno dei più belli che si conoscano.

Si chiama con tal nome perchè fatto costruire da un Antonio Pedrocchi, che affidò l' impresa al celebre architetto Giuseppe Jappelli. Sono uniti nello stesso edificio, abbiamo detto, la Borsa e il Casino. Le sale tutte sono decorate con un gusto squisito, un'ammirabile varietà, splendide veramente per la ric-

(1) La chiesa di Sant' Andrea è notevole per una tavola che rappresenta i santi Giacomo e Girolamo e la Trinità, opera sullo stile dei Bellini, dipinta nel 1539 da Girolamo da Santa Croce. — Nell' ampia chiesa, a tre navi, di San Benedetto si ammirano due quadri del Padovanino. — La chiesa di San Canziano fu eretta nel 1617, sopra disegno di ignoto architetto, ed ha, nell'altar maggiore, una bella pala attribuita al Padovanino, e, in un altro altare, una delle migliori tele di Pietro Damini da Castelfranco. — Quella del Carmine è un'ampia chiesa eretta nel 1523, la cui facciata non compita è disegno di Giovanni Gloria; il terzo altare a sinistra, per chi entra, è di una pregevole architettura, attribuita da alcuni al Sansovino. — Santa Sofia è uno dei monumenti più importanti di Padova, specialmente per l' architettura. Vive ancora nel popolo la tradizione che questa chiesa fosse la prima cattedrale della città, ma il dotto vescovo Orologio provò essere erronea siffatta credenza.

Una chiesa esisteva sull'area dell'attuale prima del 1123, e pare che a quest'ultima si desse principio nel secolo XII.

La chiesa detta dei Servi fu inalzata da Fina Bazzacherina, moglie di Francesco il Vecchio da Carrara, verso la fine del secolo decimoquarto, sul luogo in cui sorgeva la casa di Niccolò da Carrara, fatta demolire dal Comune. Dell'antica fabbrica non rimangono che le muraglie esterne e la ornatissima porta laterale respiciente il portico. Nell' interno sono egregie dipinture di artisti padovani e le tombe di cittadini illustri. — Nella chiesa di San Pietro si ammira un buon dipinto di Palma il Giovane ed una pittura sulla pietra, che serve da pala all' altar maggiore, attribuita da alcuni a Domenico Campagnola, e da altri, con maggiore attendibilità, a Dario Varotari. — Presso l' Istituto degli Esposti sorge la chiesa d'Ognissanti, visitata assai pei dipinti di Jacopo da Ponte, detto il Bassano, e d'altri artisti che in essa sono raccolti. — A San Nicolò, a San Michele, a San Matteo, a San Massimo, a Santa Margherita, a Santa Lucia, a San Giovanni di Verdara, a San Gaetano, a San Benedetto, sorgono in Padova altrettante chiese, la maggior parte antichissime, ciascuna, ripetiamo, notevole per qualche pregiato dipinto o per speciali particolarità architettoniche.

chezza dei marmi e degli oggetti d'ornamento, massime quella che serve propriamente pel caffè, ripartita da colonne joniche, insieme con due altre sale minori che mettono capo a due loggie d'ordine dorico, l'una sboccante sul piazzale dell'Università, l'altra sulla piazzetta che ha lo stesso nome del caffè.

* * *

Sontuoso anche l'edificio dell'università, degno della già ricordata gloria dell'istituto: ne fu intrapresa la costruzione nel 1493, dalla repubblica di Venezia, e condotta a termine nel 1552. Vi si ammira sopratutto un grandioso cortile, forse la più bella architettura della città, da alcuni attribuita al Palladio, da altri al Sansovino.

Sulla scala a destra si vede la statua di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, la quale prese in quest'ateneo la laurea, nel 1684. Dell'università fanno parte varii insigni istituti. Sono: la biblioteca, pubblica, ricca di oltre 120,000 volumi, di 50,000 opuscoli, di 2500 manoscritti, fra i quali parecchi codici antichi; il gran teatro anatomico, eretto nel 1594, credesi ad iniziativa di fra Paolo Sarpi, teatro nel quale primo a professare fu il celebre Fabrizio di Acquapendente; un ricchissimo museo di storia naturale, accresciuto dal Vallisnieri; un teatro di fisica sperimentale; collezioni varie, a sussidio dei diversi studii, ecc.

Appartengono pure all'università un orto botanico, il primo che fu istituito in Europa; la specola, ossia l'osservatorio, fondato verso la metà del secolo scorso sopra un'alta torre, della quale il ferocissimo Ezzelino aveva munito il castello da lui edificato nel 1237.

Aggiungansi l'orto agrario, i gabinetti di anatomia, di farmacologia, di numismatica, araldica ed antiquaria, di fisiologia umana, le diverse cliniche, l'istituto veterinario, il laboratorio di chimica, e risulterà che l'ateneo, com'è oggi, non è indegno della grande rinomanza di cui godette in tempi ad esso certo più favorevoli.

* * *

A poca distanza dall'università è il palazzo Municipale, vasto edificio con due facciate, tuttora incompiuto, sulla piazza delle Erbe: fu incominciato nel 1558 e restaurato pochi anni or sono. Ignoto l'architetto. La facciata a mezzodì è in due ordini: l'inferiore, rustico, a bugne liscie, formato da massicci piedritti che reggono arcate (sulle quali si stende una fila di ammezzati limitati da un ballatoio continuo) e si alzano su pilastri dorici. Nell'interno accoglie qualche opera d'arte ed un interessante archivio, nel quale si conservano, tra l'altro, tre preziosi codici: il repubblicano del 1276, il carrarese del 1362, quello riformato del 1420.

Nel piano superiore, per una elegante porta a colonne doriche, si accede alla *Sala Verde,* che serve ora alle sedute pubbliche del Consiglio comunale. Uscendo da essa e scendendo la scala che vi mette capo, si trova sulla sinistra il grandioso salone o palazzo della Ragione, doppia gloria di Padova perchè dimostra la coraggiosa intraprendenza degli antichi e ricorda giorni di libertà e di grandezza vera. È una costruzione di figura romboidale, alta circa trentacinque metri dal piano della piazza al vertice del coperto, e consiste in una immensa sala (1), la più vasta, dicesi, che esista in Europa, ad una sola vôlta ad arco acuto, appoggiantesi alle parti laterali soltanto sopra robusti piedestalli.

All'esterno è corsa da loggie che furono aggiunte nel 1306, mentre la muratura incominciò nel 1172, su disegni di Pietro Cozzo di Limena; nel detto anno 1306 fu costruito anche il tetto di piombo, che fu distrutto dal fuoco nel 1420 e poi ripristinato. Le loggie hanno sedici archi, disuguali, per ciascun lato maggiore dell'edificio e sono ora destinate a museo. Vi si veggono infatti diversi ruderi, un monumento a Paleocapa ed altro.

Quattro sono le porte d'ingresso e sormontate dai busti di Tito Livio, di frate Alberto, di Paolo Giureconsulto e di Pietro d'Abano. Un quinto accesso è quello che mette in comunicazione la sala col palazzo Municipale, sull'arco della quale fu incavato, da tempo, un medaglione in marmo con l'effigie del viaggiatore Belzoni.

Poco lontano, a destra, si vede il famoso Petrone, o Pietra del vituperio, che serviva, dice il Selvatico « a francare in modo spedito quanto vergognoso i debitori dai loro obblighi. »

Le pareti interne del salone sono dipinte a fresco da Giotto e dal Moretto: ma questa, che è pure la versione comune, non è tuttavia la più verosimile, perchè, ritenuta la distruzione dell'edificio, per effetto del fuoco, nel 1420, non si capisce come possano essersi salvati, conservati, gli affreschi di Giotto. Ad ogni modo, quelli che tuttodì si veggono sono divisi in tre zone, comprendono trecentodiciannove scompartimenti e rappresentano emblemi astrologici e figure religiose.

In fondo alla sala è un immenso cavallo di legno, che ricorda quello di Troja e che fu fatto dal Donatello per il conte Emo Capodilista, in occasione d'un torneo.

Intorno alle pareti erano un tempo disposti i banchi che servivano ad ufficio dei pubblici notai, ciascuno dei quali banchi prendeva il nome da un qualunque animale che vi stava dipinto sopra. Da non molti anni i banchi furono tolti, ma gli animali rimasero, dicono alcuni, « ad utile schiarimento delle vecchie carte pubbliche della città, portanti la denominazione delle bestie sotto il cui singolar patrocinio eransi rogate. »

Grandi cose fecero i nostri maggiori, ma ne fecero pur anche delle balzane!

* * *

Il palazzo della Ragione è posto fra le due piazze delle Erbe e dei Frutti, e a poca distanza da questa è la piazza dei Signori, detta anche dell'Unità d'Italia, sulla quale prospetta il palazzo del Capitanio, già residenza dei Carraresi. Per dir meglio, il palazzo e la Corte del Capitanio sorgono dove era una volta la reggia dei Carraresi, della quale rimangono ancora alcuni intercolonnii e parte della torre che ha un orologio, ammirabilissimo perchè segna le ore, i giorni del mese, il corso del sole, le fasi lunari (1).

La grandiosa porta foggiata ad arco di trionfo ed aperta sotto l'Orologio conduce alla Corte del Capitanio propriamente detta, nella quale a sinistra si vede un edificio di ordine dorico, attribuito al Falconetto. Nell'area del palazzo fu recentemente costrutto un grandioso fabbricato ad uso delle scuole comunali.

A sinistra di chi guarda la torre dell'Orologio è la Loggia del Consiglio, al tempo degli Austriaci

---

(1) Misura 81 metri di lunghezza, 27 di larghezza, 14 d'altezza, dal pavimento alla vôlta.

(1) Si trova scritto in cento libri che codesto orologio fu fatto da un Jacopo Bondi; viceversa, qualcuno dice che, a costruirlo, pose mano prima un maestro Novello, poi un maestro Giovanni Calderajo. E il sapere a chi credere è già un arduo còmpito.

chiamata la Gran Guardia, elegante edificio di stile lombardo, principale ornamento della piazza dei Signori: fu incominciato nel 1493, su disegni di Annibale Bassano e compiuto nel 1526. Per un'ampia scalea si arriva alla loggia, che si stende sopra un alto stilobato ed è formata da graziose colonne corintie, sulle quali si involtano svelti archi reggenti un secondo piano, spartito da pilastri in campate.

La Loggia fu ristaurata e rimessa a nuovo ultimamente, allorquando vi si collocò il monumento a Vittorio Emanuele, opera dello scultore Tabacchi.

* * *

V' è in Padova un monumento che rimane come attestato di un grossolano errore nel quale caddero i reggitori della città, nel secolo XIII. E codesto monumento è il sepolcro impropriamente detto di Antenore.

Praticandosi gli scavi per le fondamenta del ricovero detto della casa di Dio, nella via di San Biagio, si rinvenne uno scheletro racchiuso in un'arca di piombo contenuta in un' altra di cipresso, ed a fianco dello scheletro una spada su cui erano incisi dei versi in barbaro latino; l'arca era fiancheggiata da due vasi pieni di monete d'oro pel valore di circa 17,000 lire.

Un poeta di quel secolo, Lovato, di cui il Petrarca ebbe a dire che sarebbe riuscito il primo dei poeti del suo tempo se allo studio delle leggi non avesse sagrificato quello della poesia, proclamò che lo scheletro rinvenuto era quello di Antenore, del favoloso fondatore di Padova; e gli anziani ed il Consiglio di città gli decretarono solenni funerali ed un mausoleo, che è quello che oggi porta bensì il nome di sepolcro d'Antenore, ma che, invece di racchiudere le ceneri del mitico personaggio, probabilmente onora le spoglie di uno dei feroci ungheri che nel secolo IX tanto straziarono la vallata padana.

* * *

Da ricordare sono anche l'arco di Valaresso, decorato da quattro mezze colonne doriche, poggianti su alti piedestalli e sormontate da un gigantesco attico, eretto nel 1632 ad onore di Alvise Valaresso, capitano e filantropo padovano, e la colonna commemorante la ritirata dell'imperatore Massimiliano, colonna atterrata dagli Austriaci, rialzata poi nel 1866.

Edifici che meritano menzione sono altresì i teatri, principalmente il Nuovo; il Macello pubblico, grandioso e di bella architettura, le Carceri. Parecchi poi i palazzi, oltre i già citati.

Quello vescovile, costrutto nel 1300 da Pagano della Torre, rinnovato nel 1474, è decorato dai ritratti dei vescovi di Padova fino al 1494, da varie altre pitture, alquanto guaste dal tempo, e da un ritratto del Petrarca, attribuito al Guariento.

Allo stile classico appartengono: il cortile del palazzo Giustinian, avanzo del ricco edificio che servì d'abitazione al celebre Luigi Cornaro; il palazzo Corinaldi, altre volte Venezze, architettato probabilmente dall' Ammanati, palazzo con una bella porta foggiata ad arco trionfale che dà accesso al giardino ed è ornata da quattro colonne doriche, nei cui intercolonnii laterali si addentrano due nicchie che contengono due buone statue rappresentanti Giove ad Apollo; inoltre, nell'interno di questo palazzo si inalza, sopra un piedestallo a base triangolare, ne' cui riquadri sono scolpiti sette simboli allusivi ad altrettante fatiche dell' eroe, il celebre colosso d'Ercole, alto quasi nove metri, opera dell'Ammanati.

Il palazzo, già Zacco ed ora proprietà del comune, in Prato della Valle, spicca per la sua grandiosità; bell' edificio è il palazzo una volta Dottori ed ora ufficio della Banca Nazionale, in Selciato del Santo. Quantunque portanti le traccie della decadenza del buon gusto, hanno pregio il palazzo già Cumano, ed ora Collegio rabbinico, in Scalona, opera del secolo XVII; il palazzo Selvatico, al ponte de' Tadi, architettato dal conte Girolamo Frigimelica; il palazzo Zigno, presso il Capitaniato, architettato con barocca copia di decorazioni dal Maccarucci, ecc.

* * *

Notevoli per architettura, per decorazioni e pei dipinti esterni sono parecchie altre dimore private, come la casa in cui trovasi il teatro Santa Lucia, creduta di Ezzelino il Balbo; la casa Jucar al ponte San Lorenzo, nella quale si crede abbia abitato Dante; la casa degli Specchi, in fama di aver servito d'abitazione a Tito Livio.

La casa Papafava, detta poi del Moro della Costanza, conserva nell' alto rimasugli di figure colossali dipinte a fresco da Stefano dell' Arzere. Le due testate interne del portico del Monte di Pietà sono decorate da grandi affreschi di buon pennello, ecc.

Bellissimo è poi il giardino Treves, alle Zitelle, ingegnosa creazione del Jappelli, il quale, approfittando di un ramo del Bacchiglione, che passa lì presso, per mezzo di montagnole, di salite e discese, di strade mascherate, di gruppi d' alberi, di cascatelle, ecc., riuscì ad ottenere magnifici effetti, di modo che, visitando codesto giardino, si ha l'illusione di trovarsi in un vasto parco, mentre il recinto ne è angusto. Vi sorgono alcuni edifici che ne accrescono l'amenità, e tra essi una torricella modellata a guisa di *taas* chinese, dall'alto della quale lo sguardo spazia sulla città, sulla interminabile pianura e sui lontani colli che ne rompono la monotonia.

* * *

Brevemente, abbiamo detto subito, non appena incominciato a parlare di Padova, che la città è attraversata dal Bacchiglione (1) e che sui rami di questo fiume sono gettati parecchi ponti.

I quattro romani, accennati, appartengono tutti al secolo di Augusto e sono: il ponte Molino, di cinque archi, lungo cinquanta metri, largo più di nove; il ponte Altinate, così chiamato perchè metteva alla via per *Altinum*, a tre archi, lungo tren-

(1) E per chi volesse saperne di più aggiungiamo: il Bacchiglione, costeggiando prima un breve tratto delle mura occidentali da mezzodì a tramontana, entra per porta Saracinesca; giunto presso l' Osservatorio, al Ponte di Legno, dividesi in due rami: l'uno correndo sotto i ponti di Sant' Agostino, San Giovanni, dei Tadi, di ferro, di San Leonardo, Molino, dei Carmini; l' altro sotto i ponti di Santa Maria di Vanzo, delle Torricelle, di San Lorenzo, delle Beccherie, del Portelletto, Altinate, della Stufa, della Punta, e alle porte Contarine, sottopassando alle mura della città per unirsi al primo, formano un'isola di circa cinque chilometri e mezzo di circonferenza. A questa si limitava la città nel medio evo.

Il Bacchiglione alle porte Contarine, mediante un sostegno pel passaggio delle barche dal naviglio interno all' esterno, denominato Piovego, esce di città, e lambendo esteriormente le mura, passa sotto il ponte della porta di Portello, continua ancora per breve tratto il corso lungo le mura, e poi va a confluire colla Brenta a Strà, formando il canale che serve alla navigazione per Venezia. Il naviglio interno è chiamato canale di Santa Sofia; ha origine dal Piovego alle Beccherie Nuove in Porciglia, e finisce al ponte dell'Ospitale, ove, congiungendosi al canale di San Massimo, fa comunicare il naviglio di Piovego col canale di Roncajette, che conduce a Chioggia. Il salto dell' acqua dal naviglio interno all'esterno, dà moto a varii molini detti delle Contarine, e ad una ruota idrofora, che inalza l'acqua in un acquedotto coperto che serve ad animare due fontane ad uso del pubblico macello. Altre derivazioni minori del Bacchiglione scorrono per l' interno della città, ora per vie coperte, ora formando dei canali. Il canale Alicorno ha origine da una chiavica situata presso il bastione omonimo, fuori di porta Saracinesca; esteriormente, lambe le mura fino alla porta di Santa Croce; passato il ponte, entra in città, scorre aperto sino al termine della via Venturina, indi si incanala sotterra, finchè sbocca al ponte dei Papi, in Prato della Valle, poi riprende nuovo corso sotterraneo, durante il quale manda un piccolo ramo che dà movimento ai mulini del Maglio, e ad una ruota che fornisce d'acqua le fontane dell'Orto botanico; lambisce que-

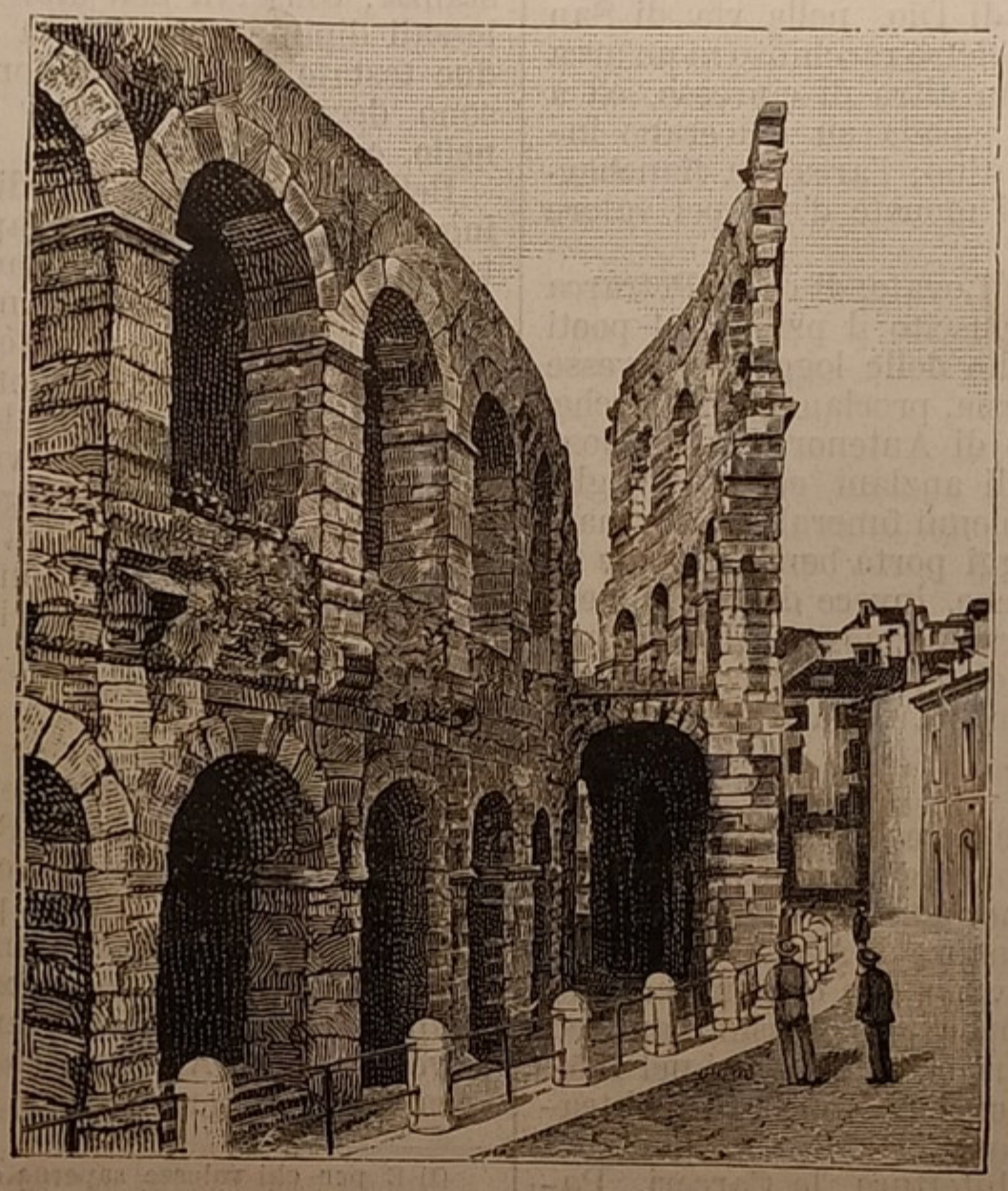
totto metri; il ponte San Lorenzo, nel mezzo della città, il meglio costrutto, lungo, nella parte ora visibile, quarantacinque metri; il Pontecorvo, che apriva la via per Adria, lungo cinquanta metri.

Dei ponti moderni il più notevole è quello in ferro, il primo di tal genere ad essere costruito in Italia, di svelte, eleganti proporzioni e compiuto nel 1829.

Ad aumentare quel certo aspetto di grandiosità e quel carattere pittoresco che possono dare ad una città i canali e i ponti, concorrono in Padova le numerose e belle piazze.

Principale è quella Vittorio Emanuele, detta anche delle Statue, volgarmente Prato della Valle, piazza che servì sempre a spettacoli, alle adunanze popolari, ai mercati e alle fiere, e in fondo alla quale si inalza il tempio di Santa Giustina.

Ha la forma di un triangolo rettangolo, la cui ipotenusa non è rettilinea; all'epoca romana, vi sorgeva il teatro detto Zairo, del quale si possono scorgere tuttora alcuni avanzi nel Bacchiglione, quando gli vien tolta l'acqua. Nel 1775 si formò nella sua parte centrale un'isoletta, di forma ellittica, circondata da una diramazione del fiume ed alla quale si accede per quattro ponti. Il canale porta, lungo tutto il doppio giro delle sue sponde, un basso muricciuolo, che serve di riparo e di sedile e sorregge settantotto piedistalli, con altrettante statue, rappresentanti illustri padovani e illustri stranieri, ospiti di Padova. Due di esse, quelle del Poleni e di Cappello, sono del Canova; le altre hanno poco pregio artistico ed hanno altresì bisogno di essere ogni tanto rattoppate.



Verona. — L'Arena.

È su questa piazza che si tiene ogni anno, a incominciare dal 13 giugno, la celebre fiera di Sant'Antonio, anch'essa in decadenza come tutte le fiere in generale, e che si fanno ancora le corse di cavalli, istituite il 12 giugno 1275 per commemorare la liberazione della città dalla tirannia di Ezzelino.

Per assistere alle corse fu costrutta, pochi anni or sono, la Loggia Amulea, o Municipale, costruzione grandiosa e di bell'effetto per la policromia dei materiali che vi furono impiegati. Sotto tale Loggia si veggono due statue, Dante e Giotto, opere del Vela, e la lapide votata dai Padovani, a ricordo del valore dimostrato dalle truppe ivi residenti durante l'inondazione del 1882

Le corse di Padova conservano tuttora l'antico nome di *Palii* e di esse fa sempre parte quella delle bighe, in costume romano, spettacolo che desta le maggiori simpatie del popolo.

Già viste l'altre piazze del Santo, dei Signori, o Unità d'Italia, dei Frutti, delle Erbe: questa è la più frequentata, siccome centro del mercato dei commestibili e perchè sui suoi lati si apre un gran numero di botteghe. Sulla piazza del Carmine si inalza una statua del Petrarca, collocatavi nel 1874, ricorrendo il quinto centenario del sommo poeta. Da poco ha pure un monumento l'eroe de' due mondi, sopra la piazza intitolata al nome di lui.

* * *

In fretta e alla rinfusa abbiamo toccato delle cose principali di Padova, ma il viaggiatore che vi si trattenesse troverebbe, percorrendone le vie, parecchie altre cose per diverso titolo degne di attenzione.

Troverà, nella via Maggiore, un avanzo di torre, con un' iscrizione che dice: « Da questa torre Galileo Galilei molta via dei cieli svelò; » subito dopo, il pittoresco ponte Molin, poi una torre eretta da Ezzelino da Romano, dall' iscrizione non troppo felicemente chiamata « mesto avanzo di nefanda tirannide. » Troverà, vicino alla chiesa del Carmine, la Scuola dello stesso nome, fondata nel 1367 e tutta ornata da affreschi di differenti epoche; non lungi dal ponte delle Torricelle, il punto nel quale terminava la città e un' iscrizione collocatavi per far sapere che « Ezzelino, entrando vincitore e tiranno, qui tratto l'elmo, la cittadina porta avidamente baciò; » nell'Orto botanico, una pianta d'alloro che forma l'ammirazione del visitatore siccome quella dalla quale Goethe, che fu spesso nell'Orto ad inspirarsi o a riposare, spiccò alcune foglie che dicesi conservasse poi per tutta la vita; altrove, il museo Civico, di recente fondazione; gli edifici della comunità israelitica e, quasi ad ogni passo, un istituto d'istruzione, o di carità, o di previdenza.

E degne di attenzione, infine, troverà anche le porte aperte nelle mura della città, specialmente: quella del Portello, eretta nel 1518, di prospetto sontuoso ed armonico, a somiglianza d'un arco trion-

sto, mette in movimento i mulini di Pontecorvo per riunirsi subito al canale di Santa Chiara o delle Albere. Questo ha origine da una seconda derivazione, che formata dalla chiavica dell'Olmo, prende il nome di canaletto dell'Olmo, passa dinanzi al collegio delle Dimesse, dà moto ai mulini che sono all'ingresso del Prato della Valle, con corso sotterraneo passa sotto la strada carrozzabile che da San Daniele conduce al detto Prato, e quivi si congiunge al ramo del Bacchiglione che parte dal ponte di Legno dirigendosi a destra, e giunto al ponte delle Torricelle, col mezzo di cinque chiaviche forma un ramo d'acqua sufficiente a metter in azione alcuni opificii; e questi due rami, uniti all'altro che dà movimento ai mulini del Maglio, formano il detto canale di Santa Chiara o delle Albere; mentre un altro rivolo, derivato dal canaletto dell'Olmo alla sua uscita dagli orti della famiglia Piazza, lambisce la deliziosa strada di Vanzo, passa tra l'orto agrario e l'orto Renier, mediante un grande arco sotterraneo scorre sotto l'area del borgo di Santa Croce, e continuando a correre per altri orti sbocca nel canale Alicorno. Il canale di Santa Chiara così formato, passa per i ponti della Morte e Businello; passati i mulini di Pontecorvo, si congiunge al canale dell'Alicorno; indi le loro acque, unitesi con quelle del canale di Santa Sofia, passano sotto le mura a San Massimo, per un bel ponte a tre archi col nome di canale San Massimo, e vanno a formare il detto canale di Roncajette. Un'altra piccola diramazione del fiume, poco sotto il ponte di San Leonardo, è originata dalla chiavica Bovetta e di San Giacomo, serve a dar moto ad alcuni opifizi, quindi si unisce alle acque di sua derivazione.

Verona. — VEDUTA DAL PONTE DELLA PIETRA.

Verona. — Veduta dal ponte della pietra.

fale; quella di San Giovanni, costrutta nel 1528, su disegno del Falconetto; quella Savonarola, opera dello stesso Falconetto; la porta Codalunga, fiancheggiata da due eleganti cancellate in ferro e sormontata da due colossali figure, rappresentanti l'industria e l'agricoltura.

* * *

Il territorio intorno a Padova è dei più fertili della provincia, specialmente in quella parte che si stende fuori dalla porta Santa Croce e Pontecorvo.

La natura del terreno offre un miscuglio di basi svariate, tra cui preponderano la sabbia e l'argilla e abbonda il così detto *pus* vegetale.

In generale, il suolo è alquanto sabbioso e leggiero, massime fuori porta Portello e porta Codalunga: quivi è anche soggetto alle inondazioni, ma recentemente, per cura dei privati e del comune, si eseguirono operazioni idrauliche destinate a preservare le campagne da rovinosi guasti. Qui, intorno alla città, l'agricoltura è più solerte e razionale, quindi in migliori condizioni.

I pittoreschi colli Euganei sono in vista da scirocco a ponente, mentre da ogni altra parte si stende la vasta pianura veneta, che va perdendosi all'orizzonte.

In complesso, nello strato superiore del suolo padovano predomina l'argilloso limo del Po, ed è a questo che esso deve principalmente la sua fertilità: però la qualità generale dei terreni viene modificata dall'influenza degli altri fiumi che lambono i confini della provincia o scorrono per essa. Sono: l'Adige, che segna il confine meridionale; la Brenta e il ripetutamente nominato Bacchiglione, che l'attraversano con un grande arco da maestro e scirocco a levante; il Frassine, affluente del Bacchiglione; il Muson Vecchio, che deriva dal distretto di Camposampiero, e molti torrentelli e rivoli di minor conto (1).

* * *

I colli Euganei, citati di volo nella descrizione generale del Veneto (2), non hanno connessione alcuna con la vicina catena delle Alpi e formano un gruppo separato dai colli Berici per mezzo d'una pianura attraversata dal canale Bisatto: stendendosi con una periferia di 64 chilometri, occupano una superficie di circa 3300 chilometri quadrati, limitati a greco dalle campagne di Abano, a scirocco dal canale della Battaglia, a mezzodì dal canale di Este, a ponente dall'anzidetto Bisatto, a settentrione dallo scolo detto la Fossona.

Codesti colli, oltre alcune masse staccate, formano due gruppi principali: uno, il maggiore, culminante nel citato monte Venda, l'altro nel monte Cero. Dal Venda si diramano parecchie piccole giogaie che, più o meno regolarmente si abbassano, avanzandosi verso la pianura (3).

La costituzione geologica dei colli Euganei risulta in gran parte d'una roccia detta volgarmente *masegna*, che si presenta sotto varii aspetti, ma più frequentemente sotto quello di porfido, e che viene scavata in parecchi luoghi, servendo come pietra da lavoro e da calce.

In abbondanza vi si trovano poi le terre colorate, l'argilla atta alla fabbricazione di stoviglie, le pietre pomici e, in alcuni luoghi, l'allume e le pietre molari.

Copiose le sorgenti d'acque termali, come vedremo tosto, e scarsissime quelle di acque dolci, poichè poco sono le fonti, anche queste non abbondanti, nè perenni. Ancora: ubertose e sparse di villeggiature sono le falde dei colli; i versanti rivestiti di lauri, di olivi, di gelsi, di vigneti e d'una svariata quantità di erbe.

* * *

Le sorgenti termo-minerali, famose — lodate da Plinio, raccomandate da Aureliano, cantate da Claudiano — si trovano frequenti alle radici sud-est e sud-ovest dei colli, e fanno eccezione quelle del Montirone, le quali, coi loro crateri, rendono tutta forata la modesta vetta.

Le più frequentate sono quelle di Abano, di Monteortone, di Montegrotto, di San Pietro Montagnone e di Battaglia; hanno una temperatura varia dai 45 ai 67 gradi R., e i loro vapori sono adoperati a sollievo degli infermi per inspirazione e per applicazione esterna. Da esse si ricava inoltre una fanghiglia ch'è sopraccarica di principii minerali e si adopera in forma di cataplasma. Tale fanghiglia ha un'estesissima applicazione e, al pari dell'acqua, la si trasporta nei vicini paesi e, da qualche tempo, anche lontano.

Principali componenti di codeste acque, onorate dal titolo di *prodigiose,* sono il muriato di soda ed altri cloruri, il joduro e il bromuro di magnesia, lo zolfo e l'olio di nafta, quest'ultimo esclusivo delle acque di Montirone in Abano.

La loro efficacia si spiega principalmente nelle artriti, nel reumatismo, negli erpeti, nelle nevralgie, nelle paralisi e, in genere, nelle malattie delle vene, dei vasi o delle ghiandole linfatiche e in tutte le alterazioni prodotte da cause traumatiche. Bellissime cose da sapersi, a patto di poterne stare alla larga.

Le terme euganee sono bensì di proprietà privata, ma dipendenti dal governo nei loro rapporti con la salute pubblica, e perciò fino dal 1818 sono presiedute da un ispettore sanitario.

Intorno alle sorgenti si vennero man mano formandosi pittoreschi paeselli, che alle acque debbono, insieme con la rinomanza, anche le principali risorse della loro sussistenza.

Vediamone i più noti.

* * *

In prima linea, *Abano,* borgo a circa cinque chilometri da Padova, così si chiamò, dicono alcuni cro-

---

(1) Del corso dell'Adige, della Brenta, del Bacchiglione, ecc., già si è detto (pag. 441). Il Frassine nasce sui colli di Brendola, nella provincia di Vicenza, e ne prende il nome, che dopo sei chilometri, cambia in quelle di Agno; si unisce al torrente Gua e tocca Lonigo e Cologna, dove si chiama Fiume Nuovo, diventando navigabile; bagna la provincia di Padova col nome di Frassine. Ad Este cambia direzione e si divide in due rami, uno detto di Santa Caterina, l'altro di Este o Monselice. Scorrendo poi parallelo all'Adige, col nome di Gorzone, va a sboccare nell'Adriatico, a Brondolo. Corso, 102 chilometri.

Il Musone, che, nella provincia di Padova, va a Camposampiero, da dove si dirige a scirocco nella provincia di Venezia, per dividersi in due rami a Mirano, è uno dei principali fiumi della provincia di Treviso. Dei due rami, uno finisce nella Brenta, l'altro nella laguna di Chioggia.

(2) Vedi pag. 406.

(3) Principali quelle di Bajamonte, Pendice, Teolo, Monte Grande sopra Teolo, Rovolone, Cero, Frassinelle verso settentrione; Rua, Montevalle, Monte Trevisan verso levante; Montalto, Monte del Donati, Monte Castello e San Pietro Montagnone a greco-levante; a mezzodì di Montalto si trova Sieva che spinge due rami, uno per Montenuovo e Monte delle Croci, l'altro che va a terminare al Catajo. Dal Venda parte un'altra diramazione a mezzodì, che per Roverella, monte Orbiezo e Terralba, discende serpeggiando quasi per un piano inclinato sino a perdersi nella pianura a Cà Barbaro, sulla strada di Este; e infine a ponente se ne stacca un'altra, formata dai gioghi di Vendevolo e di Val Nogaredo, che termina al canale Bisatto. Il gruppo minore degli Euganei non presenta che una serie di punti che progressivamente si innalzano dai colli di Este, congiungendosi col monte Cero pei monti Murale e Calaone. Oltre a queste principali diramazioni degli Euganei, si annoverano poi alcuni altri monti staccati che si possono riguardare come centri di altre catene minori, come lo sono Monterino, di cui Monselice è un'appendice; Tramonte, gruppo che abbraccia il monte di Praglia, quello delle Are, Moscalbo, Lonzina e Ruetta. Finalmente, come monti isolati, sorgono a levante San Daniele, Monte Orsone, Monterosso e Montecchia; a settentrione, Montebello e Montemerlo; a ponente, il monte di Lozzo e a maestro i colli vicentini di Lovertino e Albettone.

nisti, dal greco *aponos,* cioè luogo di riposo, per il fatto che gli Euganei sarebbero qui venuti con Ercole e vi si sarebbero trovati tanto a loro agio da non voler più partirne.

Comunque, Abano fu arricchito di splendidi edifici dai Romani, da Teodorico, re degli Ostrogoti, e, più tardi, da molte famiglie patrizie. Vi si trovarono rovine di acquedotti in pietra e in piombo, tronchi di colonne, vasche marmoree, mosaici, medaglie, iscrizioni ed altre cose di molta importanza archeologica, ora conservate nei musei di Venezia, di Verona e nelle sale dell'Accademia di Padova.

Abano poi ha il vanto di aver dato i natali ad uomini insigni, a Cornelio Augure; ad Arunzio Stella, a Pietro d'Abano, libero e profondo pensatore del secolo XIII, e forse anche a Valerio Flacco, autore dell'*Argonautica*, e a Tito Livio: gloria questa che gli è risolutamente contestata da Padova.

La celebrità delle acque di Abano si mantenne viva anche nelle età barbare, poichè Cassiodoro, in una notissima lettera scritta, per ordine di Teodorico, all'architetto Aloisio, ne dimostra l'importanza salutare e gli dà incarico di procedere a grandiosi ristauri delle terme.

Le fonti scaturiscono qua e là, entro la periferia di cinque miglia circa, in vallicelle stendentisi fra colline isolate.

* * *

Partendo da Abano, diretti a San Pietro Montagnone, si trova sulla destra il piccolo colle di *San Daniele*, dalle radici del quale scaturisce bensì un'acqua potabile simile alle altre termali, ma limpidissima, fredda, abbondante di gas acido-carbonico e di gas idrogeno-solfurato.

Montegrotto è il luogo dove specialmente sorgevano le costruzioni balneari fatte nell'epoca romana: vi si trovano infatti alcune vestigia riferentisi pare, alla famosa piscina neroniana, al palazzo imperiale, alle terme pubbliche, al pubblico ospizio e ad altri edifici rammentati dal prelodato Cassiodoro. E furono portati via, dopo gli scavi eseguiti in diverse epoche, molti pezzi di litostroto, una statua alta cinque piedi, supposta immagine di Esculapio (ora al museo di Venezia), un piccolo Arpocrate (ora al museo del Catajo), parecchi frammenti di bagni e immense membrature architettoniche.

A *San Pietro Montagnone* (a poca distanza da Montegrotto), luogo che ebbe tal nome da una famiglia padovana che vi possedeva una rocca, troviamo la genesi di uno dei più antichi e più noti proverbi. Si narra cioè, dalla leggenda piuttosto che dalla storia, che una contadinella di Montagnone, di nome Berta, pensò di offrire alla moglie dell'imperatore Enrico IV, mentre dimorava in Padova, una certa quantità di filo: e si aggiunge che l'imperatrice per due ragioni — perchè si divertiva essa pure a filare e perchè la contadina aveva lo stesso nome di lei — le regalò tante terre quanto con quel tal filo si potevano accerchiare. La famiglia della contadina diventò quindi, di colpo, ricca e potente; ma contemporaneamente, nella lusinga di avere egual fortuna, tutte le contadine dei dintorni, anche quelle che non filavano, si diedero ad imitare l'esempio di Berta, e la leggenda conclude col dire che l'imperatrice, per trarsi d'impiccio, finì col rispondere a tutte: *passato è il tempo che Berta filava.*

* * *

A *Monte Ortone*, per un preteso miracolo, sorsero nel secolo XV un oratorio e poi un convento di eremiti della regola di sant'Agostino, convento da tempo convertito in ospedale militare. La località è alquanto selvaggia e melanconica, quindi poco frequentata; e così è pure di *San Bartolomeo*, dove bazzica quasi esclusivamente qualche povero contadino.

Molto rinomati invece i *Bagni di Sant'Elena* o *della Battaglia*, presso il villaggio di questo nome, alimentati da acque che sgorgano da un monticello detto della Stufa: nel secolo XVII queste terme cominciarono a rivaleggiare con quelle di Abano, e da allora vi si costrussero parecchi edifici. Vi sono numerose sorgenti solfuree, e speciale nel suo genere, come stabilimento sanitario, è il bagno a vapore naturale nella grotta rocciosa a metà altezza del colle di Sant'Elena.

Molte sorgenti vi irrompono e producono vapori caldi; si ampliò la grotta col mezzo di mine e le si diede l'assetto del Bagno romano a Vienna, in minori proporzioni, con letti di marmo, doccie, ecc.

Altra terma è quella di *Calaone*, località in amena situazione, dove, riferisce il Selvatico « teneva nelle epoche romane una villa Sabina, poetessa d'Este, di cui Marziale cantò i severi costumi, lodando il bel colle ov'essa godeva i campestri diletti. »

* * *

Aggruppate nei colli Euganei troviamo poi, oltre le terme, parecchie celebri località: il Catajo, Carrara, Arquà, presso la ferrovia, la strada provinciale e il canale Monselice che, vicinissimi uno all'altro, da Padova, volgono a sud verso Monselice ed Este. Celebre, altresì, Praglia, sulla strada che da Padova conduce a Teolo.

Il *Catajo*, poco lungi da Battaglia, è una splendida villa edificata, nella seconda metà del secolo XVI, da Pio degli Obizzi, il quale, forse per il capriccio di lottare colle difficoltà, fece tagliare buona parte del monte stendentesi fino al fiume, spianare i pendii, scavare nel sasso anditi e scale, ridurre a parco tutto un poggio e finalmente inalzare il grandioso palazzo, come se altrove non si fosse potuto fare altrettanto con minor briga. Nondimeno, l'edificio riuscì imponentissimo e severo per le sue torricelle e le sue merlature, ma nello stesso tempo gaio per le sue ampie terrazze. È una di quelle architetture che vennero di moda verso la metà del detto secolo e che miravano a dare aspetto di fortilizio feudale alle ville, quasi espressione di rimpianto per la feudalità allora già distrutta dalla forza dei tempi.

All'edificio primitivo si aggiunsero fabbriche posteriori; nelle vaste sale si ammirava in addietro una ricca suppellettile di oggetti d'arte, belle panoplie, istrumenti musicali, un medagliere ed altro — cose tutte che, per la maggior parte, furono da tempo portate altrove.

* * *

Pure poco lungi da Battaglia è l'antica abbazia di *Carrara*, tanto celebre nel medio evo, fondata nel 1027 da un Litolfo Carrara e generosamente dotata poi dai principi di questa famiglia, da imperatori e da papi, secondo il costume d'allora. Ezzelino, con la più scusabile delle sue prepotenze, fece man bassa sulle ricchezze dei cenobiti, per soprassello imprigionando l'abate. Ma l'abazia fu poi ripristinata e riconfermata ne' suoi beni e ne' suoi privilegi, bazza che durò fino al 1769, anno nel quale il Senato Veneto ne decretò la soppressione.

Poco resta dell'antico cenobio e dell'annessa chiesa, ma abbastanza per indovinarne la vastità e la magnificenza.

Gli avanzi ora conservati si riducono al campa-

nile e a qualche parte, qualche monumento della chiesa, stata ricostruita nel 1755: così, l'altar maggiore, antica ara cristiana, il sepolcro di Marsilio da Carrara, secondo signore di Padova, un mosaico di fini marmi nel mezzo della chiesa, un medaglione di marmo raffigurante Stefano da Carrara, uno stupendo gruppo in terracotta, una madonna in pietra, parecchi pregevoli dipinti.

L'abazia trovasi nella giurisdizione del comune di *Carrara Santo Stefano*, al quale è vicino l'altro comune detto *Carrara di San Giorgio*, che ha una grandiosa chiesa e qualche ragguardevole palazzo.

* * *

Arquà, e, più precisamente, *Arquà Petrarca*, lo si incontra percorrendo, una volta mossi da Battaglia, la via postale fino al ponte di Rivella e, al di là di questo, dopo due miglia di strada piana, salendo un'erta che conduce alle rive di un piccolo lago. È un vero nido sui colli, ed ivi in una modesta casetta, da lui stesso fattasi costruire, morì il grande poeta

per cui Laura ebbe in terra onor celesti.

Vi si mostra al visitatore la sedia che il Petrarca adoperava e, imbalsamata, la gatta che gli era compagna in quella tranquilla solitudine.

Sulle pareti della stanzetta occupata dal poeta si leggono varie iscrizioni lasciate dai visitatori, tratti quivi da ogni parte del mondo, e, sotto vetro, un sonetto d'Alfieri.

La tomba del Petrarca, rozza arca su quattro basse colonnette, fu inalzata da Francesco da Brossano, genero del poeta, e si trova davanti alla chiesa. L'iscrizione, dettata dallo stesso cantore di Laura, dice (1):

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ
Suscipe virgo parens animam! Sate virgine, parce!
Fessaque nam terris cœli requiescat in aræ
1374, 19 luglio.

(1) Nella nostra lingua: Questa fredda pietra copre le ossa di Francesco Petrarca. Oh, Santa Vergine, accogli la sua anima, dopo i tormenti terrestri, nel riposo celeste.

Nel 1843 il conte Carlo Leoni, autore di una biografia del Petrarca, potè accertarsi che lo scheletro del poeta era ancora dentro l'arca, ma privo però del braccio e della scapola destra, trafugati, probabilmente nel 1630, ossia nell'epoca in cui, secondo alcuni cronisti padovani, il sepolcro fu scoperchiato, non si sa da chi. Imperdonabile irriverenza ai sacri resti di

Quel grande alla cui fama è angusto il mondo.

* * *

Per trovare Praglia bisogna passare nella parte settentrionale dei colli Euganei, mentre, procedendo verso il sud, da Arquà la ferrovia ci conduce a Monselice e ad Este.

Praglia sulla strada euganea che conduce a Teolo, deve la propria rinomanza ad un'antica badia di Benedettini, magnificamente costrutta, ricca d'oggetti d'arte e di memorie. Fu essa fondata nel 1080, da un conte Maltraverso de' Maltraversi e, al solito, dotata di pingui rendite e di privilegi.

Peschiera. — Panorama.

Il monastero sorge presso il monte detto delle Are, e innanzi ad esso, sopra un'altissima base, e in mezzo alla verde tranquillità della campagna, si erge il tempio, al quale si ascende per una grandiosa scala. Costrutto sulla fine del secolo XV, sopra disegno di Tullio Lombardo, codesto tempio è appunto un esemplare di quello stile timido, ingenuo, che si chiamò lombardesco. È adorno di pitture del Veronese, del Tintoretto e d'altri valenti maestri.

Bellissimi i chiostri, con ampii, maestosi cortili, eleganti loggiati e una stupenda libreria.

* * *

Monselice, il *Monsilicis* degli antichi, sulla sponda destra del canale omonimo, in amenissima situazione, è cinta da mura merlate ed è, a greco, dominata da un colle disgiunto dalla catena degli Euganei e chiamato la Rocca di Monselice, pel castello che gli sovrasta, mentre a levante, lontana un paio di chilometri, s'eleva la collina di Marendole, note-

vole per le ville che sovr'essa biancheggiano e perchè, a differenza degli altri colli Euganei, si compone tutta di pietra calcarea bianca.

Lungo la strada che conduce all'anzidetto colle di Monselice s'incontrano parecchie chiese, state edificate da una famiglia patrizia veneta, i Duodo, chiese quasi tutte disegnate dallo Scamozzi.

Del castello si hanno memorie fino dal 914; della rocca, edificata da Federico II, restano tuttora parecchi avanzi.

Il torrione che si vede sulla piazza difendeva un tempo la porta di Sant'Antonio, che conduceva alle valli e ai monti. Di faccia ad esso torreggia un antico edificio quadrato, massiccio, coronato di merli, assai guasto dal tempo e dalle mutilazioni.

Il colle di Monselice è largamente seminato dalle rovine di mura e di castelli.

Salendo per un malagevole sentiero sopra le cave di trachite, quivi da tempo aperte, si arriva ad un ammasso di rottami, detto il *Duomo vecchio*. Due porte danno accesso ad un angusto vestibolo, e, inoltrati, si vede il suolo dell'antica chiesa tutto ingombro dalle macerie del tetto e da pietre alla rinfusa. Parte dell'abside dell'altar maggiore è tuttora in piedi e sulle cadenti muraglie resta qualche vestigio di antiche pitture.

Monselice conserva in avanzi archeologici larga traccia del suo passato, restando però nell'oscurità la sua origine e le sue primitive vicende. Al tempo dei Romani, era castello a difesa della via Emilia Altinate; Paolo Diacono lo ricorda poi nella calata dei Longobardi: allora, difeso dall'erta scoscesa, dai burroni e dal muro intorno al piede della rocca, seppe resistere all'impeto di Alboino, che pure aveva incendiato Vicenza, Verona ed altri importanti luoghi della Venezia. Cadde più tardi in potere di Agilulfo; all'epoca della calata degli Ungheri, fu luogo di asilo per molti che fuggivano dinanzi allo sterminio portato da quei barbari; anzi, secondo il Brunacci, vi sarebbe stata in quel torno trasferita la sede vescovile da Padova.

Nel secolo X Monselice aveva il titolo di contea, ma da allora, passando per le mani di diversi dominatori, volse sempre alla peggio.

Ma più che tutto, conservò la rinomanza delle sue cave di trachite, materiale che da secoli viene utilizzato nel Veneto per lastricare strade.

* * *

Leggendaria è anche la primitiva storia di *Este*, un tempo *Ateste*, dal nome d'un compagno di Antenore che l'avrebbe fondata. Ma, secondo ogni probabilità, la edificarono gli Euganei, chiamandola così dal fiume Athes (Adige), che le scorreva vicino. Comunque, nel 148 a. C. essa era già sotto il dominio dei Romani e diventò poi loro colonia; fu distrutta da Attila nel secolo V e ricostrutta dai Longobardi. Nel medio evo, e precisamente nel 981, l'imperatore Oddone la concedette alla celebre famiglia che ne trasse il nome e che estese il proprio dominio sopra una vasta zona di paese.

Legnago. — Panorama.

Passò poi a vicenda sotto i Padovani, i Carraresi, gli Scaligeri, i Visconti e, nel 1405, per dedizione spontanea, passò ai Veneziani.

Attraversata da un canale tratto dal fiume Frassine, Este è una piccola città molto lontana dalla stazione ferroviaria, alquanto irregolarmente costrutta, con molte vie a portici e con una certa impronta di antichità.

Suoi più ragguardevoli edifici sono il palazzo del Comune, sulla piazza Maggiore; l'ex-convento dei Francescani, ora caserma, con bel portico palladiano, a sette arcate per lato; il macello pubblico, il teatro, il Monte di pietà; l'ospedale, fondato nel 1770, e il Museo civico, che, tra l'altro, contiene più di cento lapidi estensi, euganee, greche e romane.

Delle chiese: la maggiore, dedicata a Santa Tecla, è di forma grandiosa, ad una sola nave, con nove

altari di marmo e pitture del Tiepolo, di Alberto Durer, del Dolce; quella di San Martino, che data dal secolo XI, ha un campanile che strapiomba più d'un metro; le altre, di Santa Maria delle Grazie, di Santo Stefano, della Salute, del Carmine, ecc., sono in possesso, più o meno, di pregevoli opere d'arte.

Rimangono, ai piedi del colle, gli avanzi del castello e delle torri fabbricate da Ubertino di Carrara, e vicino è il palazzo dei marchesi d'Este. Anche la città era un tempo circondata da mura ai fianchi della rocca e di terrapieni nel resto della sua circonferenza, muniti di torrioni, lambiti al nord dal Sirone, all'est dal fiumicello della Restara. Le mura furono poi demolite.

La porta per cui si entra in città, una volta detta Vitaliana, poi Carrarese, trovasi dirimpetto al castello e al palazzo dei Marchesi, a capo di Borgonuovo; sopra di essa si eleva la torre del comune, ricostruita nel 1690. Un tempo v'erano altre tre porte: una presso il ponte delle Grazie, l'altra detta di San Martino e la Portasecca, che si apriva nella parte di mura davanti alla torre del castello, verso San Girolamo.

Este, sulla via per Padova, Montagnana, Legnago, ha qualche industria e un commercio tenuto abbastanza vivo da frequenti mercati e da un'annua fiera. I suoi dintorni, per l'amenità del paesaggio e la salubrità del clima, sono sparsi di villeggiature, di casini campestri appartenenti a famiglie di Padova e di Venezia.

In più ampio cerchio, il territorio, stendentesi parte in piano, parte in monte, produce riso, canapa, erbaggi, cereali, in ispecie buon frumento ed ottimi vini. Vi scorre il fiume Frassine, fiancheggiato dai colli Euganei, che lo separano dal Bacchiglione.

∴

Il ramo di ferrovia che da Este si dirige verso Legnago, nel Veronese, prima di uscire dalla provincia tocca *Montagnana*, altra piccola città, cinta di mura merlate con torri, luogo di origine antica. Notevoli il Duomo, con pitture di Paolo Veronese, un tempietto nel quale si conservano le ceneri del celebre ammiraglio Vittor Pisani, il palazzo Municipale, il teatro ed altro. Montagnana esisteva al tempo dei Romani, fu distrutta da Azzone d'Este nel 1242, si sottomise a Venezia nel 1405.

Le anzidette mura, aventi un circuito di quasi due chilometri, sono foggiate a pentagono irregolare ed osservabili come opera monumentale dei secoli di mezzo. Presso una delle tre porte si erge il castello incominciato nel 1360 e allora circondato dall'acqua, con due ponti levatoi sostituiti in seguito da otto grossissime porte chiudenti le arcate che tuttora esistono.

Nel territorio di Montagnana si fa una diligente coltivazione di canapa, che si smercia, in massima parte, all'arsenale di Venezia e all'estero, specialmente in Inghilterra.

∴

Nel Veneto le provincie non sono suddivise in circondarii, ma in distretti, con una giurisdizione di territorio molto più limitata. E infatti, Monselice, Este, Montagnana, che trovansi a poca distanza l'uno dall'altro, sono capoluoghi di distretto. Così è pure di Conselve, a levante di Monselice, e di Piove, più a nord-est.

Conselve ebbe altra volta un castello sopra una vicina altura: ora vi si veggono parecchie belle ville e una chiesa moderna grandiosa, anzi una delle più grandiose della provincia. Nelle antiche carte è ricordato, questo borgo, col nome di *Caput Silvæ*, perchè posto al limitare di una gran selva; e da un documento del 1205 si rileva che nel suo territorio, specialmente nei luoghi detti Rivola e Padelga, esisteva un lago, che più tardi fu prosciugato.

Piove, in mezzo a un dedalo d'acqua, diciamo così, formato dal canale di Roncajette, dal canale di Sotto, dal canale Brenta e dal Taglio Nuovissimo, che segna il confine a levante, correndo lungo le paludi di Venezia e di Chioggia, è una grossa borgata intersecata dal Fiumicello; borgata altra volta in fama per i tessuti di lino e di cotone che vi si fabbricavano, mentre la principale delle sue industrie consiste ora nella fabbricazione di stuoje.

Precisamente, si chiama Piove di Sacco, denominazione corrispondente alla latina di *Plebs saccisca*. Feudo del vescovo di Padova e luogo forte nel medio evo, delle torri, delle fosse, dei terrapieni che lo rendevano tale, fatti costruire da Francesco Carrara, nel 1359, non restano ora che una torre all'ingresso, sulla strada di Padova, un'altra che serve da campanile alla chiesa maggiore e un avanzo di fosse e di terrapieni presso la chiesa di Santa Giustina.

Ha però un ampio palazzo Municipale architettato dal Jappelli, qualche bel palazzo privato — Gradenigo, Priuli, Gasparini — e una grandiosa chiesa di San Martino.

Località notevole, di mezzo tra Piove e Conselve, nel punto d'incontro del canale di Roncajette col canale di Pontelungo, è *Bovolenta*, bel borgo, con due ponti su questi canali, alcuni bei palazzi e una chiesa adorna da più d'una pregevole opera d'arte.

Percorrendo la strada che da Piove conduce a Padova, si passa a *Bruggine*, dove è un palazzo di villeggiatura costrutto nel secolo XVI, palazzo degno di essere visitato per gli affreschi di Paolo Veronese che fregiano gran parte delle pareti esterne e la gran sala; si passa pure a *Saonara*, dov'è un'altra magnifica villa, con pittoresco giardino creato dal Jappelli.

∴

Passiamo ora nella parte settentrionale della provincia e anche a nord di Padova, dove il confine si chiude in una linea alquanto più breve che non a sud e dove i capoluoghi di distretto non sono che due, Cittadella e Camposampiero, entrambi paragonabili a sentinelle avanzate messe dai padovani a guardia di casa propria.

E infatti *Cittadella* fu costruita dalla repubblica di Padova perchè servisse da baluardo contro i Trevigiani, che minacciavano da Castelfranco. È una piccola città situata nel punto in cui s'incrociano le strade da Padova a Bassano e da Vicenza a Treviso, presso la Brenta e sopra un rialto che domina un'amena pianura. È cinta da mura merlate, condotte a foggia di poligono ad angoli molto ottusi, con trentadue torri ad uguali distanze.

Quattro torri difendono le quattro porte, che hanno un triplice ordine di archi, meno quella di Bassano, che ne conta cinque; all'intorno gira una larga fossa, sulla quale sono gettati quattro ponti, un tempo ponti levatoi, ora in pietra.

Da ciascuna delle porte si spicca una spaziosa via che va a sboccare sopra la piazza centrale, e la piccola città, pure non avendo nulla di straordinario, è in complesso ben costrutta, ha un teatrino elegante, più d'una chiesa con pregevoli pitture, parecchie industrie e un discreto commercio, favorito dalle diverse linee ferroviarie che vi si incrociano, provenienti da Vicenza, da Bassano, da

Treviso per Castelfranco, da Padova per *Camposampiero.*

È questo un popoloso borgo presso il torrente Musone de' Sassi, ai confini del Padovano col Trevigiano, in territorio bagnato anche dal Tergolin, dalla Vandura e dal Musone superiore, che vi scorrono quasi inoperosi perchè le loro acque non vengono opportunamente utilizzate a maggiore beneficio dell' agricoltura. Due alte torri sono quanto rimane dell'antico castello, baluardo, dei signori del luogo che furono acerrimi nemici degli Ezzelini.

Gli Ezzelini... Con questo nome, il più celebre, ma altresì il più esecrabile della storia di Padova, ci riesce in modo più spontaneo, più spiccio, di troncare bruscamente il discorso sulla nobil terra Euganea.

NEL POLESINE

Ripetiamo, dicendo « nel Polesine, » una denominazione da gran tempo invalsa ad indicare tutta quella massima parte della provincia di Rovigo che giace fra i territorii di Ferrara, di Padova, di Mantova, di Verona. In altri termini: si chiama Polesine quella regione del Veneto che trovasi fra l'Adriatico, l'Adige, il Po, il Castagnaro ed il canale d'Ostiglia e che, essendo così tutta circondata dalle acque, ha l'apparenza d'un'isola, tanto anzi che da non pochi geografi fu indicata con tal nome.

Si divide essa in tre parti, distinte come Polesine di Adria, Polesine di Rovigo, Polesine di Ferrara. Volgarmente, però, quando si dice Polesine senz' altro, s' intende parlare della sola provincia di Rovigo. Incerta l'origine di tal nome.

Secondo alcuni, sarebbe una corruzione della parola latina *peninsula;* secondo altri, deriverebbe dalle parole Po ed Este, mentre qualcuno sostiene che dall'antica denominazione di *Ager Padusinus,* data a questo paese, derivò l'altra di *Ager Polesinus* (quindi Polesine), da dopo che, invece di *Padus,* si incominciò a dire Po.

Allorquando i Romani passarono questo fiume per la prima volta, il Polesine era disabitato; cominciò ad essere conosciuto, pare, ai tempi di Berengario, cioè verso il 900, allorquando gli Ungheri vi portarono il saccheggio e la devastazione.

Nel secolo XII fu signoreggiato dagli Estensi; dal 1484 al 1797, esclusa l'epoca della lega di Cambrai, ne fu in possesso la repubblica di Venezia.

* * *

Il Polesine presenta la figura d'un parallelogramma, interamente piano, inclinato da ponente a levante, ossia con pendenza verso il mare.

È dappertutto solcato da acque e sparso di paludi, specialmente nei luoghi più vicini all'Adriatico. Corsi d'acqua principali il Po e l'Adige: quello entra nella provincia poco al disotto di Ostiglia, in vicinanza di Mellara, volge ora a scirocco, ora a levante, e si divide poi in due rami, Po di Goro e Po di Maistra, come abbiamo già veduto.

L'Adige entra nella provincia a Castagnaro, corre con lievi inclinazioni, ora a scirocco, ora a greco, e va a finire in mare nel punto e nelle condizioni che già si dissero (1).

Oltre questi due fiumi, numerose altre vie d'acqua solcano il Polesine e sono i canali (2), alcuni di navigazione, ed altri, i più, di scolo, in parte naturali, in parte scavati artificialmente, dei quali tutti le acque sono regolate e ripartite ai diversi cavi da parecchi consorzii.

Il suolo, formato in gran parte dalle argillose alluvioni del Po, miste a quelle sabbiose dell'Adige, del Canalbianco e di altre acque, è assai fecondo, produttivo. Dove predomina l' argilla, a preferenza si coltivano il frumento e la vite, ma il terreno, essendo duro e compatto, ha bisogno di pioggie frequenti.

Nei terreni sabbiosi alquanto pigra è la vegetazione e facilissima la siccità; nei bassifondi il raccolto del granoturco riesce spesso in proporzioni grandiose, ma, eccettuato il salice, non vi allignano altre piante.

In maggiore estensione i terreni misti, e di essi i più elevati si prestano a svariatissime colture; le più floride campagne si stendono lungo le sponde dei fiumi.

* * *

Quasi interamente coperto dalle acque, che, per la poco elevatezza del suolo sul livello del mare e l'alto letto del Po, difficilmente si potevano smaltire, il Polesine era un tempo poco coltivato, e scarsi quindi i prodotti che se ne ricavavano. Ma da dopo che i singoli proprietarii si diedero ad allargare, ad approfondire, a rettificare gli scoli e che a quei terreni furono applicati i potenti mezzi di prosciugamento inventati dalla scienza moderna, il Polesine mutò faccia, si può dire, e là dove erano dapprima lande incolte e spopolate, non interrotte che da qualche miserabile tugurio, ora stendonsi belle campagne, in mezzo alle quali sorge, qua e là, qualche abitazione rurale in discreto arnese.

Il più importante prodotto dell' agricoltura è il granoturco, entrando dopo nel conto il frumento, il riso, l' avena, la canapa, il lino, il miglio, l'orzo, il ravizzone, il panico. Si coltiva anche la vite e il gelso, ma la vite dà un raccolto secondario e vini di poco pregio. Circostanza ad essa sfavorevole è, tra l'altre, anche l'umidità, che mette l' uva in pericolo di infracidire quando è vicina a maturare, ragione per cui l'agricoltore è obbligato a vendemmiare innanzi tempo.

La coltivazione del gelso trova contrasto negli allagamenti periodici e nella diffusione data al granoturco, per cui, in primavera, innumerevoli braccia sono chiamate a lavorare di zappa nei bassifondi, appena emersi dalle acque.

È di sussidio all' agricoltura e fonte di qualche lucro l'allevamento del bestiame, massime il bovino, del quale si contano più di quarantamila capi. Altra

---

(1) Vedi pag. 410 e 441.

(2) I più notevoli fra essi sono: il Tartaro, scolo naturale delle valli veronesi e di gran parte del Polesine (giunto a Canda, esso prende il nome di Canalbianco); il Ceresolo, il Bresega; lo scolo Manin, lo scolo Canda, quello di Valdentro, il Campagna vecchia superiore, il Campagna vecchiainferiore; il Marcadello, lo Zucca, il Pincara, il Vicenara, il Poazzo.

considerevole risorsa è rappresentata dalla pesca, che si fa abbondante nelle acque del Po e degli altri fiumi e canali e nelle *valli* salse, presso il mare.

* * *

Per effetto dell'uniformità topografica, l'aria non è nel Polesine soggetta a forti cambiamenti, a sbalzi di temperatura. Nel cuore dell' inverno, il termometro resta solo per pochi giorni sotto lo zero; di breve durata, quindi, i ghiacci e scarsa la neve. Ma il clima è tutt'altro che salubre.

La depressione del suolo e il difetto di ventilazione rendono l' aria umida, specialmente quando soffiano i venti australi e nelle ore vespertine.

D'autunno, le nebbie dense fanno danno alla salute, non meno che all'economia rurale, impedendo che il granoturco asciughi presto e bene.

Inoltre, le acque sono inquinate da decomposizioni vegetali ed animali, e in parecchi luoghi, d'estate, per bere e pei bisogni di cucina bisogna ricorrere all' acqua stagnante.

È questa una condizione di cose che non può essere certo cambiata da un giorno all'altro. Eccettuati, in gran parte, i distretti di Lendinara e di Badia, dopo tanti lavori di bonifica, la provincia di Rovigo sente ancora le funeste conseguenze dell'acqua che non può avere scolo in alcune condizioni speciali su determinate zone. E sarebbe ormai tempo che il governo aiutasse gli sforzi che fa qui una industre e tenace popolazione per spingere al mare quelle acque che non possono defluire nel Po, se non quando il fiume si trova in uno stato normale e che, gettate nel Canal Bianco, a detta di persone competenti in materia, sarebbero la rovina del Polesine inferiore.

L'igiene e l'economia corrono di pari passo.

* * *

Le meravigliose opere di bonifica del distretto di Adria e, in parte, di quello di Rovigo, ebbero per effetto che vastissimi territori fossero redenti a coltura; ma esse non furono utilmente usufruttate dai possessori di quegli estesi tenimenti; e nei primi anni del dissodamento si cercò di ritrarre tutto il vantaggio possibile da un terreno vergine, senza occuparsi dell' avvenire e senza prevedere che, sfruttati quei terreni, era necessario di far rivivere poi in essi il germe della produttività.

Ai danni che igienicamente può fare l'acqua stagnante si aggiunge, quasi in generale, l' insufficienza dell'alimentazione, la cattiva qualità del nutrimento, per lo più costituito da granone non bene essiccato.

La miseria completa poi l'opera deleteria. « Il misero bracciante non ottiene per intero il corrispettivo delle sue fatiche, che una vecchia e barbara usanza gli strappa a vantaggio dello stesso proprietario o conduttore di quei vasti tenimenti. Si usa quivi la coltivazione al terzo pel lavoratore; ma di questo *terzo* una parte deve essere attribuita al gastaldo o al guardiano. Se si toglie il malsano casolare, null' altro resta al lavoratore; egli non coltiva la terra in proprio; intorno a lui è il deserto. »

Deplorevolissima condizione di cose che comincierebbe ad avere un efficace rimedio se i grandi possidenti dividessero i loro vasti terreni in tante piccole colonie.

Tutto considerato però, se gli sforzi perseveranti di proprietari molto coraggiosi debbono essere coronati tosto o tardi da un lieto successo, alla provincia è riservata la prosperità nell'avvenire. E va tenuto specialmente conto che le bonifiche sono qui in particolar modo una battaglia gloriosa della proprietà: battaglia nella quale non sono mancati nè gli errori, nè le vittime, ma che si conclude sempre, malgrado singoli disastri, con un aumento di ricchezza e con un sensibile guadagno di salubrità.

* * *

Cosa insolita, nella provincia di Rovigo troviamo che la città capoluogo non è quella che primeggi tra le altre per un maggior numero di abitanti, in questo caso il primo posto spettando ad Adria, anzichè a *Rovigo*.

Rispettiamo però la gerarchia e incominciamo a parlare di quest'ultima.

Situata fra la sinistra del Po e la destra dell'Adige, a libeccio da Venezia, a ponente da Adria, Rovigo sorge sul tronco della strada maggiore che diramasi da Monselice e va a Santa Maria Maddalena dirimpetto a Pontelagoscuro, passando per Stanghella, Boara e Polesella; è toccata dalla ferrovia che da Padova a Bologna unisce la linea veneta a quella dell'Emilia ed è attraversata dall'Adigetto, emissario a bocca regolata dell' Adige, navigabile con barche d'una portata di oltre trenta tonnellate.

Nelle più antiche carte, dal secolo X in poi, figura coi diversi nomi di Rodigo, Rudigo, Rodige, Rhodigium, Roda, nomi che, secondo il parere dell'Ariosto, deriverebbero dalle rose per cui era celebre un tempo. Parere, poi, espresso anche da Dante, avendo egli chiamato Rovigo la città

. . . . . a cui fiorir di rose
Diede piacevol nome in greche voci.

Nell' 838, in *territorio adrianense,* esisteva una villa chiamata Rudigo, la quale un secolo dopo figurava con le denominazioni di *Curtis* e di *fundus.* Quando poi Adria fu distrutta dagli Ungheri, quel vescovo sceglieva la costa di Rudigo per erigervi un castello, il che farebbe supporre che fosse in luogo per allora più acconcio alla difesa.

Il castello sorse presso l'alveo della Filistina e le sue fortificazioni furono poi aumentate, restandone qualche traccia fino ai giorni nostri.

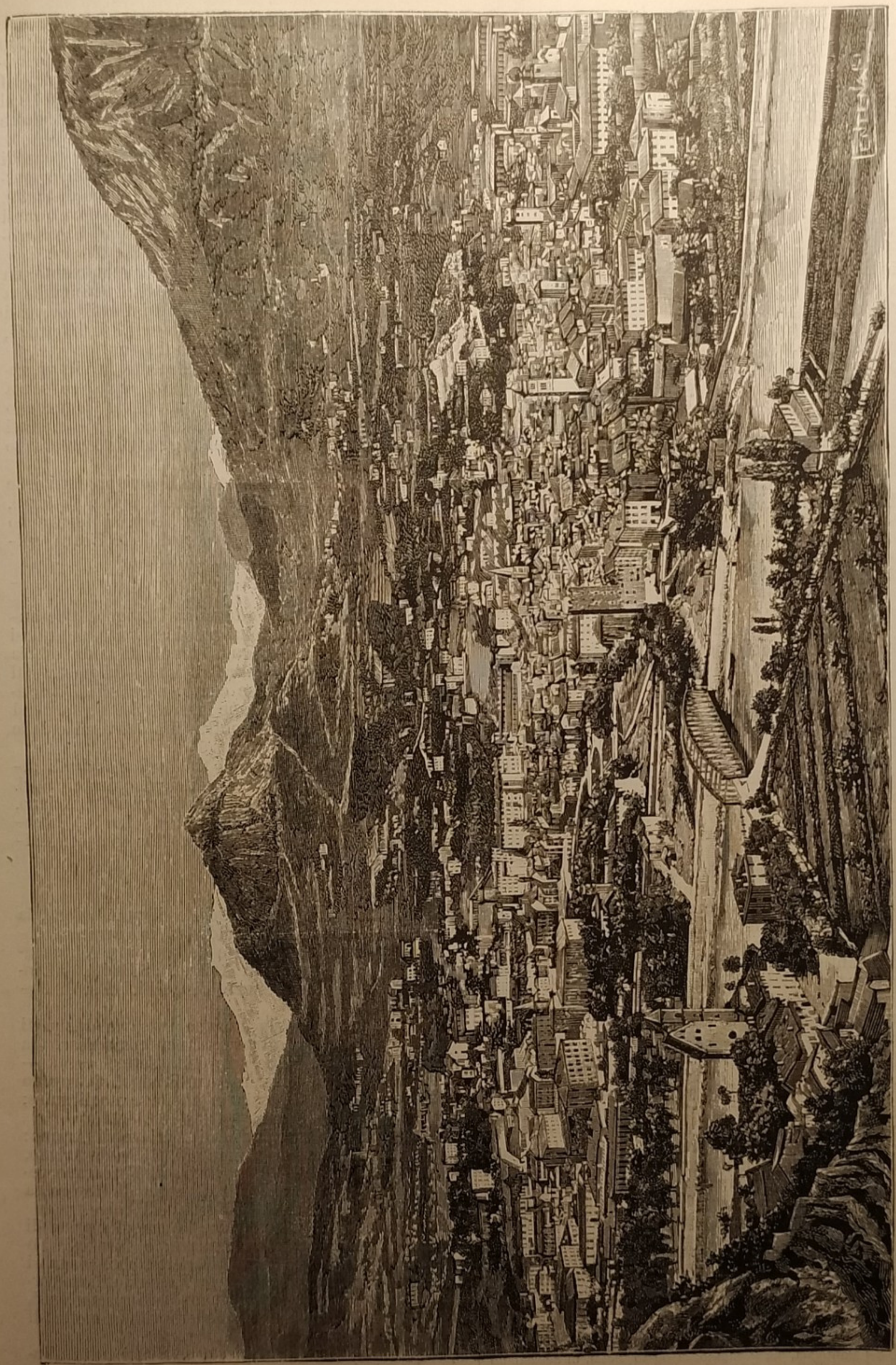
Le paludi da cui era allora tutto circondato facevano sì che non vi si potesse giungere se non mediante una diga dalla parte del nord.

* * *

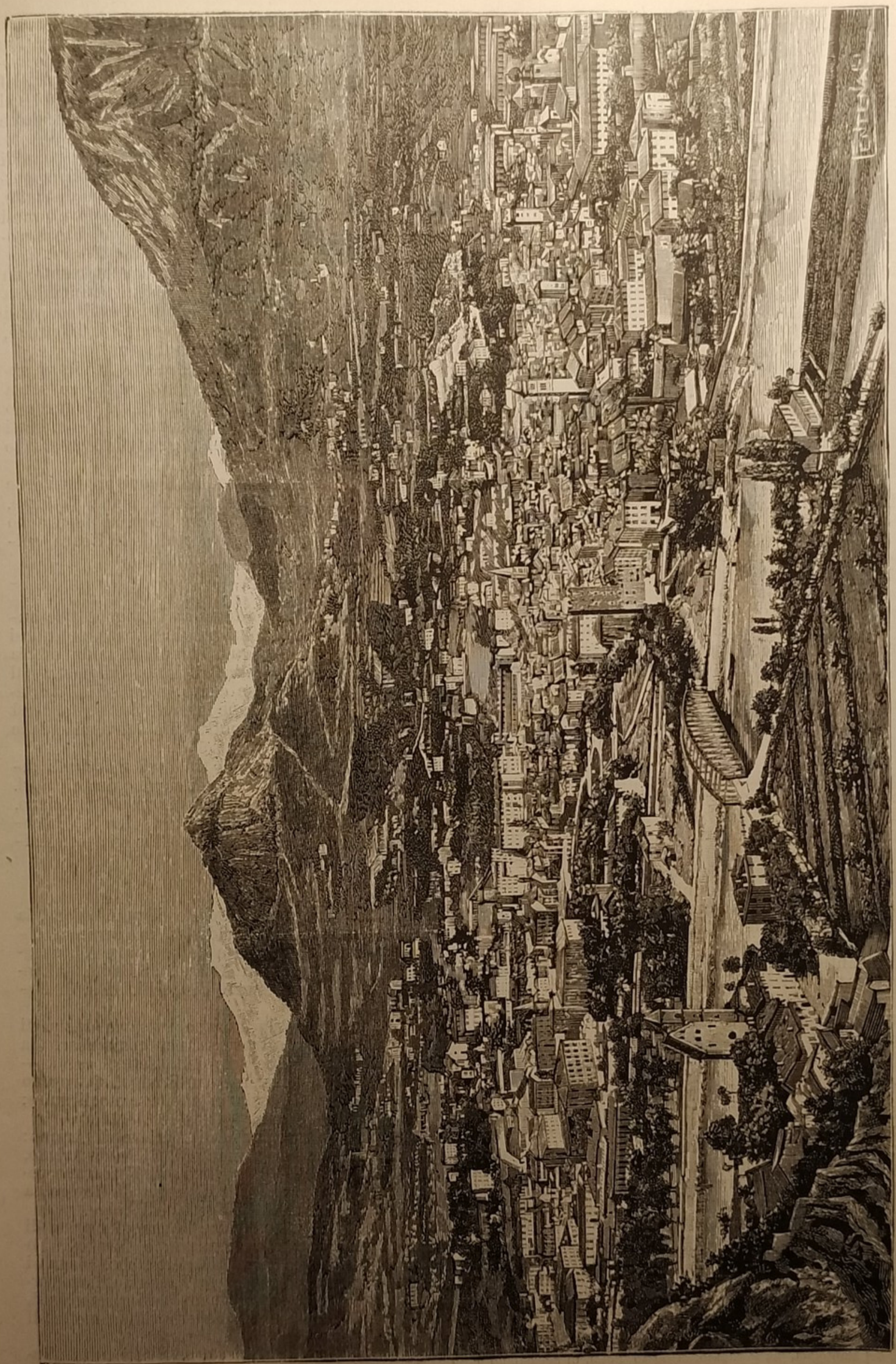
Nei primi tempi della sua esistenza, Rovigo, castello, appartenne ai vescovi di Adria, che lo perdettero e lo ricuperarono più volte, e parecchi di essi diedero opera a rafforzarlo sempre più con l'aggiunta di mura, di torri, di fosse, di argini, ma senza frutto, perchè il marchese d'Este, in nome di papa Alessandro III, se ne impadronirono. Frattanto venne progressivamente formandosi la città, e questa passò per diverse mani, posseduta ora dai Veronesi, ora dai Carraresi o dai Veneziani, e più spesso dagli Estensi. Se la contesero specialmente i Veneziani e gli Estensi, sempre s'intende con la peggio di Rovigo, ad ogni nuova contesa di dominio depredata e malconcia.

Nel 1438 fu restituita agli Estensi, col Polesine; nella seconda metà del secolo XV, vi fu trasportata l'università da Ferrara, ma non vi rimase che un anno.

Riconquistata dalla Serenissima nel 1482, continuò ad essere a capo del Polesine. Nel 1797 fu in potere dei Francesi; un anno dopo la occuparono gli Austriaci, i quali, nel 1801, cedettero di nuovo il posto ai Francesi, per tornarvi nel 1813 e far du-



Trento. — Panorama.



Trento. — Panorama.

rare anche qui troppo a lungo la loro odiosissima presenza.

* * *

Rovigo è un' assai piccola città, di qualche migliaio appena di abitanti, regolarmente fabbricata, con vie abbastanza spaziose convergenti alla piazza maggiore, posta nel centro, ad un lato della quale sorge il palazzo del Comune, di antica e curiosa architettura, con una torre, mentre dall'altro lato si trova un avanzo del palazzo Estense e tutt'intorno, corrono edifici di bella apparenza. Tra gli altri, quello dell'Accademia dei Concordi, con annesse una biblioteca ricca di edizioni del secolo XV ed una pinacoteca, nella quale, insieme a molte pregevolissime opere delle migliori scuole italiane e straniere (1), si conservano parecchi magnifici arazzi.

Sull'Adigetto, che attraversa, dicemmo, la città, sono gettati due ponti in pietra, uno in legno e uno in ferro: quest'ultimo girevole e costruito nel 1865, previa demolizione del così detto Ponte del Sale, che era stato eretto nel 1555 ed aveva sei pilastri.

Piccola città, ma largamente provveduta di chiese, contandovesene una dozzina: la maggiore, il Duomo così detto, sorta nel 1696 sull'area d' un più antico tempio, è architettonicamente senza importanza: solo, nell'interno, ha qualche ricco altare e alcuni lavori di pittura e di scoltura.

In un fianco della città, presso le antiche mura, torreggia la chiesa detta della Madonna del Soccorso, eretta su disegno di Francesco Zamberlano, allievo del Palladio e proto dell' arsenale di Venezia: è di forma ottagona, con portico esterno, sotto il quale furono raccolti iscrizioni, lapidi sepolcrali, stemmi ed altre cose provenienti da chiese e da chiostri che furono soppressi. Nell' interno v' è una grande sovrabbondanza d'ornati, una profusione di dorature e di pitture, che non è del massimo buon gusto, ma che produce un certo effetto. Il pavimento è a marmi bianchi e rossi; nel lato di fondo, sopra quattro gradini si inalza l'unico altare, scolpito in legno, al pari degli ornamenti che rivestono gli altri lati dell' edificio. Addossati alle pareti, intorno intorno, sono bellissimi banchi di noce; superiormente, quaranta nicchie, venti delle quali sfondate e con altrettante statue, le interposte, chiuse da tele dipinte. Al disopra delle nicchie, altro fregio di quadri pure in tela, sul quale sporge un cornicione che sostiene una ringhiera praticabile; al disopra di questa, venti finestre divise da pilastri scanalati.

Altra antica chiesa è la parrocchiale di San Francesco, eretta nel 1300, ingrandita nel 1430, recentemente restaurata con poco buon gusto, adorna da dipinti del Garofolo, del Tintoretto, del Moretto, di Cima da Conegliano, ecc.

* * *

Non tenendo conto delle altre chiese che sono in possesso di qualche pregevole opera d' arte, delle case, dei palazzi privati che si distinguono per la loro buona architettura o per l' antichità della costruzione, edifici di maggior conto in Rovigo sono due torri pendenti, rimasuglio del castello stato costrutto nel secolo X; un bel palazzo di Giustizia, o Corte d'Assise, edificato nel 1873, con una vasta sala, fra le più belle che siano aperte in Italia allo svolgimento dei drammi giudiziarii; il teatro Sociale, a cinque ordini di palchi, il teatro d'Estate.

Possono poi richiamare l'attenzione del viaggiatore la colonna veneziana, il palazzo fatto erigere da un Roncale, sopra disegno del Sammicheli, in un angolo della piazza Maggiore e oggetto di curiosità come quello nel quale fu ospitato il re Enrico III di Francia, nel 1574; il monumento inalzato, nel 1881, a Vittorio Emanuele, opera dello scultore Monteverde.

Per la parte edilizia e storica, varrà la pena di dare un'occhiata anche alle porte della città, superstiti, diciamo così, perchè tre di esse furono distrutte, avvertendo poi che in parecchi punti, dove ora si veggono ortaglie od è aperto un luogo di passeggio, in altri tempi trovavansi spalti e fossati.

Da ultimo: Rovigo è una città certamente un po' a corto di grandi risorse, ma città tranquilla, a modo, in possesso di tutti quegli istituti coi quali la civiltà può provvedere ai bisogni intellettuali, morali e materiali di una cittadinanza.

Commercialmente e industrialmente, la vita vi procede in modo modesto, ma senza scosse e senza disagio. Rovigo è il centro di un gran commercio di grani, e i prezzi correnti sopra i suoi mercati sono uno dei fondamenti del ragguaglio legale sulle valutazioni dei cereali.

Vi si fa pure traffico di pelli e di cuoi, prodotti delle sue concie, nonchè di bestiame, di legna da fuoco, di lino, di canapa, di tele, ecc., e vi si depositano le merci che giungono al porto della Boara, sull'Adige, o direttamente nella città.

* * *

Piano è il territorio intorno a Rovigo, e tale anche in tutto il resto della provincia, non potendosi qualificare per monti quei cumuli di nuda sabbia che, alla distanza di circa diciotto chilometri dal mare, corrono, con dolce curva, paralleli all'Adriatico. Sono essi antiche dune formate dal protendersi del continente in mare, contrastato dai venti e dalle burrasche.

La cima dei più elevati tra quei monticelli sovrasta la sottostante pianura di circa quindici metri.

La loro catena, attraversando i comuni di Ariano, Taglio di Po, Donada, Contarina, Lorèo, Rosolina, ecc., mette con un capo a Chioggia, con l'altro a Ravenna.

* * *

Assai limitata di superficie e di popolazione, la provincia è nondimeno suddivisa in parecchi distretti, a quelli di Rovigo e della citata Adria aggiungendosi i distretti di Ariano, di Badia, di Lendinara, di Massa Superiore, di Occhiobello, di Polesella.

Considerata la provincia come divisa in due parti dalla ferrovia che l' attraversa nel comunicare da Ferrara a Padova, due sole delle dette località — Adria ed Ariano — insieme con Rovigo, si trovano nella parte orientale, ossia in quella verso il mare; le altre, verso l' interno.

Circoscrivono il territorio di Adria e di Ariano: a levante, l'Adriatico; a mezzodì, il Po di Ariano, a destra del quale è la provincia di Ferrara; a ponente, il Po di Venezia e il distretto di Rovigo; a tramontana, il Naviglio Adigetto e l'Adige.

Anticamente, dove ora giace la maggior parte di questo territorio spaziava il mare; e furono il Po e l' Adige, ripetiamo cose già dette, che, sdegnosi quasi delle vie loro segnate, con l'aprirsi nuovi sbocchi all'Adriatico, col disordinato loro protendersi, con le torbide loro acque, diedero vita a molte di queste terre.

La qualità del suolo è pertanto quasi tutta alluvionale: si riscontrano ristrette superficie di ter-

(1) Sono quadri di Tiziano, di Paolo Veronese, di Gentile Bellini, di Giorgione, di Carlo Dolci, dei due Palma, di Leonardo da Vinci, del Mantegna, del Perugino, di Dosso Dossi, di Sebastiano del Piombo, di Holbein, di Murillo, ecc.

reno torboso e semitorboso. In relazione all'origine, nell' amalgama dei diversi elementi, in un punto prevale l'argilla, in un altro la silice o la calce.

* * *

Il distretto di Adria è solcato dal Canal Bianco, che prende poi il nome di Po di Levante, dopo aver ricevuto le acque del canale di Loreo alla Rettinella, e va a gettarsi in mare a Porto Levante. Navigabile per piccolo cabotaggio dal mare fino ad Adria, il Canal Bianco e Po di Levante è mantenuto in comunicazione col Po e coll'Adige, mediante il canale di Loreo e col Naviglio di Cavanella Po; e tanto all'Adige quanto al Po, per vincere le differenze sensibili di livello delle acque pel passaggio delle barche, si hanno due bellissime conche: quella del Po a tre ordini di porte, quella dell'Adige a due.

* * *

Separa poi il distretto di Adria da quello di Ariano il ramo principale del Po, detto Po di Venezia, e in parte il ramo secondario, ossia il Po della Maistra.

Le diverse diramazioni in cui si divide il Po, prima di gettarsi in mare, — Gnocca, Tolle, Maistra, Pila, Canarino — vanno a formare nella parte inferiore del distretto di Ariano un piccolo arcipelago, le isole del quale chiamansi Donzella, Ca Venier, Ocaro, Polesine Chiereghin, Polesine Chiereghin-Chiarelli-Viviani, Polesine-Chiarelli.

L'isola di Donzella è la più estesa e la più popolata, ora circoscritta dal Po di Gnocca e da quello di Tolle, una volta invece suddivisa dai rami di Po detti del Camello e della Buora, attualmente quasi ostruiti.

Alla foce del Po di Tolle, ora ramo principale, in forza dei sedimenti terrosi del fiume, si formarono in quest'ultimo trentennio otto isolotti, della superficie complessiva di circa duemila ettari e designati coi nomi di Ciozin, Del Morto, Saccagna, Saccagnin, Bruschi, Casone, Bastimento e Barricata.

I predetti rami, nel corso di pochi anni, mutano d'importanza, a seconda delle capricciose direzioni dei corsi d'acqua del gran fiume.

* * *

È sopratutto in questa parte della provincia di Rovigo che seppe farsi valere e merita considerazione l'opera dell'uomo, in lotta con le contrarie influenze della natura.

Si legge infatti in una monografia agraria del signor Bisinotto che, se vi sono territorii in Italia che possono vantare titoli per essere ammirati e citati ad esempio per ardimentose quanto profittevoli opere, il basso Polesine va certo annoverato tra essi.

Da quarant'anni in questo ormai importante territorio, tacitamente si combatterono, e si stanno tuttora combattendo, di quelle sante battaglie che, per quanto incruenti, non richiedono meno di forza, d'intelligenza, di capitali.

In meno di mezzo secolo, preziose furono qui le conquiste. Anteriormente a un tale periodo di tempo, chi avesse dovuto da Rovigo portarsi all' estremo lembo della provincia, poteva mettere il viaggio in conto d' una grave penitenza a sgravio dei proprii peccati, e ciò in grazia dei veicoli preadamitici, delle strade fangose e pericolose, della molestia tormentosa inflitta dalle zanzare e dai tafani.

E il guardarsi in giro neppure poteva arrecare qualche sollievo: interminabili si stendevano le pianure, e in esse l'acqua stagnante, focolaio di nausee abonde e micidiali esalazioni, dava vita soltanto a tristi erbe palustri. Un paesaggio da far venire, per sè solo, la febbre.

Unicamente lungo i fianchi del Canale Bianco e del Po si vedevano, vere oasi, terreni aratorii, ma le lunghe file di salici, sotto le quali viveva stentatamente la vite, oppressa dall' ombra, davano melanconico, funebre aspetto al panorama.

Scendendo dai fianchi del Po e del Canal Bianco ed inoltrando verso il confine di tramontana del distretto, si trovavano mano mano le valli, nelle più basse delle quali l'acqua stagnava perenne, così che solo nelle annate eccezionalmente poco piovose e nelle valli più alte si tentava la coltura del granone e dell'avena, mentre in quelle della parte inferiore del distretto si coltivava, qua e là, un po' di riso. Le più vicine al littorale erano, come sono oggidì ancora, valli salse da pesce.

* * *

Ora, chi potesse, nella sua giusta misura, valutare il diverso stato di questi territorii, quali erano un tempo e quali sono adesso, non potrebbe schermirsi da un senso di ammirazione e, insieme, di grata sorpresa. Dove crescevano in altri tempi la canna, il giunco, le stipe, si vede ora maturare il granoturco, il riso, la canapa, l' uva, l'erba. Le vie fangose furono ridotte a strade comode e coperte di ghiaia; belli e solidi ponti sostituirono le pericolose barcacce entro le quali, per traghettare i canali, si accumulavano persone, quadrupedi e veicoli.

E fu il vapore, questo potentissimo elemento, che l'intelligenza dell' uomo seppe far servire a molteplici bisogni, che diede modo agli intraprendenti agricoltori del Polesine di compiere, in un periodo di tempo relativamente breve, una tanto ammirabile trasformazione: furono cioè adoperate macchine idrauliche a vapore per ismaltire artificialmente nel Canal Bianco e nel Po di Levante le acque dei circostanti terreni che naturalmente non vi potevano fluire.

Ma il pelo d' acqua del Canal Bianco va continuamente elevandosi, e ciò ha costretto molti Consorzii ad accrescere la forza delle loro macchine, quindi a subire un più grave dispendio per maggiore consumo di combustibile. Ma neppure con ciò fu possibile, in qualche anno, di vincere la straordinaria elevatezza dell' acqua, e quindi ripetutamente a tanti sforzi, a tanti sacrifici, non corrispose che la perdita di quasi tutti i prodotti del suolo.

Si richiamò l'attenzione, si invocò il concorso del governo, ma il governo, quando si degnò di darsene per inteso, promise e nulla più.

* * *

Tutto ben considerato, abbiamo ancora qui una condizione di cose che, relativamente all'antica Adria, equivale al rovescio della medaglia.

Adria (Atria) fu potente colonia etrusca, e il suo porto, per quanto si crede, diede il nome al vicino mare: vicino in tempi remoti, ora lontano circa ventisette chilometri, come si è avuto occasione di dire nelle precedenti pagine.

La città attuale sorse dalle rovine dell' antica, quando gran parte di questa già da lungo tempo giaceva sepolta, sotto le alluvioni. E sotto gli strati di tali alluvioni, a mezzodì dell'odierna Adria, verso Ravegnano, furono trovati interessantissimi oggetti — statue, urne, idoletti, monete, cammei — e inoltre larghe traccie di terme, di acquedotti e d'altre grandiose costruzioni, etrusche e romane, prova maggiore dell'alto grado a cui era salita la città antica.

Questa fu fondata, si presume, verso il 1376 a. C., dagli Etruschi; caduta in potere dei Galli nel secolo VII a. C., fu conquistata poi dai Romani, che la costituirono città confederata e municipio di prima

Vicenza. — Panorama.

Vicenza. — PANORAMA.

classe. Godette un non breve periodo di floridezza, ed i suoi cittadini ebbero fama, per gran tempo, come valenti nella decorazione dei vasi d'argilla e nelle costruzioni architettoniche: si vuole anzi che l'*atrio* si chiami così perchè da essi inventato.

Florida era ancora al tempo dell'imperatore Vitellio, che la presidiò di considerevoli forze, a difesa del littorale veneto.

Verso la fine del secolo VI, fece parte dell'esarcato di Ravenna e passò poi attraverso a tutte le burrascose vicende del medio evo, al pari d'altre città cambiando ogni momento di padrone, finchè, dopo essersi vista abbandonata dal mare, causa gli interrimenti del Po e dell'Adige, fu presa, saccheggiata, incendiata, distrutta nel 1483, fervendo la guerra tra il duca di Ferrara e i Veneziani.

Riedificata, si diede spontaneamente alla repubblica di San Marco, la quale vi mandò un podestà a governarla col reggimento detto di *mezza corte*. Da quell'epoca la sua storia si confuse con quella di Venezia.

Vicenza. — Basilica colla torre dell'Orologio.

∴

La città odierna si estende entro un perimetro di cinque chilometri circa e dal Canal Bianco, che la attraversa con doppio ramo, è divisa in tre parti, messe in comunicazione per mezzo di due ponti.

Solcando il detto canale, vi possono approdare le barche provenienti direttamente dal mare e, per canali interni, da Chioggia e da Venezia.

Adria ha due musei, uno del Comune, l'altro della famiglia Bocchi, ricchissimo, nei quali furono raccolte le antichità etrusche e romane state dissepolte nel circostante territorio; dell'insigne suo porto, già capace d'un'armata navale, resta appena qualche vestigio.

Parecchie le chiese, una antichissima, e la cattedrale modernamente riedificata. V'è una sede vescovile fondata fin dalla metà del secolo VII, ma il vescovo dimora per lo più a Rovigo. Osservabili, in Adria, il palazzo municipale, il teatro, l'ospedale, il seminario, il giardino pubblico intersecato da viali con statue, ecc.

La popolazione, eminentemente agricola, poco si occupa di altre operazioni industriali: si contano tuttavia varie fabbriche di mattoni, di tegole, di laterizii, di stoviglie comuni, di stuoie, concie di pelli e di cuoi, una piccola filanda, una fabbrica di olio, ecc.

Nei mercati e nella fiera annuale si traffica principalmente di bestiame, di grano, di cera, di legna da fuoco, di carni, di pesce fresco e salato, di frutta e di erbaggi.

∴

In due parti distinte si divide il distretto di Ariano: una, l'*isola di Ariano*, circondata dai rami del Po (di Venezia, di Goro, di Gnocca) e costituita dai tre comuni di Ariano, Corbola e Taglio di Po; l'altra, al di là del ramo Gnocca e composta di isolette ed isolotti formanti il comune di Porto Tolle.

L'isola di Ariano apparteneva, anticamente, per metà al governo pontificio, per l'altra metà a Venezia, e a testimonianza di tal fatto resta tuttora una serie di pilastri in cotto sui quali erano murate due lastre di marmo portanti in bassorilievo una il leone di San Marco, l'altra la tiara con le chiavi. E l'isola era allora divisa in due consorzii, con separati e ben distinti scoli; ma, dopo il trattato di Vienna (1815), se ne fece una cosa sola.

D'origine alluvionale, il suolo ha la sua parte più elevata al lato di ponente, e questa, estendendosi lungo i rami del Po, va lentamente declinando verso il centro dell'isola, dove hanno principio le estesissime valli che si prolungano fino all'Adriatico, con poca o nessuna pendenza.

Il prolungato abbandono di tutti gli scoli, il loro conseguente interrimento, impedendo il defluire delle acque, restrinsero in passato la vita agricola alle parti più elevate. Le vastissime paludi poco o nulla erano curate, con gravissime conseguenze anche per l'igiene.

Nel 1857 si incominciò a tentare la redenzione di quelle terre coi mezzi che conosciamo, e da allora l'utile opera andò continuando e progredendo.

Nelle stesse condizioni, se non peggiori, è il territorio del comune di Porto Tolle, che trae completamente la sua origine dalle alluvioni del Po: la sua superficie va progressivamente aumentando, in ragione del continuo protendersi delle foci del gran fiume e del continente in mare.

Nelle isole componenti questo comune, tranne quella di Cà Venier, nella sua parte superiore, il livello dei terreni è depresso, limitatissima la pendenza e difficile, per conseguenza, lo scolo, lo smaltimento delle acque.

∴

Tanto nel distretto di Adria quanto in quello di Ariano, il territorio si può considerare diviso in tre zone, tenuto conto piuttosto della diversità delle colture volute dalla differenza altimetrica del suolo, che della diversità dei sistemi agricoli, quasi uniformi in entrambi i distretti.

La prima zona si può dire costituita dalle parti

alta e media, nelle quali predomina la coltura asciutta, e vi è solo una ristretta superficie coltivata a risaja; la seconda comprende quasi tutti i terreni coltivati a risaja, una limitata superficie coltivata a cereali in asciutto e una vasta estensione di valli allo stato naturale, alcune improduttive affatto, altre che danno prodotti palustri. La terza zona è formata dalle valli salse e dai lidi marini, dalle foci del Po della Gnocca alle foci dell'Adige.

La fisionomia agricola delle tre zone si manifesta varia quanto sono varie le condizioni del suolo e delle colture.

Ridente l'aspetto della prima zona nelle sue parti più elevate, sui fianchi del Po e del Canal Bianco: le campagne si vedono qui suddivise in regolari appezzamenti, riquadrati da carreggiate, da fosse, da filari di piante.

Le viti coltivate al piede delle piantagioni vengono disposte a frutto in cordoni, che corrono incrociati da albero ad albero. Nel territorio di Adria, scendendo lungo il Canal Bianco, si ammirano a destra e a sinistra superbi edifici idrovori, i cui alti fumaiuoli rivelano al viaggiatore come all'azione delle macchine a vapore sia qui strettamente collegata la coltivazione di gran parte del suolo e dimostrano, ripetiamo, quanto abbia qui operato un sapiente volere, e come giustamente questa regione abbia meritato il nome di Olanda italiana.

* * *

Meno appariscente, in generale, l'aspetto della parte inferiore di questa prima zona: il suolo è fertile quasi dovunque, ma vi si fa ancora vivamente sentire il bisogno di sollecite ed intelligenti cure.

La seconda zona ha una sufficiente vitalità economica per effetto della coltura del riso, estesasi di molto in questi ultimi anni. I prodotti palustri, dei quali si fa commercio, offrendo anch'essi un certo profitto, ricordano però poco lietamente come in questa zona si stendano le superfici vallive.

Accrescono melanconia all'aspetto del paese i filari di salici e di pioppi che fiancheggiano strade di privati o che segnano il limite di qualche proprietà.

Nelle valli e nei terreni pescosi della terza zona la vita umana è resa manifesta solo dai vari *casoni* e da qualche affumicato casolare. Del resto, non si vedono che paludi e vasti laghi frastagliati da *barenne* e da canneti e popolati da uccelli acquatici.

Ancora un particolare: nelle valli salse, per i lavori di pesca, che si eseguiscono a tutto interesse del proprietario o dell'affittuario, si tengono costantemente impiegati, in media, tre uomini chioggiotti, ai quali si contribuisce un salario. All'epoca della *fraina* (maggior pescagione) si assoldano altri tre uomini pel trasporto del pesce sui mercati.

Dei tre uomini fissi, uno si chiama il capo-valle, gli altri due i sotto-capi: ad essi si corrisponde, oltre il salario fisso, un tanto per ogni quintale di anguille pescate, si dà alloggio gratuito, e nell'epoca nella *fraina* li si provvede di vinello, di legna, d'olio, di pesce.

A ciascuno si accorda licenza di recarsi tre o quattro volte all'anno in seno alla famiglia, essendo proibito di mantenerla in valle.

Da ultimo, quanto al borgo di Ariano, non resta altro da aggiungere dopo detto che ha un vecchio castello, dista circa venti chilometri da Adria e si trova sulla sinistra del Po di Goro, di fronte alle bocche del Po di Maistra e del Po di Tolle.

* * *

Ora qui, nel punto in cui principalmente il maggior fiume d'Italia scende alla marina « per aver pace co' seguaci suoi, » ci sembra luogo opportuno per dirne ancora qualche cosa, giusta una promessa antecedentemente fatta (1).

Nelle antichissime età, il corso del Po era assai più breve di quello che ora non sia. Prima, spinto dalle sorgenti nell'aspro suo letto, precipitava nel golfo, che occupava gran parte dell'attuale valle padana; ma, col progredire del tempo, elevatosi a

(1) A pagina 263 abbiamo fatto riserva di descrivere l'intero corso del Po, cosa che, col metodo da noi seguito, di occuparci separatamente d'ogni regione, d'ogni provincia, trova, ci sembra, la sua maggiore opportunità alle foci del fiume stesso, qui essendo quasi fuori causa i diversi paesi che esso attraversa. Crediamo anche che, oltre i cenni particolari che d'ogni fiume si possono fare nei varii punti in cui ci si presentano, interessi conoscerne il corso in tutta la sua unità, epperciò ne diamo conto, ben sapendo tuttavia che con tal fatto incorriamo in qualche ripetizione.

Il Po, che ha un corso di 572 chilometri ed un bacino di 69,400 chilometri quadrati di superficie, ha la sorgente sul Monviso, nel così detto Piano del Re, all'altezza di 1952 metri sul livello del mare. Nel primo suo tratto, di 34 chilometri, dalla sorgente fino al ponte di Revello (all'occidente della città di Saluzzo), esso discende 1600 metri. Di là sino al mare la sua discesa importa 352 metri. Superiormente alla borgata di Revello, il fiume, quando è in massima magra, durante i più forti calori dell'estate, scompare d'un tratto, per ricomparire a breve distanza. Ciò succede perchè le acque scarse del fiume, in parte, vengono assorbite dall'arena e in parte vengono ad arte deviate per numerosi rigagnoli, destinati ad inaffiare i campi. Il fiume scorre da occidente ad oriente fino al sunnominato Ponte di Revello; poi, descrivendo un arco, nel mezzo fra la città di Saluzzo e la borgata di Revello, scorre verso il settentrione, passando davanti alla Badia di Staffarda, che rimane alla sua sinistra; indi passa fra Carignano e Carmagnola; lambisce, a Moncalieri, che rimane sulla sua destra, il piede orientale delle Colline del Monferrato e, fattosi più impetuoso, attraversa il più orientale quartiere di Torino, da dove si dirige al nord-est; a Chivasso assume la direzione d'oriente, che poi mantiene, in generale, sino al mare. Fino al punto dove esso riceve, alla sua destra, il Taro, resta al nord del quarantacinquesimo parallelo, toccando colla sua destra Casale e Valenza e passando molto vicino a Piacenza e raggiungendo la sua massima latitudine settentrionale alla foce del Ticino, alla foce dell'Adda e a Cremona, che rimane sulla sua sinistra. Al sud del detto parallelo resta il fiume per un tratto non lungo e descrive un arco, così da lambire le campagne di Brescello, Gualtieri, Guastalla e Luzzara, tutti luoghi che gli sono vicini a destra. Ritorna poi al nord del parallelo ricordato, per andare incontro all'Oglio, che accoglie poco all'ovest di Borgoforte, in un luogo alto 18 metri sul livello del mare. Rimane al nord del quarantacinquesimo parallelo per un tratto di circa 50 chilometri in linea retta, a metà del qual tratto, precisamente sul meridiano di Verona, ch'è l'undicesimo all'oriente di quello di Greenwich, riceve, a sinistra, il Mincio e a destra la Secchia. Tra Massa e Sermide ripassa al sud del detto parallelo. Tra Ficarolo e Stellata (la prima borgata è sulla sponda sinistra, o veneta, e la seconda sulla sponda destra, o emiliana, del fiume) dalla corrente principale si dirama verso il mezzogiorno il Poatello. Questo, a Bondeno, riceve l'acqua del Panaro e si dirige a oriente fino a Ferrara (la quale città è alta 10 metri sopra il livello del mare), dove dividesi in due correnti, delle quali una, chiamata Po di Volano, mantiene la direzione orientale e va a sboccare nel Mare Adriatico presso Volano, e l'altra, chiamata Po di Primaro, va, prima, verso sud-sud-est e poi assume la direzione orientale del Reno canalizzato, col quale si unisce al sud-est di Codifiume. La metà orientale del territorio abbracciato dalle due correnti ora descritte è occupata, come abbiamo già visto, dalle Valli di Comacchio.

La principale corrente del Po, chiamata Po Grande, raggiunge, qui, il suo punto più meridionale, sei chilometri al nord di Ferrara, fra Pontelagoscuro e Francolino. Indi si dirige al nord-est e tocca colla sua sinistra le borgate di Garofolo, Polesella e Crespino. Poco all'est del dodicesimo meridiano, vicino a Santa Maria in Polesine, dalla corrente principale si dirama la corrente chiamata Po di Goro, che va verso sud-est, toccando, colla sinistra, Ariano, e colla destra Mesola e Goro. Il Po Grande, descrivendo un doppio arco, si porta di nuovo al nord del quarantacinquesimo parallelo, formando sopra questo un arco schiacciato di circa 14 chilometri di corda. Ritornato al sud del detto parallelo e giunto poco al nord-ovest della borgata di Donzella, distacca da sè due correnti, una verso nord-est e l'altra verso sud-est; la prima, chiamata Po della Maestra, forma la bocca più settentrionale del Po; la seconda, chiamata Po di Donzella, giunta a poca lontananza dal mare, si divide in due rami, dei quali il meridionale prende il nome di Po della Gnocca.

La corrente principale va ad oriente fino alla borgata di Tolle, da dove, col nome di Po di Tolle, si dirige verso il sud-est.

La larghezza del Po è molto variabile: 160 metri a Torino, 250 a Chivasso, 200 a Casale Monferrato, 220 a Valenza, 280 a Bassignana, 475 alla foce del Ticino, 910 al Passatoio di Cremona, 1516 alla foce del Taro, 474 a Casalmaggiore, 1326 a Guastalla, 303 a Ostiglia, 284 al Occhiobello, 227 a Pontelagoscuro.

Il lieve declivio, dalla foce del Ticino in giù, fa sì che le acque del Po scorrano con tanta lentezza, quando sono basse, che a grandissimo stento riuscirebbero a raggiungere il mare, se non ricevessero una forte spinta dalle impetuose correnti degli affluenti alpini. Perciò le sabbie e il fango, che le acque trasportano, vengono a deporsi nell'alveo, inalzando, così, il letto del fiume e rendendolo per tal forma in alcuni tratti di molto superiore al livello dei campi circostanti. Da ciò la necessità di rinserrare il fiume tra argini giganteschi, che, in alcuni punti, raggiungono altezze considerevoli ed a cui si ascende per mezzo di rampe. In primavera ed in autunno, il Po va soggetto a ingrossamenti più o meno considerevoli, i quali talvolta si mutano in piene straordinarie, con furiose inondazioni e gravissimi danni.

grado a grado il fondo col limo portato via ai monti, e costretto per lungo tratto a piegare e ripiegare la sua direzione, a norma dell' ostacolo frapposto dagli affluenti, dagli speroni delle Alpi e degli Apennini, ed anche dalle acque salse, il fiume, moderato l'impeto della sua corrente, vide poi sorgere molte isolette e ritirarsi finalmente il mare di tanto quanto si erano protese le terre prima sommerse.

Al principio dell' era cristiana, il Po aveva un corso di 441 chilometri e metteva capo nel mare per sette rami, cioè per l'alveo d'Eridano o di Spino (l'attuale Po di Primaro), da cui si spiccava il canale detto *Fossa d'Augusto*, che andava a Ravenna, per le foci di Caprasia e di Sagis; per le bocche Volana, Carbonaria e Filistina, e finalmente, pel porto di Brondolo, al quale facevano capo anche l'Adige e il Tartaro.

A seconda poi delle piene avvenute nelle epoche successive, le foci del Po mutarono più volte, come abbiamo veduto, di posizione e di numero, e se ne contarono fino a quindici, non comprese quelle degli emissarii delle valli di Comacchio e di altri stagni littorali formati, almeno in parte, dalle acque padane.

* * *

A' dì nostri, il bacino del Po, specialmente sotto l'aspetto militare, può essere ripartito in due parti: la parte occidentale, dalle Alpi occidentali fino alla stretta di Stradella, e la parte orientale, da codesta stretta fino all'Adriatico.

Nella prima parte, vedremo il paese molto più svariato e montuoso, sopratutto sulla destra del fiume; oltre a ciò, tutte le valli che si aprono in questo bacino lo mettono in comunicazione con la regione francese, e l' importanza del fiume è limitata solo al bacino da esso percorso.

Nella parte orientale invece è costituito dalle più vaste pianure dell' Italia continentale; le valli che vi si aprono conducono, direttamente o indirettamente, alla regione germanica, o dall' Italia continentale aprono varie strade per l'Italia peninsulare. E l'importanza del fiume non si limita solo all'Italia continentale, ma esso forma la prima linea di difesa dell' Italia peninsulare, essendo come il gran fosso di cui l'Apennino sarebbe il parapetto.

Il corso del fiume poi divide il bacino in due zone: meridionale, riva destra, e settentrionale, riva sinistra.

La zona sulla riva destra, dice uno scrittore militare, non presenta alcun ostacolo alle operazioni, e favorisce perciò le mosse di spostamento dell'esercito che, coperto dal Po, vi manovra in senso contro-offensivo o difensivo.

La zona di sinistra è divisa dai maggiori affluenti del Po e dai fiumi del Veneto, che si possono ritenere come notevoli ostacoli frontali rispetto alle operazioni dirette nel senso della lunghezza della zona.

Di più, le valli degli affluenti di sinistra aprono numerose vie alle offese, ma tendono poi con le loro correnti, divenute considerevoli allo sbocco nel piano, a mantenere divise, fino al Po, quelle offese, già dapprima isolate dai considerevoli contrafforti che si frappongono fra valle e valle.

* * *

Se importantissimo è, sotto molteplici riguardi, il fiume Po, e se, in Italia, meritava essere chiamato *fluminum rex* da Virgilio, nelle sue *Georgiche*, esso impicciolisce di gran lunga a confronto di altri fiumi che solcano il globo ed hanno uno sviluppo immensamente maggiore (1).

Ma, quando si tratti di piene, di rotture d'argini, di inondazioni, e qualche cosa in argomento già si disse, il Po non la cede ad altro fiume, potendo essere citato tra i più celebri. E molti sanno, pur troppo, quanto costi una siffatta celebrità, quanti danni lasci dietro di sè un' inondazione. Non è del caso nostro il dilungarci su questo proposito (2), bastandoci il rammentare che nella notte del 28 maggio 1872, a Polesella, rimase allagata tutta la zona padana compresa fra il Po proprio, il Po di Goro, il Po di Volano e il mare; rimasero cioè coperti dalle acque ben trenta villaggi abitati da 44,000 persone ed estesi ad una superficie di 700 chilometri quadrati.

Cause naturali delle piene provocatrici di tanti disastri sono le straordinarie precipitazioni di acque, la coincidenza del gonfiarsi di parecchi affluenti, i rigurgiti alle foci; ed anche a questi si aggiungono altre cause, altri fattori derivanti dall'uomo, principalmente la distruzione delle foreste e il genere stesso dei ripari ai quali si ricorre per difendersi dalle inondazioni, cioè gli argini. La questione, tutta tecnica, è altrettanto ardua quanto controversa, propugnata cioè da alcuni, combattuta da altri, massime, ad esempio, dagli idraulici francesi.

* * *

In realtà, un fiume, non incassato e lasciato a sè stesso, opera una specie di sistemazione naturale, non soltanto del proprio letto, ma anche del terreno circostante all'alveo. Ad ogni piena soverchia, esso si riversa sulla campagna, dove depone il materiale di trasporto, distribuendolo giusta le leggi di un'idraulica naturale.

Arginandolo, alla sistemazione naturale si viene a sostituire una sistemazione artificiale, contro la quale bene spesso la natura si ribella.

Così, trattenuta la torbida dagli argini, si aumenta il sedimento; aumentata la copia delle acque, si aumenta la portata del fiume, e quindi si favorisce il trasporto del materiale più grossolano sempre più a valle, e con ciò maggiore erosione a monte, maggiori depositi e sollevamento del fondo a valle e conseguente protrazione delle foci.

Siccome poi le arginature non sono quasi mai richieste nei corsi superiori dei fiumi, di solito in-

---

(1) Crediamo che un confronto in proposito possa riuscire di qualche interesse. Ecco pertanto una tabella comparativa, avvertendo che in essa figurano dati approssimativi e premettendo che, dei fiumi della Terra, più di sessanta presentano un corso di oltre 1000 chilometri, seguendo le varie curve e le sinuosità della corrente ed esclusi i tributarli.

	Sviluppo del corso	Dist. rettilinea fra la sorgente e la foce
Mississippi-Missuri	6530	2550
Nilo	6000	3770
Amazzoni	5700	3250
Jenissei	5500	2500
Jangcechiang	5200	2900
Congo	4100	2000
Amur	4000	2200
Plata e Parana	4000	2000
Hoango	4000	2100
Niger (Gioliba)	4000	1800
Obi	4000	2100
Lena	3900	2700
Volga	3200	1666
Mackenzie	3200	1950
Rio Grande del Norte	3000	1600
Eufrate	2900	1100
Murray	2750	850
Danubio	2650	1666
Indo	2500	1560
Orenoco	2500	800
Po	672	420

(2) Del resto, per chi volesse, si ha un diligente elenco di tutte le rotte del Po e dell'Adige che la storia rammenti, elenco fatto dal Bocchi.

cassati nel fondo delle vallate, ma bensì in quei tratti in cui essi attraversano le pianure, in seguito alla costruzione degli argini, la parte montana del fiume aumenterà di pendenza e di velocità e la parte pianigiana alzerà il proprio letto. Da ciò la necessità di elevare gli argini, favorendo gli stessi effetti col perpetuarne le cause, e da ultimo la risultanza della formazione di veri fiumi pensili, minaccia continua al circostante terreno.

* * *

È superfluo dire che un siffatto procedimento non ha sempre luogo con la regolarità risultante dalla descrizione che qui se n' è fatta. Ma si capisce che le cause concorrenti alla sistemazione d' un corso d'acqua sono molteplici, nè tutte note o, almeno, non tutte esplicabili; che, per gli stessi fiumi naturali, le sistemazioni sono precarie, nè sempre esenti da gravi e pericolose anormalità; che, infine, al disopra d'ogni considerazione riguardante futuri danni, si impongono talvolta la necessità e l'urgenza di ripararsi dai danni e dai pericoli presenti.

E gli è per queste e per altre ragioni che diversamente dai francesi la pensarono gli idraulici che presiedettero alla sistemazione della valle del Po, non solo, ma, per citare un esempio fuori di casa nostra, anche gli idraulici sistematori del Mississippi.

Anzi, il complesso delle arginature di questo gran fiume non si può valutare, ora, a meno di 4000 chilometri di lunghezza, e alcune fra esse sono veramente gigantesche, come quella di Yazoo-Gate, alta 13 metri, larga pure 13 alla sommità, e 96 alla base. È facile capire quanto si considerino urgenti e necessarie siffatte costruzioni, se il governo federale, nel 1868, trovò opportuna la spesa di 100 milioni di lire, destinandola a riparare i guasti degli argini compresi fra la confluenza dell'Ohio e la foce del Mississippi.

* * *

Non è certo possibile un paragone con le arginature dei nostri fiumi, ma tuttavia anche queste sono tutt' altro che trascurabili. Il Po, infatti, presenta una serie di argini calcolata di 424 chilometri per la riva destra, contro 386 per la riva sinistra, e ad essi è affidata la immediata difesa di poco più che 6000 chilometri quadrati di superficie: 3450 sulla destra, 2610 sulla sinistra.

Se però si volesse computare il complesso delle arginature dalle quali sono contenuti i suoi affluenti, massime quelli di destra, si arriverebbe ad ingrossare l'anzidetta somma con un'aggiunta di 560 chilometri, forse più.

Gli altri fiumi veneti esigono pure più d'un migliaio di chilometri (1071 chilometri) di argini. In totale, dunque, la sola valle padana — escluso il bacino del Reno di Bologna e aggiuntovi l'estuario veneto — presenta, lungo i fiumi e i torrenti, non compresi i canali, tanti argini di difesa per uno sviluppo di quasi 2450 chilometri.

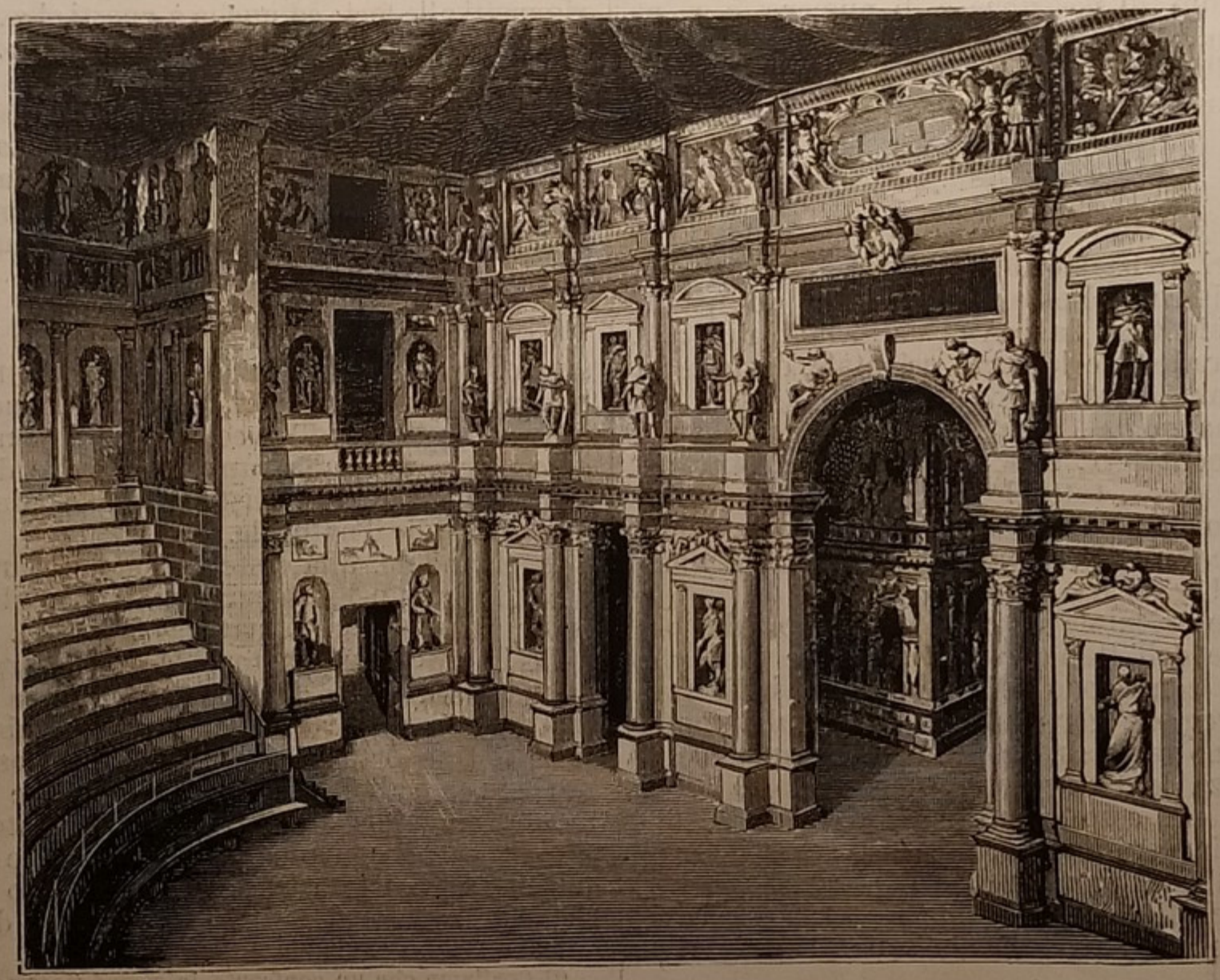
E adesso è ormai tempo che torniamo ad occuparci delle località del Polesine.

* * *

Cinque altri dei mentovati capoluoghi di distretto ci restano a vedere: Lendinara, Badia, Mussa Superiore, Occhiobello, Polesella.

Lendinara ci richiama alla mente, prima d'ogni altra cosa, un caro nome, quello di Alberto Mario, bella, severa, pura immagine di pensatore e di patriota. Egli nacque in questa piccola città, vi possedette una casa, e nell'attiguo giardino, in mezzo ai miti profumi tanto cari alla poetica anima sua, scese in grembo all'eterno riposo.

Da Rovigo si arriva a Lendinara rimontando l'Adigetto, rasentato a destra dalla ferrovia, attraverso



Vicenza. — Interno del teatro Olimpico (Palladio).

un territorio tutto in piano, diligentemente coltivato a cereali, a viti, a lino. L'Adigetto entra nella città e la divide in due parti, messe in comunicazione con due ponti. Città antica, esistente nell'epoca romana, come dimostrarono le urne cinerarie ed altri oggetti archeologici che vi si scavarono, Lendinara fu quasi totalmente distrutta da Ezzelino nel 1246; risorta, fu in potere degli Estensi, dei Carraresi, dei Veneziani, passando più volte dagli uni agli altri: vicenda che subì poi, dal 1797, anche tra i Francesi e gli Austriaci.

Alberto d'Este l'aveva fatta circondare di terrapieni e chiudere per mezzo di quattro porte, con soprastanti torri che fiancheggiavano l'alveo dell'Adigetto, due dalla parte di levante, due dalla parte opposta. Ora, quasi unico avanzo di tali fortificazioni è la torre di piazza portante la campana municipale.

Bassano. — Veduta della città e ponte di legno sul Brenta.

* * *

È città costrutta con pianta regolare, nella quale fu lasciato il posto a più d'una piazza, a vie spaziose e ben lastricate, lungo le quali sorgono non pochi begli edifici.

Monumenti principali le chiese e un grandioso campanile, che si inalza a più di novanta metri: la chiesa di Santa Sofia, detta il Duomo, a tre navate, con ricchi altari e pregevoli tavole, sorse sulle rovine d'un tempio pagano ed ha memorie antiche; un'altra, quella di San Biagio, ornata di pitture di Paolo Veronese, è citata come il più celebre santuario della provincia.

Bello anche il teatro, che fu costrutto su disegno dell'architetto Foschini, ferrarese.

Una particolarità non trascurabile, infine, è che Lendinara fu, nel secolo XIV e nel XV, patria di parecchi valenti scultori in legno, tra i quali specialmente si distinse Lorenzo Canozio, che ebbe grido anche come pittore e come tipografo.

* * *

Per sè stesso, il nome di *Badia Polesine* equivale a un capitolo di storia, relativamente all'origine del luogo, storia che si può riassumere brevemente così: un qualunque marchese divoto fa costruire una cappella e la dà in custodia ad un sacerdote. Un miracolo o qualche cosa di simile è presto trovato per dare fama al santuario, le regalie fioccano, il numero dei sacerdoti ingrossa e, alla fine, la cappella è diventata un'abazia in tutta regola, con torri e fortilizi. Allora venne il meglio, poichè, dominando il vicino Adige, quei buoni religiosi trovarono il mezzo di far pagare una gabella, e la bazza continuò per un discreto periodo di tempo.

Quelle torri furono poi distrutte, dopo le ultime guerre del secolo XVI, e le loro macerie, con quelle di Castelbaldo, servirono a fabbricare la fortezza di Legnano.

Ma frattanto, a' suoi bei tempi, l'abazia potè diventare rinomata e potente, tanto da esercitare un dominio spirituale e temporale non solo sul territorio di Rovigo, ma anche sul padovano, sul veronese, sul ferrarese, sul bolognese. E s' intende che, nello stesso tempo, intorno all'abazia sorsero case di coltivatori, officine, un villaggio, un borgo, in origine, certamente, molto diverso dall'attuale.

Ora, de' suoi antichi edifici sacri, del suo antico castello, non restano che scarsissime traccie: e se qualche fabbrica restò, serve oggidì, a diverso uso, com' è dell'antico ospizio di romei, stato convertito in civico ospedale. Gli abitanti hanno parecchie industrie a cui attendere.

* * *

Press' a poco alla stessa stregua d' importanza sono gli altri tre capoluoghi di distretto, che si trovano tutti, scendendo lungo il Po, sulla sinistra del fiume. Prima, verso il confine occidentale della provincia, s' incontra *Massa Superiore*, di fronte a Sermide, che giace sulla sponda opposta del Po, nella provincia di Mantova: è una borgata che esercita un certo traffico, specialmente di biade, anch'essa, come Badia, venuta formandosi lentamente, poichè, quando si diede principio a bonificare le terre tran-

spadane, non era che un meschino casale con larga fossa, che partiva dalla valle più depressa e metteva nel Po, attraversando la piazza sulla quale i pescatori portavano il pesce.

Allora non aveva che un oratorio, ora possiede una chiesa in tutta regola. L'agricoltura e i mercati sono in questa terra le due maggiori espressioni della vita. Però un signor Bellini trovò modo di raccogliervi una ricca collezione artistico-archeologica, comprendente varii oggetti preziosi e parecchi quadri di ottimi autori.

Giunti ad *Occhiobello*, ci si aspetta di constatare come gli etimologisti si siano sbizzarriti intorno a questo nome gentile, ma essi non se ne sono dati neppure per intesi, forse perchè la recente origine del luogo non eccitava la loro fantasia.

Occhiobello si trova sulla strada di comunicazione tra Ferrara e Rovigo; ha di notevole un' ampia chiesa, d' ordine jonico, adorna di qualche opera d'arte, e un palazzo Tassoni, poi Anau, nel quale si conservano parecchie pitture su argomenti tolti dalla *Secchia rapita*.

Una noterella storica: è di fronte a questo borgo che Gioachino Murat, il 12 aprile 1815, avendo tentato il passaggio del Po, per respingere gli Austriaci, fu da essi rintuzzato.

* * *

Un ricordo guerresco lo si trova anche a *Polesella*, dove, nel 1509, i Veneti ebbero a subire una grave sconfitta dall'esercito alleato, sotto gli ordini del cardinale Ippolito d' Este. Canali, argini, dighe, macchine idrovore accentuano in questo luogo la speciale fisonomia della bassa valle del Po; e con lo stesso nome di Polesella si chiama anche il canale che mette qui in comunicazione il Canal Bianco col Po e che fu scavato da più di sei secoli, per dare sfogo alle acque che stagnavano nei dintorni. Molte case sparse in parecchie frazioni, una sola chiesa, ma quattro o cinque così detti oratorii, un palazzo Morosini-Gatterburg, campi di cereali e di canapa, filari di viti, abitanti in faccende a fabbricare cordami che si smerciano a Venezia e a Trieste, mercati e fiere con un certo movimento di bovini e di cavalli, ecco, alla meglio, che cos' è Polesella.

* * *

Come Rovigo, tuttavia essendo capoluogo della provincia, non annovera nel proprio comune, a confronto d'altri, un maggior numero d' abitanti, così anche qualcuno dei capoluoghi di distretto è, a questo stesso riguardo, al disotto di altre località da essi amministrativamente dipendenti. Parecchie poi sono alla pari ed alcune, infine, potrebbero addurre motivi, titoli, per cui non essere lasciate nel dimenticatoio. Ma sessantatrè sono i comuni della provincia di Rovigo, e noi non possiamo certo dedicare un cenno a tutti. Ecco pertanto delle spigolature.

Nel distretto di Rovigo contano più di tremila abitanti i comuni di Arquà, di Boara, di San Martino, di Venezze, di Villadose.

Arquà, sulla sinistra del Canal Bianco, con avanzi d'un vecchio castello già appartenente agli Estensi, invidia certo all'omonimo comune padovano le sue memorie, le sue glorie petrarchesche. *Boara* ha pure un omonimo nella provincia di Padova e si chiama così, probabilmente, per le numerose mandre di buoi che errano nei vasti pascoli del suo territorio. *San Martino di Venezze*, nome derivato da un antico *Castrum Venetiarum*, è un grosso villaggio sulla destra dell'Adige, e forse vorrebbe esserne lontano, se non altro rammentando che nell'ottobre del 1844 codesto fiume, rottovi l'argine per una larghezza di quasi un centinaio di metri, lo investiva, lo distruggeva pressochè totalmente. *Villadose* ha... il piacere di essere sull'Adigetto, come Rovigo.

* * *

Nel distretto di Adria: *Bottrighe* può essere citato come esempio di quanto valga, di quanto sia prepotente l'amore del *loco natio*, pel fatto che il Po, ripetutamente distruggendo le case e le fornaci di questo villaggio, non riuscì a far desistere gli abitanti dall'idea di rifabbricarle, e pare che il gran fiume finisse per rinunciare all'impresa. *Contarina*, ai piedi dell'argine sinistro del Po, a ponente del canale della Gnocca, ha un alto campanile che segnala ai naviganti le foci del fiume, ed è il luogo nel quale fu eseguito, nel 1609, il famoso taglio di Porto Vivo, per cui si ottenne più facile comunicazione del Po con l'Adige e il prosciugamento di gran parte del territorio di Adria. *Loreo*, già citato, era un tempo tenuto in molto conto per la sicurezza del suo castello, profittevole al passaggio di persone e di merci dalla Romagna alle Lagune: trovasi nella sponda orientale del canale omonimo, in mezzo a vaste risaje.

Porto Tolle, nel distretto di Ariano, e alla foce del canale della Tolle, ramo del Po, è un ancoraggio poco profondo, quasi ripieno di banchi d'arena, circondato da paludi e quasi esclusivamente frequentato da pescatori. *Taglio di Po*, nello stesso distretto, è un villaggio piantato sulle dune, in situazione relativamente allegra, presso la sponda destra del Po. È nella immediata vicinanza di estesissimi canneti, ma tuttavia vi si respira un'aria molto meno insalubre di quanto si potrebbe supporre.

* * *

Così pure, nel distretto di Badia, *Trecenta* gode delle discrete condizioni igieniche createle da dopo la bonificazione delle vicine grandi Valli veronesi ed ostigliesi. Invece a *Castel Guglielmo*, che fu anticamente luogo forte, sorride l'idea di essere spesse volte ricordato nelle storie del Polesine e qualche volta anche nel *Decamerone* del Boccaccio.

Si trova nel distretto di Lendinara, insieme con *Fratta*, grosso borgo presso lo Scortico, con qualche bel palazzo palladiano ed una chiesa annoverata tra le migliori della provincia, siccome ricca di marmi, di pitture e specialmente d'intagli in legno.

Superiore, per popolazione, al capoluogo è anche il comune di *Castelnovo Bariano*, nel distretto di Massa, ma però ripartito in parecchie frazioni corrispondenti ad altrettanti luoghi un tempo fortificati con torri e mura che furono o distrutti dal Po o demoliti. Altrettanto dicasi di *Bergantino*, presso la sinistra del Po, ch'ebbe un castello sulle rovine del quale la famiglia Romei fece fabbricare un bel palazzo, nel secolo XV; di *Ceserelli*, borgo tra la sinistra del Po e la destra del Tartaro (1), e di *Mellara*, sulla sinistra del Po, borgo che il Sanudo chiamò « villa bellissima con forte castello e ben munito. » Tra i comuni del distretto di Occhiobello, è memorabile sopratutto *Ficarolo*, per la proditoria rotta che del Po, nel 1055, rotta che il Sardi, nella sua storia ferrarese, attribuisce ad un taglio che sarebbe stato suggerito da un certo Sicardo, imperocchè — riportiamo il brano relativo come varietà, come saggio dello stile e dell'ortografia d'altri tempi —

(1) Il *Tartaro* nasce nella provincia di Verona, nel distretto di Villafranca, corre a sud-est, passa nel distretto di Isola della Scala, entra nella provincia di Mantova e la percorre fino a Torre Nogara, dove serve di confine alla provincia stessa con quella di Rovigo. Si addentra in questa e, presso Canda, riceve il *Castagnaro*, dopo la confluenza del quale prende il nome di Canal Bianco.

imperocchè « essendo grandissima nimistà tra gli huomini del Vico Ariolo che hoggi è Ficheruolo et quelli di Ruina, Sicardo che tra i Ficheruoliani era il maggiore et il più scellerato, diede consiglio loro, che essendo il Po pieno d'acqua, di notte tagliassero lo argine per annegare i Ruinesi insieme con i poderi loro: che fu fatto, et tante furono l'acque, che quinci corsero ne' luochi paludosi et in molti canali et fosse che vi erano, che non poterono in due anni, che nell'opra s'affaticarono, chiudere i Ferraresi questo argine così tagliato: onde fattigli nuovi argini, lasciarono questo altro fiume, chiamato ultimamente Po di Ficheruolo et di Vinegia, ma prima Rotta di Ficheruolo, Rotta di Sicardo. »

Ficarolo fu castello degli Estensi ed ha qualche importante pagina storica recentemente illustrata da Giuseppe Ravelli (1).

Nel distretto di Polesella, da ultimo, centro maggiore di popolazione è *Crespino,* pel quale, una volta detto che è un grosso villaggio sulla sinistra del Po, non sapremmo che cosa d'altro aggiungere. Tanto meglio, perchè ci è dato così di correre più presto alla illustre città che fu madre di altissimi ingegni, ch' è ricca di memorie e di monumenti e che vanta l'onore di essere stata, per quattro anni, ospite del sommo poeta nostro — Verona.

DAL TARTARO AL LAGO DI GARDA

Per noi, che ci trovavamo ultimamente nel Polesine, il passare dalle sponde del fiume Tartaro alle rive del lago di Garda significa attraversare la provincia di Verona in tutta la sua massima lunghezza; ma ben si capisce che il fiume e il lago in discorso non sono che una parte, e anche piccola, della linea di confine entro la quale la provincia è rinchiusa. Si trova essa incassata, per dir così, tra le provincie di Vicenza e di Padova, che le stanno ad oriente; le provincie di Rovigo e di Mantova, a mezzogiorno; quelle ancora di Mantova e l'altra di Brescia, ad occidente, con il lago di mezzo; ed il Tirolo italiano, a tramontana.

Per dire le cose un po' meno all'ingrosso, partendo dal monte Tre Croci, che si può prendere come il punto più settentrionale di contatto del Veronese col Vicentino, la linea di confine scende, serpeggiando, per monte Porto, monte Spitz, piega all'interno verso Tregnago, si sposta all'esterno verso monte Calvarino e il torrente Chiampo, attraversa la linea ferroviaria da Verona a Vicenza. Di qui si accosta alquanto a Lonigo, attraversa il Frassine, una prima volta da occidente ad oriente, poi in senso contrario, segue per un buon tratto il corso del fiume Fratta Vecchia, attraversa l'Adige e la ferrovia da Mantova a Rovigo. Allaccia poi le Valli veronesi, tenendosi sulla riva sinistra del Tartaro; poi segue irregolarmente il Tione, tenendosi a qualche distanza dalla sponda destra, attraversa la ferrovia Mantova-Verona e, alquanto a sud di Villafranca, piega verso il Mincio, che risale fino al lago di Garda. Il confine è poi sempre segnato dalla sponda orientale del lago.

Le elevazioni del territorio veronese derivano, abbiamo veduto, da due catene alpine: la prima, a destra dell'Adige, forma il monte Baldo composto dell'aggruppamento di varii vertici, che hanno tutti un nome speciale, frastagliati da valli e da burroni chiamati in dialetto *Vai.*

Il giro delle falde di codesto insieme è lungo circa quarantacinque chilometri, sopra una larghezza massima di circa chilometri 16.50.

Le diramazioni del monte Baldo, che sorge a cavaliere fra l'Adige e il lago di Garda, si diramano a Caprino: una, la più occidentale, lambe il lago e, dopo aver quivi formato il contrafforte detto Rocca di Garda, finisce a Valeggio sul Mincio, insensibilmente congiungendosi alla pianura; la seconda invece segue pressochè il corso dell'Adige fino a Bussolengo, dove si dirizza scoscesa sul fiume e, volgendo poi ad occidente, forma le storiche alture di Sommacampagna e Custoza... tante volte bagnate dal sangue dei combattenti pel riscatto d' Italia e dove ogni zolla chiude, come disse Guerrazzi, la cenere del cuore d'un eroe.

L'altra catena, a sinistra dell'Adige, forma i monti Lessini (2), ultime falde delle Alpi Retiche che circoscrivono la provincia a settentrione, quasi in semicerchio, e si protendono a mezzodì.

Mon Maor (monte Maggiore), la più alta vetta del Baldo e della provincia, si inalza fino a 2228 metri; nei monti Lessini culmina il monte Tomba, a 1868 metri.

* * *

Le montagne veronesi portano indubbie traccie di essere state un tempo fondo di mare, fondo sul quale si depositarono spontaneamente sedimenti calcarei e ferruginosi, insieme ad ostreoliti, a nummoliti, a pettiniti, ad echinidi.

Sembra poi che, per uno dei fenomeni tellurici causati dalla forza calorico-centrale, esse montagne si siano sollevate insieme a tutto il sistema delle Alpi Retiche.

È naturale che i fondi del mare, sollevandosi repentinamente sotto la differente pressione causata dalla natura del terreno, dovettero fendersi in varie guise e, rovesciandosi qua e là sugli opposti lati, alzare verso il cielo le ignude creste che, con la maggiore o minore e talvolta verticale inclinazione degli strati, fanno, dopo tanti secoli, testimonianza dell'azione sollevatrice che hanno subìto.

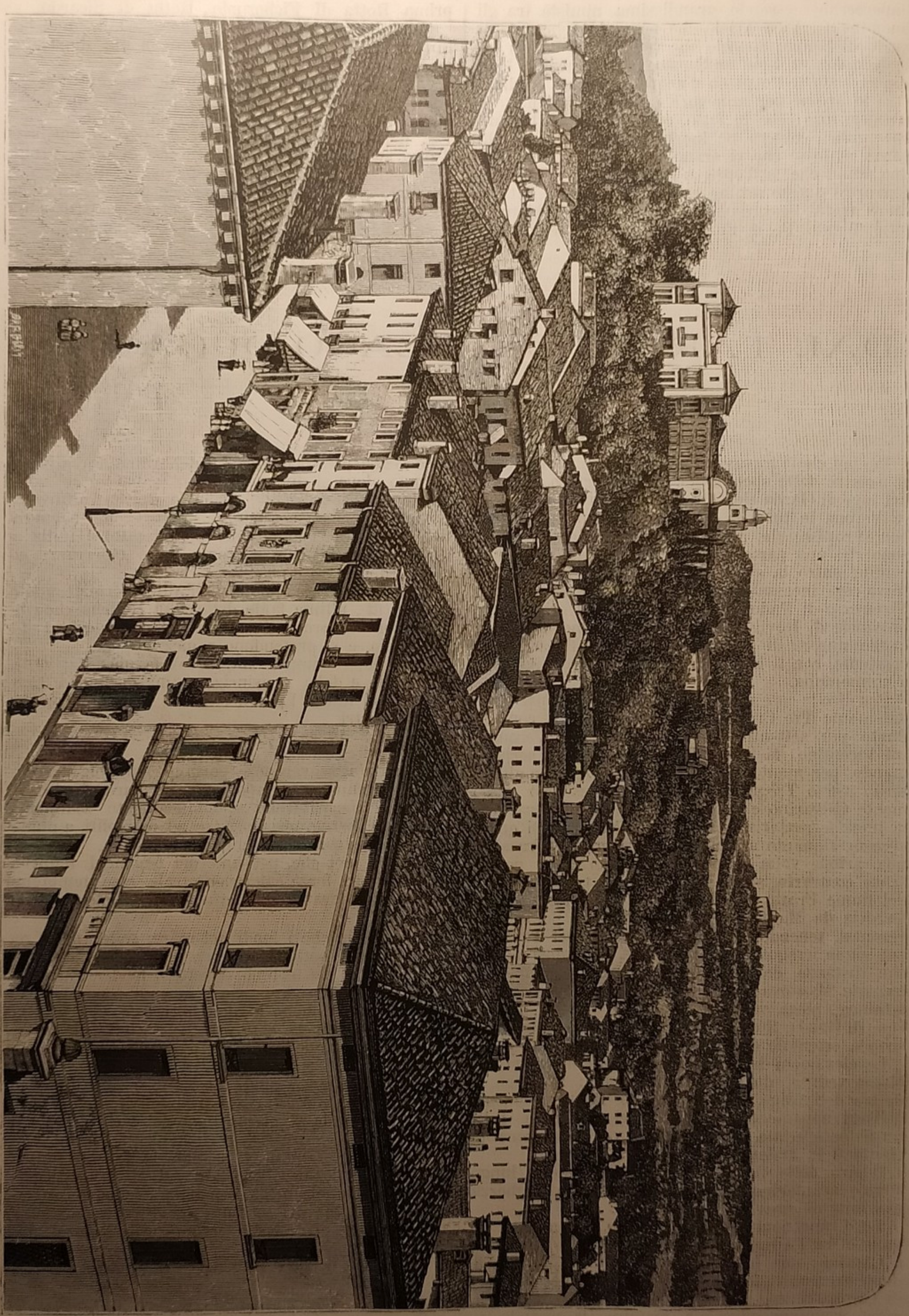
Una di codeste grandi aperture, o valli di sollevamento, esiste fra la costa orientale di monte Baldo e la occidentale di monte Pastello, e chiamasi Val d'Adige.

Al confine orientale si schiude la valle di Sorga, di natura vulcanica, con alterazioni di strati calcarei di indubbia origine marina, come lo proverebbe la sabbia del torrente che vi scorre in mezzo, ricca di tritumi di lava ferrigna e di testacei putrefatti.

Quivi fra le lave aggregate e le altre materie

(1) Veggasi quanto se ne disse a pag. 405.

(2) *Pagine storiche di Ficarolo*, raccolte ed illustrate da Giuseppe Ravelli, Bologna, 1883.



Lonigo. — Panorama.

Lonigo. — PANORAMA.

fuse trovasi la pietra detta in dialetto *da soldo*, in latino *lapis nummalis;* quivi pure, fra i testacei lapidefatti, trovansi porcellaniti, cocliti, una serie di turbini, di murici, di strombi, ecc.

∴

Nella valle di Sorga, al nord, verso Vestena-Nova, entro un masso piramidale di colonne basaltiche diviso dal torrente Alpone, sotto il monte detto Purga di Bolca, esistono celebri depositi di pesci fossili di mare e d'acqua dolce. I migliori impietrimenti si trovano a metà del monte, nella località chiamata Pesciaia o Lastrara Maffei, dalla quale furono tolti quasi tutti gli esemplari che si ammirano nelle migliori raccolte d'Europa. I Lessini presentano una serie di fenomeni geologici e vi si trovano in ogni dove conchiglie di varie specie, vertebrati marini, zoofiti e fusti di vegetali di cui è perduta la specie.

Altri fenomeni si riscontrano nelle tre caverne della Selva di Progno, bellissime per la simmetrica disposizione dei pilastri che ne sostengono le vôlte gremite di luccicanti stalattiti; altre caverne esistono a Cerro, a Lugo di Grezzana, a Romagnano di Grezzana — ricca quest'ultima di moltissime ossa fossili appartenenti all'elefante primigenio — e nelle vicinanze del famoso ponte di Veja, ad una sola arcata naturale, ellittica, grossa otto metri, larga diciassette, alta circa trenta metri dal suolo.

Nelle caverne vicine trovansi traccie di litantrace, e abbondante e di qualità atta a prestarsi per le applicazioni economiche è il litantrace del monte Bolca, l'intero cono basaltico del quale sta sopra strati di lignite paralleli tra loro.

∴

Progredendo verso occidente, nelle montagne della provincia veronese scemano i fenomeni geologici, mentre abbondano quasi esclusivamente le ammoniti, che si rinvengono in quantità meravigliosa sparse negli ammassi marmorei che formano i fianchi delle montagne. E qui appunto sono le maggiori varietà dei marmi da lavoro, diversi per colorito, per consistenza, per suscettibilità di lavoro, di applicazione. Però esistono ben caratterizzati sedimenti soltanto delle epoche terziaria, cretacea e giurassica.

Studiando l'orografia ad oriente della provincia: ai piedi del monte Bolca trae la sua origine una serie di colli che, stendendosi da settentrione a mezzodì, chiudono la valle d'Alpone e circoscrivono la vallata di Roncà. Il basalto prismatico che costituisce i monti di Vestena Nova e sopra Bolca passa, nell'abbassarsi, in basalto amorfo e in tufo basaltico, ed il terreno che ne deriva presenta una composizione mineralogica analoga.

Schio. — Veduta dalla Scuola comunale.

Al nord delle sorgenti dell'Alpone incomincia una serie di colline che ne separano la valle da quella di Cazzano, nella quale scorre il torrentello Tramigna.

Continuando ad ovest, sopra Tregnago, comincia una catena di colli che forma la valle d'Illasi, dove sono le famose terme di Caldiero; dopo Caldiero e Trezzolano ha principio un'altra piccola valle che termina dove si erge il castello di Montorio, da cui prende il nome. A Grezzana i colli si dividono in altre tre diramazioni, delle quali una si stende fino alla città di Verona, e le altre due vanno ai vicini paesi di Quinzano e di Parona, formando così la valle Pantena e la valletta di Quinzano.

Si collega, ultima e circoscritta ad occidente dal monte Pastello, la Val Policella, celeberrima per i suoi vini, la quale si suddivide nelle tre minori di Negrar, di san Floriano e di Fumone.

Tutte le alture formanti le anzidette valli, come pure quelle alle falde dei monti Pastello e Baldo, sono sedimenti di roccia calcare formatisi in varie epoche, mentre quelle sotto Caprino e Pesina, fra l'Adige e il lago di Garda, presentano una natura affatto differente. Nelle prime si trova una roccia compatta ed omogenea, contenente conchiglie fossili, prova sicura di tranquilla formazione subacquea; nelle seconde invece si riscontrano depositi di ghiaia mobile, più o meno grossolana, indizio di terreno alluvionale.

* * *

Relativamente all'idrografia, l'Adige ha una vera nota magistrale nella provincia, perchè l'attraversa tutta quanta e perchè vi serve come via di comunicazione.

Si è più d'una volta già parlato di questo gran fiume (1), il secondo d'Italia, ma molto naturalmente resta a dirne, e neppure l'argomento sarà esaurito con le aggiunte che stiamo per fare.

L'Adige scorre quasi sempre ristretto fra scogli fino a diciotto chilometri circa sopra Verona, dove, superata la famosa stretta della Chiusa, fluisce in mezzo a verdi campagne, variamente più elevate del suo letto, incominciando soltanto nelle vicinanze di Zeno, a quindici chilometri sotto Verona, ad essere frenato da potentissimi argini, che si elevano da sei ad otto metri sui terreni all'ingiro.

Le sue acque travolgono grosse pietre fino ad Ossenigo, quindi ciottoli e ghiaia fino a pochi chilometri sotto Verona; più oltre, depongono grossa arena e, nell'ultimo tratto del loro corso, non lasciano che puro limo.

È navigabile per grosse barche da Branzoll, presso Bolzano, fino alla foce e serve anche attualmente pel trasporto di legna da fuoco, di legname da costruzione, di ghiaie e di pietre calcari; ma l'importanza della sua navigazione è di molto scemata da dopo lo sviluppo preso dalle ferrovie.

Le piene a cui va soggetto avvengono, per lo più, in maggio, allo sciogliersi delle nevi; si gonfia però non difficilmente anche in altre stagioni, per effetto di pioggie insistenti nel territorio tirolese; e allora, penetrando pei *Vo* (accessi ordinarii del fiume) e rigurgitando per le gallerie di scolo, allaga le vie più basse di Verona, mentre nella parte inferiore del suo corso sfianca gli argini ed invade, allaga, sommerge. Ed è minaccioso sempre: in tre secoli disalveò 134 volte.

Per la rapidità delle sue acque e la natura per lo più sassosa del fondo, non è molto pescoso; ma, come forza motrice, anima le ruote di innumerevoli molini da grano e da zolfo natanti e di alcuni opifici industriali.

* * *

Tra i confluenti dell'Adige, nella provincia di Verona, sono specialmente da citare il Fibbio, il fiumicello di Montorio e l'Alpone (2). Dopo l'Adige, altri maggiori corsi d'acqua sono il Tartaro, la Fratta, il Frassine (1), e complemento dell'idrografia veronese è il lago di Garda, per quanto appartenga propriamente alla provincia di Brescia.

Il bacino del Garda, dal lato veronese, è formato dalle falde del monte Baldo: per tutta la parte superiore consta quindi d'un calcare stratificato di color bigio, di frattura liscia e terrosa, pieno di putrefazioni marine; verso mezzogiorno invece si ha una sponda di formazione alluvionale elevantesi in piccole colline che lo rinchiudono fino sulla parte bresciana, la quale, risalendo al nord, si presenta accidentata parallelamente alla sponda veronese. Quivi molte vallette portano nomi che riempiono il capo di fantasie elleniche, richiamando alla memoria sembianze d'eroi e di popoli che avrebbero avuto la loro prima culla a Minerva Saira e che si sarebbero attenuti alle severe leggi di Licurgo.

Presso la riviera veronese si trovano alcune isole di poca importanza.

Oltre il Sarca, del quale il lago sembra essere non altro che un allagamento, vi si scaricano i torrenti Toscolano, Brasa e Ponale, tra Limone e Riva, e il Gardola, fra Tremosine e Tignale: unico emissario il Mincio, che esce per tre bocche e costeggia la provincia veronese fino ad un chilometro al di là di Pozzolo, dove si interna nel Mantovano.

* * *

Visti i confini entro i quali è compresa, conosciuto il nome dei corsi d'acqua che la bagnano, ci interessa ora, salvo conoscere di più, apprendere che la provincia di Verona, per le sue condizioni geografiche, partecipa delle varie colture del monte, della collina, del piano; per le sue condizioni geologiche ed orografiche, è ricca di marmi celebrati in molta parte d'Italia ed in Germania; per le sue condizioni idrografiche, ha potuto introdurre la coltivazione del riso, che è diventata una fonte specialissima di ricchezza; infine, che, per le sue condizioni climatologiche e meteorologiche, gode, meno nella parte più montuosa, d'un clima temperato.

* * *

Ancora in linea idrografica, ha molta importanza la quistione dell'irrigazione. Premettiamo che si dà il nome di *campagna* o di *agro veronese* a quel tratto di territorio che si stende innanzi a Bussolengo, a mattina aderendo all'Adige e passando Verona fino al villaggio di San Giovanni Lupatoto; a sera, rasentando i colli di Palazzolo, Sommacampagna, Custoza, Valeggio, fino a Pozzolo sul Mincio. Ora questa regione — che nei secoli anteriori al XVII era tutta a pascoli, poi fu dissodata e coperta di gelsi, con campi tenuti a vite — è in poco floride condizioni agricole, in causa, massimamente, dell'irrigazione, che ha grande bisogno di essere migliorata.

---

(1) Veggasi alla pag. 410, nel testo, e la nota a pag. 441.

(2) Il Fibbio, raccolte le acque dei torrenti alpestri che scendono dalle valli di Squaranto, Mezzane ed Illasi, nonchè varii fili d'acqua che nascono a Montorio (Fosse), Sant'Antonio, ecc., ed il ruscello Antanel, si getta nell'Adige al disotto di Caldiero. Le sue acque servono all'irrigazione ed a varii opifici.

Il fiumicello di Montorio attraversa in parte la città di Verona.

L'Alpone nasce nei più alti monti della provincia di Vicenza, entra in quella di Verona, a tre chilometri sopra Monteforte, dove, unendosi al torrente Chiampo, d'eguale origine, diventa fiume appena entrato nella pianura e riceve la Tramigna, presso San Bonifacio. Si dirige da nord a sud e sbocca nell'Adige, a due chilometri circa sopra Albaredo. Serve di irrigazione a molte risaje e di scolo per le acque delle campagne che attraversa.

(1) Il Tartaro, del quale si è già parlato (Veggasi a pag. 474), serve a raccogliere le acque che cadono fra l'Adige e il Mincio, acquistando con ciò e per la colatura delle Valli Grandi, molta importanza. Si considera diviso in quattro sezioni: Alto Tartaro, Basso Tartaro, Canal Bianco, Po di Levante. Nella prima anima 36 opifici da macina o di pila e serve particolarmente all'irrigazione; nella seconda, serve, per lo più, di scolo; la terza sezione fu chiamata Canal Bianco perchè, quivi entrate le acque dell'Adige nella rotta del 1434, vi condussero tanta sabbia e materie terrose da cambiare il primitivo colore delle acque del Tartaro. La quarta sezione incomincia all'imboccatura del Canale di Loreo nel Canal Bianco. Corso intero del fiume, 168 chilometri, dei quali, 86, nelle sezioni terza e quarta, appartenenti alle provincie di Rovigo e di Venezia.

La Fratta ha dapprima i nomi di Acquetto, poi di Rabbiosa e mette foce nel Gorgone, dopo aver servito all'irrigazione ed agli scoli di molte risaje.

Altro affluente del Gorgone è pure il Frassine, che nasce presso Recoaro, col nome di Agno, ed è uno dei torrenti più impetuosi.

Siffatto bisogno fu sentito fino dal secolo XVI, e da quei tempi fino ad oggi si moltiplicarono le proposte e le domande, tuttavia lasciando ancora un largo margine a reclamo di provvedimenti e di soccorsi.

Le opinioni in proposito, se sono concordi nel fine, discordano nel modo di attuare l'invocata irrigazione, alcuni opinando che l'acqua si debba togliere dall'Adige, altri essendo di parere che convenga dare la preferenza al lago.

Comunque, ogni largo provvedimento sarebbe fecondo di grandissimi vantaggi, massime riguardo alle praterie, che potrebbero formare il ramo principale della nuova coltura, potendosene ottenere foraggi in tanta abbondanza da imprimere slancio all'allevamento del bestiame bovino ed alle annesse industrie.

Altro vivo bisogno della provincia veronese è il completamento delle opere iniziate per la bonifica delle grandi Valli, cioè dei terreni bassi e un po'paludosi che restarono sommersi nella grande rotta dell'Adige, nel secolo XV.

* * *

Ecco ora in che consistono le varie colture alle quali, si è detto, partecipa la provincia. Nella regione montuosa la produzione è principalmente rappresentata dai salici, dalle selve di larici, di abeti, di pini, di faggi: questi prosperano specialmente sul monte Baldo; sui monti Lessini crescono a preferenza le conifere. Più in basso, vegetano le quercie, le avellane, i castagni, e più in giù ancora la vite e l'olivo.

Nella pianura, l'anzidetta regione designata col nome di campagna o di agro veronese è coltivata a vite e a granoturco, a stento coltivata pel difetto dell'irrigazione; nell'altra parte, invece, prosperano le viti, i gelsi, i frutteti, gli oliveti. Nell'alta pianura, principale coltivazione è quella dei gelsi; nella bassa abbondano le risaje. In certi luoghi si coltivano pure l'orzo e il pomo di terra; altrove si stendono prati artificiali e prati stabili, specialmente lungo l'Adige.

In alcuni distretti, poi, come in quello di Sanguinetto, è alquanto estesa la coltivazione del ricino; anche le frutta, specialmente le pesche, le mandorle, le noci e le pere, costituiscono un importante prodotto, da cui trae alimento il commercio.

A proposito di frutta, vogliamo notare qui che furono lodatissime da Catone e da Virgilio le uve retiche, ed il vino da esso prodotto fu ritenuto inferiore soltanto al Falerno. Strabone poi assicura che il vino retico era fra i più celebrati d'Italia: e che codesto vino fosse della provincia veronese lo attestano Plino, Marziale e Cassiodoro.

Celebri erano pure da antico tempo la *mela lanata* e la pesca, tuttavie coltivate con profitto: quest'ultima anzi diede nome ad un paese sulla sinistra dell'Adige (Pescantina).

La bachicoltura è, in complesso, molto estesa, ma in generale basata ancora sopra pratiche antiche.

Fra i prodotti animali, figurano principalmente il burro e il cacio, che si fabbricano nelle regioni montuose: il cacio lo si esporta, in una certa quantità, nella Svizzera e nel Milanese.

Poco pescoso, abbiamo detto, è l'Adige, ma il lago offre maggiori risorse, essendo assai popolato di trote, di carpioni, di sardine, ecc. Sulle sue rive poi spesseggiano gli uccelli, sia proprii della regione interna, sia appartenenti alla famiglia delle oche e delle gialle.

* * *

Nella provincia di Verona non esiste una razza particolare di animali bovini, ma due razze forestiere, la tedesca e la pugliese (originaria delle Puglie, in dialetto *poggese*) si contendono il primato: la prima, robusta, ma tozza e pesante, prevale nei terreni forti e nella montagna; l'altra, snella, leggiera, più alta, domina nelle regioni mediana e valliva o palustre della pianura.

Questa seconda razza ha un passo tanto spedito da percorrere, nello stesso tempo, il doppio della strada che l'altra potrebbe fare.

Nell'alta montagna vive una razza di bovini molto piccola, prodotto degli allevamenti locali.

Quanto a cavalli, una razza, nello stretto senso della parola, nella provincia non la si ha, costante essendo l'introduzione di animali, specialmente dal Friuli, dalla Croazia e dall'Ungheria. Ad una razza indigena invece appartengono i somari che, in discreto numero, si trovano nella parte montuosa e sulle colline.

Di pecore se ne alleva un buon contingente, non solo dai pastori di professione, ma anche dai privati, in tutte le regioni della provincia, allo scopo di averne carne, lana e latte.

L'arte della lana e con essa la pastorizia, che ne crea la materia prima, sembra fossero anticamente fiorentissime, poichè Marziale scriveva:

Lodices mittit docti tibi terra Catalli.

Meno diffusa dell'ovina è la razza caprina, specialmente nella pianura. Tanto delle pecore quanto delle capre si educa una sola razza indigena: non esistono animali riproduttori e quindi mancano gli incrociamenti.

Scarso l'allevamento dei suini, sopperendovi una fortissima introduzione dalle Romagne e dal Modenese, pel consumo della città e per l'esportazione dei celebri salami di Verona.

Qualche po' curato l'allevamento del pollame e dei conigli. L'apicoltura si mantiene solo nelle località montuose, e anche qui in iscarse proporzioni.

* * *

Oltrechè per le sfavorevoli condizioni del suolo, l'agricoltura nel Veronese non prospera, indirettamente, anche perchè i proprietarii dei grandi tenimenti, meno rare eccezioni, li affittano, godendosi gli ozii della città.

Tale sistema, conosciuto generalmeate poco opportuno alle migliorie durevoli e radicali dell'agricoltura, viene del resto deplorato in quasi tutta l'Italia.

Non lieto è anche lo stato industriale, non ancora riavutosi dalle profonde, radicali modificazioni apportategli dalle vicende del risorgimento.

Quando gli Austriaci spadroneggiavano in Italia, e dalle vallate dell'Adige e del Po stendevano la loro influenza su quasi tutta la penisola, Verona era, si può dire, il centro militare e politico della loro dominazione.

Per qualche tempo, dopo i disastri del 1849, fu anche centro amministrativo, come sede del governo generale; ma prima e dopo quell'epoca, i varii dicasteri quivi stanziati, la numerosa guarnigione, i magazzini d'approvvigionamento e gli arsenali di terra, infine i lavori di fortificazione, quasi senza interruzione proseguiti dal 1832 al 1866, contribuivano a tener viva la corrente degli affari.

Ma quello non era che il risultato fittizio di condizioni anormali imposte dalla politica soverchiante;

d'altra parte, non v' ha interesse paragonabile alla libertà.

Già prima del 1866 le circostanze incominciavano in parte a mutare: perduta la Lombardia, l'Austria insisteva a fare di Verona un formidabile baluardo della vacillante sua potenza, ingrossava le guarnigioni, moltiplicava i fortilizii; ma, essendo la piazza troppo vicina alla frontiera, non le conveniva più di farne la base delle sue operazioni militari ed il centro delle sue guerresche risorse.

Ne avvenne che molte amministrazioni furono soppresse o portate altrove. Il commercio ebbe poi a subire, negli anni successivi, più d' un disastro: il traffico delle sete, in particolar modo, spostato dalle vecchie e naturali sue basi, e travolto nel mare di improvvide speculazioni, volse alla peggio. D'altra parte, il grande commercio di commissione e di deposito fatto con merci tedesche e lombarde subiva l'influenza dei nuovi mezzi di comunicazione, cioè delle ferrovie, che, avvicinando e mettendo quasi a contatto produttori e consumatori, sottraevano gli uni e gli altri alla necessità di ricorrere agli scambii indiretti.

* * *

Aggiungasi l'atrofia che veniva a colpire i bachi da seta e la conseguente scarsezza dei bozzoli, con l'aggravante che, per l'alto prezzo a cui si vendevano, i possidenti, per la maggior parte, furono indotti a spacciarli in natura, anzichè filarli. I bozzoli emigravano così dal Veronese e, in mancanza di sete nostrane, i proprietarii dei torcitoi erano obbligati a provvedersi di quelle del Levante, delle Indie, della Cina, acquistate a caro prezzo, e di seconda mano, sui mercati di Marsiglia e di Londra.

Restava con ciò stremata una industria ch' era prima stata fiorentissima.

Per queste e per altre circostanze della stessa indole, che benissimo si comprendono senza bisogno di enumerarle, l' avvenimento nazionale fu quasi inaugurato, consacrato nella provincia con una specie di malessere economico, inaridendosi parecchie fonti di guadagno.

Nessuno, per altro, se ne dolse, tutti a buon diritto confidando nell' avvenire. E l' avvenire incominciò a sciogliere una delle sue promesse nel triennio dal 1866 al 1868, con l'apertura della ferrovia attraverso il Brennero, valico alpino che, immettendo direttamente nella valle dell'Adige, collocava Verona su una delle primarie vie del grande commercio europeo non solo, ma altresì del traffico fra i paesi d'Occidente e quelli dell'estremo Oriente. Inoltre, le industrie vennero, qua e là, riprendendo un po' di lena.

* * *

Ora un po' di storia.

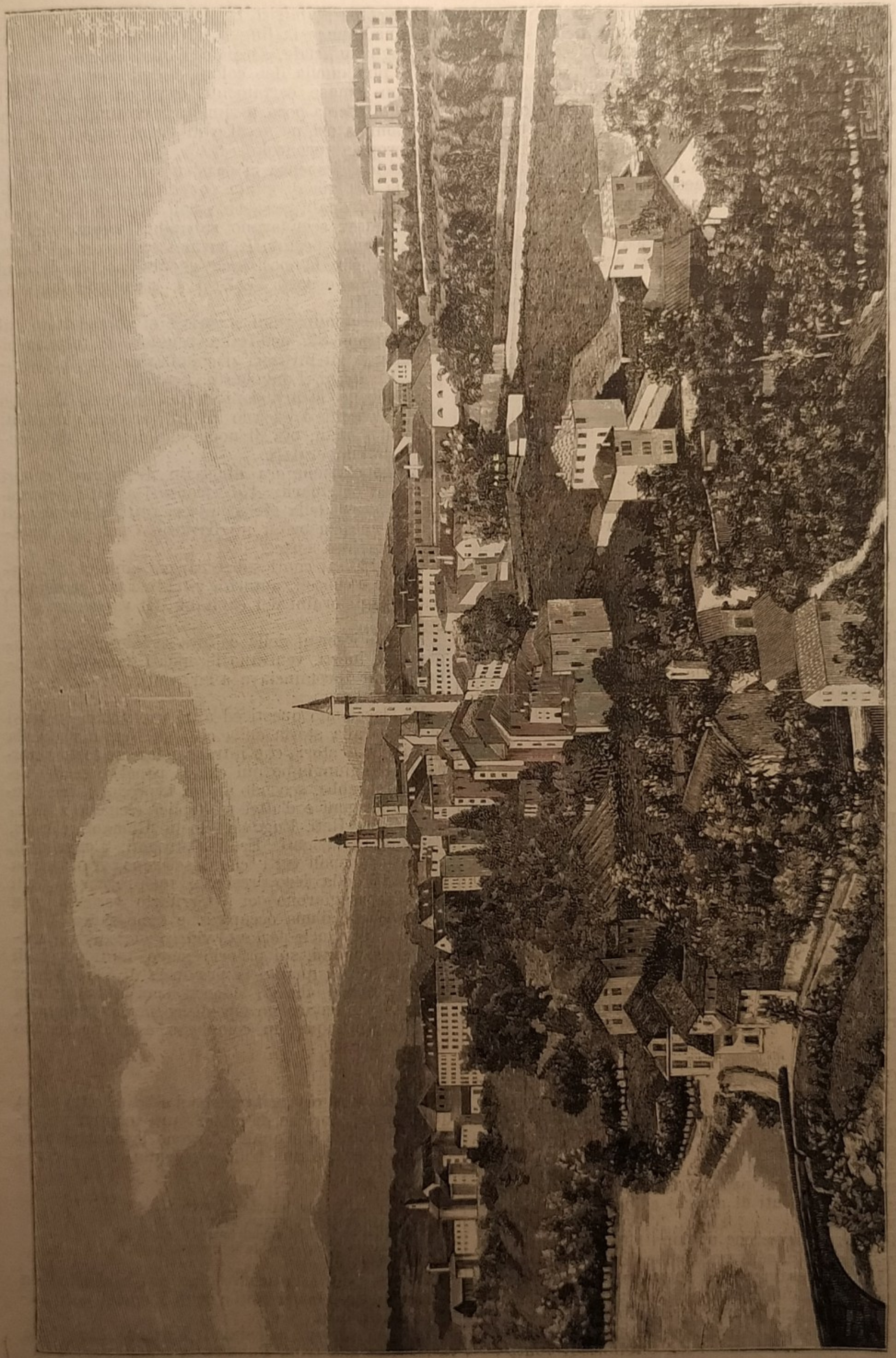
Tito Livio, Lucano e Silvio Italico sono del parere che gli Euganei fossero il popolo più antico fra le Alpi e il mare e si fondessero poi con gli Eneti, formando un popolo unico. Sembra poi che ad essi si unissero i Reti e che a quell' epoca si fondasse Verona.

Gli Etruschi, dalla Toscana, soggiogata l'Umbria, a mezzogiorno, salirono poi oltre Po, creando una nuova Etruria, con ripartizione di territorio e con leggi eguali a quelle della patria, non riserbando ai Veneti che un lembo di terreno intorno al mare. Allora anche Verona ricevette signoria ed incremento etrusco.

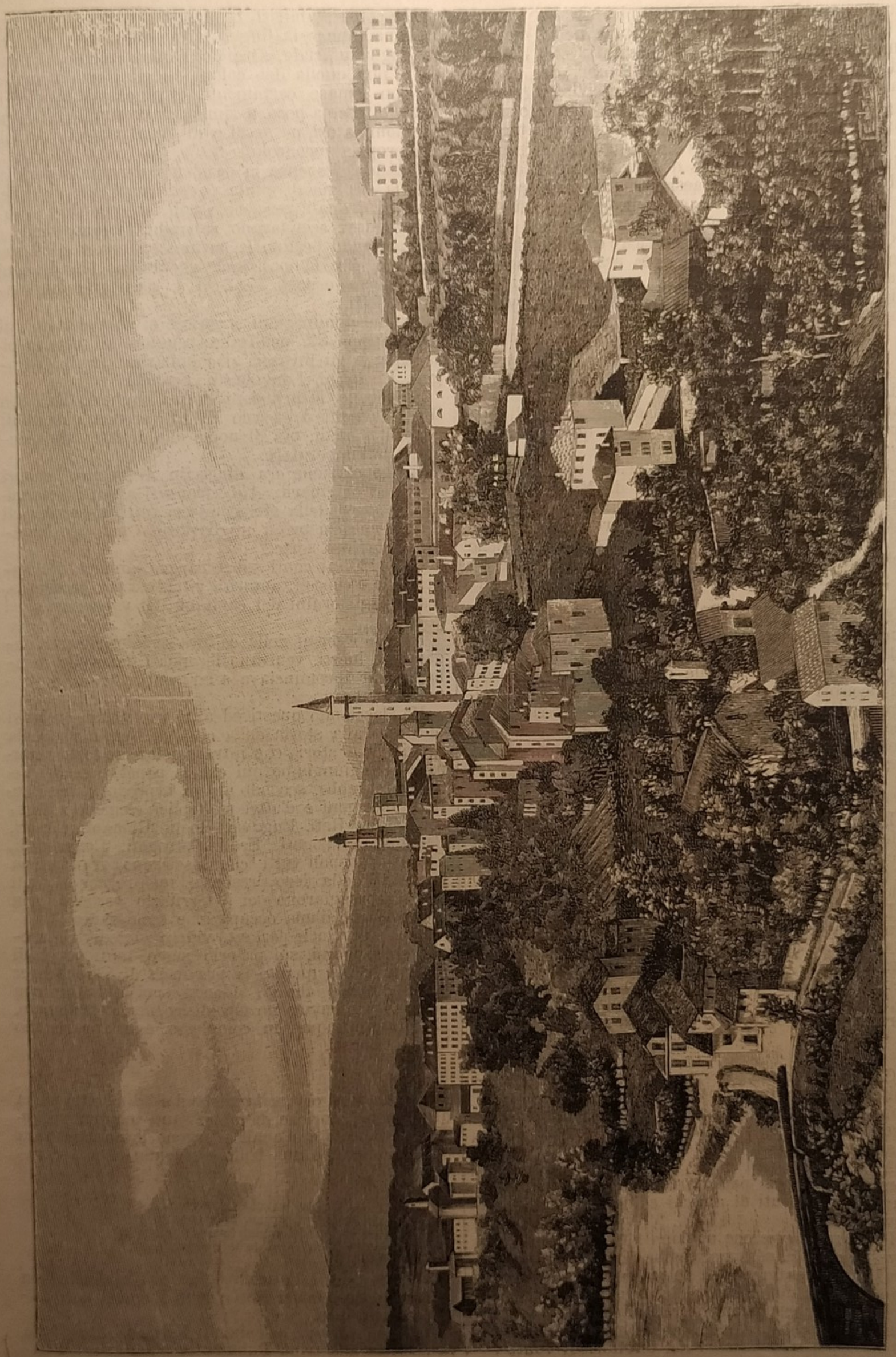
Da due antichissime lapidi apparirebbe poi che le popolazioni stanziate nell'attuale Val Policella si chiamassero, ai tempi romani, *Arusnates*, nome di indubbia origine etrusca.

Saltando non brevi periodi di tempo, nei quali la storia è incerta quasi quanto quella primitiva; *breviter* immaginando come sia avvenuta la conquista

Recoaro. — Fonte Lelia.



Belluno. — Panorama



Belluno. — Panorama

romana, troviamo che nei campi vicino a Verona fu combattuta la celebre battaglia nella quale i Cimbri furono sbaragliati, annientati.

Da un rimasuglio di codesti Cimbri che si rifugiarono ne' luoghi meno accessibili dei monti, a quel tempo coronati di folte foreste, vuolsi discendano quegli abitanti del Veronese che tuttora sono chiamati Cimbri, dalla lingua straniera che taluni ancora parlano fra di loro, e che abitano a Selva di Progno e nei paesi circonvicini. Di codesta razza speciale sono pure gli abitanti dei così detti Sette Comuni del Vicentino (centro Asiago).

Ora, per altro, la lingua cimbrica è quasi totalmente scomparsa, mentre due secoli fa era la comune. Si conservano però ancora taluni cognomi di evidente origine straniera, come Lait (gente), Thal (valle), Porg (castello), ecc.

* * *

Altri invece sono d' opinione che codesta gente, d'indubbia origine germanica, derivi, piuttosto che dai Cimbri dei tempi di Mario, da una tribù di Goti ricoveratasi, nel V o VI secolo, in quelle alpestri regioni.

Ma ci sembra preferibile la prima ipotesi sostenuta dal Panvinio, dal Sigonio, da Maffei ed alla quale pure inclina Cantù nella *Storia degl' Italiani*.

L'invasione cimbrica, oltre alla rovina materiale dei terrazzani, ebbe tristissime conseguenze anche nell'ordinamento politico, poichè, in seguito ad essa, si rese più gravoso il legame che avvinceva Verona ai Romani.

Però, passato quel nembo, Verona godette di una lunga pace e potè per essa prosperare. Rimasta estranea alle lotte civili di Mario e di Silla, di Cesare e di Pompeo ed alle conseguenti guerre fra gli uccisori ed i vindici del dittatore, Verona si sviluppò sotto tutti gli aspetti, anche il letterario, tanto che a nessun Municipio italiano (fatta eccezione di Roma) apparisce seconda per gli scrittori che vi fiorirono in quel torno.

* * *

I famosi confini d'Augusto, dapprima minacciati, difesi a stento più tardi, più non esistevano alla metà del secolo terzo. Incalzava il pericolo ai tempi di Gallieno, e secondo Eutropio, i Germani giunsero allora sino a Ravenna.

I Goti sotto Alarico, dapprima respinti da Stilicone, presero poi stanza nel Veronese.

Al cadere dell'impero (476) Verona, come le altre città italiane, cadde in potere degli Eruli, quindi degli altri barbari; ma pure tanto vi fu profonda la coltura latina che, se non fiorì nella barbarie universale, pure continuò a mantenersi viva e vitale.

* * *

Come è naturale, le sorti della città furono seguite dal suo territorio, che aveva una estensione ben differente dall' odierna, comprendendo Ostiglia a mezzogiorno, Riva a nord-ovest ed Ala a settentrione.

Anche nelle arti belle Verona gareggiò con la dominatrice, come parlano con muta eloquenza innumeri frammenti di antichi edifici e mosaici pregevolissimi.

Per quante ricerche abbiano fatto parecchi dotti investigatori, a nessuno, sembra, riuscì di trovare quale fosse veramente la lingua parlata dal popolo prima che si diffondesse il latino: però, da alcuni monumenti che portano iscrizioni euganee ed etrusche, si potrebbe ritenere che l' euganeo prima e l'etrusco poi risuonassero nel territorio veronese.

Ma come stabilissi la signoria della Repubblica romana, anche la lingua latino-romana — che era la lingua ufficiale, secondo l' intendimento odierno — e pur quella dei coloni e della civiltà nuova — non rimase certamente estranea al popolo, il quale, a poco a poco, assimilando costumi e religione coi dominatori, ne accolse in gran parte i vocaboli nel proprio vernacolo.

Quando si spense in occidente il nome imperiale, l'Italia era già divenuta posta d'armi alle orde dei barbari, i quali per sei secoli, succedendosi e sospingendosi, scendevano rubando, manomettendo e tormentando perfino le rovine; e Verona ed il suo contado, per la posizione geografica più di ogni altra terra esposti, ebbero a risentirne funestissimi effetti.

Cinque dominazioni straniere si succedettero dal 476 all'anno 842 nell'Italia; peggiore di tutte la bisantina: e gli invasori si chiamarono Eruli, Ostrogoti, Bisantini, Longobardi, Franchi.

Seguirono le invasioni degli Ungheri. Dall' 806 fino alla metà del secolo XII, il Veronese ebbe conti proprii, i quali, più di nome che di fatto, dipendevano dall'imperatore.

La popolazione era divisa in *Arimanni*, cultori liberi ed originarii; *Aldi*, francati a patti determinati, e servi della gleba, miseri tutti, miserrimi gli ultimi, che coi primi migliorarono poi ben lentamente la loro sorte.

Nel 1120, ai conti subentrarono, annuente l' imperatore, i consoli, autorità cittadina per eccellenza, tratti dagli ordini dei capitani, dei valvassori e del popolo.

Intanto i germi della coltura sociale, rimasti lungamente inerti, venivano fecondati dal soffio di libertà, che incominciava a far sentire la sua animatrice esistenza.

Ma, lasciando questi ed altri particolari, relativi piuttosto alla storia della città di Verona che della provincia — storia che intraprenderemo tosto a narrare — aggiungiamo qui che la popolazione del Veronese sarebbe, secondo alcuni, il prodotto degli antichi aborigeni e d'altri molteplici elementi: Etruschi, Galli, Reti, Euganei, Eneti, Romani, Cimbri, Cenomani, Visigoti, Eruli, Ostrogoti, Longobardi, Franchi; popoli tutti che lasciarono grandissima impronta della loro presenza, mentre per le genti che signoreggiarono poi il territorio veronese non si trattò che d'una occupazione temporanea.

Poche provincie pertanto videro succedersi o, meglio sovrapporsi, sul proprio suolo, tanti popoli di diversa indole, quanto la provincia di Verona: per cui è naturale che gli odierni suoi abitatori non possano presentare un tipo fisico ben determinato. E ciò quantunque, in complesso, essi appariscano belli e robusti.

* * *

Verona, così chiamata anche dai latini, città piena di memorie storiche, di interessanti monumenti, coronata da colli sui quali si ergono le antiche mura cinte di merli, è una bella e ridente città a cavaliere dell'Adige.

> L'Adige che travolse al mare i flotti
> de la Gotica strage, erra lucente
> a l'ombra del castel bruno e silente
> entro il chiarore de le azzurre notti.

Antichissima è la sua origine e si confonde con le oscure vicende dei Reti e degli Euganei poco addietro mentovati.

Colonia romana, si chiamò *Verona Augusta* e fu ascritta alla tribù Publilia. A quell' epoca l' at-

traversavano tre grandi vie romane: la Gallica, la Postumia, la Claudia Augusta, la prima delle quali conduceva da Torino ad Aquileja, la seconda dalla Liguria in Illiria, la terza in Germania.

Insignita della cittadinanza romana da Giulio Cesare, nel 46, la città si resse con proprii magistrati ad imitazione di quelli di Roma. Diventò allora assai fiorente e nell' aspetto magnifica, con templi, archi, terme, un circo, un campidoglio, un teatro a piè del colle, ecc.

Vespasiano imperatore la elevò alla dignità di piazza d'armi; Galieno la circondò di nuove mura e la rinvigorì con una colonia militare; Costantino non pensò che ad assediarla e ad impadronirsene, allorchè fu in guerra contro Massenzio.

* * *

I barbari la invasero, e soltanto nel 402 Stilicone, generale di Onorio, cacciò dalle pianure veronesi i Goti, guidati da Alarico. Nel 409 Teodorico battè Odoacre, re degli Eruli, e fondò il regno d' Italia, creandone capitali Verona e Ravenna.

Narsete, generale di Giustiniano, riportò, nel 553, sotto le mura di Verona una celebre vittoria, che distrusse, col potere dei Goti, il nuovo regno. Anche Alboino scelse Verona come capitale dei Longobardi; a Verona poi Pipino, figlio di Carlomagno, fu incoronato re d' Italia, e la storica città continuò ad essere capitale fino a che non calò in Italia Berengario II, il quale la cedette ad Ottone I di Germania.

Nel 983, Ottone II convocò nella basilica di San Zeno la Dieta dell'impero per la riforma delle leggi e per la cacciata dei Greci e dei Saraceni dall'Italia meridionale.

Verona si resse quindi per qualche tempo a Marca indipendente. Nel 1187 il palazzo Vescovile raccolse il Conclave da cui uscì eletto il papa Urbano III. Unita alla Lega Lombarda, dopo averne divisa la gloria, Verona fu preda alle civili discordie, guelfe e ghibelline. Ezzelino da Romano, ghibellino, profittandone, prese la città a forza e la piegò sotto il suo giogo feroce. Mastino della Scala, eletto capitano del popolo, ed i suoi successori, detti gli Scaligeri, governarono la città per più d'un secolo. Di essi alcuni furono tiranni prepotenti, crudeli; altri inspirati a più onorevoli sensi, amanti e protettori delle lettere e delle arti.

Il più illustre della prosapia fu Can Grande, che tenne il potere dal 1308 al 1329 e benemeritò della gloria italiana per avere dato ricovero a Dante.

Sperava il sommo poeta che Can Grande dovesse essere la salvezza d'Italia, con l'annientare i guelfi, e noti sono i versi che a questo fatto si riferiscono:

Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue,
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte,
Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute,
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.

Ma il compimento d'un tanto voto doveva essere ben lontano.

A proposito di Dante: un figlio di lui, Pietro Alighieri, aperse studio d' avvocato a Verona e vi dimorò per tutta la vita, l'illustre stirpe continuando poi fino a' di nostri.

* * *

Deboli, oltrechè tiranni, furono gli ultimi Scaligeri, i quali perdettero a poco a poco il retaggio dei loro avi, finchè nel 1383 la città stessa cadde in potere di Gian Galeazzo Visconti, per passare, nel 1404, a Francesco da Carrara, signore di Padova, altro tiranno, che col suo mal governo indusse i Veronesi a preferire una spontanea dedizione a Venezia.

La repubblica di San Marco, vinta alla Gera d' Adda nel 1599, dovette abbandonare Verona ai collegati di Cambrai, e da questi fu assegnata all'imperatore Massimiliano I. Verona era da lui destinata a divenire la capitale degli Stati che quella guerra gli avrebbe dato in Italia; ma gli eventi, riusciti contrarii, lo costrinsero a restituirla nel 1517 ai Veneziani, sotto il cui dominio rimase poi fino alla caduta della Repubblica.

Nel 1796, comincia per Verona una nuova serie di sciagure. I partigiani della repubblica di Venezia intrapresero una forte congiura contro i Francesi, che la storia registrò col nome di Pasque Veronesi (17 aprile 1797), perchè scoperta pochi giorni prima della Pasqua. I Francesi, rientrati in Verona, condannarono al supplizio tre illustri cittadini: il conte Francesco degli Emili, capo della città, il conte Augusto Verità, che faceva parte del corpo municipale, e il cappuccino Melensa.

Caduto l'impero napoleonico, Verona seguì le sorti del Veneto. Nel 1822 vi si tenne un congresso al quale intervennero quasi tutti i sovrani d'Europa, allo scopo di dare nuovo assetto alla così detta politica dell'equilibrio europeo, politica sbilanciata.

I nuovi dominatori cinsero la città di formidabili mura, valendosi in gran parte di quelle costrutte dal celebre architetto militare Sammicheli. Nel 1866, la città e la provincia, insieme con le altre del Veneto, furono unite alla gran madre comune.

* * *

Dopo Venezia, Verona è la più importante e più bella città del Veneto. Gli Austriaci, ai quali era stata data nel 1814, la fecero concorrere, con Peschiera, Mantova e Legnago, alla formazione del famoso quadrilatero, che fu il principale punto d'appoggio della loro dominazione in Italia.

Ora essa è sempre una piazza di guerra di prima classe (1) e sede d'un comando di corpo d'esercito.

---

(1) L'importanza che ha Verona sotto l'aspetto militare è grandissima, epperciò crediamo bene di aggiungere le seguenti altre notizie.

Siffatta importanza deriva dal fatto che la città si trova al punto di riunione delle principali strade che, per la valle dell'Adige e lungo il Friuli, conducono in Italia. Inoltre, posta com' è allo sbocco dell'Adige nel piano, dove il fiume, ingrossatosi di acque e diventato rapidissimo, costituisce un forte ostacolo, Verona serve con Legnago a rafforzare potentemente questa linea che, per la sua direzione, chiude il passo tra la pianura di sinistra del Po e la pianura che si stende intorno a Venezia.

Tale è il motivo per cui Verona, munita dapprima con una semplice cinta continua, fu poi straordinariamente fortificata dagli Austriaci, i quali, collegandola, mediante opere di fortificazione e strade, con Legnago sull'Adige, con Peschiera e con Mantova sul Mincio, formarono con la linea del Mincio da Peschiera fino al Po, con la linea del Po da Borgoforte fino a Ostiglia, quindi con le Valli Grandi Veronesi e con la linea dell'Adige da Verona a Legnago, quel complesso di difese, di posizioni naturali, di opere artificiali (a profusione), di strade, di ferrovie che ebbe l'anzidetto nome di quadrilatero e fu, un tempo, una delle più formidabili posizioni militari che si conoscessero.

Le fortificazioni di Verona trovansi per la maggior parte sulla riva destra dell'Adige e sopra una specie di rialzo che, allontanandosi dal fiume due chilometri e mezzo a nord-ovest di Verona, gira ad arco con un raggio di un chilometro e mezzo a sud-ovest della città, separando la pianura di destra dalle terre più basse adiacenti al fiume. Queste fortificazioni consistono, sulla destra, in diciotto forti, nove dei quali guardano la parte occidentale della città verso Peschiera, e nove difendono la parte meridionale della città, sulle strade di Mantova e di Legnago. Sulla riva sinistra le fortificazioni consistono nel forte San Michele, il più avanzato di tutti sulla strada di Vicenza, a tre chilometri dalla città, rinforzato a nord dei forti Cà Bellina, Montorio e Preare, e nei tre

Sorge la città sulle due rive dell'Adige, dove questo fiume fa un'ampia risvolta, col gomito a nord-est: nella cavità della risvolta, e quindi sulla riva destra, trovasi la città propriamente detta, mentre sul convesso, e quindi sulla riva sinistra, alle falde del monte Gaina, trovasi il grosso borgo di Veronetta, unito a Verona per mezzo di cinque ponti.

Le colline che difendono la città a settentrione e sul pendio delle quali essa sorge, si elevano ad una settantina di metri sul livello del mare.

Per sei porte si entra in città: questa è di pianta piuttosto irregolare, ma ha parecchie vaste piazze, spaziose vie, con lunghi marciapiedi e quasi tutte acciottolate.

Centro la piazza Vittorio Emanuele, in addietro piazza Bra, al nord-est della quale sorge la celebre *Arena*, uno dei monumenti più belli e meglio conservati che ricordino la grandezza romana.

Osservandolo, la fantasia ricostruisce facilmente lo spettacolo che in quei lontani tempi vi si svolgeva,

> E il vecchio Circo che da foschi e rotti
> archi s'aderge maestosamente
> di fronte al Baldo, par che a li interrotti
> cunei risuoni de l'antica gente.

Fu, questo monumento, meno il podio, ch'è di epoca posteriore, costrutto sotto il regno di Domiziano, verso il 290 a. C.; misura più di 150 metri in lunghezza, 123 in larghezza, 32 di altezza, 455 di circonferenza; nell'interno, 188 metri di circonferenza, 73 di lunghezza, 44 di larghezza.

Sono tuttora in piedi 72 arcate a quattro cinte, e della prima di queste non restano che pochi avanzi.

Vi si veggono quarantacinque ordini di gradini, sui quali possono stare da venti a venticinquemila spettatori.

Un pozzo, stato trovato in mezzo all'anfiteatro, e gli acquedotti che si incrociano fanno credere che qui, oltre i sanguinarii ludi gladiatorii, si dessero anche spettacoli nautici.

In quattro linee, fra le gradinate sono interposte sessantaquattro aperture, che servivano per l'entrata e per l'uscita degli spettatori. Quattro, della prima linea, davano accesso alle fiere; altre due, ai gladiatori. La terza cinta che correva intorno all'arena cadde, per una scossa di terremoto, nel 1184. In un corridoio superiore interno si veggono ventiquattro celle, e a quelle pareti non si può guardare senza raccapriccio, pensando che ivi venivano rinchiusi i prigionieri destinati ad essere gettati in pasto alle belve.

Altro truce ricordo parla al visitatore dal bel mezzo dell'Arena, poichè lì gli Scaligeri vi fecero mozzare il capo a più d'uno.

* * *

Insieme con l'Arena, circondano, chiudono la piazza Vittorio Emanuele parecchi ragguardevoli edificii:

Belluno. — Palazzo della Prefettura.

forti di San Mattia, San Leonardo e Santa Sofia, posti a nord della città, a ridosso di essa, e più in alto ancora le quattro torri di monte Gaina. Dentro la cinta della città sonvi i due forti castelli di San Felice e San Pietro, il primo de' quali, posto al nord di Veronetta padroneggia, in un coi tre ultimi forti nominati, la sinistra del fiume; il secondo, posto più basso e dentro la cinta, è un grandioso monumento che con doppio ordine di casematte e due torri quadrangolari domina la città sulle due rive del fiume, e serve di ridotto alla circonvallazione orientale. La ferrovia che proviene dal Tirolo, giunta presso l'Adige, lo attraversa a monte del villaggio di Parona, al punto in cui dicemmo staccarsi quella specie di alta riva: segue questa dalla parte interna girando dentro la cerchia dei forti e non s'accosta a Verona che a mezzodì della città, ove ripassa sulla sinistra del fiume. La stazione e il ponte della ferrovia sono difesi dal forte detto del gazometro sulla sinistra del fiume.

A collegare poi questa città con Peschiera, e ad impedire che, presa questa piazza, si potesse per la strada di Castelnuovo e Pastrengo rimontare la valle dell'Adige e chiuderla occupando il pianoro di Rivoli, furono munite con quattro forti le alture di Pastrengo, che si trovano sulla destra a due chilometri dal fiume; e a battere il pianoro di Rivoli si costrussero il forte di Rivoli e due batterie alla destra del fiume; e alla sinistra, alle falde del monte Pastello, i forti di Ceraino e di Monte; i quali, mentre sbarrano la strada sinistra e la ferrovia, battono anche quella di destra e chiudono per ultimo la Chiusa d'Adige col forte della Chiusa. A rafforzare sempre più questo sbocco sono costrutti due forti più avanzati, il forte Masua sopra monte Pastello e il forte San Marco, sulla destra, sopra Incanal — fortificazioni tutte che entrano nel sistema di quelle di Verona e che dipendono da questa piazza.

il palazzo Municipale, con una loggia di colonne corintie; il palazzo Guastaverza, opera del Sammicheli, sotto le arcate del quale sono aperti i principali caffè e più che altrove animato è il movimento della popolazione; il palazzo della Gran Guardia Vecchia; il teatro Filarmonico, eretto dal Bibbiena nel 1792, con cortile a portico, e sotto questo un museo lapidario, raccolta d'antichità fondata da Scipione Maffei.

Nel mezzo della piazza poi sorge un monumento a Vittorio Emanuele, opera dello scultore Ambrogio Borghi; presso il palazzo Guastaverza sono i così detti Portoni del Bra ed una vecchia torre scaligera.

* * *

Poco meno dell'Arena, sono un celebre monumento veronese le tombe degli Scaligeri, erette nel lato sinistro della chiesa di Santa Maria Antica, cappella annessa al palazzo di quei signori.

Nell'interno del cancello, dalla parte opposta al mausoleo di Can Signorio, è quello di Mastino II, podestà, monumento che si dice sia stato manomesso da Napoleone I, allorquando fu a Verona: cioè, Napoleone avrebbe fatto aprire il sarcofago per portarne via l'elmo e la spada del podestà.

Vi sono altre cinque tombe scaligere, e tra esse quella di Can Grande II, di Giovanni della Scala e di Mastino I, tutte ammirabili come lavori d'arte (1). Oltre la *scala*, si vede in qualcuno degli stemmi anche l'*aquila*, che fu aggiunta dagli Scaligeri allorquando diventarono vicarii imperiali, particolare rammentato anche da Dante là ove parla del

. . . . . gran Lombardo
che in sulla scala porta il santo uccello.

* * *

Da tomba a tomba: con ben diverso sentimento si potrebbe guardare il sepolcro di colei che fece tanto piangere i cuori gentili e cantare i poeti — la Giulietta dei Capuleti.

Feltre. — Piazza Panfilo Castaldi.

Non un monumento, invero, sono cotali tombe, ma un singolare complesso di monumenti, sgraziatamente ammucchiati, soffocati in uno spazio troppo angusto. Il più bello di quei mausolei è quello di Can Signorio, erede di Can Grande II, da lui assassinato sotto l'arco d'una via. Signorio aveva la mano pronta al delitto e il cuore tanto selvaggio che fece perfino strangolare il fratello minore, dando argomento al Petrarca di scrivere che Verona, simile ad Atene, era divorata dai proprii *cani*.

Feroce, inumano fu egli, ma nondimeno

Di Can Signorio fragile, dentata
di trifogli in cancello d'alabarde
aerea l'urna il terso cielo ascende.

È noto che le tombe degli Scaligeri sono chiuse da un cancello di ferro a maglia, tempestato di *scale*, arma di quei potenti signori. Can Grande, ossia Francesco Scaligero, ha il proprio cenotafio sopra la porta dell'anzidetta chiesa, formato da un sarcofago e da una statua equestre.

(1) Il Taine, finissimo intenditore di cose d'arte, afferma che due di codesti monumenti funebri, specialmente quello di Can Signorio, sono nel loro genere preziosi quanto le cattedrali di Milano e di Assisi. Il ricco e delicato sviluppo di forme attorcigliate, scanalate ed acute, la trasformazione della materia pesante in filigrana di merletti, il molteplice ed il complicato, ecco ciò che ricerca il gusto novello. Al basso dell'epitaffio, alquante colonnette dai capitelli stravaganti si collegano con un specie di turbante stemmato, per portare sopra una piattaforma la tomba istoriata e la statua addormentata del defunto. Di qui si slancia un cerchio d'altre colonnette i cui archi dentati di trifoglio si ricongiungono in una cupola adorna di lanterne e di campaniletti, a fiorami, che vanno assottigliandosi ed ammonticchiandosi come una vegetazione di spini. Al sommo, Cane Signorio, montato sul cavallo, sembra la statua terminale d'un lavoro d'oreficeria. Delle processioni di figurine scolpite rivestono la tomba. Sei statuette in armatura e capo scoperto coprono gli orli della piattaforma e ciascuna delle nicchie del secondo piano rinchiude una figura d'angelo. Tutta questa floritura e tutta questa popolazione formano come una piramide che si inalza, come un mazzo di fiori in un vaso, e il cielo brilla attraverso i frastagli infiniti dell'ossatura. Per completare la impressione, ciascuna tomba, presa a parte, ed il recinto tutto intiero sono rinchiusi in una di quelle cancellate così originali e così traforate in cui si compiaceva l'arte del medio evo, specie di rete d'arabeschi, ricamata di trifogli a quattro foglie, adornata di ferri di alabarde, coronata di fogliami di spini a triplice dardo.

Ma occorre uno sforzo di buona fede o un grande impulso d'entusiasmo per credere che, quella modesta tomba, posta all'estremità d'un orto e coperta da una semplice cappella, sia invero la stessa che accolse il bel corpo della infelicissima amante di Romeo, cosa, del resto, che ci guardiamo bene dal mettere nel numero delle impossibili.

D'altra parte, se fosse autentica codesta tomba, doppiamente rammaricherebbe il pensare che per lungo tempo dovette servire al non onorevole ufficio di abbeveratoio per gli animali.

A miglior partito si è invece relativamente alla casa nella quale la sventurata Giulietta dimorava, poichè sulla parete esterna d'un albergo in via Cappello si legge la seguente iscrizione: « Qui furono le case dei Capuleti onde uscì la Giulietta per cui tanto piansero i cuori gentili e i poeti cantarono. »

* * *

Oltre l'Arena, si hanno a Verona altri avanzi, altre memorie dell'epoca romana. Si vuole anzi che il Teatro fosse più antico dell'Arena e incominciasse a decadere in parte nell' anno 395, in conseguenza di terremoto. Più tardi, Berengario I ne avrebbe ordinato la totale demolizione, e da allora il monumento scomparve del tutto, lasciando il posto a vie e ad abitazioni. Ma nel 1761 si incominciò a cercarne le traccie mediante scavi, ricerche che furono spinte con grande fervore dal cavalier Monga, il quale all'uopo comperò e demolì parecchie case. Vennero in tal modo alla luce dapprima frammenti di colonne, pezzi di statue, medaglie, poi parte della scalinata per gli spettatori, l'orchestra, i palchetti, quattro busti rappresentanti la Commedia, la Tragedia, la Satira, la Danza, ecc.

Avanzi della tarda epoca romana sono poi il così detto Arco dei Leoni e la Porta Borsari, entrambi monumenti del tempo di Gallieno.

L'arco, di architettura dorica antica e assai bene conservato, pare servisse d' ingresso ad un palazzo che doveva essere sontuoso, splendido, almeno a giudicarne dalla magnificenza di quest'avanzo, che ne era la porta e dava accesso, secondo il Maffei, all'antico Tribunale.

La Porta Borsari, ultimo vestigio delle fortificazioni fatte costrurre dal predetto imperatore, nel 265, per difendere Verona dalle invasioni dei Germani, sembra un arco di trionfo, ha la facciata esterna d'ordine corintio, perdette la facciata interna e conserva, sull'architrave, un' iscrizione latina e, fra gli archi, le traccie di un antichissimo affresco.

* * *

Ma a Verona, come del resto in tutta l'Italia settentrionale, le vestigia di Roma sono scarsissime a confronto coi monumenti del medio evo, e ciò, s'intende benissimo, per forza di tempo e di vicende.

Un primo e magnifico esemplare di tale arte medioevale lo abbiamo già visto nelle tombe degli Scaligeri, nelle quali venne a spiegarsi puro e completo lo stile gotico, che dalla vetta del Duomo di Milano impregnò, per dir così, l'architettura italiana.

Gli Scaligeri, a volta, o insieme, tiranni e guerrieri, politici e letterati, assassini e proscritti, grandi uomini e fratricidi, diedero, come i principi di Ferrara, di Milano, di Padova, esempio di quel possente ed immortale genio che Machiavelli descrisse nel *Principe* o mise in scena nella *Vita di Castruccio*.

La maggior parte poi delle chiese di Verona, il duomo, San Zeno, Sant'Anastasia, San Fermo Maggiore, sono d'uno stile vigoroso chiamato *lombardo*, intermedio fra lo stile italiano e lo stile gotico, come se gli artisti latini e gli artisti tedeschi fossero venuti a confondere le loro idee in un medesimo edificio.

* * *

E giacchè il discorso è caduto sull' architettura, vogliamo aggiungere che, astrazion fatta dalle sue costruzioni medioevali, Verona occupa un posto importante come patria di Michele Sammicheli, il più celebre ingegnere militare dell' Italia settentrionale, il quale applicò ai palazzi gli elementi dello stile proprio alle porte delle fortezze, e come patria, altresì, di fra Giocondo da Verona, uno dei più celebri e più sapienti architetti del principio del Rinascimento, il quale fra Giocondo lavorò altresì a Venezia, a Roma ed a Parigi.

Per ben giudicare parecchi palazzi di Verona, bisogna rammentarsi ch'era invalso l'uso di ornarne le facciate con pitture, come a Genova ed in altre città.

Le facciate di questo genere, che si veggono presso San Fermo, in piazza delle Erbe, nella porta Borsari, nel palazzo Tedeschi, ecc., ricordano fino ad un certo punto i pittori padovani del secolo XV (1).

* * *

Il Duomo risale al secolo VIII e, come nelle antiche basiliche, vi si riconosce un primo tempio eretto per portarne un altro, senonchè le linee sono più slanciate e gli angoli più acuti che nell'architettura latina. Magnifico è il vestibolo della porta maggiore, intorno alla quale si veggono scolpite, in bassorilievi e in mezzorilievi, storie, ornati, simboli, figure varie.

L' interno è vasto, ricco di marmi, e di lavori d'arte, potendovisi ammirare dipinti del Tiziano, del Liberale, del Cignaroli, del Morone, del Locatelli, del Brusasorci, ecc., e pregevolissimi lavori d'arte d'altro genere. Così: il mausoleo del cardinale Pietro Colonna, opera del Michelazzi; il Presbiterio, con tribune, fatto dal Sammicheli nel 1534; un crocifisso in bronzo, antica e pregiata opera di Giambattista da Verona; i bassorilievi, fra le colonne, riproducenti fatti del Nuovo Testamento; il vecchio battistero, stato eretto nel secolo XII, con la fonte battesimale d'un solo pezzo di marmo veronese, in forma ottagona, della circonferenza di circa nove metri.

I diversi ornamenti di questo tempio ne manifestano le diverse età, cioè le diverse epoche nelle quali vi si lavorò intorno; ma nella struttura e nelle grandi forme, l' insieme conserva l' ingenuità severa, la viva originalità dell'invenzione primitiva.

* * *

San Zeno Maggiore ha, per dir così, l' aria della basilica romana fattasi cristiana, ed è di carattere grandioso, austero e nello stesso tempo semplice, tanto all'esterno quanto nell'interno. Non si sa precisamente quando sorgesse, ma l'interno e l'architettura del campanile danno argomento a ritenere che lo si edificasse nel secolo XI. Ha la gran porta decorata da bronzi che rappresentano fatti della Scrittura e miracoli del santo; ha nella facciata grossolane scolture sacre e profane, e, nell'alto, un gran finestrone rotondo, raffigurante la ruota della fortuna. Si accede all' interno scendendo dieci gradini, e l'edificio, con le sue colonne irregolarmente

---

(1) Tra i pittori veronesi di quest'epoca sono invece da citare: Vittor Pisano (Pisanello), il celebre pittore e incisore di ritratti su medaglie Liberale da Verona, il Morone e, sopratutto, Girolamo dai Libri, poi Paolo Morando, detto Cavazzola. In seguito dominò a Verona l'influenza veneziana.

alternate a pilastri, fa un effetto grandioso. Visto da un certo punto, prima di scendere nella cripta scoperta, pare di trovarsi in una selva formata da colonne e da pilastri, e anzi l'effetto dei due templi, uno sovrapposto all' altro, riesce perfino teatrale. Tutte le pareti della chiesa, anche quella del coro, sono coperte d'affreschi eseguiti da pittori veronesi nel secolo XIII e nel XIV. Meritano attenzione: una antica fonte battesimale ottagona, del Brioletto; un vecchio vaso di porfido, alto quasi tre metri, con la circonferenza di quasi nove; un antico crocifisso; le statue che ornano la balaustrata tra la nave e il coro.

In questo è la statua di san Zeno, vescovo di Verona, raffigurato con in mano un pesce, allusivo alla sua qualità di patrono dei pescatori. Egli ha qui anche la propria tomba, custodita nella cripta, che è di stile del secolo XII, adorna di affreschi e di scolture antiche.

Dalla chiesa, per una porticina, si passa nel Chiostro, unico avanzo del celebre monastero di San Zeno nel quale alloggiarono imperatori, re d'Italia e illustri personaggi in gran numero.

È un edificio perfettamente conservato, con eleganti colonne doppie, di stile romano, e vi si conserva il monumento di Giovanni Farinata degli Uberti, che fu esule a Verona, insieme con Dante. Anzi, il sommo poeta visitava spesso i frati di San Zeno, e vuolsi che si dilettasse di passeggiarvi a lungo intorno ai portici.

Presso il chiostro è un antico cimitero, da visitare per vedervi un sarcofago nel quale si pretende sia stato sepolto re Pipino.

* * *

La chiesa di Sant'Anastasia, incominciata nel 1261, ha dei bassorilievi e degli affreschi sugli architravi, ma la facciata, di mattoni e di marmo, tuttora incompiuta. È nondimeno considerata da alcuni come il tempio più importante della città.

L'interno è a tre navate, divise da dodici imponenti colonne di marmo giallognolo; il pavimento in mosaico di marmo, a graziosi disegni. Numerose e importanti le opere d'arte, siano le pitture come gli intagli, le terrecotte e i monumenti, tra gli altri quello del genovese Giano Fregoso.

San Fermo, altra delle precitate chiese, fu edificata nel 1313 da Guglielmo di Castelbarco. Il sarcofago che vi si vede, a sinistra della porta maggiore, sotto un baldacchino, è di Aventino Fracastoro, medico di Can Grande I. Nell'interno, più che gli affreschi, più che il monumento di Torello Saraino, primo storico di Verona, è ammirata la rivestitura di noce che copre il soffitto dell'unica navata, rivestitura eseguita da Daniele Gusman, priore del vicino convento.

* * *

Queste che abbiamo nominato sono le chiese più interessanti di Verona, ma aperte al culto ve ne sono poco meno d'una cinquantina. Nè possibile, nè utile del resto, ci sarebbe l' occuparci di tutte, e neppure della metà, una volta ritenuto che sono per la maggior parte di stile gotico o tedesco e che parecchie datano dall'epoca del rinascimento italiano.

Conviene però fare qualche aggiunta. La chiesa di San Giorgio in Braida, finita di costruire nel 1604, è di elegante architettura e attribuita al Sammicheli. Se non la chiesa, certo è opera di lui il campanile, mole ardita e maestosa. Una sola navata nel tempio, con otto cappelle riccamente ornate. L'aspetto generale dell'interno, per la bellezza e per l' omogeneità delle colonne, dei pilastri, dei fregi, degli altari, delle statue, è oltremodo armonico.

Antichissima è la chiesa di Santa Maria in Organo, siccome già rinnovata una prima volta nell'886, poi ricostrutta dal Sammicheli. Il campanile è di fra Giovanni e data dal 1533; la facciata, sebbene incominciatane la costruzione nel 1592, rimase incompiuta. Tra le opere d'arte che decorano l'interno, sopra tutte ammirabili sono un candelabro in noce, ornato e intarsiato di statuette, di sfingi, di foglie, ecc., le sedie del coro ed altri bellissimi lavori di fra Giovanni, che si trovano nella sagrestia, che furono altamente lodati come tra i più belli, i più stupendi del genere.

Meritano poi una visita anche quest'altre chiese: San Paolo, in possesso di parecchi buoni quadri dovuti a Paolo Veronese, a Girolamo dai Libri, al Caroto, al Bonsignore, ecc.; San Giovanni in Valle, dove è una cripta nella quale trovansi due pregevolissimi sarcofaghi antichi in marmo greco; Santo Stefano, dove è la tomba di Galla Placidia, figlia di Eudossia e dell'imperatore Valentiniano III; San Giovanni in Fonte, chiesa eretta nel secolo VII, rifabbricata poi, notevole per un bel battistero tutto d'un pezzo, di forma ottangolare e ornato di scolture; Sant'Eufemia, costrutta dagli Eremitani nel secolo XIII, con alcuni bei monumenti; San Bernardino, edificata verso la metà del secolo XV, insieme ai chiostri che una volta servivano da cimitero, chiesa che ha per suo massimo ornamento artistico la cappella Pellegrini, opera stupenda del Sammicheli, una delle più belle che si conoscano, in istile del risorgimento.

* * *

Al Sammicheli, oltre parecchie chiese, come s' è detto, e una gran parte dei baluardi e delle mura che la circondano, Verona deve molte altre opere insigni che di sè fanno bella mostra nelle sue vie, nelle sue piazze; deve cioè la maggior parte dei suoi più imponenti palazzi, il Canossa, il Bevilacqua, il Verità, il Pompei, il Della Torre, ecc. E, se si trattasse di pagare a questo titolo un debito di gratitudine, insieme col Sammicheli (1), Verona dovrebbe ricordarsi, per la stessa ragione, anche del Palladio, del Sansovino, di fra Giocondo.

Cominciato nel 1527, compiuto nel 1560, il palazzo Canossa, ha un magnifico cortile dal quale si domina il panorama della città e dei dintorni; nelle sue sale sontuose si ammirano quadri di eccellenti autori; al pianterreno, due vôlte dipinte, una delle quali dal Tiepolo.

Il palazzo Bevilacqua, vicino a Porta Borsari ed alla chiesa dei Santi Apostoli, è forse di architettura troppo prodiga negli ornamenti, così da essere severamente giudicata dai critici d'arte. Ma tuttavia è di effetto grandioso.

Il palazzo Pompei, forse il migliore di quanti il Sammicheli fabbricò in Verona, ha una facciata elegante e armonica, e il primo piano è formato da otto belle colonne doriche, fra le quali si schiudono sette grandi finestre. Il Municipio di Verona ereditò questo palazzo dei conti Alessandro e Giulio Pompei, insieme ad una ricca raccolta di quadri e di incisioni. Nel 1858 vi si stabilì pertanto la Pinacoteca Municipale, diventata poi Museo, e vi si trasportarono i quadri del Cavazzola, tolti alla chiesa di San Bernardino, i modelli dei celebri lavori del veronese Innocenzo Fraccaroli ed altre cose provenienti da acquisti o da donazioni, aggiungendovisi incisioni, monete (una

(1) Al Sammicheli fu eretto un monumento lungo il corso Vittorio Emanuele.

raccolta di oltre 22,000), bronzi, marmi (dagli scavi fatti in Verona e nei dintorni), lavori in oro, in argento, in avorio, ed anche una raccolta di storia naturale.

* * *

Imponente è anche lo storico palazzo Barbavara, d'ordine corinzio, specialmente ammirato per la sua magnifica porta, ricca di fregi e di scolture.

Due antichi palazzi servono di sede alla magistratura veronese. Sono: il palazzo dei Giureconsulti (1), dall'ampia porta sormontata dal balcone a colonne, e quello dei Tribunali, rimarchevole pel vetusto porticato del cortile. Il palazzo occupato dal rappresentante del Governo, ossia dal prefetto, ha pure la caratteristica di tali portici a colonne, col piano superiore ugualmente a colonne e ad archi. Di severo aspetto, ma pregevole specialmente pel disegno delle finestre e sormontato da statue, è il palazzo nel quale ha installato i proprii uffici la Banca Nazionale. Originale e improntata alle usanze dei passati tempi è la struttura del cortile nel palazzo della Ragione, eretto nel 1183 da Guglielmo Ossa, podestà milanese. Sotto le buie volte e sotto il tipico porticato che copre la scala di questo palazzo si respira, per così dire, il medio evo.

Improntato allo stesso carattere è anche il palazzo del Consiglio, detto la Loggia, fabbricato da fra Giocondo verso la fine del secolo XV, completamente restaurato nel 1873, sormontato, sul cornicione, dalle statue di sei antichi illustri uomini della provincia veronese (2), Plinio, Caio Valerio, Catullo, Emilio Macro, Vitruvio e Cornelio Nipote. Sull'arco poi che attraversa il vicolo Fogge è la statua di Girolamo Fracastoro; su quello di vicolo Barbaro, la statua di Scipione Maffei.

I due anzidetti palazzi, della Ragione e del Consiglio, sorgono sulla piazza dei Signori, nel mezzo della quale si eleva la statua di Dante, scolpita, nel 1865, dal veronese Ugo Zanoni, e dirimpetto ad essa è il citato palazzo dei Giureconsulti.

* * *

Dalla piazza dei Signori, pel Portico o Volto Barbaro, si passa nell'altra piazza detta delle Erbe, anticamente Foro Civico, ora tutta ingombra di erbaggi, di frutta, ma pittoresca e tutta selciata con marmo bianco di Sant'Ambrogio. Vi sorge una colonna d'un solo pezzo, sormontata da un leone, postovi nel 1886 in sostituzione di quello che vi stava dapprima come simbolo del dominio veneto e che fu tolto nel 1797. Il mezzo è occupato da una antichissima fontana, stata costrutta, almeno si crede, per ordine di Berengario.

Nel mezzo della piazza è anche una tribuna sormontata da un baldacchino, tribuna che in origine serviva alla proclamazione del podestà, poi a mettere in berlina i debitori ed i bestemmiatori.

Sulla piazza prospettano il palazzo Maffei, costruzione del 1668, dalla facciata sopraccarica di ornamenti, e parecchie case dipinte a fresco; la casa dei Mazzanti, con affreschi del Cavalli; la Cabianca, dipinta dal Buonsignori; la casa Cristiani, frescata dal Caroto.

Di fronte all'anzidetta casa dei Mazzanti si eleva

Agordo. — Veduta presa dal Municipio

(1) In questo palazzo, eretto da Mastino della Scala, nel 1272 e ricostruito nel secolo XVI, Dante fu ospitato da Can Grande. Ciò è ricordato da una lapide, posta sulla facciata.

(2) Molti uomini illustri annovera anche la provincia di Verona, e qui, per ricordare quelli soltanto che appartengono alla città, oltre i già mentovati Vitruvio, fra Giocondo, Michele Sammicheli, Scipione Maffei, il pittore Pisanello, ecc., sono da ricordare: Antonio Badile, maestro di Paolo Veronese, Liberale da Verona, Gian Francesco Caroto, il Proteo veronese, Francesco Morone, Girolamo dai Libri, Domenico Riccio o Brusasorci, ed una schiera di altri grandi pittori, sui quali eccelle Paolo Caliari detto il Veronese. Fra i poeti moderni Verona annovera Ippolito Pindemonte, Aleardo Aleardi (nel 1883 gli si eresse un monumento in Piazza degli Apostoli), Andrea Maffei, la poetessa Caterina Bon Brenzoni, Cesare Betteloni, ecc.

la torre Comunale, alta 94 metri, eretta nel 1172 dalla famiglia Lamberti.

Da piazza delle Erbe, percorrendo la via Pasta, si va alla piazza dell'Indipendenza, ornata di alberi e dal monumento a Garibaldi, opera dello scultore veronese Bordini.

* * *

Altri palazzi, altri edifici, altre cose varie di Verona che non si possono dimenticare neppure in una descrizione angustiata, come quella che dobbiamo far noi, sono il palazzo del Vescovado, il Castel Vecchio, il Castel San Pietro, il giardino Giusti, il Cimitero, i ponti, le porte.

Attiguo al Duomo, il Vescovado è un antico edificio stato ricostrutto da fra Giocondo e rimesso a nuovo dal vescovo cardinale di Canossa, prima della memorabile inondazione del 1882.

Racchiude molti oggetti preziosi, fra cui una statua del Vittoria, affreschi del Brusasorci rappresentanti gli antichi vescovi, ed ha una biblioteca del Capitolo con una preziosa raccolta di manoscritti, nella quale biblioteca Petrarca scoprì le lettere di Cicerone e lo storico tedesco Niebuhr trovò le Istituzioni dello stesso grande oratore.

Presso il vescovado è un ponte sospeso, detto ponte Garibaldi.

Poco lungi dal mentovato palazzo Canossa, che si trova sul corso Cavour, il più bello di Verona, sorge il Castel Vecchio, antica dimora degli Scaligeri, costrutto nel 1355 da Can Grande II, sopra disegni di Francesco Bevilacqua, ora ridotto a caserma.

Bellissimo per posizione e per coltivazione è il giardino Giusti, dal quale si gode una magnifica veduta di Verona, dell' Adige, della pianura o dei colli, sopra uno dei quali torreggia il Castel San Pietro, costruzione di fra Giocondo. Il giardino, con stupendi viali, con vegete piante e con antichissimi cipressi, è ricco di marmi, di bassorilievi, ecc., mentre il palazzo omonimo, che vi sorge, ha una bella facciata della scuola del Sammicheli e, nell'interno, una pregevole raccolta di quadri e d'altri oggetti d'arte.

Per visitare il Cimitero si esce da porta Vittoria: abbelliscono il triste luogo alcuni gruppi di pietra cotta e parecchi monumenti, alcuni dei quali grandiosi e dovuti agli scultori Vela, Ferrari, Fraccaroli, Spazzi, Dupré e Zanoni.

* * *

Dall'inondazione del 1882, menzionata più d'una volta, sono oggidì ancora visibili le traccie non soltanto nelle adiacenze della città, ma anche nelle sue parti più alte, e tanto fu allora furiosa la piena che il ponte Nuovo, fondato nel 1329 da Alberto I della Scala, crollato nel 1512, rifatto nel 1539 su disegni del Sammicheli, venne totalmente distrutto.

Pieve di Cadore. — PIAZZA.

Al nuovo ponte che ne prese il posto, nel 1884, opera dell' ingegnere Biadego, fu dato il nome di Umberto I. Tre volte ricostrutto fu anche il ponte delle Navi, fondato nel 1373. Il ponte della Pietra, avanzo di antichità romana, fu restaurato sopra un progetto di fra Giocondo. L' altro ponte, detto di Castel Vecchio, conduce all' Arsenale ed è di costruzione scaligera, ammirabile per uno de' suoi archi, che ha quasi quarantanove metri di corda.

Entro la città, l'Adige è attraversato da altri ponti minori; ponti sono anche gettati sul canale che incomincia presso il luogo detto Regaste; altri sono fuori di Verona, uno per uso della ferrovia tirolese a Parona, e due in ferro, per uso commerciale, a Pescantina e ad Albaredo.

Quanto alle porte di Verona, finalmente, esse sono quasi tutte costruzioni del laboriosissimo Sammicheli, e la più bella di esse, porta Palio, meritò di essere chiamata da Vasari un « miracolo dell' architettura. »

* * *

Brevemente si è accennato alle condizioni in cui versa la provincia di Verona, riguardo all'industria e al commercio. Tali condizioni hanno, naturalmente, la loro maggiore espressione nella città capoluogo, e perciò ripigliamo l'argomento per aggiungere maggiori notizie, da buona fonte, siccome raccolte da uno scrittore veronese.

Fin dai primi tempi l'industria e il commercio erano in fiore a Verona, massime il lanificio, che già dal secolo X dava lavoro a ben ventimila operai.

I panni veronesi erano un articolo di lusso, preziosissimi.

Risulta poi che vèrso il 1300 Verona era come un grande emporio pei Veneziani e che per l'Adige provvedeva tutta la Germania. A quell'epoca vi si tenevano anche grandi fiere, alle quali i mercanti esteri accorrevano numerosissimi.

Anche in tempi non molto remoti il commercio e le industrie erano abbastanza floridi; da molti anni vanno decadendo, e ora si può dire che sono in uno stato miserevolissimo. L'industria della seta, che anticamente prosperava, dopo un periodo di decadenza, si risvegliava in Verona, e nel 1867 circa sorsero stabilimenti per la filatura e la riduzione della seta cucirina; ma, non potendo in seguito rivaleggiare con gli altri grandi opifici, a sistemi perfezionati sorti in Lombardia, dovettero cadere.

La produzione delle gallette, che è abbondantissima nella provincia avrebbe dovuto favorire questa industria, però la causa della sua decadenza la si deve attribuire all'indolenza dei ricchi.

Difatti uno stabilimento per la filatura della seta che si fondasse in Verona secondo i più perfezionati sistemi attecchirebbe assai; invece i Lombardi, più intraprendenti, vi acquistano locali per fare grandi raccolte di gallette e per spedirle poi agli stabilimenti.

Decaduta è anche l'arte della tintoria, per la quale Verona aveva il primato sopra altri paesi, e a poco miglior partito è l'antica industria della concia delle pelli.

* * *

Pochi anni or sono, grandissima quantità di sommaco veniva spedita all'estero per le tintorie; in seguito, sostituitisi altri surrogati, questo commercio cessò.

Quanto ai cereali, il commercio del frumento si può dire limitato solo all'interno ed in proporzioni non troppo grandi. Se ne ritira anche dall'Ungheria, e perciò i possidenti vorrebbero maggiormente aggravati i dazi d'importazione.

Il maggior commercio che da molti anni fioriva in Verona era quello dell'esportazione del riso, ora ridotto ai minimi termini. Da varii anni a Fiume ed in Gorizia si impiantarono stabilimenti per la brillatura del riso, che ricevono enormi carichi dalle Indie e dal Giappone, godendo favori di dazii e di noli.

Il commercio che si sostiene è quello dei legumi, dei frutti, del pollame, delle uova, ed anzi si può dire l'unico prosperoso. È pur sostenuto quello dei coloniali, esercitato da grossi capitalisti.

Scarsi di numero e deboli di forze sono gli stabilimenti manifatturieri in grande. I piccoli industriali non si possono avventurare per effetto della concorrenza. Su tutti, poi, piccoli e grandi industriali, grava, come un peso schiacciante, l'importanza stessa che Verona ha militarmente, importanza tutta irta di inconvenienti e di pericoli.

Ora, perchè Verona possa veder tolta quella barriera, che è il principale ostacolo al suo risorgimento economico, bisogna che cessi la minaccia verso il Tirolo e che l'Italia abbia i suoi naturali confini, *quod est in votis* anche in chi con il commercio e con l'industria di Verona nulla ha da spartire.

* * *

A questo punto — pure non avendo tenuto conto di tantissime cose che concorrono ad accrescere il decoro, il lustro di Verona — siano opere d'arte o istituti di scienze e di lettere (ad esempio, la biblioteca Comunale, ricca di 75,000 opere e di circa 3000 manoscritti), o monumenti storici, o fatti particolari della vita cittadina — a questo punto ne sappiamo abbastanza per riconoscere che la città promovitrice della sacra lega stretta a Pontida, la città madre di tanti insigni uomini, gloria dell'antica e della moderna Italia, la città ricca di tanti cospicui monumenti ben meritava l'altissimo elogio che ne cantava il Berni e che noi, nel partirne, ripetiamo come un saluto:

Quella che di valor, d'ingegno è piena
. . . . . .
Eccelsa, graziosa, alma Verona,
Terra antica, gentil madre e nutrice
Di spirti, di virtù, di discipline;
Sito che lieto fanno, anzi felice,
L'amenissime valli e le colline,
Onde ben a ragion giudica e dice
Per questo e per l'antiche tue ruine
Per la tua onda altiera che la parte
Quei che t'agguaglia alla città di Marte.

* * *

Usciti da Verona, per porta Vescovo, e passato l'Adige, ci si trova in mezzo a un fertile piano, dominato dal castello di Montorio, già degli Scaligeri, che torreggia da un'altura.

Dopo tre chilometri si arriva a *San Michele Extra*, villaggio assai noto pel suo tempio della Madonna di Campagna, fondato nel 1559 dal Sammicheli, nativo del luogo, e opera che egli, colto da morte, dovette lasciare incompiuta: è un tempio periptero, cinto all'esterno da un portico circolare, a colonne d'ordine toscano; nell'interno, a forma di ottagono perfetto, con pilastri ed arcate che entrano nello spessore della muraglia. Parecchie e pregevoli opere d'arte, tra cui alcuni dipinti del Brusasorci, del Farinati, del Ridolfi.

Davanti a questo tempio passa la strada postale vicentina, e parallela ad essa corrono anche la ferrovia e la tramvia a vapore che da Villanova piega, per Lobia, alla volta di Lonigo.

Dopo San Michele, si passa a *San Martino Buonalbergo*, villaggio in amena situazione, sulla sinistra del Fibbio e circondato da fioriti poggi, che fanno parte delle alture di Caldiero e sui quali sorge la graziosa villa Musella, dove è una magnifica uccelliera disegnata, vuolsi, dal Sammicheli. Questo villaggio, come il precedente, fu spesso teatro di sanguinose battaglie.

Più innanzi, attraversato il fiume d'Illasi, che taglia le anzidette strade, dopo alcuni chilometri di strada, si arriva a *Caldiero*, ai piedi d'una collina, luogo celebre per le sue acque termali sulfuree, già conosciute ai tempi di Augusto, e pei fatti d'arme che vi furono compiuti nel 1796, nel 1805 e nel 1815, tra Francesi ed Austriaci. La maggiore sorgente di tali acque, chiamata la Brentella, sgorga da un fondo arenoso a larghe polle, gettandosi in un'antica vasca; l'altra, detta il Bagno della Cavalla, zampilla anch'essa gorgogliando e si raccoglie in una specie di laghetto ellittico, riparato da sponde erbose. V'è, a questa acqua, un modesto stabilimento, stato costrutto da non molto.

* * *

La via prosegue per San Vittore, attraversando l'Alpone e lasciandosi sulla sinistra *Soave*, antica fortezza scaligera, ora borgo rinomato pel suo vino, detto *Santo*. Questo luogo conserva in parte il carattere di fortezza per le sue mura merlate, per le sue torri, per le sue antiche porte e pel castello che si eleva sull'abitato. Sulla destra invece della strada che stiamo percorrendo, è *San Bonifacio*, capoluogo del distretto al quale, insieme con Caldiero e Soave, appartengono anche Belfiore, Arcole ed altri comunelli celebri per episodii guerreschi.

A *Belfiore*, sulla sinistra dell'Adige, vicino alla così detta Villa del Moneta, grandioso edificio un tempo circondato da stagni, ora in mezzo a risaje, il 17 novembre 1796, mentre il grosso dell' esercito francese combatteva vantaggiosamente contro gli Austriaci fra Ronco ed Arcole, il generale Massena era furiosamente investito dagli imperiali, cosicchè vi fu un momento in cui dovette piegare. Già gli Austriaci gridavano vittoria, ma il prode Massena, sollevato il cappello sulla punta della propria spada e animati i suoi con forti parole, volò alla riscossa e scompigliò il nemico.

Contemporaneamente, anzi nelle giornate del 15, del 16 e del 17 novembre, ad *Arcole*, villaggio nel cui territorio scorrono l'Adige e l'Alpone, Napoleone si rendeva padrone della Lombardia e decideva delle sorti di Mantova, la quale, tre mesi dopo quella battaglia, dovette arrendersi.

A ricordo di quella sanguinosa lotta di tre giorni fu eretto al ponte d'Arcole un obelisco: da codesto stesso ponte, Napoleone, dopo avervi arditamente piantato una bandiera, era stato precipitato nel sottoposto pantano.

Da Arcole, volgendo il cammino verso le Valli Grandi Veronesi, ossia verso il sud della provincia, si incontrano Cologna Veneta e Legnago, due capoluoghi di distretto.

* * *

Cologna Veneta, cinta da mura e da fossati, sorge sul Frassine, che l' attraversa dividendola in due parti; è luogo di origine romana, come sarebbe risultato da antiche monete, da urne, da medaglie, da iscrizioni e specialmente da un sarcofago di Seviri augustali stato trovato ne' suoi dintorni. È una cittadella delle più modeste, ma il commercio vi si mantiene assai vivo, spacciando i prodotti del territorio, fertilissimo, e dell'industria locale, tra l'altro, una qualità particolare di mandorlato, che si spedisce in ogni parte d'Italia.

Per un di più, ripetiamo che *Legnago* forma, con Peschiera, Verona e Mantova, il famoso Quadrilatero. Piccola città essa pure, ma molto più importante di Cologna, si trova sulla destra dell'Adige, unita con Porto Legnago, ch'è sulla riva sinistra, mediante un solido ponte di legno. Notisi che l'importanza di Legnago non deriva soltanto dal valore strategico della situazione, ma è inerente all'industria e al commercio che vi si esercita, massime col grano, col riso e con altri prodotti del suolo.

Primi a fortificare il luogo furono i Veneziani, nel 1494; nel secolo successivo furono aggiunte nuove fortificazioni, costrutte dal Sammicheli, e il sistema fu poi completato sotto il regno italico e ancor più sotto la dominazione austriaca, come sappiamo.

La è piazza meno forte delle altre tre, ma valida tuttavia anch' essa e tutelata, a mezzogiorno, dal Po, dal Tartaro, dall'Adige e dalle interposte paludi. Anche a Legnago, come quasi dovunque, nelle città secondarie, tra gli edifici più osservabili contano il palazzo Municipale e la chiesa maggiore: qui il palazzo è di bella architettura, con un maestoso ingresso; nell' interno è decorato dai ritratti degli uomini illustri del paese. La chiesa, incominciata nel 1773, su disegno di architetto veneziano, è di ordine corinzio ad una sola nave. V' era una chiesa di più antica fondazione, ma quella fu atterrata per far posto alle fortificazioni e al nuovo passeggio. V'era anche una rocca, in altri tempi, a Legnago, ma quella fu distrutta per lasciare il varco al nuovo arsenale.

Miglior sorte, ma non del tutto felice, ebbe una porta dorica, edificata dal Sammicheli, la quale fu in parte guasta, in parte trasportata dalla destra alla sinistra dell'Adige e messa a guardare la strada del Polesine, mentre prima era volta verso Ferrara.

Il monumento che fu eretto in questa città a Vittorio Emanuele è del Fraccaroli. Fuori, il territorio è alternato a risaje, a campi di grano, di lino, di canape; dalle paludi sale il miasma che rende l'aria alquanto malsana.

Il Naviglio che lo bagna è derivato dall' Adige presso la città, volge a mezzodì e attraversa le Valli, per mettere foce nel Tartaro.

* * *

Per volgerci verso l' interno della provincia, da Legnago, ci serve la ferrovia, che, percorsi alcuni chilometri, si biforca con un ramo, il più meridionale, passando per Sanguinetto e dirigendosi verso Mantova, con l'altro andando, per Isola della Scala, a raggiungere un terzo tronco ferroviario che da Mantova sale a Verona, toccando Villafranca.

Sanguinetto è bensì capoluogo di distretto, ma è comune popolato da uno scarso numero d'abitanti. Ha un antico castello, nel quale fu rinchiuso l' ultimo dei Carraresi, sorpreso in viaggio, mentre da Verona andava a Legnago; una chiesa moderna, disegno di Giovanni Cannella, e... anche a guardarsi molto intorno, non è facile trovar cose meritevoli di speciale attenzione. Anche qui il paese circostante fu teatro di frequenti badalucchi militari: nel 1796 i francesi vi furono battuti da Wurmser.

Più popoloso e meglio situato, poichè si trova presso l'anzidetto bivio ferroviario, sulla destra del Menago, è l' altro comune dello stesso distretto chiamato *Cerea*, nome che farebbe sorridere un piemontese.

Isola della Scala, luogo che si chiamò così dalla celebre famiglia che signoreggiò in Verona e che qui aveva, pare, molti feudi, è una grossa terra fra il Tartaro e il Piganzo, anch' essa frequentemente citata nella storia per le battaglie che vi si combatterono. Nel 1509 Francesco Gonzaga vi fu battuto e fatto prigioniero dai Veneziani; Gastone di Foix, imbattutovisi con Gian Paolo Baglione, generale di San Marco, vi fu pure sbaragliato; nel 1814 vi si azzuffarono più volte Italiani ed Austriaci.

Da mettere nella solita nota: un palazzo dei conti Emili, disegno del veronese Luigi Trezza, e la parrocchiale, di stile gotico, con qualche affresco e con tre quadri di Claudio Ridolfi.

Dopo Isola della Scala, la ferrovia non va a raggiungere propriamente a Villafranca il predetto ramo Mantova-Verona, ma ha il suo punto di congiunzione più in su, a poca distanza.

* * *

Villafranca di Verona: questo nome fa corrugare la fronte, per poco che si ripensi al misterioso armistizio concluso tra Napoleone III e Francesco Giuseppe, dopo la battaglia di Solferino.

Chi visita il paese trova il territorio intorno coperto in gran parte di ciottoli, indizio di un antico straripamento dell'Adige, e tutte le impronte d'un luogo che fu ripetutamente teatro di fatti guerreschi.

Villafranca è un borgo che si vuole sia stato così chiamato dalla franchigia delle merci un tempo conceduta ai contadini dei finitimi distretti. Era altra volta assai fortificato, specialmente per un bastione lungo più di sei chilometri, detto la Muraglia del Borghetto, il quale si stendeva fino a *Valeggio*, in riva al Mincio.

Rimane il castello, diroccato però, fatto erigere come baluardo contro i Mantovani.

La posizione strategica di Villafranca fu cagione che spesso vi si svolgessero fazioni campali: nel 1814, l'8 febbraio, vi si combattè una micidiale battaglia tra gli Austriaci, guidati dal maresciallo Bellegarde, e le milizie italiane, comandate dal principe Eugenio.

Altri scontri tra Italiani ed Austriaci seguirono nel 1848; e nel 1866, durante la battaglia di Custoza, v'era riunito il corpo d'esercito Della Rocca.

Nell'interno del borgo possono richiamare l'attenzione qualche palazzo di buona architettura e una chiesa eretta su disegno del Cristofoli. Fuori, ad un chilometro, è notevole l'anzidetto bastione o muraglia del Borghetto, che fu edificato nel 1393 da Gian Galeazzo Visconti contro il Gonzaga e che attraversa tutta la vallata.

Vicino a Villafranca, in San Giovanni della paglia, l'8 dicembre 1880, fu inaugurato un obelisco a memoria del quadrato formatovi dal 49° reggimento fanteria, il 24 giugno 1866, per sostenere un improvviso attacco degli Austriaci.

A circa otto chilometri è la dolorosamente famosa *Custoza*, villaggio sulla sinistra del Tione, dove il sangue italiano consacrò due date nefaste ai destini d'Italia e alla gloria delle sue armi: il 25 luglio 1848 e il 24 giugno 1866. L'armi italiane rivendicavano la prima sconfitta nello stesso anno 1848, a *Pastrengo*, grosso villaggio sulle colline che, verso mattina, scendono ripide nell'Adige, a maestro di Verona e poco al disotto di Piovezzano; e la pietà dei superstiti consacrava ai caduti di Custoza un ossario, nel 1879.

* * *

Quasi ogni palmo di terreno in questa provincia fu calcato da milizie combattenti. Così la ferrovia correndo da Villafranca su Verona, passa, in vicinanza della città, a *Santa Lucia*, punto di grande importanza militare e noto per l'assalto che i Piemontesi, sotto Carlo Alberto, vi diedero agli Austriaci, il maggio 1848.

In questo lato occidentale del Veronese irradiano dal capoluogo altre due linee ferroviarie: una, in direzione del lago, attraversa il Mincio ed entra poi nel Bresciano; l'altra raggiunge l'Adige e ne risale la sponda sinistra, dirigendosi a Trento, per Ala e Roveredo.

Questa seconda linea move dappríma, cioè al suo spiccarsi da Verona, sulla destra del fiume, ma,

Treviso. — Il nuovo palazzo Provinciale.

lo valica poco dopo, a Parona dell'Adige, da dove piega su San Pietro Incariano.

Prima di spingerci per questa via, che ci deve condurre su quella terra che, per essere irredenta, non è meno italiana e che figurerà in quest'opera nel suo posto naturale, converrà, trovandoci ancora a Verona, fare di qui un'escursione a Quinto, a Ponte di Veja, al monte Bolca.

A *Quinto,* presso la chiesa di Santa Maria delle Stelle, è il così detto Pantheon sotterraneo, antica costruzione romana. È una grotta con in mezzo una sorgente d'acqua eccellente; e inoltre vi si veggono un antico altare, affreschi quasi cancellati, avanzi di un pavimento in mosaico e l'epigrafe: *Pomponiæ Aristochiæ Alunniæ.* Si presume che i Romani abbiano fabbricato questa grotta in onore del genio dell'acqua. Papa Urbano III, nel 1187, la consacrò al culto cristiano.

Si prosegue poi per *Grezzana*, villaggio sulla destra di un piccolo affluente dell'Adige, con una bella villa nella quale si conservano avanzi di pitture a fresco di Paolo Veronese.

Treviso. — Barriera Garibaldi e ponte Dante.

Treviso. — Barriera Garibaldi e ponte Dante.

* * *

Che in queste località e nelle vicine si trovino interessanti fenomeni naturali e avanzi pietrificati di corpi organici vegetali ed animali, noi già sappiamo, per averne precedentemente discorso (1). Possiamo però aggiungere qualche cosa.

Gli anzidetti avanzi trovansi ora disposti con un certo ordine, ora ammonticchiati alla rinfusa.

La caverna detta il Serbaro, presso *Romagnano,* all'altezza di 700 metri sopra il livello dell'Adriatico, contiene molti fossili, in particolar modo appartenenti all'elefante primigenio. Nei dintorni dello stesso villaggio, si cava una qualità di marmo, detto violetta del Serbaro e mandolato di Romagnano, che si trova rinserrato tra il basalto e le lave in decomposizione. È di buona qualità e se ne fa uno spaccio considerevole. Nelle vicinanze si estrae anche un marmo giallo e un calcare di color roseo.

È poi a poca distanza da Grezzana che si trova il celebre ponte di Veja, esso pure già citato, ponte formato naturalmente tra le due valli di Pantena e di Negraro. Vi si passa comodamente: due scogli, alti 30 metri, ne formano le testate e sono tagliati a piombo. Nella fronte a ponente, orrida e fantastica, la corda dell'arco è di 52 metri; in quella a levante è di molto minor misura. Nei fianchi poi di questa sorprendente opera architettonica della natura, si schiudono due grotte, ricche di stalattiti.

Il ruscello che scorre sotto il ponte forma, poco lontano, una bellissima cascata, alta più di 60 metri. Il panorama che si apre dinanzi agli occhi di chi si trovi su codesto ponte è quanto mai pittoresco e fantastico.

Al nord del ponte di Veja, in Val Lunella, sorge il monte Bolca, alto 600 metri, esso pure a sua volta citato, e interessante a conoscersi per le sue pietrificazioni di piante e di pesci.

Verso ovest si inalzano i monti Lessini, con una vallata che non vede mai sole e nella quale d'estate si estrae ghiaccio, per provvederne Verona e Venezia.

* * *

In questa parte nord-est della provincia, fino agli estremi suoi lembi, località importanti non se ne incontrano, e lo stesso *Tregnago,* capoluogo di distretto, nella valle d'Illasi, sul confine tra il Veronese e il Vicentino, non è che una piccola terra, un piccolo centro a circa venti chilometri da Verona, bensì in paese montuoso ed in aria salubre, ma senza speciali attrattive nè pel dilettante di belle arti, nè per lo studioso di cose storiche, eccezione fatta di qualche antica reliquia che si conserva nella parrocchiale.

Passiamo quindi a *San Pietro Incariano.* Le cose non vanno qui poco diversamente: ci troviamo cioè in un villaggio, per quanto anch'esso capoluogo di distretto, villaggio nella valle Policella, nella quale si fa vivo commercio, massime all'epoca della vendemmia, largo spaccio avendo, come tutti ben sanno, il vino dello stesso nome della valle. Troviamo qui, però, alcuni bei palazzi, e tra questi uno, già Acquistapace, che si vuole sia stato costrutto dal Palladio.

Nessuna opportunità di sosta ci offrono medesimamente *Valargne* e l'altre stazioni che la ferrovia tocca nel salire verso il confine.

Notevolissima è invece, lungo questa strada, la Chiusa di Verona, passaggio che l'Adige si è aperto attraverso le roccie. Sopra una collina della riva destra è il villaggio di *Rivoli,* che il generale Massena prese più volte d'assalto nel 1796 e nel 1797.

L'ultima stazione italiana verso il Trentino è quella di *Peri;* la prima di là dalla frontiera è *Avio,* sulla destra dell'Adige, con un castello ben conservato.

* * *

Località principali, finalmente, nella zona di paese compresa tra la ferrovia in discorso, il vicino Adige e il lago di Garda, sono Bardolino e, più al nord, Caprino Veronese, capoluoghi di distretto, come sempre.

Bardolino, sulla riva orientale del Garda, è un ameno borgo, costrutto a guisa di anfiteatro, con un piccolo porto sul lago, con avanzi di architettura romana e con qualche rimasuglio delle fortificazioni erettevi nel medio evo, più un vecchio castello.

Caprino Veronese, alle radici del monte Baldo, in una valle nella quale, oltrechè vegetare gli olivi, le viti, i gelsi, i grani, si trovano anche degli squisiti tartufi, in fama come i migliori del Veneto, ha qualche casa di aspetto signorile, una chiesa ricca di marmi scavati nelle vicinanze, ma è frequentato specialmente come luogo di passaggio per gli escursionisti che si recano sul monte Baldo e pei divoti che salgono alla Madonna della Corona, rinomato santuario, in pittoresca situazione.

Per fare qualche cosa di diverso, noi ci recheremo invece al monte Corno, che torreggia sull'Adige e sulla ferrovia da San Pietro Incariano ad Ala.

E qui, sul punto di abbandonare la terra veronese, impulso di simpatia ci induce a rivoltarci per darle un ultimo sguardo, per ripensare ancora una volta con quali e quante alternative si sia in essa agitata la fortuna d'Italia, segno di grandi odii e di grande amore.

Frattanto dalle balze del monte sale lenta la voce d'una contadina che cerca rallegrarsi, infondersi nuova lena al lavoro, cantando, mentre dal suo canto però sembra sprigionarsi un senso di melanconia. Ascoltiamo, poichè le strofe ci giungono, così, opportune, per lasciarci un saggio del dialetto che si parla nella terra alla quale ora diciamo addio. Sono strofe di canzoni che in paese si chiamano *vilote:*

La luna tuta note la camina
Sempre più alta e no se stanca mai
Così fa el cuor de una dolce bambina
Che a far l'amor no la se sazia mai.

La luna la camina tuta note
Par arivar al sol de la matina,
Così mi ò caminado tuta note
Par arivar a vu, stela divina.

(1) Veggasi a pag. 477.

VENEZIA TRIDENTINA

Recenti vicende, ben dolorose per quanti hanno cuore italiano, hanno fatto correre più frequentemente e più appassionatamente sulle nostre labbra il nome di Trento e di Trieste.

Si vuol togliere all'Italia ogni speranza di riavere quelle terre che la natura ha ad essa assegnato; si vuol togliere ai figli la speranza di tornare tra le braccia della madre.

E si fa di tutto per soffocare ogni sentimento, ogni manifestazione in questo senso.

Da parte della Germania, si rammentano tre motti pronunciati da Bismarck in diverse circostanze, allorquando la sua stella non era ancora tramontata. Pronunciò egli il primo di tali motti famosi, allorquando rifiutossi di comprendere nei patti d'amnistia con la Francia l'esercito garibaldino, dicendo che voleva aver nelle mani *il masnadiero italiano*, Garibaldi; il secondo al congresso di Berlino, quando disse che, se l'Italia non avesse voluto sedere a tavola, l'avrebbe messa sotto la tavola; il terzo quando disse che gli italiani troverebbero sulla via di Trieste la spada della Germania.

Da parte dell'Austria si hanno a centinaia gli esempi della sua efferatezza, della sua foja di opprimere, di tiranneggiare, fino a compiere le più irriverenti profanazioni, fino a togliere la croce dal campo di Bezzecca perchè ricordava il sangue italiano versatovi.

Il governo austriaco non mutò nelle terre italiane soggette alla bicipite l'antico sistema delle prepotenze e delle persecuzioni, suscitando clamori, in questi ultimi tempi, specialmente per due fatti: l'ostilità all'erezione di un monumento a Dante in Trento, lo scioglimento del *Pro Patria*, associazione che aveva per scopo di difendere e diffondere la lingua e la coltura italiana nelle terre italiane soggette allo straniero, rendendo sempre più saldi, sempre più stretti i vincoli d'affetto tra gli italiani tutti, liberi e soggetti.

Nè alle superbe vanterie del grande cancelliere imperiale, che aveva egli pure il piede di creta, nè ai soprusi austriaci, il governo nostro seppe mai rispondere con quella dignità, con quella fierezza che dovrebbe per la sua qualità di alleato, come parte integrante della famosa *triplice*.

Gli è perciò che, calcando suolo italiano, dove il cittadino neppure ha diritto di pronunciare il nome della patria perduta, non solo ci addolora questo fatto per sè, ma ci affanna, ci irrita l'altro fatto del servilismo che i nostri uomini di governo mantengono pecorilmente di fronte a coloro coi quali dovrebbero avere parità di diritti e di rispetto.

* * *

Non è affar nostro certamente l'ingolfarci in una discussione politica, e forse neppure è il caso di abbandonarci ad una sfuriata in senso irredentista. Le parole non bastano; se le porta il vento. E, del resto, la mente, il cuore degli italiani non hanno mutato per mutar d'eventi; e non sì tosto spuntato il giorno nel quale cadano le odiose barriere, fratelli da una parte e dall'altra non tarderanno d'un minuto a stringersi tra le braccia, a ricambiarsi il bacio della libertà, nel nome della patria comune.

Fra l'altre cose che sono più attinenti all'indole di quest'opera, abbiamo anzitutto una questione di nome, ossia una intricata matassa che conviene sbrogliare.

Costituisce tale questione il confondere che si fa generalmente il Trentino col Tirolo, nel linguaggio comune, nei giornali, perfino nei libri di scuola e nel Parlamento. E in proposito abbiamo un recente scritto — al quale attingere — in quell'ottima pubblicazione che si chiama la *Nazione italiana*.

È detto, in tale scritto, che una tormentosa unità politica da quasi un secolo lega alla stessa colonna Trentini e Tirolesi. Non si riuscì certamente, nonchè a fondere od avvicinare di una linea i due elementi etnici, chè presentano la più precisa differenza che sia forse tra popolazioni contermini in tutta Europa; ma si riuscì a sollevare una fitta nebbia di falsità e di pregiudizii, per la quale moltissimi italiani rimangono tuttora incoscienti dei diritti e dei doveri nazionali; si riuscì a far credere veramente, anche a gente non del tutto incolta, che Trentino e Tirolo, Tirolesi e Trentini fossero un sol paese e un popolo solo.

Ciò s'intende è fatto ad arte, anzi per sistema, da chi vuole in questi paesi inaridire ogni fonte del sentimento d'italianità; ma il giuoco riesce assai malamente, e l'avere smembrato politicamente l'Italia non tolse che gli Italiani si riconoscessero Italiani tra di loro; da Bolzano a Malta, da Ajaccio a Ragusa.

* * *

Roma, la grande usurpatrice, non si giovò certamente di queste piccole arti; per essa i confini naturali delle odierne patrie erano confini geografici di varie provincie; — e nella coscienza della sua forza non sentì il bisogno di confondere e amalgamare colle circoscrizioni amministrative le regioni e i popoli soggetti al suo dominio. E i barbari non pensarono altre scaltrezze di profittevoli confini, se non quelle suggerite dalla punta delle loro spade. Ma quando gli eredi dell'impero romano-germanico sentirono crollare l'edificio e ridestarsi con pericolosa energia la penisola già da tanti anni loro preda, allora essi, gli usurpatori, non più tanto forti da non dover chiedere aiuto all'astuzia, divelsero la Venezia Giulia e la Trentina e gran parte della Venezia propria dalle altre provincie italiane, e ne fecero un ente politico nuovo, collegandole colle regioni transalpine — nell'intento di assidersi sulle Alpi e quindi tenere in pugno la penisola.

Fu veramente un orgoglioso pensiero quello di aver cancellato le Alpi dal mezzo del loro barbarico impero; ma le Alpi non però cessarono di spingere le acque per diversi versanti a diversi mari. Vinse naturalmente, e presto, la forza delle cose; il Trentino fu ricostituito in principato italiano e così rimase fino al secolo nostro; parimente, la Ve-

nezia Orientale coll' Istria, come avevano da sè stesse conservata l'italianità della stirpe e della favella, riebbero da Venezia l'italianità politica, e la mantennero fino a noi. Diciamo fino a noi perchè è un fatto della storia modernissima (!) questo: l'Austria lega il Trentino alla Valle dell' Inn, chiamando l'ibrida provincia col nome *Tirolo*, lega la Venezia Giulia alla Carniola, creando una provincia che fu detta *Litorale*. Così raggiunge un vantaggio doppio; quando la pianura del Po era sua, quelle provincie militari a cavaliere delle Alpi assicurarono e prolungarono il suo dominio; venne poi l' ultimo giorno anche per essa guaggiù, le terre italiane si staccarono tutte dall' impero e fu uno strappo ben doloroso per Trieste e per Trento, rimaste sole, incatenate alle Alpi.

* * *

Fu, si disse, un sistema; e realmente Trento e Trieste non sono che i due esempi massimi; ma poi lungo tutta la cerchia dell'Alpi si trovano altri brani d' Italia rimasti allo straniero, altri valichi aperti, altri fondi di valle del versante italiano rimasti uniti politicamente alla regione transalpina. Lo stacco del Lombardo-Veneto essendo già preveduto, si parava alla perdita con un'abile mossa, quella di riservarsi almeno le porte alpine. Così si hanno nel Veneto le alte valli del Fella e dell' Anziei, politicamente austriache, site al di qua dell'Alpe Centrale. E se si guarda alle catene delle Alpi secondarie che diedero la guida nel tirare i confini fra il Veneto amministrativo e la Venezia politicamente austriaca, anche queste si scorgono tutte sorpassate dei cippi terminali austriaci, che, oltre al comprendere interi i bacini dell' Isonzo e dell'Adige, vollero cincischiare alquanto di tutti gli altri versanti fluviali italiani. Quindi nel Veneto le alte valli dell' Iudrio e del Natisone, quelle di Misurina, del Boite e del Cordevole, affluente del Piave, e due fondi di valle di torrenti tributari del Cordevole — tutte politicamente sottratte al Regno.

Senza contare Primiero, Valsugana e la Valle del Chiese, che essendo fuori del bacino dell' Adige, il quale costituisce essenzialmente il Trentino, apparterrebbero al novero di quest' altre alte valli italiane, ma essendo storicamente unite alla provincia trentina si hanno quindi a sommare a questa, e formano, assieme al vastissimo bacino dell'Alto Adige (il dipartimento dell'Alto Adige del regno italico di Napoleone), la massima regione cisalpina è ancora posseduta dallo straniero. Ma v' hanno poi ancora altri nostri cantucci alpini appiccicati al Trentino, Vezzena, Val d'Astico, Revolto, Val di Vestino; e moltissimi luoghi minori in modo da poter quasi dire che non vi sia nè via, nè sentiero che valichi le Alpi o le Prealpi verso la pianura, il quale non sia assicurato mediante un confine di stato o provinciale ledente il confine geografico.

* * *

Il curioso è che lo stesso sistema fu adottato quasi come una seconda linea di difesa in modo da prevenire un' eventuale cessione del Trentino e della Venezia Giulia. Così che, se l' Italia subentrasse all'Austria nel possesso di quelle due regioni senza curarsi di rivedere gli attuali confini provinciali, e cioè di staccare alcune parti da un comune o da un distretto per aggiungerle ad un altro, avendo cura di seguire esattamente il principio dei versanti, essa si troverebbe defraudata nuovamente di molti passi alpini, di molte piccole alte valli geograficamente italiane, che sono unite amministrativamente alle provincie austriache transalpine, quali sarebbero, nella Venezia Giulia, le valli della Recle, della Piuca, del Frigido, dell' Idria, e nel Trentino l' alta valle di Monastero (appartenente alla Svizzera), senza contare altri minori inesattezze studiate del confine.

Questo il sistema. L'applicazione massima, il risultato più vasto fu quello di vincolare il Trentino intiero, una grande e nobilissima provincia italiana, alla transalpina valle dell' Inn in un nesso politico che si chiamò e si chiama Contea principesca del Tirolo.

Come nacque questo fatal nome di Tirolo? Tirolo è nome locale di origine italiana ed ha riscontro in altri nomi di luogo della penisola; non fu che un monte e più tardi un castello dell' alto Trentino, nella suprema valle dell' Adige, al piede dell' Alpe Centrale; e appena due secoli dopo il mille quel nome si estese al territorio circostante infeudato dal principe di Trento al conte del castello Tirolo. Di questo castello e di questa contea, posta sotto la catena delle Alpi Centrali ebbe notizia Dante, che cantò:

> . . . l'Alpe, che serra Lamagna,
> sovra Tiralli . . .

* * *

La piccola contea di Tirolo, per la turbolenta natura dei suoi signori, ebbe confini molto variabili. Fu sempre nome politico, non regionale. Quando la contea si estese nella Venosta e nei monti tra Val Venosta e Val d' Isargo, quel dominio si disse Tirolo. Quando guadagnò gran parte della valle transalpina dell' Inn, il nome politico della contea di Tirolo abbracciò i due versanti delle Alpi, cioè due regioni di natura disparatissima. I Tedeschi, penetrati e stabilitisi di qua delle Alpi nelle supreme valli trentine, cominciarono a chiamarsi Tirolesi. Le usurpazioni dei conti del Tirolo si estesero poi alla Valle Sugana e alle valli più meridionali del Trentino strappate alla Repubblica Veneta; così il loro dominio, che fu feudo prima e poi proprietà degli Absburgo, circondava il principato indipendente trentino, e alla soppressione di quest' ultimo avvenuta solamente nel 1802, Tirolo è divenuto nel nostro secolo il nome della provincia austriaca che comprende i bacini fluviali cisalpini dell'Adige, del Chiese, della Brenta e degli altri torrenti minori summentovati, assieme ai bacini fluviali transalpini dell'Inn, dell' Ill, del Lech, della Drava ed altri di minor conto, e vincola i Trentini, che abitano i circondari di Trento, Rovereto e Bolzano, coi Tirolesi, cioè coi Tedeschi che abitano la valle transalpina dell' Inn e le superiori valli del Trentino geografico, convergenti a Bolzano.

Tirolo è dunque un nome politico che ha avuto una storia molto varia e un'espressione molto mutabile. E certo l' evoluzione di questo nome non è finita. V' hanno non pochi esempi di codeste denominazioni errabonde. Non era Italia stessa il nome di un breve territorio della Calabria?

Probabilmente, quando al dominio delle dinastie sarà subentrato del tutto e dappertutto il dominio delle nazioni, il nome di Tirolo seguirà ormai le sorti della popolazione tedesca che ne assunse il nome; si chiamerà Tirolo la regione che continueranno ad occupare i Tirolesi. E poichè giova supporre che l'elemento italiano (cioè i Trentini) riguadagni, in tempo non lungo, tutto il versante meridionale alpino, il nome di Tirolo passerà forse le Alpi, e si darà alle valli dell'Inn, che continueranno ad occupare i Tirolesi. Il castello di Tirolo rimarrà sul nostro versante, nell'Alto Trentino, come un monumento di questa lunga storia di usurpazioni contro le leggi geografiche e contro i diritti storici.

Vittorio-Ceneda. — Panorama.

Vittorio-Ceneda. — Panorama.

* * *

È dunque un errore gravissimo, e non un errore soltanto, ma un attentato all'integrità dell'Italia il confondere il nome del Trentino, regione geograficamente e storicamente italianissima sempre, col nome dell'ibrida provincia austriaca del Tirolo, istituita appena nel 1802 e assicurata nella sua esistenza dal 1859 al 1866 per effetto di quell'arte di snaturare confini, di cui abbiamo riconosciuto l'Austria maestra. Eppure bastarono questi pochi anni di dominazione straniera perchè gli Italiani risorti a Stato dimenticassero quasi i loro connazionali, rimasti impigliati nel nesso provinciale del Tirolo. Bastarono questi pochi anni per far smarrire la conoscenza del vero e generare una deplorevole, fatalissima confusione dei nomi Trentino e Tirolo, Tirolesi e Trentini.

Non mai insulto più atroce fu fatto al sentimento nazionale di un popolo. Confondere i Trentini, che furono tanto larghi del loro sangue nelle campagne nazionali e riempirono di martiri le prigioni austriache, tanto che Garibaldi li chiamava ramo dei più nobili e più generosi della famiglia italiana, coi Tirolesi, gregge devoto agli Absburgo e che Heine chiamava i Beoti della Germania, è da parte dell'Austria una diabolica prova di meravigliosa astuzia politica, è da parte nostra una vergogna, nient'altro che una vergogna. La coltura nazionale è ancora tanto scarsa che ai Trentini quell' amarissimo insulto si getta in viso quasi ogni giorno, senza malvolere, per ignoranza.

* * *

Eppure è un secolo che i Trentini, vistisi uniti politicamente alla contea del Tirolo, incominciarono a dire e a fare per mettere bene in chiaro la cosa presso i loro connazionali, e a salvaguardare l'italianità loro, non nella realtà, che non pativa pericolo, ma nell'opinione altrui, che poteva essere soggetta ad errore.

Già da un secolo, il Vannetti, letterato roveretano, iniziava pel primo il compito di dimostrare l'italianità del Trentino, e lo iniziava mandando al Morocchesi, attore drammatico fiorentino, il seguente sonetto:

Del Tirolo al governo, o Morocchesi
Fur queste valli sol per accidente
Fatte suddite un dì: del rimanente
ITALIANI noi siam, non TIROLESI.
E perchè nel giudizio de' paesi
Tu non là sbagli con la losca gente,
Che le cose confonde e il ver non sente,
Una regola certa io qui ti stesi.
Quando in parte verrai dove il sermone
Trovi in urli cangiato, orrido il suolo,
Il sole in Capricorno ogni stagione;
Di manzi e carrettieri immenso stuolo
Le case aguzze e tonde le persone,
Allor di' francamente: ecco il Tirolo.

E come se non bastasse il giogo austriaco che pesa sul collo dei Trentini e loro rende affannoso il respiro, essi sono anche tormentati da un piccolo flagello d'altra natura, per quanto d'un valore affatto trascurabile e di nessunissimo effetto, poichè lascia il tempo che trova.

Vogliamo parlare dei così detti germanizzatori del Trentino, i quali provano come anche la Germania faccia l'occhietto a questo paese, con flagrante violazione dell'alleanza che dovrebbe stringerla all'Italia ed all'Austria.

I germanizzatori piovono nel Trentino ogni anno, d'estate, d'inverno, alla spicciolata, a gruppi. Sono tutti ad un modo.

Quando arrivano negli alberghetti di campagna, nei villaggi, nei casali, se ne parla un poco come di un'afflizione periodica alla quale bisogna rassegnarsi. Hanno certe barbe alla Carlomagno, portano occhiali, hanno *i libri* sotto braccio. Prendono tutti sul serio la loro *missione*. Chi li manda? Non si sa mai. Sono emissari delle Società germaniche? Sono dilettanti amatori del Deutschthum? Sono mestieranti stipendiati? Sono entusiasti che pagano di saccoccia propria? Chi lo sa!

Il più curioso è la pazienza, l'umiltà, la dolcezza che mettono nell'adempimento dei loro doveri. Entrano in un villaggio di montagna, verso sera, quando gli uomini ritornano dai lavori del campo, le donne si raccolgono sulla via, il sole già basso brilla sulle uve mature, sui fulvi grani distesi per le aie e i ballatoi, e risuonano per l'aria nel dolce dialetto le canzoni che corrono dall'un capo all'altro d'Italia.

Il germanizzatore si avvicina, per solito, pianamente ai notabili del paese, si fa capire come può, fa crocchio, discorre. Cerca di far penetrare in quei poveri cervelli l'idea della Germania madre, lontana e grande, che un giorno contava, dicono, numerosi i suoi figli sulle Prealpi veronesi e fino al Po. Regala dei libri tedeschi, ben rilegati, ben illustrati; che si leggano o no, non importa assai, purchè restino in casa, purchè servano ad ipnotizzare, a suggestionare la persuasione dell'origine teutonica. Intanto i bambini gli ruzzano tra i piedi e le donne chiamano dalle finestrine fiorite di garofani rossi. Le polente fumano sui poveri deschi, l'avemmaria squilla nella sera placida. Il pover'uomo, che è sempre un professore di ginnasio, sopporta anche le insolenze dei monelli e appena quando è notte e la piazza è deserta si rassegna a cercare asilo alla locanda. Domani ricomincierà la sua *missione*. Ce n'è di quelli che riescono a farsi una popolarità buffa in tutte le valli che percorrono. Sono i pionieri ignorati e martiri delle velleità mattoidi tedesche.

* * *

Il Trentino si estende, nella maggiore sua parte, nell'alto bacino dell'Adige, ma verso occidente e verso mezzogiorno comprende l'alto bacino del Chiese e la Sarca (1), che forma il lago di Garda, di cui l'estrema parte settentrionale appartiene a questa regione; verso oriente comprende le alte valli della Boite, affluente della Piave, della Brenta e del suo affluente Cismone: per la qual cosa il Trentino domina tanto la Lombardia quanto il Veneto, ma in particolar modo la seconda di queste regioni.

Posseduto da una potenza straniera e manifestamente sleale, è una continua minaccia per l'Italia; divide la Lombardia dalla Venezia e costringe l'Italia a difendersi al Po.

Si è convenuto di chiamare questa detta parte d'Italia col titolo di Venezia Tridentina, per ricordare il lungo, geniale e rimpianto governo che vi tenne la repubblica di San Marco e l'intima parentela fra i due paesi.

Il Trentino ha forma triangolare: il lato settentrionale del triangolo è formato dalle Alpi Retiche, dove la catena più si affonda verso nord; il lato

---

(1) Il Chiese scende dai ghiacciai del monte Adamello, per la valle di Daone, secondaria della valle delle Giudicarie inferiori; entrando nella provincia di Brescia, forma il lago d'Idro, percorre la valle Sabbia, bagna parte della provincia di Mantova e, dopo un corso di 148 chilometri, si versa nell'Oglio, al sud-est di Canneto.

La Sarca nasce da due scaturigini nelle valli alpine di Genara e di Nambino; va al sud, formando la valle di Rendena; a Tione volge all'est, sbocca alle Sarche nella valle di Vezzana, piega al sud pei distretti d'Arco e di Riva e si getta nel lago di Garda a Torbolo, al sud-est della città di Riva.

occidentale è formato dalle Alpi di Ortler, le quali, diramandosi dalle Retiche, procedono verso sud-est, ricingono il lago di Garda e finiscono nel monte Baldo. Il lato orientale è formato dalle Alpi Tridentine, che verso sud prendono il nome di monti Lessini.

La regione quindi è formidabile per questa cintura di alti monti, che le danno sembianza di fortezza; inoltre è coperta da aspri contrafforti e le sue valli si restringono spesso in anguste gole.

La più vasta di codeste valli è quella dalla quale esce l'Adige, nella parte superiore detta valle Venosta; nella parte di mezzo, fino a San Michele, Lung'Adige; di qui fino a Calliano, Agro Tridentino; nella parte inferiore, fino al confine veronese, valle Lagarina.

Le altre valli minori, che prendono nome dai fiumi torrenziali che le attraversano sono: la valle dell' Isargo, tributario dell'Adige; la valle della bassa Pusteria, ossia della Rienza, influente dell' Isargo; la valle del Noce, denominata di Sole nella parte superiore e Naunia, o di Non, nella parte inferiore; la valle dell'Avisio, distinta in tre parti — superiore, media, inferiore, coi nomi di Fassa, Fiemme e Cembra; la valle della Brenta o Valsugana; la valle di Primiero, tra il Bellunese e il Feltrino; la valle del Sarca, origine del Mincio; la valle di Condino, prolungamento della val Sabbia bresciana, bagnata dal Chiese; la valle di Ledro, tutta circondata da monti, tributaria delle sue acque al lago di Garda; la valle di Vestino, tra il lago di Garda e quello d'Idro, solcata dal Toscolano (1).

Le valli del Sarca e di Bono formarono il marchesato trentino delle Giudicarie o delle Sette Pievi. Tutte queste valli, i cui fianchi mostrano le traccie di solchi orizzontali prodotti dalle acque, si diramano e s'intrecciano in altre valli minori a destra ed a sinistra, e sono abbellite da laghi, fra cui primeggia quello di Garda: il lago Toblino, nel cui mezzo sorge un amenissimo castello, e quelli di Santa Massenza, Terlago e Ledro nella valle omonima, Molveno, Caldaro lung'Adige, Levico e Caldonazzo. Dalla gran valle dell'Adige, vestibolo d'Italia, s'apre il passo a quante sono valli e strade attraverso le Alpi orientali: dallo Stelvio in Valtellina, dai valichi di Glurens e del Brennero nella valle dell'Inn, dalla Pusteria nella valle della Drava, dal Tonale in val Camonica, dalle Giudicarie nelle valli del Sarca e del Chiese, dal Trentino alle scaturigini della Brenta e della Piave.

* * *

In val Lagarina, fra monte Baldo e i monti Lessini, si disserrano le termopili veronesi, dove tante volte nel medio evo, fiorendo le leghe lombarde, gli eserciti stranieri trovarono le porte di ferro dell'Italia.

Le due pareti principali della valle sono formate dai due grandi rami alpini, che, staccatisi dalla catena centrale, piegano verso mezzodì. Di questi due rami, l'occidentale si spicca dal Braulio, sul taglio della Valtellina e della val Venosta, e si inalza più eccelso della stessa giogaia retica, da cui sembra prendere origine.

L'altro gran ramo alpino, che forma a levante la parete della gran valle dell'Adige, staccasi dal picco dei Tre Signori e, correndo a mezzodì, fino alle scaturigini della Rienza, meno aspro e meno alto del ramo che si incardina sull'Ortelio, ivi si biforca e si dilata più vastamente fino ai remoti monti dell'Illiria e della Slavia.

La catena però che, ripiegandosi a ponente, rientra nel Veneto e prende, secondo i luoghi, il nome di Alpi Cadoriche, o quello di Alpi Trentine, o l'altro di Alpi Veronesi, corre come un doppio muro quasi parallelo a compiere la cerchia o la divisione della valle, la quale, così costituita, abbraccia parecchi bacini: tre, che sottogiacciono alla catena delle Alpi divisorie, stese in fondo della vallata (val Venosta, val dell'Isargo, val di Rienza); due, che sono chiuse nelle diramazioni interne (valli del Noce e dell'Avisio); e, infine, la valle mediana e principale, dove scorre l' Adige, serrata spesso tra forre anguste e difensive.

Le campagne di Napoleone contro Wurmser, nel 1796, dimostrarono quanto sia l'importanza e la forza strategica di questo vestibolo d'Italia. Altrettanto dicasi dell'insurrezione dei montanari contro Napoleone; poichè, difeso senz'arte sicura di guerra e per impeto tumultuario di poche popolazioni, non potè esser superato se non col girarlo da ogni parte ed isolandolo dalle vaste regioni che essa è destinata a coprire.

* * *

I laghi che bagnano e abbelliscono, dicemmo, il suolo Tridentino, sono in complesso di limitata superficie, eccezione fatta, s'intende, del Garda o Benaco, che penetra nel Trentino, abbiamo visto, con le sue estremità settentrionali, facendo sosta a Riva e lambendo da altra parte il distretto di Ledro. A mezzo della valle di questo nome, tra i villaggi di Molina e di Pieve, è il lago detto pure di Ledro, e non lungi da Lodrone è l'altro, citato, lago d' Idro, che non appartiene però al Trentino, sebbene ne lambisca il termine verso la Lombardia.

Nella valle del Sarca, poi, tra i monti che diramano dal Gazza e dal Bondone, primo è il lago di Toblino, dominato da un antico castello; in seconda linea, i laghetti di Terlago e di Cavedine. Seguono i laghi di Molveno, fra i monti Gazza e Spinale; di Levico e di Caldonazzo, in Valsugana, presso i borghi dello stesso nome ed altri minori bacini lacustri, come quelli di Madrano, Canzolino, della Costa, Santa Colomba, Miola, ecc., nel Perginese, ed il lago di Canal San Bovo.

Abbondantissime e rinomatissime poi le acque minerali, tutti avendo certamente udito spesso parlare delle sorgenti saline-ferruginose di Rabbi, di Pejo, di Brentonico, di Levico, di Roncegno, di Cavelonte, delle semi-termali di Comano, delle calcaree magnesiache di Pontara, di Carano, di Sella.

* * *

La presenza di tali sorgenti ci dice, senz' altro, che il Trentino è ricco di prodotti inorganici: infatti, le sue roccie, che tengono della natura delle più antiche formazioni del globo, contengono gran numero di minerali interessanti per la scienza e per l' industria.

Nelle valli di Fiemme e di Fassa, le più ricche a questo riguardo, trovansi molte qualità di quarzo cristallizzato, tra cui la calcedonia, l' ametista, il diaspro, ecc., più l'epidoto, il pirosseno, la serpentina, la tormalina ed altro.

Si trova poi: calce solfata, a Castello di Fiemme e nella valle dell'Adige, presso San Michele; carbon fossile in Valsugana ed ai piedi di monte Baldo, di fronte a Serravalle; barite solfata, in Cembra ed in Fiemme; magnesia idrata, pure in Fiemme; bismuto e manganese, nella valle della Fersina, sopra

---

(1) L'Isargo, in tedesco Eisach, scende dal Brennero e si versa nell'Adige, al disotto di Bolzano, dopo un corso di 49 chilometri.
Il Noce scaturisce nel monte Tonale, corre da ovest ad est e finisce nell'Adige, per la riva destra, dirimpetto a San Michele. Corso, 60 chilometri.
L'Avisio, che nasce nella vedretta detta la Marmolata, si versa nell'Adige per la riva sinistra.

Pergine, e, in parecchi luoghi, ferro, piombo, rame. Diffuso è sopratutto il rame piritoso.

* * *

Favorita dalla natura del suolo, a monti e ad altipiani, i quali, insieme con la posizione delle valli, offrono i climi più variati ed imprimono alla vegetazione un carattere che tiene della flora elvetica, della germanica, boreale, non meno che dell'italiana meridionale, la flora trentina è delle più varie e più ricche di specie. E il vecchio patriotta Ignazio Passavalli ha cantato:

Qui vedi rosseggiante e rigogliosa
Dalle pianure al monte
Crescer la vite e far selva l'olivo,
E i vasti campi e il clivo
Ombreggiati da quell'arbore amica
Che di Tisbe ti narra
Pietosa istoria dell'etade antica.
Qui matura l'arancia e il dolce fico
Di timo e di mortella,
Di rose e di viole
Qui olezzano le siepi al colle aprico.

Conegliano. — Corso Vittorio Emanuele.

Bella e rigogliosa si presenta nel Trentino la vegetazione degli alberi boschivi: alle falde dei monti crescono per grandi tratti i castagni e, per zone sempre più ascendenti, si distribuiscono al monte i faggi, le quercie, i pini, i larici e gli abeti contermini del pino mugo e delle pianticelle legnose, che coi loro rami contorti e sdraiati accennano al rigore delle nevi e dei ghiacci.

E dopo questi vegetali proprii della natura silvestre, il suolo si popola di piante coltivate, cioè di olivi, di gelsi, di viti e di piante da frutto. Si coltivano altresì con profitto i cereali, la canapa, le patate ed altro.

* * *

Assai ricca è pure la fauna.

Nei boschi delle valli montane, fino al principio di questo secolo, erano comuni l'orso ed il lupo; ora però sono rarissimi; anzi il lupo si può dire scomparso e l'orso non si fa vedere che qualche rara volta nelle montagne di Valsugana, nella valle di Rendena e in qualche altro luogo. Sempre più rari diventano anche il capriolo e il camoscio.

In tutti i luoghi montuosi del paese si trovano invece tassi, faine, martore, puzzole, donnole, volpi, scoiattoli. Non rara è la lontra; frequentissima la talpa.

Numerosissimi gli uccelli, i rettili, i molluschi, gli insetti.

Le razze di mammiferi addomesticati per uso dell'uomo non sono delle migliori, ma neppure delle inferiori.

Tutte le acque del paese sono ricche di buoni pesci.

Gli abitanti del Trentino, trecentoventicinquemila circa, sono intraprendenti, di svegliata intelligenza, amantissimi della patria, in tutto meritevoli dell'elogio che ne fa il poeta:

Una gente v'è qui che, in ogni bella
Arte ha cultori e fama;
D'eletto ingegno e d'animo virile;
Gente che tiene a vile
E carcere ed esilio, e sangue e vita,
Devota al grande amore
Di quell'Italia che ha nel cor scolpita.

I Trentini hanno spiccate attitudini al lavoro manuale, al commercio, all'industria, non meno che alle belle arti, alla letteratura, alle scienze, cosicchè molti di essi acquistarono fama in queste diverse cose. Sono di carattere aperto, seriamente educati, ospitali, amantissimi della loro famiglia e della loro terra, tanto che, quando siano costretti ad emigrare, per poco che la fortuna loro sorrida, tornano affrettati al luogo natìo, per passarvi il resto della vita.

Intraprendenti, laboriosi, veggono tuttavia le loro industrie mancare di grande sviluppo, soffocate come sono dai balzelli di confine.

Principale delle industrie agricole è la coltura della vite. La seta viene, per la maggior parte, esportata come materia prima, in parte lavorata in organzino ed in trama, nei filatoi di Rovereto, nelle manifatture di velluto in Ala, ecc. Il lavoro industriale è poi altrimenti assorbito dalle concie di pelli, dalle fabbriche di carta, di cristalli, di tabacchi, dalle fonderie, ecc.

Si fa un considerevole spaccio di marmi e di terre

colorate; Trento è rinomata pe' suoi salsiccioni e pei vini; la montagna di Venisa dà i migliori formaggi; il distretto di Cles un maggior numero di alveari; le valli di Fiemme, di Folgaria, d'Arsa, di Ledro, di Non e di Sole, la maggior quantità di legname da costruzione, e tutti i colli calcari e soleggiati danno l'erba sommaco, ricercata dai tintori e dai conciatori di pelli.

∴

La storia del Trentino e dei circostanti paesi montani risponde alla loro geografia.

Di qui ci vennero, se vogliamo credere a molti indizii che ce ne rimangono nelle antiche storie, gli austeri Raseni, fondatori della seconda potenza etrusca; qui ripararono le popolazioni della pianura padana, quando si rovesciò dalle Alpi esterne il diluvio gallico; qui si difesero, per lunghi secoli, le tribù celto-retiche, delle quali i Romani trionfarono soltanto sotto Augusto, quando già tutta la terra ne riconosceva il dominio.

Un' iscrizione trionfale ricorda come ultimi vinti d' Italia, i Triumplini, i Comuni, i Venosti, gli Isarchi, i Brenni, i Brixenti: nomi antichi e gloriosi, che trovano riscontro in nomi e glorie moderni.

Mastri di guerra, i Romani sentirono la necessità di voltare tutta la regione alpina a guardia della civiltà e contro la barbarie rinselvatasi nelle foreste teutoniche ad aspettare il suo quarto d'ora. Le provincie della Rezia e del Norico abbracciarono l'Antialpe; l'Alpe italiana fu compresa nella decima regione d'Italia, la Venezia. A Trento, municipio romano innestato sulla stirpe ferrigna dei Reti, fu piantata una rocca formidabile, chiave delle valli dell' Isargo, dell'Atesi (Adige) e del Rienza. E finchè queste valli centrali rimasero in podestà dei Romani, malsicurate e sfortunate furono le invasioni che i popoli nordici, decaduta la milizia e la amministrazione romana, tentarono pei facili valichi delle Alpi Carniche e Giulie; poichè a chi scende lungo la Piave verso la penisola sovrasta alle spalle il campo trincerato della Val d'Adige; il quale però, sullo scorcio del IV secolo, cominciò ad essere combattuto dai popoli alemanni, che, venendo dalle valli superiori, respinsero gli Italo-Reti fino alle foci del Noce e dell'Avisio, e così spostarono i confini d'Italia.

Valse per seconda trinciera l'Ortelio a levante, la Marmolata a ponente; e le valli di Sole, di Non (bacino del Noce), di Fiemme e di Fassa (bacino dell'Avisio) restarono italiane. Trento, antica sede di civiltà, fu capo della media e dell' inferiore regione alpina, e di italiano serbò il nome, il confine, la lingua, non senza continui e dolorosi contrasti, come, pur troppo, sappiamo.

Udine. — Piazza Vittorio Emanuele con Loggia comunale.

∴

Entrando dunque nel Trentino da Verona, la prima stazione che s'incontra, abbiamo detto, è quella di *Avio,* villaggio che ha di notevole un castello ben conservato e alcuni setifici. Poco dopo la ferrovia giunge ad *Ala,* cittadella in pittoresca situazione e luogo di dogana internazionale, dove i viaggiatori devono assoggettarsi alla visita dei bagagli. È luogo antico e si crede sia stato stazione romana; nei tempi di mezzo si chiamò Sala e fu, nel secolo XII, occupato dai conti di Castelbarco, guelfi, per opporsi al vescovo principe di Trento, ch'era ghibellino. È celebre per le sue fabbriche di velluto; è infine il luogo nel quale le ore di Roma cambiano con quelle di Praga.

A otto chilometri oltre Ala, s'incontra *Serravalle,* villaggio con vecchie fortificazioni e le ruine d'un castello dei Castelbarco, e a pochi minuti di distanza dall'altro villaggio di *San Marco,* dove cadde nell'883

una frana che vuolsi abbia sepolto una città intera. Fatto, questo, ricordato anche da Dante nel canto XII dell'*Inferno*, dove dice:

Qual è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse
O per tremuoto o per sostegno manco,
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

Più al nord, lungo la stessa strada, si passa pel villaggio di *Mori*, posto in fondo ad una gola di monti, sulla strada postale che conduce a Riva ed al lago di Garda, e si arriva a Rovereto.

* * *

Capoluogo della valle Lagarina, patria del sommo filosofo Antonio Rosmini, con un antico castello, bellissime ville e deliziosi giardini, *Rovereto* è una città fiorente per l'industria della seta e della carta e sorge sulla sinistra dell'Adige, lambita anche dal Leno o Lema, tributario di codesto fiume, attraversato da un ponte in pietra.

De' suoi edifici, ragguardevoli il tempio di San Marco, rifabbricato nel 1600, ampliato nel 1835; la chiesa di Santa Maria, con facciata dell' architetto Schiavi, veronese; la chiesa della Visitazione, stata convertita in caserma; parecchi palazzi signorili, ecc. Notevole anche l'acquedotto, che fu compiuto nel 1845 e porta alla città l'acqua delle tre fonti allo Spino, lontano cinque chilometri.

Nel secolo XVI la città e la valle in cui siede furono soggette ai conti di Castelbarco, ai quali le tolsero i Veneziani, nel 1417; datesi poi spontaneamente all'imperatore Massimiliano I (1509), esse ebbero per questo fatto moltissimi privilegi.

Occupate dai francesi, dopo un sanguinoso combattimento, nel 1796; restituite all'Austria pel trattato di Campoformio; incorporate al regno d'Italia con la pace di Presburgo, nel 1814 dovettero ripiegarsi sotto il giogo austriaco.

A poca distanza da Rovereto è il castello di *Lizzana*, celebre per la dimora che vi fece Dante nel 1302.

* * *

Prima di continuare il viaggio in ferrovia verso Trento, ci è opportuno visitare la valle del Sarca, le cui acque si versano nel lago di Garda, valle lieta della più ricca vegetazione. Prima di entrare in codesta valle, si incontrano i villaggi di *Ceniga* e di *Dro;* a sinistra, una strada conduce nelle Giudicarie, ossia nella regione che comprende le due valli del Sarca (Giudicarie interiori) e del Chiese (Giudicarie esteriori), separate dal monte di Sera e costituenti i distretti giudiziarii di Stenico, Tione e Condino.

Principale, tra i luoghi abitati della valle del Sarca, una ventina, è il borgo di *Arco,* così detto per la maniera con la quale le sue case si stendono intorno alle falde d'un colle. Siede sulla sinistra del fiume che dà nome alla valle, un po' al nord dell'estremità settentrionale del lago di Garda, del quale si ha una stupenda prospettiva quando si salga alla cima di una vicina rupe. È dominato da un celebre castello dalle torri merlate ed ha, sul fianco, un altro castello, moderno, con superbi giardini e appartenente all'arciduca Alberto. È poi specialmente noto e frequentato perchè agli olivi, alle viti, ai gelsi che gli verdeggiano intorno sorride un clima assai mite e salutare per gli ammalati di petto.

Vicino trovansi abbondanti cave di pietra arenaria.

Arco ebbe in antico un forte castello e fu governato dai signori d'Arco, che ebbero a sostenere una fiera lotta contro Mastino della Scala, signore di Verona. Sotto Can della Scala, essi continuarono a reggere il paese, però con dipendenza dagli Scaligeri. Succeduti a questi gli Scaligeri, la città ebbe confermati gli stessi privilegi; eretta in contea dall'imperatore Sigismondo, durò come tale fino al 1814.

* * *

Una strada moderna conduce da Arco al lago di Garda e a Riva. Si può arrivare alla stessa meta anche da Mori, passando pel tetro lago di Loppio e salendo a *Nago*, villaggio sul monte Peneo, presso il quale sono le rovine d'un castello dei conti d'Arco, stato incendiato, unitamente al villaggio, dai francesi, nel 1713.

Riva, sulla sponda settentrionale del Garda, cinta da muraglie dove non è bagnata dalle acque, emporio del commercio del Trentino con le grosse terre della sponda lombarda, si presenta in amenissimo, ridente aspetto, tanto a chi vi giunge per mezzo della navigazione, quanto a chi vi arriva dalla parte di terra:

Riva, gagliarda
Città cortese,
Perla del Garda,
Figlia dell italo
Nostro paese
. . . . . .
D'olivi e pampini
Ricca e di fior.

è una cittadella minuscola, ma pulita, linda e tale che, nelle vie, nelle costruzioni, nel sistema di vita, in tutto, ha spiccato il carattere delle piccole città o delle grosse borgate del Veneto, specialmente del Veronese; ma nulla, o quasi, conserva che sia vestigio, reliquia, dell'antichissima Riva di quando era prospera colonia romana, e meno che meno di quando apparteneva alla gente Benacense, cioè alla popolazione della misteriosa Benaco, la città che la leggenda dice inghiottita dal lago, che ne prese poi il nome. Nei tempi di mezzo fu, come altre terre, preda ora dei Veronesi e degli Scaligeri, ora dei vescovi principi di Trento, dei Tedeschi, dei Bresciani, dei Veneziani, ecc.

Il suo porto, principale del Garda, fu reso più ampio e sicuro dopo il 1849, dacchè la città divenne stazione militare e sede d'una scuola d'artiglieria. Dinanzi al porto, si apre una piazza con orizzonte ristretto, limitato dal monte Rocchetta a destra e dal monte Baldo, prolungantesi verso il lago, a sinistra e davanti. E intorno ad essa sorgono il palazzo Comunale, costrutto dalla repubblica Veneta nel 1475, il gran torrione dell'Orologio, antica torre Agonale di stile longobardo, il palazzo Pretorio edificato dagli Scaligeri, e parecchie case signorili, tra le quali quella in cui dimorò per quasi trent'anni, in varie riprese, il poeta Andrea Maffei, morto a Milano nel 1885. Altra piazza è quella del Mercato, nella parte orientale, e da essa parte il corso Nuovo, che è la più bella via della città.

In meno di mezz'ora le si possono percorrere tutte: non si proverà con ciò un gran divertimento, specialmente capitando di imbattersi in soldati o in ufficiali austriaci, ma farà piacere il riconoscere come la denominazione di esse vie sia fatta in italiano e dedicata, in buona parte, alla memoria di illustri uomini del paese.

Delle chiese, notevole quella di Santa Maria Assunta, che ha pregevoli dipinti del Graffonara.

* * *

Bellissimi i dintorni di Riva e molte le escursioni che vi si possono fare con sempre nuovo diletto, i panorami mutandosi ad ogni tratto e succedendosi, gli uni agli altri, sotto aspetti meravigliosi.

Gli alpinisti, per dir così, da salotto preferiscono il monte Brione, pel suo dolce pendìo; i più arditi si spingono sulle balze della Rocchetta e dell'Altissimo, ossia alla più eccelsa punta del monte Baldo.

Favoritissima è poi generalmente un'escursione alla cascata del Ponale e alla valle di Ledro, escursione che si può fare per un tratto anche in barca.

Per andare a piedi, si ha la nuova e stupenda strada del Ponale, che ascende fra le acque del lago di Ledro ed il Chiese, a seicento metri.

Di lassù la vista è più che stupenda.

La cascata del Ponale, di imponente bellezza per i suoi contorni oltremodo pittoreschi, si precipita da un'altezza di trenta metri; sopra la cascata, una via gira all'ovest e conduce al grazioso lago di Ledro, poi a *Bezzecca*, dove Garibaldi e le camicie rosse fecero prodigi di valore contro gli Austriaci, nel 1866 — piccola riparazione, per l'onore italiano, alle onte già compiute di Custoza e di Lissa. Il villaggio di Bezzecca si stende ai piedi del colle di Santo Stefano, detto anche Dosso dei Cervi, e in parte si appoggia quasi alle pareti del colle stesso. Davanti la vallata si allarga, serbando nel fondo una bella pianura nel cui mezzo corre diritta la strada di Tiarno e Storo. Tiarno di sotto è all'estremità della vallata, e non lo si vede, perchè lo copre la propaggine del monte Trat, dietro il quale la strada si curva. A tergo, a settentrione di Bezzecca finisce la vallata del Canzei, nel cui fondo l'Assat scorre saltellando di scaglione in scaglione e fra grossi massi che sembrano essere stati da braccia di giganti precipitati giù dal cupo monte di Vies, parete della valle alla sua parte destra.

Leviamoci il cappello.

Questa è terra calcata dal piede di eroi combattenti per la causa sacra della patria e della libertà: non importa che l'Austria feroce abbia strappato le croci, atterrato il monumento, profanato le tombe dei caduti. V'è al disopra di tutto ciò una gloria che nessuna bieca violenza potrà distruggere!

* * *

Tra il lago di Garda e la valle del Chiese sta il distretto di Ledro, così detto dal piccolo lago omonimo, nel cui territorio sono molte officine ove si fonde e si modella il ferro in mille guise. Di là, attraversato un territorio di aspetto generalmente tristo e melanconico, si giunge nella valle del Chiese, tutta sparsa di villaggi, fra i quali distinguonsi Storo, Pieve di Bono e Condino, dove pure strenuamente combatterono i garibaldini. Questa vallata è alquanto angusta, ma di bell'aspetto, allignandovi nella parte coltivata vigorosamente i gelsi, la vite, il castagno, lungo il fiume il noce, e sui fianchi dei vicini monti rigogliose boscaglie di roveri, di frassini, di carpini e di altre piante congeneri. Dal Castello Romano, che torreggia sopra un colle, godesi una vista resa incantevole da numerosi villaggi, casali e castellari qua e là disseminati, dal non lontano lago d'Idro e dalla Rocca d'Anfo, scavata nello scoglio di un monte di strane forme, avendo un dorso fatto a coni che arieggiano le punte dei cipressi.

La valle di Ledro, come quella che offre la più breve comunicazione fra il lago di Garda e quello d'Idro, fu in varie guerre importante, militarmente.

Ne è capoluogo il villaggio detto *Pieve di Ledro*.

* * *

Ripresa la ferrovia a Rovereto, da dove ci siamo alquanto allontanati, prima di giungere a Trento, si passa per *Calliano*, villaggio i cui dintorni sono sparsi di ruderi d'antichi castelli, e a *Mattarello*, poco lungi dal paese di *Sardagna*, dove è una bella cascata.

Trento, nelle sue origini, fu con molto studio ed amore illustrata dal Giovanelli, che la fa risultare come fondata dai Reti-Etruschi. Divenuta essa pure colonia romana, come tale ricordata da Strabone, da Plinio, da Tolomeo, Trento o, per dir meglio *Tridentum* (così detta perchè sorta sopra tre denti di montagne: Sant'Agata, Trent e San Rocco) ebbe, sotto gli imperatori, un reggimento misto, cioè monarchico e popolare.

Dopo le incursioni di Odoacre vi signoreggiarono Teodorico e gli altri principi goti, ai quali nel dominio succedettero l'imperatore Giustiniano, i Longobardi, i re d'Italia francesi, i re italiani proprii e gli imperatori tedeschi. Per essi reggevano i duchi, e a questi era disputato il potere dai nobili e dal clero. Così la città fu agitata in ogni tempo e in ogni modo; taglieggiata da tutti gli eserciti che, per val d'Adige, calavano al sacco d'Italia; maltrattata dagli aggressori, a cui riusciva d'intoppo, non meno che dai difensori, i quali l'avevano facilmente e leggermente in conto di malfida; aggregata di nome ora alla Marca veronese, ora alla Marca trevigiana, ora al ducato di Carentania; di fatto non difesa, nè amministrata da alcuno e minacciata da tutti, anche dai signorotti e dai burgravii valligiani che, annidati come aquile sulle rupi, passavano dalla lunga sicurezza delle depredazioni e dei delitti inulti alle speranze, alla concupiscenza del principato. Ed è meraviglia, quasi, che Trento potesse uscire da una sì grande sequela di rovesci, di traversie.

Come le altre città italiane del medio evo, ebbe un governo comunale, al quale si sovrappose la signoria vescovile, soggetta nel tempo stesso al papato per l'elezione, all'impero per ragion feudale, ai conti del Tirolo, sotto colore d'avvocati e patroni della Chiesa tridentina. Questa confederazione di tutte le opposte pretese compievasi verso la fine del medio evo, mercè la sagacia di un uomo di Stato, che onorò la sede vescovile di Trento, Bernardino Clesio (1514-1539). All'ordinamento già tanto singolare del principato feudale vescovile ed elettivo di Trento, poco mancò che nel secolo susseguente si aggiungesse un'altra anomalia caratteristica. Per più di cento anni (1539-1658), una famiglia gentilizia tenne con successione fortunata e pacifica, non repugnante nè la chiesa, nè l'impero, nè la popolazione, il principato e il pontificato di Trento. E fu soltanto dopo mancata la casa di quei sacerdoti dinasti che si tornò, nelle elezioni, ad alternare tra vescovi imperialisti e vescovi romanisti, tra corti secolaresche dedite al buon tempo e curie irte di erudizione e d'intolleranza; finchè, al principio di questo secolo, tutto scomparve con le altre ultime traccie del medio evo, e la Val d'Adige, contro genio e contro natura fatta suddita del regno di Baviera, fu poi ricongiunta all'Italia, come dipartimento del regno formato da Napoleone.

* * *

Malgrado la sua lunga storia di dolore, malgrado il persistere della dominazione straniera, Trento è tuttavia una città evidentemente in progresso, per l'industria locale, per lo spirito attivo e intraprendente della sua popolazione, per certe circostanze

che la favoriscono. Mettansi nel conto di queste la sua situazione centrale nel paese, il trovarsi, allo sbocco di tre grandi vallate — alta valle dell'Adige, Valsugana, valle di Non — infine, l'essere sulla linea ferroviaria di maggior transito fra l'Italia e la Germania.

L'Adige, curvandosi ad arco, lambe il fianco orientale della città, mentre a mezzodì il borgo di Santa Croce si allunga verso il torrente Fersina; ad oriente, le si serra davvicino una pendice, le Laste, popolata di case, di ville, di monasteri; a settentrione, ristretto fra la rupe e il fiume, è il borgo San Martino, che mette sulla via di Germania.

Incorniciata da ameni colli e stretta da una cerchia di mura merlate, nelle quali si ergono parecchie torri, Trento ha, vista da fuori, un aspetto pittoresco e imponente insieme. Nell' interno, la trasformazione edilizia dal centro, ossia delle vie Larga, Lunga, del Teatro, Oriuola e Calepina, ha incominciato ad estendersi in tutta la parte alta della città, ma non ha ancora sensibilmente invaso la parte bassa, cioè quella che va verso l'Adige ed ha tutto il carattere dell' edilizia antica: poco spazio, poca luce, pochissimo rispetto all'estetica ed all'igiene.

Ora codesta parte bassa dà un' idea della Trento d'altri tempi, quando ancora la chiudevano tutt'all'intorno le alte mura di Teodorico; ma nel rimanente la città presenta un insieme abbastanza piacevole e lieto, animate essendo le vie, non pochi essendovi i monumenti, molte case conservando i resti di pregevoli affreschi o avendo porte artisticamente lavorate.

* * *

Tra il borgo e la città sorge il castello del Buon Consiglio, antica residenza dei principi-vescovi.

È un grandioso edificio, che sorge nella parte più elevata della città, dov' è porta Aquileja, unito, a settentrione, con una torre detta di Augusto: la sua architettura risente del gusto di varii tempi, e vi si distingue di primo acchito la parte vecchia e la parte nuova, questa della fine del secolo XV, quella del secolo VII e dell' VIII.

Nell' interno si conservò a lungo lo splendore del principato vescovile di Trento, negli affreschi, negli arazzi, nella biblioteca, nell' archivio, nelle raccolte artistiche, e scientifiche, ecc., ma da tempo non vi rimase che qualche traccia di pitture del Romanino e del Brusasorci.

Per mezzo d' un braccio di muro, il castello era altra volta unito con la Tor Verde, che sorge in riva all'alveo vecchio dell'Adige, torre di assai bizzarra forma, coperta di tegole colorate in verde e di pietre tagliate alla maniera degli Etruschi.

Un'altra torre, che s'inalza in riva allo stesso alveo vecchio e che un tempo serviva, come la precedente, al triste ufficio di prigione, si chiama Tor Vanga, dal nome di una illustre famiglia tridentina: fu in essa rinchiuso il vescovo e tiranno Giorgio di Lichtenstein, durante la sommossa contro di lui capitanata dal cittadino Rodolfo Bellenzani. Al Duomo, di fianco al palazzo pretorio, sorge poi la torre di piazza, famosa per la sua campana, detta la *Renga*, con la quale si chiamava ad adunanza il popolo quando il magistrato o il principe vescovo voleva arringarlo.

* * *

Caratteristica è la piazza del Duomo, alla quale fa da magnifico sfondo l' edificio di questo nome, uno dei migliori del secolo XIII, terminato però sulla fine del secolo XV, ammirabile, più che per altro, per la sua esterna architettura, per le sue porte, per gli arabeschi e gli ornamenti, esclusi quelli barocchi aggiunti nel secolo XVII. Nell' interno fu sepolto san Vigilio, primo vescovo di Trento, nel secolo IV.

Delle altre chiese, la più celebre è quella di Santa Maria Maggiore, per il fatto che vi si adunò, dal 1545 al 1569, il concilio di Trento, che cercò di porre argine alle invadenti idee della riforma e di assodare, con l' autorità del papa, i dogmi cattolici — famoso concilio ecumenico del quale fra Paolo Sarpi e il cardinale Pallavicini scrissero la storia.

La chiesa è in marmo rosso, con due bellissimi portali; ha un antico organo, costrutto nel 1534 da Antonio Zurlin e, nel coro, un quadro, sempre coperto, rappresentante una seduta dell'anzidetto concilio.

Notevole, per la sua antichità, anche la chiesa di San Pietro, abbellita da una nuova facciata, su disegno del marchese Selvatico.

* * *

Nel mezzo della piazza del Duomo è una bella fontana di marmo, eretta nel 1768; sopra uno dei lati, sorge il palazzo pretorio, antica residenza dei principi vescovi, prima che fosse rimodernato il castello; e l'insieme dei diversi edifici e la via Larga che si apre con portici e con belle case in parte ornate di affreschi, fanno di questa piazza il punto più bello, più attraente della città.

Maestoso e severo edificio, il più ragguardevole tra quelli di moderna costruzione, è il palazzo nuovo della Giustizia, eretto nella via Nuova, che da piazza di Fiera va in piazza d'Armi. Nuovo è pur detto il palazzo Municipale, perchè la prima sede del Comune fu da molti anni abbandonata e trasformata in istituto commerciale: nella gran sala delle adunanze si conserva un altro quadro rappresentante il concilio simile a quello ch'è in Santa Maria Maggiore. Nel piano superiore agli uffici municipali si trovano la Biblioteca e i Musei civici, questi e quelle di recente fondazione, dovuta all'iniziativa, ai lasciti, ai regali di cittadini trentini.

Oltre gli edifici pubblici, sono in Trento parecchi ragguardevoli palazzi privati: il Tabarelli, attribuito al Bramante, il Thun, il Galasso, in istile del Rinascimento, ciascuno suscettibile di essere illustrato per importanti memorie storiche.

* * *

Amenissimi i dintorni della città, nei quali meritano essere visitati il così detto *Suburbano* del Giovanelli; il civico magazzino dell'Annona; l'ospedale, già chiostro di monaci; il camposanto, con bei monumenti; il palazzo delle Albere, ridotto a casa colonica, ecc.

Poco lontano, sulla destra dell'Adige, sorge sopra una rupe isolata, con un forte gigantesco, che si chiama Dos Trento, l'antica *Verruca* dei Romani, dove era un grande castello etrusco, stato descritto da Cassiodoro.

Dalla piazza di Fiera si può, per uno stradone ampio ed ombreggiato da alti ippocastani, in mezzo a uno stupendo panorama, fare la passeggiata del Fersina — il torrente che viene dalla val Sugana e che, dopo aver percorso la bella pianura di Pergine, restringendosi verso Trento la vallea, e facendosi tra questa e la valle dell' Adige forte ed improvviso il dislivello, precipita di balza in balza, formando una serie di cascate, la più bella delle quali è quella vicino a Trento, detta di Pontalto.

Il paese assume in questa località un aspetto veramente pittoresco. L' arcata del ponte Cornicchio

si estolle ardita sulle rupi che fiancheggiano il torrente Fersina. Da un lato la pace tranquilla che spira dal chiostro dei Francescani, rotta dalla nuova via che vi passa di mezzo, dall'altra i colli di Mesiano vestiti di vigneti, e in mezzo la gola cupa e spaventosa da cui escono le acque rumoreggianti del torrente, parte delle quali sono condotte da un canale in città.

* * *

Entrati poi nel territorio di Val Sugana, per cui passano le prime acque della Brenta, uscita dai nativi laghi di Caldonazzo, arriviamo presto a *Pergine*, alle falde del monte dinanzi al quale si apre, a guisa di panorama, tutta la valle e sulle cime del quale stanno gli avanzi della rocca occupata dai dinasti che in altri tempi signoreggiavano sul Perginese.

È un borgo industre, centro di setificio, edificato sulla sinistra del torrente chiamato pure Pergine, a poca distanza da *Levico*, rinomata stazione idroterapica, come già si è detto.

Dal piccolo lago di Levico esce la Brenta, che percorre poi tutta la Val Sugana in discorso: questa raccoglie parecchi altri corsi, principale il Tesino, che scende in una angusta ed alpestre valletta raccomandabile agli escursionisti per le belle vedute che offre e pei costumi pittoreschi de' suoi abitanti.

Oltrechè Levico, altro dei maggiori centri di popolazione è *Borgo*, capoluogo del distretto e luogo nel quale, dopochè furono prosciugati due laghetti e i paduli lungo la Brenta, fiorirono l'agricoltura e l'industria della seta.

Un ponte di pietra, costrutto nel 1498, unisce le due parti di Borgo separate dall'anzidetto fiume.

La Val Sugana è percorsa dalla bella strada che da Trento va a Primolano, e di là a Feltre e a Belluno od a Bassano: è una delle più antiche e più battute strade fra la Germania e l'Italia, calcata quindi un numero infinito di volte dagli eserciti invasori.

* * *

La parte settentrionale del circondario di Trento è occupata dai distretti giudiziali di Civezzano, di Cembra, di Lavis, di Mezzolombardo, i quali, per le vallate in cui si insinuano sono tutti tributarii dell'Adige.

A *Civezzano* si ammira una chiesa decanale, considerata, per architettura, la migliore dell'agro trentino; nel territorio trovansi i quattro laghetti di Pinè, della Serraca, di Piazza, di Lases, oltre il così detto lago Santo, sui colli di Sant'Agnese.

Il distretto di *Cembra* si estende a tutta la melanconica valle inferiore dell'Avisio e il capoluogo è naturalmente il più bel paese della vallata, che è una delle più povere del Trentino. Nelle vicinanze di Cembra, sulla destra dell'Avisio e sopra una roccia di porfido quarzifero, isolata nel mezzo della valle, si scorgono ancora gli avanzi dello storico castello di Sergonzano.

Udine. — Loggia San Giovanni e Castello.

La piccola valle di Cembra è rinchiusa da una grande catena di monti, a capo dei quali è il monte Corno, appartenente al distretto di Cavalese.

Lavis, esso pure nella valle dell'Avisio, in territorio difeso da grossissime muraglie che fiancheggiano l'Adige, a difesa contro la furia delle inondazioni, è uno dei meno antichi borghi del Trentino, contando appena un secolo e mezzo d'esistenza, ma è centro di attività industriale e commerciale, facilitata dalla ferrovia, che vi fa stazione. Sebbene da poco esistente, Lavis provò tuttavia più volte gli orrori della guerra, siccome punto di difficile ed importante passaggio, e, tra l'altre, nel 1796, fu saccheggiato e incendiato dai francesi comandati dal generale Vaubois.

Per superficie, il distretto di *Mezzolombardo* è il più importante fra tutti quelli del circondario di

Milano, — Tip. dello Stab. di Pirozzo di Ozzero, Pirozzo & C. — Si pubblica alla seguente ora quotidiana: — Nessuna dispensa Cent. 10.

Trento, ed è formato da due valli, l'una superiore, l'altra inferiore, divise dal Passo della Rocchetta, all'ingresso di quell'anfiteatro naturale meraviglioso che è la prima parte della valle di Non. Il borgo capoluogo del distretto e della giudicatura è ricco di memorie storiche e, all'intorno, circondato da pittoreschi castelli feudali.

* * *

Non abbiamo fatto che dare una rapida occhiata nella parte inferiore del Trentino, mentovando appena appena le località principali, le cose più importanti, per la solita ragione di spazio, lasciando alla fantasia del lettore l'immaginare le bellezze naturali del paese, il pittoresco aspetto dei numerosi villaggi adagiati nelle valli o facenti capolino dalle balze dei monti, sulle rive di impetuosi corsi d'acqua e presso placidi laghetti.

E altrettanto, per lo stesso motivo, facciamo passando nelle alte valli trentine.

Tra queste, una delle più rinomate e più frequentate dagli escursionisti è la valle di Non, estendentesi per tutta la regione anticamente detta Anaunia, dai Romani conquistata, colonizzata, fertilizzata. La valle di Sole ne è la continuazione, ed entrambe sono percorse dal fiume Noce, uno dei maggiori tributarii dell'Adige, che scende dal Corno dei Tre Signori, una delle più alte cime della valle di Sole.

Due strade, di grande importanza, corrono nella valle di Non propriamente detta, cioè la strada che da Trento, per Mezzolombardo, Rocchetta e Cles, conduce a Malè, in val di Sole, e di là, per il valico del Tonale, in Valcamonica; e la strada, detta della Meldola (dal monte che valica), scendente da Bolzano a Fondo e a Cles, per unirsi con la prima alla Rocchetta.

Fertile, ridente, sparsa di antichità romane e di castelli è la valle di Non. Il capoluogo, *Cles*, borgo antichissimo, sede della giudicatura distrettuale, ha di notevole la chiesa e un convento di francescani, con biblioteca e buone pitture.

Poco lontano dal borgo sopra una altura torreggia il vasto castello di Cles, culla di quella famiglia da cui discese il celebre cardinale Bernardo Clesio, vescovo principe di Trento, che la sua casa e la patria degnamente illustrò.

Nelle vicinanze di Cles meritano d'essere visitati i così detti *Campi neri,* tutti seminati di ossa, come i campi di Zurigo, indizio forse di qualche battaglia combattuta in tempi remotissimi.

* * *

Se non più bella, certo più alpestre della precedente è la valle di Sole, chiusa all'ingiro da imponenti ghiacciai, ben nota alle allegre comitive che dall'Italia, per la Valcamonica, dal Trentino e dalla Germania accorrono d'estate a cercarvi il riposo e l'aria fresca, o le acque salutari di *Pejo* e di *Rabbi*, bellissime stazioni climatiche ai piedi dei maggiori ghiacciai delle Alpi Retiche.

Interessantissimo anche il sistema di vallate formato dalla valle di Fiemme, inferiormente, e dalla valle di Fassa, superiormente, al congiungimento delle quali si apre la valle di Primiero. In queste tre valli, alpestri per eccellenza, aventi il loro punto centrico in *Predazzo,* antico cratere, si trova tutto quanto il semplice *touriste,* l'alpinista provetto, il geologo, il botanico, lo storico, il poeta, l'artista possono desiderare di meglio, per completare i loro studii o per arricchire il corredo delle loro impressioni.

La valle di Fiemme non è che la valle inferiore dell'Avisio e non differisce di molto nell'aspetto generale, nelle produzioni e nei costumi degli abitanti dalla mentovata valle di Cembra, con la quale confina. Il capoluogo, *Cavalese,* sulla destra dell'Avisio, nel centro quasi della valle, ha una stazione meteorologica, a 1042 metri sul livello del mare, fondatavi dal padre Denza.

Più selvaggia è la valle di Fassa, che da Predazzo si spinge fino alla Marmolata, seguendo sempre l'Avisio, di mezzo tra la superba scogliera delle dolomiti formanti il Rosengarten, e il gruppo della Vezzana, formante l'incantevole vallata di San Pellegrino.

Capoluogo della Val di Fassa sono *Vigo* e *Campitello,* entrambi luoghi nei quali si danno convegno gli alpinisti che intendono fare la salita alla Marmolata, o, quanto meno, godere l'imponente panorama di questo monte e degli altri colossi dolomitici di Fassa, del Cadore e d'Ampezzo.

La Marmolata o Marmolada, come si dice nel linguaggio paesano, è considerata come la regina delle dolomiti ed è la cima più elevata delle Alpi orientali, inalzandosi a più di 3300 metri.

* * *

Dalla valle di Fassa, per Gries e Canazei, si può addentrarsi nella stretta e cupa vallata di Livinallonga, percorsa dal Cordevole, fiancheggiata sempre da alte e scoscese montagne, e di là passare in Valle d'Ampezzo, dove nasce il Boite, uno dei maggiori affluenti della Piave, e dove il dialetto italiano comincia a trovare l'invasione dell'idioma tedesco.

La Valle d'Ampezzo, circondata da alte dolomiti, in vista della Marmolata e del Sorapis, è frequentata nella stagione estiva, da tedeschi, da inglesi, da italiani, perchè bella, pittoresca e provvista di buoni alberghi.

Capoluogo n'è il villaggio di Cortina, che con altri forma il comune detto *Cortina d'Ampezzo.* Ampia e frequentata è pure la valle di Primiero, percorsa in tutta la sua lunghezza dal Cismone, che scende dai ghiacciai della Vezzana.

Anche di qui infinite sono le escursioni che si possono fare, incomparabili la bellezza dei panorami che lungo il viaggio ci si affaccierebbero allo sguardo.

Noi dobbiamo invece accontentarci di ripiegare verso la ferrovia, che ci è venuta dietro da Trento, e salire sopra un treno che ci trasporti a *Bolzano.*

Siamo ancora in un lembo di terra italiana che si perde in terra tedesca, costituito dalla valle dell'Isargo e dalla val Venosta, attraversata dall'Adige per tutto il tratto che questo fiume scorre da ovest ad est fino a-Merano, nonchè dalle vallicelle minori dei confluenti dell'Isargo e dell'Adige. Orrido, ma grandioso è l'aspetto di val Venosta, cinta da ogni parte dalle catene prealpine e solcata dal regal fiume, mentre la valle dell'Isargo offre spesso alla vista una ridente vegetazione.

Edificata sopra un'altura formata alla confluenza dell'Etsch (Adige) e dell'Isargo, Bolzano è dunque in un punto importantissimo, allo sbocco di due grandi vallate, che conducono una (quella dell'Isargo) al Brennero, l'altra (Venosta) ai piedi dei ghiacciai dell'Engadina e dei Grigioni: è pertanto come un anello di congiunzione tra l'elemento germanico e l'italico.

Città antica, la sua storia risale fino al 14 a. C., anno nel quale Druso vi ottenne una vittoria sui Reti, motivo per cui fu istituita una stazione militare col nome di *Pons Drusi.* In progresso di tempo, vi signoreggiarono i Goti, i Longobardi, i duchi di Trento, i principi vescovi.

All'ingresso della val Venosta, dove il torrente

Passeier confluisce coll'Adige, sulla sinistra di questo fiume, si trova *Merano*, località importante pei valichi dello Stelvio, che mettono nella valle superiore dell'Adda e in quella di Finstermünz, che conduce alla valle superiore dell' Inn.

Risalendo invece la valle dell'Isargo, si va a *Bressanone*, piccola città presso il confluente della Rienza.

Tra Bolzano e Bressanone vi è una forra detta Chiusa di Bressanone, importante punto strategico, per essere al crocicchio delle tre vie principali di questa regione montana: quella pel Brennero ad Innsbruck, nella valle superiore dell' Inn, affluente del Danubio; quella per Brunecco nella Pusteria ed il valico di Toblach verso Lienz, nella valle superiore della Drava, anch' essa influente nel Danubio; finalmente, la via per Bolzano e Trento nella media valle dell'Adige, che mette nella parte inferiore, ove s'allargano i piani della Venezia ed al fortissimo quadrilatero, che difende le linee del Mincio e dell'Adige. Questa forra o chiusa fu munita di opere fortificatorie.

Degni di nota i grandiosi lavori della ferrovia attraverso il Brennero, che constano di ventidue gallerie, di sessanta grandi viadotti e di parecchi altri più piccoli.

Un ultimo particolare: se nella valle dell'Isargo, massime nelle vallette secondarie che ne completano il sistema, fino a Bressanone ed anche più oltre, vi sono dialetti ladini o romani ad attestare della ininterrotta latinità degli abitatori, nella valle Venosta ogni traccia di tale origine antica è scomparsa.

Qui all' opera di intedeschimento, diciamo così, fin da tre secoli or sono intrapresa dagli Absburgo, giovò assai l'opera del clero, poichè è fatale che del clero in ogni oscuro e malefico lavoro si trovò lo zampino.

Degno socio del prete, il governo d'Innsbruck, dal quale il Trentino politicamente e regionalmente dipende, vorrebbe imporre la lingua tedesca come lingua d'insegnamento nelle scuole civiche.

Ma è appunto ciò che i patriotti trentini non vogliono, ognuno comprendendo che all'imbastardirsi della lingua segue presto l'imbastardirsi della razza. E perchè ciò non avvenga, confidando nell'avvenire — poichè il presente non dà speranza — lavorano a tutt'uomo, nei consessi municipali e fuori, nelle associazioni ginnastiche, alpine, musicali, artistiche, letterarie, i migliori e più illuminati cittadini del Trentino e della Venezia Giulia.

E il genio italico, non avvilito dalle bieche mene dei lenoni della politica, aspetta fidente il dì della risorossa.

NEL VICENTINO

Lo stesso confine italo-austriaco segna, al nord-e al nord-ovest anche i limiti della provincia di Vicenza, fino al Passo della Lora, punto di confine dell'agro Veronese, del Vicentino e del Trentino Di qui, verso sud, restano in contatto solo le due provincie di Verona e di Vicenza, e questa poi, girando dal sud all'est, è successivamente rinserrata dalle provincie di Padova, di Treviso e di Belluno.

Capricciosissimo è lo svolgimento di questa linea di confine e, per parlare soltanto di quella politica, essa separa dal Vicentino non solo un tratto netto di valle, come potrebbe essere, ad esempio, quella della Brenta da Primolano in su, ma fianchi più o meno estesi di valli, angoli di vallette, ritagli di versanti, poco meno d'un labirinto in cui facilmente smarrirsi.

Ad ogni modo, come sia la configurazione fisica del paese, noi, che abbiamo già parlato di monti Lessini, di colli Berici, di altipiano dei Sette Comuni, di pianura vicentina (1), dobbiamo già saperlo.

Per rinfrescarci la memoria, brevemente ripetiamo ch' essa è in parte montuosa, in parte piana e che, prescindendo dai colli Berici, stendentisi a mezzodì di Vicenza, il suolo della provincia va gradatamente elevandosi verso maestro e verso settentrione, mentre il piano occupa la parte settentrionale ed orientale del distretto di Vicenza, la parte meridionale dell'agro di Bassano e di Marostica, la maggior parte del distretto di Thiene, un piccolo tratto di quello di Schio, una gran parte del distretto di Lonigo e una piccola porzione di quello di Barbarano, lungo le due sponde del canale Bisatto.

Prescindendo dunque dai colli Berici, nella provincia stende le sue propaggini, dall' ovest e dal settentrione, il gruppo Lessini-Cima Dodici, ossia dei Sette Comuni, gruppo nettamente delineato: all'ovest, la valle dell'Adige, che lo separa dal gruppo monte Baldo-Orto d'Abramo; a nord, dal Fersina e dalla Brenta, sino allo sbocco in questa del Cismon, i quali fiumi lo dividono dalle Alpi Trentino-Venete; all'est dalla Brenta, fino al suo sbocco nella pianura a Bassano, che lo separa dalle Alpi Feltrine-Bellunesi.

Abbiamo già detto anche che, delle provincie sorelle, la vicentina, con la cresta del Pasubio o della Cima Dodici e con poche altre dei medesimi gruppi potrebbe rivaleggiare appena con le più modeste cime del Bellunese e con le alte vette friulane. E basti pertanto aggiungere che punti culminanti del gruppo in discorso sono la Cima di Posta (m. 2235), il Pasubio (m. 2232), lo Scanupia (m. 2148) e la Cima Dodici (m. 2345).

Le condizioni idrografiche, ampliamente svolte nel discorso generale intorno al Veneto, si offrono qui poco diverse da quelle del Veronese, gravissimo essendo pure nel Vicentino il bisogno di regolare le abbondantissime acque, con l'aggravante che poche di queste, cioè un fiume ed un canale — il Bacchiglione ed il Bisatto — sono navigabili. La Brenta non si rende tale se non nella provincia di Padova; gli altri corsi d' acqua — il Chiampo, l' Agno, il Timonchio, l'Orolo, il Retrone, l'Asti-

(1) Vedi pag. 405, 406, 407, 414.

chello, l'Astico-Tesina — (1), che attraversano il paese, quasi tutti di sghembo, da occidente ad oriente, hanno carattere torrentizio.

Di che natura siano i pericoli e i danni inerenti al mutabile ed irascibile contegno di codeste acque già sappiamo (2); come pure siamo a conoscenza delle questioni che si agitano intorno ai sistemi di difesa (1). Noteremo invece come nel Vicentino tale difesa sia largamente organizzata per mezzo di numerosi consorzii (società di possidenti), alcuni dei quali costituiti da qualche secolo (2).

* * *

Non è tutto male però quel che fanno le acque nella provincia di Vicenza, poichè esse giovano anche a rendere più fecondo il suolo, principalmente per la coltivazione del riso e per le praterie, servendo poi anche ai bisogni dell'industria. È vero che le risaje, dal canto loro, guastano l'aria, ma il clima in complesso è mite e salubre, massime in quelle zone di paese che si stendono sui colli.

Per la poesia, per l'amenità del paesaggio, reso già bello dalla triplice forma del piano, del colle e del monte, oltre le striscie d'argento segnate dai

Udine. — Monumento Garibaldi.

(1) Il Chiampo è un affluente dell'Alpone ed ha un corso più lungo di esso.

L'Agno nasce, si può dire, a Recoaro, poichè ivi si riuniscono i suoi confluenti d'origine e di là comincia a inalvearsi nella valle. Uscito da questa, cambia il proprio nome in quella di Guà, diventa Fiume Nuovo a Lonigo, Frassine a Cologna, Canale di Santa Caterina ad Este, col qual nome entra nel Gorzon, che va al mare di conserva con l'Adige.

Gli altri torrenti citati sono affluenti del Bacchiglione: il Timonchio, l'Orolo, il Retrone, a destra; l'Astichello e l'Astico-Tesina a sinistra. Quest'ultimo, nato fra le Alpi dell'Ostesino e di Pioverna, raccolto il tributo di varii torrenti, esce nella pianura fra Piovene e Caltrano, si interna fra l'altipiano dei Sette Comuni a nord-est e basse colline a sud-ovest, finchè sbocca definitivamente nella pianura a Breganze. Qui perde le sue acque, che scompaiono sotto le sabbie, e il suo corso finisce a Polanella, a sud di Sandrigo, nel Tesina, il quale si è formato presso Sandrigo con acque di sorgenti sotterranee, probabilmente state perdute dall'Astico.

(2) Vedi pag. 411.

(1) Vedi pag. 472.

(2) Il Consorzio della Roggia Verlata (Thiene) data dal 1275; quello di Roggia Nuova dal 1557; quello di Roggia Grimana dal 1565; quello di Chiampo dal 1600; quello dell'Astico, riva destra, dal 1722.

fiumi e dai torrenti, scintilla sotto il sole anche lo specchio di cinque piccoli laghi, principale il Fimon, nella valle fra i monti Berici.

Perfettamente in armonia con la venustà morfologica del paese è la ricchezza della veste vegetale che lo ricopre nei modi che in buona parte ci sono già noti (1), col vantaggio, a confronto d'altre provincie, che non v' è lusso da una parte e miseria dall'altra, ma una dovizia quasi completa. Infatti, l'agro vicentino è quasi tutto ridotto a coltura; limitatissima quindi la superficie sterile ed incolta, rappresentata da stagni, da ghiaie e da nude rupi.

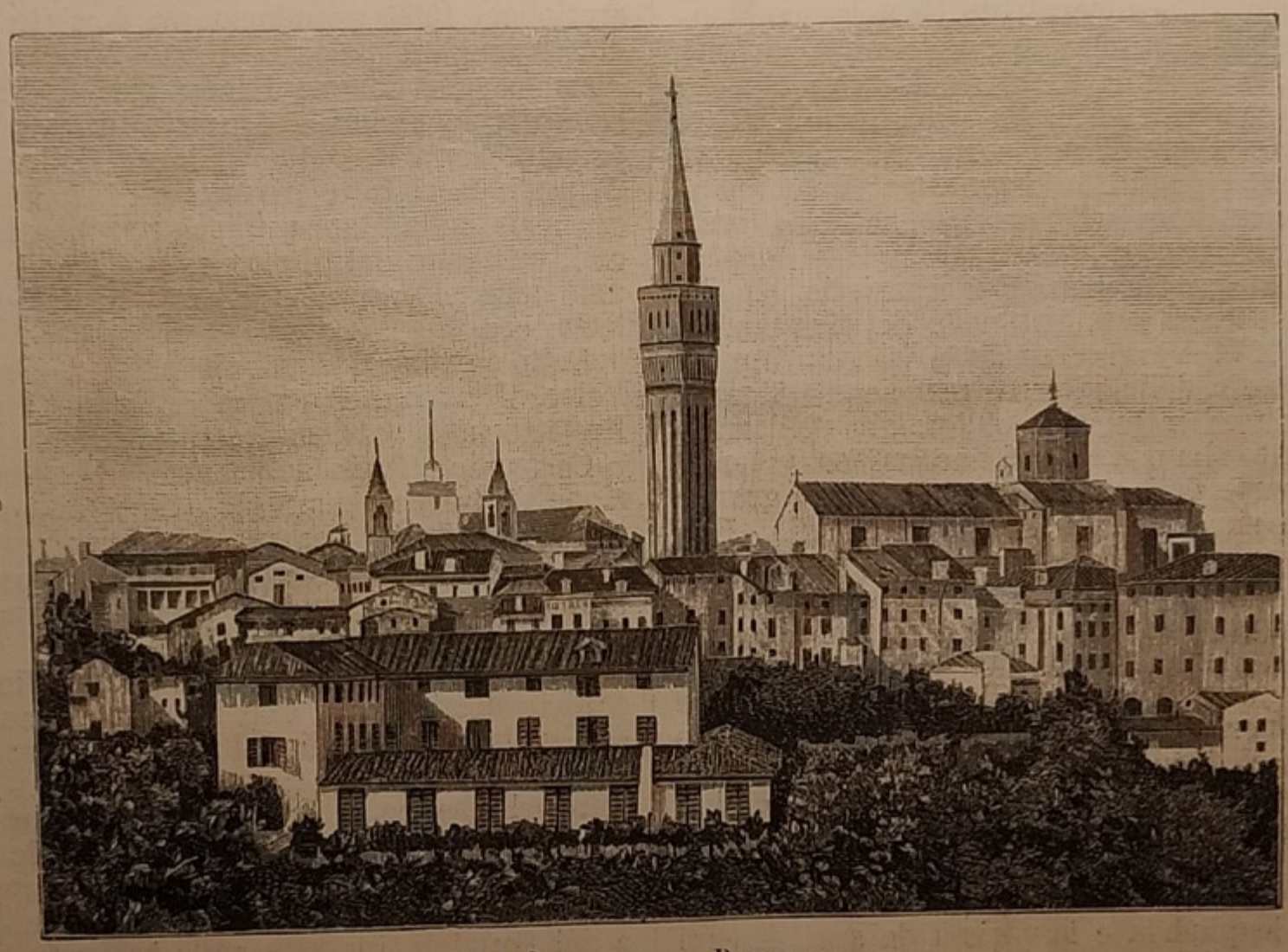
Tutto per il meglio quindi: a chi viaggia con sentimento d' artista si offre una successione infinita di quadri naturali, senza eccezione attraenti, deliziosi; a chi osserva un po' con delle viste economiche, la gioconda floridezza dei pascoli, delle messi, degli estesi boschi, la frequenza degli opifici, l'attività delle miniere di lignite e di schisto bituminoso, delle cave di gesso, di pietre litografiche, di caolino, ecc.; allo studioso di scienze naturali, la grande abbondanza di roccie minerali e fossili, la simultanea presenza, in parecchi luoghi, del terreno primordiale, delle varie formazioni secondarie e terziarie del porfido augitico, del basalto, la ricca flora fossile, gli istruttivi casi di sollevamento e di modificazione delle roccie, ecc. (2). Che più? Perfino ai sofferenti di salute l'agro vicentino potrà sorridere, in segno d'invito e di promessa, dal suo seno scaturendo copiose le acque minerali e termali, alcune rinomatissime, anzi tra le più celebri d'Italia, come sono quelle di Recoaro (1).

* * *

Poco importa quindi se non si trova in questa provincia, neppure nel suo capoluogo, la grande città, il grande centro, dove il modo di vivere affannoso d'oggidì ci assorba, ci trascini in una ridda sbalorditiva d'uomini e di cose.

La tranquillità, il benessere fondato nelle risorse naturali e alimentato dal lavoro, danno di sè uno spettacolo che ricrea abbastanza e conforta per giunta.

Ma del resto *Vicenza*, se non ha un immenso sviluppo di superficie e di mura, se a dozzine di migliaia non vi si contano gli abitanti, ha pure i suoi grandi fasti nella storia, le sue glorie nell'arte,



Pordenone. — PANORAMA.

è città monumentale e fu madre di illustri uomini in buon numero (2).

Città antichissima, da Eliano chiamata *Bitetia*, da Strabone *Ucetia*, fu municipio romano nel 392, a. C., e più tardi vi risiedette per qualche tempo l'imperatore Teodosio. Posta sulla strada delle valanghe barbariche, ne subì anch'essa le violenze:

---

(1) Vedi pag. 414, 415, 416.

(2) Nell'ipotesi che questa, per quanto giustificata dal complesso delle cose già dette, possa sembrare troppa parsimonia di parole, aggiungiamo: nel Vicentino si praticano tutte le coltivazioni più usate e si raccoglie ogni sorta di prodotti. La flora è assai ricca annoverando circa duemila piante. Diffuse le piante oleaginose e le tessili. Prodotti del paese sono anche l'agarico e il tartufo verde. La flora fossile è, in generale, ricca di dicotiledoni, per cui ha analogia con quella della Nuova Olanda, dell'Africa meridionale e dei tropici. Importantissimo e visitato da illustri stranieri è il museo Piovene di Lonedo, presso Lago, nel distretto di Thiene.

Molto ricca è anche la fauna, ne' suoi diversi rami. L'entomologia in particolar modo è rappresentata dalle specie più meridionali accanto a specie del settentrione. Inoltre, nel Vicentino si raccolgono insetti assai rari a trovarsi nel resto del Veneto e della Lombardia.

Riguardo ai prodotti minerali, si contano più di cento qualità di marmi, diverse argille, basalti, diaspri, ferro oligisto, gres, varie specie di schisti, ecc. La Società Montanistica di Vicenza possiede parecchie miniere, e annessi ad alcune di queste sono stabilimenti per la prima distillazione della materia greggia. Il caolino si raccoglie in grande quantità e se ne fa esportazione.

Tra le provincie del Veneto poi, questa di Vicenza si distingue, nel campo industriale, con successo e su abbastanza vasta scala praticandovisi la trattura e la torcitura della seta, la filatura dei relativi cascami, la fabbricazione della carta, dei cappelli di paglia delle ceramiche, dei mobili, delle carrozze, ecc., la concia delle pelli, la tessitura del lino, della canape e, sopratutto, della lana. Quest' ultima industria conta rinomati stabilimenti a Schio, a Thiene, a Valdagno ed altrove.

(1) Oltre le acque minerali fredde di Recoaro, si hanno: le acque fredde ferruginose al monte Cisillina presso Rovegliana (comune di Recoaro), le saline ferruginose dette Felsinee e nel luogo detto i Vegri: le acidule nel comune di Arzignano; l'acqua termale di Barbarano; le varie sorgenti nel comune di Albettone; le acidule ferruginose nel comune di Valle dei Signori; le acidule a Lonigo.

(2) Fra i tanti: l'architetto Andrea Palladio; i pittori Bartolomeo Montagna, Speranza, Buonconsiglio; il poeta Giorgio Trissino; Antonio Pigafetta, compagno di Magellano nel viaggio intorno al mondo; lo Scamozzi, architetto del ponte di Rialto; l'architetto Calderari; il letterato Jacopo Cabianca, ecc.

Attila ne fece scempio, i Longobardi la distrussero quasi totalmente. Nel secolo XII e nel XIII si governò a repubblica; straziata dalle fazioni guelfe e ghibelline, incendiata da Federico II nel 1240, signoreggiata poi dai Carraresi, dagli Scaligeri, dai Visconti, corse da ultimo le sorti di Venezia. Durante il regno Italico fu capoluogo di dipartimento; rioccupata dagli Austriaci nel 1813, scriveva nel 1848 una brillantissima pagina nella storia dell'indipendenza italiana, insorgendo, rintuzzando gli Austriaci, resistendo strenuamente all'urto di forze maggiori, infine cedendo ad onorevoli condizioni e meritandosi che la sua bandiera fosse solennemente decorata dalla medaglia al valor militare.

Come quasi tutte le città del settentrione d'Italia, Vicenza ebbe, nel secolo XV, una importante scuola di pittura, che non fu indipendente, è vero, poichè l'influenza del Mantegna si faceva sentire dappertutto, ma che produsse interessantissime opere, malgrado non annoverasse maestri di primo ordine.

Gran vanto si dava, sul principio, a Giovanni Speranza, ma egli fu superato da Bartolomeo Montagna, del quale si conservano quadri nella galleria e nelle chiese della città, inoltre a Padova e a Verona. Le sue composizioni sono vere, fino ad essere rigide, rozze: egli predilige i corpi muscolosi e un colorito brillante, gagliardo, brunastro; i suoi panneggiamenti non sono belli, ma disegnati con forza, alla maniera del Durer.

Si distinse anche Giovanni Buonconsiglio, che ha punti di somiglianza con Antonello da Messina.

Nel secolo XVI Vicenza perdette la sua importanza nella storia della pittura, ma acquistò tanta maggior gloria ed influenza nel dominio dell'architettura, pel fatto che non solo vi nacque, ma vi lasciò la maggior parte delle sue opere l'ultimo grande architetto del rinascimento, Andrea Palladio. Egli seppe ringiovanire le forme, tuttavia avendo studiato l'arte antica a Roma, e si curò sopratutto di mettere un' apparenza d' armonia nell'insieme dei membri architettonici. Preceduto da sommi artisti, egli seppe scansarsi dall'imitarli e altresì dal cadere nel bizzarro, per ismania di originalità. Nè soltanto riuscì originale, dopo tanti insigni modelli, ma si rese egli stesso modello a coloro che dopo di lui, in molte parti d'Europa, professarono l'architettura. Il suo gusto fu legge; egli diede norma ad una maniera che non ebbe rivali, e ben si può affermare che la leggiadria e la varietà de' suoi disegni contribuirono a diffondere il sistema di un'architettura e di uno stile acconci a tutti gli usi della vita, ad ogni qualità delle materie, ad ogni specie di edifici, tanto grandi, quanto piccoli.

Di tanto merito fa giustamente caso anche il poeta, che ci dice:

> Da Madonna del Monte, a la sfilata
> de li archi in fuga, lungo i clivi urbani,
> scende Vicenza a la pianura arata,
> del Palladio a' portenti sovrumani.

E infatti non v'ha architetto che, dopo gli studii fatti sui grandi modelli o dei maestri dell'Italia moderna, non si tenga obbligato di visitare la patria del Palladio e di studiare nelle opere di lui il segreto di congiungere la venustà, la magnificenza dell'effetto architettonico con tutti i comodi di cui un edificio può aver bisogno.

* * *

Vicenza

> da due rapidi fiumi attraversata,
> l'impeto accoglie de' pendii montani,
> e da' Berici gioghi inghirlandata
> sorride lieta da li irrigui piani.

I due fiumi sono il Bacchiglione e il Retrone, che vi si congiungono; e inghirlandata è non solo dai Berici, poichè dal grandioso piazzale di Campo Marzio, stendentesi dinanzi alla stazione ferroviaria, si veggono verso ovest i colli di Montecchio e, a nord-ovest, da lontano, i monti di Recoaro e di Schio.

Dal Campo Marzio, luogo di fiera, di mercato e di pubblico passeggio, movendo verso la città, si notano il così detto Caffè Turco, il teatro Comunale, un arco eretto nel 1608; un torrione, avanzo d'un castello demolito nel 1818; il palazzo Salvi, con elegante bugnato rustico; il monumento di Garibaldi, eretto nel 1887, opera dello scultore Ferrari; il palazzo Mazan, grandioso fabbricato della decadenza; l'ex palazzo Porto, ora Biblioteca del Seminario, edificato nel secolo XVI, sotto la direzione dello Scamozzi.

Vicenza si distingue sopratutto per il gran numero de' suoi palazzi di bella e imponente apparenza.

E sono opera del Palladio: il palazzo Valmarana, eretto nel 1566, grandioso, con facciata a due ordini di colonne; il palazzo Porto-Barbaran, nel quale furono ospiti Cosimo III de' Medici, Federico IV di Danimarca, Federico Augusto di Sassonia ed altri principi; uno dei due palazzi Colleoni-Porto, con elegante facciata a tre ordini; il palazzo Thiene, ora sede della Banca Popolare; il palazzo Chiericati, ora sede del Museo e, — dice lo Zanella, — una delle più superbe invenzioni del grande architetto, ecc.

Dello Scamozzi sono: il palazzo Braschi-Loschi-Folco, il palazzo Porto, già Trissino, il palazzo della Prefettura, il palazzo Ratti ed altri.

Cercando rifugio nelle note (1), per l'enumerazione di tutti o quasi gli edifici di questo genere che fanno bella Vicenza, ci accontentiamo qui di dare una rapida occhiata agli altri principali monumenti, trasportandoci perciò col pensiero sulla piazza dei Signori.

Sorge in essa la stupenda e grandiosa Basilica, edificio destinato ai Consigli del Comune, rovinato due volte da incendii e alla fine contornato di nuove loggie dal Palladio, il quale fece opera superba non solo pel disegno, ma per le difficoltà superate nell'innestare il classico sul gotico, riuscendo a trarre armonia dai due generi opposti. Aggiungono leggiadria alla costruzione parecchie statue, del Vittoria e del Grazioli, inalzate sulla balaustrata. Magnifico il salone interno, lungo cinquantadue metri, largo ventuno, con ventiquattro finestroni oblunghi e dodici finestre rotonde nel piano superiore. *Breviter,*

---

(1) L'enumerazione dei cospicui edifici di questo genere è ben lungi dall'essere finita, e bisogna aggiungerne moltissimi altri. Sorgono lungo il corso Principe Umberto i palazzi: Bonin, già Thiene, costruzione del secolo XVI, forse del Palladio; Savardo (Albergo Roma); Malvezzi, eretto nel 1696; Pagello, disegno di Ottavio Bertotti Scamozzi (1780); Loschi (1786), di Ottone Calderari; Thiene, opera del secolo XV e di architetto ignoto; il palazzo Braschi, detto *Casino Vecchio*, di stile gotico misto della fine del secolo XV; Piovene, con atrio di stile classico; Muzan, costrutto sul principio del secolo XVII; da Schio, elegante e di stile gotico. Nella contrada Riale: il palazzo Costantini, di stile classico misto, eretto nel 1842. — Nella contrada San Lorenzo: il palazzo Tecchio (1575), ritenuto del Palladio; il palazzo della Banca Nazionale, edificio di stile barocco (1701). — Sulla piazza del Duomo: il palazzo Vescovile, con bellissima loggia interna, opera del 1495. — In piazza della Biava: il palazzo delle Magistrature, eretto nel 1612, dal Baragia. — In contrada delle Gazzolle: il palazzo De Marchi, di stile classico (1532). — Nella contrada Porti: il palazzo Porto, costrutto nel 1481, il migliore edificio gotico di Vicenza; il palazzo Colleoni-Porto, pure di stile gotico e di architetto ignoto. Nella contrada San Marco, i palazzi Vaccari (attribuito al Palladio), Mocenigo, Folco, Dalle-Ore Quirini. — In piazza Santo Stefano: il palazzo Bocchi, di stile gotico; il palazzo Negri, di stile lombardo. — Nella contrada di Santa Corona, il palazzo Milan-Massari, di stile barocco.

E a tutti questi edifici sarebbero poi da aggiungere molte case, notevoli per l'antichità o per i pregi della loro costruzione o per memorie storiche. Ma ci basti citare la Casa detta del Palladio per la tradizione, erronea, che il celebre architetto l'avesse costrutta per sua abitazione.

è un edificio che ogni città di prim'ordine può invidiare a Vicenza.

Opportunamente collocata, pertanto, fu la bella statua del Palladio, scolpita dal Gajassi nel 1859, e che si vede di fianco alla Basilica.

Sulla piazza dei Signori sorgono altre monumentali costruzioni, cioè la così detta Torre Maggiore, alta ottantadue metri, di stile gotico antichissimo; il Monte di Pietà, palazzo costrutto dal 1499 al 1553, finito dall'Albanese nel 1620; la Loggia Bernarda, eretta nel 1571 su disegno del Palladio, con due facciate d'ordine composito, adiacente al palazzo Comunale, stato costrutto nel 1768 da Enea Arnaldi.

Due colonne, una sormontata dal leone di San Marco ed eretta nel 1464, sono piantate tra la stessa piazza dei Signori e l'altra detta della Biava, sulla quale prospetta la chiesa di Santa Maria dei Servi o della Vittoria, fabbricata nel 1319 dal Comune, in commemorazione d'una vittoria riportata sui Padovani.

Se nella Basilica, nella Loggia Bernarda è raccolto tanto magistero d'arte, poco discosto, nella contrada del Monte, è custodito un tesoro di scienza nelle silenziose sale della biblioteca Bertoliana, ove sono adunati più di centomila volumi, molti dei primi tempi della stampa, insieme a numerosi manoscritti antichi e miniati.

* * *

L'arte poi ha la sua ripresa nel Museo civico, (installato, si disse, nel palazzo Chiericati), nel teatro Olimpico e in parecchie chiese.

Principale ornamento del Museo — che comprende terrecotte, bronzi, oggetti varii trovati in gran parte, scavando tra i ruderi dell'antico teatro di Berga, una collezione di storia naturale, disegni del Palladio, ecc., — è la Pinacoteca, con parecchi quadri di rinomati autori: Tiepolo, Paolo Veronese, Cima da Conegliano, Antonello da Messina, Bartolomeo Montagna, Van Dyck, Marco Palmezzano, ecc.

Il teatro Olimpico, a poca distanza dal Museo, costrutto sui piani del Palladio, condotto a termine nel 1584 e inaugurato nel 1847, con la rappresentazione dell'*Edipo Re* di Sofocle, è di forma romana e un gioiello architettonico, unico in Italia, nell'interno splendidamente ornato di bassorilievi, di statue, di colonne.

In quella rappresentazione inaugurale recitava Gustavo Modena, ed Ernesto Rossi, allora giovinetto, faceva la parte di nunzio.

* * *

Vediamo pertanto che a Vicenza non sono le chiese quelle che hanno il primato nel campo dei monumenti architettonici, per quanto il Duomo e i minori templi non siano senza qualche pregio.

Il Duomo ha una sola navata, bassa, con larga volta in pieno centro, i lati essendo stati trasformati in cappelle. Il coro è molto elevato sopra una cripta e sormontato da una cupola. Notevoli poi le chiese di Santa Corona, così detta perchè vi si conserva una pretesa spina della corona di Cristo, donata da Luigi IX al vescovo Da Braganze; di Santo Stefano, in possesso di uno dei più pregevoli dipinti di Palma il Vecchio; di San Lorenzo, con bella facciata di stile gotico e pregevoli dipinti nell'interno; di Santa Croce, di San Rocco, ecc.

* * *

Palladio e l'arte rappresentata da grandi artisti ed episodii della storia associati ad illustri nomi troviamo anche nei dintorni di Vicenza.

Usciti per porta Monte e attraversato l'arco delle Scalette, architettura corintia del secolo XVI, si ha l'accesso ad una grandiosa scala di duecento gradini per ascendere al colle di San Sebastiano, dove è la celebre Rotonda palladiana, compita dallo Scamozzi.

Veramente è un edificio quadrato all'esterno, ciascuna fronte del quale ha un prospetto uniforme, con loggie aperte in cinque intercolonni, ornate da cornicione, con frontispizio e statue dell'Albanese. Nell'interno si apre invece una magnifica sala rotonda, la quale, per quattro spaziosi anditi, lascia vedere le diverse prospettive a cui è volta ciascuna delle loggie.

Senz'altro, è un insigne monumento dell'architettura italiana, riprodotto da lord Burlington nel suo parco di Chiswick.

Tra le bellezze del colle San Sebastiano va pure annoverata la villa Valmarana, con pitture del Tiepolo e del Colonna e vasti giardini. Dalla parte del Monte, superato il nuovo ponte di pietra sul Retrone, si ascende al santuario del monte Berico per due linee di portici, lungo il tragitto offrendosi allo sguardo un esteso orizzonte sopra i colli Berici, i colli Euganei e fino alle mura patavine. Il santuario, edificio del secolo XV, è disegno del Borella, a croce greca, ricco di pregiati dipinti e di oggetti preziosi. Nel refettorio dell'annesso convento trovavasi il gran quadro di Paolo Veronese figurante Cristo sotto spoglie di pellegrino seduto a mensa con san Gregorio papa, quadro stato ridotto in pezzi dalle soldatesche austriache, nel 1848, dopo il sanguinoso combattimento in cui spiccò il valore del generale Durando, e fu ferito Massimo d'Azeglio:

> E dal colle l'eroica e pur fatale
> ora ricorda che vedea pugnare
> il sublime cantor di Fieramosca.

Il preziosissimo quadro, restaurato alla meglio, si trova ora nel Museo civico.

Degno di nota, nei dintorni, anche il nuovo cimitero, incominciato nel 1818, sopra disegni del Malacarne, ricco di monumenti, fra i quali spiccano quello del Palladio, opera del Fabris, e i lavori del Ferrari, vicentino.

* * *

Il ridente ed ameno gruppo dei colli Berici è costituito da una serie di piccoli poggi, talvolta isolati, ma più spesso collegati da vaghi ed ubertosi dossi calcarei, che restano fra loro divisi per infrapposte vallate, principali quelle della Liona, di Sant'Agostino, di Debba e di Brendola.

I colli più elevati toccano un'altezza di circa 400 metri, vi si trovano i due laghi di Fimon e di Fontega, e da ogni parte si possono fare amenissime passeggiate, passando davanti a numerose e magnifiche ville — Guiccioli, Nievo, Rambaldo, Amelia, Pasini, d'Aremberg — e davanti ai ruderi della famosa rocca di Brendola.

Interessante una gita all'anzidetto lago di Fimon, sulle sponde del quale furono trovati avanzi di abitazioni lacustri. È un laghetto queto, oscuro, mesto quasi, tutto cinto da colli, sui quali non si vedono spuntare che le cime dei campanili di Arcugnano, di Lapio, di Villa Balzana. Interessante altresì una gita a *Costozza*, villaggio celebre per le sue cave di pietra bianca, nota col nome di *pietra tenera*, simile al travertino dei Romani, nonchè per le sue grotte, delle quali parla anche Fazio degli Uberti, nel suo *Dittamondo*.

* * *

Il tragitto da Vicenza a Recoaro si può fare in tramvia fino a Valdagno, in carrozza più oltre.

Si attraversa un tratto di pianura, fino alla stazione ferroviaria di Tavernelle, si entra pure in piano nella valle dell'Agno, dove il torrente è nascosto fra i campi, e molti e popolosi paesi sono posti ai piedi o sulla costa dei dossi montuosi che, non molto vicini, chiudono la valle; infine, si sale per la valletta angusta, tortuosa, più verde ed arboreggiata, per la quale si inerpica la strada carrozzabile.

Lungo tale tragitto si passa dapprima per *Montecchio Maggiore,* dove si veggono in alto, sui colli che dominano l'abitato, le rovine di due antichi castelli. È questo il borgo che diede i natali al pittore Giovanni Buonconsiglio, detto il Marescalco.

Più oltre, un ramo della tramvia continua per *Arzignano*, una delle più grosse terre del Vicentino, nella quale si scopersero antichità romane.

Continuando invece sulla via di Recoaro, si passa per *Colombara*, sopra un ameno colle protendentesi, a foggia di promontorio, sull'Agno; per *Castelgomberto*, per *Cornedo*, per *Ponte Spagnago*, dove si attraversa l'Agno sopra un ponte ricostrutto in ferro dopo le piene del 1882, e si giunge a *Valdagno*, grossa e industre borgata posta in una bella conca cinta di colli coperti di verde: vi si trovano fabbriche di lanerie, la miniera di monte Pulli e una sorgente minerale.

La strada carrozzabile fino a Recoaro è poi male tracciata, con frequenti salite a discese: la valle, salendo, va facendosi sempre più stretta, tortuosa e verde.

Recoaro, che sul principio del secolo era solo un gruppo di pochi e miseri casolari, ora è una grossa ed elegante borgata, che, per tre mesi dell'anno, si trasforma in una vivacissima cittadetta. Vi sono parecchi alberghi e caffè, un grandioso stabilimento balneo-terapeutico, eretto a spese dello Stato, uno stabilimento militare, un casino municipale, e le case si stendono in fondo alla valle dell'Agno, per la maggior parte sulla sinistra di questo torrente. Tra i monti che fanno corona al paese, spicca lo Spitz, dal quale sgorgano alcune delle rinomate acque minerali, come la Lelia o Regia e l'Amara. Da altra parte hanno origine le altre fonti dette Giuliana, Capitello, Franco.

Caratteristici sono a Recoaro i somarelli (in luogo chiamati *musseti*) che servono o semplicemente per salire alle fonti o per cavalcate di piacere sui monti circostanti, massime alla *Spaccata,* bellissimo orrido lungo la vallata del Torrazzo, ossia monte roccioso fesso dall'alto al basso per l'altezza di novantadue metri, con caduta d'acqua nel fondo, tutt'insieme una scena grandiosa e pittoresca.

* * *

Si può andare a Schio, da Recoaro, senza bisogno di tornare a Vicenza, da dove all'uopo servirebbe la ferrovia.

Si passa a *Staro*, dove è pure una sorgente minerale; a *Valli dei Signori*, villaggio in mezzo a coltivazioni, a praterie, a boschi di castani e di quercie, e punto di partenza per escursioni al Pian della Fugazza (metri 1155); a *Torre Belvicino*, dove è un grandioso lanificio; a *Pieve Belvicino*, dove pure funziona un importante opificio laniero, fondato nel 1870; si prende sulla sinistra del Leogra, attraversando una bella e fertile zona di paesi, ricca di panorami, si varca il torrente Gogna e finalmente si giunge alla meta.

Schio, cittadetta sulla sinistra del Leogra, attraversata dal canale Roggia, circondata dai monti Summano, Novegno, Enna, Civillina, Malo, appartenne all'epoca romana e dal secolo XIV ha le più belle pagine della sua storia scritte da industriali. Molti vi sono gli opifici, principali quelli Rossi, Garbin, Cazzola, Conte. Per essi, la produzione laniera della provincia di Vicenza cede di assai poco a quella della provincia di Novara, che è la prima d'Italia, ma che forse fra non molto sarà superata da quella di Vicenza, la quale sale annualmente a ben venticinque milioni.

Si distingue la Schio Vecchia e la Schio Nuova, sorta da meno d'una ventina d'anni, per opera del senatore Alessandro Rossi. Cose notevoli nella Schio Nuova: la chiesa di Sant'Antonio Abate, eretta nel 1879, uno dei più graziosi lavori dell'architetto Antonio Negrin; il grande fabbricato delle Scuole Comunali e dell'Asilo infantile; la statua del *Tessitore,* scolpita dal Monteverde; l'Asilo di Maternità; le scuole del lanificio Rossi, fondate nel 1873, parecchie villette e case operaie. Nella Schio Vecchia: il Duomo, dedicato a San Pietro, ed eretto sul piccolo colle roccioso detto Garzorico, il palazzo Schio, l'antica chiesa di San Francesco; la Valletta dei Frati, erboso anfiteatro naturale, cinto da alberi, adatto per feste popolari; il teatro Sociale, eretto nel 1835; il Municipio, sulla facciata del quale è un busto di Garibaldi ad altorilievo, in bronzo; l'opificio centrale Rossi, il più vasto d'Italia, occupando una superficie di circa trentamila metri quadrati. Venne fondato nel 1817 e produce tessuti di lana, con filati cardati o pettinati, panni, stoffe, flanelle da uomo e da donna, scialli, ecc.

Da Schio si possono fare magnifiche escursioni a Magrè, ai monti Scandolara, ai Tretti, zona amenissima di pascoli, di boschetti, di terreni coltivati stendentisi in semicerchio da una diramazione del Novegno che finisce al monte Enna, e si può con la tramvia, passando per *Piovene*, interessante borgata ai piedi del Summano, con due fabbriche del lanificio Rossi, recarsi ad *Arsiero*, altra graziosa borgata, ai piedi del monte Cavioio, nell'angolo formato dai torrenti Posina ed Astico, con bella chiesa, dal cui piazzale si gode una estesa veduta sulla valle a mezzodì e sulla grandiosa cartiera Rossi, con meccanismi mossi dal Posina.

La ferrovia poi che corre, abbiamo detto, tra Schio e Vicenza, tocca *Thiene*, cittadetta che la fantasia degli etimologisti vuole fondata dai Romani Athenei o da Athenio, per noi luogo interessante come centro industriale, contandovisi quattordici fabbriche di pannilani, lavoratorii di canape, fabbriche di cappelli di feltro, filande di seta, tintorie, fabbriche di lucido da scarpe, torchi da olio, officine da rame, ecc.

È altresì centro di vivo commercio, massime pei grani e per la canapa e, d'autunno, per gli animali importati dal Trentino, dal Tirolo, dalla Svizzera. Notevoli, a Thiene, la chiesa parrocchiale, il santuario della Madonna dell'Olmo e il castello di Santa Maria, costrutto nel secolo XIV, ornato poi da dipinti di Paolo Veronese.

* * *

Siamo qui nella parte nord-ovest della provincia. Per trovare altre due importanti località, Barbarano e Lonigo, dobbiamo nuovamente indirizzarci ai colli Berici.

Barbarano è un grosso borgo ai piedi d'un alto monte, sulla destra del Bacchiglione, e si crede da alcuni che abbia tratto origine dalla famiglia romana dei Bardi, mentre altri sono del parere che derivasse dei Longobardi detti dalle barbe lunghe.

Lonigo, città in ridente posizione, si appoggia ai colli Berici, ove questi, digradando, si piegano a mezzogiorno abbandonando il fiume Guà. È bene edificata, con passeggi amenissimi, con numerose e vaste piazze, con avanzi di antichità ed edifizi moderni importanti.

Tanto al colle che al piano, è un sistema stradale assai sviluppato, che si allaccia a Verona e alla ferrovia Venezia-Milano con tramvia a vapore.

Si tengono a Lonigo una celebre fiera e fiorentissimi mercati; luogo industre, ha importanti setifici, concerie, macine a forza idraulica; però l'industria si appoggia principalmente sull' agricoltura che, molto avanzata, massime al piano, assorbe quasi intera l'attività della popolazione.

Edifici ragguardevoli vi sono: la Rocca, posta sui vicini colli, opera dello Scamozzi; la villa Giovanelli, che sorge sul colle di San Fermo; e il nuovo tempio, recente e preziosa opera del professor Franco.

Sacile. — PIAZZA.

* * *

Ma città principale della provincia, dopo Vicenza, è Bassano, per raggiungere la quale, volendo approfittare della ferrovia, bisogna uscire dall' agro vicentino e passare, per Cittadella, in quel di Padova.

Bassano stessa però è una piccola città, ma in buonissima situazione, sopra un altipiano in mezzo a monti e a colline che, lievemente digradando verso ponente e mattina, formano l'incantevole anfiteatro detto « Le Fosse. »

Cantò un poeta bassanese:

Ve' tra i colli e Bassan sottesa in arco
Di Cerere delizia, onor di Palla,
Tutta d'alberghi cittadini, e tutta
Di vigneti amenissimi distinta
L'ampia valle giacente; e mille intorno
E in ogni lato, e ad ogni passo mille
Degradanti, crescenti, opposti e vari
Mobili, immoti, e in cento aspetti e cento
D'ombra e di luce ripercossi obbietti,
Teatro d'armonia, scena d'incanto,
E dell'occhio e de 'l cor estasi e vita.

Uscendo dalla stazione ferroviaria, si entra in un bel viale fiancheggiato da alberi, che va a finire ad angolo retto nel *Viale delle Fosse.* Il centro, poco lontano, della città è nella piazza Vittorio Emanuele, limitata dal Municipio, dalla casa Remondini (famiglia che ebbe una celebre tipografia e calcografia), dalla casa Michieli e dalla chiesa di San Giovanni Battista, eretta nel 1308, con un ospedale per i pellegrini. Sulla stessa piazza sorgono una statua di san Bassiano, opera del 1682, e il così detto *Stendardo*, con una lapide commemorativa del plebiscito del 1866.

Sull' altra principale piazza di Bassano, quella Garibaldi, si veggono un modesto ricordo dedicato all' eroe, con altorilievo in bronzo, dello scultore Fusaro, la torre di Ezzelino, alta quarantadue metri, e la chiesa di San Francesco, incominciata nel 1158, più volte ristaurata e rifabbricata, cosicchè dell'antica fabbrica non resta intatto che il campanile.

Anche più antico si crede sia il Duomo, al quale serve da campanile una delle torri del castello, che fu fabbricato dai vescovi di Vicenza, fortificato dagli Ezzelini, dai Padovani, dai Carraresi, dai Visconti, dai Veneziani. Tale castello, dichiarato monumento nazionale nel 1875, si alza nella parte più alta e settentrionale della città, domina il Margnano e la Brenta e racchiude il Duomo, la Canonica, le chiesette di San Giuseppe e di San Filippo, una caserma e alcune case private.

Nel Duomo ammiransi dipinti di Jacopo da Ponte (1) e di altri rinomati artisti.

Dalle finestre della Canonica si gode una superba vista: verso est, le colline che, incominciando da Romano, si spingono sino alla Piave; verso nord, l'apertura del canale e i monti che lo chiudono; ad ovest, le colline verso Marostica e la pianura fino ai Berici.

* * *

Interessa vedere l'anzidetta casa Michieli per gli affreschi dipintivi all'esterno da Giuseppe Nasocchio

(1) Bassano fu patria, oltrechè dei pittori Da Ponte, che furono parecchi e distinti, del dotto Bonamico, del letterato Campesano, dell'orientalista Remondini, dei poeti Vittorelli e Barbieri, del geologo Brocchi, del matematico Bellavitis, dell'incisore Volpato, dello scultore Marinali, ecc.

e da Giacomo da Ponte: essa prospetta, oltrechè sulla piazza Vittorio Emanuele, anche sul piazzotto del Monte Vecchio, che al tempo degli Ezzelini era la piazza maggiore della città e si chiamava *Platea a pluteo;* per altro titolo, interessa vedere l'antico ponte di legno gettato sulla Brenta, ponte che subì rovinose vicende e fu teatro dei combattimenti del 4 e 5 maggio 1809, dopo i quali Eugenio Beauharnais snidava da Bassano gli Austriaci.

Bellissima anche la vista dal ponte, delineandosi intorno il Collalto, l' imboccatura del Canale, fra il Cornon e l' altipiano dei Sette Comuni; più vicino, il castello e, sulle due rive della Brenta, le case con ruote di seghe e mulini.

Peregrinando per la città, fermeranno l'attenzione anche il palazzo Pretorio, già sede del governo, ora stanza del Regio Commissariato; il Monte di Pietà, con antichi affreschi; il monumento a Vittorio Emanuele, opera del Fusaro; i così detti Pilastroni, piramidi poste su basamenti e inalzate dopo che fu cessata la peste infierita nel 1578; la grandiosa villa detta Cà Rezzonico, già celebre per gli oggetti d'arte che v'erano un tempo raccolti; il palazzo Roberti, nel quale alloggiò Napoleone, nel 1796; il palazzo Lugo, la Cà Erizzo, la chiesetta delle Grazie, ecc.

Ma principale ornamento di Bassano sono il museo e il giardino Parolini. Il museo è ricco di vere preziosità artistiche, di molte e pregevolissime tele, opere di Raffaello, di Guido Reni, di Salvator Rosa, del Tiepolo, dei Da Ponte, del Wogdt, del Kauffmann, ecc.; possiede una stupenda raccolta di disegni originali, fatti da celebri pittori e dal Canova, preziosi erbarii, una collezione mineralogica-zoologica, una raccolta di monete, stampe antiche, manoscritti membranacei, un gabinetto archeologico ed etnografico, una ben fornita biblioteca, e tanto d'altro da meritare che lo si annoverasse tra i principali musei d' Italia.

Il giardino Parolini, incominciato nel 1805 dall'illustre botanico di questo nome, è fatto col metodo inglese, e, in poco spazio, unisce il giardino, il bosco, il prato e fiorite aiuole. Vi si conservano varie piante esotiche e rare.

Le arti e le scienze sono quindi a Bassano ben rappresentate: quanto alla vita economica, provvede un lavoro intelligente ed attivo esercitato in diverse manifatture (lana, cuoio, cappelli di paglia, vasellami), fra le quali rinomatissima quella di ceramiche Antonibon.

* * *

La Brenta scende di mezzo tra Bassano e *Marostica*, che è un grosso borgo più all'ovest, cioè verso l'interno della provincia, luogo importante per le sue vicende storiche, pel Castello inferiore fabbricato da Can Grande della Scala, e già sede dei podestà veneti; per le maestose rovine dell'antica rocca o Castello superiore; per gli avanzi di antichità romane; infine, per la sua ricchissima industria, essendo il centro della fabbricazione delle treccie e dei cappelli di paglia, e per le sue ciliege.

Risalendo invece il Canale di Brenta, per la riva destra, si passa a *Campese*, dov'è la tomba del famoso Merlin Coccai, e si arriva ad *Oliero*, località celebre per le sue grotte naturali. Se ne possono visitare quattro: due in basso, poco sopra il livello della Brenta, dalle quali scaturisce il fiume Oliero, e due più in alto, senza acqua — e sono bellissime da vedere per le loro ampie vôlte bizzarramente tappezzate di stalattiti.

Oliero è una frazione appartenente al comune di *Valstagna*, villaggio attraversato da un torrente dello stesso nome e stendentesi sulla riva destra della Brenta, sotto le ripide pareti che sostengono l'altipiano dei *Sette Comuni*.

Questi — che sono Asiago, Enego, Foza, Galio, Lusiana, Roana e Rotzo — sono una regione, un nucleo nel quale gli abitanti, sebbene abbiano all'intorno genti di origine e di favella italiana, parlano tedesco. Si volle da alcuni eruditi che essi siano di stirpe cimbra, mentre altri, più fondatamente, li fanno germanici, qui ricoveratisi in diverse epoche. Senonchè resterebbe ad osservare, in confronto ai preopinanti in materia, che, secondo le conclusioni a cui vennero Lorgna, Dal Pozzo, Sternberg, Carli, Edwards, Bergmann, Rosa, Biondelli, Ascoli, Adelung, Cipolla — occorre di più? — il cimbro altro non è che un dialetto tedesco.

Comunque sia, i Sette Comuni ebbero per quasi cinque secoli un governo autonomo, che cessò nel 1807.

La maggior parte degli alpinisti che visitano i Sette Comuni si accontenta di salire dalla pianura sino all'altipiano, visitare Asiago e Gallio e ritornare al piano; pochi si spingono fino a Roana e a Rotzo, all'ovest, o fino a Foza ed Enego, all'est; e pochissimi salgono i monti che a nord ed a sud chiudono l'altipiano; ma sono appunto questi i monti che bisogna salire se si vuole procurarsi una vera idea della costituzione dell' altipiano e godere meravigliose prospettive.

La Cima Dodici, così chiamata da quei di Borgo, i quali alle dodici meridiane vedono sopra di essa il sole, è la più alta dell'altipiano, non solo, ma anche di tutta la provincia (1).

Regione tutta quanta alpestre, limitato quindi il lavoro agricolo, gli abitanti potrebbero sentirsi nei lunghi mesi del verno condannati all' ozio e alla miseria; ma invece nell'altipiano dei Sette Comuni furono introdotte molte piccole industrie, cioè la fabbricazione di molti varii utensili in legno, la confezione delle treccie di paglia per fabbricarne cappelli, ecc.

Luogo principale dei Sette Comuni è *Asiago*, borgo che giace in una vasta e verde pianura ondulata a dolci curve, quasi tutta coperta da verdi praterie, separate fra loro da lastre di pietra, che danno al paesaggio un aspetto caratteristico. Sta nel mezzo dei comuni fratelli, avendo Gallio, Foza ed Enego ad oriente, Roana e Rotzo a sera, San Giacomo di Lusiana a mezzogiorno.

Le sue case sono per la massima parte coperte di *scandole*, tranne alcune che conservano ancora la paglia e poche che fanno pompa di tegole, nota stonata in quella musica alpina, fra quei tetti aguzzi ed a forte pendenza, così fatti perchè su di essi scivoli la neve.

Asiago ha un museo contenente oggetti preistorici, raccolti nell' altipiano, monete varie, saggi di marmi, petrefatti, uova di uccelli ed altre cose di storia naturale, i ritratti ad olio dei due storici dei Sette Comuni, Dal Pozzo e Bonato, una bandiera storica ed altro. Data la località, è facile immaginare come da Asiago si possano fare direttamente molte escursioni: interessante la gita al Tangerloch, grande caverna o pozzo cilindrico, del diametro di circa quindici metri, profonda circa sessanta, dalla natura scavata nella roccia. Bellissima, tra l' altre, la passeggiata a Caberlaba, da dove si gode un grandioso panorama di monti, sul quale irradia tutta la severa bellezza del paese.

(1) Oltre la Cima Dodici, le principali vette nei monti dei Sette Comuni, da sud a nord, sono quelle dette Paù, Sunio, Scaletta, Fondi, Bertiaga, Rotzo, Meata, Luzzo, Galo, Lisser, Lambara, Mandriola, Larici, Portule, Cima Undici, monte Caldiera, monte Incudine, monte Giogomalo, ecc.

IL CADORE E IL BELLUNESE

È opinione volgare che il Cadore e il Bellunese siano tutt'uno, ma invece tra l'una e l'altra denominazione v' ha una essenziale differenza, per il fatto semplicissimo che il Cadore non è che una parte del Bellunese. Più precisamente: la provincia di Belluno è costituita dai distretti di Belluno, s' intende, poi di Agordo, di Auronzo, di Feltre, di Fonzaso, di Longarone, di Pieve di Cadore: e da quest' ultimo distretto e dall' altro di Auronzo è formato il Cadore, regione rinomata pel suo aspetto fisico, per gli insigni artisti dei quali fu patria, per il patriottismo di cui diede prova all' epoca della lega di Cambrai e nel 1848.

Bene intesi su ciò, accenneremo dapprima al Bellunese in generale, quindi al Cadore in particolare.

Montuoso, sappiamo (1), è per la massima parte il Bellunese, poichè le Alpi, dopo averlo tutto circondato dalla Brenta alle sorgenti della Piave, vi spingono numerosi contrafforti, con direzione a scirocco, verso Feltre, Belluno e Pieve di Cadore.

Le più eccelse sommità si trovano naturalmente lungo la cresta principale dei monti, e nella provincia, in contatto col Trentino, si presentano allo sguardo la Marmolata, l'Antelao, il monte Civita, il Pelmo, che superano tutti i tremila metri, mentre poco meno eccelsi sono il Marmarole, il Peralba, il Cridola ed altri, che non mentoviamo per la prima volta.

Quanto all'idrografia del Bellunese, essa è principalmente costituita dalla Piave, coi rispettivi affluenti — sappiamo che sono il Padola, l'Ansiei, il Boite, il Maè, il Cordevole, lo Stizzone, il Rai — e dal Cismone, affluente della Brenta (2).

* * *

Chi entra nel Bellunese per Ceneda e Serravalle, scrive l'Amati, incontra dopo Santa Croce, a destra del laghetto omonimo, una quantità di scaglia rossa compatta, disposta a lamine orizzontali, scaglia che si adopera a lastricare le vie. Nell' alto e nel basso Zoldiano, riputato un tempo per le miniere di ferro e di piombo, si mostrano i rovinati cunicoli della miniera di ferro a Fagare, presso i Forni di Zoldo, e più avanti nella valle Inferna trovansi le macerie accumulate all'ingresso di una miniera di piombo. Nelle vicinanze di Dout si è pure, da non molti anni, scoperta una miniera di piombo argentifero, e a' piedi del monte Quitta si ebbero indizii manifesti d' antracite: di questa se ne trova anche nell'alto Zoldiano e specialmente in Staulanza, presso il Crot, ove l'acqua di una fontana, detta di rame, dà motivo a credere che in quella località possa esistere anche questo metallo.

Se dalla valle Inferna si passa nel distretto di Pieve di Cadore, si incontrano moltissime vestigia di ferro e di piombo, e nel territorio comunitativo di Valle si trovano altresì molti indizi di una miniera di piombo argentifero. Traccie di miniere si trovano pure salendo da Pieve verso i territori di Auronzo e di Comelico, fino all'origine della Piave, massime nella valle d'Ansiei: dalla montagna del Grigne si ritraggono l'ossido di zinco (giallamina) accompagnato dal solfuro di piombo, ma affatto privo di ossido di ferro. Il distretto di Auronzo, a cui si arriva per una strada di vaghissimo aspetto che costeggia il Cordevole, è uno dei territorii più ricchi in minerali non solo di questa provincia, ma anche di tutta la regione alpina. Vi si estrae rame, zinco, solfato di rame, piombo, giallamina, solfo, lignite, ferro spatico, pietra verde, ecc.

In qualunque punto poi del Bellunese si scavi per aprire un pozzo o per fabbricare case rurali, si trova sempre un letto di argilla più o meno profondo, talvolta accompagnato da striscie e da arnioni di colore nerastro, generati dalla decomposizione di piante ridotte alla stessa mollezza delle argille. Nei piani subalpini di Fortogna si scava un'argilla da mattoni inframmezzata da strati orizzontali di sabbia ghiaiosa; a Marès, un'argilla coperta da quasi un metro di terra vegetale; alla Costa, un'argilla conchigliacea, molto calcarifera; e l' argilla palustre conchigliacea non è straniera ai piani alpini del Cadore.

Il Bellunese è pure ricco di torba legnosa, di puddinghe, di tufi alluviali, di calcare concrezionato e di acque minerali, che scaturiscono o gemono nel sottosuolo in parecchi punti, a Peresine, a Borsoi, a Comelico, nonchè lungo la strada da Pieve di Cadore ad Auronzo e nella Val di Cadore.

* * *

La maggiore o minore elevatezza della montagna esercita naturalmente la massima influenza sulle condizioni agricole del paese. Improduttivi, per più della metà superficie, sono i distretti di Agordo, Pieve di Cadore ed Auronzo, e quel poco di patate, di orzo, di segala, di granoturco che vi si coltiva non basta certo ai bisogni della popolazione.

In queste regioni frattanto si impone la silvicoltura per arricchire la scarsissima produzione e facilitare con l'abbondanza del combustibile l'escavazione dei minerali tanto profusi nelle viscere dei monti.

Gli estesi pascoli, magro compenso al depauperamento boschivo, sarebbero opportuni allo sviluppo della pastorizia, quando si migliorassero le razze bovine e le pecorine.

La valle bellunese, detta un tempo Serpentina, dalla via tortuosa che tutta quanta l' attraversava, si apre al disotto nella fertile pianura di Mel, che si prolunga nel contado di Cesana fino al confine trevigiano. Proseguendo la strada da Belluno per l'amena valle feltrina fino a Quero, s'incontra un'altra estesa pianura costeggiata quasi sempre dalla Piave e più o meno ristretta fra i contrafforti alpini, digradanti in colline.

---

(1) Veggasi a pag. 414.

(2) Della Piave si è già detto più volte nel testo e nella nota a a pag. 443. I citati affluenti sono quasi tutti di assai breve corso: il Cordevole, uno dei più importanti, nasce nel Tirolo, presso Bressanone, passa per Agordo, forma il lago di Alleghe, ed ha un corso di 42 miglia.

Il Cismone, nato nel monte Colbricon (Trentino), bagna la valle di Primiero, entra nel Bellunese, passa fra i monti del Vicentino. Corso, 42 chilometri.

La superficie del suolo, a seconda della sua naturale disposizione, comprende un decimo di campi aratorii e circa un quarto di prati, un terzo di pascoli estivi: il resto, meno un decimo di nuda roccia, sarebbe adatto alla coltura boschiva, in mancanza della quale, la coltivazione di circa un terzo della superficie di Belluno e di Feltre, coi distretti limitrofi, rimane deserta o non dà che tenuissimi prodotti.

Quantunque sembri assai limitata la campagna nei distretti di Belluno e di Feltre, per una popolazione di più che centomila abitanti, composta quasi tutta di agricoltori, pure si dovrebbe ancora restringerla almeno d'un quarto e ridurla a prato artificiale, seminando le varietà del trifoglio. Dall'estendere la coltivazione dei prati dipende l'incremento dei bovini, nella vendita dei quali il possidente trova il proprio interesse, e la provincia il dei bovini, del burro, del formaggio e delle lane. Da questa differenza nei valori, emerge che la condizione economica della provincia non potrà mai migliorare se non si attivi, in un tempo stesso, la pastorizia, l'industria agricola e la manifatturiera; senza questi provvedimenti, non si potrà evitare il deperimento delle piccole e l'imbarazzo delle maggiori fortune, nè alleviare la miseria delle classi operaje, e togliere la forzata emigrazione della parte più vigorosa e industre della popolazione.

* * *

Si è accennato al diboschimento che nocque e nuoce alle condizioni economiche della provincia; ma bisogna poi aggiungere che per esso fu tolto alla pianura uno dei più provvidi ripari contro l'imperversare dei venti e delle bufere e l'irrompere precipitoso delle acque montane, privando ad

Cividale. — Panorama.

ramo che, dopo i legnami, offre i maggiori vantaggi. Pel miglioramento dei prati si proporrebbe l'irrigazione, se non fosse difficile l'ottenerla per la troppo frazionata proprietà, e per il differente genere di coltura ed a motivo che le acque dei torrenti, non più stazionarie per le selve, ma scorrenti per strati nudi e calcarei, restano sprovvedute di materie vegetali e del terriccio, ormai rovesciato sulla pianura.

Dopo l'ampliazione ed il miglioramento dei prati, è d'immediata necessità la coltura del soprassuolo. Quanto giovi il frutto detto dell'aria lo mostrano alcuni comuni dei distretti di Feltre e di Fonzaso, che coi loro vigneti fanno sensibili guadagni, mentre altri comuni traggono profitto dai gelsi e dai broli o frutteti.

La produzione agricola, pertanto, non può alimentare che per alcuni mesi gli abitanti della provincia; quindi il valore delle importazioni di granaglie, di vini, di tutti i generi necessarii e di lusso non basta ad equilibrare l'esportazione dei legnami, un tempo non poche industrie del necessario combustibile.

È facile comprendere, per la natura fisica del paese, che principale sua industria deve essere quella delle miniere; così si è infatti, ed essa ha i suoi maggiori centri di attività nei distretti metalliferi di Pieve di Cadore e di Agordo, nel resto del Bellunese limitandosi a poco più che al lavoro dei magli da battere il ferro.

Risulta che industrie d'altra natura, come la fabbricazione di pannilani, di coperte di lana, di armi e di istrumenti rurali, erano altra volta in fiore, ma che ora sono affette da una decadenza incominciata fino dal 1700.

Preso atto così, sommariamente, delle cose principali, accingiamoci a percorrere quest'altra provincia, che ci si presenta in forma allungata spingentesi dall'agro Vicentino e dal Trevigiano verso il Tirolo, in contatto a sinistra col Trentino, a destra col territorio di Udine — provincia, malgrado l'aspra natura del proprio suolo, percorsa da

un considerevole numero di strade primarie e secondarie e altresì da un tratto di ferrovia che da Treviso, per Valdobbiadene, si dirige su Belluno (1).

Si varca il confine tra il Trevigiano e il Bellunese in vicinanza della stazione di Fever e della Piave, che il treno costeggia per un tratto, scostandosi poi a nord-ovest, per muovere su Feltre.

Città molto antica e celebre come patria dell'educatore Vittorio Ramboldoni, detto Vittorino da Feltre, e di quel Panfilo Castaldi che fu inventore dei caratteri mobili da stampa, *Feltre* ritrae le sue origini, credesi, dagli Euganei. Fu rovinata dai Goti nel 409, restaurata poi da Teodorico. Entrò nella lega lombarda contro Federico I; fu a lungo signoreggiata dai vescovi; passò poi sotto i signori da Camino, e successivamente sotto gli Ezzelini, gli Scaligeri, i Carraresi, i Visconti e i Tedeschi. Seguì il Feltrino le sorti politiche della città che n'era la capitale, finchè nel 1404, stanco il popolo delle angherie e della tirannide de' suoi signorotti, effettuò la spontanea sua dedizione alla repubblica di San Marco, alla quale poi sempre appartenne. Nel 1809, Napoleone diede il titolo di duca di Feltre al generale Clarke.

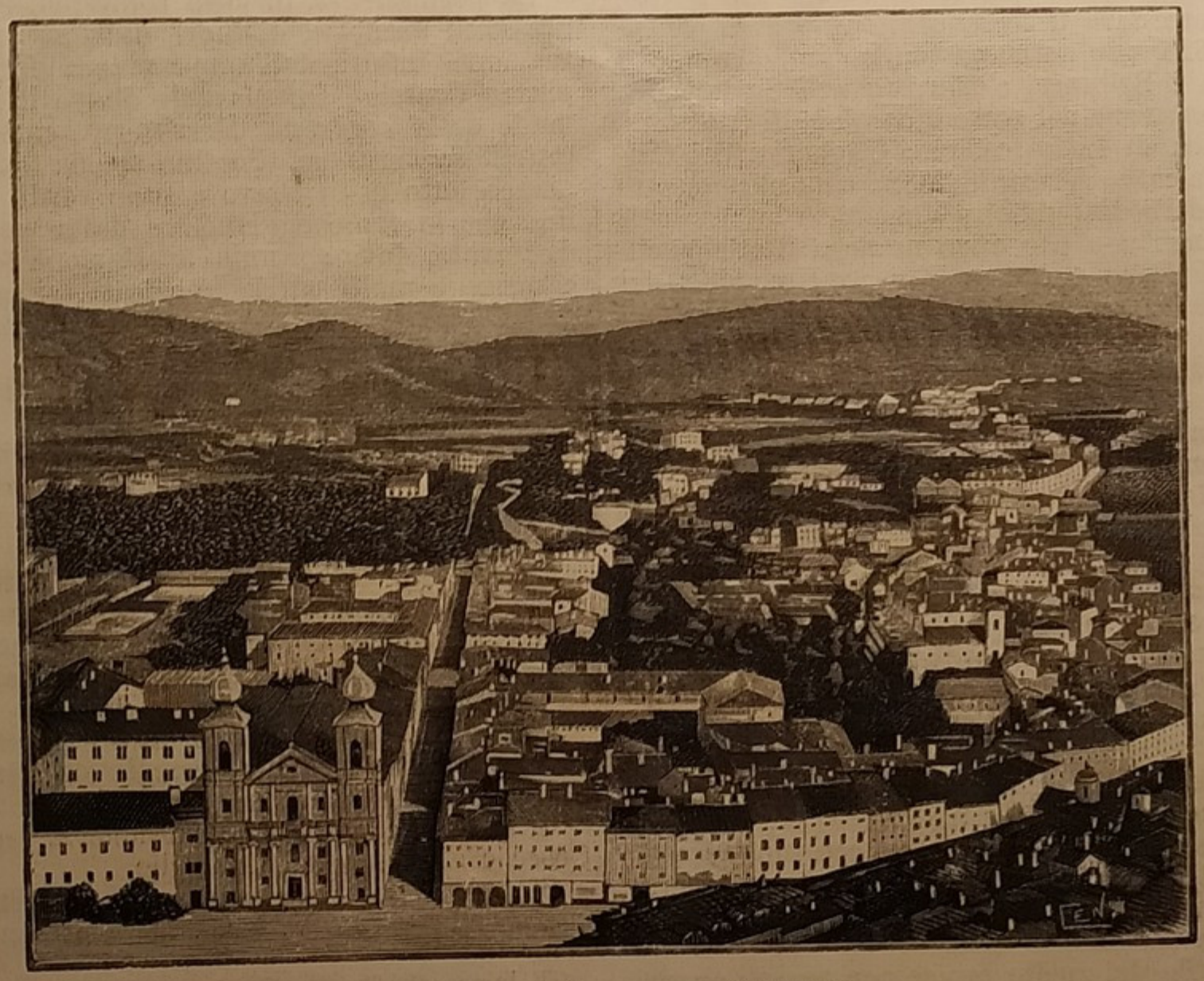
La città giace sopra un altipiano, fra i piccoli torrenti Somma e Calmeda, tributarii della Piave, ed ha intorno una corona di monti, tra cui spicca il Somatico (Somadego), per la maggior parte dell'anno coperto di neve: dei quali monti si gode una stupenda veduta specialmente dall'alto della rocca che domina la città. Ciò che questa ha di meglio, in materia edilizia, sono: la bella piazza detta dei Signori, adorna di fontane; il vasto episcopio; la cattedrale, a tre navate; la chiesa di Santa Caterina; l'antica loggia della Ragione, il palazzo Pretorio ed altri palazzi privati, eretti su disegni del Segusini; il teatro, di pregevole architettura. Ha poi un Monte di pietà, rinomato come il primo stato istituito in Italia.

Di molto interesse è una escursione a *Lentini*, nella valle feltrina, ad un'ora e mezza circa di distanza dalla città, ivi sorgendo una bella chiesa del Rinascimento, dichiarata monumento nazionale perchè contiene ventotto grandi quadri di autori classici, Tiziano, Gian Bellini, Paolo Veronese, Palma il Giovane, il Francia, ecc.

* * *

Accompagnata dalla strada nazionale, la ferrovia torna a ripiegare, dopo Feltre, verso la Piave, risalendone la sponda destra fino a Belluno, che si trova sopra un poggio, alla confluenza dell'Ardo.

Anche a conto di *Belluno*, ossia delle sue origini, si è sbizzarrita non poco la fantasia degli eruditi.



Gorizia. — VEDUTA DAL CASTELLO.

(1) Tre sono le strade primarie: la trevigiana (59 chilom.), che da Capo di Ponte, passando per Belluno, va oltre Fener verso il Molinetto di Pederobba; la *trentina* (20 chilom.), che da Feltre va a Primolano; quella di Germania, che comincia a Fadalto, passa per Capo di Ponte, dove incontra la strada trevigiana, risale la valle per Pieve di Cadore, e va fino ad Ampezzo (70 chilom.), indi per il passo di Colfredo entra nella valle della Drava. Da Pieve di Cadore una via, buona per piccoli carri, risale la valle principale della Piave sino al colle di Cima, e manda due diramazioni nelle valli di Auronzo e di Comelico: la prima ascende la valletta sino alla casa di San Marco, da dove poi si divide in due rami, che conducono sulla strada d'Alemagna al lago di Duren ed all'ospizio di Colfredo; la seconda, per il colle di Kreutzberg, conduce all'origine della Drava, colla cui valle si comunica per disagevoli sentieri. Un'altra via, buona per piccoli carri, partendo dalla valle della Piave, risale la valle d'Agordo, bagnata dal Cordevole sino al villaggio di Listolade, al disopra di Agordo, dove, fattasi soverchiamente stretta, mutasi in sentiero sin oltre il lago di Alleghe, poi diventa buona nuovamente per carri, attraversa il lago di Canazei, e discendendo la valle di Fleims, conduce sull'Adige a Lavis. Altre vie buone per carri conducono da Agordo nella valle di Abbadia e quindi a Brunecco; mentre parecchi sentieri pei fianchi del nevoso Marmolata, pei passi di Fedaia e dell'Ombretta, guidano alle sorgenti dell'Avisio e nella valle di Fleims, e parecchi altri, che fiancheggiano il monte Civita, menano nella valletta di Zoldo, bagnata dal Mae. Da Lorenzago, al disopra di Pieve di Cadore, una via buona per piccoli carri conduce alla sorgente del Tagliamento; da Longarone, una via per pedoni e bestie da soma conduce nella valle del Felline, influente della Livenza. La valletta del Rai, formata dal bacino del lago di Santa Croce, è percorsa dalla strada di Serravalle e Ceneda, e da una via buona per piccoli carri, la quale procede superiormente al lago, attraversa il colle delle Formiche, taglia il piano del Cansiglio, e discende per il colle di Paisse a Sacile.

Taluni vorrebbero derivasse da un Belloveso, figlio d'un re celtico, che si era impossessato d'Italia; altri da Viruno, derivato da *vir-unus*, per la favola che il circostante territorio fosse in tempi remotissimi devastato da un terribile cinghiale e che un solo cittadino bellunese avesse avuto il coraggio di affrontarlo ed ucciderlo.

Stando agli storici più reputati, fondatori della città sarebbero stati gli Etruschi ed i Veneti; ad ogni modo, essa esisteva fino dai tempi di Plinio; fu più tardi alleata di Roma e municipio romano. Nel secolo V Attila la distrusse; riedificata in luogo meno alpestre, passò poi sotto gli Ostrogoti, i Goti, l'impero d'Oriente, i Longobardi ed i Franchi, finchè, lasciata libera da Ottone il Grande (973), potè costituirsi in repubblica.

Dopo aspre lotte contro la Marca Trevigiana e contro Ezzelino, che l'assalì nel 1248, difesa eroicamente da Bianchin da Camino, dovette finalmente cedere, ed Ezzelino vi fece tanto danno che i cittadini dovettero dare il terreno in enfiteusi ai contadini. Nel 1325, per sottrarsi dalla prepotenza dei Da Camino, i Bellunesi s'offersero agli Scaligeri di Verona; passarono poi sotto il dominio di Giovanni, re di Boemia, di Lodovico, re d'Ungheria, dei Carraresi, di Galeazzo Visconti (1388), e da ultimo sotto il dominio della Repubblica Veneta.

Illustre anch'essa per buon numero di celebri cittadini (1), Belluno può dire di essere circondata dal sorriso della natura, poichè occupa il centro di una amena vallata, nella quale si alternano le più pittoresche vedute, mentre al nord-est e all'ovest le sorgono innanzi altissimi monti e al sud si stende una semi-pianura terminata da monti bassi e verdeggianti, irrigata da torrenti e da ruscelli che si versano nella Piave: ma di tale sorriso non ebbe sempre a rallegrarsi con animo tranquillo, perchè la natura le fece anche il viso terribile, scuotendola, devastandola con frequenti terremoti e ultimamente, nel 1873, per poco non rovinandola del tutto.

Quattro borghi circondano Belluno: quello al sud è detto di Piave; l'altro all'est, oltre l'Ardo, detto di San Lucano, ha una bella piazza, ed è congiunto alla città con un antichissimo ponte di pietra; il terzo, al nord, è detto del Campitello per l'ampia e bella piazza di questo nome; l'altro, all'ovest, detto di Thiera, finisce sulla via di Feltre con un arco di buona architettura. Anticamente cinta di alte mura, munita di torri e di torrioni, come pure di un forte e ben costrutto castello, la città oggidì non presenta più il fiero stile del medio evo se non per gli avanzi delle sue mura, per varii tratti delle vie sotterranee e per un torrione di pietra, che, per la sua mole e costruzione, dà una giusta idea della forte ed antica Belluno. Cinque porte in quel tempo mettevano alla città; ora non ne rimangono che tre. La città moderna è di simpatico aspetto, abbellita da fontane di pietra con acqua copiosa e limpidissima, presa dal monte Serva, con un acquedotto di otto chilometri.

Nella piazza del Duomo sono, si può dire, compendiati i gusti architettonici di parecchi secoli, e vi figurano, oltre il tempio, l'antico palazzo Pretorio, di stile lombardo, con aggiunta di squisiti ornati; il nuovo palazzo Municipale, di architettura gotica, adorno di monumenti antichi e di pregevoli pitture; l'episcopio, edificio del secolo XVI, sormontato da una torre, e il Museo civico con annessa biblioteca.

Il Duomo, eretto da Tullio Lombardo, su disegni di Palladio, tutto in pietra, a tre navate e con grandioso coro, è fregiato da parecchie buone pitture ed ha un prezioso sarcofago antico. Bella l'unita torre, dall'alto della quale si gode un superbo panorama.

Sopra un'altra vasta piazza, quella Vittorio Emanuele, prospetta il nuovo teatro, opera dell'architetto Segusini. Attigue sono altre due piazzette che formano il centro commerciale della città.

Visto il Duomo, varrà poi la pena di dare un'occhiata anche alla chiesa di San Pietro, adorna di marmi, di pitture e di due grandi bassorilievi in legno, capolavori del Brustolon; all'attiguo ex-monastero dei Padri Minori Conventuali; alla chiesa di Santo Stefano, di architettura gotica, con dipinti di Tiziano e scolture del Brustolon.

La permanenza in città conferma, ravviva le impressioni prodotte, di fuori, dalla sua pittoresca situazione. Infatti, dall'ampia piazza del Consiglio, da piazza Castello, dal piazzale dietro il Duomo e dal fondo della contrada Mezzaterra, come da quattro grandiose terrazze, l'occhio spazia sull'immenso e bianco letto della Piave e sulle verdi e fertili colline che lo fiancheggiano; e dalla vasta spianata di Favola, dove sorgono la stazione ferroviaria, le caserme e molti altri fabbricati, si gode la vista di tutta la cerchia di monti che si estendono dalla valle del Cismone a quella del Miss, da questa a quella del Cordevole, e che verso mattina vanno ad unirsi ai monti del Friuli.

La via Mezzaterra attraversa tutta la città, dalla porta Dojona fino alla strada che mette al gran ponte di pietra sulla Piave, lungo centocinquanta metri e con cinque archi. Magnifico è pure l'altro ponte sull'Ardo, di tre archi, costrutto nel 1831 per congiungere Belluno alla strada di Germania. Su quest'ultima, a Capodiponte, venne costrutto in un'alta e pittoresca gola un ponte di legno all'americana in luogo dell'antico di pietra, distrutto nel 1848.

Una volta fuori di città, fatta, se si crede, una visita alla *Vena d'Oro*, grande stabilimento idroterapico e stazione climatica di primo ordine, non si trascurerà di fare un'escursione al lago di Santa Croce e al Bosco del Cansiglio.

Si può all'uopo raggiungere la strada nazionale che scende verso Vittorio, nella provincia di Treviso.

Il lago di Santa Croce, o Lapacino, nel mezzo della valle omonima, è alimentato dalle acque del Tesa e pare abbia sfogo tra le roccie delle montagne e dia origine al fiume Livenza. Vicino a questo è un altro lago, più piccolo, detto il Lago Morto.

Il Bosco del Cansiglio, nel vertice dei monti trivigiani delle tre provincie di Belluno, Udine e Treviso (1), aveva nel secolo X una periferia di circa cento miglia, ora di trentotto chilometri, con un

(1) Lo scienziato Girlo Da Castello; Urbano Bolzani, che viaggiò nella Cina e nella Grecia e divenne maestro a Giovanni De Medici (Leone X); il medico Andrea Alpago, il giureconsulto Girolamo Alpago; l'erudito Lodovico Pontico; il filosofo Girolamo Cesconi; lo scultore Andrea Brustolon; i pittori Frigimelica e Demin; il medico Gerolamo Segato, che trovò il modo di solidificare o pietrificare i corpi organizzati, ecc.

(1) L'elevatezza del Cansiglio è diversa a seconda delle sue diverse località. L'acrocoro detto Piano del Cansiglio, e più precisamente il Regio Palazzo, è ad una altezza sul mare di circa metri 1050. L'orlo presenta elevazioni molto rilevanti; chè i suoi colli meridionali (Colle Arnerio, Monte Prese) arrivano a metri 1500, ed i monti ad oriente ed occidente salgono ancora di più; come, per esempio, il Pizzoc (metri 2180) ad ovest, e ad est il Tremol (metri 2000), monte Cavallo (metri 2248), Cimon della Palantina (metri 2193), e il Caulana (metri 2154). Il suolo dell'acrocoro è cretaceo; ed in esso si riscontrano frequenti cavità imbutiformi, quali più dolci dette lame o piaje (spiaggie), quali più cavernose ed a pareti rocciose e verticali, dette buse o sperlonghe.

Vi sono pascoli interni nel bosco del Cansiglio, e ve ne sono di esterni. Sono interni il Piano del Cansiglio, colla sua prolungazione delle Code, le Rotte, Val Melera (o Valmenera), Cornesega e Costa di Valmenera; sono esterni i Mezzimigli di Farra d'Alpago, Tambre, Polcenigo e Fregona, il monte Prese, i dossi di Gaslon e Prazosan, la Palantina e la Montagnola Gritti.

confine segnato da trecento cippi lapidei, in forma di piramidi rettangolari, con le iniziali F. N., vale a dire Foresta Nazionale.

Quasi tutta la base di questa foresta deriva da antichissimi scondiscendimenti del monte Cavallo, componendosi di frammenti calcarei della stessa formazione di esso monte, con profondissime caverne ed antri che assorbono l'acqua piovana e la conducono per meati sotterranei a piè del monte. Il legname di faggio, di bella fibra, parte riducesi in tavole sulle seghe di Alpago, parte si converte in remi per la marina ed in oggetti di minuteria. Molto legname, oltrechè per gli oggetti di commercio, viene lavorato pel treno militare, fabbricandosi ruote, timoni, stanghe, rastrelliere, ecc. Pel commercio si fabbricano specialmente scattole, limoniere, stecche, aste, asticelle, manichi d'ombrelli, e tutto ciò col corredo di pochissimi istrumenti.

Nel Cansiglio dimora perciò molta gente, e vi sorgono: un palazzo, sopra un'altura, sede dell' ispettorato boschivo ed ospizio pei viandanti, e, vicino ad esso, una chiesetta; una trentina d'altre case in muratura, un'osteria, capanne per gli scattolai, caselli per le guardie e parecchi caseifici.

* * *

Chi si trova a Belluno, più che indirizzarsi altrove, preferirà visitare la interessantissima valle d'Agordo, ed è ciò che faremo anche noi, non senza prima aver preso nota che la parte sud-ovest della provincia, opposta a quella del Cansiglio, che è a sud-est, è essa pure montuosa e boscosa e costituisce il distretto di *Fonzaso*, sebbene il comune di questo nome, elevato alla dignità di capoluogo, conti un minor numero di abitanti che non ne abbia l'altro comune di *Arsiè*. Fonzaso, ad ogni modo si trova alle falde d'un alto monte, sulla sinistra del Cismone, in territorio nel quale si alleva molto bestiame, pecore specialmente, traendone latte e formaggio di buona qualità.

Ad Arsiè poi sono notevoli una villa Guarnieri, disegno del Segusini, e un grande murazzo, inalzato nel 1605, per difendere l'abitato dalle ghiaie del torrente Arich.

Ora dunque prendiamo la strada da Belluno per Agordo.

* * *

All'uopo si lascia la riva destra della Piave, si trova a nord-ovest la sinistra del Cordevole e si entra nella valle angustissima di questo fiume impetuoso, tra il gruppo del monte Pelf a ponente e il monte Pizzon a levante.

Si decantano da tutti, scrive lo Stoppani, le meraviglie della Via Mala, ed a ragione, poichè essa è la più meravigliosa delle gole alpine. Ma quella è forse un po' uniforme, un po' monotona, mentre questa del Cordevole, egualmente angusta, orrida e cupa, ma tagliata a picco in seno a dolomie di straordinaria bianchezza, prende aspetti così varii e così bizzarri, e al tempo stesso è così fredda e così austera, che i suoi contorni si stampano indelebilmente nella fantasia.

Ma la valle si allarga prima di arrivare ad *Agordo*, e qui ci si trova in uno dei più stupendi bacini delle Alpi: par di essere in mezzo alla cerchia dentata di una smisurata corona di re. Le montagne dolomitiche, ritte intorno, come gruppi di torri e di aguglie di candido marmo, ne formano i raggi, che si inalzano tanto da perdersi nell'azzurro del cielo. La fascia della corona, continuando nella metafora, è tutta di boschi verdeggianti e fioriti; il fondo su cui essa posa è coperto di campi. Agordo sorge nel mezzo ed è un bellissimo borgo, una sorpresa in quelle selvatiche regioni, un paese alpino dove tutto spira libertà, intelligenza, benessere. Centro e parte principale ne è il Broi, ossia la piazza maggiore, intorno alla quale sorgono l'albergo delle Miniere, un grandioso palazzo Manzoni, il nuovo e vasto Municipio, parecchie case private e diversi uffici, bellissima piazza che potè perfino essere magnificata in versi:

> Loco è nel cuore ad Agordo, ove un prato
> Anzi una vasta piazza in quadratura
> Stendesi cinto, in forma di steccato,
> Di superbi palagi e d'alte mura.

Ma Agordo non è soltanto meritevole di essere visitato per le sue bellezze naturali, e come sede di Club alpino e di scuola montanistica, ma è anche uno dei più attivi centri dell' industria mineraria nelle nostre Alpi. Infatti, da molto tempo vi è coltivato un ammasso di rame piritoso o pirite cuprea (combinazione di ferro, rame e zolfo), e nello stesso bacino di Agordo, a circa sedici chilometri, esiste lo stabilimento montanistico di Vallalta, all'estremità sud-ovest della valle di Mis, sul confine attuale fra il Trentino e il regno d'Italia — nel quale stabilimento si tratta un minerale assai più prezioso, cioè il solfuro di mercurio o cinabro, che nasce dalla combinazione del mercurio con lo zolfo (1).

* * *

Dopo le miniere di Agordo, bisogna affrettarsi a visitare il *lago di Alleghe*, per lo spettacolo che offre in sè stesso e perchè risultato di un terribile cataclisma (2). Perciò si parte da Agordo risalendo la valle del Cordevole: passando a Listolade, vale la pena di fermarsi qualche istante per gettare un'occhiata entro la valle della Corpassa, che si apre sulla sinistra del Cordevole stesso: un colosso di monte, il Civita, ne chiude lo sfondo e, visto da mezzodì, pare un'immensa muraglia diroccata, piuttosto che una montagna.

Più oltre, tenendosi sempre sulla proda del Cordevole, lo vediamo d' un tratto quasi respinto dal suo confluente il Biois, ripiegarsi verso nord-est; la gola si fa sempre più stretta e la valle alla fine si chiude, di modo che l'occhio si arresta attonito sopra una barriera di rupi che, a guisa di argine ciclopico, la sbarra, riunendo le due opposte montagne. Quale orribile caos! Si direbbe un torrente di rupi che, precipitando vorticoso dalle ignude pendici che fiancheggiano il Cordevole a destra, incrociata furiosamente la valle, rimonti, spumeggiando, i pendii, egualmente ignudi, che si ergono sulla sinistra. Veggonsi insomma rupi sopra rupi, non altro che rupi, accatastate con incredibile disordine, fuori di ogni apparenza d' equilibrio possibile, come se l'intero

---

(1) Pare che la coltivazione dei depositi metalliferi di Agordo incominciasse verso la fine del secolo XV, per opera di famiglie bellunesi, poi di famiglie venete, che ne furono investite, e le quali corrispondevano allo Stato una parte del profitto. Nel secolo XIX, l'Austria, impadronitasi delle provincie venete, ridusse in proprio potere (1815) anche le miniere di Agordo e le fece scavare per conto regio. I lavori si praticano ora in parecchie gallerie, che si inoltrano nella montagna in direzione longitudinale alla valle Imperina, il cui deposito, di straordinarie dimensioni, diede prodotti per più di quattrocento anni e ne dà ancora. Il filone corre longitudinalmente alla detta valle per circa undici chilometri.

(2) Il lago di Alleghe, a mezzo il corso del Cordevole, ebbe origine dallo sprofondamento del monte Spitz, che si sfasciò improvvisamente, la notte dell' 11 gennaio 1771, seppellendo sotto le sue ruine tre piccoli villaggi. Le macerie occuparono quasi due chilometri della valle in cui scorre il Cordevole, ne arrestarono il corso e cagionarono uno straripamento che sommerse ville e terre, i cui abitanti dovettero porsi in salvo con la fuga. Il lago raggiunse in pochi giorni notevoli proporzioni e, dopo essersi notevolmente e progressivamente impicciolito per le sabbie e pei ciottoli trascinativi dal Cordevole, presenta ancora 2000 metri di lunghezza, 400 di larghezza, 50 di profondità. Vi si fa abbondante pesca.

edificio di una montagna rovinasse in quell'istante, furiosamente capovolto da un terremoto.

Rasentata la frana e valicato il torrente, ossia portatici dalla sponda destra sulla sinistra, ci si affaccia un ampio bacino, il lago d'Alleghe, disteso a modo di limpido specchio, entro una cornice di ridente verzura, da cui spicca una fantastica corona di ignude montagne, sotto una vôlta di purissimo azzurro — uno spettacolo superbo ravvivato anche dalla presenza del vago paesello di *Alleghe*, che si vede specchiarsi nel lago con le sue pittoresche casipole e con il suo campanile acuto come il ferro d'una lancia.

Tutto montuosissimo essendo il distretto di Agordo, si capisce come i centri di popolazione vi siano scarsi di numero e d'importanza, tutti però osservabili e deliziosi, come soggiorno, per l'aspetto pittoresco del paese.

Dal lago di Alleghe volto il cammino a nord-est, verso il monte Pelmo e, attraversato il Boite, inoltriamo alla volta di Pieve, nel raggio del monte Antelao: e siamo così nel Cadore.

* * *

Il Cadore, comprendente, ripetiamo, i distretti di Pieve e di Auronzo (1), è giustamente detto una piccola Svizzera, circondato, com'è, da monti altissimi, con valli pittoresche, percorse da grossi torrenti, che tributano le loro acque alla Piave, grande ausiliaria pel commercio del legname, che viene per essa fluitato.

Torreggiano il Pelmo, l'Antelao, dalle cime coperte di nevi, e il Mauro, da cui trae origine il Tagliamento. In parecchi punti si offrono allo sguardo aspri panorami, selvaggi spettacoli; in altri la natura assume un aspetto tranquillo e sorridente.

Bella la vallata tra Pieve ed Auronzo, sparsa di ville, di colline, di prati, di campi, d'alberi da frutto, di cadute d'acque zampillanti.

La Piave percorre e divide a mezzo la maggior parte della regione, nel tragitto ricevendo il Padola, l'Ansiei, il Molina, il Boite, il Talagona ed altri torrenti.

Le vallate del Cadore, da considerarsi come la terra promessa dell'alpinista, non sono certo, per effetto della loro altezza sul livello del mare e della conseguente rigidezza di clima, un paradiso terrestre per la produzione dei campi, come si compiacque riconoscere anche un bardo cadorino, il professore Talamini, che cantò:

> Qui i fertili vigneti e i soli ardenti
> Dell'itala pianura, e l'aure molli
> Non sono e i vaghi colli;
> Ma selve verdeggianti ed aria pura
> E fonte viva e gigante natura.

Ignota però non è neppure nel Cadore la produzione di frumento, di segala, di granoturco, di grano saraceno, di patate: ma è tanto esigua da bastare appena per qualche mese dell'anno. Degli alberi da frutti allignano bene il pero, il melo, il ciliegio, il susino, il noce e qualche albicocco; rari i peschi e le viti. I campi sono bene coltivati, la proprietà essendo molto divisa.

Occupazione più generale dei Cadorini è la pastorizia, e il caseificio, in questi ultimi anni, diventò più viva sorgente di guadagno per l'istituzione ormai generalizzata delle latterie cooperative. Altro cespite principale della ricchezza del paese è radicato nelle piccole industrie, fiorentissime in Cortina, e, principalmente, nel commercio di legnami (1).

Questo commercio è antichissimo, e già nel secolo IX esistevano nel Cadore, sulla Piave, parecchi molini da sega, e fin da allora i Cadorini si spingevano a Venezia per vendervi i prodotti dei loro boschi. Le diverse operazioni per tagliare e preparare il legname, e fluitarlo, nonchè gli uomini che a ciò sono addetti hanno nomi, designazioni speciali, che faremmo volontieri conoscere, se al solito (2), i ristrettissimi limiti dell'opera nostra non ce lo impedissero.

Di qualche risorsa, infine, pel Cadore sono anche la caccia, la pesca, l'esportazione di sostanze minerali (3), ma, tutto ben sommato, la popolazione deve dare tuttavia un gran contingente a quel doloroso esodo che si chiama l'emigrazione.

* * *

Il Cadore, malgrado la natura irta del suo suolo, può essere percorso abbastanza facilmente, grazie alle numerose e buone vie di comunicazione, che vi furono aperte con grave dispendio, tra le quali ammirabile specialmente quella che costeggia la Piave, sopra Pieve di Cadore, costruita attraverso dirupi, strette gole di monti e gallerie, con passaggi e vedute bellissime.

Qualche parola intorno alle località principali.

Pieve di Cadore, capoluogo dell'antica comunità Cadorina, è una graziosa terricciuola a cavaliere della bassa sella tra il monte Contras e il colle di Montericco, in bella posizione. Il paese, da cui è sparito interamente l'antico tipo cadorino, sostituito da quello di una cittadetta moderna, ora è composta di un centinaio di case appena, forse neanche tante, tutte di muro, coperte quasi tutte di scandole; ma nel secolo scorso era assai più esteso e ricco di fabbricati ed aveva anche un castello, del quale non resta più nulla. Ora la parte principale del borgo è formata dalla bella piazza Tiziano, sulla quale s'alzano il palazzo della Comunità, con torre merlata, il monumento al grande pittore da cui la piazza s'intitola e che è la più fulgida gloria cado-

---

(1) Il Cadore confina, al presente, a nord-est colla Carinzia per brevissimo tratto, ad est colla Carnia (distretti di Ampezzo e di Tolmezzo in provincia di Udine), a sud col distretto bellunese di Longarone a ovest e nord col Tirolo; ma nei secoli addietro si estendeva assai più, specialmente verso nord ed ovest; e così, per esempio, l'Ampezzano fece parte della comunità cadorina sino al 1509, e Caprile ne fu staccato ed unito ad Alleghe solo all'epoca napoleonica. Al presente, il Cadore è diviso nei due distretti di Pieve e di Auronzo. Una parte di quello di Piave (comprendente i comuni di Vodo, Borca e San Vito) si chiama Oltrechiusa. Nel distretto poi di Auronzo devesi notare la Valle d'Auronzo, l'Oltrepiave (comuni di Lorenzago e Vigo), il Comelico (diviso in superiore ed inferiore) e Sappada, unita al Cadore solo nel 1852.

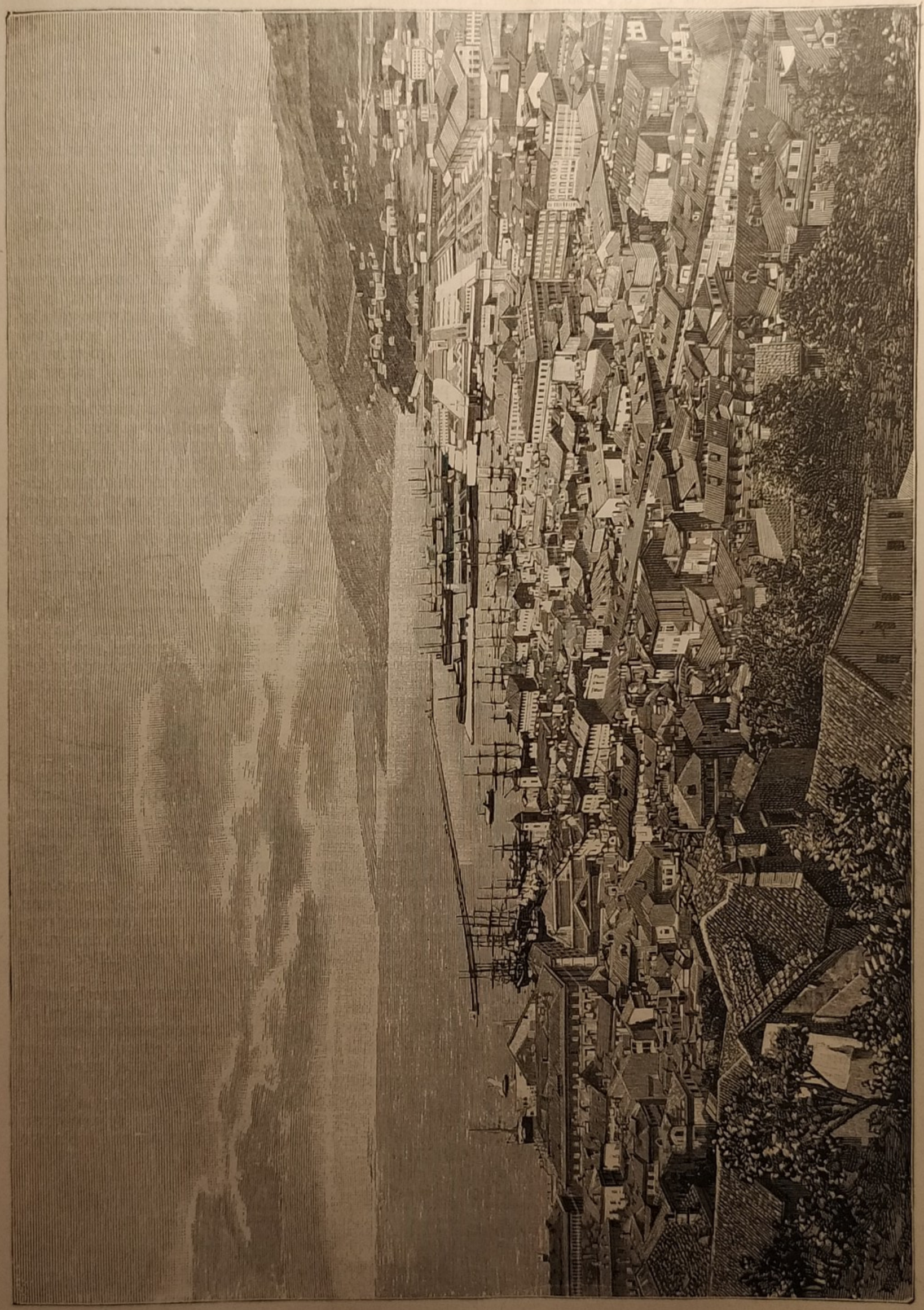
(1) I più vasti appezzamenti boscosi sono proprietà comunali; in media si esportano 300,000 *taglie* (tronchi rotondi) per l'importo di L. 1,700,000, ed 80,000 travi squadrati, pel valore di L. 240,000. Piante principalmente coltivate sono il pezzo, l'abete e il larice.

(2) Per dirne almeno qualche cosa, facciamo all'uopo una nota. Una volta pronto, il legname viene condotto ed immesso nel vicino torrente. I principali torrenti di fluitazione sono Piave, Ansiei, Digone, Padola, Palagona, Molinà e Boite, ed i punti dai quali può cominciare la fluitazione sono a Tasson per l'Ansiei, Acquatona per il Piave, Cortina d'Ampezzo (sotto il piano di Revis) per il Boite, e alla Stua del nobile Gera per il Padola. Tale fluitazione si chiama *menada*, e i legnami vengono condotti nei cidoli. Il cidolo è una chiusa artificiale, piantata nel punto più stretto e profondo del fiume e formata di robuste traverse di legno e pali verticali, che, mentre lasciano libero il corso alle acque, chiudono il passaggio ai tronchi fluitanti, che qui si fermano e si ammucchiano. I cidoli del Cadore sono due: uno sulla Piave, e l'altro sul Boite. Il primo si può vedere dalla postale fra Perarolo e Pieve e anche dalla strada da Perarolo a Caralte; il secondo è a due chilometri da Perarolo, in un punto ove le rocce in cui è incassata la corrente distano di pochi metri. I cidoli si aprono due volte all'anno, levando coll'argano i bordonali; e col mezzo delle roste i singoli legni, riconosciuti dal segno e dalla tappa, si raccolgono dai rispettivi proprietarii alla bocca di roggia delle seghe: e con tale operazione ha termine la menada.

Colle pezze e con travi legati con sacche (bacchette) di nocciolo (ritorte) si formano le zattere, che guidate dai zatteri, ed accompagnate da una polizza di carico, toccano le seguenti stazioni fisse: Castellavazzo, Belluno, Falzè, Ponte di Piave; donde, in gruppi di 15 o 16, vanno direttamente al porto di Sacca Misericordia a Venezia. Colà i facchini le slegano, levano i tavolami e li trasportano nei magazzini sulle *Cavrie* per l'asciugamento. Sonovi anche zattere fatte solo con travi, e chiamansi *barche*.

(3) Le montagne del Cadore sono ricche di ferro, piombo, rame, carbon fossile, marmi, ma l'estrazione è tutt'altro che corrispondente alla ricchezza naturale.

Trieste. — Panorama.



Trieste. — Panorama.

rina (1), e il monumento a Pietro Fortunato Calvi, patriotta e martire, stato impiccato dall'Austria il 4 luglio 1855.

Attigua è la piazzetta Arsenale, e su questa la casa in cui nacque Tiziano.

Nella chiesa di Pieve si ammira un quadro di Orazio Vecelli, figlio del grande colorista: rappresenta la Madonna con sant'Andrea ed è interessante anche perchè nel volto del santo è il ritratto di Francesco Vecelli, mentre l'immagine di Tiziano è riprodotta nelle sembianze del sagrestano.

Una vera curiosità artistica in Pieve è una madonna che si vede in casa Valenzano e che si vuole sia stata dipinta da Tiziano col succo dei fiori.

Pieve ha poi un museo, nel quale sono raccolti fossili dell'Antelao e del Pelmo, oggetti varii dell'età della pietra, lapidi ed altri oggetti euganei, armi, monete, reliquie romane, dipinti, lavori in legno del Talamini, la celebre macchina di Bartolomeo Toffoli, memorie manoscritte riguardanti il Cadore, stampe tratte dalle opere di Tiziano, autografi ed altre cose di lui, ecc.

Magnifico, non occorre dire, è anche il paesaggio che si può dominare con lo sguardo da Pieve; magnifico e vasto, abbracciando il corso della Piave, i monti dei Fai, le bellissime dolomiti del Marmarole, i colli del Cridola e del Cormon.

* * *

Per recarsi ad Auronzo, si risale la valle della Piave: lungo la strada, una lapide ricorda l'eroismo dei Cadorini nel 1848, allorquando, condotti dal Calvi, batterono gli austriaci. Si arriva poi a *Treponti,* località così chiamata per tre ponti di pietra che vi si uniscono e, appoggiati alle rupi, si elevano ventotto metri sulla Piave e sull'Ansiei, che qui si incontrano, fra strette e profonde gole. Abbandonata quindi la valle della Piave, si risale quella dell'Ansiei e si arriva, dopo non molto, in vista della cima di monte Ajarnola (2453 metri), che spicca al disopra delle verdi collinette, ai piedi delle quali è *Auronzo.* Questa, come località a sè, è poca cosa, ma essa, con le borgate di Giralba, Ligonto, Pause, Reane, Riciò, Villagrande, Villapiccola, Cella, Santa Caterina, stendentisi l'una presso l'altra per lo spazio di cinque chilometri, forma il più grosso comune del Cadore.

Le due contrade principali, formanti il centro del paese, cioè Villagrande e Villapiccola, per i molti fabbricati che vanno sorgendo fra l'una e l'altra formeranno ben presto una sola grande borgata.

Auronzo è paese molto antico, formato da case per la maggior parte in legno, con poco muro, e da vie serpeggianti tagliate nei monti, ed in queste, il 14 agosto 1866, centocinquanta Cadorini, guidati da Galeazzi, contesero il varco a duemila volontari tirolesi, sotto gli ordini del conte Mensdorf.

Un centinajo di Austriaci rotolò dal piano di Gogna e andò a finire nel letto delle Piave — e fu quello l'ultimo sangue tedesco versato in Italia, perchè la zuffa avvenne allorquando l'armistizio di Cormons era già concluso.

Auronzo ha un osservatorio alpino, fondatovi dal padre Denza nel 1877; possiede una miniera che produce giallamina calcinata, calce in piastre e piombo, ed ha una fabbrica per la fusione dello zinco, con macchine per ridurlo in lastre. Ma la popolazione, come, del resto, è di tutto il Cadore in generale, non trova lavoro a sufficienza e, d'inverno specialmente, parte in cerca d'altri lidi. Restano allora le donne alla cura dei campi sassosi e dell'orticello domestico.

Dopo Auronzo, le comunità del distretto più importanti, almeno per numero di abitanti, sono quelle di Comelico Superiore e di Comelico Inferiore, a loro volta formate da parecchi villaggi sparsi sul pendìo dei monti, parte sulla sinistra del Padola, parte sulla destra della Piave, in mezzo a campi di orzo, di lino, di fave, a prati ed a boschi.

Da Auronzo si fanno escursioni alle miniere dell'Argentiera, che trovansi alle falde del monte Rusiana, presso l'Ansiei, e al lago di Misurina, circondato da alte montagne: Piz Popena (3166 metri), Tre Cime di Lavaredo, Cadini della Neve e monte Cristallo, quest'ultimo ergentesi fra Tre Croci e Valfonda.

Al nord, è la via di Schluderbach, dalla quale, passando per *Misurina,* ultimo borgo d'Italia, e pel monte Piana (2178 metri), si scende nel Tirolo, al paese che prende il nome dall'anzidetta via e si trova sulla grande strada d'Alemagna, che, per Landro, conduce a Toblach, dove raggiunge la ferrovia del Pusterthal, proseguente poi dal Brennero a Vienna.

* * *

Ora non ci resta che di rifare la via percorsa, per scendere, nell'ultimo dei distretti bellunesi, quello di Longarone, del quale dobbiamo pure far cenno. La strada, se non avessimo l'anzidetta di Alemagna, che attraversa tutta la provincia, ci sarebbe additata dal corso della Piave. Seguendolo, si scende a Perarolo, dove il fiume riceve le acque del Boite e incomincia a diventare navigabile: varcatolo in un punto stretto, si giunge in breve a *Longarone,* ricco ed ameno villaggio che fa un piacevole contrasto con l'aspetto selvaggio de' suoi dintorni e della via che conduce a *Ponte nelle Alpi,* dove nella Piave confluisce il Rai.

S'intrecciano intorno a Longarone parecchie valli — val Civetta, val Selva, val Pallafavera, val di Zoldo — ricche ciascuna di amenissimi paesaggi e d'aria eccellente. *Zoldo,* uno dei principali comuni in questa zona di paese, è noto come patria del celebre scultore in legno Brustolon.

A Ponte nelle Alpi, la strada d'Alemagna si biforca: un ramo va a Belluno, l'altro scende verso Vittorio, nel Trevigiano, dove appunto noi dobbiamo indirizzarci.

---

(1) La famiglia Vecelli diede alla patria nove pittori, e cioè: Tiziano Vecellio, nato a Pieve di Cadore nel 1477 e morto, vecchio di 99 anni, a Venezia nel 1576; Francesco (1475-1560), fratello di Tiziano, pittore, guerriero, mercante; Orazio (1515-1576, figlio di Tiziano; Cesare (1521-1600, figlio d'un cugino del padre di Tiziano), il più valente, dopo Tiziano, dei Vecelli, e celebre anche per la sua opera *Degli habiti antichi et moderni;* Fabrizio (1584), fratello di Cesare; Marco, cugino di Tiziano, e scolaro di questo, e detto perciò Marco di Tiziano (1545-1611; Tiziano detto Tizianello (1570?-1630) figlio del precedente; Ettore (1591?), più disegnatore che pittore.

Al Cadore, inoltre, appartengono parecchi nomi celebrati nelle lettere e nelle scienze.

ANCORA SULLA PIAVE

L'antica *Plavis*, scesa dalla provincia di Belluno, ne varca i confini presso il monte Perlo, scorre in direzione di sud-est, tenendo un corso tortuoso e rapido, e va ad entrare nella provincia di Venezia presso Fossalta di Piave. Il paese intermedio a questi due punti, stendentesi sulla destra e sulla sinistra del fiume è, nella divisione amministrativa del regno, designato col nome di provincia di Treviso; paese che nel medio evo faceva parte della Marca Trevisana, che si allargava su tutto il territorio posto tra il Mincio, il lago di Garda, le Alpi, il Tagliamento, le spiaggie della Venezia e il Po. Ancora nel secolo XIV si estendeva fino ad Oderzo, a San Donà, a Mestre. Così com' è, fu costituito nel 1816, e si trova limitato a tramontana della provincia di Belluno, a levante da quelle di Udine e di Venezia, a mezzodì ancora dalla Venezia e dal Padovano, a ponente dall'agro vicentino.

S' intende che la Piave è uno dei fiumi, non il solo, che lo bagna: gli altri sono il Sile, il Cagnano, ora Botteniga, il Meschio, il Monticano, la Livenza (1).

Più che nel Vicentino, prepondera qui il piano, che occupa i due terzi della superficie, soltanto verso Belluno e verso Udine elevandosi amenissimi poggi, verdi colline, stendentisi ai piedi dei monti che fanno parte delle Alpi Carniche e sono doviziosamente coperti di praterie, di vitigni, di boschi (2). Estesissima anzi è la superficie boschiva, e tra le diverse piante da frutto si distingue il castagno.

L'agricoltura però, discretamente condotta, si cura a preferenza dei grani, dei vini, dei gelsi e dei pascoli, in poca quantita domandando alla terra il riso, gli olivi, gli agrumi, il lino e la canape.

Comunque, l'agricoltura tiene il primo posto nelle occupazioni degli abitanti, assecondata dal movimento commerciale e industriale (3), a sua volta favorito dai frequenti mercati e dalla molteplicità dei mezzi di comunicazione, per le vie d'acqua e di terra, in larga rete aperte (4).

Abbastanza importante anche l' industria mineraria: a Corbanese, villaggio presso Vittorio, esiste una miniera di carbon fossile; lungo i colli che piegano a Follina, sonvi depositi di lignite; lungo la riva del Sile, verso Morgano, Quinto di Treviso, Canizzano, Sant'Angelo ed altrove, immediatamente sotto la cotica vegetale si trovano depositi di torba. Traccie di carbon fossile si veggono anche nel distretto di Asolo. In alcuni luoghi sono aperte cave di pietre e di marmi e si raccoglie nitro in discreta quantità.

Frammezzo agli strati argillosi delle campagne che circondano Treviso, e più frequentemente nel punto di contatto delle argille con le sabbie, esistono i *caranti*, specie di conglomerati composti di grani di sabbia uniti insieme da un cemento argilloso-ferruginoso, i quali non hanno che una lieve adesione con la roccia molle da cui sono circondati.

Concrezioni calcaree trovansi nei dintorni di Revine Lago, in quel di Vittorio, come pure poco oltre le falde della montagna di San Boldo, dove le si escavano per farne uso nelle fabbriche. Anche a Soligo, in Colsanmartino e lungo la vallata di Combai sono alcune grottaglie scavate nei colli, le quali in breve tempo si rivestono di tufi e di stalattiti.

Segni di antichi franamenti si manifestano nelle vicinanze di Revine Lago; una immensa congerie di pietrume è accumulata sulla falda del monte San Boldo rivolta verso Tovena; e ingombre di rottami sono le radici del Montello, del quale si può vedere la strana forma viaggiando da Treviso a Conegliano e guardando sulla sinistra.

Il Montello e molti dei colli e dei cumuli che interrompono la continuazione delle pianure di Segusino, Nervesa, Soligo e dei dintorni di Conegliano, sono formati di una puddinga riferibile all' epoca diluviana.

In uno di codesti cumuli, e precisamente nelle colline di Soligo, furono trovati avanzi di mastodonte.

In conclusione, l' industria mineraria del Trivigiano comprende cave di pietre da taglio e per ornamenti, cave di pietre da costruzione e da calce, di marmi, di argille da laterizii e da stoviglie, di terre figuline da majoliche, fornaci, torbiere, ecc.

La natura di un suolo così costituito ci rivela la presenza di acque minerali: se ne hanno infatti sei sorgenti, due solforose e una salso-jodica, nel comune di Vittorio, tre salino-ferruginose (Castelcucco, Fonte e San Zenone degli Ezzelini).

* * *

Meno ancora che nel Bellunese, trovansi grandi centri nella provincia di Treviso, non escluso lo stesso capoluogo, città di modeste proporzioni, bensì provveduta di quanto occorre per renderne gradito il soggiorno, ma lontana da quello splendore di edilizia e di vita pubblica che, fulgentissimo a Venezia, abbiamo veduto brillare anche tra le mura di Padova, di Verona e di Vicenza.

Fondata, pare, dagli Euganei, sottomessa ai Romani, Treviso, allora *Tarvisium*, acquistò la cittadinanza ai tempi di Giulio Cesare e fu ascritta alla tribù Claudia. Nella grande invasione degli Unni, condotti da Attila, aperse spontanea le porte al feroce conquistatore, e nulla sofferse. Passò poi sotto gli Eruli, guidati da Odoacre, e nel principio del secolo VI figurava come città assai ragguar-

---

(1) Si contano 3 fiumi navigabili, 21 fiumi-torrenti, 18 torrenti, 5 canali navigabili, 5 laghi.

(2) Anche per questa provincia dobbiamo richiamare le notizie che le si riferiscono e che sono contenute da pag. 398 a 416 di questo volume.

(3) Si contano nella provincia varii opifici: di fabbriche tessuti di lana, cotone, lino, canape, molini, cartiere, fonderie di ferro e di rame, pile da riso, gualchiere, macine da sementi oleose e pel taglio di legni da tintoria, fabbriche di terraglie e di candele, concie di pelli, fornaci da pietra e da calce, tessiture, fabbriche di saponi, di birra, di liquori, filatoi, setifici, ecc.

(4) Principali strade ordinarie: il Terraglio, da Treviso al ponte sul Cermesone; la strada di Treviso, al di là del Godega; la strada bellunese o feltrina; l'altra da Treviso alle Motte, oltre Castelfranco; la strada di Germania, dal monte del Gai, oltre Conegliano, al di là di Cimafudalto; la Castellana, che comincia presso Resana e finisce oltre Castelfranco.

Quanto a ferrovie, da Treviso irradiano rami verso tutte le provincie finitime.

devole, ingrandendosi sotto la dominazione dei Longobardi. Regnando Desiderio e Adelchi, vi fu istituita una zecca; Carlomagno, assediatala e presala, la creò capitale della Marca Trevigiana. Gli Ungheri e la lotta tra il sacerdozio e l'impero le cagionarono non pochi guai.

Sotto l'imperatore Enrico V, Treviso incominciò a reggersi a comune, ma per breve tempo, lo stesso imperatore avendone infeudata la contessa Matilde. Si governò poi nuovamente a comune e partecipò alla lega lombarda e ai vantaggi della pace di Costanza, che le conservò i suoi magistrati e il Consiglio dei Trecento. Alla magistratura dei consoli fu sostituita quella dei podestà forestieri, e il primo ad esserne investito, nel 1173, fu Ezzelino da Orcara, soprannominato il Monaco, al quale succedette Jacopo da Carrara. Salì poi in auge la famiglia da Camino, sotto il governo della quale Treviso sostenne lotte vittoriose contro i Bellunesi e i Padovani ed edificò Castelfranco, per mire di difesa, nel 1199.

Fu quella l'epoca della sua maggiore potenza.

Pochi anni dopo, e precisamente nel 1214, nacque da un nonnulla una fiera contesa, che vogliamo narrare come caratteristica dei costumi dell'epoca: Treviso aveva in quell'anno, per pubblico divertimento ginnastico, eretto un castello (castello d'amore), di legno, in mezzo alla piazza Maggiore, destinato ad essere presidiato e difeso dalle più avvenenti donne trivigiane.

A quella festa accorsero molti ricchi di Venezia e di Padova, e questi ultimi incominciarono l'oppugnazione col gettare nel castello polli cotti, salsicciotti, pasticci ed altre cose di natura gastronomica.

Sottentrarono poi nell'allegro assalto i signori veneziani, lanciando monete d'oro e d'argento, cannella, garofani ed altri pregiati aromi, ed era naturale che ad essi, più galanti, si arrendessero le belle assediate. Senonchè i Padovani se l'ebbero a male, e, di alterco in alterco, la conclusione fu questa: una guerra di venti anni e successive animosità continue, con il risultato che, tra i due litiganti, Treviso ebbe tutt'altro che a godere, tanto che alla fine si diede alla repubblica veneta, salvando però statuti, forme di sappresentanza ed altre prerogative, che le furono sempre rispettate. E se ne dimostrò grata, poichè nella critica circostanza della lega di Cambrai, nel 1509, fu l'unica città, fra le appartenenti a Venezia, che sostenesse un lungo assedio, da sola resistendo alle forze della Francia e dell'impero. Da allora nulla più di saliente nella sua storia, se non forse l'armistizio che, il 16 gennaio 1801, vi fu concluso tra il francese Brune e l'austriaco Bellegarde.

* * *

Treviso sorge sul Sile, anzi il Sile e il Botteniga vi si congiungono presso il ponte *Dante*, così chiamato in occasione del sesto centenario dell'immor-

Trieste. — PIAZZA GRANDE.

tale poeta, che nella *Divina Commedia* ricordò il luogo col verso

E dove Sile e Cagnan s'accompagna.

Anzi il ponte non ebbe solo il nome del fiero ghibellino, ma vi fu inalzato un busto di lui, scolpito in un medaglione.

Nel 1314, nelle mura di Treviso, scrive l'Amati, « si aprivano undici porte, ma avevano uno sviluppo più ristretto del presente. Nel 1509, essendo stata Treviso l'unica città di terraferma che fosse rimasta fedele alla repubblica di San Marco, i Veneziani vi trasferirono con molta copia di vettovaglie l'esercito, che avevano accampato a Mestre, e la fecero fortificare. Quindi furono distrutti i borghi di San Zeno, di Santa Maria Maggiore e di San Tommaso; si fabbricarono invece molti bastioni in legno e in terra, e, spianata una collina, che da oltre Sile dominava la città, a spese del collegio

dei notari, si costruì un gran bastione alla Tolpada. Atterrati poi altri cinque borghi, ove cospicui e numerosi sorgevano chiese, ospedali, monasteri e palazzi, al celebre fra Giocondo venne dato l'incarico di erigere le mura, le quali furono architettate a seconda della nuova arte di guerra basata sull'uso delle artiglierie. In seguito ne fu riveduto il disegno da Lorenzo Cerinati, da Vincenzo Vitelli e da Bartolomeo Liviano, il quale ultimo promosse il decreto senatoriale del 29 maggio 1516, perchè fossero dilatate le porte di San Tommasò e di santi Quaranta. E tanto si curò perchè la città per la strategìa di quei tempi fosse imprendibile, che ne risultò un'opera degna di destare l'ammirazione di Carlo V e del duca d'Alba, i quali, passando per Treviso, asserirono di non aver visto altrove una fortezza con più ingegno costruita. Nelle varie vicende guerresche, che susseguirono, e specialmente nel principio del corrente secolo, codeste fortificazioni soggiacquero a diverse sorti, finchè, dopo essere state in parte atterrate dal cannone francese, e in parte trascurate, per condizioni di conquista vennero adeguate al prossimo terrapieno. Più tardi furono demolite le casematte, spogliandole anche del cordone in vivo, che le cingeva alla sommità della scarpa per tutto il tratto del bastione di Santa Bona a quello del Portello. Attualmente, oltre le mura di cinta, sopravvanzano poche traccie di quelle opere esterne. »

* * *

Nell' interno, qualche via è abbastanza spaziosa, parecchie case di bell' aspetto, moderne o rimodernate; ma molte sono le vie anguste, molte le case antiche. Amena la così detta riviera di Santa Margherità, lungo la destra del Sile, difesa da un parapetto di cancelli in ferro fuso, alternati da colonnette rotonde, che sostengono i fanali a gas, riviera interposta tra il ponte San Martino, non lungi dalla stazione ferroviaria, e il ponte Santa Margherita, ad un solo arco. Tra le migliori della città sono anche le vie che dalla porta San Tomaso e dalla porta Cavour conducono verso la piazza dei Signori. Questa, non molto vasta, ha sui lati il palazzo altra volta residenza dei podestà, ridotto ora ad uso della prefettura; l'archivio notarile, ampia sala, con ballatoio sostenuto da trenta colonne d' ordine toscano; l'antico palazzo Pretorio, il palazzo del Comune.

Molto più ampia è la piazza del Duomo; il tempio di questo nome, dedicato a san Pietro, ebbe origine, pare, da un piccolo sacello eretto dopo la morte dell'apostolo e in qualche parte esistente nel chiostro.

Le ampliazioni e le restaurazioni si seguirono poi ripetutamente fino al rinnovamento operato da Pietro Lombardo nel secolo XV. Nel suo stato attuale, il tempio figura a croce latina rovescia, e di armonico aspetto sono i varii ordini di archi coi quali si disegnano le pareti, le divisioni delle navate e le vòlte superiori. Opera d' arte ed altre cose notevoli non vi mancano, e sono: una *Nascita di Cristo*, quadro stimato come il migliore del pittore trevigiano Paris Bordone; la tomba del vescovo Zanetti, con stupendi ornati di Tullio Lombardo e due statue di Pietro Lombardo; una cappella, pure dei Lombardo, intarsiata di marmi pregiati; affreschi del Pordenone e di Pomponio Amalteo, un quadro di Tiziano, un tabernacolo dello Scamozzi, ecc. Da mettere nel conto anche, se si vuole, le reliquie di san Liberale, patrono della città, custodite nella cripta.

Tra le altre più ragguardevoli chiese di Treviso, quella di San Niccolò, fondata nel 1310 da quel Bocassin che divenne poi papa Benedetto XI, fu restaurata nel 1855 dal Forcellini, e ciò che ha di meglio, in materia d'arte, sono affreschi di Giovanni Bellini e di Sebastiano del Piombo, più un mausoleo

Trieste. — Piazza della Borsa.

del conte Agostino da Onigo, opera di Tullio e Pietro Lombardo; quella dei Santi Quaranta fu costrutta dal trevigiano Andrea Pagnossin, architetto che fioriva sullo scorcio del secolo XVI; quelle di Sant'Agostino e di San Leonardo, come pure il santuario di Santa Maria Maggiore, hanno qualche pregevole dipinto.

La pittura conta poi a Treviso: parecchi quadri, tra i quali primeggia uno, bellissimo, attribuito a Giorgione, nel Monte di Pietà; affreschi nel magnifico salone dell' episcopio; quadri del Maggiotto e dell'Orioli nella chiesa che serve all'ospedale; quadri in buon numero e di molto pregio nel palazzo Giacomelli, già Mocenigo, nel quale è ammirabile anche il giardino, ricco di piante esotiche; quadri, infine, nella Biblioteca Comunale, avente sede in un edificio appositamente eretto nel 1847, e ricca di edizioni varie, di manoscritti, di documenti, notando poi che a Treviso, come in tutte le altre città venete di terraferma, le facciate delle case sono per lo più adorne di dipinti.

In linea di architettura e scoltura, sono ancora da citare il teatro Onigo, stato restaurato ed ampliato dal celebre architetto Scala, dopo un incendio che lo rovinò nel 1868; la villa Monfrini, con vasti giardini; il monumento eretto nel 1875, sulla piazza dell' Indipendenza, ai morti per la patria nel 1866, opera dello scultore Borro, trevigiano; il monumento a Vittorio Emanuele.

* * *

Città piuttosto agricola che industriale, Treviso ha parecchi molini, alcuni dei quali di sistema americano, varie pile da riso, vivai di fiori, serre e stufe; ma tuttavia vi sono in attività, specialmente nei sobborghi, diversi opifici: cartiere, ferriere, fonderie, fabbriche di stoviglie, filatoi, setifici, ecc. Nel suburbio o frazione di Sant'Ambrogio si lavora a fabbricar carta, saponi, birra, acquavite, a conciar pelli, ad utilizzare il rame con magli, cilindri, laminatoi e fucine. Ivi, inoltre, alcuni degli abitanti fanno il barcaiuolo sul Sile, trasportando merci, e si occupano altresì a fabbricare barche e a calafatarle. La fiera che ancora vi si tiene ogni anno dà qualche incremento al commercio, ma è assai scaduta da quel che era un tempo.

* * *

Chi voglia godersi le più belle passeggiate e le più divertenti escursioni che si possono fare da Treviso, può tenere diverse strade, e gli si presenteranno: fuori porta San Tommaso, uno stupendo quadro della campagna e delle Alpi; lungo il Terraglio, grande e diritta strada che conduce fino a Feltre, fiancheggiata da alberi, numerose ville di signori veneziani; a San Salvatore, un castello dei conti di Collalto, in istile veneziano, con una ricca armeria; a Pieve di Soligo, un magnifico panorama della valle; a Nervesa, un' abazia, un bel bosco e un paesaggio dei più pittoreschi; a villa Giacomelli in Maser, interessantissime cose d'arte. La villa infatti, d'un insieme grandioso, costrutta nel 1580 dal Palladio per i fratelli Barbaro, divenuta poi proprietà di Manin, ultimo doge di Venezia, fu ornata dal Vittorio e dipinta da Paolo Veronese, che trattò a fresco gioconde scene mitologiche e scene della vita domestica.

Quanto poi ai diversi centri di popolazione che fanno corona intorno a Treviso, entro i limiti del distretto, ecco qualche appunto sui principali. A *Mogliano,* sulla ferrovia da Venezia ad Udine, in località amena presso la destra del fiumicello Zero, sono raggruppate parecchie belle ville; a *Paese,* villaggio a poca distanza dalla destra del Sile, è notevole una tavola di Girolamo il seniore da Treviso; a *Roncade,* presso la sponda sinistra del Musestre, è da ammirare un grandioso palazzo architettato dal Sansovino.

* * *

Ad occidente di Treviso si stendono i territori dei distretti di Castelfranco Veneto, di Montebelluna, di Asolo.

La ferrovia ci conduce a *Castelfranco,* ridente cittadetta che ha la gloria di aver dato i natali a Giorgio Barbarella, detto il Giorgione. La si trova sopra un piccolo rialzo di suolo nel mezzo di un fertile piano, sulla sinistra del Musone, e separata dai sobborghi mediante fosse, entro le quali scorrono le acque del Musoncello. Il nome stesso indica che dovette essere luogo forte, e infatti era un tempo munita da parecchie torri, delle quali restano avanzi; è tuttavia cinta di mura. La cittadetta ha il suo centro nella maggior piazza, sulla quale prospettano l'antico palazzo del rappresentante della repubblica veneta, ora ridotto a Monte di pietà, e il Duomo.

Il Duomo, dedicato a san Liberale, è opera del Preti, a croce latina, ad una sola navata, con tre cappelle sfondate nei due lati maggiori, sormontata da una maestosa cupola sovrastante al mezzo della crociera: vi si ammirano pregevolissime opere di pittura e di scoltura.

La stessa piazza del Duomo ritrae un pittoresco carattere dagli avanzi del castello che un tempo vi spiccava nel pieno assetto della sua costruzione, e intorno a due lati del quale gira una bella strada porticata.

Altro notevole edificio di Castelfranco è il teatro, esso pure costrutto su disegni del Preti. I dintorni sono sparsi di bellissime ville, alcune di stile palladiano.

Come e in quale epoca Castelfranco fosse fondata dai Trivigiani, già sappiamo.

* * *

A *Montebelluna* corre la ferrovia tanto da Castelfranco quanto da Treviso, per formare un solo ramo diretto a Feltre. Si entra qui in un territorio assai fertile e coperto di boschi formanti parte del così detto Montello. Anzi questo si stende fino alle vicinanze di Montebelluna, grosso nucleo di abitazioni aggruppate ai piedi d' un colle e intorno ad una vasta piazza, alla quale fa capo una una bella via che si spicca dalla strada feltrina, al ponte detto delle Guglie, ed è fiancheggiata da belle villeggiature. Da codesta piazza si ascende al colle per una dolcissima rampa. a metà della quale si trova una chiesa, con una pala del Frigimelica, due quadri del Grigoletti e un tabernacolo attribuito a Giuseppe Bernardi, primo maestro di Canova.

Alla sommità del colle, nel piano di Castellier, sorgeva nel medio evo il Castello, luogo fortificato, ampio, popoloso, con una rocca nel mezzo, della quale non si conserva che un piccolo muro, costituente il lato settentrionale di una torricella o belvedere, di proprietà privata. Dall'alto di essa torre lo sguardo spazia estesamente sui piani e sui colli che si stendono ai piedi delle Alpi e sul bosco Montello. Questo è costituito da una catena di colli, da levante a ponente, intersecati da valli di varia profondità e aventi quasi la forma di un'ellisse. Nella sua area sono compresi alcuni fondi ghiajosi e sabbionicci soggetti alle inondazioni della Piave e denominati *campagnole*, *boschette*. Il legname del Montello è ricercato per diversi lavori, e la qualità migliore è destinata per le costruzioni della marina

di Stato. Ad oriente, a mezzodì, e a ponente, il Montello è circondato da varii e popolosi villaggi formanti parte del distretto di Montebelluna. Uno di questi, *Cornuda*, fu nel 1848 teatro di una battaglia contro gli Austriaci.

* * *

Asolo, l'altro citato capoluogo di distretto, è esso pure una minuscola città situata sopra una collina lambita dal Musone, sotto un magnifico ed esteso orizzonte, e dominata da un castello che si erge a settentrione. È un castello celebre per il fatto che dal 1489 al 1515, Caterina Cornaro, regina di Cipro vi tenne convegno di letterati ed artisti e, insieme, corte galante. Splendide le feste che vi si tennero e che ebbero il loro storico nel cardinale Pietro Bembo (1).

Asolo ha tutta la sembianza di antico luogo forte, perchè, oltre il castello sull' alto, ha intorno una cerchia di mura e di fossati. Ha poi un museo, nel quale si conservano parecchie memorie dell' antica corte e un *Paride* del Canova; altre opere d' arte, cioè quadri di Pietro Damini, di Lorenzo Lotto e del Bassano si osservano nelle chiese.

Breve il viaggio, un' ora, da Asolo a *Possagno*, celebre siccome patria dell'immortale Canova, principe della scoltura. Egli, a incominciare dal 1819, inalzò qui un tempio che ricorda il Partenone di Atene e il Pantheon di Roma e che gli costò due milioni di lire.

Ogni anno l' illustre scultore andava a visitarlo. Il 27 ottobre 1822 venne qui trasportata la sua salma, che riposa in una grande urna di marmo, mentre nel Campidoglio di Roma gli si elevava un màusoleo, e a Santa Maria Gloriosa dei Frari in Venezia un monumento, che racchiude il cuore di lui. All'Accademia di Venezia si conserva la sua mano destra.

Nel tempio sono opere del Canova il quadro dell'altar maggiore, e la *Pietà*, bassorilievo in bronzo.

Scendendo dal colle su cui è posto il tempio, si trova la casa dove Canova ebbe i natali, e da cui partì povero. In questa casa, abbellita più tardi, si ammira la *Gypsotheca*, nella quale sono conservati 195 modelli delle sue opere, i suoi disegni, i suoi libri. Soltanto qui si può avere una idea delle vaste orme che il Canova stampò nel mondo.

Possagno è un industre villaggio in situazione montuosa, e i monti che si ergono nella parte settentrionale del suo territorio fanno parte delle Alpi Retiche, verso mezzogiorno digradando in dolci colline, frammezzo alle quali scorre il Ponticello, affluente della Piave.

È un tratto di paese nel quale si scavano bellissime pietre da lavoro.

* * *

Da Possagno, per raggiungere *Valdobbiadene*, bisogna convergere verso la ferrovia che sale da Montebelluna, attraversarla e passare anche la Piave, approfittando all'uopo d'un bel ponte in legno recentemente costrutto. Ci troviamo in una zona di paese in piano, sparsa di frequenti villeggiature, coronata da ridenti poggi e da lussureggianti colline, dietro le quali si levano le cime dell'Endimione, del Cimone, di Marech, di Cesen, somme vette delle Carniche. La Piave scorre rigogliosa, separando la pianura dal bosco di Montalto, di magnifico aspetto.

Valdobbiadene è un piccolo borgo, presso la destra del fiumicello Rimonta e a circa quattro chilometri dalla riva sinistra della Piave; vi si vede una bellissima piazza fiancheggiata dal maestoso atrio dorico della chiesa principale (che ha nell'interno parecchi buoni dipinti) e da una lunga loggia d'ordine dorico, con trabeazione sostenuta da dodici colonne e con al fianco due fontane. I conti di Collalto edificarono in questo borgo un grandioso palazzo, ora occupato da alcuni opifici.

Inoltrando verso nord-est, il paese si fa di più in più montuoso: la strada ci conduce ad attraversare il torrente Soligo e quindi verso le sponde del Meschio, il fiume noto per la limpidezza delle sue acque e per la qualità della tempera che da esse riceve il ferro, per cui celebratissime furono un tempo le armerie di Serravalle.

* * *

Sulla destra di questo fiume e alle falde del colle di San Rocco, si trova *Vittorio*, città da non molto costituita dall' unione dell' anzidetta Serravalle con Ceneda, cittadette vicinissime l'una all'altra.

Ceneda, la maggiore, occupa il tratto di paese che ad oriente ha per confine la Livenza, ad occidente la Piave, i monti a settentrione, a mezzodì il mare, paese che in antico si chiamava Opitergino. L'Opitergino, all'epoca della dominazione dei Longobardi, fu diviso in tre parti fra le città di Forogiulio, Trivigi e Ceneda. Questa formò poi ducato, quindi fece parte della Marca Trivigiana; Lotario imperatore la nominò fra le città principali d' Italia, nel suo Capitolario; Berengario vi tenne la corte nell'897; vi risiedette poi la potente famiglia dei conti da Camino, un ramo della quale pose stanza in Serravalle. Signoreggiata dagli Ungheri, Ceneda fu da questi incendiata, allorquando dalle armi dei Veneti furono costretti ad abbandonarla: e dall'incendio allora non fu salvo che il Duomo.

Rifabbricata, non con l'ordine di prima, neppure riacquistò l' importanza che ebbe un tempo: ma è però sempre in amena situazione, in aria salubre, sotto un clima temperato. Ha numerosi pozzi e limpide fontane, e una di queste, bella e grandiosa, sopra una piazza, con una vasca d' un solo pezzo di finissima pietra.

Vasto e magnifico il Duomo, a croce latina, con sotterraneo ad un solo arco: vi si ammirano ricchi altari, dipinti di Pomponio Amalteo, di Palma il Giovane, del Tintoretto e d' altri eccellenti artisti. Di stile corretto il palazzo Comunale, con affreschi dell'Amalteo e del Demin.

* * *

A maestro della città, sopra un colle, v' è una grossa muraglia, avanzo di un'antica fortificazione; sopra un altro colle, a greco del precedente, sorge il bel castello di San Martino, da qualche secolo ridotto a palazzo vescovile. Di là l'occhio si spinge fino al mare e a Venezia.

Traccie di fortificazioni si conservano pure sul monte San Paolo, che domina la città, buona parte del Friuli, la Marca Trivigiana, mentre più oltre si delineano i colli Euganei e i Berici.

Per Ceneda passa la magnifica strada che, per Serravalle, Longarone e Perarolo, si dirige nel Trentino, strada da noi già percorsa.

Anche *Serravalle* ha un Duomo antico, e in questo si conserva un grande quadro, assai bello, dipinto dal Tiziano in età di settant'anni e rappresentante Maria adorata dai santi Pietro ed Andrea. Pitture dello stesso Tiziano e d'altri grandi artisti, insieme con pregevolissime opere diverse, si trovano in quasi tutte le chiese, e sono molte, della città.

Parecchi anche i palazzi di buona architettura,

(1) Veggasi il libro *Degli Asolani*.

compreso il Municipale, in altri tempi sede del podestà veneto; bella la piazza Flaminia; discretamente ampie e ben selciate le vie. Serravalle è cinta da mura con torri, e su pel dorso dei due monti che le sorgono a lato si veggono ancora i resti delle antiche fortificazioni. Notevole, infine, anche una cascatella che vi forma il Meschio.

* * *

Un non lungo tratto di ferrovia, da nord a sud, mette in comunicazione Vittorio con *Conegliano,* patria del pittore Gian Battista Cima, detto appunto di Conegliano, e città particolarmente rinomata per la sua Società Enologica e pei vini che produce, lodati, come tutti sanno, anche dallo Stecchetti.

Sorge essa pure alle falde d'un colle, di mezzo tra la Piave e il Monticano, ed è cinta da mura.

Per una comoda via, si sale alla cima del colle, dove si veggono le doppie mura di un'antica rocca, e da dove si scorge la punta del campanile di San Marco. Un'alta muraglia, a metà della salita, separa il castello dalla città. Questa ha la sua bella e buona parte di ragguardevole edifici civili, di chiese, di pitture e d'altre opere d'arte.

Le ridenti colline che la circondano, i suoi giardini, la sua pittoresca situazione, la salubrità dell'aria, fanno di Conegliano un graditissimo soggiorno. Il territorio all'intorno è sparso di apparisceuti villeggiature; si veggono estese campagne coltivate a cereali, lunghi filari di gelsi, rigogliosi vigneti e boschi di magnifica vegetazione.

Interessante il fare, da Conegliano, una gita al villaggio di *Susegana,* per visitare il castello nel quale sono grandi affreschi del Pordenone.

* * *

Il Monticano, che abbiamo visto passare per Conegliano, scende serpeggiando verso *Oderzo,* l'ultimo capoluogo di distretto che ci resta a vedere. Più precisamente: il Monticano passa a borea di Oderzo e si divide in due rami, uno dei quali s'interna in questa città e l'altro, dopo aver messo in moto parecchi molini, va a gettarsi nella Livenza. Florido sempre è l'aspetto del paese, lieto di pampini e di biade: siamo ancora nel mentovato territorio Opitergino, che da Oderzo appunto ebbe il nome, siccome quella che anticamente si chiamava *Opitergium.* Si comprende da ciò come anche questa dovette essere, in lontani tempi, città cospicua, importante. E, infatti, non solo se ne ebbe prova nei molteplici oggetti antichi che vi furono scoperti, ma si trova che Oderzo è esplicitamente citata come città amplissima da Strabone, da Plinio, da Tacito, da Tolomeo, da Marcellino, da Paolo Diacono. Le vicende, naturalmente, non lasciarono neppure ad Oderzo l'impronta, il carattere proprio della sua passata grandezza, ma nondimeno, siano i palazzi, i giardini, le chiese, gli istituti od altro, vi è tanto che basti per dare argomento di osservazione e di studio (1).

Per lo stesso titolo, non senza frutto sarà una peregrinazione negli altri piccoli centri aggruppati entro i limiti del distretto di Oderzo: così a *Cessalto,* il viaggio sarà compensato dal vedere la villa Zeno, architettata dal Palladio, e la villa Manolesse, decorata da affreschi di Paolo Veronese; a *Motta di Livenza,* poi, si avrà il piacere di apprendere che quivi nacque il celebre anatomico e chirurgo Antonio Scarpa.

Da Motta, sulla destra della Livenza, presso il confluente col Monticano e col Meduna, con brevissimo cammino passiamo nella provincia d'Udine, l'ultima nel Veneto che ci resta a percorrere, l'ultima altresì al nord-est d'Italia, secondo il confine politico, non secondo natura, nè secondo il diritto.

NEL FRIULI

Se, nei rapporti amministrativi, sotto il nome di Friuli si può comprendere la provincia di Udine e non altro, le cose vanno molto diversamente dal lato geografico.

Geograficamente cioè si chiama Friuli quella regione che, oltre la provincia di Udine, include anche il territorio di Portogruaro e quelli di Aquileja con Grado, di Gorizia, di Cormons, di Gradisca, di Cervignano, di Monfalcone, regione che avrebbe pertanto per confine: ad occidente, il fiume Livenza, dalla sua foce fino al punto in cui, entrato nel piano, bagna improvvisamente gli ultimi contrafforti del monte Cavallo e quindi monte Cavallo stesso; a maestro, una importante diramazione delle Alpi Carniche, che separano il Friuli dalla valle della Piave, in provincia di Belluno; a settentrione, le Alpi Carniche stesse, che lo separano dalla valle della Drava, nella Carinzia; a greco, le Alpi Giulie, che lo separano dalla valle della Sava; a mezzodì, la costa dell'Adriatico.

Il distendersi a semicerchio che fa la catena alpina intorno al Friuli dà a questo, in qualche modo, quantunque in minori proporzioni, una figura rassomigliante a quella del Piemonte, ch'è ricinto dalle Alpi e dagli Apennini, senonchè il Friuli, invece di aprirsi sulla pianura lombarda, ha per base il mare; nè i suoi confini, in molti luoghi, sono evidentemente segnati dalla natura.

Le Alpi, ad oriente, non si accostano al mare, come sulle frontiere occidentali di Genova, e la giogaia principale, cioè le Alpi Giulie, volge ad oriente moltissimo dentro terra, fra le vallate dell'Isonzo e della Sava.

La valle stessa dell'Isonzo e dei suoi tributarj presenta un'apertura nella Carniola, e la costa dell'Adriatico offre un facile accesso a chi dall'Istria, dai porti della Croazia e della Dalmazia intende muovere sopra l'Italia. Ed è per questa via, lo abbiamo già detto, che i barbari — gli Unni, gli Eruli, i Goti, i Longobardi, gli Ungheri — scesero nelle nostre valli e nelle nostre pianure.

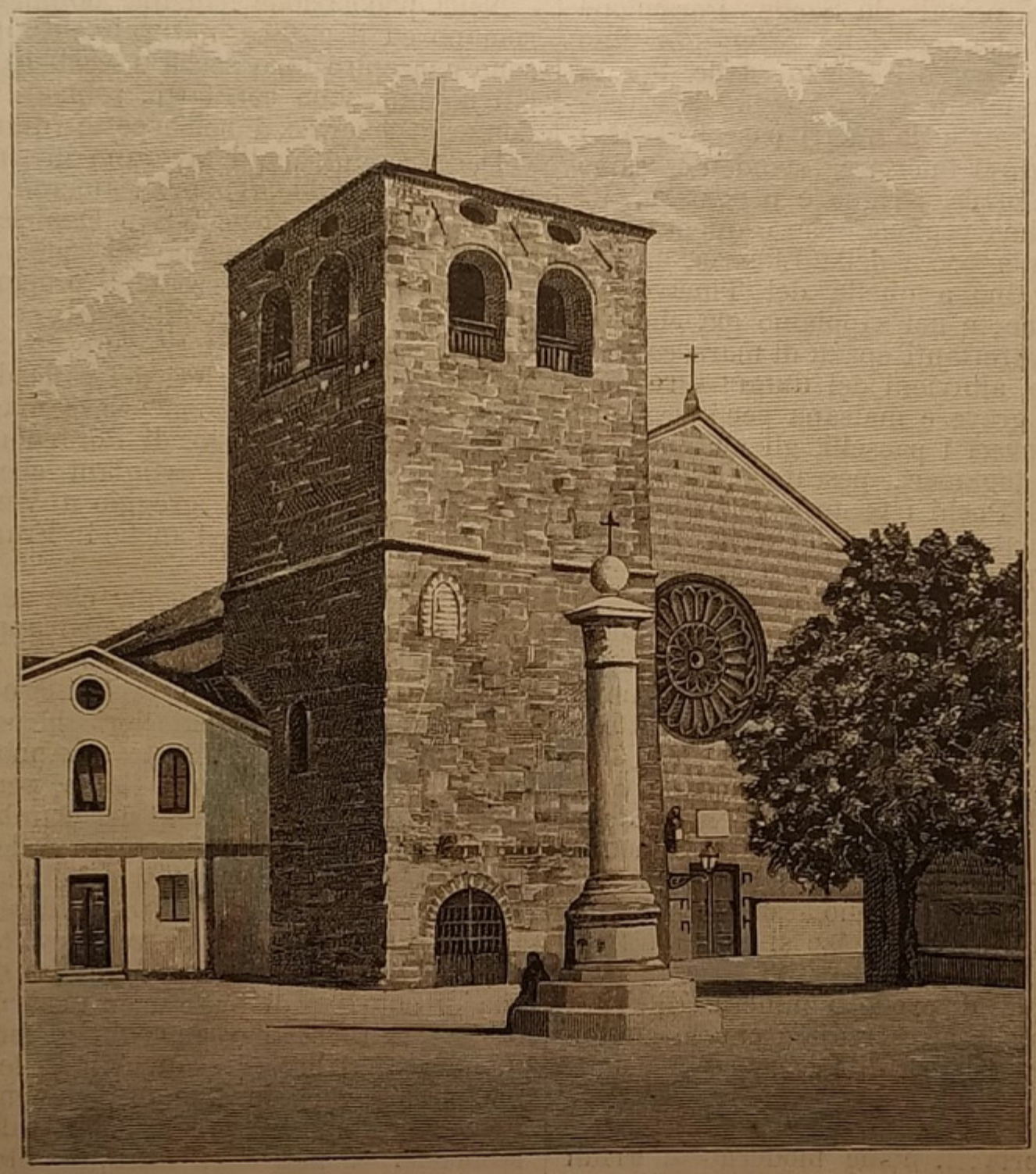
Il Friuli, sebbene poco visitato, è tuttavia uno dei più pittoreschi paesi d'Italia. In questo splendido anfiteatro, come dice il Valussi, costituito dalle Alpi Carniche e dalle Giulie, al quale due fiumi, che

(1) Nella cattedrale trovansi opere del Palma e del Sansovino; nel palazzo Amalteo, dipinti dal Bassano, di Paris Bordone e dello stesso Pomponio Amalteo, nativo di Oderzo; nel palazzo Contarino, poi Foscolo, una ricca sala del secolo XVII; in una villa a due chilometri dalla città, una pregevole raccolta archeologica, iniziata dal barone Galvagna.

escono fatti dalle viscere della terra, la Livenza e il Timavo, ed il mare danno gli ultimi contorni — in questo splendido anfiteatro si compiacque di unire in piccolo spazio tutte le varietà di forme fisiche e di veste vegetale: vi si veggono così montagne erte e scoscese, roccie orride e nude, valli verdeggianti di boschi e di prati; colline amenissime in gruppi varii e disformi, coperte di frutta d'ogni specie; torrenti che con violenza irrompono nel piano, travolgendo ghiaje che isteriliscono vaste plaghe; da una parte, piani asciutti od irrigui, dai quali per infinite sorgenti tornano alla luce le acque sepolte nelle viscere della terra, formando fiumi perenni (1); dalbasse sponde del quale, presso le foci dei fiumi, fanno argine le dune.

Sotto il diverso aspetto della conformazione del suolo, della varia vegetazione, della natura delle acque, dell'altitudine del terreno sopra il livello del mare, il Friuli si divide naturalmente in quattro regioni o zone, che si stendono da ponente a levante, a guisa di fascie, l'una concentrica all'altra, diversamente larghe ed incurvantisi a seconda della cinta delle Alpi e della costa marittima.

La prima, ossia la regione montuosa (1), si allarga dalle vette delle Alpi agli ultimi monti, lungo una linea che, partendo dalla Livenza e passando



Trieste. — Cattedrale di San Giusto.

l'altra, fertili campi, che non lasciano il luogo se non alle pescose lagune ed infine al mare, sulle per Dardago, Maniago, Meduna, Pinzano, attraversa il Tagliamento ad Ospedaletto, piega su Gemona, Tarcento, Cividale, passa a Prepoto sul Judrio il confine amministrativo, tocca la valle superiore dell'Isonzo e finisce ai piedi delle Alpi Giulie. Questa regione pende verso mezzodì e scirocco.

La seconda zona, quella cioè delle colline, detta comunemente l'Alta, si stende dal piede della montagna ad una linea che tocca Caneva, Aviano, San

(1) Molti fiumi e torrenti irrigano, bagnano e corrodono, squarciano ed isteriliscono, la superficie del Friuli. Principale dei fiumi friulani è il Tagliamento, che divide il Friuli in due parti pressochè uguali: nasce dal fianco orientale del monte Mauria, raggiunge in qualche luogo la larghezza di 2230 e 3270 metri ed ha un corso di 156 chilometri all'incirca. Minori del Tagliamento sono la Livenza, che ha origine da un bel laghetto alla radice meridionale del monte Cavallo e sbocca in mare pel porto di Santa Margherita; lo Stella, che scaturisce a tramontana di Sterpo nel distretto di Codroipo e si scarica nell'Adriatico, dopo un corso di 30 chilometri; il Meduna, che influisce nella Livenza dopo un corso di 29 chilometri; lo Zellina, che sbocca in mare per il porto di Sant'Andrea; il Timavo, che ha corso brevissimo, ma di vero fiume; l'Isonzo, che viene dal Canino e dal Tricorno e, dopo essersi congiunto col torrente Torre, sbocca in mare cangiando il proprio nome in quello di Sdobba (V. nota a pag. 537).

Da notare anche i canali navigabili che attraversano la laguna di Marano. Molti quelli non navigabili, detti *roggie*.

Pochi e non vasti i laghi: il maggiore è quello di Cavazzo, che stendesi limpidissimo da settentrione a mezzodì per 3 chilometri in lunghezza ed uno in larghezza, a figura di mezzaluna. Minori assai sono il laghetto di Bordaglia, nel comune di Forni Avoltri, a 2000 metri sul livello del mare, e quello presso San Daniele, in parte asciugato.

(1) I monti del Friuli costituiscono gran parte delle Alpi Carniche e formano la diramazione più occidentale delle Alpi Giulie. L'altezza media di queste montagne è tra i 1000 e i 2000 metri, elevandosi quasi a 3000 nelle cime culminanti. Nelle Carniche sovrasta il Paralba, a circa 2700 metri; nelle Giulie giganteggia il Canino, a circa 2500.

Dalla catena principale delle Alpi, che si incurva verso il bacino Adriatico, si staccano numerose diramazioni di montagne che nelle Alpi Carniche corrono generalmente da borea a mezzodì, mentre nelle Giulie si dirigono verso libeccio. Sono sette le valli principali comprese fra le giogaie Carniche, e cioè i così detti Canali di Gorto, di San Pietro, di Socchieve, di Incarojo, del Ferro, di Tramonti, di Cellina, d'Asio. Quattro nelle Giulie: il Canale di Raccolana, la valle di Resia, il canale del Torre e quello del Pùlfero.

Daniele, Torreano, Magredis, fiancheggia la sinistra del Molina e del Torre fino al confine amministrativo, e di là per i colli di Cormons, di Gorizia e di Gradisca, scende fin quasi al Timavo. Quest' altra zona ha poca pendenza e, frammezzo ai colli, presenta diversi tratti di pianura. Fra la Livenza e il Tagliamento, le colline corrono parallele ai monti; fra il Tagliamento e il Torre, ora si inalzano, ora si abbassano e nella parte più orientale formano come una serie di scaglioni che dalle Alpi Giulie digradano in alture minori.

La terza regione, quella della pianura, è a sua volta divisa in due parti distinte, lungo una linea segnata dalla strada postale da Sacile, Pordenone e Codroipo, quindi dalla così detta *Stradalta* fino a Palma, e di là fino verso l' Isonzo: delle due, la parte superiore di tale linea è a larghi tratti coperta da sterili ghiareti e da magri pascoli, scarsa d'alberi e di villaggi; l' inferiore, stendentesi fino alle paludi, è tutta fertile, irrigua e popolosa.

La quarta ed ultima regione, che è quella delle paludi, si stende dalla bocca della Livenza, ad occidente di Caorle, fino a quella del Timavo, ad oriente di Monfalcone; e noi sappiamo già che codeste paludi sono altrettanti spazii di mare colmati a poco a poco dalle alluvioni dei fiumi — regione nella quale l'aria è greve e malsana per i frequenti ristagni, scarsi e poveri i paeselli, gli abitanti per la maggior parte doganieri, pescatori, cacciatori, zatterai, boscajuoli. Pochi i pastori e i coltivatori, e anche questi, affidato il seme alla terra, lasciano che da sè maturi, prima di tornare a raccoglierlo, e vanno a soggiornare in luoghi più sani.

Ora, tenuto conto del rapido elevarsi del suolo friulano fra la marina, da una parte, ed altissimi monti dall'altra, si comprende agevolmente come in breve spazio vi si possano trovare raccolte tutte le piante proprie dell' Italia settentrionale e delle marine, nonchè quelle indigene dei paesi nordici, compresi i vegetali dell' elevatissima Svizzera e della fredda Laponia. Nè insistiamo di più sull'argomento, essendocene già occupati (1), bastandoci di notare che parecchi dei suoi prodotti sono assai rinomati (2) e che nei pingui pascoli del paese si alleva ottimo bestiame, massime il bue e il cavallo.

Anche in fatto, poi, di prodotti minerali, il Friuli non è meno ricco delle altre regioni che lo circondano, sopratutto trattandosi di fossili.

* * *

Per un po' di storia: il nome moderno di Friuli pare sia derivato da quello di *Forum Julii* (ora Cividale), città fondata da Giulio Cesare, dopo che i Romani ebbero conquistato il paese, sottraendolo ai Carnii, i quali lo occupavano da tempo, insieme ai Veneti. Abbiamo detto che il Friuli fu, per dir così, una gran porta aperta per la quale i Barbari scesero in Italia; e a questo riguardo va notato che i Romani, da saggi e da previdenti quali erano, pensarono a costruire nel Friuli fortificazioni e campi militari, a stabilirvi emporii commerciali e colonie con maggior cura e costanza che non in alcun altro paese dell' Italia settentrionale.

Per essi, altresì, il Friuli aveva importanza come base d'operazione per le loro ulteriori conquiste di là dalle Alpi, lungo la valle del Danubio. Ne venne di conseguenza che il paese acquistò grandissima importanza come centro militare e politico e che parecchie delle sue città acquistarono splendore, massime Aquileja, che fu chiamata la seconda Roma.

Caduto l'impero romano, possessori del Friuli furono i Goti, poi i Greci. Alboino ne fece un ducato e lo diede ad un suo nipote, che iniziò una successione di duchi, tra i quali fu anche quel Berengario che diventò poi il primo re nazionale d' Italia. Il Friuli fu nel 1420 conquistato dai Veneziani, nel 1797 ceduto all'Austria, col trattato di Campoformio.

* * *

In tutto il Friuli, meno nei confini nord, dove si parla uno slavo più o meno corrotto, domina la lingua italiana, nei due dialetti veneto e friulano (1).

Nella popolazione friulana dominano due tipi, il romano ed il gallico, naturalmente quali li si possono concepire dopo secoli e secoli di incrociamenti. Gli uomini sono ben fatti, robusti, intelligenti; le donne, in generale, di bell'aspetto e di leggiadre forme.

Dei Friulani, molti lavorano in patria, altri emigrano, per lo più temporaneamente. Dai distretti di Gemona, di Tarcento, di San Daniele e dalla Carnia molti si recano, di primavera, nelle provincie ungheresi, austriache e croate, a preparare o a rivendere carni porcine, a fabbricare e rivendere formaggi, a lavorare in terracotta.

I garzoni e i camerieri dei caffè di Udine, di Venezia e di Trieste escono per la maggior parte dai distretti di Spilimbergo, di Pordenone, di San Vito al Tagliamento; e gli artigiani che vanno a fare pavimenti di mosaico greggio a Venezia, in Lombardia, nel Piemonte ed anche in Francia, sono quasi tutti di Sequals.

Le belle portatrici d'acqua che si veggono a Venezia e gran parte de' cappellai appartengono alle terre di Spilimbergo e d'Aviano.

Da quelle di Codròipo, di Udine e di San Vito al Tagliamento escono pasticcieri che esercitano in patria, diramansi nel Veneto e vanno, specialmente quelli di Codroipo, fino a Roma, per esercitare anche ereditariamente l'arte del ciambellajo. Gli abitatori del distretto di Maniàgo si dedicano con ottima riuscita al mestiere di coltellinajo e girano per la Venezia, la Lombardia e in altre regioni dell' Italia e in Germania, per vendervi le proprie manifatture. A Tarcento ed a Maniago si hanno fabbriche di chiodi e di bullette; a Pesariis, fabbriche di orologi, girarrosti e congegni in ferro; in tutta la montagna, si lavorano utensili in legno; nella Carnia, mobili varii; a Gemona, pavimenti a intarsio. La regione montana e la collina danno numerosi fabbri-ferrai, muratori, intraprenditori di fabbriche e di lavori stradali, che vanno anche nelle regioni tedesche, slave, ungheresi. Dall'alto Friuli escono a sciami le donne per filare la seta nella pianura, nel Trevisano, nel Polesine e nel Littorale Veneto-Illirico. La Càrnia formicola di sarti, di tessitori, di linajuoli e di stipettaj; tutta l'Alta provvede Udine, Venezia e Trieste di facchini, rinomati per la loro robustezza ed onestà. Insomma, si può dire che quasi ogni paese o gruppo di villaggi abbia una speciale industria o manifattura. Da quindici a ventimila, circa, sono gli artigiani e i lavoranti che annualmente emigrano, ritornando in gran parte al focolare domestico sul finire dell'autunno.

E notisi, infine, che se molti sono coloro che esercitano piccoli mestieri, arti minute ed isolate, al-

---

(1) Veggasi a pag. 414, 415 e 416.

(2) Ricco è il prodotto della seta, e questa ricercata, per la sua lucentezza. Pregiatissimi i vini detti Refosco, Picolit, Cividino, Verduzzo, Corvino, Pignolo, Raboso, Ramandolo, Rabiola.

(1) Il dialetto friulano è anch' esso una delle lingue romanze, le quali, prima che coll'andar del tempo e la cresciuta civiltà si formassero in lingua letteraria particolare, molto si rassomigliavano tra loro, come voleva la comune loro origine dalla lingua latina. All' infuori di poche parole, di origine tedesca e slava, il dialetto friulano ha molte derivazioni e forme prette latine, molte parole comuni con tutti i dialetti italiani, certe derivazioni galliche comuni coi dialetti lombardi, e talune forme grammaticali più simili alle lingue latine d'oltr'Alpe che alla nostra.

trettanto scarse, in proporzione, sono le grandi fabbriche, le potenti industrie. Principale, ad ogni modo, tra queste è l'allevamento dei filugelli e la filatura della seta.

* * *

I varii centri nei quali maggiormente si trova raccolta la popolazione della provincia sono press'a poco diffusi nella stessa misura in ciascuna delle tre zone del monte, del colle e del piano.

A noi, partiti dal Trevigiano, non appena varcato il confine, sia che si percorra la strada provinciale o la ferroviaria che l'accompagna, si presenta prima *Sacile*, cittadetta sulla Livenza, nella zona pedemontana e in territorio che una volta aveva l'onore e il vantaggio di essere chiamato il giardino dello Stato veneto. Ma oggidì non si potrebbe più dire altrettanto, non sapremmo se in causa piuttosto di influenze atmosferiche o di esaurimento del suolo, oppure di insufficienza in fatto di coltivazione. Non si creda con ciò che il paese sia qui sterile e di aspetto triste: no, semplicemente non è più un giardino. È però a sufficienza ameno nei dintorni della città, tanto da farne gradire il soggiorno, con questo poi di importante: che il clima vi è molto mite, confacentissimo quindi pei sofferenti di diverse malattie e corroborato, quando occorra, dall' uso di acque ferruginose, che sgorgano in luogo.

Sacile servì anch' essa di pascolo alle fantasticherie degli etimologisti, i quali la sognarono fondata all'epoca della venuta di Enea in Italia, mentre, all' infuori di codesti egregi signori, si pensa che sorgesse ai tempi di Attila, per opera dei profughi di Aquileja. Traccie di antichità vi si veggono negli avanzi delle mura e del castello — mura e castello che furono spesso, non occorre dire, rintronati dallo strepito di battaglie. Per la parte che necessariamente vuole l'occhio di chi viaggia, Sacile ha una bella piazza circondata da portici, un antico palazzo del podestà, un Duomo ricostrutto nel 1400, con annesso campanile piramidale, altre chiese vetuste, e in queste qualche buon dipinto.

Continuando per la stessa strada, si arriva tosto a *Pordenone*, altra cittadetta, rinomata come patria di Licinio Regillo, detto il Pordenone, discepolo di Tiziano.

La si trova presso il Noncello, cinta da mura castellane e in condizioni migliori di Sacile, poichè vi si concentrano, nelle mura e nei dintorni, parecchi e grandiosi stabilimenti: filature di cotone e di seta, fonderie di ferro, fabbriche di stoviglie, ecc. Con un po' di iperbole, anzi, si disse che essa è la Manchester del Friuli.

Ben tenute e allegre sono le campagne intorno alla città; l' interno di questa invece, fatta eccezione della piazza sulla quale sorge un grandioso edificio sede di tutti gli uffici e di tutte le scuole, non è molto gaio. Varrà però sempre la pena di trattenervisi, per visitare almeno il Duomo, decorato da pitture del Pordenone, dell'Amalteo, del Calderari, del Grigoletti, come lo è anche il palazzo Civico, di antica data.

Notisi poi che il campanile annesso al Duomo ebbe l'onore di essere dichiarato monumento nazionale.

* * *

Da Pordenone, prima di arrivare a Codroipo, si attraversano parecchi corsi d'acqua, il Meduna, il Fuane, il Sila e il Tagliamento. Di mezzo tra questi due ultimi si incontra la stazione di *Casarza*, dopo la quale si attraversa il fiume sopra un ponte di trentasei archi e lungo ottocento metri.

Se invece di andar oltre, seguissimo di qui il corso del Tagliamento, nella sua discesa verso la foce poco lontana, troveremmo, sulla sponda destra, il borgo di *San Vito*, che fu già principato dei patriarchi d'Aquileja ed ora ha il vantaggio di possedere una grandiosa cattedrale, altre chiese e parecchi palazzi con buone pitture, un' ampia loggia pubblica, e di essere, dopo Udine, il comune più popoloso di tutta la provincia; sulla sinistra poi del fiume, alquanto più in giù, non molto lontano dalla laguna di Marano, si trova *Latisana*, nel medio evo forte castello dei Veneziani, ora luogo nel quale si attende principalmente al commercio del legname che arriva sopra zattere dalla Carnia.

Codroipo, che si trova, ripetiamo, dopo varcato il Tagliamento sopra il ponte di ottocento metri, e sempre lungo la strada da Sacile ad Udine, è luogo eminentemente commerciale, pel transito tra l'Italia e la Germania, ma la sua situazione non potrebbe, per un altro verso, essere più infelice e pericolosa. Codroipo, infatti, giace nientemeno che a nove metri sotto il più basso livello del Tagliamento, il quale, per un resto di fortuna, è alla distanza di circa cinque chilometri. E come se l'avere un sì terribile vicino non bastasse, Codroipo si vede anche passare al fianco, dal lato opposto, la corrente dello Stella.

In questi luoghi lo spirito non trova modo di rallegrarsi, epperò ci affrettiamo verso Udine, senza alcun rammarico lasciando sulla destra della nostra strada il villaggio di *Passeriano*, nel cui castello furono discussi, nel 1797., i preliminari della pace tra la Francia e l'Austria, e *Campoformio*, dove fu firmata quella pace, che dava l'ultimo crollo alla repubblica di Venezia.

* * *

Anche a conto della storia di *Udine*, ci troviamo alle prese con gli slanci irrefrenati ed irrefrenabili degli eruditi, i quali, per rintracciare le origini della città, fecero ricorso fino a Odino ed a Thor, figlio di lui, entrambi divinità degli Scandinavi, primi fra i popoli che sarebbero venuti ad abitare il Friuli.

Storicamente, non si parla di Udine prima del secolo XI, e specialmente da dopo che i Longobardi e i Franchi vi stabilirono la sede dei loro duchi. Nel secolo XIII, Udine diventò anche residenza del patriarca Bertoldo, e da allora si ingrandì, si abbellì ed acquistò importanza. I patriarchi continuarono a dimorarvi, e gli Udinesi, insieme con gli abitanti del contado, raccolti in parlamento, governarono durante quel periodo il Friuli, al quale davano il nome di Patria. Le cose continuarono così anche dopo che la città fu entrata nell' orbita del dominio veneto; allorquando poi, a lungo andare, Napoleone ebbe pubblicato in Palmanova un manifesto contro la repubblica di San Marco, Udine proclamò la propria indipendenza e riprese a governarsi da sè, indipendentemente da Venezia.

Il trattato di Campoformio rovinava poi tutto e preparava anche ad Udine sorti non diverse da quelle che abbiamo visto inflitte ad altre città della Venezia.

Continuatrice, in qualche modo di Aquileja, Udine non può oggi neppure contemplare l'edificio che fu sede dei famosi patriarchi, perchè quello fu rovinato e le sue macerie furono coperte da una nuova fabbrica, in origine castello, ora quartiere militare. Resta però tuttavia da constatare che i patriarchi non scelsero male il luogo, che è il sommo d' un colle elevantesi nel bel mezzo della città, la quale si stendeva e si stende oggi ancora intorno al colle stesso, per quasi tutto il giro delle sue falde. A sua volta, si capisce, la città era serrata da una cinta

di mura, anzi le cinte furono parecchie, l'ultima del secolo XIV, e in questa erano un tempo aperte nove porte, munite di torrioni. Torrioni ve ne sono ancora alle porte dette Villalta, San Lazzaro, Ronchi, Aquileja, ma gli altri — quelli cioè dalle porte Gemona, Poscolle, Grazzano, Cussignacco, Pracchiuso — furono abbattute, e le porte stesse ridotte a barriere..., secondo lo stile moderno.

* * *

Per le sue spaziose vie, per le sue vaste e belle piazze, pel severo e dignitoso aspetto di parecchi suoi edifici, pubblici e privati, Udine ha tutta l'aria d'una città di primo ordine, d'una città distinta perlomeno, non senza un certo carattere di antichità. Arteria principale ne è il Mercato Vecchio, piazza o piuttosto larga strada fiancheggiata da portici, in fondo alla quale domina il palazzo Civico; e il posto del cuore, giacchè si è parlato, di riedificato tre anni dopo dall'architetto Scala, che si attenne scrupolosamente all'antica architettura ed adoperò la stessa varietà di marmi. Accanto a questo palazzo, che ha un vasto salone, al quale si accede per una bella porta di stile palladiano e per una comodissima scalea, fu eretto, nel 1578, su disegni del Sansovino, un nuovo palazzo municipale, sede degli uffici e dell'Archivio, esso pure con vaste sale e, per di più, con una ricca suppellettile di pregevolissime tele, del Bellunello, dell'Amalteo, del Pellegrino, del Griffoni. I due palazzi sono uniti per mezzo d'un cavalcavia.

Altre spaziose e belle piazze sono: quella dell'Arcivescovado, cinta in parte da fabbricati, in parte da giardini, bagnati da una roggia (1); quella del Mercato Nuovo, circondata da portici e con un'elegante fontana nel mezzo, disegno di Giovanni da Udine; e quella del Giardino, attraversata da viali piantati d'alberi. Quest'ultima, circoscritta da rogge

Capodistria. — Panorama.

arterie, è occupato dalla piazza Vittorio Emanuele, un tempo Contarena, formata ad imitazione della piazza San Marco di Venezia. Non regge, per dire la verità, al confronto, ma nondimeno presenta un bel quadro architettonico: ha da un lato due colonne, che rammentano quelle che abbiamo visto sulla Piazzetta, e un orologio, a martello, come sulla torre di San Marco, ed è inoltre arricchita da colonne, da statue (1) e da una fontana. Ad aumentare, se non a completare l'illusione, concorre il detto palazzo Civico, o della Loggia, che prospetta per più d'un lato sulla piazza, ed è un bellissimo edificio ad archi e a colonne, che ricorda, nello stile il palazzo ducale di Venezia: fu costruito nel 1457 su disegni di Nicolò Lionello; distrutto nel 1876 da un incendio, fu, per pubblica sottoscrizione,

(1) Sono: una statua della *Pace*, regalata da Napoleone, a ricordo della pace di Campoformio; una statua equestre di Vittorio Emanuele, opera del milanese Crippa; due statue colossali, rappresentanti *Ercole* e *Caco*; una statua della *Giustizia*.

e comprendente, oltre il giardino, la contrada di Porta Nuova e gli Orti Antonini, formava un tempo lo stagno di borgo Cividale, che fu progressivamente prosciugato e divenne in parte giardino dei patriarchi, più tardi luogo di passeggio pubblico e di corse al pallio.

E se, dopo le piazze, si vuol sapere delle vie, diremo che una delle maggiori è quella chiamata Aquileja, nella quale, usciti dalla stazione della ferrovia, si inoltra per la porta dello stesso nome, porta a doppio arco (uno aggiunto da poco) e con al fianco una bella e conservata torre del trecento.

E così, a voler seguire passo passo lo sviluppo topografico della città, ci sarebbe di che farla assai lunga, moltissimi, tra antichi e moderni, tra chiese e palazzi, essendo gli edifici per l'arte o per la storia notevoli che troveremmo sul nostro cammino. Neces-

(1) Udine è irrigata da due canali derivati dal Torre.

sità quindi di riassumere; e incominciamo pure dalle chiese.

Il Duomo, eretto nel 1236 dal patriarca Bertoldo, è bensì di stile romano, ma ha qualche cosa di speciale, di suo: non la severità degli absidi gotici, non la civetteria bisantina, non la compassata simmetria dell' architettura gotica; ma è un misto di severo, di fantastico, di bizzarro, il tutto, se si vuole, alquanto barocco, ma di un certo effetto. Pitture, sculture e decorazioni in quella proporzione che un Duomo si merita: tra l'altro, i mausolei dei Manin, una statua equestre del conte Antonini, un busto colossale di Pio IX, opera del Lucardi, e una statua dell'arcivescovo Bricito, del Millesini.

In linea d' antichità, poi, primeggia la chiesa di Santa Maria del Castello; per architettura ammirabile è quella della Madonna delle Grazie; pei quadri che le adornano meritano una capatina le chiese di San Niccolò, delle Zitelle, dei Filippini, di San Cristoforo, di San Giorgio; altre sono per altri titoli notevoli, aggiungendo che molte di esse ebbero, e qualcuna ha tuttora annesso un convento.

* * *

Parecchi palazzi, oltre i due civici, già ricordati, sono in bello e buono arnese architettonico: quello dell'Arcivescovado, fondato nel secolo XVII, ha un doppio atrio che conduce ad un grandioso scalone nel cui soffitto Giambattista Tiepolo dipinse la caduta di Lucifero; nelle numerosissime sue sale e nella cappella si ammirano dipinti di valore, e di grande pregio sopratutto è la stanza detta di Giovanni da Udine, perchè egli stesso ne dipinse il soffitto. Attigua è la Biblioteca, fondata nel 1706 dal patriarca Dionisio Delfino.

Il palazzo del Monte di pietà è un vasto edificio quadrato, sorto a incominciare dal 1556, con ampio portico sul Mercato Vecchio e con una cappella nel centro della facciata principale.

Carattere monumentale hanno pure il vasto edificio delle finanze, ex-convento di Santa Lucia, il palazzo degli Studii, l'ospedale militare, il simmetrico ed ampio fabbricato in cui ha sede il tribunale; l' altro della prefettura; il palazzo Antonini, che accoglie la Biblioteca civica, le antichità del museo e un po' di pinacoteca; il teatro Sociale, costrutto nel 1770, rifatto poco dopo, e nel 1855 restaurato sopra disegni di Andrea Scala; il teatro Minerva, edificato a loggie, ecc.

Parecchi, infine, ed ammirabili anche i palazzi di proprietà privata: massiccio il Cernazai, nel quale è raccolto un emporio di antichità preziose; nel Torriani, lasciarono memoria di sè il Palma e il Tintoretto con alcune belle tele; nel palazzo Bartolini si conserva una veduta di Udine, dipinta dal Callot nel 1620; il palazzo Antonini-Belgrado, ora Tellini, è celebre per avere ospitato papa Gregorio XVI e Vittorio Emanuele, e nel palazzo della Posta si conservano begli affreschi del Quaglia; davanti al palazzo Mangilli, infine, ci si sofferma volentieri per contemplare il balcone dal quale Garibaldi parlò agli Udinesi il 17 aprile 1867, e non meno si fa attenzione a moltissime altre dimore, o per le belle linee architettoniche o per gli affreschi che le ornano all'esterno, secondo l'uso delle città venete.

Ed ora diamoci la pena di salire l'erta che conduce al castello, per vedere davvicino il grandioso edificio e per ammirare di lassù il grandioso panorama della città ed un estesissimo tratto di paese all'intorno.

Crollato l'antico castello nel 1348, in causa di terremoto, se ne costrusse uno nuovo, con tre torrazzi e doppio recinto di mura, rafforzate da bastite, da piombatoi, da merli, da torri; rovinato anche quello nel 1511, ancora pel terremoto, l' architetto Fontana, maestro del Palladio, eresse la fabbrica tal quale la si vede tuttora, non tenuto conto delle fortificazioni che vi costrusse la sospettosa

Fiume. — VEDUTA DAL PORTO.

tirannide austriaca e che furono demolite nel 1882, aprendosi così ai cittadini un largo passaggio attraverso il colle, tra la piazza e il giardino pubblico.

Ammirabile nel castello è il grandioso salone in cui si adunava il Parlamento: misura ventidue metri di lunghezza, per quindici di larghezza, e sulle pareti vi si veggono, non intatti, affreschi dipinti dal Tiepolo, dall'Amalteo, dal Grassi e rappresentanti fasti romani, friulani e veneti.

* * *

Non minore messe di cose troverebbe poi chi volesse studiare Udine ne' suoi rapporti con l'istruzione, la beneficenza, l'industria e il commercio, avendo essa tanto che basti per occupare cospicuamente il primo posto fra le città della provincia, e fors'anche qualche cosa di più, come i diversi istituti di creazione privata, l'Accademia di scienze, lettere ed arti, il Circolo artistico, la Scuola di musica, e neppure infine mancandole un insigne corteo di uomini illustri (1).

L'economia e gli interessi commerciali di questa città furono sensibilmente danneggiati dal malaugurato confine stabilito fra l'impero austro-ungarico e l'Italia, confine che per un tratto è segnato dal torrente Judrio, ma che per la maggior parte corre fra le terre coltivate ed i caseggiati rustici, tagliando fuori e lasciando all'Austria buona parte del Friuli.

Tuttavia il commercio vi si mantiene abbastanza vivo, sostenuto dalle fiere e dai mercati frequenti; e dalla provincia si fa un considerevole trasporto di derrate a Venezia ed a Trieste, per la via di Portobuso e per altri minori scali del littorale. Attiva è pure l'industria, applicata specialmente alle ferriere, alle fonderie, alle officine meccaniche, alla filatura e alla tessitura, alla concia dei cuoi, alla fabbricazione di cappelli, di guanti, di fiammiferi, di birra ed altro.

* * *

Un tronco di strada nazionale, che si tiene a qualche distanza dalla riva destra del Torre, ci conduce a *Palmanova*, rinomata come una delle principali fortezze del Veneto, e come patria dei pittori Palma: è una cittadetta di forma esagona, con un'ampia piazza nel mezzo e, nel centro di questa, un grandioso pozzo a tre archi, ai quali corrispondono tre borghi. Sulla stessa piazza sorge il Duomo, grandiosa fabbrica, con facciata in pietra d'Istria. Danno poi spicco all'edilizia della città il palazzo del governatore militare, il Monte di pietà, parecchi palazzi privati e un maestoso acquedotto, che conduce l'acqua nella fortezza. Questa consiste in bastioni e rivellini, con formidabili edifici alle porte Marittima, Cividale ed Udine, capolavori architettonici. Vi sono un arsenale, una polveriera, magazzini e caserme a prova di bomba, larghe e profonde fosse all'ingiro.

Da Palmanova, varcato l'ampio greto del Torre, le cui acque, con quelle dell'Isonzo, si versano nell'Adriatico col nome di Sdobba, si giunge nelle ampie e depresse campagne che circondano e coprono il luogo in cui un tempo signoreggiava, regina dell'Adriatico, la potente Aquileia. Ma a codesto luogo noi ci recheremo più tardi, allorquando il nostro viaggio ci condurrà a Gradisca e a Monfalcone, nella Venezia Giulia.

---

(1) Artisti: Giovanni da Udine, Giovanni di Martino, Sebastiano Bombelli, Odorico Politi, Filippo Giuseppini. — Dotti: Leonardo Mattei, Gregorio e Romolo Amaseo, Francesco Robortello, Pompeo Caimo, Enrico Palladio, Giandomenico Bertoli, Francesco Florio, Gerolamo Venerio, ecc.

* * *

Attraversiamo invece, partendo da Palmanova, il Torre, per risalire la corrente del Natisone, che ci guida a Cividale. Da Udine, il viaggio si può fare in ferrovia, toccando l'unica fermata di Remanzacco, attraversando poi i torrenti Malina ed Ellero.

Cividale, il *Forum Julii* dei Romani, e la *Staro Miesto* (città vecchia) degli Slavi, illustre e veneranda come la più vetusta città del Friuli, patria di Paolo Diacono e del filosofo Stellini, ha preziose antichità romane e longobarde nel museo e parecchi cospicui monumenti: la cattedrale, con facciata di Pietro Lombardo; il Palazzo di città, opera del Palladio; il battistero, edificio longobardo, ottagono, ad archi; un convento delle Benedettine, fondato nel secolo VIII, decorato da bassorilievi greci e con una chiesetta interna tenuta in gran conto come prezioso monumento romano-longobardo. Cividale è circondata da vecchie mura, con fossa all'intorno, ed ha nell'interno vie piuttosto anguste e tortuose; ma, di fuori, essendo a' piedi di ameni colli, in riva al Natisone e precisamente all'ingresso della valle di questo torrente, gode di un esteso orizzonte. Il quadro si presenta assai bene da un grandioso ponte a due archi, opera del secolo XV, gettato sul Natisone, all'ingresso appunto della valle.

Risalendo ancora il torrente, poco più a monte si incontra il villaggio di *San Pietro al Natisone*, i cui abitanti sono quasi tutti di origine slava. Poco lungi dal villaggio è la grotta di San Giovanni d'Antro, profonda quasi due chilometri.

Trovandoci qui quasi a ridosso del confine occidentale della provincia, ripieghiamo verso Udine, per lanciarci sulla grande linea ferroviaria che corre verso la frontiera settentrionale, fino a Pontebba.

Questa linea è una delle moderne glorie italiane, per le difficoltà superate nel costruirla, per le gallerie aperte nei monti, per i magnifici viadotti che l'accompagnano. Il suo percorso è un continuo succedersi di paesaggi pittoreschi, incantevoli: boschi, fiumi, vallate, torrenti, bianche roccie ed oscuri burroni, casolari in fondo alle valli e sui ciglioni delle Alpi Carniche e Giulie, nevi eterne che mandano raggi e scintille, allorchè le indora il sole, pare inalzino un inno alla natura, pel magistero di tante forme, di tanta bellezza. È una successione che si potrebbe chiamare fantasmagorica e attraverso la quale, ad ogni modo, si sente in tutto il suo ardore la fervida invocazione del poeta:

Il verde, la calma, la luce serena
de l'Alpe regale su 'l vertice sta:
di qui da l'ardente pensier si disfrena
l'ardente canzone che turbina e va.

Salite, salite, fratelli, salite
i gioghi superni de l'Alpe regal,
de' limpidi azzurri a i baci venite,
de' floridi boschi a' l bacio aromal.

* * *

Nel primo tratto di questa linea, da Udine a Gemona, si passa a *Tricesimo*, borgo in un avvallamento del primo colle sovrastante alla pianura friulana, dominato da un palazzo, altra volta castello, con una bella piazza ed una chiesa ornata da due statue del Ferrari e da una bella tela del Giuseppini; si lascia poi sulla destra, a qualche distanza, *Tarcento*, antico borgo, sulle rive del Torre, esso pure con un castello, ora ridotto a palazzo, da una loggia del quale si domina il corso del torrente e i monti circostanti, sui quali sovrasta il Canino, dalla vetta interamente coperta di ghiaccio.

Gemona, che si raggiunge poco dopo, è una terra

murata sul versante occidentale di un monte omonimo, in territorio assai fertile. Monumenti ed altre opere d'arte ed edifici storici qui non mancano: il Duomo, di stile gotico, a tre navate, ha lavori di scoltura che risalgono al secolo XII; il forte castello, distrutto da un terremoto nel secolo XVI, fu in parte riattato ad uso di prigione; nel muro della loggia pubblica sono incastrate parecchie iscrizioni romane; la chiesa di San Giovanni ha un soffitto dipinto dall'Amalteo; quella delle Grazie appartenne ai patriarchi di Aquileja.

Presso Gemona, sulla sinistra della ferrovia e sulla strada che da Udine, per San Daniele, mette nel Trentino, è *Osoppo*, con antico castello, già feudo dei Savorgnani, poi convertito in fortezza, castello piantato sopra un'alta e scoscesa rocca isolata ed a picco.

Al nord, invece, di là dal colle su cui Gemona sorge, la ferrovia risale il Tagliamento, attraversa sopra uno stupendo viadotto di 783 metri la paludosa valle del fiume e, lasciandosi dietro *Ospedaletto*, già commenda dell'ordine dei Templarii, con bella chiesuola di stile gotico, arriva a *Venzone,* altra località notevolissima, per quanto sia un piccolo borgo. Alti e franosi monti la circondano da ogni lato, e l'orizzonte si allarga solo verso mezzogiorno, lungo l'ampio letto pel quale scende il Tagliamento, che qui riceve la Venzonassa; ed è località notevolissima perchè il giro doppio delle sue mura coperte di edera, le sue torri e le sue chiese le danno una spiccata impronta di antichità; perchè ha un bel palazzo municipale, un Duomo tutto in pietra, adorno di pregevoli opere d'arte, e un museo nel quale si conservano celebri mummie, celebri specialmente per una strana proprietà del terreno di questo paese atto a conservare secolarmente i cadaveri.

Poco più in sù da Venzone è la *Stazione della Carnia*, dove scenderemmo se volessimo indirizzarci nella regione dell'Alto Friuli e del Cadore. Tirando dritto invece, si entra nella larga valle del Fella e si arriva a *Moggio,* ai piedi delle Alpi Giulie, sulla destra del torrente Aupa, anche questo un borgo che ebbe il suo bravo castello, più un'antica e ricca badia. Ora, invece, di Moggio e del relativo distretto si citerebbe tutt'altro: cioè il rinomato formaggio detto di Montasio, una miniera di galena di piombo e una qualità di scagliola, molto ricercata in commercio.

Proseguendo il viaggio, rasente alla sponda destra del Fella, si raggiunge la stazione postale di *Resciutta,* presso il ponte sulla Resia: nella amena valle di questo nome suona sulle labbra degli abitatori un linguaggio slavo; risalendola, si riesce al passo culminante delle Alpi Giulie.

A Resciutta incominciano i magnifici panorami che continuano poi fino a Pontebba: si segue sempre il corso rapido del Canale di Ferro (Fella), che pare serpeggi intorno alla strada percorsa, e più volte si è costretti ad attraversarlo, di tratto in tratto passando per entro a gallerie o valicando viadotti. Più volte si attraversa la valle Racolana, alla quale fanno corona enormi roccie; si passa la *Chiusa,* dove, addossate sul monte, si veggono le reliquie d'un forte; si tocca il villaggio di *Dogna,* dove si legano le zattere dei legnami che, lungo il Fella e il Tagliamento, discendono nell'Adriatico, e finalmente si arriva a *Pontebba,* ossia alla frontiera italiana, divisa dall'austriaca per mezzo del torrente Pontebbana, da dove poi la ferrovia prosegue per Vienna, con un risparmio di sei ore a confronto dell'altra linea che conduce pure alla capitale austriaca, salendo da Venezia.

Un fatto abbastanza curioso si riscontra a Pontebba. Questa è una grossa borgata, che i Tedeschi chiamano Pontafel, ed è divisa in due parti dall'anzidetto rivo Pontebbana, affluente del Fella, ma da gran tempo unite mediante un ponte sempre aperto. E, malgrado la immediata vicinanza, una essenziale differenza esiste fra una parte e l'altra: la meridionale, Pontebba, forma il capoluogo dell'omonimo comune nella provincia di Udine, ed è italiana in tutto e per tutto; la settentrionale, Pontafel, appartiene alla Carinzia, è abitata da una popolazione austriaca e si manifesta tale perfino nell'architettura delle case.

Però, malgrado tale spiccata distinzione etnografica, non è qui il confine geografico e strategico, perchè al di là resta buon tratto del Pontebbana e del Fella, co' suoi primi affluenti montani. Il confine sarebbe piuttosto a Saifnitz (Camporosso), dove le acque veramente si dividono, da una parte devolvendo verso l'Adriatico, dall'altra verso il mar Nero.

* * *

Retrocediamo fino alla stazione della Carnia, poichè di qui, in un paio d'ore, si arriva a *Tolmezzo,* piccola e graziosa cittadetta, intorno alla quale si elevano montagne che misurano da millecinquecento a millesettecento metri d'altezza, circondando un territorio percorso dal Tagliamento e dal torrente But. Tolmezzo trovasi appunto presso la loro confluenza, a ridosso d'un monticello, sul quale si veggono tuttora gli avanzi di una rocca e di un castello, che un tempo vi sorgevano. Malgrado la situazione alpestre, ha vie discretamente ampie, una bella piazza e qualche notevole chiesa, con buoni dipinti della scuola veneta. Piove assai a Tolmezzo, e ciò fu cagione che lo si designasse con un nomignolo che noi facciamo a meno di profferire.

Nei dintorni e in tutto il distretto, di cui Tolmezzo è capoluogo, sono sparsi altri piccoli centri di popolazione non senza qualche importanza, e qua e là trovansi miniere, cascate (quelle del Fontanone, sotto il monte Santa Croce), acque minerali (quelle di Illegio, di Fusea, di Lorenzaso), ecc.

Indirizziamo ora il nostro cammino verso *Ampezzo,* salendo sempre per una strada carrozzabile, abbastanza trascurata, fra la barriera delle Prealpi, e rasentando talvolta il Tagliamento, il cui letto si allarga, in alcuni punti, fin a cinquecento metri.

Montuosissimo anche qui il paese, e gli estesi boschi, le seghe da legname, i pascoli, l'allevamento del bestiame, i latticini, compendiano quasi tutta l'attività locale: anzi il burro di *Sauris,* uno dei comuni del distretto, occupato da una colonia tedesca, che conserva la propria lingua, è in fama di essere il migliore del Veneto.

Per conto proprio, Ampezzo, da non confondersi con la località dello stesso nome e con la Cortina d'Ampezzo, aggregato di villaggi che abbiamo veduto nel Trentino, non è che un villaggio sulla destra d'un torrente, tributario del Tagliamento.

Qui presso, sulla strada che conduce a *Forni di sopra,* è il così detto *Passo della Morte,* orrido alpino che giustifica pienamente questo suo lugubre nome.

Enormi massi di pietra sono smossi dalla furiosa corrente del Tagliamento, che precipita fra le roccie, di continuo alimentato dai sovrapposti nevai ed insofferente di ogni specie di freno, tanto che esce ad ogni tratto dal proprio letto, vi ritorna, lo allarga, lo lacera, lo mette a soqquadro, senza che l'arte idraulica sia mai riuscita a domarlo. Per mezz'ora circa dura un siffatto spettacolo, che in qualche punto mette davvero spavento.

La strada è appena larga tre metri; sopra una giogaia a picco, alta circa mille.

Si esce da una siffatta scena come da un incubo, e quasi con un entusiasmo si saluta il piccolo villaggio di *Tredolo*, al quale succedono gli altri di *Vico*, di *Andrazza*, di *Cella*.

Da Forni si passa per una via faticosa, rinserrata, angusta, tanto che le ruote della carrozza toccano spesso il margine della eccelsa montagna; tra folte boscaglie si scoprono, all' est, le sorgenti del Tagliamento, al monte Dugno; all'ovest incomincia la Mauria. Si è ad una rispettabile altezza: millecinquecento metri. Oltre Vico, per una strada larga e popolata di borghi e di paeselli, rallegrata da ridenti praterie, da fontane e da giardini, si va poi a Tre Ponti, località a noi già nota e a chi ci ha seguito nella nostra rapida corsa attraverso il Bellunese.

* * *

Torniamo verso il centro della provincia, seguendo il giro vizioso che fa il Tagliamento, ripassando quindi a Tolmezzo, a Gemona, per arrivare, più sotto, a *San Daniele del Friuli*, piccolo borgo alle falde di un alto colle fra il Tagliamento e il Corno, luogo di molto commercio e rinomatissimo per i suoi squisiti prosciutti.

Ci appare dapprima l'antica chiesa che torreggia sulla cima del colle, e vicino alla quale, sorgeva un tempo anche il castello dei signori del luogo: nel borgo troviamo qualche bella chiesa con dipinti del Pordenone e di Pellegrino da San Daniele, un battistero del cinquecento, un campanile eretto su disegno di Giovanni da Udine, un solido palazzo Comunale, con sottoposta loggia, un'immensa cisterna pubblica per raccogliervi le acque, e parecchie abitazioni di buono stile.

Poco più a valle di San Daniele, sulla sponda opposta, cioè sulla destra del Tagliamento, giace *Spilimbergo*, patria di quella pittrice Irene della quale si conserva un famoso ritratto dipinto dal Tiziano, che le fu maestro.

Siamo qui quasi nel centro della provincia, ancora in mezzo a colli ed a monti, in mezzo altresì ad un gran numero di corsi d'acqua, che si rovesciano nel Tagliamento o corrono ad esso paralleli; in paese d'aria buona nondimeno, ricco di pascoli, di boscaglie e di selvaggiume.

Spilimbergo, già rinomato come uno dei più importanti castelli del Friuli, sentinella sulla strada di Germania, è ora occupato da pacifica gente che attende al commercio, alle filande di seta e ad apprendere l'arte di fabbricare i così detti terrazzi, genere speciale di pavimento a pezzetti di marmo. È pertanto un grosso e laborioso borgo, che dei tempi feudali conserva poche traccie, lo stesso castello de' suoi celebri conti essendo stato ridotto a palazzo. Ma a sufficienza gli sono di ornamento alcune chiese, nelle quali misero mano il Pordenone, Giovanni da Udine ed altri valenti artisti, qualche bella abitazione privata e il museo Pellegrini, ricco di minerali, di conchiglie e di pietrificazioni.

Pervenuti fin qui, per poter dire che non abbiamo fatto torto ad alcuno dei capoluoghi di distretto, non ci resta che di fare una punta su *Maniago*, poca strada, all'uopo attraversando, da Spilimbergo, il torrente Meduna e il torrente Colvera, inoltrando quindi nella parte occidentale della provincia, fino alla sponda sinistra del torrente Zelline. È qui che si trova Maniago, altro dei tanti luoghi che ebbero giorni migliori, essendo stato anticamente popoloso, cinto di mura ed avendo anche avuto titolo di città. Ora è rinomato per le sue manifatture d' acciajo, massime delle armi da taglio.

E altrettanto, infine, si può dire di *Aviano*, o Castello d'Aviano, che si trova sulle rive dell'Artugna al disotto di Maniago, verso Pordenone, anch'esso in altri tempi uno dei primari castelli del Friuli.

VENEZIA GIULIA

Si è già detto precedentemente (1) che, all'est del Veneto, sono separate dal nostro paese Gorizia, Trieste e l'Istria, cioè la regione dell' Italia superiore ed orientale situata fra le Alpi Giulie, la punta settentrionale dell'Adriatico e l' attuale confine politico, regione che, con titolo proposto dall' illustre professore Ascoli, chiamasi Venezia Giulia.

Aggiungiamo ora che tale titolo fu accettato dai geografi più distinti, dai patrioti meglio illuminati, dalla gente più sensata e più colta, per il fatto semplicissimo che codesta regione, italiana da remotissimi tempi, ha tutto per essere geograficamente considerata tale.

L'Ascoli, l'Amati, il Correnti, il Combi, il Luciani, il Fambri, il Bonghi ne hanno diffusamente discusso in un'opera intitolata appunto *Venezia Giulia;* e, del resto, non è più il caso di insistere, perchè non si tratta già di discussioni, di argomentazioni, ma di *verismi* consacrati come tali dai geografi di tutti i tempi, italiani e stranieri — motivo per cui non occorrono ulteriori confutazioni ai sofismi dei politicanti e dei diplomatici, che, per corruzione di sentimento o per calcolo, hanno od affettano di avere il senso della vista snaturato.

La Venezia Giulia ha tutto, ripetiamo, per essere giudicata italiana, anche la preminenza dell' idioma (1), malgrado la lotta ineguale che da quarant'anni la lingua e la nazionalità italiane vi sostengono contro avversari potenti per numero, per forza, per audacia, per prepotenza, la soppressione della *Pro Patria* ultimamente informi.

* * *

La Venezia Giulia, considerata come la Porta Orientale d' Italia, per le ragioni e pei precedenti storici più d'una volta citati, si estende, sappiamo, ad oriente del Friuli, lungo l'Adriatico, fino al Quarnero, coperta da monti, come abbiamo visto (2), e si

(1) Veggasi a pag. 402.

(1) Nel 1880, in tutta la Venezia Giulia, secondo la lingua usualmente parlata, si contavano: 275,013 italiani; 12,579 tedeschi; 197,080 sloveni; 123,383 serbo-croati; 2121 rumani; 512 persone parlanti altri idiomi.

(2) Veggasi la descrizione orografica nella seconda colonna della pag. 406 e nella prima a pag. 407; ed il cenno sulla valle dell'Isonzo a pag. 412, seconda colonna.

Milano, — Tip. dello Stab. di E. Sonzogno. —

divide in tre parti: la valle dell'Isonzo, il territorio di Trieste e l'Istria, con le isole dipendenti.

Per caratteri fisici, la valle dell' Isonzo somiglia moltissimo alla regione con cui si trova a contatto dal lato di ovest, ed è perciò anche detta *Friuli Orientale*. Oltrechè dall' Isonzo, è abbondantemente irrigata da altri fiumi e torrenti che ad esso portano il tributo delle loro acque (1).

Il territorio di Trieste, comprendente la parte media della Venezia Giulia, dove le Alpi si allargano nell'altipiano del Carso, è una regione calcarea, arida, piena di burroni e di estesissime caverne, dove le acque si inabissano e scompajono. Fiume principale ne è il Timavo, che scompare ad un certo punto, per ricomparire e gettarsi poco dopo nel mare (2).

L'Istria è una penisoletta montuosa, ricca di boschi e di svariati prodotti, popolosa, colta, tenace nel sentimento della propria italianità, madre di molti uomini insigni, corsa dal Quieto, dal Leme, dall'Arsa e da altri torrenti (1) e con le sue principali città affacciata alla costa dell'Adriatico, quasi per meglio prospettare Trieste e Venezia.

Partiti da Udine, in ferrovia, si attraversa il Natisone, e il treno rallenta la corsa in modo da permettere, sullo stesso convoglio, il cambio che la guardia doganale austriaca dà a quella italiana; si raggiunge quindi l'Judrio, che segna la frontiera, e si arriva tosto a *Cormons*, borgo che fu anch'esso residenza dei vescovi di Aquileia, dopo la distruzione di questa città. Vi si veggono gli avanzi di un castello.

Si attraversa l' Isonzo, e tra questo e il culmine delle Alpi Giulie che girano larghe, accompagnando la svolta dell'Adriatico, si affaccia il ripiano di Gorizia, con le valli d' Idria e di Adelsberg. Le Alpi

Pola. — PORTO MILITARE.

Giulie e Carniche formano lo sfondo a questo tratto di paese in cui sorge il colle che fa, con le sue falde, da sgabello alla città di Gorizia.

Non è già questo nome che si ode gridare, appena arrivato il treno; ma è un rude *Görtz* che ci colpisce le orecchie, suscitando un malumore che viene poi aumentato dalle noje inerenti alle visite dei bagagli.

Gorizia, la *Carnicum* dei Romani, bagnata dall'Isonzo e dal Vipacco, a quasi eguale distanza da Udine e da Trieste, in amena situazione tra il piano e le montagne, si divide in città alta e bassa: quella più antica, cinta da mura e difesa da un vecchio

---

(1) L' Isonzo (135 chilom. di corso) nasce al passo di Canina, nella regione del monte Terglou; cambia più d'una volta direzione da sud-est, passa per Tolmino, sbocca nel piano di Gradisca, e si divide, presso l'antica Aquileia, in due rami (Isonzello e Sdobba), che formano l'isola Morosini e poi si riuniscono per gettarsi nel golfo di Trieste.

Affluenti di destra: la Coritenza, che proviene dal Passo del Predil, ed il Torre, il quale scende dai monti all'oriente della cittadetta di Gemona, entra nella pianura presso il villaggio di Savorgnano e subito si spande in un vasto letto arenoso quasi sempre asciutto, passando poco all'oriente di Udine e di Palmanova, andando a sboccare nel mezzo tra i due villaggi di Villese e di San Valentino, circa sette chilometri al nord-est di Aquileia. Il Torre ha un corso di 65 chilometri e viene ingrossato, alla sinistra, dai torrenti Cornappo, che termina poco sopra a Savorgnano; Malina, che passa per la borgata di Attimis e sbocca presso il villaggio di Budrio; Natisone, che riceve, alla sinistra, l'Erbezzo, bagna la città di Cividale del Friuli e sbocca al nord-est di Palmanova, e Judrio, che viene rinforzato, alla sinistra, dalla Versa.

Affluenti di sinistra: l' Idria, rinforzata, a destra, dalla Baza e a sinistra dalla Tribussa, ed il Wippach, che accoglie, alla sinistra, la Brenizza e sbocca al nord-est di Gradisca.

(2) Il Timavo sgorga a tre chilometri da Monfalcone, al villaggio di San Giovanni, erompe ai piedi di un monte roccioso con gran fragore, epperciò fu rinomato presso gli antichi. Vuolsi sia una continuazione del Recca, scorrente per un tratto sotterra; non ha che sette chilometri di corso, navigabili, e sbocca nell'angolo nord-est della baia di Monfalcone.

(1) Sono: la Rosandra e la Recca, che sboccano nella Baia di Muggia; il Risano, che termina nella Baia di Capodistria; la Dragogna, che sbocca nella Baia di Pirano; il Quieto, che ha un corso di 48 chilometri, bagna la borgata di Pinguente, riceve, alla sinistra, la Bottonega e sbocca nel porto Quieto, presso Cittanuova; la Foiba, che scorre per la parte superiore della Valle di Leme, e poi si perde a Pisino; la Draga, che scaturisce poco sotto al villaggio di Antignana e presto dopo scompare, avendo bagnato per breve tratto la parte media della detta valle; l'Arsa, che sbocca nel Canale dell'Arsa, insenatura del Quarnero; infine la Boglinsica, che termina nel Lago di Cepich, al sud del Monte Maggiore.

Milano, — Tip. dello Stab. di E. Sonzogno. — Si pubblicano due dispense alla settimana. — Prezzo di ogni dispensa

castello; questa sulla sinistra dell'Isonzo, ben costrutta, con mirabili fontane e bellissimi giardini, ecc., varie manifatture, parchi, palazzi di bell'aspetto e una notevole cattedrale, nel *tesoro* della quale si conservano preziosi oggetti romani presi da Aquileja.

Ridenti e ameni i dintorni, dove sono specialmente frequentati l'antica abazia di Montesanto, sopra un poggio tutto coperto di vigneti, e il convento di Castagnavizza, pure sopra una collina, nel quale, con altri personaggi principeschi, dormono l'eterno sonno Carlo X, re di Francia, morto a Gorizia nel 1836, e il conte di Chambord, morto a Frohsdorff nel 1883.

Gorizia gode di un cielo perennemente terso ed azzurro, ed il suo popolo ha fama di ospitaliero: perciò essa è diventata il luogo di ritrovo della Germania vagabonda, e si usa chiamarla la *Nizza austriaca*.

* * *

Con circa una diecina di chilometri di percorso, l'Isonzo e la ferrovia, da Gorizia, raggiungono *Gradisca,* città dello stesso carattere di Gorizia, almeno dal lato militare, questa essendo la chiave del passo di Predil e quella la chiave del passo di Prewald. Le due città formarono anche contea insieme; inoltre, come Gorizia, anche Gradisca ha un vecchio castello ridotto ad uso di prigione. È cinta da mura e da fossati; non ebbe sempre sorti comuni con la vicina città, poichè Ferdinando III ne la staccò, formandone una contea distinta, che vendette al principe di Eggemberg. Tornò all'Austria nel 1717.

La ferrovia e l'Isonzo si accompagnano ancora, oltre Gradisca, fino alla piccola località di *Sagrado,* da dove si gode una stupenda vista delle Alpi; ivi, il fiume passa a sud-ovest, verso i villaggi di Villese e di San Valentino, ossia verso il confluente del Torre; la ferrovia volge a sud-est, verso *Monfalcone.*

Siamo qui al piede dei monti del Carso, a poca distanza dal golfo di Trieste: Monfalcone non è che un piccolo borgo, ma cinto di mura e forte d'una rocca, che sporge sovra uno sprone di monte; inoltre, è luogo che ebbe celebrità pe' suoi bagni termali, fin dall'epoca romana. Il Timavo attraversa la piccola pianura all'est dei bagni, mentre due monticelli li separano dal mare, ossia dal golfo di Trieste, che si delinea come un rombo di venti chilometri da ciascun lato: quello a sud-ovest aperto all'Adriatico, avendo all'estremità la città di Pirano e le punte di Salvore e delle Mosche, dove i cavalloni flagellano il fanale marittimo; mentre il lato opposto, ossia l'estremità nord-ovest, muore nelle bassure e nelle sabbie di Grado.

Questo lembo di terra costituisce, per dir così, il braccio sinistro per cui la penisola istriana si attacca verso ponente all'Italia, formando un emiciclo di monti e di colline che ad oriente è diviso dalla restante provincia per mezzo del Risano, antico Formione, tra Muggia e Capodistria, confini dell'Italia civile fino alla caduta dell'impero romano, e ad occidente, per mezzo del Timavo, dall'antica e seconda Venezia, l'odierno Friuli.

All'ovest di Monfalcone, varcata la corrente dello Sdobba, si trovano gli avanzi dell'antica ed opulenta *Aquileia,* celeberrima nella storia e onorata dei titoli più fastosi, popolata già da centomila abitanti, ora povero e nudo villaggio di pochi pescatori. Aquileia, colonia romana, fu fondata nel 181 a. C. e fortemente munita come principale baluardo dell'Italia sulla frontiera di nord-est. Sotto il regno d'Augusto, era l'intermediaria del commercio tra l'Italia, il settentrione e l'oriente d'Europa; provvedeva gli abitanti dell'Illiria e della Pannonia di grani, di vino e d'olio, in ricambio di schiavi e di bestiame. Aquileia servì inoltre come base d'operazione a tutte le spedizioni che i Romani fecero in codesti paesi. Attila, esasperato per la tenace resistenza della forte città, la fece saccheggiare e distruggere nel 452.

È opinione comune che tutto allora fosse finito per Aquileia, ma le faccende non andarono precisamente così.

Anche non tenuto conto dell'opera degli Ostrogoti, che provvidero a riedificarla, sta il fatto che alla città romana subentrò la città cristiana, all'impero dei Cesari lo Stato dei patriarchi. Questione è che si vennero inaridendo le fonti della sua vita da dopo che fu chiusa la foce di comunicazione col mare e che la popolazione incominciò a diradarsi, messa in fuga dalla malaria.

Aquileia perdette tutto; ma una serie di ragguardevoli città nella sua immediata vicinanza, Venezia, Trieste, Udine e Gorizia, possono vantarsi di aver acquistato l'eredità di Aquileia. Alla città caduta non restano più che, unico ornamento, gli avanzi del suo glorioso passato, la superba basilica, fondata dai patriarchi nel secolo XI, sullo stile di San Marco, e le molte antichità del tempo romano. Mille cinquecento iscrizioni ed un numero enorme di scritture, di utensili, di pietre incise, di mosaici, di monete, furono rimesse alla luce, ma pur troppo per essere portate in tutte le direzioni..., ossia ad arricchire i musei d'altre città e di privati, la minor parte forse essendo rimasta al museo che in Aquileia stessa fu istituito.

Al disotto di Aquileia si stende l'ultimo tratto, orientale, delle lagune venete, con parecchi piccoli porti e anch'esse con un piccolo villaggio che fu in altri tempi grande e prospera città, sede di patriarchi: *Grado* (1).

Grado è sul margine esterno delle lagune, in immediata vicinanza del mare, e ne' suoi fasti storici rammenta di essere stata stazione della flotta romana. Dell'epoca patriarcale, resta il Duomo, con avanzi di mosaici di stile veneziano.

* * *

Da Monfalcone la ferrovia continua, rasentando il littorale, verso Trieste, e sostando a *Duino,* villaggio presso il quale scende sul mare un gran sasso, chiamato il *Sasso di Dante,* perchè è tradizione che il grande poeta vi sedesse a contemplare il magnifico panorama. Sul mare, come il Sasso, pende anche un antico castello del principe Hohenlohe. A Duino si apre un piccolo porto, e poco lungi è la foce del Timavo, sulla cui riva destra sorge un'antica chiesa parrocchiale, costrutta, pare, con avanzi d'un tempio romano.

Presso Duino esisteva anticamente *Pucino,* famosa pe' suoi vini, prediletti da Livia, moglie di Augusto.

Pochi chilometri di strada, e da Duino si raggiunge *Nabresina,* villaggio anch'esso sul littorale: qui la ferrovia si biforca, un ramo, per Adelsberg, Lubiana, Gratz, Bruck e pel Semmering, mettendo a Vienna; un altro, per *Grignano,* da dove si scorge in distanza, sulla destra, il celebre castello di Miramar, mettendo a Trieste. Notevolissima, presso Nabresina, una bella grotta di stalattiti, che ve-

---

(1) Con diletto e con profitto si può leggere un recente libro (1889) di Giuseppe Caprin, *Marine di Grado:* sono pagine scritte con intelletto d'artista e di patriotta.

dremo poi, affrettati ora dal desiderio alla volta dell'antica ed illustre Tergeste (1).

* * *

Fra l'Alpe e l'Adria, quasi argentea lira
ride Tergeste dal suo duro spalto,
e 'l Canal Rosso ne la larga spira
difende 'l porto da straniero assalto.

Vista dal mare, Trieste ha un aspetto imponente: spiccano nel porto le maestose navi del Lloyd, cullate dal lento alzarsi ed abbassarsi dell'onda marina, e di tratto in tratto sciamano le numerose ed agili barche peschereccie; le coste salgono a scaglioni, adorne di piante sempre verdi, con la fronte illuminata dal sole nascente, con l'imponente scena del castello di Miramar a settentrione, e la lunga baia di Muggia, che si protende a mezzodì, contornata di spiaggie verdeggianti.

Dal porto scendiamo al molo di San Carlo, per inoltrare fino alla Piazza Grande, da dove si sale all'altura sulla quale è il castello (2). Di là meglio si può contemplare l'intero panorama di Trieste.

Dalla parte antica e antichissima della città si distingue quella che giace al piede e sul pendìo dell'altura del castello. Chiunque la guardi da quel punto, o da un punto anche più basso, vicino alla cattedrale di San Giusto, scorgerà subito quale grande sviluppo essa abbia preso negli ultimi tempi. La sua parte, senza confronto maggiore, spingentesi a settentrione della vasta spiaggia, verso il pendìo della costa e distinguentesi per i suoi gruppi regolari di case e per le vie che s' intersecano in linea retta, è la Trieste nuova, e anzi si potrebbe quasi dire nuovissima, perchè non data che da qualche decennio.

Le grandiose costruzioni del porto e gli estesi fabbricati della stazione ferroviaria del Sud ne formano come la corona: è un quadro veramente grandioso, forse un po' languido nell' impressione complessiva, ma di un effetto sorprendente per il contrasto coi pittoreschi dintorni e con l'angolosa città vecchia. Qui ci si presentano le memorie storiche, là si manifesta il presente pieno di moto, di forza, di vita.

Il passato, a Trieste, ha un'attrattiva speciale in uno dei più antichi edifici del cristianesimo, il Duomo di San Giusto, insigne basilica sorta al posto d'un tempio pagano che incoronava, in qualche modo, il primo scaglione della costa, illuminato dal sorriso del sole, in cima alla città romana, le cui galee e navi mercantili si affollavano nello spazio ora limitato dal molo Giuseppina e dal molo Santa Teresa, che ha un faro all'estremità (1). Al disopra dominava il Campidoglio.

Fondato nel IV secolo, il Duomo conserva ancora, di quell' epoca, l'abside e la navata di mezzo; nel secolo VI gli fu eretta vicino una seconda chiesa per seppellirvi gli avanzi di san Giusto e di san Servolo, protettori della città.

La facciata è di varii stili e l'interno si espande in cinque navate: le antichità e le opere d'arte sono tali e tante da trattenere per qualche po' il visitatore (2).

Di fronte al duomo è il museo lapidario, raccolta di antichità romane e di Aquileia.

Ma, più che il Museo, la prospettiva che si gode dalla piazza aperta davanti al Duomo, invita a scendere dal lato di mezzodì, dove sorgono i nudi colli della Chiarbola e dove la romantica spiaggia di Sant'Andrea, con la deliziosa costa di Muggia, forma una delle più attraenti baie dell'Adriatico.

Attraverso il labirinto di vie della città antica, scesi nuovamente alla mentovata piazza Grande, ci si sofferma ad ammirare un altro animato spettacolo.

Sui cornicioni sporgenti degli edifici schiamazzano innumerevoli colombi, che calano, come una densa nube, quando loro venga gettato del cibo; per un momento, par d'essere sul lastrico di San Marco, a Venezia. Principale ornamento di questa piazza è il nuovo palazzo del governo; nel mezzo sorgono la fontana dell'antico acquedotto Teresiano, adorna di figure allegoriche e la statua dell'imperatore Carlo VI; tutt'ingiro sono botteghe, nelle quali specialmente si fa sfoggio di bellissime frutta.

Movendo verso il mare, più innanzi si trova un'altra bella piazza, detta Giuseppina, adorna da un magnifico monumento in bronzo, eretto a Massimiliano, imperatore del Messico, opera dello scultore Schilling di Dresda.

Non sono certo nè le piazze, nè i monumenti, nè le belle prospettive, che facciano difetto a Trieste: bella pertanto anche la piazza Lipsia, ornata da un grandioso giardino; irregolare e di poca importanza, quanto ad estensione, è la piazza della Borsa, vicina a piazza Grande, ma comprende una fontana disegnata dal Mazzoleni, un monumento a Leopoldo, ed edifici veramente stupendi, tra i quali il gigantesco Tergesteo, in cui stanno gli uffici del Lloyd austro-ungarico, una sala di lettura, i locali per gli affari di borsa, ed altri per iscopi sociali e mercantili, e l'antico palazzo della Borsa, edificio di minori dimensioni, opera del Mollari, con grandioso porticato internamente adorno di statue.

Dal mezzo di questa piazza, dove affluisce con largo fiotto la vita commerciale della città, non meno che nelle vie fronteggianti il porto, si può misurare con lo sguardo la lunga sfilata di case del Corso, che è il centro della vita elegante dei Triestini. Il Corso divide la città vecchia, posta a mezzodì, dalla città nuova, che si protende verso settentrione, fino alla stazione ferroviaria ed alle pendici della costa.

Deviando, a metà del Corso, per un' ampia via

---

(1) Trieste, la *Tergeste* dei Romani, capitale dell' Illiria, fu fondata, credesi, dai Traci. Ai tempi di Augusto, fu circondata di mura e sostenne per qualche tempo la concorrenza nei commerci con la vicina Aquileia. Dopo le invasioni dei barbari, la dominarono gli esarchi di Ravenna, finchè nel 773 Carlo Magno se ne impadronì e la sottopose ai duchi del Friuli. Nel secolo XIII ebbe reggimento municipale; Venezia ne ottenne poi un breve e combattuto dominio, e la fece campo, spesse volte, alle sue guerre coi Genovesi e coi patriarchi d'Aquileia. Nel 1382 Trieste si diede spontaneamente al duca Leopoldo d'Austria, conservando le proprie franchigie. Nel 1508 i Veneziani la occuparono nuovamente, ma per poco. Alla fine del XVII secolo. Trieste non contava che 3000 abitatori, ma la sua eccellente posizione non isfuggì a Carlo VI d'Austria, che volle crearla emporio commerciale, accordandole ogni sorta di franchigie ed il porto franco, nel 1717. Maria Teresa diede più larghi confini all'opera del suo predecessore, e Trieste andò quindi man mano popolandosi col rinvigorire de' suoi commerci, e divenne sede della potente società del *Lloyd Austro-Ungarico*, fondata nel 1833 dal De-Bruck, poi ministro delle finanze austriache, lo stesso che finì miseramente la vita col suicidio. Ora molte delle franchigie di Carlo VI e di Maria Teresa vennero tolte. Ciò non impedirà al commercio triestino di allargarsi nell' Oriente, dov'era incontrastato il predominio veneziano.

(2) Fu costrutto per ordine di Federico III; nelle muraglie vi sono iscrizioni e stemmi che ricordano le varie epoche in cui venne edificato. Le sue solide mura resistettero a ripetuti attacchi.

(1) Tale faro è alto 33 metri: gli altri moli che si protendono nel mare, oltre l' accennato di Santa Giuseppina, sono quelli di San Carlo, del Sale, Sartorio, ecc. Questo forma la linea di divisione fra la così detta « antica rada » e il porto nuovo, che è compreso fra le grandiose costruzioni della Stazione ferroviaria del sud, con la quale è posto in comunicazione mediante una rete di binarii.

(2) Basti notare: la tomba di Fouchè, duca d'Otranto, noto ministro di polizia di Napoleone I; la tomba del celebre archeologo tedesco Winckelmann; antichissimi mosaici, rappresentanti gli Apostoli, il soffitto della navata maggiore, in legno; un bassorilievo dello scultore Ferrari, davanti all' altar maggiore; affreschi del Quaglia, nella cappella di San Giuseppe; nel *tesoro*, un ostensorio regalato alla chiesa da Luigi XVIII, re di Francia; il sepolcro di Don Carlos di Spagna, conte Montmolin, nella cappella di San Carlo; il battistero, nella cappella San Giovanni; il monumento Rossetti, opera del Rosa, padre, ecc.

trasversale si arriva al Canal Grande, lungo più d'un chilometro, fiancheggiato da begli edifici e attraversato dal così detto Ponte rosso: e si trova qui un quadro di quelli che si ammirano facilmente nei porti, ma che, trasportato nel centro di una città, diventa senza confronto più pittoresco. Altra grande arteria della città è la corsia Stadion, degna veramente, per i suoi palazzi, d'una capitale; ed essa mette capo al giardino pubblico, fatto con tutti i perfezionamenti, i raffinamenti dell'arte moderna.

* * *

Alla stessa stregua, moltissimi altri punti della città sarebbero da mettere in evidenza, massime intorno al porto, dove brulica tanta vita, e moltissimi monumenti cospicui, da mentovare almeno. Così la chiesa di San Spiridione, costruzione di stile bisantino, incominciata nel 1860, compiuta nel 1885, su disegni dell'architetto milanese Carlo Macciachini, con campanili ai quattro angoli, sormontata da una grande cupola e con minori cupole ai lati, nella facciata coperta di mosaici in oro, nell'interno ricca di dipinti del Bertini, del Caremmi, del Barzaghi-Cattaneo e d'altre opere artistiche; così la chiesa di Sant'Antonio Nuovo, sorta nel 1827, all'esterno fregiata di varie statue del Bosa; la chiesa di San Nicolò, di rito greco, con preziosi arredi e buoni quadri del Dell'Acqua; la chiesa di Santa Maria del Soccorso, con magnifici altari, eretti a spese di cospicue famiglie triestine; la chiesa di Santa Maria Maggiore, che possiede lavori del Sassoferrato e del Santi; il tempio Elvetico, e la chiesa Anglicana, e i tre templi israelitici, e i palazzi innumerevoli...

Crescit eundo, se si volesse passare agli istituti d'arti, di lettere e di scienze, avendosi a Trieste un Civico Museo Revoltella (con parecchi lavori del Magni e statue e quadri d'altri valenti artisti), un Museo civico d'antichità (con reliquie di Aquileja, monete, armi, strumenti musicali, lapidi, ecc.), un Museo Ferdinando Massimiliano (con bella raccolta di animali marini dell'Adriatico), un gabinetto chinese Wünsch (con raccolta di oggetti chinesi, indiani e giapponesi) una Biblioteca Civica, con rinomatissime collezioni, un'Accademia di commercio e di nautica, ecc.

Trieste inoltre ha geniali luoghi di ritrovo, per l'estate e per l'inverno, eleganti teatri, grandi caffè, sontuosi stabilimenti e quanto insomma si può trovare in una capitale.

Ma uno studio particolare merita Trieste sopratutto nella sua recente trasformazione edilizia e nella sua importanza come porto mercantile. Il rinnovamento edilizio fu operato specialmente intorno allo scalo ferroviario: al posto della vecchia stazione del mezzodì è sorto un nuovo edificio, davvero imponente, che prospetta un'ampia facciata verso le nuove fabbriche della piazza, chiusa dall'altro lato da palazzi e da case grandiose. Di là partono gli immensi magazzini, e si guarda sul porto, i moli e i bacini del quale, con le relative dighe, sono opere dell'ultimo ventennio (1).

(1) Le opere nuove occupano lo spazio fra l'antico Lazzaretto e il molo del Sale, distanti fra loro circa milleduecento metri. Da questo tratto partono tre moli, che formano due spaziosi bacini, chiusi da una diga, che si spinge fino in alto mare, parallelamente alla muraglia dello stradone che prospetta il porto. I lavori, iniziati nel 1867, dovevano essere compiuti nel 1863: ma le straordinarie difficoltà sorte durante lo sviluppo dei lavori stessi protrassero di parecchi anni il compimento dell'opera.

Il nuovo porto, cogli annessi magazzini, depositi e rimesse, produce una impressione veramente grandiosa. Tra i magazzini corrono binari in tutti sensi, che li congiungono ai tre moli. Queste costruzioni, e l'annessa stazione ferroviaria, occupano una superficie vasta come tutta la Trieste nuova. Stando sulla punta del molo di San Carlo si scorgono, in tutta la loro estensione, i vasti bacini, nei quali potrebbero ricoverare intere squadre navali.

L'Austria vi ha speso milioni parecchi, ma non alla leggiera, perchè sa quanta parte di vita trae da Trieste, suo grande scalo sull'Adriatico e sede del Lloyd, una delle più grandi associazioni marittime d'Europa, associazione che pel commercio, massime con l'Oriente, dispone di un gran numero di vapori e che, in caso di guerra, è in obbligo di mettersi a disposizione del governo (1).

Corre quindi assai con la fantasia chi pensa, chi si lusinga che l'Austria possa cedere Trieste per cortesia d'alleata o per argomentazioni diplomatiche; e, quando mai, potesse o dovesse ella domani rincantucciarsi a Pola, domani stesso vedremmo, a Trieste, gli Hohenstaufen prendere il posto degli Absburgo, ammesso pure che il commercio possa prendere vantaggiosamente la via di Salonicco, per raggiungere le ferrovie della bassa Ungheria.

Frattanto il commercio a Trieste supera i trecento milioni all'anno, tanto nell'importazione quanto nell'esportazione, e nel movimento del suo porto si contano più di settemila bastimenti che entrano ed altrettanti che escono nel corso di un anno.

* * *

Il suolo intorno a Trieste comprende lo spazio in cui i calcari del Carso, discendendo verso l'Isonzo, si confondono con gli strati di gres di cui si compone il territorio dell'Istria. Montuoso e sassoso generalmente, dà, malgrado le assidue cure dell'agricoltore, poco vino e altri scarsi prodotti: e tale intristimento si attribuisce in buona parte alla funesta azione della bora (2). Però l'industria degli abitanti mutava in parte le condizioni e l'aspetto delle sterili alture all'intorno, e quelle nude pendici, non dissimili da quelle di Genova, furono abbellite da deliziose ville e convertite in campi ben coltivati, ricchi di ombre e di verde. Fra le più antiche ville figurano quella Sartorio e l'altra di Carolina Murat; fra le recenti, la villa Revoltella, la Bottarin, la Giannichesi e principalmente il mentovato castello di Miramar, nella contrada esterna di Grignasco, il più splendido castello che sia stato edificato nei tempi moderni (3).

Meta di bellissime gite, per via di terra o in barca, pur anche, da Trieste sono: *Opischina,* dove si gode un incantevole panorama e dove sorge un

(1) Perchè si abbia un criterio sintetico e preciso sulle condizioni e sull'importanza dei diversi porti della Venezia Giulia, oltre quello di Trieste, crediamo opportuno di riassumere qui le altre più salienti notizie relative all'argomento.

A sud di Trieste, ma ancora sul golfo di Trieste, è aperto il discreto porto di Capodistria e più, a sud-ovest quello di Pirano, colla magnifica rada delle Rose, capace di un numero sterminato di navi, in fondo alla quale sono le celebrate saline.

Sulla costa sud-ovest della penisola d'Istria trovasi Porto Quieto, alta foce del canale Quieto, vasto e ben difeso; quindi i due buoni e fiorenti porti mercantili di Parenzo e di Rovigno, l'uno a nord, l'altro a sud del canale di Leme; e ultimo, ma migliore di tutti, il vasto e sicuro porto di Pola, formato da una vasta insenatura detta Canale di Pola, in fondo alla quale è la città, e la cui bocca è sbarrata da parecchie isolette. Gli Austriaci già da più anni vi trasportarono tutti i loro stabilimenti navali, la munirono con molti e solidi fortilizi, e la fecero sede della loro marina militare.

Frequenti, ma piccoli e poco importanti, sono i porti che si trovano sulla costa orientale della penisola d'Istria, sul golfo del Quarnero: i principali sarebbero Fiume, Porto Buccari, Porto Re e Fianona. Ma i porti migliori si trovano nelle isole che sono in questo golfo. L'isola Veglia più a nord, che forma col continente il Canale di Maltempo, ha l'importante porto di Veglia, l'isola di Cherso, separata dall'isola di Veglia pel Canale di Mezzo, va da sud a nord, formando colla penisola d'Istria, di contro a Fianona, il Canale della Farasina ed ha per capoluogo Cherso, piccolo porto: ma il porto migliore è quello di Lussin Piccolo, nell'isola di Lussin.

(2) Questo vento soffia talvolta, a Trieste, tanto impetuoso da rovesciare la gente per via.

(3) Fu costrutto da Massimiliano, quand'era ancora contr'ammiraglio della marina austriaca; sorge sopra una roccia, contornato da alberi; nell'interno v'è una ricchissima sala del trono, e, curioso ad osservarsi, un gabinetto copiato perfettamente dalla cabina della *Novara*, la nave ammiraglia che condusse al Messico l'imperatore. Nella stanza da studio, fra le altre opere d'arte, si osservano i busti di Dante, Goethe, Shakespeare ed Omero.

obelisco eretto dall'imperatore Francesco I; *Servola,* luogo dal quale si ha una stupenda vista del mare; *Lipizza,* interessante per le razze cavalline che vi si allevano per conto del governo; *Muggia, Borcola,* ecc.; ma una grande attrattiva ha sopratutto la famosa *Grotta di Adelsberg*, che si trova sulla linea alla volta di Vienna ed è un'opera miracolosa, quasi, della natura, intorno alla quale hanno lavorato i secoli, rivestendola tutta di stalattiti e stalagmiti di forme strane, grottesche, meravigliose.

Nell'ampia grotta molte caverne si intrecciano, si alzano, s'abbassano, si attraversano, apparendo talora amene, talora spaventose, secondo le diverse illusioni ottiche che vi si provano per le stalattiti che assumono le più bizzarre somiglianze, presentando vasi, candelabri, piramidi, pulpiti, cortine di merletto, colonne, tombe, gufi, bassorilievi, ecc. Per entro alla grotta si inabissa un torrente, la Poicka, popolata di strani pesci ed argomento spesso di fantastiche canzoni e ballate (1).

* * *

Lasciata Trieste e passata Muggia, si scorgono le prime colline istriane coperte di oliveti e si raggiunge Capodistria, ossia entriamo nella penisola posta tra le Alpi Giulie, il Quarnero e il golfo di Venezia, penisola ingiustamente poco nota, mentre racchiude inestimabili tesori d'arte e antichissime memorie, mentre, d'altra parte, è importante pei numerosi e sicuri porti che si aprono sulle sue frastagliate coste, per le sue celebri saline, per le sue cave di pietra, per l'ingente suo commercio, ed è infine nobilissima terra per gli illustri uomini che da essa uscirono (1).

Sotto il governo di Roma, l'Istria fu costituita regione italiana, e la civiltà latina ne rese prospere le colonie e i municipii, particolarmente quelli di Tergeste, Egida, Imona, Parentiana e Pola. Vi sorsero allora insigni monumenti, dei quali si conservano ancora non poche traccie.

Invasa anch'essa dalla valanga barbarica, fu poi sotto il dominio di Bisanzio, rappresentato dall'esarca di Ravenna; passò quindi ai Carolingi, ai duchi di Dalmazia, finchè si strinse in federazione con Venezia, per cadere da ultimo insieme con la repubblica.

La strada postale da Trieste a Capodistria corre angusta fino al viale di Zaule, e passa poi alla Nogara, che segna la metà del cammino. Procedendo, lascia da un lato il piccolo villaggio di *Pluvia,* che pittorescamente s'adagia sopra un collicello inselvato di olivi e di querce; e dall'altro, poco oltre, quello delle *Scoffie*. Passato il Risano, l'antico Formione, la via corre fra amene e ridenti campagne, che confinano a destra colla marina, e a sinistra con un'incantevole cerchia di poggi, che mollemente s'inalzano seminati di viti, di gelsi e d'olivi. La valle di Risano ricorda il consiglio tenutovi nell'800 da Carlo Magno, nonchè l'altera e sdegnosa fermezza di alcuni inviati nel respingere i patti del superbo monarca. Poco dopo la breve erta di San Michele, si presenta allo sguardo *Capodistria*, la *Justinopolis* dei Romani, sopra un'isola unita alla

Pola. — PIAZZA PRINCIPALE.

(1) Nel medio evo questa celebre grotta era forse conosciuta, ma ad ogni modo la sua estensione andò sempre aumentando con le scoperte fatte dal 1816 in poi; all'ultima caverna in cui si penetrò fu dato il nome dei regnanti austriaci. La così detta *Sala da ballo,* caverna spaziosa ed alta, sembra un ritrovo di streghe e di demoni ed in essa i contadini dei dintorni, nel dì di Pentecoste, vanno ad intrecciare danze non meno fantastiche dell'aspetto della sala. — La grotta di Adelsberg è lunga più di quattro chilometri, metà dei quali si percorrono con carretti mossi a mano sopra rotaie. L'oscurità vi è intensa; la temperatura a nove gradi. Un'altra grotta, nelle vicinanze, è detta la Maddalena, e nel ruscello che la percorre nuota il *proteus anguineus,* pesce trasparente.

(1) I due storici Vergerii; il Muzio, emulo del Davanzati; il celeberrimo violinista Tartini; l'economista Carli; il grande pittore Vittorio Carpaccio, nato a Capodistria, nel 1522.

terraferma per mezzo d'una diga, altra volta difesa da un castello, che fu demolito nel 1822.

Nella parte più alta della città si apre la piazza maggiore, elegante quadrilatero al quale fanno capo le vie principali.

Qua e là, i busti dei dogi, dei procuratori, dei podestà, le lapidi e i leoni alati, che decorano i pubblici edifici, ricompongono in gran parte la storia del passato. Primeggiano, fra tali edifici, il palazzo civico, edificato sugli avanzi d'un antico tempio di Cibele, con una loggia del Sansovino; la cattedrale, d'ordine dorico, con modesta facciata di marmo bianco, nell'interno adorna di dipinti del Carpaccio; la chiesa dei Minori Osservanti, la casa di pena e di lavoro, ecc. Un discreto movimento regna a Capodistria, nei cantieri e nel porto; importanti le vaste saline, nei dintorni.

Oltre Capodistria, più appariscente diventa la vegetazione degli olivi e in mezzo ad una selva di questi fa capolino la cittadetta di *Pirano.*

Le piccole città istriane sono una più bella dell'altra; tutte circonda la giovinezza eterna della natura, armonizzando le antiche mura col cielo e col mare; tutte stanno dalle piccole alture della riva riguardando la fremente ampiezza dell' Adriatico, quasi aspettando ancora il naviglio di San Marco, e raccontano tutte vecchie, gloriose storie, per cui venne ad esse in ogni cosa un sì evidente aspetto di purissima italianità.

Così è anche Pirano, altra bella *salinarola,* appoggiata ad un promontorio di figura piramidale, che si bagna in una rada internantesi nella penisola dalla celebre punta di Salvore (1), con faro. Ha un'antica chiesa, costruzione del secolo VI, sostenuta da archi, uno stabilimento di bagni, un nuovo palazzo comunale, molte palazzine venete, alcune viuzze ripide, altre unite da cavalcavie e, tutta insieme, come dice il Caprin, pare inalzata da muratori sopra il disegno di uno scenografo.

* * *

Proseguendo il viaggio sempre alla costa, verso Pola, si scorge dalla strada il *Castello di Daila,* si passa a *Cittanova,* l'antica Emonia, fondata dai Colchi, si lascia addietro il porto Cervera, la punta Materada, la bella isola di San Nicolò, inselvata di olivi e di aceri, e si arriva a *Parenzo,* ch'è essa pure adagiata sopra un promontorio unito alla terraferma per mezzo d'un angusto istmo, ed ha sul davanti del porto un'ampia spianata con poderosa diga. Ottocento anni fa questa cittadetta era la prima tappa pei Crociati che si recavano in Terra Santa; ora la si visita specialmente pel suo antico Duomo, costrutto nel 540 dal vescovo Eufrasio, nell'insieme ben conservato, nell'interno ricco di preziosi mosaici e adorno di belle cattedre di marmo. Degni di nota anche il nuovo teatro, costruzione dell'architetto Pulgher, e il faro, che si erge sopra un'isola, presso un convento abbandonato.

Dopo Parenzo, è *Rovigno,* una delle più popolate città dell'Istria e di tutta la costa occidentale da Muggia a Santo Stefano di Albania, con un'antica cattedrale gotica sormontata da un elevatissimo campanile, due porti, cantieri, manifatture diverse. In questa città si fa un gran commercio d'olio e di vino, riputato il migliore dell'Istria; si attende anche su larga scala alla pesca delle sardelle, che si esportano salate.

Costeggiando sempre a sud, si veggono, dinanzi a *Fasan,* i colli ricchi delle celebri pietre istriane da costruzione, quindi le isole Brioni, presso le quali, nel 1379, la flotta genovese vinse la flotta veneziana, e finalmente si affacciano allo sguardo il magnifico anfiteatro romano di Pola e le due torri che stanno a difesa del porto. E siamo così pervenuti dove Dante pose i limiti d'Italia, dicendo:

> . . . Pola presso il Quarnaro
> Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna.

Pola si stende ad anfiteatro davanti al corteo delle isolette Sant'Andrea, San Pietro, Santa Caterina ed Olivo, rivestite di oliveti, il colore ceruleo dei quali armonizza con quello del mare. La baia, con l'imboccatura, volta all'ovest e protetta dal piccolo scoglio delle Brioni, è determinata dalla punta Grippo e dal capo Compare, armato d'un forte. Tuttavia la vegetazione meridionale allieta quel seno e ripetesi nel limpido specchio di un porto che potrebbe contenere comodamente tutta la flotta d'Italia (1), protetto dai refoli della bora, mentre i bastimenti di qualsivoglia portata possono legarsi alla terra presso la città, allo scoglio grande o a quello dell'Olivo. Le sue mura, fiancheggiate da bastioni e interrotte da quattro porte, furono costrutte dai Veneziani nel principio del secolo XV. Tre volte essi rifabbricarono quelle mura, e di tutti e tre i recinti appajono indizi bastevoli a far conoscere la barbarie degli artefici nel servirsi dei frantumi più illustri degli antichi edifizi romani.

Dell'antica grandezza di Pola, già colonia romana, e quasi avanguardia all'estremità d'Italia per ripararla dai Liburni e dai Dalmati, ampliata da Augusto dietro preghiera della figlia Giulia (onde il *Julia Pietas*), e giunta al suo apogeo sotto Trajano, rimangono splendidissimi avanzi, fra i quali il tempio di Augusto e di Roma, con una piccola collezione di antichità nell'interno; la Curia, nota comunemente col nome di tempio di Diana, in una parte della quale, fabbricata nel medio evo, è il palazzo civico; la Porta aurea (arco dei Sergii), di ordine corintio, e fuori del recinto urbano, l'anfiteatro od arena, meraviglioso edificio (2) che si presenta in tutta la sua magnificenza a chi viene dal mare, mentre esso stesso dall'alto de' suoi archi permette di spaziare collo sguardo sopra un vasto, magnifico quadro.

I monumenti dell'arte cristiana furono quasi tutti distrutti nelle guerre civili: però il Duomo conserva ancora qualche parte d'antico; ma le sue porte di bronzo, come pure molti oggetti preziosi della città, si trovano a Genova; le colonne d'alabastro di Santa Maria Formosa, chiesa totalmente distrutta, sono fra le più belle di San Marco a Venezia.

Ma Pola, se non avesse tuttavia quanto basti di antichità per essere una città ammirabile, lo sarebbe sempre per lo sviluppo e per l'importanza che acquistò come città moderna (3), sviluppo ed importanza di cui sono parte il grandioso arsenale marittimo, il Museo marittimo, i Magazzini (4), gli stabilimenti a San Policarpo, a Monte Zarro e nell'isola degli Olivi, dove sono il cantiere, in cui

---

(1) In queste acque gli Istriani difesero la patria indipendenza insieme alla flotta veneziana, che battè nel 1177 l'imperatore Federico Barbarossa, facendone prigioniero il figlio Ottone. Gli storici però non sono concordi su questo fatto.

(1) Veggasi la nota n. 1, a pag. 540.

(2) Fu costrutto all'epoca degli Antonini (150 anni circa dell'êra volgare); è alto 24 metri e ne ha 105 di diametro. Aveva posti per 15,000 persone. All'esterno corrono due giri di archi coperti alti 5 metri; sopra di essi è un altro piano, con fori quadrati. Quattro le porte d'ingresso. Ben conservata la parte esterna; è invece distrutta quell'interna, all'opposto di quanto si nota nell'anfiteatro di Verona.

(3) Veggasi la nota n. 1, a pag. 540.

(4) Vi si vedono tutti gli oggetti e materiali necessari per ogni bastimento da guerra. Vi si conserva la barca in cui i visitatori del polo artico, Peyer e Weyprech coi loro compagni, dovettero resistere per quasi cento giorni alle intemperie di quel clima, prima di raggiungere Novaja Semlja. Vi si conservano bandiere, avanzi di bastimenti andati a fondo, ecc.

si fabbricano formidabili corazzate, la stazione di prova per le torpediniere, ecc.

* * *

Volendo invece recarsi da Capodistria a Pola percorrendo l'interno della penisola, si prende la strada che conduce a Buje. Trascorsa *Valderniga* e giunti sull'erta di Castelvenere, l'occhio spazia deliziosamente sulle fertili campagne di Siciole, sulle mille casipole che popolano le paludi salifere di Pirano, e sul mare.

Buje, in cima ad un colle, da cui si gode una magnifica veduta, ha di notevole il Duomo, in cui s'ammira la statua di San Sebastiano del padovano Marchiori, e la chiesa della Madonna della Misericordia, con pitture del Tiepolo e del Vecchia.

La strada conduce poi a *Visinada* e s'apre in mezzo ad uliveti e a pendici vaghissime. Raggiunta la vetta di Cernizza, discende per un pendio precipitoso nel basso della valle. A sinistra si presenta *Grisignana;* poi, attraversato il ponte sul Quieto, s'incontrano *Mentona, Noraco,* e progredendo fra pittoresche vedute fino al monte che sovrasta alla valle di Vermo, eccoci a *Pisino,* che si affaccia austero dal ciglione d'una rupe, che precipita a picco in una foiba *(fovea),* munita d'un castello, e d'una torre murata di pietra bianca, intagliata a corsi regolari. Dal collicello delle Forche si presentano le pittoresche sommità di *Galignana, Pedena* ed *Albona,* quest'ultima in un istmo formato dal canale dell'Arsa e dal golfo del Quarnero, luogo piccolo, ma notevolissimo: v'è una vasta piazza con loggia; un bastione bellissimo, ultimo avanzo de' suoi formidabili ripari; una bella chiesa collegiata, con un leone al di sopra della porta, dono della Repubblica veneta. Da una specie di belvedere è ammirabile un ampio e stupendo panorama: lo compongono estese e fertili terre, la linea che segue il canale dell'Arsa, molti villaggi, molte castella turrite, il monte Maggiore, il porto Robaj, le isole di Cherso e di Osero, che si disegnano all'orizzonte.

Tra Albona e Pola, infine, sopra un rialto e in mezzo a una vasta campagna, è *Dignano,* che ha una cattedrale con al fianco una bellissima torre. Dalle circostanti campagne si vedono da lontano le isole Brioni; attraversato il villaggio di *Galesano,* si mostrano ancora, a distanza, le torri Massimiliane, che formano la linea più esposta delle fortificazioni di Pola, e più presso altri baluardi in terra, batterie con fuochi incrociati, trincee e ridotti.

* * *

Risalendo le spiaggie orientali dell'Istria, bagnate dal Quarnero, nel cui mezzo sorgono le isole istriane di Veglio, Cherso e Lussin (1), al fondo del golfo si trova *Fiume,* la Terstatica romana e la Rieka degli Slavi (Rieka in islavo significa appunto fiume), città divisa in vecchia e nuova, la prima nell'alto e di poco piacevole aspetto, l'altra sulla spiaggia, alla foce della Fiumara, ben fabbricata, con una cattedrale ed altre notevoli chiese, e un antico castello dei Frangipani. È città che esercita un vivo commercio, ed ha all'uopo un porto con grandiosi moli e calate; conta importanti industrie, operosissimi cantieri, fabbriche di torpedini per la marina austriaca, di tabacco, di carta ed altro, una scuola navale dei cadetti, una scuola commerciale, ecc.

I geografi la mettono all'est del confine assegnato alla costa orientale d'Italia: ma Fiume è città storicamente italiana e vi si parla anche la nostra lingua, e la si usa nell'insegnamento, malgrado l'opposizione dei Tedeschi e degli Slavi. Anche ivi pulsa il *latin sangue gentile!*

Il Veneto abbraccia una superficie di 23,464 chilom. quadr., (24,025, secondo i calcoli del generale Strelbitsky), compresi circa 50,000 ettari di beni incolti e così ripartita nelle otto provincie: Belluno, chilom. quadr. 3292; Padova, 1956; Rovigo, 1686; Treviso, 2438; Udine, 6515; Venezia, 2198; Verona, 2747; Vicenza, 2632.

La popolazione ne è di quasi tre milioni, e cioè la provincia di Belluno conta 186,000 ab. (in 7 distretti e 66 comuni); quella di Padova, 420,000 (in 8 distretti e 103 comuni). Poi abbiamo (sempre parlando di provincia): Rovigo, 229,000 ab. (8 distretti, 63 comuni); Treviso, 402,000 (8-95); Udine, 593,000 (17-179); Venezia, 371,000 (7-50); Verona, 415,000 (11-113); Vicenza, 423,000 (10-123). — Riguardo poi ai maggiori centri di popolazione, ci limitiamo a dare le cifre relative alle città capoluogo di provincia, troppo numerosi essendo i capoluoghi di distretto. E abbiamo, calcolando gli abitanti che appartengono all'intero comune, non solo quelli riuniti nel centro: Belluno, 15.700; Padova, 73,000; Rovigo, 12,000; Treviso, 32,000; Udine, 32,000; Venezia, 135,000; Verona, 69,000; Vicenza, 40,000.

L'istruzione, come risulta anche dalla proporzione degli analfabeti che si riscontrano nell'una e nell'altra provincia, non presenta tra queste grandi differenze, lasciando massimamente a desiderare nella provincia di Rovigo. In tutto il Veneto si hanno: Asili infantili, circa 150; scuole elementari, pubbliche e private, 4000; id. irregolari, 200; scuole serali, 760; scuole festive, 1200; scuole normali, 12; ginnasii, 40; licei, 20; scuole tecniche, 35; istituti tecnici governativi, 2 (Udine e Venezia); id. pareggiati, 3 (Padova, Treviso, Verona); istituti di marina mercantile, 1 (Venezia); università governative, 1 (Padova); scuole superiori speciali, 1 (Venezia, scuola superiore di commercio); scuole pratiche d'agricoltura, 1 (Padova); scuole minerarie, 1 (Agordo); scuole d'arti e mestieri, 4 (Vicenza, Feltre, Treviso, Udine); scuole superiori d'arte applicata all'industria, 1 (Venezia); scuola d'arte applicata all'industria, 8 (Bassano, Cittadella, Cividale, Legnago, Murano, Padova, Pordenone, Verona, Vicenza); accademie ed istituti governativi, 1 (Venezia); scuole di marina, 1 (Venezia, scuola allievi macchinisti); biblioteche governative, 2 (Nazionale Marciana di Venezia, Universitaria di Padova).

Prodotti agricoli. — Frumento: ettolitri 3,300,000; granturco, ettolitri 5,000,000; avena, id. 450,000; orzo, id. 35,000; segala, id. 100,000; riso, id. 500,000; fagiuoli, piselli, lenticchie, id, 200,000: fave, veccie, ceci, lupini, ecc., id. 30,000; canapi, quintali di fibratiglio e stoppa, 65,000; lino, id. 7000; patate, quintali di tuberi. 500,000; castagne, quintali di frutti freschi, 70,000; vino, ettolitri 1,200,000; olio d'oliva, id. 4000; agrumi (produzione in centinaia di frutti), 8000; bozzoli da seta, chilogrammi 8,000,000; foraggi, quintali 12,000,000.

Risparmio. — Libretti di deposito verso diversi istituti (Società ordinarie di credito, Società cooperative, Banche popolari, Casse postali), al 31 dicembre 1886, N. 160,703; credito dei depositanti, L. 106,264,370.

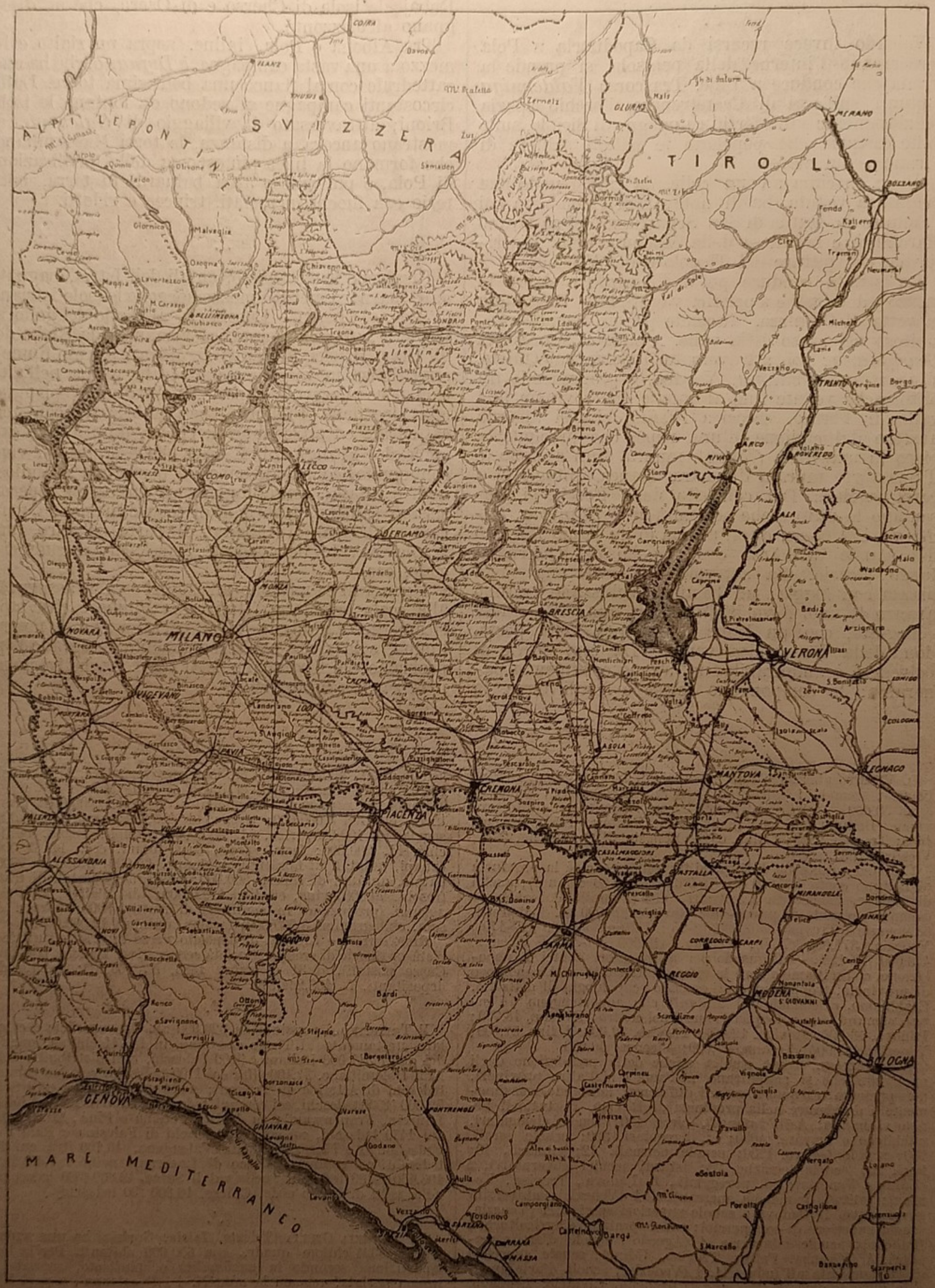
* * *

Il Trentino è popolato da 326,000 ab. (la superficie è calcolata, unitamente al Tirolo cisalpino, in 15,741 chilom. quad.), dei quali 317,000 italiani e 9000 tedeschi, così distribuiti: nelle Alpi Dolomitiche, 34,1000 (fra cui 1700 tedeschi, coi due comuni tedeschi di Altrei e di Truven); nelle valli di Non e di Sole, 59,000 (1900 tedeschi, coi comuni tedeschi di Proveis, Sant Felix, Laurein, Frauenwald); in Val di Fersinà e Pinè, 20,600 (fra cui 1470 tedeschi, coi comuni tedeschi di Falesina e Palù e di Frassilongo e Fierozzo); nella Valsugana, 46,100 (tra cui 600 tedeschi, col comune tedesco di Luserna); nella val d'Adige, 106,450 (2160 tedeschi); nella val di Sarca, 42,800 (980 tedeschi); nelle valli di Ledro e del Chiese, 16,600 (90 tedeschi).

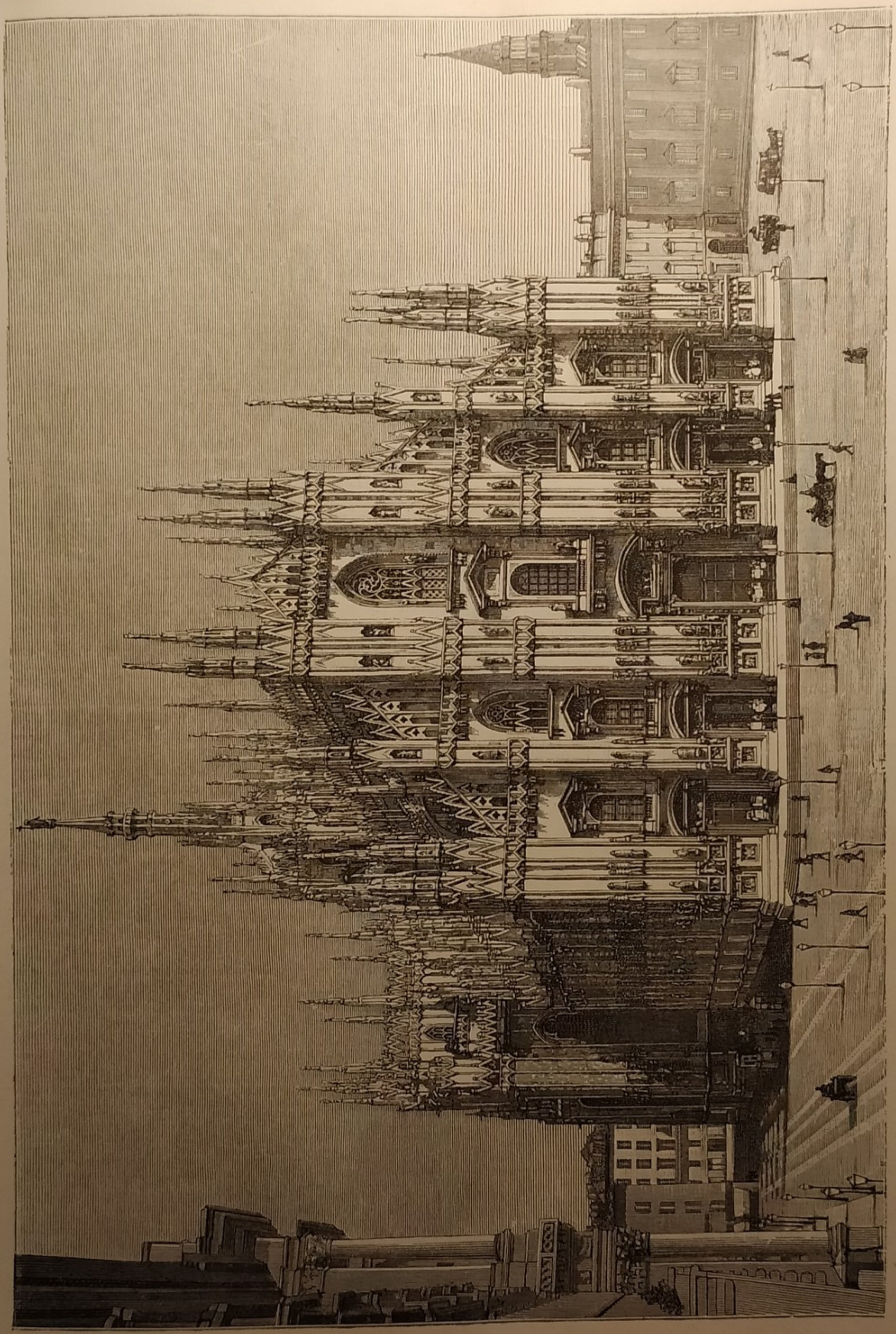
* * *

La Venezia Giulia (Trieste, Istria, Gorizia) ha una superficie di 8524 chilom. quadr., con 650,000 abitanti. Per la loro ripartizione secondo la nazionalità o, piuttosto, secondo la lingua parlata, veggasi la nota N. 1, 2ª colonna, a pag. 536.

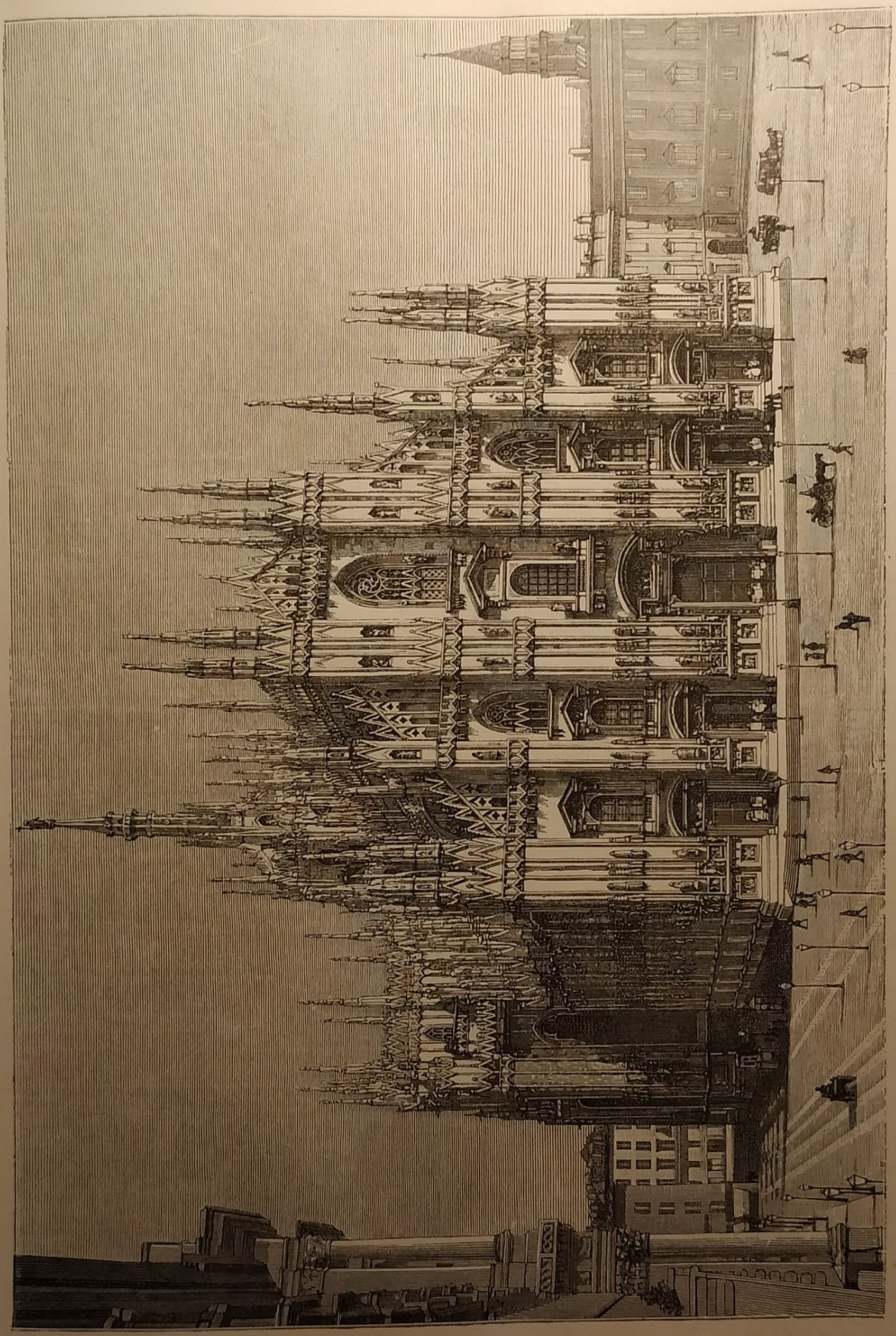
(1) Veggasi la nota n. 1, a pag. 540.



Carta Geografica della Lombardia.



Milano. — Il Duomo.



Milano. — Il Duomo.

LA LOMBARDIA

Percorse le regioni dell' Emilia e del Veneto, ci resta di fare altrettanto nella Lombardia e nel Piemonte, perchè possiamo dire di avere visitato tutto il bacino del Po. Di questo, in parte, ci è già risultata l'importanza, sotto l' aspetto militare, e abbiamo già potuto convincerci anzi che è il più importante bacino fluviale d' Italia.

Le memorie di fiere colluttazioni vi sono sparse a piene mani, poichè fino dai primi tempi esso fu il campo di battaglia tra gli abitatori d' Italia e gli stranieri invasori, come spesso, nei tempi moderni, servì di lizza, di agone, agli eserciti francesi e tedeschi, da ultimo, nel 1848 e nel 1856, essendo stato teatro delle battaglie del nostro risorgimento, cosicchè quasi non vi si trova una valle, un fiume, una città che non ricordi qualche importante fatto d'arme (1).

Magna pars del grande bacino è la pianura padana, e di questa un considerevolissimo tratto appartiene alla Lombardia, che stiamo per istudiare: siffatta pianura è come un golfo che separi la penisola dell'Italia dalla regione dell'Europa di mezzo; e, veramente, essa fu, in tempi molto remoti, un golfo nel senso proprio della parola, un golfo di mare che, un po' alla volta, si colmò e scomparve per effetto del depositarsi e dell'accumularsi che vi fecero i materiali trasportati, prima, dai ghiacciai alpini, che si spingevano fino alle sue rive settentrionali, poi dai numerosi fiumi, i quali — man mano che l'opera loro si veniva compiendo — assunsero in parte (forse per la giacitura delle valli da cui uscivano con impetuosa corrente) una direzione dominante da nord-ovest a sud-est, nella metà settentrionale, e da sud-ovest a nord-est nella metà meridionale della pianura.

Naturalmente, intanto che durava tale lavoro di colmamento, i materiali più grossi e più abbondanti si fermarono alle falde delle montagne; quelli più minuti, invece — cioè la ghiaia, la ghiaietta, la sabbia e il fango — vennero trasportati e deposti, via via, da una parte e dall'altra, dai fiumi alpini e dai fiumi apenninici verso il mezzo del golfo, sul fondo del quale si venne perciò formando il potente solco mediano del Po, da ambe le parti accompagnato da un' ampia striscia, affatto piana, di terreno fine e fertile, mentre fra questo e le falde dei monti crebbe una zona relativamente stretta di terreno grossolano e mediocremente fertile, orlata, al nord, da un cordone di colline, cioè dalle serie delle morene terminali degli antichi ghiacciai.

* * *

Da golfo, quindi, insieme con tutta la pianura padana, la Lombardia è diventata — da un pezzo ormai — regione mediterranea; rinserrata tra le Alpi Retiche, alcuni tratti delle Prealpi, il lago Maggiore, il lago di Garda, il Ticino, il Mincio e il Po (1): ma questo suo difetto dell' essere regione mediterranea è compensato dalla medianità della posizione: si trova essa infatti allo sbocco di due importanti passi alpini, il San Gottardo e lo Spluga; tocca parecchie regioni — il Canton Ticino, il Piemonte, la Liguria, l'Emilia, il Trentino, il Veneto — ed ha le più vive relazioni con la valle del Reno; inoltre fu sempre regione eccitante i coltivatori per la permeabilità del suolo, per la sua dolce pendenza dalle Prealpi al Po e pel fatto che alcuni de' suoi più importanti fiumi — il Ticino, l'Adda, l'Oglio — si depurano e si intiepidiscono nei laghi ed hanno quindi acque più adatte all'irrigazione. Si tenga poi conto che in questa parte d' Italia, per felicissima e completa gradazione, si passa dai colossi alpini alla deliziosa regione dei laghi, quindi alla pianura vasta ed aprica, e si comprenderà subito, anche non sapendone altro, quanta importanza storica ed attuale possa avere la Lombardia.

E di ciò, mettendo mano ai libri, troviamo una splendidissima conferma, la Lombardia avendo fatto gola ai conquistatori e ai dominatori d'ogni tempo.

---

(1) Per mettere le cose insieme, e anche per evitare possibilissime omissioni, citiamo qui i principali fatti d'arme avvenuti sul Po e sui suoi affluenti, anche per quanto riguarda la regione piemontese.

Sul Po e sue vicinanze: Battaglia di Staffarda (1690), assedio e battaglia di Torino (1706), assedio di Verrua (1626), di Casale (1630) — Battaglia di Casale (1640), di Bassignana (1745-1799), di Montebello (1800-1859), di Cremona (1702), di Guastalla (1731), di Luzzara (1702).

Nelle valli degli affluenti di destra:

I frequenti assedii di Cuneo — Battaglia di Polenzo (103), di Ceresole (1544) — Fatti d'arme di Millesimo, Dego, Montenotte (1796) — Battaglia di Marengo (1800), di Novi (1799), della Trebbia 218 a. C. 1746-1799 d. C.), di Fornovo (1495), di Parma (1734), di Modena (43 a. C., 1815 d. C.).

Nelle valli degli affluenti di sinistra:

Battaglia di Marsaglia, presso Orbassano (1693), d'Assietta (1747), delle Chiuse (773), di Romagnano (1524), di Palestro (1859), di Novara (1513, 1849), di Magenta (1859), del Ticino (218 a. C.), di Pavia (1525), di Legnano (1176), della Bicocca (1522), di Melegnano (1515, 1859), le fazioni in Valtellina del principe di Rohan (1635), Battaglie di Vaprio (1324), di Cassano (1259-1705-1799), di Agnadello (1509), di Lodi (1699), di Chiari (1701), di Calcinato (1796), di Lonato (1796), di Castiglione delle Stiviere (1796), di Solferino (1859); assedii di Peschiera e di Mantova; battaglia di San Giorgio e della Favorita 1797), di Custoza (1848, 1866).

(1) Precisamente, la Lombardia confina: a settentrione, con le Alpi Leponzie e le Alpi Retiche, monti che la separano dai cantoni svizzeri del Ticino e dei Grigioni e dal Trentino; ad oriente, con la regione veneta, ossia con le provincie di Verona e Rovigo; a mezzodì, con l'Emilia (Ferrara, Modena, Reggio, Parma, Piacenza) e con un piccolo tratto della Liguria; ad occidente, con le provincie di Genova, Alessandria e Novara.

Tali confini variarono in diversi tempi: dal 1814 al 1859, la Lombardia comprese le provincie di Milano, Como, Sondrio, Lodi-Crema, Cremona, Mantova, Bergamo, Brescia, Pavia, e formò uno dei due governi in cui era diviso il regno Lombardo-Veneto. Dopo la guerra del 1859, con decreto 23 ottobre di quell' anno, la Lombardia perdette gran parte del Mantovano e si estese invece oltre Po, nei territori di Lomellina, di Voghera e di Bobbio; dopo la guerra del 1866, che unì all' Italia il Mantovano e il Veneto, quello fu costituito in provincia e, come tale, unito alla Lombardia. La Lombardia pertanto comprende le otto provincie di Sondrio, Como, Milano, Pavia (alla quale fu annessa la Lomellina), Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova. La provincia di Sondrio si estende nella parte settentrionale di questa regione; la provincia di Como trovasi a sud-ovest di quella di Sondrio, a mezzodì della quale incomincia quella di Bergamo, che occupa la parte centrale della regione. Seguono quindi, procedendo verso sud-est, le provincie di Brescia e di Mantova: questa si estende anche a sud della linea del Po. Quella di Milano giace nella parte occidentale della regione, a sud di quella di Como: al sud di quella di Milano è la provincia di Pavia, che si prolunga assai oltre Po, tra le provincie di Alessandria e Piacenza, fino a toccare quella di Genova; quella di Cremona trovasi nella parte meridionale della regione stessa, ad ovest della provincia di Mantova.

∴

Volendo stare ai limiti attuali della regione, troviamo che essa fu primitivamente abitata da Insubri, da Cenomani, da Orobii, da Camuni, da Triumplini, tutte genti da considerarsi affini od appartenenti agli Osco-umbro-liguri. Agli Insubri si sovrapposero gli Etruschi, non tanto stranieri, come si vorrebbe far credere, i quali Etruschi, sei secoli prima dell'èra volgare, furono sottomessi dai Celti, calati dalla Gallia. Senonchè i vinti domarono i vincitori, non senza, dice il Carraro, « aver tolto da questi, come i Romani dagli Etruschi, l'etnica proferenza, alla quale si riduce tutto quello che ancora rimane di celtico ai discendenti degli Insubri romanizzati. »

I Celti fondarono *Mediolanum* e lasciarono nel paese radicata la loro lingua, sotto forma di dialetto; il paese fu poi sottomesso dai Romani, che, col tempo, formarono della Gallia Cisalpina una provincia, la quale ricevette da Cesare, nel 46 a. C., il diritto di cittadinanza. Durante tutto l'impero, poi, i paesi del settentrione d'Italia costituirono la forza del popolo romano, e tutti ben sanno a qual grado di splendore salissero le città della Gallia Cisalpina transpadana nel IV e nel V secolo. Milano superò Roma e divenne sede di imperatori, e la sua Chiesa, fondata da Ambrogio, vescovo nel 374, si mantenne a lungo indipendente di fronte al papato.

Ma presto vennero le calamità: vennero i barbari, venne la conquista, e l'impero cadde ingloriosamente. Agli Eruli, fortunati con Odoacre, succedettero gli Ostrogoti; agli Ostrogoti, i Greci del basso impero, e a questi finalmente, nel 568, i Longobardi.

Ora sui Longobardi c'è da dire: non è vero, se non in un senso molto relativo, che ad essi fosse *prodezza il numero*, perchè, anche ampliando di molto le cifre, essi non erano in più di centoventimila, comprese le donne e i fanciulli, ed erano necessariamente in pochi a confronto d'un paese che contava, dal più al meno, cinque milioni di abitanti. Ma si deve notare che questa popolazione era sparsa sopra un territorio immenso, divisa di opinione e di fede, inerme e disusata dalle armi, logorata dalle sventure, dalle calamità pubbliche (guerre, carestie, pestilenze), e forse, o anche senza forse, ridotta alla disperata contingenza di sognare in una nuova invasione un migliore ordine di cose.

Riesce pertanto facile il comprendere come l'Italia abbia potuto essere sottomessa da un nucleo, per quanto compatto, di guerrieri, tanto più considerando che essi lasciavano ai vinti la facoltà di reggersi a norma delle leggi romane, interessandosi quasi esclusivamente di avere la terza parte dei prodotti del suolo.

I Longobardi si estesero dalle Alpi al Volturno, ed avendo essi soli il diritto di far guerra, dovevano di necessità diminuire di numero, e i pochi avvezzarsi al clima e fondersi a poco a poco coi vinti, tanto più che il nuovo ciclo, il nuovo ambiente, contribuiva ad ammansare la loro fierezza. Ma essi erano sempre i dominatori, e l'Italia fu da loro detta Longobardia, ossia Lombardia, e gli italiani nel medio evo si dissero Lombardi.

Siccome però la loro capitale, come la città più forte, fu Pavia, e siccome intorno ad essa, cioè nell'Alta Italia, stavano i proceri della nazione, così il significato di Lombardia si restrinse alla regione fra le Alpi, il Po, il Ticino, il Mincio, non senza però che codesto nome di Lombardia fosse dato a diverse contrade italiane, come la Venezia, la Toscana, l'Umbria. Infatti, si trova menzionata la Lombardia Veneta, anche perchè all'estremità orientale di questa regione era preposto un duca longobardo dei più potenti, come più tardi la Toscana ebbe duchi e marchesi potentissimi, che vivevano od affettavano di vivere sotto la legge longobarda, come anche dopo il mille perfino taluni dogi di Venezia, i Candiani, si professarono ligi a quella legge.

In ultima analisi, pertanto, i Longobardi, in qualunque parte d'Italia si fossero stabiliti, per nulla mutarono l'indole della nazione italiana, e il poco sangue germanico che in questa infusero non valse a mutarne, nè semplicemente ad alterarne la natura. Se ne vegga la prova nella lingua nostra, qualora non si voglia cavillare su qualche centinajo di parole, e si vedrà che nell'italiano non ci sono voci germaniche più di quanto se ne riscontrino in altri paesi di lingua neo-romana; nè la Lombardia, infine, ha voci germaniche più di quello che abbia il resto d'Italia.

∴

La dominazione dei Longobardi durò due secoli, finchè Carlomagno vi pose fine nel 774; la corona dai re franchi passò poi agli imperatori di Germania. Questi si misero in urto col papato, e tale dissenso ebbe per effetto di dividere l'Italia in due campi, quello dei Guelfi, con a capo Milano, e quello dei Ghibellini, stretti intorno a Cremona; ma la potenza degli Hohenstaufen si fiaccò contro le mura delle città lombarde, e il coraggio, l'amistà di questa fu come un primo albore, nunzio del futuro risorgimento d'Italia.

Le interne lotte tra la nobiltà e il popolo diventarono una piaga di tutte le città e provocarono la creazione di nuovi principati. Nel 1287, Matteo Visconti fu eletto capitano del popolo e nel 1294, dall'impero, fu nominato governatore di tutta la Lombardia. Sebbene temporaneamente scalzato dalla Casa guelfa dei Della Torre, il Visconti seppe tenersi saldo nella signoria, cosa che fecero anche i figli e i discendenti di lui. Tra questi ultimi, il più potente fu Gian Galeazzo, il quale strappò il potere allo zio, nel 1385, ricevette dall'imperatore Venceslao il titolo di duca ed estese il proprio dominio al di là di Pisa e di Bologna, fino a Perugia ed a Spoleto. Egli si preparava, nel mentre assediava Firenze, a cingere la corona d'Italia, ma finì col soccombere nella peste del 1402. Estinta la famiglia dei Visconti nel 1447, il potere passò nelle mani del condottiero Francesco Sforza, e la famiglia di questo nome salì a quella potenza assoluta che fu caratteristica in Italia, nel secolo XIV e nel XV, riuscendo un regime modello quando il sovrano fosse un grand'uomo, e riducendosi alla più abbominevole tirannia, quand'egli altro non fosse che un tristo, un perverso.

∴

Con Lodovico il Moro, che decise Carlo VIII, re di Francia, ad una spedizione contro il reame di Napoli, incominciò un nuovo periodo nella storia d'Italia.

Il nostro povero paese fu da allora il campo di battaglia e la preda delle più grandi potenze europee. Lodovico stesso, dopo essersi appoggiato alla Francia, fu battuto a Novara nel 1500 e morì in una prigione francese. La vittoria di Pavia, nel 1525, fece di Carlo V l'arbitro d'Italia: egli, dopo la morte dell'ultimo degli Sforza, nel 1535, diede il ducato di Milano al proprio figlio, Filippo II di Spagna. Il ducato poi, quando la guerra di successione lo ebbe separato dal dominio spagnuolo, passò all'Austria.

Più tardi i Francesi si impadronirono quattro volte del Milanese, cioè nel 1733, nel 1745, nel 1796 e nel 1800. Il regno d'Italia, creato poi da Napoleone, comprese, oltre la Lombardia, il Veneto, il sud del Tirolo, l'Istria, la maggior parte dell'Emilia e le Marche, con Milano per capitale; e Napoleone stesso, come tutti ben sanno, prese il titolo di re d'Italia, tuttavia facendosi rappresentare dal figlio adottivo, Eugenio di Beauharnais.

La dominazione austriaca fu bensì ristabilita nel 1815, ma essa, a dispetto di tutti i suoi sforzi, non potè menomamente soffocare il sentimento patriottico, nazionale, che salì il Calvario, crocifisso, martirizzato, nel corpo e nell'anima di migliaia e migliaia d'italiani, ma vide finalmente spuntare la tanto vagheggiata alba della resurrezione.

La Lombardia, meno il ducato di Mantova, fu restituita con la pace di Zurigo, il 10 novembre 1859.

Milano. — Il Corso Venezia.

* * *

Nelle grandi linee storiche, pertanto, nulla alla Lombardia resta da desiderare a confronto d'altre regioni d'Italia: fisicamente, unica cosa, le manca il mare, ma in compenso non ha lagune, non ha paludi, non ha zone sabbiose, non ha bocche di fiumi ostruite, e sul suo clima non la furia del vento imperversa, nè la infezione sottile del miasma serpeggia. In compenso, altresì, ha un completo sviluppo di forme topografiche, comprendendo il monte, il colle, il piano, con questo di significante: che i monti dai quali è cinta al nord formano una delle più importanti sezioni delle Alpi; che, al disotto di essi, si stende la regione dei laghi, una delle più amene delle più pittoresche, non solo d'Italia, ma di tutta Europa; e che le sue pianure, infine, hanno una secolare celebrità per la loro straordinaria potenza produttrice (1).

(1) La pianura lombarda era una volta paludosa ed incolta. Le repubbliche del medio evo, dal XII al XV secolo, regolando le acque stagnanti, scavando una gran moltitudine di gore e di canali, introducendo le più adatte colture e irrigando le campagne con un sistema idraulico il più perfetto che si conosca (ne parleremo poi in lungo e in largo), trasformarono quelle terre d'alluvione in uno dei più ubertosi paesi del mondo.

E su questi tre gradini, diciamo così, della regione la natura si mostra avvolta in una ricca, splendida veste vegetale, come difficilmente si può vedere altrove. In proposito, confacendo al caso nostro le descrizioni brevi ed efficaci, ecco come scrisse Cesare Correnti:

« Le pendici delle nostre Alpi ostentano, come in una mostra solenne, queste antitesi vegetali dell'Italia. A' piedi, sotto lo schermo e il riverbero delle prime balze e presso le vive fonti de' laghi, le agavi, i cedri, gli ulivi; sui primi rialti, la vite, il gelso, il mandorlo e i cereali più delicati; poco oltre, dove il terreno si fa aspro e ventoso, i frutteti, le patate e la canapa e le altre colture dell'Europa settentrionale; più su, i pini, gli abeti, le betulle, le eriche; infine, presso gli eterni ghiacci, le lande montane, che nelle brevi estati verdeggiano di pascoli aromatici, onde l'ape spigola il miele più puro, e la giovenca trae il latte più saporoso. E a questo preludio mirabile rispondono vastamente le altre parti, dove quasi dappertutto la terra produce in abbondanza frumento; dove le bassure acquitrinose ospitano felicemente l'indico riso; dove, negli aperti campi, si naturò il gelso chinese. »

Ma dobbiamo affrettarci ad aggiungere che, se la natura ha fatto molto, l'ingegno e la mano dell'uomo hanno fatto il resto, con la creazione d'un sistema di canali unico in Europa (1) e con essi provvedendo alla irrigazione dei campi. Codesti canali si incrociano in tutti i sensi e corrono paral-

Le colture lombarde assumono diverso aspetto secondo il grado di elevazione del suolo. Nella parte più depressa della pianura prima si veggono le risaje, le praterie permanenti, le praterie temporanee o in rotazione, le marcite ed i cereali; salendo un poco, alla coltura dei cereali si associano le viti ed i gelsi, che si distendono in tutta la zona adatta alla loro vegetazione; a quelle succedono i castagni, i boschi cedui e le pasture; infine, nella parte più elevata si trovano prati naturali e foreste.

La Lombardia produce in gran copia frumento, granoturco, riso, foglia di gelso, lino, canapa, e nutre nelle sue belle e vaste praterie gran copia di bestiame bovino.

(1) I principali canali di irrigazione della Lombardia sono: il canale Villoresi, il canale Muzza ed il Naviglio di Cremona. I canali poi di navigazione, in questa stessa regione, sono: il Naviglio Grande di Milano, il Naviglio di Bereguardo, il Naviglio di Pavia, il Naviglio di Paderno, il Naviglio della Martesana e la Fossa interna di Milano, la Fossa d'Ostiglia e la Fossetta Mantovana.

Di ciascuno di questi canali riparleremo poi a suo luogo.

Milano. — L'ingresso principale della Galleria Vittorio Emanuele e i portici settentrionali.

Milano. — L'ingresso principale della Galleria Vittorio Emanuele e i portici settentrionali.

leli o gli uni al disopra degli altri, come diremo poi. E alla perfezione nel costruirli corrisponde quasi una perfezione nel modo di farne uso, poichè, in virtù d'un principio di diritto proprio alla Lombardia, un proprietario può sempre, mediante indennità, aprire nuove derivazioni dall'acqua che gli appartiene e farla passare per altre terre.

* * *

Ma non è soltanto nelle meravigliose opere idrauliche che si affermò il genio delle popolazioni lombarde: v'ha ben di più, e, se noi ci facciamo a scrutare un po' a fondo la storia del secolo XVIII, vediamo che codesto genio aperse in Italia nuove e grandiose fonti di civiltà.

Di quanto danno fosse riuscito a Milano, non meno che a Napoli e alla Sicilia, l'assolutismo dei vicerè e dei governatori spagnuoli, e quanto sciagurata fosse allora l'amministrazione pubblica, e quanta la miseria del popolo, non abbiamo certo bisogno di dirlo, perchè tutti ne sanno, se non altro dai *Promessi Sposi* e dalla *Colonna Infame* del Manzoni.

E che cosa avvenisse fra noi, nel secolo XVIII, per effetto del movimento generale destatosi in Europa, ampiamente ce lo fa sapere Carlo Cattaneo, nelle sue *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*. Ora, lasciando addietro cose parecchie, che sarebbe pure interessante il considerare, troviamo che, nel mentre la Francia annunziava al mondo un'èra nuova, spingendosi però fino al parossismo, fino al delirio della passione politica, Milano iniziava un quarto stadio di progresso, affidata ad un consesso di magistrati pensatori — Pompeo Neri, Rinaldo Carli, Cesare Beccaria, Pietro Verri... La filosofia era stata legislatrice nei giureconsulti romani; ma i filosofi lombardi, per la prima volta, sedettero amministratori, illuminati e sapienti, delle finanze, dell'annona e di tutte le faccende comunali.

E meravigliosamente feconda fu l'opera loro: si intraprese il censo di tutti i beni, e furono con ciò eliminate tutte quelle immunità per le quali, sotto il regime spagnuolo, un terzo dei possedimenti, siccome cosa del clero, era libero da qualsiasi gravezza; furono sciolti i fedecommessi, che associavano nelle famiglie la noncurante e sprezzante opulenza dei primogeniti con la povertà e l'umiliazione dei cadetti e delle figlie; furono abolite le manimorte e ridati alla libera contrattazione i loro sterminati beni; alienati i pascoli comunali; riordinate le amministrazioni dei municipii; aboliti i vincoli del commercio, la schiavitù dei grani, quasi tutte le *mete* dei commestibili e i regolamenti che inceppavano le arti; aperte strade, con la soppressione di barriere e di pedaggi; abolite le preture feudali; aboliti gli asili che i malfattori godevano all'ombra delle chiese e dietro le colonnette dei palazzi signorili; spezzati i più brutali istrumenti della tirannide scettrata e mitrata: veniva, insomma, inaugurata una nuova e salutare scienza sociale.

Contemporaneamente, all'istruzione ed all'educazione era data la loro parte di diritto: si introducevano le scienze vive nella morta università di Pavia; si fondavano accademie di belle arti; si provvedeva al rifiorimento dell'architettura; si aprivano nuove biblioteche; si strappavano gli adolescenti alla prima educazione loro impartita dai cuochi e dagli staffieri. Frattanto Soave rifaceva i libri elementari; Parini, Mascheroni, Arici indirizzavano la letteratura a scopi scientifici o morali; Beccaria leggeva economia politica, e progressivamente sorgeva una costellazione di nomi splendidi nelle scienze e nelle arti — Volta, Piazzi, Oriani, Appiani, e via via (1).

Sarà quindi giusto concludere con le parole di Carlo Cattaneo, che disse: « È una scortese e sleale osservazione quella che attribuisce ogni cosa fra noi al favore della natura e all'amenità del cielo; e se il nostro paese è ubertoso e bello, e nella regione dei laghi forse il più bello di tutti, possiamo dire eziandio che nessun popolo svolse con tanta perseveranza d'arte i doni che gli confidò la cortese natura. »

* * *

I doni dei quali la natura fu cortese alla Lombardia sono, anzitutto, abbiamo detto, la permeabilità e la varietà morfologica del suolo: questo suolo, in fatti, è montuoso, come nella Valtellina, nella parte settentrionale della provincia di Como, di Brescia, di Bergamo; a colline, come la parte meridionale del Comasco, la settentrionale del territorio milanese, colline ora coperte, quasi a forma di terrazze, da vigneti e da frutteti, sparse di casini, di ville, di villaggi e di borghi. E bellissimi, oltre la regione dei laghi propriamente detta, sono i dintorni di Varese, la Brianza e i Ronchi bresciani.

La pianura comprende la parte meridionale delle provincie di Brescia, Bergamo, Milano e Cremona.

S'intende poi che l'anzidetta varietà del suolo spiega le sue maggiori seduzioni nella parte in cui il suolo più o meno s'inarca; nella Lombardia occidentale sorgono, fra i laghi, masse ragguardevoli, fra cui il monte Generoso, il Rigi italiano, e il monte Bisbino, sovrapposto a Como — masse che, dopo avere abbellito quel vestibolo d'Italia, declinano nelle ridenti colline del Varesotto. La riva occidentale del lago di Como è assiepata da monti, fra cui si aprono incantevoli vallate, quella d'Intelvi ad esempio. La riva orientale ha una parete colossale, formata del Legnone, dal Legnoncello, dalle due Grigne. Il lago poi mette a due valli, serrate pure fra alti monti, quella di Chiavenna per lo Spluga e la Valtellina per lo Stelvio, ch'è il passo più elevato fra tutte le vie postali europee.

La Valtellina è chiusa fra le Retiche al nord, e le Alpi Orobie al sud; è una regione latitudinale; strategica, vinifera, sulla strada fra Milano e l'Austria, sempre tenuta in gran conto per la sua situazione; infatti, ha per la Lombardia un'importanza paragonabile a quella che ha la valle d'Aosta per il Piemonte.

Ad oriente del lago di Como si estende l'aspra Valsassina; fra i rami di codesto lago, la Vallassina, che insensibilmente digrada nelle colline della Brianza.

Alle Orobie si appoggiano i monti della Bergamasca, con le due vallate percorse dal Brembo e dal Serio.

Non meno montuosa è la Lombardia nella sua parte orientale; se le anzidette Orobie le fanno spalliera al nord, ad oriente ne formano il confine le Alpi dell'Ortler, superba massa dolomitica, notevole per i ghiacciai e le alte vette, nonchè per i pendii e le spaccature quasi verticali. Essa grandeggia maggiormente dove si unisce alle Retiche; separa l'Adige dall'Adda e dall'Oglio, e si compone di parecchie

(1) Avvertiamo subito che la coltura lombarda non venne mai meno. I suoi fasti incominciano con Virgilio e con Plinio il Giovane; la lingua latina tramontò con Boezio, ma presto gli studii risorsero con Lanfranco pavese, con Sordello mantovano, con Albertano ed Arnaldo da Brescia. Nella giurisprudenza e nella filosofia brillarono Alciato, Pomponaccio, Beccaria; nelle matematiche e nelle scienze fisiche, Cardano, Tartaglia, Cavalieri, insieme coi due grandi, citati, Piazzi e Volta. Inutile dire che la lista degli illustri uomini lombardi potrebbe continuare all'infinito, tanti e tanti essendo quelli che si potrebbero citare prima di giungere fino agli ultimi tempi, ossia a Parini, Porta, Grossi, Manzoni, Rovani, Praga, Donizetti, Vela, Magni, Hayez, Cantù, ecc.

masse, tra cui il monte Zebrù, il Tonale, l'Adamello e il Braglio; cinge il lago di Garda e finisce col monte Baldo, che abbiamo veduto nel Veronese.

Tra le Orobie e le Alpi dell'Ortler, spazia la valle Camonica che è la più estesa della Lombardia ed ha lo stesso obbiettivo della Valtellina, il Trentino. Anche il Mella (Val Trompia) e il Chiese (Val Sabbia) sono chiusi nel loro bacino superiore, da catene di monti (1).

E la natura li faceva quasi completi i suoi doni, sotto il riguardo orografico, alla ben costituita e pittorescamente delineata struttura dei monti aggiungendo la frequenza di importantissimi valichi; ma il genio dell'uomo non istette inerte di fronte a quanto era stato così preparato, e sapientemente, coraggiosamente, completò, perfezionò l'opera grandiosa, con miracoli d'arte e di scienza elevandosi non meno grande, non meno sublime, delle masse petrose che gli sorgevano davanti.

E il risultato ne è questo: che una fitta rete stradale involge tutte le colline, fino alle loro maggiori altezze; che essa trafora con gallerie le rupi verticali interrompenti le riviere dei laghi, s'insinua nelle valli alpine, raggiunge i sommi gioghi, difende contro le valanghe i più alti passi carrozzabili che siano sul globo, e conduce trionfalmente pel Sempione, per lo Spluga, per lo Stelvio, pel Gottardo, pel Bernardino, così da far dire, quasi, che su sulle Alpi è il Campidoglio degli ingegneri lombardi (1).

* * *

Le stesse larghe traccie di intelligenza e di laboriosità troviamo, passando dall'orografia all'idrografia della regione, per poco che si sviluppi l'argomento, al quale si è già accennato.

Ricca, ricchissima è la Lombardia di acque, le sue terre, lasciando da parte i laghi, essendo bagnate dal Po e da parecchi de' suoi più importanti affluenti. E anzi noi sappiamo già (2) che la Lombardia è anche a questo riguardo favorita dalla natura a confronto dei paesi sulla opposta sponda del Po, perchè, ripetiamo, i suoi fiumi, perennemente alimentati dai ghiacciai alpini, mandano al piano larghe, abbondanti correnti, le quali, perduta

---

(1) Siamo ben lungi dall'aver fatto, con ciò, una qualsiasi descrizione orografica della Lombardia. Ampliamo quindi l'argomento, per quanto ce lo consentono gli angusti limiti che ci sono assegnati.

I monti che sorgono in Lombardia appartengono particolarmente alle Alpi Centrali e costituiscono una parte delle Leponzie e delle Retiche.

Le Leponzie, che si prolungano per 142 chilometri dal monte Rosa al San Bernardino, incominciano ad appartenere alla Lombardia presso il lago Maggiore. In questa sezione alpina, tra la Toce e l'alto Ticino, è da notare il contrafforte del Gries Horn (3071 metri), il quale, biforcandosi, col ramo più erto ed esteso scende a mezzodì del lago Maggiore (separando così la valle della Toce da quella della Maggia), e coll'altro, separando la valle della Maggia da quella dell'alto Ticino, si volge con larga curva da est a sud, e scindesi poi in due branche, una delle quali scende sopra Locarno, l'altra sopra Bellinzona.

Nel primo degli anzidetti rami, fra la Toce e la Maggia, è aperto il passo di Santa Maria Maggiore, attraversato da una strada che da Domodossola (sulla Toce) va a Locarno (sulla Maggia) e quindi a Bellinzona (sul Ticino), annodandosi così con le due grandi strade del Sempione e del San Gottardo.

Le Alpi Retiche mandano nel declivio italiano parecchie diramazioni, e di queste sono principali quella del Pizzo Ferrè e la catena del monte Braglio o Braulio. La diramazione del pizzo Ferrè deriva dal monte di questo nome, posto fra il colle di San Bernardino e quello dello Spluga. Tale ramo, dopo avere costituito in gran parte il limite orientale del Canton Ticino, si apre, al sud di Bellinzona, in due catene: una (detta, nel principio, di monte Ceneri) si dirige ad ovest e si espande tra il lago Maggiore, il lago di Lugano, il fiume Tresa, per mezzo del quale il secondo di questi laghi affluisce nel primo; l'altra move, a sud-est e a sud, tra il lago di Lugano e quello di Como. Questa seconda catena si collega all'ovest coi monti di Varese e con quelli che fiancheggiano, a sud della Tresa, le rive del lago Maggiore, e all'est coi monti detti Lambrani (che sorgono tra i due bracci del lago di Como) e con le colline della Brianza. Notevolissimo in questa diramazione il colle del monte Ceneri, pel quale passa la grande strada del San Gottardo.

La catena del monte Braglio o Braulio (così detta dal monte che sorge nel nodo principale) è in principio assai elevata e separa la valle dell'Adige dalle valli degli ultimi affluenti del Po cioè dapprima dalla valle dell'Adda, col nome di Alpi dell'Ortler (od Orteglio); poi dalla valle dell'Oglio, col nome di Tonale; quindi dalla valle della Sarca o del Mincio superiore, col nome di Bocca di Brenta e monti Bondon; infine, dal lago di Garda, col nome di monte Baldo, le cui propaggini meridionali, terminanti con le colline di Custoza e Sommacampagna, si perdono, già sappiamo, nelle pianure veronesi.

Tre rami terziarii, diciamo così, si spiccano da questa catena secondaria: uno, all'est del detto ramo orientale dell'Orteglio; due, all'ovest, diretti quasi paralleli, il più settentrionale designato col nome di Alpi Orobie, il più meridionale con quello di Alpi Carniche.

Il ramo orientale dell'Orteglio, diretto dapprima a nord-est, tra la val Venosta e la val di Sole, si divide poco dopo in due catene per fiancheggiare da una parte la valle Venosta, a sud; dall'altra per fiancheggiare a nord la val di Sole, incurvarsi tra il Noce e l'Adige, al loro confluente.

Staccatesi dal Corno dei Tre Signori, alle sorgenti del Noce e dell'Oglio, le Alpi Orobie fiancheggiano la parte superiore di questo secondo fiume, andando a finire tra Bergamo ed il lago d'Iseo. Da esse, al monte Gleno, si stacca una giogaia di quarto ordine, la quale si mantiene elevata fino alle rive del lago di Como e forma il fianco meridionale all'alta valle dell'Adda o Valle di Tellio, e prende perciò il nome di Alpi della Valtellina. Da tale giogaia scendono le acque del Serio e del Brembo, e tra queste, con la stessa direzione, si diramano due contrafforti di quinto ordine, uno tra il Serio e il Brembo, l'altro (col celebre Resegone sopra Lecco), tra il Brembo ed il lago di Como.

Le Alpi Camoniche (formanti il fianco orientale dell'alta valle dell'Oglio, come le Orobie ne formano il fianco occidentale) si staccano dalla catena del Braglio al monte Piscanno, ossia alla estremità del Tonale; separano col monte Adamello la Val Camonica dal Trentino e quindi si biforcano: il ramo orientale, abbassantesi prima a formare l'avallamento detto Val Giudicaria, si rialza dopo, forma la sponda destra del Garda, ne ricinge anche il lato meridionale e termina con le alture di Solferino e di Volta; l'occidentale, dopo aver segnato il limite politico del Trentino, si suddivide pure in due rami, i quali, chiudendo tra loro l'alta Val Trompia (Mella), la separano dalla Val Camonica e dalla valle del Chiese.

Ecco ora i punti culminanti della regione: nelle Alpi Leponzie il monte Gries (3074 metri) e il monte Lucendro (3161 metri). Nelle Alpi Retiche, il pizzo Suretta (3025 metri), il monte della Disgrazia (3680 metri) e la Bernina (metri 4052). Nella catena del Braglio e de' suoi rami, il monte Cristallo (metri 3950), il monte Orteglio (metri 3915), il monte Alto (metri 3783), il monte Gavio (metri 3582), il monte Tonale (metri 3345). Nelle Alpi Orobie, i monti Zebrù (metri 3740), Tresero (metri 3617), Confinale (metri 3376), Redorta (metri 3045) e il pizzo del Diavolo (metri 2020).

(1) Notiamo che le vie del Gottardo e del Bernardino furono tracciate da ingegneri nativi di quell'antica parte del territorio lombardo che fu poi aggregato alla Svizzera.

Qualche parola ora sui colli più importanti.

Il colle del San Gottardo (2111 metri), tra la valle del Ticino e la valle della Reuss, è attraversato da una buona strada (fu fatta nel 1826, è larga metri 6.75 e non inclina mai più dell'8 per 100) carreggiabile tra Airolo e Andermatt: essa unisce il centro della Svizzera con la pianura lombarda, ma ha però molto perduto della propria importanza dopo la costruzione del *tunnel* del San Gottardo, tra Airolo e Göschenen, il quale passa sotto a tutta la conca di Andermatt. È questa l'opera più grandiosa di tal genere che siasi compiuta in Europa: ha una lunghezza di 14.930 metri; la bocca meridionale da Airolo è all'altezza di metri 1141; la bocca settentrionale, a Göschenen, all'altezza di metri 2109; al centro l'altezza è di m. 1152. Pendenza verso Airolo, 6‰; verso Göschenen, 2‰. Dimensioni: 6 metri d'altezza; 7.60 di larghezza. Fu incominciato il 24 ottobre 1872, compiuto in 9 anni e tre mesi, inaugurato il 21 maggio 1882.

Il colle del San Bernardino (metri 2063), tra la valle del Reno posteriore e la valle della Moesa, affluente del Ticino, è attraversato dalla strada che da Reichenau e da Splugen, scendendo nella valle Moesa, si riunisce alla strada del San Gottardo a Bellinzona.

Il colle dello Spluga (metri 2117), tra la valle del Reno posteriore e la valle del Liro, affluente della Mera, è attraversato dalla strada carreggiabile che da Coira, per la valle del Reno (via Mala), conduce a Chiavenna, e quindi per Colico, Lecco, Monza, a Milano. Questa strada fu compiuta dal 1818 al 1820.

Il colle Maloja, tutto nel territorio svizzero, è attraversato da una buona strada carreggiabile che mette in comunicazione la valle Bregaglia con l'Engadina.

Il colle di Bernina è pure tutto in territorio svizzero, perchè congiunge la valle del Puschiavino, affluente dell'Adda, con la valle dell'Inn.

Il colle dello Stelvio (2797 metri), tra la valle dell'Adda e quella dell'Adige, ha una buona strada di primo ordine, che ad oriente di Colico si stacca dalla strada dello Spluga e, rimontando l'Adda e passando per Sondrio, Tirano (donde si dirama la strada del colle di Bernina), e Bormio, va sull'Adige a congiungersi colla strada del colle di Raseno.

Il colle del Tonale (metri 1874), tra la valle dell'Oglio e quella del Noce (affluente dell'Adige), è valicato da una strada secondaria che da Bergamo, per Edolo e Ponte di Legno, conduce a Clesio nel Trentino.

I colli di Roncone e di Vezzano sono percorsi da una strada che da Brescia, per Gavardo, Vestone e Rocca d'Anfo, rimonta la valle del Chiese, poi, valicando a Roncone il ramo orientale della Camonica, passa dalla valle del Chiese in quella della Sarca, e quindi, valicando a Vezzano la catena del Braulio, passa dalla valle della Sarca in quella dell'Adige, dove mette capo a Trento.

Il colle di Aprica appartiene alle Alpi Orobie, ed è cavalcato da una via che da Tresenda nella valle dell'Adda e sulla strada dello Stelvio mena per Aprica ad Edolo, nella valle dell'Oglio e sulla strada del Tonale.

Il colle di Cà San Marco è attraversato da una buona strada mulattiera e fra poco carreggiabile tra Piazza (val Brembana) e Morbegno (Valtellina).

(2) Veggasi a pag. 267 e 268.

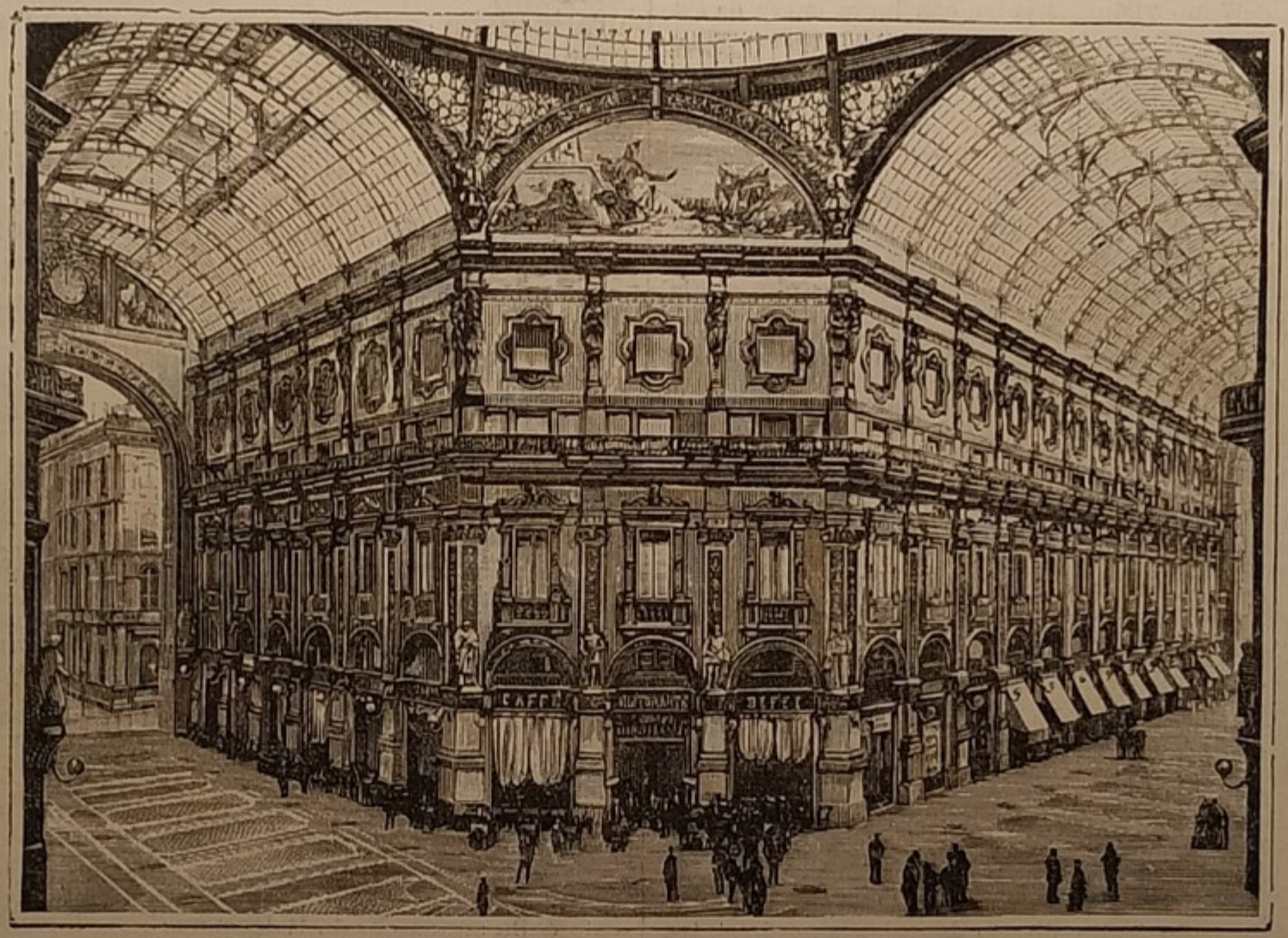
l'impetuosità loro nell'attraversare i laghi subalpini e la vasta pianura sottostante, sulle loro rive alimentano la vegetazione e la vita anche nel cuore dell'estate; mentre gli affluenti di destra del Po, ingrossati dallo scioglimento delle nevi in primavera e dalle pioggie in autunno, gonfiano, straripano assai più facilmente, portando danni incalcolabili all'agricoltura e restando invece con pochissime acque nella stagione estiva.

Come si sviluppi, si comporti il Po, e quali influenze eserciti, non dobbiamo ormai più scrivere, bastando per l'indole dell'opera nostra, le notizie, le considerazioni consacrate all'argomento, qua e là, nelle pagine precedenti (1); per la descrizione degli altri corsi d'acqua, sollecitati sempre dall'economia di spazio, facciamo ricorso al solito espediente delle note (2), anche perchè ciò ci permette di dedicare qualche periodo di più ad illustrazione del sapiente governo che l'opera dell'uomo ha saputo fare delle acque in questa parte d'Italia.

I Milanesi furono tra i primi a rinnovare ed a perfezionare la costruzione dei canali, dando principio, nel 1179, alla derivazione di quello che fu chiamato Ticinello e poi Naviglio Grande.

Molto si è disputato intorno al nome dell'ingegnere al quale si debba far onore dell'invenzione dei sostegni amovibili e delle conche; e chi ne attribuì la gloria al milanese Napo della Torre, chi al sommo Leonardo da Vinci, chi a Dionisio e Pietro Domenico, fratelli, da Viterbo, vissuti nel secolo XV; ma l'invenzione pare anteriore e, secondo l'opinione del Lecchi e d'altri eruditi, la paternità spetterebbe ai Milanesi. Comunque, il lavoro degli idraulici lombardi fu altrettanto proficuo quanto ammirabile; furono prese le acque dagli alvei profondi dei fiumi e dagli avvallamenti palustri, e diffuse sulle aride

(1) Si è parlato del Po specialmente alle pag. 263, 264, 266, 410, 470 (nel testo e nelle note), 471 e 472.



Milano. — L'INTERNO DELLA GALLERIA VITTORIO EMANUELE.

(2) Necessità vuole che anche qui ci restringiamo ai principali. E incominciamo ad occidente, col Ticino. Il Ticino, importantissimo per la massa e la potenza delle sue acque, per le comunicazioni che vi fanno capo e per la fertilità dei paesi che attraversa, scende da un piccolo lago presso il colle del San Gottardo e va a sud-ovest, per Airolo, Faido e Giornico, poi a sud-ovest per Bellinzona, finchè si getta nel lago Maggiore. Questo lago si allunga a sud, bagnando a destra Locarno (Svizzera), Canobbio, Intra, Pallanza, Stresa, Lesa, Arona, ed a sinistra Magadino (nella Svizzera, presso la foce del Ticino nel lago), Luino, Laveno, Angera, Sesto Calende. Qui incomincia il corso inferiore del Ticino, che move verso sud-est, passa per Somma, Boffalora, Pavia, e sotto questa città si getta nel Po. Corso (compreso il lago Maggiore), 248 chilom., navigabile con barche della portata di 360 quintali. Riceve parecchi affluenti nel corso superiore e nel tratto in cui corre nel Verbano, tra cui la Tresa, emissario del lago di Lugano, e il Bardello, emissario del lago di Varese.

Dai monti che ricevono il nome da questa città scende l'Olona, che, bagnata Varese stessa e poi Legnano, si confonde, a Milano, col Seveso e coi Navigli Grande e della Martesana, per uscire da quello di Pavia a Binasco, avvicinarsi a Corte Olona e scaricarsi infine nel Po, di contro alla gola di Stradella.

Dai monti che si ergono tra i due rami meridionali del lago di Como scende il Lambro, il quale attraversa la Vallassina, il lago di Pusiano e Monza, corre all'est di Milano, bagna Melegnano e si getta nel Po a Corte Sant'Andrea, tra Piacenza e Castel San Giovanni.

L'Adda nasce, per parecchie sorgenti, dallo Stelvio e dall'Ortler, attraversa, da nord-est a sud-ovest e poi da est ad ovest, la Valtellina, alla quale fanno capo i passi dello Stelvio, del Bernina, del Maloggia, dello Spluga; bagna Bormio, Tirano e Sondrio ed entra nel lago di Como: ne esce pel ramo di Lecco; forma i laghetti di Pescarenico, Garlate, Olginate; passa per Brivio, Trezzo, Vaprio, Cassano, Lodi, Pizzighettone, quindi si getta nel Po. Riceve parecchi piccoli affluenti, per mezzo del lago di Como; ma i due principali li riceve in pianura, a sinistra, dalle Alpi bergamasche, cioè il Brembo e il Serio, in mezzo ai quali è Bergamo. Corso 300 chilometri (compreso il lago di Como), navigabile con barche di 360 quintali fino al Naviglio, e di 600 fino alla foce. Il Brembo (67 chilometri di corso) scende dalle Alpi di Valtellina, per San Pellegrino e Zogno, lascia sulla destra Almenno, a sinistra Bergamo e finisce a Canonica. Il Serio (100 chilometri) scende pure dalle Alpi di Valtellina, bagna Alzano sulla destra, si avvicina a Bergamo, quindi passa a Crema.

Abbiamo poi l'Oglio, che nasce da più fonti fra l'Ortler e l'Adamello, corre a sud-ovest per la Val Camonica, attraversa il lago d'Iseo, ne esce a Sarnico, corre in pianura prima al sud e poi a est-sud-est, lungamente parallelo al Po, in cui affluisce a Borgoforte. È navigabile per 50 chilometri del suo corso (che è di 274) con barche della portata di 130 quintali. Riceve a sinistra il Mella (80 chilometri), che attraversa la fertilissima Val Trompia e bagna Brescia; e il Chiese (148 chilometri), che nasce dal versante meridionale dell'Adamello, attraversa la selvaggia valle Giudicaria e poi il lago d'Idro, e confluisce dopo un lungo corso in pianura a sud. Infine, il Mincio, che nasce col nome di Sarca dal versante orientale dell'Adamello, attraversa la parte settentrionale della Val Giudicaria, entra nel lago di Garda, a Riva. Il lago di Garda nella sua parte più stretta è incassato fra montagne, ma poi s'allarga in mezzo a leggiere colline, che si prolungano a sud-est in quelle memorabili di Custoza, Villafranca, ecc., e a sud-ovest in quelle di Solferino, San Martino, ecc. Il Mincio esce dal lago a Peschiera, seguita a correre fra colline (di Volta, Valeggio, Goito, Roverbella) e presso Mantova entra nella pianura. Intorno a questa città forma il lago che da essa prende nome e, dopo un breve corso paludoso, finisce nel Po. Misura, in tutto, 103 chilometri.

lande. La metà della pianura, più di quattromila chilometri quadrati, fu dotata di irrigazione, così che vi si dirama, per canali artificiali, un volume d'acqua calcolato a più di trenta milioni di metri cubi ogni giorno; e così, per effetto d'un'arte tutta lombarda, una parte del piano verdeggia anche d'inverno, quando tutto all'intorno il suolo è sepolto sotto il candore della neve e del gelo. Alcune terre furono convertite in risaje, e con tal fatto, sotto la stessa latitudine della Vandea, della Svizzera, della Tauride, si stabilì una coltivazione indiana.

* * *

Le acque sotterranee, tratte alla luce del sole e condotte nei sottoposti piani, poi raccolte di nuovo e diffuse sopra campi più bassi, scorrono a diversi livelli con velocità sapientemente calcolate, s'incontrano, si sorpassano a ponte-canale, si sottopassano a sifone, s'intrecciano in mille modi (1).

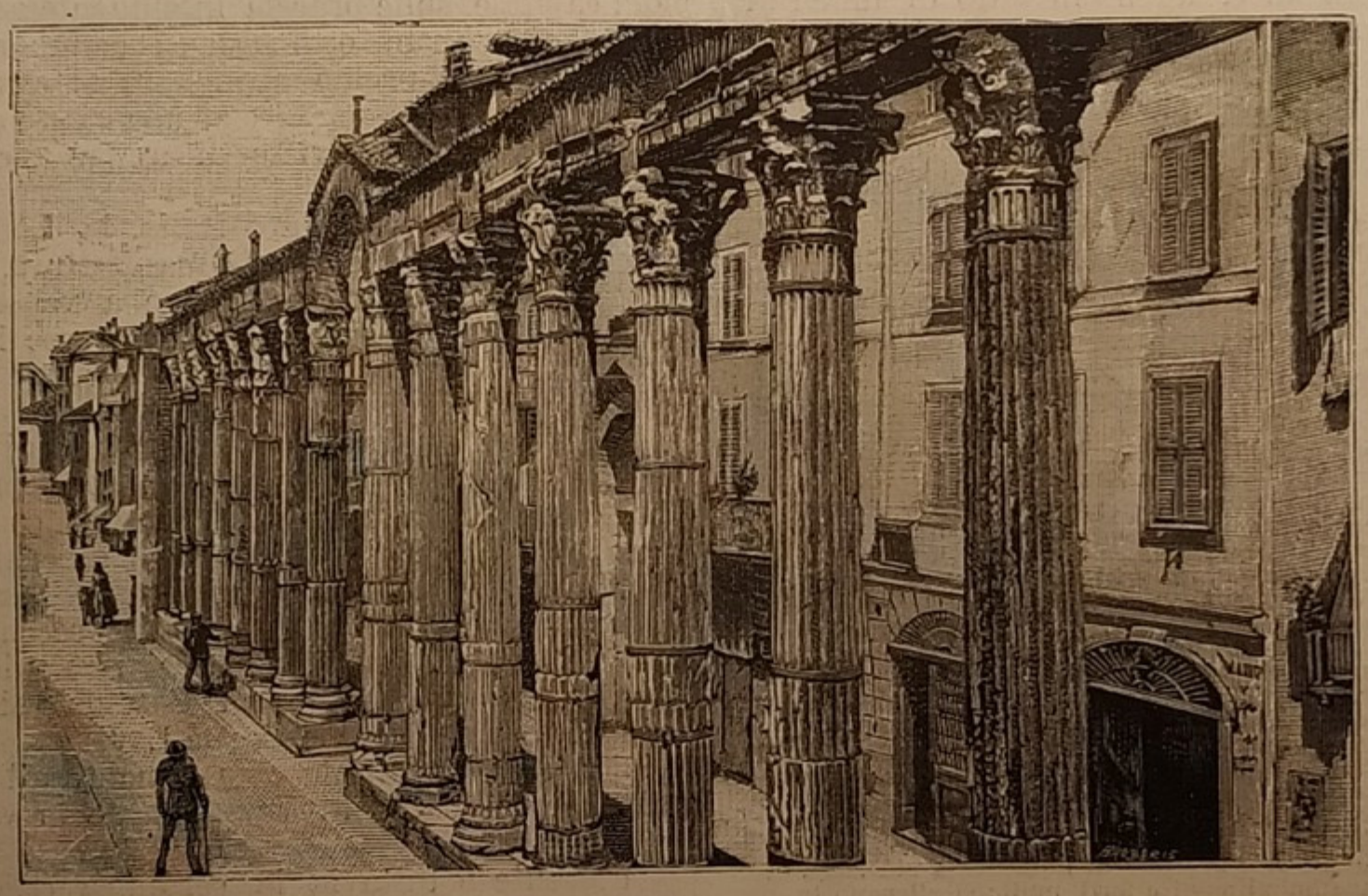
Gli ultimi scoli di tutte codeste acque sono muniti, ai lòro sbocchi, di chiuse che impediscono il rigurgito dei fiumi rigonfi.

bardia, paese del tutto mediterraneo, e l'Olanda, paese disputato palmo per palmo all'oceano.

Notiamo, da ultimo, che i canali lombardi, navigabili ad un tempo ed irrigatorii, sono costrutti sopra un principio speciale: non sono una serie di tronchi orizzontali, come i canali oltremontani di semplice navigazione, ma sono veri fiumi, dapprima fortemente inclinati, quindi progressivamente moderati, per accogliere di tronco in tronco le disuguali masse d'acqua che l'irrigazione viene successivamente adoperando.

* * *

Dopo avere accennato, da una parte, all'antica paludosità della pianura lombarda, dall'altra al vario aspetto che vi assumono le colture (1), secondo il grado di elevazione del suolo, interesserebbe di vedere come procedettero e a qual punto sono pervenute codeste colture, alle quali deve la Lombardia l'attuale sua grande potenza produttrice. Ma la cosa è assai malagevole, in vista della loro grande varietà generale e delle differenze che le



Milano. — Le colonne di San Lorenzo.

Un canale attraversa per mezzo il territorio dall'Oglio al Po; tutti gli acquedotti che corrono a fecondarne la parte inferiore lo attraversano con ponti di pietra, lasciandovi traboccare le acque, che, dato il caso, eccedessero la misura prefissa; e se accade che le pioggie abbondanti ed insistenti rendano superflua l'irrigazione, gli acquedotti si chiudono e le acque vengono precipitate nel sottoposto scavo, perchè si deviino, si perdano nell'Oglio e nel Po.

La terra mantovana, poi, fu conquistata sulle paludi: i suoi canali di scolo hanno un grandissimo sviluppo, e le stesse acque che accerchiano la città sono una palude trasformata per arte in un lago navigabile.

Le linee di navigazione interna, percorse in parte da battelli a vapore, sono in tal misura, rispetto alla superficie della regione, che si può arrischiare un confronto, per quanto a distanza, tra la Lom-

distinguono da provincia a provincia. Epperò, in via sommaria, ci limiteremo a qualche noterella, a qualche aggiunta, da mettere come cornice intorno al quadretto, al paesaggio fattocene dal Correnti (2). Mentre in una parte di territorio il riso nuota nelle acque, un'altra non può abbeverare il bestiame se non di vecchie acque piovane, o colaticcie, o tratte a forza di braccia da pozzi profondi fino a cento metri. Una plaga è continuo prato, verde anche nel verno, folto di mandre e d'armenti, sovrabbondante di latticinii; un'altra munge a stento poco latte caprino, coltivando piuttosto a giardino che a campo l'olivo e il limone, la più elegante di tutte le coltivazioni.

Nei monti si coltiva la canapa ed è quasi ignoto il lino; intorno a Crema ed a Cremona invece il lino è primaria derrata campestre e la canape è negletta. La pianura pavese si allarga in ampie risaje, poco cura il gelso, mentre nella pianura

(1) Nello spazio di 140 chilometri, presso Genivolta, la strada da Bergamo a Cremona incontra tredici acquedotti e li accavalca coi Tredici Ponti.

(1) Veggansi le due note a pag. 548.
(2) Veggasi il testo, seconda colonna, pag. 548.

cremonese se ne fanno le più folte e più robuste coltivazioni.

Il vino è una delle maggiori speranze in ambedue le opposte estremità del paese, nella boreale e nell'alpestre Valtellina e nelle australi pianure di Canneto, di Casalmaggiore e dell'oltre Po.

L'agricoltura bresciana solca profondamente, a forza di buoi, un suolo tenace; la lodigiana sfiora i campi con un lieve aratro trascinato da cavalli, per non sommuovere le infeconde ghiare, sopra le quali il lavoro dei secoli ha disteso uno strato artificiale.

Complemento dell'agricoltura, e preparatori di varie industrie, numerosi sono in quasi tutta la regione gli animali utili all'uomo stabilitivi dalla natura, non meno che quelli dall'uomo introdotti, allevati, curati (1).

E, infine, se ai possessori del suolo lombardo furono forniti tutti i mezzi necessari per renderlo fecondo, da incolto e paludoso che era, offrendo loro in tal modo il destro di acquistarsi nobilissima fama, la sapienza distributrice delle ricchezze naturali ha pure, con non avara mano, sparso nel suolo stesso quel tanto che basti perchè la Lombardia si possa dire, anche in fatto di minerali e di acque salutari, discretamente provvista (2).

E questi minerali, per quella fervida operosità che ancora una volta lodiamo, sono, non meno dei prodotti che danno il regno vegetale ed il regno animale, adoperati ad alimento del lavoro che li trasforma e ne aumenta il valore.

Veniamo con ciò a parlare dell' industria.

* * *

L'operosità italiana, tanto mirabile in ogni specie di fatti e sotto tutte le forme al tempo delle libertà comunali, decadde affatto alla fine del secolo XV, per la perdita dell' indipendenza e per le scoperte geografiche che fecero trasmigrare il commercio dal Mediterraneo all'Atlantico. Così il popolo nostro, caduto, per interni malori e per esterne violenze, nell' inedia e nell' avvilimento della servitù, perdette ogni attività industriale, per quanto, nel secolo XVI, la Lombardia passasse per il primo ducato, come la Fiandra per la prima contea del mondo.

Fortunatamente, dopo secoli di schiavitù, si dileguarono quelle infauste cause, e le arti manifattrici risorsero nella patria nostra, così che questa potè mostrare in Milano, con l'Esposizione nazionale del 1881, quanto siano rapidamente feconde d'ogni sorta di frutti la libertà e l'unità politica d'un paese.

Però, come dice il professor Giglioni, non facciamoci illusioni troppo rosee: il nostro avvenire non si fonda soltanto sulla felice posizione geografica, sulle ferrovie alpine, sull'abbondanza delle acque, sulla fertilità del suolo e sui progressi fatti in un trentennio di indipendenza, ma altresì sulla fiducia del capitale, sulle braccia intelligentemente operose, su vasti e buoni ordinamenti commerciali e sugli sbocchi che sapremo acquistare al commercio, ben diversamente da quelli che una cieca e insana politica ha fatto le viste di andar a cercare sulle sabbie eritree.

Fra tutte le regioni d'Italia, la Lombardia primeggia per ogni sorta di manifatture, pel numero degli operai e delle macchine a vapore e per la forza d'acqua impiegata nelle diverse industrie.

* * *

Col ferro, malgrado la mancanza di carbon fossile, che con gran dispendio si deve provvedere in Inghilterra, la Lombardia gareggia con la Liguria per la fabbrica d'ogni specie di macchine, ed i suoi opifici si distinguono specialmente per ciò che riguarda la costruzione degli apparecchi sussidiarii delle industrie tessili, delle cartiere e delle tintorie. Nel Bresciano (officine di Cascina) si fabbricano rinomate armi da fuoco; a Lovere si lavora l'acciajo; nella val Camonica e nella val Seriana, le sale da carrozze; in Valsassina e in val Sabbia, i chiodi.

Fiorente è tuttavia la ceramica (Richard), arte alla quale si aggiunge la fabbrica di pezzi ornamentali e decorativi in terracotta, di mattoni, di tegole, di embrici, di terraglie comuni. Nell'arte vetraria, la Lombardia non regge certo al confronto delle fabbriche di Murano, ma nondimeno dà anche in ciò prodotti notevolissimi, tanto pel contingente, quanto pel valore intrinseco.

Abbiamo detto, fin dalle prime pagine di questo libro, che l'Italia ha il primato, fra tutte le nazioni d'Europa, nell'arte serica e che, seconda alla China per la quantità dei prodotti, la uguaglia, la supera, per la loro qualità. Ora, anche su questo terreno, la Lombardia si distingue fra tutte le regioni d'Italia, quanto a produzione, superandole poi tutte nella ritorcitura e nella tessitura. Centro di questa parte dell'industria serica è Como.

Ma è da osservare, pur troppo, che le faccende, a questo proposito, correvano altra volta un po' meglio, essendovi stato un tempo in cui — avendo pure lo straniero in casa — si diceva che in Lombardia l'esercito e gli impiegati si nutrivano della foglia di gelso, per il fatto che il relativo prodotto bastava per pagare l'imposta fondiaria!

La seta però potrebbe non lamentarsi, pensando che la lana ebbe sorte peggiore, dopo essere stata

---

(1) Nelle regioni dell' Alta Lombardia si trova qualche orso e qualche lupo, ma sono fortunatamente rari, e la caccia, incoraggiata da premi, va continuamente diminuendone il numero. Non li si vedono che nei boschi alpini, da anni ed anni non essendo comparsi nelle pianure. Il lince si trova in Valtellina; ivi pure, sui monti, si hanno il fagiano nero, il francolino di monte, l'urogallo. In tutta la Lombardia montuosa trovansi pernici e cotornici. Nè sono scarsi gli scoiattoli, le lontre, i tassi, le faine, i ghiri. Nelle valli bergamasche e bresciane pascola il migliore bestiame ovino, ma è di un'importanza secondaria, poichè la lana pur troppo è negletta, e la Lombardia perdette quel primato che nella seconda metà del medio evo aveva sulle manifatture della lana. Le capre abbondano nei luoghi montuosi; col loro latte si fanno pregevoli formaggi. Nella Valtellina, e più specialmente nei dintorni di Bormio, è curata assai la coltivazione delle api che somministrano il rinomato miele di Bormio. Nella bassa Lombardia vi è gran quantità di bestiame bovino, ma è quasi tutto importato dalla Svizzera; la provincia di Mantova è la parte di Lombardia più ricca di cavalli. Vi sono pure buoni asini e forti muli; si allevano in gran quantità i maiali, poichè la loro carne, mangiata fresca, affumicata, salata, preparata in salami di diverse qualità, dà origine ad un commercio vivissimo. Esca ai cacciatori sono le lepri e il selvaggiume, che abbonda in questa regione, anche ricca di pollame. Nei laghi e nei fiumi trovansi pesci squisiti, nelle paludi mantovane piccole testuggini, e nelle marcite gran quantità di rane: ed infine il baco da seta che forma la ricchezza particolare della Lombardia.

(2) Si trova oro nel letto del Ticino, della Toce, dell'Adda e dell'Oglio, ma in quantità ben minima; le provincie di Bergamo, di Brescia, di Como e di Sondrio sono ricche di ferro.

Si trova lignite nelle vicinanze di Gandino e a Leffe, presso Bergamo; rame, piombo, zinco, antimonio, nella provincia di Brescia; si hanno torbiere nei territorii di Iseo, Bosisio, Colico ed Angera.

La Lombardia è pure ricca di marmi. Si ha: calamina e barite nella provincia di Bergamo; magnetite o ferro magnetico in Valtellina e in Val Camonica; calci idrauliche nel Bergamasco; pietre da molino nella provincia di Como e di Brescia; in varii luoghi, la steatite, con la quale si fanno i così detti *laveggi*. Acque minerali scaturiscono in parecchie provincie: in quella di Sondrio (Val Furva), 15 chilometri circa a nord-est di Bormio, si attingono le acque di Santa Caterina, scoperte verso il 1700. Sono fredde, svolgono acido carbonico e contengono ferro in abbondanza, magnesio e sodio. Poco al nord di Bormio, lungo la via dello Stelvio, sgorgano le fonti di Bormio: l'acqua è calda dai 37° ai 44° centigradi. Nell'interno della Val Masino sono le acque del Masino, dai 35° ai 40°; nella provincia di Bergamo, quelle di San Pellegrino nella Val Brembana (29° di temperatura e la nuova fonte di 25°); all'uscita della Val Cavallina, a 18 chilometri da Bergamo, sono le abbondanti fonti di Trescorre; a Mazzoleni, nella Valle Imagna, sono le acque di Sant'Omobono; in Val Seriana quelle di Gandellino e in Val Camonica quelle Boario; nella provincia di Brescia, in Val Trompia, le fonti di Bovegno e di Collio; nella provincia di Como, quelle di Tartavalle, di Colletta, presso Cernobbio, e di Luvino presso il Verbano; nella provincia di Milano, dalla collina di San Colombano, fra Lodi e Pavia, scorrono acque sature di sal marino.

viva fonte di ricchezza e di decoro alle nostre repubbliche, e pensando sopratutto che la cura del bombice ha valso a distogliere i coloni dall'allevamento del bestiame (1). Così che pei tessuti di lana, non solo in Lombardia, ma in tutta Italia, bisogna ricorrere all'estero, la produzione delle fabbriche nazionali, tutte insieme, non bastando ai bisogni del paese.

Altrettanto, forse peggio, è del cotone, la relativa industria a confronto d'altri paesi, e specialmente dell'Inghilterra, essendo ancora tra noi quasi in fascie. Il cotone ha la sua metropoli in Manchester; da noi è articolo, come si dice, in seconda linea, e il lavoro che lo concerne ha, in Lombardia, i suoi centri a Busto Arsizio, a Gallarate, a Legnano, a Monza, a Bergamo, a Brescia, a Cassano, a Melegnano, a Villa d'Almé. Pel lino, a questi nomi sono da sostituire quelli di Cremona e di Crema. Quanto alla canape, la migliore in Italia è bensì quella del Bolognese e del Piemonte, ma, se si guarda alla filatura e alla tessitura, la Lombardia va innanzi; inoltre, essa ha recentemente, come la Liguria, preso l'iniziativa nella coltivazione della canapa dell'India, ossia della juta, che ora si fila a Milano e a Crema.

* * *

Fiorenti, se non per l'opulenza dei guadagni, almeno per la somma di lavoro, sono poi in Lombardia moltissime altre industrie, che citeremmo e illustreremmo volontieri una per una, se il farlo non ci dovesse trascinare troppo in lungo. Epperò, tenendoci al livello delle principali, e lasciando per ora in disparte Milano, che esercita quasi tutte le industrie, come vedremo poi, da Monza è vivamente alimentata l'industria dei cappelli di feltro, la quale spinge le sue esportazioni in Francia, in Austria, in Isvizzera, in America e in Tunisia, mentre dalla Val Sesia, da Vaprio, ecc., si fornisce ingente quantità di carta; dalla Brianza e dal Bresciano escono mobili ben fatti e ricercati per la modicità del loro prezzo; mentre, altresì, importanti rami d'industria sono pure, in Lombardia, la concia delle pelli, le fabbriche di bottoni, di candele, di pettini, di sapone, d'istrumenti scientifici e musicali (oltre Milano, Cremona), di prodotti chimici, di concimi artificiali, di birra, di liquori, le raffinerie di alcool, ecc. Ma in una larga sfera d'importanza si svolge e prospera sopratutto la fabbricazione del burro e dei formaggi (2). Quanto al vino, finalmente, la Lombardia non può certo reggere al confronto della Toscana, del Piemonte, delle Puglie e d'altre regioni; ma tuttavia qualche cosa si fa anche qui, dove furono migliorati la viticoltura e i processi enologici (3).

(1) Attualmente, nella parte meridionale della Lombardia, dove i pascoli non sono adatti, e sono forse anche dannosi, le pecore tengonsi in poco conto. Nella Lombardia settentrionale, specialmente nelle provincie di Bergamo, di Brescia e di Sondrio, l'allevamento ovino è esercitato con cure speciali. Il gregge è condotto, all'estate, sulle Alpi, a grande altezza; d'inverno, lo si riconduce al piano. La razza di pecore che si alleva è la bergamasca, robusta e resistente alle inclemenze dei climi alpestri.

(2) Il numero complessivo degli animali bovini che possiede la Lombardia è di 625,050, superiore quindi a quello del Piemonte (513,855) e di tutte le altre regioni. È nella bassa Lombardia che ha luogo la maggior produzione di burro e di formaggio. Il burro detto di Milano, il formaggio di grana o parmigiano e gli stracchini di Gorgonzola sono fra i prodotti nazionali più pregiati. Anche nella parte settentrionale, come in quel di Lecco, di Varese e di Brescia, si producono burro e buoni stracchini. Nelle montagne di Varese si fa lo *sbrinz* e il *grujera*, e in alcuni paesi elevati della provincia di Sondrio i così detti formaggini di Valtellina, il cui sapore squisito è in gran parte dovuto alla bontà dei pascoli. Anche nella provincia di Mantova si fabbrica una discreta quantità di burro e di formaggi, ma non riescono di qualità molto pregiata.

(3) Vino in discreta quantità produce la provincia di Pavia, coi circondari di Stradella, di Voghera e di Mortara. La provincia di Milano ne scarseggia. I tipi più pregiati di vini sono quelli di San Colombano, di Montevecchia e di Monterobbio. In Brianza non manca la vite; fra le altre provincie, quella di Mantova si distingue per la quantità.

Ma più che badare a questi e ad altri particolari, messe pure in conto le tipografie, le litografie, l'industria libraria, gli stabilimenti musicali, le officine di elettricità, ecc., a noi interessa di formarci questo criterio: che nella Lombardia l'intensità e l'effetto utile del lavoro, insieme con l'industria conseguentemente abbracciando anche il commercio, formano un tal complesso di cose ed hanno tanta forza d'espressione, come è difficile trovare, tenuto conto di tutto, in alcun'altra parte d'Italia.

Queste circostanze fanno sì che il paese è uno dei più popolati: non parliamo pure della parte piana; ma, anche compresa nel computo la zona alpina, abbiamo sempre una popolazione relativa superiore a quella della Francia. Tanto meglio poi se il confronto lo si fa con altri Stati: e infatti, la densità degli abitanti si ragguaglia nelle Isole Britanniche e nell'Olanda ai due terzi della Lombardia; nella Germania, alla metà; nel Portogallo e nella Danimarca, a un terzo; nella Spagna, a un quarto; nella Grecia, a un ottavo; nella Russia, a un decimo.

E riesce poi, sopratutto, confortante il sapere che in Lombardia, la popolazione non solo è più densa che altrove, ma che, di fronte all'istruzione pubblica (1), è quella che, insieme col Piemonte, va più innanzi di tutte le altre regioni d'Italia.

* * *

Tornando ancora all'aspetto fisico del paese che stiamo imparando a conoscere, è da aggiungere che non solo chi lo percorre può ritrarre diletto dalla contemplazione dei floridi prati e dei campi coltivati; non solo deliziarsi nel verde intenso che ammanta i colli briantei e le alture del Varesotto; non solo, altresì, immergersi in poetiche fantasticherie allorquando il battello a vapore lo porti in mezzo alle scene veramente incantate dei laghi, ma può anche trovare in lungo e in largo il fatto suo, nell'ipotesi che viaggiasse con amore di scienziato o con intendimenti d'uomo studioso. Ciò perchè, a riscontro delle salse, delle fontane ardenti, dei vulcani di fango, dei pozzi di petrolio che può aver trovato altrove; a riscontro, ancora, degli interessantissimi fenomeni vulcanici che gli possono offrire spettacolo quando scenda verso il mezzogiorno d'Italia, può avere sott'occhio in Lombardia grandi traccie delle vicende telluriche, può trovarvi, per citare qualche esempio, le più interessanti, le più curiose, le più bizzarre espressioni dell'immane lavorio della natura nei ghiacciai del Forno, nell'anfiteatro morenico del Garda, nelle caverne di Vallimagna, nella buca del Corno, ecc., tutte cose che noi pure, senza velleità scientifiche, vedremo col massimo piacere.

* * *

Dalle cose fin qui dette potrebbe sembrare che la Lombardia sia poco meno d'un Eldorado o d'una Terra Promessa: ora, data la similitudine, sta il fatto che qui ne siamo forse meno lontani che non se fossimo in qualche altra delle regioni d'Italia; ma sta medesimamente il fatto che neppure nella Lombardia tutto è rose.

Anche qui i vantaggi naturali di cui il paese gode ha non pochi contrapposti: prima di tutto, il clima della Lombardia, ad eccezione delle provincie di Como e di Sondrio, è per lo più incostante ed umido; frequenti vi sono le pioggie, le nebbie, le

(1) Non contando le scuole primarie, che sono diffusissime, come i collegi pubblici e privati, Milano e le altre città lombarde annoverano parecchi istituti superiori, e primeggiano tra questi l'antica ed illustre università di Pavia, il Conservatorio di musica e l'Osservatorio astronomico di Milano, l'Istituto lombardo di scienze e lettere, parecchie accademie, rinomate biblioteche, ecc.

grandini, e queste ultime si convertono non di rado in un terribile flagello delle campagne.

Nelle montagne, le diramazioni italiche della catena retica, costituite da solide roccie, in parte granitiche, in parte schistose, in parte calcaree, mentre si presentano erte e scabrose allo sguardo, scarseggiano di terriccio e molte sono anche interamente nude; cosicchè, sebbene nel clima si trovino in condizioni migliori, per conformazione topografica invece sono assai meno favorite che non il corrispondente versante svizzero, dove i lenti declivii, più ricchi di terra vegetale offrono all'uomo maggior copia di produzione naturale, arborea ed erbacea.

Nelle montagne, altresì, v'è una zona, sfortunatamente vastissima, coperta, nella sua parte settentrionale, di ghiacci, di nevi perpetue e di roccie inaccessibili, e frastagliata inoltre, nella sua parte meridionale, dove non si trovano nè ghiacciai, nè nevi permanenti, di falde e di cime costituite da nudo macigno ed invincibilmente refrattarie a qualsiasi coltivazione. Ci affrettiamo però a soggiungere che la zona in cui l'uomo incomincia ad utilizzare il suolo è ad un'altezza più che rispettabile, trovandosi pascoli estivi fin presso il lembo delle nevi perpetui, a 2200 metri! E a questa rispettabile altezza trovansi già gli alberi aghifoglia, i mughi, i pini zimbri, i larici e, un po' più sotto, i pini rossi e bianchi e gli abeti, quindi i pini silvestri, ecc.

Milano. — La chiesa di Santa Maria delle Grazie.

La zona dell'agricoltura propriamente detta presenta i suoi primi saggi all'altezza di 1400 metri ed è frazionata in parecchie sub-zone, ma abbraccia, in complesso, uno spazio molto ristretto, tanto è vero che la maggiore delle valli lombarde, ossia la Valtellina, de' suoi 326.700 ettari di terreno, non ne ha che 23.795 suscettibili di coltivazione, compresi 3300 ettari di terreni sommersi ed acquitrinosi, che spetta all'arte umana di rendere coltivabili, ma che non sono ancora coltivati. Però nelle altre valli, specialmente ai loro sbocchi la proporzione, è alquanto meno sfavorevole.

∴

Dalle montagne passando alla regione delle colline e dell'altipiano, troviamo che questa è meno che mediocremente favorita dalla natura. Qui, infatti, alle arsure dell'estate non rimediano nè le pioggie frequenti, come nelle montagne, nè l'irrigazione artificiale, come nella bassa pianura, e ciò non per incuria dell'uomo, ma per mancanza di acqua disponibile a tal uopo; e per di più essa racchiude nei circondarii di Gallarate e di Brescia i più estesi spazii di terre improduttive che si incontrino in tutta la Lombardia, fatta eccezione della parte montuosa, come abbiamo detto. E aggiungasi poi che, dalle contrade lombarde, questa è la più bersagliata dalla grandine.

Ma tuttavia è nei territorii delle colline e dell'altipiano che vive una delle più addensate popolazioni d'Europa; che la viabilità, per opera dei comuni, vi ha raggiunto, da gran tempo, la perfezione; che il valore commerciale dei beni rurali ragguaglia quello dei beni di pianura mediocremente irrigati, se pure non lo supera; che molti fra i più poveri coloni alloggiano discretamente e non si cibano peggio dei loro confratelli della montagna, dove sono proprietarii, o di quelli della pianura, dove la produzione si offre lussureggiante.

Ora è appunto in questo fenomeno (1), in questa apparente contraddizione di cause e di effetti, che brilla ed assume la sua maggiore evidenza la grande caratteristica della Lombardia, che è quella di avere trionfato delle sfavorevoli condizioni createle dalla natura, tanto trionfato da dare, contemporaneamente, alla patria comune le terre più intensamente produttive, l'industria più laboriosa e progredita e

(1) Il quale, assai più che nei vantaggi inerenti alla salubrità del clima ed all'amenità del paesaggio, si spiega nel fatto che, ad eccezione delle maggiori città, come Milano, Como, Varese, Bergamo, Brescia, nonchè di alcune cospicue borgate della pianura irrigua, tutta concentrata si può dire appunto nel territorio delle colline e dell'altipiano l'attività manifatturiera della Lombardia.

la città che seppe meritarsi di essere salutata come la capitale morale d'Italia.

In conclusione: se neppure in Lombardia sono tutte rose quelle che crescono sotto il sole, le spine sono anche relativamente poche, o meno acute che altrove. Una però ve n'è anche qui, di quelle che penetrano profondamente nel cuore di quanti hanno un pensiero, un sentimento per l'umanità che soffre. Si è già compreso che vogliamo alludere alla pellagra.

Questo morbo fatale, costituente, pe' suoi caratteri, una vergogna che la civiltà ha il sacrosanto, l'imprescindibile dovere di far scomparire, fa appena capolino nelle montagne lombarde, prende molto maggiore sviluppo nelle colline e nell'altipiano e incrudelisce di più nelle basse pianure (1). Per la Lombardia è una vergogna di fatto e perfino di nome, vocabolo lombardo essendo questo di pellagra, introdotto nella scienza, per la prima volta, dal milanese Frappolli, nel 1771.

Non abbiamo certo bisogno qui di dimostrare come il crudele morbo abbia per alleata la miseria e come si allarghi nelle campagne, insidii la vita dei poveri contadini, guastandone il sangue, snervandoli, uccidendoli, e neppure ci tratteniamo a parlare dei rimedii che gli si potrebbero opporre.

Il primo pellagrologo italiano, lo Strambio, disse: *la pellagra non si guarisce, si previene:* ora, senz'altro, in queste parole è tutto un programma.

Qui potremmo far punto: ma questo, della pellagra, è argomento troppo triste perchè possiamo permetterci di finire con esso il nostro discorso

Milano. — L'Arco del Sempione.

(1) I territori presi principalmente di mira dalla pellagra, nella bassa pianura, sono quelli in cui si coltiva il lino, vale a dire: il circondario di Lodi, dove si hanno 4020 pellagrosi sopra 173,000 abitanti, ossia circa il 24 per mille della popolazione; quello di Cremona, dove sopra 175,000 abitanti se ne riscontrano 4190, ossia del pari circa il 24 per mille; e quello di Verolanuova principalmente, dove sopra 57,000 abitanti se ne annoverano 3400, ossia circa di 60 per mille. Si aggiungano i circondari di Brescia e di Chiari, una parte di ciascuno dei quali appartiene alla bassa pianura irrigua. Ivi si oltrepassa, nell'uno, il 27 per mille, e nell'altro il 43 per mille. Ma, si domanderà, che relazione ha il lino colla pellagra? Subito risposto; la produzione del lino chiama quella del granturco quarantino, come secondo prodotto; ed è appunto il granturco quarantino una delle cause principali del malanno, avendo il dottor Gonzales, tra altri, constatato che la pellagra passò da nazione a nazione, da provincia a provincia, sempre con un'avanguardia: la coltivazione del mais.

Nei detti territori, raccolto il lino, si coltiva come secondo pro-

intorno alla Lombardia in generale: epperò è una specie di risorsa che ci resti a dire qualche cosa relativamente al dialetto.

Il dialetto lombardo, e specialmente il milanese, negli allegri, espansivi suoni del quale si palesa tanta parte dell'indole di chi lo parla, porta impresse le vestigia dei fasti storici: cioè, le origini celtiche, sebbene pressochè totalmente cancellate, come abbiamo detto, hanno qualche ultimo riflesso nei suoni, così almeno si vuole da qualcuno; le origini romane sono radicate nel dizionario; qualche lieve solco, lasciato dall'età longobarda, si può a malapena discernere, mentre sono manifeste, ma tuttora inesplorate, le traccie di qualche cosa che fu antico più dei Romani e forse anche dei Celti.

I confini entro i quali si parla questo dialetto, insieme con altri affini, rappresentano tuttora la geografia dei tempi romani, documento storico dal quale non si è tratto tutto quel lume, tutte quelle induzioni che si potrebbe.

Siffatto dialetto, parlato da più d'un milione di persone, ha più di due secoli di letteratura, e fu efficacissimo istrumento nelle mani del popolo, non meno che in quelle d'uomini d'alto ingegno: istrumento in particolar modo di satira e di protesta contro la dominazione straniera (1). Maggi, Tanzi, Balestrieri se ne servirono in qualche modo; Parini e Bossi lo rivestirono di eleganza artistica; Tomaso Grossi lo adoperò per toccare mirabilmente gli affetti; ma la gloria di trarne il più grande, il più splendido partito spettava a Carlo Porta, il quale in questo suo dialetto fece rivivere ad un tempo la forza comica di Molière, la fiera satira di Giovenale e l'efficacia contemporanea di Beranger.

FRA IL TICINO E L'ADDA

Il Ticino e l'Adda seguono per buon tratto il confine della provincia di Milano, quello verso il Novarese, questa verso il Bergamasco e il Cremonese, il lato nord della provincia essendo chiuso dal territorio di Como, e il lato sud da quelli di Pavia e di Piacenza, compreso un tratto del Po. Per essere più precisi: il Novarese forma per una parte il confine di ponente, il resto essendo occupato da territorio appartenente alla provincia di Pavia.

Le colline di San Colombano, che si stendono per un tratto di circa sette chilometri, parallele alla destra del Lambro, e il principio di alcuni poggi ed altipiani delle attigue provincie di Como e di Bergamo, ecco a che cosa si riduce l'elevazione del suolo nel Milanese: un nonnulla, e propriamente il cinque per cento della intera superficie.

Una buona parte di questa quasi uniforme superficie era in altri tempi occupata da boschi, i quali andarono man mano diminuendo, scomparendo, così che attualmente non resta che qualche migliajo di ettari, tutti a bosco ceduo.

Una variante, tutt'altro che allegra, all'uniformità dei campi e dei prati che in quasi tutto il paese si stendono a perdita d'occhio, la si trova nei vasti ericheti, ossia brughiere (stendentisi specialmente in quel di Somma e di Gallarate), nelle *groane,* fra Bollate e Barlassina, nei marazzi o paduli alimentati dai perenni fontanili di Besnate e dai laghi d'Arsago.

Nelle anzidette brughiere, fatta eccezione di pochi pascoli, non si raccoglie altro che eriche o qualche arbusto. Per migliorare codesti terreni, si fecero non pochi tentativi, ed in alcuni luoghi si riuscì a limitarne l'estensione; ma le difficoltà, le contrarietà inerenti alla natura ingrata del suolo e al grave dispendio, paralizzarono più d'una coraggiosa e intelligente iniziativa. In alcuni punti fu anche tentata l'irrigazione, e si vuole a questo proposito che il canale chiamato il *Pan perduto,* del quale si trovano tuttora le traccie nella brughiera di Gallarate, fosse destinato a portarvi le acque del Ticino.

* * *

Spoglio di caratteri orografici, il Milanese offre un grande complesso di cose sotto l'aspetto idrografico, non tanto pei fiumi che lo bagnano, per molto o per poco — il Po, il Ticino, l'Adda, l'Olona, il Lambro, ed altri minori (2) — quanto per i canali, i canaletti, i cavi, le gore e i fontanili, che in ogni verso lo solcano, lo frastagliano.

Prima però di entrare in materia, ci si permetta di sbrigarci con qualche appunto in linea storica.

Nel medio evo, la parte centrale della pianura milanese, al nord-est fino a Monza, al nord-ovest fino a Parabiago, al sud-est fino alla località di

---

dotto, il quarantino; per circa un settimo del podere nel Lodigiano; per un quinto, o un sesto o un quarto, secondo il sistema degli avvicendamenti adottati, nel circondario di Cremona; e per un quarto nel circondario di Verolanuova. Così pure nella parte irrigua dei circondari di Brescia e di Chiari. Nei quali anzi, non soltanto dopo il lino, ma anche dopo il frumento, lo si coltiva talvolta, s'intende, come secondo prodotto.

Ora, è noto che il granturco quarantino, quando la stagione autunnale non riesce straordinariamente serena, non giunge a maturare, e, quando maturi, non ha modo di asciugare, meno che vi sia nel podere un'aia selciata, o un forno essiccatore. E siccome molto di esso non matura, e non stagiona e per lo più viene riposto in granai male arieggiati, accade appunto che, in gran parte, quel granturco si guasta, e che poi, sebbene guastato, lo si vuole usufruire in qualche modo.

Nella nota a pagina 445 abbiamo già dato le cifre che rappresentano la proporzione dei pellagrosi nelle varie regioni d'Italia. Aggiungiamo che in Lombardia i pellagrosi sono più di 100,000 e che nel 1887 si contavano 2800 pazzi pellagrosi!

(1) Magnifici saggi in proposito furono raccolti dall'avv. Carlo Romussi ed esposti in una conferenza da lui tenuta sotto il titolo: *La poesia popolare nel 1848.*

(2) Dei fiumi sopracitati si è già descritto il corso (veggasi la nota a pag. 552). Diremo ora brevemente degli altri.

La Molgora nasce nella valletta di Santa Croce, nei monti che sorgono a fianco di Missaglia e Viganò (provincia di Como), scorre nella Brianza meridionale, passa vicino a Vimercate, attraversa, presso Gorgonzola, il Naviglio della Martesana, sotto un ponte di tre archi e, giunta nel territorio del comune di Comazzo (Lodi), si versa nel canale Muzza. — La Lura, torrente nato dagli scoli delle acque che scendono dalle colline a ponente di Como e che incominciano ad unirsi presso il villaggio di Lurate Abate, passa a levante di Appiano, entra nel Milanese, passa presso Saronno e va a perdersi nell'Olona, poco al disotto di Rho. — Il Seveso, nato dal monte Olimpino (in quel di Conio, sui confini del Canton Ticino), lascia sulla destra Asnago, entra nella provincia di Milano e si scarica nel Naviglio della Martesana. — Il Tormo scorre nel circondario di Lodi ed è formato dagli scoli di diverse acque nella Gera d'Adda, al disopra di Rivalta e di Orsago; si getta nell'Adda, vicino all'ex badia di Cerreto. — Sono poi da annoverare altri torrenti di poca importanza, tra i quali: l'Arno, che nasce dalle colline di Morazzone, al sud di Varese, e si perde nella brughiera; l'Arnetto, ch'è un rivolo tratto dall'Arno, passa per Gallarate e si perde pure nella brughiera; lo Strona, ecc.

Pontelungo e di Vigonzone, formava la contea di Milano; la parte di nord-ovest, coi luoghi principali di Gallarate e Seprio, al nord-est di Gallarate, spettava alla contea di Seprio, la quale abbracciava anche il Varesotto; la parte di nord-est, coi luoghi principali di Desio, Mariano e Vimercate, formava, insieme con la Brianza, la Marca Martesana; una piccola parte orientale, fra Cernusco e Cassano, e fra Cornegliano e Cornate, formava la contea Bazana; la parte più bassa, di sud-est, formava il territorio di Lodi; infine, la parte di sud-ovest, attraversata dal Naviglio Grande e dal Ticinello, con le borgate di Dairago, Cuggiono, Bernate, Boffalora, Magenta, Abbiategrasso, Rosate, Basiliano e Binasco, formava il distretto della Burgaria, il quale abbracciava pure, all'ovest del Ticino, il territorio comprendente le borgate di Gallarate, Trecate, Romentino e Momo, o Tor di Momo.

Ora, lasciando ad altri, che sappia e possa farlo, il darci una illustrazione storica di tutti codesti nomi di contee e di marche, a noi essendo anche di troppo l'averli citati, eccoci ai canali famosi.

* * *

Della loro grande importanza non è più il caso di parlare, essendosene già detto a sufficienza (1): scendiamo quindi a qualche particolare.

Il Naviglio Grande fu incominciato, col nome di Ticinello, nel 1179, subito dopo la battaglia di Legnano; verso il 1255, la famiglia della Torre ne fece protrarre lo scavo fin presso Milano; dodici anni dopo, il canale, sotto il nome che ha oggidì, era già adatto all'uso della navigazione dal Ticino a Milano, come ora è l'unico canale milanese che non abbia sostegni e conche. In qual modo poi ne sia tracciato il corso, tanto per questo quanto per gli altri canali, crediamo bene di farlo dire dalle note (2).

Il Naviglio interno non è che una fossa (ora interna) di circonvallazione, stata scavata nel secolo XII, per difendere Milano dagli attacchi del Barbarossa; il Naviglio di Pavia fu incominciato nel 1608, ma di lì a tre anni i lavori furono interrotti, quindi abbandonati del tutto; nè furono ripresi se non dopo il 1805, in seguito a un decreto di Napoleone, e compiuti nel 1819.

Il canale di Bereguardo è opera posteriore al secolo XV, e attualmente serve solo all'irrigazione; ma prima che si aprisse il Naviglio di Pavia, era assai frequentato anche dalle barche.

Pel Naviglio di Paderno furono annunziati studii fin dal secolo XVI, ma i lavori tardarono fin verso la fine del secolo dopo.

Ma uno dei maggiori canali è quello detto Naviglio della Martesana, il quale fu incominciato nel 1457, a spese di Francesco Sforza, e compiuto quattro anni dopo. A Milano però fu introdotto trentanove anni più tardi, per cura di Lodovico Sforza, che adoperò il grande Leonardo da Vinci (1497), perchè ne perfezionasse il funzionamento con l'artificio delle conche, destinate ad imprimere un maggior corso alle acque e quindi un maggior movimento ai navigli. Da allora la capitale lombarda si trovò in comunicazione, per via d'acqua, con l'Adda e col Lario.

Di grandissima importanza anche il canale di Muzza, stato costrutto nel 1220, dai Lodigiani, dopo che ebbero ottenuto da Federico II il diploma che loro conferiva il privilegio di prevalersi delle acque che scorrevano nel loro territorio e di poterle divergere come loro fosse talentato. Questo canale, fra Bertonico e Castiglione, torna come un umile rivo nel fiume da cui ha origine, ma con le sue acque, ripartite anche in un gran numero di emissarii, rese e rende fertilissime le terre attraverso le quali scorre, meritandosi anzi che l'illustre idrografo Elia Lombardini gli riconoscesse il primato fra tutti i canali artificiali del mondo.

Meravigliosa e recente opera idraulica è poi il canale Villoresi, stato inaugurato il 24 aprile 1884 e chiamato così dal nome dell'ingegnere che lo

---

(1) Veggasi la nota n. 2, a pag. 548.

(2) Il Naviglio Grande è derivato dalla sinistra del Ticino, presso Tornavento, con una gran chiusa detta paladella, e con varie opere di armature e arginature che lo sostengono per 17 chilometri lungo il Ticino, fino a Boffalora. S'incassa ivi a notevole profondità nell'alta pianura di cui raggiunge il livello presso Robecco e continua, in direzione quasi parallela al Ticino, fino a Castelletto di Abbiategrasso. Rivolgendo colà il suo corso, con angolo risentito si porta fin sotto le mura di Milano e si confonde nella Darsena colle acque dell'Olona e della Fossa interna di Milano, presso porta Ticinese. La portata massima delle barche, sul Naviglio Grande, è di 60,000 chilogrammi.

Il Ticinello si stacca da Castelletto sul Naviglio Grande, scorre parallelo al canale di Bereguardo e quindi, piegando ad est, si confonde coll'Olona e col Naviglio di Pavia a Binasco.

Quest'ultimo, derivato sotto Trezzo, a destra dell'Adda, mediante pescaja, corre parallelo all'Adda, fino a Volta, lambendo Vaprio, sostenuto da altissimi argini, in parte murati. Qui volge ad ovest, attraversando Gorgonzola dopo aver ricevuto il torrente Molgora; giunto al Lambro, si rivolge verso sud-ovest alla volta di Milano e passa le mura e il bastione di porta Nuova, presso il Tombone di San Marco, dopo un corso di chilometri 38,69.

Il Naviglio interno scorre tutto entro Milano e comunica coi tre navigli che congiungono la città al Ticino e all'Adda. È lungo poco più di 5 chilometri e le sue acque esuberanti si sfogano nella Vettabbia che, si getta presso Cerro nel Lambro, nelle vicinanze di Melegnano.

Il Naviglio di Pavia deriva sotto le mura di Milano dal Naviglio Grande, dalle cui acque è alimentato; nel suo andamento segue, ora in contatto, ora a piccola distanza, la strada postale pavese, e a Binasco cambia direzione, rivolgendosi direttamente a sud. Questo Naviglio, dopo aver bagnato le vicinanze di Zavanasco e Casarile, esce dalla provincia di Milano e si dirige a Pavia; ivi circuisce parte delle mura della città e scende in Ticino, passando davanti a porta Stoppa e a porta Cremona.

Il Naviglio di Bereguardo diramasi dal Naviglio Grande ad Abbiategrasso, indi piega a sinistra e si porta direttamente a Bereguardo, ove ha termine.

Il Naviglio di Paderno è derivato dall'Adda al disotto di Robbiate (provincia di Como) e vi rientra a breve distanza da Porto, dopo un corso di 2604 metri. Questo corto canale supplisce alla navigazione del fiume che, con molta violenza rompendosi tra scogli, nel breve tratto di chilometri 2,5 ha l'enorme caduta di metri 27,5. La caduta del canale è ripartita per metri 26,40 sopra sei conche.

Il Naviglio della Martesana parte dall'Adda nelle vicinanze di Concesa presso Trezzo, di cui lambisce la costiera, quasi ovunque sostenuto da grandioso argine, in parte di muro, sino a Groppello. Ivi abbandona il fiume, e, giunto a Cassano, volge verso Milano, passando per Inzago, Gorgonzola, Cernusco Asinario, Vimodrone, Crescenzago, Gorla, Cassina de' Pomi. Entrato in città presso porta Nuova, percorre il circuito dell'antica fossa di fortificazione, ora detta Fossa Interna, e ne esce a porta Ticinese, dove comunica col Naviglio Grande. Il Naviglio della Martesana misura 38,696 metri.

Il canale di Muzza fu così chiamato in memoria di un primo canale che bonificò l'agro lodigiano, ch'era stato costruito dalla romana famiglia Muzia; attualmente, questo non è che una roggia chiamata Muzzetta, che ha principio presso Paullo, passa irrigando Muzzano, e gettasi in Adda presso Villa Pompeiana. Il vero e grande canale, che scorre in un antico e tortuoso alveo, è derivato a destra dell'Adda presso Cassano d'Adda mediante la pescaia del Traversino, lunga 377 metri, rivestita per la maggior parte di granito, l'estremità della quale ha uno scaricatore di fondo detto Traghetto, che si chiude con travata. La Muzza si volge a sud-ovest quasi parallela all'Adda; a Melegnano cambia direzione e volgesi verso il Lodigiano a sud-est, tagliando la strada rotabile e la ferrovia da Lodi a Milano, e seguitando il suo corso parallelo all'Adda, si rivolge tortuosamente verso est e ritorna in Adda, presso Vinzasca e Castiglione d'Adda. La larghezza media di questo canale è di 35 metri, ma varia dai 25 ai 52 metri; il corso, di chilometri 58. Le acque irrigatrici si distribuiscono per 41 bocche a destra e 34 a sinistra.

Il canale Villoresi serve per l'irrigazione ed ha una portata media di 60 metri cubi d'acqua. Deriva dal Ticino all'altezza di Somma e corre parallelo al fiume fino a Nosate.

In questo punto piega a levante ed irriga i comuni di Cristano, Buscate, Busto-Garofolo, Nerviano, Senago, Monza, Vimercate e va a scaricarsi, fra Trezzo e Vaprio, nell'Adda.

Le acque del Lambro formano il canale la Vettabbia, che esce a mezzodì dalla città di Milano, di sotto ai bastioni verso ostro, e concorre a fertilizzare il circostante territorio: quindi proficuamente interseca i territori di Vigentino, dell'Ambrogiana, di Civesio, di Viboldone, di Pedriano e di Melegnano: gettasi finalmente nel Lambro, alla destra riva, poco superiormente a Melegnano. Il suo corso, di circa 20 chilometri, serve con profitto ad inaffiare in ogni stagione campi e prati.

Oltre a questi, bagnano la provincia di Milano, avvantaggiandone, ben inteso, la coltivazione, molti altri canali irrigatorii derivanti dall'Olona, numerose acque sorgive e non pochi cavi di ragione privata, come i cavi Marocco, Borromeo, Belgiojoso, Taverna, Diotti.

ideò; serve ad irrigare l'Alto Milanese, cioè la zona di paese fra il Ticino e l'Adda, al nord di Milano.

Questo canale e gli altri, tutti insieme, non vanno via alla liscia, ma sono accompagnati da una sequela di importantissime costruzioni, nelle quali appunto si immedesima il genio degli ingegneri lombardi.

Alla presa del canale Villoresi la Società italiana per condotte d'acqua gettò attraverso l'alveo del fiume una potente diga, lunga 280 metri, alta 4, ed eresse, in continuazione della medesima, un edificio alto 67 metri, ripartito in trenta luci, larghe un metro e mezzo, a cui applicò delle paratoje mobili; costrusse inoltre, tra l'anzidetto edificio e la sinistra del fiume, una conca di otto metri, per trasportare dal fiume nel canale le barche che, poi, per mezzo di una seconda conca, devono tornare nel fiume. La seconda conca è seguita da un canale di navigazione lungo un chilometro. Tanto a destra, dove la roccia è bassa e sassosa, quanto a sinistra, dove è scoscesa e facile ad essere corrosa, fu costrutto un argine insommergibile in muratura. Il vero ingresso del canale, ossia il così detto Regolatore di afflusso, è un edificio formato da sei luci, di due metri e mezzo ciascuna, munite di paratoje di ferro.

Importantissima pure le opere d'arte lungo il canale di Muzza, che ha numerose bocche a destra e a sinistra, parecchi scaricatori e sfioratori, dei quali due a Paullo, con quindici porte, da cui esce l'acqua esuberante che, per l'Addetta, va a scaricarsi nel Lambro.

Nel corso del Naviglio Grande sono compresi nove chilometri di parte arginata, settanta chilometri di lunghezza sviluppata delle alzaje, diciassette sfioratori e scaricatori, una chiusa, ventisette tombe e ponti-canali e sette fabbricati ad uso di magazzino e custodia. Nel Naviglio di Bereguardo: più di sette chilometri di parte arginata, diciannove chilometri di lunghezza sviluppata delle alzaje, sei sfioratori e scaricatori, undici sostegni a conca, tredici ponti, quindici tombe e ponti-canali e un fabbricato ad uso di magazzino e custodia. Nel Naviglio di Pavia: sei chilometri di parte arginata e sessantasei di parte sviluppata delle alzaje, quattro sfioratori e scaricatori, dodici sostegni a conca, settantasei tombe e ponti-canali, undici fabbricati ad uso di magazzino e custodia. Nel Naviglio di Paderno: due chilometri di parte arginata, tre sfioratori e scaricatori, sei sostegni a conca, sette ponti e tre fabbricati ad uso di magazzino e custodia. Nel Naviglio della Martesana: quarantacinque chilometri di parte sviluppata delle alzaie, sette chilometri e mezzo di parte arginata, diciotto sfioratori e scaricatori, sette sostegni a conca, quarantotto ponti, sei tombe e ponti-canali, tre fabbricati ad uso di magazzino e custodia, settantacinque bocche a sinistra e dieci a destra.

E basta, non occorrendo di più perchè si possano ammirare con coscienza l'opre, come disse il Parini,

> . . . . . l'opre
> Dei per nuovo cammin guidati rivi
> E sui campi nascenti, onde poi grandi
> Furo i nepoti e le cittadi e i regni...

Dalle premesse fatte, nel parlare sulle generali della Lombardia, ci è già data un'idea di quel che

Milano. — L'Arena.

possa essere l'industria agricola nel Milanese. Qui si trae grande vantaggio dall'estensione che si accorda ai prati, in ciò seguendo l'antico aforisma, secondo il quale *il prato fa il bestiame e questo il grano.*

Risulta infatti da recenti statistiche che l'allevamento degli animali bovini (1) in nessun luogo è esercitato con intensità maggiore che nella provincia di Milano, motivo per cui non solo si dispongono ingenti quantità di materie fertilizzanti, a favore delle colture, ma si dà alimento anche a diverse industrie.

Al fieno, quindi, e al grano, si aggiungono, sul suolo milanese, con minor diffusione, il riso, il frumento, la segale, l'orzo, l'avena, il sorgo, il miglio, i legumi, le frutta, gli erbaggi, il lino, la canape, ecc., mentre di primaria importanza e di grande estensione è la coltivazione del gelso, per l'allevamento del baco da seta.

---

(1) Risulterebbero circa 150,000 bovini, due terzi dei quali vacche; tanto da avere più di cento capi di bestiame per ogni mille abitanti.

La vite, un tempo coltivata generalmente in tutto l'alto Milanese, ora è ristretta ad alcune località (Magenta, Cuggiono, San Colombano): la stessa arte enologica ha fatto scarsi e lenti progressi, anche in dipendenza dell'aumentata importazione di vini dal Piemonte e dalle Puglie, che ridusse quelli prodotti nella provincia ad entrare con essi in più o meno ibridi miscugli.

Visto il grande allevamento di bestiame, si capisce come il caseificio possa costituire una delle principali industrie agricole: ma ad ogni modo è significante la cifra di dieci milioni di chilogrammi rappresentante la produzione del formaggio di grana, del Gorgonzola e dello stracchino (1).

Di qualche conto è anche l'industria olearia, per quanto limitata all'estrazione dell'olio dai semi di ravizzone e di lino, ed in piccolissima quantità, dall'arachide (2).

* * *

Senza andare più in là, possiamo sostare con questa affermazione: che, per quanto riguarda l'industria agricola, la provincia di Milano figura senza dubbio tra le prime d'Italia. Ma — c'è un ma che fa più senso appunto perchè meno aspettato qui che altrove — gran parte degli abitanti della campagna formano una classe di infelici, per poco non paragonabili agli antichi servi della gleba. Sono, specialmente nei circondarii di Lodi e di Abbiategrasso, soggetti a lunghi e penosi lavori, male alloggiati, peggio nudriti, e rosi da malanni che hanno il loro primo coefficiente nella insufficienza della nutrizione.

Ciò riesce duro a comprendersi, quando si pensa all'abbondanza dei prodotti per cui è vantato questo suolo, e la questione è infatti molto complessa, molto ardua: ma qualche cosa pure si intuisce, quando si consideri la densità della popolazione, l'elevatezza del reddito imponibile, la concorrenza formidabile che sui cereali fanno le terre d'oltre oceano, il lusso crescente dei proprietari che non lavorano, la strana condizione degli affittajuoli che, messi di mezzo tra i proprietarii e i contadini, non di rado finiscono col rovinare sè stessi, senza vantaggio nè di questi, nè di quelli.

Agli economisti il trovare il bandolo della intricata matassa.

* * *

Incomparabilmente meglio si sta con l'industria manifatturiera, se non altro perchè essa è, relativamente, più rimuneratrice per chi le dedica i proprii sudori.

Milano. — La Loggia degli Osii in Piazza Mercanti.

* * *

È da notare, in proposito, un fatto importante.

Gli intelligenti in materia e l'esperienza consentono che solo la grande industria, a' dì nostri, può soddisfare ai bisogni della produzione. La piccola industria fa, non fabbrica, come ben disse un illustre economista, mentre noi abbiamo precisamente bisogno, come tutti del resto, di produrre più che sia possibile, nel miglior modo, nel minor tempo e con le minori spese compatibili; abbiamo cioè bisogno di sostituire, fin dove si può arrivare, la forza della natura a quella dell'uomo. Ora è appunto ciò che si sta facendo in questa provincia, malgrado non sia quella che maggiormente disponga di forze naturali; e lo si sta facendo con l'introdurre i più accreditati sistemi di lavoro e i più perfezionati suoi istrumenti. Qui, in sostanza, si è compreso che nei grandi opifici si diminuisce, con le spese di produzione, il costo dei prodotti; qui non si ignora che il maledire alle macchine, come ben notò il Bastiat, è maledire allo spirito umano.

E macchine si hanno — in misura senza confronto maggiore che nelle altre regioni d' Italia — per produrre altre macchine, per lavorare la seta, il cotone, il lino, la canape, tutto quanto insomma

---

(1) Sarebbero: Grana o parmigiano, chilogrammi 8,400,000; Gorgonzola, chilogrammi 1,350,000; Stracchino, chilogrammi 490,000. I più celebri formaggi di grana sono quelli della Gamboloita, di Civesio, di Viboldone, di Linate, di Lodi, di Codogno, ecc.

(2) Si contano, a un dipresso, da cento a centocinquanta fabbriche in tutta la provincia.

può prestarsi per creare un oggetto qualsiasi che possa servire o alla necessità o al lusso dell'esistenza (1).

Però è necessario il ben distinguere e precisare le cose, tra Milano provincia e Milano città.

L' industria, e più propriamente ciò che si suol chiamare l' industria manifatturiera, scrive il professore Colombo, assume secondo le circostanze, aspetti diversi: ma, a prima vista, si presenta sotto due distinti aspetti, che è impossibile confondere.

V' è da un lato la grande industria, quella che mira a produrre gli oggetti di più vasto e più comune consumo.

È la più immediata derivazione delle fabbricazioni primitive, dirette a fornire all' uomo i mezzi per supplire alle prime e più stringenti necessità della vita. Dalle antiche fucine, dal fuso e dal telajo delle popolazioni primitive, dalla macina e dal torchio a braccia d' uomo, sono emanate le ferriere, le officine, le filature, i molini, tutti gli opifici a grande impianto che danno all'industria moderna il suo più manifesto carattere. Perchè in un paese l'industria manifatturiera si presenti con questo carattere, bisogna che ivi predominino certi elementi che soli la possono favorire.

In talune regioni è la ricchezza del sottosuolo, l' abbondanza del combustibile o dei metalli, come nel Lancashire, nello Staffordshire, nel bacino della Mosa o in quello della Loira; in altre è l' esuberanza di certi prodotti agricoli che crea le grandi industrie alimentari, come ha creato i mulini d'Ungheria e di Odessa; qualche volta è l'attività d'un porto, di un forte centro commerciale che imita la grande industria con la facilità delle comunicazioni e degli scambii, come a Liverpool, a Glascow, a Marsiglia, a Trieste; più spesso è l'abbondanza di forza idraulica, che aggruppa le grandi manifatture lungo il corso dei fiumi a forte pendenza, come avviene in Isvizzera e su tutto il versante settentrionale delle Alpi, e come, in una certa misura, comincia ad avvenire anche sul nostro versante.

Queste industrie hanno bisogno di masse operaie, numerose, poco esigenti, e si trovano a disagio nei centri molto popolosi, dove la coltura aumenta i bisogni e le opportunità di soddisfarli ed eccita il sentimento individuale e la resistenza alla disciplina.

Senza dubbio, anche nelle città popolose si può verificare un agglomeramento di opifici a grande impianto, quando vi concorrano qualcuno o parecchi degli elementi necessarii al loro sviluppo. Manchester, Sheffield, Rouen, Mulhouse ne sono un esempio. Ma, in generale, anche la grande industria assume nei grossi centri una fisonomia particolare, si sminuzza, per così dire, in molte piccole specialità, destinate a soddisfare più direttamente le esigenze del consumo.

* * *

V' è poi un' altra classe di industrie che richiedono un ambiente e condizioni affatto diverse da quelle che favoriscono lo sviluppo della grande manifattura. Sono quelle che mirano a soddisfare alle molteplici esigenze che il vivere civile, la cresciuta agiatezza e il raffinamento prodotto dalla più diffusa coltura, hanno creato in tutte le classi sociali. Ora a queste condizioni non può soddisfare che una classe operaia intelligente, raffinata, di generazione in generazione, da un ambiente adatto, stimolata da quegli stessi bisogni, a soddisfare i quali essa lavora.

Queste sono le industrie proprie delle grandi città, e precisamente quelle che, pur trovandosi, per un concorso di circostanze favorevoli, in prospere condizioni e in uno stato di coltura fiorente, non hanno in sè gli elementi necessarii allo sviluppo della grande manifattura. Le industrie parigine e lionesi ne sono uno splendido esempio. Ma ci vuole l'ambiente adatto a farle sviluppare. Si può creare una città manifatturiera, come si è tentato di fare a Sciaffusa, a Bellegarde, a Friburgo, concentrandovi la forza motrice idraulica a migliaia di cavalli; ma non si può creare di punto in bianco una città industriale del genere di Parigi e di Lione.

Ora questo è il carattere che, appunto, tende ad assumere l'industria di Milano, dove l'elemento della forza idraulica manca, si può dire, affatto, e dove, come forza motrice serve per lo più il vapore.

Ma gli è altresì in ciò che si ravvisa l'intelligenza, l'oculatezza degli industriali milanesi.

È vero che, all' infuori delle officine di costruzioni di macchine, di una cartiera e di alcune altre fabbriche, Milano non possiede opifici a grande impianto, di quelli che costituiscono la ricchezza dei principali centri manifatturieri, come il Belgio, l'Alsazia, le provincie renane. Ma non si deve perciò inferirne che l'attività milanese sia limitata a quelle industrie minori a cui meglio si prestano le sue condizioni locali. Gli opifici a grande impianto non

---

(1) Sul movimento industriale e commerciale della provincia di Milano si potrebbe scrivere un volume, si capisce. Costretti a tenerci nei limiti d'un riassunto, ecco quale ce lo offre il signor Siro Corti.

Capo principale dell'industria milanese è la seta, la quale con la trattura, coi torcitoi, con le binatoie, gli incannatoi, occupa molta parte della popolazione campagnuola, massime dell' alto Milanese.

Le tratture o filande di seta sono numerose, ed in esse si vanno introducendo tutti i miglioramenti inventati dalla scienza e dall'arte meccanica. In tutta la provincia, e specialmente in Milano, non solo si fa della seta un immenso commercio, ma Milano è senza paragone il primo centro di tal mercato in Italia.

Altra importante industria è il cotonificio, il quale non potrà a meno d'acquistare sempre maggiore importanza coll'estendersi della coltivazione del cotone in Italia. Considerevoli filature meccaniche di cotone sono a Saronno, Carate, Peregallo, Castellanza, Solbiate Olona, Olgiate Olona e Legnano, valendosi delle acque del fiumicello Olona. La più importante però è quella di Vaprio, che è mossa dall'acqua del naviglio. L' antica fama dei fustagni di Busto Arsisio si ampliò dopo che a Gallarate si stabilirono manifatture sostenute da ingenti capitali.

Per la filatura del lino e della canapa, esistono due stabilimenti nella provincia di Milano, l'uno assai grandioso in Cassano d'Adda, l'altro di minore importanza in Melegnano.

Nella provincia di Milano non si allevano pecore, nè si ha per conseguenza produzione di lana: si fa però commercio di pannilani acquistati all' ingrosso e forniti al minuto ai mercanti della provincia.

Uno stabilimento per la lavorazione della lana è in attività da tempo a Lodi.

Il commercio degli stracci nella provincia di Milano vuol essere considerato non solamente per la consumazione che ne fanno le fabbriche di carta stabilite nella provincia, ma anche specialmente per quella che si fa dalle cartiere esistenti nelle provincie finitime.

In questa provincia contansi pure diverse manifatture di carta a macchina, ed alcune a mano; molti ed importanti stabilimenti tipografici, e stabilimenti di stampe da musica. Poco fuori di Milano trovasi una grandiosa fabbrica di porcellana e terraglia; si producono oggetti di ogni qualità, più o meno ornati, più o meno ricchi di dorature, con fregi a colori e senza.

Vi sono inoltre nel Milanese fabbriche di maiolica bianca ed oscura, detta tartarugata, e nei dintorni di Milano si fabbricano altri oggetti ordinari di terracotta, come vasi da giardino, tubi e simili.

Altro ragguardevole ramo d' industria di questa provincia è la costruzione dei mobili, che si fa sempre maggiore. I mobili ordinari di noce si fabbricano particolarmente in varie borgate dell'alto Milanese; quelli fini di noce, di mogano, di noce d' India, tanto lisci che intagliati, in Milano e nei sobborghi; i finissimi di ebano ed altri legni più pregiati, artisticamente intagliati ed intarsiati, con o senza guarniture di bronzi dorati, si fanno esclusivamente in Milano, godono di molta riputazione, e tengono un posto distinto fra quelli più stimati. Dal lato poi della castigatezza del disegno, dell'eleganza delle forme e del gusto senza esagerazione, come da quello della solidità, non temono i più rinomati di Parigi.

Una industria che prese in breve tempo un colossale sviluppo in Milano è quella della lavorazione del caucciù, per la quale si prepara una svariatissima quantità di oggetti di gomma.

Altre industrie della provincia milanese sono queste altre: fabbriche di cappelli, concierie di pelli, fabbrica di bottoni, fabbriche attivissime di pettini di corno ed unghie di bue o bufalo e legno di bosso; fabbriche di carrozze; fonderie in bronzo; officine di macchine, di strumenti fisici e geodetici di somma perfezione. Vi sono inoltre reputati stabilimenti calcografici, litografici e fotografici; si contano vari operosissimi stabilimenti di oreficeria e di gioielleria; fabbriche di strumenti musicali, di strumenti chirurgici ed ortopedici, ecc.

possono, è vero, fiorire in Milano; ma i capitali milanesi li vanno ad installare dove le circostanze sono loro più propizie, dove c' è abbondanza d'acqua e maestranza numerosa e a buon mercato, allo sbocco delle valli che confluiscono dalle Alpi alla pianura di cui Milano è il centro. Nella metropoli lombarda ha la sua sede la direzione dell' azienda: qui si fa il commercio delle materie prime e dei prodotti delle vaste fabbriche sparse lungo il corso dell' Olona e del Lambro e perfino di quelle installate allo sbocco delle valli bergamasche e bresciane — commercio favorito dalle innumerevoli strade che in ogni senso solcano la provincia (1), in raccordo con le maggiori arterie stradali esterne. Sono opifici di filatura di cotone, di lino e di canape, fabbriche di tessuti, officine meccaniche, ferriere; senza parlare della seta, i cui opifici di filatura si trovano disseminati nell' alta Lombardia, ma fanno capo esclusivamente a Milano.

Ed è in questo senso che la metropoli lombarda può essere considerata come il centro più industriale d' Italia. Essa è, anzi, come il cuore che regola la circolazione e la vita di una vasta regione, e le funzioni commerciali che hanno una parte tanto preminente nel successo d'una industria, si compiono qui con quell' intensità, con quell'ordine, con quella vastità di concetti che non si possono raggiungere se non in una vasta città.

* * *

La grande industria, adunque, essendo pure rappresentata a Milano, fa sentire a questa città i suoi benefici, ma non è propriamente localizzata ad essa, ed in essa fioriscono invece tutte quelle fabbricazioni che non troverebbero al di fuori l'alimento necessario alla loro esistenza.

Comunque, a Milano — e fermiamoci per ora qui, chè il resto lo vedremo poi — trà la grande e la piccola industria, aggiunto il commercio, si ha un complesso enorme di cose, un numero imponente di opifici e di operai, un movimento assiduo, vivissimo, in certe epoche febbrile (2).

L'industria milanese ha poi, tra altre caratteristiche che la distinguono, questa: che le sue manifatture sono apprezzate, cercate, siccome quelle che hanno in generale un' impronta di buon gusto e godono una sempre maggiore rinomanza sulle principali piazze commerciali d'Italia. Il gusto milanese ha da tempo incominciato a far legge in una certa misura, o almeno a ritenersi come un buon interprete del gusto di Parigi, sul quale ancora si modella e si modellerà per lungo tempo la moda.

* * *

In sostanza, Milano è tutt'altro che dimentica ed indegna delle sue gloriose tradizioni industriali e commerciali, e a questo proposito, scriveva il Luzzatti, la sua storia è troppo ricca di vicende perchè possano mancare fatti ed esempi degni di ricordo.

Si potrebbe rammentare l' antica grandezza di questa *emula di Roma*, ripetendo i versi che il poeta Ausonio scriveva nel secolo IV:

> Tutto in Milan mirabil; d'ogni bene
> V'è agir; e molte cose innumerevoli;
> Fecondi ingegni, onestà antica....

Si potrebbe accennare alla potenza ed alla esplicazione de' suoi traffici nel medio evo, quando vi si contavano quattordicimila seicento botteghe, quando le sue fabbriche d' armi avevano acquistato una

---

(1) Fittissima la rete delle ferrovie, avendosi, come la più animata, la linea Milano-Monza; poi il ramo per Lecco e l'altro per Como; i tronchi Milano-Treviglio; Milano-Lodi-Piacenza; Milano-Locate-Pavia; Milano-Abbiategrasso-Mortara; Milano-Saronno-Tradate-Varese; Milano-Barlassina-Como; Milano-Magenta, e di là a Novara; il tronco Rho-Gallarate-Varese. Da Milano corrono inoltre una ferrovia economica a Varese ed a Como; tramvie a Monza e Barzanò, a Monza e Carate, a Crescenzago, a Seregno, a Gallarate, a Saronno, a Treviglio e Caravaggio, a Melegnano e Sant'Angelo Lodigiano, a Binasco e Pavia, a Sedriano e Magenta, a Brugherio e Vimercate, a Gorgonzola e Vaprio, a Treviglio e Bergamo, ecc.

Quanto alle strade ordinarie, senza tener conto delle innumerevoli vie comunali e campestri o vicinali che fra loro congiungono i vari comuni e gli abitati dispersi per le campagne, vi sono circa 550 chilometri di strade nazionali e provinciali. Principali: la strada di circonvallazione di Milano, lunga metri 11,396; la strada Piacentina, da porta Romana di Milano al ponte sul Po a Piacenza, passando per Lodi, metri 64,721; la strada da Lodi a Pavia (diramazione della Piacentina) per Sant'Angelo Lodigiano, metri 13,359; la strada da Lodi a Crema, metri 7,542 (diramazione della Piacentina); la strada di San Colombano, che dalla circonvallazione di Lodi conduce alla provinciale Pavia-Mantova, passando per Borghetto, metri 17,885; la strada Veneta, che da Milano (porta Venezia) per Cassano d' Adda mette a Treviglio, metri 39,145; la strada di Monza, che dal rondò di Loreto, passando per Monza, mette a Lecco, metri 11,181; la strada Comasina che, partendo da porta Garibaldi, per Bosisio e Barlassina, conduce a Como, metri 25,460; la strada Valassina, che si dirama dalla Comasina, all' ottagono presso la Fontana, e' conduce a Barlassina, metri 24,780; la strada del Sempione, che va dall'Arco della Pace a Milano, per Sesto Calende, al confine colla provincia di Novara, metri 53,719; la strada di Varese, diramazione di quella del Sempione, a Gallarate, diretta al confine, metri 9,550; la strada di Laveno, detta anche Varesina, diramantesi dalla strada del Sempione, presso la Cagnola, e terminante al confine della provincia Comasca, metri 24,382; la strada per Torino, detta Vercellese, che da porta Magenta, a Milano, passa pel gran ponte di Boffalora, sul Ticino, ed entra nella provincia di Novara, dopo un percorso di metri 26,810; la strada Vigevanese, che va dalla strada di circonvallazione di Milano al ponte sul Ticino, presso Vigevano, passando per Corsico e per Abbiategrasso, metri 23,440; la strada Pavese, che da porta Ticinese, a Milano, conduce a Binasco (confine della provincia di Pavia) e misura metri 18,400.

(2) Di primaria importanza sono le officine meccaniche (Officina Elvetica, Officina Miani e Silvestri, Officina Grondona, ecc.), cosicchè per tutto quanto si riferisce alla meccanica generale (locomotive, motori, caldaie, macchine idrauliche, trasmissioni, pezzi di fonderia, ecc.,) non solo le industrie locali non hanno bisogno di ricorrere altrove, ma se ne fa larga esportazione in provincie lontane. L' industria serica occupa un gran numero di minori fabbriche di macchine di filatura, di telai, di oggetti di ricambio e simili. Le distillerie, le fabbriche di prodotti chimici e farmaceutici, l'arte sulla stampa, le industrie dei cortinaggi, dei vetri, le sartorie, le calzolerie, gli opifici di confezione e via via moltissimi altri si forniscono di meccanismi, di istrumenti di lavoro fabbricati in luogo. Una ventina di fabbriche si occupano esclusivamente nella lavorazione del ferro per tettoie, armature, cancelli, mobili. Buoni rappresentanti hanno anche la meccanica di precisione, la grossa orologeria, la fabbricazione degli istrumenti chirurgici.

La filatura della seta, sebbene industria che ha la sua vita naturale in campagna, conta in Milano una ventina di opifici e più; si attende anche alla cardatura e, in assai più vasta scala, alla tessitura, massime alla confezione di stoffe operate (un centinaio di fabbriche solo per quelle di seta), dei velluti (dieci fabbriche), delle maglierie, delle cravatte (quindici fabbriche), dei nastri e di altri oggetti di moda.

La tessitura degli scialli conta quattordici fabbriche; parecchie la fabbricazione dei tessuti elastici, le tessiture meccaniche, la confezione dei ritorti e dei filati cucirini.

Per la tintoria, la stampa e l'apparecchiatura dei tessuti si arriva quasi ad un centinaio di fabbriche.

Industrie di grande impianto sono parecchie cartiere, la fabbricazione di oggetti di caucciù, di bottoni d'osso, metallici, ecc.

Più di trenta le distillerie di spiriti e liquori, compresi due stabilimenti colossali; parecchie le fabbriche di prodotti chimici e più d'una grandiosa (Società Lombarda, Stabilimento Erba).

Si contano: sette fabbriche di fiammiferi, una ventina di concerie di pellami, quasi trenta fabbriche di saponi, una quindicina di fabbriche di candele, innumerevoli industrie alimentari (fabbriche di cioccolatta, confetti, burro artificiale, paste, ecc.). La lavorazione dei turaccioli, delle buste, delle spazzole alimenta una cinquantina di fabbriche. In più d' un grande opificio si esercita la fabbricazione delle ceramiche, delle vetrerie, delle carrozze (170 fabbricanti e 3000 operai), ecc. In quarantacinque fabbriche si fanno i passamani, intorno ai quali lavorano ben duemila operai; dello stesso genere sono le manifatture di ricami e di trine, solamente ai ricami in oro e in bianco essendo addetti una trentina di laboratorii. Milano divide poi con Napoli il primato nella fabbricazione dei guanti (una cinquantina di fabbricanti).

Importantissima l'industria milanese delle così dette confezioni (abiti, cappelli, scarpe, biancheria in genere), che formano oggetto di un lavoro e di un commercio ingente, che ha clientela nelle regioni più lontane del paese, e in ciò a tutti noti sono gli stabilimenti Bocconi, Savonelli, ecc.

Ventotto fabbriche contano le pelliccierie; settantasette i cartonaggi; un grandissimo numero gli articoli da viaggio, le oreficerie false, i portafogli, i ventagli, gli astucci, gli oggetti quasi tutti della minuteria, della chincaglieria così detta. Altrettanto dicasi delle tappezzerie e dei parati di carta, dei mobili (una cinquantina di fabbriche), dell'oreficeria, industria artistica, questa, chè ha fatto un tale progresso da emanciparsi in gran parte da Parigi e da Ginevra (solo pei gioielli comuni e di lusso, si hanno poco meno di trecento fabbriche, tra grandi e piccole).

Fiorente l'industria dei bronzi di decorazione (lumiere, candelabri, ornamenti per mobili, ecc.).

Ultima in ordine di tempo, ma la prima in linea di importanza è poi la Società generale italiana di elettricità, sistema Edison, che ha in Milano tre officine, le quali formano oggetto di ammirazione da parte di quanti sono intelligenti in materia. Per essa Milano, nel 1889, meritava di essere, dallo stesso Edison, proclamata la capitale dell'illuminazione elettrica in Italia.

fama europea, e le sue seterie e i suoi pannilini (che da soli davano lavoro a sessantamila operai) varcavano le Alpi e si smerciavano in Oriente; quando, giovandosi della sua felice giacitura alle falde dei valichi alpini, Milano aveva saputo segnare una delle grandi correnti del commercio fra l'Asia e l'Europa occidentale.

Nè meno interessante sarebbe una indagine sullo studio col quale i nostri avi cercarono nuovi spacci ai loro prodotti dopo che, per grandi scoperte o per avvenimenti politici, si videro chiusi i vecchi mercati. Così, ad esempio, scemata di potenza la repubblica di San Marco, con la quale Milano aveva tante relazioni commerciali, noi li vediamo cercare nuovi sbocchi alle loro esportazioni in Francia, in Inghilterra, e specialmente nelle Fiandre, dove, come ci narra Lodovico Guicciardini, si inviavano da Milano « per gran somma di danari oro ed argento filato, drappi di seta ed oro, fustani, pannine, mercerie di diverse sorta per gran valuta, armature eccellenti, risi molti e buoni, ed infine formaggio appellato parmigiano. »

Delle ricchezze accumulate nel commercio e nelle industrie durante l'età di mezzo, quando non bastassero le attestazioni degli storici contemporanei, starebbero sempre come prova solenne quel miracolo d'arte che è il Duomo e più ancora quella lunga serie di istituzioni di beneficenza, le quali rivelano il carattere filantropico dei Milanesi e una agiatezza che non dipende da circostanze fortuite.

Lasciando andare che più addietro nel tempo — ben diversamente dalle apostrofi di odierni ministri — Cicerone chiamava la Gallia Cisalpina *insigne per costanza e gravità, fiore d'Italia e ornamento della dignità del popolo romano*, sta il fatto che le invasioni barbariche non mutarono le campagne milanesi e lombarde nei deserti che circondano Roma e che, anche nel fervore delle lotte civili e religiose e nel succedersi degli eserciti stranieri, quando ciascuno amaramente poteva dire

Col nuovo signore rimane l'antico
L'un popolo e l'altro sul collo ci sta,

nire le sorti, se non migliori, almeno correranno non diverse, appunto perchè tradizionale e di vecchia data è l'attività, l'intraprendenza in questione. Tanto più, poi, quando si faccia attenzione che lo spirito di questo popolo sta, si può dirlo, alla vedetta dei tempi, così che a' dì nostri non solo è sua gloria la somma di lavoro che si è riserbato e che sa costantemente alimentare, ma suo vanto è sopratutto lo zelo, lo slancio, l'entusiasmo con cui ha seguito, qualche volta precorso, il cammino delle idee, affrontato i più gravi problemi sociali, convertito in realtà più d'un alto ideale, seminando, coltivando, fecondando in ogni campo, in quello della politica come in quello della filantropia, nell'istruzione non meno che nell'economia e nell'igiene, nel progresso morale al pari che nel miglioramento materiale. Così, come da Milano si è spiccata, per Monza, la prima ferrovia che si costruisse in Italia, un gran numero di iniziative e di esempi da essa si riflettevano in tutta la penisola, con effetti e risultati che hanno assunto forme e nomi diversi associazioni popolari, cooperative, rinnovamento edi-

sta il fatto che la coltivazione dei campi non fu abbandonata e che anzi, meraviglia vera, soltanto pochi anni dopo la rovina della loro città, i Milanesi pensarono e provvidero a molte delle grandi opere idrauliche delle quali abbiamo parlato.

Che più? Petrarca, ospite alla corte dei Visconti, dipinse i dintorni di Milano come luoghi di delizie, e nella cronaca comense del Muralto si legge che sulla fine del secolo XV le campagne milanesi avevano l'aspetto d'una vasta foresta di gelsi.

* * *

Or dunque, per tornare al nostro proposito, sorvolando alla decadenza subita dal commercio e dall'industria durante il disgraziato periodo della dominazione spagnuola, eccoci dimostrata nell'attività, nell'intraprendenza milanese una successione antica di cose, che il tempo e le vicende non hanno mai soffocato, con sufficiente malleveria che nell'avve-

Milano. — L'Ospedale Maggiore.

lizio, case operaie, istituti di beneficenza e di credito, propaganda di pace, ecc.

E con ciò ci siamo tanto stretti intorno a Milano, che è ormai tempo di varcarne le porte ed entrare in pieno argomento. Anzitutto, un breve cenno storico.

Molto varie, tanto per cambiare, sono le opinioni degli storici, antichi e moderni, intorno alla fondazione di Milano.

Si incomincia a dire che i Celti, quattordici secoli prima di Cristo, varcate le Alpi e snidati i Siculi, i Veneti, i Liguri, abitatori delle valli sulla sinistra del Po, occuparono il paese e lo chiamarono Is-Ombria, cioè bassa Ombria, nome che poi si sarebbe sincopato o, meglio, trasformato in quello di Insubria. Passati alcuni secoli, ai Celti succedettero gli Etruschi, calati per le Alpi Retiche; poi agli Etruschi i Galli, comandati da Belloveso, i quali Galli, scesi pel Monginevra e preso posto fra il Ticino e il Po, fra il Serio e l'Adda, avrebbero fondato una borgata col nome di *May-land* o *Medland*, e su ciò le opinioni degli storici e degli etimologisti tempestano più che mai (1).

In realtà, non si hanno notizie storiche precise se non a due secoli prima di Cristo, epoca nella quale Milano fu occupata dai Romani.

Sotto la repubblica e sotto l'impero, la città si abbellì, si ingrandì, diventò ricca e prospera, tanto che, allorquando i barbari incominciarono a passare le Alpi, alcuni imperatori vi stabilirono la loro sede, e pare che primo a darne l'esempio fosse Valerio Massimiano, collega di Diocleziano, esempio che fu imitato da Severo, da Costantino, da Costanzo, da Costante, i quali emanarono da questa città parecchie leggi. Nel secolo IV pertanto, considerandosi l'Italia divisa in due parti, Milano figurava come la capitale del settentrione, e allora vi sorgevano circhi, teatri, templi, palazzi, terme, basiliche ed altri grandiosi monumenti, in armonia col fasto imperiale.

Milano. — La Badìa di Chiaravalle.

Lo splendore, la grandezza di Milano si accrebbero allorquando fu elevata al grado di metropolitana, ai tempi di sant'Ambrogio, assunto al vescovado nel 374, nelle curiose condizioni che tutti conoscono. Egli infatti fuggì, non desiderando di avere la mitra sul capo, ma poi seppe reggere con alta sapienza la Chiesa e il popolo, dando alla provincia un regolare sistema di amministrazione politica e civile.

Troppo naturale che la ricca città facesse gola ai barbari invasori: Attila la distrusse nel 453, ma gli abitanti superstiti la rifabbricarono tosto; Uraja la distrusse nel 539, facendo scempio dei milanesi, ma bastò che quelli scampassero alla strage, perchè le mura (1) fossero tosto rialzate. I Longobardi cercarono di trasportare la metropoli a Pavia, ma Milano at-

(1) Il nome di Milano deriverebbe, secondo i varii pareri, non solo dalle voci *May-land*, paese di maggio, o *Medland*, paese fertile, o da *Met-lawn* in mezzo alle pianure, ma anche da *in medio lanæ* per la leggenda d'un porco selvatico, mezzo coperto di lana, stato trovato in luogo; o da *Mitt-land*, paese di mezzo. Altri poi vogliono che prima si chiamasse *Olona*, da un capitano etrusco che primo ne pose le fondamenta, e che un certo Meda, capitano de' Galli insubri, aggiungesse il suo nome ad *Olona*, formando la parola *Mediolanum!*

L'avvocato Carlo Romussi, nel pregiato suo libro « *Milano nei suoi monumenti*, » fa le seguenti notevoli osservazioni: « Noi sappiamo che gli Etruschi, visti i pascoli tanto ubertosi del nostro suolo, moltiplicarono greggi ed armenti, ed estesero il commercio delle lane. Sappiamo pure ch' essi avevano uno squisito senso artistico, e che nei loro vasi tracciarono molte figure di uomini e di animali; ora, che vi sarebbe di strano che avessero effigiato sopra uno di quei mattoni di costruzione antichissima, incastonato in qualche capanna dell' Insubria, un simbolo di questa pinguedine della terra, abbondanza di greggi e commercio di lana? I popoli antichi di vergine fantasia amavano i miti, tantochè inventarono l'Olimpo, e nulla impedisce di credere che la *troja semilanuta* sia un ricordo della civiltà etrusca. E facilmente i Galli avevano lasciato sussistere in qualche capanna vicino al *Mediolanum Insubrum* il simbolo della troja semilanuta, perchè essi stessi erano ricchissimi di armenti ed avevano un culto per la pastorizia. »

(1) Milano ebbe quattro cerchie di mura: la prima fu opera dei Galli o dei primi conquistatori romani; la seconda si deve all'imperatore Massimiano e fu inalzata circa l'anno 295; questa fu restaurata ed ampliata in qualche parte dall' arcivescovo Ansperto nel secolo IX; la terza cerchia fu opera di Azzone Visconti, vicario imperiale nel 1338, e finalmente l'attuale, ridotta a pubblico passeggio verso la metà del secolo scorso, fu inalzata nel 1549 dal governatore spagnuolo Ferrante Gonzaga. Ed oggi più non occorrono cerchie di mura per comprendere e soffocare la potenza espansiva di Milano, perchè oltre i bastioni formicola una popolazione fissa, ed industriale e prospera, che abbraccia la città come un anello, e di essa è parte viva ed integrante.

trasse di nuovo a sè la vita dello Stato, e diventò capo di quella Lombardia che Carlo Magno, assegnandola a Pipino, diceva « essere l'Italia. » Ben convinta poi che solo l'eguaglianza civile può dare sicurezza alle industrie, Milano era la prima a liberarsi della feudalità che infestava, soffocava, la vita dei popoli, era la prima ad inaugurare il libero regime comunale, che gli imperatori erano costretti ad accettare nel 1045 (1). E gli abitanti delle città vicine, allorquando, gelose della supremazia da essa esercitata, chiamarono il Barbarossa per annientarla, si trovarono, non appena compiuta l'opera di distruzione, tanto pentiti che si affrettarono a ricostruirla con le proprie mani. Nessuna maggior prova della sua straordinaria importanza: Milano continuava ad essere quel ch'era stata fin dalla sua origine, « una città necessaria, » l'alfiere, l'avanguardia delle città sorelle, e la sua missione forse l'avrebbe portata fino a diventare l'unificatrice d'Italia, se la morte non avesse interrotto le vittorie di Galeazzo Visconti.

Dopo riacquistata l'indipendenza con la battaglia di Legnano, dopo la lunga dominazione dei Visconti (1294-1447), passata in potere degli Sforza, Milano si illustrò nelle arti, grazie specialmente a Bramante, a Leonardo da Vinci ed ai numerosissimi loro allievi. Agli Sforza succedettero i Francesi, con Francesco I, sconfitto e fatto prigioniero il quale a Pavia, Carlo V dava il ducato prima a Francesco II Sforza, ultimo di sua famiglia, poi a Filippo II di Spagna, come si disse, iniziandosi così quel nefasto dominio che passava perfino in proverbio, da ogni parte già allora susurrandosi che « i ministri del re di Spagna in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano ed a Milano divoravano. » Nel 1714 Milano, se non cadde dalla padella nella brace, fece però un cambio poco lieto, passando dalla Spagna all'Austria, per diventare poi, successivamente dal 1796 al 1815, la capitale della Repubblica Cisalpina e del regno d'Italia.

Caduto Napoleone, in espiazione forse dell'errore e della colpa commessa di non avere fondato la sua potenza sulla libertà, gli Austriaci tornarono frettolosi a Milano, per iniziarvi, al solito, un governo di inganni, di frodi, di persecuzioni, di delitti. Fu in quel tempo che si moltiplicarono le congiure, preparatrici della riscossa: nel 1821, Milano, eccitata dai moti di Napoli e di Torino, invocava l'aiuto dei fratelli subalpini, e l'Austria, dopo avere ristabilito con la forza, in quei paesi, il potere assoluto, creò una commissione con l'incarico di scovare le relazioni occorse fra i congiurati lombardi e gli insorti del Piemonte.

Le prime vittime furono: Silvio Pellico, Maroncelli, Villa, Pallavicino, Confalonieri, ecc.

Morto Francesco I, nel 1835, cinse poco dopo la corona ferrea Ferdinando I, promulgando un'amnistia pei prigionieri dello Spielberg; fino al 1846, Milano, al pari di tutte le altre città, attraversò un periodo angoscioso, pieno di tristi incertezze. Quando tutta Italia si accese nel 1846 e nel 1847, per le false speranze fatte concepire da Pio IX, si ingagliardirono le aspirazioni di libertà e di indipendenza. Fu proclamata, nel 1848, la costituzione a Napoli, a Torino, a Firenze, a Roma; ma alla Lombardia l'Austria non fece concessioni, e Milano, incoraggiata dalle sollevazioni di Parigi e di Vienna, nel marzo di quello stesso anno si sollevò. I cittadini, armati di pochi fucili e di arnesi i meno adatti a vincerla sulle artiglierie nemiche, dopo cinque giorni di accanita, eroica, memoranda lotta, cacciarono il nemico.

Fu quindi proclamato un governo provvisorio: ad esso aderirono le città lombarde, che pure si erano associate al movimento insurrezionale. Inutilmente: cinque mesi dopo la rivoluzione, in grazia dell'armistizio di Salasco, sul collo dei Milanesi tornava a pesare l'odioso giogo austriaco. Nel 1851 fu proclamata la legge marziale; nel 1853, nuovo tentativo di riscossa soffocato nel sangue. Venne finalmente il 1859, e le schiere affratellate dei Lombardi, dei Piemontesi, dei Francesi, vincitrici a Palestro e a Magenta, sgombravano il paese dalle aquile bicipiti.

* * *

Delle diverse epoche storiche, attraverso le quali passò, Milano, come tutta la Lombardia del resto, conserva pochi monumenti.

Così, di tutte le meraviglie cantate dal poeta Ausonio, non restano che sedici colonne di marmo a San Lorenzo, avanzo delle terme di Massimiano, e poche lapidi e scolture sparse nei musei o incastonate in fabbriche posteriori.

Le molte guerre e le tempestose vicende dei secoli lasciarono pochi rimasugli anche dell'epoca longobarda; parecchi invece quelli tramandati dai tempi primitivi della libertà, cioè dall'èra dei primi Comuni, e molti, a Milano e nelle altre città, i monumenti lasciati dai Visconti, dagli Sforza e da altri dominatori. A conti fatti però, la città è cer-

---

(1) Verso il 1000, Milano, retta a repubblica, fu in lotta colle vicine città, che tentavano contrastarle il primato, e cogli imperatori germanici. Corrado il Salico le mosse guerra, e fu allora che il vescovo Ariberto di Cantù istituì il celebre Carroccio, un carro tirato da buoi, su cui stavano la bandiera di Sant'Ambrogio, una campana ed un altare col Crocifisso. Questo carro, che i Milanesi difendevano con ardore, per la lentezza dei suoi movimenti, guidava prudentemente l'attacco, frenava la ritirata, mostrando la Chiesa difenditrice della libertà e dell'onore milanese. Le città ghibelline di Pavia, Novara, Como e Cremona, alleate a Federico Barbarossa nel 1162, battevano Milano e i suoi alleati sui Campi Roncali, e la grande città veniva distrutta fino dalle fondamenta, rimanendo soltanto salve la chiesa di Sant'Ambrogio e varie altre. Gli esuli milanesi ritornarono ben presto però al luogo natale e lo ricostruirono rapidamente, chiamando a vendicare l'oltraggio varie città, che strinsero la gloriosa Lega Lombarda, nel monastero di Pontida, presso Bergamo, il 7 aprile 1167. Pochi anni dopo, il 29 maggio 1176, la Lega battè strenuamente l'imperatore tedesco a Legnano. Il Carroccio fu difeso valorosamente dalla Compagnia della Morte e Barbarossa venne creduto morto sul campo. Il trattato di Costanza, più tardi, ridonò l'indipendenza alle terre lombarde e lo splendore alla capitale. I Della Torre (o Torriani), capi del popolo, ed i Visconti, capi della nobiltà, si contrastarono poscia il potere, ma vinsero questi ultimi a Desio, comandati dall'arcivescovo Ottone Visconti, e governarono Milano dal 1294 al 1447, sempre assetati di dominio e spesso violentemente spenti. Difatti Barnabò fu avvelenato nel castello di Trezzo dal nipote Gian Galeazzo, Conte di Virtù, quello stesso che aggiunse molte città e terre ai suoi Stati, fu il fondatore del Duomo di Milano e della Certosa di Pavia, e che sognava la corona d'Italia, quando la peste del 1402 lo colse. Giovanni Maria, suo successore, avvelenò la propria madre, e nel 1412 cadde nella chiesa San Gottardo sotto i colpi dei congiurati. Filippo Maria, nel 1447, invaghitosi di Agnese del Maino, fece morire a Binasco Beatrice di Tenda, sua moglie, già sposa a Facino Cane. Ebbe capo delle sue schiere il Carmagnola, che, trattato con scortesia, offrì i suoi servigi alla Repubblica di Venezia, che per sospetto di tradimento, lo fece appiccare. Ai Visconti succedettero, dal 1447 al 1535, gli Sforza, di origine popolare (da Cótignola). Francesco, marito a Bianca Visconti, fu il primo della sua famiglia inalzato dal popolo alla dignità ducale, e consacrato nel Duomo l'anno 1450. Galeazzo Maria, suo figlio, venne pugnalato nella chiesa di Santo Stefano (1476) da Girolamo Olgiati, che invano tentò ristabilire il reggimento libero e pagò con la vita il suo patriottico tentativo. Lo Stato passò a Lodovico il Moro, il quale, vinto dai Francesi, capitanati da Gian Giacomo Trivulzio (1476), morì in carcere. Gian Giacomo Trivulzio, divenuto governatore di Milano, dopo essere stato battuto a Novara, venne scacciato da Milano dal figlio di Lodovico il Moro (1512). Ma questi, a sua volta, venne battuto, assieme agli Svizzeri comandati dal cardinale di Sitten, a Melegnano, il 14 settembre 1515, e dovette cedere la sua corona al re di Francia Francesco I, il quale coprì il Trivulzio d'onori e di ricchezze e lo nominò marchese di Vigevano, conte di Musocco, di Belcastro, di Bassignana e di Castelnuovo. Passata la disgrazia di Francesco II e subita la nefasta grazia di Carlo V, che regalò il ducato ai figli di Filippo II, nel 1700 Carlo II di Spagna morì senza prole e allora cominciò la Guerra di successione, finita nel 1713 colla pace di Utrecht. Nel 1714, per la pace di Rastadt, Milano cadde sotto il dominio di Carlo VI d'Austria, e formò, con Mantova, la Lombardia austriaca. A lui, morto senza prole maschile, succedette la figlia Maria Teresa (1740) e quindi il primogenito di lei, Giuseppe II (1780). Nel 1733, 1745, 1796 e 1800 i Francesi conquistarono e poi lasciarono Milano; nel 1802 Napoleone la creò capitale della Repubblica Cisalpina, e nel 1805 si recava nel duomo a cingere la corona ferrea, come re d'Italia.

tamente, a confronto d'altre, povera di monumenti, ma non è cosa, questa, che debba far meraviglia, quando si pensi che Milano sofferse quarantadue assedii e fu ventiquattro volte presa d'assalto. Essa tuttavia, a parte i monumenti architettonici, che vedremo uno per uno, ha dato, almeno dal medio evo in poi, un buon contingente all'arte (1), e sopratutto ha il vanto di aver dato alle lettere, alle scienze, alle discipline sociali un grandissimo numero di forti intelletti, di alti ingegni, assai più che non siano quei pochi citati nel parlare della Lombardia.

La stessa edilizia milanese poi, se non ha esemplari, campioni, classici a bizzeffe da tenere in mostra, si distingue pur sempre per un importantissimo fatto: cioè pel grande slancio, per la grande espansione presa in questi ultimi anni, nell'aprire nuove piazze, nell'allineare vie, nell'atterrare vecchi e oscuri quartieri per fabbricarne di nuovi, belli, soleggiati, sani, in alcuni punti trasformando così totalmente l'aspetto della città antica, e contemporaneamente edificando tutta una città nuova al di là delle vecchie mura.

E questo fatto deve essere seriamente considerato come un segno, un'incarnazione del progresso delle idee.

La trasformazione (2) in parte è compiuta, in parte continua. Si demolisce, e là dove è una fuga di case urtantisi, opprimentisi in una fila serrata, confusa, contorta; là dove si annodano in oscuri avvolgimenti vicoli angusti e tetri, stanno sorgendo, in armonica simmetria, vasti e ben ornati edifici, stanno aprendosi ampie, magnifiche vie. È una specie di lotta dei tempi nuovi contro il tempo antico; si esce da un mondo piccino per entrare in un mondo grande. Scompare la topaja, scompare il tugurio, e il palazzo alto, dominante superbo sulle casipole vicine, si abbassa, si umilia, perchè quelle s'inalzano, si abbelliscono.

È come un soffio d'eguaglianza che ci passa sul capo; è un poema cantato dal martello e dal piccone.

* * *

Non la città monumentale per eccellenza, ma la città in cui domina una cert'aria di agiatezza, una cert'aria di vita giovanile e balda: ecco Milano.

Giace essa alla media altezza della vasta pianura che dalle Alpi scende al Po, è fabbricata su d'un piano inclinato da nord a sud, e si stende sulle rive dell'Olona, messa in comunicazione, già sappiamo, per tre grandi canali, coi fiumi e coi laghi principali del settentrione d'Italia: pel Naviglio Grande, col Ticino e col lago Maggiore; pel Naviglio di Pavia, col Ticino e col Po; pel Naviglio della Martesana, col lago di Como e col Po. Il suo orizzonte domina tutte le Alpi occidentali e settentrionali, fino ai monti del Trentino e di Verona, e tutto l'Apennino fino al monte Cimone, che sovrasta a Pistoja.

Della città antica, segnata dal così detto cerchio romano, nessuna traccia, o quasi: si distingue ora la città medioevale, fasciata dal Naviglio, sulle cui sponde sorgevano delle torri, e la città nuova, stendentesi tra il naviglio ed i bastioni, ma anche questa cerchia sta per essere compresa, almeno per gli effetti daziarii, in una nuovissima, allargantesi in un perimetro assai più vasto.

Si contano ora diciassette porte, tre delle quali recentemente aperte (1).

I navigli che solcano la città internamente ed esternamente dànno bensì luogo a qualche pittoresco punto di vista, massime a Ripa Grande di porta Ticinese, dove è la darsena, considerata come il porto di Milano e dove arrivano barche cariche, per lo più, di legname, di carbone, di marmi, di grani; ma, oltrechè sono da tempo insufficienti in linea commerciale, non giovano certo all'igiene della città, per le materie che addensano ed inquinano le loro acque, massime quello interno, che finirà probabilmente per essere chiuso o prosciugato, per far luogo ad una linea ferroviaria.

* * *

La vita di strada, a Milano, scrisse Ferdinando Fontana, ha due aspetti, agli antipodi uno dall'altro. — Nel cuore di Milano c'è la vita lussureggiante, vivacissima d'una gran capitale; a pochi passi di là, ci sembra di essere addirittura in una città abbandonata di provincia, talvolta persino in una borgata malinconica.

Ciò accade specialmente nel verno (2), perchè nella stagione estiva, la folla che si riversa verso i paraggi di piazza Castello (3), per esempio, finisce col lasciare quasi deserti i punti di solito più popolosi. Tuttavia, inverno ed estate, ci sono delle vie, anche abbastanza centrali, percorrendo le quali si è tentati di creder d'essere tutt'altro che in una grande città, tanta è la solitudine, la quiete che vi regna. L'erba cresce fra i sassi dell'acciottolato, le finestre delle case sembrano occhi pieni di sonno e le porte destano l'imagine dello sbadiglio.

Queste sono, di solito, vie nobiliari: i proprietari delle case sono quasi esclusivamente gente ricca, la quale può permettersi il lusso di godersi per intero, o quasi, il proprio palazzo; appena appena ammettono nei locali del pianterreno qualche ufficio di banca o qualche azienda di seteria.

---

(1) La scoltura aveva raggiunto un bel grado di perfezione nel secolo XV, tanto che basta ricordare i Fusina, i Solari, l'Agrate, gli Omodei, Fontana, Brambilla e sopratutto Agostino Busti, detto il Bambaia, che fra gli altri suoi lavori si distinse pel monumento a Gastone di Foix. Attualmente questo ramo delle arti belle è al suo apogéo, e le opere di Argenti, Barzaghi, Cacciatori, Fraccaroli, Magni, Miglioretti, Pandiani, Sangiorgio, Strazza, Tantardini, ecc., sono conosciute non solo in Italia, ma anche in lontani paesi. Gli scultori milanesi si distinguono sopratutto nell'esecuzione e sono capaci di produrre effetti sorprendenti. La scoltura in legno ed in avorio, che contava per lo passato provetti artisti in Almasio, Macciacchini e Ripamonti, annovera l'Invernizzi, il Colombo, il Villa, il Moretti ed altri. — In fatto di pittura, la Scuola Lombarda ha per maestro Vincenzo Foppa, al quale fanno seguito il Civerchio, il Bramantino ed il Borgognone. Giotto ai suoi tempi, essendosi portato in Milano per ordine dei Visconti, dipinse in vari luoghi della città, facendo qui alcuni scolari, ma una vera scuola di belle arti non la si ebbe che sotto Lodovico il Moro, il quale la affidò alla direzione di Leonardo da Vinci. Da questo illustre maestro si ebbero Bernardino Luino, Cesare da Sesto, Marco d'Oggiono, Boltraffio, e quindi Gaudenzio Ferrari, il Lanino, il Figino, il Lomazzo, i Procaccini e Daniele Crespi, il quale morì nel 1630, e fu l'ultimo della scuola milanese. Dopo di lui la pittura andò peggiorando, e non risorse che sotto Maria Teresa, la quale nel 1775 fondò un'Accademia di Belle Arti. Da allora si notano Traballesi, Knoller, Appiani e, ai giorni nostri, Hayez, Bertini, Risi, Induno, Pagliano, Mosè Bianchi, Lelli, Mazza, Vadaperta, Bazzero, Carcano, Ripari, Steffani, Bouvier, Didioni, ecc.

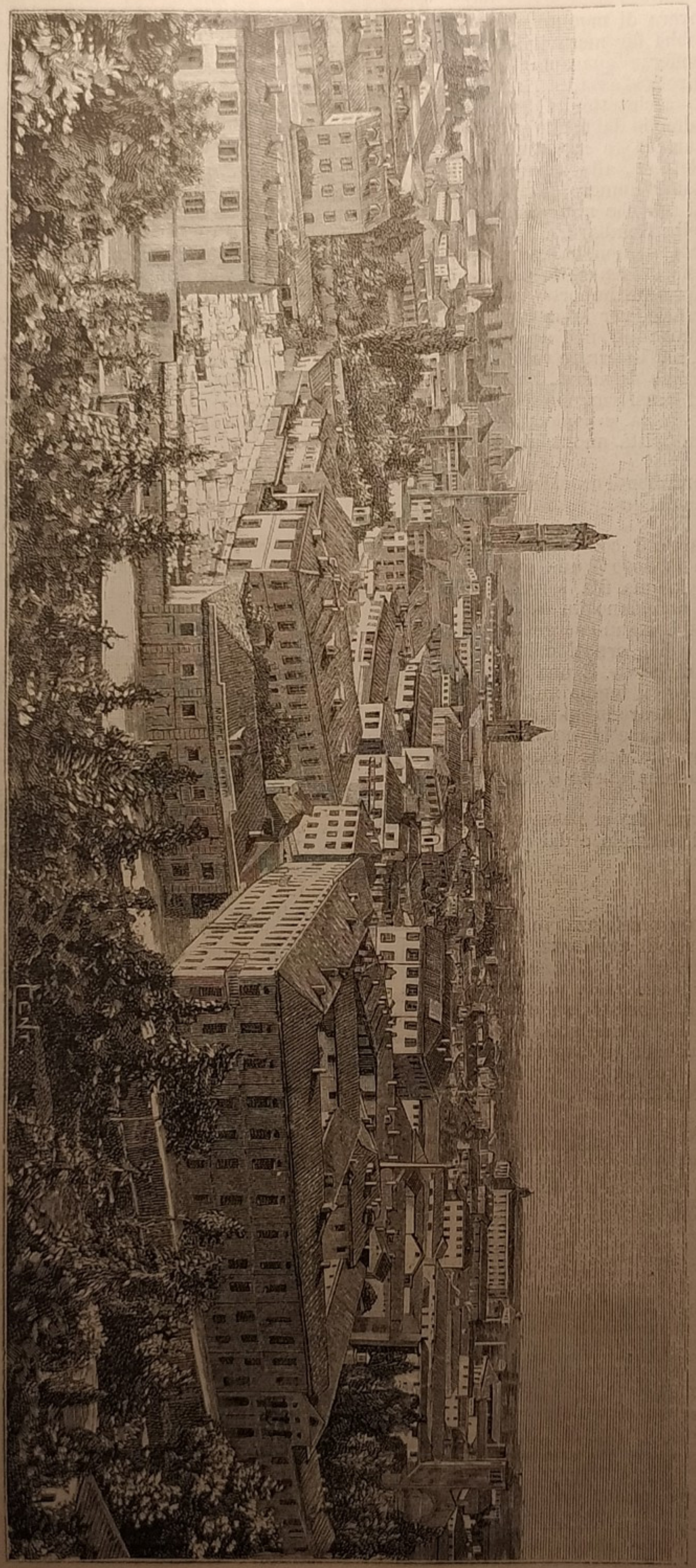
(2) Fatta in base ad un *piano regolatore* approvato dal Municipio di Milano.

(1) Sono: porta Venezia, già Renza od Orientale (e così menzionata anche nei *Promessi Sposi*); porta Romana; porta Ticinese, già Marengo; porta Garibaldi, già Comasina, eretta nel 1826; porta Nuova, formata da un elegante arco, d'ordine corinzio, di gentili proporzioni, e con piccoli casini dorici ai lati: fu ideata nel 1810 dal poeta Giuseppe Zanoja. Dalla Stazione centrale, v'è un sottopassaggio al bastione, tra porta Venezia e Nuova, disegno del Balzaretti; l'Arco del Sempione, detto anche della Pace; porta Tenaglia, « la quale prese il nome da un piccolo forte, fatto a tenaglia, che Ferrante Gonzaga aveva fatto erigere per la difesa dell'attiguo castello; » porta Vittoria, già Tosa. Assunse tal nome nel 1848 al tempo delle gloriose Cinque giornate, mentre fu quella la prima che i Milanesi insorti conquistarono agli Austriaci. Fu recentemente demolita per far largo al piazzale su cui deve sorgere appunto il monumento delle *Cinque giornate*, opera dello scultore Grandi. Porta Lodovica, aperta da Lodovico il Moro nel secolo XV; porta Vigentina, una delle più antiche; porta Magenta, (già Vercellina), così detta in memoria della vittoria riportata nel 1859 dagli eserciti alleati.

Di recente furono aperte le porte Genova, Volta e Monforte.

(2) A Milano, nell'inverno, dominano le nebbie, che talvolta giungono ad una straordinaria densità. Nell'anno, le pioggie non sono frequenti, tanto da averne una media di 961 millimetri e anche le brine sono rare, ma in ragione contraria si hanno tempeste di venti, tuoni e baleni.

(3) Quivi ora si stanno fabbricando i nuovi quartieri.



Monza. — PANORAMA.

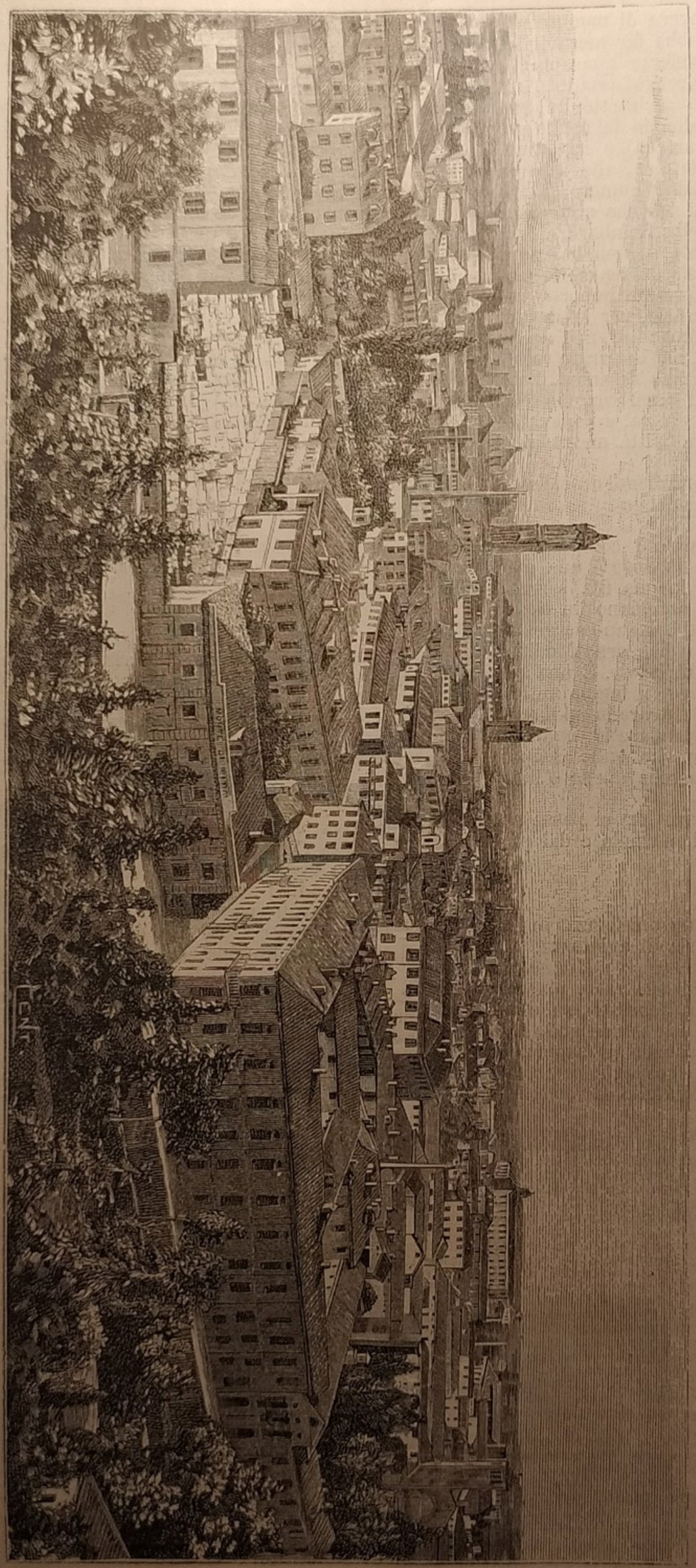
Milano è poi tutta un assembramento di strade e di straducole, le quali offrono, più che in ogni altra città d'Italia, questa antitesi perenne di vivacità e di deserto, di chiasso e di silenzio, antitesi che con le innovazioni edilizie si è fatta anche più evidente. Nel movimento centrale di Milano tengono i primi posti la piazza del Duomo, quella dei Mercanti e il Corso Vittorio Emanuele; la piazza Fontana entra anch'essa per gran parte in questo sviluppo di vita milanese.

Com'è, la piazza del Duomo non ha requisiti sufficienti per presentare all'occhio del forestiero quel quadro riassuntivo della vivacità e del movimento cittadino che la piazza principale d'ogni grande città del mondo deve rappresentare e rappresenta di solito. Ciò perchè la gente cerca a preferenza rifugio sotto i portici che la fiancheggiano a nord e a sud, e specialmente nella famosa galleria, d'inverno per ripararsi dalle intemperie, d'estate per scansare il sollione. Il maggior movimento è dato alla piazza dai tramways che vi fanno a capo, e vanno e vengono senza posa; ma anch'essi migreranno quanto prima, dovendosi aprir loro, pare, un'apposita piazza, non lontano.

Quasi sempre affollate invece, o per lo meno, più frequentate, sono le piazze dei Mercanti e Fontana: quella corrisponde al proprio nome, poichè è in essa che batte il cuore del commercio milanese. La Borsa, la Camera di Commercio, l'Ufficio dei Telegrafi (in attesa d'un palazzo proprio, in compagnia delle Poste e in altra località) si attirano tutti gli elementi mercantili della Lombardia. Si contano a milioni gli affari d'ogni genere che vi si dibattono, d'inverno sotto la loggia storica o nelle aule della Borsa, d'estate a ciel sereno, all'ombra dei vecchi muri.

Soltanto i negozianti in granaglie non intervengono ufficialmente al ritrovo di piazza dei Mercanti; il loro campo ufficiale è la piazza Fontana, dove i gruppi di gente conservano, nei modi e nel vestire, una cert'aria campagnuola o di provincia.

Il Corso Vittorio Emanuele va acquistando ogni dì più in eleganza di botteghe e attività di movimento. Nella stagione



Monza. — PANORAMA.

Milano è poi tutta un assembramento di strade e di straducole, le quali offrono, più che in ogni altra città d'Italia, questa antitesi perenne di vivacità e di deserto, di chiasso e di silenzio, antitesi che con le innovazioni edilizie si è fatta anche più evidente. Nel movimento centrale di Milano tengono i primi posti la piazza del Duomo, quella dei Mercanti e il Corso Vittorio Emanuele; la piazza Fontana entra anch'essa per gran parte in questo sviluppo di vita milanese.

Com'è, la piazza del Duomo non ha requisiti sufficienti per presentare all'occhio del forestiero quel quadro riassuntivo della vivacità e del movimento cittadino che la piazza principale d'ogni grande città del mondo deve rappresentare e rappresenta di solito. Ciò perchè la gente cerca a preferenza rifugio sotto i portici che la fiancheggiano a nord e a sud, e specialmente nella famosa galleria, d'inverno per ripararsi dalle intemperie, d'estate per scansare il sollione. Il maggior movimento è dato alla piazza dai tramways che vi fanno a capo, e vanno e vengono senza posa; ma anch'essi migreranno quanto prima, dovendosi aprir loro, pare, un'apposita piazza, non lontano.

Quasi sempre affollate invece, o per lo meno, più frequentate, sono le piazze dei Mercanti e Fontana: quella corrisponde al proprio nome, poichè è in essa che batte il cuore del commercio milanese. La Borsa, la Camera di Commercio, l'Ufficio dei Telegrafi (in attesa d'un palazzo proprio, in compagnia delle Poste e in altra località) si attirano tutti gli elementi mercantili della Lombardia. Si contano a milioni gli affari d'ogni genere che vi si dibattono, d'inverno sotto la loggia storica o nelle aule della Borsa, d'estate a ciel sereno, all'ombra dei vecchi muri.

Soltanto i negozianti in granaglie non intervengono ufficialmente al ritrovo di piazza dei Mercanti; il loro campo ufficiale è la piazza Fontana, dove i gruppi di gente conservano, nei modi e nel vestire, una cert'aria campagnuola o di provincia.

Il Corso Vittorio Emanuele va acquistando ogni dì più in eleganza di botteghe e attività di movimento. Nella stagione

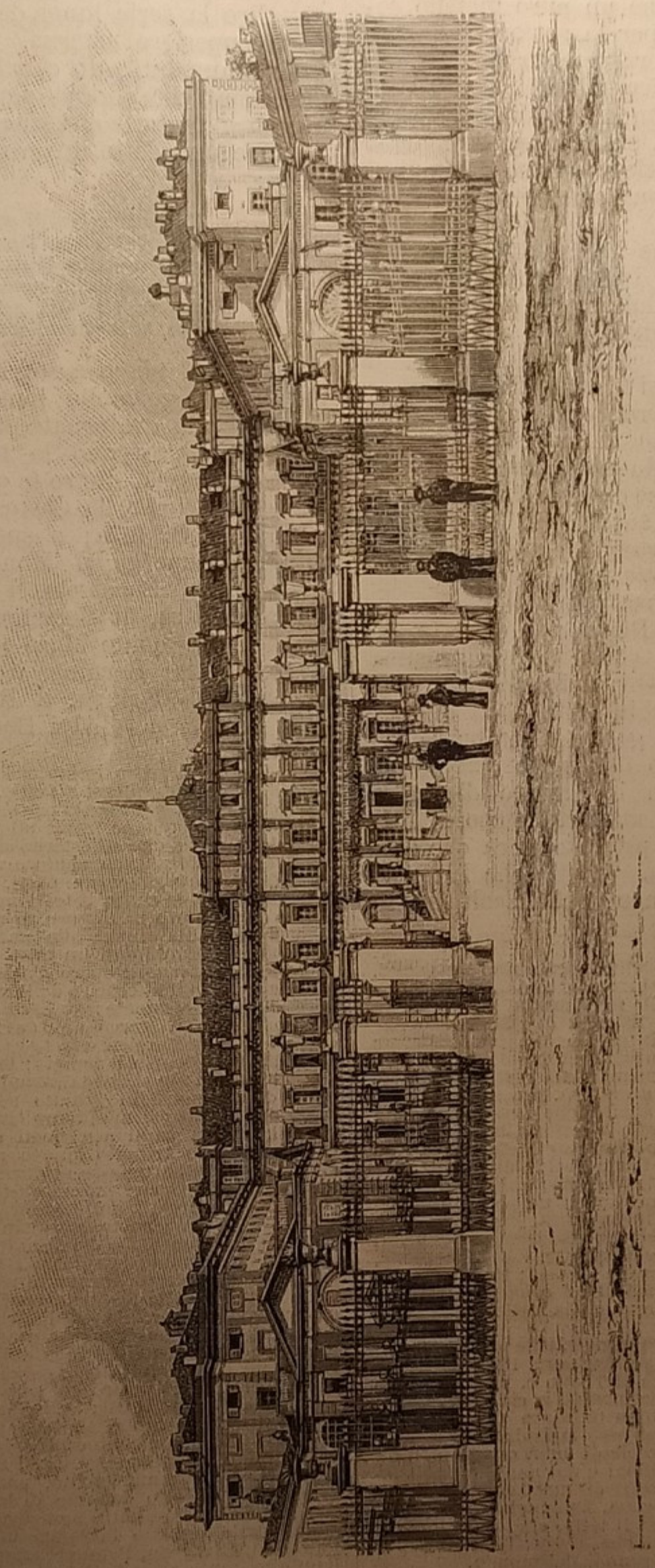
invernale, specialmente, è popoloso, si direbbe, per sè stesso, poichè allora la vita milanese vi si concentra come intorno a qualche cosa di caldo, cioè a tutto quanto c'è di vivo e di brillante nella città.

Nelle belle giornate festive è affollatissimo, percorso da un vero fiume di creature umane, avviate verso i bastioni di porta Venezia, dove si tiene il « corso delle carrozze » e dove si gode una stupenda passeggiata, resa più gradita dai prossimi Giardini Pubblici, che d'estate la vincono sul passeggio, echeggiano di concenti musicali e brulicano d'una folla promiscua, sparsa nel dedalo verdeggiante e ombroso dei loro viali, intorno alle zampillanti fontane, sui margini dei laghetti e dei rivoli.

Piena di gente è la piccola piazza della Scala, nei pomeriggi in cui vi suona la musica; molto frequentati saranno, per l'apertura del nuovo Corso Sempione, i dintorni del Castello e i giardini che si devono impiantare al di là da esso, verso l'Arco della Pace; animatissimo è sempre il viavai delle persone o dei veicoli nelle immediate vicinanze di quasi tutte le porte; curioso, bizzarro, caratteristico poi, il movimento, lo spettacolo che si ha al così detto Tivoli, cioè nel tratto di piazza Castello dalle vicinanze dell'Arena a porta Tenaglia. Ivi una fila lunga e spesso confusa di botteghe posticcie, di baracche, di teatrini, di *giostre*, di *serragli*, un tramestio, un vociare assordante di venditori, di ciarlatani, di strilloni d'ogni conio, che invitano la folla ad ammirare o la donna barbuta, o la foca parlante, o il vitello di tre teste, il tutto condito da un chiasso discordante e indiavolato di trombette, di tamburi, di organetti, di istrumenti senza nome.

Altro punto affollato e caratteristico, e celebre per giunta, è il *Verziere*, il grande emporio dei cavoli, delle patate e d'altro, e la platea assordante delle ciane sboccate.

Ma s'intende che chi visita Milano per la prima volta si affretta a vedere, prima di tutto, la piazza del Duomo.



Monza. — La Villa Reale.

Guardando alla facciata del tempio, si hanno sulla sinistra i portici settentrionali, con in mezzo il grandioso arco che forma l'ingresso principale della Galleria e, più in là, verso il corso, il nuovo ed elegante palazzo, pure con portici, della ditta Bocconi; alla destra, il palazzo reale con un *largo* davanti, e i portici meridionali, si capisce; alle spalle, la decorazione è incompleta, perchè, allo scopo di non rimpicciolire la piazza, si fece a meno di erigervi il grandioso edificio che era stato progettato e che si doveva chiamare palazzo dell'Indipendenza.

La piazza, nella sua forma attuale, e i fabbricati che la circondano datano da non molti anni (1) e si debbono all'architetto Giuseppe Mengoni, il quale, sul finire dell'opera sua, cadde dall'alto della fabbrica sotto l'arco della Galleria e giacque cadavere.

Guardiamo al Duomo.

La marmorea mole, il maggior tempio della cristianità dopo il San Pietro di Roma e il San Paolo di Londra, chiamata l'ottava meraviglia del mondo, cantata dai poeti, mirata a bocca aperta da tutti, celebrata perfino dallo scià di Persia, Nass-ed-Din, ne' suoi *Ricordi*, non è tale che si possa, anche con la più brillante descrizione, vivamente rappresentare alla mente di chi non l'avesse veduta.

L'impressione che si riceve davanti alla maestosa e insieme bizzarra mole è superiore ad ogni imaginativa: il gotico, trasportato tutto d'un pezzo in Italia,

(1) Sull'area della piazza attuale sorgeva, all'epoca degli Insubri, il tempio della Guerra e della Vittoria, al quale i Romani sostituirono quello di Minerva. Quando Costantino proclamò la libertà del cristianesimo, sorse sulle rovine del tempio pagano la chiesa di Santa Tecla, che fu detta *Metropolitana estiva*, per distinguerla dall'altra che ivi sorse dirimpetto, dedicata alla Vergine e chiamata Santa Maria Maggiore o *Metropolitana Jemale*.

Il luogo intorno alle due metropolitane era irregolarissimo ed il primo a dar forma alla piazza fu Azzone Visconti nel 1333, il quale fece atterrare tutte le botteghe che l'ingombravano ed erigere un nuovo campanile per la cattedrale. Più tardi Pietro Figini vi costruì un portico ad archi acuti ed a finestre bifide in terracotta, portico che conservò il nome di *Coperto dei Figini*. Nel 1518 Ferrante Gonzaga fece atterrare la già cadente Santa Tecla, onde allargare la piazza, che con la costruzione della nuova cattedrale era rimasta angustissima. Finalmente il Coperto dei Figini e tutte le case all'ingiro vennero demoliti dopo il 1859, pel nuovo ordinamento.

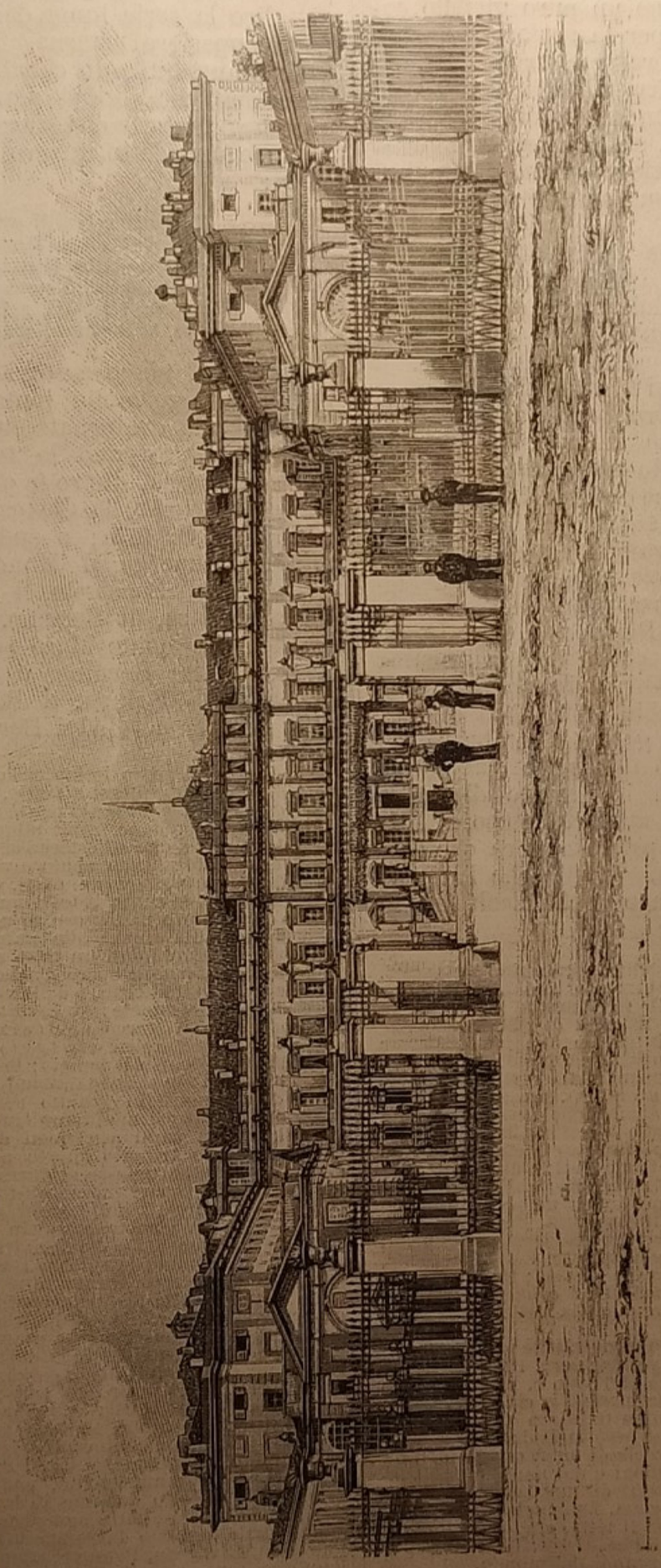
invernale, specialmente, è popoloso, si direbbe, per sè stesso, poichè allora la vita milanese vi si concentra come intorno a qualche cosa di caldo, cioè a tutto quanto c'è di vivo e di brillante nella città.

Nelle belle giornate festive è affollatissimo, percorso da un vero fiume di creature umane, avviate verso i bastioni di porta Venezia, dove si tiene il « corso delle carrozze » e dove si gode una stupenda passeggiata, resa più gradita dai prossimi Giardini Pubblici, che d'estate la vincono sul passeggio, echeggiano di concenti musicali e brulicano d'una folla promiscua, sparsa nel dedalo verdeggiante e ombroso dei loro viali, intorno alle zampillanti fontane, sui margini dei laghetti e dei rivoli.

Piena di gente è la piccola piazza della Scala, nei pomeriggi in cui vi suona la musica; molto frequentati saranno, per l'apertura del nuovo Corso Sempione, i dintorni del Castello e i giardini che si devono impiantare al di là da esso, verso l'Arco della Pace; animatissimo è sempre il viavai delle persone o dei veicoli nelle immediate vicinanze di quasi tutte le porte; curioso, bizzarro, caratteristico poi, il movimento, lo spettacolo che si ha al così detto Tivoli, cioè nel tratto di piazza Castello dalle vicinanze dell'Arena a porta Tenaglia. Ivi una fila lunga e spesso confusa di botteghe posticcie, di baracche, di teatrini, di *giostre,* di *serragli,* un tramestio, un vociare assordante di venditori, di ciarlatani, di strilloni d'ogni conio, che invitano la folla ad ammirare o la donna barbuta, o la foca parlante, o il vitello di tre teste, il tutto condito da un chiasso discordante e indiavolato di trombette, di tamburi, di organetti, di istrumenti senza nome.

Altro punto affollato e caratteristico, e celebre per giunta, è il *Verziere,* il grande emporio dei cavoli, delle patate e d'altro, e la platea assordante delle ciane sboccate.

Ma s'intende che chi visita Milano per la prima volta si affretta a vedere, prima di tutto, la piazza del Duomo.



Monza. — La Villa Reale.

Guardando alla facciata del tempio, si hanno sulla sinistra i portici settentrionali, con in mezzo il grandioso arco che forma l'ingresso principale della Galleria e, più in là, verso il corso, il nuovo ed elegante palazzo, pure con portici, della ditta Bocconi; alla destra, il palazzo reale con un *largo* davanti, e i portici meridionali, si capisce; alle spalle, la decorazione è incompleta, perchè, allo scopo di non rimpicciolire la piazza, si fece a meno di erigervi il grandioso edificio che era stato progettato e che si doveva chiamare palazzo dell'Indipendenza.

La piazza, nella sua forma attuale, e i fabbricati che la circondano datano da non molti anni (1) e si debbono all'architetto Giuseppe Mengoni, il quale, sul finire dell'opera sua, cadde dall'alto della fabbrica sotto l'arco della Galleria e giacque cadavere.

Guardiamo al Duomo.

La marmorea mole, il maggior tempio della cristianità dopo il San Pietro di Roma e il San Paolo di Londra, chiamata l'ottava meraviglia del mondo, cantata dai poeti, mirata a bocca aperta da tutti, celebrata perfino dallo scià di Persia, Nass-ed-Din, ne' suoi *Ricordi,* non è tale che si possa, anche con la più brillante descrizione, vivamente rappresentare alla mente di chi non l'avesse veduta.

L'impressione che si riceve davanti alla maestosa e insieme bizzarra mole è superiore ad ogni imaginativa: il gotico, trasportato tutto d'un pezzo in Italia,

(1) Sull'area della piazza attuale sorgeva, all'epoca degli Insubri, il tempio della Guerra e della Vittoria, al quale i Romani sostituirono quello di Minerva. Quando Costantino proclamò la libertà del cristianesimo, sorse sulle rovine del tempio pagano la chiesa di Santa Tecla, che fu detta *Metropolitana estiva*, per distinguerla dall'altra che ivi sorse dirimpetto, dedicata alla Vergine e chiamata Santa Maria Maggiore o *Metropolitana Jemale*.

Il luogo intorno alle due metropolitane era irregolarissimo ed il primo a dar forma alla piazza fu Azzone Visconti nel 1333, il quale fece atterrare tutte le botteghe che l'ingombravano ed erigere un nuovo campanile per la cattedrale. Più tardi Pietro Figini vi costruì un portico ad archi acuti ed a finestre bifide in terracotta, portico che conservò il nome di *Coperto dei Figini*. Nel 1548 Ferrante Gonzaga fece atterrare la già cadente Santa Tecla, onde allargare la piazza, che con la costruzione della nuova cattedrale era rimasta angustissima. Finalmente il Coperto dei Figini e tutte le case all'ingiro vennero demoliti dopo il 1859, pel nuovo ordinamento.

alla fine del medio evo, vi raggiunse ad un tempo il proprio trionfo e il proprio eccesso: forse giammai non lo si era veduto tanto acuto, tanto ricamato, tanto complicato e somigliante, invero, ad un pezzo di oreficeria; e siccome, invece di pietre grossolane e scolorate, si adoperò qui il bel marmo lucente d'Italia, esso divenne un puro gioiello cesellato, altrettanto prezioso per la sostanza, quanto per il lavoro. La chiesa intera sembra una cristallizzazione colossale e magnifica, tanto la sua foresta di aguglie, i suoi intrecciamenti di nervature, la sua popolazione di statue, la sua frangia di marmo scavato, forato, ricamato, sale multipla e innumerevole, facendo spiccare le sue candidezze sull'azzurro del cielo.

Essa, dice il Taine, è come il candelabro mistico delle visioni e delle leggende, dalle centomila braccia irte ed esuberanti di spine dolorose e di rose estatiche, con angeli, vergini, martiri su tutti i suoi fiori, su tutte le sue punte, con le infinite miriadi della Chiesa trionfante che si slancia dalla terra e piramideggia fino nell'azzurro, con i suoi milioni di voci confuse che salgono in un solo osanna! Tanto meglio sarà poi quando abbia avuto tutto il suo effetto il recente concorso internazionale, e sia cioè eretta la nuova facciata, sui disegni del giovane architetto Brentano, immaturamente rapito all'arte. Si entra, e l'impressione riesce anche più profonda. Quale differenza tra la potenza religiosa d'una simile chiesa e quella di San Pietro a Roma! In cospetto delle cinque navate tuffate in una mistica penombra, degli altissimi archi, dei grandiosi pilastri nell'alto decorati da nicchie, della vôlta dipinta in modo da imitare lo stile gotico e sembrare lavoro in pietra, del pavimento a mosaico marmoreo, dei grandiosi finestroni con le vetrate dipinte e splendide di colori, si prova un forte senso di raccoglimento e di venerazione, prima ancora che l'occhio si sia reso conto delle meraviglie che l'arte vi ha creato e lasciato nelle linee, nelle scolture, in un'infinità di cose (1).

(1) La costruzione del Duomo di Milano incominciò nel 1386, data incisa sopra una delle porte d'ingresso, nonchè su alcune pietre che furono tolte dagli scavi delle fondamenta, nel 1840, e fu ordinata da Gian Galeazzo Visconti. Il nome dell'architetto che primo ne diede il disegno si perde in mezzo alle più disparate deduzioni: si è parlato molto di un Enrico De Gmünd, che sarebbe venuto con altri compagni dalla Germania; ma è più verosimile supporre che vari ne fossero invece gli autori, precisamente provenienti da quelle compagnie germaniche che erravano in Europa per fabbricare chiese e che erano ascritte alle società dei Franchi Muratori. È certo che centonovanta architetti lavorarono intorno al Duomo, eretto sull'area di Santa Tecla e di Santa Maria Maggiore e dedicato alla Natività della Vergine; e si può dire che la sua costruzione duri tuttavia e durerà per un pezzo, quando si pensi che negli ultimi trent'anni furono poste circa duecento nuove statue e che, ripetiamo, si deve rifare la facciata. Nei primi tempi, la storia ricorda anche parecchi architetti da Campione, presso il lago di Lugano, i quali diressero i lavori; inoltre furono chiamati quasi tutti gli scultori lombardi ad ornarlo delle novantotto guglie e delle seimila statue, duemila delle quali sono all'esterno.

L'edificio è tutto di bianco marmo proveniente dalle cave di Candoglia ed Ornavasso, presso il lago Maggiore. I marmi dovettero essere trasportati dal fiume Toce al Ticino e, per un canale artificiale a Milano. Alle enormi spese inerenti a ciò provvidero i cittadini in sì larga misura, che, se Gian Galeazzo potè, per ambizione, ideare il superbo tempio, essi però lo inalzarono.

L'enorme edificio copre una superficie di metri quadrati 11,700, di cui circa 2000 sono occupati dai piloni e dai muri, e può contenere circa 40,000 persone. Ha 148 metri di lunghezza, 88 di larghezza, al transetto, e 61,50 sulla facciata. La cupola si eleva a 68 metri e la torre che la sormonta a 108. Il tetto, esso pure tutto in marmo, è guarnito di 98 torricelle gotiche.

I vetri dipinti del coro sono i più grandi del mondo.

La costruzione progredì lenta. Verso il 1500 i lavori erano condotti da Francesco di Giorgio da Siena (cupola) e da Giulio Antonio Omodeo, poi da Caradosso Bramantino, Solari e Fusina e, nella seconda metà del secolo XV, dal Pellegrini, che costrusse la cripta e il battistero, senza rispettare lo stile dell'edificio, lo fece pavimentare in marmo e diede il piano della facciata in stile romano.

La chiesa fu consacrata il 20 ottobre 1577 da san Carlo Borromeo. La cupola fu incominciata nel 1759, dagli architetti Croce e Merula e terminata nel 1775. La facciata restò lungo tempo incompiuta, nessuno dei numerosi progetti presentati dopo quello di Pellegrini essendo stato messo in esecuzione, finchè nel 1805 Napoleone fece riprendere i lavori, in base al progetto Pellegrini, leggermente modificato dall'Amati.

* * *

Ma se di dentro e di fuori la superba mole affascina per la sua architettura, per i suoi stupendi finestroni, per i suoi rabeschi di marmo, per tutto insomma il suo meraviglioso complesso, stupendo è pure lo spettacolo che si offre a chi si dia la pena di salire la serie lunga dei gradini che conduce alla parte superiore esterna. Tutta quella matassa di archi rampanti, di canali e di aguglie; tutta la merlatura che corona ogni piano, così leggiera e biancheggiante, e che staccasi sull'azzurro del cielo, produce un effetto invero fantastico. Dice bene il poeta:

> Fra una selva di guglie e di trafori
> e di statue che lanciansi nell'aria,
> quasi un'alba fantastica polare,
> per le bianche corsie, d'intrecci a fiori,
> di strani mostri, a la gran festa paria
> sorride il piano, come immenso mare.

Sorride il piano e sorridono i monti, perchè la vista si spinge molto lontano: tutt'all'intorno è la grande città, contornata da orti, da campi, da prati; ad ovest si scorgono le torri di Novara; al sud, quelle di Pavia, dietro le quali si drizzano gli Apennini e, più vicino, la Certosa; verso nord, le amene colline di Brianza; a sud-ovest, nello sfondo, il Monviso, Superga, il Moncenisio, il monte Bianco, il gran San Bernardo, il gigantesco monte Rosa, poi, a sinistra, il Cervino, quindi le cime del Mischobel, del monte Moro e del Fletschhorn, il Sempione, le Alpi Bernine, il San Gottardo, il monte Generoso, lo Spluga, il Bernina e, finalmente, all'est, l'Ortler e le Alpi Bergamasche.

L'edificio è a croce latina, e la sua ossatura generale è formata da 52 grandi piloni a fascio, di metri 3,42 di diametro alla base, disposti in due ranghi per le braccia ed in quattro pel piede, ai quali corrispondono mezzi piloni addossati alla parete perimetrale del tempio, che all'esterno si trasformano in contrafforti rettangolari. Archi a sesto acuto e vôlte a crociera cordonati allegano fra loro tutte queste parti, ed a ciascun pilone o contrafforte corrisponde sopra il tetto una piccola aguglia. Ciascun pilone o contrafforte ha nel centro una grossa spranga di ferro che dalle fondamenta giunge alla statua terminale del corrispondente pinacolo, formando così un tutto saldamente unito.

Delle innumerevoli opere d'arte, da cui il tempio è tempestato all'esterno ed all'interno, e delle varie cose che vi si ammirano ci basti citare brevemente: fra le statue della facciata, il San Matteo del Pozzi, il San Marco del Carabelli, il San Giovanni del Pacetti; la Legge Mosaica e la Legge Cristiana (statue) dell'Acquisti e del Pacetti. Dentro il tempio: le statue nelle nicchie sui capitelli dei piloni; le sessanta statue che ornano l'interno della cupola; due monoliti in granito rosso di Baveno; le vetriate dipinte dal Bertini; il meridiano (striscia di bronzo) tracciato attraverso la chiesa dagli astronomi di Brera nel 1786; il sarcofago dell'arcivescovo Ariberto (morto nel 1045) con sovrapposta croce che si crede appartenesse al Carroccio; i monumenti dei due Visconti (gli arcivescovi Ottone e Giovanni), del vescovo Carelli, del canonico Vimercati, dei fratelli Giacomo e Gabriele de' Medici, eretto da Pio IV (con tre statue in bronzo di Leone Leoni); i bassorilievi del Bambaja e del Tantardini, nell'altare della Presentazione della Vergine; la celebre statua di San Bartolomeo scorticato, opera di Marco Agrate; le ricche scolture gotiche che adornano la porta della Sacristia meridionale; il *tesoro* (in questa Sacristia), che comprende, tra l'altro, statue e candelabri d'argento del secolo XVII, una coperta evangelistica dell'arcivescovo Ariberto, con degli smalti, dittici del secolo VI, un vaso d'avorio con rilievi, un secchiello in oro, calici, ostensorii, reliquiarii ed altri oggetti preziosi. Nel giro del coro: la statua di Martino V, di Jacopino da Tradate (1421); le tombe di Niccolò Piccinino e di suo figlio; il monumento di Martino Caracciolo, in marmo nero, del Bambaja; i bei confessionali moderni, di stile gotico; i magnifici vetri dipinti, su 350 soggetti dell'Antico e del Nuovo Testamento, da Aloisio e Giovanni Bertini, padre e figlio; il Ciborio, a forma di tempio, con otto colonne di bronzo; il Tabernacolo, dono di Pio IV; nell'abside, entro una custodia di cristallo, il *Santo chiodo*, che si vuole regalato dall'imperatrice Elena dopo un viaggio in Palestina. E via via, l'enumerazione si può moltiplicare quasi all'infinito, tante essendo le cose degne di menzione raccolte nel tempio.

Ci limitiamo a citare ancora: la cripta, sotto l'altar maggiore, opera di Pellegrini, adorna di una ricca ma pesante decorazione in istucco, e con la cappella sepolcrale di San Carlo Borromeo, nella quale è conservato il corpo del santo entro una cassa d'argento, con ornati d'oro massiccio e gioielli, regalata dal re Filippo IV di Spagna; nella cappella della Madonna dell'Albero, un candelabro in bronzo, del secolo XIII, in forma d'albero, alto cinque metri, e con foglie incrostate di pietre preziose; e sei tombe di cardinali arcivescovi, tra cui quella di Federico Borromeo, fondatore della Biblioteca Ambrosiana; il battistero, la cui urna di porfido rosso egizio è una vasca delle terme romane di San Lorenzo, ecc., ecc.

* * *

Dopo il Duomo, a Milano e fuori, la maggiore nomea, se non in linea artistica, almeno per effetto della curiosità, è della Galleria Vittorio Emanuele, la quale del resto, a parte il merito architettonico suscettibile sempre di disputa da parte della critica, è finora la più bella via coperta del mondo (1). Ed è la vera aorta di Milano: per essa passa tutto il sangue della vita cittadina, di giorno e di sera, faccia o non faccia cattivo tempo. Il pubblico, diciamo così, cambia ad ogni ora, ma di giorno il maggior contingente è fornito dagli sfaccendati e dai cantanti, i quali hanno in qualche modo fuso nella galleria tutte le agenzie teatrali. Di sera lo spettacolo è assai più animato: la gente bene spesso vi si urta, vi si pigia; i caffè rigurgitano di avventori; il viavai, il frastuono, lo scintillio delle botteghe, i barbagli della luce elettrica, tutto insieme crea uno spettacolo del quale non si ha esempio in alcun'altra città.

Nel vestibolo gaio, trionfale
al fluir de le arterie cittadine
s'agita e freme 'l turbinio umano;

ed è uno spettacolo che rallegra, che eccita nello stesso tempo, presentando la vita sotto un certo aspetto di splendidezza, di lusso.

* * *

Il palazzo Reale, che sorge, abbiamo detto, a destra di chi guarda il Duomo, ha al fianco due ali che si protendono avanti, in modo da includere una specie di cortile aperto. Semplicissima ne è la decorazione architettonica, per quanto classica, consistente in un pianterreno che ha finestre rettangolari e « forma quasi basamento, dice l'architetto Paravicini, ad una pilastrata jonica completata da robusta trabeazione, con superiore attico. » All'esterno, invero, nulla di straordinario; interessa perchè sull'area che occupa si succedettero varii edifici, sede dei consoli, fin dal secolo X, dei Visconti, degli imperiali, finchè ne risultò il palazzo attuale, rinnovato dal Piermarini verso piazza del Duomo, dal Canonica verso la parte opposta o posteriore. Nell'interno belle e vaste sale, con pitture di Bernardino Luini, dell'Appiani, dell'Hayez, ecc., e notevole sopratutto la sala delle Cariatidi, così detta da quaranta cariatidi, lavoro del Calani da Parma, le quali sostengono la ringhiera che corre per metà intorno alla sala.

Notevolissima l'antica chiesetta di San Gottardo, annessa, anzi compresa nel palazzo, perchè in essa fu sepolto Azzone Visconti nel 1339 e pugnalato Gian Maria Visconti nel 1412, e perchè le è unita una graziosa torre ottagona, bellissimo esemplare d'architettura lombarda, nella qual torre, o campanile che si voglia dire, Giovanni Dondi da Padova collocò il primo orologio a campana che dall'alto, con voce sonora, scandesse il tempo all'orecchio dei milanesi.

Attiguo al palazzo Reale, a dispetto della separazione della chiesa dallo Stato, è il palazzo Arcivescovile, incominciato nel 1494, compiuto nel 1570, per ordine di san Carlo Borromeo e in comunicazione col Duomo mediante un passaggio sotterraneo.

E giacchè bazzichiamo tra la Corte e la Curia, aggiungiamo che un altro palazzo Reale, propriamente villa, sorge alla spianata dei giardini pubblici (edificio fatto erigere dal conte generale Lodovico Belgiojoso, nel 1790, e decorato da pitture dell'Appiani), mentre l'Arcivescovado ha un'altra sede, gloriosa, ideale, nell'antica basilica di Sant'Ambrogio.

* * *

L'antica basilica,

ne la semplicità monumentale
de' primi giorni de la fede, appare
ne l'austera bellezza secolare

sopra la piazza che porta pure il nome di Sant'Ambrogio; e sorge da un lato, appartata, quasi come tiratasi in disparte dopo passata la sua ora di trionfo. Fu fondata nel secolo IV da Ambrogio (1), sulle rovine d'un tempio di Bacco, ma l'edificio attuale, di stile romano, è del secolo XII e preceduto da un bell'atrio che racchiude tombe, iscrizioni ed affreschi, atrio che sembra aver conservato la sua forma primitiva, del pari che la facciata. È, si dice, in questa chiesa che sant'Ambrogio sbarrò il passo, impedendogli di entrare, all'imperatore Teodosio, dopo il massacro di Tessalonica; è qui che i re longobardi e gli imperatori di Germania ricevevano la corona di ferro (che si conserva a Monza), dopo aver prestato giuramento presso l'antica colonna che si vede ancora sotto i tigli della piazza; è qui, infine, che sant'Agostino abiurò a' suoi principii e fu battezzato da sant'Ambrogio.

Non questa sola, ma altre due chiese ricordano Ambrogio come fondatore, vero o no, cioè quelle di San Simpliciano (che contiene moltissime lapidi, statue e cimelii di diverse epoche, massime del secolo XII) e di San Nazaro Maggiore, che ha un vestibolo fatto erigere dal maresciallo Gian Giacomo Trivulzio e varie tombe della famiglia di questo

---

(1) Mette in comunicazione la piazza del Duomo con quella della Scala: è a forma di croce, larga metri 14 e mezzo; il braccio principale è lungo 195 metri, il secondario metri 105 e mezzo. Queste due braccia si congiungono, nel mezzo, in un ottagono sormontato da una ardita cupola, alta 24 metri dal cornicione, che a sua volta si eleva a 26 metri da terra. Sulle quattro linee, si inalzano quattro grandi palazzi a tre piani e il pianterreno è tutto occupato da eleganti botteghe e da sontuosi caffè. Al primo piano corre attorno un poggiuolo, e tutte le facciate sono sopraccariche di fregi in istucco, di stile barocco, e adorne di 24 statue. A questi palazzi si aggiunse recentemente un altro, il quale prolunga la facciata della Galleria fino alla via San Raffaele. La Galleria venne cominciata nel 1865 e l'arco maggiore non fu aperto che nel 1878.

Le statue raffigurano: all'entrata, dalla parte del Duomo: Arnaldo da Brescia, Giambattista Vico. Nell'ottagono: Camillo Cavour, Emanuele Filiberto, Vittor Pisani, Gian Galeazzo Visconti, G. D. Romagnosi, Pier Capponi, Niccolò Machiavelli, Marco Polo, Raffaello Sanzio, Galileo Galilei, Dante Alighieri, Michelangelo Buonarroti, Alessandro Volta, Lanzone, Giovanni da Procida, Cesare Beccaria. All'uscita di destra: Beno dei Gozzadini e Cristoforo Colombo. All'uscita di sinistra: Francesco Ferruccio e Vincenzo Monti. All'uscita di fronte (verso Piazza della Scala): Girolamo Savonarola ed Ugo Foscolo, tutte opere di artisti milanesi, l'ultima delle quali è la migliore. Sulle lunette dell'ottagono vi sono quattro affreschi rappresentanti: l'Europa, del Pietrasanta, l'Asia, di Giuliano, l'Africa, di Pagliano e l'America, di Casnedi. Gli affreschi, nelle arcate d'ingresso, rappresentano: la *Scienza*, l'*Industria*, l'*Arte*, e l'*Agricoltura*. Il pavimento a mosaico è rimarchevole, cogli stemmi (nel mezzo) d'Italia, della città e dell'Inghilterra (avendo cominciato la Galleria una Società inglese che dicesi abbia speso circa otto milioni). Sotto alla Galleria, vi sono spaziosi magazzini ed opifici, che prendono luce ed aria da finestre rotonde di grosso vetro che si aprono appunto sul pavimento della Galleria. Alla sera, essa è illuminata riccamente a luce elettrica.

(1) « Del tempo di Ambrogio si vede il pulpito, che fu però rifatto da Guglielmo da Como nel 1201; nella parte posteriore di questo si ammira una scoltura rappresentante un'agape o banchetto comune dei primi cristiani. Sotto al pulpito vi è un sepolcro di marmo bianco, ornato di bassorilievi e di un medaglione con due ritratti, che si credono di Stilicone, il famoso generale dell'Impero, e della moglie Serena, i cui avanzi sarebbero esposti nel sarcofago. L'arcivescovo Angilberto eresse nell'835 l'altare, preziosissima opera di cesello, eseguita da Volvinio in lamine di oro purissimo e d'argento e arricchito di gemme, altare miracolosamente salvato dalla rapacità dei tanti e vari dominatori. Un altro arcivescovo, Ansperto di Biassono, il quale, approfittando della debolezza dei successori di Carlo Magno, accrebbe siffattamente la potenza ecclesiastica da governare la città come vero sovrano, eresse alla basilica ambrosiana l'atrio che fu detto dal Verri « il più antico pezzo d'architettura che abbiamo dopo i romani » ed è di struttura assai bella, se si consideri che fu fabbricato nel secolo IX. Gli archi sono semicircolari, e tutto l'edificio spira una sorta di grandezza e di maestà in confronto delle meschine idee di quei tempi.

nome. Sarebbe da aggiungere la chiesa di San Dionigi, ma questa, che sorgeva nei giardini pubblici, da tempo è scomparsa.

Ben note le ragioni per cui sant'Ambrogio riuscì ad essere tanto venerato dal suo popolo, e a noi basti notare che la sua memoria è ancora tanto cara e viva fra i milanesi, che essi si vantano sempre di essere ambrosiani. Il nome di lui porta con sè, in qualche modo, un' idea di indipendenza (1); infatti, se ne fregiò la Chiesa, che da lui ricevette meritano di essere ricordate. San Lorenzo, la più antica chiesa di Milano, stata due volte distrutta dall' incendio e riedificata nel 1574 dal Bussi e dal Tibaldi, spicca per una certa semplicità maestosa, possiede mosaici del secolo VI e un vecchio sarcofago cristiano, che si crede racchiuda i resti di Astolfo, re dei Goti, ed è preceduta, sul corso Ticinese, da sedici colonne di ordine corinzio, avanzo, già sappiamo, dell'epoca romana, proveniente dalle terme di Massimiano. Modello di basilica romana

Monza. — Il Duomo.

i riti che la fanno, tanto o poco, indipendente dalla romana; se ne fregiarono il comune, la repubblica, gli statuti, le monete (ambrogini); e il nome stesso, infine, risuonò più volte come grido di guerra.

E giacchè siamo a parlare di chiese, sbrighiamocela con tutte, almeno con quelle che maggiormente destinata ad uso di tempio cristiano è anche la chiesa di San Vincenzo in Prato, che, trasformata per qualche tempo in officina industriale, venne recentemente restaurata.

Altra fra le più antiche chiese milanesi è quella di Sant'Eustorgio, fondata dall'arcivescovo dello stesso nome, allorquando trasportò da Costantinopoli a Milano tre corpi, che il popolo di buona fede credette quelli dei re Magi (1). Celebre la chiesa di

(1) La religione che si professa in Milano, ed in tutta la sua diocesi, è la cattolica apostolica romana; ma essa è praticata con certe modificazioni nel rito, il quale chiamasi ambrosiano, perchè l'arcivescovo sant' Ambrogio lo regolò in modo particolare. L'ufficiatura, il battesimo per immersione e la prolungazione del carnevale costituiscono le differenze più essenziali fra il rito romano e l'ambrosiano.

(1) Quei corpi furono poi trasportati a Colonia. In questa chiesa si ammirano dipinti del Borgognone, del Fiammenghini, del Procaccini, opere di Balduccio da Pisa, di Donatello, ecc.

Santa Maria delle Grazie per la sua bellissima cupola, capolavoro del Bramante, l'erezione della quale si deve a Beatrice d'Este, sposa e inspiratrice di Lodovico il Moro — chiesa attigua al convento in cui si va tuttora ad ammirare il famoso *Cenacolo* di Leonardo da Vinci, sebbene reso ormai quasi irriconoscibile, in grazia dell'umidità e dell'incuria per lungo tempo subìta.

Antica, a sua volta, la chiesa di San Vittore, ma l'attuale è il risultato della ricostruzione operata da Galeazzo Alessi nel 1522. Nell'interno, notansi ricchi stucchi, artistici seggi del 1500, dipinti del Crespi, del Procaccini, del Moncalvo, ecc. Altrettanto si può dire di San Satiro, chiesa che, dopo essere stata fondata nell'870 dal vescovo Ansperto, fu ridotta com'è, prima dal Bramante, poi dal Bramantino: conserva però ancora, di primitivo, la torre. Restituita al suo antico stile fu invece la chiesa di San Babila, stata inalzata nel secolo IX sull'area di un antico tempio del Sole, con una cupola eguale a quella di Sant'Ambrogio. Di costruzione affatto moderna è il grande atrio a colonne, opera di Carlo Amati, che mette alla chiesa di San Carlo, una rotonda, con cupola, pallidissima imitazione del Pantheon di Roma. Ritenuto che nulla hanno di straordinario, sono poi da ricordare: Santa Maria del Carmine, chiesa di stile gotico, costruzione del secolo XV, restaurata da poco; San Marco, che si crede fondata nel 1524, ma fu finita molto più tardi; Sant'Angelo, con una cappella tutta dipinta dal Procaccini; San Maurizio o Monastero Maggiore, chiesa che si crede fondata dalla regina Teodolinda e fu rifabbricata dal Dolcebuono, sul principio del secolo XVI, notevole pei molti dipinti del Luini e degli allievi di lui; Sant'Alessandro, ricca di marmi e di affreschi; Santa Maria presso San Celso, con bellissimo atrio, aggiunto nel 1518, con una profusione di pitture e di statue nell'interno. Attigua a questa è la chiesetta di stile romano, stata restaurata nel 1826, detta di San Celso. Infine, la chiesa di Santa Maria Maggiore, architettura del secolo XV, con alta cupola e rozze statue nella facciata, ha all'interno pitture di Gaudenzio Ferrari, del Borgognone, del Crespi, ecc; quella detta di San Sepolcro, stata fondata nel 1030, ebbe tal nome perchè ricostrutta al tempo delle crociate, sul modello della chiesa del Santo Sepolcro in Palestina.

E rientriamo nel ciclo dei più caratteristici monumenti di Milano.

* * *

Sarebbe da mettere in lista il famoso Lazzaretto, tipico nella sua costruzione e illustrato dal Manzoni, ma anche quello è scomparso per lasciar posto ai nuovi quartieri fuori porta Venezia, che tutta ne invasero l'area, lasciando solo in piedi la chiesetta, o cappella, che ne occupava il mezzo. Lo storico edificio era stato incominciato nel 1488 da Lazzaro de' Palazzi e compiuto solo nel 1630, cioè all'epoca appunto della terribile peste descritta nei *Promessi Sposi*.

Abbiategrasso. — Prospetto dell'antico castello.

Ci soffermiamo invece agli archi di porta Nuova, che sorgono sulla via che conduce da una parte ai Giardini Pubblici, stendentisi fin qui da porta Venezia, e dall'altra alla stazione ferroviaria. A vederli, nulla presentano invero di straordinario, ma sono famosi, sono un prezioso monumento storico perchè ricordano la lega lombarda, alla quale si deve la loro erezione, la resistenza contro Francesco Sforza nel 1450 e i combattimenti nelle giornate del 1848. Per questi archi, dice il poeta,

> ... usciva il Comune di Milano
> nel Carroccio, di fronte a Barbarossa
> minacciante, a le porte, la battaglia.
> E tornarono i prodi di Legnano
> a narrar la terribile riscossa
> che fiaccava la teutona zagaglia.

Essi recano ora un certo imbarazzo al cresciuto flusso e riflusso della viabilità, ma è sperabile non venga meno la venerazione, il rispetto per cui furono a tutt'oggi risparmiati dal piccone demolitore.

Sono invece contati i giorni per un altro dei principali monumenti milanesi, il Castello, contati

almeno per la sua integrità, dovendosene abbattere una parte, cioè le costruzioni posteriormente aggiunte alla primitiva fabbrica, già dimora dei Visconti, poi degli Sforza.

L'edificio fu incominciato, verso la metà del secolo XIV, da Galeazzo II, e sorse sull'area di un convento di Carmelitani; uscito guasto da una sollevazione popolare, fu restaurato da Giovanni Galeazzo, poi abbellito da Filippo Maria Visconti, atterrato di nuovo dal popolo e riedificato da Francesco Sforza. Nel 1521 un fulmine, cadendo sulle polveri, che erano colà deposte, fece saltare in aria gran parte del fabbricato; gli spagnuoli lo restaurarono e ne accrebbero le fortificazioni; nel 1796, caduto il castello in mano ai Francesi, furono distrutte le opere all'intorno. Gli austriaci nel 1848, battuti in ogni parte della città, se ne giovarono come dell'ultimo loro baluardo; dopo il 1859, le fortificazioni furono totalmente tolte di mezzo e così, da tempo, il castello sembra un colosso rovinato. E forse un aspetto anche più triste, più desolato, avrà allorquando sia ridotto, come si disse, alla sola parte più antica: ma si vestirà di uno splendore tutto nuovo, quando abbia, come fu progettato, accolto il museo del risorgimento.

Le case incominciano già a sorgere intorno al castello, che ancora qualche anno addietro dominava isolato, solitario, nel Foro Bonaparte: il vuoto a poco a poco deve scomparire, tutto invaso da una città nuova, alternata di case, di fontane, di giardini, non solo nella parte verso il Duomo, dove è aperto il già mentovato corso Sempione, ma anche nella parte opposta, attraverso tutta la piazza d'Armi, fino all'Arco della Pace o del Sempione.

* * *

Quest'arco serve, come il Duomo, da sigla a Milano: è una delle più insigni opere dell'arte moderna, disegnato dall'architetto Cagnola, riccamente decorato col concorso di ben settanta scultori, composto di un arco grandissimo e da due laterali, di minori dimensioni, il tutto sormontato da un attico, con al sommo una statua raffigurante la dea della *Pace,* in una sestiga tirata da sei cavalli, opera stupenda dello scultore Sangiorgio, fusa in bronzo dai fratelli Manfredini (1).

Di là dall'Arco si apre un ampio lungo, diritto stradone, piantato d'alberi; al di qua, la strada che si incurva intorno allo spazio finora libero della piazza d'Armi conduce da una parte alla stazione della Ferrovia Nord e al teatro Dal Verme, elegante costruzione fatta su disegni del Pestagalli; dall'altra all'Anfiteatro dell'Arena, grande fabbricato ellittico, costrutto nel 1806, in gran parte coi ruderi del castello di Trezzo, dall'architetto Canonica, capace di contenere più di trentamila persone e adatto anche per spettacoli nautici.

* * *

Un gruppo di storici e ragguardevoli edifici è raccolto intorno alla piazza Mercanti, attigua a quella del Duomo, piazza che fu un tempo il centro di Milano e che assai poco conserva ora della sua antica struttura, allorquando dalle sue cinque porte incominciavano le cinque principali vie della città.

Nel mezzo sorge il palazzo della Ragione, costrutto nel 1233 dal podestà Oldrado de' Tresseni, cittadino di Lodi, edificio quadrilungo formato da una vasta sala sostenuta da tre ordini di archi, che appoggiano sopra pilastri di viva selce. È il più insigne edificio che ricordi il primo Comune milanese (1), ma nondimeno fu in diverse epoche deturpato, ed ora gli archi sono chiusi da finestroni, e piccoli uffici di ricapito ne ingombrano l'interno.

Dirimpetto a questo palazzo, sorge quello detto dei Giureconsulti, opera del Seregni (2), sormontato da una torre dell'Orologio, costrutta nel 1272 da Napo Torriano, restaurata nel 1873.

Dal lato opposto del palazzo della Ragione sorge la Loggia degli Osii (3), dalla quale si leggevano, un tempo, gli editti del Comune; l'elegante fabbricato che le è attiguo, sullo stesso lato della piazzetta, è detto delle *Scuole palatine,* e rinomato perchè vi professò Cesare Beccaria e perchè vuolsi vi si educasse sant'Agostino.

* * *

Primarii edifici di Milano, e tali potrebbero essere per qualunque anche più grande città, sono pure il palazzo di Brera, l'Ospedale Maggiore, il Cimitero Monumentale. Il palazzo di Brera, così chiamato perchè sorto sopra una *brera* o *braida,* ossia terra incolta, che si trovava *extra mœnia,* incominciò ad essere costrutto nel secolo XII, allorquando alcuni nobili lombardi, a ricordo della liberazione dalla prigionia tedesca, ebbero la melanconia di fondare l'ordine degli Umiliati, ordine per altro laudato e laudabilissimo, perchè ebbe il merito d'impiantare il primo lanificio. Tale ordine, dapprima laico, diventò poi sacerdotale; col tempo, avvenne che quattro degli affigliati, avendo tentato di assassinare il cardinale arcivescovo Carlo Borromeo, furono causa che l'ordine fosse soppresso e che lo stesso Borromeo, senza nulla concedere alla sua futura santità, destinasse l'edificio a diventare collegio dei Gesuiti. Ma i Gesuiti, poco soddisfatti della dimora degli Umiliati, l'ingrandirono, l'abbellirono, fecero sorgere insomma l'attuale palazzo (4). E questo, oltrechè acquistare pregi architettonici, massime nel grandioso cortile, venne man mano diven-

---

(1) Sulla stessa piattaforma, agli angoli, sono anche quattro Vittorie equestri, opera del Putti.

L'Arco doveva in origine (1807) servire di porta alla nuova via del Sempione, che univa Milano a Parigi, e glorificare le gesta di Napoleone I; nel 1822, fu invece consacrato a Francesco I, imperatore d'Austria, conservatore della *Pace* (donde il nome); fu inaugurato nel 1838, sotto Ferdinando I, avendo del tutto cambiato significato, poichè doveva raffigurare le vittorie del Bonaparte e ne rappresenta invece le sconfitte. Costò quattro milioni e mezzo.

(1) Insorto il popolo contro la prepotenza dei nobili, alla testa degli oppressi si pose il patrizio Lanzone da Corte, giudice del sacro palazzo. Fu un'aspra lotta; e finalmente, dopo molte vicende, nel 1045 si firmò la pace, col riconoscimento dei diritti di tutti. E una lapide a san Vittore al Teatro ricorda che colà, dove sorgeva il teatro romano, si adunò il primo Consiglio generale.

Nell'anno 1228, si volle cambiare la sede dell'antico Broletto (da Brolo, orto, e Broletto, piccolo orto) per porre in luogo conveniente i tribunali e tutti gli altri pubblici uffizi. I broletti milanesi furono tre: il primo, più antico, era il piccolo Brolo vicino all'arcivescovado ed alla chiesa maggiore: sorgeva dove trovasi ora il palazzo Reale; il secondo fu il nuovo, in piazza Mercanti, e un'iscrizione fra il quarto e il quinto arco del palazzo dice: « Qui dintorno sorgevano gli edifici del Broletto nuovo, sede al Comune di Milano dal 1228 al 1786, e in questo palazzo della Ragione si adunava il Consiglio generale dei cittadini. » Il Broletto nuovissimo sorse sulla corsia di san Marcellino, già palazzo del conte Carmagnola, ora dell'Intendenza.

Si era progettato di porre in quest'ultimo palazzo la sede delle Poste e dei Telegrafi; ma il Ministero non accolse il progetto presentato della Camera di Commercio, e la questione è, almeno per ora (novembre 1890) insoluta.

(2) Recentissimamente fu prolungata l'ala destra dell'edificio, con una buona imitazione del disegno architettonico. In questo palazzo stanno la Borsa e i Telegrafi.

Alla base della torre è una nicchia con dentro una statua che subì curiose trasformazioni. Infatti, sotto la dominazione spagnuola rappresentò Filippo II; sotto la repubblica cisalpina, figurò da Bruto; dal 1823, vorrebbe essere un Sant'Ambrogio.

(3) Ora sede della Camera di Commercio.

(4) Fu disegnato dal Ricchini, salvo la facciata, che è del Piermarini, ha un magnifico cortile a colonne nel cui centro vedesi la statua in bronzo di Napoloone I eseguita da Canova. All'intorno varie statue ricordano illustri milanesi, quali: Piola, di Vela; Verri, di Fraccaroli; Cagnola, di Cacciatori; Castiglioni, di Galli; Cavalieri, di Labus; Grossi, di Vela. Un doppio scalone di fronte alla porta d'ingresso, ornato sui pianerottoli dalle statue di Parini e Paccetti a destra, e di Beccaria e Pompeo Litta a sinistra, conduce al piano superiore, il quale verso la corte ha un grandioso portico ove sono collocati busti e lapidi in onore di uomini celebri. Nell'interno del palazzo vi sono molti cortili, lunghi corridoi e vaste aule.

tando, diciamo così, un' arca delle lettere, delle scienze, delle arti, specialmente da dopo che ai Gesuiti fu fatto pigliar l' uscio. Sicchè vi hanno ora sede l'Istituto Lombardo di scienze e lettere (ricco di opere varie, di cimelii scientifici, di manoscritti di Alessandro Volta, ecc.), l'Accademia di Belle Arti, (con annesse scuole d' ornato, di architettura, di prospettiva, di figura, di paesaggio, di scoltura); il Museo Archeologico (comprendente scolture dell'antica scuola lombarda; una importante collezione di lapidi, alcuni lavori della scuola fiorentina del secolo XV, lavori egizii, greci, romani, bisantini, vasi, bronzi, terrecotte, vetri, ecc.); l'Osservatorio astronomico, fondato nel 1796 dal Boscovich e provvisto di preziosissimi istrumenti; l' Orto botanico, ricco di piante esotiche ed indigene; il Gabinetto numismatico (con più di 5000 pezzi di ogni metallo, molti dei quali rarissimi, una bella collezione di monete d' ogni epoca, un ricco medagliere); la biblioteca, stata fondata da Maria Teresa nel 1776, ora Biblioteca Nazionale, ricca di oltre duecentomila volumi, di manoscritti e di autografi preziosi (1); infine, la Pinacoteca, una delle più celebri d'Europa.

La Pinacoteca, fondata nel 1805, per opera specialmente del Rossi, segretario dell'Accademia, e del pittore Appiani, contiene opere di insigni maestri, disposte in ordine di scuole e di epoca, per quanto lo permettevano l'irregolare disposizione delle sale e le diverse dimensioni dei quadri.

Nel vestibolo e nella prima sala figura la scuola milanese; nella seconda sono in mostra opere di antichi maestri, divisi per gruppi, fra i quali prevalgono quelli della scuola umbra e veneta; nella terza e nella quarta si ha la scuola veneta del secolo XVI; nella quinta, la stessa scuola in epoche diverse; nella sesta, i quattrocentisti; la settima ha l'insigne onore di accogliere opere di Raffaello e d'altri sommi maestri; nell'ottava sono raccolti alcuni saggi di eccellenti pittori bolognesi e ferraresi. L'arte minore ha trovato posto nella sala numero nove, e nella decima stanno promiscuamente insieme varii lavori di maestri fiamminghi, olandesi, tedeschi, napoletani, romani, genovesi, cremonesi, ecc. L'undecima sala è occupata specialmente da quadri della scuola bolognese; la duodecima, dedicata all'Appiani, è occupata da opere di pittori del secolo scorso e del principio di questo nostro. Altre sale, infine, ospitano i saggi di pittura e di scoltura stati premiati nei concorsi e parecchi quadri moderni.

Il Cimitero Monumentale (2), eretto su disegni dell'architetto Macciacchini, a incominciare dal 1865, è, si può dire, un ricco museo di scoltura moderna milanese, nell'insieme vasto, sontuoso, imponente, percorso da estesi portici, da lunghi colombari, con gallerie sotterranee e superiori, riparti di cimitero acattolico e di cimitero israelitico, ossario, Famedio (sacrario degli illustri milanesi), tempio crematorio, ecc. È da notare anzi che in questo cimitero si praticò la prima cremazione fatta a tempi nostri in Italia, cremazione operata sulla salma del filantropo Alberto Keller.

L'Ospedale Maggiore, fondato da Francesco I Sforza e dalla moglie di lui, Bianca Maria Visconti, è un monumento insigne tanto rispetto all'arte (1), quanto sotto il riguardo della carità.

E giacchè il dito è caduto su questo tasto della carità, ci affrettiamo a soggiungere o, piuttosto, a ripetere, che in tale parola si compendia la più pura, la più splendida gloria di Milano (2), gloria antica perchè, sfogliando i vecchi codici, si può trovare un ritmo latino dell'anno 739, nel quale si loda la città per il motivo che in essa « tutti trovavano lavoro, gli ignudi erano vestiti e i poveri pellagrosi soccorsi. » Gloria di antica data, torniamo a dire, per parecchie circostanze: a Milano, infatti, si fondava, nel 787, il primo asilo per i trovatelli che sorgesse in Europa; nel 1000 si istituiva la prima scuola gratuita pel popolo. Che più? Si trova negli antichi statuti milanesi, sotto il titolo *Delle leggi straordinarie,* che si dovette porre un freno alla carità dei cittadini e vietare l'erezione di nuovi ospedali, poichè fin troppo si era acceso, infervorato il sentimento, lo zelo della pietà. E le buone tradizioni continuarono, tanto che Milano meritava di essere chiamata da Raffaele Lambruschini « la città madre del bene; » tanto che oggidì più di trecento sono le opere pie che vi esercitano il loro apostolato, con una spesa che ogni anno ammonta a parecchi milioni.

* * *

E siccome in un certo ordine di cose tutto collima, tutto armonizza e corrisponde, così troviamo Milano alla stessa altezza, se dal campo della beneficenza passiamo a quello dell' istruzione. Ossia, possiamo dire, coi signori Prina e Ghiron: « Come

---

(1) Tra le cose più notevoli citiamo: nella sala dei manoscritti, l'*edizione Bodoniana* più completa che esista e una mummia che credesi sia stata in vita un barcaiuolo del Nilo e fu regalata, assieme a due papiri, nel 1830 dal generale austriaco Acerbi. Tra i libri rari: L'*Apocalisse di San Giovanni,* creduta opera di Lorenzo Coster da Harlem, pubblicata verso il 1440; una *Bibbia Latina* del 1462; un *Lattanzio* del 1465; la *Cosmografia,* di Pomponio Mela, edizione rarissima del 1472; sonetti e canzoni del Petrarca, miniati, del 1478; una *Divina Commedia,* con due incisioni di Baccio Baldini (1481); un *Ariosto,* del 1526; il *Dittamondo,* di Fazio degli Uberti (1474), il *Filocopo*, del Boccaccio (rarissimo), edito in Milano nel 1476; la *Cronaca,* di Donato Bosso (1492), coll'albero genealogico dei Visconti, stampato in oro; *La Vita di Sant'Ambrogio,* forse esemplare unico, scritta dal suo segretario Paolino; la prima *Grida Milanese* a stampa (4494); le opere di Fra Castoro dei Giunti di Venezia (1555); molte pregevoli edizioni Aldine; *Le Antichità Milanesi,* del Fiamma; la *Sacra Scrittura* in versi e dialetto milanese, di Pietro da Bescapè; una *Divina Commedia,* membranaceo, con in fondo un epilogo del poema di Jacopo, figlio di Dante, preceduto da un sonetto a Guido da Polenta; due sonetti, di Torquato Tasso; la *Cronaca Veneta* ed il *Libro d'Oro* di Massimo Consigli; *Fortunio,* commedia inedita di Pietro Aretino; le *Iscrizioni Triopee,* tradotte dal Leopardi, ecc. Poi: autografi di Galileo Galilei, Buonaventura Cavalieri, Domenico Romagnosi, Bellini, Thiers, Voltaire, Ugo Foscolo, Giusti, Grossi, Carlo Porta, Beccaria, San Carlo, Eugenio di Savoia, Alessandro Volta, Rossini, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Napoleone III, Cavour, Garibaldi, ecc.

(2) La forma icnografica del cimitero è quella d'un rettangolo, il cui lato maggiore resta di fronte a chi vi accede, e l'altro, verso l'opposto lato, si corona a semicerchio di linee spezzate, o ad abside poligonale. L'asse longitudinale, dal cancello al fondo dell'abside, è di metri 625; quello trasversale del rettangolo è di metri 400. L'area assegnata per le inumazioni allo scoperto è di metri quadrati 93,960; quella occupata dalle costruzioni è di metri quadrati 29,477; il che dà in complesso un'area di oltre metri quadrati 133,437. Il famedio occupa il centro della facciata del grande fabbricato d' ingresso. Nei campi vi sono opere di Vela, Magni, Strazza, Tantardini, Colla, Miglioretti, Barzaghi, Tabacchi, Fraccaroli, Crippa, Grandi, Spertini, Broggi, ecc.

(1) Fu eretto su disegni dell'Averlino; ha la facciata divisa in tre stili: la parte antica, formata dal palazzo del fondatore, venne disegnata da Antonio Filarete; quella che segue, aggiunta nel 1610, fu disegnata da Ricchini, e l'ultima da Castelli nel 1797. È da ammirare il corpo di mezzo con una magnifica porta, e le belle finestre ornate in terra cotta. L'interno ha nove cortili, il principale dei quali viene attribuito a Bramante, ed in fondo a questo havvi una chiesuola con un'*Annunciazione* del Guercino. In alcune sale trovansi i ritratti dei benefattori dello stabilimento.

(2) Citiamo, fra i tanti istituti benefici di Milano: gli Orfanotrofii (uno maschile, detto dei *Martinitt*, l'altro femminile le *Stelline*), gli Asili infantili, la Congregazione di Carità, il Monte di Pietà, gl'Istituti di maternità, gli Ospedali Maggiore, Fate-bene-fratelli e Fate-bene-sorelle, gli Istituti dei Ciechi e dei Sordo-muti, l'Ospizio pei vecchi d'ambedue i sessi, l'Istituto rachitici, la Società per la Cura climatica, l'Istituzione Mondolfo, quella dei Bagni marini per gli scrofolosi, il Manicomio, la Società protettrice dei fanciulli abbandonati, delle Pericolanti, i Riformatori, il Patronato per gl'infortunii sul lavoro, il Patronato pei liberati dal carcere, i Fanciulli della Provvidenza, il Pio Istituto Kramer, il Pio Istituto Tipografico (che si distingue per serietà di indirizzo e per essere il più antico spedalizio operajo di Milano, fondato nel 1804), l'Associazione degli Operai, la Poliambulanza medica, la Società laica per l'assistenza ai malati, l'Istituto oftalmico, l'Istituto antirabico, la Guardia medica notturna, la Società d'incoraggiamento all'intelligenza, i Ricreatori laici, il Soccorso fraterno, ecc. Da pochi anni poi altre istituzioni benefiche si aggiunsero alle antiche, come le Cucine economiche, gli Asili notturni (eretti su disegno dell'ingegnere Mazzocchi ed a spese di Edoardo Sonzogno), la Scuola e Famiglia, ecc.

l'antica Cornelia, a chi le mettea dinanzi i proprii giojelli, presentava con nobile alterezza i suoi figli, così Milano, se non vanta amenità di dintorni o dovizia di insigni monumenti, può con certa compiacenza mostrare alle città sorelle non solo i suoi istituti di beneficenza, in cui ha forse su tutte il primato, ma anche le sue scuole pubbliche e private (1). Degna e legittima compiacenza, perchè le fiorenti scuole che in ogni cosa le procacciarono fama di colta e gentile, sorsero in gran parte per opera di cittadini; e i governi, specialmente stranieri, spesso non fecero altro che prenderle sotto la loro tutela, se pure non le guastarono con gelosi e improvvidi regolamenti. »

E anche a questo proposito le tradizioni non si smentirono mai, poichè, a parte i risultati che si hanno oggidì, ci consta che non solo al tempo del libero comune e della splendida signoria degli Sforza, ma anche sotto la dominazione straniera le scuole milanesi ebbero meritata fama per il valore degli insegnanti, per la bontà dei metodi e per le saggie riforme che vi introdussero i benemeriti educatori, dei quali non ebbe mai difetto la Lombardia.

(1) Fra gl' Istituti pubblici d' istruzione, le società dotte e le collezioni scientifiche si hanno (e di pareschi, per unità di argomento, ripetiamo la citazione): il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, l'Accademia di belle Arti, l'Osservatorio Astronomico, l'Istituto Tecnico Carlo Cattaneo, l'Istituto Tecnico Superiore, l'Accademia Scientifico-letteraria, la Scuola superiore di Veterinaria, i Licei e Ginnasi Parini, Beccaria e Manzoni, l' Istituto Erba d'elettricità, la Società Storica Lombarda, la Società d' esplorazione commerciale in Africa, la Società Nazionale fra i Maestri, la Società Italiana degli Autori, le Scuole Tecniche, le Scuole Normali maschili e femminili, il Conservatorio di Musica, il Collegio Militare, il Collegio Nazionale militarizzato Longone, il Collegio Reale delle Fanciulle, il Collegio della Guastalla, il Collegio Calchi-Taeggi, ecc.; la Biblioteca Nazionale di Brera (Braidense), la Biblioteca Ambrosiana, il Museo Civico di Storia naturale, il Museo di Archeologia, il Gabinetto numismatico, la Pinacoteca di Brera, l'Archivio di Stato, l'Archivio Civico, l'Archivio notarile distrettuale, l'Archivio Busca-Serbelloni, la Biblioteca Popolare, il Museo del Risorgimento, ecc.

Altri istituti e scuole popolari, specialmente per gli adulti, degni di menzione sono il Circolo Filologico, per l' insegnamento delle lingue straniere, la Scuola tecnico-letteraria femminile, le Scuole popolari per gli adulti del Consolato Operajo, il Circolo di pubblico insegnamento, i Ricreatorii laici, il Patronato degli spazzacamini, la Scuola professionale tipografica, la Scuole di disegno della Società degli orefici, quella della Società orologiai Galileo Galilei, le Scuole di meccanica applicata, di disegno di macchine, di geometria, d' architettura, di fisica, di chimica applicata alle arti, ecc., della Società d'Incoraggiamento d'arti e mestieri, l'Associazione stenografica milanese, le Società ginnastiche Forza e Coraggio e Pro-Patria, le due Scuole pubbliche e gratuite di Canto corale, l'Accademia dei filodrammatici, la Scuola professionale femminile. Aggiungansi un centinaio di scuole particolari, molte altre case di educazione, ecc.

Si può anzi dire che lo spirito di riforma e di lotta fu sempre vivissimo in Milano, in tutto e per tutto: in fatto di letteratura, basti ricordare il Parini e, dopo di lui, la battaglia che si impegnò fra classici e romantici e che, combattuta in questa città, da Manzoni, da Cantù, da Grossi, da Torti, poi da Cattaneo, da Berchet, da Rovani, ecc., ebbe un' influenza decisiva in tutta Italia.

* * *

Da cosa a cosa, noi troviamo che Milano ha avuto tanta esuberanza di vitalità da conquistare le più disparate supremazie, tanto è vero che, dopo tutte le meraviglie di cui ci siamo reso conto, passando all' arte teatrale, ci troviamo di fronte ad una supremazia nuova che non solo varca i limiti nazionali, ma si estende fino ai più lontani confini raggiunti dalla divina arte di Euterpe. Infatti, come scrisse il Filippi, il massimo teatro milanese, il teatro alla Scala (1), ha fama mondiale, anzi vien detto il primo teatro del mondo; il pubblico della Scala ha costituito sempre una specie di supremo tribunale artistico e non si possono imaginare le paure,

Lodi. — L'Incoronata.

(1) Fu costrutto dal Piermarini nel 1777, sull' area della chiesa di Santa Maria della Scala, fondata da Regina Della Scala (veronese), sposa di Barnabò Visconti. Nell'atrio sono le statue di Bellini, Rossini, Verdi, ecc. Gli ornamenti artistici interni subirono tutte le peripezie della moda. Il sipario « Origine del Teatro italiano » è di Bertini e di Casnedi (1863). Cinque sono le file dei palchi, al disopra dei quali è il loggione con alcuni palchetti. Il teatro può contenere 3600 spettatori, ed è illuminato a luce elettrica. Dopo il San Carlo di Napoli, è il più grandioso d'Italia. La platea misura metri 24,84 di lunghezza, metri 22,01 di larghezza. Il palcoscenico metri 37,02 di lunghezza, per 25 di larghezza.

le angoscie di quanti cantanti, compositori, ballerini e coreografi, lo hanno affrontato. E non è questa fama usurpata. Il teatro alla Scala vanta una secolare tradizione artistica; ha visto i trionfi dei più grandi maestri da Rossini a Donizetti, da Bellini a Verdi, da Zingarelli a Mayr, da Meyerbeer a Mercadante, da Pacini a Petrella; ha giudicato altri illustri che troppo lungo sarebbe qui nominare, da Marchetti a Ponchielli, a Boito, a Gomes, ecc.; ha dato fama ai migliori artisti degli ultimi cent'anni, dalla Malibran al Rubini, dalla Pesaroni al Tamburini, dalla Ungher al Ronconi, dalla Frezzolini al Negrini, dalla Patti a Tamagno, ecc., e nei tempi della dominazione straniera e delle patriotiche speranze, era alla Scala che, sotto i veli trasparentissimi degli entusiasmi artistici, si manifestavano le aspirazioni all'indipendenza, si affrettavano le battaglie del riscatto.

una classe di gente *sui generis,* indigena ed esotica, caratteristica, tipica, quale brillantemente l' ha descritta il Ghislanzoni nel suo romanzo intitolato appunto gli *Artisti da teatro.*

Alla musica si aprono pure i battenti del teatro Dal Verme, e, di tratto in tratto, anche quelli del Manzoni, del Filodrammatici, ma ogni cosa naturalmente impallidisce a cospetto della Scala. Il Manzoni e il Filodrammatici invece sono mete ambitissime da quanti si avventurano nell'arringo drammatico; il Manzoni specialmente, succedaneo al vecchio teatro Re, fu centro principale al quale concorsero e concorrono i migliori ingegni desiderosi di provarsi sulle scene e di ottenere un autorevolissimo verdetto. Massime al vecchio teatro Re, negli ultimi anni della sua esistenza, particolarmente dal 1858 al 1872, fecero le prime armi, scrissero i migliori loro lavori tutti i più nobili e promettenti

Busto Arsizio. — Panorama.

Il teatro fu edificato nel 1776, sul posto precedentemente occupato dalla chiesa di Santa Maria alla Scala, così detta dalla fondatrice Beatrice Visconti, figlia di Massimo della Scala, signore di Verona, e moglie di Bernabò (1).

Ma a Milano non solo impera la critica musicale e sorge il più celebre teatro, sibbene la vita musicale tutta quanta vi si compendia, per essere distribuita ai più lontani centri: cioè si hanno a Milano le più grandi Case editrici di musica, il maggior numero di giornali teatrali, e qui si agitano tutti gli affari, tutti gli interessi materiali dell'arte, trattati da molte agenzie che mandano in ogni dove maestri, cantanti, ballerine, risultandone nella città ingegni; e quella fu, si può dire, l'età dell'oro della nostra moderna letteratura drammatica, oggi alquanto illanguidita.

Caratteri speciali, dopo questi, non hanno i varii altri teatri di Milano, all' infuori del Milanese, nel quale alla valentia di alcuni artisti non corrisponde affatto la bontà del repertorio.

* * *

Riprendiamo la nostra peregrinazione nella città.

Scendendo pel Corso, prima di arrivare alla chiesa di San Carlo, si vede, sulla sinistra, una statua mutilata: è L'*Uomo di Pietra* (*L'om de Preja*), forse l' effigie di qualche console romano, ma tale che acquistò fama, popolarità, alla maniera del *Pasquino* di Roma. Dopo la chiesa di San Carlo, si apre l'ingresso della Galleria De Cristoforis, costrutta nel 1831 da Andrea Pizzala, ammiratissima a' suoi bei tempi, ma rimasta come un pigmeo a confronto di un colosso, da dopo che sorse la Galleria Vittorio Emanuele. Più innanzi, incomincia il corso Venezia,

(1) Ne fu architetto Giuseppe Piermarini: la facciata è ingombra dal portico poco estetico pel quale si accede nella sala interna, ammirabile per armonia di proporzioni, snellezza della curva e rara sonorità. Contiene circa 3600 spettatori; i palchetti sono 240, di proprietà privata o comunale. Una delle meraviglie della Scala è il vastissimo palcoscenico (sul quale possono muoversi, secondo i bisogni della rappresentazione, fino a 400 persone), praticabile ai cavalli, suscettibile dei più complicati meccanismi.

lungo il quale si veggono: il palazzo Serbelloni-Busca (con una galleria di buoni quadri), in cui furono ospitati Napoleone I, nel 1796, e Vittorio Emanuele, nel 1859; il palazzo Crivelli, in possesso di parecchi dipinti moderni; il palazzo Ciani, con fregi in terracotta e statue e bassorilievi, che ricordano moderni episodii di storia italiana; il palazzo Saporiti, con sei colonne joniche nella facciata e, dirimpetto ad esso, una delle entrate ai Giardini Pubblici, nei quali possiamo inoltrare per visitarvi il Museo del Risorgimento, qui ordinato con amore certamente, ma tuttavia in attesa di una sede migliore (1) e, nello stesso locale, il Museo Artistico, contenente varii oggetti preziosi, tra cui l'antica bandiera di Sant'Ambrogio, parecchi quadri antichi e moderni, qualche scoltura, un prezioso medagliere, mobili artistici, ceramiche, ecc.

Negli stessi Giardini Pubblici, verso la via Manin, sorge l'edificio d'un altro museo, il Municipale o Civico, formato da collezioni di storia naturale, riflettenti la paleontologia, l'etnografia, la zoologia, ricco specialmente di cranii e di rettili.

Ed essendo a discorrere di musei, a questi ed all'altro mentovato museo archeologico è da aggiungerne un quarto, di origine privata, ma ricco e importante, cioè il museo Poldi-Pezzoli, nel palazzo di questo nome, in via Manzoni, lasciato nel 1879 dal cavaliere Gian Giacomo Poldi-Pezzoli alla città; non è che l'appartamento occupato, in vita, dal donatore, ma vi si trova una grande dovizia di quadri, di mobili, di stoffe, di arazzi, d'armi, di bronzi, di porcellane, di smalti, di vetri, di oreficerie, di marmi, di terrecotte, ecc.

* * *

Non musei propriamente, ma raccolte di varii oggetti e lavori d'arte si trovano in molti altri degli innumerevoli palazzi signorili di Milano, antichi e moderni: così nel palazzo Scotti, un buon numero di quadri, tra cui un ritratto del cancelliere Morone, opera di Leonardo da Vinci; nel palazzo Bagatti-Valsecchi, una completa esposizione di arredi e di utensili medioevali; nel cortile del palazzo Taverna, affreschi d'un allievo di Bernardino Luini; nel palazzo Annoni, una raccolta di cammei; nel palazzo Sormani-Andreani, una raccolta di quadri; nella casa Cagnola, affreschi del Luini e del Bramantino; nel palazzo Borromeo, affreschi del secolo XV.

E ancora: volendo procurarsi il piacere di ammirare, messi insieme, dipinti ed opere di scoltura, oltrechè al palazzo Brera, si può fare una visita al palazzo dell'Esposizione Permanente di belle Arti (2), dove l'atrio, il cortile coperto e otto sale, quattro a pianterreno, altrettante al piano superiore, accolgono i lavori dei nostri artisti.

E allo stesso scopo converrà anche fare una visita alla biblioteca Ambrosiana, tanto più che tale visita, oltrechè di stretto obbligo, riesce interessantissima, perchè la biblioteca — fondata nel 1609 dal cardinale Federico Borromeo — è insigne non solo per la sua antichità, ma per le sue centosessantamila opere stampate, pe'suoi quindicimila manoscritti, per le sue rarità bibliografiche e, tornando in argomento, per le opere d'arte raccolte nell'edificio in cui si trova (1).

* * *

Un rinforzo alla suppellettile artistica di Milano, che non ne è poi tanto spoglia quanto si ha l'abitudine di dire, lo danno i numerosi monumenti che sorgono sulle diverse piazze e ai quali stanno per aggiungersene tre nuovi che saranno tra i primi, cioè il monumento delle Cinque Giornate, quello a Vittorio Emanuele e quello a Garibaldi. Abbiamo intanto: il monumento a Cesare Beccaria, opera del Grandi, collocato in località opportunamente scelta, poichè all'immortale autore del libro *Dei delitti e delle pene* nulla poteva meglio convenire che la vicinanza del Palazzo di Giustizia (2), dove codesta giustizia si amministrava appunto nel modo che dal Beccaria era condannato. E il monumento di lui sta ora ad incarnare il trionfo che ottennero le sue teorie. Abbiamo: sulla piazza della Scala, il monumento a Leonardo da Vinci (3), opera dello scultore Pietro Magni; nell'attigua piazza di San Fedele, il monumento ad Alessandro Manzoni, opera del Barzaghi; ai Giardini Pubblici, il monumento a Cavour, con la statua in bronzo del grande statista, modellata dal Tabacchi, e con una *Clio* del Tantardini; infine, il monumento eretto ai caduti di Mentana, pregevole opera del Belli; il monumento di San Carlo Borromeo, statua in rame del Bussola; i monumenti al generale Medici, ad Agostino Bertani, ad Hayez, ecc.

E mettiamo pure nel conto anche la statua equestre di Napoleone III, modellata dallo scultore Barzaghi e confinata nel cortile del palazzo Elvetico, sempre più augurandoci che di là non si riesca a trarla fuori perchè in pubblico insulti il sentimento italiano.

* * *

Per diversi titoli, poi, sono ornamento di Milano altri luoghi, altri edifici, ed in prima linea il palazzo

---

(1) Gli oggetti sono distribuiti benissimo, secondo le varie fasi della storia del nostro risorgimento. Vi si veggono: appese al muro, alcune stampe pregevolissime, rappresentanti le principali riviste passate alle truppe della Cisalpina e del Regno Italico; in una bacheca, le bandiere date da Napoleone a due reggimenti della Cisalpina, con un bellissimo busto del primo console in pasta tenera di Sèvres; le memorie dei condannati del 1821; i ritratti di Federico Confalonieri e di Teresa Confalonieri-Casati, donati dai pronipoti di lei; le lettere di Silvio Pellico; grande quantità di altri documenti e di piccoli soggetti; una raccolta di costumi di volontari e militari dal 1840 al 1859, dell'Induno, e i preziosi schizzi a lapis delle barricate milanesi, fatti dal professore Donghi durante o subito dopo i cinque giorni di lotta. Notansi, fra i documenti la lettera scritta dal maresciallo Radetzky alla Congregazione municipale nel pomeriggio del 18 marzo 1848, e la risposta della Congregazione; un conto di 23 fiorini e 37 carantani spesi per bastonare sessanta compromessi politici; e fra le memorie de' prigionieri di Mantova, il disegno nel quale sono effigiati i ritratti dello Speri e di altri cinque condannati, fra i quali il dottor Antonio Lazzati; le maschere in gesso formate sui volti di Manara e di Giuseppe Sirtori; il *poncho* di Garibaldi, l'uniforme del Manara e quella d'Ippolito Nievo, ed il gesso del busto di Manara, (scolpito dal Barzaghi) che è in Campidoglio.

(2) È un edificio recente costrutto su disegno dell'architetto Luca Beltrami, in istile del risorgimento, con facciata rotta da una elegante loggia e con un grandioso salone al piano superiore, salone lungo trentadue metri, largo quattordici.

(1) Vi sono iscrizioni, statue, avanzi di pittura e di scoltura nel cortile e nei corridoi; nell'impluvio coperto, opere di Thorwaldsen frammenti del mausoleo di Gastone di Foix; in diverse sale, monumenti, busti, ritratti. Tra le preziosità letterarie: un Virgilio, con note del Petrarca e notizie autografe relative a Laura; le *Antichità Ebraiche* di Flavio, tradotte in latino e scritte su papiro; il *Codice* di San Cirillo; codici del IV e dell'VIII secolo; un *Evangelario* del secolo XII; il famoso *Codice Atlantico* di Leonardo da Vinci, ecc., ecc. Vi sono poi un gabinetto contenente bronzi dorati e varii dipinti, i busti di Canova e di Thorwaldsen ed altro. V'è inoltre una vera pinacoteca, distribuita in varie sale e comprendente, oltre un buon numero di quadri, di cartoni, di schizzi (autori, Raffaello, Guido Reni, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Tiziano, Giulio Romano, Alberto Durer, Rubens, Caracci, Luini, Borgognone, Procaccini, Daniele Crespi, Bramantino, Tiepolo, Boltraffio, Vespino, Brenghel, Moroni, Cerano, Nuvolone, ecc.,) anche molte incisioni, oggetti antichi appartenuti ad illustri personaggi, un globo colossale del secolo XVII, un modello in bronzo dorato ed altro.

(2) Fu costrutto nel 1605 dal Seregno. Sul lato sinistro vi fu posta, nel settembre 1879, una lapide che ricorda i patrioti del 1821, i quali udirono da quel posto la loro sentenza capitale. Erano: Federico Confalonieri, Alessandro Andryane, Giorgio Pallavicino, Gaetano Castiglia, Francesco Arese, Pietro Borsieri, Andrea Tonelli, che scontarono poi, allo Spielberg, l'amore per la patria.

(3) La statua di Leonardo da Vinci (alta metri 4,50) è sopra un piedestallo di marmo carrarese. Al basso stanno quattro statue de' suoi quattro migliori allievi lombardi: Giovanni Antonio Boltraffio, Andrea Salaino, Marco da Oggiono e Cesare da Sesto, più piccole che la bella statua di Leonardo. Tra queste figure sono posti quattro bassorilievi rappresentanti: Gli studi per il grande affresco del Cenacolo; la statua equestre di Sforza; le fortificazioni di Romagna; i lavori idraulici.

Marino (1), sede del Municipio, così chiamato perchè fatto costruire, verso la metà del secolo XVI, sopra disegni di Galeazzo Alessi, dal genovese Tomaso Marino, arricchitosi col commercio del sale. Poi, il palazzo della Cassa di risparmio, stupendo fabbricato, costrutto dal Balzaretti (1871), a imitazione del palazzo Strozzi di Firenze; il palazzo di via Monforte, sede della Prefettura, eretto dal Diotti nel 1795; la casa di Alessandro Manzoni, in piazza Belgiojoso; due case in via Brera, in una delle quali dimorò Alessandro Volta, nell'altra Cesare Beccaria; il palazzo Litta, inalzato dal Richini nel 1648, ora sede dell'amministrazione generale delle ferrovie; il Macello pubblico, uno dei più perfetti d'Europa, costrutto dal Nazari nel 1862; il propileo di porta Ticinese, opera del Cagnola; la piazza Vetra, tristamente nota perchè un tempo destinata alle esecuzioni capitali e quella nella quale si svolge la storia degli untori nella *Colonna infame* del Manzoni; nel vicolo Pusterla, la casa di quella Margherita che Cesare Cantù fece eroina del suo noto romanzo; nella via Unione, la famosa Cà dei Cani, cioè quella nella quale Barnabò Visconti teneva i suoi cinquemila cani da caccia, facendoli mantenere dal popolo e, per compenso, divertendosi spesso ad aizzarli contro di esso; sulla piazza del Verziere, la colonna omonima, con dodici tavole di bronzo sulle quali stanno incisi i nomi dei caduti nelle cinque giornate del 1848, ed epigrafi in loro onore; nel palazzo Soncino, una torre dedicata a Carlo V, col motto *non plus ultra,* ecc.

* * *

In mezzo a tante cose degnissime di studio e di attenzione, se non di poema, ciò che costituisce il segreto della grande ed antica attrattiva tutta propria di Milano, bisogna trovarlo nella *vita vissuta*, negli affari, nell'affaccendamento, da una parte, e nel fervore di spasso, di godimento dall'altra. Tutto ciò — moltiplicato all'infinito nello spettacolo che danno la folla in moto, le carrozze, i carri, i tramways, che vanno e vengono senza posa — se sulle prime può stordire chi non vi abbia l'abitudine, finisce per mettere indosso un senso piacevole di vivacità.

Questo senso è poi rinforzato, acuito, forse anche penosamente eccitato, dalle molteplici apparenze di lusso che ridono o irridono dalla perenne, magnifica, seducente mostra fatta nelle bacheche, nelle vetrine delle bellissime botteghe.

In parte, il segreto delle attrattive di Milano sta anche nell'indole stessa dei milanesi, nella tradizionale loro bonarietà, nella loro spiccata tendenza al buon umore, alla ciarla.... e agli studii gastronomici. Il poeta Carlo Baravalle così ha tratteggiato l'odierno tipo del milanese o, come egli dice, del *Meneghino:* « .... dell'uomo antico rimangono in lui due venerazioni, il risotto e il panettone, e se ne tiene e se ne gloria e soffre e si sdegna, se i forestieri non fanno le debite feste a quelle creazioni della sua vecchia ed immortale ghiottoneria: qui sta tutto il suo municipalismo. Del resto, talvolta si lascia abbindolare dai mestatori-politici e letterarii che da fuori s'impancano a fargli lezione, e gli dettano il compito, e gl'impongono questo o quel pensamento, ma tosto si disviluppa da quelli intrichi, e voltate le spalle al prestigiatore e al ciarlatano, senza far rumore continua la sua strada tra indifferente e sdegnoso. Nelle sciagure non dispera e non impreca, cerca i rimedi nella prosperità, non insuperbisce, pensa ai suoi miglioramenti; è filosofo senza saperlo, è poeta senza dirlo.

« È bensì vero che nelle sue ore d'orgoglio, quando contempla il suo Duomo e la sua Galleria, i suoi corsi, le sue botteghe, la vita della sua città, si pavoneggia, e grida: *Milan e pœu pù;* ma poi, riflettendo, ha il coraggio dei confronti con altre città, specialmente straniere, e di confessare che molto cammino gli resta ancora a compiere. »

* * *

E se si vuole di più per lo studio di questo simpatico tipo, ecco che cosa ne ha detto Alessandro Manzoni: « Il milanese vero è riflessivo: si mette in guardia non solo verso gli altri, ma anche verso sè stesso e le prime impressioni. Quando gli domandate il suo parere sopra una poesia, un quadro, un uomo, una stoffa, un oggetto qualunque, egli vi risponde subito: « *Minga mal.* » Dopo, quando meglio ci pensa, il *minga mal* non lo ha compromesso: ed allora osservando con maggior cura, completa il suo giudizio colle gradazioni del peggiorativo o dell'encomio, e conclude col pessimo o coll'ottimo. »

E Ferdinando Fontana « I Meneghini puro sangue amano assai la *bucolica*; il loro calendario è infiorato da feste leggendariamente e puntualmente osservate con mangiate e bevute omeriche. Non per nulla Sant'Ambrogio credè di allungare il *carnevalone:* fu un colpo di genio che lo rese immortale nella memoria de' suoi concittadini per *omnia sæcula.* »

Tutti sanno il consumo pantagruelico che Milano fa, a Natale e a Capo d'anno, di panettoni, di tacchini, di torte, ecc. Di mano in mano che l'anno procede, ogni paio di settimane, a dir poco, voi trovate sempre una festa specialmente dedicata a questo o a quel camangiare. A volerle notar tutte — dalle schiacciate di capo d'anno, dal lattemiele carnevalesco, dai tortelli quaresimali, fino alla tempia e ai ceci dei *Morti*, compresa la *busecca* celeberrima — ci sarebbe da redigere una lista mai più finita, e il coraggio più eroico vien meno di fronte all'enormità di tale bisogna, tanto più che converrebbe tener conto del fatto che quasi ogni osteria, dentro e fuori le porte, ha la sua specialità culinaria (1), il tutto rinforzato da festività appartenenti meno al calendario che allo scopo manifesto di non lasciar intiepidire, raffreddare, direttamente o indirettamente, i trionfi della cucina e della cantina (2).

* * *

Nessuna buona occasione si perde, e si fa di tutto ora, per non lasciarne cadere una di quelle che fu per lungo tempo la più solenne, il *Carnevalone.* Ma in siffatta decadenza si tratta d'un fenomeno generale, constatandosi che dappertutto vanno perdendo terreno le baldorie a scadenza fissa, mentre si accentua di più, fluttuando con le maggiori o minori risorse economiche, l'intento, il piacere di stare allegri... tutto l'anno.

In conclusione, tutto ben considerato e ben compreso, a Milano si vive bene, a Milano ci si trova, ci si move in un ambiente simpatico, nel quale si finisce col fare del buon sangue, a parte la politica di taluni, a parte la miseria di molti, che qui

---

(1) Sorge tra la piazza della Scala e quella di San Fedele, con facciata principale da questa parte. La facciata opposta fu a' dì nostri rifatta dall'architetto Luca Beltrami. Il palazzo ha un bel cortile e un bel salone (restaurato nel 1873), per le adunanze del Consiglio Comunale.

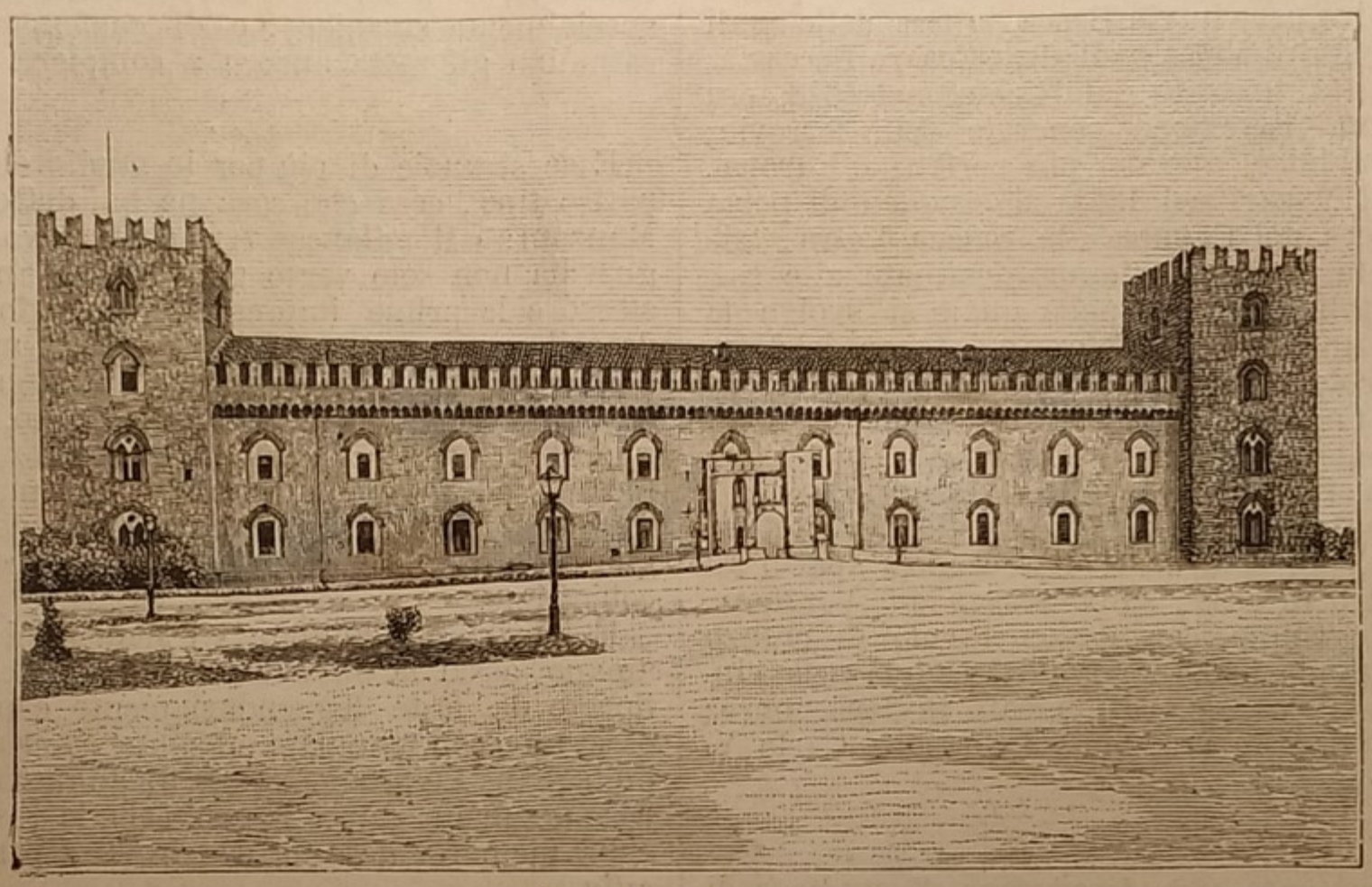
(1) Siano l'*osso buco*, la *polenta pastizzata*, il *risotto colle code di gamberi*, la *verzada*, la *frittura piccata*, ecc., ecc.

(2) Tali: la fiera suburbana di San Cristoforo, la festa patriotica delle Cinque giornate, la fiera dei Fiori, la festa degli *O bei, o bei*, il *Ferragost*, il *Tredesin de marz*, la *Santa Cros*, il *Perdon a l'Ospedaa*, la fiera di Sant'Ambrogio, ecc.

come altrove, lo affaticano e lo guastano, buon sangue che abbastanza vittoriosamente resiste all'umidità alle nebbie e all'altre circostanze climatiche locali che non sono certo le più favorevoli alla salute (1).

(1) A Milano le malattie più frequenti, cagionate sia dalla posizione geografica come dalla variabilità della temperatura, sono le febbri intermittenti, le affezioni dei visceri del petto (e in modo speciale le bronchiti, le pneumoniti e le tubercolosi polmonari), le malattie articolari, le oftalmie e le gastro-enteriti. In relazione pure al temperamento prevalente nella generalità della popolazione, alla dieta piuttosto succulenta, ed all'uso non sempre moderato del vino, abbondano le malattie organiche del cuore, e non sono infrequenti le apoplessie cerebrali. Infine, quale eredità dei grandi centri di popolazione, prevalgono anche il rachitismo e la scrofola, colle sue molteplici e svariate manifestazioni. Le saggie e provvide misure igieniche, alle quali con tanto zelo e tanto affetto attendono da anni la Provincia, il Comune e l'intiera cittadinanza, lasciano una non lontana speranza che queste malattie possano cessare d'essere l'eredità dolorosa d'intiere famiglie e di successive generazioni. Le cure prodigate agli scrofolosi, inviati in buon numero agli ospizi marini, l'erezione di nuovi quartieri comodi, spaziosi e salubri, l'allargamento di molte vie, e l'apertura di nuove, già portarono i loro benefici effetti con una sensibilissima diminuzione di queste malattie. Come regola costante, il maggior numero d'ammalati si verifica nei mesi più caldi dell'anno, mentre la mortalità prevale nei mesi più freddi.

Che il milanese sia sviscerato per la sua città è naturale: ma il milanese è anche amantissimo, smanioso quasi della campagna, e chi non può fare campagna, come si dice, si accontenta della scampagnata. Appena la campagna in primavera è tutta verdeggiante, molte famiglie, alle quali la ricchezza consente l'ozio beato, vanno ne' proprii possedimenti campestri, e là accorrono loro incontro le famiglie dei coloni. In quel tempo le gioie tranquille dei campi si assaporano adagio, a centellini, come stille di liquore prezioso; al settembre sono riserbate le orgie di azzurro e di verde.



Pavia. — Castello.

Pavia. — Cortile dell'Università.

* * *

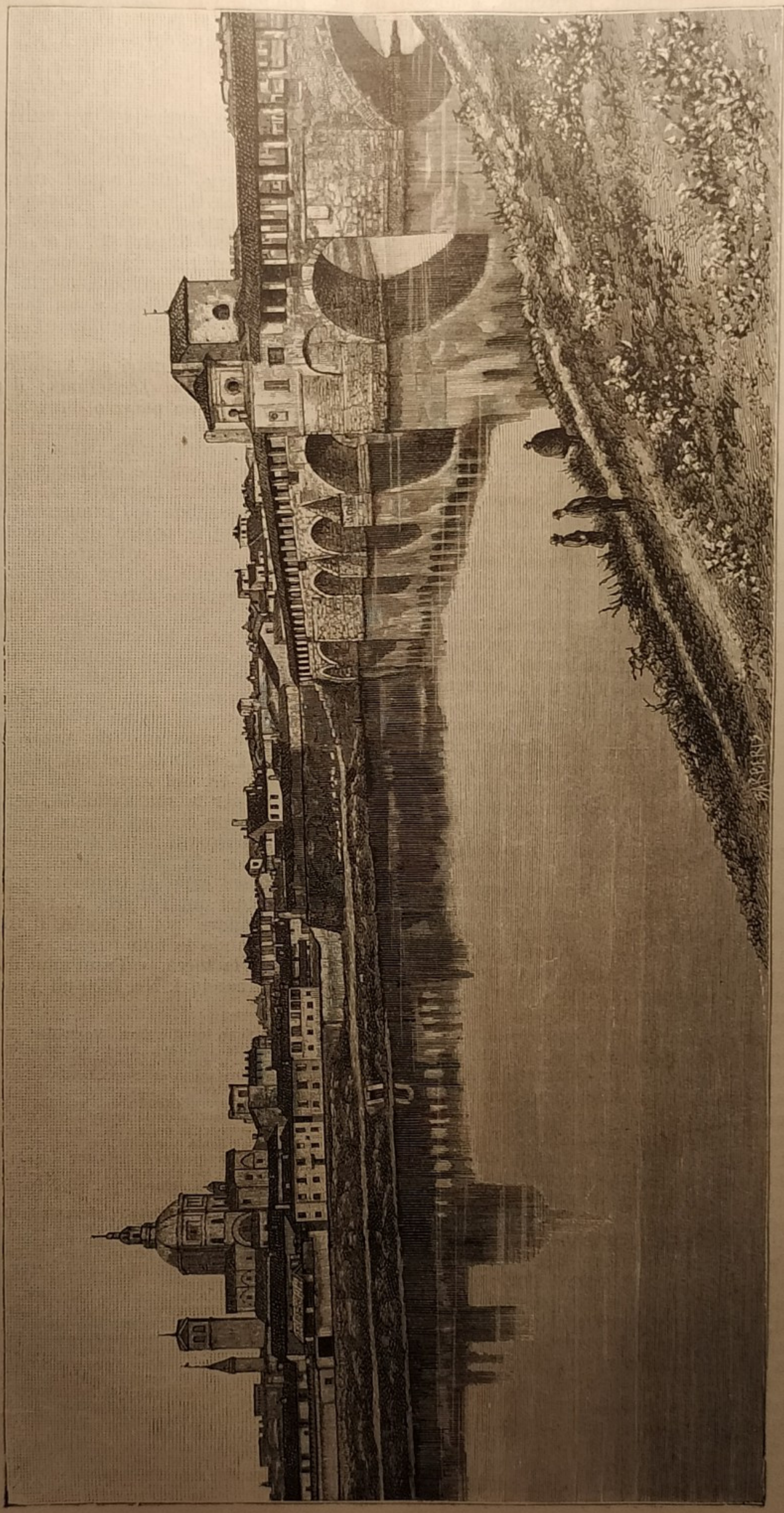
Le villeggiature milanesi hanno naturalmente cambiato fisonomia: gli antichi signori non godevano il fiorire dei prati dalla porta d'una cascina, ma dalle feritoje d'un maniero. Le strade, che ora corrono diritte, pulite, in mezzo a distese campagne, erano allora ammassi di ghiaja, di cespugli e

i Visconti si dilettavano coi loro bei cavalli, e Barnabò con gli innumerevoli suoi cani dietro la fuga dei cinghiali. I governatori di Spagna non si dimostrarono amanti del lusso nella villeggiatura; tutto al più, all'uso borghese d'oggidì, prendevano per qualche tempo in affitto una casa presso la città, e là facevano prendere aria alla loro parrucca.

Una famosa villa, famosa pel suo eco (1) e per cupe tradizioni popolari, fu quella della Simonetta, fabbricata intorno al secolo XVI: essa esiste tuttodì, ma i suoi splendori sono tramontati da un pezzo. Nei tempi napoleonici parecchie ville che si ammiravano intorno a Milano furono messe all'incanto, trasformate, distrutte. Quelle che sono ancora in piedi, serbano traccie della loro gravità, dei loro tempi, come austere nonne che poco concedono alla volubilità della moda.

Sorsero bensì molte ville moderne, ma ben diversa si è fatta la vita della villeggiatura: una volta

(1) Quest'eco, specialmente stando a una finestra del sesto piano verso il vecchio cortile, ripete quaranta volte un colpo di pistola, fino a trenta volte il suono della voce, e da dodici a sedici il rumore del battere le mani. Un inglese, meravigliato di questo fenomeno, volle riprodurlo nella sua patria, ma, così si racconta, dopo avere speso gran parte del suo patrimonio inutilmente, pensò di suicidarsi. È fama che il palazzo appartenesse ad una contessa Simonetta, la quale faceva scomparire nei trabocchetti i suoi compagni d'orgia. I moderni ristauri del palazzo menomarono l'effetto dell'eco.



Pavia. — Ponte sul Ticino, a ponente.

i Visconti si dilettavano coi loro bei cavalli, e Barnabò con gli innumerevoli suoi cani dietro la fuga dei cinghiali. I governatori di Spagna non si dimostrarono amanti del lusso nella villeggiatura; tutto al più, all'uso borghese d'oggidì, prendevano per qualche tempo in affitto una casa presso la città, e là facevano prendere aria alla loro parrucca.

Una famosa villa, famosa pel suo eco (1) e per cupe tradizioni popolari, fu quella della Simonetta, fabbricata intorno al secolo XVI: essa esiste tuttodì, ma i suoi splendori sono tramontati da un pezzo. Nei tempi napoleonici parecchie ville che si ammiravano intorno a Milano furono messe all'incanto, trasformate, distrutte. Quelle che sono ancora in piedi, serbano traccie della loro gravità, dei loro tempi, come austere nonne che poco concedono alla volubilità della moda.

Sorsero bensì molte ville moderne, ma ben diversa si è fatta la vita della villeggiatura: una volta

(1) Quest'eco, specialmente stando a una finestra del sesto piano verso il vecchio cortile, ripete quaranta volte un colpo di pistola, fino a trenta volte il suono della voce, e da dodici a sedici il rumore del battere le mani. Un inglese, meravigliato di questo fenomeno, volle riprodurlo nella sua patria, ma, così si racconta, dopo avere speso gran parte del suo patrimonio inutilmente, pensò di suicidarsi. È fama che il palazzo appartenesse ad una contessa Simonetta, la quale faceva scomparire nei trabocchetti i suoi compagni d'orgia. I moderni ristauri del palazzo menomarono l'effetto dell'eco.

Pavia. — Ponte sul Ticino, a ponente.

aveva un solo periodo, l'autunno, e adesso ne ha vari, non solo, ma prima di arrivare alla villeggiatura bisogna passare pei bagni. E siccome di bagni intorno a Milano non c'è caso di trovarne, così tutti, ossia quelli che possono, prendono il volo per la riviera ligure o per altri lidi. I milanesi, poi, sono anche *laghisti,* passi la parola, per eccellenza, ma anche per ciò sono costretti a varcare i limiti della loro provincia, tutte le attrattive concentrandosi nel lago di Como e nel lago Maggiore.

I popolani fanno quel poco che possono: e da dopo che Milano si è allacciata alla campagna con numerose linee di tramways, ogni domenica che è, nella bella stagione, segnata sul calendario, pigliano allegramente il volo, a torme, per correre a desinare a Gorla, a Monza, a Saronno, a Vaprio, ecc., mentre i meno randagi si accontentano di spassarsela in quelle osterie che si incontrano tutt'intorno alla città, presso la polverosa strada di circonvallazione, e che, per ironia, si chiamano *isole.*

* *

Per dare la dovuta preferenza all'arte, una volta fuori di Milano, si debbono visitare l'abazia di Chiaravalle e la Certosa di Garignano.

Fondata da san Bernardo nel 1135 e chiamata così dal nome d'un'altra abazia che il medesimo santo aveva fondato in Francia, questa di Chiaravalle fu a poco a poco arricchita da nobili famiglie milanesi, tanto che nel secolo XIII possedeva più di sessantaquattromila pertiche di terreno, e la cuccagna durò fino al 1797, anno nel quale il monastero fu soppresso. Attualmente, una cinta irregolare chiude l'abazia e i resti del convento, parte del quale è convertito in abitazione.

La chiesa, a tre navi, coperta da cupola ottagona al centro, è decorata da affreschi che il nitro e l'umidità hanno assai guastato. Le è attiguo un piccolo cimitero, nel quale si veggono ancora alcune edicolette mortuarie e alcune lapidi. Ma ciò che resta di meglio di tutta l'abazia è la torre che si inalza sopra la cupola ed è una delle più belle di Lombardia.

La Certosa di Garignano, villaggio in cui nacque il celebre astronomo Oriani, fondata da Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, rifabbricata nel secolo XVI, sopra disegno, vuolsi, dell'Alessi, è interessante per gli affreschi che vi eseguì il Crespi. Il tempio è ora convertito in chiesa del villaggio e il monastero in magazzino. Questa Certosa ebbe l'onore di essere un gran numero di volte visitata da Petrarca, che abitava nelle vicinanze. Il cantore di Laura, allorquando fu chiamato a Milano dal prelodato arcivescovo, villeggiava precisamente a Linterno (villa ora ridotta a cascina), a circa due chilometri dalla porta Magenta, sulla via di Baggio. Nel rustico edificio si mostra ancora la camera nella quale dormiva il grande poeta e nella quale dettò il suo *Trattato filosofico dei rimedii dell'una e dell'altra fortuna*, fatto con lo scopo di recare qualche conforto all'animo di Azzo Correggio.

Percorrendo i dintorni di Milano, interesserà anche una gita a *Castellazzo*, dov'è un ippodromo per le corse e dove sorge un palazzo, già degli Arconati, con ampio parco e con pregevole raccolta di quadri, di statue, di bronzi, di bassorilievi; idem, una gita alla *Bicocca*, località nella quale Carlo V, nel 1552, sbaragliò completamente i Francesi, condotti dal generale Lautrec.

Siamo qui sulla strada che da Milano conduce a Monza, passando pel borgo di *Sesto San Giovanni*, patria di Cesare da Sesto, allievo di Leonardo da Vinci, borgo del quale fanno parte parecchie magnifiche ville signorili (1), insieme con varii opifici, nei quali si lavora la seta, ed una chiesa che possiede pitture del secolo XIV.

* *

Monza, antica colonia romana col nome di *Modœcia* o *Modicia*, poi città regale, come quella che fu sede di Teodorico, di Autari, di Agilulfo e di Berengario, città regale ancora per la grandiosa villa che vi hanno i principi di casa Savoja, città in possesso di qualche cospicuo monumento, patria di uomini illustri (2), è ora tutta infervorata ad acquistare nuovo splendore, nuova importanza, nel commercio e nell'industria, in ciò favorita dalla sua vicinanza a Milano e dal posto che occupa sulle due sponde del Lambro ed in mezzo ad ubertose colline.

Si sa che Autari ed Agilulfo furono mariti della celebre regina Teodolinda: il primo dei due fece fabbricare un palazzo d'inverno e la chiesa di San Giovanni Battista; Berengario I e Federico Barbarossa vi edificarono palazzi proprii e municipali.

Dopo le contese coll'impero, anche Monza si resse a repubblica; distrutta dai ghibellini nel 1225, invano assediata dal famigerato Ezzelino da Romano, passò poi in potere dei Visconti, i quali per sicurezza loro vi edificarono un forte castello, che acquistò una lugubre celebrità per i suoi *forni*, ossia le paurose carceri fabbricate dall'efferato Galeazzo I. Non senza causa la città poi decadde, poichè la peste la desolò più volte (3) e in breve tempo ebbe a sostenere trentadue assedii, con un numero considerevole di assalti.

Monumento principale di Monza è il Duomo, ossia la mentovata chiesa di San Giovanni Battista, stata fondata, ripetiamo, da Autari e, insieme, dalla regina Teodolinda, nel 595, però ricostrutta da Matteo Campione, nel periodo dal 1360 al 1390: chiesa celebre per la sua antichità, per la sua architettura, non meno che pei diversi e preziosi oggetti che vi sono custoditi sotto il consueto nome di *tesoro* (4), e, ancor più, per la famosa *Corona ferrea* (5), che posò sul capo di trentasei monarchi lombardi, ultimo dei quali Carlo V. Lo stesso Napoleone I se ne cingeva poi la fronte, il 26 maggio 1805, pronunziando le note parole: « Dio me l'ha data, guai a chi la tocca. » Trent'anni dopo se ne incoronava Ferdinando I. Nel 1859 gli Austriaci se la portarono

---

(1) Sono le ville Zorn, Vonwiller, Vigoni, Visconti d'Aragona, Brambilla, Legnani, Arese, quest'ultima con ricca collezione di pini ed un magnifico cedro del Libano.

A breve tratto da Sesto, sulla strada che conduce alla Villa Reale di Monza si incontrano i villaggi di *Balsamo* e di *Cinisello*, quest'ultimo già feudo dei marchesi Manriquez, ricca e potente famiglia venuta dalla Spagna con Carlo V. Anche Cinisello ha intorno parecchie belle ville, tra le quali primeggia la Ghirlanda-Silva, edificata verso il 1600, con museo, medagliere, biblioteca, pinacoteca (quadri di Salvator Rosa, Rubens, Guercino, Tiepolo, Nuvolone, Morazzone, Procaccini, Cerano) e con un magnifico giardino, e la Pelucca, poi villa Puricelli, tutta dipinta da Bernardino Luini.

(2) Bartolomeo Zucchi, elegante scrittore latino; Giuseppe Longhi, celebre incisore; gli storici Buonincontro e Paolo Moriggia; il distinto matematico Paolo Frisi; il dotto storico ed antiquario Francesco Frisi; i pittori Troso, Nolfo, Maggi (secolo XV); il fisico Bellani, l'architetto Amati, l'economista Bosisio, il giureconsulto Lissoni, ecc.

(3) Negli anni 1524, 1529, 1576, 1630.

(4) Comprende croci e busti d'argento del secolo scorso; un papiro dato da Gregorio il Grande a Teodolinda; un catino con una gallina d'argento dorato e sette pulcini rappresentanti le provincie lombarde; due tavole con figure consolari, del IV secolo; dittici d'avorio; calici d'oro con ornamenti gotici; eleganti tavole d'avorio, del IX secolo; la Croce d'Italia, ornata di pietre preziose, che ricevevano i re longobardi alla loro incoronazione; il ventaglio, il calice e la corona della regina Teodolinda; un reliquiario del re Berengario; un calice preziosissimo, tagliato fuori da un enorme zaffiro.

(5) È un largo cerchio d'oro massiccio, ornato di ventitre pietre preziose, nell'interno rivestito da una lamina di ferro (donde il nome), che si pretende fosse in origine un chiodo della croce di Cristo, stato portato di Palestina dall'imperatrice Elena.

prima a Mantova, poi a Vienna, ma nel 1866 ebbero la degnazione di restituirla.

La facciata del tempio, obliqua alle navate, di marmo bianco e nero, tagliata da sei filoni con un finestrone rotondo, fiancheggiato da altri minori, è un bizzarro tentativo dello stile che dominava in Italia nel secolo XIV, stile che a preferenza si compiaceva della divisione delle parti, delle varietà degli ornati e dei marmi a colori. Della primitiva fabbrica resta ancora un bassorilievo nella porta principale. A sinistra della facciata si inalza la torre del campanile, alta un'ottantina di metri, semplice ma elegante costruzione del Pellegrini.

Nell'interno del tempio, a cinque navate e di stile gotico, sfigurato dalle opere moderne, si veggono il sarcofago della regina Teodolinda, un bassorilievo del secolo XIII, affreschi della stessa epoca, altre pitture del Procaccini, del Nuvolone, del Luini, sedici bassorilievi in argento dorato sul ricco frontone dell'altar maggiore, qualche iscrizione ed altro.

Dopo il Duomo, si distinguono le chiese di Santa Maria in Strada, con una bella facciata bramantesca del secolo XIV; di San Michele, con pitture del secolo XII; di San Maurizio, con iscrizione romana.

Tra gli edifici civili primeggia il palazzo del Comune, detto Arengario, eretto, credesi, nel 1294, a guisa di loggia e di stile archiacuto, con allato una torre quadrata a cupola conica. Notevoli: il Seminario arcivescovile, disegno del Moraglia; il teatro, architettura dell'Amati; la stazione ferroviaria, con ampia tettoja; un bel ponte sul Lambro, con quattro leoni del Tantardini. Ma di molto maggior conto, non occorre dirlo, è la Villa Reale, disegnata dal Piermarini, eretta dall'arciduca Ferdinando tra il 1777 e il 1780, decorata da affreschi dell'Appiani, da chiaroscuri del Traballesi, da paesaggi del Gozzi, da stucchi dell'Albertolli, ecc., circondata da magnifici giardini, che si lasciano aperti al pubblico, e dal celebre Parco (1), cinto da un alto muro che corre per tredici chilometri all'ingiro.

Quasi come stelle minori d'una stessa costellazione, sono poi sparse nei dintorni della città parecchie altre magnifiche ville, quali la villa Archinti, disegnata dal Canonica (con bellissime sale, giardino all'inglese, monumenti d'arte), la villa Durini, la villa Litta a Vedano, ecc.

* * *

Per la sua attività industriale e commerciale, Monza fu chiamata la Manchester d'Italia: favorita, abbiamo detto, dalla sua vicinanza con Milano, nella quale i Monzesi hanno il loro mercato naturale, essa inoltre comunica, per la linea ferroviaria Calolzio-Lecco, con lo Spluga, il Maloja, il Bernina, lo Stelvio; per la linea Como-Chiasso-Lugano, è in comunicazione col Gottardo, col Lucomagno, col San Bernardino; per molte strade carrozzabili poi accede all'alta Brianza. Nelle industrie, un posto primario spetta alla fabbricazione dei tessuti, per cui funzionano, tanto nella città quanto nei dintorni, telai in gran numero, che sono ormai quasi tutti ridotti a sistema meccanico, e che danno lavoro a circa quindicimila operai, compresi quelli che dipanano i filati. Monza fa battere da sola ben tremila di codesti telai, ai quali aggiungendo quelli di campagna, se ne hanno, in complesso circa diecimila. Quanto alla loro produzione, si calcolano seicentomila pezze di tessuti varii e centomila dozzine di pezze di nastri in cotone.

Importantissima anche la fabbricazione dei cappelli, potendosi calcolare che se ne producano pel commercio da quindici a ventimila per settimana, usciti dalle mani di circa millecinquecento operai.

Si lavora anche la seta, e vi hanno poi concerie di pellami, fabbriche di cose varie, specialmente di stoviglie, di tegole, di squisite e rinomate salsiccie, ecc.

* * *

Da Monza, risalendo il Lambro, si va verso il confine nord della provincia, a *Carate Brianza*, borgo sopra un colle, degna meta di una gita di rispetto, ivi trovandosi la tomba di Gian Domenico Romagnosi, stata profanata dagli Austriaci nel 1848. Carate, nel medio evo, era cinto da mura con fortilizii; ora è abbellito dalle ville signorili dei Confalonieri, dei Piola, dei Cusani, dei Bassi, ecc. Con breve cammino si va da questo borgo a *Realdino*, dov'è una grotta naturale nella puddinga; a *Giussano*, dove ebbe i natali il celebre Alberigo, fondatore della *Compagnia della morte*, all'epoca della Lega Lombarda; a *Besana*, operoso borgo, che ha importanti stabilimenti di tessitura (lino, canapa, juta) e di canneggio, una scuola industriale, una Società operaja e belle ville nei dintorni; a *Seregno*, sulla ferrovia da Monza e Como, centro d'industria dei mobili, con una torre del secolo XII annessa alla vecchia chiesa parrocchiale.

Su questa stessa ferrovia è anche *Desio*, borgo antico, chiamato così per la sua distanza di dieci miglia (*ad decimum*) da Milano, celebre per la vittoria riportatavi, nel 1327, dall'arcivescovo Ottone Visconti contro i Torriani (1). Desio ebbe un bel castello, e fin dal secolo XII un ospedale, che fu ricostrutto da non molti anni. Notevole la chiesa parrocchiale, di antica e grandiosa architettura, con qualche buon dipinto.

A poca distanza, tanto da Seregno quanto da Desio, è la villa Antona-Traversi, in fama come una delle più belle di Lombardia (2); pure a poca distanza da Desio, percorso un tratto di territorio bagnato dal Seveso e varcato questo torrente, si trova *Mombello*, frazione del comune di Limbiate e località notissima. Vi sorge un grandioso palazzo all'estremità di un altipiano che domina un'estesissima pianura, palazzo che fu già villeggiatura dei Pusterla, degli Arconati, dei Crivelli ed ha memorie storiche di molto disparata natura, ricordandosi che in una delle sue sale Margherita Pusterla diede un gran ceffone a Luchino Visconti e che in un'altra dimorò e dormì Napoleone I dal 6 maggio al 18 novembre 1797, cioè dopo il suo ritorno da Leoben, dove aveva firmato i preliminari di pace che condussero al trattato di Campoformio. Nel 1863, codesto palazzo, con l'aggiunta d'altri fabbricati, fu, a cura della provincia, convertito in un manicomio, succursale allo stabilimento principale di Milano, detto la Senavra.

Al nord di Mombello è *Seveso*, allegro villaggio,

---

(1) Napoleone, assunta la corona d'Italia, commise il disegno di questo Parco, incominciato dal Canonica, finito dal Tazzoli; è un vasto parallelogramma percorso dal Lambro e da ampii viali, mirabile per varietà di coltura, per varii edifici campestri, per gli estesi boschi popolati di cervi, di lepri, di caprioli, per la cascata del Bertori, la Fagianaia, il serraglio dei cervi, la gotica torre della cascina di San Fedele, il Mirabello, il Mirabellino, sopra una collinetta, ecc.

(1) Napo della Torre, fatto prigioniero in tale battaglia, fu per ordine dell'arcivescovo cacciato come belva in una gabbia di ferro, nel castello Baradello; e infine, non trovando pietà nel cuore dei nemici, si spaccò la testa contro le sbarre.

(2) Vi si ammira un magnifico giardino con diverse cose: qui un laghetto, là un'isoletta coronata di pioppi e di cipressi della Lunigiana; altrove le rovine d'un castello, un labirinto, una collezione di piante esotiche, serre, grotte, capanne, un tempietto adorno di pitture e di scolture di valore, una torre gotica imitata da quella della Certosa di Chiaravalle, con attigua chiesa pure gotica, entrambe arricchite di stemmi, di busti, di mausolei, di iscrizioni. Il palazzo brilla pure per la sua sontuosità, per la grandiosa fronte, per le loggie, le statue colossali, i ricchissimi ornamenti, ecc.

e più su *Barlassina*, dove si ricorda un congresso tenutovi nel 1286 per istabilire la pace tra Como e Milano. Da notare, in questi paraggi, la chiesa di San Pietro Martire, eretta insieme con un convento, nella località di Farga, dove, nel 1252, fu assassinato il domenicano inquisitore Pietro da Verona.

È poi fra il territorio di Barlassina e quelli di Bollate e di Saronno che si stendono le *groane* che abbiamo alquanto addietro citato e che sono una estensione di terreno sterile, riserbato altra volta alle esercitazioni militari, ora in parte sottoposto a coltura.

∴

Per *Bollate* e per *Saronno* passa la ferrovia che va da Milano a Varese: a Bollate non è il caso di fermarsi, essendo questo un borgo costituito da edificii di civile apparenza, non più, mentre Saronno non solo è rinomato pe' suoi *amaretti*, e pel suo *Santuario della Vergine* (1), ma è anche un importantissimo centro commerciale e industriale, massime da dopo il recente impianto di una grandiosa officina per la costruzione di locomotive e di altre macchine. È in via di incremento e in condizioni migliori che non fosse in altri tempi, anche allorquando Matteo II Visconti lo circondò di mura con l'aggiunta d'un castello e d'un forte (il tutto smantellato poi da Galeazzo Visconti), e anche allorquando vi si contavano ben dodici chiese.

Tra le molte peripezie subite da questo borgo, vivo è ancora il ricordo del terribile incendio scoppiato il 18 marzo 1847, che lasciò senza tetto quasi un migliaio di persone. Intervenne allora la carità di Milano e d'altri luoghi di Lombardia, e i cittadini di Saronno, commossi, inalzarono poi sulla loro piazza una statua rappresentante la riconoscenza, opera di Pompeo Marchesi, da Saltrio (Varese).

Salubre il clima a Saronno e ameni i dintorni, sparsi di graziose ville, tra le quali primeggia la villa Uboldi, che ha un estesissimo parco, giardino all'inglese, ricche serre di fiori, ecc.

(1) Codesto santuario, al quale si giunge per un ameno viale, fu incominciato nel 1498 da Vincenzo dall'Orto, di Seregno; Carlo Buzzi, nel 1660, fece la facciata, sopraccarica d'ornati. Nell'interno si ammirano affreschi di Gaudenzio Ferrari, di Bernardino Luini, del Lanino, dipinti di Giulio Cesare Procaccini, del Mariani e di altri.

∴

A Varese, da Milano, la ferrovia conduce anche per altra strada, toccando più d'un luogo importante.

Così, a breve distanza dalla metropoli, si passa per *Musocco,* già feudo della famiglia Borromeo, ora regalato d'un vasto cimitero che riceverà i morti di Milano, nella loro grande maggioranza, dovendo il Cimitero Monumentale restare accessibile soltanto a quelli che possono essere *monumentali*. Ciò non per un provvedimento d'indole aristocratica, ma come misura d'igiene, perchè il maggior cimitero milanese, per la sua eccessiva vicinanza alla città e pel livello del suolo, mal si presta al suo ufficio.

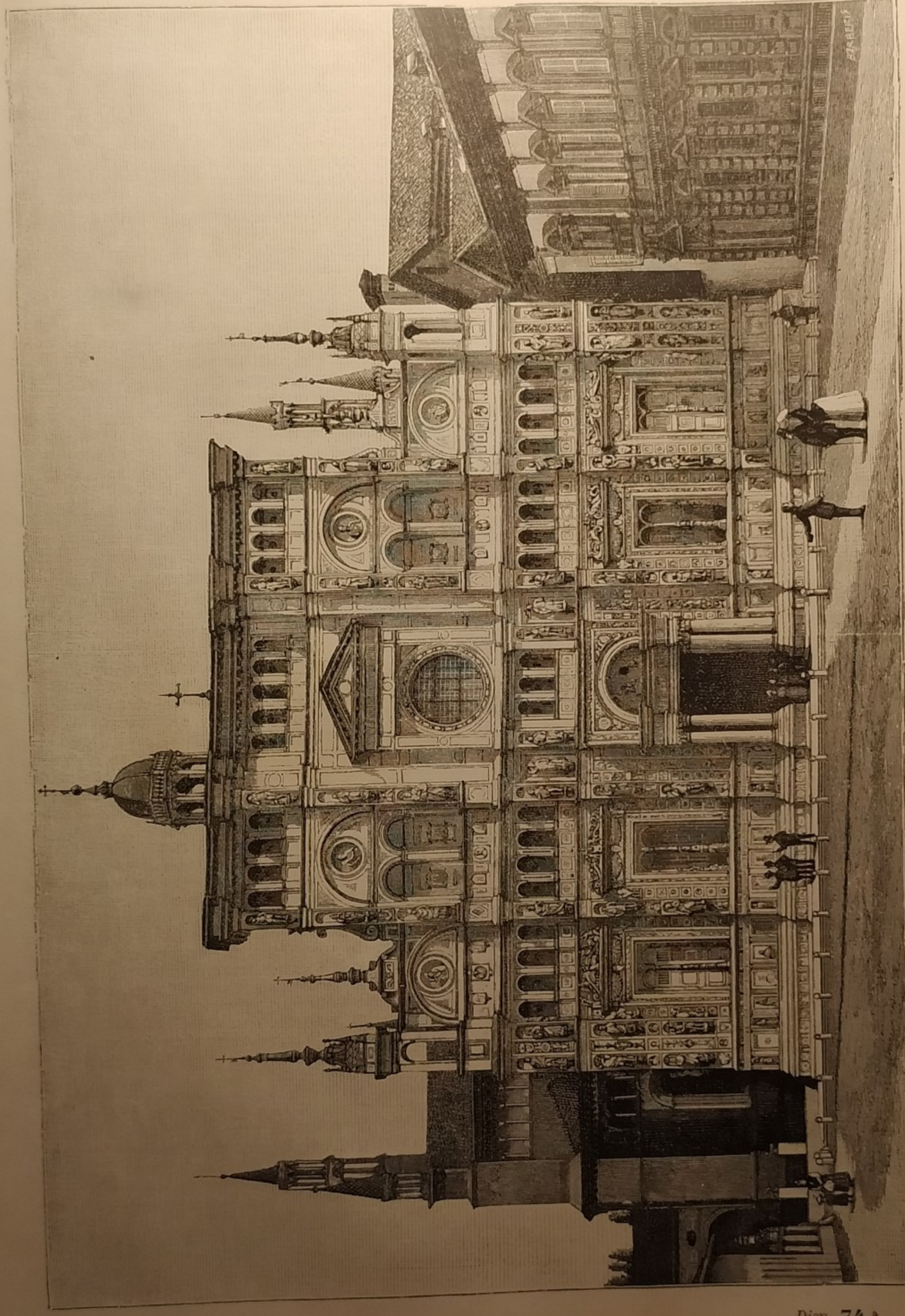
Più oltre, sulla destra del torrente Lura, poco lontano dal suo sbocco nell'Olona, è il borgo di *Rho,* così detto da *Raude,* nome che aveva nel medio evo: anche qui sorge un santuario della Vergine eretto su disegni di Pellegrino Tibaldi, coronato da una bella cupola, con facciata del Polak e con buone pitture nell'interno. Ma per la gloria religiosa del luogo si preferisce narrare di quel Giovanni da Rho, il quale, al tempo delle crociate piantò sugli spalti della *città di Cristo* la bandiera milanese — gloria che si completa pel fatto che nativi di Rho furono anche Anselmo III, stato arcivescovo dal 1086 al 1093, e mastro Gabriele, che fu architetto del Duomo nel 1401.

Pavia. — Palazzo Mezzabarba, sede del Municipio.

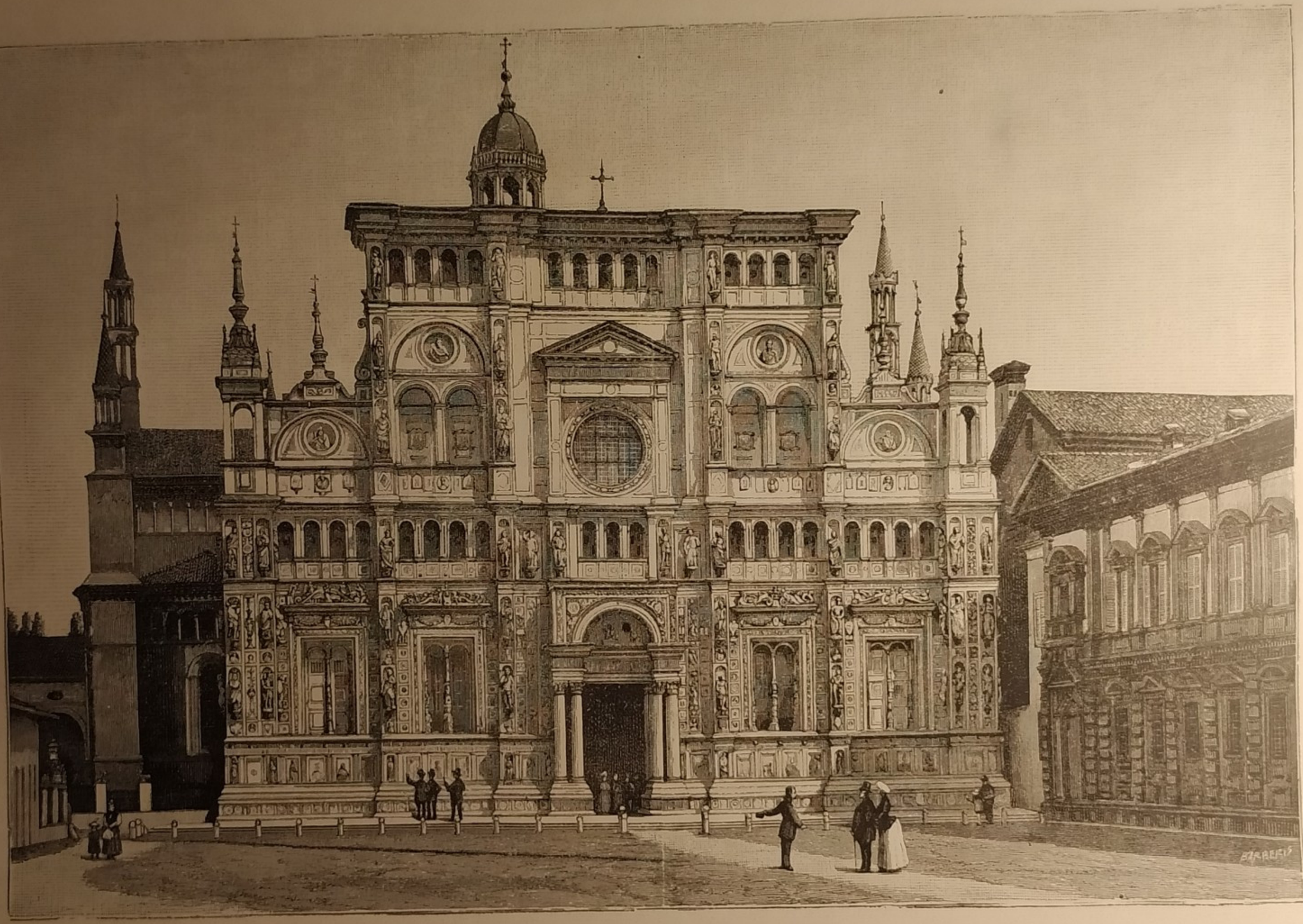
Una strada che gira intorno al santuario di Rho conduce, fra il Lura e il Bozzente e attraverso un territorio arenoso, ma nondimeno assai fertile, a *Lainate,* paesello rinomato per la principesca villa che vi sorge, stata incominciata dagli Arese, al principio del secolo XVII, su disegni del Brambilla, continuata dai Visconti e dai Litta.

A Rho la ferrovia si biforca, da una parte diretta a Magenta, dall'altra a Gallarate, passando per Parabiago, Legnano e Busto Arsizio.

Parabiago, sulla destra dell'Olona, è luogo celebre nella storia milanese, e vi si ricorda specialmente la battaglia combattuta, il 21 febbrajo 1339, tra Lodrisio Visconti, che voleva togliere Milano al nipote Azzo, e Luchino, zio di Azzo e fratello di Lodrisio, comandante delle truppe milanesi. In quella battaglia, finita con la peggio di Lodrisio e che costò



La Certosa di Pavia. — Facciata della chiesa.



La Certosa di Pavia. — Facciata della chiesa.

la vita a quattromila uomini, parve agli infervorati combattenti di vedere sant'Ambrogio in carne ed ossa, a cavallo e agitante uno staffile. Nel 1450 Parabiago fu saccheggiato dalle milizie degli Sforza; nel 1527 da quelle del contestabile di Borbone. I titoli pei quali oggidì, fuori della storia, questo borgo può essere notevole sono un educatorio pei discoli, una grandiosa filanda a vapore e varii altri opifici, numerosi mulini, una chiesa disegnata dal Pellegrini e dal Piermarini; poi il fatto di aver dato i natali al pittore Gian Francesco Lampugnani.

* * *

Appena cinque chilometri di strada, sempre lungo la destra dell'Olona, intercorrono tra Parabiago e *Legnano,* che è un borgo, non di più, ma quanto a fama ha nulla da invidiare a molte città, e ciò, s'intende per la battaglia che ne' suoi dintorni e precisamente sul luogo detto Cannazza, fu combattuta il 29 maggio 1176, battaglia per cui fu inflitta al Barbarossa una disastrosa sconfitta e fu finita la tenzone che durava già da venti anni tra le repubbliche lombarde e l'imperatore tedesco. L'importantissimo avvenimento è eternato non solo nella storia, ma anche da un monumento, del quale fu posta la prima pietra nel 1876.

Legnano, per mezzo dell'Olona separato dal villaggio di Legnanello, ma con esso in comunicazione per due ponti di pietra, è di origine vetusta, essendovisi trovate antichità romane, anfore, stoviglie, urne, monete; nel medio evo si chiamò *Linanum, Lennianum,* ed appartenne successivamente a diverse nobili famiglie.

Come l'opulenza dei Milanesi ha nel vasto spazio tra il Ticino, l'Adda e le falde delle Alpi costrutto bellissime ville, così pure la loro intraprendenza ha moltiplicato gli opifici nei borghi, nei villaggi, nei più piccoli paeselli. Ne troviamo quindi parecchi anche a Legnano: cotonifici (Cantoni, Krumm, Dell'Acqua), e molini da macina, ai quali danno vita le ruote idrauliche mosse dall'Olona; tintorie, filande di seta a vapore, fabbriche d'organi, l'opificio meccanico Tosi, ecc. Legnano ha poi anche un buon istituto commerciale, recentemente istituito. In materia d'arte, degna di attenzione la chiesa maggiore, perchè si crede architettata dal Bramante e perchè, con altri pregevoli dipinti, possiede una gran tavola d'altare, opera del Luini e una delle sue migliori.

* * *

Anche meglio provvista, da questo lato, è la vicina *Busto Arsizio* (città dal 1864), possedendo una magnifica chiesa di San Giovanni Battista, architettata dal Richini (1614), una chiesa di San Michele, di disegno bramantesco (1517), un' altra di Santa Maria delle Grazie, ciascuna con qualche dipinto di valore, siccome opera del pennello di Gaudenzio Ferrari, di Daniele Crespi, del Cerano, del Tatti. Anzi Busto Arsizio va più in là ed è essa stessa patria di un rinomatissimo pittore, l'anzidetto Crespi. Per l'industria non la cede, nè pel passato, nè al presente, fiorendovi parecchie manifatture, specialmente quella del cotone (1).

Busto ha poi una ricca biblioteca, parecchi istituti di beneficenza, buone scuole, nuove carceri, attivate da non molti anni, sul modello delle prigioni Mazas di Parigi. Sorge sopra un altipiano sulla destra dell'Olona, e de' suoi edifici, oltre le chiese, è notevole il grandioso palazzo Comunale, antica residenza dei conti feudatarii Marliani.

Per la storia, si vorrebbe da alcuni risalire fino agli Etruschi, mentre altri si accontentano di arrivare solo fino ai Romani ed asseriscono che Busto sia stata distrutta dai Galli Senoni e che poi diventasse un bosco nel quale si fortificarono alcuni briganti dei dintorni, edificando sette torri. Si pretende inoltre che la torre dell'orologio (stata rifabbricata dal Municipio nel 1584) sia un avanzo di quelle. Certo è che Busto fu distrutta da un grande incendio nel secolo VIII o nel IX, ed è probabile che da ciò le derivasse il suo curioso soprannome di Arsizio *(Arsitium).* Non fu quella naturalmente nè la prima, nè l'ultima sua catastrofe: le guerre civili la devastarono, massime ai tempi dell'arcivescovo Ottone Visconti; la peste del 1524, uno dei tanti regali degli spagnuoli, le rapì cinquemila cittadini nel giro di qualche mese.

Vicini a Busto, sull'Olona, sono scaglionati altri luoghi minori, *Castellanza, Olgiate, Solbiate, Fagnano, Cairate,* ma nei quali trovansi pure stabilimenti di filatura e di tessitura. Cairate, sopra un colle che confina col Comasco, ha per di più un'antico monastero, fondato ai tempi di Liutprando; Fagnano ha un vecchio castello dei Visconti.

* * *

Altri sette chilometri di ferrovia, da Busto, e siamo a *Gallarate,* anch'essa da pochi anni onorata del titolo di città, anch'essa afflitta dalle inesorabili dispute dei dotti, per le quali non le è dato di sapere se sia di origine celtica, piuttosto che gallica o romana (1). Qualche cosa di certo dicono le lapidi che vi furono trovate, insieme con diverse monete di imperatori e un vasto sepolcreto pagano. Nel medio evo (2) vi sorgeva un castello munito di cinta, con porte e fossati: però ora ogni traccia di fortificazione è scomparsa; ma, ciò che val molto meglio, è uno dei paesi di Lombardia in cui più vivo è il commercio, più animata l'industria.

Pel commercio ha recentemente acquistato nuova importanza con la ferrovia del Gottardo, diventando stazione intermediaria fra la Germania, la Svizzera, la Lombardia e l'Emilia, in attesa di maggiore sviluppo una volta aperta la via del Sempione, cioè la via più breve fra Milano, Parigi e Londra. Per l'industria, a Gallarate, prima che altrove in Italia, furono introdotte macchine per filare il cotone; vi sono poi, in meno grandi proporzioni, parecchie manifatture di lino; inoltre, dall'industria casalinga si attende ai ricami, ai lavori all' uncinetto ed all'ago, adoperando lana, lino, cotone, seta per fare calze, guanti, reticelle, ecc.

La piccola città ha spaziose vie, più d'una piazza, una grandiosa chiesa, opera del Moraglia, tranne il campanile, che è del 1475, un ricco ospedale, una biblioteca, un vasto cortile a portici (Broletto) pel mercato dei cereali, un monumento di Garibaldi, opera del Confalonieri, ecc.

È a Gallarate che incominciano le brughiere, ossia lande coperte di erica, stendentisi fino a Somma,

---

(1) Nel secolo XIV e XV vi erano attivissimi il lavoro e il commercio del ferro; le fabbriche di tele di filo o di bambagia vi prosperavano fino dal 1560, recando un considerevole lucro; senonchè le continue guerre e la noncuranza del governo spagnuolo scemarono di gran lunga la prosperità industriale e commerciale, anche qui come a Milano. Verso la fine del secolo scorso, essendosi introdotte le filature di cotone ad acqua, le manifatture di Busto e il suo commercio in fustagni e in tele riguadagnarono la loro primitiva floridezza e si estesero non solo in tutto il regno, ma anche in molti Stati vicini.

(1) Chiamata *Galaratum, Gallareatum, Glareatum,* si credette che questi nomi derivassero da *Gallorum ara.* Ma, visto che i consoli romani Gneo Cornelio e Caio Marcello fecero quivi accampare la legione *Gallerita,* da essi comandata, è anche supponibile che da questa derivasse il nome di Gallarate. Ma chissà!

(2) Nella storia del medio evo Gallarate è spesso ricordata. Pietro da Gallarate fu uno dei campioni della battaglia di Legnano; i bastioni della città furono nel 1262 spianati da milizie mandate da Milano; nel 1511 la saccheggiarono gli svizzeri guidati dal cardinale Scheiner.

lungo un vasto letto di sabbia che, nel secolo scorso, misurava più di centotrenta chilometri, ed ora è ridotto a poca cosa, essendo stato bonificato col sussidio delle acque del Bozzente, del Gardalaso e del fontanile di Tradate.

* * *

Come a Rho, qui a Gallarate la ferrovia si biforca, mandando un ramo a Varese, un altro a Sesto Calende ed Arona, per *Somma Lombarda:* è questo un borgo antico, già feudo dei Visconti Modrone, che vi posseggono un magnifico castello, vicino al quale sorge un gigantesco e famoso cipresso, alto quarantatrè metri, con radici siffatte che si diramano, dicesi, sotto quasi tutto il borgo. Intorno al paese si stende in parte la brughiera, nel periodo estivo animata dalla presenza delle truppe che vi piantano le tende, per le esercitazioni. Dove la brughiera ha ceduto il posto alle coltivazioni, veggonsi viti e gelsi, ed è qui che incomincia il maraviglioso canale Villoresi, del quale, non meno che degli altri della provincia, già abbiamo parlato (1). Nel borgo, oltre il castello, notevoli i palazzi Melzi, Galvani e del Leon d'Oro. Le industrie, anche qui, abbastanza vive.

A tre chilometri da Somma, dall'altra parte della ferrovia trovasi *Arsago*, paesello che ha una delle più antiche chiese d'Italia, motivo per cui è frequentato dagli archeologi.

A *Sesto Calende* siamo all'estremità nord-ovest della provincia di Milano e all'orlo meridionale del lago Maggiore, nel punto in cui ne esce il Ticino. Sesto è quindi stazione dei vapori che percorrono il lago e serve altresì di scalo al traffico di tutte le terre intorno ad esso, fra il Milanese, il Piemonte, il Vallese, la Francia e la Svizzera.

Chi voglia proseguire sulla strada del Sempione attraversa qui un ponte e inoltra sulla riva occidentale, al piede di amene colline, che si alzano a poco a poco, fino a convertirsi nelle imponenti masse del monte Bianco e del monte Rosa.

A Sesto, il *Sextum Calendarum* dei Romani, chiamato così forse dal mercato che vi si teneva ad ogni primo di mese, il Ticino formò, fino al 1859, il confine fra la Sardegna e l'Austria. Nel detto anno vi passarono i cacciatori delle Alpi con Garibaldi.

* * *

Seguendo il corso parallelo del Ticino e del Naviglio Grande, ripieghiamo verso l'interno della provincia, arrivando a *Cuggiono,* borgo diviso in maggiore e minore, circondato da belle villeggiature, in territorio ricco di cereali, di viti, di gelsi. Notevole la chiesa, adorna di dipinti del Morazzone e d'altre opere d'arte statevi trasportate dalla chiesa di San Francesco di Milano, allorquando fu soppressa per l'erezione dell'omonima caserma. Magnifica la villa Annoni.

Dopo Cuggiono il Naviglio comincia a divergere dal Ticino a sud-est, verso Magenta, toccando prima *Boffalora Ticino,* dove passa anche il fiume attraversato da un magnifico ponte, uno dei più arditi che si abbiano in Italia (2). Boffalora è uno dei più pittoreschi villaggi del circondario di Abbiategrasso e luogo di molte memorie storiche (3).

(1) Vedi la nota a pag. 559.

(2) Fu incominciato dai Francesi nel 1809, compiuto nel 1809: è lungo 101 metri, con dodici arcate: una metà serve al passaggio dei veicoli, l'altra per la ferrovia.

(3) I Milanesi nel 1245 vi sbaragliarono un forte esercito dell'imperatore Federico II, che voleva ad ogni costo forzare il passaggio del fiume; nel 1800 il generale austriaco Laudon fu costretto col suo esercito a ritirarsi e dare il passo ai Francesi. Nel 1848 Boffalora, dopo l'armistizio Salasco, assistette al passaggio degl'infelici Lombardi che, portando i loro pochi arnesi, abbandonavano il suolo natìo, diretti verso il Piemonte. Nella campagna del 1849 vi si fermò per poco l'esercito piemontese; nel 1859 vide distruggere una parte del suo bel ponte dagli Austriaci, il che però non impedì che il Ticino fosse dagli alleati passato sulle rovine ancor fumanti degli archi.

* * *

Magenta ha un nome caro agli italiani per la memoria della battaglia che decise dello sgombro della Lombardia da parte degli Austriaci, battaglia combattuta il 4 giugno 1859, nella quale Mac-Mahon, eroe della giornata, acquistava il titolo di duca, e i soldati francesi, dimostratisi generosi del loro sangue, acquistavano diritto alla gratitudine degli italiani. A ricordo del glorioso fatto, si veggono presso la stazione della ferrovia parecchie tombe dei soldati caduti nella battaglia, e nel mezzo, sopra un piccolo poggio, una cappella con un ossario. Precedentemente, i fasti guerreschi che si compirono non avevano lasciato a Magenta nè gloria, nè fortuna, ma invece il triste ricordo di essere stata saccheggiata da Barbarossa nel 1167. Fondata o no dall'imperatore Massimiano Erculeo, come da taluni si crede, è luogo antico, con una bella chiesa, opera del secolo IX, e un'altra con imponente torre; ma la sua maggiore importanza le viene dall'industria, che annovera molte officine, torchi da olio, filande, e dal commercio, esercitato specialmente coi vini e coi salumi. E pel commercio le giova l'essere stazione sulla ferrovia da Milano a Torino, per Novara e Vercelli.

Nel tratto di questa ferrovia che corre da Magenta e Rho, trovasi *Vittuone,* che ha una bella chiesa, e nelle vicinanze *San Pietro all'Olmo,* già una delle più ricche abazie di Lombardia, con una chiesa che conserva ancora parte dello stile del secolo XII.

* * *

Dopo Magenta, il Naviglio Grande diverge sempre più dal Ticino, e move su *Abbiategrasso,* che si trova di mezzo tra queste due vie d'acqua, in territorio irrigato anche dal Ticinello e dal Naviglio di Bereguardo: territorio fecondo, opimo, pingue, come indica lo stesso nome del capoluogo: pingue, ma non troppo ameno, essendo coltivato specialmente a marcite, a prati ed a risaje.

Il Naviglio Grande, che procura ad Abbiategrasso la comunicazione fluviale con Milano, si divide qui in due rami, uno dei quali va a Bereguardo, dove riceve le merci trasportate per mezzo del Po e del Ticino. Il traffico però di quest'ultimo canale di Bereguardo era assai più considerevole prima che si aprisse l'altro di Pavia. Abbiategrasso tuttavia ha conservato una discreta importanza nel piccolo commercio provinciale ed ha pure un certo movimento industriale, massime nelle filande di seta.

Per la sua situazione nella valle del Ticino, sulle strade che conducono ai due porti di questo fiume, ebbe anche, un tempo, valore come punto strategico: fu perciò fortificato, e vi sorse un castello, ora occupato dalle scuole comunali. Punti salienti della sua storia sono lo scempio che ne fece Barbarossa nel 1167 e la disfatta che vi subirono nel 1524 i Francesi, i quali perdettero qui il loro prode Bajardo. Degli edifici poco da dire, se non della chiesa, che ha una maestosa porta d'ingresso ed un bel campanile. Assai si distingue, invece, Abbiategrasso nella beneficenza, contando, tra l'altro, due vasti stabilimenti pei poveri e per gli incurabili dei due sessi, stabilimenti filiali dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano.

Sul citato canale di Pavia, e al confluente del

Ticinello, diciotto chilometri al sud-est di Abbiategrasso, troviamo *Binasco*, grosso borgo, celebre, più che per altro, perchè nel suo castello fece una tragica fine l'infelice vedova di Facino Cane, Beatrice di Tenda, passata a seconde nozze con Filippo Maria Visconti (1).

A Binasco passa una linea di tram fra Pavia e Milano, e noi ne approfitteremo per tornare nella grande città, a rigoderci qualche ora della sua brillante, rumorosa vita.

* *

Abbiamo percorso parecchie strade che ci conducevano verso Como, verso Novara, verso Pavia; altrettante ne troviamo ora anche nella parte della provincia di Milano che guarda al Bergamasco, al Cremonese, al Piacentino. Ferrovie e tramvie irradiano da Milano verso l'Adda, passando per Vaprio, per Cassano, per Melzo, per Lodi, ecc. Incominciando al nord: la tramvia che conduce a Vaprio, tocca, a metà strada, *Gorgonzola*, la patria del fa-

(1) Fu decapitata, il 13 settembre del 1418, insieme con Orombello, paggio del duca.

moso stracchino, borgo sul canale della Martesana, a poca distanza dalla riva sinistra del torrente Molgora. Fino a quale epoca rimonti la celebrità dello stracchino non sappiamo; ma ci consta che Gorgonzola, nel medio evo, fu preso spesso di mira e teatro di varii fatti d'arme: nel 1158, Federico Barbarossa vi sconfisse i Milanesi; ma questi, nel 1245, vi batterono Enzo, figlio di Federico II. Torriani e Visconti vi si accapigliarono più volte.

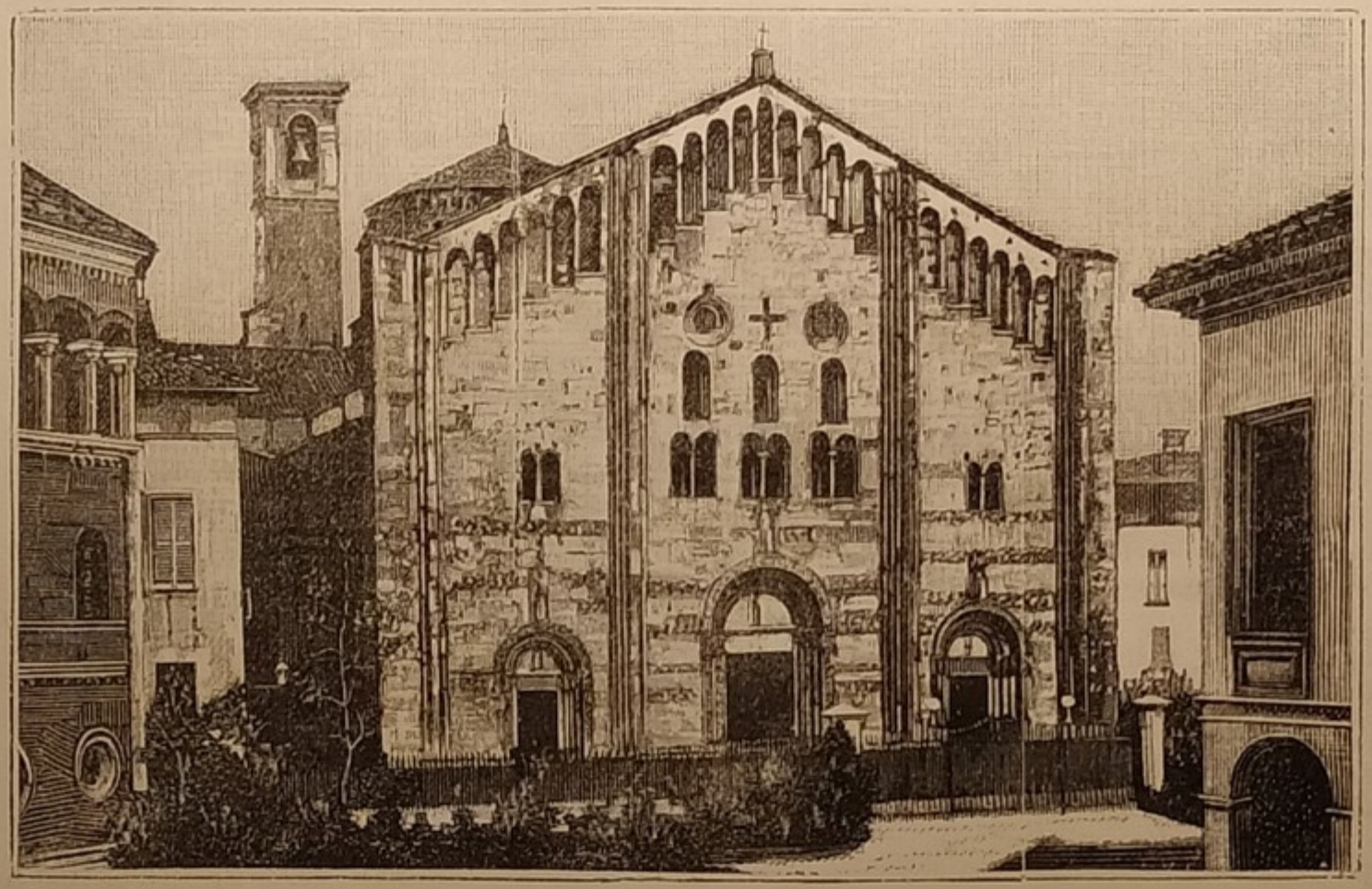
Il paese incomincia di qui a farsi più ameno, il suolo ad inarcarsi, cosicchè troviamo *Vaprio* sopra una collina, sulla destra dell'Adda e sul confine della provincia. Da codesta collina la vista spazia, con molto piacere, dopo saziata e stanca dall'uniformità della pianura, sui territorii di Bergamo e di Como, e gode sopratutto del panorama che si stende al di là di Canonica.

Al quadro aggiungono vaghezza le ridenti ville sparse intorno, fra le quali primeggiano la Visconti la Lumiares, la Melzi (con un affresco di Leonardo da Vinci), la Castelbarco, una delle più notevoli di Lombardia (con belle grotte artificiali).

Anche Vaprio è notevole come centro commerciale e industriale (1); l'archeologo vi può ricercare le vestigia dell'antico castello.

Ma con maggiore desiderio, senza dubbio, si affretterà al vicino villaggio di *Trezzo*, non solo perchè vi esistette un castello più celebre, ma perchè gli avanzi ne sono davvero imponenti (2). Sorse sopra uno scoglio, e si crede che questo si estendesse un tempo fino alla opposta sponda dell'Adda (la sinistra) e che, prima di essere corroso dalle acque del fiume, in questo punto rapide e impetuose, formasse un lago estendentesi fino ad Imbersago. Notevolissimi anche gli avanzi del magnifico e ardito ponte, a triplice arco, che, costrutto dai Milanesi nel 1279 e rifabbricato dai Visconti nel 1371, fu distrutto due secoli dopo dai Veneziani.

L'Adda, i colli, i ruderi del castello fanno di Trezzo uno dei più pittoreschi cantucci del Milanese: gli danno poi importanza le sue rinomate cave



Pavia. — Chiesa di San Michele.

di puddinga, adoperata per le costruzioni idrauliche, e il Naviglio della Martesana, che qui incomincia, sostenuto da un grandioso argine (3).

* *

Tornando sui nostri passi e, al disotto di Vaprio, seguendo il corso dell'Adda fino al punto in cui ne esce il canale Muzza, ci troviamo a *Cassano d'Adda*, altro ameno borgo in colle, esso pure molto industre (fabbriche di majoliche, grandiosa filatura del lino, torcitoi di seta, fornaci, filande, ecc.), e nei fasti militari rinomato come il luogo nel quale si

(1) Ha, nei dintorni, opifici per la filatura del cotone e una grandiosa cartiera, tra le migliori d'Italia.

(2) Questo castello era, nel medio evo, uno dei più forti d'Italia; è certo che esisteva fino dai tempi di Barbarossa; dopo la distruzione di Milano, vi dimorava un podestà imperiale, il cui scopo era di taglieggiare i popoli vicini. Dopo che Milano fu rifabbricata, il castello venne demolito, poi ricostrutto. Ezzelino da Romano lo incendiò, Poi fu occupato dai Torriani, quando vennero cacciati dai Visconti; indi appartenne a Milano, che vi chiudeva i prigionieri di Stato. Questo castello, passato in potere dei Visconti, servì di carcere a Bernabò Visconti e ai suoi figliuoli, imprigionati per ordine di Gian Galeazzo, che li fece poi avvelenare.

Le memorie di questo castello inspirarono il noto ed interessante romanzo del Bazzoni, intitolato appunto *Il Castello di Trezzo*.

(3) Il Naviglio della Martesana fu descritto nella nota a pag. 559.

azzuffarono i Milanesi e Barbarossa, i Torriani e i Visconti; fu battuto, ferito e fatto prigioniero il feroce Ezzelino da Romano; fu sconfitto (1704), durante la guerra di successione di Spagna, il principe Eugenio di Savoia; furono battuti i Francesi dagli Austro-Russi, nel 1798.

Tanti fatti d'armi sono inerenti all'importanza del luogo, per il passaggio dell' Adda, e s' intende che anche qui dovette sorgere un castello. Se ne veggono infatti gli avanzi.

La Muzza e l'Adda a Cassano sono attraversate da due solidi ponti, sui quali passa la ferrovia, uno in ferro, l'altro in pietra viva, a sei archi.

Da Cassano d'Adda, girando intorno lo sguardo, si abbraccia quell' estensione di paese che, al sud della pianura bergamasca, è circoscritto dall'Adda e dall'Oglio e si chiama Gera d'Adda: paese che noi vedremo davvicino, più tardi, percorrendo la provincia di Cremona.

Paullo è in mezzo a un territorio altra volta coperto da paludi (tirando o no coi denti, si sarebbe derivato Paullo da Padule), ma ora fertilissimo di biade e di lino, in buona parte proprietà dell'Ospedale Maggiore di Milano. La Muzza si divide qui in due rami: uno volge ad occidente, per unirsi al Lambro; l' altro prosegue nell' agro lodigiano, per gettarsi nell'Adda.

Presso il confluente di codesto primo ramo e il Lambro trovasi *Melegnano,* stazione della linea ferroviaria da Milano a Piacenza, linea dalla quale, a *Rogoredo,* borgo in via di formazione, se ne stacca un'altra che conduce a Pavia. passando per *Locate,* dove meritano essere visti il palazzo Belgiojoso, nel 1843 fatto sede di un asilo infantile, e la casa, di antica architettura, nella quale Gian Galeazzo ospitò Francesco I. Di Melegnano, in addietro chiamata anche *Marignano,* tutti sanno certo qualche cosa, essendo celebre nella storia per i fatti d'armi

Voghera. — Facciata del palazzo Municipale.

Seguiamo ora il corso del canale Muzza: dopo alcuni chilometri, si arriva alla foce del Molgora, che abbiamo visto a Gorgonzola e che, prima della foce, attraversa la ferrovia da Milano a Treviglio e passa per *Melzo.* Melzo è un borgo non solo industrioso per la sua buona parte, quindi anch'esso con fabbriche di stoffe seriche, tessitorie di tela di lino e fustagno, concerie di pelli, ecc., ma favorevolmente situato pel commercio, così da prestarsi meglio d'altri allo spaccio dei prodotti del basso e dell'alto milanese e dell' intera Brianza. Vi affluiscono pertanto le granaglie, i formaggi, il burro, la materia tessile, il bestiame. E anch'esso fu punto strategico in varie guerre ch' ebbero il loro teatro intorno all'Adda; un tempo anzi era circondato da mura e da fortificazioni. Di artistico possiede, in due oratorii, qualche dipinto del Crespi e della scuola di Leonardo.

Dopo la foce del Molgora, il canale Muzza si dirige rapidamente su Paullo e quindi a Melegnano. e le vicende che vi si svolsero. Due famose battaglie specialmente si rammentano: quella del 14 settembre 1515, nella quale Francesco I, di Francia, sbaragliò completamente gli Svizzeri, mercenarii del duca di Milano, Massimiliano Sforza; e quella dell'8 giugno 1859, vinta dai Francesi contro gli Austriaci, che si erano concentrati, annidati in questo luogo dopo la batosta di Magenta.

Melegnano è uno dei più ragguardevoli borghi del basso Milanese: il Lambro, che vi è attraversato da un bel ponte, dà vita a più d'un opificio; il commercio vi è animato, oltrechè dalla ferrovia, da una linea di tram parallela a questa e da un'altra che mette a Sant'Angelo Lodigiano. Ha parecchie case in buon arnese e l'aspetto di una piccola città. I Visconti vi soggiornarono per qualche tempo, ed è ancora in piedi il castello, costrutto nel secolo XV, che servì loro di dimora e nel quale morì Gian Galeazzo.

Qualche traccia dei tempi feudali la si conserva

anche in alcuni avanzi di case con finestre a sesto acuto.

* * *

Vicino all'anzidetta linea di tram corre anche il Lambro alla volta di Sant'Angelo, e, più oltre, verso il Po, a San Colombano.

Sant'Angelo e, precisamente, Sant'Angelo Lodigiano, trovasi pure al confluente di due corsi d'acqua, e qui non sono più la Muzza e il Lambro, come a Melegnano, ma il Lambro e il così detto Lambro meridionale; e come Melegnano, anche Sant'Angelo possiede un castello visconteo, fatto erigere da Beatrice della Scala, moglie di Bernabò, parecchie case di bella apparenza, caseifici, altre industrie, scuole, istituti benefici. V'è anche un piccolo teatro. Gli abitanti di questo luogo sono conosciutissimi, nel Lodigiano, sotto il nomignolo di *Barazini,* per la loro speciale attitudine al commercio, la quale, in alcuni del popolino è spinta, esagerata fino al punto di convertirsi in una spiccatissima predilezione... pei furti campestri.

Prima di arrivare a San Colombano, il Lambr si lascia sulla sinistra, a poca distanza, *Borghetto Lodigiano,* borgo in territorio assai fertile e bagnato anche dalle acque del Silero.

Sappiamo già che *San Colombano* sorge sopr' una collinetta isolata, coltivata a vigneti che dan un vino eccellente. Ameno è pertanto il luogo, per la bella vista che si gode dalla sua pure modesta altezza, avendo il vasto piano intorno, e per l'aspetto stesso del borgo, lindo, pulito, con parecchie case dalle allegre facciate, e sopratutto per la speciale nota pittoresca che gli dà l'antico castello dei Belgiojoso, uno dei meglio conservati di Lombardia. Al centro della collina, dove era la chiesa detta la Madonna dei Monti, s'inalza, a guisa di specola, la torre, ex-campanile, e domina gran parte della pianura lombarda. Siamo qui a ridosso del confine della provincia, e Miradolo, Chignolo ed altri paeselli che si veggono vicini appartengono all'agro pavese.

Nella chiesa parrocchiale di San Colombano, per chi la volesse visitare, si trovano begli affreschi e un grandioso organo.

* * *

Una bella strada provinciale, da San Colombano, per Borghetto, ci conduce a raggiungere la ferrovia che abbiamo abbandonato a Melegnano; ci conduce cioè a Lodi. Come città, *Lodi* è quella che, dopo Milano, ha i maggiori titoli nella provincia, e fu anzi in altri tempi un'agguerrita rivale della metropoli lombarda, e per un certo periodo, sotto la dominazione austriaca, fu essa stessa, insieme con Crema, a capo d'una provincia propria; ma ben diversamente è ora la cosa, se la si considera dal lato della vitalità odierna, come frutto dell'industria e del commercio. Lodi è, sotto questo riguardo, assai decaduta; il traffico va sempre più indebolendovisi e l'industria ha ben poco a vantare dopo il suo grande lanificio e la sua fabbrica di majoliche ad imitazione delle faentine. Lodi ha bensì un caseificio e la città è tuttora citata come il centro della fabbricazione dei celebri formaggi di grana, ma il centro di tale fabbricazione è piuttosto a Codogno; essa ad ogni modo, è sparsa, diffusa nel circondario. Anche nel relativo traffico Codogno si è fatto molto innanzi.

Impoverite le fonti economiche, Lodi è diventata naturalmente alquanto triste e, più che una città tranquilla, la si può dire una città sonnolenta.

Importantissima ne è invece la storia e molti gli uomini illustri che ne onorano il nome (1).

Secondo Plinio, Lodi (2) sarebbe stata fondata dai Galli Boi, cinque secoli circa prima di C., e si vuole da alcuni che allora si chiamasse *Alauda.* Nell'epoca di Roma, conquistata dal console Gneo Pompeo, si chiamò, dal nome di lui, *Laus Pompeia;* da Giulio Cesare ebbe la cittadinanza romana, e fu ascritta alla tribù Pupinia. Durante l'impero, allorquando i generali romani si contendevano il trono, fu devastata, rovinata in lungo e in largo, e se qualche cosa le rimase non fu che per servire alle cupidigie dei Marcomanni, dei Visigoti, di Attila, di Odoacre. Poi vennero i Longobardi, i quali lasciavano almeno respirare: sotto il loro dominio Lodi ebbe proprii duchi. Allora, malgrado i continui trambusti, le cose andavano per la maggiore, e la città era potente, tanto è vero che nel 1024, avendo voluto l'arcivescovo di Milano, Ariberto, arrogarsi il diritto di nominare il vescovo di Lodi, i Lodigiani ricorsero alle armi per salvaguardare la propria libertà. Fu quello il segnale di una lunga e sanguinosa guerra, che ebbe pei Lodigiani un lugubre epilogo, poichè la loro città fu, nel 1111, distrutta dai Milanesi.

I vincitori non furono clementi coi vinti, neanche dopo che li ebbero ridotti senza terra e senza tetto, così che si comprende come due lodigiani, Albernardo Alemanno e Maestro Omobono, si recassero nel 1153, alla Dieta di Costanza a sporgere querele e proteste contro i Milanesi. Ne venne che Federico Barbarossa si desse l'aria di proteggere gli oppressi, giovandosene per altre sue mire, che non dovevano tardare a rivelarsi. Infatti, egli scese tosto in Italia, ma fu costretto a battere la via del ritorno; dopo di che, i Milanesi furono daccapo addosso ai Lodigiani e saccheggiarono i borghi che nel frattempo erano sorti intorno alla distrutta *Laus Pompeia.*

* * *

Altri fatti però nello stesso frattempo si erano compiuti. Cioè, molti Lodigiani, fin dal 1111, si erano ricoverati in riva all'Adda, sopra una piccola elevazione di terreno (il colle Eghezzone) circondata da paludi, risultando che il luogo era abbastanza ben difeso dalla natura. A poco a poco si venne così formando un aggregato di abitazioni, che si chiamò borgo Isella; poi, allorquando Federico Barbarossa ebbe rilasciato ai Lodigiani un diploma di investitura del luogo da essi occupato, sorse man mano la Lodi nuova, ossia la città attuale.

Dopo essere stata ligia all'imperatore tedesco ed avergli prestato mano nell'assedio di Crema e nella distruzione di Milano, Lodi fu costretta ad entrare nella Lega Lombarda e quindi a combattere contro il monarca patrono.

L'antica ruggine fra Milanesi e Lodigiani fu pretesto ad una nuova guerra, ma finalmente, con

---

(1) Maffeo Veggio, latinista del XV secolo; Gaffurio, cultore della musica nello stesso secolo; Tito Fanfulla, uno dei tredici capitani che tanto strenuamente combatterono nella famosa disfida di Barletta, del quale Massimo d'Azeglio ha formato un bel carattere nel suo romanzo: *La Disfida di Barletta.* Nacquero pure a Lodi: Francesco Lemene, poeta rinomato; Filiberto Villani, autore del poema: *Lodi riedificata*; come pure Giambattista Villanova e Cesare Vignati, che ne scrissero una storia; l'abate Luigi Anelli, Bassano Carminati, ecc. Nelle armi primeggiò Lodovico Vistarino al servizio di Carlo V, e nelle arti si distinsero i pittori Albertino e Calisto Piazza. — Paolo Gorini (degno successore di Gerolamo Segato), nativo di Palazzolo nel Bresciano, ma lodigiano per elezione, acquistò fama e benemerenza per trovati di mummificazione e schiarimenti di fatti geologici (vulcani) e vegetali, e recentemente col suo metodo di cremazione dei cadaveri umani; al suo volume sull'*Origine delle montagne* fecero plauso uomini di scienza e di lettere.

(2) Non la città attuale, ma la borgata che ora si chiama *Lodi vecchio*, situata in riva al Silero, e che non mancheremo di visitare.

solenne trattato del 23 dicembre 1198, si incominciò a parlare il linguaggio dell'amistà. Ma sappiamo che a' quei tempi i litigi, le guerre erano come una necessità della vita. Ecco quindi che Lodi, dopo acquetatasi coi Milanesi, incominciò ad essere in lotta con sè stessa, grazie alle fazioni dei nobili e del popolo. Stanca, alla fine, dei Vistarini, si diede ad Azzo Visconti; ma poi vennero altri guai: gli Svizzeri la saccheggiarono nel 1516, gli Spagnuoli, condotti da Carlo V, nel 1522.

Saltando ai tempi nuovi: nel 1796 la occupano i Francesi, cacciandone gli Austriaci, dopo una battaglia che ebbe splendide fazioni sotto le mura della città e sul vicino ponte dell'Adda.

Da ultimo, nelle guerre dell'indipendenza, di fronte al concorso dei volontarii nelle file dei combattenti, Lodi non si dimostrò da meno delle altre città lombarde.

* * *

A chi entra in Lodi dalla stazione della ferrovia, la città si presenta assai bene: sulla destra sono due passeggi, uno interno, l'altro esterno, piantati d'alberi annosi; sulla sinistra una buca, una specie di imbuto che vorrebbe essere giardino pubblico, e il castello costrutto da Barnabò Visconti, ridotto poi a caserma, ora sede di parecchie scuole e della stazione di caseificio. Sul piazzale, davanti al castello, si drizza la statua di Vittorio Emanuele sopra un basamento che ha tutta l'aria d'uno di quei caminetti mobili che si chiamano *francklin*. Si infila il corso Vittorio Emanuele, passando davanti al palazzo Barni, il maggiore della città, e si riesce sulla piazza del Duomo, piazza assai vasta, contornata da modesti edifici e da portici ad archi per lo più bassi ed irregolari.

Nel lato di fronte a chi entra nella piazza dall'anzidetto Corso sorgono, contigui, la cattedrale (1), dalla facciata semigotica, fiancheggiata da un tozzo campanile, e la Loggia del Municipio, con ai lati, contro il muro, il busto e l'epigrafe dai Lodigiani dedicati alla memoria di Gneo Pompeo Strabone e di Federico Barbarossa, ossia al restauratore dell'antica città e al fondatore della nuova.

A due passi dalla piazza, in una via laterale, sulla sinistra, è il tempio dell'Incoronata, rotonda di figura ottagona costrutta nel 1487 da Giovanni Battaggio e monumento insigne, almeno nella parte interna, per l'eleganza delle linee, per le pitture di Calisto Piazza, dei due Chiesa pavesi, del Borgognone, del Fossati, dello Scuri, per gli stucchi sullo stile del cinquecento, per gli stalli del coro, ecc.

Altro ragguardevole edificio religioso (2) è, in Lodi, la chiesa di San Francesco, fondata nel 1260 da Antonio Fissiraga, essa pure adorna da pitture di Calisto Piazza, allievo del Tiziano, e da curiosi affreschi della scuola greca. Sulla piazzetta aperta davanti a questa chiesa, e da tempo in attesa del monumento a Paolo Gorini, prospetta l'Ospedale Maggiore, grandioso fabbricato e cospicuo istituto, ch'ebbe origine fino dal 1202; poco lungi è un altro ampio e antico edificio, sede della Pia Casa d'industria e di ricovero. Ma se questi due sono istituti degni d'una città di primo ordine, Lodi ne conta poi parecchi altri della stessa natura o affini, siano asili infantili, asili notturni, orfanotrofii, ecc., tanto che la carità, l'assistenza pubblica nulla vi hanno a desiderare, come, del resto, vi è benissimo rappresentata anche l'istruzione, a parte il carattere clericale di qualche educandato (1).

Lodi si distingue per la pulitezza delle sue vie, e in parte anche per la loro regolarità, solo notando che il piano della città sensibilmente declina verso l'Adda, dove il quartiere, entro le mura, quasi esclusivamente abitato dal popolino, e il borgo non sono, in materia di pulizia, un modello della specie.

L'Adda passa quasi rasente alle mura ed è scavalcata da un bel ponte di pietra, lungo duecento metri; dall'opposta parte, invece, le mura si veggono delinearsi ad una certa altezza dalla strada di circonvallazione.

Da ultimo: Lodi è completa nel suo assetto di città di provincia; ma ci si lavora poco e ci si diverte meno, tanto che de' suoi quattro teatri, ad esempio, due sono da tempo costantemente chiusi e gli altri due non fanno che alternare, secondo la stagione, il periodo di apertura... e di cattivi affari.

* * *

Per recarsi al mentovato borgo di *Lodivecchio*, bisogna fare circa sette chilometri, percorrendo una strada volta ad occidente, verso il Lambro. Vi si trova, all'ingresso del paese, la chiesa di San Bassano, di antichissima fondazione, stata abbellita e forse ampliata, nel 994, restaurata nel 1320: vi si conservano dipinti di assai vecchia data. Le memorie dell'antica città sono poi sparse nelle cascine e negli oratori dei dintorni, mentre entro un'ortaglia e nel cortile della odierna chiesa parrocchiale trovansi traccie della primitiva cattedrale, e altrove qualche muro, qualche sbiadito dipinto del convento dei Benedettini di San Pietro.

Il territorio all'intorno, tutto in piano, è ricco di cereali e di pascoli, nei quali si alleva numeroso bestiame.

* * *

La ferrovia che da Lodi prosegue verso Piacenza tocca, poco dopo quella di Secugnago, la stazione di *Casalpusterlengo,* borgo nel quale si incrociano quattro importanti strade, che servivano di comunicazione, prima che comparisse la locomotiva, tra le città di Milano, Lodi, Piacenza, Pavia, Cremona. La mania etimologistica, che si è ficcata dappertutto, ha fatto pretendere che Casalpusterlengo si chiamasse anticamente *Casalis Pistorum,* cioè casale dei fornai, con questa superlativa illustrazione: che quivi si cuocesse il pane per l'esercito romano accampato nei dintorni per far fronte alle milizie cartaginesi condotte da Annibale; mentre il semplice e non remoto fatto che questo borgo fu un feudo della famiglia Pusterla si offre tanto spon-

---

(1) Fu incominciata nel 1158 e terminata ne 1177, su disegno di Tinto Musso della Gatta, cremonese. Nell'ingresso un'iscrizione latina ricorda il celebre Franchino Caffurio da Lodi, che sullo scorcio del cinquecento dettava a tutta Italia le leggi dell'armonia, e fu nella cappella ducale di Milano salutato il Giotto della musica. L'interno contiene un bassorilievo rappresentante la *Cena di Cristo e degli Apostoli*, illustrato dal Bossi, un magnifico sarcofago e bellissimi quadri del Lanzani, del Trotti, detto il Molosso, dei Procaccini, di Calisto Piazza da Lodi, allievo del Tiziano, del quale ultimo s'ammira la *Strage degli Innocenti*, per tacere di un ostensorio, bel lavoro del 400, dei libri corali ornati d'antiche miniature, del baldacchino e di altri arredi sacri, già spettanti all'antico tesoro di San Bassano, ora disperso. Nella costruzione di questo tempio i Lodigiani si servirono di molti materiali portati da Lodi Vecchio, come gli ornati della porta maggiore e di quella verso il palazzo Municipale. La cattedrale di Lodi ha una spaziosa cripta, sotto l'altar maggiore, elevato sul piano della chiesa.

(2) Qualche valore architettonico e pregevoli dipinti si notano anche nelle chiese di San Lorenzo, Sant'Agnese, Santa Maria.

Tra gli edifici civili, oltre quelli citati, e aggiunto il palazzo Vescovile, non v'è che qualche casa con alcune parti di fabbrica antica, come la porta dell'ex palazzo Modignani, di puro stile bramantesco.

(1) Ciò sia detto per la maggior parte degli istituti privati, specialmente pel Collegio dei Barnabiti e pel Collegio detto delle Dame Inglesi. Vi sono, del resto, oltre il Liceo e le scuole minori, una scuola Normale Femminile, scuole serali e domenicali, ecc. All'istruzione concorrono anche la ricca biblioteca comunale e la biblioteca Circolante degli operai. Vicino alla città v'è un Istituto pei sordo-muti. Lodi possiede anche un piccolo museo archeologico.

taneo per ispiegare la genesi del nome di Casalpusterlengo. Comunque, questo fu luogo fortificato, nel medio evo: ma delle costruzioni difensive di quell'epoca non resta che una torre. È un borgo di bell'aspetto, con parecchie belle case e un piccolo teatro.

Di qui si spicca una linea ferroviaria per Pavia.

Maggiore importanza ha *Codogno,* grossa e popolosa borgata, che potrebbe diventare città, se le popolazioni non tendessero ora preferibilmente ai grandi centri. Non è città, ma ne ha in qualche modo l'apparenza, perchè illuminata a gas, perchè ha più d'un albergo, più d'un caffè, parecchie case signorili, notevoli chiese (1), un bel teatro, aperto fin dal 1789, un bell'Ospedale, Società operaje, varii istituti d'altra natura, industria e commercio attivissimi. Tale attività è anzi di antica data, risultando da documenti del secolo XI che fin d'allora vi abbondavano i prodotti del suolo e quelli che si ricavano dal bestiame bovino.

(1) La parrocchiale ha dipinti di Calisto Piazza, del Luino, del Campi.

Il suolo comunale, abbondantemente irrigato con acque derivate, in buona parte, dalla roggia Codogna, che ha origine dalla Muzza, è ricco di pingui pascoli, di cereali, di lino, di gelsi e di ottime civaje. L'industria ha i suoi capisaldi nella fabbricazione del burro e del formaggio (1), nelle concerie di pelli, negli opifici per la seta, ecc.; il commercio vi è favorito da importanti mercati e dalla ferrovia, la linea Milano-Piacenza spiccando di qui un ramo per Cremona.

Stradella. — PIAZZA E TORRE CON CAMPANILE.

Un particolare: come Roma e come Piacenza, Codogno ha la lupa nello stemma del comune.

La storia poi ci dice che questo borgo è antichissimo, esistente all'epoca dei Romani e allora chiamato *Cottoneum.* Filippo Maria Visconti vendette il castello e la terra dipendente ai Triulzi di Milano, che ne furono in possesso fino al 1679. In

(1) Il formaggio così detto *parmigiano* si fabbrica su vasta scala a Codogno, e già prima del secolo XV lo si spediva a Piacenza ed a Parma; ora se ne manda non solo in tutta Italia, ma in tutta Europa ed anche in America. In paese lo si raccoglie in parecchi vasti depositi o magazzini, detti *casere.*

quest'anno, essendo morto senza prole maschile Antonio Teodoro Trivulzi, la contessa Anna Gioseffa Guerara fece di tutto perchè il feudo non le sfuggisse di mano e mise di mezzo Carlo II di Spagna; ma circa ottocento capi di famiglia, adunati nel castello locale (di cui restò qualche avanzo nel mezzo d'una vasta piazza, di fianco alla chiesa maggiore), dinanzi ad una rappresentanza del Senato di Milano, ottennero d'essere per sempre emancipati, non senza però pagare il riscatto con un bel gruzzolo di monete d'oro, 50,700 reali.

Nei dintorni si trovarono a fronte più volte Austriaci e Francesi, e in una di quelle zuffe cadde il generale Laharpe. Nelle guerre dell'indipendenza, infine, Codogno diede bellissime prove di patriotismo, gran numero de' suoi cittadini essendo accorsi con l'armi in pugno dove si combatteva per la libertà.

A circa quattro chilometri da Codogno è *Maleo,* il luogo nel quale papa Gregorio X ricevette, nel secolo XIII, l'omaggio di Napoleone Torriani e compose i dissidii tra nobili e popolo; a *Baggio,* paesello che diede un papa alla Chiesa, Alessandro II; a *Cerro,* patria di Baccio Baldino, uno dei primi inventori dell'incisione in rame; a *Cusano,* dove sorge un palazzo Omodei, già villeggiatura dei governatori di Milano, al tempo del governo spagnuolo; a *Casale Litta,* villaggio in colle, con amena veduta del Lago Maggiore e dominato da un'altura sulla quale giaciono gli avanzi di un'antichissima rocca, chiamata, secondo il Castiglioni, *Torris Aurea,* ora, corrottamente, Torrèra; a *Golasecca,* dove è tradizione che Annibale facesse tragittare il Ticino a' suoi militi ed a' suoi elefanti e dove fu scoperta un'antichissima necropoli; a *Vizzola,* dove è fama che tra lui, Annibale, e Scipione, fosse combattuta la gran battaglia del Ticino — e via via.

Mortara. — MUNICIPIO.

paesello che ha una importante filanda di seta e un bellissimo palazzo del marchese Trecchi. Vicinissima qui è l'Adda, che passa a Pizzighettone, nel Cremonese, e va, dopo non molto, a sboccare nel Po, presso *Castelnuovo* (perciò detto Castelnuovo Bocca d'Adda), nell'estremo lembo meridionale della provincia di Milano.

* * *

Rapida è stata la nostra corsa nel Milanese, e così ci è mancata l'opportunità di trattenerci in più d'un luogo per qualche motivo notevole. Così: a *Brusuglio,* sulla destra del Seveso, dove Alessandro Manzoni possedeva una villetta solitaria, nella quale compose gran parte delle sue opere, incominciando dal famoso *Cinque maggio;* a *Lambrate,* borgo edificato dai Milanesi, dopo che Barbarossa ebbe distrutto la loro città; a *Viboldone,* rinomato come

* * *

Ciò detto, non potremmo aggiungere altro senza uscire dai limiti che ci sono assegnati.

Non sono però, codesti limiti, tanto tiranni, da non permetterci di rivolgere un ultimo pensiero a Milano e alle nobili terre che la circondano, focolai che irradiano tanto calore di vita nell'organismo di tutta la nazione; un ultimo pensiero alla città che siede come regina nel piano lombardo, con il giusto orgoglio di una superiorità incontrastata; alla città che fortemente pensa, lavora, vede, provvede per sè e per tutti; alla città, infine, che non si dimentica, ma si ama, si desidera, si sogna.

E valga un aneddoto: Carlo Botta, l'insigne storico piemontese, trovandosi a Parigi e interrogato quale fosse il suo più vivo desiderio, rispose: « Finire i miei giorni all'ombra del Duomo di Milano. »

ALLA CITTÀ DELLE CENTO TORRI

Non sapremmo come meglio incominciare questo capitolo descrittivo della città e della provincia di Pavia, se non ripetendo i versi che il gentile poeta e, insieme, profondo goometra Lorenzo Mascheroni indirizzava a Lesbia Cidonia (1):

Perchè con voce di soavi carmi
Ti chiama a l'alta Roma, inclita Cigno,
Spargerai tu d'oblio dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d'impero,
Benchè dal fasto de'trionfi ignuda,
Del longobardo onor pago il Tesino;
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi quant'altre al tuo Petrarca?
Qui l'accoglien gentil l'alto Visconte
Nel turrito palagio, e qui perenne
Sta la memoria d'un suo caro pegno (2)
Te qui Pallade chiama, e te le Muse...
Chè fra queste cadenti antiche torri,
Guidate, il sai, da la Cesarea mano,
L'attiche discipline e di molt'oro
Sparse, ed altere di famosi nomi,
Parlano un suon che attenta Europa ascolta.

Alla città delle cento torri, abbiamo detto, per indicare Pavia, e così la si chiamava infatti nel medio evo, e se non cento, poco meno erano le torri che si inalzavano allora sulla cupa massa della città.

Ma l'impeto del tempo e delle vicende è passato con furia ed ha reciso quasi tutte quelle superbe e solide teste, come può fare la falce sopra fragili steli di erbe. E come il nostro viaggio, sia per una delle molteplici linee ferroviarie che solcano la provincia, sia per l'altre strade che vi si incrociano in ogni senso (3), ci porta verso il confluente del Ticino e del Po, solo cinque torri vediamo profilarsi sullo sfondo del cielo. E il panorama non è ridente, non è allegro, come se nella città e nel piano che la circonda si addensi un'aria pregna di gravità, di severità: ambiente forse adatto al raccoglimento ed allo studio.

* * *

Ma, se si potesse con lo sguardo abbracciare tutta quanta la provincia, fin dove confina coi territorii di Milano, di Piacenza, di Novara, di Alessandria, di Genova, vedremmo che molto vario ne è l'aspetto, alle bassure e alle terre acquitrinose, da una parte, facendo vantaggioso riscontro i colli e i monti dall'altra.

La provincia di Pavia ha una configurazione paragonabile, per le linee della periferia, a quelle di un grappolo d'uva, con la grande differenza che sarebbe un grappolo piatto nella parte superiore e irto di grani sopra grani nella parte inferiore. Ma le metafore non fanno al caso nostro, epperò ci convien dire, senz'altro, che la provincia pavese si può considerare divisa in due regioni distinte, una sulla sinistra, l'altra sulla destra del Po: nella prima è tutta una vasta pianura, ripartita nei due circondarii di Mortara (Lomellina) e di Pavia; nell'altra il suolo incomincia ad elevarsi per circa una metà dell' agro vogherese, con le colline di Casteggio, di Broni, di Stradella, di Santa Giulietta, inarcandosi poi sempre più nel territorio di Bobbio, che, fisicamente, appartiene già alla Liguria, perchè costituito dal versante adriatico dell'Apennino ligure (1).

Naturalmente, siffatta costituzione geografica della provincia fa sì che il clima vi sia molto vario, secondo le località: quindi, mentre intorno a Bobbio l'aria è alquanto vibrata, elastica ed ossigenata, nel Vogherese è più tranquilla, più mite, nel piano greve è satura dell'umidità che sale dai fiumi e dai canali.

L'idrografia, anche qui come nel Milanese, e di più, anzi, ha una grandissima importanza ed ha per sè tanta parte nella fisonomia della provincia, massime s'intende nella sua maggiore estensione settentrionale, ossia nella pianura pavese propriamente detta (2),

(1) Nome arcadico della contessa Paolina Secco Suardi Grismondi, di Bergamo.

(2) La tomba d'un nipotino del Petrarca.

(3) Riguardo a ferrovie, tenendo come centro Pavia, si hanno le seguenti linee: linea Pavia-Locate-Milano; Pavia-Corteolona-Casalpusterlengo-Cremona, Mantova; Pavia-Calcababbio-Voghera-Tortona-Novi-Genova; Pavia-Garlasco-Mortara-Vercelli-Santhià-Biella; Pavia-Sannazzaro-Mede-Valenza-Alessandria; Pavia-Cava Manara-Barbianello-Stradella-Piacenza-Bologna.

Partendo da Mortara, si hanno le linee: Mortara-Vigevano-Abbiategrasso-Milano; Mortara-Novara-Gozzano-Orta; Mortara-Vercelli; Mortara-Casale-Alessandria, o Casale-Asti; Mortara-Sartirana-Valenza-Alessandria; Mortara-Garlasco-Pavia.

Oltre le numerose linee ferroviarie, bellissime e ben tenute sono le grandi strade nazionali e provinciali. Numerosissime sono poi le strade comunali-vicinali o campestri. Citeremo la grande strada nazionale che attraversa tutto l'oltrepò della provincia Pavese e che va da Tortona a Voghera, Casteggio Santa Giulietta, Broni-Stradella, Castel San Giovanni-Piacenza, correndo parallela alla ferrovia sino a Brindisi.

Altra via nazionale è quella che, passando per Pavia, la mette in comunicazione con Binasco-Milano per una parte, e dall'altra, passando per Casatisma e Casteggio, va a congiungersi con la grande strada nazionale prima accennata.

Le strade provinciali, numerosissime, mettono tra loro in comunicazione tutti i villaggi dei tre circondari di Pavia, Mortara e Voghera non solo, ma, riallacciandosi con le grandi strade nazionali, favorirono in ogni tempo le comunicazioni ed il commercio della provincia Pavese con le provincie limitrofe. Meno numerosa e meno regolare è la viabilità del circondario di Bobbio, perchè il suolo è montuoso e di irregolare sviluppo.

(1) La elevazione del territorio pavese, tranne le minuscole espressioni orografiche di Monteleone e di Miradolo, appartengono propriamente al contrafforte del monte Antola, tra le sorgenti della Scrivia e della Trebbia, che, dilatandosi, formano numerose diramazioni, le quali danno origine a parecchie valli trasversali alla catena secondaria, la quale fiancheggia parallela la catena primaria, rendendo il paese vario e difficile,

Le alture principali sono il monte Scortighera, alto metri 1516, ed il monte Penice, che raggiunge i 1482 metri sul livello del mare ed è attorniato dai monti Penna, Drago, Alfeo, Lesima, le cui cime sono coperte di bei prati, mentre il Penice verdeggiante è coltivato esso stesso sino alla cima. Man mano che codesti monti procedono da sud a nord, vanno abbassandosi in graziose e fertili colline terminando contro il Po, sulla destra del quale, tra Stradella e Castel San Giovanni, lasciano una stretta lista di pianura detta la stretta di Stradella.

Il colle di monte Penice (metri 1482) è attraversato da una strada carreggiabile, che unisce Voghera con Bobbio, ossia la valle della Staffora con quella della Trebbia.

(2) La pianura pavese si stende dalla Sesia al Lambro e viene attraversata dal Ticino e dal Po, i quali confluiscono a poco meno di quattro chilometri al sud-est della città di Pavia. La parte di pianura, che rimane all'occidente del Ticino, comprende la Lomellina. Sotto questo nome si vuole ora intendere tutto il circondario di Mortara. Ma, a dir vero, per Lomellina, propriamente, s'ha da intendere il territorio dell'antica Contea Lomellina, così chiamata da Lomello (*Laumellum*), il luogo, presso alla destra dell'Agogna, dove era la residenza dei conti. Tale territorio si comprende nell'angolo formato dal Po tra le foci della Sesia e del Terdoppio e contiene, oltre alla Campagna propria di Lomello, quelle di Candia Lomellina, Sartirana di Lomellina, Mede e Cairo Lomellino, all'occidente dell'Agogna; di San Giorgio di Lomellina, Sannazzaro de' Burgondi e Valeggio, fra l' Agogna ed il Terdoppio, e di Garlasco e Dorno, sulla sinistra del Terdoppio.

Il territorio proprio di Pavia comprende le campagne di Mortara, Vigevano e Gambolò, all' occidente, e quelle di Pavia, Bereguardo, Landriano, Belgioioso e Corteolona, all'oriente del Ticino. Sulla destra, poi, del Po si stende la pianura di Voghera e Stradella. Rispetto alla elevazione della pianura pavese sopra il livello del mare, si possono notare i seguenti dati, relativi ai luoghi principali: Mortara 108 metri, Vigevano 103, Garlasco 95, Pavia 76, Stradella 76 e Voghera 93.

poichè nella zona montuosa di Bobbio solo scorrono torrenti che bene spesso, d'estate, restano asciutti.

Nondimeno, in blocco, si può ben dire che la provincia è percorsa da fiumi, da torrenti, da rivi, da canali, da canaletti, in gran numero, che, insieme con l'acqua, portano la fecondità in ogni dove. Vi sono poi, oltre questi, un piccolo lago nel comune di Sartirana in Lomellina, moltissimi alvei abbandonati, dai pavesi detti *Lanche* (dai quali non si traggono altri prodotti che quelli della pesca), e una considerevole estensione di terreni paludosi. Questi constano delle golene del Ticino e del Po, comuni ai circondarii di Pavia e di Voghera e alla Lomellina, e di plaghe che impaludano, quando sono allagate dagli scoli, per effetto delle piene dei fiumi.

Lavori di bonificazione se ne fecero, intorno a Chignolo, a Carbonara, in Lomellina, ecc., mediante espurghi, o con aggiunta di terra vergine, o con altri mezzi; ma resta pur molto da fare, e interesserebbe specialmente di arginare i fiumi, dove gli argini mancano, di colmare i fiumi morti, di aprire nuovi scoli, mediante chiaviche nelle arginature, ed altro.

Fiume sovrano della provincia è il Po, che la percorre, con un corso molto serpeggiante, per il tratto di centootto chilometri, entrandovi fra Candia e Frassineto, alla foce della Scrivia, ed uscendone poco oltre Stradella, alla confluenza della Bardonezza. Sulla sua sinistra, man mano che si inoltra nella provincia, la pianura va sempre più allargandosi, mentre quella a destra si mantiene ad una larghezza media di dieci chilometri tra il fiume e le diramazioni occidentali del contrafforte di monte Antola.

Fiume sovrano, il Po riceve tributo da un gran numero di vassalli, che fanno non poca strada per portargli i loro omaggi, percorrendo, s'intende solo nei limiti dell'agro pavese, quarantaquattro chilometri il Ticino, trenta l'Olona, ventuno la Sesia, cinquantadue la Staffora, quarantotto la Trebbia, altrettanti l'Agogna, quarantadue il Terdoppio, diciotto il Tidone, dieci il Curone, cinque il Lambro (1).

Punto principale di passaggio pel Po, dal suo ingresso nell'agro pavese al confluente del Ticino, è quello di Mezzana-Corti, dove, oltre il ponte di barche, fu costrutto, per la ferrovia tra Milano e Genova, un magnifico ponte di ferro all'americana, lungo più di ottocento metri. Al confluente del Ticino poi incomincia la seconda parte del bacino padano, ossia la inferiore, separata dalla parte superiore, sulla destra, per mezzo del mentovato contrafforte di monte Antola e della stretta di Stradella, e sulla sinistra per mezzo del paese, tutto intersecato di canali, che sta fra l'Adda e il Ticino, e in mezzo al quale siede, come abbiamo visto, Milano.

Dal confluente del Ticino, il Po ripiega per lungo tratto ad oriente, ma con delle svolte di uno sviluppo molto esteso, fino a Cremona. Ingrossato assai di acque, forma un canale largo e profondo, navigabile anche per piccoli vapori, e non si divide che rare volte. Le sue rive sono piuttosto alte sulla destra, dove, a circa dieci chilometri dopo il confluente del Ticino, fra Castel San Giovanni e Stradella, è la stretta di questo nome, che citiamo ancora una volta per dire che è una lista di pianura lunga dodici chilometri, larga tre. Più oltre, la pianura di destra va gradatamente allargandosi, seguendo le falde dell'Apennino, il quale si indirizza a sud-est, mentre il fiume mantiene la sua direzione generale verso oriente.

* * *

Il Ticino, bagnando Pavia nella parte estrema del suo corso, vi è attraversato da due ponti: uno in pietra, fra la città e un sobborgo; l'altro, più a monte, in muratura e riservato alla ferrovia. Nel Po il Ticino si versa per due bocche, tre chilometri al sud-est di Pavia, dopo avere ramingato per duecentocinquanta chilometri, con andamento impetuoso, e facile e pronto ad uscire di carreggiata, ma tuttavia quasi sempre navigabile. Nelle magre si può guadarlo in molti punti, ma i guadi sono instabili: per ciò e pel suo corso molto rapido, il Ticino, nel tratto in cui scorre al piano — un'ottantina di chilometri — costituisce una discreta linea di difesa militare, appoggiata, com'è, da una parte al lago Maggiore e ai monti, dall'altra al Po e alla Stretta di Stradella.

Le torbide del Ticino trasportano sabbia ed anche ghiaia, mentre quelle del Po, quasi a conforto della sua sovranità, sono argillose, quindi favorevoli all'agricoltura. Piuttosto sterili sono le torbide della Staffora; buone quelle dell'Agogna e del Terdoppio.

* * *

Le acque che si hanno dai fiumi e dai torrenti recano grandi vantaggi all'irrigazione per mezzo di quei canali, di quelle opere idrauliche che già abbiamo additato come meraviglie del genere ed uniche nel mondo (1). E in questa provincia, non meno che in quella di Milano, l'irrigazione è tanto estesa che si notano per eccezione i terreni non irrigui.

Nella Lomellina si ha il roggione di Sartirana, derivato dalla Sesia mediante una chiusa colossale, con bocche di estrazione a sinistra, presso Palestro, luogo celebre per la battaglia del 1859; e la giornata di Palestro fece sì che il roggione diventasse tomba improvvisata per non pochi austriaci che vi precipitarono, incalzati dalle vittoriose bajonette dei nostri; si hanno altresì le roggie Busca, Biraga e Rizza, che inaffiano la zona di paese tra l'Agogna e la Sesia; il canale Quintino Sella, derivato dal Canale Cavour, il Naviglio Langosco, il Naviglio Sforzesco ed il Gravellone.

L'agro proprio di Pavia, ossia nella sua più stretta pertinenza amministrativa, è solcato dal così detto Navigliaccio, che move da Binasco; dal Naviglio di Bereguardo, proveniente dal Milanese, e dal Naviglio di Pavia, magnifica opera idraulica che mette in comunicazione il Po ed il Ticino coi laghi alpini, e della quale già registrammo le meraviglie (2).

Sovrabbondante è dunque l'acqua anche nell'agro pavese, ma quasi dovunque, al piano, se ne lamenta la pessima qualità, imputabile quasi sempre alla cattiva costruzione dei pozzi, vicino alle marcite o alle risaje. E la stessa sovrabbondanza è relativa,

---

(1) Nella nota a pagina 552 si è già descritto il corso del Ticino, dell'Olona, del Lambro. Diciamo ora brevemente degli altri affluenti del Po. — Il Curone è un breve torrente che passa presso Volpedo e sbocca presso Bastia. — La Staffora, nascendo nel circondario di Bobbio, dal monte Noseredo, si ingrossa con le acque dei torrenti Nizza, Ardivesta, Rile, passa presso Voghera e sbocca ad occidente di Cervesina. — Il Cappa è un piccolo torrente che bagna le terre di Montebello e di Casteggio. — Lo Scuropasso nasce presso Camoino, scende a Rocca de' Giorgi, Lirio, Castagna, Cigognola, e si divide poi in due rami, dei quali uno passa per Broni, l'altro tra Verrua e Bovina. — La Bardonezza nasce nella valle dei Tristi e sbocca presso il villaggio di Parpanese: serve di confine tra la provincia Pavese e la Piacentina. — Tutti questi, insieme con la Trebbia, della quale già si è trattato altrove (Vedi la nota a pagina 382), sono affluenti di destra.

A sinistra il Po, oltre il Ticino e l'Olona, riceve: l'Agogna, che nasce dal monte Mergozzolo, a dieci chilometri da Orta, in provincia di Novara, entra nel Pavese a Vespolate e sbocca, dopo un corso di 102 chilometri, dirimpetto alla Bastia, tra Mezzana-Bigli e la Balossa; il Terdoppio, che nasce pure nella provincia di Novara, entra nella Lombardia a Villanova Cassolo e finisce presso Zinasco.

(1) Veggasi a pag. 552 e 553.
(2) Veggasi a pag. 559, testo e note, e 560 testo.

non assoluta, perchè alcuni villaggi delle colline di Voghera e del circondario di Bobbio, in fatto d'acqua potabile, non ne hanno veramente da buttar via. Peggio è dove i lavoratori dei campi, trovandosi lontani dall'abitato, sono costretti a bere l'acqua malsana dei fossi.

E a questo proposito, se nel Pavese le meschine, luride abitazioni, l'alimentazione povera, insufficiente, rendono lo stato in cui vive il contadino non meno triste che altrove, lo aggravano poi le condizioni idrografiche e il sistema di coltura che loro è inerente, massime nella zona inferiore della Lomellina.

In questa zona, nella quale la risaja è spesso permanente, e nella quale si trova ancora qualche stagno d'acqua pantanosa, la salute pubblica è a mal partito, le febbri intermittenti dominano quasi in permanenza e l'aspetto dei contadini e delle contadine è sconsolante.

I lavoratori della terra, qui, stanno male non solo fisicamente, ma anche moralmente: nessun rapporto d'indole sociale corre tra essi e il padrone, e pazienza ancora; ma neppure tra essi stessi, quasi, v'è una corrente di cordialità, di affetto.

Accasciati sotto il peso delle fatiche e della miseria, codesti infelici si tengono estranei l'uno all'altro, e se tra loro si scambiano qualche parola, mentre lavorano, sono parole di imprecazione al destino, di disperazione per l'avvenire, di tristissimi voti per l'opulento padrone.

E, come se non bastasse, il povero contadino si sente, si vede anche umiliato a petto della popolazione urbana. In questa, come disse un competente scrittore di cose agricole, s'è ingenerata la tradizione che il villano sia il più abbietto tra gli uomini, e il lacero e scialbo ciabattino della città si stima nobile rispetto al *paesano*, al quale serba i suoi frizzi mordaci. Il contadino vegeta e non vive — non solo nel Pavese, del resto — affatica e non gode, dà i figli alla patria e non sa che cosa sia patria, geme sotto il dovere e non conosce diritti, parla ed agisce secondo la volontà del padrone, soggiace a leggi che per lui sono un mito, si trascina come giumenta sotto il peso dell'obbedienza, respira nel pianto, muore nella miseria, nasce e finisce *siccome cosa*.

È desolante, ma è vero!

* * *

Per il solito, doloroso contrapposto, la provincia di Pavia è eminentemente, essenzialmente agricola (1): si capisce quindi anche che vi abbondi il bestiame e che il caseificio vi figuri come una delle principali industrie. Il suolo pavese però offrirebbe altre risorse, delle quali non si approfitta abbastanza: vogliamo alludere ai minerali.

Senza ingolfarci in uno studio sulla natura dei terreni (2), a noi basti notare che vi si trova:

Vigevano. — Piazza del Duomo.

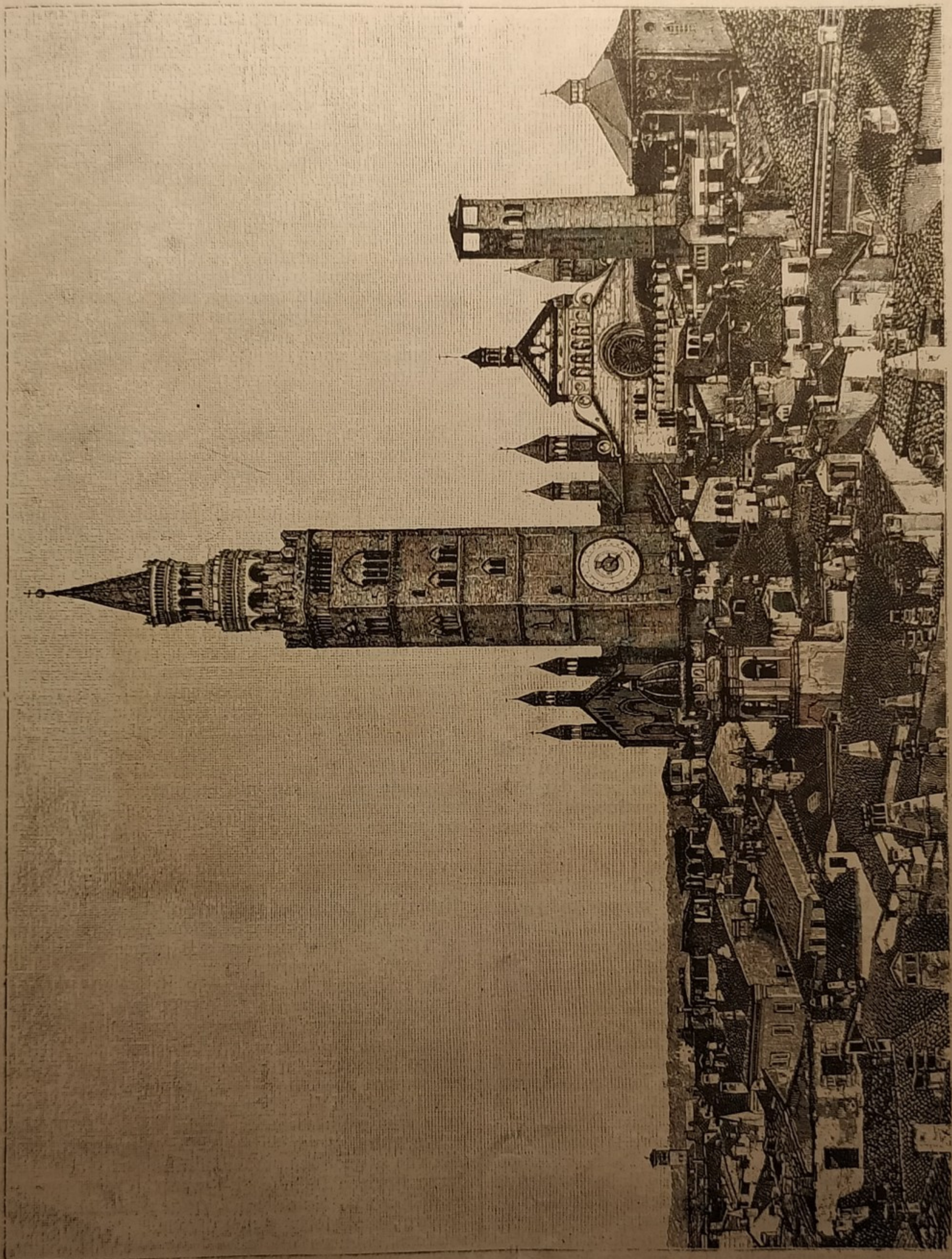
oro nativo, nelle sabbie aurifere del Ticino e del Po; pirite di ferro, nel torrente Reganzo, presso

(1) Vi si raccolgono riso, frumento, segale, avena, maiz, legumi, patate, fieno, vino, castagne, frutta, ortaggi, olio di noce e di ravizzone, foglia di gelso, miglio, lino, canapa, ecc. Il riso è il principale prodotto dei circondari di Pavia e di Lomellina i quali danno anche in grande quantità granoturco, frumento, fieno, latticinii, quali formaggi, burro e stracchini di qualità ottima ed in grande abbondanza.

Nei circondari di Bobbio e di Voghera uno dei principali prodotti è il vino, che è veramente squisito e che viene per la massima parte esportato. Copioso è anche il raccolto del grano, delle patate e delle castagne. Uno speciale prodotto dei territorio di Bobbio sono i tartufi bianchi, i funghi brugnoli e spinaroli e le lumache. Bellissimi cavalli si allevano in Lomellina ed anche nelle fattorie del Pavese, e numerosissime sono le vaccine, le quali però si hanno, in generale, dalla Svizzera. Forti, sani, robusti sono i buoi del Bobbiese.

Una delle principali industrie agricole del Pavese è quella dell'allevamento del baco da seta, che dà un prodotto grandissimo; primaria anche quella del caseificio, come abbiamo detto, per la quale si hanno rinomatissimi formaggi, che procacciano ingente lucro. Altra industria importantissima è quella del vino, specialmente nel Vogherese, e se ne fa importante commercio.

(2) Veggansi per ciò le *Notizie naturali e chimico-agronomiche sulla provincia di Pavia*, del professore Giuseppe Balsamo-Crivelli (Pavia, 1864).



Cremona. — Panorama.

Cremona. — PANORAMA.

Varzi; varietà di quarzo, in diversi luoghi; pietra saponacea, presso Bobbio e nella valle della Trebbia; serpentino, diallagio, steatite, ferro fosfato, ferro idrato, calce carbonata, calce solfata, marne calcaree, tufi, ecc. Parecchie varietà di argille costituiscono poi per la provincia pavese un deposito assai considerevole ed importante per le applicazioni industriali ed agricole. Si riscontrano anche depositi di lignite nel torrente Coppa, nei dintorni di Zavattarello ed altrove; strati più o meno notevoli di torba lungo la sponda sinistra del Ticino, specialmente alla Costa detta di Perina, sotto Torre d'Isola, presso Belgioioso, e nella valle del Po; fossili varii, a Casteggio, a Stradella ed in altre località.

E da codesti terreni scaturiscono anche o gemono acque minerali di varia composizione, come quella di Sales, nel comune di Rivanazzano, le solfuree-saline, in quel di Retorbido, la salino-solfurea in quel di Broni, la solforosa della Camerata a Casteggio, la solforosa di Losanna nel comune di Mornico, le sorgenti calde di Santa Giulietta, ecc.

* * *

Torniamo ora a rivedere le torri di Pavia, come uscendo da un periodo d'incubazione: mentre il treno corre verso il grandioso ponte sul Ticino, guardiamo la città che spicca in mezzo a verdi boschetti e si specchia nelle acque del fiume, e si attenuano le impressioni, piuttosto cupe, che ci si erano addensate nell'animo.

Davvicino, la pianura intorno alla città, scintillante sotto i raggi del sole, ci appare tutt'altro che melanconica, massime ad oriente, dove scorre la Vernavola e dove sorgono bei colli od altipiani, sparsi di casette, di ville, di verdeggianti praterie.

Però qualche cosa ci fa intuire che questa non è più la città che il Petrarca e Bernardo Sacco (1) magnificavano per la salubrità dell'aria, mentre il silenzio che la involge e i ricordi storici, inesorabilmente, ci dicono che essa non è più la ricca, la splendida città che fu al tempo dei Longobardi.

Relativamente alle sue origini, si legge in molti libri di storia, che Pavia fu fondata, pare, dai Levi e dai Marici. Ora noi ci guardiamo bene dal convertire le ipotesi in certezza, di qualunque cosa si tratti, ma in questo caso ci permettiamo di mettere sulla bilancia l'autorità di Tito Livio e di Plinio. Tito Livio lasciò scritto che, scesi i Galli in Italia, guidati da Belloveso, ai tempi di Tarquinio, re di Roma, i Salluvii si stabilirono *prope antiquam gentem Lævos Ligures, incolentes circa Ticinum amnen.* Plinio poi confermò la stessa asserzione là dove disse che Pavia, allora chiamata *Ticinum,* era stata fondata vicino al Po, dai Levi, in unione coi Marici, della stessa razza ligure: *ex quibus Lævi et Marici condidere Ticinum non procul a Pado.*

Senza brancicare di più nelle indagini, ossia nel bujo, prendiamo le mosse dall'anno 106 a. C., — il punto di partenza è abbastanza lontano — epoca nella quale la città fu conquistata dai Romani ed aggregata ad una tribù romana detta *Papia,* della quale avrebbe finito con l'assumere il nome, convertitosi poi in quello moderno di Pavia.

Dopo che nelle principali città d'Italia fu passato il *flagellum Dei,* Pavia, riedificata e fortificata, mentre Milano era ancora in rovina, diventò il punto a cui specialmente conversero i conquistatori, mano mano che calarono dalle Alpi; ma per la sua importanza, fu anche la residenza preferita dei re d'Italia che allora subentravano agli imperatori romani.

A Pavia, nel 476, Odoacre, re degli Eruli, fece prigioniero Romolo Augustolo; a Pavia e a Ravenna fissarono la loro sede i re goti, da quando Teodorico ebbe sconfitto Odoacre, fino all'epoca in cui, vinti i Goti da Belisario e da Narsete, l'Italia si trovò riunita sotto l'obbedienza all'imperatore d'Oriente.

A Pavia, nel 774, Carlomagno fece prigioniero Desiderio, re dei Longobardi, e in essa rimase poi la sede di quel qualunque regno italico che continuò a sussistere anche dopo l'incoronazione del grande, non meno che fortunato re franco. Tale regno, dopo l'888, reso elettivo e quasi dipendente da una Dieta di signori italiani, andò sempre indebolendosi e scemando anche di territorio, finchè Ottone il Sassone, re di Germania, venuto nel 992 a farsi incoronare imperatore dei Romani e re d'Italia a Milano, fece di tutto una cosa sola, mirando a trapiantare le tradizioni imperiali dal Tevere alle sponde del Reno e dell'Elba, precisamente come Carlomagno aveva cercato di fondere tutte le corone in Francia.

* * *

Dopo la pace di Costanza, anche Pavia si resse a comune, o, per dir meglio, come repubblica sotto l'alto dominio degli imperatori di Germania, successori di Ottone.

Nel 1005 fu quasi interamente distrutta dal fuoco, appiccatovi dai Tedeschi, in occasione della gazzarra per l'incoronazione di Enrico di Baviera, il quale non la passò liscia, perchè, incalzato dal furore del popolo, gli parve grazia di poter scendere dalle mura chiuso in una cesta. Senonchè, essendosi spezzata la corda, cadde e si ruppe una coscia.

Nel secolo XII Pavia tornò a respirare le aure dell'indipendenza, e visse così per un paio di secoli, bazzuccata però nelle vicissitudini del governo, ora popolare, ora aristocratico. E giusto allora sorsero le cento torri, a testimonianza delle contese cittadine.

Nel 1112, i Pavesi si erano alleati a Milano, patteggiando con giuramento un'alleanza intesa a debellare qualunque mortale, *natum vel nasciturum,* che ardisse attentare ai beni ed alla libertà dei cittadini dell'una e dell'altra parte; ma i Pavesi covavano un senso di rivalità per Milano, e ne diedero prova più volte: nel 1152, allorchè si trattò di rifabbricare Lodi; nel 1167, al congresso di Pontida, dove si volle impedire che Milano fosse ricostrutta; nel 1176, col dare ricovero a Barbarossa, fuggiasco dai campi di Legnano.

Ma i Milanesi li ripagarono di eguale moneta, sostenendo ad oltranza, nel 1315, Matteo Visconti nella sua impresa di impossessarsi della città; e questa, non ostante la tenace resistenza di frate Jacopo Bussolari, il Savonarola di Pavia, si vide per sempre ghermito il primato da Milano.

Nel secolo XVI, i Franchi la tolsero più d'una volta alle soldatesche di Carlo V; nel 1525, sotto le sue mura, si combattè quella memorabile battaglia che è uno dei più salienti episodii delle moderne storie d'Italia e di Francia, e nella quale il re di Francia, Francesco I, *tutto perdette fuorchè l'onore,* secondo la famosa frase. I Pavesi si lasciarono cogliere allora a festeggiare la vittoria degli imperiali, ma pagarono cara anche quella festa, perchè poi il generale Lautrec abbandonò, per sette giorni, la città in preda al furore de' suoi soldati. Il colpo fu rude, il crollo decisivo, e Pavia non si riebbe mai più.

(1) Petrarca, *De rebus senilibus*, lib. 5, epist. 1; Bernardo Sacco, *De italicarum rerum varietate*, lib. 5, cap. 5.

Non meno lagrimevole è la storia successiva: le dominazioni si succedettero alle dominazioni, una peggiore dell'altra. Napoleone stesso ordinò il saccheggio della città; gli austriaci la conculcarono secondo il costume loro. Ma, in odio di essi, incominciò anche a Pavia una serie di preparazioni, di tentativi, di lotte per la libertà. Grazie alla sua situazione, Pavia fu il centro delle cospirazioni politiche che si annodarono dalle due sponde del Ticino: quivi i giovani trovarono aiuti cortesi e fidati per varcare il fiume ed arruolarsi nell'esercito piemontese, che doveva diventare l'esercito d'Italia; e i Pavesi contribuirono per i primi in quel nobile e generoso periodo di congiure e di battaglie. La famiglia Cairoli, che così altamente rappresentò l'eroismo e il sagrifizio per la patria, fece rifulgere la moderna Pavia di vivissima luce.

* * *

Francesco Petrarca, dimorando in questa città, ospite nel castello dei Visconti, così la descriveva: « Pavia siede sur un'altura e si confonde col piano e dalle frequenti torri che si slanciano fino alle nubi da tutte le parti, ha libero ed infinito orizzonte: qui i viniferi gioghi delle Alpi, là dilettano gli occhi le frondose colline dell'Apennino, e allegra la città il fiume Ticino, il quale, mentre si affretta colle rapide acque a raggiungere il Po, rompe l'impeto contro le salde mura di Pavia, quasi amorosamente baciandole. »

Con poche varianti, è una descrizione che può valere anche oggidì. La vista del ponte coperto è di pittoresco effetto e piacevoli sono specialmente i dintorni fuori di porta Borgotaro, ossia Cavour.

Invece le cose mutarono considerevolmente, di epoca in epoca, rispetto all'importanza strategica ed all'assetto militare. Trovandosi quasi a cavaliere del gomito formato da due grandi fiumi, adatta perciò a dominare il corso superiore del Po e a difenderne l'inferiore, Pavia sembrava fatta apposta per appoggiare le operazioni di un esercito che avesse dovuto difendere la grande vallata padana dalle irruzioni che venivano frequenti dalla Francia e dalla Germania.

Nel secolo scorso, l'Austria, predominando in Italia, e non avendo molto a temere dal piccolo Piemonte per i suoi dominii lombardi, si curò meno che mediocremente dell'importanza strategica di Pavia; anzi, le vecchie fortificazioni furono demolite e gran parte dei bastioni e il luogo occupato dalla cittadella furono convertiti in passeggi, ombreggiati da filari di platani. Poco o nulla se ne curò anche Napoleone, padrone di mezza Europa. Ma la piazza fu tenuta in molto conto pel nuovo regno italico, quando trattavasi di rendere più difesa Alessandria e di coprir meglio Torino, capitale del regno. Allora il governo circondò Pavia di valide opere fortificatorie, anch'esse però rese ben presto inutili, dopo il possesso del quadrilatero.

* * *

Il disegno topografico della città riproduce la forma di un *castrum*, ossia accampamento fortificato dei Romani, e la sua parte più antica, quella fra il Gesù ed il corso Garibaldi (già di Porta San Giovanni), offre somiglianza con parecchie altre città fondate dai Romani, quali Parma, Como, Firenze, ecc. Arteria principale ne è la Strada Nuova, ora Corso Vittorio Emanuele, che fu aperta nel 1377, per ordine di Galeazzo II Visconti, ed attraversa Pavia nel mezzo, per un tratto di milleduecento metri. Le mura allacciano la città in un circuito di circa sei chilometri e, sebbene in parte cadenti, danno però un'idea della loro antica robustezza, appoggiate, come sono, a spalti ed a bastioni.

Il detto Corso Vittorio Emanuele mette da porta Milano (ornata di due statue allegoriche) al ponte coperto sul Ticino: nella parte di città che si estende sulla destra di codesta via massima, arteria principale è il corso Cavour, che conduce alla stazione della ferrovia; nell'altra, il già citato corso Garibaldi, che è lungo un buon chilometro e conduce alla porta omonima.

Le vie principali sono ben tenute, pulite; ma molte altre senza lastricato, coperte da fili d'erba, strette, melanconiche, fiancheggiate da cupi, taciturni edifici. Tutto il fiotto della vita pavese corre (come la roggia Carona che si fa uscire dal letto per spazzare la neve) lungo il corso Vittorio Emanuele, specialmente nelle vicinanze dell'Università.

Spaziosa è la piazza Castello, con passeggio pubblico e con il monumento a Garibaldi; pittoreschi taluni punti di vista lungo le sponde del Ticino, e dagli spaldi, magnifico, *extra-mœnia*, il quadro che presentano gli scaglioni delle conche del Naviglio; ma nel suo complesso, la città ha un'aria di chiuso, un aspetto grigio, per dir così, ha, insomma, il carattere della maggior parte delle città di vecchio stampo.

* * *

Lo Studio, ossia l'università, ecco la principale (1) e più antica gloria di Pavia.

Questo celebre istituto, che potè contare fino a diecimila studenti, che vide sulle sue cattedre sedere un gran numero di uomini sommi per ingegno e per dottrina. — Volta, Spallanzani, Mascheroni, Monti, Foscolo, Giuseppe Frank, Antonio Scarpa, Antonio Scopoli, Giandomenico Romagnosi, ecc., — spiegò tanto splendore, tante attrattive da inspirare ad uno di essi elevatissimi versi, che vorremmo ricordare per intero, se necessità non ci forzasse ad accontentarci di questi pochi:

> Se di tua vista consolar le tante
> Brame ti piaccia, intorno a te verranno
> De la risorta Atene i chiari ingegni
> E quei che a te sul margine del Brembo
> Trasse tua fama, e le comuni Muse
> E quei che, pieni del tuo nome, al cielo
> Chieggon pur di vederti.

Certo, nessuno di noi, scettici dei tempi nuovi, chiederebbe al cielo di vedere l'università di Pavia, ma tutti ben volontieri, col massimo interesse, se prima non ne avessero avuto occasione, vedrebbero il grandioso edificio, le sue trecento colonne, i monumenti, i busti, le antichità che vi sono raccolti, le insigni aule, i gabinetti scientifici, i musei, tutto; e pure col massimo interesse, quando già non la sapessero, ne studierebbero sui libri la storia (2).

---

(1) È fama che in Pavia, prima ancora della fondazione della illustre e pure antichissima università di Bologna, si aprissero le prime scuole, avendovi sul principio del secolo XI insegnato giurisprudenza quel famoso Lanfranco, il primo commentatore del diritto romano, che Leibnitz chiamò il più grande metafisico dopo Agostino.

Lo studio però non era esteso a tutti i rami del sapere, ma ristretto soltanto alle scienze giuridiche; e solo nel 1361 l'imperatore Carlo IV concedeva a Galeazzo Visconti il privilegio di fondare in Pavia uno studio generale.

(2) Restaurata l'università da Galeazzo II Visconti, vi insegnarono i giureconsulti Baldo, Alciato, Giasone del Maino, il grecista Francesco Filelfo, i medici Aselio e Settala, e, dai tempi di Maria Teresa, oltre i grandi uomini già citati, il Tissot, il Boscovich, il Valcarenghi, il Gallarati, il Moscati, il Bordoni.

Il fabbricato risale all'anzidetta Maria Teresa, che lo fece edificare nel 1772, su disegni del Piermarini; ha portici interni e quattro cortili, nei quali si notano monumenti dedicati ai più illustri professori.

A sussidio delle scienze, fanno parte dell'università i gabinetti di anatomia umana, di patologia e di anatomia comparata, fondati od arricchiti dal Regis e dallo Scarpa; un gabinetto di fisica fondato da Spallanzani e da Volta; un gabinetto numismatico, eretto dall'Aldini; poi, il laboratorio chimico; il museo di storia

Dopo l'università, la palma degli studii, in Pavia, spetta a due pure rinomati istituti, il collegio Ghislieri, fondato nel 1560 da papa Pio V, ricompensato con una colossale statua in bronzo, e il collegio Borromeo, istituito da san Carlo e installato in un edificio costrutto dal Pellegrini, istituti che ajutano utilmente gli studiosi disponendo d'un certo numero di pensioni gratuite. Con ciò fa capolino la radiosa figura della beneficenza, e questa infatti ha trovato modo di spargere dal suo grembo preziosi doni anche sulle rive del Ticino (1).

* * *

Il pensiero delle cento torri torna a risvegliarsi nella nostra mente, per offrirci il destro di lamentare, per quanto inutilmente, che non solo gli antichi dissidii cittadini, ma anche una specie di spensierato vandalismo privasse la città di interessanti monumenti, poichè risulterebbe che una diecina almeno delle torri in discorso furono demolite non per altro che per approfittare dei mattoni coi quali erano state costruite.

Del numero, per un verso o per l'altro, furono anche quella nella quale, secondo la tradizione, sarebbe stato rinchiuso, per ordine di Teodorico, Severino Boezio, e nella quale quel grande uomo avrebbe scritto la sua *Consolazione della filosofia;* e l'altra, famosa, detta *dal pizzo in giù,* contata fra le meraviglie di Pavia. Ma taluni alle maraviglie preferiscono i mattoni.

Narra la leggenda popolare che un padre, sulle furie per la supina ignoranza d'un proprio figlio, a titolo di iperbole, come uno che sognasse di pescare la luna nel pozzo, gli dicesse un giorno: « se tu ottieni la laurea, io fabbricherò una torre con la cima in giù. » E la leggenda aggiunge che il giovinotto, per un caso strano o per la manica larga dei professori, ebbe la laurea e che il padre mantenne la promessa.

Infatti, la strana mole sorse (1) sul canto della via che si chiamò pure della Torre dal pizzo in giù, constando di un pilastro quadrato, sul capitello del quale impostava il vertice di una piramide rovesciata: questa, all'altezza del tetto della casa attigua, sosteneva una torre quadrata, con due ordini di finestroni ad arco e terminata in merli.

Perchè fu distrutto quel curiosissimo monumento?

Ecco. I frati domenicani, che crogiolavano in un convento vicino alla torre, dubitando che quell'arnese non entrasse nel numero delle cose che non cascano se Dio non vuole, tanto dissero e tanto

(1) Secondo alcuni, invece, sarebbe stata costrutta dal celebre legista Giasone del Maino.

Cremona. — PALAZZO MUNICIPALE.

naturale, assai ricco; la biblioteca, fondata nel 1176, ormai in possesso di 200,000 volumi, fornitissima specialmente di opere di medicina e di fisica. All'università appartengono poi anche il giardino botanico e l'orto agrario, fuori di città.

Chi fosse vago di conoscere la lunga lista di docenti che si succedettero in questo ateneo fino ai tempi del Tiraboschi, vegga la sua *Storia della letteratura italiana.*

La storia dell'università pavese ci offre poi anche qualche particolare curioso. Ed ecco. Al tempo di Galeazzo II, lo studio era diviso in due classi: quella dei legisti e quella degli artisti, che abbracciava tutti gli altri rami del sapere, grammatica, logica, retorica, medicina, filosofia, ecc.; a queste classi presiedeva un rettore, che era poi sotto la dipendenza del vescovo. Più tardi venne aggiunta la classe dei teologi, la quale però fece sempre da sè, come pure separata dalle altre era la classe degli scolari oltramontani. Era poi unito alla università il collegio dei dottori, i quali assistevano e presiedevano agli esami e conferivano poi i gradi accademici. Il dottorato veniva conseguito con grande pompa nella cattedrale di Pavia, e lo scolaro offriva a' suoi esaminatori un pajo di guanti e dodici fiorini d'oro; se poi egli otteneva il dottorato in *utroque jure*, era tenuto ad offrire inoltre al vescovo confetti e vino di malvasia e al rettore e agli altri dottori una libbra di ammorsellato e di coriandoli, un boccale e mezzo di malvasia ed altrettanto di buon vino.

Anticamente si faceva scuola in case private, che il Comune prendeva in affitto, e perfino nelle chiese; fu Lodovico Sforza quegli che radunò in un solo edificio tutte le diverse scuole.

(1) Parecchi sono a Pavia gli istituti caritativi. Principali: l'Ospedale Maggiore di San Matteo, fondato nel 1449; due orfanotrofi, uno maschile, l'altro femminile, quello fondato da Gerolamo Miani nel 1554, questo da Maria Salazar di Beccaria, nel 1618; la Casa d'industria e di ricovero; il pio Istituto Elemosiniere; gli Asili infantili, il Monte di pietà, il Ritiro di Santa Margherita, il Pio Albergo Pertusati, la Pia Casa delle figlie derelitte, ecc.

fecero che, nel 1715, se lo videro tolto dagli occhi. Però, nel compir l'opera di demolizione, si potè constatare che due terzi della piramide si appoggiavano al fianco del vicino palazzo, e così pure la colonna di fondamento, e che il tutto poi era solidissimamente incatenato, saldato, con chiavi di ferro, quindi senza pericolo, senza minaccia. Ma, se dappertutto si fosse badato ai frati, quanti monumenti in Italia sarebbero stati tolti di mezzo, anche non avendo il pizzo in giù!

Le fortunose vicende agitatesi in Pavia fecero sì che la città rimanesse senza monumenti antichi, nel più completo senso della parola. Importante, cospicua, già all'epoca romana, essa nulla possiede di quel tempo, e nulla pure del palazzo di Teodorico, che servì di reggia agli ultimi re goti ed ai longobardi; nulla delle terme e dell'anfiteatro. Sede di ventun re longobardi, conserva anche pochissime delle opere sorte durante la loro non breve dominazione.

Di queste, la più insigne è la basilica di San Michele Maggiore, doppiamente insigne perchè vi furono incoronati i primi re d'Italia, Berengario I, Berengario II e Adalberto II, ossia quelli che il Cibrario considera come capostipiti della casa di Savoja — motivo per cui Vittorio Emanuele, con decreto 9 gennajo 1863, diede alla basilica il titolo di *reale,* e per cui, altresì, la basilica fu completata dove la costruzione difettava, correndo l'anno di grazia 1876.

Ma che questo tempio sia sorto all'epoca longobarda non vorrebbe dire precisamente che sia opera dello stesso nome, della stessa origine, e alcuni anzi, non senza validi argomenti, ne attribuiscono la fondazione ai rinomati maestri comacini: però la questione è tutt'altro che risolta (1).

(1) Scrive Cesare Cantù: « Vorrebbesi questo tempio fabbricato dominando i Longobardi. Paolo Diacono, storico di questi, racconta che, essendo il re Pertorito cercato a morte dall'emulo Grimoaldo nel 661, e rinchiuso in un palazzo, il servo Unulfo pose un paglericcio in capo all'insidiato e, fingendolo uno schiavo ubbriacone, se lo cacciò innanzi a bastonate e, così trattolo in salvo, lo ricoverò nella basilica di San Michele (*De gestis Longobardorum* l. V. c. 3). Questa è la prima menzione d'esso tempio, ma, poichè non trovasi ricordata la sua fondazione da esso storico, il quale mai non dimentica cosa che possa tornar a lode dei re di sua nazione; alcuni suppongono sia quella basilica stata eretta non dai principi longobardi, sibbene dalla nazione italiana e dai vescovi suoi. E si rinfrancano nel vederla dedicata a San Michele, il quale doveva esser caro agli Italiani, non così ai loro dominatori, perchè narravasi una prodigiosa sua apparizione sul monte Gargano nella Puglia, intorno al 400, e che ajutasse que' paesani a dare una terribile sconfitta ai Longobardi invasori. L'accertare questo fatto sarebbe di capitale importanza, come quello che li rivelerebbe la condizione politica degli italiani sotto i dominatori stranieri; problema a sciogliere il quale sì pochi dati ci restano. Da quel silenzio invece trasse altri occasione di negare l'antichità d'essa chiesa, riportandola al XII secolo. »

Comunque, è uno dei migliori monumenti dell'arte in Italia, nei bassi tempi, fabbricato di marmi, con imponente facciata, adorna di bassorilievi, nell'interno a croce latina, con maestose gallerie e pavimento in parte a mosaico. La croce è sormontata da una cupola ottagona; le navate sono divise da pilastri ad archi doppi di pieno centro; una cripta si apre sotto il coro, che è breve ed ha alle spalle un abside.

Questa basilica non è sola ad avere il rammarico di un'origine ignota, perlomeno molto controversa: nello stesso caso trovasi anche quella di San Pietro in Ciel d'Oro, che, secondo Paolo Diacono, sarebbe sorta sullo scorcio del secolo VI o al principio del VII. Ma ciò nulla toglie alla sua storia e all'importanza che ebbe, per lungo tempo, come Pantheon pavese (1).

Abbellita da Luitprando, spogliata e volta ad uso profano, riconsacrata da papa Innocenzo II nel 1132, meritò di essere ricordata da Dante, nel canto X del *Paradiso,* e da Boccaccio nel *Decamerone.* Da

Cremona. — Chiesa di San Luca.

(1) Vi furono sepolti il grande filosofo Severino Boezio, il re Luitprando, Galeazzo II e Gian Galeazzo Visconti, il principe Lionello, figlio d'Edoardo III, re d'Inghilterra, il condottiero Luchino Dal Verme ed il marchese Francesco d'Este; e vi fu deposto il corpo di sant'Agostino nel grandioso mausoleo che ora è ornamento della cattedrale. Quivi infine, sarebbero stati pur seppelliti il Bussolaro ed il Petrarca, come era loro desiderio, siccome intimi amici, se la morte non avesse colto il primo ad Ischia, l'altro ad Arquà.

qualche anno il governo e la Società pavese per la conservazione dei monumenti attendono a restaurarla, siccome monumento nazionale di primo ordine.

A formare il trino delle chiese che non sanno a chi essere obbligate della loro esistenza entra quella di San Teodoro, che dovrebbe avere belle forme, ma fu rovinata dai restauri malamente eseguiti nel secolo XV.

* * *

S'incomincia con la cattedrale a dire, senza discussioni, che ne fu posta la prima pietra nel 1468, dal cardinale Ascanio Sforza, vescovo di Pavia: sorta sull'area di due antiche chiese longobarde — delle quali restano alcuni bassorilievi e qualche pezzo di mosaico — è un edificio grandioso, ma tuttora incompiuto, per quanto nel 1884 e nel 1885 siano stati costrutti il tamburo, la cupola (la più ampia in Italia dopo quella di San Pietro in Roma e di Santa Maria del Fiore a Firenze) e il cupolino. Nell'interno, semplice ma severo, sono custodite le reliquie di sant'Agostino, di san Siro e di Severino Boezio, e ammirabile sopratutto è l'arca inalzata al primo di questi tre, opera del 1362, una delle più pregevoli che conti la scoltura gotica, e ornata da trecento figure.

Attigua alla cattedrale è una massiccia torre, stata ricostrutta nel 1583 ed abbellita, nella parte superiore, secondo i disegni di Pellegrino Tibaldi.

Le chiese poi delle quali si può fare per filo e per segno la storia, e che meritano un cenno per un titolo o per l'altro, sono parecchie. Così: quella di San Francesco Maggiore, inalzata come simbolo di pace in un'epoca di odii, di rapine, di stragi, quando maggiormente infuriavano le fazioni cittadine; quella del Carmine, eretta nel 1373 e dal Falini chiamata « il monumento sacro più stupendo elevato in terracotta; » quella detta di Canepova o di Santa Maria Incoronata, celebre perchè costrutta su disegni del Bramante; quella di San Marino, inalzata da re Astolfo, ed altre..., davanti alle quali la fretta ci fa tirar diritto.

* * *

Quasi alla stessa stregua, ossia nulla di superlativo, di grande, troviamo anche, dopo l'Università, negli edifici civili, in causa sempre delle infinite tempeste scatenatesi su Pavia; ma v'è pure quel tanto che basta per ispendere fruttuosamente una giornata.

Opere importanti sono invero i due ponti gettati sul Ticino, uno nel 1865, per la ferrovia, lungo 223 metri, l'altro, già nominato più d'una volta, lungo 216 metri, largo 5, formato di sette arcate disuguali e coperto da un tetto sostenuto da cento colonnette di granito. Fu costrutto nel 1351, ad iniziativa di Giovanni Visconti, dagli architetti Giovanni da Ferrara e Jacopo da Gozzo, essendo podestà Giovanni de' Mandelli. Nel mezzo v'è una cappella dedicata a san Giovanni Nepomuceno.

Da questo ponte, frequentatissimo per le comunicazioni dalla città al sobborgo, si gode di una pittoresca veduta, rallegrata, animata dalle barche e dai vaporetti che solcano il Ticino. In altri tempi si faceva qui, massime nell'agosto, un gran chiasso, una gazzarra di feste nautiche, con una specie di cuccagna a fior d'acqua e con intermezzi di salti che i nuotatori spiccavano fin dal tetto del ponte, precipitandosi a capofitto nel fiume. Ma anche l'acrobatismo, meno alcune particolari applicazioni, ha fatto il suo tempo.

Come cosa passata, per lo splendore, si sta a guardare anche la cupa massa del castello che fu dimora dei Visconti e altra volta unito ad un vasto parco. Non è che una caserma ora, e lo strepito che vi fanno i soldati d'artiglieria diverge le idee, fa dimenticare le sue antiche feste, i suoi antichi orrori, e Caterina Visconti e Gian Galeazzo Sforza, che vi furono avvelenati dai loro stessi parenti, e la preziosa raccolta di codici formatavi dal Petrarca, ed ogni cosa (1).

Ad uso diverso da quello pel quale fu edificato serve anche il palazzo del Comune, in piazza Grande: il magistrato civico vi risiedette a lungo, e verso la metà del secolo XVI vi ebbe stanza anche l'autorità ecclesiastica. Nel 1875, il Municipio fu trasferito nel palazzo Mezzabarba, che dà sopra un'angusta piazzetta, ma è di buona architettura e nell'interno decorato da pregevoli dipinti. È vicino a questo palazzo che sorgevano le antiche terme e la dimora imperiale di Teodorico.

A pari col Municipale, per lo stesso motivo dell'architettura e dei dipinti, stanno anche i due grandiosi palazzi del collegio Ghislieri e del collegio Borromeo, quello sopra una piazza omonima al fondo di via Carlo Goldoni, questo presso il corso Garibaldi; più i palazzi Botta, Bottigella, Brambilla, Olevano, Maino, ecc. In materia di quadri, però, la sua maggior suppellettile Pavia l'ha nel palazzo Malaspina, chiamato ancora comunemente così, malgrado vi sia da qualche tempo insediato il prefetto della provincia. Ma ciò è un omaggio ben dovuto alla memoria del patrizio pavese marchese Luigi Malaspina, in quale fondò il palazzo nel 1838, per allogarvi la scuola di belle arti, e inoltre vi raccolse parecchi capolavori di pittura, da lui acquistati ne' suoi viaggi in Italia, in Francia, in Inghilterra. Qualche attrattiva il palazzo l'ha pure pel fatto che sorge sul luogo nel quale esisteva un tempo la modesta casa abitata dal Petrarca (2).

Non artistico, nel vero senso della parola, ma ben costrutto ed utilissimo ai cittadini è il palazzo del Mercato coperto, recentemente sorto, per munificenza privata (3), sulla piazza Grande, dov'è anche il vecchio palazzo del Comune — piazza circondata da antichi portici e di austero aspetto.

Quanto ai monumenti propriamente detti, oltre quello di Garibaldi, in piazza Castello, e quello di Pio V, davanti al palazzo Ghislieri, citati, e quelli raccolti nei corridoi dell'Università (4), è anche da ricordare, massime pel suo carattere patriotico, la statua dell'Italia, scolpita in marmo di Carrara da Alessandro Martegani ed eretta, di fronte al palazzo universitario, il 3 giugno 1866, quando cioè ancora si combatteva per la redenzione del Veneto (5).

---

(1) Quest'edificio, annoverato fra le più famose opere del secolo XV, fu costrutto, a incominciare dal 27 marzo 1360, da Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano. In origine, era munito di quattro torri, ma le due riguardanti il parco furono distrutte dalla artiglieria francese nella presa di Pavia nel 1527. Nulla esso oggi conserva delle molte dovizie che racchiudeva, essendo stato spogliato nel 1499 d'ogni suo ornamento per vandalica opera di Luigi XII, re di Francia, che fece trasportare alla biblioteca di Blois anche la preziosa collezione di codici in pergamena (951) formata dal Petrarca, come si disse.

(2) Sul cornicione di questo palazzo si veggono scolpite le effigie dei sommi maestri della pittura, dell'architettura e dell'incisione: Raffaello, Buonarroti e Marco Antonio Raimondi. La bellissima statua che si vede sotto l'atrio della porta d'ingresso, rappresenta il Genio delle Belle Arti.

Nel cortile del palazzo, incastonate nel muro, si veggono alcune iscrizioni latine del medio evo.

(3) Cioè a spese del conte Bernardo Arnaboldi. Incominciato nel 1880, su disegni dell'architetto milanese Ercole Balossi, fu inaugurato nell'aprile del 1882. Il mercato propriamente detto è nell'interno del vasto edificio e consiste in un ampio ottagono, con una galleria all'ingiro, il tutto sormontato da una volta a vetrate. Nell'ottagono sono aperte parecchie botteghe. Fuori dell'edificio è un giardinetto, con massi di tufo qua e là ed una fontana.

(4) Eretti a Volta, a Bordoni, a Panizza ed altri. Nel teatro fisico notansi le statue di Galileo, di Cavalieri, il busto di Volta, ecc.

(5) Ai quattro lati del piedestallo su cui posa la statua si leggono i nomi dei pavesi caduti per la patria.

Da non dimenticare anche, per quanto dalla così detta *ultima dimora* si preferisca star lontano, i monumenti che arricchiscono la nuova necropoli pavese, iniziata nel 1872, su disegni dell'ingegnere Vergani, lasciata in asso — pare per la ragione che Fanfulla gridava, menando botti da orbi, nella sfida di Barletta — e ripresa nel 1880, sopra disegni degli architetti Vincenzo Monti ed Angelo Savoldi.

* * *

Il monumento veramente grande, superlativo, classico, Pavia lo ha fuori dalle mura, a circa sette chilometri di distanza, e lo ha, tutti ben sanno, nella famosissima Certosa.

Noi non lasceremo però la città senza averle prima presentato, nel modo più esplicito, gli omaggi che le sono dovuti come quella che non solo fu potentissima ausiliaria de' buoni studii in Italia, ma fu essa stessa madre di elettissimi ingegni (1); come quella altresì che, agitata dal genio patriotico dei Cairoli, dei Sacchi, dei Griziotti, dei Bassini, dei Mantovani, ebbe grandissimo amore e virili ed eroici propositi per il riscatto d'Italia; non senza augurarci, da ultimo, che in essa, come frutto d'un'attività nuova, si inizii presto una seconda êra di prosperità e di opulenza, emula dell'antica, ma più tranquilla e più felice.

E non sarebbe difficile, poichè le circostanze favorevoli non le mancano.

Pel Ticino Pavia comunica col lago Maggiore e con la Svizzera; per il Po, ha aperta una facile e diretta via, fino all'Adriatico; pel Naviglio e per la ferrovia può tendere la mano alla metropoli lombarda e agli altri massimi emporii commerciali d'Italia, specialmente a Genova. Ma i capitali, per lo più, giaciono inerti nelle mani di chi li possiede, e l'iniziativa industriale è deficientissima, tenuto pur conto degli opifici in cui si lavora il ferro e la ghisa, della fabbricazione di organi, delle concerie di pelli, dello stabilimento dei pontieri e di pochi altri. Il commercio poi si può dire limitato al movimento economico della città, eccezione fatta del considerevole spaccio di formaggi e dei mercati di granaglie e di bestiame.

La vita pavese è avvolta in una specie di torpore, ma nulla impedisce di credere che sia possibile un prossimo risveglio.

* * *

Ed eccoci alla celeberrima Certosa, preceduti dal poeta gentile, che all'insigne monumento ha sciolto un melodioso sonetto:

De' viniferi gioghi, ove 'l Ticino
discende a' campi de la Lombardia,
e frondoso digrada l'Appennino,
fuor del libero piano di Pavia

— primavera di luce e poesia —
sorge, de l'Arte al fascino divino,
il più bel chiostro che nel mondo sia,
d'alabastri profuso e serpentino.

Bipartite si slanciano l'arcate,
fra snelli candelabri ed arabeschi,
come tarsie finissime e ceselli.

Spiccano da le volte e i capitelli,
quasi dentro l'avorio lavorate,
le scolture de' marmi bramanteschi.

Ed è così veramente, e pei caratteri artistici dell'edificio è detto tutto con questo: che è il più splendido di cui si possa vantare la Lombardia e il più bello del genere in tutta Italia.

Il giorno 8 settembre 1396, usciva dal palazzo Ducale di Milano Giovanni Galeazzo Visconti, accompagnato dai vescovi di Pavia, di Novara, di Feltre di Vicenza, e da un numeroso seguito di ragguardevoli personaggi, e viaggiava per quindici miglia verso Pavia. Giunta la comitiva poco lontano dal parco pavese, dove si levava una torre detta del Mangano, dopo una non breve serie di cerimonie e di canti religiosi, il duca calava in una fossa una pietra: era quella la prima pietra di un tempio dedicato alla Vergine, ossia della futura Certosa.

Dopo tre anni da quel giorno, tre anni di lavoro per uno stuolo di muratori e di scalpellini, si avviavano a quella volta, a capo chino, venticinque uomini in veste bianca, e si aggiravano intorno al nascente edificio; frattanto un messo del duca consegnava loro un rotolo di pergamena.

Quelli erano frati certosini, ai quali il duca, che aveva bisogno di ingraziarsi il cielo per più d'un grosso peccato, affidava la cura del tempio e del cenobio, accompagnando l'incarico col regalo di latifondi, di valsente, e con il conferimento di molti privilegi. Morto il Visconti, da lui e da altri i frati acquistarono nuove ricchezze, e se ne valsero, sia data loro la giusta lode, per chiamare i migliori artisti da ogni parte d'Italia e per ornare sempre più il tempio e il convento, continuando così, di generazione in generazione, per quattro secoli.

La Certosa, chiusa nel 1782, sotto l'imperatore Giuseppe II, fu restituita ai frati nel 1844. Dopo la soppressione dei conventi in Italia, fu dichiarata monumento nazionale.

Forma un vasto rettangolo, cinto da un'alta muraglia, una parte del quale è occupato dalla chiesa e dal cenobio, con le sue dipendenze; l'altra, da una ortaglia.

Si entra nel recinto per un atrio decorato da dipinti della scuola Luinesca, atrio che mette al cortile o piazzale davanti al tempio: sulla destra è il palazzo Ducale, così detto perchè i duchi di Milano solevano recarvisi a villeggiare.

Il tempio è a croce latina, con tre navi nel piedicroce, fiancheggiata da cappelle, e con una sola nave nelle braccia, le quali, insieme col presbiterio, sono terminate da absidi.

L'esterno è scompartito in tanti campi da piloni rettangolari, ciascuno dei quali termina in una edicoletta; all'esterno delle navi maggiori corre, tutto all'ingiro, una galleria praticabile. Al centro del fabbricato si inalza la cupola, mascherata esternamente da gallerie, le une sovrapposte alle altre ed in rientranza, fino a terminare con una specie di tempietto.

Meravigliosa, indescrivibile la facciata, tutta a marmi ed a scolture: fu incominciata, verso il 1476, su disegni di Giovanni Antonio Omodeo, modificata nella porta dal Brioschi e condotta fino all'altezza del primo ballatojo, poi ripresa con altro disegno più semplice e finita come oggi si vede. Mirabilissimi sopratutto i bassorilievi della porta e le finestre, opere del Bambaja.

Nell'interno, sebbene i Francesi nel 1796 portassero via dodici dei migliori quadri, trovansi ancora dipinti del Perugino, di Ambrogio da Fossano, detto il Borgognone, di Bernardino Luini, del Solari, di Macrino d'Alba e d'altri, inoltre scolture del Bambaja, del Brioschi, dell'Omodeo, insieme con monumenti, bronzi, tarsie, vetri dipinti, insomma un vero semenzaio di tesori artistici (1).

---

(1) Fra i tanti — ammessi anche nel numero i santi Epifanio ed Enodio, il papa Giovanni XIV, e il restauratore degli studii teologici in Francia, Lanfranco — ci basti citare: lo storico Bernardo Sacco, il letterato Pier Candido Decembrio, lo scienziato Gerolamo Cardano, il poeta Alessandro Guidi, il chimico Brugnatelli, il medico Borda, gli eruditi Robolini e Capsoni, il matematico Bordoni, gli illustri Borda, Garavaglia, Panizza, Porta, ecc.

(1) Per dirne qualche cosa appena, citiamo: l'altar maggiore, ricco di marmi preziosi; i due sacrari a fianco dell'altare; gli stalli del coro, con stupende tarsie eseguite, verso il 1480, da Bar-

∴

Se ci fosse possibile, da un punto culminante, abbracciare in uno sguardo tutta quanta la provincia di Pavia, mirando al nord, noi vedremmo a destra l'agro che, per le ragioni amministrative circondariali appartiene più strettamente a Pavia; a sinistra, la Lomellina, ossia il circondario di Mortara, meno le lievi differenze che diremo; al centro, inferiormente, il territorio di Voghera; più sotto, proprio come un'appendice, la zona montuosa di Bobbio. E vedremmo che più fitti, sono i nuclei di popolazione sulla sinistra del Ticino, fino al suo confluente, e sulla sinistra del Po, dopo il confluente, come se da questa parte la vicinanza, il contatto del suolo milanese abbia esercitato una specie di attrazione, una specie di influenza simpatica.

Nell'aspetto fisico, questo primo quarto, diciamo così, del Pavese, ci presenta tre zone: cioè, la valle, ossia gli avvallamenti del Ticino e del Po, soggetti in gran parte alle loro inondazioni; la pianura, zona principale (1), stendentesi in un mite ed uniforme declivio, tutta solcata da un vero labirinto di acquedotti, priva di accidenti naturali, se ne togli le fosse in cui scorrono l'Olona e il Lambro, le valli di Vernavola e del Navigliaccio ed i poggi dai quali è cinta Pavia, iperbolicamentente battezzati col nome di monti (2); la collina, piccolissima zona formata degli umili sollevamenti di Monteleone e di Miradolo, umili ma interessanti pel geologo, perchè vi si scorge distinta la successione delle sabbie, delle marne, e l'azione di una corrente terrestre d'indole torrenziale, che invase i domini del mare dove si deponevano le argille subapennine, e perchè sono ricchi di conchiglie, di ossami, di fossili.

Cremona. — CATTEDRALE.

E vi si vede: al piano, predominare i cereali, massime il vino, i prati semplici di trifoglio e le marcite; nella valle, per grado d'importanza, prevalente la coltura boschiva; nella collina, figurare principalmente la vite e, in qualche parte, il gelso.

Fitti, abbiamo detto, i nuclei di popolazione, ma *rari nantes in gurgite vasto* quelli nei quali o l'amenità della situazione o la presenza d'un monumento dell'arte, o un avanzo dei tempi passati, alletti il senso della vista. Ma a questo proposito, per chi avesse il bisogno di una guida, si potrebbe però sempre indicare più d'un luogo: *Landriano*, che ha un superbo palazzo Taverna; *Bereguardo*, un antico e grandioso castello, uno dei più begli avanzi del medio evo; *Chignolo Po*, con un magnifico palazzo dei marchesi Cusani; *Belgiojoso*, con una villa, o castello che si voglia dire, della principesca famiglia dello stesso nome; *Sannazzaro de' Burgondi*, ove sono due i castelli da ammirare: uno dei Malaspina, l'altro degli Incisa; *Scaldasole*, dove pure si ammira un castello con torri di antica costruzione, ecc.

Ma profuse a piene mani sono poi le note storiche.

∴

Infatti, senza allontanarci dai luoghi or ora citati: a Landriano, nel 1529, Antonio di Leyva, comandante delle milizie di Carlo V, sconfisse i Francesi e fece prigioniero il loro comandante, conte Saint-Paul; il nome di Chignolo Po è associato ad una memorabile ritirata che fecero le truppe franco-ispane durante la guerra di successione del ducato di Milano; presso Belgiojoso, il 7 agosto 1800, il maresciallo Lannes passava il Po, mentre il generale austriaco Mélas padroneggiava la destra del fiume, da Piacenza fino a Torino.

Ma v'ha di meglio, poi, in materia di storia, nell'orbita del circondario di Pavia.

A *Casorate Primo*, borgo tra il naviglio di Bereguardo e il Ticinello, si rammenta che, nel 1239, i Milanesi sconfissero le soldatesche di Federico II, e che Lodrisio Visconti, combattente per Galeazzo e per Barnabò, le fece buscare ad una lega di principi e trasse prigione il vescovo e margravio di Augusta, che aveva voluto immischiarsi di faccende che non lo riguardavano; a *Corteolona*, borgo sulla strada che da Pavia, per Casalpusterlengo, conduce a Cremona, si parla di ville che vi ebbero prima i re Longobardi, poi i re Franchi, e anzi si argomenta che il nome attuale del borgo non sia altro che una sincope, una contrazione dell'antica sua qualità, quella cioè di Corte sull'Olona; a *Zinasco*, paese rovinato dalle erosioni del Terdoppio, furono trovate molte monete di imperatori romani ed altre cose, indizio certo d'una più che rispettabile antichità; a Sannazzaro, sgraziatamente, si rammenta, più che altro, una disastrosa inondazione del Po, avvenuta nel 1600, con un interessante corollario però: che il fiume, nel 1705, incominciò a ritirarsi e lasciò intorno al paese feracissimi terreni.

Ma vivissime sopratutto, anche perchè più recenti,

---

tolomeo da Pola, su disegni del Borgognone; lo splendido monumento a Gian Galeazzo Visconti, fatto col concorso di parecchi valenti artisti; le tombe di Lodovico il Moro e di Beatrice d'Este, due magnifici candelabri in bronzo, del Fontana; un grande e un piccolo lavabo, sorretti da delfini; una specie d'ancona a forma degli antichi dittici, con sessanta bassorilievi e ottanta statuine (questa nella Sagristia vecchia); magnifici armadii intagliati (nella Sagristia nuova), ecc., ecc.

Dalla chiesa si passa al piccolo chiostro detto *della Fontana*, tutto ad ornamenti di terracotta: la cupola della chiesa, veduta da un angolo di questo cortile, è di un effetto meraviglioso.

Dal piccolo si passa al grande chiostro, anche questo tutto decorato da stupende terrecotte e circondato da ventiquattro celle pei Padri Certosini.

Quanto al primo disegno della Certosa, pare lo si debba al Padre Bernardo da Venezia.

(1) Comprende più di settantamila ettari dei novantunmila che costituiscono tutto il circondario.

(2) Monteflascone, Montebellone, Monte Baldo, Monte Taccone, ecc.

sono le memorie a *Cava Manara* (1): era il marzo del 1849, quindi prima della tristissima giornata di Novara, e in questo luogo il valoroso Luciano Manara, a capo degli strenui bersaglieri lombardi, volontarii, sosteneva l'urto di quattordicimila austriaci, che si avanzavano nella Lomellina, trovando libera la strada per la misteriosa ritirata del generale Ramorino. Esorbitante era il numero dei nemici, ma Luciano Manara, riserbato alla gloria e al sacrificio di Villa Spada, seppe prima tener testa e poi ritirarsi in bell'ordine sul Po. Meritava così che, per deliberazione municipale, approvata con regio decreto 15 marzo 1863, il nome di lui fosse aggiunto a quello del Comune.

* * *

Giriamo lo sguardo alla Lomellina, ossia al circondario di Mortara, salve le piccole differenze alle quali abbiamo già alluso (2).

Suolo piano, rigato da innumerevoli corsi d'acqua, canali e cavi alimentati dal Ticino, dalla Sesia, dall'Agogna, dal Terdoppio e da ricche sorgenti. L'Agogna e il Terdoppio scorrono nel mezzo del paese.

La zona più vicina al Po ed al Ticino, assai bassa, è quasi tutta coltivata a riso: è questo un guaio per l'igiene, ma bisogna considerare che la natura acquitrinosa del terreno non ammette, non rende conveniente quanto meno, se non in rarissimi casi, alcun'altra coltivazione. Nella parte meno depressa della valle però, la coltivazione del riso si alterna spesso con quella del prato e di pochi altri cereali; in alcune località fiorisce la marcita, che dà tagli abbondanti; lungo le rive dei fiumi si drizza qualche boscaglia.

Monotono l'aspetto del paese, specialmente dove si coltiva il riso: canali diritti diritti, filari di piante basse e regolarmente disposte, pioppi, alberi a capitozza, salici; non piante forti, così dette; non gelsi, o se qualcuno ce n'è, quello è in via di intristire, di morire. Meno triste è il paesaggio dove le coltivazioni sono varie, alterne, ma anche qui non eccessivamente allegro, di certo.

* * *

Fittissima, come in poche altre regioni d'Italia, è in Lomellina la rete ferroviaria, che dal capoluogo, Mortara, irradia in tutti i sensi: a Pavia, e a Milano, ad Alessandria, a Casalmonferrato, a Vercelli, a Novara, toccando naturalmente i più impor-

Casalmaggiore. — Gran Piazza.

tanti centri che, nell'orbita del circondario, stanno intorno al capoluogo stesso.

Mortara giace nella parte settentrionale della Lomellina e ripete, si capisce, tutta la sua importanza dalle sei linee ferroviarie che vi fanno capo; per la stessa ragione, è anche una città che ha valore come punto strategico. Tutto il resto, meno alcuni nuovi ed eleganti caseggiati, il grandioso teatro Vittorio Emanuele, recente costruzione (1846) dell'ingegnere Baccio, l'asilo infantile, l'ospedale di

(1) È un grosso e popoloso borgo situato quasi ai confini della Lomellina, ed ha begli edifici, tra cui primeggiano la chiesa parrocchiale ed il palazzo già Olevano. Questo luogo anticamente era compreso nella *Sylva Carbonaria*, percorsa dai tre fiumi: il Terdoppio, il Ticino ed il Po, i quali coi loro frequenti straripamenti produssero quivi una cavità da cui vuolsi essere derivato il nome al borgo, il quale però sorse nelle parti circostanti più elevate. I suoi antichi feudatari furono gli Olevano, conti di Zinasco.

(2) Il circondario di Mortara abbraccia quasi tutta la Lomellina mancando soltanto i due mandamenti di Cava Manara e di Sannazzaro, i quali fanno parte, come testè abbiamo veduto, del circondario di Pavia. — La Lomellina è limitata quasi interamente dal Po, dalla Sesia e dal Ticino. Il Po la divide a mezzodì ed a libeccio dal circondario di Voghera, da Tortona, Alessandria e Casale; la Sesia la separa dal circondario di Vercelli, ed il Ticino da quelli di Pavia e di Abbiategrasso. Vuolsi che la Lomellina sia stata abitata anticamente dai Liguri, che avevano sede sulla sinistra del Po. Per lungo tempo seguì le vicende di Pavia, e con essa fu soggetta alla repubblica romana, poi agli imperatori, ai Longobardi, ai Franchi, indi ai re d'Italia italiani e stranieri. Dopo il periodo dei Comuni venne in potere dei Visconti di Milano, poi degli Sforza, della Spagna, degli Austriaci, sotto i quali venne staccata da Pavia, nel 1707, e data a Vittorio Amedeo di Savoia, ad eccezione del contado di Vigevano, che fu ceduto più tardi, nel 1743, col trattato di Worms.

Sotto i principi di casa Savoia la Lomellina conservò per lungo tempo le leggi, gli statuti e le costumanze di Pavia, ed una congregazione provinciale, composta dei principali signori, radunavasi in Mede e stabiliva le imposte ordinarie e straordinarie. Tale sistema durò sino al 1775, epoca in cui furono stabiliti i giudici locali ed ebbe residenza in Mortara un governatore militare.

Dopo la rivoluzione francese, coll'editto 10 novembre 1818 le fu riunita Vigevano con il suo territorio, non che il Siccomario. Colla costituzione del regno d'Italia la Lomellina fu aggregata alla provincia di Pavia.

Sant'Ambrogio, il nuovo palazzo Municipale (1859), con un ampio salone detto della Borsa, il palazzo sotto-prefettizio, le chiese (Santa Croce, eretta nel 1080, e San Lorenzo, di disegno gotico e con buoni dipinti) — tutto il resto, diciamo, non esce dai comuni caratteri d'una città di provincia.

Storicamente, essa diede il solito da fare agli etimologisti, alcuni volendone derivare il nome da *Martis ara* (ara di Marte), altri, più verosimilmente, da *Mortis ara (ara della morte)*, per la strage che nelle sue vicinanze Carlomagno avrebbe fatto dei Longobardi nel 774, o per la pessima qualità dell'aria. Quanto a noi, dei fatti memorabili (1) ci resta a rammentare specialmente che vicino ad essa, il 21 marzo 1849, vi fu aspra battaglia tra gli Austriaci, comandati dall'arciduca Alberto, ed alcuni reggimenti piemontesi, della divisione Durando, battaglia finita con la peggio di questi ultimi.

Altra nota storica recente la troviamo passando da Mortara a *Vigevano*, sul Terdoppio e sulla ferrovia che, per Abbiategrasso, mette a Milano: cioè, a Vigevano, nel palazzo Vescovile, Carlo Alberto firmava, nel 1848, l'armistizio di Salasco. È anche questa una cittadetta antica, già murata e fortificata da Francesco Sforza, elevata a contado da Francesco II, posseduta poi dai Trivulzi, ripetutamente assediata nel secolo XV e XVI. In fatto di edilizia, non è da meno di Mortara, le vie essendovi regolari, spaziose, gli edifici ragguardevoli in discreto numero (il collegio convitto Saporiti; il grandioso fabbricato delle scuole; il palazzo Roncalli, sede d'un istituto d'arti e mestieri, il nuovo teatro Municipale, ecc.), le chiese non senza qualche pregio, ed essendovi ammirabili poi il Castello e la piazza del Duomo: il castello fu ridotto a foggia di palazzo, nel 1492, da Lodovico il Moro, per opera del Bramante; la piazza del Duomo è per tre lati circondata da portici, con settantanove colonne di granito ed ha nel fondo la cattedrale (2), con apparisCente facciata, d'ordine composito, adorna di colonne e di statue.

Anche Vigevano è una delle tante città che vissero in altri tempi vita più prospera, dal punto di vista degli affari; industriosissima, occupava, nel secolo scorso, più di diecimila operai nel setificio, mentre fin dal tempo della regina Teodolinda vi erano in attività parecchi lanifici, che fiorivano assai allorquando il Vigevanasco fu staccato da Milano (1748). L'industria non vi è del tutto avvilita (3).

Il territorio intorno a Vigevano non è, di sua natura, molto fertile, perchè in buona parte ghiaioso, ma dall'irrigazione e dall'indefesso lavoro dei coltivatori è reso molto produttivo e relativamente ameno: vi si veggono orti, frutteti, verdi praterie, ubertosi campi, giardini, vigne, e, qua e là, per le esigenze del paesaggio, qualche bella villa, massime verso il Ticino: tra l'altre la Sforzesca, così detta perchè costrutta da Lodovico Sforza, nel 1486.

Sempre nell'orbita della Lomellina, schierate intorno a Mortara e a Vigevano, e accoccolate per lo più sulle rive del Terdoppio, dell'Arbogna, dell'Agogna, della roggia Busca, ecc., si scaldano al sole, quando brilla, parecchie borgate che non rappresentano una meta che il geologo o l'artista o il viaggiatore dilettante debbono necessariamente raggiungere, ma sono però tali, in complesso, che, per un titolo o per l'altro, hanno motivo di non dolersi affatto della loro esistenza. E chi ci capitasse troverebbe pure qualche cosa, vecchia e nuova, che avrà piacere poi di aver veduto o conosciuto. Così chi le avesse vedute, codeste borgate, sia pure di volo, potrebbe con qualche soddisfazione scrivere sul proprio taccuino le seguenti noterelle. Il fabbricato che ora accoglie gli uffici mandamentali e le scuole di *Gambolò* era altra volta un castello, che fu distrutto in parte, nel 1157, dal conte Guido di Biandrate; la torre che a *Garlasco* serve ora di prigione è avanzo d'un'antica e forte rocca, e la *Madonna della Bossola*, santuario vicino al borgo, ha il prestigio di chiamare in certe epoche dell'anno, visitatori da tutta la Lomellina; a *Groppello* (1), lì vicino, se non si è gente dell'altro mondo, bisogna sentire qualche cosa in fondo al cuore, qualche fremito correre nel sangue, solo che si guardi la statua di Adelaide Bona, solo che si guardi alla tomba di quelli che furono i Cairoli; a *San Giorgio di Lomellina*, sulla destra dell'Agogna, non meno che ad *Olevano*, ad *Ottobiano*, a *Valeggio*, trovansi le vestigia d'un castello che anticamente vi sorgeva; meglio ancora a *Candia Lomellina*, dove è un castellone, insieme con palazzi dei Cambieri e dei Sannazzaro; non meno a *Sartirana di Lomellina*, dove torreggia ancora un castello feudale di gran mole, proprietà dell'antica famiglia Arborio-Gattinara; *semper idem*, due sono i castelli che sorgono a *Mede*, uno nel centro del paese, ora ridotto ad albergo, l'altro detto il Castellone e abitato da parecchie famigliole — non senza aggiungere che Mede, oltre all'avere una bella piazza circondata da portici, un teatro di recente costruzione, e qualche bella chiesa, è nella Lomellina uno dei principali centri d'affari, massime pei latticinii.

Le note possono continuare, non all'infinito, ma quasi: *Lomello*, a quattro chilometri da Mede, ha un'antichissima origine, figurando negli itinerarii romani (*Laumellium*) come stazione militare; sotto i Longobardi fu residenza regale e munito, a sua volta, d'un castello in tutta regola (ora quasi totalmente scomparso), castello storico perchè fu in esso che la regina Teodolinda ricevette lo sposo Agilulfo, duca di Torino.

A *Villa Biscossi*, pure vicino a Mede, si ammira un sontuoso palazzo dell'antica famiglia Provera, pavese, nel qual palazzo si adunò, nel 1846, il Comizio agrario Lomellino, onorato dall'intervento di Pinelli, di Rattazzi, di Cavour e d'altri uomini illustri.

Castelli, dovunque castelli: ve n'è uno già dei conti Beccaria, anche a *Pieve del Cairo* (2), insieme

---

(1) Mortara ebbe un forte castello, fondato, dicesi, da Autari, re dei Longobardi. Federico I la sottomise a Pavia; i Milanesi la smantellarono più d'una volta, la prima nel secolo XIII. Per qualche tempo poi la città servì di frontiera verso il ducato di Milano; dal 1633 al 1659, fu quasi continuamente minacciata dai Francesi, collegati col duca di Savoia, e il 15 agosto 1658 cadde in potere dei Piemontesi.

Conchiusa nel 1659 la pace dei Pirenei, fu restituita allo Stato di Milano; col trattato definitivo di Worms (1743), fu, siccome compresa nel Vigevanasco, ceduta da Maria Teresa al re di Sardegna, Carlo Emanuele III.

(2) Fu fondata, sotto il titolo di Sant'Ambrogio prima del 1100, riedificata poi nel 1532 e nel 1535 per ordine di Francesco Sforza.

(3) Vi sono anche in attività varii telai per calze, berrette, fazzoletti di seta, qualche fabbrica di cappelli di pelo, telai per fustagni e cotone e per tessuti di tele in lino e canapa. Vi sono alcuni orefici ed argentieri, molti calderai, varie officine pel ferro, conce di pelli, ecc.

(1) Groppello, anticamente chiamato *Grupellium* ed anche *Ripellium*, forse perchè situato verso la riva del Ticino, fu luogo forte e passò, con Pavia, sotto il dominio dei Visconti di Milano.

La statua di Adelaide Bona-Cairoli, l'eroica madre, frutto di oblazioni fatte da amici ed ammiratori, sorge sulla piazza, davanti alla casa della famiglia Cairoli.

(2) Pieve ha pure qualche importante memoria storica.

Federico Barbarossa nel 1154 la diede al sacco e fece strage degli abitanti; posteriormente Pieve fu rovinata da Facino Cane.

Nel 1512 fece sosta in questo borgo il cardinale Giovanni de'Medici, caduto prigioniero dei Francesi nella battaglia di Ravenna, ove trovavasi come legato del papa Giulio II. Veniva condotto in Francia sotto buona scorta di soldati, ma al punto di traversare il Po, i Pievesi, d'accordo con Ottaviano Isimbardi e Rinaldo Zozzo, lo liberarono. Giovanni de'Medici, divenuto poi papa col nome di Leone X, ricompensò i Pievesi accordando loro due annui giubilei in perpetuo. Troppa grazia!

Oriundo di Pieve del Cairo fu l'illustre fisico e matematico Stefano Marianini.

con un arco trionfale, stato eretto nel 1598, per festeggiare il passaggio di Margherita d'Austria, che si recava ad impalmarsi col principe ereditario di Spagna.

A Pieve del Cairo potremmo, senz'altro, passare il Po per entrare nell'agro Vogherese; ma per rendere i nostri appunti meno incompleti che sia possibile, dobbiamo volgere uno sguardo al settentrione, della Lomellina, per aggiungere che a *Gravellona* si possono trovare, a momento opportuno, degli ottimi asparagi, e che a *Robbio*, viceversa, non si trovano più dei lini tanto ammirabili quanto quelli che, *temporibus illis*, destavano l'ammirazione di Plinio.

Ma v'ha di meglio: nei dintorni di Robbio è *Palestro*, e qui, per poco che siate entusiasti, levate il cappello salutando i valorosi che, per la libertà d'Italia, pugnavano e vincevano, contro gli Austriaci, il 31 maggio 1859 (1).

Ciò fatto, al Vogherese (2).

* * *

Da Tortona a Piacenza, lungo la via Emilia, e quasi parallelamente al Po, come contrafforti dell'Apennino, a mediocre e assai disuguale altezza, si inalzano varie catene di amene colline, tratto tratto divise da varchi, da valli, da rapidi torrenti, da limpidi ruscelli, coperte di pascoli fiorenti, di bei vigneti e di numerose piante da frutto, mentre qua e là, sul dosso e sulle creste, si levano faggi, olmi ed altri alberi di alto fusto.

Sparsi sulle vette maggiori, veggonsi antichi castelli, alcuni mezzo diroccati, altri solo rosi dalle intemperie; più al basso, in una successione che si stende lontano, campanili, casupole sparse, villaggi, borgate.

Da un punto elevato qualunque si può vedere la città che siede a capo del circondario, Voghera, e i centri principali, Casteggio, Broni, Stradella, ecc. La stessa ferrovia da Tortona a Piacenza tocca questi diversi luoghi.

Voghera la si raggiunge subito appena entrati dalla provincia di Alessandria in questa di Pavia, e la si raggiunge sulla sinistra della Staffora, nel mezzo d'un'ubertosa pianura tra il Po e gli anzidetti colli. La via Emilia passa per entro la città, ne forma l'arteria principale e la divide in due parti, quasi uguali.

Antiche mura cingevano Voghera, ma furono demolite per far posto a bei viali piantati d'alberi; un antico castello vi è tuttora in piedi, ma invece che d'un qualunque tirannello, è sede della Giustizia, quale la rappresentano il Tribunale, la Corte d'Assise e le Carceri. Del cambiamento Voghera ha tutt'altro che l'aria di dolersi, lieta invece delle sue varie industrie, de' suoi diversi istituti, tra cui un collegio nazionale, ch'è tra i migliori d'Italia, e un grandioso manicomio (fuori le mura, sullo stradale di Rivanazzano), recentemente costrutto; lieta altresì dell'onore che le hanno procurato parecchi illustri suoi figli (1), dal nome dei quali più che dalla sua storia può trarre conforto (2).

Nell'aspetto è città simpatica, avvolta in una cert'aria di bonarietà e di pace; città modesta ma non senza la sua buona parte di edifici notevoli, come la cattedrale, che esisteva già nel secolo XI e fu restaurata nel 1600 (adorna di dipinti del Crespi, del Morazzone, del Rossi); la chiesa del Carmine, con tre grandi quadri del Borroni; il palazzo di città, eretto su disegni del cavaliere Dell'Isola; il palazzo della sotto-prefettura; il teatro, architettato dal Moraghi e dal prelodato cavaliere; la caserma di cavalleria; i palazzi Porta, Dattili, Dal Verme, ecc.

* * *

Appena fuori di Voghera, verso Casteggio, lungo la via Emilia, alla quale corre vicina la ferrovia, è *Montebello* (3), villaggio più che ammirabile come quello presso i quali gli Austriaci furono battuti due volte, la prima, dai Francesi, il 9 giugno 1800, e la seconda dai nostri, il 20 maggio 1859.

Casteggio, l'antico *Clastidium*, municipio dei Liguri, non solo esisteva già al tempo dei Romani, ma era luogo importante, facendone menzione Tito Livio, Polibio, Strabone e Plutarco. Ora i suoi abitanti hanno fama come valenti meccanici.

Più oltre, la via Emilia e la ferrovia passano tra *Santa Giulietta*, luogo di ottimi vini, già signoria degli Isimbardi, che vi hanno ancora una bella villa sopra una collina, e *Casatisma*, al cui mandamento appartiene il comune di *Mezzana-Corti Bottarone*, dove si vede una delle più grandi opere che siano state fatte ai tempi nostri (4); passano poi, la via Emilia e la ferrovia, tra Broni e Barbianello e fanno capo a Stradella. *Broni*, luogo antico, con belle chiese e ricche villeggiature nei dintorni, è specialmente rinomato pel suo vin santo; *Barbianello* appartiene al collegio istituito in Pavia da san Carlo Borromeo; *Stradella*, al piede d'una collina sulla sinistra del torrente Aversa, deve molto della sua recente notorietà all'essere stata patria elettiva di Agostino Depretis.

Stradella, per altro, è luogo ragguardevole pel suo istituto enologico e per le sue rinomate cantine, per le sue filature di seta e le diverse altre sue industrie (distilleria di spirito di vino, fabbrica di cremor tartaro, concerie di pelli, fornaci per mattoni, ecc.). Fu anche, in altri tempi, luogo agguerrito, ma delle sue antiche opere fortificatorie non le resta ora che una torre, sulla piazza principale.

---

(1) Palestro è sulla sinistra della Sesia, e fu già signoria dei conti Borromeo. Fu incendiato da Carlo Emanuele il Grande per rappresaglia contro gli Spagnuoli, che avevano dato alle fiamme Carezzano.

Nell'anniversario del 1868, ad onore dei gloriosi caduti, si inaugurò un bel monumento, opera dello scultore milanese Giovanni Bellora.

(2) Il circondario di Voghera, stendentesi all'estremità orientale dell'antico Piemonte, è formato dal cosidetto *Oltrepò Pavese:* il suolo è per circa una metà piano, per l'altra montuoso, prevalendo quello su questo. L'agricoltura è in continuo progresso e le raccolte dei cereali e del vino sorpassano di molto i bisogni della popolazione, dando luogo ad una notevole esportazione. Fra i prodotti minerali va notato lo zolfo, di cui è ricca la sinistra sponda della Staffora; inoltre, parecchi colli presentano abbondanti cave di gesso.

(1) Illustri vogheresi: il pittore Paolo Borroni, il chimico Lorenzo Angelini, l'astronomo Giovanni Plana, l'ingegnere Severino Grattoni, lo storico Ercole Ricotti, ecc.

(2) Voghera, forse l'*Iria Augusta* dei Romani, fu loro colonia e una delle più cospicue terre della Liguria. *Iria*, secondo alcuni, sarebbe l'antico nome del torrente Staffora, secondo altri, e meglio, della Scrivia, sostenendo gli autori di quest'ultima opinione che la Scrivia piegasse un tempo da Tortona verso levante, radendo le mura di Voghera, e fosse poi costretta a formarsi l'alveo attuale dai successivi rialzamenti del terreno. Dopo i primi anni del V secolo non v'ha nelle storie menzione alcuna d'Iria. I barbari, fossero gli Unni, o gli Eruli, o i Borgognoni, ne fecero un mucchio di rovine. Prima del secolo X una pieve di Vigueria o Viguera esisteva intorno al luogo in cui sorgeva Iria. Nel secolo XI era già castello appartenente al vescovo di Tortona. I reali di Savoia, venuti in possesso dell'Oltre-Po pavese, diedero a Voghera il titolo di città. Napoleone I, avendo costretto, dopo la battaglia di Marengo, il generale austriaco Otto a ripiegarsi sopra Voghera, vi entrò trionfante il giorno dopo, e dal verone del castello dei conti Dattili della Torre (eretto in gran parte nel 1372 da Galeazzo Visconti) passò in rivista l'esercito che tornava da Marengo.

(3) Ai caduti nella battaglia del 1859 fu inalzato un monumento dello scultore Bellora, e nel 1883 fu eretto un ossario.

(4) È il ponte tubulare costrutto su disegno dell'ingegnere Alfredo Cottrau per la ferrovia da Pavia a Voghera sopra una deviazione dell'alveo del Po. Questo ponte misura metri 763,05, ripartiti in dieci campate uguali e consta di due colossali travature reticolari di ferro, ciascuna a doppia parete, alte metri 8,50 e portanti in basso il doppio binario della ferrovia, ed in alto il piano per la strada provinciale. A compiere quest'opera colossale si spesero circa otto milioni di lire.

Poco le importa, avendo acquistato di meglio, ossia il titolo di città, da pochi anni.

L'anzidetto torrente Aversa, prima di giungere a Stradella, per sboccare poco dopo nel Po, bagna *Soriasco* e *Montù Beccaria*, quest' ultimo, borgo sulla cima d'un'alta collina, così detto per essere stato un tempo posseduto dai Beccaria. Poco lontano, di mezzo tra il corso dell'Aversa e del Coppa, è *Montalto Pavese*, esso pure sopra una collina, a levante di Voghera.

Di qui, fatta poca strada verso occidente, si ritorna nella valle della Staffora, che possiamo risalire fino a Varzi, per passare di là a Bobbio.

grande, superbo elemento pittoresco che è la montagna.

Dalle cupe selve di Fontanigorda e dalla sommità del monte Comello, che prospetta il fianco settentrionale del maestoso Antola, nella catena dell'Apennino ligure, il circondario di Bobbio si stende per una quarantina di chilometri lungo i due versanti della Trebbia, sopra balze più o meno scoscese e profonde, alternate da aprichi altipiani e da anguste convalli, formate dalle pendici del tetro e selvaggio Dego e dei monti Carmo, Alfeo, Chiappo, Lesima, Penice ed altri minori, fino alla grotta di San Colombano, sul confine piacentino: un paese bello, se

Crema. — Duomo.

Prima però di uscire dall' agro voghérese, dobbiamo dire che, se non un viaggio apposta, almeno un cenno sulle pagine d'un libro come il nostro meritano anche questi altri luoghi: *San Ponzo Semola,* per la sua grotta naturale; *Oliva Gessi,* che ha un notevole palazzo degli Isimbardi e sorgenti d'acque solforose; *Rivanazzano, Salice, Castana,* per lo stesso titolo delle acque minerali; *Versiggia, Montefratello, Cicognola, Stefanago,* raccomandabili a chi si diletta nel contemplar castelli.

* * *

Percorsi i pochi chilometri di strada che intercorrono tra Godiasco e Varzi, si è in pieno Bobbiese, dove il paesaggio di più in più acquista quel non pingue e ricco (1), tutto a colli e a monti, solcato da numerosi corsi d' acqua che ingrossano la Trebbia, la Staffora, il Tidone; in gran numero le sorgenti di acqua purissima e freschissima.

Nella massa principale dei monti, elevata dal mille ai mille seicento metri, quelli che più si distinguono sono il Penice, il Lesima, l'Alfeo.

La Staffora e la Trebbia formano una specie di angolo con l' apice verso il confine piacentino: sul lato segnato dalla Staffora si trova *Varzi,* alle falde settentrionali del monte Penice, grosso borgo che

(1) Il principale prodotto vegetale è quello delle castagne; viene in seguito il prodotto del vino, del frumento, del maiz. Fra i prodotti minerali citansi le numerose cave di calce; vi sono inoltre qualche miniera di ferro solforato iridato, e cave di graniti, di quarzi, di arenarie.

fu già in possesso d'una forte rocca dei Malaspina ed è circondato da parecchi villaggi che hanno quasi tutti il loro rudere medioevale; sull' altro lato poi, formato dalla Trebbia, trovavasi alla base, il borgo di *Ottone*, che conserva gli avanzi non di uno, ma di due castelli, e, molto più in su, la cittadetta di *Bobbio*, presso la confluenza di un torrente dello stesso nome.

Là dove il Bobbio nella Trebbia scende
E del Penice bagna il fertil piede,
Tutta solinga una città si vede,
Che in cerchia amena e stretta si comprende.

La si vede tutta solinga, raccolta, meditabonda quasi, e ciò fa pensare al cenobita, al monastero, dal quale, se non trasse le origini, come vorrebbero alcuni (1), ebbe però incremento e rinomanza.

(1) Dicono questi signori che Bobbio fu fondata da san Colombano, monaco di Leinster nell'Irlanda, il quale recatosi in Francia e poi a Milano (verso il 595), dal re Agilulfo, secondo marito di Teodolinda, ottenne di fondare un monastero. Divenne questo celeberrimo per le sue scuole e per la sua famosa biblioteca, i cui rari documenti passarono parte nella Vaticana di Roma, parte nell'Ambrosiana di Milano e parte nella biblioteca di Torino. Intorno a quel celeberrimo convento sarebbe poi sorto Bobbio. Ma pare invece che questa esistesse fin dal tempo dei Romani, col nome di *Ebovium*.

Ha un teatro Bobbio, ma quello è quasi sempre chiuso, muto come un sepolcro; del resto, la vita in questa città non passa diversamente che in altri luoghi pedemontani: tranquilla, igienicamente felice del bel cielo, dell' aria mite, dell' allegrezza di verde sciorinata su pei fianchi dei monti.

Bobbio non è poi città del tutto disadorna, edifici ragguardevoli essendovi il palazzo del Comune, il palazzo vescovile, il Duomo, antico e a tre navate, il tempio di San Colombano, di stile semigotico, con porticato esterno, e annesso al grandioso fabbricato che serviva da monastero.

Crema. — Torrazzo.

Al piede della città scorre la Trebbia, quivi attraversata da un ponte di pietra molto irregolare, lungo quasi trecento metri.

Ed è tutto.

Si può deplorare a Bobbio che il sole tramonti molto prima che in altri luoghi, perchè a tergo della città si erge il Penice, con altri gioghi: ma vuol dire che i cittadini, forse, si coricheranno più presto la sera e saranno poi più mattinieri. Per questo o per l'aria buona, secca, ossigenata, o per altro, fatto è che essi godono ottima salute e che molti tirano innanzi allegramente fino ai novant'anni.

Fortunati e venerabili Bobbiesi!

DAL TORRAZZO

Si slancia, quasi prendendo il volo nei campi aerei, la torre gigantesca, su dalla cerchia della città vasta, in riva al Po, e si eleva alta, sublime, superba, come lanciando una protesta alla piatta, uniforme immensità del piano che la circonda, reso anche più monotono dalla quasi assoluta mancanza di boschi.

Quello è il Torrazzo di Cremona, è, per antonomasia, Cremona tutta quanta, nell'orgoglio che ciascuna città ha per i proprii monumenti.

Ci si dia la pena di salire quattrocentonovantasette gradini — la scala, per altro, è ampia e comoda — e di lassù potremo non solo abbracciare, quasi con un' occhiata, tutta la provincia cremonese, nella sua liscia, livellata superficie (1), ma spingere lo sguardo in un immenso orizzonte, fino a Brescia, a Mantova, a Bergamo, a Piacenza e, disponendo d'un cannocchiale, fino a Milano. E potremo, badando a certe linee segnate nell'alto della torre, rintracciare, riconoscere i villaggi, le borgate, le città, e meravigliosamente, come una rete dai fili d' argento, ci apparirà tutto il vasto intreccio idrografico.

L'agro cremonese si allunga di sbieco, con direzione da nord-ovest a sud-est, di mezzo tra il corso dell'Oglio, accompagnato da lunghi argini, e il corso dell'Adda e del Po, quest'ultimo spalleggiato da giganteschi bastioni. Intorno intorno, ai confini si affacciano le provincie di Bergamo, di Brescia, di Mantova, di Reggio Emilia, di Parma, di Piacenza, di Milano. Cinto, allacciato dagli anzidetti fiumi, l'agro cremonese è poi solcato da altri corsi d'acqua (2), come il Serio e il Serio Morto, volgarmente detto il Moro, il Tormo, il naviglio Civico e il naviglio Pallavicino, dai quali si diramano in gran numero i cavi, le roggie, che non solo si prestano al beneficio dell'irrigazione, ma raccolgono le acque derivanti o cadenti dagli altipiani superiori, impedendone l'espansione nei terreni più depressi.

(1) Delle tre città principali della provincia, capoluoghi di circondario, Cremona è a 45 metri sul livello del mare, Crema a 76, Casalmaggiore a 26.

(2) Del Po, dell'Adda, dell'Oglio si è già descritto il corso nella nota a pagina 552.

Il *Serio* viene dalla provincia di Bergamo dove, ha la sua origine dal lago Barbellino, sui fianchi del monte Toreno, e scorrendo verso ostro entra nel Cremasco, lambisce le mura orientali di Crema, dove comincia ad essere navigabile, e circa 14 chilometri dopo va a scaricarsi nell'Adda. Il Serio è ricco di pesci, specialmente di trote, e talvolta trae seco, insieme ai ciottoli ed alle sabbie, qualche pagliuzza d'oro, che i contadini si danno premura di raccogliere.

Il *Serio Morto* è un torrentello che trae le sue origini dal Cremasco, presso Fontanella, ricevendo vari rivoli tratti la maggior parte dal Serio ed alcuni dall'Oglio; scorre a ponente da Romanengo e da Castelleone, e versa le sue acque nell'Adda, nelle vicinanze di Pizzighettone.

Il Tormo è un piccolo corso d' acqua formato da diversi scoli nella Gera d'Adda, al disopra di Rivolta e di Arsago; scende da borea ad ostro e si getta nell'Adda, per la sponda sinistra, nell'agro lodigiano.

Il Naviglio Civico, detto anche Naviglio di Cremona, venne già, nel 1327, derivato dall'Oglio, poco al disopra della borgata di Calvisano, nel punto dove è adesso il ponte della strada ferrata da Treviglio a Chiari. Sotto la località di Fontanella si biforca, formando il Naviglio Vecchio (ramo destro) ed il Naviglio Nuovo, i quali dopo dodici chilometri, si riuniscono ancora. Questo canale, dalla sua origine fino alla città di Cremona, intorno e dentro la quale la sua acqua si spande, ha una lunghezza di sessanta chilometri ed irriga una superficie di 27,000 ettari.

Il Naviglio Pallavicino è pure derivato dall'Oglio.

Il Serio, l'Adda, l'Oglio, il Po formarono, con le loro alluvioni, il suolo di questa provincia, deponendo a strati orizzontali i frammenti delle roccie silicee, argillose e calcari trasportate dalle Alpi, alzando così, a poco a poco, il fondo là dove prima era acqua e ricoprendolo di terriccio vegetale.

* * *

Nella sua forma stretta ed allungata, la provincia comprende tre territorii, distinti, delimitati assai più dal convenzionale riparto amministrativo, che per la loro natura fisica: e cioè, il territorio cremasco, il cremonese propriamente detto e quello di Casalmaggiore, stendentisi l' uno sulla destra dell'altro, successivamente, da nord-ovest a sud-est.

Nel Cremasco si veggono campagne in generale assai ben disposte, per lo più inquadrate da filari di piante e sparse di gelsi: è una fertile plaga di paese, i prosciugamenti e le bonifiche avendone ormai quasi totalmente fatto scomparire le paludi e i pantani formativi dall'Oglio, dal Serio e dall'Adda; solo qualche traccia la si trova ancora nei canneti dei Mosi di Bagnolo e di Vajano.

Molto varia la qualità dei terreni: alcuni torbosi e acquitrinosi, altri asciutti e leggieri, altri, e per la maggior parte, forti e cretosi; la così detta Ghiaja d'Adda sta da sè, e il nome ne indica, senz'altro, i caratteri.

L'aspetto generale di codeste campagne è poco diverso da quello dei limitrofi territorii della Lombardia irrigua. D' estate, quando la vegetazione è nel suo maggior splendore, le verdi e piane praterie stabili si alternano coi campi di granoturco, rigogliosi; le risaje, divise e suddivise da canaletti e da arginelli, si succedono ai prati da vicenda, dove crescono il trifoglio rosso e l'erba medica; agli appezzamenti, nei quali rapido germoglia il granturco di secondo raccolto, tien dietro la fresca marcita; e le ombrose ceppaje di salici, lungo i fossati, si alternano coi filari di gelsi. Frattanto nei cascinali fischia, rumoreggia la macchina trebbiatrice, e i contadini, grondanti sudore, vanno formando i pagliai, raccogliendo il frumento, mentre altri lavoratori attendono a separare la semente dagli steli del lino, e i famigli recano bracciate d' erba fresca alle stalle o conducono, zufolando, il bestiame ad abbeverarsi nella corrente più vicina.

* * *

Lo stesso spettacolo, con poche differenze, si ripete nell'agro intorno a Cremona, dove ha un più ampio e magnifico sviluppo l'irrigazione: e i fiumi, gli acquedotti, naturali o artificiali, insieme coi due mentovati navigli, sono stretti da poderosi argini, antichissimo monumento della provvidenza civile degli ingegneri lombardi, i quali argini, a guisa di formidabili bastioni, alti perfino sei metri, difendono tutto quanto il circondario. Ed allorquando le fiumane si levano straordinariamente sul livello normale, è mirabile la lotta che su quelle dighe affatica da secoli l' ingegno, la vigilanza e il coraggio

degli abitanti, per salvare uomini, animali, case e poderi.

All' irrigazione aggiunta la *vis a tergo* dei concimi e introdotta la coltura avvicendata, qui si resero fecondissimi terreni che, in origine, sembravano ribelli ad ogni produzione: e qui prosperano le biade delle regioni danubiane, le viti della Grecia, il melicotto del Messico, il lino delle Fiandre, il frumento di Rieti, il gelso della China, il riso dell'India, le patate dell'Irlanda.

Numeroso il bestiame, ma, tranne forse che pei cavalli — i quali si distinguono per certi tratti di costituzione solida, per alcuni gruppi muscolari ben pronunziati e una tal quale graziosità di portamento — non si hanno razze determinate, predominando, pei buoi e per le mucche, i prodotti di importazione, cioè le razze tedesca, svizzera, parmigiana e reggiana-modenese.

Poco diverse, infine, sono le condizioni agricole nel territorio di Casalmaggiore: quivi i poderi sono coltivati per lo più a mezzadria; vari i campi esclusivamente riserbati alle seminagioni; rarissimi quelli tenuti solo a vigneti; pochi i terreni a prato e a pascolo; non vi sono boschi propriamente detti; assai bene riescono i gelsi e gli alberi fruttiferi.

* * *

In complesso, dunque, l'agricoltura è a buon partito in tutta la provincia, e ad essa dedicano le proprie braccia quarantamila abitanti circa, mentre le industrie non ne contano che la metà (1). E tra codeste industrie non si potrebbe parlare di alcuna mineraria, perchè dal Cremonese più che un po' di torba non si cava.

Il commercio poi fa una discreta esportazione di prodotti, eccedenti i bisogni del paese — cereali, lino, seta greggia, vino, salati, torrone, mostarda, frutta, pollame — e ne introduce altri, in quantità maggiore, dei quali il paese è assolutamente in difetto. Del resto, nel deplorare che il movimento commerciale e industriale sia un po' pigro, sarà anche giusto riflettere che la provincia non si trova per ciò nelle migliori circostanze possibili, confinata, com' è, dalla natura quasi in un fondo di sacco, formatole dall'andamento dei fiumi Serio, Adda e Po.

Da questo stesso fatto passando ad altro, si può anche arguire come si stia col clima: una certa costanza nella temperatura; frequenti le nebbie per la quantità delle acque; umido l'inverno, arida l'estate; malsania intorno alle risaje; lungo l'Oglio aria più pura che non verso il Po, per il motivo che il suolo è quivi più depresso e, qua e là, inquinato da acque stagnanti.

Però i Cremonesi non possono lagnarsi della loro salute: sono sani e robusti; sono poi, in generale, ben piantati e discretamente in carne, per quanto il regime dietetico, che dalla carne ha nome, sia un mito per la grande maggioranza dei lavoratori. Quanto a carattere, hanno per lo più tendenza ad essere riflessivi, equilibrati, come il loro torrazzo, e a non fare troppe parole. Il loro stesso linguaggio, ampio, sonoro, ricco spesso di *ripieni* fonici, pare un'espressione, una riproduzione dell'indole loro. Ma è molto vario; e cioè, essendo pure alquanto limitata la superficie della provincia, il dialetto che si parla lungo le sponde del Po non solo differisce da quello che suona sulle labbra di chi sta presso l'Oglio, il Serio e l'Adda, ma partecipa, nelle forme o nelle inflessioni vocali, dei dialetti che si parlano nelle vicine provincie di Mantova, di Brescia, di Parma.

(1) La sfera delle industrie manifatturiere nella provincia, tranne la trattura della seta, è assai limitata. Sonvi però alcune fabbriche di tessuti di cotone, lino e telerie, concie di pellami, moltissimi caseifici, nei quali si fabbricano burro e formaggi eccellenti, si confezionano salati, di cui si fa non piccola esportazione. Rinomati poi sono i torroni e la mostarda che si fabbricano a Cremona. Mancano invece i metalli, gli olii fini, i coloniali, il miele e la cera, le droghe, i medicinali, le tele, i panni, gli oggetti di vestiario, le minuterie, le terraglie, ecc. A tenere un po' desto il commercio concorrono i mercati di Piadena, Crema, Soresina, Casalmaggiore, Cremona.

* * *

Ma è tempo ormai che dal Torrazzo convergiamo gli sguardi e l'attenzione sulla città che lo circonda, richiamando al pensiero le fasi principali della sua storia, prima di scendere a vederne i monumenti, e rammentando anzitutto con piacere che nella storia dell'arte questa città ha saputo per molto tempo brillare, dando maestri alla pittura e celeberrimi artefici alla musica (1).

Antichissima, ma incerta, tanto per cambiare, è l'origine di Cremona, e mentre da una parte si dice che fu costrutta dai Romani, dall' altra si osserva, che il nome, come quelli di Crema, di Cremella, ecc., è di origine celtica, almeno nella così detta radice. A scanso di sopraccapi, accontentiamoci di ritenere che, se dai Romani non fu fondata, Cremona diventò loro colonia, all' epoca della calata di Annibale, siccome luogo atto alla difesa contro le invasioni.

Incominciò per tempo a sapere che cosa fosse il saccheggio, e lo seppe dalle truppe di Ottaviano, all'epoca del triumvirato; peggio fu durante la lotta tra Vitellio e Vespasiano, avendo essa parteggiato pel primo dei due, e viceversa l' altro essendo riuscito vincitore. Avvenne quindi che Vespasiano la mise a ferro e a fuoco: ma è vero che poi la ricostrusse e la ripopolò, secondo un modo di fare che gli imperatori romani ebbero tutti, dal più al meno. Nè bene nè male, Cremona tirò innanzi fino al 602, nel quale anno piacque ad Agilulfo, re dei Longobardi, di assediarla e di lasciarla poco meno che distrutta; ma risorse quasi tosto, e si vuole pei buoni uffici della regina Teodolinda, la quale avrebbe tanto fatto e tanto detto da indurre i dispersi abitanti a non abbandonare la loro antica sede.

Sotto i re Franchi, Cremona fu governata da propri conti e con proprie leggi; devota agli imperatori tedeschi, si trovò poi, volta a volta, sola o confederata, contro i Bresciani, i Milanesi, i Cremaschi, i Parmigiani, i Piacentini, i Mantovani, i Bolognesi, in tanto antagonismo talora rafforzandosi, tal altra trovandosi malconcia. Triste variante in mezzo a tante agitazioni, vennero poi le lotte dei guelfi e dei ghibellini, quindi la dominazione dei Pallavicini, dei Dovara, dei Cavalcabò, dei Ponzoni.

(1) Cremona ebbe una rinomata scuola di pittura, sopratutto fiorente nel secolo XVI, alla quale appartennero: Polidoro Casella (1345), Francesco Somenzo (1370), Bonifacio Bembo, venuto a Cremona nel 1467, dove morì nel 1498; Gian Francesco Bembo (morì nel 1526); Altobello Melone (1500), rivale del Boccaccino; Boccaccio Boccaccino, che lavorò nel Duomo verso il 1500, fu allievo di Mantegna, e maestro del padre dei Campi e di Tisi da Garofalo ferrarese; inoltre, Galeazzo Campi (morì nel 1536), i figli di lui Giulio (morì nel 1572), Antonio Vincenzo (morì nel 1591) ed il cugino Bernardino (morì nel 1550), Bernardino Gatti detto il Sojaro, e Sofonisba Anguissola (1535-1626), che coltivò la pittura insieme alle sue cinque sorelle e visse quasi sempre a Genova, amica ed ammiratrice di Vân-Dyck.

Cremona conquistò poi una fama invero universale nella fabbricazione degli strumenti musicali. Il fondatore della scuola per gli strumenti d'arco fu Andrea Amati, che si distinse nel dare ad essi forza della voce e bellissima vernice, ed i suoi figli Girolamo ed Antonio che riuscirono non meno valenti del padre (1578-1638): il più celebre della famiglia Amati fu Nicolò, figlio di Girolamo. Si distinsero anche Grancino Paolo e Ruggeri Francesco; ma chi toccò l'apogeo fu Antonio Stradivari (1641-1737), fabbricatore di viole e violini di una perfezione grandissima, istrumenti che dopo la morte di lui salirono a prezzi elevatissimi. Vennero in seguito il Guadagnini, Gioachino Cappa, Andrea Guarneri, Carlo Bergonzi; quest' ultimo, allievo dello Stradivari, superò il maestro nella fabbricazione dei violoncelli.

La musica inoltre ebbe sempre in Cremona valentissimi cultori, tra cui sono da nominare Claudio Monteverde, celebre musico inventore di nuove melodie, tanto che fu chiamato il Galileo dell'arte fonica; G. F. Bianchi, Ferrari Domenico, celebre suonatore di violino, Ruggero Manna e Amilcare Ponchielli.

Nel 1311, altro formidabile crollo, con distruzione delle mura e delle torri, da parte dell'imperatore Enrico VII, al quale la città si era ribellata; fu ristorata, ma la scena non diventò più tranquilla, comparendovi i Visconti, i Cavalcabò nuovamente e Gabrino Fondulo, prima loro capitano, poi loro assassino (1). Di signoria in signoria, Cremona appartenne agli Sforza, ai Veneziani, ai Francesi, a Carlo V. Nel 1702 fu sorpresa dal principe Eugenio di Savoia, il quale fu poi sconfitto dal maresciallo di Villeroy nella battaglia di Luzzara. Dopo la battaglia di Lodi (14 maggio 1796), Cremona fece parte della repubblica Cisalpina e, durante il regno italico, fu capoluogo del dipartimento dell'Alto Po. Da allora in poi seguì le sorti della Lombardia.

Ciò detto, scendiamo dal Torrazzo.

* * *

Situata sulla riva sinistra del Po, Cremona ha il non invidiabile privilegio di essere la più bassa città di Lombardia, ma altresì una delle più vaste, relativamente alla popolazione: in ciò, senza essere stata ducato, paragonabilissima a Piacenza ed a Ferrara.

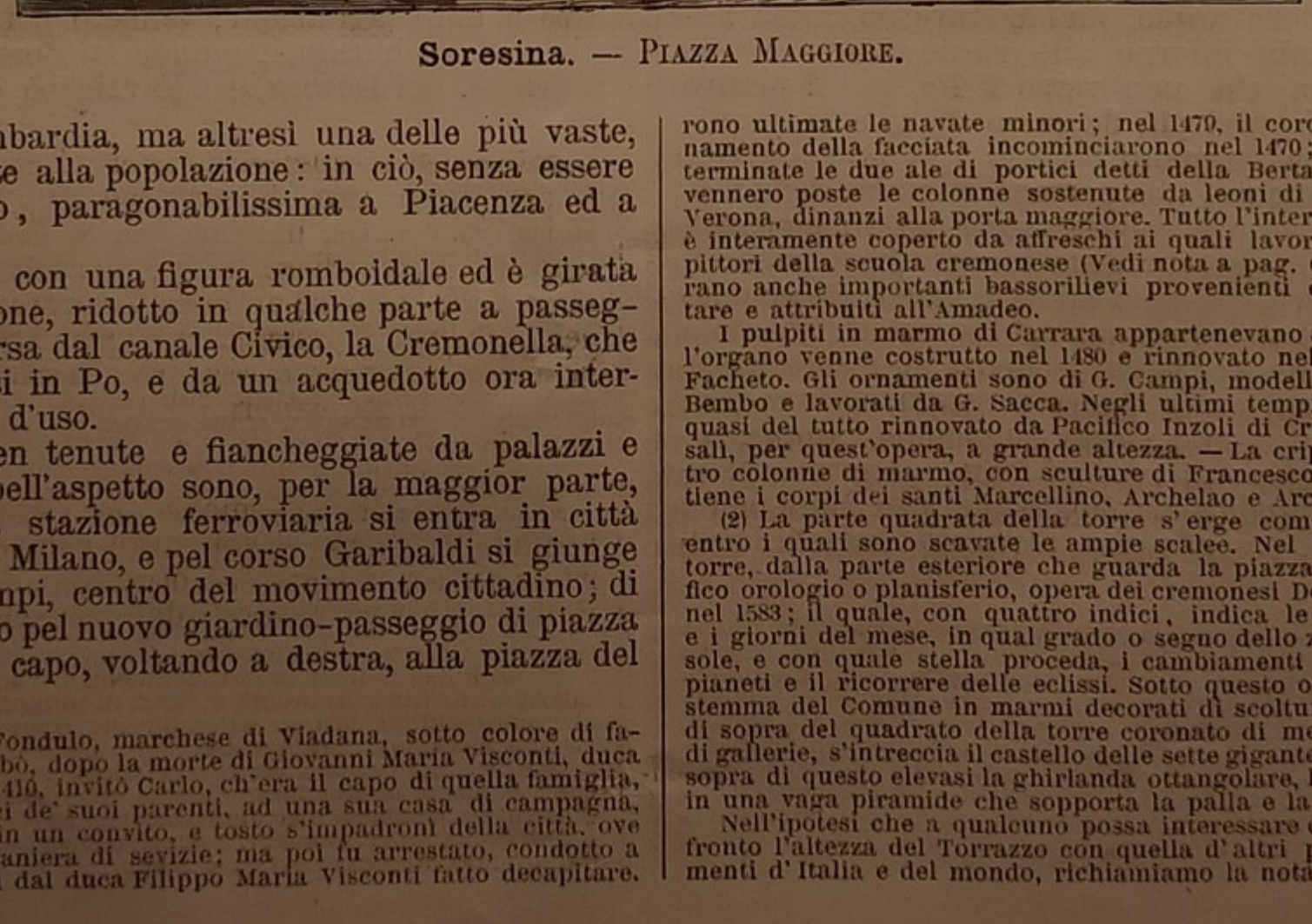
Si delinea con una figura romboidale ed è girata da un bastione, ridotto in qualche parte a passeggio, e percorsa dal canale Civico, la Cremonella, che va a gettarsi in Po, e da un acquedotto ora interrato e fuori d'uso.

Ampie, ben tenute e fiancheggiate da palazzi e da case di bell'aspetto sono, per la maggior parte, le vie. Dalla stazione ferroviaria si entra in città per la porta Milano, e pel corso Garibaldi si giunge al corso Campi, centro del movimento cittadino; di qui, passando pel nuovo giardino-passeggio di piazza Roma, si fa capo, voltando a destra, alla piazza del Duomo, che è una delle più belle d'Italia ed ha una cornice di monumenti cospicui — il Duomo, il Torrazzo, il Battistero, il palazzo del Comune, il palazzo dei Confalonieri.

Il Duomo ha, se non tutti, per lo meno molti requisiti per essere ammirato: è antico, di stile romano-lombardo, grandioso, con tre maestose facciate, riccamente ornato di scolture all'esterno, di scolture e di pitture all'interno (1).

Il Torrazzo, ormai nostra vecchia conoscenza, si drizza di fianco al Duomo, non più isolato come era un tempo, e consta di due torri, una dentro l'altra: fu incominciato, credesi, nel 754 e compiuto nel 1284 (2).

Il Battistero, edificio ottagono secondo il simbolismo cristiano, è il più ampio che sorga in Italia, esternamente rivestito di marmi, nell'interno a vôlta,



Soresina. — PIAZZA MAGGIORE.

(1) Gabrino Fondulo, marchese di Viadana, sotto colore di favorire i Cavalcabò, dopo la morte di Giovanni Maria Visconti, duca di Milano, nel 1410, invitò Carlo, ch'era il capo di quella famiglia, con nove o dieci de' suoi parenti, ad una sua casa di campagna, li trucidò tutti in un convito, e tosto s'impadronì della città, ove esercitò ogni maniera di sevizie; ma poi fu arrestato, condotto a Milano, e quindi dal duca Filippo Maria Visconti fatto decapitare.

(1) Fu fondato il 15 agosto 1107 e fu consacrato nel 1190, alla presenza di Enrico, figlio di Federico Barbarossa; nel 1342 ne furono ultimate le navate minori; nel 1470, il coro; i lavori d'ornamento della facciata incominciarono nel 1470; nel 1497 furono terminate le due ale di portici detti della Bertazzola, e nel 1560 vennero poste le colonne sostenute da leoni di marmo rosso di Verona, dinanzi alla porta maggiore. Tutto l'interno, a tre navate, è interamente coperto da affreschi ai quali lavorarono i migliori pittori della scuola cremonese (Vedi nota a pag. 611). Vi si ammirano anche importanti bassorilievi provenienti da un antico altare e attribuiti all'Amadeo.

I pulpiti in marmo di Carrara appartenevano ad un sarcofago; l'organo venne costrutto nel 1480 e rinnovato nel 1554 da Battista Facheto. Gli ornamenti sono di G. Campi, modellati da Francesco Bembo e lavorati da G. Sacca. Negli ultimi tempi l'organo venne quasi del tutto rinnovato da Pacifico Inzoli di Crema, il cui nome salì, per quest'opera, a grande altezza. — La cripta ha ventiquattro colonne di marmo, con sculture di Francesco Laurenzi, e contiene i corpi dei santi Marcellino, Archelao e Arcaldo.

(2) La parte quadrata della torre s'erge come in due imbuti, entro i quali sono scavate le ampie scalee. Nel mezzo di questa torre, dalla parte esteriore che guarda la piazza, v'è il magnifico orologio o planisferio, opera dei cremonesi Dovizioli, eseguita nel 1583; il quale, con quattro indici, indica le ore del giorno, e i giorni del mese, in qual grado o segno dello zodiaco trovasi il sole, e con quale stella proceda, i cambiamenti della luna e dei pianeti e il ricorrere delle eclissi. Sotto questo orologio brilla lo stemma del Comune in marmi decorati di scolture e dorature. Al di sopra del quadrato della torre coronato di merli, di loggiati e di gallerie, s'intreccia il castello delle sette gigantesche campane. E sopra di questo elevasi la ghirlanda ottangolare, la quale termina in una vaga piramide che sopporta la palla e la croce dorata.

Nell'ipotesi che a qualcuno possa interessare di mettere a confronto l'altezza del Torrazzo con quella d'altri principali monumenti d'Italia e del mondo, richiamiamo la nota a pagina 136.

con due piani di loggie e una lanterna su cui posa un angelo di bronzo dorato. Lo adornano varii dipinti del Boccaccino, del Massarotti e d'altri, e, nel mezzo, sopra un grandioso basamento sostenuto da gradini, un immane fonte battesimale, vaso di straordinaria misura, tutto d'un pezzo, in marmo di Verona. Magnifico edificio gotico è pure il palazzo Municipale, che sorge dirimpetto al Duomo, basato su ampii portici e in aspetto di castello medioevale, pei grandi finestroni e pei merli che lo incoronano: fu edificato dal 1206 al 1245 ed ha una discreta suppellettile artistica (1). Di graziosa architettura moresca, in parte guasta dai ritocchi, è l'attiguo palazzo dei Confalonieri o dei Giureconsulti, nel quale hanno ora sede gli uffici degli *Argini e Dugali*, ossia l'Amministrazione dei molti canali irrigatorii che solcano, come abbiamo visto, la provincia. Grandioso e ornato da un bellissimo dorico-corintio, inalzato nel 1566, ampia e magnifica fabbrica, ora occupata dall'Ospitale; il palazzo Maggi, già San Secondo, grandioso e ricco di mirabili scolture del cremonese Bramante Sacchi; il palazzo Cavalcabò, in possesso d'una buona raccolta di quadri; il palazzo Pallavicino, solidamente piantato sopra una base di granito; il palazzo di Giustizia, di architettura moderna (1790) e notevole per vastità; il palazzo Stanga, con bellissimi lavori in terracotta; il palazzo Raimondi-Fieschi, ottima opera architettonica della fine del secolo XV; ed altri non pochi, che, insieme coi teatri (1) e con le chiese, formano nella città una bella successione di linee monumentali. Peccato che, per lo scarso numero degli abitanti, pel giro lento delle cose, per la circolazione anemica della vita, pesi su tali linee una cert'aria di immobilità e di sonno.

Non così dappertutto, poichè anche Cremona ha

Soncino. — Il Castello.

fregio il palazzo Vescovile, che sta presso il Battistero e fu edificato nel 1793.

Palazzi ed altri ragguardevolissimi edifici si trovano pure fuori del centro, sulle piazze, che sono parecchie e spaziose, e lungo le vie. Tali: il palazzo che, dopo essere stato dimora del sanguinario e tempestoso Gabrino Fondulo, ospita ora i tranquillissimi impiegati dell'Archivio Notarile; il palazzo Ala-Ponzone, regalato dal proprietario alla Casa regnante, ma poi, per effetto della legge 1877 sulla lista civile, diventato sede del Museo e d'una scuola d'arti e mestieri (2); il palazzo Ugolani-Dati, d'ordine i suoi punti frequentati, i suoi geniali ritrovi, come è, per dirne uno, il grazioso giardino di piazza Roma, nel quale, insieme con le piante, i fiori, la fontana, le uccelliere, le montagnette, le statue ed altre belle cose, si ammira la coraggiosa iniziativa del Consiglio Comunale che, per fare largo, demolì la chiesa e l'annesso convento di San Damiano, antico covo di inquisitori.

∴

D'altra parte, a Cremona non v'era, non v'è certo penuria di chiese, e non tutte compensano, per merito artistico, il posto che occupano. Le migliori sono ricche di lavori condotti dal pennello di Antonio e

(1) Quadri di Orazio Cossalio, di Luigi Miradori, di Bernardino Campi; un camino in marmo riccamente scolpito dal cremonese Giovanni Gaspare Pedoni, nel 1502; una riproduzione in gesso della celebre *Porta degli Stanga*, stata venduta al Museo del Louvre, ecc.

(2) Vi sono perciò parecchie collezioni (gabinetti di storia naturale e medaglie) ed alcuni quadri, superstiti tra molti che furono venduti, insieme a bronzi, sigilli, monete, ecc. — La scuola o Istituto d'arti e mestieri ha per iscopo di fornire ai giovani una conveniente istruzione pratica. Vi furono all'uopo aperte parecchie officine.

(1) Sono tre: principale il teatro della Concordia, maestoso per vastità e ricchezza di ornati, di fregi, di pitture e uno dei più belli di Lombardia. Distrutto più volte dal fuoco, venne ristaurato e quasi rifatto nel 1825. Trovasi lungo il Corso Vittorio Emanuele. — Il teatro Filodrammatico, piccolo, ma elegante, fu eretto nel 1801. È posto in piazza dei Filippini e venne recentemente restaurato. — Il teatro Ricci, costrutto nel 1859 e aperto al pubblico nel 1860, è capace di contenere quasi 2000 persone e può anche trasformarsi in comoda e spaziosa arena.

Bernardino Campi, del Molosso, di Bernardo e Gervasio Gatti, di Boccaccio e Francesco Boccaccino, ecc., e in materia la chiesa di San Sigismondo, fuori di città, è una di quelle che ne conta di più.

Del resto, la chiesa di San Pietro, costrutta nel 1064, rifatta verso la fine del secolo XVI, è di belle proporzioni e di ricca architettura corintia nell'interno, ma si annuncia con una lagrimevole facciata; invece la chiesa di Sant'Agostino, sebbene dallo stile gotico originario (801) ridotta, metamorfosata in istile greco-romano, ha una facciata maestosa, con bellissimi finestroni circolari; rifatta e cincischiata fu anche la chiesa di Sant'Omobono, che si raccomanda per due antichissime statue. Forse uniche a non dolersi dei rifacimenti sono la chiesa di Santa Margherita, perchè il Campi la fece bella, di stile dorico, e quella di Sant'Agata, perchè il Voghera la ridusse, nel 1845, a somiglianza del Pantheon di Roma.

Poi: San Luca gode una certa celebrità, ma la deve intera ad un magnifico tempietto ottagono che le fu aggiunto ad un angolo della facciata; San Michele, di stile gotico moderno, gode di sorgere sulle rovine d'un tempio ch'era stato costrutto per ordine di Teodolinda, e di avere un altare maggiore, non importa se barocco, ricchissimo di pietre preziose. E via via, altre chiese, altri particolari, altre cose, ma meno seducenti.

* * *

Se dallo studio dell'edilizia di Cremona non devono essere escluse le porte, quasi tutte state rimodernate dall'architetto Voghera (1), non bisogna poi passar sopra a tante cose, di natura diversa, che formano, costituiscono l'importanza, il patrimonio morale, per dir così, della città.

Cremona è città colta, civile, operosa: possiede cinque istituti governativi per l'istruzione secondaria, un archivio di Stato, ch'è uno dei più ricchi d'Italia; una biblioteca di oltre ottantamila volumi, con molti manoscritti e codici preziosi (2); una biblioteca popolare, istituita dall'abate Gallina, e la prima che si fondasse nel nostro paese; ed asili infantili ai quali si può dare lo stesso vanto. Cremona non mancò, in ogni tempo, d'uomini d'alto intelletto (3) e, forte poi del concorso di tutti i suoi figli, non è rimasta certo indietro nel cammino del progresso. Cosicchè, tra l'altro, dal recinto del suo cimitero si vede ergersi ardito il fumaiuolo del tempio crematorio.

Ai provvedimenti, agli istituti per l'istruzione pari quelli di carità, di previdenza, che sono tali e tanti da non temere confronti con qualunque città di Lombardia (4).

Operosa, abbiamo detto, è anche Cremona, ma ciò non significa che l'industria vi abbia un grande sviluppo, vi faccia grande strepito; operosa di sua natura la città e pronta a dare risultati meravigliosi, ma non così il capitale, non così le diverse iniziative, i diversi mezzi dai quali escono i colossali impianti che danno una fisonomia tutta propria alle città veramente industriali e manifatturiere.

Operosa, attende ai più svariati generi di lavori, ma i suoi migliori affari li fa coi torroni, con la mostarda, con le carni salate: potrebbe quindi rammaricarsi pensando al passato.

Nel 1313 le arti industriali a Cremona, ordinate in istatuti, avevano trentacinque paratici; intiere vie e tredicimila famiglie si occupavano negli opifici e nelle manifatture dei drappi, dei panni, delle telerie. Intorno a quell'epoca i Cremonesi inventavano nuove specie di veli e di tessuti, variamente composti di seta, di lana, di cotone, di lino, e diventavano artefici famosi nella fabbricazione di coltelli e nei lavori di tarsia. Soltanto a Venezia, nel 1421, spedivano quarantamila pezze di fustagno, pel valore di centosettantamila ducati.

Ad essi mandavano e domandavano derrate la Francia, la Spagna, la Germania, le Fiandre; migliaia di navigli correvano sul Po, per Casalmaggiore e per Venezia. Nel secolo XVI cinquecento famiglie nobili cremonesi, inscritte nelle matricole dei mercanti, stabilivano nelle capitali d'Europa banche commerciali e traffici d'ogni sorta, e una sola di tali banche prestava a Carlo V centomila ducati.

Dal suo passato, dunque, Cremona può trarre grandi esempii e lietissimi auspici, lasciando pure da parte, s'intende, la convenienza di avere banche che facciano prestiti ad imperatori.

* * *

Casalmaggiore e Crema sono, dopo Cremona, i due maggiori centri di popolazione nella provincia, tutti gli altri non avendo anzi che i modesti caratteri di borgate o di villaggi.

Due strade si possono tenere per raggiungere Casalmaggiore da Cremona: scendere lungo il Po, che da questa parte fascia costantemente la provincia, o approfittare della ferrovia diretta a Mantova.

Scegliendo questo secondo mezzo, bisognerà scendere a Piadena, ossia abbandonare il treno che continuerà la propria corsa verso la città di Sordello, per salire sopra un altro, lì pronto per lanciarsi sopra un nuovo ramo di ferrovia che volge verso Colorno e Parma, passando appunto per Casalmaggiore.

Piadena, vicino alla sponda destra dell'Oglio e quasi rimpetto a Canneto, che sta sulla sponda opposta, è uno dei più fiorenti borghi del Cremonese, esercitandovisi diverse industrie (fabbriche di candele, di cremor tartaro, di rosolii) e tenendovisi importanti mercati. Fondato, per quanto si crede, da Platino, esarca di Ravenna nel VI secolo, fu ridotto a castello dalla contessa Matilde, quindi circondato di torri e di fossati, che avrebbero servito a rintuzzare Enrico IV e Barnabò Visconti.

Tra i diversi luoghi che si affacciano lungo la via da Piadena a Casalmaggiore, è notevole *San Gio-*

---

(1) Dall'architetto Voghera furono rinnovate le porte *Milano*, eretta nel 1232, e *Romana*; su disegni di lui e dell'architetto Rodi fu ricostruita la porta Venezia; porta Po fu edificata nel 1852.

(2) Celebre il manoscritto noto sotto il nome di *Codice Sicardo*. Questo codice, fatto compilare dal vescovo Sicardo intorno al 1210, sopra esemplari originali, contiene centosessantadue documenti, fra i quali due del secolo VIII e sedici del secolo IX, nonchè molti altri dei secoli posteriori. Tali documenti sono di suprema importanza, non solamente per la storia cremonese, ma per quella anche generale d'Italia e della Germania.

(3) Oltre i pittori e i celebri fabbricanti di strumenti musicali, già citati, Cremona vanta: Marco Furio Bibaculo, elegantissimo poeta, precettore di Virgilio; Alfeno Varo, celeberrimo giureconsulto; Gneo Magio, celebre architetto; Nicolò Sfondrati, divenuto papa col nome di Gregorio XIV; l'astronomo Gherardo da Sabbioneta, primo introduttore delle scienze arabe in Italia; i medici Realdo Colombo e Gaspare Aselli, questi scopritore dei vasi lattei, quegli della circolazione minore del sangue; Gerolamo Vida, vescovo, Gabriele Faerno e Benedetto Lampridio, celebri poeti latini dopo il rinascimento delle lettere; i camaldolesi P. Grandi e C. Biagi, ecc., ecc. Recente gloria cremonese, e d'Italia, il maestro di musica Amilcare Ponchielli, già citato.

(4) Principali: l'Ospitale Maggiore, eretto nel 1450, con annesso il museo patologico fondato dal Ciniselli; i Luoghi pii elemosinieri, che, con oltre quattro milioni di capitale, mantengono una casa di ricovero, una casa di lavoro e d'industria e un monte di pietà; i due Orfanotrofii, l'uno pei maschi e l'altro per le femmine; l'Ospitale fate-bene-fratelli, arricchito nel 1838 per l'eredità Dati Ugolani; la Causa pia Tinti, fondata nel 1831 per raccogliere donne nobili o di civile condizione cadute in miseria; la Casa della provvidenza, aperta nel 1835, che raccoglie fanciulle povere e le educa a varii mestieri; il Ritiro di Sant'Angelo, aperto nel 1817, per le fanciulle pericolanti; l'Istituto pei discoli, fondato nel 1837 (con varie officine ed una scuola d'agricoltura); la Pia istituzione musicale, fondata nel 1842 per assistere i maestri di canto e di musica impotenti al lavoro; la Pia casa Aldrisi e Capelli, destinata ad albergare ventiquattro povere donne senza famiglia, ecc.

vanni in Croce, dove si veggono gli avanzi d'un antico castello e una sontuosa villa dei principi Vidoni-Soranzo, con vastissimo parco.

* * *

A *Casalmaggiore* troviamo, innanzi tutto, una meravigliosa opera moderna, cioè il nuovo ponte gettato sul Po, per il completamento della ferrovia Parma-Spezia, e solennemente inaugurato nel maggio del 1887. Codesto ponte, che rappresenta uno dei maggiori trionfi dell'industria italiana, perchè le officine di Savigliano ne hanno fornito i giganteschi materiali, è il più lungo d'Italia e uno dei più colossali del mondo: costituito di diciassette travate ed altrettante pile, ha la lunghezza di mille e ottantacinque metri, costò quasi tre milioni e mezzo di lire, rese necessario l'impiego di migliaia e migliaia di tonnellate di ferro e riuscì opera tecnica di grande perfezione; cosa che torna a tutto vanto dell'ingegnere Croce, autore dell'arditissimo progetto.

Mirabili, a Casalmaggiore, anche i robusti argini per cui è difesa dal Po, che la minaccia continuamente, le riuscì spesso funesto e finirebbe con l'inghiottirla, senza i ripari che l'arte gli oppone: minacciata dal Po, la città ritrae però anche qualche vantaggio dall'esserle vicina, poichè è a Casalmaggiore che si tragitta il fiume per andare a Parma, da Cremona, da Brescia e da Mantova.

Non si sa precisamente se sia stata fondata nel secolo V, come la pensano alcuni, o esistesse già, col nome di *Bedriacum*, nell'epoca romana, come sarebbe il parere d'altri, mentre, diversamente da questi e da quelli, v'è chi opina sia sorta nel secolo VII, allorquando le popolazioni latine, fuggenti l'invasione longobarda, cercavano rifugio in luoghi remoti, difesi da selve e da paludi.

Coi documenti alla mano, poi, non si trova menzione di Casalmaggiore prima del 786, in seguito risultando che fu fortificata nel 1012, posseduta successivamente dalla Casa d'Este, dalla contessa Matilde, da Cremona, da Mantova, dai Visconti, da Carlo V, poco meno che da tutto il mondo. Fu dichiarata città nel 1754, da Maria Teresa. E intanto che gli eventi così e in altro modo la tormentavano, essa dava il battesimo a più d'un uomo illustre (1), si arricchiva di alcune belle chiese — tra le quali primeggia la nuova di Santo Stefano, eretta su disegni dello Zuccari — di qualche palazzo, di buoni istituti, di una scuola pratica d'agricoltura, di una biblioteca comunale, d'un teatro e d'altre belle scuole. Risultò alla fine ben costrutta, cinta di mura e con una grandiosa piazza aperta davanti al palazzo municipale. A pochi centinaja di metri fuori dalle mura è una piccola chiesa, detta la *Cappella*, da visitare perchè vi si trova la tomba del celebre pittore Mazzola, detto il Parmigianino. Al comune di Casalmaggiore appartengono poi parecchi villaggi, tra i quali *Rivarolo del Re* e *Vicobellignano*, dove è viva l'industria dei laterizii.

Se, dal punto in cui siamo, che è l'estremità sud-est della provincia, ci proponessimo di correre in lungo e in largo tutta la zona di paese che si stende fino a Cremona, non troveremmo, pure in mezzo al verde fin che si vuole, altro che villaggi, comunelli, nudità artistica; e se il caso ci portasse nel comune di *Sospiro*, sulla strada da Mantova a Cremona, ci potrebbe sembrare che un tal nome sia stato tirato fuori con delle intenzioni.

(1) Il medico Paolo Arisi (secolo XV), il giurista Azzo Porzio, il pittore Gerolamo Pelizzoni, l'abate Giovanni Romani, storico e filologo, e molti altri.

* * *

Nella parte opposta della provincia, ossia ad ovest, due linee ferroviarie si spiccano da Cremona: una, diretta verso il Milanese, passa per *Pizzighettone*, dove valica l'Adda sopra un breve ponte tubolare di ferro, costrutto da una ventina d'anni; l'altra sale verso Brescia.

Pizzighettone, stando sulla sinistra dell'Adda, vicino al confluente del Serio Morto, ha di fronte, sulla destra del fiume, le case, una vasta caserma e i fortilizi di *Gera* o *Gerra*, che gli appartiene come comune: tra le due parti è gettato anche un ponte di legno, presso una testata del quale, in Pizzighettone, si drizza una torre quadrata, detta di Francesco, perchè vi fu rinchiuso il sire francese rimasto, sappiamo, battuto e prigioniero nella battaglia di Pavia. Fu anzi da codesta torre ch'egli avrebbe pronunciato, anzi scritto, in una lettera alla madre, la famosa frase già citata: *Tout est perdu, hors l'honneur*.

Avendo bellissime casematte, ampii magazzini a prova di bomba e caserme capaci di duemila uomini, Pizzighettone è, anche più di Gera, in arnese di guerra e può utilmente servire da testa di ponte nel caso d'una ritirata; così è che dalle sue fortificazioni, le quali subirono varie vicende, assistette a più d'una zuffa e udì ripetutamente il fragore delle artiglierie. Ora vi soggiorna una tranquilla e minuscola guarnigione, le casematte sono vuote, gli spalti deserti: per cui non è impossibile che, prima di queste cose, il visitatore di Pizzighettone si rechi a vedere i dipinti dei fratelli Campi, che sono nella chiesa di San Giacomo.

Però il luogo non ha niente della tetraggine comune alle fortezze, tanto o poco che siano tali; anzi, lungo il fiume, in vista dei due ponti e con uno sfondo pittoresco, Gera e Pizzighettone hanno una cert'aria in grande, hanno un simpatico aspetto di città.

* * *

La ferrovia che sale, abbiamo detto, verso Brescia, passa, a breve distanza di Cremona, pel grosso comune di *Duemiglia*, dove è un quartiere detto il Battaglione per una battaglia che i coloni Cremonesi, insieme coi Romani, avrebbero dato qui ai Cartaginesi, capitanati da Asdrubale; giunta al villaggio di *Olmeneta*, la ferrovia si biforca: un ramo, quello per Brescia, diretto a *Robecco d'Oglio*, villaggio nel quale i Cremonesi eressero un castello nel 1287, per far fronte ai Bresciani, fortificati nel vicino Pontevico; l'altro diretto a Soresina e a Crema, toccando, tra l'altre, la stazione di *Casalbuttano*, dove è un magnifico palazzo dei Turina.

Soresina, sarebbe, in altri tempi, stata chiamata *Sol Regina*, e questa volta la fantasia degli etimologisti trae conforto dallo stesso stemma del comune (1): e così sarebbe stata chiamata perchè una delle più considerevoli località della provincia. Oggi ancora è un grosso e industre borgo, ben noto ai dilettanti di gastronomia per la sua mostarda, per la sua cotognata, pel suo anesone triduo. Esercita un vivo traffico e si eleva quasi al grado di città pe' suoi molteplici istituti — ospedale ed

(1) L'insegna municipale di questo borgo è una figura di donna alta, robusta e sorreggente nella destra un castello (feudale ricordo del paese) e nella sinistra una specie di fascia o nastro, che le sorvola a mo' di corona sul capo, e nel quale si legge: *Sol Regina*. E le cinge la testa una turrita corona, da cui scendono in copiose anella i capelli sulle spalle.

Precedentemente a questa trovata, il borgo si chiamava Syricina; nel medio evo fu teatro di civili discordie e di accanite guerre. Carlo V lo infeudò alla famiglia d'Avalos, poi a Carlo Affaitati, che lo vendette ad un Barbò.

altre opere pie, società operaia, cassa di risparmio, banca popolare ed anche una biblioteca popolare circolante. E come piccola città, ha un piccolo corredo di cose artistiche: buone pitture nella chiesa parrocchiale, un meraviglioso crocifisso nella chiesa di Sant'Antonio, un bel campanile architettato dal Voghera, magnifici lavori in tarsia del Maffezzoli, nella casa Guida. Conserva poi un castello, tuttora abitabile ed abitato.

Per condurci a Crema, la ferrovia piega verso la sinistra del Serio Morto, raggiungendo a poca distanza da Soresina, *Castelleone,* città nel secolo XV, quindi borgo, villaggio, nucleo di memorie storiche, e cioè la distruzione che ne fece Barbarossa nel 1188; le lotte fratricide tra Cremaschi e Cremonesi, tra questi e i Milanesi; la dimora di Gabrino Fondulo; la tragica fine di Onorata Rodiani, pittrice, nativa del luogo, la quale, indossati abiti virili, morì con l'armi in pugno difendendo il paese contro i Veneziani.

Mantova. — Veduta dall'Anconetta.

La ferrovia inoltra poi verso il Serio e il Cresmiero, e Crema non tarda a comparire.

* * *

Piccola, anzi minuscola città, *Crema* ha tuttavia importantissime pagine nei fasti del passato. Molto antica certo, è però favolosa, senz'altro, l'origine che alcuni vogliono trarne dai Celti o dagli Etruschi. Fra i cittadini prevale l'idea che a preferenza abbiano ragione quei cronisti che attribuiscono la fondazione della città a gente dei vicini paesi, la quale (come fecero gli abitanti della Venezia riparando nelle lagune dell'Adriatico) si sarebbe qui raccolta, sotto un capo di nome Cremete, in tempo di invasioni barbariche, fuggiasca da Milano, da Lodi e da altri luoghi. E ammettiamo che così sia, importando principalmente di mettere in evidenza l'eroismo col quale, pervenuta al secolo XII, e stretta in lega coi Milanesi, Crema seppe resistere, nel 1158, al Barbarossa. Fu, dice il Balbo, una delle più nobili fazioni di quella e di qualunque guerra.

La resistenza durò per più di sei mesi, con brillanti episodii da parte degli assediati e a danno degli imperiali. Ma il fulvo sire sapeva ricorrere alla ferocia, più che dar prove di valore: quindi, avuti nelle mani alcuni ostaggi, incominciò a farli impiccare davanti alle mura; gli assediati risposero con le impiccagioni, e allora Barbarossa, di più in più inferocito, fece sgozzare quanti prigionieri adulti aveva nel campo e, legati i fanciulli alle macchine ed alle torri guerresche, ordinò l'attacco, sperando che gli assediati non avrebbero osato dirigere contro quelle i loro colpi.

Lo spettacolo dovette essere certo miserando, raccapricciante, narrandosi che i giovinetti, fatti in quel modo orrendo bersaglio, non cessarono di esortare essi stessi i loro padri a sacrificarli per la patria, e che infatti dalle mura i mangani e le travi, tempestando di macigni, facessero indietreggiare le torri orrendamente sanguinolenti.

La fame finì col domare la resistenza, e i miseri cittadini, abbandonata la loro terra, si dispersero nei luoghi vicini e nelle prossime città guelfe; Crema fu arsa e distrutta dalle fondamenta, il 26 gennaio 1160, per essere ricostrutta poi (1185) dallo stesso Barbarossa, a sua difesa contro i Cremonesi, che da alleati gli erano diventati nemici. Ma a questi, non appena finita di costruire, la città fu venduta dall'imperatore Enrico VI, e ciò fu cagione di lunghe guerre tra Cremaschi e Milanesi da una parte, Cremonesi e Bergamaschi dall'altra.

Dopo varie vicende, quetato lo strazio delle fazioni, Crema passò nel 1453 sotto la dominazione veneta, durando così fino alla fine del secolo XVIII, con una breve interruzione di tre anni dopo la battaglia di Agnadello (1509), nella quale i Veneziani furono vinti dai Francesi. All'epoca del regno italico, fu compresa nel dipartimento dell'Alto Po, e

nel 1816 entrò, insieme con Lodi, a formare una provincia.

* * *

Raccolta nel limitato cerchio delle mura, nelle quali sono aperte due porte soltanto, porta Ombriano e porta Serio, Crema è linda, pulita, tranquilla, fin troppo, la vita cittadina non suscitandovi chiasso di sorta e non offrendo alcuna attrattiva, meno talvolta, di carnevale, lo spettacolo che si dà nel piccolo teatro, antico, ben costrutto, restaurato verso il 1785, e molto armonico perchè inalzato sulla roggia Rino. La maggior via, attraversando la città da una parte all'altra, passa per la piazza del Duomo, ch' era altra volta la lizza dei giuocatori di pallone, e alla quale si accede per un arco detto il Torrazzo e attribuito a Bramante.

Il Duomo, costruzione del secolo XIV, stato restaurato nel 1778, ha una bella facciata di stile gotico-romano, un ardito campanile e, nell'interno, parecchi quadri di valenti pittori.

Delle altre chiese entro le mura di Crema, possono meritare attenzione quella di San Benedetto, nello stile del milleseicento, per l'armonia delle sue linee architettoniche nell' interno, e quella della Santa Trinità, adorna di pregevoli bassorilievi. Assai bella la chiesa di Santa Maria della Croce, a un chilometro fuori di porta Serio, al fondo d'un viale piantato di ippocastani, chiesa stata costrutta, verso il 1490, da Giovanni Batacchio, lodigiano, contemporaneo di Bramante: è di forma rotonda all'esterno, con addizioni in mattoni d' un bell'effetto, ottagona all'interno, e possiede alcuni quadri del Campi.

Gli edifici poi che in Crema si distinguono in mezzo alle case comuni sono il palazzo Municipale, il Vescovado, attiguo al Duomo, il Seminario e qualche palazzina privata. Di monumenti, due: uno a Garibaldi, eretto nel 1885; l'altro a Vittorio Emanuele, inalzato nel 1881.

I Cremaschi sono amantissimi della loro città, fieri delle sue memorie storiche, e nutrono ancora abbastanza vivamente un senso di antagonismo municipale verso i Lodigiani, i quali, a onor del vero, li ripagano di pari moneta. I Cremaschi sono poi molto appassionati e intelligenti in materia di musica e con giusto orgoglio rammentano di aver dato all' arte, tra altri, il celeberrimo contrabassista e valente compositore Giovanni Bottesini.

Nel territorio intorno a Crema, intersecato da varii canali, si raccoglie lino di qualità rinomatissima, e in parte lo si lavora nel Linificio e Canapificio nazionale, impiantato presso le mura, sulla riva destra del colatore Cresmiero; ma l' attività relativa a codesta industria tessile è di molto decaduta da dopo l'introduzione del cotone.

* * *

Una linea di tram, in partenza da Lodi e diretta a Brescia, fa a Crema il giro di circonvallazione da porta Ombriano verso porta Serio e continua quindi alla volta di *Soncino*, borgo interessantissimo per più d' un motivo. Quivi, anzitutto, morì, come abbiamo già veduto, il feroce Ezzelino da Romano e quivi fu sepolto, nel 1259; nel 1317, poi, vi si adunò il famoso congresso dei Ghibellini e si stabilì una lega contro Giovanni XXII e contro Roberto di Napoli, che anelava al dominio dell'alta Italia; nel secolo XV vi fu fondata una tipografia ebraica, diventata famosa; vi si può vedere, infine, uno dei meglio conservati castelli della Lombardia, eretto da Francesco Sforza nel 1464, e una chiesa di San Giacomo, con una torre pentagonale pendente e due bellissime vetriate nel coro.

Mantova. — Il Castello.

Soncino sorge presso la sponda destra dell' Oglio ed ha di riscontro Orzinuovi, sulla sponda opposta, nel territorio bresciano.

Altra linea di tram, pure in partenza da Lodi, attraversa il Cremasco ad occidente della città, passando per *Pandino*, paesello di allegro aspetto, che ha una bella chiesa e conserva parte d' un antico castello, cinto da fossa, più qualche avanzo delle antiche mura; poi per *Agnadello*, villaggio rinomato per la mentovata battaglia vinta dai Francesi, sotto Luigi XII, contro i Veneziani. E perciò il vincitore vi fece erigere una chiesa, intitolata a Santa Maria della Vittoria. Agnadello è luogo assai misero, ma vi funziona un incannatojo, nel quale lavorano quasi tutte le ragazze del paese. Poco al nord di Agnadello, è *Rivolta d'Adda*, già forte castello, sulla strada da Cassano a Lodi, ora vivace

borgo, presso la sinistra del fiume che gli dà nome, con un'antica chiesa e molte memorie storiche.

* * *

Questa chè abbiamo ora attraversato, da Pandino fin qui, è la così detta *Gera* o *Ghiara d'Adda*, zona di paese alla quale gettammo già uno sguardo dalle alture di Trezzo, nel Milanese. Stendendosi per ventisette chilometri di lunghezza su quindici di larghezza, comprende essa i territorii di Pontirolo, Casirate, Treviglio, Caravaggio (nel Bergamasco), Rivolta, Agnadello, Pandino, Spino, ecc. Nelle vicinanze dell'Adda il suolo ha un fondo di sabbia, di ciottoli e di ghiaia (gera, in milanese). Vuolsi che anticamente questa zona di paese fosse coperta da un lago o da uno stagno, formato dagli straripamenti dell'Adda e di altri fiumi, dal quale sarebbero emersi due rialti, due isole: di queste, la maggiore è conosciuta nelle carte del medio evo col nome di isola Fulcheria, l'altra, col nome di Mosa o Mosi. E veramente, un rialto così denominato, esiste ancora a cinque chilometri da Crema, dalla parte di tramontana-levante.

Varchiamo i limiti della provincia, per raggiungere a Treviglio la ferrovia, che ci deve, essendo Mantova la nostra nuova meta, ricondurre attraverso tutto l'agro cremonese, non senza quindi che il Torrazzo si profili ancora una volta davanti agli occhi nostri, per rimanerci anche più vivamente impresso nella memoria.

LA TERRA DEI GONZAGA

Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza coltura, e d'abitanti nuda.
Là, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti:
Fér la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellâr senz'altra sorte.

Dante fa così, in breve, e per bocca di Virgilio, la storia delle origini di Mantova, riferendole a Manto, divinatrice, figlia di Tiresia, venuta in Italia con una colonia di Beoti. Ma la critica storica, a furia di grattare sui libri, propende a credere che Mantova sia stata fondata dagli Etruschi: questi avrebbero poi dovuto cedere il posto ai Galli Cenomani, predestinati a fare altrettanto di fronte ai Romani.

Giulio Cesare conferì a Mantova la cittadinanza romana, ascrivendola alla tribù Sabatina; Augusto ne riparti le terre fra i propri soldati, spogliandone, s'intende, gli abitanti. Peggio fu, naturalmente, all'epoca delle invasioni barbariche; relativamente attenuate le sorti dalle dominazioni longobarde e franca. I Longobardi incominciarono a fortificare la città; Carlomagno si accontentò di fondarvi un vescovado.

Morta la famosa contessa Matilde, i Mantovani, seguendo l'esempio d'altre popolazioni, si ressero a comune; partitanti dapprima per l'imperatore tedesco, si allearono poi coi Milanesi e presero parte alla Lega Lombarda; assediati da Federico II nel 1236, dal feroce Ezzelino nel 1256, seppero resistere trionfalmente. Ma vennero poi le fazioni ad agitarli, e il dominio, disputato tra i Casaloldi, gli Arlotti, gli Zanecalli, i Bonaccolsi, finì per rimanere nelle mani di questi ultimi, che lo tennero dal 1276 al 1328, nel quale anno fu acclamato *capitano* Luigi, signore di Gonzaga. Dopo tal fatto incominciarono a consolidarsi la potenza e la prosperità di Mantova. Con alcune guerricciuole riuscite vantaggiosamente, i Gonzaga seppero dapprima difendere il loro dominio contro Milano e Venezia, poi ingrandirlo, nel frattempo acquistandosi anche merito col proteggere le arti e le scienze.

Lodovico, terzo capitano, incominciò il palazzo ducale ed istituì una biblioteca, per consiglio del Petrarca; Gian Francesco, primo marchese (il titolo gli fu conferito, nel 1432, dall'imperatore Sigismondo), chiamò il celebre Vittorino da Feltre ad educare i suoi figli e fece tanto che la città acquistò grande rinomanza come centro intellettuale. Succedettero Luigi III e Gian Francesco III, che ebbe per moglie la bella e spirituale Isabella d'Este, sorella d'Alfonso di Ferrara, la quale sollecitò l'amicizia dei più illustri uomini d'allora e fece pregevolissime raccolte di libri, di quadri, di antichità. Altro dei Gonzaga, Federico II, da Carlo V nominato duca nel 1530, ricevette sei anni dopo l'investitura del marchesato di Monferrato e, come monumento del proprio governo, lasciò il palazzo così detto del Té.

* * *

Nel 1627 si estinse, con Vincenzo, il ramo primogenito della famiglia, e l'avvenimento al potere d'una linea collaterale francese, con Carlo di Nevers, ebbe per conseguenza una guerra di successione, e Mantova si vedeva, il 18 luglio 1630, presa e messa a sacco dagli Austriaci, con tanto disastro che non si riebbe mai più. L'ultimo duca, Carlo IV, avendo preso partito per la Francia nella guerra di successione della Spagna, fu messo al bando dell'impero nel 1703, e poco dopo i Mantovani incominciarono a sentirsi nelle carni l'ugna governativa austriaca, supplizio che doveva durare ben a lungo, meno che mediocremente confortato dall'interruzione portata dalle vicende del periodo napoleonico. Ma tutta una sequela di dolori, di terrore riuscì specialmente la storia dal 1849 al 1859, Mantova essendo stata la sede dei più feroci processi politici coi quali l'Austria tentò di spegnere nel petto degli italiani l'amore per la libertà, per la patria. Molti nomi gloriosi scintillano ora davanti alla nostra mente, cinti dall'aureola del martirio, e lo spalto di Belfiore potè essere chiamato un nuovo Calvario, ma nulla si può immaginare di più truce, di più crudele per la vita d'un popolo che non sia quel

periodo della storia di Mantova e della Lombardia tutta quanta (1).

Le vittime di San Martino e di Solferino fecero anche ai Mantovani aprire il cuore alla speranza, ma invano; e terribile fu la delusione portata dalla misteriosa pace di Villafranca. Scorsero altri sette anni d'angoscie, e finalmente il trattato di Vienna, dopo la guerra del 1866, inaugurava anche per essi la sospirata èra della libertà.

* * *

Nè soltanto agli annali della storia patria Mantova ha dato gloriosamente il proprio nome, ma potè anche, non tenendo pur conto di moltissimi suoi cittadini che si resero illustri nelle scienze e nelle lettere (2), distinguersi nel campo dell'arte, massime per merito di due grandi pittori del Rinascimento.

Il duca Luigi Gonzaga ebbe alla propria corte, a incominciare dal 1460, Andrea Mantegna, nato a Padova nel 1431: Mantegna fu all'altezza dei principali artisti del suo tempo per la vivacità della rappresentazione e la verità dei caratteri; li superò poi tutti per una perfetta conoscenza della prospettiva ed un senso squisito delle bellezze della natura. Egli morì a Mantova nel 1506.

Allorquando gli allievi di Raffaello, morto il loro maestro, si dispersero, il più valente tra essi, Giulio Romano, trovò a Mantova una seconda patria e un campo tanto vasto per esercitare i suoi talenti di architetto e di pittore che essa fu chiamata la « città di Giulio Romano. »

Come Raffaello alla Farnesina, egli creò a Mantova delle pitture decorative mitologiche che sono, è vero, molto inferiori ai loro modelli, ma impressionano tuttavia per la ricchezza dei motivi e la magnificenza dell'esecuzione; pitture, inoltre, molto importanti pel fatto ch'esse hanno esercitato una considerevole influenza sugli artisti dell'epoca successiva. E furono pittori educati alla scuola di Giulio Romano, come il Primaticcio e Niccolò dell'Abbate, chiamati più tardi a Fontainebleau, quelli che riannodarono il risorgimento italiano al risorgimento francese. Le opere di Giulio Romano, infine, ebbero una grande influenza su Rubens, che dimorò parecchi anni a Mantova.

* * *

Considerata poi nella sua qualità di fortezza, Mantova compare in prima linea, fiera di essere stata, un tempo, designata come la *chiave d'Italia*.

Il Mincio, uscendo dal lago di Garda a Peschiera, corre, per quattordici chilometri, fra una doppia serie di colline, che terminano, quelle di sinistra a Valeggio, quelle di destra a Volta: sotto Valeggio, dove è attraversato da un ponte in palafitte, comincia a scorrere in pianura, la quale incomincia a diventare paludosa presso Goito; proseguendo sempre verso mezzodì, fra terreni bassi e acquitrinosi, il Mincio arriva al borgo delle Grazie, dove volge ad oriente, e si allarga assai, formando i laghi che circondano Mantova. Dapprima, va da occidente ad oriente col lago detto Superiore, stendentesi per otto chilometri e mezzo dalle Grazie fino a Mantova, e più specialmente fino alla diga del Ponte dei Molini; poi ripiega a sud-est, per quattro chilometri, col nome di lago di Mezzo, fino alla diga Chasseloup, e quindi, col nome di lago Inferiore, va fino al forte di Pietole.

La larghezza di questi laghi è, in media, di settecento metri, non mai minore di cinquecento, nè maggiore di millecinquecento. La profondità è di otto metri nel lago Superiore, molto di meno negli altri due. La diga di porta Molina serve a far si che le acque del lago Superiore siano generalmente di quattro metri più alte che non quelle degli altri.

Mantova giace sulla riva destra del fiume, ma unita alla sinistra per mezzo di due ponti ed è formidabilissima piazza, tanto per le opere fortificatorie costrutte tutte intorno ad essa, quanto, e molto più, per la natura del terreno che la circonda; infatti, difesa al nord e all'est dai laghi e dai terreni paludosi, che si stendono anche più in là, potrebbe bensì essere più facilmente accessibile dal lato di sud-ovest, ma quivi il paese può essere per un vastissimo tratto inondato tutto quanto dalle acque del Mincio, mediante un gran sistema di canali, di chiaviche, di dighe, e trasformato così in un vasto ostacolo. Ora, per siffatti ostacoli e per i miasmi e le febbri micidiali che, inevitabilmente prodotti da tanta distesa d'acqua stagnante, distruggerebbero certo l'esercito assalitore, Mantova si può considerare una fortezza non espugnabile se non in forza di un lungo e largo blocco.

* * *

Le difese artificiali di Mantova consistono prima in una cinta continua di alte mura protette da fossati tutt'intorno alla città, rinforzata nella parte sud-est dal trinceramento Migliaretto; quindi in una linea molto più estesa e continua essa pure, che cinge, a sud della città, un vasto campo trincerato, capace di trentamila uomini, al centro del quale trovasi il trinceramento Te, che chiude la strada proveniente da Borgoforte. A chiudere la

---

(1) I moti rivoluzionarii del 1848 e del 1849 avevano fatto capire all'Austria che il fuoco le ribolliva sotto i piedi e che nuovi scoppii la minacciavano; sentiva essa nell'aria le acri esalazioni degli odii infiniti che aveva suscitato con l'oppressione, con la tirannia, con l'inumanità, e si diede, furibonda, a sfoderare tutti gli istrumenti di persecuzione e di rovina. Fu sguinzagliato segretamente un esercito di poliziotti, e i patriotti, i cospiratori, i redentori furono cercati, spiati, con furore, agguantati ed annientati con la più barbara esultanza.

Il primo a cadere nelle mani della polizia austriaca, scrive il Chiesi, fu il sacerdote don Giovanni Grioli, imputato di avere eccitato alla diserzione alcuni soldati ungheresi del presidio. Il Consiglio di guerra sbrigò sollecitamente la pratica del Grioli, che il 5 novembre 1851 venne fucilato sugli spalti di Belfiore.

Già sin dal 2 agosto in Milano era stato impiccato lo Sciesa, ed a Venezia, l'11 ottobre, il Dottesio. La perquisizione eseguita dalla polizia in casa del Grioli, reperì alcune cartelle del prestito mazziniano, ed altre carte compromettenti. Così cominciò, nel gennaio 1852, il truculento processo, che durò sino al marzo 1853, e si chiuse con inaspettate assoluzioni, dopo ch'erano state pronunciate dieci condanne capitali, cinque delle quali subito eseguite. La razzia fatta in quella circostanza dall'Austria sui patrioti mantovani e lombardi fu tremenda; quanti non vennero impiccati, furono internati con lunghe condanne nelle galere dell'impero. Le prigioni di Mantova rigurgitarono di patrioti: e non bastando a contenerli il castello ducale di San Giorgio, molti di essi furono messi nelle carceri della Mainolda, insieme ai delinquenti della peggior specie.

La forca odiosa, emblema della dominazione austriaca in Italia, fu rizzata quattro volte in Mantova dal 1852 al 1856.

Tre volte i suoi pali infami vennero piantati sullo spalto di Belfiore, prospiciente il lago Superiore: e nella prima impiccagione avvenuta il 7 dicembre 1852, i penduli capestri girarono intorno al collo di Enrico Tazzoli sacerdote, Angelo Scarsellini, Giovanni Zambelli, Bernardo De Canal e Carlo Poma. Per un primo esperimento non era poco.

Il secondo eccidio, pure a Belfiore, avvenne al 3 marzo 1853, nelle persone di Tito Speri, pittore, Bartolomeo Grazioli, prete, Carlo Montanari, conte. Altri venti condannati ebbero, per la *benigna* intercessione di Radetzky, commutata la pena a molti anni di ferri, e partirono per la Boemia.

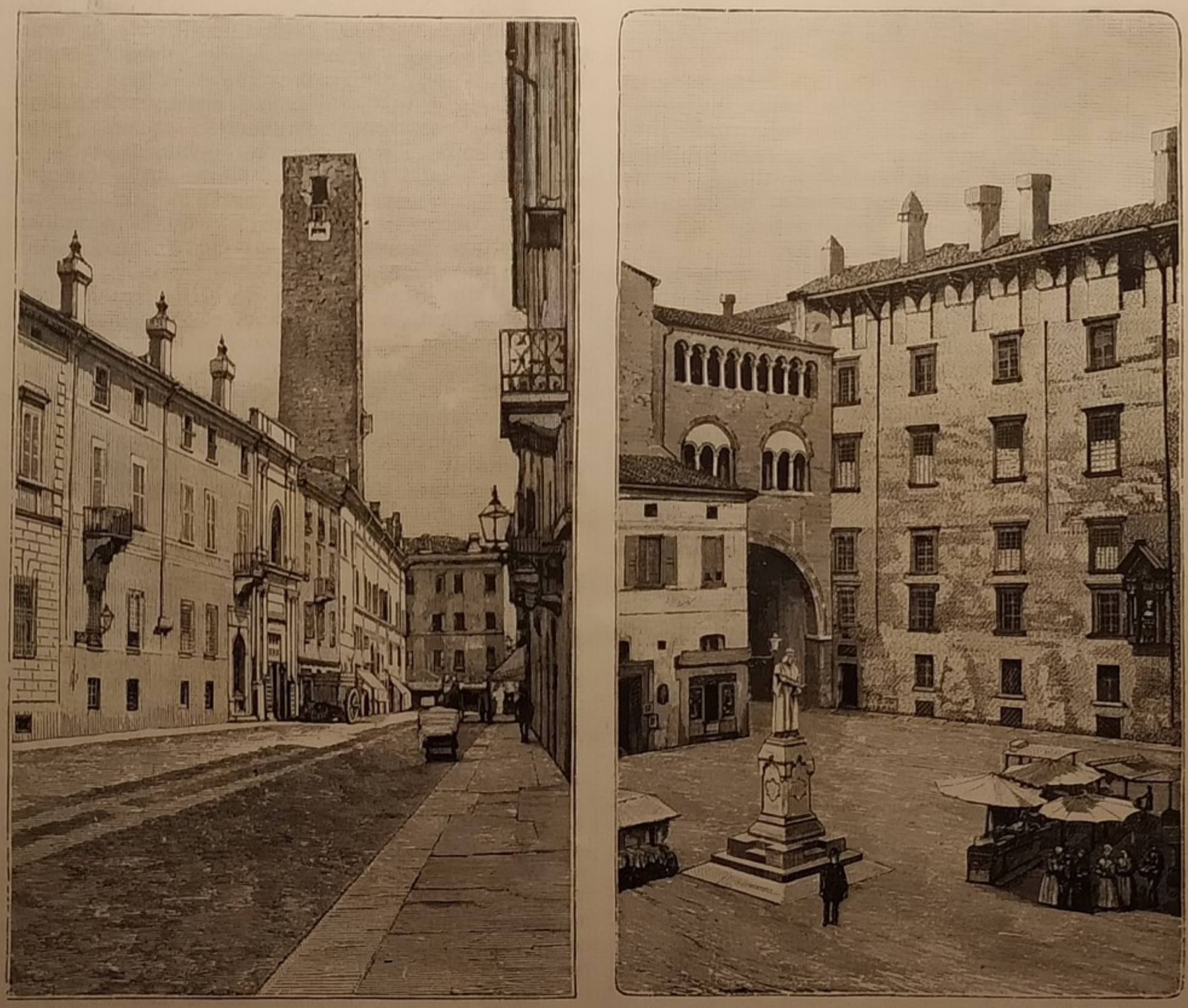
Di nuovo il 19 marzo 1856 — tanto per mantenere vivo nelle popolazioni l'amore per il paterno imperiale regime — la forca sorgeva a Belfiore, per riceverci nel suo mortale amplesso Pietro Frattini, uno dei gloriosi avanzi della difesa garibaldina di Roma, che andò al patibolo zoppicante ancora per le ferite riportate; e poco tempo prima, davanti ai torrioni di San Giorgio, la forca stessa aveva servito a rompere la vita a Fortunato Calvi, capitano nelle guerre del 1848-49, colpevole di avere tentata la sollevazione del nativo Cadore contro l'Austria.

(2) Primissima gloria mantovana è il sommo poeta latino Publio Virgilio Marone nato nel 70 a C. (Dove, precisamente, sia nato Virgilio vedremo poi in seguito).. Mantovani furono Sordello, trovatore rinomatissimo e guerriero, lodato da Dante; Matteo Selvatico, professore di medicina a Salerno, il filosofo Pietro Pomponacci; Baldassare Castiglione, nato nel 1468, purgatissimo scrittore italiano; Teofilo Folengo, l'architetto Carlo Nuvoloni; il Mantegna, del quale si parla nel testo; Ferdinando Arrivabene, erudito dantofilo; il matematico Resti-Ferrari; Roberto Ardigò, onore della filosofia positivista in Italia.

strada proveniente da Cremona, lungo la destra del lago Superiore, ed a difendere insieme la destra del campo trincerato, sta l'opera a corno Predella, con la lunetta Belfiore e con batterie da laguna; a difendere poi la sinistra del campo trincerato e a chiudere la strada proveniente da San Benedetto, sta l'opera a corona di Pietole, ch'è destinata, oltre ciò, a principale difesa e a chiave delle opere idrauliche state fatte per l'inondazione.

Le opere sulla sinistra dei laghi di Mantova sono disposte intorno allo sbocco dei due ponti: di questi, uno è al nord della città e la unisce con la cittadella, forte testa di ponte posta alla riunione delle strade provenienti da Brescia, pel ponte di Goito, di Montanara e Rizzardo, che chiudono il tratto fra Curtatone e Montanara, alcuni chilometri davanti all'opera Pradella; quindi, i quattro forti di Borgoforte, tre sulla sinistra del Po, uno sulla destra.

Tali fortificazioni formano tutte sistema con quelle di Mantova, poichè dal lago Superiore presso Curtatone, è derivato un canale (il fosso Osone), che accoglie altri fossati e che viene tortuosamente verso il sud, a scaricarsi nel Po, ad occidente di Borgoforte — canale che rinchiude, col rimanente capo del Mincio e col tratto del Po tra Borgoforte e Governolo, uno spazio triangolare di terreno conosciuto sotto il nome di Serraglio e formante un vasto campo naturalmente trincerato tra Mantova



Mantova. — La via Cavour e la Torre della Gabbia. — Piazza Dante.

e da Verona, per Villafranca; l'altro si trova ad oriente, serve alla strada che conduce verso Legnago ed è difeso dalla lunetta di San Giorgio, con a destra e a sinistra le due lunette di Frassine e Fossamana. Entrambe però queste teste di ponte, anzichè alle opere che le costituiscono, debbono la loro forza principale al terreno largamente palustre, alle acque che, anche da questa parte, possono allagare un vasto tratto di paese.

Non è tutto: ma vi sono altri cinque forti minori, che contribuiscono alla difesa di questa fortissima piazza, e a tutte codeste opere poi si debbono aggiungere prima il trinceramento Osone, composto di tre fortini e d'uno spalleggiamento, e i due forti e il Po, da dove si può sboccare tanto sulla sinistra del Mincio, per Mantova e Governolo, quanto sulla destra del Po, per Borgoforte e San Benedetto. Gli anzidetti forti di Curtatone e di Montanara difendono il lato occidentale e più debole di questo triangolo; quelli di Borgoforte, il lato meridionale.

Uscito dal lago Inferiore, il Mincio scorre ancora per quattordici chilometri a sud-est, conservandosi a livello della pianura e rinchiuso tra gli argini fino a Governolo, dove è attraversato ancora da un ponte e dove si getta nel Po, come sappiamo (1).

---

(1) Veggasi il breve cenno fatto del corso del Mincio nella nota n. 2 a pagina 552.

Questo fiume forma perciò una buona linea di difesa, e per la brevità del suo corso in pianura (cinquanta chilometri) e perchè in questo tratto il territorio a mezzodì di Peschiera è assai frastagliato da colline, e quello a mezzodì di Goito, fino ai laghi di Mantova in giù, è tutto quanto paludoso. Il lato debole si trova al centro, precisamente ai principali punti di passaggio — Goito, Valeggio e anche Monzambano — nel quale tratto si trovano anche dei guadi nelle basse acque; ma a rinforzare la linea stanno le piazze di Mantova al sud, di Peschiera al nord, alle quali si può aggiungere Verona, che, per la sua vicinanza a Peschiera, entra a formare la difesa anche della linea del Mincio.

* * *

Con una siffatta cornice, e situata in luogo basso, circondato da paludi, da acque stagnanti, Mantova non lascia certo presumere di essere una città che si presenti con lieto aspetto al viaggiatore; ma si comprende come debba offrire un quadro piuttosto cupo, tetro. Udite il poeta:

> Oh! se ne le pianure mantovane,
> là dove il Mincio s'impaluda e geme,
> entro le fosse torbide, malsane,
> di te, o Virgilio, ancor la gloria freme,
>
> come mutata, o Mantova, a l'estreme
> barbare pugne, a l'armonie pagane,
> tetra rispondi col terror che preme
> a l'aspetto di tue mure titane.

Fortezza da tanto tempo, essa conserva tutta l'evidenza di questo suo carattere, resa più intensa, più rude, per così dire, dall'antichità.

Però le impressioni che Mantova desta a tutta prima vanno poi modificandosi e in qualche punto cancellandosi, man mano che dalla periferia si inoltra verso il centro della città, dove le vie, le piazze, per lo più larghe e ben tenute, sono meno silenziose, meno melanconiche, qualcuna anzi — il corso Vittorio Emanuele, già Pradella, la via della Croce Verde, la via del Magistrato, la piazza delle Erbe (ora Dante), la piazza Sordello, ecc. — frequentata, animata.

Il punto centrico della città è precisamente segnato dalla piazza delle Erbe e dall'altra del Broletto, che ha un largo porticato: in questa sua parte, anzi, per la vicinanza dei maggiori edifici, per le molte case antiche, la maggior parte in istile del Rinascimento e benissimo conservate, Mantova ha un'impronta grandiosa, appariscente, pittoresca, qualche cosa di paragonabile ad una bella decorazione scenica.

Alla piazza delle Erbe in discorso, sulla quale sorge, davanti alla Camera di Commercio, la statua di Dante, eretta nel 1871, si fa capo per l'anzidetta via della Croce Verde, tutta a portici; continuando sempre in linea retta, si riesce sulla vasta piazza Sordello — e qui altro monumento, bello nelle linee, sublime nel significato, siccome quello che fu inalzato ad onorare la memoria dei martiri politici del 1851 (1).

Mantova poi si avvicina all'amenità con la piazza Virgiliana, piacevole ritrovo estivo dei cittadini, piantata d'alberi, sparsa di verdeggianti *squares*, e avente nello sfondo, verso il lago di Mezzo, l'Arena intitolata al nome del grande autore dell'*Eneide* e inaugurata nel 1801, aggiungendo poi che dal parapetto chiamato appunto del Lago di mezzo (il quale bagna l'Arena stessa) si gode un magnifico panorama delle prealpi veronesi, estendentesi dall'immane blocco del Baldo a quelle superbe dolomiti che abbiamo ammirato nel Trentino.

Mantova. — Piazza Sordello e Duomo.

* * *

Sostiamo nella piazza Sordello: qui anzitutto, la mente corre al poeta del Rinascimento italo-provenzale (2) e alla narrazione che Dante fa dell'in-

(1) È opera riuscita dello scultore Miglioretti di Ostiglia e rappresenta un mausoleo al quale sormonta l'alato genio dell'Umanità. Un leone, addolorato, simbolo del popolo oppresso, ma non domo, è accovacciato alla sua base. Intorno sono effigiati, in tanti medaglioni, gli undici martiri gloriosi, coi nomi e le epigrafi commemorative.

Corone d'alloro e di semprevivi, coprono di anno in anno le gradinate del monumento, che il memore popolo di Mantova considera, riverente, come l'ara sacra del suo patriotismo.

(2) Di Sordello, alla letteratura romanza-provenzale, restano una trentina di lavori, tra odi e serventesi.

contro di lui, nell'*Inferno*, con Virgilio, il poeta dell'antichità latina.

> Surse vèr lui dal luogo ove pria stava
> Dicendo: o mantovano, io son Sordello
> Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

E nella mente, in confuso, si risvegliano i ricordi che un po' la storia e un po' la leggenda ci hanno lasciato della vita randagia, avventurosa, che Sordello condusse alle corti di Raimondo di Tolosa, di Carlo d'Angiò, di Alberico, di Ezzelino da Romano, dove lo spavento che a tutti incuteva il feroce signore non lo trattenne dall'avere un intrigo amoroso con la bella Cunizza, sorella di lui e moglie del conte di San Bonifacio. Ma ai ricordi non bisognerà domandare che fine abbia fatto Sordello, perchè la storia, pur troppo, non ha ancora saputo dirlo.

Sulla piazza, insieme col palazzo vescovile, prospettano l'antico palazzo Ducale dei Gonzaga, ora in parte caserma, e la cattedrale.

Il vandalismo e le depredazioni straniere hanno fatto grande scempio, largo bottino di opere d'arte nella

> . . . . . ducal magione
> de'Gonzaga, che ornò Giulio divino
> col pennello, rapito a l'Urbinate,

ma nondimeno vi resta tanto ancora che basti, in aggiunta alla grandiosità delle linee architettoniche, perchè essa sia tuttodì uno dei più ragguardevoli monumenti dell'antica Mantova (1). La costruzione ne fu incominciata nel 1302, da Guido Bonaccolsi, e Luigi Gonzaga la fece condurre a termine, dopo che fu eletto capitano del popolo. Giulio Romano non solo la decorò internamente, ma la trasformò, anche, in parte.

Di fianco al palazzo è il Teatro di Corte, e un passaggio conduce ad un'attigua piazza, porticata, detta della Fiera, nella quale sorge il così detto Castello di Corte (2), che è la parte più antica del palazzo Ducale ed accoglie ora gli Archivii. Anche qui la ferocia di distruzione ha compiuto il suo funesto lavoro: perduti molti affreschi del Mantegna, meno due che si conservano nella Camera degli Sposi.

---

(1) Si veggono dipinti di Giulio Romano nell'Ufficio di Custodia, già Scalcheria, sopra il caminetto e nelle lunette del fregio.

Al primo piano, una grande sala contiene alcuni ritratti della famiglia Gonzaga, dipinti dal Bibbiena; le tre stanze seguenti, così dette Camere degli Arazzi e dell'Imperatrice, erano ornate un tempo di celebri arazzi, fatti su disegni di Raffaello, ora a Vienna. Qui non rimangono che delle copie senza valore. Gli ornamenti in istucco sono del Primaticcio.

Nella Galleria dei Fiumi sono rappresentati allegoricamente tutti i fiumi del territorio di Mantova. Le finestre a sinistra guardano sopra un giardino, che è allo stesso livello di questo piano, e nel mezzo del quale si trova il Padiglione del Caffè.

Il soffitto della Sala dello Zodiaco è ornato di affreschi (rappresentanti le allegorie dello *Zodiaco*, restaurati nel 1775 e nel 1808), attribuiti a Giulio Romano, ma più probabilmente opera di Lorenzo Costa. In questa sala dormì Napoleone I.

Anche le tre stanze dell'Imperatore contenevano degli arazzi, surrogati da quadri del Canepi.

Al di là degli appartamenti ducali e dei papi, assai rovinati, è la Galleria degli Specchi (o sala da ballo), così detta dagli specchi veneziani ricorrenti attorno alle muraglie. Le decorazioni in stucco sono del 1709. Il soffitto, diviso in tre grandi medaglioni, fu dipinto dagli allievi di Giulio Romano, sotto la sorveglianza di Viani. Splendida la figura dell'*Innocenza*, dipinta da Giulio Romano stesso.

La Galleria dei quadri non possiede tele di valore.

Nel piccolo appartamento, detto il Paradiso, per la bella vista sul lago, e occupato già da Isabella d'Este-Gonzaga, si ammira il soffitto dipinto dal Viani.

Qualche camera dell'appartamento di Troia, costrutto per la massima parte sui disegni di Giulio Romano, per ordine di Federico Gonzaga V, possedeva affreschi di Andrea Mantegna, ma furono del tutto rovinati. In uno stato poco migliore si trovano gli affreschi della saletta di Troia, rappresentanti scene della guerra di *Troia*, stupendamente eseguite da Giulio Romano.

(2) Una torre di questo castello è memorabile anche pel fatto che Felice Orsini, rinchiusovi, riuscì arditamente ad evaderne, nel 1856.

* * *

La cattedrale, dedicata a San Pietro, nel 982, ricostrutta con architettura gotica, nel 1395, è una basilica a colonne ed a cinque navate, edificata a forma di croce, sormontata da una cupola e con ai lati due ordini di cappelle — una delle quali attribuita a Leon Battista Alberti — pure a cupola: ha una facciata rococò del 1756 e una torre romana incompiuta. L'interno fu abilmente trasformato su disegni di Giulio Romano, e vi si veggono de' bei soffitti a cassoni. Poco, relativamente a pitture e a scolture: notevoli, un antico sarcofago cristiano; un busto d'Antonio Capriano, del 1574; un quadro di Paolo Farinato, veronese, e un altro quadro del Brusasorci.

Ma, in fatto di chiese, non è la cattedrale quella che primeggia, artisticamente, a Mantova, sibbene la basilica di Sant'Andrea, sulla piazza delle Erbe, uno dei principali monumenti e altresì uno dei più rari modelli dello stile del Rinascimento non solo nella città, ma in tutta Italia.

Incominciata nel 1471, sopra disegni di Leon Battista Alberti, per opera di Luca Fancelli, è un edificio di grandiose proporzioni, con facciata somigliante ad un arco di trionfo, in marmo bianco e con imponenti pilastri corintii, sostenuti da alti basamenti, che portano il fregio dell'alto. Non tutto appartiene ad una stessa epoca: così, mentre la torre o campanile gotico che sorge di fianco alla basilica apparteneva, in origine, ad altra chiesa e data dal 1415, la cupola non fu incominciata che nel 1734, dal Juvara, e compiuta nel 1782. L'interno, ad una sola navata, lunga centotre metri, con enorme vôlta in pieno centro ed a cassoni in parte dipinti, è ricca di pitture, di monumenti sepolcrali, d'iscrizioni, ecc. (1).

Valore artistico e storico hanno poi altre chiese in Mantova, e cioè: Santa Barbara, vicino al palazzo ducale, eretta dal 1562 al 1565, con qualche buona tela e con bei lavori in legno nel coro; San Maurizio, con un dipinto di Lodovico Caracci; San Sebastiano, architettata nel 1470 da Leon Battista Alberti, ornata dal pennello di Andrea Mantegna e di Lorenzo Costa; Sant'Egidio, dove è la tomba di Bernardo Tasso, padre di Torquato; San Barnaba, dove fu tumulato Giulio Romano. Sarebbe da citare anche la chiesa di San Francesco, edificio gotico del secolo XIII, ma questa fu soppressa e incorporata all'arsenale di artiglieria.

* * *

Mantova pertanto, considerate le molte cose che ci restano da aggiungere, non è una di quelle città nelle quali l'arte sia tutta ed esclusivamente, quasi, raccolta nelle chiese; e il trovarne le traccie fuori, in altri edifici, in altri palazzi, oltre quelli già mentovati, dà un buon termine di confronto per comprendere quanto vi fu in fiore la vita civile.

---

(1) Vi sono pitture dell'Arrivabene, di Rinaldo Mantovano, di Anselmo da Verona (affreschi nell'abside, nel coro, nella cupola), di Lorenzo Costa, di Felice Campi (affreschi sulle pareti), ecc.

Tra i mausolei, notevoli: quello di Giorgio Andreasi, vescovo di Mantova, dovuto a Prospero Clementi, uno de' migliori allievi di Michelangelo; il monumento di Pietro Strozzi, disegnato, secondo l'opinione dei più, da Giulio Romano e le quattro cariatidi portanti il sarcofago ricordano troppo la maniera del pittore della sala de' Giganti perchè sia da metterne in dubbio la paternità; infine, nella piccola cappella a sinistra della porta principale, la tomba di Andrea Mantegna, col busto in bronzo del celebre pittore, dello Sperandio, mantovano, suo discepolo. I quadri e gli affreschi che adornano questa cappella, dallo stesso pittore fondata nel 1504, sono de' suoi figli e di altri suoi discepoli, ritraenti tutti lo stile e la maniera del maestro.

Fra le curiosità archeologiche che si trovano in Sant'Andrea, non va scordato il preteso sarcofago di quel Longino che d'un colpo di lancia avrebbe ferito Cristo al costato. Lo si mostra nella terza cappella a destra, detta perciò di Longino.

Monumento massimo della gloria di Giulio Romano, che spese, già accennammo, molti anni ad abbellire questa città, è il così detto palazzo del Té, da lui costrutto per ordine del duca Federico Gonzaga, il quale volle avere, anche per ospitarvi i cospicui personaggi che frequentavano la Corte, una dimora sontuosa e tranquilla, lungi dal rumore della città, nella verde campagna stendentesi fuori della porta Cerese. L'edificio, d'ordine dorico, quadrato di sessantacinque metri per lato, ad un solo piano, con mezzanino, si può paragonare ad una immensa galleria, da una parte aprentesi sopra un grandioso cortile che ha per sfondo naturale un filare di maestosi alberi e la campagna.

Fra le numerose sale, otto specialmente hanno un grande valore artistico, Giulio Romano avendovi spiegato tutta la sua potenza di concezione, tutta la forza, tutto lo splendore della sua tavolozza (1), massime nella sala detta dei Giganti, ove dipinse la caduta dei Titani, secondo la descrizione di Ovidio: le figure dei giganti sono alte quattro metri e mezzo, e quella di Giove che lancia il fulmine mette paura.

In questa grandiosa, arditissima, strana composizione, oltrecchè il genio del pittore, concorse anche il mestiere del muratore, da Giulio Romano convertito in arte, poichè le pietre sono tagliate e poste in modo da far sembrare che la vôlta della sala sia lì lì per cadere sotto la immane lotta che vi si combatte!

Quanto poi al curioso nome di Té, si crede non sia altro che una abbreviazione del nome antico di questa località, che si chiamava Tajetto, a motivo delle chiaviche che qui *tagliavano* le acque provenienti dai vicini laghi.

* * *

Prove della sua bizzarria d'artista Giulio Romano le diede anche nelle gigantesche cariatidi che stanno sulla facciata del palazzo di Giustizia, già Colloredo, da lui costrutto e, nell'interno, ornato di qualche affresco. Nella stessa via in cui sorge questo palazzo è anche la casa che il grande maestro edificò per sè, nel 1544, e che ha nella facciata una nicchia con dentro un'antica e gigantesca statua di Mercurio.

A questo punto, dovessimo anche, per una necessità qualsiasi, abbandonare la città, ci saremmo formata una abbastanza buona idea dell'entità, del valore proprio della suppellettile artistica di Mantova. Ma siccome la fretta non ci sospinge, possiamo trattenerci a veder tutto.

Opere di scoltura e di pittura sono raccolte nel palazzo dell'Accademia delle scienze e delle arti, palazzo architettato dal Piermarini, d'ordine di Maria Teresa: vi si veggono alcuni quadri e un museo Civico, di recente istituzione, con una ricca raccolta di monete e qualche scoltura dell'epoca romana, del secolo XV e del XVI. Dirimpetto a questo palazzo è quello degli Studii, opera colossale eretta dai Gesuiti, nel quale, insieme col liceo, sono installati anche la biblioteca — che ha in una sala, al disopra delle porte, due dipinti del Rubens — e un museo archeologico, comprendente notevolissime antichità (1), e perfino una sedia che si dice abbia servito a Virgilio.

Altri edifici poi che arricchiscono l'edilizia di Mantova sono: il palazzo della Ragione, incominciato nel 1198, compiuto nel 1227 per cura del Comune, che vi aggiunse il nuovo palazzo, con la torre delle ore; la cavallerizza, annessa alla corte ducale ed eretta su disegni del Piermarini; il teatro Sociale, costrutto nel 1822 dall'architetto Canonica; il Seminario, architettato dal Vergani; il Macello pubblico, la Pescheria, parecchi palazzi privati e parecchi ponti, che uniscono le due sponde del Rivo, che attraversa la città dal lago Superiore fino alla Darsena o Porto Catena: fra i quali ponti, bellissimo quello coperto, detto dei Molini, stato costrutto nel 1198 dall'architetto mantovano Alberto Pitentino, fatto restaurare nel 1752 da Maria Teresa. All'estremità inferiore di questo ponte sorge la cittadella.

Visibilissima, nel quadro della città, è poi quella curiosità medioevale che si chiama la Torre della gabbia, solida costruzione del secolo XIII, alta sessanta metri ed ergentesi da un isolato centrale; si chiama con tal nome per un'angusta gabbia di ferro infissavi a considerevole altezza dal suolo, e che servì, senza dubbio, come strumento di supplizio, ma non forse in tutte le occasioni e in tutti i modi che risulterebbero dalle leggende popolari.

Altri monumenti, infine, che dimostrano il vivissimo sentimento patriottico dei Mantovani sono: le lapidi murate sotto i portici del palazzo ducale e ricordanti i nomi delle vittime colpite dalla tirannide austriaca nel periodo reazionario che seguì la prima repubblica Cisalpina, nonchè i nomi dei cittadini caduti nelle battaglie dell'indipendenza nazionale; la statua di Garibaldi, opera dello scultore Bordini, di Venezia; e l'iscrizione dal Municipio fatta apporre alla casa Nuvolari, in via Tazzoli, dove Garibaldi fu ospite nel 1867.

* * *

Mantova ci ha presentato dunque un bel complesso di cose, non indegno d'una città di primo ordine, e tutto quanto abbiamo visto, meno, s'intende, il palazzo del Té, è compreso in una larga cinta, nella quale sono aperte sei porte: Pradella, dei Mulini, Cerese, San Giorgio, Pusterla e quella di porto Catena, ossia della Darsena, nella quale si fermano le barche che fanno il commercio lungo il Mincio e il Po, fino all'Adriatico.

Presso codesto porto era, in altri tempi, uno stagno che fu prosciugato da non molti anni, come furono prosciugate anche le paludi di Pajuolo, vicine alla città, sostituendo delle piantagioni ai sozzi pantani e con ciò non solo migliorando lo spettacolo, ma rendendo più salubre l'aria di Mantova, che il Botta disse pestilente.

Fuori dalle mura si possono visitare gli avanzi dell'esterno rivestimento della *Favorita*, delizioso palazzo costrutto dall'architetto Sebregondi, per conto del duca Carlo II, ora in completa rovina, ugualmente che un altro palazzo, con chiesa e convento annessi, edificato nel mezzo d'un bosco detto della Fontana, il tutto ridotto poi a magazzino di polveri.

Ma noi non abbandoneremo Mantova senza prima aver veduto, almeno di sfuggita, come essa si trovi in materia di istituti civili, d'industria e di commercio.

---

(1) Dipinti di lui si ammirano nella Camera del Sole; la sala dei Cavalli ha lavori di lui e del Primaticcio, nella soffitta; nella sala del Ciclope Giulio Romano eseguì grandiosi dipinti sulle pareti e nel soffitto; nella camera dello Zodiaco dipinse egli stesso, insieme con i suoi scolari; la sala di Fetonte ha busti in marmo ed opere pure di Giulio Romano; l'atrio a colonne ha pitture e bassorilievi del Primaticcio. Ammirabili pure la camera a stucchi con un trionfo romano, la camera di Cesare e specialmente la famosa sala della caduta dei Giganti; infine le camere in stile raffaellesco con stucchi e bassorilievi del Primaticcio. — In un locale staccato si vede un piccolo appartamento in stile raffaellesco anche questo dipinto da Giulio Romano. Degni di attenzione anche la Grotta e un cortile ornato di stucchi e di marmi.

(1) Busti rappresentanti Virgilio, Euripide, Cicerone, Giunone, ecc.; torsi di Minerva, di Venere, di un gladiatore, ecc.; Bassorilievi, altorilievi, sarcofaghi; sculture raffiguranti Adriano, Traiano, Agrippina, Caligola, Vitellio, Tiberio, Augusto, Domiziano, Apollo, Cerere, Omero, ecc., ecc.

* * *

Per la prima parte, è detto tutto in breve: l'istruzione e la beneficenza sono, a Mantova, egregiamente rappresentate (1), anche rispetto agli israeliti, che vi si contano in numero di tremila.

Pel resto non c'è, invero, molto da dire: l'attività industriale ha le sue maggiori applicazioni nelle concerie di pelli, nel lavorio dei torchi per strizzare i semi oleiferi, nelle fabbriche di birra, di tele, di cordami, di carte da giuoco ed altro, ma il tutto in proporzioni molto modeste. Il commercio stesso, se una volta era improntato da una certa vivacità per l'andirivieni delle barche fra la città e il mare, ora, o, per dir meglio, da dopo l'impianto delle ferrovie, è esso pure illanguidito, almeno nelle sue esterne apparenze.

Si spera però che si abbia un bel giorno a costituire l'una o l'altra delle progettate società di navigazione e che i trasporti perduti dalle barche siano perciò ripresi dai battelli a vapore.

Lo stesso grande assetto guerresco della città, che è di difesa per un verso, ma di minaccia per l'altro, non è fatto certamente per conciliarsi con l'espansione dei traffici, e perciò possiamo ben ripetere col poeta: O Mantova,

> Vibran l'egloghe indarno di Marone,
> se a lo squillo marziale, mattutino,
> schiudi torva le tue porte ferrate!

Questa terzina ci fa opportunamente rammentare che di Virgilio Marone s'è parlato più d'una volta, senza dire ch'egli non nacque veramente a Mantova, per quanto egli stesso abbia scritto *Mantua me genuit*, ma nel villaggio di *Pietole*, che sarebbe l'antico *Andes*, villaggio a circa un'ora di distanza, verso il sud-est, sulla strada che conduce alla volta di Revere e di Ostiglia.

Di tale opinione si mostrò anche Dante, citando, nel *Purgatorio*,

> . . . . quell'ombra gentil per cui si noma
> Pietola più che villa mantovana.

Pietole era in altri tempi un grosso borgo, ma fu ridotto a mal partito nel 1796 e nel 1797, in occasione del duplice assedio di Mantova. Nel 1884 vi fu solennemente inaugurato un monumento a Virgilio, opera dello scultore Agamennone Paganini, ma non era quella la prima volta che vi si faceva omaggio al grande poeta. La storia anzi, o la tradizione, ci fa conoscere qualche curioso episodio.

Allorquando nacque il futuro autore dell'*Eneide*, fu piantato, si dice, un certo pioppo che divenne famoso, perchè ingigantito più presto degli altri e perchè le puerpere ne fecero l'oggetto d'un culto speciale, andando a sciogliere voti ai piedi di esso!

A Pietole, ossia ad *Andes*, sorgeva anche una statua di Virgilio, e i Mantovani vi si recavano ogni anno a festeggiare l'onomastico del grande.

Ma, verso il 1407, Carlo Malatesta, signore di Rimini e tutore del duca Francesco II di Mantova, colto da zelo religioso, ebbe la principesca idea di far abbattere il pioppo e atterrare la statua, che fu, a pezzi, gettata nel Mincio.

Più tardi, i Gonzaga eressero a Pietole una villa, che chiamarono la Virgiliana, ma anche questa, in mancanza d'un nuovo Malatesta, trovò nei Tedeschi chi la distrusse.

La Rocca, IN VICINANZA DI MONTANARA.

* * *

Altri luoghi, vicinissimi a Mantova, che hanno, per un ben diverso motivo, un nome caro agli Italiani, sono: *Curtatone, Montanara, San Silvestro, Le Grazie,* siccome le località che furono il teatro

(1) Oltre l'Accademia Virgiliana e il Liceo, citati, Mantova ha un istituto tecnico, una scuola agraria, una scuola normale femminile, tre biblioteche (governativa, comunale, del seminario), ecc.
Per la beneficenza: l'istituto delle Figlie di Maria, una casa di ricovero e d'industria israelitica; una scuola elementare (istituita nel 1854) per educare gli artigianelli, e un collegio diretto dalle ancelle di carità per ammaestrarvi le fanciulle e le sordomute. Due ospitali: di uno l'origine risale al 1449; l'altro fu fondato nel 1786 da Giuseppe II, pei militari. Poi: un orfanotrofio maschile, istituito nel 1767, uno femminile nel 1335, un monte di pietà nel 1484, un pio istituto elemosiniere-dotale nel 1786, due asili infantili, un ricovero pei poveri resi dall'età o dalle malattie impotenti o quasi inetti al lavoro; uno simile per gli Israeliti, a beneficio dei quali si aggiunse nel 1834 il pio istituto Traboti.

di una di quelle sconfitte che circondano di purissima gloria chi le subisce, quivi il 29 maggio 1848, i volontari toscani, modenesi, reggiani e i militi napoletani, in tutto cinquemila uomini, male armati, lungamente resistettero contro l'impeto e la mitraglia degli Austriaci, capitanati dal generale Radetzky, in numero di trentaduemila, e forti di quaranta cannoni e di due batterie di razzi (1). E ben sorse quivi un monumento ad onore dei caduti.

Curtatone, situata in vicinanza del lago Superiore di Mantova, lungo la strada postale da Mantova a Cremona, ebbe un castello, e quivi incominciava il mentovato serraglio a difesa della vicina città, il quale si prolungava fin oltre Borgoforte.

Montanara non è che una frazione del comune di Curtatone.

Nel villaggio Le Grazie si ammira un tempio gotico, inalzato nel 1399 da Francesco Gonzaga, ornato di dipinti di Lorenzo Costa, del Gambara, del Monsignori e d'altri, e curioso sopratutto per certe figure in cera (Carlo X, Pio II, il Contestabile di Borbone e perfino un ambasciatore giapponese) ed altre cose bizzarre portatevi da zelanti pellegrini, tra le quali un coccodrillo, che si dice sia stato ucciso da un mantovano. Degna di seria ammirazione vi è la tomba di Baldassare Castiglioni, il celebre autore del *Cortigiano,* disegnata da Giulio Romano.

* * *

Le stesse tracce di memorandi fatti d'arme che ci si sono affacciate appena fuori di Mantova, stiamo ora per trovare in parecchi altri punti della provincia, rispondenti a nomi che sono tra i più celebri nelle guerre dell'indipendenza.

E si capisce il perchè: perchè, avendo gli Austriaci *pied à terre* a Mantova, su questo terreno dovevano venire gli eserciti liberatori per affrontarli.

Viadana. — Piazza Vittorio Emanuele.

E volendo veder subito uno di codesti altri luoghi nei quali le sorti d'Italia furono portate sulla punta

(1) È questa una bella pagina di storia contemporanea che crediamo bene di riferire, come l'abbiamo narrata in altra opera. I toscani, sotto gli ordini del generale De Laugier, avevano il loro quartier generale alle Grazie; alla loro destra erano schierati 1500 modenesi e reggiani con due cannoni, alla sinistra, a Goito, il 10.° di linea napoletano. Da Governolo a Goito corrono più di dieci miglia di distanza. La posizione dei toscani non era delle migliori: Il fiumicello Osone alle loro spalle ed un solo stretto ponte per varcarlo e ritirarsi verso il quartiere generale in caso di bisogno. Sostennero vari combattimenti contro l'impeto delle sortite che la guarnigione di Mantova faceva di quando in quando. In un fatto d'armi del 15 maggio si distinsero per valore, spingendosi fin sotto le mura della città. Era stata avvertita la divisione toscana di tenersi pronta per una marcia retrograda sino dal 28 maggio; ma l'ordine decisivo arrivò il 29, giorno in cui, alle dieci del mattino, gli austriaci attaccarono i posti di Curtatone e Montanara. Gli austriaci formaronsi in due colonne d'attacco composte di due brigate ciascuna. La prima prese la via di Curtatone, la seconda quella di Montanara. A sinistra, mosse verso Buscoldo, un altro corpo d'Austriaci per minacciare il fianco e le spalle delle posizioni italiane. Un'altra brigata austriaca volse verso Governolo e Borgoforte, per contenere i volontari colà stabiliti. La zuffa fu fiera ed ostinata. Due compagnie di artiglieria e centocinquanta volontari napoletani e lucchesi osarono far impeto sul fianco sinistro del nemico, nè si ritirarono se prima non furono rotti e disfatti. I difensori di Montanara saltavano fuori dei ripari gridando: « Gli italiani debbono mostrare il petto a chi li assale, » ed allo scoperto si battevano da leoni, con più animo che prudenza. Sono molti gli episodi di valore che la storia registra di quella memoranda giornata. Gli artiglieri toscani continuavano a sparare malgrado i gravi danni che loro produceva l'artiglieria nemica. Il battaglione universitario lasciato in riserva alle Grazie, senza averne ricevuto il comando, si cacciò nel fitto della mischia. Qui cadde il professore Pila. La compagnia capitanata da Vincenzo Malenchini sostenne per qualche tempo l'urto dei vincitori. Il professore Montanelli ed il dottor Morandini, assaliti dai croati, vennero fatti prigionieri. I dottori Barellai e Baganucci vollero dividere le sofferenze dei loro compagni per non abbandonare i feriti. A Curtatone un colpo di mitraglia porta via netta la mano sinistra al tenente colonnello Chigi, il quale agita il moncherino gridando *Viva l'Italia!* Niccolini, Vannucini e Cipriani danno prove di valore immenso. Sotto il fuoco nemico, si accomodavano i cannoni, mezzo fracassati, si puliva ed innescava il focone colle bajonette per la mancanza delle micce, si dava fuoco ai pezzi sparando sui foconi armi cariche a polvere o accostandovi brani di montature che bruciavano. A Curtatone i toscani, erano comandati da De Laugier, a Montanara da Giovanetti. Alcuni toscani, riuniti attorno alle bandiere e vedendosi in potere dei nemici, fecero a brani il drappo, nascondendoli poscia nelle vesti e custodendoli durante la prigionia per poi riportarli in patria, allorchè furono liberi. A Curtatone la ritirata incominciò alle tre, a Montanara la resistenza durò più a lungo, ma solo centocinquanta combattenti poterono giungere in salvo; gli altri, accerchiati dai nemici, rimasero prigionieri.

delle bajonette e proclamate per la bocca dei cannoni e dei fucili, non si ha che a fare un breve viaggio di quindici chilometri da Mantova, risalendo le sponde del Mincio o, per la più spiccia, prendendo il tram che, per Castiglione delle Stiviere e Lonato, conduce a Brescia.

Ad un certo punto, Mincio e tram si incrociano, ed è qui che sorge Goito.

Nel breve viaggio, attraversiamo una zona di paese coperta da un abbondante strato di materia terrosa, trasportata da recenti alluvioni e rovesciata, qua e là, al disopra di un altro strato di ciottoli, di ghiaia, di grossi sassi angolosi, simili a quelli che si trovano nelle montagne veronesi e trentine; e codesta materia terrosa d'alluvione è composta di calcare e d'argilla, mentre il letto del fiume e le sue adiacenze sono coperti di sabbia e di ghiaia.

Lungo la strada, navigli, cavi, scoli, fossati in tutti i sensi, e questa è anche la fisonomia di tutta quanta la provincia (1), la quale, sotto l'aspetto idrografico, si può considerare forse come la più ragguardevole fra quante appartengono alla Lombardia — e non è dir poco dopo le meraviglie che, a questo proposito, abbiamo passato in rassegna, nel capitolo dedicato appunto alla Lombardia e negli altri che gli fanno seguito.

* * *

Goito, dunque, dove ci conduce il tram, passando per *Marmirolo* — luogo in cui si veggono le rovine d'un palazzo fatto costruire da Federico Gonzaga nel 1480 — ci appare ben situato, in mezzo a coltivazioni di gelsi e di viti, borgo tranquillo, tutto dedito al commercio e ad alcune industrie artigiane, quasi dimentico delle mura e del castello che in altri tempi lo rafforzavano e delle battaglie che sotto i propri occhi vide combattere (1). Ricorda però benissimo, e con entusiasmo, quella dell'8 aprile 1848, nella quale, essendo a fronte Piemontesi ed Austriaci, Vittorio Emanuele, allora duca di Savoja, si dimostrò buon soldato e il generale Fava si rese altamente benemerito con lo strappare la vittoria ai nemici.

Girando intorno lo sguardo sui campi, sui rivi, sulle strade biancheggianti, il tutto sepolto in un gran silenzio, per nulla si direbbe che qui tante volte sia scesa furibonda la protervia umana e tanto sangue umano sia stato versato.

* * *

Da Goito il tram continua per un tratto lungo la Fossa Cerlungo, poi descrive un gomito, divergendo verso *Volta*, ossia verso le colline dell'alto Mantovano, che coprono la piccola parte di provincia protendentesi verso il Garda, e sono in qualche punto coperte da boscaglie. Anche qui la stessa fisonomia storica che a Goito: l'esistenza d'un ca-

---

(1) Per fare qualche cosa di diverso dal solito e per non interrompere il filo del discorso così avviato, diamo qui, tutte insieme e, al solito, in breve, le notizie, le generalità della provincia.

Distesa lungo il Po, dal quale è divisa in due parti disuguali, la provincia di Mantova si trova rinserrata fra quelle di Verona, Rovigo, Ferrara, Modena, Reggio, Cremona, Brescia, ed ha quindi estesissimi contatti.

Delle due parti disuguali in cui la divide il Po, la maggiore si stende sulla sinistra del gran fiume e va gradatamente inalzandosi fino alle colline che fanno argine al lago di Garda; l'altra, ossia la minore e la parte più bassa del Mantovano, si eleva lentamente verso i colli dell'Apennino parmigiano e modenese ed è soggetta a disastrose inondazioni, sebbene difesa da poderosissimi argini. Dunque il suolo della provincia descrive una specie di lievissima conca intorno a Mantova.

La rete idrografica vi è, come abbiamo testè detto, diffusissima, complessa, intricata, e il voler seguire passo passo il corso, l'andamento di tutti i fiumi, di tutti i canali naturali ed artificiali ci porterebbe all'infinito. Procediamo quindi per sommi capi.

Il Po ha nel Mantovano un corso di 107 chilometri, sempre navigabile: entratovi poco al disopra di Viadana, e giunto presso Guastalla, volge a settentrione fino allo sbocco dell'Oglio, presso Borgoforte, e di là piega di nuovo ad oriente. Riceve le acque del Mincio e della Secchia, e, passando quindi fra Revere ed Ostiglia, giunge a Sermide ed a Quatrelle esce dalla provincia mantovana.

L'Oglio, entrato nel Mantovano poco sotto Volongo, scende arginato per un tratto di cinquanta chilometri e sbocca nel Po a Torre d'Oglio, dopo aver servito a separare la provincia mantovana dalla Cremonese, da Fontanella a Mosio.

Il Chiese, entrato nel territorio mantovano a San Faustino, ed alimentato dalle sorgenti che pullulano dal suo fondo ghiaioso, passa da Asola, e presso Acquanegra si getta nell'Oglio.

Rammentiamo che di questi due fiumi e del Mincio fu già descritto l'intero corso nella nota a pagina 552 e che dell'andamento poi del Mincio nella provincia si è già detto, con una certa diffusione, alla pagina 619.

Noteremo qui, invece, che nei tempi precedenti alle invasioni galliche nella Pianura Padana, i tre laghi formati dal Mincio a Mantova non esistevano che da un lato, cioè al mezzogiorno, mentre la città aveva il fiume all'occidente, praterie algose all'oriente, e una vasta distesa di stagni al settentrione. Più tardi, pel dilatarsi delle paludi, le terre circostanti alla città furono sommerse e così restarono durante la dominazione romana e durante i primi secoli del medio evo. Infine, nell'undicesimo secolo, essendo Mantova sotto la signoria della contessa Matilde, i cittadini di quella, a scopo di difesa, si accinsero a fermare il Mincio mediante argini, compiuti i quali, la città si trovò posta in mezzo ai tre laghi che ora esistono e che hanno una superficie di cinque chilometri quadrati.

La Gambara, nata da terreni sorgivi, scorre incassata fra argini e sbocca nell'Oglio presso Volongo, dopo aver ricevuto la Picenarda mercè il Fosso Molina.

Il naviglio di Canneto raccoglie le acque che sgorgano da diverse lame e, dopo un corso di dieci chilometri, si getta nell'Oglio.

Da varie lame hanno origine anche i così detti Tartari occidentali, uno chiamato Tartaro Fuga, l'altro Tartaro Febbrezza, entrambi tributarii dell'Oglio.

L'Osone è un fiumicello che nasce da numerose polle nelle vicinanze di Gamberedolo e sbocca nel lago di Mantova, dopo un corso, molto serpeggiante, di 35 chilometri.

Altro fiumicello della provincia è il Derbasco, tributario del Mincio inferiore. Il Mantovano è inoltre irrigato dal Tione, che, scaturito sulle colline a sinistra del Garda, passa per Custoza e Villafranca, confonde le proprie acque col Tartaro orientale, che va poi, pel Canal Bianco, a gettarsi in mare; e dalla Secchia, che abbiamo visto nel Modenese e che sbocca nel Po, quasi dirimpetto alla foce del Mincio.

* * *

I canali sono, ripetiamo, in grandissimo numero, e ci basti citare: il Naviglio di Canneto, la Fossa Acquanegra, la Delmona, la Tagliata, il Novarolo, il Naviglio di Goito, la Marchionale, la Fossa Viva, la Molinella, la Fossa d'Ostiglia, la Parmigiana, la Fossa Madama, la Fossalta, la Burana, il canale San Martino, i canali del Sermidese, ecc.

Data una siffatta inondazione permanente, possiamo dir così, si capisce come il clima della provincia non debba essere il migliore desiderabile. Però, in complesso, l'aria è meno cattiva di quanto comunemente si crede; certo, molto umida nei luoghi più bassi, massime dove è estesa la coltivazione del riso.

Per gli stessi motivi, frequenti sono le giornate di nebbia e di pioggia, cosicchè, in media, di giorni sereni non se ne contano più di circa centotrenta all'anno.

* * *

Nella parte piana meglio irrigata della provincia predomina la coltivazione a prati ed a risaie, di cui famose per qualità e quantità di prodotto sono quelle di Ostiglia. Abbondante è anche il raccolto delle granaglie che, oltre a bastare pel consumo locale, vengono esportate nelle provincie limitrofe. Si coltivano anche, con buon successo, la canapa e la vite, la quale dà vini leggieri, ma abbastanza saporiti, gradevoli. Generalmente curato è l'allevamento degli animali, ed assai lodevoli sono gli studi ed i tentativi che si fanno per migliorarne le razze.

Si coltiva con successo l'ape, specialmente nell'alto Mantovano, dove il miele e la cera riescono della migliore qualità.

La ricchezza minerale si restringe alle torbiere ed alla terra argillosa plastica, molto abbondante ed ottima per i mattoni.

La sfera delle industrie manifatturiere nella provincia, tranne la trattura della seta, è assai limitata. Si contano però alcune concerie di pelli, fabbriche di tela e di cordami, specialmente a Revere, fabbriche di stuoie e sporte ad Ostiglia, e lavorazione di calce a Goito, nonchè fabbriche di candele e di sapone, varie tipografie, litografie, fabbriche di carta, ecc.

Relativamente al commercio, potremmo ripetere per la provincia quel che già si disse per Mantova città.

* * *

I mezzi di comunicazione poco o nulla lasciano a desiderare, trattisi di strade ferroviarie o comuni.

Linee ferroviarie: Mantova-Villafranca-Verona; Mantova-Piadena-Cremona: Mantova-Suzzara-Modena; Mantova-Legnago; Parma-Suzzara-Ferrara; Parma-Piadena-Asola-Iseo.

Principali strade provinciali: Mantova (porta Pradella) Cremona-Milano; Mantova (porta dei Mulini) Castiglione-Brescia; Mantova (porta dei Mulini) Villafranca-Verona; Mantova (Porta Cerese) Borgoforte-Guastalla; Mantova (porta Cerese) Moglia-Modena; Mantova (porta San Giorgio) Ostiglia-Sermide-Ferrara, ecc.

Linee di tram a vapore sono, da Mantova, dirette a Castiglione delle Stiviere, come si è già detto, a Viadana, a Revere ed Ostiglia, ecc.

(1) Nel 1237 Goito fu occupato dalle soldatesche dell'imperatore Federico II; nel 1630 fu preso d'assalto dagli Imperiali, che poterono così avvicinarsi a Mantova ed entrarvi di sorpresa, nella notte del 16 luglio; nel 1701 cadde in potere dei Gallo-Ispani, ai quali fu ritolto dal principe d'Assia nel 1706; nel 1796 fu occupato dai Francesi, che lo perdettero, poi lo ripresero. L'8 febbraio 1814 vi si combattè fra italiani ed austriaci, e la battaglia durò quasi tutta la giornata.

stello che poi scomparve, le stesse date del 1630, del 1814, del 1848 memorande per fatti d'armi, con questo particolare di più: che di qui, e precisamente dal palazzo di villeggiatura del principe Gonzaga, nel mattino del 24 giugno 1859, l'imperatore d'Austria e gli arciduchi assistevano al principiare dell'attacco nella famosa battaglia di Solferino.

Anche qui sorgeva, anticamente, un castello, del quale non rimane neppure la memoria. Volta non è più capoluogo di distretto, ma tuttavia un considerevole borgo, con parecchie case signorili, varii edifici sacri, con qualche buon dipinto, ed una vasta e bella piazza. Il Mincio le passa vicinissimo, e di qui, considerato a ritroso, comincia a segnare il confine del Mantovano verso il Veronese, su fino a Peschiera, sul Garda. In questo tratto del Mincio, sulla destra del fiume, in mezzo ai colli e a belle campagne, trovasi *Monzambano*, borgo specialmente ricordato per la vittoria che il generale Brune, nel 1800, vi riportò contro gli Austriaci.

Nella parte più elevata, vi torreggia ancora l'antico castello, e un edificio della stessa natura, posseduto dai Gonzaga, lo si vede pure nel villaggio di *Castellaro Lagusello,* che da Monzambano dista sei chilometri a levante.

* * *

Dopo aver descritto un gomito, come si disse, verso Volta, il tram fila diritto verso Castiglione delle Stiviere, che è sul confine del Mantovano con la provincia di Brescia, lasciando a qualche distanza sulla destra, e quindi tra le colline verso il Garda, gli storici villaggi di Cavriana e di Solferino, e sulla sinistra quello di Medole — villaggi dei quali gli Austriaci non si devono essere dimenticati, per avervele buscate più d'una volta.

Cavriana dista cinque chilometri dalla strada che il tram percorre, e sorge in mezzo a vigneti e a mandorli fiorenti sulle pendici dei colli e a boscaglie, nelle quali si nascondono eccellenti tartufi. Quivi ebbero il loro quartier generale gli Austriaci, il 5 agosto 1796, durante la battaglia da essi combattuta contro i Francesi, a Castiglione delle Stiviere; quivi alloggiò Napoleone III, dal 24 al 28 giugno 1859, dopo la vittoria di Solferino.

Vicinissimo a Cavriana, *Solferino* si annuncia tosto con la sua celebre torre detta la *Spia d'Italia,* torre che è l'unico avanzo dell'antica sua rocca. Meno ancora sopravanza d'un castello quadrangolare che si stendeva poco al disotto della rocca, cinto di grosse mura, con quattro baluardi ai lati e che nel suo interno comprendeva un magnifico palazzo dei Gonzaga.

La gloria militare di Solferino non ha bisogno di essere diffusamente narrata, tutti ben conoscendola (1), e nella mente di tutti essendo bene impressa la data del 24 giugno 1859, giorno nel quale non solo era dato un formidabile colpo al secolare nemico ed oppressore d'Italia, ma un popolo amico, un popolo fratello, non ancora irritato da mene diplomatiche, versava generosamente il proprio sangue per la causa nostra. Ed è, quindi, con la più profonda riverenza che, dinanzi al monumento eretto in onore dei caduti su queste storiche alture il nostro pensiero deve rendere un medesimo omaggio, senza differenze sentito, ai valorosi d'Italia e ai valorosi di Francia.

Una fazione della gran battaglia di Solferino fu combattuta a *Medole*, villaggio, abbiamo detto, dall'altra parte della strada da Mantova a Castiglione, e quivi pure Napoleone batteva gli Austriaci nel 1796: Medole poi merita di essere conosciuto perchè vi si vede un castello dell'epoca dei Comuni, perchè vi furono scoperte epigrafi e memorie di Arduino da Ponzo, dei Gonzaga, dei signori di Castiglione, e perchè nella chiesa è conservata una bella tela, attribuita al Tiziano, il quale dimorò per qualche tempo in questo villaggio.

* * *

A *Castiglione delle Stiviere*, in mezzo alle truci immagini di tante battaglie ci compare, inaspettata, la figura pallida, spirituale, d'un asceta, d'un santo: non un santo battagliero come Ambrogio e come Giorgio; ma un santo reso quasi inerte dalla forza, dalla potenza di passioni mistiche e non mistiche, che la storia non ha saputo ben definire.

E a questo santo, Luigi Gonzaga, da paggio diventato gesuita e morto per una febbre contratta nell'assistere gli appestati, fu eretta in Castiglione una chiesa, e in questa ne furono raccolte le reliquie.

Si sa ch'egli era della principesca famiglia che signoreggiò anche in questo borgo e v'ebbe una magnifica dimora, cioè un castello e un palazzo, stati distrutti dai Francesi nel 1707.

Alle vicende resistette invece l'antica rocca, che è di origine gotica o longobarda, fu posseduta da valvassori fino al secolo XI e torreggia tuttora nell'alto della collina.

Circondato da basse mura, in mezzo a un territorio poco fertile, perchè molto ciottoloso, Castiglione ha un certo aspetto severo, e qualche cosa che pare rammenti il suo antico grado di principato: tale memoria sarebbe anche confortata dai diversi istituti che possiede, principalmente l'Ospedale e il Monte di Pietà, che sono di vetusta data. Tra gli edifici pubblici, notevole il Duomo, vasto e bene architettato.

Sulla piazza maggiore si vede una fontana, in mezzo alla quale s'alza una statua di marmo eretta alla memoria di Domenica Colubini — e codesta statua ci dice che Castiglione ebbe non solo un san Luigi, ma anche una seconda Lucrezia romana.

Delle varie battaglie combattute intorno a Castiglione, memorabile specialmente quella vinta dai Francesi, comandati da Napoleone, il 5 agosto 1796.

* * *

Al disotto dell'agro costituente il distretto di Castiglione si stende quello di *Asola*, solcato dal Chiese e da altre correnti che scendono a versare le loro acque nell'Oglio.

Asola è uno dei tanti luoghi che, di secolo in secolo, hanno piuttosto perduto che guadagnato: è cinta di mura; ha parecchi edifici a modo, una bella piazza circondata da portici, con una fontana monumentale nel mezzo; ha un palazzo municipale grandioso; teatro, ginnasio, scuola tecnica, diversi istituti — è, insomma, in buon assetto civile, ma lasciata tutta sola a rimuginare il passato, quando aveva un castello che i Bresciani distrussero e quando i Veneziani ne facevano fuori una fortezza. In cambio del castello e dei fortilizii perduti, gradirebbe una linea ferroviaria che la riunisse al resto del mondo, ma ad essa solo arriva lemme lemme la locomotiva del tram, da Mantova.

Dopo essere passato vicino ad Asola, il Chiese va

---

(1) A Solferino Francesi ed Austriaci si erano già azzuffati una volta, nel luglio del 1796. Il 24 giugno 1859, gli Austriaci si trovarono, qui e a San Martino (nel Bresciano), di fronte ai Francesi ed agli Italiani, collegati.

Si combattè accanitamente dalle sette del mattino alle nove di sera; gli alleati erano 160,000, contro 200,000 nemici. Solferino fu preso dai Francesi, San Martino dalle milizie piemontesi. Due ossarii raccolgono pietosamente le ossa dei valorosi che nell'aspra battaglia perdettero la vita. (Di questi ossarii e della loro inaugurazione parla il De Amicis ne' suoi *Ricordi del 1860 e 1870.*)

a sboccare nell'Oglio, non molto lontano da *Canneto,* ricordato spesse volte nelle guerre civili di Lombardia; ebbe fortificazioni, che i Bresciani distrussero; appartenne ai Gonzaga, fece parte del ducato di Milano. Giace sulla sinistra dell'Oglio, in territorio alquanto basso e in buona parte vallivo e paludoso, solcato anche da un ramo del naviglio derivato dal Chiese sopra Gavardo. Una bassa torre sulla piazza è quanto rimane del suo antico castello.

L'Oglio, che in questa parte inferiore del suo corso, rafforza la linea del Po, e come tale servì nella campagna del 1866, è a Canneto attraversato da un ponte. Codesto fiume incomincia a segnare il confine del Mantovano, dopo la confluenza del Rodone, e da Canneto si dirige verso la ferrovia da Cremona a Mantova, passando di mezzo tra Marcaria e Bozzolo.

Marcaria, comune al quale appartiene la frazione di *Casatico,* luogo di nascita del citato autore del *Cortigiano*, Baldassare Castiglioni, fu già castello rurale a capo d'una contea e abitato da gente che pare avesse poca tendenza a sporcarsi le dita d'inchiostro, narrando il Visi, scrittore di cose mantovane, che nel secolo XII tutti gli abitanti di Marcaria firmavano ancora gli atti con la croce.

Bozzolo può vantare di avere costituito un principato per disposizione di Carlo V, a favore d'un ramo della famiglia Gonzaga, che vi costrusse un castello, e di avere per qualche tempo battuto moneta; nella odierna gerarchia amministrativa figura modestamente come capoluogo di distretto. È borgo murato, in buon arnese edilizio, e meritevole di appellativo migliore del *non ignobile oppidum,* col quale lo si trova citato nei documenti del medioevo. È luogo di passaggio frequentato, quindi di abbastanza vivo commercio, e possiede parecchi ragguardevoli istituti, più un piccolo teatro, eretto nel 1839, su disegni del Vergani. In questo borgo, nel 1848, Carlo Alberto tenne per qualche tempo il suo quartier generale.

* * *

Non sì tosto attraversata la ferrovia tra Marcaria e Bozzolo, l'Oglio incomincia a descrivere una curva discendente verso il Po e passa ad attraversare la strada provinciale, percorsa anche dal tram, che, partendo da Mantova, conduce a Sabbionetta, o Sabbioneta, e a Viadana.

Come Bozzolo, *Sabbionetta* appartenne ad un ramo dei Gonzaga, fu cinta di mura, ebbe un castello, battè moneta e conobbe lo strepito, lo splendore della vita signorile; ebbe anche una rinomata tipografia ebraica, stabilitavi nel 1541, e preziose antichità, scopertesi, nel demolire il castello, verso la fine del secolo scorso: ma quelle passarono, in gran parte, ad arricchire il museo di Mantova. Ora, tuttavia, è tutt'altro che disadorna o immiserita: ha una bella chiesa, una sinagoga, un teatro, varii istituti di beneficenza, un ospedale con gabinetto anatomico ed orto botanico, filande di seta, concie, fabbriche di mobili e attivo commercio, tutto in mano agli ebrei. Sabbionetta è a non grande distanza da Casalmaggiore, nel Cremonese; una volta poi arrivati a Viadana, sul Po, si hanno davanti, sulla sponda opposta, le terre della provincia di Parma e di Reggio Emilia, che quivi confinano.

Ostiglia. — Piazza Cornelio.

Viadana, veramente, non è sul Po, ma a qualche distanza, circa un paio di chilometri dalla sua sponda sinistra, e le vicende di questo borgo non meno che le sue condizioni attuali sono molto diverse da quelle dei luoghi precedentemente citati. Essa pure fu in possesso dei Gonzaga, che la tolsero ai Cavalcabò; come Sabbionetta, poi, parrebbe sia di origine romana, taluni argomentando che si chiamasse un tempo Vitelliana, perchè fondata dall' imperatore Vitellio, altri affermando che il nome le derivò, mutato, da un tempio dedicato a Diana: ossia, sic-

come non v'è acrobatismo che agli etimologisti metta paura, si è inventata una *Via Diana* e da questa si portò via una innocentissima vocale, naturalmente senza dire il perchè. Se per qualche cosa Viadana si può distinguere dai luoghi precedenti, sarà per la sua via principale fiancheggiata da portici, per gli avanzi del castello, munito di torri, e per le sue concerie di pelli, che danno buonissimi marocchini.

* * *

Percorrendo la sponda sinistra del Po, da Viadana in giù, si passa, dopo qualche chilometro di strada, a *Pomponesco*, luogo antico nel quale furono scoperti cimelii romani, e si è in vista di Guastalla, adagiata sulla sponda opposta del fiume, lungo la quale corre la ferrovia.

Il Po, oltre Pomponesco, incomincia a mutare direzione, volgendo al nord, quasi per movere incontro all'Oglio, che raggiunge e riceve presso Scorzarolo, poco discosto da *Borgoforte*, sulla strada da Modena a Mantova. Il nome, la località spiegano abbastanza la natura del luogo; ma, a dispetto del nome, le fortificazioni erettevi dai Mantovani, fin dal 1211, non tardarono a dimostrarsi assai deboli, e quelle stesse costruttevi dagli Austriaci furono agevolmente espugnate dalle milizie italiane nel 1866.

A Borgoforte, pel tragitto del Po, serve, oltre quello della ferrovia, un ponte di barche; il territorio all'intorno è bensì fertile, ma soggetto alle inondazioni.

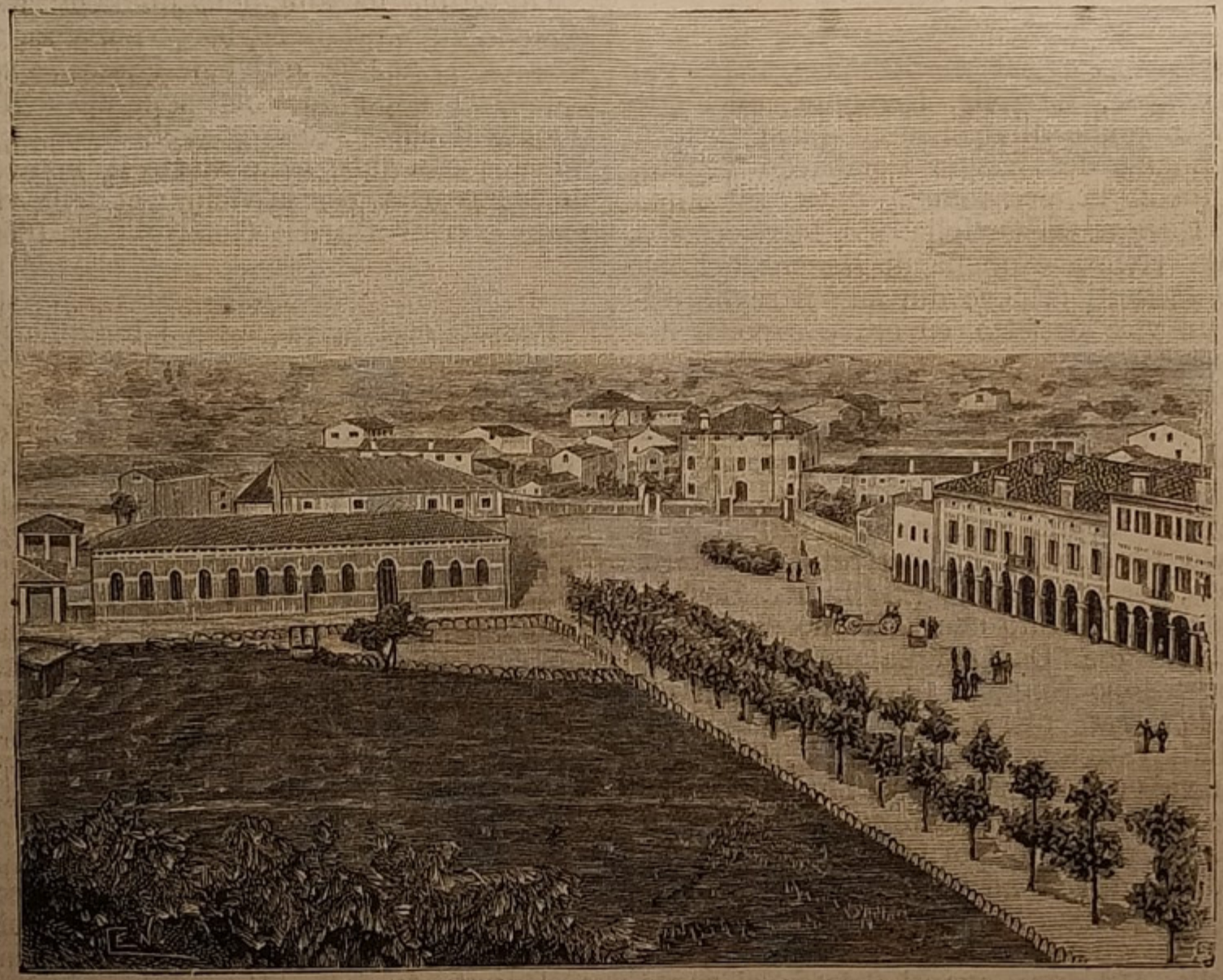
Di qui il fiume procede poi in linea quasi orizzontale, dividendo in tal modo, come abbiamo detto, la provincia di Mantova in due parti disuguali, la maggiore delle quali sulla sinistra, la minore sulla destra, e ricevendo nella prima il Mincio, nella seconda la Secchia.

Questa seconda parte, designata, ripetiamo, col nome di Oltrepò mantovano, comprende i distretti di Gonzaga, di Sermide e di Revere.

Gonzaga la si raggiunge, essendo a Borgoforte, col mezzo della ferrovia che da Mantova scende a Modena e che, dopo valicato il Po, passa a *Suzzara*, grosso borgo, importante pe' suoi prodotti e noto per aver dato i natali a quel Guido che fu lettore di leggi civili in Bologna; importante altresì perchè vi si incrociano altre linee ferroviarie provenienti da Reggio e da Parma.

Gonzaga, culla della celebre famiglia che ebbe tanta parte nelle vicende, nella storia del Mantovano, dovette necessariamente essere fatta segno alle sollecitudini dei signori che ne trassero il nome, essere quindi fortificata ed avere un castello in piena regola. Ma nessuna traccia, nessuna memoria, o quasi, v' è rimasta del passato, ed ora i suoi abitanti hanno a compiacersi esclusivamente della feracità del suolo che li circonda.

Gonzaga è di mezzo a due strade provinciali; una, quella ad occidente, passa pel borgo e va ad incrociare la ferrovia, entrando insieme nella provincia



Gonzaga. — PANORAMA.

di Reggio; l'altra, ad oriente, verso la Secchia, sale verso il Po, passando per *San Benedetto*, borgo formatosi intorno ad un' antica abazia di Benedettini fondata dai marchesi di Canossa, con una magnifica chiesa, nella quale fu tumulata la salma della contessa Matilde di Canossa, prima che papa Urbano VIII si desse la briga di farla trasportare a Roma, in San Giovanni Laterano.

Anche San Benedetto è un importante punto di passaggio del Po, sull' anzidetta strada, che da Modena, per Carpi, conduce a Mantova. E poco all'est di questo borgo la Secchia sbocca nel Po, per la riva destra, mentre per la opposta sponda, quasi dirimpetto, sbocca il Mincio, in vicinanza a Governolo.

Governolo non è che una frazione del comune di Bagnolo San Vito, ma celebre perchè Attila, piantatovi il campo, vi riceveva l' ambasciata di papa Leone I e perchè, nel 1526, vi rimaneva gravemente ferito il famoso Giovanni dalle Bande Nere, senza

dire poi che i fatti d'armi vi spesseggiarono in modo straordinario, nel 1700, nel 1703, nel 1796, nel 1846.

* * *

Dopo la confluenza del Mincio e della Trebbia, il Po raggiunge tosto Revere ed Ostiglia, una di faccia all'altra, quella sulla sponda destra, questa sulla sinistra.

È questo un punto del nostro paese che l'illustre Cesare Cantù così ha descritto:

« Salutiamo il re dei fiumi d'Italia.

I semplici pastori
Sul Vesolo nevoso
Fatti curvi e canuti
D'alto stupor son muti
Mirando al fonte ombroso
Il Po con pochi umori,
Poscia udendo gli onori
Dell'urna angusta e stretta
Che l'Adda, che'l Tesino
Soverchia in suo cammino,
Che ampio al mar s'affretta
Che si spuma e si suona,
Che gli si dà corona.

« Infatti, nato umile sul monte Viso, il Po giganteggia maestoso, terribile, fremente, micidiale così da meritar nome di re. Segna quasi tutto il confine, meridionale del Regno Lombardo-Veneto, e questa veduta ce la presenta là dove, in ampio letto, divide Revere da Ostiglia. La torre colà a manritta della riviera è quella di *Revere,* grossa terra di 7000 abitanti (1), ove durante il regno d'Italia sedeva un vice prefetto, ed ora è capo di distretto e giurisdizione.

« Chi da Ferrara si conduce a Mantova, una volta teneva per Palantono, indi mutatosi sulla sinistra del Po, veniva, per Massa ed Ostiglia. Ora più comoda segue la via sulla destra, passa per Vigorano e Pieve, indi sull'argine sinistro del Canalino di Cento arriva a Bondeno e qui, varcato il Panaro, per la Stellata, tocca *Sermide* (2); indi a Revere, donde, per l'acque appunto che abbiamo sott'occhi. si tragitta ad Ostiglia. Da Ostiglia poi, tirando al nord, si giunge, dopo Nogara, ad un crocicchio pel quale, seguendo a tramontana, si tocca all'Isola della Scala, indi alla vivace e maestosa Verona. Piegando ad oriente, si va per Sanguinetto a Legnago, Montagnana, Este, Monselice, tutte terre famose nelle cronache de' mezzi tempi, poi per la Battaglia a Padova. Tendendo invece ad occidente, si riesce per Castellaro ai Campi Ocnei a Mantova.

« *Ostiglia* (3) vogliono fosse fabbricata da Curzio Catullo Ostiglio, 132 anni avanti Cristo; si vanta patria di Cornelio Nepote e di Cassio Severo nei tempi antichi, e nei moderni del Vettori, di Pietro Bertioli, del Visi, ed ebbe un recente istorico nel valentissimo Francesco Cherubini. Come passaggio importante che è, nel 1151 i Veronesi vi fortificarono un castello che diede occasione a varii fatti d'arme, e questi, solito effetto, allo sperpero ed alle devastazioni: le quali, unite ai terribili dilagamenti del Po, peggiorarono non poco quel paese, riducendolo da diecimila abitanti appena ad un terzo. Mastino della Scala, che aspirando a stender la tirannide su tutta Italia, naturalmente odiava le repubbliche, fece, per impacciar il commercio e la fabbrica del sale ai Veneziani, tirare una catena traverso il Po in questo sito appunto, nel 1336, imponendo grosso pedaggio a chi passava.

« Traversa Ostiglia la *Fossa,* canale capace fin di legni carichi di 9000 chilogrammi, alimentata dai rigagnoli artefatti per l'irrigazione, provenienti dal Mincio, e comunicante col Tartaro e coll'Adige per via del Naviglio di Legnago. Da quell'acque sono inondate le immense risaje, onde largamente è circondato questo sito, e del cui frutto si fa il traffico principale... »

Un'ultima località, della quale far cenno, è *Castel d'Ario,* già Castellaro, borgo sulla ferrovia da Mantova a Legnago: quivi i Francesi sconfissero gli Austriaci nel 1796 e nel gennajo dell'anno susseguente li obbligarono a capitolare — fatto d'armi, questo, che ebbe nelle storie il nome di battaglia della Favorita, per la vicinanza della villa così chiamata e costrutta dai Gonzaga nel 1650.

* * *

Passati così in rassegna i luoghi principali della provincia, facciamo ora alcune osservazioni d'indole generale.

Nelle campagne mantovane i fabbricati che servono all'alloggio delle persone sono, nella massima parte, destinati pure all'azienda rurale, con l'aggiunta dei locali destinati al ricovero del bestiame, alla conservazione ed alla manipolazione dei prodotti agricoli.

Intorno al campanile della parrocchia però si agglomerano, di preferenza, le abitazioni degli artigiani, degli industriali e dei possidenti facoltosi; sicchè parecchie borgate e perfino qualche villaggio assumono un certo aspetto cittadino, avendo portici, marciapiedi selciati, edifici imbiancati e dipinti, lampioni per l'illuminazione ed anche passeggi pubblici e monumenti.

La popolazione più direttamente occupata nella coltivazione dei campi abita per lo più sui campi stessi, in case isolate e singole per ciascun podere e ciascuna famiglia, là ove domina la piccola coltura, come sulle colline; oppure anche in più famiglie nelle così dette *corti* dei poderi più vasti o nei piccoli centri o frazioni dei comuni.

Nei distretti confinanti col Bresciano le corti si chiamano comunemente cascine e le frazioni *strade.*

Solo in pochi capoluoghi di comune si agglomerano promiscuamente le abitazioni civili e i fabbricati rurali. Si distingue fra tutti, a questo riguardo, Bozzolo.

Come intorno alla città eterna lo spopolato agro romano, così intorno a Bozzolo ed a poche altre borgate, pochi altri villaggi dei distretti occidentali si estendono vasti terreni coltivati da contadini i quali sono costretti a fare giornalmente un tragitto di parecchi chilometri per recarsi dall'abitazione al luogo dei lavori. Siffatta condizione di cose influisce dannosamente sulla coltivazione, motivo per cui quei terreni si veggono sterili, desolati.

Tutto il resto del Mantovano, fatta eccezione ancora delle poche brughiere che si stendono nei distretti di Castiglione e di Volta, e per i tratti vallivi dei distretti di Mantova, Viadana, Gonzaga,

---

(1) *Revere* è un grosso borgo, attraversato dalla via nazionale Modenese, ed occupa un territorio che nei primi secoli dell'èra volgare era un'isola selvosa.

Vi si ammirano begli edifici sacri e civili, come la chiesa parrocchiale ed il già palazzo ducale.

Vi sono scuole elementari, asili d'infanzia e gli abitanti sono attivissimi e dediti in parte all'agricoltura, in parte all'industria dei cordami. Revere fu culla di non pochi uomini che si resero chiari con le opere del loro ingegno.

(2) *Sermide* è una grossa terra attraversata dalla strada che da Mantova, passando per Ostiglia e Revere, va a Bondeno, da dove poi si dirama per Modena e Ferrara; fu incendiata e saccheggiata nel 1848 dai soldati del generale Radetzki.

Notevoli le valli di Sermide per l'acqua salmastra che vi stagna, per le infelici condizioni di scolo in cui trovasi tutta la plaga dell'oltrepò mantovano. Si sta lavorando per rimediarvi con importanti opere di bonifica.

(3) È l'*Hostilia* od *Hostia* degli antichi; ha parecchie chiese, un istituto elemosiniere, un ospedale erettovi nel 1523, un teatro costrutto nel 1838. Il suo castello fu distrutto nel secolo passato. Per la sua situazione, trovandosi a contatto col Ferrarese, col Modenese, col Veronese e col Bresciano, è luogo di molto commercio. Vi si fabbricano graticci ad uso dei bachi da seta, sporte e stuoje coi giunchi e le canne palustri somministrate dalle rive del Po, scranne di lisca o paglia, reti da pesca, ecc. Le risaie del suo territorio datano fino dai primi anni del secolo XVI.

Sermide ed Ostiglia, si può dire un vasto e denso accampamento, nel quale la popolazione agricola ha spiegato le sue tende in luoghi opportuni, vicino al campo dell'azione.

* * *

La provincia mantovana si ripartisce naturalmente in tre distinte zone agrarie. Ed è un fatto notevole il predominio che in ciascuna di esse ha una speciale variante del dialetto comune, conforme al dialetto parlato nella provincia contermine. Infatti, nella prima zona l'accento è distintamente bresciano, e veronese nella seconda; nella terza invece prevale il mantovano rustico, intinto di cremonese, di veronese e di ferrarese.

La prima zona comprende geograficamente i quattro distretti amministrativi di Castiglione delle Stiviere, Volta Mantovana, Asola e Canneto sull' Oglio: occupa, pertanto, la parte nord-ovest della provincia, formando l'alto Mantovano, dominato al nord, come abbiamo veduto, da un gruppo di colli, al disotto dei quali si stendono delle brughiere, ossia terreni isteriliti dalle ghiaie denudate, dal ferreto e dall'aridità, ma non del tutto improduttivi. Anche in essi si semina e si raccoglie, ed i vigneti, aiutati da una larga lavorazione, vi fanno buona prova. Sicchè di terreni veramente incolti non restano che pochi lembi cretosi e ciottolosi, lontani dalle abitazioni e trascurati per mancanza di capitali.

In questa zona si fanno coltivazioni d'ogni sorta, dal granturco alla fraina, dall'ulivo al riso, e predomina quella del gelso, accompagnata dai vigneti in collina e da quelle del granturco, del prato irriguo e della vigna in filari nel piano.

Dal 1859 al 1865, i tre distretti in discorso fecero parte della provincia di Brescia, e in questo senso fermentano ancora, qua e là, delle velleità separatiste, conformi, del resto, al fatto innegabile delle maggiori relazioni tradizionali che si mantengono con Brescia e della affinità di indole e di interessi tra le popolazioni d'una parte e dell'altra. Ciò non toglie però che il distacco di tali distretti, con poco o nessun vantaggio proprio, arrecherebbe grave danno a Mantova, i cui bisogni economici la spingerebbero anzi a completarsi col toccare il lago di Garda, porto naturale degli scambi tra i prodotti delle sue pianure circumpadane e quelli delle superiori valli alpine.

* * *

La seconda zona agraria del Mantovano, stendentesi fra la sinistra del Mincio ed il confine veronese, fino a toccare il Po e la provincia di Rovigo, è caratterizzata dalla grande coltura del riso, che vi si esercita da più di quattro secoli, tanto in risaie a vicenda irrigate con le acque del Mincio estratte a Pozzuolo pel canale Molinella, quanto, più in basso, lungo il Fissero e il Tartaro, in risaje stabili vallive.

È questa la plaga dei grandi possessi.

Il maggior centro vi è Ostiglia, che si poteva dire il sobborgo e il porto di Mantova prima che la ferrovia Milano-Venezia, deviando il commercio dell'Adriatico colla Lombardia, sopprimesse la navigazione, allora attivissima, sul Po e sul Mincio.

La terza zona, estesa ad abbracciare i comuni al sud della città, che completano il distretto di Mantova, e tutto il restante Mantovano, si considera divisa in due sub-zone: una cretosa, costituita da un altipiano senza irrigazioni, intersecato da nord-ovest a sud-est da tre vaste *regone* per le quali scorrono l'Oglio, l'Osone ed il Mincio col Fissero, sboccanti nella più ampia regona del Po; l'altra argillosa, stendentesi distintamente al sud del Mantovano, lungo il Po, prima alla sinistra col distretto di Viadana, poi alla destra con gli altri conosciuti sotto il comprensivo e mentovato nome di Oltrepò.

Il terreno dell'altipiano cretoso, ossia della prima sub-zona, poco fertile al nord ed all'ovest, degrada verso il Po ed il Mincio con terreni argillosi e più ricchi, ma soggetti alle inondazioni. L'altra sub-zona si distingue per la fertilità del suolo alluvionale, per la ricchezza dei prodotti, per la relativa prosperità degli abitanti e, infine, pei gravissimi sforzi che vi si fanno per mantenerla difesa dalle inondazioni dei fiumi e da quelle delle acque interne, mediante arginature e canali di scolo.

* * *

Sano in generale, il clima della provincia di Mantova non è tale però in una parte della plaga risicola e nei punti più depressi del Sermidese: qui va più specialmente infierendo quel terribile flagello che si chiama la pellagra e che annovera nel Mantovano l'ingente numero di duemila vittime (1). Comuni, inoltre, sono tra i miseri campagnuoli diverse malattie d'indole discrasica, come la scrofola, la rachitide, la tubercolosi, lo scorbuto, la cloro-anemia.

E nondimeno la popolazione dei campi è, relativamente, meglio costituita e più robusta di quella che abita le città e le borgate.

Nei distretti della prima zona anzidetta i vecchi contadini conservano l'antico costume dei calzoni corti e del giubboncello a brevi falde; nelle altre zone si può dire scomparsa generalmente ogni moda spagnuolesca, sostituita dal vestiario borghese che si indossa, nei giorni festivi, quasi da tutti con isfoggio di colori e varietà di taglio, ad imitazione degli usi cittadini.

Le abitazioni rispondono, qua e là, all' esigenza dell'igiene, ma nell'alto Mantovano partecipano della miseria dei loro possessori, e peggio è forse nei comuni risicoli, nel Viadanese e nella valle di Sermide: qui, specialmente, uno stanzone terreno, umido, con i muri di mattoni crudi, serve di abitazione promiscua a tutti i membri di una famiglia. In qualche parte dell'Ostigliese poi si veggono case coperte di canne, con pareti pure di canne intonacate di fango.

Oh, le beatitudini di un paese che ha quattrini da spendere per colonizzare l'Africa!

Gli alimenti, non occorre dire, sono in relazione, e ne è base la polenta... quando anche questa non fa difetto, cosa immancabile, specialmente nel verno.

Perciò ci si sente stringere penosamente il cuore udendo da taluni lamentare, in tono grave, cattedratico, che si rubi un po' di legna o si sfrondi qualche gelso per mantenere bachi alla macchia o si faccia abusivamente pascolare qualche grama bestia. Ciò è deplorevole, senza dubbio, e non bisogna certamente transigere sul vieto motto, secondo il quale

> Quel che è sui campi,
> è di Dio e dei Santi;

ma, per altro, le lagrime che il lavoratore, accasciato da una eterna miseria, segretamente divora, chi le ha contate mai?

---

(1) Richiamiamo i particolari relativi alla pellagra riferiti nella nota a pag. 446 e nel testo a pag. 557.

TRA L'ISEO E IL GARDA

Tra l'Iseo e il Garda, da occidente ad oriente, e tra il Corno dei Tre Signori (1) e il corso dell'Oglio, da settentrione a mezzodì, si stende, per settanta miglia geografiche, la provincia di Brescia, che occupa così l'estremo confine nord-est della Lombardia.

Più precisamente: il lago d'Iseo si protende da Sarnico fino a Lovere, con la costa occidentale, appartenente al Bergamasco; da Lovere, la linea di confine, descrivendo continue sporgenze e rientranze, attraversa il corso del Dezzo e, per monte Bagozza, monte Venerocolo, monte Padrio, sale a mettersi in contatto con la provincia di Sondrio; quindi, piegando progressivamente a nord-est, pel monte Mortirolo e pel Tremoncello, raggiunge l'anzidetto Corno dei Tre Signori, alla base del quale si incurva. Di là incomincia a discendere, in contatto col Trentino, toccando il monte Tonale, il Piscanno, includendo l'Adamello, seguendo il Chiese e la val di Fumo; piega poi leggiermente verso il monte Lajone e scende, sulla sinistra del fiume Caffaro, fino a Bagolino e al lago d'Idro. Si scosta tosto dalla sponda orientale del lago, scende fino a monte Vesta e risale pei monti Puria, Lanino e Farolo da dove volge, serpeggiante, verso il Garda, al disotto di Riva.

Tutta la sponda occidentale del Garda e tutta la meridionale segnano, da questa parte, il limite della provincia; quindi, dal punto in cui esce dal lago il Mincio, la linea di confine piega verso occidente, passa al disopra di Castiglione delle Stiviere, testè veduto nel Mantovano, attraversa il Chiese e scende verso l'Oglio, che raggiunge presso Fontanella, a nord-ovest di Canneto.

Di qui, fino alla punta meridionale del lago d'Iseo, il confine è costantemente ed esattamente segnato dal corso del detto fiume.

(1) Da non confondersi col Picco dei Tre Signori, che sta fra le Alpi Retiche e le Carniche.

Castiglione delle Stiviere. — Avanzi dell'antico castello dei Gonzaga.

Entro questa vasta cerchia, che descrive una figura molto grossolanamente paragonabile a quella di un imbuto rovesciato o di un corno, con la punta verso il nord, la provincia di Brescia si presenta con vario aspetto fisico, eccellentemente costituita, risultando montuosa ed anche alpestre nella parte settentrionale, intersecata qua e là da colline nel centro, piana nella parte meridionale (1).

* * *

La parte montuosa è separata dalla provincia di Sondrio per mezzo della catena Orobia e da quella di Bergamo pei monti che dividono la valle di Scalve, confinando poi, abbiamo visto, col lago d'Iseo e con un tratto dell'Oglio; dal Trentino è separata dalla catena Camonia, fino al monte Listino, poi dal

(1) Le colline occupano 350 chilometri quadrati; le valli, 190; gli altipiani, 90. In complesso, la superficie montana è di 2450 chilometri quadrati; la superficie piana, compresa la pedemontana, è di 1633.

contrafforte del monte Bruffione e dei monti Cornelle, dal rio Riccomassimo e dal citato Caffaro, comprendendo il Pian d'Oneda, dal Ponte dei Tedeschi alla foce del Chiese.

I monti che coprono il territorio bresciano sono costituiti da contrafforti irradianti dal Pizzo dei Tre Signori e dal Tonale: infatti, dall'estremità orientale delle Alpi Retiche si spicca una giogaja che piega dapprima verso sud-est e poi, per un buon tratto, verso sud-ovest, separando il bacino dell'Adda da quello dell'Adige. Siffatta giogaja, pervenuta al Corno dei Tre Signori, si apre in due rami e forma un terzo bacino, che è quello dell'Oglio, di mezzo tra i due anzidetti, il bacino dell'Adige ad oriente, il bacino dell'Adda ad occidente.

Delle due catene formate dal suddividersi della giogaja, quella più all'ovest, detta catena Orobia (1), valle Camonica dalla valle di Sole, che appartiene al bacino dell'Adige e che noi abbiamo percorso nel Trentino.

La Camonica poi manda diversi rami ad est e a sud, formando, in direzione di mezzodì, la valle Trompia e la valle Sabbia, nelle quali scorrono il il Mella e il Chiese. Tutti codesti contrafforti vanno a coronare i laghi d'Idro, d'Iseo e di Garda, per aver fine nei dintorni di Lonato (1).

3111), il monte Aviolo (metri 2881), il Corno Baitone (metri 3331) ecc., e fra le dirupate guglie scendono in diversi sensi la valle dell'Avio, dirimpetto a Termi, la Valle Rabbia e la valle di Malga, che sboccano nell'Oglio, a poca distanza al sud di Edolo. Sorgono qua e là dalla vedetta del Mandron molte cime, fra cui sono da notare il Corno Bianco (metri 3434), la punta del Venerocolo (metri 3554), il Corno dell'Adamé (metri 3275), il Corno Miller (metri 3283), la Lobia Alta (metri 3227) ed altri. Sul versante meridionale dell'Adamello apronsi la valle di Salarno o di Brate, la valle dell'Adamè e la valle di Fumo, che accoglie le acque del Chiese, di là dal confine bresciano.

Brescia. — INTERNO DEL BROLETTO.

e spingentesi fino al lago di Como, dà origine a due valli, o meglio separa la valle Camonica dalla Valtellina, mentre l'altra, l'orientale, detta Camonia (2), scende direttamente al sud e separa la

(1) Dal Picco dei Tre Signori all'Aprica si notano nella catena Orobia il monte Gavia (metri 3223), il Corno Savoretto (metri 3094), il Corno Tremoncelli (metri 2834) ed il passo del Mortirolo (metri 1901); sorge poi a sud il monte Venerocolo (metri 2580), e da qui fino al lago di Como la catena segue la gran linea dell'Adda, andando da est a ovest; il suo versante meridionale, molto più accidentato del settentrionale, forma le valli del Brembo, del Serio e del Dezzo (affluente dell'Oglio) e verso la valle Camonica torreggia sopra Capo di Ponte il monte Vaccio o Concarena (metri 2549) e tra il Serio e il Dezzo la Presolana (metri 2511), che, protendendosi verso sud, va a formare le colline bergamasche del lago d'Iseo solcate dalla valle Borlezza e dalla valle Cavallina.

(2) La catena Camonia staccasi dal Picco dei Tre Signori e sale dal Passo del Tonale al monte Pisgana (metri 3165), indi alla grandiosa massa dell'Adamello, da cui scendono in tutte le direzioni molte e belle vallate. Il gruppo della Presanella staccasi a nord, e dirigendosi verso est, separa la valle di Sole dalla valle di Genova, da cui scende il Sarca, costituendo così un quarto grande bacino.

Verso ovest si stacca la gran massa del monte Baitone e del Piano della Regina (metri 2628), che presenta all'alpinista ed al naturalista bellissime scene; vi spicca il Corno delle Granate (metri

(1) Per sapere le cose con un po' più di ampiezza: a mezzodì dell'Adamello stendesi una catena di montagne molto bella ed accidentata; essa separa la valle di Daone (corso superiore del Chiese) dalla valle Camonica, ed è quella che in una depressione di nord accoglie le acque del lago d'Arno, il maggiore dei laghi alpini bresciani, compreso tra il monte Campiglio (metri 2809) ed il monte Frisozzo (m. 2899), che si congiungono tra di loro al Passo di Campo (m. 2288).

Procedendo verso S., trovasi il monte Tredenos (m. 2798), il Pizzo Badile (m. 2435), il monte Listino (m. 2750) ed il monte Laione (m. 2765), e qui la catena, dopo aver formato col suo pendìo di sera i due bacini delle valli di Tredenos e Pallobia, si divide, e colla sua biforcazione forma la valle del Caffaro.

Il ramo di levante va verso Bagolino col monte Bruffione (metri 2666) ed il monte Carena (m. 1898); il ramo di ponente scende al passo di Crocedomini (m. 1895) col monte Frerone (m. 2673) per congiungersi col monte Colombine (m. 2215), ove coll'ultima biforcazione si forma finalmente la valle Trompia.

Fra l'Oglio ed il Mella si sviluppa la catena del monte Guglielmo ove si annoverano le cime del Muffetto, del Guglielmo, il Corno dei 30 passi ed il monte di Percaprello; e tra il Mella ed il Chiese si stendono tutti quegli svariati pendii che poi si coprono di villaggi: vi si trovano il monte Maniva, il Dosso Alto (m. 2065), la Corna Bruni (m. 2006) ed il varco di Lodrino, percorso da una strada provinciale che va da Brozzo a Nozza; una strada nazionale va da Nave a Preseglie, varcando questi monti alle coste di Sant'Eusebio, e tra questa e quella trovansi il monte Prealba ed il monte Conche; si va poi ai colli di Brescia col monte Dragone e col monte Maddalena e verso Vobarno colle alture dette Selva Piana.

Nella pianura poi sorgono altre colline, come a Capriano, a Castenedolo, a Monte Chiari, a Castiglione.

La catena che cinge il fianco sinistro della valle Sarca si abbassa di molto, formando il colle di Nago; i monti sul fianco destro invece si mantengono sempre molto elevati e scendono ripidi sul lago.

Molti ed importanti valichi mettono in comunicazione le vallate bresciane con quelle vicine, come il passo dell'Aprica (metri 1181), tra la Valtellina e la Val Camonica, il passo del Mortirolo (metri 1901) tra le stesse, il passo del Tonale (metri 1184), tra la val Camonica e la valle di Sole, nel Trentino, il Passo di Campo (metri 2288), tra la val Camonica e la valle di Daone, pure nel Trentino, ecc.

* * *

Il ghiacciajo dell' Adamello, come un grandioso serbatojo, manda acqua in tutte le direzioni: all'Adige colla val di Sole, al Mincio colle valli di Genova e di Breguzzo, al Chiese con la valle di Fumo ed all'Oglio con tutte le altre valli che stanno all'ovest del confine politico verso il Trentino. Tali corsi d'acqua scendono giù per le balze ed i ruderi di codesto colosso; poi, infilando oscure gole e solcando brevi piani, si voltano e scorrono in diversi sensi a sboccare in ampie vallate.

Principali, nell'agro bresciano, quelle formate dall'Oglio, dal Mella e dal Chiese, cioè la val Camonica, la val Trompia e la val Sabbia; giunti poi nel piano, codesti fiumi danno origine a numerosi canali, le cui acque, convenientemente distribuite, vanno a fertilizzare migliaja d'ettari di terreno.

Oltre le acque dei fiumi (1) e dei canali, occupano il suolo della provincia, nella parte montuosa, parecchi piccoli laghetti (d'Arno, di Solarno, dell'Avio, ecc.), da aggiungere ai tre maggiori, già più d'una volta nominati.

Codesti piccoli serbatoi d'acqua che tanto abbelliscono i paesaggi alpini sono destinati a sparire per la grande quantità di detriti che continuamente vi si riversano: a quest'ora, anzi, molti ristretti piani che si incontrano fra i monti non sono altro che antichi laghi prosciugati dal fiume che ora tortuosamente li solca.

Ma dei laghi, dei fiumi, delle vallate riparleremo poi, man mano che si presenteranno sul nostro cammino. E qui ci accontentiamo di aggiungere che nella provincia di Brescia troveremo anche dei ghiacciai.

Vi è il ghiacciaio dell'Adamello, che si dilata sopra un' area di circa sessanta chilometri, formando le due grandi vedette del Mandron ad occidente e del Lares ad oriente, e si protende nel Trentino, sui due grandi speroni del Casè e della Presanella, dovunque presentando scene naturali che possono rivaleggiare con quelle tanto decantate della Svizzera e del Piemonte. Altro ghiacciaio, per quanto di poca importanza, è quello che si trova nel gruppo del monte Castello e del Frisozzo.

Un cenno ora sulla costituzione geologica della provincia, ch'è varia e interessante.

* * *

I Bresciani, amantissimi dei loro monti, non hanno mancato di studiarli per bene, e specialmente la sezione del Club Alpino italiano ne ha raccolto notizie precise, alle quali potremmo largamente attingere. Ma non è nell'indole dell' opera nostra il penetrare addentro in qualsiasi fatto o studio scientifico, epperò, dovendo stare alla superficie, lasciata da una parte l' erudizione che ci sarebbe regalata relativamente alle epoche ed alle formazioni geologiche, ci accontentiamo d'una modesta noterella (1) nella quale figurino i caratteri delle dette formazioni e i giacimenti principali, registrando poi, sopratutto, i prodotti che, nel Bresciano, sono forniti dal regno minerale.

E diremo qui, semplicemente, che interessantissime sono, per lo studio delle formazioni terziarie le colline di Calvagese, Ciliverghe, Castenedolo, Capriano, il monte Orfano di Rovato, il colle della

---

(1) Di questi si è già fatto un breve cenno nella nota a pag. 552 e in parecchi altri punti. Però vogliamo far qui qualche aggiunta, qualche amplificazione.

L'*Oglio* nasce per due rivoli dal laghetto Nero, sul monte Gavio, e dal laghetto Truallo sul Corno dei Tre Signori, i quali, unendosi in un solo alveo colle acque scendenti dal monte Tonale presso Ponte di Legno, danno quivi origine al fiume. L'Oglio scende dapprima per breve tratto a sud-est in una valle profonda e ristretta, ma poi, quando comincia ad esser seguito dalla strada del Tonale, si volge a sud-ovest, percorrendo in questa direzione generale tutta la val Camonica, che viene gradatamente aprendosi verso sud-ovest, valle alpestre, ma ricca di miniere di ferro, popolata, industriosa. Scendendo per questa valle, l'Oglio adpassa Edolo, ove sulla sua destra scende la strada del colle d'Aprica, che vien da Tirano in Valtellina; quindi e Breno ed a Lovere. Qui la strada del Tonale abbandona l'Oglio, che si allarga e forma il lago d'*Iseo* o *Sebino;* al sud di questo lago, l'Oglio non appartiene al Bresciano che come fiume di confine, al pari del Mincio, del quale, oltrechè nella precitata nota, si è trattato anche nel capitolo relativo alla provincia di Mantova, intitolato la *Terra dei Gonzaga*, e precedentemente (sotto il nome di Sarca) nel capitolo dedicato alla *Venezia Tridentina.*

Dedichiamo pertanto qualche parola di più alla descrizione del Mella e del Chiese, per quanto non sia questa la prima volta che anche di essi si parla.

Il Mella nasce nel monte Dasdana, ove il ramo occidentale delle Alpi Camonie si biforca; viene da nord a sud percorrendo la Val Trompia, ricca di miniere di ferro che formano l'industria principale del paese; passa al grosso borgo di Gardone, importante per le sue fabbriche d'armi; sbocca nella pianura un poco ad occidente di Brescia, e sempre con un corso diretto da nord a sud, viene a versarsi nell'Oglio poco dopo Pralboino.

Il Chiese, nato nei ghiacciai di monte Adamello, forma dapprima la val di Fumo e val Saviore, poi nel Trentino la val Daone e la val Bona, indi, ricevuto a destra il Caffaro, forma colle sue acque il piccolo lago d'Idro, ristretto fra ripidi monti; la strada passa sul fianco di destra, e qui sovrastante a picco sul lago, sta a sbarrarla la *Rocca d'Anfo.* Da questo punto la valle del Chiese assume il nome di val Sabbia fino a Salò. Il Chiese dal lago d'Idro alla foce segue la direzione da nord a sud, ripiegando solo dopo Preseglie per la stretta di Vobarno; lascia a sinistra la piccola di Salò, e sbocca in pianura sotto Gavardo; e rasentando le falde occidentali delle colline di Lonato, Castiglione e Solferino, attraversa a Ponte San Marco la strada ferrata tra Brescia e Peschiera, passa a Montechiari, ad Asola e ad oriente di Canneto si versa nell'Oglio.

(1) Ecco i caratteri e, a riscontro di essi, i giacimenti principali: Ciottoli e massi erratici: Colline di Solferino, Montichiari, ecc.; agglomeramento di ciottoli: Calvagese, Castenedolo, Ciliverghe; argille e sabbie finissime: Pontevico, Castenedolo, Capriano; conglomerati e calcari: San Bartolameo, Calvagese, Badia (Brescia); calcari giallognoli: Manerba, Isola di Garda; marne rosse e nere: Stella, Caionvico, Prandaglio, Gargnano; calcari bianchi selciferi: Camandoli, Costorio, Pompegnino; strati a selce di vario colore: Provaglio d'Iseo, Concesio, Tignale; calcare argilloso: Ronchi di Brescia, Gussago; calcare bianco: Rezzato, Botticino, Tremosine; calcare bianco in grossi strati: monte Maddalena, monte Pizzoccolo; calcari argillosi e scisti neri: Pilzone, Sarezzo, Caino, monte Tremalzo; calcari magnesiaci e scisti neri: Corno trenta passi, monte Conche, monte Tombea; marne rosse ed azzurre: Lovere, Zone, Nozza, Preseglie; scisti neri: Dezzo, Borno, Toline; calcare bianco e cinereo: monte Presolana, monte Vaccio, monte Guglielmo; calcari neri: Esine, valle Pallobia, Marcheno; tufo giallo farinoso: Angolo, Via di Crocedomini, Pezzaze; strati sottili di vario colore: capo di Ponte, Angolo; arenaria rossa dura e grossolana: Darfo, Bovegno; arenarie rosso-brune: Capo di Ponte; breccie rossastre: via del Caffaro, monte Colombine; scisti biancastri lucenti: via di Gianico, Collio; arenaria grossolana: Malonno, Lago d'Arno; micascisti con granati: Edolo, Cedegolo, monte Venerolo; scisti talcosi untuosi: Ponte di Malonno; scisti verde cupo: Cedegolo; roccia nera a prismi esagonali: monte Orfano, Malcesine; roccia ordinariamente verdastra: Darfo; roccia verde staldantesi: Edolo, Cedegolo, Malegno; rossastri bruni verdastri: Darfo, Barghe; pasta bianca con cristalli neri: monte Adamello, monte Tredenos.

Ed ecco ora il quadro, molto sommario, dei prodotti minerali: torbe e marmi in grande quantità; stupendi diaspri e legni agatizzati; cave di pietre arenarie e pietre focaie; pietre da calce; nei monti, miniere di ferro, galene argentifere, rame, piombo, zinco ed antimonio.

Più specialmente sono ricchi di ferro i comuni di Bovegno, Brozzo, Collio, Cividate alpino, Berzo Demo, Corteno, Pisogne, Loveno, Grumello, Malonno e Paisco; nell'ultimo di questo vi sono anche piriti di rame, come pure v' è una vena di quest' ultimo metallo anche a Lodrino; a Sonino si trovano cave di ferro e quarzo; a Sarezzo pietra da calce: a Rezzato pietra da fabbrica; bei marmi e pregiati trovansi nel comune di Cerveno e di Saviore, e ad Ono San Pietro; solfato di magnesia a Sellero; cava di gesso a Prestine e due piccole miniere di carbon fossile a Degagna. Nel comune di Bovegno si trovano sorgenti di acque ferruginose; ed in quello di Cevo una sorgente d'acqua minerale.

Badia, presso Brescia, e quello di San Bartolomeo sopra Salò; che allo sbocco dei laghi d'Iseo e di Garda si trovano anfiteatri morenici degni di studio; che depositi morenici si trovano anche a grandi altezze, specialmente lungo la valle Camonica e la riviera Benacense; infine, che allo sbocco dei detti laghi si trovano pure molte torbiere, dalle quali si trassero interessantissimi oggetti preistorici, come ne fornirono altresì le caverne ossifere che non sono rare in questa provincia.

Ben volontieri invece approfittiamo delle notizie che la sezione bresciana del Club Alpino ci fornisce relativamente alla popolazione, ai prodotti ed alle comunicazioni.

* * *

Nel Bresciano, maggiormente popolata è la parte pedemontana (174 abitanti per chilometro quadrato, esclusa dal calcolo la città di Brescia); poi vengono le riviere dei laghi e la pianura bassa; quindi la valle Sabbia, la Trompia, infine la Camonica, con una popolazione relativa di 56 abitanti per chilometro quadrato. Nelle valli i comuni hanno una popolazione media che si aggira intorno ai mille abitanti ed ogni comune consta di parecchie frazioni: il che è come dire che la popolazione vi è molto sparsa.

Il piano, ossia la pianura bresciana propriamente detta, comprende cento comuni, fra i duecento ottanta che costituiscon tutta quanta la provincia, e conta centonovantamila dei quattrocentosettantaseimila abitanti che la popolano.

Tratti caratteristici del popolo bresciano: statura media, portamento disinvolto, colorito sano, bruno-roseo, capelli neri o castano-scuri, occhio vivace, mente sveglia. La franchezza e la lealtà informano ogni suo atto; è patriotta, ospitale, solerte, laborioso, e al vero suo nome, alla sua qualità di bresciano unisce un certo orgoglio. Di tempra eccitabile e mutabile, come il clima del suo paese, si irrita e non soffre contrasti; ma altrettanto facilmente si calma ed è accessibile alle buone ragioni. Nel modo di trattare pare alquanto ruvido, a tutta prima, ma ciò dipende, in buona parte, dalla schiettezza che gli è abituale e anche dal linguaggio che che parla, poco flessibile, poco carezzevole (1).

Tale linguaggio, o dialetto che si voglia dire, è scorrevole, con parole tronche; si stacca alquanto da quello della Lombardia occidentale, ed ha strettissima analogia col bergamasco; è piuttosto vibrato ed aspro, specialmente nella parte media delle valli. Varia quello della città da quello delle campagne; e nelle valli sonvi termini affatto locali, ma che si vanno sempre più perdendo. Oltre alle origini celtiche, romane e longobarde, v'ha forse qualcosa di più antico od aborigeno.

* * *

Le valli del Bresciano, piuttosto aspre e fredde nel verno, avevano, fino a poco tempo addietro, la loro maggiore risorsa nelle miniere di ferro, le quali, insieme con le fonderie e le fucine, in cui il ferro era lavorato, offrivano lavoro a molti ed erano sorgente di non piccolo guadagno: le fabbriche d'armi da fuoco e da taglio, per le quali Brescia è celebre da lungo tempo, occupano tuttavia ancora parecchie centinaja di operai. A queste s'aggiungano, per ciò che riguarda l'industria estrattiva, le numerose cave di marmi, pietre da macina, calci, gessi, ardesie e terre da laterizi.

La pastorizia fornisce ora i prodotti principali delle valli, provocando le industrie del caseificio e del lanificio.

Discendendo dalle vette dei monti, ove sono i pascoli, si passa ai boschi ed ai castagneti, e qui si vedono coltivate a segale, a grano saraceno, a frumento, a grano turco, a patate le parti meno ripide e più esposte al sole; e dove il terreno è adatto, vi si fecero prati. Più in basso comincia la vite, e di qui si passa nella zona pedemontana e nell'alta pianura, ove viti, gelsi e frutti danno carattere essenziale all'agricoltura, per quanto si facciano sempre più larga strada il frumento e il granoturco: nella bassa pianura, quasi tutta irrigatoria, questi primeggiano insieme con le colture a lino, a prati, a riso.

La riviera del Garda, dove il clima è dolcissimo, produce agrumi e frutta, e, più di quella d'Iseo, olivi; e, come la parte pedemontana, dà corteccia di quercia per la concia delle pelli. L'industria della seta era, assai più che non lo sia oggidì, un ramo importante di produzione: alcuni filatoi sonvi tuttora, ma la seta filata si esporta, come si esporta il rimanente dei bozzoli.

* * *

La provincia di Brescia è in buone condizioni di viabilità, avendo 1626 chilometri di vie comunali carreggiabili, oltre le mulattiere; 655 chilometri di vie tra provinciali e nazionali (1), di cui 130 sono percorsi dalla tramvia su quattro linee: da Brescia a Gardone in valle Trompia; da Vestone in Valle Sabbia a Salò; da Orzinuovi per Lodi; da Montichiari per Mantova. Ha inoltre 140 chilometri di ferrovie: la linea Milano-Venezia la attraversa tra la regione pedemontana e la piana; un ramo si stacca a Rovato per Bergamo, e da questo un altro staccasi a Palazzolo per Paratico; un altro tronco la congiunge con Cremona, ed un altro con Iseo. I laghi di Garda e d'Iseo sono solcati da battelli a vapore.

Mettendoci ora sulle mosse per approfittare di tutti codesti mezzi di comunicazione che la civiltà antica e moderna ci hanno preparato, vediamo un po' dalla storia le principali vicende che si svolsero in questa nobile terra bresciana, massime, per ora, nella città da cui ha nome.

---

(1) Ecco alcuni versi che servono come saggio del vernacolo bresciano ed hanno anche un sapore di attualità:

MILÀ E BRESSA

Quat sûsûr perchè a Milà
I se mesc a fabricà!
Perchè i schinca zò de ché,
Perchè i fabrica de lé,
Perchè i romp *striceu*, contrade
Per fa larghe e long le strade:
Quat sûsûr perchè i Bucù
I spent piô de du miliù
A tra zò 'l sò fabricàt,
Per fan giù piô grant, piô alzat;
Sé, gran vèla abilità
A tra zò per fabricà!
Al contrare nò che 'n Brèssa,
No gom miga tata frèssa,
E i laûr i fom col có:
Bótom zò, per bôtà zò!
Gom trat zò le porte Pile,
E là tôcc i pôl vidile:
Gom trat zò metà Roèta,
E amò 'n tòch le lè perfèta;
Gom trat zò a la Balùcanta,
Ma ghe 'ntrega amò la pianta
De le case e bacanì,
Come ai temp de Formentì:
E cosé con poca spesa,
Sparés el campanil e po a la cieza.

(1) Principali strade ordinarie: la strada postale veneta dal ponte d'Urago d'Oglio al confine presso Peschiera; la postale da Brescia a Bergamo per Palazzolo; la postale da Brescia a Mantova; la strada da Brescia a Lodi per Orzinovi, Soncino, Crema. Poi: quella da Brescia a Cremona per Pontevico; quella di Valtrompia, che da Brescia conduce a Collio verso Bagolino; quella da Brescia a Gargnano per Salò; la strada da Desenzano a Salò; l'altra di Valsabbia pel Trentino; quella da Brescia a Quinzano d'Oglio, mandamento di Verolanuova; infine, quella da Brescia per Iseo, che prosegue lungo il lago, percorre la Valcamonica e per Aprica mette a Tirano in Valtellina.

Oltre queste, sono poi da annoverare le numerose strade comunali e consorziali, e le comunicazioni attraverso i monti.

* * *

E per la storia di questa terra e della città, che Tito Livio diceva *caput gentis* e, molto più tardi, Enrico VI, in un suo diploma, chiamava *memoranda per nerbo di milizia e lealtà*, e Vincenzo Monti a ragione definiva

Ricca d'onor, di ferro e di coraggio,

nulla di meglio che udirla dalla bocca stessa d'un bresciano, il quale, dopo aver parlato degli aborigeni e dei Galli Cenomani, che fecero Brescia (Brixia) loro capitale, accenna alla conquista romana ed aggiunge:

« I Romani che sembra avessero una predilezione per Brescia, abbellirono la città di edifici, aprirono strade su tutto il suo territorio e fecero grandemente prosperare l'agricoltura.

Brescia. — Corso del Teatro.

« Intanto si andava sostituendo a poco a poco alla teogonia italo-romana la cristiana; e, sfasciato l'impero dal disordine barbarico, cui rimanemmo sotto i Goti, poi per buon tempo sotto i Greci, fino a che nel 569 ci piombarono addosso i Longobardi, guidati da Alboino, dal cui campo restò il nome a Pralboino.

« Il regno dei Longobardi fu memorabile in Brescia, loro prediletto albergo, per i monumenti che si eressero e perchè vi ebbe i natali l'ultimo e sfortunato loro re Desiderio: la giurisdizione del nostro duca estendevasi sul Cremonese e sul Mantovano.

« Nel 774 cademmo sotto i Franchi, i quali ci governarono con un conte, al cui dominio fu unita la valle Camonica.

« Dopo i Franchi, l'agro nostro seguì le mutevoli sorti della valle padana, provocate dai re d'Italia, dagli imperatori di Germania, dalle incursioni degli Ungheri, dal malcostume e dalle prepotenze dei vescovi, dei signori e dei feudatari, dalle fazioni, ecc.; laonde le terre nostre venivano munite tutte di mura, di fortilizii e di castella; ma intanto, dopo il mille, sulla feudalità si andava mano mano allargando e sviluppando il Comune, e se l'epoca dei comuni fu gloriosa per la prosperità e le interne libertà, nonchè per i patti stretti contro gli imperatori, tra cui la celebre lega detta di Pontida (1167), che fruttò la battaglia di Legnano (1176) e la pace di Costanza (1183) — fu nondimeno funestata più volte da spargimento di sangue fraterno per misere gelosie di campanile e per lotte di parte, tra Guelfi e Ghibellini, tra nobili e popolani.

* * *

« Nel 1332 ebbe, si può dire, termine la bresciana indipendenza, poichè se continuavano il governo a popolo ed i consoli, vegliavano gelosamente e Scaligeri e Visconti e Malatesta, che tutta la provincia ridussero in loro dominio; la quale poi nel 1426 si diede alla veneta repubblica: sotto di essa ebbimo la guerra contro i Visconti, ed il conseguente assedio di Niccolò Piccinino (1438), il mercato di Cambrai (1508), che ci assegnava al re di Francia, ed il conseguente assedio di Gastone di Foix (1512); e nel 1516 tornammo sotto la veneta dominazione, restandovi fino al 1797. — La repubblica di Venezia lasciò proprie leggi ai Triumplini, i quali nel 1436 ebbero uno statuto generale per tutte le terre, il cui consiglio generale adunavasi a Tavernole. Così fu della Valle Sabbia, il cui consiglio dei comuni si adunava ogni anno a Nozza. Pur la Riviera Benacense ebbe statuti propri. Gli statuti speciali della Valle Camonica furono confermati da Venezia nel 1433.

« Il 18 marzo del 1797 anche i Bresciani si sottrassero a Venezia, desiderando godere le maggiori guarentigie offerte dalla repubblica cisalpina, promossa dai repubblicani di Francia, e che poi s'aggregò alla repubblica italiana, indi al regno d'Italia; fu nel 1801 che un decreto della repubblica aggregava la Valle Camonica a Bergamo, a cui rimase fino al 1860. Passammo nel 1814 all'Austria, sotto cui rimanemmo fino al 1859, fremendo e ribellandoci nel 1821, nel 1832, nel 1848, nel 1849. »

Così finisce, brevemente, per sua modestia, il cittadino bresciano, ma è nostro dovere aggiungere che Brescia altamente si distinse pe' suoi sentimenti patriottici e che una grande pagina scrisse nella storia, specialmente nel 1848, allorquando resistette sola, per dieci giornate, contro l'esercito austriaco (1).

(1) Con maggiore ampiezza il venerando Gabriele Rosa così ci narra la storia di Brescia durante il nostro secolo.

I Bresciani diedero il massimo contingente comparativo nella Lombardia alle congiure per la indipendenza dell'Italia dal dominio austriaco ed alle lotte contro di loro.

Fallito il tentativo di Murat, secondato dal generale Giuseppe Lechi di Brescia, di riunire l'Italia in regno indipendente, la gioventù bresciana agitossi per trovar mezzo di scuotere il giogo austriaco, ed avuto sentore delle pratiche de' piemontesi e dei milanesi (Santarosa, Confalonieri), della congiura dei carbonari, vi si aggregarono Filippo e Camillo Ugoni, Alessandro Dessi, Alessandro Cigola, Vincenzo Martinengo, Giovita Scalvini, Lodovico Dacco, Buccelleni, Antonio Panigada, Giambattista Passerini da Brescia, Peroni da Quinzano, Andrea Tonelli da Coccaglio, Monpiani, i Lechi, Girolamo Nossa, Maffoni di Chiari, i colonnelli Moretti ed Olini, lo studente Cavallini Giov. Battista d'Iseo ed altri; che disposero di impossessarsi della Rocca d'Anfo, e di comporre legione secondante l'insurrezione dell'esercito piemontese capitanato dal principe di Carignano.

La sentenza 21 gennaio 1824 del tribunale speciale sedente in Milano condannò alla pena di morte, poi commutata in carcere duro, per alto tradimento, ventidue bresciani, dei quali sei, scampati colla fuga, illustrarono la patria all'estero.

Il martirio dei carbonari bresciani preparò gli ardimenti degli affiliati alla Giovine Italia creata da Mazzini nel 1831. Giambattista Cavallini d'Iseo, escito dal carbonarismo, con instancabile attività preparò nella Bresciana i Comitati della nuova congiura che faceano capo a Milano a Finelli. Si apprestavano armi e munizioni a Brescia, ad Iseo, a Breno, a Sarnico, ad Edolo, a Tirano. Per l'anno i bresciani corsero armati a Milano, ed insorsero contro il presidio austriaco. Le dieci giornate poi del marzo 1849 a Brescia che costarono quanto una battaglia agli austriaci, furono suggello del valore bresciano per l'indipendenza. La cura poi dei feriti e degli ammalati militari a Brescia e nel territorio del 1848 e del 1859 e 1866, dimostrarono che pari al valore vi fiorisce la carità, ed acquistarono ai bresciani vive simpatie europee.

* * *

Brescia ha non pochi altri titoli di gloria: tra i molti uomini celebri (1) di cui fu madre, uno, il frate Arnaldo, supplìziato nel 1115, riuscì uno dei principali rappresentanti delle tendenze riformatrici nel medio evo, animosissimo fra quanti si dichiararono contro il potere temporale, le ricchezze del clero, le turpitudini della corte pontificia.

Nel campo dell'arte, poi, la gloria di Brescia è sopratutto associata al nome di Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, nato nel 1498, morto nel 1555:

opera specialmente di Alessandro Bargnani d'Iseo, di Banzolini di Lovere, del conte Ettore Mazzuchetti e dell'avvocato Poli a Brescia. Nei processi che seguirono nel 1833 a quella congiura, condotti a Milano da Commissione speciale furono condannati otto abitanti sul lago d'Iseo, de' quali due erano già emigrati.

Il seme dell'indipendenza e della libertà continuò a fermentare nel suolo bresciano, tanto che già il 15 febbraio 1848 presso Iseo si spiegarono le prime bandiere tricolori. Già il 19 marzo di quel

Brescia. — Chiesa di San Francesco.

(1) Nicolò Tartaglia, restauratore delle matematiche, che primo sottopose a calcolo le artiglierie e morì a Venezia nel 1559; Benedetto Castelli, famoso matematico, nato nel 1577 e morto nel 1641 a Roma; Jacopo Bonfadio, elegante scrittore in latino ed in italiano; Laura Cereta, morta nel 1499; Veronica Gambara; Giovanni Battista Corniani e Camillo Ugoni, storici; i poeti Giuseppe Nicolini e Cesare Arici; Mazzoldi, autore del dotto volume le *Origini italiche*, ecc. Nelle belle arti si distinsero i pittori Cristoforo e Pietro Rosa, padre e figlio; i tre Girolami; Vincenzo Foppa, morto nel 1492; Girolamo Muziano, nato l'anno 1512 e morto nel 1592; Geronimo Romanino, morto nel 1566; Lattanzio Gambara, nato verso il 1534 e morto nel 1573; Monti Francesco, o il *Brescianino delle Battaglie*, vissuto dal 1646 al 1700; Alessandro Bonvicino o *Moretto*, del quale si parla nel testo; Giuseppe Teosa, vissuto dal 1758 al 1848; Giovita Anderloni, valente incisore di bulino, professore nell'Accademia di Brera a Milano. Nella scoltura si distinse Democrito Gandolfi. Celebri violinisti furono Giovanni Kerlino, vissuto nel secolo XV e Biagio Maria, vissuto nel XVI. Celebri nell'architettura furono Beretta Ludovico, Pietro Maria Bagnadore e Rodolfo Vantini.

sembra che egli abbia studiato esclusivamente in questa città, e Floriano Ferramola passa per esserne stato il maestro.

Quanto si è detto dell'influenza di Tiziano e della scuola romana su di lui non è affatto provato. Egli si distingue dai pittori veneziani, nel numero dei quali lo si comprende a torto (tra l'altro le scuole di terraferma furono quasi tutte indipendenti), per un colorito freddo, argentino, che nondimeno rivaleggia per la ricchezza e lo splendore con quello dei Veneziani e che è talvolta perfettamente degno dell'età aurea della pittura. Bonvicino dipingeva già nel 1516; egli non fece quasi alcun lavoro fuori di Brescia, e questa città si vide quindi altrettanto più arricchita d'opere di lui.

Più d'una chiesa in Brescia è come un museo, ad esempio San Clemente, nel quale si può ammirare la fecondità del Moretto come pittore di affreschi e di quadri. Le sue migliori opere sono a San Giovanni Evangelista, a San Nazzaro e San Celso.

Dopo di lui il migliore pittore della scuola bresciana fu Geronimo Romanino, nato nel 1485, morto nel 1566.

* * *

Brescia si stende sulla Garza, a poca distanza, dalla sponda sinistra del Mella e ai piedi di una di quelle colline che sono le ultime diramazioni delle prealpi estese fra il Mella e il Chiese. Dove sorgeva il castello, a mezz'ora di distanza, si costituì il primo nucleo della città, nucleo che si chiamò Cidno, (vuolsi da Cigno, condottiero dei Libui, ricordato da Pausania), prima che i Cenomani lo dicessero Brix o Bresa.

Di figura quadrangolare, nel disegno topografico, Brescia è cinta di mura fiancheggiate da piccoli bastioni secondo lo stile anteriore a quello di Vauban; bella non solo ed amena la situazione, ma anche importante e favorevole, per la sua quasi eguale distanza dall'Adriatico e dal Mediterraneo (1).

I colli, i monti, i laghi parlano alla nostra fantasia un linguaggio pieno di seduzioni, non senza insinuarci nell'animo il suggerimento di affrettarci a percorrere, a visitare la città, per uscire in più libero ambiente, sotto più vasto orizzonte, là dove ride la grande, la insuperabile letizia delle forme e dei colori che la natura ha tratto dalla sua meravigliosa tavolozza.

Per questo e perchè, anche, in tutta quanta la provincia troveremo occasioni infinite di nota e di attenzione, conciliamo la convenienza di non fare un passo di più con la novità del metodo, ossia per la prima volta, invece di ramingare, *more solito*, come il capriccio suggeriva, seguiamo fedelmente e alla lesta i passi d'una buona guida.

Usciti dalla stazione ferroviaria, che è al sud-ovest della città, si entra per la ex porta San Nazaro, dalla quale il corso Vittorio Emanuele conduce alla piazza Vecchia e alla piazza del Duomo. Sulla prima delle due, sorge il palazzo Comunale o della Loggia, grandioso edificio eretto nel 1484, su disegni di Tomaso Formentone, sulle rovine d'un tempio di Vulcano e tanto più meritevole di attenzione inquantochè ha dei fregi del Sansovino, finestre del Palladio e fu, nell'interno, restaurato dal Vanvitelli, dopo un incendio che lo rovinò nel 1575.

Vicino a questo palazzo ne sorge un altro di bella architettura e sede, ora, dell'Archivio e della Camera Notarile. Dirimpetto, si drizza la Torre dell'Orologio (1), sotto la quale è aperto un passaggio; a sinistra, il Monte di Pietà, stile del Rinascimento di carattere severo; a sinistra della torre, il monumento inalzato, per opera dello scultore Giovanni Battista Leonardi, ai Bresciani caduti nel 1849 per la difesa della loro città.

* * *

Non un Duomo, ma due ne possiede Brescia, uno detto il Vecchio, l'altro il Nuovo, vicini e in comunicazione per una scala di venticinque gradini, essendo il primo più al basso. Si crede che il Duomo Vecchio esistesse già nel secolo IX; però le due grandi cappelle laterali gli furono aggiunte nel secolo XIV. È un tempio a forma di rotonda, con una cupola che misura venti metri di diametro; sotto al coro è una cripta, sempre chiusa, con tre absidi e cinque navate. Tra le opere d'arte di questo tempio, notevoli specialmente due statue (nel pulpito) del celebre Alessandro Vittoria, sei quadri del Moretto, un monumento funebre del vescovo Maggi, un antichissimo altare. Come curiosità: vi sono anche delle croci state portate, vuolsi, dall'Oriente, e perciò dette sante.

L'impressione generale che fa l'edificio è seria, grave: la sua forma circolare, le grosse muraglie, le finestre oblunghe, anguste, e la massiccia torre che sta sul davanti fanno pensare ad una costruzione fortilizia. La torre sorge quasi isolata, senza accessi dall'esterno e divisa in parecchi piani, debolmente illuminati da poche finestrelle.

Il Duomo Nuovo, stato incominciato nel 1604 dall'architetto Giovanni Battista Lontana, bresciano, è rivestito all'esterno da marmo bianco di Bottesina ed ha una cupola stata ultimata solo nel 1825 da Rodolfo Vantini, su disegni del Mazzoli. Nell'interno veggonsi bassorilievi in marmo, monumenti sepolcrali di vescovi, statue degli scultori Seleroni ed Emanueli, un sarcofago contenente le reliquie dei vescovi Apollonio e Filastrio e ornato da bassorilievi del secolo XV.

Da osservare sulla piazza del Duomo sono anche una fontana con una statua, opera di Antonio Caligari, raffigurante Brescia armata, e l'antico palazzo Falconieri, di assai piacevole aspetto. Quanto a fontane teniamo presente, una volta per tutte, che a Brescia se ne trovano moltissime, per le quali la città è non solo in abbondanza provveduta di ottima acqua, ma anche lietamente ornata, illeggiadrita, parecchie di esse non essendo prive di concetto artistico (2).

* * *

Non lungi dal Duomo Nuovo è la biblioteca Comunale, detta Quiriniana perchè fondata, verso la metà del secolo scorso, dal cardinale Angelo Maria Quirini, il quale fece all'uopo donazione di volumi, di stampe, di denaro ed esortò il clero e il popolo a non lasciare l'esempio senza imitazione. Vi sono

---

(1) Ai quali è allacciata dalla grande ferrovia Genova-Alessandria-Pavia-Milano-Bergamo-Brescia-Peschiera-Verona-Padova-Venezia.

(1) Notevole l'orologio, che si vuole opera del gesuita Lodovico Barcella da Chiari. Due figure d'uomo in bronzo battono l'ora, come sulla omonima torre a Venezia.

(2) L'acqua, fornita a Brescia dalla fonte detta *Laghetto di Mompiano*, entra in città mediante un acquedotto sotterraneo e per un canale coperto. Tra le fontane pubbliche primeggiano: quella della torre Palata, opera dell'architetto Bagnadore, quella di piazza Sant'Alessandro, e le più moderne della piazza San Faustino, delle Pescherie Vecchie e delle Erbe, e le due tazze coi mascheroni del portico dell'orologio in piazza del Comune. Quella di piazza Broletto, conforto ai carcerati, è di disegno abbastanza pregevole ed ha acqua in gran copia.

Notevoli poi, tra le private, le fontane del palazzo Fenaroli in via Marsala e quelle nel palazzo Guaineri a Santa Croce, come le più monumentali.

L'acquedotto che fornisce l'acqua a Brescia è lungo 4822 metri e di antica costruzione, ritenendosi sia opera del 760. L'acqua ad uso pubblico e privato è distribuita per mezzo di sessantatrè bocche praticate sulla sponda destra.

ora raccolte non poche preziosità, bibliografiche o no (1), e di più nelle sue sale a terreno ha sede l'Ateneo, già Accademia del dipartimento del Mella, rinomato istituto che provvide all'incremento delle scienze e delle lettere, acquistando fama dall'Ugoni, dall'Arici, dal Niccolini, dal Buccellini, dallo Scalvini, dal Bianchi, dallo Zantedeschi, dal Gorini e da altri.

Alla biblioteca fa quasi riscontro, essendo al lato opposto del Duomo Nuovo, il Broletto, imponente edificio del secolo XII e antico palazzo della repubblica, ora palazzo di giustizia e prigione. Non tutto, com'è, appartiene alla costruzione primitiva, ma solo la torre che si eleva nella sua parte meridionale, detta Torre del popolo; le porte orientali, la loggia e il grande cortile furono ornati nel secolo XVII.

Poco lontano da questo interessante monumento dell'antica Brescia, e dietro la piazza Vecchia, sorge pure la più anziana fra le chiese della città, quella cioè di San Giovanni Evangelista, che, secondo alcuni, sarebbe stata fondata nel secolo IV, da san Gaudenzio, distrutta da un incendio nel 1151, rifabbricata nel 1561 e nel 1674 e frattanto ornata da pitture del Moretto, del Romanino, del Civerchio, del Francia.

Dal Broletto, percorsa la via dello stesso nome, poi quelle dette Sano Luogo e della Salute, si arriva tosto ad una piccola piazza, sulla quale si trova il Museo Patrio, o Civico, che si voglia dire, stato incominciato nel 1823 sulle rovine d'un tempio stato eretto e consacrato, non si sa precisamente se ad Ercole o a Giove, dall'imperatore Vespasiano: ad ogni modo, edificio interessantissimo (2) perchè vi si osservano colonne, pilastri, pezzi di pavimento ed altri avanzi dell'epoca romana e perchè, in mezzo alle scolture antiche, e a diverse altre cose, vi si custodisce la celeberrima *Vittoria alata*, statua greca in bronzo stata dissepolta, nel 1826, nel giardino dei Luzzaghi, alle falde meridionali del Cidneo, ossia il colle sul quale sorge il castello di Brescia, statua che alla musa di Carducci inspirava una poesia diventata celebre, e che incomincia così:

Scuotesti, vergin divina, l'auspice
ala su gli elmi dei peltasti,
poggiati il ginocchio a lo scudo,
aspettanti con l'aste protese?

o pur volasti davanti l'aquile,
davanti i flutti de' marsi militi,
co 'l miro fulgor respingendo
gli annitrenti cavalli de i Parti?

* * *

Visto il museo, ci incamminiamo verso mezzodì e, infilata la quarta via a sinistra, eccoci al così detto Tempio di Moretto, ossia alla chiesa di San Clemente, nella quale trovansi la tomba e alcuni stupendi quadri di quel grande pittore.

La nostra ammirazione non si dovrà però esaurire davanti ad essi, perchè vicinissima a questa chiesa è la rinomata pinacoteca Tosio, dove pure sono raccolti dipinti di lui, insieme a numerose opere d'altri artisti e diversi oggetti, il tutto con bell'ordine disposto in una fila lunga di sale e di gabinetti. Istituita dal conte Paolo Tosio, questa pinacoteca fu poi arricchita dalle donazioni di altri cittadini, quali il Brozzoni, di Sala, il Rechiedei, il Pitozzi, ecc. (1).

Per la contrada Fontana Coperta e pel Corso Magenta, si va poi alla chiesa di Sant'Afra, altra delle più antiche di Brescia, eretta — almeno così vorrebbe la tradizione — sopra un cimitero dei primitivi cristiani, oppure, secondo qualche dotto, sul posto in origine occupato da un tempio di Saturno. Comunque, fu riedificata nel periodo dal 1580 al 1603, ha un chiostro di corretto stile, affreschi del Bagnadore e del Rossi, quadri del Tintoretto, del Veronese, di Palma il giovane e d'altri distintissimi maestri.

Anche a Brescia il pellegrinaggio artistico per la visita delle chiese, queste essendo moltissime, richiede assai tempo e metterebbe, forse anche, a dura prova, se si dovesse farne il giro con la flemma caratteristica del viaggiatore inglese. Perciò affrettiamo.

Nella chiesa dei Santi Nazaro e Celso, stata ricostrutta dal canonico Zinelli, nel 1780, è da ammirare, insieme con dipinti del Tiziano e del Foppa, una delle più belle, delle più graziose opere del Moretto, consistente in una *Incoronazione della Vergine;* nella vicina chiesa della Madonna dei Miracoli, piccola, ma elegantissima, ricca d'ornati, è ancora il Moretto che primeggia; altrettanto dicasi di Santa Maria delle Grazie, dove due Santi Antonio e Nicola, dipinti nel quarto altare a destra, rappresentano un capolavoro. Pregevolissimi quadri di lui e del Romanino sono poi raccolti nella sagristia, e questa chiesa altresì si distingue perchè separata dal grande santuario mediante due cortiletti con eleganti portici.

Al Moretto fanno buona compagnia lo stesso Romanino, il Procaccini e il Calisto Piazza da Lodi nell'altra chiesa di Santa Maria Calchera, stata ricostrutta nel secolo XVIII. La basilica di San Salvatore è notevole nella sua qualità di opera longo-

---

(1) Da notare specialmente: molte rare edizioni del secolo XV, alcune delle quali con belle miniature; un Evangelo del secolo IX, con caratteri d'oro su pergamena purpurea; una croce con cammei del secolo V, con ritratti in miniatura dell'imperatrice Galla Placidia e dei suoi figli Onorio e Valentiniano III. Le pietre sono assai grandi e preziose. Il re Desiderio regalò questa *Croce Magna* alla figlia Ansperga, che era badessa nel monastero di Santa Giulia a Brescia. La *Lipsanoteca*, piccolo reliquiario con rilievi in avorio i cui soggetti furono tolti dall'Antico e Nuovo Testamento. Inoltre i quattro dittici, un *Corano* su carta di cotone; un *Petrarca figurato*, del 1470, con miniature della *scuola di Mantegna*; un *Dante*, con miniature su pergamena, stampato a Brescia nel 1487. Aggiungasi una raccolta di incisioni in rame ed in legno già appartenenti al conte Ferdinando, varii dipinti su lapislazzuli dal Moretto.

(2) È un tempio corintio, sopra un alto basamento, preceduto da dieci colonne e quattro pilastri. Vi si accede per una gradinata. Nel cortile si veggono, ben conservate, tre celle destinate a tre divinità: Giove, Giunone e Minerva; nella sala principale vi sono resti di pavimento antico; in quella di destra, vetri, vasi, monete, bronzi antichi, ecc.; nella sala a sinistra, avanzi della statua colossale del tempio, busti in bronzo dorato, bassorilievi e la famosa *Vittoria Alata*, capolavoro della statuaria greca: è alta circa due metri, porta una corona d'argento, e si volge verso lo scudo che tiene colla mano sinistra, mentre colla destra scrive il nome di qualche valoroso. L'elmo è sotto il piede sinistro, le pieghe delle vesti sono stupende, e la fisonomia della Vittoria ricorda la Venere di Milo. Entro ad essa si rinvenne un'altra statua, rappresentante un prigioniero, la quale protetta in questo modo da tutte le intemperie, ha potuto conservare intatta la sua doratura.

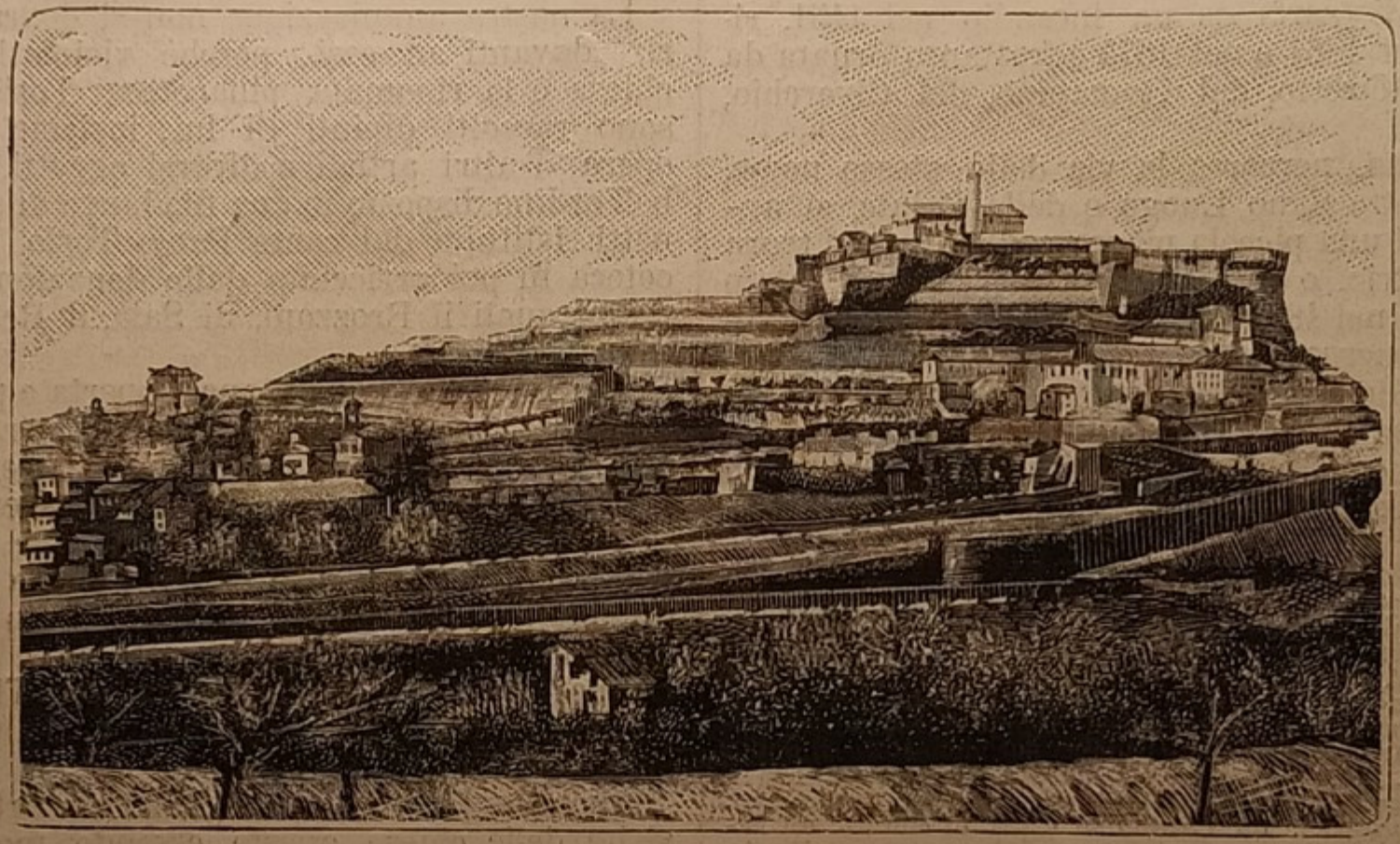
Chi ne fu l'autore?

Mettendo da parte ogni argomento sulla perfezione fusoria, che non condurrebbe ad alcuna conclusione cronologica, restano le ragioni della storia e quelle dell'arte per autorizzare ad un calcolo di probabilità. Se la *Vittoria* non può attribuirsi alla scoltura grossolana, arcaica, anteriore a Fidia, nè a quella grandiosa, ma rigida, che caratterizzò il ciclo fidiaco, e molto meno al periodo di decadenza, che cominciò colla invasione romana, è molto verosimile che la statua di Brescia sia da porsi tra le due ultime date storiche, cioè alla seconda metà del secolo avanti l'èra volgare — dopo la repubblica di Pericle e prima dell'epopea macedonica; presumibilmente in quel periodo di tregua che succedette alla battaglia di Mantinea. Allora lo scultore Lisippo di Sicione era in Atene, nel fiore dell'età, nello splendore del genio, circondato da una pleiade di allievi. Nelle sue officine si modellavano a si fondevano statue che le città della Grecia si disputavano. In quelle statue la tradizione vanta ancora la severità del genio dorico temprato colle leggiadrie dello stile ionico.

Lisippo aveva sposato alla grazia il forte stile fidiaco: i simulacri della guerra erano modellati colle finezze di un'arte ingentilita. Questo è presumibilmente il periodo storico e artistico della *Vittoria* di Brescia.

(1) Vi sono tele del Civerchio, del Moretto, del Romanino, del Tintoretto, del Morone, di Calisto da Lodi, del Savoldo, ed un quadretto, il *Redentore*, attribuito a Raffaello: fra i moderni ve ne sono dell'Appiani, dell'Hayez, del Podesti, Sala, Palagi, Diotti, Azeglio, Canella, Bisi, ecc. Vi sono anche scolture di Canova, Ferrari, Bartolini, Baruzzi ed altri, ed una ricca raccolta d'incisioni.

barda del secolo VIII; Santa Maria del Solario poi è preziosa siccome uno dei più intatti monumenti dell' architettura lombarda; Sant'Alessandro vanta un quadro del Beato Angelico da Fiesole; San Francesco, con qualche parte di antica e bella architettura, a sua volta non senza quadri del Moretto, del Romanino, e inoltre con un corredo di parecchi altri, è specialmente nota pei cambiamenti (1) che subì e perchè nell' attiguo giardino del convento i Bresciani giurarono fedeltà alla repubblica di San Marco, correndo l'anno 1421; infine, la predetta chiesa di Santa Maria del Solario, attigua all' antico monastero di Santa Giulia, nulla ha più a che fare con le altre, essendo stata convertita in un secondo museo civico per raccogliere molti oggetti — vetri, bronzi, vasi, armi, medaglie, un mausoleo, ecc. — che, con più ampii locali, sarebbero rimasti insieme agli altri nel museo numero uno. Si avverta però che una diffrenza esiste tra i due: questo di Santa Giulia è propriamente il museo medioevale, l' altro è consacrato alle reliquie dell'età romana.



Brescia. — Il Castello, dal lato d'oriente.

* * *

La guida ci fa avvertiti che in Brescia sorgono parecchi bellissimi palazzi, alcuni dei quali accolgono nelle proprie sale pregevoli gallerie: così i due palazzi Martinengo, il Fenaroli, il Fè, il Salvadego, il Maffei-Trizzo ed altri. Aggiunge che ornamento della città sono anche il magnifico Teatro Grande (aperto nel 1810), il teatro Guillaume, la stazione ferroviaria, i monumenti a Garibaldi e a Tito Speri, il passeggio pubblico, il macello, ecc. Ma di ciò presa nota semplicemente, ci affrettiamo per dare un' occhiata a cose di maggiore interesse. come la Palata, il monumento ad Arnaldo e la porta Torrelunga, il castello e il cimitero.

* * *

La Palata è una massiccia e larga torre eretta nel 1253, marziale nell'aspetto e come fiera di aver resistito all'urto violento di tante burrascose vicende. A porta Torrelunga, o Venezia, celebre nei fasti cittadini per le lotte disperate che i Bresciani vi sostennero contro gli Austriaci, si va pel corso Magenta e, da ultimo, attraverso un ampio piazzale nel mezzo occupato dal grandioso monumento (1) eretto nel 1882 all' eroico frate, nemico di san Bernardo e della Chiesa simonista, dalla ferocia della Chiesa inumanamente sacrificato. E ben sorse l'insigne monumento a lui che fu l' incarnazione della democrazia a' tempi suoi.

La gigantesca figura di Arnaldo, piantato ritto, severo, maestoso, con le braccia tese in atto di predicare, è d'un'espressione solenne: ad essa e a tutto il monumento fa da mirabile cornice il bellissimo panorama dei colli che si delineano da questa parte della città, insieme con l'aprirsi delle amene valli, mentre da un lato, a picco, sull'elevazione del colle Cidneo profila cupamente l'antico castello, rafforzato da vecchie e recenti costruzioni: qui fu il nucleo della città nascente e il castello, come le servì di difesa, fu anche in circostanze gravissime mezzo d'offesa in possesso dei nemici e teatro di alcune fra le tante fiere vicende per le quali essa meritava di essere dal Carducci salutata siccome

> Brescia la forte, Brescia la ferrea,
> Brescia leonessa d'Italia
> beverata del sangue nemico.

Il cimitero di Brescia, al quale si arriva da porta Milano, passando per Campo di Fiera, è una delle più riuscite e magnifiche costruzioni del genere: incominciato nel 1815 su disegni dell'architetto Santini, continuato oggi ancora dall'architetto Conti, è un monumento per sè stesso, e contiene poi bellissimi lavori del Tantardini, del Tabacchi, del Sangiorgio, del Lombardi, del Fraccaroli, dell'Emanueli, ecc.

* * *

A Brescia, nel 1880, furono aggregati cinque comuni suburbani, e cioè: *Mompiano,* stendentesi ai

(1) Fu rimodernata nella seconda metà del secolo XVI, conservando però intatti la fronte e il campanile; dopo il 1620 fu abbellita da San Carlo Borromeo, che ne fece dipingere il vôlto e le quadrature; nel 1800 divenne quartiere militare; nel 1840 ebbe un nuovo ristauro, che la ridusse nello stato in cui oggi ancora la si vede; dal giugno 1859 al febbrajo 1861 fu convertita in magazzino di viveri e di foraggi per le milizie italiane.

(1) La statua di Arnaldo, in bronzo, alta quattro metri, posa sovra un basamento di marmo a varie tinte, con quattro altorilievi. Questi e la statua sono dello scultore Tabacchi e furono gittati in bronzo nella fonderia Nelli di Roma. Il basamento fu ideato dall'architetto Tagliaferri.

L'insieme del monumento è di una semplicità severa e solenne, pari alla grandiosità dell'uomo e del concetto che simboleggia.

Brescia — Monumento ad Arnaldo da Brescia.

piedi delle colline che circondano la città a nord-est, ameno ritrovo dei villeggianti; *San Bartolomeo,* fuori porta Montana, chiamato Borgo Pile nella parte più vicina alla città e dotato di parecchi opifici per la concia delle pelli, la torcitura della seta, la fabbrica dei ventagli, la macinazione del grano, i quali opifici sono animati dalle acque del Mella derivate per le roggie Celato, Bova e Fiume Grande; *Fiumicello Urago*, stendentesi dal confine meridionale di Collebeato fino a poco oltre il camposanto e chiamato, presso porta Milano, borgo San Giovanni, esso pure molto industrioso (vi sono setifici, pelletterie, fabbriche di laterizii, di maioliche, di ventagli, di macchine agricole, di attrezzi rurali, di bossoli per shrapnels, molini, grandi depositi di legnami, ecc.); *San Nazaro*, disseminato dalla cinta meridionale della città fino alle Fornaci, con molte e pingui ortaglie; infine, *Sant' Alessandro*, che comprende una vasta plaga di terreni irrigati dal Naviglio, più le deliziose colline dette *Ronchi* (1) e dal Gazzoletti chiamate

. . . . . un eliso
di frutteti, di ville e di giardini
che ride intorno.

Le colline di Brescia, ultime diramazioni di quei monti che più in su racchiudono la valle Trompia, formano il promontorio più avanzato nella grande estensione della pianura, e il villaggio di Rezzato giace appunto allo sperone meridionale di questo gruppo. Altre piccole alture, quali effetti secondarii del grande sforzo di sollevamento del suolo, emergono qua e là dal piano, formando come l'avanguardia del monte: tali il colle Orfano a Rovato, il colle di Capriano, il colle di Castenedolo, le piccole alture di Ciliverghe, ecc.

A *Castenedolo* si vedono le traccie di un' antica rocca; la chiesa parrocchiale possiede una pala dell'Hayes, un'altra del Moretto ed affreschi del Teosa. Sul colle di *Ciliverghe*, attraversato dalla ferrovia, si veggono pure gli avanzi d'un piccolo castello che si vuole sia sorto sopra ruderi romani e dal quale si gode una bellissima veduta dei monti e delle colline che formano la valle del Chiese.

* * *

Parecchie altre belle gite offrono i dintorni di Brescia.

L'aprica collina della *Badia*, così detta da un convento che vi eressero i Francescani Scalzi e che fu poi convertito in villeggiatura, è uno dei punti migliori per godere la vista di Brescia e dei Ronchi; sulla cima dei *Campiani* il naturalista geologo può fare istruttive indagini sulla serie dei terreni dal medolo al silicifero, alla maiolica, al neocomiano, coi fossili relativi; per una strada fiancheggiata da ridenti villette e da prosperosi vigneti, si va al colle di *San Gottardo*, a nord del quale è la collina di Santa Croce, dove trovansi avanzi di un fortilizio che risale all'epoca dell'assedio di Niccolò Piccinino; dal San Gottardo poi si può, in un paio d'ore, salire al monte Maddalena, dal quale si abbraccia con lo sguardo un magnifico panorama: a settentrione, le prealpi bresciane; a sera, le prealpi bergamasche e più in là, le nevose Alpi piemontesi, sulle quali giganteggia il gruppo del monte Rosa; a mezzodì, tutta la vasta pianura lombarda; a mattina, il lago di Garda, dominato dal monte Baldo. Lungo il filone che scende verso Sant' Eufemia si trovano ammoniti, pietre da fabbrica, cave di polverina (dolomia decomposta usata per pulire gli utensili domestici) e, qua e là, delle caverne, alcune profondissime e a forma di pozzi.

E così, anche soltanto col parlare di gite entro una limitata cerchia intorno a Brescia, si potrebbe fare un mezzo volume. Ma noi dobbiamo prendere il largo, e tosto.

* * *

Due linee ferroviarie, vicinissime, si dirigono da Brescia verso occidente e, dopo qualche chilometro, si scostano; una per proseguire direttamente verso Rovato, l'altra per divergere al nord verso Iseo, entrambe accompagnate da una strada provinciale.

Rovato è un borgo ricordato nelle storie pe' suoi vespri contro i Francesi nel 1265 e paese importante, massime pel suo commercio di transito e per i suoi mercati: trovasi alle falde orientali del monte Orfano, monte isolato, sopra una cresta del quale convenivano spesso, nel 1821, i patriotti Andriane, Pallavicini ed altri. Dalla sua cima, quando l'atmosfera sia limpida, si possono vedere il Torrazzo di Cremona e il Duomo di Milano.

Poco dopo Rovato, la ferrovia, prima di uscire dalla provincia, presso Palazzolo sull'Oglio, si biforca, mandando un ramo a Chiari.

Palazzolo sull'Oglio, posto di guerra al confine, ebbe castello e rocca, in parte ancora conservati, e industre già nei secoli passati pei lavori in acciaio, è ora uno dei più laboriosi centri del Bresciano (1) ed ha il vanto di essere la patria di Paolo Gorini. Parecchi begli edifici, aggiunto il teatro, l'ospedale, gli danno quasi l'aspetto di città; ma particolarmente vi si nota una torre circolare sulla cima della quale è piantata una statua di san Fedele, circondata da altre dodici statue: siffatta torre, inalzata dal 1812 al 1831, misura ottantatre metri ed è quindi la più elevata delle due provincie limitrofe.

A non molta distanza da Palazzolo, verso il lago d'Iseo, un po' indentro dalla sinistra dell'Oglio, è l'antico villaggio di *Adro,* luogo di ameno soggiorno, specialmente d'autunno, e, a una mezz'ora discosto, l'altro villaggio di *Capriolo,* dove funziona un grandioso mulino americano sull'Oglio.

Ad occidente di questi due villaggi, lungo la sponda destra dell'anzidetto fiume corre un altro ramo di ferrovia che da Palazzolo va a raggiungere *Paratico*, presso il lago d'Iseo, villaggio che merita di essere ricordato perchè nel suo castello dei Lantieri fu ospite Dante nel 1311, all'epoca della calata di Arrigo VII.

* * *

Altro dei mentovati tronchi ferroviarii conduce, abbiamo detto, ad Iseo: si passa il Mella sopra un ponte tubulare di ferro e poi, prima di arrivare, si attraversa una torbiera, dove è bella e strana la vista delle capanne sparse qua e là nel piano e degli stagni abbondanti di ninfee.

---

(1) I Ronchi, appendice del colle del Goletto, che si distacca dal monte della Maddalena, erano un tempo coperti da fitte boscaglie di rovere, tagliate poi per far posto alle ville. Prima di queste, vi sorsero parecchi santuarii, tra cui quello detto di San Fiorano, costrutto, vuolsi, nel luogo dove sorgeva il tempio di Flora.

Le ville appartengono, per lo più, a negozianti, e in mezzo ad esse, tra il verde, fa capolino qualche osteria. Notevole quella detta di Marta Borna, che ha, come parecchi altri luoghi dei Ronchi, qualche storico ricordo del 1849.

Ai lembi del colle tra San Francesco di Paola e Santa Eufemia sorgeva una villa nella quale dimorò Ezzelino da Romano durante la sua breve occupazione di Brescia, e dove il tiranno per poco non pagò il fio delle sue scelleratezze.

Questi colli ricordano anche il valore di Brigida Avogadro, patrizia di ventisei anni, la quale, combattendo col marito dalle mura, alla testa di una schiera di donne bresciane, fece meravigliare Niccolò Piccinino e tutti i suoi vecchi capitani; esempio imitato dalle donne bresciane nel 1849.

(1) Ha una fabbrica di bottoni, fornaci di calce idraulica, un molino americano, concie di pelli, quattro filatoi di seta, grandi filande a vapore; e vi si tengono grossi mercati.

Paese di origine antica e chiamato così, per quanto si presume, dalla dea Iside, *Iseo* conserva qualche avanzo delle mura che lo circondavano nel medio evo; conserva in discreto stato l'antico castello e un sarcofago del 1330 elevato sulla facciata della chiesa; ha parecchie case signorili, un bel monumento a Garibaldi, ma gode sopratutto del suo crescente sviluppo industriale e di avere uno dei porti più frequentati del lago, pel commercio di transito della valle Camonica. Lavoro e lucro gli derivano anche dalla vicina torbiera. Per tutto ciò e per le generose prove di patriottismo date in diverse occasioni, Iseo può destare le più vive simpatie (1).

Il lago omonimo, o *Sebino,* poco visitato dagli stranieri, formato, sappiamo, dall'Oglio, che vi entra un po' al disopra di Pisogne e dirimpetto a Lovere, per uscirne a Sarnico, è per grandezza il terzo fra i laghi di Lombardia ed ha nel mezzo una delle maggiori isole lacuali, detta Monte Isola.

È lungo ventiquattro chilometri, largo, al massimo, cinque; profondo, ove di più scende lo scandaglio, trecentoquaranta metri. È meno ricco di pesci che non fosse un tempo, ma tuttavia vi si pescano tinche, sardelle, persici, trote, ecc., e se ne pescano a sufficienza per farne commercio anche in lontane città.

La navigazione vi è esercitata con battelli a vapore della società Loverese.

Sulle sponde prosperano gli ulivi e le viti, e varie industrie tengono desti i paeselli che vi sorgono, primeggiando l'industria siderurgica, a Castro e a Pisogne, poi quella della seta, della lava, della calce.

Monte Isola, fiancheggiato a mezzodì dall'isoletta di San Paolo ed a settentrione da quella di Loreto, antichi conventi abbandonati, si inalza nel bel mezzo del lago, fino a quasi seicento metri, ed è coltivato a grano, viti, ulivi, castagni, tranne dal lato di levante, dove è inaccessibile per la ripidità dell'erta ricoperta di boschi.

Vi sono avanzi d'un castello degli Odofredi a Peschiera (da non confondersi con quella sul lago di Garda), e vi si conserva ancora discretamente il castello dei Martinengo sopra Sensole.

In quest'isola poi è tradizionale l'industria della fabbricazione delle reti.

* * *

Non ci occupiamo qui della sponda destra del lago, nè dei luoghi che lo occupano, perchè appartenenti all'agro bergamasco.

Partendo da Iseo per risalire la sponda sinistra fino a Pisogne, si percorrono ventun chilometri sopra una strada provinciale, importante pel transito della valle Camonica e con diverse gallerie aperte dentro la viva roccia, nella sua parte superiore. Ad un chilometro circa da Iseo vi si incontra una grande caverna, detta la *Buca del Quai,* addentrantesi per qualche centinaio di metri nelle viscere del monte, curiosa da vedere per le stalattiti che ne incrostano l'immensa volta, per i pipistrelli che la popolano, per gli avanzi che vi si trovano di antiche costruzioni.

Tutta la strada è bellissima e parecchie le cose naturali degne di attenzione, ma che noi non possiamo trattenerci a descrivere. Il villaggio di *Sulzano* è circondato da parecchie amene ville; a *Sale Marasino* è in fiore l'antica industria della lana; *Marone,* scalo dei piroscafi, è importante per l'alpinista come punto di partenza per la salita al monte Guglielmo; di quì a Zone conduce una strada mulattiera ripidissima, ma dilettevole e pittoresca per la capricciosa costruzione dei molini e per la vista del lago, mentre da Marone a Vello la strada lacuale attraversa gallerie aperte entro roccie dolomitiche che si levano a picco dal lago. Da Zone tre ore di cammino, e si arriva a *Pisogne,* stazione del lago e della messaggeria postale Brescia-Edolo e centro di industria siderurgica, sebbene questa vi sia, come nel resto della provincia, in decadenza (1). Pisogne è, dopo Iseo, il paese più antico del lago: ha qualche bell'edificio e una vasta piazza con portici. Nelle vicinanze, qua e là, con frequenza, trovansi avanzi di vecchi fortilizi.

L'anzidetto monte Guglielmo, dalle verdi cime, curve, spaziose, infiorate dall'*edelweiss* alpino, sta a cavaliere del lago e della valle Trompia ed è pei Bresciani una meta prediletta di escursioni.

* * *

A Pisogne, del pari che a Lovere nel Bergamasco, incomincia la valle Camonica o Camunia, che ha, fra le valli alpine, una speciale importanza storica ed industriale.

Per essa passarono, con le loro soldatesche, nel 1158 e nel 1166 Federico Barbarossa, nel 1327 Lodovico il Bavaro, nel 1516 l'imperatore Massimiliano.

Questa valle si ripartisce in tre bacini distinti di forma, di natura, di clima, di prodotti, di industrie, non corrispondenti totalmente coi mandamenti di Bisogne, Breno ed Edolo.

Il primo bacino, più ampio e depresso, coperto di viti, di ulivi, di gelsi, di castagni, si stende dal lago a Cividate; e in esso l'Oglio scorre placidamente, cosicchè è navigabile con zattere; il secondo sale da Malegno a Monno per trentasette chilometri: è il più angusto e quello dei principali pascoli e delle principali ferriere; il terzo è tutto alpino, senza cereali e senza alberi da frutto: è il bacino dei graniti e dei ghiacciai, lungo ventidue chilometri ed ergentesi fino al Passo del Tonale.

Industria principale della valle, dal medio evo in poi, fu sempre la siderurgica, che subì in ogni tempo l'alterna vicenda della prosperità e della decadenza (2).

---

(1) Iseo ha filande a vapore, concerie di pellami, depositi di formaggi, d'olii, di legnami, di grani. — La detta torbiera *(Lama)* si stende per due chilometri quadrati al sud di Iseo, con una profondità di circa tre metri. Si incominciò a scavarla nel 1862 ed ora produce da 50 a 80 mila quintali di torba all'anno. Altra torbiera esisteva a Torbiano, lontano sei chilometri, ma ora è esaurita.

Gli abitanti d'Iseo presero viva parte nel moto democratico del 1794. Il cittadino Ippolito Bargnani fu mandato apostolo in Valle Camonica dal popolo sovrano di Brescia. Alla congiura dei carbonari del 1821 partecipò lo studente Giambattista Cavallini, che poi fu maestro di scherma al principe Luigi Bonaparte nella Svizzera. Nei processi per la *Giovine Italia* del 1833 furono involti cinque iseani: l'avvocato Alessandro Bargnani, che fu poi oratore ecclesiastico negli Stati Uniti d'America, il dottor Antonio Bonini, Gabriele Rosa, un Battaglia, un Giolitti. Nelle guerre per l'indipendenza, fra i combattenti iseani, emersero alcuni dei Mille, il maggiore Pietro Cernuschi, il generale Angelo Fontana.

(1) A Pisogne è in attività un alto forno e il minerale che vi si fonde proviene dalle vicine miniere di Valle Rizzolo e Ossi; in altro forno, nella valletta di Govine, si fabbricano vomeri, ferri da cavalli, attrezzi per ferrovie, ecc. Vi sono anche cave di gesso e di macine da grano.

(2) Si hanno ora i seguenti dati:

Dei sette alti forni già esistenti nei comuni di Pisogne, Cerveno, Cemmo, Cedegolo, Loveno, Paisco e Malonno non ne sono più in attività che due, quello del Cedegolo (detto Forno nuovo o dell'*Allione* della ditta Gregorini) e quello di Pisogne. La produzione annua del 1885, (quale risulta dalla *Rivista del servizio minerario del Regno*) fu di tonnellate 1400 nel primo e di 1000 nel secondo, coll'impiego di dodici operai per ciascuno.

Nell'alta valle Camonica si può dire che è sparita ogni traccia di vita industriale ed a Pontagna, Edolo, Mu, Rino e Sonico giacciono inoperose le antiche fucine, a parecchie delle quali si levarono perfino le tegole per sottrarsi alle gravezze delle imposte.

Nella valle inferiore esistono tuttavia 37 fucine, delle quali 25 a Bienno e 12 a Malegno, adoperandovi per la maggior parte rottami di ferro; vi si impiegano circa 350 operai, con una scarsissima mercede giornaliera.

Il prodotto annuo di queste fucine si può calcolare in quintali 11,500, dei quali per 4000 in padelle e secchielli da muratore, per 2000 in vomeri, per 2200 in cerchioni, per 950 in badili, vanghe e zappe, per 800 in mestoli stagnati, per 400 in falcetti e mannaie e per il rimanente in attrezzi diversi. Sono molto ricercati, per il tenue costo e la lunga durata, i secchielli da muratore, dei quali aumenta ogni anno il consumo.

Da Pisogne la strada risale a *Darfo*, paesello ricordato in un diploma di Enrico III (1047), in territorio ricco di boschi e di pascoli; più oltre, varcato il ponte sull'Oglio, ricostruito in ferro nel 1887, si giunge a *Corna*, frazione di Darfo, dove trovansi cave di pietra così detta *simona*.

Più in su s'incontra *Gorzone*, già rocca dei Federici, paesello all'ingresso del quale si vede un monumento in arenaria rossa e che si fa risalire fino al 1400 circa: la via che di qui sale a *Dezzo* è una delle più interessanti della rete alpina, essendo per buona parte scavata nel monte ed erta sopra orridissimi burroni precipitantisi nel torrente Dezzo.

In questo cantuccio della provincia, presso il confine bergamasco, nel territorio di *Angolo*, si stende un piccolo e solitario laghetto circondato da vigneti, da gelsi, da castagni che formano il più singolare contrasto ed un attraente paesaggio.

Continuando a risalire la sinistra dell'Oglio, da Darfo, al di là della tetra valle dell'Inferno, si trovano i villaggi di *Plemo*, con avanzi d'un'antichissima rocca, e di *Esine*, notevole perchè ha nelle sue chiese tre dipinti di Calisto Piazza e due affreschi del secolo XV.

Sulla destra del fiume invece continua a svolgersi la strada nazionale, che lo attraversa poi per raggiungere Cividate Camuno e Breno.

Cividate Camuno è una grossa borgata che ricorda col proprio nome di essere stata il centro politico ed amministrativo della valle.

Breno, capoluogo di circondario, è una bella e popolosa borgata, sede di compagnie alpine del battaglione di Edolo, emporio commerciale dei prodotti di tutta la valle, con aspetto di piccola città, contandovisi parecchie case signorili, qualche chiesa provveduta di buoni dipinti, pittoresche rovine dell'antico castello, alberghi, caffè, casino sociale, elegante bersaglio, scuole, municipio con due medaglioni a Vittorio Emanuele e a Garibaldi, ecc. Nelle vicinanze, da vedere un bel ponte sull'Oglio e una grotta con pareti di alabastro calcare giallognolo.

* * *

In su da Breno la strada nazionale segue la sinistra dell'Oglio fino a *Capo di Ponte*, dove sono un forno fusorio e parecchie fucine: qui un nuovo ponte di ferro, che si stacca nel mezzo del paese, attraversa il fiume e riconduce sulla sponda destra, a *Cemmo*, frazione con una chiesa che si crede la più antica della valle; si continua poi fino a *Cedegolo*, al confluente della Poia. Di qui si può risalire a *Saviore*, centro di belle escursioni e per le salite all'Adamello, al Piano della Regina, ecc.

Rasentando invece l'Oglio, ora sull'una, ora sull'altra sponda, si arriva finalmente ad *Edolo*, capoluogo dell'Alta Valle Camonica, sede estiva di due compagnie alpine, allegro e ridente paesotto, importante pei mercanti, per le fiere che vi si tengono, e per la sua posizione fra i due valichi del Tonale e dell'Aprica. Ebbe una rocca detta di Mù, una delle maggiori dei Federici, stata smantellata dai Veneziani nel 1432; notevole ora una chiesa nella quale dipinsero il Romanino e alcuni scolari di lui; i dintorni sono abbelliti da giganteschi castagni.

Brescia. — Faro del Cimitero.

* * *

Due chilometri al disotto di Edolo si congiungono i due rami dell'Oglio: il principale scendente da Incudine, a nord-est, l'altro, detto Ogliolo o Fiumicello, scendente dall'Aprica. La valle di questo nome si presenta larga e in dolce pendìo e serve di comoda comunicazione tra la Camonica e la Valtellina. Pure ad Edolo, si biforca la strada nazionale: un ramo piega verso il Bergamasco, passando per *Corteno*, paese ricco di bestiame e nel quale è tradizionale l'arte del salumaio, così che molti degli abitanti emigrano per esercitarla altrove; l'altro continua a serpeggiare intorno all'Oglio, passando pel Ponte di San Brizio (da dove si stacca una strada montana diretta al passo del Mortirolo, quindi alla Valtellina) e per *Vezza d'Oglio*, villaggio nel punto in cui la valle Camonica è intersecata da valli minori e dove il torrente di Valgrande, che la divide, viene

a sboccare nell'Oglio. Vi è un bel ponte, dal quale si gode un'ampia, magnifica veduta. A Vezza, come nel vicino villaggio di Incudine, è tradizionale l'arte del tagliapietra e, per esercitarla, molti abitanti emigrarono fin nell'Argentina.

Risalendo sempre la valle dell'Oglio, si passa per *Vione,* villaggio che ebbe, nel medio evo, scuole di grammatica latina e che conserva ora avanzi di un castello, con sei torri, e di costruzioni romane; dopo breve cammino, si raggiunge l'altro villaggio chiamato *Ponte di Legno*, ultimo paese della valle Camonica, alle falde del Tonale e al confluente del Frigidolfo, in bella situazione, circondato da selve resinose e da floridi pascoli.

All' estremità della valletta percorsa dal Narcanello, che si unisce a Ponte di Legno col Frigidolfo per dare origine all'Oglio, sovrasta il monte Pisgana, congiunto al piano per una scarpa rocciosa, poco inclinata e sulla quale non allignano che poche antiche piante di larice, insieme con alcuni silvestri mughi; ivi però nidificano gli urogalli e le coturnici nelle varie loro specie, delizia dei cacciatori che le sanno snidare. Siffatta costiera sostiene il monte Pisgana (metri 3166), sempre coperto di nevi e di ghiacci, il cui piano, più o meno accidentato, si unisce con le vedrette dell'Adamello.

Questo è un gruppo colossale che torreggia sulle prealpi bresciane, formando con le sue estensioni di ghiaccio una regione più alta delle altre cime che gli stanno intorno, e non v' è alpinista di lena che non vanti tra le sue conquiste alcuni di quei culmini biancheggianti che sorgono qua e là dal grandioso altipiano a considerevoli altezze (1). Il ghiacciajo di questo gruppo non è tutto compreso entro i limiti del Bresciano, ma si estende nel Trentino, spingendosi a nord, con un grande arco che racchiude la valle di Genova, e più oltre fin sopra Pinzolo, con diversi nomi. Multiformi cime più basse fanno corona al colosso, con linee che irradiano da esso, separate da valli profonde che precipitano al disotto, invase dal ghiacciajo e dalle morene, sparse di laghetti, di pantani, di pascoli e percorse da acque che scendono dal grande serbatojo, formando spesso mirabili cascate.

Tra i numerosi contrafforti che cingono l'Adamello, specialmente notevoli quello che forma il Corno Baitone (m. 3331) ed il monte Ariolo (m. 2881) e quello che, staccandosi dal Corno di Miller, scende al monte di Macesso e al Pian della Regina: due contrafforti, questi, che sono tra loro separati dalla valle di Malga.

Salò, VEDUTA DA LEVANTE.

Il Piano della Regina è un monte che sta ad occidente del passo del Coppetto, e siccome si protende assai verso la valle, ed anzi co' suoi fianchi occidentali fa fare all'Oglio quella brusca piega che si delinea tra Malonno ed il Cedegolo, così esso Piano, non tanto per la sua altezza, quanto per la sua posizione, presenta una estesissima veduta e quasi tutto lo sviluppo della valle fino al lago d'Iseo.

* * *

Uno dei grandi speroni che irradiano dalla massa dell'Adamello separa nettamente l'Oglio dal Chiese e manda a sera una diramazione che si stende, come un baluardo, davanti al nevajo di Saviore e di Frisozzo e nella profonda depressione così formata raccoglie le acque del lago d' Arno, il maggiore dei laghi alpini bresciani.

Al lago d'Arno si può arrivare in un pajo d' ore da Valsaviore, da Capo di Ponte e da altre località delle quali abbiamo preso nota nel risalire il corso dell'Oglio.

A mattina il lago è cinto da un anfiteatro di pa-

(1) Il vero Corno dell'Adamello è la maggiore di queste vette, tocca i 3554 metri, e ritiensi la più alta cima granitica di Europa; vengono dopo di esso il Corno Bianco (metri 3434), il Corno Miller (metri 3373), la Punta del Venerocolo (metri 3283), la Cima di Mandron (metri 3236), la Lobbia Alta (metri 3227), il Corno Lobbia Alta (metri 3418), il Corno della Lobbia Bassa (metri 3315), il Corno dell'Adamè (metri 3275) ed alcuni altri ancora, i quali tutti cingono la vasta vedetta del Mandron.

scoli, con entro un secondo laghetto o, piuttosto, pozza d'acqua, ed a mezzodì da erte roccie biancastre, sparse di ruderi che ricettano neve, formando poi un vero nevajo più in su, verso la cresta che si protende nel Trentino. Situato all'altezza di 1792 metri, questo lago offre intorno intorno un magnifico spettacolo, e sulle sue sponde, infossate tra i dirupi, si può gustare invero il paesaggio prettamente alpino. Vale anche la pena di dire che nelle sue acque vive una trota non solo squisitissima, ma una specialità che può interessare il naturalista, essendo di colore scuro, tutta punteggiata a bolle di minio ed avendo la carne rosea.

Le gite, le escursioni che si possono fare anche da questo centro montuoso sono innumerevoli e bellissime, come quelle al pizzo Badile, al passo di Croce Domini, al Campolaro.

* * *

Passiamo ora a fare un breve studio della Valle Trompia. Questa valle si apre al nord di Brescia ed è percorsa dal Mella. Angusta a Concesio, essa si apre amenissima a diritta verso Lumezzane, per restringersi ancora presso Gardone ed allargarsi ad Inzino, a Marcheno, a Larone, a Lollio. Nella sua parte più meridionale, cioè nel territorio di Gardone, il bosco occupa circa una metà della superficie, mentre nella parte superiore, cioè nel territorio di Bovegno, il bosco è in assai minori proporzioni. Tradizionale anche in questa valle è l'industria siderurgica, della quale vivamente si interessarono, ai loro tempi, i Romani e, molto più tardi, la repubblica di Venezia. Non possiamo seguire le vicende, ora prospere, ora tristi, che condussero codesta industria alle sue attuali condizioni: epperò ci basti dire che fiorì dopo il 1700 per opera specialmente di Lazzaro Cominazzo, inventore delle celebri canne *lazzarine*, ma più ancora all'epoca del regno Italico, dopochè Eugenio di Beauharnais, visitato Gardone, ebbe dato a quegli opifici il titolo di fabbriche reali. Attualmente, l'arsenale governativo di Gardone, che nel 1883 forniva ancora 46,500 armi portatili, con 3000 sciabole, subisce una terribile concorrenza nella grande acciajeria che abbiamo visitato a Terni. Nella valle, in parecchie località, si trovano opifici che attendono alla fabbricazione di macchine e di utensili, o alla fabbricazione delle armi da guerra e da caccia, alcuni ad una cosa ed all'altra.

Si va a Gardone, da Brescia, passando per *Concesio,* dove è uno stabilimento di tessitura meccanica e dove si fa un'attiva escavazione del marmo detto *saonino.*

A *Gardone,* alla destra del Mella e sulla strada provinciale che attraversa la valle, la maggior somma delle cose sta dunque nella fabbrica d'armi governativa (1), alla quale sono però da aggiungere la fabbricazione delle armi da caccia, l'industria della trafileria, delle punte di Parigi, dei broccami, un oleificio e uno stabilimento per la cottura e macinazione del gesso. A Gardone, sotto la piazza, è un sotterraneo con cisterna, ora coperta; nella chiesa parrocchiale, una pregevole tela del secolo XVI; in quella di Santa Maria degli Angeli, affreschi del 1500.

(1) Questa fabbrica è un vero modello per la distribuzione dei lavori e pei meccanismi. Vi sono impiegati circa quattrocento operai ed ultimamente stava trasformando i fucili Wetterly in fucili Vitali a ripetizione lavorandone 550 al giorno. Vi è pure incominciando la fabbricazione delle pistole a rotazione. Da questa fabbrica con un lavoro ordinario si possono avere completi 150 fucili nuovi al giorno.

A Gardone poi si fabbricano, in media, annualmente, circa 10,000 fucili e 18,000 canne da caccia.

* * *

Continuando a risalire la valle, non appena allontanati da Gardone, si passa per *Inzino,* uno dei più antichi paesetti di val Trompia, essendovisi trovate iscrizioni a Minerva, a Mercurio, a Tullino. Qui il fondo della valle è aspro, angusto, e verso il centro vi si aprono orridi burroni, entro i quali si trovano bellissime stalattiti. Si incontrano poi parecchi villaggi, lungo la strada o poco discosti: *Brozzo,* piantato sulla nuda roccia; *Cimmo,* il paese più freddo della valle; *Tavernole,* con alti forni di fusione; *Pezzaze,* con miniere di ferro spatico; *Lavone,* ecc. Qua e là qualche avanzo di torri e di castelli edificati a difesa delle strade, dei passi.

Bovegno, centro dei Triumplini prima del dominio romano, ha pure miniere di ferro ed un alto forno e varie sorgenti d'acqua minerale nei dintorni. Nelle sue frazioni di Castello e di Ludizzo si veggono due torri che si credono di costruzione romana. La plaga di Bovegno è poi degna di nota per le sue vaste e fiorenti praterie e pe' suoi pascoli alpini.

La strada prosegue, piegando ad oriente, sempre sulla sinistra del Mella, fino a *Collio,* dove nel 1884 fu fondata una stazione sanitaria alpina per la cura climatica delle fanciulle. Questo villaggio giace come in un bacino di verdi prati su terreno diluviale, cinto da colline che mano mano si elevano alle più eccelse cime, in modo da rappresentare il vero tipo dei paesi alpini. I monti che chiudono al nord la valle Trompia, il più alto dei quali è la Colombina, sono meno dirupati di quelli che la chiudono ad oriente e a mezzogiorno. Vario e magnifico il paesaggio.

* * *

Due strade postali conducono da Brescia alla valle Sabbia (1) che si stende a nord-est della città, tra la valle Trompia, la Camonica, il Trentino e il Garda: una per Nave e Sant'Eusebio, l'altra per Rezzato e Gavardo.

La prima di esse si spicca dal primo tratto di quella che abbiamo seguito nel risalire da Brescia la val Trompia. Oltrepassato il villaggio di Nave, il *Navarium* dei Romani, si raggiunge il villaggio chiamato *Caino,* nel quale trovansi pure vestigia dell'epoca romana e sono in esercizio cartiere, filatoi e fabbriche di tela; si salgono quindi le rampe dell'alpe di Sant'Eusebio e si discende ad *Odolo,* altro luogo in cui furono scoperti indizi della dominazione romana, e dopo altri cinque chilometri di strada si arriva a *Preseglie,* un tempo il più ricco comune di Val Sabbia. Anche qui iscrizioni romane; nel monte Visello, a nord-est del paese, miniere di piombo e di rame.

(1) La valle Sabbia per la sua topografia fu in tutti i tempi importantissima nei rispetti di strategia militare; però le si usavano privilegi che tornavano a danno della riviera di Salò, la quale non lasciava di contrastarli alla Valle. Di qui l'odio antico che tenne divisi i valligiani dai rivieraschi e che fu cagione di severissime contese che rinnovaronsi nel 1797 al cadere della repubblica veneta. Quell'odio, spente le cause, venne mano mano a spegnersi, ma lasciò disamore fra i nepoti.

La valle Sabbia è tortuosamente percorsa dal Chiese o Clisio, e mentre in alcuni punti è angustissima, in altri s'allarga grandemente colle sue vallette confluenti nel Chiese a Sopraponte, a Vobarno, a Sabbio, a Nozza, a Vestone, a Lavenone ed infine alla sommità del lago d'Idro, per modo che, puntando un compasso a Vestone, noi possiamo descrivere un cerchio, il quale tocca tutti i punti estremi di essa valle, esclusa s'intende la confluente del Caffaro.

Celebre anch'essa un tempo per l'attività della sua industria siderurgica, ora la valle Sabbia non avrà più che una decina di fuochi d'affinamento, che si valgono di rottami nostrani ed esteri e ferro acciaioso di Bagolino per chioderie e strumenti agricoli.

In questa valle si carbonifica il prodotto dei boschi (25 mila metri cubi annui): di questo carbone, parte si manda alle valli contermini; molto se ne utilizza nelle sue fucine. Ora il deprezzamento avvenuto dei ferri ha causato naturalmente minor ricavo dai carboni stessi.

L'altra strada che conduce, abbiamo detto, in Val Sabbia per Rezzato e Gavardo, accompagna la ferrovia fino al primo di questi due luoghi, poi si dirige a nord-est, seguendo le falde dei monti che si presentano sulla sinistra.

Rezzato ha di notevole la villa Fenaroli, un santuario molto frequentato dai divoti e una scuola d'architettura fondata dall'ingegnere Vantini; nei dintorni, cave di ottima pietra da fabbrica e per decorazione. Prima di raggiungere Gavardo, si passa a *Paitone,* dove si conserva uno stupendo quadro del Moretto e dove sono varie grotte con stalattiti di alabastro calcare.

Gavardo, dove si può considerare che incominci la Val Sabbia, è un bel paese, diviso in due dal Chiese, che vi è attraversato da un magnifico ponte. Vi si esercita specialmente la trattura della seta.

Tra i molti paeselli poi che si incontrano lungo il cammino, prima che la strada pieghi verso Preseglie, per riunirsi con la precedente a *Barghe*, ci basti citare *Prandaglio*, nel fianco del monte Selvapiana, minuscolissimo paesello dal quale si dominano le diverse strade che dalla Val Sabbia conducono alla riviera ed al piano, e *Vobarno,* celebre nelle storie bresciane pel suo castello che sostenne parecchi assalti dei Valvassori e fu, alla fine, distrutto da Barnabò Visconti, nel 1362. Vi è un grandioso stabilimento siderurgico.

Il ramo unico di strada formatosi a Barghe piega ad oriente verso *Nozza,* villaggio ad ovest del quale si apre un'ampia valle secondaria, percorsa dal torrente omonimo, ed a *Vestone,* dove qualche grossa muraglia resta a testimonianza dei tre forti che un tempo lo munivano. V'erano pure, un tempo, due cenobii e un forno fusorio; ora vi lavorano fabbriche di cerchi, di catenacci e di striglie, anzi la fabbricazione di queste costituisce una preziosissima reliquia delle molte industrie valsabbiane ed è tutta propria di Vestone, poichè in nessun'altra parte d'Italia si fabbricano striglie.

Innanzi, sullo stesso cammino, si passa per *Lavenone,* luogo celebre nel medio evo pe' suoi maestri nel lavorare il ferro, i quali andavano in molte parti d'Italia, in Germania e nella Schiavonia. Qui la strada piega verso il lago d'Idro e ne segue la sponda sinistra, passando per Anfo, e quindi uscendo dalla provincia, al disotto di Bagolino.

Il lago d'Idro o Eridio, lungo circa nove chilometri e mezzo, in media largo uno e mezzo e profondo centoventi metri, si trova a 368 metri sul livello del mare, ed è quindi il più elevato dei maggiori laghi lombardi, ma è melanconico, dimenticato, ignoto quasi, a confronto della fama di cui godono il Lario, il Verbano, il Benaco e lo stesso Iseo. Separava in altri tempi il principato ecclesiastico di Trento e i potenti feudi Lodroni, d'Arco e Castelbarco dalla repubblica di Brescia: perciò era, da una parte e dall'altra, cinto di rocche che servivano di spia, di offesa e difesa, delle quali molto antiche quelle di Idro e d'Anfo.

Anfo, sede estiva di due compagnie alpine, non è che un villaggio di circa ottocento abitanti, in mezzo a un territorio sterile, ma è noto per la formidabile rocca (1) che sorge a mezzo miglio da esso e fu costrutta nel 1486 dalla repubblica di Venezia.

La strada carrozzabile che da Anfo conduce a Lodrone e a Bagolino si adagia sui fianchi sinuosi di monte Suello, monte quasi nudo di piante, solo coperto da un'erba scialba e rachitica, la cui monotona regolarità è tolta, qua e là, dai cespugli che spiccano sulla triste natura. Qui, e precisamente tra Sant'Antonio e la risvolta che piega nella valle del Caffaro, il 3 luglio 1866 si svolgeva la memoranda battaglia, nella quale fu ferito Garibaldi, sulle mosse pel Trentino, che avrebbe senza dubbio redento, come redense altre terre, se la guerra di quell'anno non fosse bruscamente finita nel modo deplorevole che tutti sanno. Ogni anno, nella chiesa di San Giacomo si celebra la commemorazione dei prodi caduti per la patria: le loro ossa, disumate nel 1880, riposano ora in un ossario eretto su disegni dell'ingegnere Pagnoni, trentino e uno dei superstiti di quella battaglia. Bellissimo e pittoresco è il panorama che si presenta dal poggio di Monte Suello: si domina da una parte tutto il lago d'Idro, la rocca d'Anfo, il Caffaro e tutto il bacino del Chiese, nel territorio trentino, coi paesi di Lodrone, Dargo, Bondone, Storo e il forte d'Ampola, all'imboccatura della strada per la valle di Ledro.

* * *

Circondato da un'amena cornice, un po' in su del lago d'Idro, *Bagolino* è un ottimo soggiorno estivo, isolato, alpestre, lieto d'aria buona, di limpide acque e di temperatura fresca. Trovasi sulla sinistra del Caffaro, ai confini col Trentino; ha fonderie, fornaci, numerose officine per la lavorazione del ferro, dell'acciajo, ed alcune fabbriche di panni, messe in moto da un canale derivato dal Caffaro: nella sua maggior chiesa si ammira una tela del Tiziano, un'altra del Moretto e una terza del Tintoretto. Bagolino inoltre ha importanti memorie storiche. Il territorio che gli appartiene è ricco di pascoli e di boschi.

Idro, che dà il nome al lago e si trova, abbiamo detto, sulla sponda opposta a quella d'Anfo, non è che un piccolo paesello, con una ferriera, una sega da legname e qualche fornace. Vi si trovano però avanzi di monumenti antichi e vi si possono godere bellissime vedute.

Rifacendo ora il cammino percorso e scesi fino al disotto di Vobarno, troviamo a Tormini un ramo di strada, anche qui percorso da una linea di tram, che ci conduce, con un giro molto vizioso, a Salò ed al Garda.

* * *

Qui d'Aquilon non temono gli oltraggi.
I vivi aranci, qui di fior le chiome
Anche ai più brevi di spiegano ornate;
Qui l'umil vigna i tralci tenerelli
Spiega al tepido ciel, la quercia annosa
Copre l'aria co' rami, il suol con l'ombra;
Giù per le balze qua tremola e splende
Fuggevol rio e là sorge con fiotto
E con marino fremito il Benaco.

Così cantava l'Algarotti della ridente riviera di Salò, e la descrizione non si allontana menomamente dal vero; ma si deve però aggiungere che le sponde del Garda, per quanto pittoresche, non possono, per la bellezza naturale, rivaleggiare con quelle del lago di Como.

Il Garda si stende fra le alte e scoscese giogaie delle Alpi Trentine, all'ovest, e la imponente massa del monte Baldo all'est, e intorno alla sua parte meridionale, che è la più larga, sorge un ampio anfiteatro morenico, l'esterno orlo del quale è segnato dalle borgate di Lonato, Castiglione delle Stiviere, Volta Mantovana, Valeggio sul Mincio,

(1) È piantata sul ripiano d'una montagna e protetta nella parte più elevata da una rupe scoscesa che ha radici nel lago. La fossa è tagliata nel vivo sasso. Si ascende passando per gallerie, che comunicano con pozzi scavati nel macigno ove sono le scale che adducono nell'alta torre. Due volte fu atterrata: nel 1515 dai Lodroni e nel 1796 da Napoleone, che la ricostrusse di nuovo, per essere più tardi in parte smantellata dagli austriaci, ed oggidì ricostrutta ed ampliata con forti batterie e cinta difensiva, costituisce un'importante fortezza di sbarramento.

Custoza e Sommacampagna, luoghi che noi abbiamo già visitato e sappiamo essere famosi per le grandi battaglie che vi furono combattute; e là in mezzo a codesto anfiteatro trovansi pure Solferino e Cavriana al sud, Pozzolengo e San Martino al nord.

Nel mezzo della riva meridionale si protende nel lago, per quattro chilometri verso settentrione, una bassa lingua di terra, detta penisola di Sermione. La costa al sud è piatta, ma ben coltivata, mentre quella al nord incomincia ad elevarsi al di là del capo San Vigilio e di Salò, a misura che il lago si restringe. La vegetazione è sopratutto ricca nella parte occidentale, cioè lungo la riviera di Salò, difesa contro i venti, famosa pe' suoi cedri e pe' suoi limoni.

Il Garda (1) non è soltanto il lago più vasto dell'Italia Settentrionale, ma è anche quello che meno dà prova di quella placidità che diventò proverbiale pei bacini di tale natura: infatti, talvolta si agita, si convelle, s' infuria come un piccolo mare, massime quando soffia il *Borea* o *Suer,* che, discendendo libero dalle valli dell'Adige e dell'Isarco, può mettere in pericolo e financo rendere impossibile la navigazione.

Ricco di pesci è pure il Garda: ottimi specialmente i carpioni, le trote, diverse specie della famiglia dei ciprinidi, coi quali tutti si fa grande esportazione, fino in Francia ed in Germania.

* * *

Avendo, tanto o poco, già descritto il lato veronese di questo bacino (1), ci occuperemo qui soltanto della riviera benacense.

Vista dal lago, questa riviera presenta due aspetti ben diversi, l'uno maestoso, l'altro ridente, e, dando uno sguardo all' insieme, si vede che i monti dolomitici che scendono dalla valle di Ledro finiscono a Limone, dove le casette rustiche stanno aggrappate con le limoniere su per la roccia, in fondo a qualche piccola insenatura, al riparo dal vento; dopo un'estensione d'un paio di chilometri occupata dagli uliveti e interposta tra monte e lago, sopra un pendìo tondeggiante, si veggono sorgere dalle acque alcune balze rossiccie che continuano ad inalzarsi e, sempre ripide, portano a grandi altezze i pendii coltivati, dai quali precipitano le vallette ed i fiumi con belle cascate, mentre fra le dentellature degli orli fanno capolino i villaggi e gli ultimi ulivi.

Si scorgono in alto i territorii di Tignale e di Tremosine, che si affacciano coperti di vegetazione al disopra dell'arida rupe; a Gargnano si veggono i dirupi ritrarsi verso il monte, lasciando al lago le

Desenzano.

(1) Il lago di Garda, dai Romani chiamato *Benacus*, misura 52 chilometri di lunghezza. Da Riva e Torbole, ultimi suoi confini al nord, prolungandosi verso il sud, giace chiuso per circa 32 chilometri fra le due catene di monti bresciani e veronesi congiungentisi colle Alpi Retiche, raggiungendo in alcuni punti appena la larghezza di tre chilometri; ampliandosi poscia, forma i due seni opposti di Salò e di Garda, e fra Desenzano e Lazise s'allarga in due semicerchi separati dalla penisola di Sermione e chiusi al sud da colline.

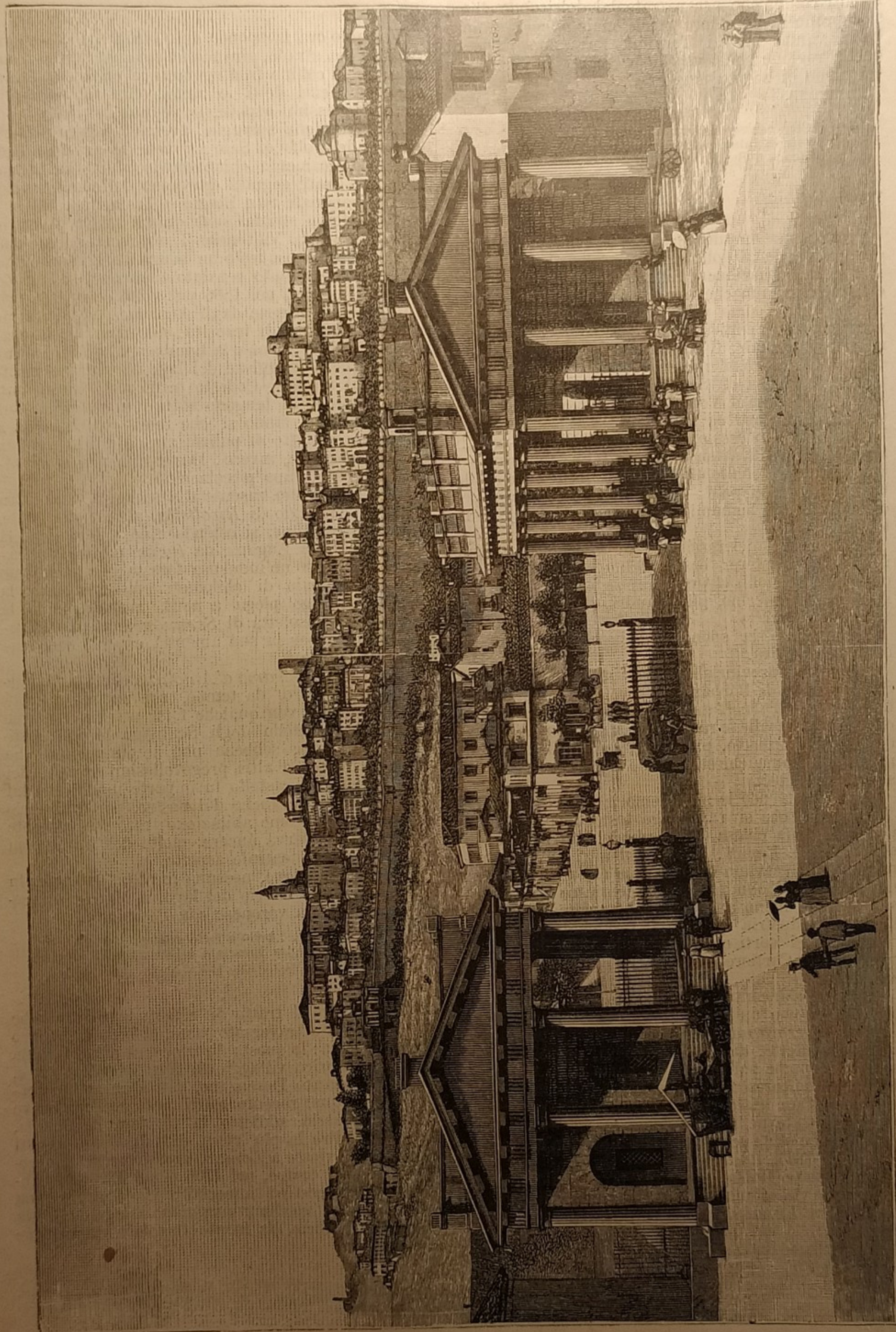
La sua massima larghezza è di 16 chilometri; la sua area vien calcolata 370 chilometri quadrati ed il perimetro circa 125.

Il lago è alimentato dal fiume Sarca, che sbocca fra Riva e Torbole, dai fiumi Ponale, Brasa, Campione, Toscolano e dal Rio Seterolo, dai torrenti delle due rive e, credesi, da sorgenti subacquee. Si scarica poi a Peschiera, formando il Mincio che discende per Mantova al Po.

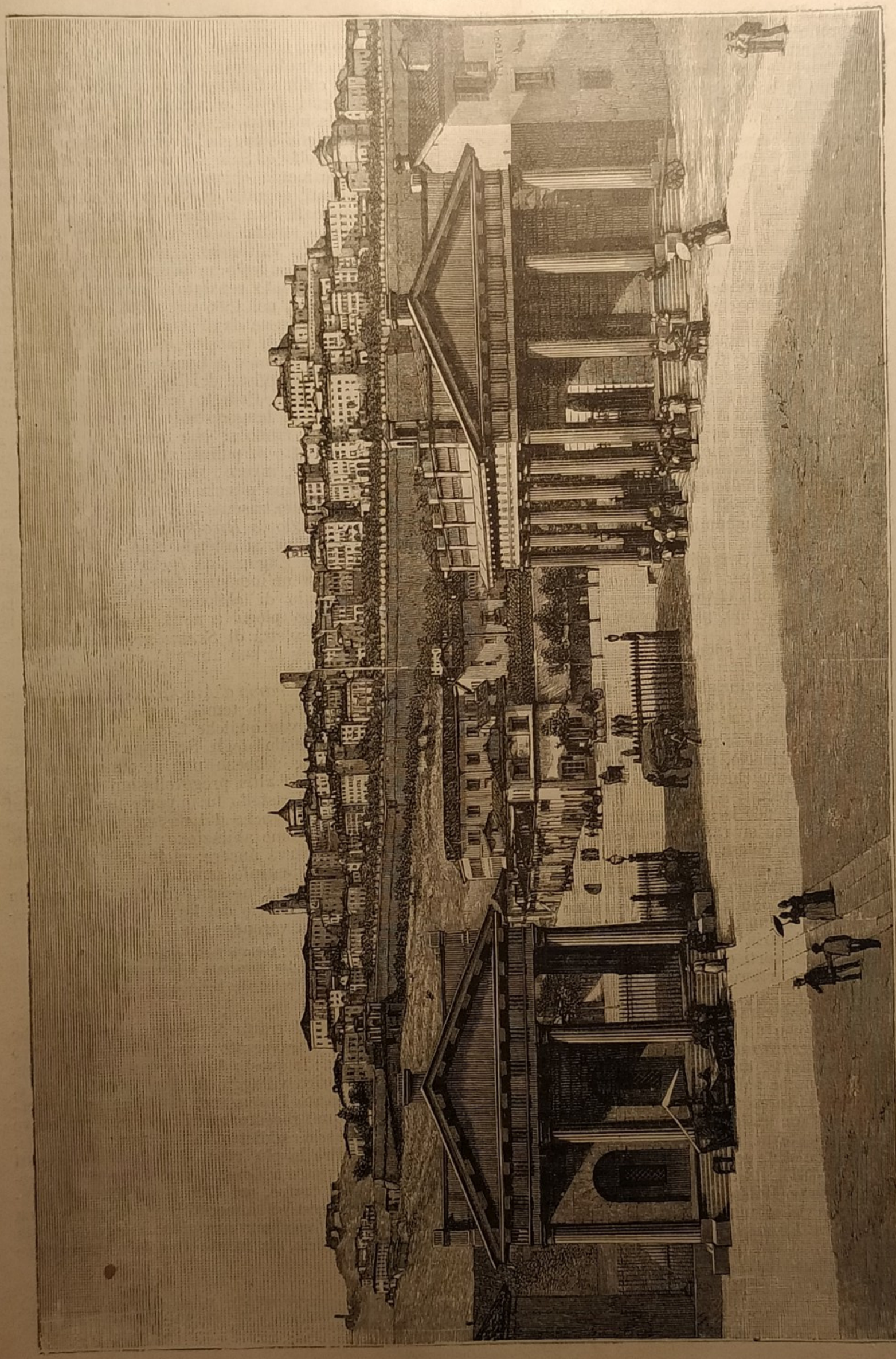
Il fondo del lago è molto accidentato e quindi è assai varia la sua profondità. Il Bettoni sotto la Madonna di Monte Castello di Tignale la calcola di metri 584; e, se correnti di fondo non hanno deviato lo scandaglio, presso l'isola Lechi misura la notevole profondità di 825 metri.

La navigazione a vapore cominciò sul lago nel 1844 con una barcaccia a vapore detta *Stenterello*, e prima v' era una barca a ruote mossa da cavalli detta *manubrio*. Nel 1859 furono costruite a Desenzano, con pezzi trasportativi dalla Francia, cinque cannoniere che restarono poi quattro pel disastro del 1860, in cui una di esse carica di passeggieri scoppiava tra Limone e Tremosine, facendo molte vittime; nel 1866 il lago era più o meno percorso da un vapore e cinque cannoniere italiane, da due vapori ed alcune cannoniere austriache. Poi per molti anni due piroscafi fecero, come fanno tuttora, quotidianamente il servizio ciascuno di una delle due sponde, fermandosi la notte a Riva. Oltre questi, piccole e grandi barche percorrono le acque del lago e di esse alcune servono per il commercio, altre per le comunicazioni fra i vari paesi rivieraschi ed altre per la pesca.

(1) Veggasi a pag. 478.



Bergamo. — Panorama.



Bergamo. — Panorama.

ridenti colline che, accarezzate dal dolcissimo clima, si coprono di una flora meridionale, e così, sempre belle, vanno fino ai Tormini, formando parte di quella regione che i vecchi bresciani battezzarono col nome di *magnifica patria*.

Insomma,

Come scosso da man di greca iddia,
velario intenso di fragranti rose,
stende 'l Benaco con sottil magia,
fra i troni alpestri, l'onde luminose.

* * *

Piccola, ma gentile città, *Salò* è mollemente adagiata in fondo al golfo dello stesso nome, quindi in pittoresca situazione, bella nella sua apparenza esterna assai più che non lo sia all'interno, per le sue vie in massima parte alquanto anguste. Non vi mancano però edifici meritevoli di nota, come il palazzo Comunale, il palazzo Martinengo, poco discosto dalla città, il pretorio, il nuovo ed elegante teatro, la chiesa di Santa Maria Annunciata, con dipinti di Palma il Vecchio, del Romanino, del Bertancio, del Celesti ed altri. Salò è poi famosa per l'*acqua di tutto cedro*, che vi si fabbrica in grandi proporzioni; Salò attende a varie altre industrie — imbiancatura del filo di lino, fabbricazione di solide botti, concerie di pelli — e ad essa fanno capo, pel commercio dei legnami, la valle Sabbia e la Valtenese.

Sull'amenità del territorio all'intorno non è più il caso di insistere: basti aggiungere che, oltre ai cedri ed ai limoni, vi prosperano gli ulivi, i vigneti, l'alloro, il ramerino, gli oleandri, i melagrani selvatici, le agavi.

Percorriamo la sponda del lago verso il nord, ossia verso Riva.

La strada provinciale della riviera passa, dopo Salò, la valle di Barbarano, corre tra gli ulivi e le limoniere, entra nell'ameno villaggio di *Gardone*, circondato da ville, e raggiunge *Maderno*, alle falde del monte Pizzocolo, paesotto ricco di memorie romane e con una chiesa di stile lombardo, stata costrutta nel 1200.

Interessante per le sue memorie storiche è anche *Toscolano*, che si raggiunge tosto dopo e che ha una bellissima chiesa parrocchiale, con facciata di stile toscano. Lapidi, colonne ed altri antichi monumenti si scavano di continuo (1) a Toscolano, ma per questi non si deve dimenticare che a Toscolano, non meno a Maderno, ha molto sviluppo e fiorisce l'industria della carta, alimentata da parecchi opifici sorti qua e là nella valle detta appunto delle Cartiere e stupenda per il suo orrido aspetto.

Innanzi, s'incontra prima *Dogliaco*, gruppo di poche case, con un sontuoso palazzo dei conti Bettoni, poi *Gargnano*, in mezzo ad una fitta successione di vallette, di dossi, di poggi, paesello stendentesi in parte sul monte, in parte sulla spiaggia del Garda, pittoresco a vedersi dal lago e con la viva impronta d'un triste ricordo, segnata da numerose bombe murate nelle case della piazza e dei dintorni, bombe state scagliate dalla flottiglia austriaca nel luglio 1866.

A Gargnano finisce la strada provinciale; più in sù un'erta via di monte passa per parecchi villaggi e va fino a *Limone*, paesello presso il confine col Trentino, con un piccolo porto sul lago. Uno dei luoghi intermedii, *Tremosine*, è ricco di lapidi ricordanti gli Etruschi e i Romani.

(1) Si vuole che qui sorgesse, un tempo, la città di Benaco.

* * *

Vediamo ora la sponda del Garda a mezzogiorno di Salò. La strada, girando la spiaggia verso il sud, sale poi le colline fronteggianti la città e con varii serpeggiamenti detti le *zette*, offre ad intervalli, sotto amenissimi aspetti, la veduta del golfo.

Al basso della spiaggia, presso l'ingresso meridionale del golfo di Salò, si vede la graziosa isola Lechi, anticamente chiamata isola di Garda, poi isola dei Frati, seguita davvicino dalle minori isolette denominate San Biagio e Tremellone.

L'anzidetta strada si fa quindi quasi piana e, passando per la Valtenese (1), va direttamente fino a *Desenzano:* è questo un borgo d'origine romana, da Carlomagno stato regalato ai monaci di San Zenone di Brescia, nel 1866 più volte occupato e ridotto in mal arnese dagli Austriaci. Vi si fa un attivo commercio di transito, massime per le granaglie fra il Trentino e la Lombardia, e il suo porto, quantunque il maggiore del lago, è tuttavia insufficiente al bisogno. Codesto traffico e i frequentati mercati che vi si tengono sotto i portici delle sue diverse piazze, fanno sì che resti qualche cosa a desiderare in fatto di pulizia stradale. Per gli istituti che possiede, invece, Desenzano può esser tenuto in conto d'una piccola città.

Dopo Desenzano, rasente alla spiaggia si incontra il ridente villaggio di *Rivoltella*, all'est del quale, con poggi e colline, si estende fino a Peschiera la campagna detta Lugana, da *lucus*, perchè anticamente era tutta un'immensa foresta; e non sì tosto percorsi un paio di chilometri da Rivoltella, la sponda del lago piega a nord, incominciando la mentovata penisoletta di *Sermione*, celebre all'epoca romana per la sua amenità e per i suoi stabilimenti balneari.

Citata nell'*Itinerario d'Antonino* come città, Sermione non è altro, da tempo, che un misero villaggio, ma però con qualche forte attrattiva, come il magnifico castello degli Scaligeri, le così dette grotte di Catullo, sebbene non ne rimangano che informi rovine, ed altri pregevolissimi ricordi dei tempi romani. Il castello fu in parte modificato dal governo tedesco e anche dal nostro, per utilizzarlo come caserma e come abitazione; ma, specialmente all'esterno, conserva ancora molto dell'antica sua forma e del suo teatrale aspetto.

Di là da Sermione, nessuna località notevole fin dove si apre l'emissario del lago, il Mincio, e incomincia la sponda veronese con Peschiera,

. . . . . bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi
Onde la riva intorno più discese.

* * *

Di qui, lungo il tratto di riviera benacense che abbiamo testè attraversato passa, la ferrovia, tronco Verona-Brescia: in questa direzione, essa lascia sulla sinistra lo storico villaggio di *San Martino* (2) e, dopo aver toccato Desenzano, valica un ardito viadotto lungo quattrocento metri, percorre una breve galleria, si lascia addietro la torbiera di Polada, che si può dire la più ricca d'Italia per oggetti preistorici, e riesce a *Lonato*, grosso borgo ben costrutto, che fu teatro, nel 1706 e nel 1796, di battaglie tra francesi ed imperiali: giace sopra una delle amene colline che fronteggiano il lago di Garda e parte del Mincio, da monte Covolo a Castiglione delle Stiviere.

(1) I paeselli appartenenti alla Valtanese, Meniga, Manerba, Portese, ecc., trovansi per lo più in luoghi elevati e dominano, qual più qual meno, l'amenissima valle ed il lago.

(2) Vedi la nota a pag. 627.

* * *

Da Lonato inoltriamo nell'ultima parte della provincia che ci resta a percorrere, e cioè nella pianura bresciana: questa si stende a mezzodì della ferrovia che corre da Desenzano fino a Chiari, ed è bagnata dal Mella e dal Chiese. Come la bassa valle del Po, essa fu formata, nei tempi geologici, dalle immense alluvioni delle fiumane derivate dallo scioglimento dei ghiacciai che coprivano tutta la parte superiore del Bresciano fino ai colli morenici di Lonato e di Solferino, e fu nei tempi storici, in certi punti, inalzata dagli straripamenti de' suoi fiumi, massime del Mella, che fece un vasto deposito di argille plastiche, nelle quali, alla profondità di tre metri, si scoprono lavori figulini romani.

Quel vasto piano è solo interrotto dall'umile colle argilloso di Capriano — sul quale sono traccie di antiche difese in opere di terra, o celtiche o romane — e dai cumuli di arene lasciati nel passaggio delle fiumane glaciali, cumuli che diedero origine al nome di Monti Chiari.

Trenta secoli fa, la pianura bresciana non era che un vasto complesso di selve dense di quercie, di faggi, d'aceri, di olmi e anche d'alberi coniferi, alternate però da paludi coperte di alte carici e di canneti: selve e paludi che furono, fin quasi a due secoli or sono, popolate da bisonti, da castori, da lontre, da cervi, da cinghiali, da caprioli, da lupi, da orsi.

I Romani vi aprirono due vie maestre militari: l'Emilia, dal Cividino, presso Palazzolo sull'Oglio, a Peschiera, e un'altra allacciante Brescia con Cremona, per Manerbio e Pontevico.

Opere ed iscrizioni romane si trovarono poi in parecchie località (1).

Questa parte della provincia è la più ubertosa e quella, naturalmente, meglio atta all'incremento agricolo, anche per la sovrabbondanza delle acque, delle quali si mira ad approfittare nel miglior modo, fognando terreni umidi, impedendo le dispersioni, governando diligentemente le irrigazioni.

Già grandi lavori idraulici, da una ventina d'anni, vi si praticano, specialmente fra il Mella ed il Chiese a Ghedi, a Pralboino, a Milzanello. Vi si aumentano le marcite, i prati da vicenda; vi si livellano i prati stabili vecchi, vi si diffonde l'uso del trifoglio ladino. Mezzo secolo fa, non si vedeva in questa pianura una sola mandra stabile estiva: ora ve ne sono poco meno di cinquanta, da trenta a cento mucche ciascuna, con relativo caseificio.

* * *

Da Lonato una strada comune ci conduce a Montichiari, per dove passa la linea di tram che, movendo da Brescia alla volta di Mantova, passa prima per *Castenedolo*, villaggio sopra un lieve colle vitifero, con magnifico tempio nel quale sono quadri del Moretto, di Palma il Giovane e una pala dell'Hayes.

Montichiari, parte in piano, parte in colle, ha pure una bella e antica chiesa (nella quale sono murate lapidi romane), un'antica torre di Mirabello, ridotta a belvedere, e parecchi istituti. Vi si tiene mercato settimanale di bovini, il maggiore dopo quello di Rovato.

Seguendo da Montichiari il corso del Chiese, dopo sei chilometri si raggiunge *Carpenedolo*, sul confine col Mantovano, borgo perciò in altri tempi fortificato, ora tutto dedito anch'esso alle filande e ai filatoi.

(1) A Gambara, a Pontevico, a Gottolengo, ad Isorella, a Visano, a Calvisano, a Verolavecchia, a Cremezzano, a Pedergnaga, a Scarpizzolo, ad Offlaga, a Ghedi, a Manerbio, a Leno, a Porzano, a Poncarale, a Bedizzole, a Torbole, a Castenedolo, a Fiumicello, a Milzanello, a Chiari.

Più ad occidente nella pianura e lungo la ferrovia che da Brescia mette a Cremona si trovano: *Bagnolo Mella*, luogo nel quale i Martinengo, gli Avogadro ed altri nobili bresciani ebbero palazzi fortificati, ora grosso centro agricolo; poi, *Manerbio*, borgo che ha una magnifica chiesa, un bel palazzo Ghirardi, un ponte sul Mella, ed è abitato da molti espertissimi bachicultori; e, poco più al sud, *Verolanuova*, capoluogo di circondario, grosso borgo a cavaliere del torrentello Strone, con un palazzo Chigi e parecchie belle case civili, un gran tempio con due grandi tele del Tiepolo, varii istituti, filande di seta, vivo commercio. Verolanuova anzi è, nella pianura, il massimo centro di produzione e di traffico per le biade, il lino, il fieno. Centro di questa plaga era un tempo la vicina *Verola Vecchia*, dove si veggono avanzi di castello, di mura, di ponti levatoi, e dove sono proverbiali l'operosità e la giovialità degli abitanti.

Immediatamente al disotto di Verolanuova è *Quinzano*, grosso centro mercantile, con filanda a vapore e grande fabbrica di prodotti chimici; nella chiesa, tele del Moretto e di Calisto Piazza.

Fra i diversi luoghi che l'anzidetta ferrovia, nel suo percorso fino a Verolanuova, si lascia a qualche distanza sulla sinistra, notevoli: *Ghedi*, che ha una *Assunta* del Moretto nella parrocchiale; *Leno*, oasi fra le paludi e i greti di Montechiari, di Ghedi, di Calvisano, luogo rinomato nella storia politica ed ecclesiastica bresciana per la sua abbazia feudale; *Gottolengo*, che, come tutti gli altri centri della pianura, ebbe un castello medioevale; *Pralboino*, *Gambara*, ecc.

Prima di uscire dalla provincia, la ferrovia tocca, come ultima stazione, *Pontevico*, bel borgo sull'Oglio e antico porto di questo fiume, con un magnifico ponte rinnovato nel 1879. Dall'Adriatico, pel Po, giunge ancora fin qui qualche barcone, ma il commercio relativo è ormai ridotto ai minimi termini.

Di qui risalendo l'Oglio, dopo parecchi chilometri si arriva ad *Orzinuovi*, borgo edificato dai Bresciani nel 1193, per far fronte alle incursioni dei Cremonesi, padroni di Soncino, sulla opposta sponda del fiume, all'uopo non bastando la piccola rocca di San Giorgio, corrispondente all'attuale Orzivecchi. Nel 1321 fu fondata in Orzinuovi una casa di Umiliati tessitori; nel 1327 Lodovico il Bavaro vi tenne una *Dieta* di capi Ghibellini. I Veneziani, impadronitisi del castello, lo fortificarono sopra disegni del Sanmicheli, ma di quelle opere non restano ora che pochi ruderi.

Quattordici chilometri di strada, parallelamente al corso dell'Oglio, separano Orzinuovi da Chiari e, lungo il cammino si incontra il castello di *Rudiano*, con una chiesa che possiede affreschi del Diotti, dello Scuri, del Coghetti.

Chiari, infine, centro massimo della provincia, dopo Brescia, capoluogo di circondario e città dal 1803, ha memorie antiche e fu patria di non pochi uomini illustri, tra i quali Antonio Morcelli, archeologo ed epigrafista di grido, fondatore dell'*Accademia Archeologica* a Roma.

È opinione che Chiari sorgesse nel secolo X, per la riunione di quattro villaggi: fatto è che se ne trova menzione dapprima, in una bolla di papa Eugenio II, sotto il nome di *Castro Clare*, il che significa che allora doveva essere luogo fortificato. Dopo la vittoria di Maclodio (1), il Carmagnola fu

(1) *Maclodio* è un villaggio sulla strada da Brescia ad Orzinuovi; ha un piccolo castello ed è famoso per la battaglia che il conte di Carmagnola vinse, coi Veneziani, contro i Milanesi, guidati dal Malatesta.

creato conte di Chiari, e sotto di lui la città ebbe regime libero e qualche privilegio. In vista di Chiari, il 1.° settembre 1701, fu combattuta un' aspra battaglia tra gli Austriaci, comandati dal principe Eugenio di Savoja, e l'esercito franco-ispano, comandato dal duca di Villeroy, che fu battuto.

Delle fortificazioni, ora, nessuna traccia più: anche le fosse furono, nel 1816, convertite in giardino.

Fioriva altre volte in Chiari la filatura della seta, essendovi sorto un filatojo fin dal 1660, impiantato dai Bergamaschi; ma tale industria è da tempo alquanto decaduta. Nel 1872, però, vi si stabilì, per la seta, una tessitura meccanica.

Poco offre l'edilizia della città, sebbene vi si notino il Duomo, con buone pitture e un monumento al prelodato Morcelli, una chiesa di Santa Maria, un piccolo teatro, una grande caserma ed altro; le vie hanno una certa ampiezza, alla periferia, ma verso il centro sono anguste e tortuose. Molti e ragguardevoli gli istituti, tra i quali una biblioteca di venticinquemila volumi, un ricco ospedale, un istituto per l'istruzione agraria, ecc.

Con ciò abbiamo finito di percorrere la provincia, lieti di avere conosciuto anche questa nobile terra, la quale, se ebbe largo dono di bellezze naturali, ha però dato memorandi esempi alla storia e un cospicuo contingente di forza alla nuova vita italiana.

NEL BERGAMASCO

Ci conduce ora il nostro cammino sulla terra occupata da quel buon popolo

Che grosso parla ed ha sottil lo senno;

terra anch'essa sotto varii aspetti interessantissima: pel suo territorio, in massima parte montuoso, a forti ripiani ed a profonde vallate, declinanti a mezzodì nella vasta pianura lombarda, per le molteplici zone di coltura che abbraccia, per la ricchezza metallurgica che i suoi monti racchiudono, per la importanza delle sue industrie.

Dai tempi romani fin verso il secolo XVI la provincia di Bergamo ebbe per confini il Lario e l'Adda a ponente, a tramontana le Alpi Retiche, a levante il Sebino; e al sud si estendeva fino a Casalbuttano, comprendendo quindi il Cremasco, mentre al nord abbracciava una buona parte della Valtellina. Negli ultimi secoli la circoscrizione provinciale bergamasca subì importanti modificazioni, e sui primordii del regno di Vittorio Emanuele ne fu staccata la valle Camonica, per unirla a Brescia (1).

Ridotta ne' suoi limiti attuali, presenta tuttavia un aggruppamento di montagne e un sistema di vallate che, incominciando alla base delle Alpi, si protraggono fino alla pianura, intersecandosi l'una con l'altra in una continua e graduata pendenza; ed è facile arguire quanto vario debba essere l'aspetto del paese, solo considerando ch' esso, nella limitata espansione del confine provinciale, passa dal monte Redorta, culminante nella catena delle Prealpi Orobie, a Fontanella ed a Misano nella pianura, ossia passa da 3045 metri a 100 sul livello del mare.

Tanto vario, tanto bello, che lo Stoppani, parlando della parte montuosa centrale, potè scriverne così: « è tutta un labirinto di montagne e di valli, tutta un intreccio di torrenti e di torrentelli, un succedersi e un alternarsi di morbide conche e di gole oscure, di colli boscosi e fioriti e di rupi e di aguglie spruzzate d'eterne nevi. Ogni passo là dentro è un incanto; ogni svolta una sorpresa. Il vago, il ridente, l'orrido, il sublime, si accordano insieme a mantenere nello spirito le emozioni più vive, più gioconde, più poetiche. »

(1) Attualmente, confinando al nord con la provincia di Sondrio, all'est con quella di Brescia, al sud con la provincia di Cremona, all'ovest con le provincie di Milano e di Como, comprende i tre circondarii di Bergamo, Clusone e Treviglio.

Caldo elogio che trova riscontro in questi versi da Torquato Tasso dedicati al paese in cui nacque il padre suo:

Terra che il Serio bagna e il Brembo inonda,
Che monti e valli mostri all'una mano,
Ed all'altra il tuo verde e largo piano,
Or ampia ed or sublime ed or profonda,
Perch'io cercassi di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange o s'altro è più lontano,
O mar da terren chiuso o l'oceano
Che d'ogni intorno lui cinge e circonda,
Riveder non potei parte più cara.

E per la poesia, per la giocondità del viaggio, si trova anche qui tutto quanto un po' la moda e un po' l' esoticomania fa ricercare altrove: così, orride gole che possono rivaleggiare con la Via Mala e la Tamina, come, senza dire di tante altre, quella del Dezzo, sotto Schilpario; numerose e bellissime cascate, come quelle del Brembo e del Serio, da non temere quasi confronto con le più pittoresche della Svizzera; così pure per quanto riguarda le eccelse vette, le tenebrose caverne, i deliziosi laghetti alpini. Questi sono anzi, per dir così, una specialità delle Prealpi bergamasche e si trovano quasi dovunque, dormenti sul fondo di quelle conche silenziose a cui mettono tutte le vette alpine, al piede delle più elevate giogaje che dividono gli opposti versanti.

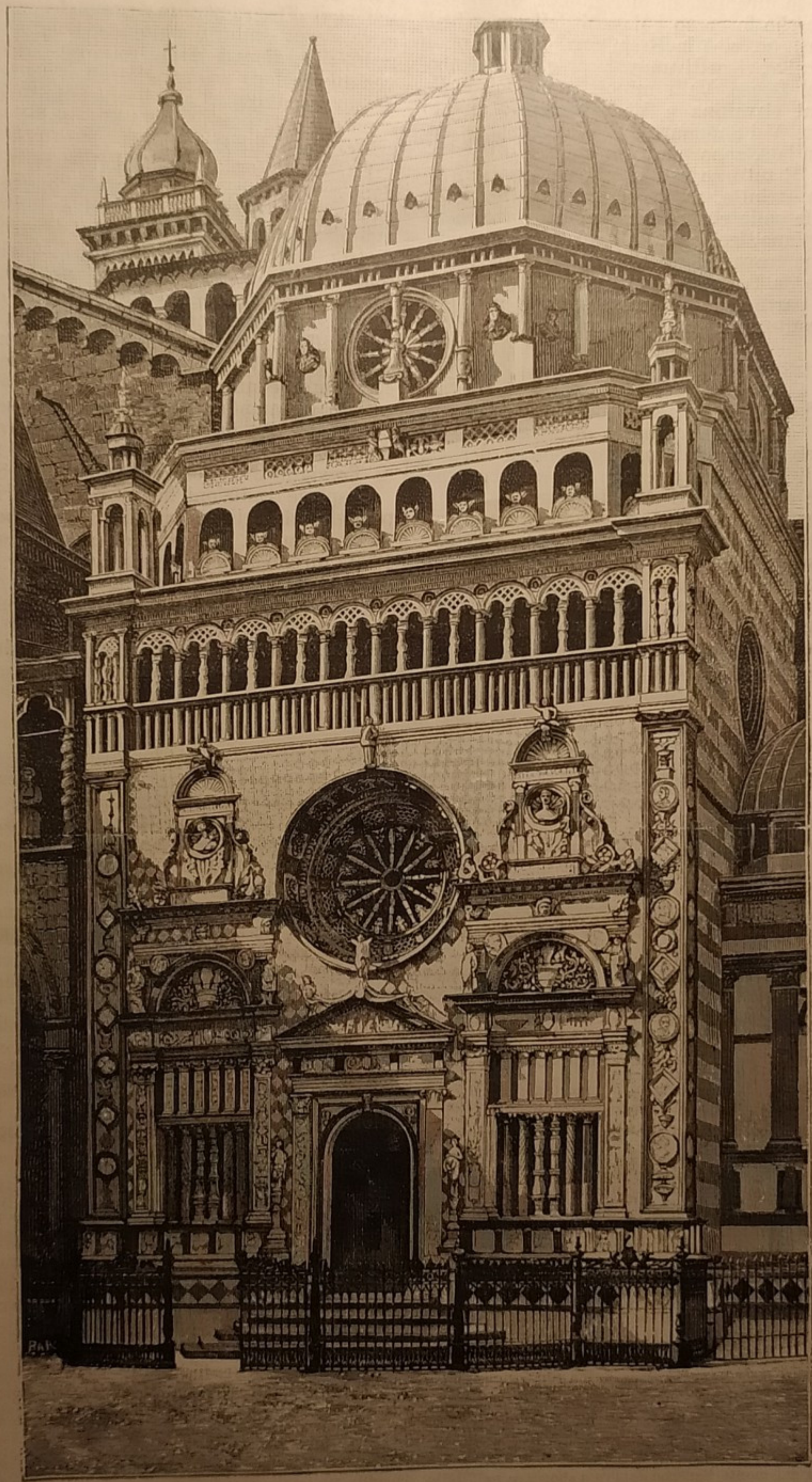
Principali tra siffatti laghetti, non contando il Sebino o d'Iseo, sono quelli di Endine e di Gajano.

* * *

Tutto offrirebbe dunque anche questa provincia al pennello, alla tavolozza dell'artista.

Nel suo disegno lineare essa, diversamente da quella di Brescia, si dilata nel centro e a settentrione, si restringe a mezzodì. Le Prealpi Orobie, staccatesi dalle propaggini dell' Orteglio al colle di Aprica, dopo essersi stese parallelamente all'Adda, da oriente ad occidente, giunte al pizzo dei Tre Signori, si biforcano: un ramo, il settentrionale, finisce nella provincia di Como col monte Legnone, l'altro diverge tortuosamente al sud e, pel monte Aralatta, giunge fino al Resegone, da dove si spinge al sud-est, formando i monti d'Albenza, il monte Canto Piccolo, e andando a finire sul Brembo.

Il territorio bergamasco è dunque chiuso al nord



Bergamo. — La Cappella Colleoni a Santa Maria Maggiore.

dalla catena Orobia (1), che la separa dalla Valtellina, e sono le diramazioni meridionali di codesta catena quelle che formano i fianchi delle principali valli bergamasche, cioè la Brembana, la Seriana e la valle di Scalve, rispettivamente corse dal Brembo, dal Serio, dal Dezzo. Valli minori sono poi quelle chiamate Val Cavallina e Valle Imagna; quanto alle così dette Val Sammartino e Val Caleppio, anzichè vere vallate, sono piuttosto amene e fertilissime riviere. E tutti codesti monti, nei quali si respira un'aria asciutta, sottile ed elastica, mentre la si sente molle sulle riviere lacustri, umida e meno salubre nel piano; nei quali, altresì, la mano industre dell'uomo trova diffuso il ferro ed altre utilissime materie da lavoro — tutti codesti monti offrono anche particolare interesse sotto il riguardo della loro costituzione geologica, come ben tosto vedremo.

* * *

L'idrografia nel Bergamasco comincia ad essere notevole per la grande quantità di forza motrice che forniscono i diversi fiumi, massime il Serio e il Brembo, di modo che poterono sorgere e prosperare svariate e importantissime industrie.

Dell'idrografia, per sè stessa, potremmo discorrere alquanto a lungo, ma il fatto che l'Adda e l'Oglio non appartengono alla provincia di Bergamo altrimenti che come fiumi di confine, aggiunto l'altro fatto che d'entrambi questi fiumi ci siamo già occupati (2), semplifica di molto questa parte del nostro compito.

A parte quindi questi due, corsi d'acqua principali (3) nel Bergamasco sono il Brembo e il Serio, entrambi affluenti dell'Adda; poi il Dezzo e il Cherio, tributari dell'Oglio; il Borlezza, che si getta nel lago d'Iseo, per una profonda gora presso Castro; senza contare, s'intende, i numerosissimi torrenti che, discesi dalle rocciose falde dei monti, versano le loro acque nelle altre maggiori correnti, e senza contare altresì i moltissimi canali che furono derivati tanto dall'Adda e dal Serio, quanto dall'Oglio e dal Brembo.

Dai fiumi, tornando alle industrie, a cui essi rendono servizio, troviamo filande e torcitoi in gran numero, molte filature di cotone e di lino, grandiosi molini all'americana, fabbriche di panni, di carta, di tela, stabilimenti metallurgici, fonderie, forni di cementi e di calci idrauliche — prodotti dei quali si fa viva esportazione, come pure di calamina, di marmi, di pietre coti, di lignite, ecc.

In siffatto movimento l'industria mineraria (1) sta in prima linea e la lavorazione del ferro, specialmente, è un'antica fonte di risorse economiche nella parte montana del paese; figura seconda quella della lana, che ha il suo centro storico a Gandino, annoverando anche importanti opifici nel territorio di Treviglio e a Vestone, nella valle Seriana.

Cospicue tradizioni ha pure l'industria della seta, per la quale agli antichi filatoi ad albero, mossi da forza idraulica, introdotti nel Bergamasco fin dal 1600, furono generalmente sostituiti filatoi di sistema moderno. Importanti anche le industrie del cotone, dei cementi e delle calci idrauliche, potendosi anzi dire che quest'ultima prese le mosse da Bergamo e che di qui si diffuse in molti altri centri italiani, riuscendo a mandare i proprii prodotti anche all'estero.

* * *

Ma, come scrive il Fiorentini, autore d'una pregiata monografia, se era nella natura delle cose che l'industria manifatturiera dovesse avere una prevalenza, quale fonte di ricchezza in questa provincia, bisogna pure tener presente che l'agricoltura figura come altro ramo considerevolissimo della sua potenza economica, della quale sono alimento i redditi dei boschi, i frutti della pastorizia alpina e di pianura, i cereali, i vini, senza contare il frutto ingente della bachicoltura.

Inoltre, i prodotti del caseificio sono in sensibile aumento; rifiorì, massime nei colli più soleggiati della valle Caleppio, la coltura della vite, che aveva provato sì gran jattura nell'*oidium*, e la coltura del gelso, riavutasi dalle malattie che avevano decimata la preziosa pianta in principio del secolo, riprese la sua diffusione in provincia, tanto che, se allora si producevano 800,000 chilogrammi di boz-

---

(1) Vette primarie della catena principale delle Prealpi Orobie sono: il Venerocolo (metri 2800); il Gleno (metri 2800); il Torrena (metri 2960); il Redorta (metri 3045), la vetta più alta; il Pizzo del Diavolo (metri 2918), tutti sulla linea di confine.

I monti poi che costituiscono le citate diramazioni meridionali delle Orobie sorgono tra l'Oglio e il Serio, e tra il Serio e il Brembo. I primi si staccano dal monte Gleno e per monte Presolana (metri 2505) vanno a terminare a Lovere sul lago d'Iseo. All'altezza di Clusone si allarga un vasto altipiano, poi al sud si inalzano due brevi catene parallele di basse montagne, una col monte Misma e l'altra col monte Bronzone; di mezzo è la valle Cavallina, valle aperta al nord e al sud, e nella quale trovasi il laghetto di Spinone, che ha per suo emissario il Cherio.

Gli altri anzidetti monti, cioè quelli tra Serio e Brembo, si staccano dal Pizzo del Diavolo e vengono a sud a terminare su Bergamo colle elevate cime di monte Grebiasca (metri 2800); Corte (metri 2540); Arera (metri 2516); Alben (metri 2044); Canto Alto (metri 1181). I monti della provincia Bergamasca sono privi di ghiacciai e le nevi vi perdurano perpetue solo nelle vedrette.

Ecco anche quali sono i principali passi attraverso le Alpi Bergamasche. Il passo Venerocolo (metri 2500) e il passo di Gleno (metri 2520), tra val di Scalve e la Valtellina; il passo del Diavolo e il passo di Cocca tra val Seriana e Valtellina; il passo Cà San Marco attraversato da buonissima mulattiera tra la valle Brembana e la Valtellina. Attraverso alle diramazioni è importante il giogo di Castione (metri 1296), tra Clusone e val di Scalve, attraversato da una strada carreggiabile.

(2) Veggansi i capitoli relativi alle provincie di Milano, Cremona, Mantova e Brescia.

(3) Il Brembo ha origine da vari rami che nascono da alcuni laghetti posti sulla giogaia che a tramontana separa il Bergamasco dalla Valtellina. La principale di quelle sorgenti è detta la Carona; essa trae origine dal lago del Diavolo, all'altezza di 779 metri sul livello dell'Adriatico; discende a Branzi, dove riceve un affluente che può considerarsi come la seconda sorgente del Brembo, che più in basso, a Lenna, presso Piazza, s'ingrossa di un altro ramo. Da Lenna a Zogno corre verso mezzogiorno per un pendìo di metri 28, poi diverge alquanto a ponente, sbocca nel piano ad Almenno, e va a scaricarsi nell'Adda, al disopra di Vaprio, dopo aver ricevuto le acque di parecchi fiumicelli e torrenti. Porta 24 metri cubi circa d'acqua al secondo. Dal lago del Diavolo sino alla foce, percorre 70 chilometri. Il suo letto è largo, sparso di ciottoli, di ghiaia e fiancheggiato da prati.

Il Serio scaturisce dai fianchi del monte Torena e propriamente dal lago Bardellino; nella sua alta valle forma una stupenda cascata, sbocca ad Alzano Maggiore nel piano, dopo avere bagnato una valle lunga 25 chilometri, con direzione generale da greco a libeccio; lascia sulla destra la città di Bergamo; scorrendo quindi verso ostro, entra nel Cremasco, lambisce le mura orientali di quella città, e circa 14 chilometri dopo si unisce all'Adda, sponda sinistra, al luogo chiamato Bocca di Serio.

Il Dezzo nasce dal monte Venerocolo e va a sboccare nell'Oglio presso Darfo; lungo il suo corso si ammira uno dei più stupendi orridi delle Alpi.

Il Cherio, nato dal lago Spinone o Endine, sbocca sotto Palosco.

(1) Più precisamente: si hanno miniere di ferro a Fondra, a Mezzoldo, ad Adrara San Martino, ad Ardesio, a Bondione, a Gandellino, a Lizzola, a Schilpario; roccie di marmo nero a Brumano, ad Ornica, a Santa Brigida, a Zandobbio, a Dossena, a Parne, a Gorro, a Cevo; marmi di varii colori a Rossino; marmo lumachella a Mezzoldo; marmo saccaroide ad Adrara San Martino; marmo rosso venato a Entratico; marmi lattiginosi e rossigni, dei quali si fanno bei pavimenti, nei monti di Grena (Zandobbio); marmi tinti ad Oltre il Colle; marmo ad Ardesio; cave di pietra marmorea stratificata (per pavimenti e solai) ad Orezzo; cave di pietra arenaria a Brusaporte, a Costa di Mezzate, ad Entratico, a Sarnico; cave della stessa pietra per uso di affilare a Villongo, Villa di Serio, Pradalunga; cave di solfato di magnesia a Corna; cave d'alabastro a Nembro e ad Adrara San Martino; cristalli quarzosi a Selvino; pietra calcare, granito, quarzi e cristalli di rocca a Vall'Alta; cave di ottimo gesso a Predore, a Santa Brigida; cave di tufo stalattitico a Predore; cave di un carbonato calcareo e marmoreo bianco-rosato a Trescorre. Trovansi poi: pietre molari a Chiuduno, nella valle del Fico; conchiglie fossili a Dossena, nei monti di Grena (Zandobbio), a Gorno; solfuro di rame pure a Gorno; miniere di lignite, piriti di vario genere, argilla atta a buone stoviglie a Gandino; buona argilla e buona lignite a Cazzano Sant'Andrea; cave di bardiglio, terre coloranti e solfuro di ferro a Cene; lignite e argilla da majoliche della miglior qualità a Leffe; pirite argentifera a Peja; strati di granito bianco-grigio e di pietra calcare a Vertova.

zoli, oggi tale produzione è quasi triplicata. Anche la coltivazione dei cereali, mercè il dissodamento di molti terreni e la introduzione di nuovi metodi di coltura, come quello della semina a righe, del Moretti, diede un sensibilissimo aumento di prodotto.

Di sussidio a chi trae la vita lontano dalla città e dai maggiori centri di popolazione sono poi, oltre gli animali domestici, l'abbondantissimo selvaggiume e i molti quadrupedi che, liberi, ramingano sui monti e nei boschi. Nei luoghi più scabri ed inospiti delle montagne si incontra, raramente, l'orso e, più spesso, il lupo. Sulle più scoscese balze saltabeccano le gazzelle, fornitrici di pelli che, acconciamente lavorate, servono a fare guanti, calzoni e letti da viaggio; nei boschi sono frequenti le lepri, i tassi, le volpi, le martore, gli scojattoli, le faine, le donnole; in alcuni luoghi si trova la marmotta, ed in riva ad alcune acque riesce di sorprendere le lontre. Tirate le somme, chi, in Lombardia, avesse la passione specifica della caccia, non troverebbe altra regione che più della provincia di Bergamo possa fare al caso suo.

* * *

Industria, agricoltura, caccia, tutte cose di massimo interesse per chi dimora, vive nel paese, non altrettanto forse per chi lo percorre.

Riprendendo quindi la veste del viaggiatore, dobbiamo aggiungere che nel Bergamasco non si trovano solo orride gole, eccelse vette, recessi romiti, placidi laghetti ed altre forme naturali fatte per allettare il senso della vista, ma v'ha un complesso di cose sufficiente a destare la più viva attenzione in chicchessia abbia amore ai più severi studii.

Se chi viaggia è uno storico o un archeologo, egli sarà ben lieto di trovare, in seno alle valli e su per le montagne, torri, castelli, lapidi, chiese di antica architettura, quadri delle più celebri scuole, avanzi di vie romane, memorie d'ogni tempo; se si tratta di qualcuno che ami gli studii linguistici, è certo che egli troverà, dice una voce autorevole, « da vendemmiare piuttosto che da spigolare in quei dialetti così varii, così poco studiati, eco lontano, ma chiaro della lingua di Roma e degli idiomi dei più antichi popoli italici (1); » per un botanico poi, le ricchezze della flora alpina bergamasca possono sembrare poco meno d'un Eldorado; un medico che si interessi di idroterapia non ha da che scegliere tra le sorgenti minerali di Bcario, di San Pellegrino, di Trescorre, di Sant'Omobono, di Tartavalle, di Cepino, di Ponte Giurino, di Gandellino, di Orezzo, ecc.

Di bene in meglio, se il viaggiatore è un mineralogista: egli troverà di far tesoro, veramente, di minerali e di roccie, se pure i gessi di Volpino, i cristalli bipiramidali di Selvino, i marmi di Varenna, di Zandobbio, della Valcamonica, le calci idrauliche di Pilzone e della Val Brembana, le tufaie di Germanedo, le ferriere del Varrone e della valle di Scalve e cento altre specie di minerali e di roccie non finiranno per metterlo nei soliti imbarazzi che crea l'abbondanza.

* * *

Non parliamo poi del geologo: ossia, per dir meglio, non facciamo, a questo proposito, che riportare per filo e per segno ciò che lo Stoppani ha scritto, a titolo di prefazione per una *Guida-Itinerario alle Prealpi Bergamasche*. Ed ecco.

« Al geologo, che è, direi, per sua natura viaggiatore ed alpinista, dirò una parola sola, sicuro di non essere nè deriso, nè smentito da quanti non siano digiuni delle più recenti scoperte entro il dominio della più interessante fra le scienze moderne. Le valli bergamasche sono *il paradiso del geologo!* Si può dire che, passando dal piano a qualunque delle vette più sublimi che ci separano dalla Valtellina, noi avremo ricorsa dall'epoca più moderna alla più antica tutta la storia del globo. Allo sbocco delle due valli principali, quelle dell'Adda e dell'Oglio, stanno i grandi anfiteatri morenici, di cui quello d'Iseo è veramente un modello, testimoni di quegli antichi ghiacciai che allagarono un giorno quasi per intero la regione delle Alpi, e discesero a tuffarsi in mare, dove al presente si disegnano i confini settentrionali della lombarda pianura. Tra i ruderi delle Alpi, trascinati agli estremi confini dei nostri laghi, brillano ancora cento vaghe marine conchiglie, tinte dei nativi colori. Sparsi sui colli, sui fianchi dei monti, in seno alle valli, appollajati sulle rupi più inaccesse, veggonsi, ovunque quasi, enormi massi di serpentini e di graniti, monumenti meravigliosi di quella invasione.

« Dove ride in seno alle montagne un paesello, cinto di prati e di colti, là siede indubbiamente un'antica morena insinuata. Le ligniti di Leffe e le marne di Pianico, da cui redivivi gli elefanti e i rinoceronti, le argille di Adrara sparse di reliquie del *Bos primigenius*, quelle del Foresta seminate di conchiglie lacustri, e cento altri depositi quasi inesplorati, accennano a centinaja di laghi che riempivano le nostre valli quand'erano sbarrate dagli antichi ghiacciai.

« Ad Almenno ed a Nese tu raccogli le conchiglie marine dell'epoca sub-appennina. A Credaro, Chiuduno, Gandozzo, nella val di Lesse e altrove troverai le rudiste, i catilli e gli aptichi dell'epoca cretacea. Il calcare rosso ammonitico, rigurgitante di spoglie dei vaghi cefalopodi dell'epoca del lias, disegna con una zona quasi continua la base delle Alpi e copre gli strati del lias inferiore, che rigurgitano di fossili ad Adrara ed altrove.

« Sviluppatissimo e stracarico di fossili è il terreno dell'infralias, in cui sono scavate la Val Imagna, la Val Taleggia, la Val Brambilla, e cento altre valli e vallette dove, dagli schisti, che son tutti un tritume di conchiglie marine, vedrai emergere in forma di creste e di rupi torreggianti, i banchi di corallo, meraviglia geologica delle nostre Prealpi. Nella Val Brembana a San Giovan-Bianco e nelle vallette circostanti, e via via per la valle Serina, San Gallo, Dossena, Col di Zambla, Oneta e Gorno fino ad Ardese in Val Seriana, tu cammini sempre sopra grandi mucchi di conchiglie marine, che alternano colle marne arenacee rosse, gialle e verdi della formazione del Keuper.

« Sopra le depressioni nei terreni suddetti dell'infralias e del Keuper, torreggiano i colossi della dolomia triasica. Chi dicesse che le Grigne, il Resegone, il Monte Venturosa, il Monte Arera, la Presolana e tutti i nostri giganti dolomitici non sono

---

(1) Per saggio del vernacolo bergamasco, ecco alcuni versi stralciati dalla versione che don Carlo Assonica (1670) fece dal Tasso: si riferiscono all'episodio di Olindo e Sofronia.

« Al gh' era tra de lor serta zovnaza
De desnuv o vint agn iluga dret;
Bela, ma che de quest no gh' pensa straza;
Savia, che mai vardava in volt la zet;
A bisigà per ca semper la s' caza,
E la góggia e la rocca e 'l so contet;
Gne mai n.gù la ve tarde, o a bon'ora
Parlà con la fornera o' la sertora.

Il dialetto bergamasco differisce da tutti gli altri dialetti lombardi. Secondo il Biondelli, il bergamasco possiede eminentemente le proprietà caratteristiche dei dialetti gallico-orientali, che sono le gutturali aspirate, le permutazioni della *z* in *s*, dell'*o* in *u*, a cui si aggiungono alcune forme tutte sue.

La letteratura vernacola bergamasca ebbe parecchi distinti cultori: Andrea Calino, Colombano Brescianini, Giovanni Battista Angelini, Giuseppe Rota, ecc.

che cumuli di spoglie d'animali marini, nulla direbbe che non sia letteralmente vero. Chi poi volesse farsi un'idea della varietà e della bellezza di quelle popolazioni degli antichi mari, ricordi i celebri fossili d'Esino e di Lenna.

« Passo di volo sui marmi di Varenna, provvisti anch'essi di conchiglie marine, sugli schisti di Perledo, che formicolano di rettili e di pesci, sulle arenarie variegate, e su quegli schisti cristallini d'ogni generazione, che, colle sieniti, coi porfidi, ecc., costituiscono l'ossatura principale delle montagne, principalmente verso nord. »

* * *

Ma di fronte a tante attrattive, raccolte, addensate nelle valli e nelle montagne bergamasche, noi non dobbiamo perdere di vista la parte di provincia che si stende in pianura ed ha pure i suoi buoni titoli di importanza, come quella che è di sua natura feconda e non avara de' suoi doni. E se il terreno del Bergamasco non produce a sufficienza per alimentare la popolazione, ma si spendono annualmente circa dieci milioni di lire per importazioni di grani, di riso, di olio e di vino, ciò non da altro dipende che dalla scarsità della superficie dai rilievi orografici lasciata ad una proficua coltivazione.

La pianura si stende al sud di Bergamo, limitata ad occidente dall'Adda, ad oriente dall'Oglio, al nord chiusa da una serie interminabile di colli verdeggianti, coperti di boschi, di vigneti, di paeselli, di giardini e di ville.

Rasenta essa dunque la città capoluogo della provincia ed ha al sud-ovest Treviglio, che ne è l'altro più importante centro.

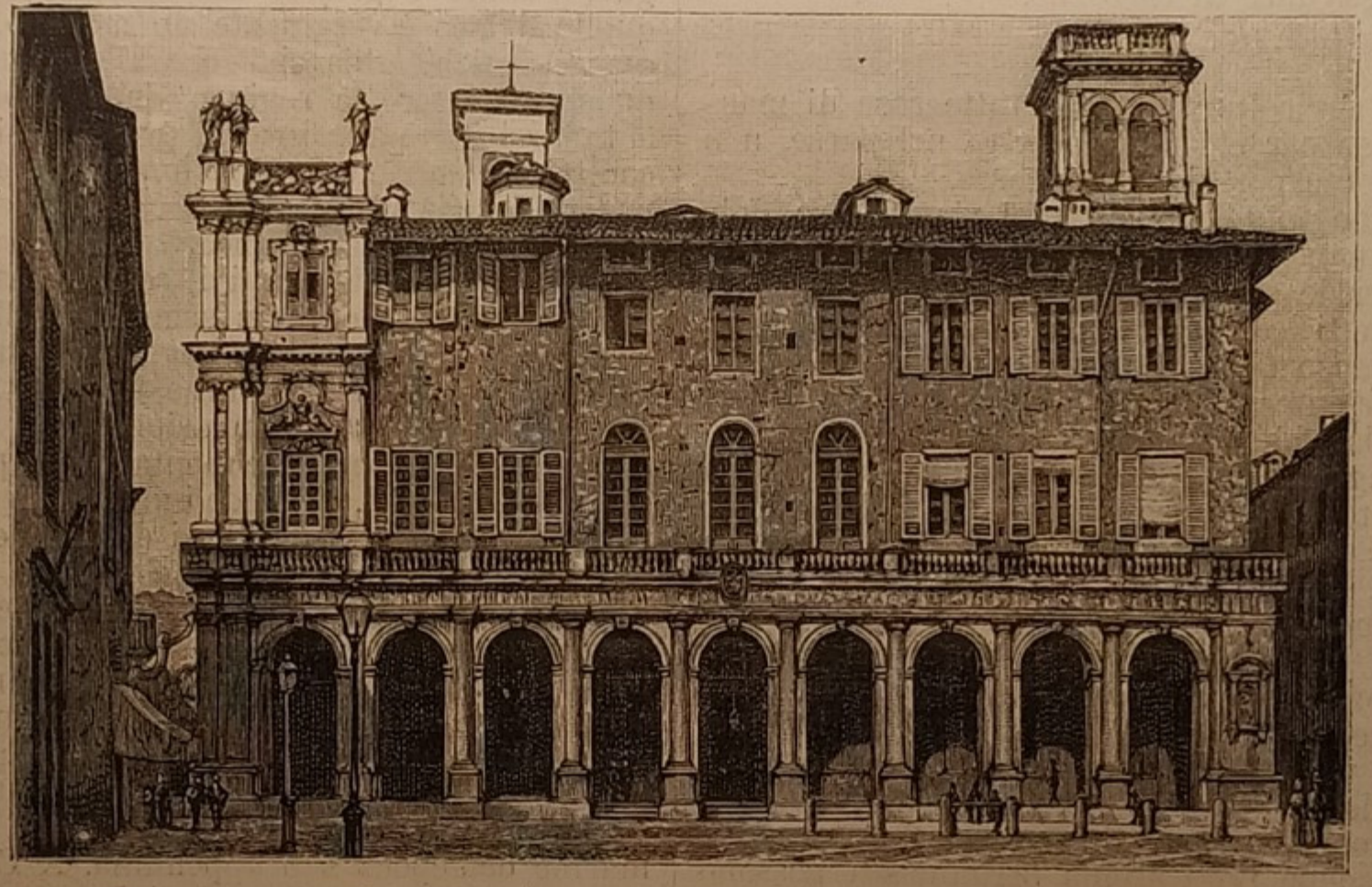
La striscia di terreno immediatamente al nord di quest'ultima città, fu detta Ghiara o Gera d'Adda, nome stato poi esteso a tutto il territorio di Treviglio, che anticamente faceva parte del Milanese; e nome che noi già conosciamo, siccome appartenente anche ad un tratto di territorio a sud di Treviglio, ossia nel Cremonese, per dove passammo.

La pianura bergamasca ha poco o nulla da invidiare — cosa che non sempre succede — al colle e al monte per la salubrità del clima (1), tenuto pur conto delle differenze che furono già accennate. E se nei monti poi, nelle valli echeggia fervidamente lo strepito del lavoro, e attraverso la pianura, lungo le sue molteplici vie (2), che i relativi prodotti vengono trasportati perchè abbiano spaccio.

Breviter, bastano le premesse fatte perchè ci si possa mettere lietissimamente in cammino, sicuri di trovare dappertutto il fatto nostro, ossia un largo compenso alla fatica del viaggio.

* * *

Distesa sopra il pendìo e ai piedi del monte San Vigilio, che sorge tra il Brembo e il Serio, in aere purissimo e sotto esteso orizzonte, *Bergamo* non solo può spingere lontano lo sguardo e godere di magnifici spettacoli, ma offre di sè stessa, nelle sue due parti, la città alta e la città bassa, un bellissimo panorama: quella attorniata da bastioni da tempo ridotti a giardini e dominata dal castello, ridotto ad abitazione civile; questa fuori dalle mura, giù nel piano, formata dall'insieme di alcuni sobborghi spaziosi, aprichi, dalle vie ampie, frequentate e, in certe epoche dell'anno, rumorose.



Bergamo. — Palazzo dell'Istituto Tecnico, già Palazzo Comunale.

Fondata originariamente sul colle — non si sa precisamente, come di prammatica, se dagli Orobii, dagli Etruschi, dai Cenomani o da chi — Bergamo, cresciuta di popolazione, aumentati i bisogni di mettersi in più favorevole contatto con gli sbocchi delle valli e con i commerci del piano, estese mano mano

(1) Nell'alta pianura frequentissimi cambiamenti di temperatura attirano correnti d'aria dalle valli soprastanti. Sani e rigogliosi sono in generale i Bergamaschi; solo nel lembo estremo della provincia confinante con le risaie cremonesi e lodigiane persiste la così detta febbre terzana. Un'affezione endemica di questa provincia è costituita dallo struma. Questo un tempo vi abbondava in guisa da meravigliare ogni forestiero; però anch'esso da alcun tempo va diminuendo.

(2) La provincia di Bergamo è percorsa dalle seguenti linee ferroviarie: Milano-Bergamo-Brescia; Bergamo-Lecco; Treviglio-Cremona; Treviglio-Rovato-Brescia; Bergamo-Ponte Selva, per la valle Seriana.

Fra le principali strade ordinarie sono poi da contare: quella che percorre la val Brembana fino all'Olmo, da dove si fa mulattiera ed attraversa Cà San Marco e mette in Valtellina a Morbegno; quella di val Seriana, carreggiabile fino a Torre, ma con una diramazione per Clusone, Lovere e val Camonica; quella di val Scalve da Clusone a Schilpario e da qui lungo il Dezzo in val Camonica a Darfo. In piano abbiamo le strade Bergamo-Treviglio; Bergamo-Crema; Bergamo-Lecco, ecc.

Numerosissime le strade comunali e vicinali.

le sue branche orientale e meridionale, alle quali poi se ne aggiunsero altre, dandole un' estensione eccessiva, a danno di quell'unità, di quel centro di vita e di movimento che, se non necessario, è perlomeno desiderabile in una città.

Ma ciò, per altro, costituisce un effetto utile per la varietà del quadro, e, data la diversa topografia e la diversa epoca di fondazione, si capisce benissimo quale possa essere l'aspetto dell'una e dell'altra parte della città.

Nella Bergamo alta le vie sono per lo più in dislivello, anguste, serrate tra file di edifici severi e massicci: ma altrettanto più grandioso, più bello è il panorama che da molte di quelle case si gode: ed è perciò che a preferenza vi abitano i patrizii, i ricchi, tutti coloro che del commercio solo conoscono quel tanto che esso loro fornisce per gli agi della vita. Lassù poco penosa riesce l'estate e quasi non si sente il bisogno della *villa;* l'orizzonte sul quale si può spaziare con lo sguardo è immenso; quando l'aria è ben trasparente si vede, da lungi, l'aguglia del Duomo di Milano; si vede tutto l'immenso piano seminato di solitarie casette, di villaggi, di borgate, di città.

Verso il nord si ha la prospettiva delle Alpi della Valtellina e dei Grigioni, inalzantisi l'una sopra l'altra maestosamente.

Mentre la città alta si eleva con severi palazzi e con espressione quasi di superiorità sulla Bergamo nuova, in questa si è cercato di abbandonare la cupa architettura d'una volta e la relativa smania di fortificazioni, per lasciar luogo al bello, nelle sue linee più moderne, e sopratutto alla comodità. Così è che, per quanto non sia totalmente di questo carattere il grande fabbricato detto della Fiera, vi si trovano però alcuni palazzi di fresca costruzione, belli e imponenti.

* * *

Entrando in Bergamo dalla stazione ferroviaria, si accede per la Porta Nuova e si arriva nella spaziosa piazza Cavour, nella quale sorge il monumento a Vittorio Emanuele, opera degli scultori Barzaghi e Pagani. Di facciata, sulla destra, si ha l'anzidetto fabbricato della *Fiera,* basso, quadrangolare, immenso, suddiviso in parecchie isole quadrate, con dodici ingressi, quattro torrette agli angoli, ed una bella fontana, alberi nel mezzo e quattrocentocinquanta botteghe.

Celebre un giorno e paragonata a quella di Sinigaglia e di Nynii Novgorod, codesta Fiera (1), detta di Sant'Alessandro, ha ormai totalmente perduto la propria importanza, e il locale finirà per essere in tutto e per tutto destinato ad altro ufficio.

Il lato orientale è costeggiato dal così detto *Sentierone,* che è fra le diverse passeggiate della città la più frequentata, e sale dolcemente verso la città alta: vi si veggono il teatro Riccardi, rimasto incompiuto e informe all'esterno; gli uffici della Posta e dell'Intendenza; la chiesa di San Bartolomeo, con una bellissima ancona di Lorenzo Lotto, sull'altar maggiore, e cinque tavole del Borgognone nella sagrestia.

Lungo la via Torquato Tasso sorgono il palazzo Municipale e quello della Prefettura, di costruzione affatto moderna; più oltre, sulla destra, è la chiesa di Santo Spirito, pure in possesso d'un bel quadro del Lotto e d'altri del Borgognone e del Previtali.

Bergamo. — Palazzo della Prefettura.

(1) Come tutte le altre, anche la fiera di Bergamo deve la propria decadenza all'aumentata facilità degli scambi, delle comunicazioni, per mezzo delle ferrovie.

La si solennizza ancora, alla solita epoca, dalla fine d'agosto ai primi di settembre, in ricorrenza della festa di Sant'Alessandro, che è il patrono della città; ma la si solennizza con pochi e magri *bazar* e con un commercio assai limitato dei prodotti della provincia e delle vallate. Un discreto chiasso ve lo fanno però ancora i circhi equestri, le baracche delle sonnambule e dei *fenomeni* più o meno autentici, che formano una specie di accampamento sulla vicina piazza Baroni, dove sorgono un teatro popolare e — dolorosa antitesi — l'ospedale Maggiore.

Anche le tradizioni artistiche che si collegavano colla fiera sono ora in decadenza; una volta nel teatro Riccardi si davano grandi spettacoli d'opera; da un po' di tempo anche questi spettacoli sono mediocri.

Fino a pochi anni or sono, appena finita la fiera, i cancelli del caseggiato si chiudevano ermeticamente; ora invece sono aperti e le strette corsie sono divenute delle viuzze abitate; nella spianata principale è stata aperta una birreria, molti industriali vi hanno messo i loro magazzini, e mentre nell'ala principale, quella verso il Sentierone, hanno preso posto i principali caffè di Bergamo, nelle altre ali si sono installati dei buoni e comodi *restaurants* e molte osterie, dove si vende il piccante vino dei vigneti orobici.

Un mirabile lavoro di mano del Lotto lo si trova anche nell'altra chiesa di San Bernardino; e se si passa poi a quella di Sant'Alessandro della Croce, vi si possono vedere opere, oltrecchè di lui, di Palma il Vecchio, del Morone, del Bramantino, del Talpino, di Giacomo Bassano — cosa che si ripete nell'altro tempio intitolato pure a Sant'Alessandro: senonchè qui il santo è detto in Colonna per distinguerlo da quello della Croce.

Se si passa poi nel borgo Santa Caterina, per visitarvi l'Accademia Carrara, bisogna tosto riconoscere che la Bergamo nuova, in materia d'arte, non ha perduto il suo tempo. Tale accademia, fondata dal conte Giacomo Carrara nel 1811, possiede una scuola di pittura e di architettura, una ricca collezione di disegni ed una doviziosa pinacoteca formata dapprima con quadri lasciati dal predetto conte, poi accresciuta nel 1866, con altre opere donate da un altro conte, Guglielmo Lochis. Tant'è, oggi, annovera qualche centinaio di dipinti e può stare a non molta distanza dalle pinacoteche più rinomate.

* * *

A Bergamo alta si sale per due vie che passano per la porta San Giacomo una, per la porta Sant'Agostino l'altra; inoltre, per l'ombreggiato viale Vittorio Emanuele, che mette da piazza Cavour a porta Sant'Agostino, e per la ferrovia funicolare (1) che, passando sotto le antiche mura e il Viale delle cento piante, sbocca dal Mercato delle scarpe, ossia sul limitare dell'antica acropoli.

Le robuste mura di Bergamo alta, edificate a intervalli di tempo, non sono necessariamente tutte d'uno stesso stampo, ma si distinguono in vecchie e nuove. Queste ultime, costrutte su disegni del Bonaiuti-Larini, a scopo di fortificazione, costarono somme enormi ai Veneziani: sono in pietra battuta, talvolta in gran pezzi intagliata nel monte e con immensi terrapieni artificiali.

Le antiche porte si aprivano nei torrioni delle vecchie mura; le nuove sorgono a guisa di fortini, con prospetto in marmi bianchi e colonne toscane massiccie.

Le anguste vie dell'antica città di Bergamo convergono verso una bella piazza, un tempo chiamata Vecchia, ora Garibaldi, pel monumento che, insieme ad una meschina statua di Torquato Tasso (2) e ad una fontana in marmo, vi sorge al glorioso duce dei Mille (3).

Entrando su codesta piazza per la via Torre di Gombito, si ha alla destra il vecchio palazzo Municipale, ora sede dell'Istituto tecnico e del museo di Storia naturale, nella parte inferiore architettura dello Scamozzi, stato incominciato nel 1599, finito nel 1604, nell'interno decorato da pitture di maestri antichi e moderni. Di fronte, si vede ergersi un altro ragguardevole e più robusto edificio, cioè il Palazzo della Ragione, che fu più volte incendiato o altrimenti rovinato e, nei primordii del secolo XVI, riedificato su disegno di Pietro Isabella, detto Abano: accoglie ora i busti di molti celebri bergamaschi (4) — eseguiti dal Vela, dal Marchesi, dal Tenerani, dal Pagani, ecc., — e la Biblioteca civica, ricca di oltre centomila volumi, di preziose raccolte e di cose varie interessantissime, come la calotta cranica di Donizetti, il cembalo sul quale quel grande maestro compose diciannove opere, la pianta della città in terracotta, ecc.

* * *

Procedendo sotto le volte di questo Palazzo della Ragione, si ha sulla sinistra il Duomo, antica fabbrica stata, nel 1480, rinnovata, credesi, da Antonio Filarete e ricostrutta in parte, dopo il 1650, da Carlo Fontana: le danno pregio varii affreschi del Guadagnini, belle tele del Tiepolo e del Morone, una stupenda tavola del Previtali ed altro.

Ma, senza far torto alla cattedrale, nè a sant'Alessandro che ne è titolare, la più bella chiesa di Bergamo è quella di Santa Maria Maggiore, anche privata, com'è, dell'antichissimo battistero, che le fu tolto per confinarlo in un cortile di essa cattedrale.

Santa Maria Maggiore, edificata, in origine, dal maestro Fredi nel 1137, ebbe successivamente sostanziali modificazioni. La facciata settentrionale, a marmi bianchi e neri, di bell'effetto, è pure di costruzione posteriore; magnifica la porta che guarda la biblioteca, opera di Giovanni Campioni (1355), al pari dell'altra opposta che guarda a mezzogiorno. Nell'interno, gli stucchi, le dorature e gli altri ornamenti che rivestono le vôlte sono, in gran parte, opere più moderne. Numerosi e di buona scuola anche i dipinti, eseguiti dal Cavagna, dal Procaccino, dal Ferri, dal Cariani, da Pietro Perugino, da Luca Giordano, ecc.

Il presbitero e il coro sono poi ornati da stupende tarsie e intagli in legno, lavoro dei Capodiferro, del Belli, dei Cavriano, fatto sopra disegni di Lucano da Imola, del Previtali e del Lotto.

Profonda riverenza, a quanti non sono chiusi all'amore, al culto dell'arte, inspirano il monumento sepolcrale di Gaetano Donizetti, opera di Vincenzo Vela, e l'altro, che gli sta dirimpetto, scolpito dal Fraccaroli e inalzato a Simone Mayr, maestro di Donizetti. Notevole, per l'antichità, anche quello del cardinale Longo, morto nel 1318.

Monumento degno della massima attenzione è poi la cappella Colleoni, di fianco a Santa Maria: fatta erigere dal famoso capitano Bartolomeo Colleoni, che ne diede incarico a Giovanni Antonio Amedei, di Pavia, fu incominciata nel 1470, restaurata, all'esterno, nel 1876; ha una facciata ricca di scolture e di marmi variopinti. Nell'interno si ammirano

---

(1) Fu impiantata dall'ingegnere Ferretti.

(2) Opera dello scultore Giov. Battista Vismara (1660): i Bergamaschi venerano la memoria di Torquato Tasso e lo contano anche come una loro gloria, come se, invece che a Sorrento, fosse nato tra il Brembo e il Serio. Ma la loro venerazione trovò un indegno interprete nell'autore di codesta statua, di codesto calunnioso pezzo di marmo, nel quale sarebbe difficile ravvisare le sembianze del grande poeta.

Il popolino e le donnicciuole chiamano quella, lepidamente, la *Statua del dottor Quattro Tassi*.

(3) Opera dei fratelli Maironi, bergamaschi, e del fonditore Strada di Milano.

(4) Ecco quali sono gli illustri o, per dir meglio, i più illustri bergamaschi, avvertendo però che non tutti quelli qui citati hanno un busto nel Palazzo della Ragione.

Bartolomeo Colleoni, prode guerriero e primo inventore delle carrette delle artiglierie, morto in Venezia il 4 novembre 1475 (fondò l'ospizio della Pietà per dotare fanciulle povere ed oneste); Gabriele Tadini, difensore dell'isola di Rodi contro i Turchi nel 1522; Ambrogio Calepino, compilatore d'un grande dizionario di lingue; Bernardo Tasso, il padre dell'infelice Torquato (il poeta della *Gerusalemme Liberata*); Francesco Nazzari, che pel primo scrisse in Italia giornali letterarii; l'archeologo Alessandro Furietti; il biografo di Torquato Tasso, Antonio Serassi; Girolamo Tiraboschi, vissuto dal 1731 al 1795, autore della pregevolissima *Storia della Letteratura italiana*; Giammaria Bicetti, medico, letterato, poeta; Lorenzo Mascheroni, vissuto dal 1750 al 1800, insigne matematico e poeta.

Nelle arti si segnalarono Giovanni Paolo Cavagna, morto nel 1602, i Lotto, i Talpini, i Salmeggia, Coghetti e Rosa, Girolamo Colleoni, Diotti, gli scultori Mela e Benzoni ed i celebri scultori ed intagliatori Fantoni. Nell'architettura primeggiarono Giovanni da Campione del secolo XIV; Bartolomeo Bono, che nel secolo XV architettò le Procuratie Vecchie in Venezia, ed il Quarenghi. Il Donizetti, gloria musicale italiana, vissuto dal 1798 agli 8 aprile 1848; David; Rubini, principe dei tenori, e Donzelli, pure segnalatosi nel canto.

Fra gli uomini celebri di Bergamo non dimentichiamo il colonnello Nullo, che dopo essersi distinto nelle patrie battaglie, morì combattendo per la Polonia nel 1863.

Varii cardinali diede pure Bergamo, e fra questi celebre è Angelo Mai, scopritore dei libri della Repubblica di Cicerone e di altre opere latine.

specialmente il bellissimo mausoleo del capitano fondatore, con una statua equestre, di legno dorato, scolpita da Leonardo Siry di Norimberga, e il mausoleo di Medea Colleoni, figlia di Bartolomeo, entrambi opera dello stesso architetto della cappella. Meritano inoltre attenzione gli affreschi del Tiepolo nella vôlta, gli intagli a tarsie del Cacciano e una *Sacra Famiglia,* di Angelica Kaufmann, nel presbitero.

* * *

Vicino a Santa Maria Maggiore sorge anche l'Ateneo, edificio eretto nel 1818, su disegni di Giacomo Bianconi e nel quale trovansi lapidi, oggetti di antichità patrie, busti e immagini di illustri bergamaschi.

Altro ragguardevole edificio di Bergamo alta è il Liceo, di costruzione moderna, grandioso e di stile classico, eretto su disegni di Ferdinando Crivelli.

Scendendo per la via Porta Dipinta, si trova la chiesa di Sant'Andrea, con un bel quadro del Moretto; e pei quadri o per altro titolo, non sono poi da passare sotto silenzio: il palazzo Terzi; la casa Fogaccia, costrutta su disegno dell' Albano; il palazzo Moroni, che di quadri ne ha una intera collezione, e del pari le signorili abitazioni delle famiglie Camozzi, Carrara, Frizzoni, Suardi, Roncalli e via discorrendo.

Dovremmo forse dire qualche cosa degli istituti di beneficenza e d'istruzione, ma sarebbe un ripetere la solita litania che ormai abbiamo recitato in tanti capoluoghi di provincia, perchè su questo proposito quel che hanno l' altre città Bergamo lo ha pure.

* * *

L'aver dato subito di cozzo anche qui nell'incertezza dell' origine ha contribuito a spezzarci fra i denti il filo del discorso storico, per girare senza altro gli occhi intorno. Ma quel po' di storia non ci è lecito lasciarlo nel dimenticatojo e quindi ripigliamo.

Assorbita anch' essa nel dominio romano, Bergamo fu ascritta alla tribù Voltinia; fu quasi distrutta da Alarico; si resse con proprie leggi all'epoca del regno di Teodorico; cadde poi in potere dei Longobardi e quindi dei Franchi; verso la fine del secolo IX l' imperatore Arnolfo la dava in signoria al vescovo Adalberto, con facoltà di trasmetterla a' suoi successori; nel secolo XII la città si resse a comune e, nelle guerre contro il Barbarossa, fu la prima a chiedere l'ajuto delle altre città lombarde, che strinsero la storica lega, appunto sul territorio bergamasco, nel monastero di Pontida, che andremo presto a vedere.

Guelfi e Ghibellini infuriarono a Bergamo nel secolo XIII e nel XIV, specialmente fomentate dai Visconti, che miravano a impossessarsi della città, e l' ebbero, ma questa si dava, nel giro di un secolo, all'imperatore Giovanni di Boemia, a Pandolfo Malatesta e, infine, nel 1428, alla repubblica di San Marco.

Rimase in tale condizione fino al 1797, anno in cui, spalleggiata da un presidio francese, abbattè il governo veneto, inaugurandone uno democratico, con a capo il Municipio. Dopo le note vicende della Cisalpina, del regno Italico e dell' avvenimento austriaco, fu tra le più pronte a scuotersi contro la feroce tirannide absburghese, prese vivissima parte ai moti del marzo 1848 e fu, l' anno dopo, dalla guarnigione austriaca, assediata nella rocca, fatta segno ad un breve bombardamento.

L' 8 giugno 1859, dopo la battaglia di Magenta, Garibaldi, alla testa delle camicie rosse, entrò in Bergamo, non occorre dire se entusiasticamente accolto; nel 1860, tra i mille della leggendaria spedizione, ben duecento erano bergamaschi — e non è dir poco.

* * *

Se tra le sue mura Bergamo può dar pascolo con diverse cose, come abbiamo veduto, alla curiosità dell' artista, del dotto, fuori da esse, in un' ampia cerchia de' suoi dintorni, può, come poche altre città, immensamente dilettare il *touriste* e chicchessia, con una varia e lieta successione di bellissime passeggiate: sia che, senza andar lontano, si percorra l'ombreggiato viale Vittorio Emanuele, facendo il giro delle mura e di qui salendo ai Torni, oppure al Castello; sia che si vada alla Madonna di Breno, per San Vigilio, percorrendo tutte le creste delle colline, o alla Maresana per la Costa dei Garrati, o al castello di Malpaga, dove ebbe stanza e morì, nel 1475, il grande uomo che già abbiamo magnificato, Bartolomeo Colleoni. E al *touriste* è anche permessa la contemplazione di qualche rarità, per poco che voglia allargare la sfera delle gite, spingendosi fino a *San Tomè,* dove è un magnifico tempietto rotondo, somigliante al San Vitale di Ravenna, opera del VI o del VII secolo e uno dei più rari monumenti architettonici dell'Alta Italia; o alla Madonna del Castello, edificio di particolare interesse archeologico, siccome quello che è in piedi da circa nove secoli; o a *Bonate,* per vedervi la chiesa di Santa Giulia, che si crede fondata dalla regina Teodolinda; o a *Marne,* per vedervi l'orrido, ossia il piccolo cañon in miniatura, formatovi dal letto profondamente scavato e sinuoso del torrente Dordo.

E altrettanto da contare avremmo a titolo di escursioni propriamente dette, poichè da Bergamo si può salire fino a più di mille metri, andando e tornando nella stessa giornata: così al Canto Alto (m. 1145) per Sorisole; al monte Podona (m. 1228), al monte Poieto (m. 1357), al monte Misma (m. 1159), al monte Albenza (1435), ecc.

* * *

Da noi, come da tutti del resto, i monti e i colli hanno sempre avuto la preferenza, la precedenza sulla pianura; ma questa volta, per un principio di giustizia distributiva e un pochino anche per amore di varietà, vogliamo, prima di internarci nelle valli del Bergamasco, visitare la pianura. Ciò risponde anche alle esigenze, alle opportunità del nostro itinerario per il motivo che, dopo aver corso in lungo e in largo questa provincia, dovremo spingerci più al nord per entrare in quella di Sondrio.

Approfittiamo pertanto della ferrovia che da Bergamo corre a Treviglio, tendendo verso il confine occidentale bergamasco, qui segnato dall' Adda. Il luogo più importante che si tocca nel tragitto è *Verdello,* ameno borgo in fertile territorio fra il Brembo e il Serio, con avanzi dell' antico castello dei Suardi e delle vetuste sue porte, giacchè un tempo era cinto di mura. Vi si può vedere un bel mausoleo nella villa Gambarini ed una vasta chiesa ricca d'ornati.

Il fertile piano che poi si attraversa sarebbe, per quanto credesi, l' antico letto del lago o mare Gerundo, sarebbe cioè l'isola Fulcheria del medio evo, attualmente Gera d' Adda, come benissimo sappiamo (1), per essere venuti qui vicino allorquando,

(1) Veggasi a pag. 618.

nel Milanese, scendevamo lungo l'Adda da Vaprio a Cassano, e di nuovo più tardi, allorquando ci si trovava in giro pel territorio di Crema, nel Cremonese.

Treviglio, centro principale della Gera d'Adda, deve la propria origine ai vici di Cusarola, Pisgnano e Portoli, i quali, all'epoca delle invasioni dei Longobardi (alcuni direbbero più tardi) edificavano, a comune difesa, in uno spazio da essi intercluso, un castello munito di tre torri, chiamandolo *Tres Villæ*, e tal nome non solo si modificò col tempo, diventando *Trivilium*, *Trevilium*, ma le fortificazioni del castello si ampliarono tanto da comprendere i tre villaggi e formarne un solo insieme, il nucleo della futura città, destinata ad eventi di qualche importanza (1).

Di quelle fortificazioni poco o nulla rimane, le mura essendo state demolite, le fosse colmate e convertite in ortaglie. La città dista ora circa cinque chilometri dalla sinistra dell'Adda ed ha estesi prolungamenti, a guisa di sobborghi; nella sua modesta qualità di capoluogo di circondario, non ha molti edifici monumentali per cui essere ammirata, ma le vie ed alcune piazze spaziose e pulite le danno, nell'insieme, un piacevole aspetto.

Ragguardevole poi, per antichità, per architettura, per lavori d'arte (dipinti del Cavagna, del Procaccini, di Andrea del Sarto, del Guercino, dei Campi, del Buttinoni) è la sua chiesa maggiore; da notare anche la chiesa degli Agostiniani, il monumento a Garibaldi, uno dei primi che sorgesse in Italia, ecc. Ma Treviglio ha i migliori titoli di merito per i suoi molteplici istituti, tra i quali un magnifico ospedale fondato dal 1316; Treviglio inoltre è città che mette solertemente a contributo ed a profitto le proprie forze, adoperandosi con intraprendenza tanto nel commercio, massime quello della seta, quanto nell'industria, con le filande, le tintorie, le concerie di pelli, le fabbriche di prodotti chimici, di concimi artificiali, di guanti, di stoffe di lana, di candele, ecc.

Treviglio. — La Cattedrale.

* * *

A Treviglio la ferrovia si biforca: un ramo va, per Melzo, a Milano; l'altro, diretto a Cremona, passa per *Caravaggio*, che è bensì un grosso ed antico borgo, ricordato da Plinio e da altri autori di remoti tempi, ed ha una chiesa gotica con tele preziose, ma deve tutta quanta la sua nomea — che è molta in Lombardia — al suo grandioso *Santuario della Madonna*. Fondato o no da Giulio Cesare, come direbbe il Calepino, Caravaggio fu e si mantenne luogo importante, nel secolo X munito di castello e di mura, ancora adesso in piedi, e cinto di fossati, così che vi si entra per sei ponti. La storia di Caravaggio ricorda specialmente la sconfitta che, nel 1418, Francesco Sforza inflisse ad un forte esercito dei Veneziani, il saccheggio che ne fecero i Tedeschi nel 1629, la pestilenza che per

(1) Dal 1801 fu castello libero, immediatamente soggetto all'impero per grazia di Lotario. Verso l'anno 1350 assoggettato dall'arcivescovo Giovanni Visconti, fece parte dello Stato milanese, finchè nell'anno 1447 fu dai Veneziani tolto a Filippo Maria, ultimo dei Visconti. Nel 1509 fu dai Veneziani incendiato, unitamente al convento di Umiliati, e da allora fu parte del ducato di Milano. San Francesco d'Assisi vi fu ospitato nel 1215; papa Martino V, nel 1418.

In Treviglio fu tenuto nel 1594 il capitolo generale dei Francescani, e vi predicò san Bernardino da Siena.

Fu patria di Giovanni Stefano Danedi e del fratello Francesco, detti Montalti, scolari dei Morazzone, che dipinsero nella cupola della cappella XVI del Sacro Monte di Varallo. Vi nacquero pure i pittori Buttinoni, Maneti, Bernardo Zenale, Giambattista dell'Era ed altri uomini celebri.

Il titolo di città Treviglio lo ebbe da Maria Teresa.

poco non lo lasciò deserto nel 1630. È un borgo bene edificato, con vie regolari e piazze spaziose, un antico palazzo, un ospedale e parecchi altri istituti. Una delle mentovate tele che adornano la chiesa maggiore è del celebre Polidoro Caldara, nativo del luogo e perciò soprannominato Michelangelo da Caravaggio; altra gloria paesana risponde al nome di Fabio Mangone, rinomatissimo architetto, che diede, tra l'altro, il disegno della Biblioteca Ambrosiana e del Collegio Elvetico di Milano.

Un doppio viale di ippocastani conduce all'anzidetto Santuario (1), meta sognata di tanti devoti, massime fra gli affetti da qualche morbo, e specialmente gli storpi, gli epilettici, i pazzi, i quali tutti vi si trascinano da lontano con la speranza d'una immediata guarigione. E questa si dovrebbe effettuare per l'apparizione della miracolosa Madonna: nessuno la vede, naturalmente, ma tutti la sentono, — gli infatuati per un verso e quelli che hanno interesse a farne le viste per un altro — si agitano, urlano, strepitano, con gesticolamenti e con urli che toccano l'apice tra il grottesco ed il raccapricciante. Dopo l'apparizione, che naturalmente avviene nel tempio, qualcuno butta via le gruccie, qualcun altro si strappa le bende: tuttavia, i malanni restano in corpo a chi realmente li aveva. Ma non importa: la cassetta della chiesa, intanto, ha fatto ottimi affari.

(1) Lungo il viale s'incontra prima la chiesa di San Bernardino, già dei francescani, con buoni affreschi. Quanto al Santuario, la tradizione ne attribuisce l'origine al fatto che, il 26 maggio 1432, nel campo Mazzolengo la Madonna apparve ad una contadina, certa Giannetta, figlia di Pietro Varchi, moglie del soldato Francesco Valori: ad essa la Vergine avrebbe imposto che fosse eretto un tempio, là dove allora zampillò una sorgente. San Carlo Borromeo, per ravvivare la fede, ne promosse il culto e l'ampliamento della piccola chiesa già esistente. L'architetto Pellegrino de' Tibaldi corresse diversi errori di costruzione e la ridusse alla vastità e alla forma che oggi presenta. È spartita in due corpi dall'altar maggiore, sul quale si eleva una cupola maestosa e che, alzata sovra il sacrario, forma come un tempietto pensile alla vista del popolo, da qualsiasi punto della chiesa. Sotto l'altare sorge la statua di Maria, cui sta dinanzi inginocchiata la beata Giannetta, e vicino sgorga lo zampillo celebrato dalla tradizione.

La vasta piazza che si apre intorno alla chiesa è fiancheggiata a nord-est da un portico regolare di mattoni, che avrebbe dovuto proseguire fino a Caravaggio sui due lati dello stradone. Dal lato opposto è corsa da un canale di buon'acqua, che sarebbe essapure miracolosa. E dite un po' il contrario, se vi riesce, ai contadini che visitano il santuario!

* * *

A Treviglio, l'anzidetta ferrovia, alla quale corre parallela una linea di tram, è incrociata dall'altra ferrovia che da Milano conduce a Brescia: questa attraversa orizzontalmente la parte inferiore della pianura bergamasca, valica il Serio e passa a Romano di Lombardia, dove è incrociata da una nuova linea di tram, scendente da Bergamo per Martinengo e quasi sempre parallela al corso del Serio.

Romano di Lombardia, esso pure circondato da mura con fossati e da una larga strada di circonvallazione, con uno spalto rivestito di orti fra le mura ed una prima fossa, e con un alto argine tra codesta prima fossa e la seconda, ha tutto l'assetto d'un forte castello. Tale fu infatti nei tempi di mezzo, ed ebbe perciò a soffrire ripetutamente l'urto delle vicende guerresche, non meno che agitazioni interne per contese di possesso. Gli fu però ventura il diventare, dopo la pace di Costanza, signoria dei Colleoni, questi avendone migliorato ed ampliato l'edilizia con nuove costruzioni.

Pontida. — PANORAMA.

Vi si veggono ora, nella rocca, una piazza cinta da portici e da officine; altre vie con portici; due chiese, la parrocchiale e San Defendente, architettate dal Sansovino: quella con facciata a due ordini, due campanili e buone pitture del Moroni, di Palma il Giovane e d'altri; questa con un bel quadro del Salmeggia. Notevole anche la chiesa di San Pietro, alla quale Bartolomeo Colleoni aggiunse un convento di Francescani.

Un edificio e, insieme, un istituto ragguardevolissimo è quello nel quale sono accolti gli orfani degli artisti di canto e si imparte l'istruzione classica — istituto fondato dal celeberrimo tenore Giambattista Rubini, nativo di Romano.

Breve il tratto da Romano a *Martinengo,* altro borgo che, col precedente, divise le simpatie del grande Colleoni (1): simpatie rimaste non infruttuose, poichè due edifici da lui fatti sorgere, per

(1) Non parliamo del castello di Malpaga soggiorno da lui preferito, perchè già se ne fece cenno.

servire di tetto a frati oziosi, furono messi a profitto uno per accogliere la Casa d'industria, l'altro il ginnasio.

Martinengo poi ha un assetto che molte borgate possono invidiare, tanto per l'edilizia civile, per le chiese (Sant'Agata, con dipinti del Salmeggia, del Cavagna, del Magatti, del Cartari), per gli istituti, quanto per l'antichità e per le memorie storiche, da una lapide essendo risultato che esisteva e contava per qualche cosa fin dal tempo dei Romani, e nel libro d'oro della repubblica di Venezia figurando anche il nome dei Martinengo, originarii del luogo ed eredi dei Colleoni.

∴

Dalla pianura passiamo ora alle valli, incominciando da quella di San Martino.

Malgrado il nome, la valle San Martino ad occidente e a mezzodì termina in una costiera affatto aperta ed è lambita dall'Adda in tutta la sua lunghezza, da Vercurago a Villadadda. È territorio seminato di paeselli, ai quali, dalla strada principale che da Bergamo conduce a Lecco, si ascende per viottole acclivi. Lungo codesta strada corre anche la ferrovia, che raggiunge presto il Brembo e il villaggio di *Ponte San Pietro,* edificato sulle scogliose rive del fiume e così chiamato da un ardito ponte, ad un solo arco, costruttovi nel 1837: villaggio antico, industrioso e con avanzi d'un castello. Il Brembo lo attraversa, fiancheggiato da grandi massi di puddinga e di arenaria.

A Ponte San Pietro la ferrovia si biforca: un ramo attraversa l'Adda e va a raggiungere la linea ferroviaria Milano-Monza-Lecco; l'altro sale a quest'ultima città, passando per Pontida e per Caprino.

È questa una pittoresca zona di paese.

Nella valle San Martino, dalla cima di Campiabona e dal cocuzzolo della Pioda, la vista spazia sopra greppi e prati, dall'altra sulle ubertose alture della Brianza e i lucidi serpeggiamenti dell'Adda, poi sul piano bergamasco, sulla Gera d'Adda, e via via, estendendosi fino alle lontane giogaje dell'Apennino. Agli eleganti paeselli di Caprino, di Villasola, di Villadadda fanno contrasto i dispersi casali di Erve e Valcava, bizzarri pei loro tetti acuminati e coperti di pietra bigia, come quelli delle Alpi.

Pontida, grosso villaggio edificato fra le pendici meridionali del monte San Bernardo e le falde boreali del Canto, è, storicamente, il paese più celebre del Bergamasco, e tutti sanno il perchè (1).

V'è a Pontida una chiesa che si crede sia stata fondata, nell'861, da Aganone, vescovo di Bergamo, e riedificata nel 1087 da Alberto di Sogro, del quale contiene il sepolcro con figure a bassorilievo, lavoro del secolo XIII. Altra chiesa è quella di San Giacomo. Lo storico monastero, nel quale fu stretta la famosa lega, incendiato nel 1372 da Bernabò Visconti, investito, devastato, messo a soqquadro dagli imperiali nel 1529, alla fine, fu soppresso nel 1798.

Intorno a Pontida, si scorgono rovine di castelli nella frazione di Odiago, a Faida, sulla sommità del monte Canto, e sull'Adda avanzi d'un ponte di architettura romana, atterrato da un'alluvione nel 1473.

Avanzi di fortilizii ed una gran torre si trovano anche a *Cisano*, a breve distanza tra Pontida e *Caprino*, villaggio che si incontra internandosi alquanto nella valle; è una località affatto minuscola, ma notevole, per parecchie sue belle case signorili, per i suoi opifici che lavorano alla filatura ed alla riduzione delle sete in organzini e, altresì, per la sua chiesa parrocchiale, che fu disegnata da Pellegrino Tibaldi ed ha qualche pregevole dipinto, insieme con alcuni bassorilievi in bronzo.

Oltre Caprino è *Carenno*, e di qui una via angusta, incavata nel burrone della Galavesa, conduce nella val d'Erve e al villaggio omonimo, costituito da case sparse, separate da boschi e da prati, circondate da un paesaggio alquanto aspro.

La strada maestra e la ferrovia, dopo Cisano, costeggiando l'Adda e attraverso una lieta successione di pittoreschi panorami, ci conducono a *Calolzio*, dove sono da vedere specialmente l'antico castello, assai rinomato nei badalucchi del medio evo, e la chiesa moderna, disegnata dal Bovara, e dove la linea ferroviaria da noi percorsa è raggiunta dall'altra, poco addietro citata, che mette da Milano a Lecco, per Monza.

Poco lungi da Calolzio, in altura, si può visitare *Somasca*, celebre pel collegio dei chierici regolari e per la chiesetta nella quale riposano le ceneri di san Girolamo Miani, patrizio veneto, fondatore dell'ordine.

Più in su, lungo la stessa strada, non potremmo andare, perchè a non molta distanza da Calolzio metteremmo il piede su territorio comasco. Facciamo invece, per vie montane, una diversione a nord-est, verso Sant'Omobono, che è quanto dire verso la valle Imagna.

Questa valle, chiamata così dal torrente che la bagna, si apre allo sbocco della valle Brembana nella pianura bergamasca: da una parte, confina con la val Brembilla e con la valle Taleggio, nella sua parte estrema; è, per mezzo delle falde della Serrada o Resegone, separata dalle terre del Lecchese, mentre le sue propaggini, che scendono a formare il Linzone o Albenza, la dividono dalla valle San Martino. L'Imagna è ricca di pascoli, assai popolata e possiede qualche industria speciale, però di poca importanza.

Sant'Omobono ha rinomate acque solforose ed è punto di partenza per parecchie interessanti escursioni: al paesello di *Val Secca,* dove è una curiosa sorgente che sgorga con lunghe intermittenze, variabili secondo la stagione e precedute da un forte rombo sotterraneo, causato dall'acqua espulsa; a *Rota Fuori,* per vedere la spaziosa grotta dei Polacchi; a *Cepino*, dove è un piccolo santuario detto la Corna Busa ed eretto in una escavazione naturale della montagna; al Resegone, al monte Albenza, ecc.

Dalla vetta di questo monte si abbraccia con lo sguardo il lago di Lecco, la Brianza e, più in là, il monte Rosa, il Cenisio, il Monviso, poi la pianura milanese, la bassa Lombardia, la catena dell'Apennino, infine i monti del Bergamasco, quelli della Valtellina e la catena delle Alpi Retiche.

Quattro chilometri al disotto di Sant'Omobono è *Ponte Giurino*, con fonti minerali e modesti stabilimenti assai frequentati nella stagione dei bagni.

Continuando a scendere nella valle, verso Bergamo, si riesce poi ad *Almenno San Salvatore,* borgo in riva al Brembo, altra volta in comunicazione con Almè per un gran ponte romano detto della Regina, forse perchè riattato sotto il regno di Teodolinda;

---

(1) Nel monastero di Pontida, il 7 aprile 1167, si adunarono i deputati di Bergamo, Brescia, Cremona, Ferrara, Mantova, Venezia e, con Pinamonte da Vimercate alla testa, giurarono patto di alleanza contro il Barbarossa, gettando così le basi della Lega Lombarda, la prima che gli italiani stringessero tra loro contro lo straniero. Primo articolo fu che si rifabbricasse Milano, distrutta nel 1162, e si aiutassero i Milanesi a rimpatriare; nel secondo fu stabilita la reciproca difesa contro chicchessia attentasse alla loro libertà. Risultati di quel famoso patto furono il risorgimento di Milano, la fondazione di Alessandria e la gloriosa guerra dei Lombardi contro il fulvo sire alemanno, predestinato alla disastrosa giornata di Legnano.

ponte, per altro, che fu surrogato da uno moderno, di modo che la comunicazione è tuttora aperta. Almenno fu luogo di molta importanza all'epoca dei re longobardi: ora può interessare e trattenere il viaggiatore per la sua magnifica situazione, pei dipinti del Guercino, del Liberi, del Cavagna, che conserva nella chiesa parrocchiale, e per due edifici religiosi che sorgono ne' suoi dintorni: la Madonna del castello, costruzione del mille, con scolture lavorate ad incavo, e la chiesetta di San Giorgio, perduta in mezzo ai campi, ma degna di attenzione per alcuni suoi dipinti appartenenti al risorgimento dell'arte.

Sulla destra del Brembo, a due chilometri dell'anzidetto ponte è il *San Tomè* che abbiamo già citato. Ad Almè la strada che passa per Almenno raggiunge quella di val Brembana.

* * *

Questa valle, la più occidentale delle tre maggiori valli bergamasche, si delinea, salvo leggere sinuosità, con una direzione generale da nord a sud, con due diramazioni importanti nella parte superiore (dette val Mezzoldo e val Fondra), ha parecchie convalli di qualche importanza (valli Averara, Cassiglia, Valeggio, Serina, Brembilla) ed è chiusa al nord da alte giogaie che si allacciano alle Retiche (1), mentre è aperta a mezzodì, sappiamo, verso la vasta pianura lombarda.

È una delle più ubertose (2) e, insieme, delle più pittoresche valli prealpine, abitata da una popolazione intelligente e robusta, che, in massima parte, è dedita alla pastorizia e d' estate migra verso i pascoli delle regioni più elevate e nelle montagne dei Grigioni e del Ticino. Molti degli abitanti, esperti carbonai, non solo lavorano come tali nelle loro valli, ma vanno anche all'estero. Un tempo si traeva dalla valle Brembana una considerevole quantità di ferro, che si lavorava sul posto: ma ora non vi è più alcun alto forno in attività.

Comunque, la si percorre sempre molto volentieri perchè ricca di bellezze naturali, perchè offre opportunità a molte interessanti escursioni: e per farcene almeno un'idea sommaria, diciamo che essa è essenzialmente pittoresca, mentre l' alta valle Seriana ha carattere più grandioso e più selvaggio.

Un tempo, le convalli di Averara e Taleggio erano politicamente divise dalla valle principale e dipendevano dalla val Sassina; poi tutta la valle Brembana fu divisa in tre sezioni, dette val Brembana oltre la Goggia, con Piazza per capoluogo, val Brembana superiore o valle di Serina e val Brembana inferiore, di cui era centro Zogno.

La strada per Almenno e la valle Brembana costeggia dapprima l'amena collina di Bergamo, che si protende verso il Brembo e lascia a destra i colli della Maresana, ultime propaggini meridionali della catena che separa la val Seriana dalla Brembana.

Di facciata, in lontananza, si apre la piccola valle Imagna, per cui siamo testè discesi, dominata dal Resegone o Serrada — che, visto di qui, non appare più con una corona di dentellature, ma piuttosto arrotondato.

Sulla destra, a tramontana da Bergamo, sorge il Corno Alto, che, con i suoi contrafforti, sembra chiudere la valle.

Giunti di fronte a *Clenesso*, che ha un antico castello alle falde del monte Ubbione, allo sbocco del Brembo, si penetra nella stretta al fondo della quale scorre rapido il fiume, e si batte una strada che in parecchi punti dovette essere scavata nella roccia.

Si arriva così a *Sedrina* e, varcato qui un elevatissimo e pittoresco ponte, si vede la valle allargarsi, e presto si raggiunge *Zogno*.

Il villaggio di Sedrina ha, nella chiesa, un pregiato quadro del Lotto; Zogno, borgo importante e industrioso, ha parecchi opifici per la riduzione del ferro, la purgatura della lana e la fabbricazione della carta.

Già luogo fortificato, conserva traccie dell' antico castello e una bruna torre presso la chiesa: in questa, qualche buona tela.

Pittoresca la situazione, imponenti riuscendo le rupi, le roccie inaccessibili che si elevano nei dintorni. A Zogno poi troverebbe il fatto suo chi soffrisse malattie cutanee o malattie renali, grazie ad una polla d' acqua ferruginosa che vi scaturisce, confortata da uno stabilimento balneario, piccolo e modesto, ma ben tenuto.

* * *

Poco in su da Zogno, un paio di chilometri, si riesce al punto in cui il torrente Ambria tributa al Brembo le acque della bella e boscosa valle Serina, percorsa, nel fondo, da una comoda strada carrozzabile, che passa da una sponda all' altra del torrente, lasciando nell' alto, sui ripiani, i paeselli di Bracca, Frerola, Costa, Cornalba ed altri.

Interessante è specialmente il primo tratto di questa valle, dove la strada penetra nella cupa gola dell'Ambria, vera Via Mala in miniatura.

Il villaggio di *Serina,* che dà il nome alla valle, già capoluogo della val Brembana superiore, ha perduto in buona parte le ricchezze che altra volta gli procurava l' industria della lana, ma possiede cosa che nè il tempo, nè le vicende gli potranno rapire mai: il vanto, cioè, di avere dato i natali ai due celebri Palma pittori, all'illustre medico Guido Carrara, all'insigne letterato Gerolamo Tiraboschi.

Serina poi è punto opportuno di partenza per una salita al monte Alben, dalla vetta spesso biancheggiante di neve.

Tirando invece dritto per la stessa strada che ci ha condotti a Zogno, dopo sei chilometri circa, si raggiunge, al piede del Pizzo Serra, *San Pellegrino,* rinomata stazione balneare, con acque salinejodurate rivali di quelle di Vichy: vi si trovano buoni alberghi; il paesaggio è ameno e ne fa parte un bel ponte sul Brembo. Anche di qui si possono prendere le mosse per magnifiche escursioni, per val d'Antea, al monte Zuccone, al monte Venturosa (1999 metri), ecc.

Ma più d'un magnifico spettacolo lo si gode anche senza uscire di strada, cioè continuando il nostro cammino da San Pellegrino a Piazza San Martino: questo è altro dei più pittoreschi tratti della valle, che qui si restringe, mentre la via fiancheggia il Brembo, che si precipita spumeggiando in mezzo alle rupi.

Si passa, cammin facendo, a *San Giovanni Bianco*, patria del pittore Ceresa e punto nel quale il Brembo riceve le acque del torrente Enna, che scende dalla valle Taleggio. Lo sbocco di questa è

---

(1) Nella giogaia che la separa dalla valle Seriana sorgono i monti Gabriasca, Madonino, Farno, Corte, Arera, Menna, Albese e altri minori; nella catena Orobia primeggiano il Pizzo del Diavolo, ai piedi del quale scaturisce il Brembo; il Corno Stella, i monti Cadelle e Azzarini e il Pizzo dei Tre Signori; nelle propaggini occidentali spiccano i monti Aralalta, Venturosa e il Pizzo Rondenino.

Comunica con le contigue convalli, principalmente con la Valtellina, mediante parecchi valichi che fanno capo, per la maggior parte, a Branzi.

(2) La vite, il gelso e le biade vi maturano al tepore del suo sole nelle parti meno alte; il noce e il castagno crescono sulle sue montagne. Lungo il corso del Brembo e su su fin dove il clima lo consente sorgono villaggi e casolari frequentissimi. Gli abitanti sono tutti, o quasi, possessori di un po' di terreno che coltivano con affetto: sono semplici i costumi.

sulla destra del Brembo (1): poco più al nord, dopo la stretta di *Cornello*, che si cita come patria di Torquato Tasso, un'altra valle si apre verso il fiume, ma sulla sua sinistra, ed è la val Parina, angusta, selvaggia, deserta nella parte inferiore, ridente e popolata nel tratto superiore.

Continuiamo per la strada maestra: a *Lenna* si uniscono i due rami principali del Brembo; la valle forma un vasto seno e si sviluppa in due rami, le citate val Fondra e val Mezzoldo, quella a destra e questa a sinistra.

A un passo da Lenna, villaggio che aveva un tempo importanti fucine alimentate dall' alto forno di Branzi, ora spento, è il capoluogo della valle Brembana oltre la Goggia, cioè l'anzidetto villaggio di *Piazza San Martino*, detto anche Piazza Brembana, di là dal quale cessano le roccie calcari ed appaiono quelle granitiche.

* * *

Risalendo la val Fondra, si vede aprirsi a levante, presso Bordogna, la piccola val Secca, dominata dalla Cima di Pietra Quadra, e con dieci ore di cammino si può arrivare per val Canale, ad Ardesio, nella valle Seriana.

Tra i villaggi che popolano la val Secca notevole *Roncobello*, ricco per gli estesissimi boschi che possiede e amenissimo soggiorno estivo; continuando a risalire la val Fondra, si raggiunge presto il villaggio di questo stesso nome, presso il quale erano antiche miniere di rame mentovate da Plinio e da Agricola, e, dopo un altro non lungo tratto di strada, si arriva finalmente a Branzi.

A *Branzi*, paese importante per i suoi grandi mercati di formaggio, confluiscono i tre primi rami del Brembo, i quali, per formare l'anzidetto di val Fondra, scendono uno da val Carona, l'altro da val Cambrembo, il terzo dai laghi Gemelli (quest'ultimo forma una bella cascata di faccia al paese) — e convergono la maggior parte dei passi che dalla Valtellina mettono nella val Brembana: Branzi è pertanto un punto centrico per molte belle escursioni ai laghi Gemelli, al monte Farno, al Corno Stella, al lago e al Pizzo del Diavolo, ecc.

* * *

Abbiamo detto che dei due rami principali del Brembo, riunentisi a piazza San Martino ed a Lenna, quello di sinistra è denominato val Mezzoldo: mette esso ad Olmo, a Mezzoldo, ad Averara, a Valtorta.

Olmo, a circa quattro chilometri da Piazza San Martino, si trova pure, come Branzi, al confluente di rami secondarii del Brembo, ma qui sono due soltanto. Da Olmo, per val Mezzoldo, si va in Valtellina, e si ha all' uopo più d' un valico, ma tra tutti il più comodo e il più frequentato, essendo percorso da un' ottima mulattiera, è quello detto Passo di San Marco, a 1998 metri.

Ponte San Pietro, sul Brembo.

Al disotto di Olmo viene a sboccare il torrente Stabina, che tributa al Brembo le acque delle vallette di Cassiglio, Ornica e val Torta, ultima diramazione nord-ovest della valle Brembana.

Il villaggio d'Ornica è un buon punto di partenza per salire il Pizzo dei Tre Signori, così detto perchè sta a cavaliere di tre vallate, un tempo soggette a tre diversi dominii, nel punto in cui ora s'incontrano con le loro punte di estremo confine le provincie di Bergamo, Como e Sondrio. Stupenda la vista che si gode dall' alto del Pizzo: scorgonsi i monti che fanno corona al lago di Como, le Alpi del Grigione, tutte le Alpi occidentali e le punte della catena Orobia, di cui esso Pizzo è la più alta cima occidentale.

* * *

Passiamo alla valle Seriana altra delle tre maggiori che costituiscono l'alta provincia bergamasca, lunga settanta chilometri, percorsa dalla ferrovia fino a Ponte della Selva, a breve distanza da Clusone; valle essa pure ricchissima di bellezze naturali e meritevole di essere visitata, se non fosse

(1) Questa alpestre valletta, che conta oltre a due mila abitanti, ricca di bei boschi e ubertosi pascoli, è reputata pei suoi ottimi latticinii. Le fanno corona all'ingiro i monti Venturosa, Aralalta e Sodadura, poi le Torri di Pralongone, il Rondanino o Sornadello, i quali tutti si possono salire senza alcuna difficoltà. Una comoda via carrozzabile congiunge fra di loro i diversi villaggi: Sottochiesa, Vedeseta, Olda e Peghera, e pel Colle di Bura mette a Gerosa, e per valle Brembilla scende ai Ponti di Sedrina e a Bergamo, mentre solo coll' aspro sentiero della Forziola, comunica con San Giovanni Bianco, che dovrebbe invece essere l' accesso naturale dalla valle Brembana.

altro, per la stupenda cascata che vi forma il Serio a pochi chilometri da Bondione; valle, infine, non meno delle altre, e forse più, industriosa, massime nella sua parte inferiore, nella quale le acque derivate dal Serio per roggie e per canali, prima di portare i loro benefici all'irrigazione del piano, servono a dar moto e vita a numerosi opifici. Tra le ricchezze minerarie della valle si contano diverse cave di bellissimi marmi, filoni di ferro, di zinco, e d'altre materie che alimentano il lavoro di alcune rinomate fonderie (1).

Frequenti i greggi e le mandre: vi si trovano d'estate da sette ad ottomila capi di bestiame bovino raccolti nei pascoli, mentre migliaia di pecore stanno a brucare sui monti del Grigione, e scendono nel piano, insieme coi bovini, quando il verno s'annuncia.

La ferrovia che conduce, dunque, fino a Ponte della Selva, appena fuori da Bergamo, costeggia gli ameni colli alla destra del Serio, passando per Alzano Maggiore, Nembro, Albino, Gazzaniga e Vertova, industriosissime borgate allo sbocco della valle.

Alzano Maggiore ha parecchi setifici ed alcune seghe ad acqua pel legname; nella sua chiesa prepositurale si ammirano una bellissima tavola di Lorenzo Lotto, altri pregevoli dipinti, stupendi intagli e tarsie del Fantoni. In quella di *Albino* veggonsi bei quadri del Morone (nativo del luogo), del Talpino e dell'Appiani. Albino può vantare una antica e non oscura origine, essendovisi scavate parecchie lapidi, con iscrizioni, dei tempi romani; le sue chiese, le sue fontane, il suo castello gli danno un pittoresco aspetto.

Nembro, che, lungo la strada, è di mezzo tra Alzano ed Albino, in territorio intersecato, oltrechè dal Serio, da due grandi canali che conducono l'acqua a Bergamo, è specialmente notevole per le sue cave d'alabastro e di pietra cotta e per certe fontane che incrostano e pietrificano i piccoli vegetali.

Guardando sulla sponda opposta del fiume, si vede torreggiare il monte Misma, che ha rinomate cave di cemento.

S'incontra poi *Gazzaniga,* villaggio che ha, nella chiesa, alcuni quadri del Cavagna e dell'Orelli, e tosto dopo si è a *Vertova,* altro villaggio con una discreta suppellettile artistica, nella sua chiesa ammirandosi lavori del Tintoretto, del Salmeggia (Talpino), del Cavagna, e bellissimi sedili nel coro, opera del Fantoni.

Presso Gazzaniga, si spicca, verso l'est, un tronco di strada provinciale che conduce a *Gandino,*

Romano di Lombardia. — La Rocca.

grosso e industrioso borgo, che non solo può additare al visitatore la chiesa, ricca di paramenti antichi e di preziosi oggetti d'arte, il teatro, l'Ospedale, l'antica casa dei baroni Giovanelli, ma può con giusto orgoglio far sapere che l'industria dei panni e della lana vi fiorisce da secoli e non ha perduto la speranza di riconquistare l'alto grado di floridezza che godette all'epoca della repubblica veneta e del primo regno d'Italia.

* * *

Poco più in su da Vertova, sulla sponda opposta del fiume, è *Casnigo,* villaggio abitato da gente che attende all'agricoltura, alla pastorizia, alla filatura e tessitura della lana. Nelle vicinanze di questo villaggio, a un centinaio di passi dalla ferrovia, sgorga una fontana intermittente detta il Dragone, la quale fluisce con una grossa vena d'acqua ad intervalli di pochi minuti.

Più in su, la valle si restringe e diventa piuttosto tetra, ma si riapre a *Ponte di Nozza,* o Nossa, con l'alpestre valle del Riso o di Gorno a

(1) La val Seriana confina a nord e a nord-ovest con la Valtellina; ad ovest con la val Brembana; ad est con quella di Scalve e con la piccola valle Cavallina.

Fra le alte cime da cui è dominata spiccano, nella catena Orobio, il monte Gleno, col vicino Corno dei Tre Confini, il Pizzo Strinato, il monte Torrena, il Pizzo del Diavolo o Cavrello, il Pizzo Porola (le più alte vette della provincia) la Redorta-Brunone, che tutti circondano il bacino del Barbellino; poi, l'altro Pizzo del Diavolo, da cui si stacca l'alta giogaia che separa la valle Seriana dalla Brembana. In questa giogaia spiccano i monti Grabiasca, Madonina, Farno, Corte, Arera, Alben. Nella catena che confina con la valle di Scalve sorgono il monte Sasna, la cima di Ferrant e, più all'est, la Presolana.

Sotto il governo veneto, la val Seriana superiore (ad eccezione della parte estrema, detta val Bondione, che politicamente formava parte della contigua valle di Scalve) era governata da un patrizio eletto dai deputati di ciascuna comunità e che risiedeva a Clusone. La val Seriana, detta di Mezzo o di Gandino, avea per podestà un nobile bergamasco, sedente in Gandino; quanto alla valle Seriana inferiore, era retta da un vicario, eletto dal maggior Consiglio della città.

sinistra, il ridente piano di Parre di fronte, e quello di Clusone a destra (1).

Parre, villaggio di ottocento abitanti, poco più, offre una novità, una distrazione, nella foggia particolare che usano le donne nel vestire; merita poi anche di essere citato per una lodatissima tela del Morone che vi si conserva nella chiesa.

Dopo Nozza, la valle assume un carattere più alpestre e vi incominciano a comparire le prime selvi di abeti: frattanto, in pochi minuti, il treno arriva all'ultima stazione della linea, cioè a *Ponte della Selva,* nucleo di poche case: qui la strada provinciale, che ha costantemente accompagnato la ferrovia, si biforca: il ramo a destra passa il Serio e sale a Clusone, nella così detta val Seriana inferiore, l'altro rimonta la valle principale.

Antica colonia romana, quindi luogo nel quale furono trovati parecchi avanzi di quell'epoca, *Clusone* è bensì capoluogo di circondario e quindi sede di sottoprefettura, ma non ha, neppure in lontananza, un'apparenza qualsiasi di città. Vi si veggono alcune discrete abitazioni civili, massime nel centro, ma le vie sono per lo più anguste, erte, e in parecchie di esse i buoi, le mucche ed altri animali lasciano sul loro passaggio delle traccie..., diciamo così, troppo agresti.

Bella, per altro, la chiesa parrocchiale, che possiede pregevoli scolture del Fantoni, quadri del Cavagna, del Ricci, ecc. Notevole un grande affresco di autore ignoto (forse di Benozzo Gozzoli) che si vede sulla facciata della chiesa dei Discipliní, e rappresenta il Trionfo della Morte. Nel mezzo dell'affresco spicca uno scheletro che ha in mano un nastro, con questi curiosi versi:

Giunge la morte piena di egualeza
Sole ne uoglio e non uostra richeza
Digna mi son de portar corona
E che signoresi ogni persona.

Da vedere è anche, a Clusone, nel palazzo comunale, un bellissimo orologio costrutto dal celebre Fanzago.

Migliori che non quelle dell'edilizia sono le condizioni dell'industria e del commercio, contandosi a Clusone parecchie fabbriche di panni, manifatture di panni, filatoi ed altro.

Non amenissima, ma tuttavia discreta la situazione: il borgo è ad una certa distanza dal Serio, sulla riva sinistra e sopra un piano dolcemente inclinato verso mezzodì, in modo da formare quasi una pendice del monte Cimiero, che gli sorge alle spalle, mentre dinanzi si estende un'ampia pianura, ben coltivata.

* * *

A Clusone ripasseremo più tardi: continuiamo ora per la strada che da Ponte della Selva rimonta la valle principale. S'incontrano, allo sbocco della Valzuria, i paeselli di Oltresenda ed Ogna; più in su, *Ardesio,* con cave di marmo ed una bella chiesa.

Si lascia sulla sinistra lo sbocco della val Canale, bagnata dall'Acqualina e dominata dal monte Corte, valle altrettanto pittoresca quanto solitaria, e si raggiunge Gromo, dove la Seriana nuovamente si restringe, come nel tratto al disotto del Ponte di Nozza, e dove si vede una graziosa cascatella scaturente dal fianco della montagna.

Gromo fa bella mostra di sè sulla vetta di un promontorio che domina la vallata ed è coperto, qua e là, dai ruderi di antichi castelli. Nei bassi tempi Gromo ebbe due rocche, state poi convertite in abitazioni; di artistico v'hanno alcuni discreti dipinti e qualche paramento antico nella chiesa.

Presso questo villaggio sbocca rapidissima la val Goglio e cambia la natura delle roccie. Siamo a seicento settanta metri sul livello del mare e si passa dal calcare al granito. Per parecchi valichi (Passo di val Sanguigna, Passo d'Ariasco, ecc.), si ha accesso alla val Brembana.

Tirando innanzi per la nostra strada, dopo circa sei chilometri, parte in salita, parte in discesa, si riesce al villaggio di *Fiumenero,* ossia allo sbocco della selvaggia valle bagnata dal « Fiume Nero » e al piede della Brunone o Redorta: da codesto villaggio si può andare a Sondrio per due passi, quello del Salto e quello della Scala o di Brunone.

Ancora un breve tratto in su da Fiumenero e, valicato il Serio, dalla sponda destra alla sinistra, si è a *Bondione,* villaggio al quale fanno capo quanti vogliono visitare le grandiose cascate del Serio, valicare il passo di Caronella ed altri aspri valichi che mettono in Valtellina, o i passi di Manina e Sasna, che conducono nella valle di Scalve.

Le cascate del Serio, in mezzo ad un ampio anfiteatro di monti dalle cime nevose, sono fra le più belle d'Europa: costituiscono una imponente cateratta, che per volume è più del doppio di quella famosa di Terni e, per altezza, di molto superiore (1).

Bondione possiede un alto forno per la riduzione del minerale di ferro e riputate fonderie: i fianchi dei monti che gli stanno intorno sono bensì ricchi di filoni metalliferi, ma il lavoro di estrazione vi è debolissimo.

Salendo alla cascata, lungo la sponda sinistra del fiume, si ha l'opportunità di visitare due bellissimi orridi, detti uno *Goi de Fonce,* l'altro, più in alto, *Goi di ca,* stupendo baratro nel quale il Serio si inabissa con imponente salto.

Se da Bondione, invece di piegare verso le cascata del Serio, si ascende l'erta costa detta la Scala, raggiunta la sommità del ciglione (1890 metri), di là si discende poi nell'ampio e verdeggiante bacino del Barbellino, nel quale serpeggia il Serio in graziosi meandri.

Non un passo più oltre — un passo per modo di dire — perchè varcheremmo il confine e ci troveremmo sul territorio di Sondrio, mentre a noi resta da percorrere il lato orientale della provincia di Bergamo, dalle sponde occidentali del lago d'Iseo alla valle di Scalve.

* * *

Si può andare da Bergamo a Sarnico, all'estremità meridionale del lago d'Iseo, con la ferrovia, ma facendo un giro vizioso, ossia scendendo fino a Palazzolo sull'Oglio, nel Bresciano, da dove, sappiamo, un tronco conduce a Sarnico.

Seguiamo pertanto la strada provinciale che accompagna la ferrovia fino a poca distanza da Trescorre ed oltre, per ripiegare poi verso il lago.

Trescorre, sulla destra del Cherio è stazione idroterapica rinomatissima per i suoi bagni solforosi, noti già ai Romani, e alimentati da tre sorgenti, due appartenenti al così detto Bagno Vec-

(1) Il torrente Nozza scaturisce a dieci minuti dalla strada maestra, presso il villaggio, fra grossi massi ricoperti di muschi e dominati da un grazioso arco naturale. Sebbene quel torrente non abbia più di un chilometro di corso, pure è uno dei principali tributari del Serio.

(1) La cataratta del Serio consta di tre salti, della complessiva altezza di circa 316 metri, di cui il superiore misura almeno 350 metri, e presenta nelle ore mattutine bellissimi effetti di luce iridata.

Lungo le rupi a levante della cascata fu opportunamente aperto un sentiero, fiancheggiato da un riparo in ferro, che permette di giungere senza pericolo al piede del salto superiore.

chio o di San Pancrazio, una allo stabilimento Baronchielli. A parte le acque, Trescorre fu in altri tempi luogo importante per le sue fortificazioni, delle quali restano tre torri: una sul monticello Niardo, un'altra nella contrada della Torre, la terza sulla piazza del paese. Frequentato ogni anno, nella stagione estiva, da una numerosa colonia di bagnanti, Trescorre ha, come ogni altro luogo dello stesso genere, una cert'aria signorile, sostenuta dall'aspetto di parecchie belle case, da una fontana, dalle villeggiature nei dintorni. Chi cerca l'arte può trovarvi, nella piccola chiesa di Santa Barbara, in Novale, stupendi affreschi del Lotto.

Passa a Trescorre la strada nazionale che da Bergamo conduce a Lovere, risalendo il corso del Cherio, ossia la valle Cavallina (1): tale strada tocca *Entratico*, villaggio presso il quale è aperta la Buca del Corno, strana, curiosa caverna rivestita da enormi masse di pietra calcare, di stalattiti e di stalagmiti dalle più bizzarre forme, e svolgentesi in un complesso intrecciamento di tante piccole caverne; passa poi per *Borgo di Terzo*, costeggia il lago di Endine o Spinone (che d'inverno talvolta gela, così che lo si attraversa con veicoli), e l'altro piccolissimo di Gajano, ad occidente del quale si vede rovesciato un masso che si crede sia un *dolmen* celtico o un monumento di qualche altro antico popolo.

Lovere noi lo raggiungeremo passando per Sarnico e lungo la sponda del lago d'Iseo.

Fino a Sarnico, da Trescorre, non si fa che una passeggiata di tre ore, con il compenso di poter vedere a *Zandobbio* un magnifico confessionale del Fantoni, di godere uno stupendo panorama a *San Giovanni delle Formiche*. E a Sarnico arriveremmo pure con più lungo giro, seguendo la strada maestra, che tocca più d'un allegro paesello: *Chiuduno, Grumello del Monte*, dove si può assaporare un buon bicchiere di vin rosso; *Tagliuno*, all'ingresso della valle Caleppio, con rovine d'un castello; *Caleppio*, in aspetto pittoresco, con rocca, fosse, ponti levatoi e torricciuole.

* * *

Sarnico, situato all'emissario del lago d'Iseo, ossia all'estremità meridionale, dove ne esce l'Oglio e dove incomincia il canale detto la Fusia, ebbe già importanza per le pesche, di proprietà feudale, pei lavori in ferro e pel commercio di transito. Fu anche fortezza, in altri tempi, cinta quindi da mura e da fossati, con porte munite di torri, tutte cose delle quali non rimangono che insignificanti avanzi. La pesca però vi si esercita ancora, perchè il *muto armento* abbonda ancora nelle acque del Sebino (2).

Il battello a vapore solca il lago di qui a Lovere e viceversa, ma la navigazione non vi è certo imbarazzata da soverchia affluenza di passeggieri e di merci.

Fertile il territorio circostante, stendentesi a colli, dai quali, oltre i prodotti agricoli, si hanno anche belle arenarie, marmi bianchi, puddinghe per mole da macine e pietre coti. Un ponte sull'Oglio mette in comunicazione la provincia di Bergamo con quella di Brescia: a nord-est domina il monte Bronzone.

Sarnico ha poi una nota particolare nella storia moderna del nostro paese: e i *fatti di Sarnico*, moti, preparazioni del 1862, per una campagna armata nelle provincie venete con lo scopo di emanciparle dal giogo straniero, se furono repressi dal governo, non riuscirono però infruttuosi, ma preludiarono all'alleanza prussiana e quindi alla liberazione del Veneto.

Dopo Sarnico, lungo la sponda del lago, si incontrano successivamente: *Predore* (l'antico *Prætorium*), *Riva di Salto*, *Castro*, paeselli circondati da frutteti, da uliveti, sotto un clima temperato.

A Castro si trova uno dei più grandi stabilimenti siderurgici d'Italia e si ha una ghisa grigia che dicesi superi in resistenza l'acciaio Krupp: con essa infatti vennero fusi i cannoni del *Duilio*.

Di molto interesse è poi nei dintorni di Castro un fenomeno naturale: al disotto del vicino Pianico, nel punto in cui l'anzidetta strada nazionale, dopo aver costeggiato i laghi d'Endine e di Gajano incontra la strada che scende da Clusone per Lovere, sparisce improvvisamente sotterra il torrente Borlezza, che anticamente si gettava nel secondo dei detti due laghi.

Affacciandosi al parapetto della strada, si vede un orrido burrone, una squarciatura immane (profonda circa settanta metri), detta il Tinazzo, in fondo alla quale rumoreggia il torrente (1), che ricompare poi in più luoghi e alla fine torna allo scoperto presso il grande edificio Gregorini, a Castro.

* * *

Lovere, all'estremità della valle Cavallina e all'imboccatura della valle Camonica, sulla sponda maestrale del lago d'Iseo, nel punto in cui vi entra l'Oglio, è in buonissima situazione per l'agevolezza del movimento commerciale, avendo anche facile comunicazione con la valle di Scalve. Vi si esercitano anche diverse industrie, tra cui manifatture di panno.

Due lapidi romane, che vi furono scoperte nei dintorni e che trovansi ora nel museo di Bergamo, ne farebbero riferire l'origine a molto lontani tempi; si vuole però che il nome ne derivi da *lower*, che in anglo-sassone e quindi in longobardo significa *basso*.

Delle fortificazioni che un tempo lo difendevano restano poche vestigia; appena fuori del borgo, sopra un'erta altura, dove altra volta sorgeva un castello, trovasi ora un santuario, e di lassù si gode una piacevolissima veduta del sottostante lago e della vicina val Camonica.

Lovere conta alcune belle chiese, con buoni dipinti: quella di Santa Maria in Valvendra ne possiede del Ferramola, maestro del Moretto, di Andrea da Manerbio, del Cavagna, ecc. Lovere inoltre ha ciò che pochi borghi hanno, cioè una pinacoteca, regalata al comune dal conte Tadini di Crema nel 1828, insieme col palazzo che la accoglie.

Non seguiamo ora la strada nazionale che da Lovere risale la val Camonica ed esce quindi dal Bergamasco, ma battiamo la provinciale che, risalendo per un tratto la sponda sinistra del Borlezza, ci riconduce a Clusone.

* * *

Di qui la strada corre poco accidentata fin oltre *Rovetta* — patria dei celebri scultori e intarsiatori Fantoni, con una raccolta di modelli nella loro abitazione, belle tele del Tiepolo e del Lotto nella parrocchiale — poi ascende dolcemente a Castione, da dove, lasciando a sinistra l'imponente massa della Presolana, fra pascoli popolati da numerose mandre nella stagione estiva, con ripida pendenza risalendo la valle del Glere conduce al Giogo.

---

(1) Così chiamata per le razze di cavalli che vi teneva la repubblica di Bergamo.

(2) Non ci occupiamo qui del Sebino o lago d'Iseo, per sè stesso, avendone già parlato nel capitolo precedente. V. pag. 643.

(1) Ciò è ricordato, fin dal secolo XVI, da Achille Muzio, coi versi: *Vicus oliviferi Castri memorabilis olim — Corruit immensæ turbine raptus aquæ.*

La Presolana (1), che si eleva a 2511 metri, chiude al sud-ovest la valle di Scalve: un ottimo punto di partenza per farne l'ascensione è la *Cantoniera*. Di qui poi è rapida la discesa al *Dezzo*, dove sono alti forni per la fusione del minerale di ferro, e da dove, in un'ora, per una buona strada carrozzabile, si va a Vilminore e, in meno di due ore, a Schilpario, capoluogo della valle di Scalve.

Vilminore, altro frequentato centro di escursioni (pel Pizzo Tornello, pel passo di Belviso, pel valico della Manina, ecc.), ha qualche officina ed alcuni telai in esercizio, ma la sua attività industriale è assai meno prospera che non fosse un tempo. Con Azzone, Collere, Oltrepovo, Schilpario ed altri comuni della valle, formò nel medio evo una repubblica federale tributaria a Bergamo.

Schilpario, patria del cardinale Angelo Mai, al quale è dedicato un bel monumento nella chiesa parrocchiale, possiede alti forni ed è luogo preferito, come punto di partenza, da chi voglia visitare le miniere del monte Colli, o passare pei monti in val Camonica, o valicare il Venerecolo per recarsi in Valtellina — valico per il quale ci indirizzeremo anche noi.

Clusone. — La chiesa dei Disciplini.

Ma, prima, ancora qualche parola intorno alla valle di Scalve: questa, la più orientale delle tre grandi valli bergamasche, è ricca di bellissimi boschi, dai quali ritrae legname d'opera in abbondanza, e merita di essere visitata, percorsa, sopratutto per la sua alpestre natura e per la sua industria ferriera, sebbene il decadimento che abbiamo notato a Vilminore sia generale in tutta la valle.

È bagnata dal fiume Dezzo, che per un lunghissimo e stretto burrone, va a gettarsi nell'Oglio, poco al disotto di Angolo, nel Bresciano. Fra le montagne che la rinserrano primeggiano, nella catena Orobia, il Venerocolo, il Pizzo Tornello, il Corno dei Tre Confini e il monte Gleno, e al sud-ovest la bella mole dolomitica della Presolana.

E abbiamo finito o, per dir meglio, dobbiamo finire. In viaggio, adunque, pel Venerocolo, alla Valtellina: senonchè, sul punto di volgere l'ultimo sguardo anche a questa bella e generosa terra bergamasca, ci punge rammarico pei tanti luoghi, per le molte cose, intorno a cui la fretta dell'andare non ci ha consentito parola. Si accontenti, chi ci accompagna, di alcune brevi noterelle da leggersi per via (1), e andiamo: su, al Venerocolo, alla Valtellina, lungo il cammino, per la sua buona parte faticoso, partecipando il più che ci sia possibile dell'entusiasmo del poeta, che dice:

> Oh beato colui che sulle alpine
> Vette movendo il piè frequentemente
> E valli e monti e rupi erte discorre
> Impavido sfidando ogni periglio!

(1) Questa stupenda vetta, che sorge a nord est di Clusone, sul lato orientale della valle Seriana, è in parte visibile anche dalla stazione di Bergamo, a sinistra del Pizzo Formico. Vista dalla pianura, si presenta con aspetto severo e imponente, biancheggiando di neve sino a tarda primavera.

(1) Sono notevoli, nei dintorni di Bergamo: *Colognola*, con avanzi di antico castello; *Curno* e *Ponteranica*, con buoni dipinti di maestri lombardi, nelle chiese; *Rosciate*, patria del celebre giureconsulto Alberico; *Scanzo*, alle radici del monte Bastia, con rinomati vigneti; *Seriate*, dove, nel 1859, Garibaldi si aperse il passaggio sul ponte del Serio, conserva vestigia de' suoi superbi castelli d'un tempo ed ha una chiesa moderna ricca di pitture del Morone e del Cavagna. — Sforzatica, Stezzano, Albegno, Azzano, Gorle, Lallio, Mozzo, Orio, Ossanesga, Palladina, Pedrengo, Ranica, Redona, Scano, Torre Boldone, Treviolo, ed altri paeselli sono luoghi di villeggiatura, che serbano curiosi ricordi dell'età passate e delle lotte comunali.

Nel territorio di Treviglio: *Calvenzano* è uno dei tre paesi omonimi nei quali si vuole avvenisse il supplizio di Boezio; *Arzago* è terra antichissima, già patria di Landolfo, vescovo di Brescia morto nel 1030; *Casirate* vanta una pia istituzione fondatavi dai Mendozzi, oriundi di Treviglio; a *Fara*, sulla sinistra dell'Adda, terra di nome longobardo, il re Autari eresse una chiesa; *Pontirolo*, luogo signorile, con torre convertita in case coloniche, ebbe un celebre capitolo di sedici canonici.

Nei dintorni di Caravaggio: *Masano*, a due miglia dal Santuario, giace in mezzo alle risaie; *Fornovo* ha una bella chiesa il cui disegno fu attribuito al Pellegrini; *Pagazzano*, un castello che vuolsi anteriore al secolo decimoterzo; *Liteggio*, un altro notevole per antichità e pittoresco aspetto, con ponte levatoio ed un vicino tempietto a cupola sferica; a *Brignano* torreggiò per molt'anni un formidabile castello dei Visconti, di cui uno de' feudatari fu quel Francesco Bernardino Visconti, che vuolsi l'*Innominato* dei *Promessi Sposi*.

Nel territorio di Martinengo: a *Bagnatica*, a *Brusaporto*, a *Calcinate*, a *Cavernago*, a *Cividate* e in altri paeselli rimangono avanzi di castelli del medio evo; *Cortenova* è famosa per la battaglia del 1237 fra i Milanesi e Federico II; *Mornico* presso la foce del Cherio ha una bella chiesa costruttavi per volere di san Carlo; *Palosco*, sulla riva sinistra, possiede nella chiesa e nel battistero buoni dipinti del Cavagna, del Moroni, del Salmeggia.

Nel mandamento di Romano: *Calcio* conserva i resti del castello già abitato dai Tecco e, al pari dei vicini paesi di *Barbata*, *Isso*, *Favri Olivana* e *Sola*, è in regione irrigata da canali e roggie artificiali; *Morengo* appartenne già ai Cluniacensi di Pontida che vi avevano un convento; *Antignate* è un grosso paese poco discosto; *Mozzanica* è ricordato nelle cronache del secolo decimoterzo come culla di una setta religiosa, che venne soffocata dalle persecuzioni; *Fontanella*, come gli altri paesi di *Permenengo*, *Torre Pallavicinesca*, ecc., ai confini del bresciano, è in territorio fertile di gelsi e grani e industre nella seta.

Nel territorio di Verdello: *Verdellino* ha una chiesa che, prima del secolo XVI, era un castello; *Urgnano* è notevole per una torre e il bellissimo castello Albani; operosi paeselli sono *Osio Superiore*, *Osio Inferiore*, *Zanica*, ecc.

Nella valle San Martino: *Solza* fu patria di Bartolomeo Colleoni e vi è tuttora in piedi la rocca in cui egli nacque.

Nella valle Brembana: Poco lungi da Almenno San Salvatore è *Almenno San Bartolomeo*, con importanti opifici; a *Endenna* conservansi avanzi del castello appartenuto al prode Marino Olmo, capo dei guelfi nel secolo XIII; *Ambria*, *Spino* ed altri villaggi serbano ricordi e tradizioni di truci fatti d'arme del medio evo; altri ancora sono centri di industria.

Nella valle Seriana: *Nese* ha qualche pregevole opera d'arte nella chiesa; *Pradalunga* è nota per le coti che vi si scavano; *Ganda*, *Petello*, *Ama*, *Amora*, *Ariatito*, *Bondo*, paeselli celati tra le selve, sono industriosi nella lana. Tutti questi paesi, come pure quelli di *Fiorano*, *Colzate* ed *Orezzo*, hanno nelle vicinanze cave di marmi.

Sondrio. — Panorama.

Sondrio. — PANORAMA.

IN VALTELLINA

Siamo pervenuti sul lembo più settentrionale di terra italiana — e bisogna dir così in omaggio ai confini segnati dalla politica; lembo di terra in massima parte montuosa, non solo, ma coperta da una vastissima zona di ghiacci, di nevi perpetue, di roccie inaccessibili e frastagliate, mentre verso il mezzodì, dove non si veggono nè ghiacci, nè nevi permanenti, hanno preso posto falde, pendici, cime costituite da nudo macigno, nemico d'ogni vegetazione.

Nondimeno, il buon umore e l'abbondanza regnarono a lungo anche nella Valtellina, tanto da diventarvi tradizionali; e un tempo, infatti, vi si cantava comunemente e allegramente:

Fioca. fioca, bon giner
Che gō colsi e gō colzer,
E gō gran giù nel graner
E in cantina un bon bicier (1).

Ma, da parecchi anni, il buon umore, non meno che l'abbondanza, va affievolendosi, scomparendo davanti alle più gravi preoccupazioni della vita e alle più complesse difficoltà che si impongono con un problema nuovo quasi ogni giorno.

Comunque, per noi, la Valtellina è una delle regioni montuose più interessanti della Lombardia, sia per la sua vastità, sia per l'importanza e per l'elevazione delle sue montagne (2), molte delle quali superano i tremila metri ed alcune si spingono fino ai quattromila, o poco meno.

Così è delle Alpi Retiche (al Bernina ed all'Ortler), che la circondano al nord, separando l'Italia dal Cantone svizzero dei Grigioni e dal Tirolo, mentre al sud la circondano le prealpi Orobie, che, staccatesi dalla prima catena al gruppo dell'Ortler, corrono verso mezzodì e piegano poi a sera fino al Legnone.

Cinta, dunque, da codeste due catene e quasi tutta coperta dalle loro diramazioni (1), in contatto, all'est, oltre che col Tirolo, con la valle Camonica, a sud con le valli Seriana e Brembana, dalle quali siamo or ora usciti, e con la Valsassina, ad ovest col lago di Como e, più a nord, con la valle di Misocco, che geograficamente appartiene al Canton Ticino e politicamente al Canton Grigioni — la Valtellina risulta formata dalle valli principali dell'Adda e del Mera (2), dalle loro scaturigini fino al loro sbocco nel lago di Como. Le ripetute due catene hanno, in generale, fianchi molto ripidi e scoscesi; però sono intersecate da molte vallette secondarie formate da ben centocinquanta fra torrenti e fiumicelli (3).

* * *

La linea di confine si disegna con un contorno che serpeggia, si espande nel modo più bizzarro e in guisa che in un punto quasi centrale, a Tirano, il confine sulle due opposte sponde è vicinissimo al fiume da una parte e dall'altra.

Geograficamente appartengono alla Valtellina tutta la vallata del Mera sino al Maloia e quella del Poschiavino fino al passo di Bernina; politicamente invece spettano entrambe al Canton Ticino. E dopo ciò è anche più curioso che alla Valtellina siano state assegnate la valle di Lei, che tributa le acque al Reno, e la valle di Livigno, che le invia all'Inn, affluente del Danubio.

Circoscritta com'è, nella divisione amministrativa chiamata provincia di Sondrio e compresa tutta nell'unico circondario di questa città, la Valtellina ci offre, non occorre dire, diverse zone, ed alcuna di queste fu, per opportunità di studio, divisa in sub-zone.

La zona del piano comprende tutto il fondo delle valli dell'Adda e del Mera, presentando una massima larghezza di tre chilometri a Delebio, e si rialza gradatamente fino a Bormio: qui, per la considerevole altezza manca affatto della vite, del gelso, del grano turco, del grano saraceno; manca pure, in generale, di alberi da frutto; ma vi prosperano la patata e le praterie, anche irrigue; scarsi i prodotti del frumento, della segale, del lino.

---

(1) Come dire:

Fiocca, fiocca, buon gennaio,
Che ho calze ed ho calzari,
Ed ho grano nel granaio
E in cantina un buon bicchiere

Valgano questi quattro versi come un saggio dell'idioma vernacolo che si parla in Valtellina, che abbonda di voce latine e celtiche. Ed aggiungasi ciò che scrive il professor Pietro Monti:

« Il dialetto di Valtellina, copioso ed importante sopra gli altri della diocesi di Como, è meno alterato, perchè fin verso la fine del secolo passato la valle sotto la signoria dei Grigioni, senza buone strade e scuole, retta da barbare leggi, non amica ai forestieri, visse quasi divisa dal mondo. Le favelle delle valli di Malenco e Chiavenna, del contado di Bormio, del borgo di Poschiavo, dei grossi comuni di Teglio, Albosaggia, Montagna, Berbenno, Morbegno e altri villaggi dei loro distretti e della valle di Livigno, questa solitaria al di là della cresta delle Alpi, sono degne di speciale studio. Nel mercato di Sondrio i Valtellini stessi poco intendono del parlare dei paesani di Albosaggia e di Montagna; i Bormiesi poco di quel di Livigno, quando questi favellano da soli vadendosi di voci del dialetto della lingua romancia. Poschiavo parla in generale come Tirano, ma usa molte voci proprie. I Valtellini hanno voci pure usate nel Tirolo italiano, o in quel di Brescia e di Bergamo, popoli di cui toccano i confini. »

(2) Tutto il paese è elevato. La minima altezza infatti è di 220 metri sul livello del mare, nel piano di Delebio, presso Colico e il lago di Como, mentre il piano di Bormio, nella parte superiore della valle dell'Adda, misura 1220 metri di elevazione; quelli di Livigno 1774; l'altipiano di Braulio 2400; quello dello Spluga 1930.

(1) Citiamo alcune delle principali vette che sorgono nella Valtellina.

Sui confini col Tirolo e col Canton dei Grigioni: l'Ortler (metri 3975), il monte Cristallo (m. 3911), lo Zebrù (m. 3781), il Pizzo delle Disgrazie (m. 3675), il Pizzo Scalino (m. 3330), ecc. — Nella catena parallela, a mezzogiorno: il monte Gavia (m. 3582), il monte Brunone (m. 3061), il monte Redorta (m. 3042), il Pizzo del Diavolo (m. 2918), il Corno Stella (m. 3612), il Legnone (m. 2612), ecc.

(2) La vallata dell'Adda si può dividere in diversi bacini: quello inferiore, dal lago di Como alla Colma di Dazio, ove la valle fa gomito; quello di mezzo dalla Colma di Dazio a Sernio, ove la valle per così dire si strozza e lascia solo il passo al fiume e alla strada, che deve procurarselo or su l'uno or su l'altro versante dell'Adda; quello superiore, e cioè di Bormio, ove la valle torna ad allargarsi in un fertile altipiano.

La vallata del Mera si può dividere pure nei bacini del Mera, sino oltre Chiavenna e in quello del Liri, suo affluente.

(3) Di tali vallette sono principali: nella vallata del Mera, quelle del Liri, di Codera, dei Ratti; in quella dell'Adda, alla destra val Viola, val Grosina, val Poschiavina, val Fontana, val Malenco e val Masino; alla sinistra val Furva, val di Rezzo, val Belviso, val Venina, val del Liri, val Cervia, val Madre, val del Tartano, val del Bitto e valle di Lesina.

Una buona metà della pianura è occupata dai conoidi di deiezione dei varii fiumicelli e torrenti secondarii e laterali, deiezioni costituite da terreni per lo più leggieri e sabbiosi, trattati, in generale, con una coltivazione mista di granaglie, di piantagioni di viti, di prati, quasi tutti irrigatorî.

Per le infiltrazioni dell'Adda e per altre cause che non possiamo intrattenerci a mettere in chiaro, tutto il piano della bassa e della media Valtellina fu, sino al principio di questo secolo, ridotto a paludi o a terreni acquitrinosi, con tutti i danni conseguenti che si conoscono. E siffatto deplorevole stato di cose si perpetuava perchè codesti terreni, siccome di proprietà comunale, erano affatto trascurati; le cose cambiarono quando ai comuni fu ordinata la vendita dei beni incolti, con ciò entrando al possesso i privati e per opera loro, bene o male sussidiata dal governo, incominciando le bonifiche.

Sorsero nella Valtellina numerosi consorzii, e non si mancò di lavorare: ma l'opera di bonifica è tutt'altro che completa e, viceversa, la questione del regolamento dei fiumi e dei torrenti si fa ogni dì più grave ed imperiosa, troppo spesso ripetendosi disastrose inondazioni, massime in causa dell'Adda, del Bitto, del Tartaro, del Lesina: e la questione si fa ogni dì più grave perchè si è verificato ai tempi nostri un subitaneo risveglio in fiumi ch'erano rimasti per un assai lungo periodo inóffensivi. Per la difesa contro un simile stato di cose e per la bonifica dei terreni acquitrinosi anche gli sforzi degli stessi consorzii sorti nella Valtellina sono inferiori ai bisogni (1).

* * *

Passiamo nella zona succedanea al piano: da alcuni la si chiama zona della collina, ma la definizione non è appropriata, e sarebbe meglio dirla zona pedemontana, perchè di colline veramente, ossia di elevazioni erbose, poco considerevoli e formanti gruppo a sè, nella Valtellina quasi non se ne trovano, sorgendovi pressochè dappertutto monti eccelsi, abbiamo dettó, con pendici, con fianchi molto ripidi. Dello scarsissimo posto lasciato agli altipiani, ai poggi, e dei seni meno scabrosi ed erti la mano dell'uomo ha saputo approfittare con la massima solerzia, così che si hanno costiere, lacche coperte di vegetazione dove la natura non avrebbe lasciato che nudi greppi.

La zona pedemontana pertanto non è che una fascia inferiore dei monti fino a quattrocento, seicento metri sul livello del piano; ed in essa pure si considerano due sub-zone, quella delle prealpi e quella alpina: la prima, meno i poggi meglio esposti, che hanno vigneti e campi, è coltivata a selve di castagni, di noci, e a praterie, con pochi campi e poche boscaglie cedue. Sul versante opposto trionfa la vite, accompagnata, tra un filare e l'altro, da coltivazioni di granoturco, frumento, segale, patate, alternata da fichi, da piselli, da castagni e da altri alberi da frutto.

Terza zona quella detta delle foreste ed elevantesi dalla pedemontana ad altezze variabili, secondo la località, dai mille seicento metri ai duemila e più sul livello del mare: zona nella parte inferiore qua e là coperta da selve cedue di faggio, di roveri, di castagni, ma in complesso quasi tutta rivestita di boschi resinosi. Sugli altipiani, sui pendii meno erti i boschi sono rotti da oasi più o meno ampie di prati maggenghi, molti dei quali, irrigatorii, dopo che abbiano dato uno o due tagli di erba vengono abbandonati al pascolo.

Ultima la zona dei pascoli, che sovrasta alla precedente e si spinge fino ai ghiacciai e alle più erte pendici: fin qui sono mandate a brucare le pecore e, anche più, le capre; fin qui salgono gli alpigiani a falciare, a raccogliere quella preziosa erba che nella bassa Valtellina è conosciuta sotto il nome di *paiosa*. La foresta invade talvolta questa zona, e non è difficile vedere pascoli contornati da resinose.

* * *

Dall'esame delle zone tornando al tutto, abbiamo che la Valtellina, la più ampia valle di Lombardia, ha una maggiore lunghezza di centosettantadue chilometri, una larghezza massima di chilometri trentatre ed una minima di sei.

Si è detto del gran numero di torrenti che solcano le vallette laterali: aggiungasi ora che, insieme con essi, scendono spesso per quelle valli folate di vento freddo ed improvviso, e che la frequenza delle cascate e il considerevole numero dei laghi fanno anche dell'idrografia, in questo paese, un elemento eminentemente pittoresco (1).

L'Adda, sappiamo, è la via magna della Valtellina, dividendo questo onore con la bella strada dello Stelvio che costantemente l'accompagna e per la quale dall'alta valle dell'Adige si scende direttamente nel cuore della Lombardia; l'Adda ha nella Valtellina le sue scaturigini, al passo di Fraul, poco ad occidente dal monte Braulio, attraversa la Valtellina tutta quanta e vi ha molta importanza, poichè le strade percorrenti l'alte sue vallate servono a stabilire una comunicazione tra il bacino del Po e quelli del Reno e del Danubio. Essa con-

---

(1) L'accennato risveglio dei fiumi pare specialmente cagionato da scoscendimenti avvenuti nelle falde dei monti e che continuamente riempiono di copiosissimo materiale il letto dei fiumi. Durante le piene cagionate da lunghe pioggie o da forti temporali, i fiumi gonfi trasportano fuori dalle vallette questo materiale che, inalzando di molto il letto, rendono illusorio ogni argine, per quanto alto e robusto. Occorre che il governo prenda in seria considerazione questo stato di cose per i più pronti ed energici provvedimenti, che non possono essere presi unicamente dagli esausti bilanci dei comuni danneggiati.

(1) Dell'Adda, principalissimo fiume della Valtellina, già fu descritto brevemente il corso nella nota a pag. 552. Ne diamo ora, per l'interesse particolare della regione, qualche cenno di più, insieme con qualche notizia intorno agli altri principali corsi d'acqua.

L'Adda si dirige dapprima a sud-est fino a Bormio; di qui prosegue per un tratto a sud, rasentando le falde della catena dell'Ortler-Spitz, quindi, respinta dalle diramazioni delle alpi Orobie, ripiega a sud-ovest dapprima, quindi ad occidente — direzione che mantiene fino al suo sbocco nel lago di Como. A Tirano riceve il *Puschiavino*, che scende dal colle di Bernina e forma il piccolo lago di Puschiavo; quindi bagna Sondrio, poi passa a Morbegno, entrando infine in un piano paludoso e malsano, detto Pian di Spagna, dove riceve il Mera; forma quindi tosto il lago di Como, e il resto ci è noto.

Il *Mera* scende dal colle di Maloggia, viene a sud-ovest, percorrendo la val Bregaglia fino a Chiavenna, dove si riunisce al *Liro*, proveniente dal colle di Spluga, per la valle di San Giacomo; quindi, piegando a sud, entra nella stretta formata dal monte Ligoncia da una parte e dal lago di Mezzola dall'altra; all'uscire da questo lago il Mera si getta nell'Adda.

Il *Frodolfo* scende dalle ghiacciaie del monte Zebrù, e mette foce nell'Adda, vicino a Bormio.

Il *Masino* nasce dalle ghiacciaie dei monti dell'Oro, della Zona, del pizzo delle Disgrazie e Corna, e dopo aver corso da borea ad ostro una piccola valle cui dà il nome, sbocca nell'Adda. La valle in cui scorre questo torrente è a mezzogiorno del cantone dei Grigioni, ed è celebre per le acque salino-termali, comunemente conosciute sotto il nome di acque del Masino.

Il *Bitto* scaturisce dal pizzo dei Tre Signori, scende profondo e precipitoso tra mucchi di macigni in direzione di tramontana, scorre per una piccola valletta a cui dà il proprio nome, e, dopo aver attraversato Morbegno, si getta nell'Adda.

Il *Mallero*, uno dei più importanti affluenti dell'Adda, nasce nelle ghiacciaie del pizzo delle Disgrazie e dal monte Muretto, e scende precipitosamente per valle Malenco, e fra Lanzada e Chiesa riceve il grosso e rovinoso torrente Lanterna, il quale scaturisce dal pizzo Scalino; a due chilometri sotto Sondrio si getta nell'Adda.

Il *Tartano* nasce da monte Cervo, nel sistema del pizzo dei Tre Signori, e rovinosamente si getta nell'Adda fra Sirta e Talamona.

Queste acque formano parecchie cascate, come quella di *Acqua Fraggia* presso Piuro, di *Boggio* presso Gordona, di *Pianazzo* in val San Giacomo e quella di *Autognasco* in val Malenco, presso Ponchiera.

corre poi a formare di Tirano il punto centrale di difesa della Valtellina.

Il Mera fa, in qualche modo riscontro all'Adda nel primo tratto del corso di essa: cioè, mentre l'Adda scende da nord a sud nella parte più orientale della provincia, il Mera fa altrettanto nella parte occidentale; senonchè a questo si riduce semplicemente lo sviluppo della sua corrente, che viene a cadere con linea pressochè verticale verso l'Adda, mentre questa le viene incontro dopo un lunghissimo percorso in linea a un dipresso orizzontale.

All'Adda inoltre portano il tributo delle loro acque quasi tutti gli altri fiumicelli o torrenti che solcano la provincia.

Quanto ai laghi, essi sono una trentina: maggiore, quello di Chiavenna o di Mezzola, il quale poi non è altro che un prolungamento del lago di Como; per contrasto, ha un aspetto monotono, triste, sulle sue sponde non ergendosi, per lo più, che nudi scogli, aspri monti a picco e dirupati burroni.

* * *

Data la natura del paese, è facile argomentare che la Valtellina possa chiudere nel proprio grembo minerali più o meno abbondanti e preziosi, e infatti si potrebbe fare una lunga enumerazione di giacimenti, di filoni, di miniere (1). Ma, pur troppo, le miniere sono ora tutte abbandonate, sia perchè i filoni sono troppo scarsi, sia perchè, in quanto al ferro, non si potè vincere la concorrenza di quello inglese, massime per effetto della scarsità e della carezza del combustibile. Secoli addietro, invece, quasi tutte le miniere di ferro erano in attività e si scorgono anche oggidì gli avanzi dei forni nei quali si fondeva il metallo. Anche le miniere d'oro di valle Malenco furono un tempo coltivate, e la tradizione direbbe che col ricavo di esse furono costrutte parecchie chiese nella valle.

Sono invece in attività parecchie cave di granito di calce, di pietra ollare, di lavagna, di argilla, di marmo — in tutto diciassette cave, che danno, in media all'anno, circa cinquemila tonnellate di materiale.

Abbondano poi, nella Valtellina, le acque minerali (1), ed a quattro di esse — l'acidulo-marziale di Santa Caterina, le termali solfuree di Bormio, la termale di val Masino, la salina minerale di Madesimo — sono addetti stabilimenti per la cura, frequentati specialmente dai Lombardi.

I Valtellinesi, per conto proprio, non hanno molto bisogno di cure idroterapiche, perchè sono buone, in generale, le loro condizioni igieniche. Giovano alla salute pubblica i numerosi boschi che temperano alquanto, nei monti, il freddo invernale, e i calori estivi sono quasi sempre moderati dai venticelli che spirano nelle vallette laterali e dai venti periodici, la Breva ed il Tivano. L'aria, generalmente sana, soffre però qualche eccezione, massime lungo le rive del lago di Mezzola, sotto Cosio, ad Ardenno, a Pedemonte, sul piano di Teglio, in qualche

Sondrio. — Piazza Vittorio Emanuele.

(1) Per dirne qualche cosa: si trovano cave doviziose di ferro spatico nella valle del Bitto; miniere di piombo e di ferro magnetico a Bormio; argille, marmo, pietra saponaria, ferro arseniato magnetico, calamitato, ed amianto in val Malenco; miniere d'argento grigio, pirite, e malachite in valle Furva; a Samolaco trovasi ottimo granito che serve a lastricare le strade; cave di marmo a Tirano; a Piuro, nel monte Aurosina, nella campagna dei Tre Laghetti, e nel monte dell'Oro si rinviene oro; copiose vene di ferro esistono al Calvario presso Tresivio, ecc.

(1) Si trovano fonti d'acqua ferruginosa a Bema (Morbegno), Albosaggia e Lovero. Campodolcino possiede una fonte ferruginoso-magnesiaca; a San Giuseppe di Chiesa in valle Malenco e a Livigno vi sono fonti solforose; a Teglio una fonte magnesiaco-solforosa.

Altre acque minerali non ancora analizzate si trovano a Villa di Chiavenna, nella località detta Ponte del Covalo, e a Delebio nella località detta Canargo di Sopra, nonchè ai Tavani detta acqua del *ruggine* e *della rame* dagli abitanti per il grande deposito giallo che lascia.

Sono tutte acque utilizzate per cura solo degli abitanti delle vicinanze. Le piccole fonti di Delebio sono ottime contro l'inappetenza e la debolezza intestinale. Quelle ai Tavani contengono molto ferro in sospensione.

altro punto paludoso lungo il corso dell'Adda, nelle bassure, dove si ingenerano esalazioni miasmatiche. Così pure, se l'acqua, quasi tutta di sorgente, di rapido corso, limpida ed arieggiata, è per lo più abbondante e salubre, non mancano località, specialmente sul versante settentrionale della bassa e della media Valtellina, in cui scarseggi l'acqua proveniente dai ghiacciai o dai nevai, e frequenti siano invece le cisterne, le infiltrazioni, gli scoli delle montagne contenenti germi animali e vegetali in dissoluzione, mentre a rendere l'acqua insalubre concorrono anche, sovente, l'eccesso di calce o l'insufficienza di acido carbonico.

* * *

Qualche dannosa influenza sull'igiene, nella Valtellina, la esercitano anche le condizioni economiche, tutt'altro che floride. Abbiamo notato che scarsa è la superficie di terreno fertile: questa inoltre richiede un grande capitale di lavoro perchè possa dare un mediocre prodotto; di più, i metodi primitivi tuttora seguiti nelle coltivazioni e nell'allevamento del bestiame fanno sì che i redditi relativi siano minori di quel che potrebbero essere.

Quasi tutti i Valtellinesi hanno bensì un'abitazione propria, ma d'altra parte gravissimo è il pondo delle imposte, massime quella dei fabbricati, ridotta ad una vera confisca.

Di affitti poco o nulla si parla in Valtellina, ed anche quei pochi danno un provento meschino: per cui, scrive il dottor Ercole Bassi, « se non vi fosse il grande attaccamento alla propria abitazione, il bisogno morale di avere casa sua, facendo il solo calcolo dell'interesse nessuno terrebbe casa propria in Valtellina, e guadagnerebbe un tanto, dandole il fuoco. »

Sondrio. — INFERNO.

Così è che le abitazioni si trovano in un grande e generale stato di deperimento, in condizione quindi da nuocere a chi vi dimora.

Nella Valtellina la proprietà è assai divisa e suddivisa; ma invece del benessere di tutti, si ha che quasi tutti stentano sotto l'esiguità dei mezzi; se l'annata corre buona, il contadino trova modo di vivacchiare passabilmente; se no, si ingrossa più del consueto il triste esodo pei lontani lidi della repubblica Argentina e d'altre regioni dell'America.

Scarseggiando il capitale, pochi sono in grado di migliorare i poderi, introducendo nuove macchine e nuove colture, di fondare industrie, traendo partito dalle cadute d'acqua che non iscarseggiano nella provincia.

L'industria e il commercio in grande (1) vi sono quindi di pochissimo conto; più diffusa, più in gambe è invece la così detta piccola industria. Pel commercio, ad onor del vero, la Valtellina fu male avventurata: come provincia di confine, essa ha quattro dogane — cioè quelle di monte Spluga, di Villa Chiavenna, di Tirano e dello Stelvio — ed importantissima era la prima di esse: ma questa fu quasi completamente rovinata dalla ferrovia del Gottardo, come già in antecedenza quella dello Stelvio era stata rovinata dalla ferrovia del Brennero. Amara conclusione: il movimento delle dogane valtellinesi è ora ridotto ai minimi termini.

Farà invece una specie di sorpresa l'apprendere che, malgrado tante sfavorevoli condizioni, prima tra queste l'aspra costituzione fisica, la Valtellina è ottimamente provveduta in fatto di strade, anzi, sotto certi rapporti, provveduta assai meglio di parecchie altre provincie d'Italia, nelle quali lo sviluppo di essa viabilità ha potuto incontrare minori ostacoli (2).

---

(1) La grande industria in Valtellina è rappresentata da poche filande e filatoi a Tirano, Sondrio, Morbegno e Delebio; e da una tessitura di seta a Morbegno, da un'altra di cotone a Chiavenna e da diverse fabbriche di birra pure a Chiavenna e a Piuro.

La Valtellina possiede molte seghe, mulini, fra i quali a sistema moderno quello Bertolazzi di Delebio e Ongania di Sondrio, magli di ferro, officine da carpentiere, ecc.

L'industria delle miniere si può ora dire morta: per quanto la provincia ne possegga molte di ferro, di galena-argentifera e anche d'oro, nessuna ora è coltivata. Tale industria prosperava, ripetiamo, secoli scorsi, quando il legname abbondava, e i poveri mezzi di comunicazione rendevano impossibile la concorrenza delle altre nazioni ed anche fra regione e regione di uno stesso Stato.

Più prospera quella delle cave, fra le quali primeggiava già quella dell'amianto in val Malenco, ora quasi morta per la prevalente concorrenza americana. Importanti sono le cave di gesso a Dubino e nel Bormiese, di granito a Riva di Chiavenna, di ardesie e pietra ollare in val Malenco, ecc. La Valtellina possiede pure buoni marmi e varie pietre decorative.

La piccola industria si esercita principalmente con piccoli telai per tela e stoffe di mezza lana ad uso dei contadini; in val Malenco si fabbricano laveggi, e specialmente a Lanzada vi sono molti magnani ambulanti; in altri luoghi si lavorano utensili da cucina al torno; a Caspoggio si preparano secchie e altri recipienti che si vendono sui mercati; molti contadini sanno fabbricare zoccoli e ne vendono. A Morbegno si fabbricano rozzi coltelli da cucina; a Livigno si fabbricano funi, oggetti di legno zembro, tessuti di lana, e calzature; nel Bormiese abbondano i calzolai ambulanti.

Relativamente al commercio: la Valtellina importa, in ordine di importanza, cereali, farine, riso, mercerie, tessuti, vasellami, coloniali, prodotti chimici, colori, carta e libri, minerali e metalli; ed esporta vini e spiriti, seta greggia e lavorata, legna e carbone, bestiame e relativi prodotti, pietre da costruzione, lavagne, amianto, pietra ollare, ardesie, ecc.

(2) Limitatamente alle strade nazionali e comunali, la Valtellina conta una media di chilometri 4,6 ogni mille abitanti, mentre Bergamo ne ha solo 1,5; Brescia 4,6; Como 4,4; la Lombardia 3,8; e la media del regno è solo di chilometri 3,1 per mille abitanti. È vero che tale superiorità mancherebbe se si tenesse conto dell'estensione della provincia, ma in questo caso si dovrebbe eziandio riflettere che per circa nove decimi la Valtellina è formata da montagne assai ripide, e che ben poche altre provincie d'Italia sono egualmente montuose e difficili.

Nel 1886 si contavano, in Valtellina, più di 600 chilometri di strade rotabili, delle quali chilometri 64 di ferrovie, coi tronchi Colico-

* * *

E passiamo, infine, ad un argomento un po' più piacevole, o perlomeno più leggiero: ossia parliamo un po' degli usi, dei costumi *et similia*.

Come il linguaggio, da una parte all'altra della Valtellina variano le usanze e le foggie di vestire. I contadini stanno ancora tenacemente attaccati alle tradizioni, e chi ci abbia fatto un po' l'occhio può facilmente riconoscere dagli abiti a qual comune appartenga il tale o il tal altro.

Tra i più eleganti sono quelli di Delebio e dei paeselli vicini, quelli di Dazio, di Grosio, dei villaggi a destra dell'Adda, a Leva di Traona, ecc.

Le contadine portano la veste verde di tela, di stoffa e anche di seta, secondo i mezzi, con la *balzana* (fascia inferiore) rossa; grembiale bianco, ricamato, molto largo; corpetto di velluto, dalle maniche strette, completato sul davanti da una pezzuola di seta imbottita, in modo di lasciar vedere il pizzo della camicia e parte del seno; coralli rossi al collo, anelloni d'oro alle orecchie; capelli pettinati all'indietro, con nastri azzurri cadenti sul collo; scarpe basse con fibbia; calze colorate.

I contadini, tranne i vecchi, vestono per lo più di fustagno ed hanno quasi del tutto abbandonato l'antica marsina di color azzurro scuro, con bottoni d'oro, gli antichi calzoni di velluto nero scendenti solo fino al ginocchio, e il cappello di feltro a cono tronco.

Le donne di Mantello, Dubino, Cino, Cercino, Montagna usano un fazzoletto bianco ripiegato in testa e un corpetto che lascia libera la camicia di tela con pizzo alle braccia, al collo, al seno; gli uomini, in codesti comuni, hanno il panciotto rosso e i calzoni corti, le calze bianche e il cappello di feltro.

Le donne di Dazio e di Grosio portano un cappello con le piume, il che dà loro una cert'aria virile, alla bersagliera.

Poco artistica la foggia di vestire nelle valli del Bitto, del Tartano, del Masino.

Inutile dire che le classi colte, i negozianti e gli industriali stanno con la moda.

* * *

Nella Valtellina, come del resto in tutte le campagne lombarde, si trova ancora qualche rimasuglio degli antichi antagonismi, degli antichi odii, ridotti alla insignificante espressione di qualche improperio (1).

L'educazione domestica, tuttora severa in qualche famiglia di vecchio stampo, è però in generale alquanto trascurata. La donna è soggetta a troppo dure fatiche, dovendo non solo accudire, in tutto e per tutto, alla casa, ma lavorare nei campi, con la zappa o la vanga in mano, raccogliere legna e fieno sui monti, portare grossi carichi, ecc.

Le povere donne, sono a questo proposito, trattate senza alcun riguardo, neppure durante i più avanzati periodi della gestazione: talvolta, anzi, per necessità delle faccende domestiche, sono obbligate ad abbandonare il letto nel giorno stesso del parto. Con ciò, per quanto forti ed appariscenti, esse avvizziscono ed invecchiano presto; i bambini poppano un latte affannato e stanco, e sono allevati senza cure di sorta; con ciò pertanto è spiegato come nella Valtellina siano relativamente numerosi i cretini, gli idioti, i gozzuti. Ma pur troppo di questa triste abbondanza non soltanto la Valtellina, sibbene la Lombardia in complesso si può dolere, e maggiormente dopo di essa, fra le regioni italiane, il Piemonte (1).

Del resto, non meno di qualche altra provincia d'Italia, questa di Sondrio ha dato valenti cultori alle arti, alle lettere, alle scienze (2).

Parecchie altre cose ci resterebbero da aggiungere per dire che abbiamo rispecchiato, sia pure fuggevolmente, la Valtellina ne' suoi diversi aspetti; ma dobbiamo rimanercene col desiderio, per non defraudare lo spazio dovuto alla descrizione delle principali località in cui è raccolta e vive la popolazione.

* * *

Procedendo per via gerarchica, dovremmo incominciare con Sondrio, che è capoluogo della provincia: ma siccome ciò ci creerebbe qualche imbarazzo, ossia la necessità di rifare più d'una volta la stessa strada per passare da una parte all'altra della regione, e siccome, altresì, il corso dell'Adda e la grande strada dello Stelvio sono lì per condurci senza intoppi, senza deviazioni, attraverso quasi tutta la provincia, così, per amore di brevità, non meno che per economia di tempo e di fatica, seguiamo codesto itinerario, incominciando quindi da Bormio, al nord-est della Valtellina.

Bormio trovasi sulla periferia di un ampio bacino, a cui fanno capo la val Furva, la val di Dentro, la val di Fraele e la val di Braulio: è quindi coronato da altissimi monti, in parte ignudi, in parte coperti di pini, tra i quali monti si erge il Braulio (3), che scende con le sue propaggini fino al borgo, mentre l'anzidetta strada maestra gli serpeggia sui fianchi orientali per inerpicarsi al giogo dello Stelvio, a cavaliere della linea di confine.

Lo Stelvio separa la Valtellina o, per dir meglio, l'antica contea di Bormio dal Trentino e dal Canton dei Grigioni ed offre il più alto fra tutti i passi carrozzabili dei monti di Europa, quanto il più alto fra quelli delle Alpi, lo stesso Gran San Bernardo essendogli inferiore di oltre trecento metri.

Lo Stelvio ha il Braulio a tramontana-ponente, il Pizzo Ortello ad ostro-levante; le sue falde si nascondono tra le ghiacciaie e le vette si confondono con l'azzurro del cielo. Di lassù si ammira

---

Sondrio e Colico-Chiavenna; 211 chilom. strade nazionali, così divise: chilometri, 14 strada d'Aprica; chilometri 126 dello Stelvio; chilometri 61 dello Spluga; chilometri 10 di val Bregaglia al Maloia.

Altra strada si distacca dalla Madonna di Tirano e passando subito il confine a Piattamala, rimonta la val Poschiavina, e varca il giogo della Bernina. — Chilometri 16 misura la strada provinciale che si sta rendendo a poco a poco rotabile, e che partendo da Morbegno, sale la val del Bitto sul lato destro, e raggiunge il passo San Marco.

Sono da aggiungere circa chilometri 350 di rotabili comunali, e circa chilometri 150 di consortili. Tranne pochi poverissimi comunelli posti su qualche erta costiera, ogni comune è unito colla nazionale da uno o anche da due tronchi di strada.

(1) Gli abitanti della destra dell'Adda, nel mandamento di Traona, sono da quelli del versante opposto chiamati *ciéch* (ciechi); questi poi chiamano quegli altri *maroch* (marocca, roba scadente). Gli abitanti del Chiavennasco e del Bormiese, memori di avere appartenuto a contadi indipendenti, non si consideravano, una volta, come valtellinesi, ed anzi uno di Bormio guardava d'alto in basso un valtellinese. E non è del tutto dimenticato un vecchio proverbio che dice: « Abbisognano tre Valtellinesi per fare un Bormino, tre Bormini per fare un Livignasco; tre Livignaschi per fare un Trepollino. »

(1) Da una statistica relativa agli anni 1881-82 risulterebbe che ogni diecimila abitanti i cretini erano: in Lombardia 2039, nel Piemonte 1,568, nel Veneto, 0,233; e i gozzuti (nella stessa proporzione di diecimila abitanti) 283 in Lombardia, 61 nel Piemonte, 14 nel Veneto. Ma badisi che, presa da sola, la provincia di Sondrio avrebbe figurato con 100 cretini e 921 gozzuti per ogni diecimila abitanti. Si vuole però che queste cifre siano esagerate, erronee.

(2) I pittori: Canclini, Vallorsa, Marni, Piatti, Paravicini, Ligari (forse il migliore della Valtellina), Romegialli, Rusconi, Caimi; fra gli scultori e gli intagliatori: Ciotti, Robustelli, Innocenzo e Francesco Guicciardi; i musicisti Parascio e Dell'Oro; i letterati Lazzaroni, Fogliani, Ciampini, Morcelli, Rosina Quadrio, Rezzoli, Caimi, Besta; i giuristi Omodei, Schenardi, Carbonera, Corvi, De-Simoni, Nani; gli storici De Alberti, Paribelli, Fontana, Lavizzari, Quadrio; gli astronomi Mazzoni e Piazza — non contando gli statisti, i capitani, gli economisti, i teologi, ecc., ecc.

(3) Del Braulio e Dell'Orteglio si è più volte parlato: ad esempio, nella nota 1 a pag. 551.

in tutta la sua grandiosità la vetta del Pizzo Orteglio (Oertler), che giganteggia su tutte le più elevate cime delle catene retica e camonia; ma di rado accade di poter attingere con lo sguardo la sommità di quel colosso la cui nevosa fronte è quasi sempre circondata da nubi procellose.

Si è già detto che la Valtellina è una regione strategica (1): e infatti la stessa strada che viene a passare pel colle dello Stelvio fu aperta, anzichè per mire commerciali, come via di comunicazione militare col Trentino, la Baviera e l'Austria. Fin dal 1811, sotto il regno italico era stata progettata una strada su per questa montagna, e l'ingegnere Filippo Ferranti ne aveva dato i disegni; ma allora non fu compiuto che il tronco da Colico a Sondrio. Il governo austriaco riprese il progetto nel 1818, ma non per altro che per agevolare il mantenimento de' suoi possessi in Lombardia. I lavori incominciati nel 1820, sotto la direzione dell'ingegnere Donegana, furono compiuti cinque anni dopo.

La magnifica strada parte, ripetiamo, da Milano, attraversa la Brianza, passa per Lecco e la sponda sinistra del Lario; tocca Morbegno, Sondrio, Tirano, Bormio. La prima galleria fu aperta dopo Bormio, non lungi dai bagni detti già di San Martino, appena passato il ponte: l'acqua che scorre sotto codesto ponte fluisce da un ampio foro del monte, forma da principio un torrentello, il quale, ingrossato poi da parecchi rigagnoli e superate le roccie di Serra, diventa l'Adda.

Dallo stesso ponte in avanti si inoltra per la valle della Neve, dove si trova una casa di rifugio, quindi per quella del Diroccamento, così chiamata pei gravi disastri di cui fu teatro, si passano parecchie gallerie, alcune delle quali scavate nella viva roccia, e si arriva a *Sponda Lunga*, selvaggia gola dove la strada si ripiega più volte su sè stessa. Innanzi, prima di giungere a *Santa Maria*, gran fabbricato che serve di ospizio e da albergo, si incontrano alcune cantoniere (2) ed una cappella; poco dopo si è al giogo dello Stelvio, e a destra si veggono le immense ghiacciaie dell'Orteglio Infine, per una strada che descrive una cinquantina di giravolte, e lungo la quale trovansi parecchie gallerie di legno, si discende al villaggio di *Trafoi*, che ha sulla sinistra l'altro villaggio di Stilfo o Stelvio, da cui il passaggio ebbe nome.

* * *

E Bormio? Forse si può supporre che ce ne fossimo dimenticati: ma tutt'altro. Gli è che, generalmente, i luoghi di montagna offrono maggiori attrattive e materia di studio all'aperto, nel raggio di territorio che li circonda, che non dentro l'abitato: e a questo proposito intorno a Bormio avremo dell'altro a dire. Nondimeno, questo borgo è forse uno dei pochi che faccia eccezione alla regola, siccome quello che per sè stesso ha parecchie cose interessanti.

Intanto è antichissimo, si crede anzi di origine etrusca, per un sepolcreto che vi fu scoperto nel 1820. Fu un tempo assai più popoloso, capoluogo di contado ed autonomo; ebbe fino a trentadue torri e ne ha ancora parecchie ben conservate, tra le quali notevole quella del comune, con una campana detta *Baiona*, che serviva altre volte per chiamare a raccolta tutto il contado.

I due grossi e neri muraglioni che si veggono alle spalle del borgo, sui fianchi dell'Areit, sono avanzi dell'antico e forte castello stato distrutto dalle soldatesche viscontee nel 1376; un altro forte, detto Feria, esisteva al disotto di Bormio, nelle campagne, e quello fu distrutto nel 1626.

Una curiosità locale è poi la casa Dea, massiccio edificio medioevale, con porte e finestre ad arco acuto, con portici interni ed una torre ben conservata.

Inoltre a Bormio può trovare il fatto suo anche lo studioso di cose d'arte: notevole il campanile della parrocchiale, con finestroni ogivali indicanti lo stile lombardo; tra l'anzidetta chiesa e l'attigua casa del parroco veggonsi due affreschi di stile bisantino e con la data del 1393; altro interessante affresco, con la data del 1476, occupa il muro del vicino oratorio; pitture bisantine si trovano altresì nella chiesa del Crocefisso, mentre quelle di San Sebastiano, di Sant'Ignazio, di San Vitale, di Santo Spirito (ora ridotta a fienile) hanno sulle pareti dipinti di vario stile e, insieme, qualche buona tela. Che più? Sui muri esterni di parecchie case esistono ancora in discreto stato diversi affreschi di soggetto sacro e del secolo aureo della pittura.

Degno di menzione, infine, pel disegno grandioso ed armonico, l'edificio dei Bagni Nuovi, costrutto nel 1834. I così detti Bagni Vecchi sono a circa quattro chilometri verso il Braulio ed hanno importanza storica non solo perchè le loro acque furono menzionate già da Plinio e da Cassiodoro, ministro di Teodorico, ma perchè erano circondati da torri e da fortificazioni. Ciò ci spiega, implicitamente, che la storia di Bormio deve essere stata non poco burrascosa (1); ma i Bagni Vecchi videro, nel 1859, le gloriose gesta di Garibaldi e, nel 1866, i fatti d'arme sostenuti dalla legione dello Stelvio, comandata dal senatore Guicciardi.

* * *

Da Bormio dirigendosi a *Livigno*, per la valle di Dentro, si veggono al disopra del villaggio di *Pedenosso* due torri che il viaggiatore direbbe medioevali, ma che la tradizione vuole siano di origine romana.

La val di Dentro o val Viola conduce al passo di Fraele, nome derivato dal ferro che abbonda in quei monti. La valle di Fraele invita poco a percorrerla, a meno di non essere appassionati studiosi di geologia: come tali, vi si potrebbero ammirare nel loro più imponente sviluppo le calcaree alpine; ma del resto, incassata com'è tra due enormi muraglie frastagliate, con mille ondeggiature, contorsioni, mosse bizzarre e con gli innumerevoli strati sovrapposti, quasi interamente chiusa, separata dal mondo, questa valle sembra senz'altro il tipo dello squallore, facendo però eccezione il solitario laghetto di Fraele, il limpido corso dell'Adda appena nata e alcuni lembi di erbosi piani, interrotti da macchie di abeti.

Ma innumerevoli sono le escursioni di cui Bormio può essere il centro, trovandosi ai confini tra la Svizzera, il Tirolo, la val Camonica ed avendo intorno una corona di altissimi monti: cioè (oltre gli anzidetti Orteglio e Stelvio), lo Zebrù, il Tresero, il Corno dei Tre Signori, il Cividale, il Corfinale, il Cristallo. A tanto non giunge il nostro còmpito e

---

(1) Veggasi a pag. 550, nel testo, seconda colonna.

(2) Vicino alla terza cantoniera è una chiesetta dedicata a San Ranieri, con una bella tela dell'Hayez.

(1) Bormio sofferse assai nelle gare civili tra i Torriani ed i Visconti; fu soggetto al vescovo di Coira, indi al ducato di Milano e nell'anno 1512 fece passaggio al dominio dei Grigioni. Fu luogo molto popolato e contado assai florido pel suo commercio allorchè la Veneta Repubblica era all'apogeo della sua grandezza, ma fu quasi distrutto da un incendio nel 1503. Allorchè insorse la Valtellina, eccitata specialmente dal perfido governo spagnuolo, contro i Grigioni nell'anno 1620, anche i Bormiesi ebbero parte nella strage dei protestanti, ma molto soffrirono nell'anno seguente, quando i Grigioni vi fecero ritorno. Quietatasi la Valtellina, Bormio stette sotto il loro dominio fino al 1796, e da quell'anno seguì le sorti della Lombardia.

neppure arriverebbero le nostre gambe; però non possiamo e non dobbiamo fare a meno di inoltrare nella val Furva.

Questa valle, bagnata da tre grossi rivoli detti val Chiodo, val Gabbia e val del Zebrù (i due primi danno origine al Frodolfo che attraversa quasi metà della valle, bagna Bormio e qui vicino mette foce nell'Adda), è tutta formata da scoscese montagne, da selvaggi dirupi, sui quali per molti mesi dell'anno abbondano i ghiacci e le nevi. Tanto selvaggia anzi è la natura di questa valle che la vegetazione vi è in grandissima parte rappresentata dai boschi e che uno dei principali cespiti di rendita per gli abitatori sono le acque minerali, specialmente quelle di Santa Caterina.

* * *

Tuttavia, percorrendo il tratto da Bormio alle anzidette acque, vediamo che essa valle — ricca di colli dapprima e sparsa di paeselli, ristretta poi fra le rupi e gli abeti non manca di una certa severa amenità che ricorda le vallate svizzere. Più oltre, la val Furva si riapre, formando una specie di fondo cieco o di bacino, il cui piano, occupato in parte dalle sterili alluvioni del Frodolfo, in parte da pascoli torbosi, in parte da ombrose macchie, è seminato di casolari, fra i quali si distingue, più per la mole che per l'eleganza, lo Stabilimento di *Santa Caterina*, cioè l'albergo nel quale, durante i tre mesi più caldi, si raccolgono quanti vanno ad invocare la salute da quelle linfe portentose (1).

I monti sulla destra del Frodolfo, di faccia allo stabilimento idroterapico, formano come una specie di irta parete che separa la val Furva da quella dello Zebrù.

Quella gigantesca parete, costituita da una catena di acuti gioghi, bianchi di nevi eterne, si ripiega da mezzodì a settentrione e, andando a confondersi con la catena che separa la valle dello Zebrù, chiude la prima dalla parte di oriente.

Codesta dello Zebrù è così una vera valle a fondo cieco, aperta soltanto verso ovest, dove il torrente omonimo si getta nel Frodolfo, abbiamo detto, presso Bormio; anch'essa è stretta, selvaggia, infossata tra due catene di montagne; una delle quali non è che una enorme scogliera, una parete a picco di nude calcaree, su cui a mala pena si abbarbica uno sterpo, mentre nell'altra i monti sono un poco più mossi, più docili, abbastanza ricchi di vegetazione; ma in complesso, la valle riesce poco pittoresca e assai monotona, fino al fondo, dove improvvisamente la salita si fa ripida, e la scena cambia.

Chiavenna.

Senz'altro: una volta entrati in questa valle, ciò che tenta ogni alpinista di buona lena è una salita al passo dello Zebrù.

Questa, a confronto con la salita al monte Bianco e al monte Rosa e via discorrendo, sarebbe ben poca cosa: ma, se la cima del monte Bianco è a 4812 metri sul livello del mare, quella del monte Cristallo (1), che torreggia sullo Zebrù, è a 4402; ed i famosi passi del Grimsel, della Furca, ecc., non hanno che 2176 metri il primo, e 2411 il secondo, mentre il passo dello Zebrù, non mai sgombro di nevi, non vanterebbe, secondo lo Stoppani, meno di 3000 metri.

* * *

Salendo lungo la scogliera che divide, come si disse, Santa Caterina dallo Zebrù e seguendo il torrente che costituisce il braccio settentrionale del

(1) Le acque di Santa Caterina sono acidule ferruginose e debolmente alcaline. La fonte principale, dagli abitanti di val Furva detta *Acqua forte*, sgorga in una plaga acquitrinosa, di natura torbosa, a quasi mille ottocento metri sul livello dell'Adriatico. Serve in bevanda e per bagni, nelle affezioni del canale gastro-enterico, negli ingorghi del fegato e della milza, nella clorosi, ecc., ecc.

(1) Il monte Cristallo si erge di mezzo tra lo Zebrù e lo Stelvio.

Frodolfo, si ha l'opportunità di visitare lungo la gita il ghiacciaio del Forno.

Attraversati i piani erbosi solcati dal Frodolfo, incomincia la salita, su per un comodo sentiero che conduce serpeggiando entro i burroni sostenuti talora da travi o da rozzi ponti di legno, quasi a volo sui precipizii; la valle intanto si fa sempre più oscura ed angusta, poi sembra chiudersi interamente; solo si vede, giù in fondo, da una stretta gola spumeggiare il torrente. Si riesce ad una specie di barriera di rupi arrotondate e quasi lisciate, che nella morbidezza delle loro forme presentano il più sentito contrasto coi dirupi e colle vette ispide ed acute che sorgono tutto all'ingiro.

Esse accennano all'antica estensione del ghiacciaio, il quale, strisciandovi sopra « in lenta sua mole, » le rodeva come farebbe una lima, e le lisciava come meglio non avrebbe potuto fare il più abile lapidario.

Scavalcata quella barriera, si apre d'un tratto, come per incanto, un ampio varco, un vasto bacino circondato da rupi inaccesse, da frane scoscese, da vette nevose, e si è in faccia allo smisurato ghiacciaio, formante quasi l'arena di quell'immenso anfiteatro.

Il ghiacciaio del Forno non è certo di quella grandezza che distingue i più colossali della Svizzera, nè presenta gli accidenti meravigliosi di quella parte del ghiacciajo di Montanvert, nella valle di Chamouny, che fu chiamata *Mer de glace:* ma è però un bel ghiacciaio, un ghiacciaio classico, anzi, tanto più interessante inquantochè è uno dei pochi sui versanti italiani delle Alpi che presenti in modo così perfetto il tipo dei ghiacciai alpini. Misura forse cinquecento metri nella sua massima larghezza e dal punto in cui si stacca dai campi di neve percorre forse tre chilometri prima di toccare il limite estremo dove si scioglie.

* * *

A sud-ovest di Santa Caterina, infine, s'erge sublime il Sobretta, monte, o piuttosto gruppo di irte scogliere, irradianti come raggi di stella da una massa elevatissima, che, dagli aspri gioghi coperti di nevi eterne e di candide vedrette, versa all'ingiro le acque, quasi perenne inaffiatoio posto sul vertice di una piramide isolata.

Nulla infatti di più isolato di questo gruppo. Partite la mattina da Santa Caterina, dice lo Stoppani, pigliando la sinistra della Valgavia; volgete quindi ad ovest pel confluente Valgavia, detto valle del Piano, ove potrete osservare una caverna scavata abbastanza profondamente nel marmo saccaroide; discendete quindi per la valle del Rezzo, la quale termina con un vero rompicollo che vi farà rimanere senza fiato e co' ginocchi incurvati alle Prese, e qui, se avete la fortuna di trovare un ronzino, sarete la sera di ritorno a Santa Caterina, passando per Bormio, col piacere di aver fatto un waltzer intorno al Sobretta, ma forse col giuramento di non più ripetere quel ballo faticoso.

Infatti la gita da Santa Caterina alle Prese per la valle del Rezzo non offre compenso: dapprima annoia la monotonia dell'eterno altipiano appena convesso a sufficienza per determinare i due versanti opposti di valle del Piano e di valle del Rezzo; quindi stronca di fatica il burrone pendente sopra le Prese, il quale, attraversato da una stradetta sospesa a rupi verticali, dove sarebbe altrimenti inaccessibile, obbliga a tale ginnastica di ginocchi e di fianchi e dà tali scosse da mettere davvero a soqquadro le budella, a meno di non avere un peritoneo di cuojo.

Teglio. — La torre.

Ciò detto, incominciamo finalmente a percorrere la grande e più volte mentovata strada che dallo Stelvio, da Bormio, ci deve condurre, ripetiamo, fino al lago di Como, attraverso tutta la Valtellina.

* * *

Si penetra, da Bormio, nella valle di Sotto: la strada, in tutto il suo percorso fino al Lario, passa più volte da una sponda all'altra dell'Adda, ma noi non istaremo a prendere nota di tutti codesti passaggi.

Prima di arrivare a *Sondalo,* si scorgono le rovine della rocca di Serravalle, stata costrutta nel secolo XII, smantellata in parte dai Visconti nel 1375, completamente distrutta dai Grigioni e dai Bernesi nel 1620. La valle si presenta tetra fra Balladore e Sondalo, e la strada si apre a stento un passaggio ora su un versante ed ora sull'altro. Si passa un ponte sull'Adda, ad un solo arco, chiamato Ponte del Diavolo e ricordato nei fatti d'arme del 1859 e del 1866.

Presso Sondalo si vedono anche gli scarsi avanzi del fortissimo castello di Boffalora, nel quale il fiero capo ghibellino Corrado Venosta tenne per più anni prigioniero Raimondo Torriani, vescovo di Como. Per sè stesso, poi, Sondalo non è che un pacifico e tranquillo paesello, che ha di notevole forse unicamente un pregevole affresco all'esterno di una casa (affresco attribuito al Vallorsa), vicino ad una sorgente sgorgata d'improvviso nel 1583.

Poco più innanzi, nel punto in cui l'Adda e la strada si incrociano nuovamente, è *Grosio,* antichissimo feudo, insieme con Mazzo, della famiglia Visconti-Venosta, e patria del celebre pittore Cipriano Vallorsa; sotto il monte si mostra la casetta di lui, con un affresco di sua mano, o almeno, supposto tale.

Tra Grosio e Grossotto si ammirano imponenti avanzi d'un antico castello, oggidì ancora posseduto dai Venosta.

L'anzidetto *Mazzo* è un borgo sopra un poggio, e la vecchia torre che qui si vede è ciò che resta d'un altro castello posseduto dalla stessa famiglia Venosta, alla quale fu dato in feudo da Enrico IV. Mazzo ha un antichissimo battistero, che si vuole fosse in origine un tempio pagano; artisticamente importante è la sua chiesa parrocchiale, con porta gotica di marmo bianco scolpita e con dipinti del Vallorsa e dello Stella.

Grossotto, che sulla nostra strada precede Mazzo, si trova alla foce del torrente Roasco nell'Adda, ed è un popoloso borgo, con parecchie fontane ed un bellissimo santuario tenuto dagli abitanti in molta venerazione per una pia leggenda (1), artisticamente interessante per l'ampia ancona e pei finissimi intagli dell'organo e dell' altare. A Grossotto nacque quel Giacomo Robustelli che ha un nome celebre nella storia della Valtellina, per essere stato il principale autore della rivoluzione del 1620, nella quale si fece una sanguinosissima strage dei riformati che si erano stabiliti nella valle.

* * *

Dopo Grossotto e Mazzo la strada si affretta verso il confluente del Poschiavino, dove la superficie della provincia è ridotta, abbiamo detto, ad una gola di sei chilometri di larghezza, e dove l'Adda ha un corso tortuoso e rapidissimo.

Si raggiunge in questo punto *Tirano* (2), borgo un tempo cinto di mura fatte erigere da Lodovico il Moro, delle quali e del castello che sorgeva sul Dosso conserva qualche rimasuglio. A Tirano incominciarono, il 19 luglio 1620, i vespri valtellinesi; il 17 settembre successivo vi si azzuffarono gli abitanti e gli Svizzeri, che furono sconfitti.

Da notare, in questo borgo, sono il piccolo teatro, il palazzo comunale, la vecchia chiesa parrocchiale, con affreschi del Gavazzeni, e i soffitti intarsiati della abbandonata casa Paravicini.

L'industria vi annovera una filatura a vapore per la trattura della seta, un grande stabilimento a forza d' acqua per la segatura ed altre manipolazioni dei legnami, una fucina per la fabbricazione di attrezzi rurali in ferro, ecc.

Vicino al borgo, là dove il Poschiavino, esce dalla valle di Poschiavo, presso la dogana italiana, si veggono gli avanzi d'un antico forte, detto di Piattamala.

Appena usciti da Tirano, troviamo un altro santuario della Madonna, senonchè qui il miracolo si ridurrebbe ad una apparizione della Madonna stessa ad un certo Mario Omodei; e per avvalorare la santità del luogo si aggiunge che san Carlo Borromeo vi passò una intera notte nel 1580; comunque, l'edificio è osservabilissimo, perchè opera del 1500 e di puro stile bramantesco. Peccato che l'interno sia stato deturpato da stucchi e da fregi barocchi.

Un tempio di corretto stile bramantesco, e dedicato alla Madonna del Piano, della quale per buona ventura non si raccontano miracoli, sorge anche a *Bianzone,* villaggio a mezza strada fra Tirano e Teglio.

Teglio è un grosso comune e fu anticamente uno dei più importanti borghi della provincia: tanto importante anzi che da esso, ossia da valle di Tellio derivò il nome dell' intera valle, che fu detta pertanto Valtellina. Tale antica importanza andò perduta per l'apertura della grande strada dello Stelvio, per cui il commercio tirò dritto, ma storicamente Teglio è pur sempre uno dei luoghi più ragguardevoli della valle. Nel 1264 fu preso dai Torriani, che vi assediavano i ghibellini; nel 1430 fu preso daccapo e distrutto, col tragico eccidio dei Lazzaroni, feudatarii e tiranni di Valtellina; nel 1512 vi si segnarono i cinque capitoli di alleanza tra la Valtellina e i Grigioni.

In linea artistica poi, ossia per gli edifici che si possono comprendere in una categoria di tal nome, Teglio va innanzi a molte altre località della provincia: ciò per la sua chiesa di San Pietro, antichissima; per la parrocchiale di Sant' Eufemia, di stile gotico, a tre navate; per l'altra chiesa di San Lorenzo, che ha buoni dipinti dello Stella; per l'oratorio della Confraternita dei Bianchi, con dipinti del secolo XV; pel palazzotto Besta, con portici dipinti a chiaroscuro; per una torre dalle muraglie ciclopiche, segnacolo d'un castello che sorgeva sul colle, poco al disotto del borgo, nella località detta Castelvetro.

* * *

Da Teglio la strada corre verso Sondrio, passando per Chiuro, che ha alle spalle Ponte di Valtellina, e per Tresivio.

Si veggono a *Chiuro* varii affreschi del Vallorsa e poderosi avanzi di un castello fattovi erigere da Filippo Maria Visconti pel valoroso condottiero ghibellino Stefano Quadrio, signore del luogo e antenato di quella ardente e generosa anima di soldato e di patriotta che fu Maurizio Quadrio. Chiuro è uno dei più antichi borghi della Valtellina e ne ha tutta l'impronta nell'architettura di parecchie case che sono in piedi da non pochi secoli.

Ponte di Valtellina, a due chilometri da Chiuro, vanta a sua volta, giustamente, di essere la terra natale del celebre astronomo Giuseppe Piazzi, al quale non mancò di erigere una statua sulla piazza principale; è poi un'amena borgata, ricca di lavori d'arte in maggior numero e di maggior valore che non si crederebbe: infatti, nella sua antica chiesa di San Maurizio, a tre navi e di forma gotico-lombarda, si conservano pregevoli opere del quattrocento, del cinquecento, del seicento, e nel timpano dell'arco superiore della facciata si ammira un bellissimo affresco del Luini (1).

Luogo altra volta cinto di mura, con sobborghi, tra i torrentelli Rogna e Ron, *Tresivio* conserva non poche memorie del suo passato, essendovisi scoperto una lapide etrusca e parecchie tombe medioevali, e sulla rupe detta il Calvario trovandosi ancora i ruderi d' una fortissima rocca che vi fu costrutta nel 1391. V' è poi di notevole un grandioso tempio detto la Santa Casa eretto nel secolo XVII e simile all'altra famosa Santa Casa che abbiamo veduto a Loreto. E tiriamo ora dritto fino a Sondrio.

* * *

Anticamente detta *Sutrium*, già comune libero e cinto di mura, *Sondrio* sorse dapprima sul colle dove ora trovasi il villaggio Mossini; si allargò poi fino al colle Masegra, dove nel secolo XI fu eretto il castello che la domina. Dopo il 1300 fu teatro di frequenti e tempestose lotte e, nella sua qualità di guelfa, sostenne un lungo assedio da parte dei ghi-

(1) Il Santuario fu eretto per ricordare ed esaltare un miracolo operato dalla Madonna, la quale avrebbe ajutato gli abitanti di Grossotto a respingere le truppe svizzere che vi passarono nel 1620: fatto, questo, illustrato da un dipinto che è dietro l'altar maggiore.

(2) Da Tirano la strada dello Stelvio è incrociata da un' altra che risale la valle di Poschiavo e conduce nell'Engadina.

(1) L'Accademia di Brera volle acquistare tale affresco ed offerse all'uopo una cospicua somma, ma invano.

bellini capitanati dai Rusconi, signori di Como. Questi, durante l'assedio, eressero a propria difesa un castello sopra un rialto vicino alla città e un altro sul Moncucco. Anche nel centro della città stessa, sopra una rupe, si ergeva un castello; l'anzidetto del colle Masegra, appartenente già alla famiglia De Capitanei, poi a quelle dei Beccaria e dei Salis, fu a' tempi nostri convertito in caserma per gli alpini.

Le prelodate due famiglie De Capitanei e Beccaria dominarono per un certo periodo in Sondrio, finchè la Valtellina fu data al vescovo di Coira da Mastino, uno dei figli di Barnabò Visconti, cacciato da Milano da Gian Galeazzo. Ma la donazione rimase senza effetto fino al 1512, anno nel quale, i Grigioni, uniti ad altri Svizzeri, contro i Francesi, che avevano invaso il Milanese, riuscirono vincitori e chiamarono al possesso del ducato Massimiliano Sforza, ricevendo in compenso le due contee di Bormio e di Chiavenna.

Sotto il dominio dei Grigioni, Sondrio visse relativamente tranquilla fino al 1620, nella quale epoca incominciò ad essere agitata da aspre contese fra cattolici e protestanti, riuscite con una specie di vespro e con la già ricordata strage di questi ultimi.

Da allora fino al 1639 Sondrio e quasi tutta la Valtellina videro il proprio territorio occupato da milizie francesi, spagnuole, papaline ed alemanne, mandate, si capisce, con lo scopo di impossessarsi della provincia; ma alla fine vinsero i Grigioni e fu stipulato tra essi e gli Spagnuoli un trattato di pace che durò fino al 1796, epoca in cui i Francesi, entrati in Milano, fecero insorgere la provincia di Sondrio e cacciarne i Grigioni. La Valtellina fu quindi unita alla repubblica Cisalpina, poi al regno Italico e formò il dipartimento dell'Adda, con a capo Sondrio. Tramontata la stella napoleonica, la Valtellina fu incorporata all'austriaco regno lombardo-veneto, restando Sondrio capoluogo della provincia.

Costrutta a cavaliere del Mallero e vicino alle sue foci nell' Adda, circondata da un' estesa corona di monti, Sondrio si presenta in un quadro pittoresco ed ha anche nell'interno qualche punto che si contempla con piacere. Insieme col castello dei Capitanei la domina pure il vasto fabbricato delle monache a San Lorenzo dei Mossini, anche quello antichissimo maniero, ridotto a convento fin dal secolo XI.

A Sondrio si vedono begli affreschi di Pietro Ligari nella chiesa parrocchiale, nel nuovo palazzo provinciale e in parecchie case private. Nella chiesa di San Rocco si ammirano alcune tavolette in legno ritenute opera del celebre Cesare da Sesto, scolaro di Leonardo da Vinci.

Presso la piazza Vittorio Emanuele — alla memoria del quale fu dedicato un busto che si trova sul davanti del palazzo delle scuole — sorge lungo il Mallero una piramide di granito bianco, con quattro statue del Croff, allievo del Canova, piramide inalzata a ricordo del disastro che il Mallero cagionò nel 1834. Questo torrente scorreva un tempo tranquillo e senza bisogno di arginature; ma da dopo che furono diboscati i monti, incominciò ad inarcare il dorso, a flagellare le sponde ed a sfuriare con rovinose inondazioni. Nell'anzidetto anno distrusse molti edifici e per poco non minacciò l' esistenza della città: fu allora che si provvide ad erigere colossali muraglioni contro i quali poi si fiaccarono le impetuosità del torrente.

* * *

Al nord di Sondrio si apre la val Malenco, al sud la valle d'Ambria: guardando al nord, si scorgono, verso *Montagna*, gli avanzi di due torri che segnano il luogo in cui sorgeva il castello di Mancapane, esso pure posseduto dai De Capitanei; passando da Montagna a *Pendolasco*, si può vedere un buon affresco nella chiesa.

In principio di val Malenco si inalza, verso est, la valle del Togno, nella quale vive tuttora la leggenda che nel mese d'agosto vi si adunino, in mezzo ai più orridi dirupi, le anime dei ricchi Sondriesi e vi si divertano a rompere e rotolar macigni e ad intrecciare danze macabre.

A *Torre di val Malenco* si custodisce, nella parrocchiale, un magnifico stendardo artisticamente lavorato, stato preso da alcuni valligiani in un ricco monastero di Milano, nei primi torbidi sollevati dalla rivoluzione francese.

Più addentro nella valle è il villaggio di *Chiesa*, di fronte al quale giaciono le ruine di un altro castello della famiglia De Capitanei, stato distrutto nel secolo XIV. Nel territorio circostante, tutto montuoso, trovansi una cava di amianto, una di pietra ollare — estesamente impiegata nel fabbricare stoviglie — e, sulla destra del Mallero, ad un' ora dal villaggio, una ricca cava di ardesia, dalla quale si traggono, da secoli, larghe e belle lastre.

Dalla parte opposta di Sondrio e dell'Adda, ossia al sud, di là dal Torchione è *Albosaggia*, villaggio a poca distanza dal quale, in alto, dall'ingresso della valle del Lirio, si scorge l'antica chiesa di San Salvatore, costrutta in origine nei primi secoli del cristianesimo, rifabbricata nel 1652. Ivi, un tempo, venivano per voto trasportati i defunti anche dalle confinanti valli bergamasche, e sono oggetto di grande venerazione alcuni colossali scheletri che vi si conservano. Anche ad Albosaggia sorse un castello detto la Torre, posseduto dalla famiglia Quadrio da Ponte, passato poi in proprietà dei Paribelli, che lo ridussero ad abitazione civile.

Rimontando la val d'Ambria fino al piccolo villaggio di *Agneda*, si può vedere in quella chiesetta un dipinto del celebre Cipriano Vallorsa.

* * *

Tornando nella valle principale, possiamo riprendere il cammino lungo la grande strada dello Stelvio o anche approfittare della ferrovia, che da Sondrio ci conduce fin oltre il confine, al lago di Como.

Si tocca il villaggio di *Berbenno*, presso il quale si veggono i neri avanzi di due castelli — uno detto di Rocca Scissa, presso la chiesa di San Michele, l'altro sopra Dusone, detto Castel Mongiardino — si lascia sulla destra la val Màsino (1), celebre per le sue fonti minerali, e si arriva tosto a Morbegno.

Morbegno, attraversato dal torrente Bitto, le cui acque precipitano dalla valle omonima per gettarsi nell'Adda, è uno dei luoghi più commerciali della Valtellina, convergendovi parecchie vallette che per

---

(1) Questa valle, che si apre quasi di contro a Morbegno, si divide, al villaggio di San Martino, in due vallette, una detta di Mello e volta a settentrione, l'altra detta valle dei Bagni e volta a ponente. Nella sua lunghezza, da settentrione a mezzogiorno, è attraversata dal torrente Màsino, che trae origine dalle ghiacciaie dei monti dell'Oro, della Zocca, del pizzo delle Disgrazie e Corna e va a sboccare nell'Adda al disopra di Desco.

Val Màsino trae rinomanza e lucro dalle celebrate sue acque, le quali sono situate nella valle detta dei Bagni, ove trovasi uno stabilimento balneario. Le fonti minerali del Màsino sono due: una antica e l'altra affatto moderna, stata scoperta nella primavera del 1863. La fonte antica scaturisce a piè del monte da una rupe, e viene condotta nel sottoposto stabilimento balneario mediante tubi di legno. La sua scoperta vuolsi attribuire ai pastori, i quali, avendo osservato che le mandre la preferivano alle altre acque, assaggiatala, la trovarono minerale, e cominciarono quindi a servirsene con vantaggio, quale rimedio popolare, nella cura di parecchie malattie.

La sorgente nuova scaturisce tre metri al disotto dell' antica, colla quale pare che abbia un' origine comune, avendo l' una e l'altra i medesimi caratteri fisici e chimici. L'acqua del Màsino si prescrive per bevanda e per bagno.

esso comunicano col lago di Como e con la valle di Chiavenna. Era un tempo cinto di mura e difeso da due castelli; fu preso, nel 1531, dal Medeghino, al quale lo ritolsero i Valtellinesi, con l'aiuto dei Grigioni; nel 1635 il duca di Rohan, comandante dei Francesi, vi sconfisse gli Spagnuoli, guidati dal duca Serbelloni. L'edilizia, a Morbegno, risente dell'antico, ma le vie sono ben tenute, numerose le botteghe, e le case abbellite da vasti giardini. Parecchie le chiese, e di qualche pregio artistico: quella, soppressa, di Sant'Antonio ha, nella lunetta a fresco sopra la porta un dipinto di Gaudenzio Ferrari; la parrocchiale fu eretta su disegni di Pietro Ligari e da questo stesso rinomato artista fu ornata di graziosi affreschi. Quanto poi al nome, si vuole che Morbegno sia stato così chiamato allusivamente ai morbi che vi ingeneravano anticamente le fetide esalazioni delle acque che si stagnavano, traboccate dalla corrente abduana.

esisteva nel 1600 una grande trincea a contorni eretta a difesa contro gli Spagnuoli; a *Rogolo*, vicino a un poggio sul quale giace qualche rudere d'un antico castello dei Vicedomini; infine, a *Delebio*, e qui le cose da dire sono più d'una.

Delebio, anzitutto, fu, nel 1431, teatro d'una fiera battaglia combattuta dai Milanesi e dai Valtellinesi contro i Veneziani, i quali lasciarono sul terreno cinquemila morti, che ebbero sepoltura nella stessa fossa che essi avevano scavato a difesa del loro campo, poco discosto dal luogo in cui sorge ora la stazione della ferrovia. A Delebio poi si veggono interessanti affreschi mitologici del 1600 e del 1700 nella casa Peregalli; buoni dipinti del periodo barocco nella cappella Peregalli e nell'oratorio della parrocchiale; nel cimitero, una rotonda sorta sulle fondamenta d'un'antichissima torre detta il Garlascio.

Presso Delebio, dalla ferrovia che, accompagnando sempre la strada dello Stelvio, passa il confine diretta a Colico, si stacca un ramo che costeggia il lago di Mezzola e sale a Chiavenna. Qui, tra la Valtellina propriamente detta, il lago di Como e il Chiavennasco, si stende un vasto e fertile piano formato dai depositi dell'Adda, in parte bonificato, in parte ancora paludoso, ma importante per le sue memorie storiche — piano che ci accingiamo ad attraversare, non prima però di aver fatto, da Delebio, un'escursione al maestoso monte Legnone, dalla cui vetta

Bormio. — Panorama.

> Di monti, valli e fiumi ampia distesa
> E laghi e piani alla pupilla appare.

Sull'ultima punta di questo monte, tra Plantedo e Colico, si vede ancora in buono stato di conservazione una torre che si crede formasse il primo anello di quella catena di torri che era disseminata in tutta la Valtellina (1).

Sulla sponda destra dell'Adda, quasi dirimpetto a Morbegno è *Traona*, e tra i due paesi si ammira il grandioso ponte di Ganda sull'Adda, costrutto in pietra, a tre arcate, quella di mezzo altissima, per dare il passo alle navi, se si fosse reso il fiume, come s'era progettato, navigabile.

Sopra Traona, all'altezza di Mello, si trovano le vestigia del celebre castello di Demofolo o della Regina, così detto perchè, secondo le fantasie della tradizione, vi avrebbe dimorato la regina Teodolinda, mentre pare piuttosto che vi fosse, nel 634, confinata la moglie di Arioaldo, re dei Longobardi, Gundeberga.

Poca strada ci resta a percorrere ora per raggiungere il confine valtellinese verso il Comasco, e in quest'ultimo tratto passiamo a *Cosio* (1), dove

(1) Cosio fu patria di Pier Antonio e Sisto Vicedomini, che furono, il primo, podestà di Genova, il secondo vescovo di Modena, e dell'eroina Bona Lombarda che, da pastorella diventata sposa del conte Brumoro, andò con lui a combattere contro i Turchi e fu insignita del grado di capitano.

(1) Da tutte quelle torri si praticava una specie di telegrafo semaforico, trasmettendo segnali all'uopo convenuti.

* * *

Nel mezzo dell'anzidetto piano si erge un colle sul quale rimane tuttora qualche rudere del castello stato costrutto dall'omonimo governatore di Milano, nel 1603, per difesa contro i Grigioni, distrutto nel 1796 da un manipolo di giacobini comaschi al grido di « ça ira »; appoggiato a codesto colle, esisteva altra volta un borgo detto Francilione o Francone, e in altro punto, nel piano, pare sorgesse una città etrusca chiamata Volturnia o Volturrena, della quale, dopo la distruzione fattane dal re longobardo Agilulfo, l'Adda avrebbe sepolto gli avanzi. E le inondazioni di questo fiume, insieme con i miasmi e le pestilenze distrussero anche l'importante borgo di Ologna od Olonia, che pure sorgeva in questo piano.

Una delle prime località che la ferrovia tocca, nel salire a Chiavenna, è *Verceja*, villaggio che nel 1848 fu incendiato dal generale Haynau, per vendicarsi della forte resistenza che gli si era opposta. A Verceja fu scoperta una lapide dedicata a Plinio Secondo, stata trasportata poi nella casa Archinti a Milano.

Seguono sempre sulla sponda orientale del lago di Mezzola, *Novate*, presso il quale trovansi i ruderi dell'antico castello di Val Codera, e *Riva*, ove i devoti ammirano la cappella di San Fedelino, perchè ivi sarebbe stato trovato il corpo di san Fedele, di Samolaco, che fu portato poi a Como.

La ferrovia rasenta quindi il piano di Chiavenna, corso dal Mera, e raggiunge in breve la città o, piuttosto il borgo, che si trova all'ingresso delle due valli di San Giacomo e Bregaglia.

* * *

Chiavenna, rinomata per le sue industrie, massime per quella della birra, ha importanza per la sua situazione, giacendo sopra una delle principali linee di comunicazione tra l'Italia, la Svizzera e la Germania, per mezzo dell'Inn, e si vuole anzi che il nome le sia derivato appunto da tal fatto, cioè dall'essere quasi la *chiave* d'Italia: ma noi sappiamo che gli etimologisti sono spesso più fecondi nell'immaginare che diligenti o fortunati nello scoprire. A parte il nome e i ricordi storici non senza importanza (1), Chiavenna, nella sua modesta qualità di borgo, ha ora poco o nulla a desiderare, lieta forse di aver perduto qualche cosa, le fortificazioni che la cingevano un tempo, e forse anche noncurante delle sorti toccate al suo castello, che i Grigioni smantellarono nel 1526. È circondata da monti e siede sulla destra del Mera, qui valicato da un bel ponte di pietra per cui passa la strada militare diretta alla sommità dello Spluga. Nel disegno edilizio, che lasciò il posto a qualche spaziosa piazza, si distinguono la chiesa principale (con vasto portico a colonne di granito, nel cui mezzo torreggia il campanile, e con un battistero del secolo XII, ornato di interessanti bassorilievi) e il giardino pubblico detto prato di Giano, circondato da eleganti casine di villeggiatura e da grandiosi ammassi di granito. Da ricordare anche il monumento eretto nel giardino Stampa a Lodovico Castelvetro, l'emulo di Annibal Caro, morto a Chiavenna.

Borgo industre, abbiam detto, Chiavenna, oltrechè alla produzione della birra, attende a fabbricare ovatta, carta, a filare il cotone, a lavorare la pietra ollare che si scava principalmente nella vicina località di Piuro, ecc.

A breve distanza da Chiavenna, presso la stra-

Tirano. — Panorama.

(1) Chiavenna fu a capo di una contea che, dopo essere stata dominata dai Comaschi, poi dai Visconti, venne verso il 1450, dal duca Sforza data in feudo ai conti di Balbiano. Sulla fine del secolo XV il borgo fu saccheggiato dai Grigioni; passò più tardi in potere di Gian Giacomo de' Medici, fratello del papa Pio IV. Dopo le guerre della Valtellina, avvenute dal 1618 al 1638, fu soggetto ai Grigioni, e così durò fino al 1797 seguì in seguito le fasi politiche della Lombardia.

dicciuola che si interna nella val Bregaglia, precipita da un dirupato scoglio un grosso rivolo, che forma due distinte cascate, una superiormente all'altra; le acque poi vengono raccolte in un piccolo seno, uscendo dal quale formano un'altra pittoresca cascata detta dell'acqua Fraggia.

Per la stessa strada di val Bregaglia, si può recarsi a vedere le rovine di *Piuro*, antico borgo tragicamente stato sepolto sotto le rovine del vicino monte, il 4 settembre 1618 (1), e parzialmente, per l'amore del natio loco, riedificato.

Seguendo invece la strada dello Spluga, dopo un non lungo cammino da Chiavenna, si passa pel villaggio di *San Giacomo,* che diede il nome alla vallata attraversata dal Liro.

Strettissima è ivi la valle e le acque del torrente si precipitano con violenza; un buon tratto di essa, designato tuttora con la denominazione di Rovine di Cimaganda, andò soggetta a straordinarie peripezie.

In fondo alla valle è *Gallivaggio,* casolare notevole pel suo Santuario, costrutto verso la fine del secolo XVI, e per una chiesa nella quale si crede sia stato sepolto Guglielmo d'Orange, nel 1070.

Più in su è *Campodolcino*, villaggio così chiamato, vuolsi, per la dolcezza del suo clima in estate; quindi luogo di delizioso soggiorno per quanto circondato da altissimi monti quasi sempre coperti di neve. Di bell'effetto pittoresco è, presso questo villaggio, un ponte di legno, sotto il quale scorre precipitoso il torrente Rabbiosa, serpeggiando tra grossi macigni che talora travolge; attrae gli sguardi anche un altro ponte, in pietra, costrutto nel 1853 ed assai elevato; e così è pure di una chiesetta che sorge isolata in mezzo a molti frassini, sull'arginatura del fiume, e in compagnia d'un campanile che può reputarsi ad orgoglio il sorgere a 1083 metri sul livello del Mediterraneo.

Da Campodolcino volgendo a destra, si ascende a Fraciscio, quindi alla pittoresca alpe di Angeloga, dalla quale la vista può spaziare sull' ampia valle del Lei, dove scaturisce una delle fonti del Reno.

Quanto alla strada dello Spluga, essa sale dopo Campodolcino, ripiegandosi più volte sopra sè stessa, e passa per una breve galleria.

Lasciato addietro Pianezza e seguendo la via aperta nel 1838, si entra successivamente in tre gallerie — una lunga 510 metri, l' altra 214, la terza 233, dalla seconda delle quali si gode una bella veduta sul villaggio di Isola e sulla estesa linea di strada abbandonata dopo l' apertura della precedente, nel 1838, come si disse.

Proseguendo, si arriva alla *Casa della montagna*, dove sono un albergo e due ricoveri; da ultimo, si raggiunge la colma che segna il punto di separazione fra il territorio italiano e l'elvetico.

Il che è come dire che noi dobbiamo, senz'altro, tornare indietro.

(1) Nella notte del 4 settembre 1618, franò gran parte del monte Provo e con esso precipitaronsi da enorme altezza le acque del laghetto omonimo. Tutto il paese fu sepolto da uno strato di terra, pietre e massi che in qualche luogo raggiunse i 60 metri. Di tanto disastro rimasero vittime milleduecento persone; tutto andò perduto e soltanto in oro sepolto venne calcolato un valore di oltre due milioni di lire. La miglior campana che oggi suoni nell'arcipretale di Prosto, frazione di Piuro, fu disseppellita nel 1865, dopo 247 anni da quel disastro.

COMO, I LAGHI, LA BRIANZA

Se, fin qui, di fronte a qualche capolavoro dell'arte o a qualcuna delle tante, infinite bellezze naturali profuse nel nostro paese, poterono uscirci dalla penna i maggiori e migliori superlativi del modestissimo nostro patrimonio linguistico, ora gli spettacoli più luminosi, le meraviglie più fascinatrici che occhio umano abbia veduto mai stanno per sopraffarci il pensiero e la parola, perchè ora inoltriamo là dove

> nel montano declivio, che s'allenta
> del lago azzurro su le curve sponde
> siede placida Como, e a fior de l'onde
> il leggiadro suo stil lombardo ostenta;

e perchè il succedersi rapido, l' alternarsi continuo dei poggi densi di colore, delle brune masse dei monti, delle argentee superficie dei laghi, stanno per darci un' idea nuova, insuperabilmente splendida, dei miracoli d' arte che la natura ha saputo compiere, distillando in un lembo beato di terra le più pure, più balsamiche aure, raccogliendovi i più deliziosi, più incantevoli panorami e a questi sovrapponendo un magico specchio nel più terso, più limpido cielo.

Tutte le leggiadrie possibili sono adunate in codesto beato lembo di terra, che si chiama la provincia di Como: essa infatti abbraccia uno e guarda a due di quei vaghissimi laghi che gli antichi denominarono Lario, Verbano, Ceresio, e che noi chiamiamo laghi di Como, Maggiore e di Lugano; poi comprende gli ameni laghetti del Pian d' Erba e quei di Varese; comprende quel ridentissimo tratto di colli che, nel più lato senso, si dicono della Brianza, e quello non meno incantevole che prende il nome da Varese, terra signorile di villeggiatura. Che più? Il solo nome di Como e degli altri più cospicui luoghi rammenta incomparabili scene di paese, che il pennello, il bulino e la litografia hanno le migliaia di volte amorosamente riprodotto e i canti dei poeti fervidamente celebrato.

Non per nulla le sponde di questi laghi furono prescelte dai Romani, nei tempi in cui la bellicosa rozzezza si temperava con la mollezza sensuale, come luoghi di delizie dove ricreare fra gli ozii delle ville principesche lo spirito logoro e stanco dagli affari e dalle tempeste della vita pubblica. Il tempo poi e la mano dell'uomo completarono l'opera della natura, circondandola di nuova grazia; e oggi qui sulle rovine dell' antica Pliniana, come sui ruderi delle Grotte di Catullo in riva al Garda, sorgono i casini, i palazzi dei nostri signori; e le rupi severe, le spiaggie arenose, i boschi selvaggi, i sentieruzzi erti e serpeggianti che facevano cornice a questi laghi sono convertiti in voluttuosi giardini, in amenissimi boschetti olezzanti degli aromi d' una flora esotica, in viali piani ed ombrosi. Giusto così come scriveva Gœthe: « Conosci tu la terra ove fiorisce il limone e la dorata mela dell'arancio fiammeggia attraverso il verde cupo delle fronde? Ove cheto

cespuglia il mirto e sublime si alza l'alloro? La conosci tu? Colà, sì, colà riesca il nostro cammino. »

E lo stesso pensiero, se non le stesse parole, in ogni tempo, nella bella stagione, affollò queste fortunate plaghe di gente avida d'azzurro, di verde, di tepori, di profumi; e come sempre, oggi ancora, non v'è facoltoso straniero delle più lontane parti del mondo che non sappia come sia codesto beato lembo di terra un paradiso, e non accorra, con lungo dispendioso viaggio, ad ammirarne, a goderne le inenarrabili delizie.

Delizie tanto inenarrabili che nessun magistero di stile potrà mai riprodurne abbastanza vivamente lo splendore, mentre tutto quanto un volume non basterebbe a renderne conto preciso. Infinitamente peggio è poi del caso nostro, nel quale alla meschinità, alla pallidezza delle immagini s'aggiunge, per l'angustia dello spazio, la necessità della più grande parsimonia di parole.

Abbiamo quindi, più che mai bisogno, che l'immaginazione, la fantasia di chi legge lavori con noi, e più di noi.

* * *

Per bizzarria di contorni, la provincia di Como nulla ha da invidiare a quella di Sondrio, massime nella parte a nord-ovest, dove a comprimere la linea di confine (1) s'inoltra il Canton Ticino; come quella, in mezzo ad una fitta rete di monti e alla corona, tutta propria, di liete ed estese colline, ha pure qualche tratto di terreno basso e paludoso, all'imboccatura dell'Adda a Colico, a Gera, a Sorico, e verso il lago Maggiore, presso Angera, specialmente nelle adiacenze dal lago di Comabbio. Ma ciò è nulla più che un neo, forse anche un utile richiamo alla tristezza, alla desolazione d'altri paesi che per tutta la loro superficie, o quasi, sono così mal ridotti.

I monti occupano, per lo più, le parti della provincia a tramontana, tramontana-levante e tramontana-ponente, raggruppati in due giogaie che si staccano, una ad occidente dal gruppo dello Spluga, nelle Alpi centrali, e divide il Lario dal lago di Lugano, l'altra, ad oriente, dalle Alpi Retiche e, scendendo a mezzodì, separa la provincia di Como dalla bergamasca valle Brembana: due giogaie nelle quali e nei colli sono aperte numerosissime valli — la Vallassina, la Valmadrera, la Valsolda, le valli dell'Adda, di Menaggio, di Gravedona, d'Intelvi, di Morgorabbia, ecc., — mentre alte montagne fiancheggiano il lago di Como ed ardite cime, come il Legnone, il Varrone, il pizzo di Giano, il Moncodine, torreggiano in diversi punti della provincia (2).

Le colline, coperte di vigneti e di gelsi, con tratti di pianura coltivati a cereali, si stendono ad ostro, ostro-levante, ostro-ponente, formate dai due gruppi della Brianza e dal Varesotto, alternate dagli altipiani di Vallassina, di Tivano, di Liro, di Zocco, ecc., e tali nel loro aspetto da poterne dire veramente quel che l'Ariosto cantava dei dintorni di Firenze:

> A veder pien di tante ville i colli
> Par che il terren ve le germogli, come
> Vermene germogliar suole e rampolli;

tali tutte da partecipare al vanto che il Baretti dava alla Brianza: « il più delizioso paese di tutta Italia per la varietà delle sue vedute, per la placidezza de' suoi fiumi, per la moltitudine de' suoi laghi, cui offre il rezzo dei boschi, la verdura dei prati, il mormorìo delle acque, e quella felice stravaganza che mette la natura ne' suoi assorbimenti; insomma, in questo vaghissimo paese, ovunque si porti lo sguardo, non si scorgono che paesaggi ornati di tutte le grazie campestri, la cui contemplazione produce quei momenti di dolce meditazione che tengono l'animo in grato riposo. »

* * *

Ma la nota più splendida, più pittoresca, più deliziosa, la provincia di Como l'ha ne' suoi laghi, e principalmente nel suo Lario, che vedremo e descriveremo poi, limitandoci qui a qualche considerazione d'indole generale.

Il Lario, come del resto ciascuno degli altri maggiori laghi prealpini (1), si allunga al fondo di una valle rigata a monte da un corso d'acqua cerulea e bianca, che muore ad un'estremità del lago stesso per rinascere all'altra estremità e riprendere l'andata verso la pianura, fino al mare lontano.

Sublime è lo spettacolo che si può godere allorquando, saliti alla vetta d'un monte, lo sguardo cade sul piano d'uno di codesti laghi, che, somigliante a zaffiro fuso, si stende in fondo alla valle, quasi entro uno stampo, circondato da sponde che vanno rinnovando vista ad ogni passo! Vi si vede talora una sfilata di rupi che imprime al quadro un carattere grandioso e selvaggio; talora è una spiaggia romita, dove il candore delle spume appena si discerne dal bianco delle mobili arene; a un tratto il delta acuto di un torrente respinge il lago e lo strozza contro una rupe, non lasciandogli che un angusto canale; poi il lago si allarga in un vasto bacino per chiudersi ed aprirsi di nuovo, secondo la nota e mirabile pittura che ne fece il Manzoni.

I laghi noi siamo usi a considerarli soltanto dal lato estetico: ma qui cade in acconcio il renderci, almeno sommariamente, conto dei grandi benefici che essi arrecano non solo all'uomo, ma all'universo degli animali e dei vegetali e della importantissima parte che essi rappresentano quindi in quel grande sistema di economia tellurico che abbraccia tutti gli spazii e tutti i tempi. Così è detto dallo Stoppani, nel suo *Bel paese*.

Nei laghi si opera una provvida generazione: quella delle torbiere. Sui loro bassifondi, come su quelli delle lagune, vediamo addensarsi in selve ondeggianti le alghe lacustri, e coprirsi il fondo d'un bizzarro intreccio di rizomi di ninfee e di radici d'altre piante, che decomponendosi formano uno strato carbonioso. Al primo strato si sovrappone un secondo; al secondo un terzo. Quando l'acqua è tanto bassa che più non offre un asilo conveniente alla flora lacustre propriamente detta, alle alghe ed alle ninfee succedono i giunchi e le canne palustri e finalmente gli sfagmi con le altre erbe degli acquitrini. Il lago si ritira davanti alla massa carboniosa, ossia alla torbiera che si avanza. I piani torbosi di Bosisio e della Brabbia non sono che vaste porzioni dei laghi di Pusiano e di Varese, convertite in torbiere; talora il lago è interamente scomparso, e rimane la torbiera; è il fiore che sparve, quando il frutto era pervenuto a maturanza.

S'intende che questa è l'origine della maggior

---

(1) La provincia di Como si trova a contatto con quella di Sondrio, col Canton Ticino e la valle Mesoncina nel Cantone dei Grigioni, con le provincie di Novara e Bergamo.

(2) Il Legnone, nel piano di Colico, misura metri 2612 (secondo altri, invece, raggiungerebbe l'altezza di 3000 metri). Il Varrone, nella Valsassina, metri 2500; il Pizzo di Giano, in val Cavargna, m. 2272; il Moncodine o Grigna settentrionale, metri 2112; il Campione o Grigna meridionale, metri 2180; il Resegone, presso Lecco, metri 1879; il Legnoncino, metri 1687; il Calbega, metri 1706; il San Primo, metri 1693; il Beuscer, metri 1251; il Monte Croce, metri 2246; il Sant'Jorio, sopra Dongo, metri 2139; il Puntone di Mezzegra, metri 1702; il Sasso Gordona, metri 1411; il Palanzone, metri 1433; il Bisbino, che prospetta la città di Como, metri 1339.

(1) Il Maggiore e quelli di Lugano, d'Iseo, di Garda; poi quelli d'Orta, di Mezzola, d'Idro, ecc.

Como. — Panorama.

Como. — Panorama.

parte delle nostre torbiere, non solo, ma di quelle della Svizzera, dell'Irlanda, della Danimarca, di tutte le regioni settentrionali d'Europa, anzi del mondo. Quanti laghi di meno, dai tempi in cui i primi emigrati dalle regioni dell'Asia occidentale si aprirono con la scure un varco attraverso le nostre vergini foreste; ma quante torbiere di più, ora che le industrie del ferro, della seta ed altro domandano avidamente quel combustibile che le forze vive della vegetazione non valgono a produrre in quantità sufficiente!

Talvolta, invece di fabbricare lentamente il combustibile nel proprio seno, con la tarda vegetazione palustre, i laghi si arricchiscono rapidamente di più solido materiale, trasformandosi in serbatoi di tronchi cresciuti dalla robusta flora delle regioni boscose. Distesi sulla via percorsa dalle rapaci correnti di terra, i laghi ne sospendono la fuga, obbligandole intanto a lasciar lì il frutto della loro rapina, che servirà come utile freno alle impetuosità delle acque.

I combustibili fossili poi non sono l'unico prodotto dei laghi; ma anche i banchi di salgemma che si scavano in seno alle montagne non sono che antichi laghi, convertiti in saline naturali; scomparse le acque, ne tennero luogo i sali che esse vi avevano deposto. Aggiungasi che il convertire le piante in masse carboniose è un servire alla purezza dell'atmosfera e che il fabbricare banchi di salgemma è opera necessaria perchè si mantenga la purezza del mare. *Breviter,* sopprimere i laghi, ossia chiudere le officine nelle quali si preparano il carbone e il salgemma sarebbe un decretare la morte di tutti gli esseri che vivono sulle terre e sulle acque.

Ma v'ha di più.

Elemento benefico, l'acqua è pure un elemento terribile.

Si supponga che quelle piene, tanto formidabili talvolta, che inalzano, in poche ore, di tre, quattro, cinque metri il livello del lago Maggiore, non avessero agio di distendersi, quindi di rallentare, in quel grande bacino, ma venissero, nello stesso breve giro di ore, a cercare uno sfogo nella valle inferiore del Ticino: non sarebbe un disastro spaventoso, invincibile, irrefrenabile?

E sarebbero i piani del Milanese e del Lodigiano una delle più fertili regioni del mondo, senza il Verbano e il Lario, che, trattengono l'eccesso delle piene per alimentare i canali nei lunghi mesi di siccità?

E, guardando fuori dalla nostra Italia, godrebbe l'Egitto della sua proverbiale fecondità, se non fossero i grandi laghi interni a regolare le piene del Nilo, sicchè si sollevi lento lento a stendere il suo limo fecondatore sulle pianure, invece di rompere impetuosamente contro di esse per roderle, per lacerarle?

Como. — Porta Vittoria.

Queste ed altre considerazioni possono servirci per ammirare di più il Lario e gli altri laghi — una cinquantina, contando anche quelli di pochi metri — ma veramente non ce n'era bisogno.

* * *

Interessante è pure, in questa provincia, l'idrografia considerata nei fiumi: di parecchi tra essi abbiamo già avuto occasione di parlare, ma tuttavia qualche cosa ci resta pur sempre da aggiungere, senza che per questo l'argomento si possa dire esaurito (1).

Sappiamo che, entrata nella provincia a poca distanza da Colico, l'Adda, dopo aver formato il lago di Como, esce pel ramo di Lecco, riprende il suo corso di fiume ed è attraversata, al ponte di Lecco, dalla strada dello Stelvio: questa diverge poco dopo, movendo verso Monza e Milano, mentre l'Adda si indirizza prima a sud-est, allargandosi ancora tratto tratto e formando i tre laghetti di Pescarenico, Olginate e Brivio, ma volgendo poi al sud, con un corso rapido e profondo, fra coste alte e scogliose.

L'Olona, nata tra i monti di Varese, poco lungi dal lago di Lugano, scorre in una larga valle, per un tratto in mezzo ad alte coste. Degli altri maggiori corsi d'acqua che solcano la provincia, la Morgorabbia (2) passa per i laghetti di Ghirla e Valganna, si sprofonda presso Cunardo in un'ampia caverna, formando un rinomato orrido, praticabile in parecchi punti e costituito da molti grandiosi antri, nei quali il torrente si inabissa per circa un chilometro, e lo si ode, al tempo delle piene, cupamente rumoreggiare. Altro orrido sarebbe quello del Pioverna, ma di nome più che altro, perchè consiste in una imponente cascata che il torrente forma nelle vicinanze di Bellano, ivi presso nascendo, nell'Alpe sovrastante, e precipitando da altissimi scogli.

* * *

Tra gli elementi, diciamo così, artistici del quadro che ci viene presentato dalla provincia di Como sono

---

(1) Oltre l'Adda l'Olona, il Lambro (Vedi nota 2 a pag. 552), il Lura e il Seveso (Vedi nota 2 a pag. 558), bagnano la provincia la Tresa, la Morgorabbia, il Cosia, il Pioverna, il Varrone.

La Tresa, scende dal Canton Ticino, versa nel lago Maggiore le acque sovrabbondanti del Ceresio, scorre da levante a ponente e mette foce a Luino, dopo avere ricevuto il Romanino, il Lisare, la Reveggia, la Tarca, la Drovana, la Morgorabbia.

(2) La Morgorabbia ha origine nella Valganna e scende dal versante settentrionale del Sacro Monte di Varese; si getta nella Tresa, un chilometro prima che questa si versi nel lago Maggiore.

Il Cosia, torrente, nasce a Solzago, sul versante australe dei monti che sorgono a tramontana di Como e finisce nel lago presso la città, nel largo detto Campo Garibaldi, un tempo Prà Pasquè.

Il Pioverna attraversa la torbosa campagna detta il Bassone, tra Fino e Como, è ingrossato dagli scoli di varie colline fra Grandate e Civello, entra nel Milanese e mette foce nel Naviglio della Martesana.

Il Varrone nasce dai monti a greco di Introbbio (Lecco), scorre da levante a mezzogiorno, si dirige a ponente, passa a mezzodì, di Premana, bagna una parte del mandamento di Bellano e finisce per versarsi nel lago di Como, a Dervio.

da contare i boschi, diffusi specialmente nell'agro comasco proprio e in quel di Lecco, variamente formati di abeti, di aceri, di castagni, di faggi, di frassini, di larici, di pini, di olmi, di quercie, di tigli, di robinie. Ma da queste alle più umili specie, ovunque bella, sempre ricca è la veste vegetale nelle diverse parti del paese: della Brianza abbiamo visto che cosa dicesse il Baretti; della regione tra Como e il lago Maggiore, ossia del Varesotto, ecco come ha scritto il Taine: « Leggiadro paese, verde e fertile, seminato di villaggi e di case campestri; i filari di pioppi si prolungano fino alla strada e finiscono con un cerchio di panchine di pietra protette dall'ombra. Le messi si succedono l'una all'altra sotto le sfilate di gelsi: da un gelso all'altro un breve tralcio di vite, aprente le sue piccole foglie attraversate dalla luce. Il grano, il vino, la seta fanno dappertutto, sullo stesso campo, una triplice raccolta. »

Della regione Lariana poi, sempre preferendo alla nostra la parola di una voce autorevole, ecco come parla Cesare Cantù: « Ove i monti dechinano al lago quelle morene sono vestite d'oliveti, di fichi, di gelsi, d'agrumi, di grani, di vigne, che danno squisiti vini, singolarmente a Griante, a Bellagio, alle Trepievi; al mezzo sono a castani; le alture a pascoli e prati, in gran parte comunali. Lassù troverai da pascere la botanica curiosità con rarissime specie alpine, la campanula spicata, bolognese e glomerata; la centaurea splendente, *jacea, paniculata, coriacea;* il crisantemo corimboso, il trifoglio ibrido, la celte australe, l'elleboro nero, la chironia ramosissima, la clora perfoliata, il citiso nereggiante, gli adianti, i napelli, le ononidi, e la bellezza delle dafni e dei rododendri. »

Inoltre: « Da quelle vette spicca il volo l'aquila reale: sovente ne risuona il gemito del cuculo e il querulo stridio del gallo di montagna: e può farsi dilettosa ed utile caccia di coturnici, di lepri anche bianche, di marmotte, di tassi, di volpi. Rari s'incontrano i lupi, più rari gli orsi, se pur talvolta la fame non li caccia presso le mandre pascenti. La lontra annida tra le fessure degli scogli e le tôrte radici de' salici e de' pioppi: il ghiarolo *(pavoncella tringa)* sul greto della riva: e tra le alghe i gabbiani (*larus*). »

* * *

Non è dunque soltanto bello codesto fortunato lembo di terra, ma anche provveduto d'ogni ben di Dio (1), tanto più evidente se, con occhio e con intendimento di mineralogo, ci facessimo a guardare per entro alla crosta terrestre, nelle viscere dei monti, perchè vi troveremmo marmi d'ogni gradazione e colore (quelli di Viggiù e di Saltrio, il marmo bianco di Musso, il marmo nero di Varenna, ecc.), ottimi graniti (pregiato il verdastro, punteggiato di nero, della montagna di Lorico), gesso (cave a Limonta), calce (cave tra Laveno e Luvino), ardesie, galena argentifera, galena pura, schisto bituminoso, ferro, pirite di rame, pirite argentifera ed aurifera, antimonio, arsenico, carbon fossile, ecc.

(1) Tra i prodotti vegetali, la provincia di Como dà frumento, granoturco, segale, miglio, orzo, grano saraceno, gelsi, piante da frutta, olivi, viti e molte piante medicinali.

Fra gli animali sono da ricordare, oltre quelli domestici, la camozza, il capriolo, il daino, la faina, la marmotta, la martora, la lepre, il lupo, l'orso, il riccio, la volpe, il tasso, ed altri quadrupedi. Tra i volatili: l'aquila reale, l'aquila di mare, la poiana, lo sparviero, varie specie di gufi e di civette, il gabbiano, le pernici, le quaglie, le beccaccie, ecc. Tra i rettili: la lucertola, il ramarro, la testuggine terrestre, il colubro comune, l'aspide, la vipera, la salamandra acquatica e terrestre. Tra gli insetti: il baco da seta, le api, le cantaridi. Nei laghi innumerevoli qualità di pesci, alcune delle quali squisite.

Lembo di terra doppiamente fortunato, se si considerano anche superficialmente altre circostanze, come la invidiabile salubrità del clima (1); la discreta attività industriale (2), insieme con l'antico vanto acquistato nella filatura della seta; la vivacità naturale e la bellezza fisica degli abitanti (3), massime nelle donne, « a cui si vivo e schietto aer ondeggiar fa il petto, » le quali, precisamente come dice Cesare Cantù, portano « la cortesia negli atti e il fior della salute sul viso. » È vero bensì che appassisce presto codesto fiore, perchè le donne comasche lavorano, faticano, poco meno delle valtellinesi, ma anche a questo si può trovare conforto pensando che ogni *cosa bella e mortal passa e non dura.*

Oltrechè, in generale, ben piantati e di belle forme, i comaschi sono anche di umore gioviale ed allegro, bonario e semplice, non difettando però menomamente d'ingegno e d'arguzia; hanno poi una viva tendenza alle arti belle, decorative, la pittura, la scoltura, l'architettura, e molti di essi, del resto, si distinsero in ogni tempo, nei varii rami dello scibile umano molto al disopra della celebrità locale, cioè fino ad essere dai posteri considerati come glorie di tutta Italia — così Plinio il Vecchio, Bernardino Luini, Giuseppe Parini, Alessandro Volta, Tommaso Grossi, ecc. (4).

Questi ed altri illustri uomini dell'agro comasco non vi hanno certo lasciato traccie meravigliose della loro esistenza, e non tutti neppure vi hanno monumenti degni della loro gloria, ma il ricordo che di essi parla tuttora pare acquisti soavità e leggiadria dalle bellezze del paese che loro fu culla.

E poichè pare che a questo benedetto paese dovesse mancar nulla o quasi, ecco che la provincia di Como può formare la delizia anche d'un archeologo — la tempra d'uomo forse meno facile agli en-

(1) Il clima è, si può ben dire, saluberrimo in tutta la provincia; soffre però non poche differenze, gradazioni di temperatura, inerentemente alla diversa conformazione del suolo. Superfluo dire che delizioso è il clima sulle sponde dei laghi, ciascuno ben sapendo come tutti vi accorrono per godervi il fresco d'estate e meno rigidezza che altrove nel verno. Rigidissima invece, e si capisce perchè, è la parte montuosa. Quivi sono anche frequenti le pioggie e le brine che, di primavera, recano spesso non poco danno alla vegetazione.

(2) Oltre la filatura della seta, fra le industrie più importanti. sono da ricordare la filatura del cotone, la fabbricazione della carta, la fusione del ferro, la fabbricazione di pezzi di macchine, di lamiere e di altri oggetti di ferro; la fabbricazione di armi da fuoco; la manifattura dei merletti di Cantù, che per novità di gusto e perfezione di disegno gareggiano coi prodotti francesi di simil genere; vi sono inoltre fabbriche di vetri, di barche, di saponi, di pettini d'acciaio ed altri utensili di fabbricazione.

Anche l'arte tintoria ha fatto in questa industre provincia sentiti progressi.

(3) Sono belli, e di carattere vivace gli abitanti del Comasco, ma hanno anch' essi — e chi ne è senza? — i loro difetti. Molti di essi, per esempio, si sono troppo male avvezzati a vivere sui forestieri; altri, malgrado tanta acqua e tanto sole, non rifuggono dal dimorare in camere afose, buje, sucide.

In generale, la popolazione attende, il meglio che può, alla coltivazione dei campi; poi, in parte, si spande per l'Italia, o migra in Germania, in Francia, in Inghilterra ed anche verso l'America meridionale, ad esercitare qualche mestiere, o a *cercare fortuna*, facendola da merciaio, da barometraio, da capomastro, professione, quest'ultima, nella quale sappiamo che i Comaschi erano rinomatissimi al tempo dei Longobardi.

(4) Per la solita, brevissima, incompleta citazione degli uomini illustri, nella provincia di Como, oltre i summentovati, ricordiamo: Caio Plinio Cecilio, console nell'anno 100 dell'era volgare, figlio di una sorella di Plinio il Vecchio; Attilio Letticiano, grammatico, Cecilio e Caninio Rufo, poeti, tutti del secolo I, dell'era volgare. Molto più tardi: Fra Pagano, celebre oratore del secolo XIII; Giovanni da Carmenate, cronista del secolo XIV. Nel secolo XVI: gli storici Paolo e Benedetto Giovio, il medico Paolo de' Paoli, lo storiografo Marc'Antonio Missaglia, il pittore Carlo Crespi, Gerolamo Morone, primo cancelliere di Carlo V. Nel secolo XVII: gli incisori Giovanni ed Alessandro da Masnago, l'annalista Primo Luigi Tatti, il letterato Sigismondo Boldoni. Nel secolo XVIII: il letterato Giuseppe Della Torre di Rezzonico, il poeta Andrea de Carli, il chirurgo e scrittore Giambattista Monteggia, lo storiografo Giuseppe Rovelli, il violinista Luchino da Como, il dotto Giovanni Battista Giovio, i medici Schiera e Buzzi. Nel secolo XIX: lo scultore Carlo Antonio Tantardini, il pittore Vitale Sala, lo scultore e pittore Agostino Cornerio, la cantante Giuditta Pasta, l'agronomo Giosuè Scannagatta, il letterato Aurelio Bianchi-Giovini, lo scultore Luigi Agliati, il botanico Giuseppe Comolli, ecc.

tusiasmi — essendo provincia ricca di antichità romane, di monumenti medioevali, sopratutto di quelli in istile lombardo — ora vivamente studiati dai nostri architetti — come alcune chiese di Como, la basilica e il battistero di Galliano, la chiesa e il battistero di Lenno, la chiesa e il battistero di Gravedona e le chiese di San Pietro e San Benedetto di Cividate, parecchie nella valle d'Intelvi, e via via. Bel paese, infine, che ha l'unico torto di offrire troppe cose a chi deve scriverne brevemente.

* * *

Nessun migliore omaggio, da parte nostra, entrando a *Como*, che di salutarla coi versi d'uno dei poeti a cui essa fu madre, Castore Rezzonico della Torre:

O del massimo Lario antica donna,
O di Grecia e di Roma eletta sede
Al purissimo sangue; o d'onorati
Ingegni altrice, e libera d'eroi
Armi potente un dì madre e d'impero,
A te ne vegno. L'ubertosa valle
E i colti monti che ti fan corona
Rispondano al mio canto.

Certo non potremo noi, come il poeta, aspettare una risposta, un'eco, dall'*ubertosa valle* e dai *colti monti,* ma ci basterà, ci sarà anche di troppo, che un raggio di sole li investa e li faccia risplendere in tutta la pompa della loro bellezza.

E di sole, di splendore veramente abbiamo bisogno perchè meno cruda riesca a Como la delusione che, in generale, lasciano tutte le città rinserrate tra il monte e il mare o il lago — delusione poi che aumenta di misura quanto più di codesta città si conosce la magnifica storia.

Como non è di quelle che facciano eccezione.

La fama del suo lago ha finito per confonderla in uno stesso eliso; dalle narrazioni delle sue vicende ci è rimasta nella mente l'immagine d'una Manchester in Italia, e gli scrittori ce n'hanno anche, più d'una volta, suggerito il nome: ma l'immagine non è vera e l'eliso, in realtà, dentro Como non lo si trova.

Per la storia, in un suo libriccino stampato nel 1847, col titolo di *Guida,* Cesare Cantù scrisse così:

« Roma non era per anco; e già l'antichissima nazione degli Orobj aveva fondato Como. Mentre i Romani sottomettevano al loro dominio tutta l'Italia, i Comaschi uniti agli Insubri difendevano con meraviglie di prodezze l'indipendenza, finchè nel 557 di Roma con sanguinose battaglie il console Marcello li soggiogò, e ne menò uno de' più insigni trionfi.

« Ma gl'indomiti Reti ad ora ad ora piombavano a devastare Como; sicchè Gneo Pompeo Strabone ebbe a ristorarla di una colonia romana; poi Giulio Cesare vi condusse cinquemila coloni, fra i quali, cinquecento nobilissimi Greci: donde la città ebbe nome di Nuovo-Como. Di qui, durante l'impero, frequenti passavano gli eserciti, diretti alla volta delle Alpi.

« Scesi i Barbari ad inondare i nostri dolci campi, Como corse la misera sorte di quei tempi: ma quando le città lombarde si svegliarono a libertà, fu delle prime a reggersi con governo municipale. Se non che, fra le ire, onde l'una l'altra si struggevano le repubbliche lombarde, ebbe a patire, novella Troja, una decenne guerra, al fine della quale venne distrutta dai Milanesi, congiurati con altri popoli lombardi (1127). Sorta poi di novello, venne agitata dalle civili discordie, or retta a popolo, or dominata a vicenda dai Rusconi e dai Vittani, capi delle sue fazioni; indebolita dalle quali, cadde in signoria dei Visconti (1335). Fu poi, insieme col milanese, dominata dagli Spagnuoli, ed allora perdette ogni passata grandezza: la Valtellina, i paesi che attraversa il Ticino dall'Alpi sino al Verbano, già tenuti a suo dominio, le furono tolti; il commercio languì: non le rimasero che le memorie e le speranze. »

* * *

Ci sono delle aggiunte parecchie da fare, e le facciamo in breve: i rovesci politici non furono i soli a desolare Como; nel 1630 si vide rapire dalla peste diecimila cittadini; nel 1673 fu inondata con terribile furia dal lago — e così, col peggiorare delle sorti, la popolazione si assottigliò immensamente di numero. Il governo spagnuolo vi si mantenne fino al 1700; nel possesso poi di Como si succedettero i Gallo-Ispani, gli Austriaci, i Gallo-Sardi, quindi nuovamente i Gallo-Ispani e gli Austriaci.

Il 1796 portava l'invasione dei repubblicani francesi, seguita da quella degli Austro-Russi; il 1814, sappiamo, rimetteva a galla l'aquila bicipite, e da allora il sentimento nazionale, l'amore della libertà incominciarono a ribollire a Como non meno energicamente che altrove. E così, nel 1848, questa placida città, assisa dinanzi al suo placido lago, insorgeva contemporaneamente a Milano, bloccando duemila croati e strappando loro di mano la bandiera, e nel 1859 era essa, dopo Varese, la prima ad inalberare il vessillo italiano (1).

Altre cose che la storia ci dice: Como fu, nel medio evo specialmente, città manifatturiera e commerciante; l'antichissimo traffico della lana era a quei tempi in fiore, e tale si mantenne anche nei primi secoli dell'êra moderna. Oggidì ancora l'industria vi è più che considerevole e vivo sopratutto è il commercio della seta, contandosi nel circondario, a un dipresso, duecendo filande; ma, se si invoca Manchester, città di quattrocentomila abitanti, poco meno, con un sobborgo (Salford) di duecentomila, e con una selva di navigli sull'Irwell, che la bagna, l'immagine certo impallidisce.

Così pure, nemmeno là dove prospetta il lago, Como ha nelle case, nei giardini, nelle piazze, nei viali quel tanto di sontuosità, di ricchezza, di lusso edilizio che possa valere come una cornice degna di quel magico quadro della natura che si chiama il Lario.

* * *

Ma ci affrettiamo ad aggiungere che, indipendentemente da questo disastroso confronto, Como, per sè stessa, ha dal tempo e dall'arte impronte a sufficienza per destare un vivo interesse in chi la visita.

Sul panorama della città, domina anzitutto, dalla cima del colle Baradello che sogguarda alla stazione, una vecchia torre, avanzo del forte — *Castel Baravell,* come si dice ancora nel vernacolo — diventato leggendario nelle canzoni popolari e nei romanzi che un tempo su queste si intessevano, gabellandoli quindi per istorici (2); domina poi la cupola

---

(1) Ciò pel fatto d'armi di San Fermo, sostenuto da un pugno di Garibaldini contro numerose schiere di Austriaci: San Fermo è uno spazioso altipiano sulle colline di Vergosa, che circondano Como dal lato di ovest. Il Municipio di Como provvide ad onorare i caduti di quella giornata, raccogliendone i resti in un tumulo comune nel cimitero suburbano.

(2) Codesto forte eretto o no, come alcuni vorrebbero, al tempo delle guerre dei Galli, rinnovato dal re goto Luitprando, fu diroccato nella guerra dei Dieci Anni, ricostruito dal Barbarossa: stendeva allora le sue mura fino alla fortezza del piano, la quale dai merli ebbe il nome di *Ca-merlata*. Napoleone della Torre, fatto prigioniero a Desio, quando la fortuna dei Visconti prevalse a quella dei Torriani, fu in quella torre tenuto a languire dentro una gabbia, finchè, disperato, diè del capo nelle travi (1278). Gli spagnuoli, sotto Antonio De Leyva, capitano di Carlo V, smantellarono quel forte, che loro dava ombra, conservando solo la torre.

Alcuni derivano il nome di Baradello dal greco *sbaru delle*, torre d'occidente.

della cattedrale. È questa il più insigne monumento di Como, e non per nulla, tra gli altri, il Taine ne scrisse che non si è mai trovato un più felice connubio tra lo stile italiano e il gotico, mai una più bella semplicità, condita, qua e là, dalla fantasia, dall'estro.

Incominciata nel 1396 da Lorenzo Spazzi in istile gotico, compiuta non prima del 1543, previa trasformazione in istile del Rinascimento per opera del Rodari, con la cupola edificata su disegni di Filippo Juvara nel 1732, la cattedrale di Como non può necessariamente presentarci un' unità architettonica; ma nondimeno è pur sempre, dopo il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia, uno dei più cospicui templi di Lombardia. Il prelodato Rodari, architetto e scultore, ornò il fianco coi pinnacoli sopra i contrafforti, eseguì tutte le finestre, la celebre Porta della Rana e l' altra che le fa riscontro, i podî dei due Plinii sulla facciata e molte scolture degli altari; la parte posteriore dell' edificio fu costrutta dal Solari, detto il Gobbo. Nell' interno, somigliante alla Certosa di Pavia, si ammirano, tra molti lavori di pennello e di scalpello, opere di Gaudenzio Ferrari, di Bernardino Luini, di Guido Reni, di Paolo Veronese (questi due ultimi nella sagristia), ecc. Il battistero fu attribuito al Bramante: quanto meno, è lavoro di scuola bramantesca.

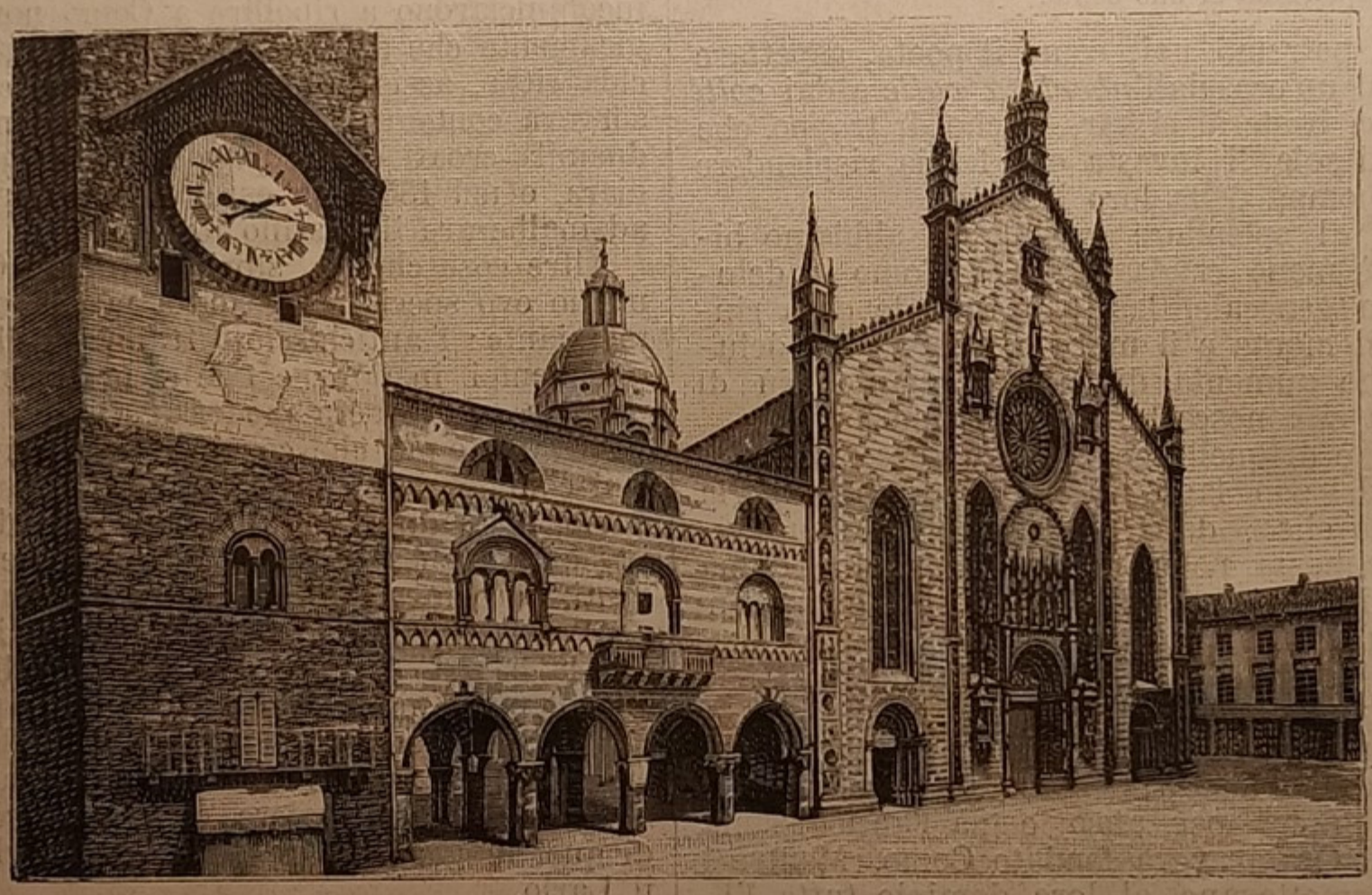
Il tozzo e severo edificio che sorge di mezzo tra il Duomo e la torre della città ridotta a campanile, è il Palazzo del Comune o Broletto, edificato nel secolo XIII, con facciata di marmo giallo e rosso; dietro il Duomo, l'elegante Teatro costrutto nel 1813 dal Cuffi, abbellito più tardi, occupa il posto d'una antica torre; non lontana è la porta Torre (ora Vittoria), costruzione medioevale, a cinque vôlte sovrapposte, e vicino si vede il Liceo Volta, eretto su disegni di Simone Cantoni, esternamente decorato da busti di celebri Comaschi, per gli studii provveduto d' un pregevole gabinetto di Storia naturale. Insieme con la cattedrale, è questo uno dei più begli edifici di Como.

* * *

La piazza attigua all'anzidetta porta Torre o Vittoria serviva un tempo per la fiera di sant'Abbondio, che riusciva assai lucrosa, tanto che con i proventi di essa il Municipio potè scavare un canale, quello che scorre sotto la città e serve a tenerla pulita: cotale fiera fu da pochi anni riattivata, ma non sapremmo se si mediti un secondo canale.

Intitolata a Sant'Abbondio è anche una chiesa a Como, fuori dalle mura, basilica a cinque navi e con due campanili, sorta nell' epoca longobarda e recentemente ripristinata nella sua integrità (1), bella per l'architettura non meno che per le decorazioni. Nelle stesse condizioni, cioè fuori dalle mura e riccamente decorata pei marmi e per le dorature che vi sono dovunque profusi, è l'altra chiesa del Crocifisso, nel borgo Annunziata, con otto grandi colonne di marmo di Mandello e un bellissimo organo del Serrassi di Bergamo, senza contare i miracoli che si attribuiscono ad un crocifisso di cipresso, custodito in una cappella.

Altra chiesa antichissima e da poco restaurata è quella di San Fedele, in origine tempio pagano stato ridotto a chiesa cristiana nel secolo IV, con abside tuttora ben conservato.



Como. — Il Duomo, il Broletto e la Torre.

Come San Fedele e come Sant'Abbondio, risalirebbe ai primitivi tempi del cristianesimo anche la chiesa di San Carpoforo, che si erge sul pendìo del colle Baradello, al disotto della torre: quella anzi è d'una più cospicua antichità avendo accolto la sede dei vescovi prima che fosse trasferita in Sant'Abbondio e più tardi nella cattedrale.

* * *

Cercando per le vie di Como, che non sono molte, nè tutte spaziose, alcune fiancheggiate da portici, possono ancora attrarre l'attenzione — intanto che un archeologo andrà badando all'*antica cerchia*, con le torri superstiti — qualche bel palazzotto, come

(1) Questa chiesa fu prima intitolata ai santi Pietro e Paolo; poi nel 469, al santo che vi fu sepolto; servì di cattedrale fino al 1013, quando il vescovo Alberico trasferì questo titolo nel Duomo attuale e qui collocò i benedettini. La consacrò Urbano II papa, passando di qui nel recarsi al concilio di Clermont nel 1093. Sant'Abbondio è a cinque navate, volte a oriente; aveva la cripta, l'ambone e davanti un atrio; e due campanili. Le finestre sono a tutto sesto, con colonne ed archetti e lussureggianti arabeschi; sulla parete esterna meridionale sopravvivono dipinti del trecento. Sconsacrata, fu comprata dal vescovo Romanò per porvi il seminario minore nel 1845.

quello dei Giovii, l'Olginati, il Perego-Negretti; il monumento, invero di intonazione un po' funebre, eretto ad Alessandro Volta sopra la piazzetta omonima; il ricco ospedale, e poche altre cose.

Quanto al cimitero, sebbene popolato da un numero considerevole di are sepolcrali, la maggior parte dei viaggiatori si accontenta di vederlo da un finestrino del treno ferroviario, quando la ferrovia li trasporta da Como verso Milano.

Nei sobborghi:

Più d'uno n'è unito alla città: quello denominato Vico, fuori porta Garibaldi, si stende lungo la sponda del lago sulla strada che conduce nel Canton Ticino, ossia conduce attraverso una continua successione di villini, di palazzotti, di sontuose dimore campestri.

Si crede che in questo borgo sorgessero anticamente una villa di Calpurnio Fabato, antenato di Plinio il Vecchio, ed un'altra di Vibio Caninio Rufo, che visse ai tempi di Trajano, come pure il porticato, l'euripo e l'ombrosissimo platano celebrati da Plinio. Borgo Vico è separato dalla città per mezzo del torrente Cosio, che si attraversa sopra un ponte di legno ed ha vicino Campo Garibaldi o Prà Pasquè.

Sulla opposta sponda del lago si allunga l'altro borgo di Sant'Agostino, l'antica Cluniola o Coloniola, e copre le falde occidentali di un alto monte che si spinge poi nel lago verso maestro, a guisa di promontorio. A metà del monte è San Donato, con la sua rinomata grotta; più in alto, il solitario villaggio di Brunate, dal quale si gode una magnifica veduta.

* * *

Si comprende come la parte più simpatica di Como sia quella aperta verso il lago, e propriamente il punto in cui si accede al porto (1): questo punto è ora costituito dalla spaziosa piazza Cavour, che ha nel mezzo una fontana scolpita dal Corti, ed è contornata da edifici, modesti, ma abbastanza allegri nell'aspetto, che servono per lo più da alberghi, da ristoranti, da caffè. Ma un tempo, e fino ad una ventina d'anni or sono, il quadro era ben diverso, e cioè il vecchio porto occupava tutta quanta l'odierna piazza.

Qui si svolge in certe epoche dell'anno tutta la vivacità, tutta la festività di chi accorre a deliziarsi con una traversata del lago, molto animato diventando allora il viavai della gente, delle carrozze, degli omnibus, che trasportano o vengono a prendere viaggiatori, e il cicaleccio, il chiasso dei facchini di porto che caricano e scaricano merci.

L'arrivo o la partenza d'ogni battello a vapore fa come una fiamma che abbia dei guizzi, dei bagliori ad intermittenze: la piazza, lo scalo, il porto, di solito tuffati in una calma solenne, in un silenzio profondo, si animano, brulicano, brillano, tutto in quel momento: la piazza corsa da gente, lo scalo percosso dalle gomene che si gettano o si tirano in qua e in là, il porto risuonante pel frusciare dell'acqua flagellata dalle ruote ad elice del battello che se ne va o che viene.

E in mezzo a tutto un fermarsi, un dirompersi di gruppi di persone, un passare affrettato di valigie, di bauli, un profilarsi di figure, di macchiette, di tipi, che sono tutti umani ad un modo, tutti press'a poco medesimamente vestiti, ma in mezzo ai quali anche l'occhio meno esercitato discerne subito l'elemento indigeno dal forestiero e meglio ancora dallo straniero, che si mostra in prevalenza con la prosopografia inglese.

Como. — VEDUTA DEL LAGO.

* * *

Per chi ci si trovi la prima volta, ansioso di affondare lo sguardo nei meandri del lago, il distaccarsi del piroscafo dal porto segna un momento di vera emozione.

> L'epiche torri, in faccia a la tormenta,
> guardan da l'alto le vallee gioconde,
> e, a la pace campestre, ampia s'effonde
> de' villaggi la squilla triste e lenta.
> Biancheggia, avvolto di perpetue nevi,
> lo Spluga, e in nebbie vaporose sfuma
> verso li elisi de la Tremezzina.
> E di Plinio e di Volta par si levi
> la voce al vento, mentre corre e fuma
> il battello su l'acque adamantine.

(1) Il porto antico di Como fu scavato nel 1225; ma scomparve sotto l'interro che si fece nel 1872, per formare, ripetiamo, l'attuale piazza Cavour. Il porto giace tra questa piazza e la gran diga che, partendo dal giardino pubblico, si prolunga diritta nel lago verso il borgo di Sant'Agostino. Un braccio di ferrovia trasporta le merci dalla stazione di San Giovanni al lago.

Le verdi rive del lago sfilano, chiazzate di bianchi villaggi, che sembrano spingersi fino a tuffar il piede nell'acqua; le montagne scendono dolcemente, e la loro piramide è popolata fino a metà costa; pallidi olivi e gelsi dai cespi tondeggianti sono scaglionati sulle alture; ville, palazzine, casette sembrano crogiolare sotto l'ombra che le ricopre, sogguardando dalle finestre alle gradinate fiorite che scendono verso la spiaggia.

A poca distanza da Como, le rive sono strette assai, ma dopo il primo *capo* si spiega tosto in tutta la sua bellezza lo stupendo lago (1), e da allora è una continua e incantevole successione di quadri, di prospettive.

Verso Bellagio, ajuole di fiori, aranci e mirti si confondono a formare chiazze bianche o porporine tra i due rami azzurri del lago; ma, inoltrando verso il nord, il paesaggio assume un carattere grandioso e severo; i monti si raddrizzano, si ergono di più in più, si spogliano, si denudano; gli scoscendimenti delle roccie, le creste dentellate, bianche di neve, i profondi burroni sui quali s'adagiano le brine, fanno un pittoresco, armonico contrasto alla volta uniforme del cielo. Parecchie alte montagne sembrano bastioni disposti in cerchio; il lago era in remoti tempi un ghiacciajo (2), e la collisione, lo strofinamento delle sue pareti ha lentamente roso, arrotondato i pendii. Nelle sue gole inospitali, nessuna verzura o traccia di vita; si cessa, dice il Taine, di sentirsi sulla terra abitata; si è nel mondo minerale, anteriore all'uomo, sopra un pianeta nudo, unici ospiti del quale sono l'aria, la pietra e l'acqua; una copiosa acqua, figlia delle nevi eterne; intorno ad essa un grande assembramento di maestosi monti che tuffano il piede nell'onda azzurrastra; dietro, un secondo ordine di picchi bianchi, più selvaggi, più primitivi ancora, formanti come un cerchio superiore di iddii giganti, tutti immobili e nondimeno tutti differenti, altrettanto espressivi e varii quanto la fisonomia umana, ma avvolti in una calda tinta vellutata dall'aria vaporosa e dalla lontananza, pacifici nel godimento della loro magnifica eternità.

* * *

Un volume, torniamo a dire, occorrerebbe, non qualche pagina per accogliere la descrizione di quanto la natura e la mano dell'uomo hanno lasciato di bello, di ammirabile nelle due sponde del lago di Como: e ciò equivale a ripetere che dobbiamo filare a tutto vapore, accontentandoci di gettare qua e là un'occhiata appena.

Lungo la riva occidentale.

Sulle prime mosse da Como, vista inerpicarsi al disopra del passeggio pubblico, piantato d'alberi, la strada che conduce a San Fermo, dove Garibaldi battè, nel 1859, gli austriaci comandati da Urban, si ha dal borgo Vico davanti agli occhi una non interrotta successione di magnifiche ville (1), fino a Cernobbio, e anzi, a scanso di ripetizioni continue, fino al fondo del lago. *Cernobbio,* così detto da un antico convento *(cœnobium)* di Cluniacensi, è un delizioso paesello presso il torrente Breggia; una delle ville che ne fanno parte (Bolognini, Leinati, Belinzaghi, ecc.), la Baroggi, ospitò Vincenzo Monti, negli ultimi anni di sua vita; più in alto, su pel monte stanno *Piazza* e *Rovenna*, nella cui parte settentrionale s'apre una grotta lunga novecento metri, detta il Pertugio della Volpe, mentre sulla grotta stessa e su tutto domina il monte Bisbino, a più di milletrecento metri, coronato da un santuario.

Sfilano, poi, prima che si arrivi a Moltrasio, la villa d'Este, famosa di scandali regali; la villa Pizzo, donata dal re d'Olanda alla procace Madame Musard; villa Passalacqua, dall'aspetto di una caserma (2).

Moltrasio è noto per più d'una cosa: per le sue cave d'ardesia, per i suoi *crotti*, dove si conserva il vino freschissimo, e per una bella cascata, in fondo alla quale è un ponticello di legno, specie di balcone da cui si ha sotto gli occhi e dintorno una scena incomparabilmente bella.

Dopo Moltrasio, *Urio*, paesello sul torrente Strona, con una grandiosa villa (Melzi, poi Richard) nella quale dimorò Ugo Foscolo, nel 1810; *Carate*, con un piccolo cantiere per la costruzione delle barche; *Laglio,* dove sorge una piramide ad onorare la memoria del medico Giuseppe Frank; *Torriggia*, in vicinanza della grotta detta il Buco dell'Orso, di profondità ignota, bagnata da tre laghetti, depositaria di ossa fossili e per altri titoli curiosa, interessante; *Brienno,* in mezzo a boschi di lauri; e *Argegno.*

Presso questo villaggio, ch'è allo sbocco della valle d'Intelvi (3) e centro di deposito tra essa e Como, dallo

---

(1) Il lago di Como prese il nome di Lario, sino dai tempi antichi, secondo alcuni dai *lari* o *gabbiani*, che svolazzavano in gran numero sulle sue acque, secondo altri dai *lauri* ivi frequentissimi, e secondo altri ancora dall'etrusco *Lar*, principe o principale, che corrisponderebbe al *maximus Larius* di Virgilio. È formato, sappiamo, dalle acque dell'Adda presso Sorico, poco lungi da Colico; alla punta di Bellagio si divide in due rami più ristretti, dei quali uno termina a sud-ovest ai piedi della città di Como, l'altro, si stende a sud-est col nome di lago di Lecco. Il lago tutto quanto ha una superficie di 154 chilometri quadrati e presenta le seguenti linee di lunghezza: 42 chilometri da Gera sino all'effluenza dell'Adda, a Capiate, in linea retta; 44 chilometri e mezzo da Gera a Como, in linea retta; 48 chilometri da Gera all'effluenza dell'Adda, seguendo il filone del lago, e 52 chilometri da Gera a Como, pur seguendo il filone del lago. La sua massima larghezza è di 4 chilometri e mezzo. Il suo perimetro è di 157 chilometri. I suoi punti più profondi sono: nel ramo superiore, fra Morcate e Nobiallo, 340 metri; nel ramo di Lecco, poco lontano dalla Punta di Bellagio, 275 metri, e nel ramo di Como, fra il Sasso Pedrone e Careno, 414 metri. Il Lario, poi, è alto 197 metri sopra il livello del mare.

In questo lago si fa abbondante pesca di squisiti pesci, fra i quali la trota, il luccio, che si pescano talvolta grossissimi, la tinca, il persico, il carpio o carpione, e sopratutto gli agoni, dei quali si fa gran commercio. I monti che lo fiancheggiano sorgono a varia altezza, divisi da valli in modo che sembrano disposti di fila l'uno presso l'altro, tutti coperti da boschi di castagni, da vigneti, e verdeggianti sin presso le loro cime. Fra gli alberi fruttiferi allignano in copia olivi, agrumi ed ogni qualità d'alberi da frutta; nei giardini veggonsi alberi e frutti esotici, fra cui l'aloe e l'àgave.

(2) Scrisse, a questo proposito, Cesare Cantù:

« . . . . Avrai osservato i filoni dell'una riva del lago correre più volte uniformi e per materia e per giacitura a quelli dell'opposta sponda. Meglio badando agli accidenti orografici, noterai roccie emersorie farsi strada fra le sedimentarie, e la disposizione delle montagne scombussolata per l'incrociarsi di due sistemi di sollevamento; al nord prevale la direzione degli Apennini al sud sentesi l'influenza del sollevamento delle Alpi orientali.

« Tutto accenna all'età glaciale, quando un gran mare gelato ricopriva queste montagne, e dalle più alte delle Alpi valtellinesi scivolavano i ghiacciai, come è loro natura, deponendo grossi trovanti fin sulle cime più elevate, e al piede formando una breccia tellurica in anfiteatri morenici di ciottoli, le cui roccie non si trovano in questi dintorni, e che poi, dissimulate dalla coltivazione e rivestite di terra vegetale, divennero le deliziose pendici da cui ora siamo giocondati. »

(1) Villa Saporiti, dove nel 1797 alloggiò Napoleone; villa Salazar, dove Thiers scrisse la sua storia di Firenze, nel 1838; ville Belgioioso, D'Adda, Mondolfo, Dell'Olmo, già Raimondi, quest'ultima (ora proprietà del duca Visconti di Modrone) edificata sulle rovine dell'antica appartenente a Caninio Rufo; ville Grumello, Brambilla, Caprera (a imitazione della casetta di Garibaldi), Gonzales, Bignami, Cima (dove morì il generale Pino), ecc.

(2) La villa d'Este, ora occupata da un albergo, fu costrutta dal cardinale Pompeo Gallio (1568) e passò più tardi in proprietà della principessa Carolina di Galles, moglie di Giorgio IV, re d'Inghilterra, la quale vi condusse vita scandalosa, trescando con un suo servo, certo Beltrami. — La villa Pizzo, di fronte a Torno, fu fabbricata verso la metà del secolo XVI e, tra gli altri, fu posseduta dall'arciduca Ranieri. — La villa Passalacqua ha graziose grotte e cascate nel giardino.

(3) Questa valle si schiude fertile e verdeggiante fra il Lario e il Ceresio. Sulla via, oltre Castiglione, si incontrano Dizzasco, San Fedele, all'altezza di 769 metri sopra il livello del mare; Pellio (diviso in superiore ed inferiore), dove trovasi l'unica farmacia della valle. Da qui si sale al Paraviso, dove fu aperto uno stabilimento idroterapico, essendovisi scoperto nel 1868 una fonte d'acqua minerale di incontestata rinomanza salutare; e quindi a Lanzo, da dove un viale comodissimo conduce al *belvedere*, che rivaleggia, per il panorama e per la salubrità dell'aria, coi più famosi della Svizzera.

stradale che percorre tutta la sponda del Lario, fino a Sorico, si spicca un ramo che va al lago di Lugano, passando per *Castiglione d'Intelvi* e per altri ameni paeselli.

La valle ha vivi ricordi patriottici; nel 1849 arditamente insorse, sfidando il piombo e il capestro austriaco; nel 1859, saputo le vittorie di Garibaldi, fece altrettanto, eccitata dal prete don Battista Rosati, vicario di Argegno, e cacciò gli Austriaci.

Meritano esser veduti, presso Argegno, le bellissime cascate di Camoggia e un arco romano a Colono.

Innanzi, dalla sponda si specchia nel lago e nel torrente Premarte il paesello di *Sala*, paesello di pescatori, che ha vicino la villa Beccaria (dove abitò il celebre giurista e morì il figlio di lui, Giulio) e, dirimpetto, la rinomatissima *isola Comacina*, l'unica del lago, anticamente forse unita alla spiaggia, ad ogni modo occupata da una chiesa e da una rocca, frequente rifugio ai re longobardi, ora del tutto meschina, con una piccola ed unica chiesetta di San Giovanni Battista (1).

Di contro, sulla riva, steso in una fertile bassura, al fondo di una baia formata dal Dosso di Lavedo, lingua di terra slanciata nel lago, è il paesello di *Campo*, nei dintorni del quale trovansi la villa Giovio e la villa Balbianello, in cui abitò Silvio Pellico. Balbianello è anche il nome di un villaggietto, steso sul monte al disotto della cascata di Perlana, a sua volta dominata da un santuario della Madonna del Soccorso.

Poco più innanzi incomincia la Tremezzina (2), ossia il più bello, il più splendido tra i bacini del lago, tanto da far dire al poeta:

O perpetuo paradiso,
Fausta culla degli amor,
Tremezzina, eterno riso,
Deh sfavilli su' tuoi fior!

Le stazioni che s'incontrano poi, prima di arrivare alla punta di Bellagio, sono *Lenno*, sul torrente Acquafredda, e *Tremezzo*. Vuolsi che presso Lenno avesse la sua villa Plinio il Giovine, da lui chiamata *Commedia*, e stata, pare, coperta dal lago: ne sarebbero avanzi le muraglie che si veggono nel fondo, quando l'acqua è tranquilla e trasparente.

Tremezzo è tutto un meraviglioso insieme di ville, una più leggiadra dell'altra (ville Mack, Sforni, Lusitana, Boliviana, Kramer, Guy, Visconti, Quaglino, Nathan, ecc.), e da Tremezzo, attraverso ad ameni boschi, si va a *Griante*, dove sono le ville Mainoni, Riva, Malacrida.

(1) In quest'isoletta, nel medio evo, eravi una cittadella provveduta di baluardi e di torri, forte così che re e condottieri di eserciti, vinti nelle pianure lombarde, quivi cercavano scampo; l'isoletta poco si stacca dalla spiaggia, a cui più anticamente forse era unita. Rovinata nel 1169 dalla vendetta de' Comaschi, l'isoletta rimase deserta; e solo vi si celebra una festa nel giorno della Natività di San Giovanni Battista. A chi dal lido leva gli occhi sulla montagna, che fronteggia l'isola, s'offre l'aspetto di un mozzicone di *torre*, che molti vanno a visitare.

(2) Cesare Cantù, dopo avere descritto questo paradiso, dove « il sol di decembre colorisce la primula e la mammoletta, » aggiunge:

« Il nome di Lenno, al pari di Pigra e Nesso e Dorio e Lemna e Palanza e Gaeta e Colonno e Corenno, ti richiama alla Grecia. Ivi è l'antichità d'un tempio con due ipogei, nell'uno de' quali colonne di marmo cipollino; nell'altro condotti di terra cotta nella parete, che servivano chi dice a mandar calore ne' bagni, chi a mentire oracoli. Nella base d'un pilastro esterno della chiesa parrocchiale, è un'epigrafe romana.

« Procedendo per quelle morene di antichi ghiacciaj, copertesi di lussureggiante vegetazione, fanno di sè bella mostra dal curvo lido Porlezza, Azzano, Bolvedro, San Lorenzo, Tremezzo; sopra di loro l'Acquafredda, Mezzegra, Sant'Abbondio colla più bella chiesa del contorno; Bonzanico, Viano, Balogno, Susino, Rogero.

« Fra queste terre spiccano innumerevoli gioconde ville, la cui varietà esterna è non meno mirabile delle interne comodità; e quei giardini, che l'uno fa confine all'altro, hanno ciascuno qualche particolare bellezza rialzata da artificiale originalità. »

Isolata tra le altre, sulla sponda del lago, e maestosa tra i boschi è la villa Carlotta (1), detta la regina del Lario, costrutta verso la metà del secolo scorso, con giardini stendentisi da Tremezzo fino a Cadenabbia, con terrazzi e un magnifico scalone scendente fino alla riva del lago, e nell'interno ricca della più splendida suppellettile artistica, che, insieme con opere dell'Acquisti, del Canova, del Pacetti, dell'Hayez, del Vicar, ecc., comprende il famosissimo *Trionfo di Alessandro*, bassorilievo di Thorwaldsen.

Dopo l'amenissimo villaggio di *Cadenabbia*, altra processione di ville (Noseda, Piatti, Di Sangro, Seufferheld, ecc.), e al paese succede quindi quello di *Majolica*, da dove si possono fare magnifiche escursioni al Sasso di San Martino e al monte Crocione. Si è in vista della punta di Bellagio, dove, sappiamo, si riuniscono i due rami del lago, oppure dove, in senso inverso, il lago si divide nei due rami di Como e di Lecco.

* * *

Bellagio appartiene pertanto alla sponda orientale del Lario e, dominandone l'uno e l'altro ramo, mentre ha schiuso dinanzi tutto il lago superiore, gode d'una situazione senza confronti pittoresca, deliziosa.

Prima di arrivarvi, per chi da Como tiene gli sguardi rivolti alla detta sponda orientale, mentre, il battello a vapore continua la sua rotta, meno folti appajono i paeselli e le ville, ma tuttavia sempre in gran numero.

Passato il borgo Sant'Agostino, passato il Capo, passato *Blevio*, parco continuato di giardini e di eleganti edifici (parecchie, tra le molte ville che lo circondano, sono celebri, come quelle appartenute al Rattazzi, alla Taglioni, alla Pasta, alla Ribier), passata anche la villa Taverna, presso il paesello di Perlasca, uno delle più sontuose del lago, con giardini, terrazzi, scaloni, grotte, serre, un semenzajo di ricchezze e di meraviglie, si arriva alla stazione di *Torno*, già cospicuo borgo che, un tempo, rivaleggiava con Como per forza d'armi ed importanza di commerci.

Torno ha dinanzi un bellissimo promontorio e all'ingiro, da ogni parte, palazzine civettuole e ville sontuose (Croff, Righini, Antonelli, Ruspini, ecc.); ha due notevoli chiese, una verso il lago, con antichi affreschi, l'altra più in su, con una bella porta istoriata del secolo XII. Alle spalle del villaggio si drizza il Mompiatto, noto per una sua irregolarità, la *pietra pendula*, calcare di forma conica dalla punta smussata e sormontata da un informe masso granitico.

Di là dal promontorio di Torno, la scena cambia: è meno ridente, ma più severamente bella; il lago si allarga e forma un ampio seno, contornato da monti che non lasciano vedere molto lontano. Intanto, anche questo tratto di sponda ha la sua grande attrattiva) non contando pure la villa Matilde e la villa Canzi, di architettura veneziana) nella famosa villa Pliniana, famosa e così intitolata per la sua fontana intermittente, che fu descritta da Plinio il

(1) Fu edificata per commissione del marchese Giorgio Clerici ed abbellita da Anton Giorgio suo nipote. Poi passò all'avvocato Sommariva, che vi profuse tesori, e finalmente alla principessa Alberto di Prussia, che la comperò per 540,000 marchi, e nel 1850 la regalò a sua figlia principessa Carlotta, allorchè si maritò col principe ereditario Giorgio di Sassonia Meiningen, diventato proprietario della villa, per la morte della sposa avvenuta nel 1855. Il famoso bassorilievo di Thorwaldsen era in origine di commissione del Bonaparte e doveva ornare la sala del trono nel Quirinale di Roma, ma Napoleone cadde, mentre l'artista aveva soltanto compita l'opera in gesso. L'avvocato Sommariva diede incarico al Thorwaldsen di tradurla in marmo e sborsò, all'uopo, 500,000 lire.

Giovane: appoggiata al monte, essa prospetta il lago con un grande loggiato d'ordine dorico e guarda, da un lato, ad un torrente che scende impetuoso dalle balze superiori, incoronato di faggi, di pioppi, di cipressi (1).

Seguono *Cavagnola* e *Nesso,* dove il piroscafo fa scalo, procurando l'opportunità di visitare il Piano del Tivano (1159 metri), monte che separa la Vallassina dal lago di Como, per cui, salendovi, si può da un lato spaziare con lo sguardo sul Piano d'Erba, dall'altro sul Lario.

Svoltato il promontorio, compare *Lezzeno,* villaggio rinomato per i suoi fichi, che durano sulle piante nel verno e maturano nel mese di maggio: qui è uno dei punti più profondi del lago e il proverbio dice che non v'è sole d'inverno, nè luna d'estate.

Da Lezzeno altra successione di ville (Vigoni, Crivelli, Trotti, Poldi-Pezzoli, ecc., questa con due eleganti terrazze, boschetti di magnolie e il mausoleo dell'ultimo dei Gonzaga) fino al paesello di *San Giovanni di Bellagio*, tra il quale e Bellagio trovasi il principesco palazzo detto Villa Melzi, il più ricco del lago, per la magnifica costruzione (opera dell'Albertelli, 1810-1815), non meno che per la pompa de' suoi giardini e per la preziosa sua collezione di oggetti d'arte.

* * *

A *Bellagio*, situato sul vertice del triangolo che prolunga il capo di dolomia cristallina a bipartire il Lario, ogni forza o, per dir meglio, ogni volontà di descrizione vien meno, tanto più sapendo che, dopo le tante già state fatte (1), la nostra non riuscirebbe certo il fior fiore delle descrizioni.

Un poeta, fra i tanti che ne cantarono, chiamò questo beato cantuccio di terra, librato tra l'azzurro del lago e l'azzurro del cielo, un

> bel teatro verdeggiante e vago
> di ville e piante, e d'aurea luce e d'ombra
> sparso così che sembra opra di mago.

E dopo tanto noi ci accontenteremo di aggiungere che Bellagio deriva il proprio nome forse da *Bilacus*, come a dire fra i due laghi, non altrimenti che in Isvizzera, per lo stesso motivo, v'è *Interlaken,* e che è una delle stazioni più frequentate del lago, appunto in ragione diretta della sua magnificenza come soggiorno, de' suoi alberghi, de' suoi caffè, di tutto quanto vi concorre a renderne più delizioso il soggiorno.

E doppiamente quindi, quando il *comfort* non aveva ancora le sue moderne applicazioni, dimostrò di avere buon gusto Cajo Plinio Cecilio Secondo, detto il Giovane, nello scegliere proprio la cima

Cernobbio.

(1) Fu costrutta nel 1570, dal conte Anguissola, uno degli uccisori del duca Pier Luigi Farnese. Napoleone vi dimorò nel 1797. La celebre fonte, che dà in piccolo l'idea del flusso e riflusso del mare, non è regolare ne' suoi movimenti. Il fenomeno fu variamente spiegato, ma non si sa precisamente come sia: se quella sorta di singhiozzo, che avviene al rovesciare un flasco pieno, di collo angusto; o la stessa causa della marea; o una grotta interna in cui si raccolga l'acqua, finchè al colmarsi trabocchi; o i venti che operino sopra un serbatojo posto in alto; o lo sfogo di un sifone naturale.

(1) E per non far torto a Cesare Cantù, che ci ha fatto già più d'una volta le spese, ecco che cosa egli ne dice:

« . . . . Vedersi intorno tre laghi, ed un orizzonte esteso quanto basta la veduta, e svariato dal riso de' giardini sempre fioriti sino all'austerità dell'Alpi, ispide il tergo e coperte di ghiacci eterni... qual delizia! e tu la provi dalla villa Serbelloni. Una selvosa pendice di un verde oscuro t'empie di muti pensieri, e stilla in cuore il diletto del meditare. Arte squisita di giardinaggio, e spese ingenti a spianar viali, intrecciar rédole, aprire grotte, aggiunsero alla bellezza del sito. Giunto che sei al poggio aereo, ove sorgeva il diroccato castello che fu degli Stanga, godi una scena, che ti richiama alla mente il promontorio di Miseno e i lidi incantati di Portici e di Mergellina.

« Queste piagge, nei tempi antichi piacquero a Plinio Minore; e nei recenti al Parini

> Furon cortesi di lor ombre quete
> Quand'ei, fabbro di numeri divini,
> L'acre bile fe' dolce, e la vestia
> Di tebani concenti e venosini.

« Dagli Sfondrati passò questa villa ai Serbelloni, famiglia primaria fra le milanesi per guerrieri e uomini di Stato. Estintasi, or tutto fu preso a fitto da un coraggiosissimo albergatore che ne fa alloggi degni di qualunque principe.

« Vi s'attiene la Sfondrata, assisa in tranquillissimo seno verso il ramo di Lecco.

« Dal vicino Pescaù si arriva alla villa Giulia, edificata da don Pietro Venini, che, senza risparmio spendendo, aprì un viale che sbocca sul ramo di Como, particolarità unica. La comprò Leopoldo I, re del Belgio, ed ora è delizia dell'opulento conte Blume. »

della scogliera che sta a capo del promontorio bellagino, per erigervi un'altra villa, che, a riscontro della mentovata *Commedia,* intitolò *Tragedia.*

Nei tempi di mezzo anche Bellagio ebbe il suo forte castello, fatto poi smantellare da Galeazzo Visconti nel 1375, e pare che allora fosse una specie di capoluogo, risultandoci dalla storia che i cattivi debitori di Cernobbio venivano condotti a Bellagio per esservi ficcati in prigione.

Di quei tempi nessuna traccia, nessuna memoria: tutto, ora, vi rappresenta il lusso, il godimento della vita, in cospetto d'una natura che sembra chiamarvi ad essere felici.

* * *

Spingiamoci ora fino al fondo del lago, nella sua parte superiore, per tornare poi sui nostri passi ed inoltrarci nel ramo di Lecco.

Prima stazione, sulla sponda occidentale, è *Menaggio,* grosso borgo e, insieme, uno dei più bei luoghi del lago, con fabbriche di maioliche, di vetri, un castello, molte belle case moderne e, disseminate nei dintorni, numerose ville (1).

Da Menaggio una ferrovia montana, ideata e costrutta dall'ingegnere Maraini, con andamento molto sinuoso, per la struttura irregolare e molto ripida del suolo, conduce a Porlezza, ossia al lago di Lugano, sempre attraverso ai monti e ad un succedersi continuo di mirabili paesaggi.

Porlezza (2), all'ingresso delle due valli Solda e Cavargna, era in altri tempi munito di un forte castello, ed ora ha di importante una fabbrica di vetri.

Dopo Menaggio è *Nobiallo,* in territorio che produce un vino eccellente ed ha cave di gesso e di alabastro; al disopra di Nobiallo, sul monte, i villaggi di Ligomana, Plesio e Naggio. Poi il Sasso Rancio (in origine, *Arancio,* pel colore della terra da cui si ricava l'ocra di ferro), erta scogliera quasi a picco sul lago; Sant'Abbondio e, tosto dopo, *Rezzonico,* sopra un promontorio, località pittoresca, oltrechè per la cornice formatale dalla natura, per la villa Litta, per le rovine d'un castello del secolo XIII, con torri merlate, e per l'aspetto d'un altro castello appartenente alla famiglia da cui uscì papa Clemente XIII.

Innanzi, sempre lungo la sponda occidentale: *Cremia,* presso una cascata; *Torrente di San Vito,* con una chiesa adorna d'un dipinto di Paolo Veronese; *Pianello,* con una cascata temporanea; *Musso,* che fornì i marmi per la costruzione del Duomo di Como ed è coronato dalle ruine di tre castelli; *Dongo,* paesello che, con Gravedona e con Sorico, costituì nel medio evo una piccola repubblica, ora rinomato per i suoi stabilimenti siderurgici, che traggono alimento dalle miniere (ferro e rame) del vicino monte Tegano. Al disopra di Dongo è *Garzeno* (abitato da donne che, per un voto fatto nel secolo XVI, vestono quasi tutte da cappuccine), da dove, pel passo di San Jorio (1956 metri), una strada mulattiera conduce a Bellinzona.

Campo e l'Isola Comacina.

Seguono *Gravedona* e *Domaso,* ultima stazione del lago.

A Gravedona, notevoli il palazzo del Pero, già appartenente al cardinale Tolomeo Gallio; l'antica chiesa di San Vincenzo, con una cripta di stile lombardo; il battistero di Santa Maria del Tiglio, stato eretto, almeno così si vuole, dalla regina Teodolinda.

Dopo Domaso, a cui appartengono le ville Calderara, Velasquez e parecchie altre, non si riscontrano che meschini paeselli, come *Gera* e *Sorico,* circondati da acque stagnanti e quindi in aria malsana.

Più oltre comincia il lago di Mezzola.

* * *

Fra i due laghi si doveva scavare un canale, profondo abbastanza perchè non solo le grosse barche

(1) Le ville Ponsa, Garavaglia, Alberti, D'Azeglio (dove l'illustre scrittore di questo nome immaginò l'*Ettore Fieramosca*), Vigoni: in quest'ultima sono raccolte pregevolissime opere d'arte, cioè un bassorilievo del Thorwaldsen, scolture del Marchesi, del Baruzzi, del Gandolfi, dell'Argenti, del Manfredini, pitture dell'Hayez, del Canella, ecc.

(2) Il villaggio attuale è secondo ad un altro che fu inghiottito dalle acque.

potessero passare senza alleggerirsi, ma anche il piroscafo giungesse a Riva di Chiavenna. L'impresa non riescì, e per quella volta furono centinaia di migliaia di lire gettate veramente nel lago.

Volendo toccar terra sulla sponda orientale, si trova come ultima stazione *Colico*, propriamente Colico Piano, borgo frequentatissimo, dove fanno sosta le diligenze che scendono dallo Spluga e proseguono poi, per Varenna, fino a Lecco.

È paese attivissimo pel commercio di transito, ma di poco buoni auspici ne è il nome, come quello che derivò dalle febbri e dalle coliche che un tempo, assai più che non adesso, ne tormentavano gli abitanti.

Posto ai piedi del Legnone (1), Colico è il miglior punto di partenza per un'escursione su quel monte; il Pian di Spagna che lo circonda, altra volta pantanoso ed insalubre, fu assai migliorato con l'incanalamento delle acque che vi rovesciava l'Adda e con le piantagioni.

Sappiamo già che qui fanno capo i due rami di ferrovia valtellinesi, provenienti uno da Chiavenna, l'altro da Sondrio, quest'ultimo accompagnato dalla strada nazionale dello Stelvio, strada che, ripetiamo, costeggia la riva orientale del Lario fino a Lecco.

Non abbiamo a far altro che seguirla.

Man mano che ci si allontana dal Legnone e dai giganti alpini della Valtellina, il paesaggio assume un carattere meno severo, meno aspro. S'incontra il villaggio di *Piona* sui margini d'un solitario bacino, straordinariamente ricco, chiamato lago di Piona, nelle acque del quale si specchiano un vecchio monastero e una chiesa che si vuole sia stata costrutta nel secolo VI; poi, varii paeselli che rammentano col loro nome antichissime colonie greche; *Olgiasca*, melanconica borgata sopra roccie calcaree, le cui pietre servirono per due monumenti di Milano: le colonne di San Lorenzo e l'Arco della Pace; *Corenno*, con un castello del secolo XVI, ridotto a villeggiatura; *Dervio*, anticamente fortificato e dominato da una rocca di pittoresco effetto; *Bellano*, ai piedi del monte Muggio, dove la Valsassina (2) finisce ed è chiusa dal torrente Pioverna, che qui presso forma il notissimo orrido di Bellano, con una cascata che si precipita da un'altezza di sessantaquattro metri. Questa gentile borgata, patria di Tommaso Grossi — al quale eresse un monumento, opera del Tantardini, con epigrafe di Manzoni — e di Sigismondo Boldoni, poeta, medico e latinista di grido, ha qualche antica chiesa (la parrocchiale costrutta nel 1348), stabilimenti d'industria serica, cotonificio, lanificio, ed un ragguardevole passato, gli arcivescovi di Milano avendovi anticamente tenuto la loro corte estiva.

Presso Bellano è il Sasso di Morcate, squarciato dalle mine, che ricorda una delle più patetiche scene del Marco Visconti; più oltre, *Regoledo*, con grandioso ed elegante stabilimento idroterapico; sulle pendici, le terricciuole di Cologno, Regolo, Perledo: quest'ultima con un'antica torre, detta di Vezio, nella quale, stando alla tradizione, avrebbe passato i suoi più tardi giorni la regina Teodolinda. Da Perledo, come da Regoledo e dagli altri paeselli circostanti, si fanno varie escursioni, massime quella alla vetta della Grigna o monte Codeno, presso la quale, in fondo agli scoscendimenti, si ammira il più meridionale dei ghiacciai prealpini.

A una spanna di distanza, la strada passa poi a *Varenna*, villaggio anch'esso in una splendida situazione sul delta dell'Esino, circondato da ville (Isimbardi, Venini, Andreozzi, Lelia, ecc.), da setifici, da cave di marmo. Qui la strada dello Stelvio è tagliata fra le roccie; poco lungi, la Fonte Uga, che sgorga da un antro, e la cascata del fiume Latte, che esce dai ghiacciai di Moncodine e precipita da trecento metri d'altezza, servendo poi a mettere in moto parecchi mulini, un filatoio ed una fabbrica di vetro. Tal fiume, così detto dal colore delle sue acque, dà il nome ad un vicino villaggio, sgorga da una caverna, con grande impeto, nel mese di marzo, si assottiglia all'avvicinarsi dell'inverno e scompare del tutto in dicembre.

Entriamo ora in quella parte del Lario che si chiama lago o ramo di Lecco (1).

Fatto col battello a vapore il giro della punta di Bellagio, si vede a destra la villa Giulia, di cui si disse, e, vicina, *Visignola*, poi *Limonta*, da Tommaso Grossi, nel suo *Marco Visconti*, chiamata « terricciuola pressochè ascosa fra i castagni al guardo di chi, spiccatosi dalla punta di Bellagio, per navigare verso Lecco, la cerca a mezza costa in faccia a Lierna. »

Lierna ci si affaccia dunque a sinistra, sulla sponda orientale, dove la strada, in continuazione a quella dello Stelvio, fu tagliata fra le roccie, quasi a picco, e passa sotto parecchie gallerie. Da Limonta, che con Civenna appartiene all'abate di Sant'Ambrogio in Milano, ecco *Vassenna*, gruppo

---

(1) Questo monte, secondo l'astronomo Oriani, è alto 2836 metri secondo altri meno (secondo lo Stoppani invece, abbiamo già detto, ne misurerebbe 3000): offre, ad ogni modo, il più alto perpendicolo d'Europa. È un colosso con otto fianchi o sproni, in maniera da avere otto diverse facciate. Due dei predetti fianchi sono dalla parte del piano della Valtellina e di Colico, fra questa borgata, sita quasi alla sommità del lago di Como, e Delebio, cioè per una linea di circa dieci chilometri. È una delle più elevate cime delle Prealpi Valtellinesi, e forma nodo là dove questa catena cessa di correre da est a ovest e si piega a sud, lungo il lato est del lago di Como. Ad est si attacca colle punte di Stavello, Lucerna, Mezzana, e Pizzo dei Tre Signori. I primi tre formano gomito intorno alla valle della Lesina, che sbocca a Delebio; l'ultimo chiude la valle del Bitto, che sbocca a Morbegno, ed il di cui passo di san Marco, attraversato da comoda mulattiera quasi rotabile, conduce dalla Valtellina a Zogno in val Brembana. A sud-ovest il Legnone s'abbassa rapidissimamente dietro Colico sino a raggiungere un'altezza non superiore a 1000 metri, per poi rialzarsi in una punta molto acuta, erbosa, che misura l'altezza di circa 1800 metri, chiamata Legnoncino, o Legnoncello, che termina alla valle di Dervio, parallela a quella parte di val Sassina che sbocca a Bellano sul lago di Como. Anche queste valli, incominciano a tergo e cioè a sud del Legnone.

(2) La Valsassina, che si stende da Bellano a Lecco, è assai conosciuta nella storia d'Italia, per esser stata la culla de' Torriani. La sua bellezza non è inferiore a quella delle valli più celebri della Svizzera, le sue miniere di ferro, rame, argento, piombo, mercurio, formavano la ricchezza di quel popolo; al presente, ad eccezione di quella d'oro in concessione alla Società Virgiliana, non servono più che alla ricerca e alla curiosità de' geologi. La varietà da' suoi marmi e l'abbondante sorgente di acque naturali minerali subacidulo-salino-ferruginose nel prato di Tartavalle accrescono le risorse della pittoresca vallata. Due vie cavalcabili mettono alla Valsassina, l'una sulla sinistra del fiume, e l'altra sulla destra della Pioverna, che vi scorre in fondo. L'alta Valsassina, volgendo ad oriente presso Introbbio, si svolge più angusta, pittoresca, sempre solcata dallo spumoso Varrone, sino al Pizzo dei Tre Signori e declina per un altro ramo al lago, sboccando col Varrone a Dervio.

(1) Non ci lasciamo cogliere a descrivere il lago di Lecco, perchè sarebbe una temerità, un'audacia nuova dopo la descrizione famosa che ne fece il Manzoni, e che riportiamo a miglior agio di chi legge.

« Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi il nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di San Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come, per esempio, di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendìo lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo esterno, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. »

di povere case, ed *Onno*, grazioso paesello fra un masso di roccie minacciose, dal quale, per Valbrona, si sale ad Asso ed a Canzo in Vallassina; ecco quindi *Parè*, emporio della calce che si lavora in parecchie vicine fornaci; infine *Malgrate*, paesello dirimpetto a Lecco, all' entrata della val Madrera, dove passa la strada da Erba a Como, ricco di setifici mossi da un canale per cui il lago Annone si scarica attraverso l'anzidetta Val Madrera. Dopo Malgrate il lago si restringe in modo da formare l'Adda: un ponte in pietra, a undici archi, costrutto nel 1335 da Azzone Visconti, con torri laterali fortificate, conduce a Lecco.

Sulla sponda orientale, dopo Lierna, si succedono: *Olcio*, con cave di marmo nero, suscettibile di diventare lucente come uno specchio; *Mandello*, in fertile pianura, con un palazzo Pini ai piedi del monte Grigna, e con vicine cave di piombo e di ferro, e luogo nel quale aspramente combatterono Gian Giacomo de' Medici e Francesco Sforza; *Abbadia*, villaggio nel quale si attende specialmente all'industria serica.

* * *

Ed eccoci a *Lecco*, da borgo diventata città, come gliel'aveva augurato Manzoni, terra antica che nei bassi tempi fu, per quattro secoli, capo d' un contado rurale e rinomata pel suo commercio, che vi prosperava fin dall'epoca del dominio Carolingio.

Lecco s'era acquistato una specie di benemerenza per esservi stata conclusa, nel 1219, la pace tra la plebe e i nobili milanesi, ma non per questo fu salva dall'essere distrutta, nel 1296, per ordine di Matteo Visconti. Riedificata, passò sotto il dominio veneto; dal governatore spagnuolo di Milano, Leyva, fu più tardi ceduta a Gian Giacomo Medici; nel 1799 i Russi ne scacciarono i Francesi; titolo di città lo ebbe il 28 giugno 1848 dal governo provvisorio di Lombardia.

Non è solo città che si distingua, abbiamo detto, nell'industria e nel commercio (1), ma la salubrità dell'aria, il vasto ed ameno orizzonte, la vista dei laghi, dei monti ed i ridenti dintorni ne rendono il soggiorno piacevolissimo, così che, d'autunno specialmente, vi accorrono molti villeggianti.

Tra i suoi edifici, per lo più di costruzione moderna, e di bell'aspetto, massime quelli che sorgono lungo la riva del lago, insieme con una torre piatta che sovrasta a tutti, lungo la via nuova e ai due lati del bellissimo stradone che conduce al vicino Pescarenico. Notevoli il teatro, piccolo ma elegante; l'ospedale, la chiesa maggiore, la stazione ferroviaria; il grandioso ponte all'ingresso orientale della città; il vasto fabbricato ad uso caserma, nel luogo detto il Lazzaretto, al quale si accede, dalla piazza del Teatro, mediante un ponte gettato sul torrente Caldone; il monumento eretto a Garibaldi nel 1884, opera dello scultore Confalonieri, ecc.

Il paesaggio dei dintorni all' amenità naturale unisce un'attrattiva tutta propria, ridestando in fondo all'animo le ora meste, ora gioconde emozioni che un po' a tutti, da giovinetti, sono inspirate dal poema manzoniano, stato scritto in parte nella villetta che l'autore possedeva vicino alla città e che ciascuno, ora, va a vedere con reverente affetto.

Da visitare, a poca distanza da Lecco, sono anche il poggio di Santo Stefano (coronato da una cappelletta e da una casa campestre), sulla strada dello Stelvio; il poggio di San Dionigi, con gli avanzi del forte Antisito, celebre nelle storie locali; il villaggio di Acquate, la parrocchia di don Abbondio e, poco lungi, al Pomerio, ciò che resta del palazzotto di don Rodrigo; sul monte Magnodemo, il castello dell'Innominato e, al basso, lungo l'Adda, il povero paesello di Pescarenico, dove era il convento di fra Cristoforo.

Dietro la città si eleva, con la sua vetta dentellata, il Resegone; di contro, un altro monte di nuda roccia calcarea e di forma bizzarra, per la quale e perchè ergentesi sopra Canzo (borgo della Vallassina), fu denominato *Corni di Canzo*.

* * *

Immaginiamo una linea tirata, in senso orizzontale, da Como a Lecco e, più oltre, fino al Monterone, al confine orientale della provincia: siffatta linea passerebbe al disopra di Erba e al disotto di Canzo e, ad oriente di Lecco, lungo le falde settentrionali del Resegone. Ora, nella parte di territorio che, quasi a forma di triangolo, riesce così a trovarsi compresa tra la detta linea a mezzodì, la punta di Bellagio a settentrione, il lago di Como ad occidente, il ramo di Lecco ad oriente, si apre la Vallassina. Quali siano le principali località che, in questa parte della provincia, si affacciano dalla sponda del lago tanto verso Como, quanto verso Lecco, abbiamo visto.

Nell'interno, prendendo da sud a nord, si trova anzitutto il predetto *Canzo*, centro di industria serica, a poca distanza dalla cascata della Vallategna, le cui acque — scolo della val Brona e della val Vicino — balzano a picco da un' erta rupe. Poi: *Asso*, antichissimo borgo che dà il nome alla valle ed è tutto contornato da ville e da villaggi, uno più pittoresco dell'altro; *Visino*, villaggio nel cui territorio, montuoso e per la massima parte improduttivo, si rinvengono banchi di marmo detto *majolico* per la sua bianchezza; *Asnigo*, alle falde del monte Oriolta, luogo esso pure assai antico e con due torri merlate di qualche valore.

L'altra parte poi di territorio comasco compresa tra la sponda orientale del ramo di Lecco e del lago superiore, e la linea di confine che scende, serpeggiando, dal lago di Mezzola e dal Legnone fino al Resegone, è solcata, insieme con altre minori, dalla val Sassina, stendentesi, abbiamo già detto, da Lecco a Bellano.

Anche qui, oltre quelli scaglionati in riva al lago, numerosi i villaggi, i paeselli che pur meriterebbero di essere ricordati per qualche loro industria, o per l'amenità della situazione, o per memorie ed impronte del passato — ma noi dobbiamo limitarci a mentovare *Introbbio*; già residenza del vicario di Valsassina, borgo antico, industre e illustre, nel mezzo d'un territorio attraversato dal Troggia, che vi forma una bella cascata, e *Premana*, sopra un'altura, ai piedi del Legnone, lambito da un torrente e fiancheggiato da scoscese rupi. Si nota poi a Premana che le donne vestono all'antica e non seguono la moda comune degli altri villaggi.

* * *

Si è parlato di Lecco e di Canzo: ora aggiungansi Cantù, Oggiono, Brivio, Missaglia, Vimercate,

(1) Dalla Grigna il torrente Gerenzone, dal Resegone i torrenti Caldone e Bione, scendendo rapidi, somministrano una portentosa forza motrice applicata ora principalmente a lavorare il ferro. Movendo a ritroso del Gerenzone della Fiumesella, canale artificialmente alimentato di acque perenni e che, non venendo distratte per l'irrigazione, passano intere da un edifizio all'altro, si incontra una serie di edifici applicati a filatoi, a magli, a fucine, a cartiere, a laboratorii da fabbro. Vi sono inoltre in Lecco vari magli da rame col corredo dei laboratori annessi, ed un' importante fabbrica d'armi. Meno antica vi è l'industria della seta, ma tuttavia assai prosperosa, contando il paese varie filande, incannatoi e torcitoi, con ingegnosissimi meccanismi. Fanno capo a Lecco due vie ferrate, la Bergamo-Lecco, e la Milano-Monza-Lecco. Mediante, poi, i piroscafi del Lario, la città è in continua corrispondenza con Como. Il commercio è vivamente alimentato dalle castagne e da tutti gli altri prodotti dal fertile suolo, insieme con le merci che escono dagli opifici.

Carate — e si ha fatta l'enumerazione dei comuni che, coi loro territori, formano la Brianza.

Che questa regione incominci poco al nord di Monza, su di una linea da Cornate, presso l'Adda, alla Canonica del Lambro, non è cosa nuova per noi, che a Monza e nell'Alto Milanese siamo già passati: e, parimenti, si è già abbastanza detto e ridetto della geniale amenità che le danno il limpido cielo, i colli coperti di vigneti, le brune selve, i piccoli e lucidi laghi, perchè sia il caso di insistere sull'argomento (1).

Diremo piuttosto che la Brianza si divide in alta e bassa, divisione indicata non solo dalle diverse altezze dei monti, ma altresì dalla separazione che ne fa la valle di Rovagnate, situata in modo da dividerli in due gruppi, uno settentrionale, l'altro meridionale.

Fra le catene di colline che si intrecciano nella Brianza, notevole quella che, spiccandosi dai dintorni di Monza, va a Robiate, a Imbersago, ad Arlate, a Brivio, lungo la destra dell'Adda, quindi piega a Rovagnate, Monte e Monza. Altra catena si stende da Beverate a Rovagnate, Oggiono e Valmadrera — dove sorge a considerevole altezza il monte Baro, tra il lago d'Annone e quello di Pescarenico — piega poi all'est e fa capo di nuovo a Beverate. Una terza catena corre da Valmadrera ad Erba.

L'Adda, uscendo da sotto il ponte di Lecco, ricomincia il suo corso fra due catene di montagne che le si tengono quasi parallele per circa nove chilometri, e in questo tratto si espande a formare i laghetti di Pescarenico, di Garlate, di Olginate, di Brivio; più oltre riprende, e conserva fino alla foce, il carattere, la figura, il corso di fiume.

Secondo all'Adda, per importanza, è il Lambro, formato da una fontana, detta la Minaresta, al piano Rancio, sotto il Pian del Tivano.

Minori corsi d'acqua che solcano la regione sono la Molgora e la Bevera, due torrenti che, lungo il loro cammino, mettono in moto molti mulini e parecchi opifici.

(1) Veggasi a pag. 550 e 653.

Dei laghetti poche parole ancora: quelli di Alserio, Annone, Pusiano, Isella, Segrina, Montorfano, che rompono la pianura settentrionale della Brianza, erano già rinchiusi in un solo bacino, detto in antico lago Eupili (e forse l'Eupili stesso confondeva anteriormenle le sue acque con quelle del Lario).

Presso Sartirana, sopra un piano elevato, stagna un altro laghetto, e si veggono due larghe pescaie naturali.

Il resto della Brianza è, in generale, asciutto, sotto un clima molle, lieto, delizioso — ma poichè è inteso che di delizie non si parli più, guardiamo la medaglia pel suo rovescio. E così ci risulta che malgrado tante splendidezze, tanti favori, tanti sorrisi della natura, alcuni luoghi della parte settentrionale della Brianza, pel trabocco dei laghi e pel ristagnamento delle acque, hanno un aspetto assai triste e malconcio, coperti come sono di pozze, di fanghiglia, di cannucce di brugo.

Altro guajo; la Brianza è spesso flagellata dalla gragnuola.

Bacino di Tremezzina.

Le descrizioni fatte o riportate, della veste vegetale che copre la Brianza ci devono aver dato una bastevole idea dei prodotti che se ne traggono: ad ogni modo, si deve aver ben presente che la principale ricchezza vi è rappresentata dal gelso, pel quale si ha una delle migliori sete d'Italia; che tra le diverse specie di vini spremuti dalle viti del paese specialmente pregiati e rinomati sono quelli di Monterobbio, Montevecchia, Porchera e Mariano; che altre fonti di ricchezza sono i minerali (ferro, torba, granito, calcare, pietre da fabbrica, ecc.), addensati nelle viscere del suolo, e i pesci, di cui sono popolatissimi i laghi.

L'abitatore della Brianza, del resto, non è pigro, nè imbarazzato a procacciarsi da vivere, ben inteso quando non insorgano crisi a mettere in angustie anche questo paese, insieme con gli altri: arrendevole è il terreno ad ogni genere di coltura, ma il brianzolo sa altrettanto facilmente e bene coltivarlo; fin dove la seta basta, si applica, specialmente, a filarla; e quando della seta non possa più approfittare, fa il merciajuolo, il potatore, il racconciatore

di viti, un po' di tutto, sempre con umore vivace ed allegro, innamorato de' nativi colli e, anche più, delle forosette dai grandi occhi cilestri e delle spose con il capo cinto dall' aureola delle *spadine* d' argento.

* * *

Da Lecco, percorrendo la strada che ci condurrebbe a Monza ed a Milano, si passa per Pescate, che ha di contro Pescarenico, si passa pel canale di *Barco,* dove furono, nel 1852, scoperte acque minerali, e si arriva a *Garlate,* villaggio noto fin dai tempi di Lotario, con una graziosa villa nella quale si ammira un pregevole affresco del Cornienti rappresentante la storia di Prometeo; poi, a *Olginate,* dove si conservano avanzi d'un ponte romano e d'un fortilizio del medio evo; a *Brivio,* patria di Cesare Cantù, ai piedi d' una rocca sormontata da un'antica chiesa: qui si passa sopra un bel ponte il torrente Graghentino, che dà il nome alla valle posta sulla destra; a *Calco*, villaggio con i ruderi d'un castello feudale; a *Merate,* borgo già fortificato, ora notevole per le sue numerose ville, vicino al monte Robbio, celebre pe' suoi vini; a *Cernusco Lombardone,* villaggio di origine longobarda, con avanzi di antico castello; a *Paderno d'Adda*, dove si ammirano il naviglio detto pure di Paderno, opera stupenda, tagliato nel margine del Sasso di San Michele, e il meraviglioso, gigantesco ponte in ferro (1) gettato sull'Adda e inaugurato nel 1888, il più grandioso che sorga in Italia, solo eguagliato, in Europa, dal ponte Maria Pia sul Douro (Portogallo) e dal viadotto sul Garabit (Francia), entrambi costrutti dal celebre Eiffel.

Paderno d'Adda è vicino al confine del Comasco con la provincia di Milano: ripiegando ad occidente, attraversiamo il torrente Molgora per risalire, sempre attraverso colli coperti di vigneti e di gelsi e incontrando lungo il cammino amenissimi villaggi, a *Missaglia,* delizioso paesello, nel cimitero del quale fu sepolto Francesco Cherubini; quindi ad *Oggiono,* borgo presso la riva australe del lago omonimo o d'Annone, e al piede d' una collinetta che gli fa spalliera: questo borgo ha una bella e antica chiesa esistente fin dal 1288, rimodernata nel 1614 e adorna di buoni dipinti, tra cui uno dell'Appiani e un altro di Marco d'Oggiono, nativo del luogo e allievo di Leonardo da Vinci.

Al lago d'Annone fa riscontro, dal lato d' occidente, il lago di Pusiano e a poca distanza, nella stessa direzione, è quello di Alserio. Di mezzo tra questi due ultimi laghetti passa la ferrovia economica che da Milano conduce ad Erba. Tale ferrovia, entrata nel Comasco presso Cabiate, incomincia ad inerpicarsi sui colli a *Carugo-Giussano,* dove fa bella mostra di sè la magnifica villa Magenta, disegnata dal Pellegrini; tocca poi *Arosio,* attraversando un vero parco non interrotto di magnifiche villeggiature, cosa che si ripete, continua, con una specie di crescendo ad *Inverigo,* dove, tra le altre, sorge la celebre Rotonda Cagnola (1), in fama come la più superba villa di tutta la Brianza, e dove altresì, presso la villa Crivelli, si può ammirare uno stupendo orrido, nei fianchi d' un colle sulla cima del quale torreggia una gigantesca statua d'Ercole.

Tre chilometri dopo Inverigo, la ferrovia raggiunge *Lambrugo,* dove incominciano i predetti laghi Alserio e Pusiano, circondati da terreni torbosi, e, dopo la stazione di Ponte-Nuovo, entra nel *Piano d'Erba*, lussureggiante di vigneti, attraversato dal Lambro, e con una torre longobarda nel mezzo, ultimo vestigio d'un'antica città stata distrutta.

* * *

Erba, altro dei migliori punti della Brianza e comune importante, in territorio attraversato dal torrente Bocogna, che si versa nel lago d'Alserio, offre un deliziosissimo soggiorno sopra un' altura aprica, è gremito di ville ed ha magnifici alberghi, provvisti d'ogni ben di Dio.

Bellagio.

(1) Quest'opera colossale dell'ingegneria e che onora la costruttrice Società Nazionale di Savigliano, presentava grandi difficoltà per la grande profondità e rapidità che vi ha l'Adda, tra Paderno e Calusco. Si riescì nell'impresa, abbandonando ogni fondazione nel fiume, ed impostando sulle due rive scoscese un arco metallico di ben 150 metri di corda, che serve d' appoggio ad una travata tubolare, nel cui interno trascorre la ferrovia, e che sopporta al disopra la strada provinciale.

L'arco è impostato sulle sponde sopra fondazioni in granito a circa metri 32 sopra le magre del fiume; ha una freccia di metri 37.

Il grande arco è tracciato secondo una curva parabolica, e si compone di quattro archi elementari a sezione di doppio T, con robuste curvature larghe 70 centimetri, di spessore variabile, ed aste verticali ed inclinate, composte con ferri di diverse sezioni, due a due collegati fra di loro con tralicci; i due archi secondari così composti, s'inclinano da monte e da valle verso il piano mediano, per modo che, mentre le basi distano 16 metri, alla sommità gli archi distano appena di 5 metri.

(1) La facciata di questa villa è fatta ad imitazione di Propilei d'Atene. Lo splendido edificio fu costrutto dall' architetto marchese Luigi Cagnola, autore, sappiamo, dell'*Arco della Pace* in Milano. Splendida la veduta che si gode dalla cupola.

Delle ville una delle più belle e più rinomate è la villa Amalia (1), non solo per le cose d'arte che l'adornano (il tempio alla Prudenza, il monumento a Giuseppe Parini, ecc.), ma perchè si ricorda che ne furono ospiti il Parini, il Foscolo, il Monti — ed è ad essa che quest'ultimo si riferisce con le note terzine della *Mascheroniana:*

I placidi cercai poggi felici
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell'Eupili lagune irrigatrici;
E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quiete.

Memoria gentile d'un poeta si conserva in un'altra villa poco lungi da Erba, la Genolini, che ospitò spesso Giulio Carcano; nelle vicinanze è il convento di San Salvatore (ora ridotto a villa), nel quale fu accolto san Carlo Borromeo; e, più in sù, per un' erta via, si riesce al famoso *Buco del piombo*, che è, come scrisse il Tosti in una delle sue *Epistole,* un

. . . . . vasto speco
Di nome senza origine, su in alto
A mezzo ponte dalle curve strade
Per gran paese riveduto sempre;

vasto speco di masso calcare, con silici ed ammoniti, dentro il quale si può penetrare fino a trecento metri, non più, perchè nel fondo le vôlte delle grotte si abbassano sensibilmente e il suolo è invaso da una specie di laghetto, che si versa a formare il torrente Bova, il quale, a sua volta, fuori dallo speco, forma una cascata.

Senza numero le belle gite, le escursioni che si possono fare da Erba. Per la via che incomincia sotto l'antico castello e corre tra una sequela di ville (Curti, Parravicini, Garibaldi, ecc.), si giunge a *Tassera*, sulle rive del lago Alserio, dove è la villa Adelaide, eretta dalla famiglia di quel marchese Carlo Imbonati che, morendo, inspirò i noti versi giovanili ad Alessandro Manzoni. Per la via detta della Malpensata si sale al colle Monguzzo, dove ci si trova in mezzo ad altre non meno seducenti ville e da dove si godono bellissimi panorami; tornando per la via di Parravicino, si giunge al colle di Soldo, che è tutto un giardino, rigato da ruscelli e da torrenti artificiali, condotti entro tubi di ghisa da una distanza di nove chilometri, per rallegrare la villa designata con lo stesso nome del colle e che il lepido Raiberti definiva: *Un sold che var un milion.*

* * *

La via a destra che passa il ponte della Malpensata e si offre a chi voglia recarsi da Erba a Lecco, conduce dapprima a *Bindella,* dove furono trovati avanzi di sepolcri romani, poi a *Pusiano*, ameno paesello a capo del pittoresco e omonimo laghetto, che ha nel mezzo l'isola dei Cipressi, somigliante ad un bosco sorto dalle acque. Presso il lago, sulla sponda orientale, è *Bosisio,* luogo di nascita di Giuseppe Parini e di Andrea Appiani (i quali hanno un monumento nella villa Banfi) e luogo nel quale il famigerato Nicolò Piccinino fece impiccare Luchino Palmieri Sforza, a servigio dei Milanesi, che avevano proclamato la repubblica.

Dopo Pusiano, continuando la strada sempre in mezzo ad ameni paesaggi, s'incontrano *Suello* e *Borima,* presso il lago d'Annone; poi *Civate* (2), presso la riva del lago d'Isella e addossato ad un monte su cui sorge la bella abazia di San Pietro, fondata dall'ultimo re dei Longobardi, Desiderio; infine, *Malgrate*, villaggio già citato, sulla cui sinistra si apre la val Madrera.

Percorrendo invece la strada da Erba a Como, si attraversa dapprima il villaggio di *Buccinigo,* dove, in mezzo ad ameni villini, sorge un' antica torre; si passa quindi al *Albesio*, paesello tra i vigneti; si sale a *Cassano,* dov'è una torre pendente, e da dove si veggono, a sinistra, *Mortorfano*, con la villa Urego; a destra, *Tavernerio, Solzago, Ponzate,* pittoreschi villaggi che si seguono l'un l'altro, mentre dal monte fa capolino *Brunate*, che guarda Como e il suo lago.

Prima di arrivare alla città, si passa per *Camnago*, dove, in una rotonda ombreggiata da cipressi, è sepolto Volta.

* * *

Da Como irradiano ferrovie e tram verso il sud e verso l'ovest, ossia verso il Milanese e il Varesotto.

Una linea ferroviaria, non si tosto raggiunto *Camerlata,* — già comune, soppresso e aggregato a Como nel 1884, con una parrocchiale di San Carpoforo sopra un'altura, dalla quale si gode una bellissima veduta della città — si biforca: un ramo conduce a Varese, l'altro a Milano, passando per Cucciago e per *Carimate,* già villeggiatura di Luchino Visconti, che vi eresse nel 1348 un castello, uno dei più belli di Lombardia.

Presso Cucciago è *Cantù,* la più grossa terra della Brianza, così chiamata, credesi, perchè antichissimamente abitata dai Canturigi, tribù di Galli-Insubri. Fertilissimo e lieto d'ogni prodotto il territorio; vi fioriscono varie industrie artigiane, specialmente quelle dei mobili di lusso e dei famosissimi merletti; vi si incanna la seta, vi si lavorano al telaio il cotone e il lino.

Una pittoresca strada conduce da Cantù a *Mariano* (1), luogo pure di commercio e di industria, che ha parecchie ragguardevoli ville e una chiesa con campanile e bassorilievi gotici.

L'altro degli anzidetti due rami di ferrovia che si spiccano da Camerlata va a raggiungere a Gurone la linea che corre medesimamente a Varese, passando per *Tradate* (2), antico borgo (poco lungi dal quale è un castello che fu dei Pusterla), di mezzo tra il corso dell'Olona ad occidente, ed *Appiano*, ad oriente, altro borgo del quale si fa risalire l'esistenza al tempo dei romani. Vi si nota una chiesa fondata da san Carlo Borromeo. A Tradate si è già nel Varesotto.

* * *

I Lombardi, comunemente parlando, designano col nome di Varesotto una vasta zona di paese circoscritta alla città di Varese e protendentesi da Gallarate e Saronno fino al confine svizzero, formata, per più di due terzi, da monti e da colli, coperta da parecchi piccoli laghi — Ghirla, Delio, Ternate, Monate, Biandronno, Varese — e, nella sua svariata configurazione, prodotta da antiche morene.

Fertile, ben coltivata, in buone condizioni agricole, industriali e commerciali (3), questa zona degnamente rivaleggia con l'altre della provincia.

---

(1) Fu costrutta dall'architetto Leopoldo Polak, per commissione di Rocco Marliani, il quale la intitolò Amalia dal nome della propria consorte.

(2) Dirimpetto a Civate si inalza il Resegone e, non lungi, si apre la valle dell'Oro, nella quale si veggono cascate ed orridi sorprendenti, con istrani fenomeni geologici.

(1) Passa a Mariano la ferrovia che, per Carugo, Romano, ecc., conduce ad Erba.

(2) Nelle vicinanze di Tradate è *Castel Seprio*, città potente nel medio evo, della quale non restano che poche rovine.

(3) In quasi tutto il circondario di Varese sono coltivati il gelso (grande l'allevamento dei bachi da seta), il frumento, il mais, le patate; rigogliose crescono le viti e danno ottimi vini; in abbondanza le piante da frutto. Sui monti e nelle valli si raccoglie buon legname; dalle torbiere si ricava buon combustibile. Tranne nei

Varese, co' suoi cinque sobborghi, detti *Castellanze*, si delinea all' esterno con un pittoresco panorama, mentre nell'interno conserva ancora gli inconvenienti della sua antichità (1): portici bassi e irregolari, molte case disadorne e a ridosso tra loro, vie strette e tortuose, piazze anguste. In questi ultimi anni però, l' edilizia vi ha preso un vivissimo impulso, arricchendosi di non pochi eleganti edifici, particolarmente di ville.

Parecchie le chiese che vi richiamano l'attenzione: anzitutto, la basilica dedicata a san Vittore, di origine molto antica, riedificata nel secolo XVI, su disegni di Pellegrino Pellegrini, a tre navate, con una graziosa cupola, pregevoli dipinti, intagli in legno e importanti pergamene nell' annesso Archivio. La facciata, disegno del Polak, fu aggiunta nel 1791.

Antichissimo, ma svisato dai ristauri, è il Battistero, di curiosa struttura; rinomata, come una delle più alte e più belle di Lombardia, la torre che si inalza isolata di fianco alla basilica, stata incominciata nel 1617, finita nel 1773.

Di meschina apparenza all' esterno, ma grazioso nell'interno, il teatro Sociale, eretto nel 1791, abbellito nel 1861.

Il monumento ai Cacciatori delle Alpi, che sorge sulla piazza omonima, fu eretto a ricordare la gloriosa vittoria riportata da Garibaldi e dagli eroici suoi militi contro gli Austriaci, comandati dal generale Urban, il 26 maggio 1859.

Vasto il palazzo municipale, antica corte di Francesco III d'Este, duca di Modena e signore di Varese: fu compiuto nel 1768, ma del suo originario stile barocco non conserva che l' antico salone da pranzo, ora destinato a riunioni pubbliche e solenni; bellissimo, spaziosissimo e di puro stile italiano il giardino pubblico, unito al palazzo, e fatto fare dalla terza moglie del predetto duca, la principessa Melzi. Lo stesso palazzo accoglie il Museo, di carattere locale, formato con raccolte di monete e di medaglie, collezioni geologiche, cimelii varii, oggetti della paletnologia paesana, cioè delle palafitte del lago costrutte dall' uomo preistorico, per cui è celebrata questa parte della Lombardia, ecc.

A mezzodì della città, sopra un poggio, detto Mirabello, circondata da un grandioso giardino, spicca la villa Litta, già Taccioli, nella quale fu ospitato Vittorio Emanuele II, nel 1859. Le anzidette castellanze — Biumo Superiore, Biumo Inferiore, Giubbiano, Bosto e Casbeno — elevandosi sui colli, o inclinandosi su varii declivii, presentano amene prospettive.

Splendida, a Biumo Superiore, la villa Ponti, architettata dal Balzaretti, dipinta a fresco dal Bertini, con ampio giardino all'inglese; notevole, a Giubbiano, il crematoio a sistema Gorini; a Casbeno, disseminato in case coloniche che scendono fino al tranquillo lago, è un grandioso albergo, costrutto sull'antico palazzo dei marchesi Recalcati: grandioso e celebre, perchè, tra l'altro, in una delle sue sale, sopra una *consolle*, Giuseppe Verdi, colto da improvvisa ispirazione, scrisse il famoso quartetto dei Lombardi, e perchè in un angolo remoto del giardino sorge un modestissimo monumento nel quale sta rinchiuso il cuore del prode patriota polacco Kosciusko.

* * *

Dalla catena di monti che sorgono a settentrione di Varese si protende, come contrafforte avanzato, una montagna più bassa delle altre, sulla vetta della quale spicca un gruppo di case biancheggianti: è lassù il paesello della *Madonna del monte*, così detto dal famoso santuario che ivi sorge.

Da Varese conduce a quella vetta uno stradone, che passa davanti a quattordici cappelle di stile vario, ricche di pitture e di statue, a fontane e ad archi.

Non discutiamo le tradizioni che hanno messo insieme il santuario, sant'Ambrogio e gli Ariani, nè i titoli di venerabilità acquisiti dall' immagine della Vergine custodita nella chiesa, nè l'autenticità degli scheletri che si dicono esser quelli delle fondatrici del monastero delle Agostiniane; neppure vorremmo fare, *mutatis mutandis*, come Gian Galeazzo Visconti, che d'un solenne pellegrinaggio alla Madonna del Monte si servì come pretesto, come mezzo, per far prigioniero lo zio Bernabò ed impossessarsi quindi del ducato; ma, semplicemente, guardiamo al magnifico panorama che di lassù si gode, stendendosi la vista in uno spazio immenso che abbraccia colli, valli, laghi, pianure, fino al Duomo di Milano, fino agli Apennini, e da altre parti, il monte Rosa, il Monviso, le nevose cime elvetiche, le Alpi del Tirolo.

Una stradicciuola, che passa davanti alla chiesa, conduce al monte delle Tre Croci (1130 m.) e al famoso Campo dei Fiori, il monte più alto di tutto il Varesotto.

Amena ed interessante anche una gita al lago di Varese (1), a sei chilometri dalla città, corso, lungo tutto il giro della sua sponda, da una strada carozzabile che mette capo a *Gavirate* — lago che ha nel mezzo l'isoletta *Virginia*, che si crede artificiale ed è la prima stazione preistorica scoperta nel 1863.

Parecchie le ferrovie che fanno capo a Varese: pittoresca quella, già mentovata, che move da Milano e passa per Tradate: andando da Varese a quest'ultima località, dopo circa tre chilometri si passa sopra un viadotto che, per la struttura e le dimensioni ha quasi carattere romano; poi, a *Malnate* (2), si attraversa, sopra la valle dell'Olona, un grandioso, colossale ponte di ferro, costrutto dalle officine Cottrau di Napoli (1884); più oltre, sopra

---

pochi luoghi palustri e torbosi, l'aria vi è saluberrima, motivo per cui il paese è frequentatissimo da ricchi, che vi hanno le loro ville, e da gente meno facoltosa e fortunata, che popola gli alberghi.

La ricchezza del circondario è accresciuta da buon numero di stabilimenti industriali, cioè: filature e tessiture in seta e cotone; cartiere; concerie di pellami; pilature di riso; cave di pietre; fabbriche di ceramiche, di bottoni, di pettini; e altri opifici diversi. Ciò contribuisce a diminuire il numero degli emigranti, sempre stato però irrilevante.

(1) Si vuole fosse abitata parecchi secoli a. C., ma la sua storia incomincia solo verso il mille dell'êra volgare, quando le lotte fra nobili e plebei agitavano il contado milanese; nel medio evo sorsero intorno alla città, sui colli, numerosi castelli, dei quali restano poche ruine. Calato il Barbarossa, Varese gli fu alleata; recò e ricevette non lievi danni guerreggiando contro Comaschi e Milanesi; nel 1200 si reggeva a repubblica; nel 1310 apparteneva agli arcivescovi di Milano; nel 1347 nominava proprii consoli; passò poi in dominio di Filippo della Torre, di Filippo Visconti, di Facino Cane; fu poi, con i paesi limitrofi, saccheggiata ed arsa dagli Svizzeri, condotti dal cardinale di Sion; ottenne da Carlo V e dai re di Spagna il privilegio di non essere infeudata, ma l'imperatrice Maria Teresa ne formò una signoria a favore di Francesco III d'Este, il quale vi tenne splendida corte, e vi morì nel 1792.

Nel 1796, Varese fece parte della Repubblica Cisalpina; poscia seguì le sorti comuni a tutta Lombardia; nel 1817 fu elevata al grado di città. Nel 1859, la bombardava il generale austriaco Urban, ma essa fu la prima città italiana che dichiarasse decaduto il governo austriaco (23 maggio 1859).

(1) Da Capolago a Bardello il lago di Varese misura metri 8800; la sua maggiore larghezza è di metri 4500, e la maggiore profondità metri 26. È a 235 metri sul livello del mare. Viene alimentato dalle acque fluenti dalle colline circostanti, che l'attorniano pel giro di trenta miglia, e dallo scolo del laghetto di Ternate. Ha un unico emissario, il *Bardello*, che, dopo aver bagnato Besozzo, Bogno e Brebbia, si versa nel lago Maggiore. Il Bardello colle sue poche acque dà anima a molti opifici. Il lago è circondato da fertili colline, sparse qua e là di paeselli, Biandronno, Cazzago, Bodio, Groppello, ecc. Abbonda di pesci di varie specie.

Le stazioni palustri finora scopertevi sono sei e vi si trovarono curiosi oggetti in pietra e in bronzo.

(2) Malnate è un villaggio presso il confluente dell'Arza nell'Olona: ha una parrocchiale che si crede costrutta nel secolo XIII; nei dintorni, cave di buona arenaria, volgarmente detta *mollera*.

Lecco. — Panorama.

Lecco. — Panorama.

un colle, è *Vedano*, da dove si può fare una gita a *Castiglione Olona*, villaggio nel quale sono da vedere non poche vestigia di costruzioni del secolo XV, un antico castello, affreschi ed arredi nelle chiese.

Altra ferrovia che conduce da Varese a Gallarate, passa per la *Gazzada*, dove è notevole la villa Cagnola, con un'alta torre da cui si domina tutto il Varesotto, e per *Albizzate*, villaggio sopra un'altura lambita dal torrente Arno, che attraversa una valle giudicata, per la corrente d'aria che vi soffia senza interruzione, il punto più freddo di Lombardia.

Per l'anzidetto Gavirate passa la linea ferroviaria che, attraverso colline e ridenti paeselli, — Cocquio, Gemonio, Cittiglio — e costeggiando il maestoso monte Boscero o Sasso di ferro, conduce a *Laveno*, luogo che conduce al Vallese. L'industria vi conta fabbriche di stoviglie e di cappelli e filande di seta.

Andando invece a Laveno, da Varese, in carrozza, si passa per *Masnago* (dove è una chiesuola che si dice esser stata, in origine, un tempietto dedicato a Giove); per *Velate*, dove sorge una splendida villa del principe Castelbarco-Albani; poi per *Casciago*, che, secondo il parere di Manzoni, sarebbe il *Cassiciacum*, ove dimorò alcun tempo sant'Agostino per prepararsi al battesimo, come gli aveva consigliato sant'Ambrogio, e via via per parecchi altri paeselli che offrono qualche cosa d'interessante (1), oltre il panorama, sempre ameno.

Varese. — PANORAMA.

Passa per Laveno una linea ferroviaria che costeggia tutto quanto il lago Maggiore ed entra

Varese. — MADONNA DEL MONTE.

antico (1), sulla sponda orientale del lago Maggiore, che vi forma un porto naturale assai frequentato, essendo quasi di fronte alle celebri isole Borromee, le quali però si trovano all'ingresso di una profonda insenatura formata dalla sponda occidentale. Inoltre, da Laveno si va alla strada del Sempione, quindi nella Svizzera: del lago per sè stesso, cioè per le relative notizie di geografia fisica ed altro, ci riserbiamo di parlare allorquando ne percorreremo le sponde occidentali, nel Novarese — e ciò con lo scopo di attenerci ad una opportuna distribuzione

(1) A Laveno ebbero una stazione militare i Romani, e vuolsi che il luogo si chiamasse così da Tito Labieno, luogotenente di Cesare.

(1) A *Barasso* un grandioso mulino di sistema americano e, nei dintorni, il pittoresco orrido al ponte d'Artù; a *Voltorre*, un antico monastero; presso *Chignolo*, alla *Motta d'Oro*, un masso erratico di proporzioni smisurate, ecc.

di materia. Non ci occupiamo pertanto, qui, che delle principali località distese lungo il lago Verbano, nel Varesotto. L'anzidetta ferrovia, entrata nella provincia di Como poco dopo aver toccato Gallarate e Sesto Calende, nel Milanese, prima di arrivare a Laveno, passa all'est di *Angera,* stazione di piroscafi, in territorio torboso (nel medio evo feudo degli arcivescovi di Milano, con castello ora ridotto a villeggiatura); di *Ranco,* villaggio sopra una punta arenaria; di *Ispra*, al termine dell'aspro lido, rotto da scogli; di *Arolo,* villaggio nelle vicinanze del quale è il rinomato (1) eremo di Santa Caterina del Sasso, eretto, nel principio del secolo XVI, sopra rupi che scendono a picco nel lago. Poco più oltre, e precisamente a Montebello, codesta linea ferroviaria è raggiunta da un'altra che si spicca pure da Gallarate, diretta a Laveno, ma costeggia la riva orientate del laghetto di Comabbio, passa ad occidente dei laghi di Varese e di Biandronno, tocca *Brebbia,* dove i Romani ebbero terme ad un tempio sacro a Minerva, e *Besozzo*, borgo ameno (2), con antica rocca posseduta, nel 1410, da Facino Cane.

Località importanti che la ferrovia del lago Maggiore raggiunga dopo Laveno sono Luvino (o Luino) e Maccagno Superiore.

Luvino, ai piedi del monte presso la foce del Tresa, di fronte alle isolette dei castelli di Cannero, ha una grandiosa stazione ferroviaria, con dogana internazionale, un monumento eretto a ricordare la vittoria che Garibaldi vi riportò sugli Austriaci, il 15 agosto 1848; e altamente si compiace di essere la terra natale di Bernardino Luini, celebre scolaro di Leonardo da Vinci. Luvino è poi anche il centro del commercio di importazione che vi fanno le tre valli Cuvia, Travaglia e Marchirolo.

Maccagno Superiore, in territorio montuoso, è presso il torrente Gionna e luogo in cui si tenevano un tempo l'emporio e la raffineria del sale che da Venezia veniva importato in Isvizzera.

Maccagno Superiore fa supporre un *Maccagno Inferiore:* questo è un piccolo villaggio notevole, storicamente, perchè vi dimorò, nel 980, Ottone I, mentre le sue soldatesche assediavano nell'isola d'Orta la moglie di Berengario II, re d'Italia.

Altri luoghi di qualche conto in questa parte nord-ovest del Varesotto sono: *Porto Valtravaglia*, che ha fabbriche di cristalli; *Viconago*, villaggio sopra il monte Argentera, ricchissimo di minerali; *Cunardo,* antico villaggio presso il quale, a Ponte Nero, le acque del Morgorabbia si sprofondano in un'orrida caverna; *Brinzio,* presso un laghetto che si crede sia il cratere d'un antichissimo vulcano. Presso questi tre ultimi villaggi passa una strada provinciale, che da Varese conduce a Lugano; e da essa ad *Induno Olona,* un tempo fortissimo castello, si stacca un tronco di strada, pure provinciale, che, per *Arcisate,* dove si cavano buoni marmi dal Sasso della Corna, e per *Bisuschio,* conduce a *Porto-Ceresio,* paesello sulla punta meridionale del lago di Lugano, ramo di Morcote.

Poco all'est di Arcisate è il borgo di *Viggiù*, rinomato per le sue cave di pietra, ai piedi del monte dell'Orsa e del monte Pravello, al quale si ascende in meno di due ore, con il compenso di vedere sotto un vasto orizzonte compresi il Varesotto, il lago di Lugano e i monti che gli fanno bella corona.

Luogo opportunissimo, quindi, per noi, che dobbiamo ora dare uno sguardo, non di più, al Canton Ticino.

(1) Rinomato specialmente per la singolarità di un grosso masso, di forse due metri di diametro, che, rovesciatosi un giorno sopra una cappella laterale della chiesuola, costrutta a volta di mattoni d'apparenza assai debole, sfondata la volta, vi rimase, come è tuttora, sospeso per legge d'equilibrio, e sostenuto da una cornice, pur fratturata, della volta stessa.

(2) Sorge sopra un'altura dalla quale si gode la vista dei laghi Maggiore, di Varese, di Comabbio, di Biandronno e di Monale.

La Lombardia, estendentesi sopra una superficie di chilometri quadrati 23527,01 comprende 1897 comuni distribuiti in 31 circondarii o distretti e popolati da 3,800,000 abitanti. La superficie è così ripartita nelle otto provincie: Bergamo, kmq. 2816,71; Brescia, 4257,78; Como, 2719,83; Cremona, 1637,30; Mantova, 2490,39; Milano, 2992,20; Pavia, 3345,20; Sondrio, 3267,60.

La popolazione, nell'anzidetta cifra, risulta distribuita nel seguente modo: Bergamo, 410,000 abitanti (in 3 circondarii e 306 comuni); Brescia, 480,000 (in 5 circondarii e 280 comuni); Como, 545,000 (3 circondarii, 513 comuni); Cremona, 305,000 (3 circondarii, 133 comuni); Mantova, 300,000, (6 circondarii, 68 comuni); Milano, 1,150,000 (5 circondarii, 296 comuni); Pavia, 485,000 (4 circondarii, 223 comuni); Sondrio, 125.000 (circondario unico, 78 comuni). Ma siffatta organizzazione amministrativa sta forse per subire radicali trasformazioni, essendo ora (gennajo 1891) stato presentato alla Camera un progetto di legge, che contiene, tra l'altre, la seguente disposizione: Il regno si divide in distretti, provincie, circondarii e comuni. Il distretto può essere composto di una o più provincie e formato non solo col criterio della popolazione non minore di 500,000 abitanti, ma con quello della topografia, della comunanza degli interessi, e dell'importanza degli affari. I distretti non saranno più di cinquanta. In ogni distretto vi sarà un prefetto, un consiglio di prefettura e una giunta amministrativa.

Maggiori centri di popolazione (considerati gli abitanti compresi nell'intero comune) sono: Milano, 400,000; Bergamo, 40,000; Brescia, 60,000; Como, 26,000; Cremona, 31,000; Mantova, 30,000; Pavia, 31,000; Sondrio, 7000. Ci limitiamo così alle cifre riguardanti i capoluoghi di provincia, avvertendo però che moltissimi capoluoghi di circondario, semplicemente, come Lodi, Monza, Voghera, Varese, Treviglio, ecc., ecc., hanno una popolazione superiore a quella di Sondrio, che siede a capo della Valtellina.

L'Istruzione è nella Lombardia, assai avanzata, le scuole e le biblioteche essendo numerose ed assai frequentate nelle diverse città, e nell'ultimo censimento essendosi calcolato un minor numero di analfabeti a confronto di tutte le altre regioni d'Italia, meno il Piemonte: tale numero però rappresentava pur sempre il 37 per 100 abitanti, da sei anni in su. Quanto a scuole, nella Lombardia si hanno: 700 asili infantili; 6000 scuole elementari pubbliche e private; 1200 scuole serali; 1600 scuole festive; 14 scuole normali; 57 ginnasii; 30 licei; 47 scuole tecniche; 16 istituti tecnici governativi (Brescia, Como, Cremona, Mantova, Milano, Pavia, Sondrio), 2 istituti tecnici pareggiati (Varese e Lodi; 1 istituto idem, a Lecco; 1 università (Pavia); 3 istituti superiori (accademia scientifico-letteraria, Istituto tecnico superiore, scuola superiore di medicina veterinaria, tutti a Milano); 1 scuola superiore d'agricoltura (Milano); 1 scuola pratica d'agricoltura (Brescia); 2 scuole d'arti e mestieri festive, senza officine (Casalpusterlengo e Como); 1 scuola superiore d'arte applicata all'industria (Milano); più di 20 scuole varie d'arte applicata all'industria, di disegno, di intaglio, ecc. (Lecco, Varese, Laveno, Luvino, Merate, Arcisate, Asso, Erba, Viggiù, Cantù, nella provincia di Como; Soncino, Stradella, Brescia, Bergamo, Cremona; Lissone, Monza, Meda e Barlassina, nella provincia di Milano, e due in questa stessa città); 2 scuole professionali femminili (Milano): 1 Accademia di belle arti (Milano); 1 Conservatorio di musica (Milano); 1 Collegio militare (Milano); 3 biblioteche governative (Nazionale di Cremona, Nazionale di Milano, Universitaria di Pavia).

Prodotti agricoli. — Frumento, in media, ettolitri 300,000; granoturco, 5.500,000; avena, 520,000; orzo, 15,000; segale, 400,000; riso 2,500,000; leguminose da granella (fagiuoli, piselli e lenticchi), 110,000; idem (fave, veccie, cicerchie, ceci, lupini e mochi), 50,000; canapa, 18,000 quintali di fibratiglio e stoppa; lino, idem 65,000; patate, da 8 a 900 mila quintali di tuberi; castagne, 150,000 quintali di frutti freschi; vino, ettolitri 1,200,000; olio d'olivo, idem, 4000; agrumi (calcolati in centinaia di frutti), 30,000; bozzoli di seta, 17,000.000 di chilogrammi; foraggi, quintali 18,000,000. — Superficie dei beni incolti comunali, al 31 dicembre 1887, 46,985 ettari.

Risparmio. — Libretti di deposito e di credito verso i varii Istituti (Casse di risparmio e altre società di credito ordinarie, Società cooperative, Banche popolari), al 31 dicembre 1886, N. 687,278; credito dei depositanti, L. 528,948,688.

IL CANTON TICINO

Il parlare molto a lungo di questa regione, che altrimenti si chiama l'Italia Svizzera, ci parrebbe una specie di sincretismo male applicato, troppo antica, troppo profonda essendo la linea di separazione che, per effetto degli eventi politici, s'è introdotta a spezzare, a interrompere confini che la natura ha nitidamente tracciato, quasi per assegnare un posto ben distinto alle diverse famiglie umane.

L'evento politico, veramente, per sè stesso non basterebbe a spiegare, a giustificare anzi, il perchè al Canton Ticino guarderemmo solo di sfuggita, se da quella terra fosse mai uscito un grido di dolore, o una voce acclamante all'antica patria perduta: ma le cose stanno precisamente al rovescio, in virtù di quell'unica forma di governo, di reggimento pubblico che, onesta nei principii, riesca anche tale nell'applicazione.

Di modo che il Canton Ticino è bensì, geograficamente, geologicamente ed etnograficamente, terra italiana, ma intellettualmente e moralmente è terra svizzera o, forse meglio, terra repubblicana — qualche cosa che si potrebbe con le debite differenze, paragonare a San Marino e ad Andorra. E staremmo per dire che l'italiano del Canton Ticino, dove vegga di non appartenere unicamente a sè stesso, sente di appartenere alla libertà e alla legge che, da essa emanata, a confronto dei cittadini tutti, dal più ricco al più povero, dal più potente al più debole, due cose soltanto riconosce: i diritti da una parte, i doveri dall'altra.

Le istituzioni che reggono, insieme con questo del Ticino, tutti i cantoni federati, hanno compiuto il miracolo di immedesimarsi, di penetrare come elemento necessario di vita nella mente, nel cuore, nel sangue delle popolazioni che costituiscono l'Elvezia, così da infondere in loro — e solo un'alta educazione civile è capace di tanto — sentimenti più gagliardi, più tenaci, di quelli stessi che si chiamano amor di patria, amore del natìo loco. Questione di dignità, di amor proprio, di giusto orgoglio, per cui allo svizzero, all'italiano del Canton Ticino riesce di dire: qui è la famiglia, è il popolo, una cosa sola; altrove sono i padroni e i servi.

Per una qualunque ipotesi: se si dovesse procedere domani ad un plebiscito nel Canton Ticino, la repubblica Elvetica non sarebbe rinnegata neppure da un voto, perchè essa ha dato a tutti i più preziosi doni che un cittadino possa desiderare, la libertà e l'educazione.

D'altra parte, noi stessi, che viviamo in Italia e che pure vorremmo vederla completa ne' suoi confini naturali, ci siamo avvezzati a considerare, non senza qualche gentile invidia, quasi esclusivamente la tranquillità e il benessere civile (a parte i recenti torbidi provocati dalle intransigenze dei clericali) che ciascuno gode nel Canton Ticino, e sopratutto l'onestà, la rettitudine, diventata patrimonio comune.

E così, ben diversamente dal tumulto d'affetti che ci si sveglia nell'animo allorquando la ventura ci porti sulle balze del Trentino e sulle spiaggie della Venezia, una volta trasportati nel bacino dell'alto Ticino o in quello del Ceresio, quasi con doloroso stupore ci accorgiamo di non riconoscere, in quelle terre, la terra, la casa nostra. Ma ciò avverrà forse un giorno quando da noi pure si siano acquistate la libertà e le virtù che distinguono ed onorarono il popolo svizzero.

* * *

Il Canton Ticino (1), per quanto esteso al pari di una qualunque delle nostre provincie, è regione importantissima siccome il vestibolo dell'Italia verso la Svizzera: occupa l'alto bacino di un fiume che dopo il Po e l'Adige, è il più notevole dell'alta Italia, e forma una linea strategica che, completata dalla Trebbia, si estende longitudinalmente dalle Alpi all'Apennino.

Per gli utili effetti del commercio, il Canton Ticino è in una eccellente situazione, mettendo alla Reuss, sub-affluente del Reno, ed avvicinando all'Italia la gran massa del San Gottardo, verso la quale convergono le più importanti vallate dell'Europa centrale ed occidentale.

È un paese in gran parte montuoso, in mezzo al quale scorre il Ticino, con le valli Maggia (percorsa dal torrente omonimo, che sbocca per la destra nel lago Maggiore), Leventina (valle superiore), Mesolcina (o valle del Misocco o del Moesa) e parecchie altre minori.

Sceso dal lago Maggiore, il Ticino attraversa la valle Leventina, riceve sulla sinistra il Blegno (che segna la via al Lucomagno), la Moesa (via al San Bernardino) e forma, come sappiamo, il lago Maggiore.

Speciale carattere ed importanza, nell'orografia del paese, ha il monte Ceneri, perchè lo divide in due parti: delle quali, una, detta Transceneri, non è altro che il bacino ticinese, dove sorgono Airolo, Faido, Giornico, Biasca, Bellinzona; l'altra, detta Cisceneri, è il bacino di Lugano, con la cittadetta di questo nome, Campione, Capolago, Mendrisio, Stabio, Ponte Tresa.

Inoltre, al Canton Ticino appartiene il vertice settentrionale del lago Maggiore, zona di paese che comprende Magadino e Locarno.

* * *

La via più frequentata che dall'Italia conduce nel Canton Ticino è quella per Como e *Chiasso,* (stazione doganale e luogo di commercio), dove si arriva dopo essere passati per una lunga galleria sotto il monte Olimpino; trasportati dal treno che deve,

(1) Il Canton Ticino ha una superficie di 2818 kmq., e 130.000 abitanti. È una repubblica democratica, con preponderanza, per ora, dell'elemento clericale, mentre, quando l'Italia era schiava e sotto governi ultra conservatori, era tutto un focolaio di liberalismo. Appartiene alla Svizzera dal 1515. Il governo cantonale muta sede ogni sei anni, passando nelle tre città principali: Bellinzona, Lugano e Locarno.

pel Gottardo, salire fino a Lucerna, toccando *Mendrisio* — punto di partenza per escursioni al monte Generoso, frequentatissimo — poi, *Capolago*, così detto perchè vi incomincia il lago di Lugano (1); *Maroggia*, patria dei celebri fratelli Rodari; *Bissone*, patria degli architetti Maderna e Borromini (qui una diga di pietra, lunga 750 metri, larga 8, attraversa il lago) e *Melide*.

Lugano, la più bella città del Cantone, situata in basso, alla riva del lago (vi si discende con una breve ferrovia funicolare), si presenta con ridentissimo aspetto, tra il monte San Salvatore al sud ed il monte Camoghè al nord, del resto tutt' intorno circondata, chiusa da monti, ragione per cui il clima vi è piacevolissimo e l' inverno assai mite: città con parecchi bei palazzi, notevoli chiese (con opere d'arte), moltissimi ed eleganti alberghi, numerosissime ville sparse all'ingiro e su pei monti.

Dopo Lugano, passate le stazioni di Taverne e di Riviera Bironico, il treno ferroviario si inoltra nella grande galleria del monte Ceneri (1685 metri), tutto coperto di bellissimi ippocastani: usciti dalla galleria, si gode la vista del lago Maggiore e della valle del Ticino, e in lontananza appare Bellinzona, mentre il treno scende verso *Giubiascò*, dove convergono anche la ferrovia Novara-Pino e quella di Locarno.

La prima di queste tocca *Magadino*, centro della navigazione a vapore sul lago Maggiore; *Locarno*, città antichissima, è all'imboccatura della Maggia, che vi forma un delta, e al fondo d'una tra le più belle baje del lago.

Bellinzona, punto strategico all' ingresso della valle Ticinese e ai passi del San Gottardo e del San Bernardino, circondata da monti, da castelli (convertiti ad uso di prigione o di arsenale), conserva un certo aspetto medioevale, così che, spontaneamente, il pensiero del viaggiatore torna alle vicende del passato, tanto più s' egli guarda, lontano, ai tre castelli di Urì, Schwyz e Unterwalden.

Dopo Bellinzona, attraverso a parecchie gallerie, o in mezzo a stupendi panorami, passato il Brenno, viste numerose e belle cascate, valicati magnifici ponti, oltrepassati varii pittoreschi paeselli — tra cui lo storico *Giornico* e *Faido*, capoluogo della valle Leventina, si raggiunge *Airolo*, allo sbocco meridionale del tunnel del San Gottardo e ultimo paese nel quale si parli italiano.

Ivi stupendo è il panorama, e il Gottardo (1) trionfa in tutta la sua maestosa bellezza.

Lugano. — Panorama.

(1) Il lago di Lugano, splendido anch'esso come gli altri di questa regione, è posto ad eguale distanza (9 chilometri) dal lago di Como e dal Maggiore, e si chiamava anticamente Ceresio. Le rive sono seminate di ville, di chiese, di cappelle, di boschi d'olivi e di vigneti. La pesca vi è assai abbondante. Soltanto una piccola parte del lago, presso Porlezza, e da Porto fino a Ponte Tresa, nonchè i villaggi di San Martino e Campione, appartengono all'Italia. La Tresa unisce il lago di Lugano col Maggiore.

(1) Veggasi la nota a pag. 551 (2.ª colonna).

FINE DEL PRIMO VOLUME.